OPERE COMPLETE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON MOLTE CORREZIONI

E GIUNTE RINVENUTE SUI MANOSCRITTI ORIGINALI

VOLUME UNICO

FIRENZE

ALCIDE PARENTI, EDITORE-LIBRAIO

1843

AVVISO AL LETTORE

Per quanto le opere del Machiavelli sieno state sempre tenute nell' altissimo pregio che veramente si meritano sotto i diversi aspetti che le riguardano, pur non ostante in più e più luoghi di esse appariscono evidentemente non lievi errori, i quali si sono più o meno ripetuti in tutte le edizioni che finora son venute in luce; ed ove si tentasse indagarne le cause, due particolarmente essenziali, senza far caso delle accidentali, mi pare che se ne possano incolpare. La prima, dal non trovarsi tutti i componimenti del gran Segretario in copia netta ed originale di sua mano, onde farne nuova e generale collazione; la seconda dall'imperizia degli amanuensi, i quali, sforniti della pratica di legger bene caratteri alquanto difficili, si son posti all' opera di trascriverli dagli abbozzi o primi getti pieni di cassature, pentimenti, abbreviature ec. A diminuirne però le sconciature e le mende, come ad arricchire le lettere di nuovi scritti del nostro Autore, spesero assai tempo e fatica gli Editori di queste opere stampate nel 1782, ed altri che vi rivolsero la mente dappoi; ma con tutto il rispetto per questi benemeriti, se fecero notevoli correzioni sulle stampate per l'innanzi, mancarono della diligenza che si voleva in quelle che pubblicavano per la prima volta. È delle Legazioni che qui intendo parlare, come il Lettore si sarà accorto, le quali vennero fuori dapprima in Firenze nel 1767, per cura del proposto Fossi, che ne trasse copia dagli originali della Rinucciniana. Noi dunque zelanti che la presente ristampa avesse qualche preferenza di pregio su tutte le passate edizioni, ottenemmo dalla conosciuta gentilezza di S. E. il sig. Marchese Cav. Pier Francesco Rinuccini, che il di lui Bibliotecario facesse nuova collazione cogli autografi di quelle Legazioni da esso posseduti; ed in questo ci fu sì benigna la fortuna, che oltre alle molte e molte ammende che si son potute fare alle lettere già impresse, se ne aggiungono quattro inedite di Niccolò Valori, le quali completano la seconda Legazione in Francia, non che qualche altro scritto che rimase finora inedito ed ignorato (1).

---

(1) Nel dare la seguente nota delle Lettere novamente corrette si è avuto sott' occhio l' indicazione e la progressiva numerazione delle antecedenti ristampe. Gli altri scritti che per la prima volta vengono in luce sono contrassegnati ai luoghi respettivi con ***.

Legazione al duca Valentino; Lettere XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXX, XXXI, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XLI, XLII, XLIV, alla LII inclusive.

Legazione I alla Corte di Roma; La Commissione e le lettere I, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIV, XVI, alla XXX, inclusive, XXXV, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLIII, XLIV, XLV.

Legazione II alla Corte di Francia: Lettera III, (la XV, XVI, XVII, XVIII, ed i Capitoli di Blois, sono inediti).

Legazione a Gianpaolo Baglioni: Commissione, e lettera.

Legazione II a Siena: Commissione, e lettere I, a VI, inclusive.

Legazione II alla Corte di Roma: Lettere I, alla XI, XIV, alla XXIII, inclusive, XXV alla XXXVI, inclusive.

Legazione III a Siena: Lettere I, II, III, ed ultima.

Legazione all' Imperatore: Lettere II, V, VI, VII.

Commissione al Campo sotto Pisa: Lettera III, e una inedita.

Legazione a Mantova: Lettere I, alla XIII, ed ultima.

Lettera a Francesco Guicciardini del dì 3 agosto 1525. inedita.

Memoriale di cose da farsi per andare in Francia. inedito (Questo servì o per l'Autore stesso, o lo comunicò a monsignor vescovo di Volterra e a Luca d' Antonio degli Albizzi, che si portarono in quel regno per commissione della Repubblica).

Modo di far somma di denari per la patria da pagarsi presto e volentieri. inedito (È scritto di mano del Machiavelli, ed è firmato da V. Guido de' Ricci).

Onde poi testimoniare dello stretto obbligo in cui si pone chiunque imprenderà a riprodurre con coscienza queste Opere, di raffrontarle tutte o con gli autografi o con autentiche e fedeli copie, s' invitano i benevoli a ragguagliare li scritti emendati per questa edizione e qui annoverati, con quelli impressi per l'avanti; e dopo questo cimento concluderanno per certo, che se le correzioni da farsi alle altre opere del Machiavelli sono pel numero e la sostanza in ragione alle fatte da noi per quel tanto che si è potuto, la raccolta completa, esatta e qual si converrebbe a tanto nome, è tuttora da desiderarsi, e forse di estrema difficoltà ad ottenersi.

L' Editore.

PREFAZIONE

PREMESSA

ALL' EDIZIONE DEL 1828 — ITALIA

I. — Ricerche e scoperte di Scritti aneddoti del Machiavelli.

Fu per lungo tempo l'edizione delle opere di Niccolò Machiavelli, detta delle Testine, tenuta singolarmente in pregio dagli eruditi, in modo che è stata dipoi per l'avidità dagli stampatori e libraj contraffatta, non senza eccitare fra i letterati gravi discussioni e indagini, onde riconoscerne a confronto della falsificata la primitiva e genuina. Nè di minore impegno e controversia è stato il soggetto di determinare il luogo, a cui appartenesse l'onore di averla eseguita e pubblicata; altri attribuendolo a Roma, ed altri a Ginevra. Ma per quanto anche tali ricerche fossero lodevoli, e da stimarsi, quello che più importava, specialmente trattandosi di un autore di tanto merito e profondità, era il rintracciare se altre sue cose esistessero, oltre alle pubblicate; lo che con buoni fondamenti speravasi in Firenze, ove quel grand' uomo era nato e vissuto, e avea sostenuto dei carichi ministeriali nel governo di quella Repubblica. Era questa indagine una provincia tutta affatto dei suoi compatriotti; e di fatto la prima scoperta, che servì in parte a giustificare l'espettativa delle persone di lettere, fu il *Dialogo sopra la lingua*, in cui avevano scritto Dante e il Boccaccio, estratto da un Codice della Biblioteca Barberiniana di Roma (1) dall'erudito monsignor Giovanni Bottari fiorentino, e dal medesimo pubblicato colle stampe in fine dell'Ercolano del Varchi nell'anno 1730, senza però accennare il nome dell' autore (2). Dopo di questo comparve alla luce l'anno 1760, in Lucca con la data di Londra, il discorso a Leone X sopra la riforma dello stato di Firenze, ed alcune lettere scritte in nome della Repubblica Fiorentina, trovate tra i MSS. della libreria Gaddiana; e quindi a non molto fu pubblicata nella stessa città di Lucca, parimente colla data di Londra, una collezione di varie cose edite e inedite, divisa in due parti, per la quale, oltre agli scritti di sopra nominati, si vedde la prima volta la traduzione dell'Andria di Terenzio, la lettera intorno alle cose della Magna, alcune poesie, ed altre poche lettere a nome della Repubblica di Firenze.

Non era per altro fino a quel tempo a notizia di alcuno che il Machiavelli avesse sostenute per la sua Repubblica delle gravi importantissime legazioni, e che esistessero i suoi carteggi diplomatici. Di tale scoperta ne fu il pubblico debitore al dott. Ferdinando Fossi, proposto della collegiata di Orsanmichele, prefetto della pubblica Biblioteca Magliabechi, e direttore dell'archivio diplomatico, il quale pubblicò nel 1767, colle stampe di Firenze, una collezione di lettere del nostro segretario, contenente cinque delle sue legazioni quasi che compiute, ricavate da un autografo della ricca libreria dei marchesi Rinuccini, e da lui illustrate con una erudita prefazione istorica, che va premessa a quella edizione. Questa posteriore scoperta, siccome la più interessante fra le ultime precedenti, fu come il segnale ai libraj Italiani e Oltramontani per sodisfare il pubblico desiderio con edizioni delle opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo; quindi

(1) Di questo Codice, dal quale si sono tratte posteriormente altre cose del Machiavelli, ne sarà parlato altrove.

(2) Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla Biblioteca del Fontanini (Tom. I. p. 36) dell'edizione di Venezia del 1753, mette in dubbio che questo Dialogo sia del Machiavelli, e ne dà per ragione che in esso si parla del libro di Dante *De vulgari eloquio*, il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva esser giunto a notizia, non che sotto gli occhi del Machiavelli, il quale era già morto due anni prima, cioè nel 1527. Con buona pace però dell'erudito annotatore, non tutti converranno che per non essere stato quel Dialogo pubblicato con le stampe, non potesse per questo esser cognito a un uomo come l'autor nostro. Ma vi è di più: Giuliano de' Ricci, diligentissimo collettore delle cose del Machiavelli suo avo, attesta che sebbene non abbia veduto nè l'originale, nè la bozza di detto Dialogo di mano di Niccolò, pure lo crede indubitatamente suo: *Attesochè li concetti appariscono suoi, ciascuno in mano di chi si trova oggi lo tiene per suo, e quello che più d'altro importa è, che Bernardo Machiavelli, figlio di detto Niccolò, oggi di età di anni 74, afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e vedutogliene fra le mani molte volte.* Aggiungasi che il Dialogo è nel Codice Barberiniano, il quale, come vedremo altrove, è di tanta fede, quanto le collezioni di Giuliano de' Ricci.

comparve alla luce quella di Venezia in otto tomi in-8° del 1769, e dipoi quella di Londra in tre tomi in-4° del 1772. Se la prima di queste riescì per il merito tipografico inferiore al pregio della materia e dello scrittore, e la seconda deturpata dalla meschina prefazione che vi è unita (1), non possono ambedue egualmente purgarsi della taccia di una soverchia sollecitudine, per cui avendo prevenute le ricerche che tuttora facevansi di altre cose di questo autore, restarono elleno inesatte e mancanti, a confronto dell' ampla edizione fatta in Firenze in sei tomi in-4° nell' anno 1782. Infatti oltre la nitidezza tipografica che la decora, i riscontri fatti sopra i testi a penna e particolarmente sopra gli autografi, per cui si vedono corretti molti falli della celebrata delle Testine; le note poste all' occorrenza, specialmente in illustrazione alle lettere, ed altre sommamente pregevoli diligenze, vi comparvero alla luce, di soprappiù alle cose già stampate, le lettere intermedie che mancavano alle legazioni pubblicate dal sig. Fossi; i carteggi di altre venti tra commissioni e legazioni sostenute dal Machiavelli; un numero considerabile di sue lettere politiche e familiari, ed altri minori suoi scritti; il tutto ricavato dall' archivio delle Riformagioni di Firenze, deposito prezioso dei documenti e delle operazioni dell' antico governo, dalle Biblioteche Mediceo-Laurenziana e Magliabechiana, dai codici e dalle memorie di Giuliano de' Ricci, nipote dell' autore e collettore diligentissimo delle cose di lui, e da altre private Biblioteche ed Archivj. Questa edizione eseguita con molta accuratezza, ed arricchita di tante e sì pregevoli aggiunte, fu ricevuta con avidità, e riscosse subito il suffragio della Repubblica letteraria; nè fu creduto che altro restasse a desiderarsi degli scritti del Machiavelli. Non erano per altro di ciò pienamente persuasi gli stessi diligenti compilatori della medesima. Nel fare le loro ricerche non aveano obliata la Biblioteca Strozziana di Firenze, rinomatissima per i preziosi MSS. che era noto contenere, fra i quali avevano indizio trovarsi qualche cosa dell' illustre segretario. Furono però in quel tempo inutili le loro diligenze. Il prefetto della medesima, sig. Domenico Maria Manni, uomo d' altronde intelligente ed erudito, o per non conoscere il carattere dell' autore, o per qualunque altro motivo, non seppe o non vòlle somministrare cosa alcuna, negando costantemente che ve ne esistesse. Fu fatta la scoperta di diversi scritti di Niccolò alla morte dell' ultimo di quella famiglia Strozzi, allorchè posta in vendita quella insigne Biblioteca, il Gran Duca Pietro Leopoldo vi fece acquisto de' codici più preziosi, per arricchire le due pubbliche librerie Laurenziana e Magliabechiana, e collocarne altri nei suoi archivj, secondo la rispettiva convenienza. Fra i deputati a scegliere per il sovrano fuvvi taluno dei compilatori della suddetta edizione del 1782, il quale non ostante le precedenti negative del sig. Manni, vi trovò effettivamente un codice tutto di mano del Machiavelli, contenente (1):

1° Il primo sbozzo dell' arte della guerra, non intiero, con cassature e pentimenti;

2° Lo sbozzo della traduzione dell' Andria di Terenzio;

3° Una commedia in versi in cinque atti, senza titolo (2);

4° La descrizione della peste avvenuta ai tempi dell' autore (3);

5° Un' allocuzione a un Magistrato;

6° I capitoli per una compagnia di piacere.

Separatamente da questo Codice fu trovata, di mano pure del Machiavelli, un' istruzione a Raffaello Girolami per uno che vada ambasciatore (4).

E finalmente in altro Codice un di lui Canto Carnascialesco, intitolato de' *Ciurmadori* (5).

---

(1) Vedasi il ragguaglio che si dà di questa prefazione nelle Novelle letterarie di Firenze dell' anno 1778, ove con molto giudizio si rileva la pedanteria e gli sbagli del sig. Baretti, autore della medesima.

(1) Questo Codice è attualmente nella Libreria Magliabechi. Nella Strozziana era segnato di num. 366, ora è al num. 1451 dei Codici della Magliabechiana.

(2) Se si potesse indagare in quale anno di sua vita il Machiavelli scrivesse questa Commedia, si fisserebbe per avventura l' epoca controversa fra gli eruditi della prima regolare opera teatrale in verso Italiano. Il Fontanini attribuì questo onore all' *Amicizia* di Iacopo Nardi, sostenendo esser stata fatta e stampata del 1494. Apostolo Zeno non è di questa opinione. Egli pretende essere stata preceduta dal *Timone* del Boiardo, e facendosi ad esaminare scrupolosamente l' età del Nardi, conchiude che all' epoca segnata dal Fontanini, non poteva il Nardi avere capacità bastante per scrivere quella commedia. Ma nè l' uno nè l' altro di quei due dotti uomini avevano notizia di questa del Machiavelli; che se fosse stata loro nota, non avrebbero lasciato di prenderla in esame, relativamente all' epoca controversa.

(3) Questa pestilenza serpeggiò per tutta Italia, ed afflisse Firenze per il corso di cinque in sei anni, cioè dal 1522 al 1527. Ne parlano il Varchi, e altri Istorici Fiorentini, e se ne trovano le memorie e il racconto in più cronisti contemporanei, i Diarii dei quali esistono manoscritti in diverse case private di Firenze. Secondo questi non fu di molto meno micidiale di quella con tanta eleganza descritta dal Boccaccio. Infuriò maggiormente nel 1527, e in modo particolare nell' estate di quest' anno. Dai registri che furono tenuti esatti nella città resultò esser perite dentro le mura, dal maggio al novembre, più che 40 mila persone, e compreso l' intero dominio si calcolò che il numero de' morti di quel male ascendesse a 250 mila. Il Machiavelli, testimone di questo disastro fino all' epoca della sua morte ha descritto elegantemente, ed anche veridicamente, lo stato infelice della città, ma si conosce aver favoleggiato nelle gioconde avventure, colle quali abbellisce il suo racconto.

(4) Il Girolami, amico del Machiavelli, fece parte di una ambasceria spedita dalla Repubblica a Carlo V, composta di altri due soggetti, cioè di Ruffaello de' Medici, cavaliere di S. Iacopo, e di Giovanni Corsi. I Fiorentini avevano tardato a complimentare quell' imperatore, sì per la poca intelligenza che era prima tra Cesare e Leone X, sì per la speranza nata in appresso, che Carlo fosse per venire a Roma a prender la corona. Scipione Ammirato fissa la detta ambasceria all' anno 1522. Questa Istruzione mostra la penetrazione e la prudenza del Machiavelli, egualmente che i suoi sentimenti di amicizia.

(5) Nella collezione di tutti i *Trionfi*, *Carri*, *Mascherate*, o *Canti Carnascialeschi*, ristampata nel 1750 con la data di

Mentre facevansi tali scoperte ed acquisti in Firenze, ed altri frattanto andava altrove con eguale impegno rintracciando notizie, si trovò in Roma nella Biblioteca Barberiniana il Codice, dal quale monsign. Bottari aveva estratto il *Dialogo sulla lingua*. Esibito questo Codice alla conoscenza e allo esame di chi faceva tali indagini dal dotto sig. Garatoni, custode della medesima, fu riconosciuto essere una collezione simile a quella di Giuliano dei Ricci, contenere in gran parte le medesime cose e memorie, corrispondersi e supplirsi reciprocamente, ed esser perfino trascritta dall' istesse mani, e degli stessi caratteri. Quindi si giudicò che l' uno e l' altro collettore erano egualmente stimatori del Machiavelli, avevano raccolto di concerto, attinto ai medesimi fonti, e che per conseguenza erano dell' istesso pregio, e meritavano la stessa fede (1). E mediante l' esame delle due collezioni si trovò, oltre alle già note, un numero considerabile di lettere da impinguare il carteggio familiare e político del Machiavelli con Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini; si confrontarono gli scritti comuni all' una ed all' altra, si rettificarono delle ambiguità, si supplirono delle mancanze, e si riempierono delle lacune.

Ricchi di questa nuova suppellettile, i compilatori dell' edizione del 1782 avrebbero potuto formare un tomo di supplemento alla medesima. Tale era l' animo loro, per quanto ne viene asserito nell' avvertimento prefisso alla susseguente edizione di Firenze in otto tomi in-8° del 1796. Ma essendo oramai quella interamente esaurita, senza che fosse soddisfatto alle innumerevoli ricerche che da ogni parte se ne facevano, giudicarono per avventura essere miglior servigio del pubblico letterato il fare una ristampa di tutte le opere, inserendovi il frutto delle loro diligenze, e riserbarsi a pubblicare dipoi separatamente il supplemento per i possessori della precedente edizione. Comparve infatti alla luce nell' anno 1796 il primo tomo di questa edizione in-8°, con un *avvertimento* in fronte, dove rendevasi conto degli scritti novamente scoperti e raccolti, i quali avrebbero avuto successivamente luogo ai respettivi loro posti, e secondo l' ordine delle materie. Fu proseguita l' edizione fino in otto tomi contenenti tutte le opere del Machiavelli istoriche, politiche, militari, commedie, prose e poesie, colle particolari aggiunte de' nuovi scritti, meno i carteggi sì diplomatici, che privati, dei quali era riserbato a farne una classe a parte. Gli avvertimenti, le illustrazioni, le note che arricchiscono questa ristampa, si fanno ben conoscere essere state somministrate, e uscite dalla penna dei compilatori dell' edizione del 1782, ma è da dolersi che l' opera materiale della revisione, e dell' assistenza alla stampa fosse affidata a chi mancò di attenzione, per cui vi si rimarcano, fra le altre tante trascuratezze tipografiche, la grave inavvertenza di aver saltato dalla metà in circa del Cap. XXX agli ultimi periodi del XXXIII del Libro secondo dei Discorsi.

Checchè sia, tale mancanza (la quale combinandosi fortunatamente alla fine del tomo, potrebbe agevolmente esser riparata colla stampa di poche pagine), dietro le notizie, e con i nuovi materiali di questa e dell' altra del 1782, comparve in Livorno una nuova edizione in sei tomi in-8° colla data di Filadelfia (1); quindi altra colla data di Genova in otto tomi in-12°, e quindi finalmente sull' orme di quella di Livorno furono nel 1804 riprodotte le opere del Machiavelli in Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, le quali occupano dieci tomi di quella collezione.

Dopo aver dato questo breve ragguaglio delle edizioni, che si sono rapidamente succedute dall' epoca de' primi moderni discoprimenti di scritti inediti del nostro autore, caderebbe in acconcio il render ragione di quella che diamo adesso al pubblico. Ma ci vogliamo riserbare a parlarne in ultimo; e ciò per non invertere l' ordine giudiziosamente tenuto nella dotta prefazione degli editori del 1782, della quale abbiamo reputato opportuno valerci, confortati anco da persone di molta erudizione e di fino discernimento, e seguitarla passo passo, ove non occorra farvi qualche mutazione per notizie posteriormente acquistate, o per altri riflessi. Essa riscuote il suffragio de' veri intendenti, come la più regolare e la più ampla illustrazione del Segretario Fiorentino, e delle opere sue, e noi confessiamo che non avremmo saputo dirne nè più nè meglio. Ci rifaremo adunque di là, dove si dà notizia dei principali impugnatori del Machiavelli.

Cosmopoli (Parte prima, p. 97), fra i Trionfi d' *incerto autore* ve ne ha uno col titolo, *canto di Ciurmadori della casa di San Pagolo*, assai somigliante a questo del Machiavelli, sia per la condotta, sia per gli scherzevoli e bizzarri equivoci, che in ambedue si riscontrano; lo che dà probabile contrassegno che siano entrambi del Machiavelli, o sivvero uno solo di lui con variazioni.

(1) Una lettera latina del Machiavelli de' 4 dicembre 1514 a Francesco Vettori, che sarà riportata fra le Lettere famigliari, somministra delle forti congetture per spiegare la perfetta somiglianza delle due Collezioni Ricci e Barberini. Il Machiavelli accompagna con essa al Vettori Niccolò Tafani, il quale si portava a Roma per conto di una sua sorella, abbandonata dal marito. Glielo raccomanda caldamente come suo stretto amico, esso e tutta la di lui famiglia, dalla quale riceveva gran conforto nel suo soggiorno in villa, mentre stavasi esule dalla città. Or fa d' uopo sapere, che la illustre famiglia Barberini, già *Tafani* aveva de' cospicui possessi a Barberino di Valdelsa, non molto distanti dalla villa e dai beni del Machiavelli a Sant' Andrea in Percussina. È dunque più che probabile, che taluno dei sigg. Barberini, conservando la stima dei suoi maggiori per le virtù del Machiavelli, si unisse con Giuliano dei Ricci a raccogliere scritti e memorie di lui.

(1) Riguardo a questa edizione di Livorno, è importante vedere *l' Avviso al Lettore* premesso al tomo ottavo della edizione di Firenze del 1796, dove ne è dato esatto e veridico conto.

II. — Principali impugnatori del Machiavelli.

Niuno ignora la stima in cui si ebbe il Machiavelli per lungo tempo, e il favore col quale furono in origine ricevute le cose sue. Il primo che insorse contro di lui fu il cardinal Reginaldo Polo (1). Questo illustre personaggio, rispettabile per dottrina e per costume, non conobbe il libro del Principe, che per essergli fatto leggere da Tommaso Cromwello ministro di Enrico VIII d' Inghilterra, dopo la diserzione di questo re dalla Chiesa Cattolica. La diversità di sentimenti non poteva far gustare a Polo ciò che era commendato dal Cromwello. Ne aveva egli preconcepita tale sinistra opinione, che passando dipoi per Firenze si dolse del libro del Principe con quei cittadini, dai quali udì rispondersi non avere il Machiavelli inteso di formare ed istruire un principe, ma rappresentare un tiranno. Leggesi tutto questo nella sua apologia *ad Carolum V Cæsarem* dal paragrafo 28 al 35, ove si diffonde in un' acre censura, dettata più dalla prevenzione, che da un esame giusto e ragionevole.

Posteriore al Polo incontrasi Ambrogio Catarino Politi, arcivescovo di Consa. Di lui furono colle stampe del Blado pubblicate nel 1552 in Roma alcune dissertazioni, e fra queste una — *De libris a christiano detestandis, et a christianismo penitus eliminandis*, — dove è un capitolo scritto a bella posta contro il Segretario Fiorentino, col titolo — *Quam execrandi Machiavelli Discursus, et institutio sui Principis.* — La censura del Catarino nulla ha di più di ciò che è stato ripetuto dai posteriori declamatori.

Innocenzio Gentiletto, protestante francese, passa costantemente per autore di un' opera stampata per la prima volta nel 1576 con questo titolo — *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un royaume ou autre principauté*, etc., — alla quale è stato dato dipoi il nome di *Anti-Machiavello*. È questa divisa in tre parti, cioè del Consiglio del Principe, della Religione, e della Politica; a ciascuna delle quali riduce le massime del nostro Autore, e vuol confutarle per via di discorsi istorici e politici. Fece questo libro al suo comparire qualche strepito; ne furono fatte in breve tempo più edizioni, e fu tradotto fino in varie lingue; ma estinto poi il furore delle parti, a cui attribuir si dee quel credito momentaneo, e cessate le discordie della Francia insorte nel governo dei Guisa, in odio de' quali e della regina Caterina dei Medici era stato scritto, se ne discopersero i sostanziali difetti, e si riconobbe che o maliziosamente o per ignoranza, aveva costui sfigurato quasi da per tutto il vero senso del Machiavelli, e datagli una falsa e maligna interpretazione, accomodata all' oggetto suo, che era lo sfogare nella più impertinente maniera l' odio contro la nazione italiana, donde era uscita quella principessa (1).

Girolamo Osorio, nel libro III *De Nobilitate Christiana*, ha tanto infierito contro il Machiavelli, che a ragione è da annoverarsi fra i principali suoi detrattori. Gli rimprovera esso in ispecial modo di avere insegnato, che per la cristiana religione siasi spenta ogni grandezza di animo, ed ogni civile e militare virtù. Una tale accusa, gravissima se fosse vera, ripetuta poi fino alla nausea dai posteriori detrattori del Machiavelli, è uno sbaglio di quel per altro dotto ed elegante scrittore. Essa è smentita dalle parole stesse del Segretario in quel luogo medesimo, d' onde si pretende cavarne questo odioso rimprovero.

Più clamoroso avversario del Machiavelli è stato il gesuita Antonio Possevino, che nel 1592 pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di varj autori, e fra questi *de Nicolao Machiavello.* Gli scritti contro il Machiavelli sono « *Cautio de iis quæ scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Machiavellum, cui nomen haud adscripsit:* dipoi *Excerpta ex libro III de Nobilitate Christiana Hieronymi Osorii Episcopi Algarbiensis Lusitani, de nonnullis sententiis Nicolai Machiavelli,* » e finalmente un breve avviso di altri autori, che hanno scritto contro il nostro Segretario. Si vuole che i materiali di tali scritti fossero raccolti dal papa Innocenzio IX prima di salire al pontificato, e che egli al Possevino gli somministrasse (2). Ma qualunque ne sia stato o il collettore o l' autore, è cosa manifesta che non aveva lette le opere che imprendeva a confutare, imperocchè, omettendo anche i passi, o le massime allegate da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, cita primo, secondo e terzo libro del *Principe*, quantunque questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un libro solo (3).

---

(1) Nell' Edizione del 1582 non è fatta menzione di questo primo impugnatore del Machiavelli. È riparata la mancanza in una nota all' edizione di Firenze del 1796.

(1) È notabile la poca cognizione che il Gentiletto confessa di avere della persona del Machiavelli, di cui egli attesta nella sua prefazione non poter dire cosa alcuna nè della sua vita, nè della morte; ed allorchè ricava dai di lui scritti che egli era stato in Francia ed in Roma, suppone che vi fosse sbandito, non già in imbasciata; *Car*, egli dice, *il n' eût pas oublié de le dire*

(2) Viene ciò asserito da Domenico Basa, editore di questo libro, nell' Avvertimento al Lettore.

(3) Il dotto Conringio, nella sua prefazione al libro *del Principe*, ha giudiziosamente rilevato e investigato questo grossolano errore del Possevino, sopra del quale così si esprime. *In ea* dissertazione (del Possevino,) *vero ita disseritur, quasi a Machiavello tres de Principe libri compositi sint. Hinc statim initio, ubi de Machiavello agit, aliquot eius sententiis enumeratis:* « Et haec quidem, *inquit ille*, sceleratum illud Satanae or» ganum prioribus duobus libris, quibus de Principe agit, insi» pienti mundo obtrusit. » *Non multo post cum diceret* « redeo ad easdem labes Machiavelli, ut cognita pestis magis caveatur » *in margine Libri notat:* Librum tertium, *quasi libro tertio Machiavellus doceat,* « belli iustitiam in ea quam sibi quisque putat esse necessitatem » *collocari. At vero certo est certius nonnisi unicum, et quidem exiguum.... libellum de Principe Machiavello auctore esse conscriptum; et nusquam terrarum illum*

Diverse opere ha scritte Tommaso Bozio da Gubbio ai tempi del papa Clemente VIII, al quale furono da lui dedicate: una intitolata — *De Imperio virtutis, sive Imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis*, divisa in due libri; un libro detto *De Robore bellico*; e un trattato *De Italiæ statu antiquo et novo*, in quattro libri. Il cap. XVIII del Principe è in sostanza preso di mira ne' due libri *De Imperio virtutis*, ove falsamente si vuole attribuire al nostro Autore l'aver detto, che migliore sia la finta della vera virtù. Il libro *De Robore bellico* è un'acre declamazione, simile a quella dell'Osorio e del Possevino; e quelli *De Italiæ statu antiquo et novo* hanno per oggetto di rappresentare l'Italia più florida sotto il dominio dei pontefici, che ai tempi dell'antica sua grandezza.

Oltre a questi, che per essere i primi, giusto è noverare come i principali impugnatori del Machiavelli, diversi altri Scrittori hanno avuta l'ambizione di scendere in diversi tempi su questa arena; fra i quali, per non perderci in un lungo catalogo, ci limitiamo a nominare Pietro Ribadeneira (1), Gio. Lorenzo Lucchesini (2), Girolamo Maria Muti (3), e fino l'istesso Voltaire (4), che dileggiatore sfrenato di tutto, ha voluto dare questo esempio di religiosità, di veracità e di rettitudine. Ma poichè tutti ricantano le medesime precedenti accuse, condite con maggiore o minore acrimonia, e che per conseguenza vanno a fondersi e dileguarsi con una sola e comune risposta, noi lasceremo di parlare particolarmente di loro, e li riporremo nella classe stessa di tutti quelli scrittori, che senza altra cognizione di causa si sono dilettati, così in passando, di regalargli qualche titolo di obbrobrio.

III. — Giusta intelligenza delle Opere del Machiavelli, e specialmente del Libro del Principe.

Non è nostra intenzione ritessere di nuovo, o riportare per intiero la vittoriosa difesa del Machiavelli, quale si legge nella prefazione della citata edizione del 1782. Fu in quel tempo opportuna, allorchè la cognizione di un tanto Scrittore era confinata nei gabinetti dei veri uomini d'insigne letteratura, e di purgato giudizio. Ora che mediante il lume sparso sopra di lui, è divenuto più famigliare, sarà bastante delibare qualche saggio di sua difesa, quale discenderà naturalmente nel riprodurre la illustrazione letteraria delle sue opere.

Il libro del Principe è quello che più d'ogni altro ha maggiormente esercitate le penne de' suoi detrattori. Essi hanno creduto, o fatto credere, di trovarvi un pieno e ragionato sistema d'irreligione, d'empietà e di tirannide, figlio degl'intimi sentimenti dell'autore, ed hanno gridato ad alta voce *al lupo*, ed eccitata contro di esso l'indignazione universale. Una buona e giusta regola di critica avrebbe voluto che fosse stato preso in considerazione nel suo totale, e non a pezzi staccati e molte volte sfigurati; che non si dissimulasse la disapprovazione dello stesso scrittore, non mai disgiunta dalle massime veramente perverse; che si confrontasse il Machiavelli col Machiavelli medesimo, uno scritto con gli altri suoi scritti, un sentimento coll'intiero de' suoi sentimenti; e compreso per questa regia via il vero di lui spirito, e lo spirito delle sue opere, era da vergognarsi di combattere un fantasma, creato nella propria immaginazione. Come egli facesse il principal fondamento della sua politica la religione, e quanto della religione cristiana singolarmente valutasse il pregio in ogni branca di amministrazione governativa, si presenta agli occhi di chiunque in cento luoghi delle opere sue. *Essa rispettata e osservata è il sostegno dei governi, e trascurata è il preludio sicuro di loro rovina*, nel cap. XII del libro primo de' Discorsi. *Alla religione cristiana deesi l'aureo nuovo diritto delle genti, e la moderazione ed umanità con cui trattansi presso i cristiani, fino i nemici*, nell'Arte della Guerra, libro secondo sul fine. *Il timore di Dio esser dee il primo pregio del soldato, come colui che ogni dì sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli*

---

tres in partes fuisse sectum; nec in hoc libello reperiri ea, quæ inter alia criminatur Possevinus, Religionem Ethnicam Christianæ præferendam, aut doctores Christianæ Religionis nihili faciendos, etc... Nec tamen longe petenda aut hariolanda venit causa crassi illius Posseviniani erroris, modo quis inspexerit volumen illud, quod Anti-Machiavelli titulo ἀνώνυμος *opposuit, hinc inde ex variis libris Machiavellicis excerptis sententiis Innocentius Gentilletus. Hoc enim tres in libros est distinctum; et in eius duobus prioribus reprehensa sunt illa, quae duobus prioribus de Principe libris haberi Possevinus ridicule adfirmat, in tertio etiam illorum librorum animadvertitur in ea, quæ ex tertio libro de Principe frustra repetit* Machiavellus; *ut liquido appareat ex illo volumine Anti-Machiavellico, non autem ex Machiavello ipso Possevinum sua accepisse.*

(1) Il *Principe Cristiano* del Ribadeneira è piuttosto scritto per irritare il re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli. Se nella prefazione qualche cosa ci riporta come del nostro Segretario, vi si ravvisa l'istessa alterazione del Possevino. Del rimanente era veramente il Ribadeneira degno di confutare le supposte massime tiranniche del Machiavelli; egli che nel riferire il regicidio di Enrico III, re di Francia, usa tal modo, che ben si intende come approvi e commendi quella detestabile azione.

(2) Stampò il gesuita Lucchesini un opuscolo intitolato: *Sciocchezze scoperte nelle Opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*. L'impegno di trovare in un autore quale è il Machiavelli delle *Sciocchezze*, fu giudicato sommamente ridicolo. Si osservò il grazioso equivoco dei libraj, che nello scrivere sulla costola del libro il titolo, dicevano per abbreviatura, *Sciocchezze del P. Lucchesini*, onde l'autore di certa Satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzò:

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del Padre Lucchesini,
Che tacciò di C....... il Machiavello.

(3) Nel 1725, colle stampe di Venezia, comparve alla luce un'opera intitolata « *Il trono di Salomone, o sia politica di governo a tutte le nazioni del mondo, dove s'impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i principi nel governo, con altri rilevanti trattati di Gio. Maria Muti.* »

(4) Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur *le Prince* de Machiavel, publié par M. de Voltaire. Amsterdam 1741.

aiuti suoi, nel proemio dell' Arte della Guerra. *Detestabile è la fraude in ogni azione*, nel cap. XL del libro terzo de' Discorsi. *Laudabile in un principe mantener la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia*, nel cap. XVIII del libro del Principe. *Utile a un principe avere da' soldati e dai sudditi l'ubbidienza e l'amore*, cap. XXII del libro terzo de' Discorsi. *Desiderabile esser tenuto pietoso*, nel cap. XVII del Principe. *Cosa abominevole ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, esser senza fede, senza pietà, senza religione*, nel cap. VIII del Principe. *Sono modi crudelissimi* violentare i popoli, *e nemici di ogni vivere non solo cristiano ma umano, e debbegli ogni uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini*, nel cap. XXIV del primo libro de' Discorsi. Dietro le quali massime, che sole riportiamo per un semplice saggio, giova osservare con qual sentimento egli rappresenta dovunque, nelle Storie principalmente e nei Discorsi, il carattere degli uomini benefici e virtuosi, di Scipione, di Teodorico, di Giovanni e Cosimo de'Medici; ed al contrario con quali neri colori ei dipinge la tirannia del duca di Atene (1); le violenze e la corruzione del governo di Firenze (2); le ingiustizie vere o supposte di Astorre Gianni (3); la viltà di Bartolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contro Baldaccio di Anghiari (4); il tradimento di Ferrando re di Napoli nell' uccisione di Iacopo Piccinino (5); e finalmente come ei tratti ne' suoi Decennali Alessandro VI, e l' infame di lui figliuolo, il duca Valentino (6), che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del Principe. Ma per tutti questi esempj, e per cento e mille altri tratti di simil natura, che s' incontrano negli scritti suoi, basti il fermarsi sul cap. X del libro primo de' Discorsi, e vedere ivi con quale intimo sentimento di persuasione, e direммo quasi entusiasmo, egli segna ai supremi governanti la via della virtù, e scuopre tutto l' orrore di quella delle scelleratezze e del vizio. Noi rimettiamo i lettori a quell' aureo capitolo, e dopo di quello ad una preziosa operetta, intitolata — *La mente di un uomo di stato*, — stampata la prima volta in Roma nel 1771 con pubblica approvazione, la quale altro non è che una collezione delle massime, precetti e sentenze del Machiavelli, estratte per opera di un insigne magistrato fedelmente, secondo il senso dell'autore, e colle sue stesse parole da qualunque dei suoi scritti, disposte regolarmente sotto tanti capi, che formano in corpo il sistema politico del Segretario Fiorentino. Questa operetta avrà luogo in fine della presente edizione, come lo ebbe la prima volta in quella del 1782, dalla quale tutte le edizioni posteriori l' hanno ricopiata.

IV. — Disegno del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe.

Le osservazioni ed i riflessi di sopra accennati ci conducono a parlare della opinione, che hanno avuta molti dotti uomini sul disegno del Machiavelli nello scrivere il libro del principe. L' erudito monsig. Giovanni Bottari asseriva che lo presentasse a Clemente VII sotto il titolo del *Tiranno;* e monsig. Gaetani, uomo di vaste cognizioni, in una sua operetta che abbiamo veduta MS. presso di lui, appoggia sopra di ciò una prova della debolezza di quel pontefice, e della sua facil natura ad essere ingannato, di cui dice che profittò il Machiavelli in quella occasione (1). Rendesi però il fatto improbabile, se vogliasi considerare, che lo stesso Clemente VII nell' anno 1531 accorda un breve di privilegio ad Antonio Blado, per ristampare novamente in Roma — *Opera quondam Nicolai Machiavelli, videlicet Historiam, ac de* PRINCIPE, *et de Discursibus*, nè è presumibile che dovendo la presentazione del libro esser posteriore all'anno 1524, epoca della creazione di Clemente VII, il papa avesse così presto dimenticata la sorpresa, e il baratto sostanziale del titolo. Noi vedremo più sotto, anzi udiremo parlare di questo libro il Machiavelli stesso, e dirci dove, e in qual tempo fu da lui scritto, a chi pensava indirizzarlo, e con quali vedute; delle quali circostanze niuna combina col fatto supposto da quei due valentuomini.

L' opinione per altro che il disegno del Machiavelli fosse di rappresentare in quel libro il *Tiranno* è tanto antica, che risale poco meno che al suo tempo. Sembrerebbe che egli stesso ne somministrasse qualche plausibile argomento. I capitoli XXVI

(1) Storie lib. II.

(2) Storie lib. III.

(3) Storie lib. IV. Si è detto *vere o supposte*, perchè il Tinuccio in quei tempi cancelliere del magistrato de' Dieci, e Neri Capponi, che scrissero un' istoria, come riferisce Michel Bruto nel libro primo delle sue storie, non fanno menzione della crudeltà rimproverata al Gianni, anzi lo lodano di molte sue azioni. Non pare neppure che fosse *ammonito*, cioè privato di poter cuoprire magistrature, come dice il Machiavelli, in pena delle sue violenze commesse nella valle di Seravezza, poichè si trova degli Accoppiatori dello Squittinio dell' anno 1433, e della Balia nel 1434.

(4) Storie lib. V. e VI.

(5) Storie lib. VII.

(6) Decennale I.

(1) L' opera in cui monsignor Gaetani accenna questo fatto è intitolata « *Ricerche istoriche sopra la corte di Roma in risposta a un articolo degli Annali del sig. Linguet.* » L' oggetto dell' illustre prelato, in questo suo scritto, è di difendere la memoria di alcuni papi, maltrattati con ingiuriosi epiteti dal Linguet nell' art. 6 del primo volume, ove fra gli altri dà il titolo di *perfido* a Clemente VII. Dicesi adunque da monsignor Gaetani, che il comparire che fa quel papa nella storia come violatore de' trattati, nasce dall' essere egli stato di continuo aggirato e ingannato dagli ambasciatori, specialmente Spagnuoli e Francesi, ed essere troppo spesso caduto nelle loro insidie. L' autore di tale operetta non ha mai voluto stamparla, benchè il sig. Linguet stesso ne restasse sodisfatto, ed avesse avuto l' *imprimatur* dal maestro del sacro palazzo, fino de' 30 settembre 1778.

e XXVII, del libro primo de' Discorsi, ove sono descritte le arti e le maniere di un governo, che egli caratterizza per arbitrario ed ingiusto, hanno una strettissima connessione, e sono come un compendio di diversi altri del libro del Principe. Or questi modi arbitrarj, violenti e scellerati, che egli disapprova e deplora con tanto calore nel cap. XXVI del primo libro de'Discorsi poco avanti citato, vengono ivi rappresentati come la condotta di un principe nuovo: *Un principe nuovo*, ei dice nel sommario del cap. XXVI, *in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova*; e questa condotta, nel precedente cap. XXV, dove la distingue da un giusto e moderato governo, è da lui chiamata espressamente TIRANNIDE: *ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata* Tirannide, *debbe rinnovare ogni cosa.* Altrove nel cap. XV del libro del Principe si dichiara esser l' intento suo *scrivere cosa utile a chi l'intende*, e perciò parergli *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa.* E quale più vera ed effettiva cosa ai suoi tempi, che la crudele, perfida e tirannica politica dei regoli e potenti dell'Italia, ai quali erano un giuoco le crudeltà, i tradimenti, e l'oppressione de' popoli, e tutti quei vizj, che come vizj e con disapprovazione, sono rappresentati nel libro del Principe? Su questi riflessi non è maraviglia che questo libro sia stato fino da principio riguardato come il ritratto del *Tiranno*, dipinto ne' suoi più neri colori, proposto, non alla imitazione, ma all' aborrimento. Abbiamo veduta di sopra la testimonianza de' suoi concittadini riferita dal cardinale Polo. Gli scrittori che lo hanno esaminato con qualche profondità sono discesi in questa medesima conclusione. Alberigo Gentile così si esprime (1). « *Machiavellus democratiæ laudator ed adsertor acerrimus, natus, educatus, honoratus in eo reipublicæ statu, tyrannidis summe inimicus. Itaque tyranno non favet. Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis eius palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere... Hoc fuit viri præstantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret* » Gaspero Scioppio (2), parlando del libro del Principe senza però nominarlo, dice; « *Conatus scriptoris est, certum aliquem tyrannum, patriæ infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes eius detegere, quod est tyrannidem eius impedire.... Ad hunc igitur modum de tyrannide disputat, ut existimari possit tyranni utilitatibus servire velle cum ei tuendi imperii rationes præmonstrat. Alicubi tamen sibi, quo minus sententiam suam dicat apertius, periculi metum obstare significat. Hinc oportet nos ad id respicere, quod opere toto fuit ei propositum, et specialis huius intentionis rectitudinem ex generali conjicere.* « Il Naudeo così anche egli scrive del Principe (1): *Superiori vero hac nostra etiam ætate, de qua merito quis antiquum istud usurpare posset:*

Sumpserunt artes hac tempestate decorem,
Nullaque non melior, quam prius, ipsa fuit;

non defuerunt sane qui eamdem de principatu tractationem laboribus suis illustrandam explicandamque susciperent. Ex quibus Niphus et Machiavellus principes suos effinxere, quales ut plurimum esse deprehenduntur. » Simile alle precedenti è l' attestazione di Gio. Baldassarre Scuppio (2): « *Multa videntur* (egli dice) *multa sunt et non videntur. Sagacissimus nequitiæ humanæ observator, apertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed et in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus... Quemadmodum Cyropædia Xenophontis non est conscripta ad fidem veræ historiæ, sed ad exemplar justi imperii... Ita Machiavellum contraria via principes quosdam in Italia, quorum Deus crumena fuit, voluntas lex, ambitio dux, temeritas ars, consuetudo regula, descripsisse credo, non quales esse debent, sed quales fuerunt.* « Abramo Wicquefort, nella sua opera classica: *L'Ambasciatore etc.* (3), così anche egli si esprime: « *È da supporsi che egli* (il Machiavellli) *dice quasi dappertutto ciò che i principi fanno, non ciò che fare dovrebbero, e se ei vi mescola talvolta delle massime che sembrano incompatibili con le regole della Cristiana Religione, lo fa per dimostrare come se ne servono i tiranni e gli usurpatori, non come debbono valersene i principi legittimi.* » E lasciando indietro tanti altri scrittori, è da concludersi che se tale fu l' intenzione del Machiavelli, il libro del Principe, considerato in questo aspetto, non è punto più reprensibile di quel che lo siano gli autori più profondi, che meglio hanno penetrato nel cuore dell'uomo, e che hanno presentato all' abborrimento gli scellerati e i tiranni. Il celebre cancelliere d' Inghilterra, Francesco Bacone, lo crede anzi degno di commendazione e di ringraziamenti: « *Est quod gratias agamus Machiavello, et hujusmodi Scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant* (4). » Tacito non ha delineato miglior ritratto di Tiberio di quel che comparisca nel libro del Principe, ed altrove Cesare Borgia. Aristotele nella sua Politica applica al tiranno le stesse massime; e S. Tommaso nel commento a quell' opera del greco filosofo le riferisce similissime a quelle del libro del Principe (5). La consonanza tra il Machiavelli e quegli au-

(1) De legationibus, lib. III, cap. 9.

(2) Pædia politices, sive suppetiæ logicæ scriptoribus politicis latæ etc. pag. 31.

(1) Bibliographia politica, pag. 88.

(2) Dissert. de opinione.

(3) L' ambassadeur et ses fonctions.

(4) De augumento scient. Lib. VII, cap. II.

(5) Chi amasse di vedere una perfettissima consonanza fra

tori è così moltiplice ed estesa, che sola basterebbe a fornir materia per un intero trattato. Un saggio di quella con Cornelio Tacito l'abbiamo nelle note del sig. Amelot de la Houssaye all'eccellente sua traduzione di questo libro del segretario fiorentino.

Havvi taluno che ha immaginato nel Machiavelli un'altra mira secondaria, cioè che egli con insinuare ad uno de' Medici gli abominevoli precetti di tirannia, volesse tendere loro un laccio, onde o renderli odiosi all'universale, o spingerli ad impegnarsi in un tentativo chimerico, nel quale dovessero rovinare. Il proporre, dicono costoro, a Lorenzo dei Medici, duca di Urbino, di alzar bandiera per farsi signore di tutta Italia, era un dare l'allarme ai popoli e ai governi di quella. Il Machiavelli, soggiungono, di animo repubblicano, sempre dell'ingrandimento de' Medici internamente nemico, può aver benissimo usato questo strattagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria, con quel medesimo spirito, con cui furono dettati al fiore della gioventù Fiorentina i discorsi sopra Tito Livio (1), e con quel medesimo artificio, col quale propone a Leone X il piano della riforma dello stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici, asconde il fondamento di uno stato repubblicano e libero. Senza parlare del fatto, di cui manca ogni prova positiva, e che non ha altro appoggio che di semplici ed anche vacillanti congetture, è da osservarsi e notare, che le massime del libro del Principe non sono tutte tiranniche e scellerate: che tanto esso quanto i discorsi ridondano di precetti utili e convenienti egualmente a qualunque giusto e ben regolato governo, sia di repubblica, sia di legittimo principe; e che i precetti stessi condannabili vi sono sempre contrastati con espressa disapprovazione, come abbiamo di sopra accennato.

Ma con miglior ragione, che per congetture e per fatti non accertati, ascoltiamo il Machiavelli medesimo, e deduchiamo dalla sua stessa confessione quali potevano essere le di lui intenzioni nello scrivere il tanto contrastato libro del Principe. Egli si manifesta in una sua elegantissima lettera confidenziale de' 10 ottobre 1513 a Francesco Vettori, ambasciatore della Repubblica a Roma in tempo di Leone X, ove rendendogli conto del tenore di sua vita, mentre privato di ufficio e disgraziato, stavasi esule in una sua villa, così parla (1): « Venuta
» la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango, e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice, che non fu scienza senza ritener lo inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *de principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime a un principe nuovo, dovrebbe esser accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso, e ripulisco.....

» Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era ben che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che 15 anni che sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese d'altri fussi pieno di esperienza. »

San Tommaso e il Principe del Machiavelli non ha che a vedere il citato Commentario, Lezione XI e XII sopra il libro V della politica d'Aristotile, ove trattasi della maniera di mantenersi nella Tirannia. Basterà in riprova riportare questa sola massima, che sembra essere stata dal Machiavelli trascritta nel cap. XVIII del Principe: « Etsi non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud. » Del rimanente le massime da capo a fondo sono presso che tutte le medesime; anzi se havvi qualche differenza è assolutamente in favore del Machiavelli, il quale si mostra assai più ritenuto di Aristotele e del suo Commentatore, checchè ne abbiano scritto in contrario diversi autori.

(1) Il Nerli nel libro VII de' suoi Commentarj ci fa sapere: « Che avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati, e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai, che morì molto giovane, ed era in grande aspettazione di letterato, infra i quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli (ed io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo), si esercitavano costoro assai mediante le lettere nelle lezioni delle istorie; e sopra di esse, ed a loro istanza, compose il Machiavello quel suo libro de' Discorsi sopra Tito Livio, ed anco il libro di quei trattati e ragionamenti sopra la milizia. »

(1) Questa elegante e preziosa Lettera è una delle molte estratte dal Codice Barberiniano. Leggesi per intero a pag. 1106.

Ecco in qual tempo, in qual modo, e con quali vedute attesta il Machiavelli stesso di avere scritto il libro del Principe. Non per ingannare, ma anzi per rendersi benevoli i Medici, pensò d'indirizzarlo ad uno di loro; e non per Clemente VII, ma molto prima per Giuliano, fratello di Leone X, lo aveva destinato, come lo dedicò quindi a Lorenzo, che fu duca di Urbino, e che premorì esso e Giuliano suo padre allo stesso Leone. Preso da lui a trattare quel soggetto, lo maneggiò colla maggior profondità, nulla omettendo di ciò che il suo fino e penetrante giudizio gli somministrava per esaurirlo a perfezione. Entrava nel suo piano anco il principe nuovo, cioè divenuto tale per mezzi illegittimi. Senza mancare al suo scopo, non poteva non dipingerlo con i suoi più veri colori, nè lasciare di parlare de' modi usati per sostenersi. Combina ciò con quello che egli stesso protesta nel cap. XV del Principe, come abbiamo poco sopra accennato, *parergli*, cioè, *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa.* Sonovi tali modi rappresentati come mezzi efficaci nel caso propostosi, ma non approvati per buoni e lodevoli. Se egli poi avesse anche quei fini, che gratuitamente gli vengono attribuiti, è questo un segreto sepolto nell'animo suo, che noi non abbiamo l'indiscretezza di presumere d'indovinare.

V. — Estimazione avutasi del libro del Principe. Discorsi, e Commedie.

Or questo libro tanto combattuto sì per la parte della moralità, come per la intelligenza e per il valore di esso, ebbe fino dal primo suo comparire un accoglimento, che non sembrava potesse esser foriere dell'accanimento, con cui è stato dipoi lacerato. Fuvvi per vero dire anche allora chi ne menava romore, come lo attesta Bernardo di Giunta nella dedicatoria a monsignore Giovanni Gaddi, cherico della Camera Apostolica, premessa alla edizione da lui fattane nel 1532 (1). Malgrado però questo romore di uomini superficiali, era ben diversa l'opinione di chi meglio fin d'allora aveva conosciuto l'autore, e penetrato lo spirito de' suoi scritti. Biagio Bonaccorsi, di lui contemporaneo e collega nel servizio della Repubblica, come suo compagno nell'avversa fortuna, mostra la stima che faceva del libro del Principe in una lettera colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci (1). Del favore che incontrò ne' primi tempi alla corte Romana ne vedremo le prove in luogo più opportuno. Dicesi che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani. Leggesi in un giornale di Francia che fu trovato indosso a Enrico III e ad Enrico IV, quando furono assassinati; nè di quest'ultimo in modo speciale è da dubitarsi che vi apprendesse ad essere tiranno. Fino in lingua turchesca fu tradotto per ordine di Mustafà III, per servire d'istruzione a lui ed a' suoi figliuoli, ed i Turchi ne conoscono l'autore chiamato da loro *Muchievel* (2). Finalmente il pontefice Sisto V sì lo aveva in pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale all'epoca dell'edizione del 1782 esisteva autografo in una privata libreria di Roma, riscontrato sopra altri scritti di pugno di quel papa (3).

Nostro intendimento era di ristringere, per quanto fosse possibile, la parte apologetica della prefazione del 1782. Il pregio e l'abbondanza della materia, che serve cumulativamente alla intelli-

(1) L'editore invita monsignor Gaddi a difendere il libro « da » quelli che per il soggetto suo lo vanno tutti i giorni lacerando, » non sapendo che quelli che l'erbe e le medicine insegnano, » insegnano parimente anche i veleni, solo acciocchè da quelli » ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco, » che egli non è arte nè scienza alcuna, la quale non si possa » da quelli che cattivi sono usare malamente. » Questa lettera è riportata per esteso dal sig. canonico Angiolo Maria Bandini nella prefazione al tomo IV del Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

(1) Questa lettera del Bonaccorsi si trova in fronte di un MS. sincrono, e forse di mano del Bonaccorsi medesimo, del libro del Principe, esistente nella libreria Mediceo-Laurenziana. Essa è del seguente tenore:

Blasius Bonaccursius Pandulpho Bellaccio amico præcipuo salutem.

« Intra gli altri proverbi greci, Pandolfo carissimo, se ne legge uno il cui contenuto è « Tutte le cose degli amici essere comuni: » il quale benchè per malignità de' tempi, e poca fede degli uomini sia mancato di quella antica e perfetta osservanza nella quale era, non è però che non dovessi essere con quella medesima integrità, che si ricerca a una azione tanto perfetta e tanto affettuosa, conservato e continuato. Dal quale non volendo io di presente, come ho sempre per il passato, partirmi, sendomi tu non solo amico ma protettore, ti mando l'operetta, composta nuovamente de' Principati dal nostro Niccolò Machiavelli, nella quale tu troverai con somma dilucidità e brevità descritte tutte le qualità de' principati, tutti i modi a conservargli, tutte le offese di essi, con un'esatta notizia delle istorie antiche e moderne, e molti altri documenti utilissimi, in modo che se tu la leggerai con quella medesima attenzione che tu suoli le altre cose, sono certissimo ne trarrai non piccola utilità.

» Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, e preparati acerrimo difensore contro a tutti quelli, che per malignità o invidia lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare. *Vale.* »

(2) Attesta il Sagredo nelle sue Memorie de' Monarchi Ottomanni la medesima cosa di Amurat IV. È stata nel testo preferita l'autorità del sig. Sestini, celebre Viaggiatore ed Antiquario, che ha per lungo tempo soggiornato in Costantinopoli, il quale più distintamente parla di questo fatto in più sue lettere al sig. Giovanni Mariti, nelle quali afferma avergli detto il sig. dottore Goblis, medico del Gran-Signore, che la traduzione del Principe, e dell'Anti-Machiavello fu fatta per ordine di Mustafà III dal sig. d'Herbet, allora Dragomanno, insieme coll'assistenza di un dotto Turco, aggiuntogli dallo stesso Mustafà; e che questa traduzione esiste nella libreria del Gran-Signore nel serraglio.

(3) Una copia di questo Estratto fu comunicata dal possessore dell'originale in Roma agli editori del 1782, e adesso si trova presso di noi.

genza ed alla illustrazione di quest' opera, ci ha trasportati insensibilmente ad oltrepassare i limiti, che credevamo poterci prescrivere. Ci lusinghiamo per altro che il pubblico erudito ci sarà indulgente su questa prolissità in grazia delle nuove osservazioni che abbiamo potuto produrre, mediante le ulteriori notizie acquistate. Per le altre sue opere poco occorre parlare in conto di difesa. Dei Discorsi sopra Tito Livio è manifesto lo scopo di dimostrare le arti legittime e sicure per costituire grande, rispettato e prospero uno Stato, e quali sieno i difetti ed i vizj che ne producono la rovina. Spira certamente quell'opera impareggiabile un fervido amore di libertà, lodevole per altro in un uomo nato ed educato repubblicano; oltre che gl' insegnamenti ivi contenuti sono utili del pari e convenienti a qualunque governo, o di repubblica, o di monarchia. E se vi s' incontrano de' capitoli conformi ad altri del Principe, o sono gli uni e gli altri irreprensibili, o se combinano in massime di perversa politica, quivi è appunto ove disvelatamente si vedono disapprovate e condannate, come si è accennato per saggio dei cap. XXV, XXVI e XXVII del primo libro. Delle Commedie, giusto è confessarlo, sarebbero da desiderarsi soggetti meno lubrici e più decenti, nè in ciò ci piace scusarlo, quantunque, come avverte l' autore del suo elogio nella raccolta degli uomini illustri Fiorentini, sia questo un difetto di quei tempi; difetto allora comune agli scrittori di genio, per imitazione degli antichi (1).

VI. — Osservazioni istoriche sulla proibizione delle opere del Machiavelli.

Abbiamo di sopra promesso di far parola del favore, con cui fu riguardato il Machiavelli alla corte romana ne' primi tempi. Cominciando dal pontefice Leone X, il pontificato del quale scorse tutto in vita del nostro Autore, è facile rilevare la stima che ne aveva dalle importanti commissioni dategli. Per ordine suo egli scrisse il Discorso sopra la riforma dello stato di Firenze; e le lettere politiche fra lui e il Vettori, sono tutti pareri che per quel mezzo gli domandava il pontefice. Nel 1521 Clemente VII allora cardinal Giulio de' Medici, lo adoprò al capitolo dei Frati Minori a Carpi; in altro tempo assistè alla visita fatta di ordine di lui, allora pontefice, per fortificare Firenze, e poco dopo sostenne una importante e lunga commissione, mentre ardeva quella fatale discordia del papa con Carlo V, che andò a terminare col sacco di Roma, e con la prigionia del pontefice stesso. Sono queste fin qui cose di stima personale. In quanto agli scritti, le Storie Fiorentine furono distese dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII, come ne fa fede la lettera dedicatoria, e dal papa benignamente

(1) Ognuno conosce il Boccaccio, l' Ariosto, ec.

accolte, conforme costa dalla nota di mano del Machiavelli stesso, che si trova in fronte del MS. autografo, contenente i primi tre libri e parte del quarto, e che esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, in questi termini — *Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente Settimo, l' anno di nostro Signore Gesù Cristo* 1525. — Il medesimo Clemente VII, con Breve de' 22 agosto 1531, accordò per le Storie, per il Principe e per i Discorsi privilegio ad Antonio Blado stampatore, come si è altrove accennato, e monsignor Giovanni Gaddi, non solo non ebbe difficoltà di accettare pubblicamente la dedica, prima dei Discorsi pubblicati dal Blado ne'18 ottobre 1531, e dipoi del libro del Principe della stampa di Bernardo Giunta del dì 8 maggio 1532, ma eziandio favorì insieme col cardinale Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti del Machiavelli, quando non voglia dirsi che ne fusse l' autore (1). Sotto i successori di Clemente VII non si

(1) In riprova di ciò che è asserito nel testo, giova riportare la lettera a monsig. Gaddi, premessa all' edizione de' Discorsi fatta dal Blado nel 1531.

» Al molto rev. monsig. mess. Giovanni Gaddi cherico della » Camera Apostolica, padrone e benefattore osservandissimo.

» Considerando V. S., R. monsignore mio, la bassezza della » mia povera fortuna, et la grandezza sua, et de' suoi beneficii » verso di me, vedrà che io non ho con che altro possa in » parte riconoscerla di tanti obblighi, quanti io tengo con » quella, che con la gratitudine dell' animo, et questa con nes- » suna altra cosa, che coi poveri ferruzzi dell' arte mia, poterle » dimostrare. Pertanto avendo io stampati gli Discorsi di mess. » Niccolò Machiavelli vostro Fiorentino sopra la prima Deca di » Tito Livio, ho voluto quelli, o per dir meglio, la mia fatica » sopra di quelli, indirizzarle, non già per pago di quanto le » debbo, ma per pegno di quanto tenuto le sono. Il quale ob- » bligo è tanto, che se ei non supera la sua liberalità, di certo » la pareggia; sendo vero che ad un povero debitore sia assai » ricchezza l' esser molto obbligato. E tanto più volentieri glie » ne dedico, quanto più mi pare che l' eccellenza di questa » materia sia conforme all' altezza dello spirito suo; et quanto » V. S. tiene in questa opera assai maggior parte di me: sendo » ella stata tanto amica, quanto io intendo, dell' autore » di essa, et tanto affezionata delle cose sue; et di più sendo » tal Libro uscito di casa sua, et dagli uomini suoi mandato » in luce, et con gran fatica corretto. Perciò che questi Discorsi » dopo la morte del padre loro, quasi pupilli rimasti, et privi » di quelli tutori, ai quali egli come suoi figliuoli raccomandati » et indirizzati gli avea (avvegnachè fussino da lui di tanta » virtù et prudenza lasciati ripieni, che potessino istruire i prin- » cipi, fondar le repubbliche, mantener loro gli ordini, et ac- » crescere gli imperii), erano venuti nondimeno in l' arbitrio » de' pochi, i quali avari della loro utilità, et invidiosi dell' al- » trui, a malgrado di loro, ascosi gli tenevano. Et altri quasi » gelosi innamorati le lor bellezze non mostravano; altri a » guisa della favolosa cornice delle loro spoglie, come di pro- » prie penne, si abbellivano, insino a tanto che pervenuti nella » tutela di V. S. per industria de' suoi, liberati et divulgati si » sono. Donde che non altrui che V. S. et quelli riconoscono » per liberatori et fautori, et a lei come suoi liberti et clientoli » s' indirizzano. A quella dunque ne sappino grado quelli che li » leggeranno, et della mia fatica, et della opera degli altri suoi, » a lei medesimamente (a cui dedicati si sono) ne rendino gra- » zie. Bene la priego, che siccome per lei questi Discorsi dagli

trova verun documento di disapprovazione, per parte de' sommi pontefici, alle opere del Machiavelli, benchè in codesto intervallo di tempo ne fossero fatte tante e tante edizioni. Fu nell' anno 1559 che nel catalogo degli Autori proscritti, pubblicato da Paolo IV, si vide compreso anche il nome del Machiavelli. Roma risvegliata forse dall' esempio dell' imperatore Carlo V, che era stato il primo a formare un indice di libri proibiti, studiava anch'essa un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità, e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando le nuove opinioni in materia di fede. Comunque sia, o che in quella occasione, per rispetto alle opere del Machiavelli, servissero di scorta le censure del Polo e del Catarino, senza altro particolare esame, o che per abbondante circospezione in tempi e in circostanze tanto pericolose si fusse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione dovunque si manifestasse ombra di pericolo, si vide comparire nell'indice anco il nome del Segretario Fiorentino, non ostante che le opere di lui fussero state per lo spazio di 40 anni in circa approvate dagli antecedenti pontefici, o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni, fatti in questo intervallo di tempo, e protette e favorite da due papi, che avevano piena e personale cognizione dell' autore. È facile persuadersi come nell' Indice pubblicato nel 1564 da Pio IV, e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione premessa alle regole di quest' Indice, che fu ricopiato presso che interamente quello fatto già dagl' Inquisitori di Roma.

Nonostante però questa marca d'ignominia, che soffersero le opere del Machiaveelli in tale occasione, molto diversa da quella che insorse dipoi, era tuttavia l' opinione che se ne aveva dal tribunale medesimo, da cui erano state condannate; poichè non più che otto anni dopo si trova riscontro sicuro, che Roma stessa si dava cura perchè fussero espurgate, onde toglierle dall' Indice. Questa interessante aneddoto lo abbiamo da Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Niccolò, che fu insieme con un altro Niccolò Machiavelli, nipote anch' esso del Segretario, incaricato dalla congregazione de' cardinali, deputati per la revisione dell' indice, a fare questa espurgazione. Egli in alcuni suoi MSS. ci ha conservata una lettera scritta da Roma dal vescovo di Reggio a Lodovico Martelli in Firenze, la quale nel 1572 suppone già incominciato il trattato di questa cosa, prima anche che fusse a lui ed al suo cugino commessa. La lettera è del seguente tenore:

— « Reverendiss. signor mio. Ho avuto molto » caro intendere la diligenza usata nel ricercare il » fatto del Machiavelli, conforme a quanto pregai » V. S. R., e mi piace non sia in memoria d' uo» mini in cattivo concetto, e che nell' Ucio non » sia cosa alcuna contro di lui. Ora si darà un'altra » rivista alle sue opere, e poi si penserà a pregare » le SS. VV. che le voglino correggere nella lingua, » come avranno fatto il Boccaccio, acciò il mondo » abbi le fatiche di questo valentuomo. Ho avuta » quella parte del Boccaccio mandata, ed ormai » vorrei vederne il fine, e però prego V. S. R. a » dargli un poco di caldo acciò si espedisca. Resto » contento si accomodi la seconda novella dell' ot» tava giornata come scrive VS., ma quando si » verrà a quella di Salamone, bisogna mutare il » nome di Salamone perchè così si giudica neces» sario per molti rispetti. E non essendo questa mia » per altro, me le raccomando, e priego ogni con» tento; e monsignor Galletti la risaluta caramente. » Di Roma li 22 febbraio 1572. Di VS. affezionatis» simo il vescovo di Reggio. » *Fuori.* « Rever. Sig. Lo» dovico Martelli. » — Fu non molto dopo data ai due cugini la commissione della revisione; sopra di che restaci una minuta di lettera di mano del predetto Giuliano in risposta a persona, che non ci è nota, ma che verisimilmente serviva di mediatore, e sollecitava in Roma l' affare. Ecco il contenuto di questa lettera, scritta a nome di ambedue i cugini: — « Molto Rev. sig. Nostro. La sua de' 3 del » presente la ricevemmo ieri, che fummo alli 10 di » settembre, però non si maravigli se non prima » abbiamo risposto; e inteso il tenore di essa, la » ringraziamo infinitamente della fatica presa per » lei attorno al memoriale per parte nostra presen» tato agl' Illustrissimi cardinali della congrega» zione, la volontà dei quali noi intendiamo adem» pire, circa al rivedere ed emendare le opere di » nostro Avolo; e stia sicuro che a nessuno si poteva » commettere, che con più diligenza e comodità, e » forse con più sodisfazione de' sigg. cardinali so» pra ciò deputati, lo facesse, che noi; perchè aremo » molte comodità che non le avrà nessun altro; » oltre di che l' amor del sangue, per rendere tale

---

» occupatori liberati si sono, così da' calunniatori si difendino. » Quanto alla scrittura io mi terrò sempre giustificato con l'ori» ginale di propria mano dell' Autore, donde per benefizio di » monsignor reverendissimo de' Ridolfi, padron mio, si sono » fedelissimamente cavati. Et se per riverenza di quello si sono » nello stampare lasciate passare certe poche cose, che forse da » troppo scrupolosi professori della lingua non saranno accet» tate, non mi pare che ad un tant' uomo se ne debba riveder » conto, nella sua lingua massime, ed in quella di cose si mi» nime. Io per me ho voluto in questo esser piuttosto assai fedele, » che troppo diligente, et creder più alla sua autorità, che al » giudizio di altrui. A V. S. et all' umanità de' benigni lettori si » conviene tener lui difeso, et aver me per iscusato. Resta che » V. S. si degni accettar gratamente questo picciolo segno del» l' animo mio, et con esso la mia servitù, et me medesimo, se » degno ne sono, ricevere nel numero de' suoi minimi servitori. » A quella umilmente, quanto più posso, di continuo mi racco» mando. »

In Roma, a' dì 18 *ottobre* 1531.

Di V. S. R.

Umile Servitore

ANTONIO BLADO D' ASOLA, Stampatore.

» Scrittore al mondo, ci sarà di non piccolo sprone.
» Pertanto noi non mancheremo a noi medesimi, » nè giudichiamo l'impresa difficile, perchè non » resterà molto da fare, levati quei pochi luoghi, » dove alle volte con troppa licenza par che parli » de' pontefici; il che imputiamo più alla qualità di » quei tempi, che a cattiva mente dello Scrittore, » essendo che in tutte le sue azioni si mostrò sem- » pre pio ed osservante della religione; il che l'at- » testa l'essere da Papa Clemente VII in più di » un negozio con non poco onor suo adoperato, da » cui anco gli fu dato il carico di scrivere le Istorie.
» Inoltre vivono ancor oggi persone degnissime » di fede, che lo conobbero e seco conversarono, » che sempre, bisognando, faran testimonianza, » come spesso ad uso di buon cristiano ei frequen- » tasse la Confessione e Comunione. Ora a noi » resta il supplicarla, che come nostro protettore » presso a lor Sigg. Illustr. nel mandar che faremo » la nostra emendazione, sia contenta fare, che » senza romore, se alcuna cosa parrà che sia ri- » masta da levarsi, il che noi non crediamo, si » levi; perchè saremo contentissimi a quel solo che » sarà confermato; desiderando che nè loro si ab- » bino a dolere di noi, nè noi a pentire di esserci » indarno affaticati. Stia dunque sano, e coman- » dici, che desideriamo servirla con ogni nostro » potere; che Nostro Signore Dio la contenti ed » esalti. » È da compiangersi la perdita del resto del carteggio, che avrebbe potuto darci la storia intera di questo trattato, e porre in chiaro quali erano precisamente le cose nelle opere del Machiavelli, che a Roma si trovavano da emendarsi; come pure il piano della emendazione progettata. Solo sappiamo che le correzioni furono fatte, che l'esito non fu conforme alle speranze, per il motivo che gli emendatori ricusarono prestarsi ad accordare la ristampa delle opere sotto altro nome che quello del Machiavelli, secondo che narra il citato Giuliano de' Ricci in un suo Zibaldone di Memorie, ove ei dice, che: « prima da Paolo IV, e poi dal » concilio di Trento, gli anni 1557 (1) e 1564, fu- » rono proibite e dannate tutte le sue opere; e per- » chè levatene alcune poche cose, elle restano tali » che si possono ammettere, fu dato cura l'anno 1573 » a me Giuliano de' Ricci, e a Niccolò Machiavelli » mio cugino, ambedue suoi nipoti, io figliuolo di » una figliuola, e messer Niccolò di un suo figliuolo, » come appare per una lettera scritta alli detti da- » gl' Illustrissimi signori cardinali deputati sopra » la rivista dell' Indice, data in Roma alli 3 ago- » sto 1573, sottoscritta da Frate Antonio Posi, » allora segretario di detti cardinali; e sebbene si » faticò attorno alla detta revisione, e si corressero » tutte, e a Roma si mandò le correzioni delle » Storie, sino adesso che siamo nel 1594 non si è » condotto questa opera a fine, perchè nello stri- » gnere il negozio volevano quelli signori che si » ristampassino sotto altro nome, al che si diede » passata. » Il Bayle e con esso molti altri scrittori hanno creduto che il libro del Principe fosse la prima volta condannato sotto il papa Clemente VIII, dietro ai clamori del Possevino; ma la verità si è che esso con tutte le altre opere era stato proscritto molti anni avanti, come abbiamo poco fa veduto. È per altro notabile che questo gesuita sorse ad impugnare il Machiavelli nel tempo appunto, che con impazienza attendevasi il successo dell' affare della correzione. Questa circostanza rende molto verisimile, che siccome al Polo ed al Catarino pare da attribuirsi la prima proibizione, così l'opuscolo del Possevino abbia fatto abortire il progetto della espurgazione, ed abbia ancora caricato di un odio maggiore il nostro Segretario. Comunque sia, certa cosa è che da quel tempo in poi non è balenato più lampo di speranza di remissione per il nome del Machiavelli.

VII. — Apologie fatte al Machiavelli.

Egli però non è rimasto affatto abbandonato e indifeso. In ogni tempo si è alzata la voce di valenti apologisti, che lo hanno vendicato. Senza rammentare tanti dotti uomini, che incidentemente ne hanno fatta onorata menzione, non poche sono le apologie fatteli espressamente. Una buona prefazione apologetica è l'*avviso* dell' editore premesso all' edizione intrapresa a Palermo nel 1584. Il conte Gaspero Scioppio non temè difendere il Segretario Fiorentino in Roma stessa (1) con un libro intitolato: « *Gasparis Scioppii Cæsarei et Regii consiliarii Pædia politices, sive suppetiæ logicæ scriptoribus politicis latæ adversus* ἀπαιδευσίαν, *et acerbitatem plebejorum quorumdam judiciorum.* Romæ 1623. » Questo celebre critico, scansando di nominare il Machiavelli, giustifica con sommo valore il soggetto

(1) Apostolo Zeno nelle note al Fontanini (T. II. p. 14) asserisce gl' Indici dati fuora da Paolo IV, esser due, che uno del 1556, e l'altro più copioso del 1559, e ciò contro l'opinione del cardinale Albizzi, di Van-Espen, e di molti altri, i quali convengono esserne stato dato l'ordine nel 1557, ma terminato l'Indice nel 1559. Egli lo prova dall' essere stato ordinato un altro Indice dal medesimo papa nel 1558. Vero è che a pag. 10 il medesimo Zeno dice di non avere la prima edizione di quest' Indice del 1557. Sembra che il fatto andasse così; cioè che Paolo IV desse questa commissione nel 1557, e che rimanesse adempita nel 1559, come tra i più moderni asserisce ancora il padre Gregorio Zallwein, Benedettino Bavaro, nel T. II. del suo Gius Ecclesiastico, p. 439, stampato nel 1763. Su queste notizie è di sopra asserito, che la prima proibizione del Machiavelli fu quella dell' Indice del 1559, non ostante che del 1557 la dia Giuliano de' Ricci, il quale può aver confuso l'anno, in cui si diede l'ordine di formare il Catalogo, con quello in cui fu effettivamente pubblicato.

(1) Qual maraviglia? Roma, centro de' sommi letterati, ha avuto sempre dei grandi estimatori del Machiavelli. Basti per questi ultimi tempi il nominare il dottissimo cardinal Stefano Borgia, il quale al comparire dell' edizione del 1782 ne contestò agli editori la sua piena sodisfazione.

del libro del Principe, e i sentimenti di quello. Egli prova fino all'evidenza che uno scrittore politico non può, nè dee dispensarsi dal parlare de'governi tirannici. Aristotele e S. Tommaso suo commentatore sono intieramente la sua guida. In essi egli trova l'esempio della tirannia ridotta in arte, e le massime, anche più scellerate di quelle che si rimproverano al Machiavelli, con tutta la franchezza descritte e delucidate (1).

Altre cose aveva egli fatto sperare in difesa e concernenti questo grande scrittore; ed infatti il celebre Antonio Magliabechi in certe sue Memorie, intitolate *Notizie Letterarie,* esistenti MSS. nella Biblioteca Magliabechiana, asserisce avere presso di sè un'apologia dello Scioppio diversa da quella rammentata di sopra (2). Altra pure comparisce dal Magliabechi medesimo essere stata composta da Pietro Pietri Danzicano, e questa attesta egli di aver letta manoscritta, comunicatagli dal dottore Adamo Luciano da Rotenano.

(1) Il Naudeo riguarda l'apologia dello Scioppio come il più giudizioso dei di lui scritti. « *Politicus Florentinus* egli dice nella sua Biblioteca politica... *astuti et temerarii famam potius, quam prudentis sibi conciliavit; multorumque adversus suam doctrinam pennas acuit; quarum acumen retundere, non ita forsan incassum, Gaspar Scioppius proximis annis conatus est, edito Romæ de Pædia politica cultissimo doctissimoque libello. Cui uni plus inesse bonæ mentis ac judicii, quam reliquis ejus operibus, æquissimi certe librorum censores haud immerito existimavere.* »

(2) Il canonico Angiolo Maria Bandini nel commentario « *de Vita et Scriptis Joh. Bat. Donii,* » pubblicato colle stampe di Firenze nel 1755, dà ragguaglio a p. 36 di diverse opere dello Scioppio, esistenti in quel tempo manoscritte nella Biblioteca dell'erudito conte Gio. Michele Pierucci, e che si posseggono di presente dal sig. cav. Paolini. Noi ne riportiamo la nota di quelle soltanto relative al Machiavelli, ove i nostri lettori potranno probabilmente ravvisare le cose promesse, e nel primo scritto in special modo l'altra apologia rammentata dal Magliabechi.

G. Scioppi consiliarii regii Machiavellica, *hoc est apologia duplex, quarum priore S. R. E. de* Nicolai Machiavelli libris decreta defenduntur. Posteriore eiusdem *Machiavelli innocentia adversus Calvinistas præcipue, Italici nominis hostes propugnatur. In utraque vero pseudo-politicorum* Machiavelli *Doctrina ad propriam utilitatem nullo honesti turpisque discrimine conficiendam abutentium improbitas, ipsius* Machiavelli *præceptis confutatur An. MDCXIX.*

Methodus de scriptoribus politicis, ac proprie de Nicolai Machiavelli *libris iudicandis; item synopsis libri de Principe eiusdem* Machiavelli, *Romanorum censorum judicio probata, cum pontificio, Cæsareo et regio privilegio.*

Verba Gasp. Scioppi in libro, qui inscribitur Machiavellicorum *operæ pretium, quem absolvit mense maio anni MDCXIX.*

De reipublicæ Cristianæ corruptelis, earumque causis, et remediis adversus Nicolai Machiavelli *sententiam disputatio.* Opus hoc incipit. p. 154.

Vincentii Cacatoxici Moracestæ Patricii Mediolanensis Margites Rhetoricus, hoc est Specimina Pansophiæ, *seu sapientiæ* Paganini Gaudentii *omniscii literatoris in Athenæo Pisano. Accesserunt caussæ dictio pro* S. Augustini *sententia de SS. Mortuorum statu, deque innocentia eorum qui simplici animo credunt hæreticis, proque honore* Machiavelli, *et Florentinorum, et Mediceorum principum, etc.*

Anche il Conringio può annoverarsi fra gli apologisti del Machiavelli, specialmente per la sua dotta prefazione, premessa all'edizione latina del libro del Principe. In essa ei lo difende con tutto il valore e buon successo dalle false imputazioni del Giovio, del Gentiletto, del Possevino e di altri suoi impugnatori. Più onore assai avrebbe riportato da questa sua dotta fatica, se dopo averlo tanto felicemente vendicato dall'altrui malignità, tratto egli stesso dalla falsa comune opinione, non fosse caduto fino in contradizione con sè medesimo, per trovare di che riprenderlo. Ella è infatti cosa da far maraviglia, come dopo aver dato del ridicolo a chi credesse che dal Machiavelli alcuno abbia appresa la tirannia, dopo aver riconosciuto: « *Lectam a Machiavello historiam fere omnis etiam veteris ævi, et lectam non ad voluntatem, nec in usum grammaticum ceu fieret plerumque, sed cum insigni civilis prudentiæ fructu, atque adeo lectam acri judicio adhibito, quod a paucissimis fieri vel soleret vel posset;* gli sia uscito di bocca, *in quam plurimis consiliis non modo improba, verum etiam plane vel inepta vel noxia suggessit ac suasit.* » Non si saprebbe scusare il suo sbaglio a confronto di tanto giudiziosa difesa fattagli, che supponendo averlo indotto in errore il titolo del *Principe*, e che nulla avrebbe avuto da ridire, se il Segretario Fiorentino avesse intitolato il suo libro il *Tiranno* (1).

Giovanni Federigo Cristio, dotto professore nell'Università di Lipsia, pubblicò nel 1731 un'opera intitolata « *Joh. Friderici Christii de Nicolao Machiavelli libri tres, in quibus de vita et scriptis, item de secta hujus viri, atque in universum de politica nostrorum post instauratas literas temporum ex instituto disseritur.* » Noi non conosciamo una difesa pel nostro Autore più esatta e ampia di questa. Quanto mai era possibile ad uomo estraneo di sapere relativamente al Machiavelli, tutto vi si trova esaminato e dilucidato con una erudizione ed un criterio insuperabile; talmentechè, eccettuate quelle più speciali e recondite notizie somministrate dalla località, e che difficilmente potevano esser note e trovate se non nella patria dell'Autore, può dirsi che la difesa del Machiavelli sia in quel libro compiutamente esaurita. Dell'apologia del signore Ame-

(1) Che il Conringio fosse nell'errore di credere che Machiavelli avesse inteso di dare indistintamente e dovunque lezioni anche per i principi legittimi e savi, ce lo dice nella sua introduzione alla politica di Aristotile lib. III. « *Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiæ doctor, dissimulato plagio, ex Aristotele fortasse transcriptis; eo tamen discrimine, quod hic impie ac impudenter omni principi commendet, quæ nonnisi Dominis ac Tyrannis convenire longe rectius ac prudenter scripserat Aristoteles.* » Ma se il Conringio avesse fatto attenzione alla espressa disapprovazione del Machiavelli che accompagna i precetti veramente riprensibili, avrebbe ravvisato che il Segretario Fiorentino indicava egli stesso quali sono i modi tirannici, e quali convenienti ai buoni e legittimi dominanti, e che perciò egli è nella linea stessa di Aristotele, e di qualunque altro che abbia rappresentato il tiranno, come tiranno.

lot de la Houssaye ne è stato dato in altro luogo un saggio, che può bastare per formarsene una giusta idea. L'elogio appostogli nella raccolta degli uomini illustri Fiorentini è una buona difesa, per quanto porta la natura di quella specie di composizione. Ottima pure è l'apologia pubblicata nel 1779 col titolo « *Elogio di Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario Fiorentino, con un discorso intorno alla costituzione della società, ed al governo politico*, » la quale dovevasi, per quanto si crede, porre in fronte a una edizione, che si meditava di fare a Napoli (1).

VIII. — Vasta erudizione del Machiavelli. Suo profondo giudizio. Breve idea delle sue opere.

Il merito del nostro segretario, relativamente all'erudizione e sapere, non è stato meno controverso della sua morale. I suoi nemici, solleciti di trar profitto in suo discredito anche dalle cose le più inverisimili, si sono fatti forti sulla testimonianza del Giovio, che ei fosse totalmente ignorante della latina e della greca lingua, e rincarando sopra questo bugiardo scrittore, lo hanno anche tacciato d'imperito e di inesatto. La traduzione dell'Andria di Terenzio, alcune lettere latine, i titoli parimente latini da lui posti in fronte a ciascuno dei capitoli del Principe, come abbiamo trovato nel citato antico MS., le sue Commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi Commediografi, il poemetto dell'Asino d'oro, ricavato da Luciano, da Apuleio e da Omero, un intero Epigramma greco di Posidippo (2) sulla statua dell'Occasione, tradotto in quel capitolo da lui dell'Occasione intitolato, sarebbero prove bastanti a decidere la questione della sua perizia in quelle due dotte lingue, tanto più che la scarsezza delle buone versioni a' suoi tempi rendeva indispensabile l'intendere gli originali; quando anche non ne avessimo delle più luminose nelle altre sue opere storiche e politiche. E tanta è la perizia delle antiche cose che in tutti i suoi scritti di tratto in tratto si riscontrano, e con tal sicurezza ed opportunità vi si vedono maneggiati gli autori classici greci e latini, da convincere ad evidenza che perfettamente ed a fondo ei conosceva di essi i pregj e le bellezze, poichè se non gli avesse studiati profondamente e sviscerati, ei non avrebbe potuto, se non con speciale miracolo, pervenire a rendersene naturale imitatore. Anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, ch'ei siasi arricchito delle spoglie degli antichi scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l'aver fatte sue, e adattate a' suoi

(1) Posteriormente agli autori citati, ed alla prefazione e vita, premesse all'edizione dell'1782 il sig. cav. Gio. Batista Baldelli ne ritessè un altro Elogio, che fu da lui recitato con molto applauso nell'Accademia Fiorentina, e dipoi dato alle stampe.

(2) Antolog. lib. IV.

argomenti le più belle gemme di quegli aut mortali, l'aversegli convertiti in sugo, l' investito del loro spirito, ed avergli anche superati.

Il libro primo delle Storie, in cui sono n mente descritti nel più stretto compendio i avvenimenti che scossero e rovesciarono il r impero, la fondazione degli stati che si stab sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per l passò successivamente l'Italia, fino a stabil quel grado, in cui si trovava a'tempi dell'a suppone una cognizione immensa e perfetta storie dei primi, e de' tempi di mezzo, ed u netrazione inarrivabile, non solo per rinch in così stretti limiti una materia tanto vasta, ancora per sviluppare i varj interessi e le r onde si andò a formare lo stato politico dell'Europa. Questo solo libro fa conoscere trina, il genio grande, e la penetrazione d chiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno abbia letto, e non ne sia rimasto incantato (1 Storie poi tutte insieme egli è mirabilmente to, per quello riguarda il piano e la cond rassomigliarsi, più che ad ogni altro, al gre rico Tucidide. Vi è pur tuttavia chi ha des nel Machiavelli maggiore accortezza, specia nell'ordine de' tempi; ma se egli ha usato un ordine prepostero, piuttostochè chiam anacronismo, attribuir ciò si dee al metodo preso di seguitare la progressione de' fatti, d'interromperli per una troppo scrupolosa vanza di cronologia. Non si può negare che renda la narrazione più eguale, più contin più interessante; oltre chè il metodo preso propriamente quello delle storie, l'altro è degli annali.

Le Storie sono senza dubbio l'ultima op lui scritta (2), come apparisce chiaramente nota apposta all'originale, che si è di sopra r

(1) È tanta la maestria, con la quale in quel pri sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti, che in zione di Argentina delle Storie, fatta nel 1610, sono pre tolo di tutta l'opera in questo modo: « *Storie Fio nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione de settentrionali, rovina dell'imperio Romano, principio e fici, origine e fatti dei Fiorentini.* » Girolamo Turlero dando forse questo primo libro per una cosa nel suo gen pita, lo diede alle stampe nel 1564 tradotto in latino tamente dagli altri, e del quale Marquardo Frehero annotazioni a Pietro de Andlò p. 147 così parla: « *Ide mentum de migrationibus populorum septentrionalium victos a C. Mario Cimbros, et de ruina Romani Imp ganter tractavit Nicolaus Machiavellus Lib. I, Histor tinæ; quod opusculum extat latine, interprete Hi Turlero.* »

(2) Se si parla delle opere grandi, è vero ciò che la prefazione. Del rimanente l'elegante *Descrizio Peste*, che è uno degli scritti inediti, che per la pri comparirono alla luce nella edizione di Firenze in o nel 1796, si crede con tutto il fondamento posteriore altro suo scritto, sembrando indubitato che fu da lui poche settimane prima della sua morte.

ta, e per mezzo della quale si vede che ci le terminò ne 1525, vale a dire due anni incirca prima della sua morte; e possiamo congetturare, che altro non scrivesse in questo intervallo di tempo, avendone molto consumato nelle commissioni, che di nuovo per la sua patria dovè subire. Egli aveva peraltro in animo di continuarle, e di questo ce ne assicurano i Frammenti che abbiamo di lui trovati, specialmente quei pochi caratteri di celebri personaggi fiorentini che nell' originale sono intitolati in questa forma: « *Nature di uomini fiorentini, e in che luoghi si possino inserir le laudi loro.* » Sono per avventura questi Frammenti quei commentarj rammentati da Gio. Matteo Toscano, che ei dice avere il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi essersene valso nel tessere la sua laudatissima storia (1). Erano essi in assai maggior numero, ma fu giustamente creduto bene lasciarne indietro molti, trovati pressochè affatto informi, e scegliere soltanto quelli che avevano una qualche forma, i quali, quantunque si riconoscano per semplici notizie prese, come suol dirsi, in punta di penna, non mancano però di essere aspersi di alcune di quelle grazie, di quei sali, di quelle riflessioni, che formano il carattere degli scritti del Machiavelli. Avrebbero essi pure richieste molte annotazioni per ischiarimento, le quali sono state risparmiate, perchè non si trattava di farli servire per l' istoria de' tempi, della quale si suppongono bene a portata i lettori, e che può vedersi in tanti altri autori contemporanei; ma di dare un saggio dell'accuratezza del Segretario Fiorentino, e della sua maniera di preparare i materiali delle sue opere. Per l' istesse ragioni fu lasciato indietro il Diario, che è stampato, e passa comunemente sotto il nome di Biagio Bonaccorsi; ma che è in parte una simile raccolta alquanto riordinata di notizie istoriche del Machiavelli, come si riconosce dal MS. autografo esistente nella Biblioteca Riccardiana.

I Ritratti delle cose della Francia e della Magna, e gli altri scritti di simil genere, come il Rapporto delle cose della Magna, il Discorso sopra di esse e sopra l' imperatore, della natura de' Francesi, il Sommario della città di Lucca, sono le osservazioni fatte dall' Autore, specialmente nelle sue legazioni, e distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti non havvi una perfetta eleganza, vi si ravvisa però l' accuratezza e la capacità di un abile ministro. La vita di Castruccio Castracani è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti storici servono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. Alcuni scrittori si sono affaticati soverchiamente per rinvenire le falsità di questa vita, la quale a colpo d' occhio si riconosce per iscritta a capriccio (1).

I sette libri dell' Arte della Guerra suppongono nel Machiavelli una cognizione della scienza militare non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio comandante. Che il Machiavelli l' avea appresa mediante una lunga e profonda meditazione sopra gli antichi Romani, i quali senza controversia sono stati i più eccellenti maestri nell' arte della guerra, rilevasi ad evidenza dalla moltiplice combinazione delle di lui teorie militari con quelle di Vegezio. Il suo principale oggetto è di far valere i vantaggi dell' infanteria, in un tempo in cui questo servizio era generalmente dispregiato; e le sue teorie hanno avuto un sì felice successo, che a lui attribuir si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione alla quale si vede giunta quest' arte ai nostri giorni. È qui a proposito il riferire ciò che dice del Machiavelli il dottissimo sig. dott. Gio. Lami nel dare ragguaglio nelle sue novelle letterarie del 1763 della seconda edizione delle lettere militari del signor conte Francesco Algarotti: il sig. conte Algarotti nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia, con molta erudizione, con sagge riflessioni, e con studiosa diligenza, fa nella prima parte di queste lettere risaltare mirabilmente la scienza militare del Segretario Fiorentino Niccolò Machiavelli, il quale col suo vasto e profondo ingegno seppe trattare felicemente diverse materie. Egli compose dunque un libro sopra l' Arte della Guerra, sopra il qual libro quanto osservi il celebre nostro autore l' addita nella lettera seconda al suo amico colle seguenti parole: « *Farvi un estratto del libro sopra* » *l' arte della guerra è quasi impossibile. Ben sapete* » *che de' buoni libri mal se ne fanno gli estratti. Pure* » *per adempire in qualche maniera al vostro deside-* » *rio, alcune cose vi anderò notando qua e là di quel* » *libro, acciocchè vediate quanto sia fondata l' opi-* » *nione che io ne ho, e voi entriate maggiormente in* » *voglia di leggerlo.* » Le venti lettere adunque comprese nella prima parte si aggirano tutte nel far vedere l' eccellente perizia che ebbe il Segretario Fiorentino della guerra, benchè non fosse uomo militare, e quanti bei precetti e insegnamenti desse per bene e prosperamente condurla. Il medesimo signor conte Algarotti, nel Discorso IV sopra gli studj di Andrea Palladio fatti da esso nelle cose militari, vuol fare intendere, che questo celebre architetto civile, studiò l' arte militare su quella del Machiavelli. Il re di Prussia ha messi in eleganti versi nel poema della guerra molti precetti del nostro Segretario; anzi ad osservare con qualche attenzione la sua propria condotta nel governo e nella direzione degli eserciti, vi si trova una conformità

(1) *Commentarios, quibus ea quæ sua tempestate gesta sunt, complexus erat, Francisco Guicciardino moriens dono dedit, quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiæ opus absolvit.* Jo. Matth. in Peplo Italiæ.

(1) L' abate Sallier ha fatto un esame critico sulla vita di Castruccio scritta dal Machiavelli, di cui è riportato l' estratto nel tom. VI. delle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere, a pag. 320.

tale colle regole date dal nostro Autore, che sola basta a farne l'elogio, ed a costituirne l'eccellenza ed il valore (1). Si è detto che Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, avesse voluto fargli porre in pratica le sue teorie alla testa d'un'armata, ma che egli fosse tanto savio da non cimentarvisi (2). Questo racconto non è che una mera favola, nè il Segretario Fiorentino ebbe altro disegno che d'istruire gli stati dell'Italia della maniera di fortificarsi, e rendersi capaci di sostenere colle loro proprie forze la loro libertà. Con questa mira avea egli fatto adottare dalla repubblica di Firenze un piano per istabilire un corpo di milizie nazionali e permanenti, come si vede dalle due provvisioni, una per le fanterie, e l'altra per la cavalleria, delle quali era stato esso il consigliero, l'estensore e l'esecutore.

I Discorsi sopra Tito Livio, che furono scritti insieme colla precedente arte della guerra, dopo la sua dimissione dall'impiego di Segretario, seguita nel 1512 nella cacciata del Soderini, sono superiori a qualunque lode. Vi è stato chi ha riguardato il libro del Principe come un compendio, o un estratto dei medesimi. Chi ha avuta questa opinione non aveva osservato che l'Autore in più luoghi dei discorsi medesimi si rimette al libro del Principe, come precedentemente scritto. L'epoca del Principe l'abbiamo nella lettera al Vettori del 10 ottobre 1513, e quella de' Discorsi nel cap. XXVII del libro III, ove egli dice che la città di Pistoia era divisa in Panciatichi e Cancellieri *quindici anni sono;* la qual divisione, anzi guerra civile, essendo degli anni 1500 e 1501, resulta che i Discorsi sono posteriori di circa tre anni, e scritti verso il 1516.

Del rimanente i suoi fondamenti politici sono in tutti i di lui scritti sempre uniformi e costanti, e i suoi principj, le sue vedute, le sue osservazioni sempre gravi, giuste e profonde. Senza stare a fermarsi sulle altre sue minute cose, che sono ugualmente piene di giudizio e di eleganza, una sola considerazione rimane da aggiugnersi in lode del Machiavelli, cioè che la sua abilità non si limitava soltanto alla teorica. Le Legazioni sono un monumento luminosissimo della sua destrezza nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si vede risplendere uno zelo illimitato per gl'interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel prendere il vero punto degli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un'attenzione singolare nello studiare le persone con le quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. — *Da simile operetta*, dice giudiziosamente il sig. proposto Ferdinando Fossi nella prefazione alla citatata sua raccolta delle lettere, *si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario, vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l'occorrenza degli affari, che qualificano l'uomo grande anche senza studio e senza artificio.* —

IX. — Testimonianze di scrittori celebri sul Machiavelli.

La elevatezza del suo genio, che lo costituisce un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti straordinarj che la natura non suole riprodurre se non con l'intervallo di secoli, la sua perfetta cognizione delle cose del mondo, l'ingegno suo vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno letto ed esaminato. Il chiarissimo signor abate Antonio Genovesi lo riconosceva per il primo, che avesse posti de' veri principj sull'indole dei popoli e sulla libertà d'Italia. Monsig. Giovanni Bottari, nella

---

(1) Il merito di quest'opera fu conosciuto dagli stessi Oltramontani fino dal primo suo comparire alla luce. Guglielmo de Bellay, uomo pratico e versato assai nelle cose di guerra, pensò di riformare le milizie francesi, e d'istruirle secondo i precetti del Machiavalli. Fece egli dell'Arte della Guerra del nostro Autore un trattato suo proprio, copiandolo quasi a parola, colla sola mutazione di averne tolta la forma del dialogo, variati pochi vocaboli tecnici, e fattavi qualche trasposizione. Trovatosi questo trattato dopo la morte di lui fra i suoi scritti, fu publicato a Parigi col seguente titolo: « *Instructions sur le fait de la guerre, extraictes des livres de Polybe, Frontin, Végèce, Machiavello, et plusieurs autres bons autheurs. A Paris, de l'imprimerie de Michel de Vascosan, demorant à l'inseigne de la Fontaine, Rue St. Jacques. Avec privilège du Roy*, 1553. »

In un'altra edizione fatta a Lione nel 1592, di questo stesso trattato del Bellay, fu indiscretamente soppresso il nome del Machiavelli, che ne è il proprio e vero autore, essendosi pubblicato col seguente titolo: « *Discipline militaire de Messire Guillaume du Bellay, chevalier de l'Ordre, et lieutenant-général du roy à Turin, comprise en trois livres; premièrement faite et compilée par l'auteur, tant de ce qu'il a leu des anciens et modernes, comme Polybe, Végèce, Frontin, Cornacan, et autres, que de ce qu'il a veu et pratiqué des armées et guerres de son temps. A Lyon, par Benoist Rigaud*, 1592. » In questa edizione vi sono alquante mutazioni e discrepanze, essendosi adattato l'editore all'espressioni ed all'ortografia della lingua francese del suo tempo, variando ancora l'ordine dei capitoli quando lo ha creduto opportuno.

Meglio eseguita e più fedele è una traduzione in linguaggio tedesco escita alla luce nel 1613 in Mümpelgardt o sia Montbéliard, dedicata a Lodovico Federico principe di Würtemberg, col titolo « *Kriegs Kunst Nicolai Machiavelli.* » Il traduttore, di cui ci spiace ignorare il nome, poichè non vi si scorge espresso che per le sole iniziali H. C. W. V. B., con altra sincerità che quella dei sopra citati editori Francesi, non ha nè accomunato, nè taciuto il nome del vero autore dell'opera. Oltre l'esattezza e la fedeltà della versione, vi si osserva ancora la correzione di alcuni errori, che s'incontrano in quasi tutti gli stampati, quali noi pure abbiamo potuto rettificare mediante il riscontro dell'autografo. Un altro pregio particolare è la divisione fattavi per capitoli delle materie più interessanti, senza però alterare in alcuna parte nè la divisione dei libri, nè il dialogo, nè le parole, come per esempio « *Dell'uso delle artiglierie; dell'utilità o inutilità delle fortezze*, ec. » come pure è notabile l'altra diligenza usata di avere accennate in postilla le cose più rimarchevoli. In somma è questa una versione veramente corrispondente al merito dell'opera.

(2) Cardano. *De utilitate ex adversis capienda lib. III.* — Bayle, *artic.* Machiavel.

prefazione alla ristampa dell' Ercolano del Varchi, lo caratterizza con questo raro ma giusto elogio: — *Che nelle bisogne di nostra repubblica impiegato, mostrò colla prudenza dell' adoperare, e coll' acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacità del suo senno maraviglioso in conoscere gl' interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro.* — Il citato altre volte Gio. Matteo Toscano così elegantemente lo definisce: — *Machiavellus Florentinus, fertile ingenium, recondita eruditione cum expolisset Etruscam Comœdiam, Historiam, Poesim heroicam, politicam, omnes denique bonas artes pari felicitate tractavit.* — Giusto Lipsio uomo altrettanto dotto e profondo, quanto delicato e religioso, fra tutti gli scrittori politici del principato, del solo Machiavelli dice di far caso: *Qui nuper aut heri id tentarunt, non me tenent aut terrent: in quos si vere loquendum est, Cleobuli illud vetus conveniat:* Ἀμουνία τὸ πλέον μέρος λογῶν τε πλῆθος Inscitia in plerisque et sermonum multitudo. *Nisi quod unius tamen Machiavelli ingenium non contemno acre, subtile, igneum; et qui utinam Principem suum recta duxisset ad templum illud virtutis et honoris;* — e meglio anche pensato avrebbe della rettitudine di quel libro, se avesse fatto riflessione all' oggetto del medesimo. Di esso parlando il Colero nella sua elegante e giudiziosa epistola *de studio politico*, così si esprime: — *Machiavellus in decem libros priores Titi Livii facundus est, et ut solet acutus.* — Il Varchi stesso benchè d' altronde suo nemico, riconosce l' alta sua perizia nella scienza politica, dicendo di lui: — *Che se all' intelligenza che in lui era de' governi degli stati, e alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita aggiunta, si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni.* — Sono queste, come ognun vede, parole di un uomo che avea da più tempo concepita svantaggiosa opinione di esso, che vuol malignare sopra ciò che è a confessare dall' evidenza costretto; simile in tutto alla testimonianza del Giovio, che fra tante falsità inventate per iscreditare il Segretario Fiorentino è forzato, quasi suo malgrado a dire di esso: — *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla vel certe mediocri latinarum litterarum cognitione, ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? Habili siquidem ingenio ac ubi solertiam intenderet, plane mirabili, cuncta quæ adgrederetur elegantissime perficiebat, sive seria, sive jocosa scriberentur.* — E ciò basti per conoscere quanti e quali uomini hanno parlato del Machiavelli e degli scritti suoi con lode, e con ammirazione (1).

(1) Fra le testimonianze onorevoli per il Machiavelli, non sono da lasciarsi indietro alcuni epigrammi pubblicati in sua lode. In fine dell' elogio del Giovio vi è questo di Antonio Vacca:

Quisquis ades, sacro flores et serta sepulchro
Adde, puer, cineri debita dona ferens.

Nam veteres belli et pacis qui reddidit arteis,
Jam pridem ignotas regibus et populis;
Etruscæ Machiavellus honos et gloria linguæ
Hic jacet; hoc saxum non coluisse nefas.

Di Giovanni Latomo è il seguente tetrastico

Quum sibi prætenerus odioso radier aureis
Vero, vix aliquis, Machiavelle, ferat:
Id vero facias: laudemque e dente pararis:
Quanta fuit linguæ visque venusque tuæ!

Sotto il ritratto dell' Autore, apposto all' edizione fatta all' Haia nel 1726, vi è questo energico distico:

Supremum per te nacta est prudentia culmen,
Ulterius nec quo progrediatur habet.

Gio. Matteo Toscano, nel Peplo d' Italia, fa alla memoria del Machiavelli quest' altro elegante epigramma:

Quantum naturæ studium vis insita ad omne
Arte juvante valet, Machiavelle, doces.
Cultius adstricto quis pressit pulpita socco?
Cui mage sunt thuscæ plectra sonora liræ?
Qua populos rex arte regat, quo jura senator
Consilio, quo dux temperet arma mones.
Tu patriæ lux historiæ; rebusque gerendis
Usibus aptasti facta vetusta novis.
Denique Flora parens tantum tibi detulit uni,
Quantum vix multis terra latina, decus.

X. — Merito del Machiavelli nella bella letteratura. Suo stile.

Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi, nè de' moderni, o lo sorpassò o lo raggiunse, pure egli merita uno de' primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti dei suoi tempi. Egli era un ingegno vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l' Europa del ristabilimento della Commedia, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La Mandragola, secondo il sig. Voltaire vale più di tutte le commedie di Aristofane, e fece questa per la prima volta in Firenze tanto strepito, che il papa Leone X. conoscitore e protettore delle buone arti, volle che fosse in Roma di nuovo rappresentata. Oltre a questa che si crede la prima, e la più eccellente, altre quattro ne avea composte; la Clizia riportata in tutte le edizioni; un' altra senza titolo ritrovata, e stampata nella edizione di Venezia del 1769, e in quella di Londra detta il Frate; la Sporta di Gio. Batista Gelli, il quale, essendogli capitato alle mani il MS. di Niccolò, la diede fuori per sua con qualche piccola mutazione ed aggiunta; e le Maschere, di cui il più volte citato Giuliano dei Ricci, che ci dà l' aneddoto della Sporta, dice di avere presso di sè l' originale, ma che ad onta delle più minute ricerche non ci è stato possibile il rinvenire (1).

(1) Fu trovata e pubblicata la prima volta nell' edizione di Firenze de' 1796 un' altra commedia in versi senza titolo, il di cui soggetto è però tale, che non può convenirle il titolo delle *Maschere*.

Le sue poesie, se non sono da stare perfettamente a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno per altro poco da invidiare alle migliori cose de' poeti toscani e per la facilità, e per la grazia, e per la nobiltà ed aggiustatezza delle idee e de'pensieri. I suoi versi non ismentiscono all' opportunità la profondità delle sue cognizioni. L' Asino d' Oro ed i Capitoli, oltre infinite bellezze d' immaginazione, sono pieni di morale e di filosofia, come bene avvisa l' autore dell' elogio di Napoli, ed in generale hanno tutta la maniera Dantesca. Ella è cosa da far meraviglia, come un uomo tutto immerso nelle speculazioni politiche, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell' epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, nonostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare.

Il carattere dello stile del Machiavelli è la eleganza e la semplicità: pieno di grazia senza artifizio, e di lepidezza senza cader nell'insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell' oscuro, e sempre adattato al soggetto ch'ei tratta. Se il Segretario Fiorentino è sembrato al Conringio dottissimo, ma non eloquente, è questo uno sbaglio da perdonarsi ad un Oltramontano, il quale nella sua emendazione della traduzione del Principe, ha mostrato di poco intendere la Toscana favella, ed in conseguenza non era in istato di conoscerne le finezze. All' eccezione di esso, niuno nel decorso di quasi tre secoli, dacchè son pubblici gli scritti del Machiavelli, ha pensato contrastarsegli il pregio dell' eleganza, della naturalezza e della venustà; sopra di che ci rimettiamo ai dotti compilatori del Vocabolario della Crusca, che lo hanno citato come testo di lingua, ed al carattere che ne fa il Giovio stesso, il quale non può cader in sospetto di aver voluto mentire in favore del nostro Autore: — *Pedestrem patrii sermonis facultatem a Boccaccii conditoris vetustate diffluentem, novis et plane Atticis vinculis adstrinxerat, sic ut ille castigatior, sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimetur.* —

XI. — Edizioni delle Opere del Machiavelli.

Se la moltiplicità delle edizioni ha qualche parte nel decidere del merito d' uno scrittore, pochi crediamo che siano quelli che possono stare a confronto del nostro Machiavelli, relativamente a questo non equivoco contrassegno della pubblica stima. Innumerabili volte sono state le sue Opere stampate, quando separatamente, e quando tutte in un corpo. La prima edizione del Libro del Principe, che a noi sia nota (1), fu, come si è altrove accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d' Asola, a' dì 4 gennaio 1532, con grazie e privilegj di papa Clemente VII, e d' altri principi; ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristamparono dopo in Firenze più volte questo trattato, particolarmente nell' istesso anno 1532, e nel 1540, dedicandolo a monsignor Giovanni Gaddi, cherico della Camera Apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d' Aldo l' anno 1540, da Gabriel Giolito l' anno 1550, da Domenico Giglio l' anno 1554, e da molti e molti altri, che sarebbe cosa troppo lunga e tediosa il voler qui tutti registrare. Il medesimo, egualmente che i libri dell' Arte della Guerra, come si è notato di sopra, comparve anch' esso tradotto in linguaggio tedesco a Mümpelgardt, o sia Montbéliard, l' anno 1623. Il Telio lo tradusse in latino, e benchè poco felice ne fusse la versione, pure per istima di Niccolò fu più volte, e in varj luoghi ristampata. Forse per correggere i difetti della traduzione del Telio, secondo che è accennato nell' avviso premessovi, un' altra versione latina corredata di ottime note, fu fatta da Gaspero Langenbert, pubblicata colle stampe d'Amsterdam nel 1699, e dedicata a Luigi duca di Borgogna, nipote del re Luigi XIV di Francia. Una edizione ce n' è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580, alla quale, come a tutte le altre, vanno unite le opinioni del Possevino, le declamazioni dell'Osorio, e le orazioni d'Agrippa e di Mecenate, tratte da Dione. Questa è la traduzione che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata insieme con la vita di Castruccio, e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660 a Helmstat. Celebre è finalmente l' ottima versione francese del signor Amelot de la Houssaye, la quale con brevi ma sagge note, e con la sua prefazione apologetica fu stampata in Amsterdam nel 1683.

I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio furono pubblicati in Roma l'anno 1531 per Antonio Blado d' Asola, con grazie parimente e privilegj di Clemente VII e d' altri principi: ed è questa l' edizione dal Blado dedicata al più volte nominato monsig. Giovanni Gaddi, della quale altrove si è fatta parola. I Giunti gli stamparono anch' essi più volte in Firenze, specialmente l' anno 1531, e l' anno 1543, dedicandogli ad Ottaviano dei Medici. Le due prime edizioni, romana e fiorentina, di questa opera, sono contemporanee, ma quella di Roma del Principe precedè sicuramente la fiorentina di alcuni mesi. In Venezia si ripubblicarono i suddetti Discorsi da Melchior Sessa nel 1534, da' figliuoli d' Aldo nel 1542, da Gabriel Giolito nel 1550, e da Domenico Giglio nel 1554. In Parigi furono stampati nel 1559, tradotti in francese dal sig. d' Herberay con questo titolo: — *Les Discours de l'estat de paix et de la guerre de messire Nicolas Machiavelli;* — ed in Argentina nel 1618, tradotti in latino, ma poco felicemente con una prefazione apologetica del traduttore (1). Final-

(1) Dice il Bayle che questo trattato era stato per la prima volta stampato nel 1515; ma niuno ha mai veduta questa edizione.

(1) Una traduzione latina dei Discorsi era stata antecedentemente eseguita in Mümpelgardt, col seguente titolo: Nicolai

mente, per tacerne infinite altre, notabile è quella di Venezia del 1630, sotto il nome anagrammatico di Amadio Niccolucci, la quale colla sola mutazione del nome, fu munita di tutte le consuete approvazioni.

Il numero dell'edizioni delle Storie non è minore delle precedenti. I soli Giunti ne hanno fatte tre in Firenze, una del 1532, l'altra del 1537, e la terza del 1551, e di queste la prima è dedicata al duca Alessandro de' Medici. Nel 1540 i figliuoli d'Aldo le ristamparono, e il Giolito nel 1550. Furono anch'esse dagli Oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Taulero pubblicato nel 1564, e tutti insieme uscirono alla luce in Argentina nel 1610, e all'Haia nel 1658.

I libri dell'Arte della Guerra furono i primi che occuparono i torchi, non trovandosi altra cosa precedente all'edizione fatta di questi dai Giunti ai dì 16 agosto 1521. I figliuoli d'Aldo ne replicarono la stampa nel 1540, e nel 1552; Comin da Trino nel 1541, e Gabriel Giolito nel 1550.

Molte sono le edizioni che furono fatte ne' primi tempi delle due Commedie, la Mandragola (1) e la Clizia, dell'Asino d'Oro, de' Capitoli, e della novella di Belfagor, specialmente in Firenze dai Giunti. Per quella del 1549, che comprende i suddetti opuscoli senza le Commedie, Guido Machiavelli figliuolo di Niccolò, fu quegli che ne diede allo stampatore l'originale ad istanza del dottor Marino de' Ciceri.

Queste che abbiamo riferite sono le migliori fra le innumerabili edizioni che sono state fatte delle opere del Machiavelli separatamente. Non ne mancano poi moltissime anche di tutti gli scritti respettivamente noti, raccolti in un corpo, delle quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine, in quarto, fatta a Ginevra nel 1550 senza data. È questa divisa in cinque parti. La prima contiene gli otto libri delle Storie Fiorentine, preceduti dal Proemio, e dal Breve di privilegio di papa Clemente VII. La seconda il Principe, la vita di Castruccio Castracani, il modo tenuto dal duca Valentino, ec., i Ritratti delle cose di Francia e di Alemagna. La terza i tre libri de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. La quarta i sette libri dell'Arte della Guerra, e la quinta l'Asino d'Oro, quattro Capitoli in terza rima, cioè dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, due Decennali parimente in terza rima, cioè un compendio delle cose fatte in Italia nello spazio di venti anni, e due Commedie, che sono la Mandragola e la Clizia. Questa edizione, che ha avuto sempre grandissimo credito per l'opinione di accuratezza e correzione, ha servito per lo più di esemplare alle altre che sono comparse dipoi, fra le quali degne di special menzione sono, quella intrapresa a Palermo nel 1584 (1), quella fatta all'Haia in quattro tomi nel 1726, e quella di Parigi con la falsa data di Londra in otto piccioli tomi del 1768. Le più moderne, cioè la Veneta del 1769, e quella di Londra del 1772 le abbiamo sul principio rammentate, egualmente che quelle del 1782 e del 1796 di Firenze, e le posteriori di Livorno, di Genova e di Milano.

Machiavelli Florent. *Disputationum de republica, quas* Discursus *nuncupavit Libri III ex Italico Latine facti*, Mompelgarti, 1588, in-ottavo.

(1) Nella Biblioteca Magliabechi di Firenze vi è un esemplare della Mandragola senza data nè di tempo nè di luogo: ma che dal segno della carta, che è il giglio Fiorentino, si riconosce stampata in Firenze, e dalla forma del carattere apparisce o del secolo decimoquinto, o al più de' primi anni del decimosesto. Il sig. proposto Ferdinando Fossi ne ha dato ragguaglio nel tomo terzo del suo applaudito Catalogo dei Codici stampati del secolo decimoquinto esistenti in quella Biblioteca, della quale fu degno prefetto. Facendo fondamento sulla forma del carattere di questo Codice, se ne trarrebbe un argomento che questa, e forse anche le altre Commedie, sono le prime cose composte dal nostro autore. Ciò non ostante potrebbe far nascere qualche dubbio il vedere come egli parla della Mandragola a Francesco Guicciardini in più lettere al medesimo, quali saranno riportate nel carteggio familiare.

(1) Antoniello degli Antonielli fu l'editore della citata ristampa di Palermo divenuta oramai ben rara. Egli avea promesso di pubblicare, oltre a' Discorsi ed al Principe del Machiavelli ancora gli altri di lui opuscoli, ma prevenuto dalla morte non potè compire il suo progetto; onde nel 1588 con la data di Roma fu stampato come per supplemento in un tomo in ottavo *l'Asino d'Oro, i Capitoli dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, il Decennale o Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia, la novella di Belfagor, la Mandragola e la Clizia*. Per dare adunque un'idea non meno dell'alta stima in cui erano già le opere pubblicate di Niccolò, che dell'ansiosa brama che avevasi fin d'allora dell'inedite, ci giova qui il riportare per intiero la lettera proemiale di questo elegante volume:

« Lo stampatore a chiunque sa conoscere il valore dell'opere » del gran Machiavello, salute.

» L'avere io inteso come il buono stampatore Antoniello degli Antonielli di Palermo haveva finito il corso di questa misera vita, senza haverti però attenuta la cortese promessa che » ti fece nella sua pistola, quando ti presentò i Discorsi e 'l » Principe di questo rado huomo da lui con non poca cura » stampati, mi ha mosso a darti hora quel che in detta pistola » ti promise; che furono le presenti operette, le quali mi giova » di credere che sieno per esserti hoggi così care, porgendotele » io, come ti sarebbero state allhora, havendotele egli porte. » Onde se ciò mi farai apertamente conoscere, m'incorerai » d'irti porgendo ogni giorno alcune altre cose di somiglianti » materie, e per avventura non men piacevoli, non già di questo Scrittore, perciocchè io non so ch'egli se n'abbia fatte » altre, eccetto i predetti Discorsi, il Principe, le Storie di » Firenze, e l'Arte della Guerra, che già ti sono state date » da altri. Bene ho da alcuni udito dire che egli compilò un » volume di lettere vulgari, ma con tutte le diligenze usatevi, » non ho ancora potuto trovare chi se le habbia, nè chi se le » habbia vedute. Goditi adunque le presenti, credendo fermamente, che se mi verranno alle mani, tosto o tardi che le » haverai; e amami come io desidero a te ogni compiuta felicità. »

Di Roma a' 20 *di maggio* 1588.

XII. — Edizione nostra.

Resta finalmente a render ragione dell' edizione, che presentiamo al pubblico (1): Quanta diligenza ci era possibile usare, tutta si è adoperata, perchè riescisse la più ampia e la più esatta. Per quello che riguarda la distribuzione degli Scritti, dopo avere esaminate e confrontate le moderne edizioni, escite alla luce dall' epoca del 1782, ci è sembrato ragionevole adottare il metodo delle due di Firenze degli anni 1782 e 1796, ordinandoli per materie istoriche, politiche, militari, prose, commedie, poesie, carteggi diplomatici, e carteggi privati e familiari; e riportando a ciascuna classe ciò che vi era o totalmente o approssimativamente relativo. Noi rimettiamo al pubblico erudito il giudicare della regolarità del metodo da noi seguitato, a confronto dell' ordine che si vede tenuto in altre edizioni (2).

Di una importanza maggiore che il metodo sono le cose inedite, delle quali si presenta questa nostra arricchita. Tutto quello che gli editori di Firenze del 1796 si erano riserbati a pubblicare nella serie dei carteggi, a forma del loro *avvertimento*, è stato da noi acquistato prima di accingerci all'impresa. Vengono in conseguenza a luce per la prima volta XLII Lettere familiari, le quali illustrano mirabilmente la storia e la politica del tempo, gli scritti, ed anche la vita del Machiavelli; si sono scoperte, e si pubblicano diverse altre sue spedizioni e commissioni, che erano ignote; e per queste e per quelle già stampate si sono aggiunti documenti e lettere, che le schiariscono e le corredano (3). Queste cose di nuova scoperta, affinchè siano riconosciute a colpo d' occhio, saranno segnate ciascuna con una stelletta; e sono estratte dalle più volte citate collezioni Ricciana e Barberiniana, dall' Archivio delle Riformagioni, e da quei Codici Strozziani, i quali come contenenti materie diplomatiche, il gran duca Leopoldo nella compra fattane depositò nella segreteria Medicea, detta la segreteria Vecchia di Stato. Noi ci siamo assicurati della genuinità delle medesime co' nostri proprj occhi, e di tutto abbiamo fatto diligente riscontro (1); nel che fare si è anche avuto luogo di verificare gli scritti pubblicati nelle citate edizioni di Firenze; ciò che in esse è stato giustamente rigettato o come inutile o come supposto; e ciò che potrebbe essere di nuovo al Machiavelli falsamente attribuito. Non sarebbe infatti fuori di proposito, che altri volesse rimproverarci di avere omesso tre lettere, che esistono originali nella Magliabechiana, sottoscritte da un Niccolò Machiavelli, Giovanni Ridolfi e Niccolò Antinori, commissarj a Pistoia. Ci erano state annunziate come del nostro Niccolò. Noi le esaminammo, e riconoscemmo che nè il disteso delle lettere, nè la sottoscrizione era, benchè ne avesse qualche leggiera somiglianza, il carattere di Niccolò il segretario. Sapevamo che contemporaneamente viveva un altro Niccolò di Alessandro di Filippo Machiavelli, cugino del nostro; e benchè tutto ciò fosse un bastante argomento per rigettarle, volemmo tuttavolta fare dei riscontri alle Riformagioni per averne prova dimostrativa a disinganno di chi potesse essere illuso da quella sottoscrizione, e trovammo infatti, oltre il resto del carteggio, di cui quelle tre lettere fanno parte, il decreto della Repubblica, della elezione e missione di due di quei commissarj fra i quali Niccolò di Alessandro Machiavelli, come è da vedersi dal decreto, che diamo in nota (2). Vi

---

(1) Si avverte che la presente Edizione è fedelmente fatta sopra quella in ottavo in otto tomi del 1813, vale a dire sopra la più completa e la più perfetta di quante altre ne sono comparse al pubblico, anche a notabile differenza. La prefazione parimente è l' istessa, giacchè non ci è sembrato poter dire cosa alcuna più acconciamente.

(2) Della disposizione dell' opere del Machiavelli nell' edizione di Livorno colla data di Filadelfia, merita di esser veduto ciò che con tutta la giusta ragione ne è detto nel citato avvertimento al Lettore, premesso all' ottavo tomo dell' edizione di Firenze del 1796.

I signori Editori di Milano si protestano di aver variato nell' ordine da tutte le altre edizioni, *ristampando per le prime quelle opere, che sembrarono loro più interessanti*. Fa maraviglia che a fronte degli scritti magistrali del Machiavelli, quali sono le Storie, i Discorsi, l' Arte della Guerra, ec., siano sembrati loro più interessanti la vita di Castruccio, la descrizione del modo tenuto dal duca Valentino, i burlevoli Capitoli per una Compagnia di piacere, la puerile allocuzione a un magistrato ec.; e fino il Dialogo dell' Ira, scritto leggiero, e falsamente attribuito al Machiavelli. Queste ed altre simili minori cose del nostro Autore sono quelle prescelte per formare, col Libro del Principe, il primo tomo di quella edizione.

(3) Nel breve avviso premesso all' edizione di Milano si legge annunziato, che in quella *moltissime lettere di Machiavelli sarebbero per la prima volta pubblicate, tutte assai importanti sì per lo stile, che per le materie diplomatiche su cui si aggirano*. Tuttavolta, riscontrate attentamente le lettere in quella edizione comprese, non vi se ne è trovata neppur una di più di quelle di già pubblicate nelle edizioni precedenti.

(1) Sull' esempio lodevole degli Editori di Firenze del 1782 e 1796 si citano da noi i luoghi, di dove sono estratte le cose che si danno di nuovo in questa edizione, affinchè chiunque possa soddisfarsi, volendo farne riscontro.

(2) « *Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiæ ec. Populi* » *Florentini, singulis atque universis*, etc.

» Confidando assai nelle virtù de' magnifici e diletti cittadini » nostri, Niccolò di Alessandro Machiavelli, e Giovanni di » Tommaso Ridolfi, li abbiamo insieme co' nostri venerabili » collegi, magnifici Dieci, e spettabili Otto della nostra città, » eletti e deputati commissarj colla solita amplissima autorità » nella nostra città di Pistoia, suo contado, e distretto, ad » esaminare, decidere e comporre qualunque controversia e si- » multà fussi nata per alcuna cagione, e per lo avvenire nascessi » in detta città, suo contado, e distretto; et ad punire qua- » lunque di alcuno scandolo o omicidio fussi suto capo o ese- » cutore, o per lo advenire fussi; nelle quali cose, o in qua- » lunque altra ragguardassi alla salute e quiete della detta città » di Pistoia, suo contado, e distretto, vi imponiamo e comman- » diamo prestiate ai prenominati cittadini e commissarj nostri » non altrimenti obbedienza, che se questa signoria presenzialmente » vi comandassi. »

Datum etc. die 23 *aprilis*, 1501.

furono essi spediti per frenare le civili discordie fra i Panciatichi e i Cancellieri, e vi fece delle gite anche il nostro Niccolò, ma non in qualità di commissario, ed in tempo diverso. Vedranno i nostri lettori le di lui gite nella serie dei carteggi di Legazioni e Commissioni.

Erasi sparsa fra persone di lettere opinione, che in una collezione di filze di antiche lettere originali, divise in vol. XXI, esistenti pure nella Magliabechiana, ivi passate dalla Libreria della casa dei signori della Missione di S. Jacopo sopr'Arno, si contenessero delle lettere, o altri scritti del Machiavelli. Noi le abbiamo riscontrate scrupolosamente, carta per carta; si è veduto esser lettere appartenenti a un certo monsignor Antonio Lanfredini, prelato di molta considerazione sotto Clemente VII, a monsig. Bartolommeo Lanfredini vescovo d'Arezzo, e ad altri personaggi distinti di detta famiglia Lanfredini, ma di relativo al nostro Niccolò non esistere neppure una riga.

Riguardo poi a un opuscolo intitolato Dialogo *dell' Ira* ec., che nell' edizione di Livorno fu senza alcuna prova inserito come opera del nostro Autore, e bonariamente sulla fede di quella riportato nell'edizione di Milano, siamo stati per qualche momento incerti di darlo o non darlo, non già come genuino, chè non era giusto d' imporre al pubblico, ma come *attribuito* al Machiavelli. Nella mancanza totale di ogni benchè debole argomento, a fronte delle forti eccezioni, che si leggono nell' *avviso* premesso al tomo ottavo dell' edizione di Firenze del 1796 (1), ci siamo determinati a non aggravare i nostri lettori di uno scritto, non privo di qualche merito, ma dissomigliante nello stile, e senza relazione veruna nè all' opere, nè alla persona del nostro Autore. Noi diamo le opere del Machiavelli, e non pubblichiamo delle *Amœnitates literariæ*, o delle *Deliciæ Eruditorum*.

L' istesso riguardo si è avuto per quelle lettere, che si dicono scritte a nome della Repubblica, e firmate col nome del Segretario. Furono queste pubblicate per la prima volta in Lucca, come si è altrove accennato, in quel tempo in cui qualunque cosa che si trovasse portare nome di Niccolò Machiavelli era riputata preziosa, e che erano tuttora incogniti i molti scritti, e le tante lettere di altra maggiore importanza ritrovate dipoi. Ma dopo quelle scoperte, noi ci appelliamo al giudizio delle persone di buon senso, se sia o non sia una meschinità l' ingrossare le opere del Machiavelli con un numero incompiuto di lettere, e le più insignificanti fra le centinaia e migliaia di quella specie, che esistono alle Riformagioni, ove sono ed abbiamo noi stessi veduti gl'interi protocolli del tempo che il Machiavelli era cancelliere, o sia segretario, della seconda cancelleria del governo. Forse perchè trovate in Archivj privati, meritavano, quantunque di poca o nessuna entità, l' onorevole distinzione di essere stampate a preferenza? Si è da noi preferito l' estrarre e pubblicare piuttosto delle lettere in cui si combina una stretta relazione alle commissioni del Machiavelli, ed agli affari più gravi e segreti della Repubblica; e ciò anche colla maggior parsimonia (1).

---

(1) Non sarà discaro ai nostri lettori, che si riporti di quell' *Avviso* lo squarcio, ove si parla di quest' opuscolo, affinchè si giudichi da ciascuno della nostra renitenza ad adottarlo, almeno fin che non sia data qualche prova conchiudente, che superi la forza delle ragioni per escluderlo.

« Perchè dal pubblico erudito non ci sia dato debito (dicesi » nel citato *avviso*) di trascuratezza, è qui luogo di avvertire, » che non senza ragione abbiamo tralasciato d' inserire nella » nostra collezione delle Opere un Dialogo intitolato *Dell' Ira* » *e dei modi di curarla*, che abbiamo veduto riportato in una » edizione del Machiavelli, pubblicata testè in Livorno colla » falsa data di Filadelfia. Nel raccogliere gli scritti del Segreta» rio Fiorentino niuna cosa ci è accaduta più frequentemente, » che l' incontrarsi in persone che presumevano possedere » delle cose di lui inedite ed incognite.... Quelle sole che » si sono sostenute a fronte delle regole più sicure di » critica, quelle furono e sono state adottate nella edizione in » sei tomi in quarto, ed in questa presente, citando i fonti » donde furono estratte, rendendone in somma esattamente » conto. Era da desiderarsi che l' autenticità del citato Dialogo » fosse assicurata altrettanto. Ma mentre in quella edizione se » ne tace ogni argomento, ce ne sono dei ben considerabili per » dubitarne, anzi per crederlo onninamente supposto. Niuno » indizio ne dà nelle sue esatte memorie nè il diligentissimo » Giuliano dei Ricci, nè il collettore, qualunque siasi, del » Codice Barberiniano, ec. Il MS. da noi stessi comoda» mente esaminato non è di mano del Machiavelli, che tutto » soleva scrivere e trascrivere da sè, fino le minute sporche » delle sue lettere, nè di mano di alcuno de' suoi cogniti col» lettori. Lo stile è dissimile da quello del Segretario Fioren» tino, piuttosto ricercatamente fiorito, che profondo. Tale lo » trova il compilatore stesso dell' edizione di Livorno, che ne » scusa la diversità, attribuendola alla gioventù dell' Autore, ed » immaginandosi, che lo abbia scritto circa all' anno 1504; » scusa veramente poco plausibile, ed affatto arbitraria. Nel 1504 » il Machiavelli non era un giovinetto rettorico. Aveva oramai » consumati più anni nella carriera politica, e sostenute più » Legazioni. Oltredichè e qual riprova, od anche qual semplice » indizio abbiamo noi di quell' epoca? e quale fondamento di » credere che i due interlocutori del Dialogo, Cosimo e Niccolò, » siano Cosimo Rucellai e Niccolò Machiavelli, come franca» mente asserisce quell' editore? Lasciamo a lui l' incarico di » giustificare la sua adozione, e basti a noi l' avere accen» nati i motivi, per cui lo abbiamo escluso. »

(1) Si giudichi della poca importanza di tali lettere da queste che riportiamo per saggio.

Vicario Episcopi Lucensis, etc.

« Noi intendiamo che un certo prete Antonio di Ser Simone » da S. Pietro molesta *armata manu* e di fatto certi beni posti » nel Vicariato di Lari, che furono consegnati, già più mesi » sono, a una Maria Tedda, vedova fu di Piero di Ser Simone » da S. Pietro, per virtù di capitoli Pisani; la qual cosa ci di» spiace molto, perchè non vorremmo che in sul nostro domi» nio si adoperasi forza per persona alcuna, *etiam* religiosa, » ma se pure ei pretendesse ragione in questi beni, o in parte » di essi, la addimandassi per via ordinaria, come debito ed » officio d' ogni uomo. Pertanto noi vogliamo esortare la Reve» rendissima Signoria Vostra che voglia avere a sè detto prete » Antonio, che è sotto l' obbedienza di Vostra Reverendissima

Per la correzione non abbiamo voluto fidarci di edizione alcuna, per quanto potesse essere accreditata, o commendata dai suoi proprj respettivi compilatori; e non si è avuto motivo di pentirci della nostra diffidenza. I nostri principali originali sono stati i Codici, quanti se ne sono potuti trovare, che abbiamo consultati e confrontati fra loro, e colle edizioni sì parziali, sì generali. Nell'incontrare delle varianti si sono preferiti gli autografi, e dipoi di mano in mano i più degni di fede, ed i meglio corretti; e si è sempre prescelto prima la lezione dell'autografo, e in mancanza, la più naturale, verisimile, e corrispondente al sentimento dell'autore. Frutto di queste collazioni è stato, non solo il dare l'edizione la più accurata e corretta; ma di riconoscere altresì che le pubblicate fino ad ora non sono, qual più qual meno, interamente esenti da difetto, non esclusa quella tanto stimata e ricercata delle Testine, la quale non è certamente in quanto a correzione delle meglio eseguite (1). E poichè non vo-

---

» Signoria, e comandarli che desista da simile violenza e forza, » ed oltre a questo sodi sufficientemente detta donna, e suoi » lavoratori, e procuratori di non gli offendere personalmente » per cagione di questi beni, o di alcuni di essi, chè intendiamo va continuamente armato, che non è officio di religioso, sotto quelle censure e pene parrà alla Rev. Signoria » Vostra.

» Farà cosa grata a questa Serenissima Repubblica, e degna » *etiam* di sè. E quando per le sue braverie e insolenze egli » non volesse obbedire, e che ella voglia dare licenza al vicario » nostro di Lari, dove sono posti questi beni, che gli ponga le » mani addosso, gliene scriveremo lo facci, a causa che ella » possa farlo obbedire a'comandamenti della Rev. Signoria Vostra. » *Quæ bene valeat*, 13 *julii*, 1510. »

Consulibus Maris

« Egli è stato al cospetto nostro messer Cristofano di Marco » Portoghese, e dice che venendo costì a Pisa allo studio, perchè dà opera a ragion canonica, con sua panni, masserizia, » ed argenti, che teneva e tiene per suo uso di mangiare, gli » furono tolti costì alla porta detti arienti, che erano in fondo, » e fattoli pagare dodici ducati d'oro per detti arienti. Ora » lui dice essere studente, e gentiluomo in suo paese: e che » questi arienti gli porta seco dove e' va a studio per suo uso » di mangiare e bere, e che non stimava, che simili argenti » per suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto noi estimiamo » che sia bene che gli siano restituiti e' suoi danari, acciò non » si abbia a querelare nel paese nostro gli sia stata fatta questa violenza, e che ne' paesi suoi e' nostri mercatanti non sieno pagati di questa medesima moneta. Che in verità se e' sono » arienti usati, e per suo uso di mangiare e bere, come gentiluomo portughese, è d'averne buona discrezione, come noi » ci crediamo costì ne arete. *Bene Valete*, 23 *julii* 1510. »

Le altre che si tralasciano non sono generalmente di maggior valore di queste che abbiamo riportate; nè sapremmo vedere a qual punto di Storia aneddoto e importante, o a qual raro e difficile articolo di prudenza politica servano di documento, e come vi si ravvisi *tutto* lo spirito del Machiavelli, conforme hanno meritato di esser magnificate dall'editore di Livorno, ricopiato anche in questo dall'edizione di Milano, come con cieca fede vi è ricopiato nell'averne saltata una de' 28 aprile 1511, e quel che anche più, nella visibile e grossolana inavvertenza, che alcune di queste lettere sono del tempo e dei giorni medesimi ne' quali il Machiavelli era lontano mille miglia da Firenze, cioè in Legazione in Francia. Della quale veramente rimarchevole inavvertenza giova qui riferirne la dimostrazione, mediante il confronto delle lettere supposte scritte dal Machiavelli in Firenze, e quelle effettivamente scritte di Francia.

Date delle lettere di Firenze.	Date delle Lettere della terza e quarta legazione in Francia.
13 luglio 1510, *Vicario Episcopi Lucensis*.	7 luglio 1510 scrive da Lione.
	18 detto — da Blois.
	21 detto — da Blois.
23 luglio, *Consulibus Maris*..	22 luglio — da Blois.
	25 detto — da Blois.
	26 detto — da Blois.
	29 detto — da Blois.
	12 agosto Ex Curia Regis.
14 agosto, *Capitaneo Campiliæ*.	13 detto — da Blois.
	18 detto — da Blois.
23 detto, *Vicario Pisæ*.	24 detto — da Blois.
26 detto, *Potestati Palaiæ*.	
27 detto, *Potestati Cascinæ*.	27 detto — da Blois.
29 detto, *Vicario Certaldi*.	
29 detto, *Commissariis super foveis*.	30 detto da — Blois.
2 settembre, *Vicario Montis Castelli*.	2 settem. — da Blois.
5 detto *Consulibus Maris*.	5 detto — da Blois.
11 detto *Potestati terræ Collensis*.	10 detto — da Blois.
15 detto 1511. *Capitaneo Fivissani*.	18 settembre 1511. Dal Borgo S. Donnino.
28 detto *Consulibus Maris*.	15 detto — da Milano.
	24 detto — da Blois.

(1) Le correzioni che qui riportiamo siano un saggio delle moltissime che ci ha somministrato il confronto dei Codici. Sono esse importantissime, suppliscono delle mancanze, rettificano e restituiscono il vero sentimento dell'Autore ec. come può dalle medesime ciascuno riconoscere.

ERRORI DELLE EDIZIONI	CORREZIONI TRATTE DAI CODICI
NEL LIBRO DEL PRINCIPE	
Le città di Alemagna sono *liberalissime*.	Le Città di Alemagna sono *liberissime*. Capit. X.
NEI DISCORSI	
Dopo un eccellente *principio* si può mantenere un principe debole.	Dopo un eccellente *principe* si può mantenere un principe debole. Lib. I, titolo del Cap. XIX
Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti.	Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono *in una sera medesima l'uno e l'altro* di levare gli alloggiamenti. Lib. III. Capitolo XVIII.
NELL'ARTE DELLA GUERRA	
Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini... il che *rarissimo* fanno i fanti.	Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini....... il che *rattissimo* fanno i fanti. Lib. II.
Cesare *andando* in Affrica, nell'uscire *di mare*, disse: Affrica io t'ho presa.	Cesare *cadendo* in Affrica, nell'uscire *di nave*, disse: Affrica io t'ho presa. Lib. VI. fine.

gliamo presumere che altri ci creda sulla nostra parola, come noi non ci siamo affidati su l'altrui, diamo qui in nota la serie dei Codici che si sono consultati, affinchè chiunque possa sodisfarsi, e riscontrare se con le nostre diligenze e confronti abbiamo da ogni parte, e ad ogni riguardo colto il più bel fiore (1).

Sono infinitissimi altri modi che ciascuno per sè medesimo può *leggere* e trovare.	Sono infinitissimi altri modi che ciascuno per sè medesimo può *fingere* e trovare Lib. VII.

NELLA VITA DI CASTRUCCIO

Intanto i cavalli, che erano alle mani colle fanterie nemiche, erano ammazzati, e *quelli* senza poter difendersi.	Intanto i cavalli, che erano alle mani colle fanterie nemiche, erano ammazzati e *guasti*, senza poter difendersi.

NELLA RIFORMA DI FIRENZE

Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato, se non con massima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano ec.	Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato; *ed in quella città dove è grande inegualità di cittadini, non vi si può ordinare repubblica*, se non con massima difficultà; perchè a voler creare una repubblica in Milano ec.
Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè s' intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca ec.	Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, *sì perchè Firenze è subietto altissimo da pigliare questa forma;* sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca a farlo ec.

MANDRAGOLA

Callimaco esce fuora E Siro *con seco. A* *Suo famiglio e' dirà* L'ordin di tutto ec.	Callimaco esce fuora E Siro *con seco ha* Suo famiglio, e dirà L' ordin di tutto ec. *Prologo in fine.*

CLIZIA

Quanto si è *lento* il giorno... Tutte le genti *antiche.* *Ognun* cantando i nostri antichi amori... Con sì dolce armonia; E partiremci poi ec.	Quanto sia *lieto* il giorno... Tutte le genti *amiche.* *E gìam* cantando i nostri antichi amori... Con sì dolce armonia, *Qual mai sentita più non fu da voi.* E partiremci poi ec. Canzone I.
Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fare* Lasciar l' impresa a' giovinetti ardenti, *Che per fort' opre* intenti ec.	Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fora* Lasciar l' impresa a giovinetti ardenti, *Ch' a più forte opra* intenti ec. Canzone dell' atto II.

ANDRIA

... e' s' appressa il tempo ch' io arò a vivere a modo d' altri; ec.	... e' s' appressa il tempo ch' io arò a vivere a modo d' altri; *lasciami in questo tempo vivere a mio modo.* Atto I. Scena I.
... il che non può nascere da altro, se non che *riuniscono* qualche mostro.	... il che non può nascere da altro, se non che *nutriscono* qualche mostro. Atto I. Sc. V.
Sim. Che domine è? *Dav.* Dice che tu usi troppa miseria ec.	*Sim.* Che domine è? *Dav. Una cosa da giovani.* *Sim. Orsù, dimmi che cosa è?* *Dav.* Dice che tu usi troppa miseria ec. Atto II. Sc. VI.
Ma a caso *trovai Birria; di costui domandato di te*, risposemi non ti aver veduto.	Ma a caso trovai *Birria di costui, domandailo di te*, risposemi non ti avere veduto ec. Atto II. Sc. II.
Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *patisce?*	Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *piatisce?* Atto IV. Sc. V.
Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose.	Se seguita di dirmi ciò che vuole, *egli udirà ciò che non vuole;* io non prezzo, e non curo coteste cose. Atto V. Sc. IV.

COMMEDIA IN VERSI SENZA TITOLO

Sost. Forz' è ch' ei vada qualche volta fuora,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.

Sost. Forz' è ch' ei vada qualche volta fuora,
A te basti ch' albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Atto III. Scena V.

(1) I Codici che abbiamo consultati e collazionati sono i seguenti.

Storie Fiorentine, i primi quattro libri autografi, de' quali il libro quarto non intiero, che termina al seguente periodo. « Era durata questa guerra dal 22 al 27, ed erano stracchi i » cittadini di Firenze per le gravezze poste insino allora, in » modo che si accordarono a rinnuovarle. » Esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XXXVII.

Idem Libri VIII. Codice che nel catalogo Bandiniano è detto autografo *cum aliquibus correctionibus manu ipsius auctoris.* Ivi Pluteo 44. Cod. CLXIII.

Idem Libri VIII. Codice di minor merito dei precedenti. Ivi Pluteo 44. Cod. XXXIV.

Idem. Codice di N° 85 della Biblioteca Magliabechi.

Il Principe con la lettera di Biagio Bonaccorsi al Bellacci. Codice assai rispettabile, che si crede di mano dello stesso Bonaccorsi. Esiste nella Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XXXII. Di questo Codice nell' edizione in 4° del 1782, le varianti sono in piè di pagina. Noi ne abbiamo riportate nel testo.

Idem. Codice della Riccardiana N° 2603.

Vita di Castruccio. Della Laurenziana, Pluteo 44. Cod. XL.

Idem. Della Magliabechiana, Cod. 72.

Modo tenuto dal Valentino ec. Cod. Magliab. 72.

Novella di Belfagor. Codice autografo della Magliab. N° 335.

Riforma dello Stato di Firenze. Ivi Cod. 338.

Ritratti delle cose di Francia. Ivi Cod. 42.

Idem. Codice Riccardiano N° 1892.

Ritratti delle cose dell' Alemagna. Codice della Magliab. N° 42.

Istruzione al Girolami. Ivi Cod. 596, 1400 e 1460.

Andria. Ivi Cod. autografo N° 930.

Idem. Ivi Cod. autografo N° 335

Clizia. Cod. Riccardiano N° 2824.

Arte della Guerra. Primo sbozzo incompiuto autografo.
Descrizione della Peste. Autografo, meno il Proemio.
Commedia in versi senza titolo. Autografo.
Capitoli per una bizzarra compagnia. Autografo.
Allocuzione a un magistrato. Autografo.

Tutti questi Scritti autografi sono compresi nel Codice acqui-

Giova altresì qui ripetere la giusta avvertenza della prefazione del 1782, cioè che negli autografi, e nelle migliori copie MSS. delle Opere del Machiavelli non sono, se non rare, certe maniere antiquate, quali si vedono in taluna delle prime edizioni, e con maggiore affettazione e profusione in qualche moderna. Noi non ne portiamo esempj, per non stancare i nostri lettori, i quali ne possono vedere un brevissimo saggio nel citato avvertimento all' ottavo tomo dell' edizione di Firenze del 1796. Vero è peraltro che egli non era molto accurato nell' ortografia; e per convincersene basta riscontrare gli originali, specialmente delle sue lettere, ove sono frequenti anzi che no voci e nomi alterati, e variati, punteggiature, articoli, e modificazioni di verbi nè uniformi nè esatte. Quel grande ingegno non era fatto per consumarsi in simili tenui osservanze grammaticali. Ove peraltro ha voluto, lo ha saputo fare, come si vede specialmente nelle Commedie, che sono il fiore più puro di nostra lingua. Del rimanente sarebbe un fargli torto, tanto a ricoprirlo di quella falsa patina di antichità, quanto a seguirlo scrupolosamente nella irregolarità della sua ortografia.

---

stato dalla Strozziana, e ora esistente nella Magliabechi, N° 1451. L' autore vi è esteriormente, e due volte indicato in assai antico carattere col nome anagrammatico di *Amadio Niccolucci*; ed è cosa rimarchevole che la già accennata edizione dei *Discorsi* fatta a Venezia nel 1630, e per conseguenza posteriore alla forma di quel carattere, ha coperto il Machiavelli, con piccola variazione, sotto il nome medesimo, cioè *Amadio Niccolucci*; il che potrebbe dare qualche indizio, che questo Codice non fosse stato ignoto a quell' editore. È da avvertirsi che oltre alle cassature e pentimenti che si vedono nel testo di questo Codice, vi è una carta annessa, scritta di mano dello stesso Niccolò, nella quale si contengono altre correzioni appartenenti ai sette libri dell' Arte della Guerra, delle quali come illustranti il testo ci siamo interamente approfittati.

Una persona, di cui rispettiamo la letteratura e il criterio, ci ha annunziato un suo dubbio, che la *Descrizione della Peste* non sia opera del Machiavelli. Certo è che il *Proemio*, come lo abbiamo di sopra accennato, non è nel Codice scritto di mano di lui; lo è bene tutta la *Descrizione*, egualmente che ogni altra cosa in detto Codice contenuta; lo stile, i concetti non lo smentiscono; l' epoca in cui dee essere stata scritta, cioè nell' ultimo tempo di sua vita, che è quello appunto della maggior ferocia di quel morbo, non somministra gran probabilità, che egli si volesse occupare di ricopiare gli scritti altrui. Che se vi racconta il suo passaggio alle nozze della giovane incontrata in Santa Maria Novella, quando la Marietta sua moglie era indubitatamente viva, da tutte le altre avventure che egli vi descrive, si conosce bene essere una delle cose inventate per rendere più gioconda la narrazione. Checchè sia di ciò, noi saremmo docili a ricrederci, se fosse prodotta una prova positiva in contrario.

Decennale primo. Codice Magliabechiano N° 604.

Decennali con lettera Italo Latina ad Alamanno Salviati, Codice Laurenziano. Pluteo 44. N' XLI.

Ode. Se avessi l' arco e l' ale.
Carmen. Poscia che l' ombra sotto questo alloro.
Sonetto. Se sanza a voi pensar solo un momento.
Stanze. Io spero, e lo sperar cresce il tormento.
Nasconde quel con che nuoce ogni fera.

Codice Laurenziano. Pluteo 41 N° XXXIII, intitolato *Carmina diversorum.*

Serenata. Codice Autografo Magliab. N° 335.

Del *Dialogo sulla lingua*, e delle *lettere* si è già detto donde sono state estratte.

Nei *Discorsi*, non essendosi ritrovato alcun Codice autografo, nè di pregio, abbiamo consultata l' edizione del Blado del 1531, quella di Bernardo Giunti del 1543, e la successiva del 1551; e tutte le altre che hanno maggiormente riscossa la pubblica estimazione.

VITA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Da Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3 di maggio del 1469 Niccolò Machiavelli, detto l'Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi marchesi di Toscana, e specialmente ad un marchese Ugo, che fiorì verso l'anno 850; stipite comune di quei signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali nei principj della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati e soggiogati. I Machiavelli erano signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all'inutile conservazione della memoria d'un'illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente repubblica, per goderne gli onori. Fu questa famiglia una tra quelle di parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Montaperti. Ristabilita colle altre in patria, fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varj tempi cinquantatre Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema magistratura della Repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara e distinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Francesco di Nello Gonfaloniere nel 1361, e cinque Priori. Bernardo padre di Niccolò fu giureconsulto e tesoriere della Marca; e con quei ministerj sostenne il lustro della famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l'educazione del nostro Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, ed ebbe una madre poetessa, ed amante delle medesime. I primi saggi della sua capacità gli diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Circa cinque anni dopo, in età di non più che ventinove anni, fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di cancelliere della seconda Cancelleria dei signori, in luogo di Alessandro Braccesi, per decreto del consiglio Maggiore del dì 19 giugno 1498. Quindi nel dì 14 del seguente luglio dai signori e Collegi ebbe incarico di servire anche nell'ufizio de' Dieci di Libertà e Pace, ove quantunque la prima commissione fosse per il solo mese d'agosto, proseguì poi ad esercitare la carica di segretario fino alla sua cassazione (1).

Nel giro di soli quattordici anni e cinque mesi ch'ei coperse questi importanti posti, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti dei trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri ec.; ventitre legazioni estere, oltre frequentissime commissioni interne, ei sostenne per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo Stato di

---

(1) *I due nominati Decreti, estratti dal Protocollo esistente nelle Riformagioni delle* « Deliberazioni de' signori e Collegi » dal 1494 al 1502, » sono i seguenti:

Die 15 mensis junii 1498 in Consilio Octuaginta Virorum pro secunda Cancellaria loco Ser Alexandri Braccesi privati a dicto Officio, ex plurimis nominatis et scrutinatis, juxta formam legis de materia disponentis, remanserunt electi infrascripti quatuor, videlicet

Dominus Franciscus Angeli de Gaddis,
Ser Andreas Romuli Laurentii Filippi,
Ser Franciscus ser Baronis Francisci, et
Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis.

Missis singulariter ad partitum in Consilio Majori suprascriptis Domino Francisco de Gaddis, ser Andrea Romuli, ser Francisco ser Baronis, et Nicolao de Machiavellis, qui sub die 15 ejusdem remanserunt ut supra electi in consilio Octuaginta, prefatus Nicolaus de Machiavellis, obtento legitime partito, habuit majorem numerum fabarum nigrarum. Et sic juxta formam legis remansit electus pro dicta secunda cancellaria, loco dicti ser Alexandri Braccesi, et pro residuo temporis electionis ipsius ser Alexandri cum eodem salario etc.

Die 14 julii 1498. Item dicti Domini simul adunati etc., servatis etc. deliberaverunt quod Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis eorum Cancellarius inserviat usque ad per totum mensem augusti prox. fut. Officio Decem Libertatis Civitatis Florentiæ etc.

Firenze. Quattro volte fu presso al re di Francia, allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra Repubblica; due volte all'imperatore; due volte alla corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla signoria di Furlì; al duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani; due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del concilio, e per erigervi la Cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arrolar truppe e per altri importanti bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adoperasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile rendere con parole.

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle sue incombenze indispensabili del suo ministero. È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò nonostante gli si dee la gloria di averlo tentato, per quanto la sua influenza negli affari glie lo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più rilevanti era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl'interessi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del furor delle parti, onde era agitata Firenze, i falli dell'imbecille governo di Piero Soderini, potè piuttosto conoscerli che ripararli. Soleva dire rapporto alla condotta del gonfaloniere, che si era dato tutto in braccio alla Francia: — *La buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà.* —

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degli imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al pontefice Giulio II del rigetto dato in Pisa al concilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall'onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall'imperatore contro la fede dei trattati. I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della repubblica, e ne promessero anche di più purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo Stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato, mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella città la parte de' Medici, e il gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì involse nell'infortunio del gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertanto per tre consecutivi decreti della nuova signoria degli 8, 10 e 17 novembre 1512 prima cassato e privato di ogni ufizio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' signori (1).

---

(1) *Ecco i Decreti che riguardano la sua dimissione*, die 8 novembris 1512:

« Præfati Magnifici et Excelsi Domini, et Vexillifer simul » adunati etc., absente magnifico domino Paulo de Vectoris, » uno ex dictis Magnificis Dominis Collegii, domi ægrotante, » vigore cujuscumque auctoritatis, potestatis, eisdem per quæcumque statuta et ordinamenta Populi et Comunis Florentiæ » concessæ et attributæ, et omni meliori modo etc., servatis » servandis etc., et obtento partito inter eos per omnes fabas » nigras, cassaverunt, privaverunt, et totaliter amoverunt

» Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis ab et de officio » Cancellarii secundæ Cancellariæ præfatorum Magnificorum et » Excelsorum Dominorum Florentiæ, et ab et de officio sive » exercitio, quod ipse Nicolaus hactenus habuit et exercuit, sive » habere et exercere consuevit in Cancellaria, sive pro computo » Cancellariæ Magistratus Decem Libertatis et Pacis Excelsæ » Reipublicæ Florentinæ; ipsumque Nicolaum pro casso, pri» vato, et totaliter amoto ab et de hujusmodi Officiis, sive » exercitiis, et quolibet eorum habendum esse, et haberi de cætero voluerunt, decreverunt, et mandaverunt. Mandantes etc. »

» Die 10 mensis novembris 1512. Item dicti DD. et Vexil» lifer simul adunati etc., justis de causis moti, ut dixerunt, » et servatis servandis etc. deliberaverunt, et deliberando rele» gaverunt

» Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis, civem Flo» rentinum, olim unum ex cancellariis dictorum Dominorum, » in territorio et dominio Florentino per unum annum conti» nuum prox. fut. ab hodie; quæ confinia servare teneatur et » debeat, nec de dicto dominio et territorio Florentino exeat » nec exire debeat sub pœna eorum indignationis; et quod pro » observantia supradictorum, et dictæ relegationis debeat dare » et det dictis Magnificis et Excelsis DD. eosdem fidejussores, » sive expromissores, quos hodie ob similem causam dederat, » ut apparet manu ser Antonii de Bagnone, qui se sub dicta » eadem pœna flor. 1000 largorum, et eodem modo videlicet » flor. 333 1/2 largorum pro quolibet, in forma valida se obli» gent, quod prædictos fines in totum servabit; alias de eorum » solvere, ut supra, Communi Florentiæ quantitatem præ» dictam, cui dicta pœna applicari debeat, et sic eam tali casu » applicuerunt. Mandantes etc. »

« Die 17 ejusdem notificat. dicto Nicolao personaliter per me » Notarium infrascriptum etc.

» Die 17 mensis novembri 1512. Item dicti Magnifici et » Excelsi DD. et Vexillifer simul adunati etc. deliberaverunt » fieri præceptum et præcipi Nicolao dom. Bernardi de Machia» vellis, olim cancellario secundæ Cancellariæ dictorum Magni« ficorum et Excelsorum DD., etc.

» Blasio Bonaccursi olim Coadjutori Domini Marcelli, qua» tenus per unum annum proximum futurum a die notificationis » hujus deliberationis, et præcepti non intrent, nec ingredi » possint Palatium præfatorum Magnificorum, et Excelsorum » Dominorum, sub pœna eorum indignationis etc. Mandan» tes etc. »

« Die 15 ejusdem notificat. dicto Nicolao de Machiavellis, et » Blasio personaliter per me notarium infrascriptum etc. »

Dai Decreti che seguono si rileva, che o a riguardo di suoi proprj interessi, o per avere dei lumi e degli schiarimenti, fu necessario interrompere più volte il rigore della interdizione del Machiavelli; e fa maraviglia che la prima eccezione fu nel giorno stesso del sopra riportato ultimo Decreto.

« Die 17 novembris. Item suprascripti Domini simul adu» nati etc. Attento qualiter Nicolaus dom. Bernardi de Machia-

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la Repubblica, la quale perdeva in esso l' unico uomo d' ingegno capace di sostenerla. Maggior pepericolo ei corse poco dopo, allorchè accusato di complicità nella congiura contro il cardinale dei Medici, dipoi Leone X, sofferse fino la prigionia e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel pontefice, il quale funestar non volle l' allegrezza del suo innalzamento, di quello che lo fosse per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio, e nelle lettere. A' suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti, *del Principe*, cioè, *dei Discorsi*, *dell' Arte della Guerra*, *delle Storie*, che egli ebbe agio di comporre in quel tempo d' ozio e di quiete. Se non potè più servir la patria col ministero, volle giovarle almeno con gli scritti: in essi ei dette a' suoi concittadini delle istruzioni, per cui potessero rendersi utili alla medesima.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L' opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nell' avversità, e giunse a superare ed estinguere l'avversione ne' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti dei Rucellai era tenuto ed ascoltato come l' oracolo. Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X; e Clemente VII alla stima del suo sapere vi aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' pubblici affari; andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini presidente di Romagna; e nell' esercito della lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l' ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di maggio o a' primi di giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo di cui soleva fare uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all' altra vita il dì 22 di giugno del 1527, in età di anni 58, mesi uno e giorni 19, munito prima dei soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' sacerdoti sino all' ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli professore in Pisa smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da scrittori maledici sulla di lui morte. « *Carissimo* » *Francesco*. Non posso far di meno di piangere in » dovervi dire come è morto il dì 22 di questo mese » Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagio» nati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi » confessare le sue peccata da frate Matteo che gli » ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre no» stro ci ha lasciato in somma povertà come sape» te. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a » bocca. Ho fretta e non vi dirò altro, salvo che a » voi mi raccomando. MDXXVII. Vostro parente, » *Pietro Machiavelli.* »

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, mess. Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere Gerosolimitano, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la novella di Belfagor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato.

» vellis per quamdam eorum deliberationem fuit prohibitus per » unum annum accedere et ingredi palatium dictorum Domino» rum, et qualiter dictus Nicolaus habet necesse inire rationem » cum Magistratu Decem Virorum Baliæ, ideo quod commodius » id facere possit, servatis servandis etc. deliberaverunt, et de» liberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao ac» cedendi et ingrediendi dictum palatium solummodo per totam » diem.... dicti præsentis mensis. Mandantes etc. »

« Die 4 mensis decembris 1512. Item dicti DD. simul adu» nati etc. servatis etc. deliberaverunt, et deliberando dederunt » licentiam

» Nicolao D. Bernardi de Machiavellis, quatenus licite et » impune possit venire in palatio et ad palatium dictorum Ma» gnificorum et Excelsorum DD. durante tempore præsentium » Spectabilium Decem Virorum Libertatis et Pacis Populi Flo» rentini, ex eo quod initurus est rationem cum dictis Decem » Viris, non obstante aliqua prohibitione per eos facta. Man» dantes etc. »

« Die 21 mensis martii 1513. Suprascripti Excelsi DD. et » Vexillifer simul adunati etc. servatis servandis etc., obtento » partito etc.

» Attento qualiter Nicolaus D. Bernardi de Machiavellis » per quamdam deliberationem factam per tunc Dominos et » Vexilliferum sub die 17 novembris 1512 fuit prohibitus per » unum annum accedere et ingredi palatium dictorum DD. et » qualiter dictus Nicolaus habet necesse ingredi dictum palatium » pro nonnullis Communi Florentiæ et sibi necessariis, ad finem » ut prædictis consulatur, deliberaverunt, et deliberando dede» runt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et in» grediendi dictum palatium solummodo per totam diem 21 aprilis » proximi futuri sine aliquo ejus præjudicio etc. Mandantes etc. »

« Die nona mensis julii 1513. Item dicti DD. et Vexillifer » simul adunati etc., et servatis etc.

» Attento qualiter Nicolao de Machiavellis per quamdam de» liberationem de mense novembris proxime præteriti, factam » per tunc Excelsos Dominos in officio existentes fuit prohibi» tum ne ingrederetur palatium dictorum Dominorum sub certa » pœna, et viso qualiter opus est dicto Nicolao ingredi in dictum » palatium;

» Ideo deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesse» runt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi in dicto » palatio DD. prædictorum libere, licite, et impune per totum » præsentem mensem julii. Mandantes etc. »

Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, d'aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo suo. Nella conversazione era piacevole, officioso con gli amici, e amico de'virtuosi. Mai niuno meglio di lui intese l'arte del governo nè quella di conoscere gli uomini. Fu pronto ed arguto a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fussero gli uomini più dotti, o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *in Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi.* A cui tosto egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi.* Opponendogli un tale che avesse insegnato a' principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli.* Domandato da un ambasciator veneziano cosa gli paresse del Bembo, il quale benchè veneziano insegnava la lingua toscana a' Fiorentini, soggiunse: *Dico quello che direste voi, se un Fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un Veneziano.* Avendo intesa la morte di Pietro Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

> La notte che morì Pier Soderini,
> L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca:
> E Pluto la gridò: Anima sciocca,
> Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che inutil cosa sarebbe qui il riferire. Fu seppellito nella chiesa di Santa Croce nella tomba di sua famiglia, ove rimase per due secoli e mezzo ignoto ai più, e senza particolar distinzione; finchè la voce di un illustre e generoso inglese (1) ne risvegliò le fredde ceneri; e sotto gli auspicj di un principe filosofo, il monumento finalmente erettogli fra gli altri grandi suoi concittadini rammentò a Firenze la gloria di aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia, ed alla superba e trionfante Roma.

(1) Lord Nassau Clavering, conte di Cowper, il quale favorì e protesse il progetto dell' Edizione in-4° del 1782, egualmente che l' altro già concepito dall' erudito sig. cav. Alberto Rimbotti del monumento, che ora si vede in Santa Croce.

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

DE DIE 22 NOVEMBRIS 1511

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ipsius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo undecimo, Indictione XV, die vero vigesima secunda mensis novembris. Actum in Palatio Magnificorum, et Excelsorum Dominorum Florentiae, et in Cancellaria Reformationum, praesentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et ex proprio ore infrascripti Testatoris rogatis, videlicet;

Ser Anton. Ser Anastasii de Vespuccis.
Ser Bartolommeo Miliani de Deis.
Ser Piero Ser Dominici de Bonaccursis.
Ser Filip. Nicol. Lippi de Prato Veteri.
Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis.
Ser Joanne Salvatoris Blasii de Puppio.
} Civibus et Not. Publicis Florentin. etc.

Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi Sancti Ambrosii extra muros de Florentia.

Cum nihil sit certius morte, nihil autem sit incertius hora mortis, hinc est, quod Egregius Vir Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis, civis Florentinus, sanus, per gratiam Domini Nostri Jesu Christi, visu, mente, sensu, intellectu et corpore, nolens intestatus decedere, per hoc suum praesens nuncupativum testamentum quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum et formam, de bonis suis disposuit, et testatus est, videlicet etc.

In primis enim animam suam Omnipotenti Deo, ejusque gloriosissimae Matri semper Virgini Mariae, totique Caelesti Curiae Paradisi humiliter ac devote commendavit etc.

Item Jure Legati relinquit Operae S. Mariae del Fiore de Florentia, et operae novae sacristiae ejusdem Ecclesiae, et Operae murorum civitatis Florentiae in totum libras tres. Flor. parv. videlicet cuilibet dictarum Operarum libram unam Floren. parv. etc.

Item Jure Legati relinquit Dominae Mariettae uxori suae dilectae, et filiae quondam Ludovici de Corsinis de Florentia, dotes suas per ipsum testatorem alias, ut dixit, confessatas. Volens insuper, disponens, et mandans dictus Testator, quod post mortem ipsius Testatoris, quam primum fieri poterit, per dictam Dominam Mariettam Tutricem, et pro tempore Curatricem, Gubernatricem, et Administratricem infrascriptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciscum Pieri del Nero, aut per Philippum Banchi de Casa Vecchia, Cives Florentinos etiam Tutores, et pro tempore Curatores, Gubernatores, et Administratores infrascriptorum, et prout infra successive relictorum institutos, vendat, et vendi debeant omnes, et singulas collanas, sive catenellas, omnes annulos tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai, et omnes, et singulas vestes et panni lanei, et linei, et de serico cujuscumque alterius qualitatum, et speciei, ad usum, et dorsum, et pro usu et dorso tam dictae Dominae Marietae, quam dicti Nicolai quomodolibet deputatae, et factae, et deputati, et facti, et quod earum et eorum pretium, sive retractus, convertatur, et converti debeat in emptionem, sive acquisitionem creditorum Montis, vel bonorum immobilium suprascriptorum haeredum dicti Nicolai. Cum infrascripta tamen conditione, videlicet, quod pagae hujusmodi creditorum Montis, seu fructus, redditus, et proventus hujusmodi bonorum immobilium pleno jure pertineant, et spectent, et pertinere et spectare debeant, ultra dotes suas praedictas, dictae, et ad dictam Dominam Mariettam ejus tantum vita durante, et ea stante vidua, et vitam vidualem, et honestam servante; et sic ex nunc dictus Testator hujusmodi pagas dicti Montis, seu fructus, redditus et proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem Dominae Mariettae, durante tantum, ut dictum est, ejus vita, et ea stante vidua, et vitam vidualem et honestam servante, et non aliter. Ea vero transeunte ad secunda vota, reliquit eidem solum dumtaxat dotes suas praedictas, et nihil aliud.

In omnibus aliis suis bonis praesentibus et futuris suos universales haeredes instituit, fecit et esse voluit quoscumque filios suos legitimos et naturales, tam natos, quam nascituros ex dicto Testatore, et dicta Domina Marietta ejus uxore praedicta, vel alia quacumque ejus futura uxore legitima aequis portionibus, et eos ad invicem substituit vulgariter, pupillariter, et per fidei commissum. Tutricem autem, et proprio tempore Curatricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, et tam masculorum, quam foeminarum reliquit, fecit, et esse voluit dictam

Dominam Mariettam uxorem suam praefatam. Et quia de ea, et de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, et esse voluit dictam Dominam Mariettam Generalem Gubernatricem, et Administratricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, et tam masculorum quam foeminarum, et totius suae haereditatis, et bonorum suorum omnium, et singulorum, et omnium, et singulorum negotiorum dictorum suorum filiorum et filiarum, et totius suae haereditatis praedictae cum plena, ampla, generali et libera et absoluta administratione, donec, et quousque minor natu dictorum suorum filiorum masculorum tam natorum, quam nasciturorum pervenerit ad aetatem decem et octo annorum completorum, declarans, et ex certa sua scientia expresse volens, et disponens dictus Testator, quod ipsa Domina Marietta non teneatur, nec modo aliquo cogi possit ad confectionem alicuius inventarii, nec ad aliquam promissionem faciendam, nec satisdationem aliquam Tutelae, et pro tempore curae, gubernationis, et administrationis suae praedictae; sed in mei etc. ab praedictis omnibus et singulis, quia, ut dictum est, de ejus integra fide totaliter confidit, et ex ejus certa scientia, ut supra, eam ex nunc, prout ex tunc relevavit, liberavit, et absolvit, et relevatam, liberatam, et absolutam esse voluit, disposuit ac mandavit. Hoc tamen in praedictis excepto, et declarato, quod vigore auctoritatis, et potestatis sibi ut supra concessae, ipsa Domina Marietta non possit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Testatoris, sive ejus haereditatis, vel haeredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam possit dictam ejus haereditatem, vel haeredes obligare ad dandum, et solvendum seu tradendum aliquam pecuniarum vel rerum quantitatem alicui personae, loco communi, collegio, societati vel universitati, nisi hujusmodi obligatio fiat cum expressa licentia et consensu Totti, fratris carnalis dicti Testatoris; praedicta tamen, ut supra, in praesenti Capitulo disposita, et deducta, quoad dictam Dominam Mariettam valere, tenere, attendi et observari voluit dictus Testator, si, et casu, quo ipsa Domina Marietta stet, et permaneat vidua, et vitam vidualem, et honestam servet, et non aliter quoquo modo.

Et quia succedere posset, quod ipsa Domina Marietta decederet ante quam minor natu dictorum suorum filiorum masculorum pervenerit ad dictam aetatem annorum decem et octo completorum, propterea dictus Testator voluit, et disposuit quod loco ipsius Dominae Mariettae totaliter et in omnibus, et per omnia quoad dictam Tutelam, et pro tempore curam, gubernationem, et administrationem praedictam, et alia praedicta succedat, et subrogatus ex nunc intelligatur esse, et sit ille, quem ipsa Domina Marietta Vidua in suo, et per suum Testamentum, vel Codicillos nominaverit, et declaraverit sibi quoad praedicta succedere debere, et subrogatum esse.

Et si contigerit ipsam Dominam Mariettam decedere nulla facta nominatione, et declaratione dicti sui hujusmodi successoris, et subrogati, vel eam transire ad secunda vota, tunc, et in dictis casibus, et quolibet, vel altero eorum, loco ipsius Dominae Mariettae quoad dictam Tutelam, et pro tempore curam, gubernationem, et administrationem, et alia predicta et cum auctoritate et potestate praedicta, succedere, et subrogatum esse voluit Franciscum Pieri del Nero Civem Florentinum, et eo mortuo, Philippum Banchi de Casa Vecchia etiam civem Florentinum. Et sic ex nunc prout ex tunc in casibus praedictis et quolibet vel altero eorum dictum Franciscum, et eo mortuo dictum Philippum Tutorem, et pro tempore curatorem, gubernatorem, et administratorem praedictum reliquit, fecit, et esse voluit cum eadem auctoritate, et potestate et pro omnibus, et per omnia, et pro omnibus et singulis quoad omnes, et omnia et singula, et prout, et sicut de dicta, et quoad dictam Dominam Mariettam, supra dictum et dispositum est, singula singulis congrue semper, et apte referendo, cassans etc., asserens etc. rogans etc.

Ego Franciscus quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio Civis, et Notarius Publicus Florentinus de praedictis rogatus fui, et ideo in fidem me subscripsi etc.

Hoc est primum Testamentum Nicolai de Machiavellis, ut extat in suo Originali existente in publico ac generali Archivio Florentino in Protocollis Egregii olim Ser Francisci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollo tertio Testamentorum a c. 206. etc.

ALIUD TESTAMENTUM
NICOLAI DE MACHIAVELLIS
DE DIE 27 NOVEMBRIS 1522

In Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522. Indictione XI, et die 27 Novembris. Actum in Curia Mercantiae Civitatis Florentiae, praesentibus infrascriptis Testibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis, et ore proprio infrascripti Testatoris rogatis, videlicet:

Ser Anton. Mini Francisci de Merlinis.
Ser Petro Paulo Ser Joannis Andreae Francisci de Spigliatis.
Ser Michaele Jo. Michaelis Ture.
Ser Petro Jo. Ser Macharii de Machariis.
Ser Laurentio Francisci Angeli de Bibbiena.
N t r. in dicta Curia, etc.
Augustino Francisci Jo. Baptistae Domicello dictae Curiae.
Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictae Curiae etc.

Cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora ejus, hinc est quod Nicolaus olim Domini Bernardi de Machiavellis, Civis Florentinus, sanus, Dei gratia, mente, visu, corpore et intellectu, suum condidit infrascriptum Testamentum in modum infrascriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis sepulturam elegit in sepulcro Majorum.

Item Operae S. Mariae del Fiore reliquit libram unam, et libram unam Sacristiae dictae Ecclesiae, et libram unam aedificationi murorum etc.

Item reliquit Dominae Mariettae ejus dilectae uxori, et filiae Ludovici de Corsinis pro ejus dote, et in satisfactionem ejus dotis unum praedium cum Domo pro Domino, et laboratore, cum omnibus suis terris, et pertinentiis positis in comitatu Florentino, et in Potesteria S. Cassiani, in populo Sancti Andreae in Percussina, loco dicto *la Strada;* cui a primo via publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippus de Machiavellis, a quarto haered. Nicol. Alexandri de Machiavellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omnibus masseritiis, quae tempore mortis Testatoris erunt in domo Domini dicti praedii.

Item unam domum aedificatam ad usum Factoris existentem super dictam viam publicam, et unam domunculam, ubi sunt duo canales apti ad vindemiam existentes in supradicta via, et omnia pro ejus dote, et in satisfactionem ejus integrae dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos linos, et laneos et de sirico, et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorsum, et usum.

Item eidem, ea vidua stante, durante ejus vita, reliquit usum domus habitationis dicti Testatoris, una cum eo cui eam reliquerit, et ulterius omnes pannos, et lectum cum omnibus fornimentis camerae existentibus in dicta domo super salam dictae domus.

Item jure institutionis reliquit Bartholomeae ejus filiae, ultra dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum lineorum, etiam incisorum, quae erunt tempore mortis dicti Testatoris, et tam perfectas, quam inceptas, et unum nemus positum in populo S. Mariae Impruneta e juxta Grevem, denominatum Nemus Vallatum, cui a primo semen Bagnolini, a secundo, et tertio Sanctae Mariae Imprunetae, a quarto haeredum Francisci de Machiavellis, donec maritetur, et investiantur pro ejus dote in creditum dotium; et si haeredes Testatoris, vel aliquis eorum dabunt dictae Bartholomeae Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei qui solvet: et ulterius dictae Bartholomeae donec matrimonium contrahat, et viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis, et vestitu, quod ei per quemlibet dictorum haeredum solvantur, Florenos tres auri in auro singulis annis.

Haeredes instituit, Bernardum, Ludovicum, Guidonem et Pierum ejus filios, et alios filios nascituros masculos legitimos et naturales, et ne scandala, quae ex communione oriri contingit, oriantur, eos divisit in modum infrascriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit esse praedium vocatum *il Poggio*, positum in dicto Populo Sancti Andreae in Percussina cum quercubus, sodis, vineis, et omnibus suis bonis, et pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a secundo Domina Lucretia uxor olim Petri del Rosso, a tertio haeredum Dominae Antoniae de Machiavellis, a quarto Flumen Grevis, a quinto fossato, sexto nemus Cafaggi, septimo dicta Ecclesia Sancti Andreae, et quod in praesenti parte comprehendant Machia brachiorum, quae vadit a Fontalle usque ad nemus Ca-

faggi, et vinea Fontalle usque ad fossam, et a dicta fossa et dicta vinea sit in parte Ludovici, ut infra, non obstante grocta dictae vineae laboratae a laboratore praedii praedicti. Item unum Campettum positum juxta Grevem, cui a primo via, secundo et tertio Ecclesia Domus Veteris, a quarto Fossato. Item duae quintae partes nemoris vocati Sorripa, positae in dicto Populo ad commune pro indiviso cum Domina Lucretia, uxore olim Petri del Rosso. Item unum petium Terrae olivatae positum in dicto populo, loco dicto a Vallassi, cui a primo via Vicinale, a secundo, tertio, quarto, dictae avolae de Machiavellis.

In parte Ludovici voluit esse praedium vocatum Fontalla, sive praedium novum, et unum nemus quercuum vocatum Cafaggio, et nemus vocatum le Grotte in dicto Populo, cui a primo via publica Romana; a secundo supradictae Dominae Lucretiae; a tertio Fossato; a quarto supradicti praedii dal Poggio, et Vineae, et reliquum supradictae Vineae cum campis, et Grottis. Arcum, Area, et locus ubi lavat, et ubi dicit fieri murmur, et ea fonte sit in praesenti parte. Item dimidium domus positae super stratam Romanam, ubi sunt octo Canales, sit in praesenti parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo; reliquum sit supradicti Bernardi.

In parte Guidonis domum de Florentia cum Domuncula retro in Populo S. Felicitatis super viam Plateae, cui a primo via, a secundo haeredum Francisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto Chiasso, a quinto, haeredum Laurentii de Machiavellis. Item unam domum ad usum Osteriae cum alia domo ad usum Beechariae positas in suprascripto Populo S. Andreae in Percussina, et super strata Romana.

In parte vero Petri unum praedium positum in dicto Populo S. Andreae, loco dicto Monte Pugliano, cui a primo, via publica, vocata via Grogolis; a secundo, tertio, quarto, Fossatum infra praedictos confines, et in casu molestiae sive evictionis quilibet teneantur pro rata, et si plures alios nasci contigerit, habeant portionem suprascriptorum bonorum, et redividant inter eos, et quod post mortem alicujus eorum, quandocumque venire contigerit, succedant filii masculi legitimi, et naturales, et eorum filii, et descendentes unius gradus post alium, et deficiente uno sine filiis, vel cum filiis, et deficiente ejus linea, vadant ad alios supervimentes, et eorum filios, et descendentes masculos in infinitum successive de gradu in gradum, quos invicem substituit per fideicommissum, et prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, et locationem ad majus tempus quam quinque annorum, et si aliter fieret, voluit ut vadant ad alios, qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum; quod si neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus, et Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis, teneantur solvere Guidoni pensionem condignam; et si Bartholomeae, tempore mortis Testatoris, non erit facta dos super Montem, teneantur dicti haeredes curare quod habeat: et omnes bestiae, et debita laboratorum suprascriptorum bonorum sint ejus, cui sunt relicta, et similiter debita.

Tutores et pro tempore Curatores filiis minoribus reliquit Dominam Mariettam ejus uxorem, et voluit, quod donec erunt aetatis decemnovem annorum, ipsa administret eorum bona usquequo de eis ullum computum debeat, acceptet, vel non acceptet Tutelam, et si peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit; et cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser Franciscum Benedicti de Nerlis, Carolum Francisci de Machiavellis, et quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit, et asseruit dictus Testator, esse, et esse velle suum Testamentum, et suam ultimam voluntatem, quam praevalere voluit omnibus aliis Testamentis, Codicillis, Donationibus causa mortis, et quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, et si jure Testamenti non valeret, vel valebit, valeat et valere voluit dictus Testator jure Codicilli; et si jure Codicilli non valeret, valeat et valere voluit jure donationis causa mortis, vel cujuscumque alterius ultimae voluntatis, quo, qua, et quibus magis, et melius et validius de jure subsistere et valere potest, cassans, irritans, et annullans dictus Testator omne aliud Testamentum, Codicillos, Donationes causa mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Testatorem hactenus factam et conditam manu cujuscumque Notarii, non obstantibus quibuscumque verbis derogativis, poenalibus, vel praecisis in dicto Testamento appositis, rogans me Bonaventuram Notarium antedictum, et infrascriptum, quatenus de praedictis pubblicum conficerem Instrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventurae Leonardi Bonaventurae Notarius Florentinus, et Commissarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventurae morte praeventi, et de praedicto Testamento rogati praedicta sumpsi et copiavi ex originalibus libris, et scripturis dicti Ser Bonaventurae, et ideo in fidem me subscripsi, et solito signo signavi.

ISTORIE FIORENTINE

CLEMENS PAPA VII

Universis et singulis quibus hae nostrae litterae exhibebuntur salutem et Apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse opera quaedam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet *Historiam*, ac de *Principe*, et de *Discursibus* imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore et impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quaerentes, illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam et detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus et singulis impressoribus, bibliopolis, et aliis cujuscumque status, gradus, et conditionis existentibus, nostrae ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctae obedientiae et sub excomunicationis latae sententiae poena; nobis vero et sanctae romanae Ecclesiae mediate vel immediate subjectis, etiam sub amissionis librorum impressorum et vigintiquinque ducatorum auri de Càmera, pro una, camerae nostrae apostolicae, pro reliqua vero medietatibus praefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis poenis, districte praecipimus et mandamus quatenus dicta opera per praedictum Antonium, ut praefertur, imprimenda, ad decennium non imprimant, neque imprimi facere, aut vendere, seu venalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum ordinariis, seu eorum officialibus et vicariis in spiritualibus committimus per praesentes, ut ubi, quando, et quotiens pro parte dicti Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant praesentes litteras et in eis contenta quaecumque inviolabiliter observari et publicari; contradicentes quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticas, et poenas praedictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXIII Augusti MDXXXI Pontificatus nostri anno octavo.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte dal popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza ed arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per sodisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo, aociocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'impero romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principj per più secoli l'Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veneziani, il regno di Napoli, ed il ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl' Imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della casa sua a governare si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono, dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. ch' io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in varj tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali le tro-

vava descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un' ambizione, alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell' umore di quella persona che parla, senza alcun riservo, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell' istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi, massime veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino ad ora, sarò per seguitare l' impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL'AUTORE

L'animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione MCCCCXXXIV, nel qual tempo la famiglia dei Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni, sia detto con loro pace, mi paiono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria, muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non avea potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poichè la si liberò dall'Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciati da sè i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprj loro cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi spente), si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io

pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbiano, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerato, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d' altri, descriverò particolarmente insino al MCCCCXXXIV solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il MCCCCXXXIV scriverò particolarmente l' una e l' altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d' ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti d' Italia, seguiti dalla declinazione dell' Imperio Romano per infino al MCCCCXXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra che dopo la cacciata del duca d' Atene si fece contra al pontefice. Il terzo finirà nel MCCCCXIV con la morte del re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al MCCCCXXXIV perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.

ISTORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle, che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl'imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri, e dei nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dell'imperio, per concessione degl'imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl'imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio, suoi figliuoli, eredi dell'imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all'Affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; dei quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per far loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione: oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundj, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccor-

rere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundj, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fosse dall'imperatore conosciuto. Presero i Vandali per le ragioni dette volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundj non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re la impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali dicemmo disopra avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti orientali), si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per essere solo nel regno avea morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re dei Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti, rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileia, dove stette senz'altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia, e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Enrico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi un imperatore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue imperiale sopportare le nozze di un

privato cittadino, confortò segretamente Genserico, re de' Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia, e, ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperatore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperatori pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'imperatore Orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l'imperio antico Romano ridotto sotto questi principi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundj la Francia; gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperatore orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero: accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed, eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore: contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'Imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varj sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non

per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi: le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica Romana fa un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni, come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta Ariana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre agl'infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto sè Re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperatore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovaldo, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione

delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori menò seco, e stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in aiuto di Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrizione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordò coi Parti; e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teja loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni da Teodorico loro re a Teja avevano regnato.

Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano, ed a quello che per l'imperatore stava a Ravenna, e governava tutta Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contro l'imperatore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia, e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e della Flamminia quasi la maggior parte, la quale oggi si chiama Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo in voce alta in modo che quella po-

tettè udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce come una ferita fu nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile Lombardo, giovane e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. E essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrògli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino, e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma da poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re de'Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta sedia principale del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifar più re; ma feciono intra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati liberi meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo S. Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempj de'quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'imperio romano rovinò più tosto, e la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'imperatori o ai re, non presero mai i pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'imperatori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia, fu Teodorico re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al papa: nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al papa di farsi più vivo; perchè sendo quasi che capo in Roma, l'imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si

collegarono. E così seguitando i papi ora di essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' Imperio Orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio imperatore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l' Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia, e le altre parti di quello Imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica e l'Egitto, non restava al papa, per l' impotenza di quello Imperio, più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall' altro canto crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che a questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l' Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell' imperio che è tutto in terra, ma l' augumento de' pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l' Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i papi, prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l' uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d' altri. Ma ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte, non confidando più nell' imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l' avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di signor d'Austrasia in Brabante, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quando per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel regno, dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugento mila di loro: donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale, papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contro i Longobardi, a cui Pipino promesse mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla Religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l' accordo per i prieghi del papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promesse rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l' accordo, ed il papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, e vinse i Longobardi, e prese Ravenna; e contra la voglia dell' imperatore greco la dette al papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese d' Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era Duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al papa, promettendogli l' amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il papa a Roma, dove giudicò che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il papa e il popolo romano lo fecero imperatore. E così

Roma incominciò ad avere l'imperatore in Occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagl' imperatori, cominciò l'imperatore nella elezione ad aver bisogno del papa, e veniva l'imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all' Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re d'Italia, la giurisdizione del quale si distendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'Imperatore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle Chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, massime poi ch'egli esclusero il popolo Romano dall' eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titolo di Santa Sabina. E la Italia poichè ella fu in mano dei Francesi, mutò in parte forma e ordine, per aver preso il papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome dei Conti e de' Marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne dopo alcun pontefice al papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i pontefici.

Era intanto morto Carlo imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti fu tolto alla casa di Francia l'imperio, e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo imperatore Tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia dei Carli per le sue discordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longo ripresero le forze, e offendevano il pap Romani; tantochè il principe non vede chi si rifuggire, creò per necessità re d' Berengario duca del Friuli. Questi acc dettero animo agli Unni, che si trovava Pannonia, di assaltare l'Italia; e venut mani con Berengario, furono forzati to in Pannonia, ovvero in Ungheria, chè quella provincia da loro si nominava. Ro era in questi tempi imperatore in Grec quale aveva tolto l'imperio a Costantino, prefetto della sua armata. E perchè se gl in tal novità ribellata la Puglia e la Cal che all' imperio suo, come di sopra dicen ubbidivano, sdegnato per tal ribellione messe ai Saracini che passassero in quei ghi; i quali venuti, e prese quelle provi tentarono di espugnare Roma. Ma i Ro perchè Berengario era occupato in difes dagli Unni, fecero loro capitano Alberico di Toscana, e mediante la virtù di quelk varono Roma dai Saracini, i quali parti quello assedio fecero una rocca sopra il Gargano, e di quivi signoreggiavano la P e la Calabria, e il resto d'Italia battevar così veniva l'Italia in questi tempi ad e maravigliosamente afflitta, sendo comba di verso le Alpi dagli Unni, e di verso N dai Saracini. Stette l'Italia in questi tra molti anni, e sotto tre Berengarj, che su sero l'uno all'altro; nel qual tempo il p la Chiesa era ad ogni ora perturbata, avendo dove ricorrere, per la disunione principi occidentali, e per la impotenza orientali. La città di Genova e tutte le riviere furono in questi tempi dai Saraci sfatte, donde ne nacque la grandezza città di Pisa, nella quale assai popoli ca dalla patria sua ricorsero; le quali cose s rono negli anni della cristiana religione vecento trentuno. Ma fatto imperatore Ot figliuolo di Enrico e di Matelda duca di sonia, uomo prudente e di gran riputaz Agapito papa si volse a pregarlo venis Italia a trarla di sotto alla tirannide de rengarj.

Erano gli stati d'Italia in questi t così ordinati: la Lombardia era sotto Be gario III e Alberto suo figliuolo; la Tos e la Romagna per un ministro dell' im tore occidentale era governata; la Puglia

Calabria, parte all' imperatore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiungevasi a questi un prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori degl' imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengarj, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottone, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'imperio. Ed al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; dondechè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma, e il papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l'autorità di creare l' imperatore, e la dette a sei principi della Magna: tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia, e tre principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato imperatore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma; e perchè era scisma nella Chiesa di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu incoronato imperatore.

Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall' imperatore, dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sorella di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai pontefici faceva allora assai guerra l' ambizione del popolo romano, il quale in prima si era servito dell' autorità di quelli per liberarsi dagli imperatori; dipoi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici, e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E nel tempo che i papi facevano tremare colle censure tutto il Ponente, avevano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l' autorità l' uno all' altro. Venuto adunque al ponteficato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l' imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai cardinali. Nè fu contento a questo, chè convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli uffiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al papa, e alcuni ne privò dei loro uffizj. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa, perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa; ed Enrico che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunciasse al pontificato, e ai cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell'imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque, sendo scomunicato, fu costretto dai suoi popoli a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al papa, e domandargli perdono, il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il papa ed Enrico; ondechè il papa di nuovo lo scomunicò, e l' imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l' aiuto de' Romani, che avevano in odio il papa, l'assediò nella fortezza; dondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata,

e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poichè venne disunione infra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli una parte venne in Italia ne'tempi che quella provincia da'Berengarj, dai Saracini, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di questi principi Normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l'imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contro le forze dell'imperatore greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del papa a comporle; il che fu dal papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contro gl'imperatori tedeschi, e contro l'insolenza del popolo romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de'quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e dipoi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggeri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare re d'Italia, e dipoi, contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl'infedeli; per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l'impresa d'Asia contro i Saracini, la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, conti di Bologna, e un Pietro Eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono. Tanto poteva allora negli animi degli uomini la religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Soria, e parte dell'Egitto, venne nella podestà de'Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine dei cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacque ancora l'ordine dei Templarj, il quale dopo poco tempo per i loro cattivi costumi venne meno. Seguirono in

varj tempi varj accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il re di Francia, il re d'Inghilterra; e i popoli Viniziani, Pisani e Genovesi vi acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col papa; dipoi il papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più papi e più imperatori, tantochè il papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevano avuto i pontefici in quelli tempi con il popolo romano e con gl' imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di avere a cedere al pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano; nel qual tempo occorse che il cardinale di S. Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del papa, e per gl' impedimenti che l'imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federico, e ruppero l'esercito de'Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggeri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'imperatore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico re d'Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò due cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le

cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi a quel giudicio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dei quali non potette impetrare di potere stare a Roma, e ancora che promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono, sono più discosto che d'appresso temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo in Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nell'accordo il papa privò l'imperatore di ogni autorità, che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federico non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia, per sfogare la sua ambizione contro Maumetto, la quale contro i vicarj di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così le acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo, restava solo al papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa, ma vollero che Tancredi fusse re. Era papa allora Celestino III, il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperatore, e gli promise il regno di Napoli con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie: e così passò il regno di Napoli dai Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di tempo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggeri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'imperio Ottone duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro a ogni opinione diventò Ottone nimico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno: per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli elettori elessero per imperatore Federigo re di Napoli. Venne Federigo per la corona a Roma, ed il papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne avea tratto Ottone: tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di San Domenico, e di San Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni disceso di Baldovino re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno; di qui nasce che qualunque re di Napoli s'intitola re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora a questo modo: i Romani non facevano più consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevan quando uno, quando più senatori: durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle

parti dell'imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Trento. Le altre città e castella della Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana, favorivano, secondo la necessità, or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana. Non potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il papa aveva in Lombardia; donde che partita l'ossidione, il papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti guelfe e ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tanto che il papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la Crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la Chiesa, che non temesse le papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio, potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno; ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto, si fece re contro alla voglia del papa e dei Napoletani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentre che queste cose nel regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era un legato del papa, per la ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta, dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contro la Chiesa secondo i suoi antenati, e tenea il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, e si volse per i favori in Francia; e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra; e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il papa lo investì del regno, con obbligo che dovesse ciascun anno pagare alla Chiesa cinquanta mila ducati, e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere imperatori. E andato Carlo contro Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro Carlo, con il quale combattè a Tagliacoz-

zo, e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

Stette l'Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio che egli aveva di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperatore a venire in Italia contro Carlo. E così i pontefici ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremavano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl'imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo imperatore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell'imperio, talchè l'imperatore per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il papa fece duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'uffizio del senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine pratica segretamente con Pietro re d'Aragona, la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de'quali difendesse la Chiesa da'Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai pontefici, se non che come eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero, che per infino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il più delle volte i pontefici per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe a costui Martino IV, il quale per essere di nazione Francese favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re d'Aragona, mediante la quale, i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promise di ritornare prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal papa, che i reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all'imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare liberare tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'imperio; ed al pontificato Pietro del Murrone, che fu nominato papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò al pontificato, e fu eletto

facio VIII. I cieli, i quali sapevano come
veva venir tempo, che i Francesi ed i Te-
i s'allargherebbero da Italia, e che quella
incia resterebbe in mano al tutto degli Ita-
, acciocchè il papa quando mancasse de-
stacoli oltramontani non potesse nè fer-
: nè godere la potenza sua, fecero crescere
oma due potentissime famiglie, Colonnesi
rsini, acciocchè con la potenza e propin-
loro tenessero il pontificato infermo. On-
è papa Bonifacio, il quale conosceva que-
si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed
allo avergli scomunicati bandì loro la
iata contro. Il che sebbene offese alquanto
offese più la Chiesa, perchè quelle armi
ali per carità della fede aveva virtuosa-
e adoperate, come si volsero per propria
zione ai Cristiani, cominciarono a non ta-
e. E così il troppo desiderio di sfogare il
appetito, faceva che i pontefici appoco
co si disarmavano. Privò, oltre di questo,
che di quella famiglia erano cardinali del
nalato; e fuggendo Sciarra capo di quella
davanti a lui sconosciuto, fu preso dai
ri Catelani, e messo al remo; ma cono-
o dipoi a Marsiglia fu mandato al re Fi-
di Francia, il quale era stato da Bonifacio
unicato e privo del regno. E considerando
po come nella guerra operata contro ai
efici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si
eva assai pericoli, si volse agl' inganni, e
lato di voler fare accordo col papa, mandò
ra in Italia segretamente, il quale arri-
in Anagnia dove era il papa, convocati
tte i suoi amici, lo prese. E benchè poco
dal popolo di Anagnia fusse liberato,
imeno per il dolore di quella ingiuria
ioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del
bileo nel MCCC, e provvide che ogni
anni si celebrasse. In questi tempi se-
ono molti travagli intra le parti guelfe e
elline; e per essere stata abbandonata Ita-
gl'imperatori, molte terre diventarono li-
, e molte furono dai tiranni occupate. Re-
papa Benedetto ai cardinali Colonnesi il
ello, e Filippo re di Francia ribenedisse.
stui successe Clemente V, il quale per
e Francese ridusse la corte in Francia
anno MCCCV.

n quel mezzo Carlo II re di Napoli morì,
uale successe Ruberto suo figliuolo; ed
nperio era pervenuto Arrigo di Lucemburgo, il quale venne a Roma per coronarsi, non ostante che il papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè rimesse nelle terre tutti i fuorusciti o guelfi o ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra, a che l'imperatore non potette con ogni sforzo ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al re Ruberto; e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana e torre al re Ruberto lo stato, si morì, al quale successe nell' imperio Lodovico di Baviera. In quel tempo pervenne al papato Giovanni XXII, al tempo del quale l' imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contro i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contro i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che di poi governarono l' Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu della rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive in Lombardia un tempo le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre, che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl' imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina per la opera di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori ghibellini; donde che in Milano di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per ac-

cordi fatti intra l'imperatore ed il papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo di servirsi dell' imperatore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per essere quello di contraria fazione all'imperio, prese occasione dei rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar le armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese le armi contro il nome tedesco. Nè prima fu mosso lo scandalo, che Maffeo con i suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stesse di buono animo, chè loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo, e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo, detto conte di virtù. Costui, dopo la morte dell' arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse il titolo di duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi, dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le ragio nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii. Lo imperatore, per dar riputazione alla part e per pigliare la corona, venne in Italia; vandosi in Milano, per aver cagione d danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli l e mise i Visconti in prigione; dipoi per di Castruccio da Lucca gli liberò, e an Roma, per poter più facilmente pertu l'Italia, fece Piero della Corvara anti con la riputazione del quale, e con la de' Visconti disegnava tenere inferme le contrarie di Toscana e di Lombardia. M struccio morì, la qual morte fu cagio principio della sua rovina, perchè Pisa e se gli ribellarono, ed i Pisani mandaron tipapa prigione al papa in Francia, in mo l'imperatore, disperato delle cose di Ita ne tornò nella Magna. Nè fu prima part stui, che Giovanni re di Boemia venne lia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e signori di quella e di Bergamo. E perchè venuta fu di consentimento del papa, a che fingesse il contrario, il legato di Bolo favoriva, giudicando che questo fusse rimedio a provvedere che l'imperator tornasse in Italia. Per il qual partito l' mutò condizione, perchè i Fiorentini e Ruberto, vedendo che il legato favoriva prese dei Ghibellini, diventarono nim tutti quelli, di chi il legato e il re di B era amico. E senza aver riguardo a parti o ghibelline si unirono molti principi c ro, intra i quali furono i Visconti, quelli Scala, Filippo Gonzaga mantovano, que Carrara, quelli da Este. Dondechè il pa scomunicò tutti, e il re per timore di lega se ne andò per ragunare più forze a e tornato dipoi in Italia con più genti, g scì nondimeno l'impresa difficile; tant sbigottito, con dispiacere del legato, se ne in Boemia, e lasciò solo guardato Re Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi mandò Parma, i quali erano in quella potentissimi. Partito costui, Bologna si a con la lega, ed i collegati si divisero infr quattro città che restavano nella parte Chiesa, e convennero che Parma perven quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, M a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma imprese di queste terre seguirono molte

re, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa inconveniente che infra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all' intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d' Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti dalle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d' Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l' imperatore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all' uno nè all' altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigj per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che gli facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistarono assai porti in Grecia, ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigj, fu consegnata loro in premio l' Isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che intra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si aveano in molti anni con infiniti spendj guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d' altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico imperatore non se ne facese signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all' imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell' imperio, e di ristringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si ave-

vano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperatore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dell'imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fosse stato il papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed, oltre a questi, in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi, con la rovina de'discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'imperatore, quando fece questa concessione, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la regina Giovanna e il marito del regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di Tribuno, capo della repubblica romana; e quella nell'antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; di modo che le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune, mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, sè medesimo nei suoi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperatore. Costui per gratificarsi il pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che, ad imitazione di costui, un Francesco Baroncelli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tanto che il papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del tribunato, tanto che Niccolò riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi, fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai senatori. In questo mezzo il re d'Ungheria, cacciata che egli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il papa, che desiderava piuttosto la regina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta, sì che al papa parve che il giubbileo, ordinato da papa Bonifacio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questo tempo morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni, arcivescovo di Milano, era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a'suoi vicini, tanto che diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi imperatore Carlo re di Boemia, e pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio cardinale, di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che dall'arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale

ciascun anno vi dovesse dal papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in aiuto de'Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al pontificato Urbano V, poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI; e perchè egli era ancora morto il cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tanto che il papa mandò prima un legato in Italia con seimila Brettoni, dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun'anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci cardinali, che dicevano Urbano non essere ben fatto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de'Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Veneziani per Tenedo isola, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del pontefice fecero la pace negli anni mille trecento ottant'uno.

Era nato, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa, onde che la regina Giovanna favoriva il papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso de' reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove cardinali, per aver seguitata la parte di Francia e dell'antipapa. Dipoi si sdegnò con il re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il re del regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo, ed il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi riputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in questi tempi in Italia soldati assai Inglesi, Tedeschi, e Brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi Italiani fecero più tempo le loro guerre, infino che sorse Lodovico da Cento, romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata in S. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridussela negl'Italiani, de'quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò, che ciascuno nelle vacanze de'beneficj pagasse un'annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse due figliuoli, Giovammariangelo e Filippo, quello stato si divise in molte parti. E ne'travagli che vi seguirono Giovammaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Gu-

glielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de'Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si diedero ai Veneziani; mediante i quali i Veneziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

In questo mezzo Bonifacio papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il papa non volle acconsentire; donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse renunziare al papato, qualunque volta ancora l' antipapa renunziasse. E per conforto dei cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; di modo che i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonarono, e de'papi, Benedetto se n' andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I cardinali dall' altra parte con il favore di Baldassarre Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinarono un concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Veneziani, e con Baldassarre Cossa legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò che era venuto con l' armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguire la vittoria, in modo che il re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re d' Ungheria fusse eletto imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennero di fare un concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze dei suoi nemici.

Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto il luogo del concilio Costanza città della Magna, fuora dell' intenzione di papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del re Ladislao spenta la cagione che fece al papa muovere la pratica del concilio, non di meno per essersi obbligato non potette rifiutare l' andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il concilio creò pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi papa Martino V, e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne'travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio Filippo, diventato potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Aveva Ladislao re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno un grande esercito capitanato da' principali condottieri d' Italia, intra i quali de' primi era Sforza da Cotignuola, riputato secondo quelle armi valoroso. La regina per fuggire qualche

infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca, francese, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento d'essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati subito che egli arrivò a Napoli lo chiamarono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la reina in stato, la quale diventò poi nemica del pontefice. Ondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata: e non avendo altri rimedj ricorse per gli aiuti ad Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente d'insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la reina con l'aiuto di Sforza, il quale ritornò ai suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata dal regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contro la reina; ed avendo assediata l'Aquila, il papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese ai suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i principi e con le armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarj o tiranni occupate; come Ferrara, Modena e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Veneziani, perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini. Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi, ora servi o dei reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra' minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissarj le sue guerre governava. I Veneziani com'ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi d'Italia in mano o dei

quelli che comandavano all' Italia. Ne' quali tempi in prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengarj, e in ultimo gl' imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole [An. 1010]; il che fecero o con il consenso degl' imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero più autorità in Italia, e gl' imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel mille ottanta, al tempo di Arrigo III, si ridusse l' Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante, i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali, così Firenze quanto la fu più tarda a seguitare le sette d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione, è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto [An. 1215]. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di poter con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola: e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l' avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla: e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un' ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l' altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l' una l' altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II [An. 1246], il quale per essere re di Napoli, a potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, si persuase, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più

tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo, all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si congiunsero molte delle popolane, in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta [An. 1250]. I Guelfi adunque cacciati, per le terre di Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, ed in quel modo che potevano migliore contro alle forze dei nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo imperatore acquistasse le forze.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini due per sesto che la governassero, i quali si chiamassero anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno capitano di popolo e l'altro podestà, che le cause così civili come criminali, intra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal capitano, o dagli anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nimico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana conducevano ancora ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata [An. 1256]; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra: disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese tutte si fecero per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'imperatore amata; perchè con l'aiuto della Chiesa spera-

vano preservare la loro libertà, e sotto l'imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato, la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito [An.1257], ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli anziani scoperte. Onde che quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma, prese le armi, si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'aiuto dei Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andare con tutta la parte Ghibellina a Siena [An. 1258]. Di quivi domandarono aiuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti [An.1260], che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

Aveva Manfredi mandato a'Ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro nimicissimo; donde al tutto ne nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per la necessità del regno il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui un concilio de'Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si conchiuse, che a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudele sentenza data contro ad una sì nobile città non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, e capo dei Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

I Guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del conte, se ne andarono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro a'Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversarj, furono date loro tutte le loro possessioni, tanto che cresciuti in ricchezze e in onore, sapendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al pontefice oratori ad offerirgli le loro forze [An.1266]. Di modo che il papa non solamente gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre dipoi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de'Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme governavano col conte Guido Novello in Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedj, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quelle autorità gli avevano tolte. Elessero trentasei cittadini popolani, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ra-

gione ai sottoposti a quelle. Consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici; sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benefizio comune.

Il conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato, si ristrinse con i capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con assai armati dietro. Ed intendendo come il conte Guido era con la sua parte a S. Giovanni, fecero testa a Santa Trinita, e dierono l'ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia dei Tornaquinci, si riscontrarono, dove fu ributtato il conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che i nimici la notte lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui potente questa immaginazione, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò, piuttosto fuggendo che combattendo, salvarsi, e contro al consiglio de' rettori e della parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo; e volendolo ricorreggere la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficultà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tanto che dolente e svergognato se ne andò in Casentino; ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuori. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a'Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro [AN. 1267]: nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare della memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino, nipote di Manfredi, con gente veniva della Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al re Carlo aiuti per potere, passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti allo arrivar loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono anziani, ma Buoni uomini: appresso di questo un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano i popolani, trenta per sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buoni uomini si chiamavano il Consiglio Generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli ufficj della repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte, chiamato i capitani, la terza ai Guelfi per ricompenso de'danni ricevuti, assegnarono. Il papa ancora, per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuori con le armi, la riputazione loro, morì il

pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto papa Gregorio X, il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non istimava quelle nel modo, che dai suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro [An.1273]. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il papa dette la colpa alla città; e sdegnato scomunicò quella, nella qual contumacia stette quanto visse il pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzo V ribenedetta [An.1275]. Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina; e perchè i pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta, e perch'ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debole, e cresciuto che egli era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia mandò, sotto nome dell'imperio, messer Latino suo legato [An. 1279].

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati, in modo che ciascun dì facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, ch'e' fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono [An. 1280]; e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero ad essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al pontificato papa Martino, di nazione Francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contro al governatore dell'imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i capi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero priori, e stessero due mesi al governo della repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussonsi dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i priori ad otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide [An.1282], della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti; perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessarj onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro alcun tempo queti, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura [An. 1289], e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, con ciò sia che il suo diametro fusse prima solamente quello spazio, che contiene dal Ponte Vecchio infino a S. Lorenzo.

Le guerre di fuori, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe: restavano solamente accesi

quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse [An. 1293]; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze dei priori e del capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto un popolano in Francia. Fu facile alle Arti fare quest' ordine per le gravi inimicizie, che intra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' signori, avevano comodità d'impedire il gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltra di questo avendo l'accusatore bisogno di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contro ai nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere si risedesse con i priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei signori, e obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali si chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l'occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso Donati, al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa. E perciò fu dal capitano del popolo preso; e comunque la cosa s'andasse, o che Messer Corso non avesse errato, o che il capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa Giano della Bella a pregarlo, dovesse essere operatore, che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò ad ire ai signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal capitano, e da Giano della Bella abbandonato, non a' signori, ma al palagio del capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandosi intra gli signori, che dipoi seguirono, alcuno suo nimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo; e mentre si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case offrendogli contro ai signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare isperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la instabilità di quelli; tale che per torre occasione ai nimici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia [An. 1295], e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in

speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro di loro fatte. La qual domanda, come fu scoperta, commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano, che i signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili e il sospetto del popolo, si venne alle armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato Nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi messer Forese Adimari, messer Vanni de'Mozzi, e messer Geri Spini: i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de'signori convennero, i quali allora propinqui a San Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte si preparava alla zuffa, alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si messero di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contro di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, e di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore; e che quella nobiltà, mediante la quale pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come e'si veniva al ferro, un nome vano, che contro a tanti a difenderli non bastava. Al popolo; dall'altra parte, ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come e'non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che doveva pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo benefizio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi del numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora che aspettare che i nemici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma che la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri, più savj e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai, di modo che la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse de' nobili fussero necessarj i testimoni.

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei signori favorevoli ai nobili, del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de'signori, nell'anno mille dugento novant'otto fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si finirono; nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano: tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica le ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perchè era la città in termine, che la non temeva più l'imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuori non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli feciono.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze, nobiltà ed uomini potentissime [AN. 1300]. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de'Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe, perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore, per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempo molte zuffe con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere famigliarità con i Donati furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de'Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoia venuto, l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli di poi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregando che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati; di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo che non aveva alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo, e ne' giorni festivi, pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati, insieme con i loro amici a cavallo, a veder ballar donne presso a Santa Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de'Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli intra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero le armi, a'quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de'Bardi, dei Rossi, de'Frescobaldi, de' Nerli, e dei Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto erano capo della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle sopra nomate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, e i Bisdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde che i capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della repubblica

amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con la rovina della città risuscitare le parti ghibelline; e mandarono di nuovo a papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perchè trovò difficoltà nella parte bianca, la quale, per parergli essere più potente, temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che la rimase in maggior confusione, che la non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortorio trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle alle armi, dalle quali allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; e i signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savj e i migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che per provvedere alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri capi Neri e i capitani di parte [AN. 1301], e convennero che si domandasse al papa uno di sangue reale che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinarono con messer Corso Donati molti di parte nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del papa Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo dei Guelfi, e mandato dal papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto.

Erano i Cerchi e i capi di parte bianca, per essere stati qualche tempo capi della repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i capitani di parte erano per favorirli. Ed quando la città per dubitare di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze. E benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontro confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro il quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nimica. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto

mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli officj partecipassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modo che il legato non si partì con più sua soddisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto a Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità e onore loro; ai quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsero nuove ingiurie [AN. 1302]. Andava messer Niccolò de'Cerchi con più suoi amici alle possessioni sue, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante, barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a lume per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti de'suoi, si tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; [AN. 1304] anzi sendo il governo popolare, vedeva la repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrato danari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovarli e punirli. Questa sua opinione da molti che avevano il medesimo desiderio che quello era seguita. Al che si aggiugneva l'ignoranza di molti altri i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai moti civili si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra parte erano i signori con la maggior parte del popolo, tanto che in più parti della città si combatteva. I signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo.

Aveva il papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolò da Prato suo legato. Costui sendo uomo per grado, dottrina e costumi di grande riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volse prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione, e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' grandi, dei Ghibel-

lini e Guelfi, dei Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che moverono lo scandalo, erano i Medici e i Giugni, i quali in favor de' ribelli si erano con il legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto S. Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Capoinsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti, e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in porta Santa Maria, e quella arse tutta, e girando dal Ponte Vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nello ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di San Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fosse acceso, il quale veggendo il popolo occupato a combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, messe fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro, e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non si armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche nella zuffa, agli accordi si volgessero. Posaronsi nondimeno le armi più per sazietà del male, che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Il legato, tornato a Roma, e uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al papa che se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, così Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti, fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città, per le mura ancora non fornite, entrarono, ed infino alla piazza di San Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poi che gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero le armi contro di loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciato parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia dei Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carceri di nuovo edificate, si chiamò di poi quel luogo, dal castello donde venivano, ed ancora si chiama, le Stinche. Rinovarono ancora quelli che erano i primi nella repubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano [An. 1307]; e i capi gonfalonieri delle compagnie e collegi de' signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con le armi, e nella pace con il consiglio la signoria aiutassero: aggiunsero ai due rettori antichi uno esecutore, il quale insieme con i gonfalonieri doveva contro all' insolenza dei grandi procedere.

In questo mezzo era morto il papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dall' animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inchinare il popolo, quivi per farselo più benevolo la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che di ottenere alcuna

cosa istraordinaria desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de'Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello stato. Ma tanta era l' autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che si voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarj; e presero contro di lui le armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarj messer Rosso della Tosa, messer Pazzino dei Pazzi, messer Geri Spini, e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de' signori, per l' ordine de'quali si dette un' accusa a messer Piero Branca, capitano del popolo, contro a messer Corso, come uomo che si volesse con l' aiuto di Uguccione fare tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello [AN 1308]. Nè fu più dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti dei suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l' autorità de'signori, nè per la moltitudine de' nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle, state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d' ogni parte. E vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi dai nimici circondato, nè confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poi che egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de'suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contro ai nimici, e quelli apersero in maniera, che poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull'Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e, se egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato intra i radi cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a sè, senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

Morto messer Corso, il che seguì l' anno mille trecento otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo imperatore con tutti i ribelli fiorentini passava in Italia, ai quali aveva promesso di restituirli alla patria loro. Donde che ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli; e perciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente fusse nella legge il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte dei Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte bianca, intra i quali furono Dante Alighieri, [AN. 1312], i figliuoli di messer Veri de'Cer-

chi e di Giano della Bella. Mandarono oltre di questo per aiuto a Ruberto re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'imperatore nel venire fece la via da Pisa e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E dipoi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al Monastero di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto, tanto che disperato di poter perturbare lo stato di quella città, ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l'impresa del regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo, e col favore di queste città gravissimi danni faceva ai vicini [AN. 1315]. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e Val di Nievole molte castella occupato. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata; e dopo una grande zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del re Ruberto, il corpo del quale non si ritrovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il re Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra che aveva con Uguccione, in amici e nimici del re si divise [AN. 1316]. Capi degl' inimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna per trarne capi e genti, per potere poi all'arrivare loro cacciarne il conte, governatore per il re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia, nè dalla Magna trarlo, lo trassero di Agobbio; e avendone prima cacciato il conte, fecerò venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un re, avevano potuto tener ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

Erano gli amici del re, e i contrarj a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversarj lo stato in mano, non potevano se non con loro gravi pericoli scoprirsi. [AN. 1317] Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al re Ruberto, ch'e' facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal re ordinato, e la parte nimica, ancora che i signori fussero contrarj al re, non ardì per le buone qualità del conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i signori e gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando

fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoria al re per tre anni prorogata; e perchè di già erano eletti sette signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del re, e seguirono alcuni magistrati con tredici signori. Dipoi, pure secondo l'antico uso, a sette si ridussero.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de'Ghibellini di Toscana divenne [AN. 1321]. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della signoria del re Ruberto venuto, e la città, diventata principe di sè stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana, assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero [AN. 1323]. E per torre a Castruccio forze ed aggiungerle a loro, i signori per loro bando significarono, che qualunque ribello guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; donde più che quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio che, senza voler tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini intra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai signori, i quali trovarono nei consigli intra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro ai grandi parole piene di minacce usava, tanto che i grandi per timore cederono. Il qual partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Questo disordine in modo fece contro ai grandi il popolo indegnare, che i signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro, osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono di anticipare, e innanzi al campo, per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello a che i signori si erano obbligati, si affaticassero assai in benefizio degli usciti, nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennero con i fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero le armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender le armi; e così senza fare alcun frutto, si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominarli, non che di accusarli, ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che nel consiglio ciascuno

dalla morte di Castruccio, che seguì nel mille trecento ventotto infino al mille trecento quaranta, stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuori attesero, e in Lombardia per la venuta di Giovanni re di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono la città ancora di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata, secondo il consiglio di Giotto, in quelli tempi dipintore famosissimo [AN. 1333], edificarono. E perchè nel mille trecento trentatre alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e ispendio le cose rovinate instaurarono.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni di alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser capi dell'elezione dei rettori, per averli dipoi nei loro giudizj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di capitano di guardia, messer Jacopo Gabrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui, a contemplazione di chi governava, ogni giorno assai ingiurie faceva, e intra gli altri ingiuriati messer Pietro de' Bardi, e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi, ed ammazzare il capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi signori e con nuovo ordine lo stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo intra i congiurati Messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena, che la speranza della vendetta, e scoperse tutto a Jacopo Alberti suo cognato, il che Jacopo ai priori, e i priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era appresso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i signori sonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero. Era gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' signori. A costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandoli è muoverli facile, ma frenarli difficile; e però esser migliore partito intendere prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i signori a sonare necessitati; al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi veggendosi scoperti, per vincere con gloria o morire senza vergogna, presero le armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le loro case, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero le armi in favore de' signori; di modo che, trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacopo d'Agobbio sapendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' signori in mezzo di sue genti armate si riposava; ma negli altri rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel podestà, che messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura

d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte intra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Donde che la riverenza dell' uomo, i suoi costumi, e le altre sue qualità, fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi e con misericordia giudicati, promesse di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che, di consenso de' signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono [AN. 1341], e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella vicino a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini che quanto più autorità hanno, peggio l' usano, e più insolenti diventano, dove prima era un capitano di guardia che affliggeva Firenze, n' elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze, nè di fuori abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l' occasione, la venne bene, e loro l' usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona, il quale, ancora che per obbligo l' avesse a consegnare ai Fiorentini, non l' aveva consegnata, perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero con i Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne resultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti, signori di Milano, tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini, e i Pisani, e nello stringer le pratiche vedevano i Pisani che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l' aiuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei danari, e di un'altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de'Ricci vi mandarono [AN. 1342]; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani seguirono nondimeno la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne doventarono signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze, contro a quelli che governavano, sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l' avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell' impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l' aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze appunto in quel tempo, che l' impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde quelli venti veggendo sdegnato il popolo, pensavano con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torre le cagioni di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli po-

tesse con più autorità difendere, prima per conservatore, dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte, in nome di Carlo, duca di Calabria, aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte, e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella di alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria, dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi reputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e'passava per le strade con voci alte la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a trovare le fraudi de'cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de'Venti venuto meno, e la riputazione del duca grande ed il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concesso la signoria libera, e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto ch'ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria animosamente glie ne negarono. Aveva il duca per dare di sè maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de'frati minori di S. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi, o a rimuoverlo dall'impresa o a fare la sua signoria meno acerba, bastavano. Andarono pertanto parte dei signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo, perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l'ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate, acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria, che noi concedemmo già ai reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, signore, quante forze necessarie sieno a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi

potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi, e fare e' principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi inimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male: e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli: perchè quelli che rimangono si accendono più nell'odio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano: le quali cose conviene che siano con massimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere, o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano, o di esser contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in un luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato.»

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizioni ed inimicizie si privasse, se le renderebbe non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico, non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; e perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava: perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al duca la signoria con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre, e l'anno mille trecento quarantadue, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la signoria salì sopra la ringhiera, chè così chiamano i Fiorentini quelli gradi chè sono a piè del palagio de' signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le sue parole interrotte, in modo che con il consenso del popolo, non per un anno, ma in perpetuo fu

eletto signore, e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenza de'signori, serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del duca, senza aspettare alcuna forza lo messe dentro, e i signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

Il duca acquistato che ebbe la signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dell'esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuori. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perchè facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercatanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove; tolse ai signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti; e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e in crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari, o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuori che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancora che da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè non poteva credere che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella, e con le armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione: in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a'costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al vivere civile o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta [An. 1343]: perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano, colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de'Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno e al duca l'odio, perchè quella città, che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le

mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici, mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaioli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca magnificato, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse: e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al duca; onde che Pagolo del Mazeca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la quantità e qualità dei congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè, se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari; il quale confidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di genti, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere; e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carceri, spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde che dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l' uno l' altro, e s' inanimavano a prender le armi, e voler piuttosto morire come uomini con le armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il ventisei di luglio mille trecento quaranta tre, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l' altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccaj

ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del duca concorsero. A questo rumore armò il duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca dubbio se egli usciva fuori a combattere i nemici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che s'egli uscisse fuori, molti che gli avevano prese le armi contro, non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuori, e dell'accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poi che al duca era mutata fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo, che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contro al signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza intra il popolo e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio aiutasse furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nemici, parte, lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentre che la piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppon le Stinche, le scritture del potestà e della pubblica camera arsero, saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca poterono avere ammazzarono. Il duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigionieri, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare le insegne sue sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose, fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dar forma allo stato, in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del potestà, tanto che quello era eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo da Scesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Apparisconο senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de'nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, l'innocenza, la forma sua nol poterono dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè saziati di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta, avendo prima udito le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nella crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò, il quale non essendo altrimenti dimandato, rimase in palagio; donde fu poi la notte da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si conchiuse l'accordo: che

il duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni che avea sopra Firenze rinunziasse: e dipoi fuori del dominio nel Casentino alla rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì sei di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; ed arrivato in Casentino, alla rinunzia, ancora che malvolentieri, ratificò, e non avrebbe osservata la fede se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benivolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi, perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava: onde che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà: in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellarono. Tale che Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con le altre terre ancora, a quel modo che meglio poterono, convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto, e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori, si volsero a quelle di dentro: e, dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conchiusero, che i grandi nella signoria la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero dei signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre signori. Lasciarono indietro il gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al vescovo la disonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri uffícj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' signori solamente lasciassero. Era il vescovo naturalmente buono, ma facile, ora in questa, ora in quell'altra parte, a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di altri cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali non avevano ancora perduta l'autorità,

e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo dei grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con loro pericolo gli volevano difendere: e partitosi alterato con gli altri dal vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che ei voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grave. I signori si vedevano abbandonati, perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i signori popolani avendo fatto forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e fecero infino in dodici popolani, ed agli otto signori che restarono fecero un gonfaloniere di giustizia, e sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono il consiglio in modo, che tutto il governo nell' arbitrio del popolo rimase.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; di modo che i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo alle armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con i quali se ne andò in piazza de' signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i signori con le minacce e con le armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue, di modo che messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica, fuggendo dalle mani de' magistrati, salvarsi.

Questo accidente, ancora ch'e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d' aiuti conchiusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme con i signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Perugini e Sanesi chiedendo soccorso. Già erano degli ajuti e all' una e l' altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciuli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli di là d' Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli, il Ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli, Santa Trinita, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall' altra parte sotto il gonfalone della giustizia, e le insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo di differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte, che la piazza di San Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi co' sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva; tanto che i Cavicciuli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani, loro parenti ed amici, disarmati

si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora loro, i Donati e i Pazzi, facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de'grandi; ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il Ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte: trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il Ponte alla Carraia assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi e le altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là dall'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contro di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire; e volleno piuttosto, combattendo, o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de'loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal Ponte Vecchio, o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Era per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla via Romana, andando tra le case dei Pitti, alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece a'Bardi mancare animo, ed al popolo vincere l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i grandi, riordinò il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre, e basso, si ordinò che i potenti avessero due signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contro i grandi si riassunsero, e per farli più deboli, molti di loro intra la moltitudine popolare mescolarono. Questa rovina de'nobili fu sì grande, e in modo afflisse la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continovamente più umani ed abbietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina queta insino all'anno mille trecento cinquantatre, nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono [An. 1348]. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi a far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO

Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze, avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie, che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili, talchè quella nobiltà facilmente senza venire alle armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de'cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo, la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti e degli imperj con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo racquistarli era loro necessario con il governo, con l'animo, con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de'nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Doma che fu la potenza dei nobili, e finita che fu la guerra con l'arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa [AN. 1353]. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de'Ricci nascere inimicizia; la quale

divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de'Donati e de'Cerchi l'aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl'imperatori che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come per esser finite le guerre rimanevano senza soldo, dietro ad un'insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne pertanto, l'anno mille trecento cinquantatre, una di queste compagnie in Toscana, capitanata da monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, intra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi intra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti alle armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una questione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una e l'altra famiglia frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata [AN. 1354]. Questo accidente, ancora che debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercare ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina dei grandi erano in tanta ugualità venuti, che i magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti, disegnavano per la via ordinaria e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo I si creò il magistrato di parte guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de'Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnovasse la legge contro a'Ghibellini, intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de'magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando, che opponendosi, per sè stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto, rinnovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza, perchè fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai capitani di chiarire i Ghibellini [AN. 1357], e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal mille trecento cinquantasette, che era cominciato quest' ordine, al sessantasei si trovano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i capitani di parte, e la setta de'Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il

quale vedevano rovinare la repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contro ai disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione dei Ricci de' Signori, volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due de' minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi, a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' capitani; di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni, l'una per odio dell'altra, disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento sessantasei al settantuno, nel qual tempo la setta dei Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra ai Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e, accozzatesi con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina [AN. 1372]. Onde che molti cittadini mossi dall'amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza.

« Dubitavamo molti di noi, magnifici signori, di essere insieme, ancora che per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rovina della repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che l'impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse, hanno non come libere, ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non vi si trova intra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non intra quelli che sono di qualche scelleratezza, contro alla patria o contro a' privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, e tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze

guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne'cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancora che sieno tutti alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la soddisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato: dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun' altra macchiata: perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surge un' altra; perchè quella città, che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de'grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e'fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio, e maggior rabbia che mai alcun' altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo, tanto che l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandalo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e'si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e ambizione de'grandi non si spense, ma da'nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordato i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che, come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne [illegible] umo, e per

dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'imperio non ci ha forza, il papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città, è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre signorie si disponghino a volerlo farlo. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favor delle armi gli uomini siano a farlo necessitati. »

I signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a torre via le cagioni delle future; tanto che nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra con maggior pericolo della repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della parte guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione dei Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccetto che nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fosse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai consigli, e farlo chiarire da' grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè, avvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono: perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all' ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale, trovandosi ad Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte citta afflitte [AN. 1375]. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d' insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assalì, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo migliore rimedio, derono centotrentamila fiorini ai suoi soldati, e fecero loro abbandonare l' impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra per ambizione del legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza rendere conto. Questa guerra mossa contro il pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, risurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contro agli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da

Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all'offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe, che con la morte del pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati santi, ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliato, e sforzato il clero a celebrare gli ufficj: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare.

Nondimeno mentre che al papa facevano tanta guerra non si potevano dai capitani di parte e della loro setta difendere; perche l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. Ed a tanta arroganza i capitani di parte salirono [AN. 1378], che eglino erano piu che i signori temuti, e con minore riverenza si andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della parte che il loro; tanto che non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in grande confusione, perchè dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte; de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali i Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Parevano ai capi della setta guelfa le forze dei loro avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli Ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero dato loro tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto, ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva di differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancora che messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e mai il tempo non essere al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il collegio, ma non successe loro impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato

di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non potea. E avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de'capitani di parte diminuiva, ed agli Ammoniti dava modo di potere essere alla dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima infra i collegi, e poi nei consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Preposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasi che principe della città, fece in una medesima mattina il collegio ed il consiglio ragunare; ed ai collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che la non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in consiglio, e salito alto, donde ciascuno lo potesse udire e vedere, disse: come ei credeva essere stato fatto gonfaloniere, non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza de'potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di operar bene, ed a loro, non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Onde che vedendo di non potere più in alcuna cosa alla repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva ch'e' non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E, dette queste parole, si partì di consiglio per andarne a casa.

Quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravan novità, levarono il romore, al quale i signori e i collegi corsero; e veduto il loro gonfalo-niere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti di-feso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'armi, e subito fu piena la piazza d'armati; donde che i col-legi, quello che prima pregati non avevan voluto fare, minacciati fecero. I capitani di parte in questo medesimo tempo avevano as-sai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come si avessero contro l'ordine de'signori a difendere. Ma come si sentì levar il romore, e s'intese quello che per i consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle ca sue.

Non sia alcuno che muova un'alterazion in una città per credere poi o fermarla a su posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzion di Salvestro creare quella legge, e posare la città; e la cosa procedette altrimenti, perch gli umori mossi avevano in modo alterat ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti loro mobili per i monisteri e per le chiese n scondevano, e pareva che ciascuno teme qualche propinquo male. Ragunaronsi i cap delle arti, e ciascuna fece un sindaco. Ond priori chiamarono i loro collegi e quei sind chi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si pote quietare; ma per essere i pareri diversi n s'accordarono. L'altro giorno seguente le a trassero fuora le loro bandiere; il che se tendo i signori, e dubitando di quello che s venne, chiamarono il consiglio per porvi ri medio. Nè fu ragunato appena, che si levò il romore, e subito le insegne delle arti con gr numero d'armati dietro furono in piazza. Ond che il consiglio per dare alle arti ed al popol di contentarli speranza, e torre loro la c gione del male, dette generale potestà, l quale si chiama in Firenze balìa, ai signori ai collegi, agli Otto, ai capitani di parte, e

ndachi delle arti di potere riformare lo
della città a comune beneficio di quella.
entre che questo si ordinava, alcune in-
a delle arti e di quelle di minor qualità,
o mosse da quelli che desideravano ven-
rsi delle fresche ingiurie ricevute dai
fi, dalle altre si spiccarono, e la casa di
er Lapo da Castiglionchio saccheggiarono
rsero. Costui come intese la signoria aver
impresa contro gli ordini dei Guelfi, e
il popolo in arme, non avendo altro ri-
io che nascondersi o fuggire, prima in
a Croce si nascose, dipoi vestito da frate
asentino se ne fuggì; dove più volte fu
to dolersi di sè per aver consentito a
o degli Albizzi, e di Piero per aver voluto
ttare S. Giovanni ad assicurarsi dello sta-
la Piero e Carlo Strozzi nei primi romori
ascosero, credendo, cessati quelli, per
e assai parenti ed amici, potere stare in
nze sicuri. Arsa che fu la casa di messer
o, e perchè i mali con difficultà si co-
ciano, e con facilità si accrescono, molte
i case furono, o per odio universale o per
ate nimicizie, saccheggiate ed arse. E per
compagnia, che con maggior sete di loro
bare i beni d'altri gli accompagnasse, le
bliche prigioni ruppero; e di poi il moni-
o degli Agnoli e il convento di S. Spirito,
i molti cittadini avevano il loro mobile
oso, saccheggiarono. Nè campava la pub-
a camera dalle mani di questi predatori,
alla riverenza di uno de'signori non fusse
a difesa; il quale a cavallo con molti ar-
dietro, in quel modo che poteva, alla
ia di quella moltitudine s'opponeva.
Mitigato in parte questo popolare furore sì
l'autorità de'signori, sì per essere soprag-
ita la notte, l'altro dì poi la balìa fece
ia agli Ammoniti, con questo che non
ssero per tre anni esercitare alcun magi-
to. Annullarono le leggi fatte in pregiudi-
le'cittadini dai Guelfi; chiamarono ribello
ser Lapo da Castiglionchio e i suoi con-
i, e con quello più altri dall'universale
ti. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi si-
ri si pubblicarono, dei quali era gonfalo-
e Luigi Guicciardini, per i quali si prese
anza di fermare i tumulti, parendo a cia-
o che fussero uomini pacifici, e della co-
e quiete amatori. Nondimeno non si apri-
o le botteghe, e i cittadini non posavano
le armi, e'guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i signori non presero il magistrato fuori di palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi signori giudicarono nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare le armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati dai cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, di modo che se gli Ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori, tanto che a loro soddisfazione di nuovo le arti si ragunarono, ed ai signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de'signori, di collegio, capitano di parte, o consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse essere ammonito per ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai signori, ma subito da tutti i consigli furono accettate, per il che parve che i tumulti, che di già di nuovo erano mossi, si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne'disordini mostravano agli artefici che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i signori, fecero venire avanti a loro i magistrati delle arti insieme con i loro sindachi, ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: « Se questi signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuori, quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati dei tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de'passati, dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a'vostri cittadini si faccino nuove ingiurie, e con nuovi esilj si

condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi, avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere, e perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fe, qual cosa è quella che voi possiate più onestamente desiderare da noi? Voi avete voluto torre ai capitani di parte l'autorità, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli Ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi che quando la è stata disunita, Castruccio, un vile cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene, privato condottiere vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed un papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti hanno nella guerra lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù; o dai beni che voi ci avete rubati, o rubaste, altro che povertà? perchè sono quelli che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, dei quali sendone spogliati non potremmo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con le armi addimandarle; perchè quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra.»

Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi de' cittadini, e umanamente ringraziarono il gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore e con la città di buon cittadino, offerendosi sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i sindachi delle arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai signori la riferissero.

Mentre che queste cose così procedevano, nacque un tumulto, il quale, assai più che il primo, offese la repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite nei prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che infra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti dei falli commessi da loro, e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro che a far male gli avevano istigati; a che si aggiungeva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I la città si divise in arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che aggiunsero a ventuna; e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè intra quelle delle più e delle meno

onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori. Da questa divisione e dalle altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de'capitani di parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de'quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contro di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle arti molti di quelli esercizj, in ne'quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti dalle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse; e di tutte le arti che aveva, ed ha più di questi sottoposti, era, ed è, quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana, come alle altre arti, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero più volte di notte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno dei più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza: « Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de'cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi sono prese, e molti mali sono fatti, e'mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come dei mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle nostre deliberazioni due fini; l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi nei prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a volere che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de'nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo avere di molti compagni. Perchè dove molti errano niuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via di avere quelle cose che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene ch'io sento molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza per-

vengono, o con forza o con frode esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l'un l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la signoria dubbia, i magistrati sbigottiti, talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde, o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda, come e' si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbj. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de'vostri superiori e della ingiustizia de'vostri magistrati? Ora è tempo, non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità, che dall'occasione ci è porta, vola, ed invano quando ell'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de'vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e quale di noi prima ripiglierà le armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti. » Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prendere le armi, poi che eglino avessero tirato più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Mentre che costoro ad occupare la repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de'signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che, veduto il pericolo, ragunarono i collegi, e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i signori furono consigliati che si facessero venire i consoli delle arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venire si facessero, e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armate in piazza. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da S. Friano ed accortosi di quello che era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati, e S. Piero Maggiore e S. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d'uomini armati si riempierono.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di luglio, ed in piazza in favor de' signori più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e dei gonfalonieri non venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temerono. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a S. Piero Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse. Comparve appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontri, con terribili voci i loro prigioni alla signoria domandavano, e per avergli per forza, poi che non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i signori per paura di peggio gli conse-

ono loro. Riavuti questi, tolsero il gon-
ie della giustizia all'esecutore, e sotto
lo le case di molti cittadini arsero, per-
itando quelli, i quali o per pubblica o per
ata cagione erano odiati. E molti cittadi-
per vendicare le loro private ingiurie,
case de'loro nimici gli condussero; per-
bastava solo che una voce nel mezzo della
itudine: A casa il tale, gridasse, o che
lo che teneva il gonfalone in mano vi si
esse. Tutte le scritture ancora dell'arte
ı lana arsero. Fatti che eglino ebbero
i mali, per accompagnarli con qualche
vole opera, Salvestro de'Medici e tanti al-
cittadini fecero cavalieri, che il numero
utti a sessantaquattro aggiunse, intra i
i Benedetto ed Antonio degli Alberti,
ımaso Strozzi, e simili loro confidenti fu-
, non ostante che molti forzatamente ne
ısero. Nel quale accidente più che alcuna
ı cosa è da notare l'aver veduto a molti
re le case, e quelli poco dipoi in un me-
no giorno da quelli medesimi (tanto era
inquo il beneficio all'ingiuria) essere stati
cavalieri; il che a Luigi Guicciardini gon-
iere di giustizia intervenne. I signori in-
anti tumulti vedendosi abbandonati dalle
i d'arme, dai capi delle arti, e dai loro
alonieri, erano smarriti, perchè niuno se-
o l'ordine dato gli aveva soccorsi; e dei
i gonfaloni solamente l'insegna del Lion
o, e quella del Vaio sotto Giovenco della
ı e Giovanni Cambi vi comparsero. E
ti poco tempo in piazza dimorarono, per-
non si vedendo seguitare dagli altri, an-
eglino si partirono. Dei cittadini dall'al-
parte, vedendo il furore di questa sciolta
itudine ed il palagio abbandonato, alcuni
ro alle loro case si stavano, alcuni altri
ırba degli armati seguitavano, per potere,
ındosi fra loro, meglio le case sue e quelle
i amici difendere. E così veniva la potenza
a crescere, e quella de'signori a dimi-
e. Durò questo tumulto tutto il giorno, e
ta la notte, al palagio di messer Stefano
o alla Chiesa di S. Barnaba si fermarono.
ava il numero loro più che seimila, ed
ti che apparisse il giorno si fecero dalle
con minacce le loro insegne mandare.
ıta dipoi la mattina, con il gonfalone
ı giustizia e con le insegne delle arti in-
i al palagio del potestà n'andarono, e ri-
cusando il potestà di darne loro la possessio-
ne, lo combatterono e vinsero.

I signori volendo far prova di comporre
con loro, poi che per forza non vedevano
modo a frenargli, chiamarono quattro de'loro
collegi, e quelli al palagio del potestà per in-
tendere la mente loro mandarono; i quali
trovarono che i capi della plebe con i sinda-
chi delle arti, ed alcuni cittadini avevano
quello che volevano alla signoria deliberato
domandare. Di modo che alla signoria con
quattro dalla plebe deputati, e con queste do-
mande tornarono: che l'arte della lana non
potesse più giudice forestiero tenere; che tre
nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i
cardatori e tintori, l'altro per barbieri, far-
settai, sarti, e simili arti meccaniche; il terzo
per il popolo minuto; e che di queste tre arti
nuove sempre fussero due signori, e delle
quattordici arti minori tre; che la signoria
alle case, dove queste nuove arti potessero
convenire, provvedesse; che niuno a queste
arti sottoposte infra due anni potesse essere a
pagare debito, che fusse di minor somma che
cinquanta ducati, costretto; che il Monte fer-
masse gl'interessi, e solo i capitali si resti-
tuissero; che i condannati e confinati fussero
assoluti; che agli onori tutti gli Ammoniti si
restituissero. Molte altre cose, oltre a queste,
in beneficio dei loro particolari fautori do-
mandarono, e così, per lo contrario, che
molti de'loro nimici fussero confinati ed am-
moniti volleno. Le quali domande, ancora che
alla repubblica disonorevoli e gravi, per ti-
more di peggio furono dai signori, collegi e
consiglio del popolo subito deliberate. Ma a
volere che le avessero la loro perfezione, era
necessario ancora che nel consiglio del co-
mune s'ottenessero; il che, non si potendo in
un giorno ragunare due consigli, differire al-
l'altro dì gli convenne. Nondimeno parve che
per allora le arti contente, e la plebe soddi-
sfatta rimanesse, e promisero che data la
perfezione alla legge ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel
consiglio del comune si deliberava, la molti-
tudine impaziente e volubile, sotto le solite
insegne venne in piazza con sì alte voci e sì
spaventevoli, che tutto il consiglio ed i signori
spaventarono. Per la qual cosa Guerrante Ma-
rignolli, uno dei signori, mosso più dal ti-
more che d'alcuna altra sua privata passione,

scese sotto il colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette, uscendo fuori, in modo celarsi che non fusse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatto altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i signori nelle loro camere ridotti, ed il consiglio sceso da basso, e senza uscir fuori per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava; tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che d'aiuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, due de' signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero, che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tanto che il gonfaloniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono, onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savj, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza dei signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse gonfaloniere e signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la signoria, e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il qual egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i sindachi delle arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i signori e i collegi, e arse le borse degli uficj. Intanto ser Nuto fu portato dalla moltitudine in piazza, ed a quelle forche per un piè impiccato, del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte, credendosi per la partita de' signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dire loro che subito di palagio si partissero, perchè voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i sindachi delle arti, e creò la signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti; fece, oltra di questo, nuovo squittinio, e in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del Ponte Vecchio, a sè la podesteria di Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorarli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contro all'invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo

;iano, nè pareva aver loro tanta parte
›verno, quanta a mantenersi in quello e
ıi difendere fusse d'avere necessario, tanto
alla loro solita audacia spinti ripresero
ni, e tumultuando sotto le loro insegne
ıza ne vennero, e che i signori, in rin-
ı, per deliberare nuove cose a proposito
sicurtà e bene loro, scendessero, doman-
ıo. Michele veduta l'arroganza loro, per
li far più sdegnare, senza intendere altri-
i quello che volessero, biasimò il modo
ıel domandare tenevano, e gli confortò
are le armi, chè allora sarebbe loro con-
o quello che per forza non si poteva, con
tà della signoria, concedere. Per la qual
la moltitudine sdegnata contro al palagio,
ta Maria Novella si ridusse, dove ordi-
ıo intra loro otto capi con ministri ed
ordini, che dettero loro e riputazione e
ınza, talchè la città aveva due seggi, ed
a due diversi principi governata. Questi
intra loro deliberarono che sempre otto
dai corpi delle loro arti avessero con i
ri in palagio ad abitare, e tutto quello
alla signoria si deliberasse, dovesse essere
ro confermato. Tolsero a messer Salve-
le'Medici ed a Michele di Lando tutto
› che nelle altre loro deliberazioni
ato loro concesso. Assegnarono a molti
'o ufficj e sovvenzioni per potere il loro
ı con dignità mantenere. Ferme queste
ırazioni, per farle valide, mandarono
li loro alla signoria a domandare che le
ro loro per i consigli conferme, con pro-
› di volerle per forza quando d'accordo
e potessero ottenere. Costoro con grande
ia e maggior prosunzione ai signori la
ommissione esposero, ed al gonfaloniere
nità che eglino gli avevano data e l'onore
li e con quanta ingratitudine e pochi
ti s'era con loro governato, rimprovera-
E venendo poi nel fine delle parole alle
cce, non potette sopportare Michele tanta
anza, e ricordatosi più del grado che
a, che dell'infima condizione sua, gli
ı da frenare con estraordinario modo una
ırdinaria insolenza, e tratta l'arme che
ıveva cinta, prima gli ferì gravemente,
gli fece legare e rinchiudere.

uesta cosa, come fu nota, accese tutta la
tudine d'ira; e credendo potere armata
guire quello che disarmata non aveva
ottenuto, prese con furore e tumulto le armi,
e si mosse per ire a sforzare i signori. Michele
dall'altra parte, dubitando di quello avvenne,
deliberò di prevenire, pensando che fusse più
sua gloria assalire altri, che dentro alle mura
aspettare il nimico, ed avere, come i suoi
antecessori, con disonore del palagio e sua
vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran
numero dei cittadini, i quali già s'erano comin-
ciati a ravveder dell'error loro, salì a cavallo,
e seguitato da molti armati ne andò a Santa
Maria Novella per combatterli. La plebe che
aveva, come sopra dicemmo, fatta la medesima
deliberazione, quasi in quel tempo che Michele
si mosse, partì ancora ella per ire in piazza,
ed il caso fece che ciascun fece diverso cam-
mino, talchè per la via non si scontrarono.
Donde che Michele tornato indietro trovò che
la piazza era presa, e che il palagio si com-
batteva; ed appiccata con loro la zuffa, gli
vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne
costrinse a lasciar le armi e nascondersi. Otte-
nuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per
virtù del gonfaloniere, il quale d'animo, di
prudenza e di bontà superò in quel tempo qua-
lunque cittadino, e merita d'essere annumerato
intra i pochi che abbino beneficato la patria
loro. Perchè se in esso fusse stato animo o
maligno o ambizioso, la repubblica al tutto
perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide
che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la
bontà sua non gli lasciò mai venir pensiero
nell'animo, che fusse al bene universale con-
trario; la prudenza sua gli fece condurre le
cose in modo, che molti della parte sua gli
cederono, e quelli altri potette con le armi
domare. Le quali cose fecero la plebe sbigot-
tire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare
quanta ignominia era a coloro, che avevano
doma la superbia de' grandi, il puzzo della
plebe sopportare.

Era già, quando Michele contro la plebe
ottenne la vittoria, tratta la nuova signoria,
intra la quale erano due di tanto vile ed infame
condizione, che crebbe il desiderio agli uomini
di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adun-
que, quando il primo giorno di settembre i
signori nuovi presero il magistrato, la piazza
piena d'armati, come prima i signori vecchi
fuori di palagio furono, si levò intra gli armati
con tumulto una voce, come e' non volevano
che del popolo minuto alcun ne fusse de'si-

gnori; talchè la signoria, per soddisfare loro, privò del magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arte del popolo minuto, e i soggetti a quella, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei signori vollero che sempre ne fusse cinque de' minori artefici e quattro dei maggiori, ed il gonfaloniere ora all'uno, ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la repubblica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, al che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori delle arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro, che desideravano che rimanessero battuti quelli che, sotto il nome di parte guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè infra gli altri, che questa qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali e messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici, e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose così provvedute e governate, la già cominciata divisione intra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuori molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o e' tentavano o e' si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuori, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella repubblica, varj scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo disceso de' reali di Napoli, il quale disegnando di far l'impresa del regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano nimico della reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspensione d'animi al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere le armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, e appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i signori, acciocchè niuno ardisse prender le armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte [An. 1379]. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per minacciarlo colla volubilità della fortuna, faccendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e intra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni

minimo accidente facevano loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiungevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano [An. 1380]. Le quali cose tutte seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro: e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme con i signori la repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuori opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inglese, e riputatissimo nelle armi, soldarono, il quale aveva per il papa e per altri più tempo in Italia militato. Il sospetto di fuori nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo per far l'impresa del regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali erano con tanta ingiuria da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva accrescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza [An. 1381]. Al che l'insolenza di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de'magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favore della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo famigliare fu Giovanni di Cambio, per aver contro allo stato tenuto pratiche, accusato, il quale dal capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi, nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contro di lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai signori, e disse: Come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero le armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poi che egli aveva veduti e provati i governi della città, ed il modo del vivere suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il capitano confortato da'signori, e messogli animo, promettendogli de'danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune e meno sospetti allo stato, conchiusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e severo amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici, talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condescendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era disco-

stato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno fu poi messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua e della malignità de'cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. Dolsesi dipoi di sè stesso, avendo confidato in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospezione muove e corrompe. E con queste doglianze morì in mezzo ai suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de'suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di quella molti presero le armi per fare alla signoria ed al capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per proprj sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che le armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s' ingegnavano, e per questo che si rendesse l' autorità ai capitani di parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori arti l' avere accomunato lo stato con le arti minori e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte le arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i collegi delle sue arti temeva. I quali dispareri fecero per lo spazio di un anno molte volte Firenze tumultuare, ed ora pigliavano le armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e infra loro e con le genti del palagio, assai zuffe; perchè la signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti, come poteva il meglio, rimediava. Tanto che alla fine, dopo due parlamenti e più balie, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli che dalla balìa del settantotto ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte guelfa; privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche arti loro si rimisero; privaronsi le arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de'Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal milletrecento settantotto all'ottantuno, che seguirono queste novità.

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne'suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notissimi difensori di quella [AN. 1382], furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando, nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quali era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i principi e le repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempj, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi

suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi volti verso lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuori molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca le amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrare di soddisfare a Lodovico, e aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra intra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico, la quale giunta in Toscana, fu da fuorusciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. E quando disegnavano mutar lo stato di Firenze [AN. 1384], come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s'assicurò di quel regno, che egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n'andò per il regno di Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie con Ladislao e Giovanni suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe; perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte, furono non di una gente privata, ma di qualunque principe degne. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse della città. [AN. 1387]. E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli gonfaloniere delle compagnie, fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' signori, che messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva a esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Fu la causa intra i signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandolo, giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il magistrato creò una balìa, la quale nel ripigliare a riformare lo stato confinò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccetto che messer Antonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendoli mesti e pieni di lagrime disse loro. « Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro che intra molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello, che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de'Medici, e dipoi da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali com'eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberarli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che cono-

sce i tirannici e scellerati modi loro; e perciò hanno con le battiture mie minacciato gli altri. Di me non m'incresce, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se cosa alcuna avversa vi avviene (che ve ne avverranno molte) ciascuno conosca, innocentemente, e senza vostra colpa esservi avvenute. » Dipoi, per non dare di sè minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando, morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Intra gli ammoniti furono i Covoni, Benini, Rinucci, Formiconi, Corbizzi, Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balìa per un tempo, ma quelli cittadini, fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rinunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai signori, e con buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatte pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove eglino avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' signori due dei più confidenti allo stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni signoria se ne traesse due.

Fermato così lo stato dopo sei anni, che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatrè assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe [An. 1389]. Costui credette poter diventare re d'Italia con la forza, come egli era diventato duca di Milano con l'inganno. E mosse nel novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il duca aveva presa Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentre che questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto inimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l'occasione da uno, che sopra certe pratiche tenute con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò [An. 1391], talchè i signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono e fecero uomini di balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'ufficj fecero. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti; onde che per le tante ingiurie le arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse

a casa di messer Veri de'Medici, il quale, dopo la morte di messer Salvestro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i signori, per addormentargli, dierono loro per capi, con l'insegne di parte guelfa e del popolo in mano [AN. 1393], messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani, più alla plebe che alcun altri accetti. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato, e liberarli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli, che di questi tempi hanno lasciato alcuna memoria, che se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città, perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio dei Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della repubblica. Al quale messer Veri disse: »Le tue minacce, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura, nè ora che mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli. » E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quivi salito in palagio, davanti ai signori disse: Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè, non avendo mai dati di sè esempj di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse che fusse mantenitore degli scandali come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava pertanto loro signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intera, rovinar quella. Fu messer Veri lodato dai signori, e confortato a far posare le armi, e che dipoi non mancherebbero far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza; e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato ne'signori una ottima volontà inverso di loro; e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de'magistrati, non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero le armi, ed ubbidissero ai signori, facendo loro fede che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciavano governar da lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Posate le armi, i signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, i quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli, che più feroci degli altri s'erano ne'tumulti dimostri; e perchè il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione [AN. 1394], provvidero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò di opporsegli fu messer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi il comune danno, come i più fanno, a privato comodo [AN. 1396]; e perciò fece pensiero

di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi o almeno gli uffici agli Ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell' altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e'non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione di non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai consigli, nella quale si contenesse la restituzione de'cittadini. Costoro, persuasi da lui, ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio e il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima tentate tutte le vie invano, mosso da ira, fece intendere loro come, poi che non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato, e comparso, fu da quello, a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de'Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono due anni poi che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci [An. 1397], Antonio dei Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlonè, con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciuli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde e'potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo alle armi; il quale sendo malcontento si poteva facilmente sollevare, massime chè sarebbero da'Ricci, Adimari, Medici, nelli e da molte altre famiglie seguitati. pertanto costoro da queste speranze, a d'Agosto nel mille trecento novantasette, nero in Firenze, ed entrati segretamente era stato loro ordinato, mandarono ad vare messer Maso, volendo dalla sua muovere il tumulto. Escì messer Maso di ed in uno speziale da s. Piero Maggiore fermò. Corse chi era ito a osservarlo a ficarlo ai congiurati, i quali, prese le armi venuti al luogo dimostro, lo trovarono Onde, non sbigottiti per non esser loro primo disegno riuscito, si volsero verso cato Vecchio, dove uno della parte ammazzarono. E levato il romore, popolo, arme, libertà, e muoiano i volti verso Mercato Nuovo alla fine di mala ne ammazzarono un altro. E con le medesime voci il loro cammino, e pigliando le armi, nella loggia della tosa si ridussero. Quivi si misero in luogo avendo grande moltitudine intorno, la per vederli più che per favorirli era c con voce alta gli uomini a pigliare le ed uscire di quella servitù, che loro cotanto odiata, confortavano; affermando i rammarichi dei malcontenti della città che le ingiurie proprie gli avevano a liberare mossi: e come avevano sentito, molti pregavano Iddio che desse loro di potersi vendicare, il che farebbero que volta avessero capo che gli ora che l'occasione era venuta, e che avevano i capi che gli movevano, vano l' uno l'altro, e come stupidi che i motori della liberazione loro morti, e loro nella servitù raggravati; e si maravigliavano che coloro, i quali per minima ingiuria solevano pigliare le armi, tante non si movessero, e che volessero portare che tanti loro cittadini fussero diti, e tanti ammoniti; ma che egli era nello arbitrio loro rendere agli sbanditi patria ed agli ammoniti lo stato. Le quali role, ancora che vere, non mossero in parte la moltitudine, o per timore, o la morte di quelli due avesse fatti gli tori odiosi. Talchè vedendo i motori del multo, come nè le parole nè i fatti forza di muovere alcuno, tardi

to sia pericoloso voler far libero un po-
che voglia in ogni modo esser servo,
ratisi dell'impresa, nel tempio di santa
rata si ritirarono, dove non per campare
ta, ma per differire la morte si rinchiu-
I signori al primo romore turbati arma-
e serrarono il palagio; ma poi che fu
o il caso, e saputo quali erano quelli
novevano lo scandalo, e dove si erano
iusi, si assicurarono, ed al capitano con
i altri armati, che a prenderli andassero
ndarono. Talchè senza molta fatica le
del tempio sforzate furono, e parte di
difendendosi, morti, e parte presi. I quali
inati, non si trovò altri in colpa fuori di
che Baroccio e Piggiello Cavicciuli, i
insieme con quelli furono morti.
opo questo accidente ne nacque un altro
aggior importanza. Aveva la città, come
pra dicemmo, in questi tempi guerra con
ca di Milano, il quale vedendo come ad
imere quella le forze aperte non basta-
, si volse alle occulte [An. 1400]; e per
o de' fuorusciti fiorentini, dei quali la
bardia era piena, ordinò un trattato, del
molti dentro erano consapevoli, per il
si era conchiuso che ad un certo giorno
oghi più propinqui a Firenze gran parte
orusciti atti alle armi si partissero e per
me d'Arno nella città entrassero, i quali,
ne con i loro amici di dentro, alle case
rimi dello stato corressero, e quelli morti,
nassero secondo la volontà loro la repub-
. Intra i congiurati di dentro era uno dei
, nominato Samminiato, e, come spesso
congiure avviene, che i pochi non ba-
e gli assai le scuoprono, mentre che Sam-
to cercava di guadagnarsi compagni,
l'accusatore. Conferì costui la cosa a
stro Cavicciuli, il quale le ingiurie de' suoi
iti e sue dovevano far fedele; nondimeno
stimò più il propinquo timore che la fu-
speranza, e subito tutto il trattato aperse
nori; i quali, fatto pigliare Samminiato,
nifestare tutto l'ordine della congiura lo
insero. Ma de' consapevoli non ne fu preso,
che Tommaso Davizi, alcuno; il quale
ndo da Bologna, non sapendo quello che
renze era occorso, fu prima che egli ar-
se sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura
mminiato spaventati si fuggirono. Puniti
nto secondo i loro falli Samminiato e
Tommaso, si dette balìa a più cittadini, i quali
con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e
lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli
sei della famiglia dei Ricci, sei di quella degli
Alberti, due dei Medici, tre degli Scali, due
degli Strozzi, Biondo Altoviti, Bernardo Adi-
mari, con molti ignobili. Ammonirono ancora
tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici
per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra
quelli degli Alberti non ammonito messer An-
tonio, per essere tenuto uomo quieto e paci-
fico. Occorse, che non essendo ancora spento
il sospetto della congiura, fu preso un monaco,
stato veduto in ne' tempi che i congiurati pra-
ticavano, andar più volte da Bologna a Fi-
renze. Confessò costui aver portate più volte
lettere a messer Antonio, donde che subito
fu preso, e benchè da principio negasse, fu
dal monaco convinto, e perciò in danari con-
dannato, e discosto dalla città trecento miglia
confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti
a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli
che in quella famiglia fussero maggiori di
quindici anni confinarono.

Questo accidente seguì nel mille quattro-
cento, e due anni appresso morì Gio. Galeazzo,
duca di Milano; la cui morte, come di sopra
dicemmo, a quella guerra che dodici anni era
durata pose fine. Nel qual tempo avendo il
governo preso più autorità, sendo rimaso senza
nimici fuori e dentro, si fece l'impresa di Pisa,
e quella gloriosamente si vinse, e si stette
dentro quietamente dal mille quattrocento al
trentatrè [An. 1406]: solo nel mille quattro-
cento dodici, per aver gli Alberti rotti i con-
fini, si creò contro di loro nuova balìa, la
quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo
stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel
qual tempo fecero ancora i Fiorentini guerra
con Ladislao re di Napoli, la quale per la
morte del re nel mille quattrocento quattor-
dici finì, e nel travaglio di essa trovandosi il
re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di
Cortona, della quale era signore [An. 1414].
Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con
loro la guerra, la quale fu molto più che la
prima pericolosa; e se ella non finiva per la
morte sua, come già era finita quella del duca
di Milano, aveva ancora egli, come quel duca,
Firenze in pericolo di non perdere la sua li-
bertà condotta. Nè questa guerra del re finì
con minor ventura che quella, perchè quando

egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta fuori e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato, il quale dal mille trecento ottantuno al mille quattrocento trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostrerà.

LIBRO QUARTO

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte), che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de'nobili e de'popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficultà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile.

Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali che nel mille trecento ottanta uno il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal mille quattrocento quattordici per infino al ventidue quietamente, sendo morto il re Ladislao e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuori nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti, che nacquero per la discordia degli Albizzi e dei Ricci, e che furono dipoi da messer Salvestro de'Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall'universale, solamente tre anni regnasse, e che nel mille trecento ottanta una la rimanesse vinta, nondimeno comprendendo l'umore di quella maggiore parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è

che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro ai capi di quella dall' ottanta uno al quattrocento, la ridussero quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte d'uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale, non trovando dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l' uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l' altro, che per l'invidia che eglino avevano l'uno all' altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell' altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore), che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè e'si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla riputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato signore di tutta Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva [AN. 1420]. Ma si diffidava potere o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo con i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse, perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva da farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascheduno conoscesse il cattivo suo animo, e si potesse, quando ei rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra [AN. 1421]. E così disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promesse non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contro all'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Veneziani, e Genova per sè medesima si difendesse [AN. 1422]. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva, oltre di questo, fatto accordo con il legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de'nostri cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi o per tentare gli animi de'Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi de'sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni

fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa alcuna guerra, ma data cagione alla pace; molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettire di un amico leggermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene che il creare i dieci e il soldar gente, voleva dir guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze, le quali, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichii, e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia dei potenti, accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto con il duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli [An. 1423], che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per essere propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scuoprire la guerra, fu l'impresa che il duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi; il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore d'Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di sè, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grandi contraddizioni, e che Giovanni de'Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de'principi d'Italia dalla parte del duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli aiuti che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è più amica di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa d'altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose che egli aveva preso a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola [An. 1424], acciò che quel signore, avendo a pensare a difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de'Fiorentini a Modigliana, e sendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale di Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con

antaggio alla giornata. Costrinsero adun-
genti del duca Alberigo a domandar
i quali gli furono concessi, promettendo
la terra qualunque volta infra quindici
non fusse da'Fiorentini soccorso. Inte-
uesto disordine nel campo dei Fiorentini
città, e desiderando ciascuno che i ni-
ion avessero quella vittoria, fecero che
ero una maggiore. Perchè partito il
da Furlì per soccorrere Zagonara, co-
one allo scontro dei nimici, fu rotto, non
dalla virtù degli avversarj, quanto dalla
nità del tempo; perchè avendo i nostri
inato parecchie ore intra il fango altis-
e con l'acqua addosso, trovarono i ni-
freschi, i quali facilmente gli poterono
e. Nondimeno in una tanta rotta, per
Italia celebrata, non morì altri che Lo-
degli Obizi insieme con due altri suoi,
cascati da cavallo, affogarono nel fango.
tta la città di Firenze alla nuova di que-
ta si contristò, ma più i cittadini grandi,
evano consigliata la guerra; perchè ve-
o il nimico gagliardo, loro disarmati e
amici, e il popolo loro contro, il quale
itte le piazze con parole ingiuriose gli
va, dolendosi delle gravezze sopportate
guerra mossa senza cagione, dicendo:
hanno creato costoro i Dieci per dar
e al nimico? Ora hanno eglino soccorso
e trattolo dalle mani del duca? Ecco
sono scoperti i consigli loro, ed a qual
mminavano; non per difendere la liber-
quale è loro inimica, ma per accrescere
enza propria, la quale Iddio ha giusta-
diminuita. Nè hanno solo con questa
sa aggravata la città, ma con molte;
simile a questa fu quella contro al re
ao. A chi ricorreranno eglino ora per
A papa Martino, stato, a contempla-
di Braccio, straziato da loro? Alla reina
nna, che, per abbandonarla, l'hanno
gettare in grembo al re d'Aragona? »
re a questo, dicevano tutte quelle cose
ol dire un popolo adirato. Pertanto parve
ori di ragunare assai cittadini, i quali
ione parole gli umori mossi dalla mol-
e quietassero. Donde che messer Ri-
degli Albizzi, il quale era rimaso primo
lo di messer Maso, e aspirava con le
ue e con la memoria del padre al primo
della città, parlò lungamente, mo-
strando che non era prudenza giudicar le
cose dagli effetti, perchè molte volte le cose
ben consigliate hanno non buono fine, e le
male consigliate l'hanno buono. E se e' si lo-
dano i cattivi consigli per il fine buono, non
si fa altro che dare animo agli uomini di er-
rare; il che torna in danno grande delle re-
pubbliche, perchè sempre i mali consigli non
sono felici. Così medesimamente si errava a
biasimare un savio partito, che abbia fine non
lieto, perchè si toglieva animo ai cittadini a
consigliare la città, e a dire quello che egli
intendevano. Poi mostrò la necessità che era
di pigliar quella guerra, e come, se ella non
si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta
in Toscana. Ma poi che Iddio aveva voluto che
le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe
più grave quanto più altri si abbandonasse;
ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si
facevano quelli rimedj si potevano, nè loro
sentirebbero la perdita, nè il duca la vittoria.
E che non dovevano sbigottirgli le spese e le
gravezze future, perchè queste era ragione-
vole mutare, e quelle sarebbero molto minori
che le passate; perchè minori apparati sono
necessari a chi si vuol difendere, che non sono
a quelli che cercano d'offendere. Confortolli
infine a imitare i padri loro, i quali per non
aver perduto l'animo in qualunque caso av-
verso, si erano sempre contro a qualunque
principe difesi. Confortati pertanto i cittadini
dall'autorità sua, soldarono il conte Oddo,
figliuolo di Braccio, e gli dierono per gover-
natore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e
più riputato che alcun altro, che sotto le in-
segne di quello avesse militato, e a quello ag-
giunsero altri condottieri, e degli spogliati ne
rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cit-
tadini a porre nuova gravezza, i quali avendo
preso animo, per vedere i potenti cittadini
sbattuti per la passata rotta, senza aver loro
alcun rispetto gli aggravarono.

Questa gravezza offese assai i cittadini
grandi, i quali da principio, per parere più
onesti, non si dolevano della gravezza loro,
ma come ingiusta generalmente la biasima-
vano, e consigliavano che si dovesse fare uno
sgravio. La qual cosa conosciuta da molti, fu
loro ne'consigli impedita. Donde per far sen-
tire dalle opere la durezza di quella, e per
farla odiare da molti, operarono che gli esattori
con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità

loro di potere ammazzare qualunque contro ai sergenti pubblici si difendesse [An. 1426]. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite dei cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno, prudente, dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ugualmente ciascuno fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli, che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorse queste cose infra loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che e' non vi fusse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città, e come per negligenza loro era ella tornata nella potestà della plebe, donde nel mille trecento ottantuno era stata da' loro padri cavata. Ricordò l' iniquità di quello stato, che regnò dal settantotto all' ottantuno, e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre ed a chi l' avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine avea posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, se ella non era da maggiori forze o da migliore ordine ritenuta, la crescerebbe i magistrati secondo l' arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto; e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l' arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l' altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l' imperio d' uno, che di quella si facesse principe. Pertanto, affermava, come ciascuno che amava la patria e l' onore suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, di quelli pericoli, nei quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittinj che per negligenza loro s' erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Conchiuse pertanto che solo ci vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo stato ai grandi, e torre autorità alle arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i grandi, i quali per la vecchia nimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l' insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l' insolenza sua con l' aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l' inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo segretamente condurre nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzano, infra gli altri, disse: tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città. il che seguirebbe ad ogni modo, quando e' non si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere; ma non concorrendo egli, non si potrebbe senza armi fare, e con le armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggiore danno; e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data pertanto a messer Rinaldo la commissione che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Eseguì il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla a

on rovina dello stato e della città. Al Giovanni rispose: « Che l'uffizio di un buono cittadino credeva essere, non e gli ordini della sua città consueti, non cosa che offenda tanto gli uomini, quanto are quelli; perchè conviene offendere e dove molti restano malcontenti si può iorno temere di qualche cattivo acci- E come gli pareva che questa loro deli- ne facesse due cose perniciosissime: li dare gli onori a quelli che, per non ere mai avuti, gli stimano meno, e cagione hanno, non gli avendo, di do- l'altra, di torgli a coloro che, sendo ti avergli, mai non quieterebbero se i fussero restituiti. E così verrebbe ad molto maggiore l'ingiuria che si facesse parte, che il beneficio che si facesse ra. Talchè chi ne fusse autore si acqui- be pochi amici, e moltissimi nimici; e sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che a difenderlo; sendo gli uomini natural- più pronti alla vendetta dell'ingiuria la gratitudine del beneficio, parendo che ci arrechi danno, quell'altra utile e e. Dipoi rivolse il parlare a messer Ri- e disse: « E voi se vi ricordaste delle eguite, e con quali inganni in questa i cammina, sareste meno caldo in que- liberazione, perchè chi la consiglia, tolta li avesse con le forze vostre l'autorità olo, la torrebbe a voi con lo aiuto di che vi sarebbe diventato per questa in- nimico. E v'interverrebbe come a mes- nedetto Alberti, il quale consentì, per suasioni di chi non lo amava, alla rovina ser Giorgio Scali e di messer Tommaso i, e poco dipoi da quelli medesimi che suasero fu mandato in esilio. » Confor- ertanto a pensare più maturamente alle ed a volere imitare suo padre, il quale ere la benivolenza universale scemò il al sale; provvide che chi avesse meno zzo fiorino di gravezza potesse pagarla come gli paresse; volle che il dì che si avano i consigli ciascuno fusse sicuro oi creditori; ed in fine gli concluse, che per quanto s'apparteneva a lui, per la- la città negli ordini suoi.

este cose così praticate s'intesero fuori, rebbero a Giovanni riputazione ed agli ittadini odio; dalla quale egli si disco- stava, per dare meno animo a coloro che di- segnassero sotto i favori suoi cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a cia- scuno, che non era per nutrir Sette, ma per ispegnerle; e quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città, di che molti che seguivano le parti sue erano mal- contenti, perchè avrebbero voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno dei Medici, il quale sendo di natura feroce non cessava di accenderlo a persegui- tare i nimici e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, il suo modo di procedere lento, il che diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche avrebbero un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva del suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divi- sione. Erano in palagio al servizio de'signori due cancellieri, ser Martino e ser Pagolo. Que- sto favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Gio- vanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell'ufficio ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il pa- lagio più favorevole. Il che presentito dagli avversari, non solamente fu ser Martino di- feso, ma ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ri- cevuta a Zagonara era impaurita; perchè men- tre che queste cose in Firenze così si trava- gliavano, Agnolo della Pergola con le genti del duca aveva prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de'luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è ac- cetta, e quanto la viltà e la malignità di- spiaccia.

Era castellano nella rocca di Monte Pe- troso Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la sa- lute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva,

e di sopra vi gittò due suoi piccoli figliuoli, dicendo ai nimici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. » Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi quelle cose dai nimici restituite che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso dei quali la repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Al contrario di questo occorse in Galeata, dove era potestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar le alpi di Romagna, e venire ne'colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori, i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il signore di Faenza all'amicizia de'Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino ne andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto; perchè Niccolò operò tanto con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per sè quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città detta sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì da Arezzo, dove era alle stanze, e ne andò in Lombardia, e prese soldo dal duca.

I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra, e mandarono oratori ai Veneziani a pregargli che dovessero opporsi, mentre che egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che, se lo lasciavano crescere, era così per esser pernicioso a loro come ai Fiorentini. Confortavali alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che la nimicizia del duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi nacque che il duca per il mezzo di un servo del Carmignuola lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fussero de'Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de'Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente; ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal ventidue al ventisette, ed erano stracchi i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinnuovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze [An. 1427], si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de'Medici apertamente la lodava, tanto che ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gra-

vezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perché non potevano battere i minori, e fargli con le minacce nei consigli tacere, come prima potevano. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e'non dovevano, avevano venduto le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto gli uomini grandi spaventò, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono, oltra di questo, molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano, che coloro che per governare la repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il catasto piaceva rispondevano: che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che pagbino, e fruttando conviene che si scuoprino: e se non piaceva loro durar fatica per la repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro senza volere non participare dei carichi. Ma il male stava dove e'non dicevano, perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri, e se questo modo si fusse trovato prima non si sarebbe fatto la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo: le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de'Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poi che si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere sempre perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

Seguitando intanto la guerra con il duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un legato del papa, della quale il duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese le armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio [AN 1428]. Dopo la qual rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti dei Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al duca, andar lento, tanto chè non pareva loro da potere più confidarsi in quello. Conchiusesi adunque la pace nel mille quattrocento ventiotto, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ad accatastare ancora i beni de'distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussero beni dei Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de'beni loro. Donde che i Volterrani

mandarono alla signoria a dolersi della cosa; di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure avendo rispetto ai loro prigioni non si mossero.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro [AN. 1429]: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento poi che io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver offeso mai alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice che si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. » Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama, e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori presero il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per sè medesimo d'odio per l'ingiuria pubblica, e per la privata contro ai Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di . . . (*) uomo nobile, e che seco sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità dei priori e con la grazia sua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne sè principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa commissarj messer Rinaldo degli Albizzi, e messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega con i Fiorentini, e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per racquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva aver perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I commissarj intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto, e del contado di Pisa assai fanteria, e ne andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella

(*) Contugi.

fortezza del sito e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra un messer Arcolano, fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Iddio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliare le armi, e privar Giusto della signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, ne andarono al palagio dove si posava il signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di porre mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro; ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese le armi, quelli della parte di messer Arcolano dettero la città ai commissarj fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali, senza fare altri patti, entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè, intra le altre cose, le smembrarono la maggior parte del contado e ridussonla in vicariato.

Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del duca Niccolò Fortebraccio nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu dai Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre, nel mille quattrocento ventinove, con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da giudicare che ella fusse impresa utile per la repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano era Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri; e dall'altro canto quelli che volleno quella biasimavano questa: tanto variano con il tempo i pareri, e tanto più pronta è la moltitudine ad occupare quel d'altri che a guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell'acquistare che dal timore del perdere, perchè questo non è se non da presso creduto, quell'altro ancora che discosto si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei rettori propinqui a Lucca, perchè i vicarj di Vico e di Pescia scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciatore mandato dal signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la signoria che non volesse muover guerra ad un suo vicino, e ad una città che gli era sempre stata amica. Chiamavasi l'ambasciatore messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi signor di Lucca,

per aver congiuratogli contro; e benchè l'avesse trovato in colpa gli aveva perdonata la vita, e perchè credeva che messer Jacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi più messer Jacopo del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali conforti, aggiunti alle altre speranze, fecero che la signoria ragunò il consiglio, dove convennero quattrocento novantotto cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Intra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Costui mostrava l'utilità che si traeva dall'acquisto; mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal duca, nè potendo essere dal papa, implicato nelle cose del regno, impedita; a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel naturale vigore e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modo che o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo, la saria concessa. Narrava le ingiurie del signore fatte alla repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo il papa o il duca alla città muovesse guerra. E conchiudeva, che niuna impresa mai fu fatta dal popolo fiorentino, nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contro a questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una città guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si troverà mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentire che una città, d'innanzi amica, fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che ad una stracca da una lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi, ma che gli era da considerare i dubbj che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Veneziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto, perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro, che in nuove guerre o in nuove spese s'implicassero, acciò che, attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggiore speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassare delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi della impresa, e vivere con il tiranno in modo che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per sè governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca, la libererebbero dal tiranno; e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo alla grandezza della repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contro all'impresa, si venne, secondo il costume, a ricercare la volontà degli uomini, e

di tutto il numero solo novant'otto la contraddissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono commissarj Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro convennero. I commissarj, arrivati con l'esercito nel paese di Lucca, divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se ne andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidente cagione. È una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le proferte; dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni; e alle sue genti fe'saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini, come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

De'Seravezzesi alcuni, che dalle mani del commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada ad ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo o come contrario alla fazione loro, ne andarono ai Dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessisi, uno di loro parlò in questa sentenza: « Noi siamo certi, magnifici signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in qual maniera dipoi siamo stati trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche case vostre, fu sempremai guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti ghibelline, piuttosto forzati che volontarj lo abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne'desideri loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stato la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come a nimici, ma come ad antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di fiorentino, almeno d'uomo. Le signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportare peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori, e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò, stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de'suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati, e difendendoci, ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con le ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato; ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama delle ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare per non imbrattare una sì onesta e pietosa repubblica, con la disonestà e crudeltà d'un suo

malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate le altre. Ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità de'vostri sudditi, acciò che gli altri uomini non si sbigottischino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. » E, detto questo, si gittarono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduto la roba e la patria, e facessero restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de'beni de'Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, degli altri furono dalla città con il tempo in vari modi sodisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua; e come, poi che fu commissario, gli era fuggito dello animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempiere le possessioni sue di bestiame e la casa sua di preda; e come non gli bastavano le prede che dai suoi satelliti per propria utilità si facevano, ch'e'comperava quelle de'soldati, talchè di commissario era divenuto mercatante. Queste calunnie pervenute agli orecchi suoi mossero l'intero ed altero animo suo, più che ad un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contro al magistrato e i cittadini, senza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze, e presentandosi davanti ai Dieci disse: « Che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie; l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tanto che vincendo, niuno ti loda, errando, ognuno ti condanna; perdendo, ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato di non fare un'opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutare natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quelli fussero ancora più pronti a operare bene per la patria; e poi che in Firenze non si usava concedere loro il trionfo [AN. 1430], almeno si usasse dai falsi vituperi difenderli; e si ricordassero che ancora loro erano di quella città cittadini, e come ad ogni ora potrebbe loro essere dato qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. » I Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono con il campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda, si misero a Capannole, dove ai commissarj pareva che si perdesse tempo; e volendosi stringere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi si accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

Era in quelli tempi in Firenze uno esimio architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio, e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso, per il quale conducevano le acque, tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si

appropinquare alla terra, si ebbe a di-
..
n riuscita adunque questa impresa, i
le di nuovo presero il magistrato, man-
commissario messer Giovanni Guic-
. Costui il più presto che potè s'ac-
alla terra. Donde che il signore veden-
ingere, per conforto d'un messer An-
el Rosso Sanese, il quale in nome del
di Siena era appresso di lui, mandò
di Milano Salvestro Trenta e Lionardo
i. Costoro per parte del signore gli
aiuto; e trovandolo freddo, lo prega-
gretamente dovesse dare loro genti,
gli promettevano per parte del popolo
preso il loro signore, ed appresso la
ione della terra; avvertendolo che se
liava tosto questo partito, il signore
la terra ai Fiorentini, i quali con
promesse lo sollecitavano. La paura
o che il duca ebbe di questo, gli fece
la parte i rispetti, ed ordinò che il
Francesco Sforza suo soldato gli do-
se pubblicamente licenza per andare
no, il quale ottenuta quella, se ne
con la sua compagnia a Lucca, non
che i Fiorentini, sapendo questa pra-
dubitando di quello avvenne, mandas-
conte Boccaccino Alamanni suo amico
urbarla. Venuto pertanto il conte a
i Fiorentini si ritirarono col campo a
tta, ed il conte andò subito a campo a
dove era vicario Pagolo da Diaccetto;
, consigliato più dalla paura che da al-
tro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia;
terra non fusse stata difesa da Gio-
Malavolti, che vi era a guardia, si sa-
erduta. Il conte pertanto non l'avendo
nel primo assalto pigliare, ne andò al
Buggiano e lo prese, e Stigliano, ca-
quello propinquo, arse. I Fiorentini
questa rovina, ricorsero a quelli ri-
e molte volte gli avevano salvati, sa-
come con i soldati mercenari, dove le
n bastavano, giovava la corruzione, e
ofersero al conte danari, e quello non
te si partisse, ma desse loro la terra.
parendogli non potere trarre più da-
Lucca, facilmente si volse a trarne da
he ne avevano, e convenne con i Fio-
non di dar loro Lucca, che per onestà
lle consentire, ma di abbandonarla quando gli fusse dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca appresso al duca lo escusasse, tenne mano a quello che i Lucchesi cacciassero il loro signore.

Era in Lucca, come sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del conte praticò con i cittadini la rovina di Pagolo: capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il conte alloggiato fuori della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse: come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti con i nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di volere per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato; le chiavi ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al duca, i quali morirono dipoi in prigione.

La partita del conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese: ed avevano eletto per capitano il conte d'Urbino, il quale stringendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca, il quale, sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniarono chi l'aveva amministrata, poi che e'non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo

ch' egli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma che egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma, e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. E andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il capitano del popolo, mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto che il capitano abbandonò l' impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre [AN. 1433], ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che s' era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall'altra parte il duca seguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi e signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana, e nell' una e nell' altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno, si fece, di maggio nel mille quattrocento trentatrè, l' accordo intra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupato più castella l' uno all' altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medeci, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti nè contro allo stato, ma attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l' esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo straordinario, essere con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l' impresa di Lucca, nella quale si accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l' avesse favorita, nondimeno ne' governi d' essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniarli; e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnar messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi, che ai magistrati ed ai commissarj si dettero, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano; e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinarj di procedere erano da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte ottimamente conosciuti, e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedj, e non ce gli trovavano; perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericolosa, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori, a voler conve-

a messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al
iiccolò da Uzano rispose in questa sen-
(E' si farebbe per te, per la tua casa
a nostra repubblica, che tu, e gli altri
seguono in questa opinione, avessero
lo la barba di ariento che d'oro, come
che hai tu; perchè i loro consigli pro-
) da capo canuto e pieno di esperienza,
aro più savi e più utili a ciascheduno.
pare che coloro che pensano cacciare
da Firenze, abbino prima che ogni
misurare le forze loro e quelle di Co-
)uesta nostra parte voi l'avete battez-
parte de' nobili, e la contraria quella
lebe. Quando la verità corrispondesse
e, sarebbe in ogni accidente la vittoria
, e piuttosto doveremmo temer noi, che
:, mossi dall'esempio delle antiche no-
i questa città, le quali dalla plebe sono
ente. Ma noi abbiamo molto più da te-
sendo la nostra parte smembrata, e
degli avversari intera. La prima cosa,
Gino e Nerone di Nigi, due de' primi
ii nostri, non si sono mai dichiarati in
:he si possa dire che sieno più amici
:he loro. Sonci assai famiglie, anzi assai
vise; perchè molti per invidia de' fra-
de' congiunti disfavoriscono noi, e favo-
loro. Io te ne voglio ricordare alcuni
i importanti; gli altri considererai tu
medesimo. De' figliuoli di messer Maso
lbizzi, Luca per invidia di messer Ri-
i è gettato dalla parte loro. In casa i
rdini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero
co a messer Giovanni, e favorisce gli
ri nostri; Tommaso e Niccolò Soderini
nente, per l'odio portano a Francesco
), ci fanno contro. In modo che se si
ra bene quali siamo noi e quali sieno
o non so perchè più si merita d'essere
ta la parte nostra nobile, che la loro.
asse perchè loro sono seguitati da tutta
e, noi siamo per questo in peggior con-
:, e loro in migliore; in tanto che se e' si
lle armi o a' partiti, noi non siamo per
esistere. E se noi stiamo ancora nella
nostra, nasce dalla riputazione antica
sto stato, la quale si ha per cinquanta
onservata; ma come e' si venisse alla
, e che e' si scoprisse la debolezza nostra,
la perderemmo. E se tu dicessi che la
cagione che ci muove, accrescerebbe a
noi credito ed a loro lo torrebbe, ti rispondo,
che questa giustizia conviene che sia intesa e
creduta dagli altri, come da noi, il che è tutto
il contrario; perchè la cagione che ci muove
è tutta fondata in sul sospetto che non si fac-
cia principe di questa città. E questo sospetto
noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi,
che è peggio, accusano noi di quello che noi
accusiamo lui. Le opere di Cosimo che ce lo
fanno sospetto sono perchè egli serve dei suoi
danari ciascuno, e non solamente i privati,
ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i
condottieri; perchè e' favorisce quello e quel-
l'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati;
perchè e' tira, con la benivolenza ch' egli ha
nell'universale, questo e quell' altro suo amico
a'maggiori gradi d'onori. Adunque converrebbe
addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è
pietoso, officioso, liberale e amato da ciascuno.
Dimmi un poco, qual legge è quella che proi-
bisca, o che biasimi e danni negli uomini la
pietà, la liberalità, lo amore? E benchè siano
modi tutti che tirino gli uomini volando al
principato, nondimeno e' non sono creduti così,
nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere;
perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e
la città che naturalmente è partigiana, e (per
essere sempre vivuta in parte) corrotta, non
può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma
poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che po-
trebbe, avendo una signoria propizia, riuscire
facilmente), come potreste voi mai intra tanti
suoi amici che ci rimarrebbero, ed ardereb-
bero del desiderio della tornata sua, ovviare
che non ci ritornasse? Questo sarebbe impos-
sibile, perchè mai (sendo tanti, ed avendo la
benivolenza universale) non ve ne potreste
assicurare. E quanti più de' primi suoi sco-
perti amici cacciaste, tanti più nimici vi fa-
reste; in modo che dopo poco tempo ci ci
ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo,
che voi l'avreste cacciato buono, e tornereb-
beci cattivo; perchè la natura sua sarebbe
corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali,
sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E
se voi disegnassi di farlo morire, non mai per
via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari
suoi, e gli animi vostri sempre corrottibili lo
salveranno. Ma poniamo che muoia, o cac-
ciato non torni, io non veggo che acquisto
dentro ci facci la nostra repubblica; perchè
se la si libera da Cosimo, la si fa serva a mes-

ser Rinaldo; ed io per me sono un di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse più amare messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli un partito, che da ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio; attendi a vivere modestamente, ed avrai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te e non nuocerai alla tua patria. »

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Donde che senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo, parendogli esser rimaso solo principe della parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria da quell'uomo, che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell' una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni, come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta dei signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l' ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte dei nobili, e qualunque desiderava ben vivere, si era rallegrata per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fussero rallegrati invano. Mostrògli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio alla unione che spegner Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come ad un buono cittadino si apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue de' loro antichi sparso, si apparteneva il governo, e che quello che egli potette contro a tanti ingiustamente fare, potrebbe lui fare esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con le armi sarebbero presti per aiutarlo, e della plebe che lo adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' signori, le saranno loro; e conchiusegli, che questo fatto farebbe la repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come e' giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso che lo avesse compagni.

Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' signori. Come Cosimo fu in palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con

molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di balìa, per riformare lo stato della città. Nella quale balìa, come prima si potette, si trattò della riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui o per paura di loro; i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. È nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore delle armi che in piazza si faceva, ed il sonare spesso a balìa, stava con sospetto della sua vita, ma più ancora temeva che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tener la mano ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. » Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essergli gratissimo se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero al fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati: cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contro la voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci; e per isbigottire quelli ch'erano malcontenti dell'esilio di Cosimo, dettero balìa agli Otto di Guardia, ed al capitano del popolo. Dopo la quale deliberazione Cosimo a' dì tre d'ottobre nel mille quattrocento trentatre venne davanti ai signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro ai suoi beni e contro di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella signoria lo mandasse era per istare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva molti essere in piazza che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, ed alle loro signorie sè e le sostanze sue. Fu dal gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a'confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli che erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli: « Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi,

dalle lagrime e da'danari de'loro nimici; e non si accorgevano che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de'danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esilj. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze, perchè gli uomini grandi o e'non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città, acciò che risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con le armi, poi che con i modi civili non se n'erano potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poi che i loro avversarj con la plebe si erano fatti forti. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato intra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. » A che Mariotto Baldovinetti, uno de'ragunati, si oppose, mostrando la superbia de'grandi e la natura loro insopportabile, e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava, come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne'cittadini ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio; nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto mille quattrocento trentaquattro fu tratto gonfaloniere per li duo mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto signori, tutti partigiani di Cosimo [AN. 1434], di modo che tal signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i signori prendano il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, e mostrò loro il certo e il propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare le armi, e fare che Donato Velluti, il quale sedeva allora gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balìa, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse dei nuovi a proposito dello stato, e si ardessero le borse, e con nuovi squittinj si riempissero di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico; e intra quelli a chi dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studj delle lettere che a frenare una parte ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti, o astuti o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro: pure quando e' si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi signori, e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse le armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i signori nuovi entrarono in magistrato, e il gonfaloniere per darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carceri, come uomo che si fosse valuto dei denari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi, dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuori di casa con gran numero d'armati, con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Tra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di S. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori; il simile fece messer Giovanni Guicciardini; donde che messer Rinaldò mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio; messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a san Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato; al quale messer Rinaldo si fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva da poca fede o da poco animo, e l'uno e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gl' inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento, di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo, l'altra quando non presero i suoi consigli, la terza allora di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa.

I signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, e privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini di andare a quelli, e confortargli a volere usar termini che si posassero le armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' signori a messer Rinaldo, e dissero che la signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo, ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rade volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse: Che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla signoria; e con le sue genti ne andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a S. Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che s'aggiunse l'autorità del papa.

Trovavasi papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli armati che lo seguivano ne andò a S. Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio fece

intendere la fede che i signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose quando e' posasse le armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduto la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del papa l'avesse a preservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuori l'aspettavano, che andassero a posare le armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i signori; alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

I signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova balìa; la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuori di Italia ne furono ripiene; talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi avevano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede, che coloro che mi dovevano credere, mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti che voi, che eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini, perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possino sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro proprj, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere un onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. » E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze; e rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

LIBRO QUINTO

Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere,

conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al senato, vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che nissuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza istraordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia; ed avvenga che dipoi sopra le romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de'nuovi imperi, i quali intra le romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da'Barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperj, i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano di autorità, nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e'davano la vittoria a quello con il quale e'si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai Barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, e capi delle repubbliche, per mantenersi quella reputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de'principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatrè, i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d'armi in Italia, Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altre armi italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio, sì per la virtù del conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di

madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il conte per ambizione si muoveva; tanto che Niccolò assalì Roma, ed il conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficultà fuggendo se ne venne a Firenze, dove, considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi ch'eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la signoria della Marca, ancora che il conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a'suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano, diceva: *Ex Girfalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.* Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato pertanto il conte amico del papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del papa e de'suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tanto che infra loro, mediante il duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna riaccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de'Grifoni, e il governatore per il papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo, ed il papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti veneziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca; il quale, o per fraude di quello o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il papa gagliardo in su'campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, intra le altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi; e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandar la pace, la quale, per

il mezzo di Niccolò da Esti, marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro; e la signoria, la quale nel magistrato il novembre e il dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi dei Belfratelli e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza che l'unione di quella.

Spogliata adunque la città de'nemici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per picciolo prezzo si divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalla rovina degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppiatori, preposti all'imborsazione de'nuovi squittinj, insieme con la signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima dei signori e collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere, proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fusse in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il papa, Veneziani, e duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Stando adunque in questa fortuna le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re d'Aragona in Sicilia, il quale, per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani, e molti baroni favorivano Rinieri; il papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore si amministrasse [AN. 1435]. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali non

solo per soddisfare al duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall' altra parte sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra all'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri e disfavorire lui, perchè Rinieri, diventato re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo, perchè Milano diventasse del re di Francia, per avere gli aiuti propinqui e non avere a cercare ne'suoi bisogni che gli fusse aperta la via a'suoi soccorsi. Nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e, non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a sè apparteneva considerare i pericoli dell' un partito, e l' utilità dell' altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare ad un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell' un caso ei sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o egli perderebbe lo stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

I Genovesi veggendo come il duca senza aver loro rispetto aveva liberato il re, e che quello dei pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione e a loro l' ingiuria della cattura e della rotta, tutti si disdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi un capo, il quale chiamano doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de'magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l' Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano, perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con le armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge; ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria, che loro governare non possono, all' imperio d' un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E intra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca. Onde ch'egli sdegnato s' aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne'servigj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo tanto meritato con il duca, che potesse almeno in premio de'suoi meriti stare sicuramente a Genova. Ma veduto che il duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, e a sè la fama e la sicurtà; giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contro al duca per la liberazione del re, giudicò che il tempo fusse comodo a mandar ad

effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo. Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione, amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca, che per il duca si guardava, si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dar animo agli amici à difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso, fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal duca occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che il duca non diventasse troppo potente, dettero loro, vedendo il fine che ebbero [AN. 1436], speranza di poterlo tener in freno, e, nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani con i Genovesi s'accordarono. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi dei fuorusciti fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il duca a una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: «Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu, nè alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare, non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anco la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita da tutti i cittadini essere amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Nè sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte insurge tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad un corpo d'una repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati, tanto che se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più, veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati

esempj, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti dovrebbero ragionevolmente ancora far temere, quando le fussero di quella medesima virtù che allora; ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città che abbia da sè novamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio quando e' veggono per la gloria e per l'onore, e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistare nella pace che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli nimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque le armi nelle passate guerre contro a tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà ad una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti; anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso estimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione; e pensa che se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa ti abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire.»

Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava, e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla prima che i cittadini avessero fermo l'animo ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello, che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'in su i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e gli avesse ripinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passare più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca, alle persuasioni degli usciti fiorentini, gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese; dipoi, fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di voler passar per ire nel regno agli aiuti del re di Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi infra il duca e la lega, mostrando al duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il pontefice in questo si affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue pratiche riuscirono; perchè il duca sanza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal pontefice impetrarono che il conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il

passo per ire nel regno, ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa, e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese all'intorno, ed il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti fiorentine si mossero, non perchè il conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti [AN. 1437], non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese deliberarono. Andato pertanto il conte a trovar Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che il duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nella quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nemici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

Di aprile pertanto nel mille quattrocento trentasette il conte mosse l'esercito; e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volsero ricuperare il loro, e ripresero santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Dipoi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli agli suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell'amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte, e i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro ai nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal duca abbandonati, disperati di poter difendere il paese, l'avevano abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, di poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall'esempio delle altre imprese che i Fiorentini avevano contra di loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale, infastidita all'assedio, non stimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno dei più antichi e de' più savj parlò in questa sentenza.

« Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata avendo ricevute in casa le genti del duca, e permesso ch'elle li assalissero, voi di gran lunga v'ingannereste. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo fiorentino verso di voi; la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spinge a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino

le case e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio; e s'eglino hanno mosso questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione, e se questo male si fusse differito, e'sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non potevamo negare al duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto d'un potente noi non ci possiamo salvare; nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere che il duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nemici nostri è stato sempre inimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il duca, avremmo perduto l'amico e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio avere questa guerra con l'amore del duca, che con l'odio la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli ne'quali ci ha messi, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de'Fiorentini si accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ad avevano più speranza d'aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo pieni di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città, ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modo che ciascuno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà, noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi; e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute, non solo della patria, ma delle case, e de' figliuoli vostri. » Furono le ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno prima morir promesse che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono infra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

L'esercito de' Fiorentini in questo mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciò che i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare aiuti, e per fame costretti si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che l'espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi stringere, ricorsero al duca, ed a quello con ogni termine, e dolce ed aspro, si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E se e'perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere, aggiungendo alle parole le lagrime acciò che se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che il duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non cresces-

sero in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l' imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze come il duca si ordinava a mandar genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro; e perchè il duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obbligasse a passare con la persona il Po. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altro che nel conte, e del conte non si potevano valere, se e' non si obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto, rimanendo senza il conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda essere fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessino del conte, quanto per sturbar loro quell' acquisto. Dall' altra parte il conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della lega, ma non voleva alterare l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal duca.

Erano dunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col duca. Vinse nondimeno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che 'l conte, vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficultà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il conte non voleva passare il Po, ed i Veneziani altrimenti non l' accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l' uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al conte che si obbligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla signoria di Firenze scrivere, mostrandogli come questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore ch' ei temevano. Ed ai Veneziani dall' altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava ad obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era bene farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del conte, il quale, espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai commissarj, passò le Alpi e n' andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa, per scoprire l' animo suo, lo richiesero che passasse il Po, e con le altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato dai Veneziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l' uno l' altro di assai superbia e poca fede, e fatti infra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l' altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana e quell' altro a Vinegia. Fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi; a che non lo trovarono disposto, perchè il duca, inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò di potere ancora mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non essere per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era neces-

sitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi con il duca.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il duca ed il conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantenere la condotta al conte, Cosimo de'Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro senato lungamente questa materia disputò [An. 1438], mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del duca, dove era la riputazione e la potenza delle armi; e conchiuse: Che se al duca s'aggiugneva il conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl' Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poi che eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del conte, che pagarlo, perchè gli uomini non hanno termine nell' ambizione loro; e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorreggibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al conte perchè e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal duca instigato ch' e' rinunziò al soldo del conte, ed accostossi con lui; la qual cosa fece che il conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sè fece accordo con il duca, e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il conte con istanza persuadeva ai Fiorenti che si accordassero con i Lucchesi, ed in mod a questo gli strinse, che veggendo non ave altro rimedio si accordarono con quelli n mese di aprile l'anno mille quattrocento tre-totto; per il quale accordo ai Lucchesi rima la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Car ed alcune altre castella. Dipoi riempierono co lettere piene di rammarichi tutta Italia, m strando che poi che Dio e gli uomini non av-vano voluto che i Lucchesi venissero sot l'imperio loro, avevano fatto pace con quel e rade volte occorre che alcuno abbia tant dispiacere di aver perdute le cose sue, quan ebbero allora i Fiorentini per non avere acqui state quelle d' altri.

In questi tempi, benchè i Fiorentini fuss in tanta impresa occupati, di pensare ai lo vicini e di adornare la loro città non man vano. Era morto, come abbiamo detto, Ni colò Fortebraccio, a cui era una figlia d conte di Poppi maritata. Costui alla morte Niccolò aveva il Borgo a Santo Sepolcro e fortezze di quella terra nelle mani, ed i nome del genero, vivente quello, le com dava. Dipoi dopo la morte di quello, dic per la dote della sua figliuola possederla, al papa non voleva concederla, il quale co beni occupati alla Chiesa l' addimandava; tanto che mandò il patriarca con le genti all' acquisto di essa. Il conte veduto non p sostenere quello impeto, offerse quella te ai Fiorentini, e quelli non la volleno. sendo il papa ritornato in Firenze, s'in messero intra lui e il conte per accordarli; trovandosi nell' accordo difficultà, il patri assaltò il Casentino, e prese Prato Vecch Romena, e medesimamente le offerse ai rentini, i quali ancora non le volleno acce se il papa non acconsentiva che le pote rendere al conte; di che il papa dopo dispute fu contento, ma volle che i Fiore gli promettessero di operare con il cont Poppi che il Borgo gli restituisse. Fe adunque per questa via l'animo del p parve ai Fiorentini (sendo il tempio c drale della loro città chiamato santa R rata, la cui edificazione molto tempo in si era cominciata, venuto a termine che i potevano i divini offizj celebrare) di ri derlo che personalmente lo consecrasse. A il papa volentieri acconsentì; e per mag

magnificenza della città e del tempio, e più onore del pontefice si fece un palco da santa Maria Novella, dove il papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il pontefice con la sua corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati: tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la signoria per non parere meno del papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

Erano in questi medesimi tempi intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme [AN. 1439]; ed essendosi nell' ultimo concilio fatto a Basilea parlato assai per i prelati della Chiesa occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza perchè l'imperatore e li prelati greci nel concilio a Basilea convenissero per far prova se e' si potessero con la romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà dell'imperio greco, ed alla superbia de' suoi prelati il cedere al romano pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più securtà agli altri domandare aiuti, deliberarono cedere; e così l'imperatore insieme col patriarca ed altri prelati e baroni greci, per essere secondo la deliberazione del concilio a Basilea, vennero a Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque per più giorni nella chiesa cattedrale insieme con i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la chiesa e pontefice romano si accordarono.

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il duca ed il conte, si credeva facilmente si potessero le armi d'Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò ed Alfonso di Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due si posassero. E benchè il papa restasse malcontento, per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si conoscesse quanta ambizione era nel duca e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il papa per necessità, e gli altri per istracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè nè il duca, nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di nuovo di guerra si riempirono. Non poteva l'altero animo del duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal papa, dai Fiorentini e dal conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al pontefice, giudicando che, avuta quella, il papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbero per paura di loro, o se si movessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al duca lo sdegno dei Fiorentini per le cose di Lucca contro ai Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare le armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo infra il duca ed il conte si fece, in Romagna, e d'accordo col duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta intra lui ed il conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò come se lungamente, infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i due primi

capitani quasi tutte le armi d' Italia, di occuparla; ma se sua santità voleva, dei due capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l' uno gli sarebbe nimico e l' altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull' armi, assalirebbe gli stati del conte ch' egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all' ambizione di Filippo sovvenire. Credette il papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il papa fusse da molti avvertito dell' inganno, nol credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l' impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del papa saccheggiato Spoleto, deliberò d' assaltare Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse con Ostasio segretamente intelligenza, ed in pochi giorni, poi che l' ebbe assalita, per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì furono da lui occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti n' andò in Lombardia, ed accozzatosi con il restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l' occupò. Dipoi pose l' assedio a quella città. Il duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col papa, con i Fiorentini e con il conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s' elle erano contro ai capitoli, erano ancora contro a sua voglia. E per segreti nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l' oc-casione lo patisse, ne farebbe evidente dimo-strazione. I Fiorentini ed il conte non gli pre-stavano fede, ma credevano, come la veri-era, che queste armi fussero mosse per tener-gli a bada, tanto che potesse domare i Ve-ziani, i quali pieni di superbia, credendo-potere per loro medesimi resistere alle for-del duca, non si degnarono di domanda-aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro ca-tano la guerra facevano. Desiderava il con-Francesco con il favore dei Fiorentini anda-al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l' avessero ri-tenuto, ed i Fiorentini ancora l' avriano vo-lentieri favorito per l' antica amicizia te-sempre la loro città con la casa di Franci-ma il duca avrebbe i suoi favori volti ad Al-fonso per l' amicizia aveva contratta seco ne-presura sua. Ma l' uno e l' altro di costoro o-cupati nelle guerre propinque, dalle impre-più longinque si astennero. I Fiorentini adu-que veggendo la Romagna occupata dalle fo-del duca, e battere i Veneziani, come qu-che dalla rovina d' altri temono la loro, pr-garono il conte che venisse in Toscana, do-si esaminerebbe quello che fusse da fare p-opporsi alle forze del duca, le quali era-maggiori che mai per l' addietro fussero sta-affermando che se l' insolenza sua in qua-modo non si frenava, ciascuno che te-stati in Italia, in poco tempo ne patireb-Il conte conosceva il timore dei Fiorentini r-gionevole, nondimeno la voglia aveva ch-parentado fatto con il duca seguisse, lo te-sospeso; e quel duca che conosceva questo s-desiderio, gliene dava speranze grandissi-quando non gli movesse le armi contro; perchè la fanciulla era già da potersi celeb-le nozze, più volte condusse la cosa in t-mine che si fecero tutti gli apparati co-nienti a quelle; dipoi con varie cavillaz-ogni cosa si risolveva. E per far crederlo m-glio al conte, aggiunse alle promesse le op-e gli mandò trentamila fiorini, i quali seco-i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia c-sceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nu-terre, e tutte le armate che eglino avev-messe per quelle fiumare, erano state d-genti ducali vinte: il paese di Verona e Brescia tutto occupato, e quelle due terre

o strette, che poco tempo potevano, se-
lo la comune opinione, mantenersi. Il
chese di Mantova, il quale era molti anni
della loro repubblica condottiere, fuori
ni loro credenza gli aveva abbandonati,
rasi accostato al duca; tanto che quello
nel principio della guerra non lasciò loro
la superbia, fece loro fare nel progresso
quella la paura. Perchè conosciuto non
e altro rimedio che l'amicizia de' Fioren-
e del conte, cominciarono a domandarla,
hè vergognosamente e pieni di sospetto;
hè temevano che i Fiorentini non faces-
a loro quella risposta che da loro ave-
nell'impresa di Lucca e nelle cose del
e ricevuta. Ma gli trovarono più facili che
speravano, e che per gli portamenti loro
avevano meritato: tanto più potette nei
entini l'odio dell'antico nimico, che della
hia e consueta amicizia lo sdegno. Ed
ndo più tempo innanzi conosciuta la ne-
ità, nella quale dovevano venire i Vene-
i, avevano dimostro al conte, come la ro-
di quelli sarebbe la rovina sua, e come
s'ingannava se credeva che il duca Fi-
o lo stimasse più nella buona che nella
iva fortuna, e come la cagione, perchè gli
a promessa la figliuola, era la paura aveva
ii. E perchè quelle cose che la necessità
romettere, fa ancora osservare, era neces-
o che mantenesse il duca in quella neces-
, il che senza la grandezza de' Veneziani
si poteva fare. Pertanto egli doveva pen-
, che se i Veneziani fussero costretti ad
andonare lo stato di terra, gli mancheriano
solamente quelli comodi che da loro egli
va trarre, ma tutti quelli ancora che da
i per paura di loro egli potesse avere: e se
siderava bene gli stati d'Italia, vedrebbe
le essere povero, quale suo nimico. Nè i
rentini soli erano, come egli più volte
va detto, sufficienti a mantenerlo: sicchè
lui da ogni parte si vedeva farsi il man-
re potenti in terra i Veneziani. Queste
uasioni, aggiunte all'odio aveva concetto
nte con il duca, per parergli essere stato
quel parentado sbeffato, lo feciono accon-
tire all'accordo, nè perciò si volle allora
ligare a passare il fiume del Po; i quali
rdi di febbraio nel mille quattrocento
ntotto si fermarono, dove i Veneziani a'due
i, i Fiorentini al terzo della spesa concor-
sero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli
stati che il conte aveva nella Marca a difen-
dere. Nè fu la lega a queste forze contenta;
perchè a quelle il signor di Faenza, i figliuoli
di messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e
Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè
con promesse grandi il marchese di Mantova
tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendj
del duca rimuovere non lo poterono, ed il si-
gnor di Faenza, poi che la lega ebbe ferma
la sua condotta, trovando migliori patti, si
rivolse al duca; il che tolse la speranza alla
lega di poter presto spedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi
travagli, che Brescia dalle genti del duca era
assediata in modo, che si dubitava che ciascun
dì per la fame s'arrenderebbe, e Verona an-
cora era in modo stretta, che se ne temeva
il medesimo fine; e quando una di queste due
città si perdessero, si giudicavano vani tutti
gli altri apparati alla guerra, e le spese in-
fino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva
altro più certo rimedio, che far passare il
conte Francesco in Lombardia. A questo erano
tre difficultà; l'una disporre il conte a passare
il Po, ed a far guerra in ogni luogo; la se-
conda che ai Fiorentini pareva rimanere a
discrezione del duca, mancando del conte;
perchè facilmente il duca poteva ritirarsi
ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti
tenere a bada il conte, e con le altre venire
in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo
stato che allora reggeva, aveva un terrore
grandissimo; la terza era qual via dovesse con
le sue genti tenere il conte, che lo conducesse
sicuro in Padovano, dove le altre genti vene-
ziane erano. Di queste tre difficultà, la se-
conda, che apparteneva ai Fiorentini, era più
dubbia; nondimeno quelli, conosciuto il biso-
gno, e stracchi dai Veneziani, i quali con
ogni importunità domandavano il conte, mo-
strando che senza quello s'abbandonerebbero,
preposero le necessità d'altri a' sospetti loro.
Restava ancora la difficultà del cammino, il
quale si deliberò che fusse assicurato dai Ve-
neziani; e perchè a trattare questi accordi
con il conte, e a disporlo a passare s'era man-
dato Neri di Gino Capponi, parve alla signoria
che ancora si trasferisse a Vinegia, per far
più accetto a quella signoria questo beneficio,
ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al
conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia; nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell'imperio loro. Intromesso adunque Neri al senato, parlò in questa sentenza: « Quelli miei signori, serenissimo principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del duca fusse la rovina di questo stato e della loro repubblica, e così la salute d'ambedue questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle signorie vostre, noi ci troveremmo in migliori condizioni, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè nei tempi che voi dovevi, non ci avete prestato nè aiuto, nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedj del male vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandarli, come quelli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra serenissima signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di danari nostri e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande con il duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarsi della salute; perchè, accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie ed invidia; dalle quali cose suole dipoi nascere guerre e danno. Conoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra, che è ora in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro quando fusse assalito. Perciò i miei signori giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il conte non si potere far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a fare la guerra in ogni luogo (chè sapete che non è al passar del Po obbligato), il quale io disposi movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli, come gli par essere invincibile con le armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua: e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quelli i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei signori ed egli vi pregano, che come il numero delle sue genti trapassano quelle con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo compensiate; acciocchè quello non si penta d'esser venuto ai servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avernelo confortato. » Fu il parlar di Neri da quel senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo; e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il principe, secondo la consuetudine, rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che il conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie; l'una da Ravenna lungo la marina: questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata. L'altra era per la via diritta: questa era impedita da una torre

chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava, a voler passare, vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del lago; ma perchè il Po era uscito dei suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano ed a Cento ed alla Pieve, e intra il Bondeno ed il Finale condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti veneziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al conte, si partì con celerità grandissima, ed arrivò in Padovano a dì venti di giugno. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per ovviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai paduli dell'Adige passava, s'era cinto. Il conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico, fuori d'ogni sua credenza, passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall'Adige, ed il conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città propinqua in modo al lago di Garda, che, benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere con le genti del duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il conte necessario con le genti di terra dar favore all'armata veneziana; per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono, talmente che il conte, lasciata l'impresa, ne andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che il conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggior furia assaltò l'armata veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte, come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, intra i quali entrando con uno esercito nimico all'incontro s'andava ad una manifesta perdita, deliberò, come la via dei monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio, e per Val d'Acri n'andò al lago di sant'Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupar questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del conte, condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte ne furono prese, parte all'armata e parte all'esercito se ne fuggirono.

Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò che s' egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò uno dubbio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, un solo servidore, di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla, vestito come saccomano passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque s' ella fusse stata usata con quella felicità ch' ella s' era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l' averla male usata fece che l' allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso come ell' era male guardata, e la facilità ed il modo di acquistarla. Pertantò gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia di riavere l' onor suo, e fare che la delizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell' Adige della valle di Trento, e nell' entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi in su la sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d' essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti, sopra i quali sono due rocche, S. Piero l'una, l'altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per le muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l' una dall' altra mille passi, delle quali l' una la Vecchia, l' altra la cittadella Nuova si nominano; dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte un muro, che va a trovar l' altra, e fa quasi come una corda all' arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l' altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di S. Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le guardie negligenti che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n' andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di sant'Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria introdussero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il rumore, quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, a gridare ed a suonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero le armi ed alla piazza dei rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i rettori veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch' egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere, per evitare la presente, morir loro ed impoverir quella. E così i rettori, e qualunque vi era del nome veneziano, nella rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò, ed al marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a

loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal marchese confortati; e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che il conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarre dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passar dentro.

Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna; e sentita questa novella, prima la giudicò vana, dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell' esercito lo consigliassero che, lasciata l'impresa di Verona e di Brescia, se ne andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli nimici, non volle acconsentirvi; ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai provveditori veneziani, ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era presso di lui commissario, promise loro la certa recuperazione se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, ch'egli, come da' suoi era stato consigliato, se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di S. Felice, si volse ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alle rocche non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme con il marchese di Mantova, prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con le altre che erano all'assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de'Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero ricevuta [AN. 1440], si erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de'semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti, e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e'non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamare il conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse le armi contro di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte, tanto che il duca, per sè prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani, dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollecitare il conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per

terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione, talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venire la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al patriarca loro inimicissimo, che al papa. Fu Gio. Vitelleschi Cornetano, prima notaio apostolico, dipoi vescovo di Recanati, appresso patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo cardinale, fu cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa; e di tutte le imprese che il papa in Toscana, in Romagna, nel regno ed in Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo. Tanto che ai principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de'danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, lasciando una impresa quasi vinta per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo per aver dato ad altri troppa autorità.

Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del patriarca assicurare. Teneva quella repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il patriarca scriveva senza consenso del pontefice a Niccolò Piccinino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a'suoi quello dovessero fare; e al tempo aspettò il patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può per la necessità levare e porre: e come il patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il patriarca in un tratto si trovò di comandatore di eserciti prigione di un castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi, intesa la volontà del papa, si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose: che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco dipoi morì in carcere; ed il papa alle sue genti Lodovico patriarca d'Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della lega e del duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano intra i Veneziani ed il conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di

Capponi e messer Giuliano Davanzati a ;ia, a' quali commisero che fermassero l'anno futuro s'avesse a maneggiare la 'a, ed a Neri imposero che, intesa l'opide' Veneziani, se ne andasse dal conte ntendere la sua, e per persuaderlo a ı cose che alla salute della lega fussero sarie. Non erano ancora questi ambascia- ı Ferrara, che eglino intesero Niccolò ıino con sei mila cavalli aver passato il l che fece affrettare loro il cammino; e i a Vinegia trovarono quella signoria volta a volere che Brescia, senza aspetıltro tempo, si soccorresse, perchè quella non poteva aspettare il soccorso al tempo), nè che si fusse fabbricata l'armata, on veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al :o, il che farebbe il tutto vittorioso il , ed a loro perdere tutto lo stato di terra. ı qual cosa Neri andò a Verona per udire ıte, e quello che all'incontro allegava; ıle gli dimostrò con assai ragioni, il care in quelli tempi in verso Brescia essere e per allora, e dannoso per l'impresa a; perchè, rispetto al tempo ed al sito, a ia non si farebbe frutto alcuno: ma solo ordinerebbero e affaticherebbero le sue , in modo che venuto il tempo nuovo, to alle faccende, sarebbe necessitato con :cito tornare a Verona per provvedersi cose consumate il verno e necessarie per ıra state; di maniera che tutto il tempo ılla guerra in andare e tornare si consubbe. Erano con il conte a Verona mana praticar queste cose messer Orsatto ıiani, e messer Giovanni Pisani. Con i dopo molte dispute si conchiuse, che i ziani per l'anno nuovo dessero al conte tamila ducati, ed all'altre loro genti duuaranta per lancia, e che si sollecitasse ire fuori con tutto l'esercito, e si assail duca, acciò che per timore delle cose facesse tornare Niccolò in Lombardia. la qual conclusione se ne tornarono a ;ia. I Veneziani, perchè la somma del 'o era grande, a ogni cosa pigramente 'edevano.

iccolò Piccinino in questo mezzo seguiil suo viaggio, e già era giunto in Romae aveva operato tanto con i figliuoli di :r Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veni s'erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perche credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pier Giampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al principe mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega, perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè, vinto l'esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere gli stati solo, che gli stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo, ed il vincere era facile, rimanendo lo stato del duca per la partita di Niccolò debile in modo, che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocare Niccolò o provvedersi d'altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il conte, se prima non si vegga

una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pietro Giampagolo i Fiorentini si potevano valere, e se il papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietro Giampagolo esserne ito con le sue genti verso Toscana, ed il papa essere di miglior voglia per aiutare la lega che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille dei suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per le Alpi di S. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quelle Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castel di Marradi e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato di poter superare il passo di S. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi un castello posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona; e benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, ed ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalla parte dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili e quel sito debolissimo. Perchè non prima ei sentì il rumore delle genti inimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a S. Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati, pieno di meraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono; e prima che ogni altra cosa, attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo; e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fosse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal papa aspettavano le gente sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi. Il quale trovata la città in quelli disordini e paure, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuori, e riprese le mole che tenevano i nemici, dove accampati proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione

di venire alla giornata, la qual vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell' esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nemici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i beneficj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commissario. Nondimeno, tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far sdimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato primo governavano; tanto che subito ch' egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava discostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena: dipoi pose il campo a Castel S. Niccolò. È questo castello posto a piè delle Alpi che dividono il Casentino da Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano tutte le loro genti raccozzate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pietro Giampagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissarj. A costoro vennero quattro mandati da Castel S. Niccolò a pregarli dovessero loro dare soccorso. I commissarj esaminato il sito, vedevano non gli poter soccorrere, se non per le Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i commissarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando ei non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a far danari, e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani stati lungo tempo suoi nemici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò lo prese per soddisfargli; il che fu la rovina dell' uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distender le sue genti tra Chiusi e Caprese, e la Pieve, e veniva a esser signore delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino e in Val d'Arno, in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed esser presto ad ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tanto che ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del capitano alla guardia di una porta, gli fu dà uno del contado suo amico fatto intendere, se non vi voleva essere morto, che non vi andasse. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò, il che Bartolommeo per ordine al capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della con-

giura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l' ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l' esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte, prima ch' ogni cosa, insignorirsi delle acque, e cacciare il duca del lago, giudicando, fatto questo, che le altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l' armata dei Veneziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al duca ubbidivano prese; tanto che le altre genti ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina, s' allargarono, e così Brescia dopo tre anni che l' era stata assediata, dall' assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare i nimici che s' erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma stringendo più l'uno dì che l' altro il conte, e dubitando non perdere o il tutto, o gran parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l' errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo S. Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai commissarj scrissero che s' astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno della zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, dal conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l' impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse l' esercito donde era, intra città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n' accorgessero, trasse di quella terra duemila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono.

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nemici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l' ordinario senz' alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove volontà, o per fuggire il caldo, ch' era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' commissarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pietro Giampagolo aveva fatto spianare le fosse che circondavano la strada, ch' è intra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col legato si misero da man destra, e da sinistra i commissarj fiorentini con Pietro Giampagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarj loro che la dritta del ponte; nè i Fiorentini ave-

vano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto da Micheletto le prime genti che comparsero gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per sino al cominciar dell'erta, che sale al Borgo di Anghiari; dipoi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fosse pari, nondimeno e di qua e di là dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nemici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono ripinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e fu costretto tutto l'esercito mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne ed i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana che dannosa per il duca: perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva nei paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere le armi, e quando e'non potevano più combattere, l'arrendersi.

È questa zuffa, per le cause seguite combattendo e poi, esempio grande dell' infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici, e ridutto Niccolò nel Borgo, i commissarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera, ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno, senza licenza di commissario, o di rispetto di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contro ad ogni lodevol ordine e ad ogni militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch' eglino avevano immeritamente acquistata. Oltre di questo, volendo i commissarj che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e nel tornare che fecero le genti fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono; i quali vedutisi mancare ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno, si divisero. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel cele-

brare le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. I commissarj adunque, tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli; e nel trattare questi accordi il legato del pontefice insospettì dei commissarj, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lungo; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il legato, ogni cosa si rappacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito in verso Roma, ed altri avvisi dicevano in verso la Marca; donde parve al legato, ed alle genti sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiona, Pratovecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovògli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare sè, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitolarono discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: « Se io avessi bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, stato e ricchezza; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al discesso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficj ricevuti. » Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contro alla repubblica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario concedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere; perchè egli aveva dato di sè tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e coi figliuoli, piangendo si partì, dolendosi d'avere perduto uno stato che i padri suoi per quattrocento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesero a Firenze, furono da' principi del governo e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov'era Neri, ed insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, i quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da' signori e da' capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè, ed impoverire l'inimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria; nè gli acquisti per altro si desiderano che per fare sè potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici (ancora che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E se egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano le antiche e bene ordinate repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'argento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l'orario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d'essere di arme e di cavalli riforniti; sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli li traevano, nè partoriva altro la vittoria in beneficio dei popoli, se non ch'ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo a raggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano, perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano; di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita, perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Questo disordine e perverso modo di milizia, fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Tenna e' potette occupare Verona; questo che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima. E potette riempiere il duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempieva di tumulti la Toscana, il duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali molte volte in simili termini gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti, principe di Ferrara, a Peschiera, dove era il conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come quella guerra non era al conte a proposito, perchè se il duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e dai Fiorentini

non sarebbe più stimato; ed in fede che il duca desiderava la pace gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che se il duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Veneziani e Fiorentini desiderata; vero era che con difficultà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

I Veneziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Veneziani per sospetto, era in modo intiepidito, che in quel restante dell'estate si feronopoche imprese; in modo che tornatoNiccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze: il conte in Verona, in Cremona il duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del papa in Romagna: le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore si misero nella potestà dei Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro torre quello per forza, che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al papa danari, vendè il castello del Borgo S. Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro dalla guerra [An. 1441], non si pensava più alla pace; e massime il duca per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto con il conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il conte, n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel senato, come per l'anno futuro s'avesse a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano; e tutto quel paese, fuori che Oddula e Acri, occupò, dove più che due mila cavalli sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al conte, e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del conte, si ribellò da lui. Il conte, avuto questo avviso, partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò (fatti quei danni) essersi ritornato alle stanze; donde che al conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di riaccenderla, ma volle (poi che il tempo ed il nimico gli dava comodità a riordinarsi) usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto, volle che Michele Attendulo conducessero.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il conte, e intra l'uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva proveduto non poter essere impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato, che il conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, d

l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, che erano assediati. Donde che il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il conte una espressa rovina.

Ma la fortuna, alla quale non mancava modo d'aiutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, tanta ambizione crescere, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al duca nè a sè, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato, perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare tanto ingiurioso ed insolente offese tanto il duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa, che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gl'insolenti modi degli amici piegarono; e deliberò far l'accordo con il conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono da lui avidamente e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente infra loro, mandò il duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non volere premiare gli amici ei volesse i suoi nimici salvare: pertanto in quel modo che gli parve migliore, a questa sua deliberazione si opponeva; tanto che il duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non lo acconsentisse, in preda ai suoi soldati ed ai suoi nimici. Ubbidì pertanto Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna ed ora il duca gli toglievano dei suoi nemici la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di madonna Bianca e del conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace, di novembre nel mille quattrocento quarantuno, dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennero, nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese mantovano, guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato [AN. 1442], mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il reame, eccetto che di Napoli, tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al conte Benevento, e gli altri suoi stati che in quelle circostanze possedeva, perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo, che dovesse per l'amicizia aveva seco far dare al conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese, fusse di lasciar quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a papa Eugenio, come allora era tempo a riavere quelle terre che il conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale, fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il conte, e per il desiderio aveva

di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il duca, non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non poter fare più guerra, se n'andò a Marsilia.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo, ed il conte si trovava nella Marca inferiore al papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per aiuti di genti e di danari, mostrando che se allora e' non pensavano di frenare il papa ed il re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il papa e con il re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al conte. Ma prima, per assicurarsi del duca, rinnovarono la lega con quello; da che il duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al conte, mentre che il re Renato era in su l'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regnò, non gli piaceva che il conte fusse dei suoi stati spogliato, e perciò non solamente acconsentì agli aiuti del conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva con il duca, deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firen intra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosim de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch'egli aveva nella citt quello ch'egli aveva con i soldati s'aggiugneva. Perchè essendo molte volte stato cap degli eserciti fiorentini [An. 1443], se gl aveva con la virtù e con i meriti guadagnat Oltre di questo, la memoria delle vittorie, ch da lui e da Gino suo padre si riconosceva (avendo questo espugnata Pisa, e quello vint Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva am da molti, e temere da quelli che desiderava non aver nel governo compagnia. Intra mol altri capitani dell'esercito fiorentino era Ba daccio d'Anghiari, uomo in guerra eccelle tissimo, perchè in quelli tempi non era a cuno in Italia che di virtù di corpo e d'anim lo superasse; ed aveva intra le fanterie (pe chè di quelle era stato sempre capo) tanta r putazione, ch'ogni uomo esistimava che co quello in ogni impresa e ad ogni sua volo converrebbero. Era Baldaccio amicissimo d Neri, come quello che per le sue virtù (del quali sempre era stato testimone) l'amava il che arrecava agli altri cittadini sospett grandissimo; e giudicando che fosse il lasciar pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, d liberarono di spegnerlo; al quale loro pe siero fu in questo la fortuna favorevole. Er gonfaloniere di giustizia messer Bartolom Orlandini. Costui sendo mandato alla guard di Marradi, quando, come di sopra dicemm Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmen se n'era fuggito, ed aveva abbandonato q passo, che per sua natura quasi si difend Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con p role ingiuriose e con lettere fece noto i poco animo di costui; di che messer Bart lommeo ebbe vergogna e dispiacere gran e sommamente desiderava vendicarsene, pe sando di potere con la morte dell'accusat l'infamia delle sue colpe cancellare.

Questo desiderio di messer Bartolom era dagli altri cittadini conosciuto, tanto ch senza molta fatica, che dovesse spegnere qu gli persuasero, e ad un tratto sè della ingiu vendicasse, e lo stato da uno uomo libera che bisognava o con pericolo nutrirlo o lic ziarlo con danno. Fatta pertanto messer Bart

lommeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcun sospetto ubbidì; a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito, lungo le camere de' signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello, trovato solo e disarmato, ammazzarono, e così morto per la finestra che del palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portato in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nominato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato che, a non voler perder quello, fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e battendo gl' inimici. E perciò nel mille quattrocento quarantaquattro crearono per i consigli nuova balìa, la quale riformò gli ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sè renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

Fermo così e ripreso lo stato, si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal re Alfonso, ed il conte per l'aiuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si affortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli ritornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ringrossare l'esercito, e dal papa e dal re Alfonso fu aiutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare di bocca di cose importantissime [AN. 1445]. Donde che Niccolò, cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, pel dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbero meno virtù e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi braccesche quasi che si spensero, e le sforzesche, sempre dalla fortuna aiutate, diventarono più gloriose. Il papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto negli aiuti d'Aragona, cercò la pace con il conte, e per il mezzo dei Fiorentini si conchiuse; nella quale al papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Recanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del conte rimase.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta

Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna, due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma intra gli uomini che aspirano ad una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sappiendo Battista quanto il duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto le insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a dì venticinque giugno nel mille quattrocento quarantacinque assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del duca, corse la terra. Erano in Bologna i commissarj de' Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero ragunati con le armi in piazza della morte d'Annibale si dolevano, preso animo, e con quelle genti si trovavano, si accostarono a quelli, e fatto testa, le genti cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte della Città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose; ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecero tanto spavento ai suoi servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de'Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa dei Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d'Annibale un solo figliuolo chiamato Giovanni d'età di sei anni; di modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco, ch'era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come, sendo circa venti anni passati, Ercole cugino d'Annibale, a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconoscere il giovane, ed operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'uno suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati, parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: « Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne, ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. » Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse; tanto che rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servitori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo de'figliuoli di messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti

dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse ed onoratissimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno dei primi capi del conte Francesco, e fermo infra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione di alcune castella, che da Filippo nelle passate guerre gli erano state donate. Il conte dubitando di quello che era, acciocchè il duca non se ne potesse contro ai suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contro di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai se le armi del conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno adunque fu cagione di suscitare nuove guerre nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del conte sperava la signoria di Pesaro; ma il conte, occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo si sdegnò forte; al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico, per i favori del conte, aveva la signoria d'Urbino occupata: questo fece che Gismondo s'accostò al duca, e che e' sollecitava il papa ed il re a far guerra al conte. Il quale, per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il re ed il papa mandarono grossi aiuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani, se non di genti, di danari provvedevano il conte [AN. 1446]. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnuovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo stato al duca, e mandarono uno loro commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori di Crema occuparono. Dipoi, passata l'Adda, scorrevano infino a Milano; donde che il duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del regno, quando la Lombardia fusse in mano dei Veneziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficultà senza consentimento del conte potevano passare.

Pertanto Filippo ricorse con prieghi al conte che non volesse abbandonare il suocero, già vecchio e cieco. Il conte si teneva offeso dal duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente, perchè ai Fiorentini era uscita la paura del duca, la quale faceva loro stimare il conte, ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e restituisse la Marca al papa, gli mandarono ancora loro ambasciatori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al conte; e dall'altra parte le ingiurie del duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'un canto l'obbligo della lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro, i preghi del suocero, e soprattutto il veleno che dubitava sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando dovere stare, e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficultà di risolversi al conte furono dall'ambizione dei Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti [AN. 1447]; ma la cosa si scoprì da quelli che per il conte la guardavano, e riuscì il loro

disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, ed il conte perderono, il quale, posposti tutti i rispetti, s'accostò al duca.

Era morto papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, ed il conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno mille quattrocento quarantasette all'ultimo d'agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il conte, perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva dei Veneziani per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel papa, nè nei Fiorentini; in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo, passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il duca, parte ne volleno vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, una parte voleva il conte, l'altra il re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una repubblica, la quale da molte città del ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono ai Veneziani; Pavia e Parma si feccro libere. Le quali confusioni sentendo il conte, se n'andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con gli oratori milanesi vennero, con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanasi con quelli capitoli che ultimamente con il duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del conte, ed acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

Avanti che il duca morisse, papa Niccolò dopo la sua assunzione al pontificato cercò di creare pace intra i principi italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua o ferma pace. Convennero adunque in quella città il legato del papa, e gli oratori veneziani, ducali e fiorentini. Quelli del re Alfonso non v' intervennero. Trovavasi costui a Tivoli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il duca, e si crede che poi ch' eglino ebbero tirato dal canto loro il conte, che volessero apertamente i Fiorentini e i Veneziani assalire, ed in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata; e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Veneziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del duca s' erano arrese loro; tal che eglino speravano o per forza, o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s' arrendesse prima che alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

Era quel re a Tivoli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri: nondimeno stettero quei cit-

dini nell' amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il re in Siena, nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro e la gagliardia del nemico. Non parve al re entrare per la via del Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s' inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n' andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio dei Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare perchè fu da'Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena [An. 1448].

I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti, capi delle quali erano Federigo signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimino; e benchè intra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici, commissarj, si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande; e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano, e i soldati del re, che prima scorrevano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commissarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti, ed il re ne venne con le sue in numero di quindicimila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando potere averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a sè utilissimo ed ai Fiorentini pernicioso, perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare, giudicarono che se si poteva stare con l' esercito nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

Aveva l' esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali, per esser rade e poco abitate, lo provvedevano con difficoltà. Talchè l' esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d' altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il re, ancora che dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri; e fattele venire, furono da sette galee del re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento. Onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del re; e le altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e le acque fussero cattive. Tanto che i commissarj deliberarono abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d' alcune castella che ancora restavano in mano al re; il quale dall' altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per esser il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono; e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il re domandava cinquantamila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, ed il signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di pace e di guerra di sovvenirlo promisero, purchè non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo eser-

cito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti; e con il restante dell'infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel regno, tutto sdegnato contro ai Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de'Milanesi, prima che ogni altra cosa, si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo, dall'altra parte, ubbire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a poter colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Veneziani, e non la pigliando temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse meno pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a'quali fece intendere ne'pericoli s'incorreva quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Veneziani o al duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che un potente, come era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal conte, dove si volgere altrove che ai Veneziani, de' quali la superbia, e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi, e duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orleans, nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti veneziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi d'acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Veneziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi, e per assicurarsi del conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fusse passare l'Adda ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciò che se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Veneziani, dall'altra parte, vennero con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il conte seguiva di strignere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico, dov'era a disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che il senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impetò, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare gli argini furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodicimila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì fu ricevuta dai Veneziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un provveditore veneziano, il quale avanti alla zuffa, e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del conte, chiamando quello bastardo e vilè; di modo che trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti il conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili (la quale è nelle prosperità essere insolente, e nelle avversità abietti e umili), gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a' loro modi del congiugnersi provvedere, talmente che di quello che si facessero ei non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo senato ne potevano fare vera e fresca testimonianza. Confortollo ad essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nelle imprese sue.

Dopo questa vittoria il conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega, domandarono aiuti; i quali, perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla repubblica veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due (desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura), elessero di farla con il conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto, e si persuasero che come i Milanesi si vedessero ingannati dal conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto un accordo, del quale i Veneziani s'obbligarono pagare al conte, tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascun mese, e di più durante quella guerra, di quattro mila cavalli e di due mila fanti sovvenirlo. Ed il conte, dall'altra parte, s'obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed esser solamente contento a quelle terre le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

Questo accordo come fu saputo a Milano contristò molto più quella città, che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme

il conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciatori per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: « Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno imperatore desiderano, con i prieghi, premj o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall' utile o della paura, a fare quanto da loro si desidera condiscenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s' affaticano coloro che credono o con prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d' ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del papa e del re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, de' quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco dalla guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d' ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del duca nostro, con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e promettertì? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito insino ad ora a dimostrarci l' iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro ad ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne dovea ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi, ci potevi in un tràtto ritorre, com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale, preparata prima con il sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelici quelle città che hanno contro all' ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro! ma molto più infelici quelle che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi. Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi; il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non d' aver confidato assai in quello in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l' animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo noi credere che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che il giusto stimolo della coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i pa-

fedi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi, fatteli aprire Iddio, se gli spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunque occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere dunque la vittoria certa, perchè là ti fia dalla giusta ira d'Iddio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fussero tali, che contro ad ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà o in te o nei tuoi figliuoli con vituperio e danno. »

Il conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna alterazione straordinaria, rispose ch'era contento di donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali ei risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Veneziani, acciò che solo appresso di lui restassero i carichi della nimicizia, e appresso loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito, se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. E che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Partitisi gli ambasciatori, il conte si ordinò a potere assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Jacopo Piccinino, i quali, per l'antico odio avevano i Bracceschi con gli Sforzeschi, erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Veneziani dal conte, i quali non credevano dovessino essergli fedeli, nè amici lungamente. Dall'altra parte, il conte che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del conte, che il conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che, disperati d'ogni altro aiuto, mandarono oratori a Vinegia a pregargli che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle repubbliche, difendere la loro libertà da un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento ai termini nei capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto con il conte sovvenirli; ma in privato gl'intrattennero in modo che, sperando nell'accordo, poterono a' loro signori darne una ferma speranza.

Era già il conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi [An. 1449], quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro che avevano presso al conte, che partitesi da'suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto

felice novella; la quale il conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a'ventisei di febbraio nel mille quattrocento cinquanta, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò agli oratori fiorentini, ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassero con il duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti dal duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza dei Veneziani non poteva avere in Italia più fedeli nè più gagliardi amici de'Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de'Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de'Visconti era nuova di loro; e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo duca si ristringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Veneziani ed il re Alfonso s'accordassero contro ai comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere le armi, e che il re assalisse i Fiorentini, ed i Veneziani il duca, il quale, per esser nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri, potesse sostenergli.

Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Veneziani durava, ed il re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro signori fecero intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del duca, che con le genti passasse in Lombardia; e di più erano stati aiutatori e consigliatori dell'accordo fatto tra il duca ed il marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro ed all'amicizia avevano insieme, e perciò ricordava loro amorevolmente, che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla repubblica veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i denari, con le genti e col consiglio dei Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poi che da'Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo sempre stati amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto infra loro quando per pace e non per guerra fosse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne d'esser considerate, facevano a ciascuno intendere come e' volevano che il paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che il duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de'favori nè de'consigli loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbero conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de'Veneziani e del re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono con il duca, e intanto si scoperse il mal animo de'Veneziani, perchè fecero lega con i Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza avere alla pace, l'anno d'avanti fatta, alcun rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi; e fatti forti i fuorusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli, sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti

che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese le armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici assalì parte de'ribelli; e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascunò fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essero della casa dei Bentivogli.

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese; e crearono il magistrato de'Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scuoprire i consigli de'nimici. Dal papa non si ritrasse altro che parole generali, buona disposizione, e conforti alla pace. Dal re vane scuse di aver licenziati i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvocondotto a qualunque lo addimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della repubblica loro. Col duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querele si composero, nonostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all'imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello imperatore non furono intesi. Fu dal senato veneziano agli oratori fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella repubblica, allegando che essendo in amicizia con il re, non potevano senza sua partecipazione udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega li potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollero i Veneziani ed il re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino, e non volendo quello del re fare solo quello ufficio, restò quella legazione imperfetta, ed i Veneziani per questo conobbero, essere meno stimati da quelli Fiorentini che non molti mesi innanzi avevano stimati poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperatore passò in Italia per coronarsi, e a' di trenta di gennaio nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a' dì sei di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il duca lega con il re di Francia per difesa dei comuni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell'anno mille quattrocento cinquantadue, quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca, e con sedicimila cavalli e seimila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tremila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandisimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Veneziani ed il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj, ma deboli accidenti, e poco

degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodicimila soldati capitanati da Federigo signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell'imperio fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la grande virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle, se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo, ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni, ch'egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi, come luoghi impossibili a difendersi, s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questo tempo avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza, e Gismondo Malatesti verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il re un'armata di circa venti legni fra galere e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia si levò via facilmente per alcuni soldati che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti. E benchè e' s'astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Vivea in quei tempi un messer Stefano Porcari, cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono gloria, o fare o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se poteva trarre la patria sua dalle mani dei prelati, e ridurla nell'antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagj costumi de' prelati e la malcontentezza de' baroni e popolo romano: ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca nella canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi,* dove dice:

> *Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai*
> *Un cavalier, ch'Italia tutta onora,*
> *Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.*

Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze, e con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al pontefice. Il quale per torgli commodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città com-

che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, che egli era a tempo a rappresentarsi al governatore infra i termini comandati. Ma da poi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che, fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparve infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia del pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede dei congiurati, altri che si seppe messer Stefano essere in Roma. Comunque si fusse, il papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in sè nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che un anno, ed era venuto il tempo nel mille quattrocentocinquantatre che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso dei Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del duca, con due mila cavalli; e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto e quello del re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura dei commissarj saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi con difficoltà grande di tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si riacquistò, perchè i nemici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, l'esercito Ragonese non avendo ardire appressarsi a quello dei nemici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel re di vedere se e' poteva per altra via assalire i nimici, dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

Era signore di Val-di-Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obbligo, era stato sempre insieme con i suoi passati o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli, a rincontro, d'un altro stato nel regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l'animo suo, se gli mandò un ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire la fede con quella repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi; e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all'ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguitò con il re la pratica, la quale come fu conchiusa, il re mandò in Val-di-Bagno frate Puccio cavaliere gerosolimitano con assai gente a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla repubblica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai commissarj del re.

Aveva già preso frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato, solo gli mancava di insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegna-

zione, intra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi Pisano, giovine ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e conosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuori di quella, ed alle guardie comandò che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla repubblica fiorentina la conservassero. Questo rumore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro repubblica difendessero, e quello stato, che per il principe si governava, in vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo, con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai questo accidente in Firenze, perchè se e' succedeva al re di quel paese insignorirsi, poteva con poca spesa a sua posta in Val-di-Tevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le forze tutte all'esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi, sendo in Italia, pensare all'acquisto del regno di Napoli; ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia ed in Toscana la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciatore con il re Renato lo accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia, ed all'arrivar suo in Alessandria la lega doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passaggio. Onde che il re fu dall'ambasciatore fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall'altra parte facesse forza con il re di Francia che operasse con quel duca che le sue genti potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del re furono ricevute in Savoia. Fu il re Renato riaccettato dal duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti italiane e francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Ma, sendo venuto il verno, parve al duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Renato consegnò le stanze a Piacenza, e così dimorato il verno del millequattrocento cinquantatre, senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello stato loro di terra, il re Renato fece intendere al duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuaderli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo che per lui fusse ai servizi della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il re, e dall'altra parte non desideravano che il duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La partita del re fece che il duca si volse volentieri alla pace; ed i Veneziani, Alfonso ed i Fiorentini, per essere tutti stracchi, la

desideravano, ed il papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascun altro i Veneziani ed il papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il papa pertanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universal pace, i quali tutti ubbidirono; e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficultà nel trattarla. Voleva il re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al duca Cremona, il duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; talchè pareva che queste difficultà fussero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il duca ed i Veneziani a dì nove d'aprile nel mille quattrocento cinquantaquattro la conchiusero; per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoia, ed agli altri italiani principi fu un mese a ratificarla concesso. Il papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi, ed altri minori potenti, fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò infra i Fiorentini, duca e Veneziani pace per anni venticinque. Mostrò solo il re Alfonso delli principi d'Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal pontefice, persuadere, ed entrò in questa lega con il figliuolo per anni trenta, e fecono insieme il duca ed il re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima dai collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de' soldati mercenarj fu turbata. Avevano i Veneziani, come è costume, fatta la pace, licenziato dal soldo loro Jacopo Piccinino loro condottiere, con il quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatisi, Jacopo mosse loro guerra, ed occupò ai Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno mille quattrocento cinquantacinque morì papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Callisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, mandò subito, sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano, quanta più gente potette, e quella con gente de' Fiorentini e del duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro ad Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigione, Jacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse, e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo esser per ordine di quel re seguito, in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Jacopo restituisse a'Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e, fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel regno.

In questi tempi, ancora che il papa pensasse a frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere da' turchi oppressata: e perciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli che s'armassero in favore della loro religione; e con da-

poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che conoscendo egli, mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale, entrato una notte Pietrino prese alcuni luoghi di quella, ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far la impresa del regno, e d'ottobre nel mille quattrocento cinquantanove con una potente armata partì da Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per aiuto al papa e al duca; e per avere meno nemici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signor d'Urbino, e quanto prima potè, ragunò, secondo quelli tempi, un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s'insignorisse del capo del regno; ma non volse, dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quell'impresa, perchè egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al papa ed al duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grandissimo che non perdesse quel regno. Diventato pertanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistar riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel regno si travagliava, nacque un accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo superbo e avaro dei Francesi, tanto che presero le armi contro al governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di genti furono aiutati, così nell'acquistar lo stato come nel conservarlo. Tanto che il re Renato il quale con una armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno mille quattrocento sessantatre. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando, sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù dei suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal re Giovanni d'Aragona, novamente assunto re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti che dovessero soccorrere le cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la lega novamente fatta con Alfonso suo padre, obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto

i e finisca. Donde che quelli oratori per
lel loro re protestarono la pena dell'ob-
i gl'interessi del danno, e sdegnati con
quella città si partirono. Stettero per-
tanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra,
quanto alle cose di fuori, in pace; ma non
posarono già dentro, come particolarmente nel
seguente libro si dimostrerà [AN. 1463].

LIBRO SETTIMO

parrà forse a quelli, che il libro supe-
avranno letto, che uno scrittore delle
orentine si sia troppo disteso in narrare
seguite in Lombardia e nel regno. Non-
io non ho fuggito, nè son per l'avve-
er fuggire simili narrazioni, perchè,
nque io non abbia mai promesso di
e le cose d'Italia, non mi pare perciò
iare indietro di non narrare quelle che
o in quella provincia notabili. Perchè
narrando, la nostra istoria sarebbe
intesa e meno grata; massimamente
dalle azioni degli altri popoli e prin-
aliani nascono il più delle volte le
, nelle quali i Fiorentini sono d'intro-
si necessitati; come dalla guerra di
ni d'Angiò e del re Ferrando gli odj e
ri nimicizie nacquero, le quali dipoi in-
rrando e i Fiorentini, e particolarmente
famiglia de'Medici seguirono. Per il che
si doleva in quella guerra, non sola-
non essere stato sovvenuto, ma essere
restati favori al nimico suo; il quale
fu di grandissimi mali cagione, come
arrazione nostra si dimostrerà. E per-
sono, scrivendo le cose di fuori, infino
le quattrocento sessantatre trascorso,
ecessario, a volere i travagli di dentro
l tempo seguiti narrare, ritornar molti
idietro. Ma prima voglio alquanto, se-
la nostra consuetudine, ragionando dire,
coloro che sperano che una repubblica
essere unita, assai di questa speranza
mano. Vera cosa è che alcune divisioni
o alle repubbliche, ed alcune giovano.
nuocono che sono dalle sette e dai par-
accompagnate; quelle giovano, che
senza sette e senza partigiani si mantengono.
Non potendo adunque provvedere un fonda-
tore d'una repubblica che non siano nimici-
zie in quella, ha da provvedere almeno che
non vi siano sette. E perciò è da sapere, come
in due modi acquistano riputazione i cittadini
nelle città: o per vie pubbliche o per modi
privati. Pubblicamente si acquista, vincendo
una giornata, acquistando una terra, facendo
una legazione con sollecitudine e con pruden-
za, consigliando la repubblica saviamente e
felicemente. Per modi privati si acquista, be-
neficando questo e quell'altro cittadino, di-
fendendolo da'magistrati, sovvenendolo di da-
nari, tirandolo immeritamente agli onori, e
con giuochi e doni pubblici gratificandosi la
plebe. Da questo modo di procedere nascono
le sette ed i partigiani; e quanto questa ri-
putazione così guadagnata offende, tanto
quella giova, quando ella non è con le sette
mescolata, perchè l'è fondata sopra un bene
comune, e non sopra un bene privato. E ben-
chè ancora tra i cittadini così fatti non si
possa per alcun modo provvedere che non vi
siano odj grandissimi, nondimeno non avendo
partigiani, che per utilità propria gli segui-
tino, non possono alla repubblica nuocere,
anzi conviene che giovino; perchè è necessa-
rio, per vincere, le loro prove si voltino al-
l'esaltazione di quella, e particolarmente os-
servino l'uno l'altro, acciò che i termini civili
non si trapassino. Le nimicizie di Firenze fu-
rono sempre con sette, e perciò furono sem-
pre dannose; nè stette mai una setta vincitrice
unita, se non tanto quanto la setta inimica
era viva. Ma come la vinta era spenta, non
avendo quella che regnava più paura che la

ritenesse, nè ordine fra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo dei Medici rimase nel mille quattrocento trentaquattro superiore; ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che intra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a'capi suoi tutta quella balìa e potenza che desideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquantacinque, che sono anni ventuno, sei volte, e per i consigli, ordinariamente l'autorità della balìa riassunsero.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo dei Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici e pochi partigiani. Cosimo, dall'altra parte, avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e, stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volevano senza alcuna difficoltà dal popolo ottenevano, perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà nel riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Cosimo, nello stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel mille quattrocento sessantasei seguirono, in modo che a quelli, a'quali lo stato apparteneva, ne'consigli, dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano ch'egli era bene che la potestà della balìa non si riassumesse, e che si riserrassero le borse, ed i magistrati a sorte, secondo i favori dei passati squittinj, si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de'due rimedj, o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e con il tempo fare a'suoi amici conoscere che non a lui, ma a loro proprj lo stato e la riputazione toglievano. Dei quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati, non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'un altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati, nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, e a Cosimo dette maggiore occasione a farli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del catasto del mille quattrocento ventisette, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse.

Questa legge fatta, e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e sè delle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei consigli la legge di far nuova balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che li voleva ridurre in termine che a pieno l'errore loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fe-

in modo Cosimo dai signori che con seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle sue case rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne'consigli sedevano, con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel mille quattrocento cinquantotto, la vigilia di S. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con le armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo stato e creata la balìa, e dipoi i primi magistrati secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il quale messer Girolamo, per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli signori, preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo, già vecchio e stracco, e per mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in benefizio della repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra dei rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire si sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di questa impresa, fecero pubbliche processioni e solenni uffici per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, che egli incominciò due edificj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo, perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre di questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, per che egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del regno, ed alcune ne fece il pontefice in Romagna contro a quelli dei Malatesti, perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

Ma Firenze seguitò nelle disunioni e nei travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel cinquantacinque per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno sessantaquattro, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita [An. 1464]. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nemici; perchè quelli che per cagione dello stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de'cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè non

ostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro dei tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne'monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de'frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo, in Santa Croce, ne'Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempj o cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e di ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo, ed a Trebbio, tutti palagj, non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne'servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, perchè e' sapeva come le cose straordinarie che ad ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a'suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi; ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Pietro la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de'Pazzi e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro per intelligenza al suo tempo lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentun anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva; o e' perdeva il tempo e danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua repubblica il borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura ed i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli con

ggire travestito. Ma passati quaranta la sua età visse felicissimo, tanto che quelli che s'accostarono a lui nelle pubbliche, ma quelli ancora che i suoi r tutta l'Europa amministravano, della ua parteciparono. Da che molte ecces-hezze in molte famiglie di Firenze nac-come avvenne in quella de' Tornabuoni, i, de' Portinari e de' Sassetti, e dopo utti quelli che dal consiglio e fortuna endevano, arricchirono talmente, che negli edificj dei tempj e nelle elemo-il spendesse continuamente, si doleva volta con gli amici, che mai aveva pendere tanto in onore di Dio, che lo nei suoi libri debitore. Fu di comu-ndezza, di colore ulivigno, e di pre-enerabile. Fu senza dottrina, ma elo-imo, e ripieno d'una naturale prudenza; era ufficioso negli amici, misericor-i poveri, nelle conversazioni utile, nei cauto, nelle esecuzioni presto, e nei ti e risposte era arguto e grave. Man-sser Rinaldo degli Albizi nel principio esilio a dire: *Che la gallina covava:* a mo rispose: *Che ella poteva mal covare l nido.* E ad altri ribelli che gli fecero e che non dormivano, disse: *Che lo avendo cavato loro il sonno.* Disse di quando eccitava i principi per l'im-ntro al Turco: *Ch'egli era vecchio, e n' impresa da giovane.* Agli oratori ve-i quali vennero a Firenze insieme con el re Alfonso a dolersi della repubblica, il capo scoperto, e domandògli di qual asse, al quale risposero bianco; ed egli ggiunse: *E' non passerà gran tempo, tri senatori l' averanno bianco come io.* landogli la moglie poche ore avanti la perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *zzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo ornata dall' esilio, che si guastava la facevasi contro a Dio a cacciare di anti uomini dabbene, rispose: *Com'egli lio città guasta che perduta; e come due panno rosato facevano un uomo da bene, i stati non si tenevano con Paternostri* : le quali voci dettero materia ai ni-calunniarlo, come uomo che amasse medesimo che la patria, e più questo che quell' altro. Potrebbonsi riferire ltri suoi detti, i quali come non neces-sarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche ed alle private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d' avere accresciuto l' imperio fiorentino d'un acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunque si fosse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltre di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità

che l'une e le altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua Padre della Patria nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo istraordinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi baroni con l'aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere, che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova, e per non mostrarsi ingrato verso il re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia mille cinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo ai loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario che il re s'assicurasse di quei baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il duca operasse di spegnere le armi Braccesche al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Jacopo Piccinino in grandissima riputazio[illegible] erano salite; perchè egli era rimaso il prim[illegible] capitano d'Italia; e non avendo stato, qualu[illegible] que era in stato doveva temerlo; e massim[illegible] mente il duca, il quale, mosso dall'esemp[illegible] suo, non gli pareva poter tener quello sta[illegible] nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacop[illegible] Il re pertanto con ogni industria cercò l'acco[illegible] con i suoi baroni, ed usò ogni arte in assic[illegible] rarli; il che gli succedette felicemente, perch[illegible] quelli principi rimanendo in guerra con il r[illegible] vedevano la loro rovina manifesta, e facen[illegible] accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dub[illegible] E perchè gli uomini fuggono sempre più [illegible] lentieri quel male che è certo, ne seguita c[illegible] i principi possono i minori potenti facilme[illegible] ingannare. Credettero quelli principi alla p[illegible] del re, veggendo i pericoli manifesti [illegible] guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, [illegible] rono dipoi da lui in varj modi e sotto va[illegible] cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Jaco[illegible] Piccinino, il quale con le sue genti si trov[illegible] a Sulmona, e per torre occasione al re d'[illegible] primerlo, tenne pratica con il duca Franc[illegible] per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi c[illegible] quello, ed avendogli il duca fatte quante [illegible] ferte potette maggiori, deliberò Jacopo di [illegible] mettersi nelle braccia sue, e l'andò, acco[illegible] pagnato da cento cavalli, a trovare a Mila[illegible]

Aveva Jacopo sotto il padre e col frat[illegible] militato gran tempo, prima per il duca Fi[illegible] po, e dipoi per il popolo di Milano, tanto [illegible] per la lunga conversazione aveva in Mil[illegible] amici assai, ed universale benevolenza, [illegible] quale le presenti condizioni avevano accresc[illegible] [An. 1465]; perchè agli Sforzeschi la prosp[illegible] fortuna e la presente potenza avevano parto[illegible] invidia, ed a Jacopo le cose avverse e la lu[illegible] assenza avevano in quel popolo generato [illegible] sericordia, e di vederlo grandissimo desid[illegible] Le quali cose tutte apparsero nella venuta [illegible] perchè pochi rimasero della nobiltà, che [illegible] l'incontrassero, e le strade donde ei pass[illegible] quelli che desideravano vederlo erano ripi[illegible] e il nome della gente sua per tutto si gri[illegible] I quali onori affrettarono la sua rovina, p[illegible] chè al duca crebbe con il sospetto il desid[illegible] di spegnerlo; e per poterlo più copertam[illegible] fare, volse che celebrasse le nozze con [illegible] siana sua figliuola naturale, la quale più te[illegible] innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne c[illegible] Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con ti[illegible]

›itano delle sue genti e centomila fiorini
ovvisione. Dopo la qual conclusione, Ja-
insieme con uno ambasciatore ducale e
ana sua moglie se n' andò a Napoli, dove
iente ed onoratamente fu ricevuto, e per
giorni con ogni qualità di festa intratte-
ma avendo domandata licenza per ire a
ona, dove aveva le sue genti, fu dal re
istello convitato, ed appresso il convito,
ne con Francesco suo figliuolo imprigio-
e dopo poco tempo morto. E così i nostri
ipi italiani quella virtù che non era in
temevano in altri, e la spegnevano; tanto
on l' avendo alcuno, esposero quella pro-
a quella rovina, la quale dopo non molto
› la guastò ed afflisse.
ipa Pio in questi tempi aveva composto
e di Romagna, e perciò gli parve tempo,
ndo seguita universal pace, di muovere
tiani contro al Turco, e riprese tutti
ordini che da' suoi antecessori erano
fatti; dove tutti i principi promisero o da-
genti, ed in particolare Mattia re d'Un-
a, e Carlo duca di Borgogna promisero
personalmente seco, i quali furono dal
fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto
i il pontefice con la speranza, che partì
ma ed andonne in Ancona, dove s' era
ito che tutto l' esercito convenisse, ed i
iani gli avevano promessi navigj per pas-
n Schiavonia. Convenne pertanto in quella
lopo l' arrivar del pontefice tanta gente,
pochi giorni tutti i viveri che in quella
:rano, e che dai luoghi vicini vi si pote-
condurre, mancarono, di qualità che cia-
era dalla fame oppressato. Oltre di que-
on v'erano danari da provvederne quelli
' avevano di bisogno, nè armi da rive-
quelli che ne mancavano; e Mattia e
non comparsero, ed i Veneziani vi man-
o un loro capitano con alquante galee,
sto per mostrar la pompa loro, e d'avere
ita la fede, che per poter quello esercito
·e. Onde che il papa, sendo vecchio ed
io, nel mezzo di questi travagli e disor-
nori. Dopo la cui morte ciascheduno alle
ise se ne ritornò. Morto il papa l' anno
quattrocento sessantacinque, fu eletto al
icato Paolo II, di nazione veneziano. E
è quasi che tutti i principati d' Italia
sero governo, morì ancora l' anno se-
e Francesco Sforza duca di Milano, dopo
sedici anni ch' egli aveva occupato quel du-
cato [AN. 1466] e dichiarato duca Galeazzo
suo figliuolo.

La morte di questo principe fu la cagione
che le divisioni di Firenze diventassero più ga-
gliarde, e facessero i suoi effetti più presto.
Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, ri-
maso erede delle sostanze e dello stato del pa-
dre, chiamò a sè messer Diotisalvi Neroni,
uomo di grande autorità, e secondo gli altri
cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo con-
fidava tanto che e' commise, morendo a Piero,
che delle sostanze e dello stato al tutto se-
condo il consiglio di quello si governasse. Di-
mostrò pertanto Piero a messer Diotisalvi la
fede che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè
voleva ubbidire a suo padre dopo morte come
aveva ubbidito in vita, desiderava con quello
del patrimonio e del governo della città con-
sigliarsi. E per cominciare dalle sostanze pro-
prie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue
ragioni, e gliene porrebbe in mano, accioc-
chè potesse l'ordine e disordine di quelle co-
noscere, e conosciuto, secondo la sua pru-
denza consigliarlo. Promesse messer Diotisalvi
in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti
i calcoli, e quelli bene esaminati, conobbe in
ogni parte essere assai disordini. E come
quello che più lo stringeva la propria ambi-
zione, che l'amor di Piero, o gli antichi be-
neficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse fa-
cile torgli la riputazione, e privarlo di quello
stato che il padre come ereditario gli aveva
lasciato. Venne pertanto messer Diotisalvi a
Piero con un consiglio che pareva tutto one-
sto e ragionevole, ma sotto a quello era la
sua rovina nascosta. Dimostrògli il disor-
dine delle sue cose, ed a quanti danari gli
era necessario provvedere, non volendo per-
dere con il credito la riputazione delle so-
stanze e dello stato suo. E perciò gli disse,
ch'ei non poteva con maggiore onestà rime-
diare ai disordini suoi, che cercar di far vivi
quelli danari che suo padre aveva avere da
molti, così forestieri, come cittadini; perchè
Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze
ed amici di fuori, nel far parte a ciascuno
delle sue sostanze fu liberalissimo in modo,
che quello di che per questa cagione era cre-
ditore, ad una somma di danari non piccola,
nè di poca importanza ascendeva. Parve a
Piero il consiglio buono ed onesto, volendo

ai disordini suoi rimediare con il suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.

Donde che veduta messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, e deliberarono torre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo', perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il qual conosceva messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de'Bardi con grandissima dote. Costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d'Ilarione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da'Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contro a Cosimo deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità di umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati e non con il consiglio di pochi si governasse. Accrebbero, oltre di questo, gli odii verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato; che volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vitupero e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Loren[illegible] suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo com[illegible] e' si vedeva espresso, poi ch'egli voleva rifiu[illegible] tare per il figliuolo un parentado fiorentin[illegible] che la città più come cittadino non lo capev[illegible] e perciò egli si preparava ad occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia ami[illegible] Pareva a questi capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte di cittadini, ingannati da quel nome della libert[illegible] che costoro per adonestare la loro impre[illegible] avevano preso per insegna, gli seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse[illegible] con qualche nuova allegrezza si potessero fe[illegible] mare; perchè il più delle volte i popoli o[illegible] sono istrumento a chi vuole alterare. Per t[illegible] via adunque questo ozio e dare che pensare a[illegible] uomini qualche cosa, che levassero i pensi[illegible] dello stato, sendo già passato l'anno che Co[illegible] simo era morto, presero occasione da c[illegible] fusse bene rallegrare la città, e ordina[illegible] due feste, secondo l'altre che in quella ci[illegible] si fanno, solennissime. Una che rappresenta[illegible] quando i tre re vennero d'Oriente dietro al[illegible] stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa e sì magnifica, c[illegible] in ordinarla e farla teneva più mesi occup[illegible] tutta la città. L'altra fu un torniamento (c[illegible] così chiamano uno spettacolo che rappres[illegible] una zuffa di uomini a cavallo), dove i pri[illegible] giovani della città si esercitarono insieme [illegible] i più nomati cavalieri d'Italia; e intra i g[illegible] vani fiorentini il più riputato fu Lorenzo p[illegible] mogenito di Piero, il quale, non per gra[illegible] ma per proprio suo valore ne riportò il pri[illegible] onore. Celebrati questi spettacoli, ritorna[illegible] ne'cittadini i medesimi pensieri, e cia[illegible] con più studio che mai la sua opinione se[illegible] tava; di che dispareri e travagli grandi ne ri[illegible] sultavano, i quali da duoi accidenti fur[illegible] grandemente accresciuti. L'uno fu che l'a[illegible] torità della balìa mancò, l'altro la morte [illegible] Francesco duca di Milano. Donde che Gale[illegible] nuovo duca, mandò ambasciatori a Fi[illegible] per confermare i capitoli che Francesco [illegible] padre aveva con la città; in ne'quali, t[illegible]

altre cose, si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presero pertanto i principi contrari ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione si opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè, morto Francesco, era morto l'obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperar quell'utile; e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo voleva soldare per la potenza sua, era contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero all'incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria, per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla repubblica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati con il duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch'eglino avranno le armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se lo potriano o con inganno o con forza guadagnare, e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della repubblica.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e l'inimicizie cominciarono a dimostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere come all'impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de'Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poi ch'egli era finita l'autorità della balìa, che s'attendesse a ostare che la non si riassumesse; e fatto questo, ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione dello stato a perdere il credito nelle mercatanzie; perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de'danari pubblici valere, era a rovinar necessitato, il che come fusse seguito non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da sè, che s'egli è spinto da altri lo sostiene. Oltre di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contro di lui, non avrebbe cagione d'armarsi o di cercare amici; e quando e'lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e'farebbe a sè più facile la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de'ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti, alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel cinquantotto, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savj. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contro di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale intra loro come cancelliere s'esercitava. Costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de'congiurati e dei soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de'cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici deliberò ancor egli fare degli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de'suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi dei cittadini, che molti de'soscritti contro di lui ancora in favore suo si soscrissero.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il su-

premo magistrato si rinnovava, al quale per gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo ei fusse al palazzo accompagnato, e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi, e per questa e per molte altre esperienze, come e' non è cosa desiderabile prendere o un magistrato o un principato con estraordinaria opinione; perchè non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce con il tempo disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso; messer Tommaso più savio. Questo perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse dei cittadini che amassero il vivere libero si riempissero; il che fatto, si verrebbe a fermare lo stato, e assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a'consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de'congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato di Niccolò; ed avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch'erano neutrali a Piero si aderirono; talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli inimici si risentirono, e si ristrinsero insieme; e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo dei magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di fare ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, visitava Piero spesso, e ragionavagli dell'unione della città, e della unione lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche, e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni, fratello di messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere le armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari con il marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuto una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che pubblicamente diceva venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese le armi, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati venne in Firenze, dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e quelli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortare la signoria a far che Piero posasse le armi, ora a trovar messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno messer Niccolò Soderini, il quale prese le armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo e venisse in piazza ai favori della signoria ch'era per loro, dove senza dubbio sarebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare; e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste

ste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar le armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati, e così seguirebbe, e che le armi ogni uomo le poserebbe, e i signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: « Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria. »

La signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini e massimamente quelli che avevano seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversari disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se ne andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero (il quale era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: « Come non quello che prende prima le armi è cagione degli scandali, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar sè avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difender sè, non per offendere altri, l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di sè di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della balìa non pensò mai alcuno estraordinario modo per rendergliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la balìa e senza la balìa onorati, e nel cinquantotto non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancor egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sè che di quieto e pacifico uomo. » Poi volse il suo parlar a messer Diotisalvi ed a'fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con le armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato.

Sedeva allora gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei signori, i quali di settembre ed ottobre seggono, l'anno mille quattrocento sessantasei fu eletto al sommo magistrato Ro-

berto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova balìa tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che si erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Iddio dello stato conservato e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e parte mandati in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti, non che d'accompagnarlo ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edificj ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare infra loro a varj modi di riacquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: « Io mi rido dei giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età dei tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, che io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e tanti miei meriti da un solo fallo debbano esser distrutti. » Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: « Il rider tuo costì è cagione ch'io non piango; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei in Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai di averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l'amor della patria, perchè non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo. »

Disperato pertanto messer Agnolo di potere impetrar perdono, se ne venne a Roma, ed accozzossi con l'arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potetter più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione dei Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficultà provvide; pure aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercaron di muovere il senato veneziano contro alla patria loro, giudicando

e i Fiorentini fussero da nuova guerra
ti, per esser lo stato loro nuovo ed odia-
:he non potriano sostenerla. Trovavasi
nel tempo a Ferrara Giovan Francesco
olo di messer Palla Strozzi, il quale era
mutazione del trentaquattro stato cac-
con il padre da Firenze. Aveva costui
lo grande, ed era secondo gli altri mer-
ti stimato ricchissimo. Mostrarono que-
novi ribelli a Giovan Francesco la facilità
patriarsi quando i Veneziani ne facessero
esa. E facilmente credevano la farieno,
do si potesse in qualche parte contribuire
spesa, dove altrimenti ne dubitavano.
an Francesco, il quale desiderava vendi-
delle ingiurie ricevute, credette facil-
e ai consiglj di costoro, e promesse esser
nto concorrere a questa impresa con
le sue facoltà. Donde che questi se n'an-
no al Doge, e con quello si dolsero del-
io, il quale non per altro errore dicevano
ortare, che per aver voluto che la patria
con le leggi sue vivesse, e che i magi-
, non i pochi cittadini, si onorassero;
hè Piero de'Medici con altri suoi seguaci,
li erano a vivere tirannicamente consueti,
mo con inganno prese le armi, con in-
o fattele posare a loro, e con inganno
atigli poi della loro patria; nè furono
nti a questo, che eglino usarono mezzano
ad opprimere molti altri, che sotto la
lata erano rimasi nella città, e come nelle
bliche e sacre cerimonie e solenni sup-
zioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti
partecipe, furono molti cittadini incar-
i e morti; cosa di un empio e nefando
pio. Il che per vendicare non sapevano
con più speranza si poter ricorrere che
el senato, il quale per essere sempre stato
o, dovrebbe di coloro aver compassione,
vessero la sua libertà perduta. Concitavano
ique contro ai tiranni gli uomini liberi,
ro agli empj i pietosi; e che si ricordassero
e la famiglia de'Medici aveva tolto loro lo
rio di Lombardia, quando Cosimo, fuori
volontà degli altri cittadini, contro a quel
lo favorì e sovvenne Francesco; tanto che
giusta causa loro non gli muoveva, il
lo odio e giusto desiderio di vendicarsi
vere gli dovrebbe.

Queste ultime parole tutto quel senato
nossero, e deliberarono che Bartolommeo
Coglione loro capitano assalisse il dominio
fiorentino; e quanto si potette prima, fu in-
sieme l'esercito, con il quale s'accostò Ercole
da Esti, mandato da Borso marchese di Fer-
rara [An. 1467]. Costoro nel primo assalto,
non essendo ancora i Fiorentini a ordine, ar-
sero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni
danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini
(cacciata che fu la parte nimica a Piero)
avevano con Galeazzo duca di Milano e con il
re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capi-
tano condotto Federigo conte d'Urbino; in
modo che trovandosi a ordine con gli amici,
stimarono meno i nemici. Perchè Ferrando
mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo
venne in persona, e ciascheduno con conve-
nienti forze; e fecero tutti testa a Castrocaro,
castello de' Fiorentini posto nelle radici del-
l'Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I
nimici in quel mezzo s' erano ritirati in verso
Imola, e così intra l' uno e l'altro esercito se-
guivano, secondo i costumi di quei tempi, al-
cune leggiere zuffe; nè per l'uno nè per l' al-
tro s'assalì o campeggiò terre, nè si dette copia
al nimico di venire a giornata, ma standosi
ciascuno nelle sue tende, ciascuno con mara-
vigliosa viltà si governava. Questa cosa dispia-
ceva a Firenze, perchè si vedeva essere op-
pressa da una guerra, nella quale si spendeva
assai e si poteva sperare poco; ed i magistrati
se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino
avevano a quell' impresa deputati commissarj.
I quali risposero, essere di tutto il duca Ga-
leazzo cagione, il quale per avere assai auto-
rità e poca esperienza, non sapeva prendere
partiti utili, nè prestava fede a quelli che sa-
pevano; e com' egli era impossibile, mentre
che quello nell' esercito dimorava, che si po-
tesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fe-
cero i Fiorentini pertanto intendere a quel
duca, com'egli era loro comodo ed utile assai,
che personalmente ei fusse venuto agli aiuti
loro, perchè sola tal riputazione era atta a po-
tere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano
molto più la salute sua e del suo stato che i
comodi proprj, perchè salvo quello, ogni altra
cosa speravano prospera, ma patendo quello,
temevano ogni avversità. Non giudicavano per-
tanto cosa molto sicura ch' egli molto tempo
dimorasse assente da Milano, sendo nuovo
nello stato, ed avendo i vicini potenti e so-
spetti; talmente che chi volesse macchinare

cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Dondo che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz'altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani dei Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana, quelle del re e del duca ciascuna nelli stati dei loro signori si ridussero. Ma da poi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo [An. 1468], e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli fiorentini, privi d'ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che gonfaloniere di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle riacquistare, e non potette.

Seguita la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Iddio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedj che ammonirli e pregarli, dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice, nata di Casa Orsina, aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, due spettacoli militari: l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò, l'altro una espugnazione di una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani d'Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di S. Francesco, e dipoi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero perchè era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di S. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia

stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo duca ed il re Ferrando si contrasse ancora nuovo parentado, perchè Elisabetta, nata d'Alfonso primogenito del re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da'suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi [An. 1469]. Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: « Io non avrei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de'loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de'quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de'suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudici civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che siano in tutta Italia tanti esempj di violenza e d'avarizia quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete a portarvi in modo ch'io mi abbia a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria. » Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè, aggravato dal mal del corpo e dalle angustie dell'animo si morì l'anno dell'età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nelle infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di S. Lorenzo propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti altri cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere dei principi non rispose, e a'cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de'Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co'conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de'Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de'principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre

di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose che son di far consueti mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranze d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini, giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni [An. 1470]. Intra le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de'Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Coglione, fatti ribelli. Intra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciossiachè gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini maltrattati. Conosceva, oltre di questo, gli umori de'Pratesi, e come e'pareva loro essere superbamente ed avaramente governati, e d'alcuno sapeva il mal animo contro allo stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere, non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e gli domandò, quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse mediante lui da' principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere con il pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che ei tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato, e, comunicata la cosa con alcuni, gli trovò dispostissimi; il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

Era potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta ne'tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella, gliene concede. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al potestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il potestà, che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungato dal palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza; e intendendo come la rocca e il palagio erano stati occupati, ed il po-

uoi preso, stavano ammirati donde po-
uesto accidente nascere. Gli otto citta-
he tengono in quella terra il supremo
nel palagio loro convennero, per con-
si quello fusse da fare. Ma Bernardo ed
, corso ch'egli ebbe un tempo per la
e veggendo di non esser seguito da al-
poi ch'egli intese gli otto essere insie-
n'andò da quelli e narrò la cagione
presa sua essere volere liberar loro e
ria sua dalla servitù, e quanta gloria
e a quelli se prendevano le armi, e in
gloriosa impresa l'accompagnavano,
cquisteriano quiete perpetua ed eterna
Ricordò loro l'antica loro libertà, e le
ti condizioni; mostrò gli aiuti certi,
e' volessero pochissimi giorni a quelle
orze, che i Fiorentini potessero met-
sieme, opporsi. Affermò avere intelli-
in Firenze, la qual si dimostrerebbe
che s' intendesse quella terra essere
seguirlo. Non si mossero gli otto per
parole, e gli risposero non sapere se
e si viveva libera o serva, come cosa
oro non si aspettava intenderla; ma che
no bene che per loro non si desiderò
tra libertà che servire a que' magistrati
renze governavano, dai quali non ave-
ai ricevuta tale ingiuria, che egli aves-
prendere le armi contro a quelli. Per-
confortavano a lasciare il potestà nella
ertà, e la terra libera dalle sue genti,
la quel pericolo con prestezza traesse,
ale con poca prudenza era entrato. Non
tti Bernardo per queste parole, ma de-
di vedere se la paura moveva i Pra-
i che i prieghi non gli movevano. E
ventargli pensò di far morire Cesare,
to quello di prigione, comandò ch' ei
lle finestre del palagio appiccato. Era
are alle finestre propinquo col capestro
, quando ei vide Bernardo che solleci-
a sua morte, al quale voltosi disse:
ardo, tu mi fai morire, credendo poi
dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà
rario, perchè la riverenza che questo
ha agli rettori che ci manda il popolo
nze, è tanta, che com'ei si vedrà que-
iuria fattami, ti conciterà tant' odio
, che ti partorirà la tua rovina. Per-
on la morte, ma la vita mia puote es-
gione della vittoria tua; perchè se io
comanderò loro quello che ti parrà, più fa-
cilmente a me che a te ubbidiranno, e se-
guendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad aver
l'intenzione tua. » Parve a Bernardo, come
quello ch'era scarso di partiti, questo consi-
glio buono, e gli comandò, che venuto sopra
un verone che risponde in piazza, comandasse
al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta
che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

Era già la debolezza de' congiurati scoper-
ta, e molti Fiorentini che abitavano la terra
erano convenuti insieme, intra i quali messer
Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il
primo che mosse le armi contro di loro, e as-
salì Bernardo, il quale andava discorrendo per
la piazza, ora pregando, ora minacciando se
non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto
contro di lui con molti, che messer Giorgio
seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu
facil cosa liberare il potestà, e superare gli
altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi
furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze
era venuta in quel mezzo la fama di questo
accidente, e di molto maggiore che non era
seguito, intendendosi essere preso Prato, il
potestà con la famiglia morto, e piena di ni-
mici la terra; Pistoia essere in arme, e molti
di quei cittadini essere in questa congiura;
tanto che subito fu pieno il palagio di cittadi-
ni, e con la signoria a consigliarsi convennero.
Era allora in Firenze Roberto da san Severino,
capitano nella guerra riputatissimo; pertanto
si deliberò di mandarlo con quelle genti che
potette più adunare insieme, a Prato, e gli
commessero s' appropinquasse alla terra, e
desse particolar notizia della cosa, facendovi
quelli rimedj che alla prudenza sua occorres-
sero. Era passato Roberto di poco il castello
di Campi, quando fu da un mandato di Cesare
incontrato, che significava, Bernardo essere
preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni
tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze,
e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricerco
dal magistrato del vero dell' impresa; e trova-
tala debile, disse averla fatta perchè avendo deli-
berato piuttosto di morire in Firenze che vivere
in esilio, volle che la sua morte almeno fusse
da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso
questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro
consueto modo di vivere, pensando di godersi
senza alcun sospetto quello stato che s' avevano

stabilito e fermo [An 1471]. Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi, perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltre modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la Concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contro di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortorj, ai conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, [An. 1472] per aver chi con i danari gli aiutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon'ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa affermando non essere conveniente che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono: il popolo volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e però ai privati, non a lui quelle allumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuori per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che si avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostarono, e le loro case saccheggiate ed arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte dei rettori, che quivi erano per il popolo fiorentino, si astennero.

Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli signori che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo ei volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nell'amicizia de' Veneziani, nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio *un magro accordo che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con le armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando

ı se quelli non fussero con esempio me-
le corretti, gli altri, senza riverenza o
alcuno, di fare il medesimo per ogni
cagione non dubiterebbero. Deliberata
ıe l'impresa, fu risposto ai Volterrani,
eglino non potevano domandare l'os-
za di quelli capitoli che loro medesimi
o guasti; e perciò o e' si rimettessero
bitrio di quella signoria, o eglino aspettas-
guerra. Ritornati adunque i Volterrani
esta risposta, si prepararono alle difese,
icando la terra, e mandando a tutti i
ıi italiani per convocare aiuti; e furono
hi uditi, perchè solamente i Sanesi e il
di Piombino dettero loro alcuna speranza
corso. I Fiorentini dall'altra parte, pen-
che l'importanza della vittoria loro fusse
ccelerare, misero insieme diecimila fanti
mila cavalli, i quali sotto l'imperio di
go signor d'Urbino si presentarono in
ntado di Volterra, e facilmente quello
ccuparono. Misero dipoi il campo alla
la quale sendo posta in luogo alto, e
da ogni parte tagliato, non si poteva se
a quella banda, dove è il tempio di
ssandro, combattere. Avevano li Volter-
er loro difesa condotti circa mille sol-
quali veggendo la gagliarda espugna-
che i Fiorentini facevano, diffidandosi
erla difendere, erano nelle difese lenti,
e ingiurie ch'ogni dì facevano ai Volter-
prontissimi. Dunque quegli poveri citta-
fuori dai nimici erano combattuti, e
dagli amici oppressi, tanto che dispe-
ella salute loro cominciarono a pensare
cordo, e non lo trovando migliore, nelle
a dei commissarj si rimisero; i quali si
aprire le porte, e intromesso la maggior
dell'esercito, se n'andarono al palagio,
priori loro erano, ai quali comandarono
tornassero alle loro case, e nel cammino
di quelli da uno de' soldati per dispre-
ogliato. Da questo principio (come gli
i sono più pronti al male che al bene)
e la distruzione e il sacco di quella cit-
quale per tutto un giorno fu rubata e
, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò;
lati (così quelli che l'avevano male di-
come quelli che l'avevano combattuta)
ue sostanze la spogliarono. Fu la novella
esta vittoria con grandissima allegrezza
iorentini ricevuta; e perchè l'era stata
tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in ri-
putazione grandissima. Onde che uno dei più
suoi intimi amici rimproverò a messer Tom-
maso Soderini il consiglio suo, dicendogli:
« che dite voi ora che Volterra si è acquista-
ta? » A cui messer Tommaso rispose: « A me
pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi
d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà; ma
avendola a tenere per forza, nei tempi avversi
vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici
danno e spesa. »

In questo tempo il papa, cupido di tenere le
terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva
fatto saccheggiare Spoleto, che s'era mediante
l'intrinseche fazioni ribellato. Dipoi perchè Città
di Castello era nella medesima contumacia, la
aveva assediata. [An. 1473]. Era in quella terra
principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande
amicizia con Lorenzo de' Medici; donde che da
quello non gli fu mancato d'aiuti, i quali non fu-
rono tanti che difendessero Niccolò, ma furono
ben sufficienti a gettare i primi semi della ini-
micizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi
produssero malissimi frutti. Nè avrebbero dif-
ferito molto a dimostrarsi, se la morte di frate
Piero cardinale di S. Sisto non fusse seguita;
perchè avendo questo cardinale circuito Italia,
e ito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onorar
le nozze d'Ercole marchese di Ferrara, andava
tentando gli animi di quelli principi, per ve-
dere come inverso i Fiorentini li trovava di-
sposti. Ma ritornato a Roma si morì non senza
suspizione d'essere stato dai Veneziani av-
velenato, come quelli che temevano della po-
tenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo
e dell'opera di frate Piero valere. Perchè non
ostante che fusse dalla natura di vile sangue
creato, e dipoi intra i termini di un convento
vilmente nutrito, come prima al cardinalato
pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta
ambizione, che, non che il cardinalato, ma il
pontificato non lo capeva, perchè non dubitò
di celebrare un convito in Roma, che a qua-
lunque re sarebbe stato giudicato straordina-
rio, dove meglio che ventimila fiorini consumò.
[An. 1474]. Privato adunque Sisto di questo
ministro, seguitò i disegni suoi con più lentez-
za. Nondimeno avendo i Fiorentini, duca e
Veneziani rinnovata la lega, e lasciato il luogo
al papa ed al re per entrare in quella, Sisto
ancora ed il re si collegarono, lasciando luogo
agli altri principi di potervi entrare. E già si

vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, ed i Veneziani l'occuparono. Onde che il papa ed il re si venivano a restrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberarono pertanto il re ed il papa, acciocchè la lega inimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il papa lo consigliò, ed il re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno ne avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il re ed il papa di tentare gli animi de' signori di Romagna e dei Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all'ambizione loro s'armavano; ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinnovarono la lega con i Perugini, e col signore di Faenza si collegarono. Allegavano il papa ed il re la cagione dell'odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassonsi con loro; perchè il papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriarli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia due anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostro) nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poi che fu agli anni militari pervenuto [An. 1476], fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana; e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega coi Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male dei Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito, ed il papa ed il re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall'offendergli; e in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una grande gloria, perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed agli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro che gli avessero di un male libero, di che prima fussero stati cagione.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati intra il re ed il papa, ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Mantovano, uomo litterato ed ambizioso. Questi, ch'egli avesse in odio la vita e costumi

ıca, o che pure altra cagione lo moves-
tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto
incipe non buono detestava, gloriosi e
chiamando quelli, a' quali di nascere e
: in una repubblica aveva la natura e la
ıa concesso; mostrando come tutti gli
ii famosi s' erano nelle repubbliche, e
otto i principi nutriti, perchè quelle nu-
o gli uomini virtuosi, e questi gli spen-
facendo l' una profitto dell' altrui virtù,
o temendone. I giovani, con chi egli
più famigliarità presa, erano Giovanni
:a Lampognano, Carlo Visconti e Giro-
Olgiato. Con costoro più volte della pes-
natura del principe, della infelicità di chi
overnato da quello ragionava, e in tanta
lenza dell' animo e volontà di quelli gio-
enne, che gli fece giurare che, come per
e' potessero, la loro patria dalla tirannide
:l principe libererebbero. Sendo ripieni
[ue questi giovani di questo desiderio, il
ıle sempre con gli anni crebbe, i costumi
li del duca, e di più le particolari ingiu-
ıntro a loro fatte, di farlo mandare ad
ı affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e
le, delle quali due cose gli spessi esempj
ano fatto odiosissimo; perchè non solo
li bastava corrompere le donne nobili,
rendeva ancora piacere di pubblicarle,
ı contento fare morire gli uomini, se con
he modo crudele non gli ammazzava. Non
ı ancora senza infamia d' aver morto la
:, perchè non gli parendo esser prin-
presente quella, con lei in modo si
ıò, che gli venne voglia di ritirarsi
sua dotale sede a Cremona, nel qual
o, da subita malattia presa, morì. Donde
giudicarono quella dal figliuolo essere
fatta morire. Aveva questo duca per via
ıne Carlo e Girolamo disonorati, ed a
ınandrea non avea voluto la possessione
badia di Miramondo, stata ad un suo pro-
o dal pontefice risegnata, concedere. Que-
ivate ingiurie accrebbero la voglia a que-
ıvani, con il vendicarle, liberare la loro
da tanti mali; sperando che qualunque
riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere
olamente da molti de' nobili, ma da tutto
olo seguiti. Deliberatisi adunque a questa
sa, si trovavano spesso insieme; di che
ca famigliarità non dava alcuna ammira-
Ragionavano sempre di questa cosa; e per fermare più l' animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch' eglino avevano in quell'opera destinati, nei fianchi e nel petto l' uno l' altro si percuotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro, a caccia incerto e pericoloso; nel tempo che quello per terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Correva l' anno mille quattrocento settantasei, ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel martire, deliberarono, che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo, fecero armare alcuni dei loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d' alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe: fecero ancora venire in quel luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell' impresa loro gli seguitasse. E lo animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla duchessa, ed ai principi dello stato, fare armare; e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirli, perchè disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita Giovannandrea si volse a una statua di santo Ambrogio, e disse: « *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti*

pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia di dispiaccia. » Al duca, dall' altro canto, (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse come se nella presenza e nella persona l' offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tanto che quasi per necessità deliberò d' andare al tempio, e prima si fece venire Giovan Galeazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine, deliberato allo andare, s' uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n' andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, s' erano in una camera dell' arciprete della chiesa loro amico ritirati; ed intendendo come il duca veniva, se ne vennero in chiesa, e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all' entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al duca; dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande, com' era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero, fu il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe, se gli accostarono, e strette le armi che corte ed acute avevano nelle maniche nascoste, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l' una nel ventre, l' altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s' era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che il duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s' accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono; e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza aver alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al duca più propinqui e che avevano veduto il duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E dei congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuori della chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro vesti, fu da un moro, staffiere del duca sopraggiunto e morto. Fu ancora dai circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n' andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete, antico amico alla famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d' età di ventitrè anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell' operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli, ch' eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero, nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che niuno speri potere ammazzandogli salvarsi, e gli altri conoscano quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO

ndo il principio di questo ottavo libro
in mezzo di due congiure [An. 1478],
già narrata e successa a Milano, l'altra
›versi narrare e seguita a Firenze, par-
conveniente cosa, volendo seguitare il
ne nostro, che delle qualità delle con-
e dell'importanza di esse ragionassimo.
ı si farebbe volentieri quando o in altro
io non ne avessi parlato, o s'ella fusse
ia da potere con brevità passarla. Ma
cosa che desidera assai considerazione,
in altro luogo detta, la lasceremo indie-
passando ad un'altra materia diremo,
lo stato dei Medici avendo vinte tutte le
:izie, le quali apertamente l'avevano ur-
ı volere che quella casa prendesse unica
tà nella città, e si spiccasse col vivere
dalle altre, era necessario ch'ella su-
e ancora quelle che occultamente con-
li macchinavano. Perchè mentre che i
i di pari autorità, e riputazione con al-
lell'altre famiglie combattevano, pote-
i cittadini, che alla loro potenza avevano
ı, apertamente a quelli opporsi, senza
e d'essere nei principj delle loro nimi-
›ppressi; perchè sendo diventati i ma-
li liberi, niuna delle parti, se non dopo
dita, aveva cagione di temere. Ma dopo
oria del sessantasei si ristrinse in modo
o tutto ai Medici, i quali tanta autorità
o, che quelli che n'erano malcontenti,
ıiva o con pazienza quel modo del vi-
:omportassero, o se pure lo volessero
:re, per via di congiure e segretamente
o tentassero; le quali perchè con diffi-
uccedono, partoriscono il più delle volte
e muove rovina, ed a colui, contro al
sono mosse, grandezza. Donde che quasi
ı un principe d'una città da simili con-
ıssalito, se non è come il duca di Milano
ızato (il che rade volte interviene), sa-
maggior potenza, e molte volte, sendo
, diventa cattivo. Perchè queste, con
pio loro, gli danno cagione di temere,
il temere d'assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiu-
riare, donde ne nascono gli odj dipoi, e molte
volte la sua rovina. E così queste congiure
opprimono subito chi le muove, e quello, con-
tro a chi le son mosse, in ogni modo col
tempo offendono.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimo-
stro, divisa in due fazioni; il papa e re da
una parte; dall'altra Veneziani, duca e Fio-
rentini. E benchè ancora fra loro non fusse
accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra
essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il
pontefice massime, in qualunque sua impresa,
di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava.
Onde che sendo morto messer Filippo dei Me-
dici arcivescovo di Pisa, il papa, contro alla
volontà della signoria di Firenze, Francesco
Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei
Medici nimico, di quello arcivescovado inve-
stì. Talchè non gli volendo la signoria dare
la possessione, ne seguirono intra il papa e
quella nel maneggio di questa cosa nuove of-
fese. Oltre di questo, faceva in Roma alla fa-
miglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella
de'Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i
Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora
di tutte le altre famiglie fiorentine splendidis-
simi. Capo di quelli era messer Jacopo, fatto
per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo
cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una
figliuola naturale; aveva bene molti nipoti
nati di messer Piero ed Antonio suoi fratelli,
i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco,
Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Nic-
colò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici,
veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la
Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta;
sperando che quel parentado facesse queste
famiglie più unite, e levasse via le inimicizie
e gli odj, che dal sospetto il più delle volte
sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i di-
segni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette
altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli
mostrava com'egli era pericolosissimo, ed alla

sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Jacopo ed ai nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto ed a sè l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buorromei, uomo ricchissimo, le sostanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, che elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglianze e' vennero a ragionamento, come egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Jacopo de'Pazzi, senza il quale non credevano potere alcuna cosa operare. Parve adunque che Francesco de'Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere con il papa, quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del papa, comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò, la cosa essere difficile e pericolosa, i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all'impresa; di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzarli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedessero insieme

di disporre messer Jacopo dei Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati, saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Jacopo, e trovóllo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse, e tanto operarono che messer Jacopo acconsentì all'impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava o che a nozze, o che a giuoco, o in chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi con il conte e con il papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovan Francesco da Tolentino soldato del papa n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto Francesco dei Pazzi e l'arcivescovo a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l'interruppe.

Aveva il papa tenuto nello studio pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica, dì ventisei d'aprile, correndo l'anno mille quattrocento settantotto, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente

s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell' impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, volleno che il segno dell' operare fusse quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava, e che in questo mezzo l'arcivescovo dei Salviati insieme con i suoi, e con Jacopo di Messer Poggio, il palagio pubblico occupassero; acciocchè la signoria, o volontaria, o forzata, seguita che fusse dei due giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa deliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo dei Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia stringerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo dei Pazzi contro di loro, e come eglino desideravano di torre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur eglino avessero a tentar cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'esser loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare), e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con una arma corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che acciecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidj, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all' altare,

dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di messer Poggio, e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de'suoi da basso con ordine, che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì ad alto, e trovato che la signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l'aiuto della chiave così di dentro come di fuori aprire. L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando si pinse fuori di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi), e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e e con le minacce, in quanto poterono, lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome de'Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto all'arcive-

scovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de'Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quelli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno estraordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de'suoi maggiori sepolto, dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de'suoi alcuni vizj, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizj con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputatą a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Batista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo de' Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti e puniti tutti i congiurati, si celebrarono le esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcun altro in tal fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi che eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Ma non essendo seguito in Firenze la mutazione dello stato, come il papa ed il re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messono le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non che ella rimovesse da sè Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, e quelle del papa erano nel Perugino; e perchè, oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle, poi che la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in palagio con i Signori tutti i qualificati cittadini in numero

più di trecento, a' quali parlò in questa sentenza: « Io non so, eccelsi signori, e voi magnifici cittadini, s' io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s' io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant'odio io sia stato assalito ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente se la esperienza mi ha fatto conoscere come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, mi ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi delle ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri, ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti; sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovammo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti quelli che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l'addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha la vista ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè se noi gli avessimo offesi e' non avrebbero avuto comodità di offender noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo so), eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non l' avremmo fatto, perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l' umanità, liberalità, con i beneficj vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare (come dimostra l' occupare il palagio, e venire con gli armati in piazza), quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da sè stessa si scuopre e si condanna. Se l' hanno fatto per odio o per invidia avevano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli uomini s' usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio, e dall' unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con l' autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre (sendo ancora, si può dire, un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri. Non avrebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io adunque qual cagione d' odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta cagione d' invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione che i nostri s' hanno saputa con studj a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo palagio? Perchè far lega con il papa e con il re contro alla libertà di questa repubblica? Perchè rompere la lunga pace d' Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna, perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle

loro cagioni) il papa ed il re a trovare con le armi: la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedj sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre le ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paia) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla con il mio. » Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, dicendogli, che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch'egli stesse di buon animo, che con quella prontezza, ch'eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo stato; nè prima perderebbe quello che loro la patria perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo, di certo numero d'armati primamente provvidero, acciò che dalle domestiche insidie lo difendessero.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente, e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù della lega, al duca di Milano ed ai Veneziani. E poi che il papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non esser come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del pontefice e l'ingiustizia sua, e come quel pontificato che egli aveva male occupato, male esercitava; poi ch'egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del divino uffizio, nella celebrazione del sacramento, e dipoi (perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quello a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il divino uffizio. Fecero un concilio in Firenze di tutti i prelati toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dalle ingiurie del pontefice al futuro concilio. Non mancavano ancora al papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare, e strascinare i sacerdoti, e gl'innocenti e i nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Nondimeno intra tante querele ed accuse i Fiorentini il cardinale, ch'eglino avevano in mano, al pontefice restituirono; il che fece che il papa senza rispetto con tutte le forze sue e del re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e duca di Calavria, ed al governo di Federigo conte d'Urbino) nel Chianti per la via dei Senesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono con il campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli aiuti degli amici lenti; perchè non ostante che il duca mandasse soccorso i Veneziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirli, perchè le inimicizie particolari non s'avevano pubblicamente a difendere; di modo che i Fiorentini per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente e fecero capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, dis-

rati del soccorso, si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a S. Savino. Era di già l'esercito fiorentino ad ordine, ed andato alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè, non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sè e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo duca. Nella quale contenzione madonna Bona vecchia duchessa per consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta, stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati insieme col signore Roberto da san Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno e del signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la duchessa mandò assai genti per recuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poi che ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Battistino con l'aiuto del Castelletto e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge. Tanto che gli Sforzeschi ed il signore Roberto cacciati dal Genovese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il papa ed il re, veduto come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero [AN. 1479]; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese pisano assalisse. Mosse adunque il signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell'imperatore, del re di Francia e del re di Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del re di Francia, poi che dagli Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì.

Onde che la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a'figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo per oratore al re, messer Guid'Antonio Vespucci, uomo dell'imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. L'assalto fatto dal signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni, alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino Capponi ambasciatore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto (per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dalle antiche ingiurie e dal continuo timore), che portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagioni a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldarono il marche di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del conte Jacopo, i quali furono alla fine, dopo molte cavillazioni, dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo scusa che li ricuoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme; e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, non di meno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, d'onde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nemici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro intra Colle e santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono le antiche inimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fussero venuti alle armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da potere tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono, oltre di questo, per condurre il papa in maggior necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di città di Castello, dov'era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per far forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'ubbidienza del papa. Parve in questi principj che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine, perchè si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti fiorentine, ed uscite in campagna posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo ai nimici a tre miglia. Dall'altra parte Jacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Roberto da Rimino, il quale (morto il conte Carlo) era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dell'orgoglio de' nemici, deliberarono aspettarli; talchè venuti alle mani propinqui al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta ai Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La

quale vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione di essa differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè, venuti alle armi, con ogni qualità d' offesa s' assalirono, e fu tale che giudicando i Fiorentini non si potere più di ambedue valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, ch'erano, al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidarono; ma senza aspettare, non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a'nimici le munizioni, i carriaggi e le artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d' una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini, che per Val di Pesa e per Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti, ch'erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l'impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto, scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupar quello d' altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fussero insieme. I nimici dall' altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell'Aretino e nel Cortonese ogni giorno facevano; e quelli altri che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s' erano di Poggibonzi prima e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede andarono con il campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa deliberazione, levarono il campo da S. Casciano, e posonlo a S. Gimiñiano propinquo a cinque miglia a Colle; donde con i cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati ciascun giorno il campo del duca molestavano. Nondimeno ai Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' dì tredici di novembre si diedero, con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massimamente de' Sanesi, i quali, oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il papa e il re, mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo

fece conoscere più a'Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circoli intra i privati, ma nei consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo dei Medici gli disse: « Questa città è stracca, e non vuol più guerra, e perciò era necessario che pensasse alla pace. » Onde che Lorenzo, conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il duca pupillo e nelle civili discordie implicato) che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nello cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de'papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha dei principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque che fusse a maggior profitto guadagnarsi il re, giudicarono non si poter far meglio, nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, ch'era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla signoria la cagione della sua partita. E quelli signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace con il re, lo fecero oratore per il popolo fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua repubblica.

In questi medesimi tempi il signore Roberto da S. Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levar via quelle civili contese gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del duca salì in tanta riputazione appresso alla duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a Messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteva, e con la duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: « Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita e a te lo stato. » Le quali cose poco dipoi intervennero: perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del ducato il Tassino, la duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de'Medici per andare a Napoli, e la tregua intra le parti vegghiava, quando fuori di ogni espettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuni Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a'principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolsero con il duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere, durante la tregua, con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettere e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza

consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi voti di danari, il capo della repubblica nelle mani del re, e avere una guerra antica con il re e col papa, una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici; perchè nei Veneziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione; perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de' nimici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudicio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici che avrebbero avuto desiderio che il re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il re soprassedè d'espedirlo quel tempo per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì sei di marzo mille quattrocento settantanove lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla sua patria la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto intra la repubblica di Firenze e il re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del re il restituirle, e che i Pazzi, posti nella torre di Volterra, si liberassero, ed al duca di Calavria, per certo tempo, certe quantità di danari si pagassero.

Questa pace, subito che fu pubblicata, riempiè di sdegno il papa ed i Veneziani; perchè al papa pareva essere stato poco stimato dal re, ed i Veneziani dai Fiorentini, che sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito, dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i principi dello stato deliberarono di ristringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo con il re; destinarono oratori al papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuori della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il duca presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari [An. 1480], molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il re, ed al papa ed ai Veneziani nimica. La qual sospizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva; ed afferma ciascuno,

la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al re ed al papa ed ai Veneziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell' espugnazione di quella terra grandissima; la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Iacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e (o che quello vedesse la facilità dell' impresa; o che pure il signore gliel comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattro mila soldati in terra, ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria, il paese circostante correva e predava. Veduto il re questo assalto, e conosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contro al comune nimico aiuti, e con grande istanza rivocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

Questo assalto quanto egli perturbò il duca ed il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al papa mutar consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcun oratore fiorentino diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al pontefice dodici ambasciatori, i quali, poi che furono arrivati a Roma, il papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciatori ai piedi del pontefice, il quale in mezzo de' suoi cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici, che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl'interdetti, e le altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se, ancora che forzati, avessero commesso alcun fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore, saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che ne' passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che e' domandavano, ma che faceva loro intendere, come egli avevano ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, e non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro danari

quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la signoria per fermar questa pace mandò oratore al papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose con il papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del re per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Donde che quel re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl'impedissero gli aiuti che dal papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fa osservare ai principi la fede [An. 1481]. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace, quando del re si dubitava, gli aveva tolto: e non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo, che per salvar sè egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi, non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo in fino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuto più il consiglio e giudicio suo, che le armi e le forze del nimico.

Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuori d'ogni opinione; e venuto intra i figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal lor signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Sanesi ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, re e duca; ai quali si accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Veneziani di insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il visdomine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dall'uno e dall'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il visdomine ed il sale. E non ci volendo il marchese acconsentire, parve ai Veneziani avere giusta presa di prendere le armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il papa contro ai Fiorentini ed al re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano [An. 1482]. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazj, e fatto capitano dei loro eserciti il signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato con il signor Lodovico governatore di Milano s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro armi principe.

Queste preparazioni a nuovi moti conosciute dalla lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore d'Urbino, i Fiorentini il signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del papa, e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento muovevano guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria con il suo

esercito sopra il Tronto, e domandò passo al papa per andare in Lombardia al soccorso del marchese; il che gli fu dal papa al tutto negato. Tanto che, parendo al re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti che non potesse ai Veneziani porgere aiuti, perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo pertanto il re ed i Fiorentini deliberato d'assalire il pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con l'aiuto de'Colonnesi che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al papa, faceva assai danni nel paese, e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo che per il papa la teneva, e di quella fecero come principe messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il papa in massime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuori il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Roberto da Rimino, e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se contro alle forze d'un re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni, ne'quali si trovava; e quanto obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco; e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per riconoscerlo. Il magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indignare il popolo romano, che molti volontariamente s'offersero ad essere con il magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel signore ringraziati e ricevuti. Il duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto, il magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e in parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Roberto vedendosi quasi al duca di gente d'arme eguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il duca veggendosi gli avversarj addosso fuora di ogni sua opinione, giudicò convenirgli combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino a mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia, perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine di essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie ducali che quello fu costretto a dare la volta; e sarebbe il duca rimaso prigione, se da uno stuolo di Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, che allora militavano seco, non fusse stato salvo. Avuta il magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale potette godere poco, perchè avendo per gli affanni del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il pontefice questa vittoria, mandò subito il conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino. Perchè sendo dopo la morte del magnifico Roberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occuparla quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello nè contro a Rimino fare alcuno effetto.

Mentre che queste cose in Romagna e di Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Po, ed il campo del duca di Milano e del marchese era in disordine; perchè Federigo conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare

per curarsi a Bologna, si morì. Talchè
e del marchese andavano declinando, ed
neziani cresceva ciascun dì la speranza
:upar Ferrara. Dall'altra parte il re ed
'entini facevano ogni opera per ridurre
a alla voglia loro; e non essendo succe-
di farlo cedere alle armi, lo minaccia-
del concilio, il quale già dall'imperatore
tato pronunziato per Basilea. Onde che
nezzo degli oratori di quello che si tro-
o a Roma, e de'primi cardinali, i quali
ce desideravano, fu persuaso e stretto il
a pensare alla pace ed all'unione d'Ita-
nde che il pontefice per timore, e anche
edere come la grandezza de'Veneziani
rovina della Chiesa e d'Italia, si volse
cordarsi con la lega, e mandò suoi nunzj
poli, dove per cinque anni fecero lega
re, duca di Milano e Fiorentini, riser-
il luogo a'Veneziani ad accettarla. Il
eguito, fece il papa intendere a'Vene-
che si astenessero dalla guerra di Fer-
A che i Veneziani non vollero acconsen-
anzi con maggiori forze si prepararono
guerra. Ed avendo rotte le genti del duca
marchese ad Argenta, s'erano in modo
ssati a Ferrara, ch'eglino avevano po-
el parco del marchese gli alloggiamenti

nde che alla lega non parve da differire
i porgere gagliardi aiuti a quel signore,
ro passare a Ferrara il duca di Calavria
genti sue e con quelle del papa. E si-
ente i Fiorentini tutte le loro genti man-
o; e per meglio dispensare l'ordine della
a, fece la lega una dieta di Cremona,
convenne il legato del papa con il conte
mo, il duca di Calavria, il signore Lo-
e Lorenzo de'Medici [An. 1483.] con
altri principi italiani, nella quale intra
i principi si divisarono tutti i modi della
guerra. E perchè eglino giudicavano
errara non si potesse meglio soccorrere
n il fare una diversione gagliarda, vo-
che il signor Lodovico acconsentisse a
re guerra ai Veneziani per lo stato del
di Milano. A che quel signore non vo-
cconsentire, dubitando di non si tirare
guerra addosso da non la potere spegnere
posta. E perciò si deliberò di fare alto
tte le genti a Ferrara, e messi insieme
omila uomini d'arme e ottomila fanti,
andarono a trovare i Veneziani, i quali ave-
vano duemila dugento uomini d'arme e sei-
mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'as-
salire l'armata che i Veneziani avevano nel
Po, e quella assalita appresso al Bondeno rup-
pero con perdita di più che dugento legni,
dove rimase prigione messer Antonio Iusti-
niano provveditore dell'armata. I Veneziani
poi che videro Italia tutta unita loro contro,
per darsi più riputazione avevano condotto il
duca dello Reno con dugento uomini d'arme.
Onde che avendo ricevuto questo danno del-
l'armata, mandarono quello con parte del
loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il
signor Roberto da san Severino fecero passare
l'Adda con il restante dello esercito loro, ed
accostarsi a Milano, gridando il nome del
duca e di madonna Bona sua madre; perchè
credettero per questa via fare novità in Mi-
lano, stimando, il signor Lodovico ed il go-
verno suo fusse in quella città odiato. Questo
assalto portò seco nel principio assai terrore,
e messe in arme quella città. Nondimeno par-
torì fine contrario al disegno de'Veneziani;
perchè quello che il signore Lodovico non
aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu
cagione ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato
il marchese di Ferrara alla difesa delle cose
sue con quattromila cavalli e duemila fanti, il
duca di Calavria con dodicimila cavalli e cin-
quemila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi
nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle
tre città senza che i Veneziani vi potessero
fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro
contadi spogliò, perchè il signore Roberto con
le sue genti con fatica poteva salvare quelle
città. Dall'altra banda ancora il marchese di
Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose
sue, però che il duca dello Reno, che gli era
allo incontro, non poteva opporsegli, non
avendo più che duemila cavalli e mille fanti.
E così tutta quella state dell'anno mille quat-
trocento ottantatre si combattè felicemente per
la lega.

Venuta poi la primavera del seguente anno
(perchè la vernata era quietamente trapassata),
si ridussero gli eserciti in campagna. E la
lega per potere con più prestezza opprimere i
Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo
insieme, e facilmente, se la guerra si fusse
come l'anno passato mantenuta, si toglieva
a'Veneziani tutto lo stato tenevano in Lom-

bardia, perchè s'erano ridotti con seimila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all'incontro [AN. 1484.] tredicimila cavalli e seimila fanti, perchè il duca dello Reno, finito l'anno della sua condotta, se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria ed il signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovan Galeazzo duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del duca, deliberò di torgli la comodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico, conosciuto dai Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente intra loro ed il signor Lodovico l'accordo, l'agosto del mille quattrocento ottantaquattro lo conclusero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro, come a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarle, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro.

Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il papa mediante messer Lorenzo stringeva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il papa alla voglia sua, era stato abbandonato. E nello strignere la terra, quelli che dentro erano partigiani di Niccolò, uscirono fuori, e venuti alle mani con gl'inimici, gli ruppero. Onde che il papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costrinse più il sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra i Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini nella guerra fra lui ed il papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace fra il re ed il papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal papa a' Colonnesi significato che lo restituissero, ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con parole ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme con quelle degli Orsini contro di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per afflizione d'una parte, posarono.

Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; ed in Genova Batistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sè principe. L'armata ancora veneziana aveva assalito il regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il papa pronunziata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in armi. Il conte Girolamo si ritirò con le sue genti accanto al [illegible]

stello; e gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al conte, che facesse restituire il castello nelle mani del collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice ubbidì, e restituito il castello al Collegio se n'andò ad Imola. Donde chè liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovan Batista Cibo cardinale di Malfetta, genovese, e si chiamò Innocenzo VIII, il quale per la sua facile natura (chè umano e quieto uomo era) fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a S. Giorgio. Ma poi che di S. Giorgio e dei Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d'Italia) dimostrare. Poi che i Genovesi ebbero fatta pace con i Veneziani, dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita intra loro, non potendo soddisfare quella loro repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto che dal comune fossero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono intra loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un magistrato di otto cittadini; il quale come capo di tutti l'eseguisse, e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono luoghi, e tutto il corpo loro di S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi aiuti, il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il comune, all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di danari aveva, a conceder delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del comune, e i servizi di S. Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'impero genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore del comune come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata, onde ne nascono le facili e spesso mutazioni dello stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato; perchè si combatte lo stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'ufficio di San Giorgio se non quando uno ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue, le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e danari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che con il tempo in ogni modo avverrà), che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la veneziana memorabile.

A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè

volontieri, e prese difesa di quella, e subito mise una armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedisse qualunque al campo dei Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall'altra parte, desideravano occupar Pietrasanta, come terra che non l'avendo, faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, e da chi vi fusse dentro, non fussero nell'acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa; e così, lasciata da canto Serezana, si accamparono a Pietrasanta, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell'esercito commissario Jacopo Guicciardini, e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armàta genovese prese ed arse la rocca di Vada, e le sue genti poste in terra, il paese all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non iscorrevano. Ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni s'accostò alla Torre Nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; onde che i nimici, preso animo assalirono la bastia, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dell'esercito fiorentino, che fu per rompersi da sè stesso; talchè si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano che, sendo già il mese d'ottobre, fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello stato, e subito, per ristorare il campo di riputazione e di forze, elessero per nuovi commissarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, ed a quelli capitani mostrarono l'indignazione della signoria, dello stato e di tutta la città quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare. Talmente che gli animi tutti si riaccesero a tornare alle mura, e prima che ogni altra cosa deliberarono d'acquistare la bastia. Nell'acquisto della quale si conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, che eglino acquistarono quella bastia in un momento. Nè fu l'acquisto senza danno; imperciocchè il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d'arrendersi. Onde, acciò che le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo dei Medici condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno; tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra già stata della loro repubblica; perchè allegavano intra gli obblighi essere, che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell'altro si ricuperasse. Non negarono i Fi-

rentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava tra loro e i Genovesi, avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo dei Medici, e dalla guerra che nacque tra il papa ed il re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare ai bagni per curarsi.

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio [AN. 1485]. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'ubbidienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se e'se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte senza alcun sospetto, ed arrivato dal duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città, e prese popolarmente l'arme, fu morto Antonio Cencinello commissario del re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano conosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contro alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il re; e trovandosi il signore Roberto da san Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò, oltre di questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio che contro al re si ribellassero. Talchè il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presero le armi contro a quello. Il re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubb di quello dovessero fare; perchè e' pareva loro difficile il lasciare per l'altrui le imprese loro; e pigliare di nuovo le armi contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega, preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini, e di più mandarono tutte le loro genti sotto il conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del re. Fece pertanto quel re due campi, l'uno sotto il duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il re in ogni luogo superiore, d'agosto nel mille quattrocento ottantasei per il mezzo degli oratori del re di Spagna si concluse la pace [AN. 1486], alla quale il papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì, dove tutti i potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signore Roberto da san Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal duca, parte da' paesani disfatte. Il re, fatta la pace, e riconciliatosi con i baroni, fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al pontefice.

Aveva il papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore dei Genovesi, e per aiuti avevano fatti al re, quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare mag-

giori favori che l'usato a'loro oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de'Medici, fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di gran riputazione, quando all'amicizia teneva con il re egli potesse aggiugnere quella del papa. Aveva il pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati e d'amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenerli, non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto queste parentado, il papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a'Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a san Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tremila fanti in terra, ed assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana e posseduta da'Fiorentini; ed il borgo, il quale è accanto a quella, predarono ed arsero, e appresso, poste le artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero con il papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella repubblica. Domandarono aiuti al re, al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il re disse dubitare dell'armata del Turco, e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell'animo gli sovvenga che loro altri aiutano. Nè questa volta, per esser dai confederati abbandonati (non sendo loro nuovo), si sbigottirono; e fatto un grande esercito, sotto Jacopo Guicciardini e Piero Vettori, contro al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano. Talchè i commissarj deliberarono soccorrerlo, nè i nimici recusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Lodovico dal Fiesco [An. 1487], con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i commissarj fiorentini all'offesa, tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andar in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè, veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono (eccetto pochi della ribellione autori) umanamente trattati. Il signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si dierono al duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mossa guerra ai Veneziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento (persuaso da Lorenzo de' Medici) di rendere quella città al pontefice, e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signore Lodovico fatto morire. I Veneziani assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signore Ruberto da san Severino, loro capitano, morto. Dopo la qual perdita, i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori; tanto fu per la loro repubblica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso furlivese era uomo di grande autorità in quella città [An. 1488]. Questi venne in sospetto al conte Girolamo, talchè più volte dal conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato da suoi amici e parenti di prevenire; e poi di-

temeva essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero per il tempo il giorno del mercato di Forlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte degli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, e quell'ora deputata, Francesco n'andò alle case del conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso; e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento, l'ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande, fu il corpo del conte fuori delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del conte, e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condoscendere, pregarono la contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permessonle l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ognj qualità di supplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico, zio alla contessa, mandava gente in suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Onde che la contessa ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal conte per lo addietro occupata. Dove, mandate loro genti, quella con la morte del Cecca, architettore famosissimo, ricuperarono.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia, non di minore momento, se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, senza che vi potesse far rimedio, lo ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo, detto Astorre, si fuggì nella rocca; il popolo prese le armi; messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino condottiere del duca di Milano, prima preparatisi, con assai armati entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commissario fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi [AN. 1492], mossero le armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora, oltre a questi (poi che le guerre principali

intra i maggiori principi si composero), per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca ed a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontarli. Vero è che quelli di Siena, poi che il duca di Calavria dopo la guerra del settantotto se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni (chè ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; intra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocentò novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate le armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la sua città; ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuori d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse: la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de'Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercatanzia, infelicissimo, perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano ed in Val di Pesa fece possessioni e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna in nel mezzo dell'Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. E molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano dell'ordine di S. Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monastero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare, e ciascuno d'essi, insieme con i conscj dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu da' principi, non solo d'Italia, ma longinqui da

quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello é la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero occasione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere, nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia.

FINISCONO LE ISTORIE

FRAMMENTI ISTORICI

Papa Alessandro volle che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figliuola [An. 1494], e non volendo il re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore; perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovan Galeazzo. Ma Fernando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia; e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovan Galeazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico; il che non potette prontamente eseguire; onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette, non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuoverli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso; e papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l'erano fatte, deliberò di fare ogni cosa perchè il re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse, vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù; pure, voltosi alla passata, mandò oratori in Francia con danari, e con commissione che facessero ogni sforzo che il re passasse. Il re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo; e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, contrastavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'imperadore, e l'altra col re di Spagna: con l'imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il re con dar Perpignano. Ordinò una armata a Marsilia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle province. La commissione era che il re, non per ambizione moveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero dal papa e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissono non potere rispetto al Turco, nimico vecchio, e per questo consigliavano il re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il re non mettesse il Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si starebbono di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un'armata di tredici galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il duca, stati privi della

stato, e con questi sollecitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso; e di più, per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe' leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del re, perchè il Moro, disperatosi dello accordo, lo sollecitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Fernando suo figliuolo alla volta di Lombardia, sotto nome dell'imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente monsignore d'Ubigny armata gravissima a Nizza, a Marsiglia, a Genova. Il re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando, il quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Fernando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il re si partì da Lione per venire in Lombardia, e camminando nacque un romore nell'esercito, che il Moro li tradiva, e fu tanto, che i principi furono per voltarsi indietro, e il re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da S. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il re disse: Andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli e gli aiuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino dove era ammalato Giovan Galeazzo che era duca, e dove poco dipoi morì, ed il re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane; e per levare la suspicione, fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezana, e dipoi se ne andò al re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli sè e la città. La somma delle cose fu, che il re volse gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandarono oratori al re che vedessono che la repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessono nel re. Piero intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsini; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltossi a repetere la libertà; ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio, tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Fernando, che era con lo esercito a Cesena, vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennono di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, chè lasciati quivi i suoi, se ne andò a Vinegia; ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

A Pienza, città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di papa Pio, quasi la maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello messer Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto potestà di Chianciano messer Antonio Bichi, uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze

detto messer Antonio parlava quasi ogni dì con gli infrascritti uomini di Montepulciano, i quali convertì e dispose, perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo stato, furono gravati i Montepulcianesi e presi dal bargello per il detto sale; però pensarono potesse loro riuscire; e di marzo, a'dì ventisei, tentorno in questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un'ora si arrendè, che non aveva nel Maschio nè pane, nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì, ed il potestà fiorentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene qui in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Siena venne più dì innanzi una bandiera azzurra segretamente, con lettere di oro, scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo; i quali la mattina, come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio dei priori con fumo e botte di artiglieria, certi commissarj sanesi, che erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennono con più fanti poterono subito, e messi dentro da costoro, presono la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado, non sapendo il caso, e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fusse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni; tanto che giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s'insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati conscj del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, che a'congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della signoria di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il fiorentino pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e messer Antonio Bichi restò commissario, e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio ser Mariotto e ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato e carezzati, giurarono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero: perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andarono circa otto dottori, messer Jacopo, messer Tiberio, messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo; e messer Lodovico arciprete, che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti e onorati, furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo dei Fiorentini e passando le Chiane, cioè il conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussono gente d'arme, parte loro, cioè messer Petruccio con dieci uomini d'arme, messer Giulio Bellanti dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino delle Gote, e il sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti, subito giunti al ponte, guastarono il ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un commissario de'Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulcianesi sicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte

e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti Sanesi, ammazzonne e presene, e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Pietro de'Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciarono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli signori dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri, gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e' volsono menare seco le dette genti d'arme de' fuorusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta; e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e questo lo fe' artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano si offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, che era commissario Tommaso Tosinghi, e de'cavalli il signor Bandino della Pieve, e un signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'arciprete, messer Jacopo Modesti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, ser Michelagnolo di ser Piero de'Ramini, Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero, ec., un maestro, un Pagolo de'Servi, frate delle case de'Cini.

Giunto monsignore di Lilla ne'borghi di S. Marco [AN. 1495], con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del re con parole, concluse monsignor d'Entraghes, che se non aveva lettere di mano del re proprio, e che monsignor di Ligny non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto che parendo ai commissarj essere chiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettovaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe ai luoghi di sopra che chiamavano aiuto, come avevano inteso per li sospetti. La signoria era ambigua; dall'una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo l'un luogo, e poter soccorrere l'altro; dall'altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta espettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennono nuove lettere di corte circa la restituzione; e volendo i dieci non le lasciare intentate, le spedirono subito, e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell'altre, perchè non poterono presentarle, e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa, talchè non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posono a Cascina, non che gli avessero speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come papa, Orsini e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli e la contessa di Furlì; perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de'Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno e Todi, perchè Piero si era valuto di circa ventunmila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i commissarj mandassono il conte Ranuccio e il signore Ottaviano de'Manfredi verso Cetona, e al re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati ad-

dosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de'sua e la fede vostra, avendo ancora dato danari a' Vitelli ultimamente in suo servizio.

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca di Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nimici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per far qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de'Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro; e perchè di già s'intendeva il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così; pure si deliberò che il conte Ranuccio, Giovanpagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del conte d'Urbino si volgessero a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunse degli altri per potere fare di quelle genti un campo, con il quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Beccaio, ribello cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato, Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti, ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del commissario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare, se ne uscì, e il signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il commissario de'ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall'un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall'altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, pe[illegible] che non avevano avuto ardire di farsi vivi; pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedj, e messe assai spie e guardie, tanto che lui intese, e fu fatto chiaro che messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle fanterie che erano alloggiate all'intorno, potere ricercare la cosa più animosamente, ed essendo pregato da quel popolo che ricercasse di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi o di scuoprire gli animi loro, ragunato il consiglio disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e ri[illegible] sposto, disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola; ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedero la cura a due di loro che lo ricercassero, e ri[illegible] tornati referirno di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al commissario, e non lo volendo fare, di[illegible] che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli credette l'animo e mancògli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero lo[illegible] freno.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes erano presentate le lettere del re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per present[illegible] quelle di Serezana, Serezanello e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezana non gli b[illegible] stare le lettere del re, e quelle di Ligny [illegible] avere il contrassegno che lui era rimasto [illegible] co. Quel di Serezanello rispose non [illegible] commissione renderle, se prima non [illegible] rendute quelle di Serezana e Pietrasanta; stando in questo dibattito, venne un [illegible] di Ligny a questi castellani, perchè [illegible] fatto l'accordo fra Francia e la lega, ed [illegible] lui a ritornare a Napoli, voleva per sua [illegible] avere quelle rocche; e benchè in questo [illegible] venissero nuove lettere del re, tuttavolta [illegible]

sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla contessa d'Imola era stato morto messer Jacopo, un suo governatore, e non senza infamia che l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato, si ritirorno a Gualdo con le genti per pascersi sopra quelli che facevano professione di non essere loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè e' nascesse qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa; dall'altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che, fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare la Panicale, e di poi una mattina si presentarono all'Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitrè ore del giorno senza alcun frutto, perchè il commissario, ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nimici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il signor Virginio, si ritirò con le genti, e l'altro dì poi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessero guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai Dieci, aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissimo co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nimici, de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessero fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d'Ambra, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessero presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nimici.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessero cavalcare nel regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi; ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con la fede del perdono che gli faceva il re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato, come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Buteo, cognato di Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato

che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessero, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste aspettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare aiuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell'andata loro, vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa; con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa, e narrò come il dì davanti si era fatto in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi in mano era uscito fuori, e genuflesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de' Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani dei Pisani, mosso dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversari: e che fatto questo, i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa, riscontra per altre vie esser vera, ritirò i commissari dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensarono che fusse necessario ordinarsi con le forze, poi che l'autorità del re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali, essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del re, il quale subito si levò per ubbidire a quella maestà, e se ne andò alla volta del reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il signore Astorre di Faenza, [illegible] gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il signore Ottaviano dei Manfredi, il quale con lo aiuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza; ma non lo potendo fare senza gli aiuti vostri, gli domandava con istanza gran[illegible] Ma voi pensando, per gli affanni avevi, [illegible] essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne p[illegible] taste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè [illegible] gli proibiste il tentare la fortuna sua; [illegible] che, stando le cose così, e dubitando chi [illegible] al governo del signore Astorre, che con l'[illegible] vostro e' non fusse cacciato, si gittarono a V[illegible] negia, i quali subito concorsono a questa [illegible] presa, e sotto nome di condotta di cento [illegible] mini d'arme gli promessero diecimila d[illegible] e quello fu contento ricevere un govern[illegible] viniziano; la qual cosa fece che il signore [illegible] taviano, che era in Berzighella, si ritirò ne[illegible] contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' [illegible] ghi forti della valle. Ma venuto il provve[illegible] a Faenza, se ne andò a Berzighella per [illegible] curarsi, e fece ogni prova per avere quelli [illegible] Naldo; il che non gli riuscendo, fece [illegible] rovinare le case, e diede loro bando di rub[illegible]

Partiti che furono gli Orsini di T[illegible] per ire nel reame [AN. 1496], ed esse[illegible] masti i Sanesi soli senza gente d'arme, e [illegible] vandosi i fuorusciti a Firenze, si pensò di [illegible] dere se per mezzo degli usciti si poteva [illegible] lo stato in Siena, il quale obbligato a chi [illegible] avesse dato favore fosse costretto intratt[illegible] con i Fiorentini, e restituire Montepulci[illegible] Praticavasi co' fuorusciti, e dentro era [illegible] Luzio Belandi, che era mal contento di [illegible] reggeva, e teneva pratica con voi per [illegible]

ccio Martelli. Mostrava messer Luzio
are, avanti che le forze si scuoprissero,
:e guadagnatisi più cittadini perchè la
isse più facile. Ma parendo ai Fiorentini
cosa andasse molto in lungo, ed essendo
riscaldati da' fuorusciti, deliberarono
re ad un tratto tutte le genti loro, ed
in su le mura di Siena; e non ostante
accio Martelli fusse in sul fatto, si mandò
o Siena Piero Capponi, ed a Bernardo
ordinò che con tutte le sue genti si tra-
a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli
dò in quello di Pisa a levare di là quelle
potevano avere. Ma come s'intese quel-
e in Siena, e la venuta di Piero a Stag-
la mossa delle genti, Pandolfo e chi
i consigliarono che fosse necessario man-
Piero uomini da parte del governo a
composizione seco, per poter aver tem-
rando che, se si temporeggiava qualche
i Fiorentini fossero per aver brighe
alla lega, perchè intendevano appunto
lano e gli altri erano per abbassare i
ini come amici di Francia (1). Vennero
e a Staggia, mandati dalla balìa, Pan-
etrucci, messer Niccolò Borghesi, e con
aestro Luzio, dove con Piero si dolsono
cose di Toscana erano condotte in luo-
senza pazienza e prudenza non si po-
pacificare; e che la pazienza e prudenza
no usare quelli che erano più saggi, e
a avevano da giuocare del disperato; e
olti esordj esposono che farebbero ac-
che per tre anni non si avesse a ragio-
Montepulciano, ma dopo tre anni si
a rimettersi in due amici comuni, che
assero una ricompensa ai Fiorentini. La
lomanda ancora che paresse assurda a
nondimeno non gli parve da rompere
acciocchè si riposassero in su la pra-
non temessero che si tentasse la forza;
ziati che furono, la notte medesima si
con la gente, e postosi a Fontebecci
fino alla porta, dove si stette un tem-
vallo e in battaglia, per vedere se per
ici de' fuorusciti si moveva persona.
he l'animo non bastasse a messer Luzio
o gli uomini più gagliardi nello imma-
ginare che nell'eseguire), o che gli paressero
quelle genti de' Fiorentini troppe, o che dubi-
tasse che sotto questo colore non cercassero
d'insignorirsi di Siena, non si levò persona
in favore degli usciti, talchè ritiratesi le genti
a Fontebecci, e fatto consiglio i commissarj
con i condottieri e fuorusciti di quello si avesse
a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza
e paura, ne' fuorusciti raffreddamento delle
calde promesse e della speranza certa, avendo
trovata in Siena una mirabile unione, fondata
in su la paura di non perdere la libertà, tal-
chè, facendo la cosa difficile e dubbiosa, con-
clusono che non fusse da soprastare punto
quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione
non si poterono quelli condottieri distrarre;
in tanto che ancora senza licenza de' commis-
sarj cominciarono ad inviare le loro genti alla
volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fio-
rentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio
solo rimase per non spiccare le pratiche te-
neva in Siena, e con Giovanni Savello di con-
durlo, acciocchè di quella impresa se ne per-
desse meno di riputazione.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto
de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli
castellani di Serezana e Serezanello, i quali
con buone parole e sovvenimento di danari gli
avevano intrattenuti, e loro cansando ave-
vano differito il consegnare le rocche ma
non disperatone. E stando in queste ambigui-
tà, i Genovesi, o che ne fussero così di accordo
con i castellani, o che per loro volessero ve-
dere, se chiudendo la via a voi e' forzassero il
castellano a loro proposito, con circa mille fanti
e dugento cavalli mandorno due loro commis-
sarj a Serezana, i quali si misero intra Sere-
zana e S. Francesco, e con buon numero di
danari per soldare degli altri fanti, per ri-
durre il castellano alla loro volontà. Donde il
castellano mandò un suo a Galeotto a chiederli
aiuto, e a giustificarsi che se non era soccorso,
era forzato; il che inteso a Firenze, si mandò
subito a Fivizzano Lorenzo Morelli, con ordine
levasse le genti di quel di Pisa e di quel di
Pistoia, e che si valesse de' favori del paese,
e di quelli marchesi che erano amici. Ordi-
nossi ancora che Entraghes scrivesse a quel
castellano confortandolo ad ubbidire al re, e
questo fece perchè i Fiorentini gli feciono in-
tendere, che se per suo mezzo la restituzione
seguiva, gli sarebbero intercessori di venia ap-

ell' originale di questi frammenti si trova in
: *buona fortuna dei Franzesi ci tolse mezzo*
; la cattiva ci torrà la libertà.

presso del re. Andò con Lorenzo Morelli un commissario francese, mandato dal re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto commissario di essere messo in Serezanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassero; e come e' fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del marchese Gabbriello, come prima furono scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirno preso il poggio, donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talchè i nostri, non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Donde che parendo al castellano di Serezana la scusa legittima, a' dì ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, dai quali ebbe somma di danari; la qual perdita ruppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il marchese Gabbriello.

Persa Serezana, restava Serezanello; e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente; ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall'altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' commissarj se fra tre dì e' non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non aveva più che vivere; in modo che deliberarono mandare una notte là il commissario francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a' dì quattro la dette a prezzo per lui e per gli compagni di seimila ducati; onde Lorenzo, parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite, e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi, partiti che furono i Fiorentini, perchè non avessero cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

In questo tempo messer Criaco assaltò Vada e presela a patti, luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora, per non perder tempo, d'andare a campo a Buti, ed a' dì dieci, essendo commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo, e a' dì dodici si prese, perchè non prima i Butesi veddero in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l'avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i commissarj giudicarono non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie, e data una battaglia, lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i commissarj in su i monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli, e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il commissario, avendo di già presa Calci, vi mandò subito due colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani, nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a ritenere a discrezione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le artiglierie, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortaio a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo ai Pisani questa perdita, messer Luigi loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle: e rinfrescate una sera le sue genti, si uscì di Vico, e in su la mezzanotte giunse addosso a co[illegible]

che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del commissario nostro non fussero state soccorse da Giampagolo Baglioni, signor Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia dei Fiorentini e Genovesi.

I nostri in questo tempo, essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi tirorno dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all' improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiorno; e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo provveditore, e furono seicento Stradiotti; la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessero, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirorno a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell' alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasi che assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani, dall' altra parte, essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdinievole. Onde dubitando il commissario che Pescia non traesse all' anitre, vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potesse ovviare che non ardessero il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale, ancora che fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsi assaggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimeno avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono.

Presero i Pisani la Vaiana, ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il conte e messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione, onde che essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti, e preso che l' ebbero si ritirorno alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti; nè furono a tempo; solo servirono a fare stare i Pisani con le briglie in mano, e che non andassero a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cammillo Vitelli nel reame. I Viniziani per torre riputazione ai Fiorentini, e per levarli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si movesse ai danni loro, e contro alla cristianità.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro; onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre; e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessero uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirli; tale che ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati, si messero in fuga, nè di poi per un tempo tentarono cosa alcuna contro i Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vaiana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo; nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo provveditore viniziano in Pisa con danari; e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Avevano ancora diminuite le forze, perchè il duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal naturato all'armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il duca non s'accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo, quando e' si vide i nimici tornare all'impresa del [illegible] con maggiore sforzo non vi erano [illegible] ma. Al quale impeto i nostri [illegible] gliardamente; nondimanco si dubitava [illegible] gli soccorrendo, che i nimici non gli [illegible] sero, e per questo si ordinò che messer [illegible] Bentivogli con le sue genti venissero [illegible] di Pisa. Alla cui venuta si oppose la [illegible] che era delle sue genti dove era; perchè [illegible] sani, fatti gagliardi per la venuta de' [illegible] danari, andarono con il campo a S. Reg[illegible] quale insieme con Lorenzana presono per [illegible] za, e gli saccheggiarono, e gli nostri [illegible] di mala voglia, veggendo non poter [illegible] a petto agli avversarj, e si dubitava [illegible] Rasignano e di Lari. E perchè il commis[illegible] vi andò in persona per provvedergli e [illegible] gli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli [illegible] diotti cominciarono ad assicurarsi con [illegible] un uomo a piè non aveva paura di [illegible] un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini [illegible] troppe brighe alle spalle, ed essendo soli [illegible] a resistere ai Viniziani, ai Sanesi ed ai [illegible] cipi di Lunigiana; e desiderando posarne [illegible] cuna, dettero speranza in buona parte a [illegible] marchesi di voler contentargli, acciò si [illegible] perassero in qualche parte dalle offese; e [illegible] spese, di che e' si alleggerirono in Lunig[illegible] le messero in quel di Pisa.

E per non cadere in tutto dalla riputazi[illegible] con gli sudditi e con gli potentati di [illegible] deliberarono campeggiare Sorana, e [illegible] Piero Capponi in campo con danari per [illegible] nuove provvisioni di fanterie, e condotto[illegible] le artiglierie presso alla terra, e ordina[illegible] piantarle, e stando il commissario dietro [illegible] riparo di panconi di quercia, venne la [illegible] di un archibuso, e passato il pancone gli [illegible] nelle tempie, dove subito cascò morto. E [illegible] morì un cittadino più animoso ed elo[illegible] che savio, e assai più stimato per le virtù [illegible] l'avolo e del bisavolo, che per quelle [illegible] dre e per le sue, e tanto vario nelle [illegible] ni, che Lorenzo de' Medici, parlando [illegible] usava dire: Piero parergli alle volte [illegible] alle volte Gino. Costui il dì davanti si [illegible] indovinata la sua morte, pigliando per [illegible] rio l'essersi rotta la più grossa artiglieria [illegible] due che conducevano alle mura di Sorana [illegible] che dimostrò come il più reputato de' [illegible] commissarj dovea mancare; onde che [illegible] scrisse a fra Salvestro una lettera [illegible]

otizia dell' impresa, e confortandolo a preare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il ampo si ritirò donde si era levato sotto le rmi di Pier Giovanni dei Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto ai nimici, e volendo soccorrerlo bisognava alle genti passare la via di Sorana, ed ire la Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte; donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini, capitano di Arezzo, e Guglielmo dei Pazzi, commissario Cortona, e Tommaso Tosinghi a Foiano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l' esercito, e gli altri si tornassero a Foiano.

Scacciato Giovan Savello dal bastione, si ridusse con quelle genti che potè raccorre insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l' altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse ai Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono e affocarono sui luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un oratore a Firenze dall' imperatore. Espose che il re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l' intento suo era riunire la cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore alla lega, dolendosi prima dell' esser Francesi, e che si levasse le offese a' Pisani. Risposeglisi che se gli manderebbe oratori, e deputossi vescovo de' Pazzi e messer Francesco Pepi, quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all' imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentre che ci era, e poi che di lì era partito; prima la l' impotenza, la seconda la necessità, la terza l' osservanza della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudata nè biasimata; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, chè non se ne troverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, i quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli ambasciatori non trovarono a Milano nè il duca, nè l' imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il duca, e non l' imperatore ch' era partito per andare a Genova, per star più in sul suo e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli oratori parlare col duca, e gli ricordarono l' antica amicizia della sua casa e della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa, quando si fusse aderito alla lega, al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega, e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell' imperatore, ovvero fare intendere all' imperatore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva; ed essendo l' imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero, l' imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il duca di Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando con l' imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il duca a battere, e dall' altra banda confortava a metter Pisa in mano dell' imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell' occasione buona, ed a questo effetto faceva ogni cosa. Andarono gli oratori a Genova per commissione di Firenze, giunsero a' dì quattro, parlarono all' imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l' esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il duca di

Sassonia, e Marco Valdo consigliere, ed un protonotario che vi era per conto del papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il protonotario e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli oratori non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa; e benchè la fede del re fusse grande, non era mai uffizio di savio fare compromesso del suo. Disputossi assai; dipoi concluse l'imperatore che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno, non si risolvendo altrimenti; e l'altro giorno dipoi s'imbarcò, e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili viniziane e due genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il conte di Caiazzo, due oratori viniziani, ed uno del re ed uno del papa. Le genti proprie dell'imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli oratori essendo stati rimessi dall'imperatore al duca di Milano, dal quale, ei disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassero. Parve loro di parlare ad ogni modo al duca, poi che la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli oratori della lega, ed il legato del papa disse, che avendo a rispondere per l'imperatore desideravano intender di nuovo quello che avevano esposto all'imperatore. E conoscendo gli oratori queste cavillazioni subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il duca ed il consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete; e non ritraendo altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenzia o da poca bontà? Affermarono gli oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano; e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro dì poi furono insieme ed il re ed il duca; ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa che sopravvenne un segretario dell'imperatore con una risposta in nome di quel *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal duca e dagli oratori della lega tre dì. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi; e queste cose si trattarono fuori del dominio infino a' dì diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e dipoi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a' dì dodici d'aprile, mille quattrocento novantasette.

Il re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani, e il duca; poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

Intesesi come messer Annibale Bentivogli mandato dai Viniziani veniva per passare a Pisa con cinquanta lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Barga messer Criaco e il conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, messer Luzio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all'esercito invilito e disordinato non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale in Pisa e di l'imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone, fra piè e a cavallo, era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti tedesche andassero all'assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla ricuperazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come in un tratto una città, sì afflitta per la lunga guerra, potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti italiane, ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell'imperatore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'inter

dere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell' imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi trargli di Pisa per ordine del Moro. E s' intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano; le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando, massime per via di mare, aiuti di Francia, i quali, secondo gli avvisi, non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandarono a Livorno il conte Checco con trecento uomini, il quale con l' acqua sempre addosso, e per il mezzo dei nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l' esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l' entrare, più animosamente lo denegarono con le parole, che coi fatti lo proibissero; perchè non pria furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono, e loro entrati, tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando nè a sesso nè a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Francesi si accostarono al fanale di Livorno, il quale soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche dì rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando stringere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli aiuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confidare più in loro; donde all' imperatore non parve poter più stare all'impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l' armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l' animo dall' impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino lucchese che dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese, o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro, senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s' inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di sè ad alcuno, nè parlare al conte di Caiazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era stato leggermente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si leva.

Poi che dalla parte di sopra Guiglielmo de' Pazzi ebbe levato l' assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all' industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco, di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi, le ruppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a sè medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica, si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Partito l'imperatore e rimasi i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre,

che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fosse loro di minore sbigottimento che quella dell' imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio, Colognole, Lorenzana e S. Regolo si dierono. E perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da ammazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il commissario fece rovinare sino in su la terra per vendetta del suo collega [AN. 1497]. Ed i Pisani, veggendo i nimici signori della campagna, fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave normanda, padroneggiata da messer della Ciappella, si affrontò con la nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, onde che spinta dall' imperiale forte la messe in fondo.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del marchese, e quei marchesi essendo inferiori di forze, e sperando aiuto di corto da Marco o da Giorgio davano speranza d' accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuoriusciti favoriti dai Francesi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal duca, i Francesi insieme con Gianiacopo Trivulzio assaltarono il duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato; il che fece che il duca veggendo non potere aiutare i marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia; la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria; e sì presto condussero quest' opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accurato riprese la Vaiana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Viniziani, ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio di Vigna, che era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche; e per non perder tempo, giudicandosi l' esser poco a proposito l' essere fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all' improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il conte Ranuccio ordinate le genti e aspettando solo di esser chiamato dal commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e messer Criaco si presentò là una mattina di giorno, e se ne tornò vituperato.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l' impresa del bastione; e mentre che si ordinavano a questo

fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina; e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè vedendo il cenno, se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizzasse a investire le galee de' nemici, e ferì una galea, e un' altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nimici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vaiana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il commissario se ne andò insieme con il conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovvero ripresa con tacito consentimento di qua; donde il papa, che era unito con gli Colonnesi, deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano; e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di Castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il duca di Candia, capo di quelle genti del papa, si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il duca di Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria, il papa si volse all'accordo; e non potendo gli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all' accordo facilmente, e promessero al papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il duca d' Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizj era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gittò in su quello di Siena, e saccheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, di ritirarsi in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carestia grande in Firenze, onde richiesonsi di grani i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il conte Ranuccio governatore delle genti, e messer Ercole licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze, messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concor-

revano per il desiderio aveano di vendicarsi presentando i nimici in su le porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'aiuto di Bartolommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo, quando non gli riescisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la lega e Francia per sei mesi, complettendo i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commissarj, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se Piero doveva venire per la Val d'Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al conte Ranuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il conte: ma intesosi a Firenze come a' dì ventiquattro Piero era giunto in Siena, e a' dì ventisei era per partirsi, scrissero *præcise* al conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a' dì ventisette si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti, e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un'acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle; onde la signoria, dubitando che non fusse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pigliar le armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassero quel luogo, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in su le mura, e quello che non gli riuscisse un dì gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli, che era in quelli dì tornato in prigione da Mantova; eravi messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio, e fermossi in su quel colle; venne una parte di loro sino alle Fonti; e conosciuto quei capi che erano alla porta, la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciò che nè quelli di fuori, nè quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondo che gli era stato dato ad intendere, esprobrando la poltroneria di chi lo aveva chiamato, su le venti ore volse le briglie verso Siena, e giunto sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere volte verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl'impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il conte Ranuccio colle sue genti che veniva da S. Casciano, era loro sopra la testa su la collina di S. Giovanni: non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su' confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astennero dall'azzuffarsi.

Bandita la tregua, e partito Piero dalle porte, si stette durante quella tregua per mesi

nza fare alcuna cosa in quello di Pisa o al-ove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare a cagione della venuta di Piero, la quale si itrovò per via di Lamberto dell' Antella, donde e furono poi morti quei cinque, de' quali si arla altrove (1). Stettesi ne' tempi della tre-ua, che cominciò a' dì venticinque d'aprile, finì a' dì venticinque di ottobre in su le dife-, e con poca spesa; e per essere stato fatto a Casentino vicario Luca degli Albizzi, fu fatto ommissario in quello di Pisa Bernardo Cani-iani, il quale all' entrare di ottobre morì, non asciando di sè altra memoria che l'opinione elle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e andossi in suo luogo Pier Giovanni dei Rica-oli. Spirata la tregua, si pensò di riavere su-ito la Vaiana e Colle Salvetti, luoghi comodi lla guardia della strada di Livorno, e attesesi rifare la compagnia de' fanti e de' cavalli ggieri. Ed occorse che essendo i Pisani iti per re una cavalcata, il governatore si mosse n le genti per incontrargli, ed essendo tor-ati i nimici addietro, per non perdere il go-rnatore quel cammino, si condusse a Colle lvetti, e lo prese, e lasciovvi le compagnie, ordinò al commissario vi mandasse vettova-le e altri uomini, i quali non vi avendo ancora andati, i Pisani vi ritornarono e presonlo; per non lo riperdere, e che a' Fiorentini fusse ù spesa volendolo rifare, per non avere quel stione addosso, lo disfeciono in gran parte, la Vaiana abbandonarono e arsero, e messer riaco l'altro giorno disfece il resto. I Vini-ani, oltre le genti avevano in Pisa, vi man-rono messer Criaco da Martinengo con cin-ecento cavalli; e questo seguì infino a tutto vembre mille quattrocento novantasette.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni i Ricasoli, fu mandato commissario Gugliel-o dei Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato a Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno tutte le terre di maremma, e dipoi fu man-ato in Lunigiana per intrattenere le cose di ei marchesi, e con ordine di appiccare più resto pratiche di pace, che nutrire semi di uerra, desiderando i Fiorentini di non avere nti nimici a un tratto.

Ma in quello di Pisa il conte Ranuccio per ostrare di esser degno di quel titolo, che l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s' intendesse lui esser corso infino su le mura di Pisa; e ordinato di raccozzare tutte quelle forze che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico, scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto; dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolson-gli la via di poter ritornare sotto la Verruco-la, come aveva disegnato, e fu costretto a pi-gliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu in fino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell' onore che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che strac-chezza ed infamia a sè per il pericolo dove si aveva messo, donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

Morì il re Carlo, e fu fatto il re Luigi, che era duca d'Orliens, il quale fece intendere al duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il duca d'Orliens [An. 1498], ed ora avrebbe il re di Francia.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie; onde essendo usciti fuori i Pisani circa a' dì venti di maggio in numero di settecento ca-valli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al conte Ranuc-cio di affrontarli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo, e urta-tigli, quelli ruppe; e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa ven-nero dugento uomini d'arme, e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandoli dissipati gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti ca-valli. Furono presi capi assai, e il governatore e il commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedj opportuni e gente fresca, subito crearono capitano Pagolo Vitelli e Vitel-lozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il sig. Ottaviano da Imola con cento venticinque uomini d'ar-me, scrissero a messer Giovanni Bentivogli che

(1) Vedi i loro nomi nell' Estratto di Lettere, ec. ag. 220.

mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero mille dugento fanti da Castello; ed acciò che queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoia e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti; e per non disperare gli amici del conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il capitano, lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinievole. I Viniziani, avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere a guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle, che la commissione non fosse venuta da Vinegia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa; il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso, se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di luglio condotto. In Firenze era gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente; prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici, alloggiò con le genti a Calcinaia, per avere comodo il fiume, per potervi stare sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Il duca di Milano, parendogli che i Viniziani ne volessero troppi, si volse con gli aiuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi farsi reputazione; nella quale era venuto in tanto, che con livree con strani proverbj mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: « Questo glorioso principe ha per ispenditore i Viniziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo imperadore... » Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse, o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini; e confortandoli all'impresa di Pisa, si volse a mandare in favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze, riscaldati dalle persuasioni e favori del duca, attendevasi a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nostre genti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarono indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il signore di Piombino; la qual cosa importava assai, quando fosse loro riuscita, si conveniva per i Fiorentini sturbarla con l'aiuto del duca di Milano. In Siena, avendo messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni; e benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta era necessaria per chiudere quella porta la quale i Viniziani avevano per quella via d'aiutarvi. Questo accordo fece ancora calare il signore di Piombino, il quale fu contento di condursi a mezzo con il duca di Milano e con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di luogotenente fuori di Toscana.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti nostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi commissario Jacopo Pitti; dipoi il quale, per dare riputazione all'impresa, vi mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli

il numero, con ogni provvisione opportuna a levare il campo, e liberamente si diede aurità al capitano di fare quale impresa voleva, di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della erucola. Raccozzossi in campo quattromila ovvisionati e.... cavalli, e soldossi Dionigi Naldo con cinquecento provvisionati in campo del sig. Piero il quale non era volsuto vere, benchè poi venisse. Il campo si levò da Icinaia a' di venti d' agosto e andonne a Bu, e prima il capitano mandò a pigliare i mon, e fabbricò un bastione in su Pietra Doloro; e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro, s' insignorì di Buti a discrezione. Spogliò soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò mani a sei bombardieri, e dipoi l'altro giorno al bastione di Vico, fatta prima una via Buti a Vico per li monti per forza di scallo per condurvi l' artiglierie, che fu cosa di esa e faticosa; e trovarono abbandonato detto stione, e scorse tutta la Val di Calci, e prese lci, e si accampò a Vico, e quello in otto rni espugnò a patti, mandato prima in terra enta braccia di muro. Fu tratto un occhio Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento sol-i, i quali tutti si mandarono via colle loro e. Presa la possessione di Vico, finì la paga soldati, e non si potendo levare senza dananacque dissensione tra i cittadini circa al uire l' impresa; che chi voleva si andasse a scina e chi a Librafatta, tutta fondata la gara l' umore del conte Ranuccio; ed avuto atica la rimessero pure nel capitano, inclindo tuttavia alla parte di Cascina. Di che il pitano per giustificarsi scrisse che si scrisse a Milano per intenderne la voglia del duchi che sdegnati, scrissero risolutamente che sse a Cascina; dalla qual cosa fu per nace scandolo, parendo al capitano essere stimo' poco; e mandò a Firenze un suo uomo giustificare l' impresa, il quale presentatosi Dieci mostrò come l' andare a Cascina era icolosissimo, perchè l' uomo si obbligava empo, ma che l' andare a Librafatta genela vittoria certa; e dall' una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai; e avuta di nuovo pratica rimessero impresa nel capitano. E perchè quella discettione generò dilazione assai, nacque nel po- tanto sospetto che i Dieci non volessero presto nutrire la guerra che ultimarla, furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno o dalla infamia, si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i commissarj che astringessero il capitano a seguire l' impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il capitano se n' andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolommeo d' Alviano e il duca di Urbino, i quali erano condotti dai Veneziani per venire con Piero dei Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell' oratore ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Veneziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti viniziane pigliar quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini, onde si levarono dall'Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello di Urbino a' confini dei Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale con Giuliano dei Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al conte Ranuccio che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al signore di Piombino e a Gianpagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in val di Lamona si ordinò al capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella, e il signor Ottaviano dei Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò commissarj per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate, poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il signor Otta-

viano si condusse. E ingrossando tutto dì i nimici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al conte di Caiazzo, che era in Parmigiano con forse quattrocento sessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea dei Pazzi alla contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni dei Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnia del signor Fracassa, soldato del duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni volta che quivi si trovava gente grossa, poter fare o novità in Berzighella per la parte vi aveva il signor Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al conte Ranuccio e al signor di Piombino fanterie, che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero commissarj in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Viniziani, il nostro capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, nè mai i nimici uscirono fuora a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli che erano in Cascina stringersi forte, e disperati di ogni aiuto, e temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici dì a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il capitano rafforzare S. Maria in Castello, e scrittone a Firenze, e ordinato marraioli e scarpellini e altre cose necessari[illegible] mutò proposito, e deliberò fare un basti[illegible] sopra il monte della Verrucola presso a[illegible] quattro miglia, luogo quasi mezzo tra [illegible] Lucca, dove già Castruccio Lucchese n[illegible] uno quando s'insignorì di Pisa.

Mentre che quest'opera si riduceva a[illegible] con spesa grande, i Viniziani di verso [illegible]gna non desistevano dal fare diversio[illegible] avendo preso il borgo di Marradi attende[illegible] ad espugnare la rocca, per poter dipoi [illegible]dere in Mugello, dove speravano esser[illegible] paesani ricevuti, come benevoli a Pier[illegible] Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e[illegible] virtù di tali ribelli fare qualche mozio[illegible] venire all'intento loro di domandare To[illegible] Le quali cose, benchè da' Fiorentini si fu[illegible] più volte scritte al pontefice e al re di [illegible] e alli Genovesi, e mandato loro amba[illegible] propri, mostrando loro l'ambizione [illegible] e che dovessero risentirsi in quel temp[illegible] quale erano a tempo a poter loro resist[illegible] non volessero in tanto lasciarli trascorre[illegible] vedere la rovina d'altri, che non fossero [illegible] tempo a difendere loro medesimi; que[illegible] suasioni, ciò non pertanto, non avevano [illegible] in alcuno di loro per diverse cagioni. N[illegible]pa, per esser quello nimico di Milano, [illegible]gendo i Fiorentini a sua divozione, [illegible] piuttosto vedere rovinare la Chiesa, che [illegible] a quello riputazione, e che si potesse [illegible] di avere sgarati i Viniziani, e per quest[illegible] era tutto volto a favorire il Veneto. E [illegible] non lo giudicava bastante per se mede[illegible] reprimere il Milanese, si gettò allora [illegible] braccia del nuovo re di Francia, per l'[illegible]tro duca d'Orliens, il quale per molt[illegible] era nimicissimo del duca di Milano, pr[illegible]tendere appartenersegli quel ducato, si [illegible] per avere nella passata del re Carlo [illegible] suo antecessore, ricevuto da quel duca [illegible] ingiurie. Nè potevano ancora le persuasi[illegible] Fiorentino nel re di Napoli, per essere [illegible] pacifico di natura, e per essere in un [illegible] diruto e guasto, e appresso nelle bra[illegible] Viniziani, per aver quelli quattro e [illegible] terre grosse in Puglia. Nè movevano [illegible] Genovesi, per essere uomini naturalme[illegible]seri e inimicissimi dei Fiorentini; tant[illegible] assolutamente si conosceva, che per ve[illegible] di loro posponevano volentieri la salute d[illegible] Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini [illegible]

rsuasioni, benchè vere, non essere nè
i nè accettate, nè ancora potendo spe-
cuno accordo con i Viniziani, per avervi
.o loro ambasciatori de'primi della terra,
ritratto altro se non che erano per vo-
rvare la fede data ai Pisani di preser-
n libertà, deliberarono di fare loro ul-
orzo, per non divertire l'ossidione di
scacciare il nimico da Marradi: ed
, come si è detto, mandati i commissarj
ello, e il conte Ranuccio colle sue genti,
o al conte di Caiazzo in Parmigiano che
se verso Imola con le sue genti, deli-
no inoltre fare tanta fanteria, che senza
o potessero, o aspettando il nimico spe-
rma vittoria, o non lo aspettando, vitu-
nente cacciarlo. E così soldato un nu-
i cinquemila fanti gli dirizzarono tutti
edienza del conte Ranuccio, che si tro-
Borgo a S. Lorenzo, e scrissero a lui
gnore di Piombino, il quale avevano
o con dugento uomini d'arme agli sti-
oro a comune con il duca di Milano,
rasferissero verso Marradi per liberare
a, che era stretta forte dai nimici, nella
onsisteva tutto il pondo dell'impresa.
oro si tirarono unitamente con le genti
lia per intendersi con il conte di Caiazzo
ssa che si trovava a Modigliana, con-
da Antonio Giacomini, e il conte di
a Forlì, dove e come eglino avessero
re aiuto alla rocca; e il Fracassa era
one che si andasse con le sue genti e
del signore Ottaviano di Faenza a Ber-
, per vedere se per il mezzo di Dionigi
ito si poteva farvi novità. E a questo
nsigliava, che le genti erano a Casaglia
ssero mostrare a quelle erano in Mar-
ciò non potessero in alcun modo soc-
Berzighella, e il conte di Caiazzo si
e ancora lui verso Berzighella, e en-
fra la terra e il duca di Urbino, quale
va con le sue genti a Faenza. E con-
in quest'ordine, il dì destinato il Sig.
a con Dionigi si rappresentò a Berzi-
e accostossi alla porta, dove gli fu ri-
con artiglierie: onde lui voleva che il
li Caiazzo, il quale si era mostro so-
poggio a riscontro della terra, calasse
cozzasse con lui per dare una battaglia
di mano, sperando al tutto insignorirsene; il
che non volle fare il conte, per avere commis-
sione dal duca di non rompere i nimici, i
quali erano al tutto perduti, se riusciva tale
espugnazione, e secondo alcuni altri per non
dare l'onore al Fracassa come trovatore di
questo disegno. Ma fu per avventura, come i
più savi estimano, perchè e' conobbe con suo
disavvantaggio fare tale impresa, perchè se
calava quel poggio per scendere a Berzighella
e gl'inimici lo avessero preso, senza dubbio
rimaneva a loro discrizione; onde volle come
savio fuggire un manifesto pericolo per una
incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa
sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito
il disegno di Berzighella, e bisognando cacciare
in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno
che fusse bene che il conte di Caiazzo si rac-
cozzasse con il conte Ranuccio a Casaglia, e
tutti insieme calassero addosso agli nimici di
Marradi, i quali, per il luogo dove si trova-
vano, e per avere la maggior parte de' con-
tadini inimici, e per essere assai meno di loro,
giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E
dato esecuzione subito a tal disegno, e rac-
cozzate a Casaglia tutte le genti duchesche e
nostre, la mattina a buon'ora schierati si mo-
strorno ai nimici, i quali già per paura si
erano partiti dal corno della rocca, la quale
avevano con un cannone battuta, e per sete
presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve
una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai ni-
mici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Al-
viano uomo animoso e pratico, e per essere
dal lato dei Fiorentini il conte di Caiazzo, il
quale pensava più a non dare disagio a' sol-
dati, che a svaligiare i nemici. E il signore di
Piombino, di chi parlava monsignore da Ve-
nafro, che discorreva bene, conchiudeva male,
ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua
condotta, non aveva obbedienza nè riputa-
zione; eravi il conte al quale non era fuggita
ancora la paura di S. Regolo, in modo che,
non ostante che gl'inimici se ne andassero,
fu giudicata in questa cosa, secondo la rela-
zione de' commissarj, più onorevole e lauda-
bile la fuga de' nimici, che la vittoria de' no-
stri; perchè quelli più virtuosamente se ne
andarono, che non ne furono da' nostri cac-
ciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALÍA

Circa a'dì 8 di aprile, furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano e il signor Pagolo Orsino [An. 1497]; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del cardinale da S. Severino e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare dove e'volessi.

In questo mezzo l'impresa de'Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano S. Severino e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti che gli restavano. Il papa, Venezia e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva con le parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Partissi Piero de'Medici da Roma a'dì diciannove, e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, sperando nei disordini della città, negli affanni del popolo, e ne'signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a'dì ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Posesi alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fanteria. Ma inteso il vero, venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi priori, per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pago telli, che tornava da Mantova, e lui con altri gli fu mandato dietro. Il con nuccio, con altre genti era stato fatto da Cascina a S. Casciano. Ma fu tardo, e altra provvisione era debole, o fu tarda, che se ne tornò per quella che gli era La città ricettò pochi. A chi importava si strò molto ignavo; chè stavano gli mantello e cappuccio, come a vedere processione. I priori in palagio erano titi e a forza di altri, e massime Benedetto Nero gonfaloniere, quale, per fuggire si lasciava menare come e da chi vole stribuissi quel dì gran quantità di popolo, e parve la plebe, benchè affli fame, di buono animo e gusto in lasciar e ordinare a'suoi superiori.

Partì Piero da Siena a'dì ventisette quindici, e la notte ebbe una grande che gli dette grave impedimento, che se fussi stata, giugneva al dì alla porta, e improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e si osservò. A pochi dì di questo mese cando il Frate, per uno che picchiò una setta, si levò gran rumore in chiesa, trassero fuora armi, e fu principio di multo, ma si sedò presto. Da Roma si ciò a strignerlo con brevi: e il papa un Gio. da Camerino, uomo sedizioso, e mo di fra Mariano da Ghinazzano con brevi alla signoria, e a frate Jeronimo: signoria perchè gli proibisse la predica, per questo, e perchè comparisse avanti il cario suo, e alcune altre cose; e la mag parte di queste cose erano sollecitate di dalla parte contraria, e la sua lo dif gagliardamente. Pure questa state tra il la peste e molti altri affanni, non predica

Finita questa pazzia de'Medici, l'Alviano i tornò in terra di Roma; ed avendo gli Spoetini, come guelfi, in animo di fare impresa ontro a quelli di Terni, si servirono di lui, e opo qualche giorno, nel quale si ferono faioni di brighe più che di guerra, lui entrò n Todi, e ammazzò cinquantatre cittadini di arte ghibellina.

Aveva in questi tempi il papa maritata la na figliuola al signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite;* d arrivato a casa fece intendere, che la si ercasse di altro marito, che non la voleva iù a casa. Il papa vi mandò maestro Mariano la Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a are questo divorzio, ancora che fusse consunato il matrimonio, e così seguì dappoi a'dì ette di giugno. Fu pronunziato in concistoro a bolla della investitura del re Federigo nel egno di Napoli con consenso di tutti i cardinali, eccetto S. Dionigi Francioso, il quale rotestò solennemente *de nullitate rei, et de iribus integris Christianissimi Regis, etc.*, ed pponendo il papa, lui in ultimo disse, che il uo re riservava le sue ragioni *in armis.* E poi l'dì nove fu eletto legato per tale incoronaione il cardinale di Valenza, e fu fatto priione di Benevento il duca di Candia, di che egui quello che apparisce in filza per lettere i ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il duca di Candia. Per allora non si seppe. Poi si tenne er certo che il cardinale di Valenza, o per uo ordine, fusse stato lui autore di questo micidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo, in che e' fondarono l' articolo el divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu er non essere consumato il matrimonio per mpotenza; e il papa, oltre a questo, diceva arlo rispetto al primo marito, cioè a messer rocida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia nonsignor di Gimel, e la istruzione sua era are intendere a ognuno da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato aiutarci *ontra quoscumque*, e per comandare al Triulio, ed alle altre genti d'arme francese d'Italia, he ne' bisogni nostri ci soccorressero. Venne ino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca assare più avanti.

Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua, per trattare della pace; e per noi vi andò il vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta, monsignore di Clarì era ito in Ispagna al re proprio per intendere di bocca quella maestà, e fargli giurare la tregua.

A' dì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del re Federigo per mano dell'arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall'Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso; e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de'Dieci, rispetto al parentado tra loro (chè aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per referire, ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un' altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poi che fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l' acquisto di Napoli se non aveva lui la Calabria, il quale appuntamento seguì poi con l' altro re.

Furono nominati come conscii e fautori del pensiero, ed ordine de' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra i quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un frate Serafino Eremitano, e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi per via di Siena ad Iacob Petrucci, e sotto cifera di lino, per il quale intendeva di Piero, avea fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea ancora lui ricevuto lettere, ed aveale comunicate a Benedetto del Nero, mentre era gonfaloniere, *et inter alia* aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Ber-

Gerusalemme, e duca di Milano; chè già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a stringersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni suoi chiusero la Riccia per andare a soccorrere gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido a Milano, per intendersi meglio con quel signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il papa per non esser condanato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandasse a Roma; ma che i signori per loro lettere ricercassero che sua Santità fusse contenta mandare qui chi lo esaminasse, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre oratori al nuovo re di Francia, e furono il vescovo di Arezzo, Pietro Soderini e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del duca e della città.

Gli oratori viniziani, che andarono al nuovo re di Francia, furono messer Girolamo Giorgi, messer Niccolò Micheli, e messer Domenico Jordano.

In questo tempo si mandò messer Guidalotto a Milano per saldare meglio queste imprese con il duca.

Ed a questa ora già papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza e praticava dargli donna madama Carlotta, figliuola del re Federigo, ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il duca di Milano non pensava ad altro, che a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volesse, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Gio. Jacopo, e questa fu potissima causa che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, o spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo, ed ora in su quello, e dell' imperatore, quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo, come uomo, che gli bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani, ed in su l'arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto; e in certo fatto d'arme morì Antoniello Savello, uomo di conto. Il papa vi si intrometteva per assettarla, e di qua ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessero a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che segui in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro e altre genti.

Tutta la pratica che si tenne con Milano in questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere, in caso che ci sia offeso da Francia, che aiuti noi gli vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dassimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto e' vi spendesse, e che non servissimo contro a lui il re d'altre genti.

A' dì ventiquattro maggio fu arso fra Girolamo con fra Domenico e fra Silvestro a modo, ec.

E circa a questi dì, cioè a' dì venti o ventidue, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il conte Rannuccio da Marciano, e per questo fu necessitata la città fare nuova gente, e non avendone più espedite, nè più preste, tolse quelle de' Vitelli, e perchè loro persono battaglia, dierono titolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Vinezia a chiedere consiglio, come si avessero a governare contro di noi, e insieme a chiedere aiuto, e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessero il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna

na ed in Casentino. Ancora il duca di Milano ondusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa peranza di riaver Pisa, data in preda al duca i Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si aandò oratore a Genova Braccio Martelli, e i enovesi l' accettarono volentieri credendo alersene nelle cose di Pietrasanta e Serzana. l papa, come uomo tristo che egli era, in paole teneva questa pratica, e ciurmava Miano e noi; e quando se gli chiedeva Piombino on la gente, e Villa Marina con le galee, ispondeva che si trovasse modo di farlo senza he i Viniziani se ne avvedessero, e non che ltro non voleva se non con il suo *vale* conederci una decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a oco, e cassò il conte Lodovico della Mirandoa, acciò che noi lo conducessimo, e così fu atto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a oco a poco andò in luogo, donde non potette ornare addietro, e noi pazzi credemmo fare na guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il duca di Urbino, e l' uno e altro ragunavano gente, e la causa era, ec. Iandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo a Casavecchia, che l' assunse. Pensa che uerra questa era quando ella si riposò sopra ostui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta el nuovo capitano se ne levarono.

Vuolsi in questi tempi narrare chi fussero Dieci, e come fatti. Richiesto il papa che faorisse l'impresa di Pisa, e, secondo che aveva ferto, mandasse il signore di Piombino con suc genti, Villa Marina con le galee, e coandasse a Ferrara che non desse il passo a nte viniziana per Pisa, rispondeva che Ferra non l' ubbidirebbe, e che delle genti gli reva da tenere questo modo, cioè che il re ederigo gli mandasse in cambio di quelli nto uomini d'arme de'suoi, e lui gli paghebbe, e le galee le manderebbe quando il re ederigo ne mandasse altrettante delle sue; trimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Iartelli, stettero in sul volere Serezana, e ondotti per messer Giorgio Adorno, e meser Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montana, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il duca di Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l' aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovare recapito; e per non l' aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani avevano tante pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì da poi, che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall' oratore viniziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuolo, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia, figliuola del papa, e don Alfonso figliuolo naturale del re Alfonso, con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere che Pisa era disegnata per monsieur di Piennes.

I Viniziani, mancando loro genti in questi tempi, condussero gli Orsini per opera di Piero de'Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi, e con lo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si lasciassero i prigioni, e le castella prese si restituissero a'propri padroni, e le differenze di quelli contadi fussero rimesse nel re Federigo.

Il papa già a questo tempo era francese con l'animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges, legato del papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il vescovo dei Pazzi e Piero Soderini, oratori in Francia, e già gli oratori veneti erano prevenuti, ed era ito fino di giugno il Gualterotto.

Condussero i Viniziani, oltre agli Orsini, ancora il duca di Urbino; e messer Guidalotto tornando da Milano, fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con Fracassa ordinò quel si avesse a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il duca di Ferrara non volse mandare don Alfonso in persona contro a' Viniziani; e contro andò Ferrando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de'Viniziani.

. In questi tempi visti i motivi de'Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando dei Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de'quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de'Francesi nel duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere re, gli fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il papa al re di Francia il vescovo di Sezza, e per lui fe'citare la regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il duca di Milano tregua con messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il duca di Borgogna, cioè arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro, l'arciduca promesse l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi con il duca di Urbino fatta da'Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di governatore in qualunque impresa dove e' cavalcasse, e col soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il signor di Piombino, e Gio. Pagolo e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero de' Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino, e Baglioni ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano e Carlo Orsino; all'incontro, Piero de'Medici promesse loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A' dì diciassette agosto, mille quattrocento novantotto, il cardinale di Valenza in concistoro propose esser inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio, e però dimandava di grazia al collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio al qual era tirato da'fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatta.

Circa a' dì sedici di agosto si mandarono a Venezia due oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando che, potendo uscirne con onore, l'avessero a fare. Ma non se ne fe' nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano e noi deboli, che l'avesse ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino, in prova; e in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè il fatto, e sotto questo numero, si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a' venti di agosto uscirono fuori le genti nostre; e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via de' monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era si magra in questi tempi la città di

siglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattelle poter supplire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albi, ed al vescovo di Sezza.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'arcivescovo di Dijon lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani; e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro provveditori o loro segretarj, ed a ognuno promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini provvisioni, *et sic de singulis.*

Nelle pratiche a Venezia si trattò che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire, che si trovasse modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A' dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salvo l'avere e le persone. Vuolsi descrivere il sito e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciava a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussero seicento lance e tremila fanti.

A' dì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accadde, e massime della Madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatto la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano), lui ancora insieme con la gente ducale ed il signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il duca di Urbino, che era addietro, ed assaltarono il Borgo di Marradi, e presonlo: poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi, uomo duro, paziente ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabile, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliasse, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il conte Ranuccio solo con il signore Ottaviano dei Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare, fecero che gl'inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore, con il Fracassa e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con ducento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postisi dietro agl'inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al conte Ranuc-

cio, Piombino, ec., mandammo a quella volta Gio. Pagolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A dì venticinque di settembre era già partito da Parma il conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il duca di Milano aveva dato all'uno ed all'altro titolo a comune di capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a S. Agata e Massa, e poi a Imola.

A dì primo di ottobre partì Valenza per Francia in su l'armata con Sarenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco dei Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de'Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e'Viniziani molti di circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a' dì ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de'Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotta Mantova, e vi era difficultà del titolo. Perchè avendo il duca di Milano dato il titolo di capitano a messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul dargli titolo di capitano cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro capitano, si risolvè di condursi con i Viniziani, e andò a Venezia; e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto se non fosse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter far senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

A' dì dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal re eccessivamente.

A' dì ventiquattro di ottobre, come è dett[illegible] Bibbiena si ribellò, e di questo furono com[illegible] pochi. Erasene avuto prima notizia, e p[illegible] questo vi si mandò Cappone di Bartolom[illegible] Capponi, perchè scoprisse e punisse, e g[illegible] venne nelle mani quel proprio cugino di s[illegible] Piero, che menava la danza, e per miseri[illegible] dia e compassione, risparmiatogli qual[illegible] tratto di fune, non lo potette scoprire. I[illegible] modo dell'impresa fu, che pochi cavalli le[illegible] gieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta [illegible] notte, non più che quattro da princip[illegible] in abito di viandanti, all'aprire della p[illegible] si appresentarono, e presonla, e così da[illegible] agio agli altri di comparire, ed in men[illegible] due ore tutto fu in loro potestà innanzi c[illegible] molti si levassero da dormire. Cosa più f[illegible] tunata a loro, che ragionevole, e solo succ[illegible] per la negligenza, e poco ordine degli uom[illegible] e numero. Non è però da maravigliarsi, p[illegible] chè non pareva sì male rompessero una gu[illegible] ra, ed entrassero in una tal valle forte [illegible] ogni banda, e come un catino, con le [illegible] già cariche di neve, e nel principio del ve[illegible] Quel dì vi comparse Alviano, e come u[illegible] ardito quel medesimo dì si presentò a P[illegible] Ma avendo poca gente, ed essendo il l[illegible] forte, e gli uomini fedeli con la notizi[illegible] ribellione di Bibbiena, non potette far [illegible] Ed, oltre a questo, vi si trovò il Giam[illegible] nio, il quale combattendo in su la porta [illegible] ferito. Attesero dipoi gl'inimici ad insig[illegible] rirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbi[illegible]

Il divorzio di Francia fu fondato in su q[illegible] tro cose. Prima, che loro erano in seco[illegible] grado; la seconda, che il re Luigi, padre d[illegible] Giovanna moglie del re lo aveva levato a[illegible] cro fonte; la terza, che *fuerat matrimo[illegible] coactum*, nè mai era stato consumato per [illegible] *pulam carnalem;* la quarta, che lei era co[illegible] fatta *utrinque gibbosa* e sterile; e la cogni[illegible] *si vera essent*, di queste cose, fu comm[illegible] alli prenominati, i quali la citarono, e [illegible] giudicarono *tamquam non legitimum, nec* [illegible] *citum matrimonium esse solvendum ob pr*[illegible] *tas causas;* ed il papa per suo breve, r[illegible] dosi a tal giudizio, *concessit solutionem* [illegible] *et permissionem alterius matrimonii*, e que[illegible] dispensa la dette a Valenza quando andò i[illegible] Francia senza che altri lo sapesse, con ordi[illegible] che la vendesse cara a quel re, e non pri[illegible] che fusse soddisfatto della moglie, e degli [illegible]

›i desiderj. E mentre che queste cose si 'ano, seppe il re dal vescovo di Sezza, ile per avere rivelata tal cosa ne morì rdine di Valenza, che la dispensa vi era, senza averla vista o avuta, consumò il nonio con la regina vecchia del re Care altre cose si assettarono poi a bell'agio. e finì d'accordo, perchè la moglie perda Bourbon, cioè da madama sua *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, re gli promesse la ducea di Berrì con mila franchi, ed a madama di Bourbon sse che la figliuola sarebbe regina di ia, e così lei suocera di re con dare la ad Angolem.

Viniziani a pochi dì di novembre, conoquanto difficile impresa avessero alle e di quanta spesa, cominciarono a Milall'oratore loro all'oratore nostro, ed a ra al duca ad insusurrare e muovere › d'accordo, forse ancora volendosi netli queste brighe, per essere più spediti cose di Francia. *Quomodocumque sit*, ltà di danari mostrarono, ed infatti il › seguente tre dei principali banchi ansi dietro a questa spesa. E pesando la anche a noi e al duca, si tenne la pra› mandossi a Ferrara messer Alessandro :i, donde poi ne seguì la mandata de'duc ·i a Venezia.

ritati i Viniziani dai favori e prosperi ısi di Casentino, vi mandarono al contiauove genti, in modo che vi ebbero set› uomini d'arme, e meglio che seimila ed il conte di Pitigliano venne a Castel quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò a d'Urbino con messer Piero Marcello, əditore veneto, e quel luogo era la sede guerra. Presero da Poppi, Romena, Prahio e Camaldoli ogni cosa. Poppi non › a tempo, a Romena non andarono, 'ecchio soccorse il capitano nostro, che ıto quel dì che e' vi venivano a campo le Vitellesche, erano già con le bandiere quei monti. Camaldoli lo difese l'abate ›, *cuius fuit summa manus in bello et et fides in patriam*. Per questo noi fumɔstretti levare da Pisa e di Val di Serl capitano, e tutto lo sforzo delle genti ·, che fu circa a'dì sei di novembre, e rtì, munito ben Vico e Librafatta, e fatto :ione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal papa e da noi per sturbare l'accordo de'Viniziani con il re, che era molto non appuntasse prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere qui (che altri odiava i Francesi, o desiderava Milano), che si dava spazio a'Viniziani di concludere con il re, e mostrare al duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato; e per questo poi che il capitano fu in Casentino vi si mandò il conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva che gl'inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la quale erano Fracassa e Curazolo), Curazolo rimase malato a Furlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il papa alla corte francese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potesse, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volesse, e fra gli altri il re Federigo, il quale non gli volse mai consentire nè madama Carlotta, nè credette con parte di quel regno potergli soddisfare. E però, disperato di ognuno, si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un re, che per separarsi dalla moglie vecchia gli prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, è però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de'Viniziani, e depositarla in sua mano, e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del re, e così in confusione di vari partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose francesi, l'altra no, si prese questa occasione di riaverla, ora proponendo che la si depositasse

in mano del collegio de'cardinali, ed ora praticando di qua con il duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e'rovinava, e così non si concluse nè questo, nè altro con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e'vollero, e di calunniarci che fussimo con Milano, il che era e nasceva dalle cagioni predette e dall'odio che si aveva contro a'Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci da lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo e vergogna d'ingratitudine a lasciarlo, e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a' dì venti di ottobre, mille quattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu circa a' diciotto d'ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il vescovo di Volterra procurato da questi che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il re di Francia dal papa di concludere con i Viniziani, in modo che questa con le altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza che ei riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a fermare noi all'accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a monte Mignaio, Montalone, Maronaio, furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussero portati meglio, ed avessero voluto terminare la guerra. E stando così, venne il conte di Pitigliano a Castel d'Elci, e non si ardì mai a passare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bib[illegible] ed un dì alla Cava al Vellano furon[illegible] molte di queste loro fanterie, ed una [illegible] rovana di farine e danari mandati per l[illegible] te. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi[illegible] dì, dipoi avendo cavati gl'inimici di [illegible] ghi, se ne andò alla Pieve a San St[illegible] tenere questi di qua assediati, e fa[illegible] a chi veniva. Fu guerra aspra e [illegible] mezzo del verno, e in su le monta[illegible] tamente se si aveva pazienza, e [illegible] si fusse tanto precipitato, e noi qua[illegible] che provvision più di danari, la [illegible] finiva onorevolmente, ed infra noi [illegible] rebbe depositata in mano del re, [illegible] niziani oltre all'essere stracchi di q[illegible] ra, avevano il Turco a Lepanto co[illegible] armata, ed erano forzati prepararsi a[illegible] di Milano, alla quale non potevano [illegible] essendo implicati in questa.

Ed oltre alle altre cagioni che imp[illegible] e ritardarono noi a depositare Pisa in [illegible] del re [AN. 1449], e seguire la pratica di [Fer]rara, era che Milano non voleva che [illegible] riavessimo per questa via, intendendo [illegible] questo noi avevamo ad essere Fra[illegible] così lui rimanere con i Viniziani [illegible] senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino [illegible] molti soldati gentiluomini, e tra gli a[illegible] Gio. Conrado nipote dell'Alviano.

San Piero in Vincola grandemente [illegible] la pratica de' Veneziani con il re, il [illegible] Triulzio, il sig. Costanzo, ed infiniti [illegible] Italiani che vi erano, reputandosi l'[illegible] di quella signoria utile, e promettendo [illegible] cose.

A' dì nove febbraio in Angers fu [illegible] la pace ed accordo tra il re ed i Vi[niziani] capitoli particolari non si seppero mai, [illegible] per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Circa a' dì quattordici di febbraio il [illegible] di Urbino si escì di Bibbiena con sal[vo con]dotto de'Vitelli, ma con consenso del co[mmis]sario, che era Piero Gio. de'Ricasoli. F[illegible] di momento, e nella quale fu opinione [illegible] duca di Milano vi avesse prestato o o[illegible] consenso.

Una volta noi dormimmo in quest[illegible] colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenut[o] conto e fu causa che mai si potè fare [illegible] sione di nulla.

Andati che furono gli oratori a Venezia, Pagolo Alessandro Soderini, e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono e con che commissione), non restò mai duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per satisfazione a quella signoria non si curò si fosse in sul nostro, ed il duca di Ferrara, per piacere all'uno ed all'altro, fece il mandato.

...arano quattro cose quelle, in su le quali Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani; la giurisdizione della città, o almeno la criminale non fusse in mano loro; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa fatta per loro che noi la pagassimo; e l'entrate di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani, benchè pria chiedessero ancora Livorno. Finalmente si risolverono in quello che ... per il loro dato.

A' dì tre di marzo fu fatto il compromesso, a' dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Veneziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto ...marono, parendo loro meno assai di quello si avevano, poi che era il rimanere Pisa ... col contado, e loro sotto qualche nome potessero tenere gente. Ma a pochi condusse quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran ...sione che era ne' cittadini, chi in favorire i ...elli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all'accordo, gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi ...lo avere il re a volere Pisa in mano, visto ...cluso l'accordo con i Viniziani senza quel capitolo della deposizione di Pisa in mano ...re, e gravati dalla spesa, disperati per il ...cesso delle cose passate, e non sperando ...disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal re di Francia non si poteva sperare altro che una sospensione d'arme con i ...niziani, ed anco questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, i Viniziani ne stavano con sospetti, e armarono ancora loro, e fecero capitano generale di mare messer Antonio Grimaro, il quale ... ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e ...durli ad accettare il lodo, ed il simile fece ...rrara, che ordinò venisse qui un messer Et...e Bellingerio, e tutti a due qui provavano a pigliare commissione, e ordine da noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andasse. Tal dichiarazione fu fatta a' dì sette di aprile il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza; e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani che inclinavano all'accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per deviare il papa dalle cose francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica; e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi, quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria meglio che vi andasse d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava riputazione a' Pisani ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che li pigliassero in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe; ed essendo messer Visconte a Lucca, gli mandarono oratori, e gli offersero la città per il duca, al quale volevano mandare oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

A' dì quattro di maggio, mille quattrocento novantanove, il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibert, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare cardinale il fratello, benchè a questo fusse gran difficoltà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò che il re promettesse lui a quelli di Alibert che il papa lo farebbe.

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione, mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro

luogo, donde potessero sperare favore, e rassettarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di uffici, la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l' ufficio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e così noi eravamo agitati, oltre alla incostanza nostra e mala contentezza che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli uffici si ordinò che e' non si potessero fare più, se non precedeva la deliberazione del consiglio degli ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l' accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance francesi, ed il Triulzio in nome del re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell' impresa, ancora che i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E

per questo Milano. vedutosi in pericolo,
gneva assai noi a volere essere seco, ed-
garsi alla sua difesa; e per potere chied
noi il fatto suo, non solo aveva caro di e
richiesto da noi per le cose di Pisa, ma
riva e largheggiava, ed intromettevasi
tentare ogni via di accordo con i Pisani e
colle arme. Dall'altro canto, noi ci trova
in termini che non potevamo congiu
seco, perchè si vedeva rovinato, e nella
era diversità di parere che impediva ogni
liberazione di qua o di là, e molto
poteva esasperarlo con negarsi, ec., pe
questo anche era pericolo, che dispera
attraversasse le cose di Pisa, le quali
facili a turbarsi, e difficultarsi con molto
ingegno e forze che non erano nel du
quale instava, ed adiravasi con rimpro
i benefizj passati, e minacciare in futuro,
quali due cose facevano qui gran conf
vergognandosene molti, e molti temen
Quel che lui voleva, erano trecento
d'arme e duemila fanti. Però era gran
a maneggiarsi in questa cosa, e stava
una grande angustia in temporeggiare
lano e Francia, donde ancora veniva
che ci risolvessimo contro a Milano; e
devano cinquecento uomini d' arme e
fanti, ed a tutti si rispondeva, non pote
chiararsi rispetto all' impresa di Pisa,
ognuno si prometteva, guadagnata che
fosse, per esser seco. Ed in somma que
spensione fu causa, che e' non si servi
Dio, nè al Diavolo, e con i Francesi
ebbe un mal grado: e fu cosa pericolosa,
chè ad ogni modo essi avevano pensa
quella vittoria aver guadagnato qua
non era stato con loro; ed il re lo ebbe a
in certo ragionamento: *A cette heure,*
gagné.

NATURE DI UOMINI FIORENTINI

PIERO DI GINO CAPPONI

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali, spenta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza riaquistata, alle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, in tanto che parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato, ora oppresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, che egli solo reggesse quello che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in su la fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua; nè lo sbigottì l'insolenza e potenza de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto commissario al primo guasto.

Costui in sua puerizia per le parti di messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città; e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e con il signor Roberto da San Severino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono date, si portò in modo, che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo ed astinentissimo da quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia, voleva dai suoi subbietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato, era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima, ed oscuro, acquistò riputazione in quella città dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DEI PAZZI

E

MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti oratori all' imperatore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo d' Arezzo, e messer Francesco Pepi iureconsulto, uomini, oltre all' essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all' uno la patria, all' altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo, che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fosse tanto e con meno rispetti difensore; il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell' animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutorono la sua eredità: fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che la casa de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di quella; nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che egli ha, si possono riconoscere dall' animo e ostinazione sua.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA

Che riavere Pisa sia necessario a volere antenere la libertà, perchè nessuno ne duita, non mi pare da mostrarlo con altre caioni che quelle le quali per voi medesimi inendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano, che possano condurre a questo, i quali mi aiono o la forza o l'amore, come sarebbe il icuperarla per assedio, o che ella vi venga elle mani volontaria. E perchè questa sarebbe iù sicura, e, per conseguenza, più desiderable via, esamineremo se tale è riuscibile o no, discorreremola così. Quando Pisa senza imresa ci abbia a venire nelle mani, conviene he per loro medesimi vi si rimettano nelle raccia, o che un altro che ne sia signore ve e faccia un presente. Come si possa credere he loro medesimi siano per ritornare sotto il atrocinio vostro ve lo dimostrano i presenti empi, nelli quali, destituti da ogni presidio, imasti soli e debolissimi, suti non accettati a Milano, discacciati da' Genovesi, non ben isti dal pontefice, e da' Sanesi poco intratteuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana peranza di altri, e debolezza e disunione votra, nè mai hanno volsuto accettare, tanta è perfidia loro, un minimo vostro segno ed mbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità presente, e non flettendo l'animo, non si uò nè debbe a nessun modo credere che per ro medesimi mai vengano volontarj sotto il iogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la ossedesse, dobbiamo considerare che quello ale che ne sia possessore, o vi sarà entrato entro chiamato da loro, o per forza. Quando i fusse entrato per forza, nessuna ragione uole che ce la conceda, perchè chi sarà suffiiente ad entrarvi per forza, sarà ancora suficiente a guardarla per sè, e a preservarsela, erchè Pisa non è città da lasciarla volentieri er chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse ntrato dentro per amore, e chiamato da' Piani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse, e desseveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio o per fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura: e discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o potessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a S. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume Morto o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene volessero non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro dai loro sudditi un'intera obbedienza, si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata dai Lucchesi; ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non basti fare un solo campo a S. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a S. Piero in Grado, l'altro a S. Jacopo, l'altro alla Beccheria; ovvero

ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo triangolo tengono assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare, e sbigottiriano i Pisani in modo da credere che calassero subito; e perchè in S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura, avendovi a stare un campo, si ammaleria, e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto, che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo, infino a tanto che fusse fatto. L' altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il ponte Cappellese, e perchè gli avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e, quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina; e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione si potrebbe tener tre campi, e fatto il bastione ridurli a due, ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e fatto il bastione lasciarvi la guardia e ridursi coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Jacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. È venuto loro in considerazione un'altra cosa, se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o no; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: O i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla, e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell' assedio. Hanno ancora esaminato se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbiano da vivere insino al grano nuovo, per riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende e dello ostinato animo loro; ed essendo per patire assai, non si vede che patiscono un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì, ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca. Dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può, fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani voti di difensori dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessero, se non per miracolo, secondo che i più savj in questa materia hanno discorso.

DEL MODO DI TRATTARE

I POPOLI DELLA VALDICHIANA

RIBELLATI

Lucio Furio Cammillo dopo l' aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio: « Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perchè spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l' avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri, e se volete con l' esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che egli avevano vinti, e così vi è dato occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo: Quello imperio essere fermissimo che ha i sudditi fedeli, e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccuparli o con pena o con premio. L' ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio; il che è fatto. A voi sta ora deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica. » I principi del senato laudarono la relazione del consolo, ma essendo causa diversa nella città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna; ed essendo dal consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori che i Lanuvini fussero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre toltegli nella guerra; fecero medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani, e Pedani, e ai Tusculani furono servati i loro privilegj, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini romani, e ribellatisi molte volte; però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessero fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizj, o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l' uno e l' altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare

di riconciliarli; e quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi: l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma; l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare, nè deliberare alcuna cosa contro al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini: quivi si vede la ribellione e di poi il racquisto, come qui; ancora che nel modo del ribellarsi e del racquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il racquisto. Dunque se vero è che le istorie siano la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro feceero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi: Noi l'abbiamo fatto, direi che si fusse fatto in parte, ma che sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficj, perchè io li fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simil giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio, ogni dì farli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro, che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all' incontro di quello nemico che vi assaltasse. La esperienza se ne vide nel mille quattrocento novantotto che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo le genti del duca di Milano, e il conte Ranuccio con la compagnia, di che, se voi non aveste dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro ai nimici, e non bisognava levare Paolo Vitelli da quello di Pisa per mandarlo in Casentino; il che, forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avreste fatto se fussero stati fedeli; talchè raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi li tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati, di che Iddio guardi, o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere dai principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia detto il duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno; il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più

propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull' accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: Che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che gli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il Fine

DESCRIZIONE

DEL

MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE

VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO
E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI (1)

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da'Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa, sendo intesa dai Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventasse troppo potente, e che fusse da temere che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il cardinale, Pagolo, e il duca Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinati, presero speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di san Leo, che si teneva per il duca, i quali presero occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca; e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussero sopra il ponte, acciocchè impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la qual presa, subito che ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate loro genti si fecero innanzi per

---

(1) Questa descrizione si contiene in una lettera officiale scritta dal *Machiavelli* al magistrato de' Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente:

Magnifici Domini ec.

Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, per avere riposato sopra la magnificenza dell'oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella repubblica a voler esser con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro segretario ad offerire al duca ricetto ed aiuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte dei Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche di accordi, e parte preparare aiuti; i quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da'Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso le armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermarono le armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nientedimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; fece con Giovanni parentado; e di più che non li potesse costrignere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte loro promessero restituirgli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne'popoli, non voleva che quelle fortezze, ch'egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini di armi francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de'Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo; e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla: quando che no, anderebbero all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per essergli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Candales suo cognato: e partito intorno a mezzo decembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a'Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo

stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e'non si debbe offendere un principe, e dipoi fidarsi di lui; nondimeno, persuaso da Pagolo Orsini, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca il dì davanti (che fu a' dì trenta decembre, mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de'suoi più fidati, intra i quali fu don Michele e monsignor d'Euna, che poi fu cardinale; e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire fino che fussero pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de'quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de'monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tanto che andando per ispazio di un'arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de'lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino se ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de'cavalli al ponte, non lo passarono, ma, fermatisi, voltarono le groppe de'cavalli l'una parte al fiume e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entrarono nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il duca di Gravina in su muletti n'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto, come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e'si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ci fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de'loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine ed esercitarle in quello, accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e, veduto quello, lo chiamò, al quale

Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque; quelle degli Orsini e Vitelli sendo discosto, ed avendo presentito la rovina de'loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e'si supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a'dì diciotto di gennaio, mille cinquecentodue, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

DESCRITTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI.

E MANDATA

A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI

SUOI AMICISSIMI

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quegli che più degli altri uomini, che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de'Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu calonaco di san Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole madonna Dianora, chè così si chiamava la sirocchia di messer Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che aiuto le addomandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbi-

gottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calonacato ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato soggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, e per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri, che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del potestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè. Ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che gl'insegnasse cavalcare e trattare le armi, o in casa d'un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure, stando un poco vergognoso, e dandoli animo messer Francesco a parlare, rispose: Che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe aver maggior piacere che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse, più che alcun'altra cosa, la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco, in casa messer Francesco Guinigi condottiero è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi che in un vero gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece un eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e nei torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiungevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasegli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e cogl'inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia dei Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore dei quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua; nella quale

espedizione Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli; e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava, in quanto a lui era possibile, di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de'suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e in potenza, che quella grazia che soleva aver in Lucca si convertì parte in invidia, talmente chè molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia; di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Roberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore: appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuoriusciti lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta a S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia: le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini e agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuoriusciti lucchesi; e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occupato Montecatini, di quivi se ne andarono a campo a Montecarlo, per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavalli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nemici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa, perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la giornata con gl' inimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La qual cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fosse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno dalle munizioni del campo; e dall'altra parte

i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle, onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de'suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessero. Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano: perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degl'inimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degl'inimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro o dare alcuno aiuto ai suoi. Tale che senza molta difficultà i nimici dall'uno e dall'altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora, veggendosi nudati da' fianchi de'suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta la Toscana di parte Guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, intra i quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale, giovinetto e volentieroso, nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da'Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che sotto il titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Donde che Castruccio andando al palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andarne a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivassse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne'circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero, tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati i suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro a Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo

che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la pratica di Uguccione, e andò con il favore de'Pisani, con i quali si era collegato, a campo a Serezana, e per espugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezanello, e in tempo di duoi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana; e per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato: nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani per prendere la corona dell'impero, il quale Castruccio si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datogli molti privilegi, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore di parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, intra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuoriusciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto dei quali i Fiorentini e il re Roberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e S. Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo essere rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che conde-

molte cose alla giovanezza, molte all'amicizia e obbligo che quello aveva con la casa; al quale Castruccio rispose gratae, e lo confortò a stare di buono animo, randogli aver più caro aver trovati potumulti, che non aveva avuto per male ossa di quelli, e confortò Stefano a farli e tutti a lui, dicendo che ringraziava Idi avere avuto occasione di dimostrare la lemenza e liberalità. Venuti dunque sotto e di Stefano e di Castruccio, furono insieme Stefano imprigionati e morti. Avevano in to mezzo i Fiorentini ricuperato S. Mi-, onde che a Castruccio parve di fermare a guerra, parendogli, infino che non si urava di Lucca, di non si poter discostare sa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, nente li trovò disposti, per essere ancora i stracchi e desiderosi di fermare la spesa. ro dunque tregua per due anni, e che uno possedesse quello che possedeva. Lito dunque Castruccio dalla guerra, per incorrere più ne' pericoli che era incorso a, sotto varj colori e cagioni spense tutti li in Lucca che potessero per un ambi-aspirare al principato, nè perdonò ad al-, privandoli e della patria e della roba; e li che poteva avere nelle mani, della vita, mando di aver conosciuto per isperienza, o di quelli potergli essere fedele. E per sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e ervì della materia delle torri di coloro gli avea cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi i Fiorentini, e che si affortificava in a, non mancava di fare quelle cose che va senza manifesta guerra operare per fare giore la sua grandezza; e avendo desiderio de di occupare Pistoia, parendogli, quando esse la possessione di quella città, di avere piè in Firenze, si fece in varj modi tutta montagna amica, e con le parti di Pistoia overnava in modo, che ciascuna confidava i. Era allora quella città divisa, come fu pre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi Bastiano di Possente, de'Neri Iacopo da, dei quali ciascuno teneva con Castruc-segretissime pratiche, e qualunque di loro lerava cacciare l' altro; tanto che l'uno e ro dopo molti sospetti vennero alle armi. po si fece forte alla Porta Fiorentina, Bao alla Lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per aiuti, e Castruccio all'uno ed all'altro li promesse; dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia, e in su la mezza notte, chè così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico, tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Iacopo da Gia e l'altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dargli ubbidienza, facendo a quello molte remissioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimando i governi tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidj e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissonla al papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all'imperatore, sì perchè giudicava, qualunque volta l'imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa; perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di

Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Erano intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che coll'aiuto de'Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città; la quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole che quello, giudicando che se eglino occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperar Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte guelfa, vennero nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo; e inteso dove lo esercito dei Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Seravalle, giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, ed esso ne aveva scelti de'suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo di non esser circondato dalla moltitudine de'nimici. È Seravalle un castello intra Pescia e Pistoia, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo d'onde si passa è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero. Era signore del castello di Seravalle messer Manfredi di nazione tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello come in luogo comune ai Lucchesi e a'Pistolesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, o per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de'suoi ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo ai Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Seravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini, ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle gente d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fosse insignorito del castello. In modo che inaspettatamente i cavalli de'Fiorentini, salita la costa, scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le celate: sendo pertanto gl'impreparati

assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li sospinsero; e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi; i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o si dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava; pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici e dinanzi gl'inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da'nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra i quali furono Bandino de'Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de'guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai guelfi, si dettero a Castruccio, il quale, non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de'Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per esser più certi degli aiuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato, che la parte guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsi di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio: nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a'Fiorentini di ripigliare le forze, e potero aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro aiuto quasi tutti i guelfi d'Italia, e fecero un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, che Pistoia per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel milletrecentoventotto, occuparono subito Lastra,

Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non isbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Seravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de'suoi uomini a piè, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nemici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; nè potevano, se non con loro disvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell'uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa o trovar Castruccio: e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a'fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciar a passar parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de'Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, fecero il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà di passare da quella parte, li fecero ritirare più alti sopra il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superar l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acque potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Seravalle; ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de'suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e, come se si mettessero in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio ai Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuto la sua inferiore, avea comandato ai condottieri, che sostenessero solamente il nimico, come quelli che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè ve-

fanti nimici essersi ritirati nel fiume, ò quel resto della sua fanteria alla volta valli inimici, i quali con le lance e con li ferendoli, e la cavalleria ancora con or furia premendo loro addosso, il mia volta. I capitani fiorentini vedendo la ltà che i loro cavalli avevano a passare, ono far passare le fanterie dalla parte di lel fiume, per combattere per fianco le di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, sopra occupate dalle genti di quello, si rono in vano. Messesi pertanto il campo a con gloria grande ed onore di Castrucdi tanta moltitudine non ne campò il Furono presi di molti capi, e Carlo lo del re Ruberto insieme con Michela- Falconi e Taddeo degli Albizzi, comj fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. oreda grande, la uccisione grandissima, in un tale e tanto conflitto si può stiperchè dello esercito fiorentino ne morì ila dugentotrentuno, e di quelli di Calo mille cinquecento sessanta.

la la fortuna nimica alla sua gloria, o era tempo di dargli vita, gliene tolse, erruppe quelli disegni, che quello molto innanzi aveva pensato di mandare ad , nè gliene poteva altro che la morte ire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto no affaticato, quando venuto il fine di tutto pieno di affanno e di sudore si sopra la porta di Fucecchio, per aspet- genti che tornassero dalla vittoria, e con la presenza sua ricevere, e ringrae parte, se pure cosa alcuna nascesse nimici, che in qualche luogo avessero sta, potere essere pronto a rimediare; ndo l'ufficio di un buono capitano esontare il primo a cavallo, ed ultimo re. Donde che stando esposto ad un vento più delle volte a mezzo dì si leva d'in o, e suole essere quasi sempre pestigghiacciò tutto: la qual cosa non essendo a da lui, come quello che a simili dira assueto, fu cagione della sua morte. la notte seguente fu da una grandisebbre assalito, la quale andando tuttaaugumento, ed essendo il male da tutti ici giudicato mortale, ed accorgendosene uccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse parole: « S'io avessi, figliuolo mio, crehe la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi e l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio, ch' io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo, ch' io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fusse nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io era tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei

principi di Milano e nell'imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini; al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere. » Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì, lasciando a tutti quelli che lo avevano sentito ricordare, di sè una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne'tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl'infedeli, nè mai potette vincere per fraude, ch'ei cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne'pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti co' potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo ei fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un picciol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei nostri santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli uno amico a sciogliere un nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi

forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non si inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapeva dove mi sputare che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di di, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castrucccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo un uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbia detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale: che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose, che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che Fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell'inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: e' bisogna ch' e' non v' entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambascia-

ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un fragmento d'una antica statua sia stato comprato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, da re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj o a quelli rimedj che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti, le quali ridotte in ordine, ai presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità dei tempi non ci sono stati interrotti, quello che io, secondo le antiche e moderne cose, giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza di essi, acciocchè coloro che questi miei discorsi leggeranno, possano trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

Capitolo I.

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città, e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difensione, venendo il nimico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de'loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nimici: talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da

loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere e più facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari dopo la declinazione dello imperio romano nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni piccolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica, o da un principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese, che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possansi intra i capi de'regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze; perchè, o edificata dai soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio romano, nè potette ne'principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti o per morbo o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e'trovano ne' paesi che egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fece Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno é virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie, come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessero cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi gli assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E quanto a quell'ozio che gli arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi li costringano che il sito non li costringesse, e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese mediante l'ozio arebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi son diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; intra i quali fu il regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fussero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri, de'quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano e l'ordine de'Mammalucchi, e di quella lor milizia, avanti che

da Sali gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio, a che la benignità del paese li poteva condurre, se non v'avessero con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con leggi infra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dimocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandando Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, da Numa e dagli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra a quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse, con i quali discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

Capitolo II.

Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo gli accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella repubblica la quale sortisce un uomo sì prudente che le dia leggi ordinate in modo che, senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle e senza alcuno tumulto pericoloso; e, per il contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città che non si essendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto che con i suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino che la possa condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza degli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericoli, perchè gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini avanti che la si sia condotta ad una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze; la quale fu dall'accidente d'Arezzo nel II riordinata, e da quel di Prato nel XII disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono gli ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno dei tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati e Popolare, e come coloro che ordinano una città debbano volgersi

ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il principato facilmente diventa tirannico, gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, perchè nissuno rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso intra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori rari, vissero un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi multiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a far altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine e delle conspirazioni e congiure contro ai principi, non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzarono gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, costituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti, alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, fecero che d'un governo d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita dai loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno che con l'aiuto della moltitudine gli spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato di pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie; tal che, costretti per necessità o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggir tale licenza, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la li-

cenza, ne'modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano; ma rade volte ritornano ne'governi medesimi, perchè quasi nissuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato propinquo che sia meglio ordinato di lui; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne'tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati, ed il governo popolare. Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritata più laude, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai re, agli ottimati e al popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti che morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenza del principato e con quella degli ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegnamo a Roma, la quale non ostante che non avesse un Licurgo che l'ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la plebe e il senato, che quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re, fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvenga che quelli suoi re perdesser l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi consoli, che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia; talchè essendo in quella repubblica i consoli e il senato, venne solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavagli solo a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobiltà romana insolente per le cagioni di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il senato e i consoli restassero con tanta autorità, che potessero tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de'tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei re e degli ottimati al popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità agli ottimati, tutta l' autorità alle qualità regie, nè si diminuì l'autorità in tutto agli ottimati per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato, come ne'duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

Capitolo III.

i accidenti facessero creare in Roma i Tribuni i plebe; il che fece la Repubblica più perfetta.

ome dimostrano tutti coloro che ragio-
del vivere civile, e come ne è piena di
pj ogni istoria, è necessario a chi dispone
repubblica, ed ordina leggi in quella,
pporre tutti gli uomini essere cattivi, e
gli abbiano sempre ad usare la mali-
dell'animo loro qualunque volta ne ab-
libera occasione; e quando alcuna ma-
à sta occulta un tempo, procede da una
ta cagione, che, per non si essere veduta
ienza del contrario, non si conosce; ma
poi scuoprire il tempo, il quale dicono
padre di ogni verità. Pareva che fusse
ma intra la plebe ed il senato, cacciati
quinj, una unione grandissima, e che i
i avessero deposta quella loro superbia,
ero diventati d'animo popolare, e sop-
bili da qualunque ancora che infimo.
nascoso questo inganno, nè se ne vide
gione infino che i Tarquinj vissono;
ali temendo la nobiltà, e avendo paura
a plebe mal trattata non si accostasse
si portava umanamente con quella; ma
prima furono morti i Tarquinj, e che
ili fu la paura fuggita, cominciarono a
re contro alla plebe quel veleno che si
no tenuto nel petto, ed in tutti modi che
ano l'offendevano: la qual cosa fa testi-
nza a quello che di sopra ho detto, che
mini non operano mai nulla bene se non
ecessità; ma dove la elezione abbonda, e
i si può usare licenza, si riempie subito
cosa di confusione e di disordine. Però si
che la fame e la povertà fanno gli uo-
industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E
una cosa per sè medesima senza la legge
bene, non è necessaria la legge; ma
lo quella buona consuetudine manca, è
la legge necessaria. Però mancati i Tar-
, che con la paura di loro tenevano la
là a freno, convenne pensare a un nuovo
e che facesse quel medesimo effetto che
no i Tarquinj quando erano vivi. E però
molte confusioni, romori, e pericoli di
ali, che nacquero intra la plebe e la no-
, si venne per sicurtà della plebe alla
ione de' tribuni: e quelli ordinarono con
tante preminenze e tanta riputazione, che potessero essere sempre dipoi mezzi tra la plebe e il senato, e ovviare alla insolenza de' nobili.

Capitolo IV.

Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella Repubblica.

Io non voglio mancar di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' tribuni, e dipoi sopra alcune altre cose contro la opinione di molti, che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito ai loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'imperio romano; ma e'mi pare bene che costoro non si avveggano, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo agli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannono i tumulti tra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da'Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono pertanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove siano tanti esempj di virtù, perchè li buoni esempj nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch'egli abbiano partorito

alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinarj, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro il senato, il senato contro il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo; intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderj de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione d'avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s'ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono quando da uno uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione dei tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Capitolo V.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' qua
sia meglio collocata detta guardia. E appres
i Lacedemonj, e ne' nostri tempi appresso i
Viniziani, la è stata messa nelle mani de' n
bili; ma appresso de' Romani fu messa nel
mani della plebe. Per tanto è necessario es
minare quale di queste repubbliche avesse m
gliore elezione. E se si andasse dietro alle r
gioni, ci è che dire da ogni parte; ma se
esaminasse il fine loro, si piglierebbe la part
de' nobili, per aver avuta la libertà di Spar
e di Vinegia più lunga vita che quella di Ro
ma. E venendo alle ragioni dico, piglian
prima la parte de' Romani, come e' si deb
mettere in guardia coloro d'una cosa c
hanno meno appetito d'usurparla. E sen
dubbio, se si considera il fine dei nobili e d
gl' ignobili, si vedrà in quelli desiderio gran
di dominare, ed in questi solo desiderio di n
essere dominati, e per conseguente magg
volontà di vivere liberi, potendo meno spera
d'usurparla che non possono i grandi; tal
essendo i popolari preposti a guardia d'u
libertà, è ragionevole ne abbiano più cura,
non la potendo occupare loro, non permetta
che altri l'occupi. Dall'altra parte, chi d
fende l'ordine spartano e veneto dice, c
coloro che mettono la guardia in mano de' p
tenti fanno due opere buone; l'una che s
sfanno più all'ambizione di coloro che, ave
più parte nella repubblica, per avere que
bastone in mano, hanno cagione di content
più; l'altra che lievano una qualità di au
rità dagli animi inquieti della plebe, che è c
gione d'infinite dissensioni e scandali in u
repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qu
che disperazione, che col tempo faccia catt
effetti. E ne danno per esempio la medesi
Roma, che per avere i tribuni della pl
questa autorità nelle mani, non bastò l
avere un consolo plebeo, che li vollono av
ambedue. Da questo e' vollono la censura,
pretore, e tutti gli altri gradi dell' impe
della città; nè bastò loro questo, che me
dal medesimo furore, cominciorno poi
tempo ad adorare quelli uomini che veder
atti a battere la nobiltà; donde nacque la p
tenza di Mario e la rovina di Roma. E ve
mente chi discorresse bene l'una cosa e l'al
potrebbe stare dubbio, quale da lui fu
eletto per guardia di tale libertà, non sape
quale qualità d'uomini sia più nociva in u

repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d'una repubblica che voglia fare uno imperio, come Roma, o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico, che sendo fatto Marco Menennio dittatore, e Marco Fulvio maestro de'cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s'ingegnasse di venire al consolato ed agli altri onori della città. E parendo alla nobiltà, che tale autorità fusse data al dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarj, ma gl'ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da'nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fusse fatto dal popolo; e dipoi agitata la causa sua, ne fu assoluto; dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito puo essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono nei petti di chi non possiede voglia di possedere, e per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quegli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAPITOLO VI.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato.

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il popolo ed il senato. Ora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussero tali inimicizie; però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche, le quali, senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece un re con un piccolo senato che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto un'appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quelli scogli, dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furono cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme nei consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere politico, chiusono la via a tutti quelli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandosi in quel luogo assai abitatori fuor del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, li chiamarono gentiluomini, e gli altri popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando ei nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si po-

teva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna: la comodità non v'era, perchè chi reggeva li teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove e' potessero pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non sono stati molti e di tanto numero, che vi sia disproporzione da chi li governa a loro che sono governati; perchè il numero de' gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sicchè per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un re, e da uno stretto senato potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più egualità di sustanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era un egual povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosti dalla plebe, nè i nobili, col trattarli male, dettero mai loro desiderio d'averli. Questo nacque da're Spartani, i quali essendo collocati in quel principato, e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la plebe non temeva e non desiderava imperio; e non avendo imperio, nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la nobiltà e la cagione de'tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una, essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi: l'altra, che non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stesse quieta come le sopraddette repubbliche, o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani, o non aprire la via a'forestieri, come gli Spartani. E loro fecero l'una e l'altra; il che dette alla plebe forza ed augumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza, dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito, perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si truova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un principe a vita, fare un senato piccolo; ma non poteva, come quella, non crescere il numero dei cittadini suoi, volendo fare un grande imperio; il che faceva che il re a vita, e il piccolo numero del senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse pertanto ordinare una repubblica di nuovo, sarebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a'tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può, perchè senza gran numero di uomini e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta o come Vinegia; ma perchè l'ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua, come intervenne a Sparta e a Vinegia: delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè se-

guita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi le altre cittadi, rovinò al tutto quella. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra, ma con danari, e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere, e, dall'altra parte, non fusse sì grande che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una repubblica; l'una per diventare signore, l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè gli faccia guerra; e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e'sarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d' una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino o che le scendano, e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall'altra parte, quando il cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello ordinare la repubblica pensare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine romano e non quello delle altre repubbliche, perchè trovare un modo mezzo infra l'uno e l'altro non credo si possa; e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessero, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè, oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il benefizio che fa nelle repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa ai tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

Capitolo VII.

Quanto siano necessarie in una repubblica le accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città son preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassero in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo stato, e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle cittadi in qualunque modo contro a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono ai modi straordinarj, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempj dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contro alla plebe la nobiltà romana, per parerle che la plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' tribuni che la difendevano, ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano, nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la

plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della nobiltà presa, tenendola affamata, e non le distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta agli orecchi del popolo, venne in tanta indegnazione contro a Coriolano, che allo uscire del senato lo arebbero tumultuariamente morto, se i tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con leggi loro, diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinarj, e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che gli fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissuno disordine in la repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempj, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla repubblica romana, se tumultuariamente e' fusse stato morto, perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, e dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'avea autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi quale novità ha fatto alla repubblica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella repubblica via a potergli resistere, se non con una setta contraria alla sua; ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinarj, si cominciò a fare fautori che lo difendessero; dall'altra parte quelli che lo oppugnavano, non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie, in tanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsegli, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo, avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare, a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcun modo di accuse contro alla ambizione di potenti cittadini; perchè lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica non basta; bisogna che i giudici siano assai; perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo avrebbono accusato, vivendo egli male, e per tale mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro; o non vivendo male, non arebbono avuto ardire operargli contro, per paura di non essere accusati essi, e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si può credere nasca dai cattivi ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio ordine da potere senza modi straordinarj sfogare i maligni umori che nascono negli uomini; a che si provvede al tutto con ordinarvi le accuse agli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della plebe e del senato, mai o il senato o la plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempj soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria, il quale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a ritrovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come

con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

Capitolo VIII.

Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniciose le calunnie.

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch' egli ebbe liberato Roma dalla oppressione dei Francesi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, senza parer loro torsi reputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria, parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo, e quanto alle altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che carico d' invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i padri, si volse alla plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E intra l'altre cose che diceva, era come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la plebe dai tributi o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella plebe, talchè cominciò avere concorso, e a far a sua posta tumulti assai nella città; la quale cosa dispiacendo al senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un dittatore perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l'impeto di Manlio. Onde che subito il dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all' incontro l' uno dell' altro, il dittatore in mezzo de' nobili, e Manlio in mezzo della plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè ne era così desideroso il senato d' intenderlo come la plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che essi sapevano, tanto che il dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall' altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimoni, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri e di circostanze che mostrino la verità dell' accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, ai popoli, ai consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno le accuse, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d' una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino senza alcuna paura o senza alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; quali non si possono dolere quando sieno puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non gastigano i cittadini; e gl' irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contro di loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al comune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto, e quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d' accusare i cittadini e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o con-

dannati o assoluti che fussero, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai che non n' erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. E intra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie; le quali venendo contro a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello, perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch' egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempj, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita dai nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra gli amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che seguì la rovina di quella repubblica. Era adunque Manlio capitolino calunniatore e non accusatore; e i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbano punire. Perchè si debbe farli diventare accusatori, e quando l' accusa si riscontri vera, o premiarli o non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

Capitolo IX.

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte volessero intendere alcune cose, dico come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pigliare questo per una regola generale, che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica, usasse. Conviene bene che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi, e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà, perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha presa non la lasci ereditaria ad un altro; perchè essendo gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che da lui virtuosamente fosse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto quando la rimanga sopra le spalle d'uno, ma sì bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così cono-

sciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato un senato, con il quale si consigliasse; e secondo l'opinione del quale si deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de'Tarquinj, dove da'Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un re perpetuo fussero duoi consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempj, come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma li voglio lasciare indietro come cosa nota. Addurronne solamente uno, non si celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il quale è, che desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendogli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente di forze e d'imperio, fu ne'suoi primi principj ammazzato dagli Efori spartani come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio, per li ricordi e scritti che egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente e intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria, se non diventava solo di autorità, parendogli per l'ambizione degli uomini non potere fare utile a molti, contro alla voglia di pochi; e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de'Macedoni e la debolezza delle altre repubbliche greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato dai Macedoni, e trovandosi per sè stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa e non biasimo.

CAPITOLO X.

Quanto sono laudabili i fondatori di una repubblica o di un regno, tanto quelli di una tirannide sono vituperabili.

Fra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero dei quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono, per lo contrario, infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de'regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili e i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, o sì tristo o sì buono, che propostagli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne'gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete con satisfazione di animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato

vivono in una repubblica, o per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisj; perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto, talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica quante laudi, poi che Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del senato li difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvargli contro a quelli nemici che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai buono ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se intra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl'imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini; ripieno di pace e di giustizia il mondo; vedrà il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj; vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, l'Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà

d'ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggior occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi; l'altra, li fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

Capitolo XI.

Della Religione de' Romani.

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbia a riconoscere, come figliuola, il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei Romani da per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva data a'Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quello per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furono ritenuti da uno giuramento che furono forzati a pigliare; e quel tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da altro che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli uomini savj che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece

Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo romano la bontà e prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nella città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua da un marmo rozzo, che da uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce, che i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rado volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

> Rade volte discende per li rami
> L'umana probitate, e questo vuole
> Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuada un ordine e una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAPITOLO XII.

Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata, mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato. Perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta delli arioli e degli aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizj, riti, dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui i sacrifizj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione e devozione. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, e atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà

oro facil cosa a mantenere la loro repubblica
eligiosa, e per conseguente buona ed unita.
E debbono tutte le cose che nascono in favore
li quella, come che le giudicassero false, fa-
'orirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono
are, quanto più prudenti sono, e quanto più
onoscitori delle cose naturali. E perchè questo
nodo è stato osservato dagli uomini savj, ne
nata la opinione dei miracoli che si cele-
rano nelle religioni eziandio false; perchè i
rudenti gli augumentano, da qualunque prin-
ipio essi nascano; e l'autorità loro dà poi a
uelli fede appresso a qualunque. Di questi
niracoli ne furono a Roma assai, e tra gli
ltri fu, che saccheggiando i soldati romani
a città de' Veienti, alcuni di loro entrarono
el tempio di Giunone, ed accostandosi alla
mmagine di quella, e dicendole: *Vis venire Romam?* parve ad alcuno vedere che ella ac-
cennasse, ad alcuno altro che ella dicesse di sì.
'erchè sendo quelli uomini ripieni di reli-
ione, il che dimostra Tito Livio, perchè nel-
'entrare nel tempio vi entrarono senza tu-
nulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve
oro udire quella risposta che alla domanda
oro per avventura si avevano presupposta; la
uale opinione e credulità, da Cammillo e
agli altri principi della città fu al tutto fa-
orita e accresciuta. La quale religione se nei
rincipi della repubblica cristiana si fusse
nantenuta, secondo che dal datore d'essa ne
a ordinato, sarebbero gli stati e le repubbli-
he cristiane più unite e più felici assai ch'elle
on sono. Nè si può fare altra maggior coniet-
ıra della declinazione di essa, quanto è ve-
ere come quelli popoli che sono più propin-
ui alla Chiesa Romana, capo della religione
ostra; hanno meno religione. E chi conside-
asse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso pre-
ente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe
sser propinquo senza dubbio o la rovina o il
agello. E perchè sono alcuni d'opinione, che
ben essere delle cose d'Italia dipende dalla
hiesa di Roma, voglio contro ad essa discor-
ere quelle ragioni che mi occorrono, e ne
llegherò due potentissime, le quali, secondo
ne, non hanno repugnanza. La prima è, che
er gli esempj rei di quella corte, questa
rovincia ha perduto ogni divozione ed ogni
eligione; il che si tira dietro infiniti disordini;
erchè così come dove è religione si presup-
one ogni bene, così dove ella manca si pre-
suppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stato, dall'altra parte sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

Capitolo XIII.

Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare tumulti.

Ei non mi par fuor di proposito addurre alcuno esempio, dove i Romani si servirono della religione per riordinare la città, e per seguire le imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo romano i tribuni di potestà consolare, e, fuorchè uno, tutti plebei, ed essendo occorso quell'anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i nobili nella nuova creazione dei tribuni, dicendo, che gli Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' tribuni nel luogo suo; di che nacque, che la plebe sbigottita da questa religione creò i tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenerli disposti ad una impresa; che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano, che quell'anno si espugnerebbe la città dei Veienti che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidii della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa; tanto che Cammillo, fatto dittatore, espugnò detta città dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei tribuni della nobiltà, che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedj che vi usò la nobiltà fu la religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa ancora che fusse scoperta dai tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere che se gli Equi e i Volsci, perpetui nimici al nome romano, e' fossero venuti a Roma, l'arebbono espugnata, e non cessando i tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio e non vero, uscì fuori del senato un Publio Rubezio cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città e la intempestiva domanda loro, tanto che costrinse la plebe a giurare di non si partire dalla voglia del consolo. Onde che la plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contro ai Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il consolo, era obbligata a seguirlo; a che i tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al consolo morto e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la plebe per paura della religione volle più presto ubbidire al consolo, che credere a' tribuni, dicendo in favore della antica religione queste parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet seculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i tribuni di non perdere allora tutta la loro dignità, si accordarono col consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i consoli per un anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra. E così la religione fece al senato vincere quella difficultà, che senza essa non si sarebbe vinto.

CAPITOLO XIV.

interpretavano gli auspicj secondo la tà, e con la prudenza mostravano di osser- religione, quando forzati non l'osserva- se alcuno temerariamente la dispregiava, ivano.

olamente gli augurj, come di sopra orso, erano il fondamento in buona l'antica religione de'Gentili, ma an- o quelli che erano cagione del bene lla repubblica romana. Donde i Ro- avevano più cura che di alcuno altro quella; ed usavangli ne'comizj con- l principiare le imprese, nel trar fuori i, nel fare le giornate, e in ogni azione ortante, o civile o militare: nè mai iti ad una spedizione, che non aves- aso ai soldati che gli Dii promettevano ittoria. E fra gli altri auspicj avevano citi certi ordini di auspicj, che e'chia- Pollari. E qualunque volta eglino io di fare la giornata col nimico, vo- e i Pollari facessero i loro auspicj; e i polli, combattevano con buono non beccando, si astenevano dalla adimeno quando la ragione mostrava cosa doversi fare, non ostante gli ussero avversi, la facevano in ogni a, rivoltavanla con termini e modi mente, che non paresse che la faces- dispregio della religione; il quale u usato da Papirio consolo in una fece importantissima coi Sanniti, dopo estorno in tutto deboli ed afflitti. Per- Papirio in sui campi incontro ai parendogli avere nella zuffa la vitto- e volendo per questo fare la giornata, ai Pollari che facessero i loro auspicj; eccando i polli, e veggendo il prin- ollari la gran disposizione dello eser- mbattere, e la opinione che era nel in tutti i soldati di vincere, per non sione di bene operare a quello eser- i al consolo come gli auspicj procede- ; talchè Papirio ordinando le squadre, o da alcuni de'Pollari detto a certi olli non avere beccato, quelli lo dis- urio Papirio nipote del consolo, e erendolo al consolo, rispose subito ch'egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, e che quanto a lui e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissero i Pollari nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contro ai nemici, sendo da un soldato romano tratto un dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollari, la qual cosa udita il consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa e da ogni ira che quelli avessero preso contro di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicj ai Pollari, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse: Veggiamo se volessero bere: e gli fece gettare in mare; donde che azzuffandosi, perdette la giornata; di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per avere l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per aver l'uno fatto contro gli auspicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dell'aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

CAPITOLO XV.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi ed Umbri, *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant; adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci quam non tentare victoriam malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei sapevano che

a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la religione, pensarono di ripetere uno antico loro sacrifizio, mediante Ovio Paccio loro sacerdote, il quale ordinarono in questa forma; che fatto il sacrificio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari, nel mezzo di più centurioni, con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessero o sentissero; dipoi con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii d'esser presti dove gl'imperadori gli comandassero, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessero che vi fuggisse; la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito dai loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocia dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate, e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contro a costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire romanum pilum.* E per debilitare l'opinione che avevano i suoi soldati dei nimici per il giuramento preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza, perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura de' cittadini, degli Dii e dei nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù romana, ed il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessero avere per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nondimeno dipendendo da un ordine de' più importanti della repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAPITOLO XVI.

Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.

Quanta difficultà sia ad un popolo uso a vivere sotto un principe preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinii, lo dimostrano infiniti esempj che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca di rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo; e trovasi in queste difficultà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta. Perchè in un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà; e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficultà, la quale è, che lo stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a'quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno

ıdo uno ha quelli onori e quelli utili
pare meritare, non confessa avere ob-
ɔon coloro che lo rimunerano: oltre a
, quella comune utilità che del vivere
si trae, non è da alcuno, mentre ch'ella
iede, conosciuta, la quale è di potere
liberamente le cose sue senza alcuno
), non dubitare dell' onore delle donne,
dei figliuoli, non temere di sè; perchè
ı confesserà mai aver obbligo con uno
a l' offende. Però, come di sopra si di-
ne ad avere lo stato libero, e che di
surge, partigiani nimici e non parti-
mici. E volendo rimediare a questi in-
ienti e a questi disordini che le sopra-
difficultà si arrecherebbono seco, non
ì potente rimedio, nè più valido, nè
ıo, nè più necessario, che ammazzare
oli di Bruto; i quali, come la istoria
, non furono indotti insieme con altri
i romani a congiurare contro alla pa-
r altro, se non perchè non si potevano
ordinariamente sotto i consoli, come
re; in modo che la libertà di quel po-
areva che fusse diventata la loro servi-
:hi prende a governare una moltitudi-
ıer via di libertà o per via di principato,
si assicura di coloro che a quell'ordine
sono nimici, fa uno stato di poca vita.
che io giudico infelici quelli principi,
r assicurare lo stato hanno a tenere vie
inarie, avendo per nimici la moltitudi-
:chè quello che ha per nimici i pochi,
ınte e senza molti scandali, si assicura;
ha per nimico l' universale, non si as-
mai; e quanta più crudeltà usa, tanto
ı più debole il suo principato. Talchè il
ır rimedio che si abbia, è cercare di farsi
lo amico. E benchè questo discorso sia
ıe dal soprascritto, parlando qui d' un
ıe e quivi d'una repubblica, nondimeno,
n avere a tornare più in su questa ma-
ıe voglio parlare brievemente. Volendo
to un principe guadagnarsi un popolo
fusse nimico, parlando di quelli prin-
e sono divenuti della lor patria tiranni,
ı' ei debbe esaminare prima quello che
ılo desidera, e troverà sempre ch' ei de-
due cose; l' una, vendicarsi contro a
che sono cagione che sia servo; l'altra,
ere la sua libertà. Al primo desiderio il
ɔe può satisfare in tutto, al secondo in
parte. Quanto al primo ce n' è lo esempio ap-
punto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in
esilio, occorse che per controversia venuta
tra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veg-
gendosi gli ottimati inferiori, si volsono a fa-
vorire Clearco, e congiurati seco, lo missono
contro alla disposizione popolare in Eraclea, e
tolsono la libertà al popolo. In modo che tro-
vandosi Clearco tra la insolenza degli ottimati,
i quali non poteva in alcun modo nè conten-
tare nè correggere, e la rabbia de' popolari,
che non potevano sopportare lo avere perduta
la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal
fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E
presa sopra questo conveniente occasione, ta-
gliò a pezzi tutti gli ottimati con una estrema
satisfazione de' popolari. E così egli per que-
sta via satisfece ad una delle voglie che hanno
i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'al-
tro popolare desiderio di riavere la sua liber-
tà, non potendo il principe satisfarli, debbe
esaminare quali cagioni sono quelle che li
fanno desiderare d' essere liberi; e troverà che
una piccola parte di loro desidera di essere
libera per comandare, ma tutti gli altri, che
sono infiniti, desiderano la libertà per vivere
sicuri. Perchè in tutte le repubbliche, in qua-
lunque modo ordinate, ai gradi del comandare
non aggiungono mai quaranta o cinquanta
cittadini; e perchè questo è piccolo numero, è
facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o
con far loro parte di tanti onori, che, secondo
le condizioni loro, essi abbiano in buona parte
a contentarsi. Quegli altri ai quali basta vi-
vere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo
ordini e leggi, dove insieme con la potenza
sua si comprenda la sicurtà universale. E
quando un principe faccia questo, e il popolo
vegga che per accidente nissuno ei non rompa
tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere
sicuro e contento. In esempio ci è il regno di
Francia, il quale non vive sicuro per altro,
che per essersi quelli re obbligati ad infinite
leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di
tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato,
volle che quelli re dell' arme e del danaio fa-
cessero a loro modo, ma che d' ogni altra cosa
non ne potessero altrimenti disporre che le
leggi si ordinassero. Quello principe adunque
o quella repubblica che non si assicura nel
principio dello stato suo, conviene che si as-
sicuri nella prima occasione, come fecero i

Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo romano ancora non corrotto, quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinii, con tutti quelli rimedj e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma, nè altrove si trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

Capitolo XVII.

Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero.

Io giudico che gli era necessario, o che i re si estinguessero in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole e di nessuno valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti quelli, se fussero seguitate così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro si fusse cominciata a distendere per le membra, come le membra fussero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera, anzi conviene che l'un principe spenga l'altro; e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno insieme con la virtù non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città: morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale, cacciati i Tarquinii, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma morto Cesare, morto C. Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere nei tempi de' Tarquinii il popolo romano ancora corrotto, e in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo, e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e severità di Bruto con tutte le legioni orientali a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti Mariane avevano messa nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da sè medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti nei nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però fu felicità grande di Roma che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussero cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città; la quale incorruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono; dove ella è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto, o se fusse possibile ch'ella intervenisse; perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'un uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dell'universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e d'imperio; ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vir-

mpo basti ad avvezzare bene una città
:mpo male avvezza. E se uno d' una
ima vita, o due successioni virtuose
non la dispongono, come una manca
come di sopra è detto, subito rovina,
n molti pericoli e molto sangue e'non
e rinascere. Perchè tale corruzione e
itudine alla vita libera, nasce da una
tà che è in quella città, e volendola
eguale, è necessario usare grandissi-
rdinarj, i quali pochi sanno o vogliono
come in altro luogo più particolar-
i dirà.

Capitolo XVIII.

odo nelle città corrotte si potesse mantenere tato libero, essendovi; o non essendovi, orvelo.

:edo che non sia fuori di proposito, nè
dal soprascritto discorso, considerare
a città corrotta si può mantenere lo
ero, sendovi; o quando ei non vi fus-
i si può ordinare. Sopra la qual cosa
me egli è molto difficile fare o l' uno
; e benchè sia quasi impossibile darne
perchè sarebbe necessario procedere
i gradi della corruzione, nondimanco
ene ragionare d' ogni cosa, non voglio
questa indietro. E presupporrò una
rrottissima, donde verrò ad accrescere
difficultà; perchè non si trovano nè
è ordini che bastino a frenare una uni-
corruzione. Perchè così come gli buoni
i per mantenersi hanno bisogno delle
osì le leggi per osservarsi hanno biso-
buoni costumi. Oltre di questo, gli or-
e leggi fatte in una repubblica nel na-
o suo, quando erano gli uomini buoni,
o dipoi più a proposito, divenuti che
isti. E se le leggi secondo gli accidenti
città variano, non variano mai, o rade
li ordini suoi: il che fa che le nuove
n bastano, perchè gli ordini che stanno
corrompono. E per dare ad intendere
questa parte, dico; come in Roma era
e del governo, ovvero dello stato, e le
ipoi, che con i magistrati frenavano i
i. L' ordine dello stato era l' autorità
olo, del senato, dei tribuni, dei consoli,
di chiedere e del creare i magistrati,
e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o
nulla variarono negli accidenti. Variarono le
leggi che frenavano i cittadini, come fu la
legge degli adulterj, la suntuaria, quella della
ambizione, e molte altre, secondo che di mano
in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma
tenendo fermo gli ordini dello stato, che nella
corruzione non erano più buoni, quelle leggi
che si rinnovavano non bastavano a mante-
nere gli uomini buoni; ma sarebbono bene
giovate, se con la innovazione delle leggi si
fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero,
che tali ordini nella città corrotta non fussero
buoni, e' si vede espresso in due capi princi-
pali. Quanto al creare i magistrati e le leggi,
non dava il popolo romano il consolato e gli
altri primi gradi della città se non a quelli
che li domandavano. Questo ordine fu nel
principio buono, perchè e' non gli domanda-
vano se non quelli cittadini che se ne giudi-
cavano degni, ed averne la repulsa era igno-
minioso, sicchè, per esserne giudicati degni,
ciascuno operava bene. Diventò questo modo
poi nella città corrotta perniciosissimo; per-
chè non quelli che avevano più virtù, ma
quelli che avevano più potenza domandavano
i magistrati, e gl' impotenti, comecchè virtuo-
si, se n' astenevano di domandarli per paura.
Vennesi a questo inconveniente, non ad un
tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti
gli altri inconvenienti; perchè avendo i Ro-
mani domata l' Affrica e l' Asia, e ridotta
quasi tutta la Grecia alla sua ubbidienza,
erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pa-
reva loro avere più nimici che dovessero far
loro paura: questa sicurtà e questa debolezza
de' nimici fece che il popolo romano nel dare
il consolato non riguardava più la virtù, ma
la grazia, tirando a quel grado quelli che me-
glio sapevano intrattenere gli uomini, non
quelli che sapevano meglio vincere i nemici:
dipoi da quelli che avevano più grazia, disce-
sero a dargli a quelli che avevano più poten-
za. Talchè i buoni per difetto di tale ordine
ne rimasero al tutto esclusi. Poteva un tri-
buno, o qualunque altro cittadino proporre
al popolo una legge, sopra la quale ogni cit-
tadino poteva parlare o in favore o in contro
innanzi che la si deliberasse. Era questo or-
dine buono, quando i cittadini erano buoni;
perchè sempre fu bene che ciascuno che in-
tende un bene per il pubblico, lo possa pro-

porre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contro a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva col processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatto nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e'si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco in prima che si conoscano per ciascuno, dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volerli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla, perchè a far questo non basta usare termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed alle armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che un uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono; e che un reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene ch' egli ha male acquis-ta. Da tutte le soprascritte cose nasce la di-cultà o impossibilità, che è nelle città corr-te, a mantenervi una repubblica o a crear-di nuovo. E quando pure la vi si ave-creare o a mantenere, sarebbe necessario -durla più verso lo stato regio che verso l stato popolare, acciocchè quelli uomini i qu- dalle leggi per la loro insolenza non po- essere corretti, fussero da una podestà qu- regia in qualche modo frenati. Ed a vo- fare per altra via diventare buoni, sarebbe crudelissima impresa, o al tutto impossib-, come io dissi di sopra che fece Cleomene; quale se per essere solo ammazzò gli E- e se Romolo per le medesime cagioni am-mazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e d- usarono bene quella loro autorità, nondim- si debbe avvertire che l'uno e l'altro di -storo non avevano il soggetto di quella co- zione macchiato, della quale in questo ca-tolo ragioniamo, e però poterono volere, volendo colorire il disegno loro.

Capitolo XIX.

Dopo un eccellente principe si può mantene- principe debole; ma dopo un debole non si p- con un altro debole mantenere alcun regno.

Considerato la virtù ed il modo del pro-dere di Romolo, di Numa e di Tullo, i pri- tre re romani, si vede come Roma sortì u- fortuna grandissima, avendo il primo re fe-cissimo e bellicoso, l'altro quieto e religi- il terzo simile di ferocia a Romolo, e p- amatore della guerra che della pace. Per- in Roma era necessario che surgesse ne' pri- principj suoi un ordinatore del vivere ci- ma era bene poi necessario che gli altri - ripigliassero la virtù di Romolo, altrim- quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare ch- uno successore non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la vir- di colui che l' ha retto innanzi, e si può g- dere le sue fatiche; ma se egli avviene, o ch- sia di lunga vita, o che dopo lui non sur- un altro che ripigli la virtù di quel primo, - necessitato quel regno a rovinare. Così per - contrario, se due, l'uno dopo l'altro, sono - gran virtù, si vede spesso che fanno co-

grandissime, e che ne vanno con la fama infino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico: quale egli si potette con le arti della pace e non della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboam suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit Sultan de' Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo, come David, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Selim, presente Signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempj, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli principi sono deboli che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocia riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effemminato, lo stimavano poco; talmente che pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo e Numa. Da questo piglino esempio tutti i principi che tengono stato, che chi somiglierà Numa lo terrà o non terrà secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così mentre ch'ella visse sotto i re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un re o debole o tristo.

CAPITOLO XX.

Due continue successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra son detti, che la portava, succedendo in lei uno re o debole o tristo. Perchè la somma dell'imperio si ridusse ne'consoli, i quali, non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; dei quali godendosi Roma la virtù e la fortuna, di tempo in tempo potette venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni che la era stata sotto i re. Perchè si vede come due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

CAPITOLO XXI.

Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie.

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare la guerra, non

pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d'altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de'suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo li potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura; di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne'prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto le armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da esser quel prudente uomo, e quel regno bene ordinato, il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda Tebani, poi che eglino ebbero libera Tebe, e trattala dalla servitù dello imperio spartano, trovandosi in una città usa a servire, e in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto le armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincerli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessero uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice:

> . . . . *Desidesque movebit*
> *Tullus in arma viros.*

Capitolo XXII.

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani, e dei tre Curiazj Albani.

Tullo re di Roma e Mezio re d'Alba convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazj Romani; e per questo restò Mezio re Albano con il suo popolo suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore a Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno dei tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna: l'altra, che non mai in una città ben ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano: la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli re, o di quelli popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vide che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de'Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbono a convenire contro ai Veienti, si vide come e' cercò d'ingannarlo, come quello che tardi s'era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne'seguenti duoi capitoli.

Capitolo XXIII.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze: e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando ei commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che venivano ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro

libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro che, venendo il nimico, disegnano di tenere i luoghi difficili e guardare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quel luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su'paesi e in su'monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia dei luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere un nimico, che venga grosso ad urtarti; ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare e non fermarsi, ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nimico voglia passare, in luoghi, com'io ho detto, stretti e sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne'popoli e nel residuo delle genti tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficultà Annibale passasse le Alpi, che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono piuttosto che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne'luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, o perchè e'non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a'forestieri, sono note a'paesani, con l'aiuto de'quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio nel mille cinquecento quindici. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello stato di Lombardia, il maggior fondamento che facevano coloro che erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono ai passi in su i monti. E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita, e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessero presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti francesi, sendo mancati di quella opinione avevano, che i Francesi dovessero essere tenuti in su i monti.

Capitolo XXIV.

Le repubbliche bene ordinate costituiscono premj o pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fussero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo piuttosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti dei suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato,

se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza aver riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo, altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiunge, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premj per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle e quella di Muzio Scevola, come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tanto che si tagliasse: l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena re dei Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due staiora di terra per ciascuno. È nota ancora l'istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro una piccola misura di farina. Il qual premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità, che mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu senza rispetto alcuno dei suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio che egli prima con tanta sua gloria aveva salvo.

Capitolo XXV.

Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l' ombra dei modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d' una città, a volere che sia accetto, e poterlo con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati: perchè l' universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio di un re creati duoi consoli, non vollono ch' eglino avessero più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltre di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza del re alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono re sacrificolo, e lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de' re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurlo ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritengano più dell' antico che sia possibile: e se i magistrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di repubblica o di regno; ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

Capitolo XXVI.

Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa principe o di una città o di uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussero deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch' egli abbia, a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello stato: come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi

ıre i poveri ricchi, come fece David
diventò re, *qui esurientes implevit*
divites dimisit inanes. Edificare, oltre
nuove città, disfare delle vecchie,
gli abitatori da un luogo ad un al-
ımma non lasciare cosa niuna intatta
provincia, e che non vi sia nè gra-
line, nè stato, nè ricchezza, che chi
on la riconosca da te; e pigliare per
Filippo di Macedonia padre di Ales-
quale con questi modi, di piccolo
principe di Grecia. E chi scrive di
he tramutava gli uomini di provincia
ia, come i mandriani tramutano le
ıro. Sono questi modi crudelissimi, e
ıgni vivere non solamente cristiano,
, e debbegli qualunque uomo fuggire,
iuttosto vivere privato, che re con
ina degli uomini. Nondimeno colui
uole pigliare quella prima via del
ndo si voglia mantenere, conviene
in questo male. Ma gli uomini pi-
te vie del mezzo, che sono danno-
erchè non sanno essere nè tutti buo-
i cattivi, come nel seguente capitolo
io si mostrerà.

Capitolo XXVII.

rissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.

iiulio II, andando nel mille cinque-
ıe a Bologna per cacciare di quello
sa de' Bentivogli, la quale aveva te-
incipato di quella città cento anni,
ora trarre Giovanpagolo Baglioni di
iella quale era tiranno, come quello
congiurato contro a tutti gli tiranni
avano le terre della Chiesa. E per-
esso a Perugia con questo animo e
ıne nota a ciascuno, non aspettò di
quella città con lo esercito suo che
sse, ma vi entrò disarmato, non
e vi fusse dentro Giovanpagolo con
i, quali per difesa di sè aveva ragu-
hè portato da quel furore, con il
ernava tutte le cose, con la semplice
ia si rimesse nelle mani del nimico,
ipoi ne menò seco lasciando un go-
in quella città che rendesse ragione
esa. Fu notata dagli uomini prudenti
che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovanpagolo; nè potevan stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e sè arricchito di preda, sendo con il papa tutti li cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere che si fosse astenuto o per bontà o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch' aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto; ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l' animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro ai prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere.

Capitolo XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche specie d'ingratitudine contro a' suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare dei loro cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' re insino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino, in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguente di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà, come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata

servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell' ombra degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l' ordine dello Ostracismo, ed ogni altra violenza che contro ai suoi ottimati in varj tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in questa città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse suta tolta la libertà come ad Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse dopo la cacciata de' re contro a Collatino ed a Publio Valerio; de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome dei Tarquinj; l' altro, avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che ella arebbe usata l' ingratitudine come Atene, se dai suoi cittadini, come quella, ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

Capitolo XXIX.

Quale sia più ingrato, o un popolo o un principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un popolo o un principe. E per disputare meglio questa parte dico: come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia o dal sospetto. Perchè quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premiarlo o ei lo disonora, o ei l' offende mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano; e Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in quæstu habetur.* Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l' offende non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita e il popolo e il principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne leggono assai; perchè quello capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo sè di gloria e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità con i soldati suoi e con i nimici e con i sudditi proprj di quel principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato; e perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo pensa o di farlo morire, o di torgli la riputazione, che egli si ha guadagnata nel suo esercito e ne' suoi popoli, e con ogni industria mostrare che quella vittoria è stata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poi che Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperatore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve

, ridotto in nessun grado, quasi dispe-
iorì. E di questi esempj ne sono piene
rie. Nei nostri tempi, ciascuno che al
ıte vive sa con quanta industria e virtù
lvo Ferrante, militando nel regno di Na-
ontro ai Francesi per Ferrando re di
a, conquistasse e vincesse quel regno, e
per premio di vittoria ne riportò che
ıdo si partì da Ragona, e, venuto a Na-
n prima gli levò la ubbidienza delle genti
e, e dipoi gli tolse le fortezze, ed ap-
ne lo menò seco in Spagna, dove poco
dopo inonorato morì. È tanto dunque
ıle questo sospetto nei principi, che non
ossono difendere, ed è impossibile ch'egli
gratitudine a quelli che con vittoria
fatto sotto le insegne loro grandi acqui-
da quello che non si difende un prin-
non è miracolo nè cosa degna di mag-
considerazione, se un popolo non se ne
a. Perchè avendo una città che vive li-
luoi fini, l'uno l'acquistare, l'altro il
nersi libera, conviene che nell'una cosa
altra per troppo amore erri. Quanto
rrori nello acquistare, se ne dirà nel
suo. Quanto agli errori per mantenersi
sono intra gli altri questi, di offendere
ittadini che la dovrebbe premiare, avere
o di quelli in cui si dovrebbe confidare.
:hè questi modi in una repubblica ve-
lla corruzione siano cagione di grandi
e che molte volte piuttosto la viene alla
ide, come intervenne a Roma di Cesare,
r forza si tolse quello che la ingra-
e gli negava, nondimeno in una re-
ca non corrotta, sono cagione di gran
e fanno che la ne vive libera più,
ıendosi, per paura di punizione, gli
i migliori e meno ambiziosi. Vero è che
utti i popoli che mai ebbero imperio,
cagioni di sopra discorse, Roma fu la
ingrata. Perchè della sua ingratitudine
dire che non ci sia altro esempio che
di Scipione; perchè Coriolano e Cam-
furono fatti esuli per ingiuria che l'uno
ro avea fatto alla plebe. Ma all'uno non
lonato, per aversi sempre riserbato con-
popolo l'animo nimico; l'altro non so-
e fu richiamato, ma per tutto il tempo
na vita adorato come principe. Ma l'in-
dine usata a Scipione nacque da un
o che i cittadini cominciarono avere di
lui che degli altri non si era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità; la qual cosa spiaceva agli uomini savj, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contro, e a dire che una città non si poteva chiamare libera dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vizio della ingratitudine, o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia l'usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

Capitolo XXX.

Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.

Un principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevano nel principio quelli imperadori romani, come fa ne'tempi nostri il Turco, o come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, se ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano, io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capi-

tano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose; o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello, spogliato di ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non l'offendere; o quando questo non li paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi, per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie con i vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in sè l'onorevole non sanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità sono oppressi. Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vada e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare un suo cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica romana, ad esser meno ingrata che le altre; il che nacque dai modi del suo governo. Perchè adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, e ornati di varie vittorie, che il popolo non aveva cagione di dubitare di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo come ambiziosi d'offenderli, che venendo alla dittatura, quello maggior gloria ne riportava che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

CAPITOLO XXXI.

Che i capitani romani per errore commesso [illegible] rono mai istraordinariamente puniti; nè [illegible] mai ancora puniti, quando per la ignoranza [illegible] o tristi partiti presi da loro, ne fussero [illegible] danni alla repubblica.

I Romani non solamente, come di [illegible] avemo discorso, furono manco ingrati che [illegible] tre repubbliche, ma furono ancora più [illegible] più rispettivi nella punizione de' loro capi[illegible] degli eserciti che alcune altre. Perchè se il [illegible] errore fosse stato per malizia, e' lo gastiga[illegible] umanamente: se egli era per ignoranza, [illegible] che lo punissero, e' lo premiavano ed onora[illegible] no. Questo modo di procedere era ben con[illegible] rato da loro; perchè e' giudicavano che fu[illegible] tanta importanza a quelli che governava[illegible] eserciti loro, lo avere l'animo libero e sp[illegible] e senza altri estrinsechi rispetti nel pigli[illegible] partiti, che non volevano aggiugnere ad [illegible] cosa, per sè stessa difficile e pericolosa, [illegible] difficultà e pericoli, pensando che aggiu[illegible] doveli, nissuno potesse essere che ope[illegible] mai virtuosamente. Verbigrazia, ei manda[illegible] un esercito in Grecia contro a Filippo di [illegible] cedonia, o in Italia contro a quelli popoli [illegible] vinsono prima. Era questo capitano che [illegible] preposto a tale espedizione angustiato da [illegible] quelle cure che si arrecavano dietro [illegible] faccende, le quali sono gravi e importa[illegible] me. Ora se a tali cure si fussero aggiunti [illegible] esempj di Romani, ch'eglino avessero [illegible] fissi, o altrimente morti quelli che ave[illegible] perdute le giornate, egli era impossibile [illegible] quello capitano intra tanti sospetti pote[illegible] liberare strenuamente. Però giudicando [illegible] che a questi tali fusse assai pena la ign[illegible] dello avere perduto, non li vollono con [illegible] maggior pena sbigottire. Uno esempio [illegible] quanto allo errore commesso non per i[illegible] ranza. Erano Sergio e Virginio a camp[illegible] Veio, ciascuno preposto ad una parte [illegible] esercito, de' quali Sergio era all'incontro [illegible] potevano venire i Toscani, e Virginio dall'[illegible] tra parte. Occorse che sendo assaltato Se[illegible] dai Falisci e da altri popoli, sopportò di e[illegible] rotto e fugato, prima che mandar per aiu[illegible] Virginio. E dall'altra parte Virginio aspett[illegible] che si umiliasse, volle piuttosto vedere il [illegible]

nore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, degno d'esser notato e da fare non buona conjettura della repubblica romana, se l'uno e l'altro non fussero stati gastigati. Vero è che dove un'altra repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella li punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassero maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella repubblica portò pericolo della sua libertà, nondimeno perchè vi fu ignoranza, e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono che egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva far morir Fabio, per avere contro al suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del dittatore, era che il popolo romano in alcuna perdita de' suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

Capitolo XXXII.

Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il senato dubitando della plebe che non volesse piuttosto accettare i re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale e di ogni gravezza, dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra; non sia però alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l'universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla plebe, in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del senato in beneficarli; oltre di questo, la memoria dei re era fresca, dai quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque stato, così repubblica come principe, considerare innanzi quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvenendo qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica, e massime un principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

Capitolo XXXIII.

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno stato, o contro ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

Crescendo la repubblica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani, tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni; il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'im-

minenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio in qualunque tempo surgessero contro alla repubblica. Sopra il quale accidente è da discorrere prima, come, quando uno inconveniente che surga o in una repubblica o contro ad una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande, che e' cominci a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo; perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero, e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono, più che in alcuna cosa, nelle opere che paiono che abbino in sè qualche virtù, e siano operate dai giovani: perchè se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù straordinaria, tutti gli occhi dei cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che quando i cittadini si avveggono dell'errore loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi; e volendo quelli tanti ch'egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione con il favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato, in modo che gli cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzano, il quale nelle cose civili [illegible] tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si [illegible] cesse il secondo, cioè che si tentasse di [illegible] lerlo spegnere, giudicando tale tentazione [illegible] sere al tutto la rovina dello stato loro, come si vide in fatto che fu dopo la sua morte. perchè non osservando quelli cittadini che [illegible] masero questo suo consiglio, si fecero [illegible] contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per quella ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò [illegible] lo fece principe della repubblica; al qual [illegible] do, senza quella manifesta opposizione, [illegible] sarebbe mai potuto ascendere. Questo [illegible] desimo intervenne a Roma con Cesare, che [illegible] vorita da Pompeo e dagli altri quella [illegible] virtù, si converti poco dipoi quel favore [illegible] paura, di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a [illegible] Cesare. La qual paura fece che pensarono [illegible] rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la ruina della loro repubblica. Dico adunque che poi che gli è difficile conoscere questi [illegible] quando e' surgono, causata questa difficultà [illegible] uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito temporeggiarle poi che si conoscono, che l'oppugnarle; perchè [illegible] poreggiandole, o per lor medesime si spe[illegible] no, o almeno il male si differisce in più [illegible] tempo. E in tutte le cose debbono apri[illegible] occhi i principi che disegnano cancellarle [illegible] alle forze ed impeto loro opporsi, di non [illegible] loro, in cambio di detrimento, augumento [illegible] credendo sospingere una cosa, tirarsela [illegible] ovvero soffocare una pianta con annaffi[illegible] ma si debbe considerar bene le forze del [illegible] lore, e quando ti vedi sufficiente a [illegible] metterviti senza rispetto, altrimenti lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè [illegible] terverrebbe, come di sopra si discorre, e [illegible] intervenne ai vicini di Roma, ai quali, [illegible] che Roma era cresciuta in tanta potenza, [illegible] più salutifero con gli modi della pace [illegible] di placarla e ritenerla addietro, che con [illegible] modi della guerra farla pensare a nuovi [illegible] dini e nuove difese. Perchè quella loro [illegible] giura non fece altro che farli più uniti, [illegible] gagliardi, e pensare a modi nuovi, media[illegible] quali in più breve tempo ampliarono la [illegible]

loro. Intra i quali fu la creazione del ore, per lo qual nuovo ordine non sola- e superarono gli imminenti pericoli, ma gione di ovviare a infiniti mali, ne' quali quello rimedio quella repubblica sa- incorsa.

Capitolo XXXIV.

rità dittatoria fece bene e non danno alla re- bblica romana; e come le autorità che i citta- ri si tolgono, non quelle che sono loro dai suf- gi liberi date, sono alla vita civile perniciose.

sono stati dannati da alcuno scrittore i Romani che trovarono in quella città il di creare il dittatore, come cosa che cagione col tempo della tirannide di ; allegando, come il primo tiranno che in quella città, la comandò sotto questo dittatorio, dicendo che se non vi fusse questo, Cesare non arebbe potuto sotto titolo pubblico adonestare la sua tiran- La qual cosa non fu bene, da colui che questa opinione, esaminata, e fu fuori i ragione creduta. Perchè e' non fu il nè il grado del dittatore che facesse Roma, ma fu l' autorità presa dai citta- per la diuturnità dell' imperio; e se in fosse mancato il nome dittatorio, n'areb- preso un altro, perchè e' sono le forze cilmente s'acquistano i nomi, non i nomi ze. E si vedde che il dittatore, mentre dato secondo gli ordini pubblici, e non utorità propria, fece sempre bene alla Perchè e' nuocon alle repubbliche i ma- ti che si fanno, e le autoritadi che si per vie straordinarie, non quelle che no per vie ordinarie, come si vede che in Roma in tanto progresso di tempo, ai alcuno dittatore fece se non bene alla blica. Di che ce ne sono ragioni evi- sime. Prima, perchè a volere che un cit- possa offendere, e pigliarsi autorità dinaria, conviene che egli abbia molte à, le quali in una repubblica non tta non può mai avere; perchè gli biso- ssere ricchissimo, ed avere assai ade- e partigiani, i quali non può avere dove gi si osservano; e quando pure ve gli , simili uomini sono in modo formida- che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltre di questo, il dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello stato, come sarebbe stato torre autorità al senato o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne dei nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e l' autorità limitata ch' egli aveva, e il popolo romano non corrotto, era impossibile ch' egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficultà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l' uno dell'altro), perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la repubblica viniziana, la quale tra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti di accordo possano deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o, servando gli ordini, rovinare, o, per non rovinare, romperli. E in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa che con i modi straordinari s' avesse a governare. Perchè, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male, perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico, che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al

dittatore, o a simili autoritadi, sempre nei gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo quanto dai Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del dittatore con qualche vergogna dei consoli, avendo di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne' consoli; pensando che quando l'accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e'l'avessero a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassero, in cambio del dittatore, di dare tale autorità al consolo, con queste parole: *Videat consul, ne respublica quid detrimenti capiat.* E, per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimerli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio e più autorità offender loro.

Capitolo XXXV.

La cagione perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fusse creato per suffragi pubblici e liberi.

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragj nuoce alle repubbliche, la elezione de'dieci cittadini creati dal popolo romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo tiranni, e senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i dittatori, si vedrà senza comparazione quella dei Dieci maggiore. Perchè creato il dittatore, rimanevano i tribuni, i consoli, il senato con la loro autorità, nè il dittatore la poteva torre loro; e s'egli avesse potuto privare uno del consolato, uno del senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il senato, i consoli e i tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de'Dieci occorse tutto il contrario; perchè egli annullarono i consoli e i tribuni, dettono loro autorità di far leggi, ed ogni altra cosa come il popolo romano. Talchè trovandosi soli, senza consoli, senza tribuni, senza appellazione al popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione d'Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e'si è detto che una autorità data dai suffragi liberi non offese mai alcuna repubblica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze e ne' debiti tempi; ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e'si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che il popolo romano la dette a' Dieci, gl'interverria sempre come a quelli. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle repubbliche, che sono state tenute bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro re, e come danno i Viniziani ai loro duci; perchè si vedrà all'uno e all'altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che i re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero o non avere parenti, perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corrono dietro, come particolarmente nella creazione de'detti Dieci discorreremo.

Capitolo XXXVI.

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori.

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e C. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima

giornata contro a' Veienti e gli Etrusci, nella quale fu morto Quinto Fabio fratello del consolo, il quale l'anno davanti era stato consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre repubbliche che si discostano dai modi suoi s'ingannano. Perchè ancora che i Romani fussero amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de'cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino, avendo avuto uno grado grande, si vergogni di accettar un minore, e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in un cittadino che da un grado grande scenda a governare un minore, che in quello che da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno, i quali sieno di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio e autorità loro moderata. E quando in Roma fosse stata la consuetudine quale è in Vinegia e nelle altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato una volta consolo, non volesse mai più andar negli eserciti se non consolo, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che arebbero fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro arebbono potuto usar meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de'quali ei temessero errare, e così sarebbero venuti ad essere più sciolti; il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAPITOLO XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contro ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne'petti umani, che mai, a qualunque grado essi salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia e l'esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de'tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, ed in fine fu causa della distruzione della repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico e li loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta nel principio in modo, che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali; per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessero tra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a'nobili; perchè quelli che possedevano più beni che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte de' nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la plebe i beni de'nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese

contro ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel tribuno che la proponeva s'opponesse un altro tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo che s'avesse a distribuire; come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficultà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia o fuori d'Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della plebe, e in luogo dove non gli era facile il coltivarli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi, da'quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de'suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la plebe e il senato, che si venne alle armi ed al sangue, fuor d'ogni modo o costume civile. Talchè non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che ella lo fece quattro volte consolo; e in tanto continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per sè stesso far consolo tre altre volte. Contro alla qual peste non avendo la nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fatto Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove come le inimicizie di Roma tra il senato e la plebe mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in favor della libertà, e perciò questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria, dico, come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinarj alla plebe, ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinarj che di sopra si discorrono. Del quale disordine furono i motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e come di sopra lungamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male, a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per sè medesimo, con il tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

Capitolo XXXVIII.

Le repubbliche deboli sono mal risolute, e non sanno deliberare: e se le pigliano mai alcun partito, nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza, e parendo per questo ai Volsci e agli Equi che fusse venuto il tempo di potere op-

r Roma, fatto questi due popoli un grosso esercito, assaltarono i Latini e gli Erguastando il loro paese, furono costretti ii e gli Ernici farlo intendere a Roma, gare che fussero difesi da' Romani: ai sendo i Romani gravati dal morbo, rio, che pigliassero partito di difendersi o medesimi e con le loro armi, perchè ma li potevano difendere. Dove si conogenerosità e la prudenza di quel senaome sempre in ogni fortuna volle essere che fusse principe delle deliberazioni essero a pigliare i suoi; nè si vergognò iliberare una cosa che fusse contraria al ɔdo di vivere, o altre deliberazioni fatte , quando la necessità gliene comandava.) dico, perchè altre volte il medesimo aveva vietato ai detti popoli l' armarsi idersi; talchè ad un senato meno pruli questo sarebbe parso cadere del grado concedere loro tale difensione. Ma quello ɔ giudicò le cose come si debbono giu- e sempre prese il meno reo partito per re; perchè male gli sapeva non potere ere i suoi sudditi, male gli sapeva che assero senza loro, per le ragioni dette, molte altre che s' intendono; nondimeno endo che si sarebbono armati per nead ogni modo, avendo il nimico addosese la parte onorevole; e volle che ch' eglino avevano a fare, lo facessero enza sua: acciocchè avendo disubbidito cessità, non si avvezzassero a disubbier elezione. E benchè questo paia pare da ciascuna repubblica dovesse esser nientedimeno le repubbliche deboli e consigliate non lo sanno pigliare, nè si onorare di simili necessità. Aveva il Valentino presa Faenza, e fatto calare ıa agli accordi suoi. Dipoi volendosene e a Roma per la Toscana, mandò in e un suo uomo a domandare il passo e per il suo esercito. Consultossi in e come si avesse a governare questa ıè fu mai consigliato per alcuno di conliene. In che non si seguì il modo roperchè sendo il duca armatissimo, ed i tini in modo disarmati, che non gli po- vietare il passare, era molto più onore he paresse che passasse con permissione elli, che a forza; perchè dove vi fu al l loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le repubbliche deboli, è l'essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li pigliano per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquantamila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa capitanati da monsignor di Beaumonte, benchè francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano tra Cascina e Pisa per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese con questi patti, che sotto la fede del re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione che per diffidare della fede del re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, e dall' altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa, sendovi dentro, e non la rendendo, scoprire l' animo suo, che, non l' avendo, poterla loro promettere, e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire che Beaumonte l' avesse sotto qualunque promessa presa; come se ne vide l' esperienza dipoi nel millecinquecentodue, che essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso dei Fiorentini mandato dal re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il quale giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine dei Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza partecipazione de' commissarj; tanto che e' lo conchiuse a suo modo,

e sotto quello con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere ai Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessero intendere al re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dov'è alcun dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

Capitolo XXXIX.

In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de'nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo. Avendo la città di Firenze dopo nel novantaquattro perduta parte dello imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai ne risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo; e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla signoria. La qual deliberazione fu tanto perniciosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolti via quelli uomini che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modo che ravvedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato dei Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contro al nome de' consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall'ambizione de' vicini che li volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione de'nobili, che non potendo dentro in Roma gastigare la plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i consoli per opprimerla dove la non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo che fusse necessario, o levar via i consoli, o regolare in modo la loro potestà che e' non avessero autorità sopra il popolo, nè fuori nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu un Terentillo tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che dovessero considerare la potenza de' consoli e limitarla. Il che alterò assai la nobiltà, parendogli che la maestà dell'imperio fusse al tutto declinata, talchè alla nobiltà non restasse più alcun grado in quella repubblica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione dei tribuni, che il nome consolare si spense; e furono infine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i tribuni con potestà consolare, che i consoli; tanto avevano più in odio il nome che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'errore loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i consoli.

Capitolo XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la

reazione del Decemvirato, non mi pare su-
erchio narrare prima tutto quello che seguì
er simile creazione, e dipoi disputare quelle
arti che sono in esse azioni notabili; le quali
no molte, e di grande considerazione, così
er coloro che vogliono mantenere una repub-
ica libera, come per quelli che disegnassero
sottometterla. Perchè in tal discorso si ve-
ranno molti errori fatti dal senato e dalla
ebe in disfavore della libertà, e molti errori
tti da Appio, capo del Decemvirato, in di-
avore di quella tirannide, che egli si aveva
esupposto di stabilire in Roma. Dopo molte
sputazioni e contenzioni seguite tra il popolo
la nobiltà per fermare nuove leggi in Roma,
er le quali si stabilisse più la libertà di
ello stato, mandarono d' accordo Spurio
stumio con due altri cittadini ad Atene, per
l' esempj di quelle leggi che Solone dette a
ella città, acciocchè sopra quelle potessero
ndare le leggi romane. Andati e tornati co-
oro, si venne alla creazione dagli uomini
e avessero ad esaminare e fermare dette leg-
; e crearono dieci cittadini per un anno, in-
a i quali fu creato Appio Claudio, uomo sa-
ce e inquieto. E perchè e' potessero senza
cun rispetto creare tali leggi, si levarono di
oma tutti gli altri magistrati, ed in partico-
re i tribuni e i consoli, e levossi lo appello
popolo, in modo che tal magistrato veniva
l essere al tutto principe di Roma. Appresso
l Appio si ridusse tutta l' autorità degli altri
oi compagni per gli favori che gli faceva la
ebe, perchè egli s' era fatto in modo popo-
re con le dimostrazioni, che pareva mara-
glia che egli avesse preso sì presto una nuova
tura e uno nuovo ingegno, essendo stato
nuto innanzi a questo un crudele persecu-
re della plebe. Governaronsi questi Dieci as-
i civilmente, non tenendo più che dodici
tori, i quali andavano davanti a quello che
a fra loro preposto. E benchè egli avessero
autorità assoluta, nondimeno avendosi a
nire un cittadino romano per omicidio, lo
tarono nel cospetto del popolo, e da quello
fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in
eci tavole, ed avanti che le confirmassero,
messero in pubblico, acciocchè ciascuno le
otesse leggere e disputarle, acciocchè si co-
oscesse se vi era alcun difetto, per poterlo
nanzi alla confermazione loro emendare.
ece in su questo Appio nascere un romore
per Roma, che se a queste dieci tavole se ne
aggiugnessero due altre, si darebbe a quelle
la loro perfezione; talchè questa opinione dette
occasione al popolo di rifare i Dieci per un
altro anno: a che il popolo s' accordò volen-
tieri; sì perchè i consoli non si rifacessero, sì
perchè speravano loro poter stare senza tri-
buni, sendo loro giudici delle cause, come di
sopra si disse. Preso adunque partito di rifarli,
tutta la nobiltà si mosse a cercare questi
onori, e tra i primi era Appio: ed usava tanta
umanità verso la plebe nel domandarla, che
la cominciò ad essere sospetta a' suoi compa-
gni. *Credebant enim haud gratuitam in tanta
superbia comitatem fore.* E dubitando d' oppor-
segli apertamente, deliberarono farlo con ar-
te; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti,
dettono a lui autorità di proporre i futuri
Dieci al popolo, credendo che egli osservasse
i termini degli altri, di non proporre sè me-
desimo, sendo cosa inusitata, e ignominiosa in
Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione
arripuit*, e nominò sè tra i primi, con mara-
viglia e dispiacere di tutti i nobili; nominò
poi altri nove al suo proposito. La qual nuova
creazione fatta per un altro anno cominciò a
mostrare al popolo e alla nobiltà l' error suo.
Perchè subito Appio: *Finem fecit ferendae alie-
nae personae;* e cominciò a mostrare la innata
sua superbia, e in pochi dì riempiè de' suoi
costumi i suoi compagni. E per isbigottire il
popolo ed il senato, in scambio di dodici lit-
tori ne feciono centoventi. Stette la paura
eguale qualche giorno; ma cominciarono poi
ad intrattenere il senato e battere la plebe; e
se alcuno battuto dall' uno appellava all' altro,
era peggio trattato nell' appellazione che nella
prima causa. In modo che la plebe conosciuto
lo error suo, cominciò piena d' afflizione a ri-
guardar in viso i nobili: *Et inde libertatis cap-
tare auram, unde servitutem timendo, in eum
statum rempublicam adduxerant.* E alla nobiltà
era grata questa loro afflizione: *Ut ipsi, taedio
praesentium, consules desiderarent.* Vennero i
dì che terminavano l' anno; le due tavole delle
leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da que-
sto i Dieci presero occasione di continuare
nel magistrato, e cominciarono a tenere con
violenza lo stato, e farsi satelliti della gio-
ventù nobile, alla quale davano i beni di
quelli che loro condannavano: *Quibus donis
juventus corrumpebatur, et malebat licentiam*,

suam, quam omnium libertatem. Nacque in questo tempo che i Sabini e i Volsci mossero guerra a'Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè senza il senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il senato pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presero questo ultimo partito; e ragunati i senatori insieme, molti de' senatori parlarono contro alla superbia de'Dieci, e in particolare Valerio ed Orazio; e l' autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il senato per invidia della plebe non volle mostrare l' autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato volontarj, che potesse essere che i tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra; uscissi fuori con due eserciti, guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la città; donde nacque che s' innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l' ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della plebe romana, se n'andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il magistrato, e che furono creati i tribuni ed i consoli, e ridotta Roma nella forma dell' antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città, e questo è da troppo desiderio del popolo d' esser libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l' una di spegnere il nome consolare, l' altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battesse la nobiltà, si volse il popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch' egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del popolo a spegnere la nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del popolo se non quando ei l'arà spenta, nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbia dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle repubbliche, e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata così presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente; che per tener la tirannide e' si fe inimico di coloro che glie l' avevano dato, e che gliene potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdessi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si trova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l' ambizione grande e grande avarizia ch' è in lei, non potendo un tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il popolo, ed accostandosi a' nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico l' universale ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quella di coloro che hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà. Però con quel favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide di Sparta, quando tutta la Grecia ed il popolo romano lo assaltò; il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese, il che non avrebbe potuto fare avendolo inimico. In quell' altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. E hanno ad essere di tre sorte, l' una satelliti forestieri che ti guardino la persona; l' altra armare il contado che faccia quell' ufficio che arebbe a fare la plebe; la terza aderirsi con' vicini potenti che ti difendano. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch' egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva fare questo di guadagnarsi il contado, sendo

medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe; talmente che rovinò ne' primi principj suoi. Fecero il senato ed il popolo in questa creazione del decemvirato errori grandissimi; perchè ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch'egli abbiano ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove ei si debbe preporre loro guardia per mantenerli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che il senato aveva di spegnere i tribuni, e la plebe di spegnere i consoli: la quale gli accecò in modo, che concorsero in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello che sia loro sopra per ammazzarli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo romano, volendo salvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

Capitolo XLI.

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad una altra. Perchè l'astuzia sua nello ingannare la plebe simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare sè stesso contro all'opinione della nobiltà; fu bene usato creare colleghi a suo proposito; ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d'amico mostrarsi nemico alla plebe; d'umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dell'animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti de' nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti, trovandoti scoperto, e senza amici, rovini.

Capitolo XLII.

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco di utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

Capitolo XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, a quello ch'è male disposto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i consoli, sotto i decemviri sempre perderono. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione, non è, nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti, ne' quali non è una affezione verso

di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara da altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno stato, a voler mantenere una repubblica o un regno, armarsi de'sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù, ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

Capitolo XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile; e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.

Era la plebe romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il senato suoi ambasciadori a domandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel monte. E tanta era stimata l'autorità del senato, che, non avendo la plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, ch' e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d' una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire col senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, ai quali loro direbbero la voglia loro, non vi volsero andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato; ed arrivati sopra il monte, dove era la plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al popolo da ogni magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che li volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l' ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis;* e consigliaronli che dovessero lasciare il fa[illegible] menzione de' Dieci, e ch' egli attendessero [illegible] pigliare l' autorità e potestà loro, dipoi [illegible] mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove ap[illegible]tamente si conosce, quanta stultizia e p[illegible] prudenza è domandare una cosa, e dire p[illegible] ma: Io voglio far mal con essa: perchè n[illegible] si debbe mostrare l' animo suo, ma v[illegible] cercare d' ottener quel suo desiderio in [illegible] modo. Perchè e' basta a dimandare a [illegible] armi, senza dire, io ti voglio ammazza[illegible] esse, potendo, poi che tu hai le armi in [illegible] satisfare allo appetito tuo.

Capitolo XLV.

È cosa di malo esempio il non osservare una le[illegible] fatta, e massime dallo autore di essa: e ri[illegible]scare ogni dì nuove ingiurie in una città, [illegible] chi la governa dannosissimo.

Seguito l'accordo, e ridotta Roma nell'[illegible]tica sua forma, Virginio citò Appio inna[illegible] popolo a difendere la sua causa. Quello [illegible]parse accompagnato da molti nobili. Vir[illegible] comandò che fusse messo in prigione. C[illegible] ciò Appio a gridare, ed appellare al pop[illegible] Virginio diceva che non era degno d'[illegible] quella appellazione ch' egli aveva dist[illegible] ed avere per difensore quel popolo ch[illegible] aveva offeso. Appio replicava, come e'[illegible] avevano a violare quella appellazione ch[illegible] avevano con tanto desiderio ordinata. Per[illegible] egli fu incarcerato, e avanti al dì del giu[illegible] ammazzò sè stesso. E benchè la scellerat[illegible] d' Appio meritasse ogni supplicio, nondi[illegible] fu cosa poco civile violare le leggi, e t[illegible] più quella ch' era fatta allora. Perchè io [illegible] credo che sia cosa di più cattivo esemp[illegible] una repubblica, che fare una legge e n[illegible] osservare, e tanto più, quando la non è o[illegible]vata da chi l' ha fatta. Essendo Firenze [illegible] il novantaquattro stata riordinata nel s[illegible] stato con l'aiuto di frate Girolamo Savo[illegible] gli scritti del quale mostrano la dottrina, [illegible] prudenza, la virtù dell' animo suo, ed av[illegible] tra l' altre costituzioni per assicurare i c[illegible]dini fatto fare una legge, che si potesse ap[illegible]lare al popolo dalle sentenze che per ca[illegible] stato, gli Otto e la Signoria dessero, la [illegible] legge persuase più tempo, e con diffic[illegible] grandissima ottenne, occorse che poco d[illegible]

rmazione di essa, furono condannati
dalla Signoria per conto di stato cin-
ıdini, e volendo quelli appellare, non
lasciati, e non fu osservata la legge.
ɔlse più riputazione a quel frate, che
ltro accidente; perchè se quella appel-
era utile, ei doveva farla osservare;
on era utile, non doveva farla vincere.
più fu notato questo accidente, quanto
ate in tante predicazioni che fece poi
tta questa legge, non mai o dannò chi
rotta, o lo scusò, come quello che
non voleva, come cosa che gli tor-
ɔroposito, e scusare non lo poteva. Il
ıdo scoperto l'animo suo ambizioso e
ıo, gli tolse riputazione, e dettegli
rico. Offende ancora uno stato assai,
ıre ogni dì nell'animo dei tuoi citta-
ɔvi umori, per nuove ingiurie che a
quello si facciano, come intervenne
dopo il decemvirato. Perchè tutti i
l altri cittadini in diversi tempi furono
e condannati, in modo che egli era
vento grandissimo in tutta la nobiltà,
.do che e'non si avesse mai a por fine
condannazioni, fino a tanto che tutta
à non fusse distrutta. Ed arebbe ge-
n quella città grande inconveniente,
ırco Duellio tribuno non vi fusse stato
uto, il qual fece un editto, che per un
n fusse lecito ad alcuno citare o accu-
un cittadino romano; il che rassicurò
nobiltà. Dove si vede quanto sia dan-
una repubblica o ad un principe,
on le continue pene ed offese sospesi
i gli animi de'sudditi. E senza dubbio
uò tenere il più pernicioso ordine;
;li uomini che cominciano a dubitare
a capitar male, in ogni modo si assi-
nei pericoli, e diventano più audaci e
spettivi a tentare cose nuove. Però è
io, o non offendere mai alcuno, o fare
ː ad un tratto, e dipoi rassicurare gli
e dare loro cagioni di quietare e fer-
ınimo..

Capitolo XLVI.

ıi salgono da una ambizione ad un' altra; ıa si cerca non essere offeso, dipoi di offen- ıltrui.

ıdo il popolo romano ricuperata la
ritornato nel suo primo grado, ed in
tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il popolo o la nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla, ed i tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La nobiltà, dall'altra parte, ancora che le paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassero i suoi e non la plebe. E così il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli oppressava l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui, e quella ingiuria che egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro, come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, tra gli altri, le repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra, e come quella sentenza salustiana, posta in bocca di Cesare, è verissima: *Quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt.* Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma *etiam* dai magistrati; cercano, per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli da' potenti; e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; in tanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura e i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima avviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni, che io dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare un inconveniente che abbia già fatto augumento in una città; tanto

che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbiano paura ad offendere lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendano a suo modo. Onde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possano far male, e che egli abbiano quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

Capitolo XLVII.

Gli uomini ancora che s' ingannino ne' generali, ne' particolari non s' ingannano.

Essendosi il popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessero esser fatti consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la nobiltà per non deonestare l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassero quattro tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, parendogli spegnere il consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse.* Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s' ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla plebe romana di meritare il consolato per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro, ricorse a quelli che la meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: *Hanc modestiam æquitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notabile esempio, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la quale rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare per l' odio che era tra il popolo ed il senato; e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe con la nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il senato, e narrò loro l' odio che il popolo avea contro di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma li voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvarli. Crederono a questa sua opinione i senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il senato, e disse come gli era venuto tempo di potere domare la superbia della nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendoli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volessero che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i senatori vecchi, crearne de' nuovi. E pertanto aveva messo tutti gli nomi degli senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessero trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante; e chiedendo Pacuvio che facessero lo scambio, si racchetò tutta la concione, e dopo alquanto spazio fu nominato uno della plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo e chi in un altro; e così seguitando

no in mano, tutti quelli che furono no-
i gli giudicavano indegni del grado sena-
in modo che Pacuvio presa sopra que-
casione, disse: « Poi che voi giudicate
uesta città stia male senza senato, ed a
li scambj ai senatori vecchi non v' ac-
e, io penso che sia bene che voi vi
iliate insieme; perchè questa paura, in
le i senatori sono stati, gli arà fatti in
riumiliare, che quella umanità che voi
ate altrove, troverete in loro. » E accor-
a questo, ne seguì l'unione di questo
; e quello inganno in che egli erano, si
se, come e' furono costretti venire a' par-
i. Ingannansi, oltre di questo, i popoli
almente nel giudicare le cose e gli acci-
di esse, le quali dipoi si conoscono par-
mente, si avveggono di tale inganno.
il mille quattrocento novanta quattro
stati i principi della città cacciati di Fi-
e non vi essendo alcuno governo ordi-
ma piuttosto una certa licenza ambi-
e andando le cose pubbliche di male in
, molti popolari veggendo la rovina
città, e non ne intendendo altra cagione,
usavano l'ambizione di qualche potente
utrisse i disordini per poter fare uno
a suo proposito, e torre loro la libertà,
ano questi tali per le logge e per le
, dicendo male di molti cittadini, e mi-
ndoli che se mai si trovassero del si-
scoprirebbono questo loro inganno e li
arebbono. Occorreva spesso che de'simili
endeva alcuno al supremo magistrato,
e egli era salito in quel luogo, e che
va le cose più d' appresso, conosceva i
ini donde nascevano, ed i pericoli che
tavano, e la difficoltà del rimediarvi. E
come i tempi e non gli uomini causa-
l disordine, diventava subito di un altro
e di un' altra fatta, perchè la cogni-
delle cose particolari gli toglieva via
inganno che nel considerare general-
si aveva presupposto. Di modo che
che lo avevan prima, quando era pri-
sentito parlare, e vedutolo poi nel su-
magistrato stare quieto, credevano che
se, non per più vera cognizione delle
na perchè fusse stato aggirato e corrotto
ndi. E accadendo questo a molti uomini
e volte, ne nacque tra loro un prover-
he diceva: costoro hanno un animo in
piazza e uno altro in palazzo. Considerando dunque tutto quello che si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi ai popoli, trovando modo, veggendo che un generale gl' inganna, ch' egli abbiano a descendere ai particolari, come fece Pacuvio in Capova ed il senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de'gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna, e se s' inganna qualche volta, fia sì raro, che si inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine che teneva il senato per ingannare il popolo nelle distribuzioni sue.

Capitolo XLVIII.

Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo faccia domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo nobile e troppo buono.

Quando il senato dubitava che i tribuni con potestà consolare non fussero fatti di uomini plebei, teneva uno de' duoi modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche plebeo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassero. Questo ultimo modo faceva che la plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo se s' inganna de' generali, de'particolari non s'inganna.

Capitolo XLIX.

Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare leggi che le mantengano; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

Quanto sia difficile nello ordinare una repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantengano libera, lo dimostra assai bene il processo della repubblica romana, dove, non ostante che fussero ordinate di molte leggi

da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città, si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono a tenere Roma libera quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri de'costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi: il che i censori che vegghiavano ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del senato; la qual cosa e dalla plebe e dai padri fu assai biasimata: e perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo storico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, ne possa essere senza alcun rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo magistrato considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per sè medesimo si è retto, come Roma, hanno difficultà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano, non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto all'imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d' altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a sè medesima; dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, ch' erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica. E queste difficultà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principj simili a lei. E benchè molte volte per suffragi pubblici e liberi si sia dato ampia autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro; il che ha fatto non ordine, ma maggior disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particulare, dico come tra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore di una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini: questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al popolo ordinariamente; e se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellazione fusse pericoloso, avevano il rifugio del dittatore, il quale eseguiva immediate, al quale rimedio non rifuggivano mai se non per necessità. Ma Firenze, e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale, mandato dal principe, faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano capitano. Il che, per potere essere facilmente corrotto da'cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutazione degli stati quello ordine, crearono otto cittadini che facessero l'ufficio di quel capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri dei pochi e dei più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia, la quale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè non basterebbero a punire i potenti, ancora che n' avessero autorità, vi hanno costituito le quarantie; e di più hanno voluto che il consiglio dei Pregadi, che è il consiglio maggiore, possa gastigarli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da sè medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni, per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nelle altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgone tali difficultà che le non si possono riordinare mai.

CAPITOLO L.

Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella repubblica. Il che veggendo il senato, gli confortava a creare il dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il dittatore. Tanto che il senato, non avendo altro rimedio, ricorse all'aiuto de' tribuni, i quali con l'autorità del senato sforzarono i consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alla plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possano tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un consiglio di fare una distribuzione d'onori e d'utile, o ad un magistrato d'amministrare una faccenda, conviene o imporgli una necessità perchè egli abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro; altrimenti questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso, come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli consoli non si poteva opporre l'autorità de' tribuni. Nella repubblica veneziana il consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità per isdegno o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città e a quelli che fuori amministravano l'imperio loro. Il che era disordine grandissimo perchè in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussero dentro e fuori della città, mai vacassero se non quando fussero fatti gli scambj e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel consiglio di potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

CAPITOLO LI.

Una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancora che la necessità li costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si dessero detti stipendj; ma lo fecero in modo che si fecero grado di quello a che la necessità li costringeva; e fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbero cerco. E benchè i tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto; il che fu ancora augumentato dal senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli ch' e' posero alla nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAPITOLO LII.

A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo che preoccupargli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.

Vedesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la nobiltà con la plebe, per

le dimostrazioni fatte in benefizio suo sì dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai tribuni quel credito che egli avevano con la plebe, e per conseguente quella autorità. E veramente non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandoloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversarj che cacciarlo da Firenze; perchè se quelli cittadini che gareggiavano seco avessero preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorir l'universale, il che nell'universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, arebbero potuto in tutti i consigli e tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero fecero errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore a non preoccupare quelle vie, per le quali quelli suoi avversarj lo facevano temere; di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui: imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè, comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al popolo; donde a' nemici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non aveva prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non li prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell' utile, non ostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazione loro. Perchè facendo altrimenti, in questo caso, interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe, perchè sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico dal senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato in buona parte dei soldati che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per levargli questi soldati, confortò il senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'esercito e con i consoli contro a Marc' Antonio, allegando che subito che i soldati che seguivano Marc' Antonio sentissero il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così, restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario, perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli ottimati. Il che era facile a conietturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria aveva spenti i nemici suoi ed acquistatosi il principato di Roma; nè si dovea credere mai potere o da' suoi eredi o da' suoi fautori aver cosa che fusse conforme al nome libero.

CAPITOLO LIII.

Il popolo molte volte desidera la rovina sua ingannato da una falsa specie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Veienti, entrò nel popolo romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Veio,

ıentando che per essere quella città ricca
ıtado, piena di edifizj, e propinqua a
, si poteva arricchire la metà de' citta-
ɔmani, e non turbare per la propinquità
.o nessuna azione civile. La qual cosa
al senato ed ai più savi Romani tanto
ı e tanto dannosa, che liberamente di-
ɔ essere piuttosto per patire la morte
ɔnsentire ad una tale deliberazione. In
che venendo questa cosa in disputa,
se tanto la plebe contro al senato, che
bbe venuto alle armi ed al sangue, se il
non si fusse fatto scudo di alcuni vec-
stimati cittadini, la riverenza dei quali
la plebe, che la non procedè più avanti
sua insolenza. Qui si hanno a notare
ıse. La prima che il popolo molte volte
ıato da una falsa immagine di bene de-
la rovina sua; e se non gli è fatto ca-
ome quello sia male, e quale sia il bene
uno in chi esso abbia fede, si pone in la
ɔlica infiniti pericoli e danni. E quando
e fa che il popolo non abbia fede in al-
come qualche volta occorre, sendo stato
ıato per lo addietro o dalle cose o dagli
i, si viene alla rovina di necessità. E
dice a questo proposito nel discorso suo
De Monarchia, che il popolo molte volte
viva la sua morte e muoia la sua vita.
ısta incredulità nasce, che qualche volta
repubbliche i buoni partiti non si pi-
, come di sopra si disse dei Veneziani,
ɔ, assaltati da tanti inimici, non pote-
ırendere partito di guadagnarsene alcu-
ı la restituzione delle cose tolte ad al-
r le quali era mosso loro la guerra, e
la congiura de' principi loro contro,
che la rovina venisse. Pertanto consi-
.o quello che è facile, e quello che è dif-
ıersuadere ad un popolo, si può fare
distinzione: o quel che tu hai a per-
e rappresenta in prima fronte guadagno
ita; o veramente pare partito animoso
e quando nelle cose che si mettono in-
ıl popolo, si vede guadagno, ancora che
nascosto sotto perdita; e quando e' paia
ıo, ancora che vi sia nascosto sotto la
della repubblica, sempre sarà facile
derlo alla moltitudine; e così fia sempre
ɔ persuadere quelli partiti, dove appa-
viltà o perdita, ancora che vi fusse na-
sotto salute e guadagno. Questo che io
ho detto si conferma con tanti infiniti esempj
romani e forestieri, moderni ed antichi. Per-
chè da questo nacque la malvagia opinione
che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale
non poteva persuadere al popolo romano che
fusse utile a quella repubblica procedere len-
tamente in quella guerra, e sostenere senza
azzuffarsi l'impeto d' Annibale, perchè quel
popolo giudicava questo partito vile, e non vi
vedeva dentro quella utilità che vi era, nè
Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla
loro; e tanto sono i popoli accecati in queste
opinioni gagliarde, che benchè il popolo ro-
mano avesse fatto quello errore di dare auto-
rità al maestro de' cavalli di Fabio di potersi
azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che
per tale autorità il campo romano fusse per
esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non
vi rimediava, non gli bastò questa esperienza,
che fece dipoi console Varrone, non per altri
suoi meriti che per avere per tutte le piazze
e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di
rompere Annibale qualunque volta gliene fusse
data autorità. Di che ne nacque la zuffa e
rotta di Canne, e presso che la rovina di Ro-
ma. Io voglio addurre a questo proposito an-
cora un altro esempio romano. Era stato
Annibale in Italia otto o dieci anni; aveva ri-
pieno di occisione de' Romani tutta questa
provincia, quando venne in senato M. Cente-
nio Penula, uomo vilissimo (nondimeno aveva
avuto qualche grado nella milizia), ed offerse-
gli, che se gli davano autorità di potere fare
esercito di uomini volontarj in qualunque
luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in
brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al
senato parve la domanda di costui temeraria;
nondimeno ei pensando che s'ella se gli ne-
gasse, e nel popolo si fusse dipoi saputa la
sua chiesta, che non ne nascesse qualche tu-
multo, invidia e malgrado contro all' ordine
senatorio, gliene concessono, volendo piuttosto
mettere a pericolo tutti coloro che lo segui-
tassero, che fare surgere nuovi sdegni nel po-
polo; sapendo quanto simile partito fusse per
essere accetto, e quanto fusse difficile il dis-
suaderlo. Andò dunque costui con una molti-
tudine inordinata ed incomposita a trovare
Annibale, e non gli fu prima giunto all' in-
contro, che fu con tutti quelli che lo seguivano
rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene
non potette mai ... o e

prudentissimo persuadere a quel popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia: talchè presa quella deliberazione contro alla voglia de' savj, ne seguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto consolo, e che desiderava la provincia d'Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non s'accordando il senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciano ai popoli. Potrebbesi a questo proposito dare esempj della nostra città, come fu quando messer Ercole Bentivogli, governatore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poi che ebbeno rotto Bartolommeo d'Alviano a S. Vincenti, andarono a campo a Pisa; la qual'impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancora che molti savj cittadini la biasimassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde del governatore. Dico adunque come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica, dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il popolo sia d'alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' cittadini che sono preposti a simili imprese; perchè avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna nè l'impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e l'ignoranza sua, e quello il più delle volte o ammazza o imprigiona o confina, come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria, che per lo addietro avessero avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto, ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun' altra cagione che nel popolo lo difendesse.

Capitolo LIV.

Quanta autorità abbia un uomo grande a fren[are] una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel s[u]periore capitolo allegato è, che veruna co[sa è] tanto atta a frenare una moltitudine concit[ata,] quant'è la riverenza di qualche uomo gra[ve e] di autorità che se le faccia incontro; nè se[nza] cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum qu[em]
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Pertanto quello che è preposto ad uno e[ser]cito, o quello che si trova in una città, [do]ve nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in[nanzi a] quello con maggior grazia e più onore[vol]mente che può, mettendosi intorno le inse[gne] di quel grado che tiene per farsi più revere[nte.] Era, pochi anni sono, Firenze divisa in [due] fazioni, Fratesche, e Arrabbiate, che co[sì si] chiamavano; e venendo alle armi, ed esse[ndo] superati i Frateschi, tra i quali era Pag[olo] Antonio Soderini, assai in quelli tempi r[epu]tato cittadino, e andandogli in quelli tu[multi] il popolo armato a casa per saccheggi[arla,] messer Francesco suo fratello, allora vesc[ovo] di Volterra, ed oggi cardinale, si trovò [per] sorte in casa; il quale subito sentito il r[u]more, e veduta la turba, messosi i più [ono]revoli panni indosso, e di sopra il rocch[etto] episcopale, si fece incontro a quelli arm[ati,] e con la persona e con le parole li fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti gi[orni] notata e celebrata. Conchiudo adunque, c[he] ei non è il più fermo, nè il più necessario r[i]medio a frenare una moltitudine concit[ata,] che la presenza di un uomo che per pres[enza] paia e sia reverendo. Vedesi adunque, per t[or]nare al preallegato testo, con quanta ostin[a]zione la plebe romana accettava quel parti[to] d'andare a Veio, perchè lo giudicava utile, [nè] vi conosceva sotto il danno che vi era; e c[he] nascendone assai tumulti, ne sarebbero n[ati] scandali, se il senato con uomini gravi e pi[eni] di riverenza non avesse frenato il loro f[u]rore.

gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli, che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nimici d'ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e l'altre città di quella provincia essere in modo serve, che con l'animo e con l'ordine si vede o che le mantengono o che le vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo che l'abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare, dove sono assai gentiluomini, una repubblica, non la può fare, se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equalità vuole fare un regno o un principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini, acciò che, posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua [po]tenza, ed essi mediante quello la loro a[mbi]zione, e gli altri siano costretti a soppo[rtare] quel giogo che la forza, e non altro mai, [può] far sopportar loro. Ed essendo per questa proporzione da chi sforza, a chi è sforz[ato,] stanno fermi gli uomini ciascuno nell'or[dine] loro. E perchè il fare d'una provincia, ad esser regno, una repubblica, e d'una, ad esser repubblica, farne un regno, è m[ate]ria da un uomo che per cervello e per a[uto]rità sia raro, sono stati molti che l'ha[nno] voluto fare e pochi che l'abbiano saputo [con]durre. Perchè la grandezza della cosa p[arte] sbigottisce gli uomini, parte in modo gl['im]pedisce, che nei primi principj manca[no.] Credo che a questa mia opinione, che [dove] sono gentiluomini non si possa ordinare [re]pubblica, parrà contraria l'esperienza d[ella] repubblica veneziana, nella quale non [possono] aver alcun grado se non coloro che sono [gen]tiluomini. A che si risponde, come q[uello] esempio non ci fa alcuna oppugnazione, [per]chè i gentiluomini in quella repubblica [sono] più in nome che in fatto: perchè loro [non] hanno grandi entrate di possessioni, se[ndo le] loro ricchezze grandi fondate in su la m[er]canzia e cose mobili; e di più nessuno [di loro] tiene castella o ha alcuna jurisdizione s[opra] gli uomini; ma quel nome di gentiluom[o in] loro è nome di dignità e di riputazione, [senza] essere fondato sopra alcuna di quelle cos[e che] fa che nell'altre città si chiamano i genti[luo]mini. E come le altre repubbliche hanno [tutte] le loro divisioni sotto varj nomi, così Ve[ne]gia si divide in gentiluomini e popolari; e [vo]gliono che quelli abbiano, ovvero po[ssano] avere tutti gli onori, quelli altri ne sieno [al] tutto esclusi. Il che non fa disordine in q[uella] terra, per le ragioni altre volte dette. Co[sti]tuisca adunque una repubblica colui do[ve] o è fatta una grande equalità, e, all'inco[ntro] ordini un principato dove è grande inequal[ità;] altrimenti farà cosa senza proporzione, e p[oco] durabile.

Capitolo LVI.

Innanzi che seguano i grandi accidenti in una [città] o in una provincia, vengono segni che li pro[nosti]cano o uomini che li predicono.

Donde e' si nasca, io non so, ma si [vede] per gli antichi e per gli moderni esempj

Capitolo LVIII.

La moltitudine è più savia e più costante che un principe.

Nessuna cosa esser più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro come tutti gli altri istorici affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato, come si vede avere fatto il popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore sono queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit.* Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: *Haec natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna o seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia, io non giudico, nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai principi; e de' buoni e de' savj ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che li può correggere; intra i quali non sono quelli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a'nostri tempi nascono in Francia, il quale regno è moderato più dalle leggi, che alcun altro regno di che ne'nostri tempi si abbia notizia. E questi re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè all'incontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire, come era il popolo romano, il quale mentre durò la repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contro a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla; e quando era necessario ubbidire ai dittatori ed ai consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè ei desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno, e arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe; perchè l'è sentenza di tutti gli scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi; e se Manlio infra tanto desiderio fusse risuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, trattolo di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; non ostante che si vegga dei principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala, come Alessandro Clito, ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana, ma della sciolta, come era la siracusana, la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de'principi, perchè tutti egualmente errano quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai esempj e tra gl'imperatori romani, e tra gli altri tiranni e principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contro alla comune opinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano nei principi parti-

colari. Ed accusando alcuno i popoli e i principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i principi, s'inganna perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe eziandio stimato savio; e dall'altra parte, un principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua patria; vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine che egli usò contro a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia; dove si mostrò i popoli esser meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, talchè pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti che tendano in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiono utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di consoli e di tribuni, non fece quattro elezioni, di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltre di questo, le città, dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe; come fece Roma dopo la cacciata de're, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli dei principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quel che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie dei popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori ai popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: come hanno durato assai gli stati dei principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi; perchè un principe che può fare ciò che vuole è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj; perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare coniettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: che se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un popolo è

bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere fra tanta confusione un tiranno. Ma ne' principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell' uno e dell' altro, la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d' un principe sono contro a chi ei temono che occupi il ben proprio. Ma l'opinione contro ai popoli nasce, perchè dei popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre che regnano; dei principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi par fuor di proposito, poi che questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, e di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

Capitolo LIX.

Di quali confederazioni o lega altri si può più fidare, o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con un principe.

Perchè ciascuno di occorre che l'un principe con l'altro, o l'una repubblica con l'altra fanno lega e amicizia insieme; ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica e un principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d' una repubblica o di quella d' un principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello stato venga, l' uno e l' altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti benefizj: occorse dipoi che sendo rotto da' suoi nimici, e rifuggendosi in Atene, come città amica e a lui obbligata, non fu ricevuto da quella; il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo, rotto da fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egit a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lu stato rimesso nel regno, e fu da lui mor Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata meno ingiuria dalla repubblica, che dal pri cipe. Dove è pertanto la paura, si troverà i fatto la medesima fede. E se si troverà u repubblica o un principe, che per osservar la fede aspetti di rovinare, può nascere que ancora da simili cagioni. E, quanto al princi pe, può molto bene occorrere che egli amico d' un principe potente, che se bene s ha occasione allora di difenderlo, ei può s rare che col tempo ei lo restituisca nel p cipato suo: o veramente che avendolo seg come partigiano, ei non creda trovare nè nè accordi con il nemico di quello. Di que sorte sono stati quelli principi del regno Napoli, che hanno seguito le parti franc quanto alle repubbliche, fu di questa s Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina seguire le parti romane, e di questa Fir per seguire nel mille cinquecento dodi parti francesi. E credo, computata ogni c che in questi casi, dove è il pericolo urge si troverà qualche stabilità più nelle rep bliche che nei principi; perchè sebbene repubbliche avessero quel medesimo ani quella medesima voglia che un princip avere il moto loro tardo farà che le porra sempre più a risolversi che il principe, e p questo porranno più a rompere la fede di Romponsi le confederazioni per lo utile questo le repubbliche sono di lunga più o vanti degli accordi che i principi. E potrei addurre esempj, dove un minimo utile ha f rompere la fede ad un principe, e dove u grande utilità non ha fatto rompere la fede una repubblica; come fu quel partito che p pose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella c cione disse: Che aveva un consiglio da fare a loro patria grande utilità, ma non lo po dire per non lo scoprire, perchè scoprendol toglieva la occasione del farlo. Onde il pop di Atene elesse Aristide, al qual si comunic la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui s ne deliberasse; al quale Temistocle mo come l' armata di tutta Grecia, ancora d stesse sotto la fede loro, era in lato che fa mente si poteva guadagnare o distruggere,

ceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella
cia. Onde Aristide riferì al popolo il
di Temistocle essere utilissimo, ma di-
ssimo; per la quale cosa il popolo al
o ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo
one, e gli altri principi, che più utile
cercato, e più guadagnato con il rom-
fede che con verun altro modo. Quanto
ere i patti per qualche cagione di inos-
za, di questo io non parlo, come di cosa
ria, ma parlo di quelli che si rompono
gioni straordinarie; dove io credo, per
dette, che il popolo faccia minori errori
principe, e per questo si possa fidare
lui che del principe.

Capitolo LX.

il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

i vede per l'ordine della istoria, come
ubblica romana, poi che il consolato
nella plebe, concesse quello ai suoi cit-
senza rispetto di età o di sangue, ancora
rispetto della età mai non fusse in Roma,
npre si andò a trovare la virtù, o in
o in vecchio che la fusse. Il che si vede
timone di Valerio Corvino, che fu fatto
o nelli ventitrè anni: e Valerio detto,
do ai suoi soldati, disse, come il conso-
at praemium virtutis, non sanguinis. La
osa se fu bene considerata o no, sarebbe
da disputare assai. E quanto al sangue, fu
concesso questo per necessità; e quella neces-
sità che fu in Roma sarebbe in ogni città che
volesse fare gli effetti che fece Roma, come
altra volta si è detto; perchè e' non si può
dare agli uomini disagio senza premio, nè si
può torre la speranza di conseguire il premio
senza pericolo. E però a buona ora convenne
che la plebe avesse speranza di avere il con-
solato, e di questa speranza si nutrì un tempo
senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che
e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la
città che non adopera la sua plebe ad alcuna
cosa gloriosa, la può trattare a suo modo,
come altrove si disputò; ma quella che vuol
fare quel che fece Roma, non ha a fare questa
distinzione. E dato che così sia, quella del
tempo non ha replica, anzi è necessaria; per-
chè nello eleggere un giovane in un grado
che abbia bisogno di una prudenza di vecchio,
conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine,
che a quel grado lo faccia pervenire qualche
sua nobilissima azione. E quando un giovane
è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche
cosa notabile conoscere, sarebbe cosa danno-
sissima che la città non se ne potesse valere
allora, e che l'avesse ad aspettare che fusse
invecchiato con lui quel vigore dell'animo, e
quella prontezza, della quale in quella età la
patria sua si poteva valere; come si valse
Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di
Pompeo, e di molti altri che trionfarono gio-
vanissimi.

LIBRO SECONDO

dano sempre gli uomini, ma non sem-
gionevolmente, gli antichi tempi, e gli
i accusano; e in modo sono delle cose
partigiani, che non solamente cele-
quelle etadi, che da loro sono state per
noria che ne hanno lasciata gli scrittori
iute, ma quelle ancora che, sendo già
si ricordano nella loro giovinezza avere
E quando questa loro opinione sia
falsa, come il più delle volte è, mi persuado
varie essere le cagioni che a questo inganno li
conducono. E la prima credo sia, che delle
cose antiche non s' intenda al tutto la verità,
e che di quelle il più delle volte si nasconda
quelle cose che recherebbono a quelli tempi
infamia, e quelle altre che possono partorire
loro gloria si rendano magnifiche e amplissi-
me. Però che i più degli scrittori in modo

alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni dei nemici in modo illustrano, che qualunque nasce di poi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudarli ed amarli. Oltre di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero, ragionando non delle cose pertinenti alle arti, la quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritano, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni. Replico pertanto esser vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non esser già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità, perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più gli antichi tempi che i moderni, s'inganna: ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella città o provincia, che già è venuto il tempo che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi, che variano dall'uno all'altro per la varia[...] de' costumi, ma il mondo restava quel me[...] simo; solo vi era differenza, che dove qu[...] aveva prima collocata la sua virtù in Assi[...] la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto c[...] la ne venne in Italia e a Roma; e se d[...] l'imperio romano non è seguito imperio c[...] sia durato, nè dove il mondo abbia rite[...] la sua virtù insieme, si vede nondimeno e[...] sparsa in di molte nazioni dove si vivea v[...] tuosamente; come era il regno dei Fran[...] il regno de' Turchi, quel del Soldano, ed [...] i popoli della Magna, e prima quella set[...] racina, che fece tanto gran cose, ed o[...] tanto mondo, poi che la distrusse l'imp[...] romano orientale. In tutte queste provi[...] adunque, poi che i Romani rovinarono, e [...] tutte queste sette è stata quella virtù, e [...] ancora in alcuna parte d'esse, che si desi[...] e che con vera laude si lauda. E chi nasc[...] quelle, e lauda i tempi passati più che i p[...] senti, si potrebbe ingannare; ma chi nasc[...] Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o [...] Italia Oltramontano o in Grecia Turco [...] ragione di biasimare i tempi suoi e lau[...] gli altri: perchè in quelli vi sono assai [...] che li fanno maravigliosi; in questi non è [...] alcuna che li ricomperi d'ogni estrema [...] ria, infamia e vituperio, dove non è osserv[...] di religione, non di leggi, non di milizi[...] sono maculati d'ogni ragione bruttura. Et [...] sono questi vizj più detestabili, quanto ei [...] più in coloro che seggono pro tribunali, e [...] mandano a ciascuno, e vogliono esser ad[...] Ma tornando al ragionamento nostro, dico [...] se il giudicio degli uomini è corrotto in gi[...] care qual sia migliore, o il secolo prese[...] l'antico, in quelle cose dove per l'antic[...] non ha possuto aver perfetta cognizione c[...] egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe con[...] persi nei vecchi nel giudicare i tempi d[...] gioventù e vecchiezza loro, avendo qu[...] questi egualmente conosciuti e visti. La [...] cosa sarebbe vera, se gli uomini per [...] tempi della loro vita fussero del med[...] giudizio, ed avessero quelli medesimi app[...] Ma variando quelli, ancora che i tempi [...] variino, non possono parere agli uomini q[...] medesimi, avendo altri appetiti, altri di[...] altre considerazioni nella vecchiezza, che [...] gioventù. Perchè mancando gli uomini qu[...] egli invecchiano di forza, e crescendo di g[...]

lizio e di prudenza, è necessario che quelle ose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, riescano poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne dovrebbero accusare il giudicio loro, ne accusano i empi. Sendo, oltre di questo, gli appetiti mani insaziabili, perchè hanno dalla natura il potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla ortuna di potere conseguirne poche, ne risulta ontinuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si osseggono, il che fa biasimare i presenti empi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ncora che a far questo non fussero mossi da lcuna ragionevole cagione. Non so adunque e io meriterò d'essere numerato tra quelli he s'ingannano, se in questi miei discorsi io uderò troppo i tempi degli antichi Romani biasimerò i nostri. E veramente se la virtù he allora regnava, e il vizio che ora regna, on fussero più chiari che il sole, andrei col arlare più rattenuto, dubitando non incorrere quello inganno di che io accuso alcuni. Ma endo la cosa sì manifesta che ciascuno la ede, sarò animoso in dire manifestamente uello che intenderò di quelli e di questi tempi, cciocchè gli animi de' giovani, che questi iei scritti leggeranno, possano fuggire questi, prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli ufficio d'uomo buono, quel bene che per la alignità de' tempi e della fortuna tu non hai otuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè ndone molti capaci, alcuno di quelli più mati dal cielo possa operarlo. Ed avendo e' discorsi del superior libro parlato delle liberazioni fatte dai Romani pertinenti al di entro della città, in questo parleremo di uelle che il popolo romano fece pertinenti llo augumento dello imperio suo.

Capitolo I.

uale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è lutarco, gravissimo scrittore, che il popolo omano nello acquistare l'imperio fusse più avorito dalla fortuna che dalla virtù. E tra e altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è che faccia parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai repubblica che abbia fatti i progressi che Roma, è nato che non si è mai trovato repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'imperio e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquisto, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non aver mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo fu fortuna e non virtù del popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu dai Romani fatta in difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguita la rovina della romana repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch'eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell'una l'altra si spegnesse, o nello spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perchè lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vide che mentre che combattevano con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contro di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti, e benchè, innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero dai Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza latina. I quali domi risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei

Toscani, la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ributtato, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di qua dalle Alpi, congiurarono contro a' Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a san Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza, perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tanto, che nacque la seconda guerra Cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica, la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè principe, nè repubblica, che di per sè o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolato con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè egli è cosa certissima, che come un principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà se non necessitato: in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente, e gli altri potenti che sono discosto, e che hanno commercio seco, curano la cosa come cosa lontana, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò dai Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè e già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'esser discosto nei confini dal popolo romano, fece che non pensarono mai ad assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e' Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, piuttosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi fra loro e Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni e ad Antioco, e ciascuno di loro credette, mentre che il popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, e di essere a tempo, o con pace o con guerra, a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbero tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che essi. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie d'altri, se nel nostro trattato dei principati non ne avessimo parlato a lungo, perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Ma dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fusse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per il mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, dei Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono loro di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno aver meno bisogno della fortuna che quelli che saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio, si discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali essi ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAPITOLO II.

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a'Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto l'amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai, se non da una eccessiva virtù, sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si mettessero per mantenere o ricuperar quella, quali vendette ne facessero contro a coloro che l'avessero loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle storie, quali danni i popoli e le città ricevano per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbia in sè città libere, ne'tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi, de'quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'Alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun re fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsenna re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla la istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera; e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Veienti per loro difensione un re in Veio, e domandando aiuto a'Toscani contro a'Romani, quelli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a'Veienti infino a tanto che vivessero sotto il re; giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano già sottomessa ad altri. E facil cosa è a conoscere donde nasca nei popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza le cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per spazio di cento anni, poi che la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma; poi che la si liberò da'suoi re. La cagione è facile ad intendere, perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce; e quantunque e'torni in danno di questo o di quel privato, ei sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quelli pochi che ne fussero oppressi. Al contrario interviene quando vi è un principe, dove il più delle volte quello che fa per lui offende la città, e quello che fa per la città offende lui. Di modo che subito che nasce una tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'armi ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio; perchè e'non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad aver sospetto di loro. Non può ancora le città ch'egli acquista sottometterle e farle tributarie a quella città di che egli è tiranno, perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè dei suoi acquisti solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannide*. Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassero i tiranni, e amassero il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo, nipote di Ierone Siracusano, fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare le armi contro agli ucciditori di quello; ma, come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto; pose giù l'ira contro

a'tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli facciano vendette straordinarie contro a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempj, de' quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira, città di Grecia nei tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l' una seguitava gli Ateniesi, e l' altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, ch'erano intra loro divise, l'una parte seguitava l'amicizia di Sparta, e l'altra di Atene; ed essendo occorso che nella detta città prevalessero i nobili, e togliessero la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, li rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde li traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempj facevano morire. Di che sendosi quelli, che restavano, accorti, deliberarono in quanto era loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine soffocarono. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede esser vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando adunque donde possa nascere che in quelli tempi antichi i popoli fussero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo che sia la diversità della educazione nostra dall' antica, fondata nella diversità della religione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de'sacrifizj loro alla umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa, nè la magnificen
delle ceremonie, ma vi si aggiugneva l'azio
del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, a
mazzandovisi moltitudine d'animali: il qu
aspetto, sendo terribile, rendeva gli uomi
simili a lui. La religione antica, oltre di q
sto, non beatificava se non gli uomini pi
di mondana gloria, come erano capit
d'eserciti e principi di repubbliche. La re
gione nostra ha glorificato più gli uom
umili e contemplativi, che gli attivi. Ha
poi posto il sommo bene nella umiltà, n
l'abiezione, e nel dispregio delle cose uma
quell'altra lo poneva nella grandezza dell'a
mo, nella fortezza del corpo, e in tutte l'a
tre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E
la religione nostra richiede che abbia i
fortezza, vuole che tu sia atto a patire
che a fare una cosa forte. Questo modo di
vere adunque pare ch'abbia renduto il m
debole, e datolo in preda agli uomini sc
rati, i quali sicuramente lo possono ma
giare, veggendo come l' universalità degli
mini per andare in paradiso pensa pi
sopportare le sue battiture che a vendic
E benchè paia che si sia effemminato il m
e disarmato il cielo, nasce più senza d
dalla viltà degli uomini, che hanno inte
tato la nostra religione secondo l' ozio, e
secondo la virtù. Perchè se considerasser
me ella permette la esaltazione e la d
della patria, vedrebbono come la vuole ch
l' amiamo e onoriamo, e prepariamoci a
ser tali che noi la possiamo difendere. Fa
adunque queste educazioni, e così false in
pretazioni, che nel mondo non si vedono
repubbliche quante si vedeano anticam
nè per conseguente si vede nei popoli t
amore alla libertà quanto allora. Ancora
creda piuttosto esser cagione di questo,
l'imperio romano con le sue armi e con la
grandezza spense tutte le repubbliche e tu
viveri civili. E benchè poi tal imperio si
risoluto, non si sono potute le città ancora
mettere insieme, nè riordinare alla vita ci
se non in pochissimi luoghi di quello impe
Pure, comunque si fosse, i Romani in q
minima parte del mondo trovarono una co
giura di repubbliche armatissime, ed osti
tissime alla difesa della libertà loro. Il ch
dimostra che il popolo romano senza una ra
ed estrema virtù mai non l'arebbe potute s

erare. E per darne esempio di qualche membro, voglio mi basti l'esempio de' Sanniti, i uali par cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e le armi loro sì alide, che potessero infino al tempo di Papiio Cursore consolo, figliuolo del primo Papiio, resistere a' Romani, che fu uno spazio di uarantasei anni, dopo tante rotte, tante rone di terre, e tante stragi ricevute nel paese ro. Massime, veduto ora quel paese, dove rano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi he disabitato; ed allora vi era tanto ordine tanta forza, ch' egli era insuperabile, se da na virtù romana non fusse stato assaltato. E cil cosa è considerare donde nasceva quell'ordine, e donde proceda questo disordine; erchè tutto viene dal viver libero allora, e ra dal viver servo. Perchè tutte le terre e le rovincie che vivono libere in ogni parte, me di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, er essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede poter utrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che ascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi; vegendosi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura e uelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno olentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di cquistare quei beni, che crede acquistati porsi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a ara pensando ai privati e a' pubblici comodi, l'uno e l'altro viene maravigliosamente a rescere. Il contrario di tutte queste cose sene in quelli paesi che vivono servi; e tanto iù mancano del consueto bene, quanto è più ura la servitù. E di tutte le servitù dure uella è durissima che ti sottomette ad una epubblica, l'una, perchè la è più durabile, manco si può sperare d'uscirne: l'altra, erchè il fine della repubblica è enervare e ndebolire, per accrescere il corpo suo, tutti li altri corpi. Il che non fa un principe che ti ottometta, quando quel principe non sia qualhe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipaore di tutte le civiltà degli uomini, come ono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè rdini umani o ordinarj, il più delle volte ma le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in la quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella di un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano, sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro sudditi e propri loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti, che si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

CAPITOLO III.

Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

Crescit interea Roma Albae ruinis. Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una città. Questo si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte, e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buon coltivatore, il quale perchè una pianta ingrossi e possa produrre e mantenere i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di

Sparta e d'Atene, le quali essendo due repubbliche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione che la preallegata, perchè Roma per aver ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugento ottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessero a conversarvi; ed oltre al non ricevere ne' matrimonj, alla civiltà, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse monete di cuoio, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie o portarvi alcun'arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare d'abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca, come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albae ruinis.*

CAPITOLO IV.

Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampli[...]

Chi ha osservato le antiche istorie tr[...] come le repubbliche hanno tre modi circa [...] ampliare. L'uno è stato quello che osser[...] rono i Toscani antichi, di essere una lega [...] più repubbliche insieme, dove non sia alc[...] che avanzi l'altra nè di autorità nè di gra[...] e nello acquistare, farsi le altre città comp[a-] gne in simil modo, come in questo tem[po] fanno i Svizzeri, e come nei tempi antichi f[e-] cero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E per[chè] i Romani fecero assai guerra con i Tosca[ni,] per mostrar meglio la qualità di questo pr[imo] modo, mi distenderò in dare notizia di lo[ro] particolarmente. In Italia innanzi all'imp[erio] romano, furono i Toscani per mare e per te[rra] potentissimi; e benchè delle cose loro non [...] ne sia particolare istoria, pure c'è qual[che] poco di memoria, e qualche segno della gr[an-] dezza loro; e si sa come e' mandarono [una] colonia in sul mare di sopra, la quale c[hia-] marono Adria, che fu sì nobile, che la [dette] nome a quel mare, che ancora i Latini ch[ia-] mano Adriatico. Intendesi ancora, come le [loro] armi furono ubbidite dal Tevere per i[nfino] a' piè dell'Alpi, che ora cingono il g[rosso] d'Italia; non ostante che dugento anni in[nanzi] che i Romani crescessero in molte forze, i [detti] Toscani perderono l'imperio di quel pa[ese] che oggi si chiama la Lombardia, la q[ual] provincia fu occupata da' Francesi, i q[uali] mossi o da necessità o dalla dolcezza dei f[rutti] e massime del vino, vennero in Italia s[otto] Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i p[ro-] vinciali si posono in quel luogo dove edi[fica-] rono di molte cittadi, e quella provincia ch[ia-] marono Gallia, dal nome che tenevano all[ora,] la qual tennero fino che da' Romani fur[ono] domi. Vivevano adunque i Toscani con q[uella] equalità, e procedevano nello ampliare in q[uel] primo modo che di sopra si dice; e furono [do-] dici città, tra le quali era Chiusi, Veio, F[ie-] sole, Arezzo, Volterra, e simili, quali per [via] di lega governavano l'imperio loro; nè pot[e-] rono uscir d'Italia con gli acquisti, e di q[uella] ancora rimase intatta gran parte per le cagi[oni] che di sotto si diranno. L'altro modo è [farsi] compagni, non tanto però che non ti rima[nga]

del comandare, la sedia dell' imperio
›lo dell' imprese, il qual modo fu os-
da' Romani. Il terzo modo è farsi im-
sudditi, e non compagni, come fecero
tani, e gli Ateniesi. Dei quali tre modi
ıltimo è al tutto inutile, come e' si
› fu nelle sopraddette due repubbliche,
non rovinarono per altro, se non per
ıuistato quel dominio che le non po-
enere. Perchè pigliar cura d'avere a
r città con violenza, massime quelle
ero consuete a viver libere, è una
icile e faticosa. E se tu non siei ar-
grosso d'armi, non le puoi nè co-
e nè reggere. Ed a voler esser così
necessario farsi compagni che ti aiu-
rossare la tua città di popolo. E perchè
lue città non feciono nè l'uno nè l'al-
ıodo del procedere loro fu inutile. E
Ioma, la quale è nello esempio del
modo, fece l'uno e l'altro, però salse
eccessiva potenza. E perchè la è stata
ivere così, è stata ancora sola a di-
tanto potente; perchè avendosi ella
nolti compagni per tutta Italia, i quali
lte cose con eguali leggi vivevano seco;
altro canto, come di sopra è detto,
riservato sempre la sedia dell' imperio
lo del comandare, questi suoi compa-
vano, che non se ne avvedevano, con
e e con il sangue loro a soggiogar sè
erchè come cominciarono a uscire con
iti d'Italia, e ridurre i regni in pro-
e farsi soggetti coloro che per esser
a viver sotto i re, non si curavano
soggetti, ed avendo governatori ro-
l essendo stati vinti da eserciti con il
mano, non riconoscevano per supe-
tro che Roma. Di modo che quelli
ıi di Roma che erano in Italia, si tro-
n un tratto cinti di sudditi romani, ed
da una grossissima città com' era
quando e' si avvidero dello inganno,
uale erano vissuti, non furono a tempo
arvi: tanta autorità aveva presa Roma
rovincie esterne, e tanta forza si tro-
seno, avendo la sua città grossissima
tissima. E benchè quelli suoi compa-
vendicarsi delle ingiurie, gli congiu-
contro, furono in poco tempo perditori
erra, peggiorando le loro condizioni,
i compagni diventarono loro sudditi.

Questo modo di procedere, com' è detto, è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè l'esperienza non te n' ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è, dopo a quello dei Romani, il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l'uno che facilmente non ti tiri guerra addosso; l'altro che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare, è l'essere una repubblica disgiunta, e posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola che spera di goderselo tutto. Governansi, oltre di questo, per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione che quelli abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza che simil modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiungere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti; perchè sendo giunti al grado che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbero a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione, o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficultà, e non molto utile nel tenerli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero, che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; e l'altra è militare per altrui, e pigliare stipendio da questo e da quello principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimone Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio,

e ragionando di accordo alla presenza d'un pretore degli Etoli, in venendo a parole detto pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato l'avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servigio del nemico, talchè molte volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state nei nostri tempi le repubbliche d'Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbia imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia che gl'imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuora, non sono nei presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione dei Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare un imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio e d'armi, e massima laude di costumi e di religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita dai Francesi, dipoi spenta da' Romani, e fu tanto spenta, che, ancorachè duemila anni fa la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

Capitolo V.

Che la variazione delle sette e delle lingue, in[sieme] con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spe[gne la] memoria delle cose.

A quelli filosofi che hanno voluto ch[e il] mondo sia stato eterno, credo che si p[otesse] replicare, che se tanta iniquità fusse v[era] e' sarebbe ragionevole che ci fusse memo[ria di] più che cinque mila anni, quando e' n[on si] vedesse come queste memorie de' temp[i per] diverse cagioni si spengano; delle quali, p[arte] ne vengono dagli uomini, parte dal c[ielo]. Quelle che vengono dagli uomini sono le v[aria]zioni delle sette e delle lingue. Perchè qu[ando] e' surge una setta nuova, cioè una reli[gione] nuova, il primo studio suo è, per darsi r[ipu]tazione, estinguere la vecchia; e quando egl[i oc]corre che gli ordinatori della nuova setta si[ano] di lingua diversa, la spengono facilmente[. La] qual cosa si conosce, considerando i modi [che] ha tenuti la Religione cristiana contra [la] setta Gentile, la quale ha cancellati tutti [gli] ordini, tutte le cerimonie di quella, e spe[nta] ogni memoria di quella antica teologia. [Ver]è che non gli è riuscito spegnere in tu[tto la] notizia delle cose fatte dagli uomini eccel[lenti] di quella; il che è nato per avere quella [man]tenuta la lingua latina, il che fecero for[zata]mente, avendo a scrivere questa legge n[uova] con essa. Perchè se l'avessero potuta scri[vere] con nuova lingua, considerato le altre pe[rse]cuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricor[do al]cuno delle cose passate. E chi legge i m[odi] tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi [della] religione Cristiana, vedrà con quanta o[stina]zione e' perseguitarono tutte le memorie [anti]che, ardendo le opere de' poeti e degli ist[orici], ruinando le immagini, e guastando ogni [altra] cosa che rendesse alcun segno dell'antichi[tà]. Talchè se a questa persecuzione egli aves[sero] aggiunto una nuova lingua, si sarebbe ved[uto] in brevissimo tempo ogni cosa dimentica[re]. [È] da credere pertanto che quello che ha vo[luto] fare la religione Cristiana contro alla s[etta] Gentile, la Gentile abbia fatto contro a qu[ella] che era innanzi a lei. E perchè queste sett[e in] cinque o seimila anni variarono due o [tre] volte, si perdè la memoria delle cose fatt[e i]nanzi a quel tempo. E se pure ne resta al[cun]

lunghe, e per farle più discosto la necessità li tenesse più in su i campi, nondimeno non variavano mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine li tenne, circa il fare le guerre brevi, oltre il loro naturale uso, l'ambizione dei consoli, i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, li tenne l'utile e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano di ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussero costretti a fare l'imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un consolo non pareva poter trionfare se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e di ogni altra sorte preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare li nimici, e con rotte e con le scorrerie, e con accordi a' loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

Capitolo VII.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

Quanto terreno i Romani distribuissero per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessero più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo e in ogni luogo la distribuzione fusse parca. Prima per potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese: dipoi perchè, vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessero che i loro uomini abbondassero troppo fuora. E Tito Livio dice, come presso Veio e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette once di terra, che sono al modo nostro..... Perchè oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non b- assai terreno, ma il bene coltivato bastas- È necessario bene che tutta la colonia abb- campi pubblici, dove ciascuno possa pasce- il suo bestiame, e selve dove prendere del l- gname per ardere; senza le quali cose non p- una colonia ordinarsi.

Capitolo VIII.

La cagione perchè i popoli si partono da' luogh- patrj e inondano il paese altrui.

Poi che di sopra si è ragionato del m- nel procedere della guerra osservato da' R- mani, e come i Toscani furono assaltati d- Francesi, non mi pare alieno dalla mat- discorrere, come e' si fanno di due generaz- guerre. L'una è fatta per ambizione de' prin- o delle repubbliche che cercano di propag- lo imperio, come furono le guerre che f- Alessandro Magno e quelle che fecero i R- mani, e quelle che fanno ciascuno dell'u- potenza con l'altra. Le quali guerre sono p- ricolose, ma non cacciano al tutto gli a- tatori d'una provincia, perchè e' bast- vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e più delle volte li lascia vivere con le loro le- e sempre con le loro cose e ne' loro b- L'altra generazione di guerra è, quando popolo intero con tutte le sue famiglie si l- d'un luogo, necessitato o dalla fame o d- guerra, e va a cercare nuova sede e nu- provincia, non per comandarla come que- sopra, ma per possederla tutta partic- mente, e cacciare o ammazzare gli abit- antichi di quella. Questa guerra è crudeliss- e spaventosissima. E di queste guerre ra- Salustio nel fine dell' Iugurtino, quando d- che vinto Iugurta, si sentì il moto de' Fra- che venivano in Italia, dov' e' dice che il p- polo romano con tutte le altre genti comb- solamente per chi dovesse comandare, ma c- i Francesi si combattè sempre per la salute ciascuno. Perchè ad un principe o ad una r- pubblica che assalta una provincia, basta sp- gnere solo coloro che comandano, ma a quest- popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. Romani ebbero tre di queste guerre peric- losissime. La prima fu quella quando Ro- fu presa, la quale fu occupata da quei Fra-

mo tolto, come di sopra si disse, la
ia a' Toscani, e fattone loro sedia;
le Tito Livio ne allega due cagioni:
, come di sopra si disse, che furono
lalla dolcezza delle frutte e del vino
lelle quali mancavano in Francia; la
che essendo quel regno francese mol-
in tanto di uomini, che non vi si po-
ù nutrire, giudicarono i principi di
ghi che fusse necessario che una parte
ndasse a cercare nuova terra; e fatta
razione elessero per capitani di quelli
evano a partire, Belloveso e Sicoveso,
e' Francesi, de' quali Belloveso venne
, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla
el qual Belloveso nacque la occupa-
Lombardia, e quindi la guerra che
Francesi fecero a Roma. Dopo questa
che fecero dopo la prima guerra Car-
quando tra Piombino e Pisa ammaz-
iù che dugentomila Francesi. La terza
o i Tedeschi e Cimbri vennero in Ita-
li avendo vinti più eserciti romani,
nti da Mario. Vinsero adunque i Ro-
ste tre guerre pericolosissime. Nè era
o minor virtù a vincerle; perchè si
come la virtù romana mancò, e che
mi perderono il loro antico valore,
impero distrutto da simili popoli, i
ono Goti, Vandali, e simili, che oc-
tutto l'impero occidentale. Escono
li dei paesi loro, come di sopra si
cciati dalla necessità, e la necessità
alla fame, o da una guerra ed op-
che ne' paesi propri è loro fatta; tal-
costretti cercare nuove terre. E questi
sono grande numero, ed allora con
entrano ne' paesi altrui, ammazzano
ori, posseggono i loro beni, fanno un
gno, mutano il nome della provincia,
Moisè, e quelli popoli che occupa-
mperio romano. Perchè questi nomi
e sono nell'Italia e nelle altre pro-
on nascono da altro che da essere
inate così dai nuovi occupatori, come
bardia, che si chiamava Gallia Cisal-
rancia che si chiamava Gallia Trans-
d ora è nominata da' Franchi, che
hiamavano quelli popoli che la oc-
; la Schiavonia si chiamava Illiria,
a Pannonia, l'Inghilterra Britannia,
ltre provincie che hanno mutato no-
me, quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè
ancora chiamò Giudea quella parte di Soria
occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra,
che qualche volta tali popoli sono cacciati della
propria sede per guerra, donde sono costretti
cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esem-
pio dei Maurusii, popoli anticamente in Soria,
i quali sentendo venire i popoli ebraici, e giu-
dicando non potere loro resistere, pensarono
esser meglio salvare loro medesimi, e lasciare
il paese proprio, che, per volere salvare quel-
lo, perdere ancora loro; e levatisi con loro
famiglie se ne andarono in Affrica, dove posero
la loro sedia, cacciando via quelli abitatori
che in quelli luoghi trovarono. E così quelli
che non avevano potuto difendere il loro pae-
se, poterono occupare quello d' altrui. E Pro-
copio, che scrive la guerra che fece Belisario
coi Vandali occupatori dell' Affrica, riferisce
aver letto lettere scritte in certe colonne nei
luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali
dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie
Jesu latronis filii Navae*, dove apparisce la ca-
gione della partita loro di Soria. Sono pertanto
questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati
da una ultima necessità, e s'egli non riscon-
trano buone armi, non saranno mai sostenuti.
Ma quando quelli che sono costretti abbando-
nare la loro patria non sono molti, non sono
sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ra-
gionato; perchè non possono usare tanta vio-
lenza; ma conviene loro con arte occupare
qualche luogo, e occupatolo mantenervisi per
via di amici e di confederati; come si vede che
fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i
quali tutti, per consentimento de' vicini, dove
e' posorno, poterono mantenervisi. Escono i
popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi
di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove, per es-
sere assai uomini, ed il paese di qualità da non
gli poter nutrire, sono forzati uscire, avendo
molte cose che gli cacciano e nessuna che gli
ritenga. E se da cinquecento anni in qua non
è occorso che alcuni di questi popoli abbiano
inondato alcun paese, è nato per più cagioni.
La prima, la grande evacuazione che fece quel
paese nella declinazione dell' imperio, donde
uscirono più di trenta popolazioni. La seconda
è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora
uscivano di queste genti, hanno ora il paese
bonificato in modo, che vi possono vivere agia-
tamente, talchè non sono necessitati di mutare

91

luogo. Dall'altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come un bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumano di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi dai Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano, che se non fussero le armi loro, l'Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

Capitolo IX.

Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione dei Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi ai Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma, fuori della opinione dei Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difenderli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici contro ai Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non li difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando, quando e'non avessero presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassero venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l'imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale, capitano cartaginese, assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potent[i] e che si hanno e della fede e d'altro qual[che] rispetto. Perchè se io voglio fare guerra co[n] un principe, e fra noi siano fermi capitoli [per] un gran tempo osservati, con altra giustifica[zione] e con altro colore assalterò io un [suo] amico che lui proprio; sapendo massime [che] nello assaltare l'amico o ei si risentirà, e [io] arò l'intento mio di fargli guerra, o non [si] risentendo, si scoprirà la debolezza o l'[infe]deltà sua di non difendere un suo raccom[an]dato. E l'una e l'altra di queste due co[se è] per torgli riputazione e per fare più facili i [di]segni miei. Debbesi notare adunque, e per [la] dedizione dei Campani circa il muovere [guer]re, quanto di sopra si è detto, e di più [che] rimedio abbia una città, che non si possa [per] sè stessa difendere, e vogliasi difendere in [ogni] modo da quello che l'assalta; il quale è [darsi] liberamente a quello che tu disegni che ti [di]fenda, come feciono i Campani ai Romani, [e i] Fiorentini al re Roberto di Napoli, il qua[le] non li volendo difendere come amici, li d[ifese] poi come sudditi contro alle forze di Cast[ruc]cio da Lucca, che gli opprimeva.

Capitolo X.

I danari non sono il nervo della guer[ra] secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una g[uerra] a sua posta, ma non finirla, debbe un pr[inci]pe, avanti che prenda una impresa, mis[urare] le forze sue, e secondo quelle governars[i. E] debbe avere tanta prudenza, che delle [sue] forze ei non s'inganni; ed ogni volta [s'in]gannerà quando le misuri o dai danari, [o dal] sito, o dalla benivolenza degli uomini, [man]cando dall'altra parte d'armi proprie. [Per]chè le cose predette ti accrescono bene le [forze,] ma le non te le danno, e per sè mede[sime] sono nulla, e non giovano alcuna cosa [senza] l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti [ba]stano senza quelle, non ti giova la fort[ezza] del paese, e la fede e benivolenza degli uom[ini] non dura, perchè questi non ti possono es[ser] fedeli, non li potendo difendere. Ogni m[onte,] ogni lago, ogni luogo inaccessibile div[enta] piano dove i forti difensori mancano. I d[anari] ancora non solo non ti difendono, ma ti fa[nno] predare più presto. Nè può essere più f[alsa]

nella comune opinione che dice, che i danari no il nervo della guerra. La qual sentenza detta da Quinto Curzio nella guerra che fu a Antipatro Macedone e il re Spartano; dove arra, che per difetto di danari il re di Sparta a necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei ifferiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova n Grecia della morte d'Alessandro, donde sarebbe rimaso vincitore senza combattere. a mancandogli denari, e dubitando che lo ercito suo per difetto di quelli non lo abndonasse, fu costretto tentare la fortuna lla zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa gione afferma, i danari essere il nervo della ierra. La qual sentenza è allegata ogni gior-, e dai principi, non tanto prudenti che ba-, seguitata. Perchè fondatisi sopra quella, edono che basti loro a difendersi avere teo assai, e non pensano che se il tesoro basse a vincere, che Dario arebbe vinto Alesndro, i Greci arebbono vinti i Romani, nostri tempi il duca Carlo arebbe vinti i izzeri, e pochi giorni sono il papa e i Fiontini insieme non arebbono avuta difficultà vincere Francesco Maria nipote di papa ulio II nella guerra di Urbino. Ma tutti i rannominati furono vinti da coloro che n il danaro ma i buoni soldati stimano ese il nervo della guerra. Tra le altre cose Creso re di Lidia mostrò a Solone Atese, fu un tesoro innumerabile; e domando quel che gli pareva della potenza sua, rispose Solone, che per quello non lo giuava più potente, perchè la guerra si faceva ferro e non con l'oro, e che poteva venire o che avesse più ferro di lui, e torgliene.

Oltre di questo, quando dopo la morte Alessandro Magno una moltitudine di Frani passò in Grecia, e poi in Asia, e mando i Francesi oratori al re di Macedonia r trattare certo accordo, quel re per moare la potenza sua, e per isbigottirli, moò loro oro ed argento assai; donde quelli ancesi che di già avevano come ferma la ce, la ruppero; tanto desiderio in loro ebbe di torgli quell'oro. E così fu quel re ogliato per quella cosa che egli aveva per a difesa accumulata. I Viniziani pochi anni no, avendo ancora lo erario loro pieno di tero, perderono tutto lo stato, senza poter esr difesi da quello. Dico pertanto non l'oro, me grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati, perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più co'danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne'campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello per conto de'danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo un capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello, e tentare la fortuna della zuffa, o, aspettando ch'egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale, quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone insieme con l'altro console romano, che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, poter vincere, e in quell'altro avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitadi che fanno a un capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi; e tra le quali qualche volta può essere la carestia de'denari: nè per questo si debbono i denari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Sono ben necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per sè medesimi la vincono; perchè è impossibile che a'buoni soldati manchino i danari, come i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero ogni istoria in mille luoghi. Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso,

mostrando che e'potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaro, e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassero qualche volta, in ultimo la perderono, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il denaro di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione più vero testimone che alcun altro, dove, discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra, assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Campani, quando furono richiesti dai Sidicini che prendessero le armi per loro contro ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati, perchè preso ch'egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributarj de' Romani, se si vollono salvare.

Capitolo XI.

Non è partito prudente far amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore dei Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere poterli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad praesidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' principi che non abbiano o comodità di aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo disordine, o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano, come intervenne ne' dì nostri a' Fiorentini, quando nel mille quattrocento settantanove il papa e il re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam praesidium;* come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam praesidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Campani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Campani, per parer loro avere più forze che non avevano. E così fu la poca prudenza de[gli] uomini qualche volta, che non sapendo, nè p[o]tendo difendere sè medesimi, vogliono pren[dere] imprese di difendere altrui; come fecero an[cora] i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti rom[ani] all' incontro dell' esercito de' Sanniti, man[da]rono ambasciatori al consolo romano a far intendere come ei volevano pace tra quelli d[ue] popoli, e come erano per fare guerra contr[o a] quello che dalla pace si discostasse. Talch[è il] consolo ridendosi di questa proposta, alla p[re]senza di detti ambasciatori fece suonare la [bat]taglia, ed al suo esercito comandò che anda[sse] a trovare il nimico, mostrando ai Tarent[ini] con l'opera e non con le parole di che risp[osta] essi erano degni. Ed avendo nel presente [ca]pitolo ragionato dei partiti che pigliano i p[rin]cipi al contrario per la difesa altrui, vo[glio] nel seguente parlare di quelli che si pigli[ano] per la propria difesa.

Capitolo XII.

S'egli è meglio, temendo di essere assalit[o,] inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini assai pratichi [nelle] cose della guerra qualche volta disputar[e, se] sono duoi principi quasi di eguali forz[e, e] quello più gagliardo abbia bandito la g[uerra] contro a quell' altro, quale sia miglior p[artito] per l'altro, o aspettare il nimico dentro a[i] fini suoi, o andarlo a trovare in casa, e[d as]saltare lui. E ne ho sentito addurre ragi[oni da] ogni parte. E chi difende lo andare ass[altare] altrui, ne allega il consiglio che Creso de[tte a] Ciro quando, arrivato in su i confini de'[Mas]sageti per fare loro guerra, la loro regina [To]miri gli mandò a dire, che eleggesse qual [de'] duoi partiti volesse, o entrare nel regno s[uo] dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ell[a ve]nisse a trovar lui. E venuta la cosa in d[ispu]tazione, Creso, contro all' opinione degli a[ltri,] disse che si andasse a trovare lei, alleg[ando] che se egli la vincesse discosto al suo reg[no,] ch' ei non le torrebbe il regno, perchè [la]rebbe a rifarsi; ma se la vincesse den[tro] a' suoi confini, potrebbe seguirla in s[u la] fuga, e non le dando spazio a rifarsi, tor[le lo] stato. Allegano ancora il consiglio che d[ette] Annibale ad Antioco, quando quel re disegn[ava] fare guerra ai Romani, dove ei mostrò c[he]

ıni non si potevano vincere se non in perchè quivi altri si poteva valere del- e delle ricchezze e degli amici loro; ma ɔombatteva fuori d' Italia, e lasciava loro libera, lasciava loro quella fonte, che manca vita a somministrare forze dove ı; e conchiuse che ai Romani si poteva torre Roma che lo impero, e prima la :he le altre provincie. Allega ancora le, che non potendo sostenere la guerra , assaltò i Cartaginesi che gliene face- e li ridusse a domandar pace. Allega ıe, che per levar la guerra d' Italia as- Affrica. Chi parla al contrario dice, che ɔle fare capitare male un inimico, lo di- la casa. Allegano gli Ateniesi, che men- ı feciono la guerra comoda alla casa loro no superiori; e come si discostarono, arono con gli eserciti in Sicilia, perde- a libertà. Allega le favole poetiche, mostra, che Anteo re di Libia, assal- Ercole Egizio, fu insuperabile mentre aspettò dentro a' confini del suo regno, ne e' se ne discostò per astuzia di Er- rdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo rola di Anteo, che sendo in terra ripi- le forze di sua madre che era la terra, Ercole avvedutosi di questo lo levò in discostollo dalla terra. Allegano ancora :ii moderni. Ciascuno sa come Ferrando lapoli fu ne' suoi tempi tenuto un savis- rincipe: e venendo la fama, duoi anni la sua morte, come il re di Francia VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo ssai preparazioni ammalò, e venendo a tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso liuolo, fu ch' egli aspettasse il nimico al regno, e per cosa del mondo non forze fuori dello stato suo, ma lo aspet- ɔntro a' suoi confini tutto intero; il che osservato da quello; ma mandato un ı in Romagna, senza combattere perdè e lo stato. Le ragioni, che, oltre alle tte da ogni parte, si adducono, sono: i assalta viene con maggiore animo che ɔtta, il che fa più confidente lo esercito; oltre di questo molte comodità al ni- i potersi valere delle sue cose, non si ı valere di quei sudditi che sieno sac- ti; e per avere il nemico in casa è co- il signore avere più rispetto a trarre da nari e affaticarli, sicchè e' viene a sec- care quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall' altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d' ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito; puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugi propinqui, sì perchè il supplimento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre, acciò che lasciando i presidj in tutte, indebolisca il suo esercito, e possanlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, e come l' hanno i Svizzeri; o io l' ho disarmato, come l' avevano i Cartaginesi, e come lo hanno i re di Francia e gl' Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danaro e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In esempj ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare la guerra con i Romani, e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto che egli ebbero a darsi, per esser difesi, al re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il duca di Milano in casa, e operare di torgli il regno; tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma, e come sono

difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi move in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessero avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia, ch' egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbero valuti degli eserciti, come si valsero in Italia; non arebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia che loro mandassero mai fuori eserciti che passassero cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contro ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè arebbono potuto poi romper quelli di Lombardia, come li ruppero in Toscana; perchè contro a tanto numero d' inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combatterli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito romano in la Magna, nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, li spacciarono. Gli Svizzeri è facile vincerli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincerli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAPITOLO XIII.

Che si viene da bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fra[illegible] sola basterà; come chiaro vedrà colui che l[illegible] gerà la vita di Filippo di Macedonia, que[illegible] Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, [illegible] d' infima ovvero di bassa fortuna sono ve[illegible] o a regno o ad imperj grandissimi. Mostra [illegible] nofonte nella sua vita di Ciro questa neces[illegible] dello ingannare, considerato che la prima [illegible] dizione che fa fare a Ciro contro il re di Ar[illegible] nia è piena di fraude, e come con ingann[illegible] con forza gli fa occupare il suo regno. E n[illegible] conchiude altro per tale azione, se non che [illegible] un principe che voglia fare gran cose è ne[illegible] sario imparare a ingannare. Fagli, oltre questo, ingannare Ciassare re dei Medi, su[illegible] materno, in più modi, senza la quale fra[illegible] mostra che Ciro non poteva pervenire a q[illegible] grandezza che venne. Nè credo che si trovi [illegible] alcuno costituito in bassa fortuna, perve[illegible] a grande imperio solo con la forza aper[illegible] ingenuamente, ma sì bene solo con la fra[illegible] come fece Giovanni Galeazzo per tor lo s[illegible] e lo imperio di Lombardia a messer Ber[illegible] suo zio. E quel che sono necessitati fare i p[illegible] cipi ne' principj degli augumenti loro, s[illegible] ancora necessitate a fare le repubbliche, in[illegible] che le sieno diventate potenti e che ba[illegible] forza sola. E perchè Roma tenne in ogni p[illegible] o per sorte o per elezione, tutti i modi [illegible] sarj a venire a grandezza, non mancò [illegible] di questo. Nè potè usare nel principio il [illegible] gior inganno, che pigliare il modo di [illegible] discorso da noi, di farsi compagni; pe[illegible] sotto questo nome se gli fece servi, com[illegible] rono i Latini ed altri popoli all' intorno. [illegible] prima si valse dell'armi loro in domare i p[illegible] convicini, e pigliare la riputazione dello [illegible] Dipoi domatili, venne in tanto augume[illegible] la poteva battere ciascuno. Ed i Latini [illegible] avvidero mai di essere al tutto servi, se [illegible] poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e [illegible] strettili ad accordo. La qual vittoria, com[illegible] accrebbe gran riputazione ai Romani [illegible] principi longinqui, che mediante quella [illegible] rono il nome romano e non l'armi, così [illegible] nerò invidia e sospetto in quelli che vede[illegible] e sentivano l'armi, intra i quali furono i La[illegible] tini. E tanto potè questa invidia e questo tim[illegible] che non solo i Latini, ma le colonie che [illegible] avevano in Lazio, insieme con i Campani [illegible] innanzi difesi, congiurarono contro al [illegible] romano. E mossero questa guerra i Latini [illegible]

nodo che si dice di sopra che si movono la aggior parte delle guerre, assaltando non i lomani, ma difendendo i Sidicini contro ai anniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con cenza de' Romani. E che sia vero che i Latini l movessero per avere conosciuto questo inanno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di nnio Setino pretore latino, il quale nel congilo disse queste parole: *Nam si etiam nunc ub umbra foederis aequi servitutem pati possumus, etc.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi rgumenti loro non essere mancati *etiam* della aude; la quale fu sempre necessaria ad sare a coloro che di piccoli principj vogliono sublimi gradi salire, la quale è meno vituerevole, quanto è più coperta, come fu quea de' Romani.

CAPITOLO XIV.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come la umiltà non somente non giova, ma nuoce, massimamente andola con gli uomini insolenti, che, o per vidia o per altra cagione, hanno concetto lo teco. Di che ne fa fede lo storico in quea cagione di guerra tra i Romani e i Latini. rchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che atini gli avevano assaltati, i Romani non llono proibire ai Latini tal guerra, desidendo non gl' irritare; il che non solamente n gl' irritò, ma li fece diventare più animosi ntro a loro, e si scopersono più presto inici. Di che ne fanno fede la parole usate dal efato Annio pretore latino nel medesimo ncilio, dove dice: *Tentastis patientiam nendo militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos rare adversus Samnites fœderatos suos audientt, nec moverunt se ab urbe. Unde hæc illis nta modestia, nisi a conscientia virium, et strarum, et suarum?* Conoscesi pertanto hiarissimo per questo testo, quanto la paenza de' Romani accrebbe l' arroganza dei atini. E però mai un principe debbe volere ancare del grado suo, e non debbe mai lasiare alcuna cosa d' accordo, volendola lasiare onorevolmente, se non quando e' la può e' si crede che la possa tenere; perchè egli meglio quasi sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tù non la possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la levi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contro di te stimandoti meno: e dall' altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile. Ma se tu subito, scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancora che elle siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare, stimanti più gli altri principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l' armi, che abbandonandoti, non ti aiuterebbé mai. Questo s' intende quando tu abbia un inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancora che fosse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, fia sempre partito prudente.

CAPITOLO XV.

Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini quando e' pensavano alienarsi dai Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano, senza mettere mano alle armi, riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini, inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contro alla voglia dei Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch' egli avesse a dire. E stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid*

loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba. Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà che nei partiti dubbj, e dove bisogni animo a deliberarli, sarà questa ambiguità, quando abbiano ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forza, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali, mossi dalla passione propria di volere rovinare lo stato, o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e l'attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che veggano una foga popolare voltarsi alla parte perniciosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque ei si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini, perchè sendo i Latini ricerchi da loro di aiuto contro i Romani, differirono tanto a deliberarlo, [illegible] quando eglino erano usciti appunto fuori del[illegible] porta con la gente per dare loro socco[illegible] venne la nuova i Latini esser rotti. Donde [illegible] lonio loro pretore disse: Questo poco della [illegible] ci costerà assai col popolo romano. Perchè [illegible] si deliberavano prima o di aiutare o di [illegible] aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non [illegible] tavano i Romani, aiutandoli, essendo l'[illegible] in tempo, potevano con l'aggiunta delle [illegible] forze farli vincere; ma differendo, veniva[illegible] perdere in ogni modo, come intervenne [illegible] E se i Fiorentini avessero notato questo [illegible] non arebbono avuto con i Francesi nè [illegible] danni, nè tante noie, quante ebbero nella [illegible] sata del re Luigi di Francia XII, che [illegible] Italia contro a Lodovico, duca di Milano [illegible] chè trattando il re tale passata, ricercò i [illegible] rentini d'accordo, e gli oratori ch'erano [illegible] presso il re accordarono con lui ch'egli [illegible] neutrali, e che il re venendo in Italia gli [illegible] a mantenere nello stato e ricevere in [illegible] zione, e dette tempo un mese alla città [illegible] ficarlo. Fu differita tale ratificazione [illegible] per poca prudenza favoriva le cose di Lo[illegible] co, in tanto che il re, già sendo in su [illegible] toria, e volendo poi i Fiorentini ratificar[illegible] fu la ratificazione accettata, come quello [illegible] conobbe i Fiorentini esser venuti forzati [illegible] volontarj nella amicizia sua. Il che cost[illegible] città di Firenze assai danari, e fu per [illegible] lo stato, come poi altra volta per simile [illegible] le intervenne. E tanto più fu dannabile [illegible] partito, perchè non si servì ancora il [illegible] Lodovico; il quale se avesse vinto, arebbe [illegible] stri molti più segni d'inimicizia contro ai [illegible] rentini che non fece il re. E benchè del [illegible] che nasce alle repubbliche di questa debo[illegible] se ne sia di sopra in uno altro capitolo [illegible] so, nondimeno avendone di nuovo occa[illegible] per uno nuovo accidente, ho voluto rep[illegible] ne, parendomi massime materia che [illegible] essere dalle repubbliche simili alla nostra [illegible] tata.

CAPITOLO XVI.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disform[illegible] dagli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mai [illegible] in alcuna guerra con alcuna nazione del [illegible]

olo romano, fu questa che ei fece con i
opoli latini nel consolato di Torquato e di
ecio. Perchè ogni ragione vuole, che così
ome i Latini per averla perduta diventarono
rvi, così sarebbono stati servi i Romani
uando non l' avessero vinta. E di questa opi-
ione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli
erciti, pari di ordini, di virtù, d' ostinazione
di numero; solo vi fa differenza, che i capi
llo esercito romano furono più virtuosi che
elli dell'esercito latino. Vedesi ancora come
l maneggio di questa giornata nacquero duoi
cidenti non prima nati, e che dipoi hanno
ri esempj, che di duoi consoli, per tenere
rmi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al
mandamento loro, e deliberati al combatte-
, l'uno ammazzò sè stesso, e l'altro il figliuo-
La parità che Tito Livio dice essere in que-
eserciti era, che per avere militato gran
mpo insieme, erano pari di lingua, d'ordine
l' arme, perchè nello ordinare la zuffa te-
vano un modo medesimo, e gli ordini e i
i degli ordini avevano i medesimi nomi. Era
nque necessario, sendo di pari forze e di
ri virtù, che nascesse qualche cosa straordi-
ria che fermasse e facesse più ostinati gli
mi dell' uno che dell' altro; nella quale
inazione consiste, come altre volte si è
tto, la vittoria, perchè mentre che la dura
petti di quelli che combattono, mai non
nno volta gli eserciti. E perchè la durasse
i nei petti de' Romani che dei Latini, parte
sorte, parte la virtù de' consoli fece nascere
e Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo,
Decio sè stesso. Mostra Tito Livio, nel mo-
re questa parità di forze, tutto l' ordine
e tenevano i Romani negli eserciti e nelle
fe. Il quale esplicando egli largamente, non
plicherò altrimenti; ma solo discorrerò quel-
. che io vi giudico notabile, e quello che,
r esser negletto da tutti i capitani di questi
mpi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di
lti disordini. Dico adunque che per il testo
Livio si raccoglie, come l' esercito romano
eva tre divisioni principali, le quali tosca-
mente si possono chiamare tre schiere, e
minavano la prima Astati, la seconda Prin-
pi, la terza Triarj, e ciascuna di queste aveva
suoi cavalli. Nell' ordinare una zuffa, ei met-
vano gli Astati innanzi; nel secondo luogo
r diritto, dietro alle spalle di quelli, pone-
no i Principi; nel terzo, pure nel medesimo
filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi
ordini li ponevano a destra ed a sinistra di
queste tre battaglie; le schiere de' quali ca-
valli, dalla forma loro e dal luogo, si chiama-
vano Ale, perchè parevano come due ale di
quel corpo. Ordinavano la prima schiera de-
gli Astati, che era nella fronte, serrata in modo
insieme che la potesse spegnere e sostenere il
nimico. La seconda schiera de' Principi, per-
chè non era la prima a combattere, ma bene
le conveniva soccorrere alla prima quando
fusse battuta o urtata, non la facevano stret-
ta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di
qualità che la potesse ricevere in sè senza di-
sordinarsi la prima, qualunque volta spinta
dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza
schiera de' Triarj aveva ancora gli ordini più
radi che la seconda, per potere ricevere in sè
bisognando le due prime schiere de' Principi e
degli Astati. Collocate dunque queste schiere
in questa forma, appiccavano la zuffa, e se gli
Astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella
rarità degli ordini de' Principi, e tutti insieme
uniti, fatto di due schiere un corpo, rappic-
cavano la zuffa; se questi ancora erano ribut-
tati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità
degli ordini de' Triarj, e tutte tre le schiere,
diventate un corpo, rinnovavano la zuffa,
dove essendo superati, per non avere più da
rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni
volta che questa ultima schiera de' Triarj si
adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nac-
que quel proverbio: *Res redacta est ad Triarios*,
che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo
messo l' ultima posta. I capitani dei nostri tem-
pi, come egli hanno abbandonato tutti gli al-
tri ordini, e della antica disciplina ei non ne
osservano parte alcuna, così hanno abbando-
nata questa parte, la quale non è di poca im-
portanza: perchè chi si ordina da potersi nelle
giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte
inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad
avere per riscontro una virtù, che sia atta tre
volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in sul
primo urto, come stanno gli eserciti cristiani,
può facilmente perdere, perchè ogni disordi-
ne, ogni mezzana virtù gli può torre la vit-
toria. Quello che fa agli eserciti nostri man-
care di potersi rifare tre volte, è lo avere
perduto il modo di ricevere l' una schiera nel-
l' altra. Il che nasce perchè al presente s' or-
dinano le giornate con uno di questi duoi di-

sordini. O ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle schiene; o quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono sè medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima; donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor di Foix, capitano delle genti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli l'avevano a Ravenna; perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quanto e' possono, col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese li ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico, o se e' predano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. E a santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde che dalla cavalleria amica; la quale, sendo davanti e ributtata dai nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Criaco dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non esser mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. Gli Svizzeri che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiano facili ad i[illegible] tendere, e facilissime a farsi, nondimeno [illegible] si è trovato ancora alcuno dei nostri conte[illegible] poranei capitani, che gli antichi ordini i[illegible] e gli moderni corregga. E benchè egli ab[illegible] ancora loro tripartito lo esercito, chia[illegible] l'una parte antiguardo, l' altra battagl[illegible] l'altra retroguardo, non se ne servono al[illegible] tro che a comandargli negli alloggiamenti [illegible] nello adoperarli, rade volte è, come di s[illegible] è detto, che a tutti questi corpi non fan[illegible] correre una medesima fortuna. E perchè [illegible] per scusare la ignoranza loro allegano, ch[illegible] violenza delle artiglierie non patisce ch[illegible] questi tempi si usino molti ordini degli [illegible] chi, voglio disputare nel seguente cap[illegible] questa materia, ed esaminare se le artig[illegible] impediscono che non si possa usare l'a[illegible] virtù.

Capitolo XVII.

Quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' [illegible] senti tempi le artiglierie: e se quella [illegible] che se ne ha in universale è vera.

Considerando io, oltre alle cose sopras[illegible] quante zuffe campali, chiamate ne' nostri [illegible] con vocabolo francese Giornate, e dagli [illegible] liani Fatti d'arme, furono fatte dai Ro[illegible] in diversi tempi, mi è venuto in consi[illegible] zione l'opinione universale di molti che [illegible] che se in quelli tempi fussero state le arti[illegible] rie, non sarebbe stato lecito a' Romani, [illegible] facile, pigliare le provincie, farsi tribu[illegible] popoli, come ei fecero, nè arebbono in al[illegible] modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono a[illegible] che mediante questi instrumenti di fuoco [illegible] uomini non possono usare, nè mostrar[illegible] virtù loro, come e' potevano anticamen[illegible] soggiungono una terza cosa, che si vien[illegible] più difficoltà alle giornate che non si ve[illegible] allora, nè vi si può tenere dentro quegli [illegible] dini di que' tempi, talchè la guerra si rid[illegible] col tempo in su le artiglierie. E giudico [illegible] non fuora di proposito disputare se tali [illegible] nioni sono vere, e quanto l'artiglierie ab[illegible] cresciuto o diminuito di forze agli eserci[illegible] se le tolgono o danno occasione a' buoni [illegible] pitani di operare virtuosamente, comin[illegible] a parlare quanto alla prima loro opini[illegible] che gli eserciti antichi romani non areb[illegible] fatto gli acquisti che feciono se le artig[illegible]

ssero state. Sopra che, rispondendo, dico, ome si fa guerra o per difendersi o per ofndere. Onde si ha prima ad esaminare a ual di questi duoi modi di guerra le facciano iù utile o più danno. E benchè sia che dire a ogni parte, nondimeno io credo che senza omparazione facciano più danno a chi si dinde che a chi offende. La ragione che io ne ico è, che quel che si difende o egli è dentro d una terra, o egli è in su i campi dentro d uno steccato: s'egli è dentro ad una terra, questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel rimo caso, chi si difende è al tutto perduto, erchè l'impeto delle artiglierie è tale, che on trova muro, ancora che grossissimo, che pochi giorni ei non abbatta; e se chi è entro non ha buoni spazj da ritirarsi, e con ssi e con ripari, si perde, nè può sostenere impeto del nimico, che volesse dipoi entrare er la rottura del muro; nè a questo gli giova rtiglieria che avesse; perchè questa è una assima, che dove gli uomini in frotta e con npeto possono andare, le artiglierie non gli stengono: però i furori oltramontani nella ifesa delle terre non sono sostenuti: son bene stenuti gli assalti Italiani, i quali non in otta, ma spicciolati si conducono alle battalie, le quali loro per nome molto proprio iamano scaramucce: e questi che vanno n questo disordine e questa freddezza ad na rottura d'un muro dove sia artiglierie, anno ad una manifesta morte, e contro a loro artiglierie vagliono; ma quelli che in frotta ondensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o a fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e artiglierie non li tengono, e se ne muore ualcuno, non possono essere tanti che gl'imediscano la vittoria. Questo esser vero si è onosciuto in molte espugnazioni fatte dagli ltramontani in Italia; e massime in quella i Brescia, perchè sendosi quella terra ribelata dai Francesi, e tenendosi ancora per il e di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, er sostenere l'impeto che da quella potesse enire nella terra, munita tutta la strada di rtiglierie che dalla fortezza alla città scenleva, e postane a fronte e ne'fianchi, e in ogni ltro luogo opportuno. Delle quali monsignor i Foix non fece alcun conto; anzi quello con l suo squadrone disceso a piedi, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori che a chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà; la prima che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne'piccoli spazj maneggiare le cose grandi: l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo in su il terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmente che egli è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuora abbiano assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa nei luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell' artiglieria; perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate nei fossi; talchè com'ei si viene alle battaglie di mano, o per esser battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi istrumenti molto più a chi campeggia le terre che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rime-

dio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessero gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovisi più alto di te, o che nello arrivar suo tu non abbia ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito, e senza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, o per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussero buoni e sicuri, tale che mediante il sito e le altre tue preparazioni, il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non poter esser offeso, i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare e venire a giornata, dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani; e veggendo come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui e non per difendere loro, si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbero avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti se le fussero state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico che egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, che e' portano più pericoli che allora, quando avessero a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro avessero a comparire. È vero ancora che i capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'esser nelle ul[illegible] squadre, e muniti di uomini fortissimi. N[illegible] dimeno si vede che l'uno e l'altro di [illegible] duoi pericoli fanno rade volte danni stra[illegible] nari; perchè le terre munite bene non si [illegible] lano, nè si va con assalti deboli ad assalt[illegible] ma a volerle espugnare si riduce la cos[illegible] una ossidione, come anticamente si faceva[illegible] in quelle che pure per assalto si espugna[illegible] non sono molto maggiori i pericoli che al[illegible] perchè non mancavano anche in quel tem[illegible] a chi difendeva le terre, cose da trarre, le [illegible] se non erano sì furiose, facevano, quanto [illegible] l'ammazzar gli uomini, il simile effetto. Qua[illegible] alla morte de' capitani e dei condottieri, ne [illegible] sono in ventiquattro anni, che sono sta[illegible] guerre ne' prossimi tempi in Italia, [illegible] esempii che non era in dieci anni di te[illegible] appresso agli antichi. Perchè dal conte Lod[illegible] della Mirandola che morì a Ferrara quan[illegible] Veneziani pochi anni sono assaltarono que[illegible] stato, e il duca di Nemors, che morì alla [illegible] rignuola, in fuori, non è occorso che di a[illegible] glierie ne sia morto alcuno; perchè monsi[illegible] di Foix a Ravenna morì di ferro e non di fu[illegible] Tanto che se gli uomini non dimostrano p[illegible] ticolarmente la virtù loro, nasce non dalle [illegible] tiglierie, ma da' cattivi ordini e dalla debol[illegible] degli eserciti, i quali mancando di virtù i[illegible] tutto, non la possono dimostrare nella p[illegible] Quanto alla terza cosa detta da costoro, [illegible] non si possa venire alle mani, e che la gu[illegible] si ridurrà tutta in su le artiglierie, dico q[illegible] sta opinione essere al tutto falsa, e cos[illegible] sempre tenuta da coloro, che secondo l'an[illegible] virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. [illegible] chè chi vuole fare uno esercito buono, gli [illegible] viene con esercizj, o finti o veri, assuefar[illegible] uomini suoi ad accostarsi al nimico, e ve[illegible] con lui al menar della spada ed al pigl[illegible] per il petto, e si debbe fondar più in su le [illegible] terie che in su i cavalli, per le ragioni che [illegible] sotto si diranno. E quando si fondi in su i fa[illegible] e in su i modi predetti, diventano al tutto [illegible] artiglierie inutili, perchè con più facilità [illegible] fanterie, nell'accostarsi al nemico, posso[illegible] fuggire il colpo dell'artiglierie, che non p[illegible] vano anticamente fuggire l' impeto degli e[illegible] fanti, de' carri falcati, e d' altri riscontri [illegible] sitati che le fanterie romane riscontrav[illegible] contro ai quali sempre trovarono il rimedi[illegible] tanto più facilmente lo arebbono trovato c[illegible]

|ueste, quanto egli è più breve il tempo,
ale le artiglierie ti possono nuocere, che
a quello nel quale potevano nuocere gli
i e i carri. Perchè quelli nel mezzo della
i disordinano; queste solo innanzi alla
' impediscono; il quale impedimento fa-
te le fanterie fuggono, o con andare co-
lalla natura del sito, o con abbassarsi
a terra quando le tirano. Il che anche
erienza si è visto non essere necessario,
ne per difendersi dalle artiglierie grosse,
li non si possono in modo bilanciare; o
le vanno alte le non ti trovino, o che
anno basse le non ti arrivino. Venuti
eserciti alle mani, questo è più chiaro
luce, che nè le grosse nè le piccole ti
o poi offendere, perchè se quello che ha
glierie è davanti, diventa tuo prigione,
è dietro, egli offende prima l'amico che
palle ancora non ti può ferire in modo
non lo possa ire a trovare, e ne viene
itare l'effetto detto. Nè questo ha molta
, perchè se n'è visto l'esempio dei Sviz-
quali a Novara nel mille cinquecento
senza artiglierie e senza cavalli, anda-
trovare l'esercito francese munito d'ar-
e dentro alle fortezze sue, e lo ruppero
avere alcun impedimento da quelle. E
one è, oltre alle cose dette di sopra, che
ieria ha bisogno d'esser guardata, a vo-
'ella operi, o da mura o da fossi o da
e come le manca una di queste guardie,
prigione, o la diventa inutile, come gli
ne quando la si ha a difendere con gli
, il che gl'interviene nelle giornate e
ampali: per fianco le non si possono
are se non in quel modo che adopera-
li antichi gl'istrumenti da trarre, che li
ano fuori delle squadre, perchè ei com-
ero fuori degli ordini; e ogni volta che
cavalleria o da altri erano spinti, il re-
oro era dentro alle legioni. Chi altri-
ne fa conto, non la intende bene, e fidasi
una cosa che facilmente lo può ingan-
 se il Turco mediante l'artiglieria con-
Sofi ed al Soldano ha avuto vittoria, è
n per altra virtù di quella, che per
ento che lo inusitato romore messe
avalleria loro. Conchiudo pertanto, ve-
al fine di questo discorso, l'arti-
essere utile in uno esercito quando
mescolata l'antica virtù, ma senza
quella contro uno esercito virtuoso è inuti-
lissima.

Capitolo XVIII.

Come per l'autorità de' Romani, e per l'esempio della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempj dimostrare chiaramente quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassero più la milizia a piedi che a cavallo, e sopra quella fondassero tutti i disegni delle forze loro, come si vede per molti esempj, e intra gli altri quando si azzuffarono con i Latini presso il lago Regillo, dove, già essendo inclinato l'esercito romano per soccorrere ai suoi, fecero discendere degli uomini da cavallo a piedi, e per quella via rinnovata la zuffa, ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piedi, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites!* cioè, io arei più caro che me li dessero legati. La quale opinione ancora che la sia stata in bocca d'uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una repubblica romana, e a tanti capitani eccellentissimi che furono in quella, che ad un solo Annibale; ancora che senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piedi può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e, turbato che fusse, come e' l'abbia a riassumere; ai cavalli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinarli. Oltre di questo si trova, come negli uomini, dei cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai; e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso; e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine: possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione

è corroborata, oltre a molti esempj antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano, come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessari negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nimici quando ci sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversari; ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto l'Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perchè sendosi ridotta la milizia italiana da venticinque anni indietro in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione, stando armati loro, e disarmati i principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro esser continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tener cavalli, perchè dugento o trecento cavalli ch'erano pagati ad un condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti e ridussonla in quelli loro cavalli; e in tanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio romano. Erano i Romani a campo a Sora; ed essendo uscita fuori della terra una turma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il maestro de' cavalli romani con la sua cavalleria, e datosi di petto, la [illegible] dette che nel primo scontro i capi dell'[illegible] dell'altro esercito morirono; e restati gli [illegible] senza governo, e durando nondimeno la [illegible] i Romani per superar più facilmente lo [illegible] mico, scesono a piedi, e costrinsero i cava[illegible] nimici, se si volsono difendere, a fare il [illegible] e con tutto questo i Romani ne riportaron[illegible] vittoria. Non può esser questo esempio [illegible] giore in dimostrare, quanto sia più virtù [illegible] fanterie che ne' cavalli, perchè se nelle [illegible] fazioni i consoli facevano discendere i [illegible] romani, era per soccorrere alle fanterie [illegible] pativano, e che avevano bisogno di aiuto: [illegible] in questo luogo discesero, non per soccor[illegible] alle fanterie, nè per combattere con [illegible] piè de' nimici, ma combattendo a cavallo [illegible] valli, giudicarono, non potendo superar[illegible] cavallo, potere, scendendo, più facilm[illegible] vincerli. Io voglio adunque conchiudere, [illegible] una fanteria ordinata non possa senza gra[illegible] sima difficultà esser superata se non da [illegible] tra fanteria. Crasso e Marco Antonio Ro[illegible] corsero per il dominio de' Parti molte [illegible] nate con pochissimi cavalli, ed assai fante[illegible] e all'incontro avevano innumerabili caval[illegible] Parti. Crasso vi rimase con parte dello ese[illegible] morto. Marc' Antonio virtuosamente si [illegible] Nondimeno in queste afflizioni romane si [illegible] quanto le fanterie prevalevano a' cavalli, [illegible] chè essendo in un paese largo, dove i [illegible] son radi, e i fiumi radissimi, le marine [illegible] ginque, e discosto da ogni comodità, [illegible] meno Marc'Antonio, al giudicio dei Parti [illegible] desimi, virtuosamente si salvò, nè mai [illegible] ardire tutta la cavalleria partica tentar[illegible] ordini dello esercito suo. Se Crasso vi ri[illegible] chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come [illegible] piuttosto ingannato che forzato, nè mai in [illegible] i suoi disordini i Parti ardirono di urta[illegible] anzi sempre andando costeggiandolo, ed im[illegible] dendogli le vettovaglie, promettendogli e [illegible] gli osservando, lo condussero ad un' estre[illegible] miseria. Io crederei avere a durare più [illegible] in persuadere, quanto la virtù delle fanteri[illegible] più potente che quella de' cavalli, se non [illegible] fussero assai moderni esempj che ne rende[illegible] testimonianza pienissima. E' si è veduto [illegible] mila Svizzeri a Novara, da noi di sopra al[illegible] gati, andare ad affrontare diecimila cavalli [illegible] altrettanti fanti, e vincerli, perchè i cava[illegible] non li potevano offendere; i fanti, per [illegible]

ona parte guascona e male ordinata,
poco. Videsi dipoi ventiseimila Sviz-
e a trovar sopra Milano Francesco
ia, che aveva seco ventimila cavalli,
ila fanti, e cento carri d'artiglieria;
insono la giornata come a Novara,
no duoi giorni virtuosamente, e di-
e furono, la metà di loro si salva-
nse Marco Regolo Attilio, non solo
eria sua sostenere i cavalli, ma gli
se il disegno non gli riuscì, non fu
a virtù della sua fanteria non fusse
ei non confidasse tanto in lei, che
perare quella difficultà. Replico per-
a volere superare i fanti ordinati, è
opporre loro fanti meglio ordinati di
rimenti si va ad una perdita mani-
mpi di Filippo Visconti duca di Mi-
no in Lombardia circa sedicimila
londe il duca avendo per capitano
rmignuola, lo mandò con circa mille
ochi fanti all'incontro loro. Costui
lo l'ordine del combatter loro, ne
contrarli con i suoi cavalli, presu-
erli subito rompere. Ma trovatogli
avendo perduti molti dei suoi uo-
tirò, ed essendo valentissimo uomo
negli accidenti nuovi pigliar nuovi
ttosi di gente, gli andò a trovare,
ro all'incontro fece smontare a piè
e genti d'arme, e fatto testa di quelle
nterie, andò ad investire i Svizzeri,
ebbero alcun rimedio; perchè sendo
rme del Carmignuola a piè e bene
erono facilmente entrare fra gli or-
zzeri senza patire alcuna lesione,
tra questi poterono facilmente offen-
è di tutto il numero di quelli ne
lla parte viva che per l'umanità del
la fu conservata. Io credo che molti
questa differenza di virtù, che è tra
ltro di questi ordini; ma è tanta la
i questi tempi, che nè gli esempj
i moderni, nè la confessione dell'er-
iciente a fare che i moderni principi
no, e pensino che a volere rendere
alla milizia d'una provincia o d'uno
ecessario risuscitare questi ordini,
resso, dar loro riputazione, dar loro
chè a lui e vita e riputazione ren-
me e' deviano da questi modi, così
gli altri modi detti di sopra; onde
ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno stato, come di sotto si dirà.

Capitolo XIX.

Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempj che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad un italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessero assaltare in un piano diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincerli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, arebbero detto, che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare un scoglio, non che una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro: nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe centocinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri; e così questa fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra, così dovrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fosse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessero nelle mani un vivere civile, lo saprebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero che l'accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizj militari, sono le vie a far grande una repubblica ed acquistare imperio.

E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua città dentro con le leggi e co'costumi, proibendogli l'acquistare, e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tener simil modo di vivere. Era quella parte della Magna, di che io parlo, sottoposta all'imperio romano, come la Francia e la Spagna; ma venuto dipoi in declinazione l'imperio, e ridottosi il titolo di tal imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl'imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle cittadi, ch'erano immediate dello imperatore, e non erano soggette ad alcun principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiburgo e i Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e'sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È adunque questa provincia compartita in Svizzeri, repubbliche, che chiamano terre franche, principi, ed imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto, le guerre, è quel segno dell'imperatore; il quale, avvenga che non abbia [illegible] nondimeno ha fra loro tanta riputazi[illegible] ch'egli è uno loro conciliatore, e con l'[illegible] torità sua, interponendosi come mezza[illegible] spegne subito ogni scandalo. E le maggi[illegible] e le più lunghe guerre che vi siano st[illegible] sono quelle che sono seguite tra i Svi[illegible] e il duca d'Austria: e benchè da molti [illegible] in qua l'imperatore e il duca d'Austria [illegible] una cosa medesima, non pertanto [illegible] mai potuto superare l'audacia dei Svi[illegible] dove non è mai stato modo d'accordo, se [illegible] per forza. Nè il resto della Magna gl[illegible] porti molti aiuti, sì perchè le comunità [illegible] sanno offendere chi vuole vivere libero [illegible] loro, sì perchè quelli principi, parte no[illegible] sono per esser poveri, parte non voglion[illegible] avere invidia alla potenza sua. Possono [illegible] adunque quelle comunità contente del p[illegible] loro dominio, per non aver cagione, m[illegible] all'autorità imperiale, di desiderarlo [illegible] giore: possono vivere unite dentro alle [illegible] loro, per avere il nimico propinquo, [illegible] piglierebbe l'occasione d'occuparle qua[illegible] volta le discordassero. Che se quella pro[illegible] fusse condizionata altrimenti, converrebb[illegible] cercare d'ampliare e rompere quella [illegible] quiete. E perchè altrove non sono tali [illegible] zioni, non si può prendere questo m[illegible] vivere, e bisogna o ampliare per via di [illegible] o ampliare come i Romani. E chi si g[illegible] altrimenti, cerca non la sua vita, ma l[illegible] morte e rovina; perchè in mille modi [illegible] molte cagioni gli acquisti sono dannosi, p[illegible] gli sta molto bene insieme acquistare i[illegible] e non forze; e chi acquista imperio [illegible] forze insieme, conviene che rovini. N[illegible] acquistare forze chi impoverisce nelle [illegible] ancora che sia vittorioso, chè ei mette [illegible] non trae degli acquisti; come hanno [illegible] Veneziani e i Fiorentini, i quali sono [illegible] molto più deboli, quando l'uno aveva l[illegible] bardia e l'altro la Toscana, che non [illegible] quando l'uno era contento del mare e l'[illegible] di sei miglia di confini. Perchè tutto [illegible] da avere voluto acquistare, e non [illegible] puto pigliare il modo; e tanto più [illegible] biasimo, quanto egli hanno meno [illegible] avendo veduto il modo che hanno [illegible] Romani, ed avendo potuto seguitare i[illegible] esempio, quando i Romani, senza alcuno [illegible] pio, per la prudenza loro da loro m[illegible]

) trovare. Fanno, oltre di questo, ti qualche volta non mediocre danno ene ordinata repubblica, quando e' si una città o una provincia piena di ove si può pigliare di quelli costumi onversazione che si ha con quelli; rvenne a Roma prima nell'acquisto ı, e dipoi ad Annibale. E se Capova ı più longinqua dalla città, e che lo soldati non avesse avuto il rimedio), o che Roma fusse stata in alcuna otta, era senza dubbio quell'acquisto della repubblica romana. E Tito Li- e di questo con queste parole: *Jam me salubris militari disciplinae Ca- umentum omnium voluptatum, delini- n animos avertit a memoria patriae.* nte simili città o provincie si vendi- ro al vincitore senza zuffa e senza erchè riempiendoli dei suoi tristi co- i espongono ad esser vinti da qua- i assalta. E Juvenale non potrebbe elle sue Satire aver considerata que- , dicendo che ne'petti romani, per ti delle terre peregrine erano entrati peregrini, ed in cambio di parsimo- altre eccellentissime virtù, *Gula, et cubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se acquistare fu per essere pernicioso ai nei tempi che quelli con tanta pru- tanta virtù procedevano, che sarà a quelli che discosto dai modi loro ? e che, oltre agli altri errori che che se ne è di sopra discorso assai, o dei soldati o mercenari o ausiliari? risulta loro spesso quei danni, di guente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX.

colo porti quel principe o quella repub- e si vale della milizia ausiliaria o mer-
.

non avesi lungamente trattato in al- opera, quanto sia inutile la milizia ia ed ausiliare, e quanto utile la pro- i distenderei in questo discorso assai non farò; ma avendone altrove par- ngo sarò in questa parte breve. Nè ito in tutto da passarla, avendo tro- ito Livio (quanto ai soldati ausiliari) sì largo esempio, perchè i soldati ausiliari sono quelli che un principe o una repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo aiuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de'Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de'Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassaro di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova che gli difendessero. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del senato, pensarono di prender le armi, e d'insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussero degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da'Romani oppressa e corretta, come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico per tanto di nuovo, come, di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliari sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliari sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti: e lo fanno o per malignità del principe che li manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de'Romani non fusse di romper l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani, nondimeno la facilità, che pareva a quelli soldati di opprimerli, fu tanta, che li potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questo dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un principe o una repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere e condurre nello stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando e' s'abbia a fidare sopra quelle, per-

chè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch' egli arà col nimico, gli sarà più leggeri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n' abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un principe o una repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili aiuti, cerca d' acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l' ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè se e' fussero mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e di essere più alieno da occuparli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio de' Capovani si dirà.

Capitolo XXI.

Il primo pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l' acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d' imperio per il popolo romano, ma le obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino ch' egli uscirono d' Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo fu a Capova, il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono

esser necessario aver dentro nella cit
cittadino romano che gli riordinasse e ri
Da questo esempio gli Anziati, mossi
stretti dalla medesima necessità, domand
ancora loro un prefetto. E Tito Livio
su questo accidente ed in su questo
modo d' imperare: *Quod jam non solum*
sed jura Romana pollebant. Vedesi
quanto questo modo facilitò l' augumen
mano. Perchè quelle città, massime che
use a viver libere, e consuete gover
suoi provinciali, con altra quiete sta
tente sotto un dominio che non veggono
cora ch' egli avesse in sè qualche
che sotto quello che veggendo ogni
pare loro che ogni giorno sia rimpro
loro la servitù. Appresso ne seguita
bene per il principe, che non avendo i
ministri in mano i giudicj, ed i
che civilmente o criminalmente rendo
gione in quelle cittadi, non può nascer
sentenza con carico o infamia del prin
vengono per questa via a mancar mol
gioni di calunnia e d' odio verso di
che questo sia il vero, oltre agli antichi
che se ne potrebbono addurre, ce n'i
esempio fresco in Italia; perchè,
scuno sa, sendo Genova stata più volte
pata da' Francesi, sempre quel re,
ne' presenti tempi, vi ha mandato un
tore francese che in suo nome la gov
presente solo, non per elezione del re,
chè così ha ordinato la necessità, ha
governarsi quella città per sè medesima
un governatore genovese. E senza
ricercasse quali di questi duoi modi
sicurtà al re dell' imperio di essa, e
tentezza a quelli popolari, senza
proverebbe questo ultimo modo. Oltre
sto, gli uomini tanto più ti si gettano in
quanto più tu pari alieno dall' occu
tanto meno ti temono per conto della
bertà, quanto più sei umano e dome
loro. Questa dimestichezza e liberalità
Capovani correre a chiedere il pretore
mani; che se dai Romani si fusse mo
minima voglia di mandarvelo, subito si
bono ingelositi, e si sarebbono dis
loro. Ma che bisogna ire per gli esempi
pova ed a Roma, avendone in Firenze
Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è
città di Pistoia venne volontariamente

mperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta micizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, cchesi e Sanesi; e questa diversità d'animo è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la o libertà come gli altri, e non si giudichino quanto gli altri, ma per essersi i Fioren-l portati con loro sempre come fratelli, e r. gli altri come nimici. Questo ha fatto che istolesi sono corsi volontari sotto l'imperio, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza non vi pervenire. E senza dubbio i Fio-tini se, o per vie di leghe o di aiuto, aves-dimesticati, e non insalvatichiti i suoi vi-l, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. è per questo che io giudichi che non si a ad operare le armi e le forze, ma si bono riservare in ultimo luogo, dove e ndo gli altri modi non bastino.

Capitolo XXII.

uanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni li uomini, l'hanno visto e veggono coloro si trovano testimoni delle loro delibera-ni, le quali molte volte, se non sono delibe-da uomini eccellenti, sono contrarie ad verità. E perchè gli uomini eccellenti le repubbliche corrotte, nei tempi queti ssimamente, e per invidia e per altre am-ose cagioni sono inimicati; si va dietro a llo che da un comune inganno è giudicato e, o da uomini, che più presto vogliono i ori che il bene dell'universale, è messo in-nri. Il quale inganno dipoi si scuopre nei pi avversi, e per necessità si rifugge a lli che nei tempi quieti erano come dimen-ati, come nel suo luogo in questa parte ap-ho si discorrerà. Nascono ancora certi acci-nti, dove facilmente sono ingannati gli mini che non hanno grande esperienza delle e, avendo in sè quello accidente che nasce olti verisimili atti a far credere quello che i uomini sopra tal caso si persuadono. Que-cose si sono dette per quello che Numicio etore, poi che i Latini furono rotti dai Ro-ani, persuase loro, e per quello che pochi ni sono si credeva per molti, quando Fran-sco I re di Francia venne all'acquisto di ilano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico per-tanto che essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell'imperatore in Verona. Non cedè papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa, perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè gli Svizzeri; ma volendola ridurre nell'antica libertà era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè, o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi i su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e all'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimaner signor di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vede per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che il vincitore perda assai de'suoi

soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nell' ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all' altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno che per la morte de'suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale, in su l'opinione che e'fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e'potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell' altro. Il che si conosce certo per la esperienza de'Latini, e per la fallacia che Numicio pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono; il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati, come se fussero stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse era per spacciarli. Donde quelli popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furon rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

Capitolo XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo quello d'un principe o d'una repubblica, che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, nè sostenere la guerra: a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e, dall'altro canto, volendo far guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli e cat[illegible] partiti, da non aver misurato bene le [illegible] sue, come di sopra si disse. Perchè quella [illegible] pubblica e quel principe che bene le misura [illegible] con difficultà si condurrebbe nel termine [illegible] condussero i Latini; i quali quando non [illegible] vevano accordare con i Romani, accorda[illegible] e quando non dovevano rompere loro [illegible] la ruppero, e così seppero fare in modo, [illegible] la inimicizia e amicizia de'Romani, fu [illegible] ugualmente dannosa. Erano adunque [illegible] Latini ed al tutto afflitti, prima da [illegible] Torquato, e dipoi da Cammillo; il quale [illegible] dogli costretti a darsi, e rimettersi nelle [illegible] cia dei Romani, ed avendo messa la [illegible] per tutte le terre di Lazio, e preso da [illegible] statichi, tornato in Roma riferì al senato [illegible] tutto Lazio era nelle mani del popolo [illegible] E perchè questo giudizio è notabile, e [illegible] d'essere osservato, per poterlo imitare [illegible] simili occasioni sono date ai principi, [illegible] glio addurre le parole di Livio poste in [illegible] di Cammillo, le quali fanno fede e del [illegible] che i Romani tennero in ampliare, e [illegible] ne' giudizj di stato sempre fuggirono la [illegible] del mezzo, e si volsero agli estremi. [illegible] un governo non è altro, che tenere in [illegible] sudditi che non ti possano o debbano [illegible] dere. Questo si fa o con assicurarsene in [illegible] togliendo loro ogni via da nuocerti, o con [illegible] neficarli in modo, che non sia ragione [illegible] ch' eglino abbiano a desiderare di mut[illegible] tuna. Il che tutto si comprende, e prima [illegible] la proposta di Cammillo, e poi per il giu[illegible] dato dal senato sopra quella. Le parole [illegible] furono queste: *Dii immortales ita vos [illegible] hujus consilii fecerunt, ut, sit Latium [illegible] an non sit, in vestra manu posuerint. [illegible] pacem vobis, quod ad Latinos adtinet, [illegible] in perpetuum, vel saeviendo, vel ign[illegible] potestis. Vultis crudeliter consulere in [illegible] victosque? licet delere omne Latium. [illegible] exemplo majorum augere rem Romanam, [illegible] in civitatem accipiendo? materia crescendi [illegible] summam gloriam suppeditat. Certe id fir[illegible] mum imperium est, quo obedientes gaudent [illegible] lorum igitur animos, dum expectatione [illegible] seu poena, seu beneficio, praeoccupari [illegible]* A questa proposta successe la delibera[illegible] del senato, la quale fu secondo le parole [illegible] consolo, che recatosi innanzi terra per [illegible] tutti quelli che erano di momento, e li [illegible]

o li spensero, facendo ai beneficati
ıi, privilegj, donando loro la città, e
parte assicurandoli: di quegli altri di-
e terre, mandaronvi colonie, ridus-
Roma, dissiparonli talmente, che con
e con il consiglio non potevano più
. Nè usarono mai la via neutrale in
come ho detto, di momento. Questo
debbono i principi imitare: a questo
o accostarsi i Fiorentini, quando nel
ıquecentodue si ribellò Arezzo e tutta
di Chiana; il che se avessero fatto,
› assicurato l'imperio loro, e fatta
ima la città di Firenze, e datogli quelli
he per vivere li mancavano. Ma loro
quella via del mezzo, la qual è per-
ima nel giudicare gli uomini, e parte
retini ne confinarono, parte ne con-
no, a tutti tolsero gli onori e gli loro
gradi nella città, e lasciarono la città
: se alcun cittadino nelle deliberazioni
ıva che Arezzo si disfacesse, a quelli
va esser più savi dicevano, come sa-
›co onore della repubblica disfarla,
arrebbe che Firenze mancasse di forze
la. Le quali ragioni sono di quelle
no, e non son vere; perchè con que-
sima ragione non si arebbe ad am-
un parricida, uno scellerato, ed uno
so, sendo vergogna di quel principe
› di non aver forze da poter frenare
› solo. E non veggono questi tali, che
ınili opinioni, come gli uomini parti-
ıte, ed una città tutta insieme, pecca
contro ad uno stato, che per esempio
i, per sicurtà di sè, non ha altro ri-
n principe che spegnerla. E l'onore
nel sapere e potere gastigarla, non
:e con mille pericoli tenerla: perchè
ncipe che non gastiga chi erra, in
ıe non possa più errare, è tenuto o
e o vile. Questo giudizio che i Romani
quanto sia necessario, si conferma
ıer la sentenza che dettero de' Priver-
ve si debbe per il testo di Livio no-
cose: l'una, quello che di sopra si
e i sudditi si debbono o beneficare o
; l'altra, quanto la generosità del-
, quanto il parlare il vero giovi,
gli è detto nel cospetto degli uomini
. Era ragunato il senato romano per
: de' Privernati, i quali sendosi ribel-
lati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal senato, ed essendo venuti al cospetto di quello, fu detto ad un di loro da un dei senatori: *Quam poenam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose: *Eam quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il consolo replicò: *Quid si poenam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del senato, ancora che molti se n'alterassero, disse: *Se audivisse vocem et liberi et viri, nec credi posse ullum populum, aut hominem denique in ea conditione, cuius eum poeniteat, diutius quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole deliberarono che i Privernati fussero cittadini romani, e dei privilegj della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o parer loro esser liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, o da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniciosa, come la fu a' Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandoli e mettendoli sotto il giogo, li lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

Capitolo XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savi de'nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de'popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassero di edificarvi qualche fortezza, la quale fusse un freno a tenerli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato dai nostri savi, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fussero stati fatti come loro, egli arebbono pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de'Romani in questa parte, e quello de'principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le fortezze si fanno o per difendersi dai nemici o per difendersi da'soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie, nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che quel principe o quella repubblica che ha paura de'suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio dai mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenerli con forza, o da poca prudenza di chi li governa; e una delle cose che fa credere poterli sforzare, è l'avere loro addosso le fortezze, perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel principe o quella repubblica le fortezze, le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna [illegible] buono esercito, come avevano i Romani, [illegible] che li dissipi, spenga, disordini e disgiu[illegible] in modo che non possano convenire ad o[illegible]derti; perchè se tu gli impoverisci, [illegible] *tis*, *arma supersunt;* se tu gli disarmi, [illegible] *ror arma ministrat.* Se tu ammazzi i c[illegible] gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i [illegible] come quelli dell'Idra. Se tu fai le forte[illegible] le sono utili nei tempi di pace, perchè ti d[illegible] più animo a far loro male; ma ne' tempi [illegible] guerra sono inutilissime, perchè le sono [illegible] saltate dal nimico e da'sudditi, nè è possi[illegible] che le faccino resistenza all'uno e all'a[illegible] E se mai furono disutili, sono ne' tempi [illegible] stri rispetto alle artiglierie, per il furore [illegible] quali i luoghi piccoli, e dove altri n[illegible] possa ritirare con li ripari, è impossibil[illegible] fendere, come di sopra discorremmo. Io [illegible] questa materia disputarla più tritament[illegible] tu, principe, vuoi con queste fortezze t[illegible] in freno il popolo della tua città; o tu, [illegible] cipe, o tu, repubblica, voi frenare una [illegible] occupata per guerra. Io mi voglio volta[illegible] principe, e gli dico: Che tal fortezza per t[illegible] in freno i suoi cittadini, non può esser[illegible] inutile di quello ch'ella è, per le ca[illegible] dette di sopra; perchè la ti fa più pro[illegible] men rispettivo ad oppressarli, e quella op[illegible] sione li fa sì disposti alla tua rovina, e [illegible] cende in modo, che quella fortezza, che [illegible] cagione, non ti può poi difendere. Tant[illegible] un principe savio e buono, per mante[illegible] buono, per non dare cagione nè ardi[illegible] figliuoli di diventar tristi, mai non fa[illegible] tezza, acciocchè quelli non in su le forte[illegible] ma in su la benivolenza degli uomini s[illegible] dino. E se il conte Francesco Sforza, [illegible] tato duca di Milano, fu riputato savio, e [illegible] dimeno fece in Milano, una fortezza, [illegible] che in questo caso ei non fu savio, e l'e[illegible] ha dimostrato, come tal fortezza fu a d[illegible] e non a sicurtà de' suoi eredi: perchè [illegible] cando mediante quella viver sicuri, e p[illegible] offendere gli cittadini e sudditi loro, non [illegible] donarono ad alcuna generazione di viole[illegible] talchè diventati sopra modo odiosi, perde[illegible] quello stato, come prima il nimico gli ass[illegible] nè quella fortezza li difese, nè fece loro [illegible] guerra utile alcuno, e nella pace aveva [illegible] fatto danno assai; perchè se non avessero [illegible] quella, e se per poca prudenza avessero [illegible]

ggiati agramente i loro cittadini, arebbero aperto il pericolo più presto, e sarebbonsene irati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francese con i sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a ricuperare uno stato perduto, dove ti sia solo rimasta la fortezza, ti conviene avere un esercito, col quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato; e quando tu abbia questo esercito, riaresti lo stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente quanto gli uomini ti fussero più amici che non ti erano, avendoli maltrattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè a' Francesi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tener quello stato. Guido Ubaldo duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch'erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non ne voleva; e per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse: talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza, e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo governatore; talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, e l'offese, intanto che, portandosi altrimenti, gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era sbandito, subito disfece due fortezze che vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando non la fortezza, ma la benevolenza del popolo l'avesse a tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri esempi, il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle, e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507 Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente, e con tutte le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l'ebbe, fece una fortezza fortissima di tutte l'altre, delle quali al presente si abbia notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle, che si distende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto e gran parte della terra di Genova. Occorse poi nel 1512 che sendo cacciate le genti francesi d'Italia, Genova, non ostante la fortezza, si ribellò; e prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi per fame la espugnò. E ciascuno credeva e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. E così senza fondare lo stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè quando ei potette venire in Italia con l'esercito, ei potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, ei non potette tener Genova, avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il racquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch'elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa, dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero che una città stata sempre nimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano, o farsela compagna o disfarla; perchè la virtù delle fortezze si vede nella venuta del re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male; dove se elle non

fussero state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fusse mantenuta infino a quel tempo sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla; e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; e per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità dei Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo, eziandio se non vi fusse stata la fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, ne arebbe usata un'altra che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, di uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessero ripresa in ogni modo, si vede per l'esempio di Capova, dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la racquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, come era quel de' Francesi, perchè essendo monsignor di Foix capitano del re con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignor di Foix, e di un esercito francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all'incontro degli esempj contrarj non basta, perchè assai fortezze sono state nelle guerre dei nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi dai [illegible] di fuora, dico che le non sono necess[illegible] quelli popoli nè a quelli regni che [illegible] buoni eserciti, ed a quelli che non [illegible] buoni eserciti sono inutili; perchè i [illegible] eserciti senza le fortezze sono sufficienti [illegible] fendersi, le fortezze senza i buoni eserciti [illegible] ti possono difendere. E questo si vede [illegible] esperienza di quelli che sono stati e [illegible] verni e nelle altre cose tenuti eccellenti [illegible] si vede de' Romani e degli Spartani: che [illegible] Romani non edificavano fortezze, gli Spar[illegible] non solamente si astenevano da quelle [illegible] non permettevano d'avere mura alla [illegible] perchè volevano che la virtù dell'uomo [illegible] colare, non altro difensivo, gli difende[illegible] Donde che essendo domandato uno Spa[illegible] da uno Ateniese, se le mura d'Atene [illegible] vano belle, gli rispose: Sì, se le fussen[illegible] tate da donne. Quel principe adunque che [illegible] bia buoni eserciti, quando in su le mari[illegible] fronte dello stato suo abbia qualche [illegible] che possa qualche di sostenere lo inimi[illegible] fino che sia ad ordine, sarebbe qualche [illegible] cosa utile, ma la non è necessaria. Ma [illegible] il principe non ha buono esercito, [illegible] fortezze per il suo stato, o alle frontie[illegible] sono o dannose o inutili: dannose, perchè [illegible] cilmente le perde, e perdute gli fanno [illegible] o se pur le fussero sì forti che il nimi[illegible] le potesse occupare, sono lasciate indietro [illegible] l'esercito nimico, e vengono ad essere [illegible] suno frutto, perchè i buoni eserciti, [illegible] non hanno gagliardissimo riscontro, [illegible] nei paesi nimici senza rispetto di città [illegible] fortezza che si lasciano indietro, come si [illegible] nelle antiche istorie, e come si vede [illegible] Francesco Maria, il quale ne' prossimi [illegible] per assaltare Urbino, si lasciò indietro [illegible] città nimiche senza alcuno rispetto. Quel [illegible] cipe adunque che può fare buono esercito [illegible] fare senza edificare fortezze; quello che [illegible] ha l'esercito buono non debbe edificare. [illegible] bene afforzare la città dove abita, tenerla [illegible] nita e ben disposti i cittadini di quella [illegible] poter sostener tanto un impeto nimico, [illegible] accordo o che aiuto esterno lo liberi. [illegible] gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di [illegible] ce, ed inutili nei tempi di guerra. E così [illegible] considererà tutto quello che ho detto, [illegible] scerà che i Romani, come savi in ogni [illegible] loro ordine, così furono prudenti in [illegible]

dizio de' Latini e de' Privernati, dove non sando a fortezze, con più virtuosi modi e savi se ne assicurarono.

Capitolo XXV.

lo assaltare una città disunita, per occuparla ediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella repubblica ro- na tra la plebe e la nobiltà, che i Veienti eme con gli Etruschi, mediante tale disu- ne, pensarono potere estinguere il nome ro- no. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra ampi di Roma, mandò il senato loro con- Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo con- to il loro esercito propinquo allo esercito Veienti, non cessarono i Veienti e con as- i, e con obbrobri offendere e vituperare il e romano: e fu tanta la loro temerità e denza, che i Romani di disuniti diventa- uniti, e venendo alla zuffa li ruppero e ero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini gannano, come di sopra discorremmo, nel are de' partiti, e come molte volte credono agnare una cosa, e la perdono. Credettero enti, assaltando i Romani disuniti, vin- e quello assalto fu cagione della unione uelli e della rovina loro, perchè la ca- della disunione delle repubbliche il più volte è l'ozio e la pace; la cagione della ne è la paura e la guerra. E però se i nti fussero stati savi, eglino arebbono, to più disunita vedevano Roma, tanto più lo da loro la guerra discosto, e con le arti pace cerco d'oppressarli. Il modo è cer- di diventare confidente di quella città disunita, e infino che non vengono alle i, come arbitro maneggiarsi tra le parti. ndo alle armi, dar lenti favori alla parte debole, sì per tenerli più in su la guerra, li consumare, sì perchè le assai forze non cessero tutti dubitare che tu volessi op- merli e diventar loro principe. E quando sta parte è governata bene, interverrà si sempre che l'arà quel fine che tu hai upposto. La città di Pistoia, come in altro corso e ad altro proposito dissi, non venne repubblica di Firenze con altra arte che questa: perchè sendo quella divisa, e fa- endo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, za carico dell'una e dell'altra la condus- sono in termine, che stracca di quel suo vi- vere tumultuoso, venne spontaneamente a git- tarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favor de' Fioren- tini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio ag- giugnere ai soprascritti un altro esempio. Fi- lippo Visconti duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disu- nioni loro, e sempre ne rimase perdente. Tal- chè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue im- prese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni di oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e i Toscani da questa opi- nione, e furono al fine in una giornata supe- rati dai Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

Capitolo XXVI.

Il vilipendio e l'improperio genera odio contro a co- loro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minac- ciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggior odio contro di te, e pen- sare con maggior industria di offenderti. Ve- desi questo per lo esempio de' Veienti, de'quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l'obbrobrio della parola, dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nes- suna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tanto che le sono tutte armi che ven- gono contro di te. Di che ne seguì già uno esempio notabile in Asia, dove Gabade capi- tano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell'ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdona- rono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando,

accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni li prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti, ai quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole li vituperarono; ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi d'esercito ed i buoni governatori di repubblica a far ogni opportuno rimedio che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nell'esercito suo, nè fra loro, nè contro al nimico; perchè usati contro al nimico, ne nascono gl'inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro che rimproverassero mai ad alcun di quelli soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia d'uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d'alcun di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra si è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o davvero o da beffe che si dica: *Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAPITOLO XXVII.

Ai principi e alle repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza [illegible] vittoria; la quale falsa speranza fa gli [illegible] non solamente errare nel dire, ma ancora [illegible] operare. Perchè questa speranza qua[illegible] entra ne' petti degli uomini, fa loro pass[illegible] segno, e perdere il più delle volte quell[illegible] casione d'avere un bene certo, sperando [illegible] un meglio incerto. E perchè questo è u[illegible] mine che merita considerazione, ingan[illegible] cisi dentro gli uomini molto spesso, e con [illegible] dello stato loro, e' mi pare da dimostrar[illegible] ticolarmente con esempj antichi e [illegible] non si potendo con le ragioni così distint[illegible] dimostrare. Annibale poi che egli ebbe [illegible] Romani a Canne, mandò suoi oratori [illegible] gine a significare la vittoria, e chiedere [illegible] Disputossi nel senato di quello che si [illegible] fare. Consigliava Annone, un vecchio [illegible] dente cittadino cartaginese, che si [illegible] sta vittoria saviamente in far pace coi [illegible] potendola aver con condizioni oneste, [illegible] vinto, e non s'aspettasse di averla a [illegible] la perdita; perchè la intenzione dei Carta[illegible] doveva essere, mostrare ai Romani com[illegible] stavano a combatterli, ed avendosene [illegible] vittoria, non si cercasse di perderla [illegible] speranza d'una maggiore. Non fu pre[illegible] sto partito, ma fu bene poi dal senato [illegible] nese conosciuto savio, quando l'occas[illegible] perduta. Avendo Alessandro Magno gi[illegible] tutto l'Oriente, la repubblica di Tiro, [illegible] in quelli tempi e potente, per aver la [illegible] in acqua, come i Viniziani, veduta la gr[illegible] d'Alessandro, gli mandarono oratori [illegible] come volevano essere suoi buoni servi[illegible] dargli quella ubbidienza voleva, ma [illegible] erano già per accettare nè lui, nè le [illegible] nella terra; donde sdegnato Alessandro [illegible] città gli volesse chiudere quelle porte ch[illegible] il mondo gli aveva aperte, li ributtò, [illegible] accettate le condizioni loro, vi mandò a[illegible] Era la terra in acqua, e benissimo di [illegible] glie e di altre munizioni necessarie all[illegible] munita: tanto che Alessandro dopo [illegible] mesi s'avvide, che una città gli toglie[illegible] tempo alla sua gloria che non gli avev[illegible] molti altri acquisti, e deliberò di tenta[illegible] cordo, e concedere loro quello che [illegible] medesimi avevano domandato. Ma [illegible] Tiro insuperbiti, non solamente non [illegible] accettar l'accordo, ma ammazzarono chi [illegible] a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato [illegible]

lla forza si mise alla espugnazione, che la
ese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli
mini. Venne nel mille cinquecentododici uno
ercito spagnuolo in su il dominio fiorentino
r rimettere i Medici in Firenze, e taglieg-
are la città, condotti da'cittadini dentro, i
ali avevano dato loro speranza, che subito
sero in su il dominio fiorentino piglierebbono
armi in loro favore; ed essendo entrati nel
ano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo
estia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di
 insuperbito il popolo di Firenze non l'ac-
ttò, donde ne nacque la perdita di Prato e
rovina di quello stato. Non possono pertanto
rincipi che sono assaltati far il maggiore
ore (quando l' assalto è fatto da uomini di
ga lunga più potenti di loro) che ricusare
ni accordo, massime quando egli è offerto,
rchè non sarà mai offerto sì basso, che non
sia dentro in qualche parte il bene essere di
ui che lo accetta, e vi sarà parte della sua
toria. Perchè e' doveva bastare al popolo di
o che Alessandro accettasse quelle condi-
ni che egli aveva prima rifiutate, ed era as-
 vittoria la loro, quando con le armi in
no avevano fatto condescendere un tanto
mo alla voglia loro. Doveva bastare ancora
popolo fiorentino, e gli era assai vittoria,
lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna
le voglie di quello, e le sue non adempieva
te; perchè l' intenzione di quello esercito
 mutare lo stato in Firenze e levarlo dalla
vozione di Francia, e trarre da lui denari.
ando di tre cose e' ne avesse avute due, che
lo l'ultime, ed al popolo ne fusse restata
a, che era la conservazione dello stato suo,
 aveva dentro ciascuno qualche onore e
alche satisfazione; nè si doveva il popolo cu-
re delle due cose, rimanendo vivo; nè do-
va, quando bene egli avesse veduta maggior
ttoria, e quasi certa, voler mettere quella in
una parte a discrezione della fortuna an-
ndone l'ultima posta sua, la quale qualun-
he prudente mai arrischierà se non necessi-
to. Annibale partito d'Italia, dove era stato
dici anni glorioso, richiamato da'suoi Carta-
nesi a soccorrere la patria, trovò rotto
sdrubale e Siface; trovò perduto il regno di
umidia; ristretta Cartagine tra i termini delle
e mura, alla quale non restava altro rifugio
e esso e l' esercito suo; e conoscendo come
uella era l'ultima posta della sua patria,
non volle prima metterla a rischio, ch' egli
ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si ver-
gognò di domandare la pace, giudicando che
se alcun rimedio aveva la sua patria, era in
quella e non nella guerra; la quale sendogli
poi negata, non volle mancare, dovendo per-
dere, di combattere, giudicando poter pur vin-
cere, o perdendo perdere gloriosamente. E se
Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva
il suo esercito intero, cercò prima la pace che
la zuffa, quando ei vide che, perdendo quella, la
sua patria diveniva serva, che debbe fare un
altro di manco virtù, di manco esperienza di
lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che
non sanno porre termini alle speranze loro,
e in quelle fondandosi, senza misurarsi altri-
menti, rovinano.

Capitolo XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad un principe non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico o contro al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli
sdegni, facilmente si conosce per quello che
avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre
Fabii oratori a' Francesi, ch' erano venuti ad
assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi.
Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per
aiuto a Roma, i Romani mandarono ambascia-
tori a' Francesi, che in nome del popolo romano
significassero a quelli si astenessero di far
guerra ai Toscani: i quali oratori, sendo in su
il luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i
Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra
i primi a combattere contro a quelli; onde ne
nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo
sdegno che avevano contro ai Toscani volsero
contro a' Romani, il quale sdegno diventò mag-
giore, perchè avendo i Francesi per loro am-
basciatori fatto querela con il senato romano
di tale ingiuria, e domandato che in satisfa-
zione del danno fussero dati loro i tre sopra-
scritti Fabii, non solamente non furono con-
segnati loro, o in altro modo gastigati, ma
venendo i comizj, furono fatti tribuni con po-
testà consolare. Talchè veggendo i Francesi
quelli onorati che dovevano esser puniti, ripre-
sero tutto esser fatto in loro dispregio e igno-
minia, ed accesi d' ira e di sdegno vennero ad
assaltare Roma, e quella presero, eccetto il

Campidoglio. La qual rovina nacque a'Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tener conto di fare simile ingiuria non solamente contro ad una universalità, ma ancora contro ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua, se e' vive in una repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contro di lui, ancor ch' egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma propose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non l'aveva vendicato, ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, e notabile a qualunque governo: Che mai non debba tanto poco stimare un uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e parti[illegible] danno.

CAPITOLO XXIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, [illegible] ella non vuole che quelli si oppongano [illegible] suoi.

Se e' si considererà bene come pro[illegible] le cose umane, si vedrà molte volte [illegible] cose, e venire accidenti a' quali i cieli [illegible] non hanno voluto che si provvegga. E [illegible] questo ch' io dico intervenne a Roma, [illegible] era tanta virtù, tanta religione e [illegible] dine, non è maraviglia ch' egli inter[illegible] molto più spesso in una città o in una [illegible] vincia che manchi delle cose sopradd[illegible] perchè questo luogo è notabile assai a [illegible] strare la potenza del cielo sopra le cose [illegible] Tito Livio largamente, e con parole [illegible] sime, lo dimostra, dicendo: Come vole[illegible] cielo a qualche fine, che i Romani con[illegible] sero la potenza sua, fece prima errare [illegible] Fabii che andarono oratori a' Francesi, [illegible] diante l' opera loro gli concitò a far gu[illegible] Roma; dipoi ordinò che per reprimere [illegible] guerra non si facesse in Roma cosa [illegible] degna del popolo romano; avendo prima [illegible] nato che Cammillo, il quale poteva [illegible] sere unico rimedio a tanto male, fusse [illegible] dato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i [illegible] cesi verso Roma, coloro che per ri[illegible] all' impeto de' Volsci, ed altri finitimi [illegible] inimici, avevano creato molte volte un [illegible] tore, venendo i Francesi non lo crea[illegible] ancora nel far la elezione de' soldati, la [illegible] debole, e senza alcuna straordinaria dili[illegible] e furono tanto pigri a pigliare le armi, [illegible] fatica furono a tempo a scontrare i Fr[illegible] sopra il fiume d'Allia, discosto da Roma [illegible] miglia. Qui i tribuni posero il loro [illegible] senza alcuna consueta diligenza; non [illegible] dendo il luogo prima, non si circonda[illegible] fossa e con steccato, non usando alcun ri[illegible] umano o divino; e nell' ordinare la zuffa [illegible] gli ordini rari e deboli; in modo che [illegible] dati nè i capitani fecero cosa degna del[illegible] mana disciplina. Si combattè poi senza [illegible] sangue, perchè e' fuggirono prima che [illegible] assaltati, e la maggior parte se n'andò a [illegible] l'altra si ritirò a Roma, i quali senza [illegible] altrimenti nelle case loro, se ne entraro[illegible]

apidoglio, in modo che il senato, senza
sare di difender Roma, non chiuse, non
altro, le porte, e parte se ne fuggì, parte
gli altri se ne entrarono in Campidoglio.
e nel difender quello usarono qualche or-
e non tumultuario; perchè e'non lo ag-
varono di genti inutili; messonvi tutti i
menti che poterono, acciocchè potessero
portare l'ossidione; e della turba inutile
vecchi e delle donne e de' fanciulli, la
ggior parte se ne fuggì nelle terre circon-
ne, il rimanente restò in Roma in preda
Francesi. Talchè chi avesse letto le cose
e da quel popolo tanti anni innanzi, e
gesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a
un modo credere che fosse stato un me-
imo popolo. E detto che Tito Livio ha
i i sopraddetti disordini, conchiude di-
do: *Adeo obcaecat animos fortuna, cum vim*
ingruentem refringi non vult: nè può
re più vera questa conclusione. Onde gli
ini che vivono ordinariamente nelle grandi
ersità o prosperità, meritano manco laude
anco biasimo. Perchè il più delle volte si
rà quelli ad una rovina o ad una grandezza
re stati condotti da una comodità grande
gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione,
gliendogli di potere operare virtuosamente.
bene la fortuna questo, che ella elegge un
o, quando ella voglia condurre cose gran-
di tanto spirito e di tanta virtù che e' co-
ca quelle occasioni che ella gli porge. Così
ssimamente, quando ella voglia condurre
di rovine, la vi prepone uomini che aiu-
quella rovina. E se alcuno fusse che vi
sse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva
tte le facoltà da poter operare alcun bene.
acesi quello benissimo per questo testo,
e la fortuna per far maggior Roma, e
lurla a quella grandezza che venne, giu-
fusse necessario batterla, come a lungo
principio del seguente libro discorreremo,
non volle già in tutto rovinarla. E per
sto si vede ch' ella fece esulare, e non
ire Cammillo; fece pigliare Roma, e non
ampidoglio; ordinò che i Romani, per ri-
re Roma, non pensassero alcuna cosa
na; per difendere il Campidoglio, non
carono d'alcuno buono ordine. Fece, per-
Roma fusse presa, che la maggior parte
soldati che furono rotti ad Allia, se n'an-
ono a Veio; e così per la difesa della città
di Roma tagliò tutte le vie. E nell'ordinar
questo, preparò ogni cosa alla sua recupera-
zione, avendo condotto un esercito romano
intero a Veio, e Cammillo ad Ardea, da poter
far grossa testa sotto un capitano non macu-
lato d'alcuna ignominia per la perdita, ed
intero nella sua riputazione per la ricupera-
zione della patria sua. Sarebbeci da addurre
in confermazione delle cose dette qualche
esempio moderno; ma per non gli giudicare
necessarj, potendo questo a qualunque satis-
fare, gli lascerò indietro. Affermo bene di
nuovo questo essere verissimo, secondo che
per tutte l'istorie si vede, che gli uomini pos-
sono secondare la fortuna e non opporsegli,
possono tessere gli orditi suoi, e non rom-
perli. Debbono bene non si abbandonare mai;
perchè non sapendo il fine suo, ed andando
quella per vie traverse ed incognite, hanno
sempre a sperare, e sperando non si abban-
donare, in qualunque fortuna ed in qualun-
que travaglio si trovino.

CAPITOLO XXX.

Le repubbliche e gli principi veramente potenti non compérano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora che egli aspettassero il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l'esercito suo; il che fece, dice lo Istorico, la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent*. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziandio nel processo delle azioni di questa repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù delle armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. E intra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è vedere come ei vive con gli vicini suoi; e quando e' si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello stato è potente. Ma quando detti vicini, ancora che inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande

di debolezza di quello. Leggansi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell' imperio romano, per aver l' amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l' esser difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli; e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa, arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani ed il re di Francia, il quale con un tanto regno vive tributario de' Svizzeri e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dello avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino e facciano i loro stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani e questo regno si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia che i Romani furono una sola volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l' oro, non si sanno difender col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere mentre che vissono liberi; ma poi che egli entrarono sotto gl' imperatori, e che gl' imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l' ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora da' Germani, ora da altri popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dallo aver disarmati i suoi popoli: di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti appressa, tanto ti trova più debole. Ma chi vive nei modi detti di sopra, tratta [illegible] quelli sudditi che sono dentro all' imperio per aver uomini ben disposti a tenere il [illegible]mico discosto. Da questo nasce che per [illegible]nerlo più discosto ei dà provvisione a q[illegible] signori e popoli che sono propinqui ai c[illegible] suoi. Donde nasce che questi stati co[illegible] fanno un poco di resistenza in su i c[illegible] ma come il nimico gli ha passati, ei [illegible] hanno rimedio alcuno. E non si avv[illegible] come questo modo del loro procedere è [illegible] ad ogni buon ordine. Perchè il cuor[illegible] parti vitali di un corpo si hanno a ten[illegible]mate, e non l' estremità di esso, perchè [illegible] quelle si vive, ed offeso quello si mu[illegible] questi stati tengono il cuore disarma[illegible] mani e li piedi armati. Quello che abbia[illegible] questo disordine a Firenze, si è vedut[illegible] desi ogni dì, che come un esercito p[illegible] confini, e ch' egli entra propinquo al c[illegible] non ritrova più alcun rimedio. Dei Vin[illegible] si vide pochi anni sono la medesima p[illegible] e se la loro città non era fasciata dalle [illegible] se ne sarebbe veduto il fine. Questa [illegible]rienza non si è vista sì spesso in Franc[illegible] essere quello sì gran regno ch' egli ha [illegible] nemici superiori. Nondimeno quando [illegible]ghilesi nel mille cinquecento tredici a[illegible]rono quel regno, tremò tutta quella prov[illegible] ed il re medesimo, e ciascun altro, giud[illegible] che una rotta sola gli potesse tor lo sta[illegible] Romani interveniva il contrario; perchè [illegible] più il nimico si appressava a Roma, tant[illegible] trovava quella città potente a resister[illegible] vide nella venuta d' Annibale in Italia, [illegible] dopo tre rotte, e dopo tante morti di c[illegible] e di soldati, ei poterono non solo sosten[illegible] nimico, ma vincere la guerra. Tutto na[illegible] dall' aver bene armato il cuore, e delle e[illegible]mità tenuto poco conto. Perchè il fonda[illegible] dello stato suo era il popolo di Roma, il [illegible] latino e le altre terre compagne in Italia[illegible] le loro colonie, donde ei traevano tanti [illegible]dati che furono sufficienti con quelli a c[illegible]battere e tenere il mondo. E che sia ver[illegible] vede per la domanda che fece Annone ca[illegible]ginese a quelli oratori d' Annibale dop[illegible] rotta di Canne, i quali avendo magnific[illegible] cose fatte da Annibale, furono domandati [illegible] Annone, se del popolo romano alcun[illegible]

nto a domandar pace, e se del nome latino elle colonie alcuna terra si era ribellata Romani; e negando quelli l'una e l'altra a, replicò Annone: « Questa guerra è ana intera come prima. » Vedesi pertanto, e questo discorso, e per quello che abbiamo ove più volte detto, quanta diversità sia modo del procedere delle repubbliche pre-i a quello delle antiche. Vedesi ancora per sto ogni dì miracolose perdite e miracolosi uisti. Perchè dove gli uomini hanno poca ù, la fortuna dimostra assai la potenza e perchè la è varia, variano le repubbliche li stati spesso, e varieranno sempre infino non surga qualcuno che sia dell'antichità to amatore, che la regoli in modo, che abbia cagione di dimostrare, ad ogni gi-o di sole, quanto ella può.

Capitolo XXXI.

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare questi altri discorsi, quanto sia cosa peri-osa credere a quelli che sono cacciati della ria sua, essendo cose che ciascuno dì si no a praticare da coloro che tengono stati; endo massime dimostrare questo con uno morabile esempio detto da Tito Livio nelle Istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. ando Alessandro Magno passò con l'esercito in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e di quello, venne con genti in Italia, chia-to dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero ranza che potrebbe, mediante loro, occu-re tutta quella provincia. Donde che quello, to la fede e speranza loro, venuto in Italia, morto da quelli, sendo loro promesso la ornata nella patria dai loro cittadini, se lo mazzavano. Debbesi considerare pertanto, anto sia vana e la fede e le promesse di elli che si trovano privi della loro patria. rchè, quanto alla fede, si ha ad estimare e qualunque volta possono per altri mezzi, e per li tuoi, rientrare nella patria loro, e lasceranno te, e accosterannosi ad altri, n ostante qualunque promessa ti avessero ta. E quanto alla vana promessa e speranza, ti è tanta la voglia estrema che è in loro di ornare in casa, che e' credono naturalmente lte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza; talmente che fondandoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese, il quale essendo fatto ribelle se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse all'impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò sè stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che per minor virtù si lasceranno più tirare dalla voglia o dalla passione loro. Debbe adunque un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiugnendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

Capitolo XXXII.

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio e quanto alla spesa e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione: perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell'acquisto si potesse trarre; e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole; donde in tante guerre e in tanti anni ci sono pochissimi esempj di ossidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali eglino acquistavano le città, erano o per espugnazione o per dedizione. L'espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude; la violenza aperta era, o con assalto senza percuotere le mura, il che loro chiamavano *Aggredi urbem corona*, perchè con tutto l'esercito circondavano la città, e da tutte le parti la

combattevano: e molte volte riuscì loro che in un assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine Nuova in Ispagna; o quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti o con altre loro macchine belliche. O e' facevano una cava, e per quella entravano nella città, nel qual modo presono la città de' Veienti; e per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname; o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all'altezza di esse sopra quelli. Contro a questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso, circa l'essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbi rimedi, perchè bisognandogli in ogni luogo avere assai difensori, o quelli ch'egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto per esser modo pericoloso per l'esercito; perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a poter resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessero fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed all'improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con altri ingegni, intra i quali era questo, che egli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi li mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici; e se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine si appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna o levarsi da campo e cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli e-
citi cartaginesi, ovvero volgersi all'ossidi-
come fecero a Veio, Capova, Cartagine e I-
rusalem, e simili terre che per ossidione oc-
parono. Quanto all'acquistare le terre p-
violenza furtiva, occorre, come interven-
Palepoli, che per trattato di quelli di den-
Romani l'occuparono: di questa sorte e-
gnazioni da' Romani e da altri ne sono s-
tentate molte, e poche ne sono riuscit-
ragione è che ogni minimo impedimento r-
il disegno, e gl'impedimenti vengono fa-
mente. Perchè o la congiura si scopre in-
che si venga all'atto, e scuopresi non co-
difficultà, sì per la infedeltà di coloro c-
la è comunicata, sì per la difficultà del p-
carla, avendo a convenire con nimici, e
chi non ci è lecito, se non sotto qualche c-
re, parlare. Ma quando la congiura n-
scoprisse nel maneggiarla, vi surgono p-
metterla in atto mille difficultà. Perchè
tu vieni innanzi al tempo disegnato, o
vieni dopo, si guasta ogni cosa; se si le-
rumore furtivo, come l'oche del Campid-
se si rompe un ordine consueto; ogni mi-
errore ed ogni minima fallacia che si p-
rovina l'impresa. Aggiungonsi a questo l-
nebre della notte, le quali mettono più p-
a chi travaglia in quelle cose pericolo-
essendo la maggior parte degli uomini c-
conducono a simili imprese, inesperti d-
del paese e dei luoghi, dove ei sono m-
si confondono, inviliscono, ed implican-
ogni minimo e fortuito accidente. Ed
immagine falsa è per farli mettere in
Nè si trovò mai alcuno che fusse più feli-
queste espedizioni fraudolenti e notturne,
Arato Sicionco, il quale quanto valen-
queste, tanto nelle diurne ed aperte fazio-
pusillanime. Il che si può giudicare fusse
tosto per una occulta virtù che era in lu-
perchè in quelle naturalmente dovesse
più felicità. Di questi modi adunque s-
praticano assai, pochi se ne conducono
prova, e pochissimi ne riescono. Quan-
acquistare le terre per dedizione; o le si
volontarie o forzate. La volontà nasce, o
qualche necessità estrinseca che li costrin-
rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Ro-
o per desiderio di esser governati bene,
allettati dal governo buono che quel pri-
tiene in coloro che se gli sono volontarj r-

n grembo, come ferono i Rodiani, i Massiliensi, ed altri simili cittadini che si dettono l popolo romano. Quanto alla dedizione forata, o tale forza nasce da una lunga ossidioe, come di sopra si è detto, o la nasce da na continua oppressione di correrie, di preazioni, ed altri mali trattamenti, i quali voendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i odi detti, i Romani usarono più questo ultimo e nessuno, ed attesono più che quattrocento nquanta anni a straccare i vicini con le rotte con le scorrerie, e pigliare, mediante gli acrdi, riputazione sopra di loro, come altre lte abbiamo discorso. E sopra tal modo si adarono sempre, ancora che li tentassero tti; ma negli altri trovarono cose o pericoo o inutili. Perchè nella ossidione è la lunezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio pericolo; nelle congiure, la incertitudine. videro che con una rotta di esercito inimico uistavano un regno in un giorno, e nel liare per ossidione una città ostinata conavano molti anni.

Capitolo XXXIII.

Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.

Io stimo che sia da considerare (leggendo sta Liviana istoria, volendone far profitto) li i modi del procedere del popolo e senato ano. Ed infra le altre cose che meritano siderazione, sono: Vedere con quale autoe' mandavano fuori i loro consoli, dittatori ltri capitani degli eserciti; dei quali si vede torità essere stata grandissima, ed il senato si riservare altro che l'autorità di muoe nuove guerre, e di confermare le paci, e le altre cose rimetteva nell'arbitrio e tà del consolo. Perchè, deliberata che era popolo e dal senato un guerra, *verbi gratia*, tro ai Latini, tutto il resto rimettevano l'arbitrio del consolo. Il quale poteva o una giornata o non la fare, e campeggiare sta o quell'altra terra, come a lui pareva. quali cose si verificano per molti esempj, assime per quello che occorse in una espeione contro ai Toscani. Perchè avendo Fabio consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina ed andare in Toscana, non solamente non si consigliò con il senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all'incontro di questo fu fatta dal senato; il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra, e correre quel pericolo, mandò a Fabio due legati, a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciatori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato: perchè se il senato avesse voluto che un consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto, e più lento, perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltre di questo, il senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere. Perchè, non ostante che in quello fussero tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su il luogo, e non sapendo infiniti particolari che sono necessarj sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il consolo per se facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggo che le repubbliche de' presenti tempi, come è la viniziana e fiorentina, la intendono altrimenti; e se i loro capitani, provveditori o commissarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principj suoi; perchè tutti i principj delle sette e delle repubbliche e de' regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contro a' Francesi, e nel cr[illegible] i tribuni con potestà consolare, non os[illegible]rono alcuna religiosa cerimonia. Così [illegible]mamente, non solamente non privarono [illegible] Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano [illegible]battuto contro ai Francesi, ma li cr[illegible] tribuni. E si debbe facilmente presup[illegible] che dell'altre costituzioni buone, ordin[illegible] Romolo e da quelli altri principi prud[illegible] cominciasse a tenere meno conto, che n[illegible] ragionevole e necessario a tenere il vi[illegible]bero. Venne adunque questa battitura [illegible]seca, acciocchè tutti gli ordini di quella [illegible] ripigliassero, e si mostrasse a quel p[illegible] non solamente essere necessario mant[illegible] religione e la giustizia, ma ancora sti[illegible] suoi buoni cittadini, e far più conto della [illegible] virtù che di quelli comodi ch' e' pare[illegible] mancare mediante le opere loro. Il che [illegible] che successe appunto, perchè subito r[illegible] Roma, rinnovarono tutti gli ordini d[illegible]tica religione loro, punirono quelli Fa[illegible] avevano combattuto *contra jus gentium*. [illegible]presso stimarono tanto la virtù e bontà d[illegible]millo, che, posposto il senato e gli altri [illegible] invidia, rimettevano in lui tutto il p[illegible] quella repubblica. È necessario adunque, [illegible] ho detto, che gli uomini che vivono in[illegible] in qualunque ordine, spesso si ricon[illegible] o per questi accidenti estrinsechi o per [illegible]trinsechi. E quanto a questo, conviene [illegible]sca o da una legge, la quale spesso ri[illegible] conto agli uomini che sono in quel c[illegible] veramente da un uomo buono che na[illegible] loro, il quale con i suoi esempj e con le [illegible] opere virtuose faccia il medesimo eff[illegible] l'ordine. Surge adunque questo bene [illegible]pubbliche, o per virtù d'un uomo, o per [illegible] d'un ordine. E, quanto a questo ultim[illegible] ordini che ritirarono la repubblica r[illegible] verso il suo principio, furono i tribuni [illegible] plebe, i censori, e tutte le altre leggi ch[illegible]nivano fatte contro all'ambizione ed al[illegible]solenza degli uomini. I quali ordini h[illegible]

bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte dei dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo maestro de' cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi: e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo; avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj, fussero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non poterono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch' ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella no[illegible] a volta e' ne la-

sciasse alcuna impunita, e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbero a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva nei principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l' abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli, intra i termini dei quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fussero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre dalla romana libertà.

Capitolo II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo indusse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i re, e di liberare la sua patria qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vede prima nello interpretare l' oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu primo a trarle il coltello della ferita, e far giurare a' circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d' un principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro, e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità, che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi a loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: Io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili; io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto, talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all' animo tuo per compiacere al principe. E poi che noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

Capitolo III.

ome egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la seve-à di Bruto nel mantenere in Roma quella ertà che egli vi aveva acquistata, la quale è di esempio raro in tutte le memorie delle cose, lere il padre seder pro tribunali, e non sonente condannare i suoi figliuoli a morte, esser presente alla morte loro. E sempre si noscerà questo per coloro che le cose antiche geranno, come dopo una mutazione di stato, la repubblica in tirannide, o da tirannide repubblica, è necessario una esecuzione morabile contro a' nimici delle condizioni senti. E chi piglia una tirrannide, e non mazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene o tempo. E perchè di sopra è discorso que-luogo largamente, mi rimetto a quello allora se ne disse; solo ci addurrò un mpio stato ne' dì nostri, e nella nostra pa-memorabile. E questo è Piero Soderini, quale si credeva con la pazienza e bontà superare quello appetito ch'era ne' figliuoli Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e ne ingannò. E benchè quello per la sua denza conoscesse questa necessità, e che la te, e l'ambizione di quelli che l'urtavano, desse occasione a spegnerli; nondimeno volse mai l'animo a farlo; perchè, oltre credere di potere con la pazienza e con la tà estinguere i mali umori, e con i premj so qualcuno consumare qualche sua nimi-a, giudicava, e molte volte ne fece con gli ici fede, che a voler gagliardamente urtare sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, bisognava pigliare straordinarie autorità, ompere con le leggi la civile egualità. La al cosa, ancora che dipoi non fusse da lui ta tirannicamente, arebbe tanto sbigottito niversale, che non sarebbe mai poi con-so dopo la morte di quello a rifare un Gononiere a vita: il qual ordine egli giudicava se bene augumentare. Il qual rispetto era rio e buono; nondimeno e' non si debbe mai ciar scorrere un male rispetto ad un bene, ando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opre sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto, era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo nè placata da alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvar uno stato libero, così è difficile salvarne un regio come nel seguente capitolo si mostrerà.

Capitolo IV.

Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliare uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, e confermato dal senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che quanto al primo si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate dai benefizj nuovi; e tanto meno, quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussero pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli a chi non s'aspetta: come fu nella moglie di Tarqui[illegible]io.

la quale, mossa da questa rabbia, contro ogni pietà paterna mosse il marito contro al padre a torgli la vita e il regno: tanto stimava più essere regina che figliuola di re. Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettero il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Quello che fa perdere un regno ad un re che sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose ch'avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupare il regno fusse stato straordinario e odioso, nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il senato e la plebe contro di lui, per torgli lo stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contro la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione qualunque volta ne avessero occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto; perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell'errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al popolo romano. Sappiano adunque i principi come a quell'ora e' cominciano a perder lo stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle [illegible] che sono antiche, e sotto le quali gli [illegible] lungo tempo sono vivuti. E se privati [illegible] sono dello stato, e' diventassero mai [illegible] denti, che conoscessero con quanta [illegible] principati si tenghino da coloro che [illegible] si consigliano, dorrebbe molto più [illegible] perdita, e a maggior pena si [illegible] che da altri fossero condannati, perchè [illegible] molto più facile esser amato da' [illegible] da' cattivi, ed ubbidire alle leggi, [illegible] comandar loro. E volendo intendere i [illegible] che avessero a tenere a far questo, [illegible] a durare altra fatica che pigliar per [illegible] chio la vita dei principi buoni, come [illegible] Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e [illegible] nella vita de' quali ei troveranno tanta [illegible] e tanta satisfazione di chi regge e di [illegible] che dovrebbe venirgli voglia d'[illegible] tendo facilmente, per le cagioni dette [illegible] perchè gli uomini quando sono governati [illegible] non cercano nè vogliono altra libertà, [illegible] intervenne ai popoli governati dai [illegible] minati, che gli costrinsono ad esser [illegible] mentre che vissono, ancora che da [illegible] volte fusse tentato di ridursi in vita [illegible] E perchè in questo, e ne' due antecedenti [illegible] pitoli si è ragionato degli umori [illegible] contro ai principi, e delle congiure [illegible] figliuoli di Bruto contro alla patria, e [illegible] fatte contro a Tarquinio Prisco ed a [illegible] Tullo, non mi par cosa fuora di [illegible] seguente capitolo parlarne diffusamente, [illegible] materia degna di essere notata dai [illegible] dai privati.

CAPITOLO VI.

Delle Congiure.

E' non mi è parso di lasciare [illegible] ragionare delle congiure, essendo [illegible] pericolosa ai principi ed ai privati. [illegible] vede per quelle molti più principi [illegible] duto la vita e lo stato, che per guerra [illegible] perchè il poter fare aperta guerra [illegible] principe è conceduto a pochi, il [illegible] giurar contro è conceduto a ciascuno. [illegible] tra parte, gli uomini privati non [illegible] impresa più pericolosa, nè più [illegible] questa, perchè ella è difficile e [illegible] in ogni sua parte. Donde ne nasce che [illegible] se ne tentano, e pochissime hanno il [illegible]

lerato. Acciocchè adunque i principi impa-
io a guardarsi da questi pericoli, e che i
ivati più timidamente vi si mettano, anzi
parino ad esser contenti a vivere sotto
ello imperio che dalla sorte è stato loro
posto, io ne parlerò diffusamente, non la-
ando indietro alcun caso notabile in docu-
nto dell'uno e dell'altro. E veramente
ella sentenza di Cornelio Tacito è aurea,
dice: «Che gli uomini hanno ad onorar
cose passate, ed ubbidire alle presenti, e
bono desiderare i buoni principi, e, co-
nque si siano fatti, tollerarli.» E vera-
nte chi fa altrimenti, il più delle volte
na sè e la sua patria. Dobbiamo adunque,
rando nella materia, considerare prima
tro a chi si fanno le congiure, e troveremo
i o contro alla patria o contro ad un prin-
. Delle quali due voglio che al presente
oniamo, perchè di quelle che si fanno per
e una terra ai nimici che l'assediano, o
abbiano per qualunque cagione similitu-
con questa, se n'è parlato di sopra a
cienza. E tratteremo in questa prima parte
uelle contro al principe; e prima esami-
emo le cagioni d'esse, le quali sono molte,
una ne è importantissima più che tutte le
e. E questa è l'esser odiato dall'univer-
; perchè quel principe che si è concitato
sto universale odio, è ragionevole che ab-
dei particolari i quali da lui siano stati
offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo
derio è accresciuto loro da quella mala
osizione universale che veggono essergli
citata contro. Debbe adunque un principe
gire questi carichi pubblici; e come egli
ia a fare a fuggirli, avendone altrove trat-
, non ne voglio parlare qui. Perchè guar-
dosi da questo, le semplici offese partico-
gli faranno meno guerra. L'una, perchè
scontra rade volte in uomini, che stimino
o una ingiuria, che si mettano a tanto
icolo per vendicarla; l'altra, che quando
ci fussero d'animo e di potenza da farlo,
o ritenuti da quella benevolenza universale
veggono avere ad un principe. Le ingiu-
conviene che sieno nella roba, nel sangue
ell'onore. Di quelle del sangue sono più
icolose le minacce che la esecuzione; anzi
minacce sono pericolosissime, e nella ese-
zione non vi è pericolo alcuno, perchè chi
morto non può pensare alla vendetta, e
quelli che rimangono vivi, il più delle volte
ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che
è minacciato, e si vede costretto da una neces-
sità o di fare o di patire, diventa un uomo
pericolosissimo per il principe, come nel suo
luogo particolarmente diremo. Fuora di que-
sta necessità, la roba e l'onore sono quelle
due cose che offendono più gli uomini che
alcun'altra offesa; e dalle quali il principe si
debbe guardare, perchè e'non può mai spo-
gliare uno tanto, che non gli resti un coltello
da vendicarsi; non può mai tanto disonorare
uno, che non gli resti un animo ostinato alla
vendetta. E degli onori che si tolgono agli
uomini, quello delle donne importa più; dopo
questo il vilipendio della sua persona. Questo
armò Pausania contro a Filippo di Macedonia;
questo ha armato molti altri contro a molti
altri principi; e ne'nostri tempi Giulio Belanti
non si mosse a congiurare contro a Pandolfo
tiranno di Siena, se non per avergli quello
data e poi tolta per moglie una sua figliuola,
come nel suo luogo diremo. La maggior ca-
gione che fece che i Pazzi congiurarono contro
a'Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei,
la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Una
altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli
uomini congiurare contro al principe, la qual
è il desiderio di liberar la patria stata da
quello occupata. Questa cagione mosse Bruto
e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso
molti altri contro ai Falari e ai Dionisj ed agli
altri occupatori della patria loro. Nè può da
questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non
con deporre la tirannide. E perchè non si
trova alcuno che faccia questo, si trovano po-
chi che non capitino male; donde nacque quel
verso di Iuvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di so-
pra, nelle congiure sono grandi, portandosi
per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre
pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed
eseguite che sono. Quelli che congiurano o
e'sono uno, o e'sono più. Uno non si può dire
che sia congiura, ma è una ferma disposizione
nata in un uomo d'ammazzar il principe.
Questo solo dei tre pericoli che si corrono
nelle congiure, manca del primo; perchè in-
nanzi alla esecuzione non porta alcun peri-

colo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo alle orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al principe, perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su'l collo al re Ferrando di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Un Dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così, se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su'l fatto; però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne'pericoli grandi, in modo che come e'si sono allargati in due o in tre persone, e'trovano l'accusatore e rovinano. Ma quando pure ei fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione attorniati di tale difficultà, per non aver l'entrata facile al principe, ch'egli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà senza fine crescano.

Pertanto gli uomini, perchè dove ne va [illegible] vita e la roba non sono al tutto insani, qua[illegible] si veggono deboli se ne guardano, e qua[illegible] egli hanno a noia un principe, attendo[illegible] biastemmiarlo, ed aspettano che quelli [illegible] hanno maggior qualità di loro li vendichi[illegible] E se pure si trovasse che alcun di questi [illegible] mili avesse tentato qualche cosa, si debbe [illegible] dare in loro l' intenzione e non la pru[illegible] Vedesi pertanto quelli che hanno congiu[illegible] essere stati tutti uomini grandi o fami[illegible] del principe. De' quali molti hanno co[illegible] rato, mossi così da'troppi benefizj, come [illegible] troppe ingiurie; come fu Perennio con[illegible] Commodo, Plauziano contro a Severo, Se[illegible] contro a Tiberio. Costoro tutti furono da[illegible] imperadori costituiti in tanta ricchezza, [illegible] e grado, che non pareva che mancasse [illegible] alla perfezione della potenza altro che l'[illegible] perio; e di questo non volendo manca[illegible] messono a congiurare contro al princip[illegible] ebbono le loro congiure tutte quel fine [illegible] meritava la loro ingratitudine. Ancora di [illegible] queste simili ne' tempi più freschi n'e[illegible] buon fine quella di Iacopo d'Appiano co[illegible] a messer Piero Gambacorti principe di [illegible] il qual Iacopo allevato e nutrito, e fatto [illegible] tato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di [illegible] quella del Coppola ne'nostri tempi contro [illegible] Ferrando di Aragona; il qual Coppola, ve[illegible] a tanta grandezza, che non gli pareva che [illegible] mancasse se non il regno, per voler a[illegible] quello, perdè la vita. E veramente se al[illegible] congiura contro ai principi fatta da uo[illegible] grandi dovesse aver buon fine, dovrebbe [illegible] ser questa, essendo fatta da un altro r[illegible] può dire, e da chi ha tanta comodità di [illegible] pire il suo desiderio; ma quella cupidi[illegible] dominare che gli accieca, gli accieca an[illegible] nel maneggiare questa impresa; perchè s[illegible] pessero fare questa cattività con pru[illegible] sarebbe impossibile non riuscisse loro. [illegible] adunque un principe che si vuole gu[illegible] dalle congiure, temere più coloro a chi [illegible] ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi [illegible] avesse fatto troppe ingiurie; perchè [illegible] mancano di comodità, quelli ne abbo[illegible] la voglia è simile, perchè egli è così gra[illegible] maggiore il desiderio del dominare, che [illegible] è quello della vendetta. Debbono pe[illegible] dare tanta autorità agli loro amici, che [illegible] quella al principato sia qualche inter[illegible]

ne vi sia in mezzo qualche cosa da deside-
, altrimenti sarà cosa rara se non inter-
à loro come ai principi soprascritti. Ma
iamo all'ordine nostro. Dico che avendo
ssere quelli che congiurano uomini grandi,
è abbiano l'adito facile al principe, si ha
scorrere i successi di queste loro imprese
i siano stati, e vedere la cagione che gli
atti esser felici o infelici. E, come io dissi
pra, ci si trovano dentro in tre tempi
oli; prima, in su il fatto, e poi. Però se
ovano poche che abbiano buono esito,
hè egli è impossibile quasi passarli tutti
mente. E cominciando a discorrere i peri-
di prima, che sono i più importanti, dico,
e'bisogna esser molto prudente, ed avere
gran sorte, che nel maneggiare una con-
la non si scopra. E si scoprono o per re-
ne o per coniettura. La relazione nasce da
r poca fede o poca prudenza negli uo-
con chi tu la comunichi; la poca fede si
facilmente, perchè tu non puoi comuni-
se non con tuoi fidati che per tuo amore
ttano alla morte, o con uomini che siano
ontenti del principe. De'fidati se ne po-
e trovare uno o due; ma come tu ti di-
i in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi
gna bene che la benevolenza che ti por-
sia grande a volere che non paia loro
iore il pericolo e la paura della pena;
gli uomini s'ingannano il più delle
dell'amore che tu giudichi che un uo-
i porti, nè te ne puoi mai assicurare
non ne fai esperienza; e farne espe-
a in questo è pericolosissimo; e sebbene
essi fatto esperienza in qualche altra
pericolosa, dove e'ti fossero stati fe-
non puoi da quella fede misurar que-
ssando questa di gran lunga ogni al-
alità di pericolo. Se misuri la fede dalla
contentezza che uno abbia del principe,
esto tu ti puoi facilmente ingannare,
è subito che tu hai manifestato a quel
ntento l'animo tuo, tu gli dai materia
ntentarsi, e convien bene o che l'odio
nde, o che l'autorità tua sia grandis-
a mantenerlo in fede. Di qui nasce che
ne sono rivelate ed oppresse ne' primi
pj loro, e che quando una è stata fra
uomini segreta lungo tempo, è tenuta
miracolosa, come fu quella di Pisone
o a Nerone; e ne' nostri tempi quella dei
Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano dei Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiar la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggiera persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui: il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutti i suoi servi e dette loro danari; fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali coniettture accertatosi Melichio della cosa, l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i consej d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e'n'è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo un uomo che sia forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scuoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manchi, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo re di Siracusa, dove sendo Teodoro, uno dei congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; dall'altra parte

tutti i congiurati fidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa, i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo, e il più sicuro, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d'Aristotimo tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrar la casa, ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: O voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come gli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide tiranno spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire; donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare

le congiure, e chi imiterà loro, semp
fuggirà. E che ciascuno possa fare com
io ne voglio dare l'esempio di Pisone p
gato di sopra. Era Pisone grandissimo e
tatissimo uomo, e famigliare di Nerone,
chi egli confidava assai. Andava Nerone i
orti spesso a mangiar seco. Poteva ad
Pisone farsi amici uomini d'animo, di
e di disposizione atti ad una tal'esecuzi
che ad un uomo grande è facilissimo; e q
Nerone fosse stato ne'suoi orti, comunic
la cosa, e con parole convenienti in
far quello che loro non avevano temp
sare, e che era impossibile che non ri
E così se si esamineranno tutte le al
troverà poche non esser potute condu
medesimo modo. Ma gli uomini per l'o
rio poco intendenti delle azioni del m
spesso fanno errori grandissimi, e tan
giori in quelle che hanno più dello st
nario, come è questa. Debbesi adunq
comunicar mai la cosa se non necess
in su il fatto; e se pur la vuoi com
comunicala ad un solo, del quale ab
lunghissima esperienza, o che sia m
medesime cagioni che tu. Trovarne u
fatto è molto più facile che trovarne pi
questo vi è meno pericolo; dipoi qu
ci t'ingannasse, v'è qualche rimedio
dersi, che non è dove siano congiurat
perchè da alcuno prudente ho sentito
con uno si può parlare ogni cosa; perch
vale (se tu non ti lasci condurre a scr
tua mano) il sì dell'uno, quanto il n
tro, e dallo scrivere ciascuno debbe g
come da uno scoglio; perchè non è
più facilmente ti convinca, che lo s
tua mano. Plauziano volendo fare a
Severo imperatore ed Antonino suo fi
commise la cosa a Saturnino tribuno,
volendo accusarlo e non ubbidirlo, e d
che venendo all'accusa non fusse più
a Plauziano che a lui, gli chiese un
di sua mano che facesse fede di que
missione, la quale Plauziano, accecato
bizione, gli fece: donde seguì che fu
buno accusato e convinto, e senza quel
e certi altri contrassegni, sarebbe sta
ziano superiore, tanto audacemente
Trovasi adunque nell'accusa d'uno
rimedio, quando tu non puoi esser
scrittura o altri contrassegni convinto;

io si debbe guardare. Era nella congiura
soniana una femmina chiamata Epicari, stata
r l'addietro amica di Nerone, la quale giu-
tando che fusse a proposito metter tra i con-
urati un capitano di alcune triremi, che Ne-
ne teneva per sua guardia, gli comunicò la
ngiura, ma non i congiurati. Donde rom-
ndogli quel capitano la fede, ed accusandola
Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel
garlo, che Nerone rimaso confuso non la
ndannò. Sono adunque nel comunicar la cosa
un solo due pericoli; l'uno che non ti ac-
si in prove, l'altro che non ti accusi convinto
costretto dalla pena, sendo egli preso per
alche sospetto o per qualche indizio avuto
lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due
ricoli è qualche rimedio, potendosi negar
mo, allegandone l'odio che colui avesse
, e negar l'altro, allegandone la forza che
costringesse a dire le bugie. È adunque
udenza non comunicar la cosa a nessuno,
far secondo quelli esempj soprascritti: o
ndo pure la comunichi, non passar uno;
e se è qualche più pericolo, ve n'è meno
ai che comunicarla con molti. Propinquo a
sto modo è quando una necessità ti costringa
are quello al principe che tu vedi che il prin-
e vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande
non ti dia tempo se non a pensare d'assi-
rarti. Questa necessità conduce quasi sem-
la cosa al fine desiderato; ed a provarlo
glio bastino due esempi. Aveva Commodo
peradore Leto ed Eletto, capi dei soldati pre-
iani, intra i primi amici e famigliari suoi,
aveva Marzia tra le sue prime concubine
amiche: e perchè egli era da costoro qual-
volta ripreso de' modi con i quali macu-
a la persona sua e l'imperio, deliberò di
i morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto
Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte se-
nte far morire, e questa lista messe sotto il
ezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi,
fanciullo favorito di lui scherzando per
era e su pel letto, gli venne trovata que-
lista, ed uscendo fuora con essa in mano
contrò Marzia, la quale gliene tolse; e let-
, e veduto il contenuto d'essa, subito
ndò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti
il pericolo in quale erano, deliberarono
venire, e senza metter tempo in mezzo, la
te seguente ammazzarono Commodo. Era
tonino Caracalla imperadore con gli eser-
citi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto
Macrino, uomo più civile che armigero; e come
avviene che i principi non buoni temono sem-
pre ch'altri non operi contro di loro quello
che par loro meritare, scrisse Antonino a Ma-
terniano suo amico a Roma, che intendesse
dagli astrologi s'egli era alcuno che aspirasse
all'imperio, e glien'avvisasse. Donde Mater-
niano gli scrisse, come Macrino era quello che
vi aspirava; e pervenuta la lettera prima alle
mani di Macrino che dell'imperatore, e per
quella conosciuto la necessità, o d'ammazzare
lui prima che nuova lettera venisse da Roma,
o di morire, commise a Marziale centurione
suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto po-
chi giorni innanzi un fratello, che l'ammaz-
zasse: il che fu eseguito da lui felicemente.
Vedesi adunque che questa necessità che non
dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che
il modo da me sopraddetto che tenne Nelemato
di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi
quasi nel principio di questo discorso, come
le minacce offendono più i principi, e sono ca-
gione di più efficaci congiure che le offese. Da
che un principe si debbe guardare, perchè gli
uomini si hanno o carezzare o assicurarsi di
loro, e non gli ridurre mai in termine ch'egli
abbiano a pensare che bisogni loro morire o
far morire altri. Quanto ai pericoli che si cor-
rono in su la esecuzione, nascono questi o da
variar l'ordine, o da mancar l'animo a colui
ch'eseguisce, o da errore che l'esecutore faccia
per poca prudenza, o per non dar perfezione
alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che
si disegnavano ammazzare. Dico adunque come
ei non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo
o impedimento a tutte le azioni degli uomini,
quanto è in uno istante, senza aver tempo,
aver a variare un ordine, e pervertirlo da quello
che s'era ordinato prima; e se questa varia-
zione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle
cose della guerra, ed in cose simili a quelle di
che noi parliamo; perchè in tali azioni non è
cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli
uomini fermino gli animi loro ad eseguire
quella parte che tocca loro. E se gli uomini
hanno volto la fantasia per più giorni ad un
modo e ad un ordine, e quello subito varii, è
impossibile che non si perturbino tutti, e non
rovini ogni cosa, in modo che egli è meglio
assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato,
ancora che vi si vegga qualche inconveniente,

dimanco quelli armati con il tempo gli
ono tanta riputazione, che in poco tempo
liventò principe. Molti altri hanno tenute
e industrie ed altri modi, e con ispazio di
po e senza pericolo vi si sono condotti.
lli che con forza loro, o con eserciti ester-
hanno congiurato per occupare la patria,
no avuto varj eventi, secondo la fortuna.
lina preallegato vi rovinò sotto. Annone,
hi di sopra facemmo menzione, non es-
o riuscito il veleno, armò di partigiani
e migliaia di persone, e loro ed egli fu-
morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per
tiranni chiamarono in aiuto uno esercito
tano e presero la tirannide di quella città.
lo che, esaminate tutte le congiure fatte
ro alla patria, non ne troverai alcuna o
e, che nel maneggiarle siano oppresse;
utte o sono riuscite, o sono rovinate nella
zione. Eseguite ch' elle sono, ancora non
no altri pericoli, che si porti la natura
rincipato in sè, perchè divenuto che uno
nno, ha i suoi naturali ed ordinarj peri-
che gli arreca la tirannide, alli quali non
ltri rimedj che di sopra si siano discorsi.
to è quanto mi è occorso scrivere delle
iure; e se io ho ragionato di quelle che si
o con il ferro, e non col veleno, nasce che
no tutte un medesimo ordine. Vero è che
le del veleno sono più pericolose per essere
incerte; perchè non si ha comodità per
no, e bisogna conferirlo con chi l' ha, e
la necessità del conferire ti fa pericolo.
i per molte cagioni un beveraggio di ve-
non può esser mortale, come intervenne
elli che ammazzarono Commodo, che
do quello ributtato il veleno che gli ave-
dato, furono forzati a strangolarlo, se
ro che morisse. Non hanno per tanto i
ipi il maggiore nimico che la congiura,
hè, fatta che è una congiura loro contro,
gli ammazza o la gl' infama. Perchè se la
e, e' muoiono; se la si scuopre e loro am-
ino i congiurati, si crede sempre che
la sia stata invenzione di quel principe
sfogare l' avarizia e la crudeltà sua con-
il sangue ed alla roba di quelli che egli
morti. Non voglio però mancare di avver-
quel principe o quella repubblica, contro
i fusse congiurato, ch' abbiano avverten-
quando una congiura si manifesta loro,
nzi che facciano impresa di vendicarl

cercare ed intendere molto bene la qualità
d' essa, e misurino bene le condizioni de' con-
giurati e le loro; e quando la trovino grossa e
potente, non la scuoprano mai, infino a tanto
che si siano preparati con forze sufficienti ad
opprimerla, altrimenti facendo, scoprirebbero
la loro rovina; però debbono con ogni industria
dissimularla, perchè i congiurati veggendosi
scoperti, cacciati da necessità, operano senza
rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali
avendo lasciato due legioni di soldati a guar-
dia de' Capuani contro ai Sanniti, come altrove
dicemmo, congiurarono quelli capi delle le-
gioni insieme d' opprimere i Capuani: la qual
cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio,
nuovo consolo, che vi provvedesse; il quale,
per addormentare i congiurati, pubblicò, come
il senato aveva raffermo le stanze alle legioni
capuane. Il che credendosi quelli soldati, e pa-
rendo loro aver tempo ad eseguir il disegno
loro, non cercarono d' accelerare la cosa, e
così stettero infino che cominciarono a veder
che il consolo gli separava l' uno dall' altro: la
qual cosa, generato in loro sospetto, fece che
si scopersero, e mandarono ad esecuzione la
voglia loro. Nè può essere questo maggiore
esempio nell' una e nell' altra parte; perchè per
questo si vede, quanto gli uomini sono lenti
nelle cose, dove ei credono avere tempo, e quanto
ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può
un principe o una repubblica, che vuol diffe-
rire lo scoprire una congiura a suo vantaggio,
usare termine migliore, che offerire di prossimo
occasione con arte ai congiurati, acciocchè
aspettando quella, o parendo loro aver tempo,
diano tempo a quello o a quella a gastigarli.
Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua
rovina, come fece il duca d' Atene e Guglielmo
de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firen-
ze, ed intendendo essergli congiurato contro,
fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pi-
gliare uno de' congiurati: il che fece subito
pigliare le armi agli altri, e torgli lo stato.
Guglielmo, sendo commissario in Val di Chiana
nel millecinquecent' uno, ed avendo inteso
come in Arezzo era congiura in favore de' Vi-
telli, per torre quella terra ai Fiorentini, su-
bito se n' andò in quella città, senza pensare
alle forze de' congiurati o alle sue, e senza pre-
pararsi di alcuna forza, con il consiglio del
vescovo suo figliuolo fece pigliare uno de' con-
giurati; dopo la qual presura gli altri subito

presero le armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbonsi senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno del prenominato duca d'Atene, il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro di Dione Siracusano, il quale, per tentar l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ci confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro; e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo stato e la vita.

Capitolo VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai re ai consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello stato che si muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj, come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nella rovina loro ad [illegible] quattrocento novantaquattro non furono [illegible] altri che loro. E così tali mutazioni [illegible] gono ad esser molto pericolose, ma sono [illegible] pericolosissime quelle che sono fatte da [illegible] che si hanno a vendicare, le quali [illegible] sempre mai di sorte, da fare, non che [illegible] sbigottire chi le legge. E perchè di [illegible] esempj ne sono piene le istorie, io li [illegible] lasciare indietro.

Capitolo VIII.

Chi vuole alterare una repubblica [illegible] considerare il soggetto di quella.

E' si è di sopra discorso come [illegible] cittadino non può male operare in [illegible] pubblica che non sia corrotta; la [illegible] clusione si fortifica, oltre alle ragioni [illegible] allora si dissero, con l'esempio di [illegible] Cassio e di Manlio Capitolino. Il qual [illegible] sendo uomo ambizioso, e volendo [illegible] autorità estraordinaria in Roma, e gua[illegible] la plebe con il fargli molti benefizj, [illegible] di vendergli quelli campi che i Romani [illegible] vano tolti agli Ernici, fu scoperta [illegible] questa sua ambizione, ed in tanto [illegible] sospetto, che parlando egli al popolo, [illegible] ferendo di dargli quelli danari che [illegible] ritratti de' grani che il pubblico avea [illegible] venire di Sicilia, al tutto li ricusò, [illegible] a quello che Spurio volesse dare loro il [illegible] gio della loro libertà. Ma se tal popolo [illegible] stato corrotto, non arebbe ricusato [illegible] zo, e gli arebbe aperta alla tirannide [illegible] via che gli chiuse. Fa molto maggiore [illegible] pio di questo Manlio Capitolino, perchè [illegible] diante costui si vede quanta virtù d'a[illegible] di corpo, quante buone opere fatte in [illegible] della patria cancella dipoi una brutta [illegible] di regnare, la quale, come si vede, [illegible] costui per l'invidia che lui aveva degli [illegible] che erano fatti a Cammillo; e venne in [illegible] cecità di mente, che non pensando al [illegible] vivere della città, non esaminando il [illegible] quale esso aveva, non atto a ricevere [illegible] sta forma, si mise a far tumulti in Ro[illegible] al senato e contro alle leggi patrie. [illegible] nosce la perfezione di quella città [illegible] della materia sua, perchè nel caso [illegible] della nobiltà, ancora che [illegible]

sori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo, suno de' parenti fece impresa in suo favore, on gli altri accusati solevano comparire didati, vestiti di nero, tutti mesti, per cat- a misericordia in favore dell'accusato, e ı Manlio non se ne vide alcuno. I tribuni la plebe, che solevano sempre favorire le e che pareva venissero in benefizio del olo, e quanto erano più contro ai nobili, to più le tiravano innanzi, in questo caso unirono coi nobili per opprimere una co- me peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo ' utile proprio, ed amatore delle cose che ivano contro alla nobiltà, avvenga che fa- se a Manlio assai favori, nondimeno come i uni lo citarono, e che rimessero la causa sua giudizio del popolo, quel popolo, diventato lifensore giudice, senza rispetto alcuno lo dannò a morte. Pertanto io non credo che sia mpio in questa istoria più atto a mostrare bontà di tutti gli ordini di quella repub- a, quanto è questo, veggendo che nessuno uella città si mosse a difendere un citta- o pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente rivatamente aveva fatte moltissime opere abili; perchè in tutti loro potè più l'amore a patria, che nessun altro rispetto, e con- rarono molto più ai pericoli presenti che lui dipendevano, che ai meriti passati, o che con la morte sua e' si liberarono. Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, in libera civitate natus esset, memorabilis.* e sono da considerare due cose; l'una, per altri modi si ha a cercare gloria in città corrotta, che in una che ancora politicamente; l'altra, ch'è quasi quel esimo che la prima, che gli uomini nel edere loro, e tanto più nelle azioni grandi bono considerare i tempi, ed accomodarsi uelli; e coloro che per cattiva elezione, o naturale inclinazione si discordano dai pi, vivono il più delle volte infelici, ed no cattivo esito le azioni loro; al contrario anno quelli che si concordano col tempo. enza dubbio per le parole preallegate del- torico si può conchiudere, che se Manlio e nato nei tempi di Mario e di Silla, dove la materia era corrotta, e dove esso arebbe tato imprimere la forma dell'ambizione arebbe avuti quelli medesimi seguiti e cessi che Mario e Silla, e gli altri po loro alla tirannide aspirare desimamente se Silla e Mario fussero stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai; talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necesssità, quando ella non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj, o con nuove leggi ritirata verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa, o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità dei tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i . Perchè e' si vede che gli uomini nel- o procedono alcuni con impeto, al- tto e con cauzione. E perchè

nell' uno e nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell' uno e nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo lo sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l' esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana, e la buona fortuna fece che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte, ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna che avere un capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov' erano diversi cittadini e diversi umori, come ella ebbe Fabio, che fu ottimo ne'tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato, perchè ella può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de'cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procede[illegible] ma come vennero dipoi tempi, dove bi[illegible] rompere la pazienza e l' umanità, non lo [illegible] fare; talchè insieme con la sua patria [illegible] Papa Giulio II procedette in tutto il [illegible] del suo pontificato con impeto e con fu[illegible] perchè i tempi l' accompagnarono be[illegible] riuscirono le sue imprese tutte. Ma se [illegible] venuti altri tempi, che avessero ricerc[illegible] consiglio, di necessità rovinava; perchè [illegible] arebbe mutato nè modo nè ordine nel [illegible] giarsi. E che noi non ci possiamo muta[illegible] sono cagione due cose. L'una, che noi [illegible] possiamo opporre a quello a che c'incli[illegible] natura. L'altra, che avendo uno con un [illegible] di procedere prosperato assai, non è p[illegible] persuadergli che possa far bene a p[illegible] altrimenti; donde ne nasce che in un [illegible] la fortuna varia, perchè ella varia i [illegible] ed egli non varia i modi. Nascene an[illegible] rovina della città, per non si variar [illegible] dini delle repubbliche co' tempi, come [illegible] mente di sopra discorremmo. Ma so[illegible] tarde, perchè le penano più a variare; [illegible] bisogna che vengano tempi che comm[illegible] tutta la repubblica, a che un solo col [illegible] il modo del procedere non basta. E p[illegible] noi abbiamo fatto menzione di Fabio [illegible] mo, che tenne a bada Annibale, mi p[illegible] discorrere nel capitolo seguente, se u[illegible] tano, volendo far la giornata in ogni [illegible] col nemico, può essere impedito da q[illegible] non la faccia.

Capitolo X.

Che un capitano non può fuggire la giornat[illegible] l' avversario la vuol fare in ogni [illegible]

Cn. Sulpitius dictator adversus [illegible] bellum trahebat, nolens se fortunae [illegible] tere adversus hostem, quem tempus [illegible] in dies, et locus alienus faceret. Qua[illegible] guito uno errore, dove tutti gli uomini, [illegible] maggior parte s' ingannano, io non [illegible] sia male molte volte riprovarlo. Per[illegible] cora ch' io abbia di sopra più volte [illegible] quanto le azioni circa le cose grandi [illegible] disformi a quelle degli antichi tempi, [illegible] meno non mi par superfluo al prese[illegible] carlo. Perchè se in alcuna parte si [illegible] antichi ordini, si devia manifestament[illegible]

ni militari, dove al presente non è osser-
: alcuna di quelle cose che dagli antichi
o stimate assai. Ed è nato questo incon-
ente, perchè le repubbliche ed i principi
no imposto questa cura ad altri, e per
ire i pericoli si sono discostati da questo
cizio, e se pure si vede qualche volta un
e' tempi nostri andare in persona, non si
le però che da lui nascano altri modi che
itino più laude. Perchè quello esercizio
ndo pure lo fanno, lo fanno a pompa, e
per alcuna altra laudabile cagione. Pure
sti fanno minori errori, rivedendo i loro
citi qualche volta in viso, tenendo ap-
so di loro il titolo dell'imperio, che non
o le repubbliche, e massimamente le ita-
, le quali fidandosi d'altrui, nè s'inten-
in alcuna cosa di quello che appartenga
guerra, e, dall'altro canto, volendo, per
re d'essere loro il principe, deliberarne,
o in tale deliberazione mille errori. E ben-
l'alcuno ne abbia discorso altrove, voglio
esente non ne tacere uno importantissi-
Quando questi principi oziosi, o repub-
e effemminate, mandano fuori un loro
ano, la più savia commissione che paia
dargli, è quando gl'impongono, che per
a modo non venga a giornata, anzi sopra
cosa si riguardi dalla zuffa; e parendo
in questo imitare la prudenza di Fabio
imo, che differendo il combattere salvò lo
a'Romani, non intendono che la maggior
delle volte questa commissione è nulla
lannosa; perchè si debbe pigliare questa
lusione, che un capitano che voglia stare
campagna, non può fuggire la giornata
anque volta il nimico la vuole fare in
modo. E non è altro questa commissione
lire: Fa la giornata a posta del nimico, e
a tua. Perchè a volere stare in campagna,
a far la giornata, non ci è altro rimedio
o che porsi cinquanta miglia almeno di-
o dal nimico, e dipoi tenere buone spie,
enendo quello verso di te, tu abbia tempo
costarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi
ana città; e l'uno e l'altro di questi due
iti è dannosissimo. Nel primo si lascia in
la il paese suo al nimico; ed un principe
nte vorrà piuttosto tentare la fortuna della
a, che allungar la guerra con tanto danno
udditi. Nel secondo partito è la perdita
lifesta; perchè conviene che riducendoti
con uno esercito in una città, tu venga ad es-
sere assediato, ed in poco tempo patir fame e
venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata
per queste due vie è dannosissimo. Il modo
che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi
forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso
esercito che il nimico non abbia ardire di ve-
nirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si
può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma
piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio.
Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio
l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma
Annibale non ardì mai di combattere con lui
a modo di quello. Tanto che la giornata fu
fuggita così da Annibale, come da Fabio: ma
se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni
modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre
rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che
questo che io dico sia vero, si vede manife-
stamente con mille esempi, e massime nella
guerra che i Romani fecero con Filippo di
Macedonia padre di Perse; perchè Filippo
sendo assaltato dai Romani deliberò non ve-
nire alla zuffa, e per non vi venire, volle fare
prima, come aveva fatto Fabio Massimo in
Italia, e si pose col suo esercito sopra la som-
mità d'un monte, dove si afforzò assai, giudi-
cando che i Romani non avessero ardire di
andare a trovarlo. Ma andativi, e combattuto-
lo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non
potendo resistere, si fuggì con la maggior parte
delle genti. E quel che lo salvò, che non fu
consumato in tutto, fu la iniquità del paese,
qual fece che i Romani non poterono seguirlo.
Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed
essendosi posto con il campo presso ai Roma-
ni, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto
per questa esperienza, come non volendo com-
battere non gli bastava stare sopra i monti, e
nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò
pigliar l'altro modo, di stare discosto molte
miglia al campo romano. Onde se i Romani
erano in una provincia, ei se ne andava nel-
l'altra; e così sempre donde i Romani parti-
vano, esso entrava. E veggendo al fine come
nello allungare la guerra per questa via, le
sue condizioni peggioravano, e che i suoi sog-
getti, ora da lui, ora dai nimici erano oppres-
si, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e
così venne con i Romani ad una giornata giu-
sta. È utile adunque non combattere quando
queste condizioni che aveva

l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese, come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buon esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma, non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un principe che abbia uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito s'abbia a risolvere: perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E, dall'altro canto, Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo d'andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch'erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con l'esercito assalta il paese altrui: perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli faccia incontro, azzuffarsi seco, e
se si pone a campo ad una terra, s'obli[illegible]
tanto più alla zuffa; come ne' tempi nost[illegible]
tervenne al duca Carlo di Borgogna, che [illegible]
a campo a Moratto, terra dei Svizzeri, [illegible]
Svizzeri assaltato e rotto; e come inter[illegible]
all'esercito di Francia, che campeggi[illegible]
Novara, fu medesimamente dai Svizzeri [illegible]

Capitolo XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che [illegible]riore, purchè possa sostenere i primi [illegible] vince.

La potenza de' tribuni della plebe [illegible]
città di Roma fu grande, e fu necessar[illegible]
molte volte da noi è stato discorso: per[illegible]
trimenti non si sarebbe potuto porre [illegible]
l'ambizione della nobiltà, la quale [illegible]
molto tempo innanzi corrotta quella [illegible]
blica, che la non si corruppe. Non[illegible]
perchè in ogni cosa, come altre volte [illegible]
detto, è nascosto qualche proprio male [illegible]
surgere nuovi accidenti, è necessario [illegible]
con nuovi ordini provvedere. Essendo p[illegible]
divenuta l'autorità tribunizia insolente [illegible]
midabile alla nobiltà ed a tutta Roma, [illegible]
sarebbe nato qualche inconveniente [illegible]
alla libertà romana, se da Appio Claud[illegible]
fusse stato mostrato il modo con il [illegible]
avevano a difendere contro all' ambiz[illegible]
tribuni: il quale fu che trovarono semp[illegible]
loro qualcuno che fusse o pauroso o c[illegible]
bile o amatore del comun bene, talm[illegible]
lo disponevano ad opporsi alla vol[illegible]
quelli altri che volessero tirare innan[illegible]
deliberazione contro alla volontà del[illegible]
Il quale rimedio fu un grande temp[illegible]
a tanta autorità, e per molti tempi [illegible]
Roma. La qual cosa mi ha fatto con[illegible]
Che qualunque volta e' sono molti pot[illegible]
contro ad un altro potente, ancora c[illegible]
insieme siano molto più potenti di [illegible]
nondimanco si debbe sempre sperare [illegible]
quello solo, e meno gagliardo, che i[illegible]
assai, ancora che gagliardissimi. Perch[illegible]
sciando stare tutte quelle cose, delle [illegible]
solo si può più che molti prevalere, [illegible]
infinite, sempre occorrerà questo, [illegible]
usando un poco d' industria, [illegible]
sai, e quel corpo che era [illegible]
bole. Io non voglio in [illegible]

ıpj, che ce ne sarebbero assai, ma voglio
ıastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri.
giurò nel 1484 tutta Italia contro a' Vini-
i, e poi che loro al tutto erano persi, e
potevano stare più con l'esercito in cam-
ıa, corruppero il signore Lodovico che go-
ıava Milano, e per tale corruzione fecero
ccordo, nel quale non solamente riebbero
rre perse, ma usurparono parte dello stato
errara. E così coloro che perdevano nella
ra, restarono superiori nella pace. Pochi
sono congiurò contro a Francia tutto il
ıdo; nondimeno avanti che si vedesse il
della guerra, Spagna si ribellò da' confe-
ti e fece accordo seco, in modo che gli
confederati furono costretti poco dipoi ad
rdarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si
e sempre mai fare giudicio, quando e' si
una guerra mossa da molti contro ad
che quell' uno abbia a restare superiore,
ido sia di tale virtù che possa sostenere i
i impeti, e col temporeggiarsi aspettare
o, perchè quando e' non fusse così, por-
bbe mille pericoli; come intervenne ai Vi-
ıni nell' otto, i quali se avessero potuto
poreggiare con lo esercito Francese e aver
o a guadagnarsi alcuni di quelli che gli
o collegati contro, arebbero fuggita quella
a; ma non avendo virtuose armi da po-
temporeggiare il nimico, e per questo
avendo avuto tempo a separarne alcuno,
ıarono. Perchè si vide che il papa, riavute
egli ebbe le cose sue, si fece loro amico,
a Spagna; e molto volentieri l'uno e l'al-
li questi due principi arebbero salvato
lo stato di Lombardia contro a Francia,
ıon lo fare sì grande in Italia, s'egli aves-
potuto. Potevano adunque i Viniziani
parte per salvare il resto; il che se loro
ero fatto in tempo che paresse che la
usse stata necessità, ed innanzi ai moti
guerra, era savissimo partito; ma in su
ti era vituperoso, e per avventura di
profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi
ıegia de' cittadini potevano vedere il pe-
o, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno
igliarlo. Ma per tornare al principio di
to discorso, conchiudo: Che così come il
o romano ebbe rimedio per la salute
patria contro all' ambizione de' tribuni,
esser molti, così [illegible]
cipe che sia assaltato [illegible]

volta ei sappia con prudenza usare termini
convenienti a disunirli.

Capitolo XII.

Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl' inimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi istrumenti a nobilitarlo) non arebbero operato perfettamente, nè condotte le opere umane a quella altezza che si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi dei soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussero costretti da quella. E dall' altra parte, usavano ogni industria, perchè gli inimici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nimico quella via che essi gli potevano chiudere, ed ai suoi soldati proprj chiusero quella, che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d' una città, debbe misurare la facilità o la difficultà dell' espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi. E quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj che hanno i principi vicini e repubbliche vicine l'uno con l'al-
[illegible] il che procede da ambizione di dominare

e gelosia del loro stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia: perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città vicine a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se gli hanno paura della pena, e se egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comun bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse: e per questa via infinite città sono diventate serve, come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti, fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi dei confederati romani, ed avendo dipoi mandato ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose pr[...] dare prigioni gli autori de'[...] preda, furono ributtati da' Roma[...] a Sannio senza speranza d'acc[...] Ponzio, capitano allora dell'ese[...] niti, con una sua notabile ora[...] come i Romani volevano in ogni [...] ra, e benchè per loro si desider[...] la necessità gli faceva seguire [...] cendo queste parole: *Iustum est* [...] *necessarium, et pia arma, quibus* [...] *spes est:* sopra la qual necessità [...] gli suoi soldati la speranza [...] per non avere a tornare più [...] materia, mi pare d'addurvi qu[...] mani che sono più degni d'am[...] Caio Manilio con l'esercito all'in[...] ienti, ed essendo parte dell'ese[...] entrato dentro agli steccati di [...] Manilio con una banda al soc[...] e perchè i Veienti non potesse[...] cupò tutti gli aditi del camp[...] dosi i Veienti rinchiusi, comin[...] battere con tanta rabbia, ch'egli [...] Manilio, ed arebbero tutto il res[...] oppresso, se dalla prudenza d'u[...] fusse stato loro aperta la via [...] Dove si vede, come mentre la ne[...] strinse i Veienti a combattere, e[...] ferocissimamente, ma quando vide[...] via, pensarono più a fuggire che a [...] Erano entrati i Volsci e gli Equi [...] citi loro nei confini romani. Ma[...] all'incontro i consoli. Talchè nel [...] la zuffa, l'esercito dei Volsci, del [...] capo Vezio Messio, si trovò ad un [...] chiuso tra gli steccati suoi, occup[...] mani, e l'altro esercito romano; [...] come gli bisognava o morire, o [...] col ferro, disse ai suoi soldati que[...] *Ite mecum; non murus, nec vallum,* [...] *armatis obstant; virtute pares,* [...] *ultimum ac maximum telum est,* [...] Sicchè questa necessità è chiamata da [...] vio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. [...] prudentissimo di tutti i capitani roma[...] già dentro nella città dei Veienti co[...] esercito, per facilitare il pigliare quel[...] ai nemici una ultima necessità di [...] comandò, in modo che i Veienti ud[...] nessuno offendesse quelli che fu[...] mati. Talchè, gittate le armi in ter[...]

senza sangue. Il qual modo
capitani osservato.

PITOLO XIII.

idare, o in un buono capitano
to debole, o in un buono esercito
tano debole.

ato Coriolano esule di Roma,
lsci, dove contratto uno eser-
rsi contro ai suoi cittadini,
ma; donde dipoi si partì, più
sua madre, che per le forze
il qual luogo Titio Livio
questo conosciuto, come la
a crebbe più per la virtù
le' soldati, considerato come
lietro erano stati vinti, e solo
che Coriolano fu loro capi-
vio tenga tale opinione, non-
molti luoghi della sua isto-
soldati senza capitano aver
prove, ed essere stati più
oci dopo la morte de' consoli
che morissero, come occorse
Romani avevano in Ispagna
, il quale, morti i due capi-
virtù sua, non solamente sal-
vincere il nimico, e conser-
cia alla repubblica. Talchè,
si troveranno molti esempj,
de' soldati arà vinto la gior-
ri, dove solo la virtù de' ca-
medesimo effetto; in modo
are l'uno abbia bisogno del-
dell' uno. Ecci bene da con-
ual sia più da temere, o d'un
le capitanato, o d'un buon
gnato da cattivo esercito. E
sto l'opinione di Cesare, si
co l'uno e l'altro. Perchè,
Ispagna contro ad Afranio e
no un buon esercito, disse
oco: *Quia ibat ad exercitum*
ndo la debolezza dei capita-
uando andò in Tessaglia con-
sse *Vado ad ducem sine exer-*
derare un'altra cosa; a quale
l un buon capitano fare un
ad un buon esercito fare un
opra che dico, che tal qui-

stione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimeno quel buono esercito, dov' erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un buon capitano. Armarono i Romani per difetto d' uomini assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poi che egli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in poco tempo fecero dei contadini tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovar l' altro. Nondimeno uno esercito buono senza capo buono, suole diventare insolente e pericoloso, come diventò l' esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in un capitano ch' abbia tempo a instruire uomini, e comodità d' armarli, che in uno esercito insolente con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che vengano alle mani con quello, è convenuto loro instruire l' esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massimamente per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio, veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch' egli stessero saldi, perchè l'altro corno dell' esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigotti-

mento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato li fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli, i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare, e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare, gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj, per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono capitano, intra gli altri suoi ordini, debbe ordinare chi sono quelli ch' abbiano a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati che non credano se non a quelli suoi capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè, non osservata bene questa parte, s' è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai suoi e tolgalo agli inimici, perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio dittatore romano, il quale venendo a giornata co' [illegible] Francesi, armò tutti i saccomanni e gente [illegible] del campo, e quelli fatti salire sopra i [illegible] ed altri somieri con armi e insegne da [illegible] gente a cavallo, li mise dietro a un col[illegible] comandò che ad un segno dato nel temp[illegible] la zuffa fusse più gagliarda, si scoprisse[illegible] mostrassonsi a' nimici. La qual cosa, co[illegible] dinata e fatta, dette tanto terrore ai Fra[illegible] che perderono la giornata. E però un [illegible] capitano debbe far due cose, l' una di [illegible] con alcune di queste nuove invenzioni [illegible] gottire il nimico, l' altra di stare prep[illegible] ch' essendo fatte dal nimico contro di [illegible] possa scoprire, e fargliene tornar vane, [illegible] fece il re d' India a Semiramis, la qual[illegible] gendo come quel re aveva buon numer[illegible] fanti, per sbigottirlo, e per mostrargl[illegible] ancora essa n' era copiosa, ne formò [illegible] cuoia di bufali e di vacche, e quelli [illegible] sopra i cammelli li mandò davanti; ma [illegible] sciuto dal re l' inganno, gli tornò qu[illegible] disegno non solamente vano, ma danno[illegible] Mamerco dittatore contro a' Fidenati, i [illegible] per isbigottire l' esercito romano, ordi[illegible] che in su l' ardore della zuffa uscisse [illegible] Fidene un numero di soldati con fuochi [illegible] le lance, acciocchè i Romani occupati [illegible] novità della cosa rompessero intra lo[illegible] ordini. Sopra che è da notare, che quand[illegible] invenzioni hanno più del vero che del [illegible] si può bene allora rappresentarle agli [illegible] perchè avendo assai del gagliardo, non si [illegible] scoprire così presto la debolezza loro. [illegible] quando hanno più del finto che del [illegible] bene o non le fare, o facendole tenerle [illegible] sto, di qualità che le non possano [illegible] così presto scoperte, come fece C. S[illegible] de' mulattieri. Perchè quando v' è dentr[illegible] bolezza, appressandosi, le si scuoprono [illegible] e ti fanno danno e non favore, come [illegible] cero gli elefanti a Semiramis e a' Fiden[illegible] fuochi; i quali benchè nel principio tur[illegible] sero un poco l' esercito, nondimeno [illegible] e' sopravvenne il dittatore, e cominciò a [illegible] darli dicendo, che non si vergognavano a [illegible] gire il fumo come le pecchie, e che dove[illegible] rivoltarsi a loro, gridando; *Suis flammis* [illegible] *Fidenas, quas vestris beneficiis placare* [illegible] *tuistis*, tornò quello trovato ai Fidenati [illegible] e restarono perditori della zuffa.

Capitolo XV.

se uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo rto quella colonia che i Romani avevano ndata in Fidene, crearono i Romani, per ediare a questo insulto, quattro tribuni con stà consolare, dei quali lasciatone uno alla rdia di Roma, ne mandarono tre contro Fidenati ed ai Veienti, i quali per esser si intra loro e disuniti ne riportarono diore e non danno, perchè del disonore ne ono cagione essi, del non ricevere danno ne agione la virtù dei soldati. Onde i Romani, gendo questo disordine, ricorsero alla creane del dittatore, acciocchè un solo riordise quello che tre avevano disordinato. nde si conosce la inutilità di molti comanori in uno esercito o in una terra che bbia a difendere; e Tito Livio non lo può chiaramente dire che con le infrascritte ole: *Tres Tribuni potestate consulari docuto fuere, quam plurium imperium bello tile esset: tendendo ad sua quisque consilia, alii aliud videretur, aperuerunt ad occasiolocum hosti.* E benchè questo sia assai mpio a provare il disordine che fanno nella rra i più comandatori, ne voglio addurre no altro, e moderno ed antico, per magre dichiarazione. Nel mille cinquecento, o la ripresa che fece il re di Francia LuiXII di Milano, mandò le sue genti a Pisa restituirla ai Fiorentini; dove furono mani commissarj Giovambatista Ridolfi e Luca ntonio degli Albizi. E perchè Giovambatista uomo di riputazione e di più tempo, Luca iava al tutto governare ogni cosa a lui; e gli non dimostrava la sua ambizione con orsegli, la dimostrava col tacere, e con lo curare e vilipendere ogni cosa in modo, non aiutava le azioni del campo nè colle re nè col consiglio, come se fusse stato mo di nessuno momento. Ma si vide poi o il contrario, quando Giovambatista, per to accidente seguito, se n'ebbe a tornare a enze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò anto con l'animo, con la industria e con il siglio valeva: le quali tutte cose, mentre fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle tutta l'amministrazione della guerra fosse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e principi, di mandare nei luoghi, per ministrargli meglio, più d'un commissario e più di un capo: il che fa una inestimabil confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani e francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione esser stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

Capitolo XVI.

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare: ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide istorico greco, il quale mostra come sendo la repubblica ateniese rimasta superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo intra i reputati d'Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ci consigliava cosa che non faceva

per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle repubbliche è questo disordine, di far poca stima dei valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa li fa indegnare in due modi; l'uno, per vedersi mancare del grado loro; l'altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbarli, movendo nuove guerre in pregiudicio della repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due; l'uno mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro, nè altri; l'altro d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poi che l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse, non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva, non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel consolato, nè fu prima fatto consolo che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il mille quattrocento novantaqua[illegible] molte guerre, ed avendo fatto i cittadini [illegible] rentini tutti una cattiva prova, si risco[illegible] città a sorte in uno che mostrò in che [illegible] s'aveva a comandare agli eserciti, il qu[illegible] Antonio Giacomini; e mentre che si [illegible] far guerre pericolose, tutta l'ambizione [illegible] altri cittadini cessò, e nella elezione de[illegible] missario e capo degli eserciti non aveva [illegible] petitore alcuno; ma come s'ebbe a far [illegible] guerra, dove non era dubbio alcuno, e[illegible] onore e grado, ei vi trovò tanti comp[illegible] che avendosi ad eleggere tre commiss[illegible] campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E [illegible] e' non si vedesse evidentemente che [illegible] seguisse al pubblico per non v'avere [illegible] Antonio, nondimeno se ne potette fare [illegible] ma conjettura, perchè non avendo più i [illegible] da difendersi nè da vivere, se vi fusse [illegible] Antonio, sarebbero stati tanto innanzi [illegible] che si sarebbero dati a discrezione dei Fi[illegible] tini. Ma sendo loro assediati da capi, che [illegible] sapevano nè stringerli, nè sforzarli, furono [illegible] intrattenuti, che la città di Firenze li [illegible] rò, dove la li poteva avere a forza. Co[illegible] che tale sdegno potesse assai in An[illegible] bisognava che fusse bene paziente e [illegible] non desiderare di vendicarsene, o con la [illegible] della città, potendo, o con l'ingiuria d[illegible] particolare cittadino. Da che si debbe [illegible] pubblica guardare, come nel seguente ca[illegible] si discorrerà.

Capitolo XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si [illegible] in amministrazione e governo d'importa[illegible]

Debbe una repubblica assai consi[illegible] non preporre alcuno ad alcuna imp[illegible] amministrazione, al quale sia stato [illegible] altri alcuna notabile ingiuria. Clau[illegible] rone, il quale si partì dallo esercito che [illegible] aveva a fronte ad Annibale, e con par[illegible] esso n'andò nella Marca a trovare l'a[illegible] consolo, per combattere con Asdrubale [illegible] che si congiungesse con Annibale, s'era [illegible] vato per l'addietro in Ispagna a fr[illegible] Asdrubale, ed avendolo serrato in luo[illegible] lo esercito, che bisognava, o che As[illegible] combattesse con suo disavvantaggio, o [illegible] risse di fame, fu da Asdrubale ast[illegible]

to intrattenuto con certe pratiche d'accor- .che egli uscì di sotto, e tolsegli quella asione d'oppressarlo. La qual cosa saputa Roma gli dette carico grande appresso al ato ed al popolo, e di lui fu parlato ino- tamente per tutta quella città, non senza grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi o consolo, e mandato all'incontro d'Annale, prese il soprascritto partito il quale fu icolosissimo, talmente che Roma stette tutta bia e sollevata, infino a tanto che vennero nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo andato poi Claudio per qual cagione avesse so sì pericoloso partito, dove senza una ema necessità egli aveva giocata quasi la rtà di Roma, rispose che l'aveva fatto hè sapeva che se gli riusciva, racquistava lla gloria che s'aveva perduta in Ispagna, non gli riusciva, e che questo suo par- avesse avuto contrario fine, sapeva come vendicava contro a quella città ed a quelli dini che l'aveano tanto ingratamente e scretamente offeso. E quando queste pas- i di tali offese possono tanto in un citta- romano, e in quelli tempi che Roma ra era incorrotta, si debbe pensare quanto possano in un cittadino d'una città che sia fatta come era allora quella. E perchè mili disordini che nascono nelle repubbli- non si può dare certo rimedio, ne seguita gli è impossibile ordinare una repubblica etua, perchè per mille inopinate vie si sa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII.

Nissuna cosa è più degna d'un capitano, che entire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa r più necessaria e più utile ad un capita- che conoscere le deliberazioni e partiti del ico. E perchè tale cognizione è difficile, ita tanto più laude quello che adopera in lo che le coniettura. E non tanto è diffi- intendere i disegni del nimico, che gli è lche volta difficile intendere le azioni sue, on tanto le azioni sue che per lui si fanno osto, quanto le presenti e le propinque. chè molte volte è accaduto, che sendo du- a una zuffa infino a notte, chi ha vinto de aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra, perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a santa Cecilia Francesco re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti interi aver vinto, non sapendo di quelli ch'erano stati rotti e morti; il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi romani e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio consolo con l'esercito all'incontro degli inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse nei prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti, l'una ne andò con il consolo, l'altra con un Tempanio centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il consolo romano, senza intendere altro de' nimici, si tirò verso Roma, e il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, inteso da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; onde che egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti romani, e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe

considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine e patiscano le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da una altra banda il dominio di Firenze; e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediarono la rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze che avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Iacopo Quarto d'Appiano, signor di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro; il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal borgo di Marradi, e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo, dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come se egli avessero disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze averli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro che dall'avere inteso prima dei nimici, come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse pri[...] nuta dall'altra parte, arebbe fatto co[...] nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più nec[...] l'ossequio che la pena.

Era la repubblica romana solleva[...] inimicizie de' nobili e de' plebei; [...] soprastando loro la guerra, mandaro[...] con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudi[...] per essere crudele e rozzo nel comand[...] male ubbidito dai suoi, tanto che qua[...] si fuggì della sua provincia. Quinzio, [...] sere benigno e di umano ingegno, eb[...] soldati ubbidienti, e riportonne la [...] Donde ci pare che sia meglio a govern[...] moltitudine, essere umano che superb[...] toso che crudele. Nondimeno Cornelio [...] al quale molti altri scrittori acconsent[...] una sua sentenza conchiude il con[...] quando dice: *In multitudine regenda plus [...] quam obsequium valet.* E considerando [...] possa salvare l'una e l'altra di que[...] nioni, dico, o che tu hai a reggere uom[...] ti sono per l'ordinario compagni, o [...] che ti sono sempre soggetti. Quando [...] compagni, non si può interamente [...] pena, nè quella severità di che ragiona [...] lio; e perchè la plebe romana aveva [...] eguale imperio con la nobiltà, non pote[...] che ne diventava principe a tempo, co[...] deltà e rozzezza maneggiarla. E molte [...] vide che miglior frutto fecero i capitani [...] che si facevano amare dagli eserciti, [...] con ossequio li maneggiavano, che q[...] si facevano straordinariamente temere, [...] e' non erano accompagnati da una co[...] virtù, come fu Manlio Torquato. Ma [...] manda ai sudditi, de' quali ragiona Co[...] acciocchè non diventino insolenti, e [...] troppa tua facilità non ti calpestino, [...] volgersi piuttosto alla pena che all'o[...] Ma questa ancora debbe essere in mod[...] rata, che si fugga l'odio; perchè farsi [...] non torna mai bene ad alcun principe. Il [...] del fuggirlo è lasciare stare la roba de' [...] perchè del sangue, quando non vi s[...] ascosa la rapina, nessun principe ne è [...] roso se non necessitato, e questa necessi[...]

e volte: ma sendovi mescolata la rapina, a sempre, nè mancano mai le cagioni e il iderio di spargerlo, come in altro trattato ra questa materia s'è largamente discorso. ritò dunque più laude Quinzio che Appio; e sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, on ne' casi osservati da Appio, merita d'es- e approvata. E perchè noi abbiamo parlato a pena e dell'ossequio, non mi pare su- uo mostrare, come uno esempio d'uma- . potè appresso ai Falisci più che le armi.

Capitolo XX.

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno città de' Falisci, e quella assediando, un stro di scuola de' più nobili fanciulli di la città, pensando di gratificarsi Cammillo popolo romano, sotto colore di esercizio, ando con quelli fuora della città, li con- se tutti nel campo innanzi a Cammillo, e sentatili, disse, come mediante loro quella a si darebbe nelle sue mani. Il qual pre- e non solamente non fu accettato da Cam- lo, ma, fatto spogliare quel maestro, e le- gli le mani di dietro, e dato a ciascuno di i fanciulli una verga in mano, lo fece da lli con molte battiture accompagnare nella a. La qual cosa intesa da quelli cittadini, que tanto loro l'umanità e integrità di mmillo, che senza voler più difendersi, de- rarono di dargli la terra. Dove è da con- rare con questo vero esempio, quanto lche volta possa più negli animi degli uo- i un atto umano e pieno di carità, che un feroce e violento; e come molte volte lle provincie e quelle città, che le armi, strumenti bellici, ed ogni altra umana a non ha potuto aprire, uno esempio d'uma- e di pietà, di castità o di liberalità ha rte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a sto, molti altri esempj. E vedesi come le i romane non potevano cacciare Pirro alia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabri- , quando gli manifestò l'offerta che aveva a ai Romani quel suo famigliare d'avvele- lo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano dette tanta riputazione in Ispagna la espu- azione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affa- bile, e non dare alcun esempio di sè nè di su- perbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno, veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da di- scorrere nel seguente capitolo donde questo nacque.

Capitolo XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravi- gliare, veggendo qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver non- dimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, poten- dosi per contrarj modi acquistar gloria e ripu- tazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all' in- contro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza e crudeltà e rapina ed ogni ragione d'infedeltà, fare il me- desimo effetto ch'aveva fatto Scipione in Spa- gna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte no- vità quelli che stanno bene, come quelli che

stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s'egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono d'intorno, augumentanlo, e favorisconlo; talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore o dal timore; talchè così li comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori che si fanno per farsi troppo amare o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. L'offesa quanto a Scipione, fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte dei suoi amici, la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere: perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo romano, stessero per [illegible] quella. Vedesi bene questo, che quel suo [illegible] di vivere empio, lo fece più odioso al [illegible] romano, che alcun altro nimico ch'[illegible] quella repubblica. In modo che dove a [illegible] mentre ch'egli era con l'esercito in [illegible] manifestarono quello che lo voleva [illegible] ad Annibale mai, ancora che disarmato [illegible] sperso, perdonarono; tanto che lo fecero [illegible]rire. Nacquero dunque ad Annibale, per [illegible] tenuto empio, e rompitore di fede e [illegible] queste incomodità; ma gliene risultò all'[illegible]tro una comodità grandissima, la quale [illegible] mirata da tutti gli scrittori, che nel suo [illegible]cito, ancora che composto di varie [illegible] d'uomini, non nacque mai alcuna [illegible] nè infra loro medesimi, nè contro di [illegible] che non potette derivare da altro, che [illegible]rore che nasceva dalla persona sua. [illegible] era tanto grande, mescolato con la [illegible] che gli dava la sua virtù, che teneva [illegible] soldati queti ed uniti. Conchiudo [illegible] come e' non importa molto in qual [illegible] capitano si proceda, purchè in esso si [illegible] grande che condisca bene l'uno e l'altro [illegible] di vivere. Perchè, com'è detto, nell'[illegible] nell'altro difetto è pericolo, quando [illegible] virtù straordinaria non sia corretto. [illegible] Annibale è Scipione, l'uno con cose [illegible] l'altro con detestabili, fecero il medesi[illegible]fetto, non mi pare da lasciar indietro [illegible] scorrere ancora di duoi cittadini roma[illegible] conseguirono con diversi modi, ma [illegible] laudabili, una modesima gloria.

Capitolo XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato e l'[illegible] Valerio Corvino acquistò a ciascuno la [illegible] gloria.

E' furono in Roma in un medesimo [illegible] due capitani eccellenti, Manlio Torqua[illegible] lerio Corvino, i quali di pari virtù, [illegible] trionfi e gloria vissero in Roma, e cias[illegible] loro, in quanto s'apparteneva al nimic[illegible] pari virtù l'acquistarono, ma quanto [illegible] teneva agli eserciti, ed agli intratte[illegible] de' soldati, diversissimamente proce[illegible] perchè Manlio con ogni generazione [illegible]rità, senza intermettere ai suoi soldati [illegible] o pena, gli comandava; Valerio, dall'[illegible]

·te, con ogni modo e termine umano, e pieno
ma famigliare dimestichezza gl'intratteneva.
·chè si vede che per aver l'ubbidienza dei
lati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro
offese mai alcuno. Nondimeno, in tanta
ersità di procedere, ciascuno fece il mede-
o frutto contro a' nimici, e in favore della
ubblica e suo. Perchè nessuno soldato non
i o detrettò la zuffa o si ribellò da loro, o
in alcuna parte discrepante dalla voglia di
lli, quantunque gl'imperj di Manlio fussero
pri, che tutti gli altri imperj che eccedevano
modo, erano chiamati *Manliana imperia.*
re è da considerare prima, donde nacque
· Manlio fu costretto procedere sì rigida-
nte: l'altro, donde avvenne che Valerio po-
e procedere sì umanamente: l'altro, qual
ione fe' che questi diversi modi facessero il
desimo effetto; ed in ultimo, quale sia di
meglio e più utile imitare. Se alcuno con-
rà bene la natura di Manlio, d'allora che
Livio ne comincia a far menzione, lo ve-
uomo fortissimo, pietoso verso il padre e
so la patria, e reverentissimo ai suoi mag-
i. Queste cose si conoscono dalla morte di
l Francese, dalla difesa del padre contro al
uno; e come avanti che egli andasse alla
a del Francese, ei n'andò al consolo con
ste parole: *Injussu tuo adversus hostem*
quam pugnabo, non si certam victoriam vi-
m. Venendo adunque uomo così fatto a
do che comandi, desidera di trovar tutti gli
mini simili a sè, e l'animo suo forte gli fa
nandare cose forti, e quel medesimo, co-
ndate che le sono, vuole si osservino. Ed
na regola verissima, che quando si comanda
e aspre, conviene con asprezza farle osser-
e, altrimenti te ne troveresti ingannato.
re è da notare, che a voler esser ubbidito,
ecessario saper comandare, e coloro sanno
nandare, che fanno comparazione delle qua-
loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando
veggano proporzione, allora comandino;
ndo sproporzione, se ne astenghino. E però
eva un uomo prudente, che a tenere una
ubblica con violenza, conveniva fusse pro-
zione da chi sforzava a quel ch'era sfor-
. E qualunque volta questa proporzione
ra, si poteva credere che quella violenza
se durabile. Ma quando il violentato era più
e del violentante, si poteva dubitare ch'ogni
rno quella violenza cessasse. Ma, tornando
al discorso nostro, dico, che a comandare le
cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di
questa fortezza, e che le comanda, non può
poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è
di questa fortezza d'animo, si debbe guardar
dagl'imperj straordinarj, e negli ordinarj può
usar la sua umanità; perchè le punizioni or-
dinarie non sono imputate al principe, ma alle
leggi e agli ordini. Debbesi adunque credere
che Manlio fusse costretto procedere sì rigida-
mente dagli straordinarj suoi imperj, ai quali
l'inclinava la sua natura, i quali sono utili in
una repubblica, perchè e' riducono gli ordini
di quella verso il principio loro, e nella sua
antica virtù. E se una repubblica fusse sì fe-
lice ch'ella avesse spesso, come di sopra di-
cemmo, chi con l'esempio suo le rinnovasse
le leggi, e non solo la ritenesse che la non
corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro,
la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di
quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ri-
tenne la disciplina militare in Roma, costretto
prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio
che aveva si osservasse quello che il suo natu-
rale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'al-
tro canto, Valerio potette procedere umana-
mente, come colui a cui bastava s'osservassero
le cose consuete osservarsi negli eserciti ro-
mani. La qual consuetudine, perchè era buona,
bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad os-
servarla, e non necessitava Valerio a punire i
trasgressori, sì perchè e' non ve n'erano, sì
perche quando e' ve ne fussero stati, imputa-
vano, com'è detto, la punizione loro agli or-
dini, e non alla crudeltà del principe. In modo
che Valerio poteva far nascere da lui ogni uma-
nità, dalla quale ei potesse acquistare grado
con i soldati, e la contentezza loro. Donde nac-
que, che avendo l'uno e l'altro la medesima
ubbidienza, poterono, diversamente operando,
fare il medesimo effetto. Possono quelli che
volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj
di dispregio e d'odio, ch'io dico di sopra di
Annibale e di Scipione; il che si fugge con una
virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti.
Resta ora a considerare quale di questi modi
di procedere sia più laudabile; il che credo sia
disputabile, perchè gli scrittori laudano l'un
modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono
come un principe s'abbia a governare, s'ac-
costano più a Valerio che a Manlio; e Seno-
fonte preallegato da me, dando di molti esempi

dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè sendo fatto consolo contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava; e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, quum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quenquam adspernari parem, qui se obferret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l' esercito al consolo, che fu cagione della vittoria che il popolo romano ebbe contro ai Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch' egli ha tutto l' ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell' uno e dell' altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per consolo Manlio. Talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d' una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non riguarda in alcuna parte all' ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non si acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una repubblica, non mancando in quello l' utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene, in quanto al pubblico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s' acquista con i soldati, dai ... in un lungo imperio cattivi effetti contro ... libertà. E se in Publicola questi cattivi ef... non nacquero, ne fu cagione non essere an... gli animi de' Romani corrotti, e quello non ... sere stato lungamente e continuamente al go... verno loro. Ma se noi abbiamo a conside... un principe, come considera Senofonte, n... ci accosteremo al tutto a Valerio, e lascere... Manlio; perchè un principe debbe cer... ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l'amo... L' ubbidienza gli dà l' essere osservatore de... ordini e l' essere tenuto virtuoso: l' amo... dà l' affabilità, l' umanità, la pietà, e ... altre parti ch' erano in Valerio, e che Seno... scrive essere state in Ciro. Perchè lo esser... principe ben voluto particolarmente, e ... l' esercito suo partigiano, si conforma ... tutte le altre parti dello stato suo. Ma in ... cittadino che abbia l' esercito suo parti... non si conforma già questa parte con le ... sue parti, che l' hanno a far vivere ... leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi ... le cose antiche della repubblica vini... come essendo le galee viniziane tornate ... negia, e venendo certa differenza tra ... delle galee ed il popolo, donde si venne a ... multo ed alle armi, nè si potendo la ... quietare, nè per forza dei ministri, n... riverenza de' cittadini, nè timore de' magi... subito che a quelli marinari apparve in... un gentiluomo, ch' era l' anno d' avanti ... capitano loro, per amore di quello si p... e lasciarono la zuffa. La qual' ubbidienza ... nerò tanta sospizione al senato, che poco ... dipoi i Viniziani, o per prigione o per ... se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il ... cedere di Valerio esser utile in un prin... pernizioso in un cittadino non solamente ... patria, ma a se: a lei, perchè quelli ... preparano la via alla tirannide; a sè, p... in sospettando la sua città del modo del ... cedere suo, è costretta assicurarsene con ... danno. E così per il contrario affermo, il ... cedere di Manlio in un principe esser dan... e in un cittadino utile, e massime alla p... ed ancora rade volte offende, se già l' ... odio che ti tira dietro la tua severità, ... accresciuto da sospetto, che le altre tue ... per la gran riputazione ti arrecassero, ... di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII.

...uale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

...bbiamo conchiuso di sopra, che pro-
...come Valerio, si nuoce alla patria
...e procedendo come Manlio, si giova
...ia, e nuocesi qualche volta a sè. Il
...trova assai bene per lo esempio di
...o, il quale nel procedere suo somi-
...tuttosto Manlio che Valerio. Donde
...to parlando di lui dice, come: *Ejus vir-*
...tutes oderant, et mirabantur. Quello
...ceva tenere maraviglioso era la solle-
..., la prudenza, la grandezza dell'animo,
... ordine che lui servava nello adope-
...el comandare agli eserciti. Quello che
... odiare, era essere più severo nel ga-
...che liberale nel rimunerarli. E Tito
... adduce di questo odio queste cagioni:
...a, che i danari che si trassero da'beni
...ati che si venderono, esso li applicò al
..., e non li divise con la preda; l'altra,
... trionfo ei fece tirare il suo carro trion-
...quattro cavalli bianchi, dove essi dissero
...superbia ei s'era voluto agguagliare al
... terza che fece voto di dare ad Apolline
...ma parte della preda dei Veienti, la
...volendo soddisfare al voto, si aveva a
...dalle mani dei soldati, che l'avevano di
...upata. Dove si notano bene e facilmente
...cose che fanno un principe odioso ap-
...il popolo; delle quali la principale è
... di un utile. La qual cosa è d'impor-
...ssai, perchè le cose che hanno in sè
...quando l'uomo ne è privo, non le di-
... mai, ed ogni minima necessità te ne
...rdare; e perchè le necessità vengono
...iorno, tu te ne ricordi ogni giorno.
... cosa è l'apparire superbo ed enfiato,
...on può essere più odioso ai popoli, e
...e ai liberi. E benchè da quella super-
...a quel fasto non ne nascesse loro al-
...ncomodità, nondimeno hanno in odio
...sa. Da che un principe si debbe guar-
...me da uno scoglio; perchè tirarsi odio
... senza suo profitto è al tutto partito
...rio e poco prudente.

CAPITOLO XXIV.

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della resoluzione di quella repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla Legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj: le quali cose se fussero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il magistrato, fussero stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la plebe ed il senato convenzione d'accordo, ed avendo la plebe prolungato in un anno l'imperio ai tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei nobili, volle il senato per gara della plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessero nuovi consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl'imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo il senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero proconsolo; talchè fu il primo proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due incon-

venienti: L'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl' imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi; l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore di uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungati i magistrati e gli imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

Capitolo XXV.

Della povertà di Cincinnato e di molti cittadini romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma ven[...] legati del senato a significargli la elezione [...] sua dittatura, ed a mostrargli in qual pe[...] si trovava la romana repubblica. Egli, [...] la sua toga, venuto in Roma, e ragunato [...] esercito, n'andò a liberar Minuzio; ed a[...] rotti e spogliati i nimici, e liberato qu[...] non volle che l'esercito assediato fusse p[...] cipe della preda, dicendogli queste pa[...] « Io non voglio che tu partecipi della p[...] di coloro, de'quali tu sei stato per esser pr[...] e privò Minuzio del consolato, e fecelo le[...] dicendogli: « Starai tanto in questo gra[...] tu impari a saper esser consolo. » Avent[...] suo maestro de'cavalli L. Tarquinio, il [...] per la povertà militava a piedi. Notasi, [...] è detto, l'onore che si faceva in Roma [...] povertà, e come ad uomo buono e [...] quale era Cincinnato, quattro iugeri di [...] bastavano a nutrirlo. La qual povertà si [...] come era ancora nei tempi di Marco Re[...] perchè sendo in Affrica con gli eserci[...] mandò licenza al senato per poter tor[...] custodire la sua villa, la quale gli era g[...] da' suoi lavoratori. Dove si vede due co[...] tabilissime; l'una, la povertà, e come [...] vano dentro contenti, e come bastava a[...] cittadini trarre dalla guerra onore, e [...] tutto lasciavano al pubblico. Perchè se [...] avessero pensato d'arricchire della guer[...] sarebbe dato poca briga che i suoi camp[...] sero stati guasti. L'altra è, consideran[...] nerosità dell' animo di quelli cittadini, i [...] preposti ad uno esercito, saliva la gra[...] dell'animo loro sopra ogni principe, [...] mavano i re, non le repubbliche, non [...] gottiva nè spaventava cosa alcuna, e, [...] dipoi privati, diventavano parchi, u[...] ratori delle piccole facoltà loro, ubbidi[...] magistrati, riverenti alli loro maggiori; [...] pare impossibile ch' un medesimo anim[...] sca tanta mutazione. Durò questa pover[...] cora insino ai tempi di Paulo Emil[...] furono quasi gli ultimi felici tempi di [...] repubblica, dove un cittadino, che col [...] suo arricchì Roma, nondimeno mante[...] vero sè. E cotanto si stimava ancora la p[...] che Paulo nell'onorare chi s'era porta[...] nella guerra, donò a un suo genero u[...] d' ariento, il quale fu il primo ariento [...] nella sua casa. E potrebbesi con un lu[...] lare mostrare quanti migliori frutti p[...]

povertà, che la ricchezza, e come l'una onorato le città, le provincie, le sette, e l'al- le ha rovinate, se questa materia non fusse ta molte volte da altri uomini celebrata.

Capitolo XXVI.

me per cagione di femmina si rovina uno stato.

Nacque nella città d'Ardea tra i patrizj e lebei una sedizione per cagione d'un pa- ltado, dove avendosi a maritare una fem- na erede, la domandarono parimente un beo ed un nobile; e non avendo quella padre, utori la volevano congiungere al plebeo, la dre al nobile; di che nacque tanto tumulto, e si venne alle armi, dove tutta la nobiltà rmò in favore del nobile, e tutta la plebe favore del plebeo: talchè essendo superata plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci aiuto: i nobili mandarono a Roma. Fu- o prima i Volsci; e giunti intorno ad Ardea camparono. Sopravvennero i Romani, e hiusero i Volsci tra la terra e loro, tanto li costrinsero, essendo stretti dalla fame, arsi a discrezione. Ed entrati i Romani in lea, e morti tutti i capi della sedizione, posero le cose di quella città. Sono in sto testo più cose da notare. Prima si vede ne le donne sono state cagione di molte ine, ed hanno fatti gran danni a quelli che ernavano una città, ed hanno causato di lte divisioni in quella; e, come si è veduto questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro ucrezia tolse lo stato ai Tarquinj, quel- ltro fatto contro a Virginia privò i Dieci l'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime e che mette della rovina de' tiranni, è l'a- e ingiuriato altrui per conto di donne, o stuprarle, o con violarle, o corrompere i trimonj, come di questa parte, nel capitolo e noi trattammo delle congiure, largamente parlò. Dico adunque, come i principi asso- i, ed i governatori delle repubbliche non nno a tenere poco conto di questa parte, debbono considerare i disordini che per accidente possono nascere, e rimediarvi tempo, che il rimedio non sia con danno e perio dello stato loro o della loro repub- ca, come intervenne agli Ardeati, i quali avere lasciato crescere quella gara tra i o cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegnamo all'al- tro notabile del modo di riunire la città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

Capitolo XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' consoli romani che ri- conciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi dei tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzarli, come fecero costoro, o rimoverli della città, o fare loro far pace in- sieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, quest' ultimo è più dannoso, men certo, più inutile. Perchè egli è impossi- bile, dove sia corso assai sangue, o altre si- mili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astengano dall' ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Pan- ciatichi e Cancellieri; ma allora era in su le armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte di- spute infra loro, vennero al sangue, alla ro- vina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a corrompere, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero mag- giori tumulti e maggiori scandali, tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuo- vere i capi delle parti, dei quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tanto che l'accordo fatto potette stare ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose

grandi, perchè dovrebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza ne' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che giudichino i giudizj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com'è quella che dicevano i savi della nostra città, un tempo è: *Che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze:* e non s'avveggono quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o principe o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella; talchè avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi, perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele, talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, che tu non te li fai mai amici, per non li poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. E il Biondo, parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di ruinar Pistoia, divisono sè medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecento uno, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che nel visitarlo dicevano ch'erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe [illegible] altro, se non che in quella terra fusse [illegible] nimica del re, e quel re vuole che le [illegible] tutte siano sue amiche, unite e senza [illegible] Ma tutti questi modi e queste opinioni [illegible] dalla verità, nascono dalla debolezza [illegible] sono signori, i quali veggendo di non [illegible] tenere gli stati con forza e con virtù, [illegible] tano a simili industrie, le quali qualche [illegible] nei tempi quieti giovano qualche cosa, [illegible] come e' vengono le avversità e i tempi [illegible] le mostrano la fallacia loro.

Capitolo XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini [illegible] perchè molte volte sotto un' opera pia si [illegible] un principio di tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata [illegible] fame, e non bastando le provvisioni pubbliche [illegible] a cessarla, prese animo uno Spurio [illegible] essendo assai ricco, secondo quelli tempi [illegible] fare provvisione di frumento privatamente [illegible] pascerne con suo grado la plebe. Per la [illegible] cosa egli ebbe tanto concorso di popolo [illegible] favore, che il senato, pensando all'inconve[illegible] niente che di quella sua liberalità poteva [illegible] scere, per opprimerla avanti che la [illegible] più forze, gli creò un dittatore addosso, e [illegible] morire. Qui è da notare, come molte [illegible] opere che paiono pie, e da non le potere [illegible] gionevolmente dannare, diventano [illegible] e per una repubblica sono pericolosissime [illegible] quando non siano a buon'ora corrette. I[illegible] discorrere questa cosa più particolarmente [illegible] dico; che una repubblica senza cittadini [illegible] tati non può stare, nè può governarsi in [illegible] modo bene. Dall'altro canto, la riputazione [illegible] de' cittadini è cagione della tirannide [illegible] repubbliche. E volendo regolare questa [illegible] bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini [illegible] siano riputati di riputazione che giovi, e [illegible] nuoca alla città, ed alla libertà di quella [illegible] però si debbe esaminare i modi coi quali [illegible] pigliano riputazione, che sono in effetto [illegible] o pubblici o privati. I modi pubblici [illegible] quando uno, consigliando bene, e operando [illegible] meglio in beneficio comune, acquista riputa[illegible] zione; a questo onore si debbe aprire la [illegible] cittadini, e proporre premj ed ai consigli [illegible] all'opere, talchè e' se n'abbiano ad onorare [illegible]

soddisfare: e quando queste riputazioni, prese per queste vie, siano schiette o semplici, non saranno mai pericolose; ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difenderlo dai magistrati, e facendoli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico e forzare le leggi. Debbe pertanto una repubblica ben ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi le cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò le accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

Capitolo XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d'alcuno peccato che facciano i popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simil natura. La romagna, innanzi che in quella fussero spenti da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristezza di quei principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e intra l'altre disoneste vie che e'tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simil pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione; non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, dei quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i legati romani il dono della preda de'Veienti ad Apolline, furono presi dai Corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell'universale ne lasciò andare i legati con tutte le cose loro. E le parole dell'istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice:

E quel chè fa il signor fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi volti.

Capitolo XXX.

Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa di una città.

Intendendo il senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a'danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del popolo romano, s'erano accostati con i Volsci, perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il dittatore, quando gli altri tribuni suoi colleghi volessero cedergli la somma dello imperio. Il che detti tri-

buni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Cammillo, presa a parola questa ubbidienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contro ai Toscani, del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici se si movessero; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni cosa che nascesse. Oltre a questo, ordinò che Orazio, uno de'suoi colleghi, provvedesse le armi e il frumento, e le altre cose che richieggono i tempi della guerra. Propose Cornelio ancora suo collega al senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli tribuni a quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ci possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia, la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi; o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande e tanto reputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiori a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando, o per violenza o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riducano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandolo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa egli può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbia questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torseli dinanzi: e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficultà. E chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Moisè essere stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conoscevala ancora Piero Soderini gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla per non avere autorità a poterlo fare, che fu il frate, e per non essere inteso bene da coloro che lo seguivano, che ne arebbero avuta autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savj del mondo e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandolo, violenza e tumulto; e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente non senza cagione gl'istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbiano in

simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio, come era esso, la giudica altrimenti, perchè non permette mai che una moltitudine pigli le armi se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente, ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

Capitolo XXXI.

Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Intra le altre magnifiche cose che il nostro Istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe esser fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole. *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengon sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nelle avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una repubblica, e in esempio ci sono i Romani e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti, come si vede manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contro ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima, per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro, non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chieder pace; ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia di uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vede come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè li renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non li fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussero venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio dei Romani: il quale accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani si vincuntur, non minuuntur animis, nec, si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di S. Mar-

co, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all'imperatore a farsi tributarj, e scrissero al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi, venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno dei provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e a cavallo; talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de'loro ordini non buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo e dalla educazione nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè, quando è stata altrimenti, ti rende ancora di un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice di uno solo, si dice di molti che vivono in una repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto, nel leggere questa istoria, si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote esser buona se la non è esercitata, e come la non si può esercitare se la non è composta di tuoi sudditi, perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alle spese. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contro ai Toscani: ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi ed a quelli soldati, trasse loro del capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro ai nemici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra; perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano cosa alcuna che stia bene. E se li comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene gli ordini e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch'ei rovini. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl'impeti della fortuna e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

Capitolo XXXII.

Quali modi hanno tenuto alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza

d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini romani. E veramente quando alcuno vuole o che un popolo o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contro a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero le armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasero loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza un editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

Capitolo XXXIII.

Egli è necessario, a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente infra loro e con il capitano.

A voler che uno esercito vinca una giornata è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoscansi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che il capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno quando lo veggano ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano, osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose, che discosto potessero mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione, donde nasceva, che con gli augurj e auspicj creavano i consoli, facevano il deletto, partivano con gli eserciti e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando di averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun consolo o altro loro capitano avesse combattuto contro agli auspicj, l'arebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte le istorie romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de'tribuni della plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e le altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascantur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e

confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimeno conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da'Franzesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro sudditi, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del dittatore, che parla così al suo maestro de'cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam consedisse: at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa loro paura, nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlii consoli contro ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' consoli, ma la virtù de' proprj soldati li liberò. Dove Tito Livio dice queste parole. *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, e contro a nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e'potevano sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora loro dire certe cose buone, e dove e'vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'esser imitato.

Capitolo XXXIV.

Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico adunque come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice di uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, o per presunzione o per opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che, per essere stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbano esser simili a loro, infino a tanto che per le opere di quelli non s'intende il contrario, o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilente, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha da essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte

cose contrarie a questo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio; perchè, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora che egli avesse superato il nemico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanta gli dette l'avere, ancora giovinetto, in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro; perchè nessuna cosa li fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempj con qualche fatto o detto raro conforme al ben comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico: come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male: ma quando poi gli assai esempj dei buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbero della fama, della opinione e delle opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericolo mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser dritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i popoli, nella elezione ai magistrati, secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

Capitolo XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla; però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa all'autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato, ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondo che ne riferiscono alcuni che vengono da'suoi paesi, di far l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contro al Sofì: dal qual consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà, che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè, irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per aver avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto: onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello stato, essendo tutti gli uomini in questo cicchi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe o un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che s'acquista nell'esser solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contraddizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista dei mali ch'abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandoli che tacessero e non dicessero l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica o ai loro principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbero sospetti, e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse, re de'Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio: e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando e' doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta; il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che li fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la li mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo, dico, come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani; perchè si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo; perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcuna opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell'esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo co' modi e co' tempi, nè difficultà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassero, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi, agitati dall'arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri italiani dei nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non s'abbattono ad un esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascun dì, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio cursore, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu vagi milites in pacato, in hostico errent: immemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque conveniant ad edictum, nec discernant interdiu nocte, aequo, iniquo loco, iussu, iniussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo, caeca et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la romana, o furiosa solo come la francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi, oltre all'altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano.

E però s' acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo ch'ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, che essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de'passi. Dall'altra parte io considero, come i capitani savi, quando e' vengono all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ci sono necessitati, prima che vengano alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandoli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contro a' Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate le armi l'uno dell'altro, dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare a' Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d' assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno, credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa torre l' animo all' esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria; non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l' esercito suo; non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s' abbandoni, e l' esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnato difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne'tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli aiuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma, tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è miglior partito, il quale andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l' esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l' esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esercito loro

dovessero passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati li vedessero, ed assuefacessero gli occhi alla vista di quel nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con armi inutili, e parte disarmati, si rassicurassero, e diventassero desiderosi della zuffa. Il qual partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

Capitolo XXXVIII.

Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contro ai Sanniti, nuovi nimici del popolo romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per farli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggiere zuffe: nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia quanto e'dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de'suoi soldati e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un capitano, in chi l'esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos, milites, sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole, considerate bene, insegnano a qualunque come ei debbe procedere a voler tener il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando con nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da'buoni capitani tutte queste difficultà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de'quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitarli in battaglie finte, assuefarli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

Capitolo XXXIX.

Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Intra le altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e dei paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro che

una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, che egli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi, ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli che andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de'paesi in altro più atto modo che per via di caccia: perchè la caccia fa, a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficultà, anzi non mai, se non con un lungo tempo può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo tribuno de'soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contro a'Sanniti, ed essendosi il consolo ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al consolo: *Vides ne tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam quam caeci reliquere Samnites impigre capimus.* E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, et dum lucis aliquid superest, quibus locis (hostes) praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo gregali amictus ..... ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura dei paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare le vie dello andarsene, e i luoghi guardati da'nimici. Tanto che di necessità conveniva che Decio avesse tale cognizione perfetta, la quale fece che con pigliar quel colle ei salvò l'esercito romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quelli ch' erano stati seco.

Capitolo XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra, come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il consolo e l'esercito romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l'esercito

suo a ridosso de'monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da'Romani, e domandati dove era l'esercito de'Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire, come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da'consoli, fece ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

Capitolo XLI.

Che la Patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s'è detto, il consolo e l'esercito romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era, volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandarli a Roma; e per questo stando i consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentulo legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria; perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: Il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince, tutto dicono essere cosa da re.

Capitolo XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in senato disse, che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il consolo Sp. Postumio, dicendo come il popolo romano non era obbligato, ma che egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promessa la pace; e però il popolo, volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose; l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria: perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s'acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli; l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le istorie varj esempj, e ciascuno di nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora

tutte l'altre promesse quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro Trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

Capitolo XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto. Vero è che sono le opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono nei prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e d'infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fiorentino contro ai Visconti, duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contro ai Visconti e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessero centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare cosa alcuna, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni che erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi dei barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini, come ei si vede ch'ei fecero anticamente a'Toscani, i quali essendo oppressi da'Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi che di qua dalle Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussero obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contro a'Romani. Donde ne seguì che i Francesi, presi i danari, non vollero dipoi pigliare le armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessero di predare il paese toscano. E così i popoli toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasero ad un tratto privi de'loro danari e degli aiuti che speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio de'Toscani antichi, e per quello de'Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare quanto i principi si possano fidare di loro.

Capitolo XLIV.

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto a'Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua co'Romani, e vedere per tal passata, se e'potevano con la

presenza dell' esercito loro indurre i Toscani a ripigliare le armi, il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti a' Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar le armi, usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dell' esercito loro, gl' indussero a pigliar le armi. Dove è da notare, che quando un principe desidera d' ottenere una cosa da un altro, debbe, se l' occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo ch' ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s' è veduto bene usare nei nostri tempi da papa Giulio con i Francesi, e da monsignor di Fois capitano del re di Francia col marchese di Mantova; perchè papa Giulio, volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze francesi, e che i Viniziani stessero neutrali, ed avendone ricerco l' uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l' uno e l' altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n' andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Tale che rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione, differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettero neutrali. Monsignor di Fois ancora, essendo con l' esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l' una per il dominio del re lunga e tediosa, l' altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois, deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà, nè dar tempo al marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Tale che il marchese, occupato da questa subita deliberazione, gli mandò le chiavi le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel marchese in lega col papa e co' Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così fecero i Toscani con i Sanniti, avendo per la presenza dell' esercito di Sannio preso quelle armi che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

Capitolo XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l' impeto de' nimici, e sostenuto urtarli, ovvero dapprima con furia assaltarli.

Erano Decio e Fabio consoli romani con due eserciti all' incontro degli eserciti dei Sanniti e dei Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti da' due consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l' assalto lento essere più utile, riserbando l' impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

Capitolo XLVI.

Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l' una città dall' altra abbia certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l' una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e'si vede i Manlj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appj ambiziosi e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e'conviene ch'ei vari mediante la diversità de' matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto da'teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessero avuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto censore, ed avendo il suo collega alla fine de'diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contro P. Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi e agli auspicj della loro patria.

Capitolo XLVII.

Che un buono cittadino, per amore della patria debbe dimenticare le ingiurie private.

Era Manlio consolo con l' esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per supplire ai difetti del consolo. Ed essendo necessario che il dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciatori a pregarlo che, posti da parte i privati odii, dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano di esser tenuti buoni cittadini.

Capitolo XLVIII.

Quando si vede fare un errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimaso Fulvio legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posero un aguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li fecero venire alla vista dell' esercito romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de'Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d' eserciti non debbe prestar fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, ch' egli abbandonassero la patria. Quando nel mille cinquecento otto s'andò per i Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo, cittadino

pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che, s' egli era libero, darebbe una porta di Pisa all' esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticare la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva, non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte quando parlava coi Fiorentini. Talmente che si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

Capitolo XLIX.

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una città grande nascano accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, e strani e insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessero congiurato contro ai loro mariti di ammazzarli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenarli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della Guerra Macedonica, dov' erano già inviluppate molte migliaia di uomini e di donne; e se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fussero stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti; perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti: come intervenne a quelli soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassero in terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d' ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l' autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl' impuniti arebbono animo d' errare un' altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un' altra volta non tocchi a lui, e guardasi d' errare. Furono punite adunque e le venefiche e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s' ha tempo a correggerli; ma non s' ha già tempo in quelli che riguardano lo stato, i quali, se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragi, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dove era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch' era censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro tribù, acciocchè non potessero, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio: il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò di esser chiamato Massimo.

IL PRINCIPE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL

MAGNIFICO LORENZO DI PIERO DE' MEDICI

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un principe, farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbiano più care, o delle quali veggano lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, ed ora in un picciolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggior dono che darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto; la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ample, o di parole ampollose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con i quali molti sogliono le loro cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa l'onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi dei principi; perchè, così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alto sopra i monti; similmente a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella dei principi bisogna essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

Capitolo I.

Quante siano le specie de' Principati, e con quali modi si acquistino.

Tutti gli stati, tutti i dominj che hanno avuto, ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe, o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o e' sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

Capitolo II.

De' Principati ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò ritessendo gli ordini sopradescritti, e disputerò come questi principati si possano governare e mantenere. Dico adunque che negli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficultà a mantenerli, che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, in modo che se tal principe è di ordinaria industria, si manterrà sempre nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi: e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'ottantaquattro, nè a quelli di papa Giulio nel dieci, per altre cagioni, che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato; e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

Capitolo III.

De' Principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una naturale difficultà, quale è in tutti i principati nuovi: che gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza li fa pigliar l'arme contro a chi regge: di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli, di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. In modo che ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obbligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore dei provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare i fastidj del nuovo principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà, perchè il signore, presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su i confini, a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò aver contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussero spenti e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse: resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che rimedj lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi mantenere meglio nello acquisto, che non fece il re di Francia. Dico pertanto, che questi stati, i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' siano, è facilità grande a tenerli, massime quando non siano usi a vivere liberi; e a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che li dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Brettagna, la Borgogna, la Guascogna e la

Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimanco i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e chi le acquista, volendole tenere, debbe avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro principe antico si spenga, l'altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli; ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fusse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tuoi ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere. L' altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello stato; perchè è necessario o far questo o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie i campi e le case per darle ai nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato, e quelli che gli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente, dall'altra paurosi di non errare, per timore che non intervenisse a loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come è detto. Per il che si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono; sicchè l' offesa che si fa all'uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l' entrate di quello stato; in modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico, e sono i nemici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d' indebolire i più potenti di quella, guardarsi che per accidente alcuno non v' entri un forestiere potente quanto lui, e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli messero i Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi da' provinciali. E l' ordine delle cose è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi dalla invidia che hanno contro chi è stato potente sopra di loro. Tanto che, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo stato che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficultà e fastidj. I Romani nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono i potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno dei Macedoni, funne cacciato Antioco; nè

mai gli meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl' indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i principi savi debbono fare, i quali hanno ad aver non solamente riguardo agli scandali presenti, ma ai futuri, ed a quelli con ogni industria riparare, perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i fisici dell' etico, che nel principio del suo male è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non l' avendo nel principio nè conosciuto, nè medicato, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato, perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non ad un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscono presto: ma quando, per non gli aver conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, vi rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio d' altri; però vollero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia per non l' avere a fare con loro in Italia, e potevano per allora fuggire l' una e l' altra; il che non vollero; nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi dei nostri tempi *godere li beneficj del tempo;* ma sibbene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatta alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio veduti i suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per i portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva, e sarebbegli riuscito il partito ben presto, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedè, i Fiorentini gli diventarono amici, marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero signore il re di due terzi d' Italia. Consideri uno con quanta poca difficoltà poteva il re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli suoi amici, i quali per essere gran numero e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuti a papa Alessandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi gli amici, e quelli che se gli erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore e' fu costretto a seguitare, in tanto che per porre fine all' ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna, e dove egli era prima arbitro d' Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse per mettervi uno che ne potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possono, ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono, e vogliono farlo

ad ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardia, meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a' Viniziani; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè sendo quelli potenti, arebbero sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna un regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva data al papa di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, chè così volgarmente era chiamato Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il cardinale Roano, che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io gli risposi, che i Francesi non s' intendevano dello stato, perchè intendendosene, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai, o di rado falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina: perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l' una e l' altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

Capitolo IV.

Perchè il regno di Dario, da Alessandro occupato, non si ribellò dai successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficultà, le quali si hanno a tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellasse; nondimeno i successori suoi se lo mantennero, e non ebbero a tenerlo altra difficultà, che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia e per concessione sua aiutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprj, i quali li riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare affezione. Gli esempj di questi due governi sono ne' tempi nostri, il Turco, e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi, e distinguendo il suo regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori riconosciuti dai loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro

preminenze, nè le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considererà adunque l'uno e l'altro di questi due stati, troverà difficultà grande in acquistare lo stato del Turco; ma vinto che lo avrà, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato dai principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch'egli ha dintorno potere facilitare la sua impresa, il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessero, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie, che nei disordini d'altri; ma vinto che fusse e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli; e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene de' regni governati come quello di Francia, perchè con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti alcun barone del regno, perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare, nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E i suoi successori, se fussero stati uniti, se lo potevano godere sicuramente ed oziosi, nè in quel regno nacquero altri tumulti che quelli che loro propri suscitarono. Ma gli stati ordinati come quelli di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati, dei quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell'imperio ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche quelli, combattendo dipoi intra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle, per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerate adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

Capitolo V.

In che modo siano da governare le città o principati, quali, prima che occupati fussero, vivevano con le loro leggi.

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: Il primo è rovinarli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi che te lo conservino amico. Perchè sendo quello stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi dentro uno stato di pochi: nientedimeno le riperderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia, quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per te-

nerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre ha per refugio nella ribellione il nome della libertà e gli ordini antichi suoi, i quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficj mai si dimenticano; e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non sdimenticano quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi ricorrono, come fe' Pisa dopo cento anni che ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento, essendo da un canto use ad ubbidire, dall'altro non avendo il principe vecchio, farne uno intra loro non si accordano, vivere libere non sanno; di modo che sono più tarde a pigliare le armi, e con più facilità se le può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta; nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà; talchè la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

Capitolo VI.

De' Principati nuovi che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempj: perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore, e fare come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l' aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l' una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimanco, colui che è stato meno sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il principe costretto, per non avere altri stati, venire ad abitarvi personalmente. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico, che i più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano commesse da Dio, pure debbe essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare il popolo d' Israel in Egitto schiavo e oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessero a seguitarlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effemminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell'acquistare il principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi che

sono forzati d'introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene; la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte della incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrer bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendono da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro propri, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque che tutti i profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono, perchè, oltre alle cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni se fossero stati disarmati, come nei nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a fare credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù li superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempj io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Ierone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessero per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che altro non gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tanto che egli durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

Capitolo VII.

De' Principati nuovi, che con forza d'altri e per fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono, e non hanno difficultà alcuna fra via, perchè vi volano, ma tutte le difficultà nascono da poi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e dell'Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperatori, che di privati, per corruzione dei soldati, perveniano all'imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possano essere amiche e fedeli. Dipoi gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappiano subito prepararsi a conservarlo,

e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, li facciano poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre due esempj stati ne' dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per i debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con mille affanni avea acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sue in quelli stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancora che si facciano con disagio dell'architettore e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza, i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel voler far grande il duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore di alcuno stato che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliene consentirebbero, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione dei Viniziani. Vedeva, oltre a questo, le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa, e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini e Colonnesi, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati di coloro, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli; il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma lo fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con l'aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro, nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e sbattuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una, le armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia; cioè temeva che le armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gli impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che li vide andare freddi in quello assalto. E circa il re, conobbe l'animo suo, quando, preso il ducato di Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; onde che il duca deliberò non dipendere più dalle armi e dalla fortuna d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussero gentiluomini, se gli guadagnò, facendoli suoi gentiluomini, e dando loro grandi provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino e i tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, i quali tutti superò con l'aiuto de' Francesi; e ritornatogli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl' inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò di ogni ragione d'ufizio per assicurarlo, dandogli danari, veste e cavalli, tanto che la semplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il

ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola essere stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe, e d'ogni altra ragione d'insolenza, giudicò fusse necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città vi avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in duo pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo: dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato dei presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era accorto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro agli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro, il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi, quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future, egli aveva da dubitare, in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli signori che egli aveva spogliato, per torre al papa quella occasione. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio, avanti che il papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani si aveva guadagnati; e nel collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse avuto ad avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per essere di già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, di qualità che ciascun di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), ei saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia dei Fiorentini, e parte per paura: i Fiorentini non avevano rimedio: il che se gli fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dipenduto dalla fortuna e forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni che egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficultà. E che i fondamenti suoi fussero buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui.

Potè fare papa, se non chi egli volle, almeno che non fusse chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse nel dì che fu creato Giulio II, che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d' altri sono saliti all' imperio. Perchè egli avendo l' animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita di Alessandro e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicize de' re e dei principi, in modo che ti abbiano a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempj che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che un non fosse papa; e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi, o che diventati pontefici, avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offesi erano, intra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri divenuti papa avevano a temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca innanzi ad ogni cosa doveva creare papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, s' inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

Capitolo VIII.

Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell' uno si possa più diffusamente ragionare, dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo, si mostrerà con due esempj, l' uno antico, l' altro moderno, senza entrare altrimenti nei meriti di questa parte, perchè io giudico, a chi fusse necessitato, che basti imitarli. Agatocle siciliano, non solo di privata, ma d' infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di un orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per i gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar principe, e tener con violenza e senza obbligo d' altri quello che d' accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, radunò una mattina il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti i senatori e i più ricchi del popolo; i quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma, lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l' altre assaltò l' Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall' assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità, i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell' Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla

fortuna; conciossiacosachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per i gradi della milizia, i quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti partiti animosi e pericoli mantenesse. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare i suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; i quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de'pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad esser giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimanco, la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia intra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne'tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, sendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne'primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè, ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche eccellente grado di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò il primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a'quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco di occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come sendo stato più anni fuori di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da'Firmani fusse ricevuto onoratamente, il che non solamente tornava onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere dai Firmani onoratamente, si alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto mosse ad arte certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro, ai quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in luogo più segreto, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andaron dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da'luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per esser malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in ispazio di un anno che tenne il principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti i suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagli inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; conciossiacosachè molti altri mediante la crudeltà non abbiano ancora mai potuto ne'tempi pacifici mantenere lo stato, non che nei tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudelta male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dir bene, che si fanno ad un tratto per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de'sudditi che si può. Le male usate sono quelle, le quali ancora che nel principio

siano poche, crescono piuttosto col tempo, che le si spengano. Coloro che osservano il primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantengano. Onde è da notare che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a un tratto per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè può mai fondarsi sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendano meno; i beneficj si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un principe vivere con i suoi sudditi in modo che nessuno accidente, o di male, o di bene, lo abbia a far variare; perchè venendo per i tempi avversi le necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non te ne è saputo grado alcuno.

Capitolo IX.

Del principato civile.

Ma venendo all'altra parte, quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile, nè a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto un'astuzia fortunata, dico che si ascende a questo principato o con il favore del popolo o con il favore dei grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de'tre effetti, o principato o libertà o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da'grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto la ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto dei grandi si mantiene con più difficultà che quello che diventa con l'aiuto del popolo, perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a'grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel dei grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora che del popolo nimico un principe non si può mai assicurare per esser troppi; de'grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da'grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere, e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè, o si governano in modo col procedere loro, che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in due modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro; e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e'pensano più a sè che a te. E da quelli si debbe il principe guardare, e temerli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'aiute-

ranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al popolo diventi principe con il favor de'grandi, deve, innanzi ad ogni altra cosa, cercare di guadagnarsi il popolo, il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fusse condotto al principato per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi, i quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide, principe degli Spartani, sostenne l'ossidione di tutta la Grecia e di uno esercito romano vittorioso, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato, o gli bastò solo, sopravvenendogli il pericolo, assicurarsi di pochi. Che se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio tristo, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango;* perchè quello è vero quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl'inimici, o da'magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a'Gracchi, ed in Firenze a messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che sopra vi si fondi, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, mai si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de'magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a'magistrati, i quali, massime ne'tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato, o con fargli contro o col non l'ubbidire; e il principe non è a tempo ne'pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè i cittadini e sudditi, che sogliono avere i comandamenti da'magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire ai suoi, ed arà sempre ne'tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede nei tempi quieti quando i cittadini hanno bisogno dello stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma nei tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de'cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto che la non si può fare se non una volta. E però un principe savio deve pensare un modo, per il quale i suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbiano bisogno dello stato e di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutti i principati si debbano misurare.

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione; cioè se un principe ha tanto stato che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per sè medesimi, che possono o per abbondanza d'uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità di altri che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà; nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gaglia[illegible]
odiato dal popolo. Le città [illegible]

liberissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'imperatore quando le vogliono, e non temono nè questo nè altro potente che le abbiano intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da bere, da mangiare e da ardere per un anno. E oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizj che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria de' quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra di questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe adunque che abbia una città forte, e non si faccia odiare, non può essere assaltato; e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna, perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe; rispondo che un principe potente ed animoso supererà sempre tutte quelle difficultà dando ora speranza a' sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi. Oltre a questo, il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddati, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è così obbligarsi per i beneficj che si fanno, come per quelli che si ricevono. Onde se si considererà bene tutto, non fia difficile ad un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' principati ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare dei principati ecclesiastici, circa i quali tutte le difficultà sono avanti che si posseggano; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti, e di qualità, che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagione superiore, alla quale la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; e ora un re di Francia ne trema, e ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani; la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali; l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il papa si servivano de' baroni di Roma; i quali essendo divisi in due fazioni, Orsini, e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandali infra loro, e stando con le armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche

volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un papa, a fatica che potesse abbassare una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro inimico agli Orsini, che li faceva risurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa, e con il danaro e con le forze, si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia, e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece egli ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè intra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi, l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali, i quali sono origine di tumulti infra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbiano cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de' prelati nascono le discordie e tumulti infra i baroni. Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo, il quale si spera che se quelli lo fecero grande con le armi, questo con la bontà, ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

Capitolo XII.

Quante siano le specie della milizia, e dei soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con i quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un principe è necessario avere i suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbiano tutti gli stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi e parlerò delle armi. Dico adunque che le armi con le quali un principe difende il suo stato, o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su le armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie, le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro, ma come venne il forestiero, le mostrarono quello ch'elle erano. Onde è che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso;

e chi diceva come di questo ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero: ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrati. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenarj o sono uomini eccellenti, o no; se sono, non tene puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l' opprimere te che gli siei padrone, o con l' opprimere altri fuori della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l' ordinario. E se si risponde che qualunque arà l' arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no, replicherei come le armi hanno ad essere adoperate o da un principe o da una repubblica; il principe deve andare in persona, e fare lui l' ufficio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini: e quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i principi soli e le repubbliche armate fare progressi grandissimi, e le armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene alla ubbidienza di un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che un' armata d'armi forestiere. Stettero Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle armi mercenarie antiche per esempio ci sono i Cartaginesi, i quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarj, finita la prima guerra co' Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per capi loro proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, i quali superati i nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde ella per non perdere il regno fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragona. E se i Viniziani e i Fiorentini hanno per l' addietro accresciuto l' imperio loro con queste armi, e i loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi, rispondo che i Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte, perchè dei capitani virtuosi, dei quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avute opposizioni, altri hanno volto l' ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l' uno l'altro. Francesco volse l' ambizione sua in Lombardia, Braccio contro alla Chiesa e al regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima riputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come e'conveniva a' Fiorentini stare seco, perchè se fusse diventato soldato dei loro nimici non avevano rimedio, e se lo tenevano, avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considereranno i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentre fecero la guerra i loro proprj, che fu avanti che si volgessero con le imprese in terra, dove con i gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d' Italia. E nel principio dell' augumento loro in terra, per non vi avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come eglino ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte, come egli era raffreddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perchè non volevano nè potevano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, il conte di Pitigliano, e simili, con i quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro, come intervenne poi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata

governata già molti anni dalle armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto; acciocchè, veduta l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle. Avete dunque da intendere come, tosto che in questi ultimi tempi l'imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presero le armi contro a' loro nobili, i quali, prima favoriti dall'imperatore, le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere le armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese intra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate queste armi; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine ch'eglino hanno tenuto è stato, prima, per dare riputazione a loro proprj, aver tolto riputazione alle fanterie. Fecero questo perchè, essendo senza stato e in sull'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e gli assai non potevano nutrire, e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in uno esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè e a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano la notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

Capitolo XIII.

De' soldati ausiliari, misti e proprj.

Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere, come fece nei prossimi tempi papa Giulio, il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempj ne siano piene le antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio fresco di Giulio II, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri, che cacciarono i vincitori, fuori d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici, essendo fugati, nè degli ausiliari suoi, avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli, per opporsi ai suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, i quali, finita la guerra, non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù di Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè le sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutto un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo, che tu faccia capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un prin-

cipe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie; ed ha voluto piuttosto perdere con le sue che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d' altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi, e con quelle prese Imola e Furlì; ma non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovandosi dubbie, infedeli e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è infra l' una e l' altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con i soldati suoi, e sopra di sè stesso, e sempre si troverà accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi voleva partire dagli esempj italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Ierone siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come io dissi, fatto dai Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere i condottieri fatti come i nostri Italiani, e parendogli non li poter tener nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; e dipoi fece guerra con le armi sue e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo lo armò delle armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo, con quelle non si potere ben valere di sè stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In fine le armi di altri, o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata la Francia dagl' Inglesi, conobbe questa necessità di armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dopo il re Luigi suo figliuolo spense quella dei fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno; perchè avendo dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte le armi sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti d' arme ha obbligate alle armi d' altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che i Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte proprj: le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l' esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile se l' ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v' è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui, che è in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'imperio romano, e tutta quella virtù che si levava da lui si dava a loro. Concludo adunque, che senza avere armi proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tuoi; tutte le altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare le armi proprie sarà facile a trovare se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati; a' quali ordini al tutto io mi rimetto.

Capitolo XIV.

Quello che al principe si appartenga circa la milizia.

Debbe adunque un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed or-

dini e disciplina di essa: perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario, si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche e i disagi delle armi, di duchi diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa disprezzare, la quale è una di quelle infamie, dalle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati. Perchè sendo nell'uno sdegno e nell' altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s'intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, star sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de'siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de'fiumi e de'paduli, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la cognizione e pratica di quelli siti con facilità comprende ogni altro sito che di nuovo gli sia necessario di speculare; perchè i poggi, le valli, e' piani, e' fiumi e' paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopemene principe degli Achei, infra le altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che ne'tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: Se i nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovarli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire e quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono state scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne'tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nell'avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere ai suoi colpi.

Capitolo XV.

Delle cose, mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con i sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità, che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo noi quello che troppo si astiene dall'usare il suo), alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso, l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo; e simili. Ed io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizj che gli torrebbero lo stato: e da quelli che non gliene tolgono guardarsi, se egli è possibile; ma non potendo, vi si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà ed il ben essere suo.

Capitolo XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimeno la liberalità usata in modo che tu non sia tenuto, ti offende: perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità: talmente che sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli estraordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per aver danari. Il che comincerà a farlo odioso con i sudditi, e poco stimare da ciascuno, diventando povero; in modo che con questa sua liberalità avendo offeso gli assai e premiato i pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, se egli è prudente, non si curare del nome del misero: perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmente che viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi

non dà, che sono pochi. Nei nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo per poter far guerra al re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario a'suoi, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non avrebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vizj che lo fanno regnare. E se alcuno dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu siei principe fatto, o tu siei in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa: nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso debbe esser parco, nell'altro non debbe lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da'soldati. E di quello che non è tuo o de' sudditi tuoi si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare ed Alessandro, perchè lo spendere quel d'altri non ti toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose da che un principe si debbe guardare, è l'essere disprezzato e odioso; e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere il nome di liberale, essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Capitolo XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, che ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un principe non si curare dell'infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede, perchè con pochissimi esempj sarà più pietoso che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nasca occisioni o rapine: perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l'inumanità del suo regno, per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimanco deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da sè stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa, *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbia a mancare dell'uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati,

volubili, simulatori, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina: perchè le amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non ti abbandona mai. Deve nondimanco il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, ei fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che farà, sempre che s' astenga dalla roba de'suoi cittadini e dei suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta. ma soprattutto astenersi dalla roba d' altri, perchè gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quello d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tenne mai esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo un esercito grossissimo, misto d' infinite generazioni d' uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgesse mai alcuna dissensione nè fra loro nè contro al principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de'suoi soldati venerando e terribile, e senza quella le altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che le altre sue virtù non gli sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne'tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono: il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo in senato rimproverata, e chiamato corruttore della romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l' insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in senato scusare, disse come egli erano di molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Concludo adunque tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

Capitolo XVIII.

In che modo i principi debbono osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne'nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con la forza; quel primo modo è proprio dell' uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è

stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodisse: il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perchè il lione non si difende dai lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque esser volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempj moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà dei principi; e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco sempre gli succedettero gl'inganni *ad votum*, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. Ed hassi ad intendere questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere, che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti che abbiano la maestà dello stato che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vincere e mantenere lo stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa: e nel mondo non è se non volgo, e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe dei presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace, e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo, e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

Capitolo XIX.

Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.

Ma perchè, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, le altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o vile;

e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto, come io dissi, lo esser rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de' sudditi, di che si debbe astenere. E qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel principe che da di sè questa opinione è riputato assai; e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito dai suoi. Perchè un principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre se arà buone armi arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da una congiura; e quando pur quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come ho detto, sempre, quando non si abbandoni, sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovano, si ha da temere che non congiurino segretamente; del che il principe si assicura assai fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Ed uno dei più potenti rimedj che abbia un principe contro alle congiure è non essere odiato e disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiurati sono infinite. E per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti; e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui, ne può sperare ogni comodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo difendono, talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per inimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potrebbero dare infiniti esempj; ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare, che la casa dei Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si tenea fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e gli dettero il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Concludo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico ed abbialo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e i principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non disperare i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie

che abbia un principe. Intra i regni bene ordinati e ben governati ai nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è il Parlamento e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione dei potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del re, per torgli quel carico ch' ei potesse avere con i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi, e però costituì un giudice terzo, che fusse quello, che senza carico del re, battesse i grandi e favorisse i minori. Nè puote essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè che sia maggior cagione della sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che i principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo concludo, che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiarè dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti imperatori romani, fussero esempj contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da'suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della lor rovina, non disformi da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono nell'imperio da Marco filosofo a Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de'grandi ed insolenza de'popoli, gl'imperatori romani avevano una terza difficultà, d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de'soldati, la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a'soldati ed a' popoli, perchè i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi modesti, e i soldati amavano il principe d'animo militare, e che fusse insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse nei popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli imperatori che per natura o per arte non avevano una grande riputazione, tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e i più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare ai soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario, perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima forzar di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano ai soldati più volentieri che ai popoli; il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti da Marco infuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragione ereditaria, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati, nè da' popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra i termini suoi, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de' soldati, i quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace li voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto il disprezzo per l'esser vecchio, rovinò nei primi principj della sua amministrazione. E qui si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella

università o popolo, o soldati o grandi che siano, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umor suo e soddisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laudi che gli sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, cospirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, li troverete crudelissimi e rapacissimi, i quali per satisfare a' soldati non perdonorno ad alcuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancora che i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature io dico di sopra esser necessario imitar ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale dai soldati pretoriani era stato morto, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal senato per timore eletto imperatore e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato; l'una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; l'altra in Ponente, dove era Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandògli il titolo di Cesare, e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega, le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in senato come Albino, poco conoscente de'beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessario andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato, e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo eccellentissimo, ed aveva in sè parti eccellentissime che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli e grato ai soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimanco, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per aver dopo infinite uccisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguono per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno, che non si curi di morire, lo può offendere; ma deve bene il principe temere meno, perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare grave ingiuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl'intervenne. Ma vegnamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio, per averlo ereditario, essendo

figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe soddisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua capacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e farli licenziosi: dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nei teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della maestà imperiale, diventò vile nel cospetto dei soldati, ed essendo odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'imperio, il quale non molto tempo possedè, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una esser lui vilissimo, per aver già guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era pertutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra perchè avendo nell'ingresso del suo principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sè opinione di crudelissimo, avendo per i suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell'imperio, esercitato molte crudeltà: talchè commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocia; si ribellò prima l'Affrica, dipoi il senato con tutto il popolo di Roma, e tutta l'Italia gli conspirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileia, e trovando difficultà nell'espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico, che i principi de' nostri tempi hanno meno di questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati nei governi loro, perchè non ostante che si abbia ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme che siano inveterati con i governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'imperio romano; e però se allora era necessario soddisfare più a' soldati che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più di quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno a sè dodicimila fanti e quindicimila cavalli, dai quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' popoli, se li mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se li mantenga amici. Ed avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe vecchio sono eredi, e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per esser principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigie sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo, ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia di già stabilito e fermo.

Capitolo XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati i loro sudditi, alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre suggette, alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particolari di quelli stati, dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quel modo largo che la materia per sè medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostri che tu abbia in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concipe l'odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e quando la fusse buona, non può esser tanta che ti difenda da nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo sempre vi ha ordinato le armi. Di questi esempj ne sono piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tuoi partigiani, e quelli ancora con il tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che le armi del tuo stato siano in quelli soldati tuoi propri, che nello stato tuo antico vivevano appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze: e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per posséderla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdano subito, perchè sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Veneziani, mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non li lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che, come si vede, non tornò loro poi a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe: perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio i principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere dei nimici, e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno porta i nemici suoi, salire più alto. E però molti giudicano che un principe savio debbe, quando ne abbia l'occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè, oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono stati tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano

confidenti. Pandolfo Petrucci principe di Siena reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare lungamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quando conoscono esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro: e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali, servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual ragione abbia mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempj che delle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà essergli molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero fare loro contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in città di Castello per tenere quello stato. Guido Ubaldo duca d'Urbino ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò dai fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simili termini. Sono adunque le fortezze utili o no secondo i tempi, e se le ti fanno bene in una parte, ti offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura dei forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato dal popolo; perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso che egli hanno le armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla Contessa di Furlì, quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo stato: e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico si congiunse co' forestieri. Pertanto, ed allora e prima, sarebbe stato più sicura a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'essere odiato dai popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.

Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di sè esempj rari. Noi abbiamo nei nostri tempi, Ferrando d'Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè di un re debole è diventato per fama e per gloria il primo re dei cristiani, e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece oziosa, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo

riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de'popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha poi onorato. Oltre di questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de'Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile, nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica, fece l'impresa d'Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ha fatto o ordito cose grandi; le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de'sudditi, ed occupati nell'evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai infra l'una o l'altra, spazio agli uomini di poter quietamente operargli contro. Giova assai ancora ad un principe dare di sè esempj rari circa i governi di dentro; simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e pigliare un modo, circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro a un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale: perchè se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o e'sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbia da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè chi ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti e che non l'aiutino nelle avversità; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de'Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani li persuadevano a pigliare le armi per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco li persuadeva a stare neutrali: a che il legato romano rispose: quanto alla parte che si dice, essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con le armi. E i principi mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu siei riceuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile con l'aiuto tuo che non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non far quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne ai Fiorentini, quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi si debbe il principe aderire per le ragioni sopraddette. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare par-

titi sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma nondimanco la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Capitolo XXII.

De' segretarj de' principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima coniettura che si fa di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende per sè; l'altro discerne quello che altri intende; e il terzo non intende per sè stesso nè per dimostrazione di altri: quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, ch' e' fusse nel secondo, perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai: quando tu vedi il ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buono ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debbe pensare mai a sè, ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, il principe per mantenerlo buono debbe pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè vegga che non può stare senza di lui, e che gli assai onori non gli facciano desiderare più onori, le assai ricchezze, non gli facciano desiderare più ricchezze, e gli assai carichi gli facciano temere le mutazioni. Quando adunque i principi ed i ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro: quando altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

Capitolo XXIII.

Come si debbono fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, dei quali le corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè non è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendano che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo

a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandarli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo; e con questi consigli, e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli fia accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione dei pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'imperatore è uomo segreto, non comunica i suoi disegni con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterli ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gl'incominciano ad esser contraddetti da coloro che egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si può sopra le sue deliberazioni fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, e non quando altri vuole; anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore; e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per i buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa è una regola generale che non falla mai, che un principe, il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non arà mai consigli uniti, nè saprà per sè stesso unirli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, e lui non li saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che i buoni consigli, da qualunque vengano, conviene nascano dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe dai buoni consigli.

Capitolo XXIV.

Perchè i Principi d'Italia abbiano perduto i loro Stati.

Le cose sopraddette osservate prudentemente fanno parere un principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fusse antiquato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio a un principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj; come quello arà duplicata vergogna, che nato principe, lo ha per sua poca prudenza perduto. E se si considera quei signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o, se avrà avuto il popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli stati, che abbiano tanto nervo che possano trarre un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu vinto da Tito Quinzio, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l'assaltò; nondimanco per essere uomo mili-

tare, e che sapeva intrattenere il popolo, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l'ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possano mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi e non a difendersi, e sperarono che i popoli infastiditi dalla insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ritolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa stata vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

Capitolo XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna: e in che modo se gli possa ostare.

E' non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edificj, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno fugge loro dinnanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare; e benchè siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l'impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello dal cui proceder si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studj, essendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non dalla qualità dei tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto; che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto: e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con

rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma se i tempi e le cose si mutano rovina perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l' uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all' impeto non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedè in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamenti di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocia ed impeto si mosse personalmente a quella spedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi Spagna e i Viniziani; quelli per paura, e quell' altro per il desiderio aveva di ricuperare tutto il regno di Napoli; e, dall' altro canto, si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l' umana prudenza avrebbe condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia arebbe avuto mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fussero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e stando gli uomini nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Capitolo XXVI.

Esortazione a liberare l' Italia da' Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d' introdurvi nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio di un principe nuovo, che io non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell' animo di Ciro, che i Persi fussero oppressati dai Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi, così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano era necessario che l' Italia si riducesse nel termine ch' ell' è di presente, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come da poi nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato in modo, che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera,

purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovarne de' nuovi; e veruna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne'capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi per potere con la virtù italica difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche le quali servano il medesimo ordine che le svizzere, dove gli Spagnuoli con l'agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli, senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbero consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti; il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provin-

cie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza, che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contro al Furore
> Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
> Chè l'antico valore
> Negl'Italici cuor non è ancor morto.

SENTENZE DIVERSE

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a're e alle leggi, come sono quelli che vivono dell' entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contro l' usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle, perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagli inimici, fece subito convertere l'ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che vedeva felici e propizj al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un matematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affaticavano gl' imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivere seco, dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: Ieri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Traiano la prefettura de'soldati pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: Io te la cingo; perchè se io sarò buono imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire, e crescono di malizia, e scemano di forze.

DISCORSO

SOPRA IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO

AD ISTANZA DI PAPA LEONE X.

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbia avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti, nè si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per gli stati che ha avuti quella città dal milletrecento novantatre in qua; e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le vollero dar forma di repubblica governata da ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni; e sarebbe durata meno, se le guerre de'Visconti non fussero seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittinj per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltre di questo non vi era constituito un timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento; in modo che la veniva ad essere non difenditrice dello stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva, dall'altro canto, come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, quale era che gli uomini privati si trovavano ne'consigli delle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava ai pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a'magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A'quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessero tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione due cose; l'una, esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo; donde nacquero gli spessi parlamenti e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecero, e infine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e, dall'altra parte, non li

poteva gastigare; ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe: s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere, sendo buono, nè chi, sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la qual sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo Stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue; ma per esser cosa fresca, e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del duca (1), che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare, per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre: e prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare, dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne'tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro che vorrebbero il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possano restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi; ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo, pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso, non per altro che per esser debole: perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono disformi da quello che egli erano allora: in tanto che egli è impossibile creare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e'si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza che i Fiorentini non potessero con le loro armi, etiam rimanendo soli, sostenere; ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora, o per importanza o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volerli avvezzare è cosa odiosa e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che, considerata questa disformità di tempi e d'uomini non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma, e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbero. Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più che il nuovo, ma quando e'piace meno, non vi si torna se non

(1) Lorenzo de' Medici duca d'Urbino.

forzato, e tanto vi si vive quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più un capo della casa de'Medici che di alcun'altra casa, nondimanco quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perdere lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assaltasse: di che s'ingannano forte, perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inclina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avesse potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avesse trovato; l'uno e l'altro perdè lo stato per non potere accordare, perchè nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; in modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla Vostra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbero il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, che tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessero come e' volessero che fusse fatto, io particolarmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E, quanto al confutare lo stato di Cosimo, è questa, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbia le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al principato, io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficultà che ci sarebbero a farlo, sì per esser mancato lo instrumento: ed ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficultà; ed in quelle città dove è grande inegualità di cittadini, non vi si può ordinare repubblica se non con massima difficultà; perchè a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri, perchè tra di loro sono tanti estraordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva e una potestà regia che li reprima. E, per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inegualità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con il principe tenessero con le armi e con l'aderenze loro suffocata la città e tutta la provincia. Perchè un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato: però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera esser tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma, sì perchè s'intende la Santità vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine dove

l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessero sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi rimane del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani ed ultimi: e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a'quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a'primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la signoria ed i collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione, se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati; e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città; e il modo è questo: annullare la Signoria, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini, di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore e dodici per la minore, i quali stessero a vita nel governo nello infrascritto modo: creare di detto numero un gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassero, si dividessero in due parti, trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiassero, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassero la Signoria.

Che i trentadue si dividessero in quattro parti, otto per parte, e ciascuna parte facesse residenzia con il gonfaloniere tre mesi in Palazzo, e pigliasse il magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fa oggi la Signoria sola, e dipoi insieme con gli altri compagni dei trentadue avesse tutta quella autorità, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della Pratica ed i Collegi, che di sopra si annullano; e questo, come ho detto, fusse il primo capo ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la reputazione al capo dello stato; e si vedrà come gli uomini gravi e d'autorità sempre sederebbero nei primi gradi, non sarebbero necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una repubblica; perchè i trentadue, che non fussero quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare e praticare, e potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di consigli, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fossero necessari al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatto non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C.° ed il consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi citare un consiglio di dugento, di quaranta anni

forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque, e stessero a vita, e fusse chiamato il consiglio degli Scelti; il quale consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità che hanno oggi i soprascritti consigli, che fussero per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussero eletti da Vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell'autorità vostra, e degli amici di Vostra Santità, si desse alla Santità Vostra ed al cardinale reverendissimo dei Medici per la Balìa tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli otto di guardia e Balìa si creasse per autorità di Vostra Santità di tempo in tempo.

Ancora per più sicurtà dello stato e degli amici di Vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse ogni anno duoi commissarj, un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e'si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo le armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità de' cittadini, a' quali non si satisfarà mai; e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell' autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del consiglio dei mille, o almeno dei seicento cittadini, i quali distribuissero in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizj e magistrati, eccetto che i prenominati sessantacinque, dugento, e otto di Balìa, i quali durante la vita di Vostra Santità e del cardinale fussero deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussero certi, andando a partito nel consiglio, d'essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto accoppiatori, che stando al secreto potessero dare il partito a chi e' volessero, e non lo potessero torre ad alcuno. E perchè l' universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincesse, si permettesse che il consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale de'cittadini Fiorentini se non si riapre la sala: però conviene, a volere fare una repubblica in Firenze, riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all' universale. E sappia Vostra Santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla; e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità Vostra e monsignor reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch' egli abbia ad esser così, acciocchè l' universale, e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette, si contenti, è necessario di più ordinare:

Che i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora, facendoli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandoli creare al consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti, acciò si allargassero più per la città: ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussero, si traesse di loro quattro proposti che stessero un mese, tale che alla fine del tempo fussero stati tutti preposti; di questi quattro se ne traesse uno, il qualle facesse residenza una settimana in palazzo con i nove signori residenti, tale che alla fine del mese avessero fatto residenza tutti quattro: non potessero detti signori residenti in palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimonio delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tut-

e trentadue insieme. Così medesimamente non potessero i trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di duoi dei detti proposti, e loro non vi avessero altra autorità che fermare una deliberazione che si trattasse infra loro, e demandarla al consiglio degli Scelti; nè il consiglio dei dugento potesse far cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici coi duoi proposti, dove non potessero fare alcuna altra cosa, che levare da quel consiglio una causa, e demandarla al consiglio grande, quando fussero tre di loro d'accordo a farlo: non si potesse ragunare il consiglio grande senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo intra loro almeno tre proposti, dove potessero rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi collegi così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo per due cose; l'una perchè la signoria, o l'alto consiglio, non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contro al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di magistrato o di consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbiano chi gli osservi, e chi li faccia astenere dalle opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all' universalità dei cittadini, levando la signoria, come si fa oggi, il potere essere dei signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale che egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente sarebbe da citare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessero l'ufficio loro senza licenza di vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e Balìa di trenta cittadini da trarsi dalla borsa dei dugento, e dei secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo in fra certo tempo, il qual ricorso durante le vite vostre non lo lascereste usare senza vostra licenza.

È necessarissimo in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare che gli Otto spedissero le cause e facessero giustizia, perchè per paura che voi non promettesie il ricorso, giudicherebbero più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma detta di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità vostra, e monsignor reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate a'giudicj criminali, avete leggi in petto, nè so quello che più si possa desiderare uno in una città: non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbiano da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l'universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi renduta parte delle distribuzioni, e le altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassero, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti che surgessero.

Io credo il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia, ed il più grato

a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltre di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone, e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se come Solone e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra, ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che vengano, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi e chi che si ristringa; e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare, perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare, non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non duoi modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del Duca, ovvero ordinare lo stato in modo che per sè medesimo si amministri, e che alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli e da' fastidj; quell'altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo un accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte e due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possano stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, o quando ciascuno saperà quello ch' egli abbia a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sè, o per ambizione, abbia a desiderare innovazione.

SOMMARIO

DELLE COSE DELLA CITTÀ DI LUCCA

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da S. Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano gonfaloniere di giustizia, si chiamano la signoria, ovvero, volendoli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un consiglio di trentasei citadini, il quale è nomato dal numero; hanno di più un consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui, de' loro più savi cittadini; il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare nei consigli; vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il consiglio de' trentasei con la signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello stato, e perchè ei vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla signoria, ogni signore in ogni ragunata di consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarj dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi di sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretarj, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano: dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito, e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono, che questi siano i tali mesi e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficj e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell'ufficio che sta sei mesi e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole ufficj si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scri-

vere in una borsa. Dipoi, ragunato che è il consiglio per fare gli ufficj, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome: se colui che è tratto è presente, dice: Io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito: se si vince per tre quarti, e quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell'ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito e trassi un'altra polizza, e quello che è tratto, se egli è presente, dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui; e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficj dell'anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficj che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario; traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito; e se vince, egli è suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri. Il consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la signoria si ragunano, e di più ciascuno de' signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il consiglio de' trentasei rifà sè medesimo; il generale è fatto dalla signoria e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltre i soprascritti ordini, tre segretarj, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie, o con più onesto nome, guardie dello stato: questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al gonfaloniere, alla signoria, ai colloquj, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un potestà fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città, con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche; i consoli romani, il doge e la signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloquj de' cittadini, che non sono nè nei magistrati nè nei consigli, il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei signori a Venezia, o chi era consolo a Roma, si vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come ei distribuiscono la signoria e

gli ufficj è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine delle passate repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il senato consigliava, i consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il consiglio distribuisce, i pregadi consigliano, la signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce, il minore ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perchè ei non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall'un canto e' son deboli, dall'altro chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede e spera essere; dipoi quella autorità che i signori hanno di nominare in ogni consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel dei trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende; che se quando e' si raguna il consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in consiglio per riempiere i descritti del numero. È ancora bene ordinato che il consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possano gastigare, perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli . . . . . . ed a frenare la insolenza de' giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere; di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli; che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s' intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall'un canto ella è gran freno agli uomini, dall'altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito, non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti; al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle; e questa di gastigare i loro cittadini è una; perchè se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

RITRATTI

DELLE COSE DELLA FRANCIA

La corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per le infrascritte ragioni.

E prima, la corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda nella eredità propria, le sustanze e gli stati sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo re (1), che per non aver figli maschi perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un' altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel re; cioè che per il passato la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era un duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un duca di Brettagna, ovvero un duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandra, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gli Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un duca di Brettagna davano che fare al re, e così un duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancora un' altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o i figliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo re, quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era picciol fantino, cioè monsignor d'Angulem, ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L' ultima ragione che ci è, è questa, che gli stati de' baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell'Alemagna ed in più parti d'Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed aiutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s' ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

(1) Lodovico XII.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi siano i Guasconi, de'quali il re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce perchè sono vicini ai confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova; ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario dei Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nemico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fussero della bontà che sono le genti d'arme francesi, non è dubbio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva gli dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove eran grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo ai Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà se fussero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano ai Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo spagnuolo nelle fanterie: e per questo non fu tanto grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi da'primi loro impeti; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazj, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini dei danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni d'ogni sorta; e così universalmente ha ciascun uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e danari che li pervengono in mano, non escono

mai, secondo l'avara natura de' prelati e religiosi, e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese. In modo che fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra danari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati, e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro. E perciò ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v' intervengano ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dai pontefici (1), sono conferiti da'loro collegi, in modo che i canonici quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli abati. Gli altri piccoli beneficj sono conferiti da' vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione: e se pure sono forzati, usano, morto che è il re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all' eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d' altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo male, e godenselo con lui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame; in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su i quali gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l' opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, che degli uomini che vivono oggi non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall' arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde moverebbe, fino alle bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potrebbe essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi a tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l' isterilità disabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che tragghino di Borgogna e di Piccardia, e d' altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono d'opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie, e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, averanno guerra con i Francesi.

Teme assai la Francia de'Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francesi, che gli sono

(1) Costumanza precedente al celebre Concordato di Francesco I con Leone X.

vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura degli Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassero, ed ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l'Italia non temono, rispetto ai monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse o che si lasciasse le terre indietro, il che saria pazzia, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di Mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e di altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. E ai confini, dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a poter esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta nè loro, nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono in numero centosei, computati arcivescovadi diciotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecento quaranta badie. Delle priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle, come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e settecentomila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte o basse come pare al re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo. « Il re nostro signore si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento, vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno infra loro altro ordine che quello gli fa il re in far danari o pagar dazj, come di sopra.

L'autorità de' baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale; nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionarj e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese;

i gentiluomini e pensionarj di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra;* e ogni cento ha un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

Dei pensionarj non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrisce la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio, e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis.* Può rimettere i litiganti contumaci nel buono dì; può conferire i benefizj solo col consenso del re; *tamen* perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola si intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio che seguono il gran cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re di Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscial; ma quando vi sono più Siniscial, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare, e si fanno anno per anno ed a vita, come più piace al re; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere che tutti gli ufficj del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli stati si è: ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il re, si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminuiscono le pensioni e pensionarj, come comanda il re.

Della quantità delle distribuzioni dei gentiluomini e pensionarj, non è numero; ma non si approva niente per la camera dei conti, e basta loro l'autorità del re.

L'ufficio della camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona, come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

I parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nissuno si appella.

Gli studj primi sono quattro: Parigi, Orliens, Bourges, e Poitiers; e dipoi Tours ed Angers, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza, e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re, intra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un sajo come usano alla livrea del re; quelli del corpo del re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegnì Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di do-

dici franchi il mese, se ne soleva tenere fino trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta, e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono proposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saio l'anno a livrea. I loro maniscial sono quattro, ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest' ordine, cioè: si dividono in quattro, ed un quarto con un maniscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane d'onde la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all' arrivare ciascuno ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell' ostello è un uomo che seguita sempre la persona del re, l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e possonsi quelli della terra propria, dove si trova, gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai parlamenti. Il salario suo ordinariamente è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo; così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale, ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran maestro, che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri mastri di casa.

L'ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell' armata. Ed ora è Prejanni, ad ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell' ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed in fatto sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande scudiere sta sempre appresso del re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran mastro, ed il gran ciamberlano sopra de' suoi, ed aver cura pei cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del re, e portarli la spada avanti.

I signori del consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono monsignor di Parigi, monsignor di Buonavoglia, il Baglì di Amiens, monsignor di Bussì, ed il gran cancelliere: ed in fatto Rubertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tien adesso tavola per nissuno, dopo morto il cardinale di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico di Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo, gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina figlia

bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice; perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina; e dal giorno che Orliens si imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua dei tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione della detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fusse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha da essere letto e cuccetta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, ciòè tovaglie, tovagliuoli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza, li mutano più o meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare e rifare le letta.

Danari due ciascun giorno e per ciascun cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla del letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d'Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI; il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro alle leggi. All'incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato d'incestuoso concubito.

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono due; vescovadi ventidue, parrocchie cinquantadue mila.

DELLA NATURA DE' FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de'danari che del sangue. Sono liberali solo nelle udienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes aveva la cittadella, l'altra quando il campo francese vi venne.

Chi vuol condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza. Chi vince è a tempo moltissime volte con il re, chi perde rarissime volte; e per questo chi

ha da fare un'impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de'signori italiani, e per questo tengono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl'Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

Large part of this is repeated pp. 473 - 5.

RITRATTI

DELLE COSE DELL' ALAMAGNA

Della potenza dell' Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati, e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un' arma, e chi con un' altra, giocando tra loro onori e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salarj, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d' altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro se non fussero comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si uniscano con i principi a favorire le imprese dell' imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, chè basterebbero. Ma nè l' una nè l'altra vorrebbe la grandezza dell' imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando parea loro; come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo e che avesse da loro quel che chiedesse e non quello che pare a loro. Ma s' intende la cagione della disunione tra le comunitadi e i principi essere i molti umori contrarj che sono in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall' imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi siano nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente

sono nimici ai principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell' una specie, nè dell' altra, e godonsi senza distinzione alcuna d' uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l' industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d' essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia dei principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l' imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l' imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' un principe e l' altro, l' una comunità, e l' altra, fanno difficile questa unione dell' impero, di che uno imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno imperatore, come hanno osato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno imperatore è assai impedimento non esser dai principi aiutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l' imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunitadi della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza, sedicimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuti mettere insieme tanti che aggiugnessero a cinquemila: e questo perchè quando quelli d' una comunità arrivavano, quelli d'un' altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunitadi che nei principi, perchè i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch' egli osservano, parte per averli abbassati l' imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti abbasso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell' imperatore, in modo che gli arcivescovi elettori ed altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro, nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell'imperatore quando bene volessero. Ma vegnamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. E in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone; e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che fariano nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola e poco utile

all'imperatore. E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch' egli hanno avuto a fare o trattare con l' imperatore, l' hanno intesa meglio che alcun' altro, e sempre sono stati in sull' onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l' acquisto che si facesse in Italia o altrove sarebbe per i principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini malvolentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d' arme tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un' altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè cosce e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l' arme corta, perchè possono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d' ogni pedone con la picca trarli da cavallo o sbudellarli, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanterie sono bonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca o daga per esser più destri, espediti e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto o corsaletto o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente, dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come in Padova ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova; e, per l'opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinec, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che l' una gente d'arme con l' altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie francesi e guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO

DI COSE DELLA MAGNA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

FATTO QUESTO DÌ 17 GIUGNO 1508

L'imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese l'imperatore alla dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perchè e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, sene ritornò a Lione; di modo che parendo all'imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos praeter Venetos.* Le altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l'imperio gliene promettesse più prontamente, e glie l'osservasse, e perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio che gli fussero compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani, ec. Di che l'imperatore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores;* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alle necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'imperatore, che le genti fussero insieme il dì di S. Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal pontefice, e da altri d'Italia, buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose, venne S. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna; e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, di modo che e' si trovò di gennaio e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, ai quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non esseré offeso, o per guada-

gno; ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'imperatore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennaio a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trencentomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra, ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' dì sei di febbraio fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in su via per intender la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furono morti, donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima, e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di g ugno, perduto che lui ebbe ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, chè tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo e questo, avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si siano viste queste diciannovemila persone che l'imperio promise, nè perchè la Magna non si era risentita in su la perdita dell'onor suo, nè per che cagione l'imperatore si sia tanto ingannato, così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, riferirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se ben distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio di un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerando come ella è condizionata; le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che, considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno di entrata seicentomila fiorini senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè ei non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perche i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor borgomastri che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non sarà sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subito, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di danari, muover guerra subito, e trovar colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l'avere i ni-

poti del re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra, e la conjunzione ch' egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebbero di favor grande quando le fussero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e, che è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Pre Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: « L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch' egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. » Nè è la sua venuta d' Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta; e però molti giudicavano savi coloro che penavano più a dargli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avute altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto: e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit imperator petere aliam summam pecuniarum, etc.* voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure;* e domandandolo io perchè, rispose che voleva, l'imperatore vi potesse richiedere danari in prestito; donde io gli risposi in modo ch' e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete come fa la Magna, e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione: ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, nè li può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero; e però all'imperatore bisogneria molti più danari che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d' intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n' è; ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d' esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe; concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch' ella abbonda d' uomini, di ricchezze e d' armi; e quanto alle ricchezze

e' non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarj ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora che le s' uniscano co' principi a favorire le imprese dello imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, chè basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono, che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da'principi, ed i principi dall' imperatore. E par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità siano inimiche, tendendo ciascheduno di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da'principi; ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura a' gentiluomini, che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell' arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri, non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l' imperatore e detti principi; ed avete ad intendere che avendo l'imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest' ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che, considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' uno principe e l' altro, e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione, di che lo imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per l' addietro le cose dell' imperatore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s' ingannava è, che non solamente l' imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negarli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n' ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirgli in modo che non siano in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l' offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n' esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca parte dalle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di gente; per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un' altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità che nei principi; perchè i principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell' eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l' imperatore col favor delle comunità, come s' è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonovi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati gli ha ridotti a basso l' ambizione, delle comunità loro col favore dell' impera-

tore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato che nè loro nè *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le voglino ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano; tale che l'imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri: donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'imperatore. E perchè i Viniziani, per lo commercio che egli hanno coi mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessero temuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e'se gli fussero opposti, se eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani che sono nella corte dell'imperatore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti che si ragionò anno nella dieta di Costanza, e che l'imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri per riavere l'onore dell'imperio; e la tregua non darà loro noia, come fatta dall'imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, perchè si vede tutto il giorno che le cose che appartengono in una città a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno che l'acquisto d'Italia sarebbe pei principi e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza poter risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello che potesse essere di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per essere tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

DISCORSO

SOPRA LE COSE DELLA MAGNA E SOPRA L'IMPERATORE

Per avere scritto, alla giunta mia anno qui, delle cose dello imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più; dirò solo di nuovo della natura dell'imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario È da altra banda uomo bellicosissimo: tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciadori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come dei fatti, perchè chi le conietturа saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose, guerra e pratica: a volere far bene l'ufficio vostro, voi avete a dire che opinione si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè, parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'imperatore, parte infra l'imperatore e Francia, parte infra l'imperatore e il papa, parte infra l'imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa coniettura, e vedere che fine sia quello dell'imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

ISTRUZIONE

FATTA PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

A RAFFAELLO GIROLAMI

QUANDO AI 23 D'OTTOBRE PARTÌ PER SPAGNA ALL'IMPERATORE

Onorando Raffaello. Le ambascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore quanto maggiori fieno le difficultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione, ma per affezione, ne dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del principe e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza; tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa e dicane un'altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppj hanno in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o apparendo, sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conietturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno; se già e' non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo, ed abbiasi a tener segreta tanto, che venga il tempo di scoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, papa, imperatore e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della coniettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conietturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conietture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattenerli con banchetti e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo, per poter parlare con loro, perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende, perchè il migliore rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città, a volere che un suo ambascia-

tore sia onorato, non può farsi cosa migliore che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl'intendono; però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all'arcivescovo, e a quei cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancora che minime; e se a Bologna, Siena o Perugia seguisse alcuno accidente, ve ne avvisino, e tanto maggiormente del papa, di Roma, di Lombardia e del regno; le quali cose, ancora che le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognavi pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque, bene intese e meglio esaminate, faranno che voi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendolo. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e' si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerato adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale.* Questa parte fatta bene ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio, e pratico nelle ambascerie, usare questo termine, di mettere almanco ogni due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato e l'essere di quella città e di quel regno dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grande utile a chi è scritto; perchè più facilmente può consigliarsi, intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi, arrivato in Spagna, esponete la commissione vostra, l'ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell'arrivata vostra, e di quello avete esposto all'imperatore e della risposta sua, rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno e delle qualità del principe, e quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E, per venire ai particolari, dico che voi avete a osservare la natura dell'uomo, se si governa o lasciasi governare, se egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra sua passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per fargli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, e quanta autorità abbiano con lui, e se li varia o gli tiene fermi, e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i signori e baroni che gli sono più al largo; che potenza sia la loro, come si contentino di lui, e quando fussero malcontenti, come gli possono nuocere, se la Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere alcuno scandolo in quel regno e negli altri suoi stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata, o se si dubita che la possa risorgere, e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel papa, come si contenti di lui; e venendo in Italia, che bene o che male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene e bene scritte, vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, aggiungendovi gli accidenti nuovi, che la paia prudenza e necessità, e non saccenteria.

I SETTE LIBRI

DELL' ARTE DELLA GUERRA

PROEMIO

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

GENTILUOMO FIORENTINO

Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un' altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nell'esercizio del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora nei costumi, nelle usanze, nella voce e nella presenza da ogni civile uso si disforma: perchè non crede potere vestire un abito civile colui che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza: nè i civili costumi ed usanze puote avere quello il quale giudica e quelli costumi essere effemminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni: nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l' una amasse l' altra, quanto queste: perchè in tutte le arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quelle per vivere con timor delle leggi e d' Iddio, sarebbero vani se non fussero preparate le difese loro, le quali bene ordinate, mantengono quelli ancora che sono non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che le abitazioni d' un superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d' oro, quando senza essere coperte non avessero cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e dei regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, e pacifici e pieni del timore d' Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe esser più timore d' Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davono le leggi agl' imperj, e da quelli che agli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita dei soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quelli che dell' antiche azioni sono amatori, dell' arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione; nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole un grado, il quale molti con maggiore presunzione con le opere hanno occupato; perchè gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli i quali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina degli imperj conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudizio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch' elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' beneficj che ho ricevuto da voi, sì ancora perchè essendo consuetudine onorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d' ingegno pochi, e di liberalità niuno.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

A CHI LEGGE

Io credo che sia necessario, a volere che voi, lettori, possiate senza difficultà intendere l'ordine delle battaglie e degli eserciti e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolare membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera

o *significa* . . . . *Fanti con lo scudo*
n . . . . *Fanti con la picca*
x . . . . *Capidieci*
v . . . . *Veliti ordinarj*
u . . . . *Veliti estraordinarj*
C . . . . *Centurioni*
T . . . . *Connestabili delle battaglie*
D *significa* . . . . *Capo del Battaglione*
A . . . . *Capitano generale*
s . . . . *Il suono*
z . . . . *La Bandiera.*
r . . . . *Uomini d'arme*
e . . . . *Cavalli leggieri*
θ . . . . *Artiglierie*

LIBRO PRIMO

Perchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima), che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Ed io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini, che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, ed inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto un buon amico. Non resta però per questo, che noi, e qualunque altro che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poi che le opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovanile età si esercitava; dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la

fortuna dell'uso d'un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedj, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale nei prossimi tempi il signor Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da un sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città per visitare l'eccellenza del duca (1), e rivedere alcuni gentiluomini co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie che all'animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto, tra i quali furono Zanobi Buondelmonti, Batista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studj ardentissimi, le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per sè medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convivali piaceri, e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione del fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fosse quello che voi dite, e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sè come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studj piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose... ma per fuggire il fastidio d'avere a repetere tante volte *quel disse, e quell'altro soggiunse*, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro: disse adunque:

COSIMO. Voi avete aperto la via ad un ragionamento quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

FABRIZIO. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi

(1) Lorenzo de' Medici nipote di Leone X, fatto dallo zio duca di Urbino.

domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri avrebbero fatto più saviamente a somigliar gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse ne'tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate: nondimeno ei conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de'suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame, e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena. o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facesseli dormire al sereno, andar col capo e co'piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male, e per far loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Tale che sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra i principi d'una città, fusse stato difficile introdurli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da'miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l'ordine di quella repubblica si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltà, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle che voi vorreste introdurre simili alle antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza Sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere quando vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall' un canto voi danniate quelli che nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro nella guerra, la quale è l' arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare, a più soddisfazione mia e vostra, poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, debbono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a soddisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E perchè quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in

alcuna parte pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per poter ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

COSIMO. Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

FABRIZIO. Ma perchè io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere, quali preparamenti sono necessarj prima a fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovino, e che l'occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrarj, è difficilissima e facilissima a fare.

COSIMO. Voi non potete fare e a me e a questi altri cosa più grata di questa: e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l'udire. Ma perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo di una cosa, che voi non pigliate fastidio se qualche volta con qualche domanda importuna v'interromperemo.

FABRIZIO. Io sono contentissimo, che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri, per avere già il capo bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono esser nimici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a vivere così. Sicchè domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto; il che io desidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcuno termine antico. Sopra a che dico, come sendo questa un'arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una repubblica o un regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particolare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento ed aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono: nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti, perchè questa arte non li nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi nei tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque si è l'uno di questi due pensieri, non cape in uno buono; perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno così agli amici come a' nimici; e dal non volere la pace, nascono gl'inganni che i capitani fanno a quelli che li conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi sendo privi degli stipendj e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese senza che vi si potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto che i soldati cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero con i Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a'Cartaginesi che quella che loro avevano finita con i Romani? Ne' tempi de'padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi, dei quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte; e se non sono mediante le loro malignitadi diventati duchi di Milano, tanto più meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo ai suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione

o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli che non sanno vivere di altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto, perchè quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani, che sono per fama celebrati come Dii.

Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l'una, che un uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una repubblica o un regno bene ordinato non permesse mai che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassero per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra; e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani che furono a Roma dopo l' ultima Guerra Cartaginese, acquistarono fama come valentuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni; il che nacque perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch'io nominai prima, come loro arte la usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immacolata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi, nè alcuno d'infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il senato, o seguire alcuno tirannico insulto per potere vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli che erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita; nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest'arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale, sendo capitano degli eserciti romani in Affrica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al senato licenzia di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che se quello avesse usata la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascun giorno avrebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarj, che sia vero che tenessero il medesimo ordine, apparisce, che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come intra i primi privilegj che dava il popolo romano ad un suo cittadino, era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata, che fu infino ai Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità o per gloria, ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta; e quanto s'aspetta alle repubbliche, io credo che la sia vera, ma quanto ai re, non so già; perchè io crederei che un re volesse avere intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tanto più debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo re, ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò quelli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno l'imperio assoluto ai loro re se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia una unica potestà; nelle altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, ed hanno a temere quelli che lo consigliano, ch' egli abbia alcuno appresso che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da're debbono esser temuti quelli che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie. Tale che se un re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si trova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagargli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassero questo esercizio per loro arte, non ostante che potessero nutrirli d'ogni tempo, perchè d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire quel danno che poteva fare loro questo continuo esercizio, poi che il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre le avevano rinnovate, e così si valevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto ai trentacinque anni, nel qual tempo le mani e l'occhio rispondono l'uno all'altro: nè aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi nei tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell' imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener in freno il popolo e senato romano, ordinarono un esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quelli, e diventarono formidabili al senato e dannosi all' imperatore; donde ne risultò, che molti ne furono morti dall' insolenza loro, perchè davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in un medesimo tempo erano molti imperatori creati da vari eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell' imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Debbono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa: il che sempre fia quando egli sceglierà uomini che sappiano viver d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per aver pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno, sendo quasi che contrario a quello ch'io infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio, perchè io veggo assai signori e gentiluomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studj della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini di arme rimanere con le provvisioni loro, veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze, tale che mi

pare che ci sia luogo a tempo di pace per ciascuno.

FABRIZIO. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè, posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne'luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati che si tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono un piccolo numero, papa Giulio e voi avete mostro a ciascuno quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra, e gli avete per l'insolenza loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sicchè non dite più che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con i loro soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, trova la risposta facile, perchè questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbero ogni dì mille inconvenienti negli stati dove ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè questa usanza di tenere le genti d'arme, io non l'approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

COSIMO. Vorreste voi fare senza? O, tenendone, come le vorreste tenere?

FABRIZIO. Per via d'ordinanza, non simile a quelle del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne'tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sicchè se ora questa parte d'esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è un modo corrottissimo; perchè una savia repubblica non le debbe dare ad alcuno; anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini, e a tempo di pace volere che ritornino alle arti loro. Così ancora un savio re o e' non le debbe dare, o dandole, debbono esser le cagioni o per premio d'alcuno egregio fatto, o per volersi valere di un uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegaste me, io voglio esemplificare sopra di me, e dico non avere mai usata la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei sudditi e difenderli, e per poterli difendere, amare la pace, e saper fare la guerra; ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcun re volere appresso di sè alcuno che non sia così fatto, s'egli è savio, e prudentemente si voglia governare; perchè s'egli avrà intorno o troppi amatori della pace o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento e secondo le proposte mie, dir altro, e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi soddisfaccia meglio. Potete bene aver cominciato a conoscere quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad un uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v' infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

COSIMO. Se noi desideravamo prima d'udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

FABRIZIO. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni inimico alla campagna, e potere vincere una giornata. A voler far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l'esercito,

bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e nei piccoli e nei grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rappresentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse nei maneggi della guerra sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te davanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto d'essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta; ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli preserviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati, acciocchè egli abbiano animo e prudenza, perchè il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è ben data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire ch'ogni repubblica ed ogni regno debbe scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi, o temperati che siano. Perchè si vede per gli antichi esempj, come in ogni paese con l'esercizio si fa buoni soldati, perchè dove manca la natura supplisce l'industria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dir torre i migliori d'una provincia, e aver potestà d'eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può pertanto fare questo deletto se non ne'luoghi a te sottoposti, perchè tu non puoi torre chi tu vuoi nei paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne e lasciarne, e per questo si può poi chiamare deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in un certo modo: ma considerate i difetti che ha tale deletto in sè, perchè ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi e che volontarj militano, non sono dei migliori, anzi sono de' più cattivi di una provincia: perchè se alcuni vi sono scandolosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare; i quali costumi non possono essere più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu poi eleggerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti ch' egli adempiano il numero di che tu hai bisogno; tale che, sendo forzato prenderli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuol militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un esercito d'uomini messi insieme per simili vie.

Cosimo. Quale via si arebbe a tenere adunque?

Fabrizio. Quella ch' io dissi: sceglierli dei suoi suggetti, e con l'autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe, o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, sendo una repubblica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo: per ora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendosi adunque a far questo deletto ne'suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli o della città o del contado?

Fabrizio. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a'disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia. Ma in questa parte l'opi-

nione mia sarebbe che sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quelli a piè del contado, e quelli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età li torreste voi?

Fabrizio. Torreili, quando io avessi a fare nuova milizia, da'diecisette a'quaranta anni; quando la fusse fatta, ed io l'avessi ad instaurare, di diecisette sempre.

Cosimo. Io non intendo bene questa distinzione.

Fabrizio. Dirovvi: quando io avessi a ordinare una milizia, dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quelli uomini che fussero più atti, purchè fussero d'età militare, per poterli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne'luoghi dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento d'essa li torrei di diecisette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbero scelti e descritti.

Cosimo. Dunque vorreste voi fare un'ordinanza simile a quella che è ne'paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene: vero è ch' io gli armerei, capitanerei, eserciterei, ed ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordinanza?

Fabrizio. Perchè volete voi ch'io la danni?

Cosimo. Perchè molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva prova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

Cosimo. Voi ne farete cosa gratissima: pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò poi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e mediante quella chi la governa ce la potrà facilmente torre; e allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà; allegano i Viniziani ed il re di Francia, dei quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano le armi d'altri, ed il re ha disarmati i suoi popoli per poterli più facilmente comandare. Ma temono più assai l'inutilità che questo; della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'una per essere inesperti, l'altra per avere a militare per forza; perchè dicono che da grande non s'imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

Fabrizio. Tutte queste ragioni che voi dite sono da uomini che conoscono le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerò. E prima, quanto alla inutilità, io vi dico che non si usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perchè tutti gli esempj delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza: ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dell'armarli, esercitarli ed ordinarli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma, quanto alla forza, voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarj, perchè la tutta volontà farebbe gl'inconvenienti ch'io dissi di sopra, che non sarebbe deletto, e sarebbero pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma siano tirati da un rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già per questo ch'ella non possa esser vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti romani, e fu vinto l'esercito d'Annibale; tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non debbono misurare questa inutilità dallo aver perduto una volta, ma credere che così come e' si perde, e' si possa vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbero che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione. E, come

ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo, che le armi in dosso ai suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata, Sparta ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno delle armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto noceranno al bene pubblico le armi forestiere, che le proprie, perchè le sono più facili a corrompersi, e più tosto un cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo, una città debbe più temer due nemici che uno. Quella che si vale delle armi forestiere, teme ad un tratto il forestiere che ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa le armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si potessero dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna repubblica o regno, che non pensasse che quelli medesimi che abitavano quella, con le armi l'avessero a difendere. E se i Viniziani fussero stati savi in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino avrebbero fatto una nuova monarchia nel mondo, i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente, e con le armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch' eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare un loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dell' ampliare. E se lo fecero per credere che, come che e'sapessero far guerra in mare, e' si diffidassero farla in terra, ella fu una diffidenza non savia: perchè più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con le acque e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. Ed i miei Romani, sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, ch'erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a'loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè un loro cittadino non diventasse tiranno, e' fu un timore poco considerato; perchè, oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi, se un cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno avrebbe potuto fare questo con le armi di terra. E mediante questo dovevano vedere che le armi in mano a'loro cittadini non potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo che fanno tiranneggiare una città; e avendo quelli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto un partito imprudente, il che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto all' errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l'ho fatto per rispondervi e dimostrarvi che non si può far fondamento in altre armi che nelle proprie; e le armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d' eserciti in alcun luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l'ordine delle classi non è altro che una ordinanza per poter di subito mettere insieme un esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro deletto: dico di nuovo, che avendo ad instaurare un ordine vecchio, io li prenderei di diecisette; avendo a crearne uno nuovo, io li prenderei d' ogni età tra i diecisette e i quaranta, per potermene valere subito.

COSIMO. Fareste voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

FABRIZIO. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a'lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dall'arte la bontà dell'uomo; ma sibbene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini che sono usi a lavorar la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte le arti questa negli eserciti s'adopera più che le altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini, de'quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato del quale tu tragga doppio servigio.

COSIMO. Da che si conoscono quelli che sono o non sono sufficienti a militare?

FABRIZIO. Io voglio parlare del modo dell'eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè parte si viene ancora a ragionare dell'elezione che si facesse ad instaurazione di una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d'uno che tu hai a eleggere per soldato si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per coniettura. La prova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi o niuno nelle ordinanze che di nuovo s'ordinano. È necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere alla coniettura, la quale si trae dagli anni, dall'arte e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato, resta parlare della terza; e però dico, come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro; alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare: la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le altre. Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo ed un principio di corruzione: perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nell'animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l'importanza di questo deletto, dirvi il modo che i consoli romani nel principio del magistrato loro osservavano nell'eleggere le romane legioni. Nel quale deletto per esser mescolati quelli si avevano ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d'uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l'esperienza nei vecchi e con la coniettura nei nuovi. E debbesi notare questo, che questi deletti si fanno, o per usarli allora, o per esercitarli allora ed usarli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarli a tempo, perchè l'intenzione mia è mostrarvi come si possa ordinare un esercito ne'paesi dove non fusse milizia, ne'quali paesi non si può aver deletti per usarli allora; ma in quelli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può ben averli per allora, come s'osservava a Roma e come s'osserva oggi tra gli Svizzeri. Perchè in questi deletti se vi sono de'nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che mescolati i nuovi ed i vecchi insieme fanno un corpo unito e buono. Nonostante che gl'imperatori, poi che cominciarono a tenere le stazioni dei soldati ferme, avevano preposto sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, un maestro ad esercitarli, come si vede nella vita di Massimino imperatore. La quale cosa mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinata; ed essendo in quella consueti gli esercizj militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo dipoi quelli imperatori spenti questi esercizj, furono necessitati usare i termini ch'io v'ho dimostrati. Venendo pertanto al modo della scelta romana, dico, poi che i consoli romani, ai quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era co-

stume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini romani, quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne preponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo connestabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini romani atti a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro. Dipoi a sorte traevano i tribi, de'quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de' migliori, dei quali n'era eletto uno dai tribuni della prima legione, e degli altri tre n'era eletto uno da'tribuni della seconda legione, degli due n'era eletto uno dai tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de' quali prima uno n'era eletto da' tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda, e così variava successivamente questo modo dell'eleggere, tanto che l'elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E, come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora, perchè si faceva d'uomini, de'quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati; potevasi far questo deletto per conjettura e per esperienza. Ma dove s'avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scerli per a tempo, non si può far questo deletto se non per conjettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d'una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare dove non fussero gli uomini usi a militare, si avrebbe a fare per conjettura; perchè io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perchè molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbero migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio ágli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbero più contenti, e meglio si potrebbero comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ad eleggerli nell'uno e nell'altro numero.

Fabrizio. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi, a dir meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v'annullerò tutte le ragioni assegnate da costoro. Dico pertanto in prima, che il minore numero dove sia assai popolo, come è, verbigrazia, Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il deletto sia più scelto, perchè volendo, nell'eleggere gli uomini, giudicarli dall'esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l'esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno fatto prova, mediante la quale ei meritassero d'essere prima scelti che gli altri, in modo che chi li debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza, e li prenda per conjettura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debba prendere o lasciare alcuno; tale che senza dubbio credo che ogni uomo confesserà, come ei sia minor errore torgli tutti per armarli ed esercitarli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a far poi più certo deletto, quando nel praticarli con l'esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi per averli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcun disagio, perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non li lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo ne'giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per i ridotti, anderebbero per piacere a questi esercizj, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a poter pagare il minor numero, e per questo

tenerli più ubbidienti e più contenti, rispondo come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro soddisfaccia: verbigrazia, se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volerli pagare in modo che si credesse che si contentassero, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare un esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno stato; e, dall' altro canto, non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati da potersene valere a sua posta. In modo che, nel fare questo, si spenderebbe assai, avrebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a difenderti o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagarli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbero. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch' ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagarli quando si levano per menarli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paese, perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per l' opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o dei pochi o degli assai. Oltre a questo, ella ti ha a servire in fatto ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d' uomini in assai paesi, ei sono tanto distanti gli scritti l' uno dall' altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e senza questo esercizio l' ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora che voi mi solviate un altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine d' armati è per fare confusione, scandalo e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati alle armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri: alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per sè medesimo non ovviasse; perchè, quanto agli scandali tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrisce, perchè nell'ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine li fa più feroci contro al forestiero, ma non li fa in niuno modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l' alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione di unirli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono le armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e i capi estinguitori degli scandali, perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico: tale che per questa via si lieva la cagione degli scandali, e si prepara quella dell' unione; e le provincie unite ed effeminate perdono l' utilità e mantengono l' unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo se non mediante i capi che li governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto all' accidente, si debbe ordinare la cosa in

modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo, perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del principe. Le quali permute quanto siano utili a quelli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esempio del regno degli Assirj e dell'imperio de' Romani, dove si vede che quel regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno quelli capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nell'imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra i capitani degli eserciti, e tante congiure de'predetti capitani contro gl'imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne'medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi imperatori, e di quelli poi i quali tennero imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessero introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile, perchè i capitani avrebbero avuta minore cagione di temere, ed il senato ne' mancamenti delle successioni avrebbe avuto nell' elezione dell'imperatore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per l'ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi nè per i buoni esempj si possono levar via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuori dell'ordine vostro, perchè dal deletto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

Fabrizio. Non vi dia noia questo, perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell'ordinanza, la quale, sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del deletto ci avesse luogo. E prima che io discenda alle altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de'più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell'uomo, e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavalli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di seicento.

Cosimo. Fareste voi ordinanza di cavalli per esercitarli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere le armi che siano sue, e a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggereste?

Fabrizio. Imiterei i Romani; torrei dei più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebbe egli bene dare qualche provvisione?

Fabrizio. Sibbene, ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo, perchè arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebber dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo e le spese di quello.

Cosimo. Quanto numero ne fareste, e come gli armereste?

Fabrizio. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi avrò detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armarli; e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria esaminare che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle delle armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co'dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e come una rotella in braccio. Combat-

tevano costoro fuora degli ordini, e discosti alla grave armatura, la quale era una celata che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da'bracciali, con uno scudo imbracciato lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per potere sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nell'appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questa era l'importanza delle armi romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, un'asta in mano in modo d'uno spiedo, io non so come un'asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare, perchè a maneggiarla con due mani lo scudo l'impedisce, con una non può far cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle fronti e negli ordini con le armi in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l'asta, il che negli ordini dentro non si può fare, perchè la natura delle battaglie, come nell'ordine di quelle vi dirò, è continuamente restringersi, perchè si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che l'allargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tale che tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili, perchè se voi avete l'asta e vogliate adoprarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella un nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanto l'asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro vi impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessero queste aste, o che, avendole, se ne valessero poco, leggete tutte le giornate nella sua istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rarissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste, ed attenermi, quanto a'Romani, alla spada per offesa, e per difesa allo scudo con le altre armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa, come i Romani, ma per offesa fondavano più in su l'asta che in su la spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nimiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni scrittori dicano ch'egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e'potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo, nella giornata che fece Paolo Emilio con Perse re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficultà che ebbe l'esercito romano a vincere. In modo che io conietturo, che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi: le quali cose fanno l'aspetto di uno esercito agli amici bello, a'nimici terribile. Le armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un'asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile; donde venivano a non poter fermare lo scudo; e l'asta nell'agitarsi si fiaccava, ed essi per essere disarmati erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono con i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri; acciocchè scrollandosi da una parte si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piede, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussero i meglio ornati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue Istorie ne fa fede assai volte, dove, venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: « Ma i Romani per virtù, per generazione d'armi, e disciplina erano superiori » e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo a ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi

ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'ufficio che facevano anticamente i funditori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da'popoli tedeschi, massime da' Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione de'principi della Magna, i quali per esser ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque, che essendo a piè, volendosi difendere da'nimici ch'erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare armi che dalla furia de'cavalli li difendessero. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presero pertanto per arme le picche, armi utilissime non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincerli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempj della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione.

Cosimo. Quale modo d'arme lodate voi più, o questo tedesco o l'antico romano?

Fabrizio. Il romano senza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell'uno e dell'altro. I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi, per non esser carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso, per esser disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi. Erano sicuri dai colpi d'appresso e di lontano, per esser coperti d'armi. Potevano meglio urtare, e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente nelle strette valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diventa in tal caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il capo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che e'non avevano altra incomodità che la gravezza delle armi e la noia dell'averle a condurre: le quali cose essi superavano coll'avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a poter durar fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed avete ad intendere questo, che, le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli; e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli, o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che siano meglio armate e meglio ordinate che loro. Or se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverete nella tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere cavalli, ma disavvantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall'una all'altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli, i Tedeschi solo i cavalli.

Cosimo. Io desidererei che voi veniste a qualche esempio più particolare, acciocchè noi l'intendessimo meglio.

Fabrizio. Dico così, che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre le fanterie romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch'elle abbiano avuto nelle armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nelle armi. Perchè se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose, o che, trovando chi armasse meglio di loro, e' non andassero più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri, e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l'una cosa nè l'altra, nasce che si può facilmente conietturare, che il modo dell'armare loro fusse migliore che quello d'alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perchè si è veduto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e ostinati come loro: il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nelle armi nemiche. Filippo Visconti duca di Milano, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro in-

contro il conte Carmignuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza dell'armi nimiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè così ordinati; e rimesso insieme le sue genti andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi, ed in tal maniera combattendo con quelli, tutti, fuori che tremila, gli ammazzò; i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate le armi in terra, s'arrenderono.

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l'ho poco fa detto; ma poi che voi non l'avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie tedesche, come poco fa vi dissi, quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con i loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d'arme del Carmignuola che li fece scendere a piè, viene con la spada e ne'suoi ordini a trovarli, e non ha altra difficultà che accostarsi agli Svizzeri, tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, li combatte sicuramente, perchè il tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell'asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all'incontro un nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi avrà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi avrò dimostro com'elle si mettono insieme), e andando, di necessità s'accostano in modo l'una all'altra, ch'elle si pigliano per il petto: e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage de'Svizzeri e con poca perdita de' suoi.

Cosimo. Considerate che quelli del Carmignuola furono uomini d'arme, i quali benchè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sicchè io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto; perchè un fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è un uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole per andare a trovare Consalvo, ch'era assediato in Barletta da'Francesi. Fecesi loro incontro monsignor d'Ubigni con le sue genti d'arme, e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle aiutate da'loro brocchieri, e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che li poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni, perchè le fanterie spagnuole s'accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se da'cavalli francesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria deve non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura dei fanti: il che, come molte volte ho detto, procede dalle armi e dall'ordine.

Cosimo. Dite pertanto come voi l'armereste.

Fabrizio. Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè se in seimila fanti, come io vi dirò poco dipoi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana, e duemila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbero; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de'cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli desideriamo intendere quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

Fabrizio. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro, tale che oggi uno squadrone d'uomini d'arme, pesando assai, viene ad essere con più difficultà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto dei cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè, come di sopra s'è detto, molte volte ne'tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si scontri una fanteria armata ed ordinata come di sopra. Aveva Tigrane, re d'Armenia, contro all'esercito romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, intra i quali erano molti armati come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano Catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiungevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane veggendo l'esercito dei nimici disse: Questi sono cavalli assai per una ambasceria: nondimeno, venuto alle mani, fu rotto; e chi scrive quella zuffa vilipende quelli Catafratti, mostrandoli inutili, perchè dice che per avere coperto il viso erano poco atti a vedere ed offendere il nimico, e per essere aggravati delle armi non potevano, cadendo, rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto che quelli popoli, o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria sempre fiano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne'tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da'forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere dei cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell'esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribulato ed infestato l'esercito di quello, e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vettovaglie sono necessarj ed utilissimi; ma, quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nemico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una ch'io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavalli, e pure si divisero il mondo con i Romani; l'altra, ch'io vorrei che voi mi diceste, come la cavalleria puote essere sostenuta da'fanti; e donde nasca la virtù di questi e la debolezza di quella?

Fabrizio. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io vi ho a dire questo, che la milizia de'Parti era al tutto contraria a quella de'Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti ed era un modo di combattere instabile e pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi; e vinsero variamente l'uno l'altro, secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghissima, perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'un dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente, e gli abitatori radi; di modo che un esercito romano, grave e tardo per le armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per esser chi lo difendeva a cavallo espeditissimo, in modo che egli era oggi in un luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e i pericoli di quello di Marco Antonio. Ma io, come vi ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuora d'Europa, però voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all'altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare

avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficultà, ancora che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Nè alcuno si maravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo faccino andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio esser maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall' altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile dai cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d' avere a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro; radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti, debbe elegger vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l' uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t' interviene che camminando, perchè ogni poco d' impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s' egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più dei cavalli, ma vi si fussero potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. Ma perch' egli è tempo passare all' esercizio, avendo armate queste fanterie secondo l'antico e moderno uso, vedremo quali esercizj facevano loro fare i Romani avanti che le fanterie si conducano e far giornata. Ancora ch' elle siano bene elette e meglio armate, si debbono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Debbono esser questi esercizj tripartiti. L' uno per indurare il corpo, e farlo atto ai disagj, e più veloce e più destro; l' altro per imparare adoperare le armi; il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nell' alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia un esercito, perchè se un esercito cammina, alloggia e combatte ordinariamente e praticamente, il capitano ne riporta l' onor suo ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto questi esercizj tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la lor gioventù per farli veloci nel correre, per farli destri nel saltare, per farli forti a trarre al palo o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato, perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, e giugnerlo insperato ed inaspettato, e a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un argine. La fortezza lo fa meglio portare le armi, urtare il nemico, sostenere un impeto. E sopra tutto per far il corpo più atto a' disagj si avvezzano a portar gran pesi. La qual consuetudine è necessaria, perchè nell' espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre alle armi, porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non

potrebbe farlo; e per questo o non si potrebbe fuggire un pericolo o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare adoperare le armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero o atterrassero; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nimico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprir sè e ferire il nimico, ed avendo le armi finte gravissime, parevano dipoi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissero di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scuoprirsi meno chi ferisce, ed esser più atto a raddoppiarsi che di taglio. Nè vi maravigliate che quelli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; ed io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicono, piuttosto ch' io ve l' insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che esser in quella assai uomini esercitati nelle armi, perchè non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timore delle armi. Dipoi gli errori che si fanno nelle altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo, il saper combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose che gli par aver imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi che i loro cittadini si esercitassero in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il qual esercizio, oltre a fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora loro trarre con l' arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l' animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andar negli ordini, e mantenersi in quelli o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli che, per aver più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

Cosimo. Quali esercizj fareste voi fare loro al presente?

Fabrizio. Assai di quelli che si sono detti, come correre e fare alle braccia, farli saltare, farli affaticare sotto armi più gravi che le ordinarie farli trarre con la balestra, e con l' arco, a che aggiungerei lo scoppietto, istrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizj assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma con maggior industria e più sollecitudine quella parte ch' io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch' eglino imparassero a nuotare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i navigli; tale che non saputo il tuo esercito nuotare, resta privo di molte comodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè avendo propinquo il Tevere, potessero affaticati nell'esercizio di terra ristorarsi nell'acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quelli che militassero a cavallo, il che è necessarissimo, perchè oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi. E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra ai quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senza alcuno aiuto, e d' ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno di un capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizj, e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella repubblica o a quel principe che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d' una generazione di quelle armi che egli usano in

guerra. E perch' egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelli picchieri, alabardieri, scoppiettieri ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine vogliano essere descritti. E perchè tutti, o per vecchiezza e per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e li chiamano i Giurati, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quelle armi, dalle quali sono nominati: ed ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico, dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell' ordine, ma non dei Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi, ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcun buono partito. Da questi esercizj nasceva che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri, perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle repubbliche, o negli eserciti, come facevano quelli imperatori, per le cagioni che di sopra si dissero. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti, e non li potere obbligare ad altri esercizj che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima gli esercizj, e poi gli ordini, e che i regni e le repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all' ordine nostro; e seguitando questa materia degli esercizj, dico, come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattili gagliardi, veloci e destri, chè bisogna ancora che essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni, a' suoni ed alle voci del capitano; sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo, e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione, nell' ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell' esercito suo, ovvero nella sua milizia, un membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato col numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato legione, dai Greci falange, dai Francesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell' antica milizia ritengono alcun' ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha diviso in varie battaglie ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome più noto, e dipoi secondo gli antichi e moderni ordini, il meglio che è possibile, ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in seimila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, dei quali ne' siano quattrocento armati di armi gravi e cinquanta d' armi leggieri; le armi gravi siano trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; le armi leggieri siano cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, e partigiane e rotelle; e questi da un nome antico si chiamino veliti ordinarj; tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento fanti. E noi diciamo che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarj; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Proporrei ad ogni battaglia uno connestabile, quattro centurioni e quaranta capidieci; e di più un capo a' veliti ordinarj, con cinque capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestabili, dieci centurioni e cento capidieci; ai veliti estraordinarj due connestabili, cinque centurioni, cinquanta capidieci. Ordinerei dipoi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto un battaglione di dieci battaglie di tremila scuda-

ti, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di cinquecento estraordinarj; così verrebber ad esser seimila fanti, tra i quali sarebbero mille cinquecento capidieci, e di più quindici connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere; cinquantacinque centurioni, dieci capi dei veliti ordinarj e un capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell' ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel re o quella repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi, ch' ella volesse ordinare alle armi, ordinarli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopra detta divisione, volendoli esercitare negli ordini, basterebbe esercitarli battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sè fare forma d' un giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s' appartiene a lui particolarmente perchè negli eserciti si osserva due ordini, l' uno, quello che debbono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l' altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con le altre in un esercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l' ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e dipoi a sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere le armi ed il volto. In modo che sapendo tenere bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, insieme con le altre battaglie, in uno esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l' anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d' un esercito intero, esercitandoli alcuni giorni, come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidj ne' luoghi loro. E perchè un capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede, o per quello del quale senza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell' uno modo e nell' altro, ed istruirlo in modo che possa camminare, e se il bisogno lo ricercasse, combattere mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nimico che vedessero, mostrar loro come la zuffa s' appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbia a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbono ubbidire, e praticarveli in modo con le battaglie e con gli assalti finti, che egli abbia a desiderare i veri. Perchè l' esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l' esservi ordini bene ordinati; perchè se io sono dei primi combattitori, ed io sappia, sendo superato, dove io mi abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, l' essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l' avrò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non siano quelli. Questi esercizj sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l' esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede come, ancora che i Romani sapessero da fanciulli l' ordine degli eserciti loro, nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua istoria dice che i continovi esercizj degli eserciti romani facevano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d' uomini nuovi, e che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per sè, come di tutto l' esercito, è fatto nulla; perchè sendo

necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati.

Cosimo. E'mi pare che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità, e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore ch'io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate che io tornerò al segno. Come io vi ho detto, la prima importanza ch'è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitarli in quelli ordini, che chiamavano chiocciole. E perchè io vi dissi, che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Debbonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi, andando o forte o piano, annodarli insieme, e sciorli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno, ch'è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegniamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta, la terza è farla con un vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorte. L'una è fare raddoppiare le file, cioè, che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così *successive;* tanto che dove elle erano ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Dipoi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanti per l'altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e da lato di questa battaglia e di tutto l'esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con le altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto come ella si debbe ordinare. Io credo che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe aver questa battaglia, è, com'io dissi, di venti file a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno in fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli, che gli antichi chiamavano tergiduttori; il connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio che è tra le cinque file delle picche e le quindici degli scudi: de'capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano manca, in su la man destra; quelli che siano a mano destra, in su la man manca. I cinquanta veliti stiano a'fianchi ed alle spalle della battaglia. A volere ora che, andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: Fare d'avere ridotti i fanti in ottanta file a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, purchè egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni centurione *immediate* cinque file di picche, ed il resto scudi; il connestabile stia con il suono e con la bandiera in quello spazio che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; dei capidieci, venti ve ne sieno ne' fianchi delle file del primo centurione sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione in sulla man destra.

Ed avete ad intendere che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli che guidano gli scudi, debbono avere le armi simili. Ridotte adunque in quest' ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per far testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le venti prime file, ed il secondo seguiti a camminare, e girandosi in su la man ritta ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, é lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto che si attesti con gli altri due centurioni: e fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' centurioni soli si partano dalla fronte, e vadano a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quell'ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendono per i fianchi d'essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama, raddoppiarli per retta linea; questo si dice raddoppiar per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere, perchè in quello conviene obbedire al numero, perchè cinque ti fa dieci, venti quaranta, tale che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di tretacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene far testa con seicento o ottocento fanti in modo, che raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo, e quella difficultà che vi è più, conviene con la pratica e con l' esercizio facilitarla.

Figura che descrive la forma d'una battaglia ordinaria nel camminare, e in che modo si raddoppia per fianco. La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, siano dietro, si fa nel raddoppiarle che tutte le picche tornano dietro; il che si fa quando si cammina per testa, e si teme il nemico a spalle.

ESERCITO CHE NEL CAMMINARE SI RADDOPPIA PER FIANCO

```
                    C        AAAAAAAA        C
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
Fianco destro       AXooooooooooooooooooooXA       Fianco sinistro
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA
                    AXooooooooooooooooooooXA

                               T
                              SZS
                    AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
                    AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
                    AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
                    AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
                    AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
                    C                      C
                             Fronte
```

FORMA D'UNA BATTAGLIA NEL CAMMINARE

```
                •
              ooooo
              ooooo      •
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo    AAAAA
              ooooo    ooooo      •
              ooooo    ooooo
              ooooo    ooooo
                T      ooooo
               SZS     uuuuu
              uuuuu    uuuuu
              uuuuu    uuuuu
              uuuuu    uuuuu
              uuuuu    uuuuu
              uuuuu    uuuuu
                C        C
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
Fianco destro ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              ooooX    ooooo
              uuuuX    uuuuu
              uuuuX    uuuuu
              uuuuX    uuuuu
              uuuuX    uuuuu
              uuuuX    uuuuu
                C        C
              Fronte
```

Dicovi adunque, com' egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenerli in queste battaglie, esercitarveli dentro,

e farli andare forte, o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancora che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed al contrario, quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fossero trovati in mille guerre, si debbono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al metterli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nemico, a fare che in un subito si riordinino, questa è l' importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima avere questa battaglia piena di contrassegni; l'altra tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia, se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch' egli stia dipoi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarj gli assai contrassegni. In prima è necessario che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con le altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabile ed i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo, terzo, quarto, ec. E non erano ancora contenti a questo, che dei soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussero, tutti riordinarli subito; perchè ferma che è la bandiera, i centurioni e capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, o ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro consuete, i fanti guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contrassegni, possono esser subito nei luoghi propri, non altrimenti che se tu scommetti le doghe di una botte, che tu abbia contrassegnate prima, con facilità grandissima la riordini: che non l' avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto, e tosto s'imparano; ed imparate, con difficoltà si scordano, perchè gli uomini nuovi sono guidati dai vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizj diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo, perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato; e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro, perchè dal petto alle spalle v'è poca differenza, dall'un fianco all'altro v'è assai distanza: il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione li rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltar tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè volendola girare, verbigrazia, in su la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quelli sono nel corno diritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tal caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostrato, è necessario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i capidieci, centurioni e connestabile, a quello ragguaglio nei luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme, vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila; così mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' capidieci d' esse metterne cinque nel primo luogo e cinque nell'ultimo; le altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la

prima e ultima fila d'ogni centuria siano capidieci, il connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi, i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissero in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se voleste che elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i capidieci da testa e da spalle, con i centurioni per testa, ed il connestabile nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nimico, ed il tempo ch'ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco dove sono le picche, e torna allora la battaglia con le file e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè, dai centurioni in fuora, tutti sono nei luoghi loro, ed i centurioni subito e senza difficultà vi entrano.

Figura che dimostra come una battaglia che cammina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina.

```
        C                      C
        xxxxxxxxxxxxxx         xxxxx
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
Fianco  ooooooooooooooo        uuuuu     Fianco
destro                   I               sinistro
                        SZS
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        ooooooooooooooo        uuuuu
        xxxxxxxxxxxxxx         xxxxx
        C                      C
             Fronte
```

FORMA DEL CAMMINARE

```
          xxxxx              xxxxx
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo   Fianco     ooooo
          ooooo   sinistro   ooooo
            I                ooooo
           SZS               ooooo
Fianco    ooooo              ooooo
destro    ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo              ooooo
          ooooo
          ooooo
            C                  C
          xxxxx
          uuuuu              xxxxx
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          uuuuu              ooooo
          xxxxx              ooooo
            C                xxxxx
          Fronte
```

Ma quando ell'abbia, camminando per testa, a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove nell'ordinare la battaglia per l'ordinario, ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, ed in tutte le altre parti osservare l'ordine ch'io dissi prima.

COSIMO. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dell'esercizio è per potere poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessero a fare una fazione separata, come gli ordinereste?

FABRIZIO. Debbe chi li guida allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle; il che non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto, perchè ancora che quello sia il modo che si osserva per fare la giornata insieme con le altre battaglie, nondimeno è una regola che serve a tutti

quelli modi nei quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me proposti d' ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè o non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola, e non in compagnia delle altre.

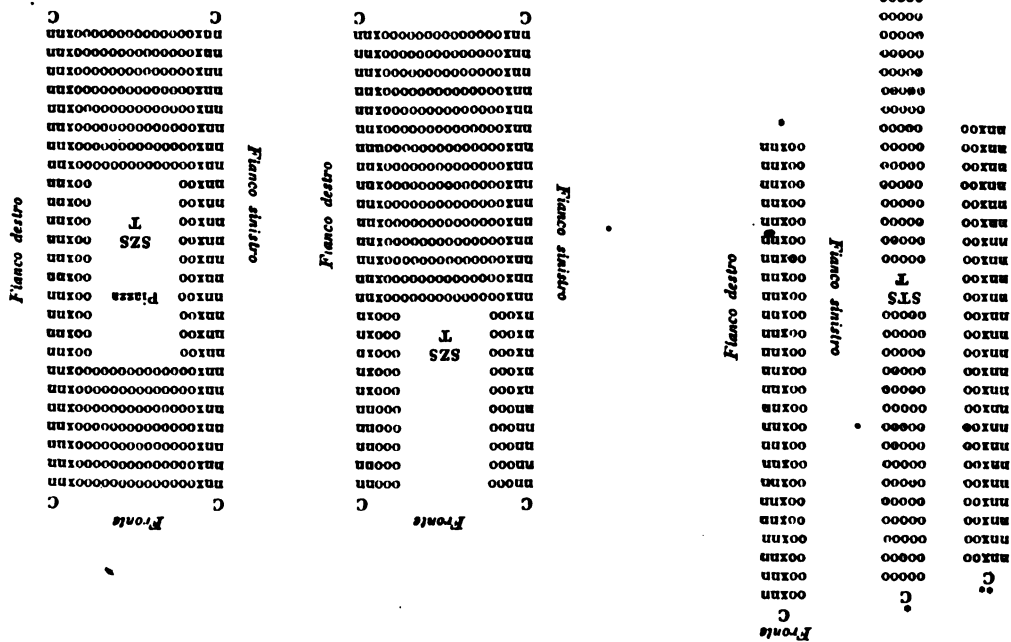
E per venire al modo d' ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre in mezzo un centurione, e dopo lui venticinque file, che siano di due picche in su la sinistra e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, siano posti nelle venti seguenti venti capidieci, tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione, il quale abbia dietro a sè quindici file di scudi. Dopo queste il connestabile in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a sè altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione, ed abbia dietro a sè venticinque file, in ognuna delle quali siano tre scudi in su la sinistra e due picche in su la destra; dopo le cinque prime file siano venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono a spalle, e volgersi a mano ritta, o su per il fianco ritto sulle venticinque file andare tanto ch' egli arrivi alle quindici file, e qui fermarsi. Dipoi si ha a muovere il connestabile con le quindici file degli scudati che gli sono dietro; e girando pure in su la destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch' egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Dipoi muova il terzo centurione con le venticinque file, e con il quarto centurione che era dietro, e girando pure in su la ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminar tanto, che le ultime file delle venticinque siano al pari delle file di dietro. E, fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vada a spalle nell' angolo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna, sopra ogni canto della fronte uno, e ciascuno avrà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l' uno all' altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corna un centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto un centurione. Fieno due file di picche e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle le artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro che delle quindici file di venti per fila prenderne otto, e porle in su la punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi; stavvi il capitano e la bandiera, ma non già le artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d' una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza, è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

Figura che dimostra come s' ordina una battaglia con due corna, e dipoi la piazza in mezzo.

Fianco destro — Fianco sinistro — Fronte — Piazza

Fianco destro — Fianco sinistro — Fronte

Forma del camminare

Fianco destro — Fianco sinistro — Fronte

Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le quali ne fanno una a modo di croce, perchè negli spazj che sono tra i rami di quella, tengono sicuri dall' urto de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono col nimico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

Cosimo. E' mi pare assai avere ben compreso il modo che si debbe tenere ad esercitare gli uomini in queste battaglie; ma, se mi ricordo bene, voi avete detto come, oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnevate al battaglione mille picche estraordinarie e cinquecento veliti estraordinarj. Questi non li vorreste voi descrivere ad esercitare?

Fabrizio. Vorrei, e con diligenza grandissima; e le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera, negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose; ma i veliti gli eserciterei alle case senza ridurli insieme, perchè sendo l' ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convengano con gli altri negli esercizj comuni, perchè assai sarebbe esercitarli bene negli esercizj particolari. Debbonsi adunque, come in prima vi dissi, nè ora mi par fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito, quando o nimico o sito gli perturbi, perchè quando si sa fare questo, facilmente s' impara poi il luogo che ha a tenere una battaglia, e quale sia l' ufficio suo negli eserciti. E quando un principe o una repubblica durerà fatica, e metterà diligenza in questi ordini ed in questa esercitazione, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati, ed essi fieno superiori a' loro vicini, e saranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si stracurano, e non si stimano queste cose, e però gli eserciti nostri non sono buoni; e se pur ci fussero o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggi vorreste voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa, io non vorrei che nè centurione nè capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabile volesse cavalcare, vorrei ch' egli avesse mulo e non cavallo. Permettereigli bene due carriaggi, e uno a qualunque centurione, e due ad ogni tre ca-

pidieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo; talmente che ogni battaglia verrebbe ad avere trentasei carriaggi, i quali vorrei portassero di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, e dipoi se altro potessero, a comodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie siano necessarj; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si riferissero ad uno, ma riferendosi fanno ordine; anzi senza essi è impossibile reggersi; perchè un muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi, ancora che gagliardi, perchè la virtù d' uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l' animo, con le parole, con l' esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette siano necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l' ufficio suo. Prima, i capidieci, a voler che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli, perchè collocati nei luoghi loro sono come un rigo e temperamento a mantenere le file diritte, e ferme, ed è impossibile ch' elle disordinino, o, disordinando, non si riducano tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi, perchè ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in un esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè avendo questo, conviene ch' egli abbia assai animo, e per conseguente assai vita. Debbono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il qual suono, bene ordinato, comanda all' esercito; il quale andando con i passi che rispondino a' tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano sufoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente, perchè come chi balla procede con il tempo della musica, e andando con quella non erra, così un esercito ubbidendo nel muoversi a quel suono non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano variare il moto, e secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano varj, così variamente li nominavano. Il suono Dorico generava costanza, il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e suonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo, che messe mano alle armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare; e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quelli che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare ed ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel rumore.

Cosimo. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'avete discorso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio.

Fabrizio. Io vi dirò volentieri quello che io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto un principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno, e infinite repubbliche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal principe loro, o repubblica o re che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestadi, vi surgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano com-

pagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità egizia, Massinissa, Iugurta, e quelli capitani che dalla repubblica cartaginese furono nutriti, i quali ancora rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta sotto un regno, nel quale, per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Affrica intervenne il medesimo: pure vi se ne nutrì più, rispetto alla repubblica cartaginese. Perchè delle repubbliche escono più uomini eccellenti che de'regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne'regni si teme, onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altra si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l'uno aveva dell'altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de'Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli Cisalpini. La Francia e la Magna era piena di repubbliche e di principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de'Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne'popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione ch'era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che dove siano più imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l'imperio romano, ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati d'Europa e d'Affrica, ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa come in Asia; la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo; e poterono i popoli Sciti venire a predare quell'imperio, il quale aveva la virtù d'altri spento e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quell'imperio, per la inondazione di quelli barbari, si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del viver d'oggi, rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra, s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o n'erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizj militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de'vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora che elle si siano mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli de' quali temono poco. Dipoi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un re, tutta la Spagna ad un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono coll'accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e

perdere dei regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

FABRIZIO. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete ch' elle siano de' capi degli stati, ma delle membra, come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempi non fanno mutare di proposito chi governa, anzi li fan stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizj della guerra, parendo loro parte non necessario, parte un viluppo che non intendono. Quelli altri che son servi, a chi tali esempj dovrebbero far paura, non hanno potestà di rimediarvi; e quelli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcun disagio stare con la fortuna, e non con la virtù loro, perchè veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche v'è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, dipende dall' esempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi dei loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme) tutti si mantengono signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l' opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

COSIMO. Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi, come voi ordinereste i cavalli con queste battaglie, e quanti, e come capitanati, e come armati.

FABRIZIO. E' vi pare forse ch' io gli abbia lasciati indietro: di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco; l' una, perchè il nervo e l' importanza dell' esercito è la fanteria: l' altra, perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s' ella non è più forte dell' antica, ell' è al pari. Pure si è detto poco innanzi del modo dell' esercitarli. E quanto all' armarli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli leggieri come gli uomini di arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fussero tutti balestrieri, con qualche scoppiettiere tra loro, i quali benchè negli altri maneggi di guerra siano poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levarli di sopra un passo che fusse guardato da loro, perchè più paura farà loro uno scoppiettiere che venti altri armati. Ma, venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglione; de' quali vorrei che ne fusse centocinquanta uomini d' arme, e centocinquanta cavalli leggieri: e darei a ciascuna di queste parti un capo, facendo poi tra loro quindici capidieci per banda, dando a ciascuna un suono e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci cavalli leggieri due, i quali, come quelli de' fanti, portassero le tende, i vasi, le scure ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo come gli uomini d' arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tal cosa è una corruttela, perchè si vede nella Magna quelli uomini d' arme esser soli con il loro cavallo; solo aver ogni venti un carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli: vero è che i triarj alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare aiuto a quella nel governo de' cavalli: il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassero le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d' assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza, e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

LIBRO TERZO

Cosimo. Poi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore, perchè io non vorrei esser tenuto presuntuoso, il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure, poi che voi non volete, dite almeno quale di noi debba succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dar questo carico al signor Fabrizio.

Fabrizio. Io son contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume viniziano, che il più giovane parli prima, perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

Cosimo. Adunque tocca a voi, Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi vi soddisfarete di tale dimandatore. Però vi prego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io son certo che a voler dimostrar bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le schiere nei loro eserciti. Nondimeno, potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a voler nei nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io mostrerò, come un esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano un esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto e ad una fortuna. Il che nasce dall' avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una schiera nell'altra, perchè senza questo modo non si può nè sovvenire ai primi, nè difenderli, nè succedere nella zuffa in loro scambio; il che dai Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarj, de' quali gli astati erano messi nella prima fronte dell'esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi; dopo questi mettevano i triarj e con tanta radità di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestrieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dell'esercito tra i cavalli ed i fanti. Questi adunque leggermente armati appiccavano la zuffa, e se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dell' esercito o per gl'intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra i disarmati; dopo la partita dei quali venivano alle mani con il nemico gli astati, i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarj e tutti insieme, fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra ai canti dell' esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor falangi questo modo di rifarsi; e benchè in quelle fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo che essi tenevano in sovvenire l'un l'altro era,

non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro; il che facevano in questo modo: la loro falange, ridotta in file, e poniamo che mettessero per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico, di tutte le file le prime sei potevano combattere, perchè le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva voto della seconda entrava quello che gli era dietro nella terza, e così successivamente in un subito le file di dietro instauravano i difetti di quelle davanti, in modo che le file sempre restavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi l'instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi per l'ordine loro si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani nel principio le falangi, e istruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Dopoi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipoli, perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per sè stessa si reggesse. I battaglioni dei Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nell'ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'un l'altro: e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e se lo mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo, ritirandosi, possa esser ricevuto dal secondo, ma tengono, per potere sovvenire l'uno l'altro, quest'ordine, che mettono un battaglione innanzi, ed un altro dietro a quello in su la man ritta, tale che se il primo ha bisogno d'aiuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio, ed i ributtati e quel che si fa innanzi, ad evitar l'urto l'uno dell'altro: perchè una moltitudine grossa non può esser ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli e distinti, che erano in una legione romana, si potevano collocare in modo che si potessero tra loro ricevere, e l'un l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine degli Svizzeri non sia buono quanto l'antico romano, lo dimostrano molti esempj delle legioni romane, quando si azzuffarono con le falangi greche, e sempre queste furono consumate da quelle, perchè la generazione delle armi, come io dissi dinanzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempj ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere le armi ed i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono le armi delle falangi macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono le armi dei Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la legione in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro; e perchè così come le armi sono mescolate, e partecipano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie dei nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro, perchè le picche sono utili contro a' cavalli; e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si ristringa, perchè, ristretta ch'ella è, diventano inutili. Donde che gli Svizzeri, per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli, e nell'appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch'elle diventerebbero inutili, succedono gli scudi e le spade; i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con desiderio

d'intendere come voi ordinereste l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in uno esercito romano ordinario, il quale chiamavano esercito consolare, non erano più che due legioni di cittadini romani, che erano seicento cavalli e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno destro e l'altra corno sinistro, nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa. Pure, quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due consoli con due eserciti. Dovete ancora notare, che per l'ordinario in tutte le tre azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù, in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliarj, per la pratica che essi avevano con i fanti legionarj, erano utili quanto quelli, perchè disciplinati come loro, e però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto l'esercito in una giornata si ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de' Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi, s'intenderà la disposizione di tutto un esercito, perchè nello aggiugnere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch'io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, a com'egli ha dieci battaglie, e che capi siano per battaglia, e quali armi abbiano, e quali siano le picche ed i veliti ordinarj, e quali gli estraordinarj, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandaste alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d'un battaglione si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre dell'altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Ponghansi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza centoquarantuno braccia di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'avrebbero di trentatre. Dopo queste porrei le due ultime battaglie, pure dietro alle tre, per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia, e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantuno braccia. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per la larghezza centoquarantuno braccia, e per lunghezza dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone centoquarantatre file, a sette per fila, in modo che elle fasciassero con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi, e i disarmati che rimanessero nella coda dell'esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni nei luoghi loro; e degli tre connestabili ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello che era preposto alle spalle dell'esercito. Ma ritornando alla testa dell'esercito dico, come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarj, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. A lato a questi pure in su la man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, ai quali darei il medesimo spazio che

alle genti d'arme. I veliti ordinarj lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessero in quelli spazj che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse metterli sotto le picche estraordinarie: il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque e delle picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno scelti, e che sapessero per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un impeto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine col quale io disporrei un battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell' esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie che facessero scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo appunto ch' io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall' uno battaglione all' altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carrette d'artiglieria, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito, ed avesse intorno col suono e con la bandiera capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra i quali ne fusse dieci o più, atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere ed a cavallo ed a piè, secondo che il bisogno ricercasse. Le artiglierie dell' esercito, bastano dieci cannoni per l'espugnazione delle terre che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti che per fare giornata: l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l'esercito, se già il paese non stesse in modo, che io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dov' ella non potesse dal nimico esser urtata.

FIGURA che dimostra la forma d'un esercito ordinato per far la giornata col nimico

Questa forma d'esercito così ordinato può tenere nel combattere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni romane, perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nimico e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall' altra parte se sono urtati, in modo che fiano necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto un mucchio, sostenere il nimico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo greco e secondo il romano. Quanto alla fortezza dell'esercito, non si può ordinar più forte, perchè l' uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e d' armi, nè gli resta debole altro che la parte di dietro de'disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nimico da alcuna parte assaltarlo, che non lo trovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata, perchè non può essere nimico

in un esercito che impedirgli la vista, onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che il fumo che fa l' artiglieria nel trarla; però io crederei che fosse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da sè stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell' esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è l' importanza delle mie genti. E che l'impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l'esercito nimico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassero alta la polvere, e gl' impedissero la vista, il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, facendoli passare sopra la testa dei fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e senza comparazione, che le artiglierie grosse non percuotono le fanterie che quelle che elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu le alzi, elle passano sopra la testa de' fanti; e se le abbassi, danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvali ancora l' inegualità del terreno, perchè ogni poco di macchia o di rialto, che sia tra i fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d' arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono esser meglio percossi, si può infino che le artiglierie abbiano tratto tenerli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e le artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggior rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buon esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale; ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dalle artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila o facessero con la persona alcun segno di timore. Io le feci, tratto ch' elle ebbero, ritirare nell'esercito, perchè elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano le armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all' artiglieria siano utili. Se voi sapete questo, io avrò caro che voi me l' insegniate, perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi, portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d' arme: perchè, poi che dannano l' armare antico come inutile, rispetto alle artiglierie, dovrebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche, per che cagione gli Svizzeri, a similitudine degli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto delle artiglierie, che si porterebbero quelli altri che dall' antichità s' imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che avessero qualche giudizio, risponderebbero prima, che vanno armati, perchè, sebbene quelle armi non li difendono dalle artiglierie, li difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nimici. Risponderebbero ancora, che vanno stretti insieme come gli Svizzeri per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficultà al nimico a romperli. In modo che si vede che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, dalle quali cose con le armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che, chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo che una minima parte del modo dell' armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi

edere che le altre armi e gli altri ordini
si sono lasciati, siano utili? Dipoi, se
non abbiamo riguardo all'artiglieria, nel
erci stretti insieme come gli Svizzeri,
: altri ordini ci possono fare più temere
iella? Conciossiachè niun ordine può fare
noi temiamo tanto quella, quanto quelli
stringono gli uomini insieme. Oltre a
to, se non mi sbigottisce l'artiglieria dei
ci nel pormi col campo ad una terra
ella mi offende con più sua sicurtà, non
tendo io occupare per essere difesa dalle
ı, ma solo col tempo con la mia artiglie-
npedire, di modo che ella può raddop-
ı i colpi a suo modo, perchè l'ho io a
re in campagna, dove io la posso tosto
pare? Tanto che io vi conchiudo questo,
e artiglierie, secondo l'opinione mia,
impediscono che non si possano usare gli
hi modi e mostrare l'antica virtù. E se io
avessi parlato altra volta con voi di que-
strumento, mi vi distenderei più; ma io
oglio rimettere a quello che allora ne

UIGI. Noi possiamo avere inteso benissimo
to voi ne avete circa le artiglierie discorso,
somma mi pare abbiate mostro che l'oc-
rle prestamente sia il maggior rimedio
s'abbia con quelle, sendo in campagna,
endo un esercito all'incontro. Sopra che
sce una dubitazione: perchè mi pare che
nico potrebbe collocarle in lato nel suo
ito, che vi offenderebbero, e sarebbero
odo guardate da' canti, ch'elle non si
bbero occupare. Voi avete, se bene mi
la, nell'ordinare l'esercito vostro a gior-
fatti intervalli quattro braccia dall'una
glia all'altra, fattoli venti quelli che sono
battaglie alle picche estraordinarie. Se
mico ordinasse l'esercito a similitudine
ostro, e mettesse le artiglierie bene den-
ı quelli intervalli, io credo che di quivi
vi offenderebbero con grandissima si-
loro, perchè non si potrebbe entrare
forze dei nimici ad occuparle.

ABRIZIO. Voi dubitate prudentissimamente,
mi ingegnerò o di risolvervi il dubbio o
rvi il rimedio. Io vi ho detto che conti-
iente queste battaglie, o per l'andare o
: combattere, sono in moto, e sempre per
a si vengono a restringere, in modo che
i fate gl'intervalli di poca larghezza dove voi mettete le artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi li fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli intervalli non solamente date comodità al nimico d'occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere che egli è impossibile tener le artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette, perchè le artiglierie camminano per un verso, e traggono per l'altro; di modo che avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, e per voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbero ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov'elle possono esser combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessero tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che, restringendosi, non impedisse l'artiglieria, e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo che dieno la via libera ai colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perchè volendo il nimico che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degli intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi propri, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire; perchè questa è una regola generale, che a quelle cose le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui, che sarebbe impossibile che uno esercito così ordinato ed armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico propinquo, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una l'altra, lo fanno

confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi ai loro eserciti, e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad un primo impeto e ad una prima fortuna.

LUIGI. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata dai cavalli nimici, donde che ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che con l' aiuto di quelle sostenne e rispinse i nemici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenerli.

FABRIZIO. Ancora che io v' abbia detto come sei file s'adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere che un battaglione de' Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o al più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio e mezzo è occupato dalle mani, donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello che ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l' una fila e l' altra, di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. Le altre file per ferire sono inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non li possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne' fianchi vi paressero sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie, che io pongo nell' ultima schiera dell' esercito; dal quale luogo potrebbero facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell' esercito, e prestare aiuto a' cavalli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

LUIGI. Usereste voi sempre questa forma di ordine, quando voi voleste fare giornata?

FABRIZIO. Non in alcun modo, perchè voi avete a variare la forma dell' esercito secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nimico, come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che le altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed un ordine a sapere conoscere i modi d' ordinare le altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa solo vi ricordo, che mai voi non ordiniate esercito in modo, che chi combatte dinanzi, non possa esser sovvenuto da quelli che sono posti di dietro, perchè chi fa questo errore rende la maggior parte del suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

LUIGI. E' mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, le ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perchè io penso che un esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l' urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l' ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s' entri in quello, tanto più si trovi debole.

FABRIZIO. Se voi vi ricordaste, come a' triarj, i quali erano il terzo ordine delle legioni romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno, avendo inteso come quelli erano posti nell' ultima schiera; perchè voi vedreste, come io, mosso da questo esempio, ho posto nell' ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando con l' ordine romano, ad errare per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa: La prima fronte dell' esercito si fa solida e spessa, perch' ella ha a sostenere l' impeto de' nimici, e non ha a ricevere in sè alcuno degli amici, e per questo conviene che ella abbondi di uomini, perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ri-

cevere gli amici, che a sostenere il nimico, conviene che abbia gl' intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero che la prima, perchè se ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl' intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandoveli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo trovi debole, perchè il nimice non può combattere mai col secondo ordine se il primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perchè quivi non con due battaglie che vi trova fresche, ma con tutto il battaglione avrebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazj siano maggiori, e chi li riceve sia minore numero.

Luigi. E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo. Se le cinque prime battaglie si ritirano tra le seconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile che, ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme, cappiano, quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa ch'io vi rispondo è, che egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazj in mezzo, che ritirandosi tra le tre o tra le due, li occupano; restavi poi quello spazio che è tra un battaglione e l' altro, e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie; i quali spazj tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando elle sono alterate; perchè nell' alterazione o elle stringono o elle allargano gli ordini. Allarganli quando temono tanto che elle si mettono in fuga; stringonli quando temono in modo ch' elle cercano assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa, tale che in questo caso elle verrebbero a restringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch' elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell' esercito, per dar luogo agli scudati che possano combattere; e quelle ritirate possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi mescolata la zuffa sarebbero al tutto inutili. E per questo gli spazj ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazj non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità che sia sufficiente a riceverli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch' elle stieno salde, e rimangano come due corna all' esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che quando abbiano a fare, non veggo come si possano, per non avere dietro le battaglie con intervalli radi che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono star salde nell' ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sforzare le altre, si debbono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch' elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per diritto, entrando l' una fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell' ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello ch' io vi mostrai; perchè io vi dissi che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s' avrebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciocchè, raddoppiando le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuovo vi dico, ch'io vi ho ordinato questo esercito e dimostro questa giornata per due cagioni; l' una, per mostrarvi come si ordina, l' altra, per mostrarvi come si esercita. Dell' ordine io credo che voi restiate capacissimo; e quanto all' esercizio, vi dico che si dee, più volte che si può, metterli insieme in queste forme, perchè i capi

imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, ai capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiungere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto, e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano ed i soldàti a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di qual numero siano le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così le altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri siano scala ai gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia: il primo grado sia il capo dieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarj, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza, e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono i tre connestabili delle picche estraordinarie, e i due de' veliti estraordinarj, vorrei che fussero in quel grado del connestabile della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fosse la bandiera capitana, tutto l' esercito sarebbe a' luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare un esercito, cioè a mettersi prestamente insieme: e per fare qnesto conviene ogni giorno, ed in un giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

Luigi. Che segno vorreste voi che avessero le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

Fabrizio. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell' esercito; le altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell' esercito, perchè questo importa poco, pure che ne nasca l' effetto ch' elle si conoscano l' una dall' altra. Ma passiamo all' altro esercizio in che si debbe esercitare un esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch' egli impari a maneggiare in quel modo che si ha dipoi a maneggiarsi nella giornata; far trarre le artiglierie, e ritirarle; fare uscire fuora i veliti estraordinarj, e dopo un sembiante di assalto ritirarli: fare che le prime battaglie, come s'elle fussero spinte, si ritirino nelle radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefarli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fosse nota e famigliare; il che con la pratica e con la famigliarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, che egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunziato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemonj, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi, nel primo assalto usavano la citara. Aliatte, re de' Lidj, usava nella guerra la citara ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e farli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell' armare l'esercito preso del modo greco e del romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell' una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai connestabili ed a' capi dei battaglioni, vorrei che fussero tamburi

piccoli e zufoli, sonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine sonarli nei conviti. Il capitano adunque colle trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi o tornare indietro, quando avessero a trarre le artiglierie, quando muovere i veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti che generalmente si possono mostrare, le quali trombe fussero dipoi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito e dell' esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa, per che cagione voi faceste muovere con grida e romore e furia i cavalli leggieri ed i veliti estraordinarj quando assaltarono, e dipoi nello appiccare il resto dell' esercito mostraste che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiaraste.

Fabrizio. E' sono state varie le opinioni de' capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l' ordine più fermo e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo che si dee avere rispetto all' una ed all' altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui siano a proposito; perchè egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguissero di romoreggiare, perchè si vede nelle loro istorie, esser molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, ed in varj modi per suo comandamento avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

LIBRO QUARTO

Luigi. Poi che sotto l'imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch' io non tenti più la fortuna, sapendo quanto ella è varia ed instabile. E però desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l' ordine che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o vogliam dire, questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi sono più soddisfatte le domande vostre che non mi sariano piaciute quelle che a me nell'ascoltare i vostri ragionamenti occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo, ed abbiate pazienza se con queste nostre ceremonie v' infastidissimo.

Fabrizio. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varj ingegni ed i varj appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiugnere alla materia ragionata?

Zanobi. Due cose desidero, avanti che si passi ad un' altra parte; l' una è che voi ne mostriate se altra forma d' ordinare eserciti vi occorre; l' altra quali rispetti debbe avere un capitano prima che si conduca alla zuffa, e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedj vi si possa fare.

Fabrizio. Io mi sforzerò soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perchè mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all' al-

tra. Io vi ho detto come vi proposi una forma d' esercito, acciocchè, secondo quella, gli poteste dare tutte quelle forme che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo, che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedj, come sono ordinare l'esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa esser circondato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Ed avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o restringervi con la fronte secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate, perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico, perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dalle artiglierie nimiche esser offeso senza potervi fare alcun rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata aver rispetto al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t' impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più il vento disfavorisce le armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E, quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe, nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell'arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fossi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne ed albori e simili impedimenti, come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero i Francesi nel reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali, sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo lacedemonio vittoriosi, il quale li fece scendere nel piano, dove per virtù de' cavalli e dei liofanti poterono superare i Romani. E mi pare secondo gli antichi esempj, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nimico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appiccare la zuffa hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritirarsi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione, sendo in Ispagna contro ad Asdrubale cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto ch' egli nell' ordinare l' esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dell' esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, ed i corni dell'esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo per es-

sere distante l'una dall'altra non si aggiugnevano: e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il quale modo fu allora utile; ma oggi, rispetto alle artiglierie, non si potrebbe usare, perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro darebbe tempo a quelle di poter trarre: il che è perniciosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l'esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nemico, a volerlo circondare che non lo prevegga, ordini l'esercito suo d'eguale fronte a quella dell'avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che il nimico si troverà, senza accorgersene, circondato. Quando un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro, o tra paludi o tra monti o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguito dal nimico, ed il nimico può esser seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nimico hanno comandato a quelli che sono leggermente armati che appicchino la zuffa, ed appiccata si ritirino tra gli ordini, e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per i fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi e di ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti, dipoi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gl'Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliarj avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire; di modo che, sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine, Scipione collocò gli astati, i principi e triarj nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovvenire l'uno all'altro. Fece la fronte dell'esercito piena di intervalli; e perchè ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempiè di veliti, a' quali comandò che tosto che i liofanti venivano cedessero, e per gli spazj ordinarj entrassero tra le legioni, e lasciassero la via aperta a' liofanti; e così venne a render vano l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani, egli fu superiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare nell'allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini dei principi, ma li divise, e li fece ridurre nelle corna dell'esercito, acciò dessero luogo a' principi, quando li volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

Fabrizio. Dirovvelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, ridusse i principi e i triarj insieme, tale che, essendo gl'intervalli de' principi occupati dai triarj, non v'era luogo a poter ricevere gli astati, e però fece dividere quelli, ed andare ne' corni dell'esercito, e non li ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dell'aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore, perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto, e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevano. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, intra le altre cose pensate da loro, per offendere i nimici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con

la densità degli ordini, o e' si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o e' si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda, come fece Silla romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenerli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, dai quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde, appiccata la zuffa, con l'aiuto de' cavalli, a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito inimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che li rappresentino, talmente che i nimici, ingannati da quell' aspetto, sbigottiscano, e sbigottiti si possano facilmente vincere. I quali modi tennero Minuzio Ruffo e Acilio Glabrione consoli romani. Caio Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'armi, e comandò che eglino apparissero sopra un colle, mentre ch' egli era alle mani con i Francesi, donde ne nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro ai Tedeschi. Valendo adunque assai gli assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se all' improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare se il paese non ti aiuta; perchè quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti, come conviene fare in simili imprese; ma nei luoghi selvosi o montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nimico; la qual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il capitano de' nimici esser morto, o aver vinto dall'altra parte dell'esercito, il che molte volte a chi l' ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i cammelli ai cavalli degli avversarj, e Pirro oppose alla cavalleria romana i liofanti, l' aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì in Persia ed il Soldano in Sorìa, non con altro se non con i romori degli scoppietti, i quali in modo alterarono con i loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per rompere l'esercito d'Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'esercito d'Amilcare e l'apersero. Soglionsi, come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandoli negli agguati, dove il paese è accomodato; ma quando e' fusse aperto e largo, hanno molti usato di far fosse, e dipoi ricopertele leggermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazj solidi da potersi intra quelle ritirare, dipoi, appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nimico seguendoli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l' esercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò l' esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l'esercito suo non si sbigottisse, averli con arte mandati nelle mani de' nimici perchè gli aveva trovati poco fedeli. Sertorio, facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de' suoi capi, per paura che dicendo il medesimo agli altri non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, un esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione; o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo; o e' ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani romani col farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi, facendoli vergognare della fuga, come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano gridando: Se alcuno

vi domanda, dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: Noi l'abbiamo lasciato in Beozia che combatteva. Attilio consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da'nimici. Filippo di Macedonia intendendo come i suoi temevano de' soldati Sciti, pose dietro al suo esercito alcuni dei suoi cavalli fidatissimi e commise loro ammazzassero qualunque fuggiva; onde che i suoi, volendo piuttosto morire combattendo che fuggendo, vinsero. Molti Romani, non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione a' suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolta una bandiera di mano a' suoi, e gittatala tra i nimici, e proposto premj a chi la riguadagnava. Io non credo che sia fuori di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo da poi ch' egli ebbe rotto i Romani a Canne, ne perdè l'imperio di Roma. Quell'altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d'esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d'opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti cartaginesi, i quali, avendo morti i due Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè e' si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nimico creda che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l'industria che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi che il nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione che egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni, poi che egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono ai loro capi che in diverse parti e per diverse vie si fuggissero, avendo dato ordine dove si avevano dipoi a raccozzare; il che faceva che il nimico, temendo di dividere l'esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso, molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciocchè quello, ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch' egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli, donde che la mattina vedendo i nimici tanti morti de' loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, soddisfatto in buona parte alla domanda vostra: vero è che circa la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato farli con la fronte ad uso d'un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l'esercito inimico. Contro a questa forma hanno osato fare una forma ad uso di forbici, per potere intra quel vacuo ricevere quel conio, e circondarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che il maggior rimedio che si usi contro ad un disegno del nimico, è fare volontario quello che egli disegna che tu faccia per forza, perchè, facendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo, e disavvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio l'avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli l'esercito di Scipione: andò Scipione con esso aperto, e fu cagione della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spignere le genti di Scipione: comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentono, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un capitano prima che si conduca

alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire in prima, come un capitano non ha mai a fare giornata se non ha vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l'esercito tuo s'abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perchè egli è assai meglio tentar la fortuna, dove ella ti possa favorire, che non la tentando, vedere la tua certa ruina; ed è così grave peccato in questo caso in un capitano il non combattere, com'è d'avere avuta occasione di vincere, e non l'avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te li dà il nimico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per essere tramezzati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco per averti seguito troppo inconsideratamente, di modo che, trovandoti tu fresco e riposato, non dei lasciare passare tale occasione. Oltre di questo, se il nimico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d'uscire dei tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto le armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere divisi gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte dei capitani prudenti piuttosto ricevono l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli, perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimico, hanno cominciato la zuffa nell'ora propinqua alla notte, acciocchè i suoi, sendo vinti, potessero difesi dalla oscurità di quella salvarsi. Alcuni avendo conosciuto, come l'esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto: il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a'Giudei. La maggiore e più importante avvertenza che debba avere un capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con i quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nimico; quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali siano più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne'fanti o nei cavalli. Dipoi considerino il luogo dove sono; e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui, chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia, se egli è bene differire la giornata o farla, che di bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de'nimici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarj. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria, perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo, che accampandosi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale di andarlo a trovare, o quando tu credessi che il nimico ancora ne' luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi dalla campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della espugnazione di quelle lo stracchi.

Zanobi. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti, e mettersi nelle terre?

Fabrizio. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello che sta alla campagna non può fuggire la giornata quando egli ha un nimico che lo voglia combattere in ogni modo; e non ha se non un rimedio, porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando l'andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì

mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo nei luoghi dove quello alloggiava. Che s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra un monte altissimo per non far giornata con quelli, ma i Romani l'andarono a trovare in su quel monte, e lo ruppero. Cingentorige, capitano de' Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia colle sue genti. I Viniziani nei tempi nostri se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che l'esercito francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello come Cingentorige. Donde che quelli avendolo aspettato, non seppero pigliare nel passar delle genti la occasione del fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Francesi, sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito, o per qualche altra cagione, avere disavvantaggio, e desideri farli rimuovere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell'un caso sbigottirli e nell'altro accenderli. Nel primo caso quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciocchè, quelli che hanno e quelli che non hanno combattuto, ti credano. E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Desiderava come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro dei cavalli; a Fabio non pareva da tentare la zuffa; tanto che per tale dispiacere egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combattè; e venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto se Fabio non lo avesse soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli insieme con tutto l'esercito conobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all'accenderli al combattere, è bene farli sdegnare contro a'nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro, mostrare d'avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte, alloggiare in lato che veggano i nimici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano; mostrarsi indignato, e con una orazione a proposito riprenderli della loro pigrizia, e per farli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dei sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra, acciocchè intendano che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l'amor della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto com'e'si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo che si abbia a parlare a tutto l'esercito, o ai capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere ai pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua, dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che siano udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva che gli eccellenti capitani fussero oratori, perchè senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare pubblicamente all'esercito: altrimenti non l'avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i diserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia: perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a

quello, perchè questo parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premj, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o repubblica che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udir parlare il capitano, ed il capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la religione e il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La qual cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine ch'egli aveva tratta del tempio di Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri, Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece con gl'Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza la causano le armi, l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtù più che da nessuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire.

LIBRO QUINTO

Fabrizio. Io vi ho mostro come si ordina un esercito per far giornata con un altro esercito che si vegga posto all'incontro di sè, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circostanze per i varj accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora, come si ordina un esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico o sospetto. E prima avete ad intendere, come un esercito romano per l'ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino. Dipoi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quelli un'altra legione, ed appresso i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle, e nell'ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l'esercito fusse assaltato in cammino da fronte o da spalle, essi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva, o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme, libere dagli impedimenti loro facevano testa da quella parte donde il nemico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch'era sicura, e dall'altra facevano testa. Questo modo sendo buono e prudente-

mente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri come speculatori del paese; dipoi avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalla. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati, e pertinenti al pubblico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro parti, e ad ogni battaglione ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quattro le artiglierie e tutti i disarmati, acciocchè ogni numero d'armati avesse ugualmente gli impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto inimico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato, per andar più sicuro, mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paesani nè l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con l'esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè ella fusse al tutto quadra, ma per esser atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa: dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola di un esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all'improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia in questo modo: Io porrei prima i fianchi, discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali occuperebbero con i loro spazj, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugentododici. Intra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei le altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo, che quattro se ne accostassero alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando intra ciascuna uno intervallo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano che è dall'uno fianco all'altro, è dugentododici braccia, e queste battaglie, che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gl'intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie, poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di sessantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinarj, in quello di dietro tutti gli estraordinarj, che ne verrebbe ad esser mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro l'esercito, fusse per ogni verso dugentododici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassero alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazj, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie; ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in un quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie, ordinate così, camminano tutte per un verso, ma non tutte per un verso combattono, si ha nel porle insieme ad ordinare quelli lati a combattere che non sono guardati da altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte le altre parti, eccetto che la fronte, e però queste s'hanno a mettere insieme ordinatamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro, hanno guardate tutte le bande fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste in modo che le picche venghino dietro, come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciato tutte le

FIGURA *che dimostra la forma d' un esercito ridotto ad un esercito quadrato, alla forma dell' ordinario, per far giornata.*

```
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn                                                                 nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                   Carriaggi                         ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn                                                                 nnn
                 nnn uuooo  ooooo                                      ooooo   ooouu nnn
                 nnn uuooo  ooooo                                      ooooo   ooouu nnn
           L     nnn uuooo  ooooo                                      ooooo   ooouu nnn    L
           a     nnn uuooo  uuuuu                                      uuuuu   ooouu nnn    a
           t     nnn uuooo  uuuuu                                      uuuuu   ooouu nnn    t
           o     nnn uuooo                                                     ooouu nnn    o
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
           d     nnn uuooo                                                     ooouu nnn    s
           e     nnn uuooo                                                     ooouu nnn    i
           s     nnn uuooo                                                     ooouu nnn    n
           t     nnn                                                                 nnn    i
           r     nnn uuooo   ooooo     ooooo      ooooo     ooooo              ooouu nnn    s
           o     nnn uuooo   ooooo     ooooo      ooooo     ooooo              ooouu nnn    t
                 nnn uuooo   ooooo     ooooo      ooooo     ooooo              ooouu nnn    r
                 nnn uuooo   uuuuu     uuuuu      uuuuu     uuuuu              ooouu nnn    o
                 nnn uuooo   uuuuu     uuuuu      uuuuu     uuuuu              ooouu nnn
                 nnn                                                                 nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn
                 nnn uuooo                                                     ooouu nnn

ooooo IIIII AAAAA uuuuu ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo uuuuu AAAAA IIIII ooooo
ooooo IIIII AAAAA uuuuu ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo uuuuu AAAAA IIIII ooooo
ooooo IIIII AAAAA uuuuu ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo ooooo uuuuu AAAAA IIIII ooooo
ooooo IIIII AAAAA uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu AAAAA IIIII ooooo
ooooo IIIII AAAAA uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu uuuuu AAAAA IIIII ooooo
                    0     0     0     0     0     0     0     0     0     0

                                        Fronte
```

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s' intende detto avendola a fare del fianco sinistro, perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nemico venisse grosso ed ordinato per assaltarli da due bande, si debbono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l' artiglieria, i veliti ed i cavalli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare, perchè a volere che sicuramente t' offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda e' ti assalti con tanta gente quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze di un nimico, che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna, e t' interverrà come agli Scipioni in Ispagna e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua e ventura tua: perchè e' conviene che a far questo egli s'assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda, o sostenerne un' altra, ed in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell' ordinare un esercito contro ad un nimico che non si vede, ma che si teme, è necessario, ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si cammina; da quella fare testa della coda, poi del fianco, e da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare che sapere bene comandare ed eseguire queste cose, nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in questi

ordini, nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata, che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria pigliandola per esercizio, perchè sapendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle che non avessero tanta difficultà.

Zanobi. Io credo, come voi dite, che questi ordini siano molto necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose, l'una, se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi li volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade, per fare la via all'esercito, debbono essere de'medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile, deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai, perchè molte volte l'essere i comandamenti de' capitani non bene intesi o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda nei pericoli debbono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e se comandi con le voci, dei avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle che si potessero interpretare sinistramente. Molte volte il dire: Addietro addietro, ha fatto rovinare un esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare: Ritiratevi. Se voi li volete far voltare per rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai: Voltatevi: ma dite: A sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici e nette, come: Premete, state forti, innanzi, tornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; le altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio ai miei soldati proprj, sì perchè così si faceva nell'antica milizia, sì ancora perchè fusser nell'esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gl'instrumenti atti a spianare, e le armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nimico non avrebbero a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gl'instrumenti da spianare chi li porterebbe?

Fabrizio. I carri a portare simili instrumenti deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurreste mai questi vostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare questa parte, e ragionare del modo del vivere dell'esercito, perchè mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete ad intendere, che un principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile a torgli tutte quelle cose che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficili le imprese. Intra quelle che arrecano più difficultà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, beveano acqua tinta con un poco di aceto per darle sapore; donde che intra le munizioni de' viveri dell'esercito era l'aceto e non il vino. Non cuocevano il pane ne' forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna: il che dava al pane, che facevano, sapore, e li manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito, il quale, per non avere bisogno di essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarj e difficili, senza patire disagj di vettovaglie, perchè vivea di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non potendo fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati; o se pure ne sono provvisti, si fa con un disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere, nè vorrei che mangiassero altro pane

che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, nè che nell'esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne: e nelle altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual cosa se considererete bene, vedrete quanta difficultà si leva via, e di quanti affanni e disagj si priva un esercito ed un capitano, e quanta comodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

Zanobi. Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato dipoi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, presi prigioni ec., però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

Fabrizio. Ecco che io vi soddisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quelli signori che vincono, come quelli che perdono: perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furono principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl' infermi, e agli altri bisogni dell'esercito. Poteva bene il consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati, ma questa concessione non faceva disordine, perchè, rotto l'esercito, tutta la preda si metteva in mezzo e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni romane vincevano il nemico e non lo seguitavano, perchè mai non si partivano dagli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggermente, e se vi erano altri soldati che legionarj. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni consolo portava con i suoi trionfi nell'erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata, che del soldo che davano a ciascun soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni, la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè essendo la maggior parte giovani e stracurati, quanto più hanno, tanto più senza necessità spendono; l'altra, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla: e così questo modo li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile che ad un esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non accaggiano accidenti pericolosi, dove bisogni l'industria del capitano e la virtù de' soldati, volendoli evitare; però io avrei caro che voi, occorrendone alcuno, lo narraste.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Debbono i capitani, sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito guardarsi dagli agguati, ne' quali s'incorre in due modi: o camminando tu entri in quelli, o con arte dal nimico vi sei tirato dentro, senza che tu li presenta. Al primo caso volendo ovviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scoprano il paese; e tanto maggiore diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro ad un colle. E come l'agguato, non lo prevedendo ti rovina, così prevedendolo non ti offende. Hanno

gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perchè sempre che il nimico ti venga a trovare farà polverio grande che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un capitano veggendo ne' luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in schiera, ed aggirarsi e non si porre, ha conosciuto esser quivi l'agguato dei nemici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello, ha salvato sè e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso d'esservi tirato dentro, che questi nostri chiamano essere tirato alla tratta, dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli ch' elle siano; come sarebbe se il nimico ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia l'amo, e che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nemici sono cacciati da' tuoi pochi; e se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole; sempre dei in tali casi temere d'inganno, e non hai a creder mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi, a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dei stimarlo. Ed hai in questo ad usare due termini diversi, perchè tu hai a tenerlo con il pensiero e con l'ordine: ma con le parole e con le altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell' altro ti fa più cauto e meno atto ad essere ingannato. Ed hai ad intendere, che quando si cammina per il paese inimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è d'avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, le paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a sè, diversamente ed in diversi modi, quelli che sanno i luoghi, e dimandarli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare. Dee mandare innanzi cavalli, e con loro capi prudenti, non tanto a scoprire il nemico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia che egli ha avuta di quello. Debbe ancora mandare guardate le guide con speranza di premio e timore di pena, e sopra tutto dee fare che l'esercito non sappia a che fazione egli lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dei avvertire che egli stieno parati con le armi; perchè le cose previste offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguano quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l'una parte dell' esercito non si spicchi dall' altra: o che per andare l'uno tosto, l'altro adagio, l'esercito non si assottigli: le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e la qualità del nimico, e se ti vuole assaltare o da mattino o da mezzodì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavalli; e secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che levandoti dinanzi al nemico, per giudicarti inferiore, e per questo non voler far giornata seco, e vedendoti quello a spalle, arrivi alla ripa d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che il nimico è per raggiungerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa, e messovi fuoco; dipoi passato con l'esercito senza poter essere impediti dal nimico, essendo quello da quel fuoco che era di mezzo, ritenuto.

Zanobi. E' mi è duro a credere che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito, come Annone cartaginese, essendo assediato da' nemici, si cinse, da quella parte che voleva fare eruzione, di legname, e messevi fuoco; donde che i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo

tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io dissi, che fecero una fossa e la riempierono di stipa, in modo che chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa; e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora senza la fossa l'avrebbe impedito. Non sapete voi che Nabide spartano, sendo assediato in Sparta da'Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma li ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancor essi alloggiarono, e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare un fiume non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tiratasi dietro alle spalle; e l'altra dipoi divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che nel passare un fiume il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficultà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale avendo l'esercito suo alla riva di un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nimico. Ed avendo Cesare fatto uno alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nasconder gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fosse partito, gittassero un ponte e lo fortificassero, ed egli con le altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergintorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficoltà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perchè sempre in quel luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia che per il fondo trae seco. La qual cosa, perchè è stata esperimentata assai volte, è verissima.

Zanobi. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavalli vi si affondino, che rimedio ne date?

Fabrizio. Fare graticci di legname, e porli al fondo del fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che un capitano si conduca col suo esercito intra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella d'avanti o quella di dietro, e quelle siano dai nemici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha per l'addietro fatto; il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande, difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, fare forza per quella via che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò, e liberossi dalle mani del nemico. Lucio Minuzio, consolo romano, era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nimici; i quali

nel primo aspetto fecero che i nimici si misero insieme a difendere il passo; ma poi che videro quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandoli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato gli sproni a' cavalli, e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcun rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nemici a lasciare il passo libero all' esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, e dato al nimico facoltà di circondarlo tutto, e dipoi da quella parte ch' egli lo ha conosciuto più debole, ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio, andando ritirandosi dinanzi all' esercito dei Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti credendo che per quel giorno egli volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s' inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad èssere come sotto un tetto, e difeso dal saettume nimico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi, che possa ad un esercito, camminando, intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO

ZANOBI. Io credo che sia bene, poi che si ha a mutare ragionamento, che Batista pigli l' ufficio suo, ed io deponga il mio; e verremo in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all' esercito; parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo pertanto cominciò qaesto ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l' abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

BATISTA. Io mi sono lasciato governare infino a qui, e così sono per lasciarmi per l'avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, e se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiatene per iscusati.

FABRIZIO. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima, perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra, dico, come oramai è tempo che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo, e sicuro, perchè riposarsi, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fosse desiderato che io lo avessi prima alloggiato, dipoi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè volendo mostrare camminando, come un esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell' azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma, tornando alla materia nostra, dico, che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa l' industria del capitano; forte lo fa o il sito o l' arte. I Greci cercavano de'siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che li difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito quanto dall'arte; nè mai sarebbero alloggiati

ne' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere sempre una forma di alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro e non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè ubbidendo al sito, e variando i siti forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare e la forma dei loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con l'industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s'imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quelli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano nei loro eserciti consolari due legioni d' uomini romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavalli, e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro aiuto; nè mai nei loro eserciti avevano più soldati forestieri che romani, eccetto che di cavalli, i quali non si curavano che passassero il numero delle legioni loro, e come in tutte le azioni loro mettevano le legioni in mezzo, e gli ausiliari da lato. Il qual modo osservavano ancora nell'alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che descrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con qual ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta dai modi romani. Voi sapete che all' incontro di due legioni romane io ho preso due battaglioni di fanti, di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che armi, in che nomi io li ho divisi. Sapete come nell' ordinare l'esercito a camminare ed a combattere, io non ho fatto menzione d' altre genti, ma solo ho mostro, come raddoppiando le genti non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dell' alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme un esercito giusto, composto, a similitudine del romano, di due battaglioni, e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo perchè la forma dell' alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un esercito perfetto; la qual cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un esercito giusto di ventiquattromila fanti e di duemila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, ed intorno le disegnerei un quadro, che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque l' una guardasse l' una delle quattro regioni del cielo, come è, levante, ponente, mezzodì e tramontana; intra il quale spazio vorrei che fusse l'alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati, e separerei gli uomini espediti dagl' impediti. Io alloggerei tutti, o la maggiore parte degli armati dalla parte di levante, e i disarmati e gl' impediti dalla parte di ponente, facendo levante la testa, e ponente le spalle dell'alloggiamento, e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo. Io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di seicentottanta braccia. Farei di poi due altre linee che mettessero in mezzo quella, e fussero di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei fusse la porta di levante, e lo spazio che è tra le due estreme linee facesse una via che andasse dalla porta all' alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad esser larga trenta braccia e lunga seicentotrenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe l'alloggiamento del capitano, e chiamassesi questa la via capitana; movessesi dipoi un' altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana, e rasente l' alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occuperebbe tutta la larghezza dell' alloggiamento, e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fosse l' alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprj; ed uno ne alloggerei da mano destra della via capitana, ed uno da sinistra. E però, passato lo

spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa, che attraversasse per tutti gli alloggiamenti dei battaglioni, come nella distribuzione di essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme; nei quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissero appresso, le loro genti d'arme, che avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazj degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissero, i quali avrebbero il principio loro passata la via traversa, e che avrebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggerei i cavalli leggieri, de' quali, per essere centocinquanta, ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedicesimo che restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de' cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli di ogni battaglione, con i loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in su la via capitana, e cominciati dalla via di croce; come dal sestodecimo al diciassettesimo resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti di ogni due battaglie dietro gli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia e di larghezza trenta, come quelli dei cavalli, e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l'altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il connestabile d'una battaglia, che verrebbe a rispondere all'alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed avrebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissero dopo questo infino alla via traversa, alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti, che essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbero per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continui da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri, con i medesimi spazj, dove alloggerei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. E nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il connestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini d'alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavalli siano tutti utili, e per questo non avendo famigli che, nel governare i cavalli o nelle altre cose necessarie, li sovvenissero, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro ai cavalli, fussero obbligati ad aiutarli, provvedere e governare i padroni, e per questo fussero esenti dalle altre fazioni del campo; il qual modo era osservato dai Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con i medesimi spazj che quelli ho detti, e divisi dopo i sedicesimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggerai da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i connestabili nelle teste da piè e da capo. Lasciato dipoi da ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con i loro connestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per

banda i cavalli, e le battaglie dei due battaglioni ordinarj, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliari, perchè io li fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarj, con i medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima un ordine di alloggiamenti doppi, dove alloggiassero mezzi i cavalli e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli dei battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie, e tutte quante si chiamassero dal numero e dalla mano dove elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa forma d'esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppj, ed in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazj, vedrete che dal mezzo dell' alloggiamento del capitano alla porta di levante sono seicentottanta braccia. Restanci ora due spazj, de' quali uno è dall' alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l' altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, seicentoventicinque braccia. Tratto dipoi di ciascuno di questi spazj cinquanta braccia, che occupa l' alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch' io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazj nel mezzo, e cento braccia che si lascino da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti, largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l' alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camarlinghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessero ufficio nell'esercito, lasciandone alcuno vuoto per i forestieri che venissero, e per quelli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dell' alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa, che verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti, perchè questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l' alloggiamento del capitano, e gli ottanta alloggiamenti che gli fussero dai fianchi. Da questa via di testa, e di rincontro all'alloggiamento del capitano, moverei un' altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato, la quale porrei nella testa della via di piazza, all'incontro all'alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch' ella fusse quadra, e le consegnerei centoventi braccia per quadro. E da man destra e da sinistra di detta piazza farei due ordini d' alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppj, i quali tenessero per lunghezza venti braccia e per larghezza trenta; sicchè verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza che la mettessero in mezzo, sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliari; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i veliti estraordinarj, che ha ogni battaglione; chè sapete, secondo l' ordine nostro, come ciascuno ha, oltre alle dieci battaglie, mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno duemila picche estraordinarie, e mille veliti estraordinari, e gli ausiliari quanto quelli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare seimila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei un ordine di cinque alloggiamenti doppj, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero

dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spazio di trentun braccio, porrei in simil modo e con simili spazj un altro ordine di cinque alloggiamenti doppj, e dipoi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppj, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppj, co' medesimi spazj e coi medesimi modi: vero è che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti, e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine, si alloggerebbero tutte le picche ed i veliti estraordinarj de' battaglioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggerebbero le picche ed i veliti estraordinarj dei battaglioni ausiliari. I capi, ovvero i connestabili loro, potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti paressero loro più comodi dalla parte di verso i fossi. Le artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini dei fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggerei tutti i disarmati e tutti gli impedimenti del campo. Ed hassi ad intendere che sotto questo nome d'impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie ad uno esercito, fuora de' soldati, come sono legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potessero mettere nel numero degli armati, mandriani con le loro mandrie di castroni e buoi, che per vivere nell'esercito bisognano, e di più maestri d'ogni arte, insieme coi carriaggi pubblici delle munizioni pubbliche, pertinenti al vivere ed all'armare. Nè distinguerei particolarmente questi alloggiamenti; solo designerei le vie che non avessero ad essere occupate da loro; dipoi gli altri spazj che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno ai mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro ai carriaggi pubblici de' viveri, il quarto a quelli dell'armare. Le vie, che io vorrei si lasciassero senza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa, e di più una via che si chiamasse la via di mezzo, la quale si partisse da tramontana, e andasse verso mezzodì, e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quell'effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. E, oltre a questo, una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti straordinarj. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E le artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

Batista. Io confesso non me ne intendere, nè credo che anche a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco, questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbj: L'uno, perchè voi fate le vie e gli spazj d'intorno così larghi; l'altro, che mi dà più noia, è, questi spazj che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati.

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che, se ben vi ricorda, vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia cento braccia, è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie e le artiglierie, condurre per quello le prede e, bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto ai fuochi ed alle altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da un padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a quelli che vi alloggiano, o con più o con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene siano uomini pratichissimi ed architettori eccellenti, i quali, subito che il capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che

subito siano ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare il campo sempre in un medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli abbia a trovare il suo alloggiamento. E questo si debbe osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paia una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case ed il medesimo aspetto; la qual cosa non possono osservare coloro, i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo, e con gli argini, perchè facevano uno steccato intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa, per l'ordinario larga sei braccia e fonda tre, i quali spazj accrescevano secondo che volevano dimorare in uno luogo, e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in un luogo. Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora, rispetto alle artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circolo di fosso, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare un alloggiamento si debbono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarle e i soldati presti a conoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza la distribuzione delle guardie, tutte le altre fatiche sarebbero vane.

Batista. Avanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicessi: Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perchè io non so come vi sia tempo a poterli ordinare senza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a sapere questo, che niuno capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dell'esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triarj, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perchè essendo i triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nimico veniva, a lasciare l'opera, e pigliare le armi, ed entrare ne' luoghi loro. Voi, ad imitazione de' Romani, avreste a far ordinare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi voleste mettere nell'ultima parte dell'esercito in luogo de' triarj. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte ei tenessero guardie fuora dei fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pensando che facilmente l'esercito ne potesse restare ingannato, per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte o oppresse dall'inimico, in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro ai fossi, la quale facevano con una diligenza e con un ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo, quando infino ad ora non l'aveste veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'esercito armato, di quello la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini e per tutti i luoghi dell'esercito con guardie doppie poste da ogni quadro di quello, delle quali parte stessero saldi, parte continovamente andassero dall'uno canto dell'alloggiamento all'altro. E questo ordine, che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare le altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osservandola, e non la osservando molto male, la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facile cosa rivedere a chi alloggia con quell'ordine che noi abbiamo disegnato, perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinati, è facile cosa vedere se vi mancano o se vi avanzano uomini, e quando ve ne mancano senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ve ne avanzano, intendere chi ei sono, quello che fanno, e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con

difficultà, tenere pratica co' tuoi capi, ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata con diligenza osservata, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch' egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essere aspre e dure, e l'esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche opera egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via le armi. E quando egli occorreva che una coorte o una legione intiera avesse fatto simile errore, per non li fare morire tutti, gl'imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La qual pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano e sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto; come a colui che combattendo salvava la vita ad un suo cittadino, a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nemici, a chi avesse, combattendo, ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguivano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti li dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che, o per loro bene o per loro male operare, meritassero o lode o biasimo, delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era innanzi al tribuno o al consolo convinto, era da quello leggermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi che osservato dai Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente dagli altri soldati. Il che è bene considerato e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non sia difensore di uno reo, il maggior rimedio che si trovi è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro desiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione proviene da un altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori suoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l' abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre l'esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo accusato dal senato, fu difeso dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice, ma diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. È adunque un modo di punire questo da levare i tumulti e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l' autorità d' Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contraffacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usavano ogni industria per empierli di religione.

Batista. Permettevano i Romani, che nei loro eserciti fossero femmine, o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

Fabrizio. Proibivano l' uno e l'altro; e non era questa proibizione molto difficile, perchè egli erano tanti gli esercizj, ne'quali tenevano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

Batista. Piacemi. Ma ditemi: quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Sonava la tromba capitana tre volte: al primo suono si levavano le tende, e facevano le balle; al secondo caricavano le some; al terzo muovevano in quel modo che dissi di sopra con gl'impedimenti dopo ogni parte d'armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi avreste a fare muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl'impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli quadri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad un battaglione, acciocchè movendosi l'esercito, ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti propri, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l'esercito romano.

Batista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano nell'alloggiare potere tenere la consueta forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcun rispetto. Ma quanto alle altre considerazioni, ne avevano due principali; l'una di porsi in luogo sano; l'altra di porsi dove il nimico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori; e quando li vedevano male colorati, o bolsi, o d'altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare una coniettura, se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai che ne abbiano la medesima perizia. Fuggonsi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l'esercito; perchè, a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove siano arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, e che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dall'alloggiamento innanzi dì la state, o di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per i ghiacci senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non bea acque malvage. Quelli che ammalano a caso, farli curare dai medici, perchè un capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma nessuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno dì li facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perchè negli alloggiamenti ti fa sano, e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t'impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia ad averla, e vedere che quella che tu hai, non si disperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l'esercizio per un mese, e dipoi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, e osservare in modo questa parte, che ella non ti disordini, perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro, perchè se la vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quell'esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovagla non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi che si consumasse quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato dai moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente si possono chiamare non ordinati e sobri come gli antichi, ma licenziosi ed ubbriachi.

Batista. Voi diceste nel principio dell'ordinare l'alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi torre quattro, per mostrare come un esercito giusto si alloggiava. Pertanto vorrei mi dicessi due cose; l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare; l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico.

Fabrizio. Alla prima domanda vi rispondo, se l'esercito è più o meno dello alloggiato

quattro o seimila fanti,si lievano ed aggiungono ordini di alloggiamenti tanto che bastino, e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda, vi replico, come l'esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati; ma quando maggiore forza li premeva, i più che mettevano insieme, erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a dugentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la prima guerra Cartaginese. Con questo medesimo si opposero ad Annibale; ed avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatto la guerra con i pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte;gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno a' loro re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che volendo imitare i Romani ed i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno, perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamolo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti, camminando, egli possa essere circondato; ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si dee pigliare un poco di requie dalle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra, perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni, e passare queste difficultà con quella gloria che infino a qui abbiamo militato. Però, scendendo ai particolari, dico, che se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa, che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannarli in modo, che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che non sovvenendo l'uno all'altro,si trovino dipoi oppressi tutti senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in un medesimo giorno, acciocchè, credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a'rimedj; e così fia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede d'alcun popolo, e volessi assicurartene, e occuparlo all'improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'aiuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno da ogni pensiero di lui: il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti, perchè tenere segreto le azioni e i disegni suoi fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe?

il nimico sopra ogni naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contro a Ciro, e Tiberio Gracco contro agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini ed altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincerli. Io dissi poco fa com'io non trovava che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimava lo facessero per schifare i mali che ne potevano nascere; perchè si trova che, non che altro, le velette, che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose, perchè molte volte è accaduto che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a'suoi per la venuta de'nimici, la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi sopravvenendo il nimico si restasse, il quale credendo venire senza esser visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre dai luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno suo sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico, pensando di poterlo rompere, assaltandolo fu rotto. Debbesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co'Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando ei fuggivano, che il pericolo di vincerli quando ei si difendevano. Lucullo, veggendo come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' sonare a battaglia, e comandò che le altre genti li seguissero; donde i nimici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contra loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempj antichi. Pompeo, dubitando da'Catinensi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi ch'egli aveva nel suo esercito; e mandato sotto abito d'infermi uomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio, temendo della fede degli Epidauri, fece venire, come noi dicemmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' serrò le porte, dipoi non ricevè dentro se non quelli di chi egli confidava. Alessandro Magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, ed a'popolari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti, pagandoli, ed i popolari quieti, non avendo capi che gl'inquietassero. Ma intra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempj di castità e di giustizia, come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissima al padre ed al marito, la quale gli fece più che con le armi guadagnare la Spagna. Cesare, avendo fatto pagare quelle legne ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch'egli si facilitò l'acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

Batista. La umanità vostra è tanta, che ella ci fa conseguire i desiderj nostri senza avere paura d'essere tenuti presuntuosi, poi che voi liberalmente ne offerite quello che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell'altra materia, solveteci un dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

Fabrizio. Ecco, che se non fusse la pru-

denza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo porta colui che la fa che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perchè questo è il fine al quale ha ad ire un capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla, e chi ha l'esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto, non è cosa più nimica degli ordini, che sono o i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina; i tempi freddi ed acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a'castelli, a'borghi ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate se oggi e' guerreggiano il verno, perchè essendo gli eserciti senza disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perchè non dà loro noia non potere tenere quegli ordini ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' dovrebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Francesi l'anno millecinquecentotre furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, perchè il mal tempo l'offende più, essendo in casa d'altri, volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per stare insieme sostenere la incomodità dell'acqua e del freddo, o, per fuggirla, dividere le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo ed aspettarlo con le sue genti fresche, e quelle può in un subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti inimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre sieno rotti coloro che assalteranno la vernata un nimico che abbia in sè prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessero loro, e' fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sicchè questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della difesa e offesa delle terre e de' siti, e della edificazione loro.

LIBRO SETTIMO

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono esser forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara; o che sono poste sopra uno scoglio o sopra un monte erto, come Monaco e San Leo, perchè quelle poste sopra a' monti, che non siano molto difficili a salirli, sono oggi, rispetto alle artiglierie e le cave, debolissime. E però il più delle volte nello edificare si cerca oggi un piano per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti; la quale cosa fa che il nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte a'colpi dell'artiglieria, se elle si fanno basse, sono facili a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle, per dare difficultà alle scale, se avviene che il nimico li riempia, il che può un grosso esercito far facilmente, resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere

provvedere all'uno ed all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto, e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia, perchè ti difende dalle artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempiere il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di quale altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poste le torri con gl'intervalli di dugento braccia; debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia e fondo dodici; e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città e sia sostenuta da un muro, che si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che un uomo si cuopra dietro a quello: la qual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casamatta, che con le artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. Le artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare comodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con le artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso, in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un fosso che t'impedisce, e le artiglierie nimiche che dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempiere il fosso; il che è difficilissimo, sì perchè la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave, intra le quali, per le ragioni dette, con difficultà si può entrare, e dipoi avendo a salire con la materia su per una rovina che ti dà difficultà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

Batista. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora un fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare un fosso solo, ch'egli sta meglio dentro che fuora.

Batista. Vorreste voi che ne'fossi fusse acqua, o gli amereste asciutti?

Fabrizio. Le opinioni sono diverse, perchè i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sotterranee; i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempirli. Ma io, considerato tutto, gli farei senza acqua, perchè sono più sicuri, e si è visto di verno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, li farei profondi tanto, che chi volesse andar più sotto, trovasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a'fossi ed alle mura, in simile modo, acciocchè elle avessero simile difficultà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città, e questa è che non facciano bastioni fuora, e che siano discosto dalle mura di quelle; ed un'altra a chi fabbrica le rocche, e questo è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale perdendosi fa stimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro che hanno preso la tua difesa. E sempre t'interverrà questo ch'io dico, quando tu faccia bastioni fuori della terra, che tu abbia a difendere; perchè sempre li perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle siano sottoposte al furore delle artiglierie, in modo che perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova quando si ribellò dal re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quei colli, che gli sono d'intorno, i quali, come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella

fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dall'altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tale che, entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall'un membro all'altro. Perdessi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti; l'uno per aver tanti ridotti, l'altro per non esser ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque, la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritato la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, e i fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse, di modo che elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciocchè il capitano potesse vedere con l'occhio, dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse che, perdute le mura ed il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso.

Batista. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; ed egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa meglio si difendeva.

Fabrizio. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di un muro e d'un riparo solo, s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbero terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini, quando sono usciti fuora a combattere, e occorrendo che i nimici li caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quale gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi escludono i nimici e salvano gli amici; perchè in tale caso altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altro occupato dalla calca.

Batista. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massicce. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali siano più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti: e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dall'esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti, che, per non esser tedioso, lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si levano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere siano larghe dalla parte di dentro, e ristringano infino alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla

corteccia di fuora: questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da'nostri, non sono stati considerati. Tra i quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga miglior modo che il vostro; perchè se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d'armi.

Batista. Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle artiglierie co'razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè li fanno così, parendomi che siano più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

Fabrizio. Non crediate mai che le cose che si partono da'modi ordinarj siano fatte a caso; e se voi credessi che li facessero così per essere più belli, voi errereste; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri e più gagliardi che i nostri. La ragione è questa: il carro quando egli è carico, o e' va pari, o e' pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale essendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma pendendo viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota sopra alla quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perchè, pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora, e a non sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad aver più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de'carri francesi; perchè quando il carro, pendendo sopra una banda, punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad esser diritti, e poter sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari, e che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esempio, e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando, si chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto un uomo, e non un cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno un miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè coltivare, nè murare, ma fusse tutta campagna, dove non fusse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nimico che ti assalta, e non gl' impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dare luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi, come, oltre alle cose predette, conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se le intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare due cose, provvedere sè, e torre comodità al nimico di valersi delle cose

del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera ai giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte ne' luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcun luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città, che niuna cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico; perchè molte volte, per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non li spaventi l'opinione, ma l'arme; perchè se la prima prova torna vana, cresce animo agli assediati, e dipoi il nimico è forzato superare chi è dentro con la virtù e non con la riputazione. Gl'instrumenti, co'quali gli antichi difendevano le terre, erano molti, come balistе, onagri, scorpioni, arcobaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, muscoli, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi le artiglierie, le quali servono a chi offende ed a chi si difende, e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegniamo alle offese particolari. Debbesi avere cura di non poter esser preso per fame, e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che l'ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per l'ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo estraordinario ad esser provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre un fiume; come ferono i Romani essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittarono in quello gran quantità di noci, le quali, portate dal fiume senza potere esser impedite, cibarono più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che egli avanza loro grano, e per farlo disperare che non possa per fame assediarli, hanno o gettato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare acciocchè morto, e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte, i capitani eccellenti hanno usato varj termini per affaticare il nimico. Fabio lasciò seminare ai Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio, essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi li ebbe per questo modo voti di frumento, li ristrinse ed affamogli. Alessandro Magno, volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli all'intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine l'affamò. Quanto agli assalti, si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo *Aggredi urbem corona:* come fece Scipione quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio se non si abbandonano, perchè molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è, che i terrazzani si mantengano ne'luoghi alti, e dalle case e dalle torri li combattano. La qual cosa, coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi; l'uno, con aprire le porte della città, e fare la via ai terrazzani che sicuramente si possano fuggire; l'altro, col mandare fuora una voce che significhi, che non si offenda se non gli armati, ed a chi getta le armi in terra si perdoni. La qual cosa ha renduta facile la vitto-

ria di molte città. Sono facili, oltre a questo, le città ad espugnarle, se tu giungi loro addosso improvviso; il che si fa trovandosi con l'esercito discosto, in modo che non si creda o che tu voglia assaltarle, o che tu possa farlo, senza che si presenta per la distanza del luogo. Donde che, se tu segretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perchè di me e dei miei mi sarebbe carico; a ragionare d'altri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addurre l'esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a' danni di Camerino si volse verso lo stato di Urbino, ed occupò uno stato in un giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato. Conviene ancora, a quelli che sono assediati, guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico: e però non si debbono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma temano sempre che vi sia sotto l'inganno, e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino assediando una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio li assaltò ed espugnolli. Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire aiuto agli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch'era fuora della terra, onde i terrazzani, andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico. Alcuni hanno morti quelli che dal castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani varj termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Affrica, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli, il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quel paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si votò di guardie, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto le acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandoli con significare loro una vittoria avuta, o nuovi aiuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro, ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co' nimici, la quale dipoi usi in beneficio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, che ella non si possa serrare, con un carro o con travi sotto qualche colore, e per quel modo fatto l'entrar facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse un castello de' Romani, e che fingesse d'andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per timore de' nimici, e tornando dipoi con la cacciagione mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirarli fuora della terra, e discostarli da quella, mostrando quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno, non che altri, lasciatosi torre gli alloggiamenti per avere occasione di metterli in mezzo, e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione ateniese, il quale avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè dipoi i loro ambasciadori, e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse, sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini ch'egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si vuol così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello, conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo.

Debbono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali pensano che possano esser offesi meno; perchè si sono perdute assai terre quando il nimico le assalta da quella parte donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte, e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nemico d'assaltarli da un lato con rumori finti, e dall' altro taciti e con assalti veri. E però debbono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentono il nimico, e con l'abbaiare lo scuoprono. E non che i cani, si è trovato che le oche hanno salvo una città, come intervenne ai Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena a chi non l'osservasse. Ificrate ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averla lasciata come l'aveva trovata. Hanno coloro che sono assediati tenuti varj modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera, e nascondonle in varj modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi le ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto dentro il fodero di una spada; altri hanno messe le lettere in un pane crudo, e dipoi cotto quello, e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe nei luoghi più segreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare di un cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e dipoi, tra l'uno verso e l'altro, scritto con acque, che bagnandole o scaldandole, poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato nei nostri tempi; dove che volendo alcuno significare cose da tener segrete a' suoi amici, che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte dei templi sospendere, le quali conosciute da quelli che per i contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo, perchè chi le porta vi può esser ingannato, e non vi corre alcun pericolo. Sono infiniti altri modi, che ciascuno per sè medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora; perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e pericolosa quando il nimico è punto cauto. Ma per quelli che mandano dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi, presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa (perchè alla rottura che ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario mentre che l'artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città, perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo, e potevano farlo perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussero mancati di questa comodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo, perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotter-

ranee in due modi; o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano, nel quale modo i Romani presero la città dei Veienti, o con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli, perchè si possono meglio cavare; e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contro. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse: il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da un inimico cauto. Debbe sopra tutto aver cura quello che è assediato di non essere oppresso ne' tempi del riposo, come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte e sopra tutto quando si mangia: nel qual tempo molte terre sono state espugnate, e molti eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli, perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora l'assediato essere vinto in tutto: quello di fuora non può essere se non ributtato, onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora, e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi, e veggendo non li poter difendere per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con impeto urtare il nimico, aperse da una banda l'alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contro e con tanta virtù, che li superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a'Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro, perchè in qualunque più inimica ed avversa fortuna mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quelli campi dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio, che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbero; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che per difendere Roma, non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità di questo esercizio, e ancora per soddisfare a quelli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuto quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi avrete familiarissime, che sono queste. Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico. Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria. Non condurre mai a giornata i tuoi soldati se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutili senza paura e ordinati; nè mai ne farai prova, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere. Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù. Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico, infino che tu lo abbia ese-

guito. Sapere nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla, giova più che niuna altra cosa. La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai. Può la disciplina nella guerra più che il furore. Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a'servizj tuoi, quando siano fedeli, vi sarà sempre grandi acquisti, perchè le forze degli avversarj più si sminuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati; ancora che il nome de' fuggitivi sia ai nuovi sospetto, a'vecchi odioso. Meglio è nell'ordinare la giornata riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che, per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati. Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico. Più vale la virtù de'soldati che la moltitudine: più giova alcuna volta il sito che la virtù. Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello. Colui che seguita con disordine il nimico poi che egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro. Chi confida più ne'cavalli che ne'fanti, o più nei fanti che ne' cavalli, si accomodi col sito. Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento. Muta partito, quando ti accorgi che il nemico lo abbia previsto. Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti, quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi. I soldati quando sono alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra con la speranza e col premio. I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli stringe e l'occasione non li chiama. Fa che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa: ed in qualunque modo l'ordini, fa che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze. Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella perchè tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. Agli accidenti subiti con difficultà si rimedia, ai pensati con facilità. Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono i più necessarj i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini ed il ferro. Il disarmato ricco è premio del soldato povero. Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato e il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano, e come in molte altre cose si esercitavano; ed aggiugnervi assai particolari; i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vederli, sì ancora perchè l'intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi avrei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e dipoi ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice com'egli è un esercito di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia: ma lasceronne parlare a'Genovesi ed a'Veneziani, i quali con simili studj hanno per lo addietro fatto gran cose. Dei cavalli ancora non voglio dire altro, che disopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dell'esercito, si vengono di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempirlo di cavalli, facesse due provvedimenti; l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate de'vitelli e de'muli; l'altro acciocchè gl'incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tener mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola fusse costretto tenere cavallo, e di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Quest'ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe de' nostri tempi, ed in brevissimo

tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a'cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desiderereste forse ancora intendere quali parti debbe avere un capitano? A che io vi sodisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate, le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sè, perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo; e se la invenzione fa onore nelle altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più segretamente non dava il segno con la tromba, ma con un cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato ai suoi soldati, che nello appiccarsi cogl' inimici si inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l' impeto loro: il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perchè egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena, in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi diceste, che essendo io dall'uno canto esaltatore dell'antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non l' imitano, e dall' altro, non l' avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l' occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne'modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto desiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n'è stata data occasione, facilmente potete congetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promessi, di dimostrarvi le difficoltà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi, che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall' altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come ei sono di due ragioni capitani lodati. L' una è quelli, che con un esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furon la maggior parte dei cittadini romani, ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli sicuramente. L' altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch'egli arrivino a quello sono stati necessitati fare buono e bene ordinato l' esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre di Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l' esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere soggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcun di loro, ancora che uomo pieno d' ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena d' uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta obbedienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna siano quelli principi che per avere molto stato ed assai soggetti, hanno comodità di farlo. Dei quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Nei quali, s' egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudizio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati che oggi si praticano, più armi che le consuete; e, oltre all' arme, il cibo per due o tre giorni, e

la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto le armi negli esercizi finti, per potere poi ne'veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa poss'io promettere loro mediante la quale e' mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno: ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere che eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che gli Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gli Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio ed il modo del procedere d'ambedue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi; quegli altri da una necessità; perchè, militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuti i loro principj savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi, tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno la colpa, ma sì bene i principi loro, i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portato giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esempio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste, quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via ch'io ho dimostrata, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e propri, non nei maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co'sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e l'animo a non temere

i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l' avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l' altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo; s' egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi dovea dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano, e senza dubbio o io l' avrei accresciuto con gloria, o perduto senza vergogna.

DUE PROVVISIONI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER ISTITUIRE MILIZIE NAZIONALI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

PROVVISIONE PRIMA

PER LE FANTERIE

In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo sexto, Indictione decima, die vero sexta mensis decembris, in Consilio Majori civitatis Florentiae, mandato Magnificorum et Excels. Dominorum Priorum Liberatis, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini, praecona convocatione, campanaeque sonitu in Palatio Populi Florentini more solito congregato, quorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini nomina sunt, etc.

Ego Franciscus olim Octaviani de Aretio, Not. pub. Flor., Officialis et Cancellarius Reformationum Consiliorum Populi Florentini, in praesentia de voluntate, et mandato dictorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae in dicto Consilio praesentium, legi et recitavi infrascriptam Provisionem vulgariter et distincte ad intelligentiam omnium, firmatam, deliberatam, et factam prout inferius apparebit, servatis solemnitatibus opportunis, et servari debitis, et requisitis secundum ordinamenta Communis Florentiae, modo et ordine inferius adnotatis.

Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta et deliberatam et factam per dictos Dominos Priores Libertatis, et Vexilliferum Justitiae, et Gonfalonerios Societatum Populi, et Duodecim Bonos Viros, et Consiliarios Consilii 80 Virorum, secundum ordinamenta dicti Communis, modo et ordine inferius adnotatis; cujus quidem Provisionis tenor talis est, videlicet:

Considerato i magnifici ed eccelsi signori come tutte le repubbliche, che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici, e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene istituita ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme, ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo, conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti e arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità, giudicano esser bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi proprj, de' quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uomini bene qualificati che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbedienti; ed errando si potranno più facilmente gastigare, e meritando si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini, è occorso; e pertanto col nome dell'Onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorno:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà per Consiglio Maggiore, si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionarj per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore. I quali, così tratti, nominino uno per

uno pel suo membro e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto consiglio, e tutti quelli che otterranno il partito, almeno per la metà delle fave nere e una più, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenza di detto consiglio se ne faccia la tratta a sorte, e quelli che così saranno tratti, s'intendano essere e siano eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i signori Collegi, i Dieci, e Otto: e negli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo o altri ufficj, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato dei Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti, salvo le cose infrascritte, cioè che affine che sempre nel detto magistrato rimanga una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore e una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi, per uno dei frati del suggello, se ne debba trarre tre della maggiore e uno della minore, e detti così tratti s'intendano aver finito detto ufficio *immediate*, finiti detti primi quattro mesi, e debbansi, innanzi che finiscano, rifare gli scambj loro nel modo detto. L'ufficio de'quali incominci *immediate*, finiti detti primi quattro mesi, insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici dì innanzi alla fine dei secondi quattro mesi, si rifacciano nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali e così *successive* dipoi ogni quattro mesi, ed almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifacciano nel modo detto, e pe' medesimi membri, gli scambj di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuni de' detti ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avessi cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi, e non vi essendo, si rifaccia nel modo detto.

Chi avrà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debba avere fiorino uno largo d'oro in oro dal commissario del Monte, *immediate* che tale eletto avrà preso l'ufficio.

Debbano detti ufficiali alla presenza dei magnifici ed eccelsi signori, loro venerabili Collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia, i nove ufficiali della ordinanza e milizia fiorentina, e abbiano per segno del loro suggello l'immagine di S. Giovanni Batista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'udienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi signori, quale all'eccelse signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissero e ragunassinsi con altri magistrati, sia *immediate* dopo il magistrato de' Dieci.

Abbiano detti ufficiali un cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà ai magnifici ed eccelsi signori, e detti nove ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salarj ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarj del palagio.

Non abbiano detti nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbiano le mance come al presente ha il magistrato de' Dieci: abbiano bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato de'Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese; nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale provveditorato abbia poi divieto tre anni, e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressero pei bisogni del magistrato loro, si possano per detti nove ufficiali, o da due parti di loro, stanziare e pagare de' danari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari, ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente n'è provvisto il magistrato dei Dieci.

Abbiano detti ufficiali piena autorità e

potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze, bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condannare in beni e in persona, e infino alla morte *inclusive*, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbano vincere almeno per sei fave nere.

Debbano detti primi ufficiali, subito che avranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e liste delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e liste in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota de' connestabili che l'hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere, come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e liste debbano avere salde infra due mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri, e similmente debbano tener conto, e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbano tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei connestabili che l'esercitano, e rassegnino fra nel contado e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziati in quella potesteria o capitanato, dove sarà collocata detta bandiera, e debbano detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri.

Debbano detti ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance, e tutti quelli danari che bisognassero per gli scoppietti, e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte, pe' tempi esistente, pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbano detti ufficiali in ogni bandiera che si farà fare dipingere solamente un Leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Nè possano in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipingere nè altra fiera, nè altr'arme o segno, eccetto che detto Leone; debbano però variare i campi di dette bandiere, acciocchè gli uomini che militano sotto di quelle le riconoscano; e debbano in ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possano detti ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra è detto, e per rassegnare e rivedere le mostre nel modo di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissarj, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissarj che si eleggono nel consiglio degli ottanta: nè possano mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora che tre per volta; a' quali commissarj possano dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere. Ma le pene pecuniarie s'intendano essere, e siano in tutto reservate a detti ufficiali.

Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente, non potendo dare in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, nè possano dare per provvisione ad alcuno connestabile più che dodici ducati d'oro il mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani; e debbano detti connestabili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi signori, venerabili Collegi, e consiglio degli ottanta in sufficiente numero ragunati, e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più di detti così ragunati; e la provvisione di detti connestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione

di detti ufficiali; e ciascuno di detti connestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo *inclusive* infino al mese di settembre *inclusive*, e dal mese d' ottobre *inclusive* infino al mese di febbraio *inclusive* di ciascuno anno almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti ufficiali, acciocchè li possano punire, come di sotto si dirà; e in quelli dì di festa che non gli ragunerà insieme, debba ciascuno di detti connestabili, con l' aiuto del magistrato di detti nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizj.

Non si possa eleggere per connestabile, o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato o potesteria, donde fussero gli uomini che gli avessero ad essere dati in governo, o che in detto luogo, o luoghi avesse casa o possessione.

Debbano detti ufficiali ogni anno in calen di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i connestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere, e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un connestabile permutato divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avesse governate prima, e solamente la elezione nuova di nuovi connestabili debba essere approvata nel consiglio degli ottanta, come di sopra si dispone, e non altrimenti.

Quelli connestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possano, infra tre anni, dal dì che saranno cassi prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbano ancora detti ufficiali ogni anno in calen di novembre, e fra venti dì innanzi o venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussero diventati inutili, e scrivendo degli utili; e passato detto tempo, non possano al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l' anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessero di nuovo, si debbano saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che avranno fatto la mostra, prossimo futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere cassarne e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbano ad ogni connestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che avrà in governo detto connestabile, e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo connestabile, sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d' oro il mese, in modo che non gli tocchi l' anno più che dodici ducati d' oro di salario.

Debbano in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti ufficiali parrà, non potendo deputare più che dieci caporali per ogni cent' uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbano detti ufficiali ordinare che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avesse simile ufficio, portino ogni anno in calen di novembre al magistrato loro le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d' età d' anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro, e di più sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessero scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali, e quelli che vi fussero trovati notificati, possano subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calen di novembre.

Non possano forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l' età d' anni cinquanta, se non in caso di necessità: nè possano degli

scritti forzare alcuno a militare quando avrà passato l'età d'anni sessanta, se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi signori e loro venerabili collegi, e pe' due terzi di loro; e perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali, e quando alcuno fusse scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a' piè dei signori e collegi, ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi signori o dei due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso non possano militare con alcuno, nè per alcun tempo senza licenza di essi eccelsi signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbano detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbiano almeno un petto di ferro, e per offesa ogni cento fanti siano almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possano portare balestre, spiedi, ronche, targoni e spade come meglio parrà loro.

Possano nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più, tutte di scoppiettieri.

Debbano ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini, vengano un dì, e partinsi l'altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la possano udire, e dopo la detta messa il deputato debba far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' santi Evangelj, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell' anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci; e fatto questo, siano licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possano detti ufficiali comandare a tutte, o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s'avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte, ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avessero ad espedire, agli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che si abbiano a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbano pagare uomo per uomo, e non altrimenti: e di tutti quelli privilegj, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio estraordinario che si avessero a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli di alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o connestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi signori, loro venerabili collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, e a detti spettabili nove, e non vegliando il magistrato de' Dieci, in loro luogo agli spettabili Otto di guardia e balìa, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove si avessero ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi connestabili che da detti ufficiali fussero stati deputati per capi dell'ordinanza, i quali connestabili, *etiam* quando fussero in fazione ed in guerra, si debbano permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possano nondimeno gli spettabili dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbiano divieto alcuno, ma possano stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de'Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possano, o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno magistrato levare con le armi dalle case loro per mandarli a fare alcuna azione di guerra, o alcun'altra impresa senza il partito de' magnifici ed eccelsi signori e loro venerabili collegi e consiglio degli ottanta, potendo ragunarsi in detto consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della presente provvisione s'avessi a fare in detto consiglio degli ottanta, eziandio il detto magistrato de' nove, e basti vincere il partito per la metà delle fave nere, e una più di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti o fra loro, ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra, ne possano conoscere e punire i detti nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussero in fazione di guerra ne conoscano quelli che possono punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da nove ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbasi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero; e quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti nove ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbano detti ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data prossimi futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere infra cinque di dopo detti venti dì prossimi, ed *immediate* seguenti, la debba notificare a' magnifici ed eccelsi signori per metterla in quaranzia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' conservatori, e dipoi se ne debba seguire quello, e quanto, e come per la detta legge della quaranzia si dispone; e il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene, alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli otto e de'conservatori, che non facessero il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima d questo ordine, acciocchè più facilmente possano essere notificati, debbano detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli Otto e dei conservatori di legge.

Qualunque degli scritti, come di sopra, non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione, condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in un anno, cominciando l'anno il dì di calen di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove ufficiali, e nondimeno debba pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra si dispone, fusse tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza siano quando fussero malati, o quando

fussero assenti con licenza de' nove ufficiali; e tutte le condennagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessero detti ufficiali, possano detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello, e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell'ufficio suo ne sia riveduto il conto dai sindachi del Monte, e avanzandosi in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati, e scritti come di sopra, abbiano cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possa fare, si provvede: Che per lo avvenire si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica fiorentina, al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a detti nove ufficiali per conto di detta ordinanza, e di ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati della repubblica fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Siano tenuti, e debbano detti nove ufficiali osservare quanto nella presente provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi di oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contraffacessero, per la quale ne siano sottoposti ai conservatori delle leggi; e acciocchè non possano allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio, sottopostone similmente a detti conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente provvisione s'avranno a fare alla presenza de' magnifici ed eccelsi signori, soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della signoria, eccetto quelle che si facessero nel consiglio degli ottanta, o nel consiglio maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri ufficj si osserva.

Super qua quidem Provisione, et omnibus et singulis in ea contentis, praefati Magnifici et Excelsi Domini, Domini Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae perpetuus Populi Florentini, misso inter se partito die prima mensis Decembris, anno Domini millesimo quingentesimo sexto, et obtento secundum ordinamenta; et postea dicta die eiusdem misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta; ac etiam facto partito per ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, quod dicta Provisio posset proponi in Consilio, absque eo quod teneatur in publica Sala Consilii per tres dies secundum ordinamenta, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta, etc.

Et demum facta propositione, et misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia, ac consiliarios Consilii 80 *Virorum die secunda dicti mensis Decembris, et obtento secundum ordinamenta dicti Communis per* 62 *fabas nigras pro sic, non obstantibus* 28 *fabis albis pro non; ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis, deliberatis, ac firmis per spectabiles Auditores, videlicet Jacobum Nicolai de Beninis, Pierum Pauli de Falconeriis, Neapoleonem Jacobi de Aldrobandinis, et Galeotum Domini Pierii de Patiis de numero Collegiorum, et Bartholomaeum Dominici de Giugnis, Simonem Gagliardi de Boncianis, Paulum Nicolai de Cerretanis, et Piermariam Chalandri de Chalandris de Officio Conservatorum Legum dicti Communis, ad haec examinanda et firmanda secundum ordinamenta specialiter deputatos, eorum proprio motu, et omni meliori modo quo potuerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod dicta Provisio, et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur, et fiant, et firma, et stabilita esse intelligantur, et sint, et observentur, et observari, et executioni mandari possint et debeant in omnibus, et per omnia, secundum Provisionis eiusdem continentiam et tenorem.*

Qua Provisione lecta et recitata in dicto Consilio Majori, dicta die sexta dicti mensis Decembris, ut supra dictum est, Magnificus vir Petrus Domini Thomae de Soderinis, Praepositus ut supra, de voluntate, consilio, et consensu suorum Collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno, coram Consiliariis eiusdem Consilii in sufficienti numero congregatis, proposuit eam, et contenta in ea,

inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea facto et observato in omnibus et per omnia, secundum formam ordinamentorum dicti Communis, et prout supra in prima Provisione huius libri continetur et observatum fuit, et super ea facto partito ad fabas nigras et albas inter Consiliarios dicti Consilii, et datis, recollectis, et numeratis fabis, repertum fuit 841 ex ipsis Consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et ita secundum formam dictae Provisionis obtentum, provisum, et ordinatum fuit, non obstantibus 317 ex ipsis Consiliariis repertis dedisse fabas albas pro non.

Non obstantibus in praedictis vel aliquo praedictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus, aut reformationibus Consiliorum civitatis Florentiae, vel aliis quibuscumque, quae et prout supra in prima Provisione huius libri continetur et scriptum est, etc.

PROVVISIONE SECONDA

PER LE MILIZIE A CAVALLO

Militiae Novem Officialium Auctoritas super describendis Equitibus Armigeris usque in 500, et de ipsorum salario, obligationibus, et aliis; et quod descriptio peditum, quae fieri debet quolibet anno, fiat quolibet triennio, et sint tam equites quam pedites de loco in quo scripti erunt.

Die 23 Martii, 1511 in Consilio 80.

Die 30 ejusdem, in Consilio Majori.

Considerando i magnifici ed eccelsi signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio fiorentino, e il presente stato e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d'Italia, giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta ordinanza: ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungergli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme, possano esser presti, insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami, e con tale ordine torre animo agli inimici, crescer fede ai soldati, e sicurtà e fermezza allo stato vostro, pertanto provvidero e ordinarono:

Che per virtù della presente provvisione al magistrato degli spettabili nove dell'ordinanza, s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino, come a loro parrà e piacerà, e quanto alla preservazione, e il mantenimento di detto ordine, e sue circostanze, se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre, mille cinquecentosei, referendo sempre congruamente l'una cosa all'altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbano detti spettabili nove tener sempre descritti sotto le bandiere, e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra, infra l'arme per offendere, balestra e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta, potendo nondimeno gli spettabili nove a loro elezione e per loro partito dare autorità a'capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portar la lancia, e debbano detti spettabili nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questo a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possano detti spettabili nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga ai capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia: non possano però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il

modo del rassegnarli, e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbano detti spettabili nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo dove abbiano di per sè dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove facciano residenza, o capitano o potestà o vicario, che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbano deputare un mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno, e non più, e in tutte le prime mostre che si faranno de'nuovi descritti, e per la prima volta debbano mandare un loro mandato, il quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco e condottiere loro, descrivano tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti e quattro loro; e di dette liste una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a'suoi successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un'altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de'nove, la quale il cancelliere di detti spettabili nove, o suo coadiutore, debba registrare a un libro intitolato, *Bandiere di Cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si avrà a dare loro la paga sopraddetta, debbano detti spettabili nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la lista, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta lista, e quel più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnarli e riscontrarli colle loro liste, ed a ciascuna dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga, e dalla prima volta in su sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre, e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì *immediate* seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime siano, quando sia assente con licenza degli spettabili nove, o quando sia malato; con questo però, che essendo malato debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, e in tal caso se gli debba pagare il ducato come se lui personalmente fusse suto alle rassegne.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle liste, s'intenda condannato in due ducati di oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì dal dì l'avrà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco, deputati come di sopra, e essendo da loro accettato, debbano cancellare il cavallo vecchio di sulle liste, e descrivervi il nuovo, nel modo degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de'nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e'trovasse in detta rassegna ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopraddette cagioni gli fussero avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere, o suo coadiutore, fare ricordo mostra per mostra; ma quando detti descritti siano in fazione di guerra, debbano essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze; e detti nove siano tenuti dare copia delle liste di detti cavalli agli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta, e mentre che staranno in fazione non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopraddette, *et etiam* per conto di detti mariscalchi, possano detti nove farli pagare per loro stanziamenti diretti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Firenze, essendo però approvati da'magnifici ed eccelsi signori, e loro venerabili collegi pe'tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa; e subito fatta tale approvazione sia tenuto pagarli al provveditore del detto magistrato de'nove, e detto provveditore li debba mandare dove da'nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli che da'rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d'oro in

fanti Giovambatista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi; i nuovi, quando trovino questo grado dato, non avranno cagione nè di dolersi, nè di maravigliarsi: tra' vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna, se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora, avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare; e un'altra ragione ci è ch'io vi dirò a bocca. Quel che si avrebbe a fare, sarebbe farlo, per il consiglio degli ottanta, capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

RELAZIONE

DI UNA

VISITA FATTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER FORTIFICARE FIRENZE (1)

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastano al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d'Arno, per intendere da lui come quelle, non le murando, si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla Porta S. Niccolò, e parve al capitano che quella porta, con tutto il borgo infino alla porta a S. Miniato (per essere quel sito fitto tutto sotto al monte), non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre, che è sopra la porta a S. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di S. Niccolò, e in su l'angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre al-

(1) Questa visita fu fatta nell'anno mille cinquecentoventisei ad insinuazione di papa Clemente VII, il quale temeva delle forze imperiali, sì per Firenze come per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Ne parla anco a Francesco Guicciardini, come potrà vedersi fra le *Lettere famigliari*.

ta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuori circa a sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all' intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a S. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo dipoi alla porta a S. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta, pure di fuori circa a cento cinquanta braccia, si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casamatta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre, circa ad altre cento cinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo, si trova una torre la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo che di sopra vi si possano maneggiare due pezzi di artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano; e dice che per essere fitte l' una sotto l' altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte, perchè dice che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che poi ne potete piantare più contro il nimico, che il nimico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficultà offendere. Seguitando il cammino nostro, arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta S. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano; e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a S. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte, che è dalla porta detta di S. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso S. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la porta a S. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla porta a S. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro, gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo, da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove si discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni; e' vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, chè averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all' intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere; e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa dei fossi, perchè le ripe gli servirebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa, tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito, ritornammo al muro e scendemmo verso S. Piero Gattolino, e gli parve che alla penultima torre si facesse un baluardo che fusse più in fuora della torre trenta braccia, e tutte le altre torri, come è detto, s' ingrossino ed abbassino. Pargli che la porta S. Piero Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l' abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso S. Giorgio e di verso S. Friano. Considerato dipoi quanto il colle di S. Donato a Scopeto è addosso alle mura, che sono dalla porta S. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra S. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l' una porta e l' altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle,

dove, per essere dentro assai ortacci, non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di S. Niccolò. Seguimmo di poi il cammino verso S. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso S. Friano un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la torre; la porta a S. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere, che tirassero basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino farvi una torretta che, più per bel parere che per altro, sportasse per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d' Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato, che il colle d' Uliveto scuopre, e di quelle di S. Giorgio che scuopre S. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre S. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare, disse non importare niente, perchè, parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte di Oltrarno, venimmo di qua dal fiume e cominciammoci dalla porticciuola delle mulina del prato; e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno; dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo in fino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l' orto della gora si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell' orto della gora, dove io dico essere quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice che, fatto questo, non si potrebbero mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e dai fianchi da' baluardi, e di dietro dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di questo, perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria, facendo un muro che le coprisse, perchè dice che, rispetto ai tradimenti, non è bene che le genti private siano signore di quella parte. Disse che la porticciuola delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in su la man ritta verso la porta al Prato. Parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d' acqua, da poterlo scolare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola delle mulina, farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d'Oltrarno. Andammone dipoi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e s' ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto, che se gli potesse mettere le artiglierie da basso. Di quivi andammo alla porta a S. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluar-

do: e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto, dove gli stesse meglio, un poco di ritegno, acciocchè le acque giù stillate entrassero nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a S. Gallo, dove venuto, disse che i nimici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nimico sicuro. Andammone dipoi alla porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come le altre, facendo fra quella e S. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che dalle altre due porte dicemmo. Partiti dalla porta a Pinti, e iti lungo le mura circa a seicento braccia, si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo dipoi alla porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all' Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla porta alla Giustizia, dove gli pare d' abbattere il tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, e fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d' Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

Lettera all' Ambasciatore (1).

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il sig. Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno; perchè, poichè per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l' aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a N. S. che lo solleciti; e noi abbiamo ricordato qui al Reverendissimo Legato che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi; e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno e de' riscontri de' monti, secondo che prudentemente ricorda N. S., si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il depositario ha fatto qualche difficultà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l' avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che N. S. ordini che noi ci possiamo valere; e volendo Sua Santità aiutarci d' alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione che non sia bene toccare in questi principj le borse dei cittadini con nuova gravezza; sicchè fate bene intendere questa parte alla Sua Santità; e quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare, nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d' Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè egli abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

(1) L'Ambasciatore era il ministro della Repubblica a Roma.

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO IN CUI SI ESAMINA SE LA LINGUA, IN CUI SCRISSERO DANTE, BOCCACCIO E IL PETRARCA

si debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA O FIORENTINA

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll'animo e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fusse suto offeso. Perchè se battere il padre e la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tale che se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che ella si lascia, che infamarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori fiorentini, è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch'ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A voler vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, dei quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, è necessario metterli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla quale provincia, per amore, circa la lingua, di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la spagnuola e la francese e la tedesca è meno in questo caso presuntuosa che la lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti i luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado e più parte in quella lingua; e se voi volete, bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma e Regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune italiana, e quale ragione fa che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso agli Italiani con questa dizione *si* è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove, con un medesimo vocabolo, parlando; si afferma, ed

allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse: (1)

Ah Pisa, vitupero delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona,

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis* e d'*och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo che appresso gl'Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *yes*, e forse da queste ragioni mossi, vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua, perchè se la regolasse, i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario che si regoli con altre ragioni, e dicono che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo è la catena ed il nervo della lingua; ed ogni volta che in questa parte non varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove i verbi sono differenti, ancora che vi fusse similitudine ne'nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere* ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch'elle non s'intendano, sono la pronunzia e gli accenti. I Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali, ma i Lombardi ed i Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come *Pane*, *Pan*. Considerate adunque tutte queste ed altre differenze che

(1) Dante, Inf. 33.

(2) Lo stesso, nella Vita Nuova, a c. 31 dell'ediz. di Firenze del 1723: *Se volemo guardare in lingua d' oc, e in lingua di sì, ec.* V. il Varchi nell' Ercol. a c. 106, e il lib. *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. 9.

sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante e i primi scrittori furono, e se essi scrissero nella lingua patria o se non vi scrissero: dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera fiorentina o lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme agli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fussero, eccetto che un Bolognese (1), un Aretino (2) ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsero a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini: intra i quali Dante, il Petrarca ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcun non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di scriver in volgar fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *De Vulgari eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d'Italia, ed afferma (5) non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua Curiale; in modo che, quando ei se gli avesse a creder, mi cancellerebbe le obiezioni che di sopra si fecero, di voler intendere da loro donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico instituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria; e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasi-

(1) Intende di Guido Guinicelli.

(2) Guitton d'Arezzo.

(3) Cino da Pistoia: sebbene, oltre questi, ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, al Petrarca e al Boccaccio.

(4) Bocc., G. 4, n. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesse quanto il più si possono.*

(5) *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 16, 17. 18.

mò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (1), ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte, de' mali ch' egli le predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quello uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace, e per ricuoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe sè stesso, o, ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella sua lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data nei suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell' opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto che ei trovasse (2) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (3) cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (4) in Paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo, talmente che se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose che s' impugnano per parole generali e per conietture possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per sè stesso esser fiorentino, ed in parte rispondere a quelli che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello, dove fusse più del comune che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè senza avere accattato da altri, perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell' altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerebbero bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che fiorentina. E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose; ma è ben vero, che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono (1), e diventano un' altra cosa, ma fanno questo in centinaia d'anni, di che altri non s'accorge se non poi che è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avvenisse che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia; in questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un' età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (2) che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua latina e della greca. Ma, lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte dei sui vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s' usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch'io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo doman-

(1) Dante nel Can. 6. dell' Infer. e nel Can 13 e Can. 15.
(2) Lo stesso nel Can. 34. dell' Inferno.
(3) V. il Can. 24 e 25. ivi.
(4) V. il Can. 16. del Paradiso.

(1) V. Salviati negli Avvert., lib. 2, cap. 7.
(2) Lo stesso, ivi, lib. 2, cap. 6.

derei, qual cosa è quella che nel suo poema non fusse scritta in fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da sè, o tratte dal latino.... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse* ed *io risposi*, metterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?
D. Queste (1):
In co del ponte presso a Benevento,
e quest'altra (2)
Con voi nasceva, e s' asconderva vosco.
N. Quali traesti tu dai Latini?
D. Questi, e molti altri (3):
Transumanar significar per verba.
N. Quali trovasti da te?
D. Questi (4):
S' io m' intuassi come tu t' immii;
i quali vocaboli, mescolati tutti con i toscani, fanno una terza lingua.
N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini?
D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' latini, perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliar vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usava, ma li deduceva in modo con le desinenze, ch'io li faceva diventare simili alla lingua del resto dell'opera.
N. Che lingua è quella dell'opera?
D. Curiale.
N. Che vuol dir Curiale?
D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte del papa, del duca; ec., i quali, per essere uomini litterati, parlano meglio che non si parla nelle terre particolari d'Italia.
N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse?*
D. Vuol dire *mori.*
N. In fiorentino che vuol dire?
D. Vuol dire *stringere uno con i denti.*
N. Quando tu di' ne' tuoi versi (5):
E quando il dente longobardo morse:
che vuol dire quel *morse?*
D. *Punse*, *offese* ed *assaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.
N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.
D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

(1) Dant., Purg. 3.
(2) Lo stesso, Parad. 22.
(3) Lo stesso, ivi 1.
(4) Lo stesso, ivi 9.
(5) Lo stesso, ivi 6.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di' (1):
Forte spingava con ambo le piote:
questo *spingare* che vuol dire?
D. In Firenze s' usa dire quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (2) *una coppia di calci*; e perchè io volli mostrare come colui traeva dei calci, dissi *spingava.*
N. Dimmi: tu di' ancora, volendo dire *le gambe* (3),
Di quei che si piangeva con la zanca;
perchè lo di' tu?
D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (4) spiritelli per S. Giovanni; e perchè allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche.*
N. Per mia fe'tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini; ma dimmi: più là, quando tu di' (5):
Non prendano i mortali il voto a ciancia;
perchè di' tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto (6) *vosco*, (7) e *in co del ponte?*
D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co* e *vosco*, si perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Virgilio, quando disse (8);
Arma virum, tabulaeque, et Troïa gaza per undas.
N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in latino?
D. No.
N. E così tu ancora per aver detto *co* e *vosco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare toscano e fiorentino. Non di' tu di uno, che ti senti parlare nell' Inferno (9):
Ed un che intese la parola tosca?

(1) Dante Parad. 19.
(2) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere: onde diciamo, il cavallo spingare i calci.* È ben vero che nell' edizione del Dante di Venezia, del 1569 si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è *spingava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i testi a penna si legge *spingava.*
(3) Dant., Inf. 19.
(4) Varch., Stor. 11, 374. *La mattina di S. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere S. Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti, e degli spiritelli, e di altre feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione.*
(5) Dant., Parad. 5.
(6) Lo stesso, Purg. 3.
(7) Lo stesso, Parad. 22.
(8) Virg., Eneid. lib. I, v. 123, sopra il qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palæstina dicitur, quod in ea Cambyses Rex Persarum, quum Aegyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*
(9) Dant. Inf. 23.

e altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco (1):

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero ch' io dico tutto cotesto.

N. Perchè di' dunque di non parlar fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano e col riscontro; e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su (2).

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco (3):

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo fiorentino.

N. Tu sarai a ridirti; o non di' tu (4):

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t' emendi, e che tu consideri meglio il parlar fiorentino e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s' arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello (5):

Poi ci partimmo, e n' andavamo introcque;

non hai fuggito il porco, come quello (6):

Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l' osceno, come è (7):

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l' opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii, che non s' usano altrove che in quella, perchè l' arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che siano miste coll' altre lingue; ma quella lingua si chiama d' una patria, la qual converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri, nel-l' uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello ch' ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini e dai forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti dei nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio (1)

.... quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit:

e lauda quelli, come i primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila delle altre nazioni; nondimeno, perchè quelli erano con i loro capi il nervo dell' esercito, perchè militavano tutti sotto l' ordine e sotto la disciplina romana, tenevano quelli eserciti il nome, l' autorità e la dignità romana; e tu che hai mosso nei tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, ed usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d' Italia o Cortigiana, perchè in quella si usassero tutti i verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo, che se si sono usati i medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini!, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra cosa; perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungono le lettere, come *vien qua*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmente che quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che li fanno diventare un' altra cosa; e se tu mi allegassi il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s' accostano al toscano, e più l' imitano: e se tu vuoi che e' sia migliore l' imitatore che l' imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della corte di Roma, tu parli di un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti, circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, tale che di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano di imitarvi: e per aver riprova di questo fa loro leg-

(1) Dant. Inf. 10.
(2) Lo stesso ivi, 1.
(3) Luigi Pulc., Morg, 24. 1.
(4) Dant. Inf. 33.
(5) Lo stesso, ivi 20. scrisse: *Sì mi parlava, e andavamo introcque.*
(6) Ivi. 28.
(7) Ivi, 25.

(1) Nell' Arte Poet., v. 56.

gere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro; la qual lingua, ancora che con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino ed allarghino all' uso toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbero. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, di modo che veruna sarebbe brutta; dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti ed i termini proprj patrj non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancora che il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini, correndo a quella dilettazione, gustino poi l' esempio utile che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito di amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprj e patrj, dove siano soli, interi e noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fusse comune o propria. Ma se non li vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio che tu legga una commedia (1) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non sapeva, talmente che li lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (1) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede quanto sta male mescolare il ferrarese col toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fussero orecchie che l'udissero, le fa rispondere, che non parlasse dove fossero i bigonzoni (2); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere o nell' udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo ed in molti altri luoghi, con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendoli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l' una parte non corrisponde all' altra. E che l' importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennero, e prima e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcuna altra accomodare a scrivere in versi ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d' Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d' Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta: perchè, non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nelle altre città. E ch' e' sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Veneziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch' e' venissero a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch'e' fusse prima alcuno, il quale collo esempio suo insegnasse com' egli avessero a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina, alla quale

(1) Questa è la commedia di messer Lodovico Ariosto, intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l' Autore del Dialogo.

(1) Att. 1. sc. 1.

(2) Lodov. Ariosto, nei *Suppositi*, Att. 1. sc. 1.

in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla fiorentina (1).

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro che sono sì poco conoscitori dei beneficj ch'egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

(1) Questa quistione sopra il nome della Lingua nostra è trattata ampiamente e giudiziosamente anche da Alberto Lollio nell' Orazione in lode della lingua Toscana.

BELFAGOR

NOVELLA PIACEVOLISSIMA

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nell'antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni, vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro, che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine, e pigliarne dipoi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano, nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quei che possono più, più sottomettersi alle leggi e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall'uno e dall'altro potrebbero dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse

personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale, ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le incomodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti quelli disagi ed a tutti quelli mali a che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze, la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d' Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria ed avere in Aleppo guadagnato tutte le sue facultà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempj di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola di Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto, il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva, in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese una grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di Carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi

con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e, non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizj in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì: nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio; in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra a Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani de' suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise, e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce, ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fosse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola

di messer Ambrogio Amadei, la quale avea maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, ed il mantello di san Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti, tra i quali scoperse quelli d'un frate che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento; ed avendo in vano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue cerimonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco: e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo s'uscì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perciocchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la qual forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, ed accostandosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare di essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buon partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare una ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che

domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

DELL' ANNO 1527

PROEMIO [1]

Dilettissimo e da me molto onorato compare (2). *Sebbene la vostra dolce compagnia mi è stata sempre giocondissima, e sempre ho preso singolar piacere, non solo degli onesti e cortesi costumi, ma de' piacevoli ed umanissimi ragionamenti vostri, non però, per esserne stato qualche tempo privo, come più volte è avvenuto per esser voi assente, o in più gravi occupazioni implicato, ho sentito dolore in parte alcuna simile a quello che di presente sento, per il lungo dimorar vostro lontano dalla città: il che io attribuisco a due principali cagioni. L'una credo che sia, che crescendo sempre la vostra benevolenza verso di me, con la continuazione di moltiplicarne gli infiniti vostri benefizj, conviene ancora che cresca l' affezione mia verso di voi; quantunque, sendovi io in tanti modi più anni sono obbligato, non pensassi che appena fusse possibile che più crescere potesse. L' altra cagione è che, se egli è vero che la moltitudine delle cose, e la diversità di quelle distragga le umane menti, io confesserò che la varietà delle conversazioni di molti amici, la quale al presente mi manca, non mi lasciava profondare così intensamente nella recordazione e considerazione di voi solo amico, e della vostra gentilissima consuetudine; della quale, sendone ora privato, mi accorgo che io manco in tutto di quel piacere, che altre volte solamente soleva sentire essere scemato alquanto. E non solo sono di un tale amico, e di tutti gli altri ben cari miei compagni privo, ma ancora di uomini a me noti tanto che, riscontrandoli, mi fusse lecito il salutarli; che veramente se l' abito civile delle nostrali vesti, quantunque poco si vegga, non fusse, io mi crederei talora essere peregrino in qualche altra città. Onde, poi che il cielo non ci permette, unico e diletto compare, per la mortifera pestilenza pascere più le orecchie di quei dolci ragionamenti, e gli occhi di quei grati oggetti, che già solevano ogni noiosa cura alleggerirne, non ci priviamo almeno di visitarci con lettere, conforto non piccolo in tutte le miserie umane. Perciò mi sono io mosso (sapendo massime quanto a chi è dilungato dalla patria è grato l' intenderne ogni minima novella) a scrivere tutto quello che nell' egregia città nostra han visto, quantunque non asciutti, gl' infelici occhi miei; e sebbene la materia poco diletto vi recherà, l' intender voi esser fuori di sì periglioso loco vi fia grato, senza che il certificarvi che io sia vivo, di cui forse la morte intesa avrete, vi dovrà fare men grave ogni malinconia o altra dolorosa noia.*

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordinare sì noioso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo doloroso pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl' infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh dannoso secolo! oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser solevano, sono ora puz-

---

(1) Questo Proemio non è di mano del Machiavelli, come è la Descrizione che segue.

(2) Non si è trovato qual sia la persona a cui è diretta questa descrizione. Qualche leggiero indizio farebbe sospettare che fosse a Filippo Strozzi.

zolenti e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine de' quali, e paurose strida difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizj fermi, i giudici o le corti tolti via, prostrate le leggi. Ora s' intende questo furto, ora quell' omicidio: le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amica, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente se pure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo. E che più? Schifano i padri e le madri i proprj loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o, per meglio dire, al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonoci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti che esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell' altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri, ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli Astrologhi ci minacciano; alcuni, i profeti l' hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio; chi la qualità del tempo, e la disposizione dell' aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478, ed altre di tal maniera cose, in modo che d' accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v' immaginaste, chè niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarlavi potrebbe; voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s' immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere col migliore esempio che con il mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell' ora che i terrestri vapori tutti dal sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedj, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne' quali, quantunque l' egregio Mingo (1) dica che son corazze di carta, ho fede certamente e non piccola, non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene, benchè grave, e di cose importanti e necessarie, dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi mia, per mio buono augurio, sono i becchini; non quelli degli ammorbati, ma i consueti, i quali, come già de' pochi, ora dei molti morti si dolgono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe mai creduto che venisse tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potranno all' usato guadagnare. E così passando da S. Miniato infra le torri, dove per lo strepito de' camati (2), fischi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi solea, trovo grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato Nuovo incontrai a cavallo la moria, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portata una lettiera, che fusse qualche gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendogli dipoi attorno, in vece di servitori, servigiali di S. Maria Nuova (2), non fu mestiero che di altro domandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio entrai nell'ammirabile e veneranda Chiesa di S. Reparata (4), dove tre sacerdoti soli erano; l' uno la Messa cantando diceva, l' altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mura

(1) Mengo Bianchelli da Faenza, che ha scritto sopra la peste.

(2) *Camati o Scamati* sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana: lavorio che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.

(3) È lo spedale della città di Firenze.

(4) La Cattedrale.

cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; chè così dal vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gamurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente i devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccé volgevano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amorose; cose veramente da non le poter credere se non chi viste le avesse. Onde io, a guisa di chi vede quello che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fusse, come in sì celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi; dove armeggiare vidi in cambio di uomini e cavalli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori degli Eccelsi signori chiamati, che in quell'ora la ceremonia facevano dell'entrata loro (1). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno de' morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzaro avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi fei, e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggior frequenza di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di S. Croce i miei passi rivolsi, là dove vidi un grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta voce — *Ben venga il morbo, ben venga il morbo* — dicevano. Questo era il lieto loro *Ben venga maggio;* l'aspetto de' quali insieme con il tuono della canzone, e le parole di quella altrettanto di dispiacere ai miei occhi ed orecchi porsero, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli di piacere porgevano; tale che senza dimora in chiesa mi fuggii, dove, facendo le consuete mie divozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii, benchè lontana, una affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi, alle sepolture del dicontro vidi in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: deh perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. L'atto, come è natural cosa, mi fè crescere di conoscerla il disio; la paura, dall'altro canto, che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè quivi era per darle e consiglio ed aiuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa, e tacendo ella, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi; prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna di assai ed animosa, partito di scoprirsi, dicendo: quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale ai miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per lo abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la voce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa, ahi misera a me! disse ella, non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale, sebbene mille anni vivessi, non sono per ricuperare. E quello che più mi affligge, è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che fè che l'indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina nacque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, e ora infelici braccia! con che vaghezza contemplava i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, e candido e giovenil petto? ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte all'ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Nè appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese,

(1) Prendevano il possesso della loro magistratura.

che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fusse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso: solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione che si richiede, leggermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da sè stessa non fusse, ora di dietro, ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedj che gli smarriti spiriti far sogliono risentire: feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera io fussi stato, liquefatto mi saria. Allora io, confortandola, dissi: o semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fussi trovata, che si direbbe egli? Dove è la tua prudenza e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel soave guardo de' belli occhi perduta, dei quali, non altrimenti che dell' acqua i pesci si nutriscano, mi nutria. A cui risposi: se i consigli miei, donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor vostro vogliate venire, il quale sebbene alquanto oscurato avete più per la malignità delle altrui malvagie lingue, che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare; basta bene talora il ravvedersi: sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il sole sì in cima del cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere il desiato cibo me ne tornai, e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e mio cammino verso il nuovo tempio dello Spisito Santo dirizzai, dove non era, quantunque l'ora fusse, alcuna preparazione del divino ufizio. I frati per la chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di quivi non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la chiesa accendevano (1), credo forse perchè i loro morti al buio non andassero; tale che io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo; tante erano de' frati le spesse benedizioni. E tornandomene per Via Maggio, sendo di maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica chiesa della divina Trinità, un solo uomo, ma bene qualificato, vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L'amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. A cui io dissi, che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: Se il vero ho a dire a chi se lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parvemi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò gli dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: Tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza; e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era lo amore suo; ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata; non sendo, dal suo esempio mosso, m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità voleva; e che ancora io era a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa quanto più lunga, senz' altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini

(1) Cioè, bestemmiavano.

il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di S. Maria Novella, donde egli per i suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano, per gli amorosi ammaestramenti dei festivi e caritativi frati, più donne, che in ogni altra qualsivoglia chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno, fermandosi poco, anzi appena salutato l'altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo cha al suo pancone per fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta compieta de' frati, dove, sebbene non vidi, quale solea, il gran numero delle gentili donne, e nobili uomini ammiranti gli angelici volti e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all'amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno meno solitudine che in niun altro loco, onde conobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all' ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fusse, per udir forse, come io, la compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, per sodisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra i marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci conoscere si potea che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non fussero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue delicate carni, e sì gentili e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggiero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta i sospesi vestigj de' leggieri animaletti faccia. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di sè stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate, sottilissime, ben profilate e negre ciglia agli splendidi belli occhi facieno coperchio, intorno ai quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue saette scarchi, or questo, or quello amoroso cuore ferendo. Le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano piccole, rotonde, e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca, tra due piagge di rose vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso non so come splendesse? Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio, quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto, da due piccioli, freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell' orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro, ai vestimenti non cedendo, la bellezza, e tutte le loro qualità ai riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare sè stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, spedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e soavi e forse di tal virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all' intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i pie-

tosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa donna, se il cortese dimandare non vi è noioso, piacciavi dirmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno aiuto. Ed ella: Come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano; i bisogni mia son tali, che, non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancora in periglio ne resto; e però, se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, vie più che per il pericolo, mi ritenni, dicendole: Perchè sì sola dimorate?-Perchè sola sono rimasa.-L'aver compagnia piacerebbevi?-Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. — Ed io, quantunque per avanti con donna accompagnarmi voluto non fussi, vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe Natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione dei vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposile: È lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di sè stesso a pentire. Ed ella: Poi che il cielo, datore di tutti i beni, innanzi mi vi ha porto, quantunque più visto non vi abbia, che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al sacrifizio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare, come un falcone che dall'aria, visto la preda, a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse, molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone, che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo, avrebbe guasto il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storsesi siccome all'incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi nei suoi panni, non so che borbottando, se ne andò in malora. Nè crediate però che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale sè insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di S. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto possente, che, come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva: tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò, parendomi invano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell'orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo compare mio, che il primo dì di maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; chè non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

CAPITOLI

PER UNA BIZZARRA COMPAGNIA

Sendosi ragunati insieme più uomini e donne più tempo per far chiacchiere, ed essendo accaduto che molte volte si son fatte cose piacevoli, e molte volte dispettose, e non vi si essendo per ancora trovato modo a far le cose piacevoli diventare più piacevoli, e le cose dispettose meno dispettose; ed essendosi qualche volta pensato qualche natta (1), e non avendo, per poca diligenza di chi l' ha pensata, avuto effetto, è parso a chi ha qualche cervello, e nelle cose degli uomini e delle donne qualche esperienza, di ordinare, o, vogliam dire, regolare in modo tal compagnia, che ciascuno possa pensare, e pensando, operare quelle cose che alle donne e agli uomini, e a qualunque di essi in qualunque modo giovino; però si delibera che la detta compagnia sia e si intenda essere sottoposta agli infrascritti capitoli fermati e deliberati di comun consenso, i quali sono questi, cioè:

Che niuno uomo minore di trenta anni possa essere di detta compagnia, e le donne possano essere di ogni età.

Che detta compagnia abbia un capo, o uomo o donna che sia, da stare otto dì; e degli uomini sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggior naso, e delle donne quella che di mano in mano avrà minor piè.

Niuno, o uomo o donna, che non ridicesse fra un dì le cose che si facessero in detta compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna, si abbiano ad appiccare le sue pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polizza da piè del nome suo: se gli è uomo, si appendano le sue calze a rovescio in luogo eminente, e da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dir male l'uno dell' altro, e dei forestieri che vi capitassero dire tutti i peccati loro, e farli intendere pubblicamente senza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta compagnia, o uomo o donna, confessare in altri tempi che per la settimana santa, e chi contraffacesse sia obbligato, s' ella è donna, portare, se gli è uomo esser portato dal capo della compagnia in quel modo che a lui parrà. E il confessore si debba torre cieco, e quando egli avesse l' udir grosso, sarà tanto meglio.

Non si possa mai per alcun conto dir bene l' uno dell' altro, e se alcuno contraffacesse, sia punito come di sopra.

Se ad alcun uomo o ad alcuna donna paresse esser troppo bella, e di questo si trovasse due testimoni, sia obbligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginocchio quattro dita; e se gli è uomo chiarire la compagnia se egli avesse nella brachetta fazzoletto o simil cosa.

Siano obbligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno, e di più tutte quelle volte che da quelli della compagnia fussero richieste, sotto la pena del doppio.

Quando uomo o donna di detta compagnia cominciasse a dire una cosa, e gli altri gliene lasciassero fornire, siano condannati in quella pena che parrà a colui o a colei che avrà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta compagnia tutte quelle cose, alle quali la minor parte dei ragunati si accorderà; e i manco favori sempre ottengano il partito.

Se ad alcuno della compagnia, da alcuno dei suoi fratelli, o da altri, fusse detto alcun segreto, e fra due dì e' non l'abbia pubblicato, si intenda, se egli è uomo o donna, incorso in pena di avere a far sempre ogni cosa al contrario, senza potersene per alcun modo, o via retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba nè possa tener mai in detta compagnia silenzio, ma quanto più si cicalerà, e più insieme, tanto più commendazione si meriti; e quello che fia primo a restare di ciarlare, debba essere tanto stivato da tutti gli altri della compagnia, che renda il conto perchè si è racchetato.

(1) Burla.

Non debbano nè possano quelli della compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna; ma sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbano sempre riferirle al contrario.

Sia obbligato ciascuno ad avere invidia al bene dell'altro, e per questo farli tutti quei dispetti che potrà; e potendo farne alcuno, e non lo facendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno in ogni luogo e di ogni tempo, senza alcun rispetto, sia tenuto voltarsi a qualunque riso, spurgo o altro cenno, e rispondere col medesimo, sotto pena di non poter negare cosa di che fusse richiesto per tutto quel mese.

Volendo ancora che ciascuno possa avere le sue comodità, si provvede che ciascuno uomo e ciascuna donna, l'uno senza la moglie e l'altra senza il marito, debba dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di avere a dormire due mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole e meno conclusione, sia più onorato, e tenutone più conto.

Debbano, così uomini e donne di detta compagnia, andare a tutti i perdoni, feste, e altre cose che si fanno per le chiese, e a tutti i desinari, merende, cene, commedie, veglie, ed altre chiacchiere simili che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna, di esser confinata in una regola di frati, e sendo uomo, in un monistero.

Sieno tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre e gli usci, o dinanzi o di dietro come par loro, e gli uomini di detta compagnia siano tenuti rappresentarsi loro almeno dodici volte il dì.

Che le donne di detta compagnia non abbiano avere suocera: e se alcuna per ancora l'avesse, debba infra sei mesi con scamonea o altri simili rimedj levarsela dinanzi; la qual medicina possano anche usare contro a' loro mariti che non facessero il debito loro.

Non possano le donne di detta compagnia portare faldiglie o altra cosa sotto, che dia impedimento; e gli uomini tutti debbano ire senza stringhe, e in luogo di quelle usino gli spilletti, i quali siano proibiti a portare alle donne, sotto pena di avere a guardare con gli occhiali il Gigante di piazza.

Che ciascuno, così maschio come femmina, per dare riputazione al luogo si debba vantare delle cose che non ha e che non fa; e quando dicesse il vero appunto, per il qual vero e' mostrasse o la povertà sua, o altra simil cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora l'animo suo di dentro, anzi fare tutto il contrario; e quello che sa meglio fingere o dire le bugie, meriti più commendazione.

Che si debba mettere la maggior parte del tempo in azimarsi e ripulirsi, sotto pena, a chi contraffacesse, di non esser mai guatato dagli altri della compagnia.

Qualunque in sogno ridicesse alcuna cosa che egli avesse detta o fatta il giorno, sia tenuto una mezz'ora a culo alzato, e ciascuno della compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque udendo messa non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non esser veduto da ciascuno, sia punito *pro peccato* di *Laesae Maiestatis*.

Che non debba mai, o uomo o donna, massime chi desidera aver figliuoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena d'avere ad ire scalza un mese, o quel più paresse al principe.

Che nessuno nell'addormentarsi possa chiudere tutti e due gli occhi ad un tratto, ma prima l'uno e poi l'altro; il quale è ottimo rimedio a mantenere la vista.

Che le donne nell'andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quelli conoscere se le sono accollate alte o basse.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obbligato *in forma Camerae* a grattarsi quando gli pizzica.

Che l'ugna de'piè, come quelle delle mani, si debbano ogni quattro giorni nettare.

Che le donne siano tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto per parer maggiori.

Che si debba eleggere un medico per la compagnia, che non passi anni 24, acciocchè possa i disagj e regga alla fatica.

ALLOCUZIONE

FATTA AD UN MAGISTRATO

NELL' INGRESSO DELL' UFFICIO

Eccelsi Signori, Magnifico Pretore, Venerabili Collegi, Egregi Dottori e Onorevoli Magistrati (1).

Ciascuna delle Prestanze Vostre può aver veduto, come io, non per mia volontà, ma per espresso comandamento de' nostri eccelsi signori, son venuto a parlare dinanzi a voi: il che mi alleggerisce assai l'animo, perchè, come sendoci per me medesimo venuto, io meritava di esser biasimato come prosuntuoso, così sendo costretto dal comandamento di questi eccelsi signori, merito di essere, non già laudato, ma almeno scusato come obbediente. E benchè l'inesperienza mia sia grande, la potenza e autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella. Non posso nondimanco fare che io non abbia dispiacere di esser ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a soddisfare a me e a voi, che esser brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori e manco v' infastidisca. Nè credo ancora che il parlar lungamente sia conveniente, perchè, avendo a parlare della giustizia davanti ad uomini giustissimi, par cosa piuttosto superflua che necessaria. Pure, per soddisfare a questa ceremonia e antica consuetudine, dico, come gli antichi poeti, i quali furono quelli che, secondo i Gentili, cominciarono a dar le leggi al mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Dei non si vergognarono di discender di cielo e venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando le virtù e sorgendo i vizj, cominciarono a poco a poco a ritornarsene in cielo; e l' ultimo che si partì di terra fu la Giustizia. Questo non mostra altro se non la necessità che hanno gli uomini di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benchè gli uomini fussero diventati ripieni di tutti i vizj, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri Dei, nondimanco si mantenevano giusti. Ma col tempo mancando ancora la giustizia, mancò con quella la pace, donde ne nacquero le ruine dei regni e delle repubbliche. Questa Giustizia andatasene in cielo non è mai poi tornata ad abitare universalmente intra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l' ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato dei Greci e de' Romani; questa ha fatto di molte repubbliche e regni felici; questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria, e l' ha accresciuta e mantenuta, ed ora anche la mantiene ed accresce. Questa genera negli stati e ne' regni unione, l' unione, potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl' impotenti, reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gli insolenti e i violenti disperge. Questa genera negli stati quella egualità, che a volerli mantenere è uno stato desiderabile; questa sola virtù è quella che infra tutte le altre piace a Dio, e ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Traiano, il quale, ancora che Pagano ed infedele, fu ricevuto per intercessione di S. Gregorio in nel numero degli eletti suoi (1), non per altri meriti, che per avere senza alcun rispetto amministrato giustizia; di che Dante

---

(1) Il MS. autografo non dice a quale delle tante magistrature fosse fatta questa allocuzione. Dal valore della medesima si vede che era un discorso di formalità, a cui non si attacca veruna importanza. Noi siamo di opinione che questo breve e superficiale discorso sia opera della prima e più tenera gioventù dell' autore; come si vede praticare anche ai di nostri di commettere simili cerimonie ai giovinetti.

(1) È un'antica favola, come a ciascuno è noto, che prese molto credito nei secoli d'ignoranza, e che è affatto contraria ai dommi della cristiana religione.

nostro con versi aurei e divini fa pienissima fede, dove dice (1):

> Quiv' era storiata l' alta gloria
> Del Roman prince, lo cui gran valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
> E dico di Traiano imperatore:
> Ed una vedovella gli era al freno
> Di lagrime atteggiata e di dolore.
> Dintorno a lui parea calcato e pieno
> Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
> Sovr' esso in vista, al vento si movieno.
> La miserella infra tutti costoro,
> Parea dicer: Signor, fammi vendetta
> Di mio figlio ch' è morto, ond' io m' accoro:
> Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
> Tanto ch' i' torni: ed ella: Signor mio,
> Come persona, in cui dolor s' affretta,
> Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io,
> La ti farà: ed ella: L' altrui bene
> A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
> Ond' egli: Or ti conforta: che conviene,
> Ch' i solva il mio dovere anzi ch' i' muova:
> Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

(1) Purgat. Can. X.

Versi, come io dissi, veramente degni di essere scritti in oro, per i quali si vede quanto Iddio ama e la giustizia e la pietà.

Dovete pertanto, prestantissimi cittadini, e voi altri che siete preposti a giudicare, chiudervi gli occhi, turarvi gli orecchi, legarvi le mani, quando voi abbiate a veder nel giudizio amici o parenti, o a sentir preghi o persuasioni non ragionevoli; o a ricever cosa alcuna che vi corrompa l' animo, e vi devii dalle pie e giuste operazioni. Il che se farete, quando la Giustizia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, nè le verrà voglia di tornarsene in cielo; e così insieme con lei farete questa città e questo stato glorioso e perpetuo; e però a questo io vi conforto, e per il debito dell' uffizio nostro ve lo protesto: e voi Ser ..... ne sarete rogato.

DISCORSO MORALE

De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli (1), a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l' esortazione mia con le parole del lettore dello Spirito Santo, David Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall' Altissimo e Clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, si sbigottiscano, perchè da quello esempio, nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del profeta diremo. O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, misericordia; e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lagrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l'addimandi. Oh immensa pietà di Dio, oh infinita bontà! Conobbe l' Altissimo Iddio quanto fusse facile l'uomo a scorrere nel peccato; vide che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niuno uomo si salvasse, nè possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l' umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l' altra via smarrita, e' potessero per quella salire al cielo.

(1) Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le confraternite, o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizj di religione, usa che anche tali persone negli Oratorii delle dette confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze. In una di esse fece il Machiavelli questa Allocuzione.

Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancora che siano molti, e in molti e varj modi si commettano, nondimeno si possono a largo modo in due parti dividere. L'uno è essere ingrato a Dio, l'altro essere nimico al prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitudine nostra, conviene considerare quanti e quali siano i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte o create, sono fatte e create a benefizio dell'uomo. Voi vedete prima l'immenso spazio della terra, la quale, perchè potesse essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse tutta circondata dalle acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso: fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera, a benefizio suo: e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora alle acque che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al cielo, e consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè, conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell'uomo, e l'uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare, che potesse laudarlo, gli dette il vedere, non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo; diedegli le mani che potesse fabbricare i templi, e fare i sacrifizj in onor suo; diedegli la ragione e l'intelletto, perchè potesse speculare e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti quando egli perverte l'uso di queste cose, e voltale al male; e quella lingua fatta per onorare Iddio, lo bestemmia; la bocca, per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per soddisfare all'appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte; quell'appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte. E così l'uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa pertanto l'uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini; questa è quella, di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla. Di questa dice S. Paolo: *Si linguis, non solum hominum, sed angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans.* Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angioli, se non ho la carità, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la Fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione; e perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù, o felici coloro che ti posseggono! Questa è quella celestial veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell'imperator nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio. Qualunque dunque manca di questa, conviene che sia inimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi; l'ingratitudine contro a Dio è grandissima: nei quali duo vizj, perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con le parole, quando comandò a S. Pietro che perdonasse settanta volte sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; colle opere, quando perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a S. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio

a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? poi che perdonò questi a loro, e non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo? Solamente perchè David, prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime, gridava: *Miserere mei, Deus;* solamente perchè S. Pietro *flevit amare*, pianse amaramente, come pianselo David, e' meritò l'uno e l' altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi e piangere, chè bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male, conviene imitare S. Francesco e S. Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per i pruni, l' altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie e degli inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscire, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei, Deus*, e con S. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi e pentirsi, e conoscere chiaramente che quanto piace al mondo è brieve sogno.

COMMEDIE

MANDRAGOLA

INTERLOCUTORI

CALLIMACO
SIRO
M. NICIA
LIGURIO
SOSTRATA
F. TIMOTEO
UNA DONNA
LUCREZIA

La Scena è in Firenze.

CANZONE

CANTATA DA NINFE E DA PASTORI

Perchè la vita è breve,
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene,
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni;
Chè chi 'l piacer si toglie
Per viver con angosce e con affanni,
Non conosce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi
Oppressi quasi sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia,
Eletta solitaria vita abbiamo,
E sempre in festa e in gioia,
Giovin leggiadri e liete Ninfe, stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonía
Sol per onorar questa
Sì lieta festa e dolce compagnia.
Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa,
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar chi ve l' ha dato.

PROLOGO

Iddio vi salvi, benigni uditori,
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra:
Questa è Firenze vostra:
Un' altra volta sarà Roma o Pisa,
Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell' uscio, che mi è qui 'n su la man ritta,
La casa è di un dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai.
Quella via, che è là 'n quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d' un frate,
Quale priore o abate
Abiti il tempio che all' incontro è posto,
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Un giovane Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là 'n quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni ed a' vestigi
L' onor di gentilezza e pregio porta.

Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu, come intenderete, ed io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, com' io m' indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri,
D' un uom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso;
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio che si spera, è, che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qui dipende, senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il secol presente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s' affatica e spasma
Per far con mille suoi disagi un' opra
Che 'l vento guasti o la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun, dicendo male,
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo o ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il Sì suona,
Non istima persona,
Ancor che faccia il sergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma lasciam pur dir male a chiunque vuole.
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l' ora.
Far conto non si dee delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse, se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
Nè per ora aspettate altro argomento.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CALLIMACO E SIRO

Cal. Siro, non ti partire, io ti voglio un poco.

Siro Eccomi.

Cal. Io credo che tu ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli, sendo io stato qui già un mese senza fare alcuna cosa.

Siro Voi dite il vero.

Cal. Se io non t' ho detto infino a qui quello che ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare, le cose che l' uomo vuole non si sappiano, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto, pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dire il tutto.

Siro Io vi son servidore: i servi non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede; e così ho fatto, e son per far io.

Cal. Già lo so. Io credo tu m' abbia sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l' intenda dire mille una), come io aveva dieci anni, quando dai miei tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi dove io sono stato venti anni; e perchè in capo di dieci cominciarono, per la passata del re Carlo, le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Siro Egli è così.

Cal. E commesso di qua che fussero venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Siro Io lo so.

Cal. Avendo compartito il tempo parte agli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliava in ciascuna di queste cose, che una non mi impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, viveva quietissimamente, e giovando a ciascuno, e ingegnandomi di non offender persona, tale che mi pareva di esser grato ai borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero ed al ricco.

Siro Egli è la verità.

Cal. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Cal. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso

convitato da me, e nel ragionare insieme accadè un giorno che noi venimmo in disputa dove erano più belle donne, o in Italia o in Francia; e perch' io non poteva ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino, ch' era presente, prese la parte francese, e Cammillo l'italiana; e dopo molte ragioni assegnate da ogni parte, disse Cammillo, quasi che irato, che se tutte le donne italiane fussero mostri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

Siro Io sono or chiaro di quello che voi volete dire.

Cal. E nominò madonna Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi e di bellezza e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla, che io, lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre o alla pace d'Italia, mi messi a venir qui, dove arrivato, ho trovato la fama di madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sonmi acceso in tanto desiderio d' essere seco, che io non trovo loco.

Siro Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi, ma ora non so io che mi vi dire.

Cal. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad aiutarmi dove il bisogno lo ricerchi.

Siro A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Cal. Ahimè! nessuna o poca; e dicoti, in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, e al tutto aliena dalle cose d'amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo di alcuna corruzione.

Siro Che pensate adunque poter fare?

Cal. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la voglia e il desiderio, che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro In fine, e che vi fa sperare?

Cal. Due cose. L'una, la semplicità di messer Nicia, che, benchè sia dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno di avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che la sua madre è stata buona compagna; ma l'è ricca, tale che io non so come governarmene.

Siro Avete voi per questo tentato per ancora cosa alcuna?

Cal. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro Come?

Cal. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj; dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza; e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m'ha promesso di aiutarmi con le mani e co'piè.

Siro Guardate ch'e'non v'inganni: questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Cal. Egli è il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari: quando e' non riesca, ne spicca un desinare e una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Siro Che ha egli promesso infino a qui di fare?

Cal. Ha promesso di persuadere a messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro Che è a voi cotesto?

Cal. Che è a me? Potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare: ed io me ne andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenza: fareimi famigliare suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Siro E' non mi dispiace.

Cal. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro Eccoli di qua insieme.

Cal. Io mi vo'tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore: tu intanto ne va in casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro Io vo.

SCENA II.

M. NICIA e LIGURIO

Nic. Io credo che e'tuoi consigli sien buoni, e parlaine iersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi; ma, a dirti il vero, io non ci vo di buone gambe.

Lig. Perchè?

Nic. Perch'io mi spicco mal volentieri da bomba.

Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltre di questo, io parlai iersera a parecchi medici; l'uno dice ch'io vada a san Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; e, a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Lig. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

Nic. Tu erri. Quando io era più giovane, io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato ch'io non vi andassi; e non ci è castel veruno all'intorno dove io non sia stato; e ti vo' dire più là; io son stato a Pisa e a Livorno: o va.

Lig. Voi dovete avere veduto la Carrucola di Pisa.

Nic. Tu vuoi dire la Verrucola.

Lig. Ah! sì la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nic. Ben sai ch'io il vidi.

Lig. Quanto è egli maggior che Arno?

Nic. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Lig. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tanta neve) che voi facciate tanta difficultà d'andare al bagno.

Nic. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un poco tu con questi maestri; vedi dove e'mi consigliassero ch'io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Lig. Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO E CALLIMACO

Lig. Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui: e quanto la fortuna lo ha favorito! Lui ricco, lui bella donna, savia, costumata, ed atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio nei matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e si appaiano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia; e, per avverso, una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai tu appostando, Callimaco?

Cal. Io ti aveva veduto col dottore, e aspettava che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Lig. Egli è un uomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo; ma io non so se noi ci faremo il bisogno nostro.

Cal. Perchè?

Lig. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi madonna Lucrezia piacesse come a te, che fusse ricco più di te, che avesse più grazia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia de'concorrenti la facciano più dura, o che, dimesticandosi, la si volga ad un altro e non a te.

Cal. Io conosco che tu di' il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire che viver così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliar piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio; e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando.

Lig. Non dir così; raffrena cotesto impeto dell'animo.

Cal. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri; e però è necessario, o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero che mitighi in parte tanti miei affanni.

Lig. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Cal. Io lo credo, ancor ch'io sappia che i pari tuoi vivono d'uccellare gli uomini. Nondimanco io non ti credo essere in quel numero; perchè quando tu il facessi, ed io me n'avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l'uso della casa mia, e la speranza d'aver quello che per l'avvenire t'ho promesso.

Lig. Non dubitar della fede mia, chè quando e'non ci fusse l'utile ch'io sento e ch'io spero, ci è che il tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch'io trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è, che tu dica d'aver studiato in medicina, ed abbia fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per esser tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Cal. A che ci ha a servir cotesto?

Lig. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, od a pigliar qualche altro partito, ch'io ho

pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che il bagno.

Cal. Che di' tu?

Lig. Dico che se tu avrai animo, e se tu confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia domani questa otta. E quando e' fusse uomo, che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in sè, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene ei ne ragionasse.

Cal. Tu mi risusciti: questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Lig. Tu il saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Cal. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del cielo il più alto valore;
Nè sa come si vive insieme e muore;
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s'ama sè stesso
Men d'altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge,
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme di che armato siei.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LIGURIO, M. NICIA, E SIRO
CHE DI CASA RISPONDE

Lig. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbia mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte, chè n'è suto cagione, prima per esser ricco, secondo, perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nic. Oramai frate sì, cotesto bene importa; perch'io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in su le secche.

Lig. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non vede il fine.

Nic. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te, ma della scienza, io ti dirò ben, come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Lig. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui acciò gli parliate, e se parlato che gli avrete, e' non vi parè per presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.

Nic. Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

Lig. Sta in su questa piazza, in quell'uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Nic. Sia con buon'ora.

Lig. Ecco fatto.

Siro Chi è?

Lig. Evvi Callimaco?

Siro Sì, è.

Nic. Che non di' tu maestro Callimaco?

Lig. E' non si cura di simil baie.

Nic. Non dir così, fa il tuo debito, e se l' ha per male, scingasi.

SCENA II.

CALLIMACO, M. NICIA, LIGURIO

Cal. Chi è quello che mi vuole?

Nic. *Bona dies, domine magister.*

Cal. *Et vobis bona, domine doctor.*

Lig. Che vi pare?

Nic. Bene alle guagnele.

Lig. Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Cal. Che buone faccende?

Nic. Che so io? Vo cercando due cose che un altro per avventura fuggirebbe: questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli e vorreine, e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Cal. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi siete; e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro se non per poter servire a' pari vostri.

Nic. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo *ad rem nostram.* Avete voi pensato che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare? ch' io so, che qui Ligurio vi ha detto quello che vi si abbia detto.

Cal. Egli è la verità; ma a volere adempiere il desiderio vostro, è necessario sapere le cagioni della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni. *Nam causae sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.*

Nic. Costui è il più degno uomo che si possa trovare.

Cal. Potrebbe, oltre di questo, causarsi questa sterilità da voi per impotenzia; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nic. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Cal. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nic. Sarebbeci egli altro rimedio che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Lig. Sì, sarà, io vo' rispondere io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Cal. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessero un cerretano.

Nic. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Lig. Io credo che bisogni che voi veggiate il segno.

Cal. Senza dubbio, e' non si può far di meno.

Lig. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l' aspetteremo in casa.

Cal. Siro, va con lui; e se vi pare, messere, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nic. Come! se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade.

SCENA III.

M. NICIA E SIRO

Nic. Questo tuo padrone è un gran valent' uomo.

Siro Più che voi non dite.

Nic. Il re di Francia ne de' far conto.

Siro Assai.

Nic. E per questa cagione e' debbe stare volentieri in Francia.

Siro Così credo.

Nic. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi; non ci s' apprezza virtù alcuna. S' egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro Guadagnate voi l' anno cento ducati?

Nic. Non cento lire, non cento grossi, o va. E questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro che andare a' mortorj o alle ragunate d' un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me! Non vorrei però che le fussero mie parole, ch' io avrei di fatto qualche balzello o qualche porro di dietro che mi farebbe sudare.

Siro Non dubitate.

Nic. Noi siamo a casa, aspettami qui, io tornerò ora.

Siro Andate.

SCENA IV.

SIRO SOLO

Se gli altri dottori fussero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di questo mio padrone lo conducono in qualche luogo che gli faranno vergogna! E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perchè risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non so io che disegno fia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

M. NICIA E SIRO

Nic. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo; di questo vo' io che tu faccia a mio. Se io credevo non aver figliuoli, io avrei preso più tosto per moglie una contadina, che... Se' costì, Siro? vienmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che questa mia monna sciocca mi dia questo segno! e non è dire ch' ella non abbia caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nic. Che buone parole? che mi ha fracido! Va ratto, dì al maestro ed a Ligurio che io son qui.

Siro Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO E M. NICIA

Lig. Il dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.

Cal. Avete voi il segno?
Nic. E' l'ha Siro sotto.
Cal. Dallo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.
Nic. E' mi par torbidiccio; e pur l'ha fatto or ora.
Cal. Non ve ne maravigliate: *Nam mulieris urinae sunt semper majoris glossitiei, et albedinis, et minoris pulchritudinis quam virorum. Hujus autem, inter caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.*
Nic. O uh potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani: guarda come ragiona bene di queste cose.
Cal. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda.
Nic. Ella tien pure addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar paternostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.
Cal. In fine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho a insegnare un rimedio certo, o no. Io per me il rimedio vi darò; se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare due mila ducati.
Nic. Dite pure ch'io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessore.
Cal. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna, che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte e trovata sempre vera; e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.
Nic. È egli possibile?
Cal. Egli è come io vi dico, e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.
Nic. Quando l'avrebbe ella a pigliare?
Cal. Questa sera dopo cena; perchè la luna è ben disposta, ed il tempo non può essere più appropriato.
Nic. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.
Cal. E' bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.
Nic. Cacasangue! Io non voglio cotesta suzzacchera; a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.
Cal. State saldo, e' ci è rimedio.
Nic. Quale?
Cal. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a sè tutta quella infezione della mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.
Nic. Io non vo' far cotesto.
Cal. Perchè?
Nic. Perchè io non vo' far la mia donna femmina e me becco.
Cal. Che dite voi, dottore? Oh, io non vi ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il re di Francia, e tanti signori quanti sono là?
Nic. Chi volete voi ch'io truovi che faccia cotesta pazzia? Se io gliene dico, ei non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.
Cal. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.
Nic. Come si farà?
Cal. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, ed andremcene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo; e a suon di mazzate lo condurremo in casa, e in camera vostra al buio: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficultà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.
Nic. Io son contento, poi che tu di' che re, e principi e signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia, per amor degli Otto.
Cal. Chi volete voi che il dica?
Nic. Una fatica ci resta, e d'importanza.
Cal. Quale?
Nic. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.
Cal. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.
Lig. Io ho pensato il rimedio.
Nic. Come?
Lig. Per via del confessore.
Cal. Chi disporrà il confessore.
Lig. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.
Nic. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.
Lig. Ed anche a cotesto è rimedio.
Cal. Dimmi.
Lig. Farvela condurre alla madre.
Nic. La le presta fede.
Lig. Ed io so che la madre è della opinion nostra. Orsù avanziamo tempo, chè si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota; poi n' andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quello che noi avremo fatto.

Cal. Deh! non mi lasciar solo.
Lig. Tu mi pari cotto.
Cal. Dove vuoi tu ch' io vada ora?
Lig. Di là, di qua, per questa via, per quell' altra: egli è sì grande Firenze!
Cal. Io son morto.

CANZONE

Quanto felice sia ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco; ad ogni cosa crede,
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che sogliono esser seme
Di noia e di dolore.
Questo nostro dottore,
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un asin voli,
E qualunque altro ben posto ha in oblio,
E solo in questo ha posto il suo desio.

ATTO TERZO

SCENA I.

SOSTRATA, M. NICIA, LIGURIO

Sos. Io ho sempre mai sentito dire ch' egli è officio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se ad aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e'non si gravi la coscienza, pigliatelo.
Nic. Egli è così.
Lig. Voi ve ne anderete a trovare la vostra figliuola; e messere ed io anderemo a trovar fra Timoteo suo confessore, e narreremgli il caso acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.
Sos. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; e io vo a trovare la Lucrezia, e la menerò a parlare al frate ad ogni modo.

SCENA II.

M. NICIA E LIGURIO

Nic. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mogliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.
Lig. Io credo che sia, perchè tutte le donne sono sospettose.
Nic. Non è cotesto. Ell' era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s' ella si botava di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe, la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di quei fratacchioni le cominciò andare dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però che quelli che ci avrebbero a dare buoni esempj, siea fatti così: non dich' io il vero?
Lig. Come! diavolo, s' egli è vero!
Nic. Da quel tempo in qua ella sta in orecchi come la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.
Lig. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempiè?
Nic. Fecesi dispensare.
Lig. Sta bene. Ma datemi, se voi avete venticinque ducati, chè bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il frate presto, e dargli speranza di meglio.
Nic. Pigliali pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.
Lig. Questi frati son trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e' loro; e chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi, e non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto il dì nello studio, s' intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è sì sciocco ch' io ho paura non guastasse ogni cosa.)
Nic. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia.
Lig. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai se io non vi accenno.
Nic. Io son contento: che cenno farai tu?
Lig. Chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh! no, facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?
Nic. È più di dieci anni.
Lig. Sta bene. Io gli dirò che voi siete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna se noi non parliamo forte.
Nic. Così farò.
Lig. Non vi dia briga ch' io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.
Nic. In buon' ora.

SCENA III.

F. TIMOTEO E UNA DONNA

F. Tim. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.
Don. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta. Avete voi detto quelle messe della Nostra Donna?

F. Tim. Madonna sì.

Don. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa dei morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che fusse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi ch' ei sia in purgatorio?

F. Tim. Senza dubbio.

Don. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolsi io con esso voi. Io me ne discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! nostro Signore...

F. Tim. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Don. Credete voi che il Turco passi questo anno in Italia?

F. Tim. Se voi non fate orazione, sì.

Don. Naffe! Dio ci aiuti con queste diavolerie: io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna che ha cert'accia di mio: io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

F. Tim. Andate sana.

SCENA IV.

F. TIMOTEO, LIGURIO E M. NICIA

F. Tim. Le più caritative persone che sieno son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo, uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

Lig. Dite forte, ch' egli è in modo assordato, che non ode più nulla.

F. Tim. Voi siate il ben venuto, messere.

Lig. Più forte.

F. Tim. Il ben venuto.

Nic. E il ben trovato, Padre.

F. Tim. Che andate voi facendo?

Nic. Tutto bene.

Lig. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi, a voler che v'intendesse, avreste a metter a rumore questa piazza.

F. Tim. Che volete voi da me?

Lig. Qui messer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

Nic. Cacasangue!

Lig. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, chè non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

F. Tim. Seguita pure, e lasciagli dire ciò che vuole.

Lig. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

F. Tim. Molto volentieri.

Lig. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutiate d'un caso strano intervenuto a messere, e solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l' onore di casa sua.

F. Tim. Che cosa è?

Lig. Io non so, se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote qui di messere.

F. Tim. Sì conosco.

Lig. Costui ne andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F. Tim. Che è seguito?

Lig. È seguito, che o per stracurataggine delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi, di modo che se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa dei Calfucci è vituperata, ed il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

Nic. Che chiacchiera!

Lig. State cheto. E daragli per le vostre mani; e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

F. Tim. Come?

Lig. Persuadere alla badessa che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

F. Tim. Cotesta è cosa da pensarla.

Lig. Guardate nel far questo quanti beni ne risulta. Voi mantenete l' onore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, satisfate qui a messere ed a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare, e, dall' altro canto, voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo che quello sia bene, che faccia bene a più, e che i più se ne contentino.

F. Tim. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la pozione; e, se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Lig. Or mi parete voi quello religioso che io credeva che voi foste. Togliete questa parte dei danari. Il monastero è.... Ma aspettate; egli è qua in chiesa una donna che m'accenna; io torno or ora. Non vi partite da messer Nicia; io le vo' dire due parole.

SCENA V.

F. TIMOTEO E M. NICIA

F. Tim. Questa fanciulla che tempo ha?

Nic. Io strabilio.

F. Tim. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Nic. Mal che Dio gli dia.

F. Tim. Perchè?
Nic. Perchè e' se l' abbia.
F. Tim. E' mi par essere nel gagno. Io ho a fare con un pazzo e con un sordo. L'un si fugge, l' altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in qua.

SCENA VI.

LIGURIO, F. TIMOTEO E M. NICIA

Lig. State cheto, messere: oh io ho la gran nuova, Padre!
F. Tim. Quale?
Lig. Quella donna, con chi io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per sè stessa.
F. Tim. Bene questa limosina andrà alla grascia.
Lig. Che dite voi?
F. Tim. Dico, che voi tanto più dovrete far questa limosina.
Lig. La limosina si farà quando voi vogliate; ma e'bisogna che voi facciate un' altra cosa in beneficio qui del dottore.
F. Tim. Che cosa è?
Lig. Cosa di minor carico, di minore scandolo, più accetta a noi, più utile a voi.
F. Tim. Che è? Io son in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.
Lig. Io ve lo vo'dire in chiesa da me e voi; ed il dottore fia contento di aspettare qui: noi torniamo ora.
Nic. Come disse la botta all' erpice.
F. Tim. Andiamo.

SCENA VII.

M. NICIA SOLO

È egli di dì o di notte? Son io desto o sogno? Son io imbriaco? e non ho bevuto ancora oggi per ir dietro a queste chiacchiere: noi rimanghiamo di dire al frate una cosa, e ne dice un' altra, poi volle che io facessi il sordo. E' bisognava che io m' impeciassi gli orecchi, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie ch' egli ha dette; e Dio il sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non si è ancora ragionato, ed ora m'hanno qui posto come un zugo a piuolo. Ma eccoli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. TIMOTEO, LIGURIO E M. NICIA

F. Tim. Fate che le donne vengano, io so quello che io ho a fare; e se l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.
Lig. Messer Nicia, fra Timoteo è per fare ogni cosa; bisogna vedere che le donne vengano.
Nic. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?
Lig. Maschio.
Nic. Io lagrimo per la tenerezza.
F. Tim. Andatevene in chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato che le non vi veggano; e, partite che le fieno, vi dirò quello che l'avranno detto.

SCENA IX.

F. TIMOTEO SOLO

Io non so chi s'abbia giuntato l'un l' altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi avrebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella che era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato: nondimeno questo giunto è con mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia segreta, perchè l' importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero ch'io dubito non ci avere difficultà, perchè madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giugnerò in sulla bontà, e tutte le donne hanno poco cervello; e come n' è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grande aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA E LUCREZIA

Sos. Io credo che tu creda, o figliuola mia, ch' io stimi l' onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non stesse bene. Io t' ho detto, e ridicoti, che se fra Timoteo ti dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.
Luc. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che messer Nicia ha d' aver figliuoli non ci faccia fare qualche errore; e per questo sempre che lui mi ha parlato d' alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che mi intervenne quello che voi sapete per andare ai Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana, di avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ed esser cagione che un uomo muoia per vituperarmi; che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere l' umana natura, che mi fusse simile partito concesso.
Sos. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.
Luc. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

F. TIMOTEO, LUCREZIA E SOSTRATA

F. Tim. Voi siate le ben venute. I so quello che voi volete intendere da me, perchè messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su i libri più di due ore a studiare questo caso; e dopo molte esamine io trovo di molte cose, che, e in particolare e in generale, fanno per noi.

Luc. Parlate voi davvero o motteggiate?

F. Tim. Ah! madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

Luc. Padre, no; ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse.

F. Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori gli spaventi che i mali. E questa è una di quelle.

Luc. Dio il voglia.

F. Tim. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un'anima a messer Domeneddio. Il male incerto è che colui che giacerà dopo la pozione con voi, si muoia; ma e'si trova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usarono con il padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Luc. Che cosa mi persuadete voi?

Sos. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non di' tu, che una donna che non ha figliuoli non ha casa? muorsi il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. Tim. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che se ne va con l' acqua benedetta.

Luc. A che mi conducete voi, padre?

F. Tim. Conducovi a cose, che voi sempre avrete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sos. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera a letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' c' è cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbero le mani al cielo.

Luc. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. Tim. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l' orazione dell' Angiol Raffaello, che t' accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, chè si fa sera.

Sos. Rimanete in pace, Padre.

Luc. Dio m' aiuti e la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA XII.

F. TIMOTEO, LIGURIO E M. NICIA

F. Tim. O Ligurio, uscite qua.

Lig. Come va?

F. Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa, e non ci fia difficultà, perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.

Nic. Dite voi il vero?

F. Tim. Benbè voi siete guarito del sordo.

Lig. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nic. Noi entriamo in cetere: farà la donna difficoltà di fare quel ch' io voglio?

F. Tim. No, vi dico.

Nic. Io sono il più contento uomo del mondo.

F. Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

Lig. Andate, Frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, messere, 'andate a lei per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Nic. Tu di' bene; addio.

F. Tim. Andate sani.

CANZONE

Sì soave è l' inganno
Al fin condotto desiato e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
Oh rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco Amore;
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CALLIMACO SOLO

Io vorrei pure intender quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non rivegga Ligurio? E non che le ventitrè, le sono ventiquattro ore. In quanta angustia d'animo sono io stato, e sto! Ed è vero che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile ch'io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare, la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' pensieri che hai avuti. Non sai tu quanto poco bene si trova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quello che l'uomo ha presupposto trovarvi? Dall'altro canto, il peggio che te ne va, è morire, ed andarne in Inferno; e sono morti tanti degli altri; e sono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male; o, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prosternere; non ti invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore; ma io ci sto poco su; perchè da ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante dei piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commovono, il cuore mi si sbarba del petto, le braccia si abbandonano, la lingua è divenuta muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io avrei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto: il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco o morire affatto.

SCENA II.

LIGURIO E CALLIMACO

Lig. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io gli portassi triste nuove, io l'avrei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone degli Spini, alla Loggia dei Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi; e' non si possono fermare.

Cal. Veggo Ligurio andar di qua guardando: debbe forse cercar di me. Che sto io ch'io non lo chiamo? E' mi pare per allegro. O Ligurio, o Ligurio?

Lig. O Callimaco, dove sei tu stato?

Cal. Che novelle?

Lig. Buone.

Cal. Buone in verità?

Lig. Ottime.

Cal. È Lucrezia contenta?

Lig. Sì.

Cal. Il Frate fece il bisogno?

Lig. Fece.

Cal. Oh benedetto Frate! io pregherò sempre Dio per lui.

Lig. Oh buono! Come se Dio facesse le grazie del male, come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

Cal. Che vorrà?

Lig. Danari.

Cal. Daremgliene. Quanti ne gli hai promessi?

Lig. Trecento ducati.

Cal. Hai fatto bene.

Lig. Il dottore n'ha sborsati venticinque.

Cal. Come?

Lig. Bastiti, che gli ha sborsati.

Cal. La madre di Lucrezia che ha fatto?

Lig. Quasi il tutto. Come la intese che la sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al Frate, e quivi operò in modo che l'acconsentì.

Cal. O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

Lig. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Cal. Sì ho.

Lig. Che gli manderai?

Cal. Un bicchiere d'Ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io sono spacciato!

Lig. Che è? che sarà?

Cal. E' non ci è rimedio.

Lig. Che diavol fia?

Cal. E' non si è fatto nulla; io mi son murato in un forno.

Lig. Perchè? Che non lo di'? Levati le mani dal viso.

Cal. O non sai tu, che io ho detto a messer Nicia, che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Lig. Che importa?

Cal. Come, che importa? Se io son con voi non po-

trò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

Lig. Tu di' il vero, ma non ci è egli rimedio?

Cal. Non credo io.

Lig. Si, sarà bene.

Cal. Quale?

Lig. Io voglio un poco pensarlo.

Cal. Tu m' hai chiarito: io sto fresco, se tu l' hai a pensar ora.

Lig. Io l'ho trovato.

Cal. Che cosa?

Lig. Farò che il Frate, che ci ha aiutato infino a qui, farà questo resto.

Cal. In che modo?

Lig. Noi abbiamo tutti a travestirci; io farò travestire il Frate, e contraffarà la voce, il viso, l'abito; e dirò al dottore che tu sia quello; e sel crederà.

Cal. Piacemi: ma io che farò?

Lig. Fo conto che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un liuto in mano te ne venga costì dal canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Cal. A viso scoperto?

Lig. Sì: che se tu portassi una maschera, e'gli entrerebbe sospetto.

Cal. E' mi conoscerà.

Lig. Non sarà; perchè io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Cal. Fo io così?

Lig. No.

Cal. Così?

Lig. Non basta.

Cal. A questo modo?

Lig. Sì, sì: tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo' che tu te lo appicchi.

Cal. Orbè, che sarà poi?

Lig. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in casa, metteremti a letto; il resto dovrai tu far da te.

Cal. Questo fatto resta a condursi.

Lig. Qui ti condurrai tu: ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te e non a noi.

Cal. Come?

Lig. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l'amore le porti, dicale il bene le vuoi; e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.

Cal. Credi tu cotesto?

Lig. Io ne son certo. Ma non perdiamo più tempo: e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il Frate; faremlo travestire, e condurremlo qui, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Cal. Tu di' bene, va via.

SCENA III.

CALLIMACO E SIRO

Cal. O Siro.

Siro Messere.

Cal. Fatti costì.

Siro Eccomi.

Cal. Piglia quello bicchiero d' argento che è dentro all'armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo, e guarda a non lo versar per la via.

Siro Sarà fatto.

Cal. Costui è stato dieci anni meco e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui: e benchè io non gli abbia comunicato questo inganno, ei se lo indovina, ch'egli è cattivo bene, e veggo che si va accomodando.

Siro Eccolo.

Cal Sta bene. Tira, va a casa messer Nicia, e digli che questa è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto prima cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' faccia d' esservi. Va ratto.

Siro I' vo.

Cal. Odi qua: se vuole che tu l' aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui: se non vuole, torna qui da me, dato che tu gliene hai, e fatto che tu gli avrai l'ambasciata.

Siro Messer sì.

SCENA IV.

CALLIMACO

Io aspetto che Ligurio torni col Frate; e chi dice ch'egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ognora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e'fia l'ultima notte della vita mia, perchè o io mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in su l'uscio suo. Qualche cosa farò io perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio: egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignuto, zoppo; e' fia certo il Frate travestito. Oh frati! Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell'altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che avrà di già fatta l'ambasciata al dottore: egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA V.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO TRAVESTITO, E CALLIMACO

Siro Chi è teco, Ligurio?

Lig. Un uomo da bene.

Siro È egli zoppo o fa le vista?
Lig. Bada ad altro.
Siro Oh egli ha il viso del gran ribaldo!
Lig. Deh! sta cheto. Che ci hai fracido! Ov'è Callimaco?
Cal. Io son qui. Voi siete i ben venuti.
Lig. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.
Cal. Siro, odi qua: tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa conto, quando e' ti comanda, che i' sia io; e ciocchè tu vedi, senti o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia e il ben tuo.
Siro Così si farà.
Cal. Desti tu il bicchiere al dottore?
Siro Messer sì.
Cal. Che disse?
Siro Che sarà ora a ordine tutto.
F. Tim. È questo Callimaco?
Cal. Sono a'comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me, e di tutte le fortune mie, come di voi.
F. Tim. Io l'ho inteso, e credólo, e sonmi messo a fare quello per te ch'io non avrei fatto per uomo del mondo.
Cal. Voi non perderete la fatica.
F. Tim. E' basta che tu mi voglia bene.
Lig. Lasciamo star le ceremonie. Noi andremo a travestirci, Siro ed io. Tu, Callimaco, vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà qui: noi torneremo subito, ed andremo a trovare messer Nicia.
Cal. Tu di' bene; andiamne.
F. Tim. Vi aspetto.

SCENA VI.

F. TIMOTEO TRAVESTITO

E' dicono il vero quelli che dicono che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa ch'io non pensava a ingiuriare persona: stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti: capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforto che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

F. TIMOTEO, LIGURIO E SIRO TRAVESTITO

F. Tim. Voi siate i ben tornati.
Lig. Stiam noi bene?
F. Tim. Benissimo.
Lig. E'ci manca il dottore: andiam verso casa sua; e' son più di tre ore; andiam via.
Siro Chi apre l'uscio suo? è egli o il famiglio?
Lig. No: gli è lui: ah, ah, ah!
Siro Tu ridi?
Lig. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso che non gli copre il culo. Che diavolo ha egli in capo! E' mi pare un di questi gufi de' canonici. Ha uno spadaccino sotto. Ah ah! E' borbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

M. NICIA TRAVESTITO

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza! Ell' ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatte tante schifiltà. Io non voglio.... come farò io?... che mi fate voi fare?... ohimè, mamma mia!... E, se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto; che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe: Che t'ho fatto io? Io so che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? io paio maggiore, più giovane, più scarsa; e non sarebbe donna che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO E SIRO

Lig. Buona sera messere.
Nic. Oh, eh, eh!
Lig. Non abbiate paura, no' siam noi.
Nic. Oh! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva presto, io vi dava con questo stocco il più diritto che io sapeva. Tu se' Ligurio? E tu Siro? E quell'altro, il Maestro? Ah!
Lig. Messer sì
Nic. Togli. Oh! s'è contraffatto bene, ei non lo conoscerebbe. Va qua tu.
Lig. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca perchè non sia conosciuto alla voce.
Nic. Tu se' ignorante.
Lig. Perchè?
Nic. Che non me 'l dicevi tu prima? Ed areimene messe anch'io due. E sai se gl'importa non essere conosciuto alla favella.

Lig. Togliete, mettetevi in bocca questo.
Nic. Che è ella?
Lig. Una palla di cera.
Nic. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.
Lig. Perdonatemi, ch'io ve ne ho data una in iscambio, che io non me ne sono avveduto.
Nic. Ca, ca, pu, pu. Di che che che che era?
Lig. Di aloè.
Nic. Sia in malora: spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?
F. Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.
Nic. Oh! voi contraffate bene la voce.
Lig. Non perdiamo più tempo qui. Io voglio essere il capitano, ed ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna starà qui il dottore, Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda che inclinasse; il nome sia S. Cuccù.
Nic. Chi è S. Cuccù?
Lig. È il più onorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.
Nic. Egli è desso: che vogliam fare?
Lig. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.
Nic. Chi vi andrà?
Lig. Va via, Siro, tu sai quello hai a fare: considera, esamina, torna presto, riferisci.
Siro Io vo.
Nic. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio che fusse qualche vecchio debole o infermiccio, e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.
Lig. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo ei torna. Che trovi, Siro?
Siro Egli è il più bel garzonaccio che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino sonando il liuto.
Nic. Egli è il caso, se tu di' il vero. Ma guarda che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.
Siro. Egli è quel che io vi ho detto.
Lig. Aspettiamo ch'egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.
Nic. Tiratevi in qua, maestro: voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.
Cal. Venir ti possa il diavolo allo letto, da poi che non ci posso venire io.
Lig. Sta forte. Da qua questo liuto.
Cal. Ohimè! che ho io fatto?
Nic. Tu il vedrai. Cuoprigli il capo, imbavaglialo.
Lig. Aggiralo.
Nic. Dagli un'altra volta, dagliene un'altra; mettetelo in casa.
F. Tim. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa, che io muoio; e se non bisogna, io non tornerò domattina.
Nic. Sì, maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. TIMOTEO SOLO

E' sono intanati in casa, ed io me n'andrò al convento: e voi spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona; sì che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, chè non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io so, se io fossi lui, e se voi fuste lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE

Oh dolce notte! oh sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate!
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l'alme beate:
Voi giusti premj date
All'amorose schiere
Dalle lunghe fatiche:
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d'amore.

ATTO QUINTO

SCENA I.

F. TIMOTEO SOLO

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio; tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbiano fatta, ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' santi padri, andai in chiesa ed accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tengano pulita! E si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi state cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo sapute mantenere in reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le Laude. Botavamci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e

poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde! Oh quanto poco cervello è in questi miei frati! Ma io sento un gran romore da casa messer Nicia. Eccoli per mia fe'; e' cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scoprirmi.

SCENA II.

M. NICIA, CALLIMACO, LIGURIO E SIRO

Nic. Piglialo di costà, ed io di qua; e tu, Siro, lo tieni per il pitocco di dietro.

Cal. Non mi fate male.

Lig. Non aver paura, va pur via.

Nic. Non andiam più là.

Lig. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diamgli due volte; chè non sappia, donde ei si sia venuto. Giralo, Siro.

Siro Ecco.

Nic. Giralo un' altra volta.

Cal. Il mio liuto.

Lig. Via ribaldo, tira via. S' i' ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nic. E' s'è fuggito: andiamci a sbisacciare; e'vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paia che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Lig. Voi dite il vero.

Nic. Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Lig. Che gli possiamo noi dire? noi non sappiamo nulla. Voi sapete che, arrivati in casa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Nic. Voi dite il vero. Oh io v'ho da dir le belle cose! Mogliema era nel letto al buio. Sostrata m'aspettava al fuoco; i' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gittava un poco d'albore, in modo che non mi poteva veder in viso.

Lig. Saviamente.

Nic. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me gli volsi come un cane, di modo che gli parve mill'anni d'aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso; e dell' altre cose non ne domandate.

Lig. E' non è bene ragionare, chè bisognava vederlo tutto.

Nic. Tu vuoi il giambo. Poi che aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi vedere s' egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

Lig. Avete ragione voi.

Nic. Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al buio lo menai in camera. Messilo a letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava; ch' io non son uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Lig. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Nic. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l'uscio, e me ne andai alla suocera, ch' era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Lig. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Nic. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, chè me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io sentii sonare le tredici ore; e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n' andai in camera. Che direte voi, ch' io non poteva far levar quel rubaldone?

Lig. Credolo.

Nic. E' gli era piaciuto l'unto. Pure e' si levò: io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuori.

Lig. La cosa è ita bene.

Nic. Che dirai tu che me n' incresce?

Lig. Di che?

Nic. Di quel povero giovane, ch' egli abbia a morire sì presto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

Lig. Oh! voi avete i pochi pensieri; lasciatene la cura a lui.

Nic. Tu di' il vero. Ma mi par ben mill' anni di trovar maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Lig. E' sarà fra un' ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno; noi ci andremo a spogliare; voi che farete?

Nic. Andronne anch' io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare la donna, e farolla venire alla chiesa a entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco fuste là, e che noi parlassimo al Frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Lig. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. TIMOTEO SOLO

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poi che debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio star più qui, ma aspettarli alla chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi

par Ligurio, e con lui debba esser Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando ei non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO E LIGURIO

Cal. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poi che io me le fui dato a conoscere, e che io l' ebbi dato ad intendere l' amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui di prenderla per donna, ed avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di messer Nicia, e da' baci d' un amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo qualche sospiro disse: « Poi che l' astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore m' hanno condotta a far quello che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeste disposizione che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello che il cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, e guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti adunque suo compare, e verrai questa mattina alla chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi, e l' andare e lo stare starà a *te*, e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme. » Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi trovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo; e se questa felicità non mi mancasse, o per morte o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Lig. Io ho gran piacere di ogni tuo bene: ed etti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Cal. Andiamo verso la chiesa, perchè io le promisi d' essere là, dove la verrà lei, la madre ed il dottore.

Lig. Io sento toccare l' uscio suo: le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il dottore dietro.

Cal. Avviamci in chiesa, e là aspetteremo.

SCENA V.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA

Nic. Lucrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzeresca.

Luc. Che s' ha egli a far ora!

Nic. Guarda, come ella risponde! La pare un gallo.

Sos. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Luc. Che volete voi dire?

Nic. Dico ch' egli è bene ch' io vada innanzi a parlare al Frate, e dirgli che ti si faccia incontro in su l' uscio della chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

Luc. Che non andate?

Nic. Tu se' stamane molto ardita! Ella pareva iersera mezza morta.

Luc. Egli è la grazia vostra.

Sos. Andate a trovare il Frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di chiesa.

Nic. Voi dite el vero.

SCENA VI.

F. TIMOTEO, M. NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO E SOSTRATA

F. Tim. Io vengo fuori perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto che il dottore e le donne vengono alla chiesa.

Nic. *Bona dies*, padre.

F. Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuolo maschio.

Luc. Dio il voglia.

F. Tim. E' lo vorrà in ogni modo.

Nic. Veggo in chiesa Ligurio e maestro Callimaco!

F. Tim. Messer sì.

Nic. Accennateli.

F. Tim. Venite.

Cal. Dio vi salvi.

Nic. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Cal. Volentieri.

Nic. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi avremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

Luc. Io l' ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nic. Or benedetta sia tu! E voglio che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Luc. In ogni modo.

Nic. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, chè non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Cal. Io l'accetto per usarla quando mi accaggia.
F. Tim. Io ho avere i danari per la limosina?
Nic. Ben sapete come: Domine, oggi vi si manderanno.
Lig. Di Siro non è uomo che si ricordi?
Nic. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al Frate per entrare in santo?
Luc. Dategliene dieci.
Nic. Affogaggine!
F. Tim. Voi, madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.
Sos. Chi non sarebbe allegra!
F. Tim. Andiamne tutti in chiesa, e quivi diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne anderete a desinare a vostra posta. Voi spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori: l'ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in chiesa, e loro per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

CLIZIA

INTERLOCUTORI

CLEANDRO, GIOVANE, E FIGLIUOLO DI NICOMACO
PALAMEDE, GIOVANE GENTILUOMO
NICOMACO, VECCHIO
PIRRO, SERVO DI NICOMACO
EUSTACHIO, FATTORE DI NICOMACO
SOFRONIA, MOGLIE DI NICOMACO
DAMONE, PLEBEO
DORIA, FANTE DI SOFRONIA
SOSTRATA, MOGLIE DI DAMONE
RAMONDO, NAPOLETANO, E PADRE DI CLIZIA

La Scena è in Firenze.

CANZONE

CANTATA DA UNA NINFA E DA DUE PASTORI

Quanto sia lieto il giorno,
Che le memorie antiche
Fa ch'or per noi sien mostre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io Ninfa e noi pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni, e quieti,
Felice, e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s'udia.
Pertanto allegri e lieti,
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con sì dolce armonia,
Qual mai sentita più non fu da voi;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi pastori,
E torneremci a'nostri antichi amori.

PROLOGO

Se nel mondo tornassero i medesimi uomini come tornano i medesimi casi, non passerebbero mai cento anni che noi non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino all'età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrenza del quale amore assai casi e strani accidenti nacquero, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi, ha eletto il fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo, che di quello. Perchè Atene è rovinata, le vie, le piazze, i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in greco, e voi quella lingua non intendereste. Prendete pertanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di

riconoscere o il casato o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in nomi finti. Vuol bene che, avanti che la commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Escite qua fuora tutti, che il popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e' ne vengono soavi! Ponetevi così in fila l'uno propinquo all'altro. Voi vedete: quel primo è Nicomaco, un vecchio tutto pien d'amore. Quello, che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de'quali ciascuno vorrebbe esser marito della dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi, che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Ecci un'altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia: tornate drento. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuora. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheggiasse, avrà pazienza. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saprebbegli male se vi paresse, nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure quando ei paresse a voi, si escusa in questo modo: Sono trovate le commedie per giovare e per dilettare agli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente ai giovanetti, conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore di uno innamorato, gl'inganni di un servo, la gola d'uno parasito, la miseria di un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de'quali esempj le commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare è necessario muovere gli spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo: perchè le parole che fanno ridere sono, o sciocche o ingiuriose o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche o innamorate, e perciò quelle commedie che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi con il ridere le accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dir male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate ed agli accidenti che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo, recitando, satisfare a voi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

PALAMEDE E CLEANDRO

Pal. Tu esci sì a buon'ora di casa!

Cle. Tu donde vieni sì a buon'ora?

Pal. Da fare una mia faccenda.

Cle. E io vo a farne un'altra, o, a dir meglio, a cercare di farla: perchè se io la farò non ho certezza alcuna.

Pal. È ella cosa che si possa dire?

Cle. Non so; ma io so bene ch'ella è cosa che con difficultà si può fare.

Pal. Orsù, io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce; e per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico.

Cle. Fantastico no, ma innamorato sì.

Pal. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

Cle. Palamede mio, tu non sai mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato; od ora vivo più che mai.

Pal. Come così?

Cle. Quello che io t'ho celato per lo addietro, io ti voglio manifestare ora, poi ch'io mi sono ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Pal. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perch'io ho sempre inteso che tre sorte di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi ed innamorati. Perchè se usi con un cantore e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la* e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e'ficca il capo in quante chiese e'trova, e va a tutti gli altari a borbottare uno pater nostro. Ma di questi duoi lo innamorato è peggio; perchè non basta, che se tu gli parli, ei pone una vigna, che ei t'empie gli orecchi di rammarichi, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, e ella l'ha cacciato di casa: sempre vi è qual cosa che dire. S'egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu avrai bisogno di me; altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

Cle. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so che molti sotto spezie di carità ti

fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè, se mi bisognasse il tuo aiuto, che tu me lo presti.

Pal. Io sono parato, poi che tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagj nè pericoli per aiutarti.

Cle. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

Pal. Io l'ho veduta. Donde venne?

Cle. Dirottelo. Quando dodici anni sono nel 1494 passò il re Carlo per Firenze, che andava con un grande esercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò e onorò la casa nostra; e dove molti fecero una inimicizia con quegli Francesi avevano in casa, mio padre e costui contrassero una amicizia grandissima.

Pal. Voi aveste una gran ventura più che gli altri, perchè quelli che furono messi in casa nostra ci fecero infiniti mali.

Cle. Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli; e come tu sai, vinto che ebbe Carlo quel regno, fu costretto a partirsi, perchè il papa, l'imperatore, i Veneziani e il duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciata pertanto parte delle sue genti a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e giunto a Siena, perchè egli intese la Lega aver un grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere dei monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non aver a far la giornata con quelli, avendo intra la preda fatta a Napoli questa fanciulla che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria e tutta gentile, deliberò di torla dinanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei: nè mandò a dire se l'era nobile o ignobile, solo ci significò, che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamororno.

Pal. Innamorato te ne sarai tu.

Cle. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, mi cominciai, come fanno i fanciulli, a trastullare seco, e le posi uno amore straordinario, il quale sempre colla età crebbe, di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlava, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore; e hammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che se io fussi in Inferno.

Pal. Beltramo mandò mai per lei?

Cle. Di cotestui non s'intese mai nulla; crediamo che morisse nella giornata del Taro.

Pal. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce avendola in casa? Può essere che tu non ci abbia rimedio?

Cle. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.

Pal. Di' pure.

Cle. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, e ho male: mio padre se n'è innamorato anche egli.

Pal. Nicomaco?

Cle. Nicomaco, sì.

Pal. Puollo fare Iddio?

Cle. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Pal. Oh! questo è il più bel fatto ch'io sentissi mai. E non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? Che fate? A che pensate? Tua madre sa queste cose?

Cle. E' lo sa mia madre, la fante e' famigli; egli è una tresca il fatto nostro.

Pal. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?

Cle. Dirottelo: mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro ed ella è senza dota. Dubita anche che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora, solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Pal. Io l'avrò caro.

Cle. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa un anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci era altro rimedio che maritarla a uno, che poi gliene accomunasse; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli debbe parere cosa impia e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro nostro servo, e menò tanto segreta questa sua fantasia, che a un pelo la fu per condursi prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era avveduta, scoperse questo aguato, e con ogni industria, mossa da gelosia e invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare a Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi

altri, che senza molto scuoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, e ha deliberato, a dispetto di mare e di vento, far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione quella casetta dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliene vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

Pal. A te che importa che l'abbia più Pirro che Eustachio?

Cle. Come! che m' importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldello che sia in Firenze, perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'avesse piuttosto il diavolo dello Inferno. Io scrissi ieri al fattore che venisse a Firenze; maravigliomi, ch'e' non ci venne iersera. Io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire: tu che farai?

Pal. Andrò a fare una faccenda.

Cle. Va in buon' ora.

Pal. Addio: temporeggiati il meglio puoi; o se vuoi cosa alcuna, parla,

SCENA II.

CLEANDRO SOLO

Veramente chi ha detto che l' innamorato e il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani; le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato: bruttissima vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto; gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per il fango, esposti alle acque e ai venti per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria; gli amanti per simili vie, e con simili e maggiori disagj, di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è necessario il segreto, la fede e l'animo: sono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo mi sia maggior dolore, perchè quanto è più propinquo l' uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti m' arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile che Eustachio non venga di villa? E scrissigli che ci fusse infino iersera! Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio!

SCENA III.

EUSTACHIO E CLEANDRO

Eus. Chi mi chiama? O Cleandro!

Cle. Tu hai penato tanto a comparire?

Eus. Io venni infino iersera, ma io non mi sono appalesato, perchè poco innanzi che io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una da Nicomaco, che m' imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi se prima io non ti vedevo.

Cle. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè, poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; ed invero le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro, che, a dirlo qui fra noi, egli è uno sciagurato.

Eus. Io ti ringrazio: e veramente io non aveva il capo a tor donna; ma poi che tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

Cle. Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d' ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano che ti cade di dosso: hai il tocco polveroso, una barbaccia. Vai al barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciò che Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eus. Io non son atto a rimbiondirmi.

Cle. Va, fa quel ch'io ti dico, e poi te ne vai in quella chiesa vicina, e quivi mi aspetta; io me n' andrò in casa per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera,
Qual si è del cielo il più alto valore.
Nè sa come si vive insieme, e more:
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s'ama sè stesso
Men d'altrui; come spesso
Paura, e speme i cuori addiaccia e strugge;
Nè sa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO

SCENA I.

NICOMACO VECCHIO SOLO

Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E'mi par avere i bagliori che non mi lasciano vedere lume; e iersera io avrei veduto il pelo nell'uovo. Avrei io beuto troppo? Forse che sì. Oh Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliema se n'è accorta; ed indovinasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù, esci fuora.

SCENA II.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO

Pir. Eccomi.

Nic. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pir. Io la merrò ora.

Nic. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vada sottosopra. Tu vedi, mogliema non se ne contenta: Eustachio la vuole anch'egli: parmi che Cleandro lo favorisca: e' ci s'è volto contro Iddio ed il diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla; non dubitare, che io varrò per tutti loro: perchè, al peggio fare, io te la darò a loro dispetto: e chi vuole ingrognare, ingrogni.

Pir. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io faccia.

Nic. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto.

Pir. Così farò: ma mi era scordato di dirvi una cosa.

Nic. Quale?

Pir. Eustachio è in Firenze.

Nic. Come in Firenze? Chi te l'ha detto?

Pir. Ser Ambrogio nostro vicino in villa, e mi dice che entrò drento alla porta iersera con lui.

Nic. Come! iersera? Dov'è egli stato stanotte?

Pir. Chi lo sa?

Nic. Sia in buon'ora? Va via, fa quello che io t'ho detto. Sofronia avrà mandato per Eustachio: e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facesse mille cose, che mi rovinano se le non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia ch'esce di casa.

SCENA III.

SOFRONIA E NICOMACO

Sof. Io ho rinchiuso Clizia e Doria in camera. E'mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da'famigli, ognuno le ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, ove si va?

Sof. Alla Messa.

Nic. Ed è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima!

Sof. Io credo che s'abbia a far bene d'ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. Ma ei mi pare che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come? Che vorresti tu che si facesse?

Sof. Che non si pensasse a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona, e d'assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo a un ghiotto senza cervello, che non sa far altro che un poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nic. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto; e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei; che sono tre gran parti in un marito, gioventù, bellezza ed amore. A me non pare che si possa ir più là, nè che di questi partiti se ne trovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene a va; e costui è uno di quelli che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero, a dirti il vero, di comperargli quella casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini, per mettergliene...

Sof. Ah, ah, ah!

Nic. Tu ridi?

Sof. Chi non riderebbe?

Nic. Sì, che vuoi tu dire? Per mettergliene in su una bottega, non sono per guardarvi.

Sof. È egli possibile però che tu voglia con questo partito strano torre a tuo figliuolo più che non merita? Io non so che mi dire; io dubito che non ci sia altro sotto.

Nic. Che vuoi tu che ci sia?

Sof. Se ci fusse chi non lo sapesse, io gliene direi; ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nic. Che so io?

Sof. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui?

Non si potrebbe con questa dote, o minore, maritarla meglio?

Nic. Sì credo; nondimeno e' mi muove l'amore che io porto all'una ed all'altro, che avendoceli allevati tutti a dua, mi pare da beneficarli tutti a dua.

Sof. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nic. Sì ho; ma che vuoi tu che la faccia di costestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a star in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sof. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa, come sa Eustachio, che è uso alle faccende, in su'mercati, a far masserizia, ad aver cura delle cose d'altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l'acqua; tanto più che tu sai ch'egli ha un buon capitale. Pirro, dall'altra parte, non è mai se non in su le taverne, su per i giuochi, un cacapensieri che morrebbe di fame nell'Altopascio.

Nic. Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?

Sof. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu ti alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

Nic. Che mi di' tu? Se' impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto amore voglio io che la meni stasera, e merralla, se ti schizzassi gli occhi.

Sof. O la merrà, o e' non la merrà.

Nic. Tu mi minacci di chiacchiere; fa che io non dica. Tu credi forse ch'io sia cieco, e che io non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene che le madri volevano bene ai figliuoli; ma non credevo che le volessero tenere le mani alle loro disonestà.

Sof. Che di' tu? Che cosa è disonestà?

Nic. Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo per tua fe' le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sof. Entra in che cetere tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via: o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome non sognava; se tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

Sof. Al nome di Dio. Io voglio ire alla Messa; noi ci rivedremo.

Nic. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sof. Pazzi no, ma tristi sì.

Nic. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu o io ci sganneremo.

Sof. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie?

Nic. Se noi non vogliamo torre o amici o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sof. A chi andremo?

Nic. E' non si può andare ad altri che a frate Timoteo, che è nostro confessore di casa, ed è santarello, e ha già fatto qualche miracolo.

Sof. Quale?

Nic. Come quale? Non sai tu che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sof. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una donna la facesse ingravidare lui.

Nic. È egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sof. Io voglio ire alla Messa, e non voglio rimetter le cose mie in persona.

Nic. Orsù va, io t'aspetterò in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassero Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

SOFRONIA sola

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua Messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; dipoi se n'entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita

era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare: e così andavano le cose ordinate e liete. Ma da poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo; non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo: se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e il figliuolo ha posto giù la riverenza: ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla Messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano: be' mariti che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO ED EUSTACHIO

Pir. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?
Eus. Io non l'ho a dire a te.
Pir. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.
Eus. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.
Pir. Presto ci avvedremo chi avrà più cervello, o tu, o io.
Eus. Prega Iddio che il padrone viva, chè tu andrai un dì accattando.
Pir. Hai tu veduto Nicomaco?
Eus. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?
Pir. E' toccherà bene a te a saperlo, chè se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.
Eus. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!
Pir. E' darà più briga ad altri che a me.
Eus. E però ne lascia il pensiero ad altri.
Pir. Pure le carni tirano.
Eus. Tu guardi, e ghigni.
Pir. Guardo che tu saresti il bel marito.
Eus. Orbè, sai quello ch'io ti voglio dire? Ed anche il duca murava; ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.
Pir. Doh, villan poltrone, profumato nel litame! Parti egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?
Eus. Ella arà ben carni teco, chè se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, chè per uno becco pappataci, tu sarai desso.
Pir. Lasciamo andare: ognuno aguzzi i suoi ferruzzi: vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'arei a rompere la testa.
Eus. Ed io me ne tornerò in chiesa.
Pir. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE

Quanto in cor giovenile è bello Amore,
Tanto si disconviene
In chi degli anni suoi passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s'onora,
E nelle antiche poco o nulla vale;
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fora
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti,
Ch'a più forte opra intenti,
Far ponno al suo signor più largo onore.

ATTO TERZO

SCENA I.

NICOMACO E CLEANDRO

Nic. Cleandro, o Cleandro?
Cle. Messere.
Nic. Esci giù, esci giù, dich' io. Che fai tu in tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che tu dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnesciale i giovani tuoi pari andarsi a spasso veggendo le maschere, o ire a fare al calcio. Tu sei uno di quelli uomini che non sai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.
Cle. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; e tanto più stavo ora volentieri in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.
Nic. Deh guarda dove e' l'aveva? Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutti i dì dietro. Io tengo duoi famigli ed uno fattore per non avere a comandare a te.
Cle. Al nome di Dio. E' non è però, che quello che io fo, non lo faccia per bene.
Nic. Io non so per quello che tu tel fai. Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa: tu faresti il meglio a ripararci.
Cle. O ella, o altri?
Nic. Chi altri?
Cle. Io non so.

Nic. E' mi par bene che tu non lo sappia. Ma che di' tu di questi casi di Clizia?
Cle. Vedi che vi capitamo.
Nic. Che di' tu? Di' forte che io t' intenda.
Cle. Dico che io non so che me ne dire.
Nic. Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro!
Cle. Io non me ne intendo.
Nic. Io son chiaro. Tu hai presa la parte sua: e'ci cova sotto altro che favole. Parrebbet' egli però che la stesse bene con Eustachio?
Cle. Io non lo so, e non me ne intendo.
Nic. Di che diavol t' intendi tu?
Cle. Non di cotesto.
Nic. Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò nelle stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via: perchè io voglio esser io signore di casa mia, ed ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si facciano; o io, quando non avrò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre per veder s' io posso esser d' accordo con lei; ma quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l' onor mio, ch' io non intendo che i paperi menino a bere l' oche. Va pertanto, se tu desideri il bene tuo e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverai in chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa, e se tu vedi quel ribaldo di Eustachio digli che venga a me, altrimenti non farà bene i casi suoi.
Cle. Io vo.

SCENA II.

CLEANDRO SOLO

Oh miseria di chi ama! Con quanti affanni passo il mio tempo! Io so bene che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io vi trovo il fondamento e la cagione del mal mio; e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. E perciò io non posso scuoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza, lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, ed io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch' esce di chiesa; io voglio ire a parlar seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

CLEANDRO E SOFRONIA

Cle. Dio vi salvi, madre mia.
Sof. O Cleandro, vieni tu di casa?
Cle. Madonna sì.
Sof. Sevi tu stato tuttavia, poi che io vi ti lasciai?
Cle. Sono.
Sof. Nicomaco dov' è?
Cle. È in casa, e, per cosa che sia accaduta, non è uscito.
Sof. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto e l' altra il tavernaio. Hattegli detto cosa alcuna?
Cle. Un monte di villanie; e parmi che gli sia entrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa: e' mi ha imposto che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si farà per voi.
Sof. Tu che ne di'?
Cle. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all'anima che la capitasse in mano di Pirro.
Sof. Io non so come tu te l'ami, ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tua, che io non me ne impaccerei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per sè, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potesse cancellare.
Cle. Voi pensate bene; e però io vi priego che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non si facciano. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quanto si possa, sarebbe meglio, secondo me, lasciarla stare così; perchè l' è ancora giovanetta, e non le fugge il tempo. Potrebbero i cieli farle trovare i suoi parenti, e quando ei fussero nobili avrebbero un poco obbligo con voi, trovando che voi l' aveste maritata ad un famiglio o ad un contadino.
Sof. Tu di' bene. Io ancora ci aveva pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per il capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare intorno all' uscio. Tu va in chiesa, e di' ad Eustachio che venga a casa, e non abbia paura di cosa alcuna.
Cle. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO E SOFRONIA

Nic. Io veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berteggiare per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì malinconosa quando tu vedi la tua speranza? Sta un poco meco.
Sof. Lasciami ire.
Nic. Fermati, dico.
Sof. Io non voglio; tu mi pari cotto.
Nic. Io ti verrò dietro.
Sof. Se' tu impazzato?
Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.
Sof. Io non voglio che tu mene voglia.
Nic. Questo non può essere.
Sof. Tu m' uccidi; uh! fastidioso.
Nic. Io vorrei che tu dicessi il vero.
Sof. Credotelo.
Nic. Eh! guatami un poco, amore mio.
Sof. Io ti guato, e odoroti anche. Tu sai di buono; bembè tu mi riesci!
Nic. Ohimè che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone che me l' arrecò dinanzi!
Sof. Onde sono venuti questi odori, di che tu sai, vecchio impazzato?
Nic. E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io li trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.
Sof. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con 'sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi senza modo. Belli esempli che tu dai al tuo figliuolo!
Nic. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?
Sof. Sì, delle cose oneste.
Nic Non è egli onesto maritare una fanciulla?
Sof. Sì, quando ella si marita bene.
Nic. Non starà ella bene con Pirro?
Sof. No.
Nic. Perchè?
Sof. Per quelle cagioni che io t' ho detto altre volte.
Nic. Io m' intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio che non la volesse?
Sof. E se io facessi tanto con Pirro che non la volesse anch' egli?
Nic. Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi, e chi di noi dispone il suo, abbia vinto.
Sof. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio; che io lo veggo uscire di chiesa.
Nic. Sia fatto.

SCENA V.

EUSTACHIO E NICOMACO

Eus. Poi che Cleandro mi ha detto ch' io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore, e andarvi.
Nic. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poi che io l'ho a pregare! Eustachio.
Eus. O padrone.
Nic. Quando fusti tu in Firenze?
Eus. Iersera.
Nic. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere; dove se' tu stato tanto?
Eus. Io vi dirò. Io mi cominciai iermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaia, e parevami aver la febbre, ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Iersera venni a Firenze, e mi stetti all' osteria, nè mi volli rappresentare per non far male a voi o alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma, grazia a Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.
Nic. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se' or bene guarito?
Eus. Messer sì.
Nic. Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione che è tra me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.
Eus. Dunque volete voi meglio a Pirro che a me?
Nic. Anzi voglio meglio a te che a lui. Ascolta un poco: che vuoi tu far di moglie? Tu hai oggimai trentotto anni: e una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te; perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu ed ella accattando.
Eus. In questa terra chi ha bella moglie non può essere povero, e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più te ne rimane.
Nic. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispiacere?
Eus. Anzi lo vo' fare per far piacere a me.
Nic. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti, e di andarti con Dio, e fa stima essere il maggior nimico ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio ch' io possa.
Eus. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.
Nic. Tu arai le forche.

SCENA VI.

PIRRO E NICOMACO

Pir. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.
Nic. La cosa va bene; Pirro sta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?
Pir. Combatto ora con chi voi combattete sempre.
Nic. Che dice ella? Che vuole ella?
Pir. Pregami, che io non tolga Clizia per donna.
Nic. Che le hai tu detto?
Pir. Ch'io mi lascerei prima ammazzare, ch'io la rifiutassi.
Nic. Ben dicesti.
Pir. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sono fatto nimico la vostra donna, il vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.
Nic. Che importa a te? Sta ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.
Pir. Sì, ma se voi morissi, i santi mi tratterebbero assai male.
Nic. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga: e se pure ei volessero, i magistrati e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.
Pir. Io dubito che voi non possiate; tanto infiammata vi veggio contro la donna.
Nic. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia, da che la donna non si potrà discostare.
Pir. Se la sorte mi venisse contro?
Nic. Io ho speranza in Dio che la non verrà
Pir. Oh vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo che se Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.
Nic. Ella si speri; e se pure la sorte mi venisse contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, e digli che venga fuori con Eustachio.
Pir. Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO E PIRRO

Sof. Eccomi, che sarà di nuovo?
Nic. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, ei conviene che noi ci accordiamo.
Sof. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domani.
Nic. Io voglio farlo oggi.
Sof. Facciasi in buon'ora. Ecco qui tutti a duoi i competitori. Ma come vuoi tu fare?
Nic. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella fortuna.
Sof. Come nella fortuna?
Nic. Che si ponga in una borsa i nomi loro ed in un'altra il nome di Clizia, e una polizza bianca; e che si tragga prima il nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbia pazienza. Che pensi? Tu non rispondi?
Sof. Orsù, io sono contenta.
Eus. Guardate quello che voi fate.
Sof. Io guardo, e so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polizze: e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.
Eus. Io vo.
Nic. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio, Pirro, per te.
Pir. Per voi.
Nic. Tu di' bene a dir per me. Io arò una gran consolazione che tu l'abbia.
Eus. Ecco le borse e la sorte.
Nic. Da qua. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non ci andasse nulla in capperuccia; e'ci è chi sa giuocar di bagattelle.
Sof. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.
Nic. Son parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?
Sof. Tragga chi ti pare.
Nic. Vien qua, fanciullo.
Sof. E' bisognerebbe che fusse vergine.
Nic. O vergine, o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O santa Appollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io sono morto! Eustachio.
Sof. Che avesti? O Dio, fa questo miracolo, acciocchè costui si disperi.
Nic. Trai di quell'altra. Dalla qua. Bianca. Oh! io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.
Sof. Io voglio.
Nic. Ordina le nozze.
Sof. Tu hai sì gran fretta! non si potrebbe indugiare a domane?
Nic. No, no, no; non odi tu che no? Che? Vuoi tu pensare a qualche trappola?
Sof. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la messa del congiunto?
Nic. La messa della fava, la può udire un altro

di. Non sai tu che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi si è confessato prima?

Sof. Io dubito ch' ella abbia l' ordinario delle donne.

Nic. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non m' intenda.

Sof. Menila in malora. Andianne in casa, e fai questa ambasciata tu a questa povera fanciulla che non fia da calze.

Nic. La fia da calzoni. Andiam dentro.

Eus. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, per ch' ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE

Chi giammai donna offende
A torto, o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l' alma insieme morta,
Superbia, ingegno e di perdono oblio,
Inganno e crudeltà le sono scorta;
E tal le danno aita,
Che d' ogni impresa appaga il suo disio;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia adopra, e vede;
E la sua forza mortal forza eccede.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CLEANDRO ED EUSTACHIO

Cle. Come è egli possibile che mia madre sia stata sì poco avveduta che la si sia rimessa a questo modo alla sorte d' una cosa che ne vadia in tutto l' onor di casa nostra?

Eus. E' gli è come io t' ho detto.

Cle. Ben sono sventurato; ben sono infelice. Vedi s' io trovai appunto uno che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa concluso il parentado e deliberate le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio! O fortuna, tu suoli pure, sendo donna, essere amica de' giovani; a questa volta tu sei stata amica dei vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato che sì delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto e l' amata e la roba: perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sustanze più a Pirro che a me. Ei mi pare mille anni di vedere mia madre per dolermi e sfogarmi con lei di questo partito.

Eus. Confortati, Cleandro, che mi pare che la n' andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo che il vecchio non abbia aver questa pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuora egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Cle. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte per intendere se qualche loro consiglio facesse per me.

Eus. Io vo.

SCENA II.

NICOMACO, PIRRO E CLEANDRO

Nic. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa; come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando io terrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacerò e stringerò. Oh dolce notte, giugnerovvi io mai? E questo obbligo che io ho teco io sono per pagarlo a doppio.

Cle. Oh vecchio impazzato!

Pir. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nic. Come no? Io ti vo' dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pir. Io l' arò caro.

Cle. E io molto più, chè potrei udire cosa che guasterebbe i fatti d' altri e racconcerebbe i miei.

Nic. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pir. Sì, conosco.

Nic. Io fo pensiero che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l' abbia sgombra; perchè io dirò che io voglio che tu la meni in casa dove ella ha a stare.

Pir. Che sarà poi?

Cle. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nic. Io ho imposto a mogliema che chiami Sostrata moglie di Damone perchè gli aiuti ordinare queste nozze ed acconciare la nuova sposa; e a Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. E io dirò di voler restare con Damone ad albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu, rimaso solo in camera, spegnerai il lume, e ti balocccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano me ne

verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, e tu entrerai nel letto.

Cle. Oh vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia che io l'intenda!

Pir. E' mi pare che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e'conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch'io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cle. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nic. Io ho pensato a tutto; e fo conto, a dirti il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattovaro, che si chiama satirione.

Pir. Che nome bizzarro è cotesto?

Nic. Egli ha più bizzarri i fatti; perchè gli è uno lattovaro che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di novanta anni, non che di sessanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzievoli. In prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

Pir. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perchè sono cose calde e ventose farebbero far vela a una caracca genovese. Sopra queste cose si vuole un pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pir. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà che vi sia masticato, o che voi lo ingoiate intero: non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di cotesto, chè ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che paiono d'acciaio.

Pir. Io penso che poi che voi ne sarete ito, e io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nic. Bastiti, ch'io arò fatto l'ufficio tuo e quel d'un compagno.

Pir. Io ringrazio Iddio, poi che mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle le spese.

Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze, e io parlerò un poco con Damone che io veggo uscir di casa sua.

Pir. Così farò.

SCENA III.

NICOMACO E DAMONE

Nic. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona, perchè io vo' governare questa cosa come io t'ho già detto.

Dam. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

Nic. Io ho detto a mogliema che chiami Sostrata tua che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito, come la la chiama, e che vadia con lei la serva sopra tutto.

Dam. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nic. Io voglio ire insino allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta qui che mogliema eschi fuora, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato: addio.

SCENA IV.

SOFRONIA E DAMONE.

Sof. Non è meraviglia che il mio marito mi sollecitava che io chiamassi Sostrata di Damone! ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua (oh specchio di questa città, o colonna del suo quartiere!) che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io li tratterò in modo che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellar costui.

Dam. Io mi meraviglio che Sofronia si sia ferma e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sof. E te, Damone: dov'è la tua donna?

Dam. Ella è in casa, ed è parata a venire se tu la chiami, perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sof. No, no, la debbe aver faccenda.

Dam. Non ha faccenda alcuna.

Sof. Lasciala stare, io non le vo' dar briga; io la chiamerò quando fia tempo.

Dam. Non ordinate voi le nozze?

Sof. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

Sof. E' vi è brigata un mondo per ora.

Dam. Che farò ora? Io ho fatto un errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato bavoso, cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederà ch'io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sof. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA V.

NICOMACO E SOFRONIA

Nic. Io ho comprato il lattovaro, e certa unzione appropriata a far risentire le brigate. Quando

si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohimè ch'ella mi avrà sentito!

Sof. Sì, ch'io t'ho sentito, e con tuo danno e vergogna s'io vivo insino a domattina.

Nic. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamato questa tua vicina che ti aiuti?

Sof. Io la chiamai come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose che la non poteva venire.

Nic. Io non me ne maraviglio, perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sof. Che volevi tu ch'io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a far carezza a' mariti d' altri. Va, chiamala tu, poi che ti giova andare dietro alle mogli d' altri, ed io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

DAMONE E NICOMACO

Dam. Io vengo a vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uscio. Io venivo appunto a te.

Nic. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

Dam. Che cosa è?

Nic. Tu mandasti moglieta! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Dam. Va, t'impicca, non mi dicesti che moglieta chiamerebbe la mia?

Nic. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Dam. Anzichè gliene offersi; ella non volle che la venisse, e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze e ognuno.

Nic. In fine vuoi tu che la venga?

Dam. Sì voglio in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Va, se tu hai a far altro; io andrò in casa, e per l'orto la farò venire or ora.

Nic. Ora m'è costui amico, ora andranno le cose bene. Ohimè! ohimè, che romore è quel ch'io sento in casa!

SCENA VII.

DORIA FANTE E NICOMACO

Dor. Io sono morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano, fuggitevi, Sofronia.

Nic. Che hai tu, Doria? Che ci è?

Dor. Io son morta.

Nic. Perchè sei tu morta?

Dor. Io son morta e voi spacciato.

Nic. Dimmi quel che tu hai.

Dor. Io non posso per l'affanno. Io sudo; fatemi un poco di vento col mantello.

Nic. Deh! dimmi quel che tu hai; ch'io ti romperò la testa.

Dor. O padrone mio, voi siete troppo crudele!

Nic. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

Dor. Pirro avea dato l'anello a Clizia, ed era ito ad accompagnare il notaio infino all'uscio di dietro: ben sai che Clizia da non so che furore mossa, prese un pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: Ov'è Nicomaco? Ov'è Pirro? io li voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, e chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta dei capponi; io sono mandata qui per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nic. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

Dor. No, per ancora.

Nic. Chi minaccia ella?

Dor. Voi e Pirro.

Nic. O che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale, ed io ti prometto ch'io ti comprerò un paio di pianelle e un fazzeletto. Deh! va, amor mio.

Dor. Io vo; ma non venite in casa se non vi chiamo.

Nic. Oh miseria, oh infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Dor. Non ancora, non venite.

Nic. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Dor. Venite, ma non entrate in camera dove ella è: fate che la non vi vegga: andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA VIII.

DORIA SOLA

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro nostro servo, e de'suoi panni vestita Clizia, e dei panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprano questa fraude, gli hanno,

sott'ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa! Che bello inganno! Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA E PIRRO

Nic. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Dor. Messer sì, e ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero che Sofronia giudica sia bene che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi, messa che la fia a letto, se Pirro non la saprà dimesticare, suo danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene, e così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fai che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre ore, e non è bene star tutta notte in queste pratiche.

Dor. Voi dite il vero, io vo.

Nic. Tu, Pirro, rimani qui: io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s'infuriasse di nuovo, e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pir. Andate, io farò quanto m'imponete. Poi che questo mio padrone vuole ch'io stia senza moglie e senza cena, io sono contento, nè credo che in uno anno intervengano tante cose quante sono intervenute oggi: e dubito non me ne intervengano delle altre, perchè io ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio, e debbe uscir fuora la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per il vecchio. Nicomaco, o Damone, vienne da basso, da basso: la sposa ne viene.

SCENA X.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA E SIRO VESTITO DA DONNA, CHE PIANGE

Nic. Eccoci: vanne, Pirro, in casa; perchè io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuora.

Sof. Oh povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non si lieva il fazzoletto dagli occhi?

Sos. Ella riderà domattina: così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco e Damone.

Dam. Voi siate le ben venute. Andatevene su, voi donne, mettete a letto la fanciulla, e tornate giù: intanto Pirro sarà a ordine anche egli.

Sos. Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

NICOMACO E DAMONE

Nic. Ella ne va molto malinconosa. Ma hai tu veduto come ella è grande? La si debbe esser aiutata con le pianelle.

Dam. La pare anche a me maggiore ch'ella non suole. O Nicomaco, tu sei pur felice! La cosa è condotta dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nic. Non dubitare, io sono per fare il debito; che poi ch'io presi il cibo, io mi sento gagliardo come una spada. Ma ecco le donne che tornano.

SCENA XII.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA E DAMONE

Nic. Avetela voi messa a letto?

Sos. Sì, abbiamo.

Dam. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

Sof. Andiamne, che par loro mille anni di avercisi levate dinanzi.

Dam. E a voi il simile. Guardate a non vi far male.

Sos. Guardatevi pur voi, ch'avete l'arme; noi siamo disarmate.

Dam. Andiamne in casa.

Sof. E noi ancora. Va pur là, Nicomaco, tu troverai riscontro, perchè questa tua donna sarà come le mezzine da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE

Sì soave è lo inganno
Al fin condotto, immaginato, e caro,
Ch'altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti;
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco Amore.
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni e incanti.

ATTO QUINTO

SCENA I.

DORIA sola

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E' s'è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo: Ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsero in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa; e quel che era più bel vedere era Pirro, che rideva più di Siro, tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuora, sendo già giorno, per vedere quello che fa il vecchio, e come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO E DORIA

Dam. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire uscia, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siete fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuora tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto, che diavolo hai tu?

Nic. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò mai più innanzi a mogliema, a'figli, a'parenti, a'servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me lo ha aiutato trovare, tanto ch'io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi, perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

Dam. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

Nic. Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto avess' io il collo!

Dam. Che è stato adunque? Perchè non me lo di'?

Nic. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, che io non credo poterlo dire.

Dam. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nic. Tu sai l'ordine dato, ed io secondo quell'ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai, ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Dam. Orbè, che fu poi?

Nic. Uh! uh! Accostaimegli secondo l'usanza dei nuovi mariti, vollile porre le mani sopra il petto, ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare, ed ella con l'altra mano mi sospinse il viso indietro. Io me le volli gittare tutto addosso, ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pure sotto voce, ch'ella non mi conoscesse) la pregavo fusse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: Deh! anima mia dolce, perchè mi strazii tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello che le altre donne ai loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Dam. Rasciugati un poco gli occhi.

Nic. Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci, che se la coperta del letto non mi teneva, io sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Dam. Può egli essere?

Nic. E ben può essere. Fatto questo, ella si volse bocconi e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell' Opera non l'avrebbero rivolta. Io, veduto che forza, prieghi e minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena e deliberai di lasciarla stare, pensando che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Dam. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nic. Sta saldo, la non è finita qui; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare un fianco e darmi qua sotto il codrione cinque o sei colpi de' maledetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta, di modo che tutto spaventato mi gittai fuora del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il di preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì: al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per

ammazzarei tutti a due. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) e' mi faceva occhi (uh! uh! uh!), e manichetto drieto.

Dam. Ah! ah! ah!

Nic. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Dam. Ei m' incresce assai di questo caso, nondimeno egli è impossibile non ridere.

Dor. Io voglio andar a ragguagliar di quello che io ho udito la padrona, acciocchè se le raddoppino le risa.

Nic. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro alla mia presenza or si dicevano villanie, ora ridevano; dipoi così vestiti a bardosso se ne andarono, e credo che siano iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo che tu creda che m' incresca di te e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nic. Che mi consigli che io faccia? Non mi abbandonare per l' amor di Dio.

Dam. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua: e dicale che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La dovrebb' anch'ella pensare allo onore tuo, perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuora. Va, parlale, ed io ne andrò intanto in piazza ed in mercato ad ascoltare s' io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nic. Io te ne prego.

SCENA III.

SOFRONIA e NICOMACO

Sof. Doria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuora, e ch' egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlargli per veder quello ch' ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. O Nicomaco?

Nic. Che vuoi?

Sof. Dove vai tu sì a buon' ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l' abbia fatta questa notte con Pirro?

Nic. Non so.

Sof. Chi lo sa, se tu non lo sai, tu che hai messo sossopra Firenze per far questo parentado? Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento.

Nic. Deh! lasciami stare: non mi straziare.

Sof. Tu sei quello che mi strazi, che dove tu dovresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli avresti a provvedere, e' tocca a me, che vedi che io porto loro queste nova.

Nic. Io crederei che fusse bene che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno e ieri, e stanotte più che mai.

Sof. Io non lo volli mai il giuoco di te, ma tu siei quello che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s' allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facesse fare quello che non ti avrebbe potuto far far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco che tu eri da un anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egli è usanza errare ed emendarsi.

Nic. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi; io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sof. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nic. Clizia dov' è?

Sof. Mandaila, subito che si fu cenato iersera, vestita co' panni di Siro in un monastero.

Nic. Cleandro che dice?

Sof. È allegro che queste nozze siano guaste; ma egli è bene doloroso che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nic. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sof. E' non pare anche a me; ma e' conviene differire il maritarla tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia, ed intanto si farà annullare il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andare in casa a riposarmi, che per la mala notte, che io ho avuta, io non mi reggo ritto, ed anche perch' io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu: di la conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto; e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

CLEANDRO, SOFRONIA e EUSTACHIO

Cle. Tu hai udito come il vecchio n' è ito chiuso in casa; ei debbe averne tocco una rimesta da Sofronia; e' pare tutto umile. Accostì

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

AMERIGO, VECCHIO PADRONE
CATERINA, GIOVANE SUA DONNA
MARGHERITA, SERVA
ALFONSO, COMPARE
FRATE ALBERIGO, AMICO

ATTO PRIMO

SCENA I.

MARGHERITA SOLA

Egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita, questo mi promette, quello mi vuol donare, ed io, per non saper negare, tutt' a dua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch' io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch' io posso amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo; ed egli sempliciottо se lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellatone. L' altra è di frate Alberigo, che sendo della padrona mia innamorato, si pensa ch' io lo favorisca, e io non le ho mai detto cosa alcuna: nondimeno senza loro utile tutt' a dua di fraude o di mie favole pasco. Ma, oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fora me la viene a replicare.

SCENA II.

AMERIGO E MARGHERITA

Ame. Dove sarà ella fittasi ora mo! Oh! oh! non è ella quella ch' io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?
Mar. Messere, che volete?
Ame. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?
Mar. In mercato a comprare il cavolo e delle cipolle per desinare.
Ame. Lascia un po' il desinare e le cipolle da parte. Io voglio che tu faccia ad ogni modo quello che pur ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu di' che la mi vuol bene da maladetto senno. Che non aiuti tosto lei e me, che sto mal daddovero?
Mar. Duolvi nulla?
Ame. No, no.
Mar. Avete la febbre?
Ame. Intronata! tu lo sai bene.
Mar. Che cosa?
Ame. Colei che m' ha morto.
Mar. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.
Ame. Non dico ch' io sia morto come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perso il libero arbitrio, e non è più signore di sè stesso.
Mar. Padrone, io non v' intendo.
Ame. Anch' io sono un bufolo, che non me ne accorgendo, con una fante cascava a poco a poco nel sopraccapo della filosofia. Or dico che mi bisogna il tuo aiuto, e che quello che per sua parte m' hai promesso mille volte, una sola mi attenga.
Mar. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.
Ame. Deh! sì, ch'io te ne prego, sappile pur dire le virtù soprattutto, e le gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora, come per lei lascio mogliema, ch'è pure giovane e bella; offeriscile danari, catene, vesti: e tu, se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa che mogliema non abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua e la grazia mia.
Mar. In quanto a cotesto lasciatene pur la cura a me.
Ame. Orsù, io voglio andare insino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto più potrò: tu in questo mentre andrai a lei, e referiraile il tutto, e dipoi tornando mi ragguaglierai della risposta.

Mar. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno sciugatoio grosso, acciò che non mi immollassi s' e' piovesse.
Ame. Va via tosto, spacciati; intanto io mi avvierò in verso piazza.
Mar. Andate in buon'ora. Dio mi aiuti, che far debb'io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci!

SCENA III.

CATERINA e MARGHERITA

Cat. Margherita, tu non odi, Margherita?
Mar. Oh! oh! io sento la padrona che mi chiama.
Cat. Margherita, sei tu sorda?
Mar. O madonna, che vi piace?
Cat. Vieni un po' qua a me.
Mar. Che volete?
Cat. Ch'è quel ch'io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? che amore è questo che l'ha sì mal concio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla comare? E tu, rozzetta, gli prometti d'aiutarlo, e di già, secondo il parlar tuo, n'hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene ch'io t'ho fatto?
Mar. Uh! ohimè! padrona mia, perdonatemi.
Cat. Voi non sete già buone ad altro.
Mar. Io vi dico che già sono più di duoi mesi ch'egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non ho mai ragionato.
Cat. Ahi! ribalda, non intes'io quel che dianzi in casa, non credendo che io ti udissi, dicesti?
Mar. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico, e sappiate certo, che di quelle cose non è alcuna vera.
Cat. Come no?
Mar. No certamente.
Cat. Dunque gli dai queste cose a credere come se fusse uno allocco. Ma che dich'io? gli è peggio d'un barbagianni. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promesso?
Mar. Andare a favellare, e raccomandarglielo.
Cat. E s'io non t'interrompeva, che far volevi?
Mar. Niente, avrei finto d'esservi andata, e dipoi datogli qualcosa a credere.
Cat. Povero uomo! non maraviglia che da un pezzo in qua non mi rompe più, come soleva quasi ogni notte, il sonno, nè più mi fa quelle carezze solite, ma alla croce di Dio, si vorrebbe noi donne sotterrarci vive come nate semo. Dunque io sendo giovane patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch'io veggo la cosa in tale stato, voglio da qui innanzi procacciarmi anch'io.
Mar. Ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi sete fresca, giovane e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.
Cat. Come vuoi tu ch'io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.
Mar. Ah! se voi sapeste, padrona mia dolce, quel che so io!
Cat. Che cosa sai? Dimmelo tosto.
Mar. Dio me ne guardi, ohimei! no, no; non vorrei poi che voi l'aveste per male, e ve l'ho celato più mesi per paura.
Cat. Ohimè fa ch'io lo intenda tosto, che io mi consumo di saperlo, io mi struggo, tosto...
Mar. Un giovane il più bello di questa terra è mal concio de' fatti vostri.
Cat. Buone novelle: e sailo certo?
Mar. Più che certo vi dico.
Cat. E quant'è che questa cosa incominciò?
Mar. Una gran pezza.
Cat. Perchè non me lo aver detto?
Mar. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.
Cat. Non sai tu che non si può far maggior piacere alle donne che dir loro che le sieno amate e ben volute? E massime alle nostre pari; e benchè alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuore e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l'avemo carissimo. Ma vienne in casa tosto, che chicchessia non sopraggiugnesse, perch' io voglio di questa cosa a bell'agio intendere ogni particolarità, e chi è costui, e quello ch'ei t'ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.
Mar. Andiamne, ch'io vi farò lieta e contenta, padrona mia, e buon per voi se farete a mio senno.
Cat. Vienne, ch'io non so dove io mi sia per l'allegrezza.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CATERINA e MARGHERITA

Cat. Certamente ch'io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.
Mar. Perchè cagione?
Cat. In fine, questi frati non mi andarono mai per la fantasia; e dubito, s'io m'impaccio seco, di non perdere la divozione.
Mar. Mi par bene divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane che lo ridica?

E sapete che non è loro usanza; e dipoi che voi siate in voce di tutta la città?

Cat. Io guarderei molto ben chi egli fusse, prima ch'io facessi altro.

Mar. Tutti sono d'una buccia, e ne restereste ingannata. E più vi vo'dire, che si vantano spesse volte di quel che mai non fecero. Pensate, quando fusse davvero, quel che farebbero. Dei frati almeno state sicura, che più di voi hanno caro ch'egli stia segreto.

Cat. Odi: in quanto a cotesta parte tu di' la verità: ma quello odore ch'egli hanno poi di salvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.

Mar. Eh! eh! poveretta voi! i frati eh? Non si trova generazione più abile ai servigj delle donne. Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Ohimè! Io sbaviglio ogni volta ch'io mi ricordo d'un frate mio amico, e della sua buona natura. So ben io che differenza fusse da lui al mio marito.

Cat. Che ne fu?

Mar. Morì di peste. Ma lasciamo; provatelo una volta, e dipoi mi favellate.

Cat. Tu me ne hai fatto venire una voglia ch'io spasimo, io mi consumo. Va, trovalo tosto, e vedi ch'egli m'aiuti levare il marito mio dall'amore della comare, e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontà sua.

Mar. Ora vi conosco io, padrona mia, savia e prudente come sempre vi stimai.

Cat. Intendi; e'non paia che venga totalmente da me, ma che del benefizio ricevuto ristorar lo voglia.

Mar. Voi avete mille ragioni, e non credo che si trovi oggi al mondo la più accurata e saggia femmina di voi.

Cat. Va, spacciati, trovalo tosto, e sappia dire.

Mar. Lasciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Cat. Orsù, io voglio tornarmi in casa; aspetterotti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

Mar. Così farò. Oh! oh! vedi veh! dove io l'ho condotta per la non pensata. Io so che da questo fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lasciaio pure imbertescare a me. Ma, oh! eccolo appunto che ne viene di qua, e solo per ventura. Frate Alberigo, voi siete così scoppiato: dove ne andate voi sì furioso?

SCENA II.

F. ALBERIGO E MARGHERITA

F. Alb. Vengo da visitare un malato. Ma dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Mar. Ohimè! se voi sapessi, ell'è mezza disperata.

F. Alb. Che cosa ha ella?

Mar. Naffe, mille guai.

F. Alb. Che guai sono? Dillo, che tu mi fai spasimare.

Mar. Il marito suo, ch'è innamorato della comare.

F. Alb. Come della comare?

Mar. Non sapete voi? della moglie d'Alfonso.

F. Alb. Ah! ah! sì, sì, deh! odi bestia pazza, lascia il pan di gran calvello per ir dietro a quel di saggina. Ma ell'è ben dappoco s'ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Vai, dille da mia parte, che se la pensa ch'io possa nulla per lei, che mi disponga.

Mar. Ohimè! la vi si raccomanda.

F. Alb. Dio il volesse! Di' tu davvero?

Mar. Bembè; io dico del miglior senno che io ho.

F. Alb. Che vuole ella ch'io faccia?

Mar. Che in qualche modo l'aiutiate.

F. Alb. In che cosa?

Mar. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall'amor di colei.

F. Alb. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

Mar. Ho commissione d'offerirvi, quando questo si faccia, tutto quello che voi stesso saperete addomandare, e che possibile le sia.

F. Alb. Lascia fare a me; torna a colei, confortala, e dille che innanzi sia sera farò tale opera per lei, che sempre avrà da lodarsi di me.

Mar. Così le dirò.

F. Alb. Sì, che t'accompagni.

Mar. Padre, datemi la benedizione.

F. Alb. Va in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio, perchè questo Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo, è molto amicissimo mio: ma, oh diavolo! eccolo di qua appunto. Ohimè, ch'io non ho avuto spazio uno attimo di pensare a questa faccenda! Pure ho non so che nella fantasia, ch'io m'ingegnerò di mandare ad effetto. Lasciamegli fare incontro, e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III.

ALFONSO E F. ALBERIGO

Alf. Oh! Frate Alberigo, ch'è di voi?

F. Alb. Bene, al piacer vostro.

Alf. Dove n'andate così solo?

F. Alb. Cercavo d'uno, che da lui voleva un servizio, nè l'ho potuto trovare.

Alf. Se l'è cosa ch'io vaglia, adoperatemi da fratello.

F. Alb. Tu sarai forse al proposito. Ma dimmi, è la tua donna per sorte in casa?

Alf. No, padre, che ier l'altro se ne andò a casa la madre, e staravvi parecchi giorni.

F. Alb. E tu?

Alf. Io mi sto là seco.

F. Alb. E la casa vostra?

Alf. È sola.
F. Alb. O buono! non potrebbe essere più a proposito.
Alf. Servitevene, e di me ancora, se nulla posso.
F. Alb. Io ti dirò: Una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera, per istarsi, come solite sono quasi ogni anno, con un mio parente tessitore; ma perch' egli ha mutato casa, ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può accettare come prima soleva, ond' esse sono ricorse a me, e voi sapete che nel Convento il tenervi le donne non par che si convenga, oltre ch' egli è vietato: vorrei che per un dì, o dua il più, della casa tua mi servissi.
Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pure, se voi volete, io manderò la serva.
F. Alb. Niente, non bisogna.
Alf. Come farete, che non vi è pane?
F. Alb. Porteremvene.
Alf. Ma olio, sale, vino, legne, e simili cose vi sono abbondantemente.
F. Alb. Gran mercè: a me basta solamente il ricetto, perciocchè di cotesto manderò loro tutto.
Alf. Io non so far molte parole; eccovi la chiave.
F. Alb. Io l' accetto, per rimunerarti quando io possa: per uno o dua giorni solamente la voglio.
Alf. Come vi piace: per una settimana, non importa, nè anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna. Togliete di ciò che v' è; le letta sono in punto: fate voi, accomodatevi.
F. Alb. Non più parole: oramai va alle faccende tue.
Alf. A rivederci.
F. Alb. Va col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo che l' intento mio sia per succedermi. Vedi che pur l' amicizia di costui mi potrebbe giovare qualche cosa. Ma, oh! ecco appunto la fante che ritorna.

SCENA IV.

MARGHERITA e F. ALBERIGO

Mar. O padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia?
F. Alb. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.
Mar. La farà ogni cosa, non dubitate.
F. Alb. Va, chiamala un poco, e così standosi in sulla porta le mostrerò quel che far debba.
Mar. Ecco ch' io vo.
F. Alb. Fortuna, siemi propizia questa volta, perchè se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo che si trovi sotto le stelle.

SCENA V.

MARGHERITA, F. ALBERIGO e CATERINA

Mar. O Padre, olà, o Padre?
F. Alb. Chi mi chiama?
Mar. Io, Padre. Fatevi in qua, ecco che l'è venuta a voi.
F. Alb. O madonna Caterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.
Cat. Naffe, questo mondo è pien d' inganni.
F. Alb. Pure in così fatte cose bisogna aver pazienza, e ricorrere al Signore; e dipoi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male e seguitare il bene. Fuggir il male, è cercare che lo sposo vostro si levi da questa sua comare; seguitare il bene, è che voi siate quella che ne facciate ogni opportuno rimedio; il che vi fia agevole se voi mi crederete, e che far vogliate a mio senno.
Cat. Ohimè! Padre, pur che mi sia possibile, siate certo ch' io n' ho maggior voglia di voi.
F. Alb. Non dubitate.
Cat. Ascoltatemi. Qui bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.
Mar. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.
F. Alb. Andiamo.
Mar. Passate qua. Or così, ben aggia Dio.

SCENA VI.

AMERIGO solo

Oh come verrebbe a proposito s' io mi potessi oggi trovar con la comare! In fine, gli è vero il proverbio che si dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch' è più di duoi anni che mai non feci, e solo a requisizione de'compagni; e se non fusse ch' io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare; perchè la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagía riempie molto, e so dir che per una volta io me ne ho pieno il corpo; pur son tornato, principalmente, perchè mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante, ma che tosto lo intenderò. Lasciami picchiare; perchè egli è tanto ch' io mi partii, che non può far che la non sia tornata. Tich, tach; ohimè! tich, tach: domin, che le sien morte!

SCENA VII.

MARGHERITA e AMERIGO

Mar. O padrone, voi siete il ben venuto.
Ame. Quant' è che tu tornasti?

Mar. Or ora.
Ame. Che risposta m ort i?
Mar. Buona.
Ame. Dio il volesse!
Mar. Ottima vi dico, la vuol far ciò che voi volete; in modo l'ho mal concia della grazia vostra.
Ame. Oh beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.
Mar. Udite. Madonna Caterina è su che si mette in ordine, perchè la vuole ch' io l'accompagni a casa madonna Vaggia, che ha mandato per lei, e là vuol desinare, e m' ha detto che io vi dicessi, perchè voi non l'aspettaste.
Ame. Infine, che vuoi tu dire?
Mar. Non vorrei che la mi chiamasse; ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti.
Ame. Che ti par da fare?
Mar. Andatevene in Santa Croce, e mi aspettate, ed io, tosto che l'abbia accompagnata, verrò là, e ragguaglierovvi.
Ame. Tu l' hai trovata appunto. Senza pensare altro, io mi avvierò là, ed io t' aspetto. Vedi, non badar troppo.
Mar. Subito spedita ne vengo a voi.
Ame. Orsù, ricordatene.
Mar. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, padrona, gli è sparito. Uh! uh! ringraziato sia l' Arcangiol di Tobia che se n' è ito via.

SCENA VIII.

CATERINA, MARGHERITA E F. ALBERIGO

Cat. Vienne in casa, Margherita.
F. Alb. Passa là tosto.
Mar. Uh! uh! eccomi in buon' ora.
Cat. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.
F. Alb. Non dubitate. Certamente gli è più che vero che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora: come ti giugnerò io questa sempliciotta tra l' uscio e il muro! Lasciami andar tosto, sì che io giunga là prima di loro. Tosto, ohimè? che mi par sentire: tosto che le non mi vegghino.

SCENA IX.

CATERINA E MARGHERITA

Cat. Andiam via, che mi par mille anni di giugnere a questa festa.
Mar. Padrona, il frate dipoi vi sia raccomandato.
Cat. Io me ne ricordo più di te, e mi sa male che non ha detto parola alcuna.
Mar. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.
Cat. In buon' ora: tu non ti dimenticare quel tanto ch' io t' ho detto, e che s' è ordinato.
Mar. Non abbiate paura, fate pure il debito voi.
Cat. Non più parole: voltiamo di qua per la più pressa.
Mar. Madonna sì.

ATTO TERZO

SCENA I.

MARGHERITA

A questo modo eh? Chi mai l' avrebbe pensato? I frati ah! son più viziati che 'l fistolo: guarda un poco orrevolezza, odi tristizia: per qual via egli l' ha condotta e tirata alle sue voglie! Egli ci disse in casa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall' amore della comare; e fu questo: Che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e detteci la chiave di casa sua; la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda, e che madonna Caterina dovesse entrare nel letto, dove solita era giacersi la comare; e rimanemmo che io dovessi dire ad Amerigo, come fusse oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il suo Alfonso se n' era ito di fuori, nè prima tornerebbe che di notte. E del vecchio eramo come certissimi che, prestatomi indubitata fede, ne dovesse andar là senza pensare altro; e che la moglie così nel letto, socchiusa la finestra, così al buiccio in cambio della comare lo ricevesse; e che dipoi avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendogli una villania da cani, seco se ne uscisse fuori gridando sempre. Il frate disse che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all' uscio, aprimmo, entrammo: saliti prima in sala, dipoi in camera non vedemmo persona nata. La padrona subito si spoglia, e, senza pensare ad altro, nel letto si corica, e a me comanda che lasci la finestra socchiusa, in modo che v' entri tanto lume ch' egli scorga il letto; e lasciato l' uscio socchiuso trovi il marito, e con diligenza mandi ad effetto il rimanente dell' opera. Io, obbeditola, mi parto. Ma come io sono a mezzo la scala in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo padre tutto gioioso e ripien d' allegrezza. Io per la paura vedutomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m' aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi che 'l tempo che

tanto desiderato avea era quel giorno venuto, e mi fece intendere che tosto mi partissi, e stessi un'ora almeno a trovare il padrone, per aver agio camminare più di dua miglia. Io, lasciatolo, finsi d'andarmene, ma non mi sarei partita che io non avessi veduto la fine, e quel che la padrona mia ne dicesse. E come io pensai il frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian piano mi accostai all'uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il fratacchione che s'era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di sorte che somigliava un di questi gattoni che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e gli dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene; ma, ohimè! se trovasse il frate a cavallo ed in su la sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah! ah! io sono bene scomunicata a pensare a ciò, però che i frati sono i maestri di fare simili involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancar per la fame, e mangiare un poco.

SCENA II.

F. ALBERIGO solo

A fatica, ch'io ebbi tanto spazio che mi mettessi la tonaca. Ogni poco più che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pure, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene, percioccbè, entrando per l'uscio dell'anticamera, arrivai in su n'un verone, indi per una scala me ne scesi in una corte, e di quivi per un terreno, camminando, arrivai all'uscio, e me ne uscii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! ecco, vedi costui. Che vorrà egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III.

F. ALBERIGO e ALFONSO

Alf. O Padre, a trovar vi veniva per insegnarvi la chiave della volta, acciocchè voi poteste trar del vino che dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

F. Alb. Avete fatto bene, ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

Alf. Che vuol dire? non sono ancora venute?

F. Alb. Madesì, ma ne avevano da loro un fiaschettino, che per desinare è stato abbastanza.

Alf. Orsù, se stasera bisognasse, la detta chiave l'è in su l'acquaio di sala a lato a quel mezzo quarto che ha dipinto l'arme delle palle.

F. Alb. Gran mercè a te. Quando mai potrò ristorarti di così fatti benefizj?

Alf. Questo è niente rispetto a quel ch'io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene, e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so ch'io tengo a disagio molte persone.

F. Alb. Va, ohimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta: addio.

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto, se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro? Dove mi trovava io? Che maledette sieno le chiave e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA IV.

MARGHERITA e F. ALBERIGO

Mar. Oh! oh! io veggo il frate.

F. Alb. E così spero che l'abbia ad aver buono e lieto fine.

Mar. Lasciami chiamarlo! O Padre?

F. Alb. Chi mi chiama? O Margherita?

Mar. Ponetela su, buon pro vi faccia.

F. Alb. So dir, che tu sei gentile, per Dio, una discreta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.

Mar. Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

F. Alb. Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.

Mar. Naffe, io badai pure un pezzetto prima che io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta quando mi vide e chiamommi. Io, avvisatolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno: egli conosciutala, mi prestò più fede che se io fussi la bocca della verità.

F. Alb. Oh! poi che tu di' della chiave, tu non sai quel ch'io feci?

Mar. Che faceste?

F. Alb. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della comare, e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi di non potere, se non quando fui all'uscio e ch'io lo trovai serrato.

Mar. Come faceste ad entrare?

F. Alb. Volle la fortuna, ch'io m'abbattei fra questo mazzo di chiave a una che aperse.

Mar. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani; poco può stare a sentirsi il romore. Ma ditemi cento cose: come ella è ita? che vi par della padrona mia?

F. Alb. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Mar. Mi piace assai. La vi debbe aver soddisfatto.
F. Alb. Io le ho messo nel capo un modo, che se la lo osserverà, che lo credo, buon per lei.
Mar. E per voi sarà ancora.
F. Alb. Tu puoi pensarlo, perchè io non studierei al ben suo senza l' utile mio.
Mar. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, che io non vel potrei mai dire.
F. Alb. È per tua grazia.

SCENA V.

CATERINA, AMERIGO, MARGHERITA E F. ALBERIGO

Cat. A questo modo, eh! o uomo vecchio! Andar dietro agli amori!
Mar. Uditela, che sento io?
F. Alb. Tosto fuggi, ohimè! che non ci veggano.
Cat. E massime della comare: andate a sotterrarvi.
F. Alb. Vanne in casa tu. Io darò così un po'di volta, e giugnerò in sul fatto.
Cat. Passate qua in malora. Vedi pur che tanto operai che io vi giunsi al boccone.
Ame. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.
Cat. Che? Credevate forse che io dormissi?
Ame. Fatto sarebbe tu t' addormentassi per sempre.
Cat. E sapete come si mostrava gagliardo. Questa era la cagione che voi non potevate più patirmi.
Ame. Tu fosti sempre, e sarai sempre, importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole, e nimica del ben mio.
Cat. Deh! presso che io non vi dissi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel che voi meritate.
Ame. Togli, la si adira anche.
Cat. Io mi adiro per certo: non vi par che io n'abbia cagione?
Ame. Lascia dire a me, che mi pensava avere il più felice giorno che io avessi giammai alla mia vita, ed io l' ho avuto il più infelice.
Cat. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.
Ame. Lo confermo per certo.
Cat. O valent' uomo! e sapete con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavaliere in giostra. Solamente bello in campo di parole e di paci. Quell' altra cosa, che più importa, bisognò, all' usanza, fargli le fregagioni. E nel vero gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.
Ame. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice, e che m' ha fatto costei!
Cat. Questo è un zucchero: aspettate pure che io lo faccia intendere al marito di lei ed a' miei zii, che vi parrà un altro giuoco.
Ame. Ohimè! moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?
Cat. Ohimè! marito mio, volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? chè non ci è donna più fedele e peggio trattata di me in questa terra.
Ame. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.
Cat. Al nome di Dio; ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.
Ame. Io ti domando, e vorrei sapere il modo che tu hai tenuto a cormi a questo laccio. Non fostù strega o incanta-diavoli?
Cat. Io sono stata per dirvi quel ch' io sono.

SCENA VI.

F. ALBERIGO, CATERINA E AMERIGO

F. Alb. Lasciami fare innanzi, acciocchè tosto li metta d' accordo.
Ame. Io non posso pensare in che modo, senza malie, m' avessi scoperto.
Cat. Poh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?
F. Alb. Che cosa è? che romore è questo? sete usciti del seminato?
Ame. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.
Cat. E voi siete un presso ch' io non ve l' ho detto.
F. Alb. Orsù, Amerigo, si vuole qualche considerazione in simili cose, e chi ha più cervello, più ne adoperi.
Ame. Fra Alberigo mio, l' è tanto importuna e dispettosa, che non reggerebbero seco gli angeli.
Cat. Ah! Ah! se non ch' io ho riverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell' onore ch' ei mi ha fatto.
Ame. Bello onore hai fatto a me tu.
F. Alb. Che cosa è questa?
Cat. Io ho voglia di dirlo, e fargli l' onor ch' ei merita.
Ame. Quando tu lo dica, in mal' ora, che sarà poi?
Cat. Basta, ch' io lo dirò a' parenti suoi e miei.
F. Alb. Non vi lasciate così sopraffar dalla collera.
Cat. Io non mi terrei mai ch' io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della comare.
F. Alb. Come? della moglie d' Alfonso?
Cat. State pure ad udire.
Ame. Di pure; che mi puoi tu mai fare?
Cat. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all' ultimo effetto. Ma io con la mia industria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi, che lungo sarebbe a raccontare, ch' io lo scopersi, e lo condussi in luogo, dove, credendosi con la comare, si trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo donde era ordinato la trama.
Ame. Ombè? è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?
F. Alb. Ohimè! che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.
Cat. I miei zii voglio che lo sappiano.
F. Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.
Ame. Che

F. Alb. Ah! ah! voi dovreste, Amerigo, da qui innanzi lasciare andare queste ciance e baie da giovani, mal convenevoli all'età vostra; e così voi, madonna Caterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio che voi siate uniti e d'accordo più che prima.

Cat. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della comare.

F. Alb. Or in buon' ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e per l'utile ancora, e per l'onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra, che in verità è onesta e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Cat. Lo sa Dio l'amor ch'io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

F. Alb. Non piangete, madonna Caterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la più saggia e casta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto il mondo.

Ame. Io ne ringrazio Dio. Pure tutta volta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d'avere errato, e sono contento fare quella penitenza che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo ch'ella ha tenuto a scuoprirmi.

F. Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt'a dua la voglio.

Ame. Pur che mi sia possibile.

F. Alb. Quel tanto ch'io voglio, è, che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto che la non sia successa, e che ognuno attenda alle faccende sue ordinarie. Siete voi contenti?

Cat. Contentissimi.

Ame. Di grazia; ma con questo che la non dica nulla alla Margherita.

F. Alb. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

Cat. Padre sì, pur ch'io esca di cotanti affanni.

F. Alb. E così rimettendo l'un l'altro le ingiurie, con voi si rimanga la pace.

Ame. Benedetto siate voi mille volte, chè se non era la santità vostra, io era a mal partito.

Cat. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

Ame. E da qui innanzi, poi che io ho visto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonso, ancora siate nostro familiare.

Cat. Ad ogni modo.

Ame. E voglio che siate anche mio confessore.

Cat. Ed io ancora vo' confessarmi da lui.

Ame. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

F. Alb. Benissimo, sono sempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose che sieno la salute delle anime vostre.

Cat. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch'egli è passato l'otta del desinare.

Ame. Guarda, come tu l'aresti invitato a ber con esso noi.

Cat. Gli è tanto tardi, che io mi penso che, massime i frati, abbiano desinato. Pure, se voi non avete mangiato, Padre, degnate far colazione con esso noi.

F. Alb. Io ho avuto certe faccende particolari questa mattina fuori del convento, tale che sono ancor digiuno.

Ame. E però venitene.

Cat. Voi non potete capitare in luogo dove siate meglio veduto.

F. Alb. Io non potrei, nè potendo saprei mai disdirvi, poi che sì cortesemente mi pregate. Andiamne.

Ame. Seguitatemi in buon'ora.

Cat. Ringraziato sia Dio.

F. Alb. E la sua Madre ancora. Se voi volete, spettatori, badar tanto che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio, perciocchè dopo alla colazione ho disegnato far loro una predichetta; mostrando loro per ragioni, per esempj, per autorità e per miracoli, come non sia cosa più necessaria alla salute delle anime, quanto la carità; confermando con Pagolo Apostolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, se far vorrete a senno mio, ve ne anderete con la pace del Signore. Valete.

L' ANDRIA

DI TERENZIO

TRADOTTA IN TOSCANO

INTERLOCUTORI

SIMO, VECCHIO
SOSIA, LIBERTO
DAVO, SERVO
MISIDE, SERVA
ARCHILLE, SERVA
PANFILO, GIOVANETTO
CARINO, GIOVANETTO
BIRRIA, SERVO
LESBIA, LEVATRICE
GLICERIO, MERETRICE
CREMETE, VECCHIO
CRITO, FORESTIERO
DROMO, SERVO

La Scena è in Atene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SIMO E SOSIA

Simo Portate voi altri dentro queste cose: spicciatevi. Tu, Sosia, fatti in qua, io ti voglio parlare un poco.

Sos. Fa conto d'avermi parlato; tu vuoi che queste cose s' acconcino bene.

Simo Io voglio pure altro.

Sos. Che cosa so io fare, dove io ti possa servire meglio che in questo?

Simo Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglio; ma di quella fede e di quello segreto, che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sos. Io aspetto d' intendere quello che tu vuoi.

Simo Tu sai, poi che io ti comprai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta che io potetti.

Sos. Io me ne ricordo.

Simo Io non mi pento di quello ch' io ho fatto.

Sos. Io ho gran piacere se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia, e ringrazioti che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno che non se ne ricordi. Che non di' tu in una parola quello che tu vuoi?

Simo Così farò, e innanzi ad ogni cosa io t' ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi, da dovero.

Sos. Perchè le fingi adunque?

Simo Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia che tu faccia in questa cosa. Poi che il mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperocchè chi avrebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sos. Così è.

Simo Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l' animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio, non ne seguiva più una che un' altra, ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo.

Sos. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude e amici.

Sos. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo In questo mezzo una certa femmina giovane e bella si partì da Andro per la povertà e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sos. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante promettendole danari, come gli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all'ozio, l'accettò l'invito; ed a sorte, come accade, coloro che allora l'amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: Veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandavogli. Odi qua per tua fe': a chi toccò iersera Criside? Perchè così si chiamava quella donna.

Sos. Io intendo.

Simo Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l'amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua e cenò; di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna che appartenesse a Panfilo. E veramente mi pareva un grande e rado esemplo di continenza; perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch'egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promisigli; e questo dì è deputato alle nozze.

Sos. Che manca dunque perchè le non son vere?

Simo Tu lo intenderai. Quasi in quelli dì che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sos. Oh io l'ho caro! Tu m'hai tutto rallegrato: io aveva paura di questa Criside.

Simo Quivi il mio figliuolo insieme con quegli che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque, e dicevo così meco medesimo: Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere; che farebb'egli se l'avesse amata? Che farebb'egli s'io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sos. Che domin sarà questo?

Simo Tu il saprai: il corpo fu portato fuori; noi gli andiamo dietro: in questo mezzo tra le donne, ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d'una forma...

Sos. Buona, per avventura.

Simo E d'un volto, o Sosia, in modo modesto ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposero esser sorella di Criside. Di fatto io mi sentii ravviluppare l'animo: ah! ah! questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sos. Quanto temo io dove tu abbia a capitare!

Simo Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto, questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo, quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: o Glicerio mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sos. Che di' tu?

Simo Io mi dipartii di quivi adirato e male contento; nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania, perchè ei direbbe: Padre mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sos. Tu pensi bene, perchè se tu di villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno e male?

Simo L'altro dì poi venne a me Cremete, gridando avere udito una cosa molto trista, che Panfilo avea tolto per moglie questa forestiera: io dicevo che non era vero: quello affermava ch'egli era vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sos. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo Nè è ancora questa cagione assai potente a riprenderlo.

Sos. Perchè, dimmelo?

Simo Tu medesimo, o padre, hai posto fine a queste cose; e si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri: lasciami in questo mezzo viver a mio modo.

Sos. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa che debbe essere corretta. Ed ora io attendo che, mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprenderlo quand'ei neghi di menarla. E parte

quel ribaldo di Davo consumerà, s' egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl' inganni nuocono poco; il quale so che si sforza con le mani e co' piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sos. Per che cagione?

Simo Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente e di cattivo animo, il quale veramente se io me n' avveggo... Ma che bisognano tante parole! Facciamo di trovare in Panfilo quel ch' io desidero che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, o spero farlo: ora l' ufficio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo, ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sos. E' basta; io arò cura ad ogni cosa, andiamone ora drento.

Simo Va innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

SIMO E DAVO

Simo Senza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi ch' egli intese di queste nozze: ma egli esce fuora.

Davo Io mi maravigliava bene che la cosa procedesse così: e sempre ho dubitato del fine che avesse avere questa umanità del mio padrone, il quale poi ch' egli intese che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo E' lo mostrerà ora, e come io penso, non senza suo gran danno.

Davo Egli ha voluto che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Simo Che dice questo manigoldo?

Davo Egli è il padrone, e non lo avevo veduto!

Simo O Davo?

Davo Ohù! Che cosa è?

Simo Vieni a me.

Davo Che vuole questo zugo?

Simo Che di' tu?

Davo Perchè cagione?

Simo Domandine tu? Dicesi egli che'l mio figliuolo vagheggia.

Davo Il popolo non ha altro pensiero che cotesto.

Simo Tiengli tu il sacco o no?

Davo Che! io cotesto?

Simo Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre; perchè m' importa poco quello ch'egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento ch' egli abbia sfogato l' animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita ed altri costumi; però io voglio, e, se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.

Davo Io non so che cosa sia questa.

Simo Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro che sono innamorati hanno per male che sia dato loro moglie.

Davo Così dicono.

Simo Allora se alcuno piglia a quella cosa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l' animo infermo alla parte più cattiva.

Davo Per mia fe' io non t' intendo.

Simo No eh?

Davo Io son Davo, non profeta.

Simo Quelle cose adunque che mi restano a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di speziali?

Davo Certamente sì.

Simo Se io sento che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si facciano, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in un campo: con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hami tu inteso, o no ancora?

Davo Anzi ti ho inteso appunto; in modo hai parlato la cosa aperta senza alcuna circonlocuzione.

Simo Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo Dammi, io ti priego, buone parole.

Simo Tu mi uccelli? Tu non m' inganni di nulla, ma io ti dico che tu non faccia cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: E' non mi fu predetto: abbiti cura.

SCENA III.

DAVO SOLO

Veramente, Davo, qui non bisogna esser pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali, se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me o il padrone; nè so bene che mi fare: se io aiuto Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio. Se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo aiuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva perchè io non ci faccia alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli vorrà bene, e' troverà una cagione per la quale a torto o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, c' hanno preso partito [illegible] di nutrire ciò

che ne nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina ateniese, e come fu già un certo vecchio mercatante, che ruppe appresso all' Isola d' Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei ributtata dal mare, piccola e senza padre. Favole! Ed a me per mia fe' non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa; io me ne voglio andare in mercato acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

MISIDE E ARCHILLE

Mis. Io ti ho inteso, Archille; tu vuoi che ti sia menata Lesbia: veramente ella è una donna pazza ed ubriaca, e non è sufficiente a levare il fanciullo d' una che non abbia mai partorito; nondimeno io la menerò. Ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le s' inubriacano insieme. Oh Iddio! io ti priego che voi diate facoltà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove e non in questa; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che io sia: l'aspetterò per sapere donde nasca ch' egli è così turbato.

SCENA V.

PANFILO E MISIDE

Pan. È questa cosa umana? È questo ufizio d' un padre?

Mis. Che cosa è questa?

Pan. Per la fede di Dio e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da sè stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno che me lo avesse comunicato prima?

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Pan. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s'è egli mutato? Perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene io morrò in ogni modo. È egli uomo alcuno che sia tanto sgraziato ed infelice quanto io? È egli possibile che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete, in tanti modi schernito e vilipeso? Ei non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato, e poi ricerco; il che non può nascere da altro se non che nutriscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Pan. Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: Tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa? E proprio parve che mi dicesse: Tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta o falsa? Io ammutolai; che se io l' avessi saputo prima... Che arei fatto, se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m' impediscono, e traggono l' animo mio in diverse parti: l' amore, la misericordia, il pensare a queste nozze; la riverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Eimè! Che io sono incerto di quello abbia a fare.

Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbia a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o ch' io riconcilii costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa che lo punga: e mentre che l' animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa o da quella parte.

Pan. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi, Panfilo.

Pan. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme che tu non l' abbandoni.

Pan. Eimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io che la sia ingannata per mio conto? Che mi ha confidato l' animo e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? Sopporterò io che la sua buona educazione, costretta dalla povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei se egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza che ti farà tuo padre.

Pan. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo; che la merita che tu ti ricordi di lei.

Pan. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole che Criside mi disse di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai; voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: O Panfilo mio, tu vedi la bellezza e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste due cose sieno contrarie ed alla onestà ed a conservare le cose sue. Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la solitudine in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l' abbandoni, se io t' ho amato come fratello, se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obbe-

dito in ogni cosa; io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede li raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterrolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Pan. Ma tu perché ti parti da lei?

Mis. Io vo a chiamare la levatrice.

Pan. Va ratta; odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CARINO, BIRRIA E PANFILO

Car. Che di' tu, Birria, maritasi oggi colei a Panfilo?

Bir. Così è.

Car. Che ne sai tu?

Bir. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.

Car. Oh misero a me! Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza e nel timore; così poi che mi è mancata la speranza, stracco nei pensieri, è diventato stupido.

Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello che tu puoi.

Car. Io non voglio altro che Filomena.

Bir. Ah! quanto sarebbe meglio dare opera che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

Car. Facilmente, quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fossi nel grado mio, tu la intenderesti altrimenti.

Bir. Fa come ti pare.

Car. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoia.

Bir. Che vuole fare costui?

Car. Io lo pregherò, io lo supplicherò: io gli narrerò il mio amore: io credo che io impetrerò ch' egli starà qualche dì a far le nozze: in questo mezzo spero che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualchecosa è un nulla.

Car. Che ne pare egli a te, Birria? vo' io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno che sia parato a farlo becco, se la mena.

Car. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scellerato.

Pan. Io veggo Carino: Dio ti salvi.

Car. O Panfilo, Dio ti aiuti; io vengo a te domandando salute, aiuto e consiglio.

Pan. Per mia fe', che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da aiutarti. Ma che vuoi tu?

Car. Tu meni oggi donna?

Pan. E' lo dicono.

Car. Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l'ultimo dì che tu mi vedrai.

Pan. Perchè cotesto?

Car. Eimè! che io mi vergogno a dirlo: Deh! digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Pan. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa.

Pan. Costui non è della opinione mia: ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Car. Ah! Panfilo, niente.

Pan. Quanto l'arei io caro!

Car. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Pan. Io ne farò ogni cosa.

Car. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore...

Pan. A cuore?

Car. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Pan. Ascoltami un poco: io non credo, Carino che sia ufizio d'uno uomo da bene volere essere ringraziato d'una cosa che altri non meriti: io desidero più di fuggire queste nozze che tu di farle.

Car. Tu mi hai risuscitato.

Pan. Ora se tu, e qui Birria potete alcuna cosa, fatela, fingete, trovate, concludete, acciocchè la ti sia data. Ed io farò ogni opera perchè la mi sia tolta.

Car. E' mi basta.

Pan. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Car. Ed anche tu per mia fe' non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mala ora.

Bir. Molto volontieri.

SCENA II.

DAVO, CARINO E PANFILO

Davo Oh Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Car. Egli è allegro, nè so perchè.

Pan. Niente è; ei non sa ancora il mio male.

...nimo credo io che sia il suo, s' egli ha menar moglie?

Car. Odi tu quello che dice?
Davo Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se: ma dove ne cercherò io, o dove andrò?
Car. Che non parli?
Davo Io so dove i' voglio ire.
Pan. Davo, se' tu qui! Fermati.
Davo Chi è che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo; o Carino, voi sete appunto insieme: io vi volevo tutti a dua.
Pan. O Davo, io sono morto.
Davo Che? Deh! stammi piuttosto ad udire.
Pan. Io sono spacciato.
Davo Io so di quello che tu hai paura.
Car. La mia vita per mia fe' è in dubbio.
Davo Ed anche tu so quello vuoi.
Pan. Io ho a menar moglie.
Davo Io me lo so.
Pan. Oggi.
Davo Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.
Car. Tu sai la cosa.
Pan. Cotesto è proprio.
Davo Ed in questo non è alcun pericolo, guardami in viso.
Pan. Io ti priego che il più presto puoi mi liberi da questa paura.
Davo Ecco che io ti libero; Cremete non te la vuol dare.
Pan. Che ne sai tu?
Davo Sollo. Tuo padre poco fa mi prese, e mi disse che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io, corso in mercato per dirtelo, e non ti trovando quivi, me n' andai in uno luogo alto e guardai attorno; nè ti vidi; ma a caso trovai Birria di costui, domandailo di te, risposemi non ti avere veduto, il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo; in questo mezzo, ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in sè qualche sospizione, perché io vidi comperare poche cose, ed esso stare maliuconioso; e subito dissi fra me: Queste nozze non mi riscontrano.
Pan. A che fine di' tu cotesto?
Davo Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all' uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.
Car. Tu di' bene.
Pan. Seguita.
Davo Io mi fermai quivi, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai dentro; riguardai; quivi non era alcuno apparato, nè alcun tumulto.
Pan. Cotesto è un gran segno.
Davo Queste cose non riscontrano con le nozze.
Pan. Non pare a me.
Davo Di' tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre di questo, io trovai un servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.
Car. Io sono oggi contento mediante la opera tua.
Davo Io non dico già così io.
Car. Perchè? Non è egli certo che non gliene vuol dare?
Davo Uccellaccio? come se fusse necessario, non la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.
Car. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè, per mia fe', questa speranza m'abbia ingannato spesso: addio.

SCENA III.

PANFILO E DAVO

Pan. Che vuole adunque mio padre? perchè finge?
Davo Io tel dirò: s'egli t'incolpasse ora che Cremete non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso che animo sia il tuo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua, ed allora andrà sottosopra ogni cosa.
Pan. Io sono per sopportare ogni male.
Davo O Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione per la quale e'la farà mandar via.
Pan. Che la mandi via?
Davo Presto.
Pan. Dimmi adunque quello che tu vuoi che io faccia.
Davo Di' di volerla sempre.
Pan. Eimè!
Davo. Che cosa è?
Pan. Che io lo dica?
Davo Perchè no?
Pan. Io non lo farò mai.
Davo Non lo negare.
Pan. Non mi dare ad intendere questo.
Davo Vedi di questo quello che ne nascerà.
Pan. Che io lasci quella e pigli questa?
Davo E' non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo. Io voglio che tu meni oggi donna. Tu risponderai: Io sono contento. Dimmi, quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutti i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti; perchè questo è senza dubbio che Cremete non ti vuole dare la figliuola; nè tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione. Di'a tuo padre di volerla, acciocchè, volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi; ei la darà piuttosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga che tu sia parato a pigliarla, ed a bell' agio cercherà di un' altra; in questo mezzo qualcosa nascerà di bene.

Pan. Credi tu che la cosa proceda così?
Davo Senza dubbio alcuno.
Pan. Vedi dove tu mi metti.
Davo Deh! sta' cheto.
Pan. Io lo dirò: E' bisogna guardarsi che e' non sappia che io abbia uno fanciullo di lei, perchè io ho promesso d'allevarlo.
Davo Oh audacia temeraria!
Pan. La volle ch'io gli dessi la fede, che sapeva che io era per osservargliene.
Davo E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre: guarda che non ti vegga malinconioso.
Pan. Io lo farò.

SCENA IV.

SIMO, DAVO E PANFILO

Simo Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.
Davo Costui non dubita che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene pensativo di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa di stare in cervello.
Pan. Pure che io possa, Davo.
Davo Credimi questo, Panfilo, che non farà una parola sola se tu di' di menarla.

SCENA V.

BIRRIA, SIMO, DAVO E PANFILO

Bir. Il padrone mi ha imposto che, lasciata ogni altra cosa, vada osservando Panfilo per intendere quello che fa di queste nozze; per questo io l'ho seguitato, e veggo ch'egli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.
Simo E' sono qua l'uno e l'altro.
Davo Abbi l'occhio.
Simo O Panfilo?
Davo Voltati a lui quasi che allo improvviso.
Pan. O padre?
Davo Bene.
Simo Io voglio che tu meni oggi donna, come io ti ho detto.
Bir. Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.
Pan. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.
Bir. Ehimè!
Davo Egli è ammutolato.
Bir. Che ha egli detto?
Simo Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.
Davo Ho io detto il vero?
Bir. Il padrone, però che io intendo, farà senza moglie.
Simo Vattene ora in casa, acciocchè, quando bisogna, che tu sia presto.
Pan. Io vo.
Bir. È egli possibile che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuol meglio a sè che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s'egli ha più tosto voluto abbracciare lei che il mio padrone. Io gliene andrò a dire, acciocchè per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

SIMO E DAVO

Davo Costui crede ora che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso qui.
Simo Che dice Davo?
Davo Niente veramente.
Simo Niente eh?
Davo Niente per mia fe'.
Simo Veramente io aspettavo qualche cosa.
Davo Io mi avveggo che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.
Simo È egli possibile che tu mi dica il vero?
Davo Niente è più facile.
Simo Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine che lui ha con questa forestiera?
Davo Niente per Dio: e se fia, sarà un pensiero che durerà due o tre di', tu sai. Perch'egli ha preso questa cosa per il verso.
Simo Io lo lodo.
Davo Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare un giovane da bene; ora che egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.
Simo E' mi parve alquanto malinconico.
Davo Non è per questa cagione; ma ei ti accusa bene in qualche cosa.
Simo Che cosa è?
Davo Niente.
Simo Che domine è?
Davo Una cosa da giovani.
Simo Orsù, dimmi che cosa è?
Davo Dice che tu usi troppa miseria in queste nozze.
Simo Io?
Davo Tu. Dice che a fatica hai speso dieci ducati; e non pare che tu dia moglie ad un tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' suoi compagni a cena. E, a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.
Simo Sta cheto.
Davo Io l'ho aizzato.
Simo Io provvederò, che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo! E se ci è male alcuno, ehimè, che questo tristo ne è guida!

ATTO TERZO

SCENA I.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO, E GLICERIO

Mis. Per mia fe', Lesbia, che la cosa va come tu hai detto; e' non si trova quasi mai veruno uomo che sia fedele ad una donna.
Simo Questa fantesca è da Andro; che dice ella?
Davo Così è.
Mis. Ma questo Panfilo?
Simo Che dice ella?
Mis. Le ha dato la fede.
Simo Eimè!
Davo Dio volesse che o costui diventasse sordo, o colei mutola!
Mis. Perchè gli ha comandato che quel che la farà s' allievi.
Simo O Giove, che odo io? la cosa è spacciata, se costei dice il vero.
Les. Tu mi narri una buona natura di giovane.
Mis. Ottima: ma viemmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l' avesse bisogno di te.
Ler. Io vengo.
Davo Che rimedio troverò io ora a questo male?
Simo Che cosa è questa? è egli sì pazzo, che d'una forestiera?... già io so... ah, sciocco! io me ne sono avveduto.
Davo Di che dice costui essersi avveduto?
Simo Questo è il primo inganno che costui mi fa; ei fanno vista che colei partorisca per sbigottire Cremete.
Gli. O Giunone, aiutami, io mi ti raccomando.
Simo Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi allo uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.
Davo Io?
Simo Tu ti ricordi del tuo discepolo.
Davo Io non so quello che tu di'.
Simo Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussero vere, e avessemi trovato impreparato? Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

LESBIA, SIMO E DAVO

Les. Infino a qui, o Archille, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa lavare queste cose: dipoi gli date bere quanto vi ordinai, e non più punto che io vi dissi. Ed io di qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fe', che egli è nato a'Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo faccia sano; sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.
Simo E chi non crederebbe, che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?
Davo Che cosa è?
Simo Perchè non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto? Ma poi che la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro: o Davo, tieni tu sì poco conto di me, o paioti io atto ad esser ingannato sì apertamente? Fa le cose almeno in modo, che paia che tu abbia paura di me, quando io lo risapessi.
Davo Veramente costui s' inganna da sè: non lo inganno io.
Simo Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu ch' io ti creda che costei abbia partorito di Panfilo?
Davo Io so dove ei s' inganna; e so quel ch' io ho a fare.
Simo Perchè non rispondi?
Davo Che vuoi tu credere? come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa.
Simo A me?
Davo Eh! oh! Hati tu inteso da te che questa è una finzione?
Simo Io sono uccellato.
Cavo E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?
Simo Perch' io ti conosceva.
Davo Quasi che tu dica che questo è fatto per mio consiglio.
Simo Io ne sono certo.
Davo O Simone, tu non conosci bene ch' io sono.
Simo Io non ti conosco?
Davo Ma come io ti comincio a parlare, tu credi ch' io t' inganni.
Simo Bugie.
Davo In modo che io non ho più ardire d' aprire la bocca.
Simo Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.
Davo Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all' uscio; io te ne avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi che sia fatto per consiglio di Davo, perchè io vorrei che si rimuovesse da te questa opinione che tu hai di me.
Simo Donde sai tu questo?
Davo Io l' ho udito, e credolo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa conicttura: in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice che venisse a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbero sturbate.

Simo Che di' tu? Quando tu intendesti che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo Chi l' ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza, mediante la grazia di Dio.

Simo Vanne in casa, e quivi m' aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli; e non so s' egli è vero ciò che mi dice; ma lo stimo poco, perchè questo è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si facciano queste nozze? Perchè a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

SIMO E CREMETE

Simo Ah, quel Cremete!

Cre. Oh, io ti cercavo.

Simo E io te.

Cre. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere se tu o loro impazzano.

Simo Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.

Cre. Di' ciò che tu vuoi.

Simo Per Dio io ti priego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale, cominciata da piccoli, insieme con la età crebbe; per la unica tua figliuola e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi aiuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevano fare, si facciano.

Cre. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu ch' io sia d' altra fatta che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S' egli è bene per l' una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all' uno e all' altro di noi ne nascesse più male che comodo, io ti priego che tu abbia riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.

Simo Io non voglio altrimenti, e così cerco che si faccia, o Cremete: nè te nè richiederei se la cosa non fusse in termine da farlo.

Cre. Che è nato?

Simo Glicerio e Panfilo sono adirati insieme.

Cre. Intendo.

Simo E di qualità, che io credo che non se ne abbia a far pace.

Cre. Favole!

Simo Certo la cosa è così.

Cre. E' fia come io ti dirò, che l' ire degli amanti sono una reintegrazione di amore.

Simo Deh! io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che a sua libidine è ristucca delle ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro e le lacrime piene d' inganno riducano l' animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Cre. E' pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire nè me, nè lei.

Simo Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Cre. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo In fine tutto il male che ne può risultare, è questo; se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio; ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo, tu arai un genero fermo, e la tua figliuola marito.

Cre. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Simo Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Cre. Ma dimmi.

Simo Che?

Cre. Onde sai tu ch' egli è infra loro inimicizia?

Simo Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere; ed egli mi persuade che io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che 'l mio figliuolo volesse? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Olà, chiamate qua Davo; ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

DAVO, SIMO E CREMETE

Davo Io venivo a trovarti.

Simo Che cosa è?

Davo Perchè non mandate per la sposa? Ei si fa sera.

Simo Odi tu quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggior parte dei servi, d' ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo Che io facessi cotesto?

Simo Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che ora vi dirò.

Davo Che cosa è?

Simo Tu lo saprai, perchè io comincio a prestarti fede.

Davo Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono.
Simo Queste nozze non erano da dovero.
Davo Perchè no?
Simo Ma io le finsi per tentarvi.
Davo Che di' tu?
Simo Così sta la cosa.
Davo Vedi tu; mai me ne arei saputo avvedere. Uha, che consiglio astuto!
Simo Odi questo: poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.
Davo Ohimè! noi siam morti.
Simo Di' a costui quello che tu dicesti a me.
Davo Che odo io?
Simo Io l' ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l' ho ottenuto.
Davo Io son morto.
Simo E che hai tu detto?
Davo Ho detto ch' egli è molto bene fatto.
Simo Ora per costui non resta.
Cre. Io me n' andrò a casa, e dirò che si preparino: e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.
Simo Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze....
Davo Io veramente solo.
Simo Sforzati di correggere questo mio figliuolo.
Davo Io lo farò senza dubbio alcuno.
Simo Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.
Davo Sta di buona voglia.
Simo Dimmi, dov' egli ora?
Davo Io mi maraviglio, se non è in casa.
Simo Io l' andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo che io ho detto a te.
Davo Io sono diventato piccino: che cosa terrà che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa; io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo o no. Oh astuzia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io sono spacciato. Dio volesse che fusse qui qualche balza, dove io a fiaccacollo mi potessi gittare!

SCENA V.

PANFILO e DAVO

Pan. Dov' è quello scellerato che mi ha morto?
Davo Io sto male.
Pan. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo e sì da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.
Davo Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.
Pan. Che dirò io ora a mio padre? Negherogli io quello che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.
Davo Nè anch' io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire questo male.
Pan. Ohe!
Davo E' mi ha veduto.
Pan. Olà, uom da bene, che fai? Vedi tu come tu m' hai avviluppato co' tuoi consigli?
Davo Io ti svilupperò.
Pan. Svilupperaimi?
Davo Sì veramente, Panfilo.
Pan. Come ora?
Davo Spero pure di far meglio.
Pan. Vuoi tu ch' io ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa avviluppata e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, che da uno stato tranquillo, m' hai rovesciato addosso queste nozze? Ma non ti dissi io che m' interverrebbe questo?
Davo Sì, dicesti.
Pan. Che ti si vorrebbe egli?
Davo Le forche; ma lasciami un poco ritornare in me; io penserò a qualcosa.
Pan. Ohimè; perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio che io vorrei! Perchè questo tempo richiede che io pensi a' casi miei, e non a vendicarmi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CARINO, PANFILO e DAVO

Car. È ella cosa degna di memoria, o credibile che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d' altri, e dagl' incomodi d' altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero! E quella sorte d' uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità, si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me. E se tu li domandi, dove è la fede? E' non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicesse: Tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l' animo mio.

Pan. Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provvede.
Car. Così imprudentemente! Egli ha trovata la scusa: tu m' hai osservata la fede.
Pan. Oh! perchè?
Car. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?
Pan. Che cosa è cotesta?
Car. Poi che io dissi d' amarla, ella ti è piaciuta. Deh! misero a me, che io ho misurato l' animo tuo con l' animo mio.
Pan. Tu t' inganni.
Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito e lattato d' una falsa speranza: abbitela.
Pan. Che io l' abbia? Tu non sai in quanti mali io sia involto, e in quanti pensieri questo mio manigoldo m' abbia messo con i suoi consigli!
Car. Maraviglitene tu? Egli ha imparato da te.
Pan. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me e lo amore mio.
Car. Io so che tu disputasti assai con tuo padre, e per questo ti accusa che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.
Pan. Anzi, vedi come tu sai i mali miei! queste nozze non si facevano, e non era alcuno che mi volesse dar moglie.
Car. Io so che tu se' stato forzato da te stesso.
Pan. Sta un poco saldo; tu non lo sai ancora.
Car. Io so che tu l' hai a menare.
Pan. Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi che io dicessi a mio padre d' esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.
Car. Chi fu cotesto uomo?
Pan. Davo.
Car. Davo?
Pan. Davo manda sossopra ogni cosa.
Car. Perchè cagione?
Pan. Io non lo so, se non che io so bene che Dio è adirato meco, poi che io feci a suo modo.
Car. È ita così la cosa, Davo?
Davo Sì, è.
Car. Che di' tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessero voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?
Davo Io sono stracco, ma non lasso.
Car. Io lo so.
Davo E' non ci è riuscito per questa via; entreremo per un' altra: se già tu non pensi, che poi la prima non riuscì, questo male non si possa guarire
Pan. Anzi credo che ogni poco che tu ci pensi, che d' un paio di nozze tu me ne farai due.
Davo O Panfilo, io sono obbligato in tuo servizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E's'appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s'egli occorre cosa poco prospera; perchè io arò fatto il meglio che io ho saputo; o veramente tu ti trova un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.
Pan. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo dove tu mi traesti.
Davo Io lo farò.
Pan. E' bisogna ora.
Davo Eh! ma sta saldo, io sento l' uscio di Glicerio.
Pan. E' non importa a te.
Davo Io vo pensando.
Pan. Eh! Or ci pensi?
Davo Io l' ho già trovato.

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO E DAVO

Mis. Come io l' arò trovato, io procurerò per te, e ne merrò meco il tuo Panfilo; ma tu anima mia, non ti voler macerare.
Pan. O Miside!
Mis. Che è, o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.
Pan. Che cosa è?
Mis. La mia padrona mi ha comandato che io ti prieghi, che se tu l' ami, che tu la vadi a vedere.
Pan. Uha! ch' io son morto: questo male rinnova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me e lei? La manda per me, perchè la sente che si fanno le nozze.
Car. Dalle quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fusse astenuto.
Davo Se costui non è per sè medesimo adirato, aizzalo.
Mis. Per mia fe' cotesta è la cagione; e però è ella malinconiosa.
Pan. Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non se io credessi che tutti gli uomini mi avessero a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca; i costumi s'affanno, morir possa qualunque vuole che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta se non dalla morte.
Mis. Io risuscito.
Pan. L' oracolo d' Apolline non è più vero che questo. Se si potrà fare che mio padre creda che non sia mancato per me che queste nozze si facciano, io l' arò caro: quando che no, io farò le cose all' abbandonata, e vorrò ch' egli intenda che manchi da me. Chi ti paio io?
Car. Infelice come me.
Davo Io cerco d' un partito.
Car. Tu se' valentuomo.
Pan. Io so quel che tu cerchi.
Davo Io te lo darò fatto in ogni modo.
Pan. E' bisogna ora.
Davo Io so già quello che io ho a fare.
Car. Che cosa è?
Davo Io l' ho trovato per costui, non per te, acciocchè tu non t' inganni.
Car. E' mi basta.

Pan. Dimmi quello che tu farai.
Davo Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che m' avanzi tempo a dirlo. Orsù andatevene con Dio, voi mi date noia.
Pan. Io andrò a vedere costei.
Davo Ma tu dove n' andrai?
Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?
Davo Tu mi cominci una istoria da capo.
Car. Quel che sarà di me?
Davo Eho imprudente! Non ti basta egli che s' io differisco queste nozze uno dì, che io le do a te?
Car. Nondimeno...
Davo Che sarà?
Car. Ch' io la meni.
Davo Uccellaccio!
Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venir qua.
Davo Che vuoi tu ch' io venga? Io non ho nulla.
Car. Pure se tu avessi qualche cosa.
Davo Orsù io verrò.
Car. Io sarò in casa.
Davo Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.
Mis. Perchè?
Davo Così bisogna fare.
Mis. Fa presto.
Davo Io sarò qui ora.

SCENA III.

MISIDE SOLA

Veramente e' non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie; ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore! In modo che io ci veggo dentro più male che bene. Ma Davo esce fuora: ohimè! che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

SCENA IV.

MISIDE E DAVO

Davo O Miside, ora bisogna che la tua astuzia ed audacia sia pronta.
Mis. Che vuoi tu fare?
Davo Piglia questo fanciullo presto, e ponlo innanzi all' uscio nostro.
Mis. In terra?
Davo Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigliene sotto.
Mis. Perchè non fai tu questo da te?
Davo Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.
Mis. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?
Davo Muoviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. Oh Giove?
Mis. Che cosa è?
Davo Ecco il padre della sposa; io voglio lasciare il primo partito.
Mis. Io non so che tu ti di'.
Davo Io fingerò di venire qua da man dritta; fa d'andare secondando il parlar mio dovunque bisognerà.
Mis. Io non intendo cosa che tu ti dica; ma io starò qui, acciò se bisognasse l' opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA V.

CREMETE, MISIDE E DAVO

Cre. Io ritorno per comandare che mandino per lei, poi che io ho ordinato tutte le cose che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fe', ch' egli è un fanciullo. O donna, halo tu posto qui?
Mis. Ove è ito colui?
Cre. Tu non mi rispondi?
Mis. Ehi misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola, ed essene ito.
Davo O Dii, io vi chiamo in testimonio, che romore è egli in mercato? Quanta gente vi piatisce? Ed anche la ricolta è cara: io non so altro che mi dire.
Mis. Perchè mi hai lasciata qui così sola?
Davo Eh, che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l' ha recato qui?
Mis. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?
Davo Chi ne ho io a dimandare, che non ci veggo altri?
Cre. Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.
Davo Tu m' hai a rispondere a quel ch' io ti domando; tirati in su la man ritta.
Mis. Tu impazzi, non ce lo portasti tu?
Davo Guarda di non mi dire una parola fuora di quello che io ti domando.
Mis. Tu bestemmi.
Davo Di chi è egli? Di' che ognuno oda.
Mis. De' vostri.
Davo Ah, ah! io non mi maraviglio se una meretrice non ha vergogna.
Cre. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.
Davo Paiamovi noi però uomini da esser così uccellati?
Cre. Io sono venuto a tempo.
Davo Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta salda: guarda di non ti partire di qui.
Mis. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi.
Davo Dico io a te, o no?
Mis. Che vuoi?
Davo Domandimene tu ancora? Dimmi: di chi è cotesto bambino?
Mis. Nol sai tu?
Davo Lascia ire quel ch' io so: rispondi a quello che io ti domando.
Mis. È de' vostri.

Davo Di chi nostri?
Mis. Di Panfilo.
Davo Come di Panfilo?
Mis. Oh! perchè no?
Cre. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.
Davo Oh scelleratezza notabile!
Mis. Perchè gridi tu?
Davo Non vidi io che vi fu ieri recato in casa?
Mis. Oh audacia d'uomo!
Davo Non vidi io una donna con uno involgime sotto?
Mis. Io ringrazio Dio che quando ella partorì, v'intervennero molte donne da bene.
Davo Non so io per che cagione si è fatto questo. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all'uscio, non gli darà la figliuola; tanto più gliene darà egli.
Cre. Non farà per Dio.
Davo Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te e lui nel fango.
Mis. Per Dio che tu se'obbriaco.
Davo L'una bugia nasce dall'altra. Io sento già susurrare che costei è cittadina ateniese.
Cre. Ohimè!
Davo E che forzato dalle leggi la torrà per donna.
Mis. Ah! per tua fe', non è ella cittadina?
Cre. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.
Davo Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.
Cre. Io ho udito ogni cosa.
Davo Hai udito ogni cosa?
Cre. Io ho udito certamente il tutto da principio.
Davo Hai udito per tua fe'? Ve' che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello. Questo è quello; non credi di uccellare Davo.
Mis. Oh misera me! Oh vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.
Cre. Io so ogni cosa; ma Simone è drento?
Davo È.
Mis. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.
Davo O pazzerella, tu non sai quello che si è fatto.
Mis. Che vuoi tu che io sappia?
Davo Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare che sapesse quello che noi volevamo.
Mis. Tu me lo dovevi dire innanzi.
Davo Credi tu che vi sia poca differenza, o parlare da cuore, secondo che ti detta la natura, o parlar con arte?

SCENA VI.

CRITO, MISIDE E DAVO

Cri. E'si dice che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto piuttosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i suoi beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio vi salvi.
Mis. Chi veggo io? questo Crito consobrino di Criside? Egli è esso.
Cri. O Miside, Dio ti salvi.
Mis. E Crito sia salvo.
Cri. Così Criside, eh?
Mis. Ella ci ha veramente rovinate.
Cri. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?
Mis. Ohimè! Noi? Come disse colui: Come si può; poi che come si vorrebbe, non possiamo.
Cri. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati qui i suoi parenti?
Mis. Dio il volesse!
Cri. O non ancora? Io ci sono venuto in mal punto; che per mia fe', se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltre di questo non mi è lecito spogliarla.
Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.
Cri. Menami a lei, chè io la voglio vedere, poi che io sono qui.
Mis. Volentieri.
Davo Io andrò dietro a costoro, perch'io non voglio che in questo tempo il vecchio mi vegga.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CREMETE E SIMO

Cre. Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.
Simo Anzi ora ti prego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.
Cre. Guarda, quanto tu sia, per questo tuo desiderio, ingiusto! E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi: che se tu lo

pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo Con quali?

Cre. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene: abbia pazienza. Costoro dicono che colei è cittadina ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia star noi.

Simo Io ti priego per lo amor di Dio che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte, e trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queste cose, ei non ci fia più scandalo alcuno.

Cre. Tu erri; io vidi una fantesca e Davo che si dicevano villania.

Simo Io lo so.

Cre. E da dovero, perchè nessuno sapeva che io fussi presente.

Simo Io lo credo: ed è un pezzo che Davo mi disse che volevano fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticaimelo.

SCENA II.

DAVO, CREMETE, SIMO e DROMO

Davo Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Cre. Ecco Davo a te.

Simo Onde esce egli?

Davo Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Simo Che ribalderia è questa?

Davo Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.

Simo Chi loda questo scellerato?

Davo Ogni cosa è a buon porto.

Simo Tardo io di parlargli?

Davo Egli è il padrone; che farò io?

Simo Dio ti salvi, uom da bene.

Davo O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

Simo Tu hai fatto bene.

Davo Manda per lei a tua posta.

Simo Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi: che faccenda avevi tu qui?

Davo Io?

Simo Sì.

Davo Di' tu a me?

Simo A te dich' io.

Davo Io vi entrai ora.

Simo Come s' io domandassi quanto è che vi erano.

Davo Col tuo figliuolo.

Simo Oh! Panfilo è dentro?

Davo Io sono in su la fune.

Simo Oh! non dicesti tu ch' egli avevano questione insieme?

Davo E hanno.

Simo Come è egli così in casa?

Cre. Che pensi tu che facciano? E' si azzuffano.

Davo Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna; egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con un volto grave da prestargli fede.

Simo Che di' tu di nuovo?

Davo Niente veramente, se non quello che io ho sentito dire da lui, che costei è cittadina ateniese.

Simo O Dromo? Dromo?

Davo Che cosa è?

Simo Dromo?

Davo Odi un poco.

Simo Se tu mi di' più una parola: Dromo...

Davo Odi, io te ne priego.

Dro. Che vuoi?

Simo Porta costui di peso in casa.

Dro. Chi?

Simo Davo.

Dro. Perchè?

Simo Perchè mi piace: portalo via.

Davo Che ho io fatto?

Simo Portalo via.

Davo Se tu trovi ch' io t' abbia detto le bugie, ammazzami.

Simo Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Davo Egli è pure vero.

Simo Tu lo legherai, e guarderailo. Odi qua: mettigli un paio di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera, quello che importa a te ingannare il padrone ed a colui il padre.

Cre. Ah non esser sì crudele.

Simo Non t' incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù, Panfilo: esci, Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA III.

PANFILO, SIMO e CREMETE

Pan. Chi mi vuole? Ohimè! egli è mio padre.

Simo Che di' tu, ribaldo?

Cre. Digli come sta la cosa senza villania.

Simo E' non se gli può dire cosa che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Pan. Così dicono.

Simo Così dicono? Oh gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel ch' egli ha fatto? Guardalo in viso, ei non vi si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuora delle leggi e del costume dei cittadini con tanto obbrobrio?

Pan. Misero a me!

Simo Tu te ne sei avveduto ora? Cotesta parola tu

dovevi dire già quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello che tu sei. Ma perchè mi macero, e perchè mi cruccio io? perchè affliggo io la mia vecchiaia per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene pe' peccati suoi. Abbisela, tengasela, viva con quella.

Pan. O padre mio!

Simo Che padre? Come che tu abbia bisogno di padre; che hai trovato a dispetto di tuo padre casa, moglie, figliuoli. E chi dice ch'ella è cittadina Ateniese, abbi nome Vinciguerra.

Pan. Possoti io dire due parole, padre?

Simo Che mi dirai tu?

Cre. Lascialo dire.

Simo Io lo lascio, dica.

Pan. Io confesso che io amo costei, e s'egli è male, io confesso fare male; e mi ti getto, o padre, nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento che io mi giustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo Che tu lo meni?

Pan. Sia contento, padre.

Cre. Ei domanda il giusto; contentalo.

Pan. Compiacimi di questo.

Simo Io sono contento, purchè io non mi trovi ingannato da costui.

Cre. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

CRITO, CREMETE, SIMO, PANFILO

Cri. Non mi pregare; una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu, il vero, ed il bene che voglio a Glicerio.

Cre. Io veggo Critone Andrio! Certo egli è desso.

Cri. Dio ti salvi, Cremete.

Cre. Che fai tu così oggi fuora di tua consuetudine in Atene?

Cri. Io ci sono a caso; ma è questo Simone?

Cre. Questo è.

Simo Domandi tu me? Dimmi un poco: Di' tu che Glicerio è cittadina?

Cri. Neghilo tu?

Simo Se'tu così qua venuto preparato?

Cri. Perchè?

Simo Domandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promesse pascendo l'animo loro?

Cri. Se'tu in te?

Simo E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Pan. Eimè! io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.

Cre. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto; costui è un buon uomo.

Simo Sia buono a suo modo; debbesegli credere che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Pan. Se io non avessi paura di mio padre, io gli insegnerei la risposta.

Simo Spione!

Cri. Ahimè!

Cre. Così è fatto costui, Crito: lascia ire.

Cri. Sia fatto come e'vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, egli udirà ciò che non vuole: io non prezzo e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere se quelle cose che io ho dette, sono false o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figlioletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo Egli ha ordita una favola da capo.

Cre. Lascialo dire.

Cri. Impediscemi egli così?

Cre. Seguita.

Cri. Colui che lo ricevette era mio parente; quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino ateniese, e quivi si morì.

Cre. Come aveva egli nome?

Cri. Ch'io ti dica il nome sì presto?... Fania.

Cre. Oh! oh!

Cri. Veramente io credo ch'egli avesse nome Fania, ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

Cre. Oh Giove!

Cri. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Cre. Dio voglia che sia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli che quella fanciulla fusse sua?

Cri. No.

Cre. Di chi dunque?

Cri. Figliuola del fratello.

Cre. Certo ella è mia.

Cri. Che di' tu?

Simo Che di' tu?

Pan. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo Che credi tu?

Cre. Quel Fania fu mio fratello.

Simo Io lo conobbi, e sollo.

Cre. Costui fuggendo la guerra mi venne dietro in Asia, e dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco: dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Pan. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo Io mi rallegro in molti modi che questa si sia ritrovata.

Pan. Io lo credo, padre.

Simo Ma e' mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Pan. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.
Cri. Tu cerchi cinque piè al montone.
Cre. Che cosa è?
Simo Il nome non mi riscontra.
Cri. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.
Cre. Come, Crito? Ricorditene tu?
Cri. Io ne cerco.
Pan. Patirò io che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.
Cri. La è essa.
Cre. La è quella.
Pan. Io gliene ho sentito dire mille volte.
Simo Io credo che tu, o Cremete, creda che noi siamo tutti allegri.
Cre. Così mi aiuti Iddio, come io lo credo.
Pan. Che manca, o padre?
Simo Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.
Pan. Oh piacevole padre! Cremete vuole che la sia mia moglie, come la è.
Cre. Tu di' bene, se già tuo padre non vuole altro.
Pan. Certamente.
Simo Cotesto.
Cre. La dota di Panfilo voglio che sia dieci talenti.
Pan. Io l' accetto.
Cre. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo che la mi riconosca.
Simo Perchè non la fai tu venire qua?
Pan. Tu di' bene: io commetterò a Davo questa faccenda.
Simo Ei non può.
Pan. Perchè non può?
Simo Egli ha un male di più importanza.
Pan. Che cosa ha?
Simo Egli è legato.
Pan. O padre, ei non è legato a ragione.
Simo Io volli così.
Pan. Io ti prego che tu faccia che sia sciolto.
Simo Che si sciolga.
Pan. Fa presto.
Simo Io vo in casa.
Pan. Oh allegro e felice questo dì!

SCENA V.

CARINO E PANFILO

Car. Io torno a vedere quel che fa Panfilo; ma eccolo.
Pan. Alcuno forse penserà che io pensi che questo non sia vero; ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo io che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti; perchè io sarei senza dubbio immortale se cosa alcuna non turbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?
Car. Che allegrezza è questa di costui?
Pan. Io veggo Davo; non è alcuno che io desideri vedere più di lui, perchè io so, che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA VI.

DAVO, PANFILO E CARINO

Davo Panfilo dove è?
Pan. O Davo?
Davo Chi è?
Pan. Io sono.
Davo O Panfilo!
Pan. Ah! tu non sai quello mi è accaduto.
Davo Veramente no; ma io so bene quello che è accaduto a me.
Pan. Io lo so anch' io.
Davo Egli è usanza degli uomini, che tu abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.
Pan. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.
Davo Oh! la va bene.
Car. Ehu!
Pan. Il padre è grande amico nostro.
Davo Chi?
Pan. Cremete.
Davo Di' tu il vero?
Pan. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.
Car. Sogna costui quelle cose ch'egli ha vegghiando volute.
Pan. Ma del fanciullo, o Davo?
Davo Ah! sta saldo; tu se' solo amato dagli Dii.
Car. Io sono franco se costui dice il vero; io gli voglio parlare.
Pan. Chi è questo? O Carino? Tu ci se' arrivato a tempo.
Car. Oh! la va bene.
Pan. Oh! hai tu udito?
Car. Ogni cosa. Or fa di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.
Pan. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare ch' egli uscisse fuora, seguitami, perch'egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?
Davo O voi, non aspettate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

COMMEDIA

IN VERSI

INTERLOCUTORI

APPOLLONIA, mezzana
MISIDE, vecchia, amica di Appollonia
CATILLO, marito di Virginia
DROMO, servo di Catillo
SATURIO, parasito, amico di
CAMMILLO, amante di Virginia
DULIPPO, servo di Cammillo
DORIA, serva di
VIRGINIA, moglie di Catillo
SOSTRATA, madre di Virginia
PANFILA, moglie di Cammillo
SERVA di Panfila
CREMETE, amico di Catillo

ATTO PRIMO

SCENA I.

APPOLLONIA sola

Donna non credo sia sotto la Luna
Si dura, sì ostinata e sì crudele,
Che a' prieghi, ai doni ed alle grandi offerte
Non si piegassi come oggi ho fatto io,
Che cedere a Cammillo son costretta,
Quel che giammai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono; e costui muore,
Ah misero e dolente! ognora il giorno,
Amando viapiù altri che sè proprio;
Nè sa, nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive e pensa
Sempre; ma sendo amata, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.
Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancan veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant'io dico:
Bisogna usarvi industria e metter tempo,
Dissimulare il mal con le buone opre;
Chè sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tanto più questa impresa mi par dura,
Talchè se ancor gli avessi a dare il sì
Non entrerei in questo laberinto;
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch'io ho di un mal che mi dorrebbe più.
Or s'io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu siei pur bel, ricco e gentile,
Potrotti mai lasciar? Gli è troppo duro
Render quel d'altri, poi che tuo si è fatto.
Prima vo' che la vita mi sia tolta,
Ch'io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno, che alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto.

SCENA II.

MISIDE e APPOLLONIA

Mis. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gli altrui preghi, e fallaci promesse
L'anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,
Che mancando il piacer, mancherà il premio,
E non che dall'amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.
App. Nettatevi da piè, o Mona, voi.
Mis. Perchè?
App. No vi vid'io già portar sotto?
Mis. Qualch'altra cosa sotto mi vedesti?
App. Tu motteggi, e non è ancor l'anno intero.
Mis. Tu erri, e' non son mesi appena, e quando
Io ne potea mangiar, io non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai:

Ma tristo a quel che non si emenda mai.
App. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservargli infino a morte.
Ma la necessità che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch'altrimenti non posso
Regger nè me, nè le care figliuole;
E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch'ogni altr'arte saria più faticosa.
Mis. Quanto meglio saria che con le braccia,
O con qualch'altra industria guadagnassi
Il vitto!
App. Oh lassa a me, che non si tvova
Da tesser nè filar più in alcun loco!
Mis. Le genti pur ci son caritative.
App. Sì, tu di' il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.
Mis. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi, le figlie tue fanno ancor nulla?
App. Picciole son, nè posson la fatica;
Pur mi aiutano a far qualche servigio.
Mis. È questa l'arte che tu insegni loro?
App. Dell'altre ne sapranno poi col tempo,
Che tutte far le vo' donne d'assai;
E se le fien, come le mostran, buone,
Saran della vecchiaia il mio bastone.
Ma lasciamo ir questi ragionamenti:
Come la fate voi?
Mis. Così, così.
App. Usate voi la casa che solevi?
Mis. No, gli è gran tempo che stanza ho mutato.
Io sto in via Sacra in buona vicinanza.
App. Ditemi se voi state appresso, e quanto
Ad una donna di un detto Catillo.
Mis. No, tu vuoi dir Cammillo.
App. Sì, Cammillo.
Mis. Ella sta da man destra al Capitolio,
Al terzo uscio, anzi al quarto; io sto a rincontro
In una casa nuova che ha lo sporto.
App. È bella donna?
Mis. Al mio parer non molto.
App. Piacevol?
Mis. Potess' ella! perchè forse
Mostrerebbe al marito l'error suo.
App. Perchè? non l'ama?
Mis. No.
App. E da che nasce?
Mis. Che d'altro amor, come e' più fan, si pasce.
App. Dunque ella è malcontenta!
Mis. Tu 'l puoi dire.
App. Dilettasi ella dar fuora a filare;
O tessere o cucire, com'è usanza?
Mis. No, che far lassa tal cosa a sua madre.
App. Di che piglia piacer?
Mis. Delle finestre;
Dove la sta dal mattino alla sera;
E vaga è di novelle, suoni e canti,
E studia in lisci, e dorme e cuce in guanti.
App. La madre sua come usa star ne' templi?
Mis. Non molto, perchè donna è da faccende,
E sa appunto ove il diavol tien la coda.
App. Vive il marito?
Mis. No.
App. O come fa?
Mis. Come fanno quest' altre che non l' hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove manca, ha l'amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.
App. Questo oggi si usa ancor? intender voglio
Com' ella è avara.
Mis. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra; piglierebbe
Ogni piccola cosa; pur le grandi
Le son più grate.
App. Come ama il suo genero?
Mis. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion quai mignatte
Appiccarsi, e lor palon cani e gatte.
Di desinare ormai si appressa l'ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io; onde non fa per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Chè mi bisogna al vitto provvedere.
App. Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

APPOLLONIA sola

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se da poco or non sono,
Spero in breve condur questo mercato:
Tanto mi ha ben quella vecchia informato!
Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo.
Ma sol questo mi duole,
L'avere a far con un cervel leggiero;
Questo più ch'altro mi mette in pensiero;
Perchè mai tali stanno in un proposito;
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta non terrebbono,
Gelose assai, ma null'altro farebbono.
Queste capitan male,
E mal capitar fan gli amanti ancora:
Meschino a quel che di lor s'innamora.
Ma se in lor fosse gravitade alcuna,
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello,
Che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leggier sia,
S'io voglia indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista,

Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche cosa bella,
Che ghiotta n'è ogni donna e donzella;
Poi a Cammil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì Saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

CATILLO E DROMO SERVO

Cat. Oh che ignoranza è quella de' mortali,
Che pensando menar più lieta vita
Cercan di aver di donna compagnia!
Ed, oltre a questo, ciaschedun s'ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti: anch'io fei tale errore
Di voler una bella e gentil donna
Che lucesse fra le altre, come il sole
Rilucer suol tra le minori stelle;
Di che già mille volte son pentito.
Dro. Che? forza fu che tal donna prendessi?
Cat. Anzi non trovai moglie mi piacessi
Vie più che lei.
Dro. Or che ti duole adunque?
Cat. Duolmi che l'è sì bella, che la piace
A qualunque la vede, e che d'ogni altro,
Sia chi si vuole, o ignobile o ignorante,
Si diletta ella assai più che di me.
Dro. Non ti doler di lei, duolti di te,
Perchè una bella un simile a se cerca.
Cat. Io non son però vecchio, cieco o zoppo,
Anzi ho, qual gli altri, sano ogni mio membro.
Dro. Tu non sei brutto; pure io ne ho già visti
De' più belli.
Cat. Vero è, ma che mi manca?
Dro. Un po' più grossa è questa spalla manca
Dell' altra; e questo non importa molto,
Che una veste oggi cuopre ogni difetto.
Cat. Poca cosa è; e tal che s'io vo al bagno,
E' non sarà più alcun che se n'accorga,
Perchè l'è scesa.
Dro. Andrà dunque via presto.
Cat. E però, Dromo, mi è grave e molesto
Che mia donna mi facci questi torti.
Doveria, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver.
Cat. Nè far quel fa.
Dro. Avresti tu mai visto cosa alcuna?
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Ohimè, padron mio caro!
Al fido servo si dice l'amaro
E il dolce, chè nell'un trovi conforto,
E nell' altro piacer grande si piglia.
Or di', padron.
Cat. Sappi che la civetta
Or quell' amico or questo, or quel parente;
Tal ch' io non so di chi deggia fidarmi.
Dro. Questo è usanza. Ecci altro da narrarmi?
Cat. Ha più scatole, ampolle ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche, e silimati,
Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra' Sabei o in tutto Cipri.
Dro. Di questi odori aver bisogno debbe.
Cat. Perchè?
Dro. Perchè di un altro risaprebbe
Forse non buono.
Cat. Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può, e il capo ornato
Chiede di gemme e d'oro, in modo tale
Ch' io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.
Dro. Non dubitar, che gli è fatto una legge,
Che pon lor fren.
Cat. Che fren? son sì sfrenate,
E noi sì pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.
Dro. Non vuo dunque ti doglia
Di lei.
Cat. Dunque di me? Parte per tempo
Di casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?
Dro. Domanda ond' ella vien.
Cat. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugia.
Aggireratti, e dirà stata sia
A casa il padre, alla sarta o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non gli possi.
Dro. Corrompi la fantesca che va seco.
Cat. Non giova, chè da lei prima è corrotta.
Dro. Mandala via.
Cat. Chi serve?
Dro. Un' altra fante.
Cat. Se mille ne togliessi, tutte quante
Conce sarien; pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l'occhio,
Di cui il nome non sa, o così finge.
Ma le donne son donne: e però voglio,
Lei osservando, che del ver mi accerti.
Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

DROMO SOLO

Oh che disgrazia, o che infelicità
È quella di chi vive in gelosia!
Oh quanti savi tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savi non fè!
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche, e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n'è sute colte;
Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice.

I gelosi, dappoco uomini sono,
Ignoranti, ritrosi, invidi e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono:
Credon tener, se ad una donna duole
I denti, non li cavi. Oh pensier vani!
La donna tanto può, quanto la vuole:
Guardala pure, e mille chiavi serra,
Che se tu bene avessi d'Argo gli occhi,
Tanto perversa, indiavola e fa guerra,
Che al fin convien per forza te l'accocchi.
Oh che moine, oh che berte talora
Usa la donna verso il suo marito!
Ridegli intorno, e par si strugga e mora
Quando nol vede, e se va fuor l'aspetta,
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice presto
Che torni, e lui sel crede: oh smemorati!
Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro o l'uom la rogna,
Consuma gelosia l'uom che è geloso:
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna:
Teme quel che non debbe, e quel ch'importa
Non cura; basta ch'egli è sospettoso
Sin delle mosche; nè pensar chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere,
Chi lieva, chi nutrisce, o sacerdote
Gli capitassi in casa, che ad intendere
Da lor chi gli è in modo gli percuote.
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il sarto: le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene,
Parenti o amici, veggonla a lunari;
Nè creder mai ad alcun sola favelle:
Non tien chiavi, non borsa, non danari,
Nè fa a' giochi o va a feste; i suoni e canti
Se ne' templi non ode, non pensare
Che alcuno in casa o all'uscio andar si vanti.
Perchè altro suon forse udiria suonare.
Di me so che talora egli ha sospetto,
Nè son però una bella figura;
Che se talor gli vo a parlare a letto
Non vuol ch'io passi dell'uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
È questa del padron! perchè più voglia
Han le donne di quel che è lor vietato,
Che di quel che usar possono ogni giorno.
Ma io vuo far quel ch'ei mi ha comandato,
Affin ch'io possa far presto ritorno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SATURIO PARASITO E CAMMILLO

Sat. Ma se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu di', qualche buona novella
Aver dovea, e d'altri che di te.
Dipoi le donne guardan volentieri.
Cam. E massim' ella, che quanti ne vede,
Tanti accarezza, e sì fiso li guarda,
Che par si strugga, si consumi ed arda.
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Non sta cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me farà.
Sat. Anzi farà per sè.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Poi che non torna, è segno che a lei cede
Virginia.
Cam. Ed io che ancor non ceda stimo,
Perchè una donna mai non cala al primo.
Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,
E nel principio fanno del salvatico,
Mostransi altere, oneste e vergognose,
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poi che ai loro amanti hanno ceduto,
Si dolgon sol del tempo che han perduto.
Cam. Or che sai tu di questo?
Sat. Io non farnetico.
Perch' io so quel che far le donne sogliono.
Cam. Nol credo, che con lor non sei ben pratico.
Astute son; ma non così ingegnose
Al finger.
Sat. Così fussero abbruciate!
Cam. Virginia ancor?
Sat. No, per tuo amor la lascio:
Ma tutte l'altre ne mando in un fascio.
Cam. Quest' Appollonia come è usa all'arte?
Sat. Non molto; chè star suole alla cucina.
Cam. Fa quest' arte per prezzo o per piacere?
Sat. No, per un mal ch'ell'ebbe, ne fè voto.
Cam. Dunque serve ciascun.
Sat. Mal può servire
Una, benchè d'assai, più che due amanti,
Ch'in breve bociata è su tutti i canti.
Cam. Dimmi, la messaggiera quante parti
Ricerca?
Sat. Quante n'ha la mia vicina.
D'abito e di anni grave vuol parere,
Sia fedele e segreta, abbia il devoto,
Sia a rispondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta ed astuta:

E migliore è quant' è men conosciuta.
Cam. Ammirato sto assai che non ritorni
Il servo o l' Appollonia; il che mi duole.
Sat. Il servo ancor non ha smaltito il vino.
Cam. Sì, forse tu?
Sat. Perchè parti che a spasso
Il cervel vadi, avvezzo son per modo
A bere in questa cena e in quel convito,
Chè appena ho in corpo il vin, ch' egli è smaltito.
Poi volentier quest' arte, a dirti il vero,
Del bere e del mangiare ho fatta sempre,
Chè fuor di questa, e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in questi tempi
Arte, sia qual si voglia, in maggior pregio:
E non senza cagion, perchè il subietto
Suo è la vita, e l' utile e il diletto.
Che se nell' altre scienze e dottrine
Ti lambicchi il cervel filosofando,
Vedrai chiaro che questa è il fin di tutte.
E però chi ha ben quest' una in pratica
Ha tutte l' altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo Satiro, è il maestro
Che insegna ogni arte e fa l' ingegno destro.
I Poeti son tutti oggi uccellati;
Chi scrive storia è tenuto mendace;
Il filosofo è detto un uomo astratto;
L' astrologo bugiardo più che i galli;
La musica in prezz' è senza alcun prezzo.
Cam. Or ecco il servo che al venir par lieto;
Se così fia toccherammi a star cheto.

SCENA II.

DULIPPO servo, CAMMILLO e SATURIO

Dul. Caro padron, lo Iddio Giove ti salvi.
Cam. Che novelle ne porti, buone?
Dul. Buone.
Cam. Beato a te se questo fussi il vero!
Dul. Sai ben che una bugia non ti direi.
Sat. Sola, vuol dire, e parlato ha corretto.
Cam. Di' presto orsù, deh! non più ritardare.
Dul. Virginia tua ho visto gire al tempio,
Che pareva una stella.
Cam. Anzi era un sole;
Felice son se la cosa va bene.
Dul. Non può andare altrimenti.
Cam. E che diceva?
Dul. Intender non potei mai cosa alcuna;
Ma al volto, ai gesti, al suon del parlar suo
Assai era più lieta che l' usato.
Cam. Nominommi ella mai?
Dul. Non, ch' io udissi.
Sat. Maraviglia è, non l' abbi acconsentito.
Dul. Ma parve ben che con gli occhi dicessi:
Ov' è ora il padrone? ove è Cammillo?
Sat. Mai più intesi con gli occhi si parlassi.
Cam. Ma chi quest' è che or esce nella via?
È l' Appollonia: no: anzi è pur essa.
Dul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto, e te la poni appresso:
Pigliala per la mano, e stringi un poco,
Che i vecchi si risentono ancor loro;
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l'ammaestra come un fanciullino.
Debbe il servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

CAMMILLO, APPOLLONIA, DULIPPO, SATURIO

Cam. Salve, mia speme, unica mia salute.
App. E te salvi, padron, quel che più brami.
Sat. Guarda se attorno vanno belle rose.
Cam. Con desio grande aspetto che tu dica.
App. Ed io più ch' altro parlarti desio.
Se cento lingue avessi, non potria
Narrarti con quant' ordine e quant' arte
Giunsi al tuo amore, e con che vari modi
Io m' intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul liuto.
App. Ella avea seco un picciol cagnuolino,
Qual, com' io giunsi, mi fece carezze;
Il che ripresi per un buono augurio:
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l' abito sapere.
Cam. Ohimè! che grato è dell' amata sempre
Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
Le parole, i pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ei sia cieco più che ogni altro cieco?
Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?
Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
Amanti, ma che ben tutto discorri.
App. Lascia ch' io venga alla conclusione:
Ella di me non aveva notizia,
Onde fu forza gli dicessi il nome,
E molte cose, qual lasciare io voglio.
Cam. Ohimè! deh no, di grazia il tutto di'.
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
App. Impaziente sei.
Cam. Lasciala dire.
App. E nel parlare or di questo, or di quello
Giovane, accadde ch' io ti nominai;
Ond' ella in me subito affisse gli occhi,
E cangiò volto, e sì caldo sospiro
Mandò fuor, che la faccia m' avvampò,
Col qual parve il tuo nome ripetesse.
Sat. Questa bugia si piglieria con mano.
Cam. E null' altro che questo poi ti disse?
App. Domandommi com' io ti conoscevo,
Ed in che tempo l' amicizia tua
Avevo preso: a cui presto risposi
Come tua cara nutrice suta ero.
Cam. Oh che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l' ha molto presto cornamusa.
App. E subito abbassò l' ardita voce;
E qualunque era, o d' appresso o d' intorno,

Ne mandò destramente in vari luoghi.
Questo mi dette ardir che largamente
Potei dirgli: Cammillo per te muore.
Sat. Guarda come costei la compon bene.
App. Ella rispose: del suo mal m' incresce,
E duolmi non poter più dargli aiuto.
Sat. Veggo che questa festa si farà.
App. Diss' io, perchè? rispose, perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che suto accetto mi saria
Più ch' altro. Ond' io, madonna, allor soggiunsi,
Corregger vuolsi in parte con prudenza
Quel che l' invida tua sorte ti ha tolto,
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia.
Cam. E' non se gli potea risponder meglio.
Sat. È gran fatica farsi le risposte
Belle da sè medesmo.
Cam. Taci un poco.
E che di poi?
App. Seguì: ohimè! farebbe
Cammillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel come egli ama sè proprio?
Sat. Non che agli amici, ai parenti si accocca.
App. Oh questo è tutto amor, chè sendo amato,
Diss' io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te e i tuoi parenti.
Ed ella; io so che non vorria facessi
Sua donna quel che far meco desìa.
Sat. Chi sa? Gli è pur qualcun che vuole aiuto.
App. E stringendola ancora in vari modi,
Rispose: Non dir più, che troppo io stimo
L' onor; ond' io le dissi, non volevi
Quel macular; ma cercavi esser certo
Che tu non le eri a sdegno. A che mi disse:
Gli amanti sempre sotto a un velo onesto
Ricercan cose che non sono oneste.
Sat. Ella fa questa cosa molto oscura.
App. Prometton, giuran, nè promesse o giuri
Osservan poi; e e' fanno ancor peggio,
Che ti mettono in favola e in canzona,
E vantansi or con questo, ed or con quello
Di quelle cose che spesso non fanno.
Sat. La parlerebbe come donna pratica.
App. Persuadeigli come eri segreto
Più ch' altri al mondo, e che non dubitassi.
Sat. Dir tanto non potevi, non sia più.
App. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s' intenda.
Sì, se le cose son mal governate,
Diss' io: e che sia ver, giammai fu donna,
Che qualche volta, ma chi più, chi manco,
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice?
Costei giudica ogni altra da sè stessa.
App. Or questa è cosa chiara, trita e nota:
Ma sai tu donde vien ch' una è tenuta
Prudente, grave, onesta e costumata;
L' altra stolta, leggier, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta e cauta;
Questa cicala, inesperta e dappoco.
Sat. Dunque le più d' assai son più cattive!
App. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,
E tanto t' ama, che non saperebbe
Voler, se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve....
Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!
App. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l' accia prese, e la rensa e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
S' obbliga al tuo voler.
Cam. Piacemi assai.
App. Vorrei che le parole avessi udite.
Sat. Che sì che le racconta un' altra volta?
App. E visti i modi tenni a convertirla.
Cam. Credoti molto più che non mi narri;
Finisci pur.
App. Perchè? Non ti par che abbi
Finito ancora?
Cam. Uno scrupol mi resta.
App. Che scrupol?
Cam. Dimmi, componesti il quando,
Il modo, il dove parlar gli dovessi?
App. Di questo già parlato non gli ho ancora,
Perchè per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.
Cam. Io l' avrei fatto, e già dartelo volli;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fe' che l' ardita man timida venne.
Prendilo adunque in buon' ora, in buon punto.
App. E così sia.
Sat. Padron, non sei ben pratico.
Cam. Che cos' è?
Sat. Che? far dovevi all' astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.
App. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl' importa troppo.
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.
App. Qui non si va nè per mar, nè tra scogli,
Come tu pensi, chè piana è la strada.
Cam. Questa non è materia da' tuoi denti:
L' avere i cieli o contrari o propizi,
E da vincere o perder questa impresa.
App. Sai che l' impresa vinta ti darà
La mia lingua, l' amarti più che sè,
Le bugie ch' io dirò.
Cam. No, digli pure
Il vero.
App. Or dimmi, come vuoi ch' io faccia:
Vuoi ch' io le dica ch' ardi?
Cam. Sì.
App. E dove
È il fuoco!
Cam. Nel mio petto.
App. E chi lo vede!
Cam. Ella.
App. Come?
Cam. Per gli occhi e pe' sospiri

Ch' io mando fuor.

App. Dunque il suo volto avvampi?

Cam. No, perch' ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir.

App. Padron, sòn cose queste
Da dirle a veglia.

Cam. Dille quando vuoi.

App. Nella lettera è tutta l' importanza.
Havvi tu messo quel che fa bisogno?

Cam. Se quel vi è dentro legge e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverai a pietade.

App. So che il perder più tempo qui non lodi:
Io voglio andar.

Cam. Or va.

App. Padron mio, godi.

SCENA IV.

CAMMILLO, SATURIO e DULIPPO

Cam. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch' altro lauderai.

Sat. Sia quel si vuol, d'esser digiun m' incresce;
E duolmi che un errore abbi commesso,
Che con lettere frutto non farai.

Cam. Dimmi perchè?

Sat. Io tel dirò adesso:
Che vi era ei dentro?

Cam. Lagrime e sospiri,
Tutti i miei desideri, e con parole
Da muoverla a pietà de' miei martiri.

Sat. Eravi egli altro?

Cam. E il mio misero cuore.

Sat. D' oro o d' argento?

Cam. No, quale e' si suole
Dipinger.

Sat. Dipinto anco fia il tuo amore;
Perchè come senz' alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro
Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano.

Cam. Che di', Dulippo?

Dul. Che le donne sono,
Qual dico, avare, benchè sian tra loro
Di quelle pur che ballan senza suono.

Sat. Tu di' il ver, ma dov' oggi se ne trova?
Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar, nè l' esser bel mi giova.

Dul. Se così bel Narciso fusse stato,
Eco non piangeria la sua fortuna.

Cam. Oh me infelice! oh mio invido fato;
Oh poco accorgimento, oh cuor mio cieco,
Cagion sei di ogni male! Ohimè, che quella
Perso ho, quale io pensavo aver già meco!
Perso ho colei che di ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor: or che fia dunque della
Anima mia?

Dul. Orsù, non ti dar pena;
Non dubitar, padron; credi che quale
Di lor prestò gli orecchi alle imbasciate,
Ha già, come si dice, preso il sale.

Cam. Che ne di' tu?

Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall' altre sono in quel che lor non sanno.

Cam. Saturio, dimmi, e dimmi in verità...

Dul. Saregli ogni altra cosa men fatica.

Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito? o se credi di me
Si contentasse più?

Sat. Vuoi ch'io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand' animo e d' ingegno,
E tien più conto del nome acquistato
D' esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito; e veramente
Oggi assai vale un amante stimato.

Cam. Son io di quelli?

Sat. Il primo, e il più eccellente.

Dul. Costui di vento il padrone empierà.

Sat. Che borbotta colui?

Dul. Dico mi piace
Virginia l' ami, e che per noi farà.

Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace
Ch' io venga a mangiar teco.

Cam. Io fo pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare.
A te parria fatica: in ordin metti,
Come ti pare, intanto da mangiare.

Sat. Fatto con diligenza, patron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu ch' io ti aspetti?

Cam. Tanto che l' ora del desinar sia.

Sat. L' ora è qui passata, al mio avviso.

Cam. Certo non già, se tu riguardi al sole.

Sat. Io guardo al ventre.

Dul. Ch' è il tuo paradiso.

Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar; che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene;
E forse anche non è senz' arte.

Cam. Oh tu
Mi offendi troppo!

Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivol mi cibi.

Cam. Orsù,
Dulippo, andianne.

Dul. Andianne, perchè insino
Che quest' uva mal colta non si ammosta,
Non restere' di bollir questo tino.

Sat. Guarda quanto son dure queste mosse!

Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.

Sat. Quasi come al padron questo non fusse
Importante; che il vivere e il morire
Da quest' ordin dipende della vita;
E qual s' egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.

Cam. Ascolta.

Sat. Udir non vo' più tuoi conforti.

Cam. Perchè?

Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch' io ti parli?
Sat. No; parla co' morti
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegneria,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch' io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car ti avria,
Perchè a ciascun tu dai piacere e gioco;
Ma io vie più ch' alcun altro ti apprezzo,
Onoro e stimo.
Sat. Tu 'l dimostri male,
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cam. Non dubitar, che presto avrai ristoro,
Che il cibo al corpo più diletta e vale,
Quando è bramato assai.
Sat. Sì, da coloro
Ch' han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati;
Chi sente di renella, e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto e chi gli occhi ha scesosi.
Cam. Di parasito fatto sei buon fisico.
Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

SATURIO PARASITO SOLO

O che miseria è quella degli amanti;
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire!
Io per me innanzi vuo prima morire
Che seguir tai cervelli:
Voglion, non voglion, corrono e stan fermi,
Or lieti, or mesti, or sani ed ora infermi.
Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria e sospezione,
Inimicizia e tregue e guerre e paci,
Concordie e sdegni, e promesse fallaci;
Qual se vuoi con ragione,
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch' un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire, aiuto,
Un breve cenno, un riso ed un saluto,
O simulato sguardo
Non commutasse o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d' uom generoso!
A null' altro chi ama pensar puote
Ch' alla sua cara amata;
Quivi è posto il suo bene, e il suo desio:
Ogni altro studio, ogni cura in oblio
Per costui è lasciata,
Ed ecci ancor chi lascia il cibo spesso;
Così cercando altrui perde sè stesso.
Or questo mi è più ch' altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall' appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond' io e i servitori
Portiam le pene dei lor pazzi amori.
L' amar più che sè stesso al mondo altrui
È miseria infinita,
Un van desio, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
Oh insensati ciechi, o stolte genti,
Poi che una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso!
Dalla brutta alla bella
Alro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
Le donne fesse son tutte ad un modo,
E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vo: chè se ben ordinate
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe villania,
E così perderei la sorte mia.

ATTO TERZO

SCENA I.

SATURIO PARASITO SOLO

Oh gli è il gran caldo! e' suda insino all' aria;
La stagione è contraria,
Perchè, s' io ben discerno,
Noi siamo a mezzo il verno, e par di luglio
Forse di tal garbuglio
È cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo? anzi è la luna.
Sento che il ciel s' imbruna,
Sì gran sonno ho negli occhi:
Capo, braccia e ginocchi non son meco.
Pazzo non son, nè cieco;
E s' io paio all' aspetto
Alquanto un po' caldetto, io son di diaccio.
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che scoppi? E' piove;
Venir ne possa Giove e chi è lassuso.
Chi ha quest' uscio chiuso?
Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch' io traballo? Tu mi tiri!

Parmi che non sol giri
Il ciel; ma ancor la terra:
Presso non caddi in terra: non ridete
Chè ancor voi ebri siete.
Dichiamo un canzoncino:
Oh quello era il bon vin! voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?
So non fu acquerello,
Ma un buon moscadello o malvagia.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo;
Del fianco difettoso molto sono.
Oh che suave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l'unguento del mal mio.
Oh! oh! ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso:
Ma sempre che da basso il fuoco sventola,
Manca il caldo alla pentola:
E così il mosto avvalla;
Il cervel ch'era a galla, in sè ritorna,
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole:
Sicchè or mi pare il sol lucido e chiaro.
A Cammillo fia caro
Ch'io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso, da mangiare,
E tal, che trionfare
Io spero; benchè in fretta
Cosa mai non si assetta che stia bene.
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Che il mio corpo sta in pace e non gorgoglia,
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel digiuno,
Chè mangiato ho quant'uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato, se pensava
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,
E lui non assaggiassi le vivande.
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco così tosto.
Quando in punto è l'arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debb'esser, che è un punto di quest'arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti,
Ben struiti e ben dotti. Oh quei capponi
Avevan codrioni,
Che mai vidi i più belli!
Che peccato è vedelli andare or male!
Rimedio non ci vale.
Pazienzia in mala ora!
Cammil non gusta ancor quanto util sia
Questa filosofia,
Da chi viver s' impara.
Oggi i principi a gara van cercando
De' nostri pari; e quando
E' trovan qualche esperto
In quest'arte, sia certo ch'infra i primi
Voglion si onori e stimi,
Nè dan noia i salari
Quali e' sian; chè i danar volti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge o misura,
Perchè la maggior cura, il più urgente
Stimol della lor mente
È viver sempre lieto;
E per dirvi un segreto a pochi noto,
Non si può a corpo voto
Aver molta letizia,
Chè il digiuno a tristizia ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest'ora vien fuore?
O pazzia o amor costei traporta:
Ma s'io l'ho bene scorta,
Ella mi par la serva.
Che sì Virginia osserva. Ond'io voglio ire
Da parte in luogo, ov'io la possa udire.

SCENA II.

DORIA FANTE DI VIRGINIA SOLA

Quanto son pazze le nostre padrone,
Vane e leggier vie più che al vento foglie;
Perchè adempier potrien tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo,
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbero ascoso l'amor loro,
Se le coprissi o coronassi d'oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose, secondo me, d'amanti sciocchi:
L'un rasciugava i suoi lacrimosi occhi,
L'altro spirava fuor fiamme amorose.
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava.
Chi 'l labbro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole.
Quando ognun dorme e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno;
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì, come e' loro, a far la baia,
Che col cembolo vanno in colombaia.
Se le non hanno e suoni e canti spesso
All'uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso.
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi

Per lor: e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.
Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi:
Esso è, meschina a me! come farò?
Dirogli il vero, oppur l'ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita.
Or faccia quel che vuol, non son per dire
Cosa di ch'io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

DORIA FANTE E CATILLO

Dor. Dio ti salvi, padron.
Cat. Che fai tu qui?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l' ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?
Dor. Sua madre con Licisca.
Cat. Or dimmi, e dimmi 'l ver, perchè altrimenti,
Vedi, non troveresti meco pace.
Dor. Padron, se mai tu mi trovi in bugia
Contenta son che tu mi cacci via.
Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Dor. Non già ch'io vedessi.
Cat. Questo non credo: forse non m'intende:
Di' se alcun vagheggiava la mia donna.
Dor. Un vi era la guardava molto spesso.
Cat. Ed ella che faceva?
Dor. Oh!
Cat. Che faceva?
Dor. Stavasi.
Cat. Tu cominci a balenare,
Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?
Dor. Chi lei guardava.
Cat. E come spesso?
Dor. Spesso.
Cat. E che altro poi
Faceva?
Dor. Io per me altro non vedevo.
Cat. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?
Dor. Credo che sì.
Cat. Con gli occhi, capo o mani?
Dor. Non mi ricordo ben.
Cat. Tu non vuoi dire.
Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.
Cat. Spurgavasi ella, e come?
Dor. Qualche volta.
Cat. Perchè?
Dor. Questa ragion non so già dirti;
Perchè di sputar forse avea bisogno.
Cat. Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava ed ora accesa?
Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei:
Ancor io attendevo ai fatti miei.
Cat. Che fatti tuoi?
Dor. Nol sai? ad adorare.
Perchè si va ne' templi?
Cat. Oggi per altro
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l'arti e tutte le sporcizie.
Ivi... ma non vuo dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?
Dor. Con chi le era accanto.
Cat. E che diceva?
Dor. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.
Cat. Di chi? di me?
Dor. No, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.
Cat. In segreto?
Dor. Sì, tal che ognuno udiva.
Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?
Dor. In verità, Catillo, io nol conosco;
Nè posso dire averlo visto altrove.
Cat. Parti giovane o vecchio?
Dor. Un bel garzone.
E' non mostra venti anni, o poco più.
Cat. Di che statura?
Dor. È alto più di te
Un palmo.
Cat. E come ha il volto colorito?
Dor. Come una fresca rosa.
Cat. E i suoi capelli?
Dor. Son negri sì, che mai vidi i più belli.
Cat. Vo' che t' ingegni d'intendere il nome.
Dor. Come farò?
Cat. Fa che al balcon la sera
Ti ponga, e di chi passa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva costui
Dille. Questo è il più bello, il più galante
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto,
O se con gli occhi dietro il segue molto.
Potraile dire: Oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le serve
Che servon quello! e dillo un po' con grazia.
Dille non credi che sia donna alcuna
Che negar gli potesse le sue voglie;
E mostra che a ciascun perdoneresti
Che quello amasse, e il sacco gli terresti.
Dor. Così farò, ma sappi che la è astuta.
Cat. Sia quanto vuol; che sì cieco è chi ama,
Che, non volendo, incorre in mille errori.
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in qua?
Dor. Oh la Virginia! meglio è ch'io mi parta.

Cat. Fermati pure, e di qui non partire.
Dor. E tu quel ch'io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

CATILLO, VIRGINIA, SOSTRATA, DORIA FANTE, DROMO SERVO

Vir. Salute.
Cat. Onde si vien?
Vir. Dalla Dea Vesta.
Cat. Molto devota sei.
Vir. Io fo quel veggio
All'altre far.
Cat. Dio voglia così sia.
Sos. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che vi hai tu fatto?
Vir. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?
Vir. Altro non ho ch'io ami se non te,
A cui dato ho il mio amore e la mia fe'.
Cat. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l'ore.
Non credi tu ch'io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Vir. Misera me, che parole ascolt'io?
Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova!
Sos. Perchè al tutto d'error netta si trova.
Vir. Io nacqui bene in mala ora e in mal punto,
Perchè facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch'io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che la dica da cuore!
Vir. Così non dicess'io! perch'io sarei
Più che altra donna, e felice e contenta:
Dov'io mi trovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra:
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sos. La verità sempre ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Vir. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegata mi avrebber, prima il tosco
Dato m'avriano, ed io più volentieri
Preso l'avrei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sos. Questo fatto gli ha dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so come
Sopporto una tal donna.
Dro. Padron mio,
Sopporta.
Cat. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dro. Non esser sì furioso,
Levati un po' di qui, che passerà
Tant'ira, come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam: ch'io farei infin qualche pazzia.
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

SOSTRATA, VIRGINIA, DORIA FANTE

Sos. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Vir. Troppo bene.
Sos. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Vir. Ed io sua moglie son; deve costui
Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Sos. Forse t'inganni: sappi che le donne
Hanno, Virginia, a star sotto i mariti.
Vir. E lor non disprezzar nostri appetiti.
Sos. Sì, quando giusti sono.
Vir. Oh madre mia,
Giustissimi sarien; se tu sapessi
Come ei mi tratta, e' te n'increscerebbe.
Sos. Forse è indisposto.
Vir. E' non andria la notte
Or qua, or là vegghiando infino a dì'.
Sos. E quanto lui s'adirerà più teco,
Più cercherà con altri aver diletto;
Onde meglio è non gli facci dispetto.
Accarezzalo, stima e reverisci,
E se non l'ami, almen fingi d'amarlo;
Usagli qualche dolce atto amoroso,
Come è sedergli qualche volta in grembo;
Se vuole ir fuori, e tu gli da' la veste;
Se torna, digli sempre il ben tornato;
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.
Vir. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo
Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?
Sos. Forz'è ch'ei vada qualche volta fuora;
A te basti ch'albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Vir. Ohimè! che a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vuo tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso.
Il pappagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti, perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l'imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penne o calamaio o fogli o inchiostro,
O latta o amatita o limoncelli,
Con ch'io pur scriver potessi il bucato.
Sos. Questo è segno goder ti vuol per sè.
Vir. Tanto avesse ei mai ben! sin delle palle
Fatto è geloso, perchè crede drento

Piene sian d'altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure, è insin di voi,
Dei fratelli, sorelle e dei parenti.
Sos. Che sospetto ha di me?
Vir. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi; ma che voi serriate gli occhi,
Come fare dovresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì strano.
Sos. Figliuola mia, vo' che d'altro parliamo.
Non dir più tanto mal; ch'io non ti credo.
Vir. Io sono ancor da lui peggio trattata:
Tienmi dovunque vo sempre le guardie;
E costei il sa, che di tutti i miei affanni
È la cagion.
Dor. Perchè?
Vir. Per dirgli sempre
Molto più ch'io non dico e ch'io non fo.
Dor. L'usanza mia non è commetter male.
Vir. Anzi è che tutte voi siete cicale.
Chi gli può aver ridetto se non tu
Quel che nel tempio feci?
Dor. Io nol so già:
Se non che mai tal cosa da me intese.
Vir. Che parlavi con seco?
Dor. Parlavamo....
Vir. Questo mi so.
Dor. Della cura di casa.
Vir. Guarda se presto ella ha trovato scusa.
Non diresti altrimenti?
Dor. Anzi il direi,
Che per questo scopata non sarei.
Vir. Buon per te fia, se tu avrai cervello:
Nota queste parole ch'io ti dico.
Dor. Dimmi quel vuoi, padrona mia, ch'io faccia.
Vir. So ben che al primo il mio volere intendi.
Dor. Dell'indovino mai l'arte non feci.
Vir. Qui basterà, che sol tu ti stia cheta.
Sos. Vuol dir, che non è ben ciò che si vede
Ridir, perchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

SATURIO PARASITO, DORIA FANTE

Sat. Non ti partire, ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Dor. Lasciami andar, tu mi hai preso in iscambio.
Sat. Sare' io pazzo o cieco o pien di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villania.
Dor. E tu a ritenermi come fai;
Chè un tanto impronto non vidi giammai.
Sat. Fermati alquanto; a che fin tanta fretta?
Dor. Io ho da fare.
Sat. Ed io da far vorrei.
Di grazia aspetta.
Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.
Dor. Mai più ti ho visto.
Sat. Non te ne ricorda.
Dolente a me! non conoscermi fingi.
Dor. In verità, ch'io non ti riconosco.
Sat. Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia e muore?
Dor. Per altri ti dei strugger, ch'io non sono,
Qual mostri, bella.
Sat. Piaccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quegli occhi rubacuori.
Dor. Oh tu mi strazii!
Sat. No, alla fe': non sai tu ch'egli è bello
Sol quel che piace?
Dor. Or dimmi quel che vuoi.
Sat. La man toccarti per vedere un segno
Del tuo amor, bench'io so ne sono indegno.
Dor. Vuoi tu altro?
Sat. Contento essere appieno.
Dor. Domanda.
Sat. Io tel dirò: il padron mio
Ama la tua padrona più che sè,
Nè può vivere un'ora senza lei.
Dor. Questo sarà l'amor che tu mi porti?
Stavo ammirata ben delle carezze
Che mi facevi.
Sat. Più te ne farò,
Perchè la borsa e 'l corpo t'empierò.
Dor. Guarda che non mi metta in qualche loco,
Di ch'io mi penta, e dolente ne sia.
Io perderei l'onor, l'avviamento:
Ruinata sarei.
Sat. Non dubitare.
Dor. Altro ancor che parole non ci metti.
Sat. Metterci vo' delle più care cose
Ch'io abbi.
Dor. Il padrone è molto animoso.
Sat. Non temer, che dappoco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ci fia?
Dor. Da lei, nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?
Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.
Dor. Questo non so.
Sat. Presto farò che 'l veggia.
Dor. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?
Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.
Dor. Oggi sopra tal pegno non si crede.
Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispetti
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia:
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arai prima che aperta abbi la bocca.
Dor. Disposta sono; orsù che debbo fare?
Sat. Costei per me or si faria ammazzare.
Quando tu vedi Virginia soletta
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille: Madonna, ho da dirti un segreto,

Qual non vorrei, per quanto ho car la vita,
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa?
Chè ogni donna è d' intender vogliosa.
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l' amor grande gli porta
Potergli dire, e quanto a lei vien bene.
Dor. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?
Sat. Non altro.
Dor. Io gli dirò
Quel che m' hai imposto, e ti risponderò.

SCENA VII.

SATURIO PARASITO SOLO

Lo scotto ho guadagnato,
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene
Ogni cosa andrà bene;
Cammil contento fia;
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perchè il corpo empierò
D' altro che sogno o vento.
Chè lo farò contento
Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortore e pavoni,
E tutti buon bocconi;
Perchè Venere addiaccia,
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso.
L' arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruschetti,
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Parmi in questa stagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni passo.
Oh come sarò grasso!
Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noia.
Viverò in feste e in gioia,
Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il core
D' invidia scoppierà;
Alla barba l' avrà,
Perchè quel ch' ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer; sicchè in grazia
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padrone ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

SATURIO E APPOLLONIA

Sat. Buona donna, che andate voi cercando?
App. Non già di te.
Sat. Or questo mi sapevo.
App. Cercavo di un che scordato m' ho il nome.
Sat. Io lo conosco, egli è un uom da bene.
App. E dove sta?
Sat. Io non so ben la casa.
App. Tu mi uccelli.
Sat. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
App. O mio Saturio! io ti chieggio perdono.
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.
Sat. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.
App. Lasciamo andar questo.
Come stai tu?
Sat. Meglio ch' io stessi mai;
E tu come la fai?
App. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi e mariti e parenti.
Sat. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D' arme, sassi, baston, parenti, amici,
Senza fatica ogni ora d' ogni tempo?
App. Oggi tal copia n' è, sarai servito;
Ma or non posso attender molto a te:
Va sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

APPOLLONIA E DULIPPO

App. Cent' occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parti cento:
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere.
Nè veggio uscir di casa, o entrar drento
Alcun, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò, o questa o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.

Udir mi è parsò lo spurgo del servo;
Or eccol qua: a tempo, il mio Dulippo.

Dul. Salve, Appollonia mia, che vai facendo?
Tu sei si lieta; ecci buone novelle?

App. Presto le intenderai; dov' è Cammillo?

Dul. Non so, ma convien presto a mangiar torni;
Onde meglio è che ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

PANFILA MOGLIE DI CAMMILLO, E SERVA

Pan. Parrà forse a qualcun che, fuori uscendo,
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata.
Ma chi si costumata
Saria che stesse in casa? poi ch' io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poserebbe.
Dubbia sto s' io pur sogno, ovver son desta,
Se volto o nome o marito ho mutato,
Se l' intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m' ha richiesta
Come sua dama, ond' è forza ch' errato
Abbia l' apportatore il nome e loco,
E che il suo cor sia acceso d' altro fuoco.
Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar, perchè cieco
È d' altra donna, a cui dato ha sua fede
Di darle fatti, ed a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d' uno amore.
Oh quanto più si farebbe per me
Cercar, mentre ch' io posso, altro marito!
Perchè, poi che non può
Patirmi or ch' io gli sto
Lontan, come terrammi appresso a sè?
Che fo? deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vo' far l' ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l' animo e l' ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte;
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desia.
Nè si pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l' ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl' inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo desio concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien negar, non voglio
Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca,
Sol per parer saccente,
Onde mai poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro officio è più l' ago e la rocca,
Che lo scriver: ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l' ora, il dove e 'l come
Ei dee venir: e se, qual spero, viene
Al buio in un terreno,
Tra frascon, paglia e fieno,
Mai parlerò fin s' assettin le some.

Ser. Padrona, deh! partiam; che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l' ora;
E Cammil ci potria vedere ancora.

SCENA II.

APPOLLONIA E CAMMILLO

App. Come io ti ho detto, in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch' io t' ho detto,
Che i buon parenti accomodan l' un l' altro;
Come i bracchi le fiere ai lacci menano,
Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete;
E se questo vero è, donne, il sapete.

Cam. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.

App. Non dubitar, che l' ordine ho ben dato.

Cam. Tutto mi piace.

App. Il credo che ti piaccia.
Fa pur di non mancare in cosa alcuna;
Sii ardito nel parlar, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più,
Chè forse non potrai tornarvi più.

Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia dato.

App. Facilmente il credo.

Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D' un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch' io bramo.

App. Molti in parole si fanno gagliardi.

Cam. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.
L' opere chiariranno quel ch' io dico.

App. A rivederci dunque domattina.

Cam. E così sia: ascolta.

App. Che ti manca?
Cam. Parti ch' io meni qualche compagnia!
App. E per che far?
Cam. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.
App. Tu facevi or sì il gagliardo!
Cam. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di far altrui male hanno potere.
App. Se meni compagnia, non gliene dire,
Perchè ti noceria.
Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido,
E che quel ch' io farò, sarà sotterra.
App. Così le donne son sempre ingannatè.
Cam. Non fo per ingannarla.
App. Io bene intendo
Che 'l fai a buon fine. Or dimmi s' altro vuoi.
Cam. Non altro: io son sempre ai comandi tuoi.

SCENA III.

CAMMILLO solo

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo a piolo,
Perchè l' ora, qual m' era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne, onde la cara amata
Sdegnò sì che gl' increbbe l' aspettarmi.
Or perchè l' aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell' oriolo.

SCENA IV.

SATURIO parasito, CAMMILLO e DULIPPO servo

Sat. Salute, patron mio.
Cam. Che ci è di nuovo?
Sat. Buone novelle.
Cam. E' si farà per te.
Sat. Parlato ho alla fantesca di Virginia,
Qual dopo molti prieghi e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E qui l' aspetto con l' ordin di tutto.
Cam. Tu non arai le calze.
Sat. Averle stimo.
Cam. Tu non sei il primo.
Sat. Anzi son pure il primo.
Cam. Come! detto l' ha pure or l' Appollonia.
Sat. Ohimè! ch' io temo ch' ella, e forse il servo,
Non t' ingannin, patrone.
Dul. O parasito,
Parla più onesto.
Cam. Che segno n' hai visto?
Sat. L' ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.
Cam. Mia?
Sat. Sì, della tua

Cam. E che seco ha da far?
Sat. Non so già questo,
Ma non creder sia caso molto onesto.
Diragli il tutto.
Cam. A che fin?
Sat. Perchè insieme
Non siate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.
Cam. Credi tu che mia donna m' ingannassi?
Sat. Tu inganni lei.
Cam. Forzato son da amore.
Sat. E lei da rabbia e sdegno.
Cam. Io non lo credo.
Che di', Dulippo?
Dul. Che costui è quello
T' inganna, e che confuso t' ha il cervello.
Cam. Or va, Saturio, e l' Appollonia qui
Subito fai tornar ch' io vo' chiarirmi,
In questo punto, chi di voi m' inganna.
Sat. Vuoi tu altro da me?
Cam. Questo mi basta,
Dul. Padron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.
Cam. Così fia, ma s' io il trovo?
Dul. Mi discaccia,
Tal ch' io non veggia mai più la tua faccia:
I parasiti sempre ebber coi servi,
E noi con loro, un odio capitale,
E per la gola ogni gran mal farebbero.
Cam. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?
Dul. A chi non è usato d' ingannarti;
A quel che vedi e non alle parole.
Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch' il ver dall' Appollonia intenderò.

SCENA V.

SATURIO parasito, CAMMILLO, DULIPPO e APPOLLONIA

Sat. Parti ch' io l' abbia presto qui condotta?
App. Perchè io presto voluta son venire.
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parasiti.
Cam. Ridimmi un po', dove sei tu andata
Per parte mia?
App. A quel tuo desiderio.
Cam. E dove sta?
App. In via sacra.
Cam. E come presso
Al Capitolio?
App. Al quarto uscio.
Cam. Gli è esso
L' uscio ch' io non cercavo.
App. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.
Dul. Tu ne menti.
App. Come? non mi dicesti in quella strada?
Dul. In quella sì.
App. Da man destra?

Dul. Nol niego
App. Dunque fatto non ho però errore.
Dul. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?
App. Di Cammillo.
Dul. Di Catil, ti dissi io.
App. Anzi Cammil.
Cam. Cammillo è il nome mio.
App. Così disse.
Dul. Nol dissi.
App. Anzi il dicesti,
Servo poltrone.
Dul. Odi vecchia ribalda.
App. Tristo sei tu.
Dul. Io ti caverò gli occhi.
App. Ed io del capo il vino.
Cam. In la malora
Di qui partite, e fate che mai più
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Sat. Non ti diss' io, patron, che ci era inganno?
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

CAMMILLO SOLO

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere e della fante.
Perchè convien fidarsi, e chi si fida,
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch' io ho desiato;
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

SATURIO PARASITO, DORIA SERVA, E CAMMILLO

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch' io ti promisi:
Le miglior che il padron tuo avessi mai.
Sat. Pensa quel che tu di'.
Dor. L' ho ben pensato.
Sat. Non mi far castellucci, nè girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo:
Pur non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.
Cam. Chi è là?
Sat. Chi t' ama, una tua amica: apponti.
Cam. Altro non ci mancava.
Dor. Adunque a tempo
Venuta sono.
Cam. A farmi qualche giunto?
Dor. Non son usa a giuntar.
Cam. Miracol fia.
Dor. Portar non vi potrei miglior novella.
Cam. Stan ben gl' inganni sotto al bene ascosi,
Che sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.
Dor. Io ti dico, padron, ch' io non ti uccello.
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposta come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desio adempierai.
Cam. Come? Non dir ch' io ardo a tutte l' ore!
Dor. Ella si strugge e muor la poverina,
Non dorme mai.
Cam. Ed io non mangio appena.
Dor. Sempre mai pensa a voi.
Cam. Nel cuor la porto.
Dor. Dio il sa!
Cam. Perchè?
Dor. Perchè tu hai più amori
Che non ha primavera o maggio fiori.
Cam. Tu hai il torto.
Dor. Dimmi, non credi ch' io veggia,
Quando tu sei nei templi, in quanti luoghi
Tu balocchi, ed a quante tu fai cenni?
Cam. Parer ti debbe: ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.
Dor. Questa ragione
A chi la piace è buona. Or per piacerti
Venuta son, e non per dispiacerti.
Dicoti che non sol Virginia nostra
Parata è compiacerti quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.
Cam. Oh! come far potresti questo mai,
Sendo ella stata con Catil tre anni?
Dor. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.
Cam. Dimmi, questo è chiaro?
Dor. È certo, benchè tal caso è di raro.
Cam. Dispiacemi che l' abbia perso invano
Un tempo tal, ma piacemi ben che ora
In questo termin sia..
Dor. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.
Cam. Voglio che il tutto per ordin mi narri.
Dor. Io non ci son venuta qui per altro.
Cam Meglio fia dunque noi entriam qua dentro.
Dor. Entriam; chè dove vuoi io mi contento.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CATILLO (GELOSO) SOLO

Oh che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sue voglie!
Da poi ch' io presi moglie, sempre inabile,
(Che è pur cosa mirabil) sono stato

A quel che assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole,
Onde troppo mi duol certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa quel sai, chè a lor sol piace
L' unione e la pace a tutte l' ore.
Quest' è il lor vero amor, questo è quel bene
Che congiunge e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti; ed io non posso.
Tal ch' io temo che addosso non mi sia
Fatto qualche malìa, o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
E da lei che altra cosa vuol che me;
Perchè dell' altre ci è, con le qual so
Che il mio debito fo. Ma io compresi
Il primo dì la presi a sdegno mi ebbe,
Che un bel giovan vorrebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno;
Consumassivi il giorno, e notte ancora:
Non andassi mai fuor senza licenza;
Stessi ad ubbidienza, quale stanno
Sotto i putti qualch' anno ai maggior loro.
Onde si puon, color che han tal consorte,
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo, che obbedire
Chi te non può patir: però conforme
Donna m' era deforme più che bella,
Ch' avuto arei con quella miglior vita.
Or io vo' far partita; ecco Cremete.

SCENA II.

CREMETE E CATILLO

Cre. Salve, Catillo.
Cat. E tu, Cremete, ancora.
Cre. Udito ho parte de' lamenti tuoi.
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai;
Ma dimmi, questa cosa come sai?
Cre. Conferiscono i giovan quasi sempre
I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch' aman son leggeri.
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico.
Onde quel che è già noto alle altre genti
Non è gran fatto sappiano i parenti.
Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N' ha già ripien tutta la vicinanza:
Questo è il dolore e lo scoppio ch' io ho:
Che se ben la mi fugge, ed altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi,
Chè l' ascoso peccato è comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?
Cre. Ascolta, e fa poi quel che me' ti viene.
Bisogna che Virginia e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch' è disposta
Poi ch' ella da Cammillo, amante suo,
Qual è marito della mia nipote,
Riceve e doni e lettere e imbasciate;
Il che meriterebbe per sè stesso,
Non che divorzio, repudio facessi.
Cat. E che mai più, non ch' altro, io la vedessi.
Contento sono in questo d' ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.
Cre. Non t' ho già in luogo se non di figliuolo.
Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo
Voglio ire in casa a dirlo ed alla donna,
E alla suocera mia.
Cre. E' fia ben fatto:
E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Cammil, qual nel Foro veggo entrare.

SCENA III.

CREMETE, CAMMILLO E SATURIO PARASITO

Cre. Non poteva venire in questo loco
Chi più grato che tu oggi mi fussi.
Cam. Piacemi assai che della mia venuta
Lieto ti mostri.
Cre. Io ne son lieto certo;
Ma mi duol ben che Panfila mal tratti,
A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado, qual è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cam. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch' io tratto la donna
Come conviensi.
Cre. A chi?
Cam. A buon marito.
Cre. Dolente a lor, se i buon fusser così!
Cam. Non gli mancan nè veste, nè denari.
Cre. Di quei del padre.
Cam. Ah! Cremete, non dire
Cre. Dimmi, perchè l' anel dar non gli vuoi,
E far le nozze, e quel che segue poi?
Che gli manca la dote?
Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho messo
La camera mia in punto come io voglio.
Cre. Queste tue scuse deboli mi paiono.
Altrove è il duol, e cagion del tuo male.
Ma perch' io veggio che parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuo' dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.
Sat. Presto all' udire, ma a risponder tardo
Fa che tu sia, patron.
Cre. Che di', Saturio,
Costà sì pian? Non dubitar ch' io tolga
De' piatti la tua parte.
Sat. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbiam l' animo volto.
Cre. Parti miracol questo? e' se ne vive.

Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna;
E che sia ver, sia ne' principi regna.
Cre. Cammillo, il primo amore è quel che puote
Più ch' altro amor ne' petti giovinili;
Ond' io ho inteso che a Panfila nostra
Non hai volto il pensier, perchè a Virginia
Ti donasti più fa; nè può donarsi
Due volte un don, se indietro non ritorna.
Cam. Questo, Cremete, apposto essermi debbe.
Cre. Taci, che chi mel dice nol direbbe.
Onde forz' è che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Che amor sol nasce dal trovar riscontro
D' amor tanto in altrui, quanto in se proprio;
Onde lasciar tu lei non ti dorria,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.
Cam. Come la propria sposa lascerei,
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.
Cre. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde.
Cam. Io vo' pensarlo un poco.
Cre. E' si conviene
Dall' oracol saperlo.
Cam. Ohimè! più tempo
Dassi a chi va a morir.
Sat. Non dir di sì.
Cre. In questo dunque tua vita consiste;
D' usar simil parole abbi vergogna.
Sat. Sta pur forte.
Cre. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.
Cam. Virginia lascerò.
Cre. Che è quel ch' hai detto?
Sat. Panfila vuol lasciar.
Cre. Io glielo credo.
Cam. Virginia dissi.
Sat. Oh matto!
Cre. Quando, quando?
Cam. Col tempo.
Cre. Prima morti sarem tutti:
Questo vizio di amor raro si parte
Dall' uom quando ha ben le radici messe:
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia.
Ella non t' ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave, o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo sole.
Sat. Lasciati, caro patron, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Cre. Disponti omai, poi che tutti i parenti
Disposti siam che tu Panfila lasci.
Sat. Non star più alla dura; accetta presto.
Cre. E prendi chi te vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cam. Da poi ch'io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vo'accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.
Cre. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L'un dell'altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

CAMMILLO, CREMETE E CATILLO

Cam. Fa pur tu con Catillo questo accordo;
Ch' io vo' partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.
Cat. Io vengo da mia suocera e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cre. Piacemi assai.
Cat. Cammillo, non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?
Cat. Un tuo amico vuol dirti due parole.
Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me!
Perdonami.
Cat. Lascia ir tanti pensieri;
Io ti perdono questo, ed ogni ingiuria,
Poi che mia donna, anzi il morbo da dosso
Mi levi.
Cam. Io ti ringrazio; e quelle offerte
Non posso farti merita un tal dono;
Ma bastiti che tuo per sempre sono.
Cre. Panfila dunque voglio che sia donna
Di te, Catillo; e Virginia sia sposa
Qui di Cammillo, e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e l'indugiar che giova?
Non solo Junon propizia ed Imeneo
A queste nozze sia, ma ógni Deo.
Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi, mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti:
Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornar indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo.
Non denegate lor le cose oneste;
Nè concedete quel che non conviensi:
Fate che assai voi le onoriate in pubblico,
Ma in casa a voi poi le tenete sotto.
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, chè ingannati sarete.
Capo è l'uom della donna, e perchè parte

È la donna dell'uomo, essendo nata
Di lui, così l'uom dee guidarla e reggere,
Che riconosca ognor ch'ella è sua carne.
Quel che manca alle donne Dio l'ha dato
All'uom, perchè supplisca a'lor difetti,
In qualunque opra, in quel ch'elle non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor sieno,
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri, incostanti,
Veloci al ben, al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all'onore, ed allà fama,
Ribattetele in fronte virilmente;
Nelle altre cose è ben ceder talvolta,
Perchè in quell'uomo è sapienza doppia
Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don, che Iddio della natura
Concessi n'ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sue pompe e fra le sue delizie
Di raro il mondo trova in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core
Nasce da gentilezza e vero amore.
Questo amor dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca, abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri e dissolvi.
Sien tutti i vostri dì felici e lunghi:
Lunghi e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti; e il fine
Vostro sia, prego, tal che mai vi doglia
Avere avuto l'un dell'altro voglia.

SCENA V.

DULIPPO, CAMMILLO, SATURIO E CATILLO

Dul. Patron, poichè io ti veggo così lieto,
Lieto anch'io son, e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni s'io ti avessi offeso,
Benchè mai ti offendessi; chè l'errore
Commesse, e per error, quella Appollonia:
Però fa che la tua grazia io racquisti.
Cat. Io ti perdono, ed in grazia ti accetto,
Poi che ogni cosa ha avuto buon effetto.
Sat. Non posso anch'io tenermi ch'io non tocchi
La man del mio patrone e di Catillo,
E mi rallegri delle vostre nozze.
Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,
Sopra il convito te sol preponiamo.
Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.
Cam. Non risparmiar nè credito o danari,
Fatica, o industria, amici o cosa alcuna.
Cat. Tu intendi insomma, fa che ciascun goda.
Sat. Partite pur; che questa è l'arte mia.
Farò nascer le cose, e con tant'ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà,
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi qui, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe;
Però di qui partita
Far vi conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. Plaudite et valete.

POESIE

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI

NICOLAUS MACLAVELLUS ALAMANNO SALVIATO

Viro praestantissimo salutem.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitam et ambos excusabis, illam necessitudine fati, cuius vis; refringi non potest, et nos angustia temporis, quod in huiusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi, ac labanti patriae tuae non defuisti; si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus, non contemnenda. Vale.

V. Idus novembris, 1504.

NICOLAUS MACLAVELLUS EIDEM

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro, lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de' suoi primi membri, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell'audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9 *novembris*, 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOÈ

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA

Io canterò l'Italiche Fatiche
  Seguite già ne' duo passati lustri
  Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
  Narrerò io, di sangue e morti pieni,
  Pel variar de' regni e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
  E tu, Apollo, per darmi soccorso,
  Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il sol veloce sopra 'l dorso
  Di questo mondo ben termini mille
  E quattrocennovanta quattro corso,
Dal tempo che Gesù le nostre ville
  Visitò prima, e col sangue che perse,
  Estinse le diaboliche faville;
Quando, in sè discordante, Italia aperse
  La via a' Galli, e quando esser calpesta
  Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarla non fu presta
  Vostra città, chi ne tenea la briglia
  Assaggiò i colpi della lor tempesta:
Così tutta Toscana si scompiglia,
  Così perdeste Pisa, e quelli stati
  Che diede lor la Medica Famiglia.
Nè poteste gioir sendo cavati,
  Come dovevi, di sotto a quel basto,
  Che sessant'anni vi aveva gravati;
Perchè vedeste il vostro stato guasto,
  Vedeste la cittade in gran periglio,
  E de' Francesi la superbia e il fasto.
Nè mestier fu per uscir dello artiglio
  D'un tanto re, e non esser vassalli,
  Di mostrar poco cuore o men consiglio.
Lo strepito dell'armi e de' cavalli
  Non potè far, che non fosse sentita
  La voce d'un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il re superbo fè partita,
  Poscia che la cittade essere intese
  Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
  Non prezzando Alessandro la vergogna,
  Si volse tutto contro al Ragonese.

Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
  Condusse seco del papa il figliuolo,
  Non credendo alla fe' di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
  Passò nel regno, qual falcon che cale,
  O uccel che abbia più veloce volo.
Poi che d' una vittoria tanta e tale
  Si fu la fama nelli orecchi offerta
  A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa;
  E dubitando cader nella fossa,
  Qual con tanto sudor s' aveva aperta,
Nè gli bastando sua natural possa,
  Fece quel duca per salvare il tutto
  Col papa, imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto,
  Perchè Orliens in Novara salito
  Gli diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito
  Del duca assai e del papa si dolse,
  E del suo figlio che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse;
  Lasciato a guardia assai gente nel regno,
  Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
  Nel paese Pisan gente mandaste
  Contro a quel popol di tant' odio pregno.
E dopo qualche disparer, trovaste
  Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
  Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi tutti quanti
  Lassi per li lor modi disonesti,
  E pe' lor carchi che vi aveano infranti;
Come di Carlo il ritorno intendesti,
  Desiderosi fuggir tanta piena,
  La città d' arme e gente provedesti.
E però giunto con sue genti a Siena,
  Sendo cacciato da più caso urgente,
  N' andò per quella via che a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente
  E come ad incontrarlo sopra al Taro
  Avea condotta la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
  Con tal virtù l' talico drappello,
  Che sopra al ventre suo oltrepassaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello
  Ripien d' uomini, e d' arme e di cavagli,
  Caduti sotto al gallico coltello.
Così gl' Italian lasciorno andagli;
  E lor senza temer gente avversara
  Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
  Non estimando di Orliens il grido,
  Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido,
  Avendo voi a nuovi accordi tratti,
  Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co' Venezian seguiro i patti
  Per aiutarsi, e più che mezza Puglia
  Concesse lor, e signor ne gli ha fatti.
Qui la lega di nuovo s' incavuglia
  Per obsistere al Gallo, e voi sol soli
  Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli
  Non vi curasti, in seguitar sua stella,
  Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel regno si martella
  Fra Marco e Francia con evento incerto,
  Finchè i Francesi affamorno in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto
  Per attender di Francia un che venisse
  A portarvi la manna nel deserto;
E che le rocche vi restituisse
  Di Pisa, Pietrasanta, e l' altra villa,
  Siccome il re più volte vi promisse.
Venne alfin Lancia in pugno, e quel di Lilla,
  Vitelli, ed altri assai, che v' ingannorno
  Con qualche cosa, che non è ben dilla.
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
  Ma gli altri traditori al ciel ribelli
  Di tutte l' altre terre vi privorno.
Ed al vostro Leon trasser de' velli
  La Lupa, con san Giorgio e la Pantera;
  Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
  Scacciò da sè, e senza tempo molto
  Con fortuna e saper libera si era,
Volse verso di voi il petto e il volto
  Insieme tutta, e dicea la cagione
  Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti sol dalla ragione
  Contro lo 'ngegno e forza loro, un pezzo
  Teneste ritto il vostro gonfalone;
Perchè sapevi ben, che per disprezzo
  Era grata a' vicin vostra bassezza,
  E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
  Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
  Che ogni uomo esser signor di Pisa apprezza.
Ma come vuolse il ciel, fra questi ingordi
  Surse l' ambizione, e Marco e il Moro
  A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro tenitoro
  Fece l' imperio, e partir senza effetto
  La diffidenza che nacque fra loro;
Tanto che alfin la Biscia per dispetto
  Vi confortò a non aver paura
  Di stare a Marco ed a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura
  Il vostro gran rubel, onde ne nacque
  Di cinque cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque,
  E vi fè disunir, fu quella scuola,
  Sotto il cui segno vostra città giacque;
Io dico di quel gran Savonarola,
  Il quale afflato da virtù divina
  Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la ruina
  Veder della lor patria a poco a poco
  Sotto la sua profetica dottrina,

Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior foco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del re Carlo, la qual fè
Del regno il duca d'Orliens contento.
E perchè il papa non potea per sè
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all'incontro il re la signoria
Gli promise, e gli stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candia,
Si volse al figlio, che seguia la setta
De'gran chercuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.
Intanto il Venezian con quelle posse
Della gente, che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello e la condotta.
E parendovi fier, forti e robusti
Per virtù di quest'armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando gli Sforzeschi aiuti
Volevi con l'insegna Vitellesca
Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino
In modo tal, che rimase disfatto
Sotto l'insegne sue l'Orso ed Urbino.
Ed ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra voi disparer non fusse suto
Per la discordia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
Fece l'accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
E 'l Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo benefizio il Veneziano,
Gli altri rimedj giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano,
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Segretamente col gran Re cristiano.
Così restò l'astuzia sua derisa;
E voi sanza temer di cosa alcuna,
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.
Dove posaste il corso di una luna
Sanza alcun frutto, che a'principj forti
S'oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl'inganni corsi in quello assedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all'acquisto rimedio,
Levaste il campo per fuggir l'affanno
Di quella impresa e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì per salvar la persona,
E Marco senza alcun ostacol messe
Le insegne in Ghiaradadda ed in Cremona
E per servare il Gallo le promesse
Al papa, fu bisogno consentirgli,
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual sotto la insegna di tre Gigli
D'Imola e di Furlì si fè signore,
E cavonne una donna co'suoi figli:
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po'troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co'Lombardi
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolare usanza.
Ma il Gallo più veloce, ch'io non dico,
In men tempo, che voi non direste, ecco,
Si fece forte contro al suo nemico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan per soccorrere i suoi,
Lasciando il papa e 'l Valentino in secco;
E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò, la palma con l'ulivo,
Non mancaste anche a dargli aiuto voi.
Onde che il Moro d'ogni aiuto privo
Venne a Mortara co'Galli alle mani,
E ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Veneziani.
Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare,
E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
Che fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla lega più di un mascellare;
E come furon co'Pisani a fronte,
Pien di confusion, di timor cinti,
Non dimostrorno già lor forze pronte;
Ma dipartirsi quasi rotti e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
Come i Francesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggero;
Perchè se fece voi vili ed abietti,
Fu di quel regno il primo vitupero.

Nè voi di colpa rimaneste netti,
  Però che il Gallo ricoprir volea
  La sua vergogna co' vostri difetti.
Nè anche 'l vostro stato ben sapea
  Deliberarsi; e mentre ch'infra due
  Del re non ben contenti si vivea,
Il duca Valentin le vele sue
  Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
  Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fè mirabil opra
  Espugnando Faenza in tempo curto,
  E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
  Con gran fatica, la lega sostenne
  La violenza di sue genti, e l'urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
  Sè rivestendo delle vostre spoglie,
  Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi, per fuggir tante doglie,
  Come coloro che altro far non ponno,
  Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
  Ma nel passar piacque a chi Siena regge
  Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso a queste venne nuova gregge,
  Che sopra 'l vostro stato pose 'l piede,
  Non moderata da freno o da legge.
Mandava questi il re contra l'erede
  Di Ferrandin; e perchè si foggissi,
  La metà di quel regno a Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartissi,
  Vista de' suoi la Capuana pruova,
  E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
  Roano in Lombardia, voi praticavi
  Far col re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz' arme, e in gran timore stavi
  Pel corno che al Vitello era rimaso,
  E dell'Orso e del papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
  E dubitando non esser difesi,
  Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
  Non senza grande spendio fuste ancora
  In sua protezion da Francia presi;
Sotto il cui segno vi pensasti allora
  Poter torre a' Pisan le biade in erba,
  E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e sua gente superba
  Sendo contra di voi di sdegno pieno,
  Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe il freno
  Per tradimento, e Valdichiana tutta
  Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze avea distrutta,
  E la confusion de' cittadini
  Vi fè questa ferita tanto brutta;
E da cotante ingiurie de' vicini
  Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
  Chiamasti i Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentino avea fatto alto
  Con sue genti a Nocera, e quindi preso
  Il ducato di Urbin sol con un salto,
Stavi col cuor e con l'almo sospeso,
  Che col Vitello e' non si raccozzassi,
  E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l'un comandò che si fermassi
  Pe' vostri prieghi il re di S. Dionigi,
  All'altro furno i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
  E il Duca in Asti si fu presentato,
  Per giustificar sè col re Luigi.
Nè saria tanto aiuto a tempo stato,
  Se non fusse la industria di colui,
  Che allora governava il vostro stato.
Forse che venivate in forza altrui,
  Perchè quattro mortal ferite avevi,
  Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoia in parte ribellar vedevi,
  E di confusion Firenze pregna,
  E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna
  Pose, su per la qual condotta fusse,
  S'anima c'era di salirvi degna.
Costui Pistoia in gran pace ridusse;
  Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
  Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
  Di questo corpo, perchè nel guarillo
  S'oppose il cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
  Nel quale il popol vostro fatto audace
  Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d'un cerbio due corna capace,
  Acciocchè sopra la lor soda pietra
  Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s' arretra
  Per alcuna cagion, esser potrebbe
  Di questo mondo non buon geometra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
  E ritornato in Romagna, la impresa
  Contro a messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa,
  Par che l'Orso e il Vitel non si contenti
  Di voler esser seco a tale offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
  Di velen pien, comincïaro a ghermirsi,
  E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
  Gli bisognò, per ischifare il rischio,
  Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nemici al vischio,
  Fischiò soavemente, e per ridurli
  Nella sua tana, questo basalischio.
Nè molto tempo perse nel condurli,
  Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
  E quelli Orsin, che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
  Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
  Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.

Senti Perugia e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il cardinal Orsin potè gli affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Ispani voltorno le punte,
Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti inimiche avrien consunte,
E del reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte;
Ma divenuta forte e poderosa
La parte Ispana, fè del sangue avverso
La Puglia e la Calabria sanguinosa.
Onde ch 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato e l'onor perso.
E il sir della Tremoglià, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo padre mascagno
Di seguitarlo gli metteano in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor degli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Occham il Bagli
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo più sicuri star così.
Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il papa e Francia umor ascoso,
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso,
Del qual seguirno le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, Simonia e Crudeltate.
Ma come furno in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole soavi, ornate e belle,
A Roan persuase la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto
Che salir a' Cristiani in cielo aiuta.
I Galli a Roma si eran fermi intanto,
Nè passar volson l'onorato rio,
Mentre che vòto stette il seggio santo.
E così fu creato papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
Che gli avea posto in su le spalle Iddio.
Con gran concordia poi Giulio secondo
Fu fatto portinar di paradiso,
Per ristorar da' suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza
Di Monte Feltro in câsa lor ne giro,
E Marco prese Rimini e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
E' Baglion e l'Orsin per dargli guai,
E delle spoglie sue si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il papa fe' tornallo
In Roma, ed a sue genti a guardia 'l dett
Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevano ogni forza per passallo.
Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti,
Per vari luoghi e in più parti dispersi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l'onor e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi.
E parendo all'Ispano aver in questo
Conflitto avute le vittorie sue,
Nè volendo giuocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue,
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
Nè dalle offese de' Pisan partisti,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assalisti.
E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con vari disegni
Rivolger Arno con diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il papa, dopo molte offerte,
Fè di Furlì e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benchè e' fosse da Consalvo visto
Con lieto volto, gli pose la soma
Che meritava un ribellante a Cristo:
E per far ben tanta superbia doma,
In Ispagna mandò prigione e vinto
Chi già fè tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto;
Ed or raddoppia l'orzo a' suoi corsieri,
Acciocchè presto presto si risenta
Cosa, che queste vi paian leggieri.

Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine all' Italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni e le potenze unite,
Nè posson esser; perchè il papa vuole
Guarir le Chiese delle sue ferite.
L' imperador con l' unica sua prole
Vuol presentarsi al successor di Pietro:
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura e pien di sete,
Fra la pace e la guerra tutto pende,
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende,
Che infin al cielo aggiungerà la fiamma,
Se nuovo foco fra costor s' accende.
Onde l' animo mio tutto s' infiamma
Or di speranza, or di timor s' incarca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe, dove carca
Di tanti incarchi debbe, od in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida col nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele e nelle sarte;
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO

Gli altri accidenti e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi;
Le mutazion de' regni, imperj e stati,
Successe pur per l' italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d'Alviano
Con la sua compagnia partì del regno
Non ben contento del gran capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
D' entrare in Pisa avea fatto disegno;
E benchè seco avesse poche posse,
Pur nondimanco del futuro giuoco
Fu la prima pedina che si mosse.
Ma voi volendo spegner questo fuoco,
Vi preparaste bene, e prestamente;
Tal che il disegno suo non ebbe luoco.
Che giunto dalla Torre a san Vincente,
Per la virtù del vostro Giacomino
Fu prosternata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, pel suo destino
In tanta gloria e tanta fama venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più ch' io non l' onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
In le sue case, pover, vecchio e cieco:
Tanto a Fortuna chi ben fa dispiace!
Dipoi, se a mente ben tutto mi reco,
Giste contro a' Pisan con quella speme,
Che quella rotta avea recata seco.
Ma perchè Pisa poco o nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneste,
Ch' ei fu principio d' assai tristo seme.
E se danari ed onor vi perdeste,
Seguitando il parere universale,
Al voler popolar satisfaceste.
Ascanio intanto mort' era, col quale
S' eran levati gran principi a gara
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole duca di Ferrara,
Mort' era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia
Far pace con Ferrando, e gli concesse
Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Gli fece molto larghe l' impromesse.
In questo l' arciduca di Bretagna
S' era partito, che con seco avea
Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo s' appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
Fu dai venti l' armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui.
Che la sua nave dai venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel duce di Soffolchi mal veduta.
Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Ferrando non istette piue.
Ma ridotto nel regno d' Aragona,
Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
Partì con le galee da Barzalona.
In tanto papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento dette le sacre bandiere.

E d' ira natural e furor pieno
Contro gli occupator d' ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni tiranno in terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Perugia e Bologna ei mosse guerra.
Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia
Restorno in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l' antica casa Bentivoglia.
In questo poi maggior foco s' accese
Per certe greve disparer che nacque
Fra gli ottimati, e 'l popol genovese.
Per frenar questo al re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo stato genovese ebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
A papa Giulio che non l' assalisse,
Si fu in Savona subito condutto;
Ove aspettò che Ferrando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Laddove poco innante dipartisse;
Perchè quel regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel tornare
Parlò con Francia dove l' aspettava.
Lo 'mperio intanto volendo passare,
Secondo ch' è la loro antica usanza,
A Roma per volersi incoronare,
Una dieta avea fatta in Costanza.
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l' ingiurie e de' baron di Franza:
Ed ordinò che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d' arme e fanteria,
Per ogni modo il giorno di S. Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
Uniron le lor genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alle difese stiè contento,
Ferillo in casa ed allo imperio tolse
Gorizia con Triesti in un momento.
Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto;
E le due terre d' accordo si tolse;
Le qual dipoi si furono quel pasto,
Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
Che di S. Marco ha le stomaco guasto;
Perchè l' imperio, sì come io vi scribo,
Sut' era offeso, ed al buon re de' Galli
Parve de' Veneziani esser corribo.
Onde perchè il disegno a Marco falli,
Il papa e Spagna insieme tutt' a dua
S' uniron con l' impero e Gigli galli.
Nè steron punto de' patti infra dua,
Ma subito convennero in Cambrăi,
Che ognun s' andasse per le cose sua.
In questo voi provvedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi volti gli occhi sempremai,
Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l' avevi; e Ferrando e Luigi
V' avien d' averla la strada intercisa.
E li vostri vicini i lor vestigi
Seguien, facendo lor larga l' offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l' impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque sendo rimasta Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola;
E quattro mesi intorno ivi posaste
Con gran disagi e con assai fatica,
E con assai dispendio l' affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica,
Pur da necessità costretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Del mover guerra, e per l' accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poi che a Trevi, e certe altre castella
Fra Marco e Francia alcun leggiero assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;
Alfin Marco rimaso in su lo smalto,
Poscia che a Vailà misero salse,
Cascò del grado suo, ch' era tant' alto.
Che fia degli altri, se questo arse ed alse
In pochi giorni, e se a cotanto impero
Giustizia e forza ed union non valse?
Gite, o superbi, omai col viso altiero
Voi, che gli scettri e le corone avete,
E del futuro non sapete il vero.
Tanto v' accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce che il voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso che non muta il caldo e 'l gelo.
Che se vostra prudenza fusse volta
A conoscere il male, e rimediarvo,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.
Io non potrei sì tosto raccontarve,
Quanto sì presto poi de' Veneziani
Dopo la rotta quello stato sparve.
La Lombardia il gran Re de' Cristiani
Occupò mezza, e quel resto che tiene
Col nome solo il Seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor si diene
Senza contrasto, e 'l re de' Ragonesi
Anch' ei per le sue terre in Puglia viene,
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
Ancor venuto, da San Marco presto
E Padova e Trivigi fur ripresi.
Onde Massimilian sentendo questo,
Con grande assembramento venne poi
Per pigliar quello e non perdere il resto.

E benchè fusse aiutato da voi,
E da Francia e da Spagna, nondimanco
Fè questo come gli altri fatti suoi.
Che sendo stato con l'animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto,
Levò le genti affaticato e stanco;
E dalla Lega sendo derelitto,
Di ritornarsi nella Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior despitto.

Manca la maggior parte di questo Decennale.

DELL' ASINO D' ORO

CAPITOLO PRIMO

I varj casi, la pena e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin soffersi,
Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco che Elicona altr' acqua versi,
E Febo posi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s'impetra
In questi tempi, sì perch' io son certo
Che al suon d'un raglio non bisogna cetra;
Nè cerco averne prezzo, premio o merto,
Ed ancor non mi curo che mi morda
Un detrattore, o palese o coperto;
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' prieghi di ciascun, e so ben quanto
De' beneficj un Asin si ricorda.
Morsi o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui ch' io canto.
S' io fussi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in Fonte Branda
Ben tutta Siena, e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua a randa a randa.
Ma se il ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutti un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l'antiche genti.
A costui venne, crescendo, un difetto,
Che in ogni luogo per la via correva,
E d'ogni tempo senza alcun rispetto:
E tanto il padre via più si doleva
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia ben conosceva.
E volse intender molte opinioni
Di molti savi, e 'n più tempi vi porse
Mille rimedj di mille ragioni.
Oltre di questo anco e' lo botò forse:
Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
Perciò che sempre, e in ogni luogo corse.
Ultimamente un certo cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano.
Ma, come avvien, che sempre mai si crede
A chi promette bene, onde deriva,
Che a' medici si presta tanta fede;
E spesse, lor credendo, l'uom si priva
Del bene, e questa sol tra l'altre sette
Par che del mal d'altrui si pasca e viva:
Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Chè alle parole di costui credette:
Ed ei gli fè cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch' ebbe altri rimedj suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti ch' or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol ch' al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d'un mese fuore
Onesto e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la Via larga vedere,
Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo quella via dritta e spaziosa,
Di non tornar nell' antico piacere.
E pospesta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa;

E giunto in sulla testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Qui non mi terrà Cristo; e corse via.
E dipoi corse sempre mentre visse;
Tanto che il padre si perdè la spesa,
E il medico lo studio che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr' abito o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano e paziente,
Non osservando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto:
Tal che d' esser guarito io mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
Fa, senza ch' alcun abbia gli occhi d' Argo,
Più tosto il mal che il bene ha sempre visto:
Onde se alquanto or di veleno spargo,
Bench' io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l' Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
Per l' ingegno veder d' ogni mortale;
Sebbene in ogni luogo s' osservassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel che non ragghiassi.
Dunque non fie verun che si avvicini
A questa rozza e capitosa gregge,
Per non sentir degli scherzi asinini:
Che ognun ben sa ch' è sua natural legge,
Ch' un de' più destri guochi che far sappi,
È trarre un par di calci e due coregge.
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Che omai convien che quest' Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto,
Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga,
Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica,
Dimostra il cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar ne' boschi andare a caccia.
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l' uno e l' altro corno
Il Sol fiammeggia del celeste Bue.
Sentonsi gli asinelli andando attorno
Romoreggiare insieme alcuna volta
La sera quando a casa fan ritorno;
Tal che chiunque parla mal si ascolta:
Credo che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia o ride,
Se vede cosa, che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir com' io v' entrai,
Nè so ben la cagion, perch' io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch' io non vedeva punto ov' io m' andassi;
Ma molto più m' accrebbe la paura
Un suon di un corno si feroce e forte,
Che ancor la mente non se ne assicura:
E mi parea veder intorno Morte
Con la sua falce, e d' un color dipinta,
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L' aria di folta e grossa nebbia tinta,
La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m' er' io appoggiato a pena,
Quando una luce subito m' apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve,
Anzi crescendo, e venendomi presso,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l' occhio messo,
E intorno a essa un mormorio sentivo
D' un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d' ogni senso privo,
E spaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a chi io sentivo.
Quando una donna piena di beltatè,
Ma fresca e frasca mi si dimostrava
Con le sue trecce bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e dalla destra mano
Teneva un corno, con ch' ella sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi e leon fieri e bestiali,
E cervi e tassi, e con molt' altre fiere
Uno infinito numer di cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
E fuggito sarei pallido e smorto,
S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
E dove gito misero sarei?
E chi m' avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei,
S' io doveva aspettar che a me venisse,
O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
E sogghignando: Buona sera, disse.
E fu tanto domestico il saluto,
Con tanta grazia, con quanta avria fatto
Se mille volte mi avesse veduto.

Io mi rassicurai tutto a quell' atto;
E tanto più chiamandomi per nome
Nel salutar che fece il primo tratto.
E dipoi sogghignando disse: Or come,
Dimmi, sei tu cascato in questa valle
Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guance mie, ch' erano smorte e gialle,
Mutâr colore, e diventâr di fuoco,
E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Avrei voluto dir: Mio senno poco,
Vano sperare e vana opinione
M' han fatto rovinare in questo loco;
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo: cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione!
Ed ella sorridendo: Eh! non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi:
Ma parla e di' quel che 'l tuo cuore agogna.
Che benchè in questi solitarj greppi
I' guidi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto il corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi avere intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, e in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
A Circe abbandonar l' antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna che la ricevesse,
(Tant' era grande di sua infamia il grido!)
In queste oscure selve ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schegge
Agli uomini nimica si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora
Che qui venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, ed ogni lor caverna;
Però convien che questo lume tenga,
E questo corno: l' uno e l' altro è buono,
S' avvien che 'l giorno, ed io sia fuor, si spenga.
L' un mi scorge il cammin, con l' altro i' suono;
Se alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo:
Sappi che queste bestie che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo;
E se alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
È che a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu tramutata
In queste forme dalla mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire
Tosto che 'l volto d' un uom fiso guata:
Pertanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l' orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir segreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.
Allor si mosse con un viso lieto;
Ed io, non ci veggendo altro soccorso,
Carpando con le fiere le andai dietro,
Infra le spalle d' un cervio e d' un orso.

CAPITOLO TERZO

Dietro alle piante della mia duchessa
Andando colle spalle volte al cielo
Tra quella turba d' animali spessa,
Or mi prendeva un caldo ed ora un gelo,
Or le braccia tremando mi cercava,
S' elle avevan cangiato pelle o pelo.
Le mani e le ginocchia io mi guatava:
O voi, che andate alle volte carponi,
Per discrezion pensate com' io stava.
Er' ito forse un' ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Presso un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi seguivamo;
Quando una voce udimmo, che fischiava
Col rumor d' una porta che si aperse,
Di cui l' uno e l' altr' uscio cigolava.
Come la vista e 'l riguardar s' offerse,
Dinanzi agli occhi nostri un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
Ma bisognò per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l' acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr' ello.
Giunti che fummo a piè dell' alta porta,
Pien d' affanno e d' angoscia entrai drento,
Fra quella turba, ch' è peggio che morta;
E fummi assai di minor spavento,
Chè la mia donna, perch' io non temessi,
Avea nell' entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion ch' io non vedessi
D' onde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie conosciuto
Mi ritrovai in un ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.

E la mia donna bella, alta e gentile
Per ispazio d' un' ora, o più, attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile;
Poi tutta lieta per la man mi prese,
Ed in una sua camera menommi,
Dove un gran fuoco di sua mano accese,
Col qual cortesemente rasciugommi
Quell' acqua che mi avea tutto bagnato
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch' io fui rasciutto, e riposato
Alquanto dall' affanno e dispiacere,
Che quella notte m' avea travagliato,
Incominciai: Madonna, il mio tacere
Nasce, non già, perch' io non sappia appunto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò che intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell' oscuro bosco
Col tuo bel volto m' han fatto star cheto,
Nel quale ogni mio ben veggo e conosco,
Che fatto m' hanno ora doglioso, or lieto:
Doglioso, per quel mal che venne pria;
Allegro, per quel ben che venne drieto:
Che potuto non ho la voce mia
Esplicar a parlare, infin ch' io sono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia m' abbandono,
E che tal cortesia usata m' hai,
Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l' antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non t' avvenne,
Come avviene ad alcun, ma perchè Sorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando che questa al tutto t' ha condutto
In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto all' uom fu sempre brutto,
Si debbe a' colpi della sua fortuna
Voltar il viso di lacrime asciutto.
Vedi le stelle e 'l ciel, vedi la luna,
Vedi gli altri pianeti andare errando,
Or alto, or basso senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido e chiaro: e così nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace e la guerra:
Di qui dipendon gli odj tra coloro
Che un muro insieme ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor, nè cangerà, mentre che i Fati
Tengon vêr te la lor dura intenzione;
E quelli umori, i quai ti sono stati
Cotanto avversi e cotanto nemici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche fien le lor radici,
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici:
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
A queste genti raccontando e quelle
Delle fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella provvidenza che mantiene
L' umana specie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che si spenga
In te l'umana effigie, e senza quella
Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella:
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t' è permesso,
Acciò del luogo esperienza porti,
E degli abitator che stanno in esso.
Adunque fa che tu non ti sconforti;
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Chè ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO

Poi che la donna di parlare stette,
Levaimi in piè, rimanendo confuso
Per le parole ch'ella aveva dette.
Pur dissi: Il ciel, nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte,
Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s'io dovessi per l'infernal porte
Gire al ben, che dett'hai, mi piacerebbe,
Nonchè per quelle vie che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par, della mia vita faccia:
Ch'io so che ben di me mai non le 'nerebl
Allora la mia donna aprì le braccia
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e più la faccia.
Poi disse festeggiando: Alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento
Cantato fia da istorico o poeta:
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento:

E prima troverem da colazione,
Che si bisogno n'hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione,
E goderemo insieme in questo loco:
E, detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su certo desco al fuoco:
Poi trasse d'un armario una cassetta,
Dentrovi pane, bicchieri e coltella,
Un pollo, un'insalata acconcia e netta,
Ed altre cose appartenenti a quella:
Poscia a me volta, disse: Questa cena
Ogni sera m'arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
Di quel che Val di Greve e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
Pensa che ben possa venire ancora,
E chi è diritto alfin convien che caggi;
E quando vien il mal, che viene ognora,
Mandalo giù come una medicina,
Che pazzo è chi la gusta e l'assapora.
Viviamo or lieti alfin, che domattina
Con la mia greggia fia tempo uscir fuori,
Per ubbidire all'alta mia regina.
Così lasciando gli affanni e i dolori,
Lieti insieme cenammo, e ragionossi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
E dentro a letto mi fè seco entrare,
Come suo amante o suo marito fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare
Per dir la sua beltà, chè senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com'oro
Ricciuti e crespi, tal che d'una stella
Pareano i raggi o del superno coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella
Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
Che ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch'io non so a chi me la somigli,
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli,
Perchè a plasmarli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei
Cosa che al vero alquanto rispondesse,
Ma tacciol perchè dirlo non saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo ch'altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli;
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra e quegli;
D'onde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti e far andar le piante;
Sì soave concento e dolce aveva!
Il collo e il mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino ed infelice amante.
Io non so, se a narrarlo si disdice
Quel che seguì da poi; perocchè 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
Allo splendor del quale ancor m'accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual copert'era il piccol letto.
Era la mente mia stupida e incerta,
Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
Non sapendo la via quant'era aperta.
E come giace stanca e vergognosa,
E involta nel lenzuol la prima sera
Presso al marito la novella sposa;
Così d'intorno pauroso m'era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel ch'in virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata
A riguardarmi, sogghignando disse:
Son io d'ortica forse, o pruni armata?
Tu puo' aver quel che sospirando misse
Alcun già per averlo più d'un grido,
E fè mille quistioni e mille risse.
Ben entreresti in qualche loco infido
Per ritrovarti meco, o nuoteresti
Come Leandro intra Sesto ed Abido;
Perchè virtute hai sì poca, che questi
Panni, che son fra noi, ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti?
E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli avvien che grazia dal signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d'ardire e di valore;
Tal er'io, e tal divenni per l'umano
Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
Un dolce sì soave al cuor mi venne,
Qual io non credo più gustar giammai.
Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piue,
Dopo un dolce sospir parlando dissi:
Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l'ora quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose,
Che ti fossero a cuor, feci nè scrissi.
E pien di gesti e parole amorose,
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

CAPITOLO QUINTO

Veniva già la fredda notte manco,
  Fuggivansi le stelle ad una ad una,
  E d'ogni parte il ciel si facea bianco.
Cedeva al sole il lume della luna,
  Quando la Donna mia disse: E' bisogna,
  Poi che egli è tale il voler di Fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
  Tornar alla mia mandra, e menar quella
  Dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
  E questa sera al tornar menerotti
  Dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
  Non risponder se un chiama, perchè molti
  Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
  Tutti i pensieri all'amoroso aspetto,
  Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimasto in camera soletto,
  Per mitigar, del letto io mi levai,
  L'incendio grande che m'ardea nel petto.
Come prima da lei mi discostai,
  Mi riempiè di pensieri la saetta
  Quella ferita che per lei sanai;
E stav'io come quello che sospetta
  Di varie cose, e sè stesso confonde
  Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè all'un pensier l'altro risponde,
  La mente alle passate cose corse,
  Che il tempo per ancor non ci nasconde;
E qua e là ripensando discorse,
  Come l'antiche genti alte e famose
  Fortuna spesso or carezzò ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
  Che meco la cagion discorrer volli
  Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina dai più alti colli
  Più che altro i regni, è questo, che i potenti
  Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce che son mal contenti
  Quei ch' han perduto, e che si desta umore
  Per rovinar quei che restan vincenti.
Onde avvien che l'un sorge e l'altro muore:
  E quel ch'è surto, sempremai si strugge
  Per nuova ambizione o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge:
  E tanto è più mirabil che ciascuno
  Conosce quest'error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso ed importuno,
  Credendosi aver sempre il vento in poppa,
  Non si curò di rovinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa
  Era nociva, e come il me' sarebbe
  Tener sott'acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli ebbe;
  E dopo il fatto poi s'accorge come
  A sua rovina ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
  Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
  Quand' ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
  Ciascheduna città vive sicura,
  Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fè paura
  Arrigo già con tutta la sua possa
  Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch' ella ha sua potenza promossa
  Intorno, e diventata è grande e vasta
  Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtude che soprasta
  Un corpo a sostener quand' egli è solo,
  A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
  Si trova rovinato in sul terreno,
  Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è che suol durare o più o meno
  Una potenza, secondo che più
  O men sue leggi buone ed ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù
  Ad operare, o da necessitate,
  Si vedrà sempre mai gire all'insù.
E, per contrario, fia quella cittate
  Piena di sterpi silvestri e di dumi,
  Cangiando seggio dal verno alla state;
Tanto che alfin convien che si consumi,
  E ponga sempre la sua mirà in fallo,
  Chi ha buone leggi e cattivi i costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
  Come gl' imperj comincian da Nino,
  E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
  Quell' altro fu trovato fra l' ancille
  Com' una donna a dispensare il lino.
La virtù fa le region tranquille;
  E da tranquillità poi ne risolta
  L' ozio, e l' ozio arde i paesi e le ville:
Poi quando una provincia è stata involta
  Ne' disordini un tempo, tornar suole
  Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette, e vuole
  Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
  O possa star mai fermo sotto il sole.
Ed è, e sempre fu, e sempre fia
  Che 'l mal succeda al bene e il bene al m
  E l' un sempre cagion dell' altro sia.
Vero è ch' io credo sia cosa mortale
  Pe' regni, e sia la lor distruzione
  L' usura o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
  E che alti e potenti li mantiene,
  Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro più discreto e savio tiene,
  Che a rovinarli questo mal non basti,
  Nè basti a conservarli questo bene.
Creder, che senza te per te contrasti
  Dio, standoti ozioso e ginocchioni;
  Ha molti regni e molti stati guasti.

E' son ben necessarie l'orazioni;
E matto al tutto è quel che al popol vieta
Le cerimonie e le sue divozioni:
Perchè da quelle inver par che si mieta
Unione e buon ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende, e lieta;
Ma non sia alcun di sì poco cervello
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz' altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO

Mentre ch' io stava sospeso ed involto
Con l' affannata mente in quel pensiero,
Aveva il sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
Talchè da noi si allontanava il giorno,
E l' Oriente si faceva nero;
Quand' io conobbi pel sonar d' un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto giorno a sè mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento;
Come io sentii la mia donna di fatto,
Pensai ch' ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè potei dire alcuna cosa a quella;
Tanta fu la dolcezza che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Come un amico con l' altro favella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E ricreate dal cibo usitato,
Così parlando la Donna propose:
Già ti promisi d'averti menato
In loco, dove comprender potresti
Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque, se ti piace, fa t' appresti,
E vedrai gente, con cui per l' addrieto
Gran conoscenza e gran pratica avesti.
Indi levossi, ed io le tenni drieto,
Come ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava sè mesto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond' ella prese una lanterna in mano,
Che a suo piacere il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Siccome ne' conventi usar veggiamo.
Un landrone era proprio, come il loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la Donna vêr me si volgeva
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo se ne giaceva.
E perchè variata era la sorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo uscio i leoni,
(Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
Co' denti acuti e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo cortese,
Da Circe in quella fera si converte
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d' ogni gloriosa fronda,
Che le facea men sassose e men erte.
Se alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
Tenendo vita rozza e violenta,
Tra gli orsi sta nella stanza seconda;
E nella terza, se ben mi rammenta,
Voraci lupi, ed affamati stanno,
Talchè cibo nessun non li contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Bufoli e buoi; e se con quella fiera
Si trova alcun de' tuoi, abbiasi il danno.
Chi si diletta di far buona cera,
E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vo' discorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo e il tempo poco.
Bastiti questo, che dietro e davanti
Ci son cerve, pantere e leopardi;
E maggior bestie assai che leofanti.
Ma fa che un poco al dirimpetto guardi
Quell' ampia porta che all' incontro è posta,
Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
E prima ch' io facessi altra risposta,
Tutta si mosse, e disse: Sempremai
Si debbe far piacer quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar quel che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
Di queste stanze sta d' una ragione
D' animai bruti, come già t' ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione;
E come avvien nel Mallevato vostro,
Che vi va ad abitare ogni prigione;
Così colà in quel loco ch' io ti mostro,
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro;
Tal che veggendo quella potrà farsi,
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
Fiere, che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualcuna in parte
A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.

Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra il grand' arco, che l' uscio copriva;
E come Annibal sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d' uom grave, famoso e prestante.
D' alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D' intorno gente che gli facean festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei,
Che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri, che gli stanno intorno a' piei;
Perchè ciascun che gli venisse appresso,
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai ch'io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l' ora del tornar sopraggiungesse.
Vienne adunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui,
Se tanta grazia non m' è dal ciel tolta.

CAPITOLO SETTIMO

Noi eravam coi piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la Donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostronne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume, ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che duemila bestie alzâr la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova
Disse la donna, il copioso drappello
Che insieme in questo loco si ritrova;
Nè ti paia fatica a veder quello,
Chè non son tutti terrestri animali;
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più meraviglia agli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e restarne scornato,
Benchè prudente e di buona semenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro, ora su l' altro lato.
Vidi una volpe maligna e importuna
Che non trova ancor rete che la pigli;
Ed un can corso abbaiar alla luna.
Vidi un leon, che s' aveva gli artigli,
E' denti ancor da sè medesmo tratti
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi e conobbi parecchi;
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un miscuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi un po' così da parte
Vidi un altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista ed animoso,
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenati e i denti,
Però si stava fuggiasco e sdegnoso.
Una . . . .
. . . .
. . . .
Vidi . . . .
. . . .
. . . .
Poi vidi una giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, e dall' un canto
Aveva un orso stanco che russava.
Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal, che non si conosceva,
(Sì variato avea la pelle e 'l dosso!)
E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un bue senza corna; e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch'altro, il basi
E parea proprio un citriuol, d' agosto.
Vidi un segugio, che avea il veder guasto;
E Circe n'arìa fatto capitale,
Se non foss' ito, come un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciuol, ch'avea per male
D' esser sì piccoletto, e bezzicando
Andava or questo, or quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo e la memoria falla,
Tanto ch' io non vi possa ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Un bufol, che mi fè raccapricciare
Col suo guardare e 'l suo mugliar sì forte,
D' aver veduto io mi vo' ricordare.

Un cervio vidi, che temeva forte,
Or qua, or là variando il cammino;
Tanto aveva paura della morte!
Vidi sopra una trave un armellino,
Che non vuol ch'altri il guardi, non che il tocchi,
Ed era ad una allodola vicino.
In molte buche più di cento allocchi
Vidi, ed un'oca bianca come neve,
Ed una scimia che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabj e Catoni,
Che, poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
Se vi fussero stati i torcimanni.
Ma la mia Donna, ch'ebbe conosciuto
Questa mia voglia e questo mio appetito,
Disse: Non dubitar ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là, dov'io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra il fango involto un porcelletto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia,
Bastivi, che saria trecento e piue
Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
Presso a quel porco, se tu sei pur vago
D' udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel brago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume o in lago.
E perchè questo non si crederebbe,
Acciocchè far ne possa piena fede,
Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia donna il piede;
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato di mota e di loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto,
Vèr me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo e senza moto.
Ond' io gli dissi pur con grati accenti;
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Purchè tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
Tel dico con licenza di costei
Che mostro m' ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m' han fatto gli Dei,
Che non gli è parso salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch' io ti dica,
Che ti libererà da tanto male
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il cignale,
Udendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale:
Non so d' onde tu venga, e di qual costa;
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarne di qui, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu se' in quello errore
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tanto v' inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell' umana essenza e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color che sanno
Senz' altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confesso
Esser superior la parte nostra:
Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
L' erba qual sia, o benigna o cattiva?
Non studio alcun, non l' ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva;
E lasciare un albergo non ci duole;
Purchè contento e felice si viva.
L' un fugge il ghiaccio e l' altro fugge il sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come natura, che n' insegna, vuole.
Voi infelici più che io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo od aprico:
Ma perchè l' appetito disonesto
Dell' aver non vi tien l' animo fermo,
Nè 'l viver parco, civile e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo,
Lasciando l' aere buon, vi trasferite,
Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l' aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza
Che v' ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante
Si vede, come 'l sol per sua chiarezza.

Un toro, un fier leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'uom comparir davante.
E se dell' alma ragionare è buono,
Vedrai di cuori invitti e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar trionfo o altra gloria,
Come già quei Roman che fur famosi.
Vedesi nel leon gran vanagloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene,
Che avendo perso la sua libertade,
Di viver serva il suo cor non sostiene.
E se alla temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà, che a questo giuoco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve e poco
Tempo; ma voi senza alcuna misura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La nostra specie altro cibar non cura
Che il prodotto dal ciel senz' arte, e voi
Volete quel che non può far natura;
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
Ma per me' soddisfar l' ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel che in terra si ricoglie,
Che voi entrate all' Oceàno in seno,
Per potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S' io volessi mostrar, come infelici
Voi siete più ch' ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici,
E par che in noi più sua virtù dispensi,
Facendo voi d' ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
E sarai facilmente persuaso
Di quel che forse or pel contrario pensi.
L'aquila l' occhio, il can l'orecchio e 'l naso,
E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarv
Se il tatto a voi più proprio s' è rimaso;
Il qual v' è dato non per onorarvi,
Ma sol perchè di Vener l' appetito
Dovesse maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l'uom d' ogni difesa ignudo,
E non ha cuoio, spine o piume o vello,
Setole o scaglie che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Talch' egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca,
Senz'alcun dubbio, a paragon di quella
Che vive un cervo, una cornacchia, un' oc
Le man vi diè Natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben, senz' alcuno effetto, vi promette?
Vostr' è l'ambizion, lussuria e 'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore o maggior rabbia.
Non dà l' un porco all' altro porco doglia,
L'un cervo all'altro; solamente l' uomo
L' altr' uomo ammazza, crocifigge e spoglia.
Pensa, or come tu vuoi ch' io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava mentre che fui uomo.
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice e lieto, non gli creder molto;
Che 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto.

CAPITOLI

CAPITOLO DELL' OCCASIONE

A FILIPPO DE' NERLI

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l' ale?—
Io son l' Occasione, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli,
È perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è che al mio correr s' agguagli;
E però l' ale a' piedi mi mantengo
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch' un uom mi conosca quando vengo.

Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde in van si affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto. —
Dimmi: Chi è colei che teco viene? —
È Penitenza; e però nota e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi
Occupato da molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

CAPITOLO DI FORTUNA

A GIO. BATISTA SODERINI

Con che rime giammai, o con che versi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il monde aduna?
Temer, Giovan Batista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite, che de' colpi suoi;
Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza:
E il regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.
E la Diva crudel rivolga alquanto
Vèr di me gli occhi suoi feroci, e legga
Quel ch' or di lei e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga
Comandi e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente,
Perchè qualunque in questa vita viene,
O tardi o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl' improbi inalza: e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo ch' a lei pare, e i giusti priva
Del bene che agl' ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diva
Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n' è mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone;
Questa ci esalta, questa ci disface
Senza pietà, senza legge o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempremai preme
Colui che in fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme
Nascesse, non si sa; ben si sa certo
Che infino a Giove sua potenza teme.
Sopra un palazzo da ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L' entrar in quel, ma è l' uscire incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi si accoglie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d' ambizion e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
La vista sua a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolge e muove.
Ed ha due volti questa antica strega,
L' un fero e l' altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta,
Ma con chi vuol uscirne poi s' adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quanto è vario il salire a quelle cose,
Dove ciascun che vive pon la mira.
Sospir, bestemmie e parole ingiuriose
S' odon per tutto usar da quelle genti
Che dentro al regno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi e più potenti,
Tanto più in lor discortesia si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti,
Perchè tutto quel mal che in noi procede,
S' imputa a lei, o s' alcun ben l' uom trova,
Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata e nuova
Di que' conservi, che quel loco serra,
Audacia e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il Timor prostrato in terra
Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
Poi Penitenza e Invidia gli fan guerra.
Quivi l' Occasion sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata e semplice fanciulla.
E quella ruota sempre notte e giorno,
Perchè il ciel vuole (a cui non si contrasta)
Ch' Ozio e Necessità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo e l' altro il guasta,
Vedesi ad ogni tempo, e ad ogni otta
Quanto val pazienza, e quanto basta.
Usura e Fraude si godono in frotta
Potenti e ricche, e tra queste consorte
Sta Liberalità stracciata e rotta.
Veggionsi assisi sopra delle porte,
Che, come è detto, mai non son serrate,
Senz' occhi e senza orecchi, Caso e Sorte.
Potenzia, Onor, Ricchezza e Sanitate
Stanno per premio; per pena e dolore,
Servitù, Infamia, Morbo e Povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell' altra porge a chi ella porta amore.

Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia;
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d' evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso;
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l' ordin, di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t' abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota:
Ma perchè poter questo c' è negato
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
E, quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro e di fuora
Istoriato si vede, e dipinto
Di que' trionfi de' quai più s' onora.
Nel primo loco colorato e tinto
Si vede, come già sotto l' Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse,
Che quel d' Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell' onor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma,
Babilon, Troia, e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran, quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come alfine
Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine
Dell' Imperio Roman; poi come tutto
Il mondo infranse colle sue rovine.
Come un torrente rapido, che al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
E questa parte accresce e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra donde passa;
Così Fortuna col suo furibondo
Impeto molte volte or qui, or quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
Quanto grato le sia, si vede scorto,
Chi l' urta, chi la pigne e chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L' un non pervenne, e l' altro di ferite
Pieno fu all' ombra del nemico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto e rotto,
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un' aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca sè di quella carne morta?
Così fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando,
Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
Come d' infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede, come la travaglia
E Tullio e Mario, e gli splendidi corni
Più volte di lor gloria or cresca, or taglia.
Vedesi alfin, che a' trapassati giorni
Pochi sono i felici; e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO DELLA INGRATITUDINE

A GIOVANNI FOLCHI

Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell' invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia e più tormento;
Se non fusse che ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che soave suona,
Fanno le Muse al mio cantar non sorde.
Non si ch' io speri averne alta corona:
Non si ch' io creda che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d'Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga,
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tuttavolta un tal disio mi mena
Ch' io credo forse andando peter corre
Qualche arboscel, di che la piaggia è piena

Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi avversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;
E come del servir gli anni sien persi,
Come in fra rena si semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d' Avarizia figlia e di sospetto:
Nutrita nelle braccia dell' Invidia;
De' principi e de' re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perchè ogni cosa della sua nutrice
Trafigge e morde l' arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
Pel ciel benigno e suoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi si ridice;
Come e' vede il suo sangue e i suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra che l' ha sopra il fianco,
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre, che vien da essa,
Fa che sol l'uomo il benefizio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.
E la seconda, che dipoi si piega,
Fa che 'l ben ricevuto l' uom si scorda;
Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L' ultima fa che l' uom mai non ricorda
Nè premia il ben, ma che giusta sua possa
Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro all' ossa;
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
Mille volte rinasce, se una muore,
Perchè suo padre e sua madre è immortale;
E, come io dissi, trionfa nel cuore
D' ogni potente, ma più si diletta
Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perchè sempre avviene
Che dove men si sa più si sospetta:
E le sue genti d' ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta che si vede spesso
Come un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme che nel campo ha messo.
Era di pace priva, e di quiete
L' Italia allor che il punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel romano ostello,
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo, ancor giovinetto, in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino;
E quando Canne tanti Roman perse,
Con un coltello in man feroce e solo
D' abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco dipoi nello ispanico suolo
Volle il senato a far vendetta gisse
Del comun danno e del privato duolo.
Come in Affrica ancor le insegne misse
Prima Siface, e dipoi d' Anniballe
E la fortuna e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
Allora il roman sangue vendicò,
Sparso da quel per l' italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia e sua bontà
D' Asia il trionfo a Roma riportò;
E tutte le provincie e le città,
Dovunque e' fu, lasciò piene d' esempi
Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia che tante laudi adempi?
Qual occhio che contempli tanta luce?
Oh felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
Fu a ciascun dimostro quella via
Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia;
E tra que' che son morti e che son vivi,
E tra le antiche e le moderne genti,
Non si trova uom ch' a Scipione arrivi.
Non però Invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle un infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vide questo comun vizio
Armato contro a sè, volse costui
Volontario lasciar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d' altrui,
Tosto ch' e' vide, come e' bisognava
Roma perdesse o libertate o lui:
Nè il petto suo d' altra vendetta armava;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa che d' aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido, e così frutto
Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto:
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido, più che altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai leggi creolle
Per reprimer lor vizio atroce e crudo.

E tanto più fu quella città folle,
  Quanto si vede, come con ragione
  Conobbe il bene e seguitar nol volle;
Milciade, Aristide e Focione,
  Di Temistocle ancor la dura sorte
  Furon del viver suo buon testimone.
Questi per lor oprare egregio e forte
  Furo i trionfi ch' egli ebbon da quella;
  Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
  Il sangue sparso e l' oneste ferite,
  Di picciol fallo ogn' infamia cancella;
Ma l'ingiuste calunnie, e tanto ardite
  Contro al buon cittadin, tal volta fanno
  Tirannico un ingegno umano o mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
  E del viver civil trapassa il segno,
  Per non sentir d' Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fè questa il regno;
  E quel che Ingratitudo non concesse,
  Gli diede la giust' ira e 'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l' interesse;
  A' principi, e moderni mi rivolto,
  Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Bascià, non dopo molto
  Ch' egli ebbe dato il regno a Baisitte,
  Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
  Consalvo, ed al suo re sospetto vive
  In premio delle galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive,
  Troverai pochi principi esser grati,
  Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai come i mutator di stati,
  E donator di regni, sempremai
  Son con esilio o morte ristorati.
Perchè se uno stato mutar sai,
  Dubita chi tu hai principe fatto,
  Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
  Perchè gli è più potente la paura
  Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
  Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
  E di te e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta,
  E poi del ben servir se ne riporta
  Misera vita e morte violenta.
Dunque non sendo Ingratitudin morta,
  Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
  Chè non c' è via che guidi l' uom più corta
A pianger quel ch' e' volle, poi che l'ebbe.

CAPITOLO DELL' AMBIZIONE

A LUIGI GUICCIARDINI.

Luigi: poi che tu ti maravigli
  Di questo caso che a Siena è seguito,
  Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch' hai sentito,
  Come tu m' hai certificato e scritto,
  Pensa un po' meglio all' umano appetito.
Perchè dal Sol di Scozia a quel d' Egitto,
  Dell' Inghilterra all' opposita riva
  Si vede germinar questo delitto.
Qual regione o qual città n' è priva?
  Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
  L' Ambizione e l' Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l' uom fu nato,
  Nacquero ancora, e se non fusser quelle
  Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
  Il ciel, la luce, gli elementi e l' uomo,
  Dominator di tante cose belle;
E la superbia degli Angeli domo,
  Di paradiso Adam fece ribello
  Con la sua donna pel gustar del pomo;
Quando che nati Cain ed Abello,
  Col padre loro, e della lor fatica
  Vivendo lieti nel povero ostello;
Potenzia occulta, che in ciel si nutrica
  Tra le stelle, che quel girando serra,
  Alla natura umana poco amica;
Per privarci di pace, e porci in guerra,
  Per torci ogni quiete ed ogni bene,
  Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
  Con grazia tale, che agli occhi di molti
  Paion di quella e di diletto piene;
Ma ciascheduna d' esse ha quattro volti
  Con otto mani; e queste cose fanno
  Ti prenda e volga ovunque una si volti.
Con queste Invidia, Accidia ed Odio vanno
  Della lor peste riempiendo il mondo,
  E con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.
Da queste Concordia è cacciata in fondo;
  E per mostrar la lor voglia infinita
  Portano in mano un' urna senza fondo.
Per costor la quieta e dolce vita,
  Di che l' albergo d' Adam era pieno,
  Si fu con pace e carità fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
  Contro al suo buon fratel Caino armaro,
  Riempiendogli il grembo, il petto e il sen
E loro alta possanza dimostrare,
  Poi che potevan far ne' primi tempi
  Un petto ambizioso, un petto avaro;
Quando gli uomin viveano e nudi e scempi
  D' ogni fortuna, e quando ancor non era
  Di povertà, nè di ricchezza esempi.

Oh mente umana insaziabile, altera,
Subdola e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetuosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambiziosa
Si fè la prima morte violenta
Nel mondo, e la prim' erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non c'è ragion che di mal far si penta:
Di qui nasce che un scende e l'altro sale,
Di qui dipende senza legge o patto,
Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;
Questa del re Alfonso e Lodovico,
E di San Marco ha lo stato disfatto.
Nè sol quel che ha di bene il suo nimico,
Ma quel che pare (e così sempre fu,
Il mondo fatto moderno ed antico),
Ognuno stima, ognuno spera più
Sormontar opprimendo or quello or questo,
Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
E però sempre con affanno e pena
Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natural ci mena
Per proprio moto e propria passione,
Se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizione;
E perchè Francia vittrice rimanga,
Dall'altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d'affanni tempestoso franga;
E perchè in questa parte sia ridutta
La penitenza di quel tristo seme,
Che Ambizione ed Avarizia frutta;
Se con ambizion congiunta è insieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta ed ordinata;
L'Ambizion contra l'esterna gente
Usa il furor, ch'usarlo infra sè stessa
Nè la legge, nè il re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
Ma suol ben disturbar l'altrui ovile,
Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per avverso quel loco servile,
Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
Dove fia gente ambiziosa e vile.
Se viltà e trist' ordin siede accosto
A questa Ambizione, ogni sciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura,
Se in Italia tanto afflitta e stanca
Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico, che questo non iscusa e franca
L'Italia nostra, perchè può supplire
L'educazion, dove natura manca.

Questa l'Italia già fece fiorire,
E di occupar il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella sorte
Ch'ha meritato l'ozio suo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre consorte
D'Ambizione, son quelle ferite
Ch'hanno d'Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
Fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai nell'Ambizion l'una e l'altr'arte,
Come quel ruba, quell'altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi, se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il sole.
Chi 'l padre morto, e chi 'l marito plora:
Quell'altro mesto del suo proprio letto
Battuto e nudo trar si vede fora.
Oh quante volte avendo il padre stretto
In braccio il figlio, con un colpo solo
È suto rotto all'uno e all'altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata sua piena di duolo.
Oh esempii non più nel mondo stati!
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai
Dice la madre: A che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse e l'acque sozze,
Piene di teste, di gambe e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze;
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture.
Oh sepolcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor facce orrende e scure,
A guisa d'uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni o subite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra e sangue è pregna,
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
Come si debba Ambizione usarla,
Lo esempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da sè non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l'intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come gli bisogna
Tener la spada e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascer impetuosa ed importuna,
Che il petto di ciascun turba e contrista;

Non ne pigliare ammirazione alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! or che mentre nell' altrui dolore
Tengo l' ingegno involto e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizion con quella scuola,
Ch' al principio del mondo il ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
Ch' arderà le sue terre e le sue ville,
Se grazia o miglior ordin non la spegne.

CAPITOLO PASTORALE

Poscia che all' ombra sotto questo alloro
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vuo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
Fè gir li sassi, fè muover le piante,
Fermar li fiumi e racchetare il vento:
Mostra ora i tuoi valori uniti e tanti:
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti:
Perchè a lodar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che si desti.
Che d' un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi
Convien per uom divin le laudi sieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi:
Se mai priego mortal per te s' intende,
Fa ch' or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l' usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende;
Talchè aiutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze, io voglio
Spenderlo in fare al tuo Iacinto onore.
Iacinto, il nome tuo celebrar soglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.
Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D' ogni corona e d' ogni diadema:
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in sè considerata,
Quanto natura ha di valor c' insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l' aria dove arriva
Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l' erbetta che fioriva
Quando ti parti, sicchè afflitta resta,
E l' aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
D' acquistar fama un natural disio,
Che farà la tua gloria manifesta.
Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove Dio,
Fra tante tube che lo esalteranno,
Far risuonare un rozzo corno anch' io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
Senza riguardo all' età iuvenile,
Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
Per vari modi e per diversi inventi
Li fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se'; se qualchè miser senti
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d' ogni pastore,
Come ognun veder può, le selve adorni,
Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
In cielo, o selve, nè Febo curate
D' Ameto a riguardar gli armenti torni;
Nè d' Ecuba il figliuol più non chiamate,
Non Cefal, non Atlanta, perchè più
Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù;
Nè maraviglia par, perchè a plasmarti,
Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti,
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo e lieto farti.
Or poi che Giove creato ti vede,
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d' acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed, ai pastori
Benigno viverai e grato, disse.
L' Ore bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte e chiuse.

Junone un' alma ne' privati panni
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei fa che tu degni
Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti,
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Soneran questa valle e quei poggetti;
Che sono i pensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
D' esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai, quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga le tue laudi recitando.
Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono:
Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora
Che prendon gli animai qualche riposo,
E 'l vespertilio sol si vede fuora,
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
E a casa n' anderò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA

Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
Esemplo rado di bellezze in terra,
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra:
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole che ti dice.
Non vale esser di grande ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non cede all' alto regno
Di Vener bella e del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l' ira e l' implacabile furore;
Che l' una è donna, giovin l' altro, e sciolto,
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.
Onde io, non per lenir mia sorte dira,
O mitigar gli affanni ch' io sostengo,
Nè per mostrare il fuoco che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo;
Ma, per pregarti che tu fugga l' ira
Di questa Dea, con uno esempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete
Ove rimase presa Anassarete.
Avanti che l' Italica virtute
Ponesse il suo bene auspicato nido
Ne' Sette Colli, e fussin conosciute
L' opere de' Roman, la fama e 'l grido,
Furon le valli intorno possedute
Da vari regi; tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.
Ninfa non era alcuna in quella riva
Ch' amasse tanto i pomi quanto questa,
Onde 'l nome da' pomi le deriva:
Però che or questo con la falce annesta;
Versa sopra quell' altro l' acqua viva,
Quando il sol caldo le sue barbe investa;
Pota a quell' altro i rami lieti e torti,
E non amava se non pomi ed orti.
A questi solo ella avea posto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero Signore,
Dispregiando suoi prieghi e suoi minacci;
E perchè sendo donna, avea timore
Che violenza alcuno non le facci,
Di mura l' orto suo circonda e fascia
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.
I giovanetti satiri d' intorno
Gli facean varj balli per placarla:
Pan e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,
E sempre dura e fredda la trovorno:
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno infra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.
E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi
Ch' avesse allotta i buoi dal giogo sciolti,
Ed ora in un soldato trasformarsi,
Ed or parea ch'avesse pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.
Dipoi per quietar le fiamme accese,
E per venir d' ogni sua voglia al fine,
L' immagin d' una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine:

E dentro all' orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutolla e disse: Figlia mia
Bella, e più bella assai se fussi pia.
Beata ben tra l' altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiaci:
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d' una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire,
Si pose sopra un sasso, e disse: Taci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E a quest' olmo che è qui pon mente intanto.
Vedi ancor quella vite che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie:
Sanza quell' olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L' olmo sanza la vite, ch' egli afferra,
Non arebbe altro in sè che rami e foglie:
Così l' un sanza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora.
Tu nondimanco stai proterva e dura,
E non ti muovi per lo esemplo loro,
E di prender amante non hai cura
Che dia agli anni tuoi degno ristoro:
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' tali consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.
Credi a me, che il conosco: costui t' ama
Più che la vita sua, e te sol vuole:
Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il sole.
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e cole;
Tu se' il suo primo amor, e, se tu vuoi,
T' ha dedicati tutti gli anni suoi.
Oltre di queste, egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai, te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all' amorosa face.
Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace:
E questa valle intorno e queste fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.
E bench' egli ami assai i pomi e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma che lo fascia.
Credi esso proprio a far queste ti esorti,
Con una vecchia, che già il tempo accascia;
Abbi misericordia di chi arde;
Grazie amorose mai non furon tarde.
E se mai crudeltà ti tiene e tenne,
Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele;
Qual contro al regno d' amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
Ma la vendetta tanto atroce e rara
Fa ch' ogni donna alle sue spese impara.
Amava Ifi, leggiadro giovinetto,
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete;
Avea sempre quel volto per obietto,
Che gli accendeva l' amorosa sete:
E fece molte prove seco stessi
Se per sè spegner quel foco potessi.
Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l' amore;
E con umile e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore,
Ed or co' servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni e le sue doglie dice.
Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sue pene descritte mandolle:
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori e grillande del suo pianto molle;
E spesso, per mostrar quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle,
Dove facea d' un freddo sasso letto
Al miser corpo, all' amoroso petto.
Ma costei più crudele era che 'l mare
Quando da' venti è tempestato e mosso,
E vie più dura ancor che 'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che 'l sasso, che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza!
Sopportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza e del tormento,
E lagrimando avanti all' uscio stette
Della sua donna ripien di spavento,
Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anassarete: io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I miei fastidi, e vittoria ne porti.
Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra ch' io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro,
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell' una e l' altra luce.
Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento assai ti fia:
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch' ha meritato la tua villania:
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete;
E se il prego d' alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato,
Sia questo mio morir, queste mie doglie

E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch'intorno al collo un capestro si cinse.
Poi pien di caldi e lacrimosi umori
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande che tu vuoi.
Infin, per terminar tanti dolori,
Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta desse
Un suon che del suo caso si dolesse.
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianse miserabilmente,
Dolendosi del ciel che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente:
E non voleva udir priego o conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la sua morte cotanto immatura!
Pur s'ordinò di dargli sepoltura.
Mentre che 'l corpo al sepolcro n' andava,
D'Anassarete alla casa pervenne,
La qual sentendo che 'l corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne;
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Diventò il sasso ch'ell' avea nel core.
Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia che tu hai;
Segui il regno di Venere e la corte,
Se a mio modo, o Pomona, farai,
Apri allo amante le serrate porte,
Usa pietà, e pietà troverai.
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello e gentil giovanetto.
Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia,
Non guari stette od ostinata o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia,
E di Vertunno assai lieta e sicura
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.
Donna beata, a cui si canta e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete:
Ecco il tuo servo, che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete,
E ti prega che al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi preghi porga un po' gli orecchi.
Non è la sua età vecchia e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l' ha natura
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime che versa,
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre Ircano.
Tu sapesti con arte e con ingegno
Prender costui agli amorosi lacci,
Però conviene che presto qualche segno
Verso di lui benigno e lieto facci;
Altrimenti, ripien d' ira e di sdegno,
Convien che morto alla tua porta addiacci;
Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.
Da ogni parte dunque se' costretta
A risponder, o donna, a chi ti chiama;
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contra a colei che amata non amò;
Dall' altro canto il premio che si aspetta
A chi segue di Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera e schiva,
E fa costui felice e lieta viva.

CANTI CARNASCIALESCHI

CANTO DE' DIAVOLI

Già fummo, or non siam più, spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati;
E 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più ch' in Inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco,
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo carnevale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella,
Che allato se gli posa;
Donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa,
Però vinse costui,
Che mai non si riposa
Perch' ognun faccia quel ch' ha fatto lui.

Ogni contento e scontento d'amore
Da noi è generato,
E 'l pianto e 'l riso e 'l canto ed il dolore.
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO D' AMANTI DISPERATI E DI DAME

Udite, amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati
Al basso centro pauroso e brutto
Da' demon siam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Ch' agl' infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti e' sospiri
Furon buttati a' venti,
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè, deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nuova,
Chè crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO

Quanto sia stato grande l' amor vostro,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma non l' avendo come voi dimostro,
Per l' onore è restato;
Non è per questo l' amante ingiuriato,
Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui che ha più furor che pazienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni e canti e con dolci parole,
Gli spiriti placando:
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi o di noi preda saranno.

AMANTI

Non è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliamo;
E chi non fa, quand' egli ha tempo, appresso
Si pente e prega invano:
E perch' a questi d' un volere andiamo,
Ogni vostro precar tutto è van suto,
Chè dispiacer non può quel ch' è piaciuto.

DAME

E però, donne, avendo alcuno amante
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto:
Non gli mandate al regno maladetto;
Chè chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui.

CANTO DEGLI SPIRITI BEATI

Spirti beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra:
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra,
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l' armi e stiasi in pace.
L' empio e crudel martoro
De' miseri mortali,
In lungo strazio e irrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl' infiniti mali,
Che giorno e notte lamentar li fanno;
Con singulti ed affanno,
Con alte voci e dolorose strida
Ciascun per sè mercè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d' umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l' ira sua giusta e lo sdegno;
Poi che vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo pastor non si corregge.
Tant' è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria,
Che voi non v' accorgete
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri apron la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l' armi, e tutto par ch' avvampi
Per inondare i vostri dolci campi.
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte;
Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico,
E contro a lui voltate l' armi invitte;
Altrimenti interdítte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi di pietate spento il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade;
Risorga in voi l' amore

De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade:
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO DE' ROMITI

Negli alti gioghi del vostro Appennino
Frati siamo, e Romiti.
Or qui venuti in questa città siamo;
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteso abbiamo,
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Folgor, tempeste, tremuoti e rovine,
Come se già del mondo fosse il fine.
E voglion soprattutto che le stelle
Influssin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra:
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque,
S' alcuna cosa pur vi sia disopra,
Nessuna si discopra
Per farci alcun riparo,
Perciocchè 'l ciel é chiaro,
E vi promette un lieto carnovale,
Ma chiunque vuole apporsi dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette:
I tremuoti e rovine il loro affanno,
Le tempeste, le guerre fien d' amore;
I folgori e saette
Fieno i vostr' occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Chè fia quel ch' esser suole.
Il ciel salvar ci vuole:
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna e manco nero.
Ma pur se 'l ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l' onte,
E che l' umana fonte andasse al fondo,
Di nuovo il solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' assicura:
Al fuoco abbiato cura:
Questo giudizio molto più v' affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi:
Quivi starete ai nostri romitori,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi
Dove buon tempo fassi
Quanto in ogni altro loco,
E cureremci poco
Del piover; chè chi fia lassù condotto
L' acqua non temerà che gli fia sotto.

CANTO D' UOMINI CHE VENDONO LE PINE

A queste pine, ch' hanno bei pinocchi,
Che si stiaccian con man come son tocchi.
La pina, donne, infra le frutte è sola
Che non teme nè acqua nè gragnuola;
E che direte voi, che dal pin cola
Un liquor ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri pin che n' hanno,
Le donne sotto a ricevere stanno;
Talvolta quattro o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al pin sempr' aver gli occhi.
Chi dice: Coi di qua, marito mio:
L' altra: I' vo' questo, e quell' altro disio:
Se si risponde: Sai sul pin, com' io,
Le ci volgon le rene e fanci bocchi.
E' dicon, che le pin non son granate;
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse e molto belle;
A chi non ha moneta donerèlle:
Se ve ne piace, venite per elle,
Che 'l fatto non consiste in due baiocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare,
Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare:
Bisogna averlo stretto e martellare,
Poi non abbiam pensier che ce l' accocchi.

CANTO DE' CIURMADORI

Ciurmador siam che ciurmiam per natura,
Donne, e cercando andiam nostra ventura.
Di casa di San Paolo siam discesi,
Discosto nati da questi paesi;
Ma qui venuti, siamo stati presi
Dalla vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto,
E chi di noi l' ha maggiore, è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.
Piacciavi adunque da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare,
Che non v' accaggia ognor qualche sciagura.

Questa serpe sì corta e rannodata
Come vedete, scorzone è chiamata:
Quand' ella è in caldo, e che l' è adirata,
D' acciaio passerebbe un' armadura.
L' aspido sordo è un tristo animale
Che dinanzi e di retro ognuno assale:
Ma quando e' vien dinanzi e' fa men male
Ancor che facci assai maggior paura.
Questo ramarro grosso e ben raccolto
Piglia piacer di veder l' uomo in volto,
E di voi donne non si cura molto,
Cosa che gli ha concessa la natura.
Certi lucertolotti abbiam qui dentro
Ch' assaltano altri dreto a tradimento,
E se da prima e' non danno spavento
Riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete questa serpe cresce,
Se la strignete fra le dita v' esce;
Poi con la prova molto non riesce,
Nè può volerlo offender la natura.
Stannosi questi serpi fra l' erbetta
O sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
Sol questa grande di star si diletta
In un pantano o qualche gran fessura.
Però bisogna aver gran discrezione
Quando a sedere una di voi si pone,
Che non vi fussi fatto in sul groppone
Qualche ferita di mala natura:
Ma se di lor non volete temere,
Di questo vino e' vi bisogna bere,
E questa pietra appresso a voi tenere,
E che la non vi caschi averne cura.
Così ciurmate poi che voi sarete,
In ogni loco a seder vi porrete;
Quanto più grosse serpe troverete,
Tanto vi parrà aver maggior ventura.

CANZONE

Se avessi l' arco e l' ale,
O giovinetto Giulio,
Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.
La bocca e le parole
Son l' arco e le saette che tu hai;
Non è uom sotto il sole
Che nol ferisca quando tu le trai:
Onde avvien che tu fai,
Che 'n un voltar di ciglia
Presto si lega e piglia — ogni mortale.
Tu hai d' Apollo il crine
Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi:
Diventa sasso al fine
Chiunque ti guarda, ciò che vedi o toc
E i prudenti e gli sciocchi
Prende il tuo dolce vischio;
Ch'i'non m'arrischio — a darti al mondo
Giove, se tu riguardi
Costui che bello al mondo sol si vede,
Tu conoscerai tardi
Aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
Come fa il sole il rezzo;
Di lui ribrezzo — sente ogni animale.

STANZA

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso cor
Io rido, e 'l rider mio non passa drent
Io ardo, e l' arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io se
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando piango, rido e ardo,
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

ALTRA STANZA

Nasconde quel con che nuoce ogni fera:
Celasi adunque sotto l' erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera
E dentro al piccol sen nasconde l' ago;
Cuopre l' orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago:
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudel dentro al tuo s

SONETTO

Se senza a voi pensar solo un momento
Stessi, felice chiamerei quell' anno;
Parremi lieve ogni mio grieve affanno
S' i' potessi mostrarvi il duol ch' io sent
Se voi credessi, viverei contento,
Le pene che i vostri occhi ognor mi da
E questi boschi pur creduto l' hanno,
Stracchi già d' ascoltare il mio lamento
Di perdute ricchezze o di figliuolo,
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d' ogni altra passione e duolo.
O vita mia che ogni miseria eccede!
Chè a voi pensar convienmi e pianger
Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

LEGAZIONI E COMMISSIONI

SPEDIZIONE AL SIGNORE DI PIOMBINO [1]

Lettera del Magistrato de' Dieci

Domino Plumbini, die 20 *novembris*, 1498.

* La fede grande, e ottima opinione abbiamo della vostra illustre signoria fa che confidentemente la richiegghiamo della esecuzione che essa sarà richiesta da' nostri commissarj; *videlicet* che levando il capitano di quel di Pisa con sua genti per mandarlo alla volta d' Arezzo, per supplemento delle genti si levano, e perchè in quel di Pisa, in assenza del capitano, sia un capo a buono governo di quello esercito, nè sapendo noi di chi meglio poter confidarci, ci siamo resoluti commettere questa cura ad essa, quale siam certi, per l'affezione ne porta, la piglierà volentieri, e si trasferirà colla sua compagnia in quel di Pisa con quanta più celerità gli sarà possibile; e se la signoria vostra con dette sue genti si troverà in detto luogo, ci parrà liberamente poter renderci sicuri delle cose nostre di là.

Ed acciocchè essa abbia chi la conduca, gli mandiamo Niccolò Machiavelli, nostro carissimo cittadino, per accompagnarla e condurla per la più comoda via.

Preghiamola adunque con ogni conveniente efficacia che sia contenta, con quella prontezza e consueta prudenza sua, corrispondere all' espettazione ne abbiamo, il che siam certi essa farà volentieri, per esser cura onorevole, ec.

(1) Fu invitato il signore di Piombino a portarsi all'armata che rimaneva in quel di Pisa, in occasion che la repubblica, assaltata nella provincia del Casentino dai Veneziani, dovette spedire a quella volta Paolo Vitelli, capitano generale, con la maggior parte delle forze che erano incontro a' Pisani.

Di questo assalto parla nei Frammenti Istorici il nostro Autore nell'anno 1498, il Diario del Bonaccorsi a pag. 16, e il Guicciardini, Libro IV.

SPEDIZIONE AL SUDDETTO

ISTRUZIONE

* *Andrai al Ponte ad Era, dove trasferitoti alla presenza dell' illustre signore di Piombino, al quale avrai nostre lettere di credenza, gli esporrai essere stato mandato da noi per causa, che avendo inteso per mezzo del cancelliere suo qui, e dagli oratori nostri, che sono a Milano, per ricordi di quel signore, certo desiderio di sua signoria di aver da noi, oltre a quella somma che è stipulata nella condotta sua per patto, aumento fino in cinque migliaia, allegando essergli stato promesso così, e convenirsi per non essere sua signoria in cosa alcuna inferiore al conte Rinuccio: sopra che abbiamo giudicato potersi meglio alla presenza fargli intendere per te quello che ci occorre intorno a ciò. Il che in effetto è che noi siamo desiderosi assai di satisfare a sua signoria generalmente in ogni cosa, per la fede ed affezione che ha mostro inverso questa repubblica, di che noi facciamo capitale assai. Ed in questa parte ti estenderai con parole efficaci, per dimostrargli una buona nostra disposizione, ma con termini larghi e molto generali, i quali non ci obblighino a cosa alcuna.*

Ed alla parte dell' aumento dirai, che subito che avemmo tale avviso, facemmo vedere il libro delle condotte nostre, dove trovammo nel secondo capitolo sua signoria esser convenuta coll' eccellenza del duca di Milano e con il magistrato nostro, che la provvisione sua del patto fosse 2400 ducati, e quel più che paresse al magistrato nostro; e che noi in questo caso preghiamo sua signoria voglia contentarsi di quello una volta gli è piaciuto. E sebbene questa cosa è ri-

messa in noi, sua signoria pensi ancora a' termini in che ci troviamo, e speri nella nostra buona volontà, e ci scusi per molti rispetti che ci bisognano avere in questa cosa. E così gli offerirai ad altro tempo tutto quello che si convenisse e alle virtù e buoni portamenti di sua signoria, ed all'amor nostro verso di quella; tenendoli sempre in su' termini amorevoli, e per i quali possa conoscere di noi buono animo, e sperarne ancora l'effetto; e sopra tutto avere pazienza se si venisse a rottura, e lasciarlo scorrere, e poi ripigliare, e far forza di disporlo ad aver pazienza.

Potrebbe ancora accadere che la signoria sua verrebbe a ricercare da te l'aumento di 40 uomini d'arme, come si contiene nel terzo capitolo della condotta. A questo risponderai, che essendo la condotta sua a comune coll'eccellenza del duca di Milano, non ci par conveniente mutare o aggiungere senza coscienza della prefata eccellenza, per l'interesse suo; e che noi ne scriveremo a Milano, e ne attenderemo risposta, la quale crediamo sarà secondo il desiderio di sua signoria. E di quello appartenessi a noi per la parte che ci tocca, offerirai a sua signoria in nome nostro che c'ingegneremo a ogni modo satisfare al desiderio suo; e così escuserai questa dilazione, come è detto di sopra, per la necessità, per interesse del duca, deliberarne con sua partecipazione.

E in questi effetti eseguirai la prima e la seconda parte di questa tua commissione con quelli termini che sul fatto ti parranno più a proposito.

Ex Palatio Florentino, die 24 martii, 1498 (1).
Decemviri libertatis et baliae Reip. Flor.

(1) Presso i Fiorentini cominciava l'anno il 25 di marzo, e dicevasi *ab Incarnatione*. Onde il 24 marzo 1498, secondo lo stile moderno, è 1499. Fu riformato questo sistema l'anno 1750, e rimesso il principio del nuovo anno al primo di gennaio, come si praticava quasi da per tutto. Ciò sia avvertito una volta per sempre.

LEGAZIONE ALLA CONTESSA CATERINA SFORZA (1)

Istruzione data a Niccolò Machiavelli mandato a Forlì alla Eccellenza di Madonna e del signore Ottaviano suo primogenito, deliberata a' 12 luglio, 1499.

Andrai a Forlì, o dove intendessi trovarsi quella illustrissima Madonna e la eccellenza del sig. Ottaviano suo primogenito, e poichè arai fatto reverenza alle loro eccellenze, e presentato le nostre lettere di credenza, quali arai da noi, e in comune all'uno e all'altro, e di per sè a ciascuno di essi, esporrai la causa dell'andata tua, mostrando essere stata perchè più tempo fa gli agenti suoi hanno ricerco da noi il Beneplacito di questo anno della condotta del sig. Ottaviano, al quale tu mostrerai che noi stimiamo non essere tenuti, perchè avendo noi nel tempo debito per il mezzo d'Andrea de' Pazzi, allora nostro commissario in Romagna, ricerco tal cosa, ci accade fare intendere loro quelle ragioni, con le quali crediamo potersi justificare facilmente la denegazione nostra; e narrerai qui: come a dì ultimo di gennaio Andrea de' Pazzi ricercò in nome de' Dieci la eccellenza del sig. Ottaviano di tale Beneplacito, e che rispose: Non teneri, nec obligatum esse, cum pro parte Magistratus Decem virorum, etc., non fuerint sibi servata capitula conductae suae, *di che fu rogato un ser Spinuccio da Forlì; ed inoltre per lettere del prefato sig. Ottaviano, sotto il medesimo dì, avemo il medesimo, e per più lettere di Andrea dei Pazzi avemo il medesimo, nelle quali ci scriveva per parte dell'illustrissima Madonna, che per niente voleva tale Beneplacito; donde noi facemmo fondamento che nè sua eccellenza fussi più obbligata a noi, nè noi a quella, parendoci che li modi servati, e li scritti che si avevamo di là facessino assai fede che sue eccellenze per alcuno modo non volessino accettare tale Beneplacito; e si aggiunse a questo, che dagli Oratori nostri da Milano ci fu scritto più volte che la eccellenza di Madonna aveva scritto a quello illustrissimo principe in risposta di sue lettere, per le quali la confortava ad accettare tale Beneplacito, che per niente lo voleva accettare, allegandone essere male riconosciuta, ec., e che trovando condizione con altri, quella eccellenza non li volessi torre il comodo suo. Le quali cose tutte ci forzarono a pensare che, ed in parole ed in fatto,*

(1) Questa signora fu Caterina Sforza, figliuola naturale del conte Francesco Sforza, poi duca di Milano, moglie in prime nozze del conte Girolamo Riario, signore di Forlì e d'Imola. Sposò poi Iacopo Feo di Savona, indi Giovanni di Pier Francesco de' Medici, che morì in Forlì ai 14 settembre 1498, da cui ebbe un figlio chiamato Giovanni, detto anche Lodovico, conosciuto poi col nome di Giovanni delle Bande Nere, che fu padre del granduca Cosimo I. Ai 12 giugno 1500, fu fatta prigione dal duca Valentino nella presa di Forlì e sua cittadella. Ottaviano era il primo di lei figliuolo avuto dal conte Girolamo Riario. Egli era stato condotto dalla repubblica di Firenze fino dal precedente anno 1497, con cento uomini d'arme e cento balestrieri.

le loro eccellenze non volessino più perseverare in quella condotta; e quando mancassino tutte queste ragioni, il non avere sua eccellenza alla richiesta nostra accettato tale condizione fra quattro mesi, faceva che ora era impossibile, passato il tempo, tornare a patti della condotta, essendo in tutto espirata; e così giustificherai bene tutta questa parte distintamente, e in modo che sua eccellenza intenda che quello che non si è fatto è stato ragionevolmente, e per le ragioni dette di sopra; e immediate soggiungerai, che non ostante tutte le predette cose, justa il desiderio suo, e pensando quanto per le cose passate noi gli siamo obbligati, per satisfarle quanto è possibile a questi tempi, e per mostrarle qualche gratitudine delle buone opere sue verso questa città, ci siamo risoluti di concedere alla loro eccellenza tale Beneplacito da cominciare dopo il fine della ferma sua. Ma perchè di presente, per le cose passate, e per il numero grande di gente d' arme, che abbiamo ancora, desideriamo che tal Beneplacito sia a tempo di pace per anno con soldo di diecimila ducati, stimando che tale condotta abbia a satisfare a sua eccellenza, se non per la quantità, almeno per la fermezza sua, perchè potrà durare più a questo modo, che se noi la mantenessimo nella medesima quantità e di soldo e di uomini di arme; e ancora crediamo che sua eccellenza pensi in questo satisfare non tanto a sè, quanto farlo con grazia di questa città, e con animo di acquistarne maggiore benevolenza, aggiungendo a' meriti passati questa liberalità; e le mostrerai quando tale condotta non sia utile secondo il desiderio suo, sarà con dignità, e con speranza di meglio, quando la città sia restituita a' termini suoi e reintegrata dello stato e forza sua; e se forse sua eccellenza allegassi in suo favore lo aumento fatto a qualche nostro condottiere, arai grande campo da mostrarle che le condizioni di quelli tempi ricercavano così, con affermargli, quando si avessino a fare ora, non se ne farebbe nè sì largo, nè si arebbe tanti rispetti quanto fu necessario avere allora, trovandosi le cose a quelli tempi ne' termini che si trovavano; e così allegandosi la perdita del piatto, all' incontro allegherai essere di già passati dua mesi di tale Beneplacito, li quali sono tutti guadagnati a sua eccellenza, e si possono facilmente compensare con tale perdita. E in questi effetti ti distenderai con efficacia di parole, e con quelli migliori termini che ti occorreranno, mostrando a sua eccellenza quanto questa città desidera gli sia data occasione di beneficarla, e riconoscerla delle opere sua, la fede che abbiamo in quella, e la necessità e congiunzione degli stati nostri, e con parole grate vedere di persuaderla a questo effetto.

Ricordiamti scrivere subito del ritratto, acciò ti possiamo rescrivere subito e risolvere se ci nascesse difficultà alcuna, e non meno procedere in questo in modo che sua eccellenza non si abbia da dolere se e' pagamenti non li rispondessino così a tempi. A che fia buon modo mostrarle che senza necessità alcuna nostra, e solo per satisfare al desiderio suo, noi facciamo questa condotta; e gravati da tante spese fia necessario qualche volta differire i pagamenti; e in questo usare termini tali di escusazione, che sua eccellenza lo possa facilmente comprendere.

CREDENZIALE

* *Illustribus et Excellentib. DD. Catharinae Sfortiae Vicecomiti, etc., et D. Octaviano de Riario, Imolae Forliviique DD. et amicis charissimis.*

Illustres et Excellentes Domini, amici charissimi. Mittimus ad Excellentias Vestras Nicolaum Machiavellum, Civem et Secretarium nostrum, qui et mandavimus illi coram multa exponat, in quibus haberi illi certissimam optamus fidem, non secus ac nobis loquentibus. Bene valete.

Ex Palatio nostro, die 12 julii, 1499.

Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae Pop. Flor.
MARCELLUS.

I.

Magnifici et excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Giunsi qui ieri sera a ore 22 incirca, e subito fui con la magnificenza del capitano, ed espostogli quanto vostre signorie desiderano circa a polvere, palle e salnitro, mi rispose come tutte le palle di ferro ci erano, così piccole come grosse, si mandorno anno costì per la espugnazione di Vico; e che la polvere ci fu lasciata da' Franzesi, che era quindici o venti libbre, arse dua anni fa, accesa da una saetta, e ruinò parte della rocca, dove era suta riposta. Mandai dipoi per Faragano per intendere da lui del salnitro, secondo il ricordo mi aveva dato il provveditore di VV. EE. SS. Risposemi non avere se non cento libbre, ma esser bene un amico suo nella terra, che si trovava seicento libbre di polvere in circa, la qual somma, benchè fussi piccola, nientedimeno, per non aver fatto questa posta invano, la mando per il presente esibitore a vostre eccelse signorie; le quali prego dieno subito i suoi danari, perchè gli ho promesso che quelle lo pagheranno a ragione di quaranta fiorini il migliaio. Dipoi pesata la polvere è tornata libbre 587, ed il vetturale si chiama Tommaso di Mazolo, al quale pagherete i danari della polvere, e presto, perchè così gli ho promesso, e io gli ho pagato per la vettura fiorini 8. 3.

Circa le cose seguite fra ser Guerrino del Bello e il capitano, e prima quando volse pigliare Marchionne Golferelli, e delle altre occorrenze di qui, ne ho ritratto questo, e da uomini di ogni qualità, tale che io credo

averne ritratto il vero; che sendo scritto dagli antecessori di VV. EE. SS. al capitano di qui di un certo sospetto si aveva, che Dionigi Naldi (1) non entrassi una notte in questa terra a far villania a quelli di Corbizo, e che uno, chiamato Marchionne Golferelli, non gli facesse spalle, deliberò il capitano porre le mani addosso a detto Marchionne, ed avendolo la famiglia sua condotto presso che nella corte, gli fu tolto da due suoi parenti, i quali insieme con lui si sono ridotti a Furlì; e perchè crederno che tale ingiuria fussi loro stata fatta per suggestione di quelli di Corbizo, disdissero una triegua era fra loro e quelli di Corbizo, durata assai tempo.

Circa il caso di ser Guerrino, fui con il Bello suo padre, il quale, non per scusare la inobbedienza del figliuolo, tanto mostra che il capitano si portò inumanamente a volere che di notte cacciasse fuori di casa quattro suoi parenti ed amici, perchè credeva essere di tanta fede, che non si avesse a dubitare di lui in nessun modo, e che ne' tempi che e' nemici erano all' intorno, raccettò per volta trenta suoi amici, e non gli fu mai difettato da commissario alcuno che da lui fussi approvata, e raccomandava sè e il suo figliuolo a VV. EE. SS. Questo bello, secondo ho ritratto dall' arciprete Faragano e da più uomini di questo castello, è uomo da bene, pacifico, e che mai per alcun tempo si dichiarò amico di alcuna parte; ma piuttosto è suto mediatore di pace che seminatore di scandali. E raccolto lo essere di questa terra in una, mi pare che la sia unita, e fra gli uomini di essa non ci è inimicizia scoperta. Parrebbeci essere qualche invidia dopo la morte di Corbizo, che ognuno desidera ereditare la sua reputazione; e se tale umore non è nutrito da chi se ne ingegna, non è per fare effetti cattivi. Solo ci è un sospetto grandissimo di questo Dionisio Naldi, che con lo aiuto di Madonna non faccia loro qualche villania. E tenendo Madonna buona amicizia con VV. EE. SS. non si possono nè valere nè *etiam* fidare, e stanno in continue angustie così gli uomini della terra, come del contado; eppure ieri 15, o 20 balestrieri di Madonna andorno ad un luogo qui presso ad un miglio, chiamato Salutare, che è luogo di vostre signorie, e ferirono tre uomini, e uno ne menorno preso, e ruborongli la casa: e così fanno ciascun dì simili insulti; e fo fede alle EE. SS. VV. di questo, che ieri da molti contadini del paese piangendo mi fu detto queste formali parole: Questi nostri Signori per aver troppo da fare ci hanno abbandonati. Vostre signorie, che sono prudentissime, prenderanno quello espediente a questo che sia con onore della città e satisfazione de' fedelissimi sudditi suoi, come sono questi.

Altro non occorre: partomi in questo punto per a Furlì, per eseguire la commissione di VV. EE. SS., alle quali umilmente mi raccomando: *Quae feliciter valeant.*

Ex Castrocaro, 16 *julii*, 1499.
E. Ex. V. D.
Minimus servitor NICOLAUS MACHIAVELLUS.

II.

Magnifici et Excelsi Domini, etc. Da Castrocaro scrissi iermattina all' eccelse signorie vostre quello mi occorse circa a palle, polvere, salnitro e condizioni della terra ec. Venni dipoi il dì medesimo qui a Furlì a buon' ora, e per aver trovata questa illustre Madonna occupata in alcuna sua spedizione, ebbi audienza circa a ore 22, dove non si trovò presente se non sua signoria, e mess. Giovanni da Casale, agente qui per l' illustriss. duca di Milano, perchè il sig. Ottaviano suo figliuolo era ito a piacere a Furlimpiccolo. Trasferitomi dunque innanzi S. E. esposi la commissione di VV. EE. SS., usando ogni termine conveniente in mostrarle, prima quanto VV. SS. desideravano venisse tempo tale che potessino mostrare effettualmente come le tengono conto di quelli che le hanno nelle loro occorrenze servite con fede, e senza alcun rispetto accomunato ogni fortuna, come aveva fatto S. E.; e se paressino segni contrarj non l' aver satisfatta del servito suo, e così l' avere disputato co' suoi agenti, se erano obbligate e tenute all' anno del Beneplacito, si rendesse certa sua signoria che del primo, come più volte per lettere di VV. EE. SS. se gli era fatto fede, ne era stata cagione l' impotenza, per avere avuto a provedere a quello in che consisteva la somma della vostra città. E circa all' avere voluto chiarire non essere tenuti al Beneplacito, mostrai a sua si-

(1) Dionigi di Naldo di Bersighella, capo della Valle di Lamona. Pietro Parenti, Stor. Fior. MSS. Bibliot. Magliabec., Cl. 24, Cod. 307.

gnoria, che non fu mai vostra intenzione di non condescendere a tutto quello vi fusse possibile in satisfazione sua; e per nulla altra cagione vollono le SS. VV. chiarire non esser tenute, se non perchè S. E. intendesse che nè obbligo alcuno vi costringeva ad offerirle il Beneplacito, nè qualità di sinistri tempi, ma solo l'affezione portata a quella per li meriti suoi. E per questa cagione mi avevi mandato a S. E., significandole che ancorachè VV. EE. SS. non sieno tenute, *tamen*, per le sue buone opere verso la vostra città, eravate contente concedere alla signoria del suo figliuolo tale Beneplacito, ma per il numero di genti d'arme vi trovate, desideravi dichiararlo a tempo di pace, per questo anno con soldo di diecimila ducati. Nè mancai in questo di mostrare a S. E., con quelle ragioni che mi occorsono migliori, tal condotta dovere essere con satisfazione di sua signoria, confortandola a volere al cumulo degli altri suoi meriti aggiugnere questo, perchè col tempo conoscerà aver servito signoria non ingrata, nè si pentirà avere fatto questo insieme con le altre buone opere in benefizio di quella.

Fu risposto per sua signoria, come le parole ha avuto in ogni tempo da VV. EE. SS. le hanno sempre sodisfatto, ma che le sono bene sempre dispiaciuti i fatti, per non avere per ancora avuto mai corrispondenza a' suoi meriti; pure nondimanco, conosciuta la natura di codesta eccellentiss. Repubblica di esser gratissima, non poteva credere cominciassi ora ad essere ingrata verso di chi aveva fatto forse più che non aveva fatto buon tempo fa alcuno suo aderente, mettendo senza obbligo alcuno in preda lo stato suo alli Veneziani, suoi convicini e potentissimi; e di questa speranza era contenta pascersi quanto pareva alle SS. VV., e non voler disputare se VV. EE. SS. erano tenute a concederle il Beneplacito o no, ma voler tempo a rispondermi circa alla domanda fattale, perchè le pareva ragionevole non si risolvere così ad un tratto in quello VV. SS. prudentissime avevano più tempo discusso e consultato. E così replicato che io ebbi quanto era conveniente, e pregato sua signoria di celere spedizione, mi partii da quella.

Questo giorno dipoi, circa ore 16, è stato da me mess. Antonio Baldraccani, primo segretario di sua signoria, e riferitomi per sua parte, come l'illustriss. Duca di Milano cinque o sei dì fa aveva scritto alla signoria di Madonna, richiedendola gli mandassi in suo favore 50 uomini d'arme e 50 balestrieri a cavallo, di che sua signoria ne aveva scritto sabato passato a VV. EE. SS., nè per ancora avere avuto risposta; ed appresso come questo giorno medesimamente dal prefato illustriss. Duca di Milano aveva ricevuto lettere, pregandola che non sendo convenuta co' signori Fiorentini dell'anno del Beneplacito, fusse contenta obbligarsi agli stipendj suoi con quella condotta e condizioni aveva servito l'anno passato l'EE. SS. VV. Riferimmi ancora il prefato Segretario, come ebbero iersera lettere dal Piovano di Cascina, committenti, che otto deputati del numero degli Ottanta le avevano fatto intendere che volevano ricondurre il sig. suo figliuolo con dua condizioni; la prima era quella che per me si era esposta alla signoria sua; la seconda che lei obbligasse lo stato suo, il che detto Piovano mostrò a quelli deputati essere impossibile Madonna consentissi. Inoltre disse detto Segretario, che la signoria di Madonna stava dubbio quale partito dovesse prendere, e però non mi poteva dare risoluta risposta. E di questo era cagione il parergli di essere vituperata insieme col suo figliuolo ad accettare queste condizioni, postele avanti da VV. SS., perchè accrescendo agli altri condizioni che non hanno tanto meritato, e a lei diminuendole, non poteva se non credersi che VV. EE. SS. ne tenessino poco conto, e quelle non fossero mai per darle altro che parole; e appresso, non sapere con che ragioni si potesse escusare con Milano, quando accettasse le condizioni vostre poco onorevoli, e recusasse le sue onorevolissime, e pure le pareva essere obbligata alla Eccellenza di quel Signore e per sangue e per infiniti benefizj ricevuti da quello stato, e per queste cagioni era in aria, nè poteva risolversi sì presto alla risposta, ma che io ne scrivessi a VV. EE. SS., acciò quelle in questo mezzo potessino rescrivere quanto loro occorressi. Risposi alla prima parte circa alla richiesta fattagli dal duca di Milano, di gente ed altre condizioni, ec., che non ne sendo avanti il partire mio costì alcuna notizia, le EE. SS. VV. non me ne poterono dare alcuna commissione, nè io per questo avere che rispondere, se non di scriverne a VV. EE. SS., e da quelle aspettarne risposta. Quanto a quello che il Piovano di Cascina scriveva dell'obbligazione

dello stato, etc. dissi pure non ne sapere cosa alcuna, ma maravigliarmi bene, che se questo fu deliberato avanti al partir mio non me ne fussi dato commissione, o dipoi non me ne sia suto scritto, e però non avere *etiam* che dirne, ma che ne scriverei *ut supra*. Al che fu replicato per il Baldraccano, che questo non importava, perchè qnando si fussi d'accordo nelle altre cose, in questo non saria difficultà alcuna, perchè Madonna non si curava obbligarsi a quello *per scriptum*, che l'era in animo di osservare senza alcun obbligo, come l'anno passato aveva fatto. Seguitai dipoi il replicare mio, e circa all'ambiguità, in quale aveva detto trovarsi la signoria di Madonna, vedendosi con disonore diminuire di condizione, e agli altri accrescere, e circa ai rispetti mostrava avere al duca, sendo richiesta da sua signoria, etc., risposi che se la signoria sua considera bene da quali cagioni spinte sono VV. EE. SS. ad accrescere condotta a quelli suoi capitani di guerra, e quali le muovino al presente a ricondurre sua signoria, vedrà che lo accettare tale Beneplacito le fia, non che vituperio, come quella allega, ma sommo onore, perchè dove a quello l'EE. SS. VV. furono costrette dalla necessità de' tempi, a questo non sono mosse da veruna altra cosa che dall'affezione e amore le portano; il che debbe essere tanto più onorevole e accetto, quanto è più volontario. Nè si debbe nè può l'eccellenza del duca di Milano dolere quando la signoria di Madonna lasciassi le sua condizioni e offerte, benchè alquanto più larghe, per aderire alle di vostre signorie, che al presente appariscono più scarse; prima per essere la Repubblica vostra in buona amicizia con quel Signore, il quale debbe sempre estimare ogni augumento di VV. SS. comune; secondo, per essere *quodam modo* ancora il signor Ottaviano vostro soldato, nè essere le condizioni postegli avanti difformi al contratto della condotta fatta l'anno passato. E così replicate che furono *hinc inde* quelle parole occorsono, mi fece di nuovo questa conclusione, che madonna non era per risolversi sì presto, e però era bene io dessi notizia di tutto a VV. EE. SS., e lui riferirebbe all'eccellenza di Madonna quanto per me si era replicato, benchè io avrei ad ogni ora comodità di riferirlo a bocca; e nel partirsi da me disse, che si era smenticato dirmi da parte di Madonna, come la desidererebbe assai sapere quali assegnamenti VV. EE. SS. le danno per il suo servito vecchio, e che io per sua parte le pregassi a rispondere qualcosa sopra questo, perchè quando se ne facessi risoluzione buona, sarebbe tal segno della mente vostra, che potrebbe con più securtà e fiducia venire alli servizj vostri.

Delle cose di qua io non presumerei scriverne molto, per esserci stato poco: pure, secondo che questi sono appresso a Madonna, e cittadini di vostra signoria riferiscono, sua signoria non potrebbe essere più affezionata a codesta Repubblica. Trovasi qua un mess. Giovanni da Casale per il duca di Milano, le condizioni e qualità del quale, per essere stato il verno passato con le genti d'arme ducali in Casentino, non mi affaticherò riferire; basti solo a VV. SS. che dappoi ci fu, che sono dua mesi, ha sempre governato ogni cosa. *Valeant Dominationes Vestrae.*

Ex Forlivio, die 17 *julii*, 1499.

Ieri richiesi per parte di VV. EE. SS. la illustriss. Madonna di palle e salnitro con le condizioni mi furono imposte da quelle: risposemi non ne avere, ed esserne in massima carestia. *Iterum valeant. E. Ex. V. D.*

Humilis servitor Nicolaus Machiavellus.

III.

Magnifici etc. Scrissi ieri a lungo a VV. EE. SS. per Ardingo cavallaro quanto avevo eseguito circa la commissione ingiuntami da quelle; di che aspetto con desiderio risposta. Questa mattina dipoi ebbi una per Tommaso Totti, per la quale VV. SS. mi sollecitano della polvere e salnitro dovevo trarre da Castrocaro; di che avendone scritto a' 16 del presente appieno, non mi distenderò in altro. E imponendomi ancora VV. EE. SS. che io richiedessi Madonna di polveri e fanti, subito mi portai avanti sua Eccellenza, e di nuovo espostole il desiderio vostro, e il piacere ne conseguiterete, mi rispose che non avea punto di salnitro, e di polvere era scarsa; ma per non mancare in quello che gli era possibile, era contenta che di ventimila libbre di salnitro, che Lionardo Strozzi aveva per suo conto mercatato a Pesaro, ne avessi mercatato diecimila libbre per VV. SS., ed impose a Risorbolo che scrivessi questa sua volontà a Lionardo detto: nè per me si mancò di alcuno officio in disporre sua Ec-

cellenza secondo il desiderio di VV. EE. SS., nè possibile mi fu trarne altro. Vostre signorie dunque avranno a loro Lionardo Strozzi, e potranno convenire con quello, e subito mandare a questa volta vetturali per levarlo, e scrivere a me volendo, mandandomi lettere di Lionardo, che il salnitro sia consegnato a mio mandato; e io ordinerò farlo condurre a Castrocaro, donde lo leveranno i vetturali di VV. SS., perchè tale ordine si tenne anno, come sa Guasparre Pagni, ministro di vostre signorie.

Circa i fanti, la sua Eccellenza mi disse essere contenta dare licenza a' suoi uomini che venghino a' servigj di VV. SS., ma non sarebbe possibile a lei farli muovere senza denari; però VV. SS. mandino da possergli levare, che lei s' ingegnerà torre uomini scelti, bene armati e fedeli, ed espedirgli presto: però se VV. SS. sono in necessità di fanterie, mandino subito 500 ducati per poter dare un ducato per uno; e credo che sieno in quello di Pisa fra 15 dì da oggi, e non prima. Sicchè VV. SS. penseranno quale espediente sia più per loro, e daranno avviso; e io eseguirò ogni commissione con ogni debita diligenzia.

Questa illustre Madonna, quando io le comunicai questa mattina la lettera di VV. SS., avanti io dicessi alcune cose, disse: Io ho questa mattina una buona nuova, perchè io veggo che quelli vostri signori vorranno fare pure da vero: perchè raccozzano le fanterie, di che io ne li commendo, e sonne contentissima tanto, quanto prima ne ero male contenta, veggendo la tardezza loro, parendomi perdessino un tempo irrecuperabile. Ringraziai sommamente sua signoria, dipoi le mostrai che tale tardezza l' avea generata la necessità; a che sua Eccellenza consentì facilmente, soggiungendo, che vorrebbe avere lo stato suo in luogo che la potessi inspingere tutte le sue genti e sudditi in favore vostro, perchè dimostrerebbe a tutto il mondo che nulla altra cosa avea fattala partigiana dello stato di vostre signorie, che l' affezione e la fede ha in quello, ma desidererebbe bene essere riconosciuta, e non le fossi tolto l' onore suo, che lei stima sopra ogni altra cosa; il che giudicava fussi a proposito delle VV. SS., non tanto per conto di lei, quanto per lo esempio darete agli altri aderenti, di essere riconoscitori dei benefizj, e non ingrati. Io non mancai del debito in replicare quello mi occorse; pure nondimanco conobbi che le parole e ragioni non sono molto per satisfarle, se non vi si aggiugne le opere in parte. E credo veramente che se VV. EE. SS. o del servito vecchio le faranno qualche comodità, o verranno più allargando le convenzioni nuove, che ad ogni modo se la manterranno amica, per non potere essere più affezionata a codesta città, di che io ne veggo tutto dì segni evidentissimi. Emmi parso scrivere questo alle SS. VV. acciò quelle possino meglio esaminare quello di che ieri io detti avviso: *Quae feliciter valeant.*

Ex Forlivio, die 18 julii, 1499.

E. Ex. V. D.

humilis servitor NICOLAUS MACHIAVELLUS.

Le allegate lettere a Lionardo Strozzi son quelle che Madonna fa scrivere per conto del salnitro.

P. S. È suto a me un segretario di Madonna e referitomi per parte di sua signoria, come sua Eccellenza ha in sul suo dominio da fare di due ragioni fanti: l'una sono 1500 che lei ne ha armati, per avergli ne'suoi bisogni; de' quali non manderebbe a VV. SS. se non dessi loro un'intiera paga per un mese, e vuolli pagare ella, con obbligo di satisfare per qualunque non servisse il tempo di un mese, e vuole dare per uomo lire 18, sicchè volendo VV. SS. di questi, avrebbono a mandare 1500 ducati per 500 fanti, ma prometteli bene armati, e buona gente, e subito. Di un' altra ragione fanti ha, che sono usi a ire al soldo, ma non sono scritti da lei, de' quali sua signoria vi lascerà trarre arbitrio, e con quelli pagamenti fussi d'accordo con loro. Vostre signorie sono prudentissime; piglieranno quel partito giudicheranno più a proposito; ed io sono per eseguire con diligenzia ogni loro commissione: *Iterum valeant, die qua in literis.*

IV.

Magnifici, etc. Scrissi alle EE. SS. VV. a' 17 del presente per Ardingo cavallaro, come questa illustrissima Madonna stava dubbia qual partito dovesse prendere, sendole da VV. SS. voluto scemare condizioni, e dal duca di Milano offertole volerla mantenere nella medesima condotta, e come sua Eccellenza volse che io ne dessi notizia a VV. SS. acciò quelle

intendessino tutto, e potessino considerare meglio all' onor suo, e satisfarle secondo gli obblighi ec., di che si aspetta con desiderio risposta, la quale non sendo ancora venuta, mi è parso in diligenzia spacciare questo fante, e pregare VV. EE. SS. rispondino subito, quando non lo avessino fatto, e mandinmi la loro ultima risoluzione, acciocchè io, concludendo o no, possa tornare costì a' piedi di VV. EE. SS. E quello che fussi per fare contenta questa Madonna credo sarebbe sicurarla prima del servito vecchio, di che lei vive con dispiacere grandissimo, ed appresso crescere il soldo di questo anno in dodicimila fiorini, il che è secondo una mia opinione, la quale facilmente potria esser vana, sì per essere stata sempre sua Eccellenza sull'onorevole, nè aver mai accennato di voler manco di quello le offera il duca di Milano; sì ancora per essere difficile il giudicare l'animo suo dove ella sia più inchinata, o a Milano o alla Repubblica vostra. *Primum* io veggo la sua corte piena di Fiorentini, li quali si può dire che abbiano nelle mani lo stato suo; dipoi la veggo naturalmente essere inchinata verso codesta città, e mostrare sommamente desiderare di essere amata da quella, di che ce ne sono segni manifesti, avendo un figliuolo di Giovanni de' Medici, e sperando l' usufrutto de' beni suoi, perchè ciascun dì è per pigliare la tutela. *Ulterius*, che è quello che importa più, la vede il duca di Milano essere assaltato dal re, e non può saper bene qual sicurezza le sia aderirsi a quello in queste condizioni di tempi; il che sua signoria conosce benissimo; le quali cose mi fanno avere quella opinione, che la sia per pigliare *etiam* le condizioni nostre scarse. Dall' altra parte io veggo appresso a sua signoria messer Giovanni da Casale, agente qui per il duca di Milano, essere in massima estimazione, e governare il tutto: il che è di gran momento, e facilmente per poter flettere lo animo dubbio in qual parte volesse. E veramente se la paura del re di Francia, come ho detto, non intercedessi, io crederei che ancora di pari condizione fusse per lasciarvi, massime perchè non giudicherebbe spiccarsi dall'amicizia vostra, sendo voi in buona amicizia con Milano. Emmi parso fare questo discorso acciò che, inteso le SS. VV. quello la può impedire, ne possano fare più ferma risoluzione non lo avendo fatto, il che sua signoria lo aspetta con desiderio, per esserè ciascuno dì molestata dal duca. Ieri si fece qui la mostra di 500 fanti, li quali questa Madonna manda al duca di Milano sotto Dionigi Naldi, e due dì fa si fece la mostra di cinquanta balestrieri a cavallo, medesimamente per Milano, i quali si partiranno fra duo o tre dì con un cancelliere del duca, che venne tre dì fa per levarli e pagarli. Credo che le SS. VV. aranno mutato pensiero circa e' fanti volevano trarre da questa Madonna, il che è stato miglior partito, quando gli abbiate possuti trarre d' altronde con più comodità: ma quando VV. SS. ancora ne avessero di bisogno, voi aresti buoni fanti e fedeli, e bene ad ordine ed espediti presto, ma bisogna mandare li danari per la paga intera di un mese, come per la ultima mia significai a VV. EE. SS., alle quali infinite volte mi raccomando.

Ex Forlivio, die 22 julii, 1499.
E. Ex. V. D.

humilis servitor NICOLAUS MACHIAVELLUS.

V.

Magnifici etc. Ieri scritto ch' io ebbi e spacciato il fante, parendomi che la risposta alla mia de' 17 differisse, giunse Ardingo cavallaro di VV. SS. con lettere di quelle de' 19 e 20 del presente, ed inteso il contenuto di esse, fui avanti l'Eccellenza di questa Madonna, e con quelle più accomodate parole mi occorsono, esposi quanto VV. SS. mi commettono circa la richiesta fattale da Milano, ed appresso quanto VV. SS. le offerivano in sua satisfazione, per farle intendere che per voi non ha a mancare mai di fare tutto quello torni in salute, onore e comodo di sua Eccellenza, usando tutti li termini che io credetti necessarj e convenienti a persuaderla, ec., a che sua Eccellenza replicò non avere altra speranza di VV. SS., e che solo la offendeva in questo caso il disonore nel quale le pareva incorrere, e il rispetto le pareva dovere avere al suo Barba (1). Pure tuttavolta veggendo la ultima volontà di VV. SS. s' ingegnerebbe risolversi presto, e vincere quanto le fossi possibile ogni difficultà se gli opponessi. A che replicato che io ebbi quello occorreva, e ra-

(1) Zio. Era questi Lodovico soprannominato il Moro, duca di Milano.

gionato alquanto sopra la lettera di VV. SS. de' 19, circa le ingiurie fatte alli sudditi vostri, mi partii subito, pregando sua Eccellenza di celere spedizione. Dipoi questo giorno è stato da me il Baldraccano, e fatta prima escusazione perchè Madonna non mi aveva *proprio ore* fatto intendere lo animo suo, allegando sua signoria essere indisposta ed in malissima contentezza per la malattia grande in che è incorso Lodovico figliuolo suo e di Giovanni de' Medici, mi espose per parte di sua Eccellenza come era contenta, *nullo habito respectu*, per essersi un tratto rimessa nelle braccia di VV. SS., ed in quelle volere confidare e sperare di accettare l'anno del Beneplacito a tempo di pace, con le condizioni ultimamente per le vostre lettere offertele, di dodicimila ducati. Ma perchè tal cosa proceda con più giustificazione appresso di qualunque, e con più onore e riputazione dello stato suo, disse come sua Eccellenza desiderava che VV. SS. si obbligassino alla difensione, protezione e mantenimento del suo stato, la qual cosa, benchè la sia certa VV. SS. essere per dover fare, e senza obbligo alcuno, *tamen*, a sua satisfazione e contentezza, desiderava sommamente tale obbligo dalle SS. VV. il quale sapeva non dovere essere denegato da quelle, tornando in onor grandissimo di sua Eccellenza, e non in pregiudizio alcuno di VV. SS. *Ulterius* disse sua Eccellenza desiderare assegnamento, se non di tutto, di parte del servito vecchio, per potersene valere in molti bisogni suoi, ed urgenti necessità; nè poteva credere che a questo ostassi le spese imminenti, gravandomi sommamente che io ne scrivessi, e gravassine VV. EE. SS. per parte di sua Eccellenza. Alla prima parte, quanto all'accettare l'anno del Beneplacito, ec., risposi con quelle amorevoli parole mi occorsono, mostrandosele che l'opinione che Madonna aveva di cotesta Repubblica, l'accrescerebbe di continovo per esperienza. Ma quanto all'obbligo che sua signoria ricercava, lo giudicavo superfluo per le ragioni allegate da sua signoria. E perchè io non poteva di questo concludere alcuna cosa, non l'avendo in commissione, sua Eccellenza poteva per al presente accettare il Beneplacito, e dipoi scriver costì al suo agente questo suo desiderio, di che io credeva sarebbe compiaciuta. Replicò messer Antonio, come sua Eccellenza voleva fare ogni cosa ad un tratto, e però mi pregava che io ne scrivessi a VV. SS.; acciò quelle per loro lettere me ne dessono commissione, promettendo ratificare a tale obbligo fatto da me in nome di quelle. Nè volendo, per cosa che io allegassi in contrario, mutare sentenza, sono costretto a scrivere quanto da quella mi sia stato esposto, acciò VV. EE. SS. con loro sapientissimo giudizio si risolvino, e presto mi avvisino quanto sia loro ultima intenzione, acciò me ne possa tornare, perchè lo desidero assai. Alla parte dell'assegnamento del servito vecchio dissi, che avendone lei parlato meco a questi dì, e io scrittone a VV. SS. e quelle risposto, mi pareva superfluo replicare qui una medesima cosa, massime sapendo la vostra buona disposizione, e le difficultà che al presente v'impediscono: *tamen* per satisfarle ne scriverei di nuovo con ogni efficacia.

Ieri la Eccellenza di Madonna fece meco massime escusazioni, quando io per parte di VV. SS. mi dolsi dell' insulto fatto dai suoi balestrieri a quelli vostri da Salutare; dicendo che aveva commesso loro andassino per le ricolte di un Carlo de' Buosi, ad un podere che egli aveva in sul suo dominio, il qual Carlo era stato poco avanti ammazzato da Dionisio Naldi in vendetta del sig. Ottaviano; e che questi contadini dissero loro, quando e' toglievano le ricolte, che sarebbero tagliati a pezzi, e altre parole ingiuriose, in modo che furono costretti questi a fare loro villania; pure nondimanco gliene doleva insino all'anima, e farebbene segno; e commesse subito che ad uno di quelli balestrieri, il quale fu primo ad ingiuriarli, fussino tolte le armi, e mandato via: e così è seguito.

E alle SS. VV. umilmente mi raccomando: *Quae bene valeant.*

Ex Forlivio, 23 *julii*. 1499.

E. Ex. V. D.

humilis servitor NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Domattina parte di qui 50 balestrieri a cavallo per a Milano pagati da quel duca.

VI.

Magnifici, etc. Ieri per Ardingo cavallaro di VV. SS. ebbi due di quelle de' 19 e 20, e credo domani fermare il Beneplacito con questa illustrissima Madonna, secondo l'ultima commissione, ed appresso *etiam* comporre in modo le cose di questi vostri sudditi con sua

Eccellenza, che VV. SS. se ne chiameranno sodisfattissime. Non posso distendermi in altro, partendo il messo con furia, se non che *quamprimum* sarò espedito, tornerommi da VV. SS. alle quali umilmente mi raccomando.

Ex Furlivio, die 23 *julii*, 1499.

VII.

Magnifici, *etc.* Avendo io iersera scritta l'alligata, e volendo espedire Ardingo presente esibitore, venne a trovarmi mess. Giovanni da Casale, e dissemi per parte di Madonna, come non era necessario che io scrivessi, perchè l'Eccellenza di Madonna era contenta non richiedere di altro obbligo VV. SS. sendo certissima che quelle non erano per portarsi altrimenti nei bisogni suoi, che lei si fusse portata in quelli di VV. SS., e che questa mattina io fussi da S. E. per fermare il Beneplacito, etc. Pertanto persuadendomi io così dovere seguire con effetto e scrivendo il Piovano di Cascina a Lorenzo di Pier Francesco per uno a posta, scrissi per il medesimo a VV. SS. quanto io mi persuadevo fussi concluso. Questa mattina dipoi, credendo io venire alla conclusione secondo si era rimaso, e trovandomi con mess. Giovanni prefato alla presenza di Madonna, mi disse S. E. avere la notte pensato che con più suo onore si aderirebbe a VV. SS., dichiarandosi quella obbligata a difenderle lo stato, come dal suo cancelliere mi era stato esposto; e però di nuovo si era deliberata che io ne scrivessi a VV. SS., e che se mi aveva fatto intendere altrimenti per mess. Giovanni, che io non me ne maravigliassi, perchè le cose quanto più si discutono meglio s'intendono. Udendo io questa mutazione, non possetti fare che io non me ne risentissi, e non me ne mostrassi malcontento, e con parole e con gesti, dicendo che VV. SS. ancora se ne maraviglierebbono, avendo scritto a quelle sua Eccellenza essere contenta senza eccezione alcuna. E non possendo io trarre da sua signoria altro, sono astretto a mandarvi l'alligata, dandovi per questa ancora particularmente notizia del seguito, acciò quelle possino meglio farne giudizio, e risolversi, e presto.

Domattina mi trasferirò a Castrocaro, per vedere se io posso assicurare quei di Corbizo da Dionisio Naldi e suoi partigiani; a che Madonna si è offerta fare ogni opera, e di quanto seguirà vostre signorie fieno avvisate, alle quali mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Forlivio, die 25 *julii*, 1499.

E. Ex. V D.

humilis servitor NICOLAUS MACHIAVELLUS (1).

(1) Dopo la partenza del Machiavelli questa signora spedì a Firenze un suo mandato, del quale si dà qui la credenziale.

* *Illustres et Excelsi DD. Priores Observandissimi.*

Per non mancare di quanto dissi a Messer Niccolò Machiavelli, suo commissario, mando all' EE. SS. VV. il spettabile Messer Joanni mio Auditore quale gli abbia ad esponere quanto gli ho commesso in mio nome. Prego quelle si degnino prestare piena fede, come fariano a me propria se personalmente fossi al cospetto delle EE. SS. VV., alle quali di continuo mi raccomando.

Forlì, die 3 augusti, 1499.

Catharina Sfortia, Vicecomes de Riario Forlivii ac Imolae, etc.

COMMISSIONE IN CAMPO CONTRO I PISANI (1)

I.

LETTERA DI LUCA DEGLI ALBIZI ALLA SIGNORIA

Magnifici et Excelsi DD. DD. mei etc., Siamo a ore 14, e per ancora de'Guasconi non s'intende altro, per non esser tornato M. Samper da loro, che tuttavolta s'aspetta; ed ogni cosa resta confusa e in aria, nè si può dare

(1) Fino da'primi giorni del mese di giugno 1500 era il Machiavelli al campo presso Pisa con i commissarj fiorentini, Gio. Batista Ridolfi e Luca degli Albizi, le lettere dei quali al magistrato dei Dieci e alla Signoria, esistenti nell'archivio di Firenze, detto delle Riformagioni, si vedono scritte promiscuamente parte di suo carattere, parte di altra mano.

Suppliva in assenza di lui nella cancelleria del magistrato de' Dieci l'altro cancelliere, o sia segretario, Marcello Virgilio, di che è presa nota al protocollo in questi termini.

Hic erunt literae de rebus bellicis scriptae per Magnificum Dominum Marcellum ad commissarios in Castris, quo tempore Nicolaus Maclavellus fuit apud commissarios.

Mentre il Machiavelli era al campo, un corpo di ottomila

altro che male giudizio di noi, che ad ogni cosa si scuoprono nuovi disegni ed avanie contro di noi, e come una se ne posa, quattro ne risurge, da fare fermo giudizio abbiano ad essere senza fine. E pure questa mattina sono venuti molti Tedeschi alla mia camera, dicendo che nel tempo che l' imperadore venne a Pisa ci servirono tre mesi, che non furono pagati 130 compagni sotto un capitano che si chiamava Antonio Buner, e con parole e termini poco onorevoli e meno sicuri, volendo che subito li pagassi; e mostrando io non aver lume del caso loro, e che deputassino due di loro, a chi io farei lettera alle SS. VV. perchè potessino contare con loro, non lo vollero consentire; nè altra conclusione si potè fare, dopo molti termini tristi, che io ne scrivessi alle SS. VV., e che quando tra due dì fossero provvisti sarebbero pazienti; e non sendo sodisfatti di danari, si pagherebbero del sangue mio; e che io lo scrivessi largamente alle SS. VV. Abbattevvisi Saliente, e qualcun altro francese: stanno come morti, e non temono meno di me di questa generazione: scusansi, e confortano coll'acqua fresca: éssi usato quelli termini si è giudicato a proposito. Belmonte sta come smarrito; mostra che la cosa gli dolga, e non rimedia, ed ha a perdere così dal buon volere, come dal non potere, che pare veramente attonito. Il capitano de' Svizzeri mostra di ben fare, e nulla partorisce: di modo che questi termini non potrebbono essere meno causati, che naturali, che mi pare la cosa ridotta in termini, che qui non si pensa ad altro che alla giustificazione del re con nostro carico ec.

Io di me al certo fo pessimo giudizio, nè crederei fosse male che le SS. VV. pensassino se senza danno della città sia, o è bene salvare me, che quello che non è nato insino a qui, impossibile è non nasca per lo avvenire; e non reputino le SS. VV. che viltà muova a questo, che io intendo a ogni modo non fuggire il pericolo, quando sia giudicato a proposito della città.

Tutti questi modi non tendono ad altro che a disperarci di Pisa, e a farci dubitare di peggio; e però, come per più mie ho detto alle SS. VV. è bene pensare a tutto il gioco, e de' più cattivi partiti pigliare il manco rio, e sopra tutto li rimedj che si possono pensare metterli in atto presto, che questi consigli operano in istanti. Maturate bene tutto, restringendovi a quelli partiti e disposizioni che necessita il tempo. Credano a chi ricorda con fede, che l' occhio dice più il vero che l' orecchio.

Hanno ad intendere le SS. VV., che la mossa de' sopraddetti Svizzeri più giorni mi è stata ricordata; ma per non essere tanto molesto alle SS. VV. e per credere defendermi da tanta disonestà, non ne ho prima detto alle SS. VV., nè al presente ne direi, se io non conoscessi il pericolo manifesto. Raccomandomi alle SS. VV.

Ex Castris apud Pisas, die 8 julii, hora 14 1/2, 1500.
E. D. V. Serv.

LUCAS ANTONII DE ALBIZI *Commis. Generalis.*

Le vittuaglie per Dio non si abbandonino, che sarebbe la fine della rovina nostra, ed a Belmonte si provvegga, che ne ha cominciato a importunare, nè mi vede mai non me ne infesti.

II.

Magnifici Domini etc. Iersera vi scrisse il commissario i termini nei quali ci trovavamo: oggi dipoi in sulle tre ore vennero forse cento Svizzeri all' alloggiamento, e chiedendo danari per la compagnia di Giannotto, dicendo che se ne voleva ire con la paga loro. Non potette il commissario con alcuna parola o promessa attutargli, in modo che dopo molta disputa ne lo hanno menato prigione. Nè dipoi so altro, perchè mi fermai qui nell' alloggiamento di S. Michele, per dare alle signorie vostre questo avviso, le quali s' ingegneranno che uno loro cittadino, con tanti suoi o vostri servitori, non mutino, e nelle mani di chi. *Valete.*

Ex Castris apud Pisas, die nona julii, hora 14.

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

Francesi, sotto il comando del sig. di Beaumont venne, a richiesta della repubblica, alla espugnazione di Pisa, e quella vanamente, e con sommo disordine tentata, si ammutinarono i Guasconi; e gli Svizzeri che erano in quel corpo di truppe, insultarono il commissario fiorentino, Luca degli Albizi, dal quale estorsero sotto falsi pretesti 1300 ducati.

Raccontano tutto questo fatto dalla prima mossa de' Francesi, fino alla loro ritirata, il Guicciardini, lib. V, e il Diario del Buonaccorsi a pag. 33.

Unitamente alla lettera del Machiavelli, che avvisa la detenzione del commissario, si danno alcune altre lettere, quelle cioè che riguardano più da vicino l' avvenimento.

III.

Di Gio. Batista Bartolini.

Alla Signoria.

Magnifici et Excelsi DD. mei Observandissimi. A ore 16 scrissi a VV. EE. SS. e mandai il proprio cavallaro, che mi riferì il sostenimento del commissario fatto da' Svizzeri, acciocchè di bocca dicessi quello diceva a me, che non avendo altro non mi ardivo assolutamente scrivere tal cosa. Siamo a ore 20, e non ho avuta altra certezza, eccetto che poco fa tornò Piero Pucci con un altro cavallaro, e dicemi di bocca che detto commissario è suto liberato, ma non mi sa dire altro particolare, ed ancor dice che da quelli del campo gli è suto detto che la vittuaglia si fermi qui in Cascina, che verranno domattina col campo a S. Giovanni della Vena; le quali cose, per non le avere da altra certezza, non le arei scritte alle SS. VV.; se non che essendo questo luogo della importanza quelle conoscono, mi pare di ogni rispetto stia male d'ogni e qualunque cosa, come più volte ho scritto a quelle.

Borgo Rinaldi è venuto, ed ha pochi compagni, e disarmati; pur tutta volta l'ho sollecitato a fare la compagnia.

Il sig. Piero, come sanno le SS. VV., credendo sia costì, l'ho sollecitato.

Dubito che se non si fa presto non saremo a tempo. Qui non è nè armature, nè lance lunghe, nè targoni, nè altra munizione, eccetto parecchi barili di polvere, che ho sostenuti da ieri in qua; di tutte le altre cose ci è necessità. Prego le SS. VV.; che ne proveggano, se a quelle pare, e presto; e perchè qui alla posta è otto o dieci arcieri, che ce li trovai mandati da monsignor di Belmonte per ordine di Giovan Batista Ridolfi e Luca degli Albizi, come altra volta vi scrissi, per guardare la terra dagl' insulti degli uomini bestiali del campo, i quali insino a qui hanno fatto buona e diligente guardia; ora se ci venissi fanti che mi potessi insignorire della terra, non so se me li ho a licenziare o no, che credo che le forze verranno prima che dalle SS. VV. abbia risposta, con destro modo m'ingegnerò farlo; potendo aspettare il sapientissimo parere di quelle, le aspetterò. Però vi prego me ne avvisiate, che se sarà a tempo seguiterò quello. E soprattutto prego quelle che provveggano, e presto presto prestó, che altrimenti ho gran dubbio degli uomini della terra, massime sendo noi trattati da questo esercito come siamo: ed anche se viene a S. Giovanni aremo dietro un altro esercito di Pisani animosi, e vittorioso; le quali cose so che le SS. VV. ben le esamineranno e provvederanno; alle quali umilmente mi raccomando: *Quae bene valeant.*

Ex Cascina, die 9 julii, 1500.

P. S. che siamo a ore 21. Abbiamo lettere dal commissario, che il campo sarà domattina a Campi, luogo di là dalla Caprona, d'onde prima si levarono; ed ordinasi che proveggiamo alle vettovaglie, il che si farà giusta nostra possa; ed ancora ci ricorda sollecitare Borgo, e il sig. Piero Guagni e Carlo da Cremona, e mess. Bandino a mettersi in ordine con le compagnie; sicchè pertanto le SS. VV. sollecitino di costì il sig. Piero.

J. B. Bartolini, *Com. Gener.*

IV.

* *Copia di lettera scritta da me Luca di Antonio degli Albizi agli eccelsi e Magnifici Signori mia, sotto dì 9 luglio, data a ore 22.*

Magnifici etc. Io non so se nella estrema ora della vita mia (che a Dio piaccia sia presto) in me sarà il quarto dell'afflizione e dolore che io sento al presente, non tanto per il pericolo corso e che si corre, e per la presura seguita, ma conoscere per più lettere ricevute dalle SS. VV., e massime per quella degli 8, data a ore 4, che a me non tanto è prestato fede, come arei creduto, ma al tutto abbandonato come persona rifiutata e perduta. Vogliono così li mia peccati e la mia mala fortuna. Dio forse soccorrerà chi non ragionevolmente si trova abbandonato; ed avendo io largamente mostro li pericoli, ed essendo notissimo quel che questa generazione ha fatto, si può dire dua ore sono, al re di Francia e al duca di Milano, non si doveva pensare che gli espedienti mia avessino a temperare la disonesta domanda dei Svizzeri. È piaciuto così alle SS. VV., ed io, ancora che fuori di prigione per ora, mi trovo del continuo a disputare la vita, che ad ogni ora risurge nuovi minacci, nuove taglie e nuovi pericoli, tutti per conti della città, giusti o ingiusti che sieno; ed a me solo tocca a patire, senza almeno

esser compassionato, che Dio mi conforti almeno, se non con altro, con la morte.

Niccolò Machiavelli dette notizia della mia presura, e dipoi che a piè fui menato mezzo miglio o più verso Pisa, fui condotto al capitano dei Svizzeri, dove, dopo una lunga disputa con le alabarde, mi fu mostro che innanzi che io uscissi delle loro mani, intendevano che 400 in 500 compagni che erano venuti da Roma, o più, e tenuti in speranza dalle SS. VV. di essere pagati, che io gli satisfacessi della paga loro; e che quando io non lo facessi subito, non basterebbe loro tenermi prigione. E ricordando io l'onore del re, e che loro erano stati bene trattati, ed accordati prima o poi dalle SS. VV. non dovevano fare quello contro a loro nella persona mia, ragione alcuna, nè impossibilità poteva in loro; in modo che, dopo lungo contendere e minacciare, mi fu mostro che se io non gli accordava, non tanto la persona mia, ma che tutta la città patirebbe; e che avevano il modo a pagarsi in su l'artiglieria, purchè volessino. Per la qual cosa, vedutomi senza alcun rimedio circa allo accordarli, e benchè mi trovassi senza danari, pregai il capitano loro fussi contento promettere per me; e così fè, al quale sono chiaro mi bisognerà pagarli innanzi parta da lui; ed io mi sforzerò trarli, se nulla resta a Pellegrino, se mi potrò valere da Lodovico Morelli, e di qualche danaro che resta a Bernardo Puccini, che fia un disordinarci di ogni cosa, quando le SS. VV. altrimenti non provveggano, che io aveva disegnato con questi danari rassettare la guardia di Cascina e Vico; farò come potrò. E benchè nello accordarmi col capitano de' Svizzeri mi promettessi condurmi le artiglierie salve a Cascina, non so se lo farà.

Disegnano costoro diloggiare di notte, e condursi verso San Giovanni alla Vena, e quivi fare alloggiamento per domani, per irne dipoi per quello di Lucca a Pietrasanta, per soprastarvi tanto intendino la volontà della maestà del re. Li Guasconi intendo li aspettano in quel di Lucca, e se me lo consentiranno resterò a Vico o Cascina, quivi aspettando licenza dalle SS. VV., che non dovrei ragionevolmente avere ad affaticarmi perchè la mi fusse concessa, sperando massime nella grazia delle SS. VV., alle quali altrimenti non rispondo alla terza ultima loro, perchè nè i tempi nè le disposizioni consentono altro che quello torna bene a coloro a chi noi siamo a discrizione; raccomandomi alle SS. VV.

Benchè insino iermattina scrissi a Cascina e Vico che quelle compagnie si rassettassino, ricordino le SS. VV. di costì subito provedervi, che resteranno in pericolo; e partite queste genti subito si vorrebbe che il signore di Piombino con tutte le sue genti si ristringessi in Cascina, ed in Vico mettere se altre genti arete da servirvi, per tanto si potessi riordinare le guardie ragionevoli, e di Cascina, provveduta che la fussi, trarre li sospetti che ultimamente le SS. VV. licenziarono di costì.

V.

Del Magistrato de' Dieci.

* *Ioanni Baptistae de Bartolinis Commissario Cascinae, die 9 julii, 1500.*

Intesa questa mattina per lettere di Niccolò Machiavelli la detenzione fatta per gli Alemanni di Luca degli Albizi, conoscendo il disonore e pericolo che la ci arreca, tutt'oggi non abbiamo pensato ad altro che a fare provvisione e vostra e di codesti luoghi; ed oltre al danno, a che si è dato oggi buon ordine, abbiamo subito inviato a codesta volta il sig. Piero e Borgo Rinaldi, e chiamati messer Criaco, ed il conte Checco, e commesso loro rifacciano le compagnie loro, e che li danari saranno presti, e per quanto ci hanno promesso loro ancora non tarderanno, e non crediamo passi domani, o al più postdomani, che costì saranno tante genti che basteranno per la difesa e guardia di codesto luogo. Bisogna in codesto mezzo che tu facci ogni prova di conservarlo, e di quello che ti fia possibile provvedere ancora agli altri, con scrivere almeno ed avvisare quello fussi da fare. E perchè il peso saria pure grave ad uomo solo in tanti tumulti ed accidenti, abbiamo ancora oggi inviato costà Piero Vespucci con autorità di commissione, con il quale e tu e gli altri cittadini nostri, che saranno costì, consulterete quello sia da fare.

Noi della detenzione del Commissario non abbiamo se non un breve avviso da Niccolò Machiavelli con poche parole, come quello che alla data della sua lettera non poteva dire altro. Non ci scrive dove e' sia stato menato, se altri è stato detenuto con lui, quello sia

seguito dell'artiglieria, che abbiano fatto li 400 Alemanni iti alla volta di Livorno, se altri se ne sono partiti di campo, che disegnino fare le genti d'arme, e che partito pigli il capitano. Di tutte queste cose fia a proposito tu ne faccia ritratto secondo il possibile, e ce ne scriva subito; ed in specie che fortuna abbia sortito qualunque di quelli cittadini che erano in campo, perchè li loro di qua sommamente il desiderano intendere.

VI.

Del Magistrato suddetto.

* *Lucae de Albizis in Castris*, *die* 10 *julii*, 1500.

Quanto noi fummo ieri di malavoglia, avendo inteso per una di Niccolò Machiavelli, e dipoi per un' altra di Giovan Batista Bartolini, la detenzione tua, dalla quale ci parea verisimilmente poter fare conjettura che tutti gli altri nostri cittadini costì avessino sortito la medesima fortuna; tanto oggi ci si è sollevato l' animo per la relassazione tua; dalla quale facciamo giudizio della sicurtà e libertà di tutti gli altri. E benchè la resoluzione di codesto esercito ci abbia fatti peggio contenti che fussimo è gran tempo, per il disonore e pericolo che la ci arreca, nondimeno il disagio, danno e pericolo tuo aggravava tanto questa parte, che non ci parea poca mutazione di male in bene esservi voi salvati tutti. Desidereremmo potere restituire negli altri danni al medesimo termine: non è possibile, bisogna accomodarsi a'tempi, e pensare di presente di affermare costì le cose nostre.

Parci per questo, potendosi, che tutta l'artiglieria e munizione nostra condotta costì, si ritiri a Pontadera per più sicurtà; e si faccia estrema diligenza di ritrarre tutta l' artiglieria, e quel resto di munizione che fussi in mano de' Francesi, ed ingegnare si provvegga a tutto quello che bisognassi per la difesa di codesto luogo, il quale ci è tanto a cuore, che noi non veggiamo l' ora di avere spedito per costì alcune fanterie. Aremmolo fatto questa sera se il pericolo di Pescia non ci strignesse più; alla quale terra intendiamo per più vie che li Guasconi s' inviano, ed altri con loro, infino al numero di quattromila, con qualche centinaio di cavalli, di che ci siamo maravigliati assai, non avendo inteso fino ad ora essersi partite di campo genti d' arme; il che ci pesa assai per le ragioni che tu per te puoi pensare; ed inclinaci l'animo tutto essere per ordine dei Lucchesi, al che noi non presteremmo tanta fede, dubitando che la paura di quelli uomini accrescessi la cosa come si suole, se noi non sapessimo qualche da Lucca avere fatto intendere a Pescia il medesimo, ed avere in su questo timore tratto sue robe, quali vi aveva rifugiate a' dì passati per paura de' Francesi. Abbiamvi mandati alcuni connestabili con le loro compagnie, nè si attende ad altro che a provvedere per là e per costì, ma prima dove più strigne.

Sarà a proposito che tu lo significhi a M. de Beaumont, con ricercare risposta da sua signoria di quanto commettemmo a Piero Vespucci, e a te questa mattina circa a tal cosa, massime dell' offerta dei fanti. Desidereremmo avere risposta da quella per lettera, di che ti graviamo a fare ogni opera; e di nuovo gli farai la medesima offerta dei fanti per stare sull' impresa; e questo a fine di fare la condotta di questi fanti con suo consentimento, e servircene poi a nostro proposito.

Mentre codesto esercito soprastarà costì uno o più dì, non ci pare a verun modo tu debba partire, per non mettere al tutto in ruina le cose nostre da codesta banda; ed ogni volta che partino, tu potrai avvisarci, ed in poche ore averne risposta da noi, solo per il rispetto detto.

Non sapendo noi da te nè la causa, nè il modo della detenzione, nè i mezzi ancora della relassazione, nè nessuno altro particolare circa a questo, non possiamo determinatamente commetterti quello abbia a fare alla partita delle genti, volendoti in compagnia loro, o per questo o per nuove altre cagioni; però di questo noi ce ne rimettiamo a te. E perchè nostra opinione è che ogni cosa che si abbia a fare per te, sarà bene esaminata con tutti li rispetti e circustanze sue, non possiamo in questa parte da ora se non approvare sempre ogni tua deliberazione, ec.

La deliberazione tua di chiamare costà il Signore di Piombino non la potremmo commendare più; e noi questa sera gli scriviamo che debba cavalcare con tutte le sue genti a codesta volta, e che potendo venga in Cascina,

non possendo almeno in Pontadera, e faccia forza di quivi mandare a Cascina più genti che può e in tutto seguire quell'ordine che tu gli darai.

Per vettovaglie si è scritto di nuovo stamattina per tutto, massime a questi Vicarj.... e dato loro speranza non avranno a continuare molto in questa fatica e disagio.

Non ci pare da trarre uomini di Cascina prima che vi sia guardia sufficiente di fanterie, per farlo più securamente, e con più reputazione.

Eraci scordato dirti, che partendo Beaumont con le genti, volendo pur seco qualche nostro uomo, non potendo andare tu, facci forza di mandarvi Pellegrino o Francesco della Casa.

Desidereremmo intendere, se già questo avviso non recassi pericolo a te o a noi, il modo della tua detenzione, e la causa e li mezzi della rilassazione; e non parendoti cosa da crederla a lettera, manda uno dei tuoi di costà informato di questo, e di ogni altra cosa che ci accadessi intendere. *Bene vale* (1).

VII.

* *Copia di lettera del Cristianissimo Re alli Signori Fiorentini, data a Roano, a dì 27 luglio* 1500.

LUIGI RE, EC.

Carissimi, *etc.* Noi siamo stati avvertiti dipoi pochi giorni in qua del gran disordine venuto nel campo ed assedio messo innanzi a Pisa a cagione della mutineria e discordia di alcun numero delle genti di piè mal condizionate, che erano in detto campo; i quali senza causa si sono levati e partiti del detto campo e assedio, senza il volere e consentimento del Signore di Belmonte, nostro luogotenente, e de' capitani e gente da bene che erano nel detto campo; della qual cosa noi siamo stati e siamo così dispiacenti, come di cosa che ci potesse avvenire. È per questo che, oltre al danno che voi potete avere, e'vi va del nostro onore e reputazione, e che noi siamo totalmente deliberati e risoluti di rimediarvi e provvedervi in maniera, che l'autorità e forza resterà in noi. E per questo fare non risparmiare cosa alcuna, come voi vedrete e cognoscerete per lo effetto qui appresso; noi abbiamo mandato di costà il Maestro di casa Corcou, al quale, fra le altre cose, abbiamo ordinato ci avvertisca e faccia sapere al vero, d'onde sia venuto e proceduto detto disordine, per poi col nostro onore e col profitto vostro provvedervi come si appartiene. In questo istante noi abbiamo pensato, e comunicato coi vostri ambasciatori che sono qua, che per il bene della detta materia, e per rinfrescamento della nostra armata, che il meglio era che altrui pensasse qualche buon luogo sul vostro terreno, perchè vi si possano ritirare e fermare, senza venire innanzi più in qua. E per questo fine abbiamo scritto e comandato espressamente a Monsignor di Belmonte, e comandato particolarmente a tutti li capitani, di non si muovere, nè partire, nè abbandonare la detta armata, senza aver da noi altre novelle, per quanto stimano la vita loro.

Parigliamente abbiamo scritto e mandato ai vostri vicini, che il caso di Pisa ci tocca, e che dando aiuto, favore o soccorso si dichiareranno nostri nimici; di che noi ne li facciamo avvisati, affine che di qui innanzi non l'abbiano a fare; altrimenti noi vi metteremo tale provvisione, che si appartiene.

Deliberatevi in tutta fazione mettere e posare questa materia in tal maniera, che l'abbia a pigliare fine ed uscita al nostro detto onore, e col bene ed utilità vostra e dello stato vostro; pregandovi che al restante vi vogliate fare e mostrare virtuosi, come quelli a chi la cosa tocca, impiegandovi tutte le vostre forze e possanza, e siate certi che così facendo, noi non facciamo dubbio nè difficultà nessuna che in brieve la detta Pisa non sia nello stato dove la debbe essere; così come tutte queste abbiamo dette, dichiarate, e fatte dire e dichiarare alli vostri detti ambasciatori perchè loro di tutto vi facciano avvertiti, ec. Addio, cari Signori ed amici.

(1) Oltre le lettere che si sono riportate, moltissime altre ne esistono che continuano questo avvenimento, riguardanti in special modo le misure che andava prendendo la Repubblica, non tanto per ristabilire le sue forze in quel di Pisa, decisa a non volere valersi altrimenti dell'armata francese, quanto per mettere al coperto il suo territorio dagli ammutinati. Si sono tralasciate perchè non appartengono direttamente alla commissione del Machiavelli. Si dà per altro la lettera del re di Francia ai Fiorentini, che dimostra le rette disposizioni di quel monarca all'avviso dell'indegna condotta delle sue truppe, le quali disposizioni variarono poi per i falsi e sinistri rapporti de' suoi, per cui ebbe luogo la legazione seguente del Machiavelli. La lettera originale non si è trovata. Quella che riportiamo ne è la traduzione, quale esiste nel citato Archivio delle Riformagioni.

LEGAZIONE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI E FRANCESCO DELLA CASA

ALLA CORTE DI FRANCIA (1)

Die 18 Julii, 1500.

Magnifici Domini, etc. Intelligentes multis de causis oportere non literis tantum, sed per eos etiam qui in castris gallicis fuissent excusare, purgareque multa quæ objicerentur R. P. ob quæ recessum esset ab obsidione Pisanæ Urbis, elegerunt

Franciscum Casam et

Nicolaum Machiavellum Secretarium suum, ambos nobilissimos cives florentinos, dederuntque illis in sua hac legatione ea mandata, quæ infra scripta sunt, et cum salario unoquoque die, videlicet Francisco Casae librarum octo florenorum parvorum, et Nicolao Machiavello, ultra ejus salarium ordinarium, ad rationem florenorum viginti largorum in grossis unoquoque mense.

Franciscus reversus est die 6 martii 1500.
Nicolaus reversus est die 14 januarii 1500.

Andrete con ogni prestezza possibile a voi, etiam cavalcando in poste, per quanto vi sopporteranno le forze, a Lione, o dove intendessi trovarsi la Maestà del re Cristianissimo, e quivi trovativi prima con messer Francesco Gualterotti e Lorenzo Lenzi ambasciatori nostri (1), a' quali conferirete tutta questa commissione nostra, e piglierete informazione da loro di quello che fussi necessario aggiugnere o levare, e del modo del procedere più in una parte che in un'altra; vi presenterete dipoi insieme colli ambasciatori alla Maestà del re, e dopo quelle ceremonie che sono consuete farsi nei primi congressi, le esporrete in nome nostro quello che vi diremo appresso. Di che però noi non crediamo poter darvi più chiara e più certa informazione che quella che avete voi medesimi, per esservi trovati in sul fatto, e in gran parte ministri operatori di quello che si avea a fare dal canto nostro. E perchè il tutto di questa cosa consiste in dua parte, in accusare i disordini seguiti con le cagioni e con gli autori loro, e in difendere ed escusare quelle impulazioni che si facessino contro a noi; questa parte voi non l'avete a trattare se non quando stringessi il bisogno per ribattere ed opporsi alle querele loro delle cose che si avevano a fare dal canto nostro, ec.; solo ha ad essere la prima esposizione vostra in enumerare tutte le cagioni che hanno costretto monsignor di Belmonte desperarsi della impresa, e ultimo partirsi dall'assedio di Pisa. Le quali sono state, al giudizio nostro, la poca obbedienza al capitano, le pratiche tenne d' accordo con Pisani il capitano dei Svizzeri prima, e dipoi per alcuni Italiani, Trivulzi e Pallavisini per ordine di messer Gian Iacopo, il quale intendendo che favore possa fare questa città alla conservazione dello stato di Milano, poichè sarà reintegrata delle cose sue, non se ne satisfacendo, ha preso questa volta, e forse per interrompere l'impresa di Napoli; e così quasi tutti gli altri, eccetto Belmonte e Samplet, nei

(1) A questa Legazione dette motivo il fatto, del quale si ragiona nelle lettere dell'antecedente commissione. Ne parla il Diario del Bonaccorsi a pag. 34, il racconto del quale merita di esser qui riferito per il lume che sparge sopra la medesima.

« Seguito il caso di Pisa nel modo sopraddetto, fu consigliata la città di mandare alla Maestà del Re a giustificare, » come da lei non era rimaso che le genti non fussino state ferme a detto acquisto; perchè sendosi levate con tanto disonore » di S. M. era verisimile che quelli capitani s' ingegnassino voltare tutto il carico addosso alla città, come in fatto feciono. » Mandovvisi Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli, quale » si erano trovati in fatto. Furono veduti da S. M. benignamente, » e rispose loro che mostrerebbe che tale errore gli fussi dispiaciuto; e per questo conto deliberò mandare qua un suo » maestro di casa chiamato Monsignor di Corco per intender » tutto, e farne dipoi buona deliberazione. Venne detto Corco, » e volendo che le genti ritornassino all' intorno di Pisa, con » fare una guerra guerreggiabile, che così la chiamano loro, gli » fu denegato, benchè affermassi che questo era il modo a strignere e' Pisani, e sforzargli a darsi. E la denegazione nacque » dall' essere ciascuno impaurito dei modi loro passati; sicchè » per questo partì di Firenze malissimo disposto; e riferito » molte cose false a quella Maestà, la fece indignare assai contro » alla città, per la quale indignazione dipoi a dì 15 d' ottobre » fece chiamare li due mandatarj, e con loro si dolse assai di » essere stato disonorato, volendo intendere come si avessi a governare, sendo stato forzato a dare una paga a' Svizzeri per il » ritorno loro, acciò non saccheggiassino e' mercanti fiorentini, la » quale rivoleva ad ogni modo. A questo effetto voleva mandare alla Signoria un suo valletto, chiamato Adovardo Bugliotto, » per intendere l' una cosa e l' altra. Non giovò niente il replicare, perchè sempre stette ferma S. M. in questa sentenza. » Scrissono i mandatarj la sua mala contentezza, e visto la Signoria non avere altro rimedio, si accollò questa spesa, col mandargli un nuovo ambasciatore, il quale fu Pier Francesco » Tosinghi. »

(1) Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi e Alamanno Salviati erano stati spediti dalla Repubblica al Re di Francia a Milano fino dal dì 12 settembre 1494, ed i primi due erano rimasti presso quella Maestà ambasciatori anche dopo il suo ritorno in Francia dall'impresa di Lombardia.

quali si sono conosciute tutte le passioni vecchie d'Italia, e per il governatore di Asti, e monsignore di Bunò per conto di Entraghes (1), *in che bisogna che voi aggiugniate tutti quelli particolari visti in sul fatto, e di che voi avete memoria, e impossibili a noi discorrergli particolarmente, dove aggiugnerete ancora quello che abbino operato in favore dei Pisani, Lucchesi, Genovesi e Sanesi, de' quali noi non sappiamo alcuna cosa certa, ma intendiamo bene che a questo effetto avevano in campo loro ambasciatori per sturbare la cosa, e tenere l'esercito sospeso; e non omettere per cosa alcuna come spesso simili entravano in Pisa, e in specie Rinieri della Sassetta, il quale ci è stato usato per istrumento, ed è favorito assai da questi Pallavisini; da chi, insieme con gli altri che non si satisfacevano dell'impresa di Pisa, noi reputiamo la partita de' Guasconi, perchè altra cagione non ci è, la quale è stata il principio manifesto della ruina di questa impresa, perchè dopo loro tumultuarono gli Svizzeri, e negarono voler fare più fazione, donde il campo fu necessitato partirsi. E tutto questo è affine di mostrare alla Maestà del re non esser mancato per noi che l'impresa non si sia guadagnata; e potrete cominciare il parlar vostro dalla partita delle genti di Piacenza, e mostrare fin che furono alle mura di Pisa essersi fatto tutto quello che si aveva a fare per noi, e soggiungere* immediate *le cagioni sopraddette, e quelle più di che voi ricorderete dell'essersi perso questa impresa. E questo fia il primo parlare vostro, non mostrando di escusarci in alcuna cosa, se non quando vi fussi opposto, o il defetto del ponte che si aveva a fare sull'Osole, delle vettovaglie, delle munizioni, o de' guastatori, a che voi avete escusazione molto facile, perchè il ponte non si fece a tempo per difetto della scorta, la quale avevano a mandar loro, e le munizioni si provvidero, come vi è noto, in maggior quantità il doppio che non aveva chiesto per il bombardiere loro; di che noi abbiamo ancora copia di sua mano; e benchè non ne mancassi loro mai, se non poichè l'impresa si vedeva già disperata, tuttavolta dicevano non ne voler consumare un'oncia della loro, non ostante che a Milano fussi appuntato, che quella che gli avessino ne saremmo serviti, e così delle palle, e che il commissario offerisse restituirla o pagarla loro. E per conto de' guastatori, ancora che li loro mali portamenti verso di loro col condurli di dì a piantare le artiglierie, nondimeno il commissario si era offerto, e così convenuto col maestro delle artiglierie, in difetto di questi, ad ogni bisogno pagare di borsa quelli tanti che bisognassino di quelli che erano per il campo senza ricapito o soldo alcuno, il che lui aveva accettato, e si satisfaceva. Nelle vettovaglie voi avete tanta larghezza per le molte e sì manifeste disonestà loro, che questa sarà la più facile parte che voi arete ad escusare; in che vi bisognerà narrare la maggior parte di quelli casi particolari occorsi quivi, di che tante volte ci fu scritto di campo.*

Fia ancora a proposito narrare la presa del commissario, e da chi, e in che modo, e le altre villanie e obbrobri sopportati quivi etiam *da ogni minimo uomo, e fare in voi quasi un sommario di tutte quelle cose, dalle quali si potessi fare argumento essere stati trattati da loro piuttosto da nimici che da amici, amplificando e estenuando le cose a beneficio nostro; e in questa parte non vi scorderete dire, che la detenzione fatta qui di Giannotto da S. Martino, e de' fanti suoi, fu tutta per ordine di Belmonte: di che per giustificazione nostra porterete con voi tal sua lettera, insieme con molte altre copie e originali scritture, di che vi avete a servire per giustificazione nostra.*

A noi non pare necessario potere aggiugnere altro per vostra informazione a questa commissione, perchè tutto abbiamo tratto di campo dove voi siete stati presenti, ed avete potuto conoscerle e vederle meglio di noi. E però voi vi distenderete intorno a questi effetti quel tanto che sarà bisogno, non uscendo del modo del procedere ordinatovi di sopra, di narrare prima tutte le cagioni che hanno fatto questo disordine, ripetendo dalla partita delle genti da Piacenza tutto quello che si è fatto per noi, e de' pagamenti del soldo, e di ogni altra cosa, e dove bisognerà ribattere ed escusare tutto quello che all'incontro vi fussi opposto per fare noi autori, e mostrare che abbiamo dato ragione a tutti questi disordini, da' quali è seguita la rovina dell'impresa.

E benchè di sopra noi facciamo eccezione del capitano per non gli dare carico ed inimicarcelo, nondimeno quando nel parlare colla Maestà del re, o con altri, voi ritraessi il carico che se gli dessi potersi appiccare, fatelo vivamente, e dategli imputazione di viltà e di corruzione, e che del continuo nel padiglione e tavola sua erano del continuo o tutti due o uno degli ambasciatori Lucchesi, dai quali i Pisani ritraevano tutti i consigli e deliberazioni che si facevano; ma per fino a tanto che voi non scuoprirete questo, parlatene onorevolmente, e riferite la colpa in altri, e col cardinale (1) *vi guarderete parlare in suo carico, perchè noi senza fare da altra parte guadagno, non vorremmo perderci il favore suo. Di tutto vi potranno informare gli ambasciatori, e non tanto di questo, quanto se voi avete ancora a parlare alla scoperta del Trivulzio e altri, di che loro vi potranno meglio dare istruzione, per sapere i favori e disfavori di corte meglio che noi.*

Potete aggiugnere in giustificazione del difetto del ponte che si aveva a fare sopra l'Osole, le genti avere anticipato il cammino, ed esser venute quel dì che l'avevano ad alloggiare al Ponte a Serchio; e contro a' Lucchesi allegate che alla partita de' Guasconi uno de' loro ambasciatori ne andò insieme con loro; e che mentre che i Francesi tennero la foce, sempre lascia-

(1) Vedi di questo Entraghes ciò che ne è detto ne' Frammenti Istorici.

(1) Il cardinale di Roano, cioè Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen, ministro e gran favorito di Luigi XII Re di Francia.

rono entrare per quella via in Pisa vettovaglie e fanti, e altre cose necessarie alla guerra, e in specie Tarlatino da città di Castello con molti compagni entrò per quella via, e giunto, fu fatto capo della fanteria che vi era.

ISTRUZIONE AI SUDDETTI

DATA DA LORENZO LENZI

L'informazione che accade dare a voi, Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli, per me Lorenzo Lenzi oratore, ec. perchè non vi possiamo rappresentare alla Cristianissima Maestà per non ci essere messer Francesco Gualterotti, e quella Maestà esser partita di questo luogo, si è che vi trasferiate alla corte, e in quel luogo vi rappresentiate a monsignor di Roano, e ditegli la cagione della venuta vostra, cioè per far capace quella Maestà di tutti i progressi del campo, e principalmente che siate per ragguagliarne la Signoria sua e in tutto e in parte, secondo che a quella paressi, e in quello medesimo modo significarlo dipoi alla Maestà Cristianissima e al consiglio, o dove gli paresse; e in effetto siate per andare con gli piedi di sua Signoria in tutte le cose; perchè la città nostra lo ha per precipuo protettore e benefattore; e che, quando a sua Signoria paia, visitiate la Maestà del re, ve gli faccia rappresentare, e così di quelle cose che occorreranno dire, v'imponga quello gli pare si debba dire e in che modo; e con queste parole largheggiare con sua Signoria in mostrare di avere in quella massima fede, come si ha e si debbe avere per preservar quella buona disposizione, e trarne quella utilità si può.

E in quanto a' particolari, nel discorrere le gravezze che si sono avute del campo, avere questo riguardo, massime che in quelle cose che non venissino in gravezza nostra, non caricare monsignore di Beaumont, ma mostrare che il difetto è stato per non vi avere avuta troppa estimazione, e per essere naturalmente di gentil natura, forse non è stato tanto temuto, o saputosi far temere quanto sarebbe stato di bisogno, ma che l'intenzione sua si è mostra molto buona, e del vedere ire le cose come procedevano in danno nostro e disonore di quella Maestà, ne ha mostro grande ansietà e dispiacere. E quando l'ingegno e opera sua fussino state per fare buono effetto, ei non ha mancato nè di fatica nè di diligenza, ma la malignità di altri è quella che è stata causa di tutti questi disordini: ripetendo l'invidia sua, e così l'opera di quelli Italiani che sono stati in campo, de' quali si vuole aggravare li modi loro senza rispetto, perchè si è alla presenza di monsig. di Roano e di monsig. d'Albi, ed ancora del marescial di Gies. E quando fussi con monsig. di Roano solo, potresti bene in un trascorso di lingua mostrare, che questi loro modi sono stati di sì mala natura, che si è dubitato che l'ordine non sia venuto più là che di campo; ed accennare di quelle cose che avete in commissione, e particolarmente significare lo aver condotto con loro Rinieri della Sassetta nostro ribelle, ed usatolo poi circa le pratiche di Pisa, dove è intervenuto assai di quelle genti lombarde; e così mostrategli l'insolenza e bestialità di quelle fanterie, e il disordine che hanno fatto alle vettovaglie, la qual cosa è stata causa di ogni male. Non mancate di far fede de' buoni portamenti del Saliente. E sempre ancora vi avvertisco di un'altra cosa, che se monsig. di Roano dicessi a voi soli, o alla presenza del re o di altri, che monsig. di Belmonte fussi venuto capitano dell'esercito, come chiesto da Piero Soderini, o da noi qua consentitogli, avere inteso così essere stato, ed efficacemente, poichè l'importanza nostra è cercare di preservarlo etiam a maggior cosa, quando bisognassi tirarsi addosso ancor maggior carico.

Ripetere poi quanto voi avete inteso, non ostante le cose seguite, quella Maestà esser disposta a perseverare nell'offesa de' Pisani, ed altri che gli volessino aumentare, o offendere noi, tanto che l'impresa sia per rifarsi, ed a questa cagione che egli era ultimamente rimasto con noi ambasciatori che il campo si mettesse in quello di Pisa in luogo di buon'aria, e comodo alle vettovaglie, e così atto ad offendere Pisa, e l'altre cose che procedessino come si dice di sopra, insino alla nuova impresa procedere per guerra guerriabile, a che, perchè voi non sapete in che grado si trovi il campo o in che luogo, nè a Firenze quello che sieno atti a poter fare; e sapendo che e' Pisani per essere levate le genti d'arme hanno scorso il paese con offesa e disonore nostro; di che era suto causa aver noi lasciato l'altre genti per rifidarci in su quelle di essa Maestà, e potere supplire alle spese dei fanti e della guerra. Il perchè bisognerà subito provvedere a detti insulti, e per questa cagione benchè dai nostri sigg. non ci sia chiesto, noi abbiamo fatto questo disegno, che come prima si potessi, e' significassi al capitano e sua gente, che a richiesta de' sigg. Fiorentini sino a dugento lance delle sue non italiane restassino o rimandassino in quel di Pisa, e fussino alloggiati in luoghi buoni e comodi, come si diceva di tutto il campo, e per fare quelli effetti; ed a questo dire trovare disposta sua Maestà per avere inteso da noi ambasciatori qui sua Maestà avere detto, che credendo che il campo suo fussi passato l'Alpe, disegnava fare ire in quel di Pisa cento lance di nuovo per fare questo effetto. Ma a nostro parere sarebbono poche a volervi stare in reputazione, e tardi, avendo preso li Pisani animo. E sarebbe meglio questa quantità che tutto il campo, perchè sarebbano per supplire al bisogno, e meglio si potrieno provvedere che tanta gente, ed ancora sarebbano di meno gravezza; perchè quando vi fossi tutto il campo parrebbe vergogna che non si stringessi alle mura, e questi parrebbono che fussino in quel luogo per rimediare agli insulti, ed aspettare quando fussi da fare l'impresa, e mostrerebbe che sua Maestà non ne avessi levato il pensiero, che sarebbe di dignità sua e a nostro favore. E così chiedergli per aiutarsi in questi insulti fatti, consentire che Giovanni Benti-

vogli con le sue forze e genti potessi venire a' favori nostri, il quale sarebbe in desiderio di farlo per onore di sua Maestà e bene nostro, ogni volta che da quella gli fussi consentito, perchè dice avere per obbligo non si potere travagliare senza suo consentimento.

Le persone di chi abbiamo fede appresso la Cristianissima Maestà è primum *monsig. di Roano, e monsig. d'Albi, e puossi dire tutta la Casa d'Ambuosa, il marescial di Gies, e monsig. gen. Robertet, con il quale vi ristringerete spesso, e da lui arete e consiglio e aiuto; e d'Italiani il conte Opizino di Novara, il quale è molto affezionato alla città, e da lui anche siate per trarne qualcosa; e così il marchese di Cotrone, se vi si trova, praticate con lui quando vi accade, e mostrate aver fede, che ancora da lui siate per trarre.*

Avevo dimenticato il gran cancelliere, che benchè egli abbia nome di essere affezionato ai Lucchesi, è amico nostro, e potrete di lui confidare.

Item *messer Gio. Iacopo da Treulzi mostrate aver fede, e quando venissi a ragionamenti con lui, mostrate di consigliarsi con esso e raccomandargli la città.*

Così con Lignì quando accadessi avere a parlare con lui, mostrate fede, con tenere tutti i modi di averli favorevoli, o disfavorevoli il meno che si può.

Voi avete notizia di quanto ha scritto ultimamente monsig. di Roano circa mostrare di avere per accetta la giustificazione de' Lucchesi: nel giugnere vostro là questa cosa potrebbe essere ancora sospesa, e così resoluta; essendo sospesa, date notizia al prefato monsig. de' modi de' Lucchesi verso di noi, e con aggravargli il più che si può; purchè sieno con modi che non mostrino troppa passione. E fatto questo, direte al prefato monsig. che sempre gli nostri signori saranno per approvare quel che loro delibereranno; ma quando per aumento dell'impresa di Pisa a sua signoria paressi insino all'intero acquisto lasciargli stare così, io giudicherei che a detta impresa fussi per essere aumento; perchè questo stimolo gli terrebbe in maggior timore, e farebbeli più avvertiti: e così i Pisani e altri che volessino favorirgli ne arebbano maggiore sbigottimento, che quando siano richiamati, sarà dare animo ai Pisani e agli altri. Pure non fate dispute dove veggiate addirizzata sua signoria; quando il trovassi resoluto approvate quel che si è fatto, che in quel che si mancassi, la potenzia e buono animo loro è per supplire a tutto, non mancando però di dire al prefato Roano, che la relazione avuta circa i fatti de' Lucchesi potrebbe essere così per non avere notizia chi la fa, come per qualche altra passione; e nientedimeno usata questa diligenza, conformatevi poi con la voglia sua.

I.

Magnifici et excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Perchè in questo punto ci è fatto intendere la partita di questo corriere, noi non aviamo tempo a scrivere alle signorie vostre altro che sotto brevità significare a quelle, come domenica a dì 26 con quella celerità che ci fu possibile, arrivammo qui, e non ci avendo trovato la Maestà del re, per eseguire la commissione delle SS. VV. e qualcun'altra, che dall'ambasciatore Lorenzo Lenzi ci è suta commessa circa le genti di messer Giovanni Bentivogli e altro, domattina non ci essendo comodità di poter seguire il re in poste, monteremo a cavallo di qui, e anderemo con quella prestezza che ci sarà possibile, e in quel luogo che ci sarà più conveniente di poter parlar a quella; e con ogni modo, diligenzia e fede esporremo ed eseguiremo tutto, di che per altra nostra a più lungo ne daremo notizia alle SS. VV., perchè per questa a più lungo non è possibile scrivere.

Valeant Dominationes Vestrae.

Ex Lugdunio, 28 *julii*, 1500.

servitores Franciscus della Casa
et Nicolaus Machiavellus.

II.

Magnifici, etc., post. humill. R. Salutem, etc. Ieri si scrisse alle SS. VV. brevemente rispetto al corriere, che non posseva soprastare, e narrossi fra l'altre cose la cagione dell'esser noi arrivati qui forse più tardi che le SS. VV. non desideravano; il che fu causato da qualche disordine o accidente nato per il cammino, che ci costrinse al soprastare; e perchè alla giunta nostra mes. Francesco Gualterotti si era partito, come per l'altra si disse, a codesta volta per la via di Santo Antonio, la qual cosa ci dispiacque assai per le cagioni che possono estimare le SS. VV. e per quella massime che ci costringeva ad eseguire la commissione nostra, secondo gli ordini degli Oratori.

Esponemmo alla magnificenza di Lorenzo Lenzi la cagione della venuta nostra, e quello che avevamo in commissione dalle SS. VV., il che da lui fu udito volentieri, e considerato prudentemente; e parvengli le giustificazioni nostre quanto alla levata del campo di Pisa, buone, e da ribattere qualunque contraddicesse, ogni volta che le volessino essere udite ed esaminate. Discorse dipoi sua magnificenza in che articolo si trovavano le cose di VV. SS. appresso questa Maestà, e come per ultima risoluzione vi si era scritto, dell'ordine vo-

leva pigliare questa Maestà per intrattenere le sue genti d'arme e fanterie vi restano in luoghi nostri sani, ed accomodati ad assaltare ogni dì i Pisani, tanto che lui tornato da Troes, ove andava al presente per convenire con l'Oratore dell'imperatore, potesse istaurare l'esercito, e fare nuova impresa. La qual cosa avendovi ora scritta, e da voi non sendo per risposta suta accettata, non parve loro comunicarla al re, ma di nuovo in diligenza riscrivervi, confortando VV. SS. ad esaminare meglio tutto, di che ancora s'aspetta risposta; ed il re la desidera, perchè ad ogni ora ch'è stato a Roano, ne ha sollecitato detti ambasciatori. A che rispondemmo come noi estimavamo la cagione della risposta fredda, e del non v'essere risoluti secondo la richiesta fatta, etc., potere essere la qualità del successo delle cose di Pisa, contro ad ogni opinione, con poco onore di questa Maestà, e infinitissimo danno vostro; talchè le SS. VV. per la esperienza fatta di quelle genti non potevano mai piu confidare in loro; e che radunandosi intorno a Cascina 500 uomini d' arme e 3000 fanti, secondo l'ultima risoluzione del re, era impossibile, considerato la natura loro, poterli nutrire lungo tempo; aggiungendovi che ancora non vi era l'onore di questà Maestà, che tanta sua gente stesse quivi solo per scorrere un paese guasto, senza campeggiare la città altrimenti, la quale più volte da VV. SS. con manco gente era stata stretta e campeggiata. Le quali considerazioni dicemmo potere aver fatto, che le SS. VV. non avieno prestato orecchio a quello che per loro si era scritto, ed in modo ci distendemmo sopra questo, contando le cose seguite poco fa, e l'animo e disposizione di quelle genti, che restò quieto, e mutossi quasi d'opinione. E nel discorrere che mezzo si potessi pigliare a satisfare al re, avendogli a parlare avanti la risposta vostra, pensò detto Oratore che poichè S. M. era di animo di temporeggiare in quello di Pisa con le sue genti, tanto che nuova impresa si potesse riordinare, che si mostrasse a quella potersi fare questo con manco numero di uomini d'arme, e senza sue fanterie; perchè quando paressi a S. M. lasciare o mandare, quando fussino partite, dugento lance delle sua, che s' alloggiassino fra Cascina e Vico, e con vostre fanterie scorressino ciascun dì insino a Pisa; verrebbe S. M. a temporeggiare, come si è detto, insino a nuova impresa; e le SS. VV. a valersi della riputazione del re, senza entrare in nuova spesa di gente d' arme; e parte si terrebbe obbligato all'impresa, per mettervi continuamente il nome suo, e per conseguenza dell'onore suo. Al che facilmente credeva quella Maestà dovessi acconsentire, per avere di già offerto cento lance in mantenimento delle cose vostre, sendo già passato il suo esercito in Parmigiano, come gli era suto riferito, aggiugnendo che tutto si abbandonassi al re a beneplacito delle SS. VV., cioè che voi ne avessi a deliberare se ve ne volevi valere o no. La qual commissione, ancora che mal volentieri ne pigliamo carico senza espresso ordine di quella, pure, sendo condizionata, la eseguiremo come prima ci fia data facoltà d'essere con il re o con Roano; ingegnandoci trar lettere a quelli capitani, che di dugento lance a vostra richiesta ne seguino la volontà vostra. E VV. EE. SS. potranno ancora esaminare tutto, e dirci intorno a questo più largo e più risoluto l'animo loro: nè circa alle cose di qua ci occorre altro.

Domani ad ogni modo ci partiremo per seguitare la corte; il che si è da noi differito per esser giunti qui ignudi, e avere avuto a provvedere ad un tratto di cavalli, vestimenti e servitori; il che è suto difficilissimo per essersi partita la corte di poco, e avere spogliato di cavalcature tutta questa terra; tale che tra il poco provvedimento avemo, e le spese grandi occorrono, e la poca speranza dell'essere riprovvisti, restiamo in travaglio non piccolo; pure confidiamo nella discrezione e umanità delle SS. VV.

Nel passare da Bologna parlammo a messer Gio. Bentivogli giusta l'ordine di VV. SS., ed, al ragionargli delli muli presi, ec., gli offerimmo in questa nostra espedizione per parte di VV. SS. ogni ufizio nostro; a che sua signoria rispose convenientemente, accettando, ringraziando ed offerendosi: e noi, quando ci fia dato occasione, ne faremo opera, e così che gli abbi licenza di poter venire agli aiuti vostri, come per l'ultima ne date agli ambasciatori in commissione; perchè Lorenzo Lenzi con dispiacere nostro è al tutto risoluto non voler seguitare la corte, e tutto volto a ritornarsene costì.

Restaci significare alle SS. VV. come fra Parma e Piacenza noi trovammo qualche mille

Svizzeri di quelli del campo, che se ne andavano, e benchè da Pellegrino Lorini tutto vi debbe essere stato fatto intendere, non abbiamo voluto mancare di significarlo, acciò VV. SS. se ne possino valere quando occorressi; alle quali ci raccomandiamo: *Quae bene valeant.*

Ex Lugdunio, die 29 *julii* 1500.

servitores, FRANCISCUS DELLA CASA ET NICOLAUS MACHIAVELLUS.

III.

Magnifici, etc. Per la allegata scriviamo alle SS. VV. quanto occorre. Questa per significarvi come in questo punto, che siamo circa ore ventuna, ci partiamo per alla corte, acciò possiamo esporre alla Maestà del re la commissione di VV. EE. SS., e ingegneremoci con ogni celerità possibile avanzare quel tempo che ci ha fatto perdere l'aversi a metter in ordine, e provvedersi di ogni cosa con estrema difficoltà e spesa grandissima, come *etiam* per l'allegata vi significhiamo. Restaci appresso ricordare alle SS. VV. con reverenza, come ci potrebbe accadere facilmente di avere a spacciare apposta, e per cose importantissime; il che non potremo fare da noi, per essere uomini senza danari e senza credito; e pero è necessario che le SS. VV. pensino di ordinare o a Nasi o a Dei, o a qualcuno di questi mercatanti, che dieno recapito agli spacci nostri, e che ne saranno subito satisfatti; perchè quando questo non si facessi, resteremmo a piè, e potremmo essere incolpati sanza nostra colpa; ancorachè lo spacciare da costì a qui ci dia da pensare, per essere male ad ordine di danari; di che bisognerà che VV. SS. abbino avvertenza e compassione, perchè a noi basterà fare diligenzia nostra, e della impossibilità speriamo poter sempre giustificarci appresso ciascuno. *Bene valeant Dominationes vestrae.*

Ex Lugdunio, 30 *julii*, 1500.

servitores, FRANCISCUS DELLA CASA ET NICOLAUS MACHIAVELLUS.

IV.

Magnifici Domini, etc. Le SS. VV. sanno che salario al partire mio di costà fu ordinato, e quale fussi ordinato a Francesco della Casa, credendo forse che le cose andassino in modo che a me toccasse a spendere manco che a lui: il che non è riuscito, perchè non avendo trovato la Maestà Cristianissima a Lione, abbiamo avuto a metterci a ordine di cavalli, di famigli, di veste egualmente, e così seguitiamo la corte con le medesime spese io che lui. Pertanto mi pare fuora di ogni ragione divina ed umana non avere il medesimo emolumento; e se la spesa in me vi paressi troppa, io credo e che sia bene speso in me quanto in Francesco, o che i venti ducati mi date il mese sian gettati via. Quando questo ultimo fussi, io prego le SS. VV. mi richiamino; quando e' non sia, o prego quelle ordinino che io non mi consumi, e che se almanco io fo debito qui, costà facci altrettanto credito: perchè io vi fo fede ch' io ho speso insino ad ora quaranta ducati di mio, ed ordinato costì al mio fratello ne facci debito per me più che settanta. Io di nuovo mi raccomando, pregandole che un loro servitore, dove gli altri nell'amministrazione acquistano utile e onore, io senza mia colpa non ne riporti vergogna e danno.

Ex Sancto Petro, die 5 *augusti*, 1500.

humillimus servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

V.

Magnifici, etc. Come per l'ultime nostre significhiamo a VV. SS. a dì 30 del passato partimmo da Lione, e con quella celerità che ci hanno permessa li cattivi nostri cavalli, che per necessità fummo costretti comperargli così, ci siamo forzati raggiugnere la corte, il che ci sarebbe di già riuscito, se non ci si fussi opposto e lo avere quella maestà camminato più presto che la consuetudine, e così lo avere variata la via per essere il paese infetto di morbo, in modo che molte volte credendole tagliare il cammino per avanzare tempo, ci siamo discostati da quella. Pur siamo condotti questo dì a S. Pietro, luogo presso Nivera a 5 leghe, dove intendiamo essere la maestà del re; talchè domani senza manco le crediamo essere appresso; e come prima potremo, eseguiremo la commissione di VV. EE. SS. con quelli ricordi che dipoi dall'Oratore ci funno ingiunti, e che noi per le ultime nostre vi significhiamo. La qual cosa eseguita che avremo, vi si darà subito notizia del successo, mandando la lettera a

Lione a Rinieri Dei con quelli pochi danari che ci restano in borsa di nostro. Per quelli tanti ci desti, hanno servito a due terzi delle spese aviamo insino ad ora fatto.

Questa lettera abbiamo scritta per mandarla alla ventura, come quelli che siamo desiderosi che le SS. VV. intendino per giornata i progressi nostri, che sappiamo quanta molestia vi rechi il tenervi sospesi con gli avvisi, ancorchè niente di momento occorra.

Ex Sancto-Petro-le-Moutier, die 5 augusti, 1500.

Servitores, FRANCISCUS DELLA CASA ET NICCOLÒ MACHIAVELLI.

VI.

Magnifici Domini etc. Poichè noi partimmo da Lione abbiamo scritto due volte in diversi luoghi, ed avvisate l'EE. SS. VV. della cagione che ci ha fatto differire lo accostarsi alla corte; le quali non replicheremo altrimenti, parte per non tediare le VV. SS., parte per stimare le lettere essere venute salve, ancorachè le mandassimo alla ventura.

Avendo dipoi, posposto ogni disagio e timore di morbo, che ne è pieno il paese, seguitato il cammino nostro, col nome di Dio questa mattina arrivammo qui, dove si trova Sua Maestà con poca corte per strettezza di luogo; e subito scavalcati ci presentammo al reverendiss. Cardinale di Roano; al quale benchè da VV. SS. noi non avessimo lettere, come saria suto bene, noi gli dicemmo per parte di quelle, e per commissione degli Ambasciatori, sommariamente la causa della nostra venuta, raccomandandogli le cose vostre come ad unico protettore, nel quale le signorie vostre aveno sempre confidato largamente, e confidavano. Rispose sua signoria brevemente, e mostrò nel suo parlare le giustificazioni di campo non esser necessarie molto, come cose di già passate, ma piuttosto essere da pensare di ricuperare quello che dalla parte del re e vostra si era perduto, e di onore e di utile; e subito cominciò a domandarci quello le SS. VV. pensavano circa al rinnovare l'impresa. A che per noi non si potè fare alcuna risposta, perchè in su tale ragionamento arrivammo nello alloggiamento del re, il quale avendo desinato, si stava a suo piacere; donde poco dipoi levatosi, avendo prima inteso da Roano la cagione della venuta nostra ci chiamò, e presentatogli la lettera di credenza ci menò subito in una camera a parte, dove ci dette gratissima e buona audienza; alla quale nondimanco non intervenne di signori francesi altri che 'l Cardinale e Rubertet, per non vi essere altri signori di consiglio, a' quali si aggiunse messer Gianiacopo Triulzio, il Vescovo di Novara, con due altri Palavisini, i quali, per esser presenti, furono tutti chiamati, e sempre furono presenti alla audienza nostra. Nella quale per noi prima si espose, giusta la commissione di VV. EE. SS., come avendo avuto l'impresa ed assedio di Pisa, con infinito danno di VV. SS., e disonore grande dell'esercito di Sua Maestà, un fine tutto diverso dagli altri suoi felicissimi successi, ed essendo noi sempre intervenuti a tutti i progressi del campo, eravamo mandati dalle SS. VV. a Sua Maestà per fargli intendere generalmente, come la causa dell'essersi levato il campo da Pisa non era per cosa che dal canto vostro si fussi mancata: ed in particolare narrammo tutte quelle cose ci parsono a proposito, e che nella commissione si contengono, e massime quelle parti che riguardano alla partita de' Guasconi ed alle avanie de' Svizzeri, presa del commissario, e parlamenti continui con l'inimico; dove ci allargammo assai, narrando ancora quanto disonestamente si parlava delle SS. VV. e di tutti i Fiorentini, mostrando tutto questo avere dato cuore ai Pisani a difendersi, contro alla opinione di ogni uomo, ed essere stato principale fondamento della ruina dell'impresa. Nè ci parve a proposito espressamente accusare alcuno Italiano, secondo l'ordine, ec., perchè essendo presenti i nominati di sopra, pensammo tal cosa più presto essere per farci più inimici narrandola in pubblico, che per farci alcun frutto. Fu appresso risposto per il re e per Roano, che il mancamento di questa cosa era venuto così dalla parte vostra, come dallo esercito suo; a che replicando noi, non poter sapere in che cosa avessino mancato, accusarono i difetti di vettovaglie e munizioni, o d'altro, di che dissono non volere, nè accadere più parlare, essendo cosa che dall'una parte e l'altra si potrebbe disputare assai. Noi nondimanco parendoci avere questa occasione di dover parlare di questi capi e giustificarci, dicemmo che sempre fu fatto dalle SS. VV. grandissima provvisione di vettovaglie, le

quali mai non mancarono, non ostante fussino saccheggiate, e con ogni spezie di villania ingiuriati ed offesi chi le portava; e seppure qualche volta a qualcuno parve non ne fussi così grande abbondanza, nasceva dalla mala distribuzione di esse, causata dal saccheggiamento predetto; ed offerendoci narrare sopra di questo alcuno particolare seguito, tagliarono i ragionamenti. E quanto alle munizioni e li pagamenti accusati da loro come tardi ec., rispondemmo al primo, le SS. VV. aver provvisto più che non fu domandato per il suo bombardiere, ed al secondo, li danari essere venuti in campo a tempo ma essersi differito lo annoverargli cinque o sei dì perchè dai capitani medesimi fu ordinato così, i quali non si curarono si annoverassino prima. Circa ai Guasconi; la Sua Maestà mostrò più volte nel parlare suo, conoscere la fraude e tradimento loro, e che ad ogni modo gli farebbe punire; e per questo avendo noi detto che se ne erano iti per mare, disse avere ordinato al paese loro fussino presi e puniti. Della presa del commissario, di che noi parlammo diffusamente, chiamando non solo l'atto brutto, ma la causa inonestissima, non risposero altro se non che li Svizzeri erano accostumati fare così ed assuefatti a simili estorsioni; ed in questo parlare il re tagliò il ragionamento dicendo conoscere che dal canto de' sua non si era operato il dovere, e che ancora dal nostro era stato mancamento; aggiugnendo che Beaumonte non era stato di quella obbedienza bisognava, e che se un altro di più obbedienza vi fussi stato, che l'impresa non si perdeva. Noi, circa a questo, avendoci avvertito l'ambasciatore come Roano assai amava Belmonte, talchè ogni suo carico gli saria molesto, dall'uno canto confermammo la disubbidienza esservi stata, e fuori di ogni termine ragionevole, e che la era stata cagione d'ogni scandolo; dall'altra parte dicemmo avere conosciuto Belmonte geloso dell'onore del re, e amatore della patria nostra, e che se gli altri fussino stati di tale volontà e disposizione quale era lui, senza dubbio si riportava vittoria. E così venimmo a satisfare a Roano, perchè gli conoscemmo grate tali parole, e da non opporci alla conclusione fatta per il re della inobbedienza, ec.

Parendo alla Maestà del re che delle cose sopraddette si fussi assai parlato e discorso, voltatosi verso di noi disse: Or se questa impresa ha avuto una volta questo fine, e a voi dannoso e a me poco onorevole, perchè mai per mia eserciti si perdè in alcun tempo una simile impresa, e però è necessario si deliberi quello si ha da fare in recuperazione dell'onore mio e del danno vostro. È più giorni sono che io lo feci intendere alli vostri Signori, o per li loro ambasciatori, e per corriere mio mandato in Toscana a questo effetto; perchè come io ho fatto dal canto mio infino ad ora il possibile, così farò per l'avvenire; e vi domando che risposta voi me ne date. A che noi rispondemmo non avere dalle SS. VV. commissione alcuna sopra questa materia, ma solo delle cose di campo, dove eravamo stati presenti. Pur nondimanco, che nostra opinione era che codesto popolo afflitto da tanti anni in sì continua ed insopportabile guerra, visto il male fine ed inopinato successo di questa ultima impresa, e parendogli, o per sua mala sorte o per gli molti suoi inimici, e in Italia e fuori, non poter più sperare in alcuna cosa, gli veniva a mancare la fede; e per conseguenza l'animo e la forza per rinnovare altra impresa. Ma se la maestà sua una volta rendessi Pisa, e che si vedessi certo frutto delle spese che si avessino a riassumere di nuovo, credevamo che da VV. SS. ne sarebbe giustamente compensata. Per le quali parole il re, Roano e gli altri circostanti, cominciarono tutti quasi ad esclamare, dicendo: essere cosa inconveniente che il re a sue spese facessi la guerra per noi. Replicammo noi non la intendere così, ma con condizioni di satisfare quella Maestà delle spese fatte, messa che ci avessi Pisa nelle mani. Risposero che il re farebbe sempre suo dovere secondo i capitoli (1). E se per voi mancassi, che ne sarebbe scusato a tutto il mondo; soggiungendo il re che Pisa e Montepulciano erano in sua potestà, come Pietrasanta e Mutrone, se gli

(1) I capitoli col re di Francia furono stipulati a Milano il dì 12 ottobre 1499, da monsignor Cosimo de' Pazzi, vescovo di Arezzo, e Pier Soderini, che fu poi gonfaloniere perpetuo. In essi la repubblica di Firenze si obbligò di difendere gli stati della Francia in Italia con 400 uomini d'arme e 3000 fanti, e di assistere il re nella conquista di Napoli con 500 uomini d'arme e 50,000 fiorini; e dall'altra parte il re di Francia si obbligò di difendere i Fiorentini contro qualunque, con 600 lance e 4000 fanti, e di rimetterli in possesso di Pisa e di tutti gli altri luoghi perduti nella passata di Carlo VIII, ad eccezione di quelli occupati da' Genovesi.

voleva pigliare per sè; quasi significando soltanto non gli voler pigliare per osservarci la fede. Messer Gianiacopo, voltatosi a noi, disse, che se questa volta si perdeva questa occasione, considerato la volontà ed animo del re e la comodità del tempo, facile cosa era che mai più si potessi ricuperare per VV. SS., e massime con questo mezzo. Non replicammo a questo altro, se non che ciò che si era detto era al tutto di opinione nostra, e che da VV. EE. SS. non se ne aveva commissione alcuna; sopra di che il re e Roano conclusero, che essendo venuti noi di costì avanti la giunta del corriere, non si maravigliavano che noi non avessimo commissione; e noi, soggiugnendo che fra qualche dì sarebbe facil cosa dalle SS. VV. di questo ci fussi scritto, la maestà del re disse, che senza questa risposta e deliberazione vostra non si poteva di qua per ora fare altro, ma che bisognava che presto VV. SS. ne deliberassino, per intendere se dovevano licenziare le fanterie che stavano là a vostra petizione; accennando che la spesa di continuo vi correva addosso; e che in questo mezzo che vostra risposta si aspetta, noi potevamo andare a Montargì, dove lui sarebbe fra tre giorni, e con questa risoluzione ci partimmo. La risposta di questa materia di Pisa fu fatta da noi nel modo che intendono le SS. VV., della quale, benchè a noi proprj non fosse data commissione, nondimanco avendo lette a Lione l'ultime lettere di VV. SS. dirette agli ambasciatori, le quali anche abbiamo presso di noi, che in effetto contengono, che al re espressamente sopra questa cosa si faccia tale risposta; la quale noi, sendocene data occasione, abbiamo fatta respettivamente, talchè la non può nuocere a nessuna nuova deliberazione che avessino fatta le SS. VV., il che desideriamo sia a soddisfazione di quelle.

Questo è quanto ci accade significare alle SS. VV. in esecuzione della nostra commissione, la quale noi più largamente in qualche cosa avremmo ampliata, se non fussi il rispetto avuto agl'Italiani presenti, e perchè ancora conoscevamo simili discussioni non erano grate, prima perchè parevano loro cose di già passate e digerite, ed inoltre perchè in esse udivano qualche particolare contro all'onore e governo loro; nondimanco a noi non è parso lasciare indietro alcun particolare importante, eccetto quelli per gli rispetti detti di sopra, i quali noi quando altra volta parleremo a Sua Maestà e a Roano, gli potremo narrare, secondo ci parrà più a proposito, e massime quello dei Lucchesi, circa e' quali avendo noi detto a Rubertet delle lettere intercette, ci disse che facessimo mettere in francese quello era a proposito, mostrando tenerne conto, dal quale anche intendemmo come il dì innanzi avevano richiamati gli ambasciatori lucchesi, che potessino venire in corte.

Le SS. VV. scrivono ancora agli ambasciatori per avere licenza dal re, che messer Giovanni Bentivogli possa con sua genti venire agli aiuti vostri; e da Lorenzo Lenzi anco ci fu commesso proponessimo al re, che tenga dugento lance alla difesa delle cose vostre; delle quali cose non ci parse parlare alla presenza degl'Italiani; e tirato da parte il generale Rubertet, gli conferimmo il pensiero delle SS. VV. circa le genti di mess. Giovanni, non gli parlando d'altro alcuna cosa. Risposeci che stimava simil guardia non ci bisognare, perchè le genti del re si trovano a Pietrasanta per far guerra guerriabile, e di nuovo vi si era mandato cento lance: nondimanco come prima il re sarà a Montargì, ne parleremo a Sua Maestà e a Roano: e non avendo altro in contrario dalle signorie vostre, vedremo ottenere licenza e lettera per quanto ne domandate.

Delle cose di qua non abbiamo che dire per esserci aderiti oggi alla corte; e la cagione perchè questa Maestà non abbia seguito l'andare a Troes, e siasi volta verso queste parti, non s'intende bene; se non che per il cammino abbiamo inteso, gli oratori dell'Imperatore, che vi dovevano venire, non vengono. Ingegneremci intendere meglio la verità, e per altra nostra ne daremo più vero avviso a VV. SS.

Ex Nevi, die 7 augusti, 1500.

servitores, Francesco della Casa
et Nicolaus Machiavellus.

P. S. Tenuta a' dì 10 per non avere avuto comodità di mandarla prima, ancora che ci abbiamo usato ogni diligenza; e al presente la mandiamo per uno che va a Lione a Rinieri Dei, che la mandi per il primo spaccio. Siamo al presente a Montargì, dove questa mattina si è condotta la Maestà del re; e per questa non abbiamo che dire altro di nuovo a vostre signorie, alle quali *iterum* ci raccomandiamo.

VII.

Magnifici etc.

È riportata in principio copia di tutta la lettera precedente; dipoi

Fin qui è copia dell'ultima nostra scritta a dì 7 del presente, e tenuta a dì 10 a Montargì, dove dipoi per esecuzione di quanto ci restassi a fare per le SS. VV. siamo stati con Roano, presa buona occasione di essere uditi a nostro proposito ed a lungo; ed avendo tradotto la lettera intercetta di Piero da Poggio lucchese, in francese, ed offerto a sua signoria che la volesse leggere e gustare, perchè in essa troverebbe assai particolari evidentissimi, i quali dimostrebbono loro avere operato contro alla Maestà del re manifestamente, e visto sua signoria non si curare di leggerla, cominciammo a narrargli alcuni capi di essa, ai quali sua signoria subito cominciò ad opporsi, e replicare: che da Belmonte e dagli altri capitani era di qua fatto relazione che loro non avevano fatto contro alla Maestà del re, anzi che meglio e di migliore volontà avevano servito che i Fiorentini, e massime nelle vettovaglie. A che noi replicammo, parerci cosa assai inconveniente che i Lucchesi con qualche loro dimostrazione di buone parole, e con qualche mezzo ed amico a loro proposito, potessino più che la verità: la quale in effetto era, che noi sempre avevamo operato per l'onore del re, e loro in contrario, e massime in questa impresa di Pisa. E di nuovo volendogli mostrare la traduzione di detta lettera, la ricusò, nè anche volendogliene lasciare si curò accettarla; e dicendogli noi avere inteso come gli ambasciatori lucchesi erano stati richiamati in corte, rispose subito, che non avendo trovato mancamento in loro, gli avevano richiamati, e cominciò sua signoria a dire come costì Corcù aveva esposto la buona disposizione del re verso di voi, e massime circa l'impresa di Pisa; in che primamente si dolse le SS. VV. non essere di animo di fare alcuno provvedimento per questa impresa; che appresso, non che altro, quelle non si curavano, nè volevano gente del re in guarnigione in sul loro, ed inoltre ricusavano il pagamento dei Svizzeri, i quali sempre fu concluso che per loro ritorno avessino avere una paga; dolendosi appresso che per nostro mancamento l'impresa fusse male successa. Risposesi a questi capi per noi, prima che la città era esausta per le molte e lunghe guerre, e che inoltre codesto popolo non poteva nè doveva aver fede in questa gente, sì male ordinata e sì male disposta verso di noi. Replicò a questo, come un'altra volta aveva fatto, che oltre a' mali provvedimenti, costì non eri uniti: a che noi rispondemmo, maravigliarci di tale sua opinione, la quale non era vera. Rispose esserne informato da tutti i loro stati di costà; a che dicemmo, loro non avere inteso, nè possuto intendere o conoscere tal cosa, essendo codesta città tutta unitissima in ogni cosa importante, e massime in voler Pisa, come avevan dimostro le provvisioni gagliarde, che poco innanzi si erano fatte in espedire il danaro necessario all'impresa, al quale è necessario concorra più che li dua terzi della città; ma che sua signoria avessi così considerazione a coloro da chi simile opinione gli era riferita, come alla qualità delle cose che gli erano porte. E, quanto al pagamento de' Svizzeri, dicemmo le SS. VV. non esser tenute; perchè loro non avevano servito, anzi denegato il servizio delle guardie e fazioni, ed inoltre erano quasi tutti dissoluti. A che lui replicò che le SS. VV. gli dovevano pagare, o quando non gli pagassero, il re era forzato pagargli di suo, e resterebbe non bene contento di voi. Circa il dolersi che per nostro mancamento l'impresa fussi risoluta, noi di nuovo replicammo brevemente i disordini stati in campo, concludendo che se la Maestà del re non era avvisata e informata che le vetture fussino state quasi tutte rubate, e inoltre male distribuite, che per certo Sua Maestà non aveva informazione della verità, offerendoci di nuovo noi esser venuti in questo parati ad ogni esame, per mostrare il vero essere, che per le SS. VV. si fussi abbondato in ogni cosa, etc. Rispose questa disputazione non esser necessaria, ma che bene si maravigliava le SS. VV. non volessino fare più cosa alcuna in questa impresa, e proponessino che il re a sue spese vi rendessi Pisa. Replicammo nostra opinione essere, anzi tener per certo, che VV. SS. volevano fare ogni loro debito, e interporre ogni loro potere; ma essendo le cose, di prossimo tentate, successe nel modo che a sua signoria era noto, non si doveva maravigliare se codesta città, pasciuta di tante speranze, si diffidava per l'avvenire, e per conseguenza le

mancava danari e forza a riassumere nuova impresa, ma che alla Maestà del re doveva poco importare il fare questa poca guerra di suo, solo fino a tanto ne avessi vittoria, la quale in pochi giorni non gli potrebbe mancare, e massime quando s'intendesse la impresa essere sotto suo nome assolutamente e a sue spese; la qual cosa farebbe che nessuno nostro vicino o nimico ardirebbe interporsi e offendere Sua Maestà; concludendo a sua signoria, che facendo questa impresa di suo in principio, prima gli saria non solo più facile, ma gli sarebbe sicurissima, ed inoltre più onorevole, e con più grado verso le SS. VV., e senza alcun suo carico di spesa, perchè quelle sarebbono sempre per satisfargli secondo i capitoli, seguita che fusse la restituzione di essa. Le quali ragioni furono appresso sua signoria di nulla accette, sempre rispondendo, che il re mai si accorderebbe a tal partito; e similmente Rubertet ci ha detto, che movendo le SS. VV. tal partito, pare quelle si dileggino del re, e che S. M. resta sì male sodisfatta e contenta di questa vostra disposizione, che non vede che di qua vi possa restare più amico che possa aiutare le cose vostre. Dicemmo appresso a sua signoria reverendissima, che, oltre alle altre cause che toglievano l'animo a codesto popolo, era il non restituire Pietrasanta, la quale era in loro potestà. Rispose averne detto a Piero Soderini, la cagione essere di aver promesso ai Lucchesi non la restituire a voi innanzi l'avuta di Pisa. Rispondemmo questa essere una espressissima causa che induceva i Lucchesi ad ovviare che noi ricuperassimo Pisa, ed inoltre la Maestà del re prima era obbligata a voi restituirla, e che il primo obbligo e la prima fede data dovea precedere. Disse che tutto verrebbe fatto, volendo le SS. VV. fare il debito loro in recuperare Pisa, e che non volendo, il re se ne rapportava a voi.

Domandammo a sua signoria reverendissima licenza e lettere del re a messer Giovanni Bentivogli, che a richiesta delle SS. VV, facessi cavalcare quella sua gente d'arme e fanterie che vi venissero a proposito. Ha risposto esser contentissimo, e commesso la lettera, la quale solleciteremo, ed avutola, la manderemo alle SS. VV., alle quali ci raccomandiamo.

Ex Montargì, 11 *augusti*, 1500.

servitores, Franciscus della Casa
et Nicolaus Machiavellus.

VIII.

Magnifici Domini, *etc*. Perchè io non so se le altre lettere che vi ho scritto per mio conto le SS. VV. le hanno avute, di nuovo sarò prosontuoso a riscrivere a quelle, per non mancare a me medesimo nelle mie necessità. Le SS. VV. ordinorno al partire nostro, a Francesco della Casa otto lire il dì, e a me quattro il dì. Credo vi fussi qualche buono rispetto, e che voi non credessi si avessi a procedere nel modo si fa. Ora, magnifici signori miei, io seguito la corte a mie spese, e in ogni cosa ho speso e spendo quanto Francesco. Pregovi siate contenti che io tiri il medesimo salario, o veramente richiamarmi, perchè io rimpoverirei, e so che poi alle SS. VV. ne increscerebbe, che ho speso già più che quaranta ducati di mio, ed ordinato a Totto mio fratello ne facci debito settanta. Di nuovo mi vi raccomando quanto io posso.

Ex Montargì, 12 *augusti*, 1500.

servitor humillimus, Nicolaus Machiavellus

IX.

Magnifici Domini, *etc*. Non avendo ancora mandato l'allegata che è in parte copia di una altra nostra, ricevemmo per Bolognino cavallaro, spacciato a Lione da Nasi, l'ultime lettere di VV. EE. SS. de' 5 del presente, con due lettere, una alla Cristianissima Maestà, l'altra a monsignor di Roano, con più copie d'altre lettere mandate e ricevute da Corcù e Belmonte, insieme con l'esamina de' testimonj per conto de' Lucchesi, le quali lette ed esaminate diligentemente, senza differire ci presentammo alla reverendissima signoria di Roano, perchè la Maestà del re di tre ore avanti si era partito per ire a caccia discosto tre leghe di qui, donde, secondo alcuni, si trasferirà più là sette leghe ad un luogo del grande ammiraglio, per starvi qualche giorno a suo piacere, e dipoi ritornare qui, benchè non se ne possa facilmente scrivere il vero, per le naturali variazioni della corte. Presentatici dunque a Roano, e presentategli le lettere di vostre signorie, gli significammo, come le SS. VV. ci avvisavano aver mandati loro commissarj verso Pescia per convenire con Corcù e con quelli

altri capitani di distribuire gli alloggiamenti alle genti d'arme dell'ordinanza della Maestà del re in sul vostro; aggiungendovi quelle parole che ci parvero a proposito per fargli questa cosa più grata, e che la qualità del tempo ci comportò, chè lo trovammo con monsignor d'Albi occupatissimo. E come per l'alleanza si dice, avendoci sua signoria detto, quando ieri gli parlammo, la risposta che Corcù scriveva essergli stata fatta costì, e dolutosi con esso noi della poca fede si aveva, e di molte altre cose che per l'alligata si narrano, ci parve a proposito replicare a sua signoria la risposta delle SS. VV. essere stata da Corcù male intesa; perchè l'EE. VV. SS. avevano detto le genti d'arme venissero in quello di Pisa, e in luogo di buono aere, per stringere i Pisani, e che da voi sarebbero sempre e provviste e carezzate; la quale deliberazione avevano sempre rimessa in lui, come in quello che sapeva meglio di loro la volontà del re. Mostrò sua signoria aver caro le SS. VV. aver fatta la provvisione de' commissarj per distribuire le genti; nondimanco accennò che ne aspetterebbe lettere da' capitani, i quali, disse, ne dovrebbero scrivere a lungo. E circa alla parte toccante a Corcù, dell' aver male inteso la risposta, etc., e però non la aver possuta significare qua, si risentì alquanto, mostrando ch' egli era uomo dabbene e prudente, e per le sue buone qualità amato dal re. A che facilmente si riparò col mostrare a sua signoria, che le SS.VV. avevano di lui la medesima opinione, e che facilmente da un uomo buono e prudente si poteva male intendere una cosa; il che sua signoria acconsentì, rimettendosi nondimanco sempre a quello che da lui e dagli altri capitani per le prime lettere fussi scritto. Entrammo dipoi nelle cose de' Lucchesi, e nella esamina de' testimonj, fatta in presenza dei capitani regi; mostrando come la era fatta solennemente, e di qualità da non dubitare più della perfidia loro e degli aiuti dati ai Pisani; talechè la Maestà del re poteva senza carico alcuno venire alla restituzione di Pietrasanta, quando bene ci s' aveasi a tenere più conto dell' obbligo fatto co' Lucchesi, che di quello che prima si era fermo con la signoria vostra, il che non doveva nè poteva ragionevolmente essere ad alcun modo. Ed avendo in mano tale esamina, e volendola mostrare a sua signoria, non la volse vedere altrimenti, anzi ci replicò in effetto le medesime parole che ieri ci aveva dette, e che noi per l'alligata significhiamo alle SS. VV., cioè che Belmonte e tutti i capitani ne facevano loro fede in contrario, e che a noi non si aveva a credere come a parte; e quando si avessi lettere dai capitani predetti in confermazione delle giustificazioni nostre, non si ometterebbe il mostrare a' Lucchesi l'errore loro; e che le vostre semplici non bastavano. Sicchè l'EE. SS. VV. veggono in su che fondamento le hanno a murare a volere edificare qua alcuna cosa di buono pertinente a questa materia. E parci che questo, e ogni altra cosa che abbia a farsi costà in satisfazione di questa Maestà o in utile vostro, abbia tutto a dipendere dagli avvisi ne faranno codesti capitani; sicchè il tenerli bene edificati verso delle SS. VV. sarà per giovare assai; il contrario per nuocere, come per questa esperienza di Pietrasanta possono giudicare ed intendere le SS. VV., perchè non ci valse alcuna replica, nè mostrare come l'esamina era autenticata e fatta per istrumento pubblico ed in buona forma, nè mai per cosa si allegassi o dicessi si trasse altra conclusione che la predetta. Dei pagamenti delle artiglierie e Svizzeri non ci parve da ragionare a sua signoria, non ce ne dicendo ella questa volta alcuna cosa; ma come prima ce ne parlerà, che crediamo fia presto, risponderemo secondo la istruzione che per le ultime vostre ci mostrate. Nè per questa ci occorre altro in risposta di queste vostre. Domattina partirà sua signoria, secondo disse, e girà a trovare la Maestà del re, per ritornare dipoi qua insieme. Con quella staremo alla vista, e governeremci nel servirgli secondo gli altri, e secondo le faccende che ci sopraggiugnessino.

Delle cose di qua, ancora che la sia presunzione parlarne per noi, essendoci ancora nuovi, pure vi scriveremo quello intendiamo, e le SS. VV. ci perdoneranno se alcuna cosa si scrivessi poco convenientemente. Questa Maestà si trova con pochissima corte rispetto all'altro re, e di quella poca il terzo sono Italiani, dicesi per non correre le distribuzioni con quella abbondanza desidererebbono. Gli Italiani, chi per un conto e chi per un altro, sono tutti male contenti, cominciandosi da messer Gianiacopo, per parergli mancare di quella reputazione sua. Il che ci è parso co-

noscere al tutto, perchè sapendo l'umor suo per il passato, e parlandogli a caso sendo in chiesa, e ragionando delle cose seguite in quello di Pisa, sempre con parole affettuose dette il torto a' Francesi, soggiugnendo queste parole formali: E' vorrebbono pure, sotto il dire che da ogni parte s'è fatto errore, la colpa, che è tutta loro, accomunarla con altri. Del resto de' Milanesi non ragioneremo, per esser tutti simili al capo. I Napoletani, che ce ne è assai de' fuorusciti, desperati che l'impresa si faccia, sono tutti malissimo contenti, perchè hanno, secondo si dice, contrario tutto il consiglio e la regina. Vero è che la Maestà del re vi è pronta, ma non essendo successe le cose di Pisa, non è per entrarvi così presto, perchè faceva conto, preso Pisa, co' danari traeva da voi, con gli aiuti gli offeriva il papa e gli Orsini, mediante la riputazione sua spignere ad un tratto l'esercito verso Napoli; il che avendo avuto contrario effetto, è per fargli più presto porgere gli orecchi a qualche accordo, che ordinare nuova impresa; e di già si parla che debbano venire ambasciatori napoletani a questo effetto.

L'oratore veneziano sollecita il re a favorirgli contro al Turco, mostrando in quali pericoli si trovino, ed allegando perdita di più luoghi, accrescendo la paura e il danno assai più che in fatto non si crede sieno, nè ha possuto per ancora ottenere cosa alcuna.

Ritrassi, oltre di questo, che il Pontefice con ogni istanza ricerca da questa Maestà favore per l'impresa di Faenza, per aggiugnerla a Furlì e Imola per il suo Valentinese; a che non s'intende il re esser molto volto, parendogli avergli fatto benefizio assai. Pure non ne lo dispera, ma vallo intrattenendo come ha sempre fatto; e li Veneziani, e qualcun altro di corte, favoriscono assai il signore di Faenza. Ecci, oltre di questo, un mandato di Vitellozzo, che in ogni luogo dissemina l'offensione ed il danno, che in poco tempo Vitellozzo farebbe alle SS. VV. quando il Pontefice o altri vi rompesse la guerra, e sta alla vista per vedere se tra questa Maestà e le SS. VV. venissi alcuna dissensione, per mettere avanti questa pratica; e mostra che il papa sarebbe più volto a questa impresa che a quella di Faenza, quando credessi che di qua gli fussi acconsentita.

Altro non ci occorre degno della notizia delle SS. VV. se non che si dice che questa Maestà starà qualche dì con poca corte intento alla caccia e alli suoi piaceri; e dell'ambasciatore dell'Imperatore, che doveva raccozzarsi con lei a Troes, non se ne intende cosa alcuna, anzi si dice più presto che non verranne altrimenti. Inoltre si è detto per cosa certissima, l'Arciduca essere stato fatto principe di Spagna (1), il che accresce sospetto di non si dovere l'Imperatore accordare così facilmente; e per questo si crede anche questa Maestà penserà meno all'impresa di Napoli.

In casa l'oratore del papa è un messer Astorre sanese, e secondo intendiamo, uomo tenutoci da Pandolfo Petrucci, il quale mostra, secondo ci è riferito, di aver ferma speranza di comporre le cose di Siena, e con migliori condizioni non avria fatto ne' dì passati, aggiungendo che Montepulciano rimarrà libero loro e' suoi. Con diligenza vedremo di aver riscontri di questa pratica, e trovandola in essere, non mancheremo di ricordare al cardinale i capitoli nostri e l'onore del re.

Qui in Corte non è alcun mercatante della nazione, nè altri di chi ci possiamo servire, nè in danari che ci bisognassi, nè in spacciare corrieri o mandare lettere; in modo che le SS. VV. ci avranno escusati se così presto nè così spesso, come quelle desidererebbono, non hanno nostre; e bisognerebbe che a questo mentre che quelle ci tengono di qua, provvedessino in quel modo che parrà loro a proposito, chè noi in effetto innanzi uscissimo di Lione, spendemmo tutti i danari avuti da quelle; e al presente viviamo col nostro, e con quello che a Lione da' nostri amici fummo serviti. Raccomandiamci alla buona grazia delle SS. VV.

Non avendo ancora serrata la presente, qui è venuto nuove come la Maestà del re questa mattina, correndo a cavallo, cascò, e si è alquanto offesa una spalla, onde tutti quelli suoi carriaggi sono ritornati qui, e domani ci si aspetta. Per la prima avviseremo le SS. VV. del seguito, alle quali di nuovo ci raccomandiamo: *Quae bene valeant.*

Ex Montargi, 12 *augusti*, 1500.

servitores, Franciscus della Casa
et Nicolaus Machiavellus.

P. S. Giudicando di qualche importanza la

(1) L'arciduca Filippo, figliuolo dell'imperatore Massimiliano e padre di Carlo d'Austria, poi Carlo V imperatore.

presente lettera, nè avendo altra comodità di mandarla, abbiamo rispacciato indietro Bolognino a Lione, e dirette le lettere a Nasi, che le mandino a VV. SS., e ordinato a detto Nasi paghino a Bolognino predetto sette scudi. Preghiamo VV. SS. gli satisfaccino costì, acciocchè altra volta noi troviamo credito appresso di loro. *Die qua in lit. etc.*

X

Magnifici Domini, etc. Scrivemmo due dì sono alle EE. SS. VV. a lungo, e avvisammo quelle della ricevuta delle loro lettere e commissioni del dì 5 del presente, e quello fino allora si era per noi operato; e facendo dette nostre salve, avendole mandate a Lione per fante apposta con vantaggio di scudi sette, non ci pare altrimenti di replicarne; nè abbiamo dipoi a significare altro alle SS. VV. Nè alla Maestà del re si è ancora presentate le vostre, perchè essendogli, come si scrisse, a caccia correndo, caduto il cavallo addosso, e stortogli alquanto una spalla con qualche poco di travaglio, la Maestà Sua si è ferma qui appresso a sei miglia in un piccolo villaggio, dove si è stato, e crediamo sia ancora a suo riposo in camera e nel letto. Nondimanco per certo si tiene non abbia nè sia per questo altro male, e fra due dì ha detto volere esser qui; ed in questo mezzo doverà avere avuto lettere da Corcù e Belmonte sopra i Lucchesi, e altro di che vedremo intendere che relazione abbiano fatto. E per noi si solleciterà ed opererà quanto intenderemo sia a proposito. Raccomandiamoci alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Montargì, die 14 *augusti*, 1500.

servitor, Franciscus della Casa
et Nicolaus Machiavellus.

XI

Magnifici Domini, etc. L'ultime nostre furono da Montargì a dì 12, e dipoi scrivemmo una breve lettera a dì 14, e da quella non abbiamo avute lettere, poichè ricevemmo quella de' 5. È seguito dipoi che la Maestà del re dopo quella sua caduta, si è stata tutti questi giorni in piccioli villaggi, prima qualche dì nel letto a riposo, dipoi fattosi portare in una lettiera, tantochè ieri si condusse in questa terra sano, ma pure ancora non essendo del tutto rafferma la spalla, la tiene fasciata; e qui si trova tutta la corte essendoci venuto il Maresciallo de Gye, l'Ammiraglio, il Gran Cancelliere e molti altri signori. Noi in questi dì passati ci siamo qualche volta rappresentati innanzi al re, ma sempre de' dua dì, l'uno a monsig. di Roano in qualunque luogo si sia trovato, al quale noi non ci curiamo molto di parlare per qualche giorno, perchè sapendo noi che sua signoria non ripigliava a bene che le genti d'ordinanza non fussino nelle terre vostre in guarnigione, ed avendo noi inteso per l'ultima delle SS. VV. come quelle mandavano commissarj a Pescia per riceverle, noi speravamo che essendo seguito tale effetto di averle alloggiate in sul vostro, che le SS. VV. si avessino in modo gratificati quelli capitani, che di qua mandassino qualche migliore relazione, che per il passato non avevano fatto; e con questa speranza che ogni dì venisse di qua qualche buona lettera di contentezza de' capitani per la quale l'animo del re e Roano si rassettasse, a noi non parve per qualche dì parlare delle cose nostre, tenendo per certo di averne a riportare per l'ordinario mala risposta e conclusione non buona. Ma parlando dipoi un giorno con Rubertet, intendemmo la gente essere di qua da Pontremoli, e non voler ritornar verso Pisa, e che la Maestà del re era malissimo contenta di voi, nè era più rimaso luogo agli amici di parlare in favor vostro. E benchè noi gli replicassimo, maravigliarci di questo per le lettere avute da VV. SS. de' 5, e che la cagione del non essere volute andare le genti non doveva avere origine da voi, e che si doveva intendere bene ogni cosa prima che se ne dessi giudizio, non giovammo in alcuna cosa, anzi rimase in su quella sua opinione, che il mancamento nascessi da VV. SS. e sputò parole non buone, e da considerarle in bocca di un segretario, circa la disunione vostra, accennando non che altro, che costì era chi voleva Piero de' Medici e non voleva Pisa. E benchè si replicassi tutto quello che in questa materia si poteva, che si poteva assai, si profittò nondimanco come sopra. E nel parlare ci mostrò un Pisano, per lungo tempo stato in Francia, che a caso passò da noi, il quale non abbiamo mai poi visto, nè sappiamo chi lo favorisca in specie, se non che tutti i nimici vostri vi concorrono, che ce ne avete più che degli amici; e sarebbe facil cosa ne fussi ito a

Pisa, e con ordine di qualche nova pratica. Ingegneremoci intenderlo, e subito ne daremo avviso.

Parlossi dipoi con Roano, che fa oggi sei giorni, trovossi nelle medesime alterazioni, e di non aver voluto far l'impresa, e non aver voluto pagare i Svizzeri, e rifiutate le genti, a che poco valse replicare tutte quelle cose che tante volte si sono allegate, perchè subito ritornò a' Svizzeri, e che la Maestà del re gli aveva pagati di suo; e così ci partimmo da sua signoria senza trarne altro. Dipoi sendosi, come si è detto, condotta in questa terra la Maestà del re e tutta la corte, occorse che il dì medesimo arrivò Corcù; il quale intendendo noi esser venuto, ci parve da parlargli prima che noi ci rappresentassimo a Roano, per intendere la mente sua, e per quella congetturare con che bocche avevamo a trovargli; e presentatici a lui, gli significammo quanta fede le SS. VV. avevano in sua signoria, e che quelle speravano lui avesse fatta buona relazione del buono animo e disposizione vostra verso del re; aggiugnendo a questo tutte quelle parole ci parvero convenienti. Rispose essere affezionato alle SS. VV. per l'onore grandissimo gli avevi fatto costì, ma che alla Maestà del re non poteva dire altro che quello gli era stato risposto, e datogli in iscritto dalle SS. VV., e fermossi sopra il pagamento de' Svizzeri, dicendo dolere assai al re avergli a pagare di suo; a che, replicando noi l'usitato, accusò la loro bestialità, e cancellò la disonestà loro con la consuetudine, e che il re gli aveva pagati. Soggiunse dipoi che non si era mai voluto recettare le genti in guarnigione, di che gli ambasciatori vostri avevano richiesto il re, e che per questo cavalcò, dolendosi assai essere ito invano. E rispondendo noi, le SS. VV. non avere mai negato le stanze alle genti del re, ma avere bene dubitato delle fanterie per la esperienza fatta di loro, disse non essere ragionevole che le genti d'arme senza fanti si mettino nelle terre d'altri, e che di 1500 fanti le SS. VV. non dovevano temere; ma tutto essere occorso che costì era chi vuole e chi non vuole Pisa. La qual cosa premendoci più che alcun'altra, per parerci già disseminata per tutta la corte, e da partorire cattivi effetti, c'ingegnammo con ogni efficacia e con lungo discorso torgli tale opinione dall'animo, fino a dirgli che facendo sua signoria questa relazione, non sarebbe tenuto uomo di giudizio, talchè ci parve persuadergliene, e fare intorno a questo buono effetto. Nè vogliamo omettere dire alle SS. VV. che nel discorso del parlare lui disse: E' vi ha tolto Pisa il non avere speso fra tutti quelli signori e capitani otto o diecimila ducati, e in simili cose si vuole avere il sacco aperto, perchè, facendo così, si spende un tratto, e facendo altrimenti, si spende sei.

Deliberammo dipoi, partiti da Corcù, parlare a Roano, e presa occasione ci accostammo a sua signoria reverendissima, e dicemmo a quella, come essendo venuto Corcù, la Maestà del re e sua signoria poteva aver inteso come le cose erano passate; e la buona disposizione delle signorie vostre verso la Maestà del re e delle sue genti d'arme, e li cattivi portamenti d'altri, e massime de'Lucchesi; al che subito sua signoria rispose, rompendo il parlare nostro: Noi abbiamo bene inteso tutto, e per mia fede che io sempre sino a qui ho fatto per voi quanto bene ho possuto; ora voi vi portate sì male, che io non saprei più che farmi in benefizio vostro; e che alla Maestà del re pareva strano avere pagati i Svizzeri per le SS. VV. Rispondemmo che se sua signoria volesse bene intendere le ragioni e giustificazioni nostre, la Maestà del re e la sua signoria vedrebbe codesta città aver fatto suo dovere in ogni cosa, e che il non rinnovare l'impresa era per impossibilità, nata in parte per essere la città smunta e stracca, parte per diffidenza di quello esercito che in ogni cosa si era mostro più nimico che amico. E dicendogli noi, circa il pagamento de' Svizzeri, che è quello che più preme al re, che questo si potrebbe in qualche modo con suo aiuto e consiglio rassettare ragionevolmente, rispose: Voi non sapresti, nè con questo nè con altro, tanto rassettare i casi vostri, che bastassi. Pregammo di nuovo sua signoria, che non volessi lasciare la protezione di VV. SS. senza cagione, e che non volesse sbigottire codesto popolo con simili parole, sendo nato e sempre mantenutosi francese, e per questo aver patito tanto, e in sì diversi modi, che merita di essere commendato e aiutato, non sbattuto e disfavorito, cosa che torna a proposito a chi vuole poco bene a lui, e manco alla Maestà del re: perchè gli altri d'Italia avrieno poco che sperare, quando i Fiorentini suoi partigiani, e che hanno speso e patito tanto, fussero in mal termine, e non

ben trattati da questa Maestà; e che VV. SS. erano di miglior voglia che mai, e meglio disposte ad ogni servizio e beneplacito di questa corona. Rispose che le erano tutte parole, mostrando dar poca fede a nostre ragioni, ed essere malcontento delle SS. VV. parlando alta voce in modo che tutti i circostanti udivano, e montò subito a cavallo per ire a' suoi piaceri.

La cagione perchè noi non abbiamo parlato al re, e presentatogli la lettera di VV. SS. è stato per la caduta, e per esser stata Sua Maestà più dì remota da ogni faccenda, e a' suoi piaceri in villaggi tra boschi e luoghi poverissimi di alloggiamenti, talchè ora, poichè la è venuta qui, ci è parso intempestivo il presentargliela; e benchè Sua Maestà stia quasi continovamente serrata con pochi, da quel tempo che cavalca in fuori, e che sia per questo difficile averla a sua comodità, e che a Roano si riduca la somma di ogni cosa, c' ingegneremo nondimanco con ogni opportunità pigliar tempo di potergli parlare, e in quel modo ci occorrerà più efficacemente imprimere in lui il buon animo vostro, e tor via qualche opinione sinistra o di disunione o di alienazione, che si vede germogliare qua, secondo i ritratti e parole udite da molti, e di tutto le SS. VV. ne saranno avvisate.

La lettera di licenza a mess. Giovanni Bentivogli non si è tratta, nè dipoi chiesta, perchè nel parlare che facemmo con Rubertet, e cadendo su questa materia, dicendogli se la signoria del cardinale gliene aveva commessa, rispose di no; e che non era per commettergliene, e se noi gli parlassimo, si troverebbe di altro animo. Pertanto non ci parve da moverne alcuna cosa a Roano, agitandosi costì di ricevere in guarnigione le genti francesi; perchè sua signoria avrà potuto congetturare non bene dell' animo vostro, e che voi vi volessi piuttosto valere delle genti italiane che delle loro; nè siamo per richiederlo di nuovo se da VV. SS. non se ne ha nuova commissione. Di Pietrasanta pure non gli parlammo, perchè la risposta sua, quale avete intesa, ci tolse l' animo a farlo. Siamo dietro a Corcù per vedere se lo possiamo disporre a favorirci in questa materia, per l' esamine ci mandasti fatte costì in sua presenza: e se potremo con l'aiuto di Rubertet, che può in lui e nell'altre cose assai, fare qualche profitto, ce ne ingegneremo, non ostante che l'ambasciatore lucchese sia ritornato, e bene raccolto; e tutto nasce dal sapersi acquistare *amicos de mammona iniquitatis*, e le SS. VV. credere che solo la ragione le aiuti, etc.

Parlammo a lungo col gran cancelliere, e gli narrammo tutto il successo, e le cose come erano procedute in quello di Pisa, e quello che le SS. VV. avevano offerto di fare in recuperazione dell' onore dell'esercito del re e instaurazione del danno loro, e la cagione perchè non si poteva fare altro. Videci sua signoria molto volentieri; e tutto ascoltò gratamente; e all' utima parte disse, che non aveva che dirci, se non che la Maestà del re era per osservare la promessa fatta di prestare le genti d' arme; ma che di darci Pisa, questa era nelle mani della fortuna e non stava a Sua Maestà il prometterlo. Pure, occorrendo, sarebbe per favorir sempre la causa nostra, come aveva fatto per il passato; di che noi lo pregammo, soggiugnendo che noi di quà useremo i ricordi suoi, come di benefattore di VV. SS. E ritornati dipoi a parlare con quello, disse non gli essere mai occorso di avere a ragionare delle cose vostre col re, il che non ci pareva ragionevole, ma piuttosto crediamo non ci abbia voluto fare altra risposta, per aver trovato non ben disposto l' animo del re verso di voi. Saremo di nuovo con sua signoria, nè mancheremo, e con questo e con altro mezzo, di fare nostro debito, usando ogni estrema diligenza, e non perdonando a fatica o disagio alcuno; e quello che non si farà, sarà per non potere o per non conoscere più; di che VV. SS. ci avranno per scusati.

Ricevemmo lettere dalle SS. VV. in raccomandazione di Bartolommeo Ginori: le presentammo, ed avendo già questa Maestà fattolo venire in corte, ordinò ai Marescial che l' udissino, e facessino ragione; e ieri fu avanti a loro, i quali lo hanno tratto dalle mani di Tallarù, e messo nelle mani del re. Ingegneremci di favorirlo con quella autorità che ci resta, e crediamo che sia da sperarne bene.

Dell' accordo ci è tra Pandolfo Petrucci e questa Maestà, non s' intende poi altro; crediamo sia per non essere sollecitata, etc.

Venne qui dua dì fa uno ambasciatore mandato da' Svizzeri per le cose di Bellinzona. Ha avuto grande udienza. Non si sa che conclusione sia per riportarne.

E' si è parlato che questa Maestà ha fatto tregua con l'imperatore per infino a marzo futuro; e benchè da qualche personaggio di conto la ci sia suta rafferma per vera, intendiamo dall'altro canto molti che ne dubitano e noi non ardiamo di negarla nè di approvarla. Raccomandiamci alla buona grazia delle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Melun, die 26 *augusti*, 1500.

servitores, FRANCISCUS DELLA CASA ET NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XII.

Magnifici, etc. Le SS. VV. per le alligate veggono in che termine si trovano le cose loro di qua, e per la lettera nostra ancora de' dì passati potete aver ritratto, questa Maestà tenersi mal soddisfatta di voi, e di dua cose principali, di che si tiene più conto. La prima, il non aver voluto seguir l'impresa; la seconda, il non aver pagati i Svizzeri; alle quali si aggiugne una terza, che ancora in qualche parte si stima, e questo è non avere ricevuto le genti in guarnigione. Delle quali si fa qui querele, come vedete, ogni volta ci occorre parlare con loro, in quel modo e con quelli termini vi significhiamo. E benchè tutte si potessino facilmente solvere, come le SS. VV. si sono ingegnate fare costì con Corcù, e che noi ci siamo per ordine vostro sforzati di fare qui, ogni volta ne è occorso ragionare, tuttavolta non siamo stati uditi. Nè ci pare, se altro non nasce, che non s'intende, da dover migliorare condizione, perchè quanto alla prima, questa Maestà non crediamo sia per prendere l'impresa sopra di sè. Quel che ci muove a crederlo è questo, la natura sua respettiva allo spendere; appresso, come si è governato insino a qui nelle cose d'Italia, di volerne trarre e non mettervi, e pensar più al comodo presente che a quello gliene potesse resultare poi; il che fa che egli stimi poco quello le SS. VV. gli offrono, preso che egli avesse Pisa; e dice Sua Maestà, quando gliene è ragionato, che la è una minchioneria; e tanto più è da credere che non lo faccia, quanto più facilmente si può discorrere e stimare, a 19 soldi per lira, che o l'accordo di Napoli seguirà, o l'impresa si differirà buon tempo; il che farebbe che questa Maestà non penserebbe a cinquantamila, etc. E che questo accordo potessi seguire facilmente, ce ne è più riscontri: prima la volontà della Regina, la quale vi è tutta volta, e dicesi che la non perdona ad alcuna cosa per condurlo, e di questo parere si dice esser maggior parte del consiglio, facendo l'impresa difficile a vincere, e difficilissimo a tenere quello si vincesse, e per l'esempio passato e per altre ragioni che le SS. VV. possono discorrere. Inoltre si considera molto bene quali umori si potrebbono destare in questa impresa al Turco, che si tiene per fermo l'impedirebbe. Dell'Imperatore e dell'imperio, si dubita che la paura che Napoli si perdesse, non facesse far loro quello che non ha fatto fare loro ancora Milano; perchè il re Federigo tiene là al continovo suoi ambasciatori; e questa Maestà ne teme, e desidera assai l'accordo. E gli oratori non vengono ancora a Troes, e quando venissero, si intende la chiesta dovere essere grande, e da non vi acconsentire. Del re di Spagna avrete inteso come ha armato in favore del re Federigo, ed aver fatto l'Arciduca principe; che son tutte cose che fanno a questo proposito. Appresso, lo spendere mal volentieri, e come prudentissimo ire nelle cose dubbie adagio, gli fia sempre un freno grandissimo, massime avendo Sua Maestà visto poco fa, per l'esempio di Pisa, che dove la forza bisognassi, il gesso e la reputazione non vi basterebbe; e che quando trovasse la cosa per sè difficile, e con l'aiuto del Turco o di altri difficilissima, porterebbe pericolo o di aversi a ritirare poco onorevolmente con sospetto delle cose che tiene in Italia, per non poter sopportare lungo tempo tale spesa, o di esservi rotto con suo danno gravissimo. E quando tutte queste cose non fossero vere, e male da noi intese e peggio discorse, il che potrebbe essere facilmente, questo è pur verissimo, che il segretario di Napoli ci è, e continuo tratta e pratica d'accordo: e quando qui si comincia ad ascoltare uno che prometta e dia, egli è difficile il credere che non si pigli. Sicchè, per tornare *ad rem nostram*, quando questo accordo sia *in fieri*, o l'impresa per differirsi lungo tempo, il che lasceremo ora giudicare alle prudenze vostre, i cinquantamila fiorini non lo hanno a muovere a fare l'impresa di Pisa di suo; e non mutando le SS. VV. opinione, questa Maestà non può rimanere contenta, anzi dubitiamo, per il parlare di Roano e di Ruber-

tet, che non pensi, per riaver l'onore dello esercito suo, a qualche mezzo difforme dall'utile e bisogno vostro. Circa al pagamento de'Svizzeri, che è quello che cuoce assai, e le genti non venute in guarnigione, si rispose come per l'allegata vedete; il che fu accettato come ancora vedete. E noi estimiamo che a' Svizzeri bisognerà satisfare, o pensare come vi vogliate difendere dallo sdegno si concepirà verso di voi; il quale viene, secondo noi, in agumento, e per sè medesimo, e per essere fomentato e aiutato da' nemici vostri; nè pensino le SS. VV. o che buone lettere o buone persuasioni ci voglino, perchè le non sono intese; e il ricordare la fede di codesta città verso questa corona, e quello che si fece a tempo dell'altro re, i danari che si spesero, i pericoli che si portarono, quante volte siamo stati pasciuti di vane speranze, quello che ultimamente si è fatto, quanta ruina ha portato alla città vostra quest'ultimo accidente, quello che Sua Maestà si potrebbe promettere di voi quando fussi gagliardi, e quanta sicurezza arrecassi la grandezza vostra allo stato che S. M. tenesse in Italia, quale fede sia quella degli altri Italiani, tutto è superfluo, perchè le sono altrimenti discorse queste cose da costoro, e vedute con altro occhio che le non si considerano per chi non è stato qua, perchè sono accecati dalla potenza loro e dall'utile presente e stimano solamente o chi è armato o chi è parato a dare; e questo è ora per nuocere assai alle SS. VV., perchè par loro che in voi siano mancate queste due qualità; la prima dell'armi per l'ordinario, e la seconda dell'utile non sperano più, per credere che voi vi tenghiate mal serviti e disperati di loro per questa ultima cosa di Pisa, e reputanvi ser Nichilo, battezzando l'impossibilità vostra, disunione, e la disonestà dell'esercito loro, cattivo governo vostro. La quale opinione si accresce, secondo noi, e non poco, per esser partiti gli oratori vostri di qui, e non s'intendere che nuovi venghino: il che giudicano procedere, secondo ci pare ritrarre, o da disunione, o dal volere alienarsi da loro, a che con ogni debita reverenza preghiamo VV. SS. avvertischino e pensino di rimediarvi opportunamente, perchè il grado e le qualità nostre, senza alcuna commissione che sia grata a costoro, non sono per potere ripescare una cosa che sommerge, e se voi desiderate intratenervi come voi volete fare, giudichiamo esser necessario gli mandiate ad ogni modo. Ma noi facciamo bene intendere questo, che il profitto loro non fia molto, se non vengono con qualche partito nuovo con ordine di pagare a' Svizzeri, e con modo a farsi degli amici, perchè non ci è nessuno che non si abbia fatto qualche procuratore a chi ei possa far capo, chi sa maneggiare ne' bisogni suoi; o voi soli ne siete privi; e l'amicizia del re e di Roano bisogna che sia sostenuta, a volere che si mantenga, sendo e dalla trista sorte di codesta città e da tanti avversarj in tanti modi perturbata. Pure ad ogni modo stimiamo gli oratori, comunque si venghino, esser necessarj e per giovare in qualche parte. E in questo mezzo le SS. VV. saranno contente istruirci di quello abbiamo a fare, e come a governarci in questo articolo, che ci pare importante e pericoloso, e che abbia bisogno di presto rimedio: *Valete.*

Ex Melun, die 27 *augusti*, 1500.

servitores, FRANCISCUS DELLA CASA
ET NICOLAUS MACHIAVELLI.

XIII.

Magnifici, etc. I vostri antecessori quando prima deliberarono di mandarci di qua, credendo indubitatamente che noi dovessimo trovare la Maestà del re a Lione, e appresso a quella i vostri ambasciatori, ci provvidono di tanto, che spedita la commissione nostra ce ne potessimo tornar costì in brevi giorni; e massime io Francesco, a chi fu detto dai Signori che di qua non dovevo soprastare; a che ci è avvenuto tutto il contrario, prima che trovando il re partito di Lione, ed essendo noi spogliati del tutto, fummo forzati entrare in spese di fornirci in due dì de' primi cavalli che potemmo trovare, e vestirci e trovare servitori; e senza alcuno rilevamento di essere in compagnia degli ambasciatori, cominciammo a seguitare la corte, ed al presente seguitiamo continuamente con la metà più spesa che non faremmo essendo la corte a Lione; ed ancora assai ci rileverebbe se fussimo in compagnia degli ambasciatori, perchè ci bisogna tenere due servitori di più, e non alloggiamo in osterie, ma in case dove è la cucina, ed ogni altra cosa e provvisione bisogna ci facciamo da per noi; ed inoltre ci sono sempre

qualche spese straordinarie, e di forieri, e portinari, e corrieri ed altro, che tutte insieme fanno somma, che, secondo il grado nostro, ci grava assai. Ed essendoci necessario domandare aiuto e sovvenzione alle SS. VV., ci è parso dire a quelle particolarmente come ci troviamo. Onde con reverenza e sicurtà preghiamo quelle che abbiano considerazione, che primamente con il salario ordinatoci di lire otto il dì, noi ci possiamo male salvare, che del nostro non ci mettiamo; ed appresso hanno ad intendere le SS. VV. che avendo avuto fiorini ottanta per uno alla partita nostra di costì, noi ne spendemmo in sulle poste fino a Lione trenta per uno, ed essendoci dipoi messi a Lione in ordine di cavalli e vesti e altro, ci bisognò accattare da amici danari per metterci a cammino, i quali essendo una volta consumati, siamo di nuovo stati forzati ricorrere a Parigi, ed accattare degli altri, i quali quando ci mancassino innanzi che da VV. SS. ci fusse mandato provvedimento, noi resteremmo ad un tratto e senza danari e senza credito; il che essendo, possono considerare le SS. VV. in che grado ci troveremmo. E pertanto noi umilmente preghiamo quelle, che non debbano differire di mandarci quella provvisione di danari che sia conveniente al bisogno nostro, e al tempo che quelle disegnano che tutti due, o uno di noi sia di qua per loro. Pensino le SS. VV. che noi non siamo nè di tali sostanze, nè di tal credito, che noi potessimo, come molti ambasciatori, intrattenerci di qua nè mesi nè settimane senza provvedimento delle SS. VV. alle quali ci raccomandiamo.

Ex Melun, die 29 *augusti*, 1500.

servitores, Franciscus della Casa
et Nicolaus Machiavelli.

XIV.

Magnifici Domini, etc. Siamo a' dì due di settembre, e ancora non abbiam mandato le alligate, per non ci parere da mandarle alla ventura, nè avere ordine da spacciare uno a posta, in tanta necessità ci troviamo fino del vivere nostro ordinario; di che quando VV. SS. non ci provedessino, saremmo forzati abbandonarci; perchè ciascun dì spendiamo uno scudo e mezzo, e in vestirci e metterci ad ordine abbiamo speso più che cento scudi per uno, e siamo senza un soldo, ed abbiamo già esperimentato il credito invano e nelle cose pubbliche e nelle private; sicchè noi ci scusiamo per questa a VV. SS. che se provvedimento non viene, noi saremo forzati di venire a codesta volta, e volere stare a discrezione della fortuna piuttosto in Italia che in Francia.

Da ogni parte, magnifici signori nostri, poichè noi avemmo scritto le allegate, ci è pervenuto agli orecchi la mala contentezza della Maestà del re tutta fondata in su quelli dua capi principali, di rimanere alle cagioni vostre disonorato in Italia, nè potere per la risposta facesti a Corcù ricuperare l' onore suo co' denari vostri, ed avere dipoi avuto a pagare di suo trentottomila franchi in Svizzeri, in artiglierie ed in altre cose; a che VV. SS. erano obbligate satisfare secondo i capitoli e secondo la convenzione fatta a Milano dal Cardinale e Piero Soderini. Ed è la mala contentezza della detta Maestà in tanto cresciuta, che l' ha dato animo a tanti nemici vostri di proporre partiti a quella contro al bosogno e utile di VV. SS., e tutti sono stati uditi volentieri, e più dì si è disputato in consiglio se i Pisani si dovevano accettare con condizione di non potere essere sottoposti alle SS. VV.; la qual pratica, se la non si è ancora conclusa, sendo aiutata da tutti gl' Italiani, è stato piuttosto per essere state VV. SS. favorite dalla ragione, che gli ha fatti in qualche parte rimaner sospesi, che da alcuno amico che vi sia rimasto; perchè in tutta questa corte, sendo la Maestà del re sdegnata, non ci è rimasto alcuno o pochissimi amici vostri; anzi ciascuno senza rispetto vi offende con quella forza che si trova. La quale trista disposizione, ancorchè la conoscessimo per noi medesimi, per il parlare che ci era occorso fare con Roano, come nelle allegate si contiene, ci è stata fatta meglio intendere di più luoghi tutti concordi; che se le SS. VV. non rimediano, le si troveranno, e presto, in tale condizione con questo re, che le avranno più a pensare di guardare e difendere le cose che tenete, e la libertà propria, che di pensare alla recuperazione delle cose perdute. La qual cosa ci è stata, fra gli altri, fatta intendere da Rubertet, che ci è solo restato amico, ma presto si perderà, se non è mantenuto con altro che con parole; e così da qualche altro signore; e insino messer Gianiacopo Trivulzio una mattina, sendo a corte, ci chiamò, e disse: E' m' incresce che

io veggo la città vostra in un pericolo grandissimo, e tale che se voi non siete presti a rimediarvi, vi bisognerà pensare come vi abbiate a difendere dall' ira di costoro, perchè la natura loro è muoversi subito, e, offeso che hanno un tratto, non perdonare, anzi seguire nell' offendere; sicchè provvedete al bisogno vostro, e presto. E tutto ci disse con tali parole e con tale efficacia, che per le cose abbiamo viste e udite, possiamo far giudizio, sua signoria averci parlato *ex corde*. Siamo del medesimo stati avvertiti da qualcun altro di fede, i quali hanno non altro dubitato di parlarci pubblicamente per non essere notati amici vostri; e tra le altre cose, ci fu riferito come al re era stato detto che le SS. VV. avevano mandati loro oratori all' imperatore e al re di Napoli a profferire danari per provocarli contro a questa Maestà, e che la signoria del Cardinale aveva più volte detto che voi eravate mancatori, e che questi danari che il re aveva pagati ai Svizzeri, voi li pagheresti ad ogni modo, e con vostro danno e disonore. Le quali cose parendoci di momento, ed atte, quando e' non ci fussi in qualche parte rimediato, a condurvi presto in luogo con questa Maestà che non fussi poi rimedio a riconciliarsi, facemmo forza di avere audienza da Roano, e di qualità che noi potessimo essere uditi quietamente, come meritava questo caso. La quale, ancorchè non si potessi impetrare a modo nostro, pure, presa occasione, ci conferimmo da quella; e prima ci dolemmo della malignità de' nemici vostri, i quali non si erano vergognati contro ad ogni discorso ragionevole, aver diffamato le SS. VV. appresso la Maestà del re, che le avevano mandato loro oratori all' Imperatore e al re Federigo a profferire loro danari contro a quella. La qual cosa come era poco credibile, così non credevamo fosse creduta nè dalla Maestà del re, nè da sua signoria, perchè la lunga fede di VV. SS. verso questa corona, e la esperienza fatta poco innanzi della fede vostra, non meritava si credesse di VV. SS. una simil cosa; ma sentendolo noi, ne avevamo voluto parlare con lui, più per nostro debito, che per credere bisognasse tale espurgazione. Appresso soggiugnemmo che ci pareva, per il parlare avevamo fatto con sua signoria più volte, e per quello si era ritratto di più luoghi, la Maestà del re tenersi male contenta delle SS. VV., e praticare cose che non fussino secondo la nostra amicizia e fede mantenuta a questa corona, senza farci intendere alcuna cosa; il che ci faceva maravigliare, perchè noi credevamo che quella Maestà degli errori che facessino le SS. VV., ne le dovessi riprendere amorevolmente, e largamente scuoprire l' animo suo, e udire gratamente quel che da voi fossi replicato; e quando dal canto vostro si mancassi del debito, allora con ogni opportunità cercare valersi contro a quelle. E però pregavamo sua signoria fusse contenta dirci qualche cosa, ed alluminarci di quello avessimo ad avvertire le SS. VV.

Ma sua reverendissima signoria alla prima parte dell' aver mandato all' Imperatore, ec., non rispose alcuna cosa, ma solo con lungo parlare si dolse di essersi molto affaticata per le SS. VV., e voi aver fatto in modo che non gli restava più luogo ad aiutarvi, per non aver voi voluto nè instaurare l' impresa, nè raccettare le genti in guarnigione, nè pagare i Svizzeri; e la Maestà del re averne ricevuto danno e nell' onore e nell' utile. A che, volendo noi replicare, soggiunse: Noi abbiamo inteso, e sappiamo quello che voi volete dire, ed abbiamo visto quello avete risposto a Corcù. E stringendo noi sua signoria ci avvertisse di quello fusse necessario scrivere a VV. SS. ec., disse: Parlate costì con Corcù, che a caso si trovava presente, e da quello intenderete il bisogno. Sicchè, accostatici a lui, si concluse; che questi trentottomila franchi che la Maestà del re si era sborsata alle vostre cagioni, o bisognava pagarli, o restarne suo inimico; e benchè si dicesse assai, come non era ragionevole, e che invano se ne scriverebbe costì, sempre stette nella medesima sentenzia; e veduto questa cosa quanto premeva per gli riscontri avutine prima, dicemmo che ne scriveremmo alle SS. VV., e lui disse opererebbe con Roano, che si aspetterebbe la risposta delle SS. VV., e così ci partimmo.

Sicchè, magnifici signori miei, voi vedete in qual termine si trovano le cose di qua, e veramente in questa risposta noi giudichiamo consistere l' amicizia e l' inimicizia di questo re; nè pensate ci voglino o ragioni o argomenti, perchè non sono intesi, come nell' alligata si discorre; e tanto ci è parso che questo importi a mantenere questa amicizia, che se io Francesco non mi sentissi malissimo di-

sposto, e di qualità che io credo essere necessitato a partirmi di corte per curarmi, uno di noi ne sarebbe venuto costì in diligenza per farvi a bocca toccare con mano quello che scrivendo non si può significare. Pure non mancheremo di dirvi che di buon luogo si è ritratto, praticarsi che questa Maestà pigli Pisa per sè, e ristituiscale il contado, e facciavi uno stato, aggiugnendovi Pietrasanta, Livorno, Piombino e Lucca col tempo, e tenervi un suo governatore; il che giudicano facile a fare e a mantenere, per trovare parte della materia disposta, ed essere contiguo allo stato di Milano. Veggonvi ancora l'utilità per essergli profferto da' Pisani centomila franchi al presente, aiutati dalli nimici vostri, e ogni anno dipoi un censo ordinario. Giudicanlo anche scala all'impresa di Napoli, quando si avesse a fare. La qual cosa crediamo che la sia messa innanzi per la moltitudine degl' inimici vostri, e che la sia facile a concludere per lo sdegno del re, e l'utilità presente che ne trarrebbe, e dipoi essendo voi odiati da ciascuno, a questa Maestà parrà guadagnare facendo dispiacere a voi.

Come le SS. VV. intendono, noi senza rispetto e largamente scriviamo, come ci pare vedere e intendere le cose di qua; e se alcuna cosa è detta temerariamente, è che noi vogliamo piuttosto, scrivendo ed errando, offendere noi, che non scrivendo ed errando mancare alla città; il che ci pare poter fare per confidare nella prudenza delle SS. VV., le quali potranno esaminare lo scrivere nostro, e dipoi farne più vero giudizio e buona risoluzione. Ricordiamo bene con reverenza il mandare gli ambasciatori e presto, talchè per la prima vostra s' intenda che venghino, e da poter far frutto; perchè noi non siamo per potere aiutare altrimenti questa materia, che ci abbiamo fatto, nè ci resta più in giuoco. Nè vorremmo trovarci alla dissoluzione di una amicizia, che si è mendicata e nutrita con tanto spendio, e con tanta speranza mantenuta; ed infino che di costì non venga cosa, perchè noi ci possiamo presentare a costoro, non siamo per parlare loro altrimenti, perchè non avendo che dire, si terrebbono scherniti. Solo ci faremo vedere, acciò conoschino che noi siamo presenti, e occorrendo ci possino chiamare.

Monsignor di Roano si parte domattina per a Roano, e starà dieci o dodici dì. Sarebbe bene che al ritorno suo noi potessimo riferirgli la risposta vostra, di che vi preghiamo; e così poter dirgli che gli oratori fussono partiti per qui; il che è necessario.

Messer Giulio Scurcigliato, napolitano, è stato a lungo ragionamento col Cardinale sopra i casi delle SS. VV., di che non vi scriveremo altro, perchè ne scrive costì pienamente.

Abbiamo dipoi intesa la tregua fra questo re e l'Imperatore esser bandita a Milano. Raccomandiamoci a VV. SS.

Ex Melún, tenuta a' dì 3 di settembre, 1500.

servitores, FRANCISCUS DELLA CASA ET NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Volendo suggellare la lettera, venne a noi Ugolino, e disse che un altro suo amico, che aveva a concorrere a questo spaccio, aveva fatto altro pensiero; sicchè e' ci è abbisognato promettergli scudi venticinque di sole. Sicchè preghiamo le SS. VV. gli paghiate subito a Giovanni di Niccolò Martelli predetto, acciocchè altre volte possiamo essere serviti, e non abbiamo a pagarli di nostro. *Die ut supra.* Ha promesso di mettere la lettera in sette dì.

XV.

Magnifici, etc. Siamo a sera, nè abbiamo ancora potuto concludere con costui, che voleva concorrere a questo spaccio, nè sappiamo se si concluderà, e l'ora che possa partire domattina, nè ci occorre altro se non che di nuovo si ricorda alle SS. VV. gli ambasciatori, e la risoluzione circa a' trentottomila franchi; perchè tornando noi da accompagnare il Cardinale, che oggi dopo mangiare si partì per a Roano, scontrammo in *Berretto* (1), e domandatolo delle cose nostre, disse: Elle sono alquanto sollevate, poichè parlasti quest'ultima volta; ma scrivete che a questi danari, che la Maestà del re ha pagati per voi, non bisogna pensare se non di pagargli; ed in ogni deliberazione loro è necessario che gli oratori venghino, o uno almeno, e il primo della terra e più reputato; e che si sappia presto che muova, acciocchè si tolga via quell'ombra

(1) Così dice l'originale: crediamo per altro che sia sbaglio dell'abbreviatura di Robertet.

e opinione trista che si prese per la subita partita de' passati: scrivetelo caldamente: perchè l' importa il tutto. Rispondemmo che gli ambasciatori verrebbono, e scusammo la partita di quelli: e noi ne scriverebbamo, e così dei danari; ma a questa parte non sapevamo che dirci per le cose seguite infino ad ora, e volendo entrare in su' casi di Pietrasanta, ci disse: Ogni cosa si potrebbe assettare: fate che venghino. Il che ci è parso fare intendere a VV. SS. acciò possino meglio solversi.

Siamo a tre ore di notte, e col nome di Dio abbiamo convenuto di spacciare questo fante a mezzo, sicchè le VV. SS. pagheranno a Giovanni Martelli trentacinque scudi, cioè scudi 35, perchè di tanti ce ne ha servito Ugolino Martelli, e quello che nell' alligata si contiene è annullato, perchè solo avete a pagare 35 scudi, i quali VV. SS. sieno contente pagare, acciocchè questo beneficio statoci fatto non si paghi d'ingratitudine, e che noi non ne abbiamo a restare debitori ad Ugolino, perchè ci siamo obbligati in particolare, sicchè alle SS. VV. ci raccomandiamo. *Quae bene valeant.*

Ex Melun, hora tertia noctis, et die tertia septembris, 1500.

Partirà il presente corriere domattina di buon' ora, ed ha promesso essere costà in sette dì.

servitores, Franciscus della Casa et Nicolaus Machiavellus.

XVI.

Magnifici, etc. A' dì cinque del presente ricevemmo due lettere di VV. SS., l'una de' 14 del passato, e l'altra de' 30, con una copia di una di Beaumont a VV. SS., e per quelle abbiamo inteso quanto ci significate, e quanto c' imponete operiamo intorno alle cose del marchese di Massa, e la restituzione di Pietrasanta, etc. Noi crediamo, magnifici signori nostri, che avanti lo arrivare di queste voi avrete ricevuto le lettere, che de' 26 e 27 del passato e de' 3 del presente vi abbiamo scritte; avendovele mandate per uno spaccio apposta per la via de' Martelli, soprascritta la coperta a ser Antonio della Valle, e con vantaggio di trentacinque scudi; e però non ci affatichiamo altrimenti in farne copia, ma solo vi replicheremo, a cautela, brevemente la conclusione di esse, la quale era in effetto, come questa Maestà era malissimo contenta di voi per non aver voi possuto rientrare nell'impresa di Pisa, e per questo non aver lui possuto recuperare l' onore dell' esercito suo co' danari vostri, ed appresso aversi avuto a sborsare quelli danari in pagare Svizzeri e artiglierie e Guasconi, i quali sua Maestà dice esser tenuti a pagare voi; il che è l' importanza del tutto, e in che consiste la somma di ogni cosa, che si abbia a trattar qui, perchè se non si solve questo, è impossibile appiccare altro ragionamento; o seppure e' si appiccasse, concluderlo. Alle quali dua cose vi significhiamo aggiugnersi una terza, nè di minore importanza di quelle, e questa è il sospetto che è entrato in questa Maestà, che voi non vogliate pigliare altra volta, di che gli fa dubitare la cosa di Pisa, e credere che voi ve ne tegniate male serviti, ed appresso essersi partiti quasi che *ex abrupto* gli ambasciatori, e non si sentire che nuovi venissero. E questo dagl' inimici vostri gli è fatto loro intendere meglio, e più considerare che per loro natura non farieno, e massime dagl' Italiani, che si può di tutti dire che senza freno studino nel mettervi in disgrazia di questa Maestà, e pensino alla ruina vostra: e la voce tratta fuori che voi avevi mandato all' Imperatore uscì da un santuario di monsignor d'Arli, oratore del papa, e così avevano tirato tanto la corda, che se noi non andavamo a fare quella opera col Cardinale, di che noi vi demmo notizia, era facil cosa che da questa Maestà ora si fussi concluso qualcosa in detrimento vostro, a che fosse poco o nessun rimedio. Pure le cose sono rimase sospese, non per altro che per accertarsi dell'animo vostro, di che la prima conietture ha da essere, secondo noi, la risoluzione di questo pagamento, che il re dice aver fatto per voi, e appresso la venuta degli ambasciatori, e che s'intenda che sieno mossi; e così quanto più presto partiranno, prima si comincerà a poter ragionare delle cose di VV. SS. E prima ci assicureremo che costoro saranno quieti fino alla venuta loro. Per la qual cosa avendo noi ricevute queste vostre dei 14 e 30 del passato, ci trasferiremo a corte, non per credere di fare alcun frutto circa le cose di Pietrasanta e del marchese (1); ma per significare alla

(1) Questo marchese era il signore Alberico Malaspina, mar-

Maestà del re quello ci scrivevi di Librafatta, acciò quella lo sapessi prima da noi che da altri; perchè intendemmo l'ambasciator lucchese avere avuto un cavallaro nel tempo medesimo che avevamo avuto noi. E per farci più benivola Sua Maestà, e renderla più quieta ad ascoltarci, ci parve da movere a quella il parlare nostro dalla venuta degli ambasciatori vostri; e benchè semplicemente per la vostra de' 14 ci diate avviso della nuova elezione di Luca degli Albizi, e che per la de'30 non ne replichiate alcuna cosa, nondimanco ci pare di tanta importanza questo articolo, che noi pigliammo questa autorità, per non giudicarci altro rimedio a voler temporeggiare le cose vostre, di significare a questa Maestà, come noi avevamo lettere da VV. EE. SS., per le quali ci significate la nuova elezione fatta degli oratori, e che voi ci parlavi in modo della loro espedizione, che noi credevamo che ad ogni modo a mezzo questo mese s' inviassino a questa volta. Dipoi gli facemmo intendere la perdita di Librafatta, e, per torvi meno di reputazione, dicemmo, che non ostante le SS. VV. fussino spogliate di gente d'arme, per essersi riposate sotto la guardia delle genti di Sua Maestà, e che dopo la partita di quelle non si fussino ancora possuti riordinare, nondimanco i Pisani non arebbono possuto occuparla, se non fussi la poca fede di chi la guardava, o l'aiuto e favore ebbero da' Lucchesi, i quali avevano in questo, come in ogni altra cosa, mostro sempre la mala disposizione e tristo animo loro verso di noi, non si curando ancora di offendere Sua Maestà, come si era visto quando il suo esercito poco avanti era stato alle mura di Pisa; e per questo Sua Maestà potrebbe ad un tratto mostrare l' errore loro, e sollevare in qualche parte la vostra città dalle angustie in le quali si trova con la restituzione di Pietrasanta. E qui le mostrammo il bene che ne seguirebbe, con quelle parole ci concedeva il tempo e la qualità dell'udienza, raccomandando la città, e mostrando quanta era la fede vostra e la malignità di quelli, che non si erano vergognati temerariamente accusare le SS. VV. di aver mandato all' Imperatore; e perchè la non era cosa ragionevole, non pensavano scusarla altrimenti. Sua Maestà rispose gratamente, che se gli ambasciatori erano presti, gli era molto accetto, perchè conosceria VV. SS. volere essere quelle che le sono state per l' addietro, e che le dicono volere essere per l'avvenire, ma più ancora lo conoscerebbe quando le non vorranno che lui riceva danno di quello che per scritto e convenzioni fatte debbono pagare. Ed hanno in su questi benedetti denari pagati a'Svizzeri, e ad altri per voi, dopo la levata del campo da Pisa, con parole e termini gravi da considerargli in bocca di un potentissimo, dicendo: Quando quelli vostri Signori si discostassino da questo, io penserei che non fossino miei amici, e di valermene ad ogni modo. E volendo noi replicare e narrare la disonestà de' Svizzeri, e il mal servito loro, rispose essere malissimo contento; ma che lui proprio era stato taglieggiato da loro, e convenivagli aver pazienza, come conviene ora avere alle SS. VV., ritornando sempre in su' danari si ha sborsati, e che non aveva avuto rimedio per non guastare e perturbare le cose che corrono e travagliansi nella Magna, che gli sono a cuore, e desidera assettare; sicchè le VV. SS. è necessario ne lo satisfacciano. Noi replicammo che questi oratori verrebbono, e che noi credevamo che delle cose ragionevoli e possibili le SS. VV. sarebbono sempre per seguire la consuetudine loro; e che Sua Maestà fussi contenta aspettare la venuta di quelli a giudicare l' animo loro. A che rispose, che era ben contento, e che allora si potrebbe ragionare ancora di Pietrasanta, e delle altre cose che si avessero a trattare; e così ci partimmo. Nè ci parve da ragionare del marchese di Massa per le cagioni dette; che avanti s' intenda questa partita di detti oratori, qui non si è per porgere orecchi a cosa alcuna, o vostra o di vostri aderenti, che di tutto è causa lo stare dubbiosi dell'animo vostro. Dipoi non ci essendo il Cardinale

---

chese di Massa, il quale, in vigore delle convenzioni o capitoli fermati a Milano ne' 12 ottobre 1499, era stato dipoi ne' 17 del seguente mese di febbraio nominato tra gli amici e confederati della repubblica di Firenze, insieme con Iacopo IV Appiani, signore di Piombino, e con Marcello Malaspina, marchese di Treschetto.

I Francesi, nel passare per la Lunigiana, venendo a Pisa per fare l' impresa di quella città, lo avevano spogliato di parte del suo dominio, non ostante il trattato suddetto; del qual fatto parla il Diario del Bonaccorsi a pag. 31 in questi termini: « Mandossi dipoi Gio. Batista Ridolfi, e Luca di Antonio degli » Albizi ad incontrare dette genti, le quali eran ferme a Massa » di Lunigiana, et avevano di già spogliato quel povero mar- » chese, confederato della città, di due terre, ad istanza del » marchese Gabbriello suo fratello et inimico, et datogliene; di » che si fece pessima coniettura, cominciando nella prima giunta » loro ad offendere gli amici. »

di Roano, non si era, quando bene ogni altra cosa fusse disposta, per fare conclusione alcuna senza lui. Sicchè ci parve da riserbarci a più comodo tempo a ragionarne, e con più utilità e manco perdita delle SS. VV.

Parlammo a lungo dipoi con monsignore d'Albi nella medesima sentenza che alla Maestà del re. Mostrò sua signoria aver assai affezione alla città: e che era per fare ogni cosa a profitto di quella; ma che bisognava, se VV. SS. volevano che lui e gli altri amici avessino luogo a poterlo fare, che quelle si disponessino a pagare questi danari pagati dal re, e a fare che si sentissi che questi oratori venissero. E qui si allargò mostrando quanta ombra aveva data al re la partita loro, e in un tempo che, quando non ci fussino stati, ci si doveano mandare; e che il re aveva più volte detto: I Fiorentini si alienano da me; e dolutosene. Noi rispondemmo alla parte de' danari come avevamo risposto alla Maestà del re; e, quanto agli ambasciatori, escusammo la partita loro; ma che sua signoria vedrebbe che verrebbono, e presto, e uomini di qualità; che questa Maestà vedrà che le SS. VV. vogliono essere suoi buoni figliuoli, come sempre sono stati. Mostronne piacere grande; e così ci dipartimmo da quella, non potendo, circa le cose di Pietrasanta, trarne altra risposta che avessimo avuto dal re; se non che da uno che si trova a tutti i segreti, ci è stato accennato, che con l'accordare questi danari che il re si è sborsati, si potrebbe tirare questa posta di Pietrasanta; e mostrà la cosa quasi fatta, quando non si differisca la venuta degli ambasciatori.

Noi in questa causa non abbiamo potuto operare altro, nè potremo per le cagioni dette per altre nostre, e per questa replicate, ed escusiamocene a Dio e alle SS. VV., perchè l' impressione che costoro si hanno fatta di disunione, di alienazione e di debolezza, conviene nuovi rimedj a trarla via, e di autorità, *alias*, *etc.* Opereremo bene, come insino a qui si è fatto, che co' Lucchesi o altri non si concluda cosa alcuna avanti sieno venuti gli ambasciatori; ma bisognerebbe fra 10, o 15 dì s' intendesse che fussino partiti, e se ne potessi mostrare la lettera al re, perchè se Roano torna, che fra detto tempo ci doveria essere, e non s'intenda la partita loro, sarebbe facil cosa non ci potessino fare più frutto. Sicchè VV.SS. come prudentissime, penseranno a questo, e provvederanno a quello che sia al bisogno della città, e la presunzione nostra escuseranno con l'affezione che ci fa parlare così. Intendesi, oltre a questa, di monsig. di Ligni essere fra pochi giorni per venire qui, e alcun dice che egli ha seco Pietro de' Medici; talchè, accresciuto questo inimico agli altri, che sono assai potenti, e non provvedendo le SS. VV. cosa, perchè questa maestà non avessi a porgere loro gli orecchi, si raddoppierebbe pericolo.

Quello che monsignor di Beaumont si abbi a fare intendere per Saliente suo mandato alle SS. VV., di qua non si è inteso alcuna cosa, e però non abbiamo che dirvi. Se alcuna cosa verrà a luce ne daremo notizia a VV. SS.

Qui si parla più delle cose d' Italia che di nessuno altro luogo, e però non abbiamo che scrivervi di nuovo, perchè quelle non sono necessarie, per non vi fare rileggere quello che voi vi sapete; e d'altronde non ci è innovato cosa alcuna, se non che si dice gli ambasciatori dell' imperatore venire, ma essere uomini di poche qualità, nè essere quelli che erano primi disegnati, e per li quali il re si era partito da Lione per a Troes.

Inoltre, gli ambasciatori del re di Napoli vengono, ancorchè più volte si sia ordinato che tornino indietro, e che gli stiano tuttavia fra il sì e il no; pure al presente il sì è al di sopra. Vedremo domattina che nascerà. *Bene valete.*

Ex Melun, die 8 septembris, 1500.

servitores, Franciscus della Casa
et Nicolaus Machiavellus.

XVII.

Magnifici Domini, etc. L'ultima nostra fu del dì 8 del presente, responsiva a due di VV. EE. SS. de' 14 e 30 del passato, della quale vi mandiamo copia, ancorchè noi estimiamo quella essere arrivata salva. Dipoi non è seguito altro, nè noi vi possiamo scrivere altro, fuor di quello si è significato a VV. SS., che è in effetto, volendosi mantenere l'amicizia di questa Maestà, risolversi al pagare questi danari, che quella dice aver pagati per le SS. VV. a' Svizzeri, e altri che erano all' intorno di Pisa; e questo ci risuona da tante parti agli orecchi, che, quanto all'opinione nostra, non ci giudichiamo rimedio nessuno, perchè in si-

mil cosa questa Maestà è per risentirsi quando e' fussino cento franchi, non che trentottomila, come dicono essere; e mentre questa Maestà arà un capo di dolersi di voi, non bisogna ragionare di pensare d'impetrare nessuna cosa da quella, ancorachè leggiera, in profitto vostro. Appresso, questa venuta degli ambasciatori è necessarissima per tor via questa opinione che si hanno fatta, ovvero che è stata loro messa di voi, di alienazione e di disunione, in su' quali due capi e' fondano e il partire di quelli e il non venire degli altri, e ogni dì esce fuori nuove che voi avete mandato, ora al Turco, ora all'Imperatore; il che noi attendiamo a purgare in ogni luogo; il che non potremo più fare, se la partita di questi oratori si dilata punto: di che noi vogliamo aver pagato il debito in ricordarlo, e tante volte per non poter mai in ogni evento essere accusati di non aver fatto in questa parte il debito nostro, e mostro ingenuamente la opera nostra qui non poter fare alcun frutto, e assegnatone ragioni evidentissime. Ed avendo noi di nuovo parlato con monsig. d'Albi per scusare le SS. VV. di quello si diceva che le avevano mandato allo Imperatore, etc., non ci ragionò d'altro che di questi danari pagati per il re, e se gli ambasciatori erano partiti. Appresso non vogliamo mancare di ricordare con ogni debita reverenza alle signorie vostre di farsi qua qualche amico, il quale mosso da altro che da affezione naturale, vegghi le cose di VV. SS. possasi qua maneggiare, e chi è qua per voi se ne possa valere a vostra utilità: il che, quanto e perchè e'sia necessario, non ve lo discorreremo altrimenti, avendo costì tanti savi cittadini stati quà ambasciatori, che ve ne sapranno rendere migliore ragione di noi, ma diremvi sol questo, che con quest'armi si difendono i Pisani, vi offendono i Lucchesi, si aiutano i Veneziani, il re Federigo, e qualunque ha a trattare cosa alcuna: e chi non fa così, crede vincere il piato senza pagare il procuratore.

Tornò Corcù, e per quale cagione si fusse, noi lo lasceremo giudicare alle SS. VV., fece tale relazione delle cose di costà, che se messer Giulio Scurcigliati non sopravveniva, al quale, come a persona di mezzo, si prestò alquanto fede, forse sarebbono le cose di VV. SS. acconce più a profitto d'altri che vostro. E perchè da detto messer Giulio voi sarete a lungo ragguagliate di ogni sua azione, non ci affaticheremo altrimenti in mostrarle. Solo a sua preghiera vi raccomanderemo una sua causa, la quale dice agitarsi costì fra lui e gli eredi di Paolo Antonio Baudini, e di questo ve ne scrive ancora questa Maestà.

Come per altra si disse, gli oratori della Magna vengono, ma personaggi di minore qualità che quelli dua mesi fa si ragionava: e questa Maestà si parte domattina di qui per andare a Bles. La seguiremo appresso, aspettando la nuova che gli ambasciatori delle VV. SS. sieno partiti; e quello che per noi si potrà fare di bene tutto faremo, non mancando di alcuna diligenza. Raccomandiamoci a VV. SS. *Quae bene valeant.*

Ex Melun, die 14 *septembris,* 1500.

servitores, FRANCISCUS DELLA CASA
ET NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XVIII.

Magnifici Domini, etc. Da Melun a' dì 14 di questa scrivemmo a comune Francesco della Casa e io l'ultima nostra, con la quale mandammo copia di un'altra del dì 8, la quale era responsiva a due di VV. SS. de' 16 e 30 del passato, e le mandammo per la posta regia a Lione a Gio. Francesco Martelli, sotto coperta diretta a Giovanni Martelli, le quali crediamo esser comparse; e così la originale mandata per la medesima via; e per quella e per altre nostre cose spacciate per uomo a posta insino a' dì 3 di questo, pensiamo che VV.SS. abbiano inteso largamente in quali termini si trovino le cose loro di qua, e quello che noi possiamo operarci, e quanto sia necessario avere spediti gli ambasciatori, e così che resoluzione bisogni fare circa i trentottomila franchi, volendo o temporeggiare o sperare di ottenere alcuna cosa da questa Maestà; e così quanto questo capo gli prema, e in che modo ne parli. Noi ad ogni ora aspettiamo lettere, per le quali s'intenda questa partita delli vostri oratori della quale ogni dì siamo domandati: e noi aremmo desiderato, come alle SS. VV. si fece intendere, alla ritornata di Roano averla possuta mostrare, per fuggire quelli pericoli che ciaschedun dì si corrono, che non si facci appuntamento senza avere rispetto alle SS. VV., e per turare la bocca a' vostri inimici, che con questo argomento mostrano a

questa Maestà le SS. VV. essere per volgergli la presenza ogni volta che l'occasione venissi, aggiugnendovi quelle aver mandato all'Imperatore, e intendersi col re di Napoli, il che a questa Maestà è facil cosa persuadere per le ragioni altre volte allegate, ec.

Partì questa Maestà da Melun, a'dì 14 per alla volta di questa terra, come per l'ultima nostra scrivemmo alle SS. VV., e Francesco della Casa in quel tempo ne andò alla volta di Parigi gravato da un poco di febbre, per curarsi avanti che la malattia invecchiassi, e, secondo mi scrive, fia qui di corto. Giunse la Maestà del re in questo luogo sei dì sono, e questo dì è arrivato monsignor di Roano, il quale per insino a' 3 di questo ne era ito a casa sua; ed avendo io inteso iermattina come sua signoria reverendissima veniva, mi parve a proposito cavalcare subito, e trovarlo dove alloggiava, sì per fare quella ceremonia dell'incontrarlo, sì ancora per potergli parlare più a mia comodità. E così pervenni iersera ad un villaggio discosto di qui otto leghe; e perchè l'ora era tarda, differii il parlargli alla mattina; e accostatomi a sua signoria per il cammino, con quelle più accomodate e affettuose parole mi occorsono, le mostrai in quali termini si trovavano le SS. VV. per avere avuto per il passato tante spese, e tutte a cagione di questa corona, e ultimamente per sovvenire alla Maestà del re nella impresa di Milano, e dipoi per l'impresa di Pisa; e dove elle aspettavano di essere in qualche compassione appresso questa corona, e cominciare a reintegrarsi di forze e di reputazione, elle sono sbattute e caricate ogni dì con varie calunnie, tolto loro la riputazione, fatto disegni contro di loro: talchè ciascuno Italiano puote avere ardire di manometterle. Le narrai la perdita di Librafatta, e come Vitellozzo, Baglioni e Orsini erano in su l'armi, e ogni uomo credeva che si avessino a voltare ai danni loro. E però che io pregava sua signoria reverendissima non volessi lasciare il patrocinio di VV. SS., anzi instare e persuadere il re di trattarvi come figliuoli, e fare che ogni uomo lo intendessi, per rendervi la reputazione: il che era facile con la restituzione di Pietrasanta, ec. Rispose sua signoria alterata, e fecesi da lungo, mostrando che dalla parte del re non si era mancato a quanto si conteneva nei capitoli, e che vi aveva prestato le genti d'arme, e che aveva voluto rifare l'impresa, e dipoi mantenere le genti in quello di Pisa; e che nessuna cosa era stata accettata dalle SS. VV., sicchè per la perdita di Librafatta quelle si avevano a dolere di loro e non del re; ma che il re si poteva bene dolere de'danari aveva avuti a pagare per voi contro alli capitoli. E qui si distese con assai parole, e dicendo che se le SS. VV. non erano prudenti, che le vi vorrebbero riparare a tempo, che le non potrieno. Dimandò se gli oratori erano partiti, e la cagione perchè dilatavano tanto, ec. A tutto si replicò come largamente si potè fare, ed ogni cosa fu disputata, da quella parte dei danari in fuori, alla quale e' non possono intendere obiezione alcuna; tantochè io fui costretto, se io non volevo lasciare la cosa in pendente e con pericolo, a dire a sua signoria come io avevo parlato alla Maestà del re, e che essendosi quello doluto di avere avuto a fare questo pagamento, io aveva pregata Sua Maestà fussi contenta di aspettare la venuta degli oratori vostri, avanti che si risolvessi in alcuna cosa, per potere intendere le giustificazioni e animo di VV. SS., ed avendomi quella promessa di essere contenta, io pregava sua signoria lo mantenessi in tale disposizione, perchè io mi persuadevo, detti oratori essere ad ogni modo partiti. Sicchè, magnifici signori, come vedete, le cose vostre restano sospese in su la venuta de' vostri oratori, nè ci si è veduto altro rimedio a temporeggiarle che questo: e questo si consumerà presto, se a quest'ora e' non sono mossi; e da noi non è mancato il ricordarlo, avendovene scritto tante volte e sì caldamente, e mostro alle SS. VV. come per noi non si puote fare altro; che se non si cancella questa partita di trentottomila franchi, ogni altro pensiero fia vano, avendo a disegnare in su questa Maestà, perchè voi ne potrete far conto come di nemica. Potrebbe bene esser facile cosa, che se ne avessi tempo, che ne seguissi la restituzione di Pietrasanta. Sicchè le SS. VV. non aranno mancato in questo, o di mandare gli oratori, o di avvertirci come ci abbiamo a governare in questo frangente, e come si abbiano a temporeggiare queste cose senza avere amico veruno in corte, e cascati dalla grazia del re, e in mezzo di tanti inimicissimi vostri, i quali mettono ciascun dì nuovi partiti avanti questa Maestà, mostrangli la debolezza vostra, e quanto gli

sarebbe utile farsi uno stato all'intorno di Pisa, come per altra avvisammo, e mettervi un suo fidato; il quale non si potendo preservare con altri favori che quelli di Sua Maestà, sarebbe necessitato essergli fedelissimo; e le SS. VV., circondate dalli stati suoi, senza aspettare altra forza, verrebbono con la correggia al collo e manderebbongli il foglio bianco. Sono queste cose ascoltate, e in pericolo che le non si concludino, come da qualcuno ci è fatto intendere; e me ne ha fatto dubitar qui, che essendo in corte N. N... mi si fece incontro e dissemi: Io ti ho da parlare: farai di venire oggi a casa. Andaivi, lui stette alquanto sopra di sè, e non parlandomi alcuna cosa, e ricercandolo io della cagione perchè mi aveva fatto venire, mi disse: Gli oratori vostri vengono? e rispondendogli io che credevo fussino partiti, disse: Se e' venissino, potrebbero essere cagione di bene, e di ovviare a qualche cosa che non è a proposito de' SS. VV. Nè mai, per arte che io usassi, gli potei trarre altro di bocca. Talchè io dubito per questo assai che qualche pratica non sia sì stretta e sì a cuore alla Maestà del re, che lui abbia avuto rispetto a conferirla; il che mi è parso scrivere *ad unguem* alle SS. VV., acciò quelle ne possino fare meglio giudizio di me, e sollecitare, per ogni evento, che questi oratori venghino.

Qui, come per altra vi dicemmo, si ragiona forte delle cose d'Italia, e massime di questo esercito che il papa ha messo insieme; nè si dice per persona che volta abbia a pigliare, o di Romagna all'impresa di Faenza, Rimini e Pesaro, o di verso i Colonnesi, il che si crede più tosto, per piacere più questa impresa a questo re, che quella, ed essergli più a proposito rispetto al re di Napoli, perchè facendo guerra ai confederati sua, lui sarebbe forzato a difendergli, e venendosi a indebolire, o e' verrebbe detto re di Napoli ad accordo con più utilità di questa Maestà, o facendosi l'impresa, sarebbe più facile ad esser vinto; le quali cose penso che a quest'ora costà debbono esser chiare.

Degli ambasciatori dell'imperatore quando si venghino si parla variamente; pure non s'intende che sieno ancora entrati in questo reame; e vedesi che qui si vive con qualche gelosia delle cose della Magna, e per questo si pensa manco alle cose d'Italia, il che fa che meglio si possa temporeggiare circa i casi delle SS. VV.

La partita di monsignor di Lignì da Lione per a Genova ha tenuto gli animi di ciascuno alquanto sospesi, e interpretavasi variamente. Chi voleva che vi fosse ito mandato dal re a qualche suo proposito, e forse per conto di Pisa; chi dice esservi ito motuproprio per essere innamorato di una figliuola di quel signore che è là governatore, e di questa si parla più che io non arei ardire di affermare. O l'una cosa o l'altra, lasceronne farne giudizio a VV. SS. *Quae bene valeant.*

Ex Blesis, 26 *septembris*, 1500.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secr.*

XIX.

Magnifici Domini, etc. De' 26 del passato fu l'ultima mia all' EE. SS. VV. e significai a quello la venuta del re Cristianissimo in questo luogo, e come era rimasto solo per esserne ito Francesco della Casa ammalato a Parigi; e come il cardinale di Roano era tornato, e quello che con sua signoria aveva operato, ed in effetto quanto era necessario che venissero gli oratori a volere o fuggire in tutto, o almeno differire qualche conclusione che si pratica circa le cose di Pisa, e altre vostre cose in vostro pregiudizio. Stimo le lettere essere venute salve, perchè le mandai a Rinieri Dei a Lione per uno che era stato spacciato a posta dall'uomo di messer Giovanni Bentivogli. Ho dipoi ricevuto da VV. SS. l'ultima de' 20 del passato per le mani di un uomo del prefetto, mandato da quello in posta per la causa che le SS. VV. per la loro lettera mi avvisano. Fui subito, all'arrivare di essa, prima con la Maestà del re, e dipoi col cardinale, e a questi significai quanto le SS. VV. ne commettono, mostrando che al soldare gente d'arme vi costringeva la necessità del difendersi, e a richiedere il prefetto (1) la osservanza de' capitoli fra voi e Sua Maestà. E perchè di già l'uomo del prefetto aveva parlato a ciascun di loro, la Maestà del re mi rimesse a Roano, nè mancò di domandare se gli ambasciatori venivano, nè

(1) Era questi Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia. In vigore dell'articolo 15 de' capitoli col re di Francia altrove accennati, egli doveva esser capitano generale delle genti de' Fiorentini. Questo articolo fu messo nei capitoli ad istanza del cardinale Giuliano della Rovere suo fratello, detto il cardinale di S. Piero in Vincula, che fu di poi papa Giulio II.

di dolersi de' danari pagati; alla quale io replicai secondo le parole proprie della lettera delle SS. VV. che era, come voi mi avvisavi, non mi scrivere prima che per gli oratori: aggiugnendovi che io ero di fermo credere che per tutto ottobre si saranno presentati a sua Maestà. Monsignor di Roano mi parlò più a lungo, e prese, nel rispondermi, monsignor d'Albi per il braccio, che era presente, acciocchè sua signoria udisse, e disse: I Fiorentini cominciano a non si lasciare intendere. Noi abbiamo voluto tenere alla difesa loro 500 uomini d'arme e 1500 di piè, e non gli hanno voluti; abbiamone proferto loro 100 e 200, e quelli tanti che fussino stati necessarj, e loro gli hanno ricusati, e ora vanno mendicando gli aiuti d'altri; e poi rivoltosi a me disse: *Cancelliere, io non so che mi ti dire.* E volendo io replicare alla parte del non aver noi voluto ricevere gli uomini d'arme loro, ec. soggiunse, che noi facevamo molto buone le ragioni nostre, e che la Maestà del re si aveva avuto a sborsare quelli danari che le SS. VV. dovevano pagare. Poi domandò se gli oratori venivano, e risposi degli oratori quello medesimo che alla Maestà del re, cioè, che per tutto il mese presente dovevano venire, o prima, e che sarebbono per mostrare la fede della città esser cresciuta, e così pure dover crescere di continuo verso questa Maestà; e per giustificare tutte le calunnie che ciascun dì sono date da chi vuole poco bene a loro e manco all' onor del re. E ricercando in ultimo sua signoria quello che circa il prefetto io dovevo scrivere alle SS. VV. rispose, come ci era venuto un suo uomo; al quale risponderebbono; nè altro ne posso ritrarre. Di che non mi occorre altro scrivere alle SS. VV. perchè, ritornandosi in poste detto uomo, che fia apportatore di questa, verso il cardinale di S. Pietro in Vincola, potranno le SS. VV. da Pietro Soderini essere ragguagliate di tutto. Non voglio mancare di scrivere all'EE. SS. VV. come Rubertet mi chiamò da parte, dipoi che io ebbi parlato al cardinale, e dissemi, quanto egli aveva sempre avuto a cuore le cose vostre, e le opere sue quali erano state e quanto volentieri sempre si era affaticato ne' favori vostri; e come gli doleva che al presente voi vi fussi abbandonati; perchè in tanto urgente caso e importante, quanto era questo, non avendo voi mandati gli ambasciatori, ognuno ne adombrava, e giudicavala o disunione, o mala contentezza delle cose di qua, ovvero non ne essere bene avvisate; perchè la ragione richiede che si fussino inviati in poste per ovviare a qualche conclusione non buona, la quale è ogni dì sollecitata. Risposi a tutto quello che mi occorse, e che io giudicai convenirsi, affermandogli come e' non passerebbe questo mese che gli oratori ci sarebbono, e che tutto si provvederebbe, purchè ei non si voglia far torto alle SS. VV. ad ogni modo; il che non si credeva, ec.

Come per altra scrissi alle SS. VV. qui si ragiona assai delle cose d'Italia più che d'altro, e massime di questa impresa dal papa, la quale come per altra vi scrissi, si credeva dovessi ire ai danni de' Colonnesi; or s'intende il contrario, e che la vada alla volta di Romagna; di che non mi occorre altro, per poterne le SS. VV. intendere meglio il vero. Solo dirò questo alle SS. VV., come tutto è concesso al pontefice, più per non volere questa Maestà contraddire ad un suo sfrenato desiderio, che per volontà abbia che conseguiti vittoria; e a messer Giovanni Bentivogli è stato scritto *de consensu regis*, che quanto al soccorrere Faenza, ci faccia l'uffizio del parente, ec.

Circa l'ambasciata della Magna non ho che scrivervi altro per non si sapere ancora il certo quando debba venire; e questa Maestà è tutta sospesa in su questo. Altro non ci è se non che l'ambasciatore veneziano attende a sollecitare gli aiuti contro al Turco, massime poichè la perdita di Modone e Corone fu chiara; e di questo si è fatto lunghi consigli; tuttavolta, non s'intende altra conclusione; ragionavasi di una decima sopra i preti, la quale altra volta è stata consumata dai riscuotitori, benchè questa Maestà disegni di farla più viva. Ciò non pertanto il Veneziano non sta molto allegro. Debbono avere le SS. VV. inteso, come il Turco mandava oratori a questa Maestà per rispondere a quello che da un araldo di questo re gli era stato significato; il quale il gran maestro messe ad ordine in Rodi da oratore per dargli più credito. I quali oratori come furono a Vinegia, furono licenziati da questa Maestà per ordine de' Veneziani, che mostrorno non esser bene venissino senza pieno mandato di poter far pace; onde sendo fatto intender loro che non avendo mandato non venissino avanti, se ne tornorno indietro; di che questa Maestà si è pentita assai per essergli dipoi stato detto,

i Veneziani averlo consigliato così, perchè non intendessi le pratiche hanno tenuto col Turco contro di lui. Di che anche il gran maestro si è alterato forte, per avere il Turco per sua intercessione soltanto spedita tale ambasciata; e intendesi come e' manda qui uno de' suoi cavalieri per caricare i Veneziani, e parlare di loro come di nemici; le quali cose faranno che gli aiuti che i Veneziani aspettano da questa Maestà si differiranno; e questo anno non doveriano essere a tempo. Io ho brevemente narrato questa cosa per non infastidire le SS. VV. tenendo per fermo che di altro luogo e con più verità, ne siate della maggior parte state ragguagliate, alle quali infinite volte mi raccomando: *Quae bene valeant.*

Ex Blesis, 2 *octobris*, 1500.

P. S. Dello esser creato il magistrato dei dieci (1) io non posso se non rallegrarmi, e ringraziare Iddio; e così sperarne bene, perchè da un miglior governo debbono succedere più lieti eventi. Servirommi di questo avviso come meglio giudicherò in reputazione della città. *Iterum valete.*

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XX.

Magnifici Domini, etc. Del secondo del presente furono l'ultime mie, le quali si mandorno per l'uomo del prefetto; e benchè al presente non mi occorra altro che quello di continuo e per molte mie vi ho scritto, e che io mi persuada gli oratori esser mossi, ciò nonostante mi pare tanto necessaria la loro venuta, che io non mi curo per ogni fante che spaccio infastidire VV. EE. di questa medesima materia. Il che mi fa fare con più efficacia, vedere che da' nimici vostri ciascun dì si trova qualche invenzione a proposito loro; e pure dua dì fa andò un grido per la corte che le SS. VV. avevano sotto gravi pene revocati i vostri mercatanti sono in questo reame, ed era stato affermato da qualche Francese che veniva da Lione. E benchè le sieno cose che abbino le giustificazioni per la parte vostra seco, tuttavia le sono udite, ed insieme con le altre, che ciascun dì si muovono, fanno trista impressione; e insino a qui si sono tenute addreto col mostrare la venuta di questi oratori esser presta, e che per quelli la Maestà Sua intenderebbe il buono animo vostro in tutte le cose alle SS. VV. possibili e ragionevoli. Il che ha in parte satisfatto; ma quando ei non s' intenda presto il vero della partita loro, non so quello sia per seguire; ma dubito bene di qualcosa non a proposito vostro: e al contrario, quando e' venghino, spererei qualche bene, secondo che si può sperare di qua, perchè questa Maestà è ingelosita forte da non molti dì in qua delle cose della Magna: e quella ambasciata, che con tanta solennità era aspettata, o ella non verrà, o ella si convertirà in un araldo, o in simil persona. Dipoi ci si vede di questa dubitazione segni manifesti, che sono, l'avere di nuovo mandato 300 lance in Lombardia, ristrignersi più col papa, e tenerne più conto che l' usato, e dove, come per altra si disse, e' si era consentito a messer Giovanni Bentivogli, che ne' casi di Faenza facessi l' uffizio del parente, ora se gli è scritto il contrario, comandandogli espressamente non gli porga aiuto alcuno. Favoriscelo ancora assai coi Veneziani in quello che detto pontefice desidera ottenere da loro, cioè che dieno titolo di loro capitano al suo Valentinese, e che lo faccino gentiluomo, e doningli casa in Vinegia, e tutto si crede ottenere. Tiene ancora questa Maestà il medesimo stile con Veneziani, promettendo loro più gagliardamente aiuti contro al Turco, che fino a qui non ha fatto. Pertanto io credo che le medesime cagioni faranno ancora le SS. VV. essere medesimamente in miglior grado, venendo questi oratori, e presto, non mancando i soprascritti sospetti della Magna, come si crede non sieno per mancare, e volendo voi seguire questa fortuna, come pare ragionevole. Ma quando e' non s' intenda presto che venghino, questa Maestà fia per credere più ad altri che alle giustificazioni nostre, dependendo tutto, l'averlo a credere o no, in sulla venuta loro, e penserà, dubitando di non aver nemici, di operare che voi non gli possiate nuocere. Sicchè io prego le signorie vostre, e con ogni reverenza, non manchino alla città loro in questa parte, e non sieno contente che venghino per l'ordinario, ma in poste infino a Lione almanco, perchè l' importanza del tutto merita così, ec.

---

(1) Questo magistrato de' Dieci aveva l' ispezione delle cose appartenenti alla guerra. Per alcune male voci disseminate tra il popolo contro questo magistrato, se ne era per poco tempo impedita la elezione. Fu ristabilito in questo tempo, ma con diverse limitazioni al suo potere.

Questa Maestà, se parte, come si è ragionato tre o quattro giorni fa, di questo luogo, e vanne a Nantes, quivi non dimorerà molto, che la vuol pigliare la via di Lione, benchè di questo e di molte altre cose, per il variare che costoro fanno ad ogni ora, non se ne può dare fermo giudizio; sicchè le SS. VV. mi perdoneranno se trovassino qualche varietà nelle mie lettere.

Circa al sovvenirmi per gli bisogni mai non vi scriverò molto a lungo, perchè io so che le SS. VV. sanno come al partir mio io ebbi ottanta ducati, spesine trenta in sulle poste, ebbimi a mettere ad ordine a Lione di tutto, e come io sono con tre cavalli in sull' osteria sempre, e che non si va senza danari, e a VV. SS. umilmente mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Blesis, die octava mensis octobris, 1500.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS
apud Christianissimum.

XXI.

Magnifici, *etc.* Del dì sette del presente fu l' ultima mia, per la quale scrissi alle SS. VV. quel tanto mi occorreva; e prima ne avevo scritto due altre, l' una de' 26 del passato, e l' altra del secondo di questo, le quali credo esser comparse a salvamento. Ho dipoi ricevuta la vostra de' 26 del passato con gl' inclusi avvisi delle cose di costà, e visto e bene esaminato tutto, e massime circa la venuta degli oratori, calunnie date a VV. SS. e ordini de' Genovesi per occupare Pietrasanta, mi trasferii dalla signoria reverendissima del cardinale, per essere ita la Maestà del re ad un villaggio discosto otto leghe di qui, dove era per stare. E benchè, circa al giustificare le calunnie, non fussi molto necessario affaticarsi, per avere sempre atteso a farlo, talmentechè la Maestà del re e il cardinale mi avevano promesso aspettare la venuta degli oratori vostri a credere o deliberare, ec. e che io avessi piuttosto voluto poter mostrare la partita certa degli ambasciatori; ciò non ostante, preso animo in sulle lettere di VV. SS. non mancai di significare a sua signoria reverendissima la mente, animo e desiderio vostro, e le calunnie già sparse che fondamento le avevano, e da che umori mosse; e quanto era più da considerare ai calunniatori che a chi era calunniato, e che tutto si verificherebbe con la opera futura, quando le passate non bastassino, come più appieno, all' arrivare degli oratori vostri, la Maestà del re e sua signoria intenderebbe; i quali erano tuttavolta per montare a cavallo, e che per tutto questo mese ci dovrebbono essere; pregandolo a tener disposta la Maestà del re ad aspettare la venuta loro, innanzi che la creda a chi male dice; o che la risolva, etc. come da quella e da sua signoria mi era stato promesso. Entrai dipoi nelle cose di Pietrasanta, narrai la voce tratta fuora de' Genovesi della concessione, etc. dissi quello che il commissario aveva tentato fare, e l' ingiuria che i vostri vassalli avevano ricevuta. Tutto fu udito pazientemente, e appresso risposto per sua signoria, non replicando altrimenti a quello che si era detto; ma subito entrò nell' ordine del parlare che più volte mi ha detto, e io a VV. SS. significato, che è, la Maestà del re stare malcontenta per aver voi non voluto fare l' impresa, non accettare le genti d' armi, non voluto pagare questi danari dei Svizzeri e artiglierie, etc. il che fa che non si può pensare a nessuna cosa vostra, nè parlare in benefizio vostro. Replicai che, quanto all' impresa e all' accettare le genti, io non ero per giustificarlo meglio mi avessi fatto per il passato, che era l' uno con la impossibilità, l' altro con la mala natura di quello esercito: ed erano tanto vere tali giustificazioni, che nè la Maestà del re, nè sua signoria non potevano nè dovevano credere altrimenti: alla terza parte dei danari ancora si era detto, e pregata la Maestà del re a volere aspettare gli oratori, i quali erano presti e con commissione per satisfare, e se ne volevano vedere le lettere di VV. SS. che io le potevo mostrar loro. Rispose sua signoria reverendissima proprio queste formali parole: *Dixisti, verum est: sed erimus mortui antequam oratores veniant; sed conabimur ut alii prius moriantur.* E replicando io che il tempo era breve, e nell' aspettare non poteva essere iattura alcuna, disse. Torna oggi da me a tre ore dopo mezzo dì, e intenderai l' animo del re, e come le cose debbono procedere. E perchè nel parlare secolui era uscito di casa, e itosene in chiesa parlando meco, giunti che fummo in cappella vi trovammo messer Giulio Scurcigliati che l' aspettava; il quale subito visto fu chiamato dal cardinale, e volle che a

queste ultime parole e' fussi presente, e disse che gli sarebbe grato ancora vi tornassi il dì meco; perchè essendo lui amatore di VV. SS. voleva si trovassi presente ad intendere quanto occorreva. E così mi partii, sendosi sua signoria sopra quello avevo parlato di Pietrasanta risentita assai; e commesse subito a Rubertet una lettera a Genova, che comandassi che nessun Genovese vi fusse raccettato dentro, e un'altra a Beaumont, che avvertissi chi aveva lasciato nella rocca di fare buona guardia, nè in alcun modo tenessi pratica con Genovesi, e nella prima aggiunse un capitolo, circa alla restituzione delle bestie predate, e ammonigli a far vicinar bene, etc. benchè di questo io mi sforzerò trarne una lettera a parte, e mandarla a VV. SS. Ritornai a tre ore secondo l'ordine dato, e presentatomi al cardinale, dove era mess. Giulio, sua signoria reverendissima parlò più che mezzora, cominciandosi dalla durezza vostra avanti che i primi capitoli fussin fatti con questa Maestà, e dipoi come male in ogni parte e'sono stati osservati dalle SS. VV. e che sempre eri stati tardi in ogni cosa; dannando in qualche parte il pagamento fatto per la recuperazione di Milano dopo la ribellione sua. Dipoi scese ai nuovi capitoli fatti con Piero Soderini a Milano e dell'esercito che era ito a Pisa, e come il re per amor vostro ne era rimasto disonorato, e come voi vi eri tirati indreto dipoi da ogni partito; ed eravi bastato l'animo, non che altro, rispondere che de' danari per Svizzeri e artiglierie, etc. non ne volevi pagare un soldo e consentire che gli avessi a sborsare il re. Alla fine fece questa conclusione, che tutte le altre cose passate le voleva omettere, ma che gli era necessario che le SS. VV. si risolvessero al pagamento di questi danari; e che alla Maestà del re era tutto il giorno agli orecchi Lucchesi, Genovesi, Pisani; e ciascun di loro profferiva somma grande di danari, e senza patto o obbligo alcuno; di che quella ne restava ammirata, intendendo dall' un canto il buono animo loro, e dall' altro vedere l'ostinazione vostra, che con l'obbligo prima gli avete negati, e ora menate la cosa in lungo sotto colore di nuovi oratori: e io ti dico, per l'affezione che io porto alla città, ma io vuo' meglio al re, che gli oratori vostri non potranno nè praticare nè essere uditi di cosa alcuna, se prima questo pagamento non segue, e che non s'intenda con questa esperienza l'animo vostro. Scrivi subito perchè non vogliamo stare più così sospesi, e farai loro intendere che, o nemici o amici che vogliano essere, ad ogni modo gli pagheranno; ma mantenendoci amici, come, se fieno savi, faranno, la Maestà del re farà questo Natale a Lione, e la pasqua di Resurrezione a Milano: ha mandato insino in duemila lance in Italia, e più seimila pedoni di quelli vi erano, e vedrà se Pisa gli regge, e se chi gli fia avverso è più forte di lui; e così gli amici suoi conosceranno che egli è re, e che le promesse sua sono intere. E volsesi a Rubertet, e disse facessi che i conti fussino presti, e dessimegli, acciò io gli potessi mandare a vostre signorie. L'EE. SS. VV. veggono se a questa proposta eran capi da replicare, quando le forze nostre avessin potuto fare paziente la natura loro ad udirmi; e per questa cagione io giudicai che fussi bene ristringere il parlare mio, e toccare quei capi che erano necessarj; nè potei fare ch' io non dicessi, che la signoria sua reverendissima, dolendosi di ogni azione di VV. SS. e massime di quelle che meritavano somma commendazione, dava ancora a me animo di dolermi di Pietrasanta che la restituzione non fussi seguita secondo la forma de' capitoli. E questo mosse e alterò sua signoria, e disse che la era un'altra materia, e che tutto si assetterebbe, se da voi non mancava. Seguitai il parlare, e dissi che io non volevo più giustificare, nè più affaticarmi in quello di che tante volte si era ragionato e dimostro, in nessuna cosa essere stato mancamento di VV. SS. nè ero ancora di questa ultima parte, in che consiste la buona o mala satisfazione del re, per parlarne altro di quello mi avessi fatto infino ad ora, cioè che gli oratori verrebbono, e con soddisfazione del re, volendo quello che sia o ragionevole o possibile; perchè quando l'una di queste dua cose si ricercassi, sarebbe un volere ad ogni modo offendere la città, il che non si crede, perchè egli offenderebbe i maggiori amici ha in Italia; e che sua signoria non aprissi tanto gli orecchi alle promesse de'Genovesi, Lucchesi e Pisani, che la non udisse che quello che è l'onore del re e quello che gli potessi essere osservato; e se questo poco dell'utile presente si doveva preporre ad un utile e comodo continuo; ma che di tutto io darei notizia alle SS. VV. e che

la risposta verrebbe, come la è sempre stata di codesta città, la quale, per la lunga spesa fatta senza frutto alcuno, dovrebbe avere ormai consumata l'invidia ed essere in qualche compassione. Rispose a quest'ultima parte, che la Maestà del re era male contenta di ogni affanno della città, ma che ella non poteva farne altro, nè era ragionevole che la perdessi e avessi a mettervi di suo; e replicommi che io scrivessi subito, e che aspetterebbono questa risposta quando la non differisse molto, e vuole esser di fatti, perchè non si ha più a credere alle parole, e nel pagargli consisteva l'amicizia del re, e nel negargli la nimicizia, e così mi partii.

Magnifici signori, per l'inclusa nota vedrete la somma dei danari che la è, e perchè voi ne siete debitori, tra' quali son quelli dovete pagare per conto del sig. Lodovico, dei quali vogliono che si risponda come degli altri (1). Ho preso la nota come mi è stata porta, nè voluta o calculare o disputare altrimenti, perchè io non arei giovato in alcuna cosa, ma forse peggiorato le condizioni vostre in qualche parte. Desidererei bene che questo avviso volasse per poterne avere risposta subita, ma non so come farlo per non aver mai avuto ordine come in un bisogno abbia a spacciare un corriere. Pregherò Iddio che mi aiuti, e quelli pochi danari che mi trovo, tutti ce li metterò, trovando chi concorra.

Altro non ho che scrivere alle SS. VV. se non che quelle sieno contente, e tutto sia ricordato con reverenza, dare questa risposta subita, e risolvendovi al pagare, che se ne vegga fatti, perchè io dubito che la non sia aspettata molto; e tutto perchè le cose della Magna sono temute da costoro, come per altra vi scrissi, e sonsi ristretti con Veneziani e papa. Voglio vedere ora come si hanno a governare con voi, e valersi o dei danari vi addimandano, o di quelli che altri dessi loro, quando voi gli negassi; e scoprendovi inimici, trattarvi in modo che voi non possiate loro nuocere. Nè vogliono ad un tempo dubitare di voi, e aver lasciato Pisa libera, dove possa entrare chi facessi loro guerra. Considereranno ancora VV. EE. SS., per gli avvisi nostri, i modi tenuti da costoro poichè noi fummo qua, e come nè il re nè il Cardinale sono mai scesi a domandare questi danari, e porci le condizioni avanti come al presente, ma solo se ne sono doluti in ogni tempo e in ogni luogo; hanno intrattenuti i Lucchesi; tenuto pratica e strettezza d'accordo con Pisani e Genovesi; minacciato le SS. VV. apertamente; il che fece che io andai al Cardinale, mostrando maravigliarmi della mala contentezza, e degli accordi si trattavano, ec., senza citare le SS. VV. o fare intendere loro altro; e ricercandolo caldamente di quello che io avessi a scrivere, non mi volle dire altro, ma rimessemi a Corcù, come appieno per la mia dei tre di settembre scrissi alle SS. VV. Vennono poi lettere di VV. SS. dei trenta agosto, sopra le quali io presi l'occasione della venuta degli oratori vostri, ed ogni mio studio è dipoi stato in sollecitare le SS. VV. a mandargli, e tenere di qua la cosa sospesa alla giunta loro. È seguito dipoi quello che al presente si scrive. Nè mi è parso fuora di proposito fare questo poco della replica, acciocchè le SS. VV. si rappresentino meglio avanti gli occhi le cose di qua, e dipoi le possino trattare con più utile pubblico.

Altro non ci è di nuovo se non che dua dì fa venne un oratore del marchese di Mantova, insieme con uno del marchese di Ferrara, e così gli oratori del re di Napoli. Il che è seguito, come veggono le prudentissime SS. VV., che ciascuno ha più paura di questo re, che fiducia in altri; ancorchè Mantova sia in un lago, e il re di Napoli abbia vicino il Turco, e buona intelligenza coll'Imperatore; e però mi resta di nuovo pregarle con reverenza vogliano esaminar bene questa risposta, e subito farla intendere. Ancorachè da Rubertet mi sia stato accennato che la Maestà del re manderà costì un uomo per questo effetto, tuttavolta, non me ne avendo detto alcuna cosa il Cardinale, non lo affermerei, nè conforterei le SS. VV. aspettarlo a rispondere, perchè mi pare ogni dì che si concluda qualcosa, donde la risposta vostra non possa essere a tempo, e che senza utilità e perseverazione di amicizia ad ogni modo questi danari si abbino a pagare; e sarebbe necessario in questo caso far volare gli oratori per migliorarla in

(1) Il sig. Lodovico Sforza, duca di Milano, detto il Moro, avea somministrato alla repubblica di Firenze delle somme per la guerra di Pisa. In vigore dell'articolo 14 dei capitoli fermati a Milano nel 1499, i Fiorentini promettevano di pagare al re quello di che restassero debitori al deposto duca Lodovico.

qualche parte, se fussi possibile, e soprattutto bisogna avanzar tempo, e fare prestissimo.

Non avendo altro modo a mandare le presenti per non trovare chi concorressi alla spesa, nè solo potendolo fare, ho preso per partito spacciarle per le poste del re, e dirizzarle ai Nasi di Lione condannate in un franco, e ho scritto loro che siano contenti, per l'affezione portano alla città, mandare subito uno a posta, quando e' non si spacciassi in Lione per l'ordinario, e che le SS. VV. ne li satisfarebbono; quando che no, ne ponghino per debitore me. Sicchè io prego VV. EE. SS. che le sieno contente di quello che detti Nasi scriveranno aver pagato, satisfargli costì, acciocchè un' altra volta e' possin fare il medesimo uffizio, e io abbia animo di richiedergli, nè abbia a pagare questi di mio. Alla buona grazia delle SS. VV. mi raccomando; *Quae bene valeant.*

Ex Blesis, die 11 *octobris*, 1500.

servitor, Nicolaus Machiavellus *Secret.*

XXII.

Magnifici, etc. Siamo a dì 14, e questa Maestà Cristianissima si è risoluta mandare Odovardo Bugliotto, valletto di camera, e presente apportatore, per intendere più appieno la mente di VV. SS. circa i danari debbono avere da quelle, come a lungo per la mia degli 11 del presente vi significai; la quale, non avendo io altra comodità, mandai per le poste regie al Nasi di Lione, con ordine la mandassino in diligenza alle SS. VV. Nè ho che replicare altro, perchè il presente latore vi farà intendere appieno la mente del re, e supplirà dove nella mia avessi mancato. Replicherò solo questo che Roano mi disse: Che, amici o nemici, noi gli pagheremo, e che l' animo vostro s' arebbe a conoscere in su questo avviso, e con le opere; che le parole non erano per satisfare loro. Sicchè le SS. VV. prudentissime aranno, come credo, avute le mie lettere, e dipoi udiranno il presente latore e si risolveranno secondo la loro solita prudenza. Pregole, *inter caetera*, di questo, a pigliare qualche mezzo con questo che viene, che lui sia forzato, scrivendo al re, a scrivere la verità, quando e' non potessi o volessi favorire altrimenti le cose vostre; perchè i tristi rapporti di chi altre volte è stato costì, sono suti assai buona cagione dell'ira del re, e delle male condizioni vostre, in che al presente vi trovate di qua. Altro non scade se non raccomandarmi umilmente alla buona grazia di VV. SS. *Quae bene valeant.*

Ex Blesis, die 14 *octobris*, 1500.

La Maestà del re parte questa mattina per a Nantes, dove starà pochi dì, e ritornerà verso Lione, ec.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXIII.

Magnifici, etc. Avendo io scritto all'EE. SS. VV. sotto di 11 del presente a lungo, quanto dalla signoria reverendissima del Cardinale mi era stato parlato circa i danari che dicono le SS. VV. essere tenute pagare, ec., ed avendo dipoi per la mia dei 14 mandata per le mani di Odovardo Bugliotto, che viene costì per parte del re per simile effetto, replicato il medesimo, non mi occorrerebbe scrivere altrimenti alle SS. VV., se non fussi sopravvenuta la vostra dei 3 del presente che mi significa la nuova elezione di Pier Francesco Tosinghi, che la partita sua dovea essere da dieci insino a dodici di questo; il che mi fu gratissimo intendere per le cagioni più volte scritte alle SS. VV. e per le qualità dell'uomo, dal quale si può sperare quel frutto che è possibile ricorre in su questi terreni. E benchè dopo la deliberazione presa di mandare costì Odovardo, l' uomo non fussi così sbattuto ciascun dì come prima, per non si sentire la venuta degli oratori nostri, mi parve a proposito significare alla signoria del Cardinale quanto mi avevano scritto le SS. VV., cioè che a 12 dì di questo l'oratore doveva partire, e che a quest'ora e' doveva essere presso a Lione, aggiungendo a questo quelle parole mi parsono convenienti a posare l'animo loro. Sua signoria mi replicò poche parole, mostrando che gli era bene che egli accelerassi il cammino. Ricercommi della cagione perchè gli era solo; fu giustificata facilmente, ancorachè io non sappia se farà loro ombra; perchè li nimici delle SS. VV. vi faranno su dodici comenti. Starò avvertito, e userò diligenza in significare tutto, bisognando. Ricercommi dipoi sua signoria ch' io scrivessi di nuovo, e sollecitassi le SS. VV. a fare resoluzione buona e co' fatti, di quello mi aveva

fatto intendere circa li danari debbe avere questa Maestà, facendomi certo che alla parola e buona promessa non si aveva a credere, e che sarebbono chiari al primo avviso di Odovardo. Risposi farei tutto con diligenza, ancora che non bisognassi sollecitarle in quello che fussi conveniente, o loro possibile in benefizio del re: a che sua signoria rispose, che i fatti lo avevano a dimostrare.

Le SS. VV. mi ricercano di volere intendere in che grado sieno qui le cose di messer Giovanni Bentivogli. Ora perchè ogni dubitazione che si possa avere dello stato suo nasce da questa impresa che il papa fa in Romagna, io mi comincerò da quella. Debbonsi ricordare le SS. VV. come nel principio dell'arrivare nostro qui noi significammo a quelle la istanza faceva il pontefice di fare questa impresa, e come questo re lo mandava in lungo, perchè stando con più speranza delle cose della Magna desiderava si facessi quella contro a'Colonnesi, come si è sempre creduto per le ragioni che per altra vi scrissi; e a messer Giovanni Bentivogli aveva consentito, quando pure il papa facessi tale impresa che facessi l'ufizio del parente, e li Veneziani ancora non gravava, come poi ha fatto, a lasciarne la protezione. Non sendo dipoi venuti gli ambasciatori dell'imperio, e dubitando questa Maestà ciascun dì non essere assaltata, è stata quasi forzata acconsentire al papa questa impresa; perchè questa Maestà, nelle cose che potrebbono nascere in Italia, fa più stima del pontefice, che di nessun altro potentato italiano, sì per mostrarsi quello in sull'armi più che alcun altro, ed essere affaticato, e con manco impedimenti, sì ancora per essere lui capo della religione, ec. Roano ancora tira a questo medesimo segno, perchè trovandosi lui qui solo al governo, e per questo invidiato e inimicato da questi signori potenti, spera per il mezzo del pontefice aggiungersi più reputazione, e per quella poter meglio resistere alla invidia d'altri; e ragionasi che nel fare questi legati nuovi per le cose del Turco, il pontefice farà detto cardinale legato di Francia. I Veneziani ancora, sendo stati dal Turco e da questo re confortati a lasciare la protezione di dette terre di Romagna, lo hanno fatto volentieri, sperando che il pontefice muova i potenti cristiani in loro aiuto, ed appresso giudicano non perder molto venendo dette terre in mano del Valentinese, avendo preso la protezione di quello, e fattolo loro figliuolo; e come si stima lo faranno loro capitano. Ora conoscendo l'appetito del papa insaziabile, giudica qui ciascuno che le medesime cagioni che hanno fatto cedere questa Maestà e li Veneziani al papa in questa impresa, gli faranno ancora consentire quella di messer Giovanni Bentivogli. Di che dubitando lui, e così il duca di Ferrara, hanno fatto grande istanza che questo re sia contento che possino dare aiuto a questi di Romagna; e ultimamente per questa cagione M. d'Ubignì, pregato da loro, ci ha mandato un suo uomo a posta, nè si è possuto trarne altra risposta da questa Maestà, se non che non se ne impaccia, come cosa di chiesa, e che non è per consentire che suoi confederati gli vadino contro; e parlandogli ultimamente di questa materia l'uomo di messer Giovanni, e mostrando i pericoli in che era il suo signore, quando il papa ottenessi questa impresa, se non si confidasse nella protezione di Sua Maestà, dopo molte parole ne trasse questa risposta: Che quando il pontefice venisse a questo particolare di voler fare contro a messer Giovanni, che Sua Maestà vorrebbe udire le ragioni del papa e sua, e dare il torto a chi lo avessi. Questo è in effetto, intorno a'casi di messer Giovanni, quello che si può sapere di qua. Credo averne scritto il vero, per avere avuto ottimo mezzo ad intenderlo.

Di Agostino Semenza non ho di qua parlato di alcuna cosa, perchè, più dì sono, messer Giulio Scurcigliati ebbe lettere da messer Antonio Cola, uomo del prefetto, che narravano la venuta di detto uomo, ma facevano l'ambasciata più grave, e la risposta nondimanco molto a proposito delle cose di qua. E perchè allora di tale avviso mi valsi assai, non mi è parso al presente risuscitarlo.

A messer Giulio significai il buono animo della signoria vostra verso di lui per la buona opera, ec. Ringrazia le SS. VV., e di nuovo le riprega a far dare espedizione alla sua causa. Alle SS. VV. quello non ha mai scritto, ma tutto quello è avvenuto ha fatto stendere costì a' suoi amici particolari.

Qui è comparso, dopo la giunta della Maestà del re, monsignor di Lignì, monsignor della Tramoglia, il prence d'Oranges, e molti altri gran signori; e ancorchè delle cose della

Magna non si parli, pure si crede ne dubitino forte, e fatto questo Ognissanti, la corte si tirerà ver Lione subito.

Gli ambasciatori di Napoli si crede siano già a Lione, e il parentado fra madama la principessa figlia del re Federigo, e monsignor della Roccia, si tiene per fatto. Aspettacisi il cardinale di San Severino (1); nè altro mi occorre se non raccomandarmi alla buona grazia delle signorie vostre. *Quae valeant.*

Ex Nantes in Brettagna, die 25 *octobris*, 1500.

servitor, Nicolaus Machiavellus.

Volendo suggellare la presente, Ugolino Martelli ebbe lettere da Lione, e significandogli, *inter caetera*, come li 35 scudi pagò a Melun per spacciare la lettera de' 3 di settembre, non erano ancora pagati, e che Giovanni Martelli scriveva essersene quasi tolto giù, dolsesi assai meco, nè io potei replicargli altro se non che gli aveva ragione, e che ne scriverei alle SS. VV. Pregolo siano contente operare che io non ne abbia ad essere pagatore, e venendo un bisogno non m'intervenga, come ora a Bles, che uno spaccio di quella importanza fui forzato mandare per le poste del re insino a Lione. *Valete.*

XXIV.

Magnifici et Excelsi Domini, etc. * Ancora che io creda non essere necessario che io preghi le signorie vostre per la mia licenza, stimando al fermo che quelle me l'abbino mandata con l'ambasciatore, rimanendo qua per la venuta sua superflua l'opera mia, nondimanco mi stringe tanto la necessità di essere costì, che io ho voluto, quando tale licenza non fussi seguita, non mancare a me medesimo, e pregarvi con ogni reverenzia piacciavi contentarmi di questa grazia, perchè mio padre, avanti il mio partire un mese, si era morto, dipoi si è morta una mia sorella, e restano le cose mie in aria e senza essere ordinate, e in più modi mi consumo. Sicchè le signorie vostre, acciò mi possa riordinare costì, saranno contente farmi questa grazia; e io, stato sarò costì un mese, sarò contento stare, non che in Francia, ma in ogni altro luogo, dove venga a comodità di vostre signorie, alle quali mi raccomando umilmente: *Quae bene valeant.*

E. Ex. M. D.

Die 25 *octobris*, 1500.

servitor, Nicolaus Machiavellus *in Nantes.*

XXV.

Magnifici Domini, etc. Poichè io scrissi l'ultima mia dei 27 del passato, ricevei l'ultima vostra dei 21, la quale riferendosi in parte a una dei 10 che non era ancora comparsa, non mi sodisfacevo molto nell'eseguire la commissione di VV. SS. Pure deliberai di parlare al re e a Roano circa le dubitazioni vostre, per quello avevi ritratto da più bande del mal animo verso di voi dell'esercito del Valentinese, e quanto questa cosa vi premeva, per trovarvi in disordine di gente d'arme; pure confidavi nella Sua Maestà, la quale pregavi fosse contenta farci quelli rimedj giudicava necessarj, perchè dal canto vostro voi non eri per mancare in tutte quelle cose vi fossero per salvare la libertà vostra; e quando altri cercasse di offendervi con Orsini e Vitelli, voi cerchereste difendervi...... Sua Maestà, per essere occupata, non rispose altro, se non che io ne parlassi a Roano. Trasferiimi subito da sua reverendissima signoria, e gli parlai nella medesima sentenza che al re, aggiungendovi quelle parole in raccomandazione vostra che il tempo mi concedè. Rispose non credere che il papa tentasse impresa veruna in Italia senza averla prima conferita con la Maestà del re, e non avendo conferita questa, non credeva che ad alcun modo fosse per tentarla; e quando o la conferisse o la tentasse, il re era in un caso per negargli, e non la consentire, nell'altro per darvi aiuto, quando voi vi mantenessi con quello; e così si dolse della tardità dell'oratore, ec.

E alla parte..... stette alquanto sopra di sè, poi disse: Mantenetevi voi amici del re; quelli aiuti non fieno necessarj, e quando perdessi la grazia sua non vi basteranno. Risposi a tutto convenientemente, nè mi parve circa.... toccare o replicare altro, desiderando di non alterare più gli animi loro, che si sieno, infino all'arrivare dell'oratore, sperando la commissione sua sia per sodisfare, e che allora si possa più liberamente disputare una simil cosa, sendo massime tanto che l'oratore

(1) Federigo di S. Severino, milanese, del titolo di S. Teodoro.

parti di costì, che dovrebbe essere qui di corto. Comparve poi il dì dei Morti la vostra dei 10 del passato, e esaminato quanto scrivevi, ritornai di nuovo a Roano, e brevemente gli narrai la cagione del dubitare vostro, e che espugnata Faenza egli era loro facile venire a' danni delle SS. VV., e avendo uno dei vostri ribelli seco, potevano facilmente tentare qualche cosa in danno della libertà vostra; il che tornando in danno e disonore di questa Maestà, per esser noi divoti e confidenti di quella, era conveniente vi provvedesse con scrivere al pontefice e al Valentinese, che facendo cosa alcuna contro di VV. SS. farebbono contro Sua Maestà. Sua signoria reverendissima mi prese per mano, e tirommi verso il gran cancelliere e il marchese di Rotelline, che erano lì presso; e quivi replicò, secondochè più volte ha fatto, la pena che lui ha portata in benefizio di VV. SS., e come la Maestà del re era per vostro amore disonorata; e che voi avevi rotto le convenzioni per non aver pagati quelli danari; e che ora dubitando voi del papa, volevi i favori del re, i quali Sua Maestà non era per darvi, se non intendeva se voi avevi ad essere suoi amici o no; perchè scrivendo alcuna cosa in favore vostro, faceva contro a' Lucchesi, Senesi e altri inimici vostri, i quali non voleva per nemici, non avendo ad avere per amici le SS. VV. Alle prime parti io risposi come più volte si è fatto; alle altre dissi che io non credevo che al presente s'avesse a dubitare dell'amicizia di VV. SS., nè anche che la Maestà del re avesse ad aver rispetto o a Lucchesi o a Senesi in favorirvi, perchè io non mi ricordavo che avessero fatto molti benefizj a Sua Maestà; nè sapevo quello che a tempo di pace o a tempo di guerra si potessero fare o si potesse sperare che facessero, ma sapevo bene quello che avevano fatto le SS. VV., e per questo e per l'altro re, e che nelle avversità loro, nel qual tempo si vuole sperimentare la fede degli amici, voi eri rimasti soli in fede in Italia, e che voi non meritavi esser trattati così, perchè nè i meriti di VV. SS. ne erano degni, nè un re cristianissimo lo doveva permettere. Rispose solamente il Cardinale queste parole: Scrivi all'oratore tuo che venga presto, e che ti mandi la commissione, acciocchè noi veggiamo la mente di VV. SS., e dipoi non si mancherà di fare quello che si debbe verso le loro SS. Gli parlai del mandato de' 12 in Pisa; rispose alterato che non era *rien;* e che io facessi quanto gli avevo commesso, ec.

L'altro dì poi, che fu ieri, Rubertet mi si fece incontro, e mi disse: Io ho avuto espressa commissione dalla Maestà del re e dal Cardinale di scrivere a monsignor d'Ubignì a Milano e all'ambasciatore a Roma, che l'uno significhi al papa, e l'altro al Valentinese, come gli dispiace intendere che nell'esercito che è in Romagna si ragioni di andare, o con ribelli o con altri, a' danni dei Fiorentini, il che Sua Maestà non è per comportare in alcun modo, e in somma mi riferì aver commissione di scrivere più vivamente gli era possibile in favore delle SS. VV. Ricercai mi desse la lettera; disse non aver tale commissione, ma giudicava l'andasse meglio così, perchè altrimenti le parrebbero cose mendicate.

Questo è quanto ho da significare alle SS. VV. in risposta delle vostre ultime lettere. Nè altro ci è di nuovo, se non che la Maestà del re parte oggi di qui per Torsi, dove deve udire gli oratori della Magna. *Bene valete.*

Ex Nantes, die 4 novembris, 1500.

servitore, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXVI.

Magnifici, etc. (1). Scrissi a' dì 4 di questo a' nostri eccelsi signori in risposta a due di loro signorie delli 11 e 21 del passato. Sendo dipoi l'altro giorno partita di Nantes la Maestà del re per andarsene a Torsi, deliberai non mi spiccare dalla corte, ancorachè andasse per vie traverse; dubitando non venisse in quel tempo la risposta di VV. SS. circa a quello che Odovardo Bugliotto venne ad esporre per parte di questa Maestà alli nostri eccelsi signori; il che, secondo che io avevo stimato, occorse, perchè essendo arrivata questa Maestà a Ciampagna, che è un piccolo villaggio discosto da Torsi dieci leghe, comparvero le lettere di VV. SS. con la risposta fatta da' nostri eccelsi signori a Odovardo; e essendo venuto a' dì 18 di questo circa due ore di notte, indugiai alla mattina per tempo a parlarne *juxta* le commissioni vostre. E trasferitomi la mattina dipoi a corte, e trovato a sorte mon-

(1) Questa lettera è diretta a Decemviri di Libertà e Pace, ristabiliti come si dice altrove.

a favore del Valentinese, nondimanco aveva in commissione espressa di essere favorevole alle cose vostre. E che le SS. VV. vedrebbero alla venuta dell'oratore loro questa Maestà non essere per mancare dell'ufizio suo, quando da loro non resti, e che a questo pagamento vi si ponga migliori condizioni. Rubertet dipoi parlò nella medesima sentenza, affermandomi che questa Maestà non era per farvi, nè per consentire che vi fosse fatto villania alcuna, se le SS. VV. non se la facevano da loro per essere disunite, e avere nella città chi ama poco la libertà di quella; al che le SS. VV. dovevano avvertire. Al che io replicai, e facilmente giustificai questa parte della disunione, la quale è necessario al tutto torre dall'opinione di costoro, perchè farebbe così mali effetti qui quando la si credesse, come costà quando *revera* vi fosse. Nè altro mi occorre di nuovo, per non si ragionare quello portino questi oratori della Magna, che si trovano qui, essere osservato e notato chi li visita, e chi ragiona di loro troppo curiosamente.

Scrivendo, ho ricevuto una lettera di Pier Francesco Tosinghi, responsiva a più mie gli ho scritto alla ventura, per la quale intendo sua magnificenza insino a' 12 di questo essere arrivata a Lione, e che a' 15 era per partirsi e per venire a questa volta. Aspettolo con desiderio, al quale Dio dia miglior fortuna che a chi per lo addietro è stato in simile commissione.

Raccomandomi alla buona grazia di VV. SS. *Quae bene valeant.*

In Tursi, die 21 *novembris*, 1500.

E. V. M.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXVII.

Magnifici etc. Risposi a' dì 21 del presente alla di VV. SS. e significai pienamente a VV. SS. quello che la Maestà del re e il Cardinale mi avevano detto sopra la risposta fatta da codesta eccelsa signoria a Odoardo. Scrissi appresso l'ordine che si era dato dal papa e da' Veneziani per fare le SS. VV. sospette a questa Maestà, e quello che inoltre sopra questo mi fu detto da Roano. E benchè non mi occorra dire altro di nuovo, ciò non ostante la comodità di uno che parte mi fa diligente a dare notizia alle SS. VV. di quel tanto che è dipoi occorso. Non essendo io bene contento della risposta fattami per la deliberazione che le SS. VV. nuovamente hanno fatta di pagare quelli danari a questa Maestà, essendo qui venute nuove come il Valentinese aveva occupato Val di Lamona, e sperava di continuo ottenere la possessione di Faenza; e appresso, intendendo Pietro, cioè dei Medici, essere a Pisa; e oltre di questo, essendoci venuto un altro ambasciatore lucchese, con ordine, secondo si dice, di poter pagare subito a questa Maestà diecimila ducati, ogni volta riavessero Pietrasanta; e intendendo ancora come monsieur della Palissa e Ciattiglione erano mandati per parte della reina governatori in Pisa, deliberai di ripresentarmi a Sua Maestà, e così gli mostrai di nuovo che la risposta fatta da' nostri eccelsi signori a Odovardo, se non era giusta il desiderio suo, ne era cagione l'impossibilità, e per le spese fatte e per quelle che di continuo instavano, avendo l'esercito del Valentinese a' confini vincitore, e che di continuo minaccia venire alli danni di VV. SS., non tanto con le forze sue, ma con quelle di Sua Maestà, e in ogni cosa si vale di tale reputazione, la qual cosa è per fare cattivi effetti quando Sua Maestà non vi ripari. Al che questa Maestà replicò subito: E' si è scritto per duplicato a quelli nostri luogotenenti d'Italia, che volendo il Valentinese tentare alcuna cosa in pregiudizio de' Fiorentini o di Bologna, che subito muovino, e senza differire vadino ai danni di detto Valentinese, sicchè di questo voi ne potete vivere sicuri. E subito dipoi entrò nelle sue querimonie usitate, e all'altra parte, che io gli toccai del mandare a Pisa la reina, e dei Lucchesi, circa a Pietrasanta, fece una risposta generale, che noi gli avevamo rotti i capitoli, per non aver fatto prima questo pagamento a' tempi, nè volendo ora fare in modo che se ne valga. E per cosa che io dicessi o allegassi, che gli parlai tanto ch'io dubitai non usar male la pazienza sua, non ne cavai altra risposta. E nell'ultimo, dicendogli che l'ambasciadore sarebbe qui fra due dì, rispose: Sarà forse venuto tardi. Partitomi dipoi da Sua Maestà, me ne andai a trovare.... e discorso seco tutte le soprascritte cose, mi disse non esser vera l'andata di monsignor della Palissa a Pisa; e così se Piero de' Medici vi era, non v'era con

ordine di qua, ma chiamato dal Valentinese, per vedere se in su questo suo favore gli potesse riuscire qualche cosa a suo proposito. E che era ben vero che questa Maestà per tre volte o più aveva scritto alli suoi luogotenenti in favore di VV. SS. e de' Bolognesi, soggiungendo (e questo mi disse in segreto) che la prosperità del Valentinese avea fatto risentire Sua Maestà. Alla parte de' Lucchesi mi disse che facevano ogni sforzo per riavere Pietrasanta, profferendo diecimila ducati o più, e che si portava pericolo per la mala contentezza del re circa la tardità di questo pagamento. E replicando io a tutto convenientemente, mi fece questa conchiusione generale: Che secondo il giudizio suo, e quello che sentiva parlare circa le cose di VV. SS. alla Maestà del re e a Roano, gli pare esser certo, che se le SS. VV. non cercano di farsi male in pruova, che non avranno altro mai che bene; e con questo mi partii da sua signoria. Con desiderio attendo la venuta dell'oratore, acciò si vegga che piega abbiano a pigliare le cose vostre, e possisene fare più vero giudizio. Ricorderò solo con reverenza a VV. SS. il che ancora nel principio del venir nostro qua si scrisse largamente, nè dipoi si è replicato, sì per non parere presontuoso, sì ancora per essere costì cittadini prudentissimi, e molto più pratichi di noi in questa corte; e questo è, ordinare di farsi un qualche amico che vi difenda e sia protettore delle cose vostre, come fanno tutti coloro che hanno qui faccende; nè posso credere che questo oratore non venga bene in ordine. E fo questa fede alle SS. VV. che se almeno non potrà mostrare a Rubertet qualche gratitudine, rimarrà al tutto in secco, e non che altro, non potrà spedire una lettera missiva e ordinaria.

L'ambasciata della Magna, che è un mess. Filippo di Nanso con due altri semplici gentiluomini, ebbe ieri la prima udienza, dove intervenne con la Maestà del re monsign. di Roano, della Tramoia, di Bigni, il gran cancelliere, maresciallo di Giè, prence d'Orange, il marchese di Rollin, e monsig. di Clari, insieme con l'oratore del papa, di Spagna e di Venezia, e tre o quattro gentiluomini italiani. La proposta sua fu ordinaria e generale, mostrando in effetto, come l'imperio giudicava necessario, e volere opporsi alla rabbia degl' infedeli, che tutta la cristianità si armasse, perchè altrimenti era difficile mantenere la repubblica cristiana, che ogni dì era smembrata dal Turco. E come non poteva seguire in effetto che la cristianità si armasse, se non seguiva pace tra l' imperio e questo re Cristianissimo, come quelli che erano capi di cristianità; e solo per fare questa pace soggiunsero esser mandati; e in questo distesero solamente il parlare loro, usando quelle parole e quei termini che richiede una simile cerimonia. I quali dipoi licenziati dall'udienza, si deputò da questa Maestà quattro, con chi detti ambasciatori avessero a trattare questa pace; i quali deputati son questi: il cardinale reverendiss., il gran cancelliere, mons. di Borbone, il marescial di Giè, e dovranno avere spedito tutto per questa settimana: e dipoi si dice questa Maestà se ne andrà a Bles, e di Lione non si parla. Raccomandomi alla buona grazia di VV. SS. *Quae bene valeant.*

Da Torsi, a' dì 24 novembre, 1500 E. M. V.
servitor, Nicolaus Machiavellus.

XXVIII.

Magnifici etc. Avendo io avute lettere dal magistrato de' Dieci in risposta di più mia scritte a VV. SS. e avendo risposto a detto magistrato quello mi occorre pertinente alle cose della vostra città, non lo replicherò altrimenti a VV. EE. SS. giudicandolo al tutto superfluo; solo mi muove a scrivervi la presente il voler riconoscere la mia servitù con quelle, e umilmente raccomandarmi. Appresso, l'affezione che io porto a messer Giulio Scurcigliati neapolitano, non per mio particolare, ma per le calde, fruttifere ed affettuose opere sue in favore di codesta pubblica libertà, mi muove a raccomandare quello alle SS. VV. ed umilmente pregarle, se le desiderano mantenersi questo difensore, e così se le non vogliono esser tenute ingrate, e poco riconoscitori da tutta questa corte, per non esser riconosciute da quelle le opere sue, sieno contente aiutarlo *manu regia*, e favorirlo del visto nella causa ha con gli eredi di Pierantonio Bandini. E fo questa fede alle EE. SS. VV. che alla nuova ebbe tre dì sono, come la sentenza sua non era corsa per inibitoria, etc. venne, per il torto gli pareva ricevere, in tanta collera, e se io non mi trovava presente, e' sarebbe corso a corte ad esclamare e dolersi

de' torti gli pare ricevere. Lui si duole di più cose; prima che le SS. VV. abbino rimesso quello all'ordinario, che per le SS. VV. si doveva giudicare *summarie;* secondo, essere proceduto l'ordinario tanto in lungo, che si sia dato tempo agli avversarj ad inibire; terzo, essere stata assoluta la donna dal confine; e quarto, essergli tolto ogni speranza da chi costì vegghiava e' casi sua, che lui possa per cotesta via avere le sue ragioni; e ultimo, esser stato chiamato nella inibizione degli avversarj mercatante ed usuraio; e lui dice non volere che il proprio capitale suo, e quietare ogni interesse vi fusse corso. Io, magnifici signori, non so questa sua causa, ma so bene che mentre che lo essere vostro con questa Maestà è tenero e in aria, pochi vi possono giovare, e ciascuno vi può nuocere; e per questo non mi pare fuora di proposito intrattenerlo e temporeggiarlo, anzi in tutto necessario: quando che no, alla prima lettera che viene di costà, egli ha ad essere come una folgore per questa corte, e fiegli creduto il male più facilmente, che non gli è stato creduto il bene; e lui è uomo di qualche credito, loquace, audacissimo importuno, terribile, e senza mezzo nelle sua passioni, e per questo da fare qualche effetto in ogni sua impresa. Io mi sono disteso in questo, perchè l'affezione della patria, e quel che io credo esser bene, mi fa scrivere così. L'EE. SS. VV. mi avranno per iscusato, e faranno tutto secondo la loro solita bontà e prudenza, alle quali umilmente mi raccomando.

Da Torsi 24 novembris, 1500.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS *Secret.*

COMMISSIONI A PISTOJA [1]

I.

COMMISSARIIS PISTORII.

Die 26 octobris 1501.

* La importanza delle cose di costà, secondo che da Niccolò Machiavelli ci è suto questa mattina esposto, consiste nello riavere la obbedienza così di quelli che abitano la città, come di quelli che abitano il contado. E perchè secondo la relazione sua voi giudicate cosa importante disporre i contadini alla obbedienza di quelle cose, massime che si hanno a trattare al presente, come restituzione di poderi e di grani, e di altre cose da restituirsi, secondo la forma de' capitoli, per essere detti contadini usi a non ubbidire alcuno, ed a vivere a loro modo, come di questo voi ne avete veduto qualche segno, per non aver voluto ricevere alcuno de' legittimi padroni in casa loro; la qual cosa parendo *etiam* a noi importante ed atta a disordinare, giudicheremmo che fussi molto a proposito, come *etiam* voi disegneresti, fare alloggiare fra detti contadini un cento uomini d'arme. Ma non avendo al presente la comodità, e però non possendo usare questo espediente, ci piacerebbe che si ricorressi all'altro, come sarebbe di vedere se sotto qualche colore onesto di qualche depredazione in su quello di Pisa, o sotto qualche nuovo disegno, come dalla prudenza vostra potrebbe essere ordinato, si potesse per un sei o otto dì trarre Franco del piano con 200 uomini, e quello de' Dragucci della città con altrettanti; e per questa via si verrebbe a far divertire l'animo loro da codesta guerra civile, ed a poco a poco assicurarli nelle loro fazioni,

(1) Il Diario di Biagio Bonaccorsi a pag. 39 fa menzione di un grave disordine accaduto a Pistoja per le fazioni delle due potenti famiglie, Panciatichi e Cancellieri, le quali tenevano divisa quella città, sendosi ne' 25 febbraio 1500 l'una parte levata contro l'altra, ed avendo i Cancellieri cacciati fuori i Panciatichi. I provvedimenti presi dalla repubblica per frenare quei tumulti, quali si riscontrano nei documenti esistenti nell'Archivio delle Riformagioni, furono sempre scarsi al bisogno, e come tali tacciati dal nostro Autore in più luoghi delle sue opere.

Egli fu spedito diverse volte ai commissarj mandativi dal governo, per riconoscer lo stato delle cose, per riferirne le provvisioni de' medesimi, ec. Lettere di lui non se ne sono trovate, sembrando di fatto che i di lui rapporti fossero fatti per l'una parte e per l'altra a voce. Se ne riportano frattanto alcune del Magistrato de' Dieci, quelle cioè che fanno menzione delle sue gite a Pistoja, ove si ha altresì qualche accenno dei provvedimenti della repubblica.

tanto che si dessi loro condotta. E questo rimettiamo nella prudenza ed arbitrio vostro, così il modo del tentarlo, come il disegno di quello si avessi a fare; ed ogni volta ce ne avviserete, saremo per aiutare, e colorire quanto da voi fussi disegnato. E se vi paressi da muovere con loro così con Francesco, come con il Draguccio, di condurli, l'uno con cavalli, l'altro con fanterie, lo rimettiamo *etiam* in voi, perchè siamo per farvi onore di tutto quello che intorno a questa parte da voi fusse ordinato.

Ma in questo mezzo che si penassi a condurre questa cosa, pensiamo che unico rimedio sia lo attendere a riordinare la città di tutto; e che torni più Panciatichi che sia possibile; e attendere a comporre tutti gli ufizj, ed assettare ogni altra cosa che fussi necessaria a fare viva la loro tornata; e per fare questo non si curare di entrare così ora nelle cose particolari del contado, dove voi mostrate esser dubbio il tentare la reputazione, ma confortare a partenza ciascuno che ve ne richiedessi; e al tutto badare alle cose di dentro, perchè tornati sieno i Panciatichi in buon numero, di che si fa continuamente opera da noi; e fermi gli offizj tutti secondo li capitoli, pensiamo che lo contado fia facile a maneggiarlo, perchè i cittadini e codesti priori ve ne aiuteranno, a' quali scriviamo l' alligata in quella sentenza che ci pare più il modo per disporli all' assetto di codeste cose.

Ma perchè noi intendiamo due accidenti essere per darvi disturbo a tutto quello trattate, o fussi per trattare al presente costì; il primo è un Neri cittadino Panciatico, che voi avete nelle mani, il quale è richiesto da' Panciatichi; ed, all' incontro, i Cancellieri ne vorrebbono uno, che più mesi sono fu preso da Peccione, e menato in Pisa. L' altro accidente è quella casa che è in sul canto di s. Paulo, nella quale il Draguccio pretende aver ragione, e Palamides vorrebbe gli fusse restituita. E quanto a Neri prigione, avendo inteso, prima per più vostre lettere, e dipoi per Niccolò Machiavelli, il caso come è seguito, ci dà solamente molestia che voi, Filippo e Antonio, abbiate promesso per trarlo delle mani dei Cancellieri non lo rendere a' Panciatichi se non seguiva la restituzione di quello che gli avevano in Pisa; perchè se non fussi questa promessa fatta da voi, non veggiamo la cagione perchè i Panciatichi non avessino a riavere il loro uomo; ma volendo noi servare l' onore vostro, e dall' altra parte levare questa pietra dello scandolo, vorremmo pensassi dove si potessi trarre quella taglia per riavere quello di Pisa, che sentiamo non passa la somma di 50 ducati; e quando la si potessi trarre dallo universale de' Panciatichi, ci piacerebbe e crederemmo vi riuscissi, quando avessi quelli capi a voi, e massime quelli per chi si fa più la pace, e mostrassi loro che non volessino sì piccola e leggiera cosa la guastassi la pace. Pure quando questo non si potessi fare, noi rimettiamo in voi di trovare il modo donde s'abbino a trarre questi 50 ducati, *etiam* con qualche carico nostro, e sempre lo approveremo; perchè avendo speso tanto infino a qui, non vorremmo che sì leggiera cosa o disturbassi, o potessine essere allegata cagione; e però ci pensate, e rispondete. E quanto alla casa, quando voi potessi concederla a' Panciatichi, secondo la forma de' capitoli, senza opinione che la dessi sturbo, ci piacerebbe; quando che no, ci piace che voi cediate ad ogni modo detta casa a Palamides, e gli facciate tale concessione per un tre o quattro mesi, con promissione al Draguccio di non gli derogare alcuna cosa delle ragioni sua, nè *etiam* alla forma de' capitoli, a che lui doverìa credere, e questo perchè non vorremmo questa cosa impedissi il ritorno de' Panciatichi, in su che fondiamo l' effetto di questa cosa, ec.

Noi non desideriamo manco di voi che il vescovo torni, e non sapemmo la venuta sua costì prima che da Niccolò Machiavelli; e perchè ne venga gli scriviamo due lettere, e ve le mandiamo con questa; l' una lo conforta al venire, l' altra glie lo comanda. Quella che lo conforta è contrassegnata con una croce in questo modo...; quella che gli comanda, non ha contrassegno; e però vogliamo che subito gli consegniate quella che lo conforta al venire: e quando fia un' ora, e non montasse a cavallo, gli consegnerete quella che glie ne comanda, e crediamo ubbidirà.

Nè ci resta altro in risposta a quello che da Niccolò ci è stato esposto. Vogliamo confortarvi a non mancare dal canto vostro; e perchè detto Niccolò ci disse, come voi avevi ragionato, che sarebbe bene uno di voi cavalcassi ogni dì fuora con codeste genti, e per rimediare ad inconvenienti, e per gastigare

chi paressi a proposito e che lo meritassi, e per darsi reputazione, ci piacerebbe assai questo disegno fussi messo in atto, per giudicarlo molto utile: e però vi confortiamo a farlo, e massime quello che di voi si sente più atto a simile cosa, nè vi vediamo dentro altro che reputazione.

Poichè voi ci dite per queste ultime vostre che con difficultà si trarrebbe la paga da codesti Priori per il sig. da Montaguto, ed ambasciatore Corso, non vogliamo mancare di promettere all'uno e all'altro di fare il debito, e provvederli; e avanti l'uscita nostra c'ingegneremo farlo, anzi lo faremo ad ogni modo, ec. *Et bene valete.*

II.

COMMISSARIIS PISTORII.

Magnifici viri, etc. Noi abbiamo differito lo scrivervi insino ad ora dopo la tornata di Niccolò, perchè desideravamo darvi notizia del dì che noi vi manderemo li danari per pagare quelle forze che si è giudicato per voi essere necessarie costì; e null'altro si aspetta per darvi ad intendere il termine in che noi ci troviamo, che la venuta di chi noi vogliamo fare bargello. Ed essendo ammalato Pier Antonio del Viva, ci siamo volti a pigliar Giannesino da Serezzana, ed abbiamo mandato per lui a Siena, e crediamo ci sarà posdomani, e che accetterà; e se a voi occorressi nella mente alcuno che vi paressi meglio di questo, ce lo scriverete, nonostante che ci sia suto commendato da molti.

E circa a quello che per vostra parte Niccolò ci ha riferito, e' ci piace sommamente che voi siate d'animo di osare ogni diligenza circa al caso dell'amico, ec.; e quando il primo modo basti, *bene erit, etc.* E quando dipoi fussi da fare più una impresa che un'altra, non saranno mai per mancarvi nè di consenso nè di aiuto. E, come arete visto, si è dato sovvenzione al sig. Giovanni Antonio, ed ha promesso servire quindici giorni. E però vi confortiamo a procedere con prudenza e con animo, e non aspettare commissione particolare da noi in molte cose, massime che non patiscono dilazione, e che non è anche bene darla loro; e vogliamo vi basti solo questa generale, che noi siamo desiderosissimi che chi erra sia gastigato e chi non vuole stare a' termini per amore vi sia fatto stare per forza.

Gli ambasciatori saranno da noi uditi, e compiaciuti di quello che ragionevolmente sarà domandato; e quando le domande fussino insolenti saremo sempre per sbattere chi ne fia cagione, e sperate che da questo seggio alcuna delle parti non arà appicco alcuno, nè caldo, perchè costì e' se ne possa fare bello. E circa il fatto de' grani, che importa per non aspettare tempo come voi dite, noi siamo sempre per approvare ogni ordine che per voi si dessi; e questa deputazione fatta de' quattro cittadini per parte, ci piace; e noi con questi ambasciatori non mancheremo di farci qualche opera.

Piaceci *etiam* il disegno per voi fatto di mettere uno maziere nella tenuta, fino che si vegga chi dei dua che vi pretendono su ragione, ne abbia ad essere possessore; e pure si potrà, quando a voi paia, pensare di mettervi qualche protesto; di che ce ne rimettiamo sempre al giudizio vostro; ed acciò possiate fare questo, con la presente vi si manda il detto maziere, al quale commetterete quello vogliate faccia. *Bene valete.*

Die 17 novembris, 1501.

COMMISSIONI A AREZZO [1]

NELLA RIBELLIONE DI QUELLA CITTÀ E DELLA VALDICHIANA

I.

CAPITANEO ET COMMISSARIO ARRETII.

Die 5 maii, 1502.

* Noi intendiamo come Vitellozzo ha qualche pratica in codesta terra: talchè chi ce la riferisca mostra portarsene qualche pericolo, quando e' non vi sia usata quella diligenza che si conviene. E non volendo noi mancare dal canto nostro del debito, massime in una cosa simile, dove la poca diligenzia è sommamente detestabile, ti vogliamo per questa avere significato quanto abbiamo inteso ed ordinato per tal cagione operi in modo con la tua prudenzia, che quando costì fussi alcuno umore, o e' si scopra o e' non abbi effetto. Nè ti daremo intorno a questa alcuna istruzione, pensando che per essere tu in sul luogo possa molto bene considerare quel che importino tali dubbj e che rimedj vi bisogna fare. Ricordiamoti solo che avvertisca i castellani a fare loro debito; e se vi fussi alcuno di loro, il quale ti paressi mancassi dell' offizio suo, ne lo ammonirai, dimostrandogli come e' ci dispiacerà tali suoi portamenti, e a noi ne darai avviso.

Veglierai, oltre a di questo, senza dimostrazione, gli uomini di codesta terra, e vedendo in alcuno andamenti da non piacere, ce ne avviserai. Farai ancora osservare alle porte chi va e chi viene, e non ti paia fatica volergli vedere in viso, e massime i forestieri; nè giudichiamo fuori di proposito che tu dimostri buona diligenza, ed inusitata in simili cose. Farai *etiam* andare fuora la notte alla guardia la tua famiglia, e quella del potestà, al quale comunicherai la presente lettera ed avvertirai il capo della guardia che osservi chi trovassi fuori, e te ne rechi nota, e massime di uomo che fussi di tempo o di qualche condizione, che l'ora nella quale e' lo trovasse non fussi conveniente. E quando per riscontro di simili cose ti paressi da aver l'occhio più ad uno, che ad un altro, farai tuo debito nell' osservarlo, scrivendone a noi; ed userai in ogni cosa tale diligenza, che noi restiamo satisfatti della tua opera.

P. S. Arai bene l'occhio, e avvertirai alli andamenti di un maestro Giovanni da Poggiolo, medico di costì, pure con destrezza.

Die 5 maii, 1502.

---

(1) Vitellozzo Vitelli, soldato del papa Alessandro VI e del duca Valentino di lui figlio, fu il motore della ribellione di Arezzo e della Valdichiana, che, subodorata fino dal principio di maggio, scoppiò poi nel mese di giugno 1502.

La repubblica, implicata tuttora nella guerra di Pisa, dovè richiamarne la maggior parte delle sue forze per far fronte a questo nuovo assalto. Essa reclamò al papa, creduto l' autore principale della sommosa, siccome quello, la di cui ambizione per far grande il figlio non aveva limiti. Nel tempo medesimo ne portò querele al re di Francia, possessore in quel tempo del ducato di Milano, e che, per il trattato stipulato con essa ne' 16 aprile 1502, ne aveva garantito il dominio, ed obbligatosi a difenderlo. Dal papa non se ne trassero che negative e scuse mendicate. Il re, a cui erano divenuti sospetti il papa ed il duca, mandò sue genti in quel di Arezzo, con ordine che tutto fosse restituito ai Fiorentini, e minacciò Vitellozzo e il Valentino. E perchè pareva a Firenze che i comandanti francesi, i quali occupavano di già Arezzo e le altre terre, ne ritardassero la consegna e avesse contratta una sospetta familiarità col detto Vitellozzo e con i ribelli Aretini, ne esposero sinistri rapporti al re, dal quale fu levato il comando ad un certo Imbault, e passato a M. di Lanques o Lancres, e spediti Ugolino Martelli e monsig. di Melun incaricati di eseguire la restituzione, la quale restò effettuata ne' 26 agosto 1502.

Le diverse missioni del Machiavelli ai comandanti e ai commissarj francesi, egualmente che ai commissarj fiorentini, resultano dalle lettere che si riportano. Del Machiavelli stesso non se ne è trovata alcuna, forse perchè le di lui commissioni e i di lui rapporti furono tutti a voce, come di uomo di piena confidenza.

Il racconto preciso di questa insurrezione e ribellione si può vedere nel Guicciardini, lib. 5, e nel Diario del Bonaccorsi a pag. 54.

È osservabile la seguente nota apposta dal Machiavelli stesso in fronte al Protocollo delle lettere del Magistrato, principiato il dì primo di giugno 1502.

Die prima junii 1502. *In hoc libro erunt literae nomine Priorum conscriptae, quae a sexdecim viris deputatis ad excursionem, populationem, devastationemque ejus portionis agri pisani mittentur, qua frui ipsi Pisani videntur. Quae populatio, nisi Arretini, nequam ac flagitiosissimi homines, rebellavissent ab hac Excelsa Republica pridie nonas junias, in eam certe desperationem Pisanos impulerat, ut illorum major pars vellet potius ad pristinam sed quietam servitutem redire, quam in praesenti turbulenta libertate degere. Et quia hoc non successit, alia aggrediemur via, pacatis tamen prius, ac in subiectionem festinato reductis Arretinis, subsidio Christianissimi Francorum Regis celeri et praesentaneo, quem non taeduit hanc ob rem Alpes transcendere, et Mediolanum usque proficisci.*

II.

Bernardo de Bardis, et Thomaso de Tosinghis.

15 *augusti* (1).

Magnifici, etc. * La Maestà del re scrive per lettere che verranno con questa, a M. di Lanques (2), come avendo inteso i mali portamenti di M. Imbalut, ed essendone malcontento, vuole che detto M. di Lanques da ora comandi a tutte codeste genti e loro capi, ed abbi la ubbidienza di quelli, ai quali scrive lettere che obbedischino detto M. di Lanques, e ad Imbault scrive che subito si parta, e vada alla corte. E però vogliamo che voi siate subito con il detto di Lanques, e lo persuadiate per governare la cosa più quieta e senza scandolo a presentare prima le lettere a tutti quelli capitani che lo hanno a obbedire, e dipoi in ultimo luogo dia quella ad Imbault, acciocchè detto Imbault sdegnato di questa cosa, non possa fare alcuno inconveniente, sappiendo prima quelli luogotenenti come e'si hanno a governare. Vogliamo che usiate ancora un'altra diligenza; e questo è che subito voi ci mandiate particolar ragguaglio di tutte quelle cose che Imbault ha fatte e permesse in danno nostro o poco onore del re, con quelli testimonj e quell'ordine che le sieno più antiche che sia possibile, delle quali noi vi ricorderemo parte, come sono: la licenza del torre grani del contado nostro: la patente fatta agli Aretini, di che voi ci mandaste copia, e desidereremmo ad ogni modo ce ne mandassi l'originale per la prima vostra: e così di aver condotti li ribelli nostri a Montevarchi: e le pratiche che tiene continuamente con Vitellozzo: il disfavore che fa alle cose nostre, il poco conto che tiene di noi: nè lascerete indietro una minima particola di quelle cose che gli possono veramente dare carico, per avere auto poco rispetto all' onore del re e alla salute nostra. E quando voi potessi indurre Odet segretario di scrivere alla Maestà del re, in conformità di quello avete ritratto, ci sarà gratissimo e ne farete ogni opera, non mancando di usare in questo caso la solita prudenzia vostra perchè è di quella importanza voi sapete.

Di nuovo non abbiamo che dirvi altro, se non che noi speriamo fra tre o quattro giorni avere il mandato di consegnazione, perchè di tanto ci è dato speranza dagli ambasciatori nostri.

(1) Non ostante le precauzioni accennate nella precedente lettera, scoppiò in Arezzo la insurrezione il dì 4 giugno, come si narra esattamente dal Bonaccorsi nel luogo citato.

(2) Il Bonaccorsi lo chiama sempre *Láncres*.

III.

Nicolao de Machiavellis.

15 *agosto*, 1502.

Spectabilis etc. * Con questa saranno due lettere, di Francesco Neri l'una, perchè avanti vadi là ti mandi scorta: l'altra va al segretario. A noi occorre che facci d'avere il bando mandato da Imbault, e così la patente; ed appresso, più raccolto de' processi suoi si può, affine ce ne possiamo sempre giustificare con la Maestà del re.

P. S. Intendiamo Imbault essere alla festa a Siena: però ci pare, e così t'imponiamo, che acceleri il più ti è possibile, per esservi avanti la tornata sua.

IV.

Antonio Tebalducci, *Commissario Generali.*

16 *agosto*, 1502.

* Un'ora fa ti scrivemmo per mano del mandato in risposta di due tue ricevute questo dì, nè ci accaderebbe altro, se non fussi che e' ci è fatto intendere dal mastro delle poste del re avere nuove lettere di quella Maestà, le quali ha a mandare a codesti capitani, in conformità quasi di quelle che portò costà Niccolò secretario nostro. Viene costà con esse un suo garzone, e noi lo indirizziamo a te, e perchè facci all' uomo e alle lettere buono recapito, e condurlo salvo infino là dove saranno, ed ancora perchè subito all' arrivare suo ne dia notizia a Niccolò Machiavelli, e per parte nostra gli significhi che non parta da M. di Lanques infino che queste lettere non siano arrivate là: le quali benchè siano più vecchie di uno dì che quelle portò lui, nondimeno sono di momento grande, e noi le stimiamo al proposito, perchè si conoscerà da esse la Maestà del re perseverare in quel suo pensiero *Vale.*

V.

ANTONIO TEBALDUCCIO.

Die 20 augusti, 1502.

* Poichè gli è entrato M. di Lanques in Arezzo con tutta la sua banda, come ti è noto, e' ci pare essere in assai migliori termini circa le cose di costà, che non eramo prima. E benchè noi abbiamo avuto questo dì lettere di corte, che mostrano come ci espedivano tuttavia il mandato per la restituzione, il quale di già era commesso, tale che noi speriamo che e' non passi domani che ei venga; pur nondimanco ti confortiamo ad intrattenere in questo mezzo M. di Lanques detto in tutti quelli modi ti occorreranno, ingegnandoti ritrarre delle cose di Arezzo continuamente più il vero puoi come le procedino, e daraine avviso a noi continuamente.

Piaceci che quelli contadini che si sono ragunati in su quelli monti, come ci ha riferito Niccolò Machiavelli, siano a proposito nostro; e tu gli conforterai ad avere pazienza qualche dì, e non fare scandolo con li Francesi, mostrando che non sono per star molto le cose così, ma che le si risolveranno in bene, secondo li proposti nostri. E perchè Bernardo de' Bardi e Tommaso Tosinghi ci scrivono aver presentito che molti della città di Arezzo, quando non si diffidassino di venia, si volgerebbono e ci si farebbono incontro, ci pare che destramente tu dissemini questa opinione, che noi ci teniamo gravati dal popolo di Arezzo, nè dall' universale della città, ma da pochissimi cittadini di quella, mostrando che noi siamo per riceverli, ed avere in quel grado che sempre si sono auti. In questo userai buona prudenza, ec.

VI.

TOMMASO TOSINGO ET BERNARDO BARDIO.

Die 21 augusti, 1502.

* Ieri vi si scrisse per duplicate, e vi si dette notizia come iersera partì M. de Melun (1) e Ugolino Martelli, per ire alla volta di Arezzo, i quali hanno il mandato del re per la restituzione, e per questa vi replichiamo il medesimo; e di più come Piero Soderini e Luca degli Albizi sono partiti in questo punto per venire alla volta di Laterina, deputati per l'ordinario commissarj a ricevere codeste terre.

Occorreci, oltra di questo, rispondere all' ultima vostra de' 23, e alla parte che si scrive a M. di Lanques, e faccisigli fede che noi libereremo i prigioni cortonesi, ogni volta che tutti i nostri che sono prigioni a Castello siano in le sue mani. Gli scriviamo l' alligata a codesto effetto, e di più ci congratuliamo con lui della venuta del mandato per la restituzione delle terre: manderete la lettera a comodità vostra.

Quanto ai grani che sono nelle fortezze ed altrove, farete intendere che noi siamo per comperarlo noi, e v'ingegnerete per ogni modo, che non ne vada in quel di Siena, facendo in questo ogni opera opportuna e importuna.

Quanto a ragunare i comandati, e altre cose, non ci occorre che replicarvi, avendo noi con buona diligenza giustificato il tutto, il che non sarà più necessario per la venuta di detti mandati.

E quanto a quello che scrive Vitellozzo, ci piace aver visto la copia della lettera, e che voi abbiate usato diligenza in ribattere queste sue accuse, il che farete per questo tempo che resta. *Valete.*

VII.

DOMINO DE LANQUES.

Die 24 augusti, 1502.

Noi ci rallegriamo con la signoria vostra, come con nostro buono e grande amico, poichè gli è venuto, come V. S. arà inteso, M. de Melun e Ugolino Martelli mandati dalla Maestà del re per fare la restituzione nelle nostre mani di codeste terre, e noi abbiamo ordinato duè de' nostri primi cittadini, che vengano in costà commissarj per trattare e concludere questa cosa con la signoria vostra.

A riguardo de' cittadini nostri che sono prigioni presso a Vitellozzo, noi promettiamo alla S. V. ogni volta che detti prigioni fieno in le vostre mani, liberare quelli prigioni che sono qui, i nomi de' quali saranno in questa. Nè vi scriveremo altro al presente, se non ricordare alla S. V. che noi siamo alli sua pia-

(1) Il Bonaccorsi lo chiama *Monsignor di Mori.*

ceri: che Dio vi dia quello desiderate. *Bene valete.*

Prigioni che sono qui in Firenze, *videlicet:*

Messer Aluise da Cortona.
Messer Fabiano di Arezzo.
Salvestro dell'Unghero.
Niccolò di Piero.
Agnolo di Giovanni.
Paolo di Agnolo.
Vespasiano di Simone.

VIII.

Domino de Lanques.

11 *settembre*, 1502.

* Noi mandiamo alla signoria vostra lo egregio Niccolò Machiavelli (1) segretario dei nostri eccelsi signori, per la causa che esso alla presenza vi riferirà. Preghiamo V. S. gli presti fede, non altrimenti che se noi proprj parlassimo con quella. Eseguisca tutto con quello amore e fede ha fatto tutto il tempo è stato di qua, le cose tutte ha giudicato siano a proposito dell'onore e comodo della repubblica nostra. *Valete.*

IX.

Andreae Patio Commissario apud D. D. de Lanques.

13 *settembre*, 1502.

Magnifice, etc. Per lettere di Niccolò Machiavelli (2) questa mattina abbiamo inteso la conclusione fatta per voi con codesti capitani che tutto ci piace: e parci sia suta trattata da voi secondo la intenzione nostra, nè resta se non metterlo ad effetto, e per farlo meglio ci pare che tu debba cavalcare in compagnia di Lanques, e delle genti che hanno a rimanere, fintantochè siano alloggiati in Val d'Era, secondo il disegno fatto, dove bisogna alloggiarli con manco sinistro si può, e che frustino meno luogo. Ed è ancora da fare ogni diligenza che paghino qualche parte delle vettovaglie, perchè altrimenti è impossibile tenerli con tanto carico di sudditi. E perchè noi conosciamo questa cura dell'alloggiarli essere difficile e desiderare più uomini, se tu gli giudicherai a proposito, menerai teco Salvestro e Iacopo Ridolfi, o uno di loro, o tutti a due, come meglio ti parrà; ed accadendo aversi a servire del commissario di Cascina di cosa alcuna, ne lo avviserai, perchè gli abbiamo scritto, che senza partir di quivi ti faccia tutti quelli favori che lui può; e noi intanto attenderemo mettere insieme i danari pe' beveraggi di cotesti capitani che restano; e ad ogni modo in brievi dì gli aranno auti.

Non ti partirai di costì prima che ne abbi licenza da noi.

X.

Andreae Patio et Antonio de Lapis

Commissariis cum Gallis.

Die 17 *septembris*, 1502.

Magnifice, etc. * La risposta che si arebbe auto a fare a più vostre lettere, si farà a bocca per Niccolò Machiavelli e Bartolommeo Morelli, esibitori della presente, mandati da noi per pigliar partito di codeste genti, e saldare con loro la cosa di beveraggi, di che hanno seco buona provvisione. Abbiamo commesso loro, avanti si pratichi alcuna cosa con codesti capitani, si ragguaglino con voi del successo di coteste cose, e che da poi si facci opera per ciascuno di voi, che tutto quello si ha a fare si faccia con più vantaggio della città e con maggiore satisfazione loro che si può. *Valete.*

(1) L'oggetto della nuova missione del Machiavelli al comandante francese si vede dal racconto seguente del Bonaccorsi a carte 64:

« Volendosene le genti francesi (dopo la consegna di Arezzo) » tornare in Lombardia, parendo alla città rimanere spogliata, » rispetto al Papa e al Duca e Vitellozzo, che tuttavia minac- » ciavano, si domandò al Re di grazia, che per sicurtà della » città lasciassi almanco 150 lance, che si ottenne facilmente » da sua Maestà per quindici dì. »

(2) Questa lettera non si è trovata. Per render ragione della mancanza di più lettere, che s'incontra nelle legazioni e commissioni del Machiavelli, fa d'uopo saper che nei tempi andati, e prima dell'avvenimento al governo della Toscana del granduca Pietro Leopoldo, una gran quantità di lettere, e altre carte sciolte erano nell'archivio delle Riformagioni ammassate in confuso e relegate, come cose di poca o niuna importanza, in una stanza da capi rotti. L'erudito sig. Pagnini, che fu preposto a quel prezioso deposito, si prese pensiero di esaminarle e raccorle, ma già la precedente non curanza aveva prodotta la perdita e il deperimento di molte.

LEGAZIONE AL DUCA VALENTINO [1]

Commissione a Niccolò Machiavelli deliberata a' dì 5 ottobre 1502.

Niccolò, noi ti mandiamo a Imola a trovare l'Eccellenza del duca Valentino con lettere di credenza, dove tu cavalcherai prestissimo, e sarà nel primo congresso l'esposizione tua, che avendo inteso a' dì passati, dopo la tornata sua in Romagna, l'alienazione e partita degli Orsini da Sua Eccellenza, e la coadunazione e dieta disegnata da loro, e loro aderenti alla Magione nel Perugino, e la fama che è di doverci ancor venire il duca d'Urbino e il signore Bartolommeo del Viano, per praticare e deliberare cose contro a quella, le quali noi reputiamo essere ancora contro al Cristianissimo re, e essendo stati ricercati destramente di mandarci nostro uomo, e convenire con loro, noi continuando nel medesimo animo e volontà di essere buoni amici di N. S. e di Sua Eccellenza, con fermo proposito di non separarci, nè partire dalla devozione del re di Francia, nell'amicizia e protezione del quale vivendo questa città, non può fare, dove si tratti dell'interesse suo e degli amici e dipendenti da quello, non ricordare quello che accade e che s'intende per noi, e fare ogni uffizio di buoni amici; e che per tal cagione ti abbiamo mandato in posta a Sua Eccellenza, parendoci che l'importanza della cosa ricerchi così; e per significargli di nuovo, come in questo movimento de'vicini nostri noi siamo per avere ogni rispetto alle cose sue, e avergli nel medesimo grado che gli abbiamo sempre avuti, rispetto al reputare tutti gli amici di Francia nostri amici, e dove si tratti dell'interesse loro, trattarsi ancora del nostro. E questo ci pare che debba bastare per la prima tua udienza, nella quale tu farai ogni dimostrazione che noi confidiamo e speriamo assai in Sua Eccellenza. E in questa parte ti allargherai quanto ti parrà a proposito in sul fatto, amplificando il parlar tuo da tutte quelle circostanze che ha questa materia, le quali non ti si discorreranno qui, per esserne tu benissimo informato, nè vogliamo che fuori di questo in questa materia tu parli d'altro o altrimenti; e di ciò che Sua Eccellenza ti ricercasse più oltre, ti rimetterai a darcene avviso, e aspettarne risposta. E dopo questo primo parlare o in questa prima udienza o da poi, ringrazierai con ogni efficacia la Sua Eccellenza del benefizio conferito a'nostri mercanti, il quale noi reputiamo conferito in noi, e come cosa pubblica, della liberazione di quei panni ritenuti a'mesi passati ad Urbino; de'quali ci è oggi nuova in questi mercati, che sono stati consegnati a'mandati loro con amorevole dimostrazione, mostrando avere ancora di tal cosa commissione particolare. Discendendo poi tu, quando ne avrai buona occasione, a ricercare in nome nostro dalla Sua Eccellenza sicurtà e salvocondotto per i paesi e stati suoi, per le robe dei nostri mercanti, che andassero e venissero di Levante, la qual cosa, perchè importa assai, e si può dire essere lo stomaco di questa città, bisogna farne ogni opera, e usare ogni diligenza perchè ella abbia l'effetto secondo il desiderio nostro.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Trovandomi io al partire di costì non molto bene a cavallo, e parendomi che la commissione mia ricercasse celerità, montai a Scarperia in poste, e ne venni senza intermissione di tempo a questa volta, dove giunsi questo giorno a ore 18 incirca; e per aver lasciati indietro i miei cavalli e servitori, mi presentai subito così cavalchereccio a Sua Eccellenza, la quale mi accolse amorevolmente, e io, presentategli le lettere di Credenza, gli esposi la cagione della mia venuta e mi cominciai dal ringraziarlo della restituzione de'panni. Dipoi scesi alla separazione fatta dagli Orsini, e alla dieta loro e loro aderenti, e come VV. SS. erano destramente state ricercate, e quale animo sia il vostro rispetto all'amicizia che tenete col re di Francia e devozione che conservate verso la Chiesa, amplificando con tutte le parole mi occorsero quello vi costringe a seguire l'amicizia di questi, e fuggire quella degli avversarj loro, testificandogli come in qualunque movimento VV. SS. sono per avere tutti quelli rispetti alle cose di Sua Eccellenza, che si convengono alla

[1] Questa Legazione non ha bisogno di alcuna illustrazione storica. L'istruzione, le lettere e la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino, ec.*, riportata a carte 238, pongono compiutamente al fatto dell'oggetto, della trattativa e degli accidenti della medesima. Chi amasse farne altri confronti può consultare Guicciardini, lib. 5, e il Diario del Bonaccorsi, a carte 65, ove dice che la città mandò un uomo, senza nominarlo, a Imola al duca Valentino; e questo uomo fu il Machiavelli.

buona amicizia che tenete con il re di Francia e alla divozione antica verso la Chiesa e affezione che avete sempre portata a sua signoria, reputando tutti gli amici di Francia vostri amicissimi e confederati. Sua Eccellenza alla parte delle robe restituite non rispose cosa alcuna; ma scendendo agli altri particolari, ringraziò le SS. VV. di questa offerta e grata dimostrazione. Dipoi disse avere sempre desiderata l'amicizia delle SS. VV., e quella non aver conseguita più per malignità d'altri che per cagione sua; dicendo volermi narrare particolarmente quello che mai più aveva detto ad alcuno circa il venir suo coll'esercito a Firenze. E disse come espugnata Faenza, e tentate le cose di Bologna (1), gli Orsini e Vitelli gli furono addosso, persuadendogli a volere ritornarsene a Roma per la via di Firenze; il che ricusato da lui, perchè il papa gli commetteva per un Breve altrimenti, Vitellozzo piangendo gli si gettò a' piedi a pregarlo facesse codesta via, promettendogli che non farebbono al paese nè alla città violenza alcuna. Nè volendo lui condescendere a questo, tanto con simili preghi vi si rimessero, che lui cedette al venire, ma con protesta che non si violentasse il paese, e che de' Medici non si ragionasse. Ma volendo pure trar frutto di questa sua venuta verso Firenze, pensò fra sè voler fare con VV. SS. amicizia, e valersi di quella occasione; il che testifica non avere mai, in ogni pratica tenuta, parlato poco o nulla dei Medici, come sanno quei commissarj che trattarono seco, nè aver mai voluto che Piero venisse in campo suo. E che molte volte, quando erano a Campi gli Orsini e Vitelli, gli chiesero licenza di presentarsi o a Firenze o a Pistoja, mostrandogli tratti riuscibili; e lui mai vi volle acconsentire, anzi con mille proteste fece loro intendere che gli combatterebbe. Essendo seguita dipoi la composizione, ne nacque, parendo a Orsini e Vitelli che lui avesse avuto il desiderio suo, e non loro, e che quella venuta fosse stata a sua utilità e a loro danno, attesero a guastarla con le disonestà, e fecero tutti quei danni, per adombrare le SS. VV. e sturbare l'accordo. Nè lui mai vi potè riparare, sì per non poter essere in ogni luogo, sì ancora per non gli aver dato le SS. VV. la prestanza, come gli era stato ordinato, anzi accennato. Posossi la cosa così fino a giugno passato, nel qual tempo seguì la ribellione d'Arezzo, di che disse mai aver prima inteso nulla, come già disse al vescovo di Volterra. Ma bene l'aveva avuta cara, per parergli poter pigliare occasione a farvi riconoscere. Nè allora anche si fece alcuna cosa, o per la mala sorte comune, o per non essere in tale disposizione la città vostra da poter trattare e concludere quello che saria stato salute a ciascuno; il che disse non gli avere ancora dato molta noia. E disposto a beneficarvi, veduta la voglia del re, scrisse e mandò uomini apposta a Vitellozzo perchè si ritraesse da Arezzo. Nè contento di questo, se ne andò verso città di Castello con sue genti. E avrebbe potuto torgli lo stato, perchè i primi uomini della terra sua gli venivano ad offerirsi, d'onde, dice, nacque il primo sdegno di Vitellozzo e mala contentezza sua. Degli Orsini disse non sapere donde sia nata la indignazione loro in corte, senza licenza di nostro signore. Dipoi aver visto come quella Maestà lo ha trattenuto più di detto cardinale, e onoratolo assai, aggiuntosi con certe voci che si erano disseminate che gli aveva a torre lo stato; donde si sono partiti, e ritrovavansi in questa dieta di falliti. E benchè si abbia avuto più ambasciate da parte del sig. Giulio Orsini, testificando non essere per opporsi, ec., e che la ragione non volesse che si scuoprissero, per aver loro presi i suoi danari, nondimeno quando si scuoprissero, che li giudicava più pazzi che non sapeva, per non aver saputo scegliere il tempo a nuocergli, essendo il re di Francia in Italia, e vivendo la Santità di nostro Signore; le quali due cose gli fecero tanto fuoco sotto, che bisognava altra acqua che coloro a spegnerlo. Nè si curava che li alterassero il ducato d'Urbino, per non avere smenticato la via a riacquistarlo quando lo perdesse; soggiungendo dipoi che ora era tempo, se le SS. VV. volevano essere suoi amici, ad obbligarselo, perchè lui poteva, senza rispetto d'Orsini, fare amicizia con voi, il che mai aveva potuto per l'addietro. Ma se VV. SS. differissero, e lui in questo tanto si fosse rimpiastrato con gli Orsini, che lo cercano tuttavia, tornerebbero i medesimi rispetti; nè potendosi gli Orsini soddisfare d'accordo, se non col rimettere i Medici, le SS. VV. venivano a tornare

(1) Allude alla sorpresa tentata dal duca Valentino di Bologna l'anno 1501, di che parla il Muratori negli Annali a detto anno, dopo altri.

nelle medesime difficultà e gelosie; onde giudica che le SS. VV. si debbano presto ad ogni modo dichiarare o amici suoi o loro, perchè differendo ne potrebbe nascere accordo con loro danno, e seguire la vittoria da una delle parti, la quale, vittoriosa, resterebbe, o nemica o non obbligata alle SS. VV. E quando vi abbiate a determinare, che pensa abbia ad essere di necessità, non vede come si possano VV. SS. deviare da quella parte dove concorre la Maestà del re e la Santità di nostro Signore; soggiugnendo che gli sarebbe molto grato, che movendo Vitellozzo o altri verso alcuno degli stati suoi, vi faceste rappresentare le genti che avete verso il Borgo, o a quei confini, per dare riputazione alle cose sue. Io stetti ad ascoltare Sua Eccellenza attentamente le cose dette di sopra, la quale parlò non solamente gli effetti soprascritti, ma le medesime parole, le quali vi ho scritto a largo, acciò le SS. VV. possano meglio giudicare tutto. Nè vi scriverò quello rispondessi, per non essere necessario il farlo; mi ingegnai non uscire dalla commissione, e alla parte delle genti non risposi cosa alcuna; solo dissi che scriverei a VV. SS. del suo perfetto animo, di che voi piglierete piacere singolarissimo. E benchè Sua Eccellenza, come vedete, mostrasse di aver desiderio che l'accordo tra voi e lui si faccia presto, nondimeno, non ostante che io gli entrassi sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo, nè potei mai averne altro che quello ho scritto. E avendo io inteso alla giunta mia, come nello stato di Urbino era seguito qualche movimento, e avendo Sua Eccellenza nel discorrere detto che non si curava che gli fosse alterato quel ducato, mi parve, nel replicare, domandargli come quelle cose passavano. A che Sua Eccellenza rispose: L'essere io stato clemente, e avere stimato poco le cose, mi ha nociuto: io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non torsi un pelo a nessuno, da messer Dolce e due altri in fuore, che avevano fatto contro la Santità di nostro Signore; anzi, che è meglio, io avevo molti di quei primi proposti ad uffizj di quello stato, con un di questi deputato sopra certa muraglia che io facevo fare nella rocca di S. Leo; e due dì fa lui ordinò con certi contadini del paese, sotto ombra di tirare alto una trave, certo trattato, talchè ha sforzata la rocca, ed è perdutasi; chi dice che la grida Marco, chi Vitelli, chi Orsini, ma perancora nè l'uno nè l'altro si è scoperto; ancorchè io faccia quel ducato perso, per essere uno stato fiacco e debole, e quelli uomini malcontenti, avendogli io affaticati assai co' soldati; ma a tutto spero provvedere: e tu scriverai ai tuoi signori che pensino bene a' casi loro, e facciansi intendere presto, perchè se il duca d'Urbino ritorna, e viene da Venezia, non è a proposito loro, e manco nostro; il che fa che noi possiamo prestare più fede l'uno all'altro.

Questo è in effetto quanto per al presente io posso scrivere alle SS. VV., e benchè il debito mio ricercasse vi scrivessi quante genti questo signore si trovi, dove sia alloggiato, e molti altri particolari delle cose di qua, tuttavia essendo giunto pure oggi qui, non ne posso sapere il vero, e però mi riserberò ad altra volta; e alle SS. VV. mi raccomando.

Die 7 octobris, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Imolae*.

Tenuta fino a questa mattina a ore 16, per essere il cavallaro a piè, e non aver trovato fino ad ora cavalcatura, e mi resta scrivervi che ieri questa Eccellenza nel ragionare meco mi disse, che Pandolfo Petrucci gli aveva il dì avanti mandato uno travestito a fargli fede che non era per dare alcun favore a chi disfavorisse Sua Eccellenza, e che in questi effetti gli parlò molto largamente.

Nel venire io ieri scontrai messer Agapito (1) fuori di qui qualche dua miglia, con circa sette o otto cavalli; e riconoscendomi, gli dissi dove io andavo, e chi mi mandava. Fecemi grande accoglienza, e andò poco più avanti, che ritornò indietro. Questa mattina ho ritratto come detto messer Agapito ne veniva costì a VV. SS. mandato da questo duca, e per la venuta mia si ritornò indietro. *Iterum valete.*

Die 8 octobris, 1502.

Io ho dato al presente cavallaro due ducati, perchè sia costì dimattina avanti giorno, che saremo a' dì 9. Priegovi ne rimborsiate ser Agostino Vespucci.

---

(1) Messer Agapito de' Gherardi da Amelia, nominato molte volte in questa Legazione, fu uno dei primi segretarj del duca Valentino.

II.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle SS. VV. per il Campriano, che doveva giugnere costì questa mattina avanti giorno, e fecigli vantaggio due ducati, quali prego gli rimborsiate a messer Agostino Vespucci. Questa mattina poi comparve Ardingo cavallaro, e portò lettere qua a certi privati, e non ne avendo di VV. SS. mi ha fatto dubitare, o che le sieno rimaste costì su' deschi, o che le sieno cadute per la via, e sto dubbio come la cosa sia ita; e ritornandosene lui mi occorre scrivere quello che dipoi fia seguito. Essendo questo dì circa ore venti a corte, l'Eccellenza del duca mi fece chiamare, e mi disse che mi voleva far parte delle nuove che aveva, acciocchè io ne potessi avvisare VV. SS., e mi mostrò la lettera di monsignor d'Arlì, oratore del papa in Francia, data a' 4 dì del presente, dove lui scriveva quanto il re e Roano erano ben volti a fargli piacere; e subito che intesero la voglia sua di aver genti per l'impresa di Bologna, spacciarono a monsignor di Ciamonte a Milano, che senza replica inviasse verso il duca monsignor di Lanques con 300 lance; e quando lui fosse ancora richiesto dal duca di trasferirsi in persona verso Parma con 300 altre lance, che vi andasse, e gli mandava la copia della lettera che il re scriveva a detto Ciamonte, la quale copia Sua Eccellenza mi lesse tutta di sua bocca, e volle che io vedessi le soscrizioni di Arlì e la lettera scritta a lui; la qual mano io riconobbi, per aver la pratica in Francia e costì; e in sostanza tal copia non potrebbe più comandare espressamente che queste genti muovino. Le quali come Sua Eccellenza ebbe lette, disse: Or vedi, segretario, questa lettera è fatta sulla domanda che io feci per assaltare Bologna, e vedi quanto ella è gagliarda; pensa come sarà quella che io trarrò per difendermi da costoro, la maggior parte de' quali la Maestà del re ha per inimicissimi perchè hanno sempre tentato muovere qualche scacco in Italia a suo danno. Credimi che questa cosa fa per me, nè loro potevano scuoprirsi in tempo che mi offendessero meno. Nè io, in corroborazione dei stati miei, potevo desiderar cosa che mi fosse più utile, perchè io saprò a questa volta da chi io mi avrò a guardare, e conoscerò gli amici. E quando i Veneziani si scuoprissero in questo caso, che non lo credo, lo avrei tanto più caro, nè il re di Francia lo potrebbe più desiderare. Io ti conferisco questo, e conferirotti alla giornata quanto accaderà, acciò possa scriverlo a quelli tuoi signori, e che vegghino che io non sono per abbandonarmi, nè per mancare di amici, fra i quali voglio connumerare le loro signorie, quando si faccino intendere presto; il che quando le non facciano ora, sono per porle da parte, e se io avessi l'acqua alla gola non ragionerei mai più d'amicizia, non ostante che mi dorrà sempre avere un vicino, e non gli poter far bene, e non ne ricever da lui. E mi domandò quando io credevo che la risposta alla lettera, che io vi scrissi ieri, dovesse venire; al che io risposi che non doveva passare mercoledì. E all'altra parte, e dell'avermi comunicato le lettere, e dell'amicizia che desidera, dell'una cosa lo ringraziai, e nell'altra usai quei termini che io credetti soddisfacciano a lui, e alle commissioni di VV. SS. Dissemi ancora Sua Eccellenza che non si era ricordata, quando io gli parlai altra volta, di rispondermi alla parte dove le SS. VV. lo ringraziavano de' panni renduti, dicendo che lo aveva fatto molto volentieri, e farebbe sempre il medesimo quando occorressi beneficarvi; e di questi panni aver avuto più pena per difendergli dagli Orsini, che di cosa che mai avesse: i quali ogni dì lo molestavano per abbottinargli, e che gli aveva voluti rendere *motu proprio*, e senza intercessione di persona, e che è usato a fare i benefizj suoi così. Richiesilo su questo di un salvocondotto generale per la nazione; dissemi che molto volentieri; e perchè non s'intendeva di simili cose, che io ne parlassi a messer Alessandro Spannocchi, e con lui la facessi, col quale io sarò; e avendomi in questo caso rimesso a lui, è necessario che io navighi secondo che messer Alessandro vorrà; e benchè io creda sull'esempio passato che messer Alessandro sia per fare ogni bene, pure giudicherei fosse a proposito che alcuni di codesti mercanti, che hanno credito seco, gliene scrivessero e gliene mettessero in grado. Ancorachè io giudico sia da avvertire detti mercatanti a considerare come s'ingolfino qua, perchè in questi movimenti un paese è oggi di uno e domani è d'un altro. Discorsemi di nuovo Sua Eccellenza il caso di S. Leo, che furono le medesime cose, vi scrissi per altra, e che due ca-

stellucci intorno a S. Leo si erano solo voltati, e che tutte le altre terre stavano così sospese, e che nè Orsini nè Vitelli si erano ancora dimostrati contro; e che un cavaliere Orsino suo gentiluomo era ito tre dì fa a trovarli, e che lo aspettava presto, e che Pandolfo spesseggiava con lo scrivergli, e farli ambasciate che non era per fargli contro. E di nuovo mi ricordò al partir mio da lui, che io ricordassi alle SS. VV. che se le si staranno di mezzo, le perderanno ad ogni modo; accostandosi, potrebbono vincere.

Io non potrei con penna esprimere con quanta dimostrazione di affezione egli parli, e con quanta giustificazione delle cose passate; e nel medesimo concorrono tutti questi suoi primi. Dico bene questo alle SS. VV. che non è per stare molto così, ma essere chiaro, se non alla prima, alla seconda risposta. Di che io vi voglio avvertire, acciocchè, quando voi giudicaste che questa via fosse buona, voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta; e lui nel primo parlare me lo disse, che al presente non aveva ad aver rispetto ad Orsini, come sarebbe necessitato avere quand' e' fossero riuniti insieme; ma trovando la cosa fatta, egli avrebbe pazienza. E benchè non sia venuto a nessun merito della cosa, nondimeno si vede che si farebbe seco ogni mercato; il che si conosce per molte cose, che meglio s'intendono che non si scrivono. Pertanto io prego le SS. VV. che si vogliano risolvere, e scrivermi come io mi abbia a governare in questa parte. Nè ancora manchino di avvisarmi quello abbia a rispondere della richiesta che fecemi questa Eccellenza, che movendo i Vitelli, voi tiraste le genti verso il Borgo: e avendo alcuno avviso da dare, sieno contente le SS. VV. scriverlo, acciocchè io possa avere più facile l'udienza, e meglio temporeggiarlo. E volendo appiccare cosa veruna di momento, con quanta più reputazione si trattasse, meglio e con più vantaggio si condurrebbe. Sicchè a rinfrescarci di un uomo che fosse o ambasciatore o altrimenti, non sarebbe se non a proposito.

E per dar notizia particolare alle SS. VV. delle cose di qua, subito che questo signore intese la perdita di S. Leo, fece quello stato di Urbino spacciato, e pensò di attendere a tener ferme le cose di Romagna con quella gente che aveva, tanto che si fosse ordinato con tanti favori, che potesse assaltare chi aveva molestato lui. E per questo spacciò subito messer Ramiro che scorresse tutta quella terra, visitasse e ordinasse le fortezze. Scrisse a un don Ugo spagnuolo, il quale si ritrovava con sua gente d'armi a' confini di Urbino, che si ritirasse verso Rimini. Spacciò don Michele (1) con danari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti: e oggi dà danari a qualche 800 fanti di Val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche 2500 fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche 100 lance dei suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che 400 cavalli da faccende. Ha, oltre a questo, tre compagnie di 50 lance l'una, sotto tre capi spagnuoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a piè e a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori che egli spera, sono questi: Egli ha mandato Raffaello dei Pazzi a Milano per far 500 Guasconi di quei venturieri che si trovano in Lombardia. Ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne 1500. Fece cinque dì fa la mostra di 6000 fanti cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a' cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria, e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera. Da Roma, non è da dubitare; di Francia VV. SS. intendono quello scrivo di sopra; ma da Ferrara quello chiegga io non lo so. E quanto appartiene alle SS. VV. egli crede o averle amiche, rispetto a Francia, e alla qualità dei nemici suoi, o che le si fanno neutrali. Dall' altra parte si vede questi suoi nemici esser armati, e in ordine a fare uno incendio subito, e questi popoli sono pure tutti romagnuoli, e non stati molto bene trattati, per aver fatto questo signore sempre più favore a' suoi soldati che a loro. Dubitasi che a questi movimenti non tengano mano i Veneziani, e che la cosa non abbia, o non sia per avere, secondo il successo suo, fondamento da Spagna e dalla Magna, e da tutti coloro che invi-

(1) Don Ugo di Cardona, spagnuolo, e Don Michele Coreglia, condottieri di soldati al servizio del duca.

diano alla potenza di Francia. Ma quando fosse vero quello che mi ha detto oggi questa Eccellenza, che nessuno dei Vitelli e Orsini si fosse ancora mosso su gli accidenti di Urbino, salvo che messer Giovanni Bentivogli aveva mandati tre di loro a Castel S. Piero, discosto a qui a poche miglia, e quattro bandiere di fanti sotto il governo di Ramazzotto e del Mancino, i quali questa mattina, secondo che mi ha oggi detto questo signore, detto messer Giovanni gli ha fatti ritirare verso casa; e dalla banda dei Veneziani non s' intende altro, se non che essi hanno certe genti a Ravenna, le quali ci sono state più tempo, il che io non ho anche di luogo autentico.

E' mi è parso che l' ufizio mio richiegga scrivere alle SS. VV. in che termini si trovino le cose di qua, e come io l' intendo; il che io ho fatto con quella fede che io soglio e che io debbo. Lasceronne ora giudicare alla prudenza loro, alle quali mi raccomando.

Ex Imola, 9 *octobris*, 1502. *E. V. D.*

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Cancellarius*.

P. S. Avendomi detto ierisera, sullo spedire Ardingo, messer Alessandro Spannocchi, che il duca voleva questa mattina spedire uno per Roma a codesto cammino, e che io fossi attento soprattenere il cavallaro, non ho potuto spedirlo prima che a quest' ora, che siamo a 22 ore, e ai dì 10, e avendo parlato con detto messer Alessandro del salvocondotto generale per la nazione, mi ha detto che io lasci passare due dì, e che vedrà di far cosa che mi sia grata. Non mancherò di diligenza; e a VV. SS. mi raccomando. *Iterum valete.*

III.

Magnifici etc. Ieri per Ardingo cavallaro scrissi a VV. SS. quanto occorreva; e per non mancare di avvisare le SS. VV. ciascun dì di quello che io intendo, oggi è qui nuova, come la Signoria di Venezia, intesa che ebbe la ribellione della Rocca di S. Leo, mandò per il vescovo di Tiboli, oratore del papa, e fecegli intendere tale ribellione, mostrando averne dispiacer grande, e dolendosi che in detta Rocca si gridasse Marco; facendogli fede che non erano per deviarsi dalle cose di Francia, nè dalla Santità di nostro Signore, nè ancora dalla protezione che avevano dall' Eccellenza del duca, e che non erano per prestare alcun favore al duca Guido, e mandarono per lui, e in presenza del prefato vescovo gli chiarirono l' animo loro. La qual nuova ha fatto stare di buona voglia tutta questa corte, giudicando questa cosa non avere quel fondamento si presumevano. E questa Eccellenza, per mostrarsene grata, ha mandato subito a quella Signoria messer Romolino suo segretario (1) a ringraziarla, e delle offerte e del loro buono animo.

Inoltre s' intende come un don Ugo spagnuolo, capo di gente d'arme di questo signore, e don Michele, capo di sue fanterie, a' quali lui aveva in questi movimenti comandato che si ritrovassero verso Rimini, essendosi fuori dei comandamenti suoi fatti avanti a soccorrere i castellani della Pergola e di Fossombrone, hanno preso l' una terra e l' altra, e messa a sacco, e morti quasi tutti gli abitanti; talchè si vede questi accidenti cominciare a pigliar via piuttosto favorevole a questo signore, che altrimenti. E alle SS. VV. mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Imola, die 11 *octobris*, 1502.
E. D. V.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secretarius*.

IV.

Magnifici etc. Per l'alligata le SS. VV. avranno visto quello che ieri s' intese di nuovo in questa corte. Venne dipoi questa notte passata circa 5 ore, Baccino cavallaro vostro con una di VV. SS. dei 10, responsiva alla mia degli e inteso e esaminato bene tutto il contenuto di essa, mi trasferii ad ora di udienza dal duca, che fu questo dì circa 22 ore, e nel presentarmi a Sua Eccellenza, mi disse: Noi aviamo da ogni banda buone nuove, e narrommi quanto gli era offerto dai Veneziani, che è tutto quello che per l' alligata si scrive alle SS. VV., e quello ancora che don Ugo e don Michele avevano fatto in Pergola e Fossombrone; dicendo così allegramente, che quest' anno correva tristo pianeta per chi si ribellava. Dissemi poi aver nuove da Perugia da uno mandato del papa, come nella giunta sua lì vi trovò Vitellozzo con la febbre, e il sig. Paolo

(1) Francesco Romolino spagnuolo, segretario, ec. Questi fu mandato da Alessandro VI a Firenze per causa del Savonarola, e dipoi, nel maggio 1503, fu creato cardinale.

Orsino pieno di rogna, e che non fu prima arrivato, che gli Orsini se gli gettarono in grembo, dicendo essere soldati della Chiesa, e non si volevano deviare dalla voglia del pontefice; e che del loro essersi levati ne era stato cagione trovarsi in sinistro di vettovaglie, e che pregasse la Santità di nostro Signore che fosse contento riceverli, e dar loro la stanza, perchè qui non potriano più vivere, e che di già il pontefice le aveva ordinate loro. Di Vitellozzo lui non mi disse niente altro; ma ritrassi poi per altra via, come lui ha mandato a dire a questo duca, che se potrà avere qualche sicurtà da sua signoria onesta, che verrà da lui; quando che no, dileguarsi, e mostrargli che gli è servitore. E sopra il ragionamento degli Orsini stati alquanto, io venni ad esporre a Sua Eccellenza quanto VV. SS. rispondono per la loro dei 10, e fecigli intendere a parte a parte il contenuto di essa, e quali ragioni avrebbero ritenuti gli aiuti, quando Sua Eccellenza per ora ne avesse avuto di bisogno, e quali ragioni facevano che non vi potevi al presente dichiarare altrimenti in amicizia, mostrando quanto si era scritto in Francia, e la risposta che se ne aspettava. Fecigli appresso intendere la condotta del marchese di Mantova, aggiungendovi, come da me, che io mi persuadevo la Maestà della Francia aver fatto pigliar questo partito alle SS. VV., perchè avendo a dare recapito ad un suo amico, come è diventato questo marchese, e volendo armare una repubblica sua fedelissima di buone armi, di che lei e gli amici di essa si potessero servire; e volendo torre voi istrumenti di questa importanza a coloro che invidiano la sua grandezza, quella Maestà non pensava a far pigliar partito a VV. SS. nè più savio nè più utile, nè di che ancora Sua Eccellenza si dovesse più rallegrare. Nè mancai in questa parte, nè nelle altre, d'imprimere in Sua Eccellenza la buona mente vostra, secondo che voi per le lettere desiderate. Risposemi gratamente alle prime parti, mostrando credere con effetto quello che le SS. VV. dissero, e delle genti e dell'amicizia, nè sopra di questo insistè molto, nè lo sollecitò altrimenti, siccome lo aveva fatto per l'addietro. Del marchese parlò onorevolmente, e che egli era uomo da bene e suo amico, e che mi poteva mostrare sue lettere, dove di prossimo si era offerto venire con gente ad ogni sua impresa, e che aveva molto caro averlo qua in vicinanza; al che fu risposto convenientemente. Dipoi, per adempire le commissioni delle SS. VV., ritornandosi a ragionare degli Orsini e Vitelli, dei quali lui mostra una cattiva opinione, e confessa liberamente non si poter fidare di loro, ma volere aspettar tempo ec., entrai che costoro, rimanendosi così disperati, potrebbero per ventura scorrere sul nostro, e benchè noi non dubitassimo di terra alcuna, pure sarebbe disturbo al paese, e che sua signoria in questi casi facesse, quando seguissero avanti, che le genti ordinate da VV. SS. fossero sul luogo. Sua signoria rispose, che non credeva per cosa di mondo che si avessero a muovere, e ne assegnò qualche ragione; ma quando pure si movessero, e s'intendesse dove avessero l'esito, e con che gente, o che aiuti vi abbisognassero, che non era per mancare d'ufizio di buono amico di quelle cose che potesse fare. Nè potei ritrarre altro da sua signoria in questo ragionamento che le cose predette. E nel partire lo ricercai di nuovo del salvocondotto per la nazione: promisemelo di nuovo liberamente, e che io ne parlassi con messer Alessandro. Dissi averlo fatto, e che lui mi aveva differito a due o tre dì. Rispose che queste presenti occupazioni erano causa di questa dilazione, e che io gliene riparlassi. Gliene ho parlato di nuovo: dà buone parole, nè sortisce ancora effetto, nè so altrimenti la cagione. E mi raccomando alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Imola, die 12 octobris, 1502.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

V.

Magnifici, etc. Io ho differito a questa sera il rimandare Baccino con le due alligate, per poter soddisfare meglio a VV. SS. nello scrivere a quelle delle cose di qua, e massime al desiderio che elle mostrano avere d'intendere dove questo signore sia con l'animo, e quello che disegni di voi; e non avendo mai potuto trarre da Sua Eccellenza altro che quello si è scritto, e trovandosi qui un segretario del duca di Ferrara, mandato nuovamente su questi accidenti a questo signore, presi occasione di parlargli, e, di uno in altro ragionamento, lui per sè medesimo disse, aver particolare commissione dal suo suo signore di confortare questo duca a questa amicizia, soggiugnendo

come da sè, che gli pareva si pensasse troppo afermarla; e che era deliberato, come prima gli parlasse, vedere se lo poteva condurre a qualche particolare, che per mezzo del duca suo si potesse poi mettere davanti alle SS. VV. e me ne parlerebbe avanti si partisse. Io non mostrai nè di fuggire nè di desiderare questa sua offerta, anzi generalmente lo ringraziai. Parlò di poi al duca, e ritrovandomi, e entrato seco sopra tali ragionamenti, mi disse aver trovato in questo signore generalmente una buona e grande disposizione, e che in ultimo avendogli detto che a voler concludere le cose e fermarle bisogna ristringerle, e se gli pareva che il duca suo movesse alcun partito, ec., rispose che non per ancora, e che lo farebbe intendere al tempo. Nè bastandomi questo, io presi occasione di esser oggi a lungo con messer Agapito suo primo segretario, e parlando di queste cose l'uno e l'altro di noi, come da noi segretarj, dicendo voler dire quello che ognuno giudicasse a benefizio comune, e ragionando a lungo, mi disse: Guarda come stanno bene insieme le amicizie di queste due potenze: quelli che sono amici dei tuoi signori sono amicissimi del mio duca; quelli che sono inimici al mio duca sono inimicissimi a' tuoi signori. I Veneziani son sospetti all' uno ed all' altro, per avere questo duca tratta loro di mano la Romagna. Nè era necessario a quelli tuoi signori soldare al presente Mantova, perchè non potevano essere offesi, essendochè questo duca non si possa mai più fidare di Orsini e di Vitelli, e contò che sopra volte lo avevano ingannato. Ma che gli pare bene che VV. SS. perdano una bella occasione, massime avendogli fatto occupare il luogo suo da altri, e che non sapeva quali convenzioni si potesse fare al presente con le SS. VV., essendo questo signore glorioso, fortunatissimo, e usato a vincere; e avendo accresciuto, poichè si fece la condotta, e voi diminuito; d'onde è ragionevole che si accresca piuttosto onore e grado con voi, che lo diminuisca. E narrato della buona fortuna sua, oltre alle imprese successive, venne a quell' ultimo accidente, dicendo che Sua Eccellenza non poteva chiedere a lingua cosa che fosse più a suo proposito, essendo seguiti questi movimenti; che dove forse gli Orsini speravano far risentire ogni uomo contro Sua Eccellenza, ogni uomo si è voltato e scoperto in suo favore; avendogli VV. SS. mandata ambasciata, i Veneziani scrittogli, la Maestà del re mandandogli gente: soggiungendo che di una fortuna verde a questo modo si debbe pur far qualche conto. E in tale ragionamento, che non fu breve, ritoccò due altre volte, che della condotta, quando non si avesse a riguardare indietro, per l'avvenire non se ne poteva toccare alcuna cosa. Io non voglio tediare le SS. VV. con dire quello che io risposi; fo solo fede di questo alle SS. VV. che io dimenticai poche delle risposte a proposito delle cose di sopra; ma in fine io non ne trassi altro, se non conoscere che questo signore ha gli occhi volti a quella condotta. Nè voglio mancare di dire alle SS. VV. che quel segretario di Ferrara, discorrendomi qual cagione potrebbe fare ire il duca rattenuto, disse credere che ne abbia scritto al papa, e volere in questo caso procedere co' piè suoi; e io penso che ce ne potesse essere due altre; o non volere a nessun modo, poichè le cose sono rischiarate qua, cancellare questa condotta, e per questo volere aspettar tempo, ec., ovvero vuole aspettare, avanti che la cosa vada più oltre, che il gonfaloniere futuro sia in palazzo, il qual ordine ha dato tanta reputazione a codesta città, che non è uomo lo credesse (1).

Io non so nè debbo, magnifici signori, giudicare altrimenti queste cose; seguirò solo in darne notizia di tempo in tempo come le si troveranno; e per insino ad ora da 4 dì in qua elle hanno fatto questa mutazione che voi intendete; e quanto più bel tempo fia, tanto più sarà difficile a lavorare questo terreno. Una cosa sola, e con riverenza voglio dire alle SS. VV., che se fate cavalcar presto il marchese, si ridurrà al ragionevole sempre chi se ne discostasse. *Bene valete.*

Ex Imola, hora 4 noctis, die vero 13 *etc.* 1502.
E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

VI.

Magnifici, etc. Le SS. VV. dovranno avere inteso dalle mie degli 11, 12, e 13 del presente, mandatevi per Baccino cavallaro, quanto sia seguito fino a qui; nè mi occorre molto per questo; nondimeno avendo occasione

(1) Accenna l'elezione di Piero Soderini in gonfaloniere perpetuo, seguita il dì 20 di settembre.

di..... Spinelli, che da Bologna è oggi capitato qui, e ne viene costì con diligenza, scriverò alle SS. VV. quel poco che occorre.

Per altra mia ho scritto alle SS. VV. che questo signore avea mandato un cavaliere Orsino a quelli Orsini della dieta ad intendere la mente loro, e a vedere se gli era via a ridurgli. Tornò ieri detto cavaliere, e quello che si operasse io non lo so particolarmente; ma solo ho inteso questo, che Paolo Orsino si era offerto venire qui, e che questo cavaliere era venuto per pigliare il sì dal duca, e ieri sera ne fu mandato in là con ordine, secondo ho ritratto, che detto Paolo possa venir sicuro, e ci si aspetta fra due o tre dì. Questo degli Spinelli mi ha detto molte cose, le quali VV. SS. potranno intendere da lui; solo dirò questo particolare, che lui dice avere ritratto in Bologna, che in questa dieta si era concluso per detto sig. Paolo, potesse venir qua, e accordare con questo signore, purchè in ogni accordo si escludesse l'impresa di Bologna. *Bene valete.*

Ex Imola, die 14 octobris, 1502.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

VII.

Magnifici, etc. Questo giorno circa ore venti, essendo a corte, arrivò il cavallaro di VV. SS. con le loro de' 13, le quali per contenere circa la pratica, ec. quel medesimo effetto, che quelle avevo ricevute prima de' 10 dì, non essendo di molta importanza, massime avendo io risposto a quelle largamente per le mie degli 11, 12 e 13, non mi sarei curato di entrare altrimenti all' Eccellenza di questo signore, se non vi fosse stato incluso dal Borgo circa la mossa dell' artiglierie e de' fanti; il quale parendomi di momento, e da farne grado con VV. SS. cercai di avere udienza, ed essendo lui occupatissimo in vedere in viso certe fanterie che gli passavano a piè del palazzo ad uno ad uno per rassegnarsi, detti ad un suo segretario la copia del capitolo di Giovanni Ridolfi, che lo presentasse al duca, come cosa importante; il quale come lo ebbe letto, mi fece chiamar dentro, è mi disse: Che credi tu di questo avviso? il quale letto che io l' ebbi, gli dissi, che se io avevo a misurare tale avviso dal luogo dove si scriveva e dall' uomo che lo scriveva, io non lo potevo se non affermare per vero, per essere il Borgo lontano da Castello cinque miglia, e Giovanni esser uomo prudentissimo, e di tanta stima quanto alcun altro in codesta città. Al che lui disse: Io mi indovino come va questa cosa. Tu vedi che egli ha mosso le fanterie e le lance spezzate, e non gli uomini d'arme, il che significa che vuole potersi scusare con ogni uomo di non mi essere traditore, come non potrebbe, se mi offendesse con le genti che io ho pagate. Può ancora Vitellozzo questa mossa dell'artiglieria simularla, perchè avendo lui certi pezzi di artiglieria di mio, e più giorni sono avendogliene io mandata a richiedere, può dare ad intendere a quelli miei soldati che me la rimanda e che me la rimanda accompagnata, perchè quelli d' Agobio non gliene tolghino; e a quelli di Agobio può dare ad intendere di venire in loro soccorso. Ma presto si dovrà vedere che effetto ne segua, e a me pare mill' anni di vedergli scoperti, ancorchè io non creda che gli Orsini si scuoprino per certe pratiche vanno attorno: e quelli miei soldati si dovevano questo dì rappresentare ad Urbino. E così su questo ragionamento stato alquanto, io avendone l' occasione, gli dissi quanto apertamente le VV. SS. avevano fatto a favore al Grechetto e al Bianchino e quanto volentieri avevano dato licenza al Maglianes; e benchè le cose sieno piccole, pure di cose piccole si fanno le grandi, e che gli animi degli uomini si conoscono *etiam in minimis*. Dipoi brevemente gli replicai, secondo le commissioni vostre, la buona disposizione di VV. SS. in ogni altra cosa, ragguardandosi sempre quello che fosse ragionevole e possibile, e avendovi quei debiti rispetti che si convengono; ringranziandolo ancora della buona risposta mi aveva data due volte de'salvicondotti, e quanto a VV. SS. sarebbe a grado che sortisse presto effetto etc.; sua signoria alla prima parte ringraziò sommamente le VV. SS. dicendo che reputava ogni minimo benefizio che ricevesse da quelle per grandissimo, e uscì di simile ragionamento generalmente, pure con parole grate e amorevoli. E alla parte de' salvicondotti, chiamò mess. Alessandro Spannocchi, e gli disse: E' si vuol esser qui con il segretario, e vedere di dar forma a questo salvocondotto. E così mi partii da Sua Eccellenza avendo avuto seco più ragionamenti, e massime quanto il re di Francia è

volto a fargli piacere, e che vi era stato il dì d'avanti Odoardo Baglio (1) a raffermare di bocca quello che quella Maestà gli aveva scritto più volte, e che presto se ne vedrebbero i segni.

Io scrissi sì largamente alle SS. VV. per la mia de' 9 tenuta a' 10, delle forze che aveva questo signore, e gli aiuti che egli sperava, che io giudico non esser necessario scriver più; e sono in tanto miglior condizione le cose sue, quanto si è inteso poi l'animo de' Veneziani non essere per offenderlo, e vedesi al di sopra in quello stato d'Urbino, che lui aveva messo fra i perduti; al che si aggiunge, se è vero, che questi Orsini sieno calati, e sieno per calare; nè di questi se ne è inteso poi altro, non ostante che si dica il sig. Paolo Orsino essere per venir qui, come per una di ieri scrissi alle SS. VV. Ha, oltre di questo, questo signore condotto il sig. Ludovico della Mirandola con 60 uomini d'arme, e 60 cavalli leggieri. Ha, oltre di questo, ordinato che il figliuolo del generale di Milano, che si diceva già il generale di Savoia, il quale mandò a soldare quei 1500 fanti svizzeri, raccolga per la Lombardia insino 150 uomini d'arme, e vogliene dare in condotta; talchè le genti d'arme, che crede trovarsi tra un mese, sono queste. E prima fra i suoi gentiluomini, e quelle tre compagnie degli Spagnuoli di che io vi scrissi, e quelli che raccoglie ne' suoi paesi di Romagna, aggiugnere alla somma di 500 uomini d'arme: dipoi ci è il signore Ludovico, e questo figliuolo del generale, che saranno circa 210, e fa conto di avere altrettanti cavalli leggieri quanti uomini di arme; delle fanterie stimo che se ne trovi in Siena e in quello d'Urbino 2500 in circa, e ne avrà tante più, quanto egli avrà danari, e sino a qui si vede che ne fa radunare da ogni parte.

Quanto alla Poscritta, che VV. SS. mi scrivono, di temporeggiare, non ne obbligare, e cercare d'intendere l'animo suo, mi pare fino a qui aver fatto le due prime cose, e della terza essermi ingegnato; di che per la mia dei 13 avendo scritto appieno, e dipoi non ne avendo ritratto altro, mi par superfluo rientrarvi. Credo bene che, oltre alle altre cagioni, che io scrissi che potevano fare star sospesa sua signoria, ce ne possa essere un'altra, e questo è voler farvi in questo caso regolare a Francia, poichè voi mostrate di aspettare il consenso di quella.

Fu qui ieri, come di sopra si dice, Odoardo Baglio: visitailo, nè ebbi comodità trarre da lui alcuna cosa, di che feci non molto conto, dicendomi di avere in commissione di essere costì a VV. SS.

Mess. Alessandro Spannocchi, mi disse, essendo tornato in palazzo, avere riparlato al duca del salvocondotto; e in effetto questo farlo generale pare una certa cosa di dare piuttosto carico al duca che no. E volendogli io rispondere, mi disse: Saremo domani insieme con mess. Agapito, e vedremo quello si potrà fare. Nè posso dire di questa cosa altro se non che lo scrivere a detto mess. Alessandro da qualche suo amico costì sarebbe molto a proposito.

Di verso Bologna non s'intende alcuna cosa, e di verso Urbino non ci è poi altro. Mi raccomando alle SS. VV.

Die 15 octobris, 1502, Imolæ.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

VIII.

Magnifici, etc. Le SS. VV. per l'alligata vedranno quello che, dopo l'arrivare delle vostre de' 13, io abbia ragionato con l'Eccellenza del duca, e appresso quanto io scrivo delle cose di qua. Mi son risoluto a scrivere da parte questa alle SS. VV. parendo così a proposito.

L'Eccellenza di questo signore sull'avviso di Giovanni Ridolfi, che significa la mossa delle artiglierie e delle genti di Vitellozzo, mi disse, se mi ricordo bene: I tuoi signori hanno avuto due rispetti di non fare accostare qualche gente loro a quei confini di Vitellozzo; l'uno di aspettare l'ordine del re, e il modo come abbiano a procedere ne' movimenti di qua; l'altro le poche genti che hanno, e gli assai luoghi che hanno a guardare. E perchè io desidererei assai che si avanzasse tempo, e che quei signori mi mostrassero qualche favore, io risolvo questi due rispetti a questo modo. E circa il primo del re, tu puoi accertare, che io ne sono più certo che della morte, che quella Maestà vorrebbe che tutto il popolo fiorentino venisse in persona in aiuto delle

(1) Forse è quel medesimo Odovardo Bugliotto, di cui è parlato nella precedente Legazione, che fu mandato dal re di Francia a Firenze.

cose mie, e ne vedranno presto la risposta risoluta; l'altro, dell'aver poche genti, scrivi a quei tuoi signori che se per levare qualcuna di quelle genti d'onde sono, ne segue inconveniente alcuno, io sono per muovermi in persona in loro aiuto, e per sostenere ogni peso di guerra. Nè voglio che facciano altro che mandare in quei luoghi finitimi a Castello 50, o 60 cavalli, 300 o 400 comandati, farvi tirare due pezzi d'artiglieria, comandare in quei luoghi un uomo per casa, far fare mostra, e simili cose. E di questo io ti gravo ne gli richiegga con quella efficacia che tu saprai. Queste furono quasi le parole sue formali, ed io non mancai di mostrare a Sua Eccellenza la scarsità delle genti nostre e i dubbj che vi erano a levarle; il che nonostante ha voluto ad ogni modo che io ve ne scriva e richiegga; il che convenne promettergli, e l'ho fatto da parte alla lettera ordinaria; acciò voi possiate, senza pubblicare costì questa richiesta del duca, quando giudichiate che sia bene compiacerne, farlo più cautamente, e mandare verso il Borgo e Anghiari qualche comandato, far fare rassegne, e altre cose che chiede, o tutte o parte, sotto colore di aver sospetto; e dall'altra parte di qua metterlo in grado, e di due si potrà dir quattro, per non poterne questo signore avere gli avvisi certi. E prego le SS. VV. che non m'imputino questo nè a consiglio nè a presunzione, ma lo ascrivino ad un'affezione naturale che deve avere ogni uomo verso la sua patria. E di tutto aspetto risposta e presto.

Die 16 *octobris*, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

IX.

Magnifici Domini, *etc.* Le SS. VV. per le ultime mie, le quali mandai ieri per il cavallaro, avranno inteso quanto intendevo delle cose di qua, e quello mi occorreva in risposta alle loro de' 13, di che attendo risposta. Restami per la presente avvisarvi, come questo giorno circa le ore diciotto l'Eccellenza del duca mandò per me a casa, e giunto a Sua Eccellenza, mi disse: Io voglio seguire nell'istituto mio di conferirti, quando intendo cosa che riguardi o a quei signori, o in comune a ciascuno di noi. Io ho oggi ricevuto questa lettera di Siena da uno mio che mandai là, e lessemi un capitolo di essa, il quale conteneva, come gli Orsini si erano avviati con le loro genti verso Cagli, non come nemici, ma con dire che il cavaliere Orsino, che aveva parlato loro da parte del duca, aveva detto che se gli Orsini volevano essere amici del duca, si ritirassero con le genti verso lo stato di Urbino. Oltre di questo, che i Fiorentini avevano cercato di essere loro amici, facendogli patti onorevoli. Soggiungeva poi chi scriveva, che gli Orsini infatto sariano buoni amici di S. E. quando egli volesse lasciare l'impresa di Bologna, e entrare o nello stato de' Fiorentini o in quello de' Veneziani. E come Sua Eccellenza mi ebbe letto questo capitolo, disse: Tu vedi con quanta fede vengo con voi, e credendo che voi veniate di buone gambe ad esser miei amici, e quelli tuoi signori non m'ingannino, e devino pure al presente aver più confidenza in me che per il passato; nè io per la mia parte sono per mancare del debito. Io alla prima parte lo ringraziai per parte delle SS. VV. della liberalità usata circa il comunicarmi la lettera; ed all'altra gli dissi, che se io avevo a parlare a sua signoria secondo la commissione avuta al partir mio, e secondo le lettere dipoi ricevute da VV. SS., io non potevo se non attestargli un buono e perfetto animo vostro verso di lui, distendendomi poi in questo parlare quanto mi parve necessario secondo l'ordine che ho delle SS. VV. E ragionando poi insieme di questi Orsini, dove si trovavano con le loro genti, e che animo sia il loro, disse aver nuove per altra via che si trovavano a Cagli, e che quelli di Cagli alla giunta loro avevano voluto dare la battaglia alla rocca, e che gli Orsini non avevano voluto; e che essendo detti Orsini domandati da detti uomini di Cagli se erano qui per offendergli, risposero che no, ma che non erano anche per difendergli, e che vanno così temporeggiando la cosa. E così mi portai da sua signoria, e mi è parso, per il discorso da lui fatto, e per molte parole usate, che saria lungo scriverle, averlo trovato questo di più desideroso di fermare il piè con le SS. VV. che altra volta, quando ultimamente gli parlai. Nè voglio mancare di scrivere alle SS. VV. quello che mi ha parlato uno di questi primi suoi, il quale non allegherò, essendone così pregato da lui, col quale avendo io ragionamenti delle

cose presenti, lui cominciò a biasimare questa tardità che si faceva tra le SS. VV. e Sua Eccellenza circa l'intendersi; e stando su questo ragionamento mi disse: Quello che io dico teco, è manco di due sere che lo dissi con il sig. duca, dicendogli che egli era bene trarne le mani, parendo, anzi essendo la cosa facile, perchè i Fiorentini hanno della voglia, e sua signoria della voglia, l'uno e l'altro ha de' nemici, e ognuno hà da tenere gente d'arme, ognuno ha da difendersi, e facilissima cosa è convenire in tutte queste. Al che dice che l'Eccellenza del duca rispose: Perchè stanno adunque quei signori, che non mi muovono qualche partito? Nè altro mi fa stare in gelosia di loro, se non il non si dichiarare, nè si fare intendere. Nè io desidero per altro che sia mossa da loro qualche cosa, se non perchè tutto quello si concludesse, fosse più stabile. Quello che io rispondessi non accade replicare. Ho voluto solo darvi questo avviso, acciò le SS. VV. possano per questo meglio intendere l'animo di questo signore, o vogliam dire, meglio congetturarlo.

Erami scordato scrivere alle SS. VV. come nel parlare oggi questo signore mi disse: Questo mio uomo che mi scrive da Siena, mi dice, come quei tuoi signori hanno mandato un loro uomo là che tratta di fare certa tregua. Io gli risposi essere al tutto nuovo di quello si trattasse fra VV. SS. e quei Senesi, nè sapevo che tregua si potesse essere, se già non fusse quella che si fece nel 98 per cinque anni, la quale avendo a spirare fra sei o otto mesi, era facil cosa si cercasse fermarla. Dimandommi che condizioni aveva seco. Risposi non si offender l'uno l'altro, e non dare aiuto ad alcuno esercito nemico per offendere lo stato dell'altro, il che lui mostrò credere.

Di verso Urbino s'intende come l'esercito di questo signore, che aveva ordine di accostarsi a Urbino, non è passato Fossombrone; chi dice per amor del tempo, chi per esser entrata una bandiera di fanti di Vitellozzo in Urbino, o forse per esser venuti a Cagli gli Orsini, come di sopra si dice.

Qui si trova mille fanti che hanno la spesa di questo signore; nè credo sieno iti avanti per la scarsità di danari, e tuttavia se ne aspetta da Roma per via di costì buona somma. Gli ordini di che io ho scritto altre volte, e delle genti francesi e di quelle che fa di nuovo a cavallo e a piè, si attendono a sollecitare continuamente, e tutto giorno tornano suoi mandati di Lombardia, e di nuovo ne manda.

Tornò iersera quel cavaliere Orsino da Perugia, di che io ho scritto altra volta. Quello che porti non lo so. Congetturo sia quel medesimo che scrive il mandato del duca di Siena, di che si dà notizia di sopra. Altro non ho che scrivere alle SS. VV. se non che se quelle mi domandassero quello che io creda di questi moti, risponderei *praestita venia*, credere che a questo signore, vivente il pontefice e mantenendo l'amicizia del re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata sino a qui, perchè quelli che hanno dato ombra di volere essere suoi nemici non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi.

Die 17 *octobris*, 1502, *Imolæ*.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secret.

X.

Magnifici, *etc*. Per Baccino cavallaro ieri circa a ore 20 ricevei lettere di VV. SS. de' 17 con le copie delle lettere mandate costì da Perugia, le quali come ebbi ricevute, subito mi presentai all'Eccellenza di questo signore, e narratogli prima quanto le SS. VV. mi scrivevano dell'aspettare avviso di Francia, e del buono animo loro, e della cagione di avermi mandato questo cavallaro, gli lessi le copie di queste lettere, le quali udite che ebbe, ringraziò prima assai le SS. VV. delle amorevoli dimostrazioni che fanno in ogni cosa verso di lui, allargandosi qui con parole amorevoli e larghe, promettendo qualche volta riconoscerle quando il tempo ne desse occasione. Dipoi disse che quei 600 uomini d'arme, di che questi suoi avversarj fanno conto, torneranno meno qualcuno alla rassegna; e ridendo disse: Fanno bene a dire, uomini d'arme in bianco, che vuol dire in nulla. Io non voglio bravare, ma voglio che gli effetti, quali sieno questi, dimostrino chi loro sieno, e chi noi. Ed io gli stimo tanto meno, quanto gli conosco più, e loro e loro gente; e Vitellozzo, a chi si è data tanta riputazione, mai posso dire di averlo veduto fare una cosa da uomo di cuore, scusandosi col mal francioso: solo è buono a guastare i paesi che non hanno difesa, e a

rubare chi non gli mostra il volto, e a fare di questi tradimenti; e a questa volta egli ha chiarificata la cosa di Pisa, nè più ne può dubitare persona, avendo tradito me, essendo mio soldato, e avendo avuto i miei danari. E in questo affare si diffuse assai, parlando così pianamente, senza mostrarsi altrimenti alterato. Io risposi a Sua Eccellenza quello che mi occorse, nè in questo ragionamento, che non si spiccò così presto, mancai di fare l'ufizio mio per mantenerlo in opinione, che non si possa e non si debba mai più fidare di loro, facendogli toccar con mano molte cose seguite per il passato, quando si mostravano amici, che tutti loro macchinavano e ordivano contro Sua Eccellenza, e tanto egli fu capace. E mi sforzo per ogni verso farmi uomo di fede appresso Sua Eccellenza, e potergli parlare domesticamente, ancorchè il temporale ne aiuti, e le dimostrazioni che VV. SS. hanno fatte sin qui verso di lui. Nè per ora da sua signoria ritrassi altro, nè io gli entrai sulle cose di Urbino, non mi entrando da sè medesimo, per non l'offendere, e poterlo intendere in buona parte per altra via.

Una volta, magnifici signori, come le SS.VV. possono avere inteso di costà forse più veramente che io di qua, perchè in questa corte le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile, questi Orsini, Vitelli e altri collegati si sono al tutto scoperti, e non simulano più, come Sua Eccellenza mi disse, e secondo che io vi scrissi per la mia de' 17; e tre dì sono dettero come una rotta a don Michele, e don Ugo e messer Ramiro, e gli misero in Fossombrone; e si dice esser don Ugo preso, don Michele ferito, e messer Ramiro ritirato a Fano con la maggior parte della gente; e chi dice che hanno al tutto abbandonato Fossombrone, e chi che vi hanno lasciato qualche 300 fanti. Come si sia, i particolari non importano: una volta questi del duca si sono ritirati, e hanno avuto delle busse, nè s'intende altri percossi dipoi. Circa il duca Guido, venne qui sentore, quattro dì sono, che si era partito da Venezia per entrare nel ducato, onde questo signore mandò subito molti suoi uomini per vedere d'impedirgli il cammino; nè si è poi inteso dove sia capitato. Chi dice che egli sia in Urbino, chi in S. Leo, chi che non è ancora passato; nè io posso scrivere se non quello che intendo, nè intendere se non quello che posso.

Di verso Bologna non si muove persona, nè pare che ancora se ne dubiti. Le provvisioni di questo signore, di che per più mie ho scritto, si sollecitano da ogni parte, e ha spesi, poichè io fui qui, tanti danari in cavallari e mandatarj, quanti un' altra signoria non spende in due anni, nè resta dì e notte di spedire uomini; e ieri sera mandò due suoi gentiluomini, e con loro Guglielmo D° N° di P° di Bonaccorso, che lo ha servito un tempo, e parla bene francese, ad incontrare le lance francesi che vengono; le quali devono essere, secondo mi disse Sua Eccellenza, a quest' ora da Modena in qua.

Io credo di spedire oggi il salvocondotto generale per la nazione; e pure ieri parlandone con sua signoria, si crucciò che non era ancora spedito, e entrando su questo ragionamento mi disse. Perchè i miei sieno sicuri sul vostro ne ho io ad aver fede veruna? Risposi che vedeva per affetto che non bisognava, ma quando sua signoria volesse trarre un salvocondotto per gli uomini e sudditi suoi, che non gli saria mai negato. Raccomandomi alle signorie vostre.

Imolæ, die 20 octobris 1502.

E. D. V.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secret.*

XI.

Magnifici, etc. Avanti che io ricevessi ieri la vostra dei 17, alla quale si risponde per l'alligata, l'Eccellenza di questo signore mandò per me, e mi disse aver lettere di Francia da mons. d'Arli, contenenti come l'oratore di VV. SS. era stato per parte vostra da quella Maestà, e narratigli questi movimenti degli Orsini e dicte fatte, e altri movimenti contro la Santità di Nostro Signore, e lui mostratogli la coda che poteva aver questa cosa, e confortatolo a volerci mettere le mani; e in ultimo dicendogli che VV. SS. erano portate a fare tutte quelle dimostrazioni, in favore di Nostro Signore e suo, che le potevano, quando paresse così a Sua Maestà. Al che dice, la Maestà del re avere rispostogli molto caldamente in favor suo, e che è contentissimo; e quando più gagliardo fia l'aiuto, tanto più l'avrà caro, e che lo facessero con le genti d'arme e con ogni altro modo. Al che rispondendo l'ambasciatore, che di gente d'arme VV. SS. erano scarse, rispose il re che dava loro licenza ne traessero

di tutti gli stati suoi, per farne in benefizio della Chiesa. E narratomi tale avviso, soggiunse: Scriverai a quei tuoi signori, mi avessero mandato in aiuto dieci squadre di cavalli. E scriverai loro che io son parato a fare con loro un'amicizia ferma, indissolubile, dalla quale eglino abbino a trarre tanto frutto, quanto si può sperare e da' miei aiuti e dalla mia fortuna; soggiungendo che poichè la Maestà del re è in questa opinione, della quale VV. SS. ne debbono ancora esser chiare, vorrebbe si fosse mandato ad effetto quello di che io vi scrissi per la mia de' 16, la quale si mandò per Giovanni di Domenico cavallaro nostro, il che io non replico altrimenti. E di più che le VV. SS. facessero intendere agli Orsini, e a quelli altri capi loro seguaci, o per lettera o a bocca, come paresse a quelle, sotto colore di scusarsi, mostrando esser forzati a seguire i comandamenti o ricordi della Maestà del re, che quando S. M. volesse che voi favorissi la Santità di Nostro Signore contro qualunque, che voi saresti necessitati a farlo. E qui mostrò che VV. SS. gli farebbero benefizio grande, e che io vi scrivessi subito. Entrossi poi in varj ragionamenti, e io non mancai di quell' uffizio che io devo, in ogni cosa che si parlasse, nè mi pare descriverlo per non importar molto. Dico solo questo, che ragionando di Pandolfo Petrucci mi disse: Costui mi manda ogni dì o lettere o uomini apposta, a farmi intendere la grande amicizia che tiene meco, ma che lo conosceva. Dissemi come gli era stato scritto di più luoghi, come voi confortavi i Bolognesi a rompergli guerra, e chi scriveva diceva che voi lo facevi o per desiderare la rovina sua, o per far seco accordo più onorevole, il che disse non credere per tutti i riscontri, e massime per quelli avuti di Francia. *Valete.*

Die 20 octobris, 1502, Imolæ.

E. V. D.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

XII.

Magnifici, etc. Ieri per Baccino cavallaro scrissi alle SS. VV. quello mi occorreva in risposta alle vostre de' 17, e dissi in entrare, come io credeva trarre il salvocondotto, per quale andando a messer Agapito, lui mi disse che era fatto, ma che voleva la corrispondenza di un altro salvocondotto dalle SS. VV. per tutti i sudditi del duca, e mi dette copia del suo, il quale vi mando con questa, acciò parendo alle SS. VV. ne possiate fare uno simile a questo, e mandarmelo; e io trarrò subito quello di qua, e verrassi con questo scambio ad avere senza spesa, se a quelle tornerà a proposito così.

Di nuovo non ci è poi innovato altro, se non che venne ieri sera qui messer Antonio da Venafro (1), uomo di Pandolfo Petrucci, e mandato dagli Orsini, e dipoi partito questo dì: non so quello si abbia trattato. Userò diligenza d' intenderlo, e ne avviserò le SS. VV., alle quali mi raccomando (2).

Die 21 octobris, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XIII.

Magnifici Domini, etc. Questo giorno circa ad ore 20 per Francesco del Magno ricevei tre di vostre signorie, l'una de' 19, e due de' 21; e veduto ed esaminato bene meco medesimo

---

(1) Di questo messer Antonio da Venafro, ministro di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, se ne vede parlato con lode nel cap. 22 *del principe.*

(2) Copia del salvocondotto.

Cæsar Borgia de Francia, Dei gratia, Dux Romandiolæ, Valentiæque, Princeps Hadriæ et Venafri, Dominus Plumbini, etc., ac S. R. E. Confalonerius, et Capitaneus Generalis.

A tutti i capitani, condottieri, capi di squadre, contestabili, soldati, e stipendiati dell' esercito nostro, ed al rev. presidente ed agli colleghi auditori del nostro consiglio, luogotenenti; commissarj, potestà, uffiziali, comunità e particolari persone *mediate e immediate* sudditi nostri, ai quali perverrà notizia delle presenti, vogliamo sia manifesto, che noi desiderosi de l' Eccelsa Signoria, Comunità, e popolo di Firenze senza per comodo dei suoi cittadini e sudditi conformi dimostrazioni di effetti alla stretta e fraterna benevolenza che ad essa Signoria portiamo:

Abbiamo deliberato che i cittadini e sudditi predetti con piena libertà e sicuramente, conversino e mantenghino amichevole pratica con tutti i nostri sudditi, e possino con le persone e beni loro per tutti gli stati e dominj nostri conversare. Committendo e comandando a tutti i prenominati in genere e in specie, che a qualunque cittadino della prefata città, e veramente suddito di quella, non ardischino in alcun luogo, e potissimamente per le città, terre e castelli e luoghi del dominio nostro di Romagna, e di altri stati nostri, inferire alcun reale o personale impedimento, ma lasciargli liberamente con loro mercanzie, e qualunque razione di beni, passare, conversare e praticare, dandogli per tutto sicuro passo e amichevole ricetto con buoni trattamenti, e prestandogli qualunque giusto favore e aiuto ricercheranno. Nè di questo presumino fare il contrario per quanto gli sia caro di non incorrere in nostra indignazione; la quale sentiranno gravissima. *Datum in Imola, 19 octobris, anno Domini 1502, Ducatus vero nostri Romandiolæ secundo.*

quello che nella prima e nell' altre si conteneva, mi trasferii all' Eccellenza di questo signore, e narratoli con quelle parole mi occorsono la risposta fate sopra la dimanda sua, di che io scrissi per la mia de' 16, scesi alla venuta costì di mess. Guasparre (1) per mandato del papa, e alle domande sue; e le due prime parti circa le cento lance, e il marchese di Mantova, risolvè, l'una con la impossibilità, l'altra con il non avere che fare del marchese per non cominciare l'obbligo prima che a marzo, e quanto alla terza parte, circa l'amicizia, ec., narrai la deliberazione per voi fatta di mandare un uomo (2) in diligenza al pontefice, per intendere più dappresso sua volontà, e trattare cosa che fusse a benefizio comune, non scoprendo in alcuna parte le commissioni sue, come nell' ultimo dell' ultima vostra lettera mi avvertite: nè mancai di persuadergli con efficacia quanto le SS. VV. sieno volte a beneficarlo, e quanto elle sieno discosto dallo intendersi con alcuno de' suoi avversarj; e parendomi il capitolo della vostra lettera, che tratta di questa materia, a proposito, glie ne comunicai. Sua signoria mi ascoltò gratamente, come ha fatto sempre; e ritiratosi ad una tavola dove erano certe lettere, disse: Io ti voglio mostrare, avanti che io ti risponda altro, una lettera che la Maestà del re (3) scrive ai Veneziani, della quale monsignor d' Arli mi ha mandato la copia in francese: e perchè la intenda meglio, sappi che questi Veneziani sott' ombra di carità avevano fatto dire alla Maestà del re dai loro oratori (4): Come amando loro quella corona, avevano per male che lei avesse alcuna infamia per l'Italia, e che lo volevano come suoi amicissimi avvertire di quello si diceva, e quanto carico gli arrecava, e i favori che gli aveva dati, e che cercava dare al pontefice e al duca di Valenza, come a coloro che usurpano il bene d' altri immeritamente, guastano le provincie con le guerre, fanno infiniti mali e infiniti inconvenienti con disonore della corona sua, che li permette: e che gli altri carichi delle cose passate sono nulla rispetto a questi gli sono dati di Bologna, avendo la Sua Maestà in protezione. Le quali cose avendo intese il re, fa loro questa risposta per lettera, acciocchè possino rivederla più volte, e intendere meglio la mente sua: e mi lesse tutta la lettera; la quale in effetto giustificava tutte le calunnie, e appresso concludeva, che voleva ridurre tutte le terre della Chiesa ad obbedienza di quella: e che se alle imprese del papa loro si contrapponessino, li tratterebbe come inimici. E come Sua Eccellenza l'ebbe letta, mi disse: Io ti ho detto più volte, e questa sera te lo dico di nuovo, che non ci mancherà favori; le lance francesi saranno qui presto, e così i fanti oltramontani, che io ho disegnati più dì sono, e dei nostrali vedi che io ne soldo ogni giorno, e così nè il papa ci manca di danari, nè il re di gente: nè voglio bravare di fare e di dire, se non che per avventura i nimici mia si potrebbono pentire de' tradimenti che mi hanno fatto; ed entrando con il ragionamento negli Orsini, disse: E' mi hanno fatto per ultimo il maggior tradimento si facessi mai: tu sai, come io ti dissi ne' giorni passati, che mi avevano scritto venire nello stato d' Urbino per mio ordine, e a mia posta per essere suto detto loro così dal cavaliere Orsino; il che credendomi, per aver levato la battaglia dalla rocca di Cagli, come ti dissi, scrissi a don Ugo si facessi avanti con le genti verso Urbino, perchè gli Orsini venivano in favore mio dall' altre parte, e così fece; e se non che badò per la via a saccheggiare due castellucci, quelli miei erano tagliati tutti a pezzi; i quali passando pure avanti, ed essendo assaltati da gran numero di villani furono *etiam* investiti da quelli Orsini che avieno ad essere amici; ora sono scesi nel contado di Fano, pigliano solamente il vitto loro, e dicono che sono miei amici, e Giampagolo (1) così amico volle entrare in Fano, e non gli riuscì; sicchè vedi come e' si governano: tengono pratiche d' accordo, scrivonmi buone lettere, e oggi mi debbe venire a trovare il signor Pa-

(1) Vedasi Biagio Bonaccorsi, ove dice che il papa mandò alla Signoria altro uomo, che sarà quel messer Guasparre. Il medesimo dice il Nardi.

(2) Quest' uomo fu l' ambasciatore Gio. Vettorio Soderini, che fe' l' ingresso in Roma il dì 7 dicembre 1502. Questi fu creato ambasciatore a Roma nel mese di settembre, nel tempo medesimo che si concluse mandare al duca Valentino Niccolò Machiavelli, uno dei cancellieri di Palazzo, come attesta Pietro Parenti nella sua Istoria MS. nella Libreria Magliabechiana, Cl. XXV, Cod. 307.

(3) Cioè Lodovico XII re di Francia.

(4) Francesco Guicciardini nel lib. V. della sua Storia parla delle parti fatte dai Veneziani contro al duca Valentino appresso il re di Francia Lodovico XII, con scrivergli lettere del tenore qui espresso, ed accenna le risposte avute da essi.

(1) Baglioni, quasi signore di Perugia.

golo; domani il cardinale (1); e così mi scoccoveggiono a loro modo: io, dall'altro canto, temporeggio, porgo orecchio ad ogni cosa, e aspetto il tempo mio. E per rispondere a quello che tu mi hai detto da parte de' tuoi signori, facil cosa mi è accettare tutte le scuse, perchè le conosco fondate in su la verità. Nè posso più tenermi contento di loro che io mi faccia, e quello che gli scrivono di essere ito a Siena sarà vero perchè lo riscontro; sicchè offerisci loro per mia parte tutto quello che io posso e vaglio; e quando tu ci venisti da prima, io non ti parlai così largo, per trovarsi in assai cattivo grado lo stato mio, sendosi ribellato Urbino, non sappiendo che fondamento avessi, trovandomi in disordine d'ogni cosa, e con questi stati nuovi; nè volsi che quelli tuoi signori credessino che il timore grande mi facessi essere largo promettitore. Ma ora che io temo meno, ti prometto più; quando non temerò punto si aggiugneranno alle promesse i fatti, quando bisogneranno; ed avendo io a questi suoi ragionamenti, che furono come io ve gli scrivo, replicato convenientemente, ed essendo rientrati a parlare degli Orsini, e d'accordo, mi parve a proposito dirgli come da me: L'Eccellenza vostra vede quanto liberamente i miei eccelsi signori sono venuti, e vengono seco; che in sul colmo de' pericoli suoi mi mandorno a farvi certo del loro animo, e ad assicurarvi di loro, non si curando che e' si intendessi, per darne riputazione a Sua Eccellenza, e torla alli inimici suoi; vede ancora come hanno tagliata ogni pratica con quelli; hanno aperto le loro strade e tutto il loro territorio a' comodi di sua signoria, le quali cose sono da stimare assai, e meritano d'essere riconosciute e tenute a mente; pertanto io ricordo a Vostra Eccellenza che dove si avessi a trattare d'accordo con Orsini, o altri di loro, quella non concluda alcuna cosa difforme allo amore dimostrogli, e alle parole buone che gli ha sempre usate. A che Sua Eccellenza rispose: Non ci pensare punto. Tu sai che ci è stato messer Antonio da Venafro da parte di quelli Orsini, e fra molte altre sue novelle che mi ha dette, mi metteva partito avanti di mutare stato in Firenze; a che io gli risposi, che lo stato di Firenze era amico del re di Francia, del quale io ero servitore, e

(1) Orsini.

che tale stato non mi aveva mai offeso; anzi, che era meglio, che io ero tuttavolta per capitolare seco. A che lui disse: Non capitolare a nessun modo; lasciami andare, e tornare, e faremo qualcosa di buono. Ed io, per non gli dare appicco, dissi: Noi siamo tanto avanti, che non può stornare: pertanto io ti dico di nuovo, che io sono per udire e intrattenere costoro, ma non mai per concludere contro a quello stato, se già e' non me ne dessi occasione; e se questo messer Antonio ritorna, io ti prometto dirti quanto da lui mi fia detto che riguardi a'casi vostri; e farollo ad ogni modo: e così finito questo ragionamento e molti altri, che non sono a proposito narrare, mi partii da sua signoria.

Le SS. VV. intendono le parole che usa questo signore, delle quali io non ne scrivo la metà: considereranno ora la persona che parla, e farannone iudizio secondo la solita prudenza loro. Circa allo essere delle cose di qua, lo stato di questo signore, poichè io fui qua, si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stato cagione la opinione certa che si è avuta che il re di Francia lo sovvenga di gente e il papa di danari; e un'altra cosa, che non gli ha fatto meno giuoco che questo, è la tardità usata dai nemici a strignerlo. Nè io giudico che al presente e' sieno più a tempo a fargli molto male, perchè egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo; talchè essendo gli animi raffreddi insieme con tali provvisioni, lo fanno stare sicuro a potere aspettar le forze; e queste terre conoscono, che avendo le fortezze in corpo, e facendo parzia alcuna, venendo poi i Francesi la tornerebbe loro sopra a capo; e questo sospetto solo le farà stare ferme, o tutte, o la gran parte di esse.

Ha questo signore fatto ridurre don Michele a Pesero con quelle tante genti gli rimasono, come terra più sospetta: Fano ha lasciato a discrezione degli uomini suoi, come terra più fedele; in Rimini ha messo buona guardia, della qual terra ne è stato e stanne in gelosia: di Cesena, Faenza e Furlì non dubita molto, sì per essere e' Furlivesi nemici di Madonna (1), e per non avere quelle altre due terre signori: trovasi la persona sua qui in Imola per resi-

(1) Caterina Sforza.

stere a' movimenti dei Bolognesi; e così ordinato, non manca di sollecitare le provvisioni per uscire in campagna, le quali consistono solo nella venuta de' Francesi; e questo dì è tornato Raffaello de' Pazzi, e dice che ad ogni modo li debbono essere ora nel Ferrarese, e ha lasciato 800 Guasconi a.... (1), discosto qui trenta miglia: sono venuti oggi qui 600 fanti ferraresi, che questo signore mandò a fare là: ha spedito oggi il cancelliere del signore della Mirandola con danari, e mandato a levarlo, e lui gli ha promesso essere qui in dieci dì con le genti: dall' altra parte, da un lato i nemici sono intorno a Fano; e oggi si dice che vi sono a campo; e dall' altro, gente assai de' Bolognesi si trovano a Castel Sampiero; e due dì hanno scorso e predato il paese, e questa sera si dice che sono intorno a Doccia, presso qui a tre miglia: faccino ora quel giudizio le SS. vostre che parrà alla prudenza loro.

Avendo le SS. VV. mandato uno (2) a Roma, la stanza mia qui è superflua: pregovi siate contenti darmi licenza, perchè le cose mie rovinano costì, e io ho speso tutti i danari mi desti, come sanno qui i servitori miei.

Imolæ, die 23 octobris, 1502.
E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Siamo a' dì 24 e dicesi che questa sera alberga a Cesena il signor Pagolo Orsino, per venire a questa volta domattina ad abboccarsi con questo principe.

XIV.

Magnifici Domini, *etc.* Per le mia del 23, tenute a' 24, feci intendere alle SS. VV. quello mi occorreva in risposta alle vostre de' 21; venne dipoi ieri, che fummo a' dì 25 il signor Paolo Orsino in questa terra, e si presentò a questo duca, vestito come da corriere, e dicono che per sua sicurtà il cardinale Borgia si è messo nelle mani d' Orsini. La venuta del sig. Paolo è stata procurata assai da questo signore; e lui come chiamato ci è venuto per scusare e giustificare le cose seguite, e intendere appresso la volontà del signore, e referirlo o scriverlo agli altri; e questo dì, che siamo a' dì 26, ha spacciato un suo verso Fano per trarre la totale resoluzione da quegli altri suoi: nè ho possuto trarre del parlare loro altre particolarità; nè credo poterlo fare per essere questo signore segretissimo, e conferire con pochi. Una volta accordo si tratta, e messer Giovanni ha mandato qua più volte al vescovo d' Euna: e ora dopo la venuta del sig. Paolo viene spesso un cancelliere a trovarlo mandato da messer Annibale, che si trova a Castello Sampiero, e la preda, la quale tre dì sono fecero i Bolognesi, si rende tutta. Nè quelli Orsini sono iti a campo a Fano, come si diceva; nè questi Bentivogli si accamporno a Doccia, come venne qui fama, e io vi scrissi che qui si diceva; e così nessuno si muove: e vedesi che il praticare d' accordo fa per il duca, e lo intrattiene volentieri: che animo sia il suo io non lo giudicherei.

Siamo a' dì 27, ed essendo venute iersera a 4 ore lettere di VV. SS. de' 25 mi conferii questa mattina, come prima l' Eccellenza del duca fu levata, da sua signoria, e parendomi la lettera vostra da comunicarla, gliene lessi in la maggior parte. Ringraziò, secondo la consuetudine sua, le SS. VV. del loro fermo animo, e della partecipazione fatta per la venuta di messer Bino de' Rossi, affermando non ne poter credere altro, che si resonassin le parole e lo scritto vostro: ed entrando a ragionare della venuta del sig. Paolo e dell'accordo, disse: Costoro non vogliono altro se non che io gli securi. Resta ora a trovare il modo, il quale debba essere secondo certi capitoli che si aspettano dal cardinale Orsino, e senza che io entrassi altrimenti in parole, soggiunse: A te basti questo generale, che contro alli tuoi signori non si concluderà alcuna cosa, nè io permetteria che in un pelo e' fussino offesi: mostrò aver caro che si fussi mandato a Roma, *tamen* non ricercò altro intorno a questo caso, ma passollo.

Circa a Salvestro de' Buosi, io non mancai di raccomandarlo con quelle parole che le SS. VV. mi commettono. Sua signoria mi rispose: I tuoi signori vorrieno che questo si liberassi perchè era loro amico; e io rispondo che tutti i miei sudditi sono loro amici e servidori, e debbono amare più li assai de' miei,

(1) Al Machiavello non gli sovvenne il nome del luogo, sicchè lo lasciò così.

(2) Questi fu il magnifico Gio. Vettorio Soderini sopra nominato.

che riceverebbono danno per la sua liberazione, che questo solo: basti questo, che non riceverà lesione alcuna; e quando senza scandolo del paese mio si possa liberarlo, e' si farà molto volentieri per loro amore.

Le SS. VV. mi scrivono che io di nuovo narri loro i termini in che si trovano le cose di qua; la qual cosa avendo fatto largamente per l'ultima tenuta a' dì 24, e presupponendo che la sia comparsa, non la replicherò altrimenti, sendo le cose nel medesimo essere che io vi scrissi; eccetto che la preda fatta de' Bolognesi è restituita, e il campo non è ito nè a Fano nè a Doccia, come si diceva: vero è che oggi ci è nuove come la rocca di Fossombrone, che si teneva per il duca, è suta presa dai Vitelleschi; il che il sig. Pagolo ha mostro dispiacergli, e ha sparlato assai contro a chi ne è suto cagione; e, quanto allo accordo che possa seguire fra costoro, non intendendo altrimenti i particolari, se ne può fare male giudizio: e chi esamina le qualità dell'una parte e dell'altra, conosce questo signore uomo animoso, fortunato e pieno di speranza, favorito da un papa e da un re, e da costoro ingiuriato, *non solum* in uno stato che voleva acquistare, ma in uno che egli aveva acquistato: quelli altri si veggono gelosi delli stati loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo ingiuriassino; e ora diventati molto più, avendogli fatto questa ingiuria: nè si vede come costui abbi a perdonare l'offesa, e coloro a lasciare la paura, nè, per *consequens*, come egli abbino a cedere l'uno all'altro nell'impresa di Bologna e nel ducato d'Urbino. Ragionasi che uno accordo ci potessi essere, solo quando essi potessino volgere unitamente contro ad un terzo, dove nè il duca nè i collegati avessino a diminuire le forze loro, ma piuttosto ciascuna delle parti accrescessi di riputazione e di utile. E quando questo avessi ad essere, non si potrieno voltare altrove, che o contro le SS. VV., o contro i Veniziani: l'impresa contro alle SS. VV. è giudicata più facile quanto a voi, ma più difficile quanto al re; quella contro a' Veneziani, più facile quanto al re, e più difficile quanto a loro. Quella sarebbe più grata a questo duca, e cotesta più accetta a' confederati; *tamen* non si crede nè l'una nè l'altra, ma se ne ragiona come di cosa possibile; e così non trovo persona che si sappi determinare a saldare il modo dell'accordo fra costoro. E chi pure si determina crede che questo signore sbrancherà qualcuno di questi confederati, e come li avessi rotti non avrebbe più a temere di loro, e potrà seguire le sue imprese: e io credo più questo per averne sentito smozzicare qualche parola a questi suoi primi ministri; e ancora ho riscontro che i Bentivogli dubitano assai di questa venuta del sig. Paolo; *tamen* questo è anche difficile a credere in su questa collegazione fresca. Ora le SS. VV., intesi i discorsi se ne fanno qua, ne determineranno meglio, come assai più prudenti e di maggiore esperienza; e a me pare si convenga scrivere loro tutto quello intendo.

De' Guasconi ne è venuta buona parte a Castello Bolognese, e i forieri delle genti d'arme Francesi si aspettano qui di dì in dì.

Di nuovo priego le SS. VV. mi voglino dare licenza, perchè, quanto al pubblico, il temporeggiare più non è necessario, e volendo concludere, bisogna uomo di maggiore autorità. Quanto al privato, le cose mie costì vanno in disordine grandissimo, nè qui si può stare senza danari e senza spendere. Raccomandomi alle SS. VV.

Imolæ, die 26 octobris, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS *Secretarius*.

XV.

Magnifici, *etc.* De' 27 furno le ultime mia, e scrissi quanto intendevo delle cose di qua. Andò dipoi il sig. Paolo Orsino a Bologna, ed è tornato questa sera, e si dice *publice* che l'accordo è fatto fra i collegati e questo duca, e che si aspetta solo il consenso del cardinale Orsino. E ricercando io le condizioni di tale accordo, non ne ho potuto trarre cosa che mi satisfaccia, perchè si dice essersi raffermi tutti i patti vecchi che questo signore aveva prima con messer Giovanni, e co' Vitelli ed Orsini, e che lui debba essere reintegrato d'Urbino, e che il duca di Ferrara promette per l'una parte e per l'altra. Dicesi qualche altra cosa, la quale io non narro per esser manco credibile di questa; e se l'appuntamento è fatto, o se gli è fatto secondo il modo soprascritto, io non ardirei raffermarlo, perchè, oltre a questi andamenti d'accordo, io veggo a questo signore spendere in grosso per ordinarsi alla guerra, e pure ieri spacciò un ser Arco-

lano in Lombardia con parecchi migliaia di ducati per sollecitare e il restante delle genti francesi che debbono venire, e le altre genti a cavallo che lui ha fatto ragunare sotto il figliuolo del generale di Savoia, di che io vi detti notizia più giorni sono. Sento, oltra di questo, sparlare di questi suoi primi al segreto contro a questi Orsini, e con chiamargli traditori; e pure parlando stamani con messer Agapito dell'appuntamento, lui se ne rise, e disse che l'appuntamento era un tiengli a bada. E dal parlare del duca sempre ho ritratto che lui gli temporeggerebbe volentieri, tanto che fussi ad ordine. Nè posso credere anche che queste cose non fussino conosciute da quelli altri; sicchè io mi confondo; e non potendo trarre alcuna cosa particolare da questi ministri, avrei parlato al duca; ma non ne ho dipoi avuto occasione; pure se domane non vengono vostre lettere, vedrò parlargli, per vedere che termini usa intorno a questo accordo. E pensando se si fussi concluso alcuna cosa in disfavore di VV. SS. me ne fa stare con l'animo sollevato l'andare la cosa stretta, e piuttosto questi suoi segretarj essersi insalvatichiti meco, che altrimenti. Oltre a questo, uno che ci è per il duca di Ferrara, dove e'soleva convenir meco volentieri, mi fugge, e questa sera dopo cena messer Alessandro Spannocchi usò certe parole che non mi piacquono, accennando che le SS. VV. avevano avuto tempo a fermarsi con il duca, e che gli era passato; i quali cenni e andamenti mi è parso conveniente scrivergli come io l'intendo, acciocchè le SS. VV. pensino a quello che potrebbe essere, e ordininsi in modo che ognuno non possa disegnare loro addosso.

Siamo circa ore sei di notte, ed è venuto a me uno, e riferiscemi essere venute nuove in questo punto al duca, come Camerino è ribellato. Se fia il vero s'intenderà domattina meglio, e tanto doverà essere più difficile l'accordo fra costoro, se già il duca non cedessi loro più volentieri temendo di peggio.

Die 29 octobris, 1502, Imolæ.

servitor, Nicolaus Machiavellus.

Siamo a' dì 30, ed è arrivato il Zerino con le vostre de' 28, in sulle quali parlerò al duca, e questa sera più largamente scriverò delle cose di qua, e questa mando per il Branchino, che parte in questo punto che siamo a 20 ore, e viene costì per comprare cavalli, etc. E circa le cose di Camerino, di che di sopra si dice, in corte questa mattina non si parla *publice*, ma colui che me lo disse iersera me lo afferma, e dice che ne ha vedute lettere dirette al sig. Paolo, e che il duca lo ha pregato non lo scuopra questo avviso; e io lo scrivo alle SS. VV. come io l'intendo, *et iterum* mi raccomando a quelle.

NOTA DI SOLDATI DEL DUCA VALENTINO

FANTERIE

Don Michele.	Fanti num.	600
Dionigi di Naldo.		500
Comandatore.		500
Maestro di sala.		500
Romolino.		400
Lo Sgalla da Siena.		300
Grechetto. . :		200
Salzato Spagnuolo.		300
Limolo.		200
Giambatista Martino		400
Marcantonio da Fano.		500
Giannetto di Siviglia.		150
Mangiares.		200
Fra Guasconi e Tedeschi.		600

Questi Guasconi e questi Tedeschi sono qui; gli altri tutti sono distesi per questi luoghi insino a Fano, e dalla maggior parte è consumata la paga di quattro o sei giorni.

Debbono venire i Svizzeri, che si aspettano, che dicono che sono lance 3000.

UOMINI D'ARME

Don Ugo Spagnuolo.	50
Monsig. d'Allegri Spagnuolo. . . .	50
Don Giovanni di Cardona.	50

Queste tre compagnie avanti la rotta di Fossombrone erano diminuite, e avendo di poi avuto stropiccio devono star peggio.

Raccolti de' paesi suoi.	50
Conte Lodovico Mirandola dicevano sessanta, ho inteso poi quaranta.	40

Costui con la compagnia si trova oggi discosto qua a sei miglia.

Figliuolo del generale di Milano dicono avere ordine di fare cento uomini d'arme. Trovasi ancora in Lombardia, e io son certo che dodici dì sono se gli mandò quantità di danari.

Messer Galeazzo Pallavisini si dice ha ordine

di fare cinquanta uomini d'arme: è costui ancora in Lombardia.

Gentiluomini di casa, cento uomini d'arme, son qui. Cinque compagnie di lance franzesi sono nel contado di Faenza. Dicono che ne viene dell'altre, e aspettansi di dì in dì.

CAVALLEGGIERI

Don Michele.	100
Maestro Francesco de Luna, scoppiettieri.	50
Messer Rinieri della Sassetta, e Gio. Paolo da Toppa, balestrieri. . .	100
Il Conte Lodovico della Mirandola. .	40

Sono oltre agli uomini d'arme

Guido Guaini.	40
Giovanni da Sassatello.	40
Lance spezzate.	40

Fanteria ha mandato costì mess. Baldassarre da Siena a farne dell'altre.

Fuggiti dal Bentivogli, balestrieri. . .	40

Trovasi qui il Fracassa condotto a provvisione, e ricevuti gli uomini d'arme.

XVI.

Magnifici Domini, etc. Io vi scrivo per l'alligata quanto insino a questa mattina ritraevo delle cose di qua: sono stato dipoi infino a quest'ora, che siamo alle 24., ad avere udienza da questo signore, che non mi è intervenuto più così, ancora che qualche cosa giusta lo impedissi; e presentatomi a Sua Eccellenza, gli parlai quanto mi commettete del buono animo vostro, e come VV. SS. attendevano l'arrivata del loro mandato a Roma, ec. Dipoi, entrando in su questo accordo che si diceva esser fatto, sua signoria mi disse come era fermo tutto; e domandatolo de'particolari, mi disse, che prima la Santità di Nostro Signore perdonava loro liberamente tutto quello che gli avevano fatto in questa separazione contro a Sua Santità. Dipoi raffermava alli Orsini e Vitelli le condotte consuete loro, e che di questo nè lui nè il papa dava loro sicurtà veruna, ma che loro davano bene a Sua Eccellenza per sicurtà loro figliuoli e nipoti, o altri ad elezione del pontefice; obbligansi a venire alla ricuperazione di Urbino, e d'ogni altro stato che si fusse ribellato o che si ribellasai. Domandatolo se delle signorie vostre si faceva alcuna menzione, disse, che no, e ricercolo dipoi nelle cose di Bologna, disse come e' se ne faceva libero compromesso in Sua Eccellenza, nel cardinale Orsino e in Pandolfo Petrucci; e di nuovo mi attestò che di vostre signorie non si era fatto alcuna menzione; e mi promesse farmi dare la copia di detti capitoli, i quali io m'ingegnerò di avere domani ad ogni modo, quando mi sieno osservate le promesse; e alla parte di quello, che le signorie vostre scrivono di amicizia e buono animo ec., lui rispose poche parole, pure amorevole, ma le passò leggermente.

Avanti che io fussi con l'Eccellenza del duca, andai parlando con qualcuno che mi suole mostrare affezione per amore delle signorie vostre, e che è in luogo che può intendere, ec. e pugnendolo da ogni verso, quello mi disse la conclusione esser fatta circa il medesimo effetto che mi disse poi il duca; e in conformità di questo, mi parlò un altro, che ha medesimamente buona parte dei secreti di questo signore, e da tutti, senza che io mostrassi altrimenti dubitarne, mi fu fatto fede che questo signore era suto sempre difensore, nel ragionare questa cosa, delle cose vostre. Ora le signorie vostre considereranno le qualità dell'offese e dell'accordo, e dipoi con loro prudentissimo giudizio ne giudicheranno, e io non ho possuto intenderne altro; ingegnerommi bene mandare i capitoli, se mi fia osservata la promessa, e penseranno vostre signorie, che se si è appuntato pure nulla contro a quelle, che io non sono per intenderlo, perchè non è ragionevole che venga a luce così presto; il che se può essere o no, ne farete giudizio voi.

Questa sera sono arrivati i forieri delle lance francesi, e domani saranno qui loro; e questo signore non resta di sollecitare tutte quell'altre genti che gli aspetta di Lombardia, che sono il signore della Mirandola, e quello figliuolo, o nipote del generale di Milano, a che si è aggiunto il sig. Fracassa e uno dei Pallavisini, i quali questo signore aveva condotti a provvisione, e ora si dice che gli ha mandati loro danari, perchè ogni uom di loro faccia gente d'arme, e qui sono venuti danari assai per la via di Vinegia, dei quali la maggior parte ne ha mandati in Lombardia. Oltra di questo sono tutti i malcontenti di Perugia,

Castello e Siena, e ecci un di questi Savelli, e pure ieri mi disse un di loro che il duca non li ha voluti licenziare, perchè avevano chiesta licenza in su l'opinione dell'accordo; e se ce n'è alcuno di conto, non ha voluto che vadia fuora, e ha parlato loro di notte; e questa sera si è partito il sig. Paolo Orsino, e itone alla volta di Urbino.

Oltre alla pratica che si è tenuta con la universalità dei collegati, messer Giovanni Bentivogli ne ha tenuta un'altra d'accanto con questo signore, e governatola per mezzo di Tommaso Spinelli, il quale è ito più volte innanzi e indreto; e secondo mi ha detto questo Tommaso, quando messer Giovanni vedessi di assicurare bene i fatti sua con questo signore, sarebbe contento lasciare gli Orsini a discrezione; ma voleva che la Maestà del re lo assicurassi: e tra l'altre particolarità che si trattavano, il protonotario Bentivogli era contento lasciare la Chiesa, e torre per moglie una sorella del cardinal Borgia; e per trattar queste cose venne Tommaso detto, otto dì sono, per un salvocondotto per il protonotario, del quale spirò il tempo; onde dipoi iermattina tornò detto Tommaso per riavere un altro salvocondotto, e questa sera si è partito con esso; sicchè da questo si può misurare, quando così sia, che fede possa essere fra costoro, e il fine che abbi avere questo principio di guerra, e dipoi questo accordo fatto. Nè altro per ora ho di nuovo, salvo che si è verificata la ribellione di Camerino, della quale per l'alligata vi detti avviso; nè mi parse poi mandarla per il Branchino, avendo comodità del cavallaro, il quale sarà costì domane ad ogni modo.

Intendo come le signorie vostre si dolgono che miei avvisi son rari, il che mi dispiace; e tanto più quanto a me non pare potere migliorare, avendo scritto a'7, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 23, 27, e queste sono dei 29 e 30. Raccomandomi alle signorie vostre.

30 *octobris*, 1502.

vostro servitore, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Imola*.

E' mi era scordato dire alle signorie vostre, come, ragionando con messer Alessandro, e ricercolo destramente delle parole aveva usate, di che io scrivo per l'alligata, quello rispose, che non volse dire altro se non che vostre signorie aveno perduta l'occasione a fermare a loro modo i fatti loro con l'Eccellenza del duca; perchè sendo per questo appuntamento ritornati gli Orsini suoi amici, gli bisognava avere de' rispetti con loro, che non aveva prima, e che *etiam*, quanto ancora più s'indugiava, tanto era peggio: nè da lui posse' ritrarre altro. Ricordo bene con reverenza alle vostre signorie, il fare onore di qualche cosa particolare a chi me le dice, e che non gli abbi a tornare nulla alli orecchi. *Iterum valete*.

XVII.

Magnifici Domini, *etc*. Per le mie ultime de'29 e 30, le quali mandai per il Zerino cavallaro di vostre signorie, quelle avranno inteso quanto mi è occorso in risposta alla loro dei 28, e quanto ho ritratto degli andamenti del sig. Paolo, e de' capitoli fatti fra i collegati di questo signore, così dalla bocca del duca, come da altri; e perchè il duca mi promise farmene dare una copia « sono stato oggi dietro a messer Agapito per averli, il quale in » ultimo mi disse: Io voglio dirvi la verità: » questi capitoli non sono ancora fermi in » tutto, ma si è fatto una bozza, che è piaciuta al duca ed al signor Paolo, con la quale » detto signor Paolo è partito, e quando i collegati la confermino, il sig. Paolo l'ha da » confermare in nome del duca, e il duca l'ha » fatto procuratore a tale effetto, e partito che » fu il sig. Paolo, esaminando il duca tali capitoli, gli parve vi mancassi un capitolo che » avessi rispetto allo stato ed onore di Francia, onde che si formò subito un capitolo di » nuovo a tale effetto, e il duca mi fè cavalcare a drieto al sig. Paolo con ordine che io » li esponessi, che senza tale capitolo non voleva in alcun modo concludere; e così raggiuntolo, lui recusò di accettarlo; poi disse, » che lo porterebbe agli altri, e non credeva » che loro lo accettassino, e per questa cagione » il duca non vuole che se ne dia copia, e non » si è data nè al cancelliere di Ferrara, nè ad » altri; dipoi, subiunse detto messere Agapito: » O questo capitolo sarà accettato o no; se sarà » accettato, si aprirà al duca una finestra da » uscirsi di questi capitoli a sua posta, e se non » fia accettato, se gli aprirà un uscio; ma di tali » capitoli infino agli putti se ne debbono ridere, » sendo fatti per forza con tanta ingiuria del » duca, e con tanto suo pericolo; e così s'in-

e da questo duca e dal duca di Ferrara, di che io do notizia a vostre signorie perchè mi pare così conveniente; e benchè la fussi da scriverla più cautamente, *tamen*, mandandola per cavallaro proprio, ho voluto fuggire questa noia e torla a vostre signorie, le quali sieno contente per lo utile comune farmene onore.

Uno (1), e per lo addreto vostro connestabile, e al presente lancia spezzata di questo signore, mi riferisce come iersera circa a cinque ore, trovandosi nell'alloggiamento del conte Alessandro da Marciano, fratello del conte Rinuccio, questo signore, passando a quell'ora da quel luogo, fece chiamare fuora detto conte Alessandro, e stette seco per spazio d'un'ora; e spiccatosi dipoi da lui, gli disse, come il duca aveva ragionato seco di molte cose, le quali, raccolte tutte insieme mostravano essere in sua signoria più tosto desiderio di vendetta contro a chi ha messo in pericolo lo stato suo, che desiderio o animo di pace.

Alla lettera di vostre signorie del primo di questo non mi occorre altro, che quello si sia detto di sopra; nè ho cerco di parlare al duca non avendo che dirgli di nuovo; e le medesime cose sarebbon per fargli fastidio; e avete a notare che non se gli parla se non per tre o quattro de' suoi ministri, e per qualche forestiero che abbi da trattare seco cosa d'importanza, e non esce mai d'una anticamera, se non dalle cinque o sei ore di notte in là; e per questa cagione non si ha occasione di parlargli mai, se non per audienza a posta; e come e' sa che uno non li porta se non parole, e' non gli dà mai audienza. Questo ho detto acciò le signorie vostre non si maraviglino di questa mia deliberazione non gli avere parlato, e così se per lo avvenire io scrivessi loro di non avere possuto avere audienza. *Bene valete.*

Ex Imola, die 3 *novembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XIX.

Magnifici Domini, etc. Mess. Baldassarre Scipioni, gentiluomo sanese, del quale vostre signorie hanno buona cognizione per le sue buone qualità, sendo nuovamente condotto dalla Eccellenza di questo signore per capo di sua lance spezzate, è mandato costì dal prefato signore per alcune occorrenze pertinenti a sua signoria; d'onde mess. Alessandro Tesriere mi ha pregato ve lo raccomandi, e vi prieghi per parte della Eccellenza del duca e sua, che in tutte quelle cose che a mess. Baldassarre detto occorressi gli aiuti e favori vostri, siate contenti prestargli, di che il duca e lui vi resteranno obbligatissimi; e io per loro parte ne prego umilmente le signorie vostre, alle quali mi raccomando.

4 *novembris*, 1502, *in Imola.*

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XX.

Magnifici Domini, etc. Le signorie vostre aranno inteso come io scrissi costì per una dei cinque, come questo signore ne andò a Salarolo a trovare quelli signori Franzesi, e trovandosi lui là, comparsono le vostre dei 3 del presente, e ieri dipoi vennono le vostre de' 5, e per essere tornato il signore iersera tardi, e oggi dipoi fatto rassegne di Svizzeri, che cominciano a comparire, non ho possuto parlare a Sua Eccellenza prima che questa sera ad una ora di notte, e in somma gli feci intendere la mandata di monsig. di Volterra in Francia, e le commissioni sua in favore e benefizio di Sua Eccellenza e suoi stati, allegandomi in questo quanto si conveniva. Dipoi soggiunsi, che vostre signorie mi scrivevano avere nuove da loro mandato a Roma, come nella Santità del papa si trovava quella medesima buona disposizione che si era trovata in Sua Eccellenza, e che vostre signorie, non ostante questo, desiderano avere i favori di sua signoria, appresso Sua Santità, in quelle cose che alla giornata occorressino loro; e domandando sua signoria, che potessi occorrere, risposi, credere che potrebbe essere d'impetrare qualche decima; a che lui replicò, che era per fare quello che fussi conveniente; e ringraziato che gli ebbe le signorie vostre della commissione data al vescovo, mi dimandò se il marchese di Mantua accettava la sua condotta; risposi, che vostre signorie per una lettera loro, pochi dì erano, mi avevano scritto

(1) Aveva scritto e poi cancellato: *Il Guicciardini cittadino vostro.*

che ne erano ancora dubbie. Disse in su questo: E a me che condotta daranno quelli signori? a che io risposi non sapere l'animo di VV. SS., ma per infino ad ora essermi persuaso sua signoria esser volta a volere piuttosto condurre altri; rispose: Che onore mi farebbe egli, facendo professione di soldato, ed essendo amico di quella signoria, e non avere condotta da lei? nè mi credo ingannare di questo, che io crederei servirla bene quanto alcun altro. Dipoi mi domandò quanta gente d'arme VV. SS. facessino conto di tenere: dissi non sapere l'animo vostro, ma credere che voi ne volessi tenere 500 almeno. Dimandommi quanti ne aveva il marchese, e quanti ne avamo; dissigli quello che era; e lui in su queste parole si rizzò dicendo: Dunque non ci è luogo per me; e ritirossi a parlare con un Franzese, e io me ne venni, ed avanti che noi entrassimo in questi ragionamenti della condotta, e di uomini d'arme, sua signoria mi disse, parlando degli Orsini, che la confermazione de' capitoli non era ancora venuta, perchè chi gli aveva a soscrivere era discosto l'uno dall'altro, e che qualcuno di loro era stato renitente un poco, per essersi mess. Giovanni sdegnato, parendogli che li abbino fatto poco conto di lui a lasciare le sue cose in compromesso, ma che li davan questi loro sdegni manco noia dell'altro giorno, per trovarsi più ad ordine; e soggiunse, che in questo tempo sarebbe bene che VV. SS. venissino seco a qualche particolare, acciocchè non fussi forzato lasciarsi andare in tutto dall'altra parte, certificandomi che se si fermassi bene con li Orsini, che non era per fare loro fraude alcuna, e in su questo mi disse: Io ti prego, segretario, che mi dica se quelli tuoi signori sono per ire più là meco con l'amicizia, che generalmente; a che rispondendo, io di sì secondo le lettere vostre, etc. Lui mi disse: Io ti dico questo perchè se bastassi loro questa amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro: e non vorrei in su la speranza del ristrignerci al particolare, e dipoi non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi, perchè io vorrei che meco si andassi liberamente, etc. e dopo questo si entrò ne' ragionamenti, di che io vi scrivo di sopra.

Poichè io ebbi parlato al duca qualche due ore, venne a me un ministro di questi Bentivogli; e mi disse venire da parlare col duca, e che poi mi ero partito di corte, la ratificazione de' capitoli era venuta: nondimeno che lui sollecita il concludere questo accordo particolare con Bologna, e che gli commise spacciassi uno subito al protonotario a farlo venire qui, il quale non era ancora venuto per essersi guasto un dito del piè; oltra di questo si è detto oggi la rocca della Pergola essersi data a quelle genti delli Orsini, che si teneva per questo signore, le quali cose fanno aggirare altrui il cervello, nè io ve ne posso scrivere altro che quello si può intendere. I Svizzeri e questi altri Franzesi si dice saranno qui per tutta questa settimana: e ragionando con un segretario di questo signore della venuta di detti Francesi, mi disse questo signore, avere ordinato che parte se ne fermassi a Parma, e non passassin più in qua, a che io dissi: Dunque non si vorrà il duca assicurare di questi suoi inimici? rispose: Voi ne sete cagione voi, che non avete saputo conoscere il tempo ad assicurare il duca e voi: dissi che non ci era stato mostro il modo, e che per VV. SS. non restò mai di fare il possibile in favore delli amici.

Parlai al duca della cosa de' Gaddi: dissemi che io gliene facessi ricordare a' suoi secretarj. Nè per questa mi occorre altro, se non che domattina io sarò a corte a vedere se io intendo alcuna cosa di questi capitoli, e di quanto ritrarrò VV. SS. ne saranno avvisate.

Imolæ, die 8 novembris, 1502.

E. V. D.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXI.

Magnifici Domini, etc. Mi occorre, oltre a quello che per l'alligata si scrive, fare intendere a VV. SS. un ragionamento avuto con quell' amico il quale nei dì passati, come io vi scrissi, mi aveva detto che non era bene che VV. SS. stessero con questo duca sul generale, potendo massime convenire stringersi insieme facilmente, avendo ognuno delle voglie e de' nemici. Questo tale iersera ordinò di parlarmi, e mi disse: Segretario, io ti ho qualche altra volta accennato che lo stare sul generale quei tuoi signori con questo duca, fa poco profitto a lui e manco a loro, per questa cagione, perchè il duca, vedendo rimanersi in aria con VV. SS., fermerà il piè con altri: e io mi voglio allargar teco questa sera, ancor-

e da questo duca e dal duca di Ferrara, di che io do notizia a vostre signorie perchè mi pare così conveniente; e benchè la fussi da scriverla più cautamente, *tamen*, mandandola per cavallaro proprio, ho voluto fuggire questa noia e torla a vostre signorie, le quali sieno contente per lo utile comune farmene onore.

Uno (1), e per lo addreto vostro connestabile, e al presente lancia spezzata di questo signore, mi riferisce come iersera circa a cinque ore, trovandosi nell'alloggiamento del conte Alessandro da Marciano, fratello del conte Rinuccio, questo signore, passando a quell'ora da quel luogo, fece chiamare fuora detto conte Alessandro, e stette seco per spazio d'un'ora; e spiccatosi dipoi da lui, gli disse, come il duca aveva ragionato seco di molte cose, le quali, raccolte tutte insieme mostravano essere in sua signoria più tosto desiderio di vendetta contro a chi ha messo in pericolo lo stato suo, che desiderio o animo di pace.

Alla lettera di vostre signorie del primo di questo non mi occorre altro, che quello si sia detto di sopra; nè ho cerco di parlare al duca non avendo che dirgli di nuovo; e le medesime cose sarebbon per fargli fastidio; e avete a notare che non se gli parla se non per tre o quattro de' suoi ministri, e per qualche forestiero che abbi da trattare seco cosa d'importanza, e non esce mai d'una anticamera, se non dalle cinque o sei ore di notte in là; e per questa cagione non si ha occasione di parlargli mai, se non per audienza a posta; e come e' sa che uno non li porta se non parole, e' non gli dà mai audienza. Questo ho detto acciò le signorie vostre non si maraviglino di questa mia deliberazione non gli avere parlato, e così se per lo avvenire io scrivessi loro di non avere possuto avere audienza. *Bene valete.*

Ex Imola, die 3 *novembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, Nicolaus Machiavellus.

XIX.

Magnifici Domini, etc. Mess. Baldassarre Scipioni, gentiluomo sanese, del quale vostre signorie hanno buona cognizione per le sue buone qualità, sendo nuovamente condotto dalla Eccellenza di questo signore per capo di sua lance spezzate, è mandato costì dal prefato signore per alcune occorrenze pertinenti a sua signoria; d'onde mess. Alessandro Tesoriere mi ha pregato ve lo raccomandi, e vi prieghi per parte della Eccellenza del duca e sua, che in tutte quelle cose che a mess. Baldassarre detto occorressi gli aiuti e favori vostri, siate contenti prestargli, di che il duca e lui vi resteranno obbligatissimi; e io per loro parte ne prego umilmente le signorie vostre, alle quali mi raccomando.

4 *novembris*, 1502, *in Imola.*

E. V. D.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XX.

Magnifici Domini, etc. Le signorie vostre aranno inteso come io scrissi costì per una dei cinque, come questo signore ne andò a Salarolo a trovare quelli signori Franzesi, e trovandosi lui là, comparsono le vostre dei 3 del presente, e ieri dipoi vennono le vostre de' 5, e per essere tornato il signore iersera tardi, e oggi dipoi fatto rassegne di Svizzeri, che cominciano a comparire, non ho possuto parlare a Sua Eccellenza prima che questa sera ad una ora di notte, e in somma gli feci intendere la mandata di monsig. di Volterra in Francia, e le commissioni sua in favore e benefizio di Sua Eccellenza e suoi stati, allargandomi in questo quanto si conveniva. Dipoi soggiunsi, che vostre signorie mi scrivevano avere nuove da loro mandato a Roma, come nella Santità del papa si trovava quella medesima buona disposizione che si era trovata in Sua Eccellenza, e che vostre signorie, non ostante questo, desiderano avere i favori di sua signoria, appresso Sua Santità, in quelle cose che alla giornata occorressino loro; e domandando sua signoria, che potessi occorrere, risposi, credere che potrebbe essere d'impetrare qualche decima; a che lui replicò, che era per fare quello che fussi conveniente; e ringraziato che gli ebbe le signorie vostre della commissione data al vescovo, mi dimandò se il marchese di Mantua accettava la sua condotta; risposi, che vostre signorie per una lettera loro, pochi dì erano, mi avevano scritto

(1) Aveva scritto e poi cancellato: *Il Guicciardini cittadino vostro.*

che ne erano ancora dubbie. Disse in su questo: E a me che condotta daranno quelli signori? a che io risposi non sapere l'animo di VV. SS., ma per infino ad ora essermi persuaso sua signoria esser volta a volere piuttosto condurre altri; rispose: Che onore mi farebbe egli, facendo professione di soldato, ed essendo amico di quella signoria, e non avere condotta da lei? nè mi credo ingannare di questo, che io crederei servirla bene quanto alcun altro. Dipoi mi domandò quanta gente d'arme VV. SS. facessino conto di tenere: dissi non sapere l'animo vostro, ma credere che voi ne volessi tenere 500 almeno. Dimandommi quanti ne aveva il marchese, e quanti ne avamo; dissigli quello che era; e lui in su queste parole si rizzò dicendo: Dunque non ci è luogo per me; e ritirossi a parlare con un Franzese, e io me ne venni, ed avanti che noi entrassimo in questi ragionamenti della condotta, e di uomini d'arme, sua signoria mi disse, parlando degli Orsini, che la confermazione de'capitoli non era ancora venuta, perchè chi gli aveva a soscrivere era discosto l'uno dall'altro, e che qualcuno di loro era stato renitente un poco, per essersi mess. Giovanni sdegnato, parendogli che li abbino fatto poco conto di lui a lasciare le sue cose in compromesso, ma che li davan questi loro sdegni manco noia dell'altro giorno, per trovarsi più ad ordine; e soggiunse, che in questo tempo sarebbe bene che VV. SS. venissino seco a qualche particolare, acciocchè non fussi forzato lasciarsi andare in tutto dall'altra parte, certificandomi che se si fermassi bene con li Orsini, che non era per fare loro fraude alcuna, e in su questo mi disse: Io ti prego, segretario, che mi dica se quelli tuoi signori sono per ire più là meco con l'amicizia, che generalmente; a che rispondendo, io di sì secondo le lettere vostre, etc. Lui mi disse: Io ti dico questo perchè se bastassi loro questa amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro: e non vorrei in su la speranza del ristrignerci al particolare, e dipoi non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi, perchè io vorrei che meco si andassi liberamente, etc. e dopo questo si entrò ne'ragionamenti, di che io vi scrivo di sopra.

Poichè io ebbi parlato al duca qualche due ore, venne a me un ministro di questi Bentivogli; e mi disse venire da parlare col duca, e che poi mi ero partito di corte, la ratificazione de' capitoli era venuta: nondimeno che lui sollecita il concludere questo accordo particolare con Bologna, e che gli commise spacciassi uno subito al protonotario a farlo venire qui, il quale non era ancora venuto per essersi guasto un dito del piè; oltra di questo si è detto oggi la rocca della Pergola essersi data a quelle genti delli Orsini, che si teneva per questo signore, le quali cose fanno aggirare altrui il cervello, nè io ve ne posso scrivere altro che quello si può intendere. I Svizzeri e questi altri Franzesi si dice saranno qui per tutta questa settimana: e ragionando con un segretario di questo signore della venuta di detti Francesi, mi disse questo signore, avere ordinato che parte se ne fermassi a Parma, e non passassin più in qua, a che io dissi: Dunque non si vorrà il duca assicurare di questi suoi inimici? rispose: Voi ne sete cagione voi, che non avete saputo conoscere il tempo ad assicurare il duca e voi: dissi che non ci era stato mostro il modo, e che per VV. SS. non restò mai di fare il possibile in favore delli amici.

Parlai al duca della cosa de' Gaddi: dissemi che io gliene facessi ricordare a' suoi secretarj. Nè per questa mi occorre altro, se non che domattina io sarò a corte a vedere se io intendo alcuna cosa di questi capitoli, e di quanto ritrarrò VV. SS. ne saranno avvisate.

Imolæ, die 8 novembris, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XXI.

Magnifici Domini, etc. Mi occorre, oltre a quello che per l'alligata si scrive, fare intendere a VV. SS. un ragionamento avuto con quell' amico il quale nei dì passati, come io vi scrissi, mi aveva detto che non era bene che VV. SS. stessero con questo duca sul generale, potendo massime convenire stringersi insieme facilmente, avendo ognuno delle voglie e de' nemici. Questo tale iersera ordinò di parlarmi, e mi disse: Segretario, io ti ho qualche altra volta accennato che lo stare sul generale quei tuoi signori con questo duca, fa poco profitto a lui e manco a loro, per questa cagione, perchè il duca, vedendo rimanersi in aria con VV. SS., fermerà il piè con altri: e io mi voglio allargar teco questa sera, ancor-

chè io parli per me medesimo: pure non è in tutto senza fondamento. Questo signore conosce molto bene che il papa può morire ogni dì, e che gli bisogna pensare di farsi avanti la sua morte qualche altro fondamento, volendosi mantenere gli stati che lui ha. Il primo fondamento che fa, è sul re di Francia: il secondo sulle armi proprie; e vedi che ha già fatto un apparato di presso a 500 uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, che saranno fra pochi dì in fatto. E perchè giudica che col tempo questi due fondamenti potrebbero non bastargli, pensa di farsi amici i vicini suoi, e quelli che di necessità conviene che lo difendino, per difendere sè medesimi, i quali sono, Fiorentini, Bolognesi, Mantova e Ferrara. E cominciandosi da piè, tu vedi con Ferrara quale amicizia si è fatta, perchè, oltre al parentado della sorella con tanta dote, si è beneficato, e beneficasi tutto dì il cardinale suo. Con Mantova si tratta di fare due cose; l'una il fratello del marchese cardinale; l'altra di dare la figliuola di questo duca al figliuolo del marchese, e che per conto del cappello deve il marchese, e suo fratello depositare quarantamila ducati, i quali hanno a servir poi per dote della figliuola di questo duca: e queste cose avranno effetto ad ogni modo, e sono questi obblighi di natura da preservarsi l'amicizia. Con Bologna si tratta ancora qualche appuntamento in disparte dai collegati, il quale io veggo a buon termine, perchè il duca di Ferrara lo sollecita: questo duca ne ha voglia, e fa per i Bentivogli. E in fatto, questo signore non fu mai tanto desideroso di possedere Bologna, quanto di assicurarsi di questo stato: e ogni volta che questo ultimo segua, egli è per riposarne. E così questi quattro stati, quando sieno uniti, per esser contermini l'uno all'altro e sull'armi, sono per essere riguardati, e il re di Francia è per augumentargli, potendo fare fondamento su loro. Dei tuoi signori Fiorentini egli è manco di tre dì che io ne sentii ragionare al duca, che voleva ch'essi usassero il paese suo liberamente, e lui usare il loro, essendo loro amici di Francia, e lui; e che non era mai per far loro contro in alcuna cosa, ancorchè non si venisse ad alcun fermo appuntamento. Ma quando vi venisse, vedrebbero che differenza è dall'amicizia sua a quella d'altri. E, per tornare a proposito, io ti dico che lo stare sul generale fa più d'incomodo ai tuoi signori che a questo duca, perchè il duca avendo favorevole il re e gli prenominati, e voi non avendo altri che il re, verranno i signori tuoi ad avere più bisogno del duca che il duca di loro. Nè per questo dico che il duca non sia per far loro piacere; ma venendo loro il bisogno e non essendo lui obbligato, potrà farlo e non lo fare, come gli parrà. Ora se tu mi dicessi, che si avrebb'egli a fare, venghiamo un poco a qualche individuo, risponderotti, che per la parte vostra voi avete due piaghe, che se voi non le sanate, vi faranno infermare, e forse morire. L'una è Pisa, l'altra è Vitellozzo. E se voi riaveste quella, e quello si spegnesse, non vi sarebb' egli un gran benefizio? E per la parte del duca io ti dico, che a Sua Eccellenza basterebbe aver l'onor suo con voi rispetto alla condotta vecchia: e questo stima più che danari e che ogni altra cosa: e che quando voi trovaste modo a questo, ogni cosa sarebbe acconcia. E se tu dicessi, circa a Vitellozzo, il duca ha fatto l'appuntamento con gli Orsini e con lui, ti rispondo che non è ancora venuta la loro confermazione, e il duca pagherebbe la miglior terra che ha, che non venisse, o che dell'accordo non si fosse mai ragionato. Pure quando la confermazione venisse, dove è uomini è modo, ed è meglio intenderselo e parlarlo, che scriverlo. E perchè tu intenda, questo duca è necessitato a salvare parte degli Orsini, perchè, morendo il papa, gli bisogna pure avere in Roma qualche amico. Ma di Vitellozzo non può sentire ragionare, per essere un serpente avvelenato, e il fuoco di Toscana e d'Italia: e in questa confermazione che dovevano fare gli Orsini, egli ha fatto ogni cosa e fa, per darle disturbo. Voglio dunque che tu scriva al gonfaloniere o a' Dieci quanto io ti ho detto, ancorchè sia, come da me, ricordato loro un' altra cosa; che potria essere facilmente che il re di Francia comandasse a quei tuoi signori che osservassero la condotta a questo duca, e servisserlo delle loro genti, e loro sariano forzati farlo, e con poco grado. E però ricorda a loro signorie che il piacere che si ha a fare, è meglio farlo da sè, e con grado, che senza. E mi pregò che, rispetto al parlare contro Vitellozzo, e altre cose importanti, io governassi questa cosa segretamente. Il ragionamento di questo amico fu lungo, e della qualità che intendono VV. SS. Io replicai bre-

vemente, e solo a quelle parti che importavano. Dissi in prima, che questo signore faceva prudentemente ad armarsi, e farsi amici; secondo, gli confessai essere in noi desiderio assai, e del ricuperare Pisa, e dell' assicurarsi di Vitellozzo, ancorchè di lui non si tenesse molto conto: terzo, quanto alla sua condotta, io gli dissi, parlando sempre come da me, che l' Eccellenza di questo duca non si aveva a misurare come gli altri signori, che non hanno se non la carrozza, rispetto allo stato che tiene; ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia, con il quale sta meglio fare una lega e un' amicizia, che una condotta. E perchè le amicizie fra i signori si mantengono con le armi, e quelle sole le vogliono fare osservare, dissi, che VV. SS. non vedrebbero che sicurtà si avesse avere per la parte loro, quando i tre quarti o i tre quinti dell' armi vostre fossero nelle mani del duca. Nè dicevo questo per non giudicare il duca uomo di fede, ma conoscere le SS. VV. prudenti, e sapere che i signori devono essere circospetti, e non dover far mai cosa dove possano esser ingannati. Alla parte, che il re di Francia possa comandare a VV. SS., dissi non essere dubbio che quella Maestà poteva disporre della vostra città come di sua cosa, pure non poteva nè lei, nè altri fare che voi faceste quello che vi fosse impossibile. Lui replicò solo alla parte della condotta, e disse che io parlavo liberamente e secondo la verità, e che l' aveva molto caro, e che gli 300 uomini d' arme si potevano ridurre in fatto a 200, e mantenere la voce di 300: e per poter meglio far questo, concedere a VV. SS. una decima, o due a' preti: e così su questo ragionamento non potendo stare più meco per sue occupazioni importanti, si partì, con ordine che io facessi intender questo ragionamento dove credessi, purchè fosse segreto. Il che io ho fatto, come veggono VV. SS. Nè posso dire a quelle, se questo è motivo del duca, o pure mossa di costui. Solo posso dire che costui è de' primi uomini che abbia questo signore, e essendo questa cosa fantasia sua propria, si potria ingannare, per essere di una ottima natura, e amorevolissimo. Ora le SS. VV. esamineranno tutto, e ne risponderanno, etc.

Dat. Imolæ, die 8 novembris, 1502.
E. D. V.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XXII.

Magnifici etc. L' ultimo mie furno delli 8 del presente responsive alle vostre, de' 3, 4, 5, le quali mandai per il garzone di Tommaso Totti, e desidero sieno salve, per giudicarle di qualche importanza, e ne attendo risposta. E per questa mi occorre fare intendere a VV. SS. come il protonotario Bentivogli è venuto oggi qui, al quale parlai avanti parlassi al signor duca; e trovòlo tutto affezionato a vostre signorie. La cagione della venuta sua io ne ho scritto altre volte alle SS. VV., che è fermare lo stato suo con questo signore, e fuggire quel compromesso che i capitoli fatti dai confederati disegnavano. Credesi, come altre volte ho scritto, che le cose si fermeranno fra loro ad ogni modo, perchè si vede questo duca averne voglia, e farsi per li Bentivogli; e chi ne' dubitassi, rispetto alla confederazione hanno i Bentivogli con li Orsini, si risponde, che pare loro essere stati ingannati in questo accordo fatto dal signor Pagolo, sendo rimase le loro cose in compromesso. E perchè le SS. VV. sappino meglio come s' intendono ora queste pratiche, io scrissi a VV. SS. per l'ultime mie avere intesa, poichè io ebbi parlato al duca, la ratificazione de'capitoli essere comparsa, la quale in fatto venne ratificata da tutti e' collegati, da messer Giovanni Bentivogli in fuora, al quale non pare rimanere securo, restando le sue cose in compromesso, e il primo giorno messer Giovanni reclamò contro a' detti capitoli. Hanno ad intendere VV. SS. ancora un'altra cosa, come nella confermazione di questi capitoli debbe convenire la ratificazione del pontefice, il quale, come si vede per un suo Breve scritto ad Trocces (1), del quale vi mando copia, è contento che detto Trocces ratifichi in suo nome, con questo che il cardinale Orsino, Pandolfo e messer Giovanni abbino ratificato. Resta adunque a dare perfezione a questi capitoli, dua cose, l'una la ratificazione del pontefice, l'altra quella di messer Giovanni; nè si vede che messer Giovanni sia per ratifi-

(1) Questi fu Francesco Trocces menzionato nel Diario di Bruchard, e nella Vita del duca Valentino del Tommasi; fu primo favorito del papa Alessandro e del duca. Nell'anno seguente, cioè 21 giugno 1503, si fuggì di Roma, nè la cagione di tal sua deliberazione si intese mai; gli fu mandato dietro, e presolo fu condotto a Roma, e la notte che giunse strangolato, Biag. Bon., pag. 78.

care, nè, per *consequens*, il pontefice; e si crede che il papa abbi dato la commissione a Trocces con la condizione predetta, avendo inteso prima messer Giovanni non esser per ratificare. E si giudica, considerato tutte queste cose, quando altra cosa non nasca, che messer Giovanni si salverà con applicarsi con qualche legame stretto a questo duca, e dipoi il duca si assicurerà di buona parte di questi che gli hanno fatto contro. E se VV. SS. considereranno bene questi capitoli, de' quali io vi mando copia con questa, vedranno quelli essere pieni di diffidenzie e sospezioni; ed esaminato quelli insieme con il giudizio se ne fa di qua, ne giudicheranno secondo la solita prudenzia loro. Detti capitoli (1) e lettera (1) del papa io non ho tratti della cancelleria del duca, come mi fu promesso, ma li ho avuti per altra via; nè ho che scrivere altro alle SS. VV. se non che, a tirarsi innanzi collo esercito verso Pesero, si aspetta due cose, questo resto delle lance franzesi con li Svizzeri, e l'accordo con messer Giovanni, e credesi che l'una e l'altra arà presto effetto. Raccomandomi alle SS. VV. *Quæ bene valeant.*

Ex Imola, die decima novembris, M D II.
E. D. V.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

---

(1) Copia dei capitoli mandati da Niccolò Machiavelli ai Decemviri di Libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina, tra il duca Valentino da una parte, gli Orsini e i suoi aderenti dall'altra, come si deduce ancora da Bruchardo. M-SS. nella Magliabechiana. Cl. 37, Cod. 41, p. 164.

Sia noto e manifesto alle infrascritte parti, e a qualunque altro intenderà il tenore delle presenti, che essendo nate fra lo illustrissimo duca di Romagna, ec.., e fra li Orsini e loro Collegati, ec., alcune controversie e inimicizie, diffidenze, suspizioni ec., e volendo le sopraddette parti sopire le dette sospizioni, differenzie e terminare:

Fanno primum *vera, e perpetua pace, concordia, e unione,* con plena *remissione di tutti li danni, e iniurie le quali fussino occorse insino a questo dì, e promettono l'uno all'altro mai riconoscere cosa alcuna; e per osservanza della predetta pace e unione, il prefato illustrissimo duca di Romagna riceve in sua confederazione, lega e unione da durare perpetuamente, tutti li prenominati signori, e ciascuno d'essi, e promette defendere li stati delli prenominati, e di ciascuno di essi da qualunque potentato li volesse molestare e offendere, e per qualunque cagione; riservati sempre la Santità di Nostro Signore papa Alessandro Sesto e la Maestà Cristianissima del re Aluisi re di Francia;* Et e converso *li prenominati promettono nel modo prefato concorrere alla defensione delle persone e stati di Sua Eccellenza, e delli illustrissimi sighori don Zofrè Borgia principe di Squillaci, don Roderigo Borgia duca di Sermoneta e di Biselli, e don Iohanni Borgia duca di Camerino e di Neppe fratelli e nipoti d'esso illustrissimo sig. duca di Romagna, e a questo effetto concorrere e contribuire ciascuno delli prenominati.*

Item, *perchè nel tempo delle prenominate differenze, controversie e dissensioni, è seguita la ribellione e occupazione delli stati di Urbino e di Camerino, li prefati collegati tutti insieme, e ciascuno d'essi si obbligano interponere tutte le forze loro nella ricuperazione delli stati predetti, e terre, e luoghi ribellati ed occupati.*

Item, *lo prefato illustrissimo sig. duca di Romagna promette tenere li medesimi stipendiarj e condottieri della casa Ursina e Vitelli, teneva prima, ec.*

Item, *vuole, e promette la Eccellenza prefata, che li prenominati condottieri non sieno obbligati a stare in campo appresso Sua Eccellenza se non uno d'essi, e quelli che più a loro medesimi piacerà.*

Item, *promette lo prenominato illustriss. sig. duca che la Santità di Nostro Signore ratificherà e confermerà tutti li presenti capitoli, e che non abstringerà lo reverendiss. sig. card. Ursino d'andare a stare a Roma se non quanto placerà a sua reverendissima signoria.*

Item, *perchè fra la Santità di Nostro Signore, e mess. Iohan Bentivogli sono alcune differenze, li prefati signori confederati sono d'accordo, che tutte esse differenze s'intendino essere rimesse nel reverendiss. cardinale Orsino, e nella Eccellenza del duca di Romagna, e nel magnifico Pandolfo Petrucci, al giudizio delli quali si debba stare,* omni appellatione e reclamatione remota.

Item, *li prenominati signori confederati tutti, e ciascuno di essi, si obbligano, e promettono, che ogni volta saranno richiesti dal prefato sig. duca di Romagna, consegneranno in potere di Sua Eccellenza uno dei figliuoli legittimi di ciascuno d'essi a stare in loco e tempo che a quella parrà.*

Item, *si obbligano e promettono tutti li prenominati confederati, e ciascuno d'essi qualunque macchinazione presentissino farsi contra ad alcuno di loro, farlo* incontinenti *sapere all'altro, contro al quale si facessi, e ad ognuno delli altri.*

Item, *sono d'accordo lo predetto sig. duca, e tutti gli altri confederati, che qualunque di loro non osservassino le cose promesse, s'intenda esser declarato inimico di tutti; e sieno obligati tutti gli altri a concorrere alla ruina delli stati di quelli non osservassino. Datum Imolæ, XXVIII octobris. M D II.*

CAESAR
IO PAULO ORSINO SSI.

AGAPITUS

(1) Copia d'un Breve del papa a messer Troccio.

ALEXANDER PAPA VI.

Dilecte fili salutem, et Apost. benedictionem Vidimus Capitulationem quam nobis cum tuis litteris misisti nuper initam, et confirmatam inter dilectum filium nobilem virum Cæsarem Borgiam ducem Romandiolæ, etc. et dilectum filium Paulum Orsinum nomine aliorum de domo, et familia de Ursinis, et eorum Confederatorum. Et quoniam quæ per ipsum ducem facta, et conclusa sunt, recte, et bonis respectibus facta fuisse existimamus, volentes illa firma, et illibata servari, tibi, de cuius fide et prudentia singularem in Domino fiduciam obtinemus, tenore præsentium committimus et mandamus, ut dictam Capitulationem, si et postquam illa per dilectum filium nostrum cardinalem de Ursinis, ac Pandulfum Petruccium de Senis, et Iohannem Bentivolum de Bononia nomine aliorum Confederatorum acceptata, et ratificata fuerit, tu nostro nomine approbes, et confirmes, in quo tibi plenam, et liberam concedimus facultatem. Datum Romæ apud S. P. sub Annulo Piscatoris, die IV novembris, M D II. Pontificatus nostri anno XI.

Dilecto filio Francisco Trocce, Protonotario, et Camerario nostro secr.

HADRIANUS.

XXIII.

Magnifici Domini, etc. Humili commendatione præmissa, se le SS. VV. si maravigliano di non avere avuto mie lettere, io non me ne maraviglio, ma bene mi dolgo non ci avere possuto né possere fare alcuno rimedio: in cambio di Tommaso Totti venne qua un uomo a piè, poco pratico al paese e male in gambe, e a'dì 8 gli detti la risposta delle mie lettere, che erano di tanta importanza quante lettere ebbi scritte poi che fui qui, le quali replicherei se da questo cavallaro non mi fussi stato detto, che avanti l'uscire suo di Firenze era entrato l'apportatore di quelle: avevo scritto prima a'cinque, occorrendomi scrivere al Gonfalonieri in privato, tutto quello che in pubblico occorreva, che non era molto: avevo prima scritto a'dì 3, e a dì primo, e l'ultime sono state ai dì 10, le quali vi mandai per Iacopo vetturale da Monticelli, con la copia dei capitoli e con tutte le nuove di qua, le quali debbono essere oggi costì; sicchè io prego le SS. VV. mi abbino per scusato, e pensino che le cose non s'indovinono, e intendino che si ha a fare qui con un principe che si governa da sè; e che chi non vuole scrivere ghiribizzi e sogni, bisogna che riscontri le cose, e nel riscontrarle va tempo, e io m'ingegno di spenderlo e non lo gittare via. Io non entrerò in replicare quello scrissi per la mia delli 8 e per quelle de' 10, sperandole salve ancora che tarde, per le quali VV. SS. aranno visto come girono le cose di qua, e in parte aranno conosciuto lo animo di questo signore, sì per le parole usatemi da lui, sì *etiam* per quelle mi disse quello amico, il quale tutto dì mi pugne, dicendo che chi aspetta tempo et hallo, cerca miglior pane che di grano, e che tuttavia non si trova l'occasione parata. E quello che è stato, et è replicato da me, prima d'aspettare la voglia del re di Francia, dipoi volere mandare a Roma per intendere il papa, ora pendere in su l'andata del vescovo in Francia, e la venuta dello arcidiacono di Celon, costì è interpretato una lunga; nè manca qua chi mi dica che costume di VV. SS. è fare così, e mi è rimproverato tutto dì che da il 99 indreto, per non essere nè Franzesi, nè Ducheschi, VV. SS. furono prima male servite dal duca, e dipoi assassinate dal re. Io mantengo l'onore della città, e defendolo *juxta posse*, allegando quelle ragioni che ci sono, che ce n'è assai, ma le non sono ammesse, né io l'ho voluto scrivere alle SS. VV. infino qui, dubitando non essere accusato di prosunzione; *tamen* veggendo le cose procedere come io mi sono creduto, voglio piuttosto dolermi di chi facessi strana interpretazione, che pentirmi di non avere scritto tutto quello sento di qua. VV. SS. ricercono da me molti avvisi, i quali mi pare avere adempiuti infino a qui se le mie lettere sono state lette tutte; e prima VV. SS. ricercano se qui si pensa più alla pace che alla guerra: rispondo aver detto che della pace si ragiona, e fannosi provvedimenti per la guerra; e, quanto alla pace, io ho scritto quello concludessi qua il signor Paolo; dipoi con le mie dei 10 mandai i capitoli, e significai le difficultà vi erano per non volere messer Giovanni ratificare, e quello che il papa scriveva a Trocces, in modo che, pendendo la ratificazione di messer Giovanni e del papa quei capitoli vengono a restare sospesi. Scrissi prima per la mia de' 30 del passato il discorso che si faceva qua, in che modo si potessi fare questa pace fra costoro, e le difficultà ci erano considerate, conoscendo le qualità del duca e le qualità degli altri; nè si posseva credere potere nascere fra loro alcuno accordo, ma si credeva bene che il duca potessi sbrancare qualcuno di loro. Ed ora si veggono andare le cose a questo cammino, perchè il protonotario Bentivogli si trova qui, come per altra scrissi, e tratta accordo in particolare con questo duca, ed è quasi per concluso, e li Bentivogli se ne possono scusare co' collegati, avendogli loro lasciati in compromesso, e saracci la sicurtà loro, promettendo il re di Francia per la osservanza di tale accordo; e questa sera, parlandone con il protonotario, mi disse: Se VV. SS. soderebbono questo accordo per l'uno e per l'altro, sodandolo il re di Francia. Risposi, che con il re di Francia VV. SS. erano per entrare in ogni luogo. Le condizioni di tale accordo non le dico, per non le avere intese in modo che io me ne satisfacci; e chi replicassi a questo, che al duca parrà grave non si cavare la voglia di Bologna, si risponde quello che altre volte ho scritto, che a lui è stato mostro essere meglio fare una amicizia che abbi a durare, che pigliare una terra che non si possa tenere. Dipoi gli Orsini e Vitelli

gli hanno fatto un cenno da farlo savio quando e' non fussi, e gli hanno mostro che gli bisogna più pensare a mantenere l'acquistato, che ad acquistare più; e il modo del mantenere, è stare armato d'arme sue, vezzeggiare e'sudditi e farsi amici i vicini; il che è il disegno suo, come mi riferì quell'amico, secondo che per la mia delli 8 scrissi. Quanto a' capitoli dei collegati, dei quali venne la ratificazione, come io scrissi, questo signore ha mandato verso quegli Orsini un suo uomo per vedere di accordare la parte di messer Giovanni, e così li temporeggia, e loro sono nel contado di Fano, nè vengono innanzi nè tornano indreto: e così va ambigua questa parte della pace universale; « e resterà superiore chi saprà meglio impegnare gli altri, e quello impegnerà che si troverà più forte di gente e di amici; » e questo basti quanto alla pace e alla guerra. Le preparazioni che si fanno qua, io l'ho detto altre volte alle SS. VV., le quali si continuano sempre, e sollecitano, ancora che le sieno più tardi non si pensassi che le fussino per dovere essere; e perchè VV. SS. abbino più notizia delle genti a piè e a cavallo si trova, e di quelle aspetta, ve ne mando inclusa una lista, e ve la mando secondo che io ho raccolto da più persone; nè possendo dire di veduta, mi bisogna rapportarmi ad altri. Trovasi qui il duca, ne è per partire se Svizzeri non vengono, i quali si aspettavano di questa settimana, insieme con altre lance franzesi, e si aspettano di dì in dì. Dà questo signore ricapito, come si è detto più volte, a tutti i nimici di Pandolfo, Gianpaulo, Vitellozzo e Orsini; nè so che scrivermi altro delle cose di qua; prego le SS. VV. mi scusino quando non satisfacci, o ci remedino; e a quelle mi raccomando umilemente.

Die 13 *novembris*, 1502. *Imolæ*.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XXIV.

Magnifici Domini, etc. A' dì 13 per Carlo cavallaro scrissi quello mi occorreva in risposta della vostra degli 11. Entrò dipoi in questa terra il dì medesimo il conte Lodovico della Mirandola con le sue genti, delle quali al presente posso scrivere il vero; perchè annoverai 34 uomini d'arme e 70 cavalli leggieri: ha avute le stanze a Doccia, lontano di qui 3 miglia dalla parte di verso Bologna.

Scrissi *etiam* a VV. SS. per l'ultima, e per altre mia, come si stringeva forte l'accordo coi Bentivogli, e come il loro protonotario ci era, il quale è suto mirabilmente carezzato da questo signore. Stetti iermattina un pezzo con sua signoria reverendissima: parlommi assai di queste cose, discorrendomi in effetto l'amicizia del duca quanto la tornava loro bene, possendosene fidare, e quanto il duca, se sia bene consigliato, debbe desiderare la benivolenza loro; e da detto protonotario ritrassi in summa come la cosa saria già conclusa. Ma il duca vuole che il papa sia il principale in tale accordo, avendo il papa sempre desiderato che questa impresa di Bologna si faccia per sua boria, acciò si dicessi Sua Santità avere redutta ad obbedienza della Chiesa una città, che altro papa mai aveva possuta redurre, e per questo il duca vuole che il papa fermi tale accordo, e che a questo effetto cavalcherebbe messer Romolino a Roma, segretario di questo signore. Ritraggo la convenzione fra costoro avere dua capi principali; prima un parentado fra il vescovo d'Euna, ovvero il cardinale Borgia, e questi Bentivogli, il quale debbe essere in dua modi, o che il protonotario si spreti, o che messer Hermes rifiuti quella che gli ha giurata degli Orsini, e prenda questa: l'altro capo è, che i Bentivogli sieno tenuti con un numero di gente di arme a favorire il duca contro a qualunque; e qui dicono essere qualche differenzia, perchè il duca ne voleva essere servito gratis, e li Bentivogli volevano essere pagati, o di tutto o di parte: hannosi ancora in questo accordo a terminare e' conti vecchi, e ragionasi qualche cosa d'un cappello per il protonotario quando e' non lasciassi il prete; di che io non ho alcuno particolare, nè *etiam* affermo quanto ne scrivo di sopra.

Questa mattina è partito messer Romolino, e ito insieme con il protonotario alla volta di Bologna, per ragionare insieme con messer Giovanni di questo loro accordo, e di quivi se ne andrà verso Roma, e per questa cagione scrivo la presente, acciò, non andando lui in poste, vostre signorie gli possino fare qualche onore, e trarre da lui qualche cosa di questa materia.

Ragionasi in corte che questo signore si

partirà per di qui a giovedì, e ne andrà a Cesena, dove farà alto con le sue genti.

Di verso Fano non s' intende altro, per non essere tornato quello che pochi dì sono fu mandato da questo signore alli Orsini, e mi è oggi suto detto, che fra gli Orsini da una parte, e Vitellozzo e Gianpaulo dall' altra, è nata qualche differenza in su questi capitoli, per esserne suto Vitellozzo malissimo contento.

De' Svizzeri e delle genti d'arme, che debbono ancora venire qui, io non ne so altro che quello scrissi per l' ultima mia. Aspettasi di costì danari per levare questo campo; e otto dì sono mandorno costì quel Guglielmo di Bonaccorso, del quale ho scritto altre volte a vostre signorie; e per tornare alli accordi di costoro, si giudica qua non possere seguire a nessun modo cosa che sia generale, e prenda ciascuno, se già e'non si accordassino a far male ad un terzo; e però pensano che chi ha da dubitare, debbe, mentre che gli è tempo, operare che tale accordo non segua. Raccomandomi a vostre signorie.

14 *novembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret. Imolæ.*

Parte questo fante a' dì 15 a 12 ore, che per non avere altro rimedio mando un mio garzone: debbe essere costì mercoledì: le SS. VV. gli faranno pagare lire sei, etc.

XXV.

Magnifici Domini, etc. Iermattina mandai a vostre signorie per Antonio mio garzone l' ultima mia de' 14, la quale credo sia a quest'ora arrivata. Occorremi per la presente scrivervi quello ho ritratto dipoi circa i capitoli che si sono tanto tempo trattati fra li collegati e questo signore, che è in effetto, che il sig. Paulo partì di qui con una bozza di capitoli, la quale dipoi fu ritocca dagli altri in qualche parte, e ridotta in quel modo che io ne mandai copia a vostre signorie; e la mandorno a questo signore soscritta, e ratificata da loro; ed essendo, come io ho detto, suta ritocca, non parve a questo signore di confermarla, ma vi aggiunse e levò qualche cosa a suo proposito, e poi mandò con essa un proprio a far loro intendere, che se la volessin così, la prendessino, che non era per fare altro. Partì questo suo uomo alli 8 o 9 dì di questo, e iersera mi mostrò un di questi segretarj una lettera che detto mandato scriveva a questo signore, data a' dì 13 in quel di Siena. Le parole sue erano queste: « Io ho trovato qui il signor Paulo Orsino, il quale si maravigliava non avere avuto nè risposta, nè mandato da vostra signoria sopra a quello che vi aveva fatto intendere in nome degli altri collegati; e in effetto, esposto che io ebbi a lui e a Pandolfo Petrucci la commissione di vostra illustrissima signoria, dopo qualche disputa si è concluso ogni cosa in buona forma, e appunto secondo il desiderio e ordine della signoria vostra, e ha ratificato detto sig. Paulo e Pandolfo in buona forma; e messer Antonio da Venafro ha ratificato per il cardinale Orsino, che ne aveva pieno mandato: e non ci essendo chi avessi il mandato di Vitellozzo, nè di Gianpaulo, nè di messer Liverotto, Pandolfo e il sig. Paulo hanno promesso per loro, che ratificheranno, come più appieno potrete intendere da detto signor Paulo, il quale viene a trovare la vostra illustrissima signoria. » Queste sono in sostanza le parole che sono scritte in sulla lettera predetta. Attendesi qui stasera detto sig. Paulo, e ritraendo altri particolari, VV. SS. ne saranno avvisate.

Il duca Guido d' Urbino mandò qui dua dì sono a dire, che se questo duca mandava un salvocondotto ad un cittadino d' Urbino, che gli sarebbe grato per fargli intendere alcune cose. Il salvocondotto si spedì senza il nome di chi particolarmente avessi a venire: venendo, m' ingegnerò intendere quello tratti, e ne avviserò vostre signorie.

Ieri si ordinorno stanze per 150 lance francesi, secondo che dicono, le quali vengono novamente a Tosignano, Fontana e Codironco, che sono luoghi a piè di queste montagne in su i confini del Bolognese. De' Svizzeri non ho poi inteso altro: di verso Fano non si è inteso alcuna cosa, salvo che un Giovanbatista Mancino capo di 400 fanti, che era alloggiato verso Montefeltro e sopra Rimini qualche 8 miglia, è suto svaligiato da quelli contadini di Montefeltro, e ieri tornò qui in giubbone. Delle cose di Bologna si attende quello che farà messer Romolino a Roma, che partì ieri mattina da Bologna. Il duca non si ragiona che parta domani di qui, come era l' ordine, ma differirà forse a domenica; tutte l' altre cose sono nei termini ho scritto per altre.

Il grano vale qui a ragione di 40 soldi lo staio a modo nostro, e un messer Iacopo dal Borgo, luogotenente in questa terra, mi dice che si è fatto conto de' grani che sono nello stato di questo signore, e trovasi che a tutte queste città ne manca, a chi per uno e a chi per dua mesi; che, aggiunta questa gente forestiera, doverrà essere in questo paese non troppa buona stanza, non ostante che questo signore ne facci provvisione d' altronde: di che do notizia a VV. SS., acciò vegghino che di qua non ne passi del loro.

E' si trova qui un mess. Gabbriello da Bergamo, il quale portò danari da Vinegia, e sa le faccende assai. Mostrommi iersera una lettera che veniva da Vinegia, che diceva come quivi era nuove che in Portogallo erano tornate da Galigutte 4 carovelle cariche di spezierie, la quale nuova aveva fatto calare assai di pregio le spezierie loro, il che era danno gravissimo a quella città. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quæ bene valeant.*

Die 16 *novembris*, 1502. *Imolæ.*
E. V. D.
servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secret.*

Parte questo apportatore a ore 22: ha promesso d' essere costì domandassera; holli promesso fiorini uno d'oro: vostre signorie saranno contente fargliene pagare.

XXVI.

Magnifici Domini, etc. Le SS. VV. hanno visto per le mie degli 8, 10 e 13, come da diverse persone io ritrassi l'animo di questo signore; e benchè tutti battessero in un medesimo segno, pure l' Eccellenza del duca non si allargò, nè entrò in molte cose che entrò quell'amico; nè ancora quell' amico, nè il duca mi punsero con esempj poco convenienti, come qualcun altro, che mi ebbe a parlare di questa materia. Per la qual cosa, non ostante che le SS. VV. mi rispondano generalmente a tutto per queste loro de' 15, conosco nondimeno essere stato l' ufizio mio rispondere a ciascuno secondo le proposte sue; il che ho fatto tanto più volentieri, dicendomi le SS. VV. che io governi questa cosa con quella modestia che mi parrà che si convenga, etc. Fui dunque iersera a lungo ragionamento con l' Eccellenza di questo signore, e cominciai il parlar mio dalla diffidenza che sua signoria aveva mostrata di voi, quando l'ultima volta che io gli parlai, mi aveva dimandato se io credeva in vero che le SS. VV. avessero in animo di stringere l' amicizia o no; il che avendo io scritto a VV. SS., dissi come voi ne avevi presa alterazione e dispiacere, e nell'allargare le cagioni, gli dissi assai di quelle cose che VV. SS. nel principio della loro lettera mi scrivono circa le dimostrazioni fatte da quelle, senza riservo o rispetto, etc. E essendomi qui allargato assai, scesi alla parte della condotta, mostrandogli ancora queste cose avervi data molestia grande, sì per essere impossibile, sì ancora per parermi che nel primo ragionamento si avesse rispetto più al particolare suo, che all' interesse comune, e che in questa parte VV. SS. non vedevano in alcun modo come ci potere o dovere entrare; perchè condotta grossa non potevano dare, piccola non erano per proferire. E finalmente gli feci intendere che levata via questa parte, e sua signoria voglia volgersi a partiti possibili e sicuri a VV. SS., avuto sempre rispetto al re di Francia, che VV. SS. erano per fare di presente ogni ristringimento. Distendendomi, dopo questo, con molti termini e parole a proposito, avendo in tutto il mio parlare due rispetti, uno di non mi deviar punto dalle commissioni vostre; l' altro di usar parole che non lo alterassero, attenendomi nondimeno alla lettera di VV. SS. più che io potevo. Sua signoria mi stava ad ascoltare volentieri, nè fece segno di alterazione alcuna; e, parlato che io ebbi, lui mi disse: Ecco che qui non si stringe nulla, e, come io ti dissi l' ultima volta, si ha a fare fra noi un' amicizia o generale, o particolare. Quando abbia ad esser generale, non bisogna parlarne più, perchè io ti ho sempre mai detto, e così sono per fare, di non essere per torcere un pelo a quella signoria, anzi per farle ogni piacere, potendo, e che i suoi cittadini prendano ogni comodità dal paese mio. Ma avendo ad essere particolare, remota la condotta, io non ho che farci, perchè si nega i primi principj. Io non mancai di replicargli a tutto, dicendogli che amicizie generali non obbligano, e che i tempi si variano; e che la cattiva e la buona fortuna non albergano sempre in un medesimo lato; e che si fa ogni dì amicizie dove non si ragiona di condotta, e

che le amicizie durabili sono quelle che fanno per ciascuno; aggiugnendo a questo molte altre cose che mi parvero a proposito dirle allora, e ora poco necessario a replicarle. Basta, ad intelligenza di VV. SS., sapere che lui concluse questo, che se VV. SS. erano contente di questa amicizia generale, è lui contento, dicendo qui molte parole amorevoli ec. Quando elleno si vogliano ristringere, che avevano inteso l' animo suo. Nè per parole che io usassi, ne potei trarre altro. Entrossi dopo questo parlare in varj ragionamenti di questi suoi casi qua; e che aveva per fermi i casi di Bologna. E ragionando degli Orsini e Vitelli, disse che aspettava il signor Paolo; e io gli dissi del salvocondotto avuto, e per che cagione. Di Vitellozzo e Gio. Paolo parlò molto sinistramente; e dicendogli io che sempre io lo avevo fatto vincitore, e che se il primo dì io avessi scritto come la intendevo, e ora la leggessi, la gli parrebbe una profezia; allegandogli tra le altre ragioni che mi movevano, che egli era solo, e aveva a fare con più, e che gli era facile rompere simili catene; rispose, che le aveva rotte da dovero, e avevane già sbaragliati più di quattro. E ragionando di Gio. Paolo, mi disse, come egli si vantava esser molto vostra cosa. Risposi che egli era già amico, per essere stato nostro soldato, e essere valent' uomo; ma che ci aveva in quest' ultimo fatto un cattivo servizio. E disse allora: Io ti voglio dire quello che quei tuoi signori non sanno. Avanti che si partisse di Perugia, e andasse a trovare Vitellozzo in Arezzo, egli mi scrisse una lettera, che diceva: « Tu sai che io voglio male a Vitellozzo, » e pure vorrei esser seco a rimettere questi » Medici in Firenze, ma non vorrei mostrare » di farlo per amore di Vitellozzo; però ti » prego mi scriva una lettera che mi co- » mandi che io vada a questa impresa. » Io la scrissi. Ora non so se se ne sarà fatto bello per darmi carico. Risposi non ne avere mai inteso nulla. Ragionando poi dei casi di Vitellozzo, mi disse tra le altre cose: Io ti voglio dire un altro tradimento, che io ho inteso due dì sono, che mi volle già fare. Tu sai quando noi vennemo con l' esercito in quello di Firenze, veggendo che non gli riusciva quello che desiderava, e che io non vi avevo il capo, pensò senza mia saputa di accordarsi con gli Orsini, e scalare Prato una notte, e lasciarmi in preda nel mezzo del contado vostro, e comunicò questo suo disegno con uno che me lo ha detto due dì sono; il quale, dicendogli con che fondamento facesse questa cosa, e come vi si potesse mantenere, rispose che si voleva dar principio alle cose, e che il mezzo e il fine seguiva poi per necessità; la qual cosa lui non fece poi, perchè andando a vedere Prato, lo trovò meglio guardato, e le mura più alte che non credeva. E soggiunse a questo, che oggi mai egli era sua arte il far tradimenti, e che ogni dì si verificava, i Fiorentini aver giustamente proceduto contro il fratello (1). Io risposi secondo che richiedeva la materia, e di tutto il suo parlare ritrassi aver mal animo addosso a detto Vitellozzo, ma particolarmente come si ha a procedere non ritrassi.

Fui dipoi con quell' amico, e circa la condotta l'esclusi, secondo le commissioni di VV. SS. E delle cose di Vitellozzo e di Pisa gli usai quasi le parole proprie che le SS. VV. scrivono, aggiungendovi tutte quelle altre cose che fanno a proposito parlare sopra questa amicizia. Nè potei, circa Vitellozzo, ritrarre altro che un mal animo del duca verso di lui. Di Pisa disse: Una volta questo esercito si ha a ridurre verso Urbino; dipoi anche forse più là; accennando verso Perugia, Castello e Siena; e quando si trovasse in quelle parti, gli sarebbe facile girare in un tratto a Pisa, e trovandola sprovvista, gli sarebbe facilissimo l'occuparla: ma bisognerebbe governare la cosa segretamente. Non so, se per la creazione di questo Gonfaloniere, questo si può al presente fare, e se quei signori potessero ordinare un venticinque o trentamila ducati, che gli bisognerebbero, senz'avere a rendere ragione prima ad ogni uomo. Quello che io rispondessi, non replicherò per non infastidire l'animo di vostre signorie: ingegnaimi sodisfare all' ufizio mio. Circa alla condotta, disse questo amico, come non vi era l' onore del duca a non ne ragionare, e stando un poco sopra a sè, disse, che si poteva mutarla di condotta in provvisione, che le SS. VV. gli dessero. Risposi che la muterebbe nome, ma non muterebbe viso; e che a volere che io entrassi a ragionare con VV. SS. di questa provvisione, bisognerebbe che io

(1) Paolo Vitelli, capitano generale de' Fiorentini all' assedio di Pisa, del quale preso sospetto, fu condotto a Firenze e decapitato. Bonaccorsi a carte 25, e altri.

potessi dir loro quello che fosse il riscontro in loro profitto; e bisognerebbe che fosse chiaro e di presente, e che si annoverasse come farebbe quella, parlando sempre come da me. Rispose detto amico che ci penserebbe un poco, e così finimmo il ragionamento. Nè ho in risposta della vostra de' 15 che scrivere altro alle SS. VV., perchè agli altri, che giornalmente parlano meco di queste cose, io ho risposto, e risponderò loro sempre quello creda mi si convenga.

Son venuti questo resto de' Francesi che ci si aspettavano, e sono alloggiati dove altra volta scrissi a VV. SS. essersi ordinato; e secondo che mi dice un messer Federigo, uomo del cardinale di S. Giorgio, che due dì fa venne qui, tutti i Francesi che sono partiti da Parma per il soccorso di questo signore, computando i primi e gli ultimi, giungono alla somma di 450 lance. Io non so se dica il vero, ma si riscontra con quello che dicono costoro; e lui viene di Parma, dove è stato molti giorni.

I Svizzeri non sono ancora venuti, nè ho inteso dove si sieno, ma si dice non possono differire a giugnere.

L'accordo dalla parte degli Orsini pende sulla venuta del sig. Paolo, che non è ancora comparso; e dalla parte de' Bentivogli pende su messer Romolino, che è ito a Roma, come già vi scrissi, e nessun movimento s' intende.

Questo signore si trova ancora qui; e domandando io ieri messer Alessandro Tesoriere quando partiva, rispose aspettarsi una risposta da un messer Ercolano, che più dì sono mandarono a Milano.

Degli apparati di questo signore alla guerra in queste conclusioni di paci, ne sta sospeso ogni uomo, considerato massime di che fede si può oggi far capitale. E prima mess. Giovanni teme assai, non ostante gli onori fatti al protonotario suo, e il sollecitare di tirare innanzi gli accordi, perchè vede questo duca tuttavia ingrossare, non si partire di qui, e starci con disagio degli uomini della terra, e suo. Appresso vede venire il conte della Mirandola Ludovico, e questi Francesi venuti ultimamente per la via di Ferrara; e dove volendo andare verso Rimini, la via loro era farli passare Faenza, e lui gli ha fatti girare di qua e poi tornare ad alloggiare, il conte a Doccia, e i Francesi in tre castellucci; e che io vi ho scritto altra volta che sono tutti ai confini de' Bolognesi verso Piancaldoli, dove era con disagio, e son fuori della via. Torna ancora in qua qualche compagnia di fanti, di quelle che erano state nei dì passati mandate per questa città; le quali cose fanno parlare variamente. Pure non si crede si abbia a mancare di fede, quando fosse promessa. I Veneziani vedendo rannuvolare qua, per non esser giunti allo scoperto, hanno mandato il conte di Pitigliano a Ravenna con 1000 cavalli.

Delle SS. VV. se ne sta sicuro, per essere costui armato di Francesi, nè si crede che loro vi nuocessero; che già altrimenti nessuno vi assicurerebbe. Quello che abbiano già da temere, o Vitelli o Orsini, VV. SS. lo possono discernere meglio che non si fa qui; nè ci è in effetto sì sicuro cervello che in queste cose ardisca fermare il punto.

Qui sono venuti circa 20 cavalli pisani, che cercano soldo; non so se si appiccheranno. Io non ho fatto impresa di favorirli, nè di disfavorirli, per non sapere quale si sia meglio.

Si è detto questa mattina per la terra, che il popolo di Bologna è levato per sospetto che gli è venuto che messer Giovanni non venda Bologna al duca. Credesi che sieno bugie popolari, non ci essendo riscontro vero. Raccomandomi alle SS. VV.

Die 20 novembris, hora 20 diei, 1502.
E. V. D.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Imolæ.*

P. S. Ho tratto il salvocondotto conforme a quello di vostre signorie, quale vi mando allegato, e mi è suto fatica trarlo senza pagare in questa cancelleria, che tutte non sono fatte come quelle di VV. SS...... Allegossi essere tratto il vostro *gratis*, *tamen* mi è convenuto...... in messer Alessandro Spannocchi, il quale se giudicherà si abbi a pagare qualche cosa, bisognerà che codesti mercanti provveghino. *Iterum valete.*

Idem, NICOLAUS.

XXVII.

Magnifici, *etc.* A'dì 20 per Carlo cavallaro scrissi a lungo alle SS. VV. in risposta della loro de' 15, e perchè le cose si trovano qui in quel medesimo termine erano quando altra volta vi ho scritto, sarò per questa brevissimo. E, a dir tutto sommariamente, il duca si trova ancora qui, e non si sa bene la partita sua.

Le genti non vanno altrimenti innanzi verso Faenza, nè si manca degli ordini consueti per la guerra. Gli Svizzeri non sono ancora venuti. Il sig. Paolo Orsini non è ancora comparso, e si dice non verrà di costì per non avere avuto salvocondotto per venticinque balestrieri, come chiedeva. L'accordo di Bologna non è ancora fermo bene, perchè quì messer Giovanni si credette aver fermo tutto, e ci restò la differenza dell' accordo vecchio, per il quale detto messer Giovanni è obbligato pagare ogni anno a questo duca novemila ducati; e credendo messer Giovanni detto obbligo esser cancellato, questo signore disse che s'intendeva che quello medesimamente vegliasse; e per questo la cosa è restata così sospesa tre dì; e questa sera è venuto messer Mino de'Rossi per concluderlo a modo d'altri, se non potrà a suo; nè so quello seguirà.

Ho ricevuto questo dì la vostra de'19, responsiva alle mie de'14 e 16, e intendo quanto mi dite dell'obbligarsi, ec. ec. Aspetterò che me ne sia parlato, e di tutto VV. SS. saranno avvisate. Nè ho cercato avere udienza altrimenti dal signore per parlargli di nuovo delle ragioni che muovono VV. SS. a non potere ragionare della condotta sua, perchè, parendomi conoscere a dipresso la natura sua, non lo voglio infastidire di quello che gli pare intendere; il che sarebbe piuttosto per farlo alienare, che per addolcirlo. E però aspetterò che di simil cosa mi sia ragionato, il che sarà secondo che il tempo governerà le cose, le quali sono più stimate qui dì per dì, che altrimenti. Nè ancora so come le udienze sieno per essermi facili, perchè qui non si vive che ad utilità propria, e a quella che pare loro intendere senza prestarne fede ad altri. Onde io non tenterò la catena, se non forzato, e una o due che me ne sia fatta, non la tenterò più, non ostante che per ancora non mi possa dolere; pure non lo vorrei aver a fare. Talchè, computata ogni cosa, desidero assai aver licenza dalle VV. SS. perchè, oltre al vedere di non poter fare cosa utile a codesta città, vengo in mala disposizione di corpo; e due dì fa ebbi una gran febbre, e tuttavolta mi sento chioccio. Di più le cose mie non hanno costì chi le rivegga, e perdo in più modi; sicchè, *computatis omnibus*, non credo che VV. SS. me ne abbiano a scontentare.

Qui è venuto un uomo del duca d' Urbino, dicesi a chieder patti, nè si sa alcuna cosa particolare. *Bene valete.*

22 novembris, 1502. *Imolæ.*

E. V. D.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secr.*

XXVIII.

Magnifici Domini, etc. L'ultima mia fu a'dì 22, la quale mandai per Ugolino Martelli, e prima avevo scritto a dì 20 in risposta alla vostra de' 15. Nè dipoi ho che scrivere a VV. SS. trovandosi le cose ne' medesimi termini che quando vi scrissi: perchè il duca è ancora qui, il signor Paolo non è ancora venuto, e della sua venuta se ne parla variamente. L'accordo di messer Giovanni Bentivoglio non è ancora fermo, perchè sono in differenza di quel conto vecchio de' novemila ducati che messer Giovanni deve dare fra certo tempo a questo signore, perchè questo duca vorrebbe o fare tale obbligo perpetuo, o vero che gli desse quarantamila ducati in pochi mesi; e messer Giovanni a quest' ultimo non porge orecchi, e quell'altro vorrebbe terminare in 6 o 8. E su questa disputa sono stati 4 giorni: e per la parte di messer Giovanni ci si trova messer Mino de' Rossi. E questa sera mi pare avere inteso che domani ci si aspetta il protonotario Bentivogli. E chi va interpretando questa dilazione, dice che la è tenuta dal duca per aspettare risposta da messer Romolino andato a Roma, e che costui in questo caso non è per governarsi, se non come vorrà il papa. Alcuni altri la interpretano molto più sinistramente; non ostante che fra i Bolognesi e questo stato si tenga e osservi ogni termine di buona amicizia, e che molti presenti si sieno fatti da ogni parte, l' uno all'altro. Le cagioni, perchè non parte questo signore di qui, si dicono molte; prima per volere avanti sua partita fermare in tutto questo accordo con Bentivogli; l'altra, che non vi è un soldo, e si aspetta danari da Roma; l' altra, che gli Svizzeri non sono ancora venuti, e già tre dì si diceva che avevano passato Ferrara, nè se ne sa pubblicamente nulla di certo: l' altra ancora, che vorrebbero esser ben chiari, se, andando avanti, hanno a ire come amici degli Orsini, o come nemici, il che si saprà, venuto il signor Paolo. Nè manca ancora chi dice che parte per quelle cagioni che io già vi ho accennate per altra mia.

Io scrissi alle SS. VV. come è stato chiesto a questo signore un salvocondotto per un uomo del duca d'Urbino, che potesse venir qui: il qual uomo venne quattro dì sono, e partissi subito: pubblicossi la cagione della sua venuta essere per scambiare certi prigioni, nè altro ne ho inteso.

Due dì fa tornò uno di Urbino suto detenuto preso nella ribellione, e partissi di là a' 19 di questo. Riferisce esser pure assai sbigottimenti in quei popoli, non ostante che sia in loro grande ostinazione, e che questo accordo degli Orsini e del duca gli ha sturbati assai. E narra, come due giorni avanti che partisse, il duca radunò prima i cittadini, e dipoi i soldati; nè dice esservi di soldati, se non Giovanni di Rossetto con due altri connestabili, e hanno qualche 400 fanti. E parlò (ancorchè d'impresa d'uno dall'altro) pure in conformità a ciascuno, narrandogli, l'accordo fatto fra gli Orsini e il duca Valentino, esser certo; e che fra detto duca e Vitellozzo si stringeva forte, e che dubitava non si concludesse; e su questo domandò consiglio. I cittadini risposero che volevano morire seco. I soldati, esaminato prima che forza il duca d'Urbino potesse fare, dissero che erano per salvargli tutta questa vernata Urbino e S. Leo, quando tutto il mondo fosse loro contro. E così si bandì che tutti i castelli e terre dello stato sgombrassero in questi due luoghi. E Giovanni di Rossetto mandò in S. Leo un suo fratello con la moglie e figliuoli. Riferisce costui quanto in quel principio quei Vitelleschi venivano volentieri a' danni di questo signore, e quanto male avrebbero fatto se il signor Paolo Orsini non gli avesse tenuti indietro; e come 600 fanti di Vitellozzo soli ruppero il campo del duca a Fossombrone, che vi erano 100 uomini d'arme e 200 cavalli leggieri, i quali si fuggirono tutti senza arrestare una lancia; e che in tanti dì, quanti sono stati in campo, non vi è corso mai un quattrino. E questo signore da calende di ottobre in qua ha speso meglio che sessantamila ducati, il che mi ha, meno di due dì fa, testificato e asserito messer Alessandro Tesoriere. Il che io ho scritto volentieri alle SS. VV. acciocchè elle vedano, che quando un altro è messo in disordine, egli non spende meno di quelle, nè è anche meglio servito da' soldati, che si sieno loro, e, all'incontro, chi è armato bene, e di armi sue, fa i medesimi effetti dovunque si volta.

Quell'amico non mi ha mai più parlato d'alcuna cosa pertinente all'accordo che si avesse a stringere fra VV. SS. e questo duca. Credo che attendino con che commissione vada messer Gio. Vittorio a Roma, o veramente aspettino tempo che voi abbiate più bisogno di loro che al presente, da che io son certo che le SS. VV. faranno ogni forza per guadagnarsene. E io fo ancora la vista di non vedere, sì per avere eseguita la commissione, avendogli una volta tagliata la via, per la quale voleva camminare, sì ancora per non avere ordine di VV. SS. di nuovi partiti da proporre loro innanzi, senza la qual cosa si appiccherà difficilmente ferro, o a Roma o qui; perchè avendo detto loro una volta l'animo loro, e VV. SS. non acconsentitovi, non vi è altra via a fargli ridire, se non col proporre loro innanzi nuove cose; perchè il negare, e poi tacere, non è a proposito con questi cervelli. E io presuntuosamente non ho scritto l'opinione mia alle SS. VV. vedendo che quelle per la loro de' 15 mi scrivono essere deliberate fare amicizia con questo signore e concluderla ora. Perchè se io non avessi detto, come io l'intendevo, rispetto all'aver praticato la natura di questo signore, mi parrebbe non aver fatto l'ufizio. *Bene valete.*

Die 26 novembris, 1502, *Imolæ*.

E. D. V.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secrel.*

XXIX.

Magnifici Domini, etc. L'ultima mia fu a dì 26, la quale mandai per un garzone stato mandato qui da quelli da Gugliano per loro conto particolare. E prima avevo scritto a dì 22, e mandato la lettera per Ugolino di N. Martelli che se ne tornava in costà; le quali stimando salve, non replicherò altrimenti. Per questa mi occorre fare intendere a VV. SS., come ieri arrivò qui il sig. Paolo Orsino, e secondo ho ritratto, egli ha portato i capitoli ratificati e soscritti da Vitellozzo, e da ogni altro dei collegati, e s'ingegna, per quanto può, persuadere a questo signore quanto loro gli debbono e gli sieno fedeli, e che gli metta ad ogni impresa, e al paragone di qualunque altro. Questo signore

all' incontro, se ne mostra contento. Vitellozzo ancora in particolare gli scrive lettere molto sommissive e molto grate, scusandosi, e offerendosi, e dicendo che se gli parlasse mai a bocca, non dubita di non si giustificare benissimo, e farlo capace che le cose seguite non sono mai state fatte per offenderlo, ec. Sua signoria si piglia ogni cosa, e a che cammino ella si vada, non si sa, perchè è difficile intenderla e conoscerla. E avendo a giudicar questa cosa dal fatto in sè, dalle parole sue, e da quelle di questi suoi primi ministri, non se ne può, se non creder male per altri, perchè l' ingiuria è stata grande, le parole sue e quelle d' altri sono state piene di sdegno verso di detto Vitellozzo. E chi mi parlava ieri di questa cosa, che è il primo uomo che questo signore abbia presso di sè, disse: Questo traditore ci ha data una coltellata, e ora crede guarirla con le parole. E andando io investigando come questo signore abbia a pendere in questo caso, e entrando sotto a questo tale, che io dico essere dei primi, mi disse: Una volta noi ce ne anderemo con questo esercito verso Urbino, dove non si dimorerà molto, perchè noi siamo di ferma opinione che ci si darà nelle mani che noi non saremo a Rimini, e tireremo in su o verso Perugia o verso Castello, dove ci parrà. Chiederemo gli alloggiamenti dentro nella città, come Gonfaloniere di Santa Chiesa, e come a terre di Chiesa; e i capitoli non dicono che noi non dobbiamo alloggiare con l' esercito del papa dove lui vuole: vedrassi che risposta ne fia fatta, e secondo quella ci governeremo; accennando che su questo non ha a mancar loro occasione per giudicare Vitellozzo, e Gio. Paolo non essere per fidarsi, contro i quali costoro hanno più animo tristo, che contro agli altri.

Due dì sono venne qui il presidente della ruota, che questo signore ha ordinata in questo stato, che si chiama mess. Antonio dal Monte a San Savino, uomo dottissimo, e di ottima vita. Egli tiene la residenza sua a Cesena. Si disse alla giunta sua, come sua signoria lo aveva fatto venire per mandarlo in Urbino come uomo del pontefice, ad offerir venia a quel popolo, e a quelli di tutte le altre terre; il che si riscontra, perchè oggi l' Eccellenza del duca, il sig. Paolo, detto mess. Antonio e mess. Agapito, sono stati ristretti la maggior parte del giorno insieme, e si dice ad ordinare le patenti e l' ordine come detto mess. Antonio debba procedere, e che insieme con lui anderà il sig. Paolo, per far diloggiare le genti d' arme che sono in quello di Fano, e ritirarle verso Urbino; e tiensi per fermo che in questa ricuperazione non ci si abbia ad adoprare spada. E inoltre si crede che Iacopo di Rossetto, il quale si ritrova in S. Leo, come scrissi per altra mia alle SS. VV., per essere uomo di Vitellozzo, come ogni uomo sa, non sia stato messo in S. Leo da Vitellozzo ad altro fine, se non per poter con questo presente riconciliarsi più il duca. Dicesi, oltre di questo, tenersi da parte una pratica col duca Guido che rinunzi il titolo di questo suo ducato, e dargli un cappello o una simile ricompensa. Chiede il sig. Paolo danari per lui e per gli altri su questo diloggiare da Fano, e gli è stato promesso per di qui a otto giorni dare cinque mila ducati. La ricuperazione di Camerino, durante la vernata, è giudicata, non che difficile, impossibile. Nè si crede che vi si perda tempo, quando per accordo non venisse. E perchè con tutti questi accordi e speranze, anzi certezze, di ricuperare questi stati senz' arme, non si vede tornare indietro nessuna di queste compagnie francesi, anzi si disegna di andare avanti con tutta questa banda, e dicesi che anderanno col duca fino a Roma; si crede lo faccia per assettare assai cose per la via, e io ne ho il riscontro che io scrivo di sopra alle SS. VV., ovvero perchè questi Francesi debbono passare nel reame in soccorso di quelli loro. E benchè questa opinione ci sia stata, poi che questi Francesi vennero, pure si crede più al presente, per intendersi esser passati nel reame assai Spagnuoli di nuovo per la via di Sicilia: il che da Roma VV. SS. ne possono avere più certo avviso.

Le cose di Bologna con questo signore si fermarono ieri, e si è ridotto questo pagamento dei novemila ducati, in che era la differenza, a cinque anni, e sarebbesene fatto il contratto, ma questi Bolognesi non avevano il mandato a farlo. Venne il mandato questa mattina, e oggi non si è fatto nulla, per essere stato questo signore occupato col Sig. Paolo e con mess. Antonio dal Monte nelle cose dette di sopra. E mi è stato detto, il papa dopo la giunta di mess. Romolino a Roma avere scritto a questo duca, e confortatolo assai a questo

accordo di Bologna, mostrarsene contento e soddisfatto. Ingegnerommi, avuta che avrà la perfezione sua, trarne una copia, e la manderò a vostre signorie.

Questi benedetti Svizzeri, che dovevano venire, non sono ancora comparsi, nè io ne posso dire altro a VV. SS.

Io non voglio mancare di scrivere alle SS. VV. come qui si ritrae, che questo signore, nel passare verso Roma con questo esercito, quando pigli quella volta, che si crede di sì, seguirà i modi suoi vecchi di far pagare le male spese a tutte le terre della Chiesa che gli capiteranno alle mani; e fra le altre Ancona è sul disegno. E perchè si dice essere in quella città assai robe di mercanti vostri, e perchè io non so quando questo esercito sia per presentarvisi, e appressandovisi è da dubitare di sacco e d'ogni male, considerata la buona sorte sua mi è parso mio debito di avvertirne VV. SS. E parlandone l'altra mattina alla lunga con mess. Alessandro, dimandandolo, se noi avessimo robe in Ancona, come le potessero venir sicure, rispose che il modo sarebbe imbarcarle e condurle a Cesena o a Rimini, e che, condotte quivi, le assicurerebbe egli (1). Altro non mi occorre per questa, se non raccomandarmi infinite volte alle SS. VV. *Quæ bene valeant.*

Ex Imola, die 28 *novembris* 1502.
E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

Volgete.

Siamo a dì 29 di mattina: è arrivato un garzone di Carlo cavallaro con la di VV. SS. de' 26, e intendo quanto VV. SS. dicono dell'oratore che deve partire per Roma, e come io ho a trattenermi qua, e la speranza che VV. SS. hanno che questo signore scenda da questa sua ferma opinione della condotta. Di che io mi rapporto alle SS. VV. Parmi bene, non avendo da dire altro a questo signore, di non cercare di parlargli altrimenti, ma da attendere con questi suoi a maturare la cosa, e persuaderla, e farla capace, acciocchè intendano che possono fare sopra le SS. VV. ogni fondamento, quando non si partino dal possibile e dal ragionevole. E così aspetterò che mi sia da loro fatto intendere altro; nè sono per governarmene altrimenti, se le SS. VV. non me ne danno ordine espresso. Intendo, oltre a questo, quello che le SS. VV. mi dicono ritrarre da Roma, circa la passata di questo signore nel reame. Rispondo, non avere inteso mai alcuna cosa che questo signore passi in persona, ma sì bene si ragiona dei Francesi nel modo che di sopra scrivo, ingegnandomi di osservar meglio il vero, e di tutto fieno ragguagliate VV. SS. Nè sopratterrò più questo mandato, per non tenere sospese VV. SS. degli avvisi di qua; e per altra mia sapranno tutto, e scriverei ogni giorno, se non fosse la difficultà del passare queste Alpe, rispetto a' tristi tempi che corrono; e dipoi non variando le cose, mi pare superfluo con spesa scrivere una medesima cosa alle SS. VV.

Siamo nel medesimo dì ad ore 18, ed è partito il signor Paolo Orsino insieme con messer Antonio dal Monte all'effetto di che io scrivo di sopra, e ha avuto detto sig. Paolo 3600 ducati. *Valete iterum, etc.*

Circa la partita del duca di qui, si ragiona che partirà per tutta questa settimana, come per altra scrissi, e ne anderà a Forlì.

XXX.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle VV. SS. per un garzone di Carlo vostro cavallaro, e benchè per questa non mi occorra molto, *tamen* avendo occasione di mandarla per un garzone di mess. Alessandro tesaurieri, non voglio mancare di dare notizia di quanto segue. Come le SS. VV. intesono per la mia di ieri, il sig. Paolo Orsino, insieme con messer Antonio dal Monte, sono iti alla volta d'Urbino, nè da quelle bande si è inteso dipoi altro, e in tutto si aspetta quello che partorirà l'opera loro. E questi primi del duca dicono che questo signore non è per muoversi di qui, se non intende come si abbi a governare con Urbino, cioè se lui ha ad usare la forza o no. Nè circa a questa parte mi occorre altro, se non che il vescovo di Cagli avendo chiesto più dì sono salvocondotto per venire qui, e non gli essendo volsuto con-

(1) L'edizione di Livorno, e, dietro la medesima, quella pure di Milano, ha posta una nota alla parola *assicurerebbe*, ove prende per un'*assicurazione marittima e mercantile* la promessa fatta qui al Machiavelli, non conoscendo che quel mess. Alessandro Spannocchi, come tesoriere del duca Valentino, non promette nel senso che si è immaginato quell'editore, ma bensì dava parola che in Cesena o in Rimini le mercanzie de' Fiorentini non avrebbero corso il pericolo di esser saccheggiate dai soldati del duca, come poteva accadere in Ancona.

L'Editore

cedere, gli è stato dipoi concesso due dì sono, e ci si aspetta di corto.

Dissi alle SS. VV per l'ultima mia, come lo accordo fra' Bolognesi e questo signore era fermo, e che cinque anni durassi la provvisione dei nove mila ducati da darsi a questo duca; e che non mancava se non il mandato a questi Bolognesi; ma sendo venuto il mandato, vennono lettere da Roma con un uomo apposta dei Bentivogli, che significarono a questo principe essere rimasi d' accordo il papa, e quelli che sono là per mess. Giovanni, che questa provvisione avessi a durare otto anni, e che fussino ogni anno dieci mila ducati, tale che vedendo questo duca il papa avere guadagnato in questo appuntamento tempo e danari, dice non essere per volersi partire da quello ha fatto detto papa, e, dall' altra parte, mess. Giovanni se ne discosta, e richiedelo della osservanza di quello erano rimasi insieme; e così la cosa si va ingarbugliando, e procrastinando, nè si sa interpretare se la è arte o caso. Doverallo giudicare presto l'effetto, non ostante che a questi dei Bentivogli paia che le cose procedino naturalmente, e ne stieno di buona voglia.

Io ho per diverse vie ricerco d'intendere se questo signore è per trasferirsi in persona con le sue genti nel reame, ovvero se i Franzesi sono per andarvi loro; nè ho possuto dell' una cosa e dell' altra ritrarre alcuna cosa di certo, ma solo opinione, la quale è suta in questa corte, poichè i Franzesi vennono, che fatte queste faccende ne anderebbono nel reame: non mancherò di farne ogni prova per intenderne il vero, e avviserò: nè ho che scrivere altro per questa, perchè tutte l'altre cose sono nei medesimi termini che per altre ho scritto alle SS. VV., alle quali mi raccomando umilmente. *Quæ bene valeant.*

Ex Imola, die 30 *novembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, Nicolaus Maclavellus, *Secret.*

XXXI.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi l'ultima mia a dì 30, e prima avevo scritto a dì 28 e 29 del passato, e per la presente mi occorre significare a VV. SS., come questa sera col nome di Dio si sono fermi e conclusi i capitoli fra l'Eccellenza di questo principe e messer Giovanni Bentivogli; la quale nuova, perchè mi pare da essere desiderata da VV. SS., la significo a quelle per uomo espresso, perchè, oltre alli altri beni che ne può sperare cotesta città, ci conosco questo, e da non stimarlo poco, il quale è, che questo duca si cominci ad avvezzare a tenersi delle voglie, e che conosca come la fortuna non gliene dà tutte vinte; il che lo farà più facile ad ogni proposito che lo volessino tirare vostre signorie. E benchè l'ufizio mio fussi mandarvi la copia di detti capitoli, *tamen* non gli avendo possuti aver questa sera, ho voluto più tosto darvi questo avviso sanza essi, che aspettandoli differirlo. Ora, magnifici signori miei, come questo duca abbi al presente a procedere nelle sue cose, ci è varie opinioni, perchè essendo ferme le cose di Bologna e quelle degli Orsini, e sperandosi buono fine delle cose d' Urbino, che per tutto dì domane ci dovrebbe essere nuove di quello che ha fatto il signor Paolo in questa sua andata là; non ci resta alcuna cosa in dubbio, se non il pensare quello che questo signore abbia a fare di queste genti che gli ha ragunate insieme, e se di questi Franzesi ne ha a tornare o tutti o parte in Lombardia, e se li hanno a passare nel reame, ovvero se con essi il duca, non ostante ogni accordo, si ha ad assicurare, e massime di Vitelli e Baglioni: e, quanto a questa ultima parte, non ne ho ritratto mai altro che quello ho scritto più volte a vostre signorie, l'una di vedere un tristo animo nel duca verso di loro, l'altra avere inteso da quello amico, che andando verso Roma, e alloggiando, si potrà scerre e' Giudei da' Samaritani, come più largamente per altra mia vi scrissi. E, quanto a quell' altra parte, se' Franzesi debbono passare nel reame o col duca o senza, io ne ho fatto ogni estrema prova per intenderlo, nè mai ne ho possuto trarre alcuna cosa certa; e più tosto mi è suto mostro di no, che altrimenti. E pure oggi, parlandone con quell' amico, che io ho più volte allegato in su le mie lettere, mi disse: Questi Franzesi ci hanno oggi mostro una lettera da Napoli, la quale mostra i Franzesi essere al di sopra, il che fa non essere necessario che questi vi si transferischino; e trassesi la lettera di seno, e dettemela, della quale vostre signorie ne leggeranno la copia (1), che io mando inclusa

(1) Copia di una lettera del duca di Nimorsa a monsig. di

in questa; nè potrei intorno a questa cosa scrivere altro alle signorie vostre, ma per tutto dì martedì prossimo si doverrà vedere che via piglia quest' acqua, e da quel principio si dovrà conietturare più là qualcosa, perchè per molti segni io veggo risoluto questo signore di partirsi fra 3, o 4 dì, e dicesi che il primo alloggiamento sarà a Furlì, per andare subito più avanti, e con tutta questa gente, di che ne sarà più vero indice il tempo che alcuna altra cosa che se ne dica al presente. E perchè le vostre signorie intendino meglio che animo abbi costui verso questi suoi nimici riconciliati, sappino che gli è stato qui da 8 giorni un uomo di Pandolfo Petrucci e uno di Gianpaulo Baglioni, e non ha nè l' uno nè l' altro possuto avere ancora audienza, nè hanno speranza di averla: e parlando un amico mio con qualcuno di questi, mi è riferito, che loro giustificano il caso loro con questo duca, allegando avere voluto farlo re di Toscana, e che a lui non bastò solo il non volere accettare questo benefizio, ma, andando a trovare il re, li mise in disgrazia di Sua Maestà, e che Vitellozzo non ha che replicare altro al duca che questo.

Di nuovo non ho altro che dire alle signorie vostre per non ci essere di verso Urbino ancora avviso alcuno, poichè partì il sig. Paolo Orsino e mess. Antonio dal Monte: aspettasi domane qualche avviso, come ho detto di sopra. Èssi detto oggi in corte, come quelli di Camerino hanno saccheggiato un castello della Chiesa loro vicino, chiamato Sansoverino.

Ciamonte, data nel reame di Napoli presso a sei leghe a Barletta, sotto dì 19 di novembre.

Monsignore lo Granmastro, io vi voglio fare intendere delle nostre novelle di diqua, significandovi come noi siamo qui vicino di Barletta sei leghe, e come li nostri nimici si sono bene ristretti e ricolti dentro la Villa, fortificandosi senza mai fare alcuno sembiante di uscire fuori. Alsi seppiate, che monsignore Alfonso di Sansevero con 100 *uomini d' arme, che aveva dentro la detta Villa a servisio di Consalvo Ferrante, è venuto con tutta la sua detta banda a rendersi a noi. Vero è che l' armata del re di Spagna è discesa in Calabria, e assemblatosi con altre loro genti; nè pertanto li nostri hanno perduto ancora nessuna delle piazze e ville guadagnate per d' avanti, alli quali ho mandato* 50 *lance franzese, e* 600 *uomini di piè, e non dubito punto che, giunto tale soccorso, i nimici non si ricoglino, e che il re nostro conoscerà come di qua è stato ben guardato e ben difeso il suo dritto da noi, e brevemente vedrà ire le cose di bene in meglio. Voi potete comunicare, e fare intendere agli suggetti e servitori del re queste buone nuove, che Iddio vi guardi, e addio, monsig. lo Granmastro, ec.*

Raccomandomi alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Die 2 *decembris*, 1504.

E. D. V.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *in Imola*.

Pagate allo apportatore di questa lire sei, che vi debbe essere per tutto dì 4 del presente.

XXXII.

Magnifici Domini, etc. Le signorie vostre veggono quello che io scrivo per l' alligata, e perchè, circa a' capitoli fra i Bentivogli e questo duca, mi è suto riferito alcuno particolare, mi è parso scriverlo a parte, sendonè così suto pregato. E questo tale fu contento che io leggessi detti capitoli, ma non volse ne serbassi copia, onde io ne riferirò a vostre signorie quanto se ne è riservato nella memoria. Le signorie vostre sanno, come per altra scrissi, che qui si era fermo uno accordo e a Roma un altro, e che quello di Roma era a più vantaggio del duca che questo; ed in tale accordo di Roma si contengono gli infrascritti effetti, cioè:

Che fra la Eccellenza del duca di Romagna, principe di Squillaci e Bisegli da una parte, e il magnifico reggimento, e mess. Giovanni Bentivogli co' figliuoli da Bologna dall' altra, si faccia vera e perpetua pace duratura in eterno, avendo gli amici per amici, e i nemici per inimici, e che ciascuna delle parti sia obbligata favorire con l'arme e collo stato l'altra parte contro a qualunque, eccetto Alessandro papa sesto, e il Cristianissimo re di Francia.

Item, che mess. Giovanni Bentivogli sia obbligato servire la Eccellenza del duca di Romagna fra un anno, da cominciare il dì della finale conclusione dello accordo, ogni volta che al duca parrà o piacerà in una impresa, o due, per spazio di sei mesi, di 100 uomini d' arme e 100 balestrieri a cavallo a spese di detto messer Giovanni.

Item, che il primogenito di mess. Annibal Bentivogli debba torre per donna la sirocchia del vescovo d' Euna (1).

---

(1) Il Vizzani, pag. 448, dice che il papa prometteva di dare sua nipote per moglie a Costantino Bentivogli. Questo è figlio primogenito d' Annibale. Il matrimonio si doveva fare per a suo tempo.

Item, che il papa debba confermare alla comunità di Bologna e a mess. Giovanni Bentivogli, tutti i capitoli e privilegj suti loro concessi per lo addreto da qualunque pontefice.

Item, promette il papa e il duca che la Maestà del re di Francia, gli eccelsi signori Fiorentini, e la eccellenza del duca di Ferrara prometteranno la osservanza di detti capitoli per la parte del duca di Romagna.

Item, s' intenda condotto il prefato duca di Romagna dalla prefata comunità di Bologna con 100 uomini d'arme per otto anni continui prossimi futuri, e con stipendio di fiorini dodicimila d'oro di camera per ciascun anno.

Questo è in effetto, magnifici signori, quanto io pote' ritrarre per avere letto una volta tali capitoli, e quelli che questa sera si sono fermi, sono conformi in tutto a questi, eccetto che, dove lo stipendio de' 100 uomini d'arme debbe durare otto anni, e loro lo hanno ridutto a cinque, e delli altri 3 anni, ne fanno la dota a quella sorella del vescovo d' Enna; e messer Giovanni obbliga suoi beni per conto di detta dota, fra li quali questo signore ha voluto obbligati quelli che mess. Giovanni ha nel dominio di Firenze. È un capitolo in detti capitoli, che io aveva lasciato addreto, che tali capitoli si debbono tenere secretissimi tre mesi prossimi, per cagione delle cose d' Urbino e di Camerino, il che ha fatto che io non ne ho possuto avere la copia, e che io vi ho scritto a parte, per servare la fede a chi me ne ha pregato. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Die 2 decembris. 1502. Ex Imola.

E. D. V.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXXIII.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri ricevei una di vostre signorie responsiva a più mie, e perchè io scrissi l' ultima de' due di questo, dove significai a quelle a lungo delle cose di qua, nè essendo dipoi innovato altro, ma trovandosi ogni cosa ne' medesimi termini, non mi occorrerebbe scrivere altrimenti. Pure perchè le SS. VV. non stieno con l' animo sospeso, differendo lo scrivere, etc., mi è parso scrivere la presente. Essendo io stato da dieci giorni senza entrare a parlare a questo signore, e essendo fatti questi capitoli fra Sua Eccellenza e i Bentivogli, mi parve ieri non fuori di proposito pigliare occasione di parlargli, e l' udienza mi fu concessa subito. E avanti che io gli dicessi alcuna cosa, sua signoria mi disse: Io sono stato in fantasia di parlarti quattro o sei dì fa, perchè il sig. Paolo Orsini ultimamente che egli è stato qui, mi ha detto che i tuoi signori li hanno mandato a Urbino due uomini a fargli intendere che se voleva condursi o lui o suo figliuolo, che gli darebbero condizione, quando egli operasse qualche cosa a benefizio vostro circa le cose di Pisa, e che era mancato da lui, perchè dalle SS. VV. non era rimasto di aderirgli per fare ancora contro a Sua Eccellenza. Io gli domandai, se il sig. Paolo gli aveva detto il nome di questi due, o se ne gli aveva mostrate lettere di credenza, ovvero se detto sig. Paolo per l' addietro gli aveva mai detto bugia veruna. Rispose che le lettere non gli aveva mostrate, e manco detto chi erano; ma che delle bugie glie ne aveva ben dette assai; e così si risolvè questa cosa ridendo, nonostante che nel principio lui me ne parlasse turbato, mostrando di crederla, e che gli dolesse; nè io giudico fuori di proposito che le SS. VV. scrivino qualche cosa intorno a questa parte, che io gli possa mostrare. Entrammo poi in lunghi e varj ragionamenti per spazio di una grossa ora, i quali io non replicherò, come superfluo e poco a proposito. Trassine solo in sostanza, come sua signoria dice, essere in quel medesimo proposito di fare amicizia con le SS. VV., e mantenerla, nè mai farvi, o consentire che vi si faccia contro, giudicando la debolezza e diminuzione vostra, diminuzione sua; accennandomi in certo modo che era per fare a vostro modo, quando non voleste a suo; nè questo me lo disse con parole sì chiare, pure mi parve raccorlo dal suo parlare; e benchè io m' ingegnassi scoprirlo, non potei farlo per non potere rispondere cose generali. Entrammo ne' casi de' Veneziani, e come essi avevano tenuto un trattato in Rimini per mezzo di un Veneziano che abitava quivi, e che lui per onor loro lo aveva fatto impiccare. Dissemi dei sospetti in che essi stavano per questo suo esercito che egli aveva ridotto qua, e come avevano ancora onorato un suo uomo che mandò là per scoppietti, oltre al modo conveniente e a loro e alla persona di colui. Parlossi delle cose di Pisa, e de' gagliardi assalti che vi ave-

non ostante che continuamente facci cercare di chi venga, non trovo ancora.

Restami significare alle VV. SS. come questa mattina col nome di Dio si è partito il duca, e ito alla volta di Furlì con tutto questo suo esercito; e questa sera alloggia ad Oriolo Secco, e domandassera a Cesena, nè si dice quello che dipoi si abbi a fare; nè qui ci è alcuno che credessi indovinarlo, perchè Urbino è accordato, e l'accordo è fermo con Orsini e Bentivogli, e, dall'altro canto, non si licenzia una lancia franzese, anzi tutti insieme fanno quella via che io ho detto alle SS. VV. Ieri vennono danari assai da Milano mandati dal re a questi Franzesi: non so il numero, ma costoro dicono 6 some di moneta d'argento. Francesco della Casa (1) ne potrà ragguagliare VV. SS.: *ulterius*, questo duca aspetta di costì dodicimila ducati, da Bologna quattromila, da Vinegia tremila, e mi ha detto un messer Gabbriello da Bergamo, che è qua, avere ordine di pagargliene, oltre a' sopraddetti, ancora diecimila fra 15 dì: lascerò interpretare ora queste cose alle SS. VV., che per avere avvisi d'ogni parte lo possono giudicare benissimo.

Io partirò domattina di qui, e ne andrò dreto alla corte, non di buona voglia, perchè io non mi sento bene, e, oltre alle altre mie incomodità, io ho avuto dalle SS. VV. cinquantacinque ducati, e ne ho spesi insino a qui sessantadue: trovomi in borsa sette ducati; dipoi mi converrà ubbidire alla necessità. E però prego VV. SS. mi provvegghino. *Quæ bene valeant.*

Die 10 *decembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secret.*, *Imolæ.*

XXXVII.

Magnifici Domini, etc. Io mi partii da Imola a'dì 11 da mattina, e la sera andai alloggiare in Castrocaro, dove stetti tutto dì 12; partii poi la mattina seguente, e arrivai qui in Cesena iarsera, e mi parse differire un giorno il venire dreto alla corte per amore dello alloggiare. E benchè non mi occorressi scrivere per la presente alcuna cosa di nuovo, avendo scritto alle VV. SS. a' 9 e 10 del presente, *tamen* mi è parso scrivere questa per non tenere le SS. VV. sospese in alcuna parte delle cose di qua. Io scrissi per l'ultima mia quello intendevo d'Urbino, e come tutto quello stato, eccetto San Leo, si era liberamente rimesso nelle mani di questo signore, e che il duca Guido ne era ito a città di Castello, e che San Leo era rimaso indreto, per vedere se per questo mezzo detto duca Guido possessi in alcuna parte migliorare le condizioni sua con questo signore, nè si è dipoi inteso altro; ma tuttavolta si tratta questa pratica; e dove la si abbi a battere, o in che termini si trovi, io non lo so: ingegnerommi intenderlo, e di tutto fieno avvisate le SS. VV. Trattasi medesimamente accordo con quelli di Camerino, e ho inteso di buon luogo, come e' lo hanno per accordato. La Eccellenza del duca, come ho dette, si trova qui con tutto lo esercito franzese e suo, eccetto quelle genti che sono state tutto quest'anno a Pesero, le quali non si sono mosse di là, ed è alloggiato in questa città e all'intorno di quella, e vivono a discrezione, che vuol dire a modo loro, e non di chi gli alloggia; e possono immaginare le SS. VV. come le cose vanno, e come le sono ite ad Imola, dove è stata la corte tre mesi, e dua tutto questo esercito, che hanno consumato infino a' sassi; e veramente quella città, e poi tutto questo paese, ha fatto prova della bontà sua e di quello che può sopportare; e dico questo alle SS. VV. acciocchè le intendino, e' Franzesi, e tutti gli altri soldati non essere altrimenti fatti in Romagna che si sieno suti in Toscana, e che non è migliore ordine nè manco confusione qua, che si sia stato altrove dove si sono trovati ec.

Come altra volta io scrissi alle SS. VV. tutti gli animi di coloro che hanno qualche discorso, stanno sospesi sopra a quello che debbe fare questo signore, sendo venuto qui con questa gente, e non avendo in su queste paci e recuperazioni di stati licenziato solo un Franzese: e quando si sono assai aggirati si risolvono che non possa voler fare altro che assicurarsi di coloro che gli hanno fatto questa villania, e che sono stati a un pelo per torgli lo stato, e benchè a questo paia si opponghi lo accordo fatto, *tamen* gli esempli passati fanno che si stima meno; e io credo assai a chi ha questa opinione, per li riscontri che io

(1) È il medesimo che fu mandato insieme con Niccolò Machiavelli alla Maestà del re di Francia, nel 1500.

ne ho sempre avuti, di che le SS. VV. si debbono ricordare per le mie lettere; e pure quello scrissi ultimamente per la mia de' 10 di circa i Savelli, fu assai corroborazione a questa opinione. Nè manca con tutto questo chi dica che gli andrà a Ravenna o a Cervia, e li Veneziani ne stanno con gelosia grande, perchè chi viene di là dice che quelli rettori in persona vanno la notte rivedendo le guardie, le quali vi si fanno non altrimenti che se gli avessino il campo all'intorno; *tamen* con tutto questo, non è alcuno che lo creda, giudicando questo signore non possere fare una simile impresa, se già il re di Francia in un medesimo tempo non gli assalissi in Lombardia, e di questo non si sentendo qui alcuno ordine, quest' altro non si crede; e così andando gli uomini in varie opinioni, si risolvono la maggior parte, che sia meglio lasciare scuoprire le cose al tempo, che voler durare fatica assai in giudicare le cose per apporsi poco. Se si debbe con queste genti andare nel reame, o no, e che opinione se ne abbi, per altre ne ho scritto a V.V. SS., e di nuovo replico, che qui non se ne ragiona molto: dicono bene tutti questi cortigiani che il duca, assettato bene queste cose d' Urbino e di Camerino, ne vuole ire a Roma, e che partirà di qui fatto questo Natale; e chi crede che si voglia assicurare in ogni modo de' nimici suoi, dice che può molto ben essere che parta per Roma, e per la via assettare le cose a suo preposito. Vedremo quello seguirà, e io farò mio debito in avvisarne VV. SS., mentre starò qua, che non credo possa essere molto, prima per essere rimaso con quattro ducati in borsa, come sa il tavolaccino, che fia apportatore di questa, il quale ragguaglierà VV. SS. di mio essere e delle mie spese; secondario, per non fare a proposito lo stare mio qui; e parlando alle SS. VV. con quella fede che io le ho sempre servite, egli era molto più profitto, per la conclusione che si avessi a fare con questo duca, mandare un uomo di reputazione qui, che a Roma: la ragione è questa, che dello accordo che si ha a fare, se ne ha a contentare costui, e non il papa; e per questo le cose che si concludessino dal papa possono bene essere ritrattate da costui, ma quelle che si concludessino da costui non saranno già ritrattate dal papa, se già e' non vi si vedessi il vantaggio, come intervenne nelle cose di Bologna (1); e però sendo il trattare una medesima cosa in dua lati pericoloso, e per questo avendosi a trattare in un luogo, era meglio trattarla qua che a Roma; e perchè a questo io non ero nè sono buono, per bisognare uomo di più discorso, più reputazione, e che s' intendessi più del mondo di me, giudicai sempre che fussi bene mandarci un oratore, il quale arebbe tanto guadagnato con questo signore nelle cose che si avessino avute a trattar seco, quanto altro mezzo che si fussi possuto usare; e qualunque è qua, giudica quello medesimo che io. Vero è che non bisognava venire scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi, e così sanza dubbio le cose si acconciavano, e presto: io ne ho pagato altra volta il debito, nè ora ho voluto mancarne, perchè se si è passato tempo assai, e' non si è ancora perduto in tutto: e le SS. VV. ripiglieranno queste parole secondo che io le scrivo; e di nuovo le prego umilissimamente che mi provvegghino di danari e di licenza. *Quæ bene valeant.*

Ex Cesena, die 14 decembris, 1502.
E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS.

P. S. È stato a me uno de' primi uomini che abbi questo signore, e per parte di Sua Eccellenza mi ha pregato che io raccomandi a VV. SS. messer Bartolommeo Marcelli (2) dal borgo a Sansepolcro, il quale è in su quella lista fra coloro, che per bando de' cinque deputati avevano a comparire innanzi a loro da dì primo del presente, a' dì 10, e dice avere avuto lo avviso a' dì 8, uomo di settantadue anni, avere a fare in due dì settanta miglia, perchè si trova per stanza qui, e passare le montagne cariche di neve, et essere il dì 7 ore; pare impossibile, e da avergli compassione. Dice volere ubbidire, et escusare la innocenza sua, quando egli abbi tempo a posserlo fare, donde io sono suto pregato che io preghi le SS. VV. lo voglino fare rimettere nel buon dì, tanto che dal dì che lo intende,

(1) Alludesi ai capitoli tra il duca di Romagna e i Bentivogli, ove prevalse quello si era fermato a Roma dal papa, come più vantaggioso al Valentino.

(2) Di questo messer Bartolommeo Marcelli scrisse ancora agli eccelsi signori della repubblica il Baron di Bierra, come apparisce più sotto, siccome ancora il medesimo Bartolommeo ne fece parola per lettera a Piero di Braccio Martelli, perchè sollecitasse questa sua causa.

spalle, io non posso vivere di promesse. Ho cominciato a far debito, e fin qui ho speso 70 ducati, e domandatene N° Grillo tavolaccino che è stato meco. Averei potuto avere le spese, e le potrei avere dalla corte; non le voglio, e pel passato me ne sono valuto poco, parendomi onore di VV. SS. e mio fare così; e andando io limosinando quattro ducati, e tre ducati, pensino VV. SS. come io lo fo di buona voglia. *Bene valete.*

Ex Cesena, die 18 *decembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secret.*

P. S. Sanno le SS. VV. che quando più settimane fa io trassi il salvocondotto da questo signore, e' mi convenne promettere di dare alla cancelleria quanto sarebbe giudicato da messer Alessandro Spannocchi, nè mi giovò allegare ad incontro alcuna cosa. Ora detta cancelleria mi è ogni giorno addosso; e infine io resto condannato in 16 braccia di dommasco. Prego le SS. VV. me lo faccino pervenire per vendere a' mercatanti; perchè quando io non satisfaccia questo cancelliere, non potrei mai più spedire cosa alcuna, e massime di cose private, perchè tutte le espediscono loro senza che se ne possa mai parlare al duca, e dipoi mi caveranno le SS. VV. d' obbligo. Sicchè ancora in questo caso mi raccomando alle SS. VV. *Iterum valeant.*

XXXIX.

Magnifici, *etc.* Parlando ieri coll' Eccellenza del duca, messer Agapito suo primo segretario mi si accostò, e pregommi scrivessi a vostra signoria, e la pregassi fussi contenta operare che messer Lodovico Archilegio da Amelia fussi condotto per giudice dell' Arte della Lana; a che questo signore aggiunse che se gli farebbe singolar piacere; e che non ne voleva scrivere altrimenti, ma rimettersene a me, e se di già ne fussi fatta elezione, che la si facessi per detto messer Lodovico susseguente a quella che fussi fatta, nè potrei dire con quanta caldezza io ne fui pregato dall' uno e dall' altro: attendone risposta.

Il Barone di Bierra in sul suo partire di qui mi raccomandò il padre di Cammillo dal Borgo, il quale è nel numero di quelli che sono citati da' cinque ufiziali a comparire, dicendo che comparirà sendogli dato tempo da poter venire, che ha settantadue anni, ed è qui in Cesena. Scrivene l' allegata detto Barone alle SS. VV. e per sua parte ve lo raccomando, e me insieme con lui.

Ex Cesena, die 19 *decembris*, 1502.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XL.

Magnifici, *etc.* Avanti ieri scrissi alla signoria vostra, e mandai la lettera per un garzone d' Antonio da Sesto. Per la presente mi occorre farvi intendere, come trovandomi questa sera a corte vidi tutti questi capitani franzesi ristretti insieme venirne al duca; e prima avanti entrassino feciono colloquio insieme, e osservando io loro gesti e atti, mi parevano alterati, e pensando ci fussi qualche cosa di nuovo che importassi, usciti che furno, per chiarire lo animo mio, me n' andai a casa il barone di Bierra, sotto specie di visitarlo per parte della signoria vostra, dicendo come da quella avevo novamente commissione di fare così. Lui dopo il ringraziamento fatto mi tirò da parte, e disse: Noi dobbiamo fra due dì partire di qui, e tornare nello stato di Milano, che così abbiamo avuto oggi lettere di fare. E domandandogli io della cagione, disse non saperlo, ma che tutti i Franzesi una volta dovevano partire, e tornarsi indietro, e che posdomani si leverebbono infallantemente. Domandailo se monsig. de Vanne, figliuolo di monsig. di Libret (1), partiva colla sua gente, disse che non sapeva quello che lui si farebbe, ma che tutti gli altri con tutte le loro compagnie partirebbono *infallanter*. Dissemi che io lo potevo scrivere per certo alle signorie vostre, e di più fare loro intendere che a Milano erano venuti danari per pagare quindicimila uomini di piè, che fra un mese sarebbono insieme. Questa cosa così insperata, come io ho possuto vedere per gesti, ha mandato il cervello sottosopra a questa corte, e come la fia pubblicata vi potrò scrivere più appieno come le cose passino, nè possendo intendere la cagione di tale cosa, nè il fondamento suo, non la posso giudicare. Vostre signorie, che aranno ragguagli d'altronde, potranno meglio pensare

(1) Ossivvero Alibret. Questo monsig. de Vanne era cognato del duca Valentino, il quale aveva per moglie una sua sorella.

a tutto; e benchè io creda vostre signorie abbino a quest'ora avviso di Lombardia, *tamen* mi è parso spacciare questo fante apposta, il quale anche per esser male sicuro il paese, non potrà partire prima che domattina, e lo altro dì ha promesso di esser costì. Monsig. di Bierra, nel ragionare seco, mi disse che lui e gli altri capitani avevano deliberato non camminare mai più in alcun luogo senza avere con loro uomini di piè, perchè non vanno a questo modo punto sicuri, e questo disse per parere loro avere ricevuto qua qualche ingiuria da questi paesani, e non se ne essere possuti valere a loro modo; nè io ho voluto mancare di scriverlo, parendomi parole da notarle, etc.

Le artiglierie sono tutte condotte qui, e avanti questa nuova si era ordinato mandarle a Fano. Non so ora quello seguirà, perchè pare ragionevole in su questo nuovo accidente fare nuovo consiglio.

Poichè queste genti furono qui, si è atteso a saccheggiare certe castella del vescovo di Ravenna, le quali nondimeno in *temporalibus* sono sottoposte a Cesena: dicesi per aver quelle favorito gli Urbinati in questa ribellione.

Altro non mi occorre che raccomandarmi alla signoria vostra.

In Cesena, die 20 decembris, 1502, hora quarta noctis.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

Fate pagare all' apportatore presente fiorini uno d'oro.

XLI.

Magnifici Domini, etc. Ieri arrivò l'ultima di VV. SS. dei 17 del presente, venuta per la via di Bagno, e intendo quanto per quella mi dite, nè mi pare da dubitare che a quello o ad altro luogo di VV. SS. sia fatto alcuno insulto, per cagione delle robe rifuggite di questi sudditi, perchè avendo ad essere offesi, penso abbi ad essere maggiore cagione che quella: giudico nondimeno che sia prudenza provvedere che si ritirino più dentro nel dominio vostro; di che ne ho scritto a quel capitano, e quando intendessi cosa che mi facessi dubitare punto, ne avviserò VV. SS., che altro rimedio non ci crederei poter fare.

Io credo che le SS. VV. a quest'ora abbino ricevute tutte le lettere sute scritte da me, poi che io fui qui in Cesena, e la prima fu dei 15 dì, mandata per N° Grillo mio tavolaccino, l'altra dei 18 dì, mandata per un garzone di Antonio da Sesto, che se ne tornava in costà, e l'altra dei 20 dì, mandata in diligenza per un dalla Scarperia (1): per le prime due scrissi quanto intendevo delle cose di qua, e del ragionamento avuto con il signore, e massime delle cose di Pisa: per l'ultima dei 20 detti notizia della subita partita dei Franzesi, i quali partirono iermattina, e ne andorno alla volta di Bologna e feciono tutti alto discosto a qui tre miglia, che sono qualche 450 lance, e iersera ne andorno ad alloggiare a Castello Bolognese, per possere essere l'altra sera in su quello di Bologna. Questa partita, come ella è sùta subita e inistimata, così ha dato, e dà che dire a ciascuno, e ogni uomo fa sua castellucci. Di luogo autentico non si può trarre alcuna cosa che paia ad altrui ragionevole, e io non ho mancato, per averne la verità, di quella diligenza mi si conveniva. Quello che mi disse il barone di Bierra io lo scrissi a VV. SS.; parlai dipoi con Montison: dissemi che si partivano per avere compassione a questo paese e al duca, non avendo lui più bisogno, e il paese diventandogli inimico, sendo aggravato da tanta gente. Ho parlato con questi primi: tutti mi hanno detto che il duca non li posseva più sopportare, e che tenendogli gli davono più noia l'arme degli amici che quelle de' nimici, e che sanza loro rimaneva gente assai al duca da poter fare ogni cosa; e per non lasciare alcuna cosa indreto, subito come la partita di costoro fu pubblicata, andai a trovare quello amico altre volte allegato da me, e gli dissi che avendo inteso come questi Franzesi partivano, e parendomi cosa subita, nè sappiendo se questo era con ordine del duca o fuora di sua opinione, mi pareva che l'ofizio mio fussi fare intendere a Sua Eccellenza che se gli occorreva che io scrivessi più una cosa che un'altra alle SS. VV., che io ero parato a farlo. Risposemi, che gli farebbe molto volentieri l'ambasciata; trovailo dipoi, dissemi avergliene detto, e che lui ebbe caro tale ri-

(1) Non rammenta il Machiavelli la lettera de'19 per essere quella scritta alla Signoria; e queste dirette al magistrato dei Dieci.

cordo, e, stato così un poco sopra di sè, disse: per ora non scade: ringrazierai il segretario, e digli che occorrendo, io lo farò chiamare: e così venni a mancare di quella comodità che io desideravo di potergli parlare, e ritrarre da lui qualche cosa più là in questa materia, nè ve ne posso dire altro: credo bene che le SS. VV., per la loro prudenza e per gli avvisi che le hanno da più luoghi, dei quali io sono al buio, potranno giudicarla a punto, e qua chi ne parla dice che bisogna che la sia una di queste dua cagioni, o perchè il re ne abbi bisogno di Lombardia, o perchè quella Maestà si tenga male servita dal papa, e sia nato fra loro qualche ombra. Le gente una volta se ne sono ite male edificate e male disposte verso questo signore, ancora che in su questo si possa fare poco fondamento per la natura loro. Quello che al presente questo signore si voglia o possa fare, non si sa, ma e' non si vede mancare di alcuno ordine fatto infino a qui: le artiglierie sono ite avanti, e ieri vennono secento fanti di Valdilamona, e mille Svizzeri sono a Faenza di quelli che tanto si sono aspettati, e 1500 fra Svizzeri, Tedeschi e Guasconi aveva prima. Dicesi che il duca parte, fatte queste feste, per alla volta di Pesero, come si diceva prima: dall'altra parte gli sono mancate più che la metà delle forze, e a due terzi della reputazione, nè si crede che possa fare molte cose che gli accennava prima, e che si credevano, e San Leo è nelle mani del duca Guido, e le altre fortezze di quello stato d' Urbino sono per terra: Camerino, che prima questo signore diceva stare a sua posta, inteso questa nuova, muterà proposito, e ieri fu qui un segretario del cardinal di Farnese, che è legato della Marca, e mi riferì Camerino essere prima ostinato, e che ora diventerà ostinatissimo. Le SS. VV. ora penseranno dove queste cose possono battere, nè mancheranno di pensare se le necessità, in le quali fussi per entrare questo signore, lo potessino fare gittarsi in grembo a chi è naturale inimico vostro, e a tutto con la loro solita prudenza provvederanno.

Io non ho poi inteso di quella pratica di Pisa, di che io scrissi a VV. SS., cose di molto momento; e parlandone con quelli che io ho allegati altra volta; l' uno ha girato largo, e mi ha rimesso a quello che mi disse il duca; l'altro mi disse che Lorenzo d' Acconcio era partito, e che doveva ordinare che venissino qui 3 oratori pisani, 2 cittadini, e uno contadino, e che questo signore è volto a vedere se per via d' accordo e' potessi fare qualche rilevato piacere alle SS. VV., e che la prima cosa e' vuole trarre Tarlatino di Pisa, e fare che i Pisani lascino la devozione di Vitellozzo; dipoi acquistarsi fede co' Pisani, con dare ai loro soldati danari, e tenerli a suo soldo, e così dimesticatogli, cercare per il mezzo di Francia fare che segua fra loro e VV. SS. qualche appuntamento, e lui promettere la osservanza di esso; e questo dice essere per riuscirgli facilmente, e che Pisani non stieno ostinati per altro, se non per dubitare che non fussi osservato loro le promesse. Ora, se questo è vero, io non lo so: scrivolo come lo ritraggo, e da uomo che ne può sapere la verità: prego bene VV. SS. ne faccino masserizia per ogni rispetto; il che sia ricordato con reverenza.

Messer Rimino (1), che era il primo uomo di questo signore, tornato ieri da Pesero, è stato messo da questo signore in un fondo di torre: dubitasi che non lo sagrifichi a questi popoli, che ne hanno desiderio grandissimo.

Io prego le SS. VV. con tutto il cuore che sieno contente volermi mandare da possere vivere, perchè avendosi a levare questo signore, io non saprei dove mi andare sanza danari: starommi qui, o mi tornerò a Castrocaro infino che le SS. VV. deliberino di me. *Quae bene valeant.*

Die 23 *decembris*, 1502.

E. V. D.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret. in Cesena*

Poscritta. Si parla per certo che questo signore partirà lunedì di qui, e ne andrà a Rimini: io aspetterò risposta di questa da VV. SS., e non partirò di qui sanza ordine di potermi levare, di che prego VV. SS. mi scusino, perchè non posso più.

XLII.

Magnifici Domini, *etc.* Per via di Bagno scrissi l'ultima mia a VV. SS. de' 23, e avendo scritto per quella a lungo della partita dei Franzesi, e di quello se ne ragionava, non mi

(1) Di questo mess. Rimino non si trova fatta menzione nella Vita del duca Valentino del Tommasi.

occorre per questa dirne altro, nè scrivere cosa di momento.

Avanti ieri arrivò il garzone di Ardingo cavallaro con dua di VV. SS. de' 20 e 22, e benchè dopo la ricevuta di quelle io abbi fatto diligenza di parlare al duca, non mi è riuscito, perchè non avendo auto tempo se non ieri, e ieri sendo Sua Eccellenza occupata in fare rassegne di fanterie e in suoi altri piaceri, rispetto alla pasqua, non fu possibile che mi riuscissi; e questa mattina di buon' ora si è levato con tutto l' esercito, e ne va a Santo Arcangelo, discosto a qui quindici miglia e presso a Rimini cinque, e io domattina mi leverò, e ne andrò a Rimini, non potendo alloggiargli più appresso, rispetto alla strettezza dello alloggiamento; nonostante che non sia, secondo si dice, per dimorare quivi punto, ma per andarne a gran giornate alla volta di Pesero; nè si sa poi quello che si abbia a fare, e chi ha opinione che voglia tentare Sinigaglia, e chi Ancona; e, quanto alle forze sue, egli ha quelle genti che io vi mandai per listra ultimamente, e di più circa 30 Stradiotti Albanesi, soldati di nuovo; e si trova 2500 fanti oltramontani, e qualche altrettanti italiani, dei quali fra ieri e l' altro si è fatto qui la mostra, e potete fare conto che ogni mille fanti abbi cinquanta cavalli de' caporali loro da fare fazione a cavallo; le artiglierie sono ite a quella medesima volta che va lui, con tutte loro necessità di polvere e palle. Quanto e' si possa valere delle genti degli Orsini e Vitelli, non si sa; conoscerassi meglio alla giornata quando e' fieno più propinqui l'uno all'altro; e, come io ho più volte scritto alle SS. VV., questo signore è segretissimo, nè credo quello si abbi a fare lo sappi altro che lui: e questi suoi primi segretarj mi hanno più volte attestato che non comunica mai cosa alcuna se non quando e' la commette, e commettela quando la necessità strigne, e in sul fatto, e non altrimenti; donde io prego VV. SS. mi scusino, nè m'imputino a negligenza quando io non satisfaccia alle SS. VV. con gli avvisi, perchè il più delle volte io non satisfo *etiam* a me medesimo. Di S. Leo, e della pratica si trattava con il duca Guido, non se ne intende altro. Di Camerino ho scritto altra volta quello mi aveva detto il duca, che gli stava a sua posta, e dipoi scrissi quanto avevo ritratto da quel segretario del cardinale di Farnese, il quale mi disse che vi aveva poca speranza, e massime per la partita dei Franzesi: ieri mi disse il vescovo d'Euna che gli era come accordato: aspetteronne lo evento interamente per non ci fare più errore.

Messer Rimino questa mattina è stato trovato in dua pezzi in sulla piazza, dove è ancora: e tutto questo popolo lo ha possuto vedere: non si sa bene la cagione della sua morte, se non che gli è piaciuto così al principe, il quale mostra di saper fare e disfare gli uomini a sua posta, secondo i meriti loro.

Portommi il sopraddetto cavallaro 25 ducati d' oro e 16 braccia di dommasco nero (1). Ringrazio le SS. VV. sommamente dell' una cosa e dell' altra.

Perchè la corte è in su la levata, non mi è stato consegnato uomo che venga per le tre cavalle, che le SS. VV. dicono essere a Poppi; emmi solo suto detto che io preghi VV. SS. a fare che si abbi loro buona cura, infino a tanto che gli abbino ordinato chi venga.

Messer Bartolommeo Marcelli dal Borgo, per il quale il baron di Bierra scrisse ultimamente a' nostri eccelsi signori, non chiede altro, se non che gli sia prorogato tanto il tempo a poter comparire che possa venire costì; lui ne scrive a Piero di Braccio Martelli che solleciti questa sua causa; e io di nuovo lo raccomando alle SS. VV, *Quae bene valeant.*

Ex Cesena, die 26 decembris, 1502 *hora* 21 *diei.*
E. V. D.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLIII.

Magnifici, etc. Avanti ieri scrissi da Pesero alle SS. VV. quello intendevo di Sinigaglia: trasferiimi ieri a Fano, e questa mattina di buon' ora partì l'Eccellenza del duca con tutto l' esercito, e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, i quali come scrissi, gli avevano guadagnato questa terra. Fecionsegli intorno, ed entrato che fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia; e fecegli pigliare prigioni, e così gli ha tutti presi, e la terra va tuttavia a sacco; e siamo ad ore 23, sono in un travaglio gran-

(1) In un poscritto d' una lettera originale di Biagio Bonaccorsi al Machiavelli, in data de' 22 dicembre 1502, si legge: « Voi sgallinerete pure un farsetto di questo drappo, tristaccio che voi siete » alludendo a questo regalo; e nella lettera si parla de' 25 ducati mandatigli dai Fiorentini.

dissimo; non so se i' mi potrò spedire la lettera, per non avere chi venga. Scriverò a lungo per altra; e secondo la mia opinione non fieno vivi domattina.

In Sinigaglia, die ultima decembris, 1502.

Tutte le loro genti sono *etiam* state prese, e le patenti che si scrivono attorno, dicono di aver preso i traditori, etc.

Al presente apportatore ho dato tre ducati, e le SS. VV. glie ne daranno altri tre: de'mia ne rimborseranno Biagio.

Vester servitor, Nicolaus Machiavellus.

XLIV.

Magnifici Domini, etc. Ieri per duplicate scrissi alle SS. VV. quanto era seguito dopo la giunta dell' Eccellenza del duca in Sinigaglia, e come gli aveva preso Paolo e il duca di Gravina Orsini, e Vitellozzo e Oliverotto, e per la prima detti il semplice avviso della cosa, per l' altra narrai ogni cosa particolarmente, e di più quello mi aveva parlato Sua Eccellezza, e che opinione si faceva del procedere di questo signore; le quali lettere io replicherei particolarmente, se io stimassi che le non fussino giunte salve. Ma avendo mandato la prima con vantaggio di sei ducati, e la seconda con vantaggio di tre per uomini apposta, l'uno Fiorentino, l' altro da Urbino, ne sto di buona voglia: pure sommariamente replicherò tutto alle VV. SS. per abbondare in cautela, quando quelle non fussino pure comparse. Partì questo signore da Fano iermattina, e con tutto il suo esercito ne venne alla volta di Sinigaglia, la quale era stata occupata (1), eccetto la rocca, dagli Orsini e mess. Liverotto da Fermo. Vitellozzo il dì d' avanti era venuto da Castello in quelle parti: andorno l' uno dopo l'altro incontro al duca, accompagnaronlo dipoi nella terra e in casa, e giunti in camera seco, sua signoria li fece ritenere prigioni, dipoi fece svaligiare le loro fanterie, che erano ne' borghi fuori della terra, e mandò la metà del suo campo a svaligiare le loro genti d' arme che erano discosto da Sinigaglia sei o sette miglia per certe castella. Chiamommi dipoi circa due ore di notte, e colla migliore cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì d' avanti, ma non scoperto il tutto come era vero (1); soggiunse poi parole savie, e affezionatissime sopra modo verso codesta città; adducendo tutte quelle ragioni che lo fanno desiderare l'amicizia vostra, quando da voi non manchi, tale che mi fece restare ammirato, nè le replico altrimenti per essermici disteso per quella di iarsera. Concluse in ultimo che io per sua parte scrivessi tre cose alle SS. VV. La prima, che io mi rallegrassi con quelle del successo, per avere spento i nimici capitalissimi al re, a lui e a voi, e tolto via ogni seme di scandolo, e quella zizzania che era per guastare Italia, di che VV. SS. ne dovevano avere obbligo seco. Appresso, che io ricercassi, e pregassi VV. SS. da sua parte, che fussino contente in su questo fatto mostrare a tutto il mondo essere sua amiche, e mandare verso il Borgo i loro cavalli, e farvi ragunata di fanti per potere insieme con seco ferire verso Castello o vero Perugia, come fussi a proposito, dicendo volere ire a quella volta subito, e che si sarebbe partito iersera se non fussi la paura aveva che per la sua partita Sinigaglia andassi a sacco. E di nuovo mi ripregò che io scrivessi che fussi contente fare ogni demostrazione di essere sua amici, dicendo che al presente non vi aveva a ritardare paura nè sospetto alcuno, sendo lui armato bene e gli vostri inimici presi. Pregommi ultimo scrivessi alle SS. VV. come lui desidererebbe che se in su questa presa di Vitellozzo, il duca Guido, che è a Castello, si rifuggissi in sul dominio vostro, VV. SS. lo detenessino; e dicendo io che non sarebbe della

(1) La prefettessa di Sinigaglia, che era Giovanna di Montefeltro, madre di Francesco Maria della Rovere, il quale dal cardinale di S. Pietro in Vincola era stato mandato in Francia, vedendo di non poter fuggire la potenza del duca Valentino, caricò due barche di sua roba ed effetti, e con questi andò ancor essa a Venezia, mandando nella sua partenza al duca Valentino le chiavi di Sinigaglia in un bacile d'argento, secondo Bruch (o, come altri dicono, Burch) dicendo il Tommasi, pag. 267, che ella se ne fuggisse in abito virile per occulte vie agli stati che possedeva in regno di Napoli, lasciando la rocca alla custodia d'Andrea Doria; e Biagio Bonaccorsi asserendo che ella andasse veramente a Venezia, ma che prima di andarvi ella si portasse a Firenze; pagina 67.

(1) Di questo fatto ne parla il Nardi, Lib. IV, pag. 144. Ediz. di Firenze; il Bonaccorsi pag. 69, ed il Tommasi a pag. 188, asserendosi da tutti che il duca Valentino dicessi ad un mandato de' Fiorentini (che era Niccolò Machiavelli): « Questa è la vendetta che io in Urbino accennai a monsig. di Volterra di voler prendere per i vostri signori, sebbene non mi fidai di scuoprire il segreto; ecco come ho saputo valermi dell' occasione, e servirgli bene, liberandogli da questi pessimi nemici. »

dignità della città che quelle gliene dessino preso, e che voi nol faresti mai, rispose che io parlavo bene, ma che gli bastava che VV. SS. lo tenessino, nè lo lasciassino, se lui non se ne accordava. Rimasi di scrivere tutto; e lui ne aspetta risposta.

Scrissi ancora per la mia di ieri, come da molti uomini intendenti e amici della città, mi era suto ricordato che questa era una grande occasione alle SS. VV. a fare qualche bene per la loro città in loro reintegrazione, pensando ciascuno che, rispetto a Francia, le SS. VV. se ne possino fidare; e giudicasi qui essere cosa a proposito mandarci uno dei vostri primi cittadini per ambasciatore in su questo nuovo accidente, e non differire a farlo, perchè se viene uomo di condizione, e con partiti da appiccarsi, si crede che ci si troverà riscontro, e questo da chi vuole bene a cotesta città mi è suto ricordato più e più volte; e io lo scrivo a VV. SS. con quella fede che io le ho sempre servite, e questo è in sentenza quello vi scrissi per l'ultima mia di ieri, ancora che molto più particolarmente.

È seguito dipoi che questa notte ad ore dieci questo signore fè morire Vitellozzo e messer Oliverotto da Fermo, e gli altri dua sono rimasi ancora vivi, credesi per vedere se il papa arà auti nelle mani il cardinale e gli altri che erano a Roma, che si crede di sì, e dipoi ne delibereranno di tutti di bella brigata (1).

La rocca di Sinigaglia questa mattina a buon'ora si arrese al duca, e così si tiene per lui; e sua signoria partì questa medesima mattina di quivi, e ne è venuto qui con lo esercito, e così ne andremo alla volta di Perugia o di Castello al certo, e di Siena si dubita; e poi si distenderà verso Roma a rassettare tutte quelle castella Orsine, e il disegno è espugnare Bracciano, e che l'altre sieno un fuoco di paglia, il che è però un ragionamento popolare; staremo qui tutto dì domani, e l'altro dì poi alloggeremo a Sassoferrato con tempi tanto sinistri a far guerra quanto si possino immaginare, nè si crederebbe chi scrivessi lo stento in che si trova tutta questa gente, e chi le va dreto; perchè chi alloggia al coperto ha una bella ventura.

Mess. Goro da Pistoja, nimico e ribelle di cotesta città, era con Vitellozzo, e si trova qua preso in mano di certi Spagnuoli; crederei con un dugento ducati, quando VV. SS. gli volessino spendere, operare che chi lo ha lo darebbe in mano ad uno de' vostri rettori: pensino le SS. VV. a questo caso, e parendo loro, me ne avvisino: raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Ex Corinaldo, die prima januarii, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XLV.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi l'alligata a vostre signorie, per la quale replico quello avevo scritto per dua mie di avanti ieri, date in Sinigaglia, e mandate a posta, le quali desidero sieno venute salve e a tempo, e so che quando le signorie vostre considereranno dove io sia, e in che confusione, mi scuseranno della tardità delli avvisi, quando sieno tardi, perchè e' paesani si nascondono, nessun soldato si vuole partire da' guadagni delle rapine, e questi mia di casa non si vogliono spiccare da me per non essere saccheggiati; tal che tutte queste cose fanno tale difficultà, che io dopo i primi dua spacci, i quali feci per forza di amici, e con promessa di guadagno, rispetto alla nuova, etc., io non trovo chi venga, e così la lettera che io scrissi iersera, l'ho ancora in petto, nè so se questo dì mi potrò mandarla; nè ho molto che scrivere di nuovo, sendo ancóra la Eccellenza del duca qui

(1) La presa e la morte di costoro riscontra son quanto ne dice il Machiavelli medesimo nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo, e il duca di Gravina Orsini* (V. pag. 238). Il Bruch, nel noto Diario dice: Il duca Valentino aveva scritto al papa che ritenesse il cardinale Orsini. Adriano Castellense da Corneto, e segretario e tesoriere del papa (che fu poi fatto cardinale), letta questa lettera al papa del duca Valentino, non volle uscire per quella notte dalle camere del papa, perchè se mai il cardinale Orsini avesse trapelato cosa alcuna, non ne fosse egli inculpato. Il papa fece dunque avvisare il cardinale Orsini e Iacopo da S. Croce che il duca aveva avuto la rocca di Sinigaglia; perciò il medesimo cardinale per congratularsi col papa andò il dì 3 gennaio 1502, cavalcando, al palazzo pontificio, e con esso il governatore il quale finse d'accompagnarsi seco casualmente. Essendo il cardinale smontato, ed entrato in palazzo, tutti i cavalli e le mule del cardinale furono condotte alla stalla del papa. Il cardinale appena fu nella camera del Pappagallo, viddesi circondato da gente armata, e si sbigottì. Fu condotto in carcere, e dopo lui il protonotario Orsini, Iacopo da S. Croce, e Bernardino Abate da Alviano, e tutti furono ritenuti.

Nel tempo medesimo il duca Valentino fece in Sinigaglia ritenere Vitellozzo Vitelli, Paolo e il duca di Gravina Orsini, e Liverotto da Fermo: Vitellozzo e Liverotto dopo poche ore fece strangolare, e gli altri fece custodire.

in Corinaldo. Ha questo dì atteso a far pagar le fanterie, che sono presso qui a tre miglia, e ad ordinare le artiglierie, le quali per la via di Fossombrone fa condurre ad Augobio, e di quivi le farà condurre o verso Castello o verso Perugia dove gli parrà. Domani si alloggia a Sassoferrato, e dipoi si anderà avanti verso l'uno de' dua luoghi. Ho parlato questo dì a lungo con uno di questi primi, e di nuovo mi ha detto molte delle medesime cose che mi ha dette il duca in benefizio delle SS. VV.; e discorrendomi come sua signoria doveva procedere, disse, che una volta questo signore aveva fatto morire Vitellozzo e Liverotto come tiranni e assassini e traditori, e che il signor Paolo e il duca di Gravina voleva condurli a Roma, sperando al certo che il papa abbi nelle mani a quest'ora il cardinale Orsino e il signor Iulio, e quivi si fermerà il processo contro di loro, e iuridicamente si giudicheranno. Disse, *ulterius*, questo signore avere in animo liberare tutte le terre della Chiesa dalle parti e dai tiranni, e restituirle al pontefice, e *solum* ritenersi Romagna per sè: e giudica per questo che un pontefice nuovo sia per essergli obbligato, non si trovando servo delli Orsini o de' Colonnesi, come sono sempre suti i papi per lo addreto; e di nuovo mi affermò che sua signoria non ha mai pensato da un pezzo in qua se non come e' potessi quietare Romagna e Toscana, e ora gli parve averlo fatto con la presa e morte di costoro, che erano la pietra dello scandalo, e giudica quello tanto che resta, essere fuoco da spegnerlo con una gocciola d'acqua; e mi disse in ultimo, che ora possevano vostre signorie assettare i casi loro, e dovevano mandargli uno ambasciadore (1) con qualche conclusione onorevole e utile per l'una parte e per l'altra, e appresso fare ogni dimostrazione di amicizia seco, e lasciare da canto le lunghezze e li rispetti; il quale ragionamento mi è parso scriverlo come lui lo disse, e vostre signorie ne giudicheranno, alle quali mi raccomando.

Die 2 januarii, 1502.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret. In Corinaldo.*

(1) Combina con quanto ne dice Pietro Parenti, etc. MS. Bibl. Magl. Cl. 25. Cod. 307.

XLVI.

Magnifici Signori, *etc.* Con difficoltà ho trovato l'apportatore di questa, che si chiama Tornese da Santa Maria Impruneta, al quale ho dato un ducato d'oro, e gli ho promesso che vostre signorie gli daranno dua altri ducati, chè così gli ho promesso: pregole faccino rimborsare Biagio (1) del mio ducato, e delli altri quattro ho pagati per li due spacci precedenti: e alle signorie vostre mi raccomando. *Quæ bene valeant.*

Ex Corinaldo, *die 2 januarii*, *hora* 23, 1502.
E. V. D.

Pagato, fattone polizza al capitano.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secretarius.*

XLVII.

Magnifici Domini, *etc.* Avanti ieri scrissi l'ultime mie a VV. SS. quasi in conformità di quello aveva scritto per dua altre mia dell'ultimo dì del passato, e a quest'ora le dua prime doverrieno esser comparse, e VV. SS. aranno inteso la presa di Paolo e del duca di Gravina Orsini, e la morte di Vitellozzo e di mess. Liverotto, e dipoi come il duca mi parlò, e quello che mi commise scrivessi a VV. SS., di che attendo risposta. Dipoi non ci è altro di nuovo, perche partimmo ier mattina da Corinaldo, d'onde io scrissi l'ultime mie, e venimmo qui a Sassoferrato, dove siamo stati ancora oggi, e domattina ne va il duca a Gualdo, per fare poi quello gli darà la occasione di poter operare in danno di questi suoi inimici. Sono tornati oggi quelli condottieri che furono messi alla coda delle genti Orsine e Vitellesche, e non le hanno possute svaligiare, e tutte ne sono ite alla volta di Perugia. Hanno lasciato nondimanco assai cavalli per il cammino, rispetto alle cattive vie e allo avere a camminare in pressa; nè ho che scrivere altro per questa, perchè le cose di qua possono giudicare benissimo VV. SS., intendendo mas-

(1) Questo Biagio, nominato anche altre volte in queste lettere, è Biagio di Buonaccorso, amico di Niccolò Machiavelli, ed autore del noto Diario, stampato dal 1498 al 1512, il quale si mostra molto bene inteso delle cose accadute in questi tempi e per essere impiegato in segreteria de' signori Dieci, e per averle potute sapere da Niccolò.

sime, molto meglio che non si fa qui, in che disposizione si trovi al presente Perugia e Castello, sopra a che si ha a fondare tutte le cose di qua.

Ho ricevuto questa sera la vostra de' 28 del passato: intendo come ho a governarmi nelle cose di Pisa; e così delle cavalle del duca quanto dicono VV. SS., e quanto ritraete di Francia, e come io debbo ringraziarne il duca, il che farò come prima ne arò occasione. Ringrazio le SS. VV. delli avvisi di Francia, e a quelle mi raccomando: *Valete.*

Ex Sassoferrato, die 4 januarii, 1502.

E. V. D.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

XLVIII.

Magnifici Domini, etc. Da Sassoferrato scrissi a' dì 4 alle SS. VV. quanto occorreva, e per una postscritta (1) avvisai la nuova di Castello, come gli ambasciatori venivano, e che il vescovo di Castello e tutti i Vitelli si erano fuggiti. Giugnemmo ieri dipoi qui in Gualdo, dove siamo ancora per riposare l'esercito, e ci trovammo li detti ambasciadori di Castello, i quali offersono la terra al duca, e rallegroronsi, ec. Il duca ricevè la terra come gonfaloniere della Chiesa, e non altrimenti, e ordinò subito che gli spacciassino uno a Castello a mettere in ordine quelle artiglierie, e dall'altro canto fece fermare quelle aveva fatte condurre in Agobio, perchè le non venissino più avanti, giudicando quelle sono a Castello bastare per le imprese future. Dipoi iarsera, circa a quattro ore di notte, venne uno a fare intendere a questo signore, come Gianpaulo Baglioni, con Orsini e Vitelli, e tutte gente d'arme loro, e rifuggite a loro, si erano partite di Perugia, e iti alla volta di Siena, e che subito dopo la partita loro il popolo Perugino si era levato, e gridato: duca, duca. Questa mattina poi giunsono dui ambasciatori perugini, e hanno verificata la nuova esser vera, e per ancora non hanno parlato al duca. Dicono questi primi di Sua Eccellenza, che il duca non vuole questa città nè Castello per sè, ma liberarle da' tiranni, e fare che la Chiesa le possegga, e di nuovo sono in su quello medesimo che io scrissi a lungo a vostre signorie da Corinaldo. Parte questo signore con l'esercito domani di qui, e ne va a Scesi, e di quivi si addrizzerà in quello di Siena, per fare in quella città uno stato a suo modo. Ora se Pandolfo Petrucci, insieme con queste genti, che sono rifuggite là, si aspetterà o no, ci è varie opinioni. Mess. Baldassarre Scipioni da Siena, che è qua capo di lance spezzate, uomo noto a VV. SS. e di discrezione, è di opinione che gli aspettino: molti altri credono di no, e ciascuno allega le sua ragioni: presto si doverrà vedere.

Io non ho poi parlato con la Eccellenza del duca, perchè la domanda fece che VV. SS. movessino le genti verso il Borgo, non è più necessaria, sendo arresa Perugia e Castello (1): credo sarete ricerchi di muoverlo verso Siena; è bene che le signorie vostre ci pensino, acciocchè o lo aiuto sia grato, o la scusa sia onesta.

Altro non ho che scrivere alle SS. VV. perchè quelle sono prudenti, e intendono benissimo i tempi che corrono e li provvedimenti che bisognano. *Bene valete.*

Ex Gualdo, die 6 januarii, 1502.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XLIX.

Magnifici Domini, etc. Da Gualdo scrissi l'ultima alle signorie vostre de' dì 6, e prima avevo scritto da Sassoferrato a' dì 4 e a' dì 2, e a' dì primo da Corinaldo, e da Sinigaglia dua lettere dell'ultimo del passato, e da Pesero una de' 28, delle quali attendo risposta con desiderio, e qui si comincia a maravigliare ciascuno come le SS. VV. non abbino scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro; per la quale e' pensa che tutta codesta città gli sia obbligata, dicendo che alle SS. VV. sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro sì netto

---

(1) Questa postscritta non si è trovata.

(1) Il dì 6 gennaio 1502 fu avuta Perugia all' obbedienza del papa, di cui Gio. Paolo tiranno era uscito per andare a Siena da Pandolfo Petrucci. In questo medesimo giorno, nei primi vespri dell' Epifania, i' cardinali raccomandarono al papa il cardinale Orsini, ed egli se ne tirò fuori, dicendo loro della congiura di Vitellozzo, degli Orsini, di Gianpaulo Baglioni, di Pandolfo Petrucci, e dei loro complici, per ammazzare il duca, nè ottennero grazia alcuna. Bruch.

come è riuscito a sua signoria. E per dire alle SS. VV. quello che è successo di qua, dopo l'ultima mia, mi occorre poco, e quello VV. SS. doveranno avere inteso molto prima da altra banda, restando solo delle cose che costui aveva in disegno ad espedire, il caso di Siena, perchè Castello e Perugia è accordato, come per altre scrissi a VV. SS., le quali terre questo signore non accetta per sè; nè vuole capitolare con loro, ma le rimette a Roma, dicendo volere che le tornino alla Chiesa, e spegnere le parti di quella e trarne li tiranni. E per dare più colore a questa cosa, non ha permesso infino ad ora che li fuorusciti di Perugia vi rientrino, e pare che alli ambasciadori Perugini, che vennono a Gualdo, e' promettessi che non vi rientrerebbono, dicendo sua intenzione non essere cacciare un tiranno, e rimetterne dieci. Giugnemmo ieri qui in Ascesi, e ci siamo stati oggi; e domattina lo esercito senza impedimento di carriaggi, che così si è comandato, ne andrà a Torsiano, discosto a qui sette miglia, e chi non potrà stare quivi per essere il luogo piccolo, starà all'intorno; dipoi si dice che farà l'altro alloggiamento a Chiusi in su quello di Siena, quando gli riesca il possere passare prima le Chiane, e dipoi entrare in Chiusi, dove pare che disegni entrare o per amore o per forza. Sono stati questa sera qui oratori Sanesi mandati da quella comunità, e per lungo spazio hanno parlato con il duca. La proposta loro intendo essere suta come e' sono mandati da quella comunità per intendere la cagione che muove Sua Eccellenza a volere far loro guerra, come pubblicamente si dice che vuole loro fare, dicendo essere parati a giustificarla, ec.; a che si dice il duca avere risposto, che ha, e ebbe sempre quella comunità per sua buona amica, e che mai fu sua intenzione fare a lei guerra, ma che benè ha odio grande con Pandolfo Petrucci, il quale è suo inimico capitale, per essere suto insieme con gli altri a volerlo cacciare delli stati sua, e quando ei pigliassi quella comunità modo o espedienti a mandarnelo, sarebbe fatta la pace; quanto che no, veniva con lo esercito per questo effetto, e gli increscceva avere ad offendere altri, ma che se ne scusava con Dio, con gli uomini e con loro, come colui che era vinto dalla necessità, e da un ragionevole sdegno verso colui, che non gli bastava solo tiranneggiare una delle prime città d'Italia, ma voleva ancora con la ruina d'altri possere dare le leggi a tutti i suoi vicini: e sanza altra conclusione, come intendo, si spiccorno i ragionamenti, e li ambasciadori rimasono di scrivere alla Balia, e così restano le cose ambigue, nè ci è chi ardisca giudicarne il fine, perchè dall'un canto si vede in costui una fortuna inaudita, un animo e una speranza più che umana di poter conseguire ogni suo desiderio; dall'altro, si vede un uomo di assai prudenza in uno stato tenuto da lui con grande riputazione, e sanza avere drento o fuora capi inimici di molta importanza, per averli o morti o riconciliati, e con assai forze, e buone, quando Giampaulo si sia ritirato seco, come si dice, e non sanza danari; e se son privi di speranza di soccorso per ora, il tempo li manda spesso; pure non è meglio che starne a vedere il fine il quale si doverrà vedere dopo non molti dì: e se questa cosa comincia a venirne in dibattito, VV. SS. saranno ad ogni modo richieste di aiuto da questo signore, e ricerche che feriate dal canto loro; e mi maraviglio che ancora non lo abbi fatto, ma credo che sia per avere visto come le cose di Castello e di Perugia sono passate, e credere che queste di Siena abbino ad ire per quella medesima via, e non vuole avere questo obbligo con le SS. VV. Nè posso scrivere altro delle cose di qua a VV. SS., riferendomi di ogni altro particolare, e d'ogni altra opinione a quello che io ho scritto per lo addreto, e circa le forze si trova e circa lo animo suo; e replicando ogni cosa in due parole, quanto alle forze, e' si trova qualche cinquecento elmetti e ottocento cavalli leggeri, e seimila fanti in circa.

Quanto all'animo e intenzione sua verso di VV. SS., le parole sono state sempre, e sono tanto buone, quanto io ho scritte e dette, e parlate con ragione, e sì vivamente in modo, che se egli le credessi come le son vere e come le dice, e' sarebbe da riposarsene; e nondimanco le cose d'altri debbono fare dubitare altrui delle sue, nè merita poca considerazione il proceder suo, quando se gli è ragionato di appuntamento, perchè mostro che Sua Eccellenza ebbe il desiderio suo di volere la condotta vecchia, e tolto che gliene fu la speranza, lui sempre ha girato largo, e passatosene di leggiere, dicendo bastargli una lega generale, come colui che vedeva non vi possere allora strignere, e volere aspettare il tempo a pos-

serlo fare; e parevagli potere temporeggiare molto bene, essendo chiaro una volta che VV. SS. non erano per offenderlo rispetto a Francia, alla qualità de'nimici suoi e alla debolezza vostra, e così vedeva, nel differire la cosa, guadagno; nè voglio inferire altro per questo, se non ricordare alle SS. VV. che riuscita che gli fia questa impresa di Siena, della quale si appropinqua il tempo, verrà ad essere venuta quella occasione che lui ha aspettata e disegnata; e io lo ricordo amorevolmente alle SS. VV.; e se io la intendo male, nasce, oltre alla mia poca esperienza, non vedere altro che le cose di qua, con le quali io non posso discorrere altrimenti che di sopra io mi facci. Rimettomi ora a quanto VV. SS. con il loro prudentissimo giudizio ne discorreranno, alle quali mi raccomando.

Ho presentito questa sera come qua è trapelato certi Montepulcianesi: vedrò d'intenderne più i particolari, e ne avviserò VV. SS.

Die 8 januarii, 1502.

E. V. D.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *in Ascesi*.

Io scrissi alle SS. VV. di messer Goro da Pistoja, come egli era qui preso, e che per un dugento ducati, o manco, e' si riscatterebbe, e darebbevisi nelle mani. VV. SS. ne rispondino.

L.

Magnifici Domini, etc. Scrissi da Ascesi l'ultima mia a' dì 8; venimmo poi ieri qui a Torsiano, luogo presso a Perugia a 4 miglia, d'onde partiremo domani, e ne anderemo allo Spedaletto, discosto qui 12 miglia, alla via di Siena, e avendo scritto per l'ultima mia quanto mi occorreva, e non avendo alcuna risposta di tante mie lettere scritte da' 28 del passato in qua, non mi occorrerebbe che scrivere, se questo signore non avessi mandato oggi per me; e trasferitomi da Sua Eccellenza mi domandò se avevo lettere da VV. SS., e rispondendo di no, mostrò maravigliarsene, e io non mancai di scusare questa tardità con quelle scuse che ci sono ragionevoli; e usciti di questo ragionamento, mi disse: « Tu sai quanto io vuo' bene con quelli tuoi signori per reputarli uno de' primi fondamenti allo stato mio in Italia, e per questo gli andamenti miei e mie opere intrinseche ed estrinseche non li hanno ad essere nascose. Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro; e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa, e securità delli stati comuni: il quale è necessario cacciare di casa, perchè, conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove è; sarebbe, quando restassi in piede, restata una favilla da temerne incendj grandi; nè bisogna addormentarsi in su questo, anzi *totis viribus* impugnarlo: io non fo il cacciarlo di Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani « e per questo il papa si imma-» gina addormentarlo con li brevi, mostran-» dogli che gli basta solo che gli abbi i nimici » suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con » lo esercito, et è bene ingannare costoro, che » sono suti li maestri de'tradimenti. » Li ambasciatori di Siena, che sono stati da me in nome della Balia, mi han promesso bene, e io li ho chiarificati, che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbono pigliare buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimessi alla Chiesa, e non li ho voluti accettare; dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà, ma quando la non mi credessi, io son per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porti, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo; il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimonj dell'animo mio; e acciocchè intendendo che il papa abbi scritto « breve a Pandolfo, sappino a che fine, » perchè io sono disposto, poichè io ho tolto a' mia inimici le armi, torre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne'suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso

qualche aiuto, darmelo in benefizio mio contro a detto Pandolfo. E veramente io credo che chi, ora fa lo anno, avessi promesso a quella signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaulo e Pandolfo, e avessi volsuti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli; il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paia nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua. E se quelli signori dicessino non voler fare contro alla protezione di Francia, scriverai loro che il re ha in protezione la comunità di Siena, e non Pandolfo; e quando bene e' lo avessi, che non lo ha, Pandolfo ha rotta tale protezione, per essersi collegato contro a di me e di Sua Maestà; e così non vengono quelli signori ad avere scusa veruna, non venendo di buone gambe a questa impresa; e tanto più ci debbono venire volentieri, quanto c'ci è l'utile loro, la satisfazione della vendetta, e utile del re di Francia: l'utile loro, che spengono un perpetuo inimico a quella città, un endice di tutti i nimici loro, un ricettacolo di qualunque fussi mai per fare contro di loro: la satisfazione della vendetta, per essere stato capo e guida di tutti i mali che la loro città ha lo anno passato sopportati, perchè da lui procedevano e danari e conforti e li disegni per offenderli, e in che? in tutto lo stato loro e nella propria libertà; le quali cose chi non desidera vendicare, e non prende una occasione come questa, mostra di non si risentire di nulla, e merita di essere ogni dì iniuriato. Che ci sia l'utile del re di Francia lo intende ogni uomo, perchè, spento costui, io e le signorie loro restiamo libere da ogni paura degli stati nostri, e potremo correre con le genti nel reame e in Lombardia, e dovunque fia di bisogno a Sua Maestà; nè possiamo essere securi delli stati nostri, stando Pandolfo in Siena. E queste cose sono intese dal re, e conosciute, e però se gli farà piacere grande, e aranne obbligo con chi ne fia cagione; e se io conoscessi in questa cosa essere lo interesse mio solo, mi ci affaticherei più, ma per esserci lo interesse comune, voglio che basti questo. Nè anche dico questo per diffidarmi non potere per me medesimo fare questa impresa, ma per desiderare che tutta l'Italia sia certa dell'amicizia nostra, donde ne resulti reputazione a ciascuno; » e m'impose ve ne scrivessi, e facessi di averne risposta subito, e io ho scritto alle SS. VV. quasi le formali parole.

Ragionando delle cose del reame, mi disse, gli Spagnuoli aver morti qualche trenta uomini d'arme francesi in uno aguato, e che non era danno da stimarlo; e che di verso la Magna non si sentiva rumore veruno, e che monsignor di Ciamonte ha avuto il mal grado del re per aver revocato le genti d'arme, e di nuovo mi disse che gli era stato uno sdegno particolare che detto Ciamonte aveva preso con sua signoria. Raccomandomi alle SS. vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Torsiano, 10 *januarii* 1502.

E. D. V.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

Le signorie vostre faranno pagare allo apportatore lire 10, e fieno contente rimborsare Biagio pe' cinque ducati, quando non lo abbino fatto per li tre spacci ho fatti ne' dì passati.

Poscritta. Don Michele si è oggi adirato meco come un diavolo, dicendo che le sua lettere che gli scrive a Piombino, e che sono scritte a lui, gli sono disuggellate; e che alle porte costì di Firenze è stati tolti a certi suoi fanti, che andavano a Piombino, certi arienti rotti da quelli di dogana: prego le signorie vostre me lo lievino da dosso con il rimediare all'una cosa, e l'altra giustificare; e a quelle mi raccomando.

Poscritta. Erami scordato dire a vostre signorie come io mandai alle signorie vostre una lettera con la seconda mia dell'ultimo del passato, la quale questo signore scriveva alle signorie vostre in significazione e giustificazione della cosa successa: credo sarà bene rispondergli, comparsa che la fussi, o no, ec.

LI.

Magnifici Domini, etc. Questa mattina sendo usciti dallo Spedale, dove alloggiammo iersera, e cavalcando verso questo luogo, fui sopraggiunto da un balestrieri d'Antonio Giacomino, che mi presentò una lettera di vostre signorie de' cinque dì, la quale mi dette passione assai, scrivendo le SS. VV. non avere a quell'ora

alcuno mio avviso delle cose successe qua. Giunto dipoi qui, sopravvenne Labbro Fesso con altre lettere de'9, le quali mi dettono il medesimo dispiacere, significandomi non avere avuto se non dua lettere mia del primo e secondo del presente: e pare veramente che l'opera mia sia mancata quando ella era più necessaria, e quando io ne dovevo acquistare più grado; *tamen* gli uomini prudenti, come sono le signorie vostre, sanno che non basta fare il debito suo, ma bisogna avere buona sorte; e volentieri manderei a vostre signorie la copia di tutte le lettere scritte da me, se io me le trovassi appresso, ma non le avendo, cagione del tempo e de'luoghi ove mi sono trovato, replicherò tutto brevemente. A dì ultimo del passato scrissi dua lettere, l'una breve data a 23 ore contenente la presura di quelli Orsini e Vitelli; l'altra lunga, contenente particolarmente il caso successo, e quello che mi aveva parlato il duca, che fu in effetto un parlare con tanta dimostrazione d'amore verso cotesta città, e con tanti termini amorevoli e prudenti, che io non gli arei saputi desiderare più, mostrando in effetto conoscere come egli era necessario che cotesta città fussi libera e gagliarda, a volere che gli stati all'intorno potessino godere il loro stato, e che era per farne ogni opera quando da voi non mancassi. Volse dipoi che io ricercassi le signorie vostre di dargli aiuto con le vostre genti per le cose di Castello e di Perugia, e che capitando il duca d'Urbino in costà, lo ritenessino, contentandosi di non lo avere altrimenti nelle mani, ma disse bastargli che gli stessi nelle mani vostre. Scrissi dipoi a dì primo e a'dì 2 da Corinaldo, replicando il medesimo, e aggiugnendo quello che allora occorreva, come vostre signorie aranno visto, avendo auto le lettere come scrivete. Scrissi dipoi da Sassoferrato a' dì 4, e da Gualdo a'dì 6 gli avvisi di Castello e di Perugia, e delli oratori venuti a questo duca dall'un luogo e dall'altro. Scrissi a'dì 8 da Ascesi delli ambasciatori venuti da Siena, e quello che io ne avevo inteso. Scrissi a'dì 10 da Torsiano quello che mi aveva parlato il duca in comunicarmi lo animo suo delle cose di Siena, dicendo avere fatto nell'animo suo capitale di cotesta città, come primo fondamento alli stati suoi, e per questo le voleva comunicare, non *solum* le cose estrinseche, ma le intrinseche, e che avendo morto Vitellozzo e Liverotto, e ridotti male gli Orsini, e cacciato Gianpaulo, gli restava un'ultima fatica ad assicurare sè e le SS. VV., e questo era Pandolfo Petrucci, il quale lui intendeva snidiare di Siena; e parendogli che questa opera fussi in benefizio vostro, come suo, giudica che sia necessario che le SS. VV. ci ponghino la mano, perchè se restassi là, sarebbe da dubitare, per la qualità dell'uomo, per li danari che può fare, per il sito dove è, che non accendessi con tempo fuoco da ardere più d'un luogo, per potere essere sempre nidio di tutti questi signorotti sbrigliati che non hanno rispetto. E potendo nuocere una cosa tale più a voi che ad altri, giudica ve ne abbiate a risentire più, e che vi abbi a muovere a questo più cose: prima, il satisfare al benefizio ricevuto da sua signoria per la morte di Vitellozzo, etc.; secondo, l'utile vostro; terzo, il desiderio della vendetta; e quarto, l'utile della Maestà del re di Francia. E, quanto alla satisfazione dell'obbligo, dice che se un anno fa fussi suto promesso alle SS. VV. uccidere Vitellozzo, disfare gli Orsini e questi altri aderenti, quelle arebbero fatto un obbligo di 100 mila ducati; il che sendo successo senza spendio, fatica o incarico vostro, fa un obbligo tacito, se non ci è in *scriptis;* e che gli è bene che VV. SS. comincino a pagarlo, e a non si mostrare ingrate fuori della consuetudine vostra. Quanto all'utile vostro, dice essere grande, perchè Pandolfo, sendo in Siena, conviene che sia sempre un ricettacolo di tutti i vostri inimici e un sostegno loro. Quanto al desiderio della vendetta, disse, che avendo lui la state passata fatto *solum* guerra a VV. SS. nelle cose d'Arezzo, con lo ingegno e con li danari, è cosa ordinaria che voi cerchiate l'occasione di vendicarvi, il che quando lasciassi andare, e non ve ne risentissi, meritate ogni dì d'essere iniuriate di nuovo. Quanto all'utile che ne risulta alla Maestà del re, è che, snidiato Pandolfo, Sua Eccellenza verrà ad essere disobbligata, e sicura per possere correre con le sue genti a soccorrere il re in Lombardia e nel reame. Disse che le SS.VV. non dovevano avere riguardo alla protezione che Francia ha con Siena, perchè ei l'ha con la comunità e non con Pandolfo, e lui vuol far guerra a Pandolfo e non alla comunità, e che l'ha fatto intendere a Siena, e che io lo scrivessi a VV. SS., acciocchè quelle lo potessino pubblicare, e

farne testimonianza a ciascuno, attestando che se quella comunità caccia Pandolfo, ei non vuol mettere piè in su quello di Siena, ma quando la non lo cacci, vuole ire infino con le artiglierie alle mura; e di nuovo mi ripregò che io scrivessi a VV. SS. e le pregassi a concorrere con le loro genti a questa impresa: e questo fu in effetto il contenuto della mia dei 10 dì, scritta da Torsiano, la quale ho replicata, dubitando VV. SS. non l'abbino come l'altre; e quelle si risolveranno presto; e me ne daranno risposta.

Sono stato questo dì con questo signore dopo la ricevuta della vostra de' nove, facendogli intendere come voi eri presti ad ire con le genti verso Castello quando fussi bisognato, e gli mostrai il piacere che aveva auto cotesta città per le cose successe, e gli narrai la creazione di Iacopo Salviati (1), e come e' sarebbe subito qui. Rallegrossi assai d'ogni cosa, dicendo che credeva che VV. SS. non doveranno mancare dell'offizio loro contro a Pandolfo; e di nuovo mi pregò che io ve ne sollecitassi; rallegrossi della qualità dell'uomo eletto, e lo aspetta con desiderio: e ragionammo insieme di molte cose, tutte intorno a questa impresa contro a Pandolfo, la quale mostra essere deliberato fare ad ogni modo, e in questo ci si mostra di buone gambe, dicendo non essere per mancargli nè danari nè favori. Dall'altra parte, mess. Romolino è ito a Roma per staffetta, e partì ieri, e ho ritratto d'assai buon luogo, la cagione della sua andata essere per consigliarsi con il papa di questa impresa, e intendere, quando si potessi avere con Pandolfo grasso accordo, se fussi da pigliarlo, parendogli avere troppe cose da masticare, avendo a badare a Siena e alle cose degli Orsini ad un tempo, giudicando, fermandone una, l'altra più facile, e dipoi poter tornare all'altra a sua posta. Potrebbe essere che io non avessi ritratto il vero, *tamen* la cosa non è sproporzionata, ancora che la sia *totaliter* contraria alle parole sue, avendomi attestato volere, remota ogni cagione, fare questa impresa di Pandolfo, e se il papa tiene d'accordo seco pratica, lo fa ad arte per averlo nelle mani, e che in su questa speranza ei non si fugga. È bene intendere ogni cosa, e poi rimettersene alli effetti.

Tutto dì si è atteso a fare qui scale, e il primo alloggiamento fia di là dalle Chiane in su quello di Siena: dove appunto non s'intende.

Ha questo signore fatto una buona cera ad un segretario de' Bentivogli, che è venuto qui, e fattogli fede della sua buona disposizione verso di loro, e ha ordinato che la pace fra lui e detti Bentivogli si bandisca in tutti i suoi stati, e così qui in campo, acciocchè ciascuno la intenda. Ha richiesto detti Bentivogli de' 100 uomini d'arme e de' 200 cavalli leggieri, che li debbe dare in suo aiuto. E questo dì mi ha pregato scriva a VV. SS. che vogliano dare passo e vettovaglia per li loro danari a queste genti di mess. Giovanni che vengono in suo aiuto, e che io ne pregassi VV. SS. per sua parte.

Del duca Guido d'Urbino non si ragionò nè per me, nè per lui, e a me non parve di entrarvi altrimenti.

Sendo qui in Castello della Pieve questo signore, mi parse di raccomandargli le cose di mess. Bandino soldato vostro, e mi pareva avere inteso esserci tornati qui certi suoi avversarj; rispose che aveva mess. Bandino per quello conto e capitale che gli ha una sua cara cosa, per esser soldato e amico di VV. SS., e che io ne stessi di buona voglia, che nè a sua beni o cose sarebbe fatto alcuna violenza.

Sarà con questa una lettera che va a Piombino, che mi è suta raccomandata da mess. Alessandro Spannocchi; holli promesso che VV. SS. la manderanno per uomo a posta, e così le prego.

Io spesi cinque ducati ne' primi tre specci feci dopo il fatto di Sinigaglia: pregole me li faccino rimborsare, e faccinli dare per me a Biagio di Buonaccorso, quando e' paia a VV. SS. che io non abbia a patire dove non ho colpa: raccomandomi a quelle infinite volte.

Ex Castello della Pieve, 13 januarii, 1502.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

(1) Questo è l'ambasciatore mandato dai Fiorentini al duca Valentino. Nel gennaio del 1503 (dice il Parenti) fece *etiam* intendere (cioè il Valentino) a Niccolò Machiavelli cancelliere nostro, che li mandassimo qualche uomo di conto, con cui delle occorrenze si potesse conferire; mandossili in cambio di Antonio Canigiani, Iacopo Salviati, il quale e commissario fosse per verso quelle parti, ed ambasciatore a detto Valentino, con commissione si rallegrasse de' sui successi, e massime dell' estinzione de' comuni nemici. Pietro Parenti, Stor. Fior., MSS. Vol. V. nella Magliab., Cl. XXV., Cod. 307.

LII.

Magnifici Domini, etc. Iermattina io partii dall' ambasciadore (1) per ad cotesta volta, e per quelle cagioni, che per la sua alligata intenderanno le SS. VV., e avanti mi partissi, si ragionava in corte, l' accordo fra il duca e li Sanesi esser fatto; ma trovandomi io questa notte a Castello della Pieve, dove mi convenne approdare rispetto alle Chiane, venne una lettera a don Ugo, che si trovava quivi con le sue genti, la quale gli commetteva che questa mattina si levassi, e ne andassi alla volta d'Orvieto, perchè il duca *etiam* ne andava con le sue genti a quella volta, e quando io montai stamani a cavallo, *etiam* detto don Ugo e sue genti si addobbavano per partirsi (2). Dissemi detto don Ugo lo accordo essere fatto, e Pandolfo dovere esser partito da Siena col salvocondotto del duca (1); nè mi seppe dire altri particolari; e avendo io portato questo avviso fino qui, mi è parso anticipare di mandarlo per uomo apposta; rimettendomi de' particolari a quello che vi scriverà l' ambasciadore: ma sapendo con che difficoltà i suoi avvisi vengono, non ho voluto mancare di dare alle SS. VV. di questa cosa questo poco di lume; e a VV. SS. mi raccomando.

Die 21 januarii, 1502, hora tertia noctis
E. D. V.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI
Secret. In Castiglione Aretino.

Allo apportatore si è promesso lire tre.

---

(1) È Iacopo Salviati soprannominato.

(2) Il dì 23 gennaio fu detto che il duca soggiogasse nei passati giorni le città di Chiusi e di Pienza, e di più Sarteano, Castel della Pieve e S. Quirico, in cui solo trovasse due uomini vecchi e nove vecchie donne, le quali furono sospese per le braccia con fuoco sotto i piedi, perchè confessassero ove fossero i beni; e quelle, o non volendo confessare o non sapendo ove detti beni si trovassero, morirono sulla tortura, e tutte quelle genti messero a sacco anco in Acquapendente, Montefiascone, Viterbo ed altrove. Bruch.

È posta questa nota, perchè essendo ciò seguito nel tempo della Legazione del Machiavelli, non si taccia alcun particolare che possa servire all' illustrazione di questa istoria.

(1) Nell'ultimo di gennaio fu detto che Pandolfo Petrucci nella notte per entrare nel sabato, che fu il dì 28, andasse via da Siena per ire a Lucca, o dove volesse, e che il duca ritornasse a Roma. Bruch.

Pandolfo infatti se ne partì da Siena, e andò a ricoverarsi a Lucca, raccomandato con lettere speciali del duca Valentino, il quale peraltro pochi dì dopo mandò cinquanta uomini a cavallo per ucciderlo. La cosa non riuscì per essere stati costoro trattenuti a Cascina qualche tempo dal commissario fiorentino. Pandolfo Petrucci, scampato da tal pericolo, assettò i suoi affari, e per mezzo del re di Francia, e consenso anche de' Fiorentini, rientrò in Siena il dì 29 di marzo 1503, essendosi obbligato di restituire alla nostra repubblica Montepulciano. È notato tutto ciò per ischiarimento delle successive Legazioni del Machiavelli a Siena.

LEGAZIONE A SIENA

Commissione e Istruzione a Niccolò Machiavelli, mandato a Siena dai Signori Dieci, deliberata il 26 aprile 1502.

Niccolò, tu andrai a Siena in poste con più celerità ti sarà possibile; e quivi, avanti ad ogni altro, ti conferirai al magnifico Pandolfo, al quale arai nostre lettere di credenza; e dopo li primi termini soliti e necessarj, rispetto all' amicizia abbiamo seco, di che non bisogna darti altra commissione, farai intendere a sua magnificenza la cagione della tua andata là essere per fargli intendere ciò che occorre, massime di qualche importanza; e che di presente accade significargli, come da buon tempo in qua siamo stati ricerchi dalla Santità di Nostro Signore e dal duca di fare amicizia con loro e lega con tutti gli altri di casa Borgia, e di presente con più caldezza e maggiore istanzia; donde potrebbe accadere, che la cosa si stringerebbe, avendoci drento Sua Maestà qualche interesse; pare necessario che quella lo intenda, e ricordi quello che gli occorresse in tal caso; e che a questo effetto abbiamo mandato per satisfare all' uffizio di buoni amici. Arai ancora lettere di credenza alla Balìa di quella città, le quali tu presenterai o no, secondo che paresse al magnifico Pandolfo, e, stando nei termini di questa commissione, procederai anco in quel modo che paresse a lui. Similmente ne arai un' altra a mess. Francesco da Narni, al quale tu parlerai della cagione dell' andata tua là, con significargli appresso la fede che abbiamo in

Sua Signoria, e la speranza di avere a ottenere per suo mezzo quanto si è ragionato seco, confortandolo a farne opera, e non lasciare indreto alcuna occasione, con ragguagliarlo delle preparazioni e provvisioni nostre, e dei ritratti di Francia e di Roma, in quelle parti che parrà a te. Le condizioni della lega che si sono ragionate fin qui, di farlo con le persone soprascritte per la difesa comune degli stati che sono in Italia, con obbligo di avere a tenere noi 500 uomini d' arme e loro 600; ma sino a tanto che abbiamo recuperato le cose perdute, non si abbia a fornire se non con 300, e similmente loro, perchè l' obbligo sia eguale; ma, recuperate le cose predette, si abbia a servire con tutte. Che si abbiano ad avere gli amici, ed inimici comuni; che per questo non si deroghi a veruna altra lega che le parti avessono con la Maestà del re; e che facendo contro a quella veruna delle dette parti, la lega sia nulla; e che fra un mese si possa nominare gli aderenti e raccomandati; nè si possa favorire usciti o rebelli; e che nascendo alcuna difficultà se ne stia alla decisione del re, il consenso del quale ci debba intervenire espressamente. E fatto ed eseguito quanto ti diciamo di sopra, tu ne tornerai, se già non si movesse qualche ragionamento, per il quale tu giudicassi essere necessario scriverci ed aspettarne risposta (1).

Ex Palatio Florent. die ut ante,
Decem Viri
Libertatis et Baliæ Reipubl. Floren.

MARCELLUS.

(1) Di questa Legazione non si sono trovate lettere. Dal tenore della surriferita Istruzione si vede che riguarda le pratiche che andavano attorno di una lega che non ebbe effetto, della quale parlasi nel Diario del Bonaccorsi a carte 76 come segue.
« Esclusesi in questi dì la pratica tenuta tanto tempo col papa » di far lega con Sua Santità, perchè non vi aveva mai voluto » condizione la quale desiderava assai la città, cioè che le » cose dubbie si avessino a rimettere alla decisione del re di Fran» cia; il che faceva per non venire a conclusione alcuna, cer» cando colorire il disegno suo per assaltare la città di nuovo, » e per ogni verso affliggerla, qualunque se li porgesse occasione. » Sicchè scoperto in tutto l' animo suo, e vedendoli fare tanti » acquisti, domandò, per assicurarsi in qualche parte, al re di » Francia uno de' suoi baroni per soldato, e tenerlo in sul domi» nio, acciocchè Sua Santità andassi con qualche rispetto circa » l' offendere, ec., e così si saldò il Bagli d' Occan con 50 lance. »

LEGAZIONE ALLA CORTE DI ROMA

Commissione e Istruzione (1) data a Niccolò Machiavelli, mandato a Roma da' Signori Dieci a' dì 24 ottobre 1503.

Niccolò, tu anderai infino a Roma con ogni prestezza, e porterai teco molte nostre lettere di credenza a molti di quelli reverendissimi cardinali, a' quali si debbe avere più rispetto, come a Roano, San Giorgio, Santo Severino, Ascanio, San Pietro ad Vincula e Santa Prassede (1)*: i quali tu visiterai in nome nostro, et a ciascuno farai intendere, come avendo a' dì passati fatto elezione di oratori* (2)*, et essendo già in pronto di cavalcare, si intese la morte del pontefice, di che tutta la città prese dispiacere grande: e che avendo i detti oratori a soprastare, noi non abbiamo voluto mancare di aver a far loro intendere per te quanto ci sia dispiaciuta tal cosa, e quanto noi desideriamo si provegga di nuovo pontefice,*

(1) Il papa Alessandro VI morì il dì 18 agosto, 1503, e il 22 settembre del medesimo anno fu eletto Francesco Piccolomini, che prese il nome di Pio III: il dì 18 ottobre morì dopo 26 giorni di pontificato; ed il primo di novembre dell' istesso anno fu eletto Giuliano della Rovere, del titolo di S. Pietro ad Vincula, che prese il nome di Giulio II. In tempo adunque che la Sede era vacante per la morte di Pio III, il Machiavelli fu spedito a Roma, diretto principalmente al cardinale Francesco Soderini, a cui presentò le seguenti Credenziali:
« Reverendissime in Christo Pater, etc. Reddet reverendiss. » D. V. literas has nostras Nicolaus Maclavellus, civis et secre» tarius noster: sub fide quarum nonnulla explicabit, quæ nos » illi mandavimus. Precamur ob id reverendissimam D. V. fidem » illi habere certissimam in omnibus, quæ nostro nomine refe» ret. Quæ felicissime valeat. »

Ex Palatio nostro, die 23 octobris, MDIII.
Priores Libertatis,
et Vexillifer Justitiæ Populi Florentini.

MARCELLUS

(1) Il cardinale di Roano era Giorgio d' Amboise, arcivescovo di Rouen.
Il cardinale del titolo di S. Giorgio era Raffaello Riario di Savona.
Sanseverino era il cardinale Federigo Sanseverino Milanese, del titolo di S. Teodoro.
Ascanio Maria Sforza figlio del duca di Milano, cardinale del titolo dei SS. Tito e Modesto martiri.
Giuliano della Rovere, cardinale del titolo di S. Pietro ad Vincula.
Antoniotto Pallavicino Genovese, cardinale del titolo di S. Prassede.
(2) Gli ambasciatori destinati per la creazione di Pio III, furono mess. Cosimo de' Pazzi, vescovo d' Arezzo, mess. Antonio Malegonnelle, mess. Francesco Pepi, Matteo di Lorenzo Strozzi, e Tommaso di Pavol Antonio Soderini.

il quale sia secondo il bisogno della Cristianità e di Italia; e che sappiendo la loro buona disposizione a tal cosa, noi li offeriamo tutte le forze nostre per tale effetto, anche regolando il parlare tuo con ciascuno, secondo che tu intenderai bisognare, e secondo la informazione che ne avessi dal reverendissimo cardinale nostro (1), *con il quale tu parlerai avanti di tutte queste cose, e da lui piglierai ordine come abbia a procedere. Arai ancora teco copia della condotta fatta a' di passati de' Baglioni in nome nostro da sua signoria, et una minuta di nostra declarazione, che noi vogliamo si facci sopra tal cosa; in che tu osserverai questo ordine, che prima ne parlerai con il detto reverendissimo cardinale nostro, e li farai intendere il desiderio nostro di chiarire, secondo tale minuta, il capitolo di tale condotta disponente circa il rilevarci dalla spesa e danno, etc., e del potersi servire di questa condotta in ogni bisogno nostro, il numero che ella è a conto delle 400 lance, con dire che sua signoria alla presenza tua, o di per sè, voglia parlare al detto di Roano per tal conto, in quel modo che gli parrà, intendendola il detto Roano, come facciamo noi, e come ancora pare per la scrittura non dovrà essere difficile, et in tale cosa, stipulata che sarà tale declarazione, secondo la minuta predetta, tu farai la ratificazione, al quale atto noi ti abbiamo fatto procuratore, e ne arai teco lo istrumento in pubblico. Quando sua signoria ne facessi difficoltà, non vogliamo che tu ratifichi a tale condotta, ma ce ne scriverai* immediate, *per fare dipoi quanto ti sarà commesso, ed in caso che facessi difficultà, finire ciò tua sia la cura, secondo che si dice in tale minuta: opponendo, che forse noi non pagheremo, et il re non sarebbe servito, risponderai, che noi siamo contenti; che ogni volta che Gian Paolo si querelassi, e dopo un certo numero di dì non fussi accordato, ritornare nella obbligazione vecchia per quel tanto che avessimo mancato, bastando nondimeno un pagamento o al re o a Gian Paolo. E similmente se per il detto di Roano, o per Gian Pagolo fussi fatta difficultà, et opposto di non volere la ratificazione predetta a bocca, et in quella forma, potrai offerire, e prometterla dal magistrato nostro in forma, la quale si manderà, secondo che loro ne richiederanno, come prima se ne arà notizia da te. Di cose particolari non abbiamo altro che commetterti, salvo che nella stanza tua quivi ci tenga diligentemente avvisati di per di di tutto quello che accaderà degno di notizia* (2).

---

(1) Questo era il cardinale Francesco Soderini fiorentino, vescovo di Volterra, del titolo di santa Susanna.

(2) Agli affari riguardanti questa Legazione, ed ai fatti rammentati nelle lettere, dà grande schiarimento il racconto del Bonaccorsi a carte 83 come appresso:

« Usossi in questo dì ogni diligenza per la città, che i Veneziani non s'insignorissino di Faenza, e perciò vi si mandò commissarj e gente per far favore a quella parte che era opposita agli nemici loro. *Tamen* giovò poco, perchè col favore di Dionigi di Naldo, ed altri capi sua seguaci, s'insignorirono di Val di Lamona, dipoi di Faenza, con non poco pericolo

I.

Magnifici Domini, etc. (1) Ieri scrissi alle SS. VV. dell'essere arrivato qui; per la presente darò notizia a quelle di ciò che è seguito quanto alla prima parte della commissione vostra, e quello dipoi intendo delle cose di qua.

Le SS. VV. sanno come, sendosi costì concluso che la condotta di Giampaulo si ratificassi con quelle cauzioni che fussino convenienti, etc., quelle ne dettono notizia al reverendissimo cardinale di Volterra, il quale avendo compreso per le vostre lettere bene il vostro animo, e fuggendogli il tempo infra il quale e' doveva ratificare, nè sappiendo che io dovessi essere espedito a tale effetto, formò una lettera, la quale e' disegnava che Roano mandassi alle SS. VV. soscritta di sua mano propria, la quale non conteneva altro in sostanza, che si contenga quella formula della declarazione che le SS. VV. mi dettono, secondo la quale io debbo procedere, ec. Ed essendo detto monsignor reverendissimo sopra questa materia, sopraggiunsi io, et espostogli la commissione mia, gli piacque essersi riscontro con la intenzione delle SS. VV., e lasciato le pratiche teneva per condurre che detta lettera si soscrivessi, fece intendere a Roano, e al presidente che trattava questa cosa, come egli era venuto

---

delle genti della città che v'erano dentro, le quali furono salve dagli uomini della terra, avendo patteggiato così avanti ricevessino quelle de' Veneziani.

» Arrivò in questi dì a Castel Fiorentino monsig. della Trimoglia, il quale tornava malato di verso il reame. Fu giudicato che dissimulasse il male, per non sperare di potere avere onore con quell'esercito, vedendolo di più pezzi e male unito, et aver consumato intorno a Roma il tempo buono a fare le fazioni, e però non vi si volse trovare. E perchè il gran capitano aveva condotto gli Orsini, Roano all'incontro condusse Giampagolo Baglioni, il quale volle nome di esser soldato de' Fiorentini, et così fu fatto, obbligandosi la città a pagarlo de' soldi sua della somma dei 60 mila scudi, che si dovevano ancora al re per conto della protezione.

» A dì primo di novembre fu creato nuovo pontefice Iuliano cardinale di S. Pietro ad Vincula, il quale dì erano entrati i cardinali nel Conclave, ec. Promesse al Valentino là reintegrazione degli stati che aveva presi per avere il favore dei cardinali Spagnuoli, ec.

» A' dì 25 di detto si partì il Valentino di Roma per trasferirsi in Romagna, et andò a Ostia per imbarcarsi, mandando le genti per terra sotto il governo di don Michele suo fidatissimo; e mandando a domandare alla città salvocondotto per dette genti, gli fu negato; le quali di già si trovavano a Volsena; e venute avanti senza salvocondotto, furono vicine a Castiglione svaligiate, ec. »

(1) Manca la prima lettera del dì 27.

un uomo mandato da VV. SS. a fare la ratificazione. Ordinò poi il cardinale che io parlassi con Roano, e per le molte occupazioni sue, non posse' parlargli prima che questa sera a 4 ore; e volle il cardinale che io gli dicessi in sostanza, parendogli così a proposito rispetto a questi tempi, che le SS. VV. non erano manco sollecite per li casi e occorrenze del re, che per li loro proprj, e che per questo, come buoni figliuoli, intendendo molte cose in disfavore del re, e contrarie alli desiderj loro, volevano ricordarle, e con riverenza pregare che le fossino avvertite e attese come le meritano. E dissi come costì s' intendeva che lo esercito loro tornava addreto; intendevasi come le gente d' arme tengono in Lombardia, se ne tornano in buona parte in Francia; intendevasi i Veneziani essere grossi in Romagna, e attendere ad insignorirsi di quelle terre; dubitavasi forte che e' Tedeschi, o motuproprio o per suggestione d'altri, non scorressino in Lombardia: le quali cose facevano stare d' una malissima voglia le SS. VV., e ricordare a sua signoria reverendissima che gli era tempo ad accrescere forze in Italia, e piuttosto lasciare l'altre imprese, ec. Dissi ancora essere mandato per ratificare la condotta di Gianpaulo, e che ne avevo autorità ogni volta che le scritture si acconciassino in modo che non si avessi ad avere più carico, e manco speranza si ha nello accordo fatto con il re. Rispose Roano, che ringraziava le SS. VV. de' ricordi, e che pensava bene a tutto, e non era qua per altro, ec. E quanto alla condotta che saremo col cardinale di Volterra, e tutto si assetterebbe in buona forma. Riferii al cardinale quanto Roano aveva risposto all' una parte e l' altra, e facemmo questa conclusione circa la condotta, che si fussi fatto dal canto nostro il debito, e che fussi ora da aspettare loro, e così si farà.

Io credo che sarà apportatore di questa monsig. di Milon, il quale viene in costà mandato da Roano a voi, Bologna, Ferrara, e dipoi ad Urbino a dolersi in fatto delle ingiurie sute fatte al duca Valentino nelli stati suoi di Romagna. E questa entrata dell' Ordelaffo in Forlì, giudicando qui ciascuno che la sia stata con vostro ordine, ha fatto sdegnare San Giorgio (1) per conto de' nipoti, e alterare in parte Roano per conto del duca; e pure questa mattina erano mons. di Trans, e il presidente, che si alteravano con il reverendissimo di Volterra di questa cosa, il quale mi chiamò, e io giustificai le SS. VV. in tutti quelli processi di Romagna, come le SS. VV. sanno che io posso, per esserne informato: e allora per pascere il duca di avervi fatto qualche rimedio, si deliberò mandare Milon, o altro, che avvertissi, ec.

Il duca si sta in Castello, ed è più in speranza che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi.

Le esequie finiscono oggi, e domani dovrebbono entrare in Conclave: non vi entreranno, secondo si dice, per volere che Bartolommeo d'Alviano, e questi Orsini sieno partiti, i quali si trovano qui, e chi dice che li hanno trecento, chi dugento uomini d'arme e chi meno; avevano avuto danari per mille fanti, che non se ne è visto fare loro molti.

Giovanpaulo alloggia in Borgo, e dicono questi suoi, che gli ha cento uomini d' arme, e di già ha auti cinquemila ducati per conto della condotta, e tremila per mille fanti, i quali non si sono ancora veduti in viso: non gli ho possuto ancora parlare, e a pochi altri ho parlato dal cardinale in fuora, in modo che delle cose di qua non vi posso dare quel ragguaglio desidero: userocci diligenza, e m' ingegnerò satisfare al debito mio.

Quello che io ho ritratto dal campo dei Franzesi è questo, che essendosi presentati a San Germano, e avendo dato facultà a Consalvo di venire a giornata, e avendola Consalvo rifiutata, nè parendo a' Franzesi possere espugnare quel luogo, deliberarono tornare addreto, per passare, ovvero tentare il passo altrove; e dicesi sono a Ponte Corvo, e che vanno alla volta di Gaeta per passare il Garigliano.

Del papa futuro ci è varie opinioni, e però io non ho che dirne alle SS. VV., se non che sopra a S. Pietro ad Vincula si dà 32, e sopra Santa Prassede 22. Raccomandomi alle SS. VV.

Romae, die 28 octobris, 1503.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

(1) I nipoti del cardinale S. Giorgio erano i figliuoli di Girolamo Riario e di Caterina Sforza, che erano stati spogliati di Furlì dal duca Valentino, e che conservavano le loro ragioni sopra gli stati posseduti una volta.

II.

Magnifici Domini, etc. Questo dì sono stato alle mani col presidente, a chi Roano ha commesso che si pratichi queste cose di Giovan Paolo. E in somma, raccozzando tutti i ragionamenti insieme, non veggo che si possa far per Roano alcuna dichiarazione, secondo la forma che VV. SS. mi ordinarono, avanti che lui esca di Conclave; perchè questa creazione del papa lo tiene tanto occupato, che è da averlo per scusato. E perchè questi cardinali vogliono che le genti forestiere eschino di Roma sull'entrata loro in Conclave, e non si volendo, dall'altra parte, partire Giovan Paolo senza aver il resto dell'imprestanza, credo che si verrà a questo termine, che Roano faccia quietanza alle SS. VV. di seimila ducati, i quali voi dovete dare a Giovan Paolo per il resto dell'imprestanza e ne siate quieti per il re da Roano; e sienvi messi nel conto dei diecimila ducati che dovete dare al re in questo Ognissanti, e ne avrete avere comodità, secondo che mi ha ragionato Domenico Martelli, tutto novembre prossimo. Così credo che per ora si risolva questa cosa di Gio. Paolo. E in vero non se gli può dare altro fine, essendo occupato Roano, come è. Bartolommeo d'Alviano partirà domattina, secondo che si dice, e ne anderà alla volta degli Spagnuoli; e Giovan Paolo mi ha detto che non ha dugento uomini d'arme e trecento fanti. E chi va ricercando bene il fine di queste nuove condotte fatte per gli Spagnuoli e Franzesi, è stato per valersi più della reputazione, che degli uomini; perchè costoro in queste terre di Roma, per le grandi inimicizie che hanno, sono piuttosto latroncoli che soldati. Ed essendo obbligati alle proprie passioni loro, non possono servire bene un terzo. E queste loro paci che fanno, durano quanto pena a venire occasione l'uno all'altro d'offendersi. E chi è qui ne vede ogni giorno l'esperienza, e chi gli conosce pensa di temporeggiarli, tanto che possa dare loro i termini.

Gio. Paolo ne verrà alla volta costà di Toscana, perchè così ha voluto lui, dicendo bisognargli fare la compagnia a casa sua; e Roano per ogni rispetto non se n'è curato; e credo, come dico di sopra, che verrà con ordine di esser pagato da noi, e che il pagamento vada a conto del re con le quietanze debite.

Essendo questo dì in camera del cardinale di Volterra, vi venne il presidente e monsignor di Trans, e mostrarono al cardinale una lettera che mons. d'Allegri scriveva al marchese di Mantova data a Trani a'24 di questo, e gli diceva, come lui si trovava quivi con trecento uomini d'arme e due mila fanti, e che aveva mandato per il vicerè, che doveva venire a trovarlo con tremila fanti e con l'artiglieria, e come detto vicerè vi fosse arrivato, passerebbe subito il Garigliano, e che a passarlo non era punto di difficoltà, e sollecitava il marchese a venire a trovarlo con tutto il resto dell'esercito. E di più lo avvisa, come aveva nuove in quel punto dell'armata, che era ita alla volta di Napoli, che Napoli si era ribellato dagli Spagnuoli, e ricevuta la gente del re. Questa lettera, come io dicevo, scriveva Allegri al marchese di Mantova, e il marchese ne mandò l'originale a Roano, e scriveva dei 25, di che l'altro dì poi si levava con l'esercito per andare a trovar mons. d'Allegri. Questa nuova, come io l'ho udita leggere, così la scrivo alle SS. VV., e quelle ne faranno buon giudizio, e aspetteranno il riscontro.

Avendo avuto questa mattina una lettera delle SS. VV. de'24 dì, contenente la scusa che dovevo fare con S. Giorgio per l'entrata dell'Ordelaffo, fui subito con sua signoria reverendissima; e dopo alquante parole gli lessi la lettera delle SS. VV. parendomi efficace, e da far seco buon effetto. Lui disse che di tutte le cose gli uomini guardavano più al fine che ai mezzi; e che il fine di questa cosa era, l'Ordelaffo esser entrato in Forlì, e i suoi nipoti trovarsene fuori. E credeva bene che le SS. VV. non abbino potuto fare altro per le ragioni allegavate, e che era contento ammetterle. Bene certifica VV. SS. che poichè la forza aveva costretto voi a non gli favorire, che sarebbono ancora quei suoi nipoti forzati a gettarsi da'Veneziani, e pigliar favori dovunque gli troveranno per fare i fatti loro; e con tutto questo si offerse largamente ad ogni beneplacito di VV. SS.

San Piero in Vincula ha tanto favore in questo papato, secondo che dice chiunque ne parla, che se si avesse a credere all'opinione universale, si crederebbe che dovesse essere al tutto papa. Ma perchè il più delle volte i

cardinali quando son fuora sono di altra opinione che quando sono rinchiusi, dice, chi ha intelligenza delle cose di qua, che non si può far giudizio nessuno di questa cosa, e però ne aspetteremo il fine.

Altro non ho che scrivere a VV. SS., perchè avendovi scritto per un'altra di iersera del parlare fatto con Roano, non mi occorre altro che dirvi al presente, se non raccomandarmi a VV. SS.; *Quæ feliciter valeant.*

Ex Roma, die 29 octobris, 1503.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Mand.*

III.

Magnifici Domini, etc. A' dì 28 scrissi per monsignor di Milon, e ieri scrissi ancora a lungo, e detti le lettere a Giovanni Pandolfini che le mandasse col primo. Restami per la presente avvisare le SS. VV. come avendo deliberato questi signori cardinali di entrare domani in Conclave, hanno fatto forza che questi soldati, che ci erano per Spagna e Francia, si eschino di Roma; e questa mattina si è partito Bartolommeo d'Alviano, e alloggia questa sera discosto dodici miglia verso il reame. Nè si sa bene se lui è per andare più avanti; che sue genti con tutte quelle degli altri Orsini non passano in verun modo dugento uomini d'arme. I Savelli si sono ritirati nelle loro terre; e Gio. Paolo questa sera alloggerà a Ruosi, luogo discosto a qui quindici miglia sulla via di venire in Toscana. E queste genti sue, levatone la compagnia di messer Bandino che si trova seco, non giungono a sessanta uomini d'arme. Dice bene volerla fare, come avrà la prestanza, e credo che se ne anderà alle stanze in quello di Perugia, perchè ne ha voglia, e costoro gliene permetteranno, se altro non nasce. E quanto alla ratificazione della condotta, io non ve ne posso dire altro che io mi scrivessi ieri, perchè essendo Roano occupatissimo su questa entrata del Conclave, non ci può attendere. E credo che domattina avanti entri, questi che sono qui agenti per Gio. Paolo, vedranno di trarre da lui quella lettera nella forma che dissi ieri, per la quale vi fia commesso, che dei diecimila ducati che dovete al re in questa fiera, voi ne diate seimila ducati a Gio. Paolo per il resto di sua prestanza, facendovi Roano cauti per detta lettera, che fia come se voi gli pagaste al re proprio; la quale prestanza quando Gio. Paolo abbia, sarà pagato per un pezzo in là. E trovandosi in Toscana, come potrebb'essere che egli stesse, VV. SS. potranno pensare di valersene in qualche modo. E io che gli ho parlato a lungo su questa cosa, lo trovo tutto ben disposto e tanto caldo a beneficarvi, che se fosse nato di cotesta città sarebbe troppo. Ora le SS. VV. ci penseranno, e potranno farsi intendere dove bisogna, quando ci veggano alcuno partito buono dentro. Questi cardinali, come di sopra si dice, se altro non nasce, entrano domani in Conclave; e la opinione che gli abbi ad essere S. Piero in Vincula è tanto cresciuta, che si trova chi dà sessanta per cento sopra di lui, e veramente egli ha favori assai fra i cardinali, e lui con li mezzi che si usano se gli sa guadagnare; ed il duca Valentino è intrattenuto forte da chi desidera esser papa, rispetto ai cardinali spagnuoli suoi favoriti, e assai cardinali gli sono iti a parlare ogni dì in Castello, tale che si crede che il papa che sarà, arà obbligo seco, e lui vive con questa speranza di esser favorito dal pontefice nuovo.

Roano si è travagliato forte, e da' cardinali che vengono in palazzo si fa in buona parte capo a lui; nè si sa bene se va alla volta del Vincola; che quando fosse così, il caso suo non avrà disputa. Bisogna insomma rapportarsene al fine.

La nuova che io scrissi ieri alle SS. VV., di Napoli, e dell'essere i Francesi per passare il Gariglìano, non si è più verificata. Vero è che non ci è anche stato nulla in contrario; e essendo rotte le strade fra il campo e qui, non ci viene lettere se non con difficultà. E io per non mancare di quello posso, ho scritto per doppie a Luca Savello, che mi scriva alcuna volta delle cose di là. Intendesi le genti d'arme italiane, che erano co' Francesi, essersi in buona parte risolute; chi dice per parer loro di stare con pericolo, chi perchè erano maltrattate, chi per loro cattiva natura, e io ne ho visto arrivar qui qualche 20 uomini d'arme, di quelli che erano del duca Valentino, i quali aveva mandati nel reame in servizio del re, che si sono alloggiati per Roma, chi dice ad istanza del collegio, chi dice che il duca ve le ha fatte fermare lui, con speranza di valersene, fatto il papa.

Io ho scritto, e scriverò ogni dì una lettera, e la manderò a Giovanni Pandolfini che la

mandi, perchè non avendo ordine da VV. SS., non posso pigliare altri mezzi; e se quelle volessono la nuova del pontefice in diligenza, mi avvisino, e mi diano commissione che io spenda; quando che no, m' ingegnerò fare per le mani d' altri; ma non si fa cosa buona. Così raccomandomi a VV. SS. *Bene valete.*

Ex Roma, die 30 *octobris*, 1503.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Siamo a tre ore di notte, e avendo scritto il dì sopra, è comparsa la vostra de' 26 significativa della perdita dello stato di Faenza per conto del duca; e essendo io ritornato al mio alloggiamento, nè potendosi ire sicuro di notte, detti notizia del caso al cardinale di Volterra per una polizza, e domattina ragionerò seco a bocca. Nè io vi posso dire altro intorno a questo, se non che per rimediare a quei pericoli che le SS. VV. accennano, non si vede qua ordine veruno, avendo i Francesi, da' quali si aspettava il rimedio, faccenda assai. Restaci solo, se al duca riuscirà esser favorito dal pontefice nuovo, come crede, e se anche i castellani della fortezza aspetteranno che gli possa soccorrere. Raccomandomi di nuovo alle SS. VV.

IV.

Magnifici Domini, etc. A' dì 30 d' ottobre fu l' ultima mia, e scrissi per le mani di questi del Bene, e dissi, fra le altre cose, che opinione ci era del papa, e come dovevano l' altro dì poi entrare in Conclave. E crebbe tanto questa opinione che fosse S. Piero in Vincula, che avanti si serrasse il Conclave si dava sopra di lui novanta per cento, perchè s' intese, due nemici, che lui aveva, che erano atti a torgliene, esser placati; e questi erano Roano e questi cardinali spagnuoli amici del duca, che si erano al tutto gettati in suo benefizio. E dicesi la causa che Roano vi si è gettato, essere perchè gli è stato messo sospetto di Ascanio, e gli è stato mostrato che non può far papa che sia per torgli ogni credito, quanto con il Vincula, per essere stati sempre come nemici. Ma a quei cardinali spagnuoli e al duca si può facilmente congetturare quello che ve gli abbia ridotti; perchè l' uno ha bisogno d' essere risuscitato, e quegli altri di essere arricchiti. Or se questa sarà stata la via, s' intenderà meglio alla giornata. Ma una volta costui lo avrà saputo meglio persuadere che gli altri, quando sia papa, come ora mai si può dire certo; perchè in questo punto, che siamo a ore otto di notte, venente il primo di novembre, è tornato in questo mio alloggiamento un servitore del Vincula, che viene di Palazzo, e mi dice avere avuto dal Conclavista di detto S. Piero ad Vincula cinque polizze, l' una dietro all'altra, significative dell' unione de' cardinali a farlo papa, non ostante che anche nel principio si risentissero da sette cardinali in favore di Santa Prassede, tra' quali era capo Ascanio. E dissemi che l' ultima polizza gli commetteva ne spacciasse la nuova a Savona e a Sinigaglia; e che si era posto nome Giulio Secondo, e che aveva spacciato i cavallari. Queste cose, e molte altre, che succedono alla giornata, meriterebbero d' essere spacciate apposta, ma io non ne ho ordine da VV. SS., nè sono senza ordine di quelle per entrare in simili spese; e la notte non patisce che io mandi o vada ad intendere se altri spaccia per costì, perchè non si va sicuro. E costui, che è venuto da Palazzo, è stato accompagnato da 20 armati. Aspetterò il dì chiaro, e trovando chi lievi la lettera, la manderò, e con più certo avviso. E per scusarmi di questo per sempre, dico a VV. SS. che vedranno che io scriverò ogni dì una lettera, ma del mandarle, me ne governerò come chi fa le cose a posta d'altri. *Bene valete.*

Romæ, hora octava noctis inter ultimam diem octobris et primam novembris, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

V.

Magnifici Domini, etc. Avviso col nome di Dio le SS. VV., come questa mattina il cardinale di S. Piero in Vincula è stato pronunziato nuovo pontefice, che Iddio lo faccia utile pastore per la cristianità. *Valete.*

Die prima novembris, 1503, *Romæ.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

VI.

Magnifici Domini, etc. Questa notte scrissi alle SS. VV., e questa mattina di nuovo replicai l' elezione fatta del nuovo pontefice nella persona del cardinale S. Piero ad Vincula, il quale si chiama Giulio Secondo, e la lettera ho data a Domenico Martelli, il quale

crede spacciare. E questa scrivo per mandarla per un' altra via, perchè questi del Bene spacciarono stamani avanti di un' ora, e io non fui a tempo a dar loro la lettera. Questa creazione e pubblicazione è stata straordinaria, perchè hanno fatto questo papa a Conclave aperto: e subito convenuti insieme, che era circa mezzanotte, lo mandarono fuora a pubblicare, e su tali pubblicazioni si scrisse; perchè siamo a 15 ore, e non si è ancora fatto le cerimonie ordinarie del pubblicarlo. E chi considera bene questi favori che ha avuti costui, gli giudicherà miracolosi, perchè tante parti, quante sono nel Collegio, tutte hanno confidato in lui; perchè il re di Spagna e quello di Francia hanno scritto al Collegio in suo favore, in oltre i baroni di fazione contraria gli hanno prestato favore; S. Giorgio lo ha favorito; il duca Valentino lo ha favorito, tanto che ha potuto tirare questa posta. Questi della nazione nostra se ne sono rallegrati assai, e ne sperano, e per loro conto particolare e per conto del pubblico. E ier mattina mi disse un uomo di gran condizione, che se il Vincula riusciva papa, si poteva sperare qualche bene per la città, e che ne aveva già promesso più che ordinariamente. Altro non mi occorre. Raccomandomi a VV.SS. *Quæ bene valeant.*

Ex Roma, prima novembris, 1503.

servitor, Niccolò Machiavelli.

VII.

Magnifici Domini, etc. Questa è la quarta lettera che io ho scritta alle SS. VV. per l'assunzione di San Piero in Vincula al nuovo pontificato, chiamato Iulio Secondo, nè vi scriverei la presente, se non che, parlando oggi, fatte che furono le cerimonie, con il reverendissimo cardinale di Volterra, mi dice come fermato che gli ebbono questa notte la cosa del pontificato, gl' imborsorno « tutte le » fortezze della Chiesa, et ordinorno per sorte » chi ne avessi la cura, et a San Giorgio » toccò Citerna, et al cardinale di Volterra » toccò certe altre, e pare a detto Volterra, » che se non si piglia qualche sesto, voi non » arete rimedio a tenere detta Citerna (1). E » però lui vi consigliava, quando a voi paressi, che voi fussi contenti che lui operassi » tanto con San Giorgio, che si facessi un » baratto, cioè che Volterra guardassi Citerna, e dessi a San Giorgio una delle sua » e a questo modo giudicava che la cosa si comincerebbe a dimesticare, e che di fatto non se ne avessi a rivedere il conto così a punto: e m' impose io ve ne scrivessi, e confortassivi a renderne risposta subito.

Io non ho che dire altro alle SS. VV. circa le cose di qua, perchè vi scrissi assai a lungo questa mattina circa alla assunzione di questo pontefice: una volta egli arà faccende assai ad osservare le promesse ha fatte, perchè molte ve ne fia contraddittorie; pure egli è papa, e vedrassi presto che volta piglierà, e a chi egli arà promesso da dovero. Grandi amici si vede ad ogni modo che lui ha auti nel collegio, e di questo dicono costoro esserne cagione, che lui è sempre suto buono amico, e per ora al bisogno egli ha trovato de' buoni amici. La nazione vostra se ne è tutta rallegrata, perchè dimolti Fiorentini ci sono che sono sua molto intrinsechi, e il reverendissimo cardinale di Volterra mi ha questo dì detto che crede che sia molti anni che cotesta città non possè tanto sperare da un papa quanto da questo, purchè si sappia temporeggiarlo. E molti de' vostri cittadini mi hanno pregato che io vi scriva, come lo avere fatto a papa Pio cinque oratori, faceva che ognuno giudicava che cotesta città non fussi ben contenta della sua assunzione, e però con reverenza confortano le SS. VV. a ricorreggere questa elezione, e farne sei (1), come ad Alessandro e Sisto.

Del campo de' Franzesi e degli Spagnuoli non si è mai poi inteso altro che quello vi scrissi, e non ci vengono gli avvisi per essere il cammino rotto. Gianpaulo e Bartolommeo di Alviano debbono essere poco più là che dove gli alloggiorno la prima sera quando uscirno di qui, e circa la condotta non si è poi fatto altro, nè *etiam* quella lettera si scrisse, che questi di Gianpaulo volieno trarre a

(1) Citerna, di che si parla in questa ed in altre seguenti lettere, si era data ai Fiorentini alla morte di papa Alessandro. Essi la riconsegnarono al nuovo pontefice ultròneamente, anche per dare esempio ai Veneziani di fare dal canto loro il simile di Faenza e di altri luoghi che avevano occupati.

(1) Di fatto ne furono mandati sei, cioè mess. Cosimo dei Pazzi, vescovo d' Arezzo, mess. Antonio Malegonnelle, Matteo di Lorenzo Strozzi, Tommaso di Paulo Antonio Soderini, mess. d'Altopascio (che era Guglielmo Capponi), e Francesco Girolami.

VV. SS. per il pagamento di Gianpaulo; e io fo buona conjettura da questo, che Roano non ha più tanta paura quanto egli aveva quando ei lo condusse.

Credesi che gli Orsini faranno fare cardinale l'arcivescovo vostro (1), e che l'arcivescovado capiterà nelle mani a qualche prelato fiorentino: honne sentito nominare più che uno, e però non lo scrivo. Raccomandomi alle SS. VV. e credo che sarà a proposito che quelle, con quanta più celerità possono, mi faccino mandare da' nostri signori una lettera al nuovo pontefice, per possermegli rappresentare innanzi cerimonialmente, e mandandomela, me ne faccino mandare la copia, acciocchè io possa conformare le parole con lo scritto (2). *Valete.*

Romæ, die prima novembris, 1503.

servitor, Nicolaus Machiavellus.

VIII.

Magnifici Domini, etc. L'ultime mie furono a dì primo, nel qual dì scrissi quattro lettere alle SS. VV., e le mandai per li Martelli e quelli del Bene, e però le stimo salve; dipoi non è innovato cosa di momento; *tamen* venendo in costà Carlo Martelli in diligenza, non ho voluto che venga sanza questa mia lettera. Poichè fu creato questo nuovo pontefice le cose di questa città sono assai quiete, sendosene partite le gente Orsine, le quali non s'intende però sieno passate Monte Ritondo, dove andorno alloggiare la prima volta, e non sono anche molte in numero; e così sendosene partito di qui Gianpaulo, che erano quelli, che in fatto saccheggiavano Roma. E come io ho scritto per altre mie alle SS. VV. questo pontefice è stato creato con un favore grandissimo, perchè, da tre o quattro cardinali in fuora, che aspiravano loro al papato, tutti gli altri vi concorsono, e Roano lo ha favorito senza mezzo. Dicesi, come altra volta dissi, la cagione di questi favori essere stata, che gli ha promesso ciò che gli è suto domandato; e però si pensa che allo osservare fia la difficultà. Al duca Valentino, del quale e' si è valuto più che di alcun altro, si dice che gli ha promesso reintegrarlo di tutto lo stato di Romagna, e gli ha concesso Ostia per sua sicurtà, dove detto duca tiene il Mottino armato con dua legni. Trovasi il duca in palazzo in un luogo che si chiama le Stanze Nuove, dove sta con forse 40 de' suoi primi servidori: non si sa se si dee partire o stare, chi dice che ne andrà alla volta di Genova, dove egli ha la maggior parte de' suoi danari, e di quivi se ne andrà in Lombardia, e farà gente, e verrà alla volta di Romagna: e pare che lo possa fare per restargli ancora in danari dugentomila ducati o più, che sono nelle mani la maggior parte in mercanti genovesi. Altri dicono che non è per partirsi di Roma, ma per aspettare la incoronazione del papa per essere fatto da lui gonfaloniere di Santa Chiesa, secondo le promesse, e con questa reputazione riavere lo stato suo. Altri credono che non sono de' manco prudenti, che avendo auto questo pontefice nella sua creazione bisogno del duca, e fattogli grandi promesse, gli conviene intrattenerlo così, e dubitano, che se non piglia altro partito che di stare in Roma, che non ci rimanga, perchè gli è noto il naturale odio che Sua Santità gli ha sempre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni (1): et il duca si lascia traportare da quella sua animosa confidenza; e crede che le parole d' altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue, e che la fede data de' parentadi debba tenere, perchè dicono essere confermato il parentado tra Fabio Orsino e la sirocchia di Borgia, e così la figliuola del duca essersi maritata al prefettino (2). Io non vi posso dire altro delle cose

---

(1) Questo non si verificò, ma bensì l'arcivescovado passò in un prelato fiorentino, che fu mess. Cosimo de' Pazzi, traslatato d'Arezzo nel 1508, essendo Rinaldo Orsini arcivescovo di Firenze passato all' arcivescovado di Cesarea, nelle parti degli Infedeli.

(2) La Credenziale per il Machiavelli al papa fu fatta il giorno seguente 2 novembre, ed è di questo tenore:

SS. et Beatissime Pater. Abbiamo commesso a Niccolò Machiavelli, segretario e cittadino nostro, quale sono più dì che mandammo costì, che parli alla Santità Vostra in nome nostro di alcune cose, nelle quali quella si degnerà prestargli piena e certissima fede: *quæ bene valeat.*

S. V. Ex. Pal. Flor. die 2 novembris, 1502.

Devotissimi Filii,

Decemviri Libert. et Baliæ Reipublicæ Flor.

(1) Allude alla fuga che fece da Ostia per andare prima a Savona sua patria, poscia ad Avignone, sua legazione, e finalmente a Lione chiamato dal re Carlo. Tommasi. p. 29.

(2) Questo prefettino è Francesco Maria della Rovere, figlio di Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, e di Giovanna di Montefeltro. Siccome suo padre morì in Sinigaglia nel 1502, così egli di 11 anni sotto la cura materna, di Giuliano cardinale e del duca Guido suoi zii, successe non

sue, nè determinarmi ad un fine certo: bisogna aspettare il tempo, che è padre della verità. Io lascerò indreto il raccontare alle signorie vostre l'altre paci fatte, e promesse a baroni e a cardinali, perchè tutte sono state a volontà di chi ha chiesto. E Romolino ha auta la Segnatura di Iustizia, e Borgia la Penitenzieria, nè si sa ancora se ne piglieranno la possessione. E, come di sopra è detto, pare che il papa sia necessitato temporeggiare ancora ogni uomo, ma non può stare molto che non si dichiari, e che non dimostri di chi debbe e vuole essere amico.

Giampaulo Baglioni, come io conietturai da principio, se ne viene di costà alla volta di Perugia con licenza di Roano, e ricercherà stanza da vostre signorie in quello di Cortona per parte della sua compagnia; e Roano mi ha richiesto che io scriva a vostre signorie sieno contente servirnelo; e per ancora non si è ratificato alla condotta, per non si essere possuto fare faccende con Roano. E perchè possa essere pagato del resto di sua prestanza, scrive Roano una lettera alle signorie vostre che lo paghino dei danari del re, e favvi fede che vadino a quel conto, e la lettera è molto giustificata, e soscritta di sua mano, e segnata con il suo sigillo: e quando le vostre signorie facessero questo pagamento, parendo loro farlo cauto, e che bene la condotta non andassi innanzi, come potrebbe essere, e' verrebbe pure ad essere detto Gianpaulo pagato per sei mesi coi danari d'altri, e potrestivene servire voi, ancorachè della condotta non ci siamo al tutto disperati.

Il campo de' Franzesi è tutto insieme in su il Garigliano, e hanno preso certe torri che si tenevano per gli Spagnuoli in sulla banda di qua, e fanno tutta volta un ponte: e benchè i nemici sieno in su l'altra ripa, *tamen* con il favore della loro armata, dicono che non può essere tenuto loro il passo, e parlano molto gagliardi, e la lettera è de' 30 del passato.

E' ci sono certi oratori pisani, che vennono per salutare l'altro pontefice; e monsignor reverendissimo di Volterra ha ordinato con il papa, che andando loro a parlargli, dica che l'offizio suo è di pacificare Italia; e che sendo stato Pisa con la sua ribellione cagione della guerra, intende che con riunirla a Firenze la sia cagione della pace, e così gli ha promesso fare.

Scrissivi per altra delle cose di Citerna, e come e' pareva al cardinale di Volterra che voi consentissi che facessi opera con San Giorgio di averla da lui, acciocchè si potessi velare in qualche modo la possessione che vi ne tenete: aspettone risposta.

Credo che questo dì, o domani al più lungo mi presenterò al papa, e del seguito ne darò notizia a VV. SS., alle quali mi raccomando.

Romæ, 4 novembris, 1503.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI

IX.

Magnifici Domini, etc. Per Carlo Martelli scrissi alle signorie vostre l'ultima mia de' quattro, e non scrissi altrimenti per il procaccio, pensando quelle di Carlo venire salve. E perchè io scrissi per quelle circa la condotta di Gianpaulo quanto occorreva, e come Roano aveva scritto una lettera alle signorie vostre perchè quelle pagassino il resto della prestanza, non dirò altro per questa intorno a tal cosa, non essendo dipoi innovato altro, e qui si aspetterà di essere chiamati, e allora si risponderà secondo la commissione di vostre signorie. Accademi per questa significare a vostre signorie, come iermattina io mi presentai ai piedi del pontefice, e in nome di quelle mi rallegrai della sua promozione al pontificato, allegandone le ragioni, e appresso offerendo tutto il potere di codesta repubblica in suo onore e comodo. Sua Santità ebbe accetto ogni offerta, e tutto quello se gli disse mostrò essergli gratissimo, e disse avere fatto d'ogni tempo capitale di cotesta repubblica, e che ora essendogli cresciuta l'autorità e il potere, è per dimostrare in ogni cosa di amarla, avendo massime obbligo di questa sua dignità con il reverendissimo cardinale di Volterra, che era suto grande cagione di questo suo onore, e così, usate queste parole cerimoniali, mi partii. Comparsono dipoi le vostre lettere del 2 di

solamente nella signoria di Sinigaglia, e nel dominio degli altri stati, ma parimente nella prefettura di Roma. Fu duca d'Urbino per adozione fattane dal suddetto duca Guido. Prese per moglie Eleonora, figlia del marchese Francesco Gonzaga. Fu generale di Santa Chiesa, dei Fiorentini e de' Veneziani, e morì nel 1538. Francesco Zazzera, Nob. d'It. pag. 271.

Questa prefettura fu ereditaria, avendo Sisto IV. creato prefetto di Roma Gio. per morte di Giuliano della Rovere pure prefetto, e nell' investitura si dice, che intende creare il primogenito di Gio. in caso di morte del detto Gio. L'investitura è del 1475.

questo, per le quali mostrate avere auta la nuova del nuovo pontefice, e vi maravigliate non avere mia lettere. Credo che ne arete dipoi aute quattro, nè io ci ho colpa, non mi avendo quelli del Bene fatto intendere nulla quando spacciorno la notte, e io ne li scuso, perchè mi dissono poi la mattina, che credevano quelle lettere avevano di mio contenessino la nuova del papa; la cosa è qui, e credo che per le mie dipoi le signorie vostre ne resteranno assai satisfatte.

Perchè le vostre lettere de' due contenevano la ruina di Romagna, e lo animo dei Viniziani, e le cose in che termine si trovavano da quella banda, parse a monsignor di Volterra che io fussi subito con il papa, e gli comunicassi quelli avvisi, e così parve a Roano, che gli aveva intesi. Andàne da Sua Beatitudine, e lessigli le lettere; lui disse credere che Dionisio di Naldo favorissi le cose del duca Valentino e non quelle dei Viniziani, e che il duca d'Urbino era per fare a suo modo e non a modo de' Viniziani, e che queste cose piglierebbono altra forma qualunque volta s'intenderà la sua creazione, e che le seguivano così per non si essere ancora intesa, e che ne parlerebbe con Roano. Partimi da Sua Santità e parlai a monsignor Ascanio, a San Giorgio e a San Severino, ricordando loro che qui non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della Chiesa, e che il papa diventerebbe cappellano de' Viniziani ogni volta che diventassino maggiori di quello sono; e che a loro toccava il provvedervi, che ne avevano ad essere eredi; che noi per la parte nostra lo ricordavamo a tempo, e offerevamci di quel poco che si può. Mostrorno questi cardinali di risentirsi, e promessono fare ogni cosa. Parlai ancora con il duca, e gli comunicai questi avvisi, parendo così a proposito, per vedere meglio dove lui si ritrovava, e che temere o sperare si poteva di lui, e in somma, udito lui la nuova del castellano d'Imola, e lo assalto de' Viniziani intorno a Faenza, si turbò sopra a modo, e cominciò a dolersi cordialissimamente di VV. SS. dicendo che voi gli [illegible] stati sempre inimici, e che si ha da dolere di voi e non de' Viniziani, perchè voi con [illegible] uomini possevi sicurargli quelli stati, e [illegible] avete voluto farlo, e che s'ingegnerà che siate i primi a pentirvene, e poi che [illegible] persa, non vuol più mettere [illegible]

perdere il resto per riavere quello ha perso, e non vuol più essere uccellato da voi, ma che vuol mettere di sua mano quel tanto vi resta in mano dei Viniziani; e crede presto vedra lo stato vostro rovinato, e lui è per riderse-ne, e che i Franzesi, o e' perderanno ne reame, o gli aranno in modo che fare [illegible] non vi potranno aiutare: e qui si distes[illegible] parole piene di veleno e di passion[illegible] non mancava materia da risponderg[illegible] che mi sarebbe mancato parol[illegible] partito di andarlo addolcendo [illegible] mente che io posse' mi spicca[illegible] parve mill' anni, e ritrovai mons[illegible] terra e Roano, che erano a [illegible] e' mi aspettavano con la ris[illegible] appunto ogni cosa. Altero[illegible] rolo usate da lui, e disse [illegible] a qui lasciato alcun [illegible] vuole lasciare anche [illegible] alle SS. VV. per la [illegible] si trovava, e quelli [illegible] lui. Essi visto [illegible] gente, e quelli suo [illegible] conoscenza [illegible] Romagna [illegible] trà. Ora [illegible] essendo [illegible] so se [illegible] circa a [illegible] VV. [illegible] di Roano [illegible] le con [illegible] [illegible] ri- [illegible] oc- [illegible] dero [illegible] te al [illegible] r av- [illegible] a sera [illegible], venne [illegible] ttera alle [illegible] passare di [illegible] secondo gli [illegible] di

altra cosa; e puossi credere questo, sendosi Consalvo ritirato sempre dreto alli ripari, e mai non si mostrò a campagna. Altro non posso scrivere alle SS. VV., e il fine mostrerà tutto. Danari una volta non manca a costoro, che questi del Bene mi dicono avere sempre dei Franzesi in casa nella sacca cinquantamila Δ (1). E qui non corre altro che Δ. *Valete*.

Il papa s' incorona domenica a 8 dì, cioè oggi a 14 dì.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

X.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi a VV. SS. le alligate, e questa mattina si spedì la posta di Ferrara sanza farmi intendere nulla, e io non sono indovino. Di nuovo ricorderò a questi mercatanti che faccino il debito loro, e io non mancherò del mio. Poichè io ebbi ieri parlato con il duca, e lasciatolo in quella alterazione che io scrivo alle SS. VV., lui mandò per il cardinale reverendissimo di Volterra; e questo dì dipoi mandò per lui, e in queste dua volte, che gli ha parlato, e massime questa ultima volta, gli ha detto, oltre a molte doglianze ordinarie, che ha lettere de' 4 dì, come il castellano d'Imola non era suto morto, ma sì preso, e come la fortezza e la terra si teneva per lui, e che il signore Ottaviano si era presentato ad Imola con molta gente, e ne era suto ributtato. Disse come Dionigi di Naldo era in suo favore, e che i Veneziani non avevano gente da stimarla molto, e parse a monsignore che in su tali avvisi egli avessi preso un poco di speranza di potere recuperare questi stati. Duolsi de' Franzesi e di ogni uomo, e dal papa aspetta di essere fatto capitano di Santa Chiesa, e crede domattina, che si fa congregazione, essere dichiarato. Monsignor reverendissimo gli mostrò che il disperarsi era inutile, e che la disperazione torna, *ut plurimum*, sopra al capo di chi si dispera. Accrebbegli, dall' altro canto, la speranza, e promissegli bene delle SS. VV. Ora bisogna aspettare di vedere quello che farà domani la congregazione, e se al duca riuscirà avere questo bastone; e quando non gli riesca, che disegni e' faccia: di tutto saranno ragguagliate le SS. VV., e mi sarà grato intendere come in ogni evento io mi abbi a maneggiare con detto duca, e se si ha ad intrattenere, e come. Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi a vostre signorie.

Die 7 novembris, 1503. *Romæ*.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

XI.

Magnifici Domini, *etc.* L'ultime mie furono de' 6 e 7, le quali mandai per un corriere spacciato da questi di Bologna, e le mandai sotto coverta di lettere de' Rucellai, e dissi per quelle in che termine si trovavano le cose del duca, e come gli sperava essere declarato capitano di Santa Chiesa nella prima congregazione. Fecesi dipoi congregazione ieri, dove non si ragionò, secondo ritraggo, alcuna cosa dei casi suoi, ma solo si pensò a cose ecclesiastiche, e agli ordini loro consueti in sul principio del nuovo pontefice. Ragionossi della guerra di Francia e Spagna, e della utilità che ne risulterebbe al Cristianesimo quando le cose loro si componessino; e vedesi questo pontefice essere volto a comporli quando e' possa. Resta pertanto il duca così, e per i savj si fa di lui cattiva conjettura, che alla fine e' non capiti male, ancora che questo pontefice sia sempre stato tenuto uomo di gran fede. Attendeva detto duca a rassettare gente d'arme: e secondo mi ha detto qualcuno de' suoi uomini, aveva mandato alcuno in Lombardia a fare fanterie, per potere e con queste genti fatte qui, e con quelli fanti, e con la reputazione d'essere gonfaloniere e capitano di Santa Chiesa, andare al racquisto delle sue cose; ora non gli sendo riuscito di essere suto fatto gonfaloniere in questa prima congregazione, come lui sperava, non so se muterà ordine, o se gli starà più in sulla opinione di essere fatto in ogni modo. Sarebbemi ben gratissimo avere da VV. SS. avviso come con detto duca io mi avessi a governare, perchè il condurlo in costà, e assicurarlo perchè e' venga, pare di qua a proposito: non so se le SS. VV. sono di tale opinione.

Parlò monsig. di Volterra insieme con più altri cardinali alla Santità di Nostro Signore delle cose di Romagna, e pargli avere trovato in Sua Santità un' ottima disposizione perchè

(1) Scudi. Questa sigla si riporta come è, significando essa varie cose, come dagli aggiunti della lettera e dal contesto si può ricavare.

le non vadino in mano dei Viniziani; e dice, che dopo molti termini e repliche Sua Beatitudine disse: Io sono stato sempre amico dei Viniziani, e sono ancora quando e' non pretendino più là che l' onesto: ma quando e'voglino occupare quello della Chiesa, io sono per fare *ultimum de potentia* perchè e' non riesca loro; e provocherò tutti i principi cristiani loro contro; talchè detto monsig. reverendissimo ne sta con lo animo securo, che in quanto si apparterrà a Sua Santità, le cose non andranno più avanti.

Di campo ci sono lettere del 6 di questo, e fanno intendere a monsignor di Roano, come fatto che i Franzesi ebbono il ponte in su il Garigliano, con l' aiuto delle artiglierie che gli avevano in sulla proda del fiume e in sulle barche, è passato con il nome di Dio una parte di loro, e gli inimici si sono ritirati, e hanno perduta certa artiglieria, e che vogliono fare due altri ponti per aver bene quel passo per loro, tanto che la ripa del fiume di là e di qua è dei Franzesi, e Sandricone in sulla ripa di là fece la prima guardia, e la seconda il Bagli di Can (1). Trovasi Consalvo discosto qualche un miglio, dove aveva fatte certe tagliate, e mostrano i Franzesi avere o ad azzuffarsi e vincere, o aver a cacciarlo quanto e' potrà fuggire: hanno fatto questi Franzesi qui di tale nuova gran festa, e pare loro avere vinto. Dio lasci seguire il meglio.

Messer Bartolommeo d'Alviano e gli Orsini si trovano ad Alagna, e dicesi che gli attendono a fare le loro compagnie.

Monsignor di Roano in su questa nuova della passata del Garigliano ha ordinato che monsignor di Volterra scriva a Gianpaulo che subito con quelle genti ha si parta, e ne vadi alla volta delli Abruzzi, e così ha ordinato faccino i Savelli, e che, dall'altro canto, scriva a VV. SS. che faccino che il resto della prestanza di Gianpaulo sia in ordine che lui scrisse a VV. SS. perchè non vorrebbe che cotesta cosa lo avessi a fare soprassedere.

Egli è venuto qui un mandato di messere Ambruogio da Landriano, e mostra che per le spese grandi del campo, non è rimaso loro un quattrino; e non ostante che il tempo dell'altra paghetta non sia venuto, vorrebbe danari; èssegli dato buone parole, e VV. SS. risponderanno come ci abbiamo a governare seco. Riferisce costui il campo essere unitissimo, e di grande animo, e dua volte hanno presentato la battaglia alli Spagnuoli, e che mai hanno voluto appiccarla.

Oltre alle altre provvisioni, che monsignor di Roano fa in su questa nuova, ha scritto a quelli capitani, che per bandi faccino intendere a quelli signori del reame, che sono stati Spagnuoli, come si perdona loro quando e' si accostino ancora alla parte franzese.

Hanno costoro ancora avviso questa mattina, come più terre delli Abruzzi sono rivoltate, e tanto più desiderano che i Savelli e Baglioni vadino a quella volta, e di nuovo pregano che si scriva a VV. SS. che le ordinino in modo, che per falta di quel resto della prestanza, Gianpaulo non abbia a soprastare, e quanto alla ratificazione che si dee fare, credo se le darà espedizione presto. *Alia non occurrunt.* Raccomandomi a vostre signorie.

10 *novembris*, 1503, *Romae*.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secret.*

XII.

Magnifici Domini, etc. Questa mattina scrissi alle SS. VV., e le mandai sotto lettere del reverendissimo cardinale di Volterra, le quali per avventura con seco porterà questo medesimo apportatore, e scrivendo per quelle le nuove del Garigliano, non le replicherò altrimenti, e così parlandovi del duca non mi occorre che dirne, se non che mi pare intendere da questi suoi, che si assetta e ordina forte al partire per alla volta di Romagna, e per avventura farà la via di costà, e questa sera sendo in camera del cardinale vostro, venne un suo uomo a dimandargli una lettera alle SS. VV. in suo favore per possere passare di costà securo: staremo alla vista, e secondo gli andamenti suoi ne avviserò.

Comparsono oggi a mezzo dì le lettere di VV. SS. dei 3, 4 e 6, delle quali la più importante era quella dei 6, per contenere le cose in che termine si trovino dalla parte di Romagna; e subito mi trasferii a palazzo, e trovai monsignor reverendissimo di Volterra essere con il papa, e parendomi che la lettera detta fussi tutta comunicabile e da muovere, la mandai a detto cardinale per messer Fran-

(1) Questi due sono il Sandricori e il Bagli d' Occan. Guicc. lib. 6.

cesco da Castel del Rio, uno dei primi uomini di questo papa; e così passato alquanto di tempo, uscì fuori il cardinale, e dissemi tale avviso aver mosso assai il papa, e che gli espedirà ad ogni modo un uomo alli Viniziani, e che voleva che io gli parlassi poi domattina in conformità di questo. E così sendomi tornato allo alloggiamento, circa 24 ore, giunse la Δ (1) vostra delli 8, contenente più il particolare di quelle cose di Faenza, e per l'ora tarda non si è possuto entrare al papa, nè al cardinale è parso inculcarlo in un dì tante volte d'una medesima cosa, e domattina di grande ora saremo alli piedi di quello a fare quanto le VV. SS. commettono per la lettera, e vedremo di ritrarre la mente sua il più che si può, la quale, a giudicare così discosto, si crede che sia, che i Viniziani se ne astenghino, quando o l'autorità sua, o d'altri per lui basti a farneli astenere; ma quale di quelli signori, che hanno parte o piè in quelle terre, lui debbe favorire, non si crede che sia ancora resoluto, ma ci sia drento confuso; per quelle cagioni che altra volta ho dette, e per esser uomo che in questo principio penserà a fare una bella festa in questa sua incoronazione, senza darsi molte brighe estraordinarie; *tamen* non si mancherà di tastarlo per ogni verso, sì per destarlo contro agli occupatori di quello d'altri, sì *etiam* per intenderlo meglio, acciò VV. SS. possino meglio procedere nelle cose che occorrono. Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Romæ, die 10 *novembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XIII.

Magnifici Domini, *etc.* Questo dì per dua altre mia ho scritto a VV. SS. come il duca di Romagna metteva in assetto gente per partirsi, e come egli aveva tratto lettere dal cardinale reverendissimo di Volterra, e da Roano, e dal papa in suo favore, e dirette a VV. SS. È parso a detto duca che *etiam* io scriva la presente, e facci intendere a quelle come ei manda un suo uom proprio costì per trarre un salvocondotto nella forma che per lo allegato esemplo vedranno le SS. VV. Io sono stato pregato raccomandi questa cosa alle VV. SS. e che io le preghi dieno a tutto presto espedizione; e chi mi ha parlato per lui, mostra il duca essere di buono animo, che quando le SS. VV. al tutto non s'abbandonino, di trarre presto quelle terre di mano alli Viniziani, e impedire i loro disegni, tanti danari mostra gli sia ancora restati. *Bene valete.*

Ex Roma, 10 *novembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XIV.

Magnifici Domini, *etc.* Iersera per l'ultima mia si dette notizia alle SS. VV. della giunta della vostra Δ del dì 8, e la cagione si disse, perchè si differiva a questa mattina il comunicarla al papa, ed avendola comunicata a Sua Santità, ancora che con difficoltà si potessi discorrergli ogni cosa, per trovarsi Sua Santità indisposta, ha mostro dispiacere dei modi tenuti per li Viniziani, e se avessi di presente forze gagliarde, forse la piglierebbe per altro verso, ma per ora disegna mandare uno a Venezia; nè lo vuole deliberare solo, ma *etiam* con tutto il collegio, ma con pochi cardinali di ciascuno ordine; parendogli pure tale deliberazione cosa grave, per la conseguenza si potrebbe tirare dreto, sopra a che dice arà deliberato per tutto domani; e per quanto gli pare, ora vuole mostrare di credere che loro si sieno mossi per odio o del duca o d'altri particolari, e non per occupare gli stati della Chiesa, i quali Sua Santità, come diretto signore, vuole avere in mano in ogni modo, potendo, per farne dipoi quello sarà giudicato a proposito secondo la giustizia; e se lo faranno, *bene quidem*, se no, è per venire a tutti i rimedj forti, e implorare tutti gli aiuti dei principi, e non lasciare questa cosa così per niente. Dice ancora volere scrivere a Ferrara e Bologna, e ne parlerà qui con il cardinale da Esti, e con il protonotario Bentivoglio, e per un rimedio pronto, in su quello che se gli era fatto intendere per la lettera dei 6 dì, ha spacciato un fratello di messer Francesco da Castel del Rio e un messer Baldassarre Biascia, i quali vadino a trovare Dionisi di Naldo, e con partiti quanti più grassi saprà chiedere rivoltarlo alla devozione della Chiesa; così tentare quelli altri popoli, che per levarsi dai pericoli imminenti, e torre ogni uomo da partito, si mettino in mano di Sua Santità; ed avendo nuove che la reputazione

(1) La sigla qui significa lettera.

della sua elezione ha salvato Fano, gli pare non aver fatto poco, e spera tanto più nel resto; e disse che i Viniziani vi aveano di già mandato gente e bandiere, benchè dicessino volerli conservare per la Chiesa.

Confortò, oltre di questo, assai VV. SS. a fare dal canto vostro il possibile per salvare detti stati in qualunque mani, o a confortarli, e operare venghino in mano sua, acciò ne possa disporre *secundum Deum et justitiam:* mostrossi a Sua Beatitudine quello che si era fatto infino a qui, e quanto nettamente e francamente si era proceduto, ma che le condizioni della vostra città non pativano che voi potessi più, e che bisognava che Sua Santità fussi quella che ostassi, ec.; non se ne trasse altra conclusione: attenderassi a sollecitare che questo mandato vada a Venezia, e si vedrà parte che frutto arà fatto chi è ito a Dionisio di Naldo; nè si lascia qui a fare cosa alcuna, per la quale si possa fare risentire Sua Santità, secondo la intenzione delle SS. VV., e monsignor reverendissimo di Volterra paga senza alcun rispetto molto bene il debito alla sua patria, nè cessa di destare Roano, e tutti gli altri cardinali, che hanno credito con Sua Santità, i quali, e per loro interesse, e per interesse della Chiesa, ci si affaticano volentieri; e Roano in particolare ci è caldissimo, ma non promette al presente nè gente nè altro aiuto, salvo che di lettere, e spera nella vittoria loro o nello accordo che possa seguire almeno con il re de' Romani e l'arciduca, far tornare le cose a' suoi termini, e massime questa.

Le SS. VV. veggono quello che hanno partorito gli avvisi loro dati per quelle dei 6 e 8, e replicati poi a' dì 9, che ne ho ricevuto oggi copia; e perchè le SS. VV. possino meglio discorrere come il papa si possa muovere, o che aiuti contro a' disegni veneti si possa avere da lui, io riscriverò alle SS. VV. quello che per più mie, e in più volte ho detto. Chi considera queste cose di Roma come le stanno, vede che ci si maneggia tutta l'importanza delle cose che girano al presente; la prima, e più importante, è la cosa di Francia e Spagna; la seconda, queste cose di Romagna; sonci poi queste fazioni dei baroni e il duca Valentino: tra tutti questi umori si trova il papa, il quale ancora che sia suto fatto con gran favore e gran reputazione, *tamen* per essere stato a seder poco, e non avere ancora nè genti nè danari, e per essere obbligato in questa sua elezione a ciascuno, sendovi ciascuno volontariamente concorso, non si può in verun modo accollare impresa veruna, anzi conviene di necessità che giocoli di mezzo infino a tanto che i tempi e la variazione delle cose lo sforzino a dichiararsi, o che si sia in modo rassettato a sedere, che possa secondo lo animo suo aderire, e fare imprese. E che questo sia vero e' se ne vede l'effetto, perchè, cominciandosi dal maggior capo, Sua Santità è reputata franzese per affezione naturale; *tamen* si porta in modo con Spagna nelli intrattenimenti, che la non si ha da dolere, nè vi si getta ancora tanto, che Francia debba adombrare; e i tempi fanno che ognuna di loro lo scusa. Queste cose di Romagna dall'un canto i Viniziani le premono, dall'altro voi esclamate, e la ragione vuole che le cuochino a Sua Santità, per essere uomo animoso, e che desidera la Chiesa accresca, e non diminuisca a suo tempo; *tamen* come e' se ne governa, le SS. VV. lo intendono di sopra, e vedete che da l'un lato egli accetta la scusa a' Viniziani, mostrando di credere si sieno mossi per odio del duca, e non per fare contro alla Chiesa; dall'altro mostra con voi mala contentezza, e vi provvede, come in fatto e' può al presente. Circa le cose dei baroni, non ci si trovando i capi di scandolo, dura il papa poca fatica ad intrattenergli, perchè per la parte Orsina ci è l'arcivescovo vostro e il sig. Iulio, e per la parte Colonnese il cardinale e certi spicciolati che non importano.

Restaci il Valentino, al quale si crede che Sua Santità non voglia bene naturalmente; *tamen* lo intrattiene per due cagioni; l'una, per servargli la fede, della quale costoro lo fanno osservantissimo, e per obbligo ha seco, avendo a riconoscere da lui buona parte del papato; l'altra, per parergli anche, sendo Sua Santità sanza forza, che questo duca possa più resistere a' Viniziani che altri; e per questa cagione e' lo sollecita al partire, e gli ha fatti brevi a VV. SS. per passo e salvocondotto, e fa degli altri favori alle cose sua. Tutto questo discorso per altre mia si è accennato; parmi suto necessario declararlo più particolarmente al presente, perchè, aggravandomi quelle che si ritraessi la mente del papa, e quello che volessi o potessi fare, e quello che volessi che voi facessi, le SS. VV. lo possino intendere, e non stieno ad altra speranza di

qua, ma bisogna pensino da loro ad altri modi, o con favorire il duca, o con altro partito quando e'ci sia. E possono fare questo presupposto, che il papa si abbi a contentare in questo essere, e per al presente di tutti quei fini che aranno le cose di Romagna, pure che le non eschino di mano della Chiesa o dei vicarj di quella.

Il duca mandò per me oggi, e l'ho trovato altrimenti fatto non lo trovai l'altra volta, come vi scrissi per la mia dei 6 e 7; e mi disse molte cose, che riducendole in una, mostra volere fare punto qui, e che non si pensi al passato, ma solo al bene comune, e a fare che i Viniziani non si insignorischino di Romagna, e che il papa è per aiutarlo; e dissemi dei Brevi tratti, e che bisognava le SS. VV. ci pensassino anche loro, e gli facessino qualche favore, e di lui si promettessino ogni cosa. Risposi generalmente, e mostrai che poteva confidare nelle signorie vostre.

Parlai dipoi a lungo con messer Alessandro di Francia, il quale mi disse come forse questa notte futura spaccerebbono uno costì con il breve del papa, e altre lettere hanno fatto scrivere dal cardinale e me a VV. SS. per conto del salvocondotto, e che non dubitavano d'ottenerlo: disse che il duca stava ambiguo come avessi a condursi, nè sapeva se si veniva per terra con le sue genti, che fieno circa a 400 cavalli e altrettanti fanti, o se si mandava per terra le genti, e lui per acqua se ne venisse a Livorno, e dipoi si congiungessi con le genti sua in sul dominio vostro, dove potrebbe parlare con qualche cittadino, e fermare i casi suoi con voi; ma che non vorrebbe avere a badare, e vorrebbe trovare i capitoli fatti discretamente, e non vorrebbe avere se non a soscriverli. Desiderrebbe che s'avvisassi a Livorno che fussi ricevuto, quando pigliassi quel cammino. Risposi che scriverei a VV. SS., e gli detti buona speranza. Potranno le SS. VV. pensare a tutto, e risolversi, e avvisare e prepararsi a come si vogliono governare seco. Dissemi messer Alessandro, che il duca per digestire e abbozzare la composizione si avessi a fare seco, avrebbe mandato costì uno, ma non lo vorrebbe mandare di poca autorità, e di grande non lo può mandare sicuro; ma come sarà in luogo da poterlo fare, lo manderà.

Presentoronsi al pontefice le lettere ci avete mandate: ringraziò, e offerse, ec. Delle nuove mi riferisco a quanto scrissi ieri. *Valete.*

Die 11 *novembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS.

XV.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi ieri l'alligata, e non avendo trovato insino a quest'ora da mandarla per lo estraordinario, mi è parso, per non tenere più sospese VV. SS. in sulla risposta della vostra delli 8, e per essarvi, circa al duca, molte cose che importano, di spacciare questa Δ, per le mani di Giovanni Pandolfini, e VV. SS. gli faranno pagare costì l'ordinario, perchè così gli ho promesso. *Valete.*

Die 12 *novembris*, 1503, *Romæ.*

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XVI.

Magnifici Domini, etc. Ieri mandai alle SS. VV. per Δ spacciata per le mani de' Pandolfini la lettera delli 11, responsiva alla di VV. SS. de' dì 8, venuta medesimamente per Δ, e per quella VV. SS. aranno inteso le deliberazioni del papa circa le cose di Romagna, e tutto quello che si può dire di Sua Santità in questi tempi; aranno ancora inteso i disegni del duca, il quale tuttavolta attende a far gente e a piè e a cavallo, per seguire il cammino suo verso Romagna, e credo che in buona parte egli attenda che risoluzione abbi di costà, e noi qui seco non possiamo nè trattare nè praticare alcuna cosa, non sappiendo l'animo nè la volontà di VV. SS. in questa cosa, di che ne ho cerco più volte la opinione loro, e non se ne avendo risposta ancora, si rimane in aria. Il papa una volta è seco, come altre volte s'è discorso alle signorie vostre, tenutovi dalle promesse gli ha fatte, e dal desiderio ha che quelle terre non venghino in mano de' Viniziani; e pare che Sua Santità sia volta al tutto a fare ogni cosa perchè i Viniziani non se le inghiottischino, e questo dì credo che fia con 8 o 10 cardinali di quelli che stimano l'onore della Chiesa, per deliberare di mandare un uomo a Vinegia, come per la delli undici si disse; e pare che Sua Santità non si diffidi di non avere quelle terre che i Viniziani hanno prese nelle mani, e crede esserne al tutto compiaciuto; e chi lo consiglia lo mette in su questo traino, che facci ogni opera per esserne possessore,

mostrandogli che potrà poi deliberarne, secondo che richiederà l'onesto, etc.

Ho conferito con monsig. reverendissimo di Volterra, quanto vostre signorie rispondono sopra le cose di Citerna: è tuttavia dreto a San Giorgio per condurre la cosa, ma dove e'credeva possere fare un baratto con lui d'una delle sue, San Giorgio non ne vuole far nulla, ma ne vuole 200 ducati, perchè dice averneli trovati da altri. Non vorrebbe monsignore predetto che si avessi a fare questa spesa; *tamen* non sa, volendo fermare la cosa, come la si possa fuggire, perchè San Giorgio gli ha fatto intendere, che se non delibera fra oggi e domani, di volerla, che se n'andrà a' piè del papa a fargli intendere come Citerna, che tocca a lui per sorte, è suta occupata dai Fiorentini, e ne farà querela, e però si va intrattenendo, e piglierassi quel partito che monsignore giudicherà migliore, pure che la cosa si addormenti; perchè avendo a riprendere altri in questi tempi, bisogna torre via l'occasione di potere essere ripreso da altri.

Iarsera solennemente il pontefice prese la possessione del Castello, e vi ha messo per nuovo castellano il vescovo di Sinigaglia (1), e il castellano vecchio se ne è partito, e si dice con promesse di essere cardinale.

Scrissi alle signorie vostre per la mia de'10 le nuove ci era della passata che i Franzesi avevano fatta in sul Garigliano: non ci è poi da loro altro avviso; vero è che iarsera a notte ci fu lettere in certi Colonnesi, che sono qui, come avendo passato il Garigliano circa a 4000 fanti francesi, Consalvo, che si trovava con lo esercito qualche un miglio discosto, non posseva avere impedito loro lo scendere, per certe acque che erano ingrossate fra Consalvo e loro, ma essendo abbassate dette acque, Consalvo si caricò loro addosso, e non avendo le fanterie franzesi cavalli, furono ributtate da un certo bastione avevano fatto, e rotto; parte ne erano suti morti, e parte erano gittatisi nel fiume, e annegati. Questa nuova è suta tratta fuora da questi Colonnesi, e siamo oggi a 23 ore, e non ci è innovato altro: e i Franzesi non la credono, dicendo che le fanterie loro che erano passate, erano guardate dalle artiglierie che i Franzesi avevano in sulla proda del fiume di qua, e in su il fiume in barche, talchè gli Spagnuoli non possevano appiccarsi con loro: bisogna che il tempo chiarisca questa posta, e quanto s'intenderà, tanto scriverò a vostre signorie.

Siamo ad ore una di notte, e della nuova sopraddetta non ci è innovato altro nè in pro nè in contro, e li cardinali non sono suti oggi con il papa per le cose di Romagna: credo vi saranno domattina.

Mando questa per le mani di P° del Bene, che mi dice che per avventura spaccerà uno questa notte. *Valete.*

13 *novembris*, 1503, *Romæ.*

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XVII.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri fu l'ultima mia, la quale mandai questa mattina per le mani di questi del Bene, e dissi quanto allora occorreva. Restami per la presente significare alle signorie vostre, come iersera, e questo giorno ancora, sono stati « insieme col papa, » Roano, duce Volterra, questi cardinali spa- » gnuoli, e il cardinale di Volterra, per con- » cludere la partita del duca, et in somma si » è concluso che ne vada per acqua, in ter- » mine di dua o tre dì, a Porto Venere, o alla » Spezia, e di quivi per la Garfagnana ne » vadi a Ferrara, e le sua genti, che fieno, *ut* » *aiunt*, 300 cavalli leggieri, e 100 uomini » d'arme, con 400 fanti, ne vadino per terra » costà per Toscana alla volta di Romagna, e » faccino capo ad Imola, la quale dice tenersi » per lui, dove lui da Ferrara si trasferirà; e » di quivi attenderà alla recuperazione dell'al- » tre cose con le sua forze, e con quelle giu- » dica essergli date da voi, da Roano, da » Ferrara e dal papa (1), et dicemi Volterra, » che nel ragionare insieme di tali aiuti, il

---

(1) Die dominica 12 novembris an. 1503. Cardinalis S. Georgii fecit prandium cum papa; quo facto ivit per curritorium ad Castrum S. Angeli, et cum eo Dominus Marcus (Vigerius) episcopus Senogalliensis, deputatus castellanus ejusdem Castri, et retulit D. Francisco (e Roccamura) episcopo Neocastrensi antiquo castellano, Senogalliensem esse deputatum castellanum, etc. Bruch.

(1) Questi personaggi sono espressi in cifra numerica, onde per interpretare il significato di questi numeri, ci è voluta tutta la forza della combinazione e della congettura; di che siam debitori prima al sig. Fossi nella pubblicazione fatta da lui delle cinque Legazioni; e di questa e di molte altre note all'edizione del 1782, donde poi le hanno ricopiate e date in nome proprio gli editori di Livorno e di Milano.

» papa lo serve di Brevi e Patenti quante ne » vuole, sanza mettervi altro di suo. Roano » gli ha promesso che *ad minus* Montison lo » verrà a servire con 50 lance: non si sa già » se le fieno attenute. Esti disse, che credeva » che suo padre non li mancherebbe: Volterra » dice, che » arebbe auto caro avere inteso lo animo e voglia di VV. SS. in questo caso, e che si maraviglia voi non abbiate mai scritto come si abbi a procedere seco: e sendo forzato a ragionare qualche cosa in nome delle SS. VV., disse, che una volta le SS. VV. erano per fare ogni cosa perchè quelle città non andassino in mano de' Viniziani, e quando elle giudicassino che, favorendo il duca, ella fussi la via, non dubitava punto che VV. SS. non gli prestassino ogni aiuto, ma che egli era necessario, nel venire a questi particolari, sapere che aiuti e che forze il duca aveva, per considerare se, aggiunto alle sue forze quelle delle SS. VV., le bastassino a fare lo effetto disegnato, e che gli era bene che il duca mandassi costì un suo a farsi intendere, e esporre tutte le predette cose. « Quello che fa stare » Volterra in ambiguo sopra le cose del duca, » oltre al non sapere la mente di VV. SS., è » che lui medesimo non si risolve se fussi a » proposito avere il duca vicino, e signore di » tre o quattro di quelle città, perchè » se l'uomo se ne potessi promettere come di amico, e che altri non dubitassi che gli avessi a mancare altrui sotto, « sarebbe il reintegrarlo » di quelli stati cosa utilissima; ma, conosciuto la natura sua pericolosa, dubita forte » che voi non ve lo potessi mantenere, e così » ne succedessi quel medesimo inconveniente » che li Viniziani ne fussino signori: vede, » *praeterea*, le SS. VV. obbligate a quelli che » sono intrati, e quei popoli essersi scoperti » inimici del duca, in modo che si può dubi- » tare che favorendo il duca i Viniziani, non » conseguissino più presto il desiderio loro: » queste cose tutte fanno stare Volterra am- » biguo; » e a me è parso bene referire alle SS. VV. questo discorso, acciocchè le SS. VV. possino dipoi giudicare con la solita prudenza loro i meriti di questa cosa. « A questo ragio- » namento e conclusione non era presente al- » cuno per Bologna, ma il duca si prometteva » da loro ogni aiuto, e così in su questa con- » clusione si partirono, cioè, che il duca ne » andassi alla via detta, et Esti ne andassi a » Ferrara per sollecitare, e che Roano scrivessi » a Montison per l'effetto detto di sopra, e Vol- » terra scrivessi a VV. SS., e facessi intendere » tutto. Restò la cosa così, e secondo quest'or- » dine il duca debbe partire presto: non sa già » Volterra se lo farà, per parergli avere tro- » vato il duca vario, » irresoluto e sospettoso, e non stare fermo in alcuna conclusione, o che sia così per sua natura, o che questi colpi di fortuna lo abbino stupefatto, e lui, insolito ad assaggiarli, vi si aggiri dentro.

Trovandomi io dua sere fa in quelle stanze dove si pose il duca Valentino, vi vennono gli ambasciadori bolognesi, e fra loro era il protonotario de' Bentivogli, e tutti entrorno al duca, dove stettono per spazio di più d'un'ora, e pensando io che possessino avere fatta qualche composizione insieme, andai oggi a trovare il protonotario de' Bentivogli sotto colore di visitazione, et entrato dopo qualche ragionamento nei casi del duca, mi disse come erano iti a trovarlo chiamati da lui, il quale avea fatto loro intendere che gli quieterebbe dell'obbligo fatto l'anno passato, e che giunti lì, e chiamato il notaio per stipulare il contratto, il duca chiedeva al riscontro di tale annullazione di obbligo certi aiuti particolari in questi suoi affari di Romagna, e non li volendo loro fare, per non ne avere alcuna commissione, lui *etiam* non volle annullare quell'obbligo, e la cosa rimase sospesa. Soggiunse il protonotario, che il duca aveva preso la fallace. perchè doveva uscire liberale in tale annullazione, e non volere più stare in sul tirato, perchè ad ogni modo loro non sono per dargliene mai un soldo. Dissemi ancora, che avendo auto di tal cosa ragionamento con il cardinale di Vera, il cardinale gli aveva detto che il duca gli pareva uscito di cervello, perchè non sapeva lui stesso quello si volessi fare, sì era avviluppato e inresoluto. Domandilo se gli erano per favorirlo in alcuna cosa: rispose che l'entrare i Viniziani in Romagna importava tanto, che quando favorire il duca fussi il rimedio ad ostar loro, che credeva suo padre e quel dominio essere per aiutarlo, e fare ogni cosa, nè altro ritrassi da lui; nè mi è parso fuori di proposito scrivere alle SS. VV. questo ragionamento.

Delle cose del campo s'intende che li Spagnuoli assaltorno con tutte le forze loro quelli che erano passati il Garigliano: e infine i Fran-

zesi con il favore dell'artiglieria si difesono gagliardamente, e morì da ogni parte assai uomini, e sono rimasi i Franzesi signori della ripa e di tutto il fiume, e attendono a fare quelli dua ponti, per passare tutti grossi e forti, che Iddio ne li favorisca. Altro non ci è da conto, se non che domenica s'incorona il papa in San Piero, e domenica ad otto in santo Ianni, e fassi la festa trionfale. E non dimanco la peste ci rinforza, e ci diventa una stanza molto trista, perchè i tempi e la straccurataggine, e ogni cosa la augumenta. Raccomandomi a Dio, e alle SS. VV. *Quæ bene valeant.*

Romæ, 14 *novembris* 1503.

servitor, Nicolaus Maclavellus, *subscripsi.*

XVIII.

Magnifici Domini, *etc.* Scrissi a' dì 14 a VV. SS. la alligata, e per non ci essere suto dipoi alcuno spaccio non si è ancora mandata, nè so *etiam* quando la posserò mandare per non ci avere ordine alcuno. Occorremi per questa fare intendere alle SS. VV. come non prima che oggi sono stati insieme con il papa, Napoli, Roano, Capaccio, Lisbona, Raona, San Giorgio, Volterra (1), e tre o quattro altri cardinali de' più antichi, e di quelli a chi l'onore e la libertà ecclesiastica è più a cuore, e hanno per lungo spazio consultato sopra le cose di Romagna, e concluso di mandare uno a Vinegia, e hanno deputato il vescovo di Tiboli (2), il quale partirà subito con commissione di fare opera che quella signoria *discedat ab armis*, e che la metta in mano del papa quanto ha preso. Deliberorno che si mandassi un altro in Romagna, che fussi uomo ben qualificato, e si volgevano a torre il vescovo di Raugia, ma non se ne essendo bene resoluti, dettono questa cura a Volterra, il quale questa sera di nuovo è ito al papa: ma per essere l'ora tarda, non ho possuto aspettare d'intendere chi si aranno deliberato. La commissione sua sarà di fare per posse' sedare quelli tumulti, e ingegnarsi di fermarli, e ridurre le cose più a benefizio della Chiesa si può. Vedesi in ogni cosa questo pontefice essere al tutto volto a salvare quelli stati per la Chiesa, e non manca chi ve lo tenga su disposto. E monsignore reverendissimo di Volterra non dorme in questo, come non fa in tutti i casi che riguardano al bene universale di cotesta città, e non resta di essere continuamente alli piedi di Nostro Signore, per mantenerlo e disporlo più a quello che per sè medesima Sua Santità è inclinata; sollecita ancora questi signori cardinali reverendissimi; mostra loro l'ambizione d'altri, e li pericoli della libertà loro, nè manca di fare tutto quello che le SS. VV. lo potessino ricercare o avvertire. Di che mi è parso fare fede alle SS. VV., acciocchè quelle intendino di che sorta e di quale autorità procuratore elle hanno in questa corte, e ne faccino quel capitale che meritano le virtù sua grandi e l'affezione sua grandissima verso la patria sua.

Non voglio mancare di significare alle SS. VV. come intendo che il papa si è doluto cordialmente coll'oratore viniziano de' modi loro, dicendo che non arebbe mai creduto che li Viniziani avessino tanto poco a grado i piaceri che lui ha sempre fatti a quella Patria, che cercassino disonorare e dismembrare la Chiesa in *suo pontificatu:* in che, quando e' perseverassino, era per deporre ogni vincolo di amicizia, e ruinare ogni cosa, prima che patire che la Chiesa si disonorassi e smembrassi, e che convocherebbe tutto il mondo contro di loro; a che dice l'oratore veneto avere risposto umanissimamente, etc. Ritraggo da monsignore de' Bentivogli, il quale dice averlo auto dall'oratore viniziano, come i Viniziani hanno fatto otto ambasciadori per dare la obbedienza a questo pontefice, e giudica che sia loro tratto per sapere che simili fumi e dimostrazioni di onori sono mercanzie da esserne tenuto qui conto, da farne stima e da valersene con questo pontefice. Emmi parso scriverlo, acciocchè se fussi vero, VV. SS. pensino di non essere superate in ceremonie almeno; e quanto prima verranno gli ambasciadori vostri, tanto fieno più accetti, e più profitto faranno, perchè monsignore reverendissimo di Volterra non può portare dua persone in modo, che non dia carico ad una, e però è bene anticipare.

(1) I cardinali di sopra nominati sono: Oliviero Caraffa arcivescovo di Napoli, Lodovico Podocataro cipriotto vescovo di Capaccio, Giorgio Costa arcivescovo di Lisbona, Lodovico d'Aragona napoletano, Raffaello Riario di Savona del titolo di S. Giorgio, e finalmente il tante volte menzionato Francesco Soderini vescovo di Volterra.

(2) Il vescovo di Tivoli era Angiolo Leonino, nobile di Tivoli.

Di campo ci è come al tutto i Franzesi sono signori del Garigliano, e non dubitano più di esserne cacciati: ma non sono iti ancora innanzi per certa illuvione di acqua, che è suta di natura, che l'ha allagato parecchi miglia di paese. Dicono che Consalvo si è ritirato tra Sessa e Capua.

Giovanpaulo scrive non poter cavalcare con le sue genti, per non avere ancora auti i danari di costì, e dice avervi mandato un suo uomo, di che Roano si è un poco alterato; e hanno mutato proposito, e lo vogliono mandare in campo, e non più nelli Abruzzi, come avevano deliberato l'altro dì: credesi sia perchè Bartolommeo di Alviano si debba essere congiunto con gli Spagnuoli, e che per questo i Franzesi si vogliono anche loro dare questa reputazione di rinfrescare il campo di gente, ancora che Bartolommeo e gli altri Orsini, come si dice, non abbino condotto molte genti in là, perchè tuttavia fanno gente; e a Viterbo sento che ne è da 25 delli uomini d'arme di Bartolommeo detto, che aspettano danari per ire avanti, e così da ogni parte le difese e l'offese vanno adagio.

Del duca Valentino non si può dire altro alle SS. VV. che io mi dica per l'alligata; solo che per ancora ci sono le sue genti; e la persona sua non è partita, e sta la cosa nel medesimo essere che due dì fa, perchè si dice fra dua o tre dì partirà, come si diceva allora, e per tutta Roma si dice che viene in costà per essere vostro capitano: e ogni dì esce fuora de'casi sua simili novelle. Raccomandomi alle SS. VV. *Quæ bene valeant.*

Die 16 *novembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

Avevo lasciato indreto di dire alle SS. VV. come l'ultime lettere che io ho da quelle sono delli otto dì, e come la peste fa molto bene il debito suo, e non perdona nè a case di cardinali, nè ad alcuno dove le torna bene, e con tutto questo non ci è chi ne faccia molto conto. *Iterum valete.*

XIX.

Magnifici Domini, *etc.* Non avendo possuto mandare prima le dua allegate de' 14 e 16, verranno con questa, acciocchè quelle intendino ordinariamente come le cose procedino qua, nè sono per potervi promettere più solleciti avvisi, non potendo obbligare questi mercanti a fare se non quello che pare loro; e quando le mie lettere mi parrà che soprastieno, farò come al presente, di pigliar partito a mandarle con spesa. Ieri mattina di buon'ora comparsono le vostre lettere de' 13 e 14, e prima qualche 4 ore avanti erano venute quelle de' dieci e undici. A queste dua non accade risposta, perchè stavano ancora in quel tempo VV. SS. sospese sopra la risposta della loro delli 8 dì, e all'altre due ancora non molto occorre che dire, avendo VV. SS. ricevuto la Δ mia de' dodici, e visto diffusamente in che termine si trovino queste cose, e quali aiuti voi possiate sperare. Alla qual lettera io mi referisco di nuovo, e di più a quello che per le alligate si scrive. Parse nondimanco a monsignore reverendissimo di Volterra che io fussi di nuovo a' piedi del papa, e gli leggessi gli avvisi vostri, per vedere quello che di nuovo Sua Santità dicessi: e anche per dirgli l'opinione vostra delle cose del duca, e di tutto ritrarne l'animo suo. Fecesi opera che io gli parlassi, e non mi posse' condurre alli suoi piedi prima che a tre ore iarsera, e gli lessi quelle parti della lettera che sono a proposito che Sua Santità intendessi: e giugnendo a quella parte dove dite, che messer Ottaviano da Campo Fregoso era venuto in campo con cavalli e fanti mandati dal duca d'Urbino, Sua Santità si alterò, e disse: Questo duca sarà qui fra dua dì: io lo metterò in Castello; dipoi stette ad udire il resto con grande attenzione, e inteso tutto, disse, che era obbligato alle SS. VV. che gli ricordavano quello che fussi l'onore della Chiesa, e appresso operavano etc.: e che, quanto a lui, faceva, e farebbe il possibile, come sapeva monsignore reverendissimo di Volterra, e che aveva mandato uno a Vinegia a fare intendere l'animo suo, e manderebbe un altro in Romagna, e di buona qualità, per confortare quei signori e quei popoli, e indurre a divozione sua chi se ne fussi discostato. Io soggiunsi quello mi parve a proposito, e non ne ritrassi altro, e si vede che fa quello può, come per altra si è detto. Entrai poi ne' casi del duca « e dissi la ca» gione perchè non gli avete concesso il sal» vocondotto; disse, che l'andava bene così, e » che ne era d'accordo con voi » e alzò il capo. Vedesi per questo, quello di che si dubitava

prima, che gli paressi mill'anni di levarselo dinanzi, e vadane nondimanco in modo satisfatto di lui, che non possa dolersi della osservanza della fede, e ancora occorrendo di potersene valere nelle cose di Romagna a qualche suo proposito, non si chiudere al tutto la via di potere usarlo. Ma quello che voi, o altra terza persona, facci « contro del duca, non se » ne cura; e raccolto tutti gli andari del papa » come altra volta si è accennato a VV. SS., » vedesi che gli ha in disegno che quelle terre » li venghino in mano, e fassi da' Viniziani, » mandando là, ec.; e se questo non li rie» sce, tenterà d'entrarvi per via d'un altro » che le abbi in mano, e forse crede che il » duca, quando si vegga abbandonato da voi, » gli abbi a concedere quello stato gli resta in » mano, e crede, come li riesce avere alcuna » di quelle terre, che l'altre abbino a succe» dere facilmente. » Questi si crede sieno i disegni suoi, e li governa come veggono VV. SS., e la resistenza che si fa per le SS. VV. costà contro a' Viniziani, conviene gli sia gratissima.

Le signorie vostre vedranno per la alligata dei 14 la conclusione che si era fatta fra il papa e il duca, e quelli altri cardinali, il che tutto fu fatto e concluso, come se ne è poi visto l'esperienza, « per dare pasto e per spi» gnerlo allo andarsene, che si vede il papa » desidera ne vada. »

Avendo avuto il duca lettere di costì, che gli significavano come vostre signorie non gli aveno concesso il salvocondotto, mandò a chiamarmi in modo, che parlato ch'io ebbi al papa, mi transferii da lui. Dolsesi sua signoria che il salvocondotto gli fussi suto negato, dicendo che aveva inviato di già i suoi cavalli, stimando che fussino ricevuti in sul dominio di vostre signorie, e voleva partire lui sotto speranza che il salvocondotto lo avessi a trovare ad ogni modo, e che non aspettava questo, e non vi sa intendere, avendo dall'un canto paura che quelle terre non vadino in mano dei Viniziani, e dall'altro chiudendo la via alli aiuti, e che per avventura potrebbe pigliare ancora partito che vostre signorie ne sarebbono disfatte; e benchè e' conoscessi lo accordarsi lui co' Viniziani essere pericoloso, *tamen* che la forza ve lo indurrebbe, e che trovava partiti grandi da loro, i quali volea pigliare, e entrarvi in luogo che vi offenderà infino al cuore. Io gli risposi, che il salvocondotto non gli era suto negato, ma che gli era stato fatto intendere che le vostre signorie volevano sapere come avevano a vivere con sua signoria, e saldare prima seco, e terminare l'amicizia, come si conviene fare a dua che voglino vivere chiari, e osservare l'uno all'altro; e che vostre signorie non erano use ad andare nè temerariamente, nè tumultuosamente in alcuna loro cosa, e non voleno cominciare ora; e per questo egli era bene che mandassi costà una persona pratica, e informato della intenzione sua, e che si credeva che VV. SS. non mancherebbono di fare quello che fussi utilità loro, e il bene delli amici loro. Rispose, che era in sul partirsi, e che aveva inviate le genti, e voleva montare in acqua, e che arebbe desiderato avanti la sua partita essere chiaro di quello che posseva sperare da voi. Risposi che si scriverebbe questa mattina a VV. SS. in diligenza, e darebbesi notizia a VV. SS. come sua signoria aveva inviate le genti, e come e' mandava un uomo, e che si pregherebbe le SS. VV. dessino recapito a dette genti; intanto il suo uomo comparirebbe, parlerebbe con le SS. VV. e che io non dubitavo punto che non si concludessi qualche cosa di buono, il che detto suo mandato gli posseva significare dovunque e' fussi. Rimase in qualche parte contento, e replicò, che se le SS. VV. gli andavano claudicando sotto, di che sarebbe chiaro fra 4, o 5 dì, tanto che questo suo uomo andassi e scrivessi, dipoi si accorderebbe co' Viniziani, e con il diavolo, e che se ne andrebbe in Pisa, e tutti i danari e le forze e amicizie che gli restano, spenderebbe in farvi male. L'uomo, che lui ha deliberato che venga è un messer Vanni suo allevato, e doveva partire questa mattina; ma siamo ad ore diciotto e non ho inteso di sua partita; non so se si arà mutato di proposito. Doveva ancora il duca, secondo che gli era rimaso ieri con Roano, partirsi questa mattina, e andare alla volta della Spezia, secondo l'ordine primo, e disegna menare seco in nave e in su i suoi legni cinquecento uomini, fra suoi gentiluomini e fanti, e non s'intende a quest'ora che sia partito; non so se vorrà aspettare prima di assicurarsi in qualche parte di voi. « Al duca si è risposto nel modo » che vedete, solo per darli un poco di spe» ranza, acciocchè non avessi a soprastare, e » che il papa non vi avessi per questo a forzare

» di dare il salvocondotto. Le SS. VV. venendo » l'uomo del duca, potranno trascurarlo, e » governarsene come parrà loro, considerando » così quello che importa il tagliare la prati- » ca, come il concluderla. Le genti a cavallo » sono venute in costà sotto Carlo Baglioni, e » sono cento uomini d'arme, e dugento cin- » quanta cavalli leggieri; faranno le signorie » vostre d'intendere di loro essere; e parendo » a VV. SS. operare che le si volghino in qual- » che modo, lo potranno fare, quando paia » loro a proposito; e poichè si è inteso la mente » di VV. SS., si procederà col duca secondo » la loro intenzione, e le SS. VV. non man- » cheranno di scrivere se altro occorressi. »

Comunicaronsi con Roano le lettere vostre, e con altri cardinali, nè si manca per monsignor reverendissimo di Volterra del possibile per destare, e avvertire ogni uomo, come nella alligata dei 16 si narra, e tutto quello che non si condurrà di qua, sarà colpa de' tempi e non perchè e' non sia ricordato e sollecitato; «Roano » ancora, circa la sicurtà del duca, disse, che » voi facessi la comodità vostra » e dell'altre cose mostrò dolersi, e si strinse nelle spalle.

Questa mattina ricevemmo dipoi le vostre dei 15, alle quali non occorre risposta altrimenti.

Le cose di Citerna si vanno intrattenendo per le cagioni che per la de' 13 si disse: ingegnerassi dar loro presto espedizione, e con più vantaggio si potrà.

Di campo non ci è poi altro, nè può essere, stando questi tempi, perchè, sendo allagato intorno al Garigliano, nè li Spagnuoli possono fare empito contro a' Franzesi, nè i Franzesi possono ire avanti.

La incoronazione si è differita a domani a' otto dì.

Pagolo Rucellai mi fa intendere avere in arbitrio suo la tratta del salnitro, e volendo VV. SS. per suo mezzo più una cosa che un'altra, desidera gli sia fatto intendere.

Siamo ad ore 21, e un'ora e mezzo fa comparse la vostra de' 16 per Δ (1), significativa in quale estremo pericolo le cose di Romagna sono redutte; e perchè ieri si parlò a lungo con la Santità di Nostro Signore, e perchè oggi monsignore di Volterra è suto seco, è parso differire a domani conferire la lettera per non infastidire Sua Santità, giudicando massime che la non avessi a fare altro frutto, nè che il papa possa fare altro che scrivere e mandare, e tutto ha fatto; e in Romagna credo manderà il vescovo di Raugia, che partirà subito. Raccomandomi a VV. SS.

Romæ, die 18 novembris, 1503.

Mandasi questa per Δ per le mani di Giovanni Pandolfini; parte ad ore 22; dovete pagare il consueto.

servitor, Nicolaus Machiavellus.

(1) La sigla significa qui staffetta.

XX.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle SS. VV., e le mandai per Δ con due altre mie de' 14 e 16: intenderanno per quelle VV. SS. quanto è occorso circa le cose del duca, il quale questa notte si è partito, e ito ad Ostia (1) per imbarcarsi come il tempo lo servirà, il quale questa mattina si mostra buono, e potrà servire a lui e anche a' Franzesi, i quali non per altro sono fermi in sul Garigliano, che per la trista compagnia che hanno fatto loro le acque, di modo che lo esercito loro e così quello degli Spagnuoli, hanno lasciato guardato certi bastioni, che gli hanno alle frontiere l'uno dell'altro, e tutto il resto dello esercito si è diviso, e alloggiato ognuno di loro per casali e luoghi vicini per possere stare al coperto; e se questo tempo si dirizza, come pare abbi fatto questa mattina, potrà ciascuno di quei campi entrare nelle fazioni sua, e l'uno tentare d'ire avanti, e l'altro ingegnarsi di resistere, come di tutto saranno avvisate le SS. VV. quando s'intenda. Ma, per ritornare al duca Valentino, e' se ne è col nome di Dio, e con satisfazione di tutto questo paese, come di sopra si dice, andato ad Ostia, e dua dì fa o tre inviò le sue genti per terra a codesta volta, che sono circa settecento cavalli, come lui dice; e quando il tempo lo servirà, monterà in

(1) Die dominica, 19 novembris, seu circa medium noctis, dux Valentinus recessit de Urbe iturus Ostiam Tiberinam, inde in Franciam per mare; nescio si ivit per Tiberim vel equester. Dominus Bartholomeus de Ruere, nepos papæ, cum quibusdam aliis nomine pontificis associaverunt eum, p. 74, Burch.

acqua con quattrocento o cinquecento persone, per irne alla volta della Spezia, secondo è rimaso qua, e per andare poi a quel cammino che nella mia dei 14 si disse. È da dubitare che non sia adombrato in su i casi di VV. SS., e che non si getti a scaricare a Pisa, come mi accennò l'ultima volta gli parlai, nel modo che io scrissi per la mia di ieri alle SS. VV.; e quello che me ne fa dubitare è, che quel-l'uomo si rimase mandassi costì, non mi ha fatto motto, secondo rimanemmo insieme, perchè aveva ad avere lettere e patenti per sua sicurtà, d'onde io dubito che pensi non avere a travagliare più con voi; vedrò di ritrarne il vero, e di tutto VV. SS. saranno avvisate.

Comparsono, come iersera si disse, le vostre dei 15 per Δ; e questo dì se ne è ricevute le copie tenute a' dì 16, nè si è possuto oggi, per diligenza si sia usata, essere al papa: non passerà domani a nessun modo vi saremo, e si farà quell'officio che si conviene in benefizio della patria, e *etiam* della Chiesa, trattandosi dello interesse suo. Lessesi la lettera a Roano: vedesi che queste cose gli dolgono infino all'anima; *tamen* si ristringe nelle spalle, e facilmente si escusa non ci avere per ora rimedio: accenna bene che, o pace o vittoria che nasca, delle quali ne spera una in ogni modo, di far tornare le cose ne' sua termini, e promette alle cose vostre sicurtà d'ogni tempo; nè si vede di potere da sua signoria sperare altro. E perchè conosca queste cose in modo per sè stesso, che si offenda a ricordargliene; eppure dua dì fa da monsignore di Ciamonte, governatore di Lombardia, gli fu mandata una lettera che l'oratore franzese, che è a Vinegia, gli aveva scritta, la quale significava appunto l'animo de' Viniziani quale egli era, e le preparazioni facevano per Romagna, e li disegni loro dove andavano, e a che fine tendevano, dicendo, non che altro, che l'intenzione loro era, occupata Romagna, assaltare le SS. VV. sotto pretesto de' fiorini cento ottantamila debbono avere, e con questo assalto debilitare il re di forze e di reputazione, rispetto alle genti e danari delle quali voi lo servite, e parte domare la Toscana, e accrescere l'imperio loro. Mandò Roano questa lettera a monsignore di Volterra e mostrò gustarla e farne caso; *tamen* non si concluse altro se non che bisognava aspettare il fine dell'armata loro, nella quale sperano ogni bene, quando i tempi e l'acque non gl'impedischino lo ire avanti. Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

19 *novembris*, 1503, *Romæ*.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXI.

Magnifici Domini, etc. Io scriverò brevemente quello che occorre, poichè a' dì 18 si spacciò la Δ a VV. SS., riserbandomi ad altra mia scrivere più particolarmente, e fo questo, acciocchè alla giunta di messer Ennio, mandato dal duca, e apportatore di questa, VV. SS. sappino più a punto le cose di qua. Il duca partì iermattina di qui, e ne andò ad Ostia, e s'imbarcherà con circa quattrocento o cinquecento persone, come si disse, per alla volta della Spezia, come si scrisse per altra, e credo, sendo il tempo racconcio, si partirà questa notte da Ostia; e tre dì fa mandò le sue genti per terra alla volta di Toscana, che sono, secondo lui, circa settecento cavalli; e essendosi imbarcato, e avendo inviato per terra le sue genti sanza alcuna conclusione di VV. SS. per ordine nostro, per quelle cagioni che per la de' 18 vi si scrisse, manda a VV. SS. messer Ennio presente apportatore, il quale ha lettere del cardinale alle SS. VV. « per satisfargli e non per » altro, perchè il papa e Roano arebbe per » male, non d'altro quando si dessi al duca » il salvocondotto » secondo il parlare che fanno e i cenni loro, e tornando bene a VV. SS. seguire il disegno e animo de' predetti, lo possono fare sanza rispetto, e quando il tempo vi avessi fatto mutare sentenza, « la venuta di costui » vi servirà benississimo, della quale voi vi varrete, secondo la solita prudenza vostra. Mostrossi questa mattina la lettera di VV. SS. dei 15, e replicata de' 16 al papa: alterossi grandemente, e disse, recando in poche parole il tutto, che era nuovo nella Sede, e che non poteva governare questa cosa secondo lo animo suo, ma che farebbe quello potessi ora: e per l'avvenire farebbe molto più, e che domattina faceva cavalcare il vescovo di Tiboli a Vinegia, e fra dua dì manderebbe il vescovo di Raugia in Romagna, il quale farebbe la via di costì, con commissione di parlare alle SS.

VV. E benchè Sua Santità avessi deliberato aspettare risposta dal vescovo, voleva mandare a Vinegia avanti procedessi più là; *tamen* veduto la insolenza loro, era deliberata convocare gli oratori delle nazioni, e farli risentire di questo, e narrare loro il suo animo, e querelarsi delle iniurie venete, e in *summa* concluse non essere per perdonare ad alcuna cosa, e che intanto le SS. VV. seguissino nella difesa, ringraziandole di quello facevano. Rispose monsignore reverendissimo di Volterra, secondo la solita prudenza sua, e io soggiunsi quello mi parve, nè altro se ne ritrasse: attenderassi, come si è fatto in fin qui, a non mancare di ricordare a lui e alli cardinali il bisogno come richiede il debito; e di continuo si terranno avvisate VV. SS. di quanto occorrerà.

Questo dì entra in Roma il duca d'Urbino.

Del campo de' Franzesi non s'intende altro. Sperasi, se questi tempi si fermano, come hanno cominciato ieri e oggi, che seguiteranno nelle fazioni loro più facilmente. *Valete.*

Die 20 novembris, 1503. *Romæ.*

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XXII.

Magnifici Domini, etc. Per l' alligata di ieri si scrive alle SS. VV. quanto è occorso dopo l' ultime mia de' 18, e si disse non essere ieri possuti essere alli piedi del papa a comunicargli la Δ di VV. SS. de' 15, tenuta a' 16. Fummoci questa mattina alla presenza del reverendissimo monsignor di Volterra, e lessi le lettere a Sua Beatitudine, dipoi si soggiunse per il cardinale quanto era conveniente, e io per ordine di sua signoria dissi quanto era a proposito. Sua Beatitudine mostrò avere dispiacere grande di queste cose, e disse che non era per restare a fare alcuna cosa per onore della Chiesa, e che aveva mandato uomini in Romagna, e manderebbene di nuovo di maggiore autorità, perchè aveva disegnato vi andassi il vescovo di Raugia, e a Vinegia mandava il vescovo di Tiboli, i quali solleciterebbe alla partita. E benchè avessi deliberato, avanti procedessi più là, aspettare risposta da Vinegia per ire più giustificato, et essere più chiaro dell'animo loro, *tamen* in su tali avvisi voleva ire qualche cosa più avanti, e scrivere a' principi, e protestare qui alli loro ambasciadori, e cominciare ad uscire di cirimonie con loro. Dipoi chiamò in testimonio di questo suo animo monsignor reverendissimo di Volterra, che era presente, e a me impose che io confortassi VV. SS. che per Sua Santità non si resterebbe a fare alcuna cosa per la libertà della Chiesa e sicurtà degli amici di quella, e di chi volessi ben vivere; e che e' se gli avesse compassione se in su questi principj lui non si mostrava altrimenti vivo, perchè gli era contro a sua natura forzato dalla necessità, non avendo nè genti nè danari. Disse che il duca d' Urbino sarebbe questa sera in Roma, e che ordinerebbe che i Viniziani non si valessino nè di lui, nè di suo nome, suo paese, o gente, ec. Replicossi quanto era conveniente, nè se ne trasse altro, nè *etiam* per ora in qualunque evento se ne può sperare altro; solo si può sperare in una cosa, e questo è nella natura sua onorevole e collerica, che l' uno l' accenderà, l' altro la spingerà ad operare contro a chi volessi disonorare la Chiesa *in suo pontificatu*, e vedesi che i Viniziani conoscendola, pensano di addormentarlo, e di satisfare a questa sua natura per un' altra via, mostrandogli di volere essere suoi buoni figliuoli, e volere, non che la Romagna, ma tutto il dominio loro la ubbidisca: e vedete che hanno fatto otto oratori alla obbedienza, cosa a loro nuova, nè fatta ad altro fine che a quello; e vedesi che se ne fanno belli qua, e empionsene la bocca per tutta questa corte, mostrando prima la grande allegrezza se ne fece in Vinegia, e la elezione fatta dipoi per onorarlo, e che lo vogliono per padre, protettore e defensore, e faranno conto con questi modi di vedere se lo potessino addormentare, e volgerlo a' loro propositi: e non si vergogneranno di farsi in demostrazione come servi di questo pontefice, per potere poi comandare a tutti gli altri. Così si giudicano queste cose qui, e io l' ho voluto dire alle SS. VV. acciò, se a quelle occorressi farci remedio, lo possino fare, e penseranno se fia bene non essere vinto d' umiltà, e di cerimonie, poichè di potenza e di fortuna non possete camminare loro appresso.

Messer Agapito e messer Romolino, uomini già del duca Valentino, ma rimasi qui per non participare della sua cattiva fortuna, mi hanno fatto intendere come il duca, quando parti da

Roma, e ne andò ad Ostia, ordinò che a Firenze venisse messer Ennio vescovo di Veroli (1) e suo uomo per praticare, e fermare qualche buono accordo con le SS. VV., secondo che gli aveva ragionato meco ultimamente; e che volendo per sicurtà di detto messer Ennio lettere da me, e patenti dal cardinale di Volterra, non mi avevano mai trovato ieri, e però mi pregorno che io fussi con monsignore reverendissimo, e ordinassi dette lettere, le quali come avessi aute, lui partirebbe per costì. Fui con il cardinale, e parendoci a proposito che costui venisse per le ragioni dette nella mia de' 18, il cardinale scrisse una lettera alle SS. VV. (2), e gli fece una patente di passo agli amici e sudditi di VV. SS., e io scrissi una lettera alle SS. VV. contenente sotto brevità quello che nella alligata e in questa si contiene, acciochè, giugnendo messer Ennio costì avanti a queste, VV. SS. intendessino dove si trovassino le cose di qua, e ne potessino deliberare, e come per quella vi si disse, e *etiam* per l'altra de' 18. Tutti « li favori li ha fatti » il papa, Roano, e questi qua sono suti, per» chè si vada con Dio, quanto prima, meglio. » E però le SS. VV. hanno il campo libero da pensare senza alcuno rispetto quello che fa per loro; e di nuovo vi dico, che se VV. SS. giudicassino per qualche nuovo accidente essere bene il favorirlo ec., vi si possono volgere, ancora che il papa arà più caro se gli dia la pinta. Una volta le condizioni sua sono queste, che si trova nella disposizione sopraddetta con costoro; la persona sua è ad Ostia, e aspetta tempo per ire alla Spezia; cavalcherà cinque legni, e arà seco 500 persone, nè si sa se si è ancora partito; partirà forse questa notte, servendolo il tempo. Ha mandato le sue genti d'arme per terra a cotesta volta, e dai Sanesi e Gianpaulo non ha altra fede che si abbi dalle SS. VV., tale che ciascuno qui si ride de' casi sua: vedrassi dove il vento porterà lui, e come le sue genti capiteranno, e così quello che delibereranno le SS. VV.

Il duca d'Urbino è entrato questa sera in Roma con gran trionfo, e la famiglia del papa, e tutte quelle de' cardinali gli sono ite incontro: dicesi per alcuno che sarà capitano di Santa Chiesa.

Dell'esercito de' Franzesi non ho che scrivere a VV. SS.: rapportomi all'alligata; ed essendo questo dì ancora buon tempo, si crede, quando e' duri così, che vadino avanti, e che non possi essere loro impedita la via. Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Die 20 *novembris*, 1503, *Romæ.*

servitor, Niccolò Machiavegli.

XXIII.

Magnifici Domini, *etc.* Per le alligate di ieri e avanti ieri, vostre signorie intenderanno quanto sia seguito dopo l'ultime mia de' 18 dì, mandate a vostre signorie per Δ, e per le mani de' Pandolfini, il che replicai ieri brevemente per una scrissi, e la detti a mess. Ennio, uomo del duca Valentino, e mandato da lui a vostre signorie per la causa che per la de' 18 si disse; la quale lettera mandai per sua mano, acciocchè, arrivando costì prima che questa mia, vostre signorie intendessino in che termine fussino le cose, e potessino meglio deliberare sopra la venuta sua. Comparsono iarsera a 21 ora le vostre de' 17, per le quali s'intendeva Faenza essere alla estrema unzione. E per non mancare del debito, monsignore reverendissimo di Volterra mandò al pontefice le lettere, le quali, come referì il segretario di Sua Santità, alterorno assai Sua Beatitudine, e come prima questa mattina si fece dì, il papa mandò per monsignor reverendissimo di Volterra, e dolendosi seco de' modi de' Vini-

---

(1) Questo messer Ennio, nominato altre volte in questa Legazione, tanto dal Machiavelli, che dal cardinale Soderini, è Ennio Filonardo, fatto vescovo di Veroli il dì 4 agosto, 1503. Ugh.

(2) Soggiugnesi questa lettera per essere la commendatizia per messer Ennio, scritta dal cardinal Soderini agli eccelsi signori della repubblica fiorentina.

Magnifici Domini, *etc.* Esibitore presente sarà mess. Ennio episcopo, e oratore della Eccellenza del duca di Romagna, il quale viene mandato da lui per praticare e trattare con VV. SS. appuntamento, e ne ha ampla autorità. Emmi parso accompagnarlo con queste mie lettere, sì per le buone qualità sua, sì *etiam* per essere suto di nuovo pregato dalla Eccellenza di detto duca, che io vi debba pregare siate contenti concedere il passo alle gente d'arme sue, che per terra tre dì sono vennono alla volta di costà, e appresso vogliono mandarli il salvocondotto per la persona propria di sua signoria, il quale si trova ad Ostia; e credo che questa mattina, per essere il tempo buono, ne sarà ito alla volta della Spezia, come più largamente dal prenominato mess. Ennio sarà alle SS. VV. esposto, alle quali io mi raccomando, *quæ felices valeant.*

Die 20 *novembris*, 1503.

Fr. F. de Soderinis cardinalis Vulter. R.

ziani, lo domandò quali remedj gli occorrevano. Rispose sua signoria, che a lui pareva, veggendo ire questo malore avanti, che li rimedj disegnati da Sua Santità non bastassino, e che bisognassi fussino più potenti, e che si facessi subito cavalcare il legato della Marca, e facessisi un altro legato in Romagna cardinale, e uomo buono e di reputazione che stimassi l'onore della Chiesa, il quale avessi commissione di tenere in fede quelli che servissino alla Chiesa, e ridurvi quelli che non servissino; facessi appresso chiamare gli ambasciadori di tutte le nazioni, fra quali ancora fussi quello di Vinegia, e alla sua presenza si querelassi delle iniurie fatte alla Chiesa, e ricercassi consiglio e aiuto; scrivessi, oltra di questo, Brevi per tutto conformi alle parole avessi usate a detti oratori. E li ricordò, che papa Clemente (1) aveva tratto loro di mano Ferrara, che era suta occupata da loro, e che papa Sisto (2), suo predecessore e padre, aveva convocata loro contro tutta Italia; e non ostante questi nuovi rimedj, gli pareva da non lasciare indreto i vecchi, e far cavalcare Tiboli e Raugia, per mantenere e fermare l'altre terre, quando Faenza fussi spacciata. Parvono a Sua Santità i consigli di monsignore reverendissimo buoni, e veri; *tamen* non si risolvè ad usargli ancora, dicendo non gli parer tempo da irritare i Viniziani così presto, e che voleva seguire quel suo primo ordine di mandare Tiboli e Raugia, e vedere se i Viniziani d'accordo le ponessino in sua mano; nè pare che ne sia al tutto alieno da crederlo, e che vi abbi ancora buona speranza, non ostante avessi detto ieri volere chiamare gli oratori e protestare, e aspetta di avere qualche risposta da coloro che mandò a Dionigio di Naldo, de' quali non si è ancora inteso cosa alcuna, nè monsignore di Volterra possè persuaderlo ad altro; e pare a sua signoria vedere il papa, dall'un canto malcontento, e d'animo di rimediare quando gli paia il tempo, dall'altro lo trova più respettivo e più freddo nelle provvisioni che non si converrebbe, nè posse' per questo fare altra conclusione seco. Rimandò dipoi il papa circa ad ore 17 un'altra volta per monsignore predetto, e gli disse come questa notte non aveva mai possuto dormire per queste cose di Faenza e di Romagna, e che aveva pensato se fussi bene ritentare il duca Valentino se voleva mettere in mano di Sua Santità la rocca di Furlì e le altre fortezze o luoghi gli fussino rimasi in Romagna, con promissione di restituirgliene, pensando che fussi meglio vi fussi drento il duca che li Viniziani, e ricercò monsignore di Volterra detto se piglierebbe questa fatica di andare infino ad Ostia a trovare il duca, per concludere seco questo accordo. Accettò monsignore reverendissimo di fare ogni cosa che paressi a Sua Santità, e il papa rimase di fargliene intendere se si deliberassi a questo, e gli commise che in quel mezzo parlassi con Roano, e vedessi dove lo trovassi volto, e come disposto di queste cose. Questo disegno, che il duca Valentino rimettessi in mano del papa quelle terre, con obbligo di averle a riavere, fu praticato più dì sono, e il duca ci condescendeva, ma il papa non volle acconsentirvi, dicendo non era per rompere fede a persona, e non si contentando che vi fussi signore, non ci voleva attendere: ora vi si è gittato, quando ci non muti proposito, costretto da quelle necessità sapete, e pensa che questo rimedio sia il più potente ci sia, e il più scusabile a lui co' Viniziani, non gli parendo ancora a proposito scoprirsi inimico loro. Fu richiamato di nuovo monsignore reverendissimo di Volterra da Sua Beatitudine in sull'ora del desinare, e lo tenne a desinare seco, e stette con Sua Santità infino presso a 24 ore, e referiscemi il prefato monsignore, il papa avere mandato uno ad Ostia per vedere se il duca Valentino è partito, e non essendo partito lo facci fermare, e domattina di buon'ora monsignore lo andrà a trovare, e alla ritornata s'intenderà la conclusione arà fatta; e quando e' sia partito, bisognerà non pensare più a questo rimedio. Riferiscemi ancora come e' sono stati in sulla spedizione del vescovo di Raugia, il quale viene governatore di Bologna e di tutta la Romagna, con commissione di fare ogni cosa per recare ad ubbidienza della Chiesa quelle terre, e trarle di mano a' Viniziani: ha a fare capo alle SS. VV., e ringraziare quelle per parte del papa delle opere fatte infino a qui, e consigliarsi con loro se debbe fare capo o a Faenza o a Furlì, o per che altra via entrare in Romagna, e usare i consigli vostri,

(1) Vedasi ciò che fece Clemente V nel 1309 contro i Veneziani, negli annali del Muratori.

(2) Ciò accadde nel 1488, nel qual anno Sisto IV provocò tutti i potentati d'Italia contro la repubblica Veneta. Mur. Ann. d'It.

e valersi di ogni altra cosa di VV. SS. Partirà o domani o l'altro.

« Circa Citerna, e li dugento ducati scris- » si, etc., le SS. VV. vorrebbono intendere la » cagione del pagamento, e l'utilità che ne » seguirebbe; rispondo la cagione del paga- » mento essere che queste rocche sono divise » fra i cardinali, e perchè chi vi entra, se gli ha » a tenere 20 provvigionati, ne tiene dieci, si » viene a guadagnare il resto, perchè è per 20 » pagato dalla Camera: trovano i cardinali » chi le compera da loro, e per questa cagione » San Giorgio trovando della rocca di Citerna » dugento ducati, non la vuol dare per meno, » e credo bisognerà sborsargli a volere ridurre » a fine la cosa. Ma, quanto alla utilità che se » ne cavi, etc., pare necessario, volendo farsi » defensore della Chiesa, non apparire rat- » tore delle cose sua, nè ci è il più atto modo » che questo, perchè se si contenta San Gior- » gio, sopirà la cosa per un anno, fra il qual » tempo si doverrà trovare qualche rimedio. » Questo è il disegno fatto qua, e se gli andrà » dreto, nonostante che San Giorgio sia rin- » culato, e non si lasci intendere: pure non » si omette l'osservarlo, e le SS. VV. intanto » ne risponderanno. »

Desiderano intendere, oltra di questo, le SS. VV. come procedono le cose di qua, e che giudizio e che conjettura se ne facci. Parevami infino a qui avere scritto in modo, che recandosi VV. SS. in mano le mie lettere, giudicavo vedessino una storia di tutte le cose di qua; e ridicendole brevemente, circa il papa, mi rimetto di nuovo a quanto ne scrissi per la mia delli undici, parendomi che Sua Santità sia legata in quelli medesimi obblighi o rispetti che allora si disse. Quanto al duca Valentino, arete visto dipoi quello che si è scritto, e quello che queste tre lettere dicono de' casi sua; sopra che VV. SS. giudicheranno il fine suo, e delle cose sua, secondo la solita prudenza loro. Quanto a Romagna non posso ancora dirvi altro, che per questa e per l'altre ho scritto vi si dica, dove VV. SS. veggono i modi del papa e di Roano, e li termini dei Viniziani, e in fatto e in demostrazione; e come la sorte fa che i Franzesi non si possono risentire, e il papa conviene che mostri credere loro; talchè le SS. VV., *stantibus terminis*, non possono sperare che i Franzesi o il papa adoperino contro a' Viniziani gente o danari, e hanno a fare fondamento sopra ogni altra cosa che sopra i danari o gente d'altri. Quanto allo esercito delli Spagnuoli e dei Franzesi, i Franzesi si trovano avere guadagnato il Garigliano in modo, che gli sta per loro, nè gli Spagnuoli posserno proibire loro lo scendere in sulla ripa di là, nè dipoi ve gli hanno possuti cacciare, e chi dice le qualità dell'uno e dell'altro esercito, dice quello che per altre si è scritto, e che comunemente ognuno confessa, cioè, che gli Spagnuoli, per essere inferiori di forze, non possono comparire a giornata con loro, ma si ritraggono dreto a' passi e luoghi forti, come si è prima visto a San Germano, e ora al Garigliano, che, cacciati d'in sulla ripa del fiume, si sono ritirati in drento forse un miglio, e quivi con nuove tagliate e bastioni hanno fatto di nuovo ostacolo a'Franzesi; nè i Franzesi sono possuti ire più avanti per la malignità del tempo, perchè essendo quelli luoghi bassi e paludosi, e piovendo tuttavia, sono stati costretti, così gli Spagnuoli come i Franzesi, lasciare guardati quelli bastioni hanno alle frontiere l'uno dell'altro, e il resto dell'esercito spezzare, e ridurre in casali e luoghi vicini, sendo difeso l'uno e l'altro dall'acque e dal tempo, il quale se ieri pareva racconcio, questo dì ha messo tanta acqua, e in forma, che si dubita non duri un pezzo. Patisce l'uno e l'altro campo di strame e vettovaglia, ma patisce più chi è in luogo più consumato, come sono i Franzesi, il che è per far loro villania quando non possino ire innanzi; *tamen* la forza del danaio, che è nei Franzesi, è per fare loro un gran giuoco, e, per avverso, per fare danno agli Spagnuoli, che ne mancano. Credesi Bartolommeo d'Alviano essere accozzato con gli Spagnuoli, e non però con molta gente. Roano, all'incontro, ha mandato in campo i Savelli e gente di Giovangiordano. Tengonsi male serviti di Gian Paulo per non avere cavalcato quando gliene comandorno, e lo sollecitano: io non saprei, raccozzato ogni cosa insieme, fare iudicio dell'evento di costoro; possonne VV. SS. fare conjettura quanto ogni altro; dirò solo questo, che universalmente si dice, considerate tutte le predette cose, che dal lato de' Franzesi è più danari e miglior gente, e dal lato dei Spagnuoli è più governo e più fortuna. Raccomandomi a vostre signorie.

Die 21 *novembris*, 1503, *Romæ*.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

XXIV.

Magnifici Domini, etc. Questo dì a 20 ore partì monsignor reverendissimo di Volterra per andare ad Ostia, per lo effetto per le alligate si dice. È ito seco il cardinale Romolino (1), e non ci fieno prima che domandassera, e quello che aranno operato si farà intendere alle signorie vostre, e le presenti m' ingegnerò mandare con uno spaccio che è per partire, il che quando non si possa, spaccerò una Δ in ogni modo. *Bene valete.*

Die, 22 novembris, 1503, *Romæ.*

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXV.

Magnifici Domini, etc. Io scrivo questi pochi versi alle SS. VV. in mia raccomandazione, sappiendo con quale confidenza io posso raccomandarmi a quelle. Io ebbi al partire mio trentatre ducati; spesine circa tredici per le poste, come ne mandai conto a Niccolò Machiavegli (2) collega vostro; ho speso in una mula 18 ducati, in una veste di velluto 18 ducati, in uno Catelano undici, in uno gabbano dieci, che fanno 70 ducati; sono in sull' osteria con dua garzoni e la mula, ho speso ciascun dì dieci carlini, e spendo. Io ebbi dalle SS. VV. di salario quello che io chiesi, e chiesi quello che io credetti stessi bene, non sappiendo la carestia è qui; debbo per tanto ringraziare le SS. VV. e dolermi di me; *tamen* conosciuto meglio questa spesa, se ci fussi rimedio, io ne prego le SS. VV., pure quando il salario non si possa accrescere, che almeno le poste mi sieno pagate, come le furno sempre pagate a ciascuno. Niccolò Machiavegli sa lo stato mio e sa se io posso sostenere un disordine così fatto; e quando io potessi, gli uomini si affaticano di questa età per ire innanzi, e non per tornare indietro. Raccomandomi di nuovo a VV. SS. *Quæ felices valeant.*

Die 22 novembris, 1503. *Romæ.*

servitor, Niccolò Machiavegli.

(1) Die Mercurii, 22 novembris, cardinales Surrentinus et Volterranus, missi a papa, equitarunt Ostiam ad ducem, propter novitates quod Veneti dicebantur habuisse Faventiam, et alia huiusmodi. Idem cardinales die Veneris, 24 novembris, reversi sunt ad Urbem, et statim iverunt ad pontificem. Bruch. p. 75.

(2) Questi è Niccolò d' Alessandro Machiavelli, rammentato in altra nota nella Prefazione.

XXVI.

Magnifici Domini, etc. Ieri mandai alle SS. VV. per le mani di Giovanni Pandolfini, e sanza spesa, quattro lettere dei 19, 20, 21 e 22, e per l'ultima dissi della partita di monsignore reverendissimo di Volterra per ire ad Ostia a quello effetto che per la de' 21 significai alle SS. VV. Comparsono dipoi questa notte passata le vostre dei 20, significative della perdita di Faenza, d'onde, come prima fu giorno, questa mattina ne andai alla camera di messer Francesco di Castel del Rio, che è il primo uomo che sia appresso a questo pontefice, e gli lessi la lettera di VV. SS. Lui mi disse che queste cose di Romagna non possevono essere più a cuore a Sua Santità, e per questo simili nuove non lo potevon più offendere; e pure essendo necessario che le intendessi, gli pareva da pigliarne buona occasione, e mi si fece lasciare la lettera, la quale gli lasciai volentieri, per parermi da ogni parte a proposito che Sua Santità la intendessi. E giudicando che fussi bene dare questa nuova a quei cardinali che si son mostri più favorevoli alla Chiesa in questo caso, parlai con Ascanio e Capaccio. Ascanio mi mostrò avere avuto ancor lui nuove, e mi disse che era per fare ogni opera in beneficio della Chiesa, e Capaccio mi usò molte grate parole verso le SS. VV. Vero è che disse parerli che VV. SS. avessin fatto un errore in queste cose di Romagna, e questo è avere favorito quelli signori che di nuovo sono entrati in quelle terre, perchè o le doveano starsi, o non alterare quelli stati, o volendoli alterare, farlo in nome della Chiesa, e sotto il mantello di quella, e non in nome d'altri, e così non arebbono dato occasione a' Viniziani di venire contro, e pigliare le armi, i quali disse che non si scusavano al papa con altre ragioni, se non con queste, e mostravano non avere preso l' armi contro alle terre della Chiesa per occuparle, ma per deviare che i Fiorentini, sotto colore di quelli nuovi signori, non le occupassino.

Le SS. VV. sanno che io avevo il campo largo ad iustificare questa cosa, sendomi trovato costà ad ogni ragionamento e movimento fatto per voi, e tutto si narrò a sua signoria reverendissima; mostrò rimanerne capace, *tamen* concluse che gli era bene non avere dato

alli Viniziani tale occasione; pure, poichè la cosa era qui, disse che bisognava pensare alli rimedj, e che, per quanto si aspettava a lui, non era per lasciarne alcun indreto, e parevagli vedere quel medesimo animo nel papa; e narrommi i rimedj fatti di mandare Tiboli e Raugia etc. Parlai a Roano dipoi, il quale mi disse, che io facessi intendere il medesimo al papa, e che per lui era per fare il possibile per sicurtà di VV. SS. e libertà e onore della Chiesa. Mandò in quel mezzo per me Castel del Rio, che avea mostro la lettera al papa, e mi disse che Sua Santità ha tanto dispiacere di queste cose, quanto si potessi immaginare, e che non era per lasciare indreto alcuna cosa, come sapeva monsignor reverendissimo di Volterra, il quale ad altro effetto non era cavalcato ad Ostia, e che alla sua ritornata, si penserebbe *etiam* se ci fussi da fare nessuna altra provvisione più viva, e tutto si farebbe. Io feci il debito mio con costui, e così con quelli signori cardinali; *tamen* giudico manco necessario il mio ofizio in questo caso, quanto e'mi pare che monsignore reverendissimo di Volterra, come più volte ho scritto alle VV. SS., non lasci nè a ricordare nè ad operare cosa veruna che si convenga a chi ama la sua patria e il bene universale, e se i provvedimenti e li rimedj non sono conformi alli ricordi suoi, nè tali quali il bisogno ricerca, e VV. SS. desiderrebbonò, se ne ha ad incolpare la malignità dei tempi e la cattiva sorte degli impotenti. Bisogna dunque aspettare la ritornata di detto monsignore, e vedere quale conclusione s'è fatta, e se in su questa nuova il papa o Roano penseranno ad uscire di passo.

Siamo a 24 ore, e non essendo ancora tornato monsignore reverendissimo, credo che differirà a domani; nè voglio mancare di dire alle SS. VV. quello che s'intende dire *publice;* e io lo scrivo perchè l'ho pure ritratto da uomo grave, e che ne può intendere facilmente il vero, e questo è che sendo venuto stamani di buon'ora un messo al papa, mandato da quelli cardinali che andarono al duca, che gli significava come il duca non voleva mettere la fortezza in mano del papa, Sua Santità, crucciata in su questo avviso, aveva mandato ad arrestare detto duca, e farlo ritenere per suo prigione, e aveva scritto subito a Perugia e a Siena, e dato commissione nell'uno e nell'altro luogo, che quelle genti del duca, che erano venute a cotesta volta, fussino svaligiate. Non so se questa cosa fia vera: chiariremocene allo arrivare di monsignor reverendissimo, e di tutto VV. SS. saranno avvisate. *Quae bene valeant.*

Romae, die 23 *novembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XXVII.

Magnifici Domini, etc. Per la alligata di ieri, responsiva alle di VV. SS. dei 20, quelle intenderanno il seguito di quel dì. Comparsono poi questa mattina le vostre dei 21 con la copia dei capitoli fatti tra i Faventini e li Viniziani; e avendo inteso in quello stante come monsignor reverendissimo di Volterra era tornato, mi trasferii da sua signoria e gli lessi le lettere e li capitoli, e notato bene il contenuto di esse, prima, quanto al poscritto, dove VV. SS. mostrano avere presentito che i Viniziani faccino queste imprese di Romagna con consentimento « del papa (1), mi disse » averne più volte ragionato con Roano, e du- » bitatone, veggendo le sue tarde provvisioni; » *tamen* parlandogli poi, e veduto nel modo che se ne risente, non lo possono credere. E così quanto allo avviso dato di quelli che sono iti ad Imola, disse, o che le signorie vostre non erano sute avvisate del vero; o chi era ito aveva ingannato il papa, perchè chi andò non ebbe commissione di parlar per altri che per la Chiesa. Andrassi nondimeno dreto all'una e all'altra cosa, e ritraendone cosa di momento, ne fieno VV. SS. avvisate. Lessesi dipoi la lettera a monsignore di Roano, e mostroronsi loro i capitoli, ed essendo in camera sua a caso l'ambasciadore dell'imperadore, il quale da parecchi giorni in qua ha frequentato molto il venirvi, fu chiamato ad udire la lettera e li capitoli. Risentissene assai Roano, e lo ambasciadore detto, e l'uno e l'altro usorno parole gravi e velenosissime contro ai Viniziani,

---

(1) È necessario in questo luogo avvertire che la maggior parte delle persone di distinzione, come sovrani etc., sono in questo carteggio enunciate in cifre numeriche; lo che fia bene una volta per sempre significare ai nostri lettori, acciò ne restino avvisati. Il papa è espresso in queste lettere col numero 43. Il re de' Romani con 65. Il re di Francia con 32. Quello di Spagna con 30. La repubblica di Venezia lo denota il 22. Il duca di Ferrara l'80. Gli oratori veneti il 50. Il duca Valentino il 78. Il cardinale di Roanò il 2, etc. E tutto questo si ricava dalle osservazioni fatte su queste lettere.

accennando che questa loro mossa potrebbe *de facili* essere la mina loro. E veramente e' si vede qua un odio universale contra di loro, in modo che si può sperare, se l'occasione venissi, che sarebbe loro fatto dispiacere, perchè ogni uomo grida loro addosso, e non solamente quelli che tengono stato per loro, ma tutti questi gentiluomini e signori di Lombardia sudditi del re; che ce ne è assai, gridano nelli orecchi a Roano, e se non si muove per ancora, nasce da quelli rispetti che le signorie vostre intendono, i quali, o per pace o tregua che nascessi, o per migliorare altrimenti le condizioni loro, potrebbono cessare; e fassi insomma questo giudizio, che la impresa che i Veneziani hanno fatta di Faenza, o la sarà una porta, che apriria loro tutta Italia, o la fia la ruina loro. Discorse monsignore reverendissimo di Volterra con quella prudenza e destrezza che suole in ogni cosa, i pericoli che correva cotesta città, e il disagio che la pativa per non avere le sue genti a dipresso, e che posseva, conosciuta l' ambizione dei Viniziani, facilmente surgere cosa, per la quale noi non solamente aremo bisogno delle genti nostre, ma di quelle del re per difenderci da questa ambizione dei Viniziani, i quali, mentre che pigliavano le cose della Chiesa, minacciavano quelle di VV. SS. Alterossi Roano in su tali parole terribilmente, giurando sopra Iddio e l'anima sua, che se i Viniziani facessino una tale disonestà, che il re lascerebbe tutte le sue imprese, di qualunque importanza le fussino, per venirvi a difendere, e che le SS. VV. stessino di questo di buona voglia, etc. Parve a monsignore di Volterra di non andare più avanti con le parole, giudicando che per ora bastassi avergliene detto, e averlo avvertito di quello potrebbe nascere. Trasferiimi dipoi alli piedi di Nostro Signore, dove era alla presenza monsignore reverendissimo di Volterra, e gli lessi la lettera di VV. SS. e li capitoli, e monsignore soggiunse quello gli parve a proposito. Rispose Sua Beatitudine quello che ha detto altre volte se gli è parlato, che era al tutto disposto a non sopportare che fussi fatto questa ingiuria alla Chiesa, e che, oltre allo avere mandato Tiboli, e volere mandare Raugia per fare intendere in Romagna e a Vinegia l'animo suo, e averne fatto ritirare gli uomini del duca d'Urbino, e scritto e comandato a' Vitelli, aveva, per torre via ogni ansa ai Viniziani di questa impresa, che dicevano venire contro al duca e alle SS. VV., scritto a VV. SS. che levassino le genti, e comandatolo ancora alli Viniziani « e così aveva » ordinato del duca quello sapeva Volterra. » E starebbe a vedere quello dipoi i Viniziani facessino, e non desistendo, nè restituendo, si accozzerebbe con Francia e con lo imperadore, e non penserebbe ad altro che alla distruzione loro, e trovavaci tutti questi potentati dispostissimi. E replicando monsignor reverendissimo di Volterra che i Viniziani dicevano voler tenere quelle terre, e darne il medesimo censo che quelli signori, a che credevano che Sua Santità conscendessi facilmente, rispose che non la intendeva così lui, perchè vi voleva uomini che ne potessi disporre.

Le signorie vostre considerranno, per le parole del papa e per li provvedimenti che fa, l'animo suo, e quello che sia dipoi per succedere di quelle cose; e aranno auto il breve da Sua Santità che rimoviate le vostre genti di quelle terre, perchè così ha scritto ancora a' Viniziani per le ragioni soprascritte. Non si sa quello faranno i Viniziani alla auta del Breve; potranno le signorie vostre osservarli, e governarsi dal canto loro secondo la loro solita prudenza. E per concludere alle signorie vostre quale animo sia quello del papa, si vede, come altre volte si è detto, è di volere in mano sua e in suo arbitrio tutte quelle terre, e per questa cagione mandò quelli reverendissimi cardinali ad Ostia « d' onde ne è nato che » non volendo il duca condescendere a darle, » il papa lo ha fatto arrestare, come per la » allegata si dice, e pare che sia di animo il » papa di voler quelle terre, ed assicurarsi » della persona del duca, il quale duca sta ora » a posta del papa, perchè è sopra le galee del » re padroneggiate dal Mottino; non si crede » li facci altro male per ora, nè si intende per » certo che il papa abbi mandato a svaligiare » le genti che sono venute per terra, ma si » crede che la natura farà per sè medesima, » venendo in costà sanza salvocondotto di per» sona. »

Il papa s' incorona domenica prossima; e per questo possono le SS. VV. fare muovere gli oratori ad ogni loro posta, e monsignore reverendissimo di Volterra ricorda, che quanto prima tanto meglio, conosciuta la natura del papa, perchè dice che Sua Beatitudine mostra

desiderargli; e non gli darà noia che venghino innanzi a quelli de' Genovesi, e gli spedirà prima, se prima verranno; e mi ha commesso monsignore detto che io conforti VV. SS. a sollecitarli; perchè senza più incarico delle SS. VV. se ne acquisterà grado grande.

Del campo non si può dire altro che quello dicessi per la mia de' 21, perchè questi tempi gli sono contrarissimi, e se vanno procedendo così, fieno forzati a ritirarsi in qualche luogo alle stanze, e forse si potrebbono spiccare dalle frontiere l'uno dall'altro con qualche accordo, di che dà qualche speranza la tregua fatta in Perpignano per sei mesi, di che debbono essere appieno VV. SS. avvisate. *Valete.*

Die 24 *novembris*, 1503. *Romæ.*

servitor, Niccolò Machiavegli.

XXVIII.

Magnifici Domini, etc. Perchè le signorie vostre non desiderino mia lettere, e anche perchè le intendino in quanti modi varj sieno passate queste cose del duca Valentino, e dove le si trovino al presente, mando alle SS. VV. le alligate in diligenza per le mani di Giovanni Pandolfini, il quale veduto quanto male servono le Δ, delibera mandare uno proprio. Parte ad ore 22, e le SS. VV. lo faranno rimborsare, secondo lo avviso di Giovanni; e avendo scritto, poichè io sono qui, ogni dì una lettera, e, al più lungo, de' dua dì l'uno, mi duole, dopo molti disagj e pericoli ed estrema diligenza e spesa, più grave che non sopporta nè il salario che VV. SS. mi danno, nè la facultà mia, essere incolpato di tardità, in modo che non passerà mai tre dì, quando gli straordinarj non mi servino, che io spaccerò uno a posta alle SS. VV. ancorachè la cattiva via e le poste stracche faccino che altrui sia *etiam* da loro male servito. Altro non ci è che quello mi abbi scritto, e il papa s'incorona domattina, come dissi, e mi raccomando alle SS. VV.

Romæ, die 25 *novembris*, 1503.

servitor, N. Machiavegli.

XXIX.

Magnifici Domini, etc. Ieri per le mani di Giovanni Pandolfini, che spacciò uno a posta, mandai alle SS. VV. tre mie lettere de' 23, 24 e 25, le quali contenevano quanto in quelli tre dì era seguito qua, e quello s'intendeva in questo luogo delle cose che al presente travagliano, e vi dissi come « il duca aveva » fatto oggimai tutti gli atti suoi, e trovavasi » a posta del papa, il quale vuole ad ogni » modo quelle fortezze che tiene in mano, et » assicurarsi della persona sua. Non si sa an- » cora bene se detto duca è ancora in su' le- » gni a Ostia, o se gli è fatto venire qua. Par- » lasene oggi variamente: vero è che mi ha » detto uno, che trovandosi iarsera a due ore » in camera del papa, vennono dua da Ostia, » e subito fu licenziato ognuno di camera, e » stando così nell'altra stanza si trapelò agli » orecchi come costoro portavano che il duca » era stato gittato in Tevere come lui aveva » ordinato; io non lo approvo e non lo niego; » credo bene che quando non sia, che sarà; e » vedesi che questo papa comincia a pagare i » debiti suoi assai onorevolmente, e li cancella » con la bambagia del calamaio; da tutti » nondimeno gli sono benedette le mani, e li » fieno tanto più, quanto si andrà più avanti, » e poichè gli è preso, o vivo o morto che » sia » si può fare senza pensare più al caso suo: *tamen* intendendone alcuna cosa più certa, VV. SS. ne fieno avvisate.

Oggi si è incoronato col nome di Dio la Santità del Nostro Signore papa Iulio, e ha dato la benedizione a tutto il popolo molto divotamente, e tutta Roma è stata oggi in festa; e giovedì, piacendo a Dio, andrà a Santo Ianni, e quando il tempo non lo servissi, si riserberà ad altro dì festivo che sia bel tempo. Il vescovo di Raugia, che aveva a venire in Romagna, ha voluto vedere questa incoronazione: non so se vorrà vedere quest' altra festa avanti che parta: avviseronne le SS. VV. quando e' partirà, e, quanto al sollecitarlo, credino le SS. VV., come altre volte ho scritto, che non se ne lascia a fare nulla, e per chi sapete che ha più autorità di me.

I Franzesi e gli Spagnuoli sono ne' medesimi termini che io dissi alle SS. VV. per la mia de' 21, e se ne ha quella medesima speranza che allora dissi; perchè avendo continuato il mal tempo, non possono avere fatto altro: vero è che venne ieri uno di campo, che era partito dua dì avanti, ed era mandato da quelli capitani francesi a fare intendere a Roano, che fra 8 dì voleno passare avanti ad

ogni modo, e fare un fatto o guasto, se dovessino andare sott' acqua e nel fango a gola. Davano buona speranza di avere a vincere, e intendo che Roano ha dato loro la briglia in sul collo, e raccomandatigli a Dio; staremo a vedere che seguirà, e pregheremo Iddio che dia vittoria a chi rechi salute e pace alla Cristianità e alla città vostra. Giudicasi che i Franzesi faccino questo impeto a disavvantaggio, perchè, sendo più deboli di fanterie, e non si seccando il fango, o per tramontane o altri venti che traessino, i cavalli, co' quali e' sono più potenti, non si potranno maneggiare, e così la loro parte più gagliarda fia impedita, e quella che è più gagliarda degli Spagnuoli fia espedita; *tamen* si debbe credere che tanti uomini dabbene, che vi sono per la parte di Francia, stimino la vita, e che gl' intendino quello che si fanno.

Comparsono questa mattina le copie delle vostre de' 20 e 21, e questa sera ne ho ricevute dua de' 22 e 24. Farassi intendere a Roano la paga fatta a Gianpaulo; e così se gli comunicherà la lettera circa le cose di Romagna, e non si farà questo prima che domattina, che per essere dì sacro questo d'oggi, non è parso sturbarli con alcuna faccenda. Maravigliomi bene che a' 24 dì VV. SS. non avessino ricevute le mie de' 19, 20, 21 e 22, le quali ai dì 22 si mandorno per un corriere che era spacciato in Francia: credo che ad ogni modo e' sarà arrivato. E VV. SS. per questa continuazione di lettere scritte da' 16 dì a questo giorno, vedranno che moti sieno quelli del papa e di Roano in su questi movimenti dei Viniziani; e in effetto il papa crede possere trarre loro di mano quelle terre amicabilmente, e Roano spera possere frenare in breve la insolenza loro. E per ora non si vede che costoro due sieno per sborsarsi altro che monizioni e minacci, o per lettera o a bocca, e quelli fieno di quella caldezza che veggono le SS. VV. Dissi alle SS. VV. per la mia de' 24 come monsignore reverendissimo di Volterra mi disse sopra il motivo di VV. SS. « Se il papa consentiva ai Viniziani le cose fatte o no: averne più volte parlato insieme lui e Roano, e concluso non possi essere, fondatosi sopra le parole ha usato quando se gliene parla, e non lo avendo per uom doppio, ma più tosto rotto e impetuoso, ne stanno di buona voglia. Hammi dipoi detto di nuovo detto monsignore di Volterra, come fra le altre volte, Roano un dì strinse il papa sopra a questo capitolo, mostrando desiderare d' intendere l' animo suo, per sapere come si avessi a governare il re di Francia, e che il papa si era riscaldato e alterato, e con giuramenti gravissimi affermato essere contro a sua voglia, e che ogni uomo l' intenderebbe, e voleva rimediarci, e con simili parole non si potè più ingegnare di mostrarsene malcontento. Credono questi cardinali in parte a questa cosa, e stannone in buona parte sicuri, nonostante che sia qualcun altro di buona qualità che dubita che costui, per essere papa, tra l' altre cose che gli ha promesse, abbi promesso questa a' Veneziani, etc. » Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Romæ, 26 *novembris*, 1503.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI

XXX.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi la alligata, significativa di quanto era seguito quel giorno. Restami fare intendere a vostre signorie, come si è comunicato al papa per mezzo di Castel del Rio le vostre de' 24, e in somma non se ne ritrae altro che una ferma disposizione a volere che le cose tornino ne' luoghi loro, e attende a trarre di mano al duca quelle fortezze che tiene; del quale duca io non verifico in tutto quanto per la alligata si scrive, solo che gli è ad Ostia a stanza del papa. E mi è detto che iarsera tornò messer Gabbriello da Fano e messer Michele Romolino da Ostia; e aveno ferme le cose con detto duca, cioè che lui dessi la fortezza in mano del papa d' accordo, e che il papa gli dessi qualche ricompenso, e che il Romolino si gittò alli piedi di Sua Santità piangendo e raccomandandole; quello ne seguirà, s' intenderà alla giornata. Una volta il papa crede, entrando in quelle fortezze, possere poi meglio potere volgere il viso a' Viniziani; e crede che quelli popoli sieno più per aderirgli qualunque volta vegghino qualche bandiera della Chiesa ritta in su quelle terre.

De' Franzesi non si può dire altro che per l' alligata si dica: e questo tempo pare indirizzato: non so se si durerà. Raccomandomi alle signorie vostre.

Die 27 *novembris*, 1503.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

XXXI.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi alle signorie vostre, e avanti ieri, e l'una e l'altra mandai per le mani di Giovan Pandolfini, e sanza costo. Restami significare a vostre signorie, come questa notte andò tutta la guardia del papa ad Ostia per condurre qui il duca Valentino, secondo dicono alcuni, e, secondo alcuni altri non solamente per condurlo, ma per assicurarsene meglio, perchè vennono iersera avvisi al papa com' e' si era ritirato in su certi sua galeoni con le sue genti, e che se non vi si mandava forze, che se ne anderebbe; donde nacque che fece cavalcare la guardia, e questa mattina a buon'ora cavalcò Castel del Rio, e siamo a 24 ore, e non sono ancora tornati. Essi detto per Roma oggi, che si era fuggito; pure questa sera si dice che lo hanno in mano. Comunque e'si sia, s'intenderà meglio domani, e una volta si vede che questo papa la fa seco a ferri puliti. E per avventura la lettera che io scrissi a vostre signorie a' dì 26 si potrà verificare in tutto: vedesi che i peccati sua lo hanno a poco a poco condotto alla penitenza, che Iddio lasci seguire il meglio.

Raugia partì ieri, e passerà di costì, come per altra si disse, « et in fatto si governerà » secondo gli ordinerete, e la istruzione sua » è suta fatta da Volterra; è bene suto avvertito dal papa che si governi costì sì cautamente, che non dia sospetto a' Viniziani di » parere uomo vostro. » Ho detto questo acciocchè vostre signorie possino procedere cautamente e prudentemente seco.

Tornò ieri un uomo di quelli che nel principio il papa aveva mandato in Romagna, e riferisce la Chiesa avere in Imola e in Furlì poca parte, perchè dubitano non essere rimessi sotto Madonna, e che il duca è desiderato in Imola, e che il castellano di Furlì è per tenersi forte, e tenere fede al duca fino che sa che viva. È dispiaciuta questa relazione al papa; *tamen* si rifida sopra questa andata di Raugia, e ne aspetterà il fine.

Del campo non vi ho che dire altro che quello vi se ne è scritto ultimamente.

Gianpaulo ci si aspetta fra 8 dì. Raccomandomi a vostre signorie. *Quæ bene valeant.*

Romæ, 20 *novembris*, 1583.

servitor, Niccolò Machiavegli.

XXXII.

Die 28 *novembris*, 1503.

Magnifici Domini, *etc.* « Volterra mi ha » oggi conferito come essendo iarsera a ragionare con Roano delle cose che girano, e » ragionando di questo accordo che va attorno fra questi tre re, Francia, Spagna e » l'imperatore, mostrava Roano di desiderarlo » assai per avere affaticato quest' anno il regno, e sperare con ogni poco di riposo poter entrare dipoi in ogni grossa impresa; ed » in modo ragionò efficacemente di questo, » che si può credere che sia per calare a questa pace *etiam* con suo disavvantaggio. Disse » ancora come Roano mostrò che in su tale » pace l'imperatore passerebbe in Italia ad » ogni modo, e replicandogli Volterra, come » in simili accordi e passaggi che avessi a fare » l'imperatore, bisognava che Francia avessi » a mente gli amici e gli salvassi, rispose, che » questo si farebbe in ogni modo prima che » l'altre cose, perchè non volevano per nessun conto lasciarsi smembrare la Toscana; » vero è, che essendo l'imperatore povero, e » volendo passare onorevolmente, bisognerebbe che vi concorressi a servirlo di qualche danaro, che non sarieno molti, e che » questo era necessario fare sanza manco. Lasciossi, nel parlare, Roano uscire di bocca » che i predetti tre re in questo accordo si dividerebbono Italia, affirmando nondimeno » che sotto l'ombra del re di Francia voi » vi avessi a salvare, et esserne di meglio. » Nè Volterra mancò in questo ragionamento » dell' ofizio suo, et in somma ritrasse quanto » si dice di sopra, il che se si concluderà non » fia prima che Roano si sia abboccato con » l'imperatore in questo suo ritorno, ed è » parso darne quella notizia costì che se ne » ha qui, acciocchè nel passare che farà Roano, voi possiate mettergli a dipresso qualche cittadino che aiuti le cose vostre, e sappi » circa che abbi a tentarlo. Dovete ancora intendere come lo ambasciadore dell' imperatore fu questa mattina con Volterra, e gli » disse come l'ambasciadore di Venezia lo era » il dì d'avanti andato a trovare, e da parte » de' suoi signori si era ingegnato persuadergli quanto quella signoria amava l'imperatore, e quanto la desiderava che passassi in » Italia, acciocchè insieme con lei potessino

» rassettare l'Italia, che va male; e due o
» tre volte saltò in su Romagna, credendo che
» detto oratore dell' imperatore entrassi in tale
» ragionamento, ma non ci entrando, l' ambasciadore
» veneto pure calò, ed entrando
» ne' disordini d' Italia mostrò come la Romagna
» era suta saccheggiata parecchi secoli
» a cagione dei papi, che chi ne voleva fare
» signore questo e chi quello; onde quelli popoli
» stracchi, per posarsi una volta, si erano
» gittati loro in braccio, e loro gli avevano
» ricevuti, ma che da ora alla Chiesa volendo
» rendere il debito censo, e con tutti gli altri
» signori se ne volevano rimettere di giustizia.
» Disse il Tedesco avergli risposto a proposito;
» e lasciato il ragionare de' Viniziani da parte,
» ricominciò a dire, che l' imperatore voleva
» passare *infallanter*, e presto, e che lo
» animo suo era, circa le cose di Pisa, volere
» dua cose, la prima darne la possessione a
» chi più danari gli ne dava; l'altra di volerne
» in ogni modo un censo ogni anno come di
» terra sua e data in feudo ad altri. Replicossi
» sopra questo da Volterra quello che accadeva,
» e l'oratore si partì, come scrivessi alle
» VV. SS. per le ragioni soprascritte e da parte,
» acciocchè tale avviso non vada in lato
» che se ne abbi vergogna, ec. »

Idem NICOLAUS, *Romæ*.

« E' si è inteso per la vostra de' 25, che
» commissione date di Citerna; andrassi dreto
» con più risparmj si può; ma il cardinale di
» San Giorgio ci ha chi dica sotto, *tamen* non
» si staccherà la pratica » e VV. SS. intenderanno il fine. *Die qua in litteris.*

Idem, NICOLAUS.

XXXIII.

Magnifici Domini, *etc.* Vostre signorie per l'alligata intenderanno quello che ieri occorse. Comparve dipoi la vostra de' 25, e benchè questo dì sia stato Concistoro, nondimeno questa mattina di buon' ora si fece opera di comunicare gli avvisi che davano per quelle al papa, e così se gli comunicò la lettera de' 24 contenente le preparazioni che si vedevano de' Viniziani per insignorirsi del resto di Romagna. E in somma Sua Santità prese conforto sopra le cose di Francia e speranza di accordo fra quelli due re, che mostra qualche lettera dei 25. E si alterò acremente contro detti Veneziani; talchè se si può credere a parole, e a gesti e a segni, si deve credere che tali cose gli cuochino, e sieno fatte senza suo consentimento. Non si vede nondimeno che disegni altro che quello si abbia ordinato sin qui. Ma pare tutto risoluto ad aspettare che frutto facciano questi suoi mandati e in Romagna e a Venezia. Nè resta, perchè non sia riscaldato, che in vero, oltre a monsignore reverendissimo di Volterra che in questo caso cammina con animo, e sollecitudine e senza nessun rispetto, ci sono degli altri cardinali che non lasciano riposare Sua Santità, e Roano è uno di quelli il quale gli promette forze e ogni aiuto, quando se ne voglia risentire nuovamente. E che questo proceda così, lo dimostra le parole che Sua Santità questa mattina ha usate in Concistoro avanti tutti i cardinali: Che venendo alla dichiarazione de' quattro cardinali, dichiarati di nuovo questo dì, disse Sua Santità che una delle cagioni che lo muoveva a fare tali cardinali, era perchè la Chiesa avesse più aiuti, e sappiasi difendere da chi cercasse di occupargli il suo, e perchè più facilmente si potesse trarre di mano a' Viniziani quelle terre che loro le avevano occupate, nonostante che credesse che volessero essere buoni figliuoli di Santa Chiesa, e restituirle, come gli facevano intendere tutto il dì dal loro ambasciatore, e venne raddolcendo le parole: pure usò quelle prime contro di loro nel modo che sono scritte.

La guardia tornò ad Ostia questo dì a 22 ore, e il duca Valentino si era condotto a quell' ora su un galeone a San Paolo presso qui a dua miglia; e questa notte si crede sarà condotto qui in Roma. Quel che se ne fia poi, si intenderà alla giornata. Una volta le SS. VV. non hanno a pensare per ora dove possa spelagare, e le fanterie che lui aveva condotte sono tornate in Roma alla sfilata, e i suoi gentiluomini che aveva menati seco, se ne dovranno ire alle case loro; e don Michele e le altre genti che vennero a cotesta volta, non la dovranno fare molto bene. Non ne so per ora altro. VV. SS. ne devono avere meglio avviso da Perugia o da quei luoghi circostanti. De'Francesi e degli Spagnuoli non s'intende altro; sono in quei medesimi luoghi, e tenuti da quelle medesime cagioni che altre volte si è scritto: nè si sa che deliberazione piglieranno i Francesi circa il voler ire avanti in ogni mo-

do, come avevano fatto intender qua; e forse quelle considerazioni che si scrissero allora gli avevano trattenuti. Si dice una volta, che l'uno e l'altro campo non potria star peggio, nè in maggiore necessità; e questi tempi non si addrizzano, e se era stato due dì buon tempo, questo giorno ha ristorato, che mai non è fatto se non per piovere, e così quei poveri soldati hanno a combattere con l'acqua di terra e con quella di cielo. I nomi de' cardinali sono questi:

L'arcivescovo di Narbona, nipote di Roano.
Il vescovo di Lucca.
Il vescovo di Mende, terra di Francia.
Il vescovo di Sibilia.

Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Romæ, die 9 novembris, 1503.

Erami scordato dire a VV. SS. come il papa non va domani a San Giovanni per amore del tempo: si è differito a domenica.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XXXIV.

Magnifici Domini, etc. Per le allegate mie di ieri e l'altro, VV. SS. intenderanno il seguito delle altre mie de' 26 e 27 in qua. Occorremi di nuovo fare intendere a VV. SS. come monsignore reverendissimo di Volterra mi ha questa mattina detto essere stato con il papa. E entrando sopra le cose di Romagna, Sua Beatitudine disse: Quest'oratore veneziano fa un grande esclamare delle parole che io dissi ieri in Concistoro, e se ne va dolendo con tutto il mondo. Al che replicò monsignore che Sua Santità doveva imparare da loro che fanno caso delle parole, e non vogliono che sia accennato verso di loro che fanno di fatti, e doveva Sua Santità risentirsi tanto più de' fatti che loro facevano contra alla Chiesa, ec. Al che rispondendo il papa, se a lui occorreva altro di nuovo da fare, rispose monsignore: Parmi che Vostra Santità richiegga il cardinale di Roano avanti parta che mandi qualche lancia in Parmigiano, e di più che lasci stare Gio. Paolo in Toscana, per poterlo mandare a confini di Romagna, e servirsene, o in fatto o in dimostrazione, secondo occorresse. E credeva che a Roano queste due cose non fossero difficili, perchè le genti hanno a svernare, e non gli deve dar noia più a Parma che altrove; e Gio. Paolo non è necessario in campo, perchè il campo ha troppi cavalli, e per avventura seguendo tregua, come si spera, dovrà ire alle stanze. Gli ricordò ancora che soldasse presto questi condottieri che voleva soldare, oltre al duca di Urbino, che pare che voglia prendere alcuni di questi Colonnesi. Inoltre gli narrò come quest'anno passato si era per mezzo del re di Francia trattato di fare unire insieme VV. SS., Siena, Bologna e Ferrara, e che papa Alessandro, per il suo appetito vasto di dominare, si era sempre mai opposto a questa cosa, giudicando simili accordi fatti contro di lui; e che sarebbe bene che Sua Santità riassumesse questa pratica, e facendoci dentro opera, senza dubbio se ne vedrebbe buon fine, e presto. Gli mostrò il bene che ne risulterebbe, e quanta quiete e pace ne poteva nascere, e quanta sicurtà a quelli stati e alla Chiesa e reputazione a lui. Mi riferisce monsignore reverendissimo, che Sua Santità udì quietamente e allegramente ogni parte del suo ragionamento, e disse che voleva fare opera che Roano facesse quanto si dice di sopra, e che farebbe la condotta il più presto potesse. E piacendogli assai quella unione, la tirerebbe innanzi *pro viribus*, e quanto a lui era per far ogni cosa. Ragionarono dipoi del duca Valentino, e in somma si vede che il papa non lo tratta ancora come prigione per la vita. E lo ha fatto andare a Magliana, dove è guardato, ed è un luogo discosto qui sette miglia, e così lo va il papa agevolando; e cerca avere i contrassegni da lui per via di accordo, perchè non s'intenda che lo abbia sforzato a fargli dare, acciocchè quei Castellani, su tale opinione che il duca fosse forzato, non facessero qualche sdrucito di dare quelle rocche ad ogni altro che al papa: e però vuole avere tali contrassegni sotto accordo, come è detto; e girerà tale accordo sotto condizioni, che il papa abbia queste fortezze, e che il duca poi se ne possa ire libero; la qual condizione vi sarà ad ogni modo, e forse si ragionerà di qualche ricompensa, ovvero si prometterà restituzione fra un tempo. Quello che seguirà io non lo so: nè anche si può ben giudicare, perchè queste cose del duca, poichè io fui qui, hanno fatto mille mutazioni: vero è che sono ite sempre all'ingiù.

Comparvero oggi sull' ora del desinare le vostre de' 27, responsive alle mie mandate ai dì 25, contenenti la giunta di messer Ennio, con le nuove d' Imola, etc. Cercai subito di avere udienza da Sua Santità, e trasferitomi a' suoi piedi, gli esposi quanto avvisavate. Replicò quel medesimo che altre volte, dell'animo suo contro a' Viniziani, e, circa messer Ennio, gli piacque intendere l'avviso, e come era proceduta la cosa. Soggiunse solo, che le signorie vostre avessero cura, come assentassero le loro genti; e io risposi che a tutto le signorie vostre pensavano, e che farebbero in modo che i Viniziani non avrebbero da loro cattivo esempio, e dall' altro lato s' ingegnerebbero *juxta* il possibile, che inconveniente non nascesse. Mostrò avere intese le nuove di Tosignano; se ne dolse assai, e ringraziò vostre signorie dell' offerta.

De' campi franzesi e spagnuoli mi riferisco a quello che se n' è detto per me sino a qui. Roano partirà quest' altra settimana infallantemente.

Parlando io, tre o quattro dì fa, con monsignore reverendissimo di Capaccio, mi disse che aveva impetrato un benefizio in Mugello, e che era per mandare le bolle e sue lettere esecutoriali: mi richiese che io scrivessi a vostre signorie che fossero contente spedirlo presto, mostrando non le aver mai richieste di nulla, e servitele in ogni caso come fiorentino. Gli risposi convenientemente.

Monsignore reverendissimo di Volterra, come per molte mie si è detto, fa l' uffizio che si deve fare verso la patria sua; ma desidererebbe non poter errare, e non vorrebbe che il troppo desiderio di operare bene lo ingannasse. E però gli sarà grato che voi, oltre al mostrare ordini di Romagna, ricordiate quello sarebbe bene che il papa facesse, acciocchè più animosamente sua signoria possa entrare nelle cose, e trattarle con più maturità.

Raccomandomi a vostre signorie. *Quæ bene valeant.*

Die 30 novembris, 1503. Romæ.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

Si mandano le presenti per Δ, e VV. SS. faranno pagare l' usato a Giovanni Pandolfini. Parte a ore 4 di notte.

XXXV.

Magnifici Domini, etc. Poichè iarsera a quattro ore ebbi spacciata la Δ con le mie de' 28, 29 e 30 del passato, arrivò la lettera di VV. SS. de' 28 per Δ, e questa mattina fui a'piedi della Santità del papa, dove era alla presenza monsignor reverendissimo di Volterra, e lessi la lettera di VV. SS. Sua Santità allo usato intese tutto con suo grandissimo dispiacere, e di nuovo disse che per lui non resterebbe, e non si lascerebbe a fare nulla di quello fussi possibile per l'onore della Chiesa e sicurtà degli amici di quella; e che infino a quell'ora aveva fatto la maggior parte di quelle che VV. SS. ricercavano; che i Brevi a Vinegia aveva scritti, e mandati, e che Raugia doveva a quest' ora essere a Siena. *Ulterius*, che non avendo forze, richiederebbe Roano che lo servissi di Giampaulo, e parte attenderebbe ad ordinarsi di qualche gente; e così anderebbe facendo quel tanto potessi, e con tal animo, che nessuno potrà ragionevolmente desiderare più altro da lui. Io dissi quello che mi occorse in questa cosa, e monsignore reverendissimo fece l' ofizio, secondo la consuetudine sua, e fa sempre, perchè questa mattina, come molte altre volte, è rimaso a desinare seco, nè manca di non ricordare alla Sua Santità, e sollecitare quella quanto sia il bisogno per la sicurtà nostra e onore della Chiesa; e pare al prefato monsignore vedere Sua Santità in una angustia grande, perchè dall' un lato desidera, dall'altro non si sente forze a suo modo, e non dubita punto, che se gli è mantenuto così, che sia difficile che non abbi con il tempo a mettere in pericolo chi al presente disonora la Chiesa; e pargli che VV. SS. debbino sollecitare gli ambasciadori, e che di quelle cose che non costano, VV. SS. ne debbino essere larghe; e saperle allogare e donare secondo i tempi.

Quando e' se gli fece intendere, secondo lo avviso vostro, che Ramazzotto era entrato nella rocca d' Imola, disse che questo era in suo favore, e che se gli era vero, doveva esser ordine del cardinale di San Giorgio, e che si posseva intendere da lui se ne sapeva alcuna cosa. Altro non si trasse da Sua Santità, e VV. SS. potranno giudicare e esaminare sopra queste conclusioni e deliberazioni quello sia da

fare, perchè, come mille volte si è detto, non si può sperare per ora di qua alcuno aiuto, o di gente o di danari, se già Roano non conscendessi a servire il papa di Gianpaulo, che se ne farà ogni opera. Nè pare che chi maneggia il papa dubiti punto che lui abbi conceduto questa impresa a' Viniziani, nè si può credere che vadi doppio, per non lo avere conosciuto per tale insino a qui, ma piuttosto per uom rotto, e senza rispetti. I Brevi Sua Santità dice avergli mandati duplicati a' Viniziani. E poichè a VV. SS. non ne è suto presentato alcuno, sarà facil cosa che si sia astenuto da mandarveli per le cagioni che lui medesimo accennò iersera quando gli parlai, e come scrissi per la mia di ieri a VV. SS.

Sendo a' piedi della Santità del papa, vennono nuove come don Michele era stato preso, e svaligiata la sua compagnia da Gianpaulo Baglioni in su i confini fra i vostri e di Perugia. Mostronne Sua Santità piacere, parendogli che la cosa fussi successa secondo il desiderio suo. Rimase monsignore reverendissimo di Volterra con Sua Santità, e ne andò seco come è detto a desinare a Belvedere, e tornò questa sera, che erano circa 24 ore, e mi riferisce, come dopo la partita mia dal papa, che il duca d'Urbino mandò una lettera a Sua Santità, che Gianpaulo Baglioni scriveva qui ad un suo uomo, e gli significava, come gli uomini di Castiglione e di Cortona, con l'aiuto delle sue genti, aveno svaligiato le genti di don Michele, e che la persona sua, insieme con Carlo Baglioni, erano presi in Castiglioni Aretino in nelle mani de' rettori di VV. SS., di che il papa prese tanto piacere, quanto dire si potessi, parendogli avere per la presura di costui occasione di scoprire tutte le crudeltà di ruberie, omicidj, sacrilegj e altri infiniti mali, che da undici anni in qua si sono fatti a Roma contro Dio e gli uomini; e disse a monsignore, che credeva che le SS. VV., poichè le avevano fatto tanto bene, che i loro sudditi erano concorsi a svaligiarlo, farebbono anche questo secondo di dargliene nelle mani. E subito commise che si scrivessi un Breve alle SS. VV. per chiedere detto don Michele, il quale breve sarà con questa lettera. Monsignore reverendissimo gliene dette ferma speranza, e conforta quanto e' può le SS. VV. a fargliene un presente, come di uomo spogliatore della Chiesa e nemico di quella; e anche si mostrerà questo segno di amore, che sarà stimato assai assai da lui, e alle SS. VV. non costa. Riferiscemi monsignore predetto averlo tutto questo giorno tenuto sopra i ragionamenti di Romagna, e avere conosciuto in lui un fermo desiderio e grande appetito di rimediarvi, e volere fare condotte di gente d'arme, e ogni altra cosa per potere mostrare i denti ad ognuno; e se le cose non vanno così al presente vivo, nasce da quelle cagioni che si scrisse per la mia delli undici del passato, che lo tengono implicato, e anche naturalmente s'implica un poco in sè medesimo, come per avventura non farebbe chi avessi più espedienti; ma sopperirà a questo lo animo suo grande e desideroso di onore, che l'ha sempre auto.

Il vescovo di Raugia debbe essere a quest'ora comparso costà, e da lui, secondo mi dice Volterra, sarà a VV. SS. presentato il Breve, quando prima non vi fussi suto presentato, e di nuovo mi ha detto che a Vinegia ha scritto dua volte.

Del campo de' Franzesi non ci è altro, ch'io sappia. Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Die prima decembris, 1503. *Romæ.*

Erami scordato dire alle SS. VV. come il duca Valentino è in palazzo, dove fu condotto questa mattina, et è stato messo in camera del tesoriere. Ancora fo intendere a VV. SS. come il papa desidera che VV. SS. mandino don Michele ben guardato infino ad Acqua Pendente, dove Sua Santità arà ordinato chi lo riceva. Pare a monsignore di Volterra, quando volessi fuggire questa spesa di mandarlo tanto in qua, lo facciate condurre a Perugia, e farlo intendere qui subito, acciocchè il papa possa fare provvisione di mandare per lui là.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XXXVI.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi quanto occorreva, la quale lettera per avventura verrà insieme con questa. Per la presente fo intendere a VV. SS. come questa mattina è stato a monsignore di Volterra e a me un uomo d'arme del signore Luca Savello, mandato da lui a posta a sua reverendissima signoria a fargli intendere, come egli è impossibile che vivan più senza danari, e che vorrebbe esser prov-

visto d' una paghetta, la quale non venendo presto, sarà costretto licenziare la compagnia, e tornarsene a casa, il che non vorrebbe avere a fare per onore di VV. SS. e suo. Hagli monsignore dato buone parole e promessogli che se ne scriverebbe costì, e a me ha commesso che io scriva al signor Luca, e lo conforti; e così facci intendere alle SS. VV. quanto segue, acciò possino rispondere e provvedere. Partì costui 4 dì fa, e referisce come la maggior parte del campo è in sul Garigliano, dove è fatto il ponte, e il resto è all' intorno disteso fra dieci miglia. Riferisce molti disordini e difficultà al passare. Dice ancora che in campo si dice, come Consalvo ha fatto venire certe barche per terra (1), e vuole mettere in fiume per passare lui di qua, parendogli, per la venuta degli Orsini, essere superiore. Fu domandato quello che in su tale opinione disegnavano fare i Franzesi: nol sapeva dire, nè così in molte altre cose sapeva giustificare il parlare suo. Altro non ne posso, nè so scrivere; bisogna attenderne il fine, che Iddio lo mandi buono.

« San Giorgio non vuole che si tragga il Breve a connestabile che sia » Fiorentino, nè loro subietto, e però mandino un nome di connestabile qual giudichino a proposito, e quanto prima meglio, acciò che se ne possa trarre le mani; « e non costerà meno di dugento ducati, perchè vuole danari e non baratto. » Raccomandomi a vostre signorie.

Romæ, die 2 decembris, 1503.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Secret.*

XXXVII.

Magnifici Domini, etc. Poichè io scrissi la alligata, sendomi partito da palazzo per trovare San Giorgio, per le cagioni che VV. SS. sanno, ed essendo soprastato là assai, e anche per le sua occupazioni non gli avendo possuto parlare, e ritornando a palazzo, trovai che monsignore reverendissimo di Volterra era stato col papa sopra le cose del duca Valentino, e aveno auti i contrassegni delle fortezze di Romagna da detto duca, e ordinato che questa sera, o domattina a buon' ora messer Pietro d' Oviedo, come uomo del duca, e un altro uomo del papa venghino con detti contrassegni a cotesta volta per andarne in Romagna. E perchè monsignore reverendissimo nella mia assenza ha scritto una lettera a' nostri eccelsi signori, la quale porteranno detti mandati, io mi rimetterò in tutto a quella di quanto con il papa si sia trattato, e così quanto paia a detto monsignore che VV. SS. operino in questa cosa; dirò solo questo di sua commissione, che costì non si lasci a fare nulla perchè al papa riesca di avere dette forteze, e con assicurare quelli castellani, entrare loro mallevadori per il papa a quello che si promettessi, mettervi *etiam* qualche danaio di suo, tenere modi di assicurare bene quelli popoli, e dar loro speranza che il papa si ha a governare, circa i signori ritornati, come loro vorranno, e così operare ogni industria perchè tal cosa succeda; perchè se riuscissi che la rocca di Furlì e di Cesena venissi in mano del papa, oltre al bene che ve ne risulterebbe per lo impedimento a' Viniziani, riconoscerebbe *etiam* il pontefice assai obbligo con voi.

Il duca Valentino è stato tratto di camera del tesoriere, e trovasi in camera di Roano, e cerca di venirsene in costà con detto Roano, il quale, fatto che sia la incoronazione a Santo Ianni, se ne verrà a cotesta volta: « Roano lo » ha ricevuto in camera mal volentieri, e peggio volentieri lo mena seco, ma circa il ri- » ceverlo ne ha voluto satisfare al papa; ma » quanto al menarlo seco, per avventura non » ne saranno d'accordo, e poi se il papa vuole, » avanti il duca parta, avere quelle forteze » in mano, et essendo Roano in procinto di » partire, non possono essere consegnate a » tempo; » e però non si sa bene interpretare che fine arà costui, ma molti lo conietturano tristo.

Partirà monsignore di Roano subito che sarà ito il papa a Santo Ianni, che doverà irvi o lunedì o martedì; verrà con lui quello che è qui oratore dello imperadore, e avanti ne vadia in Francia si abboccherà con lo imperadore con speranza di accordare quelli dua re insieme. Giudica monsignore reverendissimo di Volterra che sarebbe bene espedire subito un uomo di VV. SS. di credito e pratica, che fussi seco, e lo incontrassi da Siena in qua, per vedere se nel passare da Siena si potessi trattare qualche cosa con Pandolfo di buono. Pargli ancora che

(1) Ecco un esempio più antico di quello che adoperarono i medesimi Spagnuoli nel passato secolo, nella discesa che fecero in Lombardia.

sia necessario che VV. SS. mandino uno seco, il quale sia presente in questo abboccamento con lo imperadore, per ricordare quello che sia l'utile di codesta città, e per ritrarre se si trattassi alcuna cosa contro a quella, e parte rimediarvi *juxta posse*, e parte avvisare: vorrebbe essere persona grata a Roano, ben pratica, e amorevole della città.

Narrò monsignore reverendissimo a Roano quello che questa mattina gli aveva detto quell'uomo del Savello, secondo che per la alligata si scrive: dice che gli alzò il capo, e disse che gli era un matto, allegando avere lettere de'29 del passato, che dicieno, che in molto maggior miseria si trovavano i nimici che li Franzesi, perchè erano nell'acqua alle cinghie, avevano meno coperte, e più carestia, per non avere da spendere, e che i Franzesi erano del medesimo animo sono stati per infino qui d'andare innanzi, se l'acque di cielo e di terra gli lasceranno. Ho parlato poi questa sera ad un vostro cittadino, che ha parlato al Salvalaglio da Pistoja, che due dì fa venne di campo, e dice che è stato nel campo de' Franzesi e degli Spagnuoli più d'un paio di volte da 3 settimane in qua, per conto di riscattare certi prigioni, e le parole e relazioni di detto Salvalaglio si accostano più a quello che dice Roano che a quello che disse quel Savellesco: il fine giudicherà tutto, al quale io mi rapporto.

Il marchese di Mantova partì ieri mattina di qui per a cotesta volta, ed è quartanario. Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

2 decembris, 1503. *Romæ.*

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

Avendo scritto, e volendo suggellare la presente, giunse la staffetta di VV. SS. contenente la presa di don Michele: e perchè iermattina ci fu questa nuova, e iarsera vi se ne scrisse a lungo, e dissesi quello che al papa ne occorreva, come quelle intenderanno per Breve di Sua Santità, che si mandò con le lettere nostre; ed avendomi detto Giovanni Pandolfini averle mandate questa notte passata sicuramente, non replicherò altro a quelle; e non ostante che tale commissione fussi eseguita, ho nondimanco mandate le lettere a monsignor reverendissimo di Volterra a palazzo, che per essere tre ore di notte, non si va pei nostri pari molto sicuro per Roma. Raccomandomi *iterum* alle SS. VV.

XXXVIII.

Magnifici Domini, *etc.* Scrissi ieri dua lettere alle VV. SS. le quali vi fieno portate da questo medesimo corriere, che si è indugiato a partire questa sera, e secondo intendo ne verrà a cotesta volta intorno a 3 ore di notte. Allegai per l'ultima mia l'arrivata della Δ vostra contenente la presura di don Michele; ed essendo, come io dissi, stato al papa, e di già avendone Sua Santità scritto alle SS. VV. non occorreva fare altro in questa causa: pure si fece intender tutto al papa e ne risultò il medesimo effetto che si disse per la mia del primo, cioè che Sua Santità ne mostrò piacere, e dipoi lo chiese con grande istanza, e pargli essere certo che non gli abbi ad essere negato; e oggi, sorridendo soggiunse che desiderava di parlargli per imparare qualche tratto da lui, per sapere meglio governare la Chiesa. Dissi, per l'ultima pure di ieri, come Piero d'Oviedo insieme con quello mandato del papa doveva partire questa mattina per venire a cotesta volta, coi contrassegni delle fortezze; sappino VV. SS. come e' non è ancora partito; la cagione è perchè trattando il papa con il duca questa consegnazione della fortezza per via amicabile, come altra volta si è scritto, il duca predetto sta in sul tirato, ed è in sul volere cauzioni, e guardarla nel sottile, nè il papa lo vuole sforzare per ancora; le cauzioni che gli addomanda è, che Roano gli prometta, e soscriva di sua mano, quanto il papa gli dice voler fare, e in effetto entri come mallevadore al papa della fede sua; il che Roano infino a qui ricusa, e non si crede che lo prometta in alcun modo, nè per alcun conto, e così si è dibattuta questa cosa tutto dì d'oggi, e in fine è opinione che domattina, sanza altra promessione di Roano, messer Pietro sia per venire co' contrassegni, « e così pare che questo duca a poco a poco sdruccioli nello avello. »

Sono stati oggi a monsignore reverendissimo di Volterra certi giovani romani, di questi che sono gentiluomini del duca, e si sono doluti, che ricevendo i mercanti vostri buona compagnia in Roma, che i loro uomini e loro robe, che erano con don Michele siano state prese e

rubate, e così si dolevano, e minacciavano. Rispose loro il cardinale per le rime, e disse, che i nostri mercatanti venivano disarmati a Roma, e per fare loro utile, non per fare danno, e che se egli erano suti svaligiati, era per le iniurie che gli avieno per lo addreto fatto a quelli uomini, e che di nuovo venivano sanza sicurtà, o salvocondotto per farne dell'altre. Andornosene in effetto, come ei vennono: *tamen*, monsignore reverendissimo ricorda che gli è bene mettere tutti i segni, e se fussi da fare come questi altri, che sono suti saccheggiati dal duca, i quali hanno intimate le querele loro, e procedono contro di lui via ordinaria, e già sono segnate le supplicazioni; e tra questi sono il duca d'Urbino, che si richiama di 200 mila ducati, e San Giorgio di 50 mila per conto de' nipoti; il che quando voi facciate, potrete sempre giustificare questo nuovo accidente con la demostrazione dei danni ricevuti.

La condotta di Gianpaulo rimane sospesa per la parte vostra, e la cagione è che Roano, come altre volte dissi, si tiene non bene contento di lui per avergli, poichè gli diè licenza che gli andassi a Perugia, comandato molte cose che facci, e lui non ne ha fatto mai alcuna, e per ancora non si è condotto qui con tutte le lettere scritte e danari pagati, ec. Ha paura monsignore reverendissimo, se non si pensa di rimediare in qualche modo, che Roano e il re non abbino messo con tanti danari costui a cavallo, e che un altro se lo abbi a godere; e perchè non ci è altro rimedio, se non che questa condotta si ratifichi con sicurtà vostra, pensa che questo si possa condurre qui quando Gianpaulo con la sua compagnia arrivassi avanti che il cardinale partissi, e parlassigli, e mostrassisi ad ordine: e pure quando il cardinale partissi che Gianpaulo non fussi arrivato, giudicherebbe che fussi bene ne facessi ogni opera voi di costà, perchè avanti che gli uscissi di Toscana, la cosa avessi il pieno suo, perchè quando la non sia condotta al fine, dubita che non ne avvenga quanto si è detto. *Valete.*

Die 3 *decembris*, 1503. *Romæ.*

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secret.*

XXXIX.

Magnifici Domini, *etc.* Più per seguire l'usanza di scrivere alle SS. VV. ogni dì, che per necessità, scriverò la presente, e mi rimetterò a tutto quello scrissi ieri e l'altro per tre mie lettere, le quali vennono in costà per un fante di Lione, che fu spacciato questa notte; solo dirò di nuovo a quelle, come questo dì è suto Concistoro pubblico, e sonsi pubblicati quelli cardinali, che io scrissi a vostre signorie erano suti disegnati. Di nuovo ancora fo intendere a quelle, come in questi Franzesi sono nuove per un uomo a posta, il quale giunse due ore fa, come gli Spagnuoli aveno condotte certe barche per terra, e messele nel Garigliano, e disegnavano con quelle urtare il ponte fatto dai Franzesi, e ancora affuocarne qualcuna di dette barche per vedere d'incenderlo; e, dato tale ordine, spinsono ad un tratto le barche per acqua, e assaltaron per terra il bastione che i Franzesi guardano dal lato di là del fiume, d'onde i Francesi gagliardamente ripararono all' uno e all'altro insulto, e hanno morti degli Spagnuoli circa 300, e prese e affondate le barche: così è riferita la cosa, e chi la dipinge è Franzese.

Domani si va a Santo Ianni, e ordinasi una bella festa, se il tempo non la guasta. Raccomandomi a VV. SS. Siamo ad ore 18, e, se altro accaderà oggi, sopperiremo domani.

Die 4 *decembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS.

XL.

Magnifici Domini, *etc.* Avanti ieri scrissi l'ultima mia alle SS. VV.: per questa mi occorre significarvi, come poichè io ebbi scritto la mia de'4, partì Pietro d'Oviedo e l'uomo del papa coi contrassegni ec. Dovrebbono, venendo per le poste, essere a quest'ora costì, e VV. SS. aranno loro parlato di bocca: così dovrebbe essere arrivato il vescovo di Raugia, e con lui arete parlato, e dipoi ordinato e provveduto secondo che la occasione e le qualità degli aiuti vi arà concesso. Qui non si è pensato poi ad altro che a festeggiare, e tutta volta si pensa; e ieri ne andò il papa a Santo Ianni solennemente, d'onde non tornò prima che a 4 ore di notte, e domenica prossima se va a San Paulo, et èssi comandato che i tabernacoli, archi trionfali, e templi fatti per le strade, non si levino, perchè vuole domenica esser veduto con la medesima pompa. Ricevei una vostra dei dua, e benchè vi fussi su qualcosa di momento per la venuta del conte di

Pitigliano in Romagna, non se ne è fatto altro per le cagioni dette. Aspettasi dal papa e da tutta Roma don Michele con una grandissima festa, e desidererebbono che ci fussi domenica per poterlo menare innanzi al trionfo; *tamen* e' sel torranno ogni volta, e fia sempre il ben venuto.

Del campo de' Franzesi e Spagnuoli non s' intende altro: sonsi cominciati a parlare Roano e l' ambasciadore spagnuolo. Dicesi che il papa ha mandato uno a Consalvo per condurre una triegua fra loro; e se non nasce in questo mezzo qualche sdrucito, se ne sta con buona speranza.

Dissesi alle SS. VV. per altra mia come tenendosi monsignor di Roano mal contento di Gianpaulo, era da dubitare che non si fussi messo a cavallo con li danari dei Franzesi, e che un altro se lo godessi; nè pareva che fussi altro rimedio a questo, se non che Gianpaulo si abboccassi con Roano, o qui o per la via, e gli mostrassi volerlo servire, ed essere ad ordine, e che dipoi voi costì vedessi destramente di dare perfezione alla condotta, perchè conducendosi si tirerebbe una posta molto a proposito; ma se Gianpaulo non gli parla, non ci sarà rimedio alcuno, perchè è diventato come un aspido verso di lui, e giurato infinite volte da soldato che se non gli rende i suoi danari, quando e' non possa offenderlo lui, lo darà in preda a qualunque vorrà accordo seco, o Italiano o Oltramontano; e dice avere inteso che gli avea promesso a Bartolommeo d' Alviano di non andare mai nel reame contro agli Spagnuoli, e vedutone poi qualche segno, lo crede indubitatamente. Dal canto di qua, per rimediare a questo inconveniente, si è scritto questa sera a Gianpaulo, e gli ha scritto Volterra e io, ciascun di per sè, e parlatogli in volgare, e impostogli che cerchi di parlare a Roano a cammino, se non vuole rimanere vituperato, inimico de' Franzesi, e poco amico di VV. SS. Dassene questo avviso costì, acciò VV. SS. sappino dove si trova la cosa, e possino pensarci e farci quella opera giudicheranno convenire al bene pubblico.

Parte Roano, come è detto, o venerdì o sabato prossimo, e con lui viene l' ambasciadore dell' imperatore; egli suta confermata la sua legazione di Francia. Ricorda monsignore reverendissimo di Volterra che si facci incontrare a due o tre personaggi di qua da Siena almeno una giornata, per possere ragionare con lui qualche cosa in benefizio della città, e massime circa Montepulciano e Pisa. E così ricorda che si mandi uno seco, che sià presente quando e' si abbocca con lo imperadore, il che giudica utile per ogni rispetto.

Il duca Valentino si sta così cerimonialmente in camera di Roano, e ieri, rispetto alla festa, fu dato in guardia a Castel del Rio, che lo osservassi, il quale lo menò a desinare a Belvedere e l' intrattenne onestamente tutto dì. Credesi che come Roano parte, e' sarà messo in Castello a buon fine. Raccomandomi alle SS. VV. *Quæ felices valeant, et diu.*

Romæ, die 6 *decembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secret.*

XLI.

Magnifici Domini, etc. Le SS. VV. si ricorderanno quello scrissi loro a' dì 28 del passato. È stato nuovamente con Volterra l' ambasciadore dell' imperatore, e gli ha detto: Monsignore, voi non pensate a quello che io vi ho detto qualche volta, nè me ne date risposta alcuna: eppure sarebbe bene pensarvi e rispondermi; ed io vi dico di nuovo che l' imperatore passerà, e che vuole trarre da Pisa due comodità, danari presenti e censo in futuro, e daranne la possessione a chi più danari glie ne darà. Rispose il cardinale che non gli poteva rispondere, ma che venendo lui costì con Roano ne poteva parlare con voi, e da voi averne risposta. Rimase paziente, e nel parlare dipoi di questo accordo disse, che fra un mese e' sarebbe ad ogni modo fatto tra l' imperatore e Francia, e che una condizione tra l' altre vi sarebbe, che si salvassero gli amici l' uno dell' altro, eccetto che quelle cose dove alcuno de' detti re avessero ragione, *etiam* che le fossero dell' amico dell' altro. Disse ancora che i Viniziani cercavano di fare punto qui, e che e' fosse loro lasciato quello avevano preso. Replicò Volterra che questi erano quelli modi che toglievano all' imperatore e a Francia una bella occasione di farsi grandi in Italia, e tenere sicuramente gli stati loro, accrescendo forze a' potenti, come erano i Viniziani, e togliendo forze ai manco potenti, come voi. E perchè non poteva fare non lo dicesse, *tamen* quando il dire non bastasse, vedeva le SS. VV. volte in modo ad esser prima d' accordo co' Vi-

niziani, che un altro lo avesse pensato; e penseranno elleno *solum* a' casi proprj, quando esse *solum* insospettiscano di essere smembrate, e lasciate a discrezione d'altri. Parve a Volterra che queste parole lo frenassino un poco, e lo tenessero sopra di sè, e ne lo rimandassono più umile. Passerà di costì con Roano, e VV. SS. aranno in questo mezzo pensato di travagliare seco con utile della città: e se scrive.... (1).

XLII.

Magnifice Vir, etc. Ho ricevuto la vostra de' 21 ancorchè io non intenda la soscrizione, ma parmi riconoscervi alla mano e alle parole. Pure, quando io m' ingannassi, il risponderne a voi non sarà male allegato, nè fuora di proposito. Voi mostrate il pericolo che porta il resto di Romagna, essendo perduta Faenza. Accennate che vi bisogna pensare a'casi vostri non si provvedendo altrimenti per chi può e dovrebbe. Dubitate che il papa non ci sia consenziente; siete in aria nello evento delle cose francesi; ricordate che si ricordi e si solleciti. E benchè tutte queste cose medesime mi sieno state scritte dal pubblico, e che si sia risposto sì largamente, che voi sullo scrivere fatto ne possete consigliare, *tamen* per non mancare all'ufizio ancor con voi avendomene invitato, vi replicherò il medesimo, e parlerò in volgare, s'io avessi parlato con l' ofizio in grammatica, che non mel pare aver fatto. Voi vorreste una volta che il papa e Roano rimediassino a' casi di Romagna con altro che con parole, giudicando che le non bastano a' fatti che fanno ed hanno fatto i Viniziani, e ci avete fatto sollecitare l'uno e l' altro in quel modo che voi sapete; di che ne sono nate quelle risoluzioni che vi si sono scritte, perchè il papa spera che i Viniziani abbino a compiacerlo, e Roano crede, o con pace o con tregua o con vittoria, essere a tempo a ricorreggere, e stanno ciascuno di loro sì fissi in queste opinioni, che non vogliono porgere orecchi a nissuno che ricordi loro alcuna cosa fuori di questa, e perciò si può fare questa conclusione, che di qua voi non aspettiate nè genti nè danari, ma solo qualche Breve, lettera o ambasciata monitoria, che fieno anche più o meno gagliarde, che saranno più o meno possenti li rispetti che debba avere il papa e Francia. I quali quanto e' possano o debbano essere, voi lo possete giudicare, guardando Italia in viso; e pensare dipoi a' casi vostri, veduto ed esaminato quello che si può fare per altri in sicurtà vostra, ed inteso quello che si può sperare di qua; perchè, quanto a quello che si può sperare al presente, non si può più replicarlo, che io l' ho già detto. Soggiugnerò sul questo, che se altri ricerca Roano o le vostre genti, o potersi servire di Gio. Paolo, bisogna mostrare di volerle o per difendere lo stato vostro.... E di questo non se li può ragionare, che s' altera come un diavolo chiamando in testimonio Iddio e gli uomini, che è per mettersi l' arme lui quando alcuno vi torcesse un pelo, o per volere aiutare che Romagna non pericliti, ed a questo pensa essere a tempo, come è detto. Questo è in substanza quello vi si può scrivere delle cose di qua, nè credo per chi vi ha a scrivere il vero, vi si possa scrivere altro.

XLIII.

Magnifici Domici, etc. Ieri scrissi l'alligata, e per questa significo alle SS. VV. come Roano parte domani a ogni modo, e andrà alloggiare a Bracciano domandassera. È stato oggi vicitato da tutti i cardinali di questa corte, e veramente egli è in buona grazia con ogni uomo, per essere stato trovato più facile e più umano che non si sperava, essendo gran signore e Franzese. Il Valentino rimarrà qui, secondo mi è suto detto da parte, ancora che *publice* si dica, che ne venga seco. Ricordasi di nuovo a VV. SS. il farlo incontrare per le cagioni già dette.

Parlai con Antonio Segni de' casi del Mottino; hammi detto questa sera che domani mi saprà dire qualche cosa.

Ricordasi alle SS. VV. di pensare a questo svaligiamento di don Michele, in modo che questi Romani non faccino come Paulo Orsino. Scrissesi il modo altra volta, e di nuovo si ricorda. *Valete.*

die 7 decembris, 1503 *Romæ.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

(1) Questa lettera e la seguente sono estratte da un MS. di Giuliano de' Ricci che dice averle copiate così imperfette, per esser cavate da un pezzo di carta tutto lacero e guasto. La lettera seguente è diretta a uno de' principali cittadini di Firenze, e forse a Pietro Soderini gonfaloniere.

XLIV.

Magnifici Domini, etc. Iersera ricevei le vostre dei 4 e 7, alle quali, non contenendo altro che la ricevuta di molte mie lettere infino a quel dì, e la giunta di Raugia e di messer Pietro d' Oviedo, e anche rimettendovi voi a quello mi scriverete per altra, non occorre risposta. Scriverò la presente per servare la consuetudine dello scrivere, e la manderò per il procaccio, non importando molto, perchè della partita di Roano vi scrissi a' dì 6 e 7, e vennono le lettere per un fante di Lione, spacciato da questi del Bene in diligenza, le quali credo a quest' ora sieno giunte costì. Partì il cardinale di Roano ieri, come io dissi, ma non andò già a Bracciano, nè si discostò di qui due miglia: questa sera alloggerà a Bracciano, e ne viene costì per andare dipoi in Lombardia. Non si ricorda quello che altre volte si è scritto, e d' incontrarlo, e di mandare con lui verso Alamagna, stimando che di già le SS. VV. ne abbino fatto deliberazione. Il duca Valentino è rimaso in parte delle stanze che teneva in palazzo detto Roano, e questa notte fu guardato da uomini del papa. Credesi per non avere questa noia, che il papa lo metterà in Castello, ancora che si dica in *vulgo* di molte cose, che il papa ha promesso a Roano lasciarlo, auto che lui arà quelle fortezze, e che si dà al prefettino la sua figliuola, e per dota se gli dà la Romagna, ec.

Le SS. VV. mi commettono che io scriva loro quello che fanno i Franzesi e gli Spagnuoli, e come si trovano, e dove gli stanno, e quello che se ne dica e si creda. Rispondo averne scritto a' dì 21 del passato largamente, e che si trovano in quel medesimo essere l'un campo e l' altro, e tanto in peggior grado, quanto egli hanno più stentato; e, per replicarlo, dico che i Franzesi più settimane sono gittorno un ponte in sul Garigliano, e presono la ripa di là, e vi feciono un bastione, e quello hanno tenuto e tengono: nè sono altri Franzesi di là dal Garigliano, se non quelli tanti che guardano quel bastione, che non passano 200 fanti; tutto l'altro esercito franzese è di qua dal Garigliano, e il quarto ne è presso a quel ponte, gli altri tre quarti sono discosto 5, 6 e 10 miglia alle stanze. Gli Spagnuoli si trovano di là dal Garigliano, e hanno fatto un fosso discosto un miglio a quel bastione, e in sul fosso dua bastioni, e gli guardano, e appresso sta buona parte del loro esercito, e il resto è disteso alle stanze. Sta così l'uno e l'altro campo: non si possono appiccare, nè possono sforzare l' un l' altro, impediti dall' acque del fiume, da quelle che sono piovute e che piovono; stanno in disagio grandissimo tutti a due: credesi che chi la durerà, la vincerà: ora chi la durerà più non si può intendere, perchè qui se ne parla come in ogni altro luogo, secondo le passioni, e non che altro, quelli che vengono di campo son varj nelle opinioni; bisogna riportarsene allo evento. Questo è vero, che gli Spagnuoli hanno a questi dì tentato molte volte di rompere il ponte, e di cacciarli da quel bastione, come io scrissi, e non è ancora loro riuscito. Così stanno le cose di costoro, così le scrissi a' dì 21, non hanno mutato poi altro viso, nè io saprei come altrimenti le dipignere alle SS. VV., e quando le variassino, ne avviserò; non variando, non saprei che mi dire a volerne dire il vero.

Dissi per altra mia alle SS. VV. come avevo parlato con Antonio Segni, secondo le commissioni di VV. SS.; questo dì è stato a me detto Antonio, e dettomi avere parlato con il Mottino, e ritratto da lui in somma questo: Che la sua condotta coi Francesi finì il dì di Santo Andrea passato, e che non si vuole più ricondurre con loro a pregio veruno; dice bene che non ha potuto, e non può avere licenza da loro, e che è tuttavia dreto a San Severino per averla. Dice che verrà volentieri a servire VV. SS., ma che non ha fretta, e ha due galee, e che non ne vorrebbe lasciare alcuna, ma servire con dette dua galee, e sarebbe contento a 900 ducati di camera il mese; le sicurtà darà quelle che chiederanno VV. SS. Dice ancora che, oltre alle dua galee, ha un suo fratello che ha tre brigantini, e con 300 fiorini il mese verrebbe domani a servirvi con tutti tre. Le SS. VV. considereranno ora quello che fa per loro, e ne risponderanno. Raccomandomi a quelle.

Die 9 decembris, 1503, Romæ.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS. *Secret. Flor.*

XLV.

Magnifici Domini, etc. Scrissi a' dì 9 l' ultima mia, e la mandai per il procaccio, la

quale doverà essere costì all' ora di questa, partendosi questa sera un corriere, come intendo; e perchè io dissi per quella della partita di Roano, e di quanto avevo ritratto dell'animo del Mottino, secondo mi riferisce Antonio Segni, mi rimetto a quella. Comparse dipoi l'ultima vostra delli 8 dì, e si è conferito con Castel del Rio quanto scrivete di Raugia, e dei dua mandati co' contrassegni. Mostrò avere notizia di tutto, e disse che il papa non potrebbe tenersi più contento di vostre signorie, e questo medesimo mi affermò San Giorgio, al quale *etiam* conferii gli avvisi; talchè si vede, Raugia ha scritto bene al papa, e fatto fedele relazione delle opere di vostre signorie. Mostrò ancora l'uno e l'altro sapere degli oratori Forlivesi che vengono, e alla giunta loro per monsignore reverendissimo, o per me, si farà quanto vostre signorie commettono.

Di don Michele (1) non me ne sendo stato detto altro, non ho che dirne alle signorie vostre: quando mi fussi mosso alcuna cosa, ne avviserò. Ricordasi con reverenza rispondere al Breve del papa, e così che si pigli questa cosa in modo, che fermi più il pontefice nella benivolenza di cotesta città.

Di Citerna intendo quanto scrivete; e monsignore dice che in simili terre non si manda se non il castellano a guardia e a cura di esse; sicchè le signorie vostre si risolvino, e mandino il nome del connestabile, quando le voglino pigliare questo partito, e ordinino *etiam* d'onde si abbi a trarre il danaio.

Quanto al dare le querele vostre contro il Valentino, bisogna che chi le dà abbi il mandato di vostre signorie a fare questo; pertanto, o le ordinino qui chi per loro, o le lo dieno ad uno di questi oratori che vengono, il che fia forse miglior partito.

Il duca Valentino si trova in quel luogo, dove dissi si trovava nella mia de' 9 dì, e si aspetta la resoluzione che faccino quelli stati di Romagna; e de' Franzesi non ho altro che scrivervi, che per quella si dica, alla quale mi rimetto. Credesi, se questi tempi vanno innanzi, che potrebbono ad ogni modo tentare qualcosa quelli dua eserciti l'uno contro all' altro.

Le signorie vostre mi commettono che io parta con Roano per a cotesta volta, e quando fussi partito ne venghi in diligenza per essere costì prima che sua signoria. La lettera giunse ieri, e Roano partì sabato, talchè conveniva venissi per Δ, e questo mi era molto difficile a fare, sendo infetto d' una malattia comune che è in questa città, e queste sono tosse e catarri che intruonano ad altri il capo e il petto in modo, che una agitazione violenta, come la posta, mi arebbe fatto danno. Arei nondimeno, desideroso d' ubbidire, tentato la fortuna, ma monsignore reverendissimo di Volterra non mi ha concesso il partire, parendogli, avendo a differire ancora gli ambasciadori un 20 dì, come voi accennate, che il rimanere qua sarà uno instrumento, del quale lui si potesse valere per le cose pubbliche, fussi a lui carico, e dannoso alla città; nè si è risoluto altrimenti; e io facilmente, e credo che sarà con buona grazia delle signorie vostre, ho ceduto alla autorità di sua signoria, costretto dall'affezione che io veggo che porta alla città, e dalla fede che meritamente da ciascuno costì gli debbe essere prestata; *tamen* eseguiremo quanto sopra questo dal primo avviso delle signorie vostre mi sarà ordinato. *Bene valete.*

Die 12 *decembris*, 1503. *Romæ*.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secr.*

Erami scordato significare a vostre signorie, come certi gentiluomini romani hanno dato le incluse note di robe perdute a monsignore di Volterra, le quali si sono promesse mandare costì e raccomandare i casi loro. Vostre signorie ne risponderanno quello parrà loro.

XLVI.

Magnifici Domini, *etc.* Partendo questo corriere all' improvviso, scriverò in furia alle SS. VV. quello occorre.

Iersera fu qui nuove in questi Francesi, come le fanterie di Consalvo, non potendo più sopportare i disagj ne' quali stavano, e massi-

(1) Questo don Michele da Coreglia, nominato molte volte in queste lettere, quantunque da Pietro Parenti, Ist. MSS. ec. sia detto Spagnuolo, era Veneziano, come si deduce da una lettera di Niccolò degli Alberti, capitano e commissario d'Arezzo per la repubblica di Firenze, in data de' 16 luglio 1507. Questi, dopo aver servito, come esso medesimo dice, qualche re e due pontefici, e rimaso al servizio del duca Valentino, fu dai Fiorentini preso verso il fine di novembre, nel tempo medesimo che svaligiarono le genti del duca, che eran venute senza salvocondotto sul nostro dominio. Nel gennaio del 1504 fu dalla signoria consegnato al papa Giulio II che instantemente lo richiese, da cui fu poi restituito nel mese d'aprile 1508, e venne al soldo de' Fiorentini.

me per non aver danari, si levarono *ex abrupto* di campo, dove erano, talchè Consalvo è stato costretto ritirarsi in Sessa con i cavalli, dove è morbo grande; e nel ritirarsi a Sessa, lo fecero con tale tumulto, che presentendolo i Francesi, fecero passare il Garigliano circa venti cavalli, che andassero a riconoscere questa cosa, e trovarono che il campo era levato, e aveva lasciato tutte le cose grosse e di minor valuta. Assaltarono questi cavalli la coda, e tolsero i cariaggi del signore Prospero. Così la dicono questi Francesi, e ne hanno mostrate lettere. Credesi, quando sia vera, e il tempo serva, che i Francesi potranno ire più avanti. Di quello seguirà, VV. SS. ne saranno avvisate. Occorremi poco altro che scrivere alle SS. VV., il che si farà per la prima, non potendo questo corriere aspettar più. *Valete.*

Die 14 decembris, 1503.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XLVII.

Magnifici Domini, *etc.* Questo dì ho scritto a VV. SS. una breve lettera, e mandata per un corriere spacciato da questi Francesi, il quale non mi dette più tempo. Pure significai a quelle quanto dicono questi Francesi avere da quelli loro del Garigliano: e questo è, che stentando la fanteria spagnuola, e non essendo pagata, ad un tratto si levò contro alla volontà di Consalvo, talchè lui ancora fu forzato a levarsi co' cavalli, e ritirarsi in Sessa, dove dicono che è moria grande. Dicono ancora che sentendo i Francesi quel rumore, mandarono venti cavalli de' loro a riconoscere la cosa, e trovarono il campo levato, come in fuga, e che aveva lasciato molte cose grosse, e massime masserizie da cucina, e che quei venti cavalli guadagnarono certi cariaggi del signore Prospero Colonna. Altro poi non si è inteso; quando se ne intenda di nuovo, ne ragguaglierò VV. SS. Ho inteso da Paolo Rucellai, che è molto amico di questi Orsini, come non avendo avuto il quarterone, secondo le promesse, hanno protestato a Consalvo di partirsi una volta. Da ogni parte risuona che vi sia penuria di danari.

Ho scritto per altra mia alle SS. VV. come il signore Luca Savello ha mandato qui un suo uomo a raccomandarsi, e a significare che non possono più stare in tanto stento senza danari. Le SS. VV. non mi hanno risposto, e costui si dispera, e io non so che gli dire. Oltre di questo, venne ieri qui in persona messer Ambrogio da Landriano con una lettera di credenza del Baglì al cardinale; e a sua signoria e a me ha pianto le miserie e stenti suoi, e della sua compagnia, e protestato che si sarebbe morti di fame se i Francesi non gli avessero serviti di danari; ma che non gli potendo più richiedere, saranno forzati levarsi con disonore di VV. SS. e non lo vorrebbe avere a fare, avendo mantenuto la compagnia fin qui, quanto ogni altro, che di cinquecento uomini d'arme, dice averne a cavallo quaranta e dieci balestrieri. Vorrebbe almeno una paghetta e mezzo; e di più cento ducati di suo servizio vecchio. Io gli ho promesso di scrivervene, e raccomandarlo, come io fo. Prego le SS. VV. mi rispondino perchè ne aspetta risposta.

Partì messer Ambrogio dal campo otto dì sono e riferisce gran disagj di strami, pane e abitazione, e che in campo non vi è restato novecento buoni uomini d'arme, e seimila fanti, e che si diceva che gli Spagnuoli rinforzavano d' infanterie. Non di meno gli pare che questa nuova, che lui ha trovato qua, che gli Spagnuoli sieno ritirati, possa essere, perchè afferma che non potevano pagare le vettovaglie, e che parecchie settimane eglino hanno forzato i comuni a portarvene. Ma per avventura non li potendo ora più forzare, sono stati forzati a ire a trovar da vivere dove ne è. Riferisce tre cose aver tolto fin qui la vittoria ai Franzesi; la prima, e principale e più importante, l' aver perso tanto tempo intorno alle mura di Roma, che fu quel tempo che sarebbe loro stato comodo ad ire avanti, senza poter esser impediti da acque e da fiumi, perchè Consalvo allora non sarebbe potuto rappresentarsi loro innanzi. La seconda, l' aver pochi cavalli alle artiglierie, talchè non potevano fare più che due miglia il dì. La terza, la crudele vernata, che è seguita e segue; affermando che non hanno mai voluto tentare alcuna cosa che il mal tempo non sia raddoppiato. Con tutto questo afferma che quando bene Consalvo non si fusse ritirato indietro, non può disegnare di venire ad offenderli, per esser loro in luogo forte, e gente da aspettare di fare una giornata con ciascuno. Dimandatolo dell' ire avanti, dice, che con tutto che Consalvo si sia

ritirato, se il terreno non soda, e se non provveggono, quando fusse rassodato il terreno, di bufali o bovi o più cavalli da carra, sarà loro impossibile condurre l'artiglieria. Riferisce, come il Baglì di Occan è mal contento di non esser pagato; e monsignor reverendissimo di Volterra ricorda, che parendo alle SS. VV. di alleggerirsi di tale spesa, non si lasci passare il tempo.

Sono questo dì comparse le lettere di VV. SS. de' 10 e 11 dirette a monsignore di Volterra, presupponendo che io fussi in cammino. La cagione che io non sono partito, la scrissi per altra, che fu, che al cardinale non parve a proposito la partita mia, e non volle ch' io partissi. Intendesi per le vostre dette la cagione perchè non ci è nuove di Pietro, nè di messer Carlo, nè del Vescovo di Perugia. Tutto si farà intendere dove bisogna, e così significherà, quanto dite di don Michele e delle nuove di Francia, che ogni cosa piacerà a Nostro Signore, e massime la nuova di don Michele e vedrassi che si mandi per esso in quei luoghi, dove sarà più comodità di VV. SS., secondo lo scrivere di quelle. Raccomandomi infinite volte alle SS. VV. *Quæ bene valeant.*

Die 14 *decembris*, 1503, *Romæ*.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

Io non voglio omettere di dire a VV. SS. come più dì sono fu preso un segretario, che fu del cardinale di Sant' Angiolo, per intendere la morte di detto cardinale (1). E da due dì in qua si dice che lui ha confessato averlo avvelenato per ordine del papa Alessandro, e che sarà arso pubblicamente, e che il cuoco e un suo credenziere si sono fuggiti. Cominciasi a ritrovare di queste cose; e il duca Valentino è dove ho detto altre volte. Ricordasi alle SS. VV. se elleno vogliono procedere contro di lui, di mandare un mandato in chi pare a quelle, con autorità di sostituire procuratori, etc.

(1) Questo cardinale fu Giovanni Michele Veneziano, nipote di Paolo II. Diecsi che Alessandro VI lo facesse avvelenare per mezzo di Esclino da Furlì suo cuoco.

XLVIII.

Magnifici Domini, etc. A' dì 14 furono l'ultime mie, e la prima, che con breve lettera mandai per un fante spacciato da questi Francesi; e la seconda detti a Giovanni Pandolfini, il quale mi dice averla mandata per la posta di Ferrara. Si duole detto Giovanni non essere stato rimborsato degli spacci che gli ho fatti fare, e mi ha pregato lo ricordi a VV. SS. E io lo fo, costretto dalla necessità, perchè occorrendo cosa che avesse bisogno di subito avviso, rimarrei appiè quando egli non fosse sodisfatto; e mi riferisce, essergli stato scritto da parte, che non che altro, egli ne ha ricevuto poco grado per aver servito, il che gli duole tanto più. Scrissi per la preallegata ultima mia quanto s' intendeva degli Spagnuoli, e quello mi aveva detto messer Ambrogio da Landriano, il quale manda costì un suo uomo per portar lettere del cardinale e mie in sua raccomandazione. Nè per questa, circa a messer Ambrogio, ho che dire altro, se non che con desiderio attendo risposta di quello se gli abbia a fare intendere. E, quanto agli Spagnuoli, si è verificata la nuova, e in questa fia un capitolo d' una lettera scritta a Gaeta del tenore che VV. SS. vedranno (1). Si sta con aspettazione di quello debba seguire; ancorchè sia chi creda che questa cosa farà la pace più facile, quando non seguiti maggiori sdruciti. Saranno VV. SS. avvisate di quello seguirà.

Le ultime lettere di VV. SS. degli 11 dirette al cardinale, mi ha detto sua signoria reverendissima averle comunicate al papa, e che resta sopra modo contento della concessione gli è stata fatta di don Michele. Non si è già risoluto come o quando lo voglia far venire. Crede il cardinale che se ne risolverà per tutto di

(1) La lettera qui accennata è la seguente:

Copia di capitolo di una lettera data a Gaeta a' dì 10 di dicembre, 1503, *e scritta da Vincenzio di Landato*, *e mandata a Piero Cavalcanti in Roma.*

La natura ha fatto per sè medesimo. Sappiate che il campo spagnuolo che stava al Garigliano, si è levato per non potere più resistere, e perchè era restato molto al poco, e ha patito assai. Dicono sono iti in guarnigione a Trani, Sessa, Carinola e Capua, per il che li nostri hanno deliberato passare per a Sessa; spero non aranno più contraddizione, chè quelli di là, come vi si dice sono al tutto resoluti, e sarà sorte porre più otto Zudi insieme. Daranno largo a questa provincia e ci parrà uscire di carcere: avvisandovi che Loisdars ha fatta da valente capitano, chè ha un esercito di circa tremila pedoni e seicento cavalli di Stradiotti, e da dugento uomini di arme; il quale tutte quelle terre di Puglia ha ridotte alla sua fedeltà, e ultimamente ha presa Troja e Sansoveri, che quasi può venire fino alla Tripalda a suo piacere; sicchè trovandosi il nemico in fra due eserciti, credo che debba avere degli affanni, e, quello che è peggio, è che non ha un maledetto carlino, e qui si batte l' oro. Dio ponga fine a tanta tribolazione.

domani. Il capitolo dell'avviso de' 6 di Francia piacque ancora a Sua Santità; dispiacquegli bene che cotesti suoi fossero stati impediti dalle nevi; rimase pure paziente, procedendo la cagione da chi è più gran maestro di lui. E così sta sospeso su quello che della gita loro abbia a nascere. L'ambasciatore veneziano è sul placare il papa, e per ancora non ci ha trovato stiva. Corteggia continuamente San Giorgio. E qui è chi dubita che non cerchi per suo mezzo fare contento il papa che acquiesca a Faenza e a Rimini, e permetta all'incontro favorire i nipoti suoi, per rimetterli in Forlì e in Imola. Credesi che il papa non gli sia per acconsentire. Nè manca qui chi attende a scoprire queste pratiche, e attraversarli. Aspettasi l'ultima risoluzione di Citerna, e il mandato per le cose del Valentino. Raccomandomi alle SS. VV. *Quæ bene valeant.*

Romæ, 16 *decembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XLIX.

Magnifici Domini, *etc.* Apportatore di questa sarà un uomo di messer Ambrogio da Landriano il quale viene costì mandato da lui a ricordare i suoi bisogni, e perchè io ve ne scrissi a lungo per la mia de' 14, non mi distenderò altrimenti in questa cosa, riferendomi a quanto scrissi allora, e quanto da questo presente mandato sarà esposto a VV. SS., alle quali io raccomando infinitamente mess. Ambrogio, costui e me. *Bene valete.*

Ex Urbe Roma, *die* 16 *decembris*, 1503.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.* (1)

(1) Il Machiavelli dopo questa lettera tornò a Firenze, come si vede dalla seguente del cardinale Soderini:

Magnifici Domini, *etc.* « L'ultima mia fu de' 15 et oggi ho » la vostra de' 14, alla quale accade poca risposta, per aver satisfatto ad quanto VV. SS. me scrivevano, et per la relazione farà di bocca Niccolò Machiavelli, el quale se ne viene » in posta per satisfare ad quelle, volendo usare l'opera sua, » nonostante la sua indisposizione, et la voglia mia, che arei » desiderato, come ho scritto molte volte, che qua fussi un segno pubblico, per non esser conveniente che molte cose si » operino e parlino per me, nè me trovi in multi luoghi, che » uno ministre non disconvengono. Prego VV. SS. che ci provvegghino, perchè così ricerca questo luogo. Le altre cose riferirà detto Niccolò particolarmente, et lo tenghino caro VV. » SS. perchè di fede et diligenzia et prudenzia non se ne ha a » desiderare multo in lui.

» Intenderanno *etiam* particolarmente delle cose di Citerna, » et di questi gentiluomini romani, a le quali è da pensare e » provvedere bene, perchè importano di presente e possono importare molto più per l'avvenire, come mostrano gli esempi » dell'uno e dell'altro caso. *Et bene valeant DD. VV.*, *quibus me commendo.* »

Roma, 18 *decembris*, 1503.

V. Tanquam F. F. de Soderinis
Cardinalis Vulterranus.

LEGAZIONE SECONDA ALLA CORTE DI FRANCIA

Commissione data a Niccolò Machiavelli, mandato al Cristianissimo re di Francia, deliberata die 14 januarii 1503 (1).

Niccolò, tu cavalcherai in poste a Lione, o dove intenderai trovarsi la Maestà del re Cristianissimo, per la via di Milano, e porterai teco lettere di credenza a quella, al cardinale di Roano, e due altre senza soprascritta, per servirtene dove fosse più necessario, e un'altra ancora a Niccolò Valori, oratore nostro in quel luogo, con il quale allo arrivar tuo tu parlerai di quanto ti abbiamo dato in commessione, conferendogliela tutta, acciocchè intenda la causa dell'andata tua là, e ti ragguagli di quanto fosse successo, e avesse inteso lui delle cose di là dopo la partita tua di qui. E dipoi insieme vi presenterete al re per significargli tutti gl'infrascritti effetti, i quali vogliamo che si diano bene ad intendere con tutte le loro circostanze, e non si lasci indietro alcuna parte, acciò si mostri chiaramente in che ter-

(1) Fu spedito il Machiavelli in Francia, dove era oratore per la Repubblica Niccolò Valori, per il timore entrato nei Fiorentini che Consalvo, dopo avere disfatto i Francesi sul Garigliano, ed espugnata Gaeta, ed assicurato il regno di Napoli per il re Cattolico, non venisse avanti a mutare lo stato di Firenze, e rimettere gli Sforzeschi in Milano, e così estinguere affatto in Italia la potenza francese. L'esito di questa spedizione fu l'assicurazione che ritrasse Firenze dalla tregua che restò conclusa tra la Francia e la Spagna, nella quale furono i Fiorentini nominati e compresi dal re di Francia, come suoi amici e aderenti. Vedasi il Diario del Bonaccorsi a pag. 85 e seg., Guicciardini, lib. 6. ec.

mine sono venute le cose di qua, dove le si possono ridurre ancora, e che a noi è forza, per non perire vedere e intendere chiaramente tutti li pensieri e disegni loro. Ed ha a servire questa tua andata a vedere in viso le provvisioni che fanno, e scrivercene immediate, e aggiungervi la conicttura e giudizio tuo, e quando fossero di qualità da non vi si riposare su, per esser piccole, incerte e con tempo, far bene loro intendere che a noi non è possibile provvedere di tante forze che bastino a salvarci, nè punto sicuro aspettare, e riposarci in su aiuti che non sieno e grandi e presti et in essere. Nè tanto fare questo, quanto mostrare la forza e necessità che si ha di cercare la salute nostra donde la possiamo avere, perchè noi non dobbiamo preporre alla conservazione nostra alcun altro rispetto, non ci restando altro che questa piccola libertà, la quale ci conviene salvare con ogni industria. E per fare questa conclusione ti fia necessario discorrere alla Maestà sua, secondo che comporterà il luogo, il tempo e li pericoli che ci soprastano, da un canto da' Veneziani, dall' altro dagli Spagnuoli, con intelligenza l' uno dell' altro, e come sono condizionate le cose nostre, che ci troviamo da un canto la guerra di Pisa, dall' altro in Romagna li Veneziani con uno esercito ai confini nostri, e tutti gli altri vicini nostri mal disposti ordinariamente verso di noi, e dopo questa rovina di Francesi, o di già acconci con gli Spagnuoli, o in prossima disposizione di farlo; e con poche genti, e quelle impegnate nei luoghi detti di sopra, et un' altra parte disfatta nel regno ai servizj di Sua Maestà; nelle quali cose noi non ti discorreremo alcun particolare perchè nella stanza tua qui ti è accaduto intender tutto; così che sia successo in Romagna, e che si ritragga da Roma della deliberazione degli Spagnuoli, e di quanto poco si possa sperare dal papa: in che se ti mancasse alcuna cosa, la potrai ricercare da Niccolò Valori, perchè se gli è scritto tutto, e mandato copia di ogni cosa, e verisimilmente avrà tutto appresso di sè. Potrai ancora aggiugnere nel raccontare i pericoli nostri, e dichiarare lo animo degli inimici nostri, raccontare la venuta degli ribelli nostri a Castello ed a Siena; e di tutte queste cose, le quali tu discorrerai efficacemente e le circostanze loro, farai alla Maestà del re questa conclusione che noi ti abbiamo mandato là per intendere lo animo suo, e che provvisioni disegna per mantenere quello gli resta e di stato e di amici; significandogli che lo stato di Lombardia non porta piccolo pericolo, se la Maestà sua non se ne risente vivamente, e mostri ad ogni uomo con sufficienti provvisioni, che la vuole, e può salvare l' uno e l' altro, e per avere da quella Maestà consiglio e aiuto per salvare e noi e lo stato. Crediamo che le risposte fieno gagliarde, e si disegnerà assai cose. Ma l' animo nostro si è, e così ti commettiamo si replichi, che tali ordini e provvisioni non ci bastano, ma è necessario che si spedischino subito, e di qualità che gli nemici e suoi, e degli amici suoi, si abbino ad astenere di molestare gli stati suoi di qua e noi; e che non essendo tali, noi non vorremmo essere assaltati, e venire in pericolo di avere a cercare per altra via la salute nostra: siccome per l'opposto non siamo mai per partirci dall' amicizia sua, e dal voler essere seco in ogni fortuna, sempre che veggiamo via certa alla conservazione nostra. A Niccolò Valori farai intendere la principal causa che ci ha spinto a mandarti là, essere stata per le lettere che ricevemmo ieri da Alessandro, per le quali s'intese essere rotta la condotta de' Baglioni (1), e che noi ordinassimo il pagamento di diecimila scudi in ogni fiera; l' avere ritenuto le lettere nostre: che ci sono parsi, l' uno segno di essersi spiccati in tutto dalle cose di qua, l' altro di non pensare sè non a' casi loro proprj, e lasciare gli amici, che hanno tanto patito per loro, in preda degli inimici loro, e l'altro; di non si ricordar punto de' meriti e della fede nostra. E perchè questi capi importano assai, ci pare, avendosene a parlare, si faccia intendere che a noi parrebbe necessario fermare tal condotta per quelle ragioni che intendi tu medesimo, e secondo che noi abbiamo scritto a Niccolò più volte; e del pagamento de' diecimila scudi, che noi non siamo per mancare nè della fede, nè degli obblighi nostri, ma non ci è già possibile aggravarci di più spesa, e che essendo per loro causa e a loro istanza obbligati alla detta condotta, noi non possiamo supplire et all' uno et all' altro, e che pensino a disobbligarcene. Dove se si replicasse che noi non l' abbiamo ratificata, si potrà rispondere che la cosa è pure fatta, e vi è l' obbligo del cardinale, e noi non teniamo sì poco conto di questi rispetti, che non ci paia necessaria per onore nostro la resoluzione di tale obbligo. E, oltre a questo, si pensi e si ordinino le cose in modo, che noi possiamo stare in fede, e mantenere gli obblighi, che avendo a patire ed essere assaliti senza vedere refugio, non sarebbe possibile; e mostrare ancora, che nè fermare i Baglioni, nè disobbligar noi da ogni altra cosa, basta in tanti pericoli: ma che egli è necessario risentirsi, e provvedere, come è detto di sopra. Tutti questi medesimi effetti parlerai ancora con il reverendissimo Legato, con Nemors, e chi altri vi fosse che potesse aiutare questa materia con la Maestà del re; in che vogliamo usi diligenza grandissima, e ce ne scriva, come prima ti fia possibile; e poichè avrai eseguito questa commessione, e fatto di là quei ritratti che ti saranno stati possibili, te ne tornerai a tua posta, non parendo altrimenti da ambasciatore.

Nel passare tuo da Milano visiterai quello illustrissimo signore luogotenente, e farai ancora a lui intendere tutti questi medesimi effetti in quel modo che si ricerca a lui, e massime in farlo capace dei pericoli che corre quello stato da' Veneziani, che si sono vicini, e con lo animo che si vede, e dagli Spagnuoli, i quali s' intende mettono ad ordine le genti per venire avanti, e che uno de' principali rimedj che

(1) È la condotta di Gio. Paolo Baglioni fatta dai Fiorentini in loro nome, ma in fatto per conto del re di Francia, del quale è parlato nella precedente Legazione a Roma.

abbia questa cosa è mantenere Toscana, e conservarla tanto tempo la vita, che la possa essere a ordine; e di tutto quello che tu parlassi seco conforterailo a scriverne alla Maestà del re, perchè la sperienza ha mostro che pochi ricordi gli muovono più che quelli di loro medesimi. Noi, Niccolò, ti abbiamo detto in generale il bisogno nostro, e commesso chiegga al re aiuto e consiglio come ci abbiamo a governare in tanti pericoli, e, non si replicando altro, giudichiamo non si convenga dire altro, se non ricerchi. Nel qual caso dicendo loro voler provvedere, e che noi diciamo quello abbiamo pensato di rimedio, potrai replicare che a noi occorreva prima che la Maestà sua passasse i monti, e se ne venisse a Milano, mandassivi nuove genti, e queste e quelle che vi sono si ordinassero in modo e si tenessero in luogo da non portarne alcuno pericolo. Unisse insieme con l'autorità sua tutti questi stati di Toscana. Soldasse o Colonnesi o Orsini, e gli facesse grandi, e, se non tutti, qualche parte, come sarebbono i Baglioni, con gli quali si fermerebbe Siena, alla quale è necessario pensare. Mantenere l'armata in questi mari di qua, cercare che il papa si determini per lui, ed aggiugnere a questo quello che si è scritto altra volta di fermare i Svizzeri ed altri, come ti potrà informare lo ambasciatore, a chi si è scritto lungamente ogni di tutti gli successi delle cose e tutti gli pensieri nostri.

Ex Palat. Nostro, die ut sup.

Ego Marcellus Virg.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Giunsi questo giorno qui circa 22 ore, e sono stato con monsig. di Ciamont, e espostogli la cagione perchè io sono mandato al re, e perchè io ho fatto la via di qua, acciò sua signoria intendesse quello medesimo da me che aveva ad intendere il re, e potesse scrivere a quella Maestà, e raccomandargli gli amici e gli stati suoi proprj, mostrandogli i pericoli che soprastavano, e quali rimedj ci erano. Dipoi gli esposi quanto ho in commissione, e m'ingegnai farlo ben capace che bisognava che noi fossimo aiutati, e che gli aiuti si vedessero in fatto, come ancora in fatto si vedevano i pericoli, perchè quando fossero vostre signorie abbandonate, era necessario, o aspettassero di esser messe a sacco, e veder l'ultima rovina della vostra città, o accordarsi con chi fosse per sforzarvi, quando bene non vi accordasse. Parlai de' Veneziani secondo l'ordine mi fu dato; parlai de' vicini di VV. SS. e della confusione loro, e quanto era necessario al re mantenersegli, e riguadagnare di quelli che si fossero perduti, e mi sforzai non lasciare indietro a dirgli alcuna cosa che mi paresse necessaria dire in questa materia, non uscendo di commissione, ec. Sua signoria circa i pericoli vostri e rimedj loro, rispose generalmente; e prima, che non credeva che Consalvo fosse per venire avanti; dipoi che, quando bene venisse, il re avrebbe buona cura agli amici suoi e a' suoi stati, e che non si dubitasse, perchè il re non era per mancare. E soggiugnendo io che queste cose non bastavano a chi aveva i nemici addosso, e narrandogli i riscontri che si aveva che Consalvo fosse per seguitare l'impresa, disse: Quando Consalvo vedrà l'armata del re di mare essere raddoppiata, e intenderà che in Lombardia sia una grossa banda di gente, non verrà avanti in alcun modo. Dissigli che l'armata di mare e le genti di Lombardia non difendevano la Toscana. Rispose che il papa sarebbe buon francese, e che Gio. Paolo era loro soldato, e che i Senesi starebbero forti. Gli replicai che il papa e i Senesi vorrebbero vedere gli aiuti del re in viso, non avendo forze per loro medesimi, e che era bene avere Gio. Paolo soldato; ma bisognava fermare la condotta; e qui gli mostrai quanto era necessario fermarla, e non solo fare di averlo soldato, ma obbligarlo con lo stato, facendolo capace il più che io potei che non era città in coteste parti più a proposito per farvi testa, e ritenere indietro i nemici, che Perugia, ricovrandoci un quattro o cinquemila fanti, e quattrocento o cinquecento uomini d'arme, essendo la città fortissima di sito, da non potere, essendovi la gente sopraddetta, nè mai essere sforzata, nè ancora lasciata indietro; gli persuasi il più che io potei che era bene mantenersela, e così acquistare degli altri soldati italiani. Entrammo dipoi in su queste amicizie, che si dovrebbero fare fra questi spicciolati d'Italia con le signorie vostre; ma che bisognava che la Maestà del re c'interponesse l'autorità sua. Concluse di scrivere al re, e così gli scriverebbe delle altre cose ragionate. Lo persuasi a mandare un uomo proprio perchè venisse meco. Disse che farebbe correre la posta, e che io facessi diligenza per trovare il re, dal quale credeva che io avrei tale risposta, che le signorie vostre sarebbero ben sicure; e nel partire da lui, disse forte in modo, che chi era d'attorno potè sentire: *Ne*

doutez de rien. Erami scordato dire a vostre signorie che, circa i Veneziani, non mi disse altro, se non che li farebbero attendere a pescare, e che de' Svizzeri eran sicuri.

Io non ho ritratto altro da monsignore di Ciamont che il dì sopra, e mi sono ingegnato scrivere alle signorie vostre qui le formali parole. Parlai dipoi con un amico di cotesta città il quale mi riconobbe, perchè era in corte in quel tempo mi vi trovavo anch'io, e ritiratomi da parte, mi disse, mostrando dolersene, che faceva cattivo giudizio delle cose di questo re, perchè sapeva che non poteva metter mano a più danari; aveva qui poca gente d'arme, e quelle sparte in più luoghi: non ci aveva fanterie; vedeva che bisognava lunghezza di tempo a condurci l'una cosa e l'altra; non sentiva nè vedeva farne ordine alcuno. E, dall'altra parte, i nemici erano in sulla sella, freschi, in sulla fortuna e in sulla vittoria; talchè non conosceva che rimedio avessero non solo gli amici del re, ma questo stato. E tutto questo mi disse dolendosi, e come uomo che temesse e non desiderasse queste cose. Chi sia costui, lo scriverò altra volta per sicuro modo, acciocchè io non l'offendessi quando le lettere capitassero male.

Altro delle cose di qua non posso scrivere alle signorie vostre, per non aver potuto intendere altro in sì breve tempo. Partirò domani circa a mezzodì per Lione. Raccomandomi alle signorie vostre.

Mediolani, die 23 *januarii*, 1503.

servitor, Niccolò Machiavegli *Secret.*

II.

Magnifici Domini etc. (1). Ieri circa 22 ore giunse Niccolò Machiavelli, et udita da lui a bocca la cagione del suo venire, e letta la sua commissione, essendo l'ora tarda, giudicammo fosse bene differire a questa mattina il cercare di poterlo presentare al re. E così essendoci trasferiti in corte stamani a questo effetto, mi fu risposto, dopo qualche diligenza usata, di parlare a questa Maestà, come per oggi era impossibile parlargli, allegando che questo suo flusso gli dava qualche poca di noia, e che, importando il caso, si parlasse a Roano; et io credo la scusa, perchè ricusò di dare udienza a certi uomini mandati dal marchese di Mantova a presentargli certi uccelli, i quali lui aveva chiesti con istanza, e desiderato assai di averli. Essendo dunque esclusi dal re, giudicammo esser bene andare a Roano, e ci trasferimmo al suo alloggiamento; e fattogli intendere la venuta del segretario, si tirò da parte, dove io avendo usato prima quelle parole che si convenivano alla esposizione che si doveva fare, Niccolò, date le lettere a Roano, espose, secondo la qualità del tempo e dell'udienza, la cagione della sua venuta, che fu in effetto mostrare i pericoli che soprastavano a cotesta repubblica e per la parte di Consalvo e per quella de' Viniziani, e per essere voi in mezzo di molti altri, che sono parte dichiarati o Spagnuoli o Viniziani, e parte sono per dichiararsi ogni volta; e così per avere voi perdute le genti vostre nel reame, e trovarvi con Pisa addosso, e che era per tirare gli umori d'inferno per offenderci; e mostrò che a questi pericoli voi avevi una confidenza sola, e questo era gli aiuti e armi di questo re; ma perchè le offese erano in fatto, bisognava ancora che gli aiuti fossero in fatto, e che era mandato per intendere che aiuto questa Maestà ci voleva fare, e che desiderava che fossero tali che cotesta città vi si potesse riposar su; e qui parlò vivamente come si richiedeva. Soggiunse dipoi, che desistendo il re da' rimedj pronti, e quali si convenivano, voi non avevi altro rimedio che accordarvi con chi fosse ad ogni modo per sforzarvi. Sua signoria reverendissima stava con dispiacere a udirlo, e si vedeva tutto alterato; e nel rispondere si doleva assai di queste continue querele che facevano vostre signorie, le quali essendo sagge, in questi tempi e travagli in che sono, non doverebbero usare tali termini. E ritoccò quello che altra volta io ho scritto su questo medesimo articolo alle signorie vostre, dicendo che si aspettava che la tregua fra Spagna e loro fosse ratificata, e che non passerebbono sei dì che ne sarebbono chiari, e che, dalla parte del re, non si mancherebbe a nessun modo in nessuna cosa per salvare gli amici e gli stati suoi, e che quando le signorie vostre piglias-

(1) La maggior parte delle lettere di questa Legazione sono scritte da Niccolò Valori, che era l'ambasciatore. Si è per altro creduto di far cosa grata agli eruditi stampandole, non tanto perchè pongono al fatto degli affari della presente Legazione, quanto ancora per essere nella sostanza concertate e scritte unitamente dal nostro Machiavelli.

sero altro partito, non ne potranno fare altro; ma pensassero bene a' casi loro. A questo io replicai subito, che non era in Firenze uomo che pensasse di averlo a fare, perchè ogni uomo credeva che il re non avesse a mancare degli aiuti, ma quello che si diceva, era per mostrare quello a che la necessità potrebbe condurre la città quando gli aiuti del re manchino. E Niccolò Machiavelli con quella destrezza, che fu possibile, per fermare sua signoria reverendissima, e per venire a qualche particolare, e anche per avere occasione di ragionare di Giovan Paolo, soggiunse che pensassero, volendo salvare la Toscana, a salvarle le mura, e che le mura sue dalla parte di verso Consalvo sono, papa, Siena e Perugia. Non lasciò dire più là, ma replicò subito, che del papa e Siena erano sicuri; e che Perugia, per esser terra di Chiesa, farebbe quello che el papa volesse: ad un tratto si levò, e così si partì da noi. Non voglio lasciare indreto di dire alle signorie vostre, che nel dolersi che lui fece delle querele che si facevano per voi, e mostrando lui che il re faceva quello poteva, disse che quelle genti che erano venute da Gaeta in Lombardia, quasi tutte in camicia, non si volevano fermare di là dai monti, e che buona parte se ne trovava, non ostante i mandamenti loro per fermarle, e la mandata di monsignor della Ghiscia per rimetterle ad ordine, come per altra scrissi. E dicendogli io che desideravo che il re intendesse dal segretario questo medesimo che aveva inteso lui, mostrò che non si farebbe altro che dargli nuovi travagli per le difficoltà che intendevano se gli aggiugnevano fino dalle genti sue, e querele dagli amici. Nè si potè per allora fermarlo, o entrare in altro con sua signoria reverendissima. E partiti da quella, giudicando, ed il Machiavello ed io, che fosse bene fare intendere questa cosa per ogni verso, lui insieme con Ugolino si trasferirono a casa Rubertet, che io per ancora non ho costumato, nè lui intendo se ne contenterebbe, che per gli oratori delle signorie vostre, o per altri simili a quelle, si usassero simili termini, benchè fuori se gli sia fatto, e facciasi ogni dimostrazione di affezione e di stima. E tornato il prefato Niccolò mi riferisce, come prima fu da lui, che Rubertet gli disse: Non mi parlate punto di alcuna cosa, perchè il Legato mi ha detto tutto quello che voi mi potreste dire; ed io vi dico di nuovo da parte del Legato, che questa tregua in ogni modo si ratificherà, e che in ogni accordo voi sarete salvi; o quando non si ratifichi, che ne saranno chiari fra pochissimi dì, vi dico che il re difenderà la Toscana, come la Lombardia, perchè egli non ha manco a cuore l'una e l'altra; e che si stesse a vedere che fine avesse questa ratificazione della tregua. Questo è in sostanza quello che da queste due persone si è potuto ritrarre. Quello che se ne possa sperare, lo possono ora congetturare vostre signorie. Di Giov. Paolo, poichè destramente non vi si è potuto entrare, non ci siamo curati di differirne il ragionarne ad un altro giorno perchè non paresse che Niccolò fosse venuto qui solo per questo conto, come a noi è parso abbiano giudicato, perchè il rompere del parlare di Roano non fu per altro che perchè non gli se ne parlasse; e come egli ebbe detto che di Pandolfo ne prometteva benissimo delle cose loro, e di Perugia brevemente soggiunto quello che se ne scrive di sopra, ne andò a Nemors, e agli altri che lo aspettavano. E non ostante quello che le signorie vostre me ne avessero scritto di trarne licenza di poterlo condurre per voi, la cosa si lasciò in modo sospesa, che si potrà dar forza, come noi faremo, di vedere che le signorie vostre se ne soddisfacciano, o almeno non si manchi per noi dell'opera e diligenza nostra.

Scritto fin qui a' dì 27, siamo a' dì 28. E benchè ieri e stamani si usasse diligenza di essere col re, non si potè ottenerlo, mediante quella indisposizione di animo e di corpo, di che altra volta si è scritto a vostre signorie; perchè questi che procurano la salute sua, si ingegnano che non vegga nè intenda cosa che gli dispiaccia. È occorso questo giorno, che subito dopo desinare ci fu fatto intendere dal reverendissimo legato, che io dovessi trasferirmi a sua signoria reverendissima; onde io andai subito, e meco Niccolò Machiavelli all'alloggiamento suo; et essendo stato intromesso nel luogo dove era, lo trovai in consiglio, nel quale interveniva il gran Maestro di Rodi, Nemors, Rubertet, e otto o dieci altri personaggi di roba lunga; e dal reverendissimo legato, a sentita di tutti, mi fu detto, che mi avevano fatto chiamare, perchè non avendo potuto due dì fa alla venuta del segretario rispondermi pienamente l'animo suo, sì per non

aver comunicato la cosa con gli uomini del consiglio, sì ancora per la brevità del tempo, voleva ora soddisfare al debito, acciò ne potessi scrivere a vostre signorie, e tenerle ben confortate: e soggiunse dipoi quasi quel medesimo effetto che altra volta mi ha detto, cioè che aveva ad essere o pace o guerra, di che sarebbono chiari o dell'una o dell'altra di questa settimana ad ogni modo; e quando fosse pace, come credevano, vostre signorie, per essere loro collegate e confederate, potrebbono viver sicure; e quando fosse guerra, voi avevi ad intendere che il caso vostro e quello del re era reputato da loro una medesima cosa, e che non si lascerebbe nulla indietro per salvarvi, e che ordinavano di avere nel ducato di Milano 1209 lance, e che ancora vostre signorie facessero quello che potessero, e avessero cura a Pisa che non v' entrasse gente, se si poteva: e che disegnavano, venuta questa risposta di Spagna, mandar costì un uomo alle signorie vostre, e a confortarle, e a far loro intender l'animo loro. E nel discorso del suo parlare disse, che il re sapeva bene, non avere in Italia fidati amici, se non le signorie vostre e il duca di Ferrara, e che egli era d'animo di mantenerseli. Era Roano assai più allegro che lo abbia veduto a questi dì; talchè questa sua allegrezza, e l'avermi mandato a chiamare, per non dirmi altro che quello m'aveva detto per l'addietro, mi fece, e mi fa star sospeso quello che possa significare. Per allora io replicai, che veggendo sua signoria ed il consiglio di buona voglia, io non potevo se non rallegrarmene e sperarmene bene; e che io ero certissimo che nella pace o tregua, vostre signorie avrebbono quel luogo e quella sicurtà che si conviene alla fede loro: ma quando avesse ad esser guerra, che le signorie vostre per loro medesime potevano far poco o nulla; e che le 1200 lance erano parte del rimedio, quando si trovassero di presente in Lombardia, o non avessero a perder tempo a trasferirvisi. E qui soggiunsi tutte quelle cose che mi parvero a proposito, per riscaldarli ad aiutarsi, quando la pace non avesse ad essere; e ricordai tutti i termini che usavano i Veneziani, e i modi che avrebbono a perturbare e ad alterare il ducato di Milano et lo stato del re. Udirono quanto parlai attentamente, e Niccolò, che era presente, come è detto, soggiunse che differirebbe il partir suo tanto che la conclusione di Spagna venisse, o per portarne questa buona nuova dell' accordo, o tal risoluzione di aiuti, che le signorie vostre se potessero riposare. A che Roano rispose, che gli era ben fatto; col quale per essere il consiglio più largo che l' usato, essendomi tirato da parte con Niccolò ed Ugolino, gli ricordai che in ogni composizione e accordo che avessero a seguire, di non derogare ad alcuna ragione nostra sopra a Pisa, perchè essendo nominati dagli Spagnuoli, o in pace o in tregua, sarebbe un segno di libertà; rispose che non vi si pensasse, perchè l' avevano a cuore. E di nuovo discorrendo sopra la fede nostra, parlò de' Veneziani piuttosto sinistramente che altrimenti, e di Pandolfo usò qualche parola da giudicare ch' egli non ne stia molto sicuro, nonostante quello ci abbia detto altra volta di Siena come se ne scrive di sopra; e di messer Giovanni Bentivogli disse ch' egli era Sforzesco.

Le SS. VV. hanno veduto e considerato tutto quello si scrive di sopra, quello che si è ritratto di costoro dopo la venuta di Niccolò Machiavelli qua. E perchè la commissione sua si estende, oltre a mostrare i pericoli e di vedere gli aiuti, ch' egli intenda i pensieri e disegni di costoro, vegga in viso le provvisioni che sono per fare, e dipoi vi faccia intendere che conietture o giudizj si facciano delle cose di qua, non mi parrà superfluo, per soddisfazion mia e di VV. SS., replicare brevemente quanto altra volta ho scritto a quelle. Questa Maestà, e Roano con tutti questi gentiluomini e signori per le cose successe fino a qui, sono volti più alla pace che alla guerra. Questa pace la trattano con Spagna e con l' imperatore. Quella di Spagna è nei termini che altra volta ho detto alle SS. VV., e si aspetta che per tutta questa settimana la ratificazione della tregua venga; e qualunque ne parla in questa corte, crede che senza dubbio la ratificazione verrà, perchè gli oratori proprj spagnuoli sono di questa medesima opinione, e tengonla certa; ed io in questo caso non posso fare altro giudizio che si facciano gli altri. Penso bene, sull' esempio delle cose passate, che la potrebbe essere e non essere, e che questi ambasciatori l'affermassero sì vivamente per addormentare più il re alle provvisioni debite, il che si dovrebbe vedere presto, per essere certo il termine che la risposta ha a

venire; e però se ne starà a vedere il successo.

La pace, che costoro dall' altra parte cercano con l' imperatore, non è ancora a termine nessuno; vero è che nell' ier l' altro arrivò qui un ambasciatore dell' imperatore, che è suo segretario e uomo stimato da quella Maestà, il quale fu incontrato e ricevuto onorevolmente da costoro, e dicesi che non ha commissione alcuna, se non d' intrattenere questo re, tanto che un suo compagno venga, il quale è ito all' arciduca per parlar prima con quel signore avanti che gli arrivi qua; e di questa pace non si fa ancora giudizio se debba seguire o no. Bisognerà giudicarla col tempo; ed io non mancherò, alla venuta di quest' altro, d' investigare degli andamenti loro, e avvisarne; e per ora non ne dirò altro, non importando ancora alle cose di vostre signorie tanto quanto fa quella di Spagna, la quale, quando si concluda, e che questa tregua si ratifichi, come costoro sperano, credo che renderà assai sicure vostre signorie da Consalvo e da' soldati suoi; e ancora i Veneziani avranno rispetto a ferirvi o ad ingiuriarvi; ma quando essa non si ratifichi, a che i Francesi sono tutti appiccati, che disegni e pensieri sieno i loro, e che provvisioni sieno per fare, non saprei che dirmi altro che quello ho altra volta scritto alle signorie vostre e quello che scrivo al presente. Di che quelle faranno quel giudizio che occorrerà alla prudenza loro. E quando succeda che s' abbia a far guerra, si potrà per noi più istantemente chiedere aiuti, e loro non avranno più rifugio nella speranza della pace, come ora, o rimarranno più scoperti, o le vostre signorie più soddisfatte. De' danari che vostre signorie debbono al re su questa fiera, non me ne è stato detto ancora alcuna cosa: quando me ne sia detto, si risponderà secondo l' istruzione che ne ha portato Niccolò Machiavelli.

Erami scordato dire alle signorie vostre, che avanti partissi oggi da Roano, lo ricercai se gli pareva che io andassi a visitare l' imbasciatore venuto di nuovo dell' imperatore, poichè per suo ordine avevo visitato all' arrivar mio monsig. Philibert, e così se gli pareva andassi a visitare questi ambasciatori di Spagna. Mi rispose che io visitassi l' uno e l' altro ad ogni modo, usando parole amorevoli verso di loro et onorevoli per la Maestà di Francia; talchè io fo conto domani visitare l' uno e l' altro; e ritraendo cosa di momento ne avviserò alle signorie vostre. *Quæ feliciter valeant.*

In Lione, die 29 *januarii* 1503.

E. D. V.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

III.

Magnifici, etc. Io giunsi qui venerdì prossimo passato circa 22 ore, e così vengo ad avere osservato le promesse a VV. SS. di esserci in sei dì, o prima, trattone il tempo missi nello andare da Milano. Non ho che scrivere alle SS. VV. delle azioni mia di qua, perchè confermo tutto quello ne ha scritto a lungo l' ambasciadore. Aspettasi questa ratificazione della tregua, dopo la quale sarò spedito, e porterò o una buona sicurtà, mediante la pace, o ordine di fare guerra; il quale se fia o no sicuro per le SS. VV. io non lo so; ma so bene che di altro non si sarà possuto fare capace costoro. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quæ bene valeant.*

Die 30 *januarii*, 1503, *in Lione.*

E. D. V.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secretario.*

Quello che nel passare da Milano io scrissi, che faceva tristo iudizio delle cose di quello stato pei Franzesi, si chiama il conte Picoino da Noara. Dovvene notizia acciò possiate meglio riposarvi sopra l' opinione sua, perchè è conosciuto da qualunque è stato oratore in Francia.

IV.

Magnifici Domini, etc. Per l' alligata del dì 27, tenuta a' dì 29, vostre signorie avranno inteso quanto sia occorso dopo la giunta di Niccolò Machiavelli, la quale non si è mandata, per non avere avuto comodità di corriere, e per desiderare io mandarla senza spesa. Ma partendo uno questa sera per codesta volta, non voglio mancare di scrivere quanto questa mattina si ritrasse dal re, al quale mi presentai dopo desinare subito, e con me Niccolò Machiavelli e Ugolino Martelli; e si parlò a Sua Maestà in conformità di quanto s' era parlato due volte a Roano, come per la preallegata si dice; nè ancora la risposta del re in generale

variò da quello ci ha detto Roano; ma in particolare soggiunse, che metteva in ordinanza di nuovo mille quattrocento lance, e ventimila uomini di piè, e che per ora dava ordine che un cugino di Ubigni, che si trova a Milano, avesse la guardia del castello di Milano con cento lance scozzesi, le quali metteva insieme per ridurlo all'obbedienza sua, e oltre a queste cento lance, vi volterebbe dugento o trecento lance di certe sue bande spezzate, le quali metterebbe insieme, e le manderebbe verso quel ducato. Non si mancò di confortarlo a queste e maggiori provvisioni, e mostrargli che era molto a proposito che egli si riguadagnasse più gente italiana che poteva, dandogli esempio del modo che avevano tenuto gli avversarj suoi. Rispose che era per farlo, ma che era ancor necessario che le signorie vostre ne riducessero a' soldi loro quelle che potevano. A questo proposito soggiunse, che il papa gli avea scritto di metter insieme quattrocento uomini d'arme; a' quali, benchè egli desse per capo il duca d'Urbino, e così ne volesse onorare il prefetto, nondimanco voleva che fossero cerimonie, perchè dall'altro canto ordinerebbe che fossero comandati da uomini esperti e pratichi nel mestiero. E molto vivamente affermò, e mostrò esser sicuro del pontefice. Circa alle cose di Spagna, ed a questa ratificazione della tregua, mostrò Sua Maestà essere sulla medesima opinione che noi aviamo scritto essere il Legato; e disse che per tutto dì venerdì prossimo ce ne dovrebbe essere risposta, e che il segretario se ne potrebbe tornare con la conclusione della pace e tregua, o della guerra. Dove non si mancò di ricordargli, avendo a seguire la guerra, di quello che fosse da fare per principio di qualche rimedio alle cose di Sua Maestà e degli amici di quella; ed in specie di fare armata grossa in mare, e di fortificare Toscana di buone genti. Restami fare intendere alle signorie vostre, come avanti che io parlassi a Sua Maestà, gli parlò l'uomo del marchese di Mantova, insieme con un altro mandato di quel signore, che è venuto in poste, nè si è ritratto altro sino a qui della cagione della sua venuta, se non che quella Maestà mi disse, subito che io mi fui abboccato seco per parlargli, che questi uomini di Mantova per parte del loro signore, non ricercavano altro, se non confortare Sua Maestà a ferire i Veneziani, e che loro non mancherebbono di quelle genti e uomini d'arme che potessero a quell'effetto, e questo medesimo disse essergli stato offerto dall'uomo di Ferrara; al che si replicò convenientemente per disporlo più a questa cosa.

Questa mattina sono stati a desinare con il Legato gli ambasciatori dell'imperatore, i quali per ancora non sono stati uditi dal re. Credesi che nasca per voler prima intendere quello che portano, e per ordinarsi, e per governare la cosa con più reputazione. L'oratore di Genova questa mattina ci ha fatto intendere, come per ordine di questa Maestà e del governo fanno fermare tutti i loro legni che si trovano nel porto loro, perchè gli vuole armare ne' servizj suoi; da cui ancora si ha avviso, come il marchese di Saluzzo è morto. Intendesi, oltre a questo, e di più luoghi, come questo re ha sequestrato tutti i fitti di monsignore Ascanio, e così ha comandati più gentiluomini Milanesi notati per Sforzeschi, e consegnato loro diversi termini, dove e quando abbino a trasferirvisi.

Poichè io ebbi scritto sin qui, sono ito a visitare l'ambasciatore spagnuolo, secondo che io rimasi ieri con il Legato; e con lui ho parlato generalmente, salvando l'onore di questi due re e quello delle signorie vostre. Mi ha risposto molto gratamente, e di nuovo nel discorso del parlare mostrò che questa ratificazione della tregua verrebbe ad ogni modo, e che non differirebbe tutta questa settimana, e che per avventura potrebbe venire questa notte. Lo scrivo alle signorie vostre, acciò quelle intendano quanto abbia ritratto da detto oratore. Nè mi occorre di più. *Bene valeant DD. VV.*, alle quali umilmente mi raccomando.

In Lione, die 30 *januarii* 1503.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

V.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrivemmo alle SS. VV. Dipoi è accaduto, che essendo Roano questa mattina in cappella, ci accostammo a sua signoria reverendissima, la quale ne aveva assai discorso con mons. Philibert, e non senza qualche dibattuto infra loro. Quella, dopo qualche generale, e discorsi altra volta scritti, ne disse, che mi parve cosa da notarla, come

salvo faceva ogni opera d' interrompere sto accordo, benchè sperava che sarebbe retto ad ubbidire; il che, quando pure fosse, le SS. VV. con gli aiuti e favori di sta Maestà non solo sarebbono per difeni ma per reprimerlo.

Replicossi tutto quello che ci parve a proto, il che, per non tediare le SS. VV., eslosi altra volta scritto, non si replicherà imenti. Questo medesimo mi fu riferito da amico delle SS. VV. con aggiunta, che a qualche indizio che in questa ratificae, che si aspetta dell' accordo, potrebb' esqualche cosa che avesse ad allungare la le conclusione, finchè dal prefato Consalvo Cattolici re avessero avviso di sua opinioe nonostante questo la ratificazione si tiene certa, e, niente di meno, mi parrebbe care dell' uffizio e debito mio, non scrilo giornalmente quello si tragga. Qui non novato altro degno di notizia delle SS. VV. ndesi fra oggi e domani l'altro oratore delperatore, che si chiama conte Gaspar de Veony, insieme con un uomo dell' arciduca, sono iti all'eccellenza sua con l'istruzione del e, perchè venga in conformità e dal padre figlio. E, per quanto s'intende, questo che rivato, è uomo di conto assai, e chiamasi il elliere della provincia, e non è per parcon la Maestà del re sino all' arrivare altro; e si ha qualche comodità d' intenl'animo suo per mezzo di un nostro della one. E per quanto si ritragga, sono inasti assai contro ai Viniziani, e inclinano accordo con questo re; accennando non di co, che l'arciduca non vorrà mancare per roprietà sua delle condizioni che si ragiono nell' altro accordo, e massime di avere gno di Napoli in dote, e come altra volta agionava. Questo ragguaglio, tale quale è, lo scrivo alle SS. VV. perchè sono seriserbati in pochi. Qui comincia a comre qualcuno di questi Milanesi richiamati sospetto. Altro non mi occorre per al pre-, perchè avendovi scritto ieri a lungo, è occorso altro, se non quanto si dice di a. Farò solo intendere alle SS. VV. che circa all' ordinarsi alla guerra, non si , nè s' intende in fatto altre preparazioni, on pensare da ogni parte di ordinarsi sul io; e ragionano di porre una decima eti, e di pigliare ogni altro modo per far vivi più assegnamenti che possono, che secondo loro getterà una somma grandissima. Nè mi occorre di più. *Bene valeant DD. VV.*, alle quali umilmente mi raccomando.

In Lione, die ultima januarii, 1503. *Cursim.*
E. V. D.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

VI.

Magnifici Domini, etc. Se alle SS. VV. fosse parso che io avessi troppo differito dopo la giunta mia di scrivere, nacque per difetto di apportatore, e per farlo senza spesa di quelle; ma non si è mancato, nè manca di operare, e con tutti i mezzi abbiamo più, a muovere e disporre la mente del re e Legato; non si mancando anco di farlo persuadere al continuo da chi gli è intorno, di pensare alla sicurtà delle SS. VV. Di che forse è nato, che questo dì è stato al mio alloggiamento messer Claudio, oggi operato assai dal Legato, e datario in luogo di Nerbona, e per parte di sua signoria reverendissima riferitomi quanto sieno disposti, e al continuo pensino a' rimedj delle cose loro e sicurtà degli amici, e che di nuovo mi cercasse quello che a tal effetto a me occorrerebbe, soggiungendo che a loro pareva portasse tanto pericolo Pisa, e fosse più esposta all'arbitrio e voglia dei nemici, e venendovi per far più tristi effetti, che nessun'altra cosa di che al presente si possa dubitare, e che quando si potesse tenere per loro qualche pratica, acciocchè non si disperassero e si precipitassero agli Spagnuoli o Viniziani, crederebbono fosse molto a proposito, ed a comune sicurtà e benefizio: ma che senza partecipazione e consentimento delle SS. VV. non sarebbono per farlo: aggiungendo, che non mancherebbono, quando fossero in potere della Maestà del re, dei modi a soddisfare fra qualche anno alle SS. VV. Risposi, che i rimedj si erano vivamente per parte delle SS. VV. ricordati alla Maestà del re e del Legato, e nel consiglio, presente Sua Maestà, discorsi largamente, e che avevano visto che, e con lettere, e nuovamente col mandare dei primi segretarj loro in poste, le SS. VV. non avevano mancato dell' uffizio loro; ma che io credevo che per la nostra mala sorte le condizioni nostre da loro fossero state diviso tanto iniqua-

mente con qualche altro potentato d'Italia, il quale per la passata loro con lo averli tante volte ingannati aveva acquistato tanto d'imperio in Lombardia e in Romagna, noi dopo tanta osservanza, e fede, e perdita del terzo dello stato nostro, avere a persuaderli con tanta poca nostra soddisfazione o grado di quello che è non meno a benefizio della Maesta del re che delle SS. VV.; e che se questa nostra è una canzone, perchè così più volte ha usato dire il reverendissimo Legato, la lascerebbemo dire ad altri, se noi non avessimo ad esser i primi a patire; ma che se la Maestà del re si vorrà mantenere in Italia gli stati suoi e gli amici, bisognerà ne presti fede agl'Italiani; e che alle SS. VV. bisognerebbe per primo e potentissimo rimedio, che in Lombardia fosse almeno di questa Maestà ottocento in mille uomini d'arme; fermare in ogni modo gli Svizzeri; avvertir bene le cose di Genova, e con mantenervi l'armata guadagnarsi più amici italiani le fosse possibile, e massime soldati; pensare che Nostro Signore, nè le SS. VV. possano o abbiano ad essere sforzate, e che si fidino di noi, dei quali dopo tante esperienze debbono confidare quanto di loro proprj: unire la Toscana; e che se Consalvo per mezzo del cardinale di Santa Croce o altri persuadono Nostro Signore, non restare con ogni mezzo di mostrare a Sua Beatitudine che non si spiccano dalle cose d'Italia, ma al continuo pensano alle cose loro e a quelle degli amici. Di quello accadesse fare in Francia, così circa alla pace o tregua, come a'provvedimenti, non ardirei consigliarne, ma sibbene replicherei il detto del re Luigi, il quale soleva dire, che sempre su gli accordi faceva maggiori e migliori provvedimenti, che nella pace. Circa le cose di Pisa, Sua Maestà sapeva qual fosse l'uffizio dell'oratore, che era in effetto intendere e scrivere a sue signorie, e che così ero per fare; occorremi bene, che prima bisognerebbe essere in modo armato in Italia, che si potesse usare l'arme, quando bisognasse; perchè l'usar le parole senz'arme dai principi grandi non era altro che mettere la dignità loro in compromesso. Risposemi che la cosa sarebbe facile, perchè sapevano, la compagnia dei Viniziani non piacere a'Pisani, e che erano per fidarsi più dei Francesi che degli Spagnuoli, e che se la cosa succedesse, si leverebbono tanti pericoli, e a loro e alle SS. VV.: non succedendo, che quelle e la Maestà del re gli avrebbono più scoperti, e di comun consenso meglio si penserebbe a' rimedj; quando ancora la pratica fosse menata in lungo, si terrebbero confortati, nè si dovrebbono così in un tratto precipitare. Io tornai alla risposta mia di scrivere alle SS. VV., poichè così mi ricercarono, perchè senza loro ordine o commissione non ardirei parlarne alcuna cosa. Quelle hanno ad intendere che questi ragionamenti fra loro sono stati replicati più volte, e che la cosa è loro a cuore, perchè iermattina a'Celestini me ne mosse l'oratore di Nostro Signore, benchè lui aggiugnesse che si potrebbe deporre in mano del papa, e che costoro forse lo consentirebbono; e dipoi Nemors lo disse all'oratore di Ferrara, confortandolo a persuadermi di scrivere subito alle SS. VV. Ora quelle m'istruiranno appunto come ne abbia a rispondere o me ne abbia a governare, e io non uscirò del mandato e commissione loro. Oggi hanno avuto udienza gli oratori dell'imperatore da questa Maestà, insieme con l'uomo dell'arciduca, e per questa prima volta si è creduto sieno state cose generali. Non sono stato a visitarli per aspettare che avessero avuto prima l'udienza. Riparleronne col Legato, e ne seguirò l'ordine di sua reverendissima signoria, poichè di costì non ho niente, che il modo e le parole, che si usarono con gli Spagnuoli, approvò e gli furono grate assai. Da quell'amico della nazione si ritrae da questi oratori dell'imperatore, e massime dal più giovane, per un mezzo assai sicuro, come quella Cesarea Maestà vuole in ogni modo questa estate passare in Italia, e bene armata di sua gente, e che la venuta loro non fia punto a proposito del re Federigo, conciossiachè l'arciduca voglia il regno di Napoli in dote per il figlio, e come conferisce assai con questi oratori spagnuoli, e mostra segni di estimazione e fede, che è quello che si chiama il cancelliere della provincia, e si ritrae allo imperatore, come il Legato a questa Maestà. Dall'altro canto, questi Spagnuoli usano dire, che gli loro re Cattolici vogliono rimettere nel regno di Napoli per scarico delle menti e coscienze loro il figlio del re Federigo, con dargli la nipote per donna, che pare denoti questa diversità di parlare qualche difficoltà nell'accordo. E sebbene pare conveniente che l'imperatore non abbia a passare in Italia, se non con buona grazia di costoro,

e ben pacificato con questa Cristianissima Maestà, s' intende che aduna gente, e ha richiesto gli Svizzeri di cinque mila Vj:" i quali intendo hanno inclinazione a questa passata, e sono massime di questo animo quei primi tre Cantoni che portano più al ducato di Milano; e a questa Maestà, non sono quattro giorni, gli fu menato a parlare un uomo trauzesco, che veniva da quelle bande, e gli riferì quest'ordine dell' imperatore e l' inclinazione degli Svizzeri, con qualche particolare di conceder loro e Como e altri luoghi, e Sua Maestà mostrò non lo stimare, mostrando che de' Svizzeri stava ben sicuro. Ora io ne ho voluto dire quel tanto che io ne ritraggo alle SS. VV., perchè quelle, come prudentissime, ne facciano giudizio, massime vedendo indugiare a comparire questa ratificazione dell'accordo, e pensando che questa tregua finisce presto con Spagna, che si fece dalla banda di qua, e costoro non avere però molto anticipato ad ordinarsi, e al continuo affermano che la tengono per certa: bisogna giudicarlo alla giornata; e noi staremo vigilanti per tenor meglio ragguagliate le SS. VV. che ci fia possibile, e per poterle più sollecitare a qualche rimedio, quando pure la non venisse. Niccolò Machiavelli soprastarà qualche dì. Ieri venne a me un cugino del Baglì, e mi disse che restavano avere il soldo, e servito loro di sei mesi, e che noi fossimo contenti provvederli: al che risposi, non credevo facessero bene il conto, ma che io ne scriverei per esserne ragguagliato appunto dalle SS. VV. benchè le cose erano successe in modo, che bisognava che quelle pensassero di spenderli in difendere le cose loro, le quali erano congiunte e collegate con la difesa degli stati di questa Maestà, e con fatica me lo levai d'addosso, dicendomi ne voleva parlare ad ogni modo e al re e al Legato. Quelle si degneranno istruirne appunto, perchè è una vespa, e sono tutti affamati e sconfitti, e appresso scrivermi se io ho a fare atto nessuno, per il quale s' intenda, che la condotta del prefato Baglì sia finita, perchè l' uomo suo ne dimandò. E benchè a parole se gli dicesse, la morte finiva tutto, e così intendevano le SS. VV. quando a quelle parrà di andare più oltre, ce lo commetteranno. I generali hanno mandato per Ugolino, e domandatogli di diecimila Δ della fiera passata, com' essi erano acconci, e così se i diecimila di questa fiera presente erano presti insieme con quelli mancavano alla passata: dicemi aver loro risposto ne parlerebbe meco, e che non restarono contenti, ma che volevano fare per loro medesimi, e farlo fare al re e al legato, perchè questo è assegnamento loro. Venendo a parlarmene, risponderò secondo l'istruzione delle SS. VV. Nè altro ci è degno della notizia di quelle, alle quali mi raccomando. *Quæ feliciter valeant.*

In Lione, die 2 februarii 1503.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

VII.

Magnifici Domini, etc. Io ho questo dì ricevuto lettere di vostre signorie de'26, 28, 29 e 31 del passato, e primo del presente; delle quali stavo veramente in desiderio grandissimo, per parermi che soprastasse troppo a venire qualche avviso di costà. E vostre signorie a quest' ora debbono avere ricevute le mie lettere che ho mandate dopo l' arrivata di Niccolò, scritte a' 27, 29, 30 e 31 del passato, e per quelle avranno inteso quello che si sia possuto fare dopo l' arrivar suo, e conietturare quello che si possa sperare delle cose di qua in aiuto loro, ed in sicurtà degli altri amici e stati che tiene questa Maestà in Italia. Vedranno ancora le signorie vostre quello scrivo per l' alligata de' 2 del presente, e massime circa alle cose di Pisa; la quale non si è mandata per non si essere spacciato dipoi corriere alcuno per costà; e per non mancare di tutto quello si possa fare per aiutare le cose, e per destare gli animi di costoro, avendo ricevuto le preallegate vostre, ci trasferimmo subito alla Maestà del re; la quale ancor che io trovassi nel letto, dove è stata più settimane, mi parve di miglior cera che l'usato, e, secondo che ancora Sua Maestà affermò, in miglior termine di questo suo impedimento. Gli comunicai gli avvisi delle signorie vostre, così quelli di Romagna, come quelli di verso Roma, avuti per lettera del reverendissimo cardinale di Volterra, il quale per ogni fante non manca avvisare tutte quelle cose che sono necessarie d' intendere per benefizio della città. Gli discorsi di nuovo i pericoli che portavano gli amici prima, e poi gli stati di Sua Maestà, e quali rimedj fossero ne-

cessarj. Nè si mancò, benchè si facesse alla spezzata, come si trattano le cose di qua, di riandare tutte quelle cose che noi aviamo in ricordo da vostre signorie, in benefizio d'Italia. E perchè io ho resentito che i Veneziani tengono certa pratica di accordo con questa Maestà, gli dissi ch' egli avvertisse bene a quei loro rimedj, perchè ce lo ingannerebbono sotto, mostrandogli che l' animo loro non era accordar seco, ma migliorare sotto questo colore le condizioni loro negli appuntamenti che trattavano con l' imperatore e con Spagna. A questa parte Sua Maestà replicò che si stesse di buona voglia, che mai avrebbe accordo con detti Veneziani, e che i Milanesi gli avevano proferto centomila ducati se muoveva loro guerra, e che farebbe l'appuntamento ad ogni modo con quelli dell' imperio, ed insieme con l'imperatore: ed insieme con l' imperatore batterebbono Venezia e Spagna, quando Spagna non condescendesse o alla pace o alla tregua; e mostrò da una parte dubitare che Consalvo non disturbasse questo accordo, e, dall' altra parte, disse che credeva averlo, se già il re di Spagna non volesse condizioni che non piacessero a lui. L' animo di questo re malvolto a' Veneziani, oltre alle parole udite da Sua Maestà, si riscontra per più vie. Eppure questo dì di poi, scontrando l' imbasciatore di Ferrara, mi disse, che avendo parlato questa mattina ancora lui al re, Sua Maestà gli aveva detto che voleva che il suo duca si mettesse ancora la corazza per suo amore contro i Veneziani, che voleva ad ogni modo, avanti che morisse, che ricuperasse quelli stati che gli erano stati tolti da loro. Entrò Sua Maestà nel ragionamento che feci seco sopra le cose di Pisa, mostrando parergli che da quel lato vostre signorie fossero più per essere offese, che da alcun altro luogo, e per questo disse che faceva tenere certa pratica con loro a monsignore di Ravisten, acciocchè i Pisani non si gettassero o a Consalvo, o altrove, dicendo che se entrassero in Pisa due o tre mila fanti, che potrebbono turbare lo stato di vostre signorie, e Pisa con difficultà potrebbe essere sforzata; e su questo ragionamento ritornò più volte, talchè si vede questa cosa esser loro a cuore, come per l' alligata largamente si dice; e non di meno affermano, non essere per appuntare alcuna cosa con quelli, senza partecipazione e consenso vostro; e però è necessario che vostre signorie mi scrivino l' animo loro, e come questa cosa si abbia a maneggiare, quando altri fosse stretto a particolare alcuno. Circa i provvedimenti da farsi per la salute loro e degli amici, stette su quel medesimo che altra volta si disse, e benchè se gli ricordasse l'assoldare soldati italiani, non ci parve che rispondesse in modo da sperarvi: e quello che mi fa al tutto credere che non vi è volte, è un riscontro che io ho dall' uomo del marchese di Mantova, il quale mi dice, detto marchese avere, per l' uomo che venne apposta, richiesto questo re di poter fare cinquanta uomini d'arme italiani in cambio delle cinquanta lance francesi, che ha in condotta da questa Maestà, e non gli è stato concesso: il che merita ad ogni modo considerazione. Non si mancò di ricordare al re, che in questi appuntamenti che si trattavano, avesse a mente gli amici suoi, e gli salvasse, il che promesse fare. Parvemi partito che io fui da Sua Maestà, di andare a parlare con il gran cancelliere, insieme con Niccolò, col quale dopo la venuta di Niccolò, per buon rispetto, non ero potuto essere: e massime presi questa deliberazione, non avendo potuto parlare al Legato, e così trasferitomi a detto cancelliere insieme con Niccolò, gli discorsemo tutto quello che si può dire in questi tempi circa alle cose di questa Maestà, delle nostre e del resto d' Italia. Sua signoria ci ricevè molto allegramente, e parve mi ascoltasse volentieri, e discorse ancora lui delle cose che andavano attorno, quello che glie ne pareva, e la buona speranza che ne aveva; e disse in sostanza che il re per suo conto non temeva punto; perchè chi disegnasse di assaltare il re negli stati suoi di Francia, se ne troverebbe ingannato, narrando qui le forze loro e gli esempj passati, etc. E, quanto allo stato di Milano, che fra due mesi vi avrebbono mille lance alla francese in ogni modo, ed avrebbono da potervi mandare in un subito seimila uomini di piè; ma che il re temeva bene de' suoi amici, che erano più esposti ad essere offesi. Ma considerato dall' altra parte, che egli ha il ducato di Milano, che è buona parte d' Italia, e ch' egli ha per amici il papa e tutta la Toscana, gli pareva avere in Italia più che parte, che quando costoro facessero il debito loro, avendo le spalle e favori del re, si potrebbono ben difendere, e ritornò su questo passo più volte a dire, che vostre signorie si facessero

gagliarde, e che guardassero bene Livorno, mostrando l'importanza e opportunità di esso per l'armata loro e per la difesa vostra.

Io stetti lungo spazio seco, nè si mancò replicargli a questa parte quello che era più conveniente, mostrandogli che egli diceva bene a dire che noi ci facessimo gagliardi, ma che ci era difficile il poterlo fare, e se ne disse le ragioni; e però bisognava che il re pensasse a farci gagliardi lui. E mostrossegli molto distesamente che qui erano due modi a farlo. L'uno era unire il papa con tutta la Toscana, e con Bologna, Ferrara e Mantova, acciocchè questi corpi diventassero uno, e la virtù unita potesse più operare; e a questo effetto bisognava che si mandasse un uomo prudente che avesse questo carico. L'altro rimedio era che assoldasse più Italiani che potesse: e qui si soggiunse che in Italia non erano tanti uomini d'arme, che se voleva spender bene i danari suoi, che non se ne guadagnasse la maggior parte in brevissimo tempo; e se gli dette per esempio cotesta città, che per altri tempi, quando essa non era stata lacera, come ora, aveva solo con danari spogliato molte volte dell'armi proprie i suoi nemici: se gli dette per esempio Consalvo, che vinceva con le armi italiane. Gli piacquero queste ragioni, e promesse fare opera dell'una cosa e dell'altra; e nondimeno, alla parte dell'assoldare uomini italiani, mostrò che nelle mille lance dette di sopra, che vogliono condurre in Lombardia, ve ne avrebbono più di quattrocento italiani; e per questo volle quasi inferire che a questa parte dell'assoldar gente italiana, avevano fatta la loro parte, e che toccava agli amici loro fare il resto. E così per oggi non essendosi potuto parlare al Legato, non si è ritratto altro che quanto si è scritto. Ora le signorie vostre ne faranno quel giudizio che occorrerà alla prudenza loro, e vi porranno su quella speranza che si conviene. E perchè questa cosa di Spagna non è ancora risoluta, e di là non è venuta risposta alcuna, benchè qualche favola si sia detta per la corte, non ho permesso il partire a Niccolò, perchè disegnamo sul partir suo servare un poco più costoro, per vedere se se ne potesse trarre altro; benchè io dubito, e così cominciano a dubitare molti, che questa cosa di Spagna sia menata in lungo con arte, e che costoro si sieno ingannati sotto. Circa agli Svizzeri, dicono avere accordato, e che essi hanno promesso servire il re nello stato di Milano ed in quello di Francia, e non altrove; la qual cosa quando sia così, è molto a proposito. Questi Tedeschi, che ci sono per l'imperatore, hanno avuto oggi da quella Maestà Cesarea che si trova in Olimberg, un fante venuto in cinque dì; dopo la venuta del quale, Rubertet è stato con loro per spazio di due ore e più, e ha scritto a lungo. Credesi sieno sul capitolare; e qui si aspetta un altro uomo dell'arciduca, che è grand'uomo appresso a quel signore. E si vede che questo re, diffidatosi degli accordi di Spagna, è tutto volto a quello dei Tedeschi, e dubitasi che non sia volto a cavare la voglia all'imperatore di passare in Italia, ed agli Italiani di vedere ogni dì nuove genti in viso. Ed un segno che io ho notato, mi fa credere che questa cosa potesse proseguire, perchè questi oratori tedeschi non si travagliano più, nè convengono con questi oratori spagnuoli, come solevano, e come per l'alligata si dice. Di tutte queste cose le signorie vostre faranno quelle conietture che alla prudenza loro occorrerà; e se io parlerò domani con il Legato, come io credo, scriverò del ritratto a quelle e le manderò per il primo fante che si spaccerà per costà. Nè mi occorre di più, se non umilmente raccomandarmi a vostre signorie. *Quæ felicissime valeant.*

In Lione, die 7 februarii, 1503.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

VIII.

Magnifici Domini, etc. Per l'alligata dei 7 vostre signorie avranno visto quanto si è operato dopo l'ultime vostre lettere, e benchè ieri si usasse diligenza di parlare al Legato, non ci riuscì, per essere, come diceva, oppresso da certo catarro, e non desinò nè cenò pubblicamente, secondo la consuetudine. Pertanto non potendosi operare altro, e parendoci da non lasciar indietro cosa alcuna che fare si potesse, si parlò a Rubertet e largamente se gli mostrò dove si ristringevano le cose; e perchè egli avesse più cagione di comunicare tutto col Legato, se gli lasciò certo ritratto di lettere avute, dove era in breve ridotto tutto quello si ritraeva di costà; e per dar loro una spronata, dicendosi a Rubertet che Niccolò era per vo-

lersene ritornare ancora senza conclusione, disse, mostrando risentirsene, che si soprattenesse ancora qualche dì, tanto che questa cosa di Spagna fosse dentro o fuora, acciò se ne potesse tornare con qualche risoluzione. E da Rubertet predetto fu il primo dì approvato questo modo dell'averlo mandato, come per altra si scrisse. Fui con l'oratore del pontefice, e ragionando insieme delle cose occorrenti, rimanemmo di esser questa mattina tutti e due al Legato, per vedere se quello che non si era potuto condurre sin qui, si potesse migliorare per noi insieme, avendone occasione rispetto agli avvisi che ne scrivete di Romagna, e per vedere se si poteva indurli a pigliar modo di fare questa unione in Italia, e per chiarirsi se erano per volere assoldare Italiani per la difesa della Chiesa e degli altri amici suoi, ancor che mi paia poter dubitare che no, per le ragioni che sull'alligata vostre signorie potranno notare. Siamo stati questa mattina, secondo la composizione, per parlare con Roano, e non ci è riuscito: ma siamo stati rimessi a oggi; e partendosi questo corriere, non ho voluto mancare di scrivere a vostre signorie quello che sia seguito. Vero è che con Roano era Rubertet et il cancelliere, con i quali io essendo stato a lungo, credo che ad ogni modo dovranno ragionare tra loro quanto si è loro detto. Altro non si è potuto, nè si può fare, nè di quello si sa o può si manca, nè si mancherà. Non voglio lasciare indietro di significare a vostre signorie, come io ritraggo da un amico, che ragionando lui con questi oratori spagnuoli di questa tardità della risposta di Spagna, dissero non se ne maravigliare molto, perchè dubitavano che il re di Spagna non volesse comporre alcuna cosa se prima non aveva netto tutto il reame di Napoli di Francesi, perchè quel re intende molto bene, che vuol dire fare una tregua, mentre che Luidars fosse in Venosa, o in nissun'altra terra di quel regno. De' Francesi che tornano dal reame, ogni dì ne muore, e di nuovo è morto Sandricort et il Bagli della Montagna. Nè mi occorre di più. *Bene valeant DD. VV. quibus me commendo.*

In Lione, die 9 *februarii*, 1503, *Cursim.*
E. V. D.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orator*.

IX.

Magnifici Domini, *etc.* Le ultime mie furono de' 2, 7 e 9 del presente, le quali si mandarono per un corriere spacciato da Neri Masi; e per quelle VV. SS. avranno inteso il ritratto delle cose di qua, e quanto si era potuto fare dopo le ultime vostre. E benchè, come per l'ultima si disse, io mi sia ingegnato ieri e l'altro di parlare al Legato, e non lo abbia potuto ottenere, per essere stato lui sempre in camera, dove non è stato intromesso altri che il cancelliere, Nemors e Rubertet, e per quanto io ritenga, hanno atteso a mandamenti e a spedizioni assai per ordinanza delle cose del regno e dello stato di Milano, pure questa mattina, trovandomi all'alloggiamento suo, dopo qualche diligenza mi abboccai seco, e nel ricordargli le cose nostre, gli dissi quello che avevano osato dire gl'imbasciatori di Spagna circa alla cagione di soprassedere questa ratificazione della tregua: di che detti notizia alle signorie vostre per l'ultima mia de' 9, a che lui replicò subito, ancorchè egli stesse con attenzione ad udire ogni cosa, gli ambasciatori di Spagna gli avevano fatto intendere la ratificazione esser venuta (1), e che la sera dovevano esser seco sopra questa cosa, e lui dipoi mi farebbe intendere quello fosse seguito. Mostrai averne piacere per il bene universale, e, senza entrare in altri ragionamenti seco, perchè era occupato, mi spiccai da lui; e desideroso d'intender qualche cosa più oltre in questa materia, mi trasferii all'alloggiamento del re, giudicando dal suo parlar libero poter toccare un poco più il fondo di questa cosa. Fui intromesso finalmente a Sua Maestà, la quale ancora era a tavola, e quando mi parve tempo comodo, entratogli in quei ragionamenti che mi parevano a proposito per questa nuova intesa da Roano, mi fu replicato subito da Sua Maestà, come questa ratificazione di Spagna era venuta; ma che lo aveva avuto per male, ed avria desiderato che non fosse venuta, affermando con giuramento che pagherebbe gran cosa non

(1) Fu conclusa la tregua fra gli Spagnuoli e i Francesi per tre anni, col patto all'una parte e l'altra di nominare nello spazio di tre mesi gli amici e aderenti. I Fiorentini furono nominati dalla Francia.

aver promesso agli Spagnuoli quello che ha; ma poichè l'ha promesso, lo vuole attenere, e più tosto desidererebbe morire che mancare di fede, e su questo ritornò più volte, affermando di nuovo, che se l'avesse a promettere, non lo prometterebbe, perchè si era assodato con gli Svizzeri, e con gli Alamanni era in termine da sperarne bene, talmentechè potrebbe gastigare chi l'ha offeso; e qui nominò i Veneziani, soggiugnendo che ad ogni modo bisogna disfarli, e che sapeva che voi a questo effetto dareste le vostre genti d'arme e quello poteste. Disse ancora che arebbe presto mille uomini d'arme in Lombardia, e che vi avrebbe danari da pagare in un subito ottomila Svizzeri, per farli scendere dove fosse di bisogno, o per difesa sua o de' suoi amici, o per offesa dei nemici, e che non era per mancargli danari nè gente; e come avea fatto un ordine nuovo in Francia, di fare stare, oltre alle genti di ordinanza, ad ordine e presti milleottocento nobili, e che essi avrebbono per ciascuno tre cavalli utili, e di nuovo replicò de' ventimila uomini di piè, che teneva ad ordine, e vivamente disse che non era per abbandonarsi, nè per abbandonare gli amici suoi, e che egli si sentiva bene della persona più che si fosse sentito da dieci anni in qua, e come il male suo non era stato altro che dispiacere della grande tristizia e sciaguraggine che avevano fatto le sue genti; ma che bisognava aver pazienza, e ordinarsi di nuovo, a che non era per mancare, nè per perdonare a cosa alcuna. Disse ancora che noi tenessimo per certo l'accordo con l'imperatore, e che noi stessimo di buona voglia, che non mancherebbe in nulla a codesta città, nè era per lasciargli torcere un pelo, e che a quell'era mancherebbe a lei che a sè medesimo, e che la stima quanto Milano e ogni altra cosa sua; e che se l'imperatore passava per a Roma, che per qualunque cammino anderà, gli terrà la briglia in bocca, e che sarà accompagnato da buona parte delle genti sue, e di qualcuna delle signorie vostre; e che egli non potrà fare se non quello che altri vorrà; e per avventura lui ancora personalmente passerà in Italia; ma che era bene da trattenerlo e fargli buon mercato di cerimonie estrinseche, e di simili onori consueti ad un simil principe; e venendogli qualche disastro in cammino, si potrà aiutarlo di qualche gente e danari. E qui disse: Io vi prometto che egli ha un cattivo animo verso i Veneziani, ed io so che voi l'avete più cattivo, ed io l'ho doloroso contro di loro. Saltò dipoi sulle cose di Pisa, e mi commise che io confortassi le signorie vostre a pensarci, perchè sarebbe buono farci ad ogni modo provvisione dentro, e disse aver lettere da loro, come erano contenti venire in sua mano, ma che non era per fare se non quello che volevano vostre signorie: e che lo diceva affinchè, se inconveniente ne nascesse che fosse per dispiacervi, voleva averne pagato il debito con le signorie vostre; che non è per mancare di ricordare alle signorie vostre il bisogno di quelle.

Io ho, come le SS. VV. veggono, ridotte insieme tutte le parole di questa Maestà, senza interromperle con le repliche che si fecero a quella in questo ragionamento, dove non si mancò di ricordare quelle cose, ed usare quei termini che si convenivano in benefizio della città, acciocchè più facilmente le SS. VV. recatesi innanzi le parole usate da lui possano ben ponderarle, e dipoi farne quel giudizio che alla prudenza loro occorrerà, ed a me commettere come mi abbia a maneggiare in tutte quelle cose che alla giornata potessero occorrere. E di nuovo ricordo con riverenza alle signorie vostre il pensare a queste cose di Pisa ed a me darne istruzione tale, che io vegga se io ho a tagliare o ad intrattenere questi ragionamenti. Hanno inteso le signorie vostre, oltre di questo, come questa ratificazione della tregua è venuta, e benchè io abbia usato buona diligenza, per intendere qualche particolare, non mi è riuscito. Ho ritratto solo, non già dal Legato o dal re, ma da chi dice averlo inteso dall'uno e dall'altro, come si dà tempo a ciascuno di questi due re tre mesi a nominare gli amici ed aderenti suoi, e come egli è fatta tregua per tre anni per mare e per terra, e che i Francesi e gli Spagnuoli possino tradurre le mercanzie loro fra ogni parte. Altro non ho ritratto, e sarebbe facil cosa che avesse pochi più altri capi, perchè da molti che ne hanno ragionato, ho inteso che ha da servir solo alla sospensione delle armi; e si crede che se ne caverà questo bene, che gli amici del re in Italia resteranno più sicuri. E di don Federigo non si parla, per quanto intendo, nè di alcun altro barone di quel regno. Restaci questa cosa di Alemagna, la quale merita di essere e veg-

ghiata e considerata da ogni Italiano, avendo questo imperatore a passare, come si tiene per fermo, quando accordo seguiti fra loro. E vedesi per le parole del re che questo imperatore non può fare questa passata per sè medesimo, ma conviene che vi sia portato da altri. Ed a questo re pare ragionevole di scaricarsi di più spesa che può, e che si aiuti l' imperatore a procurarsi d' altrove sovvenimenti convenienti e di gente e di danari. VV. SS. considereranno a tutto con la loro solita prudenza. Io con commissione di questa Maestà ho visitato questi oratori di Alemagna; ed in ogni modo quel cancelliere deve essere grand' uomo, e della città ha parlato molto onorevolmente in nome del suo re, ed anche ne ha promesso, e qui e là, fare dal canto suo buona opera per le signorie vostre.

Questa ratificazione venuta di Spagna ha fatto costoro solleciti a riscuotere i danari che si avevano a pagare loro su questa fiera, per parer loro avervi assicurato, e di già tre volte oggi a Ugolino n'è stato parlato da questi generali, e monsignore di Ravel, che ci ha un suo uomo solo, a questo effetto sollecita i suoi che fa come chi non ha se non una faccenda, e l' ho tutto dì agli orecchi; e sua signoria illustrissima me ne scrive quel tanto vedrete per l' introclusa; sicchè all' una e all' altra cosa piaccia alle signorie vostre scrivermi quello che io abbia a rispondere, perchè il Legato è tanto malcontento, e sì poco soddisfatto di Gio. Paolo, che non gli se ne può parlare.

Questa Maestà partirà di qui, se altro non nasce, sabato o lunedì prossimo, e fra due dì o tre poi lo seguiterò, e Niccolò Machiavelli se ne tornerà alla volta d' Italia a giornate piccole, quando in questo mezzo non occorra cosa che meriti più diligenza; nè mi occorre di vantaggio, se non umilmente raccomandarmi a vostre signorie. *Quæ felicissime valeant.*

In Lione die 11, *februarii*, 1503.
E. V. D.

Filius, Nicolaus Valorius, *Orator.*

X.

Magnifici Domini, *etc.* Per l' alligata del dì 11 del presente intenderanno quanto sia occorso sino a quel dì. Sono stato dipoi questa mattina col Legato, il quale come mi vidde comparire nella sua stanza, mi chiamò a sè, e mi disse che le cose passavano bene, e sperava che succedessero meglio; e che l' ambasciatore veneziano era stato a lui, e che gli aveva fatte molte offerte per parte della sua signoria, mostrandogli quanto essa sia in animo di far piacere a questo re Cristianissimo; d'onde è che lui lo avvertì che bisognava, se volevano essere amici del re, che riguardassero gli amici suoi d' Italia, ed in specie aveva ricordato le signorie vostre, perchè quando quelle fossero offese, sarebbe come offendere direttamente questa Maestà. A che dice l'ambasciatore aver risposto con giuramento, che mai quei signori pensano di offendere alcuno, e che se ne stava di buona voglia che non sarebbono a nessun modo per offendere nè i Fiorentini nè altri amici del re. Io ringraziai sua signoria reverendissima di quello aveva fatto, e gli mostrai che quello non bastava, perchè egli era un rimedio a tempo; e come egli era necessario pensar modo di assicurarsene, talmente che non fosse in loro arbitrio potere offendere, e che per nessun tempo nè il re, nè i suoi amici potessero rimanere a discrezione loro. Io penso che il Legato mi abbia detta questa cosa dei Veneziani per cancellarci tutti i sospetti che ne' giorni passati si sono mostrati di avere, perchè sempre se ne sono proposti due massimi, l' uno dalla parte di Consalvo, l'altro di quella de' Veneziani. E parendo loro avere, mediante questa tregua, assicurativi dalla parte degli Spagnuoli, hanno voluto dimostrarvi che ancora dalla parte dei Veneziani voi non avete da temere. Seguitò il Legato nel parlar suo, e con istanza ricordò che si avesse cura alle cose di Pisa, e che era bene pensarvi, e farlo mentre che si aveva tempo, acciocchè non surgesse cosa che il re e le signorie vostre fossero mal contente. E qui soggiunse, che monsignore della Baiosa suo cugino, per aver credito in quella città, aveva tenuto certe pratiche, e ridotti certi capitoli insieme, a' quali condescenderebbero i Pisani, i quali capitoli lui mi farebbe dare; e mi commise che io gli mandassi alle signorie vostre, acciocchè quelle esaminassero bene il fatto loro; e se paressero di condescendervi e approvarli, si potrebbe dar fine a questo umore, che ha tenuto inferma Toscana e tutta Italia tanto tempo. Io risposi a questa parte quello che io ho risposto altre

volte; e questo fu che io era per fare intender tutto alle signorie vostre, ed aspettarne dipoi commissione da quelle, fuori della quale io non ero per ragionare alcuna cosa in questa materia. Aspetterò di vedere che capitoli sieno questi; e come prima me gli manderanno, gli manderò alle signorie vostre; e quelle ne giudicheranno secondo la prudenza loro. Circa a'particolari della tregua, non ho che dire altro alle signorie vostre. Aspetterò di averne la copia, la quale io credo di avere, pubblicata e bandita che sia; e la manderò alle signorie vostre.

Partito che io fui dal Legato, sapendo che monsignore di Trans, stato ambasciatore a Roma, era tornato qui in corte, e come si stava in casa, per essere alquanto indisposto, andai a visitarlo, per ritrarne qualche cosa del papa e delle cose d'Italia, ed anche per fare in parte questa cerimonia, non parendomi poterne perdere. Mostrò aver gratissima la mia visitazione, e mi discorse molto a lungo, e, secondo me, molto prudentemente degli affari degli Italiani; e come le cose erano al presente in un termine, che ognuno poteva vendicarsi ed assicurarsi dei Veneziani: ma se si lasciava passare questa occasione, ed accadesse la morte di qualche principe, si portava pericolo di non gli avere ad ubbidire. Dipoi discorse quanto ragionevolmente e quanto facilmente questo si poteva fare. E prima disse, che Spagna, poichè non aveva voluto per compagno il re di Francia nel reame di Napoli, non vi dovrebbe ancora volere i Veneziani; e che il papa dovrebbe voler riavere il suo, e vendicare la Chiesa delle ingiurie vecchie e delle nuove. E così l'imperatore doveva desiderare di porre il piè in Italia sul loro, e riavere ancora le cose che hanno tolte all'imperio; e che il re di Francia doveva ancora lui concorrere a questo volentieri, non tanto per rendere al ducato di Milano quello che possedevano del suo, quanto per assicurarsi delle forze e malignità loro: e quando queste due cagioni non lo movessero, lo dovrebbe movere la soddisfazione universale di tutto questo regno, ed il desiderio che egli vedeva avere a ciascun suo signore e suddito, di far guerra a detti Veneziani. Ma a volere che le cose sopraddette si adempissero, bisognava fare ogni cosa di ovviare che i Veneziani non fussero nominati da alcuno di questi due re per aderenti in questa tregua (1); e parendogli esser sicuro che a nessun modo il re di Francia non li nominerebbe, bisognava fare opera che il re di Spagna non li nominasse, e di questa cosa non vedeva il miglior mezzano, che il papa. E mi disse avere ordinato di scrivergliene largamente, e che aveva fatto questo medesimo discorso a Roano, e che gli era piaciuto, e che ne parlerebbe ancora al re, come prima potesse uscir fuora. E parlommi di questa cosa con tanta efficacia, e tanto vivamente, che io non potrei riferirlo alle signorie vostre. E parendomi questo suo modo del procedere a proposito di quelle, lo confortai, ed augumentai quanto seppi. E perchè egli mi disse che scriveva ancora a monsignore reverendissimo di Volterra di questa cosa, acciò potesse ricordare al pontefice quello che fosse da fare, e consigliarlo, ricercando ancora me, che scrivessi in questa sentenza a sua signoria reverendissima; non mi parve fuori di proposito il farlo, e nella lettera mia ho sempre parlato in bocca del prefato monsignore di Trans per ogni buon rispetto; ed alle signorie vostre do notizia di tutti questi particolari, acciò parendo a quelle a proposito confortare questa cosa, elleno possano avvertirne i loro oratori a Roma, perchè monsignore in questa cosa potrà operare assai, e ne è per seguire, o che il re di Spagna si asterrà di nominarli, per non dispiacere al pontefice, o, insistendo di farlo, a costoro parrà guadagnarsi più la Sua Beatitudine, e forse disegneranno, quando vedessero in quei re questa disposizione, volgersi ad altro che alla tregua. Perchè il re ha detto di bocca sua, che se Spagna non starà contenta alle cose ragionevoli, non sono tre mesi, che l'imperatore e l'arciduca gli saranno più nemici che non sarebbe la Sua Maestà; accennando che se vorranno nominare i Veneziani, o legare le mani all'imperatore, sarà l'esca di questa alterazione, perchè l'imperio non si può contentare con altro.

Io fui assaltato stamani, essendo in chiesa, da questi generali per conto dei danari che sanno le SS. VV., e mi dissero che bisognava provvederli ad ogni modo. Di poi ci ha man-

(1) I Veneziani furono nominati dalla Spagna, ma i Francesi protestarono di non accettarli in pregiudizio della Chiesa, e così non li nominarre.

dato due volte il Legato, e malvolentieri si può differirla, non ostante che io abbia risposto vivamente, e allegate tutte le ragioni e giustificazioni che mi sono occorse. Dicono che questo non gli soddisfa, e che provvedendo, come fanno, lo stato di Milano, noi possiamo stare ben sicuri da ogni banda, e mi ristringono in modo, che è necessario che io intenda come me ne abbia a governare.

Mi era scordato, che Roano e Robertet ricordano che questa pratica di Pisa si tenga segreta; e altresì mi disse il re che si tacesse del parlar libero, che faceva con esso noi dei Viniziani.

Fra due dì, al più lungo, dicono ci sarà l'altr' uomo dell' arciduca, che si chiama monsignor di Verj, e che all' arrivar suo concluderanno l' accordo fra questa Maestà e l' imperatore e lui, perchè sono d' accordo delle condizioni. Nè mi occorre di più, se non umilmente raccomandarmi a VV. SS. *Quæ felicissime valeant.*

In Lione, die 12 februarii. 1503.
E. V. D.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orator.*

XI.

Magnifici Domini, etc. Per mano di Neri Masi ho scritto alle SS. VV. dei dì 11 e 13 del presente: ed un'altra pure de' 13 mandai sotto lettere di Tommaso del Bene per un uomo del Valentino; e quello ho ritratto e dal re e dal Legato, l'ho scritto particolarmente, e con più proprj termini che io ho potuto, lasciando farne giudizj alle SS. VV., così delle cose di quelle, come di tutte le altre che attengono a questa Maestà.

E perchè Turpino tesoriere di Milano (il quale se ogni ora m' incontrasse, ad ogni ora mi ricorderebbe i danari, i quali dice sono di già assegnati a lui, e tengono addietro ogni altro ordine o provvedimento) non abbia causa di dirmene presente il re o il Legato, o farmene parlare a loro con qualche alterazione, ho frequentato poco l' uno e l' altro. E per conseguenza non avendo da riferire ritratti loro, o a significare alle SS. VV. per loro commissione alcuna cosa, non mi è parso inconveniente illuminarle di quel tanto ho ritratto da uomini che facilmente possono intendere le cose di qua. E se alle SS. VV. parrà che sia diverso da quello ho scritto per più mie, si è visto per esperienza le cose di costoro variare molte volte da quello che gli uomini si propongono o sarebbe ragionevole. A me è detto che il re di Spagna nominerà i Viniziani per amici e confederati. Costoro sono per fare il medesimo, e non pensano in che reputazione gli lasciano mostrando qualunque di questi re di desiderare di averli seco. E facendone ricercare il Legato da un amico delle SS. VV., e che se anderebbe non meno quello del padron suo, che di altri, gli rispose: Noi non siamo d'animo di farlo; ma perchè io so che avete parlato con gli oratori ispani, vorrei intendere quello che faranno i loro re. Questa risposta non mi pare molto aliena da quello mi affermò quell' altro amico, il quale, per essere al continuo intorno al re, non già per fede, intende di molte cose, discorrendo questa di che io parlo al presente, in questo modo: che la Maestà di questo re, stracca della guerra, e desiderosa di quiete, come si vede, non vorrà mostrare che quei re, quando avessero a seguire nuovi accidenti, si abbiano a valere della reputazione dei Viniziani, i quali più facilmente che altri possono molestare lo stato di Milano. E che sia il vero che ne temessero, subito che si videro in piega, si vollero assicurare di loro da quella banda, e mandarono uno a Venezia solo a questo effetto. Aggiungesi, che quelle terre, che detti Veneziani hanno a piè della radice dei monti verso l' Alemagna, sono la sbarra e lo steccato, e agli Svizzeri e a tutti gli Alemanni, di tutta Lombardia, la quale questo re non vorrebbe che si aprisse, sebbene largheggia al presente con l' imperatore; e che noi vedreme che a parole gli permetteranno il passare; con gli ordini e con gli effetti non faranno così; affermandomi avere per certo che per ordine di costoro si offerirà mandargli la corona de Nostro Signore per un Legato. Io penso che possa essere che questo abbia a seguire, perchè l' autore è assai certo, Potrebbono ancora volere stare su due piè, e prima tentare quello che in fatto desiderano più, il che è facile raccogliere per molti riscontri e ritratti in più ragionamenti, benchè a largo, col re e con il Legato, che in questo appuntamento fatto con l' imperatore e con l' arciduca veggano, se potranno in modo

far scoprire Spagna, che la fede manchi infra loro, sì per non voler permettere, al padre che ricuperi le cose dell'imperio, al figliuolo per non voler tenere l'accordo che fece, o privargli del reame di Napoli. E, dall'altro canto, se si troverà modo che si confermi e assodi bene fra loro, e che nostro Signore la pigli bene (che in Sua Beatitudine consiste una buona parte di questo giuoco), sarebbe facil cosa che seguisse quello che farebbe a lungo andare la sicurtà d'Italia e loro. Il Legato ha scritto a Sua Santità nuovamente di sua mano, e a me è detto, che se lo vedranno essere gagliardamente con loro, e che egli si volti alla sicurtà d'Italia, non saranno per mancargli; quando altrimenti, che non trovassero nell'imperatore ed arciduca quei fondamenti che sperano e desiderano, piglieranno ad ogni modo il secondo partito; e però chi potesse aiutarla a Roma farebbe non manco effetto, anzi più assai che in ogni altro modo; e qui in quel modo ne creda più soddisfare alle SS. VV., non si mancherà; con le quali, se io esco dell'uffizio mio o scrivo troppo liberamente, nasce da affezione e fede.

Parlando Ugolino con Rubertet gli disse che non era necessario al presente l'unire l'Italia, anzi era da non se ne scuoprire. Benchè non uscisse ad altro, penso che potrebbe essere che non volessero dare occasione a Spagna di avere a nominare i Viniziani, etc., e che vogliano prima scuoprir bene la mente di Nostro Signore. È certo, se il Legato non piglia la protezione loro, o per intendere fia a proposito di questo regno, e per altro, nel re e nell'universale non potrebbono essere in peggior predicamento. Questa cosa mette nel Legato qualche volta il giudizio in dubbio, perchè non ostante quello che egli abbia detto che abbiano voluto fargli, e come egli ne abbia parlato, le parole che sua signoria reverendissima ci usò l'ultima volta di loro, non furono senza qualche segno di giustificazione e qualche poco più amorevoli che l'usato. Mi occorre ancora dire alle SS. VV. a questo proposito, che dicendo il re all'oratore di Ferrara, che scrivessi al suo signore, non passerebbe un mese gli farebbe restituire il Polesine, gli commesse per espresso che non ne facesse allargare. Io metto le cose innanzi alle SS. VV. in quel modo le intendo, acciocchè con la prudenza loro meglio le possano giudicare. Questo accordo con l'Alemagna si seguita, e benchè costoro dicano che sia per concluso, intendo di luogo assai certo che la disputa dell'investitura è grande, e che a questa parte gli oratori di quella Cesarea Maestà usano dire non aver commissione; e credo che l'ultimo fante che spacciarono, che fu pochi di sono, non andasse ad altro effetto. Intendo, e questo ho per più riscontri, che disegnano in ogni modo pascere parte di questi baroni del regno di Napoli sul pontefice e sulle SS. VV., ed anche hanno fatto qualche promessa al marchese di Mantova in questa medesima materia. Forse è stato, perchè non avendogli voluti soddisfare della domanda che fece loro, volessero mostrargli di pensare a'casi suoi, e loro forse pensano contentarli di quello d'altri. Il disegno loro delle cose dei baroni è certo: quest'altra cosa potrebb'essere l'avessero fatta a qualche loro proposito; sicchè se dei baroni mi fosse toccata cosa alcuna, ancorchè io sappia quello che io abbia a rispondere, che ha ad essere di scriverne alle SS. VV., se quelle mi avessero istruito, potrei qualche poco indirizzare la risposta al disegno di quelle. Nè mi occorre di più se non raccomandarmi alle SS. VV. *Quæ felicissime valeant.*

In Lione, die 17 februarii, 1503.

E. D. V.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orator.*

XII.

Magnifici Domini, etc. Non avendo avuto comodità di mandar prima la mia de'17, sarà alligata a questa, con la quale ancora mando alle signorie vostre la copia de' capitoli della tregua, la quale si bandì qui ieri, e credo l'abbiano anticipata per la voglia grandissima che mostra avere il re di levarsi di qui, e tanto dice essere infastidito di questa stanza, che starà un tempo a tornarci. Parvemi di visitare questi oratori ispani su questa pubblicazione, e ritrassi da loro che mi parve detto con artifizio che era stato ben considerato l'averla a pubblicare ad un dì determinato, e che si fosse preso tanto tempo che Consalvo si fosse potuto insignorire in questo intervallo di tempo di tutto quel resto del regno di Napoli, acciocchè una scintilla, o qualche altro piccolo luogo che restasse, non fosse causa di riaccendere un gran fuoco, il che non nascerebbe mai da'loro re cattolici, desiderosissimi

di pace; e che la cosa non fermerebbe qui dal canto loro, i quali stavano contenti delle cose di Spagna e di Sicilia; e quelle d'Italia lascerebbono a chi appartengono, cioè a don Federigo. Può essere che questo sia il disegno loro; ma per osservare con tutta riverenza la consuetudine mia con le signorie vostre di non mi riserbare cosa alcuna, non so se si fosse, perchè essi avessero inteso che qui questo carico si portasse a loro, o qualche altro ragionamento dell'arciduca, ed abbiano voluto anticipare con le giustificazioni, e trattenere ed allungare qualche altra cosa. Se bene mi erò proposto, rispetto a queste benedette genti del Baglì, che veramente sono affamati, e gli ho al continuo intorno, di non frequentare la corte, su questa pubblicazione e su certo rumore che si era divulgato qui delle cose di Piombino, non volli mancare di parlare a questa Cristianissima Maestà, e subito intromesso, mi rallegrai di nuovo di questa pubblicazione, ricercandolo s'io avevo a scrivere altro di buono alle signorie vostre da sua parte; e destramente mi sforzai d'entrare a ricercarlo, se egli avesse niente di questo romoreggiare, che si era detto aveva fatto Piombino, e così dell'accordo con l'imperatore, ricordando sempre a Sua Maestà la città vostra. Alla prima parte ritornò su quel medesimo, che se non fosse per osservare la fede, etc. non sapeva come si andasse, mostrando non molta contentezza di questa cosa, e con gesti e con parole, che noi vedremo presto, o intenderemo qualche cosa; e se io non m'inganno sono in ogni modo sulle peste, che io scrivo per la mia alligata alle signorie vostre. Se la cosa sia per riuscire o no, quelle lo sapranno meglio giudicare di me. Questo si vede per espresso; e io lo so di luogo assai certo che il pontefice, e nell'una e nell'altra parte, cioè nel fare osservare la tregua, o nel far scuoprire costoro, ed alienarli dai Veneziani, ci è grandissimo momento. Di Piombino ne rispose che ci era stato a conferirgliene l'oratore genovese, ma che da' suoi uomini non aveva niente. E perchè il prefato oratore gli aveva detto che gridavano Marzocco e S. Giorgio, lo domandai come sarebbe ben contento quando la cosa riuscisse: affermommi che ne avrebbe piacere. E con costoro, senza dubbio nessuno, è vantaggio esser dal luogo del tenore. Entrò nelle cose di Pisa, di che omai ne credo avere infastidito le signorie vostre. E per interrompergli il parlare, che si fece più di due volte, non mancò di non vi ritornar su al continuo, e sta sempre su i generali, rimettendoci al Legato, ed il Legato a Rubertet e sono in su cose non molto convenienti, perchè dica le vada moderando con questo monsignore della Baiosa loro protettore, e che poi me ne darà la copia, acciocchè io la mandi alle signorie vostre. Dell'accordo con l'imperatore, ne rispose che non era concluso, ma che non erano a termini, che credeva lo concluderebbe in ogni modo; e tanto largamente mi promise che le cose delle signorie vostre saranno così trattate come le sue proprie, che se si ha ad aver fede a parole di re, si devono avere in queste. Circa a questa materia ho fatto ricercar destramente questo cancelliere della provincia, ed anche monsignore Philibert, e trovo tutte buone parole. Questo cancelliere si vede che è grand'uomo, e della città vostra parla con grande affezione, e nel parlare domesticamente, che suole qualche volta scuoprire la sua intenzione, mostra che il suo re vuole in ogni modo fare questa passata, e spesso domanda uno nostro, come sarà onorato e trattato a Firenze; e se costoro non fanno in fatti ordini che non gli paiano a proposito suo circa al passare, come dubitano molto, per le ragioni scritte altre volte, ha viso Italia di vedere in viso quest'altra generazione. Venne monsignor di Verj per conto dell'arciduca, e, per quanto io ritragga non ha avuto piacere di trovare venuta questa ratificazione. Sono ogni dì insieme, e con questi del governo fanno consulte grandissime. I particolari è difficile intendere. Affermavano non voler seguitare la corte; pure intendo che si sono mutati; e se il re parte domani, come egli afferma, lo seguiteranno per non aver concluso, come credevano.

È necessario che le signorie vostre mi avvisino come mi ho a governare di questi danari di Ravel, e di questi della gente del Baglì, che non è senza qualche disonore della città i modi che tengono, ed il Legato mi ha voluto prestare i danari perchè io gli contenti, e per avventura si farebbe di presente con tale, che non si farà un'altra volta, ed io dubito in ogni modo non avere a dar loro qualche cosa per uno, per levarmeli d'addosso; e chi è sul fatto ha mal avere a fare con simile generazione. E Niccolò Machiavelli vi

potrà dire a bocca se io gli ho ribattuti, o no. Niente di manco, le cose si veggono che riescono poi più difficili che non si pensa; sicchè piaccia subito alle signorie vostre rispondermene. Non voglio lasciar di dire alle signorie vostre, che si ritrae che monsignore di Ravesten uccellava per sè circa alle cose di Piombino. Venne monsignore di Obigni (1), che di quelli che sono tornati del reame non ce n'è stato visto nessuno più volentieri di lui dalla Maestà del re; nè io ho mancato di visitarlo in nome delle signorie vostre, e lo trovo tanto affezionato alla città quanto altro, e così bene intendere le cose d'Italia quanto dir si potesse; ma ognuno sta sospeso, nè ardisce molto parlare fuori dell'intenzione del Legato. Feci il medesimo uffizio con madama di Borbone, la quale fu chiamata dalla regina sulle indisposizioni che ebbe il re; ed ancor lei si mostra affezionata alle signorie vostre, alle quali mi raccomando. *Quæ felicissime valeant.*

In Lione, die 18 februarii, 1503.
E. V. D.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

XIII.

Magnifici Domini mei observandissimi, etc. La incomodità de' fanti fa o che gli avvisi non sono in tempo, o che io ho a fare una inculcazione di lettere alle signorie vostre, il che mi dispiacerebbe ancora assai più, se non che io veggo che quelle sono costrette a fare il medesimo, perchè questo dì ho avute le loro de' 2, 3, 5, 8, 10 e 12 del presente, con la copia degli avvisi e di Roma e di Romagna molto particolari ed a proposito; con le quali trasferitici subito a questa Maestà, gli conferimmo i modi de' Veneziani molto diversi ed alieni dalle parole loro, e tutti gli altri che ci parvero a proposito, pregandola che avendo a tornarsene il segretario, volesse che ne riportasse alle signorie vostre qualche buona conclusione, non lasciando di discorrere, e replicargli tutte le cose che dalle signorie vostre mi sono commesse, che con Sua Maestà non si dura fatica alcuna di poterlo fare a lungo. Così si potesse con il Legato, dove le cose si stillano, e si risolvono! Rispose, che se questo accordo con l'imperatore si concludesse, si farebbe loro una bella ghirlanda intorno, e che noi stessemo a vedere, che presto intenderemmo cosa che ci piacerebbe assai, e che voleva mandare un uomo e costì e a Roma, per il quale intenderebbono le signorie vostre qualche ordine e disegno a proposito loro, e del resto d'Italia, rimettendoci al Legato, dal quale intenderemo qualche particolare. Dell'accordo con l'imperatore ne disse che era presso alla conclusione: ma quello che gli era piaciuto assai, era che egli aveva i suggelli degli Svizzeri in mano, ed è sicurissimo di loro, e che sono obbligati dargliene ad ogni sua requisizione dodici in sedicimila; e qui si allargò assai di loro, non mancando di replicare gli ordini e provvedimenti che faceva del regno e per lo stato di Milano, che sono quelli che altra volta si sono scritti alle signorie vostre. Nè per noi si restò di replicargli l'assoldare ancora qualche capo italiano, mostrando gli effetti buoni che ne seguirebbe, e destramente ricercailo chi giudicava meglio. Dell'assoldare, Sua Maestà rispose, che se ne voleva in ogni modo guadagnare qualcuno, ma che prima era necessario lo facesse il pontefice e le signorie vostre. E non mi rispondendo niente, gli ritoccai un motto, che le signorie vostre erano di animo di farlo, perchè, veduto girare le cose come girano, non possono stare disarmate, e che a loro pareva acquisto, così per averli in favore come per levarli ad altri, tentar di avere qualcuno dei migliori capi, o di casa Colonna o di casa Orsina, o vero Gianpaolo. Rispose che ne parlassimo ad ogni modo col Legato; onde, per vedere di trarre qualche particolare, mi trasferii a sua signoria reverendissima, e conferitigli prima gli avvisi delle signorie vostre, ed i modi osservati nuovamente da' Veneziani, e in che termini si trovavano le cose di Romagna, salve sino a quest'ora piuttosto per la provvidenza di Dio, rispetto alla morte del signore, etc. che per aiuto di uomini, gli dissi, come il re ci aveva rimessi a sua signoria reverendissima. Rispose che ci erano troppi testimonj ad entrare in ragionamenti, ma che altra volta voleva esser meco a lungo, dove voleva intervenisse il marchese del Finale, e chiamò monsignor di Trans, e il predetto marchese, e presenti quasi tutti questi del governo, che erano qui, disse: Vedete che Imola o Forlì non sono presi, come monsignore di Trans diceva. E

(1) Era costui rimasto prigione degli Spagnuoli in Calabria, e poi rilasciato in libertà nella resa di Gaeta.

ritornando io a replicargli che le signorie vostre erano costrette, veduti questi accidenti, di armarsi, non vi era cosa più a proposito per levarli ai nemici, che far prova di avere uno de' migliori capi di casa Orsina o di casa Colonna o Giampaolo, e che questo medesimo dovrebbe fare la Maestà del re. Mi rispose che eglino erano trompatori, e che se noi ci vorremo governare a modo loro, le cose passeranno bene: e così per la frequenza che vi era finimmo il ragionamento. Parvemi a proposito essere, avanti che di nuovo parlasse con sua signoria reverendissima, con l' oratore del pontefice, ed andato a casa sua gli conferii la venuta costì di messer Pietro Paolo, e l'ordine che avevano dato le SS. VV. usando i termini che giudicai a proposito per aiutare la materia, e per ritrarre, avanti che io parlassi col Legato, il più che io potevo della intenzione loro. Sua signoria mi fece leggere molte lettere avute da Roma, e fra le altre una di Capaccio, molto prudente, e veramente a proposito delle cose d'Italia, replicandogli assai cose in nome del pontefice, confortandolo ad operare con costoro, che pigliassero verso ed ordine di natura con i Veneziani, che la Chiesa non avesse ad essere in preda loro, perchè quelli si erano presi sin qui avevano poco operato; riandando che l' oratore di questa Maestà, che è a Venezia, fa insino a loro lettere finte, e gli avvertisce di tutto quello che ha a seguire, acciocchè, dissimulata l'ignoranza, possino mostrar di fare le imprese che fanno: sicchè vostre signorie intendono i governi di costoro, e nonostante li conoschino, e perchè, come io scrissi per un' altra mia alle signorie vostre, mi dissero che i Veneziani se lo avevano guadagnato, non vi sanno rimediare. Mi conferì appresso, come di nuovo credeva ottenere che questa Maestà scriverebbe a quel senato, che se non si astenesse dalle cose della Chiesa, mostrerebbono loro di non l'avere per bene, e che forse, veduti i modi dell' oratore francese, che è là, vi si manderà un uomo apposta con dette lettere e che sia buon servitore della Santità del papa. Sono in su dua o tre, però non posso dirne particolarmente alle signorie vostre. E credo che l' uomo che verrà per la unione di Toscana, sarà messer Francesco da Narni, col quale, veduta la disposizione di costoro, mi sono sforzato gratificarmi più che io ho possuto. Questa venuta di costui non so come si farà presto, per il ritratto che ne feci da Rubertet. L'uomo per Venezia credo si spedirà infra un giorno o due. Ritraggo che questi oratori ispani gli dissero, che quando i prefati Veneziani fossero nominati dai loro re cattolici, con condizione che eglino avessero a rilasciare le cose ingiustamente occupate della Chiesa, dovrebbe soddisfare alla Santità del pontefice; e che in tal caso questi Francesi farebbono il medesimo. Ora questa cosa consiste nell' accordo dell' imperatore, perchè se costoro non saldano questa piaga, avendo visto l' esperienza che hanno degli Spagnuoli, non si vorranno ancora inimicare con i Veneziani. Quando questo avesse quel fine che qui si desidera, spererei in ogni modo qualche bene. E perchè le cose del Legato sono quelle dove si ha a giudicare il tutto, con quei pochi mezzi che io ho, le fo vegghiare assai; e queste ultime cose di Forlì che io ritraggo, gli hanno dato assai nel naso; e mi prestino fede le signorie vostre, che se il pontefice ci fa quello che può, ho ancora qualche speranza che noi potremo vedere qualche bene. Rimasi col prefato oratore del pontefice, che rimanesse d' accordo col Legato dell' ora, la quale volentieri allungherei, perchè poco altro credo poterne ritrarre, se non queste condotte, che vorrebbono che vostre signorie facessero di qualcuno di questi baroni del reame di Napoli; di che vorrei prima avere qualche lume dalle signorie vostre. Come per mia altra dissi a quelle, Turpino ha preso partito di mandare alle signorie vostre per i danari delle paghe del re. Io non l' ho nè confortato, nè sconfortato, e quanto alla proprietà mia, non mi dara mai noia ogni sinistro termine che nassero. Non vorrei già che egli avessero a fare un minimo cenno di alcun disonore verso la città, del che non credo che si manchi da questa gente del Bagli, perchè sono disperate e sconfitte, che è male avere a fare con simil generazione di uomini. Uno di questi primi del governo si è doluto che il re parli sì largamente de' Veneziani, il che non ha fatto punto buono effetto, e noi siamo stati qualche poco incolpati: e quest' orator veneto non attende ad altro che a giustificarsi, ed a pensare de' rimedj che le parole sue si appicchino. Io in ogni modo sono per scrivere largamente quello che mi è detto. La prudenza delle signorie vostre lo moderà con quei modi o rimedj che parrà loro;

alle quali mi raccomando. *Quae felicissime valeant.*

In Lione, die 19 *februarii* 1503.

E. V. D.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

Monsignore di Nemors ancora si è risentito su queste buone nuove della tregua, e ricorda il suo Davit, e mostra desiderarlo assai, e vorrebbe che una volta si conducesse a Livorno. Le signorie vostre si degneranno dirmi quello che io abbia a rispondere.

XIV

Magnifici Domini, ètc. Come per la precedente mia de' 19, la quale sarà con questa, per non avere avuta comodità di apportatore, scrivo alle signorie vostre, rimasi di esser col Legato; e per le cose di Alemagna e partita del re, non si è possuto far prima che iermattina. Riandai a sua signoria reverendissima e gli avvisi ed i rimedj che occorrerebbono alle signorie vostre, pregandola sempre che in questi loro accordi corrispondessero una volta a tanta fede ed osservanza loro. Mi rispose che noi avevamo a stare più contenti di presente, che da un gran tempo in qua, e che io scrivessi alla signoria e al gonfaloniere, che attendessero a stare di buon animo e far buona cera, che presto vedrebbono che gli effetti corrisponderebbono alle parole. E parendomi in buona disposizione, soggiunsi, vorremmo una volta uscire di generali, e partecipar seco del buon animo che riconoscevo nella cera sua. Mi disse: Noi mandiamo mess. Francesco da Narni a Firenze e a Roma, e conferirà cose che piaceranno assai, e farassi l'unione quale voi avete mostrato desiderare: e nell'appuntamento che aviamo fatto con l'imperatore, quale fermammo iersera, e questi oratori se ne vanno per tornare, con la ratificazione avanti pasqua, si son trattate le cose vostre, come le nostre proprie; e volendolo ristringer più oltre, e massime come Pisa rimaneva, e se noi avevamo ad aiutarci per via nessuna, mi disse che non voleva andar più in là, perchè potrebbe nuocere il parlar suo avanti che la ratificazione venisse; lasciando niente di manco andare questo motto che mi parve da notarlo. State bene ad ordine, e provvisti, e lasciate pensare e fare il resto a noi. Non volli entrare nelle condotte, perchè oltre al disegno che io so che hanno di darvi qualcuno di questi baroni del regno di Napoli, il cugino del Baglì mi aveva detto che mi richiederebbe gli confermassimo le cinquanta lance, e però senza entrare in questa parte, mi licenziai da sua signoria reverendissima, perchè partendo questa mattina, avanti che io gli parli più, le signorie vostre dovranno aver concluso con qualcuno che avranno giudicato a proposito loro; e qui è poi manco fatica il difendere le cose quando son fatte. E così il segretario prese licenza da sua signoria reverendissima, e se ne verrà fra due o tre dì. Rubertet col quale venni da casa del Legato sino alla chiesa, mi raffermò le medesime cose, e se questa volta non hanno avuto rispetto alle signorie vostre, si può disperarsi per sempre delle parole loro, in modo ne hanno parlato, e ancora fuori di noi. Entrando con il prelato Rubertet, come lasciavano in questo accordo le cose di Pisa, non mi volle uscire a nulla; ma mi disse: Mess. Francesco va, come voi sapete, ed io per commissione del Legato gli ho a dare particolari istruzioni e articoli, perchè questo uomo, che ci è per i Pisani, è un folle, e mess. Francesco detto la farà meglio. E benchè non mi rispondesse alla proposta mia, non mi è parso inconveniente dirne quel tanto ne ritrassi, perchè o ce ne vogliono addormentare, o non l'hanno concessa all'imperatore, come qualcuno giudica. Parendomi che l'uomo ragionato, e quasi concluso di mandare a Venezia, fosse più cura dell'oratore del papa, che mia, avanti che vi entrassi o con Rubertet o col Legato, volli essere col prefato oratore, e conferitigli i ragionamenti avuti con loro, gli dissi che mi ero maravigliato che non fossero usciti a cosa alcuna di questa deliberazione, che si era fatta più a proposito e necessaria, che nessun'altra cosa, perchè i Veneziani intendessero una volta la mente del re nelle cose del suo padrone. Mi rispose: Ogni cosa va bene, e questa si è differita perchè io ho lettere dal vescovo di Ragugia che messer Pietro Paolo sarà a tempo alla rocca di Forlì: e costoro pensano alle cose più che voi non credete, e non è bene che si scuoprino più oltre con i Veneziani, se la ratificazione dell'appuntamento, che hanno fatto questi oratori, non viene da quella Cesarea Maestà, perchè scuoprendosi, gli potrebbono far crescere l'animo.

stretto assai ed il re ed il Legato a voler scuoprire gli Spagnuoli, se essi dicono di buon animo o se fingono a qualche loro proposito questa promessa così certa di restituirlo, ec. E per quanto egli mi dica che non lo hanno consentito, il che essendo con assai più loro onore che questa tregua, che è di presente, bisogna o che disegnino accecare quei re cattolici, o che quella sia la parte loro in questa divisione, o che temino che non gli scuoprissero con l' arciduca, e che ne seguisse contrario effetto da quello che questi Francesi disegnassero di fare. Vostre signorie, e di questo e dell' altre cose giudicheranno secondo la loro solita prudenza: alle quali mi raccomando, e di nuovo mi scuso, che per me non mancherò di seguire la corte, ma finchè essa non si fermi, non potrò far niente, nè mi estenderò di vantaggio. *Bene valeant DD. VV.*

In Lione, die 22 *februarii*, 1503, *cursim.*
E. V. D.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orat.*

XV.

Magnifici Domini, etc. Poi che venne la ratificazione della tregua di Spagna io sono stato continuamente in sulle staffe per venirmene a cotesta volta: e alla magnificenza dell' oratore parse che io non partissi prima che di qui fussi partito messer Francesco da Narni, mandato in costà per quelle cagioni che VV. signorie aranno intese da detto oratore, e aveva fatta deliberazione che io partissi seco; dipoi, esaminando meglio la cosa, non volse partissi con lui, giudicando che lo andare io con quello gli togliessi reputazione, e facessi parere questa sua venuta una cosa mendicata dalle signorie vostre. Trovomi ancora qui, e per essere solo mi bisogna aspettare compagnia, e venerdì prossimo partirò senza manco, nel quale tempo l' ambasciadore partirà anch'egli per ire verso il re. Raccomandomi infinite volte alle signorie vostre: e mi rimetto delle cose importanti a tutto quello ne scrive, e ne ha scritto l'oratore, perchè è prudentissimo, sollecito, e affezionato alla patria sua. *Bene valete.*

Die 25 *februarii*, 1503. *In Lione.*

servitor, Nicolaus Machiavegli, *Secret.*

XVI (1).

⁂ *Magnifici Domini D. mei singularissimi.* Per mano di messer Francesco Cattani uomo di monsignor Ascanio mandai mie lettere de' 17, 18, 19 e 22 del presente alle SS. VV. insiem con li capitoli della tregua (2), il che non si fe'

---

(1) Questa Lettera XVI e le seguenti XVII, XVIII e XIX, che completano la *Seconda Legazione del Machiavelli in Francia*, sono inedite. — Le debbo, come varie altre cose inedite che contrassegnerò così ⁂, alla gentilezza del chiarissimo signor Giuseppe Aiazzi, Bibliotecario della Rinucciniana. *L' Editore.*

(2) *Capitula inita Blesis die* 17 *aprilis* 1501.

Christianissima Majestas regia Francorum Ludovicus per præsentia capitula contrahit fœdus et amicitiam cum excelsa republica florentina in perpetuum duratura, quæ quidem respublica christianissima rejicit quæcumque fœdera in contrarium inita cum quovis principe aut republica. Dicta autem Majestas de novo recipit civitatem et dominium Florentinorum, præsentem statum et ejus libertatem, subditos, loca, terras et bona solum intra confinia quæ hodie possident existentia, in suam bonam gratiam, et in fide regia promittit illa cum omnibus statu, dominio ac viribus suis quæ ad præsens possidet conservare, protegere et defendere contra volentes illam, ejus status et bona molestare, inquetare directe vel indirecte, promittens venire etiam ad arma et omnia alia opportuna remedia pro tali defensione, ad quam tamen defensionem cum armis et suis impensis non intelligatur obligari dicta regia Majestas ultra tres annos proxime secuturos, incipiendos a die initi præsentis fœderis et finiendos respective etc., et etiam elapso præfato triennio, amicitia, fœdera et benevolentia præfatæ erunt mutuæ et reciprocæ.

Item voluerunt dictæ partes quod amici et inimici tam dictæ Majestatis quam dicti dominii solum quantum pertinet ad defensionem pro tempore supradicto intelligantur amici et inimici communes et pro talibus etiam nunc declarantur tanquam si omnes nominatim exprimerentur.

Item quod pro omnibus in quibus alias dictum dominium teneretur dictæ Majestati ratione quorumcumque capitulorum et pactorum etiam præsentium et ex alia quacumque causa quam supradicta in primo articulo expressa, a quibus omnibus ex nunc absolvuntur et liberantur, præfatum dominium promittit solvere dictæ Majestati sexvigintimilia scutorum coronæ sive sole in termino trium annorum proxime incipiendorum a die præsenti hoc modo et tempore. Videlicet in quolibet anno quadraginta milia scutorum, ita quod prima solutio quartæ partis dictorum quadraginta milia scutorum, quæ erunt decem milia dictorum scutorum, fiat Lugduni in nundinis Augusti proximi sequentis.. Secunda quarta pars in nundinis Omnium Sanctorum. Tertia quarta pars in nundinis Apparitionis. Quarta pars in nundinis Resurrectionis Dominicæ, et sic successive sequentibus annis pro rata et tempore prædictis per dictum triennium usque ad integram solutionem, quæ solutio fieri debeat in villa Lugduni.

Item quod casu quo dicta Majestas super hoc requisita non protegeret neque defenderet durante prædicto tempore ut supra, et aliquis exercitus hostiliter dictos Florentinos invaderet aut molestaret, eo casu ipso jure dictum dominium sit liberum ab omni promissione et obligatione præfatis in eo quod restaret, omni dolo et fraude cessantibus.

Item quod per præsentia capitula intelligatur esse recessum ab omnibus capitulis et tractatibus initis inter præfatam Majesta-

prima per non aver commodità di apportatore, e non essendo per costoro più onorevoli che si sieno, mal volentieri hanno volsuto si intendino. Dua dì fa partì messer Francesco da Narni, il quale toccherà a Bologna, Ferrara, Mantova, costì, Siena e Roma; ho fatto ogni diligenza che delle cose delle SS. VV. abbi particulare instruzione, e alla proprietà sua ogni demostrazione di fede e di benvolenza in modo che s' io non m'inganno viene con buono animo. Alla sua relazione di qua fia aggiustato fede assai, però *cum omni reverentia* ricordo alle SS. VV. farli carezze. È parso al Legato e a Robertet non trovare fondamento in questo uomo che ci è per i Pisani, e dicono averne dato commissione al prefato messer Francesco. In questa parte io non mi sono imbrattato di niente, per non aver avuto ordine alcuno dalle SS. VV. nel sollecitare la venuta sua, e che questa opera si concluda credo che le SS. VV. ci abbino parte quanto altro, perchè dal primo dì in qua si è ita secondando questa cosa tanto, che pure potrebbe fare quello effetto che si è desiderato per le SS. VV. Il medesimo ha fatto lo orator del papa, il quale *etiam* nelle cose delle SS. VV. procede molto amorevolmente. Circa all' uomo ragionato di mandare a Vinegia, non se ne parla, e giudicano che e' non sia da esasperare e' Viniziani insino a tanto che questa ratificazione dello imperadore non venga. Come io scrivo di sopra, delle cose nostre di Pisa o che e' se ne sieno volsuti uscire onorevolmente, o che pure in fatto non ci abbino avuto quel credito che gli speravano, o che la paura sia loro uscita di corpo, dopo questa tregua con Spagna non ne hanno detto altro, se non averne dato cura a questo loro mandato, nel quale meglio di me vedranno le SS. VV. se e' vi sia fondamento o no. Io facevo pensiero partire martedì; ora noi intendiamo che il re è ancora a Roano, e che la gotta li ha dato qualche poco di noia, in modo che è per soprastarvi qualche dì; e infino che e' non s' intenda che e' sia partito, mal volentieri lo possiamo seguitare, nè di qui ancora si è mossa la cancelleria. Facciamo pensiero andarcene insieme lo oratore di Nostro Signore ed io, che per ancora non si è mosso nessuno di questi altri. Poche faccende sono per farsi delle cose d' Italia, se e' non tornano questi oratori della Magna; credo bene attenderanno a tener li stati e riordinare le altre cose del regno. Nè altro mi occorre se non raccomandarmi alle SS. VV., e non avendo messer Francesco Cattani presentate le lettere, le SS. VV. vedranno di scriverne un motto a Roma, e farle rinvenire; e queste aranno per uno fante spacciato dallo oratore di Nostro Signore. *Bene valete. D. V.*

In Lione, die 25 *februarii* 1503 *hora* 7 *noctis cursim cursim.*

E. D. V.

servitor, NICOLAUS VALORIUS, *Orator.*

XVII.

⁂ *Magnifici Domini mei observandissimi.* A dì 25 del presente furono le ultime mie alle SS. VV., per le quali detti notizia come la corte si era partita, e di più feci loro intendere quanto si era ritratto sino a quel dì. Io sono soprastato qui insino a questo giorno, e così fo conto di soprastare sino a lunedì prossimo, perchè desideravo avanti la mia partita aver risposta dalle SS. VV. di più mie ho scritto a quelle, e in specie come mi avessi a governare quando io fussi infestato da costoro per li danari che e' debbono avere in sulle due fiere passate, e così per intendere come mi avevo a comportare con questi del Baglì; e giudicando che la risposta di queste cose e di più altre ho scritto alle SS. VV. fussi fra via, non ho volsuto, e così desidero che le lettere vostre non mi trovino levato per fuggire il pericolo del perderle, ed ancora che quando questa cagione non mi avesse fatto soprastare, non vedevo alcuna necessità che mi tirasse avanti, per esser la Maestà del re ancora poco di là da Molinse, e il

tem aut ejus oratores et dictum dominium et civitatem vel pro ea agentibus, quatenus non concordarent cum præsentibus capitulis, exceptis tamen privilegiis concessis dictæ civitati et ejus civibus tam per prædecessores præfati regis, quam alios etc., ita quod utraque pars sit ipso jure libera et absoluta.

Item oratores præfati dominii hic præsentes virtute eorum mandati præsentibus infixi et in fine eorum inserti super his a præfato dominio ad observantiam omnium et singulorum capitulorum omnia bona universitatis Florentinorum nec non particulares cives Florentiæ et eorum subditos obligant, et consentiunt quod in defectu præmissorum possint constringi, et legitime terminis elapsis ut præfertur cujuslibet solutionis ubicumque compelli.

Item promittit dicta regia Majestas numquam convenire vel pacisci cum aliquo hoste vel inimico dictæ civitatis aut detinente bona vel jura, terras vel castra ad illam de præsenti pertinentia in prejudicium præsentium capitulorum vel jurium dictæ civitatis cui semper liberum sit illa prosequi armis vel prout sibi commodum fuerit.

Legato non essere ancora passato detto luogo; *tamen* ho deliberato, quando bene vostre lettere per di qui a lunedì prossimo non venissino, di partirmi detto dì ad ogni modo, e la presente scrivo a ventura alle SS. VV. non solamente per dar loro notizia della cagione perchè io sia soprastato in questo luogo, ma per fare loro ancora intendere alcuno ritratto, secondo me, degno di darne notizia alle SS.VV. Questo ambasciatore Viniziano, come io ho altre volte accennato a VV. SS., poi che la tregua fra Spagna e costoro fu ferma, ha frequentato assai più la corte non faceva innanzi, e da molte parti si ritraeva che egli aveva sospetto grande di questo principio di unione in fra questi potenti. Dall' altra parte nel partire la corte di qui non li è ito dreto, ma ha mandato il suo secretario, e ne dà la colpa a certa sua indisposizione. VV. SS. considereranno questo, e ne faranno quello giudicio occorrerà alla prudenza loro; nè voglio mancare di scrivere alle SS. VV. come io ho ritratto che detto oratore parlando del papa, ne parlò molto disonorevolmente, ed usò dire che se Sua Santità non pensava di portarsi meglio colla signoria sua, che erano per mostrarli lo errore suo, e che lo condurrebbono a peggiore stretta che non condussono papa Sisto nella pace di Ferrara; e che se allora detto papa Sisto non conscendeva alle voglie loro, lo arebbono redutto in quel termine che e' sono per ridurre questo, quando e' si opponga a' loro desiderj. Emmi parso darne notizia alle SS. VV., come è detto, acciocchè se a queste paresse farne intendere alcuna cosa a Roma, ne possino deliberare secondo il bisogno della città. *Nec plura.*

In Lione die ultima februarii 1503, *cursim.*
E. D. V.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orator.*

XVIII.

⁂ *Magnifici Domini mei observandissimi.* Ieri poichè ebbi scritto la alligata comparsono le vostre lettere, cioè due del 15 ed una del 20 del passato; e facendomi intendere Neri Masi come ne manda uno fante per costì, mi è parso significare a quelle la ricevuta di dette lettere, per le quali io resto avvisato come io mi ho a governare quando mi sia detto più alcuna cosa de' danari che si dovevano pagare per le fiere passate, e così de' danari del Baglì; ma spero che in questo mezzo sarà arrivato costì il mandato di Turpino tesauriere, al quale VV. SS. doverranno ancora fare intendere ogni cosa, e io senza alcuno rispetto non sono per mancare di tutto quello mi commetteranno. Ho solo di nuovo a ricordar loro che questa Maestà e il Legato e tutta questa corte si dimostrano affezionati e ben contenti di cotesta città, e per adverso male contenti de' Viniziani; e sono al presente le cose in un termine che adiutandole sarebbe facil cosa che tal mala disposizione andasse tanto avanti che la vi assicurassi per un pezzo della ambizione loro: il che è giudicato uno de' maggiori benefizj che le SS. VV. e tutti gli altri spicciolati d'Italia potessin ricevere da questa Maestà; e qual modo sia a tirare innanzi questa disposizione e inclinazione che costoro hanno a ferire detti Viniziani, io non lo so, lascerollo giudicare alla prudenza delle SS. VV. Restaci oltre a di questo questa cosa dello imperadore, il quale per ciascuno si dice è per passare in Italia sotto questo accordo ultimamente fatto; la qual cosa quanto importi alle SS. VV. quelle ne faranno giudicio, e passando per convenzione fatta con questo re è necessario che riguardi gli amici sua, e per adverso li dia in preda chi non gli è amico. Tutte queste cose meritano considerazione, e io sentendone ogni dì ragionare e disputarle, ho voluto scrivere appieno per non avere conscienza di aver mai lasciato indrieto cosa che io abbi veduta o sentita qui che appartenga in qualche parte allo stato di cotesta città. Circa agli avvisi che le SS. VV. danno di Pisa e di Bartolommeo d'Alviano e delle lettere intercette etc. come prima sarò in luogo da poterli conferire secondo l'ordine ne danno, non se ne mancherà. Nè per questa scriverò altro alle SS. VV. non mi dando tempo l'apportatore; riserberommi a farlo quando sarò in corte, dove mi governerò circa a Pisa ed ogni altra cosa secondo l'ordine che ne danno e ne dessino le SS. VV. alle quali mi raccomando, *quae feliciter valeant.*

In Lione, die prima martii 1503 *cursim cursim.*
E. D. V.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orator.*

XIX.

*** *Magnifici Domini D. mei observandissimi.* Questa mattina parto per a Bles dove non abbiamo ancora avviso sia giunto il Cristianissimo re, e questa lascio alla ventura al maestro de'corrieri che per il primo la mandi alle SS. VV. dalle quali, dopo le mie dell'ultimo del passato e primo del presente mandate per mano di Neri Masi, ho dua loro, l'una del 23, l'altra del 26 del passato. E quest'ultima benchè la sia breve mi ha dato dispiacere, perchè non intendo abbino mie lettere da' 15 del passato in qua, e io ho scritto a'17, 18, 19, 22, 25, ultimo del passato, e primo del presente, che almeno le tre prime doverrebbono essere comparse, e ne fu apportatore messer Francesco Cattani uomo di Ascanio, e mi messi a mandarle per disperato, tanto era penato a passare alcuno in Italia; usai nondimeno termini seco, che, se non ha fatto buon servizio, ha fatto da ingrato. Sicchè VV. SS. si degneranno avvisarmi se le sono ite male, o l'avesse trasportate a Roma, con le quali mandai *etiam* copia de'capitoli della tregua, ed insino a questo dì mi sono sforzato tenere ragguagliate le SS. VV. d'ogni accidente o particulare delle cose di qua, e forse per affezione scorso troppo; e sebbene in generale sia stato sempre con il re e il Legato in raccomandare la città in questi loro appuntamenti in su generali, mi fu necessario, intendendo qualche parola di questi oratori spani delle cose di Pisa, avvertirne la Maestà del re. Ora che io intendo la intenzione delle SS. VV. la eseguirò appunto; quelle eziandio per più mie potranno aver visto ch'io non feci mai fondamento in questa pratica mi mossono di Pisa, non perchè la voglia in loro non fusse grandissima, e mossa loro e non de' Pisani, ma perchè, come io dissi loro, un principe dopo le parole e persuasioni vuole, bisognando, poter venire alla forza; e che e' non erano in modo ordinati in Italia lo potessino fare. La cosa si governerà secondo l'ordine delle SS. VV., e quando il re me ne parlasse, che non so se si fia, per quello ne ho scritto altra volta alle SS. VV. mi sforzerò che la fede di quelle in Sua Maestà si mantenga, e che dall'altro canto non ci sia alcuno consenso loro, ma in ogni modo dopo la triegua l'hanno stimata manco, e in questo appuntamento con lo imperadore ne hanno parlato, e forse presone qualche deliberazione; ma è suta cosa menata tanto secreta, che per diligenzia ch'io abbi fatta non ho possuto ritrarne i particulari, perchè insino non venga la ratificazione della Magna pensano che lo intendersi niente potrebbe nuocere assai. È ben vero che la opinione è che Nemors abbi referito qualche cosa all'oratore Viniziano, perchè una volta egli ha inteso, ed in consiglio a queste consulte non è suto altro che il Legato, il cancelliere e Rubertetto; ma egli usano termini da riuscire loro ogni disegno, ed a noi non accade così; e io ho avuto uno mezzo con il prefato orator Veneto che è suto assai buono, e col Legato e per via di Rubertetto mi sono gratificato di certe parole usò, come per una mia scrissi alle SS. VV. dello admiraglio. E come prima parlerò col re, gli referirò ch'egli usano dire di fare tutto con suo consentimento. Lui non seguita la corte, ma si sta qui tanto che da Vinegia venga o avviso di quello abbia a fare o nuovo successore. De' danari da pagarsi a costoro starò in su quello mi commettono le SS. VV.; e se quelle non si saranno convenute con Turpino, credo che qualche abilità non abbia a mancare. Di questa cosa di Giovanpaolo io non potrei dire quanto il Legato ne sia infastidito, e quasi non se gnene può parlare; non ostante io seguirò vivamente l'ordine delle SS. VV., e se e'sapesse quanto egli ha nociuto alle cose sua e a tutto il resto delli Italiani, sarebbe un'altra volta più pronto nel servire, e prestimmene fede le SS. VV. che so bene quanta fede ha tolta agli altri Italiani, e quello me ne ha detto la sua signoria reverendissima. Nonostante vedrò che le SS. VV. sieno disoblighe come le mostrano desiderare. *Cum reverentia* ricordo a quelle il mandarmi i conti del Baglì e io li userò secondo l'ordine loro, ma in ogni modo è bene ne sia informato appunto, perchè come io mi conduco in corte, so che e'non aranno altra faccenda che parlarmene, e con loro che non hanno che perdere, non si può stare alle civili, come si potrebbe col Legato e con Rauol quando e'bisognasse. Di qui posso poco dir altro alle SS. VV; di corte mi sforzerò satisfar loro, ancora ch'io creda che poche faccende delle cose d'Italia si abbino a fare avanti che torni lo orator dell'Imperio. Sono ito secondando di ritrarre dallo oratore di Nostro Signore le buone nuove ch'egli aveva in petto, e non ci trovo però

quelli fondamenti che mostrava. Diccmi questo aver da costoro espressa commissione di scrivere a Nostro Signore, che delle forze e di tutto questo regno ne disponga, come sarebbe di Roma, ricordando nientedimanco a Sua Beatitudine che a comun beneficio abbi quelli rispetti che avrebbe ad avere la Sua Cristianissima Maestà; e fuori di questi generali non ritraggo si sieno ristretti al modo di aiutarla o di difenderla. Altro non ci è degno di notizia delle SS. VV. alle quali mi raccomando, *quae felicissime valeant.*

Lugduni, die 4 *martii*, 1503.
E. D. V.

servitor, Nicolaus Valorius, *Orator*.

SPEDIZIONE AL SIGNOR DI PIOMBINO

Commissione a Niccolò Machiavelli per Piombino, deliberata a' dì 2 di aprile 1504.

Niccolò, tu cavalcherai a Piombino a trovare quel Signore per le cagioni che noi ti abbiamo riferito qui a bocca, le quali ci sono parse di qualche importanza, e per lo interesse del Signore, del quale si tratta principalmente, e dipoi per il nostro, de' quali desideriamo la conservazione di quello stato nel modo che si trova di presente: e veggendo a' confini de' Senesi mettere gente insieme, risentendo mala disposizione del popolo suo verso di sè, con molti altri accidenti che da diverse bande ci tornano agli orecchi, non possiamo fare di non essere curiosi, e di non tener conto, e mettere ogni industria per ovviar che nessun altro vi entri, o lo alteri in alcun modo; le quali cose tu parlerai modestamente, facendoli poi intendere che noi ti abbiamo mandato là per offerirgli tutti quelli favori che gli saranno necessarj, e fargli ancora poi provvedere alla conservazione sua per ogni verso; e così gli offerirai, a fine se ne tragga uno de' due effetti, o tutt' a due insieme; l'uno è che Sua Signoria torni in fede con esso noi; l' altro è che se gli arà di bisogno di favore alcuno, noi lo provveggiamo, e a un medesimo tempo si facci il bisogno suo e il nostro. Nella stanza tua in quel luogo osserverai diligentemente tutte le qualità del Signore, la disposizione degli uomini, che parte vi abbino i Senesi, e quale noi. E passando da Campiglia potrai parlare col Podestà nostro in quel luogo, e pigliare informazione da lui di tutto quello che occorresse dirti (1).

(1) Di questa spedizione non si sono trovate lettere.

LEGAZIONE A GIANPAOLO BAGLIONI

Commissione data a Niccolò Machiavelli, mandato a Perugia, deliberata a' dì 8 di aprile 1505 (1).

Niccolò, tu cavalcherai con ogni celerità a trovare Gianpaulo Baglioni in quel luogo dove tu intenderai che e' sia; e la cagione di questa tua mandata è per la lettera che lui ha scritto a messer Vincenzio,

(1) Bonaccorsi a carte 100 così riporta l'affare, per il quale fu spedito il Machiavelli a costui:

« Si deliberò rassettare tutte le genti d'arme, e mandarle in » quel di Pisa, ec., et per fare questo si mandò a tutti la pre- » stanza; e quelli che avevano a esser ricerchi dell' anno del be- » neplacito ne furono ricerchi, infra i quali era Giampagolo Ba- » glioni, che ancora lui accettò et ratificò; ma mandandosegli » la prestanza come agli altri, non la volse accettare, allegando » non si poteva partire da casa, rispetto agli nemici sua, e' quali » diceva che tenevano pratica di molestargli lo stato. Et perchè » la condotta sua, insieme con quella del figliuolo, era di 135 » uomini d' arme, che in fatto era la maggior parte della gente » d'arme della città, fu giudicata cosa importantissima, ec. Non » si poteva credere che Giampagolo sì bruttamente mancassi di fe- » de, e però vi mandò la signoria un uomo, el quale ne riportò » la medesima resoluzione, cioè di non si volere, nè potere

di che ieri lui ci dette notizia; e perchè tu ne se' informato a pieno, non ti si dice altro del contenuto di essa: il parlare tuo ha a cominciare da questo suo avviso, e di poi mostrargli la maraviglia e il dispiacere che noi abbiamo auto, e per l'interesse suo, quale è nostro, per avere sempre pensato di avere comune con quello stato di Perugia ogni evento; e dipoi, per non ci potere servire della condotta sua, quale ci reca tanto danno e travaglio, quanto veruna altra cosa da buon tempo in qua; e non meno per non avere mai la Signoria sua fino ad ieri fattoci intendere alcuna cosa di quei suoi sospetti e pericoli, che sappiendo quanto noi amiamo la sua proprietà e la conservazione di quello stato, ci pareva verisimile dovere essere avvisati di tutto, ed essere reputati tali amici, che potessimo consigliare ed aiutare la Sua Signoria nell' una cosa e nell' altra, disponendo in questa parte le parole tue in modo, che paia che questa sia solamente causa di questa tua andata, e che noi di questa sua deliberazione non intendiamo altra causa che quella che lui stesso vuole che si creda; e quali fieno le risposte sue, tale bisogna che sia dappoi il tuo procedere, per condurti con questo parlare a mostrargli che noi non ci teniamo ben contenti di Sua Signoria, pungendolo in qualche parte del carico che ne conseguirà, rispetto al potersi arguire di lui ingratitudine di tanti benefizj ricevuti poco tempo fa, e mancamento di fede nel mestiero suo, che sono li due primi fondamenti e capitali che si debbano fare gli uomini, diminuendo questo sospetto, che lui mostra avere, e rispondendo ad ogni particolarità, il che ti fia facile, rispetto allo essere in che si trovano le cose, di che tu hai buona notizia, per ridurlo in luogo dove tu possa conoscere la causa vera di questo suo pensiero; il quale a noi pare che non possa avere mezzo, cioè, o che abbi grandissimo fondamento, o sia tutto collocato in disegno di migliorare condizione; e questa ultima parte è quella in nella quale bisogna che tu metta diligenza, per ritrarne il più che si può, che non ad altro fine che questo noi ti mandiamo là. E nella stanza tua in quel luogo farai diligente ricerca delle genti che e' si trova, e dove elle sieno. E passando da Cortona, il che noi giudichiamo essere a proposito, ricercherai dal capitano di quel luogo se egli avesse notizia alcuna di queste cose, e immediatamente che ti sarai abboccato col predetto Gianpaulo, ci darai notizia d' ogni tuo ritratto.

Ex Palat. Flor.; 8 apr. 1505.

Ego Marc. Virg.
Decemv. Lib. et Bal. Reip. Flor.

» partire da casa, rispetto agli nimici sua, ma che in ogni altra » cosa si mostrerebbe buono servitore della città. Ritrasse detto » uomo nello stare quel poco in Perugia, che questa era una in» telligenza tra lui e casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo » Ferrando, Bartolommeo d' Alviano e tutto il resto della parte, » e che il disegno suo era indugiare ancora qualche poco più » a scuoprire l' animo suo, ec.; ma sendogli mandata la prestanza » fu necessitato o pigliarla e servire, o veramente scuoprire l'a» nimo suo, come fece. »

I.

Magnifici Domini mei singularissimi. Giunto che io fui iersera a piè di Cortona, e intendendo come P° Bartolini era tornato da Giampaulo, e trovavasi lassù; ed essendo ora da non possere essere di dì a Castiglioni, ed avendo *etiam* commissione da VV. SS. di parlare con Antonio, alloggiai seco; parlai con lui, e da P° intesi come era seguito il caso suo, di che lui mi disse avere dato notizia appunto alle SS. vostre. Questa mattina dipoi di buon'ora fui con Giampaulo, e innanzi e dopo il desinare parlai seco più che tre ore, nel qual tempo ebbi larga comodità di potere eseguire la commissione delle SS. VV. la quale aveva tre capi: il primo se voleva servire o no; l'altro, non volendo servire, quali erano le cagioni, o se l'erano per migliorare condizioni, o se l'aveno maggiore fondamento; l'ultimo, che non si rompessi con seco, per non gli dare occasione, ec. Per eseguire tutte a tre queste cose, io entrai con lui nel modo che m' ordinarono le SS. VV. per la loro istruzione; mostrando che le VV. SS. si dolevano di questi suoi impedimenti, maravigliandosi non lo avere inteso prima; e che così ora quando l'avevano inteso, gli offerivano ogni cosa per la sicurtà dello stato suo. Lui ringraziò molto amorevolmente le VV. SS. delle offerte. Disse non lo avere fatto intendere prima, per non esserne suto prima accertato; e che ora sapendo i pericoli che gli sovrastavano, e le macchinazioni de' Colonnesi e degli altri suoi nemici, e le pratiche che gli aveno tenute infino dentro in Perugia, e che presto le scuoprirebbe, non vedeva a nessun modo possersi obbligare ad altri senza un manifesto pericolo di perder lo stato, e che gli era molto meglio ora aversi tagliato legno, che avere presi i vostri danari, e dipoi in sul bello delle fazioni aversi a partire. Di questo ragionamento ci saltò nel modo, che si procedè anno con lui, e come mentre che gli stette in campo, ed essendogli ogni dì scritto dai suoi che venissi, voi non gli volesti dare licenza; onde che, per non rompere con voi, fece che il signor Bartolommeo venissi a Perugia, della venuta del quale voi entrasti in tale sospetto, che lo ebbe a mandare via; e che non vuole quest'anno avere a fare così; ma che crede bene assettare in modo le cose sue quest'anno,

e assicurarsi in tal forma, che quest' altro anno e'potrà servire le SS. VV., dicendo essere certo di avere ad essere più vostro servitore che mai. E rispondendo io a questi sua sospetti quelle risposte che ci sono, e giustificandogli le cose d'anno, lui soggiunse che non posseva stare ben contento, nè riposarsi sopra di voi, avendo voi tenuto pratica sempre, et *etiam* pochi giorni sono ristrettola, di condurre Fabbrizio Colonna; e benchè non si sia concluso, *tamen* si potria tanto battere la cosa, che si concluderebbe, e lui si verrebbe a trovare, quando fussi costà in mezzo a'nemici suoi; e qui si distese assai, detestando queste vostre condotte Savelle e Colonnesi, e biasimandovi che voi lasciavi i guelfi, e che quando voi vi fussi attenuti a loro, e fatto un corpo di lui, Bartolommeo e Vitelli, ci andava la cosa bene per loro e per voi, perchè i Colonnesi rimanevano bassi, che sono i nimici loro, e Pandolfo e i Lucchesi stavano a'termini, che sono nemici vostri, e Pisa cadeva per sè medesima. E replicando io a questa parte quello che si poteva, e che era conveniente, e stando lui forte, che si faceva per cotesta città avere fatto questo corpo di tutti detti Orsini, gli uscì di bocca che voi non eri più a tempo a farlo. Dolsesi de' ribelli Perugini che stanno a Cortona. Dipoi soggiunse che quando e'fussi accusato della fede, e bisognassi giustificarsi, era parato a farlo, e che aveva mostri i capitoli a molti dottori perugini, e tutti gli dicevano non essere tenuto a servire. Alla parte dei ribelli stanno a Cortona, io gli dissi che questa era una cagione, conosciuta la qualità di quelli che vi sono stati qualche volta, che Sua Signoria non doveva allegarla, e per questo io mi vergognavo in suo servizio a replicarvi, e ragionarne; ma quanto al potersi lui giustificare di non essere obbligato, avendomi lui dato occasione larga d'entrare in sui meriti della fede, e quant'ella importava, io non ho conscienza d' avere lasciato indreto cosa alcuna, che in tale caso se gli potessi dire; pigliandola per questo verso, che io mostrai che le SS. VV. di questa sua deliberazione non avevano auto tanto dispiacere per conto loro proprio, quanto per conto suo; perchè se voi rimanete ora allo scoperto *ex improvviso* di 130 uomini d'arme, egli era tanti cavalli in Italia fuora della stalla, che voi non eri per rimanere a piè in nessun modo, nè per ritirarvi da alcun vostro disegno; e così il male vostro era curabile presto, ma il suo non era già così: perchè se voi non eri mai per dolervi della sua fede, presupponendo che i sospetti sien veri, e che gli bisogni stare a casa, ciascuno che sa i meriti vostri verso di lui, sa la condotta come sta, sa i pagamenti come e' sono corsi, sa le comodità che gli sono state fatte, sa la condotta fatta per il figliuolo, e a sua richiesta, sa che tutta la prestanza gli è suta portata a casa non lo scuserà mai; anzi lo accuserà d'ingratitudine e d'infedeltà, e sarà tenuto un cavallo che inciampa, che non trova persona che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare il collo a chi vi è su; e che queste cose non hanno ad essere giudicate da dottori, ma da signori, e che chi fa conto della corazza, e vuolvisi onorare dentro, non fa perdita veruna che gli stimi tanto quanto quella della fede, e che mi pareva che a questa volta e'se la giucassi; e perchè gli stava pure in sul potersi giustificare, io gli dissi, che gli uomini debbono fare ogni cosa per non si avere mai a giustificare; perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d'esso, e che si ebbe anno ancora a giustificare per conto de'Franzesi, e che gli toccava troppo spesso a giustificarsi; e così lo punsi per ritto e per il traverso, dicendogli molte cose come ad amico, e da me: e benchè più volte gli vedessi cambiare il viso, mai fece col parlare segno da potere sperare che mutassi opinione. Questo è in somma quanto nel parlare ordinato io posso riferire alle SS. VV. Quello poi che confusamente e alla spezzata si ragionò, fu quasi nel medesimo effetto, perchè lui stava fermo in su il volersi stare quest'anno a casa, e non servire persona, e che fra pochi dì farebbe morire 4 persone in Perugia dei suoi nimici; e che non si pigliasse ombra se rassettassi gente insieme, che lo faceva per poter rispondere a' sua inimici, e cacciarne alcuni di certe castella. Disse che voi possevi fare quest'anno sanza soldare genti d' arme, perchè non vi vedeva ad ordine da potere ire a Pisa, e se pure ne soldavi, lasciassi stare i Colonnesi, e pigliassi il marchese di Mantua, e dell' altra gente che non fussino di quella fazione. Uscigli di bocca, in questi ragionamenti così fatti, che quest' anno si temporeggerebbe con quella provvisione che di qualche luogo e'traessi. Nè mancai in questi ragionamenti di dire quello

che mi pareva conveniente alla natura loro: offersesi per giustificare le SS. VV., che le non aveno da dubitare di lui, che se quest'anno voi volessi fare l'impresa di Pisa, che verrebbe con la persona sua con 40, o 50 dei suoi uomini, e verrà come amico, e non come obbligato, e sarà contento che le SS. VV. lo adoperino per marraiolo.

Le SS. VV. possono, per quello che è scritto infino qui, conoscere come Gianpaulo è deliberato al tutto non vi servire, e quali cagioni ne assegni, le quali sono dette da lui, e a suo proposito. Quello che si ritrae da altri è questo: E' mi hanno parlato dua uomini sua soldati, e vostri sudditi, de' quali ve ne è uno più atto a praticare, che a fare. Diconmi tutti a due, che questa è una intelligenza al certo con Pandolfo, Lucchesi e casa Orsina, e sua fazione: non sanno se c' interviene altri, ma san bene che si pratica assai cose, perchè ogni notte a Giampaulo viene qualcuno o cavallaro o che lo somiglia. Messer Goro da Pistoja fa un gran dimenarsi, e che ora è fuora, non sanno già dove. Domenica Gianpaulo s'accozzò con Pandolfo verso Chiusi, e sott' ombra di caccia. I disegni loro sono torvi Pisa al certo, e farvi peggio se potranno. Il fine loro è ridurvi ad essere una medesima cosa che loro, acciocchè chi è in sull' arme si pasca, e gli altri s' assicurino. Hannovi fatto dondolare da Gianpaulo, perchè abbiate meno tempo a provvedervi; nè si sarebbe ancora scoperto, se voi non mandavi la prestanza, ma sentendo che l' aveva a venire, volse anticipare, e scrisse quella lettera a messer Vincenzio; volse in cambio della lettera mandare ser Valerio, e lui non volse venire, dicendo che non voleva venire costì, perchè voi lo impiccassi, portandovi quella nuova. Hannogli, chi lo induce a questo, fatto pigliare questa via di dire di non volere servire, per volersi stare a casa, perchè lui e loro sanno che voi vi avete a risentire di questa iniuria, e a fare qualche cosa contro di lui, e o col soldare Colonnesi, o con altri rimedj, per guardarvi da lui, dargli occasione di scuoprirsi giustificatamente contro a cotesta città. E però lui vi consiglia molto amorevolmente, o a stare senza gente d' arme, o a non soldare Colonnesi. Diconmi costoro, che mi hanno dato questo ragguaglio, che se voi non gli date occasione, che non sarà per scuoprirsi, ma accomoderà delle sue genti sotto Bartolommeo, e sotto altri, che gli verrà bene. Dicono *etiam*, che gli ha confortati i sua soldati a stare di buona voglia, che se non toccherà danari dai Fiorentini, ne arà dagli altri, e lui me lo accennò nel parlare, come dico di sopra. *Item*, che sua opinione è che voi non vi possiate armare, e se pure voi vi armassi di Colonnesi, hanno in disegno tagliare loro la via del passare in Toscana, e non ce li lasciare condurre in nessun modo. Riferisconmi costoro, che Gianpaulo è stato da dua mesi come in estasi, e mai ha riso una volta di voglia; e io ho riscontro questo, perchè parlando seco, e dicendogli che pensassi bene al partito che pigliava, e che pesava più che non pesava Perugia, mi rispose: Credimi che io ci ho pensato, e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona.

Io lascerò ora fare giudizio alle signorie vostre di tutte queste cose; e perchè le signorie vostre mi dissono a bocca che io avessi l' occhio a non rompere, ragionandomi lui, e mostrandomi con efficacissime parole quanto lui era servidore di codesta città, e che la lo conoscerebbe più l' un dì che l' altro, e da ora se la pigliassi ombra di questa sua deliberazione, manderebbe costì il suo figliuolo (1) per statico; io lo domandai perchè non avea ratificato alla condotta sua: lui disse allora presto, e sanza pensarvi, che quando le vostre signorie lo volessino, che ve lo darebbe molto volentieri. Io risposi che di questo non ne avevo commissione alcuna, e che VV. SS. non me ne aveano ragionato alcuna cosa, ma che possevo farlo loro intendere per vedere l' animo loro; d' onde lui subito fè mandare un fante a Perugia a ser Valerio che venissi a lui; e ha detto volerlo subito mandare alle SS. VV. con questa commissione; nè a me è parso fuora di proposito entrare in questa pratica. In somma nel partirmi da lui e' mi disse che io facessi intendere alle SS. VV. che quest'anno a nessun prezzo e per nessun conto voleva servire le SS. VV., e che se voi andavate a campo a Pisa, verrebbe come amico con 40 o 50 persone, e che io le accertassi che non era per offenderle, nè per essere con chi l'offendessi, e che la necessità di stare a casa gli

---

(1) Questo era Malatesta, figlio di Gianpaulo. Bonac., pag. 101.

faceva pigliare questo partito, e non altro, e che vi darebbe questo suo figliuolo, volendolo; e perchè VV. SS. vegghino se se gli può credere, mi sono disteso in tutti quelli particolari che si scrivono di sopra, per li quali le SS. VV. giudicheranno tutto con la loro solita prudenza; nè mi sono curato essere lungo, fuora della natura mia, perchè questo articolo mi pare di tanta importanza, che io non penso possere errare, avendo fatto loro intendere quanto io abbi udito e veduto, che gente d'arme abbi, e dove io ho ritratto che dei vecchi gliene manca intorno a 20, ma che in pochi giorni ha soldato 28 uomini d'arme del prefetto e del duca d'Urbino. Hagli alle stanze per tutto lo stato suo: in quello di Cortona ha solamente tre uomini d'arme; dice *publice* volere avere insieme fra un mese 100 uomini d'arme e 100 cavalli leggieri (1).

Io non mi son fermo a Castiglione, parendomi avere ritratto quello che io debbo di quelle cose; dipoi, sendo là, non possevo scrivere la metà delle cose ho scritte; *ulterius*, da un dì in là sarei suto tenuto spia, e statovi con poca grazia e poca reputazione di VV. SS., e però ho preso per partito venirmene, pensando sia minore errore lo averci a ritornare, che lo starci. Starommi questa sera a Cortona; domani parlerò al capitano d'Arezzo, e l'altro sarò costì, piacendo a Dio. Raccomandomi alle SS. VV.

Die 11 *aprilis*, 1505.

Io ho dato dua ducati a Carlo cavallaro, che parte di qui a ore 23, e mi ha promesso essere costì avanti che le SS. VV. ne vadino a casa: quando che no, renderà indreto i dua ducati.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *all'Orsaia*.

---

(1) In un MSS. di lettere originali dirette a Niccolò Machiavelli, di una casa patrizia fiorentina, ne esiste una di Boscherino, capo di squadra del sig. Giampaulo, in data del 16 aprile 1505, da cui si deduce la pratica che il Machiavelli ebbe in questa commissione con detto capo di squadra. Se ne riporta la lettera perchè illustra questa materia.

Nobilis Vir, et mi Observandiss., etc.

Quando partisti rimasi con la vostra nobilità, che se la signoria di Giovampaolo non acceptava la condotta, che mi avviseresti, o si operereste di darmi con qualche altro condottiere un luogo, quale suo solito avere; e perchè io desidero grandemente non restare senza luogo, però, se sono prosuntuoso in darvi questa molestia, mi rendo certissimo per vostra umanità mi averete per escusato, ed opererete che questo mio desiderio abbi tale effetto, quale desidero, e rimasi con voi; e di questo io non mi conosco abile, nè di tante facultà, che in parte, non che in tutto, ne possa rimunerare vostra nobilità, ma alla mia insufficienza, e inabilità supplirà l'altissimo Iddio e la vostra umanità, alla quale di continuo mi raccomando. In oltre mi scade pregarla, che sia contenta a darmi di quanto seguirà, se questo è lecito domandare, avviso. Nè altro; a voi sempre mi raccomando, ec. Ex Cort., 16 aprilis, 1505.

Vostro servidore, Boscherino,
capo di squadra del sig. Giovanpaolo Baglioni.

LEGAZIONE AL MARCHESE DI MANTOVA

Commissione data a Niccolò Machiavelli, mandato a Mantova dai Signori Dieci, e deliberata a' dì 4 maggio 1505.

Niccolò, tu cavalcherai in poste e con celerità a trovare il signore di Mantova per fare l' ultima conclusione della condotta sua, per conto di che è stato da noi questa mattina un suo mandato: e per ordinarti ciò che tu abbi a fare, brievemente ti diciamo, i capitoli che la Sua Signoria ha a ratificare essere quelli i quali ultimamente si vinsero nel consiglio degli Ottanta, e la copia ne è con questa, e de' quali non si ha a mutare o variare parte alcuna. E tale conclusione si ha a fare, o di nuovo per la parte nostra da te, e dall'altra parte da Sua Signoria; e in questo caso userai il mandato che ti abbiamo dato, se fia di bisogno; o veramente che Sua Signoria la ratifichi ed accetti nel modo e forma detto di sopra. Le difficoltà che lui moveva erano volere cinquecento fanti, come tu sai, il che si è escluso in tutto, e tu ancora lo escluderai. La lettera era che lui voleva darci solamente centocinquanta uomini d'arme, e il resto cavalli leggeri, il che ancora se gli è negato, e tu ancora lo negherai molto più. La terza era una totale alterazione dell' ottavo capitolo, nel quale si dispone del modo dell' averci a servire; e perchè e' ci pareva che e' risolvessi tutta la condotta, non volendo aversi a opporre al Cristianis-

simo re o alla Cesarea Maestà, con molto maggiore efficacia se gli è tagliato in tutto, e così bisogna facci ancora tu: perchè noi non faremmo una condotta con tanta spesa, senza esser certi di avercene a servire; e così escluso di tutte queste parti, ritornò a volere gli fussino restituite tutte le terre che lui o sue genti pigliassino, state per alcun tempo sua o dei sua antecessori. E inoltre che gli avessimo a dare licenza che gli avessi a tornarsene con la persona solamente nello stato suo, ogni volta che apparisse evidente causa necessaria ed urgente; e noi non volendo difficultare più che si bisognasse la materia, e, dall' altro canto, non alterare la condotta fatta, ci siamo risoluti ad un modo terzo, e per lettera da parte gli abbiamo promesso quello che tu vedrai per copia di detta lettera, oltre ad una che ne ha fatta l' illustrissimo gonfaloniere nostro, le quali tu avrai teco, e bisognando le userai; altrimenti no. Hai ancora a sapere dove lui trattava del consenso e grazia del re in questa condotta e' vi aveva aggiunto certe parole importanti, e massime che voleva fussi sempre tutto in arbitrio del re, che tali erano le parole; e parendoci non stesse bene, gli negammo in tutto tale proemio, rimettendoci alla condotta fatta, e a quello si disponeva per essa in questa parte. Tuttavolta, perchè questo non abbi a ritardare, quando Sua Signoria vi amassi qualche parola onorevole, noi la passeremo, purchè non importi più nè meno che sia stata intenzione e nostra e sua da principio, la quale fu che la si avessi a fare con grazia e consenso del re. E perchè il risolvere presto questa materia ci importa assai, vedrai di farne subito conclusione, e differendosi, te ne tornerai subito, e all'incontro, facendosene conclusione, solleciteraïlo a partire con tutte o parte delle genti, perchè tu sai quanto c' importa il tempo (1).

(1) La mancanza di Giovampaolo Baglioni, che ricusò alla repubblica di continovare nella sua condotta, fece risolvere a soldare il marchese di Mantova col quale si convenne di condurlo con trecento uomini d' arme, con titolo di capitano generale. Prima della ratifica insorsero delle difficoltà, delle quali la principale risultava da un articolo, richiesto dal marchese, che tutto fosse in arbitrio del re di Francia. I Fiorentini non lo vollero accordare in tanta estensione, ed il Machiavelli fu mandato a Mantova per ratificare, ne' termini che si credeva opportuno, l' accordo. La ratifica per altro non si ottenne nè per questo mezzo nè per altri per difficultà sempre nuove che furono interposte, rapporto a quel medesimo articolo. Vedasi il Diario del Bonaccorsi a pag. 103.

LEGAZIONE SECONDA A SIENA

Commissione data a Niccolò Machiavelli, mandato a Siena a Pandolfo Petrucci, deliberata ai 16 luglio 1505.

Niccolò, tu cavalcherai fino a Siena, e andrai in modo che tu vi sia domattina all' ora delle faccende; e arrivato parlerai con il magnifico Pandolfo, al quale avrai nostre lettere di credenza, significandogli il piacere abbiamo avuto della mandata qua di quel suo uomo per significarci la notizia che Sua Signoria aveva del doversi levare di prossimo Bartolommeo d'Alviano per venire a Piombino, e ringraziandola delle offerte fatteci con aggiugnere immediate, *che a questo fine ti abbiamo mandato là per intendere da sua signoria quello gli occorrerebbe si dovesse fare, acciò non seguisse altro disordine, allargandoti dipoi in sul fatto in questa materia quanto tu giudicherai esser necessario per trovarne meglio il vero; la rivolterai per tutti i versi; di che bisogna che tu pigli ordine da te medesimo in sul fatto, e la governerai prudentemente, come siei sempre consueto fare* (1).

I.

Magnifici Domini mei etc. Parlai a Pandolfo questa mattina alla levata sua, perchè arrivai qua avanti lo aprire delle porte; e esponendogli la commissione avevo dalle signorie vostre, non mi lasciò fornire il ragionamento, ma disse: Io ti voglio dire come questo fatto sta. Avendo il signore Renzo da Ceri predato in su questo stato cinquecento capi di bestie grosse, mandai Cornelio Galanti a Bartolommeo d'Alviano a dolermi del caso, con ordine che quando e' trovasse la cosa dura, e'se ne andasse infino a Roma a dolersene con la Santità del papa.

(1) Questa legazione a Siena è relativa al tentativo fatto da Bartolommeo d' Alviano di assaltare il dominio fiorentino, e porgere aiuto ai Pisani. Pandolfo Petrucci, il quale segretamente andava d' accordo coll' Alviano, aveva avvisato a Firenze questa mossa per finzione, e per avere da' Fiorentini condotta, cioè per riavere provvisione. Con esso non si concluse cosa alcuna, essendo ben conosciuto l' animo suo doppio e nemico della repubblica. Bartolommeo d' Alviano fu dipoi ai 17 di agosto sconfitto alla Torre di S. Vincenzio in Maremma da' Fiorentini, sotto la condotta di Antonio Giacomini. Vedasi il Diario del Bonaccorsi a carte 107 e 115, dove dà ragguaglio di tutto l' affare fino alla rotta dell' Alviano.

Cornelio andò, e credo che fra questi signori cittadini, di chi era il bestiame, e il signore Renzo nascerà qualche composizione. Scrissemi Cornelio fuor di questo, che Bartolommeo gli aveva fatto intendere, come non poteva tener più i suoi soldati in munizione, e che voleva ad ogni modo levarsi giovedì prossimo, che viene ad esser questa mattina, e andare a dirittura di Campiglia per pigliarsi alloggiamenti, e travagliarsi secondo che la fortuna gli ordinasse. Maravigliàmi di questa cosa, e dispiacquemi; e subito messi a cavallo uno che lo venisse a significare al gonfaloniere, e riscrissi volando a Cornelio, che fusse con il signore Bartolommeo di nuovo, e per mia parte lo sbigottisse al tutto di entrare in simile impresa, perchè senza fondamento ella era pazzia espressa, e fondamento non ci vedevo che fosse sicuro. E di più gli dicesse, che d'in su il dominio nostro lui avrà quelle cose che si togliesse, e non altro. E perchè di questa sua lettera ne avrebbe risposta oggi in ogni modo, e perciò sarebbe bene l'aspettassi avanti che io scrivessi; e che per ora non mi poteva dire altro, salvo che quello aveva mandato a dire costì, che era per farlo, vista la forza sua e della sua città; e che manderebbe per me, venuta che fosse detta risposta; nè io mi curai, poichè poco dipoi io gli dovevo riparlare, entrargli in molti particolari. Mandò per me dopo desinare, intorno a diciassette ore, e secondo che intendo, aveva avuto a desinar seco cinque o sei cittadini de'primi, e fatta con loro una poca di praticuzza sopra questa mia venuta, i quali erano seco quando giunsi a casa sua, postomi a sedere fra loro, mi disse Pandolfo avere avuta risposta da Cornelio, e che gli significava avere con un lungo discorso dissuaso l'Alviano per sua parte al venire innanzi, e in fine non aver profittato cosa alcuna; e che questa mattina doveva levarsi degli alloggiamenti donde era, e andare col campo al Mulino di Vetrella, e dipoi domani andare nella selva di San Giovanni fra Montefiasconi e Viterbo, dove dovea toccar danari, nè sapeva già quanti, nè da chi, e che diceva aver fondamento grande di danari e di fanti e di artiglierie, e che noi ci dovevamo indovinare da chi, e dipoi lo chiarì che bisognava fosse Consalvo, e che lo servisse de' fanti di Piombino e delle artiglierie che son là; e che sarebbe anche facil cosa che i fanti spagnuoli erano a Gaeta, che si diceva si avessero a imbarcare per Sicilia, se ne andassero in Piombino per congiungersi seco. Pare a Pandolfo per questo avviso esser chiaro che egli abbia a cavalcare; e per questo dal canto suo ha di già fatti quei rimedj può, e che ha scritto a Cornelio che non torni, ma seguiti il campo, e di punto in punto avvisi i suoi movimenti. Ha scritto a Giampaolo Baglioni che subito cavalchi con tutte le sue genti, e passi le Chiane, e ne vada in Maremma; e consiglia voi, che voi mandiate tutte le vostre genti in Maremma a Campiglia. Soggiunse, che con tutto che lui, e tutti questi cittadini sieno d' animo fare ogni cosa per ovviarlo, *tamen* non sanno, nè come potere, nè come vedere che vi sia dentro la totale sicurtà loro, portando pericolo di tirarsi una guerra addosso, e non avendo fermi bene i piè con voi; e che a lui parrebbe che si concludesse prima l' accordo; e quando per lo addietro non fosse stata intesa la mente sua, dice che questo stato sarà contento accordarsi in questo modo: Prorogare per altri cinque anni quella tregua si fè nel 98, come la sta, e se vi fosse dentro qualche capitolo che ora non facesse al proposito, o fosse litigioso, si potre' levar via, e solo aggiugnervi che i Sanesi fossero obbligati per tutti questi cinque anni, finchè si riavesse Pisa, servire continuamente cotesta città di cinquanta uomini d' arme; e se già si ragionò di cento, hanno pensato che cinquanta uomini d' arme a voi non porta; e loro avendo poi a stare a casa armati, entrerebbono in spesa insopportabile, e che questo dare le genti d' arme loro vi ha a servire più per un segno che per altro: inoltre che riavendosi Pisa per le signorie vostre infra detti cinque anni, Montepulciano rimanga libero a' Sanesi; e che questo capitolo di Montepulciano si faccia a senno del Savio de'Sanesi, e quello di Pisa e de'cinquanta uomini d' arme si faccia a senno del vostro. E non si riavendo Pisa fra detti cinque anni, non s' intendano cedute le ragioni di Montepulciano, anzi si ritornino ne' termini, erano avanti si capitolasse; pure nondimanco duri la lega per virtù della disdetta, fino a tanto che la si disdica. E perchè io risposi a questo, che io non avevo commissione di ragionare di questa materia, ma possevo bene scriverne, pure, avendo a dire l' opinione mia, che io non vedevo come tale accordo

rimediasse a quello di che si aveva sospetto, andando assai tempo in simil pratiche, ed essendo Bartolommeo a cavallo, rispose, che non si aveva a fare se non due capitoli, e che si farebbono in quattro dì, e intanto si poteva non perder tempo, ma sollecitar voi le vostre genti per a Campiglia, e lui le sue per Maremma, e che si poteva ancora tentare degli altri espedienti, i quali sarebbono unico rimedio a reprimerlo: il che sarebbe torgli i Vitelli, che hanno sessanta uomini d'arme; e quì giurò che se se gli toglieva i Vitelli, voleva essere impiccato se veniva innanzi; ed oltre a'Vitelli se gli torrebbe degli altri condottieri. E se la fosse qualche spesa alle signorie vostre, che la sare' bene allogata, perchè sarebbe bene per questa via assicurarsi per sempre, non che per ora, da Bartolommeo, uomo da esser temuto da qualunque ha stato, sendo lui armato e senza stato, ed essendo di natura fiero e senza rispetti, e l'Italia trovandosi piena di ladri, e usi a vivere di quel d'altri, i quali tutti per predare concorreranno seco. Io non mancai di ricordargli, che quanto più conosceva queste cose, più era tenuto a rimediarvi, e non aspettare che altri facesse ogni cosa, e che doveva quei rimedj, che eran pronti, e che lui aveva ricordati, farli; e che non era bene aspettare sempre che altri facesse; e ricordaili che ci avanzava genti, e non ci mancava favori, i quali tutti erano in benefizio d'altri, quando altri li voglia ricevere e voglia intendere il bisogno del ben comune; quando che no, e la Toscana abbi a travagliar di nuovo, noi sapevamo che de' medesimi disordini alcun ne muore e alcuno ne campa, ma e' tocca a morir sempre a' corpi più deboli. Riprese quì le parole, e con un lungo ragionamento volle giustificare il passato, e concluse che io scrivessi, e che aveva caro mi fermassi qui per un dì o per due, per avere risposta di quello a che voi vi risolvevi, e per possermi significare di bocca i progressi dell'Alviano; ma mi pregò avvertissi le signorie vostre a non lo allegare dove fosse per pubblicarsi; e dolsesi di essere stato allegato di quello che mandò a dire, per il che vostre signorie mi mandarono qui.

Non voglio mancare di dire alle signorie vostre, come sua magnificenzia mi disse, che per anticipare, aveva di già ordinato scrivere a' Vitelli, e tentarli di rimoversi dall'Alviano. Disse ancora che credeva tenere a bada sei o otto dì detto sig. Bartolommeo, sotto coverta di volergli mandar danari; ma questo non farebbe, se prima non fosse convenuto con voi. E soggiunse che non si dubitasse, che accordandosi questi due stati, non mancheria loro modi a tenerlo, e che si ricordava averlo tenuto nel novantotto, quando lui era con i Veneziani.

Quello che io ho ritratto dalla bocca di Pandolfo è tutto quello che ho scritto fin qui. Avrei possuto scrivere molte risposte gli feci, che per non infastidire le signorie vostre, le ho pretermesse; nè anche so giudicare se se gli ha a credere o no, perchè di qua io non ho veduto segno, perchè io possa meglio fare coniettura che le signorie vostre. Solo ho a dire questo alle vostre signorie, acciocchè le non ripensino più a questa parte, e questo è, che non teme punto al presente di Bartolommeo d'Alviano; e quando e'dicesse il vero di quello che dice, non sarebbe timor presente che gliene facesse fare, ma a tempo.

È stato da me un Sanese, che dice essere così grande amico della città vostra; e mi ha detto che voi non vi fidiate di cosa che costui vi prometta o dica; e che sa certo che' Vineziani ci spendono, e sono in questa matassa; e che pochi dì sono tornò Guido Belanti da Vinegia, dove era ito più settimane sono con messer Petruccio, il quale è rimasto là; e essendo tornato questo Guido in ceste, sendosi guasto una gamba per la via, che correva la posta, giunto che fu, Pandolfo lo andò a vicitare, e subito vicitato lo ebbe, spacciò Cornelio Galanti all'Alviano a sollecitare venisse innanzi, e che gli ha mandati gli uomini di già a' confini del Sanese per ricevere le sue genti e alloggiarle, e che il disegno suo è fare rovinare chi siede costì, parendogli uomo da non si volere ristringere con seco in particolarità, e che ci convengono questi altri facilmente, per averci ciascuno il suo interesse; e crede ci sia dentro grande intridura; e che mi avviserà di molte cose mentre ci starò. È costui uomo di assai buona presenza, e pare di cervello; ma mostra essere tanto passionato contro a chi governa qui, che questo gli toglie fede; *tamen* quello mi ha detto, io l'ho scritto; e così scriverò, dicendomi più cosa alcuna, e vostre signorie ne faranno tale masserizia, che non ci capitasse male.

Parte la presente Δ ad ore ventidue. Le si-

gnorie vostre saranno contente farne rimborsare del costo Francesco del Nero. *Valete.*

Die 17 *julii*, 1505. *Senis.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

II.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a lungo alle signorie vostre, e la mandai per Δ, che dovè arrivare iersera a due ore di notte, della quale domani al più lungo attendo risposta, per possermene ritornare. Questa mattina, sendo in Duomo, mi si accostò un ser Pagolo di Piero di Pagolo, suto già costì fuoruscito di qua; e mi narrò nel primo parlare gli obblighi grandi che lui aveva con cotesta città, per essergli quella più volte stata scudo nelle sue avversità e aver trovato in cotesti cittadini grande amore e benivolenza verso di lui, e fra molti mi allegò messer Francesco Gualterotti.

Dissemi prima, che delle cose di stato non mi voleva ragionare, per non possermi dire l'animo suo come e' desiderrebbe, ma che in particolare mi si offeriva; pure, entrandogli io sotto, dopo molti ragionamenti, venimmo a ragionare delle cose che al presente corrono, e mi affermò, Bartolommeo d'Alviano esser mosso, ed essere per venire a Campiglia, e che con lui concorrerebbe Consalvo con i fanti, e forse più che quelli che erano a Piombino, e i Vineziani con danari, e questo stato in questo caso si lascerà sforzare *solum*, senza dargli gente o altro aiuto evidente. Ma dimandandogli io quello voleva fare a Campiglia, disse: Pigliar quel luogo, rallargare i Pisani, e governarsi poi secondo il successo; ma che si ricordava che altra volta egli era venuto infino in sulle porte, e per avventura verrebbe a tentare questo medesimo al presente, e lascerà stare Campiglia. E subito dipoi soggiunse, che si maravigliava bene che cotesta città non avesse voluto assicurare costui che governa qui, e fare accordo seco delle cose di Montepulciano, come molte volte se n'è ragionato; e che gli pareva che voi vendessi in tale accordo a costoro il sol di luglio; perchè quando voi fossi signori di Pisa, egli avrebbe a stare a discrezione vostra, non che Montepulciano, Siena e tutto il resto di Toscana. Replicàgli, che se non si era fatto accordo n'erano cagione loro; perchè in Firenze era suto sempre disposizione di non si discostare dalle cose ragionevoli, ma che al presente mi pareva che le cose fossero in termine da non ragionare di accordo, quando Pandolfo fosse convenuto con Bartolommeo e con chi gli aderisse; rispose subito, che io non dicessi così, perchè giudicava che voi fussi a tempo benissimo ad accordar seco, ma non bisognerebbe perderci tempo, e che le convenzioni fatte con costoro sono in dieta, e a parole; e che a Pandolfo dare' poca noia gabbare i Vineziani, *etiam* che si fussero sborsati il danaio, e accennò che danari loro si pagassin per le mani sue. E così non si curerebbe gabbare Consalvo, perchè tutti due costoro son mossi da lui, il quale si ha dato tanta fede con questi potenti, che credono e confidano assai nel cervel suo, e che credeva che Pandolfo si gittasse più volentieri nell'accordo vostro per non vedere però il fine affatto di questi movimenti, e dubitare che, come altra volta, non gli tornassero sopra la testa; e per questo gli sare' più sicura la via vostra. Risposigli, che gli era difficile a credere che questi movimenti fossero grandi, e Pandolfo li potesse a sua posta fermare; e per questo io credevo, o che Pandolfo non facesse questo accordo, o facendolo, queste preparazioni fossero per far paura e non male; e che noi eravamo in termine da non temere gli assalti gagliardi, non che i deboli. E qui gli narrai dove noi ci trovavamo con le forze e con gli amici. Rispose, che quanto voi eri più sicuri, tanto era più contento, e che non sapeva dirmi altro, se il movimento sarà grande o piccolo: ma che sapeva bene, o grande o piccolo che fosse, che gli stava a Pandolfo il risolverlo, perchè gli eran tutti fondati in sul cervel suo, e qui si distese in su le sua qualità, ritornando in sul credito grande che lui si aveva acquistato per tutto, e che teneva il piè sempre in mille staffe, e tenevalo in modo da poternelo trarre a sua posta. E così si partì da me, concludendo che il fare questo accordo seco, gli pareva che fosse un gran partito per voi.

Come io, magnifici signori, scrissi ieri quel ragionamento, avevo avuto con quell' altro amico, così vi ho voluto scrivere quello che ho avuto con costui. E tutti due nel principio del parlare si mostraron malcontenti di chi regge; ma, come voi vedete, le conclusioni furon differenti. Non scrissi il nome di quello di ieri, per non gli far danno. Ho scritto quello di co-

stui, parendomi che questo ragionamento gl'importasse meno, e acciocchè le signorie vostre, conoscendo l'uomo, ne possino fare migliore giudizio. Altro non ho che scrivervi, salvo che mi era scordato significare per la di ieri alle signorie vostre, che ragionando iermattina con Pandolfo, e dicendo lui che era per fare quello che poteva per resistere a Bartolommeo, e rispondendo io, che lo credevo, avendo visto ch'egli aveva mandato a Firenze a far fanti, rispose che i fanti fatti a Firenze non erano per questo conto, ma che un suo bargello, creato nuovamente, avea fatto trenta fanti, il che io ho poi riscontro esser vero.

Poichè io ebbi iersera scritto, Pandolfo mi fè intendere, come un Bastiano Cortonese, suto suo barbiere lungo tempo, sendo ito a Cortona pochi dì sono per maritare una sua sorella, è suto sostenuto da quel capitano per dubitazione che non tramasse qualche cosa di stato. Crede che se ne sia ritrovato il vero, e desiderrebbe gliene fosse fatto un presente, e per suo amore relassato, e che io per sua parte ne dovessi pregare le signorie vostre. E io così fo, e mi raccomando a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Senis, die 18 *julii, hora* 15. 1505.

E. D. V.

servitor, Nicolaus Maclavellus, *Secret.*

III.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi l'alligata a vostre signorie, acciò quelle potessero di quello ragionamento trarre quella utilità se ne può trarre; e così scriverò a quelle sempre ciò che io vedrò e intenderò di qua. È comparsa poi questa mattina la lettera di vostre signorie responsiva alla mia: fui con Pandolfo subito, dissigli la risposta mi hanno fatta le signorie vostre. Lui, sopra la tregua ovver lega da farsi, disse che le cose difficili si voleno lasciare stare, e che molte volte la prudenza degli uomini non bastava ad ovviarsi ai cieli, i quali per avventura vogliono che si colorischino i loro disegni, come hanno fin qui. Quanto a' Vitelli ed agli altri, disse che quello era un disegno e pensiero suo, nè pensava quali rimedj ci fossero più pronti a reprimere Bartolommeo d'Alviano; e non posseva dire le condizioni di questa condotta, se non intendeva loro, e per questo scrisse loro per tentarli, e che oggi ne avrebbe risposta, e farebbemelo intendere; e che credeva averli, quando non fossero fermi di nuovo con Alviano, il che disse non sapere. Gli altri disse non avere tentati per paura che Bartolommeo non lo scuoprisse, e che ci va a rilento in irritarlo, senza aver fermo con voi, perchè non vorrebbe in nessun modo farsi un nemico, e non si guadagnare un amico. E che per certo sendo lui uscito liberamente a dirvi quello sia l'animo suo circa la tregua, e condesceso a cose ragionevoli, non dovrebbe esser costì, tanta difficoltà, volendola fare, ma non la volendo, ogni cosa sarà difficile, e che se si ragiona ora cinquanta uomini d'arme, nasce che Montepulciano non si concede libero, come si ragionava doversi concedere, quando si consentiva a cento uomini d'arme. E qui si distese assai, mostrando che in su questo accordo si avesse ad edificare ogni rimedio opportuno per la quiete di Toscana; e che sarebbe molto più satisfatto che vostre signorie dicessero di non la voler fare in nessun modo, e che si pensasse, per il bene comune, che non si accendesse nuovo fuoco, che tenendo la cosa in ponte a questo modo. E perchè nel rispondere che io facevo a tutto questo suo ragionamento io insistevo nella brevità del tempo, come io gli aveva detto prima, e come vostre signorie nella loro lettera scrivono, mi rispose che questa conclusione si farebbe in ore, non che in dì; e per avventura Bartolommeo potrebbe stare qualche giorno dove è, perchè ha scritto una lettera a Giampaolo che vorrebbe abboccarsi seco a Graffignano, e che Giampaolo deve essere a cammino per trasferirsi là; e che per avventura i danari che voleva dare alle sua genti in questa Selva, non debbono essere arrivati; pure disse, per non lo avere addosso all'improvviso, aveva mandati i podestà nelle loro podesterie a' confini nelle Maremme per fare tirare le ricolte alla terra, e fare ordinare farine; ma che crede piuttosto abbia un poco a soprastare; e così si viene ad aver tempo un mondo. Disse non sapere quello che Bartolommeo si volesse da Giampaolo.

Io non replicherò alle signorie vostre quello che io gli dissi in su questo ragionamento, per non le tediare: ma di nuovo replicherò le conclusioni di costui, quali sono, che facendo questo accordo seco, voi vi assicurate con quelli espedienti che insieme potrete pigliare, uno de' quali è smembrare Bartolommeo. Non le

facendo questo accordo, dice non potere travagliarsi in modo che faccia offesa evidente a Bartolommeo, ma che è per avvertirvi, e per fare tutto quello buon può. Esaminino ora le signorie vostre, per tutto quello che io ho scritto, quale fantasia sia quella di costui, che per vederlo in viso non si guadagna nulla, o poco. E' dice che non sa che fondamento si abbia questa impresa, ma che la lo potrebbe avere grande; giura che Bartolommeo non si servirà delle genti nè de' sudditi di questo stato. Dice che non crede che Giampaolo lo serva de' suoi fanti; nè sa se i Vitelli se lo serviranno delle fanterie loro, ma che se lo servissero, lo saprebbe. Dice che tiene uno appresso Bartolommeo d' Alviano per intendere gli andamenti suoi, e poterveli significare, e che ha scritto a Roma per intendere il fondamento della cosa, e ve lo farà intendere. Ritraggo che in sulla morte d'Ascanio lui stette annebbiato un pezzo; e che ora è tutto rischiarato e pieno di speranza. Qui non si vede grandi travagliamenti. Messer Antonio da Venafro, che è il cuore suo, ed è il caffo degli uomini, con il quale io parlai ieri tutto dì, non batte altro, se non che questo accordo si dovesse fare per rimedio comune, mostrando che qualunque fondamento gli avesse, si potrebbe dissolvere. E uno de primi rimedj che lui adduceva, era che si disarmasse Bartolommeo, ma che prima si facesse l'accordo. Pertanto le vostre signorie prudentissime, come ho detto, considereranno tutto, e ne faranno buono giudizio.

Pandolfo mi ha ricerco più volte, se la prestanza del marchese era data: sempre gli ho risposto, quando mi partii, che la si spediva. E questa mattina mi disse che ritraeva di verso Lombardia, che questa condotta non anderebbe innanzi, veggendo che si stava ad Onsa, e non aveva avuti danari. Risposigli quel medesimo, ma fui per dirgli, aver nuove da VV. SS. l'avevi pagata, ma si aveva a tenere segreta, per posser vincere una imposizione di danari; in sull' opinione che la si avesse a dare non lo dissi, per non sapere se sarà a proposito: sarò a tempo quando le signorie vostre vogliano.

Se non fusse che io so che le signorie vostre stanno con desiderio di avere mie lettere, io aspetterei a spacciare questa sera, per possere scrivere quello che di nuovo avesse Pandolfo di campo; ma, per non le lasciare sospese, la spaccio, che siamo ad ore diciassette, e le signorie vostre faranno rimborsare Francesco del Nero di quindici carlini.

Quel Bastiano da Cortona, barbiere di Pandolfo, che io raccomando alle signorie vostre, per la alligata, è tornato qui, e per avventura si debbe esser fuggito. Dissemi Pandolfo che dubitava che non fosse proceduto contro le cose sue; pregommi che io pregassi vostre signorie a farvi rimedio, offerendosi farlo comparire dovunque le signorie vostre vorranno, e io ne le gravo per sua parte, e pregole me ne rispondino da potergliene mostrare. Raccomandomi alle signorie vostre

Die 19 *julii*, 1505, *hora* 17.

Erami scordato dire alle signorie vostre, che Pandolfo mi ha mille volte pregato che io avvertisca le signorie vostre sieno contente non lo allegare negli avvisi vi dà di Bartolommeo d'Alviano, perchè sarà forzato ritirarsene; e così che si tenghino segrete le cose, tratta con quelle.

servitor, Nicolaus Maclavellus. *Secr.*

IV.

Magnifici Domini etc. Per la Δ di ieri le signorie vostre avranno inteso quello scadeva; e come, circa i Vitelli, che è quel rimedio che Pandolfo propone per ottimo, e al tutto necessario a volersi liberare, ec., lui disse avermi parlato per opinione sua, e che non sapeva la voglia loro, e che bisognava aspettare la risposta di quella lettera, aveva scritta loro in sulla giunta mia qui, per la quale gli aveva tastati generalmente se si partirebbono da Alviano. Iersera dipoi a due ore di notte venne a me il cancelliere della Balìa, e mi disse, Pandolfo avere avute lettere in quel punto da Cornelio e dai Vitelli; e benchè non vi fosse cosa da non la poter differire a stamani, *tamen* per satisfare alle promesse mi ha fatte di avvisarmi ad ognora di quello intende di campo, mi significava essere avvisato come il dì 18, secondo l'ordine, il campo era giunto nella Selva, e che Bartolommeo disegnava andare fino ad Alviano, e che il voler lui venire avanti era cosa ferma e stabilita da non la possere revocare in alcun modo; e che aspettavano certi danari a levarsi, e però non sapeva il quando. Disse, oltra di

questo, quanto a Gianliso e Vitello Vitelli, che loro erano per fare quanto voleva la sua magnificenza, ben era vero che ne volevano scrivere a messer Giulio loro zio e all' altro loro fratello, che era a Castello, perchè non usano fare cosa l'uno senza il consenso dell' altro. Disse avere *etiam* da Roma che l'abate d' Alviano era ito verso Napoli, e prima aveva parlato al papa. E così si partì da me detto cancelliere, con ordine che io fussi la mattina seco. Sono stato dipoi questa mattina con Pandolfo, il quale mi replicò il medesimo che iersera mi aveva mandato a dire pel segretario: e di più mi disse che il campo si leverebbe martedì prossimo, e ne verrebbe in qua a piccole giornate tanto che credeva che in tre giornate entrerebbe in sul Senese; e che Bartolommeo gli aveva mandato a dire, che giunto fusse in sul suo dominio, metterebbe bandi che nessuno toccasse cosa alcuna, purchè per i suoi danari potesse avere della roba, e che pensasse se voleva passasse come amico o nimico. Circa i Vitelli disse avere risposta generale, perchè scrisse loro generalmente, se fossero per lasciare Bartolommeo, quando li volesse lui, e che non aveva mentovato Fiorentini, nè altri; e benchè la rimettessero in lui, non sapiendo bene la voglia loro, non sapeva che si dire; pure, perchè io potessi scrivere qualche cosa in particolare, credeva che sarieno contenti alla condotta di 60 uomini d'arme, che loro hanno con il sig. Bartolommeo, e che per un anno con il soldo e provvisione consueta per avventura basteria loro, e che farebbe che questo stato concorrerebbe al terzo della spesa. Mosse poi una dubitazione, che non sapeva come questi Vitelli si maneggerebbero volentieri in sul dominio vostro; pure credeva che questa parte si risolverebbe, e che si potrebbe nella condotta ordinare, che avendovene voi a servire in impresa vostra particolare, che voi non potessi forzarli a venire a servirvi: ma vi bastasse *solum* avere 40 uomini d'arme con un altro capo, che sarebbe quella parte che voi pigliereste. Dipoi soggiunse, che questa condotta non posseva farsi senza far prima l'accordo per le ragioni già dettemi, perchè non si vuole inimicare Bartolommeo, e non si aver fatti amici voi, ec. Io gli dissi, che le signorie vostre saranno satisfatte di lui degli avvisi del male; ma de'rimedj non così, perchè se il male è propinquo, come mille volte aveva detto, e se egli era per poter nuocere col tempo a lui e a voi, come lui mostrava dubitare, bisognava che lui e voi senza stare in sul tirato vi ovviassero; e se il rimedio era smembrare i Vitelli, farlo, e entrare per più corta via che non si era fatto; e non la pigliare per un verso, come si piglierebbe quando di gennaio si ragionasse di una condotta per a maggio; e che mi pareva che la fortuna gli avesse messa innanzi una occasione da riguadagnarsi così tutti quelli che si aveva perduti per i modi passati; e se egli operasse per quei mezzi che potesse, che i Vitelli partissero, e che si vedesse un tal segno dell'animo suo, non mancherebbe nè accordo nè condotta a comune, nè cosa che lui desiderasse, che fosse onesta. Al che lui rispose, che si sarebbe un tratto, facendo così, inimicato costui, e voi gli potreste poi mancare, e che non è per questo per fare altro; ma che non crede che il tempo manchi, quando voi vogliate, perchè crede che Bartolommeo non parta così, come egli dice, sendo ito l'abate a Napoli, dove crede che sia ito per questi danari che vuole dare. Soggiunse a questo che dubita che il papa non solleciti Bartolommeo a passare, acciocchè i Francesi abbiano a passare in Toscana, e che si cominci a disordinare qualche cosa, e che ha paura che costui non diventi un dì un altro Alessandro. Dissigli che gli era tanto più necessario cominciare a por piè in su queste faville; e sempre che io gli ho parlato l'ho avvertito a voler considerar bene quello che si può tirar dietro questo movimento; e come vostre signorie sono per pigliare ogni partito, e porvi tutti i rispetti per salvarsi, e vendicarsi *etiam* con chi cercherà di affliggerle; ma poco giova, perchè io credo che sia deliberato di quello abbia a fare; e però se si potesse scuoprire questo malore in qualche modo, sarebbe bene. Questi avvisi, che io ho di Bartolommeo, come veggono le SS. VV., io gl'intendo da Pandolfo, e sempre che me gli comunica, mi scongiura ch'io avvisi che costà e'non sia allegato. E così mi ricorda che la pratica de' Vitelli ancora non si pubblichi; e'rimase di scrivere loro di nuovo oggi, e andare un passo più là con loro, e intanto da voi potrebbe venire qualche risposta da farvi su fondamento. E per tornare agli avvisi di Bartolommeo, che io ho di qua, dico che io non credo che le signorie vostre vi fac-

ciano su più fondamento si bisogni, e che le debbono cercare trarli d'altronde. Così possono avere dal Borgo e da Cortona, se a Castello o a Perugia si ordina fanti, e così se Giampaolo passa le Chiane con le sue genti; perchè Pandolfo dice che può arrivare ad ogni ora; *tamen* non si sente che venga. E questa mattina mi disse Pandolfo, che Giampaolo non anderebbe a trovare Bartolommeo a Graffignano, come mi aveva detto ieri, perchè vi aveva mandato ser Pepo, il quale lo anderà a trovare ad Alviano, dove dicono Bartolommeo essere ito.

Non voglio mancare di replicare alle signorie vostre che Pandolfo mille volte mi ha affermato, che rimanendo Alviano senza i Vitelli è necessitato risolversi, e che non si può più muovere un passo. Le ragioni che ne allega sono, che la è grossa banda di gente questa de'Vitelli, e mancandogli, gli sarebbe contro, e levandosi in un subito, sbigottirieno il campo in modo che ne seguirebbe l'effetto detto. Facciano ora di tutto giudizio le signorie vostre, alle quali mi raccomando.

Die 20 julii, 1505. Senis, hora 15 diei.

Facciano le signorie vostre rimborsare Francesco del Nero per la presente staffetta di 15 carlini.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS. *Secr.*

V.

Magnifici Domini, etc. Io sono stato di nuovo con Pandolfo, poi che comparse questa mattina la vostra di ieri, data a 16 ore, e con seco mi distesi in quanto mi parve a proposito secondo il contenuto della lettera di VV. SS. Durò Sua Magnificenza poca fatica a rispondere, avendo a mente molto bene quello che mi aveva risposto alla prima delle vostre lettere, facendomi di nuovo fede che ogni movimento gli dispiace, e che per segno di questo, dove ha possuto rimediare, lo ha fatto, avvertendone voi e dissuadendo l'Alviano; e di più, per toccare il fondo, e per intendere meglio i termini di questa cosa, disse averne scritto a Roma al suo uomo, e commessogli sia con il cardinal Santa Croce, e intenda se Bartolommeo fa questa impresa con ordine di Spagna, perchè quando la faccia con ordine di quel re, è per governarsi in un modo; quando senza, è per governarsi in un altro; e che di questa commissione ne aveva avuta risposta questa mattina, per la quale gli era significato che Santa Croce aveva detto, non ne saper nulla, ma credere di no; cioè che Bartolommeo non abbia il consenso di Spagna; ma che per chiarirsene, scriverebbe a Consalvo, e la risposta gli significherebbe; ma che credeva che Consalvo al tutto comanderebbe a detto Bartolommeo che si astenesse. E così mostrò Pandolfo, e disse che aveva fatto tutti i rimedj che solo per lui si potevan fare, e per via d'ingegno e di pratiche; ma se si aveva a scuoprirsi, e metter mano alla forza, bisognava avesse la compagnia delle SS. VV., la quale non posseva esser fidata senza intelligenza, e però mi aveva detto sempre che bisognava fare l'accordo, e dipoi provvedere ai rimedj più forti; e che non era già vero, che lui avesse in questo caso la briglia e gli sproni, perchè gli sproni non ci ebbe mai, e la briglia tira quanto e'può. E perchè dubita non poter tanto, chiede lo aiuto delle SS. VV., ma lo vuole in modo che sia sano a ciascuno, e non ad una parte. Io mi ingegno replicarvi appunto le parole sue, acciò VV. SS. possano meglio conietturare l'animo suo, e dipoi farne giudizio, e deliberarsi secondo il bisogno della città. Non scrivo le repliche, per non torre tempo alle SS. VV., ma per me non si lascia a dir nulla, che l'ingegno e la pratica della cosa mi somministri; *tamen* poco giovano le repliche con seco, sendo uomo che ha i fini suoi ordinati, e ben risoluto di quello che desidera condurre. E perchè nel rispondergli io gli dissi che non sapevo come Consalvo si potesse comandare a Bartolommeo che non cavalcasse, sendo spirata la condotta a'20 di questo, rispose che questo nome uscito fuori, che la condotta di Bartolommeo con gli Spagnuoli durasse tutto il dì 20 di luglio, era uscito da lui, perchè, parlandogli Bartolommeo l'ultima volta che si trovò con seco, di volersi condurre con i Franzesi, e con voi per la pratica che aveva mossa il Rucellaio; disse Bartolommeo che posseva da'20 di luglio in là fare a suo modo; onde per quella parola conietturo che dovesse fornire la condotta; ma che ha poi inteso che la condotta dura tutto ottobre prossimo, e che questo è più verisimile, perchè la cominciò di ottobre, e le si soglion fare per anni; ma per avventura vi

potrebbe essere qualche capitolo che gli dà licenza di potersi acconciare avanti due o tre mesi con altri. Dissemi ancora Pandolfo avere da Roma, come il papa sollecita Bartolommeo a levarsi d'in su quello della Chiesa, e che per paura che non andasse a trovare e svaligiare le sue genti, che sono ad Orti, vi mandò fanti e altri cavalli aveva in Roma. Dissi ancora a Pandolfo che non sendo Consalvo d'accordo con Bartolommeo, non si doverà servire dei fanti di Piombino, nè di quelli che vi venissero. Rispose, che io dicevo il vero', ma che cercava di aver fanti d'altronde, e che per questo Bartolommeo aveva ricerco di parlare a Gianpaolo per richiederlo di fanti, e che Gianpaolo era ito a trovarlo, come mi disse prima, e non vi aveva mandato ser Pepo, come mi aveva detto poi; ma che non credeva che Gianpaolo lo servisse, e lui era per sconfortarlo, e che aveva ordinato a Cornelio intervenisse nel loro ragionamento per poserlo intendere, e, intendendolo, me ne avviserebbe. A me parve, dopo un lungo ragionamento avuto seco, e disputa fatta di queste cose, acciocchè vedesse che altri conosceva gli aggiramenti, o naturali o accidentali che fossero, dirgli che queste pratiche mi facevano in modo confuso, che io dubitavo non dare la volta avanti me ne ritornassi; perchè ora s'intendeva che Bartolommeo veniva innanzi con fanti e danari di Spagna; ora che mancava dell'uno e dell'altro; e che Consalvo gli comanderebbe che fermasse; ora si sentiva, che fra due o tre dì e'voleva passare, il che mostrava ch'egli avesse fermi tutti gli aiuti che bisognassero; ora s'intendeva che limosinava fanti di Giampaolo; ora s'intendeva che il papa faceva fondamento sopra di lui; ora si sentiva che non temeva; ora si udiva che lui era in una medesima intelligenza seco e con lo Stato di Siena; ora s'intendeva che i suoi soldati predavano i cittadini Senesi: per tanto io desideravo che Sua Signoria mi rilevasse questa ragione. Rispose Pandolfo: Io ti dirò come disse il re Federigo ad un mio mandato in un simil quesito; e questo fu, che io mi governassi di per dì, e giudicassi le cose ora per ora, volendo meno errare, perchè questi tempi sono superiori ai cervelli nostri; soggiunse che detti tempi erano *etiam* favoriti dalla natura dell'Alviano, che era uomo da dare in un tratto speranza e paura a' suoi vicini, mentre che sarà così armato. Dissigli su questo l'ordine vostro di Mantova e Milano; acciocchè gli altri si potessero *etiam* meno apporre.

Dei Vitelli non si ragionò altrimenti, non avendo lui avuto risposta della lettera scrisse ieri, dove si allargava un poco più con la materia; nè *etiam* avendomi VV. SS. posuto ancora rispondere a quanto ieri io ne scrissi a quelle. Nè di campo dell' Alviano s' intende poi altro. Raccomandomi alle signorie vostre.

Die 21 *julii*, 1505: *hora* 19, *Senis*.

Raccomandommi Pandolfo di nuovo quel suo Cortonese, e si offre farlo comparire costì, quando di lui fusse fatta a VV. SS. alcuna sinistra informazione.

servitor, NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secretarius*.

VI.

Magnifici Domini, etc. L' ultima Δ delle signorie vostre de' dì 21 comparse il medesimo giorno a ore 22. E veduto quello vostre signorie scrivevano circa alla pratica mossa da messer Michele de' Ricci, mi trasferii da Pandolfo, e, secondo mi parse a proposito, satisfeci alla commissione di vostre signorie. Al che Pandolfo rispose, che con messer Michele di questo particolare non aveva ragionato, e poi che ne ha parlato, lo avrà fatto come quello che desidera che questo accordo si concluda, e saragli parso per avventura il modo questo. E dimandandogli quello glie ne occorresse, rispose che glie ne bisognava parlare con i suoi cittadini; e avendone a dire l'opinione sua così *ex abrupto*, non ci vedeva alcuna sicurtà dal canto loro. E benchè noi disputassimo un pezzo sopra questa materia, e che mi paresse esser certo dell'animo suo, e che io sapessi che lui e li suoi cittadini *idem sunt*, non di manco non mi parve da scriver subito a vostre signorie, pensando potesse pur essere che rimasticando lui la cosa, ci potesse in qualche parte aderire. Nè ieri possei *etiam* scrivere altro alle signorie vostre, non avendo altra risposta da lui, il quale, per essere stato occupato con gli altri cittadini in una festa solenne, che fanno della ritornata de' Nove, si scusò con quella, e differì la risposta a questa mattina. Pertanto stamani ad ora conveniente mi trasferii in Duomo, e trovato

Pandolfo con quattro di questi suoi primi, e accostatomi a loro, quello, dopo non molte parole, mi disse che mi lascerebbe con messer Antonio da Venafro, dal quale sarei ragguagliato della opinione loro. Il qual messer Antonio, rimasti soli lui e io, mi disse che in questo partito proposto da messer Michele non si vedeva alcuna sicurtà dal canto de'Senesi, perchè ci conoscevano dentro due pericoli; l'uno, se il re per qualunque causa non lodasse o non potesse lodare: l'altro, se nel lodare e' lo aggiudicasse alle signorie vostre. E benchè qua si creda che le signorie vostre farebbono questa remissione con animo che il re, ritornata Pisa dal canto loro, ci avesse ad aggiudicare Montepulciano, *tamen* non resta però che non potesse essere una delle due cose dette, e che qui non se ne abbia a dubitare. E però se non si trovasse modo a cancellare questa dubitazione, non si acconsentirebbe; nè lui ci sapeva trovare modi, se non a farla come si era ragionato prima, perchè se si cercasse che il re da parte facesse qualche atto da assicurare questo stato, se ne anderebbe la cosa in lunghezza; e qui ci è carestia di tempo a voler fare le provvisioni convenienti per opporsi a chi cerca alterare la Toscana. E così lui mi discorse questa cosa con molte più parole, e molto più a lungo che io non scrivo; nè io mancai di parlare in questa materia quello mi pareva a proposito in giustificazione delle signorie vostre. E lui, con quella più efficacia che possè, non lasciò indietro alcuna cosa che mi potesse far capace, Pandolfo desiderare questo accordo; e come lo fa con buon animo, così essere per osservarlo con migliore; e che ci vede tanto il vostro, che egli sta ammirato, e non può sapere, conoscendovi savj, d' onde si possa procedere tanta difficoltà a risolversi. Io non posse' fare, essendo lui entrato tanto a dentro in questo ragionamento, che io non gli mostrassi che il difetto era più d'altri che di vostre signorie, e di coloro che voleno più parti nelle cose, non toccava loro; e che non faceva tanto difficile questo accordo lo aversi a smembrare di Montepulciano, dove si perdeva di onore e d' utile, quanto per avere i modi osservati qua generato una diffidenza in buona parte degli uomini, per la quale e' non si crede che, *etiam* cedendo Montepulciano, ne risultasse alcun profitto, perchè pensano altri li voglia ridurre al voto suo con ingiurie e con la mazza. Questo lo faceva credere, oltre molte cose passate, che io non volevo repetere nuovamente l' accordo de' Lucchesi guasto, e la condotta di Giampaolo rotta, e ora la venuta di Bartolommeo d'Alviano, con la quale eri pregati e minacciati; e che lui sapeva che il principio delle inimicizie era l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj; e che gli errava chi si vuol fare amico un altro, e cominciassi dall'ingiuria: e per questo io avevo detto a Pandolfo, a lui, e a molti altri cittadini più volte, che a voler concludere facilmente questo accordo, bisognava cancellare questa diffidenza ci era nata, e che a cancellarla bisognava ci si affaticasse più chi ci aveva più colpa; e che l'uffizio di qua era mostrarsi pronto e unito, senza volere intendere altro, a fare resistenza a Bartolommeo, e con questo pegno di benefizio ne seguitava l'amicizia facilmente, e indubitatamente si cancellava ogni diffidenza. Altrimenti, non ci essendo tempo a fare questa amicizia, mi pareva veder tornare la cosa in una confusione da far paura ad ogni uomo; e che io avevo veduti molti da poco tempo in qua ridere l'estate e piangere il verno. E che io avevo detto altre volte, e di nuovo ero sempre per ricordarlo, che i corpi più deboli sogliono più temere i disordini, che farne peggio. Messer Antonio fece sempre buono il caso suo, e non gli mancò nè parole, nè ragioni, in mostrarmi che questa città, non avendo accordo con voi, non posseva desiderare ragionevolmente, nè volere alcun bene di cotesta, e questa cagione fè guastare l'accordo de' Lucchesi, fè rompere la condotta a Giampaolo, e ora fa che la non rimedia a questo male, perchè se non le diventate scudo voi, la non può pigliare la spada contro a quest'altro; ma facciasi l' accordo, e diventerete patroni di Toscana. E di nuovo si distese nell'utile grande che ve ne risultava, dicendomi più volte: Niccolò, credimi, che chi lo biasima dice molte cagioni, ma non dice tutte quelle ch' egli ha in seno. Io lo ribatte' sempre il più che posse', *tamen* non se ne trasse altro.

Di campo dell' Alviano mi disse Pandolfo non avere alcuno avviso, e presume, non gli avendo scirtto Cornelio, che il campo non si levassi iermattina come gli aveva scritto. Promettemi farmelo intendere quando lo in-

tenderà, e questo starà a lui, e d'altronde non lo posso sapere. *Valete*.

Die 23 *julii*, 1505. *Senis*.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret*.

Per questa Δ a ore diciassette facciano le signorie vostre rimborsare Francesco del Nero di quindici carlini.

VII.

Magnifici Domini, etc. Per l'ultima mia, data ieri a ore 17, scrissi alle signorie vostre la risposta mi era suta fatta sopra da Pandolfo, dipoi da messere Antonio da Venafro in suo nome sopra l'articolo mosso da messer Michele Ricci, secondo mi scrivevano le signorie vostre per la loro de'21, ed avranno mediante quella lettera giudicato facilmente che bisogna lasciare stare questa pratica d'accordarsi, o pigliarlo in quel modo scrissi per la prima lettera alle signorie vostre. Iersera, che era circa a ventiquattro ore, Pandolfo mi fece chiamare, e mi conferì avere avute lettere da Roma di ventidue dì, e di campo ancora del medesimo giorno. Lessemi la lettera di Roma scritta in cifra, ma dicifrata sopra i righi dei versi, come si usa. Scrivevagli l'uomo che tiene là, e lo avvisava come il cardinale Santa Croce aveva avuto risposta da Napoli di quello aveva ricerco Consalvo, se Bartolommeo faceva questi movimenti con sua saputa o no, e dice avergli risposto essere contro alla voglia sua, e che per uomo spedito di nuovo ha comandato a Bartolommeo che non alteri le cose di Toscana nè di Pisa, e che il medesimo avviso aveva avuto il cardinale de'Medici dall'uomo che tiene presso a Consalvo. Della lettera di campo, Pandolfo solo mi lesse quella parte che riguarda i Vitelli, e li quali dicono avere avuto risposta da messer Giulio e da Giovanni loro fratello, e che sono contentissimi che faccino la voglia di Pandolfo; e, dall'altro canto, si offrono ancora loro a fare quanto parrà a detto Pandolfo, e mostrano con termini vivissimi e parole grandi non avere altro desiderio che fare cosa gli piaccia. Dissemi inoltre contenere detta lettera come il campo non si era partito dalla Selva, secondo gli aveva scritto ultimamente, ma doversi partire questa mattina, e andare a Capo di Monte, pure al cammino della Maremma, e che Giampagolo si era abboccato con Bartolommeo, dal quale era stato richiesto di favori, li quali da detto Gianpagolo non gli erano suti nè promessi nè negati. Ringraziai Pandolfo degli avvisi; e quanto a'Vitelli, la lasciai passare, perchè non avendo risposta da vostre signorie di quanto ultimamente ne scrissi, mi parve da far così, massime non me ne avendo ancora egli detto altro che letta la lettera. Dissigli non mi piacere questo modo e procedere di Gianpaolo, e che gli era più a proposito gli negassi assolutamente, e che bisognava che egli facesse ogni opera che da detto Giovanpagolo glie ne negasse, e che io credeva gli sarebbe facile, avendo Giovanpagolo fede in lui, ed essendo suo soldato. Rispose avere ordinatogli che nel ritorno che farà verso Perugia, o si accosti tanto in qua che lo possa ire a trovare, o che venga insino qui, perchè vuol fare questo officio di bocca. Domandailo quello credeva di Bartolommeo, e se credeva che passasse, veduta la volontà di Consalvo essere contraria, essendo l'avviso di Roma vero. Rispose che non sapeva giudicare, e che la ragione gli dettava che non passasse, non volendo Consalvo, essendo egli suo soldato insino ad ottobre, e che di questo non si era ancora chiarito, ma che assai glie ne pareva essere chiaro quando fosse vero che l'abate d'Alviano fosse ito a Napoli per danari, come gli era suto scritto; pure nondimeno, *etiam* che la ragione voglia di no, potrebbe la disperazione muoverlo, e per questo confortava le signorie vostre a non mancare delle provvisioni. E benchè quelli che si muovono per disperati, de'quattro tre capitino male, *tamen* sarebbe bene che questa disperazione egli non l'usasse; perchè non si può muovere una cosa non se ne muova mille, e gli eventi sono varj. E di nuovo si distese che alle signorie vostre stava porre il piede su questi primi incendj, e potevano diventare padroni di Toscana riunendola, la quale unione ragunerebbe tante forze insieme, che la si difenderebbe da ciascuno, e da qualunque sarebbe prezzata; e che se voi avevi gli Orsini sospetti, poteri smembrare dalla fazione loro i Vitelli ed i Baglioni, li quali facilmente si smembrerebbono, perchè più sicuri starebbero sotto lo scudo dei collegati di Toscana, che sotto la defensione d'Orsini, e che egli vedeva tanta facilità nel fare questa cosa, e tanta sicurtà, che e'credeva

non per altro non si facesse, se non perchè Iddio voleva vedere la rovina di questa provincia. Dissemi, nel discorso del parlare, che in un altro modo si poteva ribattere Bartolommeo, e questo era con farlo sospetto ai Pisani, e che ce ne sarebbe mille modi da farlo. Nè volse venire in questo ad altri particolari, ma intorno al soprascritto effetto disse molte cose, e io ne risposi molte, le quali scrivendosi senza frutto tedierebbono le signorie vostre.

Io manderò questa lettera alla posta, che la mandi per il primo che va. Spaccerei una staffetta, ma mi resta solo da poterne spacciare uno scudo, e sono debito in sull'osteria. Prego le signorie vostre che mi dieno licenza, il che mi sarà più grato, o che mi provvegghino; alle quali mi raccomando.

Senis, die 24 julii, 1505.
E. V. D.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

SPEDIZIONE AL CAMPO CONTRO PISA [1]

I.

ANTONIO GIACOMINI

Commissario in Castris, 19 *augusti*, 1505.

* Ieri dopo la giunta della tua lettera, e l'arrivata di Luca Cavalcanti, ti scrivemmo quello ci occorreva dopo la nuova della rotta di Bartolommeo, e ti dicemmo che tu movessi il campo, e te ne andassi alla volta di Pisa; tale che noi crediamo che all'arrivata di questo presente messo tu sia levato, e ito a quella volta secondo la commissione nostra. Per questa ci occorre significarti, come avendo intesa la opinione del governatore, e che gli è bene non lasciare perdere questa fortuna e questa occasione di riacquistare Pisa, e vendicarsi di qualche ingiuria ricevuta da' vicini nostri, siamo diventati desiderosissimi di seguire i consigli suoi: ed avendo questa mattina vinto nel consiglio maggiore centomila ducati, penseremmo per avventura di fare questa impresa di Pisa in ogni modo. E per poterci meglio risolvere, vogliamo che subito sia con la signoria del governatore, e con lui rimanga di tutte quelle cose che sono necessarie per tale espugnazione, non ne lasciando dietro alcuna, cominciandosi dalla piccola cosa alla grande; e subito detta nota ci manderai. E perchè nel provvedere le cose che fanno di bisogno andrà qualche dì, e vogliamo che non si perdano, ma che si spendano più utilmente è possibile, la prima cosa vogliamo facci è, che col campo vi presentiate propinqui a Pisa in quello luogo che parrà a voi, ed usiate quelli termini con la forza e con l'industria che voi giudicherete a proposito, per tentare in su questa reputazione fresca gli animi de' Pisani, e vedere se si facesse dentro qualche tumulto; e così non mancare per ogni verso di tentare se la sorte, senza avere a fare maggior prova, ci preparassi innanzi alcun bene. E quando, fatta tale esperienza, rimanessino i Pisani nella medesima ostinazione, vi porrete con il campo pure sul Pisano, ma in luogo da poter saltare ad un tratto in sul Lucchese, perchè noi vogliamo ad ogni modo, avanti che voi vi presentiate a Pisa con l'ordine per espugnarla, assaltare il dominio di Lucca, e quello predare, guastare, ruinare ed ardere ostilmente, non perdonando ad alcuna cosa che si possa fare loro di danno, e soprattutto spianare Viareggio, e qualunque altro luogo avessino d'importanza E perchè questa cosa vi riesca più a punto, vogliamo che a quel medesimo tempo

---

(1) Dopo la vittoria riportata sopra Bartolommeo d'Alviano, accennata nella nota alla precedente Legazione, si credè in Firenze che al calore di quella fosse da tentarsi l'espugnazione di Pisa, ed a tale effetto si fecero grandi provvedimenti, e si mandarono ordini pressanti a Antonio Giacomini, commissario all'armata, perchè immediatamente la conducesse alle mura di quella città. Fu spedito il Machiavelli al campo per concertare le provvisioni occorrenti per quella impresa, la quale per altro andò a voto per la viltà de' soldati, come si narra dal Bonaccorsi a carte 115.

Si danno alcune lettere che parlan delle misure e degli ordini della repubblica, e della gita del Machiavelli.

che cotesto nostro esercito entrerà in sul loro, siano *etiam* assaliti da'Pistolesi, da'Barghigiani, da quelli di Pescia, di Lunigiana e da tutti gli altri nostri sudditi che confinano con loro. E perchè una delle più importanti cose che sia in questa fazione è tenerla segreta, in modo che non sappiano da avere ad essere assaltati, se non quando e'sentono la tromba dell'esercito nostro, non scriveremo alli sudditi nostri quello che gli abbiano a fare, se non uno dì o dua avanti il dì del principio di detta fazione; e quando e'vi paressi che fussi meglio di costà ne lo scrivessi loro, ce ne avviserai, e noi solo scriveremo loro che facciano tanto quanto da te fia loro commesso; ma quando ti paressi che noi scrivessimo di qua, ci significherai che ordine si ha a dare loro, e come ti pare che noi abbiamo a commettere e ordinare questa cosa.

Concludendo pertanto quello che è il desiderio nostro si faccia per davanti, e riducendolo in brevi effetti è, che tu ci mandi subito quel che bisogna per l'espugnazione di Pisa, e coll'esercito vi rappresentiate a detta città, per tentare gli animi loro, e non facendo profitto, vi riduchiate con il campo in luogo da ferire i Lucchesi in un subito nel modo soprascritto, e ci avvisiate dell'ordine che bisogna dare agli uomini vicini al Lucchese, e se altro ti occorre da aver bisogno per fare fazione gagliarda contro i detti Lucchesi, acciocchè alla prima nostra lettera responsiva a quella che ci farai per risposta della presente, possiamo intendere come questa cosa si abbia a maneggiare, e quando si abbia a darle principio, e in che modo siamo certi che facendo questa fazione avanti si vada all'espugnazione di Pisa, che e'Lucchesi avendo a porre le mani alle ferite loro, non penseranno a medicare quelle di altri, e conosceranno di che frutto è la guerra, poichè gli hanno rifirmato la pace; e questi altri nostri vicini, veggendoci contro all'opinione loro vendicarci acerbamente contro a chi ci offende, saranno più respettivi non sono suti fino a qui a disegnare tanto inonestamente sopra lo stato nostro. Ma tutto bisogna operare con celerità, e innanzi che codesto nostro esercito abbia sdimenticato a vincere, e quelli nostri inimici a perdere, e che non nasca alcuna cosa da alcuna banda che ci desse occasione di essere più freddi.

Non ti ricordiamo il mutare la posta secondo il cammino farete: siamo certi lo arai fatto per l'ordinario.

Se fra i prigioni presi fosse cancelliere, o alcuno uomo di Lucca, di Pandolfo, o dell'Alviano, o d'altri della fazione Orsina, ce lo manderai; e così se fusse alcuno Pisano, e similmente qualunque altro vi si trovassi che sia notabile inimico nostro. *Vale.*

II.

ANTONIO TEBALDUCCIO (1).

Die 21 *agosto*, 1505.

* Visto quanto ci scrivesti per l'ultima tua, di dover mandare costà Niccolò Machiavelli, per essere con voi e poter parlare delle cose appartenenti all'Impresa, questa mattina di buonora lo inviamo costì bene istruito di quanto ci occorreva. Dipoi li nostri eccelsi signori, per procedere maturamente e con sodisfazione di tutto lo universale in questa impresa, ancora che per il provvedimento vinto si potesse tener per certo che l'era e approvata e desiderata, hanno, per via di volontà nel consiglio maggiore, questa mattina cimentato se era da fare o no; ed in effetto con un favore grandissimo, e fuora d'ogni ordinario, fu approvato di doversi fare ad ogni modo; e però la cosa si è ridotta a termine, che gli è necessario col nome di Dio tentarla, e così si farà. E perchè tra le prime provvisioni quella de'fanti ci pare e la più importante e la più necessaria, e quella che ha bisogno di maggior prestezza, però abbiamo infra le prime cose volto l'occhio a questa, ed a questo fine ti si manda incluso in questa una nota di quelli connestabili che sono costà, col numero dei fanti che noi gli abbiamo disegnati. Avraili a te, e ricercheraili come presto possono essere ad ordine; e giudicando che sieno a tempo con prestezza, farai che mandino qui loro uomini per danari, perchè subito subito saranno espediti, acciò possano andare fuora a fare tale provvisione; nè altro per ora ci accade, aspettando la venuta di Niccolò; e il medesimo farai degli altri connestabili che non sono costì in campo, ma all'intorno, come è in Livorno, Rasignano, ed in codesti altri luoghi, assodandoti con loro del tempo che

(1) È l'istesso Giacomini Tebalducci.

giudicherai essere necessario che sieno ad ordine, e farai che ancora loro mandino loro uomo per danari, acciò si possa condurre questa provvisione con prestezza; e se ti paressi da ridurre i fanti a lire 14 e soldi 17 —, ce ne darai ancora avviso, perchè cresceremo di numero all'advenante.

P. S. Tu sai benissimo il numero delle artiglierie ci troviamo, e non sappiamo che numero di bombardieri siano necessarj, e quanti ne sia costà. Sarai col governatore, e gli ricorderai e questo e ciò che altro ti occorressi che si avessi dal canto nostro a provvedere, e ce ne darai subito avviso.

III.

ANTONIO TEBALDUCCIO

Die 24 agosto, 1505.

* Arrivato Niccolò, quale giunse iersera, e inteso quanto ne riferì a bocca, e veduta e letta la nota delle cose che domandate per l'impresa, ci siamo risoluti attendere a Pisa, senza attendere a nessuna altra cosa: e da iersera, che giunse, fino a questa sera, non abbiamo atteso ad altro che ad ordinare di spingere costà tutte le artiglierie e munizioni ci avete chieste, le quali crediamo saranno costì ad ogni modo prima che questo mese esca. E, quanto alle fanterie, che importano più e che fieno di maggior lunghezza condurre, abbiamo visto come tu hai limitato la lista nostra, e lo approviamo. Abbiamo ancor visto il residuo de'fanti, donde tu disegni trarli, e seguendo gli ordini tuoi abbiamo espedito questo dì i connestabili Bolognesi con danaro per mille fanti; abbiamo ordinato che il marchese Galeotto Malaspina ne faccia 400, trecento sotto lui e 100 sotto il figliuolo. Lasceremo ora sollecitare a te il marchese di Panzano e quello di Massa. Abbiamo dato danari a Giannotto da Carda, e Giannesino da Serezzana per 200 fanti. Facciam conto lasciare indietro il conte di Carpigna, ed in suo scambio abbiamo tolto il marchese Carlo del Monte con 400 provvisionati. Abbiamo avuto da noi il prete del governatore, ed il cancelliere del conte Niccolò da Bagno, e ci ha mosso dubbio che non sa se detto conte Niccolò potrà servire, per certe differenzie nate a Cesena. Abbiamo ordinato gli spaccino uno in diligenzia, ed aspettianne risposta. A Guido Vaini si è dato danari per 400 provvigionati. Abbiamo, oltre a questo, mandato danari a messer Martino dal Borgo, e a Bernardino da Carrara per 350 fanti fra tutti dua. Li 1200 ducati che tu dimandi per fare 200 provvisionati a tuo modo, ti si manderanno, e siamo contenti gli facci. Abbiamo mandato a Pier Bernardo, fratello di messer Vittorio da Canale, 200 ducati per 200 fanti, e per lettere di cambio a Fuligno, secondo l'ordine tuo. A Ceccotto Tosinghi si è dato danari per lo augumento di 100 fanti, a messer Criaco per l'augumento di 100, all'uomo del Zitolo per lo augumento di 200. Bisogna ora che tu solleciti il resto di quelli che hanno a crescere la condotta, e non dare qui loro uomini per fare lo augumento, perchè il sig. Piero non ha ancora mandato: e ci significherai come ti parrebbe da governarsi circa il pagamento delle compagnie che sono costà, e quando ti paia si mandi il danaro per pagarli. E perchè Niccolò ci ha riferito che sarebbe bene bandire in codesto campo, o fare intendere all'intorno chi volessi danari venissi costà, per torre comodità a chi volesse rifare fanti per aiutare i Pisani, ci pare da farlo: ma bisognerebbe indugiare a fare simile opera, quando il danaro fosse costà, o fosse per esservi fra due dì.

Hacci ancora riferito detto Niccolò come saria bene mandare di qui uno a Lucca, per chiarirsi con loro; ed avendo esaminata questa cosa, ci pare che voi mandiate tale uomo di costà, e gli darete quella commissione che a voi parrà, per vedere se con parole si potessi assicurare di loro in questa impresa.

Quel famiglio d'Otto, che tu ci ricordi per auguzzino, è occupato in modo che non può servirti: però penserai ad un altro. Ci avviserai, non ti piacendo Giovanni di Vernone.

Noi disegnammo che li 500 marraioli, che tu chiedi per l'impresa, e gli altri 500, che tu vuoi per porre il campo, gli cavi da Cascina e dalle colline e Lari, e da quelli luoghi all'intorno: e gli vogliamo pagare del nostro, e dar loro danari ogni sera, e manderassi l'ordine da farlo: e tu intanto ordinerai a'rettori quello che gli hanno a fare, per trovare gli uomini sufficienti a questa opera. I giovani per conto de'marraioli, e per tuo conto, si sono come disegnati, e si espediranno subito: e tu

ci avviserai se fra quelli per tuo conto ne vuoi più uno che un altro: nè per questa ci occorre altro.

Avendosi a dare la paga delle Fuste in settembre, e così a'Brigantini, vogliamo che dei danari ti trovi in mano mandi al commissario di Livorno, Zanobi Ridolfi, 450 ducati d'oro, al quale scriverai gli si mandano per dar la paga alle Fuste e ai Brigantini; e manderaili in modo che ai dì 28 di questo vi sieno.

SPEDIZIONE IN VARIE PARTI DEL DOMINIO (1)

Del Magistrato dei Dieci a Niccolò Machiavelli Segretario ec. in Mugello, a dì 3 gennaio 1505.

I.

* Abbiamo avuta la tua di ieri mandata a posta, e al mandato si è sodisfatto di sua fatica.

Restiamo assai satisfatti di quanto hai fatto fino a ieri, di che noi ti commendiamo. Esortiamoti a proseguire in questa opera insino al suo esito con la diligenza ci hai usata dentro fino a qui, acciò *iterum* ti possiamo commendare.

II.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Perchè le signorie vostre intendino dove io mi trovo con la opera, nè si maraviglino di non avere avviso da me, sappino come io arrivai qui in Ponte a Sieve iersera otto dì; e per essere questa potesteria grande, e scompigliata, e male fornita di messi, non potei avere scritto questi uomini prima che domenica prossima. Dipoi lunedì mi trasferii a Dicomano, dove avevo ordinato, per avanzar tempo, che fossino gli uomini di quella potesteria: ma non mi riuscì, perchè non vi trovai se non quelli della lega di Dicomano, e di quelli della lega di S. Gaudenzio non ve ne era venuto veruno, onde che il martedì mi

(1) Ad insinuazione del Machiavelli la signoria di Firenze risolse di arruolare i suoi proprj sudditi per avere ad ogni occorrenza forze proprie. Si cominciò a porre in pratica il consiglio del Segretario con descrivere per tutto il dominio gli uomini atti all' arme, ed egli stesso fu commissionato ad eseguire per la maggior parte questa descrizione. La sua missione fu tra il dicembre e il gennaio 1505 ab Incarn. Secondo le sue diverse gite furono dal magistrato de' Dieci scritte le seguenti lettere di avviso ai respettivi Rettori de' luoghi ove si portava.

Al Vicario del Mugello, Mariotto di Piero Rucellai,

die 13 *januarii.*

Tu sai perchè ragione noi mandammo a questi dì passati Niccolò Machiavelli nostro al Borgo a S. Lorenzo, e perchè torna questo dì al Borgo a dare perfezione alla cosa: ed avendo lui bisogno dell' aiuto, tu gli manderai dua dei tuoi cavallari, e farai che tutti due lo vadino a trovare al Borgo giovedì mattina prossimo futuro, ad ora che sieno a lui avanti levata del sole. Sarà detto Niccolò o nel castello del Borgo, o a casa Antonio del Rabatta, che è propinqua a detto castello. Fai quanto ti commettiamo; non manchi.

Potestati Dicomani, et Potestati Pontis ad Sevem,

die 28 *januarii*, 1505.

Esibitore della presente sarà Niccolò Machiavelli nostro segretario, quale mandiamo costì per fare alcune cose noi gli abbiamo commesse: e vogliamo che in tutto quello ti ricorderà tu gli presti ogni aiuto e favore come se noi propri te ne ricercassimo.

Pare che l' ultima sua gita per questo effetto fosse nel Casentino, come si vede dagli appresso documenti.

Die 26 *februarii*, 1505.

Noi Dieci, ec. Significhiamo a qualunque vedrà le nostre presenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario nostro, mandato da noi nella Valle di Casentino, e sue circostanze, per scrivere e armare sotto le bandiere dell' ordinanze nostre tutti quelli uomini che a lui parrà e piacerà. Pertanto noi comandiamo a tutti voi, Rettori e Ofiziali nostri gli prestiate ogni favore, e voi, sudditi, ogni obbedienza, per quanto stimate la grazia, e temete l' indignazione nostra.

Laurentio Cecchi de Capponibus Vicario Casentini,

26 *februarii*, 1505.

* Noi mandiamo costà Niccolò Machiavelli, segretario nostro, per fare alcuna descrizione di uomini, come particolarmente da lui intenderai: donde noi t' imponiamo gli presti ogni aiuto e favore, e dai sudditi gli facci prestare ogni obbedienza.

trasferii a S. Gaudenzio, dove per la grazia di Dio vennono buona partedegli uomini di quella lega, tanto che nell'una e nell' altra lega, cioè in tutta la potesteria di Dicomano, ho scritto dugento uomini, i quali fo conto ridurre da 150 indietro, e mi è suta una fatica grandissima a condurli per dua cagioni: la prima, per la loro consueta e antica inobbedienza: l' altra, per l' inimicizia quale è fra quelli da Petrognano ed i Campani che hanno diviso quella montagna. Della parte dei Campani si sono scritti quelli che io ho voluti scrivere. Di quelli da Petrognano e Castagneto, che sono una medesima cosa contro a' Campani, non se ne volle scrivere veruno, ma ne comparse innanzi a me circa quaranta con il figliuolo di Andreasso che è loro capo, e dopo un lungo consigliarsi insieme, quel figliuolo d'Andreasso mi disse che quelli suoi si risolvevano a non volere andare in alcun luogo, dove non potessino ire i loro capi, e che si trovasse modo che i loro capi fussero securi, e ognuno farebbe a gara a venire. Hanno questi loro capi con detto figliuolo d' Andreasso bando del capo, e pare loro buona via a farsi ribandire quando e'si faccino desiderare. Io risposi loro quello che mi parve, che fu in somma, come le vostre signorie non volevano forzare persona ad entrare sotto queste bandiere, ma ne volevano essere pregate, sendo cosa che tornava si comoda a quelli che saranno scritti. Partironsi senza altra conclusione, e io ebbi piuttosto caro che altrimenti, che la cosa andasse così, perchè questa bandiera sarà tutta di un colore, che, sendosi quelli scritti, sarebbe stata divisa. Tornai dipoi ieri qui, e attendo a ordinare di fare la prima mostra di questa potesteria domenica prossima; e benchè io abbia scritto di questa potesteria 330 uomini, fo conto ridurgli a 200, o meno. Fatto che io avrò domenica qui, me ne andrò a Dicomano, e fra tre o quattro dì poi avrò espedito là, e tornerommene. Non si può dare qui l' armi a l' una potesteria e l' altra insieme, per essere distanti l' una dall' altra assai. Nè ho potuto fare queste cose con più brevità; e chi crede altrimenti, lo provi, e vedrà che cosa è avere a raccozzare insieme uomini contadini, e di questa sorta. Raccomandomi a vostre signorie. *Valete.*

In Pontassieve, a' dì 5 di febbraio, 1505.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

III.

A Niccolò Machiavelli, 6 febbraio, 1505.

* Per la tua di ieri intendiamo quanto hai eseguito circa la descrizione di codeste due potesterie, e ci piace assai la diligenza usata da te, rendendoci certissimi che tu non perdi punto di tempo, e che l'opera del mettere insieme uomini è più difficile non si dimostra; ma assai fa presto, chi fa bene, come presupponghiamo di cotesta opera, circa la quale non ci occorre altro se non che seguiti. *Bene vale.*

IV.

Magnifici Domini, etc. Arrivai qui in Poppi sabato sera, e domenica scrissi gli uomini di questa potesteria, e ieri quelli di Pratovecchio, e oggi quelli di Castel San Niccolò e domani scriverò quelli di Bibbiena, e avrò fornito questo vicariato: e accozzerò sotto un connestabile S. Niccolò e Poppi, e sotto l'altro Bibbiena e Pratovecchio. Gitteranno queste quattro potesterie circa settecento uomini cappati. Non posso fare più altro, se i connestabili non vengono, e l' armi non mi sono mandate. Scrivo a Francesco Quaratesi per l' armi che io voglio, e le vostre signorie prego sollecitino i connestabili: ed in mentre che l' armi con i connestabili penano a venire, io scriverò la potesteria di Chiusi e quella di Castel Focognano, le quali si potranno armare e istruire sotto un connestabile. Pertanto vostre signorie delibereranno se le vogliono armare queste due potesterie, e volendo, me ne avviseranno, e troveranno un altro connestabile, e sarà buono, quando paia a quelle, o Dietaiuti da Prato, o Martinuzzo Corso. Prego le signorie vostre me ne rispondino, e commettino a Francesco che mi mandi l'armi che io gli domando; e alle signorie vostre mi raccomando.

Ex Poppi, die 3 martii, 1505.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

V.

A Niccolò Machiavelli, 5 marzo 1505.

* La tua de' 3 comparse fino iersera, e oggi non si è atteso ad altro che ad inviare lance, e saranno domandassera dove tu hai ordinato; e iermattina avanti ora di mangiare

partirono Molgante ed il prete da Citerna, che doveranno essere comparsi oggi.

Parci che tu abbi sollecitato, e ti confortiamo a fare, e approviamo assai il disegno tuo di scrivere ed armare le due potesterie di Chiusi e Castel Focognano; e domattina si piglierà partito di uno de' due connestabili che tu ricerchi, e manderassi subito, benchè noi non sappiamo se si trovano qui.

A Giovanni Folchi si è ancora mandato oggi arme e bandiere; e Piero di Anghiari non si è mai ritrovato, ancorchè si sia cerco e a Cascina e a casa, e in molti altri luoghi: e per questo Filippo da Casavecchia si trova anche qui, che non è voluto levarsi senza speranza che il connestabile gli abbia a andar subito dietro; e non ostante questo si sollecita, e si usa ogni diligenza.

VI.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi a' dì 3 alle signorie vostre, e dissi a quelle come oltre alle quattro potesterie di questo vicariato, io scriverei oggi Castel Focognano e domani Chiusi, e che aspetterei risposta da voi se volevi che queste dua potesterie si armassino, e volendo, richiesi mi mandassi un connestabile di più, oltre alli due disegnati. Sono stato dipoi questo dì a Castel Focognano, ed ho mutato proposito, perchè trovo quella potesteria avere due deschi, cioè Castel Focognano e Subbiano, ed essere l' uno e l' altro membro sì grande, che trarrò 150 uomini: e ho fatto conto congiungere Castel Focognano con Poppi e Castel San Niccolò, e Subbiano con Bibbiena e Prato Vecchio, e che questi dua connestabili mi servino; per tanto non mi manderete più connestabili. Ma saranno contente vostre signorie sollecitare il Quaratesi a mandarmi l'armi che io gli chieggo, perchè io non ci fo più nulla se l' armi non vengono, e perdo tempo. Chiusi per ora rimarrà addietro, e si potrà congiungere con altri luoghi del vicariato di Anghiari, o lasciarlo sopra di sè, perchè è una grandissima potesteria, e da lasciare passare le nevi a maneggiarla. Raccomandomi alle signorie vostre.

In Poppi, a' dì 5 di marzo, 1505.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

VII.

A Niccolò Machiavelli a Poppi die 7 marzo, 1505.

* Iersera arrivò una tua de' 5, e perchè noi ci riposiamo delle cose di costà in su te, e in su quello che tu giudicherai meglio in sul fatto, però approveremo sempre ogni tua deliberazione; e poichè tu ricordi così, non si manderà per ora altro connestabile.

Mai si è potuto ritrovare nè Piero di Anghiari nè Martinetto Corso; però parendoci si differisse troppo l' ordinanza di Firenzuola, questa mattina si è data questa cura a Giovanni Del Mare, e domattina al più lungo si partirà con Filippo per quel luogo.

Doveranno all' arrivare di questa esser comparse le armi, secondo che tu hai chieste, perchè il provveditore ci dice averle inviate tutte davanti ieri in quelli luoghi dove tu avevi ordinato, cioè a Castel San Niccolò.

LEGAZIONE SECONDA ALLA CORTE DI ROMA (1)

Istruzione data a Niccolò Machiavelli per Roma, a' dì 25 di agosto 1506.

Niccolò, ne andrai in poste fino a Roma a trovare la Santità del papa, o in quel luogo dove tu intenderai trovarsi, per rispondere a quanto quella per il protonotario Merino ci ha significato, e del-

(1) Avendo Giulio II risoluto di cacciare i Baglioni da Perugia e i Bentivogli da Bologna, e riunire quelle due città al dominio pontificio, chiese di essere secondato in quella impresa dal re di Francia, che occupava ancora la Lombardia, dai Veneziani e da altri minori potentati d' Italia. Ai Fiorentini aveva specialmente domandato che gli rilasciassero Marc' Antonio Co-

l'impresa di Bologna, e di servirlo del sig. Marcantonio Colonna nostro condottiere. In che la risoluzione nostra, e quello che tu gli hai a rispondere, è questo. In prima, se il tempo e luogo lo patirà, lodare questa sua buona e santa deliberazione, con mostrare quanto la ci sia grata, e quanto bene ne speriamo. Di poi, se ti parrà, scusare con quelle ragioni, e cagioni che ti son note, la dilazione che si è messa in questi pochi di in fargli risposta. E in ultimo, quanto al richiederci quello condottiere con la sua compagnia, che questa richiesta ci fu molto nuova e inaspettata, e però ci ha fatto stare alquanto sospesi, perchè avendo da marzo in qua cassati i condottieri per circa 200 uomini d'arme, e serbatoci a randa il bisogno nostro, rimanendoci ancora due mesi da stare in fazione, non vedevamo potere sicuramente privarci anco di queste genti. Questo diciamo, perchè se lo avessimo saputo prima, o non si sarieno cassi quelli, o ne avremmo condotti altri, per poter servire Sua Santità, ancorchè ci fosse stato grave, e malvolentieri si fosse sopportata la spesa.

Non è però per questo che noi vogliamo mancare di aiutare ancora noi, e porre le mani in questa santa opera di Sua Santità, e ci siamo risoluti compiacerla volentieri, per farne cosa grata a quella, e per i tanti beni si spera abbiano a seguire da questo principio. E stando ferma questa nostra risoluzione di concedergli queste genti, desideriamo, e così preghiamo la Sua Beatitudine, che fino che l'impresa sia in essere, e sieno provviste tutte le altre cose disegnate, secondo la relazione fatta qui dal prefato protonotario, voglia che ce ne serviamo noi, perchè il sig. Marcantonio è di presente il primo capo di gente che abbiamo, e levato lui da quelle frontiere di Pisa, quei luoghi e gente che ci restano rimangono con poco governo e con poca guardia. E in tanto che le altre provvisioni si apprestano, si verrà più verso la vernata, e noi anco avremo provvista quella guardia di qualche gente più. E in effetto tu farai intendere, e costì offerirai a Sua Santità, quando l'impresa sia per essere, e le altre sue genti e d'altri comincino a mettersi insieme e cavalcare, e sieno in essere tutti quelli altri favori che ha riferito qui il prefato protonotario, le nostre genti non saranno le ultime, essendo vicine quanto elle sono. Aggiungendo che noi ti abbiamo mandato per essere appresso a Sua Santità in questo cammino, e finchè vi arrivi nostro oratore, che fia presto, acciocchè quella abbia a chi commettere che ci avvisi a qual tempo e a qual volta la Santità sua vorrà queste genti, e ciò che altro accadesse. E tu, mentre seguiterai la corte, ci terrai diligentemente avvisati di quanto accaderà degno di notizia.

Ego Marcellus etc.

lonna, il quale era ai loro servigj. Quali fossero le intenzioni della repubblica riguardo a tale richiesta, la istruzione data al Machiavelli, e le di lui lettere, lo fanno chiaramente conoscere senza che faccia d'uopo di altro schiarimento. Il Machiavelli seguitò il papa, finchè piacque al medesimo di prendere il cammino per lo stato di Firenze, nell'andare verso Bologna. Il racconto dell'impresa e del suo esito può vedersi nel Bonaccorsi a carte 122 e seguenti, e Guicciardini, lib. VII.

I.

Magnifici Domini, etc. Ieri arrivai a Nepi, dove quel dì medesimo il papa era giunto con la corte, e il dì d'avanti si era partito da Roma, e non parlai iersera a Sua Santità, per essere remota dalle faccende: presentamigli questa mattina dopo desinare subito, e innanzi si levassi da tavola, e mi dette audienza alla presenza di monsignore reverendissimo di Volterra e di Pavia (1), e di mess. Gabbriello, che venne costì; e perchè le signorie vostre possino vedere di ogni tempo quello che io dissi, e che mi fu risposto, sendo pure la cosa d'importanza, io referirò *ad verbum* le mie e le sue parole, che furono queste:

Beatissime Pater. La Santità Vostra sa quanto quelli miei eccelsi signori sieno d'ogni tempo suti devoti di questa sacrosanta Sede, e come non si sono curati, nè mai dubitorno mettersi a mille pericoli, per mantenere ed accrescere la dignità sua. Questa devozione antica è raddoppiata al presente, rispetto alla persona di Vostra Santità, per averla *etiam*, quando era in *minoribus*, conosciuta padre e protettore delle cose loro; conviene per questo che desiderino lo augumento della potenza e dignità sua, perchè *etiam* accrescerà la speranza loro di conseguire da lei quello che sia la salute di quella patria; nè potrebbono più laudare questa impresa, che per suo mandato ha fatto loro intendere, chiamandola santa e buona, e degna veramente della santità e bontà di Vostra Beatitudine. È ben vero che molte circostanze, e considerazioni comuni e proprie d'importanza gli hanno fatto stare sospesi, ed essere tardi a deliberarsi, perchè e' sentono che il re Ferrando viene a Napoli, e pure potrebbe questa sua venuta, rispetto a chi non se ne contentassi, fare qualche movimento. Sentono che l'imperatore è con gli eserciti suoi a' confini dei Viniziani, e quelli signori avere volte le loro genti d'arme nel Friuli, e creati dua provveditori di autorità. Questo dissi, perchè intesi ieri da uomo degno di fede questa nuova

(1) Questo fu mess. Francesco da Castel del Rio, vescovo di Pavia e cardinale, etc. Bonacc. pag. 160.

per vera: la quale sua venuta, quando si tiri avanti, è di gran momento, e può turbare assai le cose d'Italia, e merita d'esser considerata. Quanto alle cose proprie, quelli mia signori hanno la guerra di Pisa, la quale è di quel medesimo, o di maggior peso fosse mai, per avere preso i Pisani continuamente più animo. Oltra di questo, hanno casso quest'anno circa 200 uomini d'arme, e hannosene riserbati quelli soli che sieno per la difesa loro; non hanno ancora capo che sia per governare quelle genti, quanto Marcantonio. Sentono che i Viniziani sono male contenti di questa impresa, e che l'oratore loro a Roma ne aveva fatto fede; considerano un'altra cosa quelli mia signori, e di questo mi perdoni Vostra Beatitudine, che non pare loro che le cose della Chiesa si maneggino in conformità di quelle dei principi, perchè si vede uno uscire delle terre della Chiesa per un uscio, ed entrare per l'altro: come hanno fatto ora i Morattini in Furlì, che ne hanno cacciati quelli vi stavano per Vostra Santità. Non si vede oltra di questo muovere cosa veruna di verso Francia, che toglie fede a quello di che *publice* si promette la Vostra Santità; nondimanco non ostante queste considerazioni, che sono della importanza che Vostra Beatitudine conosce, quelli mia signori non sono per mancare di aiutare ancora loro condurre questa santa opera, e si sono resoluti compiacerla volentieri, qualunque volta si vegghino in essere quelli aiuti che la fece intendere loro per il suo mandato; e perchè io non credo possere meglio esprimere la volontà dei miei signori, nè più enudare la verità, che leggere a Vostra Beatitudine la commissione mi hanno data, io la leggerò a quella; e me la trassi di petto, e lessila *de verbo ad verbum*. Udì Sua Beatitudine me prima, e poi la istruzione attentamente e lietamente; dipoi replicò, dopo qualche parola grata, parergli considerato bene ciocchè aveva udito, che vostre signorie temessino di tre cose; l'una che gli aiuti di Francia non fussino; l'altra, che Sua Santità la governassi fredda: la terza, che non si accordassi con mess. Giovanni, e lasciassilo stare in Bologna, ovvero, cacciandolo, non ve lo lasciassi poi ritornare. Alla prima disse, io non ti saprei mostrare la volontà del re, se non con la mano del re proprio, e a me basta la soscrizione sua, sanza ricercarne altro contratto, e chiamò monsignore d'Aix, per lo addreto di Cisteron, e gli fece trarre fuora la commissione con la quale tornò di Francia: mostrommi la soscrizione di mano del re: lessemi dua capitoli lui proprio che trattavano delle cose di Bologna; il primo confortava il papa all'impresa di Bologna, e offerivagli 400 infino in 500 lance con monsignore d'Allegri, o il marchese di Mantova, o tutti a due insieme, e a sua posta; nel secondo diceva che non importava a questo li capitoli aveva con mess. Giovanni, perchè si era obbligato salvarlo nelli stati sua, non in quelli della Chiesa, e confortava il papa a fare presto presto, che così era scritto: e lo avvertiva a fare ogni cosa per non ingelosire i Viniziani di Faenza: lessemi dipoi dua lettere del re, e soscritte di mano del re, l'una data di maggio, che Cisteron portò seco, l'altra data di questo mese, e diritta al gran mastro a Milano, al quale comandava muovessi le dette lance, qualunque volta o monsignor d'Aix in persona, o altri per parte del papa glie ne commettessi. Letti i capitoli e le lettere, disse che non sapeva che altro si potessi mostrare della voglia del re, e che questo doverebbe bastare a vostre signorie. Quanto alla freddezza sua, disse che era a cammino, e andando in persona, non credeva possere governare la cosa più calda che andare lui proprio. Quanto alla terza, disse che non era per lasciare in verun modo messer Giovanni in Bologna, perchè lui sarebbe pazzo a starvi come privato cittadino, e altrimenti non ve lo vuole, e quando e' se ne vadia è per assettare le cose in modo, che a suo tempo ei non vi ritornerà: quello che poi un altro papa si abbi a fare, disse che non lo sa. Concluse che gli piaceva che io lo seguitasse, e che ringraziava vostre signorie di quello avieno promesso insino qui, e che era certo non mancherieno del resto, veggendo la fede del re, di che avevan dubbio, e che mi farebbe intendere qualche cosa infra pochi dì. Quello si replicassi, per non tediare vostre signorie, si lascerà: non voglio però omettere, che nello spiccare i ragionamenti e' parlò nell'orecchio a monsignore di Volterra e Pavia, poi si volse a me, e disse: Io ho detto che desidero fare un gran benefizio a quelli tuoi signori, ma non lo voglio promettere ora, perchè non lo potrei fare, ma quando potrò, io lo prometterò, e farò in ogni modo; e in su questo

mi levai dai piè di Sua Santità, e ritiratomi da parte insieme con Monsignore d' Aix, che era venuto quivi per le cagioni già dette, mi disse detto Aix, che tutte le difficoltà che lui aveva aute in Francia, nel fare che il re consentissi, erano nate che il re non credeva che facessi da dovero; ma vedutolo ora mosso, raddoppierà l'animo al re di servirlo. Replicaigli che a Firenze aveva dato ammirazione essere venuto pochi dì fa un uomo da Milano, mandato dal gran mastro a mess. Giovanni a confortarlo, e promettergli che il re non gli mancherebbe, ec. Risposemi, che io non me ne maravigliassi, perchè o il gran mastro lo aveva mandato *motu proprio*, per fare bene a qualcuno all' usanza franzese, o se lo aveva mandato *de consensu* del re, era per vedere le cose di Roma non sortire effetto, nè darsi principio a cosa veruna; e che se ne maravigliava tanto meno, perchè sendo in corte davanti al re, che già erano fatti i capitoli, il re altamente in sua presenza disse all' uomo di Bologna, che stessino di buona voglia, e non dubitassino, perchè il papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedessi d' altro non lo servirebbe.

Sendo dipoi circa ore 22 dreto al papa, che andava veggendo questa fortezza, come cosa rara, vedutomi da parte, mi chiamò, e di nuovo mi replicò quel medesimo che mi aveva replicato questa mattina alla mia proposta, e che aveva resoluto e risposto benissimo a tutte quelle cose che potevano tenere sospese vostre signorie, e riandò *de verbo ad verbum* le parole mi aveva detto la mattina, e replicandogli io, secondo le parole della istruzione, che le vostre genti non sarebbon l'ultime, disse, che si aveva a valere di tre sorte genti, sue, di Francia e vostre; e che di suo aveva 400 uomini d'arme ben pagati, e che se gli avvierebbe innanzi, e che aspettava di più cento Stradiotti da Napoli, ai quali aveva mandati danari, e che arebbe le genti di Gianpaulo o sotto lui o altri, come gli paressi, e dei fanti aveva piena la scarsella; sicchè quando e'fussi con queste genti insieme, le vostre potevano venire a loro posta, non volendo essere l'ultime, e che io scrivessi tutto questo a vostre signorie, e quel che gli occorressi mi farebbe intendere alla giornata. Soggiunse che non aspettava, e non voleva favori viniziani, e che lo scoppio loro non nasceva da altro, se non che e' volevano essere capi loro col favorirlo; ma lui non ha voluto, per non conceder loro quello che tengono della Chiesa con tanto suo carico e pregiudizio vostro, e che quando e' non facessi mai altro che tenere forte questa cessione di non la fare, dovrebbe far correre vostre signorie sanza rispetto a convenir seco; e tanto più non si avendo a presumere che si abbi a fermare quivi, succedendogli bene i principj. Io stetti sempre largo, nè per questa prima giornata posso dire altro a vostre signorie; presumo bene per questo ultimo ragionamento, che non passeranno molti dì che vi ricercherà che le genti vostre cavalchino, non ostante che quelle del re non fussino mosse, delle quali lui accenna volere valersene in caso di necessità, e non altrimenti, per la gravezza loro, e per non si fare nimico quel paese, che a lui pare avere benivolo.

Qui è Ramazzotto suo soldato, e promette a Sua Santità i due terzi di quella montagna in suo favore.

Con questo pontefice vanno continuamente 6, o 7 cardinali, di quelli, che, o per consiglio o per altro, gli sono più grati: gli altri si distendono al largo per queste terre circostanti, e all' entrata di Viterbo tutti i cardinali fieno seco.

Il cammino suo, per quello s' intende, fia questo: starà qui domani, dipoi domenica andrà a Viterbo, dove starà tre giorni, di quivi andrà ad Orvieto, dipoi al Piegaio, e poi a Perugia; potrebbe soprastare quivi poco o assai, nè s' intende bene la mente sua come si voglia assettare quella terra, nè come voglia governarsi con Giampaulo. Dicesi gli verrà incontro, e forse avanti parta da Viterbo. Andrà dipoi da Perugia ad Urbino, e quivi vuole soldare 4000 fanti. Dicesi, e da uomini d' autorità, che avanti sia a Cesena gli verrà incontro il duca di Ferrara e il Marchese di Mantova; nè per questa mi occorre altro, che raccomandarmi a vostre signorie. *Quae felices valeant.*

In Civita Castellana, a' dì 28 d' agosto 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

Poscritta. Erami scordato dire alle signorie vostre come il papa medesimamente in Consistorio disse, che il re Ferrando, re d'Aragona e Napoli, aveva fatto intendere più tempo fa al suo oratore, che non partissi da Roma, per-

chè voleva lo andassi a trovare come era in qualcuno di quelli porti propinqui; e che dipoi gli aveva scritto che venissi in corte a trovare Sua Santità, e così era venuto, e aveva commissione da quel re a posta del papa di andare a Bologna a fare intendere a mess. Giovanni, e al reggimento, che se non cedevano a Santa Chiesa, lo aspettassino nimico, e loro acerrimo perseguitatore, ed era parato venire in persona a tale effetto; ed *e converso*, che se pigliavano assetto con il papa, voleva essere mediatore e conservatore di tale accordo, e promettere che nè la persona di messer Giovanni, nè i figliuoli, nè i loro beni patrimoniali saranno molestati in alcuna parte.

Iterum valete. Die qua in literis.

Idem Nicolaus.

II.

Magnifici Domini, etc. Da Civita Castellana a' dì 28 scrissi alle signorie vostre, la quale fia alligata a questa, nè l'ho mandata prima per non la mandare a caso, sendo lettera che pure importa, e venendo diciferata, che non ne portai meco (1): bisognami questa sera, a volere che la venga, mandarla per staffetta, e parte a due ore di notte, e mi ha promesso essere costì domani a ventiquattro ore. Ho pagato per detta staffetta carlini ottanta; prego vostre signorie ne rimborsino Biagio cancelliere.

Il papa ha fatto oggi l'entrata qui in Viterbo pontificalmente, e così seguirà suo cammino.

Da Napoli s'intende che quelli Neapolitani si preparano a ricevere il re onorevolissimamente, e che Consalvo si prepara a girgli incontro, e onorarlo.

Intendesi che i Viniziani fanno in Romagna mille fanti, chi dice per il Friuli, e chi per tenere ferma Faenza, che nel passare il papa lei non pazzeggiassi. Raccomandomi alle signorie vostre.

Die 30 augusti, 1506, in Viterbo.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Secret.*

(1) Notisi che in questa legazione non s'incontra mai Cifra, forse per oblivione del Machiavelli, che si dimenticò di portarla seco alla sua partenza per questa commissione.

III.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre signorie, e mandai con quelle per Δ una mia de' 28, per la quale detti notizia a lungo dei ragionamenti ebbi con il papa in questo mio arrivare qui; di poi Sua Santità non mi ha fatto intendere altro, e io non la ho cerca, nè di nuovo io ho che scrivere altro, salvo che l'oratore viniziano ha escusato con la Santità sua questi fanti che quella signoria fa in Romagna, dicendo aver così per consuetudine di armarsi, qualunque volta i loro vicini si armano.

La nuova dello imperadore, di che io scrissi a vostre signorie, che gli era venuto ai confini del Friuli, fu tratta fuora da questi Viniziani, e perchè ci è lettere da Ferrara che dicono come ei non è vero. Si crede, quando e' non sia, che l'ambasciadore la traessi fuori per ordine de' suoi signori, per tenere in sulle briglie il papa, e con questa nuova in su i principj di questa impresa raffreddarlo.

Qui è venuto oggi in poste un uomo del marchese di Mantova: non si è ben ritratto ancora la cagione della sua venuta, se non che si dice come quel marchese manda a scusarsi con il papa di non poter venire a trovarlo come gli aveva promesso; il che, quando sia vero, fa credere a qualcuno che per avventura il re di Francia si ridica: qualcun altro crede che la sia mera leggerezza e volubilità di quel marchese: intendendone meglio il vero, lo scriverò.

Ho vicitato monsignore di Ghimel, oratore qui per il re di Francia, e fattogli, come servidore di vostre signorie, quelle parole mi occorsono, rispose alla proposta convenientemente, e nel discorso del parlare mi affermò quella Maestà avere offerto al papa monsignore d'Allegri con cinquecento lance qualunque volta le voleva, e che le stavano a sua posta.

De' meriti di questa impresa io non posso dirne altro che quello che io ho scritto, cioè che il papa cavalca in persona, e va innanzi con le giornate disegnate, e al cammino ho detto: non solda ancora i fanti, e non ha in disegno altra gente che quella dissi a vostre signorie, e le sua quattrocento lance, computato due balestrieri per lancia, sono sotto il duca d'Urbino, e governate da Giovanni da

Gonzaga dugento, sotto il prefetto, e governate da mess. Ambrogio da Landriano cento: queste sono insieme a'confini di Perugia: Giovan da Sassatello ne ha poi settantacinque: queste sono in Romagna, ma gli è comandato gli venghino al davanti: ha qui seco in guardia cinquanta balestrieri a cavallo, che sono venticinque uomini d' arme, e forniscono il numero dei quattrocento. Queste sono le forze presenti e sue proprie; ha dipoi le genti di Giampagolo, e aspetta quelli Stradiotti del reame: altro ordine per questa impresa non si sente: nè di fanterie, nè di cosa che se le richiegga, dicesi che solderà ad Urbino, come già ho scritto, e darà ordine all'altre cose.

E' sono qui i fuorusciti di Furlì molto male contenti, e par loro essere mandati da Erode a Pilato, e non veggono di sortire altro effetto: sperano tuttavolta in questa sua gita. Raccomandomi a vostre signorie.

Ex Viterbo, ultima augusti, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

IV.

Magnifici Domini, etc. Per l' alligata intenderanno vostre signorie quanto infino ad ieri occorse; *et inter caetera* avvisai vostre signorie, come il marchese di Mantova per suo uomo aveva fatto intendere al papa non potere incontrarlo, per avere così comandamento dal re, cioè che non partissi ec., il che si è poi verificato, e di più che il marchese ha mandato un uomo a Milano a Ciamonte per la licenza, con ordine che, non la possendo avere, si trasferisca in Francia; e benchè questa sia giudicata leggerezza da molti, nondimanco ha dato dispiacere al papa, e lo fa pensare di andare a questa impresa con maggior fondamento, e più ordinato che prima, e ha spedito messer Antonio de Montibus, auditore di Camera, e lo manda a Bologna a fare intendere a quel reggimento, come il papa si vuole trasferire là, e che ordinino di riceverlo, e così ordinino le stanze per il contado di Bologna per cinquecento lance franzese, e ha ordinato che detto messer Antonio dipoi ne vadia a Milano per levare queste genti, e il papa non passerà Perugia, o al più lungo Urbino, se non intende che le genti franzese sieno mosse; e però starà qui più qualche giorno che non aveva in animo, e non partirà domani, secondo il primo disegno. Quello che lo fa mutare dal primo proposito di non adoprare, come io scrissi, le genti franzese, se non in caso di necessità, è lo accidente del marchese soprascritto, e di più volere con la mossa di queste genti fare stare addreto i Viniziani, i quali soldano, e vorrebbono con spaventarlo che facessi con loro questa impresa, e lasciassi stare Francia, pure che lui cedessi loro Faenza e Rimino: l' altra cagione è, che vuole assicurarsi de' Franzesi, e vuole farli intingere; e però da ieri in qua si è rivolto ad entrare per questa via: attende bene con quanta industria e' può ad assicurare i Viniziani, ma questo non basta loro, e vorrebbono essere quieti, e per questo attendono per ogni verso ad attraversargli il cammino, e a difficultargli questa impresa: attenderò quello seguirà, e vostre signorie ne fieno avvisate.

Messer Antonio nel trasferirsi a Bologna farà la via per il dominio di vostre signorie, o per la città, o d'altronde: parendo a quelle fargli parlare per intender meglio il particolare delle cose, si ricorda con reverenza alle signorie vostre, alle quali mi raccomando.

Ex Viterbo, prima septembris, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

V.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre signorie, e mandai la lettera insieme con una d' avanti ieri, sotto lettera di monsignore di Volterra, per un corriere che andava in Francia. Scrissi della deliberazione fatta di mandare l' auditore di Camera a Bologna, e di quivi a Milano per le genti; ha dipoi deliberato il papa che l'auditore si fermi a Bologna, e mandare monsignore d'Aix, per lo addreto di Cisteron, a Milano, a muovere le genti, sperando che costui possa più facilmente farlo, per aver lui trattato le cose con il re. Andrà in diligenza, e partirà domattina: e questo dì doveva partire l'auditore, ma siamo a sera, e non è ancora partito. Vedrò domani che seguirà, e daronne avviso a vostre signorie, nè si maraviglino delle variazioni, perchè in questi maneggi se ne è fatte, e farassene assai; e chi conosce il papa, dice che non si può fermare una cosa in un luogo, per trovarvela l'altro dì. Temporeggerà il pontefice, come io dissi, fra qui e Urbino, infino che la

risposta venga da Milano, e non si crede che cominci prima a soldare, nè fare altra spesa, se non ha questa risposta e non vede quelle genti mosse; e chi è qui per messer Giovanni si conforta assai, veggendo la cosa andare in lunga, e afferma avere promesse dal re certe che non gli maculerà la protezione. L'ambasciadore viniziano attende dall'un canto a sbigottire il papa con la venuta dell'imperadore, dall'altra parte gli promette le cose di Bologna al certo, quando lui voglia cedere loro Faenza e Rimini, di che il papa per ancora si fa beffe, nè vi ha posto l'orecchio: dubitasi bene, che quando i Franzesi gli mancassino sotto, che potrebbe per avventura gittarsi; e de' Franzesi non si dubiterebbe, vedute le convenzioni ferme ne portò seco Aix; ma questa disdetta di Mantova fa stare gli animi sospesi. Altro non s'intende. Raccomandomi alle signorie vostre.

Ex, Viterbo, 2 septembris, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

Poscritta. Il papa per avventura domattina se ne anderà con la corte fra Monte Fiasconi e Orvieto, cioè la persona sua a Monte Fiasconi con parte della corte, e il restante della corte ad Orvieto: mettolo in forse per errare meno.

VI.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle signorie vostre, e sarà alligata a questa, e questo giorno parte monsignor d'Aix per a Milano, al quale ho parlato avanti il partire suo, offerendogli che mi avvertisse se io avevo a fare intendere cosa alcuna a vostre signorie in questa sua partita. Risposemi che non gli occorreva altro, salvo che io scrivessi a vostre signorie, come lui andava in poste a Milano, mandato dal papa a levare quelle genti d'arme, di che, secondo la convenzione, quel re debbe servire il pontefice, e passerebbe di costì, e avendo tempo, viciterebbe i nostri eccelsi signori. Il pontefice, come per altra ho detto, non si crede farà altro infino alla risposta sua, e si temporeggerà con la corte, dove meglio gli verrà comodo.

Iersera arrivorno qui oratori perugini a questo pontefice, intra i quali è messer Vincenzo (1) suto costì giudice di Ruota, e potestà; non gli ho ancora parlato, nè so quello che si portino; puossi solo stimare, che voglino fermare il caso di Gianpagolo, il che, se riuscirà loro o no, si vedrà alla giornata, e del seguito ne darò avviso a vostre signorie, alle quali mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Viterbo, die 3 septembris, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

VII.

Magnifici Domini, etc. De'dua e tre del presente scrissi a vostre signorie quello occorreva, e mandai le lettere per monsignor d'Aix, che in diligenza ne andava a Milano, per la cagione che allora si disse. Partì il papa iermattina da Viterbo, e ieri alloggiò a Monte Fiasconi, e questo dì è venuto qui in Orvieto, dove starà per avventura tanto che le cose di Perugia sieno assettate. Dipoi fra Perugia e Urbino aspetterà risposta da Aix, in sulla quale lui ha a fondare l'impresa sua, e ire innanzi o tornarsi a Roma, se già e'non si volgessi ad altri aiuti, il che però non si crede. L'assetto di Perugia, ovvero Giampagolo, col papa si pratica tuttavia, e vennono qui quelli oratori, intra i quali è messer Vincenzio, e avanti ieri a Viterbo ebbono audienza dal papa. La proposta loro fu congratulatoria di questa sua vicitazione, e confortatoria a venire a vedere quella sua città, e appresso offersono, e raccomandarono lei e gli uomini di quella. Dicesi che, *post multa*, il papa disse che voleva la possessione di quelle fortezze che ha in mano Giampagolo, e quella delle torri delle porte di Perugia, e che gli oratori glie ne concederno per parte de'loro signori liberamente. Essi dipoi atteso a maneggiare questo accordo segretamente, e a questo effetto si dice che sono venuti qui oggi il duca d'Urbino e il Legato di Perugia, che arrivorno in sul vespro. Doverassi vedere fra dua dì che sesto piglierà, nè si può bene giudicare di che sorte abbi ad essere tale convenzione, perchè il papa insino ad oggi è stato di volontà, che Gianpagolo se ne vadia, o che vi stia privato e senza genti d'arme. Potrebbe per avventura mutarsi

(1) Nell'archivio del Monte Comune, negli atti del potestà, Vol. 345 all'an. 1502, si legge — *Vincentius de Nobilibus, Miles et Comes de Monte Vibbiano de Perusie.* —

di opinione, parte per necessità, e parte per persuasione dei fautori di Gianpaulo, che ne ha buon numero in questa corte; alla necessità lo induce, trovarsi Gianpaulo armato di gente a cavallo e a piè, il che fa il mandarnelo difficile, e mostra questa difficultà al papa facilmente; se gli persuade che gli è tempo piuttosto a volersi valere di Gianpaulo per l'impresa di Bologna, che a cercare di cacciarlo di casa, e non gli riuscendo, gl'impedissi quell'impresa, e che non gli mancherà modo, assettata Bologna, racconciare poi Perugia, e che per ora egli è bene fare una impresa, e non dua, perchè l'una potria guastare l'altra tanto che per queste ragioni e'si crede che Gianpaulo facilmente potria fuggire per ora questa fortuna, e a lui basterà avanzare tempo.

Staremo vigilanti per intendere il vero appunto, e di tutto si darà notizia a vostre signorie ancora, che per essere fuora di strada, io non sappi come mi mandare le lettere, e io infino a qui non ho ancora aute vostre, e stimo abbino corso a Roma.

Dell'imperadore non si dice altro, e da Napoli ci è che vi aspettano il re Ferrando d'ora in ora, e che Consalvo mostra d'esserne più contento degli altri. Raccomandomi a vostre signorie.

Ex Orvieto, die quinta septembris, 1506.

servus, Niccolò Machiavegli, *Secr. apud papam*.

VIII.

Magnifici Domini etc. Siamo a'dì sei, e per quella de'cinque alligata a questa, vostre signorie intenderanno dove si trovavano queste cose, e in particolare il caso di Gianpaulo, e quello che se ne credeva. Intendesi dipoi questo dì, come il duca e il Legato, che vennono ieri, tirano le cose a quel segno che si sperava, cioè a termine di salvar Giampaulo, e hanno ridotto il papa ad essere contento di valersi di lui e delle sue genti in questa espedizione di Bologna, non però che lo tolga per suo condottiere, nè che gli dia altrimenti condotta, ma gli darà una subvenzione onesta a lui e a sue genti per questa impresa, e verrà qui personalmente ad onorare il papa, e potrebbe arrivare ad ogni ora, quando le soprascritte convenzioni stieno ferme, e si crede che il papa non si muterà, per avere d'intorno chi gli tiene le mani addosso, e non lo lascia variare in quelle cose che tornano loro a proposito. Dicono che Gianpaulo si trova centocinquanta cavalli leggieri, e cento uomini d'arme così bene in ordine.

Credesi, veduto le cose di Gianpaulo come le procedono, che quando le vadino con l'ordine che di sopra si dice, che quelle di mess. Giovanni andranno ancora al medesimo cammino; e che questa composizione fatta per fare più facile l'impresa di mess. Giovanni, farà più facile lo accordo suo; e quelli che sono aiutatori di Gianpaulo, saranno aiutatori di mess. Giovanni, perchè non ne spereranno minore utilità, e messer Giovanni sa che non gli hanno a fare meno utile i condottieri di questa corte, che quelli di Bologna. Offere messer Giovanni di mandare quattro de' suoi figliuoli al papa; nè si dubita, se si dispone a venire lui, che la cosa non si rimpiastri subito, nè qui mancherà chi lo assicuri. So che la è presunzione fare judizio delle cose, e massime di quelle che variano ad ogni ora; nondimeno non mi parrà mai errare a scrivere alle signorie vostre che opinione abbino i savj delle cose di qua, acciocchè quelle con la solita prudenza ne possino fare sempre migliore giudizio.

Da Napoli non s' intende altro.

Sonci questa mattina lettere da Vinegia de'31 del passato (1), scritte da Lascari ad al-

---

(1) Avendo comodità di mandare la copia della lettera che viene da Vinegia de' 31 d' agosto, la scriverò qui da piè.

Copia

Lo re de' Romani sanza dubbio vuole venire in Italia, e le cose che sono in sua potestà si vede le fa con diligenza e prestezza; imperocchè ha dirizzate l' artiglierie verso Italia, e similmente l' esercito è giunto parte a Vilaco, e qualche fante *etiam* più appresso alli confini di questa signoria; ma questo esercito non basta a venire di sì fatta sorte, che possi riformare Italia, come si vanta, perchè non arriva a novemila persone, e quantunque sia già *quodammodo* alli confini, *tamen* lui medesimo dice che vuole prima entri in Italia l' esercito dell' imperio con un altro capitano, e poi vuole che passi lo sopraddetto esercito, del quale vuole essere duce lui. L' esercito dell' imperio non s' intende sia ancora mosso, nè anco bene sia congregato, non possendo a fare a modo suo sanza esso, e non lo possendo muovere a posta sua, come quello ha avuto congregato, pronto e parato in Ungheria. Non è gran fatto se qui non si ha al tutto certo quello che costì pare si abbia più che certo. Tuttavia qui non si cessa di fare provvisione, e più grande che non si divulga.

Lo re de' Romani già 4 o 5 giorni, come dice la posta, era a Grecz, terra lontana dalli confini di questa signoria circa miglia dugento.

Sabato sera giunsono qui tre ambasciadori del prefato re, e il quarto è restato malato in Frivoli; oggi hanno avuto audienza:

cuno di questi reverendissimi, per le quali avvisa, come a Vinegia erano arrivati quattro oratori dello imperadore, che vennono armati infino alla marina, e chiedevano a quella signoria passo e vettovaglia per l' esercito del suo signore, e per la passata sua a Roma, e avvisa come lo esercito di quel re si trova alli lor confini, ma che la persona del re è discosto circa sei giornate. Doveranno vostre signorie per la via di Ferrara intenderne al più verità.

Partirà il papa di questa settimana una volta; il dì appunto io non lo so, e farà uno o dua alloggiamenti infra Perugia e qui; e a Perugia si doverà poi posare qualche dì, per avere risposta da Aix, da Milano, e da mess. Antonio da Montibus da Bologna. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Orvieto, die 6 *septembris*, 1506.

Erami scordato significare alle signorie vostre, come l' oratore bolognese mi disse questa mattina che l' oratore veneto non cessava di offerire al papa, che i suoi signori gli darebbono sanz' altri aiuti Bologna, e mess. Giovanni nelle mani, e farebbono questa impresa sopra di loro, quando il papa ceda Faenza e Rimini. Non si sa, quando questo fussi vero, come e' possono dall' un canto voler fare una impresa, e dall' altro avere l' imperatore a' confini.

servitore, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

IX.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi l' ultime mie alle signorie vostre ai dì sei e a' dì cinque, e le mandai iermattina per uno proprio al capitano di Cortona, con ordine che subito per uomo apposta le mandassi alle signorie vostre. Scrissi a lungo, e perchè io le reputo salve, non le replicherò altrimenti, nè al presente ho che scrivere, se non che, partendo Piero del Bene per costà, mi è parso non mancare di dargli mia lettere.

Gianpaulo non è ancora venuto, ma si aspetta oggi in ogni modo, e questa mattina gli sono iti incontro molti de' suoi, perchè una volta lui si è partito da Perugia per venire qui. Vedremo quello partorirà questa sua venuta, e le signorie vostre lo intenderanno.

Le cose sono qui ne' medesimi termini, e se ne ha quella medesima opinione se ne aveva quando scrissi l' ultima mia, e però non ne dirò altro.

Il papa parte domani, e ne va a Castel della Pieve per ridursi poi a Perugia, se accidente nuovo nol fa rimutare.

Siamo ad ore venti, e in questo punto è arrivato Gianpaulo Baglioni con circa cinquanta cavalli. *Valete.*

Ex Orvieto, 8 *septembris*, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

X.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi ieri l' alligata alle signorie vostre, e credetti mandarla per Piero del Bene, il quale dipoi non la portò per essersi partito in tempo che io ero ito allo alloggiamento di Pavia. Manderolla con questa, ancora non importi molto.

Gianpaulo Baglioni arrivò ieri circa venti ore ad Orvieto, come per la alligata scrivo: transferissi subito a' piedi di Nostro Signore, e cerimonialmente gli parlò. Questa mattina dipoi si è partito il papa da Orvieto, e venuto qui a Castel della Pieve; e Gianpagolo con la sua comitiva, e con il duca d' Urbino, se ne è andato a Perugia per la diritta. Il papa domattina parte di qui, e ne va a Castiglion del Lago, e avanti vadia a Perugia si andrà forse trastullando su per il Lago dua o tre giorni, e qua verso domenica potrebbe fare l' entrata in Perugia.

La composizione con Gianpagolo si dice essere questa: Che Gianpagolo gli dia tutte le fortezze dello stato di Perugia e le porte della città, il che è già fatto; che Gianpagolo metta uno o dua sua figliuoli in mano del duca d'Urbino per statichi; che gli osserverà le convenzioni con il papa e sarà buon figliuolo di Santa Chiesa: che il papa metta alla guardia della piazza di Perugia 500 fanti, e ad ogni porta della città di Perugia 50, o quelli più che vuole; che Gianpagolo sia tenuto servirlo nella impresa di Bologna con tutte le sue genti d' ar-

---

per quello s' intende, domandano passo e vettovaglia per esercito: meglio s' intenderà quando li sarà risposto fra tre giorni. Sono venuti loro, e li famigli a tutte armi, per fino alla marina. Credo volendo dire, che se li ambasciadori sono sì feroci, che si deve pensare della gente d' arme? *Valete.*

Venetiis, 31 *augusti* 1506.

me, e il papa gli debba dare certa subvenzione per levare dette genti. La quantità non si sa appunto; attenderassi al presente a mettere ad effetto tutto, e avanti il papa parta da Perugia ogni cosa doverà avere avuto il termine suo. Con il papa sono qualche Perugino fuoruscito, infra i quali ci è un figliuolo di Grifonetto Baglioni, e un figliuolo di Pompeio delli Oddi. Carlo Baglioni non ci è: e' disegnano tutti questi entrare in Perugia con il papa, nè lui per questo accordo gli ha licenziati.

Qui sono oggi nuove che il marchese di Mantova viene a trovare la Santità del papa, e che a quest' ora e' potrebbe essere partito, e questo ci è per cosa certa. Questa novella del marchese ha fatto che qui si è mutata opinione circa l'impresa di Bologna, e credesi che a messer Giovanni sarà più difficile l'accordo, sendo al papa l' impresa più facile, perchè si presuppone che i Franzesi tenghino il fermo al papa, ancora che da Aix non ci sia lettere: e fassene coniettura, perchè avendo fatto qui intendere il marchese, come già scrissi, che aveva mandato un uomo a Ciamonte per la licenza di poter servire il papa, con ordine che, non l' avendo, ne andassi in Francia al re, e avendo ora fatto intendere che viene, conviene per la brevità del tempo, che è da quella deliberazione a questa, che la licenza venga da Milano e non di Francia, e così che si venga a stare in sulla composizione vecchia che ne portò qua Aix, e senza dubbio, quando Francia non gli manchi sotto, l'impresa di Bologna andrà senza rimedio alcuno, nè chi desidera aggirarlo con gli accordi, lo potrà fare. Bisogna stare ora a vedere quello che il tempo porta, e consigliarsi con quello.

Io non voglio omettere di scrivere a vostre signorie, come nel cammino questa mattina, sendo a canto a Pavia, mi chiamò e mi disse: Segretario, messer Filiberto mi ha scritto, come, passando da Firenze, alcuni cittadini gli hanno detto che il papa s' inganna a credere essere servito d' un solo cavallo in queste cose di Bologna, e che per nulla quella città lo consentirebbe. Io gli risposi che non credevo che tali cose gli fussino sute dette se non da uomini oziosi, e che non intendevano i meriti delle cose, perchè quella città è usa ad andare innanzi e non a tornare indietro, e se il papa non tornerà indietro lui dai suoi ordini, e da quello si ha promesso, quella città non mancherà uno iota di quello gli ho detto. Rispose credermi, e che non lo aveva voluto dire al papa per non lo irritare nè sdegnare. *Bene valete.*

Ex Castel della Pieve, die 9 *septembris,* 1506.

servus, Niccolò Machiavegli, *Secret. apud papam.*

Poscritta. Il papa starà venerdì e sabato a Castiglione del Lago, e domenica ne anderà a Perugia: potrebbe per avventura stare più in su questo lago, e in su questi vostri confini; donne avviso acciò, se vi paressi presentare Sua Santità o di vino o di qualche cosa scelta che dà cotesto paese, vostre signorie ne sieno avvertite, perchè io so gli sarebbe gratissimo.

XI.

Magnifici Domini, etc. De'dì 8 e 9 da Castel della Pieve, e mandate per la via di Cortona, furono le ultime mie. Venne a'dì 10 il papa a Castiglion del Lago; e benchè lui avesse detto volerci stare tutto il dì d' oggi, se ne venne ieri a Passignano, castello in sul lago; e oggi siamo qui a Corciano, castello propinquo cinque miglia a Perugia; e domani farà l' entrata a Perugia pontificalmente. Ho ricevuto dipoi la loro de' 7 e 9, e parendomi gli avvisi della de' 9 da comunicarli al papa, mi trasferii da Sua Santità, e glie ne feci intendere. Dissemi che aveva anche lui il medesimo del re di Aragona, ma che non credeva già che Consalvo gli andasse incontro, ma più presto che fuggisse. E così disse non creder quelli dell' imperadore, perchè sapeva di certo che non era in attitudine a passare; ma che tutto era trovato da' Veneziani a loro proposito. Quanto a quello che le signorie vostre scrivono per la de' 7, che si avvertisca Sua Santità, etc. si fa intendere a quelle, come ogni dì gli è ricordato. Ma se Francia farà seco a mal giuoco, e se questa passata dell' imperatore non sia vera e presta, potria esser facil cosa che non ci fosse rimedio, e che lui posponesse il danno della Chiesa e il pericolo d' altri alla sua propria vergogna, la quale gli sarà grande se si tornasse a Roma senza aver tentato alcuna cosa, perchè lui uscì fuore. E chi conosce la natura sua ne dubita, come le signorie vostre, ma non ci vede rimedio, se non che si faccia quello che è giudicato pernicioso lasciar fare ad altri.

Si dubita per assai prudenti, come già scrissi, che queste cose dell' imperatore non sieno ingrossate da' Veneziani in Francia e qui, sì per guastare i disegni al papa, tenendolo in sulla briglia e intorbidandogli l' acqua di Francia, sì per vedere se possono tirare il re a qualche nuovo accordo, per il quale si guadagnassero in Italia e fuori, se non altro, tanta reputazione che facesse più facile qualche disegno loro; e il papa proprio è di questa opinione, perchè mi disse, quando gli comunicavo quelle lettere: questi Veneziani fanno passare questo imperatore a loro posta; ma tutto fia risoluto se il marchese di Mantova verrà, e se il re anderà di buone gambe, come se ne aveva qualche speranza, quando scrissi l' ultima mia alle signorie vostre; di che non ci è poi altro.

Scrissi per altra a vostre signorie, come con tutte le risoluzioni fatte con Gio. Paolo, il papa meneria seco i suoi fuorusciti, da Carlo Baglioni e Girolamo della Penna in fuori. Iersera a Passignano, dove eravamo alloggiati, il papa gli ebbe a sè, e disse loro, come per buon rispetto lui non voleva che entrassero in Perugia seco, ma che gli lascerebbe qui, e manderia per loro, stato che fosse in Perugia due o tre dì, e che stessero di buona voglia, che il caso loro passeria bene, perchè voleva al tutto abbassare Gio. Paolo, e fare che potessero star sicuri in Perugia; e per questo aveva ordinato di fare le fortezze, e metter guardia in Perugia a suo modo, e che i figliuoli di Gio. Paolo stessero a Urbino, e voler trarre le genti d'arme di Gio. Paolo d'in sulle terre di Perugia e menarle seco; ma non voleva che Gio. Paolo, le comandasse, ma che la persona sua stesse appresso al duca. E che non gli voleva per le cose vecchie torre la vita a nessun modo, ma, se peccasse venialmente, glie ne appiccherebbe.

Dolgonsi questi fuorusciti di non avere a entrare in Perugia con il papa, e veggono che questo è tratto di chi cerca di salvare Gio. Paolo, il quale non potendo in un tratto fare ritrarre il pontefice dall' impresa, lo viene ritirando con questi modi a poco a poco: e credono che al papa debba essere stato fatto uno spauracchio di scandolo: e dubitano che chi ha condotto il papa a non gli lasciare ir seco, non lo conduca a non gli lasciare entrar poi, è che non sia persuaso a volere che stieno qualche anno fuori. E loro tutto il fondamento facevano di aversi a serrare a Perugia, era la presenza loro con il papa per poter loro proprj ricordare i casi loro. Dà loro briga un'altra cosa, quale è vedere tutte queste cose in mano del duca d'Urbino, per aver lui gli statichi e la persona di Gio. Paolo, secondo che il papa disse loro: e pare loro che queste cose sieno in mano della parte. E sopra tutto dubitano che la guardia, che si ha a mettere in Perugia, non sieno fanti del duca; sono per fare ogni cosa per dissuaderlo al papa, e confortarlo a tor fanti, o delle vostre Valdichiane o di altri luoghi confidenti, sicchè le signorie vostre pensino, quando fossero richieste di lasciare soldare fanti in Valdichiana dai connestabili della Chiesa, quello vogliono si faccia.

Come costoro ne hanno parlato, così mi ha parlato mess. Vincenzio, e altri uomini di Gio. Paolo; i quali sto ad udire tutti, e vo largo, e dico a ognuno che ha ragione. Questo fo per non intender bene quello che tornasse bene allo stato di vostre signorie, nè sapere la mente di quelle.

Il Legato di Perugia, che da Orvieto andò con Gio. Paolo a Perugia, si dice verrà oggi qui per trattare con il papa questo caso de' forusciti, e altre cose pertinenti a quella città. *Valete.*

In Corciano, 12 *septembris*, 1506.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Segret.*

XII.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi alle signorie vostre, la quale sarà con questa. Questo dì poi il papa è venuto solennemente qui in Perugia, e ha lasciato i suoi fuorusciti, dove per l'alligata si scrive, e con quella speranza che io avviso per quella.

Monsignor di Narbona non prima di ieri si abboccò col papa, perchè venne di qui a trovarlo a Corciano, dove era alloggiato. Non s'intese quello disse per allora, ma si vidde che non piacque al papa. Dipoi questo dì si è ritratto, come lui per parte del re lo sconfortava dall' impresa di Bologna, allegandogli questa passata dell' imperatore, e mostrava per aver quel re lo stato di Milano tenero e sospetto, non era a verun modo per sfornirlo per servir lui. È il papa alterato assai di questa cosa, e nondimeno ha deliberato da sè fare quella impresa, quando ogni altro gli manchi;

e ha spedito oggi Ramazzotto, e datogli danari per i fanti fatti, e scritto i brevi a vostre signorie e a Ferrara, richiedendo ciascuno gli lasci, come contestabile suo, trar fanti dal suo dominio e per i suoi danari; e dice che vuole, avanti sia passato Urbino, avere insieme sei in ottomila fanti, e volere con questi irne alla volta di Bologna. Il marchese di Mantova si crede per avventura potria essere questa sera ad Urbino, e dicesi che lo servirà con la persona. Queste cose hanno quella variazione che veggono le signorie vostre, e chi ha a scrivere di questo dì conviene le seguiti, e deve meritare di essere scusato.

Delle cose di Gio. Paolo io mi rimetto all' alligata. Aggiungerò solo questo, che trovandosi il papa qui con questi reverendissimi, benchè le genti della Chiesa sieno alloggiate intorno a queste porte, e quelle di Gio. Paolo un poco più discosto, nondimeno il papa e il collegio sta a discrezione di Gio. Paolo e non di loro; e se non farà male a chi è venuto a torgli lo stato, sarà per sua buona natura e umanità. Che termine si abbia ad avere questa cosa, io non lo so. Si dovrà vedere fino 6, o 8 dì che il papa starà qui. Una volta Gio. Paolo dice avere conosciuto due vie a salvare lo stato suo; l' una cosa con la forza, l' altra con l'umiltà, e con il fidarsi degli amici che lo consigliano. E che non ha voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda, e per questo si è rimesso tutto nel duca d' Urbino. E detto duca lo fece venire ad Orvieto al papa, e gli fa fare tutte queste altre cose che occorrono. I fanti per la piazza e per le porte, secondo che io avvisai, avevano ad essere in Perugia avanti che il papa ci entrasse. Il papa è entrato, e non ci sono, e questa cura fu data al duca di Urbino; pure si dice che fra due dì ci saranno. Altro non mi occorre. Raccomandomi a VV. SS.

13 septembris, 1506, in Perugia.

servus, Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

XIII.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrisi a vostre signorie, e mandai la lettera con un' altra mia de' 12 per uomo apposta da Cortona, e quel capitano le avrà mandate alle signorie vostre.

Scrissi, fra le altre cose, come Ramazzotto era spedito dal papa per ire a fare i fanti, e credevo che fosse partito infino ieri. Trovandolo dipoi questa mattina a corte, mi disse che sarebbe spedito oggi, e partirebbe dimattina; e se mi verrà a trovare, come mi promise, gli darò carico di portare la presente a vostre signorie. Ha ordine di fare mille fanti almeno, e, potendo, fino in 1500.

Come ieri scrissi a vostre signorie, questo papa, non ostante l' ambasciata di Narbona, è più caldo sull' impresa di Bologna che mai. Nè pare che si sia però disperato di Francia, e sta sospeso in sul primo avviso di Aix. E benchè di là venissero risoluzioni contrarie, è per ire innanzi, e se spedirà oggi Ramazzotto, sarà evidente segno. Pare ad ognuno questa sua impresa animosa, mancandogli Francia, e volendo ire innanzi, e ognuno sta sospeso con l' animo di quello abbia ad essere. Dubitano molti, come scrissi con l'altra mia, che non si getti poi a' Veneziani per ultima disperazione. Non di manco, dall' altra parte non si risolvono come i Veneziani possano scoprirsi a questa impresa, non si scoprendo il re; e dicono, o il re non può aiutare il papa, o non vuole. Se non vuole, non è ragionevole che quel grado, che non vuole avere con il pontefice, voglia che i Viniziani lo abbiano, e che, mal contento il papa di lui, s' incorni con i Veneziani. Se non può, e la cagione ne sia l'imperatore, questo medesimo rispetto dovrebbero anche avere i Veneziani, e quella medesima cagione che tiene addietro il re, deve tener loro. Molti altri dicono che i Francesi non la filano così sottile, e quello che non vorranno far loro, non si cureranno che altri lo faccia; e che stimano e giudicano le cose in un altro modo. Si vedrà col tempo, che è padre del caso, quello che seguirà, e a me non pare errare, oltre agli avvisi delle cose di qui, scrivervi quello vi si ragiona sopra da questi cortigiani e uomini pratici e savj.

De' fuorusciti Perugini non s' intende se sia fatta altra risoluzione; e Gio. Paolo dice che gli rimettino a loro posta; ma se saranno tagliati a pezzi, che se ne scusa.

Parmi, secondo ritraggo, che quella sovvenzione che si disegnava dare a Gio. Paolo, cominci a ragionarsi diventi condotta, ma non vorrebbe il papa passare cento uomini d'arme; e lui non vorrebbe scendere da quelli che ha, che sono più che 150: si assetterà in ogni modo in qualche forma buona. E di questo stieno di

buona voglia le signorie vostre, perchè le cose di Gio. Paolo con il papa vengono sempre, per quel che si vede, migliorando.

Non si ragiona ancora quando il papa partirà di qui: stimasi partirà intorno a domenica propinqua. *Valete.*

In Perugia, 14 septembris, 1506.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

XIV.

Magnifici Domini, *etc.* Io scrissi ieri a vostre sigorie, e la lettera mandai per la posta di Ferrara, sotto lettera di monsignore di Volterra: reputo che le sieno venute salve, e però non le replicherò.

Comparse dipoi iersera la vostra lettera de'dì undici, e subito mi trasferii dal papa, e lessigli quelli avvisi. Mostrò sapere la morte del re di Pollonia, ma non credette già quella del figliuolo del re d'Ungheria. Affermò, quando fussi vera, che l'imperadore non potria passare, ma ad ogni modo disse che non passerebbe.

Comunicai, oltre di questo, il capitolo a monsignore di Pavia, che risponde alla lettera che gli aveva scritto messer Filiberto: mostrò averlo caro; e di nuovo mi disse che non ne aveva parlato con altri che con monsignore di Volterra, e meco; e io ne lo ringraziai di nuovo per parte di vostre signorie.

Questa mattina sono cominciati a comparire fanti del ducato d'Urbino, che sono quelli che per avventura aranno a rimanere qui, secondo la composizione fatta.

I fuorusciti non sono ancora venuti nè di loro s'intende altro.

Dicesi che il papa parte posdomani per la volta d'Urbino, e farà una prima posata ad Agobio o forse alla Fratta; e io credo questa sua partita, perchè avendo acconce queste cose in buona forma, non ci ha più che fare.

Dell'impresa di Bologna si dice quel medesimo, che il papa ci è su caldo, e Ramazzotto è espedito di tutto, e parte questa mattina, e io manderò la presente per uno che viene a posta in costà.

Parlando questa mattina con l'uomo di messer Giovanni, mi disse come il papa cominciava a prestare orecchi a' Viniziani, e come saria facil cosa che si appuntassi con loro per fare questa sua impresa. Mostrò lui averla per buona nuova, perchè non poteva credere che il re di Francia non aiuti messer Giovanni, quando i Viniziani se gli scuoprino contro con il papa, e che permetta che altri faccia quello che non ha voluto far lui.

Da monsignore d'Aix non ci è altre nuove che io sappi.

Parlai ieri a lungo con messer Ercole Bentivogli, quale è venuto qua con il duca d'Urbino. Sta confuso in su queste cose del papa; e mi disse che al papa non posseva riuscire il cacciare messer Giovanni se non in un modo, e questo era tenerlo in su la spesa, come sarebbe se ne andassi ad Imola, e fra Imola e quei luoghi all'intorno distendessi sei o settecento uomini d'arme, e cinque o seimila fanti, e corressilo questa vernata; dipoi a tempo nuovo facessi campo grosso, e minacciassilo del guasto; nè crede che ad una cosa a questo modo messer Giovanni reggessi, perchè non crede che volessi spendere, sanza essere certo della sua salute, quel poco di mobile che lui ha, e trovarsi dipoi fuora di casa, e povero. Nè dubita punto che non pigliassi partito; e parlando io di questo ritratto con alcuno di questi signori, mi disse che il disegno del papa non è altro che questo. Raccomandomi alle signorie vostre.

In Perugia, a' dì 15 di settembre, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

XV.

Magnifici Domini, etc. Questa mattina scrissi alle signorie vostre quello che occorreva, e la lettera mandai per il Zitolo, che tornava costì in diligenza, e partendo al presente un altro, non voglio omettere fare alle signorie vostre un verso di quanto si è inteso poi.

I fuorusciti di Perugia sono questa mattina tornati, e sono i fuorusciti vecchi, e quelli fuorusciti nuovi, che sono Carlo Baglioni, e quelli che feciono con lui quello omicidio, restano di fuori. Credesi, quando il papa dessi tale ordine, che ci potessino stare, che sarebbe assai danno a Giampaolo, perchè e' si priva di assai possessione che lui ha a restituire loro, e dipoi ci hanno pure delli amici vecchi, e li animi de' cittadini che solevano ragguardare uno, si cominciano a distrarre: ma veduto i fautori di Giampaolo, e la reputazione sua, piuttosto cresciuta, che mancata per questa

novità, si crede più presto che ci saranno tagliati a pezzi, se loro non saranno savj a pigliare partito da loro.

Il papa questa mattina in concistoro ha pubblicato quanto sieno presti gli aiuti di Francia in questa sua impresa, i quali però non sono d'altra qualità che io mi abbi scritto per la mia di stamani; e di più disse, che i Viniziani gli hanno fatto intendere, che sendo cessate le cose dello imperadore e mancati in gran parte quei sospetti avevano di là, che non che fussino contenti di questa impresa, gli offerivano quelli aiuti che lui proprio disegnassi. Altro non ho che scrivere alle signorie vostre, se non raccomandarmi, etc. Chi dice che il papa partirà lunedì e chi venerdì. Il marchese non è ancora giunto, e siamo a venti ore.

In Perugia, die 16 *septembris*, 1506.

servus, Machiavegli.

XVI.

Magnifici Domini, etc. A' dì 16 furono l'ultime mie: non ho poi scritto per avere auto incomodità di chi porti, e non ci essere stato cosa da espedire uno proprio.

Il marchese di Mantova giunse qui a' dì 17, e fu incontrato da tutta la corte. Fu ieri con il pontefice a lungo: non si ritrae che ragionamenti si avessino. Parlai con questi sua, co' quali ho qualche dimestichezza, e domandandogli quello che il marchese diceva di questa impresa, mi dissano, che al marchese, per essere uomo di guerra, gli piaceva la guerra, ma non già quella che fussi propinqua a casa sua o contro ai suoi amici, e mi accennorono che per lui si farebbe ogni cosa perchè accordo seguisse. Aspettasi 6 oratori bolognesi, che possono arrivare ad ogni ora, e alla venuta loro si vedrà se lo accordo sia per appiccarsi, e io di quello saprò ne avviserò le signorie vostre. Vicitai il marchese per parte di vostre signorie; ringraziò quelle, e offerissi, etc.

Come per altra scrissi a vostre signorie, i fuorusciti di qui, da Carlo Baglioni in fuora, e quelli dell' ultimo omicidio, vennono qui, e si è atteso continuamente a comporre questa cosa loro con Giampaulo. Sonci difficultà di chi sodi per ciascun di loro. Giampaulo dice che li soderà per sè e per la casa sua, ma che non li può sicurare per uno strano, nè per tutta la terra, e questo non basta a' fuorusciti. Dall' altra parte detti fuorusciti non trovano chi sodi per loro, perchè nessuno si vuole scoprire contro a Gianpaulo, e Gianpaulo ha usato una astuzia in questo caso, che lui ha richiesto tutti li amici dei fuorusciti che sodino per lui, acciocchè, promettendogli, e' non possino sodare, nè essere forzati che sodino per li altri. È stato ragionamento di restituire ai fuorusciti le loro possessioni, e che li stessino fuori del Perugino, veduta questa difficoltà dei sodamenti. Non so come se lo assetteranno; so bene che Giampaulo e li amici suoi faranno ogni cosa perchè non ne sia nulla: e a Giampaulo dà briga nel ritorno di costoro assai cose, ma soprattutto la restituzione de' beni, che sono ad entrata per 4 mila di questi fiorini.

Essendo io andato avanti ieri all'incontro del marchese di Mantova, il papa mi fè domandare a casa da dua sua palafrenieri. Tornato fui, mi feci vedere a corte, e poi ieri vi stetti tutto il dì, e non mi fu detto cosa alcuna. Credo volessi richiedere che le vostre genti movessino; dipoi gli sarà parso da differire.

L'opinione che l'imperadore passi, al tutto è spenta in questa corte, e dicono fondarla in su lettere fresche da Vinegia, che mostrano quelle cose essere resolute.

Il papa si dice partirà di qui o lunedì o martedì prossimo per alla via già detta. Raccomandomi a vostre signorie.

In Perugia, die 19 *septembris*, 1506.

Erami scordato dire alle signorie vostre, come quelli cento Stradiotti, che il papa mi disse già che aspettava da Napoli, sono comparsi, e sono bella gente, e bene a cavallo.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Segret.*

Poscritta. Siamo a dì 20 e s'intende il papa avere mutata opinione, e non manderà più San Piero in Vincula (1) in Romagna, e forse non vi manderà le genti, e se pure ve le manderà innanzi a lui, manderà con quelle o il vescovo dei Pazzi (2), o un simile prelato.

Da Vinegia s' intende, nonostante quello scrissi ieri, il re di Francia alla scoperta volersi mostrare con i Viniziani, quando pure l'im-

(1) Questi è Galeotto Franciotto della Rovere, cardinale del titolo di S. Piero in Vincula, del qual titolo era Giuliano della Rovere che fu poi Giulio II. Ciaccon.

(2) Questo era il vescovo d' Arezzo, che passò all' arcivescovado di Firenze nel 1508, come altrove si è notato.

peradore volessi passare, e avere risposto alli oratori dell' imperadore che venga disarmato; e perchè e' domandavano 16 mila ducati per l' obbligo feciono seco quando venne a Livorno, risposono che non erano 16 mila, ma circa 4, o 5 mila, e che glie ne manderieno a bell' agio; e così detti oratori se ne sono iti a rotta.

Il papa partirà martedì, e ne andrà alla Fratta, e il vescovo dei Pazzi va in Romagna.

XVII.

Magnifici Domini, etc. Questa mattina scrissi alle signorie vostre quello che occorreva, e mandai la lettera al capitano di Cortona per uno che tornava in là.

Sonci poi nuove come i fuorusciti di Furlì hanno cerco di rientrare in Furlì, e come e'si condussono fino alle mura, e sendo scoperti, e ritirandosi, gridorono « Marco, Marco » e che aveno con loro gente a piè e a cavallo tratte di sul dominio dei Viniziani. Questa nuova le signorie vostre la debbono avere costì più certa e più ordinata, e qui ha fatto risentire il papa, e ha deliberato mandare tutte le sue genti a quella volta; parendoli a proposito ancora per la impresa di Bologna, e non ne avendo più di bisogno di averle appresso per infino in quel luogo; e anticipando dette genti il cammino, pensa che le daranno parte riputazione alla sua impresa, e parte terranno ferme le cose di Furlì; e perchè con le forze sia chi possa comporre e ordinare quella terra, manda con dette genti il cardinale San Piero in Vincula, legato di Romagna, e intendo che manda seco il vescovo dei Pazzi.

Questo dì si fa la mostra delle genti d'arme, e partirà il cardinale lunedì, se non parte domattina, e il papa potrebbe soprassedere qui qualche dì più, parendogli poterlo fare senza perdere tempo, avendo inviato le genti d'arme. Di quello seguirà ne avviserò le signorie vostre, alle quali mi raccomando.

Ex Perugia, 19 *septembris*, 1506.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

XVIII.

Magnifici Domini, etc. A' dì 19 scrissi a vostre signorie, e mandai le lettere per via di Cortona: scrissi dipoi del medesimo dì tenuta a' 20, la lettera detti ad Andrea Carnesecchi, che tornava in costà; siamo a' dì 21 da mattina, e questo dì il papa, desinato arà, se non si pente, ne va alla Fratta dreto al viaggio suo; e attende, circa le genti franzesi, la resoluzione di Francia. Scrissi alle signorie vostre, come nello accordare e assettare questa terra, e le cose intra i fuorusciti e Gianpaulo, era intra le altre una difficoltà dei sodamenti, e sicurtà della pace, che si aveno a dare *hinc inde*. Sonsi poi dati, e questa mattina dopo una Messa solenne, presente il papa, si fece questa pace, e riaranno le loro possessioni detti fuorusciti, che sono di valuta ad entrata, come già dissi, per 4 mila di questi fiorini. Gianpaulo, ne viene con il papa, e le sua genti con le altre.

Scrissi che si era deliberato di mandare San Piero ad Vincula a Furlì con le genti innanzi, per essere ribollite quelle cose, e che con lui andava il vescovo dei Pazzi. Mutossi poi questa deliberazione, e deliberossi che vi andassi il vescovo solo, e per avventura così seguirà, ancora che non sia partito; nè di queste cose del papa posso scrivere altro a vostre signorie, le quali non si maraviglino quando stessino dua o tre dì sanza mie lettere, perchè e' sarà segno, quando io non scriverò, che non ci sia cosa degna d' avviso.

Le cose dell' imperadore per la via di Vinegia raffreddano, e per altra via riscaldano, come mostrano gli avvisi mi danno le signorie vostre per questa loro dei 19, e pochi dì sono, d' altronde erano tali avvisi freddi, e da Vinegia caldi. D' onde questa mutazione si venga, o quello che sia la verità, non si sa interpretare.

Da Napoli, nè del re Ferrando non ci è nuova alcuna. Raccomandomi a vostre signorie.

21 *septembris*, 1506. *In Perugia*,

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI. *Cancell.*

XIX.

Magnifici Domini, etc. A' dì 21 da Perugia scrissi alle vostre signorie, e mandai la lettera per Giuliano Lapi. Partì questo papa il dì medesimo da Perugia, e ne andò alla Fratta; ieri giunse qui in Agobio, oggi ne va a Santiano, dieci miglia di qui, domani ne andrà a un castello, che io non so il nome, dieci miglia più là, e l' altro dì ad Urbino, nè so quanto vi si starà. Partirà di qui, e andranne a Cesena, e

piglierà la via dei monti per non passare da Rimino; ingegnerassi assettare le cose di Cesena, e di quivi si trasferirà a Furlì, dove per avventura faranno alto tutte le sue genti, le quali sono ite con Gianpaulo e con gli altri capitani per la Marca a quella volta, e il vescovo de' Pazzi partì iermattina da Perugia, e ne andò per la ritta alla via di Furlì, per intrattenere quelle cose fino alla giunta del papa; penserà in Furlì a rassettare quella terra, e parte si risolverà nell' impresa di Bologna, perchè a quell' ora vi doveranno essere arrivati gli oratori bolognesi; e la risposta di Francia, se le genti hanno a passare Parma, doverà anche essere arrivata, e quivi si doverà vedere, se non prima, se gli ha ad essere o pace o guerra. Per tutta la corte si giudica che si verrà a qualche accordo; *tamen* il tutto sta in sulle genti franzesi, ancora, come più volte ho scritto, che il papa abbi detto che senza i Franzesi vuole in ogni modo fare l' impresa sua.

Quanto il papa si starà ad Urbino, e quante giornate e' metterà infino a Furlì, io non lo so, ma le signorie vostre ne possono fare il medesimo giudizio che si può qua. Nè altro ho che dire a quelle, per non ci essere nuove di alcuna sorte. Raccomandomi a vostre signorie.

In Agubio, a' dì 23 settembre, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

XX.

Magnifici Domini, etc. Da Agobio scrissi a' dì 23 a vostre signorie, e dissi l'ordine che questo papa doveva tenere per trasferirsi a Furlì; e così ha fatto infino ad ora, perchè questo giorno a 22 ore ha fatto l' entrata sua qui in Urbino, dove si dice che gli starà infino a lunedì, dipoi seguirà suo viaggio. Scrissi, come essendo composte le cose di Perugia in quel modo avevo avvisato per molte mie, che restava solo pensare a Bologna, e come questa impresa stava sospesa in sulla venuta degli ambasciatori bolognesi, e in sulla risposta di Francia circa le genti, se le debbono passare Parma o no, e che alla venuta delle predette cose si vedrebbe se gli avesse ad essere pace o guerra. Non ho che scrivere altro per questa non essendo di Francia venuto altro, nè gli oratori ancora giunti. Solo posso raffermare questo alle signorie vostre, che questo papa ci è su più caldo che mai, e che gli ha detto da dua dì in qua, parlando *in secretis* di questa sua impresa, che aveva, partendosi da Roma, mostro a tutto il mondo il buono animo suo di voler ridurre le terre all' ubbidienza della Chiesa, e purgarle da' tiranni; e per quanto stava in lui era per dimostrarlo di nuovo; ma se chi gli aveva promesso gli aiuti gli mancassi, darà, ec. Chi conosce bene questo umore crede, che quando e' si abbi a precipitare, che questo sia il meno pericoloso precipizio che ci si abbia ad usar dentro. E fassi questa resoluzione, che bisogni (tanto in là è il papa con la voglia e con la demostrazione) che o la gli riesca secondo il primo intento suo, o che si precipiti dove gli verrà ben fatto, o che s' inganni sotto qualche onesto accordo, se non in esistenza, in apparenza. Questo accordo che paia onesto, pare difficile a trovare. Che gli riesca secondo il primo suo desiderio, rispetto a' Franzesi, non si crede; del precipizio si dubita assai. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Urbino, die 25 septembris, 1506.

Scrissi per altra mia, che le genti del papa e Giampaulo con la sua andavano per la Marca alla volta di Furlì, e così è seguito. Non s'intende già che la persona di Giampaolo sia partita di Perugia per ancora.

I fanti del duca d' Urbino, che erano venuti in Perugia per restare secondo la convenzione alla guardia della porta e della piazza di Perugia, non vi sono rimasti, ma se ne sono iti con le genti alla via della Marca.

Il marchese di Mantova segue continuamente il papa con cento balestrieri a cavallo, che menò seco da Mantova. *Iterum valete.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segretario.*

XXI.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle signorie vostre, che sarà alligata a questa. Restami significare a quelle come messere Antonio de Montibus è tornato da Bologna, e referisce quella città essere per fare ogni demostrazione d'essere bene disposta verso Santa Chiesa, quando il papa non gli vogli alterare i capitoli; ma quando gli vogli alterare, essere per difendersi, e fa detto messer Antonio molte gagliarde le provvisioni di messer Giovanni. Intendesi nondimanco, che dette prov-

visioni sono piuttosto da farsi inimici che amici per costringere gli uomini ad armarsi del loro proprio, e fare molte altre cose simili, da acquistarsi piuttosto nimici che amici.

Parlai questa mattina con chi è qui per messer Giovanni, e domandandolo degli oratori se venivano, disse che gli erano mossi per venire, ma che avendo fatto messer Antonio de Montibus certo protesto, dubitorno, venendo, di non venire sicuri, e per questo avieno scritto che questo papa dessi loro salvocondotto, e che il papa lo aveva voluto dare a parole, e non in scritto, e aveva per questo, fidandosi delle parole del papa, scritto che venissino ad ogni modo, e credeva che fussino in cammino.

Ieri furno qui in corte lettere di Francia, per le quali il papa si mostrò molto allegro, dando opinione a chi lo udiva che arebbe le genti franzese in ogni modo, e aveva una listra in mano del disegno delle genti e capitani dovieno venire. Non l'ha comunicata altrimenti, e però non se ne scrive altrimenti il particolare.

Dicesi che il papa partirà martedì, e ne andrà alla volta di Cesena. Raccomandomi alle signorie vostre.

Die 26 septembris, 1506, in Urbino.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

XXII.

Magnifici Domini, etc. Scrissi ieri alle signorie vostre, e con quella mandai una de'25 e tutte dette lettere mandai per la via del Borgo. Per questa non mi occorre dire altro, ma venendo costì il presente corriere, che per avventura vi sarà prima che le soprascritte lettere, non ho voluto lasciarlo partire sanza mia lettere.

Ricevei iersera, poi ebbi spacciato per al Borgo, le vostre lettere de'22 e 24 cogli avvisi di Francia, e d'altronde; userò detti avvisi, come giudicherò a proposito, nonostante che questo papa di Francia debbe avere aute le medesime cose, perchè ebbe lettere avanti ieri, e sta in speranza grande delle genti, nonostante che la resoluzione non sia venuta, secondo si ritrae. Degli oratori bolognesi, e della cagione della tardità loro al venire, scrissi per altra.

Il papa parte di qui martedì, e ne va a Santa Fiore, castello di cento case, in modo che io credo che la metà di questa corte o più, ne andrà alla volta di Cesena per attenderlo là, e io sarò forse uno di quelli, non possendo seguitarlo per queste castelluzza, e non potendo in dua giorni, che metterà ad ire a Cesena, occorrere cose di momento; nè per questa ho che dire altro alle signorie vostre, se non che a questo papa cresce ogni dì la ostinazione di andare innanzi, e di mettere ad effetto questa impresa. *Valete.*

Ex Urbino, die 27 septembris, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Cancell.*

XXIII.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi l'ultima a vostre signorie, e scrissi quelle poche cose che occorrevano dire dalle bande di qua, che furno in più parte narrare il viaggio di questo papa, e come partiva domattina per la via di Cesena, e così farà se non si muta, e farà di qui a Cesena tre giornate, e non andrà più per la via di Montefiore (1), ma se ne andrà domani a Macerata, e così seguirà suo cammino di castello in castello infino a Cesena, dove potrà per avventura stare qualche dì, e fare qualche conclusione dell'impresa sua, e a quell'ora doverà avere auto la risoluzione di Francia. Stettono iermattina in Conclavi per grande spazio di tempo il duca d'Urbino, l'ambasciadore veneto, e monsignore di Pavia: non si è ritratto quello si ragionassino, ma si crede che i ragionamenti loro fussino sopra questa impresa, e sopra la sicurtà che chieggono i Viniziani al papa per mezzo del re di Francia, che Sua Santità prometta non li offendere, che debbe essere quel medesimo che vostre signorie ritraggono di Francia, dove quel re conforta il papa a satisfare a'Viniziani in qualche parte, come VV. SS. avvisorno per la penultima loro de'24. Intendesi che il papa è contento prometterlo loro a parole, e così promette, che durante la vita sua mai darà loro briga alcuna; ma non pare che basti a'Viniziani, e desiderano farne obbligo autentico, e così si viene a travagliare questa cosa; e quanto il papa va più innanzi, più si

(1) Notisi che poco avanti ha nominato questo istesso luogo Santa Fiore, e da ciò si deduca quanto vari ne' nomi proprj, ec.

obbliga alla impresa, e costoro, cioè i Viniziani e il re lo aspettano a qualche stretta per farlo calare alle voglie loro; e se il re terrà il fermo a' Viniziani, potrebbe riuscire loro; ma mi è stato accennato da qualcuno che intende queste pratiche, che il re di Francia crede con tali modi fare calare il papa, ma il papa farà calare lui in ogni modo, tali sproni gli metterà ai fianchi, se questa resoluzione delle genti non viene a proposito suo. Che sproni si abbino ad essere questi, io non li so. Vostre signorie ne potranno fare giudizio loro.

Per le ultime di vostre signorie de' 24 e 26 si è inteso l'accordo infra Consalvo e il re di Napoli, il quale ci era per altra via, *tamen* gli avvisi tutti comunicai al papa, i quali gli furno grati, e ringrazionne vostre signorie, confortandomi, quando avevo nulla di costì, a fargliene intendere, perchè prestava fede assai a quello che VV. SS. scrivono.

Ho sentito ragionare di questo accordo fra Consalvo e il re, e maravigliasi ciascuno che Consalvo se ne fidi; e quanto quel re è stato più liberale verso di lui, tanto più ne insospettisce la brigata, pensando che il re abbi fatto per assicurarlo, e per poterne meglio disporre sotto questa sicurtà. Diconne ancora molte altre ragioni, le quali ometterò, per non importare questa materia molto allo stato di vostre signorie, e per essere difficile a giudicare le cose di questa natura, e d'ogni altra che si riposa nello arbitrio e volontà degli uomini. Raccomandomi alle vostre signorie.

In Urbino, a' dì 28 di settembre, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI *Secret.*

XXIV.

Magnifici Domini, etc. Questo medesimo giorno ho scritto a VV. SS. e le lettere mandai per il Sansovino scultore, che veniva costà in buona diligenza. È successo dipoi che il papa, fattomi domandare, disse alla presenza di monsig. reverendis. di Volterra che non si era per altra cagione partito da Roma, nè per altro conto entrato era in tanti disagi, che per purgare le terre della Chiesa da' tiranni, e per renderle quiete e sicure dai nemici di fuori e da quelli di dentro; e solo per questa cagione si era fermo a Perugia; e partendosene dipoi, trattone Gio. Paolo e menatolo seco; e però desiderava sommamente che altri non perturbasse quello che lui aveva lasciato quieto. Onde gli dispiaceva intendere che Niccolò Savello, per essere ai confini di Perugia, tenesse modi che i Perugini avessero a dubitare, che ad istanza di Carlo Baglioni, o simili, non facesse qualche insulto. Pertanto pregava vostre signorie, per quell'affezione che hanno sempre portata alla Chiesa e alla persona sua, vi provvedessero in modo che alcun suddito della Chiesa non fosse da uomini vostri, e ad istanza di alcuno, molestato. Risposi a Sua Santità convenientemente, mostrandole che non era necessario scriverne, ma che, per soddisfarlo, si farebbe.

Soggiunse ancora Sua Beatitudine, che per la successione che il prefetto suo nipote dovrà fare in questo stato d'Urbino, stimava questo stato suo, non ostante che fosse del duca; e per questo era forzato a desiderare che vostre signorie rimediassero a certe gabelle di mercanzie, e massime di corame, che tornano in grande pregiudizio di detto stato, e che il duca potria vendicarsi con modi simili, accennando che potria accrescere le gabelle ancor lui alle mercanzie che passano per il suo. Nondimeno non lo aveva voluto fare, se prima non ve lo faceva intendere come aveva fatto altre volte, non ostante che non fosse profittato, nè partoritone altro che buone parole. E benchè i rispetti di questo stato, e i meriti di chi ne era stato signore, dovessero muovere vostre signorie, pure Sua Beatitudine voleva ricercarne vostre signorie per avere ancora lei quest'obbligo con quelle; desiderando che il prefetto sia sempre congiunto e benevolo loro. Vostre signorie saranno contente dell'una e dell'altra cosa risponderne, come alla prudenza loro occorrerà.

Questo pontefice, per risolversi più presto delle cose di Francia, ha mandato questo dì a Milano messer Carlo Menchier suo cubiculario. E per onorare il re di Spagna, ha mandato mess. Gabbriello Merino a Roma, con ordine che monti ad Ostia sopra le sue galere e lo incontri prima che lui può. Parte questo papa dimattina alla via di Cesena, come scrissi per la mia di stamani.

In Urbino, 28 *septembris*, 1506.

servitore, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

XXV.

Magnifici Domini, etc. Da Urbino a' dì 28 scrissi dua lettere a vostre signorie, che l'ultima sarà alligata a questa. Partì l'altro dì poi il papa, secondo l'ordine dato, e ne andò a Macerata, e io con li sette ottavi della corte me n'andai a San Marino; donde partii iermattina, e iersera a 22 ore arrivai qui in Cesena, e il papa iersera alloggiò a San Marino, e questa sera alloggia a Sant'Arcangiolo, e domandassera fa la sua entrata qui.

Io trovai iersera qui li sei ambasciadori Bolognesi, che vanno di nuovo al papa, e che si sono tanto aspettati in corte, i quali partivano per incontrare il papa, e ne andarono iersera a Sant'Arcangiolo ad alloggiare, dove il papa debbe venire questo dì, e dove trovorno l'ambasciadore vecchio bolognese, e il segretario di messer Giovanni, che dovevano attenderli. Non furono detti oratori prima scavalcati e alloggiati in quel luogo, che sopraggiunse loro un cavallaro mandato da messer Giovanni Bentivogli, che significava loro, come il padre di messer Giovanni Gozzadini, Datario del papa, e bolognese, era suto stato ammazzato in Bologna da certi suoi nimici particolari, e lo significava loro, acciocchè, auto rispetto alla persona del figliuolo, e del grado che teneva appresso al papa, pensassino di salvarsi; d'onde che, udita detti oratori vecchi e nuovi tal nuova, si levorono solo con le loro cavalcature, e lasciato ogni altra loro cosa, se ne andorno alla via di Rimini; ma conosciuta gli uomini di Sant'Arcangiolo questa loro fuga, dettono loro la caccia, e presonne tre, un oratore nuovo, e gli dua vecchi, e gli cinque scapporno, e sono a Rimini; li tre sono in rocca a Sant'Arcangiolo, e le robe che loro avevano qui e là sono state sequestrate. Dicesi che il papa ha mandato a chiamare detti oratori che venghino sicuri, cioè quelli che sono a Rimini; nondimeno nè quelli tre sono fuori di rocca, nè le loro robe sono sute licenziate. Doverà questo principio tristo partorire delle altre simili cose.

A'dì 28 venne in Urbino un messer Agostino Semenza (1) cremonese, fratello di quel Paolo Semènza, che fu già costì segretario del duca di Milano, e dicono che lui è segretario dell'imperadore, ed è mandato al presente a questo papa, e ha molte lettere di credenza a cardinali e ad altri. Fa costui la venuta dello imperatore certa: non so particulare quello che dirà, perchè non gli ho parlato: ingegnerommi parlargli e del ritratto ne avviserò VV. SS. Sento che lui dice, che l'imperadore manda due oratori al papa, il cardinale di Brissina (1), e Crasmiro, marchese di Brandiburgo, i quali hanno solo in commissione di significargli la sua venuta, e non gli domandare altro. Nè io ho che scrivere altro a vostre signorie, salvo che raccomandarmi a quelle. *Quae felices valeant.*

Ex Cesena, die prima octobris. 1506.

servus, Niccolò Machiavegli, *Secr. apud papam.*

XXVI.

Magnifici Domini, etc. A'dì primo di questo scrissi alle signorie vostre e mandai la lettera per la via di Castrocaro, e con quella una dei 28 del passato. Comparsono dipoi iersera una di vostre signorie, pure del primo del presente, che allegava una dei 29, la quale non è mai comparsa. Conteneva la resoluzione fatta in Francia delle genti che il papa domanda, e come quel re è contento servirnelo; la qual nuova era già venuta qui, e aveva messo tanto animo in corpo a questo pontefice, che parendogli avere vinta Bologna, comincia a pensare a qualche altra maggior cosa. Dicono costoro tale resoluzione essersi fatta in Francia molto onorevole per il papa, e avere quel re *publice* sbattuto l'oratore bolognese e quello di Vinegia, che supplicava per Bologna. Non voglio di questo scrivere il particolare alle signorie vostre, perchè se le son vere, l'oratore vostro ve le arà fatte intendere; se le sono false, non è necessario scriverle.

Scrissi per l'ultima mia della morte del padre del Datario in Bologna, e gli tumulti che tal cosa aveva partorito qui, e come gli oratori bolognesi si erano fuggiti da Sant'Arcangiolo, e iti a Rimini, e come il papa gli aveva

(1) Di quest'Agostino si posson vedere gli annali di Cremona di Lodovico Cavitelli, patrizio cremonese, ove si trova — Augustinus Somentius, etc.

(1) Questo era Melchior Cops, o Copis tedesco, che essendo vescovo di Brixen o Brossanone, fu fatto cardinale da Alessandro VI nel 1503. Morì in Roma, speditovi ambasciatore dall'imperatore Massimiliano, nel mese di maggio del 1509, e fu sepolto nella chiesa d'Araceli. Ciacc.

mandati a chiamare che venissino sicuramente, e così seguì, perchè detti oratori arrivorono qui ieri avanti che il papa facessi la sua entrata; e giunto che fu il papa al suo alloggiamento furono intromessi, e *solum* gli baciarono i piedi sanza parlare altro. Questa mattina di poi entrorno a Sua Santità, e con una lunga orazione mostrorno l'osservanza e servitù del popolo bolognese verso della Chiesa, allegorno i capitoli fatti con più papi e da questo confermati, e mostrorno in ultimo il politico vivere di quella città, e con quanta religione e osservanza di legge. Rispose il papa, che se quel popolo era divoto verso la Chiesa, che faceva il debito suo, perchè gli era obbligo, e perchè la Chiesa era così buon signore, come lui buon servo; si moveva ad essere in persona a liberarlo dai tiranni, e circa i capitoli, non curava nè quello avevan fatto gli altri papi, nè quello aveva fatto lui, perchè gli altri papi e lui non avevan possuto fare altro, e la necessità e non la volontà gli aveva fatti confermare; ma venuto il tempo che può ricorreggerli, gli parrebbe, quando non lo facessi, non ne poter fare alcuna scusa appresso Dio, e per questo si era mosso, e il fine suo era fare che Bologna vivessi bene, come e' dicono, e per questo volersi in persona trasferire in quella città, e se quel modo di vivere che la tiene gli piacessi, lo confermerebbe, se non gli piacessi lo muterebbe; e per poter farlo con l'armi, quando gli altri modi non bastassino, si era preparate forze di qualità da far tremare Italia non che Bologna. Restorno detti oratori confusi, e sanza replicare molte parole, si partirno. Domani si farà di nuovo qui la mostra delle genti d'arme, le quali sono alloggiate verso Santo Arcangiolo, e parmi vedere dare ordine di fare fanterie; e secondo s'intende, martedì prossimo il papa se ne andrà a Furlì, dove è desiderato, perchè s'intende quella terra, non ostante che l'abbi il papa propinquo, stare continuamente in sull'armi, come da Pier Francesco Tosinghi (1) vostre signorie possono essere avvisate.

Questo pontefice poi ebbe la resoluzione di Francia, e prima ha messo ad entrata il signor Marcantonio, e li cento uomini d'arme, che domandò alle signorie vostre, e ha usato dire, che non le chiede ancora per satisfare alle signorie vostre, che lo gravorno che le differissi il più che potessi, ed *etiam* per qualche altro buon rispetto, ma che desidera bene che le stieno in ordine per muoversi subito quando le volessi, e io per me aspetto che ad ogni ora mi chiami e mi commetta che io scriva a vostre signorie che muovino dette genti. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Cesena, die 3 *octobris*, 1506.

Magnifici signori, egli è più dì che io fui in gran necessità di danari; non gli ho domandati, perchè io credevo ogni dì avermene a tornare; ma veggendo la cosa andare in lungo, supplico alle signorie vostre sieno contente per loro umanità provvedermi, e di nuovo a quelle mi raccomando.

servus, Niccolò Machiavegli,
Secret. Flor. apud papam.

XXVII.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi a vostre signorie, e le lettere mandai per le mani del commissario di Romagna; non è poi innovato cosa alcuna, e io non scriverei se non fussi per comodità di chi porta.

Stassi in nella medesima opinione, che il papa partirà per Furlì martedì, non ostante che ad ognuno che segue questa corte dispiaccia per la incomodità dello alloggiamento che sarà quello rispetto a questo; e molti di questi cardinali gli sono stati intorno per farlo mutare di proposito, cioè di fare stare qui la corte e la persona sua, e il resto delle genti mandi avanti, e distribuisca tutto il suo esercito infra Furlì ed Imola; *tamen* non ci è suto ancora rimedio, perchè gli parrebbe torre riputazione a questa impresa quando si fermassi sì discosto. Farassi domani concistorio, dopo il quale s'intenderà forse qualche deliberazione circa detta impresa, cioè il modo come ci si ha a procedere drento, e di quello si ritrarrà vostre signorie saranno avvisate.

La mostra delle genti d'arme non si è fatta oggi, come ieri dissi. Dicono che la si farà domani, e questo dì è venuto Gianpaulo Baglioni qui, e domani ci si aspetta il duca di Urbino,

(1) Costui era in quest'anno 1506 commissario generale in Castrocaro, pel cui mezzo ordinariamente le lettere del Machiavelli erano indirizzate ai signori Fiorentini, e viceversa quelle de' Fiorentini andavano al segretario appresso il papa.

e per l'ordinario ci è il marchese di Mantova, che va sempre con le giornate del papa.

È venuto qui un uomo di Ramazzotto a significare al papa come lui è in ordine con i fanti, e chiede il resto della paga. Altri fanti non si vede per ancora ci si facci, e qualche capo che ci era venuto in su questa speranza, comincia a disperarsene, e si dubita che non voglia gli bastino questi duemila Italiani, e dall'altro canto facci fondamento in su i tremila Svizzeri, che i Franzesi vogliono con loro, e s'intende come ha rimesso a Milano infino in 30 mila ducati per conto di detti Svizzeri, che sono i danari per tre paghe, che così costumano volere avanti si levino, come sanno benissimo le signorie vostre.

Il Legato di Perugia scrive continuamente al papa, come continuamente quella terra va di bene in meglio, e che l'universale non potrebbe più stare contento, nè più ringraziare Iddio e la Sua Santità che ha preso sesto a trarli di servitù, e che ognuno prega Iddio per Sua Beatitudine. Scrive ancora avere fatto rifiutare l'ofizio ai dieci dell'Arbitrio, e non ne ha lasciati fare delli altri, e così ha spento un magistrato, sotto il quale si manteneva la tirannide, e mostra essergli suta gran fatica a condurre questa cosa, e come condotta gli ha dato gran reputazione, in modo che, secondo lui, ogni dì la Chiesa viene a mettere in quella città qualche barba, e di quelle d'altri se ne secca ogni dì qualcuna. Sono cose da lasciarle approvare al tempo. Raccomandomi alle SS. VV. *Quae felices valeant.*

Ex Cesena, 4 *octobris*, 1506.

servus, Niccolò Machiavegli,
Secret. apud papam.

XXVIII.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi alle signorie vostre, ed *inter caetera*, dissi come il papa doveva partire domani di qui per a Furlì, il che non farà secondo si ritrae, ma differirallo a posdomani. La cagione è per fermare un poco meglio le cose di questa terra, e far fare una pace a questi Cesenati, dove si vede difficoltà nel farla, e più nel mantenerla, per essere seguito infra loro morte, ruberie, arsioni di case, e ogni altra cosa inimica; pure con tali paci il papa viene rimpiastrando le cose, e credesi che succedendogli la espedizione di Bologna, potrà poi più consolidarle quando lo voglia fare.

La mostra delle genti d'arme si è fatta, che passano seicento uomini d'arme, computati due cavalli leggeri per un uomo d'arme: mostrò i mille fanti del duca d'Urbino, e seicento altri fanti, che lui ha fatti fare a Nanni Morattini (1) da Furlì, e di più trecento Svizzeri della sua guardia. I fanti di Ramazzotto non si sono ancora visti, e lui, che è venuto qua in persona, dice che ne ha ordinati bene quattromila quando il papa li voglia, e molto si loda delle signorie vostre che li hanno fatto abilità di potere avere *etiam* de' loro scritti. Non voglio omettere di dire a vostre signorie, che se quelle vedessino questi fanti del duca d'Urbino, e quelli di Nanni, vostre signorie non si vergognerebbono di quelli delle ordinanze loro, nè gli stimerebbono poco.

Fecesi questa mattina concistoro, e delle cose di stato non vi si ragionò altro, se non che si concluse di procedere contra Bologna con le censure, oltre alle forze e all'armi che si sono preparate, e parmi intendere che messer Giovanni cominci a piegarsi in qualche cosa, e che si abbassi da quella sua tanta gagliardia, che si prometteva a questi dì.

Intendesi che i Franzesi ne vengono a giornate, e che viene Ciamonte, ed ha seicento lance, tre mila fanti, e ventiquattro pezzi di artiglierie.

Questo dì dopo la mostra, il signor marchese di Mantova e il duca d'Urbino sono stati ristretti con il papa più che tre ore: credesi abbino ragionato dell'impresa; il particolare non si sa, ma per chi ha parlato con il marchese s'intende che mette innanzi mille difficoltà. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Cesena, die quinta octobris, 1506.

servus, Niccolò Machiavegli,
Cancell. apud papam.

XXIX.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri scrissi alle signorie vostre, ed *inter caetera*, dissi della partita del papa, che doveva essere domattina; pare che abbi dipoi mutato sentenza, e do-

(1) Questo Nanni Morattini fu capitano generale di Antonio Ordelaffo di Forlì. Vedansi le Istorie dei marchesi di Forlì.

mattina sarà Concistoro, nè si vede altra cagione d'esaminare il modo delle censure *contra Bononienses*.

In questo punto, che siamo circa le ventidue ore, l'oratore del re di Castiglia ha significato al papa, come quella Maestà è morta in Burgos di quella febbre che in Italia si chiama Mazzucco (1); e perchè questa morte potria causare o la ritornata del re Ferrando in Spagna, o altri moti, ne scrivo subito per via di Castrocaro alle signorie vostre, dubitando che d'altronde vostre signorie possino averne così presto notizia.

Il papa oggi ha fermo Ramazzotto con settecentocinquanta fanti, e Nanni Morattini con trecento, e ha dato ordine d'averne fino in cinque o seimila a sua posta, e mille sono gli Feltreschi, come ho più volte scritto a vostre signorie, e li Franzesi ne merranno seco da quattro in cinquemila.

Questi Bolognesi hanno mosso qualche pratica, e chieggono si mandi dua cardinali a vedere e reformare; ma Nostro Signore sta nella sua opinione.

Dicesi partiremo domani dopo desinare. Pare difficile, ma posdomani doveremo partire in ogni modo per a Furlì. *Valete*.

Cesenae, die 6 *octobris*. 1506.

servus NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret. apud papam*.

XXX.

Magnifici Domini, etc. A' dì sei scrissi alle signorie vostre, e significai a quelle, *inter caetera*, la morte del re di Castiglia, la qual nuova è suta interpretata qui a proposito del papa; perchè si crede il re di Francia, in su il quale il papa fa il fondamento suo, sarà più libero a potere favorire la Chiesa, e assicurare Italia da chi disegnava mangiarsela. Bisogna ora che Iddio presti vita all'uno e l'altro, e potrebbesi infra poco tempo colorire ogni cosa. Dio lasci seguire il meglio.

Nell'ultimo Concistoro, che si fece a' dì 7 a Cesena, si ordinorno gl'interdetti contro ai Bolognesi, e il reggimento di quella terra; e il papa è dipoi venuto qui oggi, e ha fatto l'entrata sua in questa terra solennemente, e se prima egli era caldo a questa impresa, adesso è caldissimo, e ha mandato a Roma il vescovo di Concordia (1) con un altro prelato per buona somma di danari, per non avere a fidarsi delle lettere del cambio.

Le genti d'arme tutte dalla banda di qua sono ite ad Imola, e quivi aspetteranno il papa, il quale si crede partirà di qui o lunedì o martedì al più lungo.

Intendesi le genti franzese venire tutta volta innanzi, e si crede a quest'ora sieno nel Modanese, nè s'intende che i Bolognesi sieno venuti ad altri particolari che io mi scrivessi per l'ultima mia.

Dua dì sono, che gli uomini di Castel Bolognese, Castel di Bologna infra Faenza e Imola, mandorno ambasciadori a darsi al papa, e sonvi alloggiate le genti d'arme del papa nel passare per Imola. Raccomandomi alle signorie vostre.

In Furlì, die 9 *octobris*. 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

---

(1) Di questa notizia ne fu informato il Machiavelli dal cardinal Soderini, di cui esiste una lettera a lui diretta in data del dì 6 ottobre in Cesena, nella quale precisamente vi sono i medesimi termini che usa il Segretario in iscrivendo ai signori Fiorentini sul genere di malattia di cui morì l'arciduca Filippo. Il Muratori negli Annali d'Italia all'anno 1528 parla del Mazzucco come d'una febbre pestilenziale, che attaccò gli abitatori di Padova, e li fece divenir furiosi, desiderando essi di gettarsi giù dalle finestre, e nei pozzi, e nei fiumi, senza che i medici vi trovassero rimedio alcuno. Rapporta ancora all'anno medesimo, che l'esercito cesareo restò infetto da questo male con molta strage e mortalità. Questo male si fece sentire ancora nel 1414, nel 1510, nel 1558 e nel 1580, nel qual anno morì Anna d'Austria, sposa di Filippo II re di Spagna. Mariana, tom. 2, p. 225, parlando della morte dell'arciduca Filippo dice: « al rey don Felipe le sobrevino una fiebre pestilencial que le acabò en pocos dias. Algunos tuvieron sospecha, que le dieron yervas: sus mismos medicos, y entre ellos Ludovico Marliano Milanes, que despues fue Obispo de Tuy averiguaron la verdadera causa, que fue esercicio demasiato; » e soggiugne che morì il dì 25 settembre 1506 un'ora dopo mezzo giorno, in età di 28 anni.

Del resto è questa una malattia del genere delle catarrali, quasi sempre accompagnata da febbre acuta, ma indispensabilmente da dolore grandissimo e gravativo di capo, con isbalordimento, vertigini, ec., da distillazione di testa, che poi passa alle fauci ed al petto, cagionando tosse continua molestissima, difficultà grande di respiro, nausea, debolezza, lassitudine dolorosa di tutta la persona, ec. Questa malattia è quasi sempre epidemica, ed ha più volte infestato l'Europa tutta, invadendone velocemente ora una provincia, ora un'altra. In Italia questa febbre fu chiamata secondo i paesi mal Galantino, mal Cortesino, mal del Mazzucco, mal del Mattone, mal del Montone, mal del Castrone, o Castronaccio, ed in Francia Coqueluche. Quest'ultime notizie ci furon comunicate dal celebre sig. dottore Giovanni Targioni Tozzetti.

(1) Questi fu Francesco Argentino Veneziano, fatto vescovo di Concordia nel 1494, essendo successo a Niccolò Donati. Da Giulio II fu creato cardinale nel mese di marzo dell'anno 1511, e nel mese d'agosto dell'istesso anno morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria in Transtevere. Ughelli.

XXXI.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre signorie, e detti notizia, infra le altre cose, della giunta qui del papa. Questa mattina si è fatto Consistorio, e si sono letti alla presenza del collegio certa bozza di capitoli che aveno ordinati questi oratori bolognesi: infra i quali era, che volendo venire la persona del papa a Bologna, non potessi entrare in quella città se non con la guardia sua de' piè ordinaria, che sono circa 250, o 300 Svizzeri, e dovesse difinirsi il tempo che lui vi voleva stare. Eravi simili a questi delli altri, che contenevano simili effetti poco onorevoli per il papa, in modo che tutto il collegio se ne sdegnò: e subito si ordinò una Bolla contra messer Giovanni e sua seguaci, molto più forte di quella che si era ordinata nell'altro Consistorio fatto a' dì 7 a Cesena dove è declarato messer Giovanni e sua seguaci, ribelli di Santa Chiesa; son date le loro robe e facultà in preda a qualunque, son concessi gli uomini prigioni a chi gli prendessi, data indulgenza plenaria a chi fa loro contro e a chi gli ammazza; e concluse e fatte tali deliberazioni, fu chiamato un messer Iacopo segretario di messer Giovanni, il quale è stato con l'oratore vecchio in corte continuamente, poi che io fui qui con il papa; e dettogli dal papa, presente il collegio, come i suoi tristi portamenti in nella sua commissione aveno meritato punizione grande, avendo lui con ogni industria inanimito messer Giovanni e quel popolo a stare ostinato, e contumace a Santa Chiesa, e che se non fussi che non voleva mutare natura, nè maculare i privilegj d'una persona pubblica, lo farebbe il più tristo uomo fussi al mondo, ma per seguire l'ordine suo gli voleva solo comandare che subito sgomberassi le terre della Chiesa, e si guardassi di non gli capitare più nelle mani. Chiese il segretario di replicare, e non gli fu concesso, e così se ne andò subito verso Bologna.

Finito il Consistorio, il papa volendo dal palazzo de' priori, dove è alloggiato, andare a desinare in rocca, uscì fuora di camera innanzi alli cardinali, e trovata la sala piena, dove erano gli oratori bolognesi, si accostò loro, e, udenti mille persone, biasimò la tirannide di messer Giovanni e loro, che non si vergognavano ad essere venuti a difenderla, e disse parole in tal sentenza animose e piene di veleno.

Hanno fatto questa mattina in Consistorio il marchese di Mantova luogotenente di S. Chiesa in questa espedizione di Bologna.

Il cardinale da Esti alloggiò iarsera a Luco, e ne verrà qui domani con gran comitiva ad onorare il papa.

Il duca di Ferrara, secondo si ritrae da questi sua, verrà a vicitare il papa ad Imola. Raccomandomi alle signorie vostre.

Stassi nella opinione che il papa parta lunedì prossimo per ad Imola, e perchè e' non vuole passare da Faenza, non si sa se piglierà la via ritta di verso la marina o la manca di verso i poggi.

Die 10 octobris, 1506. Ex Furli.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

XXXII.

Magnifici Domini, etc. A' dì 10 scrissi alle signorie vostre quanto occorreva; questa mattina dopo segnatura il papa mi fè chiamare, e mi disse: Io credo che quelli tuoi signori, veggendo quanto io sia innanzi con questa impresa contro a messer Giovanni Bentivogli, e avendogli io ricerchi già tanto tempo fa di Marcantonio e delle sua genti d'arme, e avendo loro signorie offertomele nel modo sai, si maraviglino assai che io non li ricercavo che le inviassino; sappi, e così potrai loro scrivere, che io ho differito per satisfare *ad plenum* al desiderio loro, secondo che tu per loro parte mi parlasti, e ho voluto farlo in tempo che sappino e vegghino la impresa certa e gli aiuti certi, secondo che io mi promettevo, perchè i Franzesi vengono, e in quel numero che io gli ho richiesti, o più, e io gli ho satisfatti di danari e d'ogni altra cosa hanno domandata, e, oltre a' mia quattrocento uomini d'arme, io ho le genti di Giampaulo, che sono centocinquanta uomini d'arme, ho i cento Stradiotti, che io dissi aspettare del reame, e tu li debbi avere visti. È venuto a trovarmi il marchese di Mantova con cento cavalli leggieri, e di nuovo ha mandati per altrettanti; verrà a trovarmi ad Imola il duca di Ferrara con più di cento uomini d'arme, e tutti gli altri che lui ha staranno a mia posta: ho sborsati i danari per le fanterie che vengono coi

Franzesi, e per quelle ch' io voglio di qua meco. E, in ultimo, perchè ognuno intenda ch' io non voglio patti con messer Giovanni, ho pubblicatogli come una crociata addosso. Ora se quelli tuoi signori non vogliono essere gli ultimi, come mi promissono, bisogna che gli studino dette loro genti, e per questo io desidero che tu spacci loro subito uno a posta e per mia parte significhi loro il desiderio mio, e che sieno contenti inviare alla volta d' Imola il signor Marcantonio Colonna con li cento uomini d' arme della sua condotta, e dirai loro, che come e' veggono, io potrei fare senza queste genti, ma che io le desidero, non per l' utile che io sia per trarne, nè per molto onore, ma per avere giusta cagione di beneficarli e favorirli ne' maggiori desiderj loro, quando la occasione venissi, la quale sarà sempre quando la Chiesa sia in quella reputazione che io spero condurla. Risposi a Sua Santità, come subito io farei intendere tutto alle signorie vostre, e con più diligenza si poteva; e domandandomi Sua Beatitudine, quanto io credevo che le genti dette penassino a condursi ad Imola, risposi che questo messo non poteva essere costì prima che fra dua dì, e dua altri dì si consumerebbe a farlo intendere a Cascina, e 7 dì almeno metterebbono le genti da Cascina ad Imola: parvongli troppi dì, e di nuovo mi sollecitò a scrivere subito, e che quando ne avevo la risposta glie ne facessi intendere.

Il cardinale da Esti arrivò iarsera qui, e il duca si aspetta ad Imola, come mi ha detto il papa. Il marchese di Mantova è al davanti con tutte le genti per alla via d' Imola. Il papa ne va a quella volta o domani o l'altro; iermattina si spedì in Consistorio un Breve, mediante il quale il papa concede al re di Francia di disporre de' benefizj del ducato di Milano, nel modo che lo ebbe già il conte Francesco, e questa è l' ultima domanda ha fatto il re al papa in queste occorrenze. Dicesi che i Bolognesi hanno abbandonato Castel San Piero, e fanno conto tenere due castelletta, che sono più propinque alla città. Poi che messer Iacopo cancelliere di messer Giovanni fu dal papa licenziato in Consistorio, come io scrissi, gli oratori feciono intendere al papa come erano suti revocati, e domandavano licenza, a' quali rispose il Beatissimo Padre, che non la dava nè negava loro, ma li consigliava bene non andassino a Bologna, perchè sarieno tagliati a pezzi, per le triste relazioni ha fatte di loro messer Iacopo cancelliere di messer Giovanni. Intesono gli oratori che non si aveno a partire, e così sono rimasti, e il papa ha commesso al vescovo de' Pazzi, che è qui governatore, che li vegghi così destramente, e non ne li lasci andare. Raccomandomi a vostre signorie.

In Furlì, die 12 octobris, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segr.*

XXXIII.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle signorie vostre, e significai loro quanto il papa ne aveva ricerco circa le genti d' arme che desidera vostre signorie mandino, secondo la prima domanda sua, ed avendo le altre cose ad ordine, mette le vostre ad entrata. Ebbi dipoi l' ultima di vostre signorie degli undici, e benchè per quella mi dicessino come mi mandavano un pacchetto di lettere per Francia, sappino che detto pacchetto non è comparso, in modo che io non lo posso nè mandare in Francia, nè rimandare costì come vostre signorie mi commettono. Desiderano ancora quelle intendere dove si trovino le genti franzese, non ne avendo nuova di costà; qui si dice, che ne è più che li dua terzi a Parma, e che l' altre vengono con Ciamonte, il quale a partirsi aspettava che fussi espedito quel Breve, di che per altra detti notizia a vostre signorie.

Qui fu iarsera nuova di campo, come il marchese aveva preso Castel San Piero, e svaligiato cinquanta cavalli leggieri di messer Giovanni. Quello si facci in Bologna non si può più intendere per essere rotta la guerra, e non venire più avvisi di là. Prima s' intendeva che le provvisioni di messer Giovanni erano fredde, e che non spendeva come era necessario a volersi difendere da un impeto di questa natura.

Non è partito il papa questa mattina, come aveva disegnato, per averlo preso un poco di gotta in un ginocchio, tale che gli è stato tutta mattina nel letto, ed è suo male vecchio, e non pericoloso. Domattina dicono farà Consistorio, e starà qui domani per conto di que-

procedere in questa impresa; e ragionando questa mattina il papa di questa venuta di monsignore d'Allegri, mostrò avere desiderio che ci fussi, quando lui venissi, un vostro oratore, perchè desiderava che, avendosi a ragionare del bene d'Italia, e' v' intervenissi; sicchè e'fia a proposito che messer Francesco sia mosso questo dì (1), come qui si è detto.

I soldati del papa, che sono da questa banda, scorsono ieri fino presso a Bologna, e feciono certa preda di bestiame, e furno per avere alla tratta certi cavalli bolognesi, che uscirno loro addosso, ma non gli ebbono, chè non vennono tanto innanzi. Dicesi che messer Giovanni ha saccheggiate certe regole di frati che volevan cominciare ad ubbidire la Bolla della maladizione.

Gli alloggiamenti per il duca di Ferrara sono presi, e ci è venuto molti sua arnesi; dicesi che lui ancora verrà di corto.

L'oratore viniziano seguitò il papa fino a Cesena, dove rimase; nè a Furlì, nè qui si è ancora veduto. Raccomandomi alle signorie vostre.

22 octobris, 1506. *Ex Imola.*

servus, Niccolò Machiavegli, *Segret.*

XXXIX.

Magnifici Domini, etc. A' dì 22 fu l'ultima mia alle signorie vostre; per questa mi occorre significare a quelle, come stanotte è venuto un corriere di Lombardia, chiamato Quattrino, e riferisce, l'antiguardo dei Franzesi averlo lasciato a Modana, e il restante dell' esercito con monsignore di Ciamonte a Parma. Credesi che per tutta questa settimana, nella quale s' entra domani, e' saranno all'intorno di Bologna.

Questa notte dalle genti del papa è suto preso un Bolognese chiamato messer Carlo dei Bianchi, e figliuolo d' uno dei Dieci. Andava costui in commissione in certi castelletti che sono rimasti a' Bolognesi; e hanno ad intendere le signorie vostre che le genti italiane del papa si trovano in Castel San Piero, e in ville all'intorno, e a loro si è arreso tutti quelli luoghi dove infino a qui si sono rappresentati.

Hammi riferito una persona assai degna di fede aver parlato ad un prete, che dua dì sono partì da Bologna, il quale mi ha detto, come messer Giovanni ha pubblicato la Bolla della maledizione, e dipoi ha fatto intendere a tutti i religiosi, che lo stare e lo andarsene è a loro posta, e che di molti se ne partivano. Riferisce ancora, come e'si faceva bastioni e terrazzi, e altri ripari alli luoghi più deboli, e che dava ordine di soldare 3000 fanti, e che vi si aspettava Tarlatino, Rinieri della Sassetta e messer Piero Gambacorti. Donne avviso alle signorie vostre non come di cose vere, ma come di cose che si dichino, e possino essere. Monsignore d' Allegri non è ancora venuto: aspettacisi domani lui, e il duca di Ferrara.

---

(1) Messer Francesco Pepi fu l' ambasciatore spedito al papa. Da una sua lettera autografa in data de' 25 ottobre, 1506, da Firenzuola, si deduce la sua partenza da Firenze, l'arrivo in Firenzuola, e il disegno di portarsi subito ad Imola dal papa ambasciatore. La lettera è la seguente:

Carissimo Niccolò.

Io ebbi una vostra ieri di là dal Giogo, che se bene io partii giovedì di Firenze, per qualche sinistro caso avvenutomi per via, mi ha fatto ritardare, perchè volevo iarsera esser costì. Parto in quest'ora di qui di Firenzuola, che è levata di sole, e mando il cavallaro con questa. Voi in pro mio mi raccomanderete a monsignore reverendissimo di Volterra, e scusatemi del non rispondergli, e ringraziatelo assai della umanità sua, e della lettera, e delli avvisi, et io manco di scriverli perchè mi manca tempo, e questa leggerete a sua signoria reverendissima.

Io non vorrei allo entrare mio nè cerimonie, nè pompa, quando il luogo ne faccia scusa, e conservi la dignità della città, perchè a me gioverà più un buono fatto per li miei excelsi signori, di mille dimostrazioni, e crederei bastassi che costì si intendessi *publice*, che restassi da me: nondimeno io sono per accomodarmi a tutto quello che parrà a monsignore reverendissimo, perchè in *minimis et maximis* ne ho a seguitare il giudizio e consiglio suo, e con questo animo sono uscito di Firenze. Se paressi che io entrassi stasera solo con un famiglio, lo farei di notte, perchè cavalcherei, e lascerei indietro gli altri tutti: ovvero, che io soprassegga a Tosignano con tutta la famiglia, perchè quando verrò costì solo, sarà come io non vi fossi. Io ho 8 famigli a cavallo, il figliuolo, ed il genero, uno spenditore, ser Agostino, ed io con due staffieri, ed il cavallaro, e tutti bene ad ordine, e bene a cavallo, et ho con meco 4 altri cavalli di uno dei Peruzzi e di uno de' Venturi, quali hanno qualche faccenda costì alla corte; partirono meco, son venuti con me, ed hanno visto continuare la stanza; questo dico perchè intendiate che alloggiamento mi bisogni; ed io poichè ebbi scritto a monsignore reverendissimo, ed a voi da Firenze, intendendo io messer Alessandro Neroni essere preposto a cotesta cura dello alloggiare, gli scrissi da Firenze pregandolo di buono alloggiamento, perchè è coniunzione fra noi. Io desinerò stamattina a Pian Caldoli, il cavallaro verrà a distesa. Voi lo rimanderete indreto, ed io soprastarò a Tosignano per seguire poi l'ordine che mi darete, comunicato arete tutto con monsignore reverendissimo. Dite all' arcidiacono, che io non rispondo altrimenti alla sua perchè non scade, e lo farò di bocca. Raccomandatemi a lui, *et bene valete.*

Ex Florentiola, die 25 *octobris*, 1506, *hora* 13.

Franciscus de Pepi Doct. et Or.

Per lettere fresche da Vinegia s' intende, come intesa che si fu la nuova della morte dell'arciduca nel campo dell' imperadore, che subito quel suo esercito si risolvè tutto, e che le cose sue ne vengono per questa cagione ad essere andate in fumo.

Ieri da Benedetto Pepi mi fu scritto dei 23 dì da Pietramala, e mi significava come il sig. Marcantonio Colonna e sua genti sarebbero l'altro dì a Pian Caldoli, e che io gli facessi intendere quello avessi a fare. Feci subito intendere il tutto al papa, e il papa subito mandò un commissario e un suo mazzieri a Pian Caldoli per levarlo, e condurlo in campo dall' altre genti, e questa sera vi si debbe trovare.

Messer Francesco Pepi mi scrisse che sarebbe qui infino ieri, e che io gli facessi trovare alloggiamento. Si è durato fatica a trovarlo; pure con l' autorità del papa, e con dare disagio ad altri, infino di venerdì se ne fermò uno comodo e ragionevole, e sta ad istanzia sua; ma siamo a domenica, e di lui non s' intende altro. Donne avviso alle signorie vostre, acciò quelle lo sollecitino quando non fussi partito, perchè un oratore ci è desiderato per le cagioni che altra volta scrissi a vostre signorie. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Imola, die 25 *octobris*, 1506.

servitor, NICCOLÒ MACLAVEGLI, *Secret. apud papam.*

XL.

Magnifici Domini, *etc.* Iersera, poi ebbi scritta la alligata, venne il cavallaro della magnificenza dell' ambasciatore, e significommi trovarsi quella sera a Tosignano, e mi impose che, quando il luogo lo escusassi, io facessi che l'entrata sua fusse senza cerimonie, perchè desiderava fuggir quel disagio, sendo indisposto, e che io lo avvisassi di quanto avevo fatto. Andai a Pavia, e fecigli intendere, come l'oratore era propinquo: subito lui chiamò il maestro delle cirimonie per ordinare che le famiglie dei cardinali, e altri lo incontrassino secondo la consuetudine. Allora io gli feci intendere che, quando il luogo scusassi, sendo l'oratore indisposto, che lui desiderava fuggire questo disagio, e così con satisfazione d'ognuno, per essere i cardinali con poca famiglia, e le cose andare ad uso di campo, e non con l' ordine di Roma. La magnificenza dell' ambasciatore è giunto questa mattina qui, e la Santità di Nostro Signore gli ha dato l' ora dell' udienza per domattina a quindici ore.

Di nuovo ci è che il reggimento di Bologna ha scritto una lettera a questi suoi oratori, data ieri, e manda inclusa in essa la copia della disfida che monsignor di Ciamonte in nome del re ha fatto a quella città, dove lui fa intendere se fra due dì e' non hanno ubbidito alla Santità del papa, e a tutti i suoi comandamenti, che gli arà per inimici, e prenderà che sia rotto ogni obbligo di protezione che lui abbi con lo stato e persona di messer Giovanni, e di quella città. Impongono a detti loro oratori, che sieno a' piedi del papa, e gli raccomandino quella città, e gli significhino come e' sono parati a fare tutti i loro comandamenti, e lo preghino che sia contento salvare la roba e la persona di messer Giovanni e dei figliuoli. Alli quali il papa ha risposto, che non è per dir loro altro se non che gli ubbidischino alla bolla, e in su questa sentenza sta fermo. Intendesi ancora per uomo a posta, come i Franzesi debbono essere oggi all' intorno di Castel Franco.

La magnificenza dell' ambasciatore, come di sopra si dice, domattina parlerà alla Santità del papa, e scriverà giornalmente quello occorrerà delle cose di qua; e io con buona grazia delle signorie vostre o domani o l'altro me ne ritornerò, piacendo a Dio.

Il duca di Ferrara è venuto questo dì; non è già venuto monsignore d' Allegri come si diceva, nè ho inteso la cagione della sua tardità. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Imola, die 26 *octobris*, 1506.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret. apud papam.*

SPEDIZIONE AL SIGNOR DI PIOMBINO

CREDENZIALE

Illustri et Excelso D. D. Iacobo V. de Aragonia de Appiano, Plumbini domino, etc. amico nostro charissimo.

Illustris et Excellens Domine. Noi mandiamo alla Signoria Vostra, Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario nostro, per referirgli alcune cose, secondo che ha avuto in commissione da noi. Preghiamo quella gli presti piena fede, e quale farebbe a noi proprj, i quali ci offeriamo alla Signoria Vostra in ogni sua occorrenza, disposti e desiderosi a fare per la conservazione sua quanto ci è possibile. *Quae bene valeant.*

Ex palatio nostro, die 18 maii, 1507.

Priores Libertatis et Vexillifer Iustitiae } *Pop. Flor.*

MARCELLUS (1).

(1) Non si sono trovate lettere, nè altro relativo a questa commissione.

LEGAZIONE TERZA A SIENA (1)

I.

Magnifici Domini, etc. Sono arrivato questa sera in Siena, e ricercando dell'essere di questo Legato, trovo per più riscontri, come Sua Santità questa sera si trova ad Acquapendente, e domani verrà alla Paglia; l'altro potria venire a Buonconvento; venerdì poi sarebbe qui, quando seguisse quest'ordine, dove non si sa quanto debbe stare; e se gli starà tutto dì domenica per vedere questa festa, o se egli si partirà prima, bisognerà intenderlo arrivato che fia; e vostre signorie lo sapranno subito. Ora, quanto alle genti che lui ha, e che ordine tenghino costoro ad onorarlo, io ho parlato a questi osti, e a simili brigate, a chi si suole capitare a casa in simili imprese. Riferiscono come questa comunità ha deputato sei uomini ad onorarlo, e che si terrà quest'ordine: la persona del Legato con quaranta o cinquanta cavalli della sua famiglia più stretta, alloggerà o in casa Pandolfo, o nel vescovado, a chi si farà le spese onorevolmente, e gli altri suoi cavalli fieno tutti messi all'osteria; e di già è stato fatto intendere agli osti che stieno provveduti. Non sanno già se la comunità li pagherà, o lascerà pagare loro, perchè non è stato loro detto altro; ma considerato il capitale che fanno di questo Legato, desiderando che favorisca le cose loro nella Magna, credono questi osti che la comunità pagherà lei, ma non ne sanno altro. Come e' si governino per il dominio, costoro non lo sanno, e io non lo posso scrivere. Sarò domani dove lui, e, informatomi bene del tutto, vi spaccerò una staffetta; e potrò dire alle signorie vostre quanti cavalli abbia, perchè chi dice cento e non più; chi dice più di dugento; ma quelli, a chi pare da prestare più fede, si aderiscono al minor numero. In somma, come io ho detto di sopra, le signorie vostre sapranno, avanti che sia quaranta ore, che cavalli abbia, come

(1) Questa Legazione è del 10 agosto 1507, e vi fu forse spedito per vedere il seguito del Legato pontificio, ec., inviato all' Imperatore nel supposto che egli passasse in Italia a incoronarsi. Dal Diario di Paride Crasso ricavasi che il Legato era il cardinale Bernardino Carvajal, e che fu ciò deliberato il 16 luglio, e si partì il 4 agosto. Si domandava il Cardinale S. Croce. Vedi Magliab. Diario, ec. del tempo, p. 214.

portino seco, e quando sia per essere
ıtro. Non sono già per domandare li-
no maestro di casa, perchè non vor-
ıdo e' mi paresse essere accertato di
sulla listra, mi riuscissero assai, e
e ne sapessero il mal grado, trovan-
igate; e però io lascerò questo partito
le signorie vostre.

to dì si è ragunata la Balìa in furia,
nuove venute da Lucignano, come
ello aveva tutto dì tenute serrate le
r paura di quegli vostri di Valdi-

tasi, secondo ritraggo per l'universale
città, l'imperatore con una gran fe-
desiderato da tutti. Donne notizia
orie vostre, perchè in simili accidenti
tà de' popoli sogliono essere difformi
oro. *Valete.*

die 10 *augusti*, 1507.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Segret.*

II.

ıfici viri, *etc.* Giunto che io fui in
anti ieri, scrissi alle signorie vostre
vevo ritratto del Legato, e come qui
ava di onorarlo. Non replicherò altri-
ıanto scrissi, perchè spero le lettere
Legato, come io scrissi alle signorie
lloggiò iersera in Paglia, e io di qui
ndai a S. Chirico, nè mi condussi in
ɔerchè pensai più facilmente vedere il
no in sul posarsi, che in sul levarsi.
iarsera a S. Chirico, luogo per il quale
del cardinale dovieno passare, vo-
e a Buonconvento, secondo il primo
delle giornate, o fermarsi qui; ma il
mutò ordine, e dalla Paglia la per-
con alquanti cavalli ne è andata a
dove quei Piccolomini lo hanno in-
to, e il resto di sua corte venne a San
d' onde io, che desideravo intendere
il numero dei cavalli ha seco, e veg-
ıesta divisione, mandai a giorno il mio
a Pienza per numerare i cavalli an-
ol cardinale, e io rimasi a S. Chirico
conto del resto. In somma il cavallaro
mi riferì aver numerato 39 cavalli, e
quattro ore poi che la corte fu posata.
rico ne venne 57 cavalli, e circa 10,
ne erano passati per a Siena; tanto
che, a farla grassa, e' non aggiugne a 100 ca-
valli. Ed io stetti a S. Chirico fino a 22 ore
per vedere che fosse bene sgocciolato ogni co-
sa; e se non ne viene da Roma dei nuovi,
e' non ne ha più. E quei suoi camerieri e mae-
stri di casa dicono che gli ha 150 cavalli, e
fanno per far numero più onorevole. Ha, ol-
tre di questo, 32 muli da carriaggio, i quali
ho numerati, ed i suoi dicono ch' egli ha 40
muli; sicchè più di 40 non sono eglino, ma
piuttosto meno, come ho detto. Ha circa 50 a
piè fra staffieri e famigli suoi, e di quei suoi
cortigiani, che paiono la maggior parte di loro
usciti dalle Stinche. E questo è quanto ho pos-
suto ritrarre del vero di sua famiglia; e paren-
domi in questa parte aver fatto l' uffizio mio,
a 22 ore montai in poste, e da S. Chirico sono
venuto in Siena per poter avvisare le signorie
vostre dell'onore gli è fatto, e quando e' parta
di qui.

Il cardinale, per trovarsi questa sera disco-
sto qui 23 miglia, non verrà domani in Siena,
ma s' indugerà ad entrare sabato. Hanno ordi-
nato costoro riceverlo con le cerimonie da
Legato, e alloggeranno la persona sua nel ve-
scovado; e tutti i suoi gentiluomini, che deb-
bono essere circa 50, distribuiranno per case
di cittadini, secondo che parrà ai sei deputati.
La ciurma tutta ne anderà alle osterie, e fieno
pagate loro, non ostante che agli osti non sia
ancora stato detto cosa alcuna; il che mostra
che o e' metteranno poca gente all' osteria, o
di poca qualità. Per il dominio il cardinale si
è fatto le spese da sè, eccetto la persona sua,
e quelli che andarono a Pienza, a'quali quei
Piccolomini fecero le spese. Ma alla Paglia e a
S. Chirico, per quelli che vi andarono, fece
le spese il cardinale da sè medesimo, e domani
farà il medesimo, se di già il cardinale non
fosse appartato in qualche luogo con pochi, il
che io non so. Starà qui in Siena tutto dì dome-
nica a vedere questa loro festa. Lunedì se ne
verrà a Poggibonsi, al più corto, ma al più
lungo vi sarà martedì; e se io fussi risoluto
del partir suo di qui appunto, io avrei portato
questi avvisi di bocca alle signorie vostre; ma
non sapendo, soprassederò qui, tanto che io ne
possa avvisare del certo; e se alle signorie vo-
stre occorrerà commettermi cosa alcuna, lo
potranno fare. Posso bene, come ho detto, fare
di nuovo questa conclusione, che le signorie
vostre lo possono aspettare a Poggibonsi lunedì

al più corto, e martedì al più lungo. Raccomandomi a vostre signorie, *Quae bene valeant.*

Senis, die 12 *augusti.* 1507.

Io ho differito il mandare questa staffetta a questa mattina, che siamo a' dì 13, per vedere se io possevo mandarla senza spesa; ma non trovando, deliberai spacciarla. Parte a ore 11; hammi promesso esser costì a ore 17.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

III.

Magnifici Domini, etc. Scrissi a' dì 12 alle signorie vostre, e la mandai iermattina in diligenza, e apposta. Dissi per quella come il Legato entrerebbe oggi qui, e che per il dominio e' si aveva fatto le spese da sè, e che gli aveva 110 cavalli, o meno, e infra i 30 e i 40 muli da carriaggio, e 40 a piè in circa; e come lo alloggiavano nel vescovado la persona sua, e 40 o 50 de' suoi cavalli, e il restante nelle osterie, e che si farebbe loro le spese; e che del partire io non sapevo se lunedì o martedì. È dipoi entrato questo dì il Legato, ed è suto alloggiato come io dissi. Vero è che dove io dissi che gli farebbono le spese, gli hanno fatto un presente in nome della signoria, tutto di cose da mangiare, secondo che si usa fare agli ambasciadori, ma copioso, talchè dicono avere speso più di cento ducati, nè s'impacciano d'altro, ma lasciano trescare a loro. Partirà detto Legato di qui lunedì mattina, e ne verrà a Poggibonsi, e martedì dipoi ne verrà a San Casciano, che così lui proprio ha detto voler fare, e mercoledì ne verrà costì a Firenze. Questo lui lo ha detto a tavola, e io ne ho più riscontri, sicchè io lo credo; e parendomi non ci avere più faccenda, mi partirò dimattina di qui, e per la ritta passo passo me ne verrò. E se alle signorie vostre occorrerà commettermi cosa alcuna di nuovo che io faccia per il cammino, potranno farmelo intendere.

Mentre che io sono stato in questa terra, e fra questi Spagnuoli, ho inteso qualche cosa, le quali giudico non possino nuocere quando vostre signorie le intendino ancora loro. Ho inteso, come circa un mese fa venne due lettere dall'imperatore di un tenore medesimo; una alla Balìa, l'altra a Pandolfo, le quali contenevano la venuta sua, la fede che lui aveva in questa città; e dipoi gli ammoniva che non dessero degli obblighi fatti più danari a Francia, mostrando che quelli obblighi fatti contro di lui non tenevano. In quella di Pandolfo era, oltre a questo effetto, molti particolari in sua esaltazione, la quale lui comunicò alla Balìa, e a più arroti, e se ne onorò assai. Ritraggo come questa passata dell' imperadore gli dispiace assai, come colui che sta bene, e non vede più guadagno ne' travagli; e parlando con un amico disse: Se questo Imperatore passa, e' non ne farà bene persona, se non i Pisani: la quale passata e'non crede, e si fonda in su gli Svizzeri e in su i Viniziani, i quali crede non gli tenghino il fermo. Nondimanco e' si va preparando, prima, di far creder qui che l'imperatore gli sia amico, per torre favore a'malcontenti; secondo, di far con effetto che sia, benchè infino a iermattina e'non avesse ancora avuto lettere dal mandato suo all'imperatore. Dico così, perchè questa mattina intesi essercene venute iersera, e se io ne potrò ritrarre nulla, ve lo scriverò.

Parlando con questi del Legato e con uomini di qualche cervello, ritraggo che la commissione sua è di fare ogni opera, innanzi ad ogni cosa, che l'imperatore non passi; e per levargli via la necessità del venire per la corona, ha dato autorità a detto Legato, insieme con un altro cardinale tedesco, del quale non mi ricorda il nome, di coronarlo là; ma quando lo vegga volto a passare in ogni modo, lo persuada a passare disarmato, e gli prometta l'amicizia di Francia con quelle sicurtà che lui stesso dimanderà. E quando questo anche non gli riesca, e lo vegga volto al passare, e passare gagliardo, vegga con diligenza d'intendere le provvisioni sue, se le sono da superare gli ostacoli che egli ha, e avvisi; e dall'altra parte, intrattenga l'imperatore con buone opinioni di Sua Santità verso quella Maestà. Scrivo queste cose alle signorie vostre, non per vere, ma come intese da uomini di qualche gravità, massime sapendo che non può nuocere che vostre signorie le intendino, come in principio dissi.

Scrivendo, è venuto qui nell'osteria il fratello del cardinale Ceserino con quindici cavalli, che da Roma va per sue faccende a Bologna. Starà qui domani; e dipoi ne verrà in costà con il cardinale; e così sempre questo suo fiume iugrossa.

Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Die 14 *augusti* 1507, *hora* 21.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segr.*

PRESENTE DE' SENESI AL LEGATO.

2 Vitelle scorticate e acconce.
6 Castroni scorticati e acconci.
13 Sacca di biada, quattro staia per sacco.
9 Zane di pane.
2 Stanghe di mozze.
2 Zane di poponi.
12 Stanghe di vino a sei coppie di fiaschi l'una.
9 Stanghe di polli a sei paia l'una.
4 Stanghe di paperi a sei paia l'una.
3 Gabbie di pippioni grossi a cinque paia l'una.
14 Piatti di pesce di mazza.
12 Paia di torchi bianchi.
12 Mazzi di cera a cinque libbre l'uno.
16 Scatole.
24 Marzapani.

LEGAZIONE ALL' IMPERATORE (1)

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Scrissi da Gabella a' dì 22 alle signorie vostre, e siamo a'dì 25, e sono a Ginevra; e domattina parto per Costanza, che ci sono sette giornate, come mi ha detto Piero da Fossan che travaglia mercanzie co' Fiorentini, e con chi mi sono consigliato del cammino, e da lui preso guida, e tutto raccomandomi alle signorie vostre.

Die 25 *decembris*, 1507.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

II.

Magnifici Domini, etc. Io giunsi qui a' dì 11, ritenuto tanto tempo dopo il partire di costì, dalla lunghezza del viaggio, dalla malignità delle vie, e dalla qualità del tempo in quale siamo, e di più per avere a combattere con cavalli stracchi e trovarmi allo stretto del danaio. *Tamen* da Gabella, dove io lasciai le poste, a qui, non potevo in ogni altro tempo e modo guadagnare più tre dì, per esser meglio di scicento miglia. Scrissi da Gabella e da Ginevra per dar notizia di mio essere, le quali lettere se siano comparse, avranno tenute meno sospese le SS. VV. E arrivato qui, trovai Francesco in buon grado e ottima estimazione in questa corte, al quale esposi a bocca le deliberazioni delle signorie vostre. E perchè da lui vostre signorie saranno appieno avvisate di quello che qui si è fatto dopo la mia giunta, non ne dirò alcuna cosa; ma solo mi rimetto a quello che da lui ne fia scritto: solo significherò a quelle per questa mia tutto quello che nel cammino da Ginevra a qui ho udito e veduto che mi paia degno della notizia vostra, acciò possino vostre signorie meglio conietturare le cose di qua. E cominciando dalle cose udite, dico che da Ginevra a Gostanza io ho fatto quattro alloggiamenti sulle terre dei Svizzeri, e avendo ricerco in questo transito, con quella diligenza ho possuta, di loro essere e qualità, e come di loro ciascuno di questi due re possa sperare, ho inteso per relazione, massime di uno da Filiborgo, uomo discreto, stato capo di loro bandiere, e uso nelle cose d'Italia, come il corpo principale de' Svizzeri sono dodici comunanze collegate insieme, le

(1) I ritratti dell' Alemagna, il rapporto delle Cose della Magna, e il Discorso sopra le Cose d' Alemagna e sopra l' imperatore, riportate in altro luogo di quest' opera, sono le osservazioni fatte dal Machiavelli in questa sua gita.

Sul romore della mossa dell' imperatore per passare in Italia a prendere la corona, e sulla domanda fatta ai Fiorentini di danari da questo principe, la repubblica aveva spedito Francesco Vettori, con istruzione di regolarsi, nell' accordare i danari o no, secondo che si vedesse aver fondamento questa passata, la quale aveva messo in apprensione i Fiorentini di qualche pregiudizio per i loro interessi. Il Machiavelli fu spedito coll' *ultimatum* dell' accordo, quando fusse necessario farlo, e perchè ragguagliasse precisamente sulla mossa minacciata, parendo al gonfaloniere Soderini che il Vettori non fosse molto uniforme nei suoi ragguagli. L' imperatore non passò altrimenti per l' inciampo che trovò ne' Veneziani.

Di queste mosse dell' imperatore, che non ebbero poi effetto, vedasi il Guicciardini, Lib. 7.

quali chiamano cantoni, i nomi delle quali sono, Filiborg, Berna, Surich, Lucerna, Bala, Solor, Uri, Indrival, Tona, Glaris, Svizer, Saphusa. Costoro sono in modo collegati insieme, che quello che nelle loro Diete è deliberato è sempre osservato da tutti, nè alcun Cantone vi si opporrebbe. E per questo si abusano coloro, che dicono che quattro Cantoni ne sono con Francia e otto con l'Imperatore, perchè questo non può essere, se già nelle loro Diete non lo deliberassero. E quando lo deliberassero, sarebbe mal servito l'uno re, e peggio l'altro. Ma quello che semina tale opinione è che il re ha tenuto da otto mesi in qua, e tiene, due suoi oratori Rochalbert e Pier Luis, appresso di loro, e per avere da quelli avvisi presti, tiene le poste da Gabella infino a loro, dovunque vanno; i quali oratori hanno in questo tempo atteso a circuire tutti i Cantoni, e hanno con danari in pubblico e in privato avvelenato tutto quel paese; e con questo ha tenuto, e ritiene indietro tutte le deliberazioni fossero per fare in favore dello Imperatore, e infino a quel dì che io passai, non si era dopo molte Diete deliberato alcuna cosa. Ben è vero che ne avevano a fare una il dì di Befania a Lucerna, dove erano iti i due oratori francesi; nè si sa qui ancora quello che detta Dieta abbi partorito; ma quello che io allego da Filiborg, mi disse che il re di Francia aveva troppi danari a deliberargli contro, e quando il re de' Romani abbi danari anche lui, non possono negargli il servirlo; ma si ingegneranno servirlo, e non essere contro a Francia. E così ognuno giudica, che quando all'Imperatore non manchi danari, non gli possa mancare Svizzeri, perchè dubiterebbono, non lo servendo pagandoli, non si fare inimico l'Impero, volendo essere contro alle deliberazioni di tutta Lamagna; e questa è la cagione che li tiene di non esser con Francia. Ma le difficoltà che fanno con il re dei Romani sono, che non vorrieno essere contro a Francia, ma servirlo altrove; e l'Imperatore dall'altro canto vorrebbe, o che si stessero di mezzo o pigliarne pochi, e farne a suo modo. Loro di mezzo non vogliono stare, vogliono essere assai, e non vorrieno combattere con Franzesi se non ne dessero causa; e queste difficoltà hanno fatto far loro assai Diete e poche conclusioni. E credesi che questa ultima Dieta avrà partorito un berlingozzo, come le altre. Oltre a questi dodici Cantoni ci sono due altre qualità di Svizzeri, la Lega Grigia e i Vallesi, e tutti due confinano con Italia; e pochi dì avanti io passassi di Filiborg era passato un oratore dell'Imperatore che andava alli Vallesi per disporli contro a Francia e in suo favore. Queste due parti non sono collegate in modo con i dodici Cantoni, che non possino deliberarsi contro alla deliberazione di quelli. Intendonsi bene insieme tutti per la difesa della libertà loro; sicchè a chi mancherà dell'una sorte, potrà avere dell'altra. Fanno i dodici Cantoni, per difendere il paese, di uomini buoni, quattromila uomini l'un Cantone per l'altro: per mandar fuori, dai mille in millecinquecento per Cantone, e questo nasce perchè quando e' si hanno a difendere, bisogna che pigli l'armi chi vogliono i magistrati; e quando e' vanno a militare per altri, va chi vuol ire, e in un caso sono forzati dalle leggi, nell'altro tirati dal prezzo. Riscontrai a Saphusa due Genovesi, che se ne tornavano in Italia per la via che io venivo, e domandandogli dell'Imperatore e della sua impresa, mi dissero: Egli è a quest'ora partito da Agusta per verso Italia, e non crediamo lo trovi prima che a Trento. Dissonmi che le comunità pagavano al re centocinquantamila fior., oltre alle genti, e che aveva fatto co' Fucheri un partito di centomila fior., e date loro certe miniere di assegnamento; e che co' Svizzeri sarebbe d'accordo, perchè gli adoprerebbe altrove che contro a Francia. Arrivai dipoi a Gostanza, dove stetti un mezzo dì per intendere qualche cosa: parlai con due Milanesi in Duomo, parlai con Arrigo compositore, che ha donna costì, e parlai con un oratore del duca di Savoja, detto monsignor Diviri, con il quale stetti a lungo, perchè lo andai a vicitare, e cenai poi seco. Dai primi ritrassi cose generali e gagliardissime; ma monsignor Diviri, andandolo io stuzzicando, circa l'impresa e gli ordini suoi, mi disse formalmente questo: Tu vuoi sapere in due ore quello che io in molti mesi non ho possuto intendere; e la cagione è questa, perchè e' bisogna o risapere le conclusioni delle resoluzioni, o vedere gli effetti degli apparati: la prima è difficile, perchè questa nazione è segretissima; e l'Imperatore esercita questo suo segreto in ogni qualità di cose, perchè se e' muta alloggiamento, non manda innanzi il cuciniero, se non un'ora, cammi-

nato ha un pezzo, perchè e' non s' intenda dove vada. Quanto agli apparati, la provincia è grande: vengono di diversi luoghi; possonsi ridurre in luoghi larghi; bisognerebbe avere una spia in ogni luogo ad intenderne il vero. Io per me, per errar meno, non ti posso dire altro, se non che Cesare fa tre teste, l' una a Trento per la via di Verona, l'altra a Bizanzon per la via di Borgogna, l'altra a Carabassa per la via del Friuli; e che qui in Gostanza concorse, secondo i termini posti nella Dieta, molta gente, la quale fu subito spartita per questi luoghi; e ti fo fede di questo moto, che questo moto è grande, e conviene che partorisca grande effetto, o di pace o di guerra, che infra questi due re nasca. Questo è quanto ritrassi in Gostanza, e da costui, uomo di sessant'anni, e tenuto assai prudente. Giunto qui non ho inteso di nuovo altro, se non che a Trento, e in quel circa, si debbono trovare qualche quattromila fanti, e mille cavalli utili; e, quanto al danaio, non si ritrae abbia altr' ordine che centoventimila fior., gli promise l'Imperio, oltre alle genti nella dieta di Gostanza, e di più quei danari gli sono stati rimessi da quelli che gli avevano a mandar gente, che in quello scambio gli mandano danari, che si dice, se doveva avere tre dall'Imperio, egli ha due, e il resto danari; e di più quel partito che ha fatto co' Fucheri, e così certi altri partiti che fa con i mercatanti, dando loro terre in pegno, di che non si sa appunto l' ordine, nè che somma se ne possa fare. D' Italia che danari e' si cavi non s' intende; e i Viniziani attendono a farsi onore di grandi preparazioni, e hanno fatto venir qua voci di aver da mettere insieme ben quindicimila cavalli. Ha fatto questo re, poi che fu qui, una Dieta di tutte le comunanze di questo contado di Tirolo, e le ha richieste di aiuto a questa impresa. Ritrassi, hanno per concluso di servirlo di cinquemila fanti pagati da loro per un certo tempo, i quali fanti, quando la deliberazione vada innanzi, sono come se fossero a Trento. Venne qui sabato nuove, come mille cavalli, che il re di Buemia gli manda pagati, sono in qua cinque giornate. Con tutto questo, il tempo passa, dove è un acquisto, è una perdita, perchè dall' un canto ne viene l' estate, dall' altro, le paghe de' soldati, che l' Impero deve pagare, secondo la Dieta, si consumano. Questo è quanto io ho udito; ma quello che io ho visto è, che da Ginevra a Meminga, io per tante miglia di paese non trovai mai nè un fante nè un cavallo. Vero è che, intorno a Gostanza, per certe ville discosto alla strada, io sentii certi tamburacci; e chi mi disse che li erano racimoli di fanterie che erano restate qui, e chi, che li erano paesani che festeggiavano. A Meminga trovai che vi cominciavano ad arrivare le genti del duca di Bertinberg, che dicono erano quattrocento cavalli; il quale voleva fermar qui le genti, e lui venire in corte, per intendere dal re dove dovesse ire. Trovai dipoi da Ispruch a qui, per tutto il cammino, circa cento cavalli di gente d' arme. Venerdì passato si fece qui una mostra di centoventi fanti che mandano certe comunità. Il re è qui, nè si sa quando partirà. Dicesi che poi che Roano fu qua, e' non si appressò mai tanto all' Italia, credesi anderà a Trento presto dietro all' impresa sua. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alle SS. VV., e pregarle mi avvisino quello ho a fare, perchè avendo esposto a Francesco la intenzione loro, non mi ci resta faccenda; e però sieno contente darmi licenza. *Valete.*

In Bolsano, a' dì 17 *gennaio*, 1507.

E quando per alcuna cagione vostre signorie volessero mi fermassi qui qualche dì, il che io non credo, o mi mandino danari, o scrivino a Francesco me ne dia sopra di loro, benchè Francesco fino a qui non mi abbi mai negato cosa veruna, ma sopra di me.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

III.

Magnifici Domini, *etc.* L' ultima mia fu per Simone cavallaro da Amemingh a' dì 16 del passato, dipoi ho dato una volta, seguendo quando il re, e quando il cardinale, di miglia cinquecento, tanto che a'dì 9 giunsi qui a Bolzano, dove era il re, e dipoi dua giorni, cioè a' dì 11, arrivò Niccolò Machiavelli (1), il quale era venuto per via di Savoja e de' Svizzeri, e per sospetto non essere certo in Lombardia, dove fu esaminato tritamente, aveva stracciato le lettere; ma mi disse a bocca la com-

(1) Si riportano queste lettere di Francesco Vettori, perchè la maggior parte sono di mano del Machiavelli, e servono allo schiarimento della Legazione.

missione vostra, della quale l'effetto fu questo, che voi eri contenti offerissi all'Imperatore insino alla somma di cinquantamila ducati, cominciando a trenta, e così seguendo infino a cinquanta, ingegnandosi migliorare la città, e questi dice di pagare in tre paghe almeno; la prima quando era con lo esercito in una città tutta in Italia, la seconda in Toscana, la terza poi tre mesi, ovvero a Roma, come meglio si potessi. Quello che all'incontro volevi da questo re, era la restituzione delle cose vostre, e la conservazione del presente stato e dominio vostro, e quando la restituzione non si potessi avere, si lasciassi addreto; ma volevi si domandassi, per mostrare all'Imperatore che non stimavi poco cinquantamila ducati, ma dell'altre cose non volevi si levassi cosa alcuna, ma che si ampliassi in modo nel capitolare con parole e termini, che voi fussi una volta sicuri non avere a pagare più somma di questa, nè a lui per alcuna causa diretta o indiretta, nè ad alcuno de'suoi principi o soldati, nè ad alcuno altro per lui; e così che voi non abbiate a restare alterati da lui, nè da nessuno de'suoi che venissino con lui in Italia, o che dipoi lo seguissino; sicchè l'effetto sia che il vostro presente stato rimanga intatto e illeso, e che voi esercitiate la giurisdizione, e possediate tutta la vostra città, castella, terre, ville, e luoghi come al presente esercitate e possedete e che non vi sia diminuita dignità, autorità, o preeminenza nè da lui, nè da alcuno de'suoi, e molte altre parole mi disse circa questo effetto. Io cercai subito avere udienza dal re, e la notte seguente dopo l'arrivare di Niccolò, fui da lui, al quale esposi con più brevi parole mi fu possibile la intenzione vostra: in principio offersi trentamila ducati in tre paghe, e che lui promettessi la restituzione e conservazione, come mi aveva riferito Niccolò: sendomi risposto allora dà Collaun in sua presenza, che questo era offerire qualcosa meno che quello si era offerto nel millecinquecentodue, e domandare più, e che della restituzione non bisognava ragionare; e veduto che la pratica si rompeva, e che se non si levava la restituzione, e si cresceva la somma, non mi sarebbe più suto prestato gli orecchi, mi parve da lasciarmi ire a quarantamila, e di fare la prima paga più gagliarda, acciocchè, tirato il re da questo utile più propinquo, di che lui fa stima, ci conscendessi, e così vostre signorie venissino a risparmiare diecimila ducati, e però dissi che io sapevo la buona volontà vostra, e per questo io ardirei in vostro nome promettere ducati quarantamila, da pagarne sedicimila quando fussi nella prima terra che fussi tutta in Italia, e l'altra somma in dua paghe dipoi, come nel fermare questo obbligo saremo d'accordo: e benchè le cose di Pisa vi premessino, e che le ragioni vi avevi fussino buone, e da essere favorite da ognuno, nientedimeno, per mostrare a Sua Maestà che per vostre signorie non restava di fare dimostrazione di buoni figliuoli verso di lei, vostre signorie sarebbono contente non ne parlare, ma solo volere la conservazione e securtà. Il re udì quello dissi molto gratamente, e parvemi conoscere che lui era volto a fare questa composizione, per quanto potessi giudicare da' segni esteriori: e al medesimo Collaun mi fece rispondere, che a lui era piaciuto quello aveva offerto, e che il dì seguente mi risponderebbe; e innanzi mi partissi il re chiamò Piggello da parte, e gli dimandò chi era questo segretario venuto, e perchè via, e gli disse gli pareva che i Fiorentini facessino buono principio. Questa audienza ebbi mercoledì notte a'dì 12, e la risposta dovevo avere a' 13, e sono stato prorogato di dì in dì, e ancora non l'ho avuta, e per questo ho determinato scrivervi, acciocchè voi non stiate sospesi della commissione data a Niccolò. La causa donde sia venuta questa dilazione, non so se fussi per non essere in corte il Lango, che rimase in Augusta a provvedere danari, ma ci si aspetta presto, non ostante che mi sia stato detto che al re questa offerta è piaciuta, ma quello lo fa stare sospeso è che dubita che queste siano parole, e che voi siate per fuggirgli sotto, e non fare conclusione; e quando pure questa conclusione si facessi, lui vorrebbe in questa prima paga ducati ventimila, e ancora mi è stato detto che messer Paolo de Litestan e il Serentano, due uomini de' primi, come altra volta vi ho scritto, hanno fatto differire questa risposta per esserne di meglio, e che gli era necessario farsegli amici. Io non avendo di questo commissione, nè ordine, non l'ho possuto fare se non con parole, e queste le ho usate calde, ma non so se saranno loro bastate, e l'ho voluto scrivere acciò ne intendiate quanto io, e possiate, non essendo concluso prima, deliberarne e rispondere. Veg-

gono vostre signorie come si è proceduto in questa commissione; e come il re non ha fatto risposta, e quello che io ho ritratto esserne la causa, in modo che, considerato come fui udito gratamente, e quello disse a Piggello, credo in buona parte mi sia stato riferito il vero. Restami, secondo la commissione vostra, a potere ancora offerire ducati cinquantamila, ma non credo che in più danari consista la differenza, ma sibbene in questa prima paga, la quale mi vorrà crescere quanto potrà, e io, in qualunque risposta mi sia fatta, non sono per salire a cinquantamila, nè per prometterne in questa prima paga ventimila, senza che voi ne respondiate, perchè io stimo che le cose di qua mi daranno tempo d'aspettare questa risposta; ma quando vedessi il contrario, e le cose venissino in quella caldezza che potreno in un momento venire, mi lascerò andare all'una cosa e all'altra: e perchè commettete che si prometta pagare questa prima paga quando l'Imperatore sia con l'esercito nella prima città posta tutta in Italia, ricerco destramente dove sia Trento, e da' paesani mi è stato detto il confino intra Italia e Alemagna essere più qua che Trento un miglio, e ne do avviso acciò intendiate bene tutto, ancora che dalla offerta fatta nel modo commettesti non credo vi possiate ritirare sanza cavillazione e grande sua indignazione.

Delle cose di qua vi posso poco dire altro che quello vi abbi scritto altre volte. Egli è condotto qui presso a Trento a sette leghe, e qui ha fatto una Dieta degli uomini del paese suo proprio, perchè lo accomodino in questa impresa di qualche somma di danari; e benchè non lo abbino ancora concluso, pure è da credere che provvederanno a uomini e danari. Qui dove ora siamo non è molta gente; ma di qui a Trento ne son distribuite per tutte queste ville, e dicesi essere insino in mille cavalli e fanti quattromila incirca, ma infra pochi dì verranno in ogni modo circa cavalli millecinquecento che sono indreto, e fanti assai, benchè de' fanti è qui in luogo da poterne fare, se arà danari, in un tratto quella somma vorrà.

I Svizzeri è opinione, come più volte ho scritto, che se questa Maestà dà loro danari, ne arà la maggior parte, ma lui vorrebbe stessino di mezzo, e loro non vogliono promettere questo, perchè dicono non potere stare senza soldo, e in effetto si risolverà a dare loro danari, se ne arà.

De' danari sono in quell' opinione, sono suto sempre, che costui con difficoltà ne provvegga, e per questo si potrà gittare a fare uno accordo con Francia o con i Viniziani, ma in ogni modo che facci accordo, vorrà venire in Italia: se per via nessuna potrà adunare tanti danari, che ne fa ogni opera, da potersi muovere senza accordo o aiuto d'Italia, lo farà molto volentieri. I principi e altre città dell'Imperio, benchè fussi voce che nella Dieta ordinassino le gente pagate per sei mesi, ora si dice hanno prorogato questa provvisione per altri sei mesi. I Veneziani pare che attendino a provvedere i loro confini; nientedimeno lasciano andare lettere e ogni altra cosa, che passa senza alcuno impedimento: e arete inteso, che a quelli fanti erano scesi in Mantuano, nel ritornare indietro tolsero le armi; nientedimeno poi le rimandorno loro dreto.

Il parentado infra il figliuolo dell'arciduca e quello d'Inghilterra si dice essere fatto, e tiensi da ciascuno per fermo.

Altro non mi occorre per questa, se non raccomandarmi a vostre signorie. *Quae feliciter valeant.*

In Bolsano, die 17 *januarii*, 1507.

FRANCESCO VICTORIUS.

IV.

Magnifici Domini, etc. Scrissi a dì 17 alle signorie vostre, e mandai le lettere per Raffaello Rucellai, quale veniva costì con assai diligenza, e detti avviso dell'arrivare di Niccolò, e come avevo esposto la commissione sua al re, e come per li gesti sua non mi pareva gli fussi dispiaciuta. Lui mi aveva detto rispondermi l'altro dì, cioè a' dì 13, e come ancora non mi aveva risposto, e la cagione che io credevo ne fussi; delle quali lettere ne mando copia con la presente, nè per altra causa mi riservai il Diavolaccio, se non per avere chi spedire qualunque volta mi fusse fatto la risposta. Sono dipoi stato tenuto fino a questo giorno di dì in dì, ed io non la ho sollecitata in modo che paressi che la desiderassi troppo, nè anche in modo di scostarmene, che paressi che voi avessi caro che io la dimenticassi; *tandem* col nome di Dio questa mattina fui chiamato, e in presenza dell'Im-

peratore, dove era il Lango ed il Serentano mi disse detto Lango, come l'Imperatore aveva inteso l'offerta gli avevo fatta in nome vostro, ed avendola bene esaminata, gli pare, volendo noi la conservazione e sicurtà dello stato e dominio vostro, che questi danari sieno pochi, considerato la qualità di cotesta città e le altre circostanze; pertanto non era contento nè l'accettava; ed avendo pensato di fare domanda, che da voi non dovessi essere fuggita, chiedeva che voi gli prestassi ora ducati venticinquemila, i quali voleva che di presente gli fussino pagati, e che lo Imperatore in sul pagamento di detti danari farebbe una lettera diretta a voi, soscritta da lui, e con suoi sigilli e segni consueti, per la quale si obbligherebbe alla conservazione e sicurtà dello stato e dominio vostro; la quale lettera lui non voleva darvi ora, ma la voleva mettere in mano de'Fucheri, al fine che di sotto si dirà; e inoltre che voi, fatto il pagamento di detti ducati venticinquemila, mandiate loro gli oratori detti solamente a incontrarlo, quando sentiate sia giunto in sul Po, con mandato a concluder seco; e quando arà dipoi concluso con loro, i Fucheri siano obbligati consegnare a voi le soprascritte lettere; e non concludendo, le debbino rendere all'Imperatore, ed ancora lui si obbligherà di restituirvi, *infra annum*, detti venticinquemila ducati in caso che la conclusione con gli oratori non si faccia, ma se detta conclusione si faccia, vuole che detti venticinquemila ducati vadino a conto di detta composizione, secondo che allora si converrà. Mostrò il Lango con molte parole la onestà di questa petizione, e che se voi volete essere stimati dall'Imperatore, dovevi dargli questa arra della affezione vostra, e che lui da ora vi dà quest'altra, sotto fede di re, di trattarvi amichevolmente. Risposi, secondo la qualità del tempo e delle persone dove era, brevemente, che questa offerta avevi fatta, era sopra le forze vostre, ma avevi voluto mostrargli di non volere degenerare da'vostri antecessori in riconoscerlo per padre e protettore vostro; ma considerando questa risposta, non vedevo perchè l'avessi ad essere accettata da voi, vedendo il pagamento dei danari certo e la sicurtà incerta; *tamen* che l'ufficio mio era scriverne; e per poterla intendere più appunto sarei il dì dopo a desinare con il Lango; e questo feci per dire a lui più apertamente quello mi pareva di questa cosa, non potendo farlo quivi per non tediare il re. Disse il Lango, nello esporre questa risposta, che era presente il re, che era bene per più vie mandare questo avviso, e che io ne dessi a lui una copia, che la manderebbe; e perchè andando il re verso Trento quelle strade si potrieno rompere dai Veneziani, io scrivessi che mandassi le vostre lettere responsive a Bologna ad un suo uomo chiamato il dottore Rabelar, il quale arà comodità in ogni gran moto mandarle sicure, nè mancherete per questo di mandare vostri uomini proprj. Io darò la copia al Lango, dove fia scritto semplicemente questo partito, lasciando addietro le altre circostanze. Partito dal re, fui poco dipoi a lungo con il Lango, e dissigli largamente che io ero certo, voi non potevi accettare questo partito, perchè dove si parla che voi paghiate, e dall'altro canto non vi sia ricompensa, si parla di cosa che codesto popolo non consentirebbe mai: e perchè il Lango disse che il re gli avea di nuovo commesso mi facessi fede che tratterebbe graziosamente le signorie vostre, risposi crederlo, e così lo crederebbe ogni altro uomo che particolarmente avessi a trattare seco: ma che una repubblica e un popolo si governava altrimenti che un privato, perchè costà universalmente si crederia perdere i danari, e non si fare amico il re, e voi e lui sapevi come si prestino i danari al re, e come si rendano. Pertanto era assai meglio, per avanzar tempo, che il re accettassi questa offerta, che era conveniente, e sopra le forze vostre, e quando pure al re paressi altrimenti, dicessi quello volessi, e la cosa si facessi di un pezzo. Il Lango rispose generalmente, ed infine si ridusse a richiedermi quello voi faresti, volendo fare la cosa ad un tratto; al che io risposi che si era detto, che aveva a dir lui, e questo feci per vedere se potevo per modo alcuno scuoprire che animo fussi quello del re di volere da noi. Infine non si fece altra conclusione, se non che scrivessi la risposta avuta, e nel modo sosprascritto, ed in questo mezzo lui penserebbe qualcosa, e io pensassi, e riparleremci. Avevami il Lango fatto prima accertare che arebbe caro non essere solo a tenere a dipresso le cose vostre, e nell'ultimo del parlare me ne fece fede, mostrandomi avere bisogno d'aiuto, il che è quello scrissi per altra, del Serentano e messer Paolo. Voi pense-

rete sopra a questo capo, e ne delibererete. A me non parve da venire all'offerta de' cinquantamila, perchè vedevo si saliva questo scaglione senza frutto, e che si faceva men grata una seconda offerta, la quale voi deliberassi fare per via degli oratori; e pensando la causa, per la quale l'Imperatore vuole stare in su questi termini di accattare, e non volendo venire ad alcuna convenzione, non posso immaginare se non quella che già più tempo fa scrissi, e che, secondo la conclusione della Dieta, e' non possa obbligarsi a potentato alcuno di Italia; e però avendo dall'un canto bisogno di danari, e dall'altro non potendo per ora assicurare alcuno, piglia questa via: e così si è voluto governare con Ferrara, e non gli è ancora riuscito, e così si è governato con Siena, perchè allo incontro dei danari pagati, non ha tratto Pandolfo che buone parole. E veramente se questo non fussi, considerato come ricevè la offerta vostra, o lui l'avrebbe accettata, o avrebbe chiesto cosa da non si discostar molto. È necessario pertanto che voi, nel deliberarsi, mettiate in considerazione questo capo del prestare, perchè quando s'indirizzassino a credere alle parole, doverria bastare minore somma che ducati venticinquemila; e quando non vogliono, pensino come pare loro da governarsi e scrivino. Nè crederei fussi se non a proposito mandare senza intermissione di tempo gli oratori, perchè come di sopra si dice, il re lo ricordò, e non saria male venissino più in qua che lui non disse, e ancora il Lango oggi mi disse che voi eri voluti essere troppo prudenti, e mai non avevi voluto credere la passata dell'Imperatore, e che se l'avessi creduta, gli oratori eletti avrebbano cerco di venire: e ancora che a tutto rispondessi, pure col mandarli potria essere che la cosa divenissi più facile, che altrimenti non credo si muti di proposito, perchè potria essere che la Dieta non gli avessi legato le mani, e che lui non volessi fermare la composizione, perchè avessi animo di domandare una somma, che ora voi la recuseresti; ma quando avessi cominciato a sborsare, e lui si trovassi vincitore, non saresti, ec.

Le cose dell'impresa sono più calde che non erano a' dì 17 quando vi scrissi, perchè ogni dì capita qui fanti e gente d'arme per a Trento, e per altre vie ve ne può andare che non si veggono. Qui tre dì fa si fece una mostra di 500 fanti, e di più circa 20 scoppiettieri; da' dì 19 di questo a' dì 22 si sono inviate circa a trenta carra di artiglierie infra grossa e minuta al cammino che per la Lega Grigia riesce in Val di Voltolina, ancora che per detto cammino possa ritorcerle per verso Trento; e s'intende che è convenuto con detta Lega Grigia che lo servino di mille ottocento fanti, pure con li sua danari, e in detta Lega si sono mandati danari, che nessuno pigli danari da Francia. Ieri giunsono cento cavalli mandati ad Auspurgh e Olma, e questo dì si aspettano settanta cavalli di Nolimbergh. Fecesi ieri ancora mostra di circa 600 fanti, e andò bandi che chi era senza partito, e volessi danari glie ne sarebbe dati. Passano ciascuno dì a tre o quattro per volta uomini d'arme, e così passa assai munizione d'arme e vittuaglie. I Viniziani hanno condotto tutte le genti d'arme e fanti avevano nel Veronese di qua dalle Chiuse intorno a Roveredo, in modo che la cosa non può stare molto così. Si può, come per altra scrissi, in un subito vedere qualche moto inaspettato, e se questo fuoco si appicca e non si sia fatto altro, le signorie vostre veggono con che difficoltà si potrà avere avvisi da quelle, ed io avvisarle; e le parole del Lango, presente il re, me ne feciono questa mattina fede: il che mostra che non ha intelligenza coi Veneziani; e per avventura, o e' non la vuole o e' non la spera, non ostante che più dì fa il generale degli Umiliati sia ito a Venezia, e non si sa se il re l'ha mandato *motuproprio*, o se' Veneziani l'hanno ricerco, o se lui si è offerto per gratuirsi i Veneziani, avendo detto frate l'entrate sua in sul dominio loro. Vedrò di ritrarne qual cosa, ed avvisarne le signorie vostre. Quando il re partirà non si sa, nè credo che lo sappi altro che lui, e così non si può sapere quando questa guerra comincerà, nè d'onde appunto; credesi bene che al più lungo non possa passare tutto febbraio. Ho ritratto come questo re, non avendo il duca di Ferrara concluso seco cosa alcuna, voleva licenziare il suo oratore, ma ne fu sconsigliato da questi sua, e però è ancora qui.

In Bolsano, a' dì 24 di gennaio, 1507.

Ho dato al Diavolaccio per le spese fiorini tre di Reno.

Post. Ho a ricordare a vostre signorie, che questo re mi pare in modo indurato in sua

opinione, e ancora gli pare esser tanto gagliardo, che senza danari di presente non credo si trovi con lui accordo, e più faranno ventimila ducati contanti, che cinquanta se ne prometta a tempo.

FRANCISCUS VICTORIUS.

V.

Magnifici Domini, etc. Dopo la venuta di Niccolò ho scritto alle signorie vostre quattro lettere, benchè ve ne sia state tre quasi di un medesimo tenore; la prima fu de' 17 del presente per Raffaello Rucellai, la quale conteneva, come avevo esposto al re la commissione di vostre signorie, e come lui udì volentieri, e dissemi di rispondere il dì seguente; ma aveva prorogato dipoi la risposta di giorno in giorno da' dì 13 infino a quel dì, nè sapevo la causa, perchè non ero restato non avessi destramente sollecitato. E così in essa era qualche avviso in che termine erano le cose di qua: della qual lettera ne mandai copia per il Diavolaccio, il quale spacciai a' dì 25 con lettere de' 24, che contenevano la risposta avuta dipoi dal re, che era in effetto, « come lui non » voleva accettare l' offerta di quarantamila » ducati, ma voleva di presente in presto du- » cati venticinquemila, e darvi la conserva- » zione, ma non la dare in vostre mani, ma » la voleva depositare in mano dei Fucheri, » con ordine che quando fusse in sul Po, voi » mandassi gli oratori, e convenissi con lui » in tutto; e se rimanessi d'accordo, i Fucheri » vi dovrebbono dare la lettera della conser- » vazione, e i ducati venticinquemila mette- » rebbono a conto di quanto era allora conve- » nuto; ma in caso non fussi d' accordo, » voleva restituire detti danari *infra annum*, ed » aver lui la conservazione dai Fucheri. Scrissi » ancora la risposta avevo fatta, e quanto so- » pra questo caso avevo parlato a lungo: » ed in effetto non ne avevo potuto trarre altro. Scrissi ancora, come le cose di questa Maestà erano riscaldate forte, ma perchè stimo quella lettera salva, non replicherò a lungo ogni cosa. Solo toccherò i capi, per rispetto dipoi, pure a' dì 25, ne mandai una copia per le mani del re, perchè così mi ordinò. « E mi disse che » portando pericolo per l' avvenire le risposte » vostre, potendosi romper la strada che io » vi scrivessi, mandassi le lettere a Bologna » al Dottor Rabelar uomo dell' Imperatore, » che aveva comodità mandarle, nè mancassi » però mandarle per vostri cavallari. Scrissi » in quella che avevo ritratto da uomo grande » in questa corte, che crederebbe condurre » l' Imperatore a darvi la conservazione, quan- » do voi gli pagassi di presente ducati ven- » timila, e d'altri ventimila gli dessi promessa » certa pagarli infra quattro mesi; ma questo » non è uomo che stia sempre appresso l'Im- » peratore, tale che si potria ingannare. Così » ancora scrissi che il Lango aveva detto a » Piggello, che a meno di cento mila non » s' intrometterebbe. Quella medesima copia » mandai per via di Ferrara a dì 26, accioc- » chè in ogni modo ne venisse una a giu- » gnervi, aggiugnendo a quella, che la causa, » perchè io credevo che l'Imperatore stesse » in sul tirato più che prima, mi persuadevo » era, perchè il Lango era tornato d' Augu- » sta, ed aveva fatto partiti di buona somma » di danari. Ancora, perchè intendevo i do- » dici Cantoni erano risoluti stare neutrali, » in modo lui veniva in loro aver poco a » spendere, o nulla. » Dipoi a' dì 28 di questo comparve Baccino corriere di vostre signorie con lettere de' 19, e per esse dite avermi mandato il Mancino sino a' dì 23 del passato, il quale non è mai comparso. Stimo in tanto tempo debba esser capitato male, ed avete ad intender questo che, da Niccolò in fuora, l' ultima lettera o imbasciata che avevo avuta da vostre signorie era stata per Simone, la qual lettera era de' 24 di novembre. Alla presente di Baccino non accade risposta; perchè mi pare suto mandato da vostre signorie, più perchè io abbia per chi riscrivere, che altrimenti.

Del tumulto di Bologna ne era stata qui qualche voce, ma si era dipoi inteso esser niente.

Per la di vostre signorie mi pare intendere che le cose di qua, secondo si ritraeva da Roma e da Mantova, parevano raffredde: ma al mio giudizio non furono mai tanto calde. Scrissivi da Augusta per via di Roma la causa perchè i fanti iti in Mantovano erano tornati, e come i Viniziani al ritorno gli avevano disarmati, e dipoi rendute le armi. Scrissi ancora della Dieta che il re doveva tener qui, la quale non è Dieta generale della Magna, ma era solo degli uomini del contado di Tirolo, per trarre

da loro danari, la qual Dieta ha infine concluso dargli ora mille fanti pagati per tre mesi, e dipoi, appiccata che fia la guerra, e avendo bisogno di supplemento, mandargliene cinquemila, e diecimila ritenere in ordine per guardare il paese. Qui ogni dì comparisce cavalli e fanti; e poi che io son qui, debbono esser passati secento cavalli, o meglio, e quelli del duca di Bertinbergh, che sono quattrocento, sono poco addietro. Sono ancora passati, mentre sono stato qui, meglio di duemila fanti: ma il paese è sì grande, che non si può vedere nè intender molto; e in un subito potria uscir fuora un esercito ragunato ben grande, che non sarebbe parso prima possibile. Una volta la cosa era condotta molto innanzi, e il re è venuto infin qui, e questa mattina si è partito per ire a certi castelli qui vicini, e si crede che intra otto giorni anderà a Trento, dove avrà fanti, cavalli, e artiglieria. Quello abbi a seguire poi, ciascuno lo può pensare, e di necessità conviene che seguiti una delle tre cose; o che sia vituperato, e perda il credito infino in Austria; o che egli assalti l'Italia; o che facci pace assai onorevole per lui. La vergogna e' non la vorrà in verun modo, e però è da credere, non trovando accordo a suo modo, che venga alla guerra, e presto presto. Come questo re stia con i Viniziani, io non lo saprei giudicare. « Il generale da Landriano » tornò a' dì 28 da Venezia, dove stette tre » giorni. Quello si abbia portato, non so, e » ne ho domandato il cardinale, il quale mi » ha detto non lo sapere; e che il generale è » bene stato da lui, ma non gli ha detto niente; nè io ho avuto questo per buon segno; » e massime intendendo per la vostra, che da » Roma le cose raffreddano. Dubito che l'Imperatore, vedendo non poter trarre danari » dal papa, de' quali ha pure bisogno, si getti » all' accordo di costoro; nondimeno non ho » nulla di certo. Potria essere, avanti questa » si serri, intenda qualcosa più là. »

Oggi mi è stato detto, come è tornato un araldo da Verona, il quale questa Maestà mandò là a fare intendere della passata sua, e come voleva pigliare alloggiamenti per venticinquemila persone. Riferisce essergli suto risposto da' provveditori, che se egli aveva commissione di pigliare gli alloggiamenti per gente disarmata, che gli pigliasse: quando che no, li lasciasse stare, e facesse intendere a questa Maestà, che se voleva passare, come passò il padre, sarebbe ricevuto e onorato; quando altrimenti, non erano per riceverlo.

« Se il papa ha dato danari a costoro o no, » io non lo so, nè l'ho ritratto; e benchè da questi primi di corte mi sia detto di sì, non l'ho » creduto; ed ho stimato lo abbiano fatto per » fare andare voi, ec. Ho bene inteso che certi » danari d' uficj faceva di nuovo, gli aveva » fatti depositare in su i Fucheri, che potrebbe essere avesse fatto pensiero servissero a » questo effetto; ma vostre signorie hanno a » Roma il modo di intenderlo, che non si può » qui. Con il re di Aragona non intendo questa Maestà abbia fatto di nuovo convenzione. » Con Inghilterra intendeste, come qua si dicea, il parentado essere fermo. D'Italia non » so abbia avuto danari, se non da Siena, che » benchè non lo sapessi certo, ne ho visto tali » segni, che lo credo. Gente, secondo ritraggo, » ha in tre parti; nel Friuli ha gente del paese; in Borgogna ha molti signori, e buono » esercito; ma a questa via di Trento, secondo » mi pare vedere, avrà il meglio della gente. » Potria per via di Valtellina fare qualche » moto, perchè la Lega Grigia e i Vallesi che » sono fuora dei dodici Cantoni, lo servono di » tremila fanti, pagandogli lui.

» Sopra i casi nostri non ho che dire altro, » perchè bisogna aspetti la risposta da voi, e, » come ho sempre scritto, l'Imperatore vi ha » disegnati alti, nè credo si possa abbassare, » se già i danari presenti non lo facessero calare. Sonmi sforzato scuoprire la intenzione » dell'Imperatore, dandoci la conservazione; » ed il Lango sempre ha fuggito, dicendo offerire noi; ed ha soggiunto: Quando io bene » chiedessi, voi non avete mandato; e che era » conveniente vostre signorie mandassero il » mandato a poter concludere. Penseranno » bene a tutto, e così al mandare gli oratori, » massime mentre intendono libero il passo, » che quanto più in qua verranno, tanto più è » da credere potranno giovare alla città. E, » per dirvi quello ne intendo, senza danari da » pagare contanti, e senza eccezione, non » credo vi dia la conservazione, perchè mi » pare faccia più stima di dieci contanti, che » di venti a tempo. »

Della lettera suta presentata al vostro commissario a Cascina dai Pisani, e non ricevuta da esso, qui non me n'è suto parlato; nè

prima mi era suto detto niente da Sua Maestà, nè da altri per lui circa i casi de' Genovesi. Era bene qui un Genovese, che si dolse meco che vostre signorie avevano fatto ritenere uno de' loro a S. Piero a Sieve, e non sapeva la causa; e mi disse aver tratto lettere dal re in quel modo mi scrivono vostre signorie avere ritratto, e che questa Maestà ne farebbe dire a me qualche cosa, il che non è poi seguito; che lo avrei significato alle signorie vostre, come ho fatto le altre cose che per suo ordine mi sono sute dette.

L'oratore di Ferrara, intendo che l'Imperatore per ultimo gli fece questa conclusione: Se il duca vuole darmi danari in Alemagna, ragionisi della investitura nella Magna; se vuole indugiare a darmegli in Italia, indugiamo a ragionare della investitura in Italia, e così sta la cosa sospesa.

Ex Bolgiano, die prima februarii, 1507.

servitor, Franciscus de Vectoriis.

VI.

Magnifici Domini, etc. L'ultime mie furono a dì primo del presente, le quali si mandarono per Baccino cavallaro, e per quelle a cautela replicai in sostanza quanto avevo scritto da'24 del passato fino a quel dì, circa la risposta mi aveva fatta il re, e quanto avevo ritratto da parte dell'animo suo. Non lo replicherò più, giudicandolo non necessario, ma ne attendo bene con desiderio risposta. Arrivò dipoi Coriolano, corriere, con una lettera di VV. SS. che, per averla tenuta nella scarpa, non s'intendeva punto, di che presi manco dispiacere, perchè non essendo allo spaccio suo di costì comparso Raffaello Rucellai con la mia de'17 di gennaio, m'indovinai quella esser copia di altre vostre. Dopo lui arrivò due dì sono il cavallaro con le dei 29 del passato, responsive alle mia dei 17; ed avendo ben lette ed esaminate quelle, « mi dispiace due cose; l'una » che vi paia che io sia ito troppo innanzi » con le offerte, per avventura mossi dal pa» rere loro le cose di qua fredde: l'altra, che » voi mi diate commissione che io vada molto » più innanzi, quando io vegga le cose riscal» date, in modo che l'Imperatore sia per » passare in ogni modo presto; perchè nel » primo caso, mi pare essere ito rattenuto, » secondo la commissione: non dubitino VV. SS. » che senza vostra commissione quando in su » quella offerta si fosse venuto a conclusione, » o la non si sarebbe conclusa o, circa al » luogo del pagamento, si sarebbe posto in » una città d'Italia subietta ad altri, e così i » capitoli pertinenti a voi si sarebbono rimessi a » senno del savio vostro, e dell'una cosa e » dell'altra ne aviamo ragionato Niccolò ed » io. Nel secondo caso, dove voi mi allargate » la commissione con le condizioni fanno le » signorie vostre, mi pare tali condizioni sieno » gravi, non dico solo al più savio e risoluto » cittadino che abbia cotesta città, ma ad un » senato intiero che fosse qua, e vedesse dì » per dì le cose come io, e come le si possono » vedere qui. E benchè fino all'ultima mia » lettera abbia scritto in modo, che di queste » cose ne possono essere giudici come me, » non di meno le discorrerò un poco più largo, » acciò vediate come si possono apprestare, e » quanta ventura bisogna che abbia uno ad » apporsi.

» Io voglio lasciare indietro gli altri, rite» nendoli la giunta mia in questi paesi, ed in » quanti modi e quante volte le cose abbiano » dato e tolto speranza; ma solo replicherò » dalla venuta dell'oratore a Bolzano fino ad » ora. Venne questo re intorno al dì 6 del » passato a Bolzano; la qual venuta dove la » doveva riscaldare l'opinione, più tosto la » raffreddò, veggendolo cominciare a far quivi » una Dieta dei suoi sudditi, ed andare limo» sinando danari, e sapendo che non era molta » gente a Trento; in modo che dall'un canto » veggendolo venuto innanzi tanto che non po» teria tornare indietro, se non con perdita di » reputazione della impresa, dall'altro, non » veggendogli gente da potere andare innanzi, » qualunque era qui era intepidito: e di qui » nacque che io vi scrissi per la mia de'17, » credevo ci sarebbe tempo ad aspettare la vostra » risposta. Soggiunsi nondimanco che le cose » potevano sorgere ad un tratto inaspettata» mente, mosso dalla larghezza del paese e dai » segreti governi di costui. Viddesi poi da'venti » dì del passato sino a ieri le cose riscaldare » forte, veggendo soldare fanterie di nuovo, » e continuamente venirne; veggendo inviare » artiglierie, e in gran numero, e cavalli » ogni dì venire; e benchè i fanti, che si ve» dono passare da Bolzano, non aggiugnes» sero a tremila, ed i cavalli non passassero

» mille; e che, per quello si sapeva, qui in » Trento ed all' intorno non fusse più gente » che quella vi si scrisse altra volta, nondi» manco si teneva per certo che per altra via » venissero fanterie e cavalli a proporzione di » quelle si vedevano, in modo che i più freddi » non dubitavano più dell'impresa sua; e que» sto fu causa che per tutte le mie dai dì 24 » del passato a dì primo del presente, io vi » scrissi l'impresa ire avanti, e che egli assal» terebbe l'Italia in ogni modo, se già e'non vo» lesse restare vituperato, o se non aveva ac» cordo assai onorevole. » Dipoi il re partì da Bolzano, e stette per questi luoghi da Bolzano a qui infino a giovedì passato, nel quale dì, circa ventitre ore, entrò in Trento. L'altro dì poi si fece qui una processione solenne, dove andò la persona sua con gli araldi imperiali innanzi e con la spada nuda, e giunto in chiesa, il Lango parlò al popolo, dove significò questa impresa d'Italia, ec. Tutto detto dì venerdì stettero le guardie alle porti, e lasciavano entrare ognuno, ma non uscire persona. Lavoravasi per tutti gli uomini, che in questa terra sapevano menare l'ascia, certe travi da fare ripari e gabbioni al modo loro. Fecesi far pane in tanta quantità, da pascere quattro giorni diecimila persone. Passarono giù per l'Adige più foderi carichi d'ogni qualità di munizioni. Furono comandati la sera tutte le genti d'arme, che la notte al suono della tromba fossero a cavallo; e così la notte, circa le nove ore con un silenzio mirabile cavalcarono; e il marchese di Brandiburgo con circa cinquecento cavalli e duemila fanti andò alla volta di Rovere, e il re con circa millecinquecento cavalli e quattromila fanti andò alla via che riesce a Vicenza. Dicevasi, e la ragione pareva lo richiedesse, che in un medesimo dì era dato ordine, oltra a questi due assalti, che le genti ragunate nel Friuli movessero, per accozzarsi poi con l'Imperatore e con le genti sue, quando l'occasione e i successi delle cose lo sopportassero. Era ancora ordinato, secondo si diceva, che i tremila fanti della Lega Grigia e de' Vallesi, facessero nel medesimo dì mossa verso la Valvoltolina. « E » così con questi ordini, parte visti e parte » uditi, si stava con speranza grande del suc» cesso della cosa. »

Tornò il sabato sera il marchese con i suoi cavalli qui, e si disse che lui si era presentato a Rovere, e circuito la terra, e chiesto da alloggiare dentro, e che chi vi era aveva chiesto a rispondergli tempo sei dì, e lui non gli ne aveva dati se non tre, e così se n'era tornato con i cavalli, e le fanterie aveva lasciate alla Petra luogo a due miglia presso a Rovere. L'Imperatore, dall' altra parte, andò a pigliare un monte, chiamato la montagna di Siago, le radici della quale si distendono sino presso a Vicenza a dodici miglia, dov'è fra il piano e il monte un castello de' Viniziani, detto Morostico, che fa dumil' uomini; il quale espugnato, può dare recapito ad un buono esercito, e oziosamente si può assaltare Vicenza. Sulla cima di questa montagna sono certi comuni, pure de' Viniziani, che, per essere sette, si chiamano i sette Comuni, vezzeggiati da loro sendo il luogo importante, ed eransi fortificati con certe tagliate. Ha l'Imperatore in somma presi detti comuni e spianate le tagliate, in modo che vi possono ire le artiglierie, e ve n'è già ito qualche pezzo: e ieri mattina si disse ch' egli aveva preso quel Marostico; « donde » s' aspettava, che Vicenza tumultuasse, per » avere l'Imperatore seco un messer Lionardo » vicentino, uomo di credito, e per esser » malcontento de' Viniziani, stato fuori un » pezzo. In sul bello di queste speranze, ier» sera, circa 21 ora, s' intese l'Imperatore » esser passato rasente questa terra, e andato » alloggiare a San Michele, discosto a qui dieci » miglia, in sul cammino di Bolzano, in modo » che ognuno è raffreddo e sta sospeso; e chi » comenta questo suo assalto in un modo, e » chi in un altro. Dubita qualcuno che i Vini» ziani non glie ne abbiano fatto fare, pro» mettendogli con questa scusa essere suoi » amici, per osservarlo, o per torgli la reputa» zione, ed uccellarlo. Chi crede che la sia » stata sua facilità per suggestione di qual» che opinione di moto che sia riuscito vano. » E chi non manca punto della opinione pri» stina, crede tutti gli ordini soprascritti, » dicendo che se torna indietro, sarà che » voglia fare qualche provvedimento, il quale, » non ostante lo possi commettere, lo vuol » fare in persona, come è suo costume, e così » rimane questa cosa in fino a questo dì. Ora » io vorrei domandare il più savio uomo del » mondo, che avesse la commissione che le » signorie vostre mi danno, quello farebbe, » e confesso ingenue, se questa lettera fosse

» giunta tre dì fa, che non che io avessi pro-
» messo il pagamento a Trento, io lo avrei pro-
» messo ad Ispruch, e quando io lo avessi fatto,
» e le cose intepidissero o differissero, vorrei
» sapere quello se ne fosse detto costì; ma senza
» intenderlo, io me lo indovino. Non dico que-
» sto perchè mi manchi l'animo nè fede ad ese-
» guire la commissione di vostre signorie, ma
» per mostrare la gravezza di questa commis-
» sione dove nessun uomo, se non fosse profeta,
» non si potrebbe apporre, se non per ventu-
» ra; perchè a discorrerla particolarmente, per
» quello che si vede dì per dì, non si può cono-
» scere altro che per la notizia soprascritta si
» vegga, ed a discorrerla in universale, quel
» medesimo; ed io so, che volendo vedere, se-
» condo la ragione, se uno ha a vincere una
» impresa o no, bisogna considerare la mol-
» titudine e qualità de' soldati che egli ha,
» come gli può tenere insieme, e che governi
» sieno i suoi, e dipoi stimare le forze del
» nemico. Che l'Imperatore abbia assai soldati
» e buoni, nessuno ne dubita; ma come gli
» possa tenere insieme, qui sta il dubbio,
» perchè non gli tenendo lui, se non per forza
» di danari, ed avendone da un canto scarsità
» per sè stesso, quando non ne sia provveduto
» da altri, che non si può sapere; dall' altro
» sendone troppo liberale, si aggiugne diffi-
» cultà a difficultà; e benchè l' essere liberale
» sia virtù nei principi, *tamen* e' non basta
» satisfare a mille uomini, quando altri ha bi-
» sogno di ventimila, e la liberalità non giova
» dove la non aggiugne. Quanto al governo
» suo, ne dico parte, e non si può negare che
» non sia uomo sollecito, o espertissimo nel-
» l'arme, di gran fatica e di grand'esperienza;
» ed ha più credito lui, che cento anni fa al-
» cun suo antecessore; ma è tanto buono ed
» umano signore, che viene ad essere troppo
» facile e credulo; d' onde ne nasce che qual-
» cuno dubita di questa mossa nel modo sopra-
» scritto; talchè, considerato tutto, ci è che
» sperare e che temere negli eventi suoi. Ma
» quello che fa sperare di lui più, sono due
» condizioni, che sono in Italia, le quali hanno
» fatto onore fino a qui a qualunque l' ha as-
» saltata, che sono, esser tutta esposta alla
» ribellione e mutazione, ed avere triste armi;
» d' onde n' è nato i miracolosi acquisti e le
» miracolose perdite. E benchè vi sieno i Fran-
» zesi che abbiano buone armi, *tamen* non
» avendo con loro gli Svizzeri, con chi sono
» consueti vincere, e tremando loro il terreno
» sotto, è da dubitarne; e considerando così
» le cose in genere, fanno medesimamente
» starmi sospeso a pigliare una tale delibera-
» zione, perchè a volere che la commissione
» vostra abbia luogo, bisogna che lui assalti e
» che vinca.

» Io mi trovo qui, nè si sa se il re partirà
» oggi o domani da S. Michele; e sono sospeso
» come mi abbia a governare, perchè da lui
» avevo ordine non mi partire da Bolgiano;
» ma avendo la vostra lettera, ed intendendo
» il re avere già mosso, mi partii subito per
» venire ad offerire questo partito, dubitando
» non essere a tempo: ma nel cammino, tro-
» vando tornava indietro, mi sono raffreddo,
» e non intendendo cosa che mi abbia a far
» mutare, mi risolverò ad aspettare la rispo-
» sta vostra; e quando pure faccia questa se-
» conda offerta, la farò promettendo il primo
» pagamento in una città che sia in Italia
» sottoposta ad altri, se già, come s'è detto,
» non innovasse altro; perchè, ancorchè le
» cose sieno procedute così, potrebbono do-
» mani ripigliare maggior forza, e come dopo
» i mille fanti mandati nel Mantovano è se-
» guito questo effetto più gagliardo di quello
» così presto, potria nascer cosa più gagliarda
» di questa: nè credo, come per altra scrissi,
» che ventimila ducati per la prima paga, e
» cinquantamila, per la maggior somma, sia
» per farlo cedere; ma forse per ventura ce-
» derebbe se il pagamento fosse presente, come
» saria questo di Trento; ma bisognerebbe
» averne le lettere in seno, il che, come si è
» più volte scritto, sarebbe possibile forse
» farlo calare più che alcun'altra cosa; e dac-
» chè io abbia a pigliar partito, sendo neces-
» sitato pigliarlo da conietture che in un
» evento dubbio abbia specie di certitudine,
» mi getterò alla parte che io crederrò meno
» pericolosa. Ed in questi maneggi io credo sia
» meglio, quando si abbia ad errare, credere la
» passata ed errare, che non la credere ed er-
» rare; perchè nel primo errore credo vi possa
» essere qualche rimedio; nell' altro ne vedo,
» o nessuno o pericoloso; ma chi volesse com-
» porre più a vantaggio, bisogneria si arri-
» schiasse più, a che la vostra commissione
» è contraria. Ho voluto scrivere per questa
» lettera come le cose si possono conietturare,

» e come l'animo mio sia di procedere, acciocchè voi mi possiate regolare, quando non vi paresse tal procedere buono; e quando non mi regoliate altrimenti, non vi maravigliate poi quando pure l'evento delle cose non fosse conforme alla mia deliberazione. Ricevei la lettera di cambio, e la commissione me ne date; userolla, potendomene valere a benefizio della città, secondo giudicherò necessario; ma il valersene sarà difficile, perchè di qui ad Augusta sono miglia trecento, e, quanto al pagare di qua danari, massime gran somma, non ci veggo ordine, finchè non si esce di Alemagna, che per via de' Fucheri; e a questo credo bisogni v' indirizziate, cioè di fare che i Fucheri di Roma gli facciano pagare qua a loro quella somma disegnassi; e benchè di sopra dica che per la distanza del luogo sarà difficile a valersene, nondimeno, quando fosse gran somma, e il re se ne avesse a valere lui, non gli mancherebbe modi con essi. »

Al Machiavello in mentre avrò danari per me, non ne mancherà ancora a lui; nè giudico, per cosa del mondo fusse bene lo richiamassi; ma prego vostre signorie, che sieno contente ci stia tanto che le cose sieno composte; lo stare suo è necessario; nondimeno quando accadesse cosa che importasse il venir suo, e il cammino non sia molto pericoloso, son certo che lui non ricuserà ogni fatica e pericolo per amore della città. *Valete.*

Ex Trento, die 8 februarii, 1507.

servitor, FRANCESCO VETTORI.

VII.

Magnifici Domini etc. Il di sopra è copia di una mandata da Trento de' dì 7 per l'Ortolano corriere. Il dì medesimo l'Imperatore avendo inteso che io ero venuto a Trento, perchè aveva avuto lettere, mandò per me, che era appresso a Trento due leghe, e il Lango mi domandò per sua parte se avevo da dir niente, avendo avuto io corriere. Io avendo bene esaminata la lettera vostra, non volli fare altra offerta; perchè promettere cinquantamila, e la prima paga in Italia in terra non sua, vedevo offerir cosa da non essere accettata; e promettere la prima paga a Trento, non mi parve, per veder le cose dell'impresa piuttosto allargare che ristringere. E perchè vostre signorie intendino, io scrissi per la de'17 avere inteso Trento essere in Italia, e che, promettendo la prima paga in una terra tutta in Italia, poteva l'Imperatore cavillare, e addomandargli a Trento, e però volli che vostre signorie lo considerassino, e lo dissi da me, non perchè dall'Imperatore e da altri me ne fussi accennato cosa alcuna. Ora vostre signorie commettono che, non potendo fare altro, veggendo le cose avanti, prometta questa prima paga a Trento, e io, veggendo allargarsi le cose, non volli fare, ma escusai quella andata il meglio che mi occorse. Non so già come restassi satisfatto. Ordinommi per parte dell' Imperatore ritornassi a Bolgiano, dove due dì poi venne l'Imperatore, e ha ordinato al cardinale e a me, e a tutti gli altri oratori, andiamo a stare a Morano, luogo distante a qui tre leghe, e la causa dice, perchè questo luogo resti vacuo per le genti d'arme ci hanno a venire. L'Imperatore è partito oggi di qui, chi dice per andare a Spruch, chi a Brunec verso Friuli, per muovere da quella banda. Io, come vi scrissi, di che di sopra alla copia, mi trovo confuso per la de' 29 ultima vostra, e non vorrei in verun modo questo peso sopra le spalle, di qualità da spaventare ogni uomo di qualunque qualità; e chi dicessi, tu sei in sul fatto, rispondo che io in questo caso non ne posso intendere altro che vostre signorie, perchè tutto quello ho udito e veduto l'ho scritto a vostre signorie, e però voi ve ne potete ben risolvere come vi parrà più utile per la città. Per altra intendesti in che termine erano le cose; ora non è innovato altro, se non che sempre va qualche gente d'arme verso Trento, nonostante che quelle che andorno verso i confini e verso Roveredo, sieno tutte ritirate intorno a Trento. Dicesi ancora verso Friuli, del paese proprio dell'Imperatore, essere assai gente, nè a questo re, per quello appare, manca altro che danari, i quali nondimeno sarebbe possibile provvedessi presto e segretamente, e in modo non si potria intendere; perchè nella Magna è più di una comunità sì ricca, che potrebbe provvedere a molti più danari che non ha bisogno; potrebbeli ancora avere dal papa, dai Viniziani o dal Cristianissimo, o altri con chi si accordassi, e tutti in modi segreti; talchè queste cose non si possono appostare. Io non volli promettere questo pagamento a Trento, non vedendo le cose

tanto chiare, quanto mi scrivete vegga, avanti lo prometta. Dall' altro canto, non vorrei, ora che io me ne vo a Morano, e discostomi dalla corte assai, che costui facessi un progresso grande, io non fussi poi a tempo a fare questa offerta, e voi mi biasimassi, dicendo, me esser causa della ruina della città per non avere offerto quello potevo; nondimeno mi risolverò a seguire quello parrà mi rimporti la ragione, e ciocchè accada non potrà essere giustamente imputato a me. Vorrei vostre signorie mi rispondessino presto, non venendo massime risposta a quella portò il Diavolaccio, e mi dessino ordine risoluto come ho a governarmi; e acciò vostre signorie sappino in che modo si possa concludere con costui, e ottenere la conservazione, penso bisogni vostre signorie descendino a uno de' due modi. Il primo è, volendo far le cose più sicuramente, che vostre signorie si lascino andare a un centomila ducati o più, e distribuire i pagamenti il meglio si potessi, e promettere in questo caso la prima paga quando fussi in Italia in una terra non sua, e lui forse calerebbe, mosso dalla grandezza della somma. Il secondo è promettere minor somma, ma il pagamento presente senza eccezione: a questo per ventura basterebbe quarantamila o cinquantamila ducati in due paghe, ma bisogna farlo innanzi che passi e vinca, a voler che creda; perchè poi non si sarebbe a tempo, e, facendolo innanzi, si potrebbe altri non apporre, e l'Imperatore per avventura crederebbe a questa somma, mosso dall' utile presente; e in qualunque di questi dua modi si avessi dallo Imperatore la conservazione, e fermassisi seco lo accordo, potrebbono vostre signorie venire ad una terza cosa che sarebbe, secondo la sua domanda fino a qui, e questo è prestargli un dieci o quindicimila ducati per cattare benivolenza seco, dipoi, vincendo, stare alla discrizione sua, e sperare bene per questa corte sia usata, come spera Pandolfo Petrucci. Tutte queste opinioni non sono per certezza alcuna che io ne abbi, ma per conietture, di che io mi potrei ingannare; e benchè per le mie passate lettere vostre signorie possano avere inteso questo medesimo modo, per la presente ho voluto ristrignermi a questi particulari, acciocchè quelle possino esaminarli di nuovo, e darne commissione come mi ho a governare. Nè lo scrivo perchè a me paia sia da deliberarne, o non deliberarne alcuno, ma perchè intendiate tutto, e non lo imputino a presunzione, ma piglino tutto con quella fede che io riservo e mi affatico: prego di nuovo vostre signorie mi dieno commissione certa; perchè delle cose di qua io non ne posso intendere altro che quello vi scrivo, e se io solo ci fussi confuso, ne accuserei me, ma veggo, dal più savio al più imprudente, essere ne' medesimi termini; e restando in corte, le cose si potevano giudicare male, avendo a stare ora discosto si potranno giudicar peggio. E benchè per la lettera de'29 mi diate commissione che io offerisca il pagamento a Trento, veggo, quando pure bisognassi, di potere usare questa commissione, perchè io non la userei se non nel modo mi è data, e l'Imperatore potrebbe andare per entrare in Italia per il Friuli, o per la Valle Voltolina, o per via di Borgogna, in modo che, facendo questa offerta di Trento, crederebbe essere dileggiato. E però vostre signorie non si fidino punto di questa commissione datami, ma mi diano nuova commissione, e più presta possono, e certa, sanza mettervi condizione alcuna; il che potranno fare avendo inteso per tutte le mia come si trovino le cose di qua, e sapendo quanto io. Dolgomi bene che, sendo serrati i passi, come io intendo, gli avvisi vostri non potranno venire con quella prestezza richiederebbe la necessità presente; ma prego vostre signorie per tante vie faccino, e a piè e a cavallo, che qualcuno ne arrivi. Io arei mandato Niccolò dietro alla corte, come l' altro dì, sendo qui, lo mandai a Trento, ma a costoro dispiacerebbe, nè si possono disubbidire, e forse nè lui nè io staremmo poi nella Magna, e però mi bisogna obbedire a' costumi del paese. E questo dì parto per Morano, nè voglio mancare di dire a vostre signorie, che parlando con alcuni di questi primi, e quelli volendo fare parere buona la qualità di questa mossa, hanno detto che non passerà un mese che si vedrà l' Imperatore aver fatto questo passo con somma prudenza e con suo gran vantaggio; alcuni altri, ma non de' primi, dicono l' Imperatore aver mosso così per mostrare all' Imperio che gli bisogna maggiori provvisioni a questa impresa, e che per suo onore l' Imperio sia per provvederlo. Alcuni altri, che discorrono di questa sua cosa, dicono, o che durerà fatica a riuscirgli, o che sarà forzato, se già il papa non sborsa, ad ac-

cordarsi con il Cristianissimo o con i Veneziani, e che lui, per avere questa scusa con l'Imperio d'accordarsi con uno o dua, ha fatto questa mossa; alcuni ne allegano le cagioni allegate nella soprascritta copia. Ora quale si sia vero, vostre signorie sono prudentissime, e lo esamineranno, e ne faranno migliore giudizio che altri, e penseranno se sia bene trovarsi seco allo scoperto in qualunque modo gli riesca trarsi questa voglia del passare, perchè sarebbe facil cosa che il Cristianissimo gli lasciassi a discrezione ciascuno, tenendosi forse mal soddisfatto di ciascuno; e questo, o le altre cose dette di sopra, vostre signorie sapientissime possono meglio per loro sapienza esaminare che alcuno altro, e poi deliberare, e commettere. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Bolgiano, die 14 *februarii*, 1507.

Non voglio omettere di ricordare a VV. SS. con reverenzia, che avendosi a concludere cosa alcuna, costoro desidererebbono ci fussi il mandato.

Quando io credevo che Simone fusse passato Bologna, lui arrivò iersera qui, e dice essere tornato indietro, perchè alla Pietra non era suto lasciato passare da' Tedeschi; perchè questa Maestà ha messo diligentissime guardie che nessuno possa passare in Italia senza lettera sua, il che ha ordinato perchè nessuno possa referire di bocca dei sua preparamenti; e io non sapendo quest'ordine allo spaccio del cavallaro, non potei fare di avere questa licenza; però lo rimando ora indietro, e mi ingegnerò abbi ordine di potere passare, e tutto quello si scrive in questa è quanto è seguito fino ai 14 del presente. Siamo oggi a' dì 19, ed in questi 5 dì non posso dire altro di nuovo, massime sendo qui a Morano fuora di strada, dove non si intende nè vede cosa alcuna; pure per chi viene da Bolgiano e Trento, intendo che continuamente passa per Trento fanti e cavalli, e che in questi cinque dì da Bolgiano sono passati più che tremila fanti, e vi se ne aspetta continuamente; e di qui ancora ne sono passati circa cinquecento. Dicesi che a Laudrech, luogo discosto a qui dua giornate, ne sono circa tremila, e hanno a venire a questa volta, in modo che si vede piuttosto riscaldare la cosa, che altrimenti. L'Imperatore si trova ancora a Brissina, nè si sa quello si farà, se verrà con questo o se pure si tirerà nel Friuli. Dall' altro canto, io mi trovo qui in quella confusione che io ho scritto, la quale è quella medesima in quale si trova qualunque è qua, perchè nessuno ci è che ragionevolmente possa conietturare, non che il fine, ma il principio di questa impresa; e però io avrei desiderato che questo avviso fossi volato per avere avuto più presta risposta, acciocchè avendo di costì risoluzione certa, potessi certamente conseguire quanto m' imponevi; il che non è seguito, e che più mi dà dispiacere, intendo il Diavolaccio, che doveva venire colla risposta della mia de' 29, è stato svaligiato, e tornato indietro. Sicchè si aggiunge a difficoltà incomodo. E benchè sanza altra vostra lettera mi resti da offerire cinquantamila ducati in tutto, e ventimila da pagare a Trento, come per altra scrissi, non veggo modo da potermi risolvere, scrivendomi voi che io non gli offerisca se io non veggo la passata certa: e però io scrissi che voi non vi fondassi in su questa commissione, ma mi scrivessi risoluto, e così replico per questa; e io, dall' altro canto, andrò in questo tanto osservando le cose, per aspettare che possibil sia, o la risposta di quella de' 24, o degli 8, o di questa; ma veggo restringersi le cose; che se questa impresa avessi quel moto furioso che sogliono avere questi moti oltramontani, non si sarebbe a tempo. Nè anche so se questa offerta fussi per essere accettata, e se in questo caso ancora fussi dannoso averla offerta. In somma, dal canto di qua, con la commissione avuta io non spero cosa alcuna, e però desidererei, avanti che io facessi più alcun passo, avere innanzi risposta di quella de' 24 almeno, se non dell' altra; quando che no, io mi governerò come Dio mi spirerà, e come io credo che sia il bene della città, e crederò essermi giustificato sempre nel cospetto di Dio e degli uomini.

In Morano, die 19 *februarii*, 1507.

Questo dì 23 di febbraio si è ottenuta, e non prima, come speravo, la licenza da messer Paulo, e domani parte di qui: non so ora se potrà passare Rovere, e per non mancare di diligenza, dua dì fa mandai un' altra mia alla ventura per le mani di dua birboni che venivano in Italia, e scrissi brevemente gli avvisi di qua, e sollecitai la risposta di quella

del Diavolaccio, e ricordai, e di nuovo ricordo, come senza nuova commissione io non posso eseguire quella mi mandasti del dì 29 per Simone, *etiam* quando mi paressi tempo da farlo; perchè volendo voi offerisca a Trento, e andando l'Imperatore nel Friuli; gli parrebbe essere uccellato. Dipoi, disegnando l'Imperatore, come si vede per i cenni, valersi da voi per la conservazione di gran somma di danari, questa non è da essere accettata, se già non si sentissi debole, e in questo caso non vi sarebbe drento il vostro; e giudicare se gli è debole o gagliardo, non si può per le ragioni dette in questa. Potrebbe bene forse calare a una tale somma, quando di una parte se ne avessi le lettere in seno e l'altra si promettessi al certo; come anche si è scritto, che non ostante che fussi al disopra, nondimeno, trovandosi scarso del danaro, potrebbe, veggendo il danaro presente, subito calare; e per ogni rispetto di nuovo dico che mi bisogna nuova commissione, e sì bene esaminata in tutte le parti e in tutti gli accidenti, che ciascuno avviso basti, perchè sendo serrate le vie non si può moltiplicare in avvisi. L'Imperatore è stato infino a dua dì fa a Brissina, dua giornate di qua da Trento, dipoi se ne è ito a Brunech in sul cammino del Friuli; di qui da Morano, dove siamo, è passato, poi ci si fermò, mille fanti. Dicesi ne debba venire di qui ancora tremila, che vanno verso Trento, e dicesi ne debba a Trento raunarsi diecimila fanti e quattromila cavalli, e si ha opinione che l'Imperatore con gran gente assalterà per il Friuli. Quanta gente vi sia, o dove, o come vi si rauni, tanto lo posso io sapere, quanto vostre signorie le cose di Napoli, quando non vi avessino chi le avvisassi; però non bisogna pensare di potere giudicare bene le cose di qua, ma solo bisogna raccomandarsi a Dio in ogni deliberazione. E quello che più mi sbigottisce è esser qui in isola perduta, nè potermi partire sènza licenza, nè mandare altri. Raccomandomi a vostre signorie.

In Morano, a' dì 23 di febbraio, 1507.

Poscritto. Si è ordinato a Simone, come è a Bologna monti in posta, acciò sia costì più presto, e però gli ho dati ducati cinque d'oro, quali vostre signorie faranno pagare costì a Paolo mio fratello.

servitore, Francesco Vettori.

VIII.

Magnifici Domini, *etc.* Se io credessi che Simone fussi arrivato, che partì con mie lettere de' 24, 19, 14 di febbraio, non piglierei briga di rispondervi alcuna cosa, ma dubitandone, riscriverò succintamente quanto è occorso di qua per tutto il mese passato fino ad oggi, e di più quello che per le congiunture si intendono, si possono giudicare dagli eventi di questa impresa, e appresso dove si trovano le cose vostre con l'Imperatore, è si può conietturare abbino a battere, secondo il modo del procedere suo. Non replicherò le scritte prima a' dì 24, 25 e 26 di gennaio, e a dì primo del passato, perchè le reputo salve, ancora non ne abbi risposta; credo ancora sia arrivata salva quella de' dì 8 di febbraio mandata per l'Ortolano, dove mostravo la difficoltà dello appostare le cose di qua, e come l'Imperatore a' dì 5 del passato aveva fatto assaltare Rovere dal marchese di Brandimburgo con circa duemila persone, e che la sera medesima si era ritirato a Trento, e come l'Imperatore in persona il medesimo dì era ito a pigliare i comuni in sul monte a Sioch, che risponde a Vicenza, con cinquemila persone in circa; e benchè si credeva che questa mossa dovesse essere gagliarda con le corrispondenze se lo disegnavano, e come a' dì 7 si era ritirato verso Bolgiano con ammirazione di ciascuno. Andonne dipoi a Brissina, luogo distante due giornate da Trento verso Spruch, di quivi ne andò a Brunech, di quivi ne andò in sul cammino del Friuli, dove con circa seimila persone de' battaglioni del paese all'intorno, ha scorso per certe valli dentro al dominio veneziano più di quaranta miglia; e allegate sono venute le lettere de' dì 26 di febbraio a Brunech, che contengono queste formali parole: « L'Imperatore ha preso la valle di Codauro, per la quale si va a Venezia per il Trevisano, e si ha lasciato dietro il castello di Bustauro, che per l'addietro era della Chiesa di Aquileia; ancora ha preso il castello di S. Martino, e alcuni altri luoghi finitimi, e il castello della Pieve, dove era un gentiluomo in guardia, che alla giunta de' nemici fuggì: ancora ha preso una valle detta Comoligon, dove erano in guardia li conti Saviniani. Poi ha comandato che l'esercito vada innanzi verso il

Trevisano, ec. » e altro non si è ritratto dei progressi sua di certo. Intesi ieri bene per uomini a bocca, come oggi, che siamo a' dì primo di marzo, l'Imperatore doveva essere a Serezino, per essere infra due dì a Spruch, e si crede che vada per provvedere i danari, e impegnare certe gioie, ec. Di verso Trento non si è dipoi innovato altro poi partì l' Imperatore di là; salvo che sono passati di qui e da Bolgiano per a quella volta circa duemila fanti e dugento cavalli. L' impresa pertanto si trova fino a qui, e maneggiata nel modo veggono le signorie vostre; e a indovinare il fine, non è qua uomo che si arrischi, perchè non si intende bene se l'Imperatore è per avere favore alcuno d' Italia. Solo vi si intende che i Veneziani hanno difficoltà de' danari, e che gli stanno in paura; e perchè questo re ha mandato due dì fa, non si sa dove, uno suo consigliere, che era l'anno passato oratore a Napoli, si crede sia ito a Venezia richiesto da loro per appiccar pratiche, e dubitasi che costui, trovando accordo, o con loro o con Francia, non vi si getti, nonostante che il cardinale abbi avuto avviso che Francia sta da un tempo in qua in sul tirato. Il papa come la facci con costui non si intende; ma si crede sia insalvatichito seco, perchè il cardinale si è doluto che dalla partita da Meninghe in qua, l'Imperatore non gli ha mai conferito cosa alcuna, e allora, irato seco, disse che mostrerebbe a tutto il mondo che sapeva fare la guerra senza il papa e senza re. In somma nessuno è qui che ardisca fare giudizio, perchè e' pare a ciascuno dall' un canto che costui difficilmente senza l' aiuto del papa possa far progresso contro a' Veneziani e Francia, massime avendo cominciato a ferirli con una guerra lenta, dove lui ha dato loro animo e tempo a resistere e provvedersi; dall'altro canto, la potenza della Magna è grande, e può, volendo lei, in un momento risuscitare un' impresa morta, non che fare qui gagliarda questa che è viva; e dicesi ora per ognuno che ha a indovinare, che l'Imperatore non ha fatto ad altro fine queste mosse, se non per fare condescendere l' Imperio a nuove provvisioni; perchè nella Dieta si concluse un provvedimento per sei mesi, e si dette autorità a cinque principi per consentirlo per altri sei, quando i primi non bastassino; e l' Imperatore, per mostrare che non basta, ha fatto questo assalto. Il cardinale ebbe ieri un cavallaro da Roma, e subito scrisse a lungo, e mandollo in corte, e domandato da uno di autorità; *quid novi?* rispose avere molte buone cose, e che le saperebbe con il tempo, nè altro se ne è possuto trarre. Come l'Imperatore stia con i potenti fuori d' Italia, posso dire quello ho ritratto, avendone avuto occasione, perchè siamo qui tutti in ozio. Dall'oratore d' Aragona, che costui non l' ha intesa bene a non fermare con il suo re, perchè quel re era contento solo di assicurarsi del governo di Castiglia; dipoi dopo la sua morte, morendo senza eredi, lasciare al nipote tutti i suoi stati; il che costui non ha voluto fare, e l'oratore dice che non se ne è inteso, perchè il suo re l'arebbe aiutato nella guerra o nella pace. *Ulterius*, l'oratore d'Inghilterra ha avuto avviso, poi che fu qui, che benchè sia seguito quel parentado con il figliuolo dell' arciduca, che non è fatto nulla se il suo re non ha madonna Margherita, e che costui gli pare lo meni in lungo, mostrandogli non volere; e pare che gli accenni, non si facendo questo, si guasterà quell'altro, e che il suo re non è per fare quelle dimostrazioni farebbe, avendo madonna Margherita. Oltre a questo, i dodici Cantoni debbono essere nei termini ho scritto altre volte, perchè è un pezzo che di loro non si è ragionato. Giudichino ora VV. SS. perchè qui non è uomo che si ardisca a farlo, e quelle possono farlo per intendere le provvisioni che fa Francia alla guerra, come egli è volto alla pace, e con il papa, il che non si può intender qua. E per questa cagione ho scritto, e così scrivo che vostre signorie sieno contente voler dare commissione certa, e piglino questo partito loro. Circa le cose vostre quali sono in quel medesimo termine che si scrisse per quella portò il Diavolaccio, e se ne aspetta risposta; e credo sia necessario, secondo i cenni si sono visti qua, volendo la conservazione, e fermare con costui una volta, venire a uno de' due partiti. Il primo è andare a centomila ducati o più, e promettere il primo pagamento nella prima città d' Italia che non fussi sua, e farebbesi più al sicuro; l' altro modo, è obbligarsi a pagargli quarantamila o cinquantamila ducati, e dargliene la metà ora, e averne le lettere in seno in sulla offerta, e l' altra metà promettergliela fra tre o quattro mesi senza eccezione veruna; perchè al primo lo farebbe per avventura cedere la somma grande; al secondo

l' utile presente e il bisogno: e questo è più pericoloso, e bisogna arrischiarsi. Possono le signorie vostre fare una terza cosa, che sarebbe secondo la chiesta sua, che è prestargli una somma di danari senza altra conservazione, per starne poi alla grazia e discrezione sua; e a questo, dove ne domanda venticinque, dovrebbe bastare diecimila in quindicimila. Per una di queste tre vie credo bisogni entrare a vostre signorie, volendo fare conclusione, non perchè ne sappi cosa alcuna, ma per conietture, di che io mi potrei facilmente ingannare; perchè io tutto scrivo, acciò vostre signorie possino meglio deliberarsi, intendendo meglio le cose di qua. Io non ho offerto la paga de' ventimila a Trento, perchè, quando altro rispetto non mi tenessi, mi terrebbe non essendo certi, se non ventimila ducati; e disegnando lui valersi di gran somma da voi, non sarebbe per accettarla se non fussi debolissimo, e in questo caso non vi sarebbe dentro il bisogno vostro. Oltre a questo, avendo ad offerire il pagamento a Trento, e lui non vi sendo, e disegnando per avventura non vi andare, ma entrare personalmente per altra via, crederebbe, facendogli questa offerta, essere uccellato. E però di nuovo dico che mi bisogna nuova commissione, e sia bene esaminata in tutti gli accidenti e in tutte le parti, che uno avviso basti; perchè sendo serrate le vie, non si può moltiplicare in avvisi, e il tempo se ne va, e un mese potrebbe importare ora assai, sendo costui necessitato cavarsi questa voglia presto, o con accordo o con guerra altrimenti fatta, o rimanere la derisione del mondo. Tutta questa lettera è poco altro che in sostanza quello che io ho scritto per Simone, da qualche avviso infuora. Ingegnerommi mandarla se io potrò, e, oltre agli altri dispiaceri, questi due mi ammazzano; essere discosto dalla corte, e non potere nè mandare, nè ricever lettere da vostre signorie. E sono ammirato che quelle non abbino risposto alla mia mandata per il Diavolaccio; e ancora che io abbi inteso che al ritorno suo fussi svaligiato, nondimeno, sendoci venuto da Siena e da Roma messi, non so donde si venga questo non aver lettere. E poi che l'Imperatore ha mosso guerra a' Veneziani, come si vede, e avendo vostre signorie sempre detto che loro sono quelli che vogliono occupare la libertà d' Italia, stimerà che voi gli abbiate voluto dar parole, poi che vi vede differire la risposta; e però di nuovo replico, che bisogna mandare una lettera col mandato ad ogni modo, e modo risoluto di quello che abbi a fare; e se fate pensiero dargli danari qua, mandatene le lettere di cambio; e per altra si scrisse che per via de' Fucheri di Roma lo potresti fare; e non pensino vostre signorie che la commissione de' 29 di gennaio possa fare effetto alcuno, perchè, come ho detto, non l' userci se non a Trento, e quando vedessi bene la cosa come è chiara, e lui allora non la piglierebbe, massime non vi essendo danari presenti, e benchè si offerissino, offerendogli a Trento come presenti, *tamen* non vi sarebbano in fatto, perchè bisognerebbe mandare le lettere in qua e in là con un mese di dilazione, e però non è da fare in su questo fondamento alcuno.

Siamo a' dì 7 di marzo, e l' Imperatore si trova in Spruch, e tre dì fa il Legato ebbe avviso di corte, come quelli deputati dell' Imperio erano contentissimi prorogare le provvisioni per altri sei mesi, donde l' Imperatore era più allegro che mai, e attendeva a spedire le lettere a questo proposito, nè s' intende dipoi altro di lui, e stimasi che verrà qui fra sei o otto dì per essere poi dove gli verrà bene. Le genti che erano a Trento, che sono circa novemila persone tra piede e a cavallo, a' due dì di questo andorno a campo a Castello Barco, luogo rincontro a Roveredo di là dall' Adige, ed è in sulla ritta ad andare di qui in Italia, e Roveredo è sulla manca; presonlo a discrezione in tre giorni che aspettarono le artiglierie, e gli uomini sono ancora prigioni, che vi era in guardia quaranta fanti. Non s'intende poi che il campo sia mosso, che chi dice andrà a Castel Brettonico, che è pure in su detta mano, e chi a Roveredo, dove si dice è in guardia mille cinquecento Spagnuoli; nè altro s'intende da quella banda, nè si è poi inteso altro dell' esercito che è verso Trivisana, nè da altra banda s'intende cosa alcuna, salvo che poi, entro questo mese, sono partiti da Trento verso Roveredo ottanta carra di artiglierie, e due carra cariche di catene per fare i ponti. Delle pratiche di costui non s'intende altro, salvo che io ho inteso da due dì in qua, che i Cantoni servono Francia di duemila cinquecento Svizzeri, e chi me lo disse, mi disse che il Lango non glie ne seppe negare, ma che gli disse che ne arebbe anche

lui: Di questo vostre signorie, per via di Lombardia, ne possono avere più vero avviso, e così di ogni altra cosa che costui trattasi con Francia o con il papa, e però possono di tutto meglio giudicare che chi è qui, ec.

Servitor Franciscus Victorius.

IX.

Magnifici Domini, *etc.* Ho allegato a questa, come veggono vostre signorie, e quanto era occorso dal dì 24 di febbraio fino al dì 7 del presente; e benchè in essa sia alcuna cosa che per al presente si possi o tacere o restringere, *tamen* lo mando come è scritto, acciò vostre signorie intendino di passo in passo come le cose si sono intese qui, e farne migliore giudizio, e parte conoscere il variar di esse, e avere compassione di chi sia necessitato giudicarle. Io avevo scritto l'allegata a' dì sette da mattina, perchè credetti mandarla per un Romano, che poi non la volse portare; dipoi il dì medesimo circa 22 ore il capitano di Tirolo fece intendere a tutti gli oratori, come desiderava parlarci in casa l'oratore di Ragona per parte dell'Imperatore, dove convenuti, presentò una lettera di credenza dell'Imperatore, dipoi disse, come avendo detto Imperatore inteso che gli Svizzeri erano dichiarati all'Imperio in favore di Francia, e di già mandatogli seimila fanti, aveva disposto fare loro guerra, e per questo, volendo conferire con il Legato e con noi alcune cose, desiderava che noi e il Legato per la via di Brissina ci conferissimo a Spruch. Risposesi come noi eravamo per obbedire; ma che saremmo con il Legato, e ne delibereremmo. Fummo dipoi con detto Legato, il quale era disposto di questa gita, tutto confuso, e in somma ci pregò fussimo contenti differire la pratica a lunedì allora prossimo, e che manderebbe un suo al re a significargli quando insieme con noi partirebbe, e a fare la scusa nostra, che credo lo facessi per vedere se poteva far senza andarvi. Governammoci col consiglio suo, e quel lunedì, che fummo a' dì 13, partimmo da Morano, e in quel mezzo si intese lo esercito dello Imperatore di verso Roveredo non aveva fatto alcuno processo, ma fermosi intorno alla Petra, e tanto meno quell'altro che era verso Trevigiano, perchè circa 1300 di quelli fanti sotto un capitano temerario furono condotti alla mazza da genti del paese, sotto speranza di preda, e ridotti in certa valle, dove di sopra erano feriti con i sassi e d'intorno circondati dai paesani, e cavalli e fanti veneziani circa seimila, in modo che di tanti non ne campò trecento, i quali in ultimo si arresono; gli altri, difendendosi, furono tutti morti. La qual cosa ha irritata tutta la Magna contro a Italia, e massime contro ai Veneziani, e quel prete Luca, che io scrissi esser ito a Venezia, è tornato, e diccsi essere suto licenziato in sulla nuova di detta vittoria. Lo Imperatore di questa perdita non si intende aver detto altro, se non che gli stette loro bene morire, poi che gli andarono dove e' non dovevano, e perchè quello esercito non disordinassi più, vi mandò subito di Brongivire, reputato nelle armi. Al Legato fu scritto a' 20, avanti il partire nostro da Morano, come l'Imperatore era partito da Spruch per essere in Svevia, e far quivi della lega di Svevia una Dieta, incitare quella lega contro a Svizzeri, e che in Spruch dal Coadiutore di Brissina gli sarebbe detto la mente dell'Imperatore; e così insieme con il Legato arrivammo qui ieri, e da detto Coadiutore non fu fatto intender cosa alcuna al Legato; ma gli disse non aver ordine alcuno. Intendemmo per il cammino, per lettere scritte al Legato, non dall'Imperatore, ma da un fuoruscito lombardo, come e' non era vero che gli Svizzeri fussino contro all'Imperatore, ma che parecchi migliaia senza ordine della comunità erano iti a servir Francia, donde le comunità avevano presi gli oratori franzesi si trovavano quivi, e fatto intendere a Francia, che se non rimandava i loro uomini, e' non libererebbono detti oratori, e scriveva di più che li Grigioni avevano tagliato la testa a certi che per Francia davano danari a loro uomini nei loro paesi, e che l'Imperatore farebbe questa Dieta in Svevia, non per disporli contro a' Svizzeri ma contro a'Veneziani, acciocchè, oltre agli aiuti ordinari, che danno con l'Imperio, lo aiutino ancora straordinariamente. Quale ora di questi due avvisi siano veri, vostre signorie ne faranno giudicio. Questa mattina il Legato ha avuto lettere da messer Mariano auditore di Ruota, che da Morano e' mandò all'Imperatore, e lo avvisa come l'Imperatore è a Cospain, e ha ordinato fare una Dieta a Olma, una delle prime città di Svevia, discosto di

primi appresso l'Imperatore. Mandò lui per me a Spruch, e venni a trovarlo qui a Bolsano, il quale mi disse, che sendo l'imperatore occupato in questa Dieta, e avendo commesso che dovessi appuntare con voi, e volendo satisfare all'Imperatore, e fare piacere a voi, perchè sapeva che voi eri ora in termine che temevi l'Imperatore, il re di Francia e i Veneziani, perchè per voi medesimi non potevi da alcuno di costoro difendervi; e non avendo miglior modo che convenire coll'imperatore, il quale se farà guerra vi potrà difendere con le armi, e se farà pace vi potrà difendere con accordo, e in su questo domandò quello si era chiesto all'Imperatore in sulla offerta fatta ultimamente; e rispostogli secondo la domanda, disse: Io credo che sia bene che l'Imperatore vi dia questa conservazione, e che voi all'incontro gli paghiate sessantamila ducati in tre pagamenti, il primo di presente, e dopo la conclusione fatta; il secondo in Italia, e dopo due mesi dal dì del primo pagamento; il terzo pure in Italia, e dopo due mesi dal dì del secondo pagamento, e che questa gli pareva domanda conveniente, alla quale il re doverria cedere, e voi; e che ne scriverebbe al re, e io ve ne scrivessi. Risposesi che questa domanda aveva tre condizioni gravi, la prima di essere troppa somma; la seconda i pagamenti troppo spessi: la terza questo pagamento subito, *nullo habito respectu loci*, per quelle cause che altre volte si erano dette. Lui non rispose ad altro, se non che io scrivessi per tre o quattro vie, e che mi aiuterebbe a mandare le lettere pagando. E istando io pure in su' pagamenti troppo spessi, e in sulle altre parti, non si potè mutarlo in altro, se non che fece che l'ultimo pagamento si facessi un mese più là. Domandò, per potere scrivere all'Imperatore più particolarmente, un poco di nota di quello che io volevo, acciocchè meglio c'intendessimo, e così si rimase di scrivere, e in questa vi si manda brevemente la domanda fatta da lui e da me, nella quale si è aggiunto, oltre alla istruzione datami, che nel far pace con alcuno potentato debba procurare la salute vostra. Scontrai, venendo qui, il messo tedesco con la vostra dei 4 di marzo; e intesi quanto voi mi allargavi la commissione; e benchè la petizione di costui sia forse meno grave che la maggiore vostra commissione, *tamen*, sendo disforme nei pagamenti, e non avendo potuto tirarlo al segno, non potevo fermarla. Esamineranno pertanto vostre signorie tutto, e risponderanno resoluto; perchè come le cose si trovino di presente, lo intenderanno come io; e sappino in somma che verso Roveredo non è meno d'ottomila persone, nè più di diecimila, intra i quali sono duemila cavalli. Verso Trevigi non sono meno di quattromila persone, nè più di sei. Che altra gente debba venire non lo so certo. Si è detto più tempo che debba venire buona somma di cavalli d'Austria, e duemila fanti Boemi, nè per ancora si sono visti. Dei Svizzeri gli avvisi sono confusi; chi dice che quelli sono iti a Milano a servire il re, tornano addietro, e chi no.

Quel che si farà la Dieta in Svevia non si può sapere, la quale doveva cominciare domenica passata; dicesi bene esser fatta per tre cause; la prima per stabilire coi Svizzeri, dei quali vi era di già venuti ambasciatori di tre Cantoni: la seconda per prorogare in tutto la provvisione dell'Imperio per altri sei mesi; terzo perchè la lega di Svezia concorra per straordinario a questa guerra. Quello si faranno gli Svizzeri non credo si possa intendere. La prorogazione dell'imperio si crede non vi sarà difficoltà; del sovvenimento di Svevia, già l'ottenne contro ai Svizzeri per otto mesi che durò l'ultima guerra, perchè tennono sempre settemila persone in campo. Quello che si faranno ora, e se aranno più rispetto ai Veneziani che ai Svizzeri, rispetto alle mercanzie loro, non si sa; e dopo la conclusione fia difficile poterne intendere il vero. È morto, come si scrisse, il Palatino, e ancora il duca Alberto di Baviera, il che si giudica più presto a favore di questa impresa, che altrimenti. Questo è quanto alla guerra. Quanto alla pace, ella è favorita massime con il Cristianissimo, dal re di Spagna e Inghilterra, e forse dal papa, e il Legato ha detto averne di già scritto al re di Francia, ed è venuto di Lombardia, e forse di Francia pochi dì sono, un Niccolò Frigio, mandato dal cardinale per ordine dello Imperatore a questo effetto, e si è inteso quello porta. Con i Veneziani potria ancora essere appiccata qualche pratica, perchè un prete Luca è ito a questi attorno qualche volta. Come gli altri d'Italia stieno con costui, si intende che il papa fino a qui non ha dato che buone parole, nè pare sia per dargli, se non vede un

poco più progresso. Ferrara ancora non ha dato niente, ed è gran tempo non rispose mai al suo oratore, e stimo, perchè ha danari assai, vorrà più presto che l'accordo abbi a fare coll'Imperatore costì più, ma farlo in tempo che vegga le cose tanto innanzi, che non abbi a dubitare del Cristianissimo, o Veneziani. Intendo di buon luogo che Mantova si scoprirà in favore di costui qualunque volta lo possa fare con sua sicurtà. I Lucchesi non ci hanno mai mandato, per quello si sia inteso. I Sanesi solo gli hanno dato danari, e ora corre certo altro pagamento. Possono adunque le signorie vostre recarsi innanzi tutte queste considerazioni di pace e di guerra, e deliberarsi, sapendo le provvisioni di Francia e de' Veneziani; di che io sono al buio, e dalla venuta di Niccolò in qua, non ne ho inteso cosa alcuna, nè per vostre lettere, nè per altra via. E potendo sapere vostre signorie se è vero che gli Svizzeri siano venuti in Lombardia a' servizi del re, e poi tornatisi indietro, come si dice qui, in che consiste, quanto alla guerra, il vincere di costui; penseranno ancora, come facilmente o no il Cristianissimo o i Veneziani sieno per inclinare alla pace, e con che mala condizione combattano con costui, avendo sempre a pensare di difendersi, e spendere un tesoro, e non pensare di offenderlo, per le condizioni del paese e aderenze sue, in modo che, quando le cose dello Imperatore fussino bene al basso, si potrebbe credere che fussi per avere da loro pace onorevole; e esaminato tutto, risponderanno quello si abbi a fare, o stando le cose in questi termini, o megliorando o peggiorando; e sieno contente distinguere se io mi ho a governare in un medesimo modo, intendendo farsi una pace, come vedendolo forte in sulla guerra: o se mi ho a governare in un caso in un modo, e nell'altro in un altro; e quando sieno volti a fermare accordo, sieno contente non mancare di questa diligenza di mandarmi i capitoli distesi, massime quelli che fanno per loro, e li possono mandare in cifra, e virgolare sotto tutte quelle parole che loro vogliono per cosa del mondo non si mutino. Possono ancora mandare il mandato in cifra, mandando un bianco sottoscritto dal notaio ne fussi rogato, nel qual bianco si scriverà qua dipoi il diciferato. Pensino ancora alla espedizione del danaro subito, senza il quale non si potrebbe concludere alcuna cosa; e un dì di dilazione guasterebbe il mercato; e potrebbesi facilmente per questa via celare con il contratto questo pagamento presente, come le signorie vostre commettono per la ultima loro. Nè a costoro qua piace altra via che quella de' Fucheri, cioè che questi Fucheri in quel modo parrà a voi abbino commissione di pagare. Ancora sieno contente, nel rispondere a questa, avvisarmi, dove la conclusione non vi paressi da saldare, con che risposta si abbi a intrattenere l'Imperatore, e guadagnare tempo, perchè non si potendo celare qui la venuta di un vostro messo, e bisognandomi dire qualche cosa, vorrei avere ordine da voi; e così sien contente avvisarmi quello s' intende in Italia per la causa di sopra nominata. Notino vostre signorie in questa domanda di messer Paulo che lui l' ha fatta, secondo dice, non per parte dello Imperatore, ma solo disse aver commissione di trattare, ma non di comporre: il che nasce forse che pensano, avendo tempo, governarsi a loro vantaggio, e vostre signorie ancora vengono ad essere nel medesimo termine.

In Bolgiano, a' dì 29 marzo.

servitore, Francesco Vettori.

XI.

Magnifici Domini, etc. A' dì 22 di marzo scrissi a vostre signorie per Baccino a lungo tutto quello era occorso da' dì 24 febbraio fino a quel dì, che in parte si replicò ai dì 29 di marzo per Iocozio Tedesco, che portò lettere vostre de' 4 di marzo: e si significò la domanda fatta da messer Paulo; e del medesimo tenore si mandò tre altre lettere per la via di Vinegia, di Mantova e Trieste. Comparse dipoi a dì primo di questo uno spacciato dalla Mirandola da Simone con la copia della vostra de' 4, e col mandato, di che vostre signorie hanno ad essere obbligate assai a quel Simone, il quale in verità vi ha servito bene. A detto mandato non si dette lettera perchè andò in corte, donde non è ancora tornato: e ancora che la mia del 29 del passato si sia mandata per quattro vie, *tamen* vi se ne manda copia a cautela. Ieri arrivò Piero Bergo con vostre lettere de' 17 del passato, per le quali desiderate intendere due cose principali; dove l'Imperatore si trovi con l'ordine della guerra, e con che pratica d' accordo; di che, avendo avuto la mia, doverete restare assai satisfatti;

e quando non l'avessi avuta, lo vedrete in buona parte per l'allegata copia. E per venire agli avvisi di quello è seguito qui, dico che circa a dì primo, l'esercito, che è al Caliano verso Roveredo, assaltò tremila fanti dei Viniziani, che erano alla guardia d'un monte detto Brettonico sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo, e Vitello Vitelli loro capi, dove si erano fortificati assai: *tamen* si fuggirono subito alla giunta de'Tedeschi, arsono molte case, che erano in su detto monte, e arrivarono a' loro ripari, e la sera medesima si ritirarono agli alloggiamenti. Fatto questo, venne volontà al vescovo di Trento di fare l'impresa di Riva, castello de'Viniziani posto in sul Lago di Garda, e vi andò a campo in prima con forse duemila suoi comandati, e tanto fece che questi consiglieri consentirono di mandarvi artiglierie, e la metà del campo del Caliano. Stettonvi circa cinque dì, e quando ordinavano di piantare le artiglierie, duemila Grigioni, che erano in detto campo, cominciarono a dire che era loro suto promesso..... quattro e mezzo il mese, e che non ne avevano avuti se non quattro, e portarsi molto male circa la vettovaglia, in modo che il campo fu costretto levarsi con poco onore; parte ne è ritornato al Caliano, e parte ne è qui nella terra, e dei Grigioni ne sono rimasi circa cinquecento, e gli altri se ne sono tornati a casa. Resta questo campo molto dimagrato, in modo che ora credo ci sieno poco più che settemila persone. Dopo la partita del campo da Riva, i Veneziani hanno arso certe ville a loro vicine, e andando a' dì 13 di questo per assaltare e ardere certe ville di un conte di Agresto, ed essendo ben tremila, usarono contro a loro dugento uomini del paese, e gli feciono fuggire, e ne presono e ammazzarono più che cento, in modo che i Viniziani riceverono gran vergogna. Dicesi ancora, ma questo per essere in luogo molto distante di qui non si può affermare per vero, che il duca di Brunsvic nella valle di Cadoro verso il Trevigiano ha morto circa a trecento uomini de'Viniziani, ed oltre a questo, che essendo ita molta gente de' Veneziani per assaltar Fiume, terra dell'Imperatore in sulla marina, sono stati ributtati dagli uomini del paese, e da certi cavalli si trovano là, che ne è stati morti più che mille. In somma i maneggi della guerra si trovano in questo stato, e con quelle forze che in questa e nella alligata copia si dicono. Quanto alle pratiche, la Dieta non è ancora finita, e l'Imperatore si trova ad Olma; nè potendo ancora sapere quello si concluderà, non se ne può dir altro che si dica per l'allegata; e perchè le cose de'Svizzeri importano molto in questa impresa, molto meglio ne potete intendere voi il vero, che non posso io qui, perchè potete intendere se si mantengono in Lombardia ai servizj del Cristianissimo, o se si partono, e perchè costoro dicono che le comunità ne sono malcontente, e che se non partono prima che in sul fatto, almeno interverrà al Cristianissimo come intervenne al duca di Milano, che lo abbandonarono. Bisogna rapportarsene al fine, perchè costoro ancora dicono, come già scrissi, che tre Cantoni ne danno loro ottomila, sicchè facilmente potrebbe essere Svizzeri e di qua e di là, e l'uno e l'altro ne facesse male.

Quanto alla lega, che vostre signorie dicono, non se ne è inteso qui cosa alcuna; ma bene di nuovo dico alle signorie vostre che Inghilterra, Aragona e il Legato sollecitano la pace col Cristianissimo, a che l'Imperatore non è molto volto, ma pare sia volto più presto ad accordarsi con Veneziani; e mandò loro Pre-Luca intorno alle calende di marzo, il quale tornò circa a' dì 12 detto, e arrivato all'Imperatore, fu rimandato da lui a Trento, con ordine soprastessi quivi fino gli mandassi a dire altro; e circa sei dì fa detto Pre-Luca tornò a Venezia, nè si sa quello si tratti, ma nel partirsi mi disse che fra 20 dì si sentirebbe qualche gran cosa; e credesi per qualcuno che se i Veneziani vorranno con costui accordo, che l'avranno; e quando tale accordo seguissi, non si sa come quelli principi, che desiderano l'accordo col Cristianissimo, restassino contenti, e se per questo l'Imperatore venissi a rimanere più debole dopo tale accordo, che prima; il che forse ha tenuto addietro i Veneziani fino ad ora; a che vostre signorie pensino; nè si può, circa le pratiche, intendere altro, se questa Dieta non finisce; e anche poi bisognerà, a intenderne il vero, vedere qualche principio di effetto. Dicesi che il duca di Brongivic, fratello di quello che è verso il Trevigiano, viene qui con mille cavalli, e questo tedesco che mi portò le vostre de' 17, dice averne trovati per il cammino circa dugento, e tutte le cose si magnificano

assai con opinione e con speranze. Quello che si vegga poi è questo che ho scritto e scrivo a vostre signorie, nè di tale opinione si può mancarne, perchè in fatto la Magna può assai; e non ha se non a volere, e da un'ora a un'altra può volere e fare, il che fa che nessuno può risolversi, che non abbia ad essere. Dall'altro canto si vede che gli è un pezzo che la non ha voluto, e questo fa che altri non può risolversi al tutto che l'abbia a volere; pure si vede che la ci metterebbe ora più dell'onor suo che mai, tanto che Iddio sa il fine. Io sono qui per ordine di messer Paolo; ingegnerommi fra pochi dì, se potrò, andare verso la corte, e vostre signorie sieno contente rispondere presto a questa petizione di messer Paolo; e credino che queste cose non si possono bilanciare appunto; e senza risposta di VV. SS. qui non si può fare altro; e di nuovo ricordo a quelle che senza ordine del danaro pronto e in fatto, non si concluderà mai qui cosa alcuna. Luca da Monte Varchi, stato vostro connestabile, è venuto qui dal campo de' Veneziani, e riferisce avere tristissime fanterie, e se costoro si conducono alla campagna, che le faranno trista prova; il che si è visto che sempre ne sono scapitati quando si sono condotti al riscontro l'uno dell'altro. Oggi si è detto, e la nuova è uscita da questi del consiglio, che Genova è rivoltata, e ha rinchiusi i Francesi nelle fortezze; il che se fussi vero, darebbe la vittoria a costui con meno fatica assai, e forse la vostra repubblica lo troverebbe mutato di animo da quello propose messer Paolo. Ne debbono vostre signorie sapere il vero appunto. *Valete.*

A' dì 16 *aprile* 1508. *In Trento.*

servitor, FRANCESCO DE VECTORIIS.

XII.

Magnifici Domini, *etc.* L'ultima mia fu a' dì 16 aprile mandata per Piero di Giovanni tedesco, per la quale vi avvisavo quello era successo da' dì 29 di marzo fino a quel dì; sicchè non replicherò altrimenti, per essere cose di non molto momento. È successo, dipoi che è partito il campo dei Tedeschi da Riva, come allora si scrisse, le fanterie quasi tutte si risolverno, e i cavalli che erano allora circa milledugento, che non sono stati mai più, ancora che si sia scritto di più, se ne vennero qui dentro. I Veneziani pertanto, la mattina di pasqua, tentorno di pigliare la Pietra, luogo distante a qui sei miglia, e credettero occuparla d'assalto, e forse vi avevano intelligenza, ma costoro con cavalli e con circa duemila cinquecento fanti erano rimasti loro, la soccorsono, e i Veneziani si ritrassono. Attesero dipoi costoro a risoldare fanti, avendo di già circa a' dieci di questo raccozzatine circa seimila. I Veneziani assaltarono la rocca di Cresta, che è un passo importante, e andando costoro per soccorrerla, non furono a tempo, che il signore del luogo l'aveva già data. I Tedeschi alloggiarono il loro campo al Caliano, che è un borgo propinquo alla Pietra detta una balestrata, ed erano sei o settemila fanti, e circa mille cavalli, perchè le genti del duca di Bertinbergh, al principio di questo mese se ne andarono a casa loro, che erano dugento cavalli utili. I Veneziani, desiderosi di aver la Pietra, vi vennono a campo, e posonsi con l'esercito discosto a quella qualche quarto di miglio, e piantarono sedici bocche di artiglieria, ed erano circa quattromila cavalli utili e più di sedicimila fanti. La Pietra detta è una rocca posta nelle radici di una montagna in sulla mano dritta a chi viene da Roveredo a qui. Da detta rocca si parte un muro lungo qualche una balestrata, assai forte, che va infino all'Adige, e nel mezzo di detto muro è una porta, per dar la via a chi passa. È difficile e pericoloso campeggiare Trento senza guadagnare detto passo; e però i Veneziani vi vennero con ogni loro sforzo. Era dall'uno all'altro di questi eserciti un miglio, e ciascuno di loro aveva da fronte la rocca e quel muro, da una mano l'Adige, dall'altra i monti, e dalle spalle li ridotti proprj; e per essere i Tedeschi signori della Pietra e del muro, i Veneziani erano in luogo che non potevano fuggire la giornata, quando i Tedeschi l'avessino voluta fare, nè li tenne altro, se non il poco numero di cavalli che avevano, che la fanteria non stimavano. Trassono i Viniziani di molti colpi di artiglieria; vi morirono assai uomini, e finalmente i Tedeschi avendo assaltata la guardia dell'artiglieria, e rottala, e toltine loro due pezzi, e l'altra impedita, presero partito i Veneziani di levare il campo: e si ritirarono a Roveredo, dove ancora sono fino a questo dì 20 di maggio. Le fanterie de' Tedeschi, subito e dopo la partita de' Veneziani, cominciarono a risolversi, e chi

viene di là riferisce non essere al Caliano tremila fanti, e de' cavalli, oltre a quelli di Bertinbergh, che se ne sono iti a casa, quelli di Sassonia, di Norimberga, d' Olma, e molti signorotti chi con otto, e chi con dieci cavalli, tale che questo dì ci si trovano seicento cavalli manco. Le cose della guerra di qua sono procedute così, ma dalla parte del Friuli VV. SS. avranno inteso a quest' ora, come i Veneziani hanno tolto all'Imperatore Gorizia, Portonon, Triesti, e, per dire in una parola, ciocchè gli aveva nel Friuli; perchè questo re non vi ha mai avuto gente da poter comparire avanti l'inimico: perchè e'non vi ha mai avuto quattrocento cavalli, e quattro o cinquemila fanti mandati di Austria e Carintia, luoghi quivi vicini, quali per non aver danari stanno due dì, e poi se ne vanno. Questa guerra tutta si trova oggi in questo stato, e maneggiata con queste forze. Quanto alle pratiche, e prima circa la Dieta di Svevia, l'Imperatore ragunò in Olma i capi la terza o la quarta domenica di quaresima: propose il bisogno suo, che fu quanto già si scrisse, d'onde quelli capi rimasero farlo intendere ai loro e tornare con la risoluzione l'ottava di pasqua. È venuta l'ottava, non si sa quello sia seguito, nè qui si sa dove sia l'Imperadore; chi dice in Colonia a creare nuovo vescovo, perchè l' altro morì, come si dice, il che non ho certo: chi dice in Maganza per comporre differenze nate tra quell'arcivescovo e il langravio d'Assia per conto di confini; chi dice in Gheldria per comporre le cose di Ghelleri; chi dice che gli è ito a Cales ad accozzarsi col re d' Inghilterra per conto del parentado di madama Margherita, e accattar danari da quel re sopra gioie. Io venni qui, poi che messer Paulo mi aveva fatto la richiesta che sapete, e ci venni per ordine suo. Mi sono da poi, vedendo che la risposta tardava a venire, voluto partire, o mandar Niccolò, e non mi ha lasciato; nè per questo ho mancato di diligenza per intender le cose di là, perchè più dì sono mandai Baccino, e prima avevo mandato un altro dove si trova il cardinale, a un mio amico che mi scriveva tutto quello arei inteso io ad esser là, e aspettone la risposta d' ora in ora; e venendo a tempo ne avviserò; nè mi pare nondimanco, avendo avuto a stare o là o qua, avere avuto meno ventura a esser qui che là, perchè delle cose sostanziali certe io non me ne ho avuto a rapportare ad alcuno, avendole viste, e essendo di là non arei di queste inteso il vero, e di quelle mille bugie: assai mi pare avere inteso dalla resoluzione della Dieta, quando io veggo le gente dell'Imperio tutte partirsi, come si dice di sopra, finiti i loro sei mesi, che mostrano negazione degli altri sei mesi, che è una di quelle cose che io stimavo più facile, e che non è ancora fatta; e di più vedere tutta questa guerra da questa parte rimanere, ed essere restata in sulle spalle al contado di Tirolo; dai cavalli infuori, tutte le altre gente sono state provvedute da' loro luoghi; e perchè il Friuli non ha avuti vicini tanto amorevoli, nè sì ricchi, sono rimasi indifesi, e dicono che l'Austria non ha mai voluto mandarvi un uomo. Sono le cose state fino a questo dì in questa debolezza: e chi o per troppa voglia o per poca fede credessi altrimenti, ci venga o mandi, e se chi verrà sarà savio e buono, mi riprenderà che io abbia scritto troppo gagliardo.

Dieci dì fa si ragunarono i capi del Tirolo per vedere di prorogare per tre altri mesi la provvisione dei diecimila fanti per la difesa di questo paese, nel modo deliberorno di gennaio passato, quando vi era l'Imperatore, e sono ancora insieme. Venne ancora dieci dì fa qui un mandato degli Svizzeri a questi consiglieri per danari, dicendo che era presto con otto o diecimila Svizzeri dovunque l'Imperatore li volessi, il quale fu mandato a Bolgiano a quella Dieta, dicendo che qui vi si ordinerebbe il pagamento; e detta Dieta è stata richiesta, che oltre ai diecimila fanti, paghino questi Svizzeri per tre mesi: dicesi che ella è per fare ogni cosa, e che questo contado può farlo; e che si aspetta a fare risoluzione, se questa tregua coi Viniziani va innanzi; ed avete ad intendere che quattro dì fa fu qui un segretario viniziano a questi consiglieri, donde iermattina l'altra partì di qui il segretario e il vescovo, e ne andorno verso Riva, per abboccarsi con un provveditore veneziano per trattare questa tregua, ed iersera fu qui avviso come i Viniziani la chieggono per cinque anni, e costoro la vorrebbono per quattro mesi. Hanno i Veneziani preso tempo a rispondere fino a giovedì prossimo, e se avanti io mandi questa si intende altro, lo scriverò. Comparse a dì ultimo del passato per le mani di messer Paolo la vostra de' 15 di detto, e conteneva l'avviso della ricevuta della mia dei 29 di marzo. Scusai con messer Paolo la cagione di non avere voi deli-

berato; vidi gli dispiacque. Arrivò dipoi Baccino a' dì 6 del presente con la vostra de' 12 del passato, alla quale non accade altra risposta per non contenere altro che avvisi, di che ringrazio le signorie vostre. Vennero dipoi ier l'altro l'Ortolano e Giovanni della Spada, amendui insieme con le vostre dei 19 di aprile, tenute a' 26, e con il mandato, il quale avevo ricevuto prima per uno spacciato dalla Mirandola da Simone. Lessi quello mi scrivevi a lungo in risposta della proposta fattami da messer Paolo; e vedendo come vostre signorie vogliono che io concluda, non potendo altrimenti migliorare, quasi in quel modo fui ricerco, quando giudichi che gli abbia a passare contro alla volontà di uno di loro, non mi pare, avendone a dare giudizio io, da farlo, fondatomi non in sulla opinione mia, ma in su quella di vostre signorie, perchè a' dì 29 di marzo con la richiesta di messer Paolo, avvisai loro molto largamente e particolarmente, in che termine si trovavano le cose di qua, e credo se fosse a voi parso che le si trovassino in termine da concludere, voi me lo avresti commesso; e se a voi non parve allora che l' erano in miglior essere, a me non pare ora, che le mi paiono peggiorate; e so che alle signorie vostre, dandone io di sopra avviso particolare, parrà quel medesimo; nè mi pare che il contado di Tirolo, sopra chi si posa fino a questi dì questa guerra, sia sufficiente, contro alla voglia di Francia e Veneziani, condurre costui in Italia; nè mi pare che si abbia a credere che la Magna mandi aiuti nuovi, quando gli toglie questi che ci sono; e se mi fussi detto, la Magna è potente, e da un'ora a un' altra può far gran cose; rispondo che questa potenza della Magna vostre signorie la sanno come me, e se voi avessi voluto starvene a questo, voi ne aresti commesso che io facessi; ma volendo che io mi rapporti a quello che si fa e non a quello che si potrebbe fare, a me non pare poterne fare altra risoluzione. Ma, quanto al passare nimico di tutti a dua, dico che a essere appunto inimico di uno bisogna che facci pace con l'altro; e a far questa pace bisogna pratiche, e ci anderà tempo; e quando e'non ci andassi, io non posso fermare il piè in su questo se la non è fatta; e questi ragionamenti di questa tregua non mi fanno così presto sperare di pace co' Viniziani, perchè le ferite che ha avuto l' Imperatore da loro, non dovrebbono saldare così presto, nè a' Veneziani mancherà subito quelli rispetti, che gli hanno avuto per l' addietro, di non si aderire a costui Francia, vedendolo sbattuto. Starà anche egli più in sul tirato, e doverassi intendere con il tempo, di che per ora non se ne intende cosa alcuna. Circa la pace con tutti dua, io ci penso meno, perchè vostre signorie dicono che in questa pare che si abbi tempo, e a me pare vostre signorie dichino prudentemente. Parmi bene, sia detto con reverenza, che nella pace di uno abbi ad essere quasi quelle medesime considerazioni, quanto al venire costui potente, che in quella di tutti due: perchè se la Magna volessi fare il debito suo, e' non gli bisognerebbe pace con persone; però facendolo con uno, conviene che la non facci questo suo debito, e che costui per debolezza si appoggi; e se la Magna con tanti nemici, dove avrebbe più onore e più grado, gli manca, gli mancherà tanto più quando l' Imperatore si sia appoggiato a un forestiere, perchè il sospetto gli crescerà, vedendolo diventare potente per le mani di un terzo, e a lei è poco avere a provvedere qualcosa più o meno; in modo che chi de' dua si accorderà seco avrà a pigliare questo carico di levarlo e porlo, e voi avrete per avventura maggiore bisogno d' altri che di lui. Pertanto io mi starò così aspettando tempo: e essendo messer Paolo a Bolgiano, se non vien fra 4 o 6 dì, andrò a ritrovarlo, nè so come mi fare a non rompere, perchè, sia detto con reverenza, vostre signorie hanno filato questa tela sì sottile, che gli è impossibile tesserla, perchè l'Imperatore è sempre per avere bisogno, e qualche volta necessità; e se voi non lo cogliete nella necessità, egli è per volere da voi più che non vuole ora; e quando egli è in questa necessità, non si vede la passata sua a quindici soldi per lira, come sta la commissione vostra; e pure potrebbe essere che da un canto e' fussi in necessità per mantenere gente infino che fussi preparato, e poco dipoi diventassi gagliardo: e queste preparazioni, per le ragioni ho dette altre volte, non si possono vedere molto innanzi. E di qui nacque che io scrissi già che altri non si può deliberare, che non passi a forza di ciascuno, perchè la Magna può, e non ha se non a volere; e per contrario non si può deliberare che passi, perchè la non ha mai voluto, nè si vede fino a questo dì che la voglia, nè si può cre-

dere che il contado del Tirolo possa lui solo, come ho detto, fare tante cose, e però io parlerò con reverenza, che sarebbe necessario voltarsi in uno de' duoi partiti, e saldare questa piaga con costui in quel modo chiede o in quel meglio si potessi, sperando che vi abbi forse a venire ad ogni modo se vive, se non questo anno, quest' altro, o, se non solo, accompagnato; o veramente aspettare che sia in Italia, sperando che avendo avere sempre mai in ogni sua fortuna bisogno, di essere sempre a tempo e non si curare di spendere allora un poco più, e così vedere dove è manco pericolo, e quivi entrare, e una volta fermare l' animo col nome di Dio, perchè volendo queste cose grandi misurarle con le seste, gli uomini s' ingannano. E se io parlo quello che non è l' uffizio mio, nasce da avere un peso addosso grave ad ogni qualità d' uomo; e se quando io parlai a messer Paolo, che fè la richiesta, nel qual tempo qui erano circa ottomila fanti e milledugento cavalli, gli avessi offerto i danari contanti, come potevo, e lui gli avessi accettati, a quest' ora eri necessitati averli pagati; e vedendo le cose di qua non succedere prospere anzi per il contrario, a vostre signorie parrebbe strano. Così ancora se con quell' esercito costoro si fussino appiccati, come hanno avuto comodità, e avessino rotto gli avversarj, cresceva loro tanto l' animo, che dove vi domandavano sessantamila, non sarian stati contenti a molti più, e allora sarei stato incolpato della rovina della città non già da vostre signorie, ma dall' universale, con mio pericolo e senza mia colpa; e però di nuovo dico, che ancora che le cose si vegghino raffredde, e l' esercito come resoluto, nondimeno le si potrieno rifare gagliarde, potriensi rifare mediocri, e appiccarsi e vincere, e tutto venire in modo, che altri non lo potessi regolare, e non si essere a tempo, e tanto più non vedendo vostre signorie modo da potere mandare lettere di cambio, che i danari sieno qui, e possinsi subito offerire, e, per dire quel modo nel quale diamo, è una dilazione di venti dì, e a costoro non basta che due dì, non che venti, che li facciano mutare; e tenete per certo, come di sopra dico, che se ne andrà a termini da potersi valere de' vostri danari, lui avrà animo avere espedito gran parte della vittoria contro a Italia. Hanno ancora a intendere vostre signorie, che ora avendo a rispondere senza conclusione, sarà facil cosa si rompa, e che vostre signorie non vogliono dare che parole; e quando si facessi questa impressione, lo stare mio qua è tutto superfluo, che, non che altro, non lascerebbero scrivere, e sapendo che io ho avuto il mandato, che tutte le lettere vengono ora capitano tutte in loro mano, non se gli potrà persuadere che io non abbi avuto commissione secondo la sua domanda, e non vogli concludere, e dubito non mi mandi a stare in qualche luogo strano fuori di mano, acciò non possa intendere, o non mi lasci ancora scrivere; e però vostre signorie quando ci mandano, si sforzino trovare uomini tedeschi, o che ci sieno pratichi, perchè possino condurre le lettere più segrete e più facili, e questi sono venuti, dubito non sieno lasciati tornare. Vostre signorie dicono che io non ho scritto delle offerte di quarantamila ducati, e sedicimila per la prima paga: è vero che io non l' ho scritto, nondimeno vostre SS. hanno a intendere, che quando messer Paolo mi fece la richiesta, mi domandò se avevo mai avuto risposta della domanda fattami dall' Imperatore di venticinquemila ducati in questo, e non potendo io negare di non avere avuto lettere, e essendo le cose in termine da non volere esasperarle, gli dissi che vostre signorie non erano per prestare danari, ma che anderesti bene fino a cinquantamila, e venti per la prima paga, quando l' Imperatore fusse in una città d' Italia posseduta al presente da altri. E questo secondo la commissione vostra, mi parve poterlo fare molto convenientemente, e non lo scrissi perchè la petizione sua fu tanto maggiore, rispetto alla paga molto presente, e gli altri troppo spessi; che della minore non mi parve fussi bisogno parlare. Scrivo ora, perchè vostre signorie intendino tutto. A Niccolò è venuto un accidente, che potrebbe riuscire importante, e questi medici non sanno se tale cosa nasce da pietra, o da altri umori grossi che lo faccino orinare con gran difficultà. Sarebbesene venuto a curare di costà se le vie fussino aperte. Raccomandomi a vostre signorie.

Die 30 *maii*, 1508, *in Trento*.

servitor, Franciscus de Vectoriis, *Orator*.

XIII.

Magnifici Domini, etc. Siamo a' dì sette di giugno: di nuovo ci è che i Veneziani hanno

occupato Fiume, il che non si è però verificato in tutto; sono qui rimasi trecento cavalli, perchè tutti quelli delle comunità e di altri, sono iti a casa finiti i sei mesi, e pure questa mattina se ne andarono venti cavalli di Brandiburgo. Ci sono rimasi circa duemila fanti. La tregua non è ancora conclusa, e non è spiccato il ragionamento, ma è differito il tempo della risoluzione da giovedì passato a domenica prossima. Baccino, nè l' altro mio mandato, non sono mai tornati di corte, di che io mi maraviglio. Arrivò ieri qui Pre-Luca, che viene dalla corte, e stette qui una sera, e ne è ito a trovare ad Arco quelli che praticano la tregua: dice avere lasciato l' Imperatore a Colonia, e che di quivi ha fatto guerra a Ghelderi, e che avea assediato Croci; e come quel duca gli avea mandato il foglio bianco. Dice che l' Imperatore sdegnato contro ai principi, non si volle trovare alla Dieta, e che vi mandò il Lango, e come i principi non vogliono in alcun modo sopportare questo oltraggio; e che lo mandarono a pregare voglia tornare in qua, che gli davano quanta gente vorrà, e che lui fa vista di non se ne curare, per farne venire loro più voglia: e come gli sa male che i Veneziani non gli hanno preso Trento, perchè la Magna avessi più causa di risentirsi. Disse bene non avere lasciato gente indietro, ma che in uno stante le si farebbono, e che andava ad Arco per vedere che questa tregua si concludessi per tre o quattro mesi; e quando la si concludesse, si farebbe in quel tempo tal provvisione, che tremerebbe tutta Italia, e quando non si concludessi verrebbe in qua con tutta la Magna. Messer Paulo non è venuto qui, e io non sono ito a Bolgiano, perchè volevo, avanti gli parlassi, vedere il fine di questa pratica di questa tregua, il quale io aspetterò per avere più scusa a differire questa conclusione; e parmi anche più guadagno nel tacere, quando io non abbia a rispondere cosa che gli piaccia. Ieri arrivò qui Piero con la vostra dei 17 del passato, la quale, per essere in cartapecora, e da lui messa in un pane, e per questo prima inumidita, e poi secca, non si potette spiccare se non in pezzi, e non ho potuto leggere se non il quarto, e quello interrotto. Parmi per quel poco ho potuto avere ritratto, che voi di nuovo rimettete in me il giudicare le cose di qua, e come voi intendete che queste genti si partano per scambiarsi, e che ne verrà delle altre, e che voi dubitate per qualche riscontro d' accordo tra l'Imperatore e i Veneziani, e qualche avviso del papa, di che non ho potuto averne parola intesa. E, per cominciare dall'accordo co' Viniziani, qui non se ne intende altro, nè io saprei dirne altro che quello scrivo di sopra. Circa le genti che si partono per tornarne dell' altre, Pre-Luca riferisce non avere lasciato gente indietro, ed è tanto che cominciò a partirsene, che qualche scambio doverebbe essere giunto. E credo che possa essere ogni cosa, e che la Magna possa mandare gente e danari; ma mi pare un tristo segno a vedere partire la gente insino quando il campo era alla Pietra, e si aspettava ogni dì qui; ora quando si ha a trattare di tregua o d' accordo, quale si sarebbe avuto più onorevole, sendoci assai gente che non ci essendo, ce ne rimase poche; e l' essere partite in questo tempo, mostra poco amore e meno reverenza verso l' Imperatore. Circa il giudicare io questa cosa, per molte mia vi ho detto la difficoltà del farlo, e l' ho replicato per il soprascritto. E di nuovo dico, che queste cose non si possono misurare a braccia piccole, e, come dico di sopra, io sarei ito, o avrei mandato Niccolò in corte se fussi stato lasciato: ma quando fussi ito, avrei veduto meno che non ho veduto qua; e quando fussi ito là, e Niccolò qua, per esser di qui alla corte 600 miglia, avrei penato un mese ad aver di qui un avviso; in modo che le cose da un avviso ad un altro avrieno potuto fare mille variazioni; tanto che, come dico di sopra, non mi pare avere avuto mala sorte ad esser qui, perchè uno che ha a pigliare un simile partito, non si può fondare se non in su quello che vede. E io non son per fare altrimenti, perchè così mi pare porti la ragione; e se mi fusse detto bene da uomini degni di fede, che nella Dieta fatta ad Olma si fussi ferma conclusione di fare l' impresa con centomila persone, non sono per crederlo se non veggo gli effetti, perchè ho veduto ciascuno esser rimaso ingannato in sulla deliberazione fatta l' anno passato a Costanza, che fu in tanta opinione, e con tanta solennità deliberata, e non se ne sono mai viste quattromila persone insieme, perchè tutte le altre che si sono ragunate in Codauro e qui, sono state provvedute da' paesi circostanti; e ho veduto quelle poche che l' Imperio ci avea, andarsene ne' maggiori bisogni dell' Imperatore, e veggo questi modi presenti esser simili

agli effetti passati. Però di nuovo dirò a vostre signorie che io non misurerò queste cose se non con l'occhio, e con quello che io vedrò, mi consiglierò; perchè avendosi a giudicare in arcata, sta meglio a vostre signorie che a me. Dirò bene che quando le si vedranno gagliarde, voi non sarete a tempo a concludere a questo prezzo, nè con queste condizioni, perchè potete considerare, che ora vedendosi l'Imperatore con l'acqua alla gola è disceso a questo partito: e per voglia ne avea ha mandato le lettere a sue spese; e prima quando gli pareva esser gagliardo, voleva cattar da voi le diecine delle migliaia, e non si obbligare a niente; e però quando fussi gagliardo, o quando gli paressi essere, tornerebbe nella medesima opinione; la quale, quanto fussi alta, lo mostrò la domanda del cardinale Brissinense, e dipoi quanto più è venuto debole, sempre è ito calando, e per questo dissi che sarà necessario, senza tritarla altrimenti, fermarsi in uno dei due partiti, che nella preallegata discorro, l'originale della quale si mandò otto dì sono per Giovanni della Spada, che tornò per la medesima via che venne. Io ho soprattenuto questa lettera più un dì, per vedere se della pratica della tregua si faceva risoluzione alcuna. E ieri fu qui nuova, come l'era conclusa tra l'Imperatore da una parte, e i Veneziani e Francia dall'altra per tre anni, e *intra* gli aderenti *ad invicem* dell'una parte e dell'altra in Italia solamente, i quali si debbono nominare fra tre mesi, e hanno fatto gli aderenti solamente in Italia per escluderne il duca di Gheldori; il bando andò ieri nel campo dei Tedeschi, e disse fra l'Imperatore e Veneziani, e loro aderenti, e senza nominar Francia, o mettervi tempo: dicono che domenica prossima si bandirà qui e a Verona. Una volta la tregua è fatta, de' particolari io mi potrei ingannare: con il tempo si intenderà più appunto, e ne darò notizia alle signorie vostre, le quali avranno ora tempo a deliberarsi più comodamente potranno, sendo aperti i passi, o mandare i loro oratori, e pigliare quelli partiti parrà loro. Niccolò fra due o tre dì ne verrà a codesta volta per venire a curarsi, e io non l'ho potuto tenere. Io me ne andrò verso il re, aspettando licenza da vostre signorie, la quale io domando di grazia per essere mal disposto, e la stanza mia al tutto inutile alle signorie vostre, perchè volendo appuntare con costui, vostre signorie lo possono fare, con gli oratori disegnati, più onorevolmente, e con maggiore satisfazione della cosa; e non volendo appuntare, quanto più si sta qua e più parole si dà, più si perde; e non potendo stare in corte se non a posta d'altri, e' non possono vostre signorie fondarsi in sulle nuove avessino di qua. Sicchè, ragguagliato il tutto, la stanza mia è superflua. E però mi raccomando alle signorie vostre. Io ho dato all'apportatore sei ducati di oro e sedici crazie, il che ho fatto perchè possa torre cavalli e venire subito, e gli ho detto che gli saranno costì messi a conto, secondo che servirà.

Die octava junii, 1508, in Trento.

Idem, FRANCISCUS VECTORI, *Orator.*

XIV.

Magnifici Domini, etc. Francesco Vettori scrisse a' dì 8 di questo a vostre signorie da Trento, e mandò la lettera per Pietro di Giovanni Tedesco, che promesse essere costì infino ieri; e vi dette avviso della tregua fatta, e di molte altre cose seguite avanti per infino a tal dì, di che, a cautela di tutto, dette copia all'Ortolano apportatore presente, il quale io spaccio questo dì di qui, acciò VV. SS. intendino prima quello che Francesco mi aveva commesso riferissi di bocca, non possendo venire presto, ritenuto dalla mala disposizione. Io partii da Trento sabato passato a' dì 10, e andando io la sera davanti a parlare al Serentano, per avere una lettera di passo, mi disse che lo ambasciatore lo andassi la mattina a trovare. Fummo seco, come e' disse, il quale disse a Francesco che la tregua era fatta (1), e che a nominare gli aderenti ci era tempo tre mesi, e se vostre signorie volevano essere nominate dall'Imperatore. Rispose Francesco che non poteva dire cosa alcuna per parte di vostre signorie, ma che l'avviserebbe, e glie ne farebbe intendere, e credeva, quanto per sua opinione, che a vostre signorie sarebbono grati tutti gli onori che dall'Imperatore fussino loro fatti. Replicò il Serentano che ne scrivessi presto, e dessine risposta, perchè intendeva come e' Pisani, nell'assalto avevi loro fatto, erano ricorsi a

(1) La tregua fra l'imperatore e i Veneziani fu conclusa il dì 6 di giugno, 1508, e non il dì 21 aprile, come dice il Guicciardini.

Francia per aiuto, e non giudicava fussi bene che e' Franzesi vi cominciassino a mandare gente. Raccomandomi a vostre signorie.

Quello si è ritratto poi della tregua è questo, che nominatamente infra l'Imperatore e li Veneziani s'intenda fatta tregua per tre anni, e infra gli aderenti e confederati delle altre parti, e de' confederati e aderenti de' primi nominati, da nominarsi infra tre mesi; che chi possiede possegga, e possa nelle cose possedute edificare; che si possa negoziare sicuramente; che s'intendino comprese in detta tregua tutte le terre imperiali e aderenti all'Imperio; la quale tregua s'intenda solo per le cose d'Italia, e per gli aderenti d'Italia, e non altrove. *Bene valete.*

Die 14 junii, 1508, in Bologna.

Nominossi subito in sul contratto per l'Imperatore il papa e il re d'Aragona; e per li Veneziani, il re di Francia e il re d'Aragona.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

COMMISSIONE PER IL DOMINIO

PATENTE

Noi Dieci di libertà e balìa della Repubblica Fiorentina

* Significhiamo a qualunque vedrà queste nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà lo spettabile e prudente Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, nostro segretario, il quale mandiamo per levare e condurre certa quantità di fanti in quello di Pisa. E per questa cagione comandiamo a tutti voi scritti nella ordinanza della Repubblica nostra, che obbediate a esso Niccolò, non altrimenti faresti al magistrato nostro; e a voi, rettori, ufficiali e sudditi, che gli prestiate tutti quelli favori che fussino necessarj, e che lui vi ricercassi per condurre detta commissione. *Mandantes, etc.*

Datum in Palatio Flor. die 16 *augusti*, 1508.

NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.* (1)

(1) Di questa Commissione non si sono trovate lettere.

COMMISSIONE AL CAMPO CONTRO PISA

I.

Magnifice Vir, etc. (1) Mandovi le alligate, quali con la solita diligenza manderete subito a Firenze; e altro non ho a dire alla magnificenza vostra, se non che noi siamo qui alle mulina di Quosi, per vedere se nuovo barchereccio venissi per entrare, per impedirlo, come si è fatto all' altro. Ricordo solo a quella mandarci ogni dì del pane, come ha fatto fino a qui, perchè ci riposiamo sulle spalle sue; nè altro per questa mi occorre, salvo ricordarmi a voi. Iddio vi guardi.

Ex Castris, 20 febbraio, 1508.

NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

(1) Questa lettera è a uno dei commissarj del campo.

II.

Magnifici Domini etc. Lunedì mattina, da Paolo da Parrano, e dugento fanti infuora, che rimasero alla guardia del campo, ci trasferimmo con tutto il resto delle genti alla Figuretta, e

subito cominciammo a fare il fondo all'Osole con tre navicelli, che la notte il signor Francesco con circa 100 fanti aveva tolto ai Pisani insino di sotto le porte. Arrivò dipoi a mezzodì Antonio da Certaldo, e per essere tardi, e per avere ancora i pali, e altre sue preparazioni alla marina, non potemmo il dì fare opera alcuna intorno alla palafitta, e però la differimmo a iermattina, nel qual tempo ritornammo là con le medesime genti; e per tutto dì di ieri col nome di Dio facemmo la palafitta ed il fondo sotto la Figuretta, verso foce di fiume Morto un miglio. Abbiamo fatto tre ordini di pali, quindici per ordine, fasciati di listre di ferro, perchè i Pisani non li possino sciorre nè tagliare, e le listre vengono tutte sotto l'acqua in modo, che noi non crediamo che a guastarle e' si mettano, non vi possendo stare con un grande loro agio; potrebbono bene tragettare il barchetto per terra; il che gli terrebbe a bada in modo, che, l'uomo sapendolo, potrà più facilmente prevenirli. Il fondo sta in modo, che il sig. Iacopo con otto cavalli passò benissimo due volte di là in qua, e ogni volta che si abbia a passare, e le genti portino con loro cinquanta fascine, passerebbe l'esercito di Serse. Potrannolo guastare con tagliare, ma bisognerà loro tempo, il quale non possono avere molto sicuro con due eserciti addosso: vedremo ora come se ne governeranno.

Per questi monti non si è riscontrata cosa alcuna: non si manca, nè si mancherà di diligenza per riscontrarlo. Nè ricordo più Gio. Battista, perchè mi persuado che sia a cammino, e in verità la sua venuta è necessaria. Quanto a' fanti, le compagnie sono bellissime, e quanto allo stare loro volentieri, di quella di Antonio e di Morgante io non ne ho avuto al mondo una briga. Questa di Pescia solo, il che credo nasca per essere presso a casa, spesso qualcuno di loro mi chiede licenza per andare fino a casa. L'ho data a pochi, e quelli pochi sono tornati il dì che hanno promesso. Gli ridussi di 500 a 300 fanti, i quali si possono tenere così ancora due paghe, che pochi fieno necessitati a partirsi da due paghe in là: bisognerà ridurli a ottanta o cento, perchè e' ne viene il tempo dei bigatti, e non ci potrieno stare. Direi che a quel tempo si licenziassino tutti, ma e' si farebbe torto al conestabile, che è uomo dabbene, e a loro, a non volere che a questa impresa di Pisa, donde loro sperano qualche merito, non si trovasse lui e sue bandiere. Potrassi a quel tempo torre chi vorrà rimanere, e loro non si avranno a dolere di essere forzati o licenziati; ma quando la si potessi tener tutta, saria molto bene, perchè è una bella e buona compagnia. Della paga di questi fanti ne sono consumati otto dì, e agli undici dì di questo l'avranno guadagnata, che sarà domenica che viene; sicchè lunedì bisogna dare loro danari. Prego vostre signorie operino che ci sieno, per le ragioni scrissi per altra, e di questo ne le prego e riprego.

Un Bastiano di ser Iacopo Orlandi, caporale della bandiera di Pescia, al fine della sua paga chiese licenza, dicendo sentirsi male. Dettesegli, perchè si aveva a scemare dugento fanti. Lui se ne andò a Pescia, e levò di quivi dieci o dodici uomini, e se ne è ito a servire i Viniziani, contro i bandi e proibizioni vostre, e intesi che per lui non mancò di sollevare tutta la compagnia, e tentò quattro o sei capi, promettendo loro quattro ducati qui, e altri quattro a Faenza. Ne do avviso a vostre signorie, perchè se le ne faranno dimostrazioni con ritorlo prigione, e fare altre cose possono, terranno fermi e obbedienti questi loro uomini; quando che no, ognuno si farà beffe, e andranno in scompiglio.

Messer Bandino rendè le bestie più dì sono.

A Tommaso Baldovini, come già scrissi a vostre signorie, rimasero pagati i primi fanti di Pescia con circa 300 ducati, dei quali se ne sono perduti 183. Si sono pagate ogni dì le paglie, che montano più di quaranta ducati. Si sono pagati i marraiuoli di Pistoja dai primi tre dì in fuora. Si sono comprati picconi e zappe; si sono fatti fare i ferri per ferrare i pali; si sono dati più di dieci ducati a quelli scoppiettieri feriti, i quali si spesero per farli medicare e condurre; si è perduto qualche cosa del pane comprato a Lucca, in modo che non ci è più danari, e abbiamo anche a vivere noi. Sicchè è necessario vostre signorie provvegghino detto Tommaso almeno di dugento ducati, perchè, oltre agli straordinarj che ogni dì accadono, ci è debito ciascun dì quattro ducati d'oro, tre nella paglia pe' soldati, e uno in venti marraiuoli ci siamo riserbati, dei cento che vennero da Pistoja.

È stato oggi da me messer Agostino Bernardi cittadino lucchese, mandato a me da quelli signori a farmi intendere, come avendo

vostre signorie scritto loro una lettera un poco soprammano, fondativi in su gli avvisi mia, voleano farmi intendere che erano per fare ogni opportuna provvisione per l' avvenire, che i Pisani non fussino provveduti; e se e'non l' avevano fatto infino a qui, nasceva perchè si fondavano che vostre signorie ci provvedessino loro, e facessino per tutto guardare in modo, che i Pisani non potessino andare e venire; e che io fussi contento scrivere per l'avvenire in modo che la pace avesse a mantenersi, e non a risolversi. Risposi che due ragioni avevano a vostre signorie fatto fare accordo con loro; la prima, per facilitare l' acquisto di Pisa; la seconda, per vivere sicuri ed in pace con li loro vicini; e se dopo l' accordo fatto bisognava che vostre signorie sole pensassino che i Pisani non si valessero del dominio di Lucca, quella prima cagione dell'accordo era levata via, e che si poteva fare senza farlo, bastandoci massime una corazza all'una briga e l'altra: e però vostre signorie non fiano per restare sodisfatte, se loro non ci ponevano mano daddovero, il che era non li ricevere nella loro città, gastigare chi nel contado li ricevessi, o li sovvenissi, o vendessi loro; il che non potevamo fare noi; nè ci era altro rimedio, perchè i rimedj nostri, non dubitando i sudditi loro, mediante l' accordo fatto, delle nostre genti, e, dall' altro canto, non dubitando di loro signorie, non li gastigando, erano incerti e senza profitto, avendo tante miglia di paese; e però bisognava mandassino fuora loro commissarj per questi confini, cacciassino via i Pisani, gastigassino chi li ricevesse; il che facendo, vostre signorie ne resterebbono soddisfatte, e chi è qua scriverebbe bene, perchè dello scrivere bene o male, loro ne avieno a essere il primo motore. Promesse che e' farebbero *mirabilia*, e che pel passato ne era stato cagione di qualche inconveniente alcuno loro offiziale, che era indiscreto e tristo, e che agli uomini si possono dare gli ufizj, ma non la bontà e discrizione, e che per rimediarvi hanno fatto commissarj; e pregommi, quando intendevo cosa alcuna, fussi contento scriverlo prima a' suoi signori che a voi, per levar via le male impressioni, e per dar causa di farvi rimedj più presto e senza odio. Promessi farlo, e andossene. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Castris apud Quosi, *die* 7 *martii*, 1508.

servus, Niccolò Machiavegli, *Secret.*

COMMISSIONE A NICCOLÒ MACHIAVELLI

deliberata per gli Signori Dieci a dì 10 marzo 1508 (1).

Niccolò, noi vogliamo che alla ricevuta della presente tu ti lievi di costì, e te ne vada a Piombino; e a' commissarj si è scritto questa medesima ora, che provegghino costì di governo o per via di uno di loro o altrimenti come occorrerà loro; e la cagione per la quale ti mandiamo si è, che, come tu arai potuto intendere, il sig. di Piombino mandò, circa tre settimane sono, qua un Giovanni Cola suo servitore, e ci fece intendere trovare ne' Pisani disposizione a posare queste loro cose, e per questo che dessimo a qualcuno di loro salvocondotto per potere andar là a praticare, etc., e che di qui vi si mandasse dipoi per far conclusione. Gli concedemmo tal salvocondotto, e con esso partirono di Pisa tre uomini, li nomi dei quali saranno con questa. Ieri poi tornò qui il detto Gio. Cola, ed essendo vicino al fine e termine del salvocondotto, ha ricerco con istanza che si prorogasse tutto il mese; e noi, benchè malvolentieri, l'abbiamo prorogato fino a 20 dì. Oltre a questo, ha fatto istanza grande che vi mandiamo nostro uomo, dicendo che i Pisani non vogliono parlare seco, nè venire a' particolari di cosa alcuna se non vi è tal nostro uomo; e parendoci tutti questi loro motivi a fine di dilazione, per scuoprire una volta il tutto di questa cosa, e farlo per uomo prudente, e con manco demostrazione si può, ci siamo risoluti vi vadi tu con ogni possibile prestezza; e arrivato con nostre lettere a quel Signore, che saranno colla presente, gli farai intendere essere mandato là da noi, secondo che lui ha ricordato, per intendere se i Pisani che sono quivi hanno mandato facultà che basti a poter concludere; e ne ricercherai Sua Signoria se l'ha veduta, e che la facci vedere a te, perchè, non l' avendo, tu hai commissione tornartene subito; e in tal caso te ne tornerai senza entrare in altri ragionamenti di questa pratica; e quando il Signore vi trovassi fondamento,

(1) Mentre il Machiavelli si trovava al campo che teneva assediata Pisa, ricevè l' ordine di portarsi a Piombino per trattare l' accordo co' Pisani. Il reggimento di Pisa introdusse artificiosamente questo trattato per mezzo del signor di Piombino, per tener quieti i contadini, i quali tumultuavano per arrendersi.

e tu ne giudicassi il medesimo, andrai col Signore più oltre, e lo ricercherai particolarmente che cose sono quelle che questi Pisani domandano, ingegnandoti intendere più particolarmente che si può; e gli mostrerai che gli accade solo intender loro, perchè dal canto nostro non si ricerca se non una cosa, e questa è Pisa libera, con tutto il dominio e giurisdizione come era avanti la ribellione; e secondo che tu troverai, così procederai di passo in passo, dandoci subito avviso di ciò che sarà seguito; e in somma l'intenzione nostra è tastare questo guado, per non mancare di qualunque occasione che potessi recar benefizio; e nondimeno, dall'altro canto, non vi mettere dell'onore e dignità nostra, nè dare animo a' Pisani col mostrarne voglia, perchè in fatto noi dubitiamo che ciò che si fa, si faccia dal canto dei Pisani artificiosamente per acquistar tempo, e servirsi di questa dilazione a qualche loro benefizio.

Ancora colla lista che noi ti mandiamo vedrai di rassegnare se tutti i Pisani, che partirono di Pisa col salvocondotto, sono quivi, perchè non vi essendo tutti, sarà segno che se ne saranno voluti uscire per andare altrove, e lo potrai dire al Signore per segno di non avere animo di fare conclusione; e se tu fussi ricerco di altra prorogazione del salvocondotto, farai loro intendere largamente, che non sono per averlo per due ore sole più di tempo.

Decemviri Libertatis et Baliae Reipubl. Flor.

Ego Marcellus Virgilius.

III.

Magnifici Domini, etc. Io partii di campo lunedì, e ieri a 20 ore arrivai in Piombino, e dopo lo arrivare mio mezz'ora andai dal Signore, e gli feci intendere quanto da vostre signorie mi era stato commesso per la loro istruzione. Lui mi rispose, aver tenuto più tempo la pratica con i Pisani per accordarli con vostre signorie, desideroso della quiete di Toscana, e in particolare del bene delle signorie vostre, alle quali dice essere servitore. E per ristringere questa pratica aveva confortati i Pisani per Gio. Cola suo uomo a mandar qua loro oratori che si abboccassero con mandati di vostre signorie per venire a qualche buono assetto. Aveva bene detto loro che venissero con autorità di ragionare del dominio, perchè senza questo, sapeva che non bisognava entrare in alcuno ragionamento. Confortò poi vostre signorie a far loro salvocondotto, mandar qua loro uomini; e che il salvocondotto lo avevi fatto; ma per sì breve tempo, e con termini sì sospesi, da far più tosto risolvere, che concludere la pratica. Dipoi non essendo venuto l'uomo vostro, e spirando il salvocondotto, e desideroso che la pratica non si rompesse, aveva di nuovo ricerco la prorogazione del salvocondotto, e che l'uomo venisse; la qual prorogazione avevi fatta per sì poco tempo, che gli era impossibile far conclusione. Ed in questo suo parlare mostrò più tosto che vostre signorie avessero diffidato di lui, che altrimenti. E concluse in fine, che se loro avevano mandato o no, non lo sapeva, perchè loro non gli avevano voluto dire altro, se non che avevano grande autorità di trattare, e consertare, che questo vocabolo disse che usavano, con vostre signorie del dominio di Pisa, e d'ogni altra cosa occorresse infra loro e vostre signorie; e che mai gli avevano voluto dire quello si avessero a trattare, nè venire ad alcun particolare. E questo affermò con ogni giuramento; soggiugnendo che si era per questo adirato con loro, e quasi, non che altro, che licenziatili. Ed in ultimo volle persuadermi che gli era bene udirli, e che nell'udirli non si perdeva nè tempo, nè altro. Io gli risposi, che volendo eseguire appunto le commissioni di VV. SS. avevo a rimontare a cavallo, e tornarmene; e arelo fatto, se non che nella commissione di vostre signorie era che io vedessi d'intendere quello che costoro domandano più particolarmente che si può, quando io giudicassi che ci fosse fondamento, ed a me non pareva, dicendo il Signore di non saper nulla, nè potere intendere il particolare, nè poter vedere se ci era fondamento se io non gli udivo. Giudicando, massime quel che il Signore aveva detto, esser vero, che nell'udirli non si desse loro nè animo, nè tempo, domandò il salvocondotto infino a' 20 dì, e che si togliesse loro un appicco di querelarsi per tutto il mondo, e con loro popolo, che una sì solenne loro ambascieria non fosse da un mandato di vostre signorie voluta essere udita; e di questo farsi belli del mal animo vostro contro di loro, che è quella parte sola con che tengono ora viva Pisa. Avendo io dunque consentito di parlare loro, mostrando farlo solo per soddisfare a quel signore, e' vennero; e prima con un lungo proemio si dolsero che gli era suto promesso loro che verrebbe a Piombino due o tre vostri cittadini per trattare con loro, e che gli era venuto un segretario che anche non veniva da Firenze. E venendo all'effetto, dissero che quel popolo pisano era con-

tento far tutto quello volevano VV. SS. per pace e unione loro, purchè fossero sicuri della vita, della roba e dell' onor loro; e che era vero che a questo effetto non avevano altro mandato; e quando e' lo avessero mille volte, per esser questa una cosa tanto importante, non sarieno per concludere cosa alcuna senza nuovo consenso dei loro superiori. Io risposi alla prima parte quello che mi parve; alla seconda mi volsi al Signore, e dissi che non rispondevo nulla perchè loro avevano detto nonnulla; e se volevano che io rispondessi qualche cosa, dicessero qual cosa. Risposero, aver detto assai, chiedendo sicurtà della vita, dell' onore e della roba loro. Risposi, che avevano a dire che sicurtà, se volevano che io rispondessi, e se la sicurtà fosse ragionevole e onorevole, non se ne mancherebbe, perchè vostre signorie volevano da loro ubbidienza, nè si curavano di loro vita, nè di loro roba, nè di loro onore. E stando in questo dibattito di questa sicurtà loro, uscinno a questo particolare, che avendo pensato i modi di questa sicurtà, non ce ne trovavano alcuno, se non questo, che vostre signorie li lasciassero riserrati dentro alle mura di Pisa, e pigliassero tutto il resto per loro, che sarebbe ben grande dono possedere con giusto titolo quello che mai per lo addietro avete posseduto. Allora io mi volsi al Signore e dissi: Ora è chiara la Signoria Vostra che costoro hanno dileggiato, e dileggiano quella; perchè io credo che se vi avessero detto questo prima, o se voi lo aveste creduto, voi non avreste voluto pigliare tal carico, nè intromettervi in una cosa che avesse questa riuscita. Pure poi che la cosa è qui, acciocchè per sempre la Signoria Vostra, e quel popolo di Pisa intendino l'animo nostro, e che voi e loro sappiano come questa pratica si abbia a maneggiare, io vi dico, che quando voi non siate d'animo di metterci Pisa in mano, libera con tutto il dominio e giurisdizione, come era avanti la ribellione, che voi non pigliate questo affanno di venir qui, nè altrove per trattare accordo, nè anche diate questa briga a questo Signore, nè ad altri. E così, quanto alla sicurtà della vita, roba e onore vostro, quando voi non siate d'animo di volerne stare alla fede dei nostri signori, voi medesimamente non pigliate briga di affaticare persona per composizione alcuna, perchè la fede dei miei signori non ha fino a qui avuto mai bisogno di alcun mallevadore; e pure quando la ne avesse di bisogno, alcun mallevadore ci basta. Ma la più ferma e la più vera sicurtà vostra ha da esser fondata in sulla liberalità vostra, che voi liberamente veniate a mettervi in grembo dei miei signori. E qui mi distesi con quante parole più efficaci seppi da muoverli. Volsimi poi a quei contadini, e dissi che m' incresceva della loro semplicità, perchè giucavano un giuoco, dove e' non potevano vincere, perchè, come i Pisani avesser vinto la gara loro, e' non li vorrebbono per compagni, ma per servi, e tornerebbono ad arare: dall' altro canto, se Pisa sarà sforzata, di che ad ogni ora possono dubitare, perderanno la roba e la vita, e ogni cosa. A questo, messer Federigo dal Vivaio cominciò a gridare che io volevo dividerli, e che questi non erano termini convenienti. Quei contadini non dissero mai cosa alcuna, e mi parve che gustassero queste parole, e massime questo bene nel parlare che si fece fra noi, che dicendo io, che non volevano pace, e che avrebbono più guerra che non vorrebbono, Giovanni da Vico con parole alte ed efficaci disse due volte: Noi vogliamo la pace, noi vogliamo la pace, imbasciatore. E il Signore parlò loro sopra mano, e alterato, dicendo che lo avevano uccellato, etc. E così io mi partii, dicendo al Signore che mi volevo partire poi la mattina subito; e che se non si fusse fatto notte in quei ragionamenti, mi sarei partito la sera. Rimase il Signore con loro, dove stette per spazio di due ore, e circa tre ore di notte mi mandò a dire che mi voleva parlare la mattina avanti partissi. Mandò questa mattina a due ore di giorno per me, e mi disse che aveva dopo la partita mia lavato loro il capo da dovero, in modo che dissero, penserebbono questa notte se ci era modo veruno a questa loro sicurtà, e che farebbono per avventura qualche buona conclusione; e che questa mattina gli erano venuti a dire che avevano pensato qualche modo che credevano che piacerebbe a vostre signorie, e anche dovrebbe piacere al popolo loro; ma non erano per dirlo, se non lo conferissero prima in Pisa; e per questo se ne anderebbono in Pisa, o tutti o la metà, come parrebbe a lui, per tornare con una risoluzione ferma; e che lui gli aveva consigliati ad andar parte, perchè gli pareva a proposito che il filo non si rompesse, pure che li consiglierebbe di quello che paresse a me. Risposigli che ero di contraria opinione, e che a me pareva ne andassero

tutti, perchè per avventura vostre signorie non vorrebbono prorogar più il salvocondotto, e, non lo prorogando, sarebbe cagione di maggior rottura che andando tutti; ma vadino là, disponghino quel popolo a quello che io dissi loro ieri; facciansi fare il mandato, mandinlo a Sua Signoria con la conclusione fatta per loro, e allora non si mancherà di creder loro, e di fare qualche bene. Lui stava pure in sulla sua opinione, come quello che gli era entrata una gelosia grande addosso, che vostre signorie non si contentino che questa pratica si maneggi qui; in tanto che lui mi disse: Vedi, sganna quei signori, che questa pratica, o la non si concluda, o la si ha a concluder qui, e veggo bene perchè tu consigli che ne vadano tutti, per spiccarla di qui. Io m'ingegnai quanto io seppi di disgannarlo, e partiimi da lui risoluto che ne li mandasse tutti. Tornato all'alloggiamento, quando io fui per montare a cavallo, venne a me messer Gio. Cola, e disse, come avendo fatto quel Signore intendere a quei Pisani, era bene partissero tutti, che loro non se ne sono accordati; e vogliono almeno che ne rimanga due, cioè messer Federigo dal Vivaio e Filippo di Pucciarello. Io gli dissi allora: Or vedete voi che i miei signori si sono apposti, prima che dileggiavano questo Signore, poi che vogliono a loro proposito tener viva questa pratica in Pisa; ed io solo per scoprirli affatto, consigliai il Signore ne li mandasse tutti. Rispose che il Signore n'era mal contento, e che aveva protestato loro che non aspettassero da voi altro salvocondotto, nè che lui lo ricercasse, al che loro avevano risposto che piglierebbono quel partito potrebbono. E con questo mi sono partito; e questa sera mi starò all'allumiera; e domenica o lunedì sarò costì da vostre signorie. E perchè quelle intendano tutto il seguito con prestezza, vi ho scritto la presente; e mi ha promesso il cavallaro esser costì sabato ad ora di desinare; e vi sendo, VV. SS. gli faranno pagare un fiorino, chè così gli ho promesso.

Circa il rassegnare quelli che erano con gli oratori, io non ho saputo, per il tempo breve, come farlo. Honhe ragionato con Rubertino; lui mi ha detto che ci sono tutti; e i miei garzoni, che insieme con loro aspettavano fuora dell'audienza, dissero, erano una caterva di 161, o più. Raccomandomi a vostre signorie.

Plumbini, die 15 *martii*, 1508.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segret.*

IV.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri fu l' ultima scrissi alle signorie vostre, e dissi per quella tanto quanto mi occorreva; questa mattina è venuto da Pisa il Finocchietto di Casentino, uno di quelli che sono prigioni col Canaccio, e per parte di tutti si raccomandano, e fannomi intendere come in Pisa hanno sentito la deliberazione fatta per le signorie vostre del fratello di Alfonso (1); e che è stato loro protestato che se Raffaello sarà impiccato, saranno fatti morire tutti loro; ed inoltre mi pregorno che io mandassi loro danari da poter vivere, perchè sono senza provvedimento. Ne l' ho rimandato indietro, e mandato loro tanti danari che ne potranno vivere qualche giorno, e circa la paura loro gli ho mandati a confortare il meglio che ho saputo. Dipoi questo di il predicatore, che ha predicato questa quaresima in Pisa, se ne è uscito, e venendo con alquanti frati in sulle sbarre, gli feci tutti ritornare indietro a Pisa, eccetto lui a buon fine, dal quale sono stato ragguagliato a lungo delle cose di Pisa dappoi in qua che lui vi andò a predicare; e in sostanza la riduce qui: Che gli Pisani non possono più, che la miseria vi è maggiore che ella non si dice, e che e' sono mal d'accordo a pensare a bene veruno, perchè i tristi governano, e che una parte degli uomini che sono di miglior qualità, desidererebbono l'accordo, e che in questa sua partita quattro di loro, i nomi dei quali saranno in questa, gli hanno imposto che lui vegga se e' potessi condurre l'accordo, e che vorrebbono tre cose principali: perdono di qualunque cosa; sicurtà che fussi loro osservato; la terza, che dandovi loro la città e contado liberamente, e giurare fedeltà perpetua,

(1) Costui era un pisano, il quale essendo prigione dei Fiorentini, convenne per frode coi medesimi di dare nelle loro mani la città. Fu barattato con un fiorentino prigione dei Pisani, e tornato in Pisa fece accostare al segno convenuto una compagnia di soldati, i quali ad uno ad uno cominciò ad introdurre nella città, traendoli d'in sulle mura con una corda. Traeva su il ventesimo in circa, quando questo dall'alto delle mura, ove era giunto, volgendo gli occhi dentro la città vide i suoi compagni introdotti prima di lui, quali uccisi e quali legati. Diede allora un grido, e discuoprì l'inganno d'Alfonso. I Pisani fecero in quel momento una scarica generale d'artiglieria, per la quale restò ferito a morte quel Paolo da Parrano, nominato in questa lettera, e tentarono anche di assaltare il resto delle truppe fiorentine, ma furono ributtati.

la qual cosa dicono che non fu data da principio dalli loro padri, vorrebbero aver preminenza, come qualche altra città del dominio delle signorie vostre; e che fra pochi dì, quando fussi dato loro qualche speranza, manderebbono loro uomini ai piè delle signorie vostre, e avrebbe voluto scrivere loro di mio parere, la qual cosa gli denegai, perchè i Pisani non avevano voluto ricevere le grazie quando le signorie vostre le avevano volsute loro concedere, ma con gli loro portamenti cattivi aggiunto male a male, e che non pensassino più, se non che le signorie vostre gli abbino avere per forza o a discrezione; la qual cosa vedrebbono preparare presto. Quando il detto predicatore ebbe udito la risposta mia, disse: Poi che i vostri hanno deliberato questo, fate che i Pisani ne vegghino presto il principio, perchè e' sono al termine che e' non possono più, e iersera se ne andò al palagio degli anziani più di trecento uomini, gridando: Noi moiamo di fame, e questi aiuti che voi aspettate non vengono; noi non avremo più pazienza. Licenziaronli con buone parole, che fra quattro giorni piglierebbono partito, che si contenterebbono, e ordinarono che questa mattina fussi in piazza pane e grano, che ieri non ve ne era stato, e il prezzo è dodici lire lo staio. Io ho voluto ragguagliare le signorie vostre, e per quanto io ne intenda per qualche altro riscontro, i Pisani non possono andare troppo in là; e quando s'attenda a strignerli, come si è cominciato, e cominciare a fare veder loro che si abbino a toccare con le artiglierie, e' non bisognerà avere altri mezzi, e a questa guerra lunga le SS. VV. le daranno fine onorevole per la nostra città; e se loro mi faranno intendere nulla, taglierò i ragionamenti, se di già le signorie vostre non mi ordinassino in contrario. Ho inteso che da quattro giorni in qua non vi è entrato grano, che questa è quella cosa che li conduce alla disperazione; e noi del continovo con que' fanti e cavalli, sognamo modi che non ve ne abbia ad entrare.

Abbiamo inteso questo dì la morte di Paulo da Parrano, che Iddio abbia avuto l'anima sua (1), perchè il corpo ha dato alle signorie vostre. Io raccomando a quelle li sua figliuoli, perchè così gli promisi di fare quando lui fu ferito, se Iddio facessi altro di lui; che per la sua bontà e fedeltà è doluto a tutto questo campo. Nè altro per la presente mi occorre. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Castris apud Sanctum Iacobum, *die* 14 *aprilis*, 1509.

Niccolò Machiavelli si è partito questo dì, e ito a rassegnare li fanti in questi altri campi. Gli ho imposto che torni poi qui, come ne scrivono le signorie vostre, che non potrei aver più caro che averlo appresso.

ANTONIUS DE FILICAIA,
Generalis Commiss. (1)

V.

Magnifici Domini, *etc.* Io risponderò prima ad una di vostre signorie dei 12, per la quale vostre signorie desiderano intendere da me che fanti sieno campo per campo, e chi della ordinanza, o fanti, o altro mi pare da cambiare, e di tutto avvisi; a che dico, come poi partii di costì, io non sono possuto ancora essere nel campo di San Piero in Grado, e però di quello non posso ragionare, ma di questi altri due campi vi dirò come si trovano. Nel campo di Val di Serchio (2), dove è commissario Antonio, sono questi fanti: il prete da Citerna, con fanti dugentocinquanta di Fivizzano; Gio. Agnolo da Monterchi con quelli di Castiglione del Terzieri, fanti cento cinquanta; Giannesino da Serezzana, con i fanti di Casentino, centotrenta, perchè di centocinquanta ne è perduti venti nel tradimento di Alfonso; Morgante dal Borgo con quelli di Val di Cecina, fanti cento; Antonio da Castello con quelli di Firenzuola, fanti cento; questi fanno il numero di settecentotrenta; sonovi poi Giannone da Librafatta, e Giannotto da Carda con sessanta fanti; il signore Francesco e Giuliano del Caccia con cento, e Bernardo da Carrara guarda la fortezza, talchè, levato Bernardino, ad Antonio resta in masserizia ottocento novanta fanti.

(1) Rimase questo ferito a morte nel tradimento di Alfonso del Mutolo.

(1) Questa, ed altre lettere che verranno dopo, sono sottoscritte da' commissarj fiorentini, ma per la maggior parte sono di mano del Machiavelli.

(2) La disposizione dell' esercito fiorentino per chiudere affatto Pisa si può vedere descritta minutamente dal Guicciardini, Lib. 8.

Aveva detto Antonio, Dietaiuti con cento di Valdinievole, che veniva a fornire il numero di mille; ma parendo a Niccolò Capponi stare qui troppo solo, gli chiese in presto un conestabile, tanto che di costì si provvedessi, e mandogli Dietaiuti, il quale si trova qui, e credo che Niccolò gli rimanderà piuttosto uno di quelli conestabili, che di nuovo dicono viene qui, che gli rimandi lui, perchè sa bene il paese, e lo sa ancora la sua compagnia, chè non lo sanno ancora questi che di nuovo sono venuti, ma lo sanno bene quelli che ha Antonio, per essere stati già due mesi a questa scuola; ed in vero la fanteria che ha Antonio è così bella fanteria, come io credo sia oggi in Italia. Trovasi qui oltre a Dietaiuti, chè non ci è anco ben fermo, la bandiera d' Anghiari senza capo, la quale dice non vuole partire di qui, e, dall' altro canto, Alamanno non vuole mandare il Ronzino qua: vedremo assettarla al meglio si potrà, venuti che sieno a Cascina quelli fanti, che intendo mandate di nuovo per conto di questo campo; e questa bandiera d'Anghiari sono circa centodiece uomini. Sonoci i fanti della Pieve, circa cento ottanta; ci sono i fanti di Bibbiena, fanti centottantasei; appresso ci sono quelli del Pontassieve sotto Agnolona, fanti cento dodici; ci sono ottanta scoppiettieri, che aggiungono alla somma, senza quelli di Dietaiuti, di fanti seicento sessantotto d' ordinanza; e fanti pratichi sono, Carlo da Cremona con cento, Daino e Gattamelata con sessanta, Morello con quaranta, il figliuolo di Saniccia Corso con quaranta, che aggiunge alla somma in tutto di 908 senza Dietaiuti, talchè, se le mandano qui dugento fanti; come io intendo, ci verrà ad essere più di millecento fanti senza Dietaiuti, e rimandando ad Antonio Dietaiuti, o un altro simile, ne avrà Antonio i suoi mille. Il modo a fare che questi fanti di ordinanza non diminuischino, è, ogni volta che per malattia o per altra cagione e' sono manco un otto o dieci per cento, ordinare al conestabile e suo cancelliere ne' paesi dell' ordinanza sua, e coll' industria e colla autorità sua e vostra e dei rettori, ne rimandi qua il numero che manca; appresso ordinare che i commissarj non dieno licenza se non a quelli che sono ammalati; e chi sfugge o disubbidisce sia gastigato qui, costì, e a casa dove si può; e tenendo questi modi le compagnie staranno intere e salde, e senza altro vostro fastidio. Nè io per me so quelle mi avessi a licenziare o richiamare in cambio a queste, se non in luogo di necessità, e ne' modi detti; e m' ingegnerò, mandando vostre signorie i danari a' tempi, non abbino briga.

Vostre signorie mi scrivono un' altra loro de' 14 per la quale mi dicono, che se io sono fermo in Cascina, ordinassi che sempre nella fortezza si trovassi otto o dieci buoni uomini con un capo, e da mangiare per quindici dì almeno; e che vi facessi ridurre tutte le palle e piombo si trovano in munizione; la qual lettera trovò Francesco Serragli a Cascina, e lui la lesse, e mandommela ieri qui, ed essendo qui e non a Cascina, vostre signorie pensino come la possevo eseguire; lessila a Niccolò Capponi, il quale mi disse ne risponderebbe a vostre signorie. Pare per quella lettera vostre signorie disegnino mi fermi in Cascina, il che non è punto a proposito, perchè qui vi può stare ogni uomo di ogni qualità; e se io vi stessi, non sarò buono nè per le fanterie, nè per nulla. So che la stanza sarebbe meno pericolosa e meno faticosa, ma se io non volessi nè pericolo, nè fatica, io non sarei uscito di Firenze; sicchè mi lascino vostre signorie stare infra questi campi, e travagliare fra questi commissarj delle cose che corrono, dove io potrò esser buono a qualche cosa, perchè io non sarei quivi buono a nulla, e vi morrei disperato; e però di nuovo le prego disegnino sopra qualche altro, quando il Serragli non vogli starvi, il quale è molto a proposito.

Io ricordo la paga di Paolo Antonio, e dei suoi fanti, che sono alla guardia di Cascina e della Verruca.

Io avrò fornito di pagare tutte le fanterie di ordinanza di questo campo, che al presente si trovano qui, e manderonne subito il come. Altro non ho che dire alle signorie vostre, perchè delle cose di qua di più importanza le magnificenze di questi signori commissarj ve ne avranno scritto, ai quali io mi rapporto; nondimeno, come prima avrò agio, non mancherò di farvene un lungo discorso. *Valete.*

In campo a Mezzana, die 16 *aprilis*, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segret.*

VI.

Magnifici Domini, *etc.* Io partii tre dì sono di campo da Mezzana, e ne andai in campo di

Val di Serchio cen Arcangiolo da Castiglione, il quale serve nel campo di Antonio in cambio di Dietaiuti: sicchè le vostre signorie leveranno Dietaiuti di sulla lista del campo d'Antonio, e lo metteranno su quella del campo di Niccolò, ed Arcangiolo metteranno in sulla lista del campo d'Antonio. Viene pertanto ad essere il campo d'Antonio assettato, e a quello di Niccolò manca, secondo il desiderio suo, che il Cerchio vada con questi compagni ha qui a servirlo, e tengasi col resto della sua compagnia d'Anghiari, e venendo qui questa mattina con i cento fanti di Valdichiana, e conferito col sig. commissario circa i fanti di qui, mi rispose non poter fare di manco in questo luogo, che di 750 fanti d'ordinanza, e però non vedeva come si poteva mandare il Cerchio a Mezzana, *cum sit* che col Cerchio non passava detto numero, o di pochi, perchè Agnolo da Citerna con gli aggiunti ne ha 189, Sana 45, ed il resto a Livorno, Cerchio 94, capitano Piero 70, Bastiano grasso 70, Bastiano magro 300, i quali fanno la somma di 778, e cavandone il Cerchio, che ne ha 94, verrebbono ad esser meno di 600; e ragionando come si avessi ad assettare questa cosa, che il Cerchio potessi mandarsi a Niccolò, e che queste compagnie non stessino spezzate, e che si guardassi Livorno, pare a sua signoria che l'infrascritto modo sia assai a proposito, cioè ridurre qui tutta la compagnia di Sana, che saranno 80 fanti, e a Livorno mandarvi 40 fanti della compagnia di Bastiano grasso, e gli altri licenziare, perchè ne sono molti che se ne vogliono ire a casa, e aggiugnere a Sana 70 fanti, il quale manderà in Mugello un suo capitano di bandiera a levarli, e così verrà ad avere Sana 150 fanti: aggiugnere ancora al capitano Piero infino in cento scoppiettieri, che ne ha settanta, e così manderà il suo cancelliere a levarli: Agnolo da Citerna ci resti co' suoi 189; Bastiano magro co' suoi 300, e il Cerchio si manderà allora a Niccolò Capponi, e qui verrà ad essere di fanti di ordinanza, senza il Cerchio, venuti che sieno i settanta nuovi di Sana, e i trenta del capitano Piero, 739 fanti. E se VV. SS. alla giunta del mandato di Sana e del capitano Piero, gli spediranno presto, si spedirà presto questa cosa, e fermeranno le fanterie di questi campi, e poserassi l'animo, e a quest'altra paga licenzierà il commissario li quaranta fanti di Bastiano grasso, e quaranta ne manderà a Livorno; e così questa compagnia senza capo starà meglio là, e quest'altre saranno unite co' connestabili loro. Altro modo per ora non mi pare trovàre da potere soddisfare a a questi commissarj, e però Alamanno drizzerà questi mandati al magistrato vostro con sue lettere, e vostre signorie saranno contente espedirgli presto.

Io starò qui due dì, dipoi tornerò nel campo d'Antonio, poi me ne anderò nel campo di Niccolò per esservi quando si darà loro quest'altra paga, la quale, come io lasciai in ricordo a Niccolò, bisogna che sia per tutto il dì 27 del presente, perchè tutte quelle compagnie hanno ad essere pagate da 28 a' 30 dì del presente. Io manderò come potrò prima, che sarà avanti quattro giorni, il conto della paga che io pagai, perchè non l'ho fatto prima per non avere avuto tempo. Raccomandomi a vostre signorie.

Ex Castris Florentinorum apud Sanctum Petrum in Grado, die 21 *aprilis*, 1509.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Segret.*

VII.

Magnifici Domini, etc. Questa solo per avvisarvi comé la paga de' 93 fanti di Foiano, venuti ultimamente, cominciò a' dì 14, e finisce a' dì 25; è pertanto necessario VV. SS. mandino subito la loro paga, e che la ci sia a' dì 25, e così mandino la paga de' bombardieri e de' soldati de' conestabili fuora dell'ordinanza, perchè a quella paga manca più di 300 ducati; e se le SS. VV. vogliono seguitare questi pagamenti di terza paga, è necessario mandino la paga intera di tutti questi conestabili, e io la darò poi a' tempi, perchè mandando un terzo di paga per volta è una confusione, perchè prima sono venuti i tempi che siano pagati, e se non si sta sempre con la penna in mano a ricordagli, e' giungono alcuni addosso, e non ci si trovano i danari. Sicchè VV. SS. mandino subito quelli degli aggiunti di Valdichiana, e dipoi mandino una paga intera di tutti i conestabili, per levar via le confusioni dette. Bisogna ancora domani per i marraiuoli. Il conto de' danari avuti infino a qui vi si manderà per il primo, e dove si era disegnato che bastassino a questo guasto, dalla parte che tocca a questo campo,

dugento marraiuoli, è parso dipoi più a proposito fare di averne 400, per poterlo dare in due sere, e più presto uscire di questa fazione, che è importante per avere a lasciare il campo quasi solo; e quanto prima se ne esce, più sicuramente si fa, per aver ad ire sotto le mura, dove le nostre genti vanno a pericolo delle artiglierie. Raccomandomi alle signorie vostre.

In Castris apud Sanctum Petrum, die 23 aprilis, 1509.

ALAMANNUS SALVIATUS *Commiss. Generalis.*

VIII.

Magnifici Domini, etc. Io giunsi iersera qui, e parlai colla magnificenza del capitano circa la provvisione del pane. Lui mi fece parlare co' deputati da questi priori sopra la canova, e con Betto Baroni, a chi detti deputati l'hanno allogata. Mi dissero detti deputati aver dato a Betto trenta ducati per questo mese, e lui si è obbligato provvedere il campo a suo guadagno e perdita, e non sanno d'onde possa esser nato questo disordine, dicendo Betto aver fatto suo debito. Onde lui che era presente disse essere convenuto con Antonio di mandare in campo dalle trenta a le quaranta staia di pane ogni dì, e che lo ha mandato; ma che il mancamento nasce da quelli di Valdinievole, di chi il commissario si è fidato, e dà ora se il commissario vuole servire il campo ogni dì di cento staia, che tanto ne logora, a prezzo e peso conveniente. Ma bisogna che il commissario ordini, o che pane non vi venga d'altronde, o, venendovene, non si venda se il suo non è venduto, perchè non vorrebbe averlo a gittar via. Io per me credo che se di qui non andrà in campo più che trenta o quaranta staia di pane il dì, e che del resto si fidi in sulla Valdinievole, che spesso il campo verrà a qualche stretta, perchè io ho provato come fanno quelli comuni, che oggi mandano e domani no; ed in vero non possono fare altro, non avendo il grano in casa, ma avendosi a provvedere di qui. Credo che Antonio non abbi permesso a costoro il provvedere a tutto, parendogli forse il pane scarso; a che questi deputati mi hanno promesso riparare, costituendo a questo canoviere termine di peso conveniente. Un' altra cosa ci è ancora, che il maestro del campo dal pane della canova non ha nulla, e dall' altro sei quattrini della soma, donde lui ha sempre persuaso ad Antonio che si provvegga per via di Pescia piuttosto che per via di Pistoja. Io sarò domani dove Antonio, e parleronne seco. E questo ho scritto alle SS. VV. acciò vegghino che questa comunità ha fatto e fa il debito suo, e se disordine nasce, d'onde e' viene. Dicemi questo canoviere avere iersera avuto nuove dal suo rispondente come in campo era abbondanza; ma questi ordini non sono buoni, se mi fanno oggi abbondanza e domani carestia.

Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Pistorio, die 18 maii, 1509 (1).

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

IX.

Magnifici Domini, etc. Oggi per tutti tre, parte per rivederci in viso, parte per ragionare quello fussi da fare dopo il guasto, il quale si può dire che sia dato; e intendendosi in Pisa, Tarlatino scrisse, come volendo noi dare loro licenza verrebbero a parlarci quattro loro uomini, cioè Francesco del Torto, Matteo di Gaddo, Antonio dell' Oste e Carlo Bandella; e parendoci di udirli, loro vennono, e gli ricevemmo gratamente e con buona cera. E posati alquanto, parlò Francesco del Torto per tutti (2), e disse come quelli loro signori e popolo avevano creati dodici uomini per venire costì a Firenze; ed essere a' piedi de' nostri eccelsi signori per comporre le cose infra quella comunità di Pisa e loro eccelse signorie, e che erano venuti per farci intendere questa deliberazione, e domandarci salvocondotto per loro. Risposesi per noi, usando prima quelle amorevoli parole potemmo per imprimere loro bene nella testa la buona disposizione di tutta codesta città verso di loro. Dipoi dicemmo, che quello che gli aveva offesi infino a qui, era voler pigliar tempo, perchè se non l'avessino

(1) Questa lettera nell' originale ha la data de' 18 maggio 1508, ma dee essere sbaglio del Machiavelli nel segnare l' anno, mentre nel maggio del 1508 era indubitatamente col Vettori alla corte dell' imperatore.

(2) Questa fu la prima apertura sincera per la parte dei Pisani, di arrendersi a' Fiorentini; i quali entrarono dipoi in Pisa per accordo il dì 8 di giugno 1509.

o, ma l'avessino anticipato, si troverebcon le ricolte loro salve, e non sarieno state tolte, e che questo tempo, in che vventura ancora sperano, potria loro far per l'avvenire, come per il passato; e lo e' lo volessino avanzare, potevano diarc, se non saldare, con esso noi le cose il che si poteva fare in un giorno, potenssere da Pisa a qui in un tratto, la qual non si potrà fare quando siano venuti coirca le difficultà che nascessino nel tratla cosa. Pure nondimeno che i salviconerano a loro posta, e potevano pigliare de' due modi paressi loro, ma il primo eva migliore per essere più breve. Rispopiacer loro il ricordo nostro; nondimaner non avere altra commissione, non ano fare altro che domandare il salvocon, ma che tornerebbono in Pisa, e ne rarebbono, e piglierebbono uno de' due i, e lo farebbono intendere quale avessino , e o domanderebbono il salvocondotto, o herebbono di parlarci per fare il medeffetto, e in questa conclusione si rimase. o i nostri ragionamenti lunghi, e di dicose, e a noi parve ritrarre per le parole per li gesti, assai buona disposizione; e essere che venendosi o qui o costì a trate' particulari, si venissi a qualche effetto . Dissero bene non ci maravigliassimo o tutto dì domani, o anche l'altro, non ssi intendere altro, perchè si farebbe per igliore conclusione; a che noi li confor-o, e c'ingegnammo in tutti i ragionafare loro fede che sono per trovare da a città più clemenza, più securtà, più che non saprieno domandare, di che mono d'essere assai capaci, e di animo di capaci gli altri che stessino ancora duri ino d'altra opinione. Restano le cose così, noi non se ne può fare altro giudizio che ano fare le SS. VV. Staremo a vedere soluzione faranno, e di tutto VV. SS. fieno igliate. I nomi degli eletti non si manperchè io Niccolò questa mattina ne i nota alle SS. VV. e con tutte queste he non si allenta un punto dalle fazioni , e così faremo infino a tanto che si tocn mano che dichino daddovero; di che le parole che dissero in pubblico a tutti dipoi ad alcuno in privato, abbiamo asona opinione, quando le cose non sieno guaste altrimenti, di che Dio guardi. Raccomandandoci alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Castris Vallis Serchii, die 20 maii, 1509.

ANTONIO DE FILICAJA
ALAMANNUS DE SALVIATIS } *Commissarii Generales.*
NICOLAUS DE CAPPONIS

X.

Magnifici Domini, etc. Questo dì per altra mia scrissi quello mi occorreva alle signorie vostre. Ho dipoi ricevuto circa ore 22 una lettera di Tarlatino, per la quale mi fa intendere come quelli Pisani si sono risoluti fare meno numero di contadini, cioè da otto ridurli a cinque, e tutto hanno fatto d'accordo con i contadini; perchè hanno mostro che tanto numero di contadini passava con poco onore di quelli della città, i quali cinque contadini con quelli quattro cittadini vogliono mandare costì, e domani manderanno a noi per il salvocondotto: staremo ora a vedere quello che seguirà. Qui è Simone da Pontremoli, come sanno le SS. VV. e attende a sollecitare Tarlatino: e lui si è alleggerito delle cose sue, e per ultimo ha chiesto di trarne letta e altre sue masserizie grosse, che mostra, volendosi cavare il letto di sotto, di volere andare a dormire altrove, ma non fia punto maraviglia che si vada intrattenendo qualche dì, perchè, sendo questo maneggio d'accordo *in fieri*, debbe volere vederne o resoluzione fatta, o per fatta, per averci dentro qualche obbligo o qualche utile con VV. SS. E chi considera bene tutto, vedrà procedere le cose sue naturalmente e ragionevolmente; nè io le ho credute altrimenti, e non le credo; e se qualunque se ne ingannassi, se ne ingannerebbe a ragione e giustificatamente. Nè Simone da Pontremoli può esser venuto, se non perchè Tarlatino se ne esca, considerato chi lo manda, i danari ha portati, e le lettere, e anche considerato come e' la pratica e sollecita, e per ogni lettera che Tarlatino mi scrive, le quali tutte sono di sua mano, e appresso di me, mi ricorda non avere se non una fede, e prima è per mancare della vita che di quella. E di tale fede i loro pari ne sogliono pure tener conto, ed in quanto più grado sono, più la stimano. E lo esser Tarlatino fuora di Pisa, per ogni cosa che abbi a seguire, non può essere più utile per voi, e più dannoso per li Pisani; nè altri termini si poteva usare a trar-

nelo che questi, perchè a lui bisogna uscirne di furto, e con la roba non se ne può uscire di furto.

I nomi de' cinque contadini fermi ultimamente al venire sono questi: Ser Tommeo da Calci, Matteo di Gaddo, Antonio dell' Oste o del Zanna, che è tutt' uno, Carlo Bandella, Tommaso del Malasoma. I cittadini sono quelli, di che vi mandò nota Niccolò Capponi. Altro non mi occorre.

Ex Castris apud Sanctum Iacobum, die 21 maii, 1509.

ANTONIUS FILICAJA, *Generalis Commiss.*

XI.

Magnifici Domini, etc. Siamo a 18 ore, ed è comparso una di vostre signorie, alla quale, per avere quattro ore sono scritto a lungo a quelle, non accade altra risposta.

Di Pisa ho da Tarlatino l' inclusa, per la quale vostre signorie vedranno quello mi scrive, e a me pare la cosa vada avanti, massime che per una, scrive detto Tarlatino al sig. Muzio, dice che stasera o domattina partiranno gli ambasciatori, che a Dio piaccia sia in buon punto per la nostra città. Venendo io, lascerò in questo luogo con buono ordine Raffaello Fedini, il quale è per supplire in ogni evento come ci fosse la mia persona propria, e massime per la buona disposizione e volontà di questi signori condottieri, in modo che vostre signorie se ne possono rendere sicure, e starne con l'animo posato. *Valete.*

Ex Castris Florentinorum apud S. Petrum in Grado, die 23 maii, 1509.

servitor, ALAMANNUS SALVIATUS, *Generalis Commiss.*

XII.

Magnifici Domini, etc. Questo dì circa diciannove ore mi trovai in su' fossi con li nove ambasciatori pisani, e a quest' ora, che siamo a ventiquattro, mi trovo con loro qui in San Miniato, donde partirò domattina, e vedrò di essere intorno a 22 ore domandassera a Legnaia a' Capponi, secondo l'ordine mi desti per l'ultima vostra, dove aspetterò l'ordine che abbi a tenere.

Ricordo che vostre signorie ordinino che domani per li fanti dell' ordinanza sieno a S. Piero i danari per tutto il dì 26, che non si manchi, acciò non segua disordine. *Valete*

In San Miniato, die 24 maii, 1509.

servitor, ALAMANNUS SALVIATUS, *Generalis Commiss.*

XIII.

Magnifici Domini, etc. Ebbi questa notte a ore cinque la vostra, per la quale mi commettevi fussi costì a ora di desinare, e che io entrassi con questi ambasciadori in Firenze all'alloggiamento disegnato senza altri rispetti. Pertanto fo intendere a vostre signorie, come e' sarebbe impossibile condurre costoro senza fare colazione per la via, sendone alcuno di loro vecchio, e alcuno indisposto; pertanto fo conto posarmi a bere al luogo di Francesco Antinori, dipoi venirne costì, che entrerò in Firenze intorno a 21 ora, e per la più presta gli condurrò a San Piero Scheraggio, dove avvisate avere ordinato il loro alloggiamento. *Valete.*

Ex Santo Miniate, die 25 maii, 1509.

ALAMANNUS SALVIATUS, *Generalis Commiss.*

XIV.

Magnifici Domini, etc. Iermattina partii di costì insieme con li sei ambasciatori, e iersera si arrivò qui a ora che non parve loro di andare più avanti. Pareami che questa deputazione non fussi a proposito, dimodochè io ne stavo di non troppa buona voglia: nondimanco per il cammino avendo parlato con tutti ad uno ad uno, ed a lungo, gli ho trovati di tanta buona disposizione, quanto dire si possa, infino ad avermi detto alcuno di loro, che offeriranno a quelli che diffidano i loro figliuoli per sicurtà, in modo che, se i fatti risponderanno alle parole, si potrebbe dire di essere in Pisa. Sono partiti detti sei oratori a quest' ora che siamo a undici ore, per irne a Pisa, e tutti con la detta disposizione. Staremo a vedere il successo di essa, e di tutto fieno ragguagliate vostre signorie, e per poter con più comodità tenere queste pratiche, e scrivere a vostre signorie, mi fermerò, parendo così agli altri, a Mezzana da Niccolò Capponi: e ad Antonio ho scritto, se gli pare, si trasferisca oggi infino quivi, per conferire tutti tre insieme del seguito, e intenderci come ci abbiamo a governare in tali pratiche per l'avvenire. Altro non

mi occorre; raccomandomi alle signorie vostre.

In Cascina, die 31 *maii*, 1509.

servus, ALAMANNO SALVIATI, *Gen. Commiss.*

XV.

Magnifici Domini, *etc.* Dopo l'ultima nostra di iersera, non abbiamo prima scritto a VV. SS. per non essere accaduto, e avevamo caro poter dire a quelle qualche conclusione più avanti. Questa sera è venuto uno di Pisa, quale ci fa intendere che tutto questo giorno i contadini e cittadini sono stati in consulta, ciascuno sopra i casi loro, e che i contadini sono al tutto risoluti accettare e volere l'accordo: e per non patire più desideravano che i cittadini fussino del medesimo animo, quali dicono dopo molte consulte volevano indugiare a risolvere sino a domattina. E parendo a' contadini li volessino menare per la lunga, feciono loro intendere che non avevano ad uscir di quivi che si avevano a risolvere; e gli avevano serrati in palazzo, perchè ne facessino la risoluzione, perchè così non volevano star più a nessun modo. E in verità si ritrae che non possono più, e quando la speranza mancassi dell'accordo, morrebbono, la metà di quella terra, di fame; perchè ciascuno serrerebbe quel tanto da vivere avessi. Stimiamo domattina ci abbiano a significare qualche cosa, e subito VV. SS. ne fieno avvisate.

Tarlatino oggi per dua sue lettere ci significa che desidererebbe e'censi sua si acconciassino, e l'ultima volta mandò il conto ad un suo fratello, quale è oggi arrivato qui. Abbiamogli risposto in generale, le signorie vostre essere bene disposte verso di lui, ma per non si trovare qui Antonio, e per non sapere la fine di queste cose di Pisa, non gli potevamo rispondere particolarmente. Crediamo faccia questa furia, perchè gli paia conoscere i casi di Pisa essere per prendere sesto; ed essendo d'altra parte sollecitato da Simonetto, vorrebbe avanti la partita sua farne la conclusione, sperando di dovere essere di meglio, e noi vorremmo ne fussi fuori, per non gli avere a pagare alcuna cosa; e non si trovando in Pisa non potrebbe guastare, come potrebbe e saria per fare, quando vi si trovassi, e vedessi che voi lo menassi in parole senza fare conclusione. Abbiamo scritto ad Antonio da Filicaja che lo faccia sollecitare dal detto Simonetto: vedremo che effetto farà.

Qui vorrebbe venire ogni dì quasi tutta Pisa, chi, perchè stima la cosa sia per avere effetto, chi per mostrare di essere amico. Noi da domani in là, non venendo a qualche risoluta conclusione, faremo intendere che nessuno possa o debba venire se non come nemico; e sarà sprone a fargli risolvere, che non è stato male l'intrattenere qualcuno di quelli bravi per dimesticargli, e far posar loro l'animo in qualche parte, perchè si ritrae, la difficultà essere in loro con qualcuno di quelli cittadini, che fra tutti non sono un numero di venticinque quelli hanno tenuto, che infino a qui l'accordo non sia concluso.

Questa sera abbiamo ricevuta la cavalcata di vostre signorie d'oggi, e intendiamo quanto di nuovo ci dite de' 150 fanti pisani che sono partiti di Lombardia per a Pisa. Abbiamo di nuovo ordinato quanto si può per noi ordinare per impedirli; e quanto a Tarlatino e Simonetto, ne scriviamo di sopra tutto il successo. Vero è che in quest'ora, che sono le tre incirca, abbiamo lettere da Antonio, come Tarlatino gli ha domandato salvocondotto per lui e per quelli Pisani ne merrà seco, e come si vuole partire domani, e ricerca della opinione nostra. Abbiamogli risposto gli dia il salvocondotto, e a quelli Pisani merrà seco, sendo uomini di guerra; e domandandogli cosa alcuna detto Tarlatino per sua ricompensa, gli risponda aver bisogno parlarne con noi.

Io Niccolò ricordo a vostre signorie la paga di Dorino e di Gattamelata, perchè sono oggi 36 dì ebbono danari. *Valete.*

Ex Castris apud Messanam, die 1 *junii*, *hora* 4 *noctis*, 1509.

ALAMANNO SALVIATI } *Generales*
E NICCOLÒ CAPPONI } *Commissarii.*

XVI.

Magnifici Domini, *etc.* Ieri fu l'ultima mia alle VV. SS., per la quale scrissi quello che mi occorreva insino a quell'ora; poco stante dipoi ebbi lettere da Alamanno Salviati date in Cascina, che mi faceva intendere, come lui ne aveva mandato quella parte degli ambasciatori pisani dentro in Pisa, per fare esaminare e dare la perfezione a quelli capitoli che si erano disegnati costì, e che dipoi se ne voleva venire a

Mezzana, e quivi resterebbe, perchè era luogo comodo ai Pisani, quando avessino a fare intendere cosa alcuna, e *etiam* a tutti tre noi, quando bisognassi che per cosa alcuna fussimo insieme. Io mi trasferii là, e dal prefato Alamanno fui ragguagliato di tutto che si era fatto costì con li detti ambasciatori pisani, e a me non occorre altro dire sopra ciò. Attenderemo ora a vedere che la cosa abbi il fine suo. Io intesi che nello arrivare che feciono in Pisa gli detti ambasciatori, per l'universale si dimostrò grande allegrezza; dipoi se ne andarono in palagio con molti di quelli primi ad esaminare li detti capitoli, con ordine di avere questo dì il consiglio per dare loro la perfezione, che a Dio piaccia, trarrà presto di questa noia. Della nuova che dette il capitano di Fivizzano non se ne è inteso cosa alcuna, che stando l'ordine che se ne era dato, se ne doveva intendere qualche cosa. Noi non abbiamo mancato nè mancheremo di stare vigilanti il dì e la notte, e con quell'ordine che si è dato perciò. Altro per la presente non mi occorre. Raccomandomi alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Castris, die 1 *junii*, 1509.

ANTONIUS DE FILICAJA, *Gen. Commiss.*

XVII.

Magnifici Domini, etc. Scrivemmo iersera a quattro ore di notte alle SS. VV. tutto quello era seguito infino a quel punto. Questa mattina dipoi ad un'ora e mezzo di giorno venne un mandato di Tarlatino con sue lettere, e ci faceva intendere, come avendo riferito gli oratori tornati da Firenze, che la cosa de' soldati era rimessa in noi tre commissarj, avevano detti soldati deputato lui con quattro di loro per essere con esso noi a fermarla; e giudicando noi che questi soldati volessino anticipare con i casi loro, avanti s'intendessi qui la risoluzione fatta in consiglio, per potere migliorare le cose loro, intrattenemmo detto mandato di Tarlatino, come desiderosi d'intendere prima gli rispondessimo quello che iersera fussi concluso, e così temporeggiando siamo ad ore sedici, ed è venuto Andrea di Puccerello, fratello di Filippo, e ci fa intendere per parte di Filippo, come gli ambasciatori si spedivano tuttavia per venire a trovarci con la risoluzione dell' accordo fatto, e che ogni cosa era fermo, di che ci è parso dare avviso alle signorie vostre per staffetta, acciò intendino di mano in mano dove le cose si trovino, e con questi soldati e Tarlatino c'ingegneremo migliorare, in quanto sia possibile, le cose delle signorie vostre, e di tutto si darà avviso in diligenza a quelle, e tutto questo vi si scrive, si fa per relazione di detto Andrea; nondimanco ce ne rimettiamo a quanto s'intenderà dipoi, particolarmente da detti oratori, dopo la venuta de' quali spacceremo subito una staffetta a vostre signorie.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam, die secunda junii, ore 15, 1509.

ALAMANNUS SALVIATUS } *Commissarii*
NICOLAUS CAPPONEUS } *Generales.*

XVIII.

Magnifici Domini, etc. L'ultima che io ho dalle vostre signorie fu dei dì 30, dipoi non ho ricevuto lettere da quelle. Noi fummo ieri nel campo di Mezzana tutti a tre noi insieme con gli ambasciatori pisani, coi quali si ragionò a lungo sopra le cose dell'accordo. Ci fecero questa conclusione, che se ne venivano costì per ratificare a tutto, e insieme con esso loro ne è venuto Alamanno, dal quale le signorie vostre saranno state appieno informate; e a me non occorre dire altro sopra ciò, salvo che ricordare la prestezza, perchè, stando le cose nel termine che le sono di presente, fanno più a proposito dei Pisani, che nostro, che sarebbe difficile a potervi rimediare interamente, perchè non credo che ieri fussi nel campo di Mezzana manco di trecento Pisani; e se questa mattina io non tenessi le genti nostre alle tagliate, che non lascino passare persona, ci si sarebbe ripieno, tanti ne è venuti in quel luogo, che ne ritornerebbono tutti a casa pasciuti.

Viene il tempo della paga delli fanti della ordinanza a cinque dì del presente, e in quel medesimo giorno viene ancora la paga del signor Francesco dal Monte, Giannotto da Carda, Giannone da Librafatta, e Auzino; e benchè vada attorno questa pratica, infino che io non ne veggo fatto interamente la conclusione, mi è parso da ricordare questi danari de' fanti alle signorie vostre, perchè ancora loro stanno con gli orecchi levati, e da altra parte i detti fanti dell'ordinanza, come e' non sono pagati il dì del termine, sono tutti in levata. Le signorie vostre vedranno quello che è per se-

guire, e ordineranno quello che giudicheranno che sia il bisogno. E per la presente non mi occorre altro. Raccomandomi alle vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Castris apud Sanctum Joannem, die tertia junii 1509.

ANTONIUS DE FILICAJA, *Gener. Commiss.*

XIX.

Magnifici Domini, etc. Questa sera ricevei una delle signorie vostre di stamani delle 15 ore; perchè Alamanno e gli ambasciatori saranno arrivati costì, circa a questo non mi occorre dire altro. Qui ci capitò di Pisa ieri un numero grande di uomini, e parve a tutti tre non negare loro lasciare portare loro qualche poco di pane, venendo tanto liberamente, e mostrando tanta buona volontà; oggi similmente ce ne è tornati, ma non tanti, nè ho lasciato loro portare tanto pane. Domani li ristrignerò in modo, pure con buone parole, che non li lascerò nè venire, nè portarne, ma pensino le signorie vostre che non senza grandissima fatica, come ne può riferire Alamanno; pure le cose sono in termine che presto se ne dovrebbe vedere la fine. I fanti dell'ordinanza a' dì 25 ebbono la paga, e Duccio e Gattamelata sono oggi trentasette dì che ebbono la loro; però le signorie vostre ne provveggbino. Quando si dava il guasto io scrissi alle signorie vostre de' cavalli che erano stati morti a Giovanni Capoccia, e a due altri uomini di arme del signor Marcantonio, e che, sendo fazione straordinaria e pericolosa, che sarebbe bene usarne loro qualche discrizione; e quelle mi risposero che io facessi intendere che a lui e a chi altri ne fussi morti, le signorie vostre erano di animo di usarne loro qualche ricompensa; ora io sono soprastato sino ad ora a ricordarlo alle signorie vostre, per vedere se ne fussi stati guasti degli altri, ed essendo finito il guasto, mi è parso ricordarlo a quelle, avendone per lo scrivere loro dato qualche intenzione, e il cavallo di Giovanni Capoccia era il migliore cavallo che avessi, di pregio di cento ducati o più, gli altri di sessanta in ottanta fra tutti a dua. Io gli raccomando alle signorie vostre per dare animo agli altri, e perchè, come le signorie vostre sanno, chi perde un cavallo di questa qualità, ne rimane disfatto. Altro non mi occorre, se non che mi raccomando alle signorie vostre.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam, die 3 junii, hora quarta noctis, 1509.

P. S. Benchè io creda che le signorie vostre sieno di animo liberare tutti i prigioni pisani, avendo effetto l'accordo, pure io avrò caro che quelle mi dichino particolarmente se si ha a fare il simile al fratello d'Alfonso che agli altri.

NICOLAUS CAPPONEUS, *Commiss. Gener.*

P. S. Quando s' entri in Pisa, credo le signorie vostre vorranno si rifaccino quelle cittadelle quanto prima si potrà; però bisognerà pensare alle cose necessarie, massime alle calcine, delle quali non ci è in questo paese, salvo che una fornace a Vico, la quale ho ordinato che si faccia cuocere; però parendo a quelle: dieno ordine di farne fare, perchè non si abbia poi a perdere tempo.

XX.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi iersera alle signorie vostre, e benchè io son certo che e' non bisogna ricordarlo alle signorie vostre, egli è bene sollecitare quello che si ha a fare con cotesti ambasciatori, perchè egli è tanto la necessità e la sicurtà che i Pisani hanno preso, per parere loro essere bene disposti verso le signorie vostre, e tenere la cosa ferma, che io non mi posso riparare che al continuo non ce ne capiti, e conseguentemente che e' non ne portino qualcosa. Io ho messo guardia ai passi, e le buone parole non bastano: e le cattive non giudico al proposito usarle, sendo la cosa massime da vederne la fine presto; pure io mi sforzerò di ritenergli, e che e' ne portino manco che sarà possibile, e io attendo con desiderio la risoluzione di costì, nè altro mi occorre se non raccomandarmi a vostre signorie.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam, die quarta junii 1509.

NICOLAUS CAPPONEUS, *Commiss. Gener.*

XXI.

Magnifici Domini, etc. Ieri fu l'ultima mia alle signorie vostre, e per quella dissi quanto

mi occorreva, e iersera a notte ne ricevei una delle prefate signorie vostre per le mani di Niccolò Capponi a comune con esso lui, alla quale non accade altra risposta, salvo che per me si fa e farò del continuo quanto le vostre signorie ne commettono. Io ricorderò bene amorevolmente di nuovo quello che ieri ancora scrissi, che si faccia ogni opera di stringere la cosa con cotesti ambasciatori, perchè, stando così, ella è tutta a proposito dei Pisani, e contro a noi, e benchè generalmente si dica che i Pisani, e massime li cittadini, venghino volentieri a questo accordo, io fo certo le signorie vostre che vi resta qualche legno torto: e in questa ultima consulta che si fece, che ne partorì il ritorno degli ambasciatori costì, vi fu delle fatiche; e se e' non fussino stati gli uomini del contado che vi si trovarono, egli uscivano a rotta di palagio; e non senza cagione dipoi fanno diligentissima guardia che lettere non vadino fuora, e ancora dentro non ve ne entri. Queste cose mi sono fatte intendere da uomo di buona qualità e che desidera la fine di questa cosa.

Ieri ricordai alle vostre signorie la paga di queste fanterie: scordommi di scrivere ancora Bernardino da Carrara, che si trova a Librafatta, perchè la paga sua viene insieme con quella degli altri conestabili. Le signorie vostre esamineranno questa cosa secondo la deliberazione che si farà costì con li sopraddetti ambasciatori, che conchiudendosi presto vi sarebbe risparmio di danari. Altro per la presente non mi occorre, salvo raccomandarmi alle vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Castris apud sanctum Jacobum, die quarta junii, 1509.

Antonius de Filicaja, *Gener. Commiss.*

XXII.

Magnifici Domini, etc. Noi siamo ridotti qui tutti e tre nel campo di Mezzana, dove abbiamo ordinato che venghino tutti i nostri condottieri per divisare il modo dell'entrare in Pisa, e in che modo per ora sia per rimanervi, e con che guardia; di che si darà avviso per altra a vostre signorie. Io Alamanno partii da San Miniato questa mattina, e giunto a Cascina, ne mandai per la retta quella parte degli oratori vennano meco con tanta buona cera, e tale satisfazione delle cose fatte, che ci fanno stare di continuo di migliore voglia; e Niccolò Machiavelli referisce il medesimo di quelli vennano seco, i quali albergarono iersera a Cascina, e questa mattina a levata di sole dovevano essere in Pisa, e siamo a ore 18 in circa, e di là non si ritrae ancora quello si abbino fatto in pubblico. Sono bene venuti tre ore fa alcuni cittadini pisani qui, i quali fanno fede detti oratori avere fatto privatamente una ottima relazione, e che ancora non avevano parlato al pubblico. Come intenderemo cosa alcuna, ne scriveremo subito in diligenza a vostre signorie, e la presente si scrive, acciò quelle non stieno con l'animo sospeso, e intendino dove le cose si trovino infino a quell'ora.

Intendiamo ancora Tarlatino col nome di Dio essere uscito di Pisa, e esserne andato alla volta di Lucca, per essere dipoi in Lombardia.

Attendiamo con desiderio la provvisione del pane, la quale ci pare necessaria più che altra cosa si abbi a provvedere; nè altro ci occorre che raccomandarci a vostre signorie.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam, die 6 junii, hora diciotto e mezzo, 1509.

P. S. Alla vostra staffetta di stamane ricevuta in questo punto, non occorre fare altra risposta, salvo che in ogni cosa, di che ci avvertirà, useremo tutta quella diligenza si potrà per satisfare alle signorie vostre, e si avrà avvertenza ai soldati e a tutti gli altri che entreranno in Pisa, e così accelereremo l'entrata, o in quel modo che vostre signorie ricordano, o in qualcun altro modo possibile descritto fino qui. Intendiamo per uno che viene di Pisa, come il consiglio si ragunava a furia, dove concorreva quasi tutto il popolo di Pisa.

Antonius de Filicaja
Alamannus Salviatus
Nicolaus de Capponis
Commiss. Generales.

XXIII.

Magnifici Domini, etc. Iersera ricevei una delle signorie vostre, e questa notte un'altra, e per ora non risponderò altro, perchè io aspetto Alamanno a desinare, e Antonio ci sarà dopo desinare, e occorrendo più una cosa che un'altra, se ne darà avviso alle signorie

vostre. I tre ambasciatori non si poterono iarsera condurre in Pisa, ma si fermarono a Cascina, e stamattina di buon'ora partiranno, e credo assolutamente spediranno oggi le cose in modo, che domane potremo entrare dentro, perchè e' sono bene disposti e non vi resta più difficultà nessuna; e da dua dì in qua non è stato possibile tenerli che non venghino per questi campi; e noi, veduta la certezza della cosa, ce ne siamo difesi in quel migliore modo che abbiamo possuto. Tarlatino stamattina se ne è uscito, e andato alla volta di Lucca; nè altro mi occorre che raccomandarmi a vostre signorie.

Ex Castris Florentinis, die sexta junii, 1509.

servitor, Nicolaus Capponeus, *Commiss. Gener.*

XXIV.

Magnifici Domini, *etc.* Questo dì a 21 ora scrivemmo a vostre signorie tutto quello era occorso; dipoi circa 23 ore arrivarono qui messer Francesco del Lante, e ser Tommè da Calci, e ci fecero intendere che venivano per significarci, come dopo la giunta loro in Pisa, avendo fatto intendere la risoluzione a' loro priori, ed essendo satisfatta loro e a tutti quelli che l'hanno intesa, fecero prova di avere il loro consiglio, con molti altri arroti, acciocchè questa cosa, che appartiene a ciascuno, si trovassi ciascuno a confermarla; e dopo molta diligenza non poterono mai ragunarne quel numero disegnavano, per essere parte di loro occupati in sgombrare case per ordinarle per ricevere noi e le gente nostre, e essere parte dei contadini fuori a lavorare e a fare altri loro bisogni, dimodochè gli hanno per necessità differito a fare questa approvazione domattina; e questa sera dopo l'un'ora di notte faranno bandire detto consiglio per domattina, e domattina non apriranno le porte fino a tanto non si sia ragunato, e saranno avanti desinare qui da noi colla ratificazione fatta, e mostrorno essere molto contenti, perchè avevano trovati bene contenti e disposti di quelli che infino ad oggi erano stati di un' altra disposizione. Crediamo verranno domattina, come hanno promesso, e noi vedremo domani di pigliare o tutta, o parte della tenuta, insignorendoci dell' artiglierie, e di parte di qualche luogo forte drento, di che daremo avviso successivamente a vostre signorie.

Questi signori sono stati insieme oggi per quella cagione scrivemmo per altra; concludono essere necessario tenere in questo principio mille fanti in Pisa, d'onde noi facciamo conto riserbarcene secento della ordinanza, e il resto dei conestabili vecchi. Altro non ci occorre se non raccomandarci a vostre signorie.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam, die sexta junii, hora 4 noctis, 1509 (1).

Antonius de Filicaja
Alamannus Salviatus
Nicolaus Capponeus
Commiss. Generales.

(1) I Fiorentini entrarono in Pisa il dì 8 di giugno, 1509. La lettera de' commissarj, che dà avviso del loro ingresso, non si è potuta trovare dove sono tutte le altre riportate fin qui; si può vedere il Guicciardini, lib. VIII, e Biagio Bonaccorsi, p. 141, che narrano questa riduzione di Pisa, e l' estrema penuria alla quale si era ridotta.

LEGAZIONE A MANTOVA

PER AFFARI COLL' IMPERATORE

Commissione data a Niccolò Machiavelli per a Mantova e in quelle circustanze, deliberata a dì 10 novembre 1509.

Niccolò, tu te n' anderai a Mantova, e in compagnia tua verranno due o tre cavallari colla somma del pagamento che si ha a fare in quel luogo all' Imperatore, o a suo legittimo mandato, per il secondo termine o seconda paga di quanto se gli è promesso, per i capitoli fatti ultimamente (1). *Ed è necessario che tutti loro, o almeno tu, cavalchi in modo che vi*

(1) Questi capitoli furono fermati in Verona tra l' imperatore e i Fiorentini. Per essi l' imperatore assicurò alla repub-

sia per tutto il dì 14, o al più 15 del presente; e acciocchè questa cosa si faciliti più, porterai teco una lettera di credenza a quella illustriss. marchesana, per la quale gli narrerai tutto quello che ti accaderà, ringraziandola prima efficacissimamente delle buone e amorevoli demostrazioni fatte verso i nostri oratori, allargandotene assai, secondo che sia conveniente. Doverà a quell' ora esser venuto in Mantova chi abbia a ricevere tal pagamento, con facoltà sufficiente di poterlo ricevere: e per più informazione tua hai a sapere, che di tutta questa somma se ne ha a pagare mille ducati a Lante Bonifazio da Sarego, gentiluomo veronese, che così si dispone per i capitoli. Tutto il resto si ha a pagare a chi avrà ordinato la Maestà del re. È necessario, perchè questa cosa pure si è sparsa assai, che tu usi buona diligenza in conoscere e legittimare le persone a chi tu hai a pagare, e non doverà degli altri Bonifacio essere molto difficile, e chi verrà per la Maestà del re doverà portar seco tal fede che basterà, perchè chi venne a ricevere il primo pagamento portò lettere regie di commissione che si pagassino a lui, e così doverà anche essere di presente. Ma tutti vogliamo che tu pigli quietanza e fede di ricevuta di mano delle proprie persone; ed inoltre che dell' uno e l' altro pagamento si tragga istrumento pubblico, perchè così si fece dell' altro pagamento; e Giovanni Borromei ti potrà fare avere quel medesimo notaio, in casa del quale Giovanni ci pare che tu vada a scavalcare, non intendendo tu altro in contrario; e fatto questo pagamento ci manderai per questi medesimi cavallari tutte le dette quietanze ed istrumenti, con avvisarci ancora per loro, ciò che s' intenderà delle cose dell' Imperatore e di tutta questa sua impresa. Dipoi ti trasferirai a Verona, o dove ti parrà più a proposito, per intendere e darci notizia di quelle cose più appunto; e non partirai di quelle circunstanze, fino che non abbi ordine da noi, perchè sendo una volta ito là per conto di questi pagamenti, sarà manco dimostrazione fermarciti, che avervi a mandare altri. Nella stanza tua in tutti quelli luoghi, mutandole di per dì, secondo che accaderà, scriverai diligentemente tutto quello che accaderà degno di notizia; e benchè per l' ordinario voi l' abbiate a fare, per il danno che ne potrebbe resultare. Si ricorda a te, e a' cavallari predetti, che andiate cauti e avvertiti, e con tanta poca dimostrazione quanto si può.

Avrai ancora teco una lettera di credenza al reverendiss. monsig. di Gursa per conto di questi pagamenti, e per ciò che altro bisognassi, la quale tu userai avanti e dopo il pagamento, secondo accaderà.

Ancora porterai teco copia della lettera regia detta di sopra, acciò vegga come ella ha da essere, e con che soscrizione.

L' uomo che prese l' altro pagamento fu un segretario di quella Maestà, chiamato Volfango Hemesle, uomo di piccola statura, di età di anni 30 in 32, un poco pienotto di carne, di barba rossa, e così i capelli, e alquanto ricciuti. Il notaio che rogò il primo pagamento, ser Gabbriello di ser Bartolommeo d'Albo Mantovano, e' potrà fare questo istrumento come l'altro, e però non ti se ne dà copia; solo vi si vuole aggiugnere, che questo è per il secondo pagamento.

blica tutti i suoi possessi, e s' impegnò nè per sè medesimo, nè per suoi capitani, offendere lo stato attuale e la libertà della medesima. I Fiorentini, all' incontro, si obbligarono pagargli quarantamila ducati in quattro rate, una per tutto il mese d' ottobre, l' altra per il dì 25 di novembre, che è la presente, la terza per tutto gennaio, e la quarta per tutto febbraio. Vedi Diario del Bonaccorsi a p. 144, e Guicciardini, lib. VIII.

I.

Magnifici Domini etc. Giovedì a' dì 15 arrivai qui a salvamento, e il dì medesimo era arrivato Piggello Portinari, e con lui messer Antimaco, che fu già segretario di questo marchese, e dipoi cacciato da lui e divenuto faccendiere dell' Imperatore: il quale messer Antimaco aveva lettere imperiali di commissione gli pagassi i danari; e così ieri dopo desinare gli annoverai novemila ducati, e ho appresso di me la lettera dell' imperatore, e una quietanza di sua mano; e di tutto anche si è tratto rogo per mano del medesimo notaio, che rogò l' altro pagamento. Venne con messer Antimaco un giovane veronese, per avere i mille ducati dovevo pagare, secondo la commissione di vostre signorie; e per non aver mandato alcuno, nè lettera alcuna del principale, se non la fede di mess. Antimaco, non glie ne volli pagare, e gli dissi tornasse per il mandato, e glie ne pagherei. Rimase di così fare, e che tornerebbe oggi; e io lo attenderò qui, e poi, avute tutte queste quietanze di questi pagamenti, le manderò per uno di questi cavallari a vostre signorie, come mi commettono; e se io avessi fatti ieri tutti i pagamenti, e avessivi possuto mandare le quietanze, vi spaccerei con la presente, e con le alligate di Francesco Pandolfini, che Giovanni Borromei per suo ordine vi manda in diligenza uno di questi cavallari, e ne sarei ito questa mattina con messer Antimaco, e con Piggello alla volta dell' Imperatore; ma per non aver fatti detti pagamenti, e per non aver commissione di farli altrove che qui, sono rimaso, e subito fatto avrò tutto, vi manderò le scritture, e me n' andrò a trovare l' Imperatore, il qual messer Antimaco mi disse, a' dì 12 averlo lasciato a Rovere, e che di qui doveva partire per a Bassano, luogo discosto da Verona qualche venticinque miglia verso il Friuli, e che Sua

Maestà con un grosso esercito voleva attendere a battere i Viniziani da quella parte, e da quest'altra si aveva a fare l'impresa di Lignago; e che lui doveva con parte di questi danari fermarsi qui qualche giorno, per ordinare cose necessarie a tale impresa. E come l'Imperatore si era di nuovo ristretto col re di Francia, e gli mandava una solenne e onorevole ambasceria. E così discorrendo mi parlò delle cose dell' Imperatore, secondo la consuetudine loro molto magnificamente. Occorse poi intorno a ventidue ore, mentre i danari si annoveravano, che giunse un cavallaro mandato dal vescovo di Trento, che come sapete è governator in Verona, con lettere a mess. Antimaco, le quali lette, lui e Piggello mi si accostarono, e dissonmi avere avviso, come iermattina Vicenza si era ribellata, e che i Viniziani vi erano dentro, e per questo avere commissione di andare, come prima potevano, a Verona con questi danari. Altri particolari non mi dissero; ma uscito fui da fare detti pagamenti, intesi la nuova esser già per tutta la terra, e il modo riferirsi variamente. Chi dice, che tutte le genti che vi erano sono state svaligiate, e che il Fracassa e il marchese di Brandiburgo è rimaso prigione; chi che il popolo, levatosi in arme, ne gli mandò tutti d'accordo senza far loro offesa alcuna, e così non ne ho possuto ritrarre la verità. Credo che Francesco Pandolfini per questa che lui manda in diligenza, ve ne potrà forse dare più vero ragguaglio. Dubitasi per molti, che Verona non faccia il simile, e se la non lo farà, credo sia per rispetto de' Franzesi che le sono propinqui, e per avere in corpo fortezze di assai buona qualità, quando sieno munite. Altro per ora delle cose di qua non ho che scrivere alle signorie vostre, ma quando mi troverò in luoghi più atti ad intendere, ne potrò dare più certa notizia. Io andai iermattina per parlare alla marchesana, e trovai che avanti desinare, per levarsi lei tardi, la non dà audienza ad alcuno. Dopo desinare poi non posse' farlo, occupato in questi pagamenti, che mi tennero in fino a notte. Vedrò oggi ad ogni modo di parlarle. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Mantua, die 17 *novembris*, 150?.

Non mando colla presente uno di questi cavallari, perchè uno voglio che porti in costà le quietanze, un altro ne voglio meco in ogni modo, andando in là.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

II.

Magnifici Domini, etc. Io credetti posser fare oggi il pagamento di mille ducati, e dipoi mandarvi tutte le quietanze e contratti dell' uno e dell' altro pagamento; ma sendo venuto questa sera il suo uomo, portò un contratto in modo acconcio, che questo nostro notaio disse che non vi si posseva fare su pagamento nè rogo alcuno; di modo che lui ha avuto a rimandarlo a Verona a racconciarlo, onde veduto questa cosa differire, mi è parso spacciare Ardingo con le quietanze del pagamento de' novemila ducati, fatto a messer Antimaco, nel modo che per l'alligata mia di ieri si scrive; e con questa sarà la lettera dell'Imperatore, che commetto si paghino i danari a messer Antimaco, e la quietanza di mano di messer Antimaco, e il contratto che fa fede di tal pagamento, rogato per il medesimo notaio rogò il pagamento fecero gli ambasciatori. Non volle ancora che io ne facessi istanza grande. Detto messer Antimaco non dice in sulla sua quietanza, che questo fusse per il secondo pagamento, perchè diceva, che non aveva notizia del primo, e ad altri non ne prestava fede; ma volle dire, per il pagamento dovuto alla Maestà Cesarea del mese di novembre. In sul contratto è ben detto e replicato più volte, per il secondo termine e pagamento. Io aspetterò qui a posdomani per pagare al Veronese questi mille ducati; dipoi volendo menar meco il Zerino, mi partirò per a Verona, quando altro non nasca; e lascerò qui a Luigi Guicciardini le quietanze e contratto di detto pagamento con ordine le porti costì seco a vostre signorie.

Io ho parlato questo dì alla marchesana, e in nome di vostre signorie la ringraziai dell' onore fatto agli oratori vostri, e vi aggiunsi tutte quelle cose giudicai a proposito in offerirle, ec. risposemi umanissimamente, ringraziando mille volte le vostre signorie, e entrandole poi ne' casi di Vicenza, mi disse, non avere ancora i particolari a suo modo; ma s'intendeva, che i soldati e gente dell' Imperatore ne erano state mandate senz' altra offesa; nè anche per altra via si è inteso altro. Di Verona

s'intende, come il vescovo di Trento ha messo in quelle fortezze circa millecinquecento Spagnuoli, e che vi si segnavano le case per alloggiarvi gente franzese. Non si sa quello seguirà, perchè dall'un canto si crede che i Veronesi abbiano una gran voglia di somigliare i Vicentini; dall'altro pare ragionevole che le fortezze e i Franzesi vicini gli abbiano a ritenere. Pure i popoli qualche volta si vogliono cavare una voglia, senza pensare quello che ne abbia poi a risultare. E tanto più la potrieno fare volentieri, quando l'Imperatore fosse a Trento, come s'intende, e di quivi si dice ch'egli anderà a fare una Dieta a Bolgiano. Non lo scrivo per cosa certa, ma per detta da chi viene da Verona, e come cosa possibile.

Giovanni Borromei credette trovare ieri uno che portasse le lettere di Francesco Pandolfini, secondo che Francesco gli commetteva: ma non trovando, gli è parso che Ardingo faccia con la diligenza quello che avrebbe fatto uno con un solo cavallo; e però gli ha dato, perchè sia costì in due dì e mezzo, ducati quattro. Vostre signorie ne faccino di tanti rimborsare Lionardo Nasi, e di più rimborsino ancora detto Lionardo d'un fiorino d'oro e tre quarti, pagato al notaio che ha rogato l'istrumento vi si manda. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Mantua, die 18 *novembris*, 1509.

Paghino ancora vostre signorie a Lionardo Nasi un mezzo ducato, pagò Giovanni Borromei al messo portò le lettere di Francesco Pandolfini, perchè così gli ordinò Francesco.

servitore, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

III.

Magnifici Domini, etc. Ier mattina si partì di qui Ardingo cavallaro con mie lettere de'17 e 18, e per quelle dissi quanto mi occorreva, e mandai tutte le fedi del pagamento de' novemila ducati. Questa scrivo a vostre signorie, perchè spacciando Giovanni Borromei una staffetta per commissione di Francesco Pandolfini, non ho voluto venga senza un mio verso; perchè altro di nuovo non ho che scrivere, fuora di quello scrissi per altre. Aspetto venga oggi da Verona quel Veronese per ricevere quei mille ducati; e fatto tal pagamento, cavalcherò in là, per essere in luogo dove io possa meglio intendere le cose, e con più verità farne certe le signorie vostre; perchè questo è un luogo dove nascono, anzi piovono le bugie, e la corte ne è più piena che la piazza. E pure questa mattina si è detto e affermato per tutto che l'Imperatore è entrato in Padova, quando i Viniziani ne uscirono per ire a Vicenza, e si afferma per tutti i luoghi di questa terra. Io, come ho detto, pagati questi danari, me n'andrò a Verona o dove potrò più propinquo all'Imperatore, se i cammini fieno in modo fatti che si passi per alcuno. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi a VV. SS.

In Mantova, die 20 *novembris*, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segret.*

IV.

Magnifici Domini, etc. Ieri partii da Mantova, e giunsi qui, e non ierlaltro. Feci il pagamento de' mille ducati, e la quietanza, e la fede della procura, e il rogo lasciai a Luigi Guicciardini, con ordine lo portasse lui quando tornava costì a vostre signorie, se già da quelle non gli fosse ordinato altrimenti. L'Imperatore si trova ad Avi, luogo di qua da Roveredo poche miglia, e si dice aver comandato nel contado del Tirolo un uomo per casa, per venirne oltre con essi al soccorso di questa città, e ci si aspetta la Sua Maestà di dì in dì, per questo io non sono ito più avanti, ed anche per non essere il cammino sicuro; e pure oggi di qui alle Chiuse sono stati presi da' Viniziani dieci cavalli che andavano a trovare il prefato Imperatore. Pertanto io fo conto di aspettarlo qui, dove dovrebbe riposarsi ragionevolmente tutta questa guerra. Le cose di questa città si trovano in questo essere: i gentiluomini, parendo loro forse essere in colpa, non sono marcheschi: i popolari, e l'infima plebe è tutta viniziana: pure con tutto questo, il dì che i Viniziani ripresero Vicenza, si vide assai buon segno, perchè appunto in sulla nuova della perdita di Vicenza, si appiccò una zuffa in piazza intra certi Spagnuoli, in modo che tutta la terra si messe in arme, e uscì qualche voce fuora che i Viniziani erano dentro; nondimeno non fu alcuno che uscisse dalle case sue, e che facesse alcuna trista dimostrazione. Sono in questa città 14 luoghi chiusi che si guardano, e di qualità che, forniti bene, vorrebbono assai

tempo ad espugnarli, dove sono in guardia fanterie tedesche, e infra tutte non aggiungono a mille. Sonoci poi circa tremilacinquecento altri fanti infra Spagnuoli e Italiani. Ecci circa mille, o mille dugento cavalli. E avete ad intendere, come tutte le fanterie e cavalli tedeschi, da una piccola cosa in fuora, che sono qui con il vescovo, tutti se ne sono iti via; sonci rimasti circa dugento cavalli borgognoni, e quelli Italiani che lui aveva assoldati. Sonci qualche quattrocento cavalli franzesi, venuti in sulla perdita di Vicenza, mandati dal Gran Mastro, e questo dì ci è venuto, mandato ancora da lui, con circa centocinquanta cavalli, un conte Giovan Francesco da Bergamo. Trovansi i Viniziani a San Martino con loro campo discosto a qui cinque miglia, e con loro artiglierie, che dicono hanno qualche cinquemila fanti pagati, e un numero grandissimo di villani arrabbiati, e tutta la loro cavalleria; ed hanno scorso questo dì tutta questa campagna, e rotte quante strade ci è, in modo che io ebbi una gran ventura a venire ieri e non oggi. Credesi che i Viniziani abbiano a fare ogni cosa per aver questa terra, e vanno uccellando all' intorno per tastare il popolo, e vedere se sorgesse tumulto alcuno che li mettesse dentro; quando veggano che questo non giovi, credesi ne verranno con le artiglierie, perchè giudicheranno, non avere a combattere se non con i soldati ci sono, perchè se il popolo non si mostrerà amico, non si mostrerà anche nimico; e se questa festa ha ad essere, la non dovrà passare domenica, perchè e'non bisogna perdino tempo; e se non pigliano questo luogo, la presa di Vicenza gioverà loro poco, perchè questa ad un tratto chiude il passo a'Franzesi e a Tedeschi, il che non fa Vicenza. Dipoi dicono costoro, che l' è in modo debole, che la riperderanno con quella medesima facilità che la ripresero. Questi della terra, che non vorrebbono mutarsi, e i Tedeschi hanno ogni loro speranza ne' Franzesi, e non ragionano più cosa alcuna dei provvedimenti della Magna. Ma dicono che il Gran Mastro viene qui in persona, e che li ha fatto muovere messer Jan Iacopo, con tutte le genti d'arme che il re ha in Lombardia, e che gli hanno fatto quattromila venturieri, e fanno scendere diecimila Svizzeri; e con tutto questo esercito fieno qui subito per riavere Vicenza, e rituffare l'esercito dei Viniziani in fino nel Golfo. Se questi provvedimenti sono veri, vostre signorie da Francesco Pandolfini ne possono avere l' intiero. Qui mi è suto detto che il Gran Mastro ha mandato qui queste poche genti, per dare questa speranza di soccorso a costoro; e che, dall' altro canto, ha spacciato uno al re, che debbe esser tornato in nove giorni, per intendere come Sua Maestà vuole che se ne governi, nè si sa come il re se l' intenderà; e se vorrà piuttosto aspettare di ripigliar le cose per sè, che difendere quelle d' altri. Pure nondimanco questo passo importa troppo, e sta bene in mano ad ognuno, da chi sia per fargli guerra in fuora.

Io parlai col vescovo questa mattina, dicendogli la cagione della mia venuta, e come io mi fermerei, qui ec. Videmi molto volentieri e laudò assai le signorie vostre dell' osservanza della fede per il pagamento fatto, ec. E da canto mi è stato detto, e da più di un uomo di conto, come questi novemila ducati sono cagione che Verona è oggi dell'Imperatore, e che sempre ne faranno fede; sicchè tenghinne memoria vostre signorie per poserlo ricordare a'tempi quando altro succedesse, perchè così è egli vero, come e' mi è suto detto, e come io lo scrivo.

Non mando il Zerino, perchè non mi pare ancora tempo da rimaner solo con Marcone. È ben vero che io spendo più che un ducato il dì, che mi è suto ordinato di salario; *tamen* come sono stato per il passato, così sarò sempre contento a tutto quello che vorranno le vostre signorie, alle quali mi raccomando.

Ex Verona, die 22 novembris, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret. ex mand.*

V.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri, che fummo a' dì 22, scrissi alle vostre signorie quanto avevo ritratto delle cose di qua, e la lettera mandai a Giovanni Borromei a Mantova, ma avendo deliberato questa mattina rimandarne costì il Zerino cavallaro, gli ho ordinato faccia motto a Mantova a Giovanni, e la porti con questa, e perchè io la stimo salva, non la replicherò altrimenti.

Il campo de' Viniziani, quale era, come per quella dissi, a San Martino, discosto a qui cinque miglia, si ritirò ieri verso Vicenza: dicono costoro averlo fatto, poichè non videro qui farsi movimento alcuno, e non esser venuti avanti per rispetto dei Franzesi; e benchè

come per l'ultima mia dissi, non ce ne fossi venuti molti, *tamen* non hanno voluto venire ad alcun cimento, dove e' sieno, per non irritare il re, e fargli pigliare gagliardamente l'impresa contro di loro. Quello che s'abbia ad essere ora qui, non è veruno che si ardisca a congetturarlo. È ben vero, che si sa che il re di Francia ha una gran voglia di questa città, e che questi cittadini e gentiluomini hanno grande desiderio che l'abbia; e che l'Imperatore non pare sia per ora sufficiente nè a difenderla, nè a guardarla; e che così non può stare, perchè dopo poco tempo ci si morrà di fame, e bisognerà che Francia la sovvenga, oltre a di forze, ancora da vivere. Come e'se l'abbiano ora questi re a pigliare, bisognerà rapportarsene agli effetti; e pratica qui non s'intende che ci sia. Possono vostre signorie da Francesco Pandolfini averne più lume. L'Imperatore si trova ad Avi, come per l'altra dissi, discosto a Rovere poco, e si dice che attende a far gente per venir in qua; e se questo accidente di Vicenza non veniva, dicono che sarebbe ora ad Ispruch. Potrebbe per avventura, sendosi ritirati i Viniziani, fornire questo suo viaggio a qualche buon proposito, che altri non sa, benchè qui si aspetti la Sua maestà con dette genti d'ora in ora. Io, se da VV. SS. non mi è commesso altro, non partirò di qui, perchè dove lui è, non ha voluti nè oratori, nè altri seco; ma l'oratore di Francia e quello di Aragona, che andarono seco, gli ha mandati a Trento, dove ora sono. E io credo, che ad intendere questi travagli, sia meglio lo star qui che a Trento. Una cosa mi farebbe andar là, che è se io credessi trarre quei privilegj che in su la capitolazione egli promise, i quali non si sono ancora avuti; ma non me ne avendo vostre signorie al partir mio detto cosa alcuna, nè in scritto, nè altrimenti, non so se io mi facessi bene o male a domandargli. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi a vostre signorie. *Quæ bene valeant.*

Ex Verona, die 24 novembris, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segret.*

Messer Piggello ricorda alle SS. VV. il servizio suo, e la sua faccenda di Roma, ec.

VI.

Magnifici Domini, etc. Poi che io arrivai qui ho scritto due volte alle signorie vostre a'ventidue e ventiquattro, le quali avrà presentate a quelle il Zerino. Nè è occorso altro di momento, se non che si vede tuttavia ingrossare questo luogo di gente. E ieri vennero mille Guasconi da Peschiera, e oggi sono arrivati dugento uomini d'arme, pure francesi; e a Peschiera si dice è assai gente a piè e a cavallo, le quali devono venir qua infra due dì con il Gran Mastro, al qual tempo ci si aspetta anche l'Imperatore; dopo la venuta de'quali si dice che passeranno avanti a purgare i peccati di Vicenza. Ed è questa gita aspettata con desiderio dai soldati, per la speranza della preda e per la debolezza del luogo, dove sperano con poca fatica e meno pericolo fare grandissimo guadagno. Nè s'intende che i Viniziani la fortifichino, nè che facciano alcuno straordinario provvedimento: ma stannosi con le loro genti all'intorno di quella città in certe castelletta; e costoro attendono a rubare il paese, e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose miserabili senza esempio, di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' Viniziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tutto dì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome viniziano. E pure iersera ne fu uno innanzi a questo vescovo, che disse che era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare, nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo possè trarre di questa opinione; dimodochè, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi. Se persa Vicenza costoro sono per fare altro o con che convenzioni, e il re di Francia venga sì gagliardo a questa impresa, io non lo so. Rimettomene a quello che ne avrà scritto Francesco Pandolfini il quale, per esser più antico qua, e appresso ad uomini più liberali, ne deve aver ritratto qualche particolare. Il vescovo di Gursa, come io intendo, non è con l'Imperatore, ma è ito più addentro nella Magna a procacciare danari. Raccomandomi a vostre signorie. *Quæ bene valeant.*

Ex Verona, die 26 novembris, 1509.

Mando questa a Giovanni Borromei a Mantova, che la mandi con le prime spaccia.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI. *Segret.*

VII.

Magnifici Domini, etc. A' dì 26 fu l'ultima mia, la quale mandai a Giovanni Borromei a Mantova con ordine la mandasse con le prime sue, e così farò di questa. Poi che io scrissi la sopraddetta, è venuto qui circa dugento uomini d'arme, mandati pure da Ciamonte, tra Francesi e Italiani, intra i quali è venuto Tarlatino con la sua compagnia. Stassi qui ora in aspettazione che si faccia questo campo grosso, e dovevano fino ieri accozzarsi ad Obsolingo l'Imperatore con il Gran Mastro, nè per ancora s'intende vi sieno convenuti. Nè pare che sia rimasto dal Gran Mastro, per essere stato a Peschiera infino tre dì fa. Dovranno, quando si accozzino insieme, fermare, come e in che modo questa guerra si abbia a maneggiare, e io non ho lasciato addietro cosa alcuna, per intendere se Francia chiede, o è per avere ricompensa dall'Imperatore per fare questa guerra, o veramente se la farà senz'altra ricompensa, parendogli assai guadagno tenere il nemico discosto a' suoi confini e levare occasione a' popoli poco fedeli di ribellarsi; e non ho per ancora possuto intenderlo a mio modo, perchè io non credo che chi è qui lo sappia; e con chi io ne ho ragionato di costoro, sta sull'onorevole, dicendo che Massimiliano non darebbe a Francia un merlo di quello stato gli tocca; e che a Francia debbe bastare che lo stato dell'Imperatore sia scudo al suo, e tocchi a lui l'essere calpesto, e che Francia è forzata a pigliar questa difesa perchè e' difende le cose sue e con più vantaggio e con più sicurtà, tenendo il nimico discosto, che aspettando di averlo a' confini. E pare a costoro questo partito a Francia necessario. Resta ora, come lui la intenderà. Io non posso dire altro alle signorie vostre, se non che così non può stare questo paese; e quanto più questi principi meneranno queste guerre lente, tanto più crescerà la voglia ai paesani di ritornare a' primi padroni, perchè costoro sono dentro alla città consumati da chi alloggia loro in casa, e di fuora rubati e morti; e i Viniziani, conosciuto questo, si governano al contrario, e gli fanno dentro e fuora riguardare, sopra quello che è credibile, da una moltitudine armata, in modo che se questi re stanno a bada l'uno dell'altro, e non fanno questa guerra grossa e corta, e' potrebbe nascer cosa, che queste terre tornerieno più presto che le non si partirono.

L'Imperatore infino due dì fa, si trovava dove scrissi per l'ultima a vostre signorie. Qui venne ieri il Fracassa, il quale si dice sarà fatto dall'Imperatore capitano delle sue genti italiane in cambio del signore Gostantino, il quale dicono se ne torna a Roma per avere avuto parole con monsignor della Palissa di qualità, che detta Palissa gli ha mandato lettere di disfida; sicchè per non si avere a travagliare con Franzesi, e' se ne torna a Roma, e non lascia qua di lui molta buona opinione.

I Viniziani sono con le loro genti seminati dalle dodici miglia in là, e corrono i loro stradiotti spesso infino qui a due miglia. E pure ieri tolsero a costoro più di cento cavalli da saccomanno, in modo che questo dì sono iti con scorta di più che cinquecento cavalli. Trovansi qui circa quattromilacinquecento fanti, e duemilacinquecento cavalli, che ce ne debbe essere dumila per conto di Francia. Aspettasi domani quattromila fanti tedeschi; e l'Imperatore dopo sarà abboccato col Gran Mastro. Altro non ho di nuovo che raccomandarmi alle signorie vostre. *Quæ bene valeant.*

Ex Verona, die 29 *novembris*, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

VIII.

Magnifici Domini, etc. A' dì 29 del passato scrissi alle signorie vostre, e le mandai a Mantova a Giovanni Borromei. Ieri scrissi ancora alle signorie vostre brevemente, la quale mandai per un corriere del papa che veniva costì, e per quella detti avviso della venuta dell'uomo dell'Imperatore con il signore Gostantino. La presente vi mando per messer Francesco da Santa Fiore, cancelliere di Pandolfo Petrucci, che se ne ritorna in costà; e per quella mi occorre di nuovo scrivervi, come questo abboccamento, che doveva fare il Gran Mastro con l'Imperatore, non si è fatto. Nondimeno ancora ieri si trovava il Gran Mastro a Peschiera, e l'Imperatore partì da Arco per essere a Trento, che pare cattiva via a venire in qua. Sono venuti qui oggi circa a tremila fanti tedeschi: dicesi sono di quelli che erano a Vicenza; altra gente non si vede venga; e per chi viene da Ispruch ritraggo non se ne

trovare per la via, nè dirsi là che ne avesse a venire. Ieri questo vescovo luogotenente, desiderando alleggerire questa città, a preghiera dei cittadini di quella, e parendogli ci fosse tanta gente potessero uscire in campagna, e alloggiare in qualcuno di questi castelli all' intorno, dove e' tenessero il nimico più stretto, e questa città più larga, richiese i Franzesi, ci sono, dovessero farlo; al che risposono, non essere per partirsi di qui per ire avanti, senza commissione del Gran Mastro; e a sorte in questo medesimo tempo venne nuove che l' Imperadore avea richiesto per mezzo del signor Lodovico da Gonzaga, che egli aveva mandato a Ciamonte, del medesimo, e che Ciamonte gli aveva fatta la medesima risposta, cioè che senza nuova commissione del re, non era per far passare Verona alle sue genti. Di modo che qui si cominciò a sparlare assai de' Franzesi per questi imperiali, dicendo che l' Imperatore si accorderebbe con i Viniziani, e gli caccerebbe d' Italia; in maniera che tutta la passata notte tutte le genti di Francia sono state a cavallo armate per la terra; e alcuni di questi gentiluomini dubitarono forte che questa mattina e' non se ne tornassero a Peschiera, e l' altro dì ci entrassero i Viniziani. Pure oggi, d' onde e'si nasca io nol so, la cosa pare rimpiastrata, e questi capitani Franzesi sono stati ad un lungo consiglio col vescovo, nè si sa ancora quello si abbiano consigliato. Pure si vede, così al discosto, che questi sono due re, che l' uno può fare la guerra, e non vuol farla, l' altro la vorre' fare, e non può; e quello che può, la va a suo proposito dondolando. Ma Dio voglia che si apponga, perchè, se considerasse quello importa la innata disperazione di questi paesani, gli parrebbe mille anni di torre loro innanzi agli occhi quell' esercito, in che gli sperano, nè penserebbe ad alcun'altra cosa; ma se mantengono con questi modi a'paesani la disperazione e a' Viniziani la vita, credesi, come ho detto altra volta, che in un'ora possa nascer cosa che farà pentire e re e papi, e ciascuno di non aver fatto suo debito ne' debiti tempi. Questa comunità ha mandato questa mattina due oratori all' Imperatore, a mostrare loro dove e' si trovano, e dove e' temono di trovarsi. Aspetterassi la tornata loro, la quale sarà di momento, quando non si vedesse altro che quello si vede ora. Ragionasi che si debbe fare una Dieta a Chenpte, di là da Ispruch tre giornate; e per avventura si crede che l' Imperatore vi si vorrà trovare in persona.

I Viniziani pigliano qui all'intorno quante castella vogliono; e sentesi che li hanno fatto danno, e fanno nel Ferrarese; di che persuadendomi io dobbiate aver nuove da Ferrara, non scriverò altrimenti. E pure oggi si è detto che i Viniziani avean condotte certe galere per il Po, e che il duca di Ferrara aveva affondate loro dietro certe barche, in modo che le venivano ad essere come perse, e che si aspettavano genti franzesi per posser porre loro le mani addosso.

Se l' Imperatore si fermerà a Trento, io anderò forse infino là, se prima vostre signorie non mi rivocano, di che le prego assai, perchè seco non può ire persona, e per stare discosto, io posso stare costì come qui, massime essendo qui a' confini Francesco Pandolfini, che d'ogni cosa può tenere benissimo ragguagliato le signorie vostre, travagliando con uomini ec. *Valete*.

Ex Verona, die prima decembris, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

IX.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre signorie, e mandai le lettere per messer Francesco da S. Fiore, cancelliere di Pandolfo Petrucci, che se ne tornava in costà. Avrete inteso per quelle, come il dì avanti qui si era assai sparlato de' Franzesi, perchè richiesti di andare avanti, non avevano voluto farlo, ed erano stati quasi che in levata tutto il dì; e come il giorno dipoi la cosa pareva con loro rimpiastrata. Ho inteso questo dì, che la cagione di tale alterazione era, che il Gran Mastro voleva da costoro la possessione di Valleggio, che è un castello in sul Mincio, il qual castello e Peschiera sono signori di quel fiume. E per avere questo passo i Franzesi per loro, giudicandolo, come in fatto è, assai a proposito, hanno voluto in su questa occasione vedere se se ne possono insignorire; e s' intende come la cosa è per acconcia. Ma quello che i Franzesi promettino, avendo questo castello, io non lo so certo, perchè ne ho inteso variamente. Chi dice che promettono guardare questa città per l' Imperatore, finchè egli sia ad ordine a poter procedere più avanti. Chi dice

che promettono di servire Cesare con cinquemila Svizzeri e ottocento lance per questa impresa di Vicenza; nè so quale opinione si sia vera; tanto è, che egli è fatto, o per fatto un simile accordo infra loro: vedremo ora quello seguirà. Nè io ho altro a dire a vostre signorie, perchè dell'Imperatore non s'intende altro che quello per altra scrissi a quelle, alle quali mi raccomando umilmente. *Valete.*

Ex Verona, die 2 decembris, 1509.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Segret.*

X.

Magnifici Domini, etc. De' dì due fu l'ultima mia, la quale mandai per le mani di Giovanni Borromei, per cui mando ancora la presente. Scrissi a vostre signorie per quella, come si decideva che i Franzesi volevano il castello di Valleggio nelle mani, avendo a servire l'Imperatore, ec. È seguito poi...

(Qui sono quattro linee in cifra, che non si è potuto trascrivere, per non esserne stata trovata la chiave.)

Tornarono ieri quei due oratori, che io dissi che di questa terra erano andati all'Imperatore, i quali hanno ripieno di buona speranza questa città, facendo intendere per parte di quella Maestà stieno di buona voglia, perchè presto sarà qui con un validissimo esercito, con il quale crede potere in brevissimi dì ultimare questa guerra, di che ciascuno ne sta contentissimo e in espettazione grande. Riferiscono che lo lasciarono fra S. Michele e Buggiano, di là da Trento qualche diciotto miglia; ancora che si dica questo dì, come egli si trova a Buggiano, e che gli attende con gran diligenza a far tutto quello che può.

(Ci sono altre quattro linee di cifra.)

I Viniziani attendono dalla parte di qua a scorrere, e consumare il paese, e costoro badano per ora a guardar bene questa città. Il Gran Mastro a questi dì se ne ritornò a Brescia; ora dicono è ritornato a Peschiera, credesi per la cagione sopra scritta. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alle signorie vostre. Intendesi come i Viniziani, in tutti questi luoghi dei quali si rinsignoriscono, fanno dipingere un S. Marco, che in scambio di libro ha una spada in mano, d'onde pare che si sieno avveduti a lor spese che a tenere gli stati non bastano gli studj e i libri. *Valete.*

Ex Verona, die 7 decembris, 1509.

Erami scordato significare a vostre signorie, come a' dì 4 circa a 20 ore, certi Spagnuoli volendo, in un borgo di questa città detto S. Zeno, sforzare una casa, e quelli di casa difendendosi, uno di detto borgo corse in un campanile, e suonò a martello, in modo che tutta la città fu in arme, e fu pericolosa cosa, perchè si penò un pezzo ad intendere la cagione del tumulto; pure, conosciuto, si fermò, e fu subito preso e impiccato quello che suonò a martello. Messersi su tale romore i Tedeschi a piè insieme, e allora si possè vedere che gente vi era di loro, e annoverai diciotto bandiere, che sono per bandiera intorno a 300 fanti, i quali fanti nel ritornarsene a casa dopo il tumulto fermo, furono alloggiati nella contrada di S. Stefano dentro alla terra, sotto la rocca di S. Piero, che prima erano alloggiati di fuora, e avevano consumati quelli alloggiamenti. In somma e' si sta in questa città in gran sospetto, e massime dei contadini; e ogni dì si fa bandi che ad un'ora determinata si presentino al vescovo. *Valete iterum.*

servitor, Niccolò Machiavegli, *Segretario.*

XI.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre signorie l'ultima mia, la quale sarà con questa. Non è ancora, *cifra*..... e però io non posso significare alle signorie vostre come la cosa sia seguita. È ben vero, che qui per tutto si dice sia consegnata. La ragione vorrebbe non si stesse molto a ire innanzi, volendo far bene a questa città, utile alle genti sue, e male a' nimici; perchè qui è gente assai, e tuttavia ne viene; e pure iersera arrivarono parecchi centinaia di fanti guasconi, che venivano da Peschiera, e gli Spagnuoli ci sono, hanno avuto danari dai Franzesi; sicchè a questa gente non manca ad ire innanzi se non chi le comandi; il che bisogna sia, come ho detto, presto, perchè s'intende che i Viniziani fanno certa tagliata, la quale se la fosse lasciata loro fare, dicono questi periti del paese che sarebbe difficile, mentre durasse il verno, potere andare a molestarli verso Vicenza.

Debbe ancora il duca di Ferrara aver bisogno che i Viniziani sieno stretti di qua, acciò non possino sì oziosamente assaltarlo, come hanno fatto nei dì passati, di che si è parlato qui ciascun dì variamente; ma perchè io so vostre signorie ne sono avvisate dall'ambasciatore del duca appunto, non nè dirò altro.

Questa sera ho parlato con uno che viene da *Buggiano* (1), che partì di là avanti ieri, e mi ha detto aver lasciato in quel luogo l'Imperatore, il quale si diceva che partiva, per andare verso Ispruch, e a Trento sono rimasti quei forestieri che sogliono seguire la corte, con ordine non partino, ma lo attendino qui, finchè da lui non è significato loro altro.

Credo, se Ciamonte viene in qua, verrà seco Francesco Pandolfini, il quale delle cose di qua potrà tenere avvisate le signorie vostre, onde la stanza mia qui sarà al tutto inutile, e l'ire dietro all'Imperatore ancora verso Ispruch, quando ben quello non se ne curasse, sarebbe anche senza profitto delle signorie vostre. Ma si vede che non vuol seco alcuno che l'osservi; e quanto a' pagamenti, che si hanno a fare, l'Imperatore se ne debbe esser valuto in tutto, onde chi gli ha avere, verrà fino costì a trovare vostre signorie; sicchè da ogni parte la stanza mia è superflua; e però aspetto per la prima intendere quello abbia a fare, e con desiderio, perchè poi partii di costì non ho mai avuto di costà alcuno avviso. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Verona, die 8 *decembris*, 1509.

servitor, Niccolò Machiavegli.

XII.

Magnifici Domini, *etc.* Scrissi alle signorie vostre, oltre alle altre, a' dì 2, 7 e 8, le quali per non essere ancora stato mandate da Giovanni Borromei, saranno con queste. Tornò a dì 9 da Valleggio il mandato del vescovo, e riferisce aver consegnato quel luogo ai Franzesi, con promessa di restituirlo ad ogni richiesta dell'Imperatore; e ha fatto due inventarj delle artiglierie e munizioni vi erano, che uno ne ha lasciato a' Franzesi, e un altro ne ha portato seco. Sono ora sollecitati i Franzesi a cavalcare, e loro rispondono che aspettano fanterie, e certi provvedimenti hanno fatto per posser condurre le artiglierie. Ho inteso ancora di buon luogo, come, per lasciarsi addietro con più sicurtà quella città, vogliono esser signori di una di quelle fortezze, e che il vescovo consegnerà loro la cittadella. E perchè vostre signorie, sentendo per lo avvenire parlare di Verona, intendano meglio il tutto, sappiano che Verona ha assai similitudine con Firenze, perchè le mura sue pigliano alquanto di costa, e il fiume dell'Adige, che esce dei monti della Magna, come e' giunge al largo, non si distende per il piano, ma torce sulla man manca rasente i monti, e divide Verona in modo che alquanto di piano con tutta la costa è dall'Adige in là verso la Magna, e tutto il restante della città di verso Mantova, è dall'Adige in qua; e uscito detto fiume di Verona di poco, lascia i monti, e si dirizza al largo per la campagna. Ha Verona in sul monte, come dire alla porta a S. Giorgio, una rocca detta S. Piero; dipoi più su alto, discosto a quella due balestrate, in sulla cima del poggio, ne ha un'altra detta S. Felice. Queste sono guardate da'Tedeschi; e, perdute queste, Verona avrebbe pochi rimedj, ma sono assai forti più per il sito che per muraglia. Dalla parte di qua dall'Adige verso Mantova, che viene ad esser piana, come ho detto, sono due fortezze, una di verso Peschiera, che si chiama la Rocca Vecchia, e l'altra posta verso Vicenza, che è detta la cittadella, discosto l'una dall'altra tre balestrate, e dall'una all'altra, dalla parte di fuora, è il muro della città che fa un mezzo tondo. Oltra di questo dalla parte di dentro è un muro diritto, che va dalla Rocca Vecchia alla cittadella, messo in mezzo da due fossi grandissimi, e in fra questi due muri, e in fra l'una e l'altra fortezza sono più case, che tutte con tutto questo spazio è chiamato il Borgo di S. Zeno. In questo borgo sono alloggiati parte dei Franzesi, nè essendo contenti a questa, hanno voluto ancora la cittadella dove erano alloggiati gli Spagnuoli. Sicchè VV. SS. per questo veggono di che parte di Verona detti Franzesi sono signori. I gentiluomini sono di quell'animo, che altra volta scrissi a VV. SS., e parendo loro star male, e dubitando di peggio, veggendo queste volontà esser mutabili, e veggendo i Viniziani farsi vivi, e il paese loro partigiano, attendono

---

(1) Bolzano. Altrove il Machiavelli lo chiama Bolgiano, Buggiano, ec., nelle quali alterazioni e variazioni di nomi cade assai frequentemente.

con sollecitudine a votar Verona delle loro robe, donne e figliuoli, e conduconle in Mantova; pure stanno a speranza che Ciamonte venga, il quale, come ho detto di sopra, si dice che attende fanterie e artiglierie, e dipoi verrà subito.

Scrissi alle signorie vostre, come avevo, l'Imperatore esser partito da Buggiano per a Ispruch; dipoi ci è nuova certa, come e' va ad Augusta a fare una Dieta, per esser all'ordine a tempo nuovo a fare suo debito; e in su questo avviso tutti questi che seguono la corte, che erano a Verona, stativi per esser ambigui dove lo avessero a trovare, o quello avessero a fare, si sono partiti per a quella volta; onde io, veduto questo, mi è parso venire in fino qui, dove arrivai ieri, e spedire uno apposta alle signorie vostre; e per farlo senza costo di quelle, ho tolto Marcone mio tavolaccino, acciocchè per lui m'avvisino quello vogliono che io faccia, perchè dagli antecessori di vostre signorie mi fu detto a bocca che, andandosene l'Imperatore nella Magna, io me ne tornassi costì. *Tamen* con tutto questo ne voglio intendere la deliberazione di quelle. Pregole bene sieno contente darmi licenza, perchè l'andare in Augusta per intendere la deliberazione della Dieta, non è molto necessario, perchè questa non è per fare altro che s'abbiano fatto le altre; dipoi a lui non è grato, come agli altri principi, avere appresso uomini d'altre potenze, e però quelli che gli ha, o egli gli licenzia, o e' gli confina in un luogo, dove e' comanda non partino senza sua commissione, e vedesi che gli ha lasciato tutti quelli aveva seco a Trento, con ordine non partino di qui. Quanto a stare in questo paese per intender queste cose, non è anche bisogno, perchè Francesco Pandolfini, avendo a governarsi quelle per le mani di Ciamonte, sempre ve ne avviserà prima, e meglio che alcun altro. Pertanto di nuovo le prego mi dieno licenza, e mai non mancherà, quando l'Imperatore torni in qua, o per altra cagione, farmi ricavalcare di nuovo. Pure, quando vostre signorie deliberassero altrimenti, mi mandino con Marcone tavolaccino, apportatore presente, Ardingo cavallaro, perchè mi bisogna uno che sappia il paese, e acciocchè io abbia uno da potere spedire, fatta che fusse la risoluzione di detta Dieta, che prima non potrete aspettare, nè avere mie lettere, se già vostre signorie non volessero spendere in mandare in su e in giù cavallari, come facevano a tempo di Francesco Vettori. E così mi mandino tanti danari che io possa dare le spese, almeno due o tre mesi, a tre cavalli che noi saremo, e anche da poter barattare cavallo, quando mi mancasse, perchè in que'luoghi non si trova chi serva altrui d'un soldo. Di nuovo mi raccomando a vostre signorie, e le prego mi rispondino, e rimandino Marcone subito. Erami scordato dire, come de' cinquanta ducati, che io ebbi costì, mi resta solo otto ducati, che sono tanti quanti danari io ho. *Valete*

In Mantova, a' dì 12 di dicembre, 1509.

servitor, MACHIAVEGLI, *Segret.*

XIII.

Magnifici Domini, etc. Per Marcone mio tavolaccino scrissi a' dì 12 a vostre signorie, e qui ne attendo risposta. È tornato questo dì il Zerino da Brescia, e s'intende il Gran Mastro partirà mercoledì prossimo per a Milano, il che è tutto contrario a quello si stimava quando partii da Verona; e pare che queste cose non sieno spinte con quella gagliardia sarebbe necessario, non vi sendo nè l'Imperatore, nè lui; perchè io non so come, senza uno di costoro, si usciranno in campagna, nè so, non uscendo, come e' si potranno stare in Verona molti dì; perchè le troppe genti vi si morranno di fame, le poche vi portano mille pericoli; sicchè la stanza quivi non è molto sicura, se si ha a temere di quelle cose che le signorie vostre per le loro degli 8 e de' 9 mostrano esser bene temere. *Tamen* io sono per stare in ogni luogo, e ne aspetto risposta di quello abbia a fare da vostre signorie. E alla giunta del Zerino, Marcone non dovrebbe esser partito; e potranno per questo di nuovo deliberare come voglino mi governi; alle quali mi raccomando.

Ex Mantua, die 16 *decembris*, 1509.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segret.*

LEGAZIONE TERZA ALLA CORTE DI FRANCIA [1]

Istruzione di Piero Soderini Gonfaloniere a Niccolò Machiavelli, del dì 2 giugno 1510.

(Manca l'Istruzione del Magistrato)

Eseguito che tu avrai tutto quello che per ordine de' Dieci ti sarà commesso, dirai alla Maestà del re per parte mia, come io non ho altro desiderio al mondo che tre cose, cioè, l'onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l'onore della Maestà del re di Francia; e perchè io non posso credere che la patria mia possa avere alcun bene, senza l'onore e il bene della corona di Francia, io non stimo l'uno senza l'altro; e farai fede a Sua Maestà, monsig. reverendiss. mio fratello essere della medesima opinione e animo, e se non ha fatto suo debito in visitare la Sua Maestà, ne è stato cagione che il papa non gli ha voluto mai dare licenza; al quale bisogna che lui abbia rispetti grandi per essere suo primo signore, ed appresso uomo sì rotto e caldo nelle sue azioni, e di tanta autorità, che i principi gli hanno ad aver rispetto; sicchè questo lo debbe avere escusato, e però lo scuserai e raccomanderai a Sua Maestà. Gli dirai, oltre di questo, come io non desidero altro, se non che Sua Maestà mantenga ed accresca la sua reputazione e possanza in Italia; e a far questo, è necessario tenga i Veniziani battuti, intrattenendosi con l'imperatore, come ha fatto insino a qui, e se fosse possibile, sarebbe un'ottima cosa che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal re d'Ungheria, perchè se perdessero quei luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il re avrebbe più a dubitare che risurgessero. Ma quando questo non si possa fare, gli dirai li tenga in spesa dalla banda di qua, e li temporeggi con la guerra, come ha fatto insino ad ora, per consumarli, e tutto l'intento di Sua Maestà sia volto a due cose, volendo stare ben sicuro delle cose sue d'Italia: l'una è tenere contento l'imperatore; l'altra è tenere afflitti i Veneziani: fatto questo, il papa e Spagna stanno seco, perchè l'uno non ha buona gente, l'altro non ha comodità di offenderlo. Dirai bene a Sua Maestà, come e' mi dispiace che il papa si possa valere de' Svizzeri, e che Sua Maestà dovrebbe fare ogni cosa perchè non potesse valersene, il che farà che sarà più facile il tenerlo sotto e temporeggiarlo; perchè, aggiunto a' danari del papa e alla natura sua, questo favore de' Svizzeri, lo faranno troppo ardito, e da fare qualche malo effetto. Gli dirai che io giudico bene che Sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col papa, perchè se un papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra de directo, *senza provocarsi nemico tutto il mondo. Pertanto gli è bene che lo trattenga, il che non gli dovrà esser difficile, per non avere il papa molti fermi appoggi dove appoggiarsi; e se la nemicizia del papa non gli facesse altro male, gli faria spendere troppo. Quanto all'imperatore, io ti ho detto di sopra, come io giudico sia bene che il re temporeggi seco, e perchè io credo che Sua Maestà spendendo per suo amore, desidererebbe in ricompensa aver Verona, io ancora ne sarei desideroso, acciò Sua Maestà avesse meglio assicurato le cose sue d'Italia. Ma se questo non si può condurre, gli ricorderai per mia parte, che si potrebbe pigliare un terzo modo, e questo è dare Verona a un signore particolare, in modo che la non fosse nè dell'uno nè dell'altro; e quando questo si conducessi, sarebbe poi più facile al re di Francia di averla; perchè chi ne fosse signore sempre farebbe a modo di quei vicini che potessino più. Ricorderai a Sua Maestà come e' si fa troppa fortificazione Serezzana, il che, se è per ordine suo, è ben fatto; quando fussi altrimenti, si avvertisce perchè importa troppo. E per ultimo mi raccomanderai infinite volte a Sua Maestà.*

(1) Questa missione del Machiavelli in Francia è relativa ai primi movimenti del pontefice Giulio II contro i Francesi. Era egli stato l'autore della famosa Lega di Cambray contro i Veneziani; ma essendo questi stati interamente sconfitti da' Francesi a Vailà, egli, ingelosito di quella vittoria e dei progressi che andavano facendo i medesimi, a tenore dei capitoli di detta lega, si riconciliò all'improvviso, e si collegò con Venezia, e rivolse i suoi maneggi a danno della Francia per cacciarla d'Italia. La repubblica di Firenze temè di restar compromessa nella guerra che andava ad aprirsi tra il re di Francia ed il papa. Il Machiavelli fu spedito principalmente per disimpegnare la repubblica dal somministrare apertamente aiuti a' Francesi; e nel tempo stesso per purgarla da alcuni sospetti d'alienazione dalla Francia, e d'intelligenza col papa. Egli si trattenne a quella corte finchè vi fu destinato ambasciatore Roberto Acciaiuoli. Rapporto alla guerra che scoppiò, vedasi il Guicciardini, lib. IX, Bonaccorsi a carte 147, e gli altri Storici del tempo.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. **Oggi sono arrivato qui, dove ho trovato due lettere di vostre signorie, una de' 26, l'altra dei 29 del passato, le quali con-**

tengono più avvisi delle cose di costà, i quali all' arrivare mio di corte comunicherò, e userò in quel modo ne commettono le signorie vostre; secondo però che infra sei o otto dì penerò ad esservi, le cose avranno più o meno variato, e quando sarò là darò particolare avviso a quelle, di tutto quello ritrarrò delle cose vanno attorno. Ho inteso poi qui come due dì fa è partito di questa terra il vescovo di Tiboli, oratore del papa, per alla corte, dove gli è stato commesso dal papa vada con quanta diligenza può, per notificare al re la cagione dell' avere sostenuto monsig. D' Aus. E mi ha detto uno, che lo scovò per il cammino, come andava male volentieri in corte, parendogli non avere a trattare cose molto piacevoli, e ritrasse da lui che il re di Spagna aveva una grossa armata in Sicilia, carica di diecimila uomini da guerra, o più, la quale stava quivi per servirsene bisognando, o per lui o per gli amici nelle cose d' Italia. Se questo è vero o no, vostre signorie lo possono intendere con più certezza d' altronde; nè cosa veruna me lo farebbe credere, se io vedessi il papa meno gagliardo contro la voglia di costoro; ma bisognando questa sua gagliardia sia fondata altrove che in sulla Santità Sua, è necessario che simili preparamenti sieno, o sieno per essere.

Oltre al tenere bene avvisate le signorie vostre di quello, che alla giornata si ritrarrà in corte, io non ho altra faccenda qua che importi, salvo quella dove si avessi a trattare di questi donativi che si promessero in questo ultimo accordo che si fece col re, come possono sapere vostre signorie, e per questa cagione massime io stetti a lungo in cammino con Alessandro Nasi, per intendere dove si trovavano le cose, e vedere come io me ne avessi a governare. Da lui fui ragguagliato del tutto; e perchè da quello vostre signorie avranno inteso il particolare, io non lo replicherò altrimenti; dirò solo brevemente la sostanza, che è, che lui per ordine costì dell' offizio promisse a Rubertet si pagherebbe la rata loro a lui e a Ciamonte in questa fiera prossima di agosto, e come lui sta a questa fede, che così si osservi. Dissemi di più che non credeva si potessino risparmiare per la città quelli diecimila ducati che sono rimessi qui per conto di Roano, i quali non si sono pagati per l' accidente seguito, per le cagioni che da lui arete inteso (1); ma che ci vede solo un modo a potere o salvargli, o differire almeno il pagamento qualche tempo, il quale è che detti diecimila ducati si distribuissino a dua prenominati per conto della porzione loro, il che farebbe, prima, che si soddisfarebbono di quello hanno ad avere, dipoi si leverebbe loro dinanzi agli occhi quel logoro che gli farà, mentre si faccino sempre stare volti qua, onde ne nascerebbe, o e' non se ne parlerebbe più, o sarebbe con assai comodità di vostre signorie. È necessario vostre signorie mi scrivino come mi abbi di questa cosa a governare, quando me ne sia in qualche modo ragionato. Partirò fra due giorni per la corte, d' onde più particolarmente scriverò di quelle occorrenze a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Lione, die 7 julii, 1510.

servitor, Niccolò Machiavegli. *Secret.*

II.

Magnifici Domini, etc. Arrivai qui iersera, e per essere l' ora tarda non feci intendere la venuta mia altrimenti. Questa mattina dipoi mi presentai a Rubertet, e gli dissi la cagione della mia venuta qui, e generalmente gli usai tutte quelle cerimonie sono convenienti ad uno amico della vostra città. Lui mostrò avere cara la mia venuta, dicendomi come io ero venuto a tempo, perchè questa Maestà voleva mandare uno apposta costì, per intendere la mente di vostre signorie verso di lui, mostrando come Sua Maestà aveva preso qualche alterazione della lasciata di Marcantonio, e della partita dell' oratore senza essercene un altro in su questi affari, e però bisognava cancellare questa sospizione co' buoni effetti, e che io intenderei dal re la mente sua, la quale bisognava che per fante proprio io facessi intendere a vostre signorie. Risposi a sua signoria quello si conveniva a simile proposta, giustificando le signorie vostre, ec. e per mostrargli che degli affari di Marcantonio vostre signorie erano infino a' dì 26 del passato incerte, gli lessi la lettera mi scrivesti in quel dì, e con la verità mi fu facile scusare tutto. Gli dissi del passo gli avevi dato per a Bologna, e le cagioni ve lo feciono fare; a che lui mi replicò subito che

(1) Il cardinale di Roano era morto a Lione il dì 25 di maggio.

non voleva ire a Bologna, ma a Genova (1), di che io mostrai non avere notizia alcuna, ancorchè « per la vostra de' dì 10 del presente » io ne abbia inteso il tutto, perchè se gli in- » tendessero che vostre signorie fussino state » sospese nel negare questo passo a Marcanto- » nio, o a genti del papa per a Genova, parrebbe » loro assai avere scoperto l'animo vostro; » però ho giudicato più a proposito s' intenda » qui la proposta e la risposta ad un tratto » la quale credo, in qualunque modo vostre signorie la faccino, vi farà assai più facile il rispondere a quello che di sotto si dirà.

Fui dipoi davanti la Maestà del re, e con quelle più affettuose e accomodate parole seppi, datogli la lettera di credenza, esposi la cagione della mia venuta, e dettigli notizia dell' oratore fatto, e che sarebbe tantosto qui, avuto riguardo alla qualità dell' uomo, del cammino e della stagione. Soggiunsi dipoi, che Sua Maestà volesse considerare le cose piccole, e fatte ordinariamente, come le erano in fatto, e non altrimenti, e che una licenza data a Marcantonio non meritava che si avessi a pensare di mormorare di vostre signorie, perchè l'opere loro passate non meritavano simili sospizioni. Sua Maestà mi ricevè molto gratamente, e mi disse che era certo della fede vostra e affezione verso di lui, perchè da lui voi avevi avuto di molto bene, e di molto profitto, ma che gli era venuto ora tempo da esserne più certo, e mi disse: segretario, io non ho nemicizia nè col papa, nè con alcuno, ma perchè ogni dì nasce delle amicizie e nemicizie nuove, io voglio, che i tuoi signori, sanza dimorare punto, si dichiarino di quello, e di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorressi che il papa alcun altro molestassi o volessi molestare gli stati miei che io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, perchè io ne abbi risposta presto, e me lo faccino intendere o a bocca o per lettere, come parrà loro, perchè io voglio sapere chi è mio amico, o mio inimico, e scrivi loro a rincontro, che io, per salvare lo stato loro, offero tutte le forze di questo regno, e venire con la propria persona, e di nuovo mi commesse che io facessi intendere subito questo a vostre signorie, e ne domandassi risposta subito, e che io ne andassi con Rubertet a fare questo spaccio. Io risposi a Sua Maestà come io non avevo che dire altro in risposta di quello aveva esposto, se non che io scriverei con quella diligenza mi commetteva; credevo bene potere dire questo, che vostre signorie non erano mai per mancare de' capitoli avete con Sua Maestà; e che erano per fare tutte quell' altre cose che fussino ragionevoli e possibili: replicò che gliene pareva esser certo, ma che ne voleva ancora particolare certezza. Dissi a Sua Maestà della mandata di Tommaso a Vinegia, e delle cagioni, di che non mi parve tenessi molto conto. Andai dipoi con Rubertet insino al suo alloggiamento, e stetti seco un pezzo; lui mi replicò il medesimo circa lo scrivere costì, e rimanemmo gli portassi le lettere, e lui le manderebbe per le poste del re a Lione, e che io commettessi fussi mandata per fante proprio: e così ho scritto a Bartolommeo Panciatichi faccia, e vostre signorie lo rimborseranno di quello lui scriverà avere speso. Ritoccommi Rubertet in breve questo caso dell' oratore, e di Marcantonio, e benchè lui fusse certo che fussi vero quanto gli avevo esposto, nondimanco confessò che voi ci avevi molti nimici, e subito quando trovavano cosa da calunniarvi, lo facevano, e che gli era bene in questi tempi non dare queste cagioni di dire male. E però era necessario che qui s' intendessi per il primo avviso, detto oratore essere partito, e che voi vi governassi in modo con Marcantonio, che ancora si credessi che non è di consentimento vostro che si sia acconcio col papa, e che gli stia in su quello di Lucca o vada altrove. « Entrò dipoi sulle cose di Ge- » nova, e disse i favori che i Lucchesi avevano » fatto a certi fuorusciti, e quanto avevano essi » aiutato, » perchè si facessi novità in Genova, e il re era d' animo di pagarli, e che gli era bene pensare a questo, perchè in simili travagli si guadagnava. Dissemi che subito che le cose si vedessino riscaldare da dubitarne, il re verrebbe in Italia così presto, come si sia, per fare un altro privato, se fussi del mezzo verno: e con chi gli sarà stato nemico non farà accordo veruno, se non con la spada; e però erano questi tempi da sapersi risolvere, massime avendo veduto tante volte esperienza della prontezza del re alla guerra, della forza di questo regno, dei sua prosperi successi, e del

(1) Marcantonio Colonna fu mandato dal papa per fare ribellare Genova dal re di Francia. Non gli riuscì, anzi vi fu per essere preso e svaligiato.

buono animo suo verso codesta città e codesto stato; e che chi non voleva ingannarsi per troppa passione, vede manifestamente, che a questo regno e alle imprese sua non può nuocere cosa alcuna che la morte del re, della quale non si può temere per ora ragionevolmente; sicchè di nuovo ti dico che tu scriva a quelli tuoi signori che questi sono tempi da guadagnare grado assai con profitto assai. Trovasi qui una grande ambasceria del re d'Inghilterra che va a Roma; non ne ho ritratto la cagione, ma Rubertet mi disse, e così ritraggo da altri, come egli hanno fatto una proposizione generale al re, dove erano presenti i primi signori del regno e gli oratori che sono qui, e nel parlare loro mostrorono con parole efficacissime la unione grande che è infra quel re e questo, venendo infino a questi termini, che il loro re stimava questo re e lo accettava per padre; e così forniti tutti questi ragionamenti, mi partii da lui. Le vostre signorie desidererebbono intendere, secondo che per la loro de' 29 mi scrivono, in su che fonda il papa questi suoi rigogli contro a costoro. Qui, secondo che io ho possuto ritrarre per quel poco tempo ci sono stato, non se ne sa cosa veruna di certo, e però costoro dubitano di ogni cosa, e di ognuno, « e per » chiarirsi di voi, vedete quello fanno; do» vranno ancora, il più presto potranno, vo» lere scuoprire gli altri. » Ritraggo bene da un amico, che parla nondimanco per conictura, che il più certo favore in su che il papa si fondi ora, è questo; i suoi danari, e i Svizzeri; e dipoi con l'autorità sua si crede tirare dietro Spagna e l'imperatore, e da Spagna debbe avere buone promesse, perchè si vede nell'impresa di Bologna che si partì da Roma senza avere fermo co' Franzesi, o con altri cosa alcuna certa; dipoi con l'audacia e autorità sua se gli tirò dietro.

Una volta la rottura tra il papa e questo re si crede si possa dire certa, vedendo tanto scoperto il papa nelle cose di Genova, e considerato quello si mormora qua, ec. Quanto a' Svizzeri io ne so questo certo, che il papa infino ad otto dì fa ha mandato loro trentaseimila ducati per averne seimila; e voleva che si levassino; ma gli Svizzeri, preso quelli danari, ora dicono che non si vogliono levare se non hanno tre paghe, che bisogna ancora diciottomila ducati, e a' dì undici di questo ne fu spacciato un corriere da Ginevra a Roma a chiedere detti diciottomila ducati. I quali Svizzeri giudica qualcuno che il papa gli avesse disegnati per voltare lo stato di Genova, ma non si sa come il duca di Savoia sia per concedere loro il passo; e così nessuno si risolve a giudicare dove queste cose si debbino o possino capitare; bisogna riportarsene agli effetti che alla giornata si vedranno. Aveva il re ordinato di revocare gli oratori suoi da Roma, dipoi ha soprattenuta la commissione.

Ricordinsi le signorie vostre di fare qualche risoluzione di quello scrissi da Lione. Oggi onestamente ha detto portare per voi, e avere portato, *pondus diei et aestus, etc.*

In Bles, a' dì 18 di luglio, 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

III.

Magnifici Domini, etc. A' dì 18 scrissi a vostre signorie, e la mandai per le mani di Rubertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi, con ordine la mandassi costì per fante a posta; credo sia arrivata salva, e qui se ne aspetta risposta con desiderio. Andai ieri a visitare monsignor di Parigi, uno di quelli che oggi si trovano a governare, e gli parlai cerimonialmente, secondo si conveniva e all'uomo e al tempo. È costui d'ingegno riposato, e tenuto savio, e veramente ei non poteva parlare più discretamente delle signorie vostre e delle cose che al presente si veggono surgere; e discorse « quanto il papa errava a volere senza cagione » veruna, per far male ad altri, mettere in » pericolo sè, e tutte le membra d'Italia; e » che se questa guerra andava innanzi, è un » pezzo che non fu vista mai la maggiore e la » più ostinata; perchè il re, quanti più bene» fizj ha fatto al papa, e quanto più ha deside» rato l'amicizia sua, tanto più gli sarà cru» dele e inimico, e seguiterallo nello stato e » nella persona, e crederà essere scusato e con » tutto il mondo e con Dio. » Discese poi in su i casi vostri dicendo, quanto a Dio e agli uomini, voi non potevi essere se non buoni Franzesi: nè il re ne credeva altrimenti; perchè voi vedrete apparecchiare tante armi in Italia per difesa delle cose sua, e suoi amici, che voi non ne avrete da temere: « e quando » il papa fosse nemico, non vi ha a tener que» sto, perchè se il re non dubitò fare contro

» al papa per salvarvi lo stato nelle cose d'Arez-
» zo, e obbligò il figliuolo ad andare colla
» correggia al collo a trovarlo (1) » sicchè voi gli avete ora a render l'opera, e scuoprirvi a buona ora, acciocchè il benefizio sia più grato, il che potria tornare in benefizio vostro, « e accennò di queste cose di Lucca. »

Io gli risposi quanto mi pareva conveniente, e partito da lui, andai a visitare il cancelliere. Costui è uomo più caldo, e tutto collera. E me ne dette una gran rimesta, e dello oratore che s'era partito, e di Marcantonio, dicendo che questi erano atti di mala natura, e da fare sospettare ciascuno, e benchè facesse una gran calca di parole, per non mi stare ad udire tanto, avanti partissi da lui lo lasciai assai quieto. « Venne a questo parti-
» colare nel suo parlare, che vostre signo-
» rie, sendo buone amiche di Francia, do-
» vevano, quando il papa vi comunicava cosa
» alcuna contro a Francia, farlo intendere qui,
» e, dall'altro canto, mostrare al papa che
» vostre signorie non erano per comunicare
» seco, e che di questo voi non avevi fatto
» cosa alcuna. Risposi a questo, che alla par-
» tita mia costì non era uomo di codesta città,
» che pensasse che fra Sua Maestà e il papa
» dovesse nascere disunione; e che per questo
» non era stato necessario usare de' detti ter-
» mini: e dopo la partita mia io non sapeva
» quello che il papa si avesse detto o fatto con
» le signorie vostre, ma quel tanto che dei
» casi di Marcantonio quelle avevano inteso,
» tanto se ne era fatto intendere al re, » e così, se altro ci fusse stato di momento, altro arebbono scritto, e così mi partii da lui, lasciandolo, come ho detto, assai quieto. Restami a visitare monsignor d'Amiens, e monsignor di Bunicaglia, due altri de' primi del consiglio: non l'ho fatto, perchè con difficultà si trovano ai loro alloggiamenti, perchè in su questi moti, stanno sempre insieme, e non si possono avere alla spartita. Ho ben parlato loro a tutti insieme quando arrivai, e poi al cospetto del re. Visitai l'oratore di Spagna, da parte del quale io ho a fare mille offerte alle signorie vostre, perchè così dice avere commissione dal suo re. Visitai gli oratori dell'imperatore, che ce ne è due, uno stanziale, l'altro pochi dì sono ci è venuto in poste, secondo ho inteso, perchè le genti di « questo re non si par-
» tissero dall'offese dei Veneziani.... » Da costoro, fuora della ceremonia, ritrassi, di che loro mi attestorno con mille testificazioni, la Cesarea Maestà e questo re non potere essere più uniti, e che quella Maestà non è mai per disunirsi con questa. Ora se gli è vero, lo scoprirà il tempo. Fui dipoi con l'oratore del papa, che è un signore veramente dabbene, e molto prudente, e pratico nelle cose di stato. Trovailo tutto male contento di questi moti, e tutto maravigliato come questa cosa sia così ad un tratto venuta al ferro, e pare, se mi ha detto il vero, molto più sospeso de' fondamenti e ordini del papa, che alcun altro, affermandomi non ne sapere cosa alcuna, e ricercandomi se vostre signorie ne avevano fatto intendere nulla. Dissemi bene, quando e' pensava che guerra poteva essere questa, e in che modo assaltata e difesa, se ne raccapricciava tutto, e in ultimo si dolse degli errori che si erano fatti in Francia e in Italia, de' quali i poveri popoli, e i minori principati sarieno i primi a patirne, e che da lui non era rimasto di mettere ogni pace, ma non la stimava più, « e
» mostrava tuttavolta maravigliarsi del papa,
» perchè non gli vedeva per ora forze allato
» da fare questi moti, nè sapeva di quelle che
» poteva sperare, come se ne poteva fidare,
» perchè conosceva il papa prudente e grave,
» nè credeva che leggermente si movesse, e
» che lui intendeva bene il bisogno suo e della
» Chiesa; nè altro potei trarre da lui. » Nè in fatto de' fondamenti del papa non si sa veruna cosa certa per costoro; e come io dissi per altra « non sapendo nulla, temono di ognuno,
» e di ogni cosa. » Hanno nuova come in codesti nostri mari sono state scoperte ventidue galee veneziane: non sanno come le possino essere passate in qua senza consentimento di Spagna. Hanno nuove questo dì da Ciamonte, che il marchese di Mantova è libero, e ne va a Roma a trovare il papa, e Rubertet ne dette questa mattina l'avviso all'oratore suo qui. Intendono alcuni fuorusciti genovesi essere smontati alla Spezia, ed essere presso a Genova a poche miglia; e questa mattina Rubertet mi disse con non molta buona cera, che Marcantonio ne era ito a quella volta, d'onde gl'intende che gli hanno fatto deliberazione, se non la mutano, di risolvere il campo hanno

(1) Alludesi alla ribellione d'Arezzo, suscitata dal duca Valentino nel 1502.

contro ai Veneziani, e lasciare con le genti dell'imperadore cinquecento lance per non partire dall'obbligo che hanno seco, e trecento lance mandano a Ferrara con alquanti fanti, e tutte l'altre genti d'armi e fanterie mandano nel Parmigiano per servirsene nelle cose di Genova, o verso Toscana, quando quelle fussino assicurate « ed ho avuto qualche sentore che potrebbono andare ad alloggiarle in » sul Lucchese per battere loro, e torne i favori » a' fuorusciti di Genova, che vengono di qui- » vi; e dare più animo a voi a deliberarvi in » benefizio del re. Altro non ho inteso infino a » questo dì, perchè quello si parla del papa vo- » stre signorie se lo possono immaginare, per- » chè torgli l'obbedienza e fargli un concilio » addosso, rovinarlo nello stato temporale e » spirituale è la minore rovina di che essi lo » minaccino. » Altro non mi occorre, che raccomandarmi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bles, die 21 *julii*, 1510.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Segret.*

IV.

Magnifici Domini, etc. La mia prima lettera scritta alle signorie vostre dopo l'arrivare mio qui in corte, fu a' dì 18, la quale, per essere importantissima, mandai per le mani di Rubertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi; che così mi ordinò il re, con ordine che detto Bartolommeo ve la mandassi a posta; e benchè io sia certo che la sia venuta salva, nondimanco, per ogni rispetto, e per abbondare in cautele, io ne mando incluso in questa un poco di sunto, il quale non mandai per quella scrissi ieri a lungo a vostre signorie, perchè la posta non soprassedè tanto che io potessi averlo scritto, tanto che io mi riserbai a mandarlo con questa, nè per altro scrivo la presente, perchè avendo per la mia di ieri, mandata a Lione per le poste regie, narrate tutte le occorrenze di qua, non mi resta per la presente dire altro, salvo che questa mattina dopo una messa solenne, questa Maestà pubblicamente in presenza degli oratori inghilesi ha giurato, e con giuramento ratificato quelli capitoli che infra Sua Maestà e il re d'Inghilterra nei mesi passati furono stipulati, e dal re d'Inghilterra solennemente giurati. Dicesi che detti oratori non venghino più a Roma, come per la prima vi scrissi, ma che se ne tornano in Inghilterra, non ostante che l'oratore del papa mi abbia detto questa mattina che non fu vero, come si disse che gli avessino ad andare a Roma, ma che gli erano venuti *solum* a questo effetto.

Poi che ebbi scritto il dì sopra, fui con Rubertet, il quale mi empiè di querele delle signorie vostre: dicendomi che il re iersera non potè più dolersi di quelle, che in tanti moti contra di lui quelle non abbino mai avvisato di cosa alcuna, nè fattogliene intender nulla, e sa che le sanno meglio ogni cosa che altri in Italia, di modo che tale salvaticare non viene da altro, che da non aver purgato lo stomaco verso di lui; e aggiunse Rubertet a questo molte altre parole gravi, le quali non riferisco per non infastidire vostre signorie. Escusai e purgai queste opinioni meglio che io seppi, nondimanco, come sa chi è stato qua, chiudono le orecchie a ogni cosa; però, magnifici signori, se quelli desiderano non si perdere costoro, è necessario mostrare loro volere essere loro amico; e quando voi non potessi fare altro, almeno non mancare di questo, di spesseggiare con le lettere e con gli avvisi, non perdonando alle volte allo spaccio d'un corriere, e tenerli avvisati delle cose di costà, per dare adito a chi è qua di potersi fare vedere, e credito a vostre signorie di tenere conto di loro.

Questa ferita, che ha voluto fare il papa a costoro, è di qualità, e tanto stimata da questo re, che io credo se ne possa fare questo giudizio certo, o che se ne vendicherà con sua gran satisfazione e onore, o che perderà ciò che gli ha in Italia, e passerà presto i monti con duplicato impeto degli altri anni, e ciascuno crede che potrà fare molto più che non minaccia, quando Inghilterra e l'imperatore stieno saldi, di che non si vede il contrario.

Intendesi che costoro hanno fatto provvisione per le cose di Genova di diecimila fanti, oltre alle genti d'arme che mandano a quella volta, le quali genti fieno nostre vicine; pertanto vostre signorie pensino con la loro solita prudenza a risolversi presto, acciocchè la loro resoluzione sia tanto più accetta. Raccomandomi a vostre signorie.

In Bles, die 22 *julii*, 1510.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secret.*

V.

Magnifici Domini, etc. Per le mani di Francesco Pandolfini ricevei dua di vostre signorie de' dodici del presente.... Più largamente scriverò con più agio alle signorie vostre, fo solo questi versi, partendo uno a posta per Milano, per allegare dette lettere, e le mando sotto una lettera di Francesco Pandolfini. Ho scritto a lungo a vostre signorie poi fui qui a' dì 18, ai dì 21 e a' dì 22, le quali desidero sieno venute salve. Hanno auto costoro questa mattina buona nuova da Genova, e sono tutti lieti. *Valete.*

In Bles, die 25 *julii*, 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secret.*

VI.

Magnifici Domini, etc. Queste lettere del dì 12 del passato, che mi hanno mandato vostre signorie per le mani di Francesco Pandolfini, per essere piene di buoni avvisi.... Genova è assicurata, perchè io ebbi lettere iersera esservi entrati tremila fanti, e il figliuolo di messer Gian Luigi del Fiesco con secento uomini, e con altrettanti un nipote del cardinale del Finale, e che i fuorusciti con le genti avevano condotte là se ne ritiravano, e che le sue galee con altri legni genovesi erano iti alla volta delle galee veneziane, e che non le aspetterieno; sicchè Sua Maestà fa Genova salva, che tutta questa corte ne è stata oggi in festa. Dissemi che i Veneziani non potevano farsi per questo accidente innanzi, nè riguardare cosa d'importanza, perchè vi rimaneva tante genti fra sua, dell' imperatore e Spagna, che erano sufficienti *non solum* a tenere i Veneziani, ma a combatterli. Venendo a ragionare di Spagna..... Altro non si è ritratto dal re, nè da questi suoi in su questi avvisi vostri; nè ci è altro di nuovo delle cose di Genova, se non quello me ne disse Sua Maestà. Scritto infino qui a' dì 25.

Siamo a' dì 26, e questa mattina s' intende nuove da Genova, quali confermano quelle che ci erano ieri, e aggiungono di più, che in un consiglio de' Genovesi, dove si raguna trecento cittadini si propose se si doveva spendere dei danari di San Giorgio per difendere Genova per la Maestà del re, e che messo il partito non vi fu se non otto fave discordanti. Parlavane questa mattina il re con l' oratore d' Inghilterra, e *publice* ancor disse, che i Fiorentini non vollero dare passo alle genti del papa per a Genova, e che gli erano sua grandi e buoni amici.

Io sono stato con questo oratore di Mantova, per vedere come lui commentava questa liberazione del suo padrone (1). Lui mi disse che conveniva tale liberazione nascesse da speranza che il papa avesse di valersene in questi maneggi, o da promesse che il marchese conveniva gli avesse fatte; e dicendogli io, che quando fussi questo ultimo, conveniva al marchese, o rompere le promesse vecchie, che aveva fatte al re quando prese l' ordine, o rompere queste nuove che avesse fatte al papa, risposemi, che le promesse che si fanno in prigione non si hanno a osservare, e che mai quel signore farebbe contro a questa Maestà; e se pure per uscire di prigione fusse forzato con la persona opporsi contro a quella, che mai con lo stato lo diservirebbe, e sempre sarà quello stato a sua divozione.

Io so, come per altre mie ho detto, che VV. SS. desidererebbono intendere a che cammino vada Spagna e l' imperatore, e io desidererei poterne dare a quelle qualche certo avviso, ma ci veggo male il modo, perchè non è ragionevole che quelli ne scrivino a costoro che sono qui il disegno loro, tale che questi oratori loro ne vengono a restare al buio, nè si può parlare qui di tal cosa se non per coniettura, la quale coniettura, potendosi fare meglio per vostre signorie, non sono già per farla io di qua; dirò solo, quanto a Inghilterra, che domenica passata, come per altra scrissi, si giurò qui solennemente la pace intra questa Maestà e quella per gli oratori d' Inghilterra, e per questa Maestà, presente gli oratori e tutta la corte; e questa Maestà, quando io gli dissi che il papa si prometteva anche d' Inghilterra, se ne rise, e disse: Tu hai tu medesimo sentito il giuramento della pace, ec.

Dispiace a chiunque è qui questo movimento del papa, parendo a ciascuno che cerchi di ruinare la cristianità, e fornire di consumare l' Italia; ma poi che non gli è riuscito questo caso di Genova, si spera, quando e' non voglia persistere in questa caparbietà, nè dare il

(1) Il marchese di Mantova era stato fatto prigioniero di guerra dai Veneziani il dì 7 di agosto 1509.

moto a tanto male, che le cose potrebbono fermarsi, e tanto più se i mezzani fussino buoni, perchè, non ostante che l'ingiuria sia grande, che il papa abbia voluta fare a questa corona, nondimanco, non sendo riuscita, e, dall'altro canto, sendo pericoloso il volersene vendicare, perchè nessuna più onesta azione si può avere contro a un principe che voler difendere la Chiesa, d'onde ne risulterebbe, che volendone questa Maestà fare contro apertamente, ha da dubitare di tirarsi tutto il mondo addosso; dimodochè si crede che si lascerebbe facilmente consigliare; nè i sali di Ferrara dovrebbono guastarla. Resta ora che il papa voglia, il quale dovrebbe essere, per questa impresa di Genova non riuscita, divenuto più umile, vedutogli mancato questo principio sotto, e conosciuto più difficultà in questa cosa, che non si prometteva; e se fussi divenuto più pauroso, non doverebbe mancare modi da assicurarlo, quando, come si è detto, i mezzani fussino buoni; e però da personaggio buono e d'autorità io sono stato pregato di pregare le signorie vostre che non si voglino diffidare di condurre questa cosa, e voglino con l'autorità loro fare intendere al papa tutte quelle cose che saviamente se gli possono dire; perchè di qua questo tale non diffiderebbe che non si trovassi buono riscontro. Io ho voluto scrivere questa ultima parte alle signorie vostre, perchè mi pare non uscire dall'uffizio mio, scrivendo ciò che io intendo e odo in questa corte. *Valete.*

Ex Bles, die 26 *julii*, 1510.

servitor, Niccolò Machiavegli,
Segret. apud R. Chr.

VII.

Magnifici Domini, etc. Scrissi l'ultima mia a' dì 26 in risposta delle dua di vostre signorie de' 12 del presente, e detti avviso per quelle di tutto quello era occorso infino a quel dì; e in specie come questa Maestà era per dette lettere restata assai soddisfatta di vostre signorie. Ricevei iersera dipoi una di quelle de' 16, e benchè gli avvisi fussino vecchi, nondimeno, per mostrare a questa Maestà, vostre signorie non mancavano giornalmente dell'uffizio loro, mi presentai questa mattina davanti a quella, e le conferii tutto, e tutto le satisfece, e mostrò di essere avvisata dal Gran Mastro, come le signorie vostre avevano usato buona diligenza in tenerlo avvisato di ogni occorrenza. Dissemi Sua Maestà avere nuove da Ciamonte, come le sue genti hanno espugnato Monselice tanto onorevolmente del mondo, perchè, presa la terra, la quale presero di assalto, con il medesimo impeto presero la rocca, dove disse avevano morti seicento uomini o meglio, che uno solo non vi era campato. In su questo ridendo disse: Io fui tenuto anno un mal uomo, quando nella giornata dove io ero si ammazzò tanti uomini; adesso monsignor di Ciamonte sarà tenuto quel medesimo. Dissemi che vi era capo uno da Berzighella, e che non sapeva il nome, e nel combattere quelli di Monselice, gridavano tutti, Iulio, Iulio, e raccontò questa nuova con piacere mirabile. Di Genova disse non avere cosa alcuna, e che una volta faceva quelle cose ferme, e posate per Sua Maestà: e perchè Bartolommeo Panciatichi mi scrive da Lione, come in Lombardia si aprono tutte le lettere, e che aprono quelle di vostre signorie, io gli dissi di questo, massime perchè queste ultime vostre mi furono presentate aperte, e lo pregai fussi contenta Sua Maestà ordinare a quelli deputati a tale ufizio, che non aprissino le lettere appartenenti a vostre signorie. Sua Maestà mi disse che lo farebbe, e che io lo dicessi da parte sua a Rubertet, e che tale ordine si era dato generale avanti che io arrivassi, e che dopo l'arrivare mio non si era accorto di provvedervi per conto delle signorie vostre. Ne parlai poi a Rubertet, il quale mi disse che per la prima posta ne scriverebbe a sufficienza.

Questo oratore di Ferrara mi ha detto questa mattina, come le genti del papa, oltre all'avere preso quelli dua castelli, di che scrivono vostre signorie per la loro de' 16, sono ite a campo a un altro castello, e perchè non si ricordò del nome, io non lo scrivo; dove nell'arrivare, le genti che erano a guardia di detto castello, uscirono fuora, e presero ventitre uomini di arme di quelli del papa, di che dice il re ha avuto così gran piacere. Gli domandai che gente aveva il papa insieme a quella impresa; non me lo seppe dire, e dolsesi del suo padrone che lo avvisava male. Dissemi bene che faceva istanza che questo re lo soccorressi con fanterie, e che il re glie ne aveva dato buona speranza. Vedrassi quello seguirà.

Intendesi, come per altra dissi, come il

marchese di Mantova si trova a Bologna, e questo suo oratore comincia a dubitare che questa sua liberazione non gli facci, quanto allo stato, peggiorare le sue condizioni. Stassi a vedere il procedere suo, dopo il quale se ne potrà fare migliore giudizio.

Scrivendo, che siamo circa ventitre ore, è arrivato di nuovo un oratore del duca di Bertimbergh, signore tedesco, con circa dodici cavalli, il quale è stato incontrato e onorato da costoro.

Per quello che si partì, o per quello sia venuto, come s'intenderà, ne darò notizia alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bles, die 29 *julii*, 1510.

Gli oratori inghilesi dua dì fa, onorati e donati assai, se ne partirono per tornare in Inghilterra.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Secret. apud R. Chr.*

Siamo a'dì trenta e questa mattina ci è nuove come le genti, che per via di terra andarono a mutare lo stato di Genova, avendo la caccia dietro, se ne sono rimbarcate una parte in sull'armata dei Veneziani, dove hanno messo sei cavalli per galea e li capi loro, e che forse cento cavalli si erano stretti insieme per vedere se potevano salvarsi. Non sono costoro fuora di speranza di fare capitare male l'armata Veneziana.

Ci sono ancora nuove, come il marchese di Mantova ha mandato a chiedere il suo figliuolo per metterlo nelle mani del papa, onde questa Maestà lo ha fatto intendere qui al suo oratore perchè gli operi il contrario con la marchesana, e detto oratore non crede che la marchesana sia per concederlo, nè crede che anche in segreto il marchese sia contento che si dia.

La cagione della venuta dello oratore di Bertimbergh è, che veduto questa Maestà il procedere dei Svizzeri, e come il papa si promette di loro, per dare loro che pensare, acciò non possino oziosi servirlo, ha preso partito di dare loro molestia, ovvero di minacciarli per via di questo duca, il quale è loro inimico naturale, e questo dì è stato detto oratore quasi tutto il giorno dentro nel consiglio, a praticar con loro come si abbi a procedere in questa materia.

Ha ancora questa Maestà mandato verso detti Svizzeri il capitano di questi Svizzeri che sono deputati alla guardia del suo corpo, per tentare dall'altra parte di riguadagnarseli, o tutti o in parte, e così vedrà, sia con il dolce o con l'aspro, se potrà deviarli dal papa.

Niccolò Machiavelli, *ut supra.*

VIII.

Magnifici Domini, etc. Sanno le vostre signorie che io scrissi a quelle più dì sono, come non sendo al papa riuscito il voltar Genova, ed avendo questa Maestà dall'un canto avuto paura e non male, e dall'altro il papa trovandosi scoperto nemico di questo re, e senza avergli dato alcun travaglio d'importanza, ma piuttosto ingagliarditolo, per essersi Sua Maestà in certo modo assicurato più di Genova, e così essendo a Sua Santità mancati degli altri favori che si prometteva, pareva a quelli che sono in questa corte prudenti e buoni, che si potesse sperare di accordo, quando si trovasse mezzano di fede che per bene di tutti i Cristiani, e massime d'Italia, ci si intromettesse: perchè facilmente si può mostrare a questo re dove egli si metta, quando egli voglia far guerra col papa, e che danni glie ne potrebbero risultare, dove sarebbe lo spendio certo, ed il fine della guerra dubbiosissimo; e così al papa con la medesima facilità si può persuadere, che mali questa guerra non solamente potria recare alla persona sua, ed allo stato temporale della Chiesa, ma ancora a tutta la cristianità ed allo stato spirituale. Standosi adunque le cose così, ed avendo spesso questi ragionamenti con l'oratore del papa, al quale dolgono insino all'anima questi movimenti, Rubertet mandò una sera per Giovanni Girolami, il quale fa qui faccende in questa corte di monsignor di Volterra, come sa Alessandro Nasi, e ragionatogli prima di alcune sue occorrenze particolari, gli saltò in su questi garbugli che si apparecchiano, dolendosi forte seco di tali movimenti, mostrandogli che l'erano cose che avevano a dispiacere e a nuocere a chi vincesse, come a chi avesse perduto; e di un ragionamento in un altro, concluse, che credeva che il papa troverebbe di qua riscontro, quando egli volesse quietare; e doverebbelo fare, se Iddio per rovina del mondo non lo ha fatto ostinato; ma che ci vedeva

male il modo a far questo, se un terzo non ci si intrometteva, perchè il re non vorrebbe mai cominciare a piegarsi, ed egli per avventura è per fare il simile. E però avendo pensato che modi ci potessero essere, ci vedeva solo le signorie vostre, ed il cardinale di Volterra, perchè gli altri principi sarieno per guastare, facendo per loro tale inimicizia; ed accennato a Giovanni che per una simil cosa sarebbe bene che e' venisse infino costì in persona, Giovanni dall' un canto si offerse, dall' altro mostrò che si vorrebbe fare la cosa in modo, per il che le signorie vostre avessino a vedere dove l' entravano, e che le cose fossero certe della mente del re, acciò potessero essere sicure di non uccellare nè loro nè altri; il che, quando fosse, credeva ci s' interporrebbero volentieri, sapendo quanto da vostre signorie era amata la concordia dell'uno e dell'altro di questi principi, e temuta la discordia, dalla quale non potevano guadagnare altro che inimicizie e danni. Nè per la sera si concluse altro, ma rimasono di essere altra volta insieme. Conferitomi da Giovanni questo, e parendomi bene non lo staccare, ma vedere di tirarlo innanzi quanto si poteva, si fece intendere tutto all' oratore del papa, non come alla parte, ma come a mezzano, che così si governa in questo maneggio; al quale parendo queste parole avute con Rubertet, molto buone, ed a proposito di chi desidera il bene, deliberò di andare a trovare il re; e così fatto, dimostrò a Sua Maestà li pericoli dove egli entrava, e le baratterie che gli erano state fatte sotto per condurre il papa ed esso a questi termini, mostrandogli prima il sospetto che Spagna aveva nell' unione loro, perchè duoi mesi fa l' accordo si disse esser fatto infra loro, subito Spagna, temendo non si fosse fatto a suo danno, mandò un'armata in Sicilia sotto nome di altra impresa: dipoi come i dibattiti di Ferrara si scopersero, chi era qua per Spagna persuadeva questo re a non abbandonare Ferrara, e chi era a Roma mostrava al papa che il re non faceva bene a difendere detto duca; tanto che essi hanno condotte le cose dove hanno voluto; e però Sua Maestà pensasse dove ella entrava, e se il papa gli aveva fatta questa ingiuria, la non era riuscita, ed era bene piuttosto sdimenticarla, che dargli cagione che pensasse a fargliene un' altra che riuscisse; aggiugnendo a tutte queste cose molte altre ragioni, che io non narro per non essere tedioso. Stette il re a udire pazientemente; dipoi rispose: Io confesso tutto questo esser vero. Ma che volete voi che io faccia? Io non sono per dichiararmi mai. Il papa mi ha battuto, e sono per sopportare tutto, fuori che perdere dell' onore e dello stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è un nero d' ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. Parve all' oratore avere scoperto assai dell'animo suo, e partitosi da lui stette con Rubertet più di un'ora grossa, ed allargatisi insieme del modo del procedere in questa materia, e dei ragionamenti avuti con Giovanni Girolami, giudicarono fosse bene che venisse costì a persuadere le vostre signorie di voler pigliar questo assunto, di essere mezzi infra il papa ed il re, e che bisognava che quelle lo facessino come da loro, mandando apposta uno o due oratori a Roma, solamente per questo effetto; la qual deliberazione sendomi fatta intendere, io dissi che a volere vostre signorie pigliassino questo partito più volentieri, bisognava che io potessi scrivere loro questa impresa piacere al re, e Sua Maestà esser contenta che la piglino, e se il re non me lo voleva dire, almeno mi fosse detto per parte sua da' sua consiglieri; e rimasti così, Rubertet fece intendere a Sua Maestà ogni cosa, e del mandare costì Giovanni, e dell' intromettervi in tal maneggio, e del modo del farvelo intendere; al quale piacque tutto, e questa mattina, sendo ito quel re a desinare, monsignor della Tramoia, il quale da 15 dì in qua interviene sempre in ogni consulta insieme con Rubertet ed il cancelliere, mi chiamorno, e mi dissero, dopo qualche parola mordente contro al papa, che non ostante questo, andando Giovanni Girolami in Italia, mi facevano intendere per parte del re, come Sua Maestà era contento, ed avrà piacere che vostre signorie s' intromettessino fra il papa e lui, e per questo effetto mandassino a Roma oratori, e se ne governassino come paresse loro. Trovasi dunque la cosa qui, e Giovanni, apportatore di questa, viene costà in poste, il quale a bocca riferirà a vostre signorie tutto questo scrivo, più quei particolari che voi desiderassi intendere in questa materia; e perchè vostre signorie sappiano dove la cosa debba battere in soddisfazione di costoro, Rubertet

ha detto, il che conviene sia tutto con scienza del re, che quando il papa venisse a rimettere le differenze di Ferrara *de jure*, che sarebbe contento, nè gli darebbe briga in chi le si rimettessino. Ma questo è quanto al fine della cosa; ma quanto a darle principio, basterebbe che fermasse l'operazioni gli fa contro, come è sollevare gli Svizzeri e gli altri principi, e che a bocca desse agli oratori vostri speranza di volere esser padre del re, volendo esser lui buon figliuolo, e ne scrivesse un breve qui al re, perchè in su questo il re si disporrebbe a mandare uno a Roma, ed appiccata la prima pratica, non si dubita le non sortissino buono effetto. Ora le signorie vostre sono prudentissime, ed esamineranno quello scrivo, e quello riferirà loro Giovanni, e piglieranno quelli espedienti giudicheranno essere a proposito: ma bisogna a tutto celerità. Io non ho fuggito queste pratiche, giudicando che alla città vostra non potessi venire il più pauroso infortunio che l'inimicizia di questi due principi, per quelle ragioni che infino dagli esordj veggono e intendono, e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre l'accordo, ho giudicato buoni; nè veggo, divenendone vostre signorie mezzane, che le ne possino altro che guadagnare; perchè o riuscirà o no; riuscendo, ne seguirà quella pace che noi speriamo e vogliamo, e fuggesi quelli pericoli che la guerra ci potrebbe arrecare a casa; e tanto più ci fia la soddisfazione vostra, quanto più ci avrete voi parte, facendovi obbligati il re e il papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non ci riesca, questa Maestà vi resta obbligato, avendo voi fatto quello che gli ha consentito, e datogli più giusta cagione di fondare le querele sua contro al papa nel cospetto di tutto il mondo, nè il papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando ei non la voglia, e voi gli facciate contro nella guerra. Tutte queste ragioni mi hanno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando vostre signorie lo approvino, io l'avrò caro; quando che no, mi escuseranno, perchè, secondo questo modo qua non potevo giudicare la cosa altrimenti. Questa Maestà fa i preparamenti e le provvisioni sue gagliardissime, le quali sono, avere ordinato un concilio di prelati di tutto il regno a Orleans per mezzo settembre, aver soldato il duca di Vittemberga per avere fanti tedeschi; e perchè gli Svizzeri abbino rispetto a muoversi, aver mandato dall'altra parte il capitano della guardia a' Svizzeri, per vedere se potesse riguadagnare o tutti o parte; ha comandato a tutti i sua capi di fanti, che faccino le listre per levarsi in un subito; ha comandato banda e retrobanda per la guardia del regno, e per supplemento de' cavalli quando bisognasse; ha ordinato ai suoi generali nuovi modi di danari per supplire alla futura guerra, senza toccare i suoi cofani. Aspettasi monsignor di Gursa, il primo uomo che abbia lo imperatore appresso di sè, al quale questo re vuol proporre questi partiti, che l'imperatore si metta ad ordine per a tempo nuovo di quella poca o assai gente si sia o può, perchè Sua Maestà lo vuole accompagnare in persona a Roma con 2500 lance e trentamila fanti, e ha giurato sopra la sua anima che vuol fare due cose, o perdere il regno, o coronare l'imperatore, e fare un papa a suo modo. Il re di Spagna ha scritto a costoro una lettera tutta favorevole per questo re, dolendosi dell'impresa fatta per il papa per Genova, e che gli offre dodici sue galere armate per opporle contro a qualunque vuole, o a chi e' vuole, e sono dette lettere, senza risparmio veruno del papa, in favore di questa Maestà.

Ha questa Maestà ordinato di fare un'armata di mare per a tempo nuovo, conforme l'esercito di terra. Ora chi sedasse tanti moti, e con la sua prudenza ne fosse medico, considerino vostre signorie quanto meriterebbe appresso Dio e gli uomini.

Queste cose di tanta importanza mi hanno presso che fatto dimenticare un oratore lucchese, venuto in questa corte da due dì in qua, del quale non vi dico altro per non v'infastidire. Giovanni Girolami, che ne è informato, ve ne ragguaglierà appieno.

In Bles, die 3 *agosto*, 1510.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Diedi a Giovanni Girolami una istruzione a parte, dove nominai l'ambasciatore del papa, e dissi come per suo ordine si era proceduto in questa materia così, e che confortava ad entrare col papa destramente per voltarlo a questo proposito, perchè la guerra che fa a questo re ha duoi fondamenti; l'uno è il sospetto, l'altro è l'ingiuria per conto di quelle cose di Ferrara; e che bisogna, quanto al sospetto, farsi suo compagno, ma mostrargli che

bisogna pigliare modo savio ad assicurarsi, perchè l'armi sue e nostre non bastano, e di quelle d'altri non ci possiamo fidare; e dirgli quello che ha scritto Spagna qua senza riservo veruno del papa, in favore di Francia, e quello che il duca di Savoia ha fatto in mandare qua. Ma si potrebbe ben fare che gli altri ne promettessero per quello che il re promettesse, il che sarebbe il modo più sicuro che ci fosse, senza avere a disfare il mondo. *Valete.*

IX.

Magnifici Domini, etc. Dopo la partita di Giovanni Girolami con un pieno avviso delle cose di qua, e con quell'ordine che le signorie vostre avranno visto con la mia lettera, circa al vedere se ci fosse via alcuna di accordo infra il re e il papa, ho ricevuto avanti ieri due loro de' 26 del passato; e perchè la Maestà del re è ito a piacere discosto di qui tre leghe, parlai a Rubertet, e gli dissi il contenuto delle lettere vostre, e, *inter caetera*, come quei soldati partiti da Genova si erano rifuggiti a Camaiore, terra de' Lucchesi, al che lui mi rispose, come da Genova avevano lettere contrarie, che dicevano che quelli cavalli di Marcantonio si erano rifuggiti in quello di Pisa, ed erano stati svaligiati da' paesani; ma che vostre signorie avevano fatto loro restituire ogni cosa, il che sapeva essere dispiaciuto al re, perchè pare con simili modi, che voi non andiate intieramente con loro. Gli risposi che la mia lettera diceva il contrario, e che non era ragionevole, potendo loro rifuggirsi in su quello di Lucca sicuramente, che si fossero rifuggiti in su quello delle signorie vostre; però sarà bene che vostre signorie avvisino questa cosa come la è proceduta. Parvemi a proposito di andare a trovare ieri dipoi il re; e costì fui da Sua Maestà, e gli dissi quello scrivevano vostre signorie, che alla sua lettera, per averla voi ricevuta il dì che scrivesti, voi non avevi allora fatto risposta, ma che avendola fatta con fatti con la dimostrazione buona, si aveva da credere che la saria ancora buona con le lettere. Sua Maestà disse crederlo, e subito mi saltò sulla medesima cosa che mi aveva detto Rubertet, delle genti svaligiate e restituite, al quale io feci quella medesima risposta. Soggiunse poi, e disse: Qualora il gran mastro ha fatto intendere per mia parte a quelli tuoi signori che tenghino le loro genti da per sè, perchè io me ne possa servire quando mi accaggia; e così dico a te facci loro intendere il medesimo, perchè nelle cose che corrono, io non penso meno al loro profitto che al mio; e subito mi licenziai da lui, perchè l'essere stato Sua Maestà a cavallo fino a 20 ore non mi dette più spazio a parlargli.

Magnifici signori miei, io mi partii di qui iermattina con Rubertet, quando andai a trovare il re, e ragionai seco queste tre leghe di cammino che ci sono, dove noi parlammo di tutte le cose d'Italia, e di tutto quello che a discosto si poteva ragionare delle presenti occorrenze; dico al discosto, perchè particolarmente de' disegni hanno, circa all'offendere il papa, non me ne comunicò veruno, come coloro che non si fidano in tutto, e non si fideranno mai delle signorie vostre, se non le veggono scoperte coll'arme in mano insieme con loro; perchè la natura di costoro è ordinariamente piena di sospetti, e tanto sospettano di voi, quanto che vi hanno per più savj e per uomini che desiderate meno arrischiare le cose vostre. Di qui è nato che vi fecero la richiesta, che per la mia de' 18 vi scrissi, e che ora vi fanno quella intendete; e credino le signorie vostre, come le credono il Vangelo, che se fra il papa e questa Maestà sarà guerra, quelle non potranno fare senza dichiararsi in favore di una parte, posposto tutti i rispetti che si avesse all'altra; di che vi fa fede la presente domanda; e perchè, sendo voi necessitati a fare quanto sopra si dice, la città vostra corre qualche pericolo, giudica chi vi ama, che sia partito savio non voler correrlo senza contrappeso di guadagno. Voi intendete quello che il re mi disse, che pensava al profitto vostro; e Rubertet più di due volte mi ha detto. Voi non ragionate cosa veruna di Lucca; ora è il tempo di pensare a qualcosa: e pure oggi andando a intrattenerlo, lui mi risaltò in su i medesimi ragionamenti, e di più mi disse se il ducato di Urbino ci stava bene. Io, come sempre ho fatto in tali ragionamenti, volsi la cosa, e non mi lasciai intendere, perchè non sono per entrare dove io non sappia l'animo delle signorie vostre, ma veggo bene che questo accresce loro sospetto, e tanto più pensano di stringervi a dichiararvi per loro. Nè credo che l'osser-

vanza appunto de' capitoli basti, che e' vorranno più là; perchè se i capitoli ragionano solo di difesa, vi vorranno oprare all'offesa, per farvi più obbligati a loro. Sicchè si crede che voi abbiate a fare questa dichiarazione ad ogni modo, andando innanzi la guerra, o diventare loro nemici. Nè vi persuadiate che a questo vi abbiano rispetti, e credino non poter fare senza di voi; perchè la superbia e la potenza loro non gli tira sì bassi, e se stanno un' ora fermi in su qualche rispetto, lo sdimenticano subito: però si giudica per chi vi ama qua, che sia necessario le signorie vostre, senza aspettare che i tempi venghino loro addosso, e che la necessità gli stringa, ponghino alle mani tutte le presenti occorrenze, e discorrino e camminino dove le possino battere, e in ogni evento di quelle ci faccino dentro risoluzione; e quando le giudichino avere ad essere necessitate scuoprirsi in tutto in favore di questo re, sarà bene che al tempo conveniente le pensino al profitto loro, acciò dove si ragiona che le possino perdere amici e stato, e qui si abbia anco a ragionare de' guadagni, perchè se voi giudicate esser bene arrischiare la fortuna con Francia, la cosa è in termine che di buona parte di Toscana voi ne disponeste come vi paresse, e condurrebbesi a impresa d'altri con un censo annuale di un tempo conveniente. E perchè l'occasione ha poca vita, conviene vi risolviate presto; e perchè io non basto a cominciare i ragionamenti di sì grave faccenda, bisognerebbe che all'ambasciatore per cammino ne facessi dare commissione, e sollecitarlo perchè sappia quello ha da ragionare di queste pratiche, acciocchè non giunga qua al buio, senza saperne l'animo vostro, e che egli possa dire sì o no presto, perchè le non aspettano tempo. E per chiarirvi meglio la mente nella cosa di qua, costoro hanno volto l'animo a due cose; l'una è la pace col papa, quando il papa voglia cominciare a dichiararsi, di che Rubertet me ne ha fatto di nuovo fede; l'altra è, quando la pace non segua, guadagnarsi in tutto l'imperatore, non ci veggendo per loro medesimi altro modo. Quanto alla pace, io la crederei, quando costoro che dicono desiderarla non la guastassero; perchè a voler ridurre un papa dove volevano, bisognava temporeggiare gli aiuti di Ferrara, e non ragionare di mutar lo stato di Bologna, per non fare insospettire e incrudelire più il pontefice; il che allo spaccio di Giovanni promessero di fare. Ma eglino non vi stanno su, e così mancano loro fra mano simili disegni. « Quanto all' imperatore, sono per fargli più » o meno grassi i partiti, secondo che più o » meno giudicheranno averne di bisogno. E il » re ha usato dire ad uomo che non dice le » bugie: L' imperatore mi ha più volte ricerco » di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai » volsuto consentire, ma il papa a questa volta » mi necessita a farlo. Però le signorie vostre » corrono in questa guerra fra il papa ed il » re duoi pericoli; l'uno, se chi vi sarà amico » perdesse; l'altro, se Francia si accordasse » con l'imperatore con danno vostro; sicchè » sarebbe bene che l'ambasciatore vostro ci » fosse innanzi al Gurgense. E quelli Italiani » che sono qua, e che hanno che perdere, » giudicano, a voler fuggire questi pericoli, » bisogni prima fare ogni cosa per vedere se » il papa si potesse accordare seco; e quando » questo non si possa fare, mostrare al re, » come a tenere a freno un papa non bisogna » tanti imperatori e fare tanti romori; perchè » gli altri che per l'addietro gli hanno fatto » guerra, o l'hanno ingannato, come fece Fi» lippo Bello, o l'hanno fatto rinchiudere in » Castello Sant'Angiolo da' suoi Baroni, i quali » non sono sì spenti, che non si potesse trovar » modo a raccenderli; e con Rubertet, nell'an» dare che io feci iermattina seco, non ragionai » d'altro, mostrandogli tutti i modelli che ci » erano dentro, e dicendogli, oltra di questo, » che facendo guerra al papa apertamente, » essi non potevano vincere se non con loro » pericolo; perchè se la faranno soli, gl'inten» devano quello che la si tirava dietro; se la » faranno accompagnati, converrà che parti» schino l'Italia con un compagno, col quale » gli avranno poi a fare una guerra di nuovo » molto più pericolosa che quella che gli aves» sero fatta col papa. » Egli mi consentì tutto, nè sarebbe da disperarsi di non imprimere loro questi modelli nel capo, quando fosse qui più di uno Italiano di autorità che ci si affaticasse; nè io ne ho fatto per altro questo discorso alle signorie vostre, se non perchè voi pensiate a tutto quello che si narra qui, trovandovi cosa a proposito per la città. Vostre signorie ne istruischino bene e presto l'ambasciatore, acciocchè egli possa coll'autorità sua e vostra entrare in quei meriti che vostre signorie giu-

dicheranno a proposito per la loro libertà. *Valete.*

Die 9 augusti, 1510. *In Bles.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

X.

Magnifici Domini, etc. Io ricevei ieri la risposta della mia de' 18, e questa mattina sono venuto qui a Saiburg, dove si trova il re, per comunicarla; e così ho fatto, come per altra scriverò più a lungo e con più agio a vostre signorie, perchè la presente scrivo sul ginocchio, partendo la posta, e la mando per la via di Ferrara. Parlato ebbi al re, comparsono le vostre de' 13 del presente, e mi duole assai del tristo servizio che è stato fatto delle mie lettere in Lombardia, e dieci dì sono o più dissi al re e Rubertet che vi provvedessino, e mi promisero farlo. Me ne sono doluto con Rubertet; se ne maravigliò, e mi ha promesso riscrivere caldamente; e perchè veggiate di mie lettere quali possono essere ite male, io scrissi a' dì 18, 21, 22, 26, 29, e a' dì 3 per Giovanni Girolami e a' dì 9, nè per me è mancato di non fare il debito mio......... e di questo me ne scrisse assai; risposi che ne riscriverei, allegando che di difficultà ci poteva essere, come per altra mia più largamente scriverò. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Curia Regis apud Saiburg, die 12 augusti 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

XI.

Magnifici Domini, etc. Come io scrissi alle signorie vostre lunedì brevemente, la quale si mandò per le mani dell' oratore di Mantova, io fui col re e con Rubertet a lungo, dopo la ricevuta vostra de' 28, responsiva alla mia de' 18, « e ne feci loro intendere il contenuto di quella, » di che si satisfecero assai; e il re mi disse: » Tu sarai col cancelliere Rubertet e questi » miei, che ti diranno quello che io desidero. » Non fui prima uscito da lui, che comparse la vostra de' 13, che mi avvisava del mal servizio che era fatto delle vostre lettere e mia in Lombardia. Ritornai da Rubertet, dandogli quegli avvisi sono in quella, e dolendomi, ec. Gli mostrai ancora il pericolo avevano corso i mercanti nostri per avere inteso il papa solamente la domanda aveva fatto il re all'arrivare mio. Del primo mostrò maravigliarsi, e disse vi provvederebbe di nuovo; del secondo disse, che non sapeva donde il papa lo avesse potuto intendere, e che ricorderebbe al re ci avesse buona avvertenza. « Questo dì il re è » tornato qui in Bles, ed appresso desinare » monsig. l' Oratellis, con gli altri cinque del » consiglio, mi fecero chiamare, ed il cancel- » liere, dopo un grande esordio de' meriti di » Francia verso Firenze, cominciando insino » da Carlo Magno e venendo al re Luigi pas- » sato, e poi a questo re, mi disse come il re » intendeva che il papa, mosso da un diabolico » spirito che gli è entrato addosso, vuole di » nuovo tentare l' impresa di Genova, e che » per questo e' potrebbe essere che monsig. di » Ciamonte avesse avere bisogno delle vostre » genti per difendere lo stato suo; e per que- » sto desiderava le stessero ad ordine, accioc- » chè qualunque volta da Ciamonte le fossero » richieste, fossero pronte. E perchè gl' inten- » devano che voi avevi a quelle frontiere pa- » recchi migliaia di fanti ordinati, che voi an- » cora gli teneste presti, acciocchè quelle » dimostrazioni vi obbligassero il re e la casa » di Francia per sempre. Io replicai a tutti » loro quello che vostre signorie mi scrissero » per la loro de' 28, in risposta della mia de' 18, » e messi loro innanzi, che dovessero consi- » derare che vostre signorie erano cinte dal » papa, e come per un semplice sospetto esso » era stato per far saccheggiare gli mercanti » nostri, e che ogni poco che vostre signorie » si mostrino, e' sarà per farla, e di più la- » sciare stare ogni altra guerra per venire a » combattere voi; e però dove e' potevano fare » senza mescolarci, averci qualche rispetto; e » che de' fanti noi a quelle frontiere non ve » ne avevamo molti, ma che quelli tanti ci » bisognava pagare, quando noi gli leviamo, » e che nuova spesa, avendo delle altre che » sanno, era insopportabile alla città. Repli- » carono a tutte queste cose quasi tutti in un » tratto, che questo sarebbe un reprimere un » assalto per pochi giorni, e che vostre signo- » rie pensassero che il re pensava all' onore » ed utile vostro come al proprio, e che il re » faceva tali preparazioni, che farebbe in Ita- » lia *coelum novum et terram novam*, in detri- » mento de' nemici ed esaltazione degli amici; » però che io andassi a scrivere, e dessi la » lettera a Rubertet, che così promisi fare. »

Scrissi a vostre signorie a' dì 9, e discorsi molte cose delle cose di qua, e se sarà a tempo ne manderò con questa copia, perchè veggo le cose andare a quel cammino dissi, « cioè » che costoro senza rimedio alcuno vi vogliono » intricare in questa guerra; e però è da pen- » sare tanto più a quanto scrissi allora, e pen- » sare di poter guadagnare dove si ragiona di » poter perdere. »

L'imperatore mandò un araldo nel campo della Chiesa a protestare al duca d' Urbino e gli altri, che non offendessino Ferrara, « di » che quelli capitani si fecero beffe: » e, secondo che s'intende di là, le cose del papa prosperano, perchè ha preso Cotignuola, e batte Luco. Monsig. di Gursa non è ancor giunto, ma ci si aspetta ogni dì.

Io vi ho scritto a' dì 18, 21, 22, 26, 30, 3, 9, 12; vegghino ora vostre signorie quelle che sono rimaste fra via.

Costoro sono dietro a quel cammino scrissi per la mia de' 3, e si vede che non sono per rifiutare l'accordo, e, dall'altro canto, fanno gran preparazioni alla guerra, come si scrisse. *Valete.*

Ex Bles, die 13 *augusti*, 1510.

Mando con questa la copia della mia de' 9, come vedrete allegata, ovvero inclusa in questa.

servus, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

XII.

Magnifici Domini, etc. Scrissi l'ultima mia a' dì 13, e reputandola salva non la replico altrimenti. Ieri comparsono le vostre de' 7 con la copia di Roma; e quelle de' 4 che portava il Reino, mi scrive Bartolommeo Panciatichi che le rimasero in Lombardia, nè è restato che io non ne abbia fatto molti dì sono molta diligenza col re e con questi suoi consiglieri; e lui mi dice che ha commesso che le sieno lasciate passare, e loro che lo hanno scritto; e così ciascuno fa le maraviglie, ed io non posso fare altro che ricordarlo, e così farò. Subito dopo la ricevuta della preallegata vostra de' 7 mi trasferii dalla Maestà del re, e gli comunicai tutti quelli avvisi, i quali, per esser assai e da esser grati, furono uditi da Sua Maestà con piacere grandissimo: e parendomi, massime per la conclusione che fa quell'oratore « che il papa trovando accordi che fussino » assai buoni al proposito di quello si scrisse » per la mia de' 3, di confortare Sua Maestà » a volere usare questa sbattuta del papa con » la solita prudenza sua; e servirsene più » presto a fare una buona pace, riconoscendosi » Sua Santità, che a pensare di batterlo con » una guerra, di cui non si vedesse il fine, e » che pensasse che tali movimenti non fanno » per Cristiani, nè per chi ha adempiti tutti » i desiderj suoi, come ha Sua Maestà. A che » quella replicò con tanta efficacia, quanta io » ne potrei scrivere, affermando con giura- » mento, che come da lui non è venuto il far » guerra al papa, così da lui non mancherà » che si faccia pace. Entrò dipoi con di molte » parole in dolersi dei portamenti del papa, » quando che dopo la rotta data a' Veneziani » mai lo aveva potuto dimenticare, e che come » l'animo suo era rivolto alla pace, così non » mancava delle provvisioni della guerra, ed » aveva di nuovo inviato alla volta d' Italia » trecento lance, che erano di Borgogna, e » tremila uomini a piè, perchè non voleva so- » lamente poter difendere sè e gli amici, ma » offendere i nemici. Ringraziò e commendò » assai vostre signorie degli avvisi, mostran- » domi che avrà piacere di essere per la loro » via giornalmente avvisato. E così mi partii » da Sua Maestà, e mi parve a proposito, » sendo il consiglio ragunato insieme, di an- » dar là, e feci alla presenza di tutti il me- » desimo ufizio che avevo fatto col re, nè potrei » riferire con quanto piacere fussino ascoltati » da loro, e tutti dissero, questo che fanno » vostre signorie essere un buono ufizio, e di » vero e buono amico. »

Di nuovo io non ho da dire altro a vostre signorie, se non che questo oratore di Ferrara mi ha detto che il Gran Mastro ha avuto libera commisione di difender Ferrara, *cum totis viribus*, e da qualche dì in qua lo veggo stare di buona voglia.

Qui è venuto segretamente un uomo mandato dal marchese di Mantova, dopo la venuta del quale costoro stanno di quel marchese di buona voglia, e si crede che egli avrà voluto anch' egli servirsi di questa occasione come il re di Spagna.

Il re disse questa mattina, Gio. Paolo Baglioni essere stato morto di un archibuso, di che vostre signorie debbono sapere il vero appunto.

« Dopo la venuta di tali avvisi, quell'amico,
» di che vi scrissi per altra de' 3, è pieno di
» speranza che questo accordo abbia a seguire,
» re, quando vostre signorie vi si intromettano
» vivamente, massime perchè ha lettere da
» Roma che gli danno il medesimo appicco;
» e lui e Rubertet aspettano con desiderio intendere
» tendere che risoluzione abbiano fatto le signorie
» gnorie vostre in sulla lettera de' 3 ed arrivata
» del Girolamo; e ieri questo tale parlò lungamente
» gamente col re; dissegli quello che aveva da
» Roma, confortollo a quel medesimo gli avevo
» parlato io, e ne trasse la medesima risposta,
» perchè gli mostrò di più, come quelli medesimi
» desimi che avevano ridotto e il papa e lui
» con l'arme in mano, facevano ora ogni cosa,
» perchè e' non la rimettessino dentro, mostrando
» strando qua a Sua Maestà, come egli è impossibile
» possibile che il papa acquiesca mai, ed al
» papa come e' non può mai più fidarsi di questo
» sto re; e pare ad alcuno di loro di avere,
» mentre questa questione dura, lo stato suo
» sicuro, ed alcun altro pensa di guadagnarne;
» ne; soggiugnendo che sapeva che monsignor
» di Gursa veniva qua col conto fatto, che se
» trovava meglio qua, aderirsi; quando che
» no, ritornare da quelli che gli avevano fatto
» migliore promessa. Sono alla Maestà del re
» queste ragioni più che capaci e acconsente,
» ma si riduce in fine a dire: Che volete voi che
» io faccia? io non vuo' che il papa mi batta:
» e vedesi per questi e per altri riscontri questo
» sto re condursi mal volentieri a questa guerra;
» ra; ma quando la forza ve lo conduca, egli
» è per fare la più onorevole guerra che ancora
» cora si sia vista in Italia; e il disegno suo è
» temporeggiare questa vernata, e fermar bene
» il piè con Inghilterra ed imperadore, i quali
» come avrà guadagnati, non stima cosa alcuna
» cuna Spagna: e dice a chi lo vuole udire,
» che lo tiene re in Castiglia; e per guadagnarsi
» gnarsi i dua prenominati, e non perdonare
» a cosa alcuna, ordina in questo mezzo questo
» sto concilio Gallico: e quando sono già arrivati
» rivati assai prelati, attendono ad ordinarsi
» per la giornata deputata ad Orleans, dove
» leverà l'obbedienza al papa, e quando Inghilterra,
» ghilterra, e l'imperatore ci concorrino,
» creeranno un nuovo papa, e a tempo nuovo
» scenderà con tanta gente in Italia, che la
» sua non fia guerra, ma un viaggio infino a
» Roma. Questo è il disegno suo, quando la
» pace non segua, e quelli due principi gli
» regghino fra mano, che Iddio lasci seguire
» quello che sia il meglio; che in vero, se
» vostre signorie fussino poste altrove, sarebbe
» da desiderarlo, acciocchè ancora a codesti
» nostri preti toccasse di questo mondo qualche
» boccone amaro. »

Io prego quanto posso le signorie vostre, se le non vogliono che io abbia da vendere i cavalli, e tornarmene a piè, che ordinino a Bartolommeo Panciatichi mi serva di cinquanta scudi, perchè io sono stato sempre qui con tre bestie, e alla tornata mia io darò conto delle spese, e quelle ne delibereranno secondo la loro solita umanità. *Valete.*

Ex Bles, *die* 18 *augusti*, 1510.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secret. Fior.*

XIII.

Magnifici Domini, *etc.* A' dì 18 del presente fu l'ultima mia, e avvisai vostre signorie lungamente delle occorrenze di qua, rispondendo ancora a quelle, che vostre signorie mi avevano scritte infino a quel dì. Arrivorno dipoi due vostre de' 10 e 11, e perchè il re si trovava malato di una tossa, che ha assaltato tutto questo paese, io conferii a Rubertet quelli tanti avvisi, che al giudizio mio vi erano comunicabili, e anche gliene detti nota, acciò li potessi mostrare al re, ec.

Ancora che vostre signorie abbino da Roma il papa esser quasi che disperato dei Svizzeri, nondimeno si vede che costoro ne stanno con una gelosia e sospetto grande, e tanto più che, secondo io ritraggo, e' dicono che possono fare certa via su per l'Alpi continuamente, la quale non si può vietare loro, nè tenere che non passino nel Savonese; e portando quelli da vivere seco, come è loro costume, li fanno passati sopra Genova, e venuti per Riviera di Levante in quello di Lucca, senza potere combatterli, di quivi poi confessano non si potere tenere loro il passo, che non vadino in Bolognese a congiungersi colle genti del papa. Io non so il paese, e potrei pigliare qualche fallacia. Pare a qualcuno un lungo cammino, *tamen*, *quomodocumque sit*, la verità è questa, che ne stanno in un sospetto grande; ardirei dire questo, che quando e' fussino loro favorevoli, egli stimerebbono poco tutti questi altri potenti.

Sono stati ancora in qualche gelosia dell'imperatore, perchè questo monsignore di Gursa non s' intendeva che venissi; nondimeno ieri ci fu nuova come egli era partito a' dì 13 di questo, di qualità che sono ritornati nella medesima confidenza, e staunone di buono animo, perchè quando l' imperatore gli lasciassi, sarebbero per pensare a casa loro, e non altro, per non aver fanterie tedesche.

Scrissi alle signorie vostre, questo oratore di Ferrara era ben contento per le provvisioni ordinate da questo re in benefizio del suo duca; l' ho trovato dipoi in contrario animo, e si duole che costoro ordinano oggi una cosa, e domani la revocano. E parmi che dubiti che in fine quel suo duca non capiti male, dolendosi che gli paia costoro abbino troppo volto l' animo a tempo nuovo, pensando con la venuta del re, e con uno esercito grossissimo rimediare a tutto, senza stimare che in questo mezzo possa capitare male alcuno amico loro.

Ritraggo di buon luogo il marchese di Mantova avere promesso favorire il papa con la persona e con lo stato, acquistata che Sua Santità avrà Ferrara, e in questo mezzo starsi neutrale.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi di nuovo a vostre signorie, e pregarle ordinino a Bartolommeo Panciatichi quelli cinquanta scudi, che io me ne possa valere, come per la dei 18 scrissi, acciò possa, oltre al tornarmene, curarmi ancora, perchè io ancora sono stato malamente ritrovato da questa tossa, la quale mi ha lasciato una disposizione di stomaco sì trista, che non mi piace cosa alcuna; e per arroto, a Parigi è una moria sì grande, che ve ne muore più di mille al dì. Dio sia quello che non ci abbandoni. *Valete.*

Ex Bles, die 24 augusti, 1510.

Tra il re e questi consiglieri si è ragionato più dì sono di mandare uno costì a fare in nome del re residenza appresso vostre signorie, e perchè venissi più presto, disegnavano committere a Ciamonte lo mandassi; non so se lo hanno fatto, perchè è cinque dì non parlai a nessuno, standomi in casa ritenuto dalla tossa. *Iterum valete.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI,
Secr. Flor. apud Chr. M.

XIV.

Magnifici Domini, etc. L' ultime che io ho da vostre signorie furono del dì 11 del presente. Avranno dipoi quelle avute più mie dei 3, 9, 12, 13, 18 e 24 di questo, per le quali, quando sieno arrivate salve, avranno inteso il procedere di costoro nelle cose di qua.

Ieri ci fu nuova, Modana essere perduta, d' onde costoro sono stati ieri e oggi in consiglio sopra questa materia: non so che deliberazione si abbino fatta. Ho visto bene questo dì l' oratore di Ferrara che gli andava a trovare, che stava di mala voglia, il quale mi replicò quello che io scrissi per l' ultima mia avermi detto, come « costoro gli avevano assai » volte promesso gagliardi aiuti, e fattone la » deliberazione, e poi revocatigli, come quelli » che credono il duca possa aiutarsi da sè; e, » dall' altra parte, sono in su questi grandi » loro apparecchi, nè pensano a quello che » in mezzo può occorrere, e chi si ha il male, » si ha il danno. Rubertet, come per altra dissi, » è stato ammalato di tossa, e andandolo io » due dì fa a vedere, trovandomi solo seco, » facemmo un gran ragionamento delle cose » d' Italia: e avendo tempo, e parendomi fosse » a proposito, gli dissi che se questa guerra » tra il papa e loro giva innanzi, che bisognava che questa Maestà avesse un gran » rispetto, per bene suo e vostro, nel pigliar » forma di valersi di vostre signorie, perchè » quando questi ragionamenti si facevano, bi» sognava recarsi innanzi e discorrere quello » che voi potete, dove voi siete posti, e che » profitto voi possiate fare al re. E che la pri» ma considerazione che si aveva ad avere era, » che voi eri poveri, e che per la lunga guerra » avuta, e per le spese fatte, di che ancora » voi non siete fuori, non si poteva parlare » di voi come di gente potente e fresca in sulle » spese. Appresso si aveva a considerare il » luogo dove voi eri posti, che eri circondati » dal papa e dai suoi amici, al quale con ogni » piccolo spendio suo era facile da molte parti » darvi briga, con pericolo e spendio vostro » grandissimo; e che questo poco di moto del» l' armata veneziana vi aveva fatto mettere » in Pisa parecchi centinaia e centinaia di » fanti; il che non era passato senza vostra » grande spesa. E però era necessario, conside-

» rato bene questo, che il re pensasse, quando » vi richiedeva di favori contro al papa, che » fussero di sorte, che gli facessero bene e non » male; perchè quando non fossero per fargli » molto profitto, e, dall' altro canto fossero » per suscitarvi addosso una nuova guerra, » per la quale fosse non solamente necessario » che il re rimandasse a vostre signorie gli » aiuti dati, ma *etiam* vi aggiugnesse delle sue » genti, e dove gli ha ora a provvedere a Fer- » rara, a Genova, nel Friuli ed in Savoja, egli » avesse a provvedere in Toscana, tal chiesta » sarebbe più dannosa che utile a Sua Maestà; » donde io lo pregava che ci facesse avere » buona avvertenza, e si pesassero le cose » maturamente, perchè chi voleva saviamente » giudicare, aveva a tenere per fermo questo, » che se questa guerra del papa andava in- » nanzi, i Fiorentini farebbero un grande aiuto » al re, quando si difendano per loro medesi- » mi con quella industria potranno, che non » abbiano bisogno degli aiuti di Sua Maestà, » considerato dove sono, e con che facilità e » da quante parti il papa gli può battere. E » pertanto quando si ragionava in consiglio, » e' si vuole che i Fiorentini facciano e dicano, » lo pregavo che le domande e i disegni sopra » di loro fossero ben pensati e bene masticati, » perchè quando saranno ben pensati io non » dubitavo punto che il tutto fosse prudente- » mente determinato; e che gli stava più a » sua signoria che agli altri il farlo, per in- » tendersi meglio delle cose d' Italia, che non » facevano gli altri. Parvemi che egli avesse » piacere di questo ragionamento, e mostrò » notarlo, ed io nondimeno non mi spicco da » quella opinione che io vi scrissi con altra, » che sieno per volervi mescolare ad ogni modo » in questa guerra alla scoperta, quando la » vadia innanzi; *tamen* io non manco di par- » lare le medesime cose con quest' altri, facen- » dolo sempre in modo che non credano si » dica questo per non osservare i capitoli; » ma dove le ragioni si toccano con mano, come si fa qui, non ci dovrebbero essere simili sospetti.

Il re partirà di qui sabato o lunedì prossimo per ire a Torsi, dove si debbe fare quel concilio che si doveva fare in Orliens, ed è dietro a questo suo disegno per a tempo nuovo « il quale, come per altre si è scritto, si » colorirà gagliardamente quando Inghilterra » e l' imperatore stiano seco: ma quando co- » storo gli mancassero sotto, e gli Svizzeri si » mantenessero col papa, ei si volgerà solo a » guardare gli stati suoi, nè si crede possa » disegnare altro sino non avesse smatassato » qualcuno di loro, ed ogni altro che avesse » bisogno di lui, pazienza.

» Sono costoro in buona opinione della ve- » nuta di Gursa, e poi si disse che doveva par- » tire ai dì 13, non se ne è inteso altro; e » questi oratori imperiali non mostrano di » aver dubbio veruno di discordia infra l'im- » peratore e questo re; ed hanno avuto a dire, » che fra pochi dì il papa avrà un cane alla » coda, che penserà ad altro che a far guerra » a Ferrara, e dicono che viene per il Friuli » a' danni dei Veneziani 3000 Boemi a piè e » duemila cavalli tedeschi. Se fia vero, si do- » vrà intendere meglio col tempo.

» Scritto sin qui, ho parlato all' oratore di » Ferrara, quale dice come si è deliberato che » il Gran Mastro subito mandi a Parma 300 » lance e 2000 fanti, i quali si debbono con- » giungere con 1400 fanti che il duca ha a » Reggio; ed il disegno suo è, se l' esercito » del papa va ad assaltare la Mirandola, an- » dare a ripigliar Modana. Ma quando si stia » in Modana, che questa gente da una parte, e » le altre genti che sono con monsignore di » Ciattilione dall' altra assaltino dette genti » del papa in Modana, nè fa dubbio che non » si mutando queste commissioni, e non in- » grossando il papa gagliardamente, che l'eser- » cito ecclesiastico non sia necessitato a riti- » rarsi. Qui si è questo dì bandito per parte » del re, e così ha commesso si faccia per » tutto il sue reame, che nessuno ardisca man- » dare a Roma per alcuna causa beneficiale, » o altra cagione, sotto pena di corpo e beni, » ed in tutto ha levato l' obbedienza al papa. » Costoro sanno come il papa va dicendo che » ha con questo re la pace nella scarsella, e » tanto più si sdegnano. Vi fo di questo fede, » che potrebbe per ora dire il vero; ma se » riesce loro fermare il piede coll' imperatore, » e' ne rimarrà ingannato. Sicchè chi gli di- » cesse questo, gli dirà la verità, e se Sua » Maestà non usa questa occasione a benefi- » zio suo, e' se ne potrebbe facilmente pentire, » perchè a volere che egli svolga l' imperatore » da costoro, gli bisogna, giudicandosi ragio- » nevolmente, avere più che dare e che pro-

» mettere di costoro, li quali, come per altra » mia si è detto, non sono per perdonare a » nessuna qualità di condizione che l'impe- » ratore voglia, perchè ogni altra ferita, ogni » altra ingiuria parrà loro più onesta e più » sopportabile che quella del papa. E questo » re nè dormendo nè vegliando, sogna altro » che il torto gli pare ricevere da Sua Santi- » tà, nè ha in animo altro che la vendetta; e » questo mi è stato detto di nuovo da uno di » grande autorità, che l'imperatore non va ad » altro cammino, sè non a tirare questo re » alla divisione d'Italia. »

Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi alle SS. VV.

In Bles, die 27 augusti, 1510

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI,
Secret. apud Chr. M.

XV.

Magnifici Domini, *etc.* A' dì 27 fu l'ultima mia, per la quale scrissi quanto occorreva. Comparsono ieri dopo desinare le vostre de' 17, con la copia della lettera al Pandolfini; « ed » intesi quanto avevi deliberato circa la venuta » di Giovanni Girolami, il che conferii a Ru- » bertet, perchè col re non ne parlerei, non » me ne avendo Sua Maestà mai voluto par- » lare, nè con altri non occorre parlare. Al » quale Rubertet piacque la deliberazione, *ta-* » *men* disse che dubitava che, quando il papa » volesse, che non fosse più a tempo; nondi- » meno che il praticare non poteva nuocere, » facendosi con onore del re. » Dissemi che le genti del papa erano ite alla Mirandola, donde erano state levate dalle loro genti con una gran rabbuffata. Dissemi che dalla Magna era venuto un uomo apposta, e portava, *inter cœtera*, la partita certa di Gursa a' dì 13; « non » approvò che VV. SS. per scusa del non man- » dare le genti, allegassino.... che di Roma; » perchè questa Maestà non vorrebbe che si » sognasse che egli tentasse la pace, e per que- » sto non me ne volle parlare, nè volle che » nessuno de' sua scrivesse, e disegnossi che » tutto tentassi come da voi. Ora l'avere scritto » a Ciamonte era male, e ne stette di malavo- » glia. Commendò me di averlo taciuto oggi » in consiglio, come appresso si dirà. » Questi ragionamenti ebbi io seco iersera a un'ora di notte, seguite che furono tutte le cose infrascritte. « Subito che ebbi le vostre lettere, » e inteso il contenuto di quella a Francesco » della resoluzione vostra, circa le genti do- » mandate da Ciamonte, io andai per parlare » al re, il che non mi riuscì per essere Sua » Maestà ancora incomodata della tossa, e in » quel tempo si trovava rinchiuso con la re- » gina; donde io, per non perder tempo, mi » trasferii a casa il cancelliere, dove era ra- » gunato il consiglio, e intromesso da loro, » dissi a quelli come avanti che vostre signo- » rie avessino le mia tre lettere, che per com- » missione loro io scrissi, dove la Maestà del » re ricercava che vostre signorie tenessino » all'ordine le genti, per muoverle a ogni ri- » chiesta del Gran Mastro, volendo il papa » ritentare le cose di Genova, detto Gran Ma- » stro aveva mandato a vostre signorie un » uomo espresso a ricercarle che subito man- » dassino dette genti in Lombardia per ser- » virsene ne' bisogni del re; dondechè voi, » desiderosi sopra ogni altra cosa di osservare » i capitoli, avevi senza differire voluto dare » l'ordine a quello fusse bisogno per levarle; » ma perchè occorreva qualche tempo, vi pa- » reva in questo mezzo, per il bene del re e » vostro, mostrare al re ed a Ciamonte l'im- » portanza di questa deliberazione, acciocchè » tutti quei mali che ne risultassino, si vedesse » che vostre signorie li preveggono, e però » fanno loro intendere, che la Maestà del re » ha da considerare come ha per nemico il » papa, dalle forze del quale le SS. VV. sono » intorno intorno circondate; e il volere ora » che le signorie vostre mandino le genti fuori » di casa, non è altro che voler lasciarvi di- » sarmati in mezzo de' nemici vostri, dove » possiate in un subito essere oppressi, e di » che ne abbia a risultare di necessità uno » de' dua mali, o l'oppressione vostra, o che » quanto prima il re sia forzato, non solamente » rimandare a VV. SS. le vostre genti, ma ag- » giugnerne delle sue, e che a Sua Maestà, » oltre alle spese che ell' ha di difendere Fer- » rara, servire l'imperatore, tenere gli Sviz- » zeri, e guardar Genova, se le aggiunga an- » cora l'avere a difendere con sua spesa grande » Toscana e Firenze, o perderla. Onde le si- » gnorie vostre li pregano fussino contenti ve- » dere dall'un canto l'utile che caveranno » dalla vostra gente fuora di casa vostra, che » fia nullo: e dall'altro canto, il danno che è per

» recare alle cose del re e pericolo alle signo-
» rie vostre, che fia grande; nè credevo che si
» fusse mai pensato la più dannosa deliberazio-
» ne, e quella che da ogni parte era inutile e
» pericolosa. Pertanto vostre signorie avevano
» voluto, avendo tempo a poterlo fare, che io
» mettessi innanzi tutto quello che intendono,
» acciò di nuovo potessero pensarci su, nè du-
» bitavano non avessero a credere questa ve-
» rità, e conoscere, che tenere questa gente
» d'arme in Toscana, sarebbe tenere al papa
» maggior freno in bocca, che averle altrove;
» e come io avevo detto loro ne' dì passati,
» così raffermavo loro, che se questa guerra
» col papa andava innanzi, quel re si varrebbe
» assai di vostre signorie, quando e' non avessi
» briga di difenderle, considerato il sito dove
» sono, e quanto debili e scarse. Parvemi di
» stare tutto in sulla spesa loro e vostra, e i
» pericoli loro e vostri, senza entrare in altro,
» perchè se allegavo cosa che dipendesse da
» loro, o e' se ne sarebbero adirati, o e' se
» ne sarebbero risi, perchè, come sa il Giro-
» lamo, Rubertet solo è che sa, e intanto con
» consenso del re hanno dato principio a quello
» che lui portò, perchè gli altri vi sono intri-
» cati da costoro, però bisogna trattare tal
» pratica discretamente, e non l'andare pub-
» blicando per tutto il mondo. Stettero a udirmi
» tutti attentamente, e, finito che io ebbi di
» parlare, dissero che io avevo detto pruden-
» temente, e che sarebbono questa mattina col
» re, e credevano darmi risposta che mi sodi-
» sfarebbe, perchè conoscevano che era ne-
» cessario salvare, e non mettere a pericolo
» le signorie vostre. »

Questa mattina dipoi dopo la messa, andandosi il re a spasso per il giardino, io mi accostai a Sua Maestà, e, per abbreviare, gli dissi tutto quello avevo ieri detto al consiglio, e più quanto mi parve a proposito in corroborazione di quelle ragioni. Risposemi Sua Maestà che penserebbe a tutto, e poi mi farebbe rispondere. Parlai dipoi alla spartita con tutti quelli di consiglio, sollecitandogli a trarre questa risposta al più presto potevano, mostrando quello che la dilazione importava. Mi dissero che le ragioni avevo detto parevano loro molto buone. Sollecitai Rubertet a fare che io avessi oggi la risposta, allegando che il Gran Mastro attendeva a fulminare perchè dette genti partano. Lui mi disse fussi oggi dentro al consiglio, dove dopo desinare mi trasferii, e stato là gran pezza, fui messo dentro: « e il cancelliere mi disse, come quelli
» signori avevano udito quanto per parte di
» vostre signorie avevo loro esposto, e parendo
» loro che le ragioni allegate fussino buone,
» conosciuta la qualità del papa, e dove si
» trova lo stato vostro, accertavano il buon
» animo di vostre signorie non altrimenti che
» se voi avessi mandate dette genti; e che
» avendo concluso che fussi bene le rimanes-
» sino in Toscana, volevano bene che vostre
» signorie le tenessino preste, e così tenessino
» a ordine quelle fanterie hanno in Lunigia-
» na, acciocchè, volendo il papa molestare
» Genova, le potessino in un tratto spignerle
» in là, per favorire la parte del re; e che non
» mi davano questo per risposta, ma solo per
» deliberazione fatta infra loro, e che domat-
» tina sarebbono col re, e me ne rispondereb-
» bero risoluto. A me parve da non dispu-
» tare altrimenti questa loro risposta, perchè
» dall'un canto il soccorrer Genova per voi
» non credo si possa negare, dall'altro e' do-
» mandano una cosa che per ora non si vede
» abbia a bisognare, perchè se l'armata di
» Francia sta superiore a quella del papa, e
» gli Svizzeri non passino, io non so quello
» che il papa possa fare a Genova; e così mi
» partii da loro per attendere domattina la to-
» tale risposta, la quale sarà questa medesi-
» ma, se le lettere che sopraggiunsero di Cia-
» monte non la intorbidano con qualche sua
» sinistra interpretazione. Per me non è man-
» cato di fare ogni cosa per trarla oggi a fine,
» ma io non ho possuto più. » Scritto fin qui a' dì 30.

Siamo a' dì 31, e questa mattina avanti la sua messa, uscendo dal re monsignore di Parigi, e monsignore tesoriere Rubertet « e fa-
» cendomi loro incontro, dissemi Rubertet,
» come il re aveva confermo la deliberazione
» del consiglio in quel modo che ieri il gran can-
» celliere mi aveva parlato, cioè che le genti
» vostre rimanghino in Toscana, ma che voi
» le tenghiate a ordine insieme con quei fanti
» avete in Lunigiana, da poter soccorrere le
» cose di Genova, qualunque volta per qual-
» che accidente il bisogno lo ricercassi. »

Dua dì fa si bandì qui che nessuno, alla pena di corpi e beni, vadia o mandi a Roma per causa alcuna pertinente al papa o alla ca-

mera apostolica. Ho ritratto da un amico « come
» l'armata francese ha commissione di piglia-
» re, potendo, e saccheggiare Piombino; il che
» se è vero, la festa a quest' ora potrebbe esser
» fatta. »

Il re parte lunedì prossimo per a Torsi a quel concilio ordinato. *Valete.*

Ex Bles, die 30 *augusti*, 1510, *tenuta a' dì* 31.

Ricordo con riverenza a vostre signorie mi provegghino, come per altra scrissi, di quelli cinquanta scudi per via del Panciatico.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI,
Secret. apud Christ. Maiest.

XVI.

Magnifici Domini, etc. L'ultima mia fu de'30, tenuta a' dì 31 del passato, la quale mandai duplicata, una per la via di Bartolommeo Panciatichi a Lione, l'altra per le poste regie a Francesco Pandolfini. « Contenevano in sen-
» tenzia come dopo molte dispute si era otte-
» nuto da questa Maestà che le vostre genti ri-
» manessero in Toscana, ma che voi le tenessi
» ad ordine; e così tenessi presti quei fanti di
» Lunigiana, per potere sovvenire alle cose di
» Genova quando bisognasse. Comparve iersera
» il Girolami, e mi presentò lettere de' 22 di
» VV. SS., e di bocca mi disse quanto VV. SS.
» mi avevano scritto a' dì 17 circa la pratica
» di Roma, e circa alle genti. E, quanto alle
» genti, avendo trovata la cosa spedita, non
» occorre dirne altro; e quanto alla pratica di
» Roma, riferì a Rubertet quanto io di già per
» gli avvisi vostri gli avevo riferito, e lui gli ha
» fatto quella medesima risposta, che si aspetti
» quello che segue. Questa mattina poi io ho
» parlato con la Maestà del re, e gli dissi le
» genti si facevano a Perugia e Siena, e l' in-
» grossare dell' armata del papa, e come Sua
» Santità con l'acquisto di Modana veniva tanto
» più a cignere il dominio vostro, e che ogni
» dì minacciava; e che VV. SS. glie ne face-
» vano intendere per aver consiglio da Sua
» Maestà, e aiuto quando bisognasse. Lui mi
» rispose che io vi scrivessi che voi vi aiutassi
» francamente in ogni cosa che occorresse, e
» che non era per mancarvi, come aveva detto
» altre volte. Dissemi che aveva insino ad oggi
» al suo soldo quindicimila fanti, e che aveva
» a sovvenire a molti luoghi, ma che tutto in
» un colpo si assetterebbe, e che io parlassi
» con Rubertet, e gli dicessi mi mostrasse
» quello che faceva scrivere a Ciamonte. Par-
» lai poi con Rubertet, il quale mi mostrò,
» come il re scriveva a Ciamonte queste for-
» mali parole: — Il governatore di Genova ci
» fa intendere come il papa vuol mutar lo stato
» di Firenze; pertanto, come per altra vi di-
» cemmo, non vogliamo che voi gli richieg-
» giate delle loro genti, perchè vogliamo se
» ne servino; e scrivete loro che si accoucino
» in ogni cosa che accadesse francamente, e
» che voi non siete per mancar loro dove bi-
» sognasse. — Io non mancai con Rubertet di
» fare l' ufizio debito, in ricordare che biso-
» gna a' tempi debiti fare di fatti, e che ora
» era necessario si facessino vivi con questo
» papa, altrimenti la non andava bene; e che
» se Ferrara si perdesse, si perderebbe dell'al-
» tre cose in vergogna del re e danno degli
» amici suoi. Rispose che conoscevano che al
» papa bisognava dare una marrata daddove-
» ro; e in su questa parola ridendo, mi diede
» della mano in sulla spalla, quasi dicesse: e
» fia presto. Altro non ne potetti ritrarre. Parve
» ancora a lui che si facesse passare l'Appen-
» nino a dugento lance delle loro, ma disse
» come che bisognava rassettarle prima insie-
» me, e vedere quello facevano gli Svizzeri.

» Le vostre signorie vorrebbono intendere
» che disegno sia quello del re. Le mie lettere
» passate l' hanno assai bene detto. Sua Mae-
» stà è tutta volta a tempo nuovo, e attende a
» praticare l'imperatore, e le altre provvisioni
» a tal maneggio. Vorrebbe in questo mezzo
» temporeggiare, e spendere il meno potesse,
» e queste spese a minuto lo fanno stare mal-
» contento. Questa cagione, insieme col cre-
» dere che il duca potesse fare da sè, hanno
» fatto seguire il disordine di Modana, e que-
» ste medesime cagioni potrebbero far seguire
» degli altri disordini in danno di questo e di
» quel terzo, perchè egli spera con la venuta
» sua in un tratto rassettare tutte le cose scon-
» ce, e ciò che egli spende prima, gli pare git-
» tar via. Ed invero che poteva mandare più
» dugento lance a Ferrara, che lo potevano
» salvare, e non era più spesa. Questo non si
» è fatto per difetto non suo, ma di chi ma-
» neggia qua e in Lombardia le faccende sue
» a minuto; e Dio voglia che il tempo non
» scuopra a danno del re e di altri, quello im-

» porta esser morto Roano; perchè, vivente » lui, Ferrara non pativa mai tanto; perchè » il re non essendo uso minutamente a gover- » nare queste cose, le stracura; e quei che le » governano ora non pigliano per loro mede- » simi autorità veruna, non che di fare, ma » di ricordare che si faccia: e così mentre che » il re, dico, non vi pensa, e il servigiale lo » stracura, il malato si muore. E, parlando » io oggi con Rubertet, venne un dipintore, » che portò l'immagine del Legato morto, in » sulla quale dopo un sospiro disse: O padron » mio, se tu fussi vivo, noi saremmo col no- » stro esercito a Roma; le quali parole mi » confermarono più in quello che di sopra vi » scrivo. Scritto fin qui, a Rubertet è parso » che Giovanni Girolami conferisca alla Mae- » stà del re personalmente quanto VV. SS. » hanno fatto circa alla pratica di Roma, dopo » la sua venuta; e così ha fatto, e al re ha so- » disfatto assai tutto quello è stato ordinato co- » stì, dimodochè, poichè il re ci fia più sco- » perto che prima in questa pratica, si potrà, » e qui e a Roma, trattarlo più liberamente. » Iddio voglia che a Roma si dia principio a » qualche cosa di buono, avanti che di qua si » muti opinione ed animo. »

Di nuovo non ho che dire a vostre signorie, se non raffermare tutto quello che ho scritto per lo addietro; e, quanto a' Svizzeri, costoro praticano tuttavia di accordargli; e ritraggo assai di buon luogo, come dicono averne già fermi otto Cantoni; ed il segno sarà gli abbiano accordati, quando le genti del re col Gran Mastro si partiranno dai confini loro; ed in mentre vi staranno, sarà segno che eglino saranno ne' medesimi sospetti; e quando le si partiranno, vostre signorie dal Pandolfino ne potranno avere più presta e più vera notizia.

Le provvisioni per Ferrara si dissero per altra, nè per questa si replicheranno; e non debbe esser vero si perdessi, come si disse costì, perchè qui non ce ne è nuove, nè pare se ne dubiti.

Domani partirà il re per a Torsi dove si fa il concilio, e Dio lasci seguire il meglio. *Valete.*

In Bles, die 2 septembris, 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI,
Secret. Flor. apud Christ. Maiest.

XVII.

Magnifici Domini, etc. A' dì due di questo fu l'ultima mia, per la quale, infra le altre cose, vi replicai come a' dì 31 del passato vi aveva scritto il re avere deliberato che le vostre genti si rimanessero in Toscana a guardia delle cose vostre; e come di più se gli era persuaso, secondo la commissione vostra, facesse passare l'Appennino a dugento lance per sovvenire alle cose di Toscana, quando ne avessero di bisogno, il che è volto a fare in ogni modo, ogni volta che tutte o parte delle sue genti siano disobbligate da' Svizzeri. Vi scrissi molti altri particolari delle cose di qua, di che mi rimetto a detta lettera. Comparvero poi ieri le vostre de' 24 e 25 con la copia di quelle de' 22, alle quali non occorre altra risposta, che quella si sia scritta per le preallegate mia. È ben vero che essendo in esse qualche avviso d'importanza, e non ci essendo il re, perchè si era partito per a Torsi, me ne andai da Rubertet, e gli conferii tutto, di che lui ne ringrazia vostre signorie, ancora che mostrasse di essere avvisato del medesimo per altra via. « Di nuovo gli ricordai come gli era necessario » che il re tenesse più a dipresso le cose degli » amici suoi d'Italia, che non si era fatto per » il passato; al che egli mi rispose come per » l'addietro, che il re ora non spendeva ad al- » tro fine che a questo, e trovavasi sui campi » più di sedicimila fanti, e che questi Svizze- » ri, o per accordo o per necessità, saranno » in breve forzati a lasciare la Chiesa; il che » farà il re più disobbligato, e che potrà prov- » vedere a tutto; e che infino a qui non si era » fatto poco a tenerli, poichè nel tenerli con- » siste la debolezza del papa e la sicurtà degli » amici del re. Cominciò poi a ragionare del » papa, dicendo che era una mocciconeria pen- » sare che il papa facesse guerra al re; e che » non passerebbe un mese che vedrebbe dove » si troverà, e che monsignor di Gursa è in » Borgogna che ne viene, e se il re vive un » anno, si vedrà cose maggiori si sieno mai » viste. Magnifici signori, delle cose di qua, e » sopra questi ragionamenti io non posso dire » altro che quello abbia detto e scritto per il » passato, cioè se l'imperatore e Inghilterra » gli tengono il fermo, e il re viva, aspetta- » telo a marzo a Firenze. E bisognerà bene

» che l' uno e l' altro di questi duoi re gli » chiegga cose grandi, a volere che non le » consenta. E perchè questo re è volto tutto a » questo disegno di tempo nuovo, ne risulta » che Ferrara patisce, e potrebbe patire qual- » cun altro, perchè a Sua Maestà duole que- » sta spesa, e pargli gittar via ciò che ora gli » spende. E perchè le signorie vostre con la » loro de' 27 dicono che l'uomo si faccia vivo » e ricordi, dico alle signorie vostre che per » questo non è restato, che io mi sono fatto » tanto vivo che forse è stato troppo; e in » sull'avviso della perdita di Modana io andai » in consiglio; mi dolsi di questo disordine, » mostrai i pericoli che portava Ferrara, la » necessità del provvedervi, e conclusi loro, » che se Ferrara si perdeva, perderebbero la » Toscana e qualunque fosse loro amico da » Ferrara in là, e così qua non si è mancato » di tutto quello abbia giudicato bene fare; » ma di ogni tardanza è cagione quanto io ho » scritto di sopra, e quanto io scrissi colla mia » de' 2. Ritraggo da un amico, come il re col » suo consiglio, ragionando di queste cose » d' Italia, e di questa impresa nuova, con- » clusero tutti d'accordo, che fosse necessario, » a volere avere meno briga e più sicurtà » d' Italia, fare grandi le signorie vostre e po- » tenti, e da più di un luogo mi risuona que- » sta medesima cosa nel capo, dimodochè » quando egli venga, come di sopra si dice e » come si crede, e le signorie vostre si sieno » mantenute nell' essere presente, se quelle » avranno da dubitare di stropiccio e spesa, » potranno anco sperare di molto bene; e se » in questo modo si correrà qualche pericolo, » quelle per la loro prudenza sanno che non si » maneggiò mai cose grandi senza pericolo. » lo aspetto lunedì o martedì prossimo l'oratore a Torsi, e ragguaglierollo delle cose di qua, il che farò in due giorni, e me ne tornerò con buona grazia delle signorie vostre.

Nel partire il re di qui è stato fatto intendere all' oratore del papa, che non venga a Torsi, ma si stia qui o vada altrove dove vuole; « donde questo oratore è deliberato andarsene » ad Avignone, il che fa un gran disturbo alla » pratica di Roma, perchè l'ha condotta insin » qui, e perchè senza esso ho paura che non » si possa fare cosa di buono. Non voglio man- » care di dire alle signorie vostre, come al- » cuno qua difficulta il passare del re in Italia » per queste tre cagioni; prima, che l'univer- » salo di Francia non si lascerà gravare di » spesa universale; secondo, che l'universa- » lità de' gentiluomini non vorrà venire più » in Italia, dove di loro, negli altri pas- » saggi, chi ci ha lasciato la roba, e chi la » vita; terzo, che la regina e questi primi » principi non si contenteranno che lasci il » regno, ed arrischi la persona sua a pericolo. » A questo si replica che queste medesime » cose si sono dette dieci anni fa, ed egli sem- » pre ha passato e ripassato quando gli è parso, » perchè quando il volere sta in uno, gli altri » poi ne vogliono quello che esso. » *Valete.*

Die 5 septembris 1510.

Il re starà quattro o cinque dì ad arrivare a Torsi, perchè va a piacere cacciando per questi villaggi, al qual tempo l'oratore sarà arrivato; e non potendo io in questo mezzo nè intendere cosa alcuna di nuovo, nè fare faccende colla corte, sarà per avventura questa l' ultima lettera che VV. SS. avranno da me per le presenti occorrenze, perchè, venuto l' oratore, io mi rimetterò a tutto quello da sua magnificenza vi sarà scritto. *Iterum valete.*

Piaccia a vostre signorie, quando a quest' ora non abbiano fatto, di ordinare al Panciatico mi dia cinquanta scudi, acciò possa tornarmene, e pagarne trenta a Niccolò Alamanni, che lui mi ha prestati.

servitor, Niccolò Machiavelli,
Secret. Flor. apud Reg. Christ.

XVIII.

Magnifici Domini, etc. Comparsono ieri le di vostre signorie dei 26 a me, e de' 27 del passato a Ruberto Acciaiuoli, del quale non avendo nuove mi parve di leggerla; e quanto alle cagioni che di nuovo dicono vostre signorie « del non mandare le genti vostre in Lom- » bardia, non occorre che sua magnificenza » ci faccia dentro opere, nè di questa materia » parli più, non sendo parlato a lui, perchè » tutto si risolvè a dì ultimo del passato, e » deliberossi che le genti vostre stessero in To- » scana; ed inoltre sono di animo di far pas- » sare l'Appennino a dugento loro lance, come » vostre signorie ricordano, quando gli Svizzeri » non gli tengano più a bada, o eglino abbiano » tante genti in Italia che possino fare l'una

» cosa e l'altra; il che dovrebbero poter fare, » arrivate che fussero le trecento lance che » mandano di nuovo, e di più cento pensionarj » del re, che sono per più di centocinquanta » lance. Ed io ho sollecitato forte il passare di » queste lance, e così ricorderò all'oratore » faccia, perchè se le mandano, ci fia dentro » la comodità che vostre signorie scrivono; se » non le mandano, si torrà loro animo a ri» chiedervi di nuovo delle vostre, quando » vegghino che voi continovamente ricerchiate » delle loro, e così se ne farà in ogni modo » bene. »

Scrissi dopo la mia de' 31 a' dì 2, e a' dì 5 del presente, dando avviso delle cose di qua; dipoi non ci è innovato altro. E questi oratori imperiali sono oggidì col re, e intrattengonsi forte, e monsig. di Gursa si aspetta, e qui si ordina di continovo il concilio; e, secondo ho ritratto, essi hanno fermi molti capitoli, infra i quali intendo sono questi: Se al papa è lecito muover guerra a un principe cristiano incitato e non udito: Se al papa è lecito muover guerra al Cristianissimo *etiam* citato: Se un papa, che ha comprato un papato e venduto i benefizj, si debba reputare papa: Se un papa, del quale si provi infiniti obbrobrj, si debba reputar papa. E queste e molte altre infinite simili conclusioni si debbono disputare in detto concilio; e dipoi eseguiranno quanto credono sia bene in disonore del papa e comodo loro. Le altre parti delle lettere di voste signorie, circa a quando costoro ragionassero di nuova confederazione, e vi ponessero innanzi nuovi guadagni, Ruberto intenderà tutto; dipoi se ne governerà secondo le commissioni vostre, e prudenza sua.

Di Ferrara non ci è innovato da più dì in qua cosa che abbia tolto speranza a costoro di non la difendere.

De' Svizzeri, ancorachè gli abbino preso quel passo, pare che costoro si confidino a guadagnarli, o tenerli.

Siamo a 20 ore, ed è arrivato un mandato di Ruberto, che mi significa come sua magnificenza sarà questa sera qui. Raccomandomi a VV. SS. *Quæ bene valeant.*

Ex Torsi, die 10 *septembris*, 1510.

servitor, Niccolò Machiavelli,
Secret. Flor. apud Reg. Chr.

COMMISSIONE PER IL DOMINIO

PATENTE

Noi Dieci di Libertà e Balia della Repubblica Fiorentina.

* Significhiamo a chiunque vedrà queste nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, Cancelliere de' nostri Eccelsi Signori, il quale per ordine del nostro Magistrato è mandato a far descrizione di chi debba militare a cavallo sotto gli stipendj nostri.

E però a tutti voi, Rettori, comandiamo, a chi detto Niccolò si presenterà, gli prestiate fede e favore in tutte quelle cose che da lui sarete ricerchi sopra tal materia.

E voi, sudditi, gli presterete ogni obbedienza, per quanto stimate la grazia, e temete l'indignazione nostra: *Mandantes, etc.*

Ex Palatio Florentino, die 12 *novembris*, 1510.

Nicolaus Machiavellus, *Secret.*

COMMISSIONE A SIENA

PATENTE E PASSAPORTO

Noi Dieci di Libertà e Balia della Repubblica Fiorentina.

* Significhiamo a chiunque vedrà queste nostre presenti patenti lettere, come noi mandiamo alla Magnifica Signoria di Siena per faccende della nostra repubblica lo spettabile Niccolò Machiavelli, segretario e cittadino nostro: e per tal cagione preghiamo tutti voi, amici e confederati della nostra repubblica, ed ai sudditi comandiamo che per nostro amore lo riceviate amichevolmente, e gli prestiate ogni aiuto e favore opportuno, acciocchè possa più facilmente condursi al luogo destinato. Il che sarà a noi gratissimo; e per il che noi saremo tenuti renderne il cambio a tutti li predetti amici, quando occorrerà, e li sudditi ne commenderemo assai. *Bene valete.*

Ex Palatio Florentino, die 2 decembris, 1510.

MARCELLUS

SPEDIZIONE AL SIGNORE DI MONACO

PATENTE E PASSAPORTO

Noi Dieci di Libertà e Balia della Repubblica Fiorentina.

* Significhiamo a chiunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà lo spettabile Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario nostro dilettissimo, quale per faccende della nostra repubblica mandiamo all' illustre signore di Monaco.

E per questo noi preghiamo tutti voi, amici e confederati e raccomandati della città nostra, ed ai sudditi comandiamo, che facciate ogni favore opportuno al prefato Niccolò, *adeo* che si conduca ad eseguire la commissione sua; per il che ne ringrazieremo tutti voi amici, confederati e raccomandati; e li sudditi commenderemo assai.

Ex Palatio Florentino, die 12 maii, 1511.

CONVENZIONE

CON LUCIANO GRIMALDI SIGNORE DI MONACO

* In prima che fra l' Eccelsa Repubblica Fiorentina da una parte, ed il detto Signore Principe di Monaco dall' altra parte, si faccia buona e vera amicizia da durare per tempo e termine di anni dieci prossimi futuri; durante il qual tempo debbano le dette parti trattarsi insieme, cioè l' una e l' altra ed *e converso*, ed i loro uomini e sudditi, navilj, robe e mercanzie, e qualunque altra cosa da buoni e veri amici, e come si usano trattare insieme i buoni e veri amici.

Item che i navilj, uomini e robe del detto Principe possano durante detto tempo venire, entrare, e stare in qualunque porto di detta Eccelsa Repubblica Fiorentina liberamente, e senza salvocondotto alcuno; e quivi fare scala, e levare pane, acqua, vettovaglie, e qualunque altra cosa di che avessino bisogno, come se fussero navilj e uomini proprj Fiorentini, pagando nondimeno tali cose, secondo il consueto degli altri Fiorentini; e similmente pagando le debite gabelle come si pagano per gli altri Fiorentini. E così, *e converso*, si debba osservare per detto Signore nelli posti sua, circa li navilj e robe e uomini di detta Eccelsa Repubblica Fiorentina, e suoi sudditi in tutto e per tutto.

Questo però dichiarato che nessuna delle dette parti, o uomini suoi, possa pigliare in detti porti, navilj, uomini o robe, che non fos-

sino nimici del principe di quel porto dove si facesse tal presa; intendendosi, a maggior dichiarazione, che il porto di Livorno s' intenda dentro al seccagno della Meloria.

Nè possa ancora alcuna di dette parti venire o stare nelli porti l' una dell' altra con navilj, uomini o robe predate, eccetto che inimici o d' inimici del principe di quel porto, nè quivi scaricare o porre in terra detti navilj, uomini o robe in alcun modo; e venendovi, standovi, scaricandovi come è detto, possa qualunque delle dette parti proibire per quella volta l' una all' altra il venirvi e lo entrare, lo stare in detti suoi porti, e quivi fare scala, levar pane, acqua, vettovaglie, e qualunque altra cosa che avesse di bisogno; nè sia tenuta l' una parte all' altra in questo caso osservare la presente amicizia.

LEGAZIONE QUARTA ALLA CORTE DI FRANCIA

PATENTE

Decemviri Libertatis et Pacis Reipublicae Florentinae, universis et singulis ad quos hae nostrae patentes literae inciderint, salutem.

Significamus vobis, qui nostro imperio paretis, mittere nos Nicolaum Machiavellum, civem et secretarium nostrum dilectissimum, mandatarium ad Christianissimum regem Francorum, mandamusque ob id vobis, ut transeuntem per loca nostra juvetis omni ea ope, qua illi opus erit ad pergendum securius et celerius suum iter; sic enim rem vobis dignam facietis, et gratissimam nobis. Amicos vero omnes alios, confederatosque reipublicae nostrae hortamur precamurque, si quid nostra amicitia meretur, faveatis illi, juvetisque iter quacumque ratione potueritis, ut incolumis citoque in Galliam pervenire possit, quo mittitur a nobis ad regem Christianissimum; quod erit in primis gratissimum nobis, et quod semper habebimus beneficii loco. Bene valete.

Ex Palatio nostro Florentino.
Die 10 septembris, MDXI.

MARC. VIRGILIUS.

SPEDIZIONE DATA A NICCOLÒ MACHIAVELLI

mandato dagli spettabili Dieci in Lombardia ed in Francia, deliberata a' dì 10 settembre 1511.

Niccolò, e' ti è benissimo noto quanto e come è seguito di qua circa alle cose del Concilio Pisano, e in su che fondamenti e per qual cagione in su la prima pubblicazione noi demmo intenzione di conceder Pisa per celebrarvi detto concilio, e dipoi non molti dì sono ne facemmo totale risoluzione; de' quali vedendoci mancare la maggior parte, e li più sostanziali, e trovandoci avere offeso il papa, e per tale offesa in pericolo grandissimo, la necessità ci ha stretti mandarti in poste, e con quanta più celerità è possibile, prima a quelli reverendissimi cardinali e all' illustrissimo luogotenente regio a Milano, dipoi insino in corte al Cristianissimo re. Ed ogni interesse e fine nostro di questa tua mandata si riduce ad un effetto solo, di fare ogni diligenza ed opera che questo concilio, poichè da un principio sì debole e sì pericoloso non può avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quei modi che ci si possono trovare, e quando questo non si possa, che almeno si trasferisca altrove, il che dovrà ora esser facile, avendo i procuratori di quelli cardinali fatto a Pisa quello che hanno, e con la prevenzione validato le regioni del Concilio Pisano; e quando ancora questo non si possa, averci in ultimo dentro una dilazione di qualche mese, potendo in questo mezzo surgere diversi accidenti, per i quali si poserebbero meglio tutti questi disordini; e quando mai non ne seguisse altro, un beneficio di due o tre mesi di tempo recherebbe a noi infinite comodità. E questa parte non crediamo che ci abbia ad essere negata, recandola seco quasi la stagione in che noi venghiamo, e lo essere in che si trova questa materia; parendo verisimile che chi non

è venuto insino a oggi, non abbia a venire ora contro la vernata, e trovandosi ancora i prelati di Francia, per l'ordinario in due mesi non saranno condotti al luogo. Per questa cagione, cavalcando con ogni celerità possibile, tu te ne anderai al cammino di Milano, ed avanti che arrivi a Bologna, comincerai ad investigare diligentemente dove si trovano S. Croce, Narbona, S. Malò e Cosenza, li quali tre o quattro giorni s'intendeva erano al Borgo a S. Donnino, e che dovevano venire alla volta di qua per andare a Pisa. E saputo dove si trovano, gli andrai a trovare in quel luogo dove si trovano insieme, e di per sè e a tutti farai intendere che per niente vengano alla volta di Firenze, mostrando loro il carico che ce ne risulterebbe e il pericolo in che resterebbono li nostri mercanti con tutti li loro mobili a Roma e altrove, confortandoli, esortandoli e pregandoli a non pigliare per niente il cammino di qua, aggiugnendo che tu vai a Milano per fare intendere a quel signore la fama e sospetto che si è sparsa che le genti spagnuole debbano venire avanti verso Piombino, e come a Napoli si preparava armata, e che di già il duca di Termini era soldato del papa, e fatto suo capitano, e quello più ti occorrerà, secondo che di bocca ti abbiamo detto qui. E non trovando li prefati cardinali in sul cammino, sendosi volti altrove, te ne anderai al cammino di Milano e di Francia.

Crediamo che con li prefati cardinali non ti bisognerà altra fede che la patente che tu porti teco, la quale doverà far fede a sufficienza della persona e mandata tua. E fatto questo primo effetto, te ne andrai con diligenza a Milano, dove, trovato Francesco Pandolfini, e conferitogli la presente commissione nostra, parlerete insieme col vicerè, e la esposizione vostra sarà solamente in conferirgli, che mandandoti noi in corte al Cristianissimo re, abbiamo voluto che ancora sua eccellenza sappia la causa, narrandogli, senza entrare in altro, quello che è seguito a Roma, ed è per seguire ogni dì dei mercanti nostri in quel luogo ed altrove, e dei sospetti di Piombino e Spagna, come è detto di sopra; e questo perchè noi giudichiamo a proposito non entrare seco in altro, acciocchè non si sappia infatto la cagione dell'andata tua, prima che tu arrivi in corte. Vogliamo nondimeno che tu dia prima informazione a Francesco di ogni cosa, così di quello ti si è detto di bocca, come della presente commissione, acciò possa per l'avvenire procedere in conformità della intenzione nostra, e indirizzarsi nelle azioni secondo quest'ordine. Espedito che tu sarai da Milano, con la medesima diligenza e celerità te ne anderai sino in corte a trovare il Cristianissimo re, dove arrivato, e conferito con Ruberto la presente commissione nostra, e ciò che ti abbiamo detto di bocca, insieme vi trasferirete dalla Maestà del re, e la esposizione vostra sarà, cominciando dalla concessione del luogo di Pisa, solo per compiacerne a quella, mostrargli dove le cose si sono ridotte, e quello che è seguito ed è per seguire a Roma, così verso la città, come verso la nazione, e le loro robe, e d'interdetti e censure, e di guerre, e di insulti sopra corpi e beni della nazione nostra in qualunque luogo, e per qual ragione è seguito così, e quali rimedj ci sieno; e nelle cagioni di questo male essere nostro, discorrere come noi vediamo l'imperatore pensar poco o niente a questa materia, e quando noi credevamo che egli avesse a far profitto nella guerra, e avvicinarsi in qua, egli si trova ancora presso a Trento, con poco ordine di fare altro quest'anno, ed in procinto di tornarsene ogni dì indietro, e tenere strettissime pratiche con i Veneziani, ed avere indítto una Dieta nella Magna per il dì di S. Gallo; tutti argomenti manifesti che pensi poco a queste cose, alle quali si aggiugne, che di quella provincia tanto grande non s'intende esser mosso un solo prelato per venire a questo concilio. Così ancora si è visto in questi prelati francesi, che doveano venire, una lentezza, da credere che non ci vengano volentieri, benchè questa parte tornando verisimilmente in dispiacere del re, non ci pare da trattarla, se non in un passar di parole, per non ne dispiacere a Sua Maestà. Ci sono ancora altre cagioni, e di più importanza; l'una è, che alcuni de' cardinali nominati negli editti loro, secondo che s'intende, vanno dissimulando questa materia, e sotto diversi colori differiscono di venire in quel luogo; l'altra, che ci ha fatto maravigliare grandemente, si è che un concilio si cominci con tre persone sole mandate a Pisa, e di quella sorta che le sono, e con le parole che gli hanno usate di volere in mano le fortezze, e che presto vi sarà pieno di genti d'arme, donde per la poca riputazione sono seguiti infiniti disordini, e di già quella città si trova interdetta, e i capi di quelle religioni si sono dichiarati contro a tal concilio. E tutto è seguito per averlo cominciato tanto debolmente, e non vi avere mandato chi sappia difendere le ragioni loro, e chi possa coll'autorità mantenere la riputazione ad una tal cosa, la quale avendola perduta, male si potrà ridurre a buon termine. Da questi disordini ne è nato che il papa, non ci trovando dentro nè riputazione, nè favore, nè forze, si è risentito vivamente, e non avendo altro contro a chi valersi, si è scaricato tutto sopra di noi, donde ne soprastano tutti quei pericoli che ti sono noti, i quali ogni dì saranno maggiori, perchè la cosa non è per avere più favore, essendosi scoperta tanto debole, ed ognuno crederà facilmente che il fine abbia ad esser simile al principio, nè sono accettate da persona le ragioni che si allegano in favore di questo Concilio Pisano, e manco dovranno essere accettate per l'avvenire. I rimedj che ci si possono trovare sono, a giudizio nostro, pochi; nondimeno l'accordo poserebbe onorevolmente ogni cosa, e ciascuno uscirebbe di questi fastidj. Ma di questa parte non vogliamo che voi parliate se non in ultimo; e discorso che voi avrete con la Maestà sua quanto poco sia da sperare in questo concilio, o donde sia seguita tanta debolezza sua, ci pare con la difficoltà di esso fare ogni sforzo di persuadere e pregare Sua Maestà, se gli piace, a posarlo, visto quanto difficilmente e' si conduce. E quando questo, per qualunque cagione ci

sia, non satisfaccia, col pericolo e danno nostro presente e futuro persuaderla e pregarla a voler levare a noi questo fastidio, mostrandogli che ora che a Pisa sono fatti tutti quelli primi atti, facilmente si può mutare il luogo, e trasferirlo altrove. E perchè questa parte è quella che noi in fatto vorremmo, in caso non si potesse avere quella prima, vogliamo che voi la trattiate vivamente, e non lasciate indietro cosa, per la quale si possa indurre Sua Maestà ad acconsentirci in tale effetto, e le ragioni sono assai; perchè, prima, facendosi il concilio a Pisa non è altro che farlo sotto la mano del papa, o bisogna presupporre che immediate *ne abbia a surgere una nuova guerra e per mare e per terra; alla quale sarà necessario che Sua Maestà ponga le mani, non volendo che gli amici suoi, per averlo compiaciuto, periscano, il che non seguirebbe quando il concilio si facesse in luogo dove il papa non aggiugnesse con le armi e con gli amici suoi. Poi ci è, che l'imperatore non ha mai mostro contentarsi che si faccia in quel luogo, e di qui crediamo sia nato che lui e i prelati della Magna se ne sieno portati tanto freddamente. Ci sono ancora quelle ragioni che tante volte si sono scritte a Roberto* (1)*, della rovina di Pisa, della sterilità del paese, della trista annata e del potere quel sito facilmente essere infestato con un'armata inimica. Ed è da considerare sopra tutto in quella prima ragione, che il concilio in quel luogo porta seco una guerra pericolosa, nella quale fia necessario tutti gli stati si dividano, e che chi sia col papa, e chi contro, e che la Maestà sua ha da pensare, quando segua così, che lei ne avrà a sopportare o tutto o la maggior parte. Ed è necessario con queste e altre ragioni che vi occorreranno, fare ogni sforzo di persuadere Sua Maestà a contentarsi che noi possiamo* de cætero *negar Pisa ad ognuno per conto di tal concilio. E quando questo ancora non si potesse ottenere, bisogna per ultimo fare ogni istanza che si soprassegga due o tre mesi il fare in Pisa alcuno altro atto, senza però a fare altra deliberazione infra li detti cardinali ed altri autori di detto concilio, perchè potrebbero non essere d'accordo, deducendogli la ragione, che la natura stessa lo fa per sè medesima, trovandosi ancora i cardinali in Lombardia, e i vescovi ed abati non comparsi ancora; mostrandogli di quanto benefizio questo sarà, massime a noi, quali potremo in questo tempo meglio rassettare le cose nostre e della nazione. Ed anco non sarebbe gran fatto che questa dilazione portasse seco qualche buono effetto, e disponesse più gli animi all'accordo, del quale il papa ragionevolmente debbe aver desiderio, e la maestà del re sempre se ne è mostra ben disposta, del quale accordo è necessario che voi parliate, per non mancare in parte alcuna all'ufizio nostro, confortando e pregando Sua Maestà, per fuggire i travagli della guerra, e per infinite altre cagioni, se è via alcuna da fare conclusione, non la lasciare, e stringere ogni occasione che ne fusse data, offerendo di noi per un tale effetto quella fatica, quell'opera, quell'ufizio che ci sarà possibile, ingegnandovi intendere dove restano le cose, e che difficultà ci si trovano, non tanto per darne avviso a noi, quanto per farci dentro quell'opera, che a giudizio vostro vi parrà necessaria; ed avremo caro che in questa parte ve ne facciate bene intendere, acciocchè la Maestà del re, e qualunque altro, conosca che noi non desideriamo, non procuriamo, nè cerchiamo altro che la pace, e perchè la segua siamo per fare tutto quello che sia conveniente e possibile alle qualità nostre.*

Ti ricordiamo e da Milano e di Francia scriverci subito e diligentemente tutto quello che tu avrai fatto, che speranza si abbia di questi desiderj nostri, ed in che ultimamente si risolverà tutta questa materia del concilio.

Ex Palatio Florentino, die 10 septembris MDXI.
Decemviri Libertatis et Baliae Reipubl. Flor.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Ieri a vespro arrivai qui, dove si trovano Santa Croce, San Malò, Cosenza, San Severino. Santa Croce è alloggiato fuora della fortezza, gli altri tre nella fortezza. Parvemi di parlare prima a Santa Croce che agli altri, sì per essere lui come capo, sì per giudicarlo in qualche parte più affezionato alle signorie vostre degli altri. Fui con lui a lungo ragionamento di questa materia del concilio; e infine a lui parve che io ne andassi seco in castello a parlare con gli altri. Ed essendo mossi, vennero Cosenza e San Severino a trovare lui; dimodochè ritirati tutti a tre insieme, stettero per spazio di tre ore o più, e spacciarono in detto tempo uomini e lettere; e dopo detto tempo mi chiamarono, e alla presenza di tutti a tre dissi quel medesimo avevo detto a Santa Croce. Mi fecero passare di fuora, e dopo una lunga consulta si uscirono di casa, e a me dissero gli seguitassi in rocca. Andatine da San Malò, che era nel letto impedito da certa gotta, stati alquanto insieme, mi richiamarono, dove di nuovo mi feciono replicare quello avevo detto prima. La somma del parlare mio fu in significare loro l'indignazione del papa verso le signorie vostre quanto la era stata grande, poichè intese questo atto fatto a Pisa (1), il pericolo che i nostri

(1) Roberto Acciaiuoli, ambasciatore della repubblica alla corte di Francia, andatovi quando tornò il Machiavelli dalla precedente Legazione.

(1) Erano stati fatti in Pisa alcuni atti iniziali il dì primo di settembre, di che parla il Diario del Buonaccorsi a carte 163.

mercanti avevano portato e portavano, i minacci che lui aveva fatti d' offendervi con l'armi temporali e spirituali; e che per questo vostre signorie mi avevano commesso andassi in diligenza a Milano a trovare il vicerè, perchè lui intendessi l'animo del papa, gli apparati suoi e pericoli vostri, e pensassi ai rimedj; e mi avevi commesso, se nel cammino io trovassi le reverendiss. signorie loro, parlassi a quelle e facessi loro intendere il medesimo. E perchè voi ci vedevi due danni, uno presente e in fatto, e uno futuro; il presente e in fatto era il sacco dei vostri mercanti e l'interdetto della vostra città, il futuro era la guerra: e per rimediare al presente pericolo voi pregavi loro reverendissime signorie fussino contente non passare più innanzi verso Firenze, per dare spazio ai mercanti nostri di poter rassettare le cose loro, e che questo le lo potevano fare senza sturbo del concilio, non si veggendo ancora parate quelle cose che si converrebbono, nè essere all'ordine con le armi spirituali, nè temporali. E qui dissi, circa il disordine dell'uno e dell'altro, quello che si poteva dire, e di nuovo gli ripregai per parte delle signorie vostre fussino contenti soprassedere l'andare avanti, potendosi fare comodamente senza sturbare i disegni loro; e per persuadergli a questo, non lasciai indietro cosa che in questa materia si potessi dire. Dissi ancora gli apparati del papa, quali egli erano, e quanto si prometteva di Spagna. Parlato che io ebbi loro l'ultima volta, che fu alla presenza di San Malò, dopo un'altra lunga consulta mi richiamarono, e San Severino mi rispose in nome degli altri. La somma del parlare suo fu in giustificare l'impresa loro, e quanto gli aveva ad esser grata a tutti i Cristiani e a Dio, e quanto se ne doveva gloriare chi ne partecipava più, e che vostre signorie sei mesi fa quando il concilio si pubblicò per a Pisa, dovevano prepararsi a tutto quello che ne poteva nascere, e avendo avuto tanto tempo, non sapevano quello vi profittassi questa dilazione. Poi si distese in mostrare che dell'armi non avevi a temere, perchè la Maestà del re di Francia non ebbe mai tante copie in Italia, quante ora; e qui magnificò la cosa quanto potè; e in somma concluse, che verso Firenze non verrebbono a nessun modo, ma che se ne anderebbono per il cammino di Pontremoli retti a Pisa, e che per l'ordinario ci anderebbe dieci o dodici dì di tempo avanti partissino, perchè aspettavano i prelati di Francia che sarebbono qui infra detto tempo, e in numero di più di quaranta, e avrebbero seco e dottori e predicatori da potere levare gl' interdetti, e che sarebbe giudicato eretico chi si opponessi loro. Allegommi che nel 1409, dopo tre anni che vostre signorie aveano avuto Pisa, voi ricevesti a Pisa un concilio contro a uno papa santo, e cominciato dai cardinali, e lo facesti senza paura, non ostante che la causa non fussi sì giusta nè i favori che voi avevi allora fussero sì gagliardi, avendo un re di Francia dal suo. E in su questo il cardinale di Santa Croce riprese le parole, affermando quanto aveva detto San Severino, e dicendo che per amore a Cristo, e per bene della Chiesa sua vostre signorie dovevano volentieri pigliare questo peso; e che il Concilio di Basilea lo cominciò un abate, e loro sarebbono tanti cardinali e tanti prelati, che sarieno per condurre altre opere che questa; e verrebbono in modo che leverebbono gl' interdetti, e metterieno in tanta confusione il papa, che penserebbe ad altro che a scomuniche o a guerra. Io replicai a quelle parti che mi parve necessario il replicare, per persuadergli a non passare più avanti, nè se ne trasse altra conclusione che quella abbi detta di sopra, cioè che per l'ordinario soprassederebbero di costì, ma ne anderebbero da Pontremoli in Pisa.

Quando io parlai a solo con Santa Croce ritrassi dal parlare suo che sarebbero venuti già in Pisa, se gli avessino vedute le signorie vostre venire a questa cosa di miglior gambe; ma vedutole in tanta sospensione, erano stati sospesi ancora loro. Credo, quando così sia, che questa mia disposizione gli farà stare ancora più sospesi, per non parere loro esser sicuri costà, e fare forse un effetto, che io non so come e' si sia a proposito, perchè gli hanno sempre desiderato di avere con loro l'armi francesi, e ora lo desidereranno tanto più; e intendo questa mattina come gli spacciano uno al vicerè a Milano a sollecitarlo, e pregarlo voglia con 300 lance venire in persona, per esser con loro in compagnia quando andranno a Pisa. Io sarò questa sera a Milano, e vedrò con Francesco quello sia da operare per ovviare a questo. Disse ancora Santa Croce, nel replicare che fece alla presenza degli altri

cardinali, come egli era necessario fare a Pisa ancora due o tre sessioni, di poi che per accomodare e compiacere quelli signori si leverebbono, e trasferirebbonlo altrove.

Ritrassi iersera come San Severino questa mattina doveva partire per ire nella Magna a trovare l'imperatore. La cagione era per persuaderlo a mandare i suoi prelati a Pisa con promissione che cominciato che fussi quivi, si trasferirebbe dove a Sua Maestà piacesse; l'altra cagione era per trattare con seco un parentado di dargli una damigella francese per moglie; l'altra era per riavere certe castella poste in Veronese, che furono già di suo padre. Siamo a due ore di giorno, e detto San Severino parte per a detto cammino. Raccomandomi a vostre signorie.

Die 13 *septembris*, 1511. *Dal Borgo a San Donnino.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

II.

Magnifici Domini, etc. Io scrissi alle signorie vostre dal Borgo a San Donnino sabato, e particolarmente le avvisai dei ragionamenti avuti con quelli cardinali. Lasciai la lettera a Giovanni Girolami, che mi promesse mandarla per le poste del re: credo sia comparsa, e però non la replicherò altrimenti. Fui poi qui, ed esposi la commissione mia a questo signore, dei particolari della quale, e della risposta me ne rapporto a quanto sarete avvisati da Francesco Pandolfini, con l'ordine del quale si è proceduto in tutto e per tutto, e però a sua magnificenza me ne rimetto. Siamo a 22 ore, e in questo punto parto per alla volta di corte, per eseguire il restante della commissione delle signorie vostre, alle quali mi raccomando.

In Milano, a' dì 15 *di settembre*, 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

III.

Magnifici Domini, etc. L'ultima mia fu de' 17, mandata per le poste regie, e per mano del Pandolfini. Dipoi davanti ieri da mattina comparse il Machiavello a salvamento, e avendo da lui, oltre la lettera de' 10, che portò con seco, di vostre signorie, preso informazione della cagione della sua venuta, trovandosi qui Rubertet, e la Maestà del re qua presso a tre leghe, non ci parve per il giorno andarlo a trovare, ma soprastare all'altra mattina, per trovare Rubertet appresso al re, acciò si trovassi presente a tutto, quando bisognassi espedir cosa nessuna. E però l'altra mattina ce ne andammo a corte, e avendo prima esaminato la commissione, e ridotto in sunto tutte le ragioni che potessin persuadere Sua Maestà all'intenzione di vostre signorie, ci rappresentammo davanti a quella, e dopo le prime reverenze del Machiavello e ceremonie consuete, se gli lesse una istruzione formata in sulla commissione, e ripiena di quelle ragioni che ci parevano più convenienti e persuasive a quell'effetto, acciò potessi meglio gustare, e con attenzione osservare quello che si proponeva, la quale udì riposatamente e volentieri, mostrando di fare de' ricordi e consigli vostri non poco capitale.

E perchè la proposta nostra contenne tre termini principali: alla prima, che fu di confortare Sua Maestà alla pace, e spegnere il concilio con un ragionevole accordo, e di offerirgli mediatori ec., rispose: piacessi a Dio che voi lo potessi condurre! che non è cosa che io tanto desideri, e qualunque lo facessi, io glie ne arei buon grado; mostrando in questa parte quel medesimo desiderio che ha avuto sempre; e non essere entrato in questo concilio, se non per condurre il papa all'accordo; e però disse: Se noi levassimo il concilio, il papa non vorrebbe punto di pace. A che si replicò, che questo pensiero tornava vano, perchè il concilio era atto a suscitare piuttosto la guerra che la pace, per gli accidenti e segni che si cominciavano a vedere, e che il papa per questa paura si gettava alla provvisione dell'arme, e non a domandare accordo. Alla seconda parte, che era il trasmutare il luogo del concilio per traducerlo in altro luogo, rispose presto e risoluto: Cotesto ancora è impossibile, soggiungendo: Io non veggo modo che si possa fare, perchè gli è necessario che i cardinali e i prelati si conduchino a Pisa per certi atti bisogna che vi faccino, ma si potrà bene provvedere che vi stieno il meno che è possibile, e io ne gli solleciterò: i quali atti non seppe nominare appunto per non aver quei termini ordinati che sono usati per questo affare; e dipoi disse: Noi abbiamo pensato a' dì passati ad ogni cosa per levarvi questa molestia e travaglio, e si è fatto rivedere, o

studiare questa cosa tritamente perchè non si facessi a Pisa; ma per essere stato primieramente pubblicato in quella terra, non si è trovato che senza pregiudizio delle ragioni si sia possuto fare; che quando si fussi possuto, lo avremmo volentieri fatto a Vercelli, dove e'si potranno ridurre i cardinali e gli altri per quest'effetto, quando avranno fatto a Pisa la prima, seconda e terza stazione, che così la chiamò; e per questo non veggio che sia possibile; dipoi non posso disporne senza la volontà e consentimento del re de' Romani e dei cardinali, con i quali io sono in convenzione in questa cosa di non disporne niente senza loro, avendo dato loro l'ordine che vadino là; e inviato a quel cammino la nostra chiesa gallicana, non veggo come io possa ridirmi. E perchè in questa parte se gli mostrò che questo concilio, quando si facessi a Pisa, si tirava dietro non solamente le censure e rappresaglie delle persone e robe de' vostri mercanti, ma ancora vi accendeva una guerra di natura, che la città non potria sopportarla, e della quale Sua Maestà saria necessitata sentir gravissimi travagli e infinite spese, a che lui replicò, che gli era necessario che i mercanti stessino più scarichi che fussi possibile, benchè non credessi che il papa fussi per farlo a nessun modo: e, circa la guerra da muoversi per questo effetto, non pare che ne stieno con molta paura, perchè non credeva che Spagna ci mettessi le mani, e che aveva bonissime lettere e ambasciate da quella Maestà; e in questa parte ci conforta assai a non dubitare. E così in questo capo si replicò per Sua Maestà e Rubertet e noi più volte; nè ci parve lasciare indietro termine alcuno atto a strignerli: infine la conclusione che se ne trasse fu, che la volontà e desiderio suo saria che fussin vostre signorie compiaciute, ma che sendosi condotta la cosa in questo luogo, era impossibile farne trasmutazione; e per quello che noi vedessimo per gli segni e gesti del re, e per le parole sua e di Rubertet, noi abbiamo giudicato che Sua Maestà abbi mal volentieri disdetto questa parte, e che per contentare vostre signorie, e per rispetto del pericolo nostro che si tira dietro il suo, accompagnato da spesa e travaglio, quando ne avessi lui solo potuto disporre, che non arebbe negato: ma i rispetti detti di sopra pare che lo impedischino a contentarne: i quali sono l'esser convenuto con l'imperatore e i cardinali, l'avere inviato la chiesa gallicana a quella volta, lo aver pubblicato primieramente quel sito, e in ultimo non volere cadere di qualche ragione, per non si coadunare una volta in detto luogo. Oltre a tutte questo, è mosso da un'altra cagione che non disse, ma la riscontriamo in Rubertet, la quale non è di minore estimazione che tutte quelle; e questo è che Sua Maestà dubita che qualcuno, o forse tutti, di quelli cardinali, non si sdegnassi per questa trasmutazione, e che per questo sdegno non gli facessi girare sotto il re de' Romani, conoscendolo forse facile a dare la volta, per aversello a questo dì trovato sotto assai debole. Ora sendo dimorati gran pezzo in questo ragionamento, e certificatici non si potere in queste due parti trarne altro construtto, ci riducemmo alla terza, la quale fu di prolungare il tempo due o tre mesi; la quale sotto colore di potere in questo mezzo trattare qualche accordo, di veder la fine della infermità del papa, di ridurlo più vicino all'invernata per difficultargli la guerra, e in ultimo di dar più tempo alla nazion vostra di assicurarsi, se gli persuadette, e ci promise di fare ogni opera, che per di qui a tutti i Santi non si andassi a Pisa; e si restò che si facessi scrivere a quelli cardinali, che soprassedessino, e si commessero le lettere e tutto; ma perchè io non credo che Sua Maestà voglia che i cardinali sappino apertamente questa prolungazione, ma farla sotto varj colori, il primo che userà sarà sotto colore di non mandare loro copia del salvocondotto, come avevano domandato; perchè sono certificati che non vogliono in verun modo andare a Pisa se non hanno il salvocondotto, o l'originale o il doppio; e però per questa posta non scriveranno ai cardinali, per dare più lunga alla risposta loro; e per la prima faranno quello ci hanno detto; il quale indugio ci è paruto a proposito, non sendo per andare innanzi i cardinali infino che non sono bene assicurati. Le vostre signorie possono vedere quello si è fatto e guadagnato fino ad ora, e in futuro non si mancherà di niente, non solo di sollecitare l'effetto promesso, ma ancora di persuadere e aiutare quello che non si è ottenuto.

Circa le cose d'Inghilterra non veggo che ci sia da dubitare con fondamento, e costoro ne stanno molto sicuri. E hanno di nuovo let-

tere da quella Maestà e dal suo consiglio, che gli tengono molto contenti. Dell' imperatore non si sa cosa particolare che importi, se non che quattro giorni sono in su gli avvisi che ci furono, che quella Maestà si era tornata verso Trento, costoro avevano fatto deliberazione che l' ambasciatore cesareo partisse in fretta, e che andasse a trovare quella Cesarea Maestà. E la cagione non credo che fussi, se non che dovevano dubitare che quella Maestà non facesse qualche mutazione; e mandavan quello per tenerlo saldo, e fermare qualche partito con seco, dipoi, sendo in sul partire, vennero di là nuovi avvisi, i quali furon causa che si fermassi quel disegno, come mezzi assicurati da quella banda. Nè avendo altro per questa, mi raccomando a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Bles, die vigesimaquarta septembris, 1511.

servitor, ROBERTUS ACCIAJOLUS, *Orat.*

Postscript. Nel ragionare il re della pace, mi commesse che io scrivessi alle signorie vostre in segreto grandissimo, che non come per ordine di Sua Maestà, ma come per voi medesimi, vi adoperiate ed aiutiate questa pace quanto vi è possibile; ma più volte ricordò che sieno in pochi quelli che lo sappiano e che se ne travaglino. E perchè questa cosa si maneggi più confidentemente, le signorie vostre hanno a sapere, che il Cattolico ha fatto intendere al re, che per facilitar l' accordo, che, per quanto stia a lui, sarà contento Bologna resti come sta di presente. Con monsig. di Tiburi si è comunicato qualche parte delle cagioni della venuta di Niccolò, e ne resta bene satisfatto, e ci ha promesso fare buono ufficio col papa, circa quello che desiderano le signorie vostre.

IV.

Magnifici Domini, etc. Io arrivai qui lunedì mattina passato di buon'ora; nè arrivai prima, perchè fra il Borgo a San Donnino e Milano badai tre giorni. Sono stato ai piè di questa Maestà, insieme con la magnificenza dell'ambasciatore, e si è fatto tutto quello che particolarmente da lui vi è stato scritto, al quale in ogni cosa io mi rimetto. Starò qui tanto quanto parrà a Sua Maestà, che sarà tanto quanto lui giudicherà a proposito, rispetto alla causa della mia venuta, che non potranno passare sei o otto dì; dipoi me ne ritornerò con buona licenza sua, e grazia delle signorie vostre, alle quali sempre mi raccomando.

In Bles, die 24 *septembris*, 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

COMMISSIONE A PISA IN TEMPO DEL CONCILIO [1]

Magnifici Domini, etc. Per lettere dei signori commissarj avrete inteso infino a quest'ora come le cose procedino qui. Per la presente mi occorre significare a quelle, come io andai questa mattina a visitare il cardinale di Santa Croce, col quale ebbi un lungo ragionamento, e fu tutto fondato per la parte mia in mostrargli le difficultà che arrecava seco questo luogo e questi tempi; le quali difficultà crescerebbono sempre, quanto più ci stessino, e più numero di gente ci venisse; e per questo vostre signorie se ne scusavano, ec. Lui a questa parte disse, che ancorchè non ci fosse molta abbondanza, tanto era carestia sopportabile, e che non si dolevano, e che sapevano bene che qui non erano i palazzi che a Milano, nè il vivere che è in Francia. Pure

(1) Le due precedenti Legazioni in Francia, e la presente Commissione sono relative alla famosa discordia fra il papa Giulio II e Lodovico XII re di Francia, per opera del quale si cominciò un concilio a Pisa. Questi sono fatti tanto noti nelle istorie del tempo, che è cosa inutile il fermarsi a darne il minimo schiarimento. È da sapersi soltanto che la repubblica di Firenze, oltre a diversi commisarj mandati a Pisa nell'occasione del concilio, vi mandò anche il Machiavelli per condurvi un corpo di soldati a guardia, per vegliare a' di lei interessi, e soprattutto per disporre quei prelati a partirsene, siccome quella che di pessima voglia vi aveva loro dato ricetto.

quando, o per loro cagione, o per cagione di vostre signorie, fosse bene mutar luogo, che si potrebbe fare. Io gli dissi che di questa parte ne parlerei come da me; e che io credevo che levandosi di qui, sarebbe un partito savio; perchè, prima e'si leverebbero da queste angustie di questo alloggiamento; la seconda e' farebbero il papa, nel discostargli il concilio da casa, più freddo, e meno pronto ad opporsegli e con l'arme e con altro; la terza, facendolo in terra di Francia o in terra di Alemagna, troverebbero i popoli più atti ad obbedire, che non sono per fare i popoli di Toscana, perchè con più facilità sforzerà l'imperatore e il re i popoli loro, che non faranno vostre signorie, e che quelle non sono per fare in verun modo; e parendomi questa buona occasione, lo confortai ad esser contento non consentire che vostre signorie fussino richieste di quello che elle non potevano nè dovevano fare, e che io credevo che più reputazione desse a questo concilio uno che venisse loro dietro volontario, che venti forzati; e gli andai persuadendo questa parte il più che io seppi, e nel fine gli tornai al proposito circa il levarsi di qua, mostrandogli come da me, che la sarebbe cosa utile e partito savio, e da fare migliori effetti. Lui rispose a questo che ne parlerebbe con gli altri, e che bisognava scriverne in Francia e all'imperatore; e perchè io gli ricordai che a S. Donnino mi aveva lui e quelli altri cardinali detto che dopo due o tre sessioni (1) si partirebbero per altrove, lui mi disse essere così il vero, e che penserebbero, quello dovessino fare. E, quanto al ri-

---

(1) Non dispiacerà ai lettori che si riportino qui le relazioni delle sessioni tenute in Pisa, alle quali si trovò presente il Machiavelli, e che sono inserite nelle lettere dei commissarj, i quali scrivendo a Firenze dicono di riportarsi per queste relazioni alla prudenza del Machiavelli stesso, come in queste cose più pratico di loro.

« Questa mattina 5 di novembre il reverendissimo monsignore di Santa Croce in Duomo celebrò una solenne messa, dove intervennero gli altri tre cardinali, monsignore di Lautrec, e gli altri arcivescovi e vescovi e prelati, tutti a sedere con gran silenzio e attenzione; e finita la messa, il diacono che era l' abate Zaccaria, due volte ad alta voce disse: « Partinsi i laici di coro; » e allora tutti i vescovi si messero le mitre, e monsignore di Santa Croce si pose a sedere davanti all'altare, volto verso i prelati e il popolo, dicendo il salmo di David: *Deus qui glorificatur in concilio Sanctorum, magnus et terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt.* Confortando assai tutti i prelati a questo santo concilio disporsi e in orazione e vigilie, con molte altre parole insino alle lagrime, etc. E fatto tal sermone, monsignore di Santa Croce predetto disse tre orazioni devotissime, e il diacono predetto ad alta voce gridò *orate;* e tutti per tre volte a ginocchioni, e deposte le mitre, orarono con gran silenzio. Dipoi furon cantate le litanie per cantori con gran divozione, le quali finite, essendo in. quel passo: *Ut Ecclesiam tuam Sanctam*, detto presidente, cioè Santa Croce, si voltò ai prelati e al popolo dando la benedizione, e cantando lui ad alta voce: *ut hanc sanctam Synodum benedicere, regere, et conservare digneris*, a che rispondevano tutti i Prelati: *Te rogamus, audi nos.* Dipoi il vescovo di Lodeve, figliuolo del cardinale di San Malò, col piviale e la mitra in capo ascese il pergamo, e pubblicò quattro decreti determinati in questa sessione prima da questo concilio: per il primo dichiararono, come questo santo concilio pisano, per i rispetti altre volte allegati nelle cedole della convocazione del concilio, era legittimamente convocato e congregato, e che il luogo di Pisa era atto per detto concilio, se già di nuovo non avvenissero nuovi impedimenti, per li quali fusse di necessità trasferirlo in un altro luogo. Il secondo decreto fu, che dichiararono tutti gl' interdetti, censure, e privazioni fatte, e che si faranno per papa Giulio contro al prefato concilio, e gli aderenti, e a chi gli presterà favore, essere di nessun valore; e così come di fatto sono procedute, dichiararono esser nulle, e ad esse non dovere in verun modo obbedire. Il terzo decreto fu che dichiararono tutti i citati dover comparire, li quali non comparenti, si proseguirebbe alla prosecuzione e spedizione di questo santo concilio senza loro, come è di ragione; e più hanno fulminato pene assai contro a quelli che daranno alcuno impedimento per alcuna via, o faranno ingiuria in qualunque modo, o danno a chi aderirà o presterà favore al presente concilio; e il concilio indetto dal papa Giulio pubblicarono esser nullo per la prevenzione, per il luogo non sicuro, e per li peccati dello scandalizzarne la chiesa di Dio, i quali sono nel capo, e per quanto non si aspetta a detto papa convocare il concilio. Il quarto fu che costituirono uffiziali del santo concilio, cioè monsignore di Santa Croce presidente, benchè disse che non accettava salvo per un mese, e monsignore di Lautrec custode, quattro protonotarj a similitudine dei quattro evangelisti, che hanno a rivedere e correggere tutte le scritture che si faranno nel detto concilio, e più altri uffiziali. E questo fatto, l'abate Zaccaria, con piviale e mitra, prima agli reverendissimi cardinali, e poi susseguentemente a tutti i prelati a uno a uno, andò interrogando, se i decreti tutti letti piacevano, e non ostante il sì avuto da tutti, tornò all'altare, e ad alta voce *iterum* tutti interrogò dicendo *placet?* e risposero a una volta tutti; *ita nobis placet.* E quel messer Ambrogio, che altra volta si è ricordato alle signorie vostre come procuratore della Cesarea Maestà, ne domandò pubblico istrumento di tutti i predetti atti, e intimò la prossima sessione per venerdì prossimo a terza.

» Iermattina (7 di novembre) questi reverendissimi cardinali, e gli altri prelati, tennero in Duomo la seconda sessione, e monsignore reverendissimo di San Malò cantò la messa, e furono fatte le medesime cerimonie della prima sessione; e l'abate Zaccaria cantò, detta la messa, un altro Evangelo, cioè: *Homo quidam fecit coenam magnam, et invitavit multos, etc;* e dipoi montato in pergamo fece un sermone, e assunse per tema; *Lux venit in mundum, et magis dilexerunt homines tenebras, quam lucem. Joan. III*, pertinente tutto alla riformazione della Chiesa, quale in effetto concludeva, che tutti i reverendissimi cardinali e prelati dovessero prima riformare sè medesimi, avanti che riformassino la Chiesa. E finito, monsignore d'Haussun ambasciatore della Cristianissima Maestà, montò in pergamo, e pubblicò quattro decreti; primo, un decreto del concilio Toletano del sommo silenzio, quale si debbe avere e tenere nel concilio, parlando solamente a chi tocca, e scomunicando per tre giorni chi contraffacesse;

chiedere vostre signorie di cose non convenienti, disse che ci avrebbero rispetto; e di fatto, soggiunse, non saranno contenti quei signori che noi priviamo quei preti che non ci obbedissero, e non ci favoriranno. In questo risposi che non sapevo che favori vostre signorie si potessino far loro, ma quanto al privarli, che quelle non ne avevano che fare, e tra loro se la trattassino. Sua signoria non si distese più là, ma parmi che gli abbino a uscire addosso alle signorie vostre presto con qualche domanda nuova, di quella sorta che sono contro l'animo loro. Io ho conferito tutto con questi signori commissarj, e loro ci hanno considerato dentro quelle cose, di che particolarmente danno notizia alle signorie vostre, alle quali io mi raccomando. *Valete.*

Pisis, die 6 *mensis novembris*, 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

» secondo, fu pubblicato un decreto, che sospendeva tutte le » cause degli aderenti al concilio, che non potessero essere spedite » in altro luogo, se non in detto concilio; terzo, furono de» putati quattro vescovi a udire le cause *Fidei et Reformationis* » *Ecclesiae, et ad examinandos testes, et ad referendum Sacro* » *concilio*, dal quale debba procedere la sentenza definitiva; » quarto, furono fatti alquanti ufiziali, cioè scartatori delle » voci, e cursori per annunziare e citare. E fu pubblicata la » terza sessione per venerdì, che saremo a' dì 14. »

La terza sessione fu tenuta non altrimenti il dì 14, ma il dì 12, come si vede dalla seguente lettera de' Commissarj. Dopo questa sessione i prelati si disposero alla partenza di Pisa, dove erano in gran discredito presso il pubblico, e tollerati di malissima voglia dai Fiorentini.

Magnifici Domini, etc. » Iersera fu l'ultima nostra alle » SS. VV., per la quale ne scrivemmo quanto occorresse; e » stamattina costoro hanno tenuta la terza sessione colle ceri» monie consuete, e sermone. Dipoi pubblicorno due di questi » cardinali, e quattro vescovi commissarj di questo concilio, » senza lettere de' quali, o delle due parti di essi, nessuno pre» lato potesse partirsi di detto concilio, soggiugnendo, che finita » la ceremonia della odierna sessione, ciascuno avesse licenzia » di partirsi a sua posta, con obbligo però di doversi trovare » per tutto il dì 10 del prossimo mese di dicembre a Milano, » dove deputorno per il dì 13, che è il giorno di S. Lucia, » dover tenersi la quarta sessione in la chiesa cattedrale; ed in » questo *interim* dimandare salvocondotto al pontefice per man» dare un loro ambasciatore a Sua Santità a concordare di tra» sferire il concilio in un luogo comune e sicuro per l'una e » l'altra parte; e questo è il contenuto di quello hanno fatto » stamattina. Debbonsi trovare a ore 20 in casa Santa Croce » tutti a congregazione, dove stamattina ordinorno al Rosso » dicessi a questi rettori si dovessino trovare per pigliare licenza » da loro. Non sappiamo che altro vorranno loro dire. »

Pisis, die 12 *novembris*, 1511.

ROSSO RIDOLFI, et ANTONIO PORTINARI.

COMMISSIONE PER FARE SOLDATI

PATENTE

Noi Nove dell' Ordinanza e milizia Fiorentina (1).

Significhiamo a chiunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come l'ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, segretario de' nostri eccelsi signori, mandato da noi nella provincia di Romagna per cappare, e fare elezione di uomini atti all'arme, e per militare a piè nell'Ordinanza nostra, sotto quelle bandiere che da noi saranno in quella provincia collocate.

Pertanto comandiamo a tutti voi, sudditi nostri della detta provincia di Romagna, gli rendiate ogni obbedienza, e voi, rettori e ufficiali di quella, gli prestiate ogni aiuto e favore, che per tale effetto dello scrivere e cappare detti uomini gli fussi di bisogno.

Dat. in Palatio Flor., 2 die decembris 1511.

(1) I Nove dell'ordinanza, magistrato istituito nella repubblica quando si stabilirono le milizie nazionali.

Magnifici Domini, etc. Io ho dato la presta a 100 uomini di nuovo per militare a cavallo, e gli ho tratti sotto le medesime tre bandiere, cioè Valdarno, Valdichiana e Casentino; e trovo quelli dugento fanti di prima essere benissimo in ordine; e questi nuovi fieno in ordine per tutto questo mese, dopo il qual tempo vostre signorie potranno valersi di questi trecento cavalli in quei luoghi vorranno. Parto questo dì per essere per Valdibagno, ed eseguire l'ordine dei Nove. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bibbiena, die 5 *decembris*, 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

COMMISSIONE A PISA

E IN ALTRI LUOGHI, DENTRO E FUORI IL DOMINIO FIORENTINO

I.

Magnifici Domini, etc. Io arrivai iersera qui, come da Poggibonsi scrissi a vostre signorie dover fare, e trovai lettere di vostre signorie, per le quali mi significavi mi manderesti domani i danari: il che è necessario sia, acciocchè la cittadella non rimanga sola. Io sono stato questa mattina con questi connestabili di cittadella insieme col capitano, e dopo molte dispute abbiamo fermi delle compagnie loro vecchie qualche 80 fanti, che sono tutti uomini stati in queste guerre di Pisa assai tempo, e fidati e di buona qualità; e per supplemento ho mandato a Pescia per 40 uomini, e per levargli ho mandato loro quaranta ducati de' danari ho meco de' cavalli, e saranno qui domani da sera, e posdomani credo avere riordinato ogni cosa. Parrà forse a vostre signorie che io ci abbia lasciato troppi de' vecchi; nondimanco io giudico essere stato necessario fare così, prima, perchè pareva inumano licenziare quelli uomini che vi avevano servito assai; dipoi questi connestabili esclamarono di non poter fare nè dire senza questo mezzo della loro compagnia vecchia. Ed io credo che quando si dà in guardia un luogo d'importanza, come questo, ad alcuno, si debba tenerlo contento il più che si può, e appresso dargli meno scusa in ogni evento che si può. Basti alle signorie vostre che fra vecchi e nuovi si ordinerà per tanti uomini una buona guardia, e da non potere essere fraudato, perchè io ordinerò che sempre si paghi sulla listra vecchia, e che ne sia riscontro costì, e che non si cavi, nè rimetta, senza commissione delle signorie vostre, alle quali mi raccomando.

In Pisa, a' dì 7 maggio, 1512.

Al numero disegnato i danari ordinati basteranno, e piuttosto ne avanzerà.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secret.*

II.

Magnifici Domini, etc. Per la di vostre signorie di ieri intendo di nuovo quello che è desiderio di vostre signorie circa la guardia della cittadella nuova di Pisa, e delle porte; e per quello mi ragionarono le signorie vostre a bocca, desiderando essere ad ordine in parte quando la commissione di vostre signorie venisse, ho fermi 50 uomini in questo vicariato di Samminiato, e 50 in quello di Pescia, i quali fieno di buona qualità, e contenti a quelli soldi di 45 dì; ma bisogna che il camarlingo di Pisa gli paghi, e che non abbino aspettare i danari di costì, perchè i quarantacinque diventerebbero cinquanta, e un giorno quella cittadella rimarrebbe sola; sicchè bisogna pensar bene a questa parte, e provvederla.

Io mi trovo qui a Fucecchio, e oggi ho spedito tutto quello avevo da fare in questo vicariato, e domattina mi sarei trasferito in Pisa ad eseguire le commissioni vostre, se vostre signorie mi avessero mandati i danari da pagare questi nuovi fanti, e nuovo ordine. Ma non me gli avendo mandati, io anderei in Pisa a far male e non bene, perchè non mi bisognerebbe dir nulla infino che il danaro non venisse, e perderei questo tempo, e comunicando questa cosa, e non avendo ad ordine chi mettere in cambio, farei lasciare queste guardie sole. Pertanto io me ne anderò domani a Pescia, e starò quattro dì in quel vicariato, e le signorie vostre mi manderanno i danari da levare questi fanti, e pagar quelli, e io anderò a eseguire l'ordine datomi. Ma perchè vostre signorie mi ragionarono a bocca, che di quelli trenta vecchi che vi hanno a rimanere, quando ve ne fosse alcuno che meritasse meno, che... e Giannetto, e più che i fanti ordinarj, che io dessi loro lire trenta, e non me ne dicendo questa loro lettera cosa alcuna, non so se le hanno mutato proposito, e però le prego me ne replichino l'opinione loro. Altro non mi occorre,

se non che raccomandarmi alle vostre signorie.

In Fucecchio, die 29 *maii*, 1512.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

III.

Magnifici Domini, etc. Io 'arrivai a Siena, secondo che mi ordinarono vostre signorie, e non ebbi prima audienza dalla Balìa, che venerdì mattina, alla quale si espose quanto mi fu da vostre signorie commesso, donde partitomi andai a parlare al Borghese; e da tutti mi fu risposto gratamente, facendo segni di avere avuto molto accette queste dimostrazioni che le signorie vostre avevano fatte verso di loro; e Borghese in particolare mi disse che le signorie vostre facessino conto di aversi a valere di quello stato, non altrimenti che di una delle loro città; e voleva in tutto seguitare la fortuna di codesta repubblica, ringraziando infinitamente vostre signorie della dimostrazione fatta verso di lui. Il cardinale, secondo ritrassi, non sarà prima in Siena, che mercoledì prossimo; e non mi sendo ragionato, a me parve di non soprastare più per fare quelle altre cose che da vostre signorie mi sono state ordinate.

Lo stato di Siena è assai pacifico, solo lo sturba questa morte che ne' dì passati seguì del Bargello in su gli occhi di Borghese, perchè gli ucciditori sono di quello tutti parenti e amici suoi; e non la vendicando pare che si dia loro troppa autorità, e vendicandola par cosa da far troppa alterazione. Ho parlato con qualcuno de' primi, che dicono quello stato, quando abbia vostre signorie amiche, non potere essere alterato; ed essendo sicuri di questo, stanno di buona voglia; da' quali mi fu anche detto che desidererebbero che le signorie vostre scrivessino a' rettori vicini allo stato loro, che intendendo che si facessi ragunate o per loro fuorusciti o per altri, lo proibissero, e ne avvisassero le signorie vostre, ed io promessi di farlo intendere a quelle, alle quali mi raccomando.

Io sono qui in Poggibonsi, e domandassera sarò in Pisa. *Valete.*

Ex Poggibonsi, a' dì 5 *giugno* 1512.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

IV.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri comparse Domenico cavallaro coi danari per pagare queste guardie di cittadella e porte. Ieri poi si pagarono tutte nel modo che particolarmente riferirò a bocca a vostre signorie, che sarò costì fra sei o otto dì, avendo ad eseguire quanto dagli spettabili Nove ho in commissione circa l' ordinanza de' cavalli. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Pisis, 10 *junii*, 1512.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

PATENTE

Noi Dieci di Libertà e Balìa, etc. * Significhiamo a chiunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, nostro cittadino e segretario, quale noi mandiamo nostro commissario in tutta la Val di Chiana per eseguire quel tanto che noi gli abbiamo ordinato.

E però comandiamo a tutti voi, condottieri di gente di arme, ed a qualunque fosse preposto ai cavalli leggieri dell' Ordinanza, e similmente a tutti i connestabili di fanti di detta Ordinanza, che obbediate ad esso Niccolò in tutto quello vi comanderà, non altrimenti faresti al magistrato nostro, quando alla presenza vi comandassi.

E a voi, commissarj, rettori, ufiziali, e sudditi nostri, in qualunque luogo della detta provincia costituiti, che gli prestiate ogni aiuto e favore in tutto quello vi ricercherà, perchè sarà di consenso e ordine nostro, per quanto stimate la grazia di questo magistrato.

Ex Palatio Florentino, die 23 *junii*, 1512.

MARCELLUS VIRGILIUS.

V.

Magnifici Domini mei singularissimi, etc. * Per l' ultime nostre de' 25 si dette notizia alle SS. VV. quanto insino a quell' ora avevamo ritratto e ordinato; e ci parrebbe per ogni buon rispetto, e massime perchè gli uomini di qui amici nostri, e massime il contado, era forte impaurito di non essere danneggiati, mandare Aurelio da Castello con 300 de' suoi fanti, il

quale subito venne con una parte. Dipoi glie ne vennero dreto la medesima notte insino in 600 e più, che fu fuora dell'ordine nostro, benchè giudico sia stato a proposito; prima, perchè se qui fosse chi volesse malignare, ha veduto gli sarebbe difficile, e quelli che vogliono bene vivere hanno fatto gran cuore, parendo loro che le SS. VV. non sieno per mancare loro. E fu molto a proposito la venuta di Niccolò Machiavelli, il quale, giunto che fu, mi parve che dovesse parlare ai priori, e loro volleno che vi fosse il consiglio, e come quelle sanno, detto Niccolò con una gran prudenzia, e con molte efficaci e buone ragioni gli confortò, e mostrò loro, che non tanto di questa, ma di ogni maggior cosa non avevano da temere, perchè quelle gli amavano, e non son mai per mancar loro; e molte altre buone parole, ec. In modo che fra l'una e l'altra cosa, le cose qui ci paiono per adesso posate; e per non incorrere in molte spese ne rimandammo tutti i fanti, salvo ce ne riservammo 150 in circa de' migliori, e questa mattina ne manderemo 50 a Valiano, dove ancora è la compagnia di Malatesta, e vi si fa fare certi ripari, come per altra si disse. E a questi ci abbiamo riserbati s'è dato dieci barili per uno ai capi di bandiera e di squadra a la venante; e a quelli ne rimandammo barili uno per uno, benchè a Niccolò parve più, et anche al signor conte pareva me ne riservasse più; ma per non spendere molto, anco perchè giudico per ora così basti, si è fatto così, e quando alle SS. VV. parrà altrimenti, quelle ne daranno avviso.

Le genti del pontefice ch'erano a Pienza e in Val d'Orcia, iermattina di buon'ora si levorno, e vennono a Torrita, Asinalunga, e Rigomagno e Lucignano; e quivi s'intende vogliono stare questo giorno, e sono 238 cavalli annoverati per Ricasolo, capo de' cavalli leggieri del signor conte; il quale di buon'ora mandammo con 25 cavalli, e sempre a spalle su per il nostro gli accompagnò finchè furono passati, acciò non trattassino li nostri, come hanno fatto sul Senese; e così fu che non ardirono accostarsi al dominio nostro. Dipoi ieri il signor conte cavalcò ancora lui con circa 25 uomini d'arme a alloggiare a' confini, dove anco venne il sig. Giovanni Corrado, e parlorno, secondo ne riferisce, a lungo insieme; e per quanto pare a me, e ancora a sua signoria non ritrasse da lui la intera verità dell'animo del pontefice, e di quello che hanno a eseguire, ma ben lo ricercò dovesse comporre con il pontefice, al che dette buone parole, e mi dice ne scriva a VV. SS., che quelle siano contente consigliarlo, perchè se ne andasse dieci volte lo stato suo, non vuole pigliare partito alcuno senza parere di quelle; e veramente nelle parole e nei fatti mostra avere un grandissimo amore alla città, e non ha rispetto nè a disagj nè a spesa per li benefizj di essa.

Le genti che erano a Orvieto vennero iersera al Ponte a Centino, e per ancora stamane non abbiamo se si son mossi di lì. Crediamo di sì, e fra poche ore lo intenderemo, ch'è la compagnia del sig. Iulio sola, e sono 250 cavalli. Dipoi si intende ora era a Acquapendente Piero e Antonio Santa Croce, e Orsino da Mugnano con circa 200 altri cavalli, il conte Alessandro da Marzano con quattro cavalli soli arrivò iersera l'altra a Orvieto, e si accozzò con il commissario del papa, e si giudica verrà avanti con la sua compagnia che era indietro, che sono 25 uomini d'arme; ed anco il conte dell'Anguillara, che ne ha 60.

E questo è quanto per insino a qui che per me si intende; ed hanno detto da due dì in qua avere mandato da VV. SS. per il passo, ed in segreto a qualcuno dicono venire per fare quell'effetto, che per l'ultima mia a VV. SS. si scrisse.

Niccolò Machiavelli partì iermattina di qui, e andò a Valiano per vedere quel riparo, dipoi al Monte San Savino per poter far testa fra lì e Foiano, come per altra si scrisse.

Noi qui con diligenzia attendiamo a far buona guardia, e stiamo vigilanti, e non dubitiamo che mediante le provvisioni, e il buon giudizio, e le opere del sig. conte abbiano a nuocere; e se altro intendiamo, ne daremo notizia alle SS. VV., alle quali del continuo mi raccomando. *Nec plura.*

Ex Montepulliano, die 27 junii, 1512.

P. S. In questo punto, che siamo a ore 10 in circa, abbiamo una di VV. SS. de' 25 di questo, alla quale non accade altra risposta, che quanto di sopra si è detto. Piaceci riscontrare abbiano mandato per il passo, e giudichiamo VV. SS. l'abbiano concesso; e benchè la mi paia presunzione, umilmente si ricorda a quelle gli facciano fare altra via che quella di Mugello, per levare occasione a chi volesse

malignare; e se io parlo troppo aperto, l'amore e affezione della patria, e di codesto stato me lo fa fare, e quelle me lo perdonino.

Jo. BAPTISTA DE NOBILIBUS *Potestas et Capitaneus.*

VI.

Magnifici Domini mei singularissimi etc. (1). * In questo punto, che siamo a ore 18, è partito Niccolò Machiavelli per a Firenzuola, ed èssi ordinato danari a tutte queste fanterie di questa valle, ed a quelli di Marradi, con ordine che tutti si trasferissero con più brevità di tempo che potranno a Firenzuola; e di questo medesimo se ne è dato avviso a Pier Francesco Tosinghi a Barberino, pensando che sia comparso lì; e di tutto il Machiavello per sua in questa ne avvisa alle SS. VV.

Dipoi scrissi l'ultima mia non ho altro, salvo che le medesime cose, che si son dette, si ridicono, che dall'apportatore di questa, che fu ieri in Bologna, ne sarete di bocca ragguagliati; e due avvisi che abbiamo in scritto saranno interclusi in questa. *Nec alia.*

Ex Scarperia, die 21 *augusti* 1512.

FRANCESCO ZATI *Vicario e Commiss.*

VII.

Magnifici Domini, etc. Questa mattina a ore 14 in circa scrissi a vostre signorie tutto quello s'intendeva dalle bande di qua. Arrivò dipoi Lamberto Cambi, il quale ho ragguagliato di tutti i progressi e disegni miei; e scrivendo lui a lungo a vostre signorie, non mi occorre delle cose di qua replicare altro.

Ho ricevuto per le mani di Ceccotto cavallaro 1500 ducati, secondo mi scrive il Quaratesi, perchè non gli ho conti. Si pagheranno domattina a questi fanti, dando loro un terzo di paga per ciascuno, e fatto loro questo pagamento, me ne verrò da VV. SS. costì per servire a qualche altra cosa. *Valete.*

In Firenzuola, a' dì 22 *d'agosto*, 1512.

servitore, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

VIII.

Magnifici Domini, Domini mei singularissimi, etc. * Questa sera per la grazia di Dio, circa a ora mezza di notte arrivammo qui a buon salvamento; e ricercando la signoria del commissario e Niccolò Machiavelli in che termini e in che luoghi si trovasse lo esercito spagnuolo e la signoria del vicerè, mi riferirono avere avuti varj e diversi avvisi, e di tutto datone piena notizia alle SS. VV., come per il loro registro mi fu manifesto: e però non replicando altro intorno a questo, mi occorre solo referire alle SS. VV. quanto di tale loro relazione ritraggo, cioè che quando per le SS. VV. di costà seguiti con celerità l'ordine dato di fare una testa grossa di tutte quelle genti a piè e a cavallo, che si potranno in tale tempo congregare insieme, ancora che non si potesse impedire loro l'adito; nientedimeno avrete facoltà, con quella gente che per detto Niccolò si leverà di qua, che sarà un numero di più di 2000 fanti eletti, per congiungersi con detta testa grossa, di potere sicuramente, stando la città bene ordinata, como si crede, sperare VV. SS. le cose dover succedere a benefizio, e secondo il desiderio di quelle, che Dio così per sua grazia ne conceda.

Domattina per tempo, piacendo a Dio, partirò di qui per conferirmi a Loiano, il quale cammino non è giudicato avere a essere senza pericolo, per cagione delle genti del Sassatello e di altri Italiani, che si dice attraversar per detto cammino, per congiungersi col prefato esercito Ispano alla volta di Bruscoli. Userò ogni studio e diligenza con ordine della signoria del commissario e di Niccolò Machiavelli d'avere qualche compagnia che vada innanzi speculando il cammino, se si trova impedito o no, tanto che ci conduchiamo a detto luogo, donde speriamo avere indubitata notizia dove si trovi il sig. vicerè; il che subito inteso, mi conferirò con quella celerità, e con quel salvamento sarà possibile a sua signoria, per dare principio alla commissione che per VV. SS. mi è suta imposta. Iddio per sua grazia ne conceda prospero successo. *Bene atque feliciter vestrae valeant Dominationes.*

Florentiolae, die 22 *augusti*, 1512.

servus, BALTHASSAR CARDUCCIUS
Orator Florentinus (1).

(1) Questa, e le altre lettere che seguono sono relative ai provvedimenti che prendeva la repubblica per opporsi agli Spagnuoli, i quali si facevano avanti per mutare lo Stato di Firenze, e rimetterci i Medici, come accadde. Vedasi Bonaccorsi da pag. 179 sino al fine.

(1) Il Carducci è uno de' personaggi spediti al vicerè di Napoli, comandante supremo dell'armata spagnuola, per trattare accordo. Bonaccorsi, a carte 181.

IX.

Magnifici Domini mei singularissimi. * In questo punto, che siamo a ore 14 e mezzo, è comparito lettere da Niccolò Machiavello, che si mandano intercluse in questa; e *quanto* ei parla di Alessandro del Nero, dovete tener per certo che ce n'è riscontro. Simile delle artiglierie, e tutto quanto contiene nella sua lettera ne ho riscontro per miei mandati, e parmi che queste cose vadano alquanto più adagio che non si dimostrorno, di modo che sollecitando li potrete tener di là dallo Stale, benchè da Pier Francesco Tosinghi ne avrete più il vero.

Questa mattina, veduto che gli uomini di questa terra si dolevano di essere sprovveduti di ogni necessità da difendersi, li feci ragunare tutti insieme, e quelli confortai a voler guardare questa terra, e lor medesimi, quando gli accadesse, e che dovessino venire a domandare alle SS. VV. qualche artiglieria e polvere per questo luogo, che sarà bene compiacergliene; ed inoltre mi offersi loro, come è mio debito, correre con quelli a una medesima sorte, nè altro mi occorre. A VV. SS. mi raccomando. Iddio vi guardi. *Nec alia.*

Ex Scarperia, 22 *augusti*, 1512.

FRANCESCO ZATI *Vicario e Commissario.*

X.

Magnifici Domini mei observandissimi. * Iersera scrissi l'ultima alle SS. VV., e feci intendere quanto si ritraeva fino a quell'ora degli inimici; e qui non è restato uomo. Sono dipoi comparse stanotte due delle SS. VV. fatte ieri, una a 20 ore e l'altra a notte, e per l'ultima quelle mi commettono ch'io mandi a far tagliare i passi donde hanno a passare i nemici. Le SS. VV. hanno ad intendere che qui sarebbe impossibile far fare nè questa nè altra provvisione, perchè, come per più ho detto, non ci è solamente da mandare un uomo da luogo a luogo; e questa notte, per non ci essere chi mandare le scorte, siamo stati senza e a beneficio di natura, e però sarebbe impossibile il fare qui provvisione nessuna, ed è in potestà de' nimici correre dove vogliono. Questo luogo è totalmente abbandonato, e, secondo intesi iersera, il potestà e doganiere disegnavano partirsi di qui; e quando bene ci fosse degli uomini, non farebbero effetto nessuno circa il far tagliare i passi, perchè questa Alpe da questa banda intendo essere sì larga, che facilmente ci possono venire le artiglierie di questa stagione; ed anche gli nemici sono tanto in qua, che gli uomini non possono andare dove bisognerebbe, anzi quelli che sono accasati per quella montagna, tutti se ne fuggono. A Bruscoli, ch'è qui vicino a poche miglia, vi sono alloggiati, per quanto s'intende, circa a 150 cavalli spagnuoli i quali vanno rubando, ed hanno presi qualcuno di quelli uomini di Bruscoli; e però bisogna pensare ad altri provvedimenti. Io, secondo che ora per ora intenderò, mi governerò.

Questa notte vennero qui tre uomini mandati dal comune di Ronta e Pulciano a farmi intendere che gli era in su' confini di Marradi grossa somma di fanterie sotto il governo di Vincenzio di Naldo da Berzighella, per passare di qua per la via di Marradi, e ricercavanmi di provvisione di artiglierie e munizioni, mostrandomi, quando fussero aiutati, una buona provvidenza di animo verso le SS. VV., ma che erano tutti spogliati ed in modo da non poter fare resistenza. Confortaili a far buono animo, e dissi loro che io scriverei alle SS. VV. Altro non potei fare, e donne notizia alle SS. VV.

Io scrissi ieri a Firenzuola al Machiavello che facessi buona testa di fanterie a Firenzuola e allo Stale, per fare andare i nemici più rattenuti. Non ho risposta da lui, ma bene ho questa notte una da Lamberto Cambi di quel luogo, e non mi dice se Niccolò vi è, o se quei fanti che vi erano son partiti; che essendo partiti sarebbe in potestà di pochi cavalli dei nemici di scorrere tutto questo paese: essendovi una testa avrebbono pure qualche rispetto. Il detto Lamberto mi dà per detta sua avviso di quello gli riferisce dua mandati di Niccolò Machiavelli de' nemici; e perchè le SS. VV. ne sieno bene informate, mando in questa inclusa la detta lettera. *Bene valete.*

Ex Barberino Mugellano, die 23 *augusti*, 1512.

PETRUS FRANCISCUS DE TOSINGHIS, *Commiss. Gen.*

XI.

Magnifici Domini, etc. * Iersera a ore 23 scrissi alle SS. VV. quel tanto che insino a

quell'ora si era ritratto per l'una e l'altra banda de' nimici. Dipoi n'è tornati due nostri questa notte, e ne riferiscono le cose essere nel medesimo termine, nè sono i nemici venuti più avanti. Potrebbono, dipoi che vanno facendolo, fare altri pensieri, e quello che a ogni ora s'intenderà VV. SS. ne saranno avvisate.

Io questa mattina ho ricerco la terra, ed ancora sono stato in corte, e ordinato tutte quelle cose che sino a qui era possibile fare; e così ognora con la signoria del vicario, e Niccolò Machiavelli andiamo pensando e provvedendo di comune concordia a tutto che bisogna. In questa mattina, insieme con i suddetti, abbiamo rassegnato una parte di questa fanteria, e dato a ciascuno un ducato, e così andiamo rassegnando il resto. Non sappiamo per ancora il numero appunto, ma accordiamo passeranno mille; e subito saranno rassegnati, se ne darà avviso a vostre signorie.

L'ambasciatore messer Baldassarre partì questa mattina di buon'ora, che gli demmo scorta e compagnia, perchè potesse più cautamente condursi, secondo l'ordine di VV. SS.

Se noi avessimo avuto per la difesa di questo luogo ancora fino a tre o quattro bombardieri, gli avremmo avuti cari; nientedimanco stiamo di buona voglia, che ci rendiamo sicurissimi; e così piaccia al nostro Signore Iddio ne segua l'effetto. Nè altro, salvo raccomandarsi alla buona grazia delle SS. VV., le quali Iddio feliciti.

Ex Florentiola, die 23 augusti, 1512.

LAMBERTUS DE CAMBIS, *Commissarius.*

LEGAZIONE AL CAPITOLO DEI FRA MINORI A CARPI [1]

Istruzione degli Otto di Pratica, deliberata a' dì 11 maggio 1521.

Niccolò, tu te ne andrai a Carpi, e farai di esservi per tutto giovedì prossimo, che non manchi; e subito dopo l'arrivare tuo ti presenterai davanti alla reverenza del Padre Generale e diffinitori dell'ordine de' frati minori, che fanno in quella terra il loro capitolo generale, e presenterai loro la nostra lettera credenziale. Dipoi farai intendere per parte nostra alle loro reverenze, come e' sanno quanto questa città è stata, ed è, e sarà sempre favorevole a' luoghi pii ed ecclesiastici, come testificano tanti spedali, monasteri e conventi murati da' nostri antichi, e come niuna cosa gli ha indotti per l'addietro a tale opera, quanto i buoni esempj che con i costumi e con la dottrina hanno dato di loro i religiosi; i portamenti dei quali hanno accesi gli animi loro ad esaltarli e sovvenirli, e come, intra tutti quelli che da questa repubblica sono stati tenuti più cari, e più sono stati beneficati, sono i frati del loro ordine; perchè così meritava l'onestà ed esemplare vita di quelli. Bene è vero che da un tempo in qua è paruto e pare a' nostri cittadini, e di quelli ai migliori e più sani, che ne' frati sia mancato quello spirito che gli soleva fare adorare, e ne' laici quello zelo della carità, che soleva far beneficare quelli; e ricercandone la cagione, abbiamo facilmente trovato, questa cosa nascere da' non buoni governi che hanno avuti da un tempo in qua questi loro conventi; e ricercando del rimedio, intendiamo non essere possibile che ritornino mai nell'antica reputazione, se del dominio nostro fiorentino non se ne fa una provincia a parte, perchè, facendo questo, i frati più facilmente si riconoscerebbero, e si correggerebbero, e più temerebbero di errare; ed essendo bene certificati non ci essere altro modo che questo, vogliamo che per nostra parte esorti e preghi quelli reverendi Padri che voglino fare a questa repubblica questa grazia, di fare del dominio fiorentino una sola provincia, e separarla dal resto di Toscana: la qual cosa se faranno, che crediamo

(1) Dopo nove anni di vita affatto privata, ricomparisce il Machiavelli nelle pubbliche commissioni per opera del cardinale Giulio de' Medici, dipoi papa Clemente VII, ed è dal magistrato degli Otto di Pratica mandato per Nunzio, o sia Oratore al Capitolo de' Frati Minori, che si faceva a Carpi nell'anno 1521. L'oggetto di questa gita era di ottenere che questi frati facessero del dominio fiorentino una provincia a parte, essendo questo il desiderio dei frati medesimi, e specialmente di un certo fra Ilarione di quell'ordine, il qual essendo confidente del nominato cardinale de' Medici, lo impegnò a fare questa deputazione. Il Machiavelli stette pochi giorni a Carpi, dove ricevè commissioni anche da' consoli dell'Arte della Lana di procacciare un buon predicatore per la Chiesa Metropolitana di Firenze per la quaresima ventura. Con Francesco Guicciardini, governatore in quel tempo a Modana per il papa, si scrissero delle graziose lettere, sul curioso oggetto di questa Legazione, le quali sono riportate tra le *Lettere familiari.*

la faranno in ogni modo, faranno cosa grata a tutta questa città, la qual, per li suoi antichi e moderni meriti verso la loro religione, merita di ottenerla, e saranno cagione di ridurre i conventi hanno nel dominio nostro nell'antico zelo, e questa città nell'antica carità, e torranno via le cagioni di quelli scandoli che sono per nascere, quando questa grazia non si ottenga; e con quanta più efficacia potrai, mostrerai alla loro reverenza questo nostro desiderio. Presenterai, oltre di questo, loro la lettera dell' Illustrissimo e Reverendissimo Legato Cardinale de' Medici e gli pregherai per sua parte ce ne compiaccino, come di bocca da Sua Reverendissima Signoria li è stato dato in commissione; nè possiamo credere che i prieghi nostri, l'amore della religione, l'autorità di Monsig. Reverendiss. non gli muova; e quando pure la cosa non avesse effetto, significherai onestamente alla loro reverenza, come noi non siamo per abbandonare questa impresa, nè anche crediamo che Monsig. Reverendiss. ci abbandoni, infino che in qualunque modo o per qualunque via noi adempiamo il nostro desiderio.

Datum Florentiae in loco solitae Residentiae sub die 11 maji. 1521.

Octo Viri Practicae civitatis Florentiae.

NICOLAUS MICHELOTIUS.

ALTRA ISTRUZIONE DI FRA ILARIONE

In primis *vi presenterete a me a Carpi, e io vi farò conoscere quelli frati, ai quali avete a parlare, e ingegnatevi essere a Carpi per tutto dì 16 almeno avanti vespro.*

La lettera a frate Francesco da Potenza vorrei che fussi presentata quamprimum *poteste, al quale da parte del Reverendissimo e Illustrissimo Legato gli avete a proporre, come Sua Signoria Reverendissima desidera che sia provvisto che questa nostra provincia si divida per le ragioni che sotto saranno notate; e che Sua Signoria ha inteso che lui a questo è opposito, e persuadergli che sia contento mutar proposito e favorirlo, perchè Sua Signoria è certa che quando lui la vorrà favorire, che la sortirà l'effetto; facendo l'opposito non sarebbe punto grato a Sua Signoria Reverendissima, la quale non può mancare nè a' cittadini, nè a' frati; e gli avete a soggiugnere, che mentre ha presentito che lui è opposito a' frati Fiorentini, che quando questo fosse, gli sarà grato nelle cose razionabili lui sia amico degli amici sua; e quando monsignore sentirà questo,* postea *che ancora Sua Signoria sia amico, etc., con quelle accomodate parole sapete fare.*

Al consiglio e Definitori in sulle lettere della signoria e del cardinale, avete nomine *loro a pregargli che de' luoghi e frati del dominio fiorentino siano contenti fare una provincia di per sè, e questo perchè da certo tempo in qua hanno visto e inteso i frati assai mancare della debita edificazione ed esemplarità, e perchè intendono tal cosa procedere dal poco governo, giudicano insieme con gli altri uomini dabbene che questo abbia ad essere opportuno rimedio: e questo persuadete con questi mezzi.*

I. Perchè desiderano de' frati sentire buono odore e non malo, come insino a ora hanno fatto.

II. Perchè questa cosa è desiderata da molti cittadini, a' quali le loro signorie intendono satisfare.

III. Perchè conoscono che, non si facendo, è per nascere degli inconvenienti, i quali nullo pacto *vogliono intendere, ma vogliono provvedere.*

IV. Perchè sanno che i loro frati del loro dominio, massime gli uomini dabbene, per loro reformazione pare questo desiderino, ai quali non possono nè vogliono mancare.

V. Che le loro signorie desiderano questa cosa per la via ordinaria dalle loro paternità, per l'affezione che hanno alla religione, e non vorrebbero avere a pensare ad altra via.

Con gli predetti mezzi potete persuadere la cosa da parte del cardinale Reverendissimo, eccetto che l'ultimo, persuadendo da parte di Sua Signoria Reverendissima che voglino satisfare alla eccelsa signoria e agli cittadini. Soggiungendo replicherete come il Reverendissimo Legato, vivae vocis oraculo *due volte ne ha persuaso a questi giorni il vicario della religione, il quale si è voluto rimettere a questo capitolo generale; e prega ed esorta le loro paternità, e giudica essere espediente a torre via gl'inconvenienti, che loro lo faccino, e che pensino bene che, non lo faccendo, Sua Signoria Reverendissima ne ha molto bene pagato il debito; e quando poi i cittadini avessero a pigliare altro espediente, che Sua Signoria Reverendissima non può mancare a' suoi cittadini e a' suoi frati. Tutte queste cose le assetterete con quelle accomodate parole che a voi parrà.*

AL REVERENDISSIMO E ILLUSTRISSIMO

CARDINALE GIULIO DEI MEDICI

Reverendissime Pater.

Questi Padri non avendo dato capo al loro capitolo prima che sabato, non si potette prima per me eseguire le mie commissioni. Crearono sabato in loro ministro generale il Soncino, quello che era prima vicario generale. Domenica poi crearono dodici assessori, che così questa volta si chiamanò, perchè i frati oltramontani non hanno voluto che secondo l'antico costume degli Italiani, si creino i diffinitori, con autorità di fermare e diffinire le occorrenze della Religione, ma in quel cambio si deputino quelli assessori, i quali col ministro generale abbiano autorità di udire e praticare le cose, e poi, così udite e praticate, referirle al capitolo, al quale è riserbata l'autorità di terminarle. Mi presentai pertanto iermattina davanti al ministro e agli assessori italiani, diedi loro le lettere, esposi la mia commissione in quelli modi e con quelle parole pensai fossero migliori a persuadere quell'effetto che si desiderava, nè lasciai indietro alcun termine di quelli che da Vostra Signoria Reverendissima mi furono al partir mio a bocca commessi, e dipoi qui da fra Larione ricordati. Il che fatto che io ebbi, quei Padri, dopo un lungo consultare fra loro, mi chiamarono e mi ricordarono prima gli obblighi grandi che essi avieno con cotesta repubblica, e appresso con l'Illustrissima casa, ed in ultimo con Vostra Signoria Reverendissima, e che vorrebbono sognando, non che operando, fare cosa grata a tutti, e che sapevano ancora che i moti di quelli signori e i desiderj di Vostra Signoria Reverendissima erano buoni, e da giuste e ragionevoli cagioni mossi; ma che la cosa era in sè di tanta importanza, quanto mai fosse cosa che eglino avessero avuto a trattare dugento anni sono. Pertanto era necessario che tutto facessero con buono esamine, e consiglio e parere degli altri Padri del capitolo, non avendo loro autorità; e che s'ingegnerebbono fare qualche conclusione avanti che il capitolo si risolvesse, che fosse per piacere alle loro signorie e a Vostra Signoria Reverendissima. Ma per essere la cosa ardua e difficile, e non si potere risolvere così presto, per certificare quella signoria, e la signoria vostra reverendissima del loro buono animo, e perchè io non stessi qui più giorni invano, scriverebbero a quelli signori, e a Vostra Reverendissima Signoria quel medesimo che a me avevano risposto, con le quali risposte io mi poteva partire; e così in tutto il parlare che fecero mostrarono dall'un canto il desiderio che essi avieno di servire chi li pregava, dall'altro l'importanza e difficultà della cosa, allegandone quelle ragioni che altre volte può Vostra Signoria Reverendissima avere intése. Io non mancai di replicare loro con quelle più calde parole potetti, e gli confortai a lasciare da parte tali difficultà, e liberamente venire allo effetto; dicendo particolarmente che io non era mandato da quelli signori per disputare questa materia, perchè da loro signorie era stata bene disputata ed esaminata; ma per far loro intendere il desiderio loro, e pregargli della satisfazione, la quale non poteva seguire, se effettualmente non si ottenevano le cose domandate; e come io conoscevo due cose che in questa risposta avevano a dispiacere a quei signori, l'una la lunghezza della risoluzione, l'altra il voler praticare questa cosa e rimetterla al capitolo; perchè sanno molto bene che quando i pochi non vogliono fare una cosa, e vogliono difficultarla, la rimettono nella moltitudine; ed a questo ci si era pensato e provveduto in modo, che loro Reverenze non solamente tutti insieme, ma il ministro generale solo avesse autorità dal pontefice di poter fare tale separazione, senza averla a mettere in capitolo; e in su questo presentai loro l'uno e l'altro Breve, che così mi aveva ordinato facessi fra Larione, pensando che dovessero, come fecero, rispondermi. Loro Paternità lessero i Brevi e dipoi mi replicarono che gli era impossibile che potessero senza loro perpetuo

carico e infamia fare tale divisione senza conferirla al capitolo e che ancora i Brevi lo imponevano loro, dicendo, *habito prius maturo examine, et super hoc onerando conscientias vestras;* ma che si stesse di buona voglia, che vedrebbono ad ogni modo di satisfarne; e così, dopo molte parole da ogni parte fatte, non se ne trasse altra conclusione. Io aveva prima che io parlassi a tutti, parlato a quello da Potenza, e presentatogli la lettera di Vostra Signoria Reverendissima, e strettolo forte per parte di quella a volere essere favorevole a questa cosa, accennandogli destramente che la sapienza degli uomini era saper donare quello che non si poteva nè vendere, nè tenere. Non si potette per quello dimostrare maggior caldezza in voler favorire la cosa, e che era schiavo di Vostra Signoria Reverendissima, e che i cenni gli erano comandamenti. Parlai poi con tutti gli altri ad uno ad uno, usando termini più vivi e più pungenti non aveva fatto a tutti insieme, come mi fu dalla Signoria Vostra Reverendissima ricordato. Tutti mi mostrarono la difficoltà a condurla, e il disordine, condotta che la fosse, ma tutti insieme si risolverono, che la Signoria Vostra saria satisfatta. E io credo, per i termini usati da alcuni di loro che commettessino la cosa nel ministro generale, il quale con tre o quattro di questi altri Padri venga in Toscana a disputare e definire la cosa costà; il che quando segua, non dubita fra Larione che non ci sia la satisfazione della cosa. Essendosi pertanto eseguito per me quanto per Vostra Signoria Reverendissima si è inteso, e avuto le lettere dalle loro Paternità, parve a fra Larione che io montassi a cavallo, e vedessi di usare diligenza di essere costì mercoledì sera, in tempo che i Signori Otto di Pratica potessero scrivere qua un' altra lettera, e giugnesse in tempo che il capitolo non fusse ancora risoluto, il quale si risolverà per tutto sabato o domenica prossima. La qual lettera dovesse contenere come non restavano punto satisfatti di questa lunghezza del risolversi, e concludesse in brevi e buone parole, come ogni altra risoluzione, da quella che effettualmente facesse tale divisione in fuori, non era per satisfar loro; con la quale commissione e ordine essendo io in questa sera arrivato qui in Modena, ho provato che il cavalcare così in pressa non mi riesce per qualche mia indisposizione. E anco mi ricordai dovere per ordine di Vostra Signoria Reverendissima soprassedere qua uno o due giorni; pertanto pensai di scrivere, e dare alla Signoria Vostra Reverendissima notizia del tutto; il che giudicai facessi il medesimo effetto che venire; e tanto più quanto sarà con più celerità, volendosi rescrivere in qua avanti alla resoluzione del capitolo. Messer Gismondo dei Sali, uomo del signor Alberto, ha fatto in favore della cosa una grande opera; di che io ne ho voluto fare fede alla signoria vostra reverendissima perchè alle opere e alle parole mostra essere un grandissimo servitore di quella, alla quale mi raccomando.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

LEGAZIONE A VENEZIA

CREDENZIALE

Serenissimo Principi et Excellentissimo Domino Andreae Gritti, Dei gratia duci Venetiarum, Patr. Observ.

Serenissime Princeps et Excellentiss. Domine.

* Mandiamo al cospetto della Serenità Vostra Niccolò Machiavelli, nostro cittadino, il quale in nome nostro a quella narrerà l'estorsione e violenza, fuor d' ogni espettazione, e di quello che richiede la vera amicizia che è tra quella illustrissima repubblica e questa, stata fatta da un uomo e nel porto e terre di quello illustrissimo Dominio a tre nostri giovani che venivano da Ragusia con somma di danari condotta di Levante, com' è consueto.

Degnerassi la prefata Serenità Vostra al detto nostro nunzio prestar fede in tutto quello

che in nome nostro esporrà, e quella sommamente preghiamo le piaccia esaudirlo, e che quello che ai nostri mercatanti è stato violentemente tolto ne sia restituito, come speriamo mediante la integrità e somma giustizia della Illustrissima Serenità Vostra, alla quale umilmente ci raccomandiamo, che Dio ottimo felicissima la conservi.

Dat. Florentiæ ex Officio nostro, die 19 mensis augusti, 1525.

Consules Artis Lanae, et Cons. Reip. Florentinae in Romania. | *Civitatis Florentiæ*

Istruzione breve a te, Niccolò Machiavelli, di quello'hai a fare in questa andata tua per ordine nostro a Venezia, deliberata per noi questo dì 19 di agosto, 1525.

Niccolò nostro carissimo, noi useremo teco poche parole, perchè siei prudente, ed esperimentato molte volte in cose assai più ardue che queste, e molto bene hai inteso l'intenzione nostra espressa dell'andata tua, e per non mancare dell'ofizio di chi manda alcuno con commissione, ti facciamo questi pochi versi circa a quello che intendiamo faccia in nome nostro in questa tua andata a Venezia. Tu ti trasferirai adunque quanto più presto e comodamente potrai a Venezia, dove nostro Signore Iddio salvo ti conduca; ed arrivato che sarai, la prima cosa troverai quel vescovo di Feltre, nunzio del papa in quella città, al quale avrai lettere da Roma, e quelle presentate, vorremmo la prima cosa con quel destro modo saprai, t'ingegnassi trargli dalle mani una inclusa nella sua, che è una nostra scrittaci da Ancona da Benedetto Inghirami, che narra il caso seguito a lungo, e noi la mandammo a Roma a maggiore espressione del caso, e da Roma è stata inclusa nella lettera del nunzio che porti teco. Questo ti diciamo, perchè la detta lettera qualche cosa varia col detto dei testimoni, e piuttosto potrebbe dare qualche ombra, e forse difficoltà all'intento nostro, che altro.

Dipoi letta la lettera, trattogli quella di mano con dire quella essere superflua, per esser quivi i giovani propri che scrissero la lettera, e che si trovarono in tal fatto, che a bocca meglio e con più brevità narreranno il caso. Venendo seco a ragionamento, ti consiglierai con sua signoria di questa cosa; e con seco, perchè pressiamò voglia venire, o da te dipoi ti trasferirai al cospetto di quelli illustrissimi Duca e signori Veneziani, ai quali avrai un Breve della Santità di Nostro Signore, e lettere dei nostri eccelsi signori, le quali con quelle debite cerimonie che si convengono presenterai; e quando ti sarà data udienza e facoltà di parlare, esporrai per parte nostra alle loro signorie l'estorsione e assassinamento fatto fuori di ogni espettazione, e di quello si richiede la vera amicizia intra quella e questa repubblica, nel porto loro, e da un uomo Veneziano a tre nostri giovani che venivano di Raugia con danari condotti di Levante, come è consueto; e domanderai la restituzione del tolto, usando quelle accomodate parole e con quella efficacia che saprai, e che con la tua solita prudenza giudicherai siano a proposito a conseguire l'effetto del desiderio nostro, e riavere quello che ci è stato violentemente tolto e rubato.

Avrai teco appresso certe esamine di testimoni fatte in Ancona ed altrove, le quali userai per tale effetto a luogo e tempo, secondo giudicherai a proposito; ed altresì avrai teco dua di quelli giovani a chi furono tolti i danari, che giornalmente potrai intendere il fatto appunto, e valertene in ogni occorrenza, e potranno animosamente stare a petto a chi volesse negare.

E questo è quanto ci occorre per al presente dirti, benchè anche questo si può dire superfluo, perchè siamo certissimi, avendo tu inteso l'intenzione nostra, saprai meglio eseguire, che non abbiamo detto di sopra. Confidiamo assai in te, e speriamo, e per quello che di già si è inteso, che quella illustrissima signoria, come giustissima, inteso il caso, ha incarcerato il delinquente, e per l'opera tua abbi a tornare presto, e con sodisfazione nostra, che Iddio per tutto ti accompagni.

Consules Artis Lanae Civitatis Florentiae.

RAPPRESENTANZA

Serenissime, etc. * Certi nostri cittadini e mercanti, che novamente son venuti da Costantinopoli, hanno riferito essere occorso cosa, che per la sua indegnità ci è dispiaciuta assai, e speriamo che anche alla Serenità Vostra, per la sua benivolenza verso di noi e per la innata equità sua, non abbia molto a piacere.

Perchè sendosi partito da Ragugia per Ancona un brigantino, in sul quale erano li prefati mercanti con non piccola somma di danaro, ed essendo arrivati a Lesina, porto dell'illustrissimo Dominio vostro, trovorno quivi quel brigantino padroneggiato da Gio. Batista Donati, vostro cittadino, che accompagnava l'oratore del Gran Turco; il quale Gio. Batista, fatti venire a sè li mercanti detti, e con certi iniqui trovati minacciatili di far perder loro la vita, benchè senza alcuna loro colpa, avendo prima fatto loro sopportare molte cose indegne non che altro di esser riferite, gli sforzò finalmente a riscattarsi con 1500 ducati d'oro, che tanti dopo molti così vani come varj pretesti tolse loro. Questa ingiuria ci è parsa tanto più grave e maggiore, quanto noi l'abbiamo ricevuta da uno, il quale mai abbiamo offeso, che noi sappiamo, e nella giurisdizione di quelli che noi sempre abbiamo

cerco con ogni specie di uffizio gratificarci. E quanto la sia da essere stimata da noi, e in che parte l'abbia ad esser presa da chi la intenderà, essendo la Serenità Vostra di somma sapienza e prudenza, non pensiamo che con molte parole sia necessario dimostrare. Abbiamo voluto per la presente darne notizia alla Serenità Vostra, la quale siamo certi non si avere a dimenticare nè quello si convenga all' amicizia nostra, nè quello si aspetti a codesta illustrissima repubblica, pregandola che voglia avere buon rispetto ad una città amicissima, come è la nostra, e all' indennità di questi nostri mercanti, i quali quanto siano stati trattati da poco amici, per non usar parole più gravi, e quanto fuor di ragione sia stata fatta loro questa villania, Niccolò Machiavelli, cittadino nostro carissimo, il quale per questa sola cagione in nome nostro e dei mercanti viene costì, riferirà meglio a bocca, narrando tutto l' ordine del seguito.

Desideriamo sommamente che la Serenità Vostra si persuada che non ci può di presente esser fatto cosa più grata, che far restituire a questi nostri mercanti questi danari tolti loro ingiustamente, come richiede il dovere, acciocchè ognuno intenda come questa villania ci è stata fatta, come noi crediamo, contro la voglia vostra. Il che se per la sola equità della Serenità Vostra, e per l' antica benevolenza verso di noi, ci fia concesso, quella farà cosa veramente degna di sè, e a noi sommamente grata, e la quale noi riceveremo in luogo di benefizio, e dove ne sia data occasione ne saremo per ogni tempo ricordevoli. *Quae bene valeat.*

SPEDIZIONE AL CAMPO DELLA LEGA CHE FACEVA L'ASSEDIO DI CREMONA (1)

Istruzione data al Machiavelli da Francesco Guicciardini luogotenente del papa all'esercito della Lega.

* Due sono le cose per le quali vi mando a Cremona; l' una per aver più certezza ch'io possa, che speranza si abbia avere di quella impresa. L' altra per fare ogni opera, che se la non si dà fra quattro o sei dì, la si abbandoni. Però, oltre alle altre diligenze che farete per intendere il primo capo, avrete al provveditore (2) una mia di credenza, al quale direte la prima causa dell' andata vostra, pregandolo strettamente che vi dica quello che ne crede, e quale sia l' opinione del duca (1), facendolo capace, che può parlare liberamente con voi, come con me.

Alla seconda, presa dalla risposta del provveditore, lo domanderete per mia parte quel che pensino di fare, caso che fra quattro o sei dì la non si pigli; e gli direte che a Nostro Signore pare così, e credo all' illustrissima signoria (2), ed il medesimo a questi capitani, che il perder più tempo intorno a Cremona sia cosa perniziosa, perchè si perde l' opportunità di prender Genova, ch'è la maggiore importanza di questa impresa; e pigliare non si può mentre che il campo è a Cremona, perchè l' armata sola non basta a pigliarla, e li 4000 fanti che ha il marchese di Saluzzo sono poca provvisione, massime ora che gli Spagnuoli, che erano in Alessandria, è certo che sono entrati in Genova, senza che noi crediamo che il marchese con sì poche forze

(1) La guerra d'Italia di questo tempo, nella quale erano collegati il papa, i Fiorentini, i Veneziani e i Francesi contro Carlo V, e che ebbe un esito infelice per la lega, forma un pezzo di storia molto interessante, e assai fecondo d' avvenimenti, fra i quali sono da annoverarsi il sacco di Roma e la prigionia del papa, e la perentoria mutazione del governo di Firenze di repubblicano in monarchico.

Francesco Guicciardini, lo Storico, era commissario per il papa presso l' armata, e il Machiavelli vi fu spedito dai Fiorentini. Le lettere sì di ufizio che familiari corse tra i due nominati, e Francesco Vettori, da noi riportate ai loro respettivi luoghi, mettono al fatto dei maneggi più reconditi di questi affari. Dalla Istruzione del Guicciardini sembra rilevarsi che il Machiavelli fu presso di lui, o volontario, o per una commissione del governo di Firenze precedente a quella che segue, poichè l' assedio di Cremona, del quale si parla in questa Istruzione, accadde nel mese d' agosto, 1526.

(2) Veneto.

(1) Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, capitano generale de' Veneziani.

(2) Di Venezia.

non vi vorrà andare. Ricorderetegli che abbiamo accumulati tanti Svizzeri, e ci siamo obbligati a far venire duemila Grigioni, che tanto cumulo di genti tenerlo perduto è grandissimo disordine, masssime che questi Svizzeri, per istar molto, fanno ogni dì mille ammutinamenti, infiniti si partono, la spesa resta la medesima, anzi ogni dì cresce, e la gente è ogni dì minore; ci viene addosso la vernata, ci viene addosso il soccorso di Spagna, quale, secondo gli avvisi, sarà fra pochi dì alla vela; se queste cose ci trovano che non abbiamo o preso Genova, o cacciati gl'inimici da Milano, la impresa resta in grandissimo disordine. Però confortate quanto potete Sua Signoria che faccia ogni opera perchè l'impresa si abbandoni, caso che fra quattro o sei dì la non si pigli; e se paresse a Sua Signoria che voi parlassi al sig. duca, lo farete, ma con molto più rispetto, mostrando non l'opinione mia, nè di questi capitani, ma solo che Nostro Signore mi ha scritto, per le ragioni sopraddette gli parrebbe da non ci perder più tempo dietro, mostrando però di lasciare la deliberazione in Sua Eccellenza; ma che mi è parso conveniente che quella intenda quello che occorreva a Sua Santità. Con lui non avete a dir questo se non con consiglio del provveditore, ed in modo che non se le dia causa di alterarsi.

Scrivete per le poste, dando le lettere al provveditore.

SPEDIZIONE A FRANCESCO GUICCIARDINI

Istruzione a Niccolò Machiavelli, mandato da' Signori Otto di Pratica a messer Francesco Guicciardini luogotenente del papa, a' dì 30 novembre 1526.

Qualunque volta per il passato la città nostra e questo Magistrato ha mandato alcuno de' sua cittadini in una legazione simile, eletta la persona per sufficiente, e a bocca informatolo del bisogno e del modo del procedere suo, non ha pensato sia necessaria istruzione, se non quanto per buono uso della città si suol fare, e per ricordare i capi principali della commissione che porta. Però a te, Niccolò, eletto di simile probità, non sarà la presente per ordine del tuo procedere, ma per osservare l'antica consuetudine, e perchè sempre tu ti ricordi che in sostanza le commissioni tue consistono ne' capi che qui di sotto si diranno.

Prima ti trasferirai con più celerità possibile a messer Francesco Guicciardini, al quale, ancorchè non bisogni, mostrerai in quanti disordini si trovi la città nostra di gente, danari e capi: e quantunque li rimedj alla salute nostra per la venuta di questi Lanzichinet si conoschino scarsissimi per infiniti rispetti, che a lui e a te sono noti, nondimeno volentieri ci difenderemmo mostrando il volto alla fortuna, se conoscessimo le forze nostre essere bastanti, e le altrui doverci presidiare in modo che la speranza di loro non ci menassi a manifesta ruina; e in questo satisfacciamo di continuo, che pur oggi abbiamo destinato Francesco Antonio Nori al conte Pietro Navarra per tirarlo da noi come capo, e farassi ancora tutte le provvisioni possibili alla detrazion nostra, tutta volta si vegga che i collegati e chi ci può aiutare non si tirino indietro. Ma perchè una repubblica come la nostra meritamente deve rappresentarsi dinanzi agli occhi più fini, e a ciascheduno tenere l'intento, considerando la incertitudine dell'uno, e fermezza dell'altro, la dubbiezza di quello, e sicurtà di questo, per potersi indirizzare al manco dannoso, abbiamo pensato mandare te a Sua Signoria come a nostro cittadino, e amorevole della patria, acciocchè discorra queste nostre considerazioni, e le accompagni col giudizio suo, e con quello che alla giornata li dimostreranno i successi di là, quali se pure fussino di sorte da sperarne poco, e lui fusse del medesimo animo che noi, disperati della salute, sappia che l'animo nostro è più presto si pratichi qualche accordo, che si lasci la cosa ridurre a termini dove mal si possa riparare; e perchè noi vogliamo questa cura totalmente rimetterla in lui, e mostrargli il desiderio nostro, che in questo non potrebbe essere maggiore, lascerai negoziare a Sua Signoria come meglio gli parrà; tornandone ben risoluto della opinione sua, de' disegni fatti sopra la guerra, del procedere de' Lanzichinet, delle dimostrazioni del duca di Ferrara, del motivo delli Spagnuoli di Milano e Pavia, o di quel che si pensa di loro, della speranza si può tenere del marchese di Saluzzo, e delle genti Venete, e finalmente l'ordine tutto di questa matassa, così per la parte de' collegati e nostra, come dei nimici, lasciando la commissione del negoziare a messer Francesco, in modo che sappi questo essere intenzione e desiderio nostro, e che così li commettiamo faccia, secondo però li assegneranno i tempi.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Io arrivai qui oggi a grand'ora, e subito fui alla Signoria del luogotenente; e presentategli le lettere delle signorie vostre, gli narrai particolarmente la cagione della venuta mia: Sua Signoria mi disse: Io per satisfazione di questi signori ti dirò prima dove si trovino le nostre genti e quelle dei nemici; dipoi quello che ne' nemici si possa temere e degli amici sperare; e in ultimo luogo quanto mi occorra circa la parte che si avesse a praticare. I Lanzichinet ieri erano a Quistello, luogo nel Mantovano di qua da Lecchia; oggi sono passati il fiume, e iti verso Rezuolo e Gonzaga, che mostra piglino il cammino verso Milano per congiungersi con gli Spagnuoli. Sono questi Tedeschi in numero di quindici o sedicimila, secondo che per più vie si ritrae, ancora che da un mio da Mantova mi sia scritto che non passano dieci mila. Gli Spagnuoli di Milano sono ancora in quella città, ma fanno segni volersene uscire, perchè hanno concluso con i Milanesi di avere trentamila fiorini, e partirannosi; il che è conforme al cammino che fanno i Lanzichinet. Il duca d'Urbino con tutte quelle genti aveva condotte seco, per essere a locanda de' Tedeschi, si trova in Mantovano, nè fa disegno muoversi, ancora che da me ne sia stato molte volte sollecitato; vero è che manda un suo capo in Piacenza con mille fanti, che vi saranno domani. Il marchese di Saluzzo si trova a Vaure, luogo in Bergamasco discosto da Milano quattordici, e da Bergamo sedici miglia, e ha seco tutte le sue genti, e di più trecento uomini d'arme de' Veneziani, e circa mille fanti. Le fanterie del signore Giovanni in numero circa tremila, fieno poste domani a Parma. Ci sono, oltre a questi, circa a quattromila fanti; tanto che, computato ogni cosa, la lega ha in questa provincia meglio che ventimila fanti; e quando egli non mancassino in danari dal papa, e si reducessino insieme, si potrebbe per avventura vivere sicuro; ma quando manchino le provvisioni di Sua Santità, gli altri fieno freddi, e si può temere assai. E senza dubbio, tenendo queste genti insieme, e ben pagate, i nemici, o stando qua o passando innanzi, non potrieno fare grandi effetti, senza i quali non si potrebbono, rispetto a' danari, mantenere. Ma stando così divisi, e non intendendo l'uno l'altro, nè confidando l'uno dell'altro, si può sperare poco bene. I nemici, secondo l'opinione mia, poi che fanno segni di volersi congiugnere, ci daranno qualche dì di tempo alla pace, o alla guerra, e congiunti che sieno, non è ragionevole si stieno a perder tempo, e assalteranno, o le terre de' Veneziani, o quelle della Chiesa, o e' verranno in Toscana: nei primi duoi casi ci sarà tempo a pensare a' casi vostri; nell' altro io non vi posso promettere al certo altro aiuto che quelli sei o settemila fanti che ci ha qui la Chiesa, perchè de' Veneziani, conosciuto il naturale loro, non si può altri in simili casi promettere cosa alcuna. De' Francesi non so se seguitassino piuttosto il consiglio de' Veneziani, che quello che sovvenisse al bisogno vostro; e però io non voglio farne altro giudizio, che rimettermene dipoi a quello che sarà. Sicchè scrivi a quelli signori quanto io ti ho detto, e come io non manco di fare ogni opera che questi eserciti si riunischino, e sollecitare Venezia e Roma a non si abbandonare, e a fare quanto di sopra si dice.

Circa al praticare qua pace, mi disse il signore luogotenente: A me pare cosa vana e di niun profitto, perchè il pensare di corrompere i Tedeschi o d'accordarsi con quelli, non riuscirebbe, sendo loro e gli Spagnuoli un corpo medesimo; conviene dunque che questa pace si tratti con quelli che ne hanno autorità dall' imperatore, il quale non crede sia Borbone o altri di questi capi qua, ma sibbene il vicerè don Ugo, i quali sono di costà, perchè s'intende che il vicerè con parte dell' armata è sbarcato a San Stefano, porto dei Sanesi; sicchè di costà si possono meglio queste pratiche muovere; e crede che di già il papa le abbia mosse, e potrieno fare qualche buono effetto. In somma si vede che questi moti di qua ci danno tempo a potere pensare a' rimedj, o colla pace o con altro, e così puoi fare intendere a quelli signori.

Questo è in sostanza quanto io ho potuto ritrarre dal signore luogotenente, e mi è parso darvene avviso per la presente, acciò intendino vostre signorie il tutto; e io mi fermerò qui ancora due giorni per vedere se accidente alcuno nascesse, e potermene tornare meglio

informato delle cose di qua. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Modena, a' dì 2 di dicembre, 1526.

Avranno vostre signorie inteso la morte del sig. Giovanni (1), il quale è morto con dispiacere di ciascuno.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

II.

Magnifici Domini, etc. Iersera detti notizia alle signorie vostre di quanto avevo ritratto dal luogotenente circa le cose di qua, nè dipoi ho che dirvi altro di momento, che replicarvi brevemente il medesimo, cioè che vedendo i nemici a codesta volta, voi vi potrete valere delle genti che ci ha la Chiesa, che sono circa settemila fanti, e ancora non bene di tutte, per averne a lasciare alcuna parte qua; e forse vi varrete delle genti francesi, delle quali il luogotenente dubita forte, ma di quelle de' Veneziani glie ne pare essere chiaro che le vorranno rimanere a casa loro. Circa i capi da servirvi, o ora o colle genti, hanno vostre signorie ad intendere che qui non ci sono d'importanza se non tre capi, ne' quali si potesse cosa alcuna confidare; i quali sono il conte Guido, e Pagolo Luzzasco, capo delle genti di Mantova; e Guido Vaina; di questi ne potete avere uno a posta di vostre signorie.

De' Lanzichinet questa sera ci sono nuove da più bande, come sono alloggiati tra Guastalla e Berselli, via da potere ire a Piacenza e a Parma; e benchè di questo non ci sia certo messo, nondimeno ci è per tante vie, che se gli presta fede.

Degli Spagnuoli di Milano non s' intende altrimenti, che quello vi si scrisse iersera.

Il duca di Ferrara non muove ancora alcuna cosa; vero è che ci sono duoi segni, per i quali si può giudicare che si abbi a turbare questo paese, i quali sono, che più mesi sono si fece una triegua tra questi uomini di questa terra e quelli di Carpi, che il paese dell'uno e dell' altro non si corresse, la quale sendo spirata, quelli di Carpi non hanno voluta innovare: l' altro è che il duca aveva le poste che correvano da Ferrara a Reggio in questo luogo; egli le ha levate, e messe per via che le corrono sempre su per il suo.

Il luogotenente veggendo come la guerra si discosta di qua, e va verso Parma e Piacenza, questo giorno a ore 22 montò a cavallo, e col conte Guido e Guido Vaina ne è ito verso Parma. Pertanto io mi partirò domattina di qui, e verronne a cotesta volta pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno, non avendo altro che dire a vostre signorie, che quello vi ho scritto; perchè, quanto alla pace, e ad ogni qualità d' accordo che si avesse a trattare di qua, pare al luogotenente impresa al tutto vana, e di danno, e non di profitto alcuno. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

Die 3 decembris, 1526. *In Modena.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

(1) Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere, morì il dì 24 di novembre.

SPEDIZIONE SECONDA A FRANCESCO GUICCIARDINI

Istruzione a Niccolò Machiavelli, deliberata da' Signori Otto di Pratica a' dì 3 febbraio 1526-27.

Niccolò, tu ti condurrai per la via più sicura e in diligenza da messer Francesco Guicciardini, e gli farai intendere a nome nostro, che la lettera de' 31 passato, scritta al reverendissimo Legato, ci ha dato perturbazione assai, per intendere per quella i nemici essersi ammassati insieme, così gli Spagnuoli come i Lanzichinet e Italiani, e di già essersi inviati alla volta di qua per Toscana prima, e dipoi per Roma; e perchè noi sempre, ogni fondamento di nostra difesa l' abbiamo fatto sulle genti della lega, vorremmo intendessi risolutamente da Sua Magnificenza questi presidii se sono di sorte che ci possino mettere in sicurtà. Il che noi penseremmo dovere essere, quando delle genti della lega fossino dalle bande di qua qualche dì avanti alli inimici, e si conducessino a Bologna quanto prima potessino, perchè di quivi si potrebbono spignere in ogni luogo, dove potessero i nemici fare offesa. A questo effetto persuaderai a detto

messer Francesco efficacemente, che così è la voglia e securtà nostra, che venendo alla coda ci vediamo infiniti pericoli, che la sua sapienza può meglio discorrere; e venendo innanzi possiamo etiam allestare delle genti nostre, e unirle con quelle della lega, che le renderà molto più sicure e per loro e per noi, e questo gli farai intendere che esorti l' illustrissimo duca di Urbino, marchese di Saluzzo, e tutti gli altri della lega a volere con effetto e con prestezza transferirsi innanzi ai nemici; e quando Sua Magnificenza ci vedessi difficoltà di risolversi a questo effetto quelli capitani, ce ne dica il suo resultato giudizio, acciocchè noi possiamo pensare in che dobbiamo confidare, benchè noi ci rendiamo certi, e per la prontezza, e conforti del Cristianissimo e dei signori Veneziani, e la buona volontà delli loro capitani, non ci hanno a mancare, in tempo che la ragione ce ne accompagna, essendo la cosa comune col Cristianissimo e Veneziani, e benchè per avventura noi fussimo i primi a patire, si vede di certo loro ancora patiranno dopo noi.

I.

Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Non prima che questa mattina sono potuto arrivare qui, rispetto agli impedimenti che ne danno i nemici. Sono stato a lungo con il sig. luogotenente, e trovai che Sua Signoria per sè medesima aveva praticata con questi signori, e massime col duca di Urbino, la celerità del passare con tutto questo esercito in Toscana, quando i nimici pigliassino quel cammino; e mi disse che il duca d' Urbino ci si mostra caldissimo, ma ci era solo differenza del modo e ordine del farlo; perchè Sua Signoria vuole che il marchese di Saluzzo sia il primo coll' antiguardo ad entrare in Toscana; e il luogotenente voleva che fusse Sua Signoria, giudicando che questo modo avesse più del sicuro. Volle pertanto che io parlassi questa sera al duca, e così alla sua presenza feci, dove, con quelle migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi aiuti gagliardi e presti, venendo in costà i nemici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei: non mancai di dirgli tutte quelle cose che io seppi, e che dal luogotenente mi erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo; nondimeno si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello si abbia a fare in qualunque moto; però non verrò con questa ad altri particolari, ma mi riserberò a quello che domani si concluderà, e di tutto ne aranno vostre signorie avviso particolare.

Questo dì non ci sono avvisi da Piacenza; però non vi si può dire altro, se non che i nemici sono ne' medesimi luoghi: nè s'intende faccino altro che provvisioni di vettovaglie, le quali non conducono in luogo, che si possa credere le partino per Toscana più che per altrove. Usa il luogotenente ogni diligenza per intendere qui gli andamenti loro; e di quanto si ritrarrà, ne saranno vostre signorie avvisate. *Quæ bene valeant.*

Die septima februarii, 1526.

servitor, Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini, etc. Iersera scrissi alle signorie vostre quanto occorreva. Questo dì ci sono nuove, come una parte de' Lanzichinet si sono levati da Ponte Nuovo, e iti ad accostarsi con gli Spagnuoli, nè s'intende bene questi loro moti così fatti a che fine se gli facciano; e chi dice vogliono fare l'impresa di Lodi, chi di Cremona. Scrive ancora il conte Guido, che è a Piacenza, come ieri venendo cavalli dei nemici a correre verso la terra, egli mandò loro incontro Paolo Luzzasco e il conte Claudio Rangoni, i quali gli urtarono di qualità, che presero il capitano Zuccaro, Scalengo e Grugno, tre capitani di assai importanza, e furno per pigliare il principe d' Orange; e di più hanno preso ottanta cavalli e cento fanti; e così i nostri ogni dì pigliano più animo addosso ai nemici, e quelli ogni dì pare che più si confondino; nondimeno è impossibile che gli stieno molto tempo così, e che questo loro umore non faccia capo in qualche parte, e se sarà di qua, come ora si crede per i più, saremo liberi da' nostri sospetti; quando venghino in costà, si osserverà quell' ordine che iersera si scrisse alle signorie vostre, e piuttosto in qualche parte migliorato.

Crediamo che il conte Guido intenderà da questi prigioni qualche disegno loro, e la ragione di questa tardanza e varietà che fanno, e massime lo potrà intendere da quello Scalengo, perchè dicono essere uomo accettissimo al vicerè, e che sa di molti suoi segreti. Se detto conte ne gli vorrà trarre, si potrebbe avere qualche certezza delle cose loro; e inten-

dendole, le intenderanno vostre signorie, alle quali mi raccomando. *Quæ bene valeant.*

In Parma, die 9 februarii, 1526.

servitor, Niccolò Machiavelli.

III.

Magnifici Domini, etc. Ieri non scrissi alle signorie vostre per non avere da dire cosa di momento, sperando potere questo giorno dire qualche cosa di certo, persuadendomi che da quelli capitani prigioni il conte Guido ritraesse qualche particolare. Ma non avendo scritto alcuna cosa, si pensa che non abbia potuto farlo. Sentesi delle cose loro varj andamenti. Io vi scrissi come i Lanzichinet erano in Milano, erano usciti per congiugnersi con questi che sono fuora; oggi s'intende come non sono ancora usciti, ma debbono uscire. Intendesi come gli hanno fatto segretamente provvisione di scale e di zeppe, che chi interpreta che vogliono fare un furto, e chi che vogliano prepararsi a potere con le zeppe pigliare quelle terre che con l'artiglierie non potessino offendere, come fece il duca di Urbino a Cremona. Questa mattina s'intese come dieci bandiere degli Spagnuoli, che eran di qua dal Po, lo avevano ripassato in là; non s'intendeva la cagione. Questa sera s'intende come gli hanno fornito Pizzichettone di vettovaglia, e di quelli Spagnuoli si sono serviti per scorta; e così si sente ad ogni ora varj loro aggiramenti, dei quali alcuni s'interpretano per venire in Toscana, alcuni altri per fare impresa di qua. E quelli che in queste cose hanno migliore giudizio, si sanno meno risolvere. Nondimeno ciascuno crede questo, che se credessino potere espugnare una di queste terre, che comincerebbono di qua, perchè bisogno grande ne hanno; onde non cominciando di qua, nasce che non credono riesca loro, e pare dura cosa a credere, che chi presuppone che gli riesca pigliare, verbigrazia Piacenza, si possa persuadere di pigliare la Toscana, dove si entra, si sta, si combatte con tanta difficultà. Quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perchè per avventura non lo sanno ancora loro; che se lo sapessino, e'lo arebbono messo ad effetto, tanto tempo è che potettero essere insieme; e credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutano; e tutti i periti della guerra che sono qui, giudicano che si abbi a vincere; quando o i cattivi consigli o il mancamento dei danari non facci perdere; perchè forze ci sono tante che bastano a sostenere la guerra, e a quelli duoi difetti si può rimediare; al primo, consigliandosi bene; all'altro, che la Santità di Nostro Signore non ci abbandoni. Io non sono ancora partito, perchè desideravo vedere che via pigliava quest'acqua, acciocchè, pigliandola in costà, io potessi tornare resoluto in tutto dell'ordine e qualità dei rimedj. Pertanto starò così ancora tre o quattro giorni, e dipoi con buona grazia di vostre signorie tornerò in ogni modo, alle quali mi raccomando. *Valete.*

In Parma a' dì 11 febbraio, 1526

servitor, Niccolò Machiavelli, *Segret.*

IV.

Magnifici Domini, etc. Poi che io scrissi ieri a vostre signorie sono occorse cose di pochissimo momento; pure mi pare da scriverle, acciò vostre signorie intendino tutto quello si intende di qua. Questi signori francesi, e così il duca di Urbino deliberarono di fare questa notte passata una cavalcata, per mostrare ai nemici che noi eravamo vivi, e parte per vedere il paese; e così questa notte cavalcarono, e arrivati i Francesi in sul far del giorno a Carpineto, vi trovarono alloggiato Cammillo della Staffa, capo di cavalleggieri, e gli tolsero circa sessanta cavalli; corsero dipoi verso i nemici, e qui tutto il giorno gli hanno tenuti in arme. Avevano i nemici, tre giorni sono, preso Busse, un castello lontano di qui circa 20 miglia; vero è che la rocca si guardava ancora per la Chiesa. Mandovvi il duca questa notte fanti, i quali entrarono per la rocca, e hanno preso un Folco mantovano, e la sua compagnia di circa dugento fanti fra presa e morta, e recuperato detto castello. Monsignore di Borbone venne ieri nel campo dei Tedeschi: credesi per consultare quello debbino fare. Non ci è avviso sia ancora partito, e non si sa quello abbino concluso: vero è che il conte Guido scrive che il marchese del Guasto gli ha mandato a dire che stia sicuro che non andranno a Piacenza, tanto è che noi siamo incerti quanto il primo dì di quello debbino fare. Pare bene impossibile che fra tre o quattro dì non si risolvino, e secondo la resoluzione loro qua si delibera; e se il duca di Urbino si di-

spone a fare suo debito, che si disporrà se vostre signorie vorranno, si crede che i nemici, venendo innanzi, profitteranno poco. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quæ bene valeant.*

In Parma, die 12 *februarii*, 1526.

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

V.

Magnifici Domini, etc. Ieri non scrissi a vostre signorie per non avere che dire. Questo giorno ancora non ci è innovato altro; nondimeno, per mantenere l' usanza mentre sono qua, mi pare da scrivere duoi versi, e dire a quelle come dell'esercito imperiale non ci è che gli abbi fatto ancora moto alcuno, non ostante il conte Guido, per una sua lettera comparsa questa mattina, scrive detto esercito doversi stamani levare per venire innanzi; il che si crede non sia stato vero, perchè se 'l fusse a quest' ora, che siamo a due di notte, ce ne dovrebbe essere avviso. Ma se non è levato, si crede che non possa stare molto a levarsi; e per tutto risuona che si debba levare di corto, e venire innanzi; e veramente in Lombardia non si pensa che possa fare alcuno acquisto di quelle terre che si disegnano guardare, e pare una disposizione grande in questi popoli a difendersi, avendo con prontezza fatte le reparazioni e preparazioni necessarie; a che mi pare che si aggiugnerà in loro la ostinazione, di che ne dà causa l'esempio di Milano e delle altre città, che non ostante che le si sieno date loro, e pur quelli le abbino ricevute in fede, nondimeno le hanno dipoi prima taglieggiate e poi saccheggiate, il che ha messo tanto spavento negli uomini, che vogliono prima morire, che venire a simili flagelli; e quando venghino in Toscana, e trovino in quelli popoli le medesime disposizioni, non solamente avranno le medesime difficultà, ma maggiori rispetto al non potere quel paese nutrire le guerre, come questo; e ogni poco d' impedimento che gli abbino che gli tenga a bada, potria essere cagione della loro risoluzione; di che ne hanno fatto fede certi Spagnuoli stati presi a Lodi da messer Lodovico, i quali gli hanno detto come il loro esercito è potente, e di qualità che quello della lega sarebbe male consigliato ad andare a combatterlo, ma che quelli loro capi sono in tanta confusione, non sapendo che impresa farsi, che possa loro certamente riuscire, e in tanta povertà, che se le nostre genti gli temporeggiano, è impossibile che vinchino questa impresa. Starassi per tanto di qua alla vista e de' moti suoi se ne darà avviso giorno per giorno alle signorie vostre, e dell' ordine che per noi si darà per temporeggiarlo, e per seguirlo; e la maggior parte di questo giuoco se ne potrà fare, sarà governarsi in modo, che questo duca abbi cagione di affaticarsi volentieri, consigliando bene, e seguendo meglio, altrimenti se ne potrebbe ricevere disonore e danno. So che la signoria del luogotenente ne ha scritto a Roma e costì; e io non ho voluto mancare di ricordarlo, e come per altre ho detto, come io vedrò costoro mossi, e che s'intenda a che cammino vadino, me ne verrò con quelle resoluzioni e ordini per la difesa di costà, che di qui si potranno avere migliori. Raccomandomi a vostre signorie. *Quæ bene valeant.*

In Parma, die 14 *februarii*, 1516.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

VI.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle signorie vostre quanto occorreva; per questa si fa intendere come al Borgo a San Donnino son venute oggi le genti del conte di Caiazzo con la persona sua; l' altro esercito è stato fermo, ma si crede muoverà, o domani o l'altro, e si dice per certo non si fermeranno nè a Piacenza nè a Parma, ma che o vogliono campeggiare Modana, o venire alla volta di Bologna per spignersi o in Toscana o in Romagna. Di qua si terrà in questo loro moto quell' ordine che pochi giorni fa si scrisse alle signorie vostre, cioè che buona parte di queste forze siano prima in Romagna o in Toscana di lui, le altre venghino dietro; tra le quali sarà il duca d' Urbino, che infino a qui non si è potuto persuaderlo ad essere esso nello antiguardo; ma quello che dispiace più è che questo dì si è partito di qui, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta, la quale cosa ne ha dato dispiacere assai; perchè, come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio o di danari. Altro consiglio nè migliore ci è, che quello di questo duca, e mancandone, vostre signorie possono pensare quanto

dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la lega. Ma quello che è peggio, è che detto duca si è partito peggio disposto dell' animo che del corpo: e, quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto all' animo, bisogna pregarne vostre signorie: così giudica chi è qua, e se chi è costà fusse qua, giudicherebbe il medesimo; nè crederebbe che le vittorie avute a Roma bastassino a vincere in Lombardia. Sarete tempo per tempo ragguagliati del seguito, e di quello che fanno i nimici, e di quello facciamo noi, e di quello bisogna fare alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Parma, a' dì 16 *di febbraio*, 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poscritta. Il sig. luogotenente mi ha detto che io scriva a vostre signorie come la paga di questi fanti viene ai 23 del presente; e ricorda si provvegga da poterli pagare, perchè quando tale pagamento manchi, non ci sarà più disputa di alcuna cosa, perchè si rovinerà senza rimedio, e però mi ha detto che io lo scriva e ricordi alle signorie vostre. *Quae iterum bene valeant.*

VII.

Magnifici Domini, etc. E' si è scritto tante volte e sì variamente di questo esercito imperiale, che io mi vergogno a scrivere più; nondimeno sendo necessitato a scrivere, conviene scriverne quello che se ne intende, e dipoi rapportarsene a quello che segue. Avanti ieri si scrisse, come d'ora in ora era per levarsi. Siamo a' 18 dì e non si intende ancora abbia fatto altro movimento; vero è che oggi ci sono lettere del conte Guido, de'16 dì, che dice, come quel dì gl'imperiali avevano atteso a fare rassegne, e che a' Lanzichinet avevano mandato venticinquemila fiorini per dare duoi fiorini per ciascuno; e come lunedì o martedì, che sarebbe o domani o l'altro, dovrebbono muovere, nè dice più a che cammino, ma dice bene essere ad ordine per venire loro appresso dove bisognerà, per essere prima di loro a Modana, quando tenghino questo cammino; e al primo alloggiamento loro si doverà vedere qual cammino prendino, cioè o verso Bologna o verso Pontremoli, e di tutto ne saranno vostre signorie avvisate, così del cammino, come delle difese per le cose di Toscana, quando vi s'indirizzassino; e quanto a fare uno alloggiamento addosso tutto il campo della lega insieme, e tentare la giornata con loro, non ci si vede ordine, nè se ne può sperare molto.

Trovavasi, come si scrisse alle signorie vostre, il conte di Caiazzo al Borgo a San Donnino con mille fanti italiani e cento cavalli leggieri; ha tenuto pratica seco il signore luogotenente di farlo passare di qua a' servizj del papa, e infine la concluse ieri; e domani codeste genti, così a piè come a cavallo, passeranno di qua; cosa che ha dato e darà reputazione a noi, e torralla a' nemici, perchè ciascuno pensa che sendo detto conte prudente, se vedesse le cose degl'imperiali in quello ordine e favori, si stima che non avrebbe preso tale partito. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Parma, die 18 *februarii*, 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

VIII.

Magnifici Domini, etc. Se le vostre signorie non fussino state tenute ragguagliate ogni giorno di ogni cosa di queste occorrenze dal signore luogotenente per lettere al Reverendissimo Legato, quelle si potrebbono maravigliare di non avere avute più giorni sono mie lettere, e ragionevolmente di negligenza accusarmi, ma io ho giudicato superfluo dire quelle medesime cose che da detto signore luogotenente erano dette e scritte, nè me ne sono venuto, ancora che i nemici sieno passati innanzi, perchè al luogotenente è parso che prima che io parta, si veda al certo quale impresa disegnino. E veramente innanzi che partissino, e poi che partirono, non si è stato con poco sospetto che venghino in Toscana; perchè s' intendeva esserne sollecitati dal duca di Ferrara, e che ancora loro ne avevano voglia, come quelli che stimavano il paese più esposto ad essere predato che alcun altro, non essendo cotesti uomini usi a vedere simili nemici in viso. Credettesi questa opinione infino a ieri, perchè si credeva, volendo venire in Toscana, che dovessino fare o la via di Pontremoli, o per la Garfagnana, perchè tutte a due queste vie li

conducevano in sul Lucchese, dove potevano sperare di avere da vivere per qualche dì; e a condursi quivi potevano, o dal paese loro devoto, o da Ferrara essere provveduti; e, passati che fussino, tentare le cose di Toscana, e riuscendo, seguitare la vittoria, e non riuscendo, passare in quel di Siena. Ma poi che sono condotti da Modana in qua, non si dubita più per alcuno prudente che venghino in Toscana, perchè ci restano quattro vie, il Sasso, la Diritta, la Valdilamona, e passare l' Alpi di Crespino o per Valdimontone, e passare l' Alpi di San Benedetto, delle quali vie nessuna ne possono fare sicuramente, perchè, oltre alla difficoltà che gli arebbono nel passare l'Alpi, ciascuna di queste vie gli conduce nel Mugello, dove si morrebbono di fame in duoi giorni, se non pigliassino o Pistoja o Prato: e perchè non possono sperare di pigliarle, non possono tenere queste vie. Restaci un' altra via a condursi in Toscana, la quale è sopra Cesena, entrare nella Marecchia, e venire al Borgo San Sepolcro. Questa via è facile, ma a condursi a Cesena è a queste genti difficile, per essersi le terre di Romagna affortificate, e i paesi voti di vettovaglie; pure quando e' pigliassino alcuna di queste vie, si è ordinato essere in Toscana prima di loro, in quelli modi che dal signore luogotenente al Reverendissimo Legato è stato scritto; e il duca di Urbino ancora sarà loro alle spalle, del quale oggi ci è nuove come egli è guarito, e con tutte le genti venete ha passato il Po. Quando sia dunque vero che queste genti abbino queste difficultà a venire innanzi, ne seguirà che la necessità gli sforzerà a fare una impresa a loro propinqua, la quale e' possono fare comodamente, e ottenuta, apra loro la strada all' acquistare tutte le altre. E ieri ci era opinione facessino l' impresa di Ravenna, e per questa cagione vi si sono mandati oggi seicento fanti. Oggi si comincia a dubitare non faccino questa di Bologna. Quella di Ravenna la farebbe loro fare l'essere terra male riparata; questa per essere piena di popolo, e credere che non sia tutto d' accordo a sostenere un assedio. Vedrassi presto quello che debbe essere, e quando ci venghino, si giudicherà la posta più importante di questo giuoco intorno a queste mura, di che credo si possa stare sicuramente, perchè ci saranno diecimila fanti, la terra bene munita, e il popolo unito, e bene disposto a difendersi. Raccomandomi alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

In Bologna, die 4 *martii*, 1526.

servitor, Nicolaus Machiavellus.

Poscritta. Ieri scrissi il dì sopra alle signorie vostre, e la lettera rimase in terra per disordine di chi fece il mazzo, e gl' inimici oggi non si sono mossi, nè son venuti a Castel San Giovanni, come si aspettava; nondimanco siamo in qualche diversità di opinione da quella di ieri, perchè se ieri ci pareva essere certi che non venissero in Toscana, ma facessino questa impresa, oggi ne siamo sospesi, per avvisi avuti che l' animo loro è venire in Toscana, ma fare prima ogni dimostrazione di venire qui, acciocchè avendo volte qui tutte le forze, e disarmati voi, possino essere costì prima che noi, e in un tratto soffogarvi. Per questo il luogotenente vi scrive che voi non mandiate fanti in Romagna, e ha ordinato che i fanti del signore Giovanni, se sono in luogo atto, venghino a cotesta volta, e forse a Loglano con la persona sua, si condurrà buona somma di fanti, per potere, quando venghino qui a campo, tornarci, o venendo in costà esserci prima di loro. Ho detto che questo partito si piglierà forse, perchè le ragioni che nella lettera di ieri si allegano, perchè non debbino venire in Toscana, se prima eglino non espugnano Bologna, sono potenti di qualità, che noi siamo ancora, non ostante gli avvisi soprascritti, nella medesima opinione; ma quello che ci dà briga all' animo è, che un certo Betto dei nostri, che è stato oggi in campo de' nimici, riferisce che Borbone gli ha detto che facci intendere qui, che se i Bolognesi vorranno dare loro passo e vettovaglie, essere buoni imperiali, che non vorranno altro da loro, e tratterrannoli come amici, ma se non faranno questo, aspettino il campo alle mura, tanto che ci pare di momento, entrando i nimici per questa via, perchè il popolo è grande, e potendo fuggire con sì grassi pasti tanti pericoli, dubitiamo che non vi si gettassino; però è necessario tenere qui assai forze per tenere fermo il popolo, e potergli mostrare l' inganno e la facilità del difenderlo; e a volere fare questo non si può mandare gente a Loglano, se prima Bologna non è rimasa libera, e così quello che rimedia costì, disordina qui; e quello che rimedia qui, disordina costì. Tutta volta si pensa di potere

provvedere a tutto, perchè non mandando i vostri fanti in Romagna, ve ne trovate cinquemila, e tremila fieno quelli del sig. Giovanni, i quali in ogni modo si spigneranno a cotesta volta, e il resto del campo, eccetto che quelli che sono col duca d'Urbino, sarà qui, e si starà a vedere quello che faranno i nemici, i quali conviene che venghino o per la via del Sasso o per la Diritta; e noi siamo per venire subito per quella che non entrano loro, e saremo in ogni modo costì prima di loro, venendo senza artiglierie, e loro con esse. Questi sono tutti i ragionamenti che si sono avuti oggi; piglierassi di questi quel partito che si giudicherà migliore, di che più appieno e più distintamente il signore luogotenente ne scrive al Reverendissimo Legato. *Iterum valete, die quinta, etc.*

IX.

Magnifici Domini, etc. Se io non ricevevo questa di vostre signorie dei 10 del presente, io mi persuadevo, o che le lettere che io ho scritte alle signorie vostre fussino capitate male, o che l'avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano; e se io non me ne sono venuto, è parso al sig. luogotenente che io soprastia tanto che questi imperiali sieno passati in lato, che si vegga non venghino in Toscana; e volgendosi a codesto cammino, possa essere ministro di alcuna di quelle cose, che si avessino a fare, secondo la commissione ebbi al partire mio dalle signorie vostre, e mentre ci sono stato ho fatto qualche faccenda, secondo che da Sua Signoria mi è stata commessa. Queste sono pertanto le cagioni, e perchè io non ho scritto continuamente, e perchè io non son tornato. Ma ora, più per ubbidire alle signorie vostre, che perchè sia necessario, dico che gl' imperiali si truvano a San Giovanni, discosto a qui dieci miglia, dove sono stati più giorni, nè hanno fatto mai moto alcuno; anzi, sendo tentati da' nostri più volte, e invitati a scaramucciare, mai non si sono mossi. Hanno atteso i loro capi a praticare con Ferrara, e in fine questa mattina si ritrae per via assai certa, che gli hanno fatta questa conclusione; che il duca gli provvegga di seimila sacca fra pane e farina, di dugento cavalli da tirare artiglieria, di ventimila libbre di polvere grossa, e di cinquemila fine, e ridotte queste cose insieme, se ne debbono venire in Toscana per la più corta. Quanto all'esercito della lega, qui si trovano dieci mila fanti, seicento ne sono a Ravenna, quattromila ne sono a Pianoro quasi tutti della banda del signore Giovanni, e il conte Guido ne ha in Modana tremila. La maggior parte delle genti veneziane sono con il signor Malatesta Baglioni tra il Reggiano e il Parmigiano: il duca di Urbino con il restante è di là dal Po, se da duoi dì in qua non lo ha passato. Sta questo esercito della lega così diviso alle poste, perchè all'esercito nemico non nasca alcuno disegno di quello potessi fare, e pensasi, stando così, essere prima di lui in Romagna e in Toscana, e potere difendere o questa terra o Modana, quando vi si voltasse. E benchè per l'addietro ci sieno state varie opinioni di quello voglia fare, nondimeno questo ultimo avviso, che di sopra si è detto, ci fa dubitare assai di Toscana; perchè ce lo fa credere la moltitudine de' viveri che preparano, di che si ha riscontro per più vie; oltre a questo, non si vede fare alcun movimento a quelli popoli sottoposti a Ferrara, donde andando in Romagna arebbe a passare, perchè la ragione vorrebbe gli facesse sgomberare in parte appresso. Il marchese del Guasto ha mandato oggi a domandare salvocondotto per potere con la sua famiglia, sendo malato, andare nel regno per la Romagna nè pare ragionevole che volesse passare per un paese, che dietro se gli avessi a levare il romore dallo esercito suo che lo assalisse. Dall'altra parte la più pressa via è quella del Sasso, la quale è giudicata da' pratichi del paese difficilissima, e così si vede la giudica il signor Federigo da Bozzolo, per una lettera scrive al luogotenente; e credo sappino molto bene che di qua e di costà si è rotta e riparata, e fatta più difficile. Venire per l'Alpi di Crespino, o di S. Benedetto, ci pare al tutto fuora di ragione; tale che si dubita qui assai che non tornino addietro, e per la Garfagnana scendino in quello di Lucca, la quale via, tra le difficili, è la più facile, e passati che fussino troverebbono chi gli provvederebbe, non chi gli combatterebbe. La via per la Marecchia, e passare al Borgo a S. Sepolcro, donde pare che ci sia qualche dubitazione, è facile più che questa della Garfagnana, ma ella è tanto più scomoda, che qui non si crede; perchè torna loro meglio tornare addietro tre giornate per passare presto in quel di Lucca, dove fieno ricevuti, che avere a ire sei o otto giornate per le

terre nemiche, e poi arrivare dove fussino combattuti. Ci è una altra via, la quale è venuta in considerazione da duoi giorni in qua, della quale non si dubita poco, che comincia sotto Bologna quattro miglia verso Imola, su per lo Idice, e capita al Cavrenno e a Pietramala, e di quivi allo Stale e a Barberino, la quale via fece il Valentino quando nell' uno venne a trovarvi. Questa via è giudicata assai più umana che quella del Sasso. Trovasi qui uno mandato dagli uomini di Firenzuola per intendere delle provvisioni, quando i nostri andassino a quella volta, con il quale il signore luogotenente ha ragionato di questo cammino, e ritrae da quello il medesimo; vero è che dice che presso a quattro miglia allo Stale è un luogo detto Covigliano, dove è un cattivo passo, e puossi ancora fare più cattivo, e poco più là qualch'un miglio ne è un altro detto Castro, che è di natura difficile, e puossi fare più difficile; onde che il signor luogotenente lo manda a Firenzuola a fare questo effetto; e vostre signorie potranno fare riconoscere quella via, e fare il medesimo. Credesi che avanti che i nemici abbino tutte le loro provvisioni insieme, che ci andrà qualche dì, pure qui si sta alla vista, e per l'Illustriss. Legato, e per il signor luogotenente non si manca di alcuna vigilanza per vedere i moti loro, e per potere in ogni cosa prevenirli. Questo è ciò che mi occorre scrivere alle signorie vostre, alle quali umilmente mi raccomando.

A' dì 12 marzo, 1526, *in Bologna.*

servitor, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Secret.*

X.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a lungo a vostre signorie, e dissi a quelle come il tempo sinistro aveva impediti i nemici a levarsi; il qual tempo cominciò il sabato notte, e infino ad ora, che siamo a 24 ore, è sempre o piovuto o nevicato, tale che la neve è alta un braccio in ogni parte di questa città, e tuttavia nevica. E così quello impedimento, che noi non potevamo o non sapevamo dare ai nemici, lo ha dato e dà Iddio. Nè di quelli si è potuto avere nuova alcuna, perchè i trombetti nostri non sono potuti passar per l'acque, nè quelli de' loro sono potuti venire qua; ma pensiamo che gli stieno male; e se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso, e entrati intra quelli monti, e per avventura questo tempo ne gli avrebbe giunti, se partivano quando volevano; ma quella mutinazione che feciono le loro fanterie, che parve allora dannosa, gli fece soprassedere, e gli ha campati di questo male. Nondimeno crediamo stieno male, perchè sono in luogo basso, e che già era paduloso, ma per industria coltivato e abitato. Qui si è cerco di accrescere loro il male addosso, facendo rompere l'argine della Samoggia, e voltare loro quell' acque addosso; iersera si mandò uomini a tale effetto; ma passati che furono due o tre miglia non poterono ire più avanti, e tornati riferirono ogni cosa esser acqua; con tutto questo non si è mancato di diligenza per ritentare questa cosa, e si è scritto agli uomini di Castelfranco, e per altre vie si sono mandati uomini con promesse grandi: e vedrò quello seguirà. Della malattia di Giorgio Fronsberg non si è poi inteso altro per le cagioni sopraddette; ma se la fortuna avrà mutato opinione, egli morrà in ogni modo; e sarebbe un gran principio della salute nostra, e rovina loro.

Ancora dico a vostre signorie, che se questa rovina giungeva i nemici senza grossa provvisione di viveri, e' rovinavano: ma la provvisione grossa che eglino avevano fatta per Toscana gli salverà; che se eglino avessero avuto a provvedersi dì per dì, non era possibile vivessino: e se al duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo, e questo tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo, ultimare questa guerra; però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse.

Io vi scrissi iarsera che volendo che questo disagio de' nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo che il caso ci dava, perchè se torna il buon tempo noi ci troviamo ne' termini d'ora, e questa dilazione, che avranno fatta i nemici al passare in Toscana, ci avrà fatto danno e non utile; e a volere che noi siamo più ordinati, sta a' Veneziani che paghino i fanti, e faccino unire tutto il loro esercito con questo; altrimenti le cose non anderanno bene, perchè ognuno giudica che passando questi imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro, e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guer-

ra, se non col vincere una giornata, tanto che la si potrebbe perdere facilmente. Il sig. luogotenente ricevè questa mattina lettere da Venezia, dal nunzio e dall' oratore, le quali non potevano essere più piene di buone provvisioni, nè di maggiori speranze, perchè dicevano, oltre alle altre cose, il duca affermare questa impresa essere vinta, e che farebbe ad ogni modo rovinare l' esercito nemico: e vedendo il sig. luogotenente quanto le lettere sieno difformi ai fatti, ha scritto loro una lettera di duoi fogli, per la quale ha replicati tutti i loro passati errori, e quanto dipoi le loro azioni qui sieno difformi alle parole dicono a Venezia, e ha mostro loro appunto quello bisogna che faccino a volere dire il vero, e delle provvisioni loro, e della speranza ne dà il duca della vittoria. Non si sa che frutto si farà la lettera; pure si avrà questa soddisfazione di averlo ricordato; e si mostra che altri non ne va preso alle grida, nè che le buone parole bastano a saziarci. Vostre signorie ancora loro, come iersera scrissi, gl' importunino, e non gli lascino riposare, tanto, o che in effetto il loro esercito si contenti e si unisca, o e' sieno forzati a dire di non lo volere fare. *Valete.*

In Bologna, die 18 *martii*, 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XI.

Magnifici Domini, etc. Poi che ci venne la nuova della tregua fatta, ovvero promessa, io non ho scritto a vostre signorie, perchè volevo vedere come di qua la era accettata. Il Fieramosca scrisse ieri di campo, che per non essere il marchese del Guasto quivi, ma ito a Ferrara, non si era potuto risolvere la cosa altrimenti, ma che aveva trovato monsignore di Borbone molto bene disposto, e sollecitava che ci fussino quelli danari che si avevano, secondo la promessa, fino di ieri annoverare, che sono quarantamila ducati. Oggi ha di nuovo scritto quello che vostre signorie potranno vedere per la copia che il signore luogotenente manda al Reverendissimo Legato, che in somma mostra la cosa procedere ordinatamente, ma sollecita che ci sia tutta la somma de' sessantamila, acciocchè quelli che hanno poca voglia d' accordo, non abbino uncino dove appiccarsi. Pertanto, magnifici signori, se voi avessi mai pensiero di potere salvare la patria vostra, e farle fuggire quelli pericoli che ora tanto grandi e tanto importanti le soprastanno, fate questo ultimo conato di questa provvisione, acciocchè o ne seguissi questa tregua e fuggansi questi presenti mali per dare tempo, o, a dire meglio, allungare la rovina, o, quando pure la tregua non avesse effetto, averli da potere fare la guerra, o, a dir meglio, sostenerla; perchè nell' un modo o nell' altro non furno mai danari più necessarj nè più utili: perchè nell' un modo o nell' altro ci daranno tempo; e se fu mai vero quel proverbio, che — Chi ha tempo ha vita, — in questo caso è verissimo. Raccomandomi a vostre signorie. *Quae bene valeant.*

In Bologna, die 23 *martii*, 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XII.

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre signorie quanto era occorso dopo la partita di qui del Fieramosca. Dipoi non ci è da lui avviso alcuno, nonostante che da ieri in qua si sia con duoi cavallari sollecitato. Credesi che sia perchè lui trovi qualche difficultà in quelli capi tedeschi, i quali debba essere necessario farne contenti, e debbe avere a durarvi fatica più che se ci fusse il capitano Giorgio, il quale ne è ito malato a Ferrara, e in modo che per un tempo, quando non muoia, non è da temere nè da sperare di lui. Lo stare più così dispiace assai al luogotenente per molte cagioni, massime perchè gli pare che ad ogni ora le genti francesi e le venete vi abbandonino, dove, perchè non lo faccino, ha usato industria grande, e detto al marchese che non dubiti, che sempre se ne anderà salvo, e ha promesso personalmente accompagnarlo tanto, che per ancora non mostra di volere muovere, se prima non si vede la resoluzione della tregua. Medesimamente ci sono lettere da un messer Rinaldo Calimberto, che il luogotenente tiene appresso il duca di Urbino, come quel duca dice ancora lui di non muovere le sue genti, senza intendere prima la detta resoluzione; e si manterrà questa loro disposizione più che si potrà, nè si dovrebbe avere a differire molto, perchè non è possibile che domani o l' altro non se ne tocchi fondo. Si è ragionato qua per molti, se questi imperiali sieno per accettare questa tregua: dubitano alcuni, veggendo

detta resoluzione differirsi, e di più come fanno spianate, come se volessino venire verso questa terra; hanno di nuovo comandato carra e marraioli; ma quel che dà più briga è che forse tremila Spagnuoli ieri si presentarono a Castelfranco, e per un trombetto domandorno la terra, e essendo risposto loro con gli archibusi, si ritirarono, e dettono una ordinata battaglia a San Cesario: e non lo potendo espugnare arsono i borghi, e predorno all'intorno quanto bestiame poterono; le quali cose fanno dubitare più di guerra che di pace; pure alcuni dicono questo essere usanza farsi tra la guerra e la tregua; nondimeno questo si doverà essere chiaro; di che saranno vostre signorie avvisate particolarmente. *Valete.*

In Bologna, a' dì 24 *marzo*, 1526, *hora* 3 *noctis.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XIII.

Magnifici Domini, etc. Duoi dì sono non ho scritto alle signorie vostre, perchè sono stato a Pianoro a rivedere quelli fanti. Sono tornato oggi qui, e ho trovato le cose essere ne'medesimi termini le lasciai, perchè dal Fieramosca non si ha ancora resoluzione nonostante che il signore luogotenente gli abbia scritto ogni dì, e con quella prudenza che in simili casi si ricerca sollecitatolo a risolversi. I tempi sono stati e sono tristi, di modo che se gli Spagnuoli non hanno corso il paese questi duoi dì, sono stati ritenuti da quelli. Intendonsi nondimeno deliberazioni di guerra, perchè si ritrae da quelli luoghi d'onde per lo addietro si sono ritratti gli altri avvisi, come essi sono rimossi dal volere più venire in Toscana per il Sasso, e per quest'altra via a questo luogo *commode*, perchè sono sbigottiti da' luoghi e dai tempi, ma se ne vogliono ire per la Romagna, e poi entrare in Toscana per la Marecchia. Pensano in questo cammino occupare qualche terra delle più importanti, e per poterlo fare più al sicuro, pensano che riesca loro di pervenire a queste genti della Chiesa in questo modo: Vogliono fare il primo loro alloggiamento al Ponte a Reno, con il quale vengono ancora a tenerci fermi e sospesi, potendo da quel luogo fare diversi cammini, e diverse imprese: dipoi dividere l'esercito, e una parte ne resti quivi, mostrando volere assaltare questa città, un'altra parte giri sotto Bologna, e si metta in mezzo tra Bologna e Imola. Credono poter fare questo al sicuro, parendo loro in ogni parte essere più forti di noi, e potere ancora al sicuro ricongiugnersi insieme, e così verrebbono ad essere innanzi a queste genti, e trovare quelle città improvviste, e uno che ne espugnassino, penserebbono che l'altre facessino la voglia loro. Parmi che noi siamo a quel medesimo siamo stati sempre, poi che noi fummo qui, che oggi si è inteso una loro deliberazione, e appresso se ne intende un'altra contraria a quella, e però è da credere questa come l'altre che si sono dette e scritte per il passato, nè si è ancora da diffidarsi che la tregua non segua. Pure è necessario venire presto al termine, o dentro o fuori, per molte cagioni, e massime per poter qui facilmente rimpiastrare i Veneziani, e fermare l'animo a queste genti francesi, acciocchè noi non ci troviamo soli nella guerra; perchè così come seguendo la tregua la sarebbe la salute, così differendo e non seguendo, sarebbe la rovina. Nè credo sia alcuno che non conosca questo medesimo. Ma i cieli quando vogliono colorire i disegni loro, conducono gli uomini in termine che non possono pigliare alcun partito sicuro. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi alle signorie vostre. *Quae feliciores sint. Valete.*

In Bologna, die 27 *martii*, 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XIV.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri scrissi a vostre signorie. Dipoi è occorso quanto alla tregua, che tornò iersera di campo degli Spagnuoli messer Giovanni del Vantaggio, che andò là col Fieramosca, e riferì dispareri e confusioni tra i capitani e i fanti, perchè i fanti, non volevano la tregua, e i capitani, massime quelli principali, la volevano; e che era venutosene, parte perchè stava là malvolentieri, parte per riferire in quale termine si trovavano le cose. Stanotte dipoi a ore cinque venne avviso, come questa mattina si levavano, e che venivano al Ponte a Reno per fare quella divisione della quale detti, per l'ultima mia, notizia a vostre signorie. Questa mattina dipoi non si sono levati altrimenti, ma s'intende che si leveranno domattina, e che vogliono tornare addietro, e per la Garfagnana

entrare in Toscana, per le ragioni che di già scrissi di queste cose a vostre signorie; tanto che si ha incertezza grande di quello abbino a fare. Oggi dipoi a mezzodì è venuto un trombetto mandato da Borbone con lettera allo Illustrissimo Legato, e per quelle gli fa intendere quanto egli ha desiderato la pace, e la fatica che gli ha durata per fare contenti quelli soldati a questa tregua, e che in effetto non ha potuto farli contenti, mostrando che bisogna più danari, nè dice il numero. E perciò prega la Sua Signoria non si maravigli, se domattina il campo si muove, che è per non poter fare altro, e consiglia che sia bene fare intendere tutto a Roma, acciocchè il vicerè e il papa con nuove convenzioni possano contentare quelle genti, dicendo che il simile farà egli. Onde, magnifici signori miei, pare ad ognuno qui la tregua sia spacciata, e che si abbia a pensare alla guerra, tanto che Iddio ne aiuti in modo che diventino più umili, perchè pare che in questi nuovi accordi si trattano, ci convenga spendere questi danari in questi fanti; e dipoi volendo che costoro accettassino una tregua, converrebbe avere almeno oltre a questo pagamento dei fanti, almanco centomila fiorini nella scarsella. E perchè questo non può essere, egli è pazzia perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si potere concludere per difetto di danari. Sicchè pensino vostre signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, gli assicurino in modo che le loro genti, che hanno passato il Po, tornino agli aiuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l'effetto, era la salute nostra, così, non si concludendo, e tenendoci sospesi, è la rovina. *Valete.*

In Bologna, die 29 *martii*, 1527.

servitor, Niccolò Machiavelli.

XV.

Magnifici Domini, etc. I nemici non si sono mossi, secondo che per quella di ieri scrissi che dovevano fare: credesi ne sieno state cagione nuove acque e nuove nevi che tutta questa notte passata sono venute. Non si sa pertanto se muoveranno domani, ma si sa questo, che gli stanno quivi con una grandissima difficoltà, e tanta, che pare impossibile che vi stieno; e quello che gli doverebbe più spaventare è che non possono mutare alloggiamento che migliorino. E senza dubbio, se questa difficoltà s'accrescessi in qualche modo dalla parte nostra, che rovinerebbono; ma la trista nostra sorte fa che noi ci troviamo in termine da non poter far cosa buona. Per il che il luogotenente vive in angustie grandi, e riordina e rimedia a tutte quelle cose che può, e Dio voglia che possa fare tanto che basti. Del Fieramosca e della tregua non s'intende altro, e però circa a questa parte non ho che dirvi altro. Credesi bene per ciascheduno che sia necessario volgersi tutto alla guerra, poichè per la perfidia d'altri e' non è riuscita quella pace che era tanto utile e tanto salutifera. Ma non bisogna differire a risolversi punto, ma farlo subito, e mostrare a ciascuno che non si ha più a pensare a pace, e usarci dentro tali termini che i Veneziani e il re non abbino mai più a dubitare di accordi contro alla voglia loro; e quando questo si faccia, e che riesca subito il riguadagnarsi i Veneziani, e in modo che venissino gagliardi agli aiuti nostri, questo impedimento che il temporale dà ai nemici sarà utile, perchè ci potrebbe dare tanto tempo che noi uniti saremmo sufficienti a tenerli; perchè veggono vostre signorie che oggi fa quindici dì era il dì destinato al passare, e non hanno potuto farlo; sicchè si potrebbe facilmente sperare che altri quindici dì queste medesime cagioni gli tenessero, se non quivi, dove sono, almeno di qua dall'Alpe; ma conviene, come ho detto, spendere questo tempo bene, altrimenti la rovina si differisce, e fia tanto maggiore, quanto i corpi per la lunga infermità fieno meno atti che non erano un tempo fa a sopportarla. *Valete.*

In Bologna, a' dì 30 *marzo*, 1527.

servitor, Niccolò Machiavelli.

XVI.

Magnifici Domini, etc. Tre dì sono che io non ho scritto alle signorie vostre, perchè subito che i nemici mossono da San Giovanni, il sig. luogotenente mi mandò qui per ordinare gli alloggiamenti delle genti che dovevano venire. E le signorie vostre avranno inteso per sue lettere, come detti nemici alloggiarono al Ponte del Reno davanti ieri, e ieri non si mossero, e il signor presidente con il marchese di Saluzzo e il conte di Caiazzo, e tutte l'altre genti se ne vennero qui, e in Bologna sono rimase le fanterie del sig. Giovanni, e quelle

che ordinariamente vi erano. Oggi non s' intende per ancora che i nemici sieno mossi: credesi o che non abbino mosso, o che gli abbino fatto poco cammino, tanto che in duoi alloggiamenti e' non ci arriveranno. Qui, come s' intende la venuta loro, si lascerà millecinquecento fanti, e il conte di Caiazzo con la sua fanteria si è mandato a Ravenna, e così si andrà secondando e provvedendo, tanto che non riesca loro di prendere alcun luogo importante; il che se non riesce, conviene che rovinino, o che paia loro l' accordo fatto buono, il quale, poichè la fortuna nostra cattiva ha voluto che non segua, bisogna più evitarlo con il mantenere la guerra, che con il mostrare di desiderarlo; perchè si è scoperto l' animo loro tristo verso di Italia, e massime verso cotesta città, la quale si hanno promessa in preda, e infino che non ne sono sgannati, non crederanno mai a partiti ragionevoli, se già l' autorità del vicerè con qualche modo, che io non so quale si possa essere, non gli muovesse, perchè si crede che lui, il Fieramosca e il marchese del Guasto vadino di buone gambe, sendo egli venuto a Roma, e il Fieramosca avendo fatto, secondo che gli ha scritto, l' impossibile. E del marchese ci è questo riscontro, che avendo domandato un salvocondotto per andarsene a Napoli per la Romagna, e non essendo ancora partito, lo ha mandato a domandare di nuovo, pregando gli sia fatto per Firenze e per Roma, che vuole parlare al papa, e ragionare con lui di queste cose; dolendosi forte della malignità di quelli che perturbano detta pace. Tutte queste cose sono buone, e sono per aiutare a fare radunare delle genti, quando la guerra non si abbandoni, altrimenti non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile; perchè quale accordo volete voi sperare da quelli nemici, che essendo fra voi e loro ancora l' Alpi, e avendo le vostre genti in piè vi domandano centomila fiorini fra tre dì, e centocinquantamila fra dieci dì? Quando e' fieno costì, la prima domanda che faranno sarà tutto il mobile vostro, perchè senza dubbio, e così non fussi egli, vengono innanzi tirati solo dalla speranza della preda vostra, e non ci sono altri rimedj a fuggire questi mali, che sgannarli; e quando e' si abbia a fare questo, è pure meglio sgannarli con queste Alpi, che con coteste mura, e tutte quelle forze che si hanno, adoprarle qua, per tenerli di qua, dove se si tengono non molto tempo, conviene che si resolvino, perchè ci sono avvisi di luoghi certi, che se non riesce loro per tutto questo mese occupare luoghi grossi, che non riuscirà loro, se altri non si abbandona, di necessità conviene che caschino; nè vi mancherà mai, quando il difendervi di qua dalle Alpi non vi riesca, la forza che voi arete di qua condurla di costà. E mi ricorda nella guerra di Pisa, che stracchi i Pisani per la lunghezza di quella, cominciorno a ragionare fra loro di accordarsi con voi, il che presentendo Pandolfo Petrucci, mandò messer Antonio da Venafro a confortarli al contrario. Parlò messer Antonio loro pubblicamente, e dopo molte cose, disse, che eglino avrieno passato un mare pieno di tempesta, e ora volevano affogare in una pozzanghera. Non dico questo perchè io non pensi che cotesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi sicuramente, che quaranta che vi legassino e distruggessino. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Bologna, die secunda aprilis, 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI

XVII.

Magnifici Domini, *etc.* Per altre mie avranno vostre signorie inteso quanto è occorso: per la presente si fa intendere, come li nemici non partirono ieri dallo alloggiamento dove erano venuti fra Imola e Faenza, dove erano venuti il dì d' avanti, talchè si dubitò assai che non volessino voltare alla via di Toscana. Mandarono loro trombetto a Faenza a domandare per parte di Borbone tre cose, l' una è che dessino passo sicuro rasente la terra; l' altra vettovaglie per li loro danari; la terza che ricevessino dentro i loro infermi per curargli. Furono negate loro tutte a tre, e benchè quel popolo sia stato un poco spiacevole nello obbedire a ricevere guardia di soldati, nondimeno l' ha poi ricevuta, e si è mostro animoso a volersi difendere. Questa mattina dipoi detto campo de' nemici venne infino propinquo a Faenza a un tiro di falconetto, dipoi si volse in su la mano manca, e ha preso il cammino da basso verso Ravenna, in modo che noi siamo sicuri per ora che non passino in Tosca-

na. Siamo ancora quasi che sicuri che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè, così come si è provvisto Faenza, Imola e Forlì, così si provvederà Ravenna, Cesena e Rimini, e quelli che non si fussino ad ora a provvedere per via di terra, si provvederanno per via di mare; talmente che se ne può stare sicuro, se qualche straordinario accidente non nasce. Il conte Guido a quest'ora, con le genti si trovava a Modana e con le fanterie del signor Giovanni, che si lasciorno a Bologna, debbe essere arrivato a Imola. Noi siamo qui in Furlì con gli Svizzeri e genti Francesi, e si combatte con assai difficoltà. Questi capi, come si spiccano dal luogotenente, eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili, questi popoli ne sono in modo impauriti, che con difficultà li ricevono. I soldati dei confederati vanno a rilento per dubitare di questa tregua, e la fama della venuta del vicerè gli avrebbe al tutto alienati, se il luogotenente non l'avesse posta loro in modo, che si persuadono che non abbia a fare effetto alcuno. Intendevasi ancora che il duca d'Urbino sollecitava di venire a questa volta, ma si dubita che non raffreddi, come sente la tregua per la venuta del vicerè (1) ribollire. Pure nondimeno, andando i nemici verso casa sua, lo dovrebbono fare più sollecito. Tanto è che le comodità che noi abbiamo di essere signori delle terre, di avere il paese aperto, di avere avuti i danari, di avere assai soldati e pratiche, tutte ci sono tolte dall'essere in più parti, e poco confidenti l'uno dell'altro. Dall'altra parte, l'incomodità che hanno i nemici di avere il paese chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte sono cause da essere loro uniti e insieme, e sopra ogni opinione umana ostinatissimi, la quale loro ostinazione se sarà vinta dalla venuta di questo vicerè, sarà una buona e felicissima novella. *Valete.*

In Furlì, die 8 aprile, 1527.

Avevamo lasciato indietro scrivere a vostre signorie come i nemici entrarono ieri in Berzighella, che era vuota di uomini e di robe, e quella arsono, e la rocca ebbono a patti, e non gli osservorno. *Iterum valete.*

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XVIII.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri scrissi alle signorie vostre. Ieri non si mossero i nimici, e preso a patti Bussi e Cutignola, dove avranno trovato qualche vettovaglia da potersi un poco pascere, e' sono ancora in lato, che in uno alloggiamento potrieno campeggiare qualunque l'una di queste tre terre, cioè Furlì, Faènza e Imola. Sono dodici ore, e non sono ancora mossi, nè si sa quello che oggi si faranno. Aspettasi con desiderio questo accordo, del quale a chi è qua pare che ce ne sia un grandissimo bisogno. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Furlì, a' dì 10 aprile, 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XIX.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri scrissi brevemente alle signorie vostre quanto occorreva; poi non ho che scrivere altro, salvo che i nemici hanno passato questo giorno il fiume di Lamone, e ne vanno al basso verso la Marca, e faranno poco cammino all'usitato, nè si crede campeggino altrimenti terre mentre sono in Romagna, perchè noi siamo a tempo a fornirle di guardia, ma non si crede già essere a tempo a fornire quelle della Marca, perchè questo modo del procedere non è buono, quando non si può ire sempre innanzi con tanta gente che si possa lasciarne continuamente in quelli lati che si lascino indietro con trarne seco di quelle che ci avanza; perchè logoro che altri è, e che per guardare le terre dinanzi ci bisogni, levare di quelle lasciate indietro, o altri non è a tempo a farlo, o e' ne nasce disordini e inconvenienti atti a farsi rovinare. Qui si cominciò per gli ordini dati dal duca d'Urbino a seminare questo esercito a Parma, e lo siamo venuto logorando infino qui a Furlì, dove non ci era rimasta gente da poterne lasciare, e andare con il resto innanzi a Cesena e a Rimini, perchè si era mandato il conte di Caiazzo a Ravenna, e gli Svizzeri che si erano rimasi

(1) La tregua della quale è tanto parlato in queste lettere, è quella che conclusa da Clemente VII col vicerè di Napoli, e altri ministri dell'imperatore, non fu mai accettata dall'armata cesarea che veniva di Lombardia, nè da Borbone comandante della medesima. Il papa per altro vi si affidò sopra talmente, che licenziò le sue truppe; e si trovò per conseguenza colto disarmato, quando Borbone si volse improvvisamente a Roma.

non si possono dividere; perchè non si vogliono partire l'uno dall'altro; che se si fussino potuti partire, una parte se ne lasciava qui, e con il resto se ne andava a Cesena; ma non potendo fare questo, ci è stato necessario cominciare a servirci delle genti lasciate indietro, perchè le terre lasciate indietro non si possono sfornire, se il nemico non si è discostato in modo che non possa tornare a quelle, prima che il soccorso vi possa tornare anche egli. Conviene stare in sugli avvisi, e fare le cose molto appunto, a volere che di dietro o dinanzi non nasca disordine; e perchè tali avvisi non si possono avere appunto, è impossibile che tale disordine non nasca. Di qui sono nate queste variazioni delle commissioni di volere, ora che i fanti di Toscana venghino, or che non venghino; di qui nacque il votare Imola fuora di tempo, e i sospetti che si ebbono per conseguenti di Bologna. Da questo nascerà che sarà impossibile per questa via, e con questi imbarazzamenti, difendere la Marca; a che si aggiugnerà che quelle terre sono più deboli che queste. Questo modo di procedere ha mostro e mostrerà più di mano in mano quanto quel medesimo che ricordò Pietro Navarra era migliore, e che fu scritto qua, ma non accettato dal duca, che disse che se si faceva una testa a Piacenza di tutto il campo, i nemici non potevano venire nè in Toscana, nè in qua, perchè bastava in tutte queste terre avere messo tante genti che parassino le porte, non le potendo quelli campeggiare con un esercito dietro che gli affamasse. Tanto è che la cosa è qui, e se si ha a fare guerra, e questo esercito della lega non si unisce, ogni cosa andrà in rovina, se già qualcuna di quelle necessità, che qualche volta si sono sperate, non fa che i nemici si risolvino; ma questa ostinazione che si vede hanno, ne toglie ogni opinione che possa essere. Sono adunque le cose in termine, che bisogna o fabbricare o conchiudere la pace, la quale, poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando si trovi sopportabile; perchè seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si soddisfa a' capi, se i Veneziani e il re non diventano migliori compagni, se il papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina. *Valete.*

In Furlì, die 11 *aprilis*, 1527.

servitor, Niccolò Machiavelli.

XX.

Magnifici Domini, etc. I nemici, secondo che infino a quest'ora, che sono quindici, si intende, si lievano e passano il Montone, e tengono pure sotto strada verso Ravenna e Cesena. Ieri stettero fermi, e di loro ordine e disegno di procedere se ne è parlato variamente, e se ne sono avuti varj contrassegni, i quali tutti scrivemmo alle signorie vostre, non come certi, ma come intesi in quel medesimo modo che si possono intendere gli andamenti loro, e di gente che non sia ancora quella resoluta di quello si voglia fare; perchè un fine e un desiderio si vede che eglino hanno, cioè di venire a cercare della loro ventura in Toscana. Ma d'onde, e come, e quando se lo vogliano fare, pare non si sieno infino a qui saputi o potuti risolvere. Avevasi da oggi indietro opinione, che avanti vi venissino, volessino pigliare di qua un nido che facessi loro scala al passare: accresceva questa opinione un romore e fama universale che gli aspettavano dieci cannoni da Ferrara per campeggiare una di queste terre; e benchè in maggior parte si credesse che questa voce quelli capitani avessino mandata fuori per dare cagione al loro soprastare, il quale facevano o per le pratiche della tregua, o per aspettare altre loro provvisioni alla guerra; nondimeno si pensava anche che potesse essere vero, risonando la fama di detti cannoni da tante parti; e si dubitava quando avessi ad essere, o di questa terra per esservi in maggior parte Svizzeri, che sono genti che mal volentieri si rinchiudono, o procedere loro presto affamarla, perchè altre cagioni non ce li poteva tirare. Dubitavasi di Faenza, stimando che potessino avere avuto notizia delle pazzie di quel popolo, che non ha voluto molto presidio, e quel poco che egli ha, tratta in modo, che gli è ad ognora per partirsi. Dubitavasi di Ravenna per essere quella città grande, e non vi sendo più che duemila fanti per ora, ancora che, quando il caso fussi venuto, vi se ne sarebbe potuti mandare degli altri.

Tutte queste dubitazioni soprascritte sono cancellate questa mattina da un nuovo avviso avuto da uomini venuti ora di campo, e di buona discrezione, i quali riferiscono come i quattro cannoni che eglino avevano con loro,

gli hanno mandati a Luco, e che sentirono dire al duca di Borbone, ragionando con altri capitani, che volevano, senza pensare ad altro, passare in Toscana, e che verranno o per la Marecchia o per un' altra via poco distante da quella, che capita medesimamente al Borgo a San Sepolcro. Farassi forza d' intendere se gli è vero che i detti quattro cannoni siano a Luco, che quando fussi, la cosa sarebbe come chiara. Che venghino costà, fallo in parte credere la necessità che eglino hanno di fare qualche cosa, e non potere parere loro di potere in Romagna fare progresso, e anche intendere che sono sollecitati ad ogni ora dai Sanesi, i quali promettono loro, secondo che per una loro lettera intercetta si è veduto, da vivere per un anno se vengono a questo cammino. Queste genti vostre sono in lato tutte, che restando loro aperte tante vie, saranno in Toscana prima di loro, e se vostre signorie avranno ordinato che i luoghi di Valditevere e di Valdichiana importanti sieno muniti, e gli altri si votino, e' non faranno nello entrare in sul vostro maggiori progressi che si abbino fatti qua, non avendo massime artiglierie grosse con loro, tanto che si può dire che infino che non arrivino in sul Sanese, che non potranno fare effetto alcuno, e durerannoci tanto tempo, che quelle frontiere saranno con le genti di qua tutte munite. E si dice che bisogna che gli uomini faccino della necessità virtù, ma se si aggiugne a virtù necessità, conviene che la virtù cresca assai, e diventi insuperabile. Le signorie vostre e cotesta città con la sua virtù sola ha difeso fino a qui e salvo la Lombardia e la Romagna; è impossibile che ora, aggiugnendosi alla virtù necessità, la non salvi sè stessa.

Siamo a due ore di notte, e i nemici sono alloggiati in sul fiume del Montone, pure sotto Strada. E gli avvisi da ogni parte moltiplicano che vengono alla volta di Toscana, e che gli hanno mandato le artiglierie grosse a Luco. Fa conto il luogotenente di vedere che faccino un altro alloggiamento, e chiaritosi affatto del cammino loro, si comincerà ad inviare il conte Guido, che ora si trova in Imola con parte di queste genti, a cotesta volta, e dietro verremo tutti in tempo che si sarà costì prima di loro (1). E perchè questo è un male preveduto, le vostre signorie non ne possono pigliare altro spavento, perchè di qua non si è mai pensato di poterli tenere che non vi venissino quando vi volessino venire; ma solo che vi venghino con manco comodità e con manco reputazione si può; il che si è fatto, perchè non avendo occupata in questa provincia terra alcuna, non hanno qui luoghi che faccino loro scala a condurvisi, e così non hanno quella reputazione con loro che arebbono se gli avessino fatto qualche onorevole espugnazione; tanto che restano per ancora simili a quelle compagnie, che già centocinquanta anni sono andavano, senza pigliare terre, taglieggiando o guastando i paesi. Nè si dubita che cotesto paese abbia ad essere meno atto a resistere, che si sia stato questo; nè che i favori che trarranno da Siena abbino ad offendere più la Toscana, che si abbino offesi questi paesi i favori che eglino hanno tratti da Ferrara. Il duca d'Urbino, come le vostre signorie aranno inteso, ha mandati duemila fanti verso il paese suo, e ci è nata qualche gelosia che non permetta a quelli suoi che proveggino questi imperiali di viveri, il che se fusse, farebbe a questi il passare più facile. Bisogna rapportarsene alla giornata, e vostre signorie penseranno se fusse da farsi provvisione alcuna costì per mezzo dello oratore veneto. Raccomandomi alle signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Furlì, a' dì 13 aprile, 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

(1) Entrò Borbone effettivamente in Toscana, ma, o fosse artifizio, per meglio addormentare il papa, pur troppo credulo, o che veramente non credesse di potervi fare profitto alcuno, dopo essere stato alquanto tempo nel territorio d' Arezzo, si volse all' improvviso e speditamente verso Roma, dove era il papa affatto sprovvisto, nè l' esercito della lega era più a tempo a impedirlo.

XXI.

Sig. Luogotenente. Rispose il capitano messer Andrea (1) a quello che per parte di Vostra Signoria gli dicemmo, che delle sue galere ne aveva una a Livorno insieme con un brigantino, e le altre aveva qui, delle quali non poteva fare contratto alcuno, rispetto a quelle cose che andavano attorno, perchè da un'ora all' altra poteva nascer cosa che il papa avesse bisogno di lui, ed essendo impegnato altrove sarebbe con suo carico. Ma che la galea e il brigantino dovea tornare da Livorno, e che allora ci po-

(1) Andrea Doria.

trebbe servire del brigantino. Disse ancora come la marchesana di Mantova doveva esser qui domani, e doveva andarsene con tre galee a Livorno, sopra le quali potevamo andare anco noi; e in fine rimanemmo di andare sopra il brigantino, o sopra le galere, secondo quale di quelle prima arrivasse. Ragionammo della lettera vostra di questa mattina: disse che tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari o nelle vigne del papa, e soprattutto si avesse mira di combattere con vantaggio, perchè del pari dubita che voi non la facessi male (1).

Lo ragguagliammo delle nuove di Firenze e di Francia; mostrò di tutto rallegrarsi; e quanto a Firenze disse, che se il papa pigliava un simil partito un anno fa, le cose sue sarebbono in altro essere.

In Civitavecchia, a dì 22 di maggio, 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
FRANCESCO BANDINI.

(1) Si accenna la mossa dell'esercito della lega per liberare il papa da Castel S. Angelo, ove era assediato con la corte romana, dopo la presa di Roma, seguita il dì 6 di questo medesimo mese. Ci sono note dalle storie de' tempi le artificiose dilazioni del duca di Urbino, capitano generale dell'esercito de' collegati, per cui prima lasciò in libertà l'armata imperiale di marciare a Roma e prenderla, e dipoi ricusò di soccorrere il Castello, quantunque avesse sempre avuto forze bastanti per opporsi agl'imperiali, e superarli.

COPIA DI LETTERA DE' DÌ 9 (1).

⁂ Ci ha detto avere parlato per le cose di Pisa lungamente con Entraches che porta le parole del Pisano, e averli fatto intendere che i Pisani si volevano mettere in mano del re, e fare la voglia sua; e lui li aveva chiarito che non pretendeva diritto in Pisa, ma lo voleva sì ben che tornassino a vostra devozione, e che lui volendo purgare la infamia nella quale era, si doveva bene affaticare per questo effetto, e che non potrebbe fare maggior piacere al re e a lui per disporre i Pisani ad assettarsi con VV. SS. e che lo aveva sempre trovato,.... volere per nulla fidarsi nè rimettersi in voi, ma nel re assolutamente erano contenti per restare e non d'altri. La qual parte lui dice averli esclusa, e dettoli che debbino pensare a' modi per li quali questa cosa si acconci. Dipoi si voltò a noi dicendo, che visto tanta desperazione era pur bene, non volendo farne peggio, venire a qualche buono espediente, e che li pareva non sarebbe male sospendere le armi per qualche tempo, e trattare l'accordo, acciocchè dato la confidenza col mezzo loro, si facesse qualche buona conclusione. Rispondemmo essere chiari che i Pisani erano redutti a termine che sanza dubbio piglierebbono assetto con VV. SS. ragionevolmente, quando costoro facessero quello che per noi si è ricordato più volte; e mostrammo non vi essere tanta desperazione e diffidenza, per essere molti che conoscono i mali loro e desiderare riposo quale si vede solo nello stare loro con VV. SS., e che il levare delle offese era uno inganno, come sono usi a fare per fuggire il guasto, quale son certi avere a patire questo maggio, e che doverrà bastare loro che questa Maestà interponesse la fede sua per la osservanza di quanto si promettesse, sapendo che voi avete in Francia più uomini e più roba di quel che non vale Pisa, oltre alla osservanza che avete al re Cristianissimo e alla fede vostra, e al desiderio di beneficare quella terra; disse conoscere tale disposizione che mai metterebbono la vita in mano vostra; più presto tenterebbono ogni altro disordine: e che era necessario pensare nuovi modi per fare questo assetto, il quale e lui e il re desiderano, e di già vorrebbe fusse in Pisa, e così partimmo. E per quello che di tutte tali pratiche a noi pare potere ritrarre fino a qui, se costoro hanno voglia di reintegrarvi, come dicono, le cose trattandosi qua, non possono avere se non lunghezza e forse varietà. E se avessino pensiero VV. SS. la lasciassino pigliare a loro per qualche tempo, sarebbe tanto più; però saria forse

(1) Essendoci venuta a mano colle altre cose inedite del Machiavelli, che qui per la prima volta si pubblicano, la presente, per essere molto avanzata la stampa non si è potuto darle luogo più acconcio di questo. Essa è referibile alla prima Legazione in Francia, giacchè vi si parla delle vertenze tra la nostra repubblica ed il Comune di Pisa. *L'Editore.*

più a proposito qui fare si usassino e parole e dimostrazioni più calde che si potessino in favore vostro, e che di costà o da voi o con Ciamonte stringessi come potete, e non guardassi così a contentarvi d' ogni cosa al primo dì, purchè uno tratto vi potesse entrare drento; e a questo fine, non vi parendo altrimenti, noi manterremo questa disposizione, e ci sforzeremo che queste pratiche si rimettino a Ciamonte, credendo che sieno per mostrarvi più presto il fine loro, e indirizzarsi più a vostro modo: parci essere ben chiari che a costoro non piaccia che a Mantova nè ad altre non confiderete loro si metta arme in mano grossamente; però VV. SS. pensino se hanno a loro posta, sanza pigliare più carico, che la cosa di Mantova si risolva con la difficultà che farà lui medesimo. VV. SS. ec. ec.

LETTERE FAMILIARI

I.

A un Prelato romano

Tutte le cose che dagli uomini in questo mondo si posseggono, il più delle volte, anzi sempre, quelle da duoi donatori dipendere si è per esperienza conosciuto; da Dio, prima di tutto, giusto retribuitore, secondo, o per *jure* ereditario, come da' parenti nostri, o per donazione degli amici, o per comodità di guadagno prestateci, come a' mercatanti da' loro fedeli ministri. E tanto più merita di essere stimata la cosa che si possiede, quanto da più degno donatore dipende. Avendo dunque la Reverendissima Signoria Vostra per derogazione pontificale privatici di quelle ragioni, per le quali la possessione di Fagna (1) da' nostri progenitori riconoscevamo, ad un tratto, è dato occasione alla Reverendissima Signoria Vostra la sua umanità e liberalità, anzi pietà verso di noi suoi devotissimi figliuoli, dimostrare, e a noi quella da molto più degno donatore, che non furono quelli, riconoscere. E veramente nessuna cosa è più degna della Reverendissima Signoria Vostra, quanto è potendo torre, liberalissimamente donare, massime a coloro, i quali l' onore e l' utile di quella cercano non altrimenti che il loro proprio salvare, a coloro ancora quali, nè per nobiltà, nè per uomini, nè per ricchezze, inferiori si giudicano di quelli che s' ingegnano, o che sperano, anzi indubitatamente affermano dalla Reverendissima Signoria Vostra essere fatti al tutto possessori. E chi volesse la famiglia nostra e quella de'Pazzi *justa lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d'animo molto superiori ci giudicherà.

Supplici adunque adoriamo la Signoria Vostra, che non consenta che noi veggiamo uomini manco degni di noi, e che meritamente nostri nemici possiamo giudicare, delle nostre spoglie rivestiti, ignominiosamente la vittoria adoperare. Deh siate contento, Reverendissimo Signore Nostro, con quel medesimo emolumento che da loro sperate, volere la casa nostra ornare di tanto onore, quanto l'esserci da voi libera questa possessione conceduta giudichiamo, e non ci vogliate per il contrario di tanta ignominia segnare, quanto è il torci quello che per salvare con tanta impresa fino a qui ci siamo ingegnati. E veramente, poichè con grandissimo nostro disonore, se la vostra clemenza non ci si interpone, si perda, quello ad ogni modo con l' altrui danno ci ingegneremo rependere. Ma speriamo nella umanità della Reverendissima Signoria Vostra, come sa messer Francesco vostro famigliare abbiamo sempre sperato, il quale abbiamo fatto nostro supplicatore a quella, e a lui ogni libertà di

(1) Fagna, Pieve delle più rispettabili e delle più ricche della Diocesi fiorentina, posta nella provincia del Mugello. Essa si è conservata di giuspatronato della famiglia de' Machiavelli, dalla quale è passata ne' marchesi Rangoni di Modena.

trattare questa causa conceduta. *Vale, et vive in aeternum.*

Ex Florentia, 4 *decembris*, 1497.

MACLAVELLORUM FAMILIA, *Cives Florentini.*

Verum ego valetudine oppressus tibi rescribendi vicem praestare non potui. Nunc vero, recuperata salute, nihil est quod scribam, nisi te hortari orare non desistas, donec noster hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exhibeas rogo, totasque effundas vires. Nam si pigmei gigantes adgredimur, multo magis nobis quam illis paratur victoria. Illis enim sicut contendere turpe est, sic erit cedere turpissimum; nos non tantum vinci ignominiosum, quam decorum contendisse ducimus, ipsum competitorem habentes, cuius nutu istic omnia fiunt; propterea quacumque fuerimus usi fortuna, talibus nos huiuscemodi excidisse ausis non poenitebit. Vale. Kal. decembris, 1497 (1).

II.

A UN AMICO

Per darvi intero avviso delle cose di qua, circa al Frate (2) secondo il desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete già la copia, predicò la domenica del carnesciale, e dopo molte cose dette, invitò tutti i suoi a comunicarsi il dì di carnesciale in S. Marco, e disse che voleva pregare Iddio che se le cose che egli aveva predette non venivano da lui, ne mostrasse evidentissimo segno; e questo fece, come dicono alcuni, per unire la parte sua e farla più forte a difenderlo, dubitando che la signoria nuova già creata, ma non pubblicata, non gli fosse avversa. Pubblicata dipoi il lunedì la signoria, della quale dovete avere avuta piena notizia, giudicandosela lui più che li due terzi nemica, avendo mandato il papa un Brieve che lo chiedeva, sotto pena d'interdizione, e dubitando egli che ella non volesse ubbidire di fatto, deliberò o per suo consiglio, o ammonito da altri, lasciare il predicare in Santa Liperata, e andarsene in San Marco. Pertanto il giovedì mattina, che la signoria entrò, disse in Santa Liperata, che per levare scandolo, e per servare l'onore di Dio, voleva tirarsi indreto, e che gli uomini lo venissino a udire in S. Marco, e le donne andassero in S. Lorenzo a fra Domenico. Trovatosi adunque il nostro Frate in casa sua, chi avrà udito con quale audacia e' cominciassi le sue prediche, e con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca ammirazione; perchè dubitando egli forte di sè, e credendo che la nuova signoria fosse al nuocergli considerata, e deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua rovina, cominciò con spaventi grandi, con ragioni a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere ottimi i suoi seguaci, e gli avversarj scelleratissimi, toccando tutti quei termini che fossero per indebolire la parte avversa e fortificare la sua; delle quali cose, perchè mi trovai presente, qualcuna ritratterò.

L'assunto della sua prima predica in S. Marco, furono queste parole dell'Esodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant:* e prima che e' venisse alla dichiarazione di queste parole, mostrò per qual cagione egli si era ritirato indietro, e disse: *prudentia est recta ratio agibilium.* Dipoi disse che tutti gli uomini avevano avuto ed hanno un fine, ma diverso da' cristiani; il fine loro è Cristo, degli altri uomini, e presenti e passati, è stato ed è altro, secondo le sette loro. Intendendo dunque noi, che cristiani siamo, a questo fine che è Cristo, dobbiamo con somma prudenza e osservanza dei tempi conservare l'onore di quello; e, quando il tempo richiede esporre la vita per lui, esporla; e quando è tempo che l'uomo si asconda, ascondersi, come si legge di Cristo e di S. Paolo; e così soggiunse dobbiamo far noi, e abbiamo fatto, perciocchè quando fu tempo di farsi incontro al furore, ci siamo fatti, come fu il dì dell'Ascensione, perchè così l'onor di Dio e il tempo richiedeva; ora che l'onore di Dio vuole che e'si ceda all'ira, ceduto abbiamo. E fatto questo breve discorso, fece dua schiere, l'una che militava sotto Dio, che era lui e i suoi seguaci, l'altra sotto il diavolo, che erano gli avversarj; e parlatone diffusamente, entrò nell'esposizione delle parole dell'Esodo proposte, e disse che per le tribolazioni gli uomini buoni crescono in due modi, in spirito e in numero; in spirito, per-

(1) Questi pochi versi latini furono per avventura dal Machiavelli scritti a quel messer Francesco nominato nella precedente lettera, o ad altri che trattava in Roma la causa della Pieve di Fagna.

(2) Fra Girolamo Savonarola.

chè l'uomo si unisce più con Dio, soprastandogli l'avversità, e diventa più forte, come più appresso al suo agente, come l'acqua calda accostata al fuoco diventa caldissima, perchè è più presso al suo agente. Crescono ancora in numero, perchè e' sono di tre generazioni uomini, cioè buoni, e questi sono quelli che mi seguitano, perversi e ostinati, e quelli sono gli avversarj. È un'altra specie di uomini di larga vita, dediti a'piaceri, nè ostinati al mal fare, nè al ben fare rivolti, perchè l'uno dall'altro non discernono; ma come fra i buoni e questi nasce alcuna dissensione in fatto, *quia opposita juxta se posita magis elucescunt*, conoscono la malizia de'tristi, e la semplicità dei buoni, a questi si accostano e quelli fuggono, perchè naturalmente ognuno fugge il male e seguita il bene volentieri, e però nelle avversità i tristi mancano e i buoni moltiplicano; *et ideo quantomagis etc.* Io vi discorro brevemente, perchè l'angustia epistolare non ricerca lunga narrazione. Disse poi, entrato in varj discorsi, come è suo costume, per debilitare più gli avversarj, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbero far surgere un tiranno che ci rovinerebbe le case e guasterebbe le terre; e questo non era già contro a quello che egli aveva già detto, che Firenze doveva felicitare, e dominare all'Italia, perchè poco tempo si starebbe che sarebbe cacciato; e in su questo finì la sua predicazione.

L'altra mattina, esponendo pure l'Esodo e venendo a quella parte, dove dice che Moisè ammazzò un Egizio, disse che l'Egizio erano gli uomini cattivi, e Moisè il predicatore che lo ammazzava, scuoprendo i vizj loro: e disse: O Egizio, io ti voglio dare una coltellata; e cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani: dipoi soggiunse, e a questo lui voleva capitare, che voleva dare all'Egizio un'altra ferita e grande, e disse che Iddio gli aveva detto, che gli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che voleva cacciare il Frate, scomunicare il Frate, perseguitare il Frate, non voleva dire altro se non che voler fare un tiranno; e che si osservassino le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente coniettura di uno, che è tanto presso al tiranno, quanto voi al cielo. Ma avendo dipoi la signoria scritto in suo favore al papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversarj suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversarj, e sbigottirli col nome del tiranno, ora poi che e' vede non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all'unione principiata confortando, nè di tiranno, nè di loro sceleratezze più menzione facendo, e di inanimarli tutti contro al sommo pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, e quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote, e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi, e le sue bugie colorendo. Ora quello che pel volgo si dica, quello che gli uomini ne sperino o temano, a voi, che prudente siete, lo lascerò giudicare, perchè meglio di me giudicare lo potete, conciossiacosachè e gli umori nostri, e la qualità de'tempi, e, per essere costì, l'animo del pontefice conoschiate. Solo di questo vi prego, che se ei non vi è paruto fatica leggere questa mia lettera, non vi paia anco fatica il rispondermi che giudizio di tale disposizione di tempi e di animi circa le cose nostre facciate. *Valete.*

Dabam Florentiae, die 8 martii, 1497.

vester, NICCOLÒ DI BERNARDO MACHIAVELLI

III.

A FRANCESCO TOSINGHI

Magnifico Viro Patrono Francisco Tosingo, commissario generali in Agro Pisano, majori suo honorando. * Copia di avvisi di più lettere da Milano, avuti per via dell'oratore di Milano a Vinegia; e prima per lettera de' 13.

Come i Viniziani avevano fatto capo dell'armata messer Antonio Grimani procuratore, che si è offerto per servire di suo quella signoria di 20 mila ducati, stimando di guadagnarsi il Dogado; e che pensavano armare 40 in 50 galee sottili, 22 galeazze, e 18 navi; e che era venuto un altro Grippo di Levante, significante come il Turco sollecitava l'armata, che saria di 650 vele, e come andrà verso Soria, ma per avere a passare di Cipro, quella signoria vi voleva mettere la sua armata, per non avere a essere richiesta di servire di posti; e che per questa briga del Turco, non si pensava niente dare danari al re di

Francia, e che si erano sdimenticati le cose di Pisa.

Come il Doge aveva, dopo l'appuntamento fatto di Pisa, di continovo mostro miglior disposizione all'orator di Milano verso il duca, che si doveva attendere per ciascuno a conservare questa pace, e tenere gli oltramontani fuori d'Italia, e che il re di Francia era offeso forte dalle gotte, e quella gente disegnava mandare in Italia, bisognava voltarsi verso Borgogna, per intendere se l'arciduca volea secondare la voglia di suo padre, e come, non passando il prefato, avranno i Viniziani scusa non gli dare i 100 mila ducati, avendone massime bisogno per sè proprj.

Come del papa si parla molto vituperosamente (1).

Come il re Federigo (2) ha avuto un figliuolo maschio, e ognuno se ne è rallegrato.

Per lettere de' 25.

Come si vedeva ciascun dì crescere in Vinegia la disposizione buona di osservare il lodo.

Come *etiam* cresceva il timore del Turco, per averlo già ai confini, e che, oltre all'armata, provvedevano Cipri, Corfù e le terre hanno in Puglia, e fassi giudizio che senza che il Turco offendessi i Viniziani, conviene ad ogni modo stieno in sulla spesa, per non restare a discrezione.

Come i Viniziani avevano fatto dua oratori per Francia, non tanto per supplire a quelli che si partono, quanto per scusarsi circa al danaro col mantello del Turco, e per persuadere a quella Maestà, che bisogni ora badare ad altro che alle cose d'Italia, e par loro più presto da governarsi così, che da negargli il passo espressamente.

Come era venuto a Vinegia un uomo del prefetto per acconciarlo con quella signoria con 300 uomini d'arme, e come detto uomo aveva detto che quella signoria aveva promesso al re di Francia ne' capitoli 1500 uomini d'arme insino a guerra finita, cioè quelli del prefetto Orsini tutti ec., e come non aveva ancora avuto risposta.

Come il duca di Milano ha fatto scrivere a Genova, e alli passi di terra, che capitandovi Pisani per andare in Francia, gli siano mandati là, perchè li vuole interrompere e disporre.

Come quella Eccellenza è più pronta che mai a beneficare questa città; e se fa ora tornare le sue genti, lo fa per osservare il lodo, ma che non è poi, bisognando, per mancare.

Come quel duca ha notizia che nella confederazione fra il re di Francia e Svizzeri si contiene, come il re dà loro 80 mila ducati l'anno, e le artiglierie quando ne abbino bisogno, e li debbe aiutare quando fussino molestati; e loro sono obbligati offendere li nimici sua, e nominatamente il duca di Milano, quando siano richiesti.

Magnifice Vir. Vi mando questi avvisi a consolazione di vostra magnificenza, e a quella di continovo mi raccomando.

Die 29 aprilis, 1499.

Deditissimus, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Cancel.*

IV.

AL SUDDETTO

Magnifice Vir. * Più dì fa il duca di Milano scrisse a questi signori che voleva non andar più al buio con voi, e però si voleva obbligare, e che voi vi obbligassi, e richiedevavi che ogni volta che egli avesse bisogno degli aiuti vostri, voi fussi tenuti a servirlo di 300 uomini d'arme e 2000 fanti; e che voi chiedessi quello volevi da lui per la recuperazione di Pisa. Risposesi per i nostri signori, dopo qualche consulta, che ogni volta che lui *de facto* v' insignorisse liberamente di Pisa, che voi vi obblighereste a quanto addimandava. Ma sendo la cosa in termini che questo non poteva seguire, si giudicava pericoloso il dichiararsi, rispetto alle cose francesi, e senza utilità di sua signoria; e però si rimetteva in lui il trovare un modo che sua signoria si assicurasse, e non si mettesse in pericolo lo stato nostro. La qual risposta non satisfà punto all'Eccellenza di quel signore, e rispose ai nostri oratori tutto alterato; e per questa cagione è parso ai nostri signori di mandare uno proprio a Sua Eccellenza, per poter meglio giustificarsi appresso di sua signoria, e manderanno ser Antonio da Colle, che hanno revocato da Siena, il quale partirà circa posdomani.

(1) Alessandro VI.

(2) Di Napoli.

Questo è quanto occorre ora d'importanza, e ciascheduno dì s' intende rinnovare le nuove del Turco. E opinione è di qualcheduno che vada alla volta di Sicilia. Vero è che gli ha fatto tanto sforzo per terra e per mare, che ciascuno sta in sull' ale. Il duca di Milano teme più che altro delle cose di Francia; e per esser più tempo che non ci è venuto lettere di Francia, si dubita che il duca di Milano non le abbia intercette.

Se io non vi ho scritto di continovo, come avrei desiderato, ne è stata cagione l' occupazione, e ancora non ci esser venuti avvisi se non ordinarj.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alla magnificenza vostra.

5 giugno, 1499.

vester, NICOLAUS MACHIAVELLUS *Secret.*

V.

AL SUDDETTO

Magnifice Vir. * Se io ho differito lo scrivervi, ne è suto cagione le occupazioni grandi in quali mi trovo, e voi mi avrete per scusato.

Con Milano le cose vostre si trovano in questi termini. Quel signore molti dì fa vi richiese che voi vi dichiarasse suoi conlegati, e obbligassivi a sovvenirlo, ogni volta gli fussi di bisogno, di 300 uomini d'arme e 2000 fanti il mese; e all'incontro vi offeriva ciò che addimandassi per la recuperazione di Pisa. Non parve a questi signori che il dichiararsi fosse utile, e *totaliter* togliere questa pratica pareva pericoloso; e però si è preso mezzi a tenerlo in speranza, e non correre pericolo con Francia; e per questa cagione si mandò ser Antonio da Colle a Milano. E così di continuo si sta in questa agitazione. Il duca fa forza perchè vi dichiariate, e voi usate ogni termine per discostarvi, parendovi pericoloso.

Con Francia si trovano questi signori in quella medesima difficultà, perchè sono con istanza richiesti di aderirsi a Sua Maestà con questi patti, che voi gli siate tenuti servirlo quanto dura la espedizione di Milano di 500 lance; e lui si volse obbligar di servir voi per un anno di mille lance ad ogni nostra impresa; e promette fare obbligare i Veneziani e il papa a difendervi. Al che si è fatto risposta ordinaria, col mostrare tal cosa non si poter fare senza nostro manifesto pericolo; e così si va temporeggiando coll'uno e coll'altro, usando il benefizio del tempo. E se in questo mezzo si potessi riaver Pisa, il che a Dio piaccia, potrebbesi senza tanto pericolo, potendosi esser meno offesi, dichiararsi; ovvero, senza aver paura di esser forzati, starsi di mezzo, e lasciare un poco giocare altri. E credesi veramente se questa armata francese per ordine del papa non impedisce le cose di Pisa, che le non avranno ostacolo a fare che le non abbino il desiderato effetto.

Questo è quello che va attorno di momento, e si maneggia per gli oratori vostri di Francia e di Milano. Quello che ci è di avvisi di Vinegia ve lo scrissi iersera nella lettera pubblica. A voi mi raccomando.

Ex Florentia, die 6 *julii* 1499.

vester, NICOLAUS MACHIAVELLUS.

VI.

A GIOVANNI RIDOLFI

Magnifico generali commissario in Romandiola Joanni Rodulfo, patrono suo.

Castrocaro.

Magnifice Vir. * Io mi riserberò a scrivervi quando ci sarà cosa di momento, e che il pubblico non ve ne avvisi.

Qui è nuova come a' 25 del passato, Bartolommeo d'Alviano partì da Napoli con 250 uomini di arme e 3000 fanti, e ne viene alla volta di Roma per scendere in Toscana, e assaltare Firenze; e dice che è ordine di Consalvo per mutare questo stato, e condurre Toscana a devozione di Spagna. Giudicasi che Sanesi e Lucchesi concorrino a questa cosa, e ci mettino de' loro danari, e se ne vede segni da dubitarne.

Giudicasi questa cosa variamente. Chi crede che siano spaventacchi, e chi crede che sia vero. Tuttavolta la tiene la città sospesa, e non si delibera a fare l' impresa di Pisa, come la farebbe se non fussi questo rispetto. Ma quando bene Bartolommeo venisse qua, e qui si tenesse il capo fermo, non sono genti da far male, massime se ei verrà in Lombardia gente francese per tutto questo mese, come scrive Niccolò Valori.

L' impresa di Librafatta riuscì prospera, e Antonio Giacomini promette la vittoria certa,

quando si vada innanzi. Credo vi addormenterete o per temer troppo, o per non poter più. *Valete.*

Florentiae, die prima junii, 1504.

vester, NICOLAUS MACHIAVELLUS, *Cancel.*

VII.

AL SUDDETTO

Sig. Commissario. * Se io non vi ho scritto nuove per lo addietro, questa, e quella che dopo questa vi scriverò, vi ristorino.

Lettere di Francia da' dì 15 infino a' dì 30 del passato contengono come l' imperatore e l' Unghero sono d' accordo, e che l' imperatore non attende ad altro che ad espedirsi per venire in Italia; e tutto il suo esercito lo desidera, che sono diecimila pedoni e quattromila cavalli; e come lui ha mandato indietro buona parte delle artiglierie vuole condurre seco; e di più ordina mandare a Consalvo quattromila uomini di piè.

L' arciduca è d' accordo col re di Ragona, perchè sono convenuti in Galizia insieme, e fra loro si vede unione grandissima; il che è contro l' espettazione de' Francesi, che se ne conoscono male contenti.

Il re d'Inghilterra è d' accordo coll'arciduca, perchè in questa sua gita in Spagna lo ha provvisto di danari e di due mila fanti.

I baroni del reame di Napoli che sono in Spagna, cioè quelli baroni fuorusciti, che credevano per le convenzioni tra Francia e Spagna riaver li stati, non li riavendo, hanno mandato un loro uomo al re di Francia per nuovi favori; e il duca Valentino, prigione in Spagna, ha anche egli mandato in Francia per favori; e il re ha mandato là un suo oratore, con commissione favorisca lui e quelli altri.

Il papa cerca di soldare Svizzeri, e chiede gente d'arme a Francia, e dice voler fare l'impresa di Bologna e Perugia. I Francesi, quando soldi pochi Svizzeri, e quando voglia lasciare star Bologna, gli promettono favore per Perugia, perchè vorrebbono vendicarsi anche con Pandolfo Petrucci; ma quando voglia soldare assai Svizzeri, sono i Francesi per impedirlo *juxta posse*, perchè credono che la sia altra cosa che Bologna e Perugia, e dubitano che non voglia costoro per favorire l' imperatore.

Il re di Francia ha mandato, o è per mandare un ambasciatore ai Svizzeri, chiamato il Giudice Maggiore di Provenza, con commissione che di qui vada a Vinegia, e dipoi in Ungheria, per tener fermi i Svizzeri a non pigliar danari se non dal re, e a tener fermi i Viniziani, e a sturbar la pace dell' Unghero e dell' imperatore.

È tornato in corte il Balì di Digione, dove ha assai favori, e si dice per saper lui bene le cose tedesche.

Manda monsig. d' Argensone con quattro gentiluomini ai confini della Magna per trar di sotto all' imperatore certe leghe tedesche, le quali non servino nè di uomini, nè di danari l' imperatore.

Non osserva il re di Francia le convenzioni all' imperatore dell'accordo passato che fece Roano, perchè un ambasciatore che, più tempo è, venne in corte a domandare danari e gente per l'obbligo, non gli ha dato nè l'uno nè l' altro, ma lo ha licenziato, e detto che manderà suoi oratori all' imperio a farli intendere, ec.

Ha il re di Francia data la sua figliuola per donna a monsignor d'Angolemme, e fatto giurare a tutti i signori del regno fedeltà al detto Angolemme, dopo la morte sua, senza figliuoli maschi. Halli dato in dote il contado di Bles, e 100 mila ducati, e la reina gli ha dati 100 mila ducati, e il ducato di Bertagna, morendo senza figli maschi.

Infra i Viniziani e il re non è seguito alcuno accordo nuovo, ma buon viso si fanno, e stanno sul vecchio.

Ha dato il re di Francia commissione a monsignore.... che è stato oratore del papa, e torna in Italia, che visiti Ferrara, Mantova, Bologna e Firenze, e prometta loro per parte sua *maria et montes*, e tengali ben disposti seco in questa passata dell' imperio, quando pure passasse.

Questi avvisi non bastano, se io non vi scrivo il commento che vi fanno su questi cittadini, e de' più savj; e benchè voi savio potessi commentarli come loro, so che vi sarà grato il loro discorso.

Stando fermi questi avvisi, pare loro da credere più presto che il re de' Romani passi in Italia, che altrimenti, e la discorrono così. Quando e' si vuol giudicare se uno ha da fare una cosa, e' bisogna veder prima se ne ha vo-

glia; di poi che favori lui abbia, e che disfavori a farla. Se l'imperatore ha voglia o no di passare in Italia, tutte le ragioni vogliono di sì. La prima è il desiderio che ragionevolmente debbe avere per onore suo, e per assicurare quella dignità nel figliuolo. L'altra è per valersi.... degl' Italiani, e per racquistare l'onor che lui nella venuta in Toscana perse (1). Credesi dunque che ne abbia voglia. Ora a vedere chi lo possa ritenere o favorire, bisogna considerare chi lui ha in casa e intorno. Quelli di casa non s'intendono bene qua; pure si crede che sia più potente che per il passato, avendo domo il conte Palatino, ed essendosi già tassate le terre e li signori in quello debbono provvederlo per il passare seco in Italia. Quelli che lui ha intorno sono arciduca, Francia, Inghilterra. Quelli che sono in Italia, dove vuol venire, son papa, Veneziani, Spagna, Fiorentini, e altri spicciolati. Sendo veri quelli avvisi, si vede che sono d'accordo arciduca, Spagna e Inghilterra; ed essendo d'accordo insieme, conviene che convenghino coll' imperatore, sendo l' arciduca suo figliuolo, e trattandosi una cosa comune a tutti due. Il papa, ancora che pratichi con Francia di avere sua gente, si vede che lui è più volto alle cose dell' imperio, e la ragione lo vuole; perchè la fortuna di Francia è stracca, massime in Italia per le cose seguite; e questa dell' imperatore fia nuova: e questo pontefice debbe disegnare fare quello con lui che Alessandro fece con Francia. Degli spicciolati d' Italia, accordati gli altri, non bisogna ragionare. Restaci solo delle potenze maggiori, malcontenti di questa sua passata, Francesi e Veneziani, quali insieme potriano opporsi, ma ognuno di loro vi andrà rispettivo, nè si fideranno l' uno dell'altro, e considerasi che possono ostare all' imperatore o in forza o con arte. E credesi che non mancheranno di usare ogni arte e industria per sturbarla, come si vede fare a Francia, per gli avvisi avuti; ma non si crede che quest' arte basti, e che avendosi a venire alla forza non lo voglia fare, perchè non si crede che il re di Francia contro alla voglia d' Inghilterra, arciduca e Spagna si metta a far guerra all' imperatore. Nè si crede che i Veneziani, avendosi a far la guerra in sul loro, ve la voglino, perchè dubiterebbero sempre che i Francesi in sul bello non li lasciassero. Sicchè per questo si crede che non giovando loro il tenerlo con l'industria, penseranno di lasciarlo venire, e ognuno di guardar bene le cose sue; e seppure avranno ad appiccarsi seco, farlo, passato che sia, come feciono il duca di Milano e i Veneziani al re Carlo.

L' imperatore, dall' altra parte, sarà contento ad esser lasciato entrare senza contesa, perchè ei si farà più per lui fare la guerra poi, che prima. La cagione è che due cose lo fanno venire in Italia; il voler la corona, e il vendicarsi dell' ingiuria. Se e' facessi la guerra avanti che fosse coronato, e lui la perdesse, mai poi potrebbe sperare della corona. Ma facendo la guerra coronato che sia, *etiam* che la perdesse, non gli potrebbe esser tolta la corona, e ritorneriane sempre con mezza vergogna. Nè a lui fa molto il fare la guerra o dalla banda di là o di qua, avendo il papa amico, e tutti gli altri, che coll' autorità sua si avesse tirati dietro.

Io so che vi ho tolto il tempo: perdonatemi; e se voi ne volete più di questa bibbia, avvisate.

12 *giugno*, 1506.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Segret.*

VIII.

A UNA SIGNORA

Poichè Vostra Signoria vuole, Illustrissima Madonna, intendere queste nostre novità di Toscana, seguite ne' prossimi giorni, io gliene narrerò volentieri, sì per satisfarle, sì per avere i successi di quelle onorato gli amici di Vostra Signoria Illustrissima e padroni miei, le quali due cagioni cancellano tutti gli altri dispiaceri avuti, che sono infiniti, come nell'ordine della materia Vostra Signoria intenderà.

Concluso che fu nella dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, e partitosi il vicerè per tornarsene a Modena, si dubitò in Firenze assai che il campo spagnuolo non venisse in Toscana: nondimanco non ce ne essendo altra certezza, per avere nella dieta governate le cose segretamente, e non potendo credere molti che il papa volesse che l'esercito spagnuolo turbasse quella provincia, inten-

(1) Fu nell' anno 1496.

dendosi massime per le lettere di Roma non essere intra gli Spagnuoli e il papa una grande confidenza, stettero con l'animo sospesi senza fare altra preparazione, insino a tanto che da Bologna venne la certezza del tutto. Ed essendo già le genti nemiche propinque a' nostri confini a una giornata, turbossi in un tratto da questo subito assalto, e quasi insperato, tutta la città; e consultato quello fusse da fare, si deliberò con quanta più prestezza si potesse, non potendo essere a tempo a guardare i passi de' monti, mandare a Firenzuola, castello su' confini tra Firenze e Bologna, 2000 fanti, acciocchè gli Spagnuoli per non si lasciare addietro così grossa banda, si volgessero all'espugnazione di quel luogo, e dessero tempo a noi d'ingrossare con più genti e potere con maggiori forze ostare agli assalti loro: le quali genti si pensò di non le mettere in campagna, per non le giudicare potenti a resistere ai nemici, ma fare con quelle testa a Prato, castello grosso posto nel piano e nelle radici dei monti che scendono dal Mugello, e propinquo a Firenze a dieci miglia, giudicando quel luogo esser capace dell'esercito loro e potervi star sicuro, e per esser vicino a Firenze potere ogni volta soccorrerlo, quando gli Spagnuoli fossero andati a quella volta. Fatta questa deliberazione, si mossero tutte le forze per ridurle ne' luoghi disegnati, ma il vicerè, l'intenzione del quale era di non combattere le terre, ma di venire a Firenze per mutare lo stato, sperando colla parte poterlo fare facilmente, si lasciò indietro Firenzuola, e passato l'Appennino scese a Barberino di Mugello, castello propinquo a Firenze diciotto miglia, dove senza contrasto tutte le castella di quella provincia, essendo abbandonate di ogni presidio, riceverono i comandamenti suoi, e provvedevano il campo di vettovaglie secondo le loro facultà. Essendosi intanto a Firenze condotto buona parte di gente, e ragunati i condottieri delle genti di arme, e consigliatisi con loro alle difese di questo assalto, consigliarono non essere da far testa a Prato, ma a Firenze, perchè non giudicavano potere, rinchiudendosi in quel castello, resistere al vicerè, del quale non sapendo ancora le forze certe, potevano credere che venendo tanto animosamente in questa provincia, le fossero tali che a quelle il loro esercito non potesse resistere. E però stimavano il ridursi a Firenze più sicuro dove con l'aiuto del popolo erano sufficienti a tenere e difendere quella città, e potere con quest' ordine tentare di tener Prato, lasciandovi un presidio di tremila persone. Piacque questa deliberazione, e in specie al gonfaloniere, giudicandosi più sicuro e più forte contro alla parte, quanto più forze avesse dentro presso di sè. E trovandosi le cose in questi termini, mandò il vicerè a Firenze suoi ambasciatori, i quali esposero alla Signoria, come non venivano in questa provincia nemici, nè volevano alterare la libertà della città, nè lo stato di quella, ma solo si volevano assicurare di lei che si lasciasse le parti francesi, e aderissesi alla lega, la quale non giudicava potere star sicura di questa città, nè di quanto se gli prometteva, stando Piero Soderini gonfaloniere, avendolo conosciuto partigiano dei Francesi, e però voleva che egli deponesse quel grado, e che il popolo di Firenze ne facesse un altro come gli paresse. Al che rispose il gonfaloniere, che non era venuto a quel segno nè con inganno nè con forza, ma che vi era stato messo dal popolo; e però se tutti i re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso. E per tentare l'animo dell'universale, come prima fu partito l'ambasciatore, ragunò tutto il consiglio, e notificò loro la proposta fatta, e offersesi, quando al popolo così piacesse, e che essi giudicassero che dalla partita sua ne avesse a nascere la pace, era per andarsene a casa, perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficare la città, gli dorrebbe assai che per suo amore la patisse. La qual cosa unitamente da ciascuno gli fu denegata, offrendogli tutti di mettere insino alla vita per la difesa sua.

Seguì in questo mezzo che il campo spagnuolo si era presentato a Prato, e datovi un grande assalto, e non lo potendo espugnare, cominciò Sua Eccellenza a trattare dell'accordo coll' oratore fiorentino, e lo mandò a Firenze con un suo, offerendo di esser contento a certa somma di danari; e de' Medici si rimettesse la causa nella Cattolica Maestà, che potesse pregare e non forzare i Fiorentini a riceverli. Arrivati con questa proposta gli oratori, e riferito le cose degli Spagnuoli deboli, allegando

che si morrieno di fame, e che Prato era per tenersi, messe tanta confidenza nel gonfaloniere e nella moltitudine, colla quale egli si governava, che benchè quella pace fosse consigliata da'savj, *tamen* il gonfaloniere l'andò dilatando tanto, che l'altro giorno poi venne la nuova essere preso Prato, e come gli Spagnuoli, rotto alquanto di muro, cominciarono a sforzare chi difendeva, e a sbigottirgli, intantochè dopo non molto di resistenza tutti fuggirono, e gli Spagnuoli, occupata la terra, la saccheggiarono, ed ammazzarono gli uomini di quella con miserabile spettacolo di calamità. Nè a Vostra Signoria ne riferirò i particolari per non gli dare questa molestia d'animo; dirò solo che vi morirono meglio che quattromila uomini, e gli altri rimasero presi, e con diversi modi costretti a riscattarsi; nè perdonarono a vergini rinchiuse ne' luoghi sacri, i quali si riempierono tutti di stupri e di sacrilegj.

Questa novella diede gran perturbazione alla città, nondimanco il gonfaloniere non si sbigottì, confidatosi in certe sue opinioni e sulle grate offerte che pochi dì avanti gli erano state fatte dal popolo; e pensava di tenere Firenze, e accordare gli Spagnuoli con ogni somma di danaro, purchè si escludessero i Medici. Ma andata questa commissione, e tornato per risposta come gli era necessario ricevere i Medici o aspettare la guerra, cominciò ciascuno a temere del sacco, per la viltà che si era veduta in Prato ne' soldati nostri; il qual timore cominciò ad essere accresciuto da tutta la nobiltà, che desideravano mutare lo stato, intanto che il lunedì sera a dì 30 di agosto a due ore di notte, fu dato commissione agli oratori nostri di appuntare col vicerè ad ogni modo, e crebbe tanto il timore di ciascuno, che il palazzo e le guardie consuete che si facevano dagli uomini di quello stato, le abbandonarono, e rimaste nude di guardia, fu costretta la signoria a rilassare molti cittadini, i quali, sendo giudicati sospetti e amici a' Medici, erano stati a buona guardia più giorni in palazzo ritenuti, i quali, insieme con molti altri cittadini de' più nobili di questa città, che desideravano di ricevere la reputazione loro, presero tanto, che il martedì mattina vennero armati a palazzo, e occupati tutti i luoghi per sforzare il gonfaloniere a partire, furono da qualche cittadino persuasi a non fare alcuna violenza, ma lasciarlo partire d' accordo. E così il gonfaloniere accompagnato da loro medesimi se ne tornò a casa, e la notte vegnente con buona compagnia, di consentimento dei signori, si condusse a Siena.

Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine di governo, nel quale non parendo al vicerè che vi fusse la sicurtà della casa de' Medici, nè della lega, significò a questi signori, esser necessario ridurre questo stato nel modo era, vivente il magnifico Lorenzo. Desideravano i cittadini nobili satisfare a questo, ma temevano non vi concorresse la moltitudine; e stando in questa disputa come si avessero a trattare queste cose, entrò il Legato in Firenze, e con sua signoria vennero assai soldati, e massime italiani, ed avendo questi signori in palazzo a dì 16 del presente più cittadini, e con loro era il magnifico Giuliano, e ragionando della riforma del governo, si levò a caso certo romore in piazza, per il quale Ramazzotto co'suoi soldati ed altri presero il palazzo, gridando Palle Palle, e subito tutta la città fu in arme, e per ogni parte della città risonava quel nome; tanto che i signori furono costretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de'loro antenati. E questa città resta quetissima, e spera non vivere meno onorata con l' aiuto loro, che si vivesse ne'tempi passati, quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo loro padre governava.

Avete dunque, Illustrissima Madonna, il particolare successo de'casi nostri, nel quale non ho voluto inserire quelle cose che la potessero offendere, come miserabili e poco necessarie. Nell' altre mi sono allargato quanto la strettezza di una lettera richiede. Se io avrò satisfatto a quella, ne sarò contentissimo; quando che no, prego Vostra Signoria Illustrissima mi abbia per iscusato. *Quae diu et felix valeat* (1).

---

(1) Manca la data di questa lettera e la direzione, essendosi così trovata in copia ne' MSS. di Giuliano de' Ricci, nipote del nostro autore. In quanto alla data, essa dovè essere scritta nel mese di settembre del 1512. Rapporto poi alla direzione, il predetto Giuliano conjettura che sia stata scritta a Madonna Alfonsina, madre di Lorenzo de' Medici, che fu poi duca d' Urbino.

IX.

A Francesco Vettori a Roma.

Magnifico Viro Francisco Victorio, oratori florentino dignissimo apud summum pontificem.

* Come da Paolo Vettori avrete inteso, io sono uscito di prigione (1) con letizia universale di questa città, nonostante che per l'opera di Paolo e vostra io sperassi il medesimo, di che vi ringrazio. Nè vi replicherò la lunga istoria di questa mia disgrazia; ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria: pure, per grazia di Dio, ella è passata. Spero non c' incorrere più, sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali, e non tanto sospettosi.

Voi sapete in che grado si trova messer Totto nostro. Io lo raccomando a voi e a Paolo generalmente. Desidera solo lui ed io questo particolare, di esser posto infra i famigliari del papa, ed essere scritto nel suo ruotolo, e avere la patente, di che vi preghiamo.

Tenetemi, se è possibile, nella memoria di Nostro Signore, che, se possibil fosse, mi cominciasse a adoperare o lui o i suoi a qualche cosa, perchè io crederei fare onore a voi, e utile a me.

Die 13 *martii*, 1513.

vostro, Niccolò Machiavelli, *in Firenze.*

(1) Fu preso come sospetto di complicità nella congiura ordita contro il card. Giovanni de' Medici, per ucciderlo per via, mentre andava a Roma al conclave. Ebbe la tortura, e fu liberato esso e gli altri nell' assunzione al Papato dell' istesso cardinale, col nome di Leone X. Correva attualmente l' anno del suo confino.

*** Abbiam creduto di collocar qui i due sonetti scritti dal Machiavello nel tempo della sua incarcerazione. — Gli autografi di questi sonetti furono a caso rinvenuti dall'egregio sig. Giuseppe Ajazzi, bibliotecario della Rinucciniana. *L' Editore*

I' ho, Giuliano, in gamba un pajo di geti,
Con sei tratti di corda in su le spalle;
L' altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti!
Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti, che pajon farfalle:
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna fra quelli arboreti;
Come nel mio sì delicato ostello,
Con un romor, che proprio par che in terra
Fulmini Giove, e tutto Mongibello.
L' un s' incatena, e l' altro si disferra
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli!
Grida un altro che troppo alto è da terra!
Quel, che mi fe più guerra,
Fu, che dormendo presso all' Aurora
Cantando sentii dire: PER VOI S' ORA.
Or vadano in malora;
Purchè vostra pietà ver me si voglia,
Buon padre; e questi rei lacciuol ne scioglia.

In questa notte, pregando le Muse,
Che con lor dolce cetra e dolci carmi,
Volesser visitar per consolarmi
Vostra Magnificenzia, e far mie scuse:
Una comparse a me, che mi confuse,
Dicendo: chi se' tu, ch' osi chiamarmi?
Dissile il nome; e lei per strasiarmi
Mi battè in volto, e la bocca mi chiuse,
Dicendo: Niccolò non se', ma il Dazzo,
Poichè legate hai le gambe e i talloni,
E stai incatenato come un pazzo.
Io le voleva dir le mie ragioni:
Lei mi rispose, e disse: va al burlazzo,
Con quelle tue commedie in guazzeroni.
Datele testimoni,
Magnifico Signor, pell' alto Iddio,
Come i' non sono il Dazzo, ma son io.

X.

Al Machiavelli (1).

Compare onorando. Da otto mesi in qua io ho avuto i maggiori dolori che io avessi mai in tempo di mia vita, e di quelli ancora che voi non sapete; nondimeno non ho avuto il maggiore, che quando intesi voi esser preso, perchè subito giudicai che senza errore o causa avessi ad avere tortura, come è riuscito. Duolmi non vi avere potuto aiutare come meritava la fede avevi in me, e mi deste dispiacere assai quando Totto vostro mi mandò la staffetta, ed io non vi potei giovare in cosa alcuna. Lo feci come fu creato il papa, e non gli domandai altra grazia che la liberazione vostra, la quale ho molto caro fosse seguita prima. Ora, compare mio, quello che vi ho a dire per questa è, che voi facciate buon cuore a questa persecuzione, come avete fatto all' altre che vi sono state fatte; e speriate che poichè le cose sono posate, e che la fortuna di costoro supera ogni fantasia e discorso, di non avere a stare sem-

(1) Dovendo pubblicare le lettere del Machiavelli a' suoi amici, ci è sembrato necessario il riportare anche alcune di queste che erano a lui scritte, specialmente dal Vettori e dal Guicciardini. Oltre esser quelle giudiziosissime e piacevoli, hanno il merito di illustrare la vita del nostro autore e le di lui opere, e porgere gli opportuni schiarimenti a quelle del Machiavelli stesso, che in molti luoghi sarebbero inintelligibili, o almeno oscurissime senza questo corredo.

pre in terra, e che poi siate libero da tutti i confini. Se io avrò a stare qui, che non lo so, voglio venghiate a starvi qua a piacere quel tempo vorrete. Scriverovvi, quando avrò l'animo posato, se ci avrò a stare, di che dubito, perchè credo saranno uomini di altra qualità che non sono io, che ci vorranno stare, e io avrò pazienza. *Valete.*

A dì 15 *marzo*, 1512.

FRANCESCO VETTORI, *Oratore a Roma.*

XI

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifico Oratore. * La vostra lettera tanto amorevole mi ha fatto sdimenticare tutti gli affanni passati, e benchè io fussi più certo dell' amore che mi portate, questa lettera mi è stata gratissima. Ringraziovi quanto posso, e prego Iddio che con vostro utile e bene mi dia facoltà di potervene esser grato, perchè posso dire tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico Giuliano e da Paolo vostro. E, quanto al volgere il viso alla fortuna, voglio che abbiate di questi miei affari questo piacere, che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti; e se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'avrò caro, e crederò portarmi in modo che avranno ancora loro cagione di averlo per bene; quando non paia, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero; ed imparai prima a stentare che a godere. E se vi fermerete costà, verrò a passar tempo con voi, quando me ne consigliate. E per non esser più lungo, mi raccomando a voi e a Paolo, al quale non scrivo, per non sapere che me gli dire altro.

Io comunicai il capitolo di Filippo a certi amici comuni, quali si rallegrarono che fusse giunto costì a salvamento. Dolsonsi bene della poca estimazione e conto ne tenne messer Giovanni Cavalcanti; e pensando d'onde questo caso potesse nascere, hanno trovato che il Brancaccio disse a messer Giovanni, che Filippo aveva in commissione dal fratello di raccomandare al papa Giovanni di ser Antonio, e per questo non lo volle ammettere; e biasimarono molto Giuliano che avesse messo questo scandolo, quando fosse vero; e se gli era vero, biasimarono Filippo che pigliasse certe cure disperate. Sicchè avvertitelo che un'altra volta sia più cauto, e dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo trombetta per tutto Firenze, e non so d'onde nasca, ma senza rispetto, e senza perdonare a nulla gli dà carico in modo, che non è uomo che non se ne maravigli. Sicchè avvertite Filippo che se sa la cagione di questa nimicizia, la medichi in qualche modo; e pure ieri mi trovò, ed aveva una lista in mano, dove erano notate tutte le cicale di Firenze, e mi disse che le andava soldando che dicessin male di Filippo, per vendicarsi. Io ve ne ho voluto avvisare, acciò ne lo avvertiate, e mi raccomandiate a lui.

Tutta la compagnia si raccomanda a voi, cominciandosi da Tommaso del Bene, e andando sino a Donato nostro; ed ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per riavere le forze, e pure ieri stemmo a veder passare la processione in casa la Sandra di Pero; e così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo resto della vita, che me la pare sognare. *Valete.*

In Firenze, a' dì 18 *marzo*, 1512.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XII.

DI FRANCESCO VETTORI.

Niccolò, compare caro; in otto giorni ho avuto due vostre, ed ancora che io vi avessi detto non voler più ghiribizzare, nè discorrere con ragione; nondimeno questi nuovi accidenti mi avevano fatto mutare di proposito; ma non lo posso fare questa volta, perchè sono sollecitato, che questo fante vuol partire; mi riserberò a farlo con altra. Solo vi dirò questo, che se è vera la tregua tra Francia e Spagna, bisogna di necessità far conclusione che il re Cattolico non sia quell'uomo che è predicato, in astuzia e in prudenza, ovvero che gatta ci covi, e che quello si è detto più volte sia entrato a questi principi nel cervello, e che Spagna, Francia e imperatore disegnino dividersi questa misera Italia. E se qualcuno che trita le cose, dicesse non potesse essere, non gli crederei: e più presto mi accosterei con chi le misura più alla grossa, la qual misura si è veduta più volte ai nostri dì riuscire.

Se io non pensassi ai casi vostri, non penserei ai miei, e voglio vi persuadiate questo,

che quando vi vedessi accresciuto in onore e utile, non ne farei manco conto che se in me proprio venisse tal benefizio. Ho rivolto meco medesimo se è bene parlare di voi al cardinale di Volterra, e mi risolvo di no, perchè ancorachè esso si travagli assai, e sia in fede appresso al papa per quello apparisce di fuori, pure ci ha di molti Fiorentini contrarj, e se vi mettesse avanti non credo fosse a proposito; nè ancora so se lui lo facesse volentieri, che sapete con quante cautele procede. Inoltre a questo io non so come io fussi atto istrumento tra voi e lui, perchè mi ha fatto qualche buona dimostrazione di amore, ma non come avrei creduto, e a me pare di questa conservazione di Piero Soderini con una parte averne acquistata mala grazia, e con l'altra poco grado; nondimeno a me basta aver soddisfatto alla città e all' amicizia tenevo con lui, ed a me medesimo.

Se io mi avrò a fermar qui, Pagolo sarà degli Otto (1): potrete ottenere licenzia di venirci, e vedremo se potremo tanto ciurmare, che ci riesca di menarci in qualche cosa; e se non ci riescirà, non ci mancherà trovare una fanciulla che ho vicino a casa, da passar tempo con essa; e questo mi pare il modo che si ha a pigliare, e presto ne saremo chiari.

9 aprile, 1513.

FRANCESCO VETTORI, *Oratore in Roma.*

XIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

*Magnifice Orator.** Questa vostra lettera mi ha sbigottito più che la fune (2), e duolmi di ogni opinione che voi abbiate che mi alteri, non per mio conto, che mi sono acconcio a non desiderar più cosa alcuna con passione, ma per vostro. Priegovi che voi imitiate gli altri, che con improntitudine ed astuzia, più che con ingegno e prudenza, si fanno luogo; e quanto a quella novella di Totto, la mi dispiace se la dispiace a voi. Peraltro io non ci penso, e se non si può rotolare, voltolisi; e per sempre vi dico, che di tutte le cose vi richiedessi mai, che voi non ne pigliate briga alcuna, perchè io, non le avendo, non ne piglierò passione alcuna.

Se vi è venuto a noia il discorrere le cose, per veder molte volte succedere i casi fuori de' discorsi e concetti che si fanno, avete ragione, perchè il simile è intervenuto a me. Pure se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perchè la fortuna ha fatto, che non sapendo ragionare nè dell' arte della seta, nè dell' arte della lana, nè dei guadagni nè delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, e mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar di questo. Se io potessi sbucare del dominio (1), verrei pure anch' io a dimandare se il papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia per mia stracurataggine restò in terra. Aspetterò il settembre.

Intendo che il cardinale Soderini fa un gran dimenarsi col pontefice. Vorrei che mi consigliaste se vi paressi che fusse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandasse a Sua Santità, o se fosse meglio che voi faceste a bocca quest' uffizio per mia parte con il cardinale, ovvero se fosse da non far nulla nè dell' una nè dell' altra cosa, di che mi darete un poco di risposta.

Quanto al cavallo, voi mi fate ridere a ricordarmelo, perchè me lo avete a pagare quando me ne ricorderò, e non altrimenti.

Il nostro arcivescovo a quest'ora debbe esser morto, che Iddio abbia l'anima sua e di tutti i sua. *Valete.*

In Firenze, a' dì 9 aprile, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *quondam Secret.*

XXIV.

AL SUDDETTO

Magnifico Oratore. * Sabato passato vi scrissi, e benchè io non abbia che dirvi, nè che scrivervi, non ho voluto che passi questo sabato che io non vi scriva.

La brigata che voi sapete quale è, pare una cosa smarrita, perchè non ci è colombaia che ci ritenga, e tutti i capi di essa hanno

(1) Antica magistratura di Firenze per gli affari criminali. Il Machiavelli non poteva escire dal confino senza licenza di detto magistrato.

(2) Questa è la tortura che sofferse il Machiavelli, di che vedi sopra lett. IX.

(1) Accenna il luogo del suo confino.

vuto un bollore. Tommaso è divenuto strano, otico, fastidioso, e misero di modo, che vi arrà alla tornata trovare un altro uomo; e vi oglio dire quel che mi è intervenuto. Ei omprò alla settimana passata sette libbre di itella, e mandolla a casa Marione. Dipoi per arergli avere speso troppo, e volendo trovare hi concorresse alla spesa, andava limosinando hi vi andasse a desinar seco. Pertanto, mosso a compassione, vi andai con due altri, i quali li accattai ancora io. Desinammo, e venendo l far del conto toccò 14 soldi per uno. Io non e avevo a lato se non dieci: restò aver da me uattro soldi, e ogni dì me li richiede, e pure ɜri sera ne fece questione meco in sul ponte ecchio. Non so se vi parrà che egli abbia il ɔrto; ma questa è una favola alle altre cose he e' fa.

A Girolamo del Garbo morì la moglie, e tette tre o quattro dì come un barbio introato. Dipoi è rinvizzolito, e rivuole tor donna, d ogni sera siamo sul panchino dei Capponi ragionare di questo sposalizio. Il conte Orando è guasto di nuovo di un garzone Raueo, e non se ne può aver copia. Donato ha perto un' altra bottega del covo dove faccino e colombe, e va tutto il dì dalla vecchia alla uova, e sta come una cosa balorda, ed ora e ne va con Vincenzio, ora con Pizzochera, ra con quel suo garzone, ora con quell'altro, ondimeno io non l'ho mai veduto che sia dirato col Riccio. Non so già d' onde questo asca. Alcuno crede che sia più a suo propoito che un altro. Io per me non ne saprei avare costrutto. Pier Filippo di Bastiano è ornato in Firenze, e duolsi del Brancaccino erribilmente, ma in genere, e per ancora non venuto ad alcun particolare. Venendovi vi vviserò, acciò possiate avvertirlo.

Però se alcuna volta io rido o canto,
Facciol, perchè non ho se non quest' una
Via, da sfogare il mio angoscioso pianto.

Se gli è vero che Iacopo Salviati e Matteo Strozzi abbiano avuta licenza, voi rimarrete osti persona pubblica; e poichè Iacopo ci rinane, di questi che vengono io non vedo chi vi ɔossa rimanere, e mandarne voi; dimodochè o mi presuppongo che voi starete costì quanto orrete. La magnificenza di Giuliano verrà costà, e troverete la volta naturalmente a farmi piacere, e il cardinal di Volterra quello medesimo; dimodochè io non posso credere, che essendo maneggiato il caso mio con qualche destrezza, non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato; nel qual caso io dovrei esser meno sospetto; e come io sappia che voi siate fermo costì, e a voi paia, che altrimenti non sono per muovermi, e potendo senza incorrer qua in pregiudizj, io me ne verrei costì, nè posso credere, se la Santità di Nostro Signore cominciasse a adoperarmi, che io non facessi bene a me, ed utile e onore a tutti gli amici mia.

Io non vi scrivo questo perchè io desideri troppo le cose, nè perchè io voglia che voi pigliate per mio amore un carico, nè un disagio, nè uno spendio, nè una passione di cosa alcuna; ma perchè voi sappiate l'animo mio, e potendomi giovare, sappiate che tutto il bene mio ha da esser vostro e della casa vostra, dalla quale io riconosco tutto quello che mi è restato.

A' dì 16 *Aprile*, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

XV.

* Io non voglio lasciare indietro di darvi notizia del modo del procedere del magnifico Lorenzo (1), che è suto fino a qui di qualità, che egli ha ripieno di buona speranza tutta questa città, e pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo. Perchè sua magnificenza è sollecita alle faccende, liberale e grato nell'audienza, tardo e grave nella risposta. Il modo del suo conversare è di sorta, che si parte dagli altri tanto, che non vi si conosce dentro superbia, nè si mescola in modo, che per troppa familiarità generi poca reputazione. Con i giovani suoi eguali tiene tale stile, che nè gli aliena da sè, nè anche dà loro animo di fare alcuna giovanile insolenza. Fassi in somma ed amare e reverire, piuttosto che temere; il che quanto è più difficile ad osservare, tanto è più laudabile in lui.

(1) Questo squarcio di lettera, che si è trovato scritto di mano propria del Machiavelli, ma senza data, nè indirizzo, parla di Lorenzo de' Medici, che fu poi duca di Urbino, e che, giovinetto ancora, non aveva sperimentati i favori dello Zio Leone X.

Lo abbiamo collocato qui, perchè verisimilmente era diretto a Francesco Vettori.

L'ordine della sua casa è così ordinato, che ancora vi si vegga assai magnificenza e liberalità; nondimeno non si parte della vita civile. Talmente che in tutti i progressi suoi estrinsechi ed intrinsechi non si vede cosa che offenda, o che sia reprensibile; di che ciascuno pare ne resti contentissimo. E benchè io sappia che da molti intenderete questo medesimo, mi è parso descrivervelo, perchè col testimonio mio ne prendiate quel piacere che ne prendiamo tutti noi altri, i quali continovamente lo proviamo, e possiate, quando ne abbiate occasione, farne fede per mia parte alla Santità di Nostro Signore.

XVI.

Al Machiavelli

Mi destai questa mattina a buon'ora, e subito cominciai a pensare che quattro fiorini erano stati posti d'arbitrio (1) a noi fratelli, e quattro altri a Bernardo nostro erano troppi, massime considerate le altre poste di maggiori ricchezze quanto sieno basse; ed esaminando lo stato mio resto in questa cosa confuso. Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena possa vivere, ho figliuole femmine che vogliono dote, nello stato non mi sono esercitato in modo ne abbia tratto, non mostro nè nel vestire, nè in altre cose apparenti, sontuosità, ma più presto meschinità; non si può dire ancora che io sia stretto in modo che per questa via possa congregare danari, perchè se ho a pagare uno, non voglio mi abbia a domandare il pagamento; se compro cosa alcuna, sempre la compro più degli altri. Potrebbemi esser detto che l'hanno posto in sull'opinione che Bernardo sia ricco, e senza figliuoli, e in sulle faccende veggono fare ai miei fratelli. Questo per certo non doveva nuocere a me, e molto bene se avevano questa fantasia dovevano dividere le poste. Io non offesi mai alcuno nè in fatti nè in parole, nè in pubblico nè in privato, e in questi officiali massime aveva tanta confidenza, che in ogni cosa mi sarei rimesso al loro giudizio; e risolvomi a questo, che l'essersi impacciato Paolo (2) a buon fine di trarre il gonfaloniere di palazzo, ed io di salvarlo quanto potevo, ci nuoce grandemente, perchè tutti quelli che erano amici di quello stato, vogliono male a Paolo, che hanno il torto quando s'intendesse bene il vero; tutti quelli che sono amici di questo vogliono male a me; parendo loro che se Piero Soderini fosse morto, non potesse dar loro molestia veruna; e così pensando mi proponeva, e nelle gravezze e in ogni cosa, d'avere a essere maltrattato, in modo che mi spiccai da questo pensiero, ed entrai in su queste girandole ed accordi e triegue che a questi giorni sono seguite, e non me le potevo assettare nel cervello, facendo questi due fondamenti; il primo che i Veneziani avessero fatto accordo con Francia di avere a essere a mezzo maggio a ordine con 1000 lance e 1200 cavalli leggieri, e 10,000 fanti, e il re a quel tempo avesse a mandare in Italia 1000 lance e 10,000 fanti, far guerra allo stato di Milano, il quale preso, avesse a essere di Francia, e i Veneziani avessero Brescia, Crema e Bergamo, e in cambio di Cremona, Mantova; l'altro che fosse ferma triegua tra Francia e Spagna per un anno solo di là da' monti, con promessione fatta per Spagna, che Inghilterra e l'imperatore intra due mesi la ratificheranno. Stando ferme e vere la convenzione e la triegua, vorrei potessino andare insieme dal ponte vecchio per la via de' Bardi insino a Cestello e discorrere che fantasia sia quella di Spagna, perchè per Francia veggo quasi tutto fermo a suo benefizio; per i Veneziani ancora, essendo ridotti nel termine sono, il medesimo; e benchè si potesso dire il re di Francia in questa impresa del ducato di Milano o vincerà o perderà, se perde, i Veneziani perderanno con lui, se vincerà, resterà potentissimo, e non avendo osservata loro la fede altra volta, farà il medesimo questa. A che si risponde, che se perderà, loro si ridurranno a difendere Padova e Trevigi, come sono soliti, e presumono riesca loro; se vincerà, forse osserverà loro la fede, e se non l'osserverà, medesimamente da lui difenderanno Padova e Trevigi. Oltre a

(1) Specie di gravezza impostagli in Firenze.

(2) Paolo Vettori, fratello dello scrittore, fu uno di quelli che unitosi colla parte dei Medici cavò il gonfaloniere Soderini di palazzo. Pare che Francesco Vettori voglia accennare che suo fratello entrasse in quel partito piuttosto per salvarlo che essergli nemico. Comunque sia, certa cosa è che il Soderini fu rifuggito nelle case de' Vettori, donde la mattina dopo la sua deposizione si partì bene accompagnato per sicurtà di sua persona, per andarsene a Ragusi.

questo, loro si consumano, e, come diciamo noi, muoiono di tisico; e chi è uso a esser grande, malvolentieri può star basso, e per tornare al grado suo si mette a pericolo. In questo modo sarà facil cosa che in pochi giorni racquistino e gli stati persi e l'onore e la reputazione; e stando con questa febbre, come sono stati già tre anni continovi, si conducono a morte. E se il re sarà sì potente che non curi di osservar loro la fede, è da presumere che ne anderanno accompagnati dal resto di Italia, e questa comune miseria farà la loro più sopportabile. Ma venghiamo a Spagna, il quale ha preso tutto il reame di Navarra, difeso Pampalona, e mostro più presto di essere coi Francesi superiore, che altrimenti; presa contro loro la guerra in Italia fuori della confederazione, per dubbio, secondo ha detto, che Francia non occupi il regno di Napoli, e dopo questo tutta Italia; e nondimeno fa poi una tregua, dove per lui non è se non danno, ed è pure tenuto uomo esperto ed astuto. E perchè noi non sappiamo bene per le lettere rare e avvisi incerti ci vengono, se egli è debole o gagliardo al presente, si può dire che se egli è gagliardo non giuochi la ragione del giuoco a lasciare crescere il nemico, quando l'ha ridotto in termine da dargli le condizioni; se è debole, e egli non può sostenere la guerra, e Inghilterra e l'imperatore gli manchino sotto, doveva accordarlo in tutto, e dargli lo stato di Milano, il quale per l'esercito ha in quel luogo, si può dire sia in sua mano, e Francia l'avrebbe ricevuto da lui in benefizio, e non accadeva convenisse con i Veneziani, nè bisognava mandasse in Lombardia esercito da far paura al resto d'Italia, nè accadeva facesse spese, e davagli la fede di non procedere più oltre. Ma a questo modo conduce un esercito in Italia, piglia lo stato per forza, diventa per la vittoria insolente, non ha obbligo con lui, ricordasi delle ingiurie, non gli ha dato fede, finirà la tregua, e potrallo ragionevolmente offendere, vendicarsi, privarlo del regno di Napoli, e dipoi di quello di Castiglia. Dirà alcuno che il re di Spagna ha acquistato in questa guerra il regno di Navarra, cosa che assai desiderava, e che gli guarda tutta la Spagna; e dove prima tutto il giorno temeva che i Francesi con quell'aderenza facilmente non gli saltassero addosso, ora i Francesi hanno a temere che egli a suo piacere non possa assaltare la Francia; e considerando che egli non è sì potente da poter reggere alle spese di un esercito in Francia, e di un altro in Italia, ha voluto con questa triegua liberarsi dalla guerra di casa, e tutto quello gli bisognava spendere in due parti, lo farà in una, in modo che l'esercito suo in Italia fia gagliardo. Oltre a questo il duca di Milano, Svizzeri, il papa con i suoi aderenti, considerato il pericolo portano, se Francia in Lombardia è vittorioso, tutti aiuteranno l'esercito suo, e di danari e di genti, in modo che Francia rimarrà con vergogna, ed egli in questo mezzo avrà solidato il regno di Navarra, e poi verrà a qualche composizione. Se il re Cattolico la intendesse a questo modo, io vi confesso che non lo stimerei di quella prudenza l'ho giudicato insino ad ora, perchè egli può molto bene avere inteso per la esperienza dell'anno passato, che l'esercito suo non è per fare giornata co' Francesi, massime avendo a' soldi somma di fanti Alemanni, come hanno; può ancora sapere che lo stato di Milano è stato corso, guasto, arso, e depredato e da' Svizzeri e dall'esercito suo; può presumere che sieno malissimo contenti, e desiderino mutazione; può credere che in quello stato sia pochissimi danari per le ragioni sopraddette, e quelli pochi che il duca non gli possa avere per essere giovane, e nello stato nuovo e debole. Gli Svizzeri non si muoveranno se non hanno danari, il papa e gli altri collegati intendendo questa tregua, nè sapendo la causa perchè è fatta, staranno sospesi ed avranno poca fede in Sua Maestà, e più presto cercheranno l'accordo con Francia. I Veneziani batteranno quello stato dal canto loro; le buone fortezze si tengono per Francia; Genova sta malcontenta, in modo si può stimare, che come Francia volta il viso verso Italia, subito al romore l'esercito spagnuolo s'abbia a partire, e tutte le terre di Lombardia a ribellare, e il nuovo duca a fuggire. Nè può ancora fare fondamento che l'imperatore abbia a tenere i Veneziani, perchè ha dato di sè tanti evidenti segni, che non solo il re di Spagna, tenuto tanto sagace, ma ogni ben grosso dovrebbe esser chiaro quello che Sua Maestà possa fare. E però, compare mio, è necessario che qui sia qualche cosa sotto che non s'intende, e io stetti più che due ore nel letto oltre all'usato per investigare quello potesse essere, e non mi risolvetti a nulla di

fermo. Mi levai e scrissi, perchè quando vi viene a proposito mi dichiate quello credete sia stata la fantasia di Spagna in questa tregua, ed io approverò il giudizio vostro, perchè, a dirvi il vero senza adulazione l'ho trovato in queste cose più saldo che di altro uomo col quale abbia parlato; e a voi mi raccomando.

Die 21 aprilis, 1513.

FRANCESCO VETTORI, *Orator Romae.*

XVII.

A FRANCESCO VETTORI, IN ROMA

Magnifice Orator, mihi plurimum honorande. Io in mezzo di tutte le mie felicità non ebbi mai cosa che mi dilettasse tanto quanto i ragionamenti vostri, perchè da quelli sempre imparavo qualche cosa; pensate adunque, trovandomi ora discosto da ogni altro bene, quanto mi sia stata grata la lettera vostra, alla quale non manca altro che la presenza vostra e il suono della viva voce, e mentre la ho letta più volte ho sempre sdimenticato le infelici mie condizioni, e parmi esser ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durato, e speso tanto tempo. E benchè io sia votato non pensare più a cose di stato nè ragionarne, come ne fa fede l'essere io venuto in villa, ed avere fuggito la conversazione, nondimanco, per rispondere alle dimande vostre, sono forzato rompere ogni voto, perchè io credo essere più obbligato all'antica amicizia che tengo con voi, che ad alcuno altro obbligo che io avessi fatto ad alcuna persona; massime facendomi voi tanto onore, quanto nel fine di questa lettera mi fate, che, a dirvi la verità, io ne ho preso un poco di vanagloria, essendo vero, *quod non parum sit laudari a laudato viro.* Dubito bene che le cose mie non vi abbino a parere dell'antico sapore, del che voglio mi scusi l'avere col pensiero in tutto queste pratiche abbandonate, ed appresso non intendere delle cose che corrono alcuno particolare. E voi sapete come le cose si possono bene giudicare al buio, e massime queste; pure ciò che io vi dirò sarà o fondato in sul fondamento del discorso vostro, o in su presupposti miei, i quali se fieno falsi, voglio me ne scusi la preallegata cagione.

Voi vorresti sapere quello che io credo che abbia mosso Spagna a far questa tregua con Francia, non vi parendo che ci sia dentro il suo, discorrendo bene ogni cosa da tutti i versi; in modo che giudicando dall'un canto il re savio, dall'altro parendovi che gli abbia fatto errore, siete forzato a credere che ci sia sotto qualche cosa grande, che voi per ora, nè altri, non intendete. E veramente il vostro discorso non potrebbe essere nè più tristo nè più prudente, nè credo in questa materia si possa dire altro. Pure per parer vivo e per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare che nessuna cosa vi faccia stare tanto sospeso, quanto il presupposto che fate della prudenza di Spagna. A che vi rispondo che Spagna parve sempremai a me più astuto e fortunato, che savio e prudente. Io non voglio ripetere le cose in lungo, ma venire a questa impresa fatta contro a Francia in Italia, avanti che Inghilterra muovesse, o che credesse al certo che egli avesse a muovere: nella quale impresa a me parve e pare, non ostante che l'abbia avuto il fine contrario, che mettessi senza necessità a pericolo tutti gli stati suoi, il che è cosa temerarissima in un principe. Dico senza necessità, perchè egli aveva visto per i segni dell'anno passato, dopo tante ingiurie che il papa aveva fatto a Francia, di assaltarli gli amici, voluto fargli ribellare Genova, e così dopo tante provocazioni che lui aveva fatto a Francia, di mandare le genti sue con quelle della Chiesa a'danni de'suoi raccomandati, nondimanco sendo Francia vittoriosa, avendo fugato il papa, e spogliatolo di tutti i suoi eserciti, potendo cacciarlo di Roma, e Spagna da Napoli, non l'avere voluto fare, ma aver volto l'animo all'accordo; donde Spagna non poteva temere di Francia; nè è savia la cagione che si allegasse per lui che lo facesse per assicurarsi del regno, veggendo Francia non ci avere volto l'animo per essere stracco e pieno di rispetti. E se Spagna dicesse: Francia non venne innanzi allora perchè gli ebbe il tale e tale rispetto, che un'altra volta non gli avrebbe avuti; rispondo che tutti i rispetti che gli ebbe allora, era per avergli sempre, perchè sempre il papa non dovea volere che Napoli ritornasse a Francia, e sempre Francia dovea avere rispetto al papa, e all'altre potenze, che non si riunissero, vedendolo ambizioso. E se uno dicesse, Spagna dubitava, che non si unendo col papa a far guerra a Francia, il papa non si unisse con Francia per sdegno a fare questa guerra a lui, sendo il papa uomo rotto e in-

diavolato come era, e però fu costretto pigliare simil partito; a che risponderei che Francia sempre sarebbe più presto convenuto con Spagna che col papa, quando avesse in quelli tempi potuto convenire o coll' uno o coll' altro, sì perchè la vittoria era più certa, e non ci si aveva a menare arme, sì perchè allora Francia si teneva sommamente ingiuriato dal papa, e non da Spagna. E per valersi di quella ingiuria, e sodisfare alla Chiesa di quel concilio, sempre avrebbe abbandonato il papa; dimodochè a me pare che in quelli tempi Spagna potesse essere o mediatore di una ferma pace, o compositore di un accordo sicuro per lui. Nondimanco e' lasciò indietro tutti questi partiti, e prese la guerra, per la quale poteva temere che con una giornata ne andassero tutti gli stati suoi, come e' temè quando la perdè a Ravenna, che subito dopo la nuova della rotta, ordinò di mandare Consalvo a Napoli, che era come per lui perduto quel regno, e lo stato di Castiglia gli tremava sotto. Nè dovea mai credere che i Svizzeri e' vendicassero ed assicurassero, e gli rendessero la reputazione persa, come avvenne; in modo che se voi considererete tutta quella azione e maneggi di quelle cose, vedrete nel re di Spagna astuzia e buona fortuna, piuttostochè sapere e prudenza; e come io veggo fare a uno un errore, presuppongo che ne faccia mille; nè crederò mai che sotto questo partito ora da lui preso ci possa essere altro che quello che e' ci si vede, perchè io non bevo paesi, nè voglio in queste cose mi muova nessuna autorità senza ragione. Pertanto io voglio concludere, che Spagna possa avere errato, e intesala male, e conclusola peggio.

Ma lasciamo questa parte, e facciamolo prudente; discorriamolo come partito da savio. Dico adunque, facendo tale presupposto, che a voler ritrovare la verità di questa cosa, mi bisognerebbe sapere se questa tregua è stata fatta dopo la nuova della morte del pontefice e assunzione del nuovo, o prima, perchè forse si farebbe qualche differenza. Ma poichè io non lo so, discorrerò, presupponendo che la sia fatta prima. Se io vi domandassi adunque quello che voi vorresti che Spagna avesse fatto, trovandosi ne' termini si trovava, mi risponderesti quello mi scrivete; che se gli avesse potuto, far pace con Francia, restituirgli il ducato per obbligarselo, e per torgli cagione di condurre arme in Italia. Al che io rispondo, che a discorrere questa cosa bene, si ha a notare che lui fece quella impresa contro a Francia per la speranza aveva di batterlo, facendo per avventura nel papa, in Inghilterra, e nell'imperatore più fondamento, che non ha poi in fatto veduto da farsi; perchè dal papa e' presuppose trarne danari assai: dall' imperatore credeva venisse contro al re qualche offesa gagliarda, credeva che Inghilterra, sendo giovane danaroso, e ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta fosse imbarcato, avesse a venire potentissimo, talmentechè Francia in tutto avesse, e in Italia e a casa, a pigliare le condizioni da lui; delle quali cose non gliene è riuscita veruna, perchè dal papa ha tratto danari in principio, a stento, e in quest' ultimo non solo non gli dava danari, ma ogni dì cercava di farlo ruinare, e teneva pratiche contro di lui; dall' imperatore non è uscito altro che la gita di monsignor di Gursa, e sparlamenti e sdegni; da Inghilterra gente debole, incomparabile colle sua, dimodochè se non fosse l' acquisto di Navarra, che fu fatto innanzi che Francia fosse in campagna, rimaneva l'uno e l'altro di quelli eserciti vituperato, ancorachè non abbino riportato se non vergogna, perchè l' uno non escì mai delle macchie di Fonterabia, l' altro si ritirò in Pampalona, e con fatica la difese; dimodochè trovandosi Spagna stracco in mezzo di questa confusione d' amici, da' quali, non che ei potesse sperar meglio, anzi ogni dì peggio, perchè tutti temevano strette pratiche d' accordo con Francia; e veggendo dall' altra parte Francia reggere alla spesa, accordato coi Veneziani, e sperare ne' Svizzeri, ha giudicato che sia meglio prevenire con quel re in quel modo che ha potuto, che stare in tanta incertitudine e confusione, ed in una spesa a lui insopportabile; perchè io ho inteso di buon luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari nè ordine di averne, e che l'esercito suo era *solum* di comandati, i quali anche cominciavano a non l' ubbidire: e credo che il fondamento suo sia stato levarsi la guerra da casa, e da tanta spesa, perchè se a tempo nuovo Pampalona avesse spuntato, e' perdeva la Castiglia in ogni modo, e non è ragionevole che voglia correre più questo pericolo. E, quanto alle cose d'Italia, potrebbe fondare forse più che ragionevole in su le sue genti, ma non credo già che faccia fondamento nè in su'Svizzeri, nè in sul papa, nè sull' imperatore più

che si bisogni, e che pensi che qua il mangiare insegni bere a lui e agli altri Italiani; e credo che non abbia fatto più stretto accordo con Francia, di dargli il ducato lui, come voi dite che doveva fare; per non avere trovato, e anche per non lo giudicare più utile partito. Io credo che Francia forse non l'avrebbe anco fatto, perchè di già doveva avere accordato coi Veneziani, e poi per non si fidare nè di lui, nè delle sue armi, e avrebbe creduto che egli non facesse già per accordarsi seco, ma per guastargli gli accordi con altri. Quanto a Spagna, io non ci veggo veruna utilità, perchè Francia diventava in Italia ad ogni modo potente, in qualunque maniera egli entrasse nel ducato. E se ad acquistarlo gli fossero bastate l'armi spagnuole, a tenerlo bisognava che ci mandasse le sue, e grossamente, le quali potevano dare i medesimi sospetti agli Italiani ed a Spagna, che daranno quelle che venissero ad acquistarlo per forza, e della fede e degli obblighi non si tiene oggi conto. Sicchè Spagna non ci vede sicurtà da questo canto, e dall'altra parte ci vede questa perdita, perchè o egli faceva questa pace con Francia col consenso de' confederati, o no; col consenso, egli la giudiacva impossibile, per non si potere accordare papa e Francia, e Veneziani e imperatore, tale che a volerla fare d'accordo coi confederati era un sogno. Avendola dunque a fare contro il consenso loro, ci vedeva una perdita manifesta per sè stesso, perchè si sarebbe accostato ad un re, facendolo potente, che ogni volta che ne avesse occasione ragionevolmente, si doveva ricordare più delle ingiurie vecchie, che de' benefizj nuovi; e irritatisi contro tutti i potenti Italiani, e fuori d'Italia, perchè essendo stato lui solo il provocatore di tutti contro a Francia, che egli gli avesse dipoi lasciati, sarebbe stata troppo grande ingiuria. Però di questa pace fatta, come voi vorresti che l'avesse fatta, egli vedeva la grandezza del re di Francia certa, lo sdegno dei confederati contro di lui certo, e la fede di Francia dubbia, in sulla quale bisognava solo che si riposasse, perchè avendo fatto lui potente e gli altri sdegnosi, bisognava che egli stesse con Francia; e i principi savj non si rimettono, se non per necessità, a discrezione d'altri. Sicchè io concludo, che egli abbia giudicato più sicuro partito fare tregua, perchè con questa tregua mostra a'collegati l'errore loro, fa che non si possono dolere, dà loro tempo a disfarla se non piace loro, avendo promesso che ratificheranno; levasi la guerra di casa, e mette in disputa e in garbuglio di nuovo le cose d'Italia, dove egli vede materia da disfare, e osso da rodere ancora; e, come si disse di sopra, spera che il mangiare insegni bere ad ognuno, ed ha a credere che al papa, all'imperatore, ed ai Svizzeri dispiaccia la grandezza de' Veneziani e Francia in Italia, e giudica che se costoro non sieno bastanti a tener Francia, che non occupi la Lombardia, e' saranno almeno bastanti seco a tenerlo, che non vada più avanti; e che il papa per questo se gli abbia a gettare tutto in grembo; perchè egli può presumere che il papa non possa convenire co' Veneziani nè con loro aderenti, rispetto alle cose di Romagna. E così per questa triegua vede la vittoria di Francia dubbia, non si ha a fidare di Francia, e non ha a dubitare dell'alterazione dei confederati, perchè l'imperatore e Inghilterra la ratificheranno o no: se la ratificheranno, essi penseranno come questa triegua abbia a giovare a tutti, e non a nuocere; se non la ratificano, dovrebbono diventare più pronti alla guerra, e con maggiori forze e più ordinate che l'anno passato venire ai danni di Francia, ed in ognuno di questi casi Spagna ci ha l'intento suo. Credo pertanto che il fine suo sia stato questo, e che creda con questa tregua, o costringere l'imperatore e Inghilterra a far guerra daddovero, o con la riputazione loro con altri mezzi che coll'armi, posarle a suo vantaggio. E in ogni altro partito vedeva pericolo, cioè, o seguitando la guerra, o facendo la pace contro alla volontà loro; e però ha preso una via di mezzo, di che ne potesse nascere guerra e pace. Se voi averete notato il procedere di questo re, voi vi maraviglierete meno di questa triegua. Questo re da poca e debole fortuna è venuto a questa grandezza, ed ha avuto sempre a combattere con stati nuovi e sudditi d'altri. Ed uno de' modi con che gli stati nuovi si tengono, e gli animi dubbi o si confermano, o si tengono sospesi e irresoluti, è dare di sè grande espettazione, tenendo sempre gli uomini sollevati nel considerare che fine abbino ad avere i partiti e le imprese nuove. Questa necessità questo re l'ha conosciuta e usatala bene, dalla quale è nato la guerra di Granata, gli assalti d'Africa, l'entrata nel reame, e tutte queste altre intraprese

varie, e senza vederne il fine, perchè il fine suo non è a questa o a quella vittoria, ma è darsi reputazione ne' popoli suoi, e tenergli sospesi nella moltiplicità delle faccende; e però è animoso datore di principj, a' quali egli dà dipoi quel fine che gli mette innanzi la sorte e che la necessità gli insegna; e infino a qui non si è potuto dolere nè della sorte, nè dell' animo. Provo questa mia opinione con la divisione che fece con Francia del regno di Napoli, della quale egli doveva saper certo ne avesse a nascer guerra fra lui e Francia, senza saperne il fine a mille miglia; nè poteva credere avergli a rompere in Puglia, in Calabria e al Garigliano. Ma a lui bastò a cominciare per darsi quella reputazione, sperando come è seguito, o con fortuna o con inganno andare avanti. E quello che egli ha fatto sempre, farà, e il fine di tutti questi giuochi vi dimostrerà così essere il vero.

Tutte le sopraddette cose io l' ho discorse presupponendo che vivesse papa Giulio, ma quando egli avesse intesa la morte sua, avrebbe fatto il medesimo, perchè se in Giulio non poteva confidare per essere instabile, rotto, impetuoso, avaro, in questo non può confidare per essere savio. E se Spagna ha punto di prudenza, non lo ha a muovere alcun benefizio che gli abbia fatto *in minoribus*, nè alcuna congiunzione abbiano avuta insieme, perchè allora egli ubbidiva, ora comanda; giocava quello d' altri, ora del suo; faceva per lui i garbugli, ora la pace. *(Manca il fine)*

XVIII.

Al suddetto.

Magnifico Oratore. * Io vi scrissi più settimane fa in risposta di un discorso vostro circa la tregua fatta intra Francia e Spagna. Non ho dipoi avuto vostre lettere, nè io vi ho scritto, perchè intendendo come voi eri per tornare, aspettavo di parlarvi a bocca. Ma intendendo ora che il ritorno vostro è raffreddato, e che siate per avventura per istare qualche tempo costà, mi è parso di rivisitarvi con questa lettera, e ragionarvi con quella tutte quelle cose che io vi ragionerei se voi foste qua. E benchè a me convenga scagliare, per esser discosto dai segreti e dalle faccende, *tamen* non credo possa nuocere alcuna opinione che io abbia delle cose, nè a me, dicendola a voi, nè a voi, udendola da me.

Voi avete veduto che successo ha avuto per ora l' impresa che Francia ha fatto con Italia, quale è suta contraria a tutto quello si credeva, ovvero si temeva per il più e puossi questo evento connumerare intra le altre grandi felicità, che ha avuto la Santità del papa e quella magnifica casa. E perchè io credo che l'ufizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello gli potessi nuocere, e prevedere le cose discoste, ed il bene favorire, ed al male opporsi a buon' ora, mi son messo nella persona del papa, ed ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedj farei, i quali io vi scriverò, rimettendomi a quel discorso di coloro, che lo posson fare meglio di me, per intendere le cose più appunto.

A me parrebbe, se io fossi il pontefice, stare tutto fondato in sulla fortuna, insino a tanto che non si fosse fatto un accordo, e per il quale le armi si avessero a posare o in tutto o nella maggior parte. Nè mi parrebbe esser sicuro degli Spagnuoli, quando in Italia loro avessino avere meno rispetti che non hanno ora; nè sicuro de' Svizzeri, quando non avessino avere rispetto a Francia e a Spagna; nè di alcuno altro che fusse prepotente in Italia. Così, per avverso, non temerei di Francia, quando e' si stesse di là dai monti, e quando e' ritornasse in Lombardia d' accordo meco. E pensando al presente alle cose dove le si trovano, io dubiterei di un nuovo accordo, come di una nuova guerra. Quanto alla guerra che mi facessi tornare in quelli sospetti, ne' quali si era pochi dì sono, non ci è per ora altro dubbio, se non se Francia avesse una gran vittoria con gl' Inglesi. Quanto all' accordo, sarebbe quando Francia accordasse con Inghilterra o con Spagna senza di me. E pensando io come l' accordo d' Inghilterra sia facile o no, giudico se quello d' Inghilterra fosse difficile, questo di Spagna esser possibile e ragionevole; e se non ci si ha l' occhio, che insperato non giunga altrui addosso, come giunse la tregua infra loro. Le ragioni che mi muovono son queste: Io credetti sempre e credo che a Spagna piacesse e piaccia vedere il re di Francia fuori d' Italia, ma quando con l' armi sue, e con la reputazione sua propria egli lo potesse cacciare, nè credetti mai, nè credo che

quella vittoria, che anno i Svizzeri ebbero con Francia, gli sapesse al tutto di buono. Questa mia opinione è fondata in sul ragionevole, per rimanere il papa e gli Svizzeri in Italia troppo potenti; ed in su qualche ritratto, d' onde io ho inteso che Spagna si dolse anco del papa, parendogli che egli avesse dato ai Svizzeri troppa autorità, e tra le ragioni che gli fecero far tregua con Francia, credo che fusse questa. Ora se quella vittoria prima gli dispiacque, questa seconda che hanno avuto i Svizzeri credo gli piaccia meno, perchè vede sè essere in Italia solo, vedeci i Svizzeri con reputazione, vedeci un papa giovine, ricco e ragionevolmente desideroso di gloria, e di non fare minor prova di sè che abbiano fatto i suoi antecessori, vedelo co' fratelli e nipoti senza stato; debbe pertanto ragionevolmente temere di lui, che accostandosi con Svizzeri, non gli sia tolto il suo; nè ci si può vedere molti ostacoli, quando il papa lo volesse fare. E lui non ci può provvedere più sicuramente, che fare accordo con Francia, dove facilmente si guadagnerebbe Navarra, e darebbe a Francia uno stato difficile a tenere per la vicinità de' Svizzeri; ed agli Svizzeri torrebbe l'adito di poter passare facilmente in Italia; ed al papa quella comodità di potersi valere di loro; il quale accordo, trovandosi Francia nei termini si trova, dovrebbe essere, non che rifiutato, ma cerco da lei.

Pertanto se io fussi il pontefice, e giudicando che questo potesse intervenire, io vorrei o sturbarlo, o esserne capo; e pare a me che le cose si trovino in termine che facilmente si potesse concludere una pace tra Francia e Spagna, papa e Viniziani. Io non ci metto nè Svizzeri, nè imperatore, nè Inghilterra, perchè io giudico che Inghilterra sia per lasciarsi governare da Spagna; nè veggo come l' imperatore possa esser d'accordo co' Viniziani, o come Francia possa convenire con gli Svizzeri; e però io lascio costoro, e piglio quelli dove l'accordo è più sperabile; e parrebbemi che tale accordo facessi assai per tutti quattro costoro; perchè ai Viniziani dovrebbe bastare godere Verona, Vicenza, Padova, Trevigi; al re di Francia la Lombardia; al papa il suo, e a Spagna il reame. E a condurre questo si farebbe solo ingiuria a un duca posticcio, e ai Svizzeri e all' imperatore, i quali si lascerebbero addosso a Francia, e lui per guardarsi da loro avrebbe sempre a tenere la corazza indosso, il che farebbe che tutti gli altri sarebbero sicuri di lui, e gli altri guarderebbe l'un l'altro. Pertanto io vedo in questo accordo sicurtà grande e facilità, perchè intra loro sarebbe una comune paura de' Tedeschi che sarebbe la mastice che gli terrebbe attaccati insieme, nè sarebbe tra loro cagione di querele, se non i Veneziani, che avrebbero pazienza.

Ma, pigliandola per altra via, io non vi veggo sicurtà veruna, perchè io sono d' opinione, e non me ne credo ingannare, che poichè il re di Francia sarà morto penserà all'impresa di Lombardia, e questo sarà sempre cagione di tener l' armi fuora; senza che io credo che Spagna la calerà a questi altri in ogni modo; e se la prima vittoria de' Svizzeri gli fece far tregua, questa seconda gli farà far pace; nè stimo pratiche che tenga, nè cose che dica, nè promesse che faccia; la qual pace, quando la facesse, sarebbe pericolosissima, facendola senza partecipazione d' altri. *Vale.*

Florentiae, die 20 *junii*, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XIX.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA

Carissimo Giovanni. Io ho ricevuto più tue lettere, ed ultimamente una d' aprile passato, per le quali e per l' altre ti duoli di non aver mie lettere; a che ti rispondo, che io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è meraviglia che io non ti abbia scritto, anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perchè mi è suto tolto l' ufizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e l' innocenza mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, e di prigione e d' altro ho sopportato: pure io sto, con la grazia di Dio, bene, e mi vengo vivendo come io posso, e così m' ingegno di fare, sino che i cieli non si mostrino più benigni.

A' dì 26 *giugno*, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

XX.

DI FRANCESCO VETTORI.

Compare carissimo. * Io non vi ho risposto a una vostra avuta circa un mese e mezzo fa, perchè speravo partirmi di settimana in settimana, e poter parlare con voi alla mia tornata

di quella e di molte altre cose desideravo. Sono ancora in questa sospensione, e conoscerete non mi sono ingannato di quello vi scrissi nel principio che fu creato questo papa. Io mi sono ricordato di voi più volte, quando parlammo d' un amico nostro, che voi mi confortavi a non aver fede in lui, e star largo quanto io poteva, che forse sarebbe stato a proposito mio averlo fatto. Nondimeno, come voi sapete, e l' avete provato in voi medesimo, è difficile mutarsi di natura. A me sarebbe impossibile far male a nessuno, e seguane che vuole.

Io starò quassù tanto quanto vorrà il papa: e quando voglia, più volentieri tornerò. Infino che Iacopo non ha detto volersi partire, non è mai passata settimana ch' io non abbia domandata al papa licenzia. Ora che egli dice non ci volere stare, nondimeno non si parte, mi è tagliata la via a domandarla più, in modo che mi sto senza faccenda nessuna, e attendiamo a fare il Brancaccio come facevo a Trento, e duolmi solo non ci siate voi, che questo buon tempo non ci sarebbe cavato di corpo, e vinca poi chi vuole, o Francesi o Svizzeri; e se non basta questo, venga il Turco con tutta l' Asia, e colminsi per un tratto tutte le profezie, che, a dirvi il vero, io vorrei che quello che ha a essere, fusse presto, e, oltre a quello che ho visto, vedrei volentieri più là.

Ma, per tornare una volta alla lettera vostra vecchia, e poi a questa nuova, io confesso che in quella voi v' apponeste ed io m' ingannavo; perchè io mi persuadeva che Spagna non avesse fatta la tregua così semplice, ma che ci fosse qualche cosa sotto, e non era però vero, come la esperienza ha mostro, conforme a quello dicevi. Però la lettera vostra mi piacque allora, e molto più mi piace ora, e l' approvo. Conosco ancora discorrete molto bene per questa ultima, ed approverei in tutto la vostra opinione, s'io non stimassi tanto i Svizzeri, quanto io fo; i quali in questa ultima battaglia meco hanno acquistato tanto, che io non so quale esercito si possa loro opporre. Conosco esser vero quello che voi dite, che l' accordo tra Spagna e Francia sarà ora più facile, perchè avendo Francia una sete incredibile di Lombardia, e Spagna timore grandissimo di non perdere il regno, e parendo loro che gli Svizzeri sieno diventati troppo potenti, e dubitando della grandezza del papa congiunto con loro, non sarà convenzione che tra loro medesimi non fermino. Ma quando voi congiungeste il papa, Francia, Spagna e Viniziani, prima si vede il papa dubbio nell'aversi a fidare di Francia, e lasciare gli Svizzeri, che loro indignati seco, il quale credono sia loro obbligato, non si gittassino in tutto a Francia; e questi non si curando della fede, come fanno i Francesi, pensasse con il mezzo loro, non solo la Lombardia, ma tutta Italia acquistare. Ma poniamo che della fede non s' abbia a dubitare, non vi par necessario rimuovere il duca di quello stato? A questo non bisognano eserciti, e come i Svizzeri lo intendono, scendono, e difenderannolo da ognuno. Aggiungo ancora che io non fo sì facile, benchè segua l'accordo di Francia e di Spagna, quello d' Inghilterra, nè mi persuado che Spagna ne possa tanto disporre. Nè anco quello dell' imperatore e Viniziani seguirebbe sì presto, perchè egli sta là tra quelli monti, e non dubitando di sè, sempre minaccia gli altri, e gli accordi suoi gli tien poco. E se voi mi domandaste, che vorresti tu ora facesse il papa? vi risponderei, tutto il contrario di quello fa; perchè non resta di spendere, ed io non vorrei restasse di congregare per ogni via ed ogni verso; vorrei tenere ben contenti gli Svizzeri in fatti, e gli altri in parole, perchè a tutti vorrei usare tanti buoni termini e tante buone parole quanto fosse possibile; se io dubitassi di accordo tra Francia e Spagna mi sforzerei romperlo; ed in fine non vorrei intervenire in accordo alcuno se non fosse generale, nè questo crederei fosse molto difficile, perchè dato che Francia non si possa contentare senza la Lombardia, che lo credo certo, si potrebbe concedergliene, e che desse una pensione ai Svizzeri, che potete pensare che poi hanno cominciato a trarre il tributo di quello stato, non vorranno star pazienti a non lo avere; nè penseranno Francia sarà sì grande che non osserverà, ancora che prometta, perchè hanno preso tanto animo, e tanto confidano nelle forze loro, che pensano poter battere qualunque sorta di uomini ed ogni principe, e la esperienza se ne è vista di qualità, che io non consiglierei mai il papa che facessi accordo senza loro.

Ma, compare mio caro, noi andiamo girandolando tra i cristiani e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia

uomo di guerra, e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha coniunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che avanti passasse un anno egli avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo questi preti, sopra di che non voglio dire altro per ora.

Ho speranza che non passerà 15 giorni che potremo parlare insieme di questa e di molte altre cose; e perchè voi ed io non avremo faccende, credo non ci rincrescerà il parlarne.

27 *giugno*, 1513.

FRANCESCO VETTORI, *Oratore in Roma.*

XXI.

DEL SUDDETTO

* Compare mio caro, ancorachè io come vi ho scritto, mi paia spesso che le cose non procedano con ragione, e per questo giudichi superfluo il parlarne, discorrerne e disputarne, nondimeno chi è assueto in un modo insino in quaranta anni, mal volentieri si può ritrarre, e ridurre ad altri costumi, o altri ragionamenti e pensieri; e però per tutte le cause, e massime per questa, desidererei esser con voi e vedere se noi potessimo rassettare questo mondo, e se non il mondo, almeno questa parte qui, il che mi pare molto difficile ad assettare nella fantasia, sicchè quando si avesse a venire al fatto, crederei fosse impossibile.

Noi abbiamo a pensare che ciascuno di questi nostri principi abbia un fine, e perchè a noi è impossibile sapere il segreto loro, bisogna lo stimiamo dalle parole, dalle dimostrazioni, e qualche parte ne immaginiamo. E cominciando dal papa, diremo che il fine suo sia mantenere la Chiesa nella reputazione l'ha trovata, non volere che diminuisca di stato, se già quello che gli diminuisse non lo consegnasse a' sua, cioè a Giuliano e Lorenzo, ai quali in ogni modo pensa dare stati. Questo giudizio che egli voglia mantenere la Chiesa nelli suoi stati e preminenza, lo fo in sulle parole gli ho udito dire, lo fo ancora in sulle dimostrazioni ha fatte, perchè avendo occupata Giulio (1) Parma e Piacenza senza alcun giusto titolo, ed avendole riprese vacante il pontificato il duca di Milano, non pensò prima cosa nessuna il papa, che a riaverle, e seconda il giudizio mio andava a perdere, come gli dissi qualche volta; e mi pareva considerarla bene, perchè essendo queste terre state occupate in sede vacante, a lui non era stato vergogna; ma gli sarebbe ben vergogna il ripigliarle, ed averle poi o per forza o per convinzione a restituire, come era conveniente seguisse. E gli diceva: O la tregua tra Francia e Spagna è semplice di là da' monti, come noi intendiamo, ovvero è un accordo e convenzione d'ogni cosa. Se è convenzione, non può essere altrimenti, se non che Francia riabbia il ducato di Milano; e se Spagna gli ha consentito questo senza vostra partecipazione, è conveniente gli abbia acconsentito ancora Parma e Piacenza; e per questo venendo ai Francesi, o per forza o per amore l'avrete a rendere, perchè Spagna vorrà così. Se la tregua è semplice, quando i Francesi verranno, gli Spagnuoli vorranno difender Milano, e si opporranno. Nell'opporsi, o vinceranno o perderanno; se vincono, rivorranno ad ogni modo queste terre, e si terranno mal satisfatti di voi, dicendo che quando il duca era per affogare, gli avete posto il piede sulla gola, e rivolute queste terre, e toltagli la reputazione con i popoli. Se perdono, il re le rivorrà; se le rendete d'accordo, è vergogna; se le volete difendere, entrate in guerra con Francia, che si ha a credere non gli abbiate a poter resistere.

Egli udiva queste ragioni, nondimeno seguiva il suo proposito. Che voglia dare stato ai parenti, lo mostra che così hanno fatto li papi passati Calisto, Pio, Sisto, Innocenzio, Alessandro e Giulio; e chi non l'ha fatto, è restato per non potere. Oltre a questo, si vede che questi suoi a Firenze pensano poco, che è segno che hanno fantasia a stati che sieno fermi, e dove non abbino a pensare continuo a dondolare uomini. Non voglio entrare in considerazione quale stato disegni, perchè in questo muterà proposito, secondo l'occasione.

Dopo il papa verremo all'imperatore, il quale ancorachè non abbia mai mostro aver gran forza, nondimeno è stato riputato da tutti li principi, che a me bisogna in questo caso dare il cervello mio prigione a giudicarne quello che gli altri. Dico adunque che la fantasia di costui, ed il fine suo sia stato di tra-

(1) Giulio II.

vagliare, ed entrare di guerra in guerra, ed oggi essere d'accordo con quello, e domani con quell'altro: favorire il concilio, disfavorirlo, tanto che egli per qualche via, la quale non l'ha determinata, venga nel disegno suo di posseder Roma, e tutto quello possiede la Chiesa, come vero e legittimo imperatore. E questo giudico dalle parole sue, le quali ha dette me presente ed ancora ad altri, e dalle dimostrazioni ancora, che si vede ha tentato più volte il re di Francia di questo; dall'aver favorito il concilio, e poi, dubitando che Francia non facesse un papa a suo modo, mutato consiglio, accostatosi con papa Giulio. Sicchè egli mi pare che di questo suo fine se ne possa dare giudizio risoluto.

Che fine abbia il re di Spagna, credo che pochi vi si possano ingannare, perchè pensa mantenersi nel governo di Castiglia, pensa assicurarsi che non gli possa esser tolto il regno di Napoli; e perchè l'una cosa e l'altra non si può fare senza danari, pensa esser tanto stimato e temuto in Italia, che possa da tutti li potentati di essa trarre danari, per valersene a questo suo disegno.

Inghilterra ancora, dirò che il fine che lo ha indotto a far guerra a Francia sia il sospetto non diventasse troppo grande; e poichè lo ha una volta offeso, vorrebbe diminuirlo tanto, che non avesse per tempo alcuno da temere, e se fosse possibile ne vorrebbe spiccare la Normandia.

Gli Svizzeri, i quali io stimo sopra tutti gli altri re, hanno il fine loro di poter venire in Italia a posta loro, che il duca di Milano stia quasi con loro, e trarne ogni anno grossa pensione, e non volere alcuni, i quali abbiano a temere, ma più presto siano per esser temuti loro da' vicini: e la reputazione e la gloria muove assai. Nè mi estenderò a mostrare le ragioni che mi muovono a credere che Spagna, Inghilterra e gli Svizzeri abbiano lo intento dico di sopra, perchè è cosa tanto chiara, che sarebbe superfluo a parlarne.

Viniziani, Ferrara, Mantova, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, e questi simili hanno il fine loro quasi noto, voler mantener quello hanno, e riacquistare quello hanno perduto; ma in fatto possono poco operare.

Ora, compar mio, vorrei che, stante tutte queste cose, voi mi assettassi colla penna una pace; e so bene che se ciascuno di questi principi volesse star fermo in su quello dico di sopra, che tra essi non conchiuderebbe accordo altri che Iddio. Ma se qualcuno calasse in una parte, e quello in un'altra, si potrebbe forse trovare qualche modo, nel quale io sono irresoluto, però ne domando il parer vostro. E perchè potrebbe essere ch[illegible] presupponessi il fine di questi principi a[illegible]menti di quello non fo io, avrò caro ne diciate vostra opinione; e se vi paressi fatica rispondere in una volta, rispondiate in dua, o in tre, che sempre vedrò volentieri vostre lettere, e con esse mi passerò tempo; perchè avete a pensare che la maggior faccenda che io abbia, è lo starmi, perchè il leggere mi è venuto in fastidio, avendo letto, poichè io ci sono, tutti i libri aveva un cartolaio ben grosso, che me li ha prestati a uno per volta.

Per l'ordinario qui sarà ora per un imbasciatore poche faccende, che prima si aveva a intrattenere molti cardinali, ed ora non fia necessario, perchè dal papa s'intenderà quello ti vorrà dire. Oltre di questo, ci sono stati tanti oratori, e ci sono ancora, che a me, essendo il più giovane, tocca a vedere quello si fa; e per l'ordinario sapete fuggo le cerimonie quanto posso.

A' dì 12 *luglio* 1513.

FRANCESCO VETTORI, *Oratore.*

XXII.

DEL SUDDETTO

* Se io serbassi copia delle lettere scrivo, subito, compare mio caro, che io ebbi la vostra, sarei corso a guardare lo esemplo, e stato maravigliato di esser suto tanto smemorato, che nella principal cosa doveva scrivere abbia mancato; e mi ricorda avermi distinto nel cervello il fine di tutti questi principi cristiani che travagliano, e dato a Francia il medesimo che voi; e ordinatane la ragione, che più volte che aveva potuto a suo piacere occupare tutta Italia, non lo aveva fatto. Donde sia proceduto questo, o da mala fortuna, e da poca diligenza mia, o da poco cervello, credo a voi non lo avere scritto; e siamo d'accordo che il fine suo sia di riavere la Lombardia, e poi posare. E in verità li discorsi vostri sono tanto ordinati e tanto prudenti, quanto esser potessero; e l'accordo che voi dite mi piacerebbe assai, e

crederei che tra il papa, Francia e Spagna ed ancora con gli Veneziani si potesse concludere. Ma veggo difficoltà grande in Inghilterra, nè posso credere che un re giovane, animoso, ricco, abbia fatto un' impresa sì grande, condotta tanta gente di qua dal mare, speso in fanti e in navigli somma grossa di danari, e poi per le persuasioni del papa e di Spagna si abbia a ritirare con vergogna con una pensione. Crederei bene che quando Spagna glie ne facesse intendere per davvero, mostrandoli che quando non si ritirasse, avesse a essergli inimico, che allora egli cederebbe. Ma non credo già che Spagna sia per far questo, perchè essendo intercesse tante gravi inimicizie tra Spagna e Francia, non vorrà mai il Cattolico spiccarsi in tutto da Inghilterra, perchè non si fiderà di Francia, nè confiderà che la potenza e l' autorità del papa sia tanta che lo possa difendere dalla potenza di Francia, aggiunto massime che potrebbe cascargli qualche sospetto nella mente che il papa non aspirasse al reame, e stimasse condurlo col favore di Francia. E andando bene considerando questa materia, non trovo chi sia per fare ritirare gl' Inglesi, i quali hanno il modo a campeggiare quest' anno, quell' altro, e poi quell' altro, se non i Svizzeri, e loro credo sarebbono per scuoprirsi in favore di Francia ogni volta che egli volesse lasciare la Lombardia; nè fa per loro distruggere in tutto un reame di Francia, dal quale hanno tratto tante comodità, e sono per trarre. E quando fossero d' accordo il papa, Francia, Spagna e Svizzeri, Spagna si verrebbe a scuoprir manco contro Inghilterra, perchè gli Svizzeri soli basterebbero; ed essendo ancora in compagnia dei Svizzeri, gli parrebbe esser più sicuro di Francia ed ancora del papa, perchè parrebbe che gli Svizzeri dovessero essere il temperamento fra loro di chi non volesse stare a' termini; e li Veneziani ancora, se riavessero Brescia e Bergamo, resterebbono più che contenti. All' imperatore rimarrebbe Verona, e restando solo, nè avendo dove gittarsi, bisognerebbe stesse paziente. Il duca di Milano riavrebbe tutte le sue terre, ancora Piacenza e Parma, e il simile il duca di Ferrara; nè bisognerebbe temere de' Svizzeri, i quali avrebbero dall' un canto i Francesi, e dall' altro tutta Italia, e gli Spagnuoli che ci fossero, dei quali è forzato il re Cattolico tenerci buon numero, rispetto alla volubilità de' popoli del regno. Nè è da dubitare di quello mi scrive il Casa, essere una fantasia che gli Svizzeri non si uniscano con il resto de' Tedeschi, perchè lasciamo andare la nimicizia che è tra loro, poniamo da parte le offese hanno fatte alla Casa d' Austria, loro hanno tanto cervello che conoscono benissimo la grandezza dell' imperatore, e mai acconsentiranno farlo maggiore; nè è da aver dubbio abbiano a metter colonie, perchè non sono in tanto numero, come sapete, da poterlo fare; a loro basta dare una rastrellata, toccar danari, e ritornarsi a casa. E se voi mi dicessi: Si potria mutare imperatore, e gli Svizzeri imparare alle spese d' altri, ve lo confesserei; ma le cose del mondo sono poco stabili, ed io vorrei pensare a una pace per qualche anno e non lunga, perchè non ci riuscirebbe. Ditemi ora, quello che io credo, che Francia non è per lasciar Milano; a che io vi rispondo, che gl' Inghilesi non sono per lasciarlo riposare, e i Svizzeri il medesimo, e Spagna ancora sott' acqua lavorerà, nè il papa che adoprerà quello potrà di bene, avrà modo a rimediarci. E in conclusione, se il Cristianissimo fosse contento a lasciare Lombardia, veggo tutta Italia in pace, e alla morte del re Cattolico tornare il regno in un figliuolo del re Federigo, e ridursi Italia ne' primi termini; senza questo modo non so trovare stiva che Francia e Italia non patiscano assai; e temo che Iddio non voglia gastigare noi miseri cristiani; e mentre che i principi nostri sono tutti irritati l' uno contra all' altro, e modo nessuno si vede a comporli, che questo nuovo Signore Turco non ci esca addosso per terra e per mare, e faccia uscire questi preti di lezj, e gli altri uomini di delizie; e quanto più presto fosse, tanto meglio, che non potresti credere quanto malvolentieri mi accomodo alle sazievolezze di questi preti, non dico del papa il quale, se non fosse prete, sarebbe un gran principe.

Io non vi voglio dire altro per questa, che raccomandarmi a voi, e pregarvi mi scriviate, ed ogni novelluccia vostra mi piacerà. Iddio vi aiuti.

Die 5 *augusti*, 1513.

FRANCISCUS VICTORIUS, *Orator Romae.*

XXIII.

A Francesco Vettori

Signore Ambasciatore. Voi non volete che questo povero re di Francia riabbia la Lombardia, ed io vorrei. Dubito che il vostro non volere, ed il mio volere, non abbia un medesimo fondamento di una naturale affezione o passione, che faccia a voi dir no e a me sì. Voi adonestate il vostro no col mostrare esserci più difficoltà nel condur la pace quando il re abbia a tornare in Lombardia: io ho mostro, per adonestare il mio sì, non esser così la verità, e dipoi che la pace presa per quel verso che io dico sarà più sicura o più ferma.

E venendo di nuovo ai particolari, per rispondere a questa vostra de' 5, dico: Che io sono con voi che ad Inghilterra avrà sempre a parere strano esser venuto in Francia con tanto apparato, ed aversi a ritirare. E' conviene pertanto che questo ritiramento sia fondato su qualche necessità. Io giudicavo che la fusse assai necessità quella a che la potesse costringere Spagna ed il papa, e giudicavo e giudico che trovando Inghilterra dall'un canto l'impresa difficile, e dall'altro vedendo la volontà di costoro, che fusse facil cosa disporla; e se ne restasse malcontento, mi pareva a proposito, perchè tanto più veniva o verrebbe a restar debole il re di Francia, il quale sendo tra gl'Inglesi e Svizzeri inimici o sospetti, non potrebbe pensare ad occupare quel d' altri, anzi avrebbe a pensare che altri avesse a mantenergli il suo, ed il re di Spagna avrebbe in questo caso l'intenzione sua fornita, perchè io credo che, oltre all'assicurarsi de' suoi stati, egli abbia pensato come le armi possino restare il gallo d'Italia, ed in questo modo resterebbero, perchè non potendo Francia rispetto a' sospetti d' Inghilterra, e la inimicizia de' Tedeschi, mandar grossa gente in Lombardia, gli converrebbe adoprare le armi spagnuole in ogni modo. Nè veggo perche gli Svizzeri soli sieno quelli che possino costringere gl' Inglesi a cedere, perchè io non credevo nè che possino, nè che vogliano servire Francia se non come stipendiarj, perchè essendo poveri, e non confidando con Inghilterra, conviene a Francia pagargli e di molto frutto; perchè ei può soldare Lanzichinech, e trarne quella medesima utilità; ed Inghilterra ne ha a avere la medesima paura. E se voi mi dicessi che Inghilterra può fare che Svizzeri assaltin Francia in Borgogna rispondo che questo è un modo che offende Francia; ed a volere che Inghilterra cali, bisogna trovare un modo che offenda Inghilterra. Nè voglio che già Spagna ed il papa muovano le armi controgli, ma voglio che lo abbandonino da un canto, dall'altro gli mostrino che la cagione perchè si faceva la guerra a Francia era per rispetto alla Chiesa, ed ora, che si è per desistere da offenderla; e crederei che senza medicina più gagliarda e' fussi per ritirarsi, avendo massime trovato, come io ho detto più volte, e trovando l' impresa di Francia dubbia; ed è a Inghilterra a pensare, che se viene a giornata, e perdela, che potrebbe essere che ne potrebbe così perdere il regno come Francia. E se voi mi diceste: e' manderà grossamente danari a' Tedeschi, e farà assaltar Francia da un' altra banda, rispondo a questo coll'opinione che è stata sempre, che e' vorrà, e per superbia e per gloria, spendere i suoi danari nelle sue genti: e dipoi quelli che e' mandassi all' imperatore sarebbero gettati via, e gli Svizzeri ne vorrebbero troppi. Credo ancora che la confidenza fra Spagna e Francia possa nascere facilmente, perchè per Spagna non fa distruggere il re di Francia per questa via; e Francia ne ha veduto un saggio, che nel mezzo de' suoi maggiori pericoli egli è cessato dalle armi; e tanto più ne confiderebbe Francia, quando però prima si vedesse restituito in Lombardia; ed i benefizj nuovi sogliono far dimenticare le ingiurie vecchie. Dall' altra parte, non avrebbe da temere Spagna di un re vecchio, stracco, infermiccio, posto tra gl' Inglesi e i Tedeschi, l' un sospetto, l' altro nimico; nè avrebbe bisogno che l' autorità del papa lo difendesse, che solo gli basterebbe tener nutrita quella inimicizia.

Pertanto io non veggo, volendo condur questa pace per quel verso che io vi scrissi, maggior difficoltà che per quel verso che scrivete voi; anzi se vantaggio ci è, veggo vantaggio nella mia. Dall'altro canto, io non veggio nella parte vostra alcuna sicurezza, ma nella parte mia se ne vede qualcuna, di quello però che si possono trovare in questi tempi. Chi vuol vedere se una pace è duratura o sicura, debbe intra le altre cose esaminare chi

resta per quella malcontento; e da quella mala contentezza loro quello che ne possa nascere.

Considerando pertanto la pace vostra, vedo rimanere in quella malcontenti Inghilterra, Francia, imperatore, perchè ciascuno di questi non ha compito il fine suo. Nella mia rimane malcontento Inghilterra, Svizzeri, e l'imperatore per le medesime cagioni. Le male contentezze della vostra possono causare facilmente la rovina d'Italia e di Spagna; non ostante che Francia l'abbia approvata, ed Inghilterra non l'abbia ributtata, e l'uno e l'altro di questi due muteranno fine e fantasia: e dove Francia desiderava tornare in Italia, e l'altro domar Francia, si volgeranno alla vendetta contra Italia e contra Spagna; e la ragion vuole che facciano un secondo accordo fra loro, dove non avranno veruna difficoltà in cosa che vogliano fare, quando Francia si voglia scuoprire, perchè l'Imperatore col favor d'Inghilterra salta........ passa in Italia a sua posta; fassi ripassare in Francia, e così in un subito questi tre insieme possono turbare e rovinare ogni cosa. Nè le armi spagnuole e svizzere, nè i danari del papa sono bastanti a tener questa piena, perchè quelli tre avrebbono troppi danari, e troppe armi. Ed è ragionevole che Spagna veda questi pericoli, e che li voglia evitare in ogni modo; perchè Francia in questa pace non ha cagione veruna di amarlo ed occasione grande di offenderlo; la quale occasione Francia non sarebbe per lasciarla in alcun modo. E però se Spagna ha punto d'occhio di preveder le cose discosto, non è per consentirla, nè per praticarla, tantochè la verrebbe ad esser una pace, che susciterebbe una guerra maggiore e più pericolosa. Ma facendosi una pace come io vi scrissi dove rimanessero malcontenti Inghilterra, imperatore e Svizzeri, non potrieno questi malcontenti con facilità offendere gli altri collegati, perchè Francia, e di qua e di là da' monti, resterebbe come una sbarra, e farebbe, con favore degli altri, tale opposizione, che i collegati resterebbero sicuri, nè quelli altri si metterebbero a fare un'impresa, veggendovi difficoltà, e non rimarrebbe cosa alcuna, per la quale i collegati avessero a dubitare l'uno dell'altro, per avere, come io vi ho scritto più volte, ciascun di loro la intenzione sua fornita, e gl'inimici sì potenti e sì pericolosi, che li terrebbono incatenati.

Insieme vedesi nella pace vostra un altro pericolo gravissimo per l'Italia, il quale è che ogni volta che si lasci in Milano il duca debole, la Lombardia non fia di quel duca, ma de' Svizzeri. E quando mille volte quelli tre malcontenti della vostra pace non si muovessero, mi pare che questa vicinanza de'Svizzeri importi troppo, e meriti d'esser meglio considerata, che la non si considera. Nè credo, come voi dite, che non sieno per muoversi, perchè avrebbero rispetto a Francia, perchè avrebbero il resto d'Italia contro, e perchè basti loro dare una rastrellata, e andar via; prima perchè Francia, come di sopra dissi, avrà desiderio di vendicarsi, ed avendo ricevuta ingiuria da tutta Italia, avrà caro vederla rovinare, e piuttosto sotto il mantello darà loro danari, e accenderà questo fuoco, che altrimenti. Quanto all'unione degli altri Italiani voi mi fate ridere: primo, perchè non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno; e sebbene fossino uniti i capi, non sono per bastare, sì per non ci essere armi che vaglino un quattrino, dalle spagnuole in fuori, e quelle per esser poche non possono esser bastanti; secondo, per non esser le code unite coi capi; nè prima muoverà codesta generazione un passo per qualche occasione che nasca, che si farà a gara a diventar loro.

Quanto al bastar loro dare una rastrellata e andar via, vi dico che voi non vi riposiate, nè confortiate altri che si riposi in simili opinioni, e vi prego che voi consideriate le cose del mondo come..... e le potenze del mondo, e massime delle repubbliche, come le creschino, e vedrete come agli uomini prima basta poter difendere sè medesimi, e non esser dominati da altri; da questo si sale poi a offendere altri, e a voler dominare altri. Agli Svizzeri bastò prima poter difendersi dai duchi d'Austria, la qual difesa li cominciò a far stimare in casa loro; dipoi bastò loro difendersi dal duca Carlo, il che dette loro nome fuori di casa; dipoi è bastato loro pigliare gli stipendj da altri, per mantenere la gioventù loro in sulla guerra ed onorarsi. Questo ha dato loro più nome, gli ha fatti più audaci per aver conosciuto e considerato più provincie e più uomini, e ancora ha messo loro nell'animo uno spirito ambizioso, ed una volontà di voler militare per loro. E Pellegrino Lorini mi disse già, che quando vennero con

Beaumont a Pisa, spesso avieno ragionamento seco della virtù della milizia loro, e che era simile a quella de' Romani, e quale era la cagione che non potessero fare un dì come i Romani, vantandosi aver dato a Francia tutte le vittorie aveva avute fino a quel dì, e che non sapevano perchè non potessero un giorno combattere per loro proprio. Ora è venuta questa occasione, e loro l'hanno presa, e sono entrati in Lombardia sotto nome di rimettervi questo duca, ed in fatto sono il duca loro. Alla prima occasione se ne insignoriscono in tutto, spegnendo la stirpe ducale e tutta la nobiltà di quello stato; alla seconda scorreranno Italia per loro, facendo il medesimo effetto. Pertanto io concludo, che non sia per bastar loro il dare una rastrellata, e tornarsene, ma anzi sia da temere maravigliosamente di loro.

Io so che a questa mia opinione è contrario un natural difetto degli uomini, prima di voler vivere dì per dì, e di non credere che possa essere quel che non è stato: l'altra, far sempre mai conto di uno ad un modo. Pertanto non fia nessuno che consigli, che si pensi di cavare gli Svizzeri di Lombardia, per rimettervi Francia, perchè non vorranno correre i presenti pericoli che si correrebbe a tentarlo, nè crederanno i futuri mali, nè penseranno di potersi fidare di Francia. Compare mio, questo fiume tedesco è sì grosso, che ha bisogno di un argine grosso a tenerlo. Quando Francia non fosse mai stato in Italia, e che voi non foste freschi in sull'insolenzia, sazietà e taglia francese, le quali son quelle cose che vi sturbano questa deliberazione, voi saresti già corsi in Francia a pregarlo che venisse in Lombardia, perchè e' rimedi a questa piena. Bisogna farlo ora avanti che si abbarbino in questo stato, e che comincino a gustare la dolcezza del dominare. E se vi si appiccheranno, tutta Italia è spacciata, perchè tutti i malcontenti li favoriranno, e faranno scala alla loro grandezza, e rovina degli altri, e ho paura di loro soli, e non di loro e dell'imperatore, come vi ha scritto il Casa, ancora che sarebbe facil cosa che si unissero, perchè così come l'imperatore è stato contento che corrino la Lombardia, e diventino signori di Milano, che non pareva ragionevole in verun modo per le medesime ragioni che voi mi scrivete, così, non ostante quelle, potrieno loro contentarsi che lui facesse in Italia qualche progresso.

Signore ambasciatore, io vi scrivo più per soddisfarvi, che perchè io sappia quello che io mi dica; e però vi prego che per la prima vostra voi mi avvisiate come stia questo mondo, e quel che si pratichi e quel che si speri, e quel che si tema, se voi volete che in queste materie gravi io possa tenervi il fermo; altrimenti voi vi beccherete un testamento di asino, e qualcuna di quelle cose simili al Brancaccino. Raccomandomi a voi.

A' dì 10 *agosto* 1513.

servitor, Nicolaus Machiavellus, *in villa.*

XXIV.

Di Francesco Vettori

* Compare mio caro, ancora che di ogni materia che scriverete sempre mi abbia a dilettare, o grave o giocosa che ella sia, nondimeno per satisfarvi comincerò a rispondere all'ultima parte della vostra lettera, nella quale mi ricercate vi scriva come sta questo mondo, quello si pratichi, e quello si speri e tema; e vi dirò come le cose al presente stanno, benchè se voi andate qualche volta, ora che siete in villa, a S. Casciano (1), lo dovete intender quivi. Dirovvi quel tanto che io saprò si pratichi. Quello si speri o tema lascerò da parte, perchè una cosa temo e spero io, un'altra voi, un'altra Filippo, e così credo facciano i principi, e di queste non si possa dare risoluto giudizio.

Cominceremo dunque dal papa, e diremo quello egli faccia e pratichi. L'officio suo non è s'intricare in guerre, ma mettersi di mezzo, e comporre e sedare quelle che son nate tra i principi; e questo egli ha fatto da principio che fu creato papa insino a ora; e se Francia avesse voluto fare con le parole quello ha fatto con fatti, il papa, non che altro, avrebbe proceduto colle censure contro chi l'avesse voluto offendere. Ma Francia ha mandato qua per la spedizione de' benefizj; dall'altro canto non ha mai cerco l'assoluzione, nè detto voler renunziare al Concilio Pisano, e accostarsi al Lateranense, in modo che qualunque volta il papa ha voluto par-

(1) Borgo distante da Firenze circa dieci miglia sulla strada romana.

lare di lui, sempre tutti questi cardinali, tutti questi oratori hanno reclamato e detto, che insino che il re è scismatico non è conveniente si tratti nulla in suo favore, e che loro hanno presa la difesa della Chiesa, e meritano di essere aiutati, a voler dare esempio che quella trovi, altra volta accadendo, chi la voglia difendere. Il papa a questo non ha potuto replicare, ed ora non fa altro con questo ambasciatore che è qui, se non sollecitarlo che segua questo effetto, per potere aiutare che quel negozio non vada sottosopra. Ha fatto ancora, e fa opera che i Viniziani facciano tregua coll'Imperatore, acciocchè in Italia le armi si posino, e che il duca di Milano, essendo sicuro per ora dai Francesi, e per la triegua non temendo dei Viniziani, potesse lasciar ritornare gli Spagnuoli nel reame; ma questo effetto non gli è ancora riuscito, e lega nessuna non ha fatta, nè intelligenza, se non che, veduti i Svizzeri sì potenti, seguita nel dar loro 20 mila ducati l'anno, come faceva papa Giulio.

Il re di Spagna, dopo la triegua fatta con Francia, dall'un canto ha avuto paura che Francia non torni grande in Italia; dall'altro che Inghilterra e gli Svizzeri non facciano triegua in Francia, ed avendoli abbandonati in sull'importanza, non avere a star sicuro di loro. E per queste cause non rimosse gli Spagnuoli di Lombardia, quando veniva l'esercito francese, ed ha sempre detto voler rompere a Francia, perchè la triegua non dura, essendo Francia stato il primo a romperla; e se le cose de' Francesi vanno al di sotto, sarà possibile muova qualche piccola cosa, per tornare in fede, massime con Inghilterra.

Il re di Francia ha contro un esercito di 40 mila Inglesi, i quali assediano Tarroana, ed egli non ha ordine di soccorrerla, perchè non ha insieme il terzo di gente che gl'Inglesi; e non vuol commettere alla fortuna un regno, e fidasi nel tempo. Dall'altra parte i Svizzeri, a' 20 di questo, si partono in numero di 20 mila per assaltare o verso Borgogna o verso Lione; hanno artiglierie assai, e mille cavalli dall'imperatore. Francia pratica con loro accordo con promettere le fortezze di Milano, e per ancora non vogliono udir niente. Confidasi in lasciarli scorrere i campi e difender le terre, chè genti non ha da opporre loro. Gli danari con che si pagano escono dall'imperatore, il quale ha avuto questo anno dall'Inghilterra in una lega fecero ducati 135 mila per far rompere a Francia.

Inghilterra non perdona a spesa, nè a fatica; ed è a Tarroana in persona, e non pratica altro se non voler distrugger Francia.

Gli Svizzeri hanno decapitati forse quattordici che tenevano la parte di Francia, e forse trenta ne sono fuggiti, le case dei quali hanno arse, e confiscati i beni; e vedesi che come hanno presa Italia, vogliono ancora prendere parte di Francia. Hanno pensione ordinaria ducati 60 mila da Milano e 20 mila dal papa.

L'imperatore fa come suole, di guerra in guerra, e di pratica in pratica. Al presente vuol riavere la Borgogna, e manda sue genti contro a Francia. Voleva ancora pigliar Padova, dove, come sapete, è stato Burgenze il vicerè qualche giorno per accamparsi; e vista la difficoltà, non l'hanno fatto, e forse vi lasceranno del pelo, e si partono, e fanno conto fermarsi per un tempo a Vicenza. Pratica nondimeno di accordo con Francia e con gli Viniziani; e come vi dico, è suo costume muovere una guerra, e con il nimico attaccare pratica di accordo e di amicizia.

Il duca di Milano, se ha punto di cervello, credo che gli paia di essere come gli nostri re delle feste (1), che pensano la sera aversi a tornare quelli uomini erano prima. Pure si lascia portare da questa sua fortuna a balzelloni, e aspetta quello fanno gli altri. Pensa ora che il papa gli renda Parma e Piacenza. Il duca di Ferrara pensa riavere Reggio dal papa. I Fiorentini Pietrasanta dai Lucchesi; e, circa queste cose, ogni uomo s'industria, pratica e si becca il cervello. Questo è quanto io so, e se in nulla mancassi, lo ingegno vostro supplisca, che son certo mi avete ricerco di questo, non perchè non sappiate il medesimo, ma per vedere se si riscontra.

Dopo questo, compare, vi voglio rispondere alla prima parte della lettera, nella quale voi mostrate dubitare che una naturale affezione o passione possa fare ingannare o voi o me. A che io vi rispondo, che non ho affezione alcuna alla parte contro a Francia, nè passione alcuna che mi muova; e sapete che

(1) Allude a un costume antico di Firenze, dove il basso popolo, diviso in quartieri, faceva imperatori e regi, che facevano nelle feste mostra di sè.

avanti si ragionasse del concilio a Pisa, io sempre teneva la parte francese, perchè credevo che con quella Italia avesse a far meglio, e la città nostra si avesse a riposare; il che ho sempre preposto ad ogni altra cosa, perchè sono uomo quieto, di miei piaceri, e di mie fantasie, e tra gli altri piaceri piglio questo, e il maggiore, di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quella, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le chiese e il contado, nè posso avere il maggior dispiacere che pensare quella avere a tribolare, e quelle cose, che di sopra dico, avere a andare in rovina. E però vedendo poi come ci governammo male in quella materia del concilio, e quanto i Francesi si partirono mal sodisfatti, cominciai a dubitare che la vittoria loro non avesse a essere la rovina nostra, e che non pensassero trattar noi come una Brescia; e monsignore di Fois, giovine e crudele, mi faceva più paura; e per questo mi rivolsi. Nondimeno sempre che si ragionava di accordo con loro, perchè mi pareva ci assicurassimo di quel pericolo, lo consentivo, e confortavolo. Sono successe poi le cose come sapete, e vi potrei mostrare uno scritto feci a papa Leone dopo pochi dì che fu eletto, nel quale concludevo che la maggior sicurtà potesse avere Italia, e la più certa pace, era lasciar pigliare lo stato di Milano ai Francesi, e lo confortavo a farci ogni opera. Sicchè la opinione mia non è fondata in su passioni, nè ancora credo sia la vostra, perchè vi ho visto sempre non stare ostinato, ma cedere alla fortuna, cedere alle ragioni. E se voi mi diceste: Tu eri quattro mesi in un'opinione; perchè sei poi mutato? vi direi che allora non aveva visto gli Svizzeri in ogni modo voler difendere quello stato, non aveva visto Inghilterra muovere contra a Francia con tanto esercito e tanta spesa quanta ha fatta, e così molte altre cose sono seguite; nè mi pareva allora fermare Italia insieme, ma vedeva in quel partito manco male; così anco ora non credo che mi riesca colla mia pace assettare in tutto queste nostre cose, ma mi pare fermarle un poco.

E, per venire alle ragioni vostre, voi dite che credereste che Inghilterra dovesse cedere all'autorità del papa e di Spagna, quando gli mostrassero così essere a proposito; il che io vi crederei, se la guerra che egli fa a Francia fosse aiutata da nessuno di questi; ma facendola solo, perchè vorresti voi che l'autorità di questi l'avesse a rimuovere dall'impresa? Un principe che fa una guerra può essere fatto desistere da quella in due modi; prima, quando i compagni l'abbandonano; secondo quando non solo lo lasciano, ma gli sono contro, e vogliono essere in favore dell'inimico. Inghilterra non ha per compagni in questa guerra nè Spagna, nè il papa, ma ha l'imperatore e i Svizzeri; e però se i Svizzeri il lasciassero, l'impresa sua diventerebbe difficile, e per questo se ne potrebbe tor giù; e se non solo lo lasciassero, ma ancora gli fossero contro, sarebbe forzato a ritirarsi nell'isola. E per questo Francia altro frutto farebbe dei Svizzeri, che de' Lanzichinech, perchè, oltre all'avere soldati, leverebbe compagni al nemico. Nè vi confesso però che egli possa avere tanti Alemanni quanti voi credete, perchè l'imperatore il proibisce in modo, che i signori della Magna, e così le terre franche si guardano di lasciarvi andare loro uomini. E che sia vero, in tanti sospetti e fatti che ha avuto Francia, che crediate ha voluto spendere, non ha potuto congregare più che diecimila fanti, e di quelli vi sono pochissimi Alemanni, e quelli pochi sono del paese basso, che non hanno quelli medesimi ordini, nè quelle medesime forze che i Lanzichinech. E crediate che questo re giovane, che gli pare muover guerra giusta, non si ritrarrà da questa impresa con parole, il quale ha preso tanto animo, che a questi giorni, quando venne di Cales per congiungersi coll'esercito suo a Tarraona, avendo in compagnia fanti 8000 e 1900 cavalli, passò presso all'esercito francese a tre miglia, che erano fanti 10000, e lance 1500, e gli mandò a invitare a battaglia, e loro ricusarono, che, come sapete, è gran cosa avere la guerra in casa, e ogni piccolo movimento ti fa perder l'animo, e ti avvilisce, come la esperienza ogni giorno mostra. E sebbene, come dite, una giornata gli potesse far portar pericolo del regno suo, egli stima che la medesima gli potesse in gran parte acquistare quello di Francia, ancorachè in questo forse s'inganni; pure si vede che è in questa ostinazione, nè perdona per questo a danari, e sta sulla superbia di volere spendere il suo da sè......... ed offerisce dopo quelli darne degli altri a Svizzeri. Nè mi pare

che Spagna in modo niuno si possa fidare di Francia, e restare solo sul dire: Io gli ho fatto beneficj, di sorte che le ingiurie passate debbono esser dimenticate; perchè se gli potesse far beneficj senza offendere altri, io ne verrei con voi, perchè avrebbe amici e lui e gli altri. Ma offendendo, nel rimetterlo in Lombardia, Inghilterra, Svizzeri e l'imperatore, non veggo modo avesse sicurtà alcuna. E quando bene Francia non l'offendesse, non si curerebbe fosse offeso da altri, e gli piacerebbe s'indebolisse per potersi ripigliare Napoli, che crediate gli duole, nè avrebbe per male ancora si disordinasse in Castiglia.

Sono nella medesima opinione che voi, che chi vuol vedere se una pace è duratura e sicura, debbe esaminare, intra le prime cose, chi resta di quella malcontento, e considerare quello possa seguire dalla mala contentezza. A me pare che nella pace disegnavo io, potessero restare meno malcontenti che nella vostra; e potessino fare meno alterazione, perchè ancorachè Inghilterra non avesse avuto il fine suo interamente, nondimeno lo aveva in parte; ed un giovane che stima assai nella prima espedizione la gloria, gli sarebbe paruta cosa egregia che si fosse detto, che avesse costretto Francia a cedere la Lombardia, la quale mostrava aver tanto a cuore quanto Parigi; e per questo mi persuadevo che mai sarebbe potuto accordarsi con Francia, perchè oltre al non esser malcontento, quando bene fosse, non fa per lui, perchè essendo posto là fuori del mondo, sa bene che il congiugnersi con Francia non sarebbe altro che farlo grande, ed a lui non potrebbe toccar parte; e quando bene volesse, non gli saria comportato da'suoi, per la nimicizia naturale tra l'una e l'altra nazione; e vedemmo anno non potersi comportare con gli Spagnuoli con i quali non hanno tanta inimicizia. E da questo si può considerare come si comporteriano con li Francesi.

Restano dunque soli malcontenti di questa pace il re di Francia e lo imperatore. Il re vecchio infermo, e per l'avversa fortuna invilito. L'imperatore instabile, senza danari, e con poca reputazione; e benchè abbia questa fantasia del temporale della Chiesa, nondimeno non gli sarebbe sì facile a succedere che fosse da temerne molto, ancora che Francia lo volesse aiutare, il quale si ha a pensare che ha speso tanto, che durerebbe fatica a provvedere a' danari ha bisogno l'imperatore a questa impresa. Sarebbonci poi gli Svizzeri, gli Spagnuoli, questo resto d'Italiani, i quali, sebbene qualche volta hanno fatto cattiva prova, la potrebbero ancora far buona, perchè queste cose non stanno ferme; ed abbiamo visto le genti francesi in Italia, tanto ardite ed invitte, nondimeno in questa ultima rotta fuggire senza combattere; ed ora temere gl'Inghilesi, che sono venticinque anni non ebbero guerra, e loro sono stati venti anni sull'arme. Sono ora Ferrara, Mantova, Bartolommeo d'Alviano, questi Colonnesi.... Non sono questi Italiani da mettere in tutto per ferri rotti.... il ducato di Milano, posto che loro glie ne lasciassero, il che a mio giudizio non sarà mai, per quanto fosse riparato all'inondazione loro.... Considerato e veduti li Francesi sì trascurati, tanto mali trattatori di popoli, ancora che nella maggior grandezza loro, da 20 mila Svizzeri senza danari sono stati cacciati da quello stato. Io sono di quelli che temo gli Svizzeri grandemente, ma non fo già conto possano divenire altri Romani, come parlarono con Pellegrino, perchè se voi leggerete bene la politica, e le repubbliche che sono state, non troverete che una repubblica come quella divulsa possa far progresso: e mi pare che se ne sia veduto di loro l'esempio, che ora facilmente potevano pigliare tutta la Lombardia, non l'hanno fatto, perchè dicono non fa per loro; perchè, come vedete, quelli che hanno presi insino ad ora, gli hanno fatti compagni e non sudditi. Compagni non vogliono più, perchè non vogliono avere a dividere le pensioni in più parti; sudditi non fa per loro tenere, perchè sarieno in discordia del governargli, ed oltre a questo, gli avrebbero a guardare con spesa, e per questo vogliono più presto pensione. Vedesi ancora tra loro esser cominciata disunione, come ho scritto di sopra. Nondimeno, compare, non è per questo mio dire che io non dubiti assai di loro, perchè le cose non mi riescono secondo la ragione, ma non ci so già vedere il rimedio, se il tempo non lo tira seco; ed interviene molte volte che una repubblica quando è picciola è unita, cresciuta poi non è la medesima.

E per concludere, tutto quello vi scrivo lo fo perchè abbiate causa di rispondermi; e mi duole non ne poter parlare a bocca, come de-

sidererei; e non ho altro a dire, se non raccomandarmi a voi.

Di Roma, 20 *agosto*, 1513.

Francesco Vettori, *Oratore*.

XXV.

A Francesco Vettori in Roma.

* *Sig. Ambasciatore*. Questa vostra de' 20 mi ha sbigottito, perchè l'ordine di essa, la moltitudine delle ragioni, e tutte le altre sue qualità mi hanno in modo implicato, che io restai in principio smarrito e confuso; e se io non mi fossi nel rileggerla un poco rassicurato, io dava cartacci, e rispondevavi a qualche altra cosa. Mà nel praticarla mi è intervenuto come alla volpe, quando la vide il leone, che la prima volta fu per morire di paura; la seconda si fermò; la terza gli favellò, e così io rassicuratomi nel praticarla vi risponderò.

Quanto allo stato delle cose del mondo ne traggo questa conclusione, che noi siamo governati da sì fatti principi, che hanno, o per natura o per accidente, queste qualità: noi abbiamo un papa savio, e questo grave e rispettato; un imperatore instabile e vario: un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno e avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili; per gli altri re, io non li conosco. In modo che, considerate queste qualità con le cose che di presente covano, io credo al frate che diceva *Pax, Pax, et non erit Pax*, e vedovi che ogni pace è difficile, così la vostra come la mia. E se voi volete che nella mia sia più difficoltà, io sono contento; ma io voglio che voi ascoltiate pazientemente e dove io dubito che voi v'inganniate, e dove e' mi pare di esser certo che voi v'ingannate. Dove io dubito è; prima, che voi facciate questo re di Francia un nulla troppo presto, e questo re d'Inghilterra una gran cosa. A me non par ragionevole che Francia non abbia più che diecimila fanti, perchè del paese suo, quando non abbia Tedeschi, ne può fare assai, e se non pratichi come i Tedeschi, sono pratichi come gl'Inglesi. Quello che me lo fa credere è, che io veggo questo re d'Inghilterra con tanta furia, con tanto esercito, con tanta voglia di sbarbitolarlo, come dicono i Sanesi, non avere ancora preso Tarraona, un castello come Empoli, in sul primo assalto, e ne' tempi che le genti procedono con tanta furia. Questo solo a me basta a non temer tanto Inghilterra, e non stimar sì poco Francia. E penso io che questo proceder lento di Francia sia elezione e non paura, perchè quegli spera, non pigliando Inghilterra piede in quello stato, e venendone il verno, che sia forzato o a tornarsi nell'isola, o a stare in Francia con pericolo, sendo che quelli luoghi sono paludosi e senza un albero, di modo che debbono di già patire assai; e però credevo io che non fosse tanta fatica al papa e a Spagna disporre Inghilterra. Appresso, non aver voluto Francia rinunziare al concilio, mi fa stare in quella opinione di sopra detta, perchè se ei fosse tanto afflitto, egli avrebbe bisogno di ognuno, e vorrebbe star bene con ognuno.

Delli danari che Inghilterra dà ai Svizzeri, io lo credo, ma per le mani dell'imperatore io me ne maraviglio, perchè io crederei che egli avesse voluto spendere ne' sua, e non ne' Svizzeri. E non posso assettarmi nel capo come questo imperatore sia sì poco considerato, ed il resto della Magna sì trascurato che possan patire che gli Svizzeri vengano in tanta reputazione. E quando io veggo che gli è in fatto, io tremo a giudicare una cosa, perchè questo interviene contro ogni giudizio che potesse fare un uomo. Non so anche come possa essere, che i Svizzeri abbian potuto avere il castello di Milano, e non lo abbian voluto, perchè a me pare che, avendo quello, eglino avessero la intenzione loro fornita, e che e' dovessero far piuttosto quello, che andare a pigliare la Borgogna per l'imperatore. Dove io credo che voi v'inganniate al tutto, è ne' casi de' Svizzeri, circa il temerne più o meno. Perchè io giudico che se ne abbia a temere eccessivamente; ed il Casa sa, e molti amici miei, con i quali soglio ragionare di queste cose, sanno, come io stimavo poco i Veneziani, *etiam* nella maggior grandezza loro, perchè a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino avessero acquistato quello imperio, e che lo tenessero, che se lo perdessero. Ma la rovina loro fu troppo onorevole, perchè quello che fece un re di Francia avrebbe fatto un duca Valentino, o qualunque capitano stimato, che fosse surto in Italia, ed avesse comandato a quindici mila persone. Quel che mi muoveva

era il modo del proceder loro senza capitani o soldati proprj. Ora quelle ragioni che non mi facevano temere di loro mi fanno temere dei Svizzeri. Nè so quello si dica Aristotile delle repubbliche divulse, ma io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, e quello che è stato; e mi ricorda aver letto che i Lucumoni tennero tutta l'Italia insino all'Alpi, e insino che furono cacciati di Lombardia da' Galli. Se gli Etoli e gli Achei non fecero progresso, nacque più da' tempi che da loro, perchè ebbero sempre addosso un re di Macedonia potentissimo che non li lasciò uscire dal nido, e dopo lui i Romani; sicchè fu più la forza di altri, che l'ardire loro, che non li lasciò ampliare. Oh! e' non vogliono far sudditi, perchè non vi veggono dentro il loro: dicono così ora, perchè non ve lo veggono ora; ma, come vi dissi per l'altra, le cose procedono gradatamente, e spesso gli uomini s'inducono per necessità a far quello che non era loro animo di fare, e il costume delle popolazioni è ire adagio. Considerato dove la cosa si trova, eglino hanno già in Italia tributarj un duca di Milano ed un papa; questi tributi e' gli hanno messi a entrata, e non ne vorranno mancare, e quando vengano tempi che uno ne manchi, la reputeranno ribellione, e fieno di fatto in sulle picche, e vincendo la gara, penseranno di assicurarsene, e per far questo metteranno più qualche briglia a chi avranno domo, e così a poco a poco vi entrerà tutto. Nè vi fidate punto di quelle armi che voi dite che in Italia potrebbero un dì fare qualche frutto, perchè questo è impossibile. Prima, rispetto a loro, che sarebbero più capi e disuniti, nè si vede che si potesse dar loro capo che li tenesse uniti; secondo, rispetto a' Svizzeri. E avete a intender questo, che li migliori eserciti che sieno, sono quelli delle popolazioni armate, nè a loro può ostare se non eserciti simili a loro. Ricordatevi delli eserciti nominati; troverete Romani, Lacedemonj, Ateniesi, Etoli, Achei, sciami di oltramontani, e troverete coloro che hanno fatto gran fatti avere armate le popolazioni loro, come Nino gli Assirj, Ciro i Persi, Alessandro i Macedoni. Un esempio trovo solo, Annibale e Pirro, che con eserciti collettizj fecero gran cose. Il che nacque dalla eccessiva virtù de' capi, ed era di tanta reputazione, che metteva in quelli eserciti misti quel medesimo spirito ed ordine che si trova nelle popolazioni. E se voi considerate le perdite di Francia, e le vittorie sue, voi vedrete lui aver vinto mentre ha avuto a combattere con Italiani e Spagnuoli, che sono stati eserciti simili a' suoi. Ma ora che egli ha da combattere colle popolazioni armate, come sono i Svizzeri e gl'Inglesi, ha perduto, e porta pericolo di avere a perder più. E questa rovina di Francia per gli uomini intendenti sempre si è vista, giudicandola da non aver lui fanti proprj, ed aver disarmati tutti i suoi popoli; il che fu contro ad ogni azione ed ogni istituto di chi è stato tenuto prudente e grande. Ma questo non è stato difetto de' Reali passati, ma del re Luigi, e da lui in qua. Sicchè non vi fidate in su armi italiane, che sieno o semplici come le loro, o miste facciano un corpo come il loro. E, quanto alle divisioni o disunioni che voi dite, non pensate che facciano effetto, mentre che le loro leggi si osserveranno, che sono per osservarle un pezzo; perchè quivi non può essere, nè surgere capi che abbiano coda, e li capi senza coda si spengono presto, e fanno poco effetto. E quelli che hanno morti, sarà stato qualcuno che in magistrato, o altrimenti avrà voluto per modi straordinarj favorire le parti francesi, che sieno stati scoperti e morti, che non sono là di altro momento per lo stato che quando s'impicca qua parecchi per ladri. Io non credo già che facciano un impero come i Romani, ma credo bene che possano diventare arbitri d'Italia per la propinquità e per li disordini e cattive condizioni sue; e perchè questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, e se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio, e voglio cominciare ora a piagnere con voi la rovina e servitù nostra, la quale, se non sarà nè oggi nè domani, sarà a' nostri dì; e l'Italia avrà quest'obbligo con papa Giulio e con quelli che non ci rimediano, se ora si può rimediare. *Valete.*

26 *agosto*, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

XXVI.

AL MEDESIMO

Magnifico Ambasciatore. * *Tarde non furon mai grazie divine.* Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scri-

vermi, ed ero dubbio donde ne potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto che io non fossi buon massaio delle vostre lettere; ed io sapevo che, da Filippo e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate cotesto ufizio, ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui, e' perde i sua, e di quelli altri non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettare che ella lasci far qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia, e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io sono contento seguitarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o coi vicini. E circa questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri che volevano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla ci era lui, la moglie, la fante e i figliuoli, che pareva il Gabburro quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questa mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a trictrac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce

la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — che non fu scienza senza ritener lo inteso — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

Voi vorreste, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tiene ora sono certe mie faccende che fra sei settimane le averò finite. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costì quei Soderini, quale sarei forzato, venendo, a visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello, perchè ancorachè questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e perciò sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando. *Sis felix.*

Die 10 *decembris*, 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XXVII.

AL MEDESIMO

*Magnifico Oratore.** Io vi scrissi otto o dieci dì sono, e risposi alla vostra dei 23 del passato, e dissivi, circa il mio venir costà, quello che mi teneva sospeso, attendendo l'opinione vostra: e dipoi seguirò quello che da voi sarò consigliato.

La presente vi scrivo per conto di Donato nostro dal Corno. Voi sapete i casi suoi come stanno, e la lettera che in principio trasse dalla magnificenza di Giuliano al magnifico Lorenzo. Morì dipoi M. Francesco Pepi, che aveva preso in collo questa causa, onde restò Donato quasi che privo di speranza. Pure, per non si abbandonare, andammo Donato ed io a trovare Iacopo Gianfigliazzi, il quale ci ha promesso gagliardamente di non lasciare a fare cosa alcuna. E pure dua dì fa, con la lettera che voi gli scrivete, di questa materia gli riparlammo, e lui ci promesse meglio che prima, e ci concluse che per di qua a mezzo gennaio non ci penserebbe, per aversi a fare le altre imborsazioni prima. E domandandogli noi se gli pareva che si traesse di nuovo lettere da Giuliano, disse che non sarebbe se non bene, ma che si voleva indugiarla all'ultimo, per averla in sul fatto, perchè avendosi ora, la sarebbe al tempo vecchia, e bisognerebbe rifarsi da capo. Pertanto e' bisognerà fare di avere al tempo questa lettera; e quando voi non avessi tratta quella di che voi scriveste ultimamente a Donato, la potrete lasciar passare. Quando fosse tratta, bisognerà poi pensare in sul fatto quello che si avessi a fare.

A noi pare, fondati sulla sapienza di quel-

la... E vedete se Donato merita di esser messo nel numero degli affezionati servitori dell'illustrissima Casa de' Medici, perchè quando tornarono in Firenze, Donato portò al magnifico Giuliano 500 ducati, prestandoglieli *gratis*, e senza esserne richiesto, de' quali ne è ancora creditore. Questo non vi si dice perchè lo diciate ad alcuno, ma perchè sapendolo, voi pigliate questa impresa con più animo.

E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmatori del mondo, un frate di S. Francesco, che è mezzo romito, il quale per aver più credito nel predicare fa professione di profeta; e ieri mattina in Santa Croce, dove lui predica, disse *multa magna et mirabilia*, che avanti che passi molto tempo, in modo che chi ha novanta anni lo potrà vedere, sarà un papa ingiusto, creato contro un papa giusto, e avrà suoi falsi profeti, e farà cardinali, e dividerà la Chiesa. *Item*, che il re di Francia si aveva annichilare, e uno della casa di Raona a predominare l'Italia. La città nostra doveva ire a fuoco e a sacco, le chiese sarebbero abbandonate e rovinate, i preti dispersi, e tre anni si aveva a stare senza divino ofizio. Moria sarebbe e fame grandissima nella città; non aveva a rimaner dieci uomini nelle ville, dove era stato diciotto anni un diavolo in un corpo umano, e detto messa; che bene dua milioni di diavoli erano scatenati per esser ministri delle sopraddette cose, e che entravano in molti corpi che morivano, e non lasciavano putrefare questi corpi, acciocchè falsi profeti e religiosi potessero far risuscitar morti, ed esser creduti. Queste cose mi sbigottirono ieri in modo, che io avevo andare questa mattina a starmi colla Riccia, e non vi andai; ma io non so già se io avessi avuto a starmi con il Riccio se io avessi guardato a quella predica. Ma io non la udii, perchè io non uso simili prediche, ma l'ho sentita recitar così da tutto Firenze.

Raccomandomi a voi, il quale saluterete il Casa da mia parte, e ditegli che se non tiene altri modi che si abbia tenuti qui, ch' e' perderà il credito con cotesti garzoni, come e'l'ha perduto con questi. *Valete*.

A' dì 19 *dicembre*, 1513.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

XXVIII.

AL MEDESIMO

Magnifico Oratore. * Egli è pur certo grata cosa a considerare quanto gli uomini sieno ciechi nelle cose dove peccano, e quanto sieno acerrimi persecutori de' vizj che non hanno. Io vi potrei addurre in *exemplis* cose greche, latine, ebraiche e caldee, e andarmene fino nel paese del Sofì e del Prete Ianni, e addurveli, se li soli esempli domestici e freschi non bastassero. Io credo che Persano sarebbe potuto venirvi in casa da un giubbileo all' altro, e che mai Filippo avrebbe pensato che vi desse carico alcuno. Anzi gli sarebbe parso che voi dipingeste ad usar seco, e che la fosse proprio pratica conforme ad un ambasciatore, il quale, essendo obbligato ad infinite contenenze, è necessario abbia de' diporti e degli spassi; e questo di Persano gli sarebbe parso che quadrasse appunto, e con ciascuno avrebbe lodato la prudenza vostra, e commendatovi insino al cielo di tale elezione. Dall' altro canto, io credo che se tutto il bordello di Valenza vi fosse corso per casa, non sarebbe stato possibile che il Brancaccio ve ne avesse ripreso, anzi vi avrebbe di questo più commendato che se vi avesse sentito innanzi al papa orar meglio di Demostene. E se voi avessi voluto vedere la riprova di questa ragione, vi bisognava, senza che loro avessero saputo degli ammonimenti l'uno dell' altro, che voi aveste fatto vista di creder loro, e volere osservare i loro precetti. E serrato l'uscio alle p........, e cacciato via Persano, e ritiratovi al grave, e stato sopra di voi cogitativo, e' non sarebbono a verun modo passati quattro dì, che Filippo avrebbe cominciato a dire: Che è di Persano? Che vuol dire che non ci capita più? Egli è pur male che ei non ci venga; a me pare egli un uomo dabbene: io non so quel che queste brigate si ciarlino; parmi che egli abbia molto bene i termini di questa corte, e che sia un' utile bazzicatura: voi dovereste, ambasciatore, mandare per lui. Il Brancaccio non vi dico se si sarebbe doluto e maravigliato dell' assenza delle dame, e se non ve l'avesse detto, mentre che egli avesse tenuto il culo al fuoco, come avrebbe fatto Filippo, e' ve l'avrebbe detto in camera da voi a lui. E per chiarirvi meglio, bisognava che

in tal vostra disposizione austera io fossi capitato costì, che tocco ed attendo a femmine: subito avvedutomi della cosa, io avrei detto: ambasciatore, voi ammalerete, e' non mi pare che voi pigliate spasso alcuno; qui non è garzoni quanto sono femmine; che casa di c..... è questa? Magnifico ambasciatore, cosa ci è se non pazzi? pochi ci sono che conoschino questo mondo, e che sappino che chi vuol fare a modo d' altri non fa mai nulla, perchè non si trova uomo che sia d' un medesimo parere. Cotestoro non sanno che chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte; e che chi è stimato uomo da bene, e che vaglia, ciò che ei fa per allegrare l'animo e viver lieto, gli arreca onore e non carico, e in cambio di esser chiamato b...... o p...... si dice che è universale, alla mano, e buon compagno. Non sanno anche che dà del suo, e non piglia di quel d' altri, e che fa come il mosto mentre bolle, che dà del sapor suo ai vasi che sanno di muffa, e non piglia della muffa de' vasi.

Pertanto, signore oratore, non abbiate paura della muffa del Persano, nè de' fradiciumi di mona Smaria, e seguite gl' istituti vostri, e lasciate dire il Brancaccio, che non si avvede che egli è come un di quelli forasiepi, che è il primo a schiamazzare e gridare, e poi come giugne la civetta è il primo preso. E Filippo è come un avvoltoio, che quando non è carogna in paese, vola cento miglia per trovarne una; e come egli ha piena la gorgia si sta sopra un pino e ridesi delle aquile, astori, falconi e simili, che per pascersi di cibi delicati si muoiono la metà dell' anno di fame. Sicchè, magnifico oratore, lasciate schiamazzare l' uno, e l' altro empirsi il gozzo, e voi attendete alle faccende vostre a vostro modo.

In Firenze, a' dì 5 gennaio, 1513.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Segret.*

XXIX.

AL MEDESIMO

Magnifico Oratore. * Ieri tornai di villa, e Paolo vostro mi dette una vostra lettera del 23 del passato, che rispondeva a una mia di non so quando, della quale ci presi gran piacere, veggendo che la fortuna vi è stata tanto amorevole, che l' ha saputo sì ben fare, che Filippo ed il Brancaccio sieno divenuti con voi un' anima in due corpi, ovvero due anime in un corpo, per non errare. E quando io penso dal principio al fine di questa loro e vostra istoria, che in verità se io non avessi perduto le mie bazzicature, io l' avrei inserta intra le memorie delle moderne cose, e' mi pare che sia così degna di recitarla ad un principe, come cosa che io abbia udita in quest' anno. E mi pare vedere il Brancaccio raccolto in su una seggiola seder basso per considerar meglio il viso della Costanza, e con parole e con cenni, e con atti e con risi, e dimenamento di bocca e di occhi, e di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi e tutto pendere dalle parole, dall'anelito, dallo sguardo e dall' odore, e da' soavi modi e donnesche accoglienze della Costanza.

> Volsimi da man destra, e vidi il Casa
> Che a quel garzone era più presso al segno,
> In gote un poco, e colla zucca rasa.

Io lo veggio gestire, ed ora arrecarsi in su un fianco ed ora in sull' altro; veggolo qualche volta scuotere il capo in sulle mozze e vergognose risposte del giovane; veggolo parlando seco, ora fare l'ufizio del padre, ora del precettore, ora dell' innamorato; e quel povero giovinetto stare ambiguo del fine a cui lo voglia condurre; ed ora dubita dell'onor suo, ora confida nella gravità dell'uomo, ora ha in reverenza la venustà e matura presenza sua. Veggo voi, signore oratore, essere alle mani con quella vedova e quel suo fratello, e avere un occhio a quel garzone (il ritto però), e l'altro a quella fanciulla, ed un orecchio alle parole della vedova e l' altro al Casa ed al Brancaccio; veggovi risponder generalmente loro, ed all' ultime parole, come Eco, ed in fine tagliare i ragionamenti, e correre al fuoco con certi passolini presti e lunghi, un poco chinato in sulle reni. Veggo alla giunta vostra Filippo, il Brancaccio, il garzone, la fanciulla rizzarsi; e voi dite, sedete, state saldi, non vi muovete, seguite i vostri ragionamenti, e dopo molte ceremonie, un poco domestiche e grassette, riporsi ognuno a sedere, ed entrare in qualche ragionamento piacevole. Ma soprattutto mi par vedere Filippo, quando Piero del Bene giunse: e se io sapessi dipingere, ve lo manderei dipinto, perchè certi atti suoi familiari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. Veggovi a tavola, veggo gestrire il pane, i

bicchieri, la tavola e i trespoli, ed ognuno menare, ovvero stillare letizia, ed in fine traboccar tutti in un diluvio di allegrezze. Veggo in fine *Giove incatenato innanzi al carro*, veggo voi innamorato; e perchè quando il fuoco si appicca alle legne verdi, egli è più potente, così la fiamma essere in voi maggiore perchè ha trovato maggior resistenza. Qui mi sarebbe lecito esclamare con quel Terenziano: — *O coelum, o terram, o maria Neptuni* — veggovi combattere infra voi, *et quia — Non bene conveniunt, nec una in sede morantur maiestas, et amor* —, vorreste ora diventar cigno per farle in grembo un uovo, ora diventar oro perchè la vi se ne portasse seco nella tasca, ora un animale; ora un altro, pure che voi non vi spiccassi da lei. E perchè voi non vi sbigottiate in sull'esempio mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le frecce d'Amore, io sono sforzato a dirvi, come io mi sono governato seco: in effetto io l'ho lasciato fare e seguitolo per valli, boschi, balze e campagne, ed ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io lo avessi stranato. Levate adunque i tasti, e cavateli il freno, chiudete gli occhi, e dite: Fa' tu, Amore, guidami tu, conducimi tu: se io capiterò bene, siano le laudi tue; se male, fia tuo il biasimo: io sono tuo servo: non puoi guadagnare più nulla con istraziarmi, anzi perdi, straziando le cose tue. — E con tali e simili parole, che fariano trapanare un muro, potete farlo pietoso; sicchè, padron mio, vivete lieto. Non vi sbigottite, mostrate il viso alla fortuna, e seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi e degli uomini vi recano innanzi, e non dubitate che voi romperete ogni laccio e supererete ogni difficultà. E se voi gli voleste fare una serenata, io mi offro a venir costì con qualche bel trovato per farla innamorare.

Questo è quanto mi occorre per rispetto alla vostra. Di qua non ci è che dirvi, se non profezie ed annunzi di malanni, che Iddio, se dicono le bugie, faccia annullare, se dicono il vero gli converta in bene. Io quando sono in Firenze mi sto fra la bottega di Donato del Corno, e la Riccia, e parmi a tutti dua esser venuto a noia, e l'uno mi chiama impaccia bottega, e l'altra impaccia casa. Pure con l'uno e l'altra mi vaglio come uomo di consiglio, e per insino a qui mi è tanto giovata questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo fuoco, e l'altra *mi si lascia qualche volta baciare* pure alla fuggiasca. Credo che questo favore durerà poco, perchè io ho dato all'uno e all'altra certi consigli, e non mi sono mai apposto, in modo che pure oggi la Riccia mi disse in un certo ragionamento che ella faceva vista avere con la fante: Questi savj, questi savj, io non so dove si stanno a casa; a me pare che ognun pigli le cose al contrario.

Magnifico oratore, vedete dove diavolo mi trovo. Vorreimi pur mantenere costoro, e per me non ci ho rimedio. Se a voi, o a Filippo, o al Brancaccio ne occorresse alcuno, mi sarebbe grato me lo scriverete. *Valete.*

A' dì 4 *febbraio* 1513.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

XXX.

AL MEDESIMO

Magnifico Oratore. ' Io ebbi una vostra lettera dell'altra settimana, e sonomi indugiato a ora a farvi risposta, perchè io desideravo intendere meglio il vero di una novella che vi scriverò qui da piè; poi risponderò alle parti della vostra convenientemente. Egli è accaduto una cosa gentile, ovvero, a chiamarla per il suo diritto nome, una metamorfosi ridicola, e degna di esser notata nelle antiche carte. E perchè io non voglio che persona si possa dolere di me, ve la narrerò sotto parabole ascose.

Giuliano Brancaccio, verbigrazia, vago di andare alla macchia, una sera infra l'altre ne' passati giorni, suonata *l'Ave Maria* della sera, veggendo il tempo tinto, trar vento, e pioveggïnare un poco, tutti segni da credere che ogni uccello aspetti, tornato a casa si caccia in piedi un paio di scarpette grosse, cinsesi un carnaiuolo, tolse un frugnuolo, una campanella al braccio, ed una buona ramata. Passò il ponte alla Carraia, e per la via del Canto de' Mozzi ne venne a Santa Trinita, ed entrato in Borgo Santo Apostolo, andò un pezzo serpeggiando per quei chiassi che lo mettono in mezzo, e non trovando uccelli che lo aspettassino, si volse dal vostro battiloro, e sotto la parte Guelfa attraversò Mercato, e poi Calimala Francesca, si ridusse sotto il Tetto dei Pisani, dove guardando tritamente

tutti quei ripostigli, trovò un tordellino, il quale con la ramata ed il lume, e con la campanella fu fermo da lui, e con arte fu condotto da lui nel fondo del burrone sotto la spelonca, dove alloggiava il Panzano, e quello intrattenendo .... gli riscuotè due penne della coda, ed in fine, secondo che li più dicono, se lo messe nel carnaiuolo al dritto. Ma perchè il temporale mi forza a sbucare di sotto coverta, e le parabole non bastano, e questa metafora più non mi serve, volle intendere il Brancaccio chi costui fosse, il quale gli disse, verbigrazia, esser Michele, nipote di Consiglio Corsi. Disse allora il Brancaccio: sia col buon anno, tu sei figliuolo di un uomo dabbene, e se tu sarai savio, tu hai trovato la ventura tua. Sappi che io sono Filippo di Casavecchia, e fo bottega nel tal lato; e perchè io non ho danari meco, o tu vieni, o tu manda domattina a bottega, ed io ti soddisfarò. Venuta la mattina, Michele, che era più presto cattivo che dappoco, mandò un Zanni a Filippo con una polizza richiedendogli il debito, e ricordandogli l'obbligo, al quale Filippo fece un tristo viso, dicendo: Chi è costui, o che vuole? io non ho che far seco: digli che venga da me. Donde che, ritornato il Zanni a Michele, e narratogli la cosa, non si sbigottì di niente il fanciullo, ma animosamente andato a trovar Filippo, gli rimproverò i benefizj ricevuti, e gli concluse che se lui non aveva rispetto ad ingannarlo, egli non avrebbe rispetto a vituperarlo. Talchè parendo a Filippo essere impacciato, lo tirò dentro in bottega, e gli disse: Michele, tu siei stato ingannato; io sono un uomo molto costumato, e non attendo a queste tristizie, sicchè egli è meglio pensare come si abbia a governar questo inganno...... che entrare per questa via, e senza tuo utile vituperar me. Però farai a mio modo; andraitene a casa, e domani torna da me, ed io ti dirò quello che avrò pensato. Partissi il fanciullo tutto confuso; pure avendo a ritornare, restò paziente; e rimasto Filippo solo, era angustiato dalla novità della cosa, e scarso di partiti, fluttuava come il mare di Pisa quando una libecciata gli soffia nel forame. Perchè e' diceva: S' io mi sto cheto, e contento Michele con un fiorino, io divento una sua vignuola, fommi suo debitore, confesso il peccato, e d' innocente divento reo. Se io nego senza trovare il vero della cosa, io ho a restare al paragone di un fanciullo, mi ho a giustificare seco, o a giustificare gli altri. Tutti i torti fieno i mia; se io cerco di trovare il vero, io ne ho a dare carico a qualcuno, potrei non mi apporre, farò questa nimicizia, e con tutto questo non sarò giustificato. E stando in questa ansietà, per manco tristo partito prese l' ultimo: e fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che prese, la prese al vero brocco, e pensò che il Brancaccio gli avesse fatto questa villania, pensando che egli era macchiaiuolo, e che altre volte gli aveva fatte delle natte quando lo botò a' Servi. Ed andò in su questo a trovare Alberto Lotti, verbigrazia, e narratogli il caso, e dettogli l' opinion sua, e pregatolo che avesse a sè Michele, che era suo parente, vedesse se poteva riscontrare questa cosa. Giudicò Alberto, come pratico e intendente, che Filippo avesse buon occhio, e promessogli la sua opera francamente, mandò per Michele, e abburattatolo un pezzo gli venne a questa conclusione: Ti darebb' egli il cuore se tu sentissi favellar costui che ha detto di esser Filippo, di riconoscerlo alla voce? A che il fanciullo replicato di sì, lo menò seco in Santa Maria, dove sapeva il Brancaccio si riparava, e facendogli spalla, avendo veduto il Brancaccio che si sedeva fra un monte di brigate a dir novelle, fece che il fanciullo si accostò tanto, che l' udì parlare; e girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto turbato se gli levò dinanzi; donde a ciascuno la cosa parve chiara, di modo che Filippo è rimaso tutto scarico, e il Brancaccio vituperato. Ed in Firenze in questo carnasciale non si è detto altro, se non, se' tu il Brancaccio, o se' il Casa; *et fuit in toto notissima fabula coelo.* Io credo che abbiate avuto per altre mani questo avviso, pure io ve l' ho voluto dare più particolare, perchè mi parve così mio obbligo.

Alla vostra io non ho che dirvi, se non che seguitiate l'amore *totis habenis*, e quel piacere che vi piglierete oggi, voi non l' avrete a pigliar domani; e se la cosa sta come voi me l' avete scritta, io ho più invidia a voi che al re d' Inghilterra. Priegovi seguitiate la vostra stella, e non ne lasciate andare un iota, perchè io credo, credetti, e crederò sempre che sia vero quello che dice il Boccaccio: che egli è meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi.

A' dì 25 *febbraio*, 1513.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

XXXI.

A Francesco Vettori, in Roma

Sarà egli però dopo mille anni cosa reprensibile che io vi scriva altro che favole? Credo di no; e però a me pare, posposto ogni rispetto irragionevole, da pregarvi che voi mi sviluppiate una matassa che io ho nella testa.

Io veggo il re di Spagna, il quale, poichè egli entrò in Italia, è stato sempre il primo motore di tutte le confusioni cristiane, posto in mezzo al presente di molte difficoltà. Parmi prima che non faccia per lui che Italia stia con questo viso, e che non possa comportare in essa tanta potenza e della Chiesa e de'Svizzeri, parendogli avere più timore dello stato di Napoli ora, che quando ci erano i Francesi, perchè tra Milano e Napoli era allora il papa il quale non doveva lasciare insignorire del reame i Francesi, per non rimanere in mezzo; ma ora infra il papa, Svizzeri e lui non ci è mezzo alcuno. Parmi ancora che stando le cose di là da' monti in guerra, non faccia per lui, perchè non sempre può riuscire la guerra tavolata, come l'anno passato. E sarebbe necessario a lungo andare, che il re di Francia, o vincesse o perdesse; nell'uno e nell'altro non vi è la sicurtà di Spagna; e quando non nascesse una terza cosa, che si straccassino, potrieno voltarsi tutti a danni della cagione del loro male, perchè è da credere che i tranelli siano conosciuti, e che gli abbino cominciato a generare fastidio e odio negli animi de' nemici. Concludo adunque, le cose nell' esser presente non facendo per lui, conviene s' ingegni variarle. A voler variare quelle d' Italia con sua maggiore sicurtà, conviene che cavi gli Svizzeri di Milano, e non vi metta Francia. In questo egli ha due difficoltà, l' una come senza Francia egli ne possa cavare gli Svizzeri, l' altra chi egli vi abbia a mettere. Perchè considerato il primo caso, io non credo che Francia convenga mai di venire con tutte le sue forze in Lombardia, se non ne ha a rimanere padrone egli; e quando i patti fussero, oppure che vi venisse, o per darlo al secondo figliuolo del re Filippo, come suo genero, o ad altri, non so, trovandosi più potente di forze, come Francia, se non fosse sempre un babbione, come se lo osservasse, nè so come Spagna si possa fidare di questa promessa. Che gli Svizzeri si possino cavare senza Francia, io credo che ciascuno dirà di no, perchè, considerato chi e'sono, dove e'sono, quanti e'sono, e l'animo che gli hanno preso, giudicherà senza le forze di quel re che sia impossibile tenerli. La seconda difficoltà del darlo, alla Chiesa non credo lo dia, a' Veneziani tanto meno, per sè proprio non può pigliarlo. Potrebbelo dare al nipote, come si dice, che è più ragionevole, *tamen* non vi è veruna sicurtà sua, perchè viene per ora a darlo all' imperatore; e come l' imperatore si vedesse governatore di Milano, gli verrebbe subito voglia di diventare imperatore d'Italia, e comincerebbesi prima da Napoli, dove i Tedeschi ebbero prima ragione che gli Spagnuoli. Dipoi ci veggo, quando si pigli per l' arciduca contro alla voglia de' Svizzeri, difficoltà nel tenerlo, massime senza l'arme di Francia, perchè se gli Svizzeri non potranno sostenere la piena quando la verrà, la lasceranno passare, e subito che la fia passata vi rientreranno, perchè sanno che se un duca non vi tiene sempre ventimila fanti e seimila cavalli almeno, non vi starà mai sicuro da loro; e a tener queste, Spagna e l' imperatore non bastano. Di qui nasce che gli Svizzeri, non ostante le pratiche che sentono tenersi, che si abbia a dare quel ducato all' arciduca, stanno duri contro a Francia; e di queste pratiche non mostrano curarsi, perchè gli stimano che altri che Francia non possa tenere quel ducato contro alla loro voglia, e però si oppongono a Francia, e degli altri si fanno beffe.

Vorrei pertanto che voi, signore oratore, in prima mi rispondessi, se questi mia presupposti vi paiono veri, e quando vi paiono, voi me li risolviate, e se voi volete intendere la resoluzione mia, ve ne scriverò a lungo molto volentieri.

Sono offiziali di Monte il magnifico Lorenzo Strozzi, Lorenzo Pitti, Ruberto dei Ricci, e Mattio Cini. Non hanno fatto uffiziali di vendite, resta la composizione a loro, ed io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima, e quattro e mezzo d' arbitrio. Io mi arrabbatto qua il meglio che posso. Se a voi paresse di scrivere una lettera ad alcuno di questi ufiziali, e fare loro fede della mia impossibilità, me ne rimetto a voi. Al Magnifico non bisogna

scrivere, perchè non vi si raguna; basta a uno di quelli altri.

A' dì 16 aprile, 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

XXXII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

De' presupposti che voi fate ne approvo alcuno in tutto, e qualcuno varia un poco dalla mia fantasia. Approvo il primo che il re di Spagna, poichè entrò in Italia, sia stato causa al tenerla sempre in guerra, e quanto abbia fatto; perchè parendogli avere il regno di Napoli in puntelli, come ci ha veduto alcuno più grande di lui, ha temuto che non gli tolga quello stato, ed ha messo sospetto ad altri, per avere compagni ad abbassare quello che ha veduto grande. Non mi pare già che gli abbia avere quel medesimo, o maggior sospetto al presente del papa e de' Svizzeri, che aveva de' Francesi, perchè i Francesi erano in sull' arme gagliardi, e standovi, sempre avevano parte nel regno; egli l'aveva loro usurpato con fraude e tranelli, e poteva pensare che di continuo pensassero a riaverlo, ancorchè il papa fosse in mezzo, per il quale non si faceva che il regno di Napoli e il ducato di Milano fusse in mano di un medesimo. Potevasi presupporre che il papa era desideroso di acquistare alla Chiesa imperio, e segni se ne sono visti in modo, che facilmente poteva nascere convenzione tra i Francesi e il papa che gli aiutassero pigliare quel regno, e l'odio avevano i Francesi contro gli Spagnuoli era tale, da credere vi avessino a prestare orecchi. Ora il papa non può cacciare gli Spagnuoli del regno per sè medesimo, ma ha bisogno dei Svizzeri, i quali vogliono assai danari; gli ha a condurre dal principio d' Italia nella fine di essa, e bisogna che la preparazione si vegga; non ha parte nel regno; è uomo desideroso di quiete; non ha l'arme in mano da sè, ma bisogna si fidi d' altri; ancora che abbia il magnifico Giuliano, egli non è sino a qui esperto; non ha soldati proprj, e bisogna adoperi de' soldati condotti. Se saranno Colonnesi, non gli torranno mai quello stato, perchè non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la fazione, gli faranno tale resistenza, che sarà impossibile faccia progresso; e per questo concludo che Spagna aveva più paura di Francia quando era signore di Milano, che non ha al presente del papa con gli Svizzeri. Vengo bene nell'opinione vostra, che per Spagna non faccia la guerra di là da' monti tra Francia e Inghilterra, e che desideri posarla per le ragioni ne dite, le quali mi satisfanno assai. Credo ancora che vorrebbe le cose d'Italia variassero, massime quelle di Milano, e che vorrebbe trarne il presente duca di stato, che sarebbe trarne gli Svizzeri, e non vi mettere Francia. E vedo che egli non vorrebbe venire a rottura con gli Svizzeri, nè vorrebbe entrare in possessione con l' aiuto di Francia, perchè dubiterebbe di quello dite voi, che Francia venendo gagliardo in pigliare quello stato, non lo ritenesse poi per sè. Nè è da credere voglia che questo stato venga in mano della Chiesa, nè in mano de' Veneziani, nè che pensi poterlo pigliare e tenere per sè; non che non vi fosse la volontà, ma sa che avrebbe contro gli Svizzeri, l' imperatore e tutti i popoli. Ma egli fa un conto, che il re dia la sua secondogenita a Ferrando suo nipote, e per dote le ragioni di Milano, e che si obblighi con tante genti aiutare a cacciarne il presente duca; e questo pensa abbia a consentire l'imperatore, e credo gli riuscirà. Disegna poi, che come questo accordo si scuopre, che il presente duca impaurisca, e che i suoi governatori, che sono tutti imperiali, gli persuadino a pigliare accordo, e che egli, senza aspettar guerra, e senza che genti abbino a venire di Francia, abbia a consegnare le fortezze in mano a Ferrando detto, e che i popoli abbiano accettare le genti sue, e così senza guerra diventare signore di quello stato; ed assai diventa egli, quando lo pigli il nipote, che ha dieci anni, ed egli lo ha allevato ed assueto sotto uomini spagnuoli, e pensa averlo a governare, massime insino che avrà venti anni; e credo che come così il presente duca contenta gli Svizzeri con danari, ancora egli farà il medesimo, e che questo giovane abbia avere favorevole la parte Guelfa, avendo le ragioni di Francia, e la figlia per moglie, e la parte ghibellina, essendo nipote dell' imperatore; e benchè conosca l'animo dell'imperatore volto a guerra ed instabile, e sappia che se governasse Milano gli verrebbe voglia di pigliar Napoli, non crede che questo possa seguire, perchè pensa aver egli a governare questo putto; ed essendo nutrito appresso di lui, pare conveniente che abbia ministri spa-

gnuoli, i quali infino non si saprà governare da sè lo manterranno in questa opinione; nè teme de' Svizzeri, i quali accorderà con danari. Oltre a questo, quello stato avrà in favore Francia, che gli è vicina, e quella parte di Alemagna che è dell'imperatore. Ora, compare mio, se voi mi domandassi se queste cose che Spagna si persuade sono ragionevoli, vi direi di no; nondimeno, come voi scrivesti anno, che me ne ricordo, questo Cattolico con tutti i gran progressi che egli ha fatto, io lo tengo più presto fortunato che savio, e perchè meglio questo si possa vedere, esamineremo un poco le azioni sue pubbliche, e lasceremo quelle ha fatto in Spagna e contro a' Mori, perchè di queste non ho vera notizia; parleremo di quelle che voi ed io ci ricordiamo.

Nel 94 per riavere Perpignano si accordò col re Carlo, non curò il parentado, non curò l'onore che la casa di Aragona perdesse un regno, non pensò che accrescendo il re di Francia di uno stato sì grande come il regno di Napoli, era facil cosa diventasse tanto gagliardo da potergli ritorre Perpignano, e delle altre cose. Avveddesi poi dell'errore che aveva fatto; e non curando della fede, poichè Francia ebbe preso Napoli, si accordò coll' Imperatore e col papa, con Milano e co' Veneziani, nè pensò a quello che accadde, che questi altri si accorderebbero, e la guerra rimarrebbe addosso a lui, come gl' intervenne. Ma l'aiutò la fortuna, che il re Carlo morì. Seguì che il presente re volle venire a pigliar Milano, che era pigliar una porta del regno: egli non l'impedì nè lo proibì pure con parole. Prese Milano, e facilmente poteva pigliare Italia; egli non s'impacciò di niente, nè quando il papa tiranneggiava Roma, nè quando il Valentino distruggeva e saccheggiava Italia. Venne volontà al re di Francia pigliare Napoli, ed egli si accordò di averne la metà, e poteva pensare che essendo i Francesi sì forti in Italia, l'avessero a cacciare di quella parte che gli toccava. Il mal governo de' Francesi e la prudenza di Consalvo fece che riuscì il contrario, e con arte, inganni e promesse fece al re di Francia quello che non seppe fare a lui. Lasciollo dipoi pigliare Genova, nel qual tempo se voleva seguire, pigliava il regno e tutto il resto d'Italia. Fecesi l'accordo di Cambray, Spagna acconsentì, e poteva facilmente comprendere che se Francia vinceva, poteva ciò che voleva; se i Veneziani vincevano, era il medesimo, e l'uno e l' altro era per nuocergli. Ma come Francia ebbe vinto, gli parve essere in pericolo, e contro a ragione, perchè aveva visto segni che egli non voleva passare i termini suoi. Pure seguì in questo suo pensiero, e messe sospetto al papa, ed offerse essergli fautore, e cominciò ad aiutarlo solo con trecento lance, e non contentava il papa, e faceva contro il re. Il papa perdè, e se messer Gianiacopo seguiva la vittoria, il regno di Napoli era perduto, Di nuovo si accordò col papa, e seguinne la rotta di Ravenna, ed allora il regno non aveva rimedio; furongli favorevoli la fortuna e le discordie che erano tra Sanseverino e Trivulzio; nondimeno, non contento a questo, con un capo da stare più presto in camera che in campo, essendo egli lontano mille miglia, rimesse sul vicerè, il quale gli ha messo due volte quell'esercito sul tavoliere, donde se era rotto ne seguitava la perdita degli stati suoi: come quando venne a Firenze, dove portò pericolo, e non faceva per il re rimettere un cardinale che ha a dipendere dal papa in casa: l' altra quando anno a Vicenza; quando si condusse in luogo, che altro che la poca pazienza di Bartolommeo d'Alviano non lo poteva aiutare. Ma l'anno passato, quando così fece la triegua, non dette egli un' altra volta in mano al re di Francia Italia, nè gli seppe essere amico nè nemico. Sicchè chi considera bene le azioni sue lo giudicherà fortunato, e che ogni cosa gli sia successa bene; ma che l'abbia cominciate da prudente, questo nessuno di buona mente potrà giudicare. Compare mio, io so che questo re e questi principi sono uomini come voi ed io, e so che noi facciamo di molte cose a caso, e di quelle che c'importano bene assai, e così è da pensare che faccino loro. Questo re di Spagna ama assai Ferrando suo nipote, e gli vorrebbe dare uno stato in Italia, e la volontà lo trasporta in modo, che non vede tutti i pericoli ne' quali entra. Oltre a questo, chi è uso a vincere non gli pare mai poter perdere. Mi sono ricordato di un altro suo errore. Egli fece ogni opera che papa Leone fosse fatto papa, e così avea dato ordine a' suoi agenti quando intendeva che Giulio era ammalato; ne avvertiva che faceva un papa, de' più nobili fosse in corte, di più stato e di più riputazione, e che il regno di Napoli era stato sempre molestato da' pontefici. E si aveva a sfor-

zare fosse eletto un papa della fazione sua, ma debole; e come l'ebbe aiutato a far papa, fece la triegua con Francia senza fargliene pure intendere una parola, che non fu altro che cominciare a perdersi il benefizio gli aveva fatto, e così chi andasse esaminando ne ritroverebbe degli altri, i quali non ho ora in fantasia. Se io ho a dire come l'intendo, a me non pare che faccia per Spagna il fare questo parentado; e primo, Spagna non ha in mano lo stato, ma l'ha il presente duca; bisogna dunque che accordi con Francia che egli abbia ad aiutargliene ripigliare, perchè per sè medesimo non è atto, essendosi vista la prova che gli Svizzeri l'hanno difeso da maggiore esercito del suo. Nè può sperare tale aiuto dell'imperatore, che possa sperare con esso avere a entrare in possessione dello stato; perchè egli non ha tanta gente, nè tanti danari che possa ostare a' Veneziani sbattuti e rovinati, non che ad aiutare altri. Se Francia l'aiuta, ha parte nello stato, e ne diventerà signore, e, come voi dite, se non è un babbione, lo riterrà per sè, nè gli darà noia quello che dicono molti, che per sicurtà Spagna vorrà la figlia in mano, perchè saprà bene che a una figlia di cinque anni non gli sarà fatto altro che onore e carezze; e vendicherassi di Spagna con quelle medesime arti è stato offeso da lui più volte. Non fa per Spagna ancora trarre questa voce fuori, di voler fare questo parentado, col quale impaurisce tutta Italia; e se in essa fosse niente di virtù, non è però sì debole di gente, d'arme, nè di danari, che con condurre seimila Svizzeri, che sarebbero presti, non si potesse rovinare questo esercito spagnuolo, che non ha in fatti più che tremila a piè e secento lance; e se l'esercito si rovinasse, sarebbe facile a cacciarlo dal regno, nè egli potrebbe a questo far riparo presto, e Francia, che ha le genti in ordine, starebbe a vedere il giuoco, e se ne riderebbe. Vedesi ancora che Spagna ha sempre amato assai questo suo vicerè, e per errore che abbia fatto non l'ha gastigato, ma più presto fatto più grande, e si può pensare, come molti dicono, che sia suo figlio, e che abbia in pensiero lasciarlo re di Napoli. Se mette questo suo nipote in Milano, quest'altro suo disegno è rotto, perchè egli sarà sì grande, che, non che Napoli, dove avrà molte ragioni, gli sarà facile pigliare tutto il resto d'Italia. Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o no, perchè egli mi pare condotto dalla forza, perchè ha avuto già più anni tante spese, e così mala sorte, che credo non vegga l'ora da essere fuori di guerra.

A' dì 16 maggio, 1514.

Francesco Vettori.

XXXIII.

A Francesco Vettori

Magnifico Oratore. * Io ricevei due vostre lettere essendo in villa, dove colla mia brigata mi trovo, che me le mandò Donato da parte del Brancaccio. Feci a quelle la risposta mi parve conveniente, e circa ai miei casi privati, e circa l'amore vostro e le altre cose. Ma venendo dua dì sono a Firenze io le dimenticai, dimodochè parendomi fatica a riscriverle, ve le manderò un'altra volta. E per ora vi scriverò questa, acciocchè sappiate che le vostre sono arrivate salve, e brevemente vi dirò come io non son venuto costì, tenuto da quelle ragioni che voi ora mi chiarite, le quali m'intendevo prima per me stesso.

Starommi dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi logoro, e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore o cancelliere di un conestabile, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qua la mia brigata, che faccia conto che io sia morto, la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo perchè io voglia che voi pigliate per me disagio o briga, ma solo per isfogarmene, e per non vi scriver più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

De amore vestro, io mi ricordo che quelli sono straziati dall'amore, che, quando e' vola loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perchè egli è fanciullo ed instabile, e' cava loro gli occhi, il fegato e il cuore. Ma quelli che quando viene godono seco, e lo vezzeggiano, e quando se ne va lo lasciano ire, e quando e' torna lo accettano volentieri,

sempre sono da lui onorati ed accarezzati, e sotto il suo imperio trionfano. Pertanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola, nè tarpare chi rimette per una penna mille, e goderete. Addio.

10 *giugno*, 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XXXIV.

AL SUDDETTO

* Voi, compare mio, mi avete con più avvisi dell' amor vostro di Roma tenuto tutto festivo, e mi avete levate dell' animo infinite molestie, con leggere e pensare ai piaceri ed agli sdegni vostri, perchè l' uno non sta bene senza l' altro. E veramente la fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere giusta ricompensa, perchè standomi in villa, io ho riscontro in una ventura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, e per natura e per accidente, che io non potrei nè tanto laudarla, nè tanto amarla, che la non meritasse più. Avrei, come voi a me, a dire i principj di questo amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; e vedresti che furno reti d' oro, tese tra i fiori, tessute da Venere, tanto soavi e gentili, che benchè un cuor villano le avesse potute rompere, nondimeno io non volli, ed un pezzo mi ci godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, e incavicchiate con nodi irresolubili. E non crediate che Amore a pigliarmi abbia usati modi ordinarj, perchè conoscendo non gli sarebbero bastati, tenne vie estraordinarie, dalle quali io non seppi, e non volsi guardarmi. Bastivi che, già vicino a cinquanta anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscono. Ogni cosa mi pare piana, e ad ogni appetito, *etiam* diverso e contrario a quello che dovrebbe essere il mio, mi accomodo. E benchè mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quell' aspetto raro e soave mi arreca, sì ancora per aver posto da parte la memoria di tutti i miei affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi, non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si son converse in ragionamenti dolci, di che ringrazio Venere e tutta Cipri. Pertanto se vi occorre da scrivere cosa alcuna della dama, scrivetela, e delle altre cose ragionerete con quelli che le stimano più, e le intendono meglio, perchè io non ci ho mai trovato se non danno, ed in queste sempre bene e piacere. *Valete.*

Ex Florentia, die 3 *augusti*, 1514.

Vostro, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XXXV.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

Compar mio caro, non vi maravigliate, che benchè siate *spectatus satis, et donatus iam rude, quaeram iterum te antiquo includere ludo*, perchè io non lo fo se non per provare se vi potessi giovare. Mi potresti dire avere avuto da me da un tempo in qua molte parole, alle quali i fatti non sono corrisposti; a che io ho la scusa facile, che non avendo potuto giovare a me, non vi potete giustamente maravigliare non abbia giovato a voi, e credo siate chiaro che la volontà buona non è mancata.

Io voglio al presente mi rispondiate a quello che vi domanderò; e prima vi fo questo presupposto, che il papa desidera mantenere la Chiesa in quella dignità spirituale e temporale che ha trovata, e in quella giurisdizione, e più presto accrescerla.

Fo poi quest' altro, che il re di Francia voglia ad ogni modo far forza di riavere lo stato di Milano, e che i Veneziani si sieno collegati con lui in quel modo erano l' anno passato. Presuppongo che l' imperatore, e il Cattolico e gli Svizzeri sieno uniti a difenderlo: ricercovi quello che debbe fare il papa, secondo l' opinione vostra. Se si unisce con Francia quello può sperare da lui vincendo, e quello può temere dagli avversarj se vincano; se sta neutrale, quello può temere di Francia vincendo, o di questi altri quando vincessino loro. Se vi pare ancora, appiccandosi dall' imperatore e Cattolico, che facci a pro loro ingannarlo, e accordarli con Francia; se giudicheresti in ultimo che quando i Veneziani lasciassino Francia e s' accordassino con questi altri, che per il papa facessi unirsi insieme con loro, per tenere che Francia non venissi in Italia. Son certo che la dimanda mia è dif-

ficile, e che io l'ho esplicata più presto confusa che altrimenti. Voi con la prudenza vostra, e ingegno e pratica saprete meglio intendere quello che ho voluto dire, che io non ho saputo scrivere; e vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'avesse a vedere il papa; e non pensate che ne voglia fare onore a me, perchè vi prometto mostrarlo per vostro, quando io giudichi a proposito; nè io mi dilettai mai torre l'onore e la roba a nessuno, massimamente a voi, il quale amo come me medesimo. Avete ad intendere, circa a quanto io dico di sopra, che la triegua tra Francia e Spagna finisce al principio d'aprile; e anco che Inghilterra abbia parentado e pace con Francia, pure si può pensare, benchè di questo non si abbia certezza, che la grandezza sua in Italia non gli piaccia. Esaminate tutto, e vi conosco di tale ingegno, che ancora che siano due anni passati che vi levasti da bottega, non credo abbiate sdimenticato l'arte. A Donato mi raccomandate, e ditegli che il cavaliere de' Vespucci spesso mi ha raccomandato la faccenda sua, e che io penso provar di nuovo, e se non mi riuscirà, che m'arà per iscusato. Cristo vi guardi. Rispondete, quanto più presto tanto meglio.

Die 3 decembris, 1514.

FRANCISCUS VICTORIUS, *Orator Romae.*

XXXVI.

A FRANCESCO VETTORI

Magnifice Orator. * *Praesentium exhibitor erit Nicolaus Tafanus amicus noster. Causa viae est soror, quam olim viduam Joanni matrimonio tradidit, qui licet annuli vinculo etiam adstrictus fuerit, tamen omni spreto iuramento, spretisque coniugalibus legibus, istuc se transtulit, ubi diu commoratus est et moratur, oblitus matrimonii et uxoris. Desiderat igitur hic noster horum alterum, aut ut Joannes secum ad uxorem huc accedat, aut illam, portione dotis quam accepit restituta, ordine repudiet; existimat enim omnia istic agi posse, ubi Vicarius Christi degit. Super hoc igitur opem auxiliumque imploramus tuum, rogamusque ut maritum illum arcessas, et ea auctoritate qua polles, cogas, adeo ut duobus Nicolais id valde efflagitantibus satisfiat. Movet enim nos tum justitia, quae causam hanc nostram fovet, tum praesentis viri, totiusque familiae alacritas; qua nihil est in hoc nostro rure suavius.*

Sed de Tafano satis. Quod autem ad me pertinet, si quid agam scire cupis, omnem meae vitae rationem ab eodem Tafano intelliges, quam sordidam ingloriamque, non sine indignatione, si me ut soles amas, cognosces. Quo magis crucior atque angor, cum videam ut inter tot tantasque Magnificae Domus felicitates, et urbis « soli mihi Pergama restant. »

Ex Percussina, 4 decembris, 1514.

NICOALUS MACHIAVELLUS.

XXXVII.

A FRANCESCO VETTORI, ORATORE A ROMA

Voi mi dimandate qual partito potesse pigliare la Santità di Nostro Signore, volendo mantenere la Chiesa nella riputazione che l'ha trovata, quando Francia con l'aderenza d'Inghilterra e Veneziani volesse in ogni modo ricuperare lo stato di Milano, e dall'altro canto gli Svizzeri, Spagna e imperatore fussino uniti a difenderlo. Questa è in effetto la più importante dimanda vostra, perchè tutte le altre dipendono da questa; e di necessità è dichiararle, volendo dichiarare questa bene. Io credo che non sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, nè so cosa delle passate sì difficile a intendere, sì dubbia a giudicare, e sì pericolosa a risolvere e seguire; pure, essendo forzato da voi, io entrerò in questa materia, disputandola fedelmente almeno, se non sufficientemente.

Quando un principe vuol conoscer qual fortuna debbino avere due che combattono insieme, convien prima misuri le forze e la virtù dell'uno e dell'altro. Le forze, in questa parte di Francia e d'Inghilterra, sono quelle preparazioni che si dicono che fanno quelli re per questo acquisto, come è, assaltare i Svizzeri in Borgogna con ventimila persone, assaltare Milano con maggior numero, e con vie maggior numero assaltar la Navarra per tumultuare e variar gli stati di Spagna; fare una grossa armata in mare per assaltar Genova o il regno, o dove altrove venga lor bene. Queste preparazioni, che io dico, sono possibili a questi due re, e a voler vincere necessarie; e però io le presuppongo vere: e benchè sia nell'ultimo quesito vostro, se si

potesse pensare che Inghilterra si spiccasse da Francia, dispiacendogli la sua grandezza in Italia, io voglio questa parte disputarla ora, perchè quando si spiccasse Inghilterra da lui, sarebbe fornita ogni questione. Io credo che la cagione perchè Inghilterra si riampiastrasse con Francia, fusse per vendicarsi contro a Spagna delle ingiurie fattegli nella guerra di Francia; il quale sdegno è stato ragionevole, nè veggio cosa che possa così presto cancellar questo, e spegnere l'amore dell'affinità contratta fra quei due re; nè mi muove l'antica inimicizia degli Inglesi e Francesi, che muove molti, perchè i popoli vogliono quello che i re, e non i re quello che i popoli. Quanto a dargli briga la potenza di Francia in Italia, converrebbe questo dovesse nascere, o per invidia o per timore; l'invidia potrebbe esser quando anco Inghilterra non avesse dove onorarsi, e avesse a rimanere ozioso; ma potendo egli anco farsi glorioso in Spagna, la cagione dell'invidia cessa. Quanto al timore, avete ad intendere che molte volte s'acquista stato, e non forza, e se considererete bene, vedrete come il re di Francia nell'acquistar terre in Italia, quanto ad Inghilterra, è uno acquistare stato e non forze; perchè con tanto esercito potrà egli assaltare quell'isola senza gli stati d'Italia, quanto con essa; e, quanto alle diversioni per aver Milano, ne ha Francia a temer più, avendo uno stato infido, e non essendo spenti gli Svizzeri da muoverli con danari contro di lui, i quali trovandosi offesi da quello, gli sarebbono nemici daddovero, e non come l'altra volta; e perchè potrebbe anco essere che, acquistando Francia Milano, Inghilterra mutasse lo stato di Castiglia, potrebbe Inghilterra con l'acquisto suo offendere più Francia, che Francia con l'acquisto di Milano lui, per le ragioni dette. Pertanto io non veggo perchè Inghilterra in questo primo impeto della guerra si abbia a spiccar da Francia, e però affermo quelle unioni e preparazioni di forze soprascritte esser necessarie e possibili. Restaci i Veneziani, che son di quel momento alle cose di questi re, che sono le forze di Milano a quell'altra banda, le quali giudico poche e deboli, e da poter esser ritenute dalla metà delle genti che si trovano in Lombardia. Considerando ora i difensori di Milano, veggo gli Svizzeri atti a metter due eserciti insieme da poter combattere con quei Francesi che venissero in Borgogna, e quelli che venissero verso Italia, perchè se in questo caso si unissero tutti gli Svizzeri, e che sieno con i cantoni i Grigioni e i Vallesi, possono mettere insieme più che settantamila uomini per banda.

Quanto all'imperatore, perchè io non so quello si facesse mai, io non voglio discorrere quello che ora egli si potesse fare, ma accozzato Spagna, imperatore, Milano e Genova non credo possino passare quindicimila persone da guerra, non ci potendo Spagna somministrare nuove forze, aspettando la guerra a casa.

Quanto al mare; se non manca loro danari, credo che fra Genovesi e Spagna potranno fare armata da temporeggiare in qualche parte con quella degli avversarj; credo pertanto che queste siano le forze dell'uno e dell'altro. Volendo al presente veder d'onde la vittoria potesse pendere, dico che quelli re, per esser danarosi, possono tenere lungo tempo gli eserciti insieme; quelli altri, per esser poveri, non possono; di modo che, considerate l'armi, l'ordine e il danaro dell'uno e dell'altro, credo che si possa dire che se si vien subito a giornata, la vittoria starà dalla parte d'Italia; se si temporeggia la guerra, che la se ne anderà di là. Dicesi, e pare ragionevole, che conosciuta i Svizzeri questa difficoltà, per venire a giornata presto, vogliono scontrare gli eserciti francesi in su' monti di Savoia, acciocchè quelli, o volendo passare, siano forzati azzuffarsi, o, non si azzuffando, tornare indietro per la strettezza del sito e penuria di vettovaglia. Se questo può riuscir loro, bisognerebbe a giudicarlo esser perito del paese e della guerra, nondimanco dirò questo, che mai nelle cose antiche ho trovato esser riuscito ad alcuno tenere i passi, ma ho ben visto molti aver lasciati i passi e aspettato i nemici suoi in luoghi larghi, giudicando poter meglio difendersi, e con meno disordine, e sperimentare la fortuna della guerra. E benchè ci fusse qualche ragione da mostrare onde questo viene, la voglio lasciar indietro per non esser necessario a questo proposito discorrerle. Considerato adunque tutto, veggo per questa banda di qua sola una speranza di venire a giornata presto, la quale anco potrebbero perdere. Per la parte de' Francesi veggo potere anco vincer la giornata, e conducendo

la guerra in lungo, non la potere perdere, e veggo per la parte di qua, nel maneggio della guerra, intra gli altri, duoi pericoli manifesti, l'uno che i Francesi con l'armata loro, o per forza o d'accordo non entrino o nel Genovese o nel Toscano, dove subito che fussino, tutto il paese di Lombardia sarebbe per loro, e di molti altri che vivono, chi paurosi, chi mal contenti, correrebbero loro sotto, di qualità che i Francesi, trovando di essere ricevuti, potrebbono dondolare, e straccare gli Svizzeri a loro piacere. L'altro pericolo è, che quelli cantoni che sono ai confini di Borgogna, a'quali toccherà tutto il pondo della guerra si farà da quelle parti, se la veggono durar troppo, non forzino gli altri a fare accordo con Francia. Di questo mi fa dubitare assai l'esempio del duca Carlo, il quale gli aveva, guerreggiando, e scorrendo da quella parte, in modo stracchi, che gli mandarono il foglio bianco, e arebbeli spacciati in tutto, se non si fosse a un tratto obbligato alla giornata. E perchè alcun spera, o teme che i Svizzeri per poca fede potrebbono voltarsi e accordarsi col re e dare in preda quest'altri, io non ne dubito, perchè e' combattono per l' ambizione loro, e se non è ora una delle troppe necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli. Se adunque la Santità del papa è forzata a pigliare partito, e pigli questa banda di qua, io veggo la vittoria dubbia per le ragioni dette di sopra, e perchè l' accessione sua non gli assicura in tutto, e perchè se la toglie comodità e reputazione a' Francesi, la non dà a quelli altri forze che bastino a poter tenere i Francesi, perchè avendo il re grossa armata in mare; i Veneziani potendo anco loro armare qualche cosa, arebbe tanto che guardare, e di sopra e di sotto, il papa le sue marine, che le sue genti e le vostre qui a fatica basterebbono. Può bene essere che Sua Santità fugga un pericolo presente, quando loro se ne volessino assicurare, e ancora una presente utilità, potendo al presente onorare i suoi. Se Sua Santità piglia la volta di Francia, quando e'si faccia in modo cauto che si possa senza pericolo aspettarlo, io giudico la vittoria certa, perchè potendo metter per la via dell' armata in Toscana grossa gente insieme con la sua, farebbe in un subito tanto tumulto in Lombardia con le genti che i Veneziani vi avessero, che ne seguirebbe che i Svizzeri e gli Spagnuoli non potriano sostener due diversi eserciti da diversi lati, nè difendersi dalla ribellione dei popoli che sarebbe subitanea, in modo che io non veggo che si potesse per questo torre la vittoria al re. Desiderate oltre di questo intendere di chi fusse meno grave al papa l' amicizia, o di Francia o de' Svizzeri, quando l' uno e l' altro vincesse con l'amicizia sua. Rispondo che io credo che dai vincitori Svizzeri, e loro collegati e amici sarebbe al papa osservata la fede promessa per ora, e gli stati dati; ma dall' altro canto, avrebbe a sopportare i fastidj del vincitore; e perchè io non riconoscerci vincitore se non gli Svizzeri, avrebbe da sopportare l' ingiurie loro, le quali sarebbero subito di due sorti; l' una è per torli danari, l'altra amici, perchè quelli danari che gli Svizzeri dicono ora di non volere facendo la guerra, crediate gli vorranno in ogni modo finita che sia, e cominceranno da questa taglia, la quale fia grave, e per parere onesta, e per paura di non gl'irritare nel principio della caldezza della vittoria loro, non sarà loro negata. Credo, anzi son certo, che il duca di Ferrara, Lucchesi e simili, correranno a farsi loro raccomandati, e come ne hanno preso uno, *actum erit de libertate Italiae*, perchè ogni giorno sotto mille colori taglieggeranno e prederanno, e varieranno stati, e quello che giudicheranno non poter far ora, aspetteranno il tempo a farlo. Nè si fidi alcuno che non pensino a questo, perchè gli è necessario che ci pensino, e quando e' non vi pensassero, ve li farà pensare l' ordine delle cose, che fa che l'uno acquisto, l' una vittoria dà sete dell' altra. Nè si maravigli veruno che non abbino preso Milano apertamente, e non abbino proceduto più oltre che potevano, perchè il modo del governo loro, come egli è difforme in casa agli altri, così è difforme fuora, e ha per riscontro tutte le storie antiche, perchè se insino a qui e' si hanno fatti compagni, per l' avvenire si faranno raccomandati e censuarj, non si curando di comandargli nè di maneggiarli particolarmente, ma solo basta che gli stiano per loro nelle guerre, e che paghino loro l'annual pensione; le quali cose si manterranno con la riputazione dell' armi di casa, e con il gastigare chi deviasse da quelle: per questa via, e presto, se tengono questa pugna, daranno le leggi a voi, al papa e a qualunque altro prin-

cipe italiano; e quando voi vedete che pigliano una protezione, *sciatis quia prope est aestas;* e se voi dicessi: A cotesto fia rimedio, perchè noi ci uniremo contro di loro, vi dico che questo sarebbe un secondo errore e secondo inganno, perchè l'unione d'assai capi contro a uno è difficile a tenerla. Vi do per esempio Francia, contro alla quale aveva congiurato ognuno, ma subito Spagna fece tregua, i Veneziani li diventarono amici, gli Svizzeri lo assaltarono tiepidamente, l'imperatore non si rivide mai, e in fine Inghilterra si congiunse con lui, perchè se quello, contro a chi è congiurato, è di tanta virtù, che non ne vadia subito in fumo, come fecero i Veneziani, sempre troverà in molte opinioni rimedio, come ha trovato Francia, e come si vedeva avrebbero trovato i Veneziani se potevano sostenere due mesi quella guerra. Ma la debolezza loro non potette aspettare la disunione dei collegati, il che non interverrebbe a' Svizzeri, i quali sempre troveranno, o con Francia o con l'imperatore o con Spagna o con i potenti d'Italia, modo, o da non gli lasciare unir tutti, oppure, unendogli, a disunirgli. Io so che di questa opinione molti se ne fanno beffe, e io ne dubito tanto, e tanto lo credo, che se ai Svizzeri riesce il tener questa piena, e noi viviamo ancora insieme sei anni, spero di ricordarvelo.

Volendo voi adunque sapere da me quello che il papa può temere dai Svizzeri vincendo, e essendo loro amico, concludo, che può dubitare delle subite taglie, e in breve tempo della servitù sua, e di tutta Italia *sine spe redemptionis,* essendo repubblica, e armata senza esempio d'alcun altro principe o potentato. Ma se Sua Santità fusse amico di Francia, e vincesse, credo medesimamente gli osserverebbe le condizioni, quando elle fussino convenienti, e non di sorta che la troppa voglia avesse fatto chieder troppo al papa, e conceder troppo al re; credo che non taglieggerebbe la Chiesa, ma voi, e doverebbe aver riguardo a lei rispetto alla compagnia d'Inghilterra e agli Svizzeri, che non rimarrebbero morti tutti, e a Spagna, che quando bene egli fusse cacciato da Napoli, restando vivo, sarebbe di qualche considerazione. Però parrebbe ragionevole che volesse dal suo la Chiesa riputata ed amica, e così i Veneziani. In somma, in ogni evento di queste vittorie, veggo la Chiesa avere a stare a discrezione d'altri, e però io giudico sia meglio stare a discrezione di quelli che fieno più ragionevoli, e che per altri tempi avessi conosciuti, e non di quelli che, per non li conoscere bene, non sapessi ancora quello che volessino. Se quella banda da chi la Santità di Nostro Signore si aderisse, perdesse, io temerei di ridurmi in ogni estrema necessità, e di fuga, e di esilio, e di ogni cosa di che può temere un papa; e però quando uno è forzato a pigliare un de' duoi partiti, debbe, intra l'altre cose, considerare dove la trista fortuna di qualunque di quelli ti può condurre, e sempre debbe pigliare quella parte, quando l'altre cose fussero pari, che abbia il fine suo, quando fusse tristo, meno acerbo. Senza dubbio meno acerba sarebbe la perdita con Francia amica, che con gli altri amici, perchè se Sua Santità ha Francia amica, e perda, e' le rimane lo stato di Francia, che può tenere un pontefice onorato, resta con una fortuna, che per la potenza di quel regno, può risurgere in mille modi, resta in casa sua, e dove molti papi hanno tenuta la lor sede. S'egli è con quegli altri e perda, ei conviene vadia o in Svizzera a morirsi di fame, o in Alemagna a esser deriso, o in Spagna a essere espilato, tale che non è comparazione dal male che si tira dietro la cattiva fortuna dell'uno a quella dell'altro. Lo star neutrale non credo che fusse mai ad alcuno utile, quando egli abbia queste condizioni, che sia manco potente di qualunque di quelli che combattono, e che egli abbia gli stati mescolati con gli stati di chi combatte; e avete ad intendere prima, che non è cosa più necessaria a un principe che governarsi in modo coi sudditi, e con gli amici e vicini, che non diventi, o odioso, o contennendo, e seppure egli ha a lasciare l'uno di questi due, non stimi l'odio, ma guardisi dal disprezzo. Papa Giulio non si curò mai di essere odiato, purchè fusse temuto e riverito; e con quel suo timore messe sottosopra il mondo, e condusse la Chiesa dove ella è: e io vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde e disprezzato da chi vince, e come di uno si comincia a non tener conto, è stimato inutile amico, non è formidabile inimico, si può temere che gli sia fatta ogni ingiuria, e disegnato sopra di lui ogni ruina; nè mancano mai al vincitore le giustificazioni, perchè, avendo i suoi stati mescolati, è forzato ricevere nei patti ora questo,

ora quello, ricevergli in casa, sovvenirli dell'alloggiamento, di vettovaglie, e sempre ognun penserà di essere ingannato, e occorreranno infinite cose che genereranno infinite querele; e quando bene nel maneggiare la guerra non ne nascesse alcuno, che è impossibile, ne nasce dopo la vittoria, perchè i minori potenti, e che hanno paura di te, subito corrono sotto il vincitore, e danno a quello occasione d' offenderti; e chi dicessi: egli è il vero, e' ci potrebbe esser tolto questo, e mantenutoci quello; rispondo, che egli è meglio perdere ogni cosa virtuosamente, che parte vituperosamente, nè si può perdere la parte che il tutto non tremi. Chi considera pertanto gli stati tutti della Santità di Nostro Signore, e dove sieno, e quali sieno i minori potenti che ci si includino, e chi sien quelli che combattono, giudicherà Sua Santità esser di quelli che a nessun modo possa tenere questa neutralità, e che gli abbi, pigliando simil partito, a rimaner nemico di chi vince e di chi perde, e che ognuno desideri farle male, l'uno per vendetta, l'altro per guadagno.

Voi mi domandate ancora se quando il papa si accordasse coi Svizzeri, imperatore e Spagna, se e' facessi per Spagna ed imperatore ingannarlo e aderirsi a Francia. Io credo che l' accordo infra Spagna e Francia sia impossibile, e che non si possa fare senza consentimento d' Inghilterra; e che Inghilterra non possa farlo se non contra a Francia, e per questo Francia non possa ragionarne, perchè essendo quel re giovane e in su la boria della guerra, non ha dove voltarsi con l' armi, se non o in Francia o in Spagna; e come la pace di Francia metterà guerra in Spagna, così la pace di Spagna metterebbe guerra in Francia. Però il re di Francia, per non si perdere Inghilterra, per non tirar addosso a sè quella guerra, e per aver mille cagioni d' odiare Spagna, non è per porgere gli orecchi alla pace; che se Francia o volesse o potesse farla, la sarebbe fatta, tanti partiti a danno d'altri gli deve aver messi innanzi quel re, in modo che quanto s'appartenessi a Spagna, io credo che il papa potrebbe ragionevolmente dubitare di ogni cosa; ma quanto s'appartenessi a Francia, ne possa star sicuro. Quanto all' imperatore, per esser vario ed instabile, si può temere di ogni mutazione, o faccia o non faccia per lui, come quello che sempre in queste variazioni è vissuto e nutrito. Se i Veneziani si aderissero a questa parte di qua, sarebbe di gran momento, non tanto per conto dell' accessione delle lor forze, quanto per rimaner questa banda più schietta inimica di Francia, a che aderendosi ancora il papa, troverebbono i Francesi, e nello scendere e nello appiccarsi in Italia, infinite difficultà. Ma io non credo che i Veneziani piglino questo partito, perchè io credo che abbino avuti meglio patti da Francia, che non arebbono da quest'altri, e avendo seguito una fortuna francese, quando ella era presso che morta, non pare ragionevole che l' abbandonino ora che ella è per risurgere, e temo che non siano parole come sogliono a lor proposito. Concludo adunque, per venire al fine di questo discorso, che essendo più riscontri di vittoria dalla parte francese, che da quest' altri, e potendo il papa con l' accessione sua dar la vittoria a Francia certa, e non a quest' altri, ed essendo meno formidabile, e più sopportabile Francia amico e vincitore, che quest' altri, che essendo meno dura la perdita con Francia amico, che con quest' altri, e non potendo sicuramente star neutrale; che la Santità di Nostro Signore debbe, o aderirsi a Francia, ovvero aderirsi a quest' altri, quando vi si aderissero ancora i Veneziani, e non altrimenti.

XXXVIII.

A Francesco Vettori in Roma

Magnifico Oratore. Poi che mi avete messo in zurlo, se io vi straccherò con lo scrivere, dite: abbimi il danno che gli scrissi. Io dubito che non vi paressi nella risposta che io feci a' questi vostri, che io passassi troppo asciutto quella parte della neutralità; e così quella dove io aveva a disputare quello dovesse temere dal vincitore, quando quella parte a ch' ei si aderisse perdesse; perchè nell'una e nell'altro pareva da considerare molte cose. Però io mi sono rimesso a riscrivervi sopra quella medesima materia. E, quanto alla neutralità, il qual partito mi par sentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè io non ho memoria, nè in quelle cose che ho vedute, nè in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre stato perniciosissimo, perchè si perde al certo; e benchè le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi sapete che l'uffizio principale di ogni principe è guardarsi dall'esser odiato e disprezzato; *fugere in effectu contemptum et odium;* qualunque volta e' fa questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene. E questa parte bisogna osservarla così negli amici come ne'sudditi; e qualunque volta un principe *non fugit saltem contemptum*, egli è spacciato. A me pare che lo stare neutrale intra due che combattono non sia altro che cercare di essere odiato e disprezzato, perchè sempre vi fia uno di quelli che gli parrà che tu sia, per li beneficj ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, e quando tu non te gli aderisci, concepisce odio contro di te. Quell'altro ti sprezza, perchè ti scuopre timido e poco risoluto, e subito pigli nome di essere inutile amico e non formidabile nemico, dimodochè qualunque vince ti offende senza rispetto. E Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flaminio dà questa sentenza, quando disse agli Achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali: *nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis.* È necessario ancora nel maneggiare la guerra infra quelli due naschino infinite cagioni di odio contro di te, perchè il più delle volte il terzo è posto in lato, che può in molti modi disfavorire o favorire or l'uno or l'altro; e sempre in poco tempo, dal dì che la guerra è appiccata, tu siei condotto in termine, che quella dichiarazione che tu non hai voluto fare apertamente e con grazia, tu siei costretto a farla segretamente, e senza grado; e quando tu non la faccia si crede per qualunque di loro che tu l'abbia fatta. E quando la fortuna fosse tanto prospera in favore del neutrale, che maneggiandosi la guerra non nascesse mai cagione giusta di odio con alcuna di loro, conviene che nascano poi finita la guerra, perchè tutti gli offesi da quello che è stato terzo, e tutti i paurosi di lui ricorrendo sotto al vincitore, gli danno cagione d'odio e di scandalo seco. E chi replicasse che il papa, per la reverenza della persona e per l'autorità della Chiesa, è in un altro grado, e avrà sempre refugio a salvarsi, risponderei che tal replica merita qualche considerazione, e che vi si può far su qualche fondamento, nondimanco non è da fidarsene, anzi credo che, a volersi consigliar bene, non sia da pensarvi, perchè simile speranza non facesse pigliare tristo partito; perchè tutte le cose che sono state credo che possano essere; ed io so che si son visti de' pontefici fuggire, esiliare, perseguitare, *extrema pati*, come i signori temporali, e ne' tempi che la Chiesa nello spirituale aveva più reverenza che non ha oggi. Se la Santità dunque di Nostro Signore penserà dove sieno posti gli stati suoi, chi sono coloro che combattono insieme, chi sieno quelli che possono rifuggire sotto al vincitore, io credo che Sua Santità non potrà punto riposarsi in sullo stare neutrale, e che la penserà che per lei si faccia più aderirsi in ogni modo; sicchè, quanto alla neutralità, a dichiararla più lungamente che l'altra volta, io non vi ho a dire altro, perchè di sopra è detto tutto.

Io credo che vi parrà per la mia lettera che io vi scrissi, che io abbia penduto da Francia, e che chi la leggesse potrebbe dubitare che l'affezione non mi portasse in qualche parte, il che mi dispiacerebbe, perchè io m'ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciar corrompere da una vana gara, come fanno molti altri: e perchè se io ho penduto alquanto da Francia, e' non mi pare essere ingannato, io voglio di nuovo discorrervi quello che mi muove, che sarà quasi un epilogo di quello che vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a voler giudicare chi debbe vincere, conviene, oltre al misurare le forze dell'uno e dell'altro, vedere in quanti modi può tornare la vittoria all'uno e in quanti all'altro. A me non pare che per la parte di qua ci sia se non venire a giornata subito, e per la parte di Francia ci siano tutti gli altri maneggi, come largamente vi scrissi. Questa è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a costoro. Appresso, se io mi ho a dichiarare amico dell'uno dei dua, e vegga che accostandomi ad uno io gli dia la vittoria certa, e accostandomi con l'altro glie ne dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, posposto ogni obbligo, ogni interesse, ogni paura ed ogni altra cosa che mi dispiacesse. Ed io credo che accostandosi il papa a Francia non ci saria disputa: accostandosi a questi altri ce ne sarebbe assai per quelle ragioni che allora scrissi. Oltre di questo, tutti gli uomini savj quando possono non giuocare tutto il loro, lo fanno volentieri, e pensando al peggio che ne può riuscire, considerano nel male dove è manco

male; e perchè le cose della fortuna sono tutte dubbie, si accostano volentieri a quella fortuna che, facendo il peggio che la sa, abbia il fine suo meno acerbo. Ha la Santità di Nostro Signore due case, l' una in Italia, l' altra in Francia. Se la si accosta con Francia la ne giuoca una, se con questi altri la le giuoca tutte due. Se la è nemica a Francia e quella vinca, è costretta a seguire la fortuna di questi altri, ed ire in Svizzera a morirsi di fame, o nella Magna a vivere disperato, o in Spagna ad essere espilato e rivenduto. Se si accosta con Francia e perda, rimangli Francia, resta in casa sua, e con un regno a sua divozione che è un papato, e con un principe che, o per accordo o per guerra, può in mille modi risurgere. *Valete*, e mille volte a voi mi raccomando.

Die 20 *decembris*, 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

XXXIX.

A FRANCESCO VETTORI

Magnifice Orator. * Poi che io ebbi scritto l'alligata, ricevei la vostra de' 15, circa alla quale risponderò solo alla parte pertinente a Donato, al quale io lessi il capitolo, e subito si riempiè di tanta speranza, che la camicia non gli tocca la ..... per il che lui è deliberato, che per ottener questa grazia non si faccia risparmj di cosa alcuna. Fece rifare la lettera, par la quale fra sei mesi futuri vi sarà pagato a vostra posta cento ducati. E mi ha detto che, oltre a questi, quando bisogni degli altri, che non si risparmi cosa alcuna, nè si riguardi a nulla. Le lettere fieno incluse in questa; varretevene ai tempi ....., come il consueto di tali lettere. Circa il risparmiarli o no, Donato non voleva che io ve ne scrivessi cosa alcuna; pure io come da me ve lo ricordo; massime che mi pare che l'opera dell'amico non bisogni più in alcuna parte, perchè non occorrendo più avere a scrivere in questa materia, mi pareva che non potesse nè nuocere nè giovare. Pure Donato non vuole che si pensi a questo, nè che si guardi a nulla, purchè gli esca una volta di plebeo.

Io vi ringrazio di nuovo di tutta l'opera e di tutti i pensieri che voi avete avuti per mio amore. Non ve ne prometto ricompensa, perchè non credo mai più poter far bene nè a me nè ad altri. E se la fortuna avesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o di fuora, o in cose loro particolari o in pubbliche, mi avessino una volta comandato, io sarei contento. Pure io non mi diffido ancora affatto. E quando questo fussi, e io non mi sapessi mantenere, mi dorrei di me; ma quello che ha da essere, fia. E conosco ogni dì, che gli è vero quello che voi dite, che scrive il Pontano. E quando la fortuna ci vuole...., la ci mette innanzi o presente utilità o presente timore, o l' uno e l'altro insieme, le quali due cose credo che sieno le maggiori nemiche abbia quell' opinione, che nelle mie lettere io ho difesa. *Valete*.

Die 20 *decembris*, 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XL.

AL SUDDETTO

Avea tentato il giovinetto Arciere
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle saette sue, chè del dispetto,
E del danno d'altrui prende piacere;
E benchè fossen quelle acute e fiere,
Ch' un adamante non are' lor retto,
Non di manco trovar sì forte obietto,
Che stimò poco tutto il lor potere.
Onde che quel di sdegno e furor carco,
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale ed arco;
E trassen' un con tanta violenza,
Che ancor delle ferite mi rammarco,
E confesso e conosco sua potenza.

* Io non saprei rispondere all' ultima vostra lettera della foia con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono quelle, che mi ha messo, sì forti catene, che io sono al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi; e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano, mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi paiono ora dolci, or leggiere, or gravi quelle catene, e fanno un mescolo di sorte, che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi, ora dei miei pianti, ora delle mie risa; e

tutto quel piacere ne areste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugj al mio legno già rimaso per la continova tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono mi avvenne che io potevo dire come Febo a Dafne:

Nympha, precor, Penei, mane: non insequor hostis,
Nympha, mane; sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,
Hostes quisque suos.

Et quemadmodum Phoebo haec carmina parum profuere, sic mihi eadem verba apud fugientem nihil momenti, nulliusque valoris fuerunt. Chi vedesse le vostre lettere, onorando compare, e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe ora che noi fossimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, e che ne'petti nostri non potesse cascare alcun pensiero che non avesse in sè onestà e grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi esser leggieri, incostanti, volti a cose vane. E questo modo di procedere se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che è varia; e chi imita quella non può esser ripreso. E benchè questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l'altra faccia. Spurgatevi.

Paolo vostro è stato qui con il Magnifico (1), e intra qualche ragionamento ha avuto meco delle speranze sue, mi ha detto come Sua Signoria gli ha promesso farlo governatore di una di quelle terre, delle quali prende ora la signoria. Ed avendo io inteso, non da Paolo, ma da una comune voce, che egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, mi pare che questa signoria fosse bella e forte, e da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. Ed a volerla governare bene, bisogna intender bene la qualità del subietto. Questi stati nuovi, occupati da un signore nuovo, hanno, volendosi mantenere, infinite difficoltà. E se si trova difficoltà in mantener quelli che son consueti ad esser tutti un corpo, come, verbigrazia, sarebbe il ducato di Ferrara, assai più difficoltà si trova a mantener quelli che sono di nuovo composti di diverse membra, come sarebbe questo del signore Giuliano, perchè una parte di esso è membro di Milano, e l'altra di Ferrara. Debbe pertanto chi ne diventa principe pensare di farne un medesimo corpo, e come trarli ed avvezzarli a riconoscere uno il più presto che può. Il che si può fare in due modi; o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un luogotenente che comandi a tutti, acciocchè quelli sudditi, *etiam* di diverse terre, e distratti in varie opinioni, comincino a riguardare uno solo, e riconoscerlo per principe. E quando Sua Signoria, volendo stare per ancora a Roma, vi preponesse uno che conoscesse bene la natura delle cose e le condizioni de'luoghi, farebbe un gran fondamento a questo suo stato nuovo. Ma se ei mette in ogni terra il suo capo, e Sua Signoria non vi stia, si starà sempre quello stato disunito, senza sua riputazione, e senza poter portare al principe reverenza o timore. Il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece monsignore........ presidente in Romagna, la qual deliberazione fece quei popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto l'amore gli portavano, che era grande, considerata la novità sua, nacque di questa deliberazione. Io credo che questa cosa si potesse facilmente persuadere, perchè è vera; e quando toccasse a Paolo vostro, sarebbe questo un grado da farsi conoscere non solo al signore magnifico, ma a tutta Italia, e con utile ed onore di Sua Signoria, potrebbe dare reputazione a sè, a voi, e alla casa vostra. Io ne parlai seco; piacquegli, e penserà di aiutarsene. Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, e possiate, dove bisognasse, lastricare la via a questa cosa.

E nel cadere il superbo ghiottone,
E' non dimenticò però Macone.

Donato nostro vi si ricorda.

A' dì 31 di gennaio, 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

(1) Giuliano de' Medici, fratello di Leone X.

XLI.

A Piero Soderini, in Ragusi (1).

Una vostra lettera mi si presenta in pappafico; pure dopo dieci parole la riconobbi. Credo la frequenza di Piombino per conoscervi, e degli impedimenti vostri e di Filippo son certo, perchè io so che l'uno è offeso dal poco lume, e l'altro dal troppo bene. Gennaio non mi dà noia, purchè febbraio mi regga fra le mani. Dolgomi del sospetto di Filippo, e sospeso ne attendo il fine. Fu la vostra lettera brieve ed io rileggendola la feci lunga. Fummi grata, perchè mi dette occasione a fare quello che io dubitavo di fare, e che voi mi ricordate che io non faccia; e solo questa parte ho riconosciuto in lei senza proposito, di che io mi maraviglierei, se la mia sorte non mi avesse mostro tante cose e così varie, che io son costretto a maravigliarmi poco o confessare non aver gustato leggendo nè praticando le azioni degli uomini, ed i modi del procedere loro. Conosco voi e la bussola della navigazione vostra; e quando potesse esser dannata, che non può, io non la dannerei, veggendo di che gradi vi abbia onorato, e che speranza vi possa nutrire. Donde io credo, non collo specchio vostro, dove non si vede se non prudenza, ma per quello dei più, che si abbia nelle cose a giudicare il fine come le son fatte, e non il mezzo come le si fanno. E vedendo per varj governi conseguire una medesima cosa, come per varj cammini si perviene ad un medesimo luogo, e molti diversamente operando conseguire un medesimo fine, e quello che mancava a questa opinione, le azioni di questo pontefice, e gli effetti vi hanno aggiunto. Annibale e Scipione, oltre alla disciplina militare, che nell'uno e nell'altro eccelleva egualmente, l'uno colla crudeltà, perfidia ed irreligione mantenne i suoi eserciti in Italia, e fecesi ammirare dai popoli, che per seguirlo si ribellavano dai Romani; l'altro, con la pietà, fede e religione in Spagna, ebbe da quei popoli il medesimo seguito; l'uno e l'altro ebbe infinite vittorie. Ma perchè non si usa allegare i Romani, Lorenzo dei Medici disarmò il popolo per tenere Firenze, messer Giovanni Bentivogli per tener Bologna l'armò; i Vitelli in Castello, e questo duca d'Urbino nello stato suo disfecero le fortezze per tener quelli stati; il conte Francesco e molti altri le edificarono negli stati loro per assicurarsene. Tito imperatore, quel dì che non beneficava uno credeva perdere lo stato; qualcun altro lo crederebbe perdere il dì che facesse piacere a qualcuno. A molti, ponderando e misurando ogni cosa, riescono i disegni suoi. Questo papa, che non ha nè stadera, nè canna in casa, a caso conseguisce e disarmato quello che con l'ordine e con l'armi difficilmente gli doveva riuscire. Si sono veduti, e veggonsi tutto dì, i soprascritti e infiniti altri, che in simil materia si potrebbero allegare, acquistare regni e dominj, o cascare secondo gli accidenti, e quello che acquistando era laudato, perdendo è vituperato, e alle volte dopo una lunga prosperità perdendo non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma si accusa il cielo e la disposizione dei fati. Ma donde nasca che le diverse operazioni qualche volta egualmente giovino e egualmente nuocano, io non lo so, ma desidererei bene saperlo: pure per intendere l'opinione vostra io userò presunzione di dirvi la mia. Credo che come la natura ha fatto all'uomo diverso volto, così gli abbia fatto diverso ingegno e diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno secondo l'ingegno e fantasia sua si governa. E perchè dall'altro canto i tempi son varj e gli ordini delle cose sono diversi, a colui succedono *ad votum* i suoi desiderj, e quello è felice che riscontra il modo del procedere suo col tempo, e quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue azioni dal tempo e dall'ordine delle cose. Donde può molto bene essere che due diversamente operando abbiano un medesimo fine, perchè ciascun di loro può conformarsi col riscontro suo, perchè sono tanti ordini di cose, quante sono provincie e stati. Ma perchè i tempi e le cose universalmente e particolarmente si mutano spesso, e gli uomini non mutano le loro fantasie, nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, ed un tempo trista. E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, e si accomodasse a quelle, avrebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a esser

(1) Questa lettera, che è senza data o mutila, si è posta qui, per non avere ritratto alcun contrassegno da poterle dare altro posto preciso.

vero che il savio comandasse alle stelle e ai fati. Ma perchè di questi savj non si trova, avendo gli uomini prima la vista corta, e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la natura varia e comanda agli uomini, e tiengli sotto il giogo suo. E per verificare questa opinione, voglio che mi bastino gli esempli soprascritti, sopra i quali io la ho fondata, e così desidero che l'uno sostenga l'altro. Giova a dare reputazione a un dominatore nuovo la crudeltà, perfidia e irreligione in quella provincia dove l'umanità, fede e religione, è lungo tempo abbandonata, non altrimenti che si giovi la umanità, fede e religione, dove la crudeltà, perfidia e irreligione è regnata un pezzo, perchè come le cose amare perturbano il gusto, e le dolci lo stuccano, così gli uomini infastidiscono del bene, e del male si dolgono. Queste cagioni, infra le altre, apersero Italia ad Annibale, e Spagna a Scipione, e così ognuno riscontrò il tempo e le cose secondo l'ordine del procedere suo. Nè in quel medesimo tempo avrebbe fatto tanto profitto in Italia uno simile a Scipione, nè uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nella provincia sua. *Valete.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLII.

A GIOVANNI VERNACCIA, IN PERA

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per l'addietro, non voglio che tu ne accusi nè me, nè altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorta che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Non resta però per questo in fatto che io mi sia sdimenticato di te, perchè sempre ti avrò in luogo di figliuolo, e me, e le cose mie fieno sempre ai tuoi piaceri. Attendi a stare sano, e far bene, perchè dal bene tuo non può nascere se non bene a qualunque ti vuol bene.

A' dì 17 d'agosto, 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

XLIII.

AL MEDESIMO

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da quattro mesi in qua due volte, e duolmi che tu non le abbia avute, perchè penso che tu creda che io non ti scriva, per essermi sdimenticato di te; il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come siei tu, dal quale io spero, quando la fortuna ti inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a'miei figliuoli dei portamenti miei verso di te.

Di Firenze, a' dì 19 di novembre, 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLIV.

AL MEDESIMO

Carissimo Giovanni. Quanto a me io sono diventato inutile a me, a' parenti ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è rimaso altro di buono che la sanità a me e a tutti i miei. Vo temporeggiando per esser a tempo a poter pigliare la buona fortuna, quando la venisse; e quando la non venga, aver pazienza. E, qualunque io mi sia, sempre ti avrò in quel luogo che io ti ho avuto infino a qui. Sono tuo. Cristo ti guardi.

In Firenze, a' dì 15 febbraio, 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLV.

AL MEDESIMO

Carissimo Giovanni. Come altra volta ti ho scritto, non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo o se io sono stato pigro a risponderti, perchè questo non nasce perchè io ti abbia sdimenticato, o perchè io non ti stimi come io soglio, perchè io ti stimo più; chè degli uomini si fa stima quanto essi vagliono, ed avendo tu fatto pruova di uomo dabbene e di valente, conviene che io ti ami più che io non soleva, ed abbiane, non che altro, vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quel bene che tu hai e che tu siei per avere. Ma essendomi io ridotto a stare in villa per l'avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che non mi ricordo di me. Sicchè se io trascuro il risponderti, non è maraviglia; e quando tu sarai spedito, e che tu torni, la casa mia sarà sempre

al tuo piacere, come è stata per il passato, ancorachè povera e sgraziata.

A' dì 8 giugno, 1517.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in villa*.

XLVI.

A LODOVICO ALAMANNI, IN ROMA

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io ami Donato del Corno, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Per questo so che non maravigliate se io vi affaticherò per suo amore, il che farò tanto più senza rispetto, quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo pia*.

Donato detto, dopo la tornata dei signori Medici in Firenze circa un mese, parte dalla servitù aveva col sig. Giuliano, parte dalla sua buona natura, senza esser richiesto portò al sig. Giuliano cinquecento ducati d' oro, e gli disse che se ne servisse, e gliene restituisse quando avesse comodità. Sono dipoi passati cinque anni, e con tanta fortuna di detti signori non ne è stato rimborsato, e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo ancora come ne' prossimi dì simili creditori sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso animo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola si trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupazioni, simili commissioni sogliono morire, senza avere da canto particolar favore, perchè la tenga viva, mi è parso ripigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paia fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessero far vivi. Nè v'incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè, oltre all'essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile, e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi dì Orlando Furioso dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un.... e che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, che io non farò a lui in sul mio Asino.

So che vi trovate costì tutto il giorno insieme col reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco degli Albizzi, ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua, poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno. Pure, per parer vivi ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Batista della Palla ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino, in modo che dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi; e per poterla fare più ordinatamente, disegniamo di farne un model piccolo, e andare in questo Berlingaccio fino a Venezia, ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e giriamo di costì, o se pure vi aspettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi ristringessi con Cosimo, e ci scrivessi che fosse meglio fare. Sono ai piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a messer Piero Ardinghelli, che mi ero sdimenticato dirvelo. *Iterum valete omnes*.

Die 17 decembris, 1517.

E. V. Amicitiae humanitatisque servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLVII.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA, IN PERA

Carissimo Giovanni. Come io ti ho detto altre volte, tu non ti hai a maravigliare se io ti ho scritto di rado, perchè poichè tu ti partisti io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine, che io posso fare poco bene ad altri e manco a me. Pure ciò che mi resta è al tuo piacere, perchè fuori dei miei figliuoli, io non ho uomo che io stimi quanto te.

A' dì 5 gennaio, 1517.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

XLVIII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI, A CARPI

Machiavello carissimo. Buon giudizio certo è stato quello dei nostri eccelsi consoli dell' arte della Lana aver commesso a voi l'eleggere la cura di un predicatore, non altrimenti

che se a Pacchierotto, mentre viveva, fosse stato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico. Credo gli servirete secondo l'espettazione che si ha di voi, e secondo che ricerca l'onore vostro, quale si oscurerebbe se in questa età vi dessi..... (1), perchè avendo sempre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono. Vi ricordo che vi espediate più presto che si può, perchè nello stare molto costà correte duoi pericoli, l'uno che quelli.... l'altro che quell'aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè così è l'influsso suo, non solo in questa età, ma da molti secoli in qua. E se per disgrazia fuste alloggiato in casa di qualche carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio.

Se avrete visitato quel vescovo governatore, avrete visto una bella foggia di uomo, e da impararne mille bei colpi. A voi mi raccomando.

Di Modana, a' dì 17 di maggio, 1521.

vostro, FRANCESCO GUICCIARDINI.

XLIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI

Magnifice Vir, Major Observandissime. Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo, e appunto pensavo alle stravaganze di questo mondo, e tutto ero volto a figurarmi un........ a mio modo per a Firenze, fosse tale quale piacesse a me, perchè in questo voglio essere caparbio come nelle altre opinioni mie. E perchè io non mancai mai a quella repubblica, dove io ho potuto giovarle ch'io non lo abbia fatto, se non coll'opere, colle parole e co' cenni, io non intendo mancarle anche in questo. Vero è che io so che io sono contrario, come in molte altre cose, all'opinione di quelli cittadini: eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, e io vorrei trovarne uno che........; vorrebbero appresso che fosse uomo prudente, intiero, e reale, e io ne vorrei trovare uno più....... perchè mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si sperimentasse in uno, perchè io credo che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso, imparare la via dell'Inferno per fuggirla. Vedendo, oltre di questo, quanto credito ha uno..... che sotto il........ si nasconda, si può fare sua coniettura facilmente, quanto ne avrebbe un buono che andasse in verità e non in simulazione........ Parendomi dunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovaio, e penso che se somiglia i fratelli e le sorelle, che sarà il caso. Avrò caro che scrivendomi altra volta me ne diciate l'opinione vostra.

Io sto qui ozioso perchè non posso eseguire la commissione mia insino che non si fanno il generale e i diffinitori, e vo rigrumando in che modo io potessi mettere infra loro tanto........ che facessino o qui o in altri luoghi...... e se io non perdo il cervello spero che mi abbia a riuscire; e credo che il consiglio e l'aiuto di Vostra Signoria gioverebbe assai. Pertanto se voi venissi insin qua sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almeno scrivendo mi dessi qualche colpo da maestro; perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi avete fatto oggi, farete più beni, l'uno che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito, l'altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, vedendo spesseggiare gli avvisi; e vi so dire che alla venuta di questo balestriere colla lettera e con un inchino infino a terra, e col dire che era stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze, e tanti romori, che gli andò sossopra ogni cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove; ed io, perchè la riputazione crescesse, dissi che l'imperatore si aspettava a Trento, e che gli Svizzeri avevano indette nuove diete, e che il re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quel re, ma che questi suoi consiglieri ve lo sconsigliavano; in modo che tutti stavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo si maravigliano, e guardanmi per spiritato; e io, per fargli maravigliare più, sto alle volte fermo sulla penna, e gonfio, ed allora egli sbavigliano; che se sapessino quel che io vi scrivo, se ne maraviglierebbero più. Vostra Signoria sa che........

(1) Il MS. di queste lettere essendo dal tempo del suo collettore passato in mano di persona scrupolosa, si è trovato con molte lagune, prodotte dalle cassature fattevi di qualche tratto per avventura alquanto licenzioso o piccante, e siccome lo scritto era affatto raso, non è stato possibile usarvi arte per ripararne la perdita.

Quanto alle bugie dei Carpigiani, io ne vorrò misura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai di qualità, che io non vorrei Francesco Martelli per ragazzo, perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo........ e se pure ei mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo...... che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli superfluo. Bene è vero che stamani in chiesa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui stava a guardare certe dipinture. Parvemi il caso suo ben foggiato, e da credere che rispondesse il tutto alla parte, e che fosse quello che paresse, e che la Telda non farneticasse, in modo che se io avevo allato la vostra lettera, io facevo un bel tratto a pigliarne una secchiata. Pure non è rotto nulla, e aspetto domani da voi qualche consiglio sopra questi miei casi, e che voi mandiate uno di codesti balestrieri, ma che corra ed arrivi qua tutto sudato, acciocchè la brigata strabilii; e così facendo mi farete onore, ed anche parte codesti balestrieri faranno un poco di esercizio, che per i cavalli in questi mezzi tempi è molto sano. Io vi scriverei ancora qualche altra cosa, se io volessi affaticare la fantasia, ma io la voglio riserbare a domani più fresca ch' io posso. Raccomandomi alla Signoria Vostra, *quae semper ut vult valeat.*

In Carpi, a' 17 di maggio, 1521.

Vester Obser., Niccolò Machiavelli
Oratore a' Fra Minori.

L.

A Niccolò Machiavelli, in Carpi

Machiavello carissimo. Quando io leggo i vostri titoli di oratore di repubbliche e di frati, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a chi, dopo tante vittorie e trofei, fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati, a chi gloriosamente aveva comandato; e dico, vedi che mutati sono i visi degli uomini, ed i colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno, che ad altri tempi non sia stato veduto. Ma il mutare nome e figura alle cose fa che solo i prudenti le riconoschino; e però è buona ed utile la storia, perchè ti mette innanzi, e ti fa conoscere e vedere quello che mai non avevi nè conosciuto nè veduto. Di che seguita un sillogismo fratesco, che molto è da commendare chi vi ha dato la cura di scrivere annali, e da esortare voi che con diligenza eseguiate l'uffizio commessovi. Al che credo non vi sarà al tutto inutile questa Legazione, perchè in codesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la repubblica dei Zoccoli, ed a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle vostre forme. Non mi è parso in benefizio vostro da perder tempo, o abbandonare la fortuna, mentre si mostra favorevole; però ho seguitato lo stile di spacciare il messo, il che, se non servirà ad altro, dovrà farvi beccare domandassera una torta d' avvantaggio. Del predicatore Rovaio non mi maraviglio; perchè credo, anzi l' ho compreso, non gli gustare il vostro vino, nè io commendo la vostra elezione, non mi parendo conforme nè al giudizio vostro, nè a quello degli altri, e tanto più che essendo voi sempre stato *ut plurimum* e stravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso che quelli signori consoli, e ciascuno che avrà notizia della vostra commissione, aspettino che voi conduchiate qualche frate di quelli, come disse colui, che non si trovano. Pure è meglio risolvere presto, e la baia della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siete aspettato. A voi mi raccomando.

Mutinae, die 18 *maji,* 1521.

vostro, Francesco Guicciardini, *Governatore.*

LI.

A Francesco Guicciardini, in Modena

Io vi so dire che il fumo ne è ito al cielo, perchè tra l' ambascia dell' apportatore e il fascio grande delle lettere, e' non è uomo in questa casa e in questa vicinanza che non spiriti: e per non parere ingrato a messer Gismondo, gli mostrai que' capitoli de' Svizzeri e del re. Parvegli cosa grande; dissigli della malattia di Cesare, e degli stati che voleva comprare in Francia, in modo che gli strabiliava. Ma io credo con tutto questo che

dubiti di non esser fatto fare, perchè gli sta sopra di sè, nè vede perchè si abbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti d'Arabia, e dove non è se non frati, nè credo parergli quell'uomo raro che voi gli avete scritto, perchè io mi sto qui in casa, o io dormo o io leggo o io sto cheto; tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baia di me e di lui; pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili novelle di pancacce, tanto che io credo gli paia mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli avete messo questa grascia per le mani, che gl'impaccio la casa, e tengolo impegnato qua; pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durar poco, e però segue in buona cera a fare i pasti gonfi, ed io pappo per sei cani e tre lupi, e dico quando io desino: Stamani guadagno io due giulj; e quando io ceno: Stasera ne guadagno quattro. Pure nondimeno io sono obbligato a voi ed a lui, e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovaio si fa sospignere, e va gavillando, e dice che dubita di non poter venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, ed ha paura di non andare in galea come papa Angelico, e dice che non gli è poi fatto onore a Firenze delle cose, e che fece una legge quando vi predicò l'altra volta, che le puttane dovessero andare per Firenze col velo giallo, e che ha lettere della sirocchia, che le vanno come pare loro, e che le menano la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, che gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, e di fare oggi una cosa e domani disfarla; e gli allegai Roma ed Atene, tale che si racconsolò tutto, e mi ha quasi promesso: per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi frati hanno fatto il ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima uomo, secondo frate, umano e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro paternità, e per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni ora mille, e mi starò un dì con VS., *quae vivat, et regnet in saecula saeculorum.*

A' dì 18 maggio, 1521.

NICCOLAUS MACHIAVELLUS
Orator pro Repub. Flor. ad Fratres minores.

LII.

AL MEDESIMO

C...... E' bisogna andar lesto con costui perchè egli è trincato come il trentamila diavoli, e mi pare che e'si sia avveduto che volete la baia perchè quando il messo venne, e' disse: Togli, ci debbe esser qualche gran cosa; i messi spesseggiano; poi, letta la vostra lettera disse: Io credo che il governatore strazi me e voi. Io feci Albanese messere, e dissi, come io lasciai certa pratica a Firenze di cosa che apparteneva a voi e a me, e vi avevo pregato che me ne tenessi avvisato quando di laggiù ne intendevi cosa alcuna, e che questa era la massima cagione dello scrivere, in modo che il culo mi fa lappe lappe, che io ho paura tuttavia che non pigli una granata e mi rimandi all'osteria; sicchè io vi prego che domani voi facciate feria, acciocchè questo scherzo non diventi cattività. Pure il bene che io ho avuto non mi fia tolto di corpo, pasti gagliardi, letti gloriosi, e simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.

Questa mattina ho dato principio alla causa della divisione, oggi ho a essere alle mani, domani vedrò spedirla.

Quanto al predicatore, io non ne credo avere onore, perchè costui nicchia, il padre ministro dice che egli è impromesso ad altri, in modo che io credo tornarmene con vergogna; e'me ne sa male assai, che io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori e Francesco Strozzi, che me ne scrissero in particolare, pregandomi che io facessi ogni cosa perchè in questa quaresima e' potessero pascersi di qualche cibo spirituale che facessi loro pro; e diranno bene che io gli servo di ogni cosa ad un modo, perchè questo verno passato, trovandomi con loro un sabato sera in villa di Gio. Franceso Ridolfi, mi dettero cura di trovare il prete per la messa per la mattina poi; ben sapete che la cosa andò in modo che quel benedetto prete giunse che gli avevano desinato, in modo che gli andò sottosopra ciò che vi era, e me ne seppero il malgrado. Ora se in

quest' altra commissione io rimbotto sopra la feccia, pensate che viso di spiritato e' mi faranno; pure fo conto che voi scriviate loro dua versi, e mi scusiate di questo caso al meglio saprete.

Circa alle storie e repubblica de' Zoccoli, io non credo di questa venuta aver perduto nulla, perchè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni, perchè dove io abbia a ragionar del silenzio, potrò dire: gli stavano più cheti che i frati quando mangiano; e così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco dell' esperienza.

A' dì 19 maggio, 1521.

vostro, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LIII.

AL MEDESIMO, IN ROMAGNA

...... Ho atteso ed attendo in villa a scrivere la istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi foste in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perchè avendo a venire a certi particolari, avrei bisogno d' intendere da voi se offendo troppo o con l' esaltare o con l' abbassare le cose; pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere.

A' dì 30 di agosto, 1524.

vostro, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LIV.

DI IACOPO SADOLETO

Spectabilis Vir tamquam frater. * Io ebbi la vostra de' 24 del passato, e letta la mostrai a nostro Signore, la Santità del quale vedde volentieri quanto si discorre in essa, e in quella del signor presidente; ma nè allora nè poi, per molte altre occupazioni, mi rispose, dicendomi che ci voleva ancora pensare meglio, e che io vi scriva che soprassediate. E domandandole di nuovo, se Sua Santità si era risoluta ancora, mi ha risposto che ci vuole ancora pensare, e che vi trattenghiate. Voi aspetterete dunque, ed intanto, occorrendo altro degno di avviso, me lo scriverete, acciocchè lo possa mostrare a Sua Santità, e essa deliberare meglio. Nè altro ho da scrivervi, se non che vi amo di continovo, ed ho caro di farvi piacere; e così vi offro e raccomando.

Da Roma, il dì 8 luglio, 1525.

Vostro buon fratello
IACOPO SADOLETO, *Segretario di N. S.*

LV.

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

Spectabilis Vir. * Lo avere a rimandarvi l'alligata, venuta sotto un mio piego, mi ha dato occasione di scrivervi, che altrimenti non l'avrei fatto per non aver che dire. Aspetto di vostre con desiderio; e di nuovo non ho niente che meriti di essere scritto.

Non voglio già tacere che io comprendo, che dopo la partita vostra la Mariscotta ha parlato di voi molto onerevolmente, e lodato assai la maniera e intrattenimenti vostri; di che me ne gode il cuore, perchè desidero ogni vostro contento; e vi assicuro che se tornerete in qua sarete ben visto, e forse meglio carezzato.

Scrissi a Roma secondo il bisogno, nè di là ho poi avuto altro in materia. Intendendo cosa alcuna vi avviserò; e a voi mi raccomando.

Faventiae, 25 *julii*, 1524.

Uti frater, FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

LVI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI

⁂ *Sig. Presidente.* Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perchè io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la possessione di Colombaia, sicchè V. S. mi arà di questo indugio per scusato.

Rem omnem a Finochieto ordiar. E vi ho a dire la prima cosa questo, che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia; l'Arabia stetreia non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perchè la è sanza quelle commodità che si ricercono; le stanze sono piccole, le finestre sono alte; un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato, tutte l' uscite ne vanno in profondo, da una infuora che ha di piano forse C braccia; e con tutto questo è sotterrata intra monti tal-

mente, che la più lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi quello che rendono V. S. lo sa, ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno meno, perchè eglino hanno molte terre che l'acqua le dilava talmente, che se non vi si usa una gran diligenza a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non l'ossa; e questa diligenza vuole il signore, e voi state troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese, e che manca loro casa da oste; quando voi potessi appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei, perchè un bene loro sta, vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino sotto, o volendolo tenere o volendolo vendere, io vi conforterei a spendervi C ducati co' quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna quasi tutto il poggio che regge la casa, e faresti otto o dieci fosse in quelli campi che sono fra la casa vostra e quella del primo vostro podere, i quali campi si chiamano la chiusa, nelle quali fosse io porrei frutti vernerecci e fichi; farei una fonte ad una bella acqua che è nel mezzo di quelli campi appiè d'una pancata, che è quanto di bello vi è. Questo acconcime vi servirà all'una delle due cose: la prima, che se voi lo vorrete vendere, chi lo verrà a vedere, vede qualche cosa che gli piaccia, e forse gli verrà voglia di ragionar del mercato, perchè mantenendolo così, ed i Bartolini non lo comperino, io non credo lo vendiate mai se non a chi non lo venissi a vedere, come facesti voi. Quando voi lo vogliate tenere, detti acconcimi vi serviranno a ricorvi più vini che sono buoni, ed a non vi morire di dolore quando voi andrete a vederlo. *Or de Finochieto satis.*

Di Colombaia, io vi confermo per quanto si può vedere con l'occhio tutto quello che Iacopo vi ha scritto e che Girolamo vi ha detto. Il podere siede bene, ha le strade ed i fossi intorno la valle, e volta fra mezzodì e levante; i terreni appariscono buoni, perchè tutti i frutti vecchi e giovani hanno vigore assai e vita addosso; ha tutte le comodità di chiesa, di beccaio, di strada di posta che può avere una villa propinqua a Firenze, ha dei frutti assai bene, e nondimeno vi è spazio da duplicargli.

La casa è in questo modo fatta: Voi entrate in una corte la quale è per ogni verso circa 20 braccia; ha nella fronte dirimpetto all' uscio una loggia col palco di sopra, ed è lunga quanto lo spazio della corte, e larga circa 14 braccia. Ha questa loggia in su la mano ritta a chi guarda verso quella una camera con una anticamera, ed in su la mano manca una sala con camera ed anticamera; tutte queste stanze con la loggia sono abitabili, e non disonorevoli; ha in su questa corte cucina, stalla, tinaia, ed un altro cortile per polli e per mettare la casa. Ha sotto due volte da vino vantaggiate, ha di sopra molte stanze, delle quali ve ne sono 3 che con 10 ducati si rassetterebbono da alloggiarvi uomini dabbene; i tetti non sono nè cattivi nè buoni, in somma io vi concludo questo che con la spesa di 150 ducati voi abitereste comodamente, allegramente e non punto disonorevolmente.

Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia, lastricare corti, rifare muricciola, rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare e ravvistare una cucina e simili pateracchie che darebbono vista ed allegrezza alla casa, e così con questa spesa potresti abitare tanto che vi venissi bene d'entrare in uno mare magno.

Quanto all'entrate io non le ho ancora riscontre a mio modo per non ci essere uno a chi io desidero parlare; per altra ne darò a Vostra S. avviso particolare.

Questa mattina io ricevetti la vostra per la quale mi avvisavi in quanta grazia io ero con la Malisetta, di che io mi glorio più che di cosa che io abbia in questo mondo, siemi caro di esserle tenuto raccomandato.

Delle cose de' re, delli imperadori e dei papi io non ho che scrivervi; forse che per altra ne arò, e scriverovvi.

Prego V. S. diciate a Madonna V. come io ho fatto le salutazioni a tutti i suoi e le sue, ed in particulare ad Averardo, i quali tutti si raccomandano a V. S. ed a lei. Ed io a V. S. infinitissime volte mi raccomando ed offero.

A' dì 3 d'agosto, 1525.

vostro, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze.*

LVII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

Machiavelli carissimo. Io ho avuto la vostra de' tre, e principalmente vi ho a dire che se voi onorerete le soprascritte mie coll'*illustre*,

onorerò le vostre col *magnifico*, e così con questi titoli reciprochi ci ristoreremo del piacere l'uno dell'altro, il quale si convertirà in lutto, quando alla fine ci troveremo tutti, io dico tutti, colle mani piene di mosche. Però risolvetevi a' titoli, misurando i miei con quelli che vi dilettate siano dati a voi.

Di nuovo non intendo niente che abbia nervo, e credo che ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse.

Faventiae, die 7 augusti, 1525.

Uti frater, FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

LVIII.

A FRANCESO GUICCIARDINI

Sig. Presidente. Ieri ebbi la vostra de' dodici, e per risposta vi dirò come Capponi tornò, e questa cura di domandarlo ha voluta Iacopo vostro; ma, come voi dite, io credo che si sarà inteso assai. Puossi far loro in ogni modo un' offerta, acciocchè si vegga che voi lo volete, quando e' non si discostino dall'onesto; e non pare a Girolamo e a me che si possa offerir manco di 3000 ducati; pure di questo voi glie ne darete quella commissione che vi parrà.

Mi piace che messer Nicia (1) vi piaccia, e se la farete recitare in questo carnevale, noi verremo ad aiutarvi. Ringraziovi delle raccomandazioni fatte, e vi prego di nuovo.

Questi provveditori delle cose di Levante disegnano di mandarmi a Venezia per la recuperazione di certi danari perduti. Se io debbo andare, partirò tra quattro dì, e nel tornare verrò di costì per starmi una sera con V. S., e rivedere gli amici.

Mandovi venticinque pillole fatte da quattro dì in qua in nome vostro, e la ricetta fia sottoscritta qui da piè. Io vi dico che me elle hanno risuscitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena; se la vi muove, non ne pigliate più, se la non vi muove, due o tre, e al più cinque, ma io non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa.

Io dua dì sono parlai di quella faccenda con l'amico, e gli dissi che se io entravo troppo addentro nelle cose sue d' importanza, che me ne avesse scusato, poichè lui era quello che me ne aveva dato animo, *et breviter* gli domandai che animo era il suo circa a dare donna al figliuolo. Egli mi rispose, dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non avere una dote straordinaria, e non credeva che fusse in suo potere ridurre il figliuolo all'ordinario. Dipoi stando così un poco sopra di sè, disse: Io mi crederei apporre per che conto tu mi parli, perchè io so dove tu ti siei stato, e questo ragionamento mi è stato mosso per altra via. A che io risposi che non sapevo se s'indovinava bene o no, ma che la verità era che tra voi e me non era mai stato questo ragionamento, il che con ogni efficace parola gli mostrai, e se io muovevo, muovevo da me, e per il bene che io volevo a lui e a me; e qui abbassai visiera e di lui e di voi, e delle condizioni vostre, delle qualità dei tempi presenti e de' futuri, e dissi tante cose che lo feci stare tutto sospeso, perchè in ultimo egli concluse, che se il Magnifico si volgesse a torre per donna una fiorentina, e' sarebbe mal consigliato se non la cavasse di casa vostra, tanto che io non vedevo come voi, da un suo pari che abbia cervello, avessi da essere barattato a qualunque altro cittadino per due o tremila ducati più, non ostante che la sorte potrebbe fare che non avendo voi figliuoli maschi e la vostra donna aver fermo di farne, che la dote tornerebbe più grassa che quella di colui che prendesse, donde egli non potesse cavarne altro che la dote. E perchè noi andavamo su questo ragionamento a'Servi (1), io mi fermai sulla porta, e gli dissi: Io vi voglio dire quest' ultima parola in luogo memorabile, acciocchè voi ve ne ricordiate: Iddio voglia che voi non ve ne abbiate a pentire, e il figliuolo vostro non abbia averne poco obbligo con voi; tanto che disse: Al nome di Dio questa è la prima volta che noi ne abbiamo ragionato; noi ci abbiamo a parlare ogni dì. A che io dissi, che non ero mai più per dirgliene nulla, perchè mi bastava aver pagato il debito mio. Io ho volto questa lancia in questo modo, nè si è potuto celare quello che io era certo che si aveva a scuoprire. Sono bene ora per aspettar lui e non mancare di ogni occasione, e con ragionamenti generali e particolari bat-

(1) Messer Nicia, personaggio ridevole della Mandragola.

(1) Cioè alla Chiesa de'Padri Serviti.

tere a questo segno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole (1).

A' dì 17 agosto, 1525, in Firenze.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Recipe.

Aloè patico . . . . dram. 1. 1/2
Carman. deos . . . . . » 1. —
Zafferano . . . . » — 1/2
Mirra eletta . . . . . . » — 1/2
Bettonica . . . . » — 1/2
Pimpinella. . . . . . . » — 1/2
Bolo Armenico . . . . » — 1/2

LIX.

DI FILIPPO DE' NERLI

Al suo onorando da fratello mes. Niccolò Machiavelli in Venezia (2). * Niccolò carissimo, poichè voi partisti di qua, Lodovico Alamanni mi ha presentato una vostra lettera, in verbigrazia scritta da voi in favore di un frate che aveva a predicare a Modena per insino di gennaio passato. E chi della lettera si aveva a servire, come persona pratica, non volle prima presentarla, che ne facessi per ogni rispetto la credenza, come quello che conosceva molto bene l' animo vostro verso i frati. Basta che, quanto a questa parte voi siete valentuomo pur troppo, ed io non mondo nespole; e questo basti del frate.

Quanto alla parte delle nuove, perchè il mondo da poi in qua si è in tanti modi tramutato, però di quelle allora scrivesti non bisogna altrimenti discorrere, e di altre nuove non saprei che scrivervi, se io non vi scrivessi come li Poggesi di Lucca hanno svaligiato a questi dì il Bagno alla Villa, e per non avere altri appoggi, nè altre forze, che voi vi sappiate, si sono ritirati colla preda, ed hanno fatto più da predatori che da recuperatori di stato.

Che voi siate entrato nello squittino (3), e che vi siano stati fatti cenni, e chiuso l'occhio dagli accoppiatori (1), ne sono molto contento, ed io nel tempo che sono stato qui ne ho avuti infiniti riscontri. Ho bene avuto caro d' intendere d' onde tanto favore sia proceduto; e poichè dipende di Barberia, e da qualche altra vostra gentilezza, come voi medesimo attestate per la vostra, voi mi chiarite più un dì dell' altro.

Dei vostri figliuoli maschi io non intendo la cifra; e se furno *sive de ancilla*, *aut de libera*, e forse della concubina, ne lascio a voi il pensiero. Se prima ne avessi avuto notizia, o da voi o da altri, prima me ne sarei rallegrato. Il buon pro vi faccia. Dio ve ne conceda a luogo e tempo consolazione; e lagrimatene di tenerezza quanto vi pare.

Questa vostra assenza qua in Barbogeria ha chiarito il popolo che voi siate d'ogni mal a gione; e si vede che in tutto redasti li costumi e modi di Tommaso del Bene; perchè ora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s' intende; e così si conosce d' onde procedeva ogni male. Donato ha preso i panni della Cricca, Baccino non si rivede. Giovanni farebbe, ed io non mi starei; ma il più delle volte manca o il sito, o le scritture, o il terzo, e sempre manca di..... la brigata, perchè mancate voi.

Io sono ancora qua, e me ne anderò fatta la fiera di due o tre giorni. Aspetterò a Modena; e quivi a grand'agio, e senza avere a scrivere, vi ragguaglierò di molte cose che forse vi piaceranno. In questo mezzo attendete a spedirvi, perchè qua è gran romore, tra questi mercanti, che voi attendiate a spese loro a trattenere costà letterati; e loro hanno bisogno d' altro che di cantafavole; e sapete che non piacciono a ognuno le dicerie, che ne avete pure colta la bocca. O beccati quell' aglio.

Non mi saprei tenere di non mi rallegrare pure assai con voi di ogni vostro bene, che sapete che mi pare parteciparne per l' antica amicizia nostra. Voi avete pure un tratto cimentata la sorte, e vi ha fatto sgranchiare, e gittare il pidocchio nel fuoco, per quello che per le lettere di Venezia s' intende. Voi avete riscontro alla lotta due o tremila ducati, del

---

(1) Ecco la medicina che soleva usare il Machiavelli, e che il Giovio malignando al suo solito, vuole quasi insinuare che fosse una medicina incantata, per aver presa la quale, egli dice che si morì scherzando con la divinità, e quasi pretendendo di esser immortale.

(2) Scritta in tempo che era là nella Commissione riportata tra le legazioni.

(3) Cioè ammesso nelle borse, contenenti i nomi de' cittadini capaci di essere estratti per esercitare le magistrature.

(1) Così chiamavansi quelli che avevano l'incarico di riconoscere i cittadini capaci d' essere imborsati.

Quei cittadini, che erano esclusi dall' imborsazione, dicevansi *Ammoniti*. Il Machiavelli era stato tale dopo la sua disgrazia.

che gli amici vostri se ne sono tutti rallegrati, e par loro che a quello non hanno gli uomini provvisto per li meriti delle virtù vostre, abbia provvisto la sorte, e benchè questa sia piccola cosa a' meriti vostri, pure con tremila ducati che venghino per questa via, massime senza grado di persona, si fa di gran faccende. Buon pro vi faccia; avete ben fatto torto agli amici e parenti vostri, e a qualcuno che vi vuol bene, a non darne qua avviso, che lo abbiamo avuto a sapere per lettere di forestieri, e per vie trasversali, in modo che il conte de' Mozzi ci sta su tutto confuso, e non sa se sia da prestar fede a questa cosa; pure alla fine vi si accorda, vedendo le lettere scritte di costà, da mercanti molto *fide digni*, e anco si fonda assai sugl' incanti che voi imparasti in Romagna; e se non fussi questa ferma credenza che lui ha di questa vostra scienza, si dureria fatica a fare che lo credessi. Io per me ne sono certissimo, perchè non penso che gli uomini che ne hanno scritto, che non sono da chiacchiere, scrivessino una tal falsità. Però di nuovo me ne rallegro, e il buon pro vi faccia; e vi prego che a contentezza degli amici, quando vi occorra più simil sorte, fatene loro in modo parte, che non abbiano a intenderlo dalle vicinanze; e fatelo con tal destrezza, che non si bandisca qua, come è intervenuto di questi tremila che avete guadagnati ora, perchè sendoci qualche opinione di tramutar gravezze, e porre qualche arbitrio, vi potrebbe in su questa fama esser fitto qualche porro di dietro, che vi potrebbe far sudare gli orecchi altrimenti che a messer Nicia.

Donato ha preso il broncio con voi da poi che io gli dissi, che voi avevi scritto che dette le facelline, e fece il protesto alla Compagnia. Voi vi andate perdendo gli amici: vostro danno; nè altro per ora mi occorre. La lotta vi aiuti, e Francesco del Nero, e li suoi compagni riscontrino bene, ed in buon punto.

Di Firenze, a' dì 6 di settembre, 1525.

vostro come fratello, FILIPPO DE' NERLI.

LX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente. Per esser io andato subito che arrivai in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamani di villa per parlare al medico, trovai una di Vostra Signoria de' 13, per la quale ci veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la semplicità di messer Nicia e la ignoranza di costoro. E benchè io creda che i dubbj sieno molti, pure poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due, io m' ingegnerò di satisfarvi. Fare a' sassi pe' forni, non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, e però disse quel mio, che se fussino tutti come messer Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi, e questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e all' erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellato, come fra Timoteo, di molti libri per ritrovare il fondamento di questa erpice, ed in fine ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice:

> Temendo che l' imperio non passasse,
> Si mandò imbasciatore un paiol d'accia;
> Le molle e la paletta ebbon la caccia;
> Che se ne trovò men quattro matasse;
> Ma l' erpice di Fiesole vi trasse.

Questo sonetto mi pare molto misterioso, e credo chi lo considererà bene, che vadia stuzzicando i tempi nostri; ecci solo questa differenza, che si mandò allora un paiuolo d' accia, si è convertita quell' accia in maccheroni, tale che mi pare che tutti i tempi tornino, e che noi siamo sempre quelli medesimi. L' erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti, e adoperanlo i contadini quando e' vogliono ridurre le terre a seme per pianarle. Il Burchiello allega l' erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè i Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda deca, furono i primi che trovarono questo istrumento. E pianando un giorno un contadino la terra, una botta che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era lassù, sopraggiunta dall' erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi pose la zampa più di due volte, in modo che nel passare che fece l' erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse: *senza tornata;* la qual voce dette luogo al

proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni: *come disse la botta all'erpice.* Questo è quanto io ho trovato di buono, e se VS. ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo, perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera e ragionammo della commedia, in modo che lei si offerse co' suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico si offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantori suoi. Sicchè vedete se noi attendiamo a menare, perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi, ec.

vostro, NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXI.

AL MEDESIMO

Signor Presidente. Io non mi ricordo mai di Vostra Signoria, che me ne ricordo ad ogni ora, che io non pensi in che modo si potesse fare che voi ottenessi il desiderio vostro di quella cosa che io so che intra l'altre più vi preme; e infra i molti ghiribizzi che mi sono venuti per l'animo, ne è stato uno il quale io ho deliberato di scrivervi, non per consigliarvi, ma per aprirvi un uscio, per il quale meglio che ogni altro saprete camminare. Filippo Strozzi si trova carico di figliuoli e di figliuole, e come e' cerca a' figliuoli di fare onore, così gli pare conveniente di onorare le figliuole, e pensò anche egli, siccome tutti i savj pensano, che la prima avesse a mostrare la via all'altre. Tentò, infra gli altri giovani, di darla a un figliuolo di Giuliano Capponi con quattromila fiorini di dote, dove egli non trovò riscontro, perchè a Giuliano non pare di farlo; onde che Filippo, disperatosi di potere da sè medesimo fare cosa di buono, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse poi mantenere, ricorse al papa per favori ed aiuti, e per suo indirizzo mosse la pratica con Lorenzo Ridolfi, e la concluse con fiorini ottomila di dote, che quattromila ne paga il papa, e quattromila egli. Paolo Vettori, volendo fare un parentado onorevole, nè gli bastando la vita a poter dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al papa, e quello per contentare Paolo, vi messe con l'autorità duemila fiorini del suo. Presidente mio, se voi foste il primo che aveste a rompere questo diaccio per camminare per questo verso, io sarei uno di quelli che per avventura anderei adagio a consigliarvi che voi ci entrassi; ma avendo la via innanzi fattavi da due uomini, che per qualità, per meriti, e per qualunque altra umana considerazione non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi animosamente e senza alcun rispetto facciate quello che hanno fatto eglino. Filippo ha guadagnato co' papi centocinquantamila ducati, e non ha dubitato di richiedere il papa che lo sovvenga in quella necessità; molto meno avete a dubitar voi che non avete guadagnato ventimila. Paolo è stato sovvenuto infinite volte e per infinite vie, non di ufizj, ma di danari propri, e di poi senza rispetto ha richiesto il papa lo sovvenga in quel suo bisogno; molto meno rispetto dovete aver voi a farlo, che non con carico, ma con onore e utile del papa siete stato aiutato. Io non voglio ricordarvi nè Palla Rucellai, nè Bartolommeo Valori, nè moltissimi altri, che dalla scarsella del papa sono stati ne' loro bisogni aiutati, i quali esempj voglio che vi facciano andare franco al domandare, e confidente ad ottenere le domande. Pertanto se io fossi nel grado vostro, io scriverei una lettera al vostro agente a Roma, che la leggesse al papa, o io la scriverei al papa, e la farei presentare dall'agente, e a lui segretamente ne manderei copia, e gli imporrei vedesse di trarre di quella risposta. Vorrei che la lettera contenesse, come voi vi siete affaticato dieci anni per acquistare onore ed utile, e che vi pare assai bene in l'una e l'altra cosa avere a tal desiderio satisfatto, ancora che con disagj e pericoli vostri grandissimi, di che voi ne ringraziate Dio prima, e dipoi la felice memoria di papa Leone, e la Sua Santità, dai quali voi il tutto riconoscete. Vero è che voi sapete benissimo che se gli uomini fanno dieci cose onorevoli, e dipoi mancano in una, massime quando quell'una è di qualche importanza, quella ha forza di annullare tutte quelle altre; e perciò parendovi in molte cose avere adempito le parti di uomo dabbene, vorresti non mancare in alcuna; e fatto un simile preambulo, io gli mostrerei quale è lo stato vostro, e come vi trovate senza figliuoli

maschi, ma con quattro femmine, e come vi par tempo di maritarne una, la quale, quando voi non maritiate in modo che questo partito corrisponda alle altre imprese vostre, vi parrà non avere mai operato cosa alcuna di bene. E mostrato dipoi che a questo vostro desiderio non si oppone altro che i cattivi modi e le perverse usanze de' presenti tempi, sendo la cosa ridotta in termine, che quanto un giovane è più nobile e più ricco, posposte tutte le altre considerazioni, maggior dote vuole; anzi quando non l'abbino grande e fuori di ogni misura, se lo reputano a vergogna; tanto che voi non sapete in che modo vi vincere questa difficoltà, perchè quando voi dessi tremila fiorini sarebbe infino a dove poi potessi aggiugnere, e sarebbe tanto che quattro figliuole se ne porterebbero dodicimila, che è tutto l'utile fatto ne' pericoli ed affanni vostri: nè potendo ire più alto, voi conoscete questa essere una mezza dote di quelle che vogliono costoro, donde che per unico rimedio voi avete preso animo di fare quello che i maggiori amici suoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore ed aiuto alla Sua Santità, non potendo credere che quello che egli ha fatto ad altri e' nieghi a voi. E qui gli scoprirei qual giovane voi avessi in disegno, e come voi sapete che la dote e non altro vi guasta; e perciò conviene che Sua Santità vinca questa difficultà; e qui stringerlo e gravarlo con quelle più efficaci parole che voi saprete trovare, per mostrargli quanto voi stimiate la cosa; e credo certo che se la è trattata a Roma in quel modo si può, che vi sia per riuscire. Pertanto non mancate a voi medesimo, e se il tempo e la stagione lo comportasse, vi conforterei a mandare per questo effetto Girolamo vostro, perchè il tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo: ed i principi facilmente si piegano a fare nuovi piaceri a quelli a chi eglino hanno fatto de' vecchi, anzi temono tanto, disdicendo, di non si perdere i benefizj passati, che sempre corrono a fare de'nuovi quando e'sono domandati in quel modo che io vorrei che voi domandassi questo. Voi siete prudente.

Il Morone ne andò preso, e il ducato di Milano è spacciato; e come costui ha aspettato il cappello, tutti gli altri principi l'aspetteranno, nè ci è più rimedio: *Sic datum desuper.* Veggo in Alagna tornar lo fiordaliso, e nel Vicario suo, etc. *nosti versus caetera, per te ipsum lege.* Facciamo una volta un lieto carnasciale, e ordinate alla Barbera uno alloggiamento tra quelli frati, che se non impazzano, io non ne voglio danaio, e raccomandatemi alla Maliscotta, e avvisate a che porto è la commedia, e quando disegnate farla.

Io ebbi quell'augumento infino in cento ducati per l'Istoria. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto ogni cosa per condurci qui. *Valete.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorico, Comico e Tragico.*

LXII.

AL MEDESIMO

Signor Presidente. Io ho differito a rispondere all'ultima vostra sino a questo dì, sì perchè e' non mi pareva che gl' importassi molto, sì per non essere stato molto in Firenze. Ora avendoci veduto il vostro maestro di stalla, e parendomi potere mandarle sicure, non ho voluto differire più. Io non posso negare che i rispetti avete, quali vi tengono dubbio, se gli è bene tentare quella faccenda o no per quel verso, non sieno buoni, e saviamente discorsi; nondimeno io vi dirò una mia opinione, la quale è, che si erri così ad esser troppo savio, come ad essere una via là vie loro; anzi l'essere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo e Paolo avessero avuto questi rispetti, non facevano cosa che volessero, e se Paolo non ha più figliuole che dieno ordine all'altre, ne ha Filippo, il quale non vi ha pensato pure che gli acconci la prima a suo modo; e non so se si è vero quello che voi dite, che voi metteresti la prima in Paradiso per mettere le altre in Inferno; poichè questo fatto non vi farebbe con l'altre in peggior condizione, che voi siate ora con tutte; anzi in migliore, perchè gli altri generi, oltre ad aver voi, avrebbero un cognato onorevole e potresti trovare de' meno avari e più onorevoli: pure quando non gli trovassi per le altre di quella sorta, che si troverebbero, ora per questa non è per mancarvi. In fine io tenterei il papa in ogni modo, e se io non venissi a mezza spada il primo tratto, io glie ne parle-

rei largo modo, gli direi generalmente il desiderio mio, lo pregherei mi aiutasse, vedrei dove lo trovassi, anderei innanzi e mi ritirerei indietro, secondo che procedesse. Io vi ricordo quel consiglio che dette quel Romeo al duca di Provenza, che aveva quattro figliuole femmine, e lo confortò a maritare la prima onorevolmente, dicendogli che quella darebbe regola ed ordine all'altre, tanto che lui la maritò al re di Francia, e dettegli mezza la Provenza per dote. Questo fece che maritò con poca dote le altre a tre re, onde Dante dice:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Della qual cosa al tutto fu cagione
Romeo, persona umile e peregrina.

Io ho caro intendere le quistioni di quelli frati, le quali io non voglio decidere qui, ma sul fatto, noi saremo per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi so ben dire che se la fama gli scompiglia, la presenza gli accapiglia.

Delle cose del mondo io non ho che dirvi, essendosi ciascuno raffreddo per la morte del duca di Pescara, perchè innanzi alla sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti e di simil cose; ma morto che fu, pare che altri sia un poco rassicurato, e parendogli aver tempo, si dà tempo al nemico, e concludo in fine che dalla banda di qua non sia per far mai cosa onorevole o gagliarda da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto male volti a fare alcuna opposizione a chi fia per inghiottire, nè ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto fino a qui.

A' dì 19 dicembre 1525, in Firenze,

vostro, Niccolò Machiavelli.

LXIII.

A Niccolò Machiavelli

Niccolò onorando. Io comincerò a rispondervi dalla commedia, perchè non mi pare delle meno importanti cose abbiamo alle mani, e almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo che non si getta via il tempo a pensarvi, e la ricreazione è più necessaria che mai in tante turbolenze. Io intendo che chi ha a recitare è ad ordine; pure gli vedrò tra pochi dì, e perchè non si accordano all'argumento, quale non intenderebbero, ne hanno fatto un altro, quale non ho visto, ma lo vedrò presto; e perchè desidero non sia coll'acqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne un altro conforme al poco ingegno degli attori, e nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Disegno che si faccia pochi dì avanti il carnovale, e la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di gennaio, con animo di star qui fino a quaresima, e gli alloggiamenti per la baronia saranno in ordine; ma di grazia avvisate la resoluzione vostra, e serio, perchè queste non son cose da negligere; ed io in verità non sarei entrato in questa novella, se non avessi presupposto al certo la venuta vostra.

De rebus publicis non so che dire, perchè ho perduto la bussola, ed ancora sentendo che ognuno grida contro quella opinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, *non audeo loqui.* Se non m'inganno conosceranno tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però *si quid adversi acciderit*, non potranno dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus.*

Voi mi avete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola ovvero novella del Romeo, ed in fine ho trovato il testo, ma non vi era la chiosa. Penso che sia una cosa di quelle che voi solete aver piene le maniche; *sed ad rem nostram*, i consigli vostri sono *apud me tanti ponderis*, che non hanno bisogno di autorità d'altri. Pare il tempo d'ora per un mese o due molto contrario a pigliare di simil cose, perchè credo, anzi son certo, che non abbiano manco sospeso i cervelli che le armi, e però avrò comodità di pensarci maturamente, e voi intanto, quando vi si presentasse qualche buona occasione, so che non mancheresti dell'ufizio di vero amico; e così mi raccomando aspettando risposta.

Faventiae, die 16 decembris, 1525.

vostro, Francesco Guicciardini.

LXIV.

A Francesco Guicciardini

Sig. Presidente. Io credetti avere a cominciare questa mia lettera in risposta all' ultima di Vostra Signoria in allegrezza, e io la ho a cominciare in dolore, avendo voi avuto un nipote tanto da ciascuno desiderato, ed essendosi poco appresso morta la madre; colpo veramente non aspettato, nè da lei, nè da Girolamo meritato. Nondimeno, poichè Iddio ha voluto così, conviene che così sia, e non ci sendo rimedio, bisogna ricordarsene il manco che si può.

Quanto alla lettera di V. S. io mi comincerò dove voi per vivere in tante turbolenze allegro etc.; io vi ho a dir questo che io verrò in ogni modo; nè mi può impedire altro che una malattia, che Iddio ne guardi, e verrò passato questo mese, ed a quel tempo che voi mi scriverete. Quanto alla Barbera e a' cantori, quando altro rispetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici soldi per lira: dico così perchè l'ha certi innamorati, che potrebbono impedire ; pure usando diligenza potrebbono quietarsi; e che lei ed io abbiamo pensato a venire, vi se ne fa questa fede, che noi abbiamo fatto cinque canzone nuove a proposito della commedia, e si sono musicate per cantarle tra gli atti, delle quali vi mando alligate con questa le parole, acciocchè V. S. possa considerarle (1); la musica o noi tutti, o io solo ve la porteremo. Bisognerà bene, quando lei avesse a venire, mandare qui un garzone de' vostri con due o tre bestie; e questo è quanto alla commedia.

Io sono stato sempre di opinione, che se l'imperatore disegna diventare *Dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversarj suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude; e come egli vede che gl' Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti, tanto che Francia non conclude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagattelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara, che gli riusciva se gli andava là; il che se seguiva, del tutto era spacciata l' Italia; e mi perdonino questi vostri fratelli spagnuoli, eglino hanno errato questo tratto, che quando il duca passò per la Lombardia che egli andava in là, e' dovevano ritenerlo, e farlo andare in Spagna per mare; e non si fidare che egli vi andasse da sè, perchè potevano credere che potessero nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non anderebbe. S' intendeva da quattro dì indietro ristringimenti d' Italia e di Francia, e credevansi, perchè essendo morto il Pescara, stando male Antonio da Leva, essendo tornato il duca in Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano e di Cremona, non sendo obbligati i Veneziani, essendo ciascuno chiaro dell' ambizione dell' imperatore, pareva che si avesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, e che l' occasione fosse assai buona; ma in su questo sono venute nuove che l' imperatore e Francia hanno accordato, e che Francia dà la Borgogna, e piglia per moglie la sorella dell' imperatore, e lasciale quattrocentomila ducati che l' ha di dote, e dotala lui in altrettanti, e che dà per statichi o i due figliuoli minori o il Delfino, e che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano, etc. Questo accordo così fatto è da molti creduto, e da molti no, per le ragioni sopraddette, anzi credo che lo abbia ristretto per impedire quelli ristringimenti sopraddetti, e dipoi lo cavillerà e romperallo. Staremo ora a vedere quello che seguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda vostra, e come vi pare avere tempo a pensare, per non essere i tempi atti; al che io replicherò due parole con quella sicurtà che mi comanda l' amore e reverenza che io vi porto. Sempre che io ho di ricordo, e' si fece guerra, o e' se ne ragionò; ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, e quando sarà finita si ragionerà di nuovo, tanto che mai s'arà tempo a pensare a nulla; ed a me pare che questi tempi faccin più per la faccenda vostra, che i quieti, perchè se il papa disegna di travagliare, o e' teme di esser travagliato, egli ha a pensare di aver bisogno, e grande, di voi,

(1) Queste canzoni, che si sono trovate colla presente lettera, si son poste ai suoi luoghi nella Mandragola, per la quale furono fatte. Alcune di esse sono ripetute fra gli atti anche nella Clizia, come si è veduto a suo luogo. Nelle edizioni precedenti a quella in sei tomi in quarto del 1782, la Mandragola non aveva canzoni.

e in conseguenza ha da desiderare di contentarvi.

A' dì 3 di gennaio, 1525.

vostro, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

LXV.

AL MEDESIMO

Magnifico ed onorando messer Francesco. Io ho tanto penato a scrivervi, che la Signoria Vostra è prevenuta. La cagion del penar mio è stata perchè parendomi che fosse fatta la pace, io credevo che voi foste presto di ritorno in Romagna, e riserbavami a parlarvi a bocca, benchè io avessi pieno il capo di ghiribizzi, pe' quali ne sfogai, cinque o sei dì sono, parte con Filippo Strozzi, perchè scrivendoli per altro, e' mi venne entrato nel ballo, e disputai tre conclusioni, l' una, che non ostante l'accordo il re non sarebbe libero (1); l' altra, che se il re fosse libero osserverebbe l'accordo; la terza che non l' osserverebbe. Non dissi già quale di queste tre io mi credessi, ma bene conclusi che in qualunque di esse l'Italia aveva da aver guerra, ed a questa guerra non detti rimedio alcuno. Ora, veduto per la vostra lettera il desiderio vostro, ragionerò con voi quello che io tacqui con lui, e tanto più volentieri, avendomene voi ricerco.

Se voi mi domandassi di quelle tre cose quella che io credo, io non mi posso spiccare da quella fissa opinione che io ho sempre avuta, che il re non abbia a essere libero, perchè ognuno conosce che quando il re facesse quello che potrebbe fare e' si taglierebbero tutte le vie all' imperatore di potere andare a quel grado che si è disegnato. Nè ci veggo nè cagione nè ragione che basti, che lo abbia mosso a lasciarlo; e, secondo me, e' conviene che lo lasci, o perchè il suo consiglio sia stato corrotto, di che i Francesi sono maestri, o perchè vedesse questo ristringimento certo tra gl' Italiani e il regno, nè gli paresse aver tempo nè modo a poterlo guastare senza la lasciata del re, e che credesse, lasciandolo, che egli avesse ad osservare i capitoli; ed il re in questa parte debbe essere stato largo promettitore; e dimostro per ogni verso le cagioni degli odj che gli ha con gl' Italiani, ed altre ragioni che poteva allegare per assicurarlo dell' osservanza. Nondimeno tutte le ragioni che si potessino allegare, non guariscono l' imperatore dello sciocco, quando voglia essere savio il re; ma io non credo voglia essere savio. La prima ragione è che fino a qui io ho veduto che tutti i cattivi partiti che piglia l'imperatore non gli nuocono, e tutti i buoni che ha preso il re non gli giovano. Sarà, come è detto, cattivo partito quello dell' imperatore lasciare il re, sarà buono quello del re a promettere ogni cosa per essere libero; nondimeno, perchè il re l'osserverà, il partito del re diventerà cattivo e quello dell' imperatore buono. Le cagioni che lo farà osservare io le ho scritte a Filippo, che sono, bisognargli lasciare i figliuoli in prigione; quando non l' osservi, convenirgli affaticare il regno, che è affaticato; convenirgli affaticare i baroni e mandargli in Italia, bisognargli tornare subito ne' travagli, i quali, per gli esempli passati, lo hanno a spaventare, e perchè ha egli a fare queste cose per aiutare la chiesa e i Veneziani, che lo hanno aiutato rovinare. Ed io vi scrissi, e di nuovo scrivo, che grandi sono gli sdegni che il re debbe avere con gli Spagnuoli, ma che non hanno ad essere molto minori quelli che puote avere con gl'Italiani. So bene che ci è che dire questo, e direbbesi il vero, che se per quest' odio egli lascia rovinare l' Italia, potrebbe dipoi perdere il suo regno; ma il fatto sta che la intenda egli così, perchè libero che e' sia, sarà in mezzo di due difficultà, l' una di torsi la Borgogna e perdere l' Italia, e restare a discrezione dell' imperatore, e l' altra, per fuggir questo, diventare come parricida e fedifrago. Nelle difficultà soprascritte sarebbe per aiutare uomini infedeli ed instabili, che per ogni leggier cosa, vinto che egli avesse, lo farebbero riperdere. Sicchè io mi accosto a questa opinione, o che il re non fia libero, o che, se fia libero, egli osserverà; perchè lo spauracchio di perdere il regno, perduta che sia l' Italia, avendo, come voi dite, il cervello francese, non è per muoverlo in quel modo che muoverebbe un altro. L' altra, che egli non crederà, che la ne vadia in fumo, e forse crederà poterla aiutare poichè l'avrà purgato qualche suo peccato, ed egli non abbia riavuti i figliuoli e rinsanguinatosi;

(1) Si vede bene che parla dell' accordo fatto tra l' imperatore Carlo V e il re Francesco di Francia dopo la guerra, nella quale il re rimase prigione alla battaglia di Pavia. Alludesi a questo accordo anche nella lettera precedente.

simo è cognato di Cammillo, della materia, e non ci trovai fondamento alcuno, e Cammillo ancora se ne è venuto costì; onde per questa faccenda può partirsi a sua posta, come a Lorenzo Ridolfi, quale gli è similmente partigiano, dissi più giorni fa. Vedrà se ci è chi si diletti tanto di musica, che gli sia stabilita una provvisione ferma, come da qualcuno gli è stato dato intenzione, il che credo non abbia a riuscire; e così credo abbia ad esser costì in brieve di ritorno. Altre nuove non ho.

A dì ultimo di marzo, 1526, in Roma.

vostro, Filippo Strozzi.

LXVII.

All'Ambasciatore di Firenze presso il Papa (1).

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato, responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfaccino i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno, per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il chè non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci: e benchè il sig. Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè, poichè per commissione di Nostro Signore egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a Nostro Signore che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al reverendissimo legato che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato e alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e dei riscontri de'monti, secondo che prudentemente ricorda Nostro Signore, si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza; quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il depositario ha fatto qualche difficoltà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che Nostro Signore ordini che noi ci possiamo valere: e volendo Sua Santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più di opinione che non sia bene toccare in questi principj le borse de'cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla Sua Santità; e quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai 18 fino ai 50 anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

(1) In questa lettera, ed in altre che seguono, si parla del piano per fortificare Firenze, a tenore degli ordini prescritti dal papa. Vedasi la relazione della visita fatta a tale oggetto, riportata a carte 574. Questa lettera è di uffizio, e a nome del governo.

LXVIII.

A Francesco Guicciardini

Magnifico e maggior mio onorando. Io ho ricevuto questo dì circa ore 22, la vostra del primo dì del presente, e per non ci essere Roberto Acciaioli, che ne è ito a Monte Gufoni, io mi trasferii subito dal cardinale, e gli dissi quale era l'intenzione di Nostro Signore circa le cose trattate da Pietro Navarra, e come Sua Santità voleva che si traesse da lui tale e sì gagliardo disegno, che desse cuore ad un popolo fatto a questo modo, e tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave e furioso assalto. Sua Signoria Reverendissima disse che di nuovo lo avrebbe a sè questa sera, e che lo pregherebbe e graverebbe con quelli modi più efficaci potesse a fare tale effetto. Nondimeno, ragionando noi insieme de'disegni dati,

ci pare che volendo stare sul circuito vecchio, che non si possa migliorare, nè si possa anco non stare in su tale circuito, perchè a non vi volere stare, conviene o crescere Firenze nel modo che sa la Santità di Nostro Signore, o levar via il Quartiere di S. Spirito, e ridurre la città tutta in piano. Il primo modo lo fa debole la gran guardia che vi bisognerebbe, dove il popolo del Cairo sarebbe poco; il secondo modo è parte debole, parte empio. Debole sarebbe quando voi lasciassi le case di quel quartiere in piè; perchè lasceresti al nemico una città più potente di voi, e che si varrebbe del contado più di voi, tanto che gli straccherebbe prima voi, che voi straccassi lui: l'altro modo di rovinarlo, quanto sia difficile e strano, ciascuno lo intende. Pertanto bisogna affortificarlo come egli è, il qual modo non vi voglio ancora scrivere, sì perchè egli non è bene fermo, sì ancora per non entrare innanzi ai miei maggiori. Bastivi questo, che delle mura di detto quartiere di là d'Arno, parte se ne taglia, parte se ne spinge in fuori, parte se ne tira indentro, e parmi, e così pare al signor Vitello venuto a questo effetto, che questo luogo resti fortissimo, e più forte che il piano; e così dice ed afferma il conte Pietro; affermando con giuramento che questa città, acconcia in tal modo, diventa la più forte terra d'Italia. Noi abbiamo a essere insieme domattina per riveder tutto, e massime il disegno maggiore; dipoi si ristringeranno questi deputati, ed esamineranno ciò che si è ordinato, e tutto si metterà in scritto e in disegno, e manderassi costì alla Santità di Nostro Signore e sono di opinione gli satisfarà, e massime quello del poggio, dove sono fatti i provvedimenti straordinarj. Quel del piano non si parte dall'ordinario, ma perchè simili siti ognuno gli sa fare forti, importa meno. Il conte Pietro starà qui domani e l'altro, e ci sforzeremo di trargli del capo se altro vi sarà, ed io ho atteso ad udire, perchè non m'intervenisse come a quel Greco con Annibale. Vi ringrazio, ec.

A' dì 4 aprile, 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXIX.

AL MEDESIMO

Io non vi ho scritto poichè io partii di costì, perchè ho il capo sì pieno di baluardi, che non vi è potuto entrare altre cose. Si è condotta la legge per l'ordinario in quel modo e con quell'ordine che costì per Nostro Signore si divisò. Aspettasi a pubblicare il magistrato, e a gire più innanzi con l'impresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale dicono che, per essere indisposto, non può attendere a simili cose. Converrà ancora fare lo scambio di Antonio da Filicaia, al quale avanti ieri cadde la gocciola, e sta male. Maravigliasi il cardinale non avere avuto risposta di Chimenti, e si comincia a dubitare di qualche ingambatura, pure non si crede, sendo la cosa tanto innanzi.

Io ho intesi i romori di Lombardia, e conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quei ribaldi da quel paese. Questa occasione, per l'amor di Dio, non si perda, e ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli, e peggior ministri avevano condotto non il re, ma il papa in prigione. Ne lo hanno tratto i cattivi consigli di altri e la medesima fortuna. Provvedete, per l'amor di Dio, ora in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possano tornare. Mi par vedere l'imperatore, veggendosi mancare sotto il re, fare gran proferte al papa, le quali dovrieno trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate dei mali sopportati, e delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte, e ricordatevi che il duca di Sessa andava dicendo: *quod pontifex sero Caesarem coeperat timere*: ora io so ha ricondotto le cose in termine, che il papa è a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute, non perdete questa, nè confidate più nello starvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendessi i segreti o non conoscessi il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habent...*

Qui si è pensato, andando la fortificazione innanzi, che io faccia l'uffizio del provveditore e del cancelliere, e mi faccia aiutare da un

mio figliuolo, e Daniello dei Ricci tenga i danari e le scritture.

A' dì 17 di maggio, 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

Niccolò carissimo, avrete visto per la pubblicazione del magistrato, che a quest' ora debbe essere fatta, che il dubbio che voi avevi costì, di che mi scrivete per la vostra dei 17, era vano, perchè Nostro Signore è del medesimo pensiero, nè è per raffreddarsene a giudizio mio, e lo scambio che gli ha ordinato per Antonio da Filicaia, ne può essere ottimo testimonio; però sollecitate la materia, acciocchè una volta se gli dia principio.

De rebus universalibus dico quel medesimo che dite voi, e del discorso vostro, oltre all' essere verissimo, è qui ben conosciuto quanto ci è di male, e che le cose a che hanno a concorrere più potenti hanno sempre di necessità più lunghezza che sarebbe il bisogno; pure spero non si abbia a mancare del debito per ognuno, se non sì presto quanto bisognerebbe, almeno non tanto tardi, che abbia a essere al tutto fuori di tempo.

Romae, 22 *maji*, 1526.

vostro, FRANCESCO GUICCIARDINI.

LXXI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI

Ancor che io sappia che da Luigi vostro sia stato scritto l' opinione sua circa metter dentro il colle di S. Miniato, perchè mi pare caso importantissimo, io non voglio mancare di scrivervene un motto. La più nociva impresa che faccia una repubblica è farsi in corpo una cosa forte, o che subito si possa far forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che si lasciò costì, voi vedrete che, abbracciato San Miniato, e fatto lassù quel baluardo, che una fortezza è fatta, perchè dalla porta a San Miniato a quella di San Niccolò è sì poco spazio, che cento uomini in un giorno, sgrottando, lo possono mettere in fortezza, di qualità che se mai per alcun disordine un potente venisse a Firenze, come il re di Francia nel 1494, voi diventate servi senza rimedio alcuno, perchè, trovando il luogo aperto, voi non potete tenere che non v' entri; e potendosi serrare facilmente, voi non potete tenere che non lo serri. Consideratela bene, e con quella destrezza potete ovviatela, e consigliate quella tagliata, la quale è forte e non pericolosa, perchè se quella di San Miniato si comincia, io dubito che non dispiaccia troppo. Vi ho scritto queste tre lettere appartate, perchè le possiate usare tutte come vi viene bene.

A' dì 2 giugno, 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

LXXII.

AL SUDDETTO

Magnifico signor Presidente. Io non vi ho scritto più giorni sono della muraglia, ora ve ne dirò quanto occorre. Qui si vede come il papa è tornato sulla opinione de' Monti, mosso dalla opinione di Giovanni del Bene, il quale nella sua lettera dice, che nell' abbracciare tutti quelli poggi è più fortezza e manco spesa. Quanto alla fortezza, niuna città assai grande è mai forte, perchè la grandezza sbigottisce chi la guarda, e vi può nascere molti disordini, che nelle comode non fa così. Della minore spesa questa è una chiacchiera, perchè egli fa molti presupposti che non son veri. Prima egli dice che tutti quelli monti si possono sgrottare da quella parte che è dalla parte del Bonciano a quella di Matteo Bartoli, che sono, secondo lui, mille braccia, ma le sono milleseicento, dove solo bisogna murare tutte le altre. Dice si possono ridurre le grotte a uso di mura, e sopra esse fare un riparo alto quattro e grosso otto braccia. Questo non è vero, perchè vi sono infiniti luoghi che per avere il piano non si possono sgrottare; l' altro, tutto quello che si sgrottasse non starebbe per sè medesimo e franerebbe, di modo che bisognerebbe sostenerlo con un muro; dipoi i ripari intorno costerebbero un mondo, e sarebbero a questa città vituperosi, e in brevissimi anni si avrebbero a rifare; sicchè la spesa sarebbe grande e continua, e poco onorevole. Dice che il comune si varrebbe di ottantamila ducati di miglioramenti di possessione, il che è una fa-

vola, nè egli sa quello che si dice, nè donde questi miglioramenti si avessero a trarre; tanto che a ciascuno pare di non ci pensare. Nondimeno si farà fare il modello che il papa ha chiesto, e se gli manderà. Infino a che non si dà assegnamento particolare a questa impresa, è necessario spendere de' danari che ci sono; e però nella legge fatta si dispone che il depositario de' Signori paghi de' danari si trova in mano del comune per qualunque conto tutti quelli che da' Signori insieme con gli uffiziali gli saranno stanziati. Nondimeno Francesco del Nero farà difficoltà in pagargli se da Nostro Signore non gli è fatto scrivere che li paghi. L' ufizio ne ha scritto all'ambasciatore: vi prego aiutiate la cosa che il papa glie ne scriva.

A' dì 2 di giugno, 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXIII.

AL MEDESIMO

Io non ho avuto comodità di parlare prima che sabato passato a L. S., ma essendo con lui, e ragionando seco di più cose, mi entrò sul suo figliuolo, tanto che io ebbi occasione di dolermi seco dell' avere egli tenuto poco conto della pratica che già gli avevo mossa, e che io ero certo, come già gli fuggì un parentado ricco, che ora glie ne fuggirebbe uno onorevolissimo e non povero, nè sapevo, se desiderava dargli una fiorentina, dove si potesse altrove capitare. Egli liberamente mi confessò che io dicevo il vero, e che voi lo avevi fatto tentare, e che a lui non potrebbe più piacere, e che gli piaceva tanto, che sebbene la cosa non si facesse ora, che avendone voi quattro, credeva potere essere a tempo ad una. La ragione del differire era, che la donna stava meglio che la non soleva, che il garzone aveva presi migliori indirizzi, usando con uomini letterati e studiando assiduamente; le quali due cose per mancarne altra volta, lo faceva pensare ad accompagnarlo. La terza era una sua figliuola, quale desiderava maritare prima, ma che la cosa nondimeno gli piaceva tanto, che aveva già più volte ragionato col garzone di voi, e presa l'occasione dell' essere stato in Romagna due giorni con Iacopo vostro, quando tornò dall' Orcto, e che gli mostrava la grandezza di quel grado, e con quanta dignità voi l' avevi tenuto, e il nome che voi avevi, e che aveva poste in cielo le qualità vostre; e che questo aveva fatto per facilitare la cosa quando se ne avessi a ragionare, perchè dubitava che non avesse il capo a gran dote, e parlò, circa a queste cose in modo, che io non avrei desiderato più. Io non mancai dimostrargli che quelli rispetti erano vani, perchè la fanciulla era di età, che la si poteva tenere così quattro o cinque anni, e che questo gli aiuterebbe maritare la figliuola, perchè chi vuole doti straordinarie le ha a dare, e lo combattei un pezzo, tanto che se egli non fosse un uomo un poco legato, io ci avrei drento una grande speranza.

A' dì 2 di giugno 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Firenze*.

LXXIV.

DI FRANCESCO VETTORI

* Non voglio parlare di quello è seguito, o sia per seguire costì, ma solo vi voglio dire che l' imperatore ha troppo gran fortuna; e, lasciando da parte le cose degli altri anni, questa ha fatto che s' indugiò tanto a pigliar l' impresa, che il popolo di Milano fu battuto; questa, che vi conduceste tardi e con poco ordine alle mura di Milano, e vi ritiraste senza vedere chi vi cacciasse: questa, che deliberaste dopo molti dì soccorrere il castello, e dopo la deliberazione seguiste con tanta tardezza, che fu necessitato accordare prima; questa, che i Genovesi, che dovrebbero essere li maggiori nemici che Cesare avesse in Italia, stanno sotto Antoniotto Adorno, ed aiutano con danaro e qualunque altro modo ciascuna impresa di Cesare; questa fa, che Inghilterra, poichè Cesare prese altra donna che la figlia, non vi pensa e non tien conto di non essere stimato, e il cardinale, che suole essere il più superbo uomo del mondo, è il più umile; questa, che il Cristianissimo si aggrava ne'suoi disordini e stracuraggine, d' onde il papa e li Viniziani sono incominciati a insospettire, che quello che procede dalla natura del re, e dal non potere, proceda dal non volere. La fortuna detta è causa che tutti gli Spagnuoli indovinino per esaltarlo, ed egli, dall'altro canto,

in Spagna si governi in tutto e per tutto come vogliono i Fiamminghi, e tolga ciò che può agli Spagnuoli per darlo ai Fiamminghi. Questa è causa che Ferrara non si accordi col papa, e questa ha fatto in ultimo che le genti, non voglio dire esercito del papa e Fiorentini, siano state rotte da 400 comandati Sanesi, e non più, essendo cinquemila fanti pagati, e trecento cavalli da guerra, tra buoni e cattivi (1).

Voi sapete che io mal volentieri m'accordo a credere cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanto straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal 94 in qua; e mi pare simile a certe istorie che ho lette nella bibbia, quando entrava una paura negli uomini, che fuggivano, e non sapevano da chi. Di Siena non uscirono più che 400 fanti, che ve ne era il quarto del dominio nostro banditi e confinati, e 50 cavalli leggieri, e fecero fuggire insino alla Castellina 5000 fanti e 300 cavalli, che se pure si mettevano insieme dopo la prima fuga mille fanti e cento cavalli, ripigliavano l'artiglieria in capo di otto ore; ma senza esser seguiti più d'un miglio, ne fuggirono dieci. Io ho udito più volte dire che il timore è il maggior signore che si trovi; e in questo mi pare d'averne vista la esperienza certissima; oppure questa fortuna dura qualche volta un tempo, e poi varia; e noi non sappiamo quando si abbia a cominciare a variare. Il papa fece l'impresa con ragione, e se si perderà, nessuno potrà dire sia stato mosso da passione. Io non voglio giudicare quello abbia a seguire, perchè sono troppo sospettoso. Non voglio già celare l'errore mio, che stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse presa l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al di sopra nella Magna; ed i Mori, che Cesare vuol cacciar d'Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi, ma ad offendere.

Qua son venuti certi da Milano e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degl'imperiali, così Spagnuoli come Tedeschi, che non ci è nessuno che non volesse piuttosto il diavolo che loro.

(1) I fatti qui accennati dal Vettori possono riscontrarsi negli storici del tempo, e specialmente nel Guicciardini. Queste lettere confidenziali spargono un gran lume sopra i medesimi.

Compare, io non approvo quell'andare coll'esercito verso il regno, perchè avendo la lega fatta tanta impresa per soccorrere il castello, e non lo avendo fatto, ma lasciatolo accordare su gli occhi; avendo il re ed il papa armata in mare per tenere che Borbone non venisse, ed essendo egli venuto; avendo parte della lega fatta l'impresa contro Siena, e mandate le genti per vincere, ed essere state vinte, io non crederei che la su questa disdetta, e con tanta poca reputazione, si potesse sforzare un forno. Approverei bene che, per sollecitare il re, fosse bene offerirgli Milano, e delle altre cose. Io non voglio stillarmi il cervello su questi ghiribizzi che mi affliggono.

Non mi accade dirvi altro per questa, se non pregarvi mi raccomandiate a messer Francesco, e a voi medesimo.

In Firenze, a' dì 5 agosto. 1526.

vostro, Francesco Vettori.

LXXV.

Del suddetto

* Compare mio caro, io risposi a due vostre de' 31 del passato. Ieri sera poi me ne fu portata un'altra delli 2, dove particolarmente date notizia della qualità dell'esercito della lega e delli cesarei. Mostraila al cardinale Ipolito (1), ed Ipolito la lodò assai; e veramente, se e' danari reggono, mi persuado che questa guerra abbia avere buon fine. Ma qui consiste il caso, ed io so bene insino dove qui si può ire, ma a Roma non so quello si possa fare.

Voi mi dite che desidereresteintendere come è successo appunto il caso di Siena, il che, *quamquam animus meminisse horret*, m'ingegnerò scrivervi.

I Sanesi avevano mandato 500 fanti e 50 cavalli leggieri con artiglierie per pigliare Monterifra, fortezza di Giovanni Martinozzi. Il papa, inteso questo, gli parve, se si lasciava pigliare quel luogo, che e' libertini avessero a pigliare troppo animo, ed avessero a cercare poi d'infestare i confini nostri, e che noi fossimo necessitati spendere per difendergli, ed essendo voi levati da Milano, giudicando che la guerra avesse a ire in lungo, volle tentare

(1) Ippolito de' Medici, fratello di Alessandro, che fu poi duca di Firenze.

se poteva assicurarsi di Siena con poca spesa, con rimettere gli usciti, i quali affermavano sicuramente, che come entravano in quello di Siena, tutto il contado sarebbe.... Disegnò mandare il conte dell'Anguillara con cento cavalli tra buoni e cattivi, e con 800 fanti che avessero mezza paga, e il conte di Pitigliano con altrettanti, e Gentile Baglioni con la medesima quantità; e ordinò qui che solo facessino un poco di dimostrazione di comandar fanti, e trarre fuori de' pezzi di artiglierie, e si mandasse un commissario a Montepulciano. Qui essendo venuto quest' ordine risoluto, non si possette replicare, ma in un poco di pratica che si fece, Luigi Guicciardini, come più esperto e forse più prudente, disse che si andava a perdere, perchè non era più il tempo che le guerre si potessero fare co' comandati, i quali farebbero disordine di vettovaglie col rubare, e poi sarebbono i primi a fuggire. Si seguì l'ordine, e si aveva a cercare di rompere i fanti Sanesi che erano a Monterifra, dove andarono i fanti di messer Gentile con buoni capi, secondo l'uso di quelle fazioni là. Ma come furono presso agli inimici cominciarono a chieder la paga intera; e non vi essendo chi la potesse loro dare, si ribellarono in modo che dierono facilità a quelli di Monterifra di ritirarsi colle artiglierie. Quelli altri che venivano, sentendo il rumore, cominciarono a rubare tutto il paese, in modo che pativano grandemente di vettovaglie; e però determinarono provare se potevano avere Montalcino, e vi s' accostarono senza artiglierie e senza scale, e ne furono ributtati con danno e vergogna. Inteso questo il papa, e d' avvantaggio, che tra gli usciti era grande dissenssione, pensò per mezzo del sig. Vespasiano Colonna, fermare un accordo, parendogli in questo modo aver manco vergogna; il quale quando questi usciti intesero, cominciarono a esclamare; e di già il papa aveva fatto intendere che non si procedesse più oltre. Mandarono qui Domenico Placidi, e a Roma Aldello a significare che non si contentavano di questo accordo, e con esso non vi poteano tornare sicuri, e che se si seguiva di condurre il campo alle mura, la impresa era vinta. Il papa cominciò a prestar loro orecchi, per le persuasioni massime del datario, inclinato assai a rimettere i fuorusciti, e ordinò che di qua vi fossero mandate artiglierie e fanti; e perchè i Sanesi, così gli usciti come quelli di dentro, temessero manco e si fidassero più, quando e' s' avesse a trattare accordo, si mandò là Roberto Pucci, uomo più presto da trattare pace, che da ordinare la guerra, perchè per ordinarla vi era un commissario parmigiano, il quale si credeva esser uomo. Oltre a molti comandanti, de' nostri connestabili vi era Iacopo Corso e il sig. Francesco dal Monte, che pure hanno avuto qualche nome nella guerra: piantaronsi tredici pezzi di artiglieria tra grandi e piccoli dalla banda che viene in qua, in luogo che poco offendevano le mura di Siena. Il campo era alloggiato per tutto quel borgo, molto comodo per quelli che vi erano; e benchè vi andassero molti Fiorentini per vedere, e riferissero che il campo stava quivi con pericolo, Ruberto, quando gli era scritto di qui, diceva, che intendeva il medesimo da molti, ma quando chiamava quelli capi in consulta, loro tutti d' accordo, ma massime Iacopo Corso, diceva che il campo era sicurissimo, e che non vi era un dubbio. Pure venendo questa voce qui da molti, si era risoluto ritirare le artiglierie, e per questo vi si era mandato Gherardo Bartolini; ma egli non era ancora a Poggibonsi, che cominciò a trovare gli uomini che fuggivano, e riferivano la rotta, la quale seguì in questo modo.

I nostri erano alloggiati, come vi ho detto, nel borgo che viene verso Firenze, il quale è lungo, e la strada è larga circa venti braccia. I commissarj, come poco accorti, avevano lasciato fare, a quelli che vendevano i bisogni del campo, da ogni parte del borgo frascati, in modo che la strada non veniva a restar libera otto braccia. Fu assaltata la guardia delle artiglierie alli 25, a ore 19; ed uscirono i Sanesi per la porta di Fontebranda circa 200, e 200 per lo sportello della medesima porta, dove era il capo. Le scolte, o guardie per dir meglio, gli veddero uscire, ma non prima furono alle mani, che la compagnia di Iacopo Corso, e di altri Corsi venuti con il conte dell'Anguillara, cominciò a fuggire. Come la fuga cominciò, quelli che vendevano empierono la strada, per ordinarsi a scampare, di muli, di asini, di barili e cestoni, in modo che non vi fu alcuno che mai potesse far testa. I cavalli del conte dell'Anguillara, che non erano usi nè gli uomini nè

essi a vedere che bufali, si messero a correre, e se nessun fante si voleva fermare, correndo a tutta briglia li disordinavano. Solo Braccio Baglioni con forse 50 cavalli leggieri corse in verso le artiglierie, e messe in fuga i Sanesi che vi erano, e prese un nipote del sig. Giulio Colonna, il quale condusse prigione alla Castellina; ma non essendo seguito da nessuno, bisognò che cedesse alla fortuna. Il signor Francesco dal Monte fu causa di un disordine grande, perchè avendo seco un suo figliuolo giovanetto, in sul primo assalto dubitando, lo diede in custodia a due de' suoi primi che lo scampassino. Loro cominciarono a fuggire con esso; donde ne seguì che la più parte della sua compagnia dette a gambe; e vedendo gli altri fuggire i fanti del signor Francesco, che erano tenuti armigeri e li migliori di quel campo, fuggirono ancora loro. Così detto signore restò a fare un poco di testa con cinque o sei de' suoi, ma non fece effetto alcuno. In effetto que' cavalli e fanti fuggendo, nè essendo seguiti da alcuno de' nemici, non restarono mai di correre insino non furono alla Castellina, e quivi non parve loro esser sicuri, se non furono serrate le porte. Perdessi le artiglierie, e qualche roba che era per quelle case, non però molta, che ciascuno si sforzò salvare più che poteva; e, come per altra vi dissi, credo che altre volte sia accaduto, che un esercito fugga alle grida, ma che fugga dieci miglia, non essendo alcuno che lo seguiti, questo non credo che si sia mai letto nè veduto; e questo procedette dalla facilità che avevano i nostri fanti per salvarsi; che se avessero avuto a fuggire per il paese nimico, mai si sarieno messi in fuga. Però concludo che il discorso che voi fate è verissimo, che gl' imperiali di Milano son fatti audaci dalle vittorie passate e dalla necessità; pure ho fede, e massime per il buon ordine de' capi che sono costì, che le cose abbiano a proceder bene.

Questi Francesi penano tanto a mandare i loro aiuti, che qui si comincia forte a dubitare della volontà del re; e benchè Ruberto scriva lettere di fuoco, non vedendo gli effetti, non se gli crede; e'si crederà bene a voi quando scriverete che costì comincino a comparire Svizzeri o lance per conto di quella Maestà.

Ci sono questa mattina lettere di Spagna, ma molto vecchie, che credo siano del dì 9 di giugno. Cesare era in Granata con pochissimi danari, e si vedeva freddezza e irresoluzione circa tutte le cose.

Le altre vostre mandai a Roma: questa non ho mandata. Ho bene ricordato qui quella parte che è in cifera.......

A Siena non si fa altro. Guardansi bene questi nostri confini, e con spesa. Loro mandarono subito bandi, che nessuno loro suddito andasse a rubare cosa alcuna a' Fiorentini. Messer Andrea Doria ha tolto loro Porto Ercole e Talamone e le fortezze e qualche altro castelluccio in quella maremma.

Priegovi mi raccomandiate a messer Francesco, e sono tutto vostro. Iddio vi guardi.

In Firenze, a' dì 7 d' agosto, 1526.

FRANCESCO VETTORI.

LXXVI.

DEL MACHIAVELLI A UN AMICO (1)

* La cagione perchè il papa mosse questa guerra prima che il re di Francia avesse mandate le sue genti in Italia, e mosso in Ispagna, secondo l' obbligo, o prima che tutti i Svizzeri fossero arrivati, fu la speranza che si prese sopra il popolo di Milano, ed il credere che scimila Svizzeri, i quali erano stati mossi dai Viniziani e da lui ne' primi tumulti di Milano, fussero sì presti, che si congiungessino a un tempo, quando si congiunsero i Viniziani coll' esercito suo; ed appresso, credendo che le genti del re, se le non erano così preste, fussino almeno in tempo ad aiutare a vincere la impresa. A queste speranze si aggiunse la necessità che il castello mostrava di esser soccorso. Queste cose tutte adunque feciono accelerare il papa; e con tale speranza che si credeva questa guerra dover finire in 15 giorni, la quale speranza fu accresciuta dalla presa di Lodi. Congiunsonsi adunque questi eserciti de' Viniziani e del papa, e dei presuppositi di sopra duoi importantissimi mancarono, perchè i Svizzeri non vennero, e il popolo di Milano non fu di momento alcuno; tale che presentatici a Milano, il popolo non si mosse, e non avendo i Svizzeri, non avemmo animo

(1) Questa lettera, che esiste originale tra i Codici dell' Archivio della Segreteria Vecchia di Firenze, non ha nè data nè sottoscrizione; dal che deducesi che è una minuta, di propria mano però del Machiavelli.

a starvi, e ci riducemmo a Marignano. Nè prima si tornò a Milano che furono venuti cinquemila Svizzeri, la venuta de' quali, come prima la sarebbe stata utile, fu dannosa, perchè la ci dette animo a tornare a Milano per soccorrere il castello, e non si soccorse; e ci impegnammo a star qui, perchè essendo stata la prima ritirata vergognosa, niuno consigliava la seconda; il chè fece che la impresa di Cremona si fece con parte delle fanterie, e non con tutte, come si sarebbe fatta se alla perdita del castello ci fossimo trovati a Marignano. Fecesi dunque per queste ragioni, ed anche per sperarla facile, la impresa di Cremona debilmente, il che fu contro una mia regola che dice, che non è partito savio arrischiare tutta la fortuna e non tutte le forze. Credettero costoro mediante la fortezza, che quattromila persone bastassero a vincerla, il quale assalto, per esser debole, fece Cremona più difficile, perchè costoro non combatterono, ma insegnarono i luoghi deboli, di che quelli di dentro non li perderono, ma gli affortificarono. Fermarono, oltre di questo, gli animi alla difesa; talmente che, ancora che vi andasse poi il duca di Urbino, e che vi fosse 14 mila persone intorno, non bastarono; che se vi fosse ito prima con tutto l'esercito, avendo potuto fare in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in sei giorni; ed era forse vinta questa impresa, perchè ci saremmo trovati in sulla reputazione dello acquisto con un esercito grossissimo, perchè vennono 13 mila Svizzeri, tale che, o Milano o Genova, o forse tutti dua si attrappavano; nè avevano i nemici rimedio; nè i disordini di Roma venivano; nè gli aiuti, che non sono ancora venuti, erano a tempo, e noi abbiamo atteso 50 dì a vagheggiare Milano, e lo acquisto di Cremona si è condotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinato addosso. Abbiamo noi dunque di qua perduta questa guerra due volte, l'una quando andammo a Milano, e non vi stemmo: l'altra quando mandammo, e non andammo a Cremona. Del primo fu cagione la timidità del duca; del secondo la boria di tutti noi, che parendoci avere avuto vergogna della prima ritirata, niuno si ardiva a consigliare la seconda; ed il duca seppe far male contro la voglia di tutti, e contro alla voglia di tutti non seppe far bene.

Questi sono stati gli errori che ci hanno tolta la vittoria, tolta dico per non aver vinto prima, perchè noi avremmo differita e non perduta l'impresa, se i disordini nostri non sopraggiugnevano, i quali sono stati duoi; il primo è, il papa non aver fatto danari nei tempi che poteva con reputazione fargli, e in quelli modi hanno fatto gli altri papi; l'altro, stare in modo in Roma, che ne sia potuto ire preso come un bimbo; la qual cosa ha fatto in modo avviluppare questa matassa, che non la riducerebbe........ perchè il papa ha ritirato le genti di campo, e messer Francesco. In campo oggi vi debbe essere arrivato il duca di Urbino. Sono rimasi più condottieri di più opinioni, ma tutti ambiziosi e incomportabili; e mancando chi sappia temperare i loro umori, e tenergli uniti, la fia una zolfa di cani, di che ne nasce una stracurataggine di faccende grandissima; e già il signor Giovanni non ci vuole stare, e credo che oggi si partirà, i quali disordini tutti erano corretti dalla sollecitudine e diligenza di messer Francesco. Oltre di questo, se i danari a stento e da Roma venivano, ora mancheranno in tutto; in modo che io vedo poco ordine ai casi nostri. E se Dio non ci aiuta di verso mezzodì, come gli ha fatto di verso tramontana, ci sono pochi rimedj, perchè come gli ha impedito a costoro gli aiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe gl'impedisse quelli di Spagna con la ruina dell'armata. Onde noi avremmo bisogno che Giunone andasse a pregare Eolo per noi, e promettessegli la contessa, e quante dame ha Firenze, perchè desse la scapula ai venti in favor nostro. E senza dubbio se il Turco non fussi, io credo che gli Spagnuoli sarebbono venuti a fare l'Ognissanti con esso noi

Io, veduto perduto il castello, e considerato come quelli Spagnuoli si erano acculati in tre o quattro di queste città, ed assicuratisi dei popoli, giudicai questa guerra dovere esser lunga, e per la lunghezza sua pericolosa; perchè io so con che difficoltà si pigliano le terre, quando vi è dentro chi le voglia difendere; e come una provincia si piglia in un dì, e una terra difesa vuolsi mesi ed anni a pigliarla, come ci mostrano molte istorie antiche, e delle moderne Rodi e Ungheria. Donde che io scrissi a Francesco Vettori che io credevo che questa impresa non si potesse tollerare, se non a fare che il re di Francia la pigliasse per sua, dandogli questo stato, o per diversione, cioè la-

sciare in questi stati guardate queste frontiere, che questi Spagnuoli non potessero far progressi, e con tutte le forze assalire il regno, il quale credevo si potesse prima pigliare che una di queste terre qua, perchè quivi non erano nè difensori ostinati nè popoli battuti....... Oltre a questo la guerra nutriva........ perchè con gli aiuti che si sarebbero avuti delle terre, avrebbero avuti gli stipendj, e la grassezza del paese non stracco gli avrebbe fatti più lunghi. E il papa senza nuova spesa viveva sicuro in Roma; e si sarebbe veduto quale l'imperatore stimava più, o la Lombardia o il regno. E se questo non si faceva, vedevo perduta la guerra, perchè la lunghezza era certa, e nella lunghezza i pericoli si potevano dire certi, o per mancamento di danari, o per altri accidenti come quelli che sono nati; e parevami un partito strano consumarsi in campagna, e che il nemico godesse nelle terre; e che venuti poi gli aiuti, trovatici stracchi, ci rovinasse, come l'ammiraglio e il re.

LXXVII.

Di Bartolommeo Cavalcanti

Al mio come padre onorando N. Machiavelli in campo. * Niccolò mio onorando. Io vi scrissi alli 6, e vi mandai la lettera sotto altre mie, scritte al Guidotto, della ricevuta delle quali per ancora non ho avviso alcuno, e benchè al presente non abbia materia da scrivervi, e che non mi paia da torvi il capo con lettere vane, nondimeno non ho potuto fare che io non vi scriva; ed ho voluto piuttosto di questa importunità da voi esser notato, che di pigrizia allo scrivere ripreso. Se voi, come io credo, avete avuto la mia de' 6, avrete veduto quanto io desidero le vostre lettere, e di che qualità; nè dubito che per l'umanità vostra e per la nostra amicizia, voi, come sempre avete fatto, quando avrete comodità, sodisfarete a questo mio desiderio, il quale tanto più cresce, quanto io considero più il progresso di questa impresa.

Voi siete tornato da Cremona, ed io desidererei che voi tanto fussi lieto dello essere stato in codesto luogo, quanto io mi son rallegrato dello esserne voi sano e salvo tornato. Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi siate andato........ e che voi avete confermato codesto esercito costì, e noi qua in qualche buona speranza di quella impresa, e che i difetti di essa avrebbe conosciuto e dimostro in maniera, che più facilmente si saranno potuti ricorreggere, e al male che ne potesse avvenire provvedere e rimediare. Noi qua veggiamo per avventura quanto possa essere utile la espugnazione; ma il contrario successo non sappiamo già giudicare quello si possa partorire, tanto ci pare dannoso in ogni parte. E certo comune danno arrecherà quello; ma io non so già se la espugnazione arrecherà comune utilità; pure i danari non si saranno invano spesi, e massime quelli dei Veneziani.

Li Francesi si doveranno esser ritrovati, se già non si fosse smarrito il capo, il che non si crede però, ed oggi intendiamo quelle genti essere a Tortona. Iddio li conduca un tratto in campo, e di tante speranze ne faccia qualcuna vera.

Giovanni Serristori vi manda mille saluti, e Averardo ancora. Lelio de' Massimi, il quale domattina parte per Roma, a voi molto si raccomanda, ed è tutto vostro.

Io aspetto con gran desiderio le vostre lettere, e se le saranno quali io spero, vi prometto di mettermi un tratto una bella giornea, ed empiervi un foglio.

Di Firenze, il dì 18 settembre, 1526.

vostro, Bartolommeo Cavalcanti.

LXXVIII.

A Niccolò Machiavelli

Messer Niccolò carissimo. Ebbi le vostre di Modena con l'avviso lungo del caso intervenuto il dì che vi partisti di qua; e perchè, come voi sapete, la natura mia è non volere risolvere da me medesimo le cose importanti, feci chiamare il consiglio, del quale furono principali il vescovo di Casale e il tesauriere, e per sua grazia volle intervenire anco il vicelegato che conosce l'uomo; vi fu l'ambasciatore del duca di Milano, e luogotenente del marchese di Mantova, e tanta altra baronia, che non entra tanta in consiglio nel campo de' Veneziani. Lessi la lettera vostra, e fu considerato tutto, e discorso tanto bene, quanto si facesse il dì che noi consigliammo di non soccorrere il castello. Non voglio entrare ne' particolari, perchè non ho il capo a cantafavole, ed anco

sono sforzato ad intrattenere messer Filicciafo, che per sua grazia è stato tutt' oggi meco; ma la disputa tutta fu sopra due punti; il primo, se quella di Giannozzo aveva a essere chiamata vendetta o tradimento; l'altra, seppure si aveva a chiamare vendetta, se era stata onorevole o no a un suo pari.

Ma lasciando andare le chiacchiere, l'amico venne qua iersera, e si lamentò di buon senno, che mentre voi eri là non vi degnasti mai di chiamarlo commissario, ma sempre gli desti del podestà, il che lui ha ripreso che voi facessi per uccellarlo e per torgli reputazione; ed in verità ne è di malissima voglia. Ma non erano ancora ben finite le sue querele, che io ebbi una lettera dal maestro della posta, la che mi avvisava che questo venerabile uomo assegnava avere speso per vostro conto ben cinque ducati tra la roba che voi avevi mangiata e quella che la sera dinanzi si era gettata via per vostro conto, e domanda che la comunità gli paghi questa spesa, allegando che non aveva che fare con voi, ma che vi aveva alloggiati per commissione mia, che vi mando a processione per servizio di Nostro Signore; in modo che vedendomi nominato in questa novella, e che queste mercatanzie non sono senza carico mio, mi cominciai a risentirmene seco, e perchè lui negava presontuosamente, mi bisognò lavargli un bucato, dove andò poco manco sapone, che quello con che fu lavato il capo al fratello. Vedete che bella novella è stata questa; voi la cominciasti in commedia, ed io l' ho quasi finita in tragedia, e così ho preso tutto il piacere che avevo avere dei fatti suoi; e *bene valete*.

Placentiae, 30 *octobris*, 1526.

FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

LXXIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI

Sig. Luogotenente di Modana. Si scrisse a V. S. una lettera più atta a trattenere Filicciafo, che a fare qualsivoglia altra cosa; per questa si ha da scrivere il seguito dipoi. E cominciandomi da Modana, come io giunsi, Filippo mi si fè incontro e mi disse: È egli però possibile che io non abbi fatto mai cosa che bene stia? Io gli risposi così ridendo; signor governatore, non ve ne maravigliate, che non è difetto vostro, ma di quest'anno, che non ci è persona che abbia fatto ben veruno, nè cosa per il verso. L'imperatore non si può essere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo aiuto alcuno a questi suoi, e lo poteva fare facilmente; gli Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran natte, e non lo hanno saputo fare; noi abbiamo potuto vincere, e non abbiamo saputo; il papa ha creduto più a'un' impennata d'inchiostro che a mille fanti che gli bastavano a guardarlo; solo i Sanesi si sono portati bene, e non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi provano bene; di modo, signor governatore mio, che sarebbe più cattivo segno l'aver fatto qualche buona prova, che avendola fatta cattiva. Or perchè così è, disse Filippo, io me ne voglio torre d'affanno, e ne resto molto contento; e così si finì il primo atto della commedia. Venne poco dipoi il conte Guido, e come mi vide, disse: È più adirato il Luogotenente? risposi di no, perchè non aveva più presso chi era cagione si adirasse; e per non dire tutti i particolari, si ragionò un poco di questa vostra benedetta stizza; ed egli disse, che anderebbe prima in esilio in Egitto, che condursi in esercito dove voi fussi. Qui io dissi quello si conveniva, e particolarmente si disputò dei mali e dei beni che aveva fatto la presenza vostra, tale che ognuno cedette, che l'aveva fatto più bene che male. Stetti in Modana due giorni, e praticai con un profeta che disse con testimoni aver predetto la fuga del papa e la vanità dell'impresa, e di nuovo dice non essere passati tutti i cattivi tempi, nei quali il papa e noi patiremo assai. Venimmo alla fine in Firenze, e de' maggiori carichi che io vi abbia sentito dare, è l'avere con lettere, scritte qui al cardinale, mostra la facilità dell' impresa e la vittoria certa, dove io ho detto che questo non è possibile, perchè io credo aver veduto tutte le lettere importanti, che V. S. ha scritto dove erano opinioni tutte contrarie a una certa vittoria.

A dì 5 di novembre, 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

Machiavello carissimo. Ho la vostra de' 5. La novella del Borgo a S. Donnino fu com-

media schietta, quella di Modana tenne della tragedia, la vostra di Roma ha tenuto di cantafavola: non so dirvene altro se non che messer Cesare scrive, che subito che ebbe detto al papa quanto io gli scrissi de'..... Sua Santità rispose: Scrivigli che venga, che ne ho piacere. Dipoi mi scrisse che gli era stato scritto che soprassedesse, e la causa perchè in sulla furia del partire i fanti col signor Vitello di Roma avevano avuto a servirsi in questa cura d'altri. Io gli ho scritto di nuovo che non sono senza opinione muteranno sentenza; lo desideravo più per rispetto mio che per vostro; perchè, a dirvi il vero, credo che saresti stato con poca sodisfazione in quelle bicocche dei Colonnesi, dove avresti avuto a stare: intendendone altro vi scriverò, e mi sforzerò intenderne più oltre.

Vi prego mi scriviate, ed io farò il medesimo; e non vi dico niente di nuovo, perchè ora non ci è altro, e messer Filicciafo è assiduo commensale. Rivedendo ora questi conti delle spese fatte in campo, non ne trovo alcuna di che il papa si possa dolere di me, eccetto di quelli danari si dettero al Guidotto, ed intendo che alla partita sua di qui si dolse con tutta la casa che io gli avevo dato poco, ed avrà fatto il medesimo di costà. Non mi mancava altro che questo a conoscere totalmente la sua natura e le sue qualità; e sono vostro.

Di Piacenza, a' dì 12 novembre 1526.

vostro, FRANCESCO GUICCIARDINI.

LXXXI.

AL MIO CARO FIGLIUOLO GUIDO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

* Guido figliuolo mio carissimo, io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene, che non potrei avere avuto maggior nuova; che se Iddio ti presta vita, ed a me, io credo farti un uom da bene, quando tu vogli fare parte del debito tuo; perchè, oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il cardinal Cibo e tanto grande, che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito; ma bisogna che tu impari. E poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica a imparare le lettere e la musica, che vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fai bene e impara, che se tu ti aiuterai, tutti ti aiuteranno.

Il mulettino, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poichè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepulciano, e dipoi gli cavi la briglia e il cavezzo, e lascialo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e così senza averne briga, si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo ogni volta che rinsanisce a ripigliarlo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico, il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbi venduto, e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari, ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta (1), e dille che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia essere a Firenze, quanto ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta, stia di buona voglia che io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete; e ricorda a Bernardo che attenda a far bene, al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

Die 2 aprilis, 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Imola.*

LXXXII.

A FRANCESCO VETTORI, *in Firenze*

* Onorando Francesco mio. Poichè la tregua fu fatta in Roma, e che si vedde come la non era voluta da questi imperiali osservare, messer Francesco scrisse a Roma come gli era necessario pigliare uno de' tre partiti; o ritor-

(1) Si vede da questa lettera che la Marietta, moglie di Niccolò, viveva fino a questo tempo, che di poco precede la morte di Niccolò medesimo, e che perciò è una bizzarria l'avventura della femmina incontrata e sposata nel tempo del contagio, come lo finge nella *Descrizione della peste*. Tutti gli altri nominati in questa lettera sono i di lui figli.

nare alla guerra con tali termini, che tutto il mondo intendesse che mai più si aveva a ragionare di pace, acciocchè Francia, Veneziani ed ognuno, senza rispetto o sospetto, facesse suo debito, dove mostrò ancora esser molti rimedj, volendo massime il papa aiutarsi; ovvero, quando questo non piacesse, pigliare il secondo, che sarebbe in tutto contrario a questo primo, di trar dietro a questa pace con ogni diligenza, e mettere il capo in grembo a questo vicerè, e lasciarsi per questa via governare alla fortuna; o veramente, stracco nell'uno di questi partiti, ed invilito nell'altro, pigliare un terzo partito, quale non importa, nè accade dire ora. Ha questo di messer Francesco risposta da Roma, come il papa è volto a pigliare questo secondo partito di gettarsi tutto in grembo al vicerè ed alla pace, il quale se riescirà sarà per ora la salute nostra; quando non riesca, ci farà in tutto abbandonare da ognuno. Se gli è per riescire o no, voi lo potete giudicare come noi; ma solo vi dico questo, che messer Francesco ha fatto in ogni evento questa deliberazione, di aiutare le cose di Romagna, mentre vede che a sedici soldi per lira le si possino difendere: ma come le vedrà indefensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle; e con quelle forze italiane che si troverà, e con quelli danari che gli saranno rimasi, venire a codesta volta per salvare in qualunque modo Firenze e lo stato suo. E state di buona voglia, che si difenderà in ogni modo.

Questo esercito imperiale è gagliardo e grande; nondimeno se non riscontra chi si abbandoni, non piglierebbe un forno. Ma è ben pericolo che per fiacchezza non cominci una terra a girargli sotto, e come cominci una, tutte le altre vadano in fumo; il che è nel numero di quelle cose che fanno pericolosa la difesa di questa provincia. Nondimanco, quando la si perdesse, voi, se non vi abbandonate, vi potete salvare; e difendendo Pisa, Pistoia, Prato e Firenze, avrete con loro un accordo, che se sarà grave, non fia al tutto mortale. E perchè quella deliberazione del papa è per ancora segreta rispetto a questi collegati, e per ogni altro rispetto, vi prego non comunichiate questa lettera. *Valete.*

A' dì 5 d' aprile, 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Forlì.*

LXXXIII.

AL SUDDETTO

Magnifice Vir. * L'accordo è stato sempre consigliato di qua per quelle medesime cagioni che voi costì l'avete sempre consigliato; perchè veduti i portamenti di Francia e de' Veneziani, veduto il poco ordine che era nelle genti nostre, veduto come al papa era mancato ogni speranza di poter sostenere la guerra del regno, veduta la potenza ed ostinazione de'nemici, si giudicava la guerra perduta, come voi medesimo, quando io mi partii di costì, la giudicavi. Questo ha fatto che si è sempre consigliato l'accordo, ma s'intendeva un accordo che fusse fermo, e non dubbio e intrigato come questo che si è fatto a Roma, e non osservato in Lombardia; e che ci sieno pochi danari, e quelli pochi bisogni o serbarli per un simile accordo tutto dubbio, e restar disarmati; o, per restare armato, pagarli, e rimaner senza essi per l'accordo. E così dove si pensava che un accordo netto fosse salutifero, uno intrigato è al tutto pernizioso, e la rovina nostra.

Da costì si è ora scritto come l'accordo è quasi fermo, e perchè la prima paga è 60 mila scudi, si fa fondamento per la maggior parte in su' danari che sono qui. Qui sono 13 mila ducati in contanti, e sette in credito con i Viniziani. Se i nimici spingono avanti per venire in Toscana, bisogna spenderli per mantenere queste genti, a voler mantenere questa povera città. Sicchè se voi vi fondate sull' accordo, conviene fondarsi su un accordo che fermi queste armi e queste spese. Altrimenti se si mantiene un accordo intrigato, che faccia che si abbia a provvedere all' accordo e alla guerra, e' non si provvederà nè all'uno nè all'altro, e ne risulterà male a noi, e bene agl' inimici nostri, i quali attendono, camminando verso di noi, alla guerra, e lasciano voi avvilupparvi fra la guerra e l'accordo. Sono vostro.

A' dì 14 aprile, 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Forlì.*

LXXXIV.

AL SUDDETTO

Magnifico, ec. * Monsignor della Motta è stato questo dì in campo degl' imperiali con la

conclusione dell' accordo fatto costì, che se Borbone lo vuole, egli ha a fermare l'esercito. Se lo muove, è segno che non lo vuole; in modo che domani ha da esser giudice delle cose nostre. Pertanto si è qua deliberato, se domani egli muove, di pensare alla guerra affatto, senza avere un pelo più che pensi alla pace; se non muove, pensare alla pace, e lasciare tutti i pensieri della guerra. Con questa tramontana conviene che voi ancora navighiate, e risolvendosi alla guerra, tagliare tutte le pratiche della pace, ed in modo, che i collegati venghino innanzi senza rispetto alcuno, perchè qui non bisogna più claudicare, ma farla all' impazzata: e spesso la disperazione trova de' rimedj che la elezione non ha saputi trovare. Costoro vengono costà senza artiglieria, in un paese difficile, in modo che se noi con quella poca vita che ci resta, accorriamo con le forze della lega che sono in presente, o eglino si partiranno di codesta provincia con vergogna, o e' si ridurranno a termini ragionevoli. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia, e vi dico questo per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, e la guerra non si può abbandonare; ed avere alle mani un principe, che con fatica può supplire o alla pace sola o alla guerra sola. Raccomandomi a voi.

A' dì 16 aprile, 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Forlì.*

LXXXV.

AL SUDDETTO

Onorando Francesco. ' E' si son condotte queste genti francesi qui a Berzighella miracolosamente: e così sarà un miracolo se il duca d' Urbino verrà a Pianoro domani, come pare che il legato di Bologna scriva; e qui si aspetterà, come io credo, di sapere quello che ha fatto lui. E, per l'amore di Dio, poichè questo accordo non si può avere, se non si può avere, tagliate subito subito la pratica, e in modo con lettere e con dimostrazioni, che questi collegati ci aiutino; perchè come l' accordo, quando fosse osservato, sarebbe al tutto la certezza della salute nostra, così, trattarlo senza farlo, sarebbe la certezza della rovina. E che l' accordo fosse necessario, si vedrà se non si fa; e se il conte Guido dice altrimenti, è un pazzo. E solo voglio disputare con lui questo: Domandatelo, se si potevano tenere che non venissino in Toscana, vi dirà di no, se dirà come gli ha sempre detto per lo addietro: e così il duca di Urbino. Quando e' sia vero che e' non si potessino tenere, domandatelo come ei se ne potevano cavare senza far giornata, e come codesta città era atta a reggere duoi eserciti addosso, di qualità che l'esercito amico sia più insopportabile che il nemico. Se vi risolve questo, dite che gli abbia ragione. Ma chi gode della guerra, come fanno questi soldati, sarebbono pazzi se lodassino la pace. Ma Iddio farà che gli avranno a fare più guerra che noi non vorremmo.

A' dì 18 aprile, 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Berzighe lla.*

LA MENTE DI UN UOMO DI STATO

Forma mentis æterna.
TACIT. *Vit. Agricol.*

AVVERTIMENTO

Questa raccolta di massime, estratte fedelmente dall'opere di Niccolò Machiavelli, è lavoro di un celebre giureconsulto e letterato pontremolese, il quale le estrasse e le ordinò per far conoscere l'ingiustizia delle accuse contro gli scritti di Machiavello, derivanti da una sinistra prevenzione e da mala intelligenza de' suoi sentimenti.

Il consigliere Bianconi, anch'esso insigne letterato, cui il collettore comunicò la sua idea, si assunse l'incarico di farle stampare in Roma; e lo eseguì di concerto, senza veruno incontro sinistro per parte del censore di quella città, il quale non poteva mai sospettare che le sentenze ed i precetti politici e morali di quest'uomo incomparabile, a lui affatto stranieri, fossero tali da proporsi per modello a un uomo di stato cattolico.

Fu stampata adunque e pubblicata in Roma questa raccolta nel 1771, col seguente frontespizio:

LA MENTE DI UN UOMO DI STATO

Forma mentis æterna.
TACIT., *Vit. Agricol.*

IN ROMA MDCCLXXI

A spese di Gaetano Quoiani, mercante libraro al Corso vicino a S. Marcello.
Con licenza de' Superiori.

Dietro alla tavola de' capitoli vi sono le solite approvazioni, cioè:

Imprimatur
Si videbitur Rev. Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.
D. Jordanus, Patriar. Antioc., Vicesg.
Imprimatur
Fr. Thomas Augustinus Ricchinius, Ordin. Praedic., Sacri Palatii Magister.

Dopo la pubblicazione fattane in Roma, piacque al dotto compilatore variarne il frontespizio, dove aggiunse *seconda edizione*, e vi pose la data di Losanna. Vi fece altresì un'*errata corrige*, che ci è servita per rettificarla in questa nostra edizione. Finalmente l'arricchì con una elegante lettera dedicatoria, la quale, creata sul tavolino del Collettore, si finge scritta dal Machiavelli stesso al figlio, con una tale perfetta conformità di stile, da illudere il pubblico, e qualunque più avveduto conoscitore dello stile dell'autore. E per meglio sostenere il lodevole inganno, e dare a questo lavoro una vernice di legittimità, appose sotto la lettera una piccola nota, mediante la quale potesse immaginarsi che fosse stata trovata fra le carte di Francesco del Nero. Sapendo di far cosa grata ai lettori, riportiamo qui la lettera, che è la seguente.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A BERNARDO SUO FIGLIO

Leggete, figlio mio, in queste poche carte più volumi delle fatiche mie di tanti anni, ed immensi delle fatiche altrui di tanti secoli; e notate, ancor giovane, il pensare di un capo canuto. So che taluno ha sputato veleno contro gli scritti miei, perchè ha dato il suo giudizio sopra ciascuno, e non sopra tutti insieme, e perchè ha mirato più alle parole che alla mente, come se si potesse giudicare dirittamente di un lavoro, o di scienza o di arte, da una sola parte e non dal tutto, e giudicare dalle tinte e non dal disegno. Queste sentenze, quando voi siate più amato dal cielo di me, saranno a voi di assai ammaestramento per trattare le faccende sicuramente, e condurle a fine lieto. Vale.

FRANCISCI PETRI DEL NERO
An. 1622.

LA MENTE DI UN UOMO DI STATO

Forma mentis æterna.
TACIT. *Vit. Agricol.*

CAPITOLO I.

Religione.

I. — Nelle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio e il contento universale della città.

II. — Il timor di Dio facilita qualunque impresa che si disegna nei governi.

III. — Dove è religione si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male.

IV. — Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina.

V. — L'inosservanza della religione e delle leggi sono vizj tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano.

VI. — È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.

VII. — Nei governi bene istituiti, i cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

VIII. — I governi che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

IX. — Se in tutti i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la religione secondo che dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite, e più felici assai che esse non sono.

X. — Potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto, e più al male che al bene inclinato.

XI. — La perdita d'ogni devozione e di ogni religione si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini.

XII. — S. Francesco e S. Domenico, con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo, ridussero la religione cristiana nella mente degli uomini e la ritirarono verso il suo principio.

XIII. — La religione cristiana, avendoci mostra la verità e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù e non secondo l'ozio.

XIV. — Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.

XV. — Fra tutte le qualità che distinguono un cittadino nella sua patria, è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizj di chiese, monasteri, e case per i poveri infermi e pellegrini.

XVI. Il buon cittadino, benchè negli edifizj, e nei tempj, e nelle elemosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spender tanto in onore di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.

XVII. — Conviene ringraziare Iddio, quando si è degnato per la sua infinita bontà ornare la città, ed un cittadino d'un segno, quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù o sapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

Guerra e Pace.

I. — Un buono e savio principe deve amare la pace e fuggire la guerra.

II. — Quelli che consigliano il principe hanno a temere che egli abbia alcuno appres-

so, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere.

III. — Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

IV. — Chi ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi internamente si contristano.

V. — Accrescendo potenza e stato, si accresce ancora inimicizia e invidia; dalle quali cose poi suole nascere guerra e danno.

VI. — Quel dominio è solo durabile, che è volontario.

VII. — Chi, accecato dall'ambizione, si conduce in luogo, dove non può più alto salire, è poi con massimo danno di cadere necessitato.

VIII. — In un governo bene istituito, le guerre, le paci, le amicizie, non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune, si deliberano.

IX. — Quella guerra è giusta, che è necessaria.

X. Il popolo si duole della guerra mossa senza ragione.

XI. — Non quello, che prende prima le armi, è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dar cagione che le si prendino.

XII. Si ricordino i principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

XIII. — Qualunque volta o la vittoria impoverisce, o lo acquisto indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno.

XIV. — Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più che non trae dagli acquisti.

XV. — Ne'governi male ordinati, le vittorie prima votano l'erario, dipoi impoveriscono il popolo, e dei nemici loro non gli assicurano; onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.

XVI. — Bisogna guardarsi dalla conquista di quelle città e provincie, le quali si vendicano contro il vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta.

XVII. — La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà e la malignità dispiace.

XVIII. — Chi fa troppo conto della corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna che stimi tanto, quanto quella della fede.

XIX. — Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude, che fa rompere la fede data, e i patti fatti.

XX. — Il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.

XXI. La maggiore e più importante avvertenza, che deve avere chi comanda un esercito, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nemico; quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli.

XXII. — Fra tutte le cose con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempj di castità e di giustizia.

XXIII. — È cosa crudele, inumana ed empia, anche nella guerra, stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare a' tempj e luoghi pii.

XXIV. — Può più negli animi degli uomini un atto umano, e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e molte volte quelle provincie e quelle città, che l'armi, gl'istrumenti bellici, e ogni altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d'umanità o di pietà, di carità o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempj. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l'espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quell'esempio di castità, di avere renduta la moglie giovane, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere, fra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano e affabile, e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele,

nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini.

XXV. — Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

XXVI. — I popoli corrono volontarj sotto l'impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

XXVII. — Chi è rozzo e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno ed umano è ubbidito.

XXVIII. — È meglio per comandare una moltitudine esser umano, che superbo, esser pietoso, che crudele.

XXIX. — Fecero miglior frutto i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio li maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere.

XXX. — L'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze de' capi possono molto negli animi de' soldati; e confortando quello, all'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, si fanno ire all'assalto con impeto.

XXXI. — Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena e di merito verso di quelli che, o per loro bene o per loro male operare, meritassero o lode o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

XXXII. — La riverenza di chi comanda, i suoi costumi, le altre sue grandi qualità fanno a un tratto fermar le armi.

XXXIII. — Quel principe che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

XXXIV. — Non può fuggire la fame quell'esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma.

XXXV. — Nel soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo, e un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda nell'educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

XXXVI. — Se in qualunque altro ordine della città e dei regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pieni di timore d'Iddio, nella milizia si deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello, che solo alla guerra puote esser offeso? In quale debbe esser più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi?

XXXVII. — Gli scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall'impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevino per soldati, perchè simili costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona disciplina.

XXXVIII. Negli eserciti si vietino le femmine e giuochi odiosi, anzi si tenghino i soldati in tanti esercizj, ora particolarmente, ora generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a Venere o a giuochi, nè ad altre cose che faccino i soldati sediziosi e inutili.

XXXIX. — Un governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel qual tempo le gambe, le mani e l'occhio rispondono l'uno all'altro, nè aspetta che in loro scemino le forze e cresca la malizia.

XL. — Le armi in dosso a' propri soldati date dalle leggi e dagli ordini, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

XLI. — Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli.

XLII. — Si deve pregare Iddio che dia vittoria a chi rechi salute e pace alla cristianità.

XLIII. — Chi è contento d'una mezzana vittoria, sempre ne sarà meglio, perchè quelli che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

XLIV. — Ricevendo una città d'accordo, se ne trae utile e sicurtà, ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza e noia, e ne' pacifici danno e spesa.

XLV. — Per concludere un accordo, bisogna cancellare le differenze nate.

XLVI. — Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

XLVII. È ufficio d'un principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande sè e la città sua.

XLVIII. — Un uomo si rende eccellente nella guerra e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la città e popoli suoi.

XLIX. — Ad un principe nelle faccende eccellente, quello che ha perduto in guerra, la pace dipoi duplicatamente gli rende.

L. — Il modo di mantenere il suo stato, è stare armato d'armi proprie, vezzeggiare i sudditi, e farsi amici i vicini.

Capitolo III.

Del Diritto delle genti nato col Cristianesimo.

I. — Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la lor vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana religione ha fatto sì, che de'vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

II. — I nostri principi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari principi orientali, destruttori de' paesi e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

Capitolo IV.

Vizj che resero i grandi preda de' piccoli.

S'ingannavano quei principi antichi, i quali credevano che l'arte di ben governare gli stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi con i sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d'oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di chiunque gli assaliva. Testimone l'Italia, dove tre potentissimi stati furono nel XV secolo saccheggiati e guasti, perchè chi li reggeva stavano in simil errore, e vivevano nel medesimo disordine.

Capitolo V.

Leggi.

I. — Deve stimarsi poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino esser quelle tolte facilmente, e questi per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.

II. — Uno stato non vive sicuro per altro che per essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli.

III. — Chi non è regolato dalle leggi, fa gl'istessi errori, che la moltitudine sciolta.

IV. — La forza delle leggi è atta a superare qualunque ostacolo anche della natura del territorio.

V. — Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.

VI. — Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

VII. — Le leggi fanno gli uomini buoni.

VIII. — Dalle buone leggi nasce la buona educazione.

IX. — Dalla buona educazione nascono i buoni esempi.

X. — In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l'ambizione di pochi.

XI. — Spogliare con nuova legge alcuno dei beni nel tempo che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria che tira dietro pericoli grandissimi contro il legislatore.

XII. — Dove una cosa per sè senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

XIII. — Una legge non deve mai maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

XIV. — Non si può fare legge più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro.

XV. — La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

XVI. — Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e i nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate, ed abbino la loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile.

XVII. — Non basta per la salute d'uno stato avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma è necessario aver uno che l'ordini in modo, che morendo ancor si mantenga.

XVIII. — Regola che mai, o raro falla: Non si muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

XIX. — I governi meglio regolati, e che hanno lunga vita, sono quelli che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è ridurgli verso i principj suoi, con fargli ripigliare l'osservanza della religione e della giustizia quando principiano a macchiarsi.

XX. — Felice si può chiamare quello stato, il quale sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle.

XXI. — Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la pace, la giustizia e l'ordinato vivere de' popoli.

XXII. — Non sarà mai lodevole quella legge che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

Capitolo VI.

Giustizia.

I. — Il principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nell'udienze e grato.

II. — Si deve far opera diligente che la giustizia abbia il debito suo.

III. — Favorendo la giustizia, mostri che l'ingiustizia ti dispiace.

IV. — I giudici, perchè abbino maestà e riputazione, devono essere di età avanzata.

V. — Bisogna che i giudici sieno assai, perchè i pochi fanno sempre a modo de' pochi.

VI. È debito ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza.

VII. — Si deve operare con ogni rimedio espediente, che la violenza e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti che persona si vaglia con la forza e violenza.

VIII. — Circa i danni dati, conviene si riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

IX. — Un governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di danni dati, che impoveriscono le parti, perchè tutto il dì si gravano insieme.

X. — Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione e misericordia.

XI. — Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via dei litigj; ed il comporli insieme è cosa lodevole.

XII. — Per non dar disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso ed esaminato, deve fare ogni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.

XIII. — Il giudice, intese le parti e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente e senza forzare, di vedere, se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole. E, quando dopo le diligenze usate non possa, amministri ragione e giustizia secondo gli ordini.

XIV. — Chi giudica deve udire amorevolmente le parti, e far ragione e giustizia a chi l'ha, indifferentemente.

XV. — Chi giudica deve vedere e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto e ragionevole.

XVI. — Nello scrivere o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che, potendolo aiutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO VII.

Carichi pubblici.

I. — Perchè le imposte sieno uguali, conviene che la legge e non l'uomo le distribuisca.

II. — La sontuosità necessita il principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale.

III. — Dallo spendere assai ne resultano gravezze, dalle gravezze querele.

IV. — Con la parsimonia il principe viene ad usare liberalità a tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi.

V. — Nell'esazione delle tasse si deve soprattutto aver compassione alla miseria e calamità de' popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.

VI. — È cosa conveniente aver pietà dei poveri e miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.

VII. — Nell'esazioni delle tasse si abbia discrezione e misericordia, che richiede la calamità de' popoli, sopportandogli, e non volendo da loro più che si può.

VIII. — Con modi onesti e ordinarj si riduchino le tasse al giusto e ragionevole.

IX. — Gli uffiziali nei lavori pubblici si portino con umanità e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi massime sinistri, nei quali hanno più bisogno di misericordia che di rigidità; perchè il principale istituto dei lavori pubblici è diretto alla salute, utilità e bene del paese a tempi convenienti; e non per impoverire e far vivere malcontenti gli uomini.

X. Nei lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontarj che forzati, dovendo esser più a cuore i comuni e popoli, che i lavori.

XI. — Tali opere si conduchino col più atto e dolce modo si può, per non far disperare gli uomini.

CAPITOLO VIII.

Agricoltura, Commercio, Popolazione, Lusso, Viveri.

I. — Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla coltura, e quelle che vengono dalle arti, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano a privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

II. — La sicurezza pubblica, e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato.

III. — Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.

IV. — I Romani giustamente credevano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

V. — Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure ai forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

VI. — Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente, che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventar grandi.

VII. — Uno stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

VIII. — Senza campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

IX. — Gli esilj privano le città di uomini, di ricchezza e d'industria.

X. — I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

XI. — I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

XII. — I governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno.

XIII. — I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj che siano il nervo e la vita della città e dell'industria, dei quali la plebe si pasca.

XIV. — Le provincie, dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello stato.

Capitolo IX.

Mali dell'ozio.

I. — Nell'ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani sciolti, più che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie, sopra modo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sostanze consumano; e gli studj loro sono, apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente morde degli altri, è più savio e da più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.

II. — In uno stato, che sta la maggior parte del tempo ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.

III. — Per lo più gli uomini oziosi sono istrumento a chi vuole alterare.

IV. — Quanto all'ozio che arrecasse il sito di una città, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savj, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni ritroso esercizio, che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbe causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

Capitolo X.

Brutti effetti di un governo corrotto.

I. — In un governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza consapevoli.

II. — In un governo corrotto, perchè in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

III. — In un governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

IV. — Da tal corruzione nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quell' appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni confidatisi nell' innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè, indifesi e inonorati, rovinano.

V. — Da quest' esempio di corruzione nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi, per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono, e quello che è più pernicioso, è il vedere come i motori di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano.

VI. — Da tal corruzione ne nasce che gli ordini e le leggi, non per pubblica, ma per propria utilità si fanno.

VII. — Da tal corruzione ne nasce, che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.

VIII. — In una città macchiata di tali disordini, le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo

l'ambizione di quella parte che è rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati, e ordinano.

Capitolo XI.

Precetti e sentenze notabili.

I. — Nei costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole; le quali cose fanno amarsi da tutta la città.

II. — È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscer sè stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo.

III. — Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere, si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.

IV. — La generosità dell'animo, il parlare il vero, giova specialmente quando è detto nel cospetto di uomini prudenti.

V. — La reputazione che si trae da' parenti e da' padri è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna.

VI. — Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.

VII. — Il perdonare viene da animo generoso.

VIII. — Chi è prudente e buono deve esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

IX. — Un buon cittadino, per amore del ben pubblico, deve dimenticare le ingiurie private.

X. — Chi offende a torto, dà cagione ad altri di esser offeso a ragione.

XI. — Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj, ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciasi dall'ingiuria.

XII. — Nel petto di un uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

XIII. — L'uomo virtuoso e conoscitore del mondo, si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

XIV. — L'animo fermo mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

XV. — Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità, i deboli s'inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù che non conobbero mai; donde nasce, che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

XVI. — La natura degli uomini superbi e vili è, nelle prosperità esser insolenti, e nelle avversità abbietti e umili.

XVII. — In ogni azione è detestabile usare la fraude.

XVIII. — Buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercizio, che a voler d'ogni tempo trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento e violento.

XIX. — Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

XX. — Gli uomini non buoni temono sempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

XXI. — Degli onori, che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

XXII. — Nessun indizio si può aver maggiore d'un uomo che le compagnie con le quali usa: meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella.

XXIII. — Quando uno è stato buon amico, ha buoni amici ancor lui.

XXIV. — Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

XXV. — Non vi è cosa che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

XXVI. — Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

XXVII. — Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio, che il più che a noi è possibile cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta o saviamente trattata.

XXVIII. — Non vi fu, nè vi è mai legge che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

XXIX. — È ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha

potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

XXX. — Il buon cittadino deve esser misericordioso, e dare elemosine, non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno dei poveri, senza esser domandato, soccorrere.

XXXI. — Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità aiutare.

XXXII. — Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare e de'cattivi aver compassione.

XXXIII. — Non è guadagnare, beneficando uno, offender più.

XXXIV. — Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

XXXV. — Niuna cosa fa morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

Capitolo XII.

Bell'esempio di un buon Padre di famiglia.

Nicomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo; dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; dipoi, se egli aveva faccende in piazza, in mercato, a'magistrati, le faceva; quando che no, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscer gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava a vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi e onesti: venuta la sera, sempre l'Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, se egli era di verno, dipoi s'entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate e liete.

Capitolo XIII.

Principe buono.

I. — Il buon principe con il suo esempio raro e virtuoso, fa nel governo quasi il medesimo effetto che fanno le leggi e gli ordini, perchè le vere virtù d'un principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e li tristi si vergognano tener vita contraria.

II. — Le virtù grandi del principe lo fanno temere e amare da' sudditi, e dagli altri principi maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande ai suoi posteri.

III. — Se due principi, l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace e della guerra conservare, e si potesse godere felicemente la virtù di suo padre.

IV. — Due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.

V. — Nessuna cosa fa tanto stimare il principe quanto dare di sè rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il signore e magnanimo, e liberale e giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.

VI. — Un principe deve cercare ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà.

VII. — È molto più facile al buono e savio principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intendere il che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la vita de' principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nelle vite de' quali vi troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente

farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà.

VIII. — L'esser umano, affabile, non dar alcun esempio di sè, nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini, reca al principe onori, vittorie e buona fama.

IX.—Un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dar cagione a' figliuoli di diventar tristi, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benevolenza degli uomini si fondino.

X. — Il principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno che si parta malcontento.

XI. — Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di sè esempio di umanità e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole che manchi mai in cosa alcuna.

XII. — I principati che hanno buoni ordini, non danno mai autorità assoluta ad alcuno, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia unica potestà. Nelle altre cose il principe savio e buono non può fare alcuna cosa senza consiglio.

XIII. — I principi devono fuggire come la peste gli adulatori; e per difendersene, elegghino uomini savj, con dare solo a quelli libero arbitrio a parlargli la verità.

XIV. — Un principe deve esser largo domandatore, e dipoi, circa le cose domandate, paziente uditore del vero. Anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non glie ne dica, turbarsene.

XV. — I buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

XVI. — I consigli che procedono da capo canuto e pieno d' esperienza, sono più savj e più utili.

XVII. — Un principe avrà gloria grande di aver dato principio al suo principato, onorandolo e corroborandolo di buone leggi, di buoni amici e di buoni esempj.

XVIII. — Il principe deve esser grato ai confederati, da' nemici temuto, giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri.

XIX. — Il fine del principe deve essere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

XX. — Nel conceder li gradi e dignità, deve il principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.

XXI. — Le cose che il buon principe deve introdurre simili alle antiche, sono, onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l' uno l' altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato che il pubblico, ed altre cose simili.

XXII. — Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.

XXIII. — La fede pubblica, promessa a' sudditi, si deve inviolabilmente osservare.

XXIV. — Il buon principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace e della giustizia.

XXV. — È ufficio d' un principe buono torre a' delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

XXVI. — In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal principe perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito.

XXVII. — Il savio e buon principe deve esser degli uomini letterati amatore ed esaltatore.

XXVIII. — Deve aprire studj pubblici, conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù possa negli studj delle lettere esercitarsi.

XXIX. — Deve amare qualunque è in un' arte eccellente.

XXX. — Il principe deve aver cura che i popoli non manchino di nutrimento.

XXXI. — Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri, e provvedere soprattutto che i poveri abbiano il debito loro, e non siano defraudati.

Capitolo XIV.

Ministro.

I. — Dall'autorità del ministro a quella del principe deve esser intervallo assai.

II. — Ciò che fa maraviglioso un ministro, è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d'animo, il buon ordine nel governo.

III. — Il ministro, se non consiglia le cose utili al suo principe senza rispetto, manca dell'officio suo.

IV. — Chi consiglia i principi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prenderne alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione, e con modestia difenderla, in modo che se il principe la segue, che la segua volentieri, e non paia che vi venga tirato dall'importunità.

V. — Il ministro deve difendere la sua opinione con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza.

VI. — Il ministro prudente deve conoscer i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, o deve prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendino.

VII. — Un ministro deve camminar con animo, sollecitudine, e senza rispetto.

VIII. — Il buon ministro non è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.

IX. — Il ministro, per paura d'un carico vano, non deve mai lasciare di fare un'opera che faccia un utile certo allo stato.

X. — Le calunnie date a chi si è adoprato nelle cose importanti dello stato è un disordine, che fa gran male.

XI. — Il ministro deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione di esso.

XII. — Conviene al ministro, avendo a riprendere, tor via l'occasione d'esser ripreso.

XIII. — Il fine perchè i ministri sono mandati in una città è di reggere e governare i sudditi con amore e con giustizia, e non stare a gareggiare e contendere insieme; ma aversi a intender bene, come fratelli, e cittadini mandati da un medesimo principe.

XIV. — Il ministro, se pensa più a sè, che al principe e allo stato, non fia mai buon ministro, perchè quello che ha lo stato di uno in mano non deve mai pensare a sè, ma al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui.

XV. — Il ministro deve amministrare il suo grado a util pubblico, e non a propria utilità.

XVI. — Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.

XVII. — Rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità.

XVIII. — Il ministro deve essere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

XIX. — In uno stato corrotto da partiti, fra i ministri ogni cosa, ancorchè minima, si riduce a gara. I segreti si pubblicano; così il bene, come il male si favorisce e disfavorisce. I buoni come i cattivi sono ugualmente lacerati; nessuno fa l'ufficio suo.

XX. — Il ministro si guardi da' partiti o astuti o audaci, perchè se paiono nel principio buoni, riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi.

XXI. — Il ministro deve guardarsi da quelli errori che non sono conosciuti che con la rovina dello stato.

XXII. — L'ignavia nei principi, e l'infedeltà nei ministri rovinano un impero, benchè fondato sopra il sangue di molti virtuosi.

XXIII. — Un ministro estero deve esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito e amorevole del suo sovrano e della sua patria.

XXIV. — Il ministro deve sapere disputare delle condizioni degli stati, degli umori de' principi e popoli, e quello che si può sperare nella pace, e temere nella guerra.

XXV. — Il ministro si ricordi, che non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità ha mai reputazione senza la virtù.

XXVI. — Il ministro deve morire più ricco di buona fama e di benevolenza, che di tesoro.

Capitolo XV.

Principe tiranno.

I. — Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i principi tiranni, per mantenersi quella reputazione che non avevano meritata, si governavano, è non meno utile, che non siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè, se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.

II. — Il principe tiranno, di cui l'età nostra è libera, non viveva che a propria utilità.

III. — Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di religione e di umanità.

IV. — Rompeva le leggi dello stato, e lo governava tirannicamente.

V. — Rompeva le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

VI. — Toglieva ai magistrati ogni segno di onori, ed ogni autorità, che riduceva a sè proprio.

VII. — Le taglie, che poneva a'sudditi, erano gravi, i giudizj suoi ingiusti.

VIII. — Quelle faccende, che nei luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevanò, le riduceva a far nel palazzo suo con carico e invidia sua.

IX. — Quella severità e umanità, che a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva; d'onde molti erano condannati a morte, o con nuovi modi tormentati.

X. — Per non si governare meglio fuori che dentro, ordinava per il contado rettori, i quali battevano e spogliavano i contadini.

XI. — Favoriva la plebe per batter meglio i grandi, i quali aveva a sospetto, benchè da loro fosse beneficato, perchè non credeva che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.

XII. — Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare o spegnere.

XIII. — Con le spesse morti e continue impoveriva e consumava le città.

XIV. — A ciascuno erano legate le mani e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

XV. — Si dimostrava nel suo governo avaro e crudele, nell'audienze difficile, nel rispondere superbo.

XVI. — Faceva e disfaceva gli uomini a posta sua.

XVII. — Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto che amato desiderava.

XVIII. — Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, trasmutava gli uomini di provincia in provincia, come si trasmutano le mandrie.

XIX. — Questi modi, come sono crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, dovevali qualunque uom fuggire, e volere più tosto vivere privato, che principe con tanta rovina degli uomini.

XX. — Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

XXI. — Tali modi, e vie straordinarie, rendevano infelice e malsicuro il principe istesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

XXII. — Per tali modi lo stato del principe tiranno era un esempio di ogni scelleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapine grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del principe tiranno, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare.

XXIII. — Fra le altre disoneste vie, che il tiranno teneva, faceva leggi, e proibiva alcuna azione, di poi era il primo che dava cagione della inosservanza di essa, nè mai puniva gl'inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuotere la pena.

XXIV. — Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano, e non si correggevano.

XXV. — E quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi.

XXVI. — Onde tutti i peccati dei popoli, che il tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO XVI.

Lode e sicurezza del buon principe; vituperio e pericolo del tiranno.

I. — Quanto sono laudabili i fondatori d'un governo bene ordinato, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

II. — Coloro che si volgevano alla tirannide non si avvedevano che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine.

III. — È impossibile che quelli principi, se avessero letto le istorie, e delle memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che furono buoni principi, che Nabidi, Falari e Dionisii, che furono tiranni, perchè avrebbono veduto questi esser sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.

IV. — Avrebbero veduto ancora come Timoleone, e gli altri, non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma di lunga avervi avuto più sicurtà.

V. — Si consideri quante laudi meritarono più quelli imperatori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario.

VI. — Si vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Antonino e Marco non erano necessarj soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del senato li difendeva.

VII. — Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scellerati imperatori, non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contro quelli nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.

VIII. — E se l'istoria di costoro fosse stata ben considerata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli principi che si volgessero alla tirannide, a mostrare loro la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore; perchè di XXVI imperatori, che furono da Cesare a Massimino, XVI ne furono ammazzati, e X morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti, ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che l'antecessore suo aveva lasciato nei soldati.

IX. — Chi considera i tempi di Roma governati dai buoni, vede un principe sicuro nel mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vede il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole; vede in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli.

X. — Chi considera i tempi di Roma governati da'tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj; rovinate e saccheggiate le città di quella. Vede Roma arsa, il Campidoglio da'suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vede il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto le virtù, essere imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi fossero mancati nimici, esser oppressi dagli amici.

XI. — Dopo ciò, chi era nato di uomo doveva sbigottirsi d'ogni imitazione de' tempi governati da'cattivi, e accendersi d'un immenso desiderio di seguire i buoni.

XII. — Doveva desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. In somma dovevano considerare quelli, a chi i cieli davano tale occasione, come erano loro proposte due vie: l'una che li faceva vivere sicuri, e dopo la morte li rendeva gloriosi: l'altra li faceva vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

MODO DA FAR SOMMA DI DANARI PER LA PATRIA

DA PAGARSI PRESTO E VOLENTIERI

⁂ Dissi e dico, a voler somma di danari per le importanze della patria, bisogna fare nuovo Monte di fior. 5 0/0 l'anno, che è l'attitudine e modo maniero del bene merito che si dà a vedove e pupilli, e sì che ciascuno pagherà di buona voglia quel che è posto e che si porrà, assegnando alle imposizioni 6 termini, ogni mese un tempo, che chi a quelli termini pagherà abbi di più avere in altro libro, che stia per borsa di contanti nel saggio o nella zecca a sol. 6 per fior., o 5, o 4, o 3, o 2, o 1, per fior. Abbi di più avere secondo in che mese pagherà, da poterli spendere a piacimento di chi li vorrà in pagamento per qualunque debito privato sanza sforzar persona, e con attitudine che chi gli voglia ne possi aver sanza spesa, ma solo si paghi sol. 1° per partita di ciascuna delle parti per salario di chi terrà quelli conti e libri, e che sia segreto chi vi sarà su creditore, come fu al tempo poi la cacciata del duca d'Atene si fè banco di consegnati crediti e debiti per scrittura, e fessi il Monte del 5 0/0 libero.

Ed ancora se ne possi far dote di alimenti per la vecchiaia e sicurtà della vita, come vendono i religiosi di chiese e spedali le loro possessioni a vita ai pregj come nell'ordine disegnato e scritto.

E così mandar poi sempre quelle paghe di quelli fior. 5 0/0 creditore ciascuno in quella borsa; sicchè non daran noia al numerato queste paghe de' nuovi pagamenti di questo Monte, nè all'altre paghe che sono de' Monti de' 3 e 4 e 7 0/0, e conserverassi la loro fede, perchè queste paghe del Monte libero de' fior. 5 per 0/0 s'accconceranno per scrittura in quella borsa del saggio da poterli spendere per contanti, e così si potrà fare ogni anno ciascuno creditore di sol. 1 per fior. che è fior. 5 per 0/0 sono un den. per lira il mese, e farlo di mesi interi; e resteranno i rotti per spese.

E dipoi quando sia tempo misurare e ridurre il Monte comune di chi voglia e non altrimenti, e questo Monte libero di fior 5 per 0/0 come è detto, e potrassi fare a fior. 2 per fior. come stia bene, e così gli altri Monti secondo loro qualità, come si contenteranno quelli de' quali fiano venire a questo nerbo principale libero e fedele, che mai non mancherà suo alimento per quello farli creditori ogn'anno della loro paga, e da spenderli in attitudine di debiti ed in fare dote, e dote d'alimenti, e così si svecchierà tutto, e verrassi a quello nuovo Monte libero e fedele.

E se fusse chi dicesse, multiplicherà tanto questo Monte che non sarà voluto, o a vil pregio, considerando quello sono valuti gli accatti del 7 per 0/0, rispondesi che nell'attitudine di poter servare la fede sta la salute; e che per scrittura si farà con l'attitudine di spendersi, come è detto.

E provasi che quando si osservava la fede di render quelli che si ordinò del 7 per 0/0 valevano più di fior. 96 per 0/0; e così per quello andare a 3 per 0/0 ed a 4 per 0/0 per andare a 7 per 0/0, quelli valevano all'avvenante, senza paura che le paghe fossero impedite con specchio; e molte altre ragioni sono da assegnare che quelli del Monte libero di fior. 5 per 0/0 varranno più di fior. 50 per 0/0; ed a chi pagherà le imposizioni ne' primi tempi ancora avrà quelli soli 6 per fiorino della terza, sicchè sia quel più; e però ognuno s'industrierà di pagare a' primi tempi, che è pur meglio far questa attitudine di riscuotere che tener tanti debitori malcontenti in disordine e difficili a valersene, e con quello bene merito avrete sempre quella somma di danari vi bisognerà a tutte le importanze. Dio vi conservi.

V°. Guido de' Ricci,
al Monte di Dote del 7 per 0/0.

MEMORIALE

⁂ Alla porta di Firenze *in Dei nomine* per notaio matricolato far rogare la partita, e portarne fede nella prima pubblica cancelleria, *quod etiam dari solet in ultimo instructionis.*

A Bologna mandare il cavallaro un poco innanzi a ordinare l'osteria. Scavalcato sarete, se vorrete partire il dì seguente, manderete subito il vostro cancelliere accompagnato da due famigli nel palazzo de' sedici a fare intendere alla magnificenza del gonfaloniere la vostra venuta, e come avendo *in mandatis* di visitare e parlare con quel magnifico reggimento, voi desiderate vi deputino la ora più comoda alle signorie loro ec.

E sebben voi non volessi anche partire il dì seguente, è bene far questo atto subito, e ricevere l'ora consueta, che sarà la mattina seguente. Poi potete *etiam* dopo la espedizione dimorar fino all'altro dì, se vi parrà; perchè quando voi non servassi questo ordine solito di aver l'audienza la mattina seguente alla vostra arrivata, potria causare ammirazione *apud ignaros rationis.*

Deputata l'ora dal prefato reggimento, si vorrà la mattina assai a buon'ora essere in ordine ed aspettare in la vostra camera quelli che il prefato reggimento arà deputati a venire per voi, *adeo* che tutta la vostra famiglia sia con voi quietamente e senza avere a sentirsi un minimo romore di chiamare o di aspettare alcuno.

Dentro al magistrato de' sedici si vuole avvertire la famiglia vostra, che non entri alcuno de' vostri eccetto il vostro cancelliere, cioè nella stanza dell'audienza; questo dico perchè già s'è trovato qualcuno che ha voluto usare presunzione di entrar là con poca reputazione dell'oratore; tuttociò dico per li famigli; ma se avessi con voi un giovane o due di qualche condizione, non saria inconveniente introdurli.

Il cancelliere si fermerà nella detta audienza a un certo rastrello da sè che vi è, dove ancora staranno ritti i cancellieri del reggimento.

Subito collocato l'oratore a sedere, il cancelliere con un'accomodata reverenza, vadia a lui, baci la lettera della credenza, e porgala in mane all'oratore, dipoi si ritorni da basso.

L'oratore, data la lettera al proposto, e quella recitata dal cancelliere del reggimento, esponga col nome d'Iddio la sua imbasciata.

E per tornare a drieto, avuta la sera medesima della vostra arrivata la ora della audienza dal gonfaloniere, come è detto, il cancelliere vadia immediate, se fusse ben di notte, faccendosi accompagnare da una guida, a casa il signor M. Giovanni, e diali notizia della vostra arrivata, e come desiderate, ed avete *in mandatis,* di abboccarvi colla sua signoria; per questo che vi dica se gli verrà bene parlare immediate drieto all'audienza generale de' sedici con Sua Eccellenza da parte, o come meglio gli pare di fare; o come lui è stato per parte vostra al magnifico reggimento a domandar l'ora comoda dell'audienza, e quello gli è suto risposto.

Il signore sanza dubbio risponderà che parlerà con voi in palazzo, dove si tirerà da parte; il cancelliere solo vi entrerà con voi: baci la lettera *ut supra,* e diavela. Domanderà il signore quando voi partirete, solo per vedere quando potrà visitarvi; e credo al fermo verrà poi a visitarvi. Andate incontra in capo di scala, e così raccompagnatelo.

Tornato sarete dall' audienza, e licenziati quelli vi aranno raccompagnato con ringraziarli *brevibus* ec., ne verrà subito la turba de'

Trombetti Pifferi e Mazzieri del reggimento	In tutto al modo nostro *æquis portionibus* date loro per mano del vostro spenditore con invitarli a bere *statim* che arrivano, e sanza far sonare o venire al cospetto vostro, grossi 30.
Trombetti Pifferi, ovvero Tamburini	Del sig. M. Giovanni, *æquis portionibus*, grossi 20.

Trombetti di messer Annibale, carlini 4.

Trombetti del podestà, carlini 2., *Si placet* a questi del podestà mandarli vacui, potete dare a quelli del sig. M. Alessandro.

Da Bologna scriverete a ogni modo per mano del Zanchini, o d'altro nostro fiorentino, cioè Gismondo Naldi o altri ec.

Di Milano ora non so render conto; ma credo non si possa errare a mandare un dì innanzi il cavallaro sino a Manetto Portinari, che dia notizia al signor Gran Mastro della venuta vostra, e che *solum* vi riavvisi indrieto se avete a osservare nell'entrata più un termine che un altro, chè credo di no. E così che vi ordini la posata o alloggiamento ordinato dalla corte, o osteria che la fusse. E per abbondar in cautela, se Manetto fusse assente, la indirizzerei *etiam* a Salvestro di Dino Guardi mercante fiorentino, che in Brocito o da qualunque orefice sarà subito insegnato al cavallaro dove sia.

Di Francia o della corte, essendo là sì amorevoli, savj ed esperti piloti, è superfluo il dare notula, ed anche variano le consuetudini assai; pure dirò quel poco mi occorrerà a correzione di quelli miei onorevoli fratelli ec.

Del ricercare l'audienza, e delle cerimonie, in sul fatto vi sarà detto abbastanza.

A' primi portieri, uno ducato.

A' secondi, due ducati.

A' terzi che sono intimi, tre ducati.

A' forieri, quattro ducati.

A' trombetti non date niente, ma ben li fate invitare a bere.

Al maestro Contrarolo, che è quello che spaccia le poste, donerete, stato sarete qualche tempo, qualche cosetta, come vi dirà il nobile Ugolino.

Al portiere di Roano che sono *communiter* due, non sarà male donare un ducato per uno.

A Lione a' servitori e serva de' Nasi, se vi tornerete con loro, fate donar in tutto tre ducati.

Quando entrate in uno *logis*, fate fare i patti della bella cera con l'oste, per non aver poi a disputare con loro; questo dico dei *logis* dati per foriere drieto alla corte.

Communiter in ciò che avete a fare di là, fate fare innanzi i patti chiari.

I vostri servitori abbino cura, per tutti li alloggiamenti farete, alla roba; e guardino i panni e gli stivali da' topi: cioè, appicchino alto i vostri stivali; che benchè questa sia cosa minima e ridicula, pure *expertus loquor*. Sia la brigata avvertita di non fare quistione, o usar maggioranze, perchè la si gastighi ogni modo.

Per la via, come passate Asti, e massime per tutta la Savoia e Buriana dove voi trovate buon pane, cioè che non scrosci, fatene torre per la tavola vostra qualche poco, perchè se ne truova assai bello, e per quel difetto non si può mangiare, ed è molto molesto ad uno lasso e delicato.

La mattina al partire dall' osteria una favola di benandata alla ciamberiera e al varletto di stalla non vi dia molestia a farla dare, per non aver quella seccaggine agli orecchi.

Da Bologna a tutto il Milanese si spende con vantaggio quarti di Milano e ambrogini e simili monete ducali di peso, e carlini di peso, e Marcelli, e così in Asti. — Da Asti al ponte a Buonvisino, moneta di Savoia. — È vantaggio a portar in Francia ducati o di re o di sole; del ducato si perde assai. — Guardatevi in Asti o nel Milanese di pigliar monete di Saluzzo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Avviso al Lettore. . . . . Pag. III
Prefazione. V
Vita di Niccolò Machiavelli. XXIX
Testamentum Nicolai de Machiavellis. . . XXXIII
Aliud testamentum ejusdem. XXXV

STORIE FIORENTINE

Breve di privilegio del papa Clemente VII, per la stampa delle Storie, del Principe e de' Discorsi. 3
Dedica al papa Clemente VII. 6
Proemio dell' Autore. 7
Libro Primo. 9
— Secondo. 30
— Terzo. 58
— Quarto. 80
— Quinto. 100
— Sesto. 125
— Settimo. 149
— Ottavo. 171
FRAMMENTI ISTORICI. 196
Estratto di lettere ai Dieci di Balìa. . . . 218
Nature di uomini Fiorentini. 231
Discorso sopra le cose di Pisa. 233
Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati. 235
Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo, e il duca di Gravina Orsini. 238
VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI. 242
DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO
Libro Primo. 255
— Secondo. 315
— Terzo 360
IL PRINCIPE. . . . . Pag. 412
Sentenze diverse. 449
Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze. 450
Sommario delle cose della città di Lucca. . 457
Ritratti delle cose della Francia. 460
Ritratti delle cose dell' Alamagna. 468
Rapporto delle cose della Magna. 471
Discorso sopra le cose della Magna e sopra l' imperatore. 476
Istruzione a Raffaello Girolami. 477
DELL' ARTE DELLA GUERRA. Proemio. . . . 479
Libro Primo. 480
— Secondo. 493
— Terzo. 511
— Quarto. 523
— Quinto. 530
— Sesto. 539
— Settimo. 551
Due provvisioni per istituire milizie nazionali nella Repubblica fiorentina. Provvisione prima, per le fanterie. 563
Seconda, per le milizie a cavallo. 570
Consulto per l'elezione del comandante delle fanterie. 573
Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze. 574
Dialogo sulla lingua. 578
Belfagor, novella. 584
Descrizione della Peste di Firenze dell'anno 1527. 589
Capitoli per una bizzarra compagnia. . . . 595
Allocuzione fatta ad un magistrato. . . . 597
Discorso morale 598
COMMEDIE. Mandragola. 601
— Clizia. 618
— Commedia in prosa. 635
— L' Andria di Terenzio trad. . . 643
— Commedia in versi. 659

Poesie. I Decennali. . . . . . . Pag. 678
Dell' Asino d' oro. 685
Capitolo dell' Occasione. 694
— Di Fortuna. 695
— Della Ingratitudine. 696
— Dell' Ambizione. 698
— Pastorale. 700
Serenata. 701
Canti Carnascialeschi. 703

LEGAZIONI E COMMISSIONI

Spedizione al signor di Piombino. 707
Legazione alla contessa Caterina Sforza. . . 708
Commissione in campo contro i Pisani. . . 716
Legazione alla corte di Francia. 722
Commissioni a Pistoja. 762
Commissioni a Arezzo. 765
Legazione al duca Valentino. 769
Legazione a Siena. 829
Legazione alla corte di Roma. 830
Legazione seconda alla corte di Francia. . . 875
Spedizione al signor di Piombino. 903
Legazione a Giampaolo Baglioni. ivi
Legazione al marchese di Mantova. . . . 907
Legazione seconda a Siena. 909
Spedizione al campo contro Pisa. 919
Spedizione in varie parti del dominio. . . 922
Legazione seconda alla corte di Roma. Pag. 924
Spedizione al signor di Piombino. 952
Legazione terza a Siena. ivi
Legazione all' imperatore. 955
Commissione per il dominio. 985
Commissione al campo contro Pisa. . . . ivi
Legazione a Mantova. 1001
Legazione terza alla corte di Francia. . . . 1012
Commissione per il dominio. 1035
Commissione a Siena. 1036
Spedizione al signor di Monaco. ivi
Legazione quarta alla corte di Francia. . . 1037
Commissione a Pisa in tempo del Concilio. . 1043
Commissione per far soldati. 1045
Commissione a Pisa e in altri luoghi fuori e dentro il dominio fiorentino. 1046
Legazione al capitolo de' Fra minori a Carpi. 1051
Altra istruzione di frate Ilarione. 1052
Legazione a Venezia. 1054
Spedizione al campo della lega, che faceva l' assedio di Cremona. 1056
Spedizione a Francesco Guicciardini. . . . 1057
Spedizione II a Francesco Guicciardini. . . 1059
Lettere familiari. 1075
La Mente di un uomo di stato. 1157
Modo da far somma di danari per la Patria. 1171
Memoriale. 1172

FIRENZE — TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER